DIZIONARIO

GEOGRAFICO FISICO STORICO

DELLA TOSCANA

DIZIONARIO
GEOGRAFICO FISICO STORICO
DELLA TOSCANA

CONTENENTE LA DESCRIZIONE

DI TUTTI I LUOGHI DEL GRANDUCATO

DUCATO DI LUCCA

GARFAGNANA E LUNIGIANA

COMPILATO

Da Emanuele Repetti

SOCIO ORDINARIO

DELL'I. E R. ACCADEMIA DEI GEORGOFILI

E DI VARIE ALTRE.

VOLUME SECONDO

FIRENZE

PRESSO L'AUTORE E EDITORE

COI TIPI DI A. TOFANI

1835

AVVERTIMENTO

La generosa ed obbligante indulgenza dal Pubblico elargita al primo volume di questo Dizionario Geografico Fisico Storico *mi sprona a manifestare al benevolo Lettore in generale, ed in special modo ai cortesi signori Associati i sentimenti della mia eterna riconoscenza, e a rinnuovare la solenne protesta di continuare col solito ed anche maggior zelo le mie cure, perchè il resto dell'Opera rendasi sempre meno indegno di sì gentile favore.*

E gentile infatti debbo dirlo, quando penso che contemporaneamente alla mia impresa facevansi di ragione pubblica quelle di tanti chiari ingegni toscani in andar raccogliendo doviziosa suppellettile di fatti illustranti la storia fisica, economica e civile di questa classica provincia italiana.

Nè potrei senza taccia d'ingrato nascondere, che di molto conforto mi fu una consimile cooperazione. Inoltre debbo singolari obblighi ai diligenti lavori statistici preparati dal chiar. sig. Gaetano Gasbarri capo dello Stato Civile del Gran-Ducato; agli spogli di documenti degli Archivj pubblici di Siena con tanta solerzia riuniti dal sig. Ettore Romagnoli; ed a quanto l'onorevole sig. dott. Giovanni Battista Magini facea tesoro per quello che concerne il confronto statistico fra le tre epoche costantemente notate nel mio Dizionario *sotto ogni Comunità del Gran-Ducato.*

Ma così citando questi soli personaggi non intendo negare il tributo della mia riconoscenza a tanti altri, i quali con generosa cortesia mi favorirono molte importanti notizie storiche ed economiche non meno del territorio riunito del Gran-Ducato, che dello Stato Lucchese, della Garfagnana e della Lunigiana.

Rispetto poi al numero de' fascicoli di cadaun volume, se mai oltrepassa quello enunciato nel manifesto, i signori Associati ne troveranno la ragione e l'apologia nel grazioso animo loro, del pari che nel desiderio del mio a far cosa che fosse meno indegna di essi. Io ho dovuto estendermi più di quello che non avrei voluto per fare, il meglio che da me si potesse, la descrizione del territorio di ciascheduna comunità, e la storia dei loro capoluoghi; sia perchè quella e questa rimanevan desiderate; sia perchè in alcune di esse volevansi rettificare molti fatti politici, o svisati o taciuti da scrittori posteriori all'età in cui tali avvenimenti accaddero, e che furono da me non senza lunga e penosa assiduità svolti dalle pergamene originali, o dagli spogli degli Archivj, e più che altrove dal doviziosissimo R. Diplomatico di Firenze.

Finalmente rinnuovo la preghiera a tutti quelli che amano il suolo natìo e le glorie patrie, di volermi prestare il loro favore nella malagevole mia impresa, essendomi cortesi di notizie e di correzioni, acciò divenga meno imperfetto quanto feci, e più soddisfacente quanto mi resta a fare.

Alcune ERRATA *essenziali non corrette nel Volume I.*

pag.	col.	lin.	Errata	Corrige
4	1	21	Dioc. e Comp.	Dioc. di Siena e Comp.
28	2	14	che termina a piramide	che termina a terrazza
79	2	15	Pietrafitta	Pietra viva
95	2	27	S. Donato in poggio	S. Donato in collina
160	2	7	di Sovicille	di Sicille
ivi	2	20	di Trequanda e di Rojano	e di Torrita
290	1	30	Com. e 3 migl.	Com. di Montemignajo, Giur. e 3 migl.
292	2	45	Coreglia	Corella
332	1	22	Bigliolo	Cegliolo
339	1	47	Vettorini	Vettolini
344	2	30	del vesc. fiorentino.	del Sovrano:
367	1	21	nella maremma di Massa	nella Val-d'Elsa
368	2	44	*si aggiunga*	La Com. del Bucine mantiene un medico e un chirurgo.
ivi	2	50	*si aggiunga*	Due altre fiere si praticano nel cast. di Ambra, nei giorni 24 di giug. e 17 sett.
444	1	37	parr. già filiale	parr. filiale
470	1	51	di Fcsdinovo e	di Fosdinovo e del R. Sardo
496	1	42	ospizio di frati	ospizio di frati Certosini
514	1	51	a tre navate	a una navata
545	1	16	L'Antifosso dell'Usciana	L'Antifosso lungo l'Usciana
ivi	1	63	alla cateratta della Gusciana	alla cateratta del Padule di Fucecchio
549	2	12	S. Marta	S. Matteo
ivi	2	25	esazione delle Ipoteche	esazione del Registro in Fucecchio; la Conservazione
551	2	50	CASTELLETTO DI MONTE PO'	CASTELLETTO DI VENDASO
557	1	31	valloncello d'*Antena*	valloncello d'*Orzanella*
666	2	15	Comp. di Firenze.	Comp. di Pisa.
737	Quadro		S. Marta, Pieve	Non è più parrocchia.
739	1	54	a maestr. di San-Casciano	a sett.-grec. di Montespertoli
740	2	9	*si aggiunga*	La parr. di Cispiano ha 69 abit.
741	1	21	CITILLE in Val-d'Elsa	CITILLE in Val-di-Greve.
780	1	42	dopo 13 migl.	dopo 11 migl.

In molte copie del fascicolo I, vol. II, sono da correggere

pag.	col.	lin.	Errata	Corrige
53	1	21	Due corsi diversi di acqua in Toscana si appellano col nome medesimo di *Elsa*:	Tre corsi diversi . . . . ; cioè, il torr. *Elsa* che scende dall'Appennino di Ronta nel fi. Sieve fra Borgo S. Lorenzo e Vicchio;
54	1	19	XXXIII del Purgatorio	XXXIII del Paradiso

DIZIONARIO

GEOGRAFICO FISICO STORICO

DELLA TOSCANA

D

DALLI nella Valle superiore del Serchio in Garfagnana. Due cas., *Dalli di Sopra* e *Dalli di Sotto*, con una parr. (SS. Ippolito e Cassiano), esistono nel piviere di Piazza, Com. e 2 in 3 migl. a sett.-maestr. di Sillano, Giur. di Camporgiano, Dioc. di Massa ducale, già di Luni-Sarzana, Duc. di Modena.

Risiedono entrambi questi casali sul fianco merid. dell'Appennino fra l'*Alpe di Mommio* e l'*Alpe Faggiola* di Sillano, alla destra del torr. *Dalli*; il quale dopo essersi accoppiato a quello detto *Soraggio* dà origine al ramo sinistro del fi. Serchio.

Fu questo paese signoria di alcuni valvassori denominati nobili di *Dalli*, stati feudatarj della contessa Matilde. Erano essi consorti dei march. Malaspina, siccome apparisce da due istrumenti di divisione di feudi, sotto gli anni 1221 e 1289, fra quei marchesi e i nobili di Gragnana, di Castelvecchio e di *Dalli* in Garfagnana.

Questi ultimi dinasti, sotto il governo di Castruccio, vennero espulsi dai loro feudi e dalla Garfagnana; dove però ricomparvero appena estinto quel capitano, ritornando ai loro possessi di *Dalli*, da prima come fuorusciti e nemici, poscia come sudditi e fedeli della Rep. di Lucca; in guisa che, nel 1369, per deliberazione degli anziani lucchesi, fu a quei nobili confermata la signoria del castello e rocca di *Dalli*, con titolo di luogotenenti della Repubblica. La quale rocca nel 1396 venne improvvisamente assalita da una mano di armati condotti da Giovanni da Castiglione, istigato dall'Appiani di Pisa. Ricuperata la rocca poco dopo dai Lucchesi, venne per ordine della Rep. bentosto demolita.

La parr. de'SS. Ippolito e Cassiano a Dalli conta 404 abit., dei quali 235 sono in *Dalli di Sopra* e 169 in *Dalli di Sotto*.

DALMAZIO (S.) nelle Masse di Città presso Siena. Contrada che porta il titolo della sua parrocchiale, nella Vicaria di Cassiano delle Masse, Com. predetta, Giur. Dioc. Comp. e 2 migl. a maestr. di Siena.

È posta la sua chiesa sulla strada R. romana fuori di porta Camullia sopra un alto piano fra *Fontebecci* e l'osteria del *Ceppo*, fra la Valle dell'Arbia, di cui è tributario il torrentello *Tressa* che nasce sotto il fianco australe di S. Dalmazio, e la Valle superiore dell'Elsa, dove si getta il torrente *Staggia* che raccoglie le acque della *Carpella* sulla pendice settentr. di S. Dalmazio.

Il comunello di S. Dalmazio nei primi secoli della Rep. senese aveva il suo sindaco, abolito prima del 1400.

Questa chiesa, di cui trovansi memorie sino dal 1347, era cappella dipendente dal parroco d'Uopini, situata in luogo solitario prima che fosse aperta (anno 1759) l'attuale strada R. romana, abbandonando l'antica che passava per Uopini e le Badesse sino a Castiglioncello, dove si univa alla strada moderna postale.

La soppressa badia a Quarto de' monaci Cistercensi, sino dal 1773 alienata ai particolari, è compresa nella cura di S. Dalmazio.

La parr. di S. Dalmazio conta 440 abit.

DALMAZIO (S.) in Val-di-Cecina. — *Ved.* Castel S. Dalmazio.

Dalmazio (S.) nel Val-d'Arno inferiore. Chiesa che fu a piè del poggio di S. Maria a Monte, nota unicamente nella storia della Toscana per un congresso ivi tenuto nell'aprile del 1248 ad oggetto di stabilire una lega fra varie Comunità, conti e altri nobili raccomandati delle città di Pisa, di Lucca, di Volterra e di altre terre della Toscana.

DAMA (S. LORENZO a) nel Val-d'Arno casentinese. Cas. e parr. nel piv. Com. e circa 3 migl. a pon. di Chiusi casentinese. Giur. di Poppi, Dioc. e Comp. di Arezzo.

È posto sul fianco sett. dei poggi che stendonsi dall'Alvernia e da Chiusi fra il Corsalone e la Rassina, sulla destra della strada provinciale che da Bibbiena per l'Alvernia guida in Val-Tiberina.

La parr. di S. Lorenzo a Dama conta 280 abit.

DAME (S. PIETRO a) in Val-Tiberina. Cas. e parr. della così detta *Villa* d'*Acquaviva* nel piviere di S. Marco a Poggioni, Com. Giur. Dioc. e circa 9 migl. a grec. di Cortona, Comp. di Arezzo.

Risiede in costa sulla pendice orientale dei poggi che stendonsi fra il valloncello del *Nestore*, e quello della *Minimella*, i quali formano contrafforte al dorso del monte cortonese, denominato l'*Alta* di S. *Egidio*.

Ebbe il titolo di *Dame in Acquaviva* da un rio che percorre un breve canale, detto *Valle-Dame*, innanzi di gettarsi nel torr. *Minimella*, che è uno dei tributarj del famoso fiume di Roma.

La parr. di S. Pietro a *Dame* comprende la villa di *Acquaviva* e quella di *Ranza*, che ha un oratorio (SS. Biagio e Gio. Battista) fondato nel principio del secolo XVI, nel quale esisteva un quadro dipinto dal cav. Pietro Berrettini, prima che fosse trasportato nel secolo decorso nel museo Corazzi a Cortona.

La parr. di S. Pietro a Dame conta 311 abit.

DAME (VALLE) nei Monti cortonesi. — *Ved.* Dame (S. Pietro a).

DANCIANO in Val-di-Pierle. Castelluccio nella cura della pieve di S. Donnino, la cui antica chiesa è situata a piè del poggio omonimo. *Danciano* costituiva uno dei Terzi della soppressa Com. di Val-di-Pierle. — *Ved.* Donnino (S.) in Val-di-Pierle.

DARBIA o DABBIA in Val-di-Magra. Vico compreso nella cura della pieve dei SS. Ippolito e Cassiano, nella Com. Giur. e 2 migl. circa a scir. di Bagnone, Dioc. di Pontremoli, già di Luni-Sarzana Comp. di Pisa.

Fu una delle ville dei marchesi Malaspina di Bagnone, nel 1471 incorporata con quest'ultimo castello alla Rep. fiorentina. — *Ved.* Bagnone.

Non è da dire, se a questo piuttosto che ad altro luogo della Lunigiana riferire volesse il vico *Abbia* rammentato nella fondazione della badia dell'Aulla fatta nell'884, allorchè dal march. Adalberto di Toscana furono assegnati beni posti in quella sua villa di Lunigiana; comecchè il nome di *Dabbia* offra più verosimiglianza che quello della villa di *Arlia* sopra Fivizzano già da noi a tal uopo segnalata. — *Ved.* Arlia.

DEBEDUSE, o DOBEDUSE in Val-di-Vara. Vico di poche case nella parr. di S. Giovanni di *Borseda*, Com. Giur. e circa migl. 1 ½ a maestr. di Calice, Dioc. di Pontremoli, già di Luni-Sarzana, Comp. di Pisa. — *Ved.* Borseda.

DEBICÒ in Val-di-Magra. Cas. e parr. (S. Andrea) nella Com. Giur. e circa migl. 2 a ostro di Fivizzano, Dioc. di Pontremoli, già di Luni-Sarzana, Comp. di Pisa.

È situato in valle alla destra del fi. *Rosaro*. e la sua parrocchia conta una popolazione di 106 abitanti.

DECCIANO, o DICCIANO (*Decianum*) in Val-Tiberina. Due borgate (Decciano e Tifi) nella stessa parr. di S. Maria, già Badia a Decciano, nel piv., Com. e circa 2 migl. a pon.-lib. di Caprese, Giur. della Pieve S. Stefano, Dioc. di Sansepolcro, già Città di Castello, Comp. di Arezzo.

Sono due borgate situate alla sinistra della fiumana *Singerna*: Tifi più in alto è a pon., Dicciano più in basso è a lib. del cast. di Caprese.

Furono entrambi casali posseduti sino dal secolo XI dai conti di Montauto e di Galbino, poichè nel 1081 era abate del mon. di Dicciano uno di quei patroni (Pietro di Ranieri di Galbino), a favore

del quale due suoi fratelli rinunziarono i loro diritti di giuspadronato, tanto su quella, quanto sopra altre chiese dei distretti di Caprese e di Anghiari. — *Ved.* BADIA a DECCIANO e TIFI.

La parr. di S. Maria a Dicciano e Tifi conta 179 abit.

DECCIO nella Valle del Serchio. Vico con parr. (S. Frediano) nella contrada e piviere di Brancoli, detto perciò *Brancoli Deccio*, Com. Giur. Dioc. e Duc. di Lucca, dalla qual città Deccio è 7 migl. a sett.

La sua chiesa è situata alla sinistra del Serchio, fra il ponte a Moriano e quello di Diecimo, lungo la strada maestra che guida ai Bagni di Lucca e in Garfagnana. — *Ved.* BRANCOLI.

La parr. di S. Frediano a Deccio conta 191 abit.

DECCIO E CERRETOLI in Garfagnana nella Valle superiore del Serchio. Due borgate che danno il nome alla parr. di S. Andrea a *Cerretoli*, nel piviere e circa 2 migl. a lib. della Pieve-Fosciana, Com. Giur. e un migl. a pon. di Castelnuovo, Dioc. di Massa ducale, già di Lucca, Duc. di Modena.

Le ville di Deccio e Cerretoli sono situate in collina alla destra del fi. Serchio fra Castelnuovo, Rontano, Colli e Antisciana.

La parr. di S. Andrea a Cerretoli conta 236 abit.

DECIMO (S. CASCIANO A) in Val-di-Greve. — *Ved.* SAN-CASCIANO in Val-di-Greve.

DECIMO (S. CECILIA A) (*Ad Decimum milliare*) in Val-di-Greve. Cas. con antica pieve matrice della vicina Terra di San-Casciano a Decimo, da cui è un terzo di migl. a grec.-lev. Com. e Giur. medesima, Dioc. e Comp. di Firenze.

Trovasi quasi sul dorso dei poggi che dividono la valle della Greve da quella della Pesa sull'antica strada senese, assai d'appresso alla prima posta da Firenze, che è 8 migl. toscane al suo ostro, pari a 10 migl. romane di otto stadj per miglio.

Se è vero pertanto, che il nome di *Decimo* conservato a questa località sia derivato dalla decima pietra migliare, a partire da Firenze, non ne consegue altresì, che per di là passasse un'antica via militare, o consolare.

Sul qual proposito parve al Borghini da avvertire, che fra i molti e veri segni del proprio e primo sito della città di Firenze non fosse da dispregiare questo di cotai nomi delle miglia, che intorno intorno la cingono; perchè essi ci accennano col dito e ci misurano il luogo appunto, dove ella era; avvegnachè non sono questi i modi di chiamar le miglia, nè i nomi de'tempi bassi de'Longobardi, ma del proprio secolo romano.

Se è vero tuttociò, conviene altresì ammettere per vero, che tali nomi di *Quarto*, *Quinto*, *Sesto*, *Settimo*, *Ottavo*, *Decimo*, ci richiamino alla costruzione delle vie vicinali o municipali aperte in varie direzioni nel distretto de'respettivi municipj sotto il romano impero, dopo però che quest'ultimo variò con le leggi i costumi e i nomi antichi; quando cioè ogni capitale di provincia e ogni potente città, aprendo nuove strade, o restaurando le vecchie, introdusse l'uso di segnare la numerazione delle miglia a cominciare dal capoluogo di quel distretto, e non già dal migliare aureo di Roma, siccome per il tempo trapassato erasi praticato per le grandi strade romane, *Appia*, *Flaminia*, *Aurelia nuova* e *vecchia*, *Emilia*, *Cassia*, ec. Quindi avviene di riscontrare alla distanza di poche miglia dalle città di Pisa, di Luni, di Arles, di Nimes, i cippi migliari con la numerazione III, IV, V, ec. siccome doveva essere alla *decima* pietra migliare da Firenze sulla strada municipale il luogo di cui porta il nome l'antica pieve di S. Cecilia a Decimo.

Se non fosse interpolata e apocrifa la carta di donazione attribuita a Carlo Magno in favore della badia di Nonantola, si direbbe, che la corte di Decimo e la pieve di S. Cecilia ivi rammentate, fossero state donate da quel conquistatore del regno Longobardo ai monaci Nonantolani.

All'art. CHIANTI (S. MARIA NOVELLA in) si accennò un istrumento fatto nel nov. del 1043, nel quale è rammentata la pieve di S. Cecilia a Decimo, e la corte di S. Pietro a Decimo, oggi detto S. Pietro di *Sopra*. La qual chiesa con sua corte apparteneva al conte Landolfo figlio del conte Gottizio dei nobili di Monte-Rinaldi nel Chianti, nel tempo stesso che i vescovi di Firenze tenevano signoria nel ca-

stello di Decimo e in altre ville e casali dello stesso piviere.

Infatti nel secolo X Lottario III imp., e poco dopo Ottone III, per favorire i prelati fiorentini, esentarono i popoli del piviere di Decimo dall'imposizione dell'*Albergaria* dovuta ai re d'Italia, o ai loro vicarj nel tempo che essi percorrevano la Toscana. La quale esenzione venne confermata ai vescovi di Firenze dai march. Corrado e Federigo, mentre rappresentavano il sovrano nella Toscana (anno 1120 e 1127).

I diritti dei vescovi sopra Decimo si estesero sino a quello di nominarvi un giusdicente con titolo di rettore o di potestà, acciò giudicasse nelle cause civili con appello davanti al potestà di Firenze; dal cui governo quei terrazzani dipendevano per il politico e per il criminale, nella stessa guisa che allora praticavasi per gli abitanti del Borgo S. Lorenzo, di Castel-Fiorentino, ec. dove pure i suddetti vescovi tenevano i loro rettori. Infatti sappiamo che il vescovo Ardingo II, quando determinò di dare ai suoi popoli di Decimo nuovi statuti civili, essi vennero approvati dal Comune di Firenze col consiglio del potestà, non tanto, credo io col Borghini, perchè, dovendo ricercare alcuna fiata l'esecuzione del braccio secolare, ci volesse questa cerimonia e consentimento, quanto per aver anche la Signoria di Firenze sua generale superiorità e propria ragione in que'luoghi, onde fosse necessario, come in cosa di comune partecipazione, formare alcuna maniera di governo, ove avesse ciascheduno rispettivamente parte e soddisfazione. (Borghini, *Dei vesc. di Firenze.*)

La pieve di S. Cecilia a Decimo, nel principio del secolo XV era stata trascurata e danneggiata dai suoi parrochi, in guisa che il pont. Eugenio IV, con bolla data in Firenze il primo nov. 1440, l'ammensò coi suoi beni al convento dei canonici Agostiniani di S. Donato a Scopeto presso le mura di Firenze. Tale unione però fu sciolta dal pont. Calisto III con bolla spedita li 26 ottobre del 1455 all'arcivescovo di Firenze S. Antonino, mercè cui furono lasciati ai canonici Scopetini i beni poco innanzi donati alla pieve a Decimo da Antonia di Pierozzo Strozzi, vedova di Michele di Lapo da Castellonchio.

Diminuita ognora più di patrimonio, la parrocchia matrice di Decimo declinava a proporzione che aumentava il concorso alla vicina chiesa filiale di San Cassiano, situata nel centro del castello omonimo; talchè questa venne innalzata all'onore di collegiata, e finalmente, nel dicembre del 1797, dichiarata pieve in luogo dell'antica di S. Cecilia a Decimo, stata nominata contemporaneamente prioria.

La pieve di S. Cecilia a Decimo contava 14 parrocchie, attualmente ridotte a dieci; cioè: 1. Prepositura e insigne collegiata de'SS. Ippolito e Cassiano a Decimo; 2. Prioria di S. Maria a *Casavecchia*; 3. Prioria di S. Martino detto *del Vescovo*, o di *Argiano*; 4. S. Andrea in *Percussina*; 5. S. Maria di *Argiano*; 6. S. Bartolommeo a *Faltignano*; 7. S. Jacopo di *Mucciana*; 8. S. Lorenzo di *Castel-Bonsi*; 9. S. Pietro di *Sotto*; 10. S. Pietro di *Sopra*. Sono annesse delle sunnominate le quattro cure soppresse di S. Angelo d'*Argiano* unita a S. Maria d'*Argiano*; di S. Margherita a *Caserotta* aggregata a *Castel-Bonsi*; di S. Stefano in *Petriolo*, e di S. Donato a *Chiesanuova*, incorporate a S. Bartolommeo a *Faltignano*.

La parr. di S. Cecilia a Decimo ha 298 ab.

DECIMO, ora DIECIMO nella Valle del Serchio. Lungo borgo con pieve (S. Maria Assunta) nella Com. Giur. e circa 2 migl. a lib. del Borgo a Mozzano, Dioc. e Duc. di Lucca, da cui è 10 migl. a sett.

È posto sulla destra ripa del Serchio attraversato dalla strada rotabile che percorre la sponda stessa di quel fiume, quasi di fronte al nuovo ponte di pietra concia che attraversa il Serchio, e circa due miglia più basso di quello angustissimo e curvatissimo, denominato della *Maddalena*.

Il cast. di Decimo sino dall'anno 941 fu donato dal march. Oberto figlio del re Ugo a Currado vescovo di Lucca: ai di cui successori lo stesso castello venne confermato dalla cont. Matilde nel 1078, da Ottone IV nel 1209, e da Carlo IV nel 1355.

Che tali privilegj non bastassero ad esentare i vescovi lucchesi da alcuni tributi verso gli eredi degli antichi signori di Decimo e di altri luoghi di quella contrada, lo fa conoscere il registro Vaticano di Cencio Camerario, nel quale sono notate tutte le corti, masse, castelli, o terre appartenute alla contessa Matilde, della

cui casa la Corte di Roma chiamossi erede. Nel quale registro venne segnalata anche la *Terra in Decimo* e le ville in *Roggio*, in *Convalle* e in *Tempagnana*, luoghi tutti del piviere di Diecimo.

La pieve di S. Maria Assunta a Diecimo nel secolo XIII contava per suffraganee 18 succursali, parte delle quali furono posteriormente aggregate ad altre limitrofe pievi.

Le antiche filiali della chiesa matrice di Diecimo erano le seguenti; 1. S. Michele di *Corsagna*; 2. S. Lorenzo di *Serra*; 3. SS. Giusto e Clemente di *Peticciano*; 4. S. Pietro d'*Anchiano*; 5. S. Pietro di *Pescaglia*; 6. S. Bartolommeo di *Piegajo*; 7. SS. Simone e Giuda di *Convalle*; 8. S. Cassiano di *Gello*; 9. S. Stefano di *Valle-Roggi*; 10. S. Michele di *Castel di Roggi*; 11. SS. Simone e Giuda di *Vetriano*; 12. S. Bartolommeo di *Cune*; 13. S. Giusto di *Motrone*; 14. S. Pietro di *Ottavo*; 15. S. Prospero di *Tempagnana*; 16. S. Giusto di *Partigliano*; 17. S. Lorenzo di *Domazzano*; 18. S. Michele di *Fandagno*.—Era compreso nello stesso pievanato uno spedale per i pellegrini, sotto il titolo di S. Martino al *Greppo*.

Attualmente sono del piviere di Diecimo le parr. di *Vetriano*, de'SS. Michele e Caterina a *Colognora* in *Val-di-Roggio*, di S. Stefano a *Villa a Roggio*, e la cappellania curata di S. Elisabetta a *Dezza*.

S. Maria Assunta a Diecimo ha 808 abit.

Decimo nel Volterrano. Cas. perduto, della cui corte e territorio trovo fatta menzione in una pergamena del 1293 appartenuta alla città di Volterra, esistente attualmente nell'Arch. Dipl. Fior.

DETOLE (S.) o S. DITALE in Val-di-Sieve. Pieve antica convertita in una bella chiesa moderna e semplice parr. con annesso convento di Francescani della Riforma, nel piviere di Frascole, Com. Giur. e circa 2 migl. a ostro di Dicomano, Dioc. di Fiesole, Comp. di Firenze.

Risiede alle falde occidentali di una collina, la cui base si estende sino al fiume Sieve, che le scorre a pon., mentre a ostro è bagnata dal torr. *Moscia*, poco lungi dalla strada R. che guida per Dicomano e per l'Alpe di S. Benedetto in Romagna.

La più antica memoria di questa chiesa battesimale trovasi in un istrumento del secolo X, col quale S. Podio vescovo di Firenze concesse in enfiteusi ai fratelli Giovanni e Ramberto figli del fu Petrone, certe terre poste *ad plebem S. Ditalis, loco dicto Mussia*. (Lami. *Mon. Eccl. Flor.* T. II. pag. 785.)

Nell'anno 1100 un conte Alberto di Tedicio dei conti Guidi di Modigliana rinunziò a favore dell'Eremo di Camaldoli a quanto possedeva nel piviere di *S. Detole*, ivi chiamato *S. Ditalis de Brilla* in Mugello, giurisdizione di Fiesole.

Questo nome di santo ignoto, rammentato anche nelle bolle di Pasquale II e d'Innocenzo II ai vesc. di Fiesole, non corrispondente a quello di S. Gio. Battista, che fu costantemente il titolare della chiesa di S. Detole, non si sà ancora se derivasse da un *dito* di S. Biagio, la cui reliquia è fama che pervenisse *ab immemorabili* in detta chiesa, siccome pensò col Lami l'autore della Descrizione del Mugello; o piuttosto se lo creò il volgo, come opinava un altro erudito, da un'antichissima immagine del Battista dipinta nella primitiva facciata della pieve di S. Giovanni a *S. Ditale*. Essendo che quella figura teneva alzato il braccio col dito indice disteso in atto di accennare alle turbe il divino Messia che accostavasi al Giordano. (Dall'Ugna. *Note alla Descrizione del Mugello del Brocchi, nella Bibl. del Seminario fior.*)

Cadeva questa chiesa in rovina, allorchè nel 1713 dal pievano di quel tempo fu ceduta ai frati Francescani Riformati, i quali s'impegnarono a riedificarla: siccome con l'elemosine raccolte da quei religiosi in breve tempo fu eseguita non solo l'erezione di un vasto e bene ornato tempio, ma allato ad esso di un comodo convento con spaziosa clausura.

Soppressa in tal guisa la cura e il titolo della pieve a S. Detole, fu per decreto del vescovo di Fiesole, nel 1719, trasportato il suo fonte battesimale nella chiesa di S. Jacopo a *Frascole*, e fra le vicine parr. battesimali suddivise le cure suffraganee della soppressa pieve di S. Detole. Nel tempo stesso il suo popolo fu aggregato alla nuova parrocchia eretta nell'oratorio di S. Biagio presso S. Detole, con assegnarle i beni della soppressa pieve, per sino a che nel 1794 dal diocesano fu decretato la riunione dei suoi beni al Seminario fiesolano, e la

traslazione della cura nella vicina chiesa dei PP. Riformati, i quali d'allora in poi con esemplare carità religiosa, non tanto adempiono a questo sacro ufizio, ma ancora nei primi rudimenti letterarj istruiscono i fanciulli di quella contrada.

Nel secolo XII la pieve di S. Ditale, o di S. Detole, era matrice delle seguenti chiese: 1. S. Maria di *Rincine* (attualmente pieve sotto l'invocazione di S. Elena); 2. S. Jacopo a *Frascole* (eretta in pieve nel 1719); 3. S. Martino al *Poggio* (soppressa); 4. S. Andrea a *Vicorata* (esistente); 5. S. Michele a *Moscia* (rovinata e annessa a *Vicorata*); 6. S. Pietro di *Valle Piana* (soppressa); 7. S. Lorenzo a *Fornace* (esistente); 8. S. Lorenzo di *Bristallo* (soppressa); 9. S. Maria d'*Agnano* (esistente); 10. S. Stefano a *Petrojo* (esistente); 11. S. Niccola a *Cornia* (diruta, e la sua cura annessa a *Petrojo*); 12. SS. Miniato e Donato a *Monte Domini* (aggregata a *Vicorata*, attualmente pubblico oratorio).

La cura di S. Gio. Battista a S. Detole conta 852 abit.

DETOLE (S. BIAGIO A SAN) in Val-di-Sieve. — *Ved.* Detole (S.)

DEZZA nella Valle del Serchio. Cas. con dogana di frontiera di seconda classe dipendente dal dipartimento doganale di Lucca. Ha una chiesa cappellania (S. Elisabetta) nel piviere di *Diecimo*, Com. Giur. e 2 migl. a pon. del Borgo a Mozzano, Dioc. e Duc. di Lucca.

Trovasi alla destra del fi. Serchio, sulla strada comunitativa che rimonta la ripa sinistra del torr. *Padogna* per varcare nella vallecola di Camajore o in quella di *Turrite Cava*, salendo l'Alpe della Petrosciana. — *Ved.* Decimo, o Diecimo nella Valle del Serchio.

La cappellania di Dezza ha 175 abit.

DIACCETO (*Glacetum*, o *Diaccetum*) in Val-di-Sieve. Castellare con pieve antica sotto il titolo di S. Lorenzo, già *S. Jerusalem*, nella Com. e un migl. a sett. di Pelago, Giur. e 4 migl. a lev.-grec. del Pontassieve, Dioc. di Fiesole, Comp. di Firenze.

La pieve trovasi sul fianco meridionale del monte della *Consuma*, un miglio a lev. della strada R. casentinese, mentre a un terzo di miglio più discosto risiede sopra un tondeggiante poggio il diruto castello, ora villa di Diacceto, già signoria di un'estinta prosapia di conti rurali, detti i *Cattani da Diacceto*, diramata, secondo alcuni genealogisti, dai conti siciliani della casata *de Aceto*. — Non dirò come i Cattani da Diacceto acquistassero podere, e fossero quindi dagl'imperatori infeudati delle castella di Diacceto e di Pelago, riserbando ciò all'art. Pelago castello; solamente è qui da rammentare, che la stirpe di quei Cattani ha fornito molti soggetti distinti nelle lettere, nella toga, nella spada e nel pastorale; fra i quali sono notissimi il platonico Francesco da Diacceto allievo del Ficino, e i due vescovi Fiesolani Angiolo, e Francesco da Diacceto, l'ultimo dei quali fu autore di varie opere ascetiche.

La pieve di S. Jerusalem a Diacceto è rammentata nelle bolle spedite ai vescovi fiesolani dal pont. Pasquale II, agli 11 marzo 1103, e da Innocenzo II, al 16 nov. 1134. Essa è a due navate di pietre conce, ma in cattivo stato con angusta canonica mancante perfino di una sacristia.

Nel secolo XII il suo piviere abbracciava le seguenti 9 cure: 1. S. Niccolò a *Nipozzano*, esistente; 2. S. Pietro a *Ferrano*, esistente; 3. S. Maria a *Ferrano*, stata annessa alla precedente; 4. S. Giusto a *Falgano*, esistente; 5. S. Maria a *Falgano*, annessa a S. Giusto; 6. S. Clemente a *Pelago*, attualmente pieve; 7. S. Martino a *Bibbiano*, esistente; 8. S. Bartolommeo a *Castelnuovo*, distrutta; 9. S. Salvatore a *Licciolo*, soppressa.

La parr. della pieve di S. Lorenzo a Diacceto conta 205 abit.

DICCIANO nella Valle Tiberina. — *Ved.* Decciano.

DICOMANO, talvolta COMANO (*Decumanum*, e *Comanum*) in Val-di-Sieve. Grosso borgo, che porta il nome della fiumana che l'attraversa, con antica pieve (S. Maria), capoluogo di Comunità e residenza di un potestà nel Vicariato R. di Pontassieve, Dioc. e Comp. di Firenze.

È situato in pianura sulla nuova strada R. di Romagna, nel gr. 29° 8′ 5″ long. e 43° 53′ 8″ latit., 20 migl. a grec. di Firenze, 10 a sett.-grec. del Pontassieve, 9 migl. a scir. del Borgo S. Lorenzo, 7 a lib. di San-Godenzo, e circa 11 migl. dal varco dell'Alpe di S. Benedetto.

Il nome di Dicomano (*Decumanum*) ri-

montar dovrebbe ai tempi della Repubblica romana, quando costumavasi di nominare in cotal guisa i sentieri o stradelli che limitavano da lev. a pon. i terreni delle colonie: siccome *decumani* si appellavano gli esattori delle decime, e *decumana* pure si diceva la porta *questoria* situata di fronte a quella del *pretorio* negli accampamenti di quel popolo re.

Una tale etimologia per altro viene infirmata da alcune antiche scritture, nelle quali è fatta menzione della pieve di S. Maria in *Comano*, invece di appellarsi in *Dicomano*.

In tal guisa fra le altre trovasi scritta in una membrana archetipa del 25 nov. 1136, appartenuta al mon. della Vallombrosa, ora nell'Arch. Dipl. Fior.; siccome anche è detta *in Comano* nel registro delle chiese fiorentine redatto nell'anno 1299, e pubblicato dal Lami.

Lo chè darebbe luogo a dubitare che il paese di Dicomano fosse derivato dal segnacaso unito al nome della località di *Comano*, invece di rimontare al *Decumano* dei tempi romani.

Il documento più antico fra i superstiti, che parli di questo borgo, è un enfiteusi del 1103 (3 marzo) fatta da Ranieri vesc. di Firenze, quando allivellò le sue corti di Dicomano e di Falgano a un Ranuccio figlio di Guelfo e a un Winildo figlio di Davizo per l'annuo meschino tributo di 5 soldi lucchesi. (Lami. *Mon. Eccl. Flor.*)

In Dicomano ebbero pure signoria i conti Guidi, per diploma concesso nel 1220 dall'imperatore Federigo II ai figli del C. Guido Guerra, e nel 1248 dallo stesso imperante confermato ai di lui nipoti Guido e Simone CC. di Battifolle e di Poppi. A questa linea pertanto dei CC. Guidi, nelle divise di quella numerosa famiglia magnatizia, restarono di parte i castelli di *Colle Cà-Martino* con le sue pertinenze, la metà del *Mercato* e del *Mercatale* di *Dicomano*, il castello del *Pozzo* con la sua curia e distretto, le ville di *Fabiano*, di *Casa-Romana*, di *Corella*, di *Paterno*, di *Farneto*, di *Orticaja*, e di tanti altri luoghi compresi nell'attuale Comunità di Dicomano o in quelle limitrofe.

Dicomano fu sempre un'aperta borgata, cui diede origine la comodità della sua situazione presso allo sbocco in Sieve di due fiumane, la Moscia e il Dicomano, derivanti dall'Appennino della Falterona. Infatti nel suo vasto foro si praticavano i mercati sino dal secolo XII, mentre si parla del *Mercatale* e non del cast. di Dicomano nel privilegio di Federigo II testè accennato.

A difesa però dell'aperta borgata sul poggio alla destra del fiume, e a cavaliere di Dicomano, fu eretto un fortilizio appellato il *Pozzo*, già da qualche tempo caduto in rovina. Era quel castello del *Pozzo* da *Dicomano* che il conte Guido da Porciano e da Belforte, nel 1337, alienò a Gualterotto de'Bardi di Firenze, e che poi i di lui figli e consorti spesse fiate ai Bardi contrastarono, non ostante le minacce e le condanne di esilio sentenziate dal potestà di Firenze; sino a che quei conti rimessi ai comandi della Rep. fior., ai 17 genn. del 1354 (stile comune), vennero liberati dalle precedenti condannagioni.

Nel 1358 il territorio di Dicomano non era stato ancora incorporato al distretto fiorentino, e conseguentemente non poteva far parte del suo contado; mentre di costà ottenne il passo, e in Dicomano per tre giorni la compagnia del C. Lando soggiornò, dopo la mala ventura ad essa accaduta nel salire dalla valle del Lamone per il varco delle *Scalette* sul dorso dell'Appennino di Belforte.

Avvegnachè la Signoria di Firenze a niun patto volle che quei soldati di ventura entrassero, neppure di transito, nel suo contado, prescrivendo loro a tal effetto lo stradale seguente: « da Marradi valicare l'Appennino per il malagevole sentiero di *Belforte*, quindi scendere a *Dicomano*, poi a *Vicorata*, a *Isola* (ossia *Londa*) a *San-Leolino*, e di là per il varco fra la Falterona e la Consuma penetrare nel Casentino. — *Ved.* Belforte di Mugello.

Ciò non ostante furono quei ladroni dai contadini di Val-di-Sieve cotanto di male in cuore accolti, che presto si trovarono in Dicomano assediati e stretti al punto, che in poco d'ora si saria in questo luogo spento quel morbo politico dell'Italia, se la cura della salvezza di quattro cittadini fiorentini non fosse stata preferita alla pubblica salute. (Matt. Villani. *Cronic.* lib. VIII. cap. 74 e 79. — Ammir. *Istor. Fior.* lib. XI.)

Essendo probabile, come molti opinano,

che il territorio di Dicomano facesse parte della contea di Belforte posta sull'Appennino omonimo, si può ragionevolmente arguire che questo distretto venisse incorporato a quello di Firenze nell'anno 1375, quando appunto la Rep. accrebbe al suo dominio i castelli di Belforte e di Gattaja mediante il prezzo di 15000 fiorini d'oro pagati al conte Guido da Battifolle in vigore del contratto rogato ai 13 giugno 1374, quindi nel 21 luglio susseguente a un mazziere della Repubblica stessa datone il possesso. (Ammir. *De'conti Guidi, e Istor. fior.* lib. XIII.)

La chiesa plebana di S. Maria a Dicomano, da lunga età di padronato della mensa arcivescovile di Firenze, risiede sopra un poggetto un quarto di migl. *a* lev. del borgo. Essa fu ricostruita a tre navate, e consacrata li 3 maggio 1568. Ha un quadro all'altare maggiore dipinto dal cav. Curradi.

Dentro il borgo esistono diverse chiese, fra le quali è molto frequentata quella del soppresso ospizio, detta della Madonna dello Spedale da una devota immagine che ivi si venera.

Assai più grandiosa e ricca di marmi è la chiesa di S. Onofrio con vago disegno edificata e dipinta sulla fine del secolo scorso a spese della famiglia delle Pozze. La bella tavola che adorna l'altar maggiore è pittura di Lorenzo Lippi.

In questa chiesa nei giorni festivi ufizia il pievano, per essere della pieve assai più comoda al concorso del popolo.

Il piviere di Dicomano nel secolo XIII aveva le seguenti 5 succursali: 1. S. Stefano di *Vicolagna*; 2. S. Jacopo di *Orticaja*; 3. S. Pietro di *Fostia* (attualmente annesso a S. Donnino a *Celle*); 4. S. Donato a *Villa*; 5. S. Donnino a *Celle*; 5. S. Andrea a *Samprognano*, o a *Riconi* (attualmente annesso a S. Jacopo di *Orticaja*).

Nel 1444 le chiese dipendenti dalla predetta pieve erano aumentate sino al numero di nove; poichè vennero in quell' anno tassate tutte all'occasione del *balzello* imposto ai pivieri del contado di Firenze; vale a dire, la pieve di S. Maria a *Dicomano*, S. Jacopo di *Orticaja*, S. Andrea a *Samprognano*, S. Bartolo a *Castello*, S. Stefano a *Vicolagna*, S. Croce al *Santo nuovo*, S. Donato a *Villa*, S. Pietro a *Fostia*, e S. Donnino a *Celle*.

Comunità di Dicomano. — Il territorio di questa Comunità abbraccia una superficie di 17474 quadr.; 420 dei quali sono occupati da corsi d'acqua e da pubbliche strade.

Vi stanziava nel 1833 una popolazione di 4232 abit., vale a dire 199 individui per ogni miglio quadr. di suolo soggetto all'imposizione.

La sua figura è irregolarissima, assai lunga da lib. a sett.-grec. angustissima nel fianco e sulla schiena dell'Appennino, più larga alla sua base merid. circoscritta dal fi. Sieve e dal torr. *Moscia*.

Essa confina con 5 Comunità. A sett. per una traversa di circa migl. 1 ½ ha di fronte la Comunità transappennina di Marradi, che trova sul dorso del *Colle Cà-Martino* a lev. del varco di Belforte presso le sorgenti del fosso di *Costamartoli*. Il qual fosso, dopo averlo costeggiato al quanto, abbandona a maestr. davanti al poggio di Sprugnoli. Costà il territorio comunitativo di Dicomano voltando da sett. a pon. trova la Com. di Vicchio, con la quale per sei e più miglia scende di conserva lungo lo sprone dei colli che fiancheggiano a lev. il valloncello di *Corella*, fra il casale di questo nome e la diruta rocca d'Ampinana, rasentando la strada pedonale che guida pel passo delle *Scalette* nella valle del Lamone, finchè entra nel borro della *Capannaccia* e con esso nel fi. Sieve. Allora voltando nella direzione da maestr. a scir. seconda la corrente del fiume, col quale forma un seno tortuoso prima di maritarsi al torrente *Dicomano*, che trova davanti al capoluogo, e di là continua lungo l'alveo della Sieve sino a che, dopo due altre miglia, entra nello stesso fiume il tributario torr. *Moscia*.

A quest'ultima confluenza la Com. di Dicomano abbandona a pon. il fiume Sieve, dove piegando a ostro succede alla Com. di Vicchio quella di Pelago, con la quale per circa un miglio rimonta il torr. *Moscia*. Oltrepassato il poggio di San-Detole, incontra la Com. di Londa, cui serve di limite per il tragitto di un altro migl. il torr. prenominato: poscia entra nel fosso *Cornia* che viene dal lato di lev., e con esso le due Comunità attraversano i contrafforti orientali che diramansi dalla Falte-

rona Sulla cima di una di quelle diramazioni cessa la Comunità di Londa, e subentra a confine quella di San-Godenzo, con la quale il territorio della Comunità in questione, piegando a grec., scende nella vallecola del *Dicomano*, il di cui torr. cavalca allo sbocco del rio di *Acquatorta*, due migl. sopra il capoluogo della Comunità.

Costà voltando faccia a lev. attraversa il torr. *Corella* per dirigersi sullo sprone che fiancheggia dal lato di lev. quel valloncello, e di là per i borri di *Margalla* e della *Badiaccia* rimonta sul giogo dell' Appennino di *Cà-Martino*, al di là del quale ritrova la Com. di Marradi.

I maggiori corsi d'acqua di questa Comunità sono quelli che bagnano la parte inferiore del suo territorio; cioè il torr. *Dicomano*, che gli passa in mezzo; il *Moscia*, che ne lambisce i meridionali confini, e la Sieve che entrambi gli accoglie dal lato di lib. e di pon.

Due strade provinciali rotabili passano per il territorio inferiore di Dicomano; quella che percorre la Val-di-Sieve rimontando dal Pontassieve la sinistra sponda del fiume, e l'altra che guida in Romagna, resa carrozzabile da Leopoldo I sino alla base del monte di San-Godenzo, e per munificenza di Leopoldo II attualmente aperta a traverso della ripida giogana dell' Alpe di S. Benedetto per scendere sino ai confini della Romagna Granducale lungo il fiume Montone.

La qualità del terreno di questa frazione di Appennino non offre eccezioni rimarchevoli, oltre quelle delle tre rocce consuete che costituiscono l'esterna e quasi universale ossatura della catena montuosa che serve di spina fra la Toscana e la Romagna Granducale.

Solamente è da avvertire, che l'arenaria schistosa e lo schisto marnoso sono le due rocce predominanti di cotesta contrada, essendo meno frequente delle precedenti la pietra calcarea compatta, ossia l' *alberese*, e *colombina*.

In alcuni valloncelli verso sett. e grec. di Dicomano lo schisto marnoso presentasi sotto una tinta variegata di rosso ciliegia, di fior di pesco e di verde-porro.

I prodotti di suolo più copiosi consistono, nella parte superiore, in foreste di faggi, cui sottostanno le selve di castagno e i pascoli naturali. I poderi corredati di vigne e di olivi sono riservati alla pendice inferiore e a un clima più temperato, come è quello dei contorni di Dicomano e presso il torr. *Moscia*; nel mentre che i campi più ubertosi sono situati lungo il fi. Sieve, fra S. Detole e S. Jacopo a Orticaja.

Antichissimo, e di un gran concorso di grani, di bestiame vaccino e porcino, di pollami e di mercerie, è il mercato di Dicomano, il quale si pratica settimanalmente nel giorno di sabato.

Vi si tengono pure due fiere annue, una delle quali nel primo sabato di maggio, e l'altra nel primo mercoledì di ottobre.

Con il regolamento del 23 maggio 1774 sull'organizzazione delle comunità del contado Fiorentino fu costituita questa di Dicomano, aggregando ai 5 popoli dell'antica Comunità del suo nome, quelli delle soppresse Comunità del Pozzo e di Corella, in tutto 15 parrocchie; cioè 1. *Dicomano*, pieve; 2. *Orticaja*; 3. *Riconi*, o *Samprognano*; 4. *Fostia*; 5. *Vicolagna*; 6. *Agnano*; 7. *Tizzano*; 8. *Frascole*; 9. *Monte Domini*; 10. *Cornia*; 11. *Poggio*; 12. *Vicorati*; 13. *Moscia*; 14. *S. Detole*; 15. *Corella*.

La Comunità di Dicomano mantiene un maestro di scuola e un medico-chirurgo.

Risiede nel capoluogo un potestà di terza classe dipendente per le cause criminali e gli atti di polizia dal vicario R. del Pontassieve.

Non è, ch'io sappia, conosciuta l'epoca precisa dell'erezione di questa potesteria; ma se io non temessi d'ingannarmi crederei, che non dovesse risalire più innanzi dell'anno 1500; mentre sino al 31 ottobre 1485 trovo un istrumento che rammenta la potesteria di Belforte nelle parti del Mugello, la quale più non esisteva nel 1505, giacchè ai 18 giugno di detto anno trovasi nominato il popolo di S. Croce al *Santo Nuovo* e la potesteria di Dicomano, cui esso popolo apparteneva. (Arch. Dipl. Fior. *Carte di S. Domenico di Fiesole*.)

L'ufizio di esazione del Registro trovasi al Ponte a Sieve; la sua cancelleria comunitativa al Borgo S. Lorenzo, la conservazione delle Ipoteche e la Ruota in Firenze.

QUADRO della popolazione della Comunità di Dicomano a tre epoche diverse.

Nome dei luoghi.	Titolo delle chiese.	Dioc. cui apparten.	Anno 1551.	Anno 1745.	Anno 1833.
Agnano	S. Maria, Prioria	Fiesole	112	115	187
Casa-Romana	S. Lucia, idem	Firenze	149	91	157
Corella	S. Martino, Pieve	idem	651	376	611
Detole (S.)	S. Gio. Battista, Cura	Fiesole	98	160	852
Dicomano	S. Maria, Pieve	Firenze	444	529	857
Frascole	S. Jacopo, Pieve	Fiesole	230	361	616
Orticaja e Riconi, ossia Samprognano	SS. Jacopo e Andrea, Prioria	Firenze	173	119	135
Tizzano	S. Andrea, Cura	Fiesole	59	69	142
Vico-Lagna	S. Stefano, idem	Firenze	144	129	289
Vico-Rati	S. Andrea, Prioria	Fiesole	73	150	175
			2133	2105	

Frazione di popolazioni provenienti da altre Comunità.

Nome dei luoghi.	Titolo delle chiese.	Com. delle quali derivano.	
Londa	SS. Concezione	Londa	32
Petrojo per l'annesso di *Cornia*	S. Stefano	idem	179
		TOTALE. *Abitanti N.°*	4232

DICOMANO *fiume*, (*Decumanus fl.*) altrimenti detto di S. GODENZO. Fiumana tributaria del fi. Sieve. Essa nasce sul dorso sett. della Falteron:, a circa 2000 br. sopra il livello del mare, nella pendice opposta a quella delle fonti di *Capo d'Arno* e che, dopo un corso di circa 13 migl. (la prima metà del quale da lev. a pon. e la seconda metà da grec.-lib.) si dirige a guisa di parabola nel fi. Sieve.

Ha origine da più ruscelli che sotto nomignoli diversi si raccolgono in due fossi maggiori, il *Boccina* e il *Castagno*. Riuniti in un solo alveo acquistano il nome di *S. Godenzo* dal sottostante castello omonimo, alle falde orientali del di cui poggio passa la fiumana per giungere sulla strada R. di Romagna al borghetto e albergo che porta il nome del *Ponticino*. Poco appresso la stessa fiumana accoglie dal lato di sett. il borro di *Petrognano*, e tre miglia più sotto il torr. *Cure:la*, quindi passa sotto il ponte davanti a Tizzano, e poscia sotto quello di Agnano prima di attraversare i: borgo di Dicomano, dove trova l'ultimo ponte un quarto di miglio innanzi di sboccare in Sieve. La sua confluenza, stando alla livellazione barometrica fatta

nel 1815 dal cav. Giovanni Baillou, corrisponderebbe a br. 266 ⅓ sopra il livello del mare Mediterraneo; vale a dire, che dalla sorgente al suo sbocco in Sieve il *Dicomano* ha una pendenza di circa 133 br. per migl., presa la media proporzionale.

Da quali terreni il *Dicomano* si dechini, lo dichiarano le smotte più fiate accadute sui fianchi di quel vallone, una delle quali nel 15 maggio 1335 fu descritta da Giovanni Villani, (*Cronic.* lib. XI. c. 26.) e l'ultima ai tempi nostri. Tali avvallamenti pertanto portarono tale e tanta quantità di terra argillo-cretacea, e di un tal colore rubiginoso, che per molti giorni restarono tinte le acque della Sieve e dell'Arno sino al mare.

Il fiume *Dicumano* è rammentato in un diploma del 26 febb. 1191 a favore delle monache di S. Ellero in Alfiano sotto Vallombrosa, alle quali recluse l'imp. Arrigo VI, ad imitazione di Federigo I di lui padre, confermò fra le altre cose le possessioni che avevano intorno ai fiumi *Moscia* e *Decumano*. (Lami. *Mon. Eccl. Flor.*)

Dicomano nel Val-d'Arno pisano. Località che fu nei contorni di Cascina, rammentata in una membrana del 19 maggio 935 relativa alla collazione della pieve di Cascina, con cui si assegna al benefiziato, fra gli altri beni di suolo, un pezzo di terra, *quae tenet unum caput in Decumano*. (Murat. *Ant. M. Aevi.*)

DIECIMO nella Valle del Serchio. — *Ved.* Decimo nella Valle del Serchio.

DIEVOLE in Val-d'Arbia. Villa signorile nella cura di Vagliagli, Com. Giur. e circa 7 migl. a maestr. di Castelnuovo della Berardenga, Dioc. e Comp. di Siena.

Questa bella casa di campagna con annessa fattoria della nobile famiglia senese de'Malavolti risiede sopra un poggio alla destra del fi. Arbia dirimpetto al castellare di Vagliagli e sulla strada comunitativa che da Radda per S. Fedele a Paterno guida a S. Giusto alle Monache e a Siena.

Non è da asserire, se appartenesse alla stessa prosapia de'Malevolti, ovvero alla stirpe de'Ricasoli, o a quella de'Cerretani, quel Ciampolo che nel 22 giugno 1298, stando a Dievole, assegnò questo suo podere ai frati Domenicani di Siena, dopo avere egli indossato l'abito dell'ordine medesimo, cambiato il suo nome in fr. Domenico. (Arch. Dipl. Fior. *Carte di Vallombrosa*.)

DIMEZZANO, già MEZZANO nel Val-d'Arno superiore. Villa nel popolo di Lucolena, Com. Giur. e circa 6 migl. a lib. di Figline, Dioc. di Fiesole, Comp. di Firenze.

Trovasi sopra le sorgenti del torr. *Cesto*, presso la cresta dei monti che separano la Valle superiore dell'Arno da quelle di Greve e di Pesa.

Probabilmente a questa villa di *Dimezzano* riferisce il luogo o casale di Mezzana del piviere di S. Pietro a Cintoja, di cui si trova fatta menzione in una membrana degli 8 ottobre 1069, appartenuta alla badia di Monte-Scalari.

DOBBIANA in Val-di-Magra. Cas. con parr. (S. Gio. Battista) nella Com. e 2 migl. circa a sett. di Caprio, Giur. e Dioc. di Pontremoli, Comp. di Pisa.

È situato in poggio sulla ripa sinistra del torr. *Ondola*, e comprende nel suo distretto varie altre villate o gruppi di case, sotto i nomignoli di *Arnaccolo*, *Macera* e *Terasco*, che tutte insieme costituiscono con il luogo di Dobbiana una popolazione di 220 abit.

DOCCIA nel Val-d'Arno fiorentino. Tre luoghi presso la capitale della Toscana portano lo stesso nome di *Doccia*; la *Doccia* che dà il titolo alla pieve di S. Andrea, fra Monte Loro e Monte di Croce, 8 migl. a grec. di Firenze; la *Doccia* nella deliziosa collina di Fiesole, da cui prendeva il titolo il soppresso convento di S. Michele a *Doccia* dei Francescani, ridotto attualmente ad uso di villa; e la villa a *Doccia* presso Sesto, la più nota di tutte per la grandiosa manifattura delle porcellane del march. Ginori. I quali nomi di *Doccia* (che in lingua nostra equivalgono ad acquidotto) trassero naturalmente origine da qualche stillicidio naturale, o da un artificiale acquidoccio, su cui scorrevano incanalate acque perenni, le quali fluiscono da quelle pendici.

DOCCIA presso FIESOLE. Piccolo convento di Francescani, attualmente ridotto a casa di campagna, nel popolo, Com. Giur. Dioc. e circa un migl. a scir. di Fiesole, Comp. di Firenze.

Risiede in costa presso le scaturigini del torrentello *Affrico* sopra la strada di Majano, di dove si vagheggiano i deliziosi colli

fiesolani e la popolatissima valle di Firenze, la cui città è 3 migl. a lib. di Doccia.

Fu in origine una casa privata con podere e bosco annesso che Niccolò di Roberto Davanzati comprò nel 1411 da Zanobi di Salvi Beniutendi, e che tre anni dopo assegnò a un penitente romito di quell'età, fr. Francesco detto da Scarlino, sebbene nato a Firenze, e oriundo di Linari in Val-d'Elsa. Il quale fr. Francesco per mezzo di elemosine ivi fabbricò un piccolo eremo con cappella sotto il titolo di S. Michele, dove raccolse alcuni suoi compagni romiti Terziarj Francescani, i quali confermarono il padronato del luogo alla famiglia Davanzati.

Nello scorrere degli anni una porzione di quei Terziarj passò in altro conventino fuori di porta la Croce, e soli quattro di essi restarono alla Doccia. Ma essendo stato ucciso nel 1483 fr. *Ciardo* da un suo compagno che era ministro in quel luogo, il convento di Doccia fu offerto dalla famiglia Davanzati ai PP. Minori Osservanti, che vi entrarono in possesso nel 1486, dopo avere ottenuta l'approvazione e un breve dal pont. Innocenzo VIII.

Tanto il convento quanto la chiesa di Doccia furono restaurati e abbelliti nella fine del secolo XVI con il disegno lasciato, al dir di alcuni, dal divino Buonarroti sotto la direzione di Santi di Tito; del quale ultimo artista è pure la tavola che tuttora esiste all'altar maggiore, rappresentante la crocifissione.

Fu questo convento soppresso nel 1808, e alienato nel 1817 a possidente privato, che nel convertirlo ad uso di casa di campagna procurò di conservare al fabbricato l'antica forma, tanto nel materiale, quanto nei suoi annessi. Cosicchè quell'edifizio fa sempre da lungi bella comparsa con la lunga e spaziosa sua loggia basata sulla rupe di macigno, per mezzo della quale si passa nell'orto e nel bosco veramente romantico di cipressi, spartito con comodi viali, e cinto da tutte le parti di mura.

Lo stemma dei Davanzati esiste tuttora nella facciata e nel piccolo chiostro. Un'arme di marmo sopra un'arca trovavasi nella cappella gentilizia di quella famiglia sopra il sepolcro del celebre giureconsulto, e uomo di stato cav. Giuliano Davanzati, figlio del fondatore del convento di Doccia.

Poco al di sotto di Doccia risiede l'antica chiesina di S. Maurizio, riedificata dai fondamenti nel 1520 da Francesco Minerbetti arcivescovo di Sassari, quando vi fece costruire due case di campagna, in una delle quali abitò S. Luigi, allorchè, nel 1577, Pier Francesco del Turco condusse l'Angelico Gonzaga a Firenze.

In seguito con le entrate di quest'oratorio si formò la prebenda di un canonicato *ab extra* eretto nella cattedrale di Fiesole, di padronato della famiglia Minerbetti.

DOCCIA (S. ANDREA A) nel Val-d'Arno fior. all'oriente della capitale. Pieve antica e cas. nella Com. Giur. e circa 4 migl. a sett.-maestr. del Pontassieve, Dioc. e Comp. di Firenze.

Risiede sul fianco merid. del Monte di Croce alla destra di un canale omonimo tributario del torr. *Sieci*.

Questa chiesa era di padronato dei vescovi fiorentini sino da quando il vesc. Ildebrando, nel 1018, fra gli altri doni che fece al mon. di S. Miniato al Monte, fuvvi quello del cast. di Montalto presso Galiga colla chiesa de'SS. Bartolommeo e Miniato del piviere di S. Andrea a Doccia.

La qual donazione nel 1024 non solo fu confermata dall'imp. Arrigo VI, e dai vescovi Lamberto e Azzo successori d'Ildebrando, ma venne da questi ultimi aumentata coll'investire i monaci di S. Miniato anche del giuspadronato della pieve di Doccia, siccome apparisce da una bolla del pont. Lucio III, data nel 1184. Ciò nonostante non sembra che i prelati fior. rinunziassero ai loro diritti sopra i popoli e fedeli della pieve di Doccia, siccome lo danno a vedere le prestazioni di vassallaggio che, nel 19 maggio 1293, gli uomini della pieve di Doccia fecero davanti al sindaco di Andrea vescovo di Firenze; e siccome ne fa prova il diritto di libera collazione che la mensa arcivescovile di Firenze riprese e conserva tuttora sopra questa chiesa plebana e altre di lei suffraganee.

Erano anticamente sue filiali, oltre le superstiti, le seguenti 5 parrocchie soppresse; 1. S. Maria e S. Andrea a *Novoli*; 2. SS. Bartolommeo e Miniato a *Montalto*; 3. S. Stefano a *Pitella*; 4. SS. Michele e Pietro a *Strada*; 5. SS. Miniato e Romolo a *Monte di Croce*.

Quelle che esistono attualmente sono: 1. la prioria di S. Martino a *Farneto* con l'annesso di *Pitella*; 2. S. Lorenzo a *Galiga* con gli annessi di S. Margherita d'*Acerraja*, già del piviere d'Acone, e quello di S. Bartolommeo a *Montalto*; 3. la prioria di S. Maria al *Fornello*; 4. S. Martino a *Sieci*.

La parr. della pieve di S. Andrea a Doccia novera 563 abit.

DOCCIA (FABBRICA DELLE PORCELLANE A) nel Val-d'Arno fiorentino. Grandiosa manifattura dal march. Ginori stabilita in prossimità della sua villa di Doccia nel popolo di S. Romolo a Colonnata, Com. Giur. e appena mezzo migl. a grec. del borgo di Sesto, Dioc. e Comp. di Firenze, da cui è 6 migl. a maestro.

La Toscana che ha credito di essere stata una delle prime nazioni a fabbricare e dipingere vaghe e nobili stoviglie, note sotto il vocabolo di *Vasi Etruschi*; la Toscana che fornì alle belle arti, mercè due orafi e scultori fiorentini (*Luca della Robbia*, e *Benvenuto Cellini*) le prime opere di terra invetriata, e i primi smalti fissati sulle piastre di oro; la Toscana vide anche, per le cure di un illustre fiorentino, stabilire presso la capitale la prima manifattura di porcellane che sia sorta ed abbia prosperato in Italia.

Comecchè questo delicato e ricco genere di stoviglie fosse usato nella China e nel Giappone 2000 anni innanzi l'Era volgare; fu solamente nella prima decade del secolo XVIII che, a forza di prove fatte dal chimico *Tirschenhausen* alla nuova fabbrica di Meissen presso Dresda, si potè ottenere, nel 1710, la prima pasta di una vera porcellana, che ben presto fornì e rese celebre in Europa la manifattura reale delle porcellane di Sassonia.

Otto anni dopo (1718) un operajo fuggitivo di Meissen comunicò i processi di quella manifattura a una consimile fabbrica, che allora si eresse in Vienna, e che fu la madre di altre molte dell'Alemagna, e forse anche di questa fiorentina di Doccia.

Erano già due anni, dacchè il marchese senatore Carlo Ginori, meditando di stabilire alla sua villa di Doccia una manifattura di porcellane all'uso di quelle di Sassonia, aveva fatto eseguire diverse prove per riuscire nel suo scopo, quando egli nel 1737 fu inviato a Vienna a complimentare l'imperatore Francesco I. Fu in tale occasione che il march. prenominato fissò al suo stipendio due artisti tedeschi; uno dei quali (*Carlo Wandelein*) perito nella chimica, e forse a portata di qualche segreto attinto nella fabbrica di Vienna per stabilire e dirigere a Doccia la manifattura delle porcellane: e l'altro, semplicista, (*Alarico Prugger*) per creare e mantenere un orto o giardino botanico nella stessa villa Ginori di Doccia.

Dopo molte dispendiose ricerche e processi tentati, la manifattura del Ginori nel 1740 cominciò a porre in commercio i suoi prodotti. I quali consistevano in porcellane *a pasta dura*, e *coperta* simile, ossia feldspatica e *terrosa*; le quali porcellane, a *pasta* e *coperta dura*, assai più resistente delle porcellane tenere, o d'intonaco *vitreo*, avevano subito nella fornace un calore, corrispondente, se non superiore, a 122 gradi del pirometro di Wedgwood.

In tutti i paesi, nei quali furono introdotte e stabilite simili manifatture esse, o non ebbero lunga durata, o non si sostennero senza il patrocinio e munificenza dei respettivi sovrani, che le eressero e le fecero lavorare per conto proprio.

All'incontro la manifattura di porcellane di Doccia si sostenne costantemente dalla stessa nobile famiglia che la fondò, e che sino dai primordj ottenne dal governo la privativa di esser l'unica in questo genere, senza però escludere la concorrenza delle porcellane e di altre stoviglie provenienti dall'estero.

Mancato ai viventi nel 1757 il marchese Carlo Ginori, il di lui figlio e successore, senator Lorenzo, ingrandì gli edifizj e le officine, aumentò i comodi e le macchine relative al lavacro, al miscuglio e preparazione delle terre e delle paste, e diede al fabbricato la forma esteriore che oggi pure conserva. Seguitando egli i metodi e i processi medesimi di fabbricazione lasciati dal padre, e impiegando materiali ora toscani, ora esteri, fece costruire statue, vasi e altri oggetti di porcellana dura, delle più grandi dimensioni; e pervenne a supplire al consumo interno del Granducato, e all'esportazione allora non inceppata dei limitrofi Stati italiani.

Sino all'anno 1805 la manifattura di Doccia si era unicamente servita delle

fornaci rettangolari per cuocere le sue porcellane.

Nel 1806 fu costruito un forno cilindrico verticale, come quelli che erano già stabiliti in Francia nella R. fabbrica delle porcellane di Sèvres, e poscia introdotti in Inghilterra in quella di majoliche da Wedgwood.

Dopo tal'epoca la manifattura di Doccia migliorò anche nella lucentezza della sua coperta, nella vivacità e ricchezza dei suoi colori: in guisa che si trovò essa ben tosto in grado di eseguire contemporaneamente alle porcellane diverse altre specie di subalterne fabbricazioni di stoviglie e di majoliche comuni pel servizio della classe più numerosa della popolazione.

Nel 1819 l'attuale march. Leopoldo Carlo Ginori immaginò e costruì un forno circolare a quattro piani, il quale produsse con l'economia del combustibile effetti assai vantaggiosi. Questa fornace alta braccia 37 richiamò l'attenzione e la lode delle persone dell'arte e de'scienziati, fra i quali il celebre naturalista Al. Brongnart, che ne pubblicò la descrizione e la figura nel *Nuovo Dizionario Universale Tecnologico* compilato in Francia da una società di dotti, e quindi tradotto a Venezia.

Lo stesso march. L. C. Ginori aumentò il fabbricato, costruì una vasta sala dove riunì una numerosa collezione di scelti modelli di scultura; fece progredire e rese sempre più florida e di buon gusto la parte pittorica con le altre branche numerose d'industria che concorrono al buon successo di sì complicata fabbricazione.

Esiste nella manifattura un'accademia di musica e una scuola elementare per comodo e sollievo dei lavoranti stessi.

Potrebbe in questo momento, attesi i grandi aumenti operati nelle officine, estendersi la fabbricazione di Doccia in guisa da supplire al consumo di buona parte d'Italia, se i numerosi Stati nei quali è divisa non avessero adottato un sistema d'isolamento pernicioso per tutti gli abitatori della penisola con dazj gravosi e proibizioni che impediscono la circolazione mediterranea dei prodotti nazionali a vantaggio degli esteri.

Se all'Italia sarà concesso (com'è sperabile) di ottenere ad esempio della Germania un sistema doganale proprio dei suoi bisogni economico-industriali, anche la manifattura di Doccia potrà progredire, e acquistare maggiore estensione ne'suoi rapporti commerciali; mentre l'attivo e intelligente suo proprietario non omette diligenza nè spesa per accrescere pregio e conservare alla patria e alla sua famiglia in stato florido questo genere d'industria, che alimenta circa 200 individui domiciliati presso Doccia, e che fa ornamento alla Toscana e decoro all'illustre prosapia che lo creò e lo possiede.

DOCCIA (VILLA GINORI DI) nel Val-d'Arno fiorentino. Villa signorile con estesa tenuta presso la fabbrica delle porcellane, nella parr. di S. Romolo a Colonnata, Com. Giur. e mezzo migl. a grec. del Borgo di Sesto, Dioc. e Comp. di Firenze.

Questo palazzo di campagna assai bene spartito e per comoda abitazione signorile modestamente ornato, non offre cosa degna d'osservazione, eccetto un fresco della cappella fatto dal cel. pittore Sabatelli.

Collocata in una favorevole situazione alle falde del monte Morello, e circa 220 br. sopra il livello del mare Mediterraneo, questa villa presenta una estesa visuale sopra la deliziosa valle dell'Arno fiorentino, e la città sua regina.

La villa di Doccia però è molto ragguardevole, se si contempla relativamente ai suoi annessi.

Il march. Leopoldo Carlo Ginori attual proprietario, negli anni 1816, e 1817 di carestia deplorabile, per dar sostentamento alla numerosa desolata vicina popolazione, fece recingere da muro per il giro di 5500 braccia un vasto spazio di terreno scosceso e sassoso, che ridusse con grave dispendio a delizioso parco. Riunì, e condusse dal vicino Monte-Acuto e dalla valle del Rimaggio molte sorgenti d'acque per adornarlo, mediante acquedotti, ossia *doccie* murate per il cammino di 9500 br.

Le strade che danno accesso alla manifattura, alla villa, agli edifizi idraulici e al parco sino alla sommità del monte, là dove trovasi il sito romantico e solitario di Carmignanello, sono state costruite dallo stesso march. Ginori. Esse presentano uno sviluppo di br. 18000, delle quali 13500 sono comprese nel parco sino a Carmignanello. — *Ved.* CARMIGNANELLO.

Sotto la villa di Doccia, nel 1833 è stato fabbricato un frantojo, o mulino da olio;

costruzione tra le più estese e perfette di simil genere che esistono in Toscana. Esso è corredato di varii annessi per distendere le olive: in guisa che nel gennajo 1834 potè produrre in coacervato barili 30 di olio per ogni giorno (di ore 24).

I contorni della villa di Doccia meritano di esser visitati da chi ama di esaminare i resultamenti industriosi di un nobile privato, e di godere la veduta della capitale, di tutta la sua valle e delle colline deliziose che la circondano. Domandando il permesso può ottenersi l'accesso nel parco, e percorrere il monte senza incomodo, a cavallo o in vettura leggera.

DOFANA in Val-d'Arbia (*Duo Fana*). Due chiese che ebbero origine da due antichi oratori, uno dei quali fu eretto in ch. parr., e l'altro in santuario a memoria dell'apostolo di Siena S. Ansano, che ivi colse la palma del martirio, nel piviere di Pacina, Com. Giur. e 5 migl. a lib. di Castelnuovo della Berardenga, Dioc. di Arezzo, Comp. di Siena.

Trovansi entrambe le chiese di *Dofana* nella pianura, o campi di Montaperto, fra la ripa destra del torr. *Malena* e la sinistra del fl. Arbia, un terzo di miglio distanti fra loro, sebbene il santuario di S. Ansano sia più prossimo alla confluenza del Malena, e appena 4 migl. a lev. della città di Siena.

Della cappella di S. Ansano, dove riposava il corpo di questo martire della fede, si trova fatta menzione sino dal secolo VII. Essendochè per attestato di un vecchio sacerdote, stato rettore della medesima dal 695 all'anno 715, si seppe che quell'oratorio compreso nel piviere di Pacina sotto la diocesi Aretina era di giuspadronato del longobardo senese Willerat, dal quale fu restaurato dai fondamenti all'epoca in cui egli vi fece consacrare due altari, nel maggiore de'quali era il corpo di S. Ansano, mentre l'altro fu dedicato a S. Maria, a S. Pietro e a S. Giuliano. Nel 750 Guasperto R. castaldo di Siena vi fece erigere un nuovo altare, che fu dedicato dal vescovo di Siena senza l'annuenza del diocesano aretino. Ciò bastò a rinnovare l'antica lite sulla giurisdizione vescovile dei due prelati, lite che fu portata davanti al pont. Stefano II; il quale nel 20 maggio dell'anno 752 emise sentenza a favore del vescovo di Arezzo.

A conferma di ciò fu publicato un placito, nel 4 marzo del 783, da Carlo Magno, il quale confermò la chiesa, ossia *monastero* di S. Ansano alla giurisdizione ecclesiastica dei vescovi aretini.

Il titolo di monastero che soleva applicarsi all'età de'Longobardi per denotare una piccola ch., o semplice oratorio, piuttosto che un convento di cenobiti, ha fatto credere ad alcuni storici essere stato questo di S. Ansano in origine una badiola di Benedettini, comecchè niun documento superstite possa farne prova.

L'antica chiesa, dove fu martirizzato il santo apostolo di Siena, fu riedificata nel 1507 dalla compagnia secolare di S. Ansano della città di Siena, dopo che quel Comune gliene cedè il padronato. Essa è di figura ottagona, rovinosa da ogni lato per i larghi spacchi prodotti in quelle mura dall'avvallamento del sottostante terreno argilloso, bagnato a pon. dalle acque dell'Arbia, e scalzato a lev. da quelle del torr. *Malena*.

A un quarto di miglio a grec.-lev. esiste la chiesa priorale con fonte battesimale di S. Ansano a Dofana, riedificata a tre navate nel 1529 insieme con la canonica, una parte della quale fu ridotta ad uso di casa di campagna per una privata famiglia che nel sec. XVIII l'acquistò con gli annessi poderi dall'università della Sapienza di Siena, alla quale era stato quel-l'ecclesiastico benefizio dalla Repubblica senese con l'annuenza pontificia ammensato.

S. Ansano a Dofana conta 118 abit.

DOFANA e MONTAPERTI. Cas. con castellare e ch. parr. (S. Maria) nella Valle dell'Arbia, piviere di Pacina, Com. Giur. e 4 migl. a lib. di Castelnuovo della Berardenga, Dioc. di Arezzo, Comp. di Siena.

Tanto il cas., quanto la chiesa di S. Maria a Dofana, sono situati sopra la ripa destra del torr. *Malena*, a contatto del poggio, su cui esisteva il castello di Montaperto, e un quarto di migl. a scir.-lev. della moderna villa di Montaperti de'signori Brignole di Genova, già de'Gori ne' Brancadori di Siena.

La parr. di S. Maria a Dofana fu annessa alla cura del distrutto cast. di Montaperto, entrambe sotto l'invocazione di S. Maria. — *Ved.* MONTAPERTO.

La parr. di S. Maria a Dofana e Montaperti conta 238 abit.

DOGAJA (*Ducaria*) a MEZZO-PIANO nella Valle dell'Arno inferiore. Cas. ch' ebbe nome dalla sua posizione presso la *Dogaja*, o fosso artefatto, per dare scolo alle acque piovane nella pianura sottostante al poggio di Sanminiato, fra la posta della Scala e la bocca d'Elsa.

Era una delle ville del distretto di Sanminiato, registrata nel libro del *balzello* che la Rep. fior., nel 1444, impose a tutti i popoli e ville del suo contado.

Questo luogo di *Dogaja* è rammentato in una pergamena rogata li 2 febb. 1127 in Sanminiato, e relativa alla vendita fatta da un tal Rustico del fu Federigo e da Lamberto del fu Fraolmo ad Oderigo del fu Tignoso, di un pezzo di terra posto nel piano del borgo di S. Genesio, in luogo detto *Dogaja*, pel prezzo di lire 8, soldi 8 e denari 9, moneta pisana. (Arch. Dipl. Fior. *Mon. di S. Paolo all' Orto di Pisa.*)

DOGANE di FRONTIERA della TOSCANA. — Innanzi che sedesse sul trono dell'Arno l'Augusta dinastia felicemente regnante, il sistema doganale del Granducato era cotanto complicato e intralciato da *dogane intermedie*, che i Granduchi Medicei mantennero in vigore sui confini de'preesistenti contadi, distretti e territorj dello *Stato antico e nuovo*, che le respettive Comuni di Firenze, di Pisa, di Siena, di Pistoja, ec. coi loro statuti parziali imponevano gabelle e stabilivano per la loro esazione tali e tante cautele e così differenti riscontri, che veniva paralizzata l'industria manifatturiera, agricola e commerciale della Toscana, come quella che trovavasi esposta a continui inceppamenti, molestie e vessazioni.

Volendo pertanto il Gran Legislatore Leopoldo I con paterne cure preparare una vita più felice ai suoi sudditi, e attivare con una ben intesa libertà di commercio l'industria nazionale, con suo Motuproprio del 30 agosto 1781 soppresse nel Granducato di Toscana tutte le dogane interne, che, sotto i nomi di *passeggerie* o di *catene*, si trovavano sino allora in vigore nei territorj parziali del pisano, pistojese e senese contado, e in varie altre comunità, sostituendo in luogo di quelle una gabella unica per tutto il territorio riunito del Granducato.

Considerò quel Legislatore per territorio staccato del Granducato, ed in conseguenza esentato dalle gabelle e dalle antiche *catene* varie parti della Toscana; fra le quali quelle più lontane della provincia di Lunigiana, dei vicariati di Pietrasanta, di Barga e di Sestino, la potesteria di Sorbano e il territorio di Val-di-Pierle.

Con la legge del 3 settembre 1815, essendo stati incorporato al Granducato l' ex-principato di Piombino, e l'ex-feudo del Monte S. Maria, restarono abolite le dogane limitrofe fra quei due paesi e il Granducato; e con la notificazione del 23 aprile 1834 furono incorporati al territorio riunito il vicariato di Sestino e il territorio di Val-di-Pierle.

Le Dogane di frontiera del Granducato sono divise in cinque dipartimenti doganali, dipendenti dall' amministratore generale delle RR. rendite del Granducato. Essi prendono il nome dalle città, alle cui porte si paga la gabella d'introduzione; cioè, Firenze, Livorno, Siena, Pisa e Pistoja. Ognuno di questi 5 dipartimenti doganali è preseduto da un direttore, che abbraccia col suo distretto una parte determinata del territorio unito del Granducato.

Tre altri Stati, oltre il Granducale, sono compresi, oppure s'innoltrano con le loro dogane nel perimetro della Toscana designata in quest'opera. Sono questi il Ducato di Lucca, il Ducato di Massa e Carrara, la Garfagnana e la Lunigiana Estense, e il Regno Sardo per la parte della Lunigiana che gli spetta: siccome può vedersi qui appresso dai Quadri VI, VII e VIII posti in seguito ai primi cinque relativi ai preaccennati dipartimenti doganali del Granducato.

N. I.

QUADRO delle DOGANE di FRONTIERA dipendenti dal DIPARTIMENTO DOGANALE di FIRENZE. (1)

NOME delle Dogane di Frontiera.	COMUNITÀ nelle quali son comprese	CLASSE della Dogana.	STRADE PERMESSE che conducono alle Dogane.	DIPENDENZE e OSSERVAZIONI.
S. Andrea in Sorbello	Cortona	3. Classe	Per le strade maestre della Fratta, Gubbio, Città di Castello, e via della Vallaccia.	Eretta nel 1835. Dipende dal doganiere dell'*Ossaja*.
Anzena	idem	idem	Per la via maestra di Città di Castello a Castiglion-Fiorentino.	Dipende dal dogan. di *Castiglion-Fiorentino*.
Arezzo	Arezzo	1. Classe	Non ha strade assegnate.	Con la legge del 6 aprile 1833 ha riunito molte attribuzioni proprie delle dogane principali.
Balze	Verghereto	3. Classe	Per la via mulattiera che viene dal Sanatello direttamente.	Eretta con legge del 23 apr. 1834. Dipende dal doganiere di *Ranco*.
Capanna delle Guardie	Palazzuolo	idem	Vie maestre che vengono da Castel del Rio e da Imola a Palazzuolo.	Dipendente dal doganiere di *Palazzuolo*.
Casaglia	Barberino di Mugello	idem	Via maestra che viene da Barigazza direttamente.	Dipende dal doganiere delle *Filigare*.
Castiglion-Fiorentino	Castiglion-Fiorentino	idem	Non ha strade assegnate.	Soprintende alle Dogane d'*Anzena* e di *Petriolo*.
Castiglioncello di Firenzuola	Firenzuola	idem	Via maestra d'Imola; e via di Castel del Rio.	Dipende dal doganiere di *Piancaldoli*.
Due-Termini	Cortona	idem	Per la via Pesciajola che viene dal Borghetto sul Lago Trasimeno, e per la via di Castiglion del Lago, che passa dal Boncino.	Dipende dal doganiere di *Ossaja*.

(1) *Le innovazioni sulle Dogane di Frontiera del Granducato, che avranno luogo durante la stampa di questo Dizionario, saranno riportate al* SUPPLEMENTO.

NOME delle Dogane di Frontiera.	COMUNITÁ nelle quali son comprese	CLASSE della Dogana.	STRADE PERMESSE che conducono alle Dogane.	DIPENDENZE e OSSERVAZIONI.
Filigare	Firenzuola	2. Classe	Per la strada regia postale di Bologna. Per quella diramazione della via Fiamminga che dai Tre Poggioli, e segnatamente dai *Sassi Rossi*, volge a ponverso la rocca di Cavrenno, traversa il torrente dell'*Asinare* e quindi il fiume Idige; prosegue per i così detti *Borghi*, imbocca nella via del Poggio che guida alle *Filigare*.	Il doganiere delle *Filigare* soprintende anche alle Dogane di *Casaglia*, della *Futa* e a quella di *Pietramala*.
Ponte Paolina	S. Piero in Bagno	3. Classe	Via che viene da S. Uberto a S. Sofia e a Bagno.	Dipende dal doganiere di *Galeata*.
Futa	Firenzuola	idem	Vie che vengono da Piano, da Menzane e da Barigazza.	Dipende dal doganiere delle *Filigare*.
Galeata	Galeata	2. Classe	Via maestra che viene da Civitella attraversando il rio *Canino*.	Soprintende anche alle Dogane di *S. Marina*, di *S. Sofia*, di *Valdanieto*, di *Poggio-Vecchio* e di *Mazzi*.
Giojello	Monte S. Maria	3. Classe	Strade di S. Secondo, di Lucano e Val-di-Pietrina che si riuniscono sulla strada maestra di Giojello. Via del Signorotto.	Dipende dal doganiere di *Monterchi*.
S. Leo	Anghiari	idem	Strade maestre che vengono da Città di Castello, dal Pistrino e da Citerna.	Dipende dal doganiere di *San-Sepolcro*.
S. Marina	Galeata	idem	Strada maestra che viene da Forlì nella Valle del Rabbi.	Dipende dal doganiere di *Galeata*.
Marradi	Marradi	idem	Via Gamberaldi, e via di Gruffieto direttamente.	Dipende dal doganiere di *Popolano*.
Mazzi	Verghereto	idem	Vie che vengono da S. Agata, e dalla Massa per il Ponte alla Para.	Questa dogana dipende dal doganiere di *Galeata*
Mercatale	Cortona	idem	Via dell'Amita, e via di Resichio che mettono in quella maestra di Mercatale per quest'ultima direttamente. Via del fiume Niccone che viene da Cascinaglia nel Granducato.	Fu eretta con la legge del 23 aprile 1834; e dipende dal doganiero d'*Ossaja*.

NOME delle Dogane di Frontiera.	COMUNITÀ nelle quali son comprese	CLASSE della Dogana.	STRADE PERMESSE che conducono alle Dogane.	DIPENDENZE e OSSERVAZIONI.
Modigliana	Modigliana	3. Classe	Vie maestre che vengono da Brisighella, da Fognano e da Faenza.	
Monte-Casa le	San-Sepolcro	idem	Per la via maestra che viene da Ancona.	
Monte-Citerone	Monte S. Maria	idem	Via di S. Angiolino che dal territorio di Città di Castello conduce nel Gran Ducato.	La dogana di *Monte Citerone* dipende dal dogan. di *Monterchi.*
Monterone sulla Foglia	Sestino	idem	Via che viene da Belforte per il Mulinaccio direttamente. Via che viene dal Palazzaccio.	Dipende dal doganiere di *Sestino.*
Monterchi	Monterchi	2. Classe	Via rotabile di Città di Castello direttamente. Via di Citerna. Via del Monte S. Maria. Via di Lippiano.	Il doganiere di *Monterchi* soprintende anche alle Dogane di *Pantaneto*, *Rovigliano*, *Monte-Citerone* e *Giojello.*
Ossaja	Cortona	idem	Strada R. che viene da Perugia.	Il doganiere di *Ossaja* soprintende anche alle Dogane dei *Due Termini*, del *Passaggio*, di *S. Andrea* e di *Mercatale.*
Palazzuolo in Romagna	Palazzuolo	idem	Via maestra che viene da Imola; via di Gruffieto.	Il doganiere di *Palazzuolo* soprintende alla Dogana della *Capanna delle Guardie.*
Pantaneta	Monterchi	3. Classe	Via maestra procedente da Citerna.	Dipende dal dogan. di *Monterchi.*
Petriolo in Val-Tiberina	Cortona	idem	Via maestra che viene da Città di Castello lungo il fiume *Minimello.*	Dipende dal doganiere di *Castiglion-Fiorentino.*
Passaggio in Val-di-Pierle	idem	idem	Strada maestra che viene da Val-di-Pierle. Via del Coccio che vien da Perugia.	Dipende dal doganiere d'*Ossaja.*
Piancaldoli	Firenzuola	idem	Via maestra d'Imola. Via dello Spedaletto.	Il dogan. di *Piancaldoli* soprintende alla Dogana di *Castiglioncello* sul fi. *Santerno.*

NOME delle Dogane di Frontiera.	COMUNITÀ nelle quali son comprese	CLASSE della Dogana.	STRADE PERMESSE che conducono alle Dogane.	DIPENDENZE e OSSERVAZIONI.
Pietramala	Firenzuola	3. Classe	Per la sola via Fiamminga.	Dipende dal dogan. delle *Filigare*.
Poggio-Vecchio	S. Piero in Bagno	idem	Per la via che viene da Sarsina lungo il Savio.	Dipende dal doganiere di *Galeata*.
Popolano	Marradi	2. Classe	Per le vie di S. Adriano e di Campora. Via che dal molino va al ponte di Margnano, ed il tronco di strada prov. dal ponte di Popolano alla Dogana.	Il doganiere di *Popolano* soprintende anche alla Dogana di *Marradi*.
Ranco sulla Marecchia	Badia Tedalda	idem	Per la via che vien da Bescio per il fi. Marecchia direttamente.	Il dogan. di *Ranco* soprintende anche alla Dogana delle *Balze*.
Boviglianο	Monte S. Maria	3. Classe	Per la strada di Città di Castello.	Dipende dal dogan. di *Monterchi*.
S. Sepolcro	S. Sepolcro	idem	Per la strada maestra che viene direttamente da Città di Castello.	Soprintende anche alla dogana di *S. Leo*.
S. Sofia	S. Sofia	3. Classe	Per la strada maestra che viene direttamente dal subborgo di Mortano.	
Sbarco del Capannone	Montepulciano	idem	Provenienze dallo Stato Pontificio per mezzo del Chiaro o Lago di Montepulciano.	Dipende dal doganiere di *Valiano*.
Sestino	Sestino	idem	Per la via che vien da Carpegna per le serre direttamente e per la via che viene dal Palazzaccio.	Questo doganiere soprintende anche alla Dogana di *Monterone*.
TERRA DEL SOLE	Terra del Sole	1. Classe	Per la strada maestra che vien da Forlì nel G. D.	
Valdanieto	S. Piero in Bagno	3. Classe	Per la via del Borello che vien da Ranchio per Rullato direttamente, e per quella che viene da Mercato Saracino per Careste direttamente.	La dogana di *Valdanieto* dipende dal doganiere di *Galeata*.
Valiano	Montepulciano	2. Classe	Per la via Lauretana; via di Petrignano; via della Fonte; via de' Paduli, e via d'acqua per la Chiana.	Il doganiere di *Valiano* soprintende anche alla Dogana dello *Sbarco del Capannone*.

N. II.

QUADRO *delle* DOGANE *di* FRONTIERA *dipendenti dal* DIPARTIMENTO DOGANALE *di* LIVORNO.

NOME delle Dogane di Frontiera.	COMUNITÁ nelle quali son comprese	CLASSE della Dogana.	STRADE PERMESSE che conducono alle Dogane.	DIPENDENZE e OSSERVAZIONI.
Baratti (*Porto*)	Piombino	3. Classe	Scalo di Mare.	Il doganiere di *Porto Baratti* soprintende alle Dogane di *Bibbona*, di *Castagneto*, .. *Castiglioncello* e di *Torre Mozza*.
Bibbona (Portino di)	Bibbona	idem	idem	Dipende dal doganiere di *Baratti*.
Castagneto	Gherardesca	idem	idem	idem
Castiglioncello	idem	idem	idem	idem
Cecina (*Bocca di*)	Bibbona	idem	idem	
Follonica	Massa-marittima	idem	idem	Il doganiere di *Follonica* soprintende alle Dogane del *Pontone di Scarlino*, della *Torre della Troja*, e della *Torre delle Civette*.
LIVORNO	Livorno	Dogana primaria.	Le attuali porte della città sono altrettante Dogane di Frontiera.	È preseduta dal direttore di questo DIPARTIMENTO DOGANALE.
PIOMBINO	Piombino	1. Classe	Scalo di Mare.	
Pontone di Scarlino	Gavorrano	3. Classe	idem	Dipende dal dogan. di *Follonica*.
Torre delle Civette	idem	idem	idem	idem
Torre della Troja.	Gavorrano	3. Classe	idem	idem
Torre-Mozza	Piombino	idem	idem	Dipende dal doganiere di *Baratti*.
Torre S. Vincenzio.	Campiglia	idem	idem	idem
Vada	Rosignano	idem	Scalo del Porto.	

N. III.

QUADRO delle DOGANE di FRONTIERA dipendenti dal DIPARTIMENTO DOGANALE di SIENA.

NOME delle Dogane di Frontiera.	COMUNITÁ nelle quali son comprese	CLASSE della Dogana.	STRADE PERMESSE che conducono alle Dogane.	DIPENDENZE e OSSERVAZIONI.
Cala di Forno	Magliano	3. Classe	Scalo di Mare.	
CASTIGLIONE della PESCAJA	Castiglione della Pescaja	1. Classe	Scali del porto.	
Celle	San Casciano de'Bagni	3. Classe	Per le vie che vengono dal Ponte a Centino, da Trevinano e da quella di Celle.	
Cetona	Cetona	idem	Per le vie di Città della Pieve, di Salci e di Orvieto.	Dipende dal dogan. di *Chiusi*.
CHIUSI	Chiusi	2. Classe	Per il Chiaro di Chiusi; e per le strade del Passo alla Querce, Bifia, e S. Mustiola.	
Pescia, e Manciano	Manciano	3. Classe	Per le strade del Sughereto, Fosso del Chiarone, Montalto, Ponte della Badia.	Dipende dal doganiere di *Pitigliano*.
S. Casciano de'Bagni	S. Casciano de'Bagni	idem	Per le vie di Città della Pieve, Trevinano e Ponte a Centino.	
San Giovanni delle Contee		idem	Per la via di Proceno, e per quella di Onano.	Dipende dal dogan. di *Radicofani*.
Pian-Castagnajo	Pian-Castagnajo	idem	Per le vie che vengono da Ponte Centino e da Proceno.	
PITIGLIANO	Pitigliano	1. Classe	Per le strade di Onano, Valentano, Farnese, Montalto, Grotte e Latera.	
PORT' ERCOLE	Orbetello	2. Classe	Scalo del Mare.	
PORTO S. STEFANO	idem	1. Classe	idem	
RADICOFANI	Radicofani	2. Classe	Per la strada R. romana, e per la strada maestra che viene da Proceno.	Soprintende alla dogana di *S. Gio. delle Contee*.
Sorano	Sorano	3. Classe	Per le strade di Onano, di Gradole, di Grotte e Latera, passando dalle Croci.	
TALAMONE	Orbetello	2. Classe	Scalo di Mare.	
Torre delle Saline	idem	3. Classe	Imboccatura del fiume Albegna.	
Torre S. Pancrazio	idem	idem	Scalo di Mare.	Dipende dal dogan. di *Port' Ercole*.
Trappola	Grosseto	idem	Per la bocca d'Ombrone; e Scalo in detto fiume.	Dipende dal dogan. di *Castiglione della Pescaja*.

N. IV.

QUADRO delle DOGANE di FRONTIERA dipendenti dal DIPARTIMENTO DOGANALE di PISA.

NOME delle Dogane di Frontiera.	COMUNITÀ nelle quali son comprese	CLASSE della Dogana.	STRADE PERMESSE che conducono alle Dogane.	DIPENDENZE e OSSERVAZIONI.
Bagni di S. Giuliano	Bagni di S. Giuliano	3. Classe	Per la via che da S. Maria del Giudice conduce direttamente ai Bagni.	Il dogan. dei *Bagni* soprintende alla Dogana di *Calci*.
Bientina (Cateratte di)	Bientina	idem	Per il Padule di Bientina.	Questo dogan. soprintende alla Dogana del *Tiglio*.
Bocca d'Arno	Pisa	2. Classe	Foce e scalo dell'Arno.	
Calci	idem	3. Classe	Strada maestra da Pisa a Castelmaggiore, a Campo di Croce, e alla testa del Ponte grande: strada alpestre del Castagno che scende tra Asciano e i Bagni.	Dipende dal doganiere de' *Bagni di S. Giuliano*.
Filettole	Vecchiano	idem	Per la strada del Monte di Quiesa. Via d'acqua del Rellino derivante dal lago di Massaciuccoli.	Dipende dal doganiere di *Ripafratta*.
Pianora	S. Maria a Monte	idem	Scalo sul Padule di Bientina.	Il doganiere di *Pianora* soprintende anche alla Dogana di *Vajano*.
Pietra a Padule	Vecchiano	idem	Strada maestra di Quiesa; via d'acqua pel fosso del Rellino. Tutte le strade sino al fi. Serchio esclusive.	
Ripafratta	Bagni di S. Giuliano	2. Classe	Per la strada R. postale proveniente da Lucca.	Soprintende alla dogana di *Filettole*.
Tiglio	Bientina	3. Classe	Per la strada maestra che viene da Lucca. Scalo sul Padule di Bientina.	Dipende dal doganiere delle *Cateratte di Bientina*
Torretta	Pisa	2. Classe	Per le strade RR. di Viareggio e di Pietrasanta. Per la via del Padule che viene dal lago di Massaciuccoli e imbocca nella strada suddetta.	
Vajano	Bientina	3. Classe	Scalo sul Padule di Bientina, o Lago di Sesto.	Dipende dal doganiere di *Pianora*.

N. V.

QUADRO delle Dogane di Frontiera dipendenti dal Dipartimento Doganale di Pistoja.

NOME delle Dogane di Frontiera.	COMUNITÀ nelle quali son comprese	CLASSE della Dogana.	STRADE PERMESSE che conducono alle Dogane.	DIPENDENZE e OSSERVAZIONI.
Altopascio	Monte-Carlo	2. Classe	Per la strada Francesca che viene da Lucca passando per il Turchetto. Per la parte d'acqua la fossa *navareccia* del Padule di Bientina, cioè, lo Scalo.	Il doganiere dell'*Altopascio* soprintende anche alle dogane di *Punta del Grugno*, e di *Botronchio*.
Boscolungo	Cutigliano	idem	Per la strada R. modenese.	Il doganiere di *Boscolungo* soprintende anche alle dog. d' *Cutigliano*, di *Pupiglio* e di *Vizzaneta*.
Botronchio	Castelfranco di Sotto	3. Classe	Scalo sul Padule di Bientina.	Dipende dal doganiere di *Altopascio*.
Cardino	Pescia	2. Classe	Strada R. postale che viene da Lucca passando per il ponte all'Abate.	Il doganiere del *Cardino* soprintende anche alle dogane di *Castel vecchio*, di *Lanciolle* e di *Pietrabuona*.
Castelvecchio	Vellano	3. Classe	Strada maestra che viene dal Lucchese passando per Stiappa e S. Quirico a Vellano, e strada detta del Bercio.	Dipende dal doganiere del *Cardino*.
Cavarsano	Vernio	idem	Via del giogo dell'Appennino proveniente dal Bagno alla Porretta, Bargi, Bavigno, e Bressenone.	Dipende dal doganiere di *Montepiano*.
Cutigliano	Cutigliano	idem	Per la via dell'Alpe alla Croce; via dell'Acqua Marcia, e via del Melo.	Dipende dal doganiere di *Boscolungo*.
Lanciolle	Piteglio	idem	Per la strada che viene da Pontito nel Lucchese.	Dipende dal doganiere del *Cardino*.

NOME delle Dogane di Frontiera.	COMUNITÀ nelle quali son comprese	CLASSE della Dogana.	STRADE PERMESSE che conducono alle Dogane.	DIPENDENZE e OSSERVAZIONI.
Lentula, già *Treppio*	Cantagallo	3. Classe	Per la strada maestra che viene da Bargi e Stagno del bolognese, e per quella che proviene da Badi.	Dipende dal doganiere del *Ponte a Taviano*.
Monte-Chiari	Monte Carlo	idem	Per la strada maestra che viene da S. Martino in Colle, e passa dalla Torre del Seravallino.	Dipende dal doganiere di *Squarciabocconi*.
Monte-Piano	Vernio	idem	Per la via bolognese del Giogo, e via dell'Abadia, o del Bosco, provenienti dal Bagno alla Porretta, da Bargi, da Bavigno, e da Brescinone.	Istituita con legge de'25 ott. 1814. Questo doganiere soprintende anche alla dogana di *Cavarsano*.
Pietrabuona	Vellano	idem	Per la strada maestra d'Aramo; per quelle di Fibbialla e di Medicina, che conducono direttamente alla dogana.	Dipende dal doganiere del *Cardino*.
Ponte a Pupiglio	Piteglio	idem	Strada maestra che viene da Lucchio. Strada dell'erta Abetina che viene da Pontito.	Dipende dal doganiere di *Boscolungo*.
Ponte a Taviano	Sambuca	2. Classe	Per la strada maestra del Reno che viene dal Bagno alla Torretta. Strade che vengono da Moscacchia e dal Pontaccio.	Il doganiere del *Ponte a Taviano* soprintende anche alle dogane di *Lentula*, e *Pracchia*.
Pracchia	Porta al Borgo	3. Classe	Per la strada maestra che viene da Montauto, e dal Vizzero nel Bolognese. Via dell'Orsigna. Via di Maresca che si divide per Ponte Petri, e S. Marcello. Via di Portafranca.	La dogana di *Pracchia* dipende dal doganier. del *Ponte a Taviano*.
Punta del Grugno	S. Maria a Monte	idem	Scalo del padule di Bientina.	Dipende dal doganiere dell'*Altopascio*.
Squarciabocconi	Pescia	2. Classe	Per la strada provinciale che viene da Lucca presso la R. postale.	Questo doganiere soprintende anche alla dogana di *Montechiari*.
Vizzaneta	S. Marcello	3. Classe	Per la strada maestra che viene dall'Alpe alla Croce.	Dipende dal dogan di *Boscolungo*.

N. VI.

QUADRO delle DOGANE di FRONTIERA comprese nel DUCATO di LUCCA.

NOME delle Dogane di Frontiera.	COMUNITÁ nelle quali son comprese	CLASSE della Dogana.	STRADE PERMESSE che conducono alle Dogane.
Aramo	Villa-Basilica	3. Classe	Per le vie di Vellano, Pietrabuona e Sorana.
Camajore	Camajore	2. Classe	Per la strada maestra di Pietrasanta, e per quelle alpestri di Farnocchia e di Val-di-Castello.
Capezzano	idem	1. Classe	Per la strada R. postale di Genova, e per quella di Val-di-Castello.
Casoli di Lima	Bagno di Lucca	3. Classe	Per la strada maestra che viene dal Ponte a Pupiglio. Per quella di Lanciole e di Piteglio.
Castel di Coreglia	Coreglia	2. Classe	Per le strade del Barghigiano, e dell'Appennino Modenese.
Castel-Vecchio	Capannori	idem	Per la strada maestra che viene da Tiglio, e dallo scalo del Padule di Bientina.
Cerasomma	Lucca	1. Classe	Per la strada R. postale di Pisa.
Compito (S. Genese di)	Capannori	idem	Per le vie alpestri del Monte Pisano venendo da Castel-Maggiore e dalla Verruca.
Dezza	Borgo a Mozzano	2. Classe	Per le strade alpestri di Turrite-Cava, e della Petrosciana.
Gallicano	Gallicano	idem	Per le vie della Garfagnana Estense e Granducale.
S. Maria del Giudice	Lucca	idem	Per le strade del Monte Pisano, che vengono dai Bagni di S. Giuliano e da Asciano.
S. Martino in Colle	Capannori	3. Classe	Per la strada maestra che viene da Montechiari per la torre del Seravallino.
Motrone	Camajore	2. Classe	Per la via R. di Pietrasanta; e scalo di Mare.
Nozzano	Lucca	idem	Per la via maestra di Filettole, e per il Serchio.
Pescaglia	idem	3. Classe	Per le vie alpestri di Trassilico e Pietrasantino.
Pian di Coreglia	Coreglia	1. Classe	Per le strade che vengono dalla Garfagnana.
Ponte all'Abate	Collodi	idem	Per la strada R. Pesciatina.
Quiesa	Viareggio	2. Classe	Per le vie di Migliarino e di Filettole.
Squarciabocconi	Collodi	idem	Per la strada Pesciatina che viene dagli Alberghi e da Monte-Carlo.
Tereglio	Coreglia	idem	Per la nuova strada R. che viene dall'Appennino modenese per Monte Rondinaja.
Torre del Lago	Viareggio	idem	Per lo scalo del Lago Massaciuccoli, e per la strada maestra di Migliarino.
Turchetto	Capannori	1. Classe	Per la strada Francesca dell'Altopascio, e per lo scalo del Lago di Sesto, ossia di Bientina.
Turrite Cava	Gallicano	2. Classe	Per la strada alpestre della Petrosciana, e per le vie del Barghigiano mediante il Serchio.
VIAREGGIO	Viareggio	Dogana princip.	Scalo di Mare e del Porto. Vie del Littorale.

N. VII.

QUADRO delle DOGANE di FRONTIERA del DUCATO di MASSA e CARRARA e della GARFAGNANA nella porzione spettante alli STATI ESTENSI.

NOME delle Dogane centrali.	NOME delle Dogane parziali.	STRADE che rimettono alle Dogane.	DIPENDENZE e OSSERVAZIONI.
	Direzione Doganale di Modena.		
CARRARA	*Avenza*	Per la strada R. postale di Genova direttamente; e via detta *Silcia* che viene da *Luni.*	Il ricevitore di *Avenza* soprintende anche alla dogana della *Marina di Avenza.*
	Marina di Avenza	Scalo di Mare; e via *Silcia* che viene dalla *Marina di Luni.*	Dipende dal ricevitore di *Avenza.*
	Parmignola	Per la strada R. postale di Genova direttamente.	idem
	Castel poggio	Per la strada maestra della Spolverina e per quella di Castelnuovo di Magra.	Dipende dal ricevitore di *Carrara.*
	Tecchia nel Monte Sagro	Per la strada alpestre che viene da Vinca.	idem
CASTELNUOVO di GARFAGNANA	*Perpoli*	Per la strada provinciale che viene da Gallicano e per acqua mediante il Serchio.	Dipende dal ricevitore di *Castelnuovo di Garfagnana.*
	Trassilico	Per la via di Turrite-Cava.	idem
	Varco dell'Alpe di S. Pellegrino	Per le vie alpestri che vengono dall'Alpe di Barga.	idem
MASSA DUCALE	*Capannaccia*	Per la strada R. postale di Genova.	Dipende dal ricevitore di *Massa.*
	Forno, o Rocca Frigida	Per le vie alpestri di Vinca e della Tambura.	idem
	Marina di Massa	Scalo di Mare. Strada del littorale che viene dal *Cinquale.*	idem

N. VIII.

QUADRO delle DOGANE di FRONTIERA comprese nella parte della LUNIGIANA spettante al REGNO SARDO.

Direzione Doganale di Genova. — Ispezione della Spezia.

NOME delle Dogane principali.	NOME delle Dogane subalterne.	STRADE che rimettono alle Dogane.	OSSERVAZIONI.
SARZANA	*Bollano*	Per le vie di Albiano, di Podenzana, e di Giovagallo.	Vi risiede un *ricevitore particolare.*
	Castelnuovo di Magra	Per le vie che vengono da Castelpoggio e da Fosdinovo.	idem
	Ceparana	Per le vie che vengono da Albiano, e da Calice del Granducato.	idem
	Marinella di Luni	Scalo dalla parte di Mare, e per Bocca di Magra.	idem
	Ortonovo	Per le vie di Moneta, di Fontia, e di Sorgnano del Carrarese.	idem
	Padivarma sulla Vara	Per le vie di Calice, di Suvero e Rocchetta, e per il fi. Vara.	idem
	Parmignola	Per la strada R. di Genova, e per quelle che vengono da Carrara, o dalla Marina di Avenza.	Oltre il *ricevitore particolare* vi risiede un *veditore.*
	PIANA di TIVEGNA	Per le vie che vengono da Albiano mediante il fiume Vara.	Vi è anche un *commissario* di *brigate.*
	S. Michele di Crovara	Per le vie che vengono dall' exfeudo di Giovagallo e da Calice mediante il fiume Vara.	Vi risiede un *ricevitore particolare.*
	S. Stefano di Magra	Per le vie che vengono da Caprigliola, Albiano e Fosdinovo.	Oltre il *ricevitore particolare* vi stà un *veditore.*
	SARZANA	Non vi sono vie assegnate.	Dogana principale.
SPEZIA	*Fezzano nel Golfo della Spezia.*	Scalo dei Porti nel Golfo della Spezia.	Residenza di un *ricevitore particolare.*
	Lazzaretto del Varignano	idem	idem
	Lerici	idem	Oltre il *ricevitore part.* vi si trova un *veditore.*
	Porto-Venere	idem	*Ricevitoria particolare.*
	SPEZIA	idem, e per le vie interne.	Capoluogo di Divisione, e residenza di un *ispettore.*
LEVANTE in LIGURIA	*Brugnato*	Per le vie che vengono dall'exfeudo di Suvero, e da Calice.	Vi risiede un *ricevitore particolare.*
	Bonassola	idem	idem

Doglia, o *Doglia* in Val-di-Fine. Vico perduto, da cui ebbe nome la parr. di S. Donato a Doglia nel piv. di Pomaja, Com. della Castellina marittima, Giur. di Rosignano, Dioc. e Comp. di Pisa.

Il documento più antico che io conosca relativo a questo casale distrutto è una membrana dei 15 maggio 1053 fatta nel cas. di Doglia (*Dogla*) per la quale un tal Ciullone del fu Rollando donò al mon. di S. Felice a Vada la sua porzione di un casalino con terreni posti presso la chiesa di S. Lorenzo (cioè di *Col-Mezzano*) nel territorio di Rosignano. (Arch. Dipl. Fior. *Carte della Primaziale di Pisa.*)

In seguito acquistarono diritti tanto sulla corte di Doglia, quanto sulla chiesa di S. Lorenzo a *Col-Mezzano* i monaci di S. Salvatore a *Mozi*, siccome apparisce da una bolla del pont. Pasquale II spedita da Firenze li 19 sett. 1106 a Benedetto abate di quella badia. — *Ved.* Due Badie (Le) della Castellina Marittima.

DOGLIA in Val-d'Elsa. Cas. che già diede il titolo a una chiesa parr. (S. Jacopo a *Doglia*) nel piv. di S. Appiano, Com. una volta di Cepperello, ossia di Montesanto, attualmente di Barberino di Val-d'Elsa, Dioc. e Comp. di Firenze.

Il cas. di Doglia trovasi situato sulla vallecola del torr. *Drove*, a lev. della strada R. postale di Siena.

Nel 1286 il rettore della cura di S. Jacopo a Doglia intervenne al sinodo tenuto in Firenze nell'aprile di detto anno per stabilire e classare l'imposizione da pagarsi dal clero della diocesi fiorentina.

S. Jacopo a Doglia continuava a essere cura non solo nel sec. XV, essendo che il suo popolo fu inscritto nel balzello imposto nel 1444 dalla Rep. fiorentina, ma ancora lo era alla metà del secolo XVI, mentre la parr. di *Doglia* è designata nella statistica dello *Stato vecchio*, ordinata da Cosimo I sotto l'anno 1551. A quest'ultima epoca la parr. di S. Jacopo a Doglia contava 33 abit.

DOGLIO (MONTE) in Val-Tiberina. — *Ved.* Montedoglio.

DOLCIANO in Val-di-Chiana. Villa e R. Fattoria con chiesa curata (S. Leopoldo) suburbana di Chiusi, dalla qual città è appena 2 migl. a sett. Com. Giur. e Dioc. medesima, Comp. di Arezzo.

È situata alla base sett. della collina di Chiusi presso il lago di questo nome.

La R. tenuta di Dolciano è attraversata dalla nuova strada *longitudinale*, sulle tracce dell'antica via Cassia, nella già palustre, sterile e malsana bandita del *Paglieto*, convertita in un fruttifero suolo creato dalle colmate, presso dove, quasi contemporaneamente, fu eretta la chiesa parr. sotto l'invocazione di quel santo, il cui nome è cotanto caro ai Toscani. — *Ved.* Chiusi *Città*.

S. Leopoldo a Dolciano ha 300 abit.

DOMAZZANO nella Valle del Serchio. Cas. con parr. (SS. Lorenzo e Donato) nel piv. d'Ottavo, già di Decimo, Com. Giur. e circa 4 migl. a lib. del Borgo a Mozzano, Dioc. e Duc. di Lucca.

Trovasi alla destra del fi. Serchio nella valleccola percorsa dal torr. *Ottavo*.

La parr. di Domazzano conta 229 abit.

Domenico (Monte-) — Ved. Monte-Domenico.

DOMENICO (S.) in CAMPIGNO. — *Ved.* Campigno nella Valle del Lamone.

DOMENICO (S.) sotto FIESOLE. Convento che fu de' frati Domenicani dell' Osservanza, ossia *Gavotti*, nella cui chiesa è una delle cure suburbane di Fiesole, un miglio a ostro-lib. di detta città, Com. e Giur. medesima, Comp. di Firenze, da cui è migl. 1 3/4 a maestr.

In fondo al magnifico stradone della grandiosa villa Guadagni, detta della *Luna*, fondata da Bartolommeo Scala storiografo e segretario della Rep. fior., davanti a un vasto piazzale e a mezza costa del delizioso poggio di Fiesole sorge la chiesa e il soppresso convento di S. Domenico di Fiesole.

Fu fondato dal B. Gio. di Domenico Banchini fior. dell'ordine de' Predicatori, poi cardinale e arcivescovo di Ragusa; il quale nel nov. dell'anno 1405 ottenne da fr. Jacopo Altoviti vescovo di Fiesole e dai canonici di quel capitolo uno spazio di terreno lavorativo e vignato in luogo chiamato *Camerata* per costruirvi per i frati del suo ordine un piccolo convento; che tre anni dopo consegnò ai religiosi Domenicani di Firenze, con l'annuenza del pont. Gregorio XII, il quale, con bolla spedita da Lucca li 14 giugno 1408, confermò ai frati di S. Maria Novella la preaccennata cessione fatta da Giovanni prete cardinale di S. Sisto, mentre ivi si erigeva la chiesa e convento di S. Domenico di Fiesole.

Nel 1418 i frati donarono il padronato di quell'incipiente convento ai figli di Barnaba degli Agli di Firenze, il di cui padre aveva disposto per testamento, che a spese di sua eredità si dasse compimento al fabbricato e vi si ponesse l'arme sua, siccome tuttociò dagli eredi fu eseguito con ispesa di fiorini 6000.

Pertanto i primi religiosi che stabilirono costà una più rigida osservanza vennero dal convento di S. Maria Novella di Firenze, quando ne era superiore e maestro dei novizj il prenominato B. Giovanni Banchini; quello stesso che pochi anni prima aveva dell'abito di S. Domenico vestito S. Antonino primo arcivescovo di Firenze.

Diverse pie persone fiorentine concorsero con elemosine ad aumentare il claustro, e al maggiore adornamento dell'annessa e vaga sua chiesa, la quale venne arricchita di fini marmi e di egregie pitture.

Essa fu eretta in parrocchia nel 1776, epoca della soppressione della vicina badia Fiesolana. Nel 1808 fu tolta di là quella famiglia religiosa e reso inamovibile il parroco, che attualmente è congruato e di collazione del Sovrano.

La parr. di S. Domenico a Fiesole conta 437 abit.

DOMENICO (S.) a MURCI. — *Ved.* Murci nella Valle dell'Albegna.

DOMENICO (BORGO S.) a Cortona in Val-di-Chiana. Porta questo nome il subborgo orientale di Cortona, fuori della porta, già detta *Pecci-Verandi*, poscia di S. Domenico per ragione della chiesa e convento omonimo, che è situato presso alle mura della città.

È ignota l'epoca precisa e il fondatore della chiesa che diede il nome a questo borgo, sebbene i PP. Predicatori esistessero in Cortona sino dal principio del secolo XIV. Ciò deducesi da alcune pergamene cortonesi, e specialmente da un breve nel 1324 spedito da Guido Tarlati vescovo di Arezzo alle monache di S. Michele del borgo S. Vincenzio di Cortona, cui concedeva facoltà di vestire l'abito de'frati Domenicani, e di osservare la loro regola. Al quale effetto costituì i religiosi di quell'ordine in suoi vicarj per la direzione spirituale di quelle recluse.

La chiesa di S. Domenico fu demolita in gran parte nel 1552, allorchè Cosimo I de'Medici ordinò che si abbattessero i tre borghi di Cortona per fortificare esteriormente la città. Che sebbene i Cortonesi supplicassero quel sovrano, acciocchè si lasciassero in piede le chiese suburbane; quando giunse il favorevole rescritto, il convento e il tempio di S. Domenico erano già stati demoliti per metà.

Dopo un lasso di anni i frati Domenicani, rifugiatisi in altro più angusto locale ottennero dal G. D. Ferdinando I di poter riattare l'antica chiesa e convento, dove essi ritornarono nel 1594, e quivi stettero sino alla loro soppressione accaduta nel 1808.

Il quadro dell'altar maggiore di questo tempio diviso in più tabernacoli è opera del B. Gio. Angelico da Fiesole; quello della Madonna del Rosario è del cav. Jacopo Cardi da Cigoli. — *Ved.* Cortona.

Fuori di questo borgo trovasi l'antico, ora soppresso monastero di monache Benedettine che portavano il titolo delle *Contesse*, venute costà da Montemaggio. — *Ved.* Montemaggio.

DOMENICO (SS.) e GIUSTINO a S. PELLEGRINO. — *Ved.* Pellegrino (S.) sul Santerno.

DOMINI (MONTE-). — *Ved.* Monte-Domini.

DOMO VECCHIO presso Arezzo. — *Ved.* Duomo Vecchio.

DONATO (S.) nel pian di Lucca. Contrada che ha preso il nome da un'antica chiesa, già ospizio con canonica, siccome lo diede a una delle porte della città di Lucca, detta anche porta a Pisa; attualmente semplice cura nel piviere di Montuolo, Com. Giur. Dioc. e Duc. di Lucca.

S. Donato nel pian di Lucca ha 708 abit.

Donato (S.) ad Asso. — *Ved. Asso (S. Donato ad).*

DONATO (S.) in AVANE nel Val-d'Arno superiore. Cas. con parr. nel piv. di Gaville, Com. Giur. e 4 migl. a ostro-scir. di Figline, Dioc. di Fiesole, Comp. di Firenze.

Risiede sul fianco sett. dei monti che separano il Val-d'Arno superiore dal Chianti presso la rocca di *Monte Domini* fra Gaville e Meleto in una piaggia cretosa, che cuopre un esteso banco di *lignite*.

È chiesa prioria di giuspadronato de'conti Capponi di Firenze, e dei

principi Borghesi per l'eredità avuta dai duchi Salviati.

La parr. di S. Donato in Avane conta 240 abit.

DONATO (S.) A BALBANO nella Valle del Serchio. Vill. con pieve nuova, già rettoria filiale della pieve di Massaciuccoli, Dioc. Lucchese, già Pisana, Com. Giur. e Duc. di Lucca, da cui S. Donato a Balbano è circa 5 migl. a lev.

Trovasi alla destra del fi. Serchio fra Nozzano e Massaciuccoli, circa un migl. a maestr. di Ripafratta.

Fu una questa delle chiese state nel 1780 staccate dalla Dioc. di Pisa con bolla del pont. Pio VI, e data in compenso di più altre alla diocesi Lucchese, al cui governo Balbano già apparteneva nel politico.

La parr. di S. Donato a Balbano conta 512 abit.

DONATO (S.) A BANZENA. — *Ved.* BANZENA nel Val-d'Arno casentinese.

—— AL BORGO ALLA COLLINA. — *Ved.* BORGO alla COLLINA.

—— A BRENDA. — *Ved.* BRENDA nel Val-d'Arno casentinese.

—— A CALENZANO. — *Ved.* CALENZANO.

—— IN CARRAJA. — *Ved.* CARRAJA nel pian di Lucca.

—— A CASALE DI PARI. — *Ved.* CASALE di PARI.

—— A CASTELNUOVO D'AVANE. — *Ved.* AVANE (CASTELNUOVO d').

—— A CERTIGNANO. — *Ved.* CERTIGNANO.

—— AL CISTIO. — *Ved.* CISTIO in Val-di-Sieve.

—— A CITILLE. — *Ved.* CITILLE.

—— A COFFIA. — *Ved.* COFFIA (S. DONATO a).

—— IN COLLINA. — *Ved.* COLLINA (S. DONATO in).

DONATO (S.) a CILIANO in Val-d'Arbia. Pieve e villa distrutta, nella Com. e Giur. di Buonconvento, Dioc. di Arezzo, Comp. di Siena.

Fu una delle chiese battesimali controverse nella lunga e famosa lite giurisdizionale fra i vescovi di Siena e quelli di Arezzo; ai quali ultimi fu specialmente confermata dal pont. Onorio III con bolla del 27 maggio 1220.

DONATO (S.) A DOMAZZANO. — *Ved.* DOMAZZANO.

DONATO (S.) A FILETTO. — *Ved.* FILETTO di POPPI.

—— A GALLIANO. — *Ved.* GALLIANO.

—— A GINESTRETO. — *Ved.* GINESTRETO.

—— IN GRETI. — *Ved.* GRETI.

—— A GUISTRIGONA. — *Ved.* GUISTRIGONA.

DONATO (S.) ALL'ISOLA nel Val-d'Arno inferiore. Vill. e chiesa parr., nella Com. Giur. Dioc. e circa 2 migl. a lev. della città di Sanminiato, Comp. di Firenze.

Giace sulla ripa sinistra dell'Arno presso la confluenza dell'Elsa, dove probabilmente un doppio ramo di quest'ultimo fiume, circondando una porzione di terreno intorno alle rive dell'Arno, formava un'isoletta, dalla quale prese il titolo la contrada e la chiesa parr. di S. Donato all'*Isola*.

Era essa una delle parrocchie suffraganee della pieve di S. Genesio, siccome apparisce dalla bolla del pont. Celestino III del 1194, e dal registro delle chiese della diocesi lucchese del 1260. Dacchè fu eretta in cattedrale la pieve sunnominata, la parr. di S. Donato all'*Isola* divenne una delle suburbane della chiesa maggiore di Sanminiato.

Riferisce a questo villaggio d'Isola un privilegio dato in Sanminiato nel 1164, col quale il conte Everardo legato imperiale di Federigo I, diede al vescovo di Lucca alcune possessioni della pieve di S. Genesio poste in *villa dell'Isola* e suo distretto.

S. Donato all'Isola conta 522 abit.

DONATO (S.) A LAMOLE. — *Ved.* LAMOLE in Val-di-Greve.

—— A LIVIZZANO. — *Ved.* LIVIZZANO in Val-di-Pesa.

—— A LUCARDO. — *Ved.* LUCARDO.

—— A LUCIANO. — *Ved.* LUCIANO in Val-di-Greve.

—— A MARCIANO. — *Ved.* MARCIANO nel Val-d'Arno casentinese.

—— A MENZANO. — *Ved.* MENZANO del PIAN di Scò.

—— A MOMIGNO. — *Ved.* MOMIGNO.

—— A MUGNANA. — *Ved.* MUGNANA in Val-di-Greve.

—— A PARI. — *Ved.* PARI dell'ARDENGHESCA.

DONATO (S.) A PATERNO. — *Ved.* PATERNO di Viccnto in Mugello.

DONATO (S.) A PERGOGNANO. — *Ved.* PERGOGNANO.

DONATO (S.) IN POGGIO, (*già in Poci*) nella Val-di-Pesa. Borgo cinto di mura con antica pieve. Fu capoluogo di Com. e di Giur. ora nella Com. Potesteria e 3 migl. circa a lev. di Barberino di Val-d' Elsa, Dioc. e Comp. di Firenze.

È posto sull'antica strada provinciale di Siena nel crine dei poggi che diramansi da quelli occidentali del Chianti, e che separano la Val-di-Pesa da quella dell'Elsa, 18 migl. a ostro di Firenze.

La memoria più antica che si conosca relativa a questo luogo è una membrana scritta in Passignano nel gennajo dell' anno 989, per la quale Teudegrimo figlio del fu Sichelmo, chiamato Sighizio, donò al mon. di S. Michele a Passignano la porzione dei beni che teneva indivisi col fratello, situati in *Elceto* e a *Sparpagliapula* nel piviere di S. Donato *in loco Pocie*. (ARCH. DIPL. FIOR. *Badia di Passignano*.)

Fu pure *in loco Pocie, territorio florentino*, dove il march. Bonifazio, li 19 di aprile dell'anno 1038, emanò un placito, col quale investì e confermò a Uberto ab. di S. Miniato al Monte del re la chiesa di S. Pietro a Ema a tenore della disposizione lasciata dai di lei patroni e fondatori. (FIORENTINI. *Memorie della C. Matilda*.)

La prima volta che io abbia visto nominato il borgo di S. Donato in Poggio, mi sembra che sia in un istrumento della stessa provenienza scritto nel marzo 1090, *in burgo apud ecclesiam S. Donati in Pocis*. Comecchè un secolo dopo (anno 1191) dall'imp. Arrigo VII fosse stato assegnato a titolo di benefizio al C. Guido di Modigliana la metà del borgo di S. Donato in Poggio, pure un tal feudo a *precaria* non venne confermato al pari di tanti altri concessi ai figli ed eredi di quel conte nei diplomi che essi ottennero da Federigo II.

Il borgo di S. Donato in Poggio è segnalato nella storia patria perchè costà, nel 1176, e di nuovo nel 1255, si conchiuse un trattato di pace fra le Rep. di Firenze e di Siena; e perchè fu da *S. Donato in Poci* quel militare, da cui Semifonte ripetere può la sua distruzione, per avere egli nel 1202 introdotto proditoriamente una mano di Fiorentini armati nella torre dai Semifontesi affidata alla sua difesa.

Finalmente furono di S. Donato in Poggio quei sei soldati pennonieri, alla testa dei quali era ser Panza di Tonso da Stignano gonfaloniere della Lega di S. Donato in Poggio, allorchè in un tal giorno di aprile del 1309, nella piazza del Comune di Firenze, e in altri luoghi della stessa città, mossero grida di rivoluzione contro il popolo e la Signoria di Firenze acclamando: *evviva i Magnati*.

Per il quale movimento di ribellione, con sentenza dei 22 aprile dell'anno medesimo, furono essi condannati a morte in contumacia da mess. *Albertino Musatto de' Mussi da Padova*, allora Esecutore degli ordinamenti della giustizia del Comune di Firenze; da quell'uomo medesimo, che poco dopo troviamo acerrimo ghibellino, capitano e storiografo di Arrigo VII all'assedio di Brescia e di Firenze. (ARCH. DIPL. FIOR. *Badia di Passignano*.)

Della comunità di S. Donato in Poggio si trova fatta menzione sino dal 1243, quando il pievano della stessa chiesa stabilì alcuni patti con gli uomini di S. Donato in Poggio.

Era già questo borgo fortificato di mura e di una rocca, quando fu preso nel 1313 dall'esercito di Arrigo VII, nel mentre che era accampato fra San-Casciano e Barberino di Val-d'Elsa.

I pievani di S. Donato in Poggio furono per molto tempo individui della casa magnatizia de' Gherardini, già signori di molte ville e castelletti di Val-di-Greve, Val-di-Pesa e Val-d'Elsa.

Questa pieve era matrice di 12 succursali, attualmente riunite in cinque parrocchie, cioè: 1. S. Lorenzo a *Cortine*, (Prioria esistente); 2. S. Maria a *Cerbaja*, (annessa alla pieve); 3. S. Martino a *Cozzi*, (ora in S. Maria del *Morocco*); 4. S. Michele a *Montecorboli*, (Prioria annessa alla seguente); 5. S. Miniato a *Sicelle*; 6. S. Pietro d'*Olena*, (esistente); 1. S. Polo di *Tierre*, (annessa alla pieve); 8. S. Silvestro al *Ponte di Argenna*, (annessa alla pieve); 9. S. Giusto a *Ricavo*, (esistente); 10. S. Giorgio a *Rosa*, ossia a *Strada*, (annessa ad *Olena*); 11. S. Giovanni alla *Villa*, (annessa alla pieve); 12. S. Bartolommeo a *Piumiano*, (annessa anch'essa alla pieve).

Fra il cast. di S. Donato in Poggio residenza di un potestà traslocato in Barberino di Val-d'Elsa, cui fu incorporato lo stesso Comune con il regolamento organico del 23 maggio 1774. — *Ved.* Barberino di Val-d'Elsa.

Nel paese di S. Donato in Poggio ogni anno ha luogo una grossa fiera di bestiami e merci, che dura tre giorni dopo la terza domenica di settembre.

La parr. plebana di S. Donato in Poggio conta 710 abit.

DONATO (S.) a POLCANTO. — *Ved.* Polcanto.

—— in POLVEROSA. — *Ved.* Polverosa nel suburbio occid. di Firenze.

—— a PORRONA. — *Ved.* Porrona.

—— a RENDOLA. — *Ved.* Rendola.

—— a RONTANO. — *Ved.* Rontano.

—— in SAMBUCHETA. — *Ved.* Sambucheta in Val-di-Sieve.

DONATO (S.) a SANGIMIGNANO, già detto *extra muros* di detta Terra in Val-d'Elsa. Cas. che porta il nome della sua chiesa parr. nel piv. Com. Giur. e 2 miglia circa a lib. di San-Gimignano, Dioc. di Colle, già di Volterra, Comp. di Siena.

Risiede sul fianco sett. del monte di Castelvecchio alla destra del fosso *Libaja*, fra i casali di *Castelvecchio* e di *Ranza*.

La chiesa di *S. Donato extra muros* fu confermata al preposto della collegiata di San-Gimignano dal pont. Onorio III con bolla del 3 agosto 1220. — Essa conta una popolazione di 151 abit.

DONATO (S.) a SCOJANO. — *Ved.* Scojano in Val-Tiberina.

Donato (S.) a Scopeto presso le mura di Firenze. Monastero che fu de'canonici Agostiniani Regolari sulla collina di S. Francesco di Paola, a mano destra della porta Romana appena esciti da Firenze.

Era in origine una chiesa parrocchiale dipendente dai monaci Cisterciensi della badia a Settimo, quando il pont. Martino V l'assegnò ai canonici Regolari di S. Salvatore di Bologna. I quali ben presto, mercè le oblazioni private, i sussidj della Rep. fiorentina e il favore del pont. Eugenio IV, che ammensò al convento di S. Donato a Scopeto il priorato di S. Andrea a Mosciano e la pieve di S. Cecilia a Decimo coi loro beni, poterono edificare sulla più amena collina del suburbio meridionale di Firenze una decente chiesa e una comoda abitazione claustrale.

Fu uno dei monasteri per ordine del governo nell'anno 1529 atterrati ad oggetto d'impedire ai nemici venuti all'assedio di Firenze un punto di appoggio alle loro opere militari. (Varchi. *Istor. Fior.*)

DONATO (S.) a SERAZZANO. — *Ved.* Serazzano in Val-di-Cecina.

—— a SERELLI. — *Ved.* Serelli nel Val-d'Arno casentinese.

DONATO (S.) a SESTINO nella Valle della Foglia. Cas. con ch. parr. nel piv. Com. Giur. e circa migl. 1 ½ a maestr. di Sestino, Dioc. di Sansepolcro, già *Nullius* di Sestino, Comp. di Arezzo.

La ch. di S. Donato a Sestino risiede in costa fra i primi rivi che tributano le acque al fiume Foglia, il quale scorre a ostro della chiesa medesima.

S. Donato a Sestino conta 104 abit.

—— a STABIANO. — *Ved.* Stabiano.

—— a STRABATENZA. — *Ved.* Strabatenza nella Valle del Bidente.

—— a TERRICCIUOLA. — *Ved.* Terricciuola in Val-d'Era.

—— a TORRI. — *Ved.* Torri alle Falle nel Val-d'Arno fiorentino.

—— a TUBBIANO. — *Ved.* Tubbiano.

—— in VAL-di-BOTTE. — *Ved.* Botte (S. Donato in Val-di-).

—— a VERZETO. — *Ved.* Verzeto.

DONATO (S.) presso S. MARIA a MONTE, o SS. GIUSEPPE e MARIA a S. DONATO nel Val-d'Arno inferiore. Cas. che cambiò l'antico nome di *Pompiano* o *Poppiano*, e il titolare della sua chiesa curata (*S. Donato in Pompiano*) con quello della chiesa moderna dedicata a S. Giuseppe e a S. Maria, nel piv. Com. e quasi 2 migl. a ostro di S. Maria a Monte, Giur. di Castelfranco di Sotto, Dioc. di Sanminiato, già di Lucca, Comp. di Firenze.

È situato sulla riva destra dell'Arno in mezzo a ubertosi campi colmati dalle torbe del vicino fiume formante costà una curva dirimpetto ai borghetti di *Rotta* e di *Filetto* posti nell'altra riva del fiume.

Appella alla parrocchia di *S. Donato di Pompiano* una bolla concistoriale del pont. Eugenio III spedita nel 16 genn. 1150 a Gottifredo pievano di S. Maria in Monte, colla quale conferma ai rettori di quella pieve tutti i privilegj concessi dal pont.

Innocenzo II suo predecessore, con tutte le cappelle o chiese succursali; fra le quali eravi quella di *S. Donato de Pompiano*.

Aggiungasi a tutto ciò un giudicato pronunziato in Lucca nell'anno 857 dal vescovo di quella città, assistito dai *vassi* imperiali, dai scabini e da altri giudici, dietro l'istanza fatta da Anualdo pievano di S. Maria a Monte. Perocchè reclamava dal prete Ghisiprando le possessioni lasciate alla sua pieve dal fu Rachisindo, le quali possessioni erano state acquistate in compra da Gumperto *de loco Poppiano*.

Anche attualmente li spaziosi poderi di S. Donato a Poppiano fanno parte del patrimonio della pieve di S. Maria a Monte.

La parr. de'SS. Giuseppe e Maria a S. Donato conta 503 abit.

DONICILIO (S. MARTINO a) nella Valle del Savio in Romagna. Cas. e chiesa parr. nel piviere una volta di S. Maria di Bagno, attualmente di S. Andrea di *Alfero*, Com. e circa 9 migl. a sett.-grec. di Verghereto, Giur. e altrettante migl. a grec.-lev. di Bagno, Dioc. di Sansepolcro, già *Nullius* di Bagno, Comp. di Firenze.

Risiede sulla ripa sinistra della fiumana *Para*, fra Selvapiana e Corneto, negli antichi predj della badia del Trivio, pervenuti in seguito in potere dei nobili Faggiuolani della discendenza del famoso Uguccione figlio di Ranieri da Corneto, al di cui figlio Neri, alla pace del 1353, fra le 72 bicocche confermate a quell'appenninigeno dinasta, trovasi asseguato anche il *castrum Donicilii*.

Il giuspadronato della parr. di S. Martino a Donicilio fu lungamente contrastato e preteso dagli arcipreti di Bagno contro l'abate e i monaci Camaldolensi del Trivio. Fra i quali pretendenti fuvvi lunga controversia anche per altre chiese di quella contrada, siccome apparisce dalle bolle pontificie spedite agli arcipreti di S. Maria in Bagno sotto gli anni 1136, 1156, 1181, 1193 e 1226. — *Ved.* ABAZIA di BAGNO, e BAGNO.

S. Martino a Donicilio conta 90 abit.

DONNINI nel Val-d'Arno sopra Firenze. Villa e contrada nel pop. di S. Pietro a Pitiana, Com. Giur. e circa 4 migl. a maestr. di Reggello, Dioc. di Fiesole, Comp. di Firenze.

Giace questa villa nell'insenatura di un valloncello percorso dal torr. *Vicano di S. Ellero*, alla base occid. del monte di Vallombrosa, fra Pitiana, la tenuta di Paterno e quella di S. Ellero.

Ignorasi se il luogo di *Donnini* acquistò il nome da qualche cappella dedicata a quel martire, o piuttosto dall'antica famiglia Donnini, che diede due gonfalonieri di giustizia alla città di Firenze; cioè Vanni Donnini, nell'anno 1314, e Domenico Donnini, nel 1356.

DONNINO (S.) a BROZZI. — *Ved.* Borgo S. Donnino sotto Firenze.

DONNINO (S.) a CASTEL-MARTINI in Val-di-Nievole. Villa con ch. parr., già ospizio, in mezzo a una tenuta che fu delle RR. possessioni, nella Com. e 3 migl. a pon. di Lamporecchio, Giur. e 6 migl. a ostro di Seravalle, Dioc. di Samminiato, una volta di Lucca, Comp. di Firenze.

È posta presso la gronda orient. del padule di Fucecchio alle falde delle colline che stendonsi dal Monte-Albano.

Non mi è noto, come questa villa prendesse il nome di *Castel-Martini*; posso solamente dire, che la sua chiesa esisteva sino dal secolo XIII, sotto il titolo di *S. Donnino a Cerbaja*, lungo la strada che guida dal Ponte di Nievole a Fucecchio. Eravi allora a contatto uno spedale di padronato della badia di Buggiano, compreso però nel pievanato della chiesa battesimale di S. Lorenzo a Vajano, da lunga mano traslatata col suo titolo nella chiesa di S. Michele a Monte-Vettulini, che fu una delle sue filiali. — *Ved.* VAJANO.

Avvegnachè, nel 1298, il pievano di S. Lorenzo a Vajano mandò un monitorio al prete rettore dello spedale di *S. Donnino di Cerbaja* per obbligarlo nel sabato santo a portarsi alla pieve, onde assistere alla benedizione del fonte, e a intervenirvi pure nelle altre solennità fra l'anno, compresa quella del titolare della pieve. Contro il qual monitorio il rettore di S. Donnino protestò di appellarsi al pontefice Bonifazio VIII e a Paganello vesc. di Lucca, adducendo per ragione: che lo spedale e chiesa di *S. Donnino a Cerbaja* dipendevano, tanto nello spirituale come nel temporale, dall'abate e monaci di Buggiano. (ARCH. DIPL. FIOR. *Cattedrale di Pistoja*.)

Però poco tempo innanzi l'ospedale di S. Donnino a *Cerbaja* apparteneva ai CC. Guidi; un ramo dei quali, nel maggio del 1255, vendè alla Rep. fior. la sua quarta parte del cast. di Cerreto con i padronati

di varie chiese, fra le quali fù compresa anche la mansione del *tempio di Cerbaja*, e il *bosco di Cerbaja* nella giurisdizione di Cerreto. (P. Ildefonso. *Opera cit.* T. VIII.)

Comecchè la chiesa di S. Donnino a Castel-Martini, già a *Cerbaja*, si trovi registrata sino dal 1260 nel catalogo delle parrocchie, monasteri e oratorj della diocesi lucchese; e che in quell'epoca fosse compresa nel piviere di Vajano, con la seguente indicazione, *Eccl. S. Donnini in territorio Pistoriensi*, ciò non ostante non si può dire, che sino d'allora essa fosse cura d'anime, siccome tale la si trova nel secolo XVI, e segnatamente nella statistica dell'anno 1551, quando il popolo di *Castel-Martini* era composto di sette famiglie con 52 individui. La stessa parrocchia dopo l'erezione della cattedrale di Sanminiato fu unita alla chiesa prioria di S. Niccolò a Cecina. Ritornò ad esser cura nell'anno 1782, dopo che la R. tenuta di Castel-Martini venne alienata alla casa Banchieri di Pistoja, autorizzata con sovrano rescritto dei 3 nov. 1781 alla dotazione della parr. di S. Donnino a Castel-Martini.

Nel 1833 la parrocchia di S. Donnino a Castel-Martini noverava 695 abit.

DONNINO (S.) a CELLE. — *Ved.* Celle (S. Donnino a).

Donnino (S.) a Cerbaja in Val-di-Nievole. — *Ved.* Castel-Martini, e Donnino (S.) a Castel-Martini.

DONNINO (S.) sul CERFONE, o a MAJANO in Val-Tiberina. Cas. con antica pieve, nella Com. Giur. Dioc. e Comp. di Arezzo, dalla qual città è 7 in 8 migl. a lev.-scir.

Risiede alla destra del torr. *Cerfone* tributario del Tevere, sul dorso dei poggi che dividono il Val-d'Arno aretino dalla Val-Tiberina, lungo la nuova strada R., detta dell'Adriatico, presso la villa denominata il *Palazzo al Pero*.

Nella copia del diploma di Carlo IV, concesso nel 1356 alla città di Arezzo, leggesi un castello *S. Domenico* del territorio e distretto Aretino, comecchè di esso non esista, che io sappia, alcuna commemorazione nei documenti coevi. Ciò ne induce a dubitare, che quel *castrum S. Dominici* del diploma sudd. riferir debba al cast. di S. Donnino a Majano sul Cerfone, che fino d'allora dipendeva ed era compreso nel territorio comunitativo di Arezzo.

La pieve di *S. Donnino a Majano* anticamente aveva una sola succursale; cioè S. Egidio a *Usciano* tuttora esistente. Attualmente ha per suffraganea, oltre quella di *Usciano*, anche la rettoria di S. Biagio a *Russinata*.

S. Donnino a Majano conta 497 abit.

DONNINO (S.) presso EMPOLI nel Val-d'Arno inferiore. Piccolo cas. ch'ebbe nome da una piccola chiesa dedicata al martire S. Donnino, nell'antico piviere, Com. e Giur. di Empoli, da cui trovasi lungi un quarto di migl. a pon., Dioc. e Comp. di Firenze.

Esiste tuttora l'antica chiesa ridotta per metà a cappella privata, e per metà convertita in una piccola tinaja, presso il vecchio camposanto di Empoli, fra la ripa sinistra dell'Arno e la strada detta *lucchese*.

È quella stessa chiesa che fu riedificata dal suo rettore nell'anno 1273, siccome lo attesta una lapida, che è tuttora murata sulla esterna parete meridionale.

Trovasi S. Donnino la prima fra le 30 chiese succursali della pieve d'Empoli nominata nelle bolle spedite dal pontefice Celestino III (anno 1192) e da Alessandro IV (anno 1258) al capitolo e pievano di Empoli. (Lami. *Mon. Eccl. Flor.* T. IV.)

La parr. di S. Donnino presso Empoli era già soppressa nel 1444, giacchè in quell'anno più non comparisce tra i popoli del piviere d'Empoli registrati nel balzello imposto dalla Rep. fiorentina.

S. Donnino fu sin d'allora aggregato al capitolo di Empoli con i suoi beni, dati in seguito in affitto a certi coloni dello stesso luogo di S. Donnino. Ai quali, con beneplacito del pont. Giulio II, spedito da Ostia li 14 maggio 1509, fu accordato di cedere la metà de'beni a enfiteusi in favore dei figli del fu conte Mattia Sandonnini di Garfagnana cittadini lucchesi, allora dimoranti in Empoli, per l'annuo canone di 47 staja di grano, di 90 lire di moneta fior., di cento ova, e di tre paja di capponi, da pagarsi nel giorno di S. Donnino. (Pacchi. *Ricerche storiche della Garfagnana.*)

DONNINO (S.) in GARFAGNANA nella Valle superiore del Serchio. Borghetto con sovrapposto castellare e chiesa parr. nel piv. Com. e appena mezzo migl. a scir. di Piazza, Giur. di Camporgiano, Dioc. di Massa ducale, già di Luni-Sarzana, Duc. di Modena.

Risiede sopra le rupi di macigno alterato dalle rocce *pirogeniche*, il borgo sulla strada maestra che guida in Lunigiana, il castellare e la chiesa fra due rupi coniche, sotto le quali passa il fi. Serchio poco dopo di avere riunito in un solo alveo i due *Serchj*, quello cioè dell'Appennino di *Soraggio* e il ramo del Serchio che viene dalla Pania di *Minucciano*.

La prospettiva di S. Donnino di Garfagnana offre una romantica e sommamente pittorica veduta al viandante, sia che egli rimonti il fi. Serchio, sia che scenda in Garfagnana dal monte *Tea*, e dall'Alpe Minucciànese e di Fivizzano. — *Ved.* Camporgiano *Communità*, Piazza e Sala.

Il popolo di S. Donnino confina a lev. con il cas. di Petrognano; a sett. con Orzaglia e Caprignana; a pon. con Piazza e Sala; a ostro con Casciana e Cascianella mediante il fi. Serchio.

Questo S. Donnino si trova nominato in una carta lucchese del 1179 citata dal Pacchi nelle sue Ricerche istoriche della Garfagnana, dove pure viene avvertito, che, nel 22 maggio 1370, il popolo di S. Donnino tornò all'obbedienza della Repubblica di Lucca, dalla quale ottenne perdono delle ribellioni fatte a istigazione degli Antelminelli allora signori di Castiglione di Garfagnana.

Anche il cast. di S. Donnino ebbe i suoi nobili di contado, fra i quali è noto un Ugolino Sandonnini seguace di Arrigo VII e di Giovanni re di Boemia, e un Andrea Sandonnini che ottenne dall'imp. Carlo IV un diploma di nobiltà, e di cui fu nipote Niccolao di Bartolommeo Sandonnini segretario del pont. Paolo II, poi vesc. di Modena, traslatato nel 1479 alla cattedrale di Lucca.

A costui devesi la riedificazione dell'attual chiesa parrocchiale di S. Donnino, dove si conserva una lapida colla seguente iscrizione: *Nicolaus de S. Donnino civis et episcopus Lucensis hanc ecclesiam pro salute sua, et suorum a fundamentis erexit. Anno a Nativ. Dom.* 1490.

Esso fu che nel 1489 ottenne dal duca Ercole I per sè e per i suoi nipoti l'investitura del feudo di S. Donnino con titolo di contea, confermato in seguito agli eredi da Alfonso I (1518) e da Ercole II (1535) duchi di Modena.

Un ramo di questa famiglia nella persona di Mattia Sandonnini nel 1499 si riparò in Empoli sotto la protezione della Rep. fiorentina, dalla quale ebbe stipendio ed esenzione dalle pubbliche gravezze; e fu costà dove la sua discendenza si estinse nel secolo XVIII.

La parr. di S. Donnino di Garfagnana nel 1832 noverava 154 abit.

DONNINO (S.) presso Pisa. Convento de'Cappuccini, già priorato, nel suburbio meridionale di Pisa compreso nel popolo di S. Giusto in Canniccio.

Fu in origine un piccolo monastero edificato circa il 1240 fuori di Pisa dalla parte di Kinzica nella *Carraja* del *Pontevecchio*, luogo chiamato le 4 vie, in un terreno di proprietà della badia di S. Paolo a Ripa d'Arno. — Venne riunito alle due badie della Castellina in Val-di-Fine per bolla del pont. Urbano VI dei 13 agosto 1384. — *Ved.* Badia (La Due).

Caduto in bassa fortuna, dalle guerre devastato e di monaci rimasto vuoto, fu il mon. di S. Donnino assegnato con le sue sostanze ai PP. Certosini dell'isola di Gorgona, mediante un breve spedito dall' arciv. di Pisa Giuliano Ricci sotto li 31 lug. 1425. (stil. pis.)

Ma tale unione non sortì il suo effetto, mentre i Benedettini di Firenze ad istanza dei Pisani inviarono costà alcuni dei loro monaci a rinverdire l'osservanza e ripopolare l'abbandonato monastero, nel tempo che la maggior parte del superstite patrimonio di S. Donnino era a benefizio de'priori commendatarj. Fu l'ultimo beneficiato, il cardinale Ferdinando Medici, poi terzo Granduca di Toscana, quello che nel 1569, con l'annuenza di Cosimo I di lui padre, assegnò la badia di S. Donnino ai religiosi Cappuccini, per l'uso de'quali fu rinnovato il convento e la chiesa di S. Donnino, dove essi tuttora convivono.

DONNINO (S.) in SOGLIO nella Valle del Montone in Romagna. Cas. che ebbe nome dalla sua parr. nella Com. Giur. e circa 6 migl. a pon.-maestr. di Galeata, Dioc. di Bertinoro, Comp. di Firenze.

È posto sul dorso dei monti che separano la Valle del Rabbi da quella del Montone, nell'antico dominio dei signori di Calboli; l'ultimo dei quali, Francesco di Paoluccio, nel 1380, lasciò erede la Repubblica fior. di ogni suo bene, e dei 13

castelletti che possedeva fra il Rabbi e il Montone; nel numero dei quali era il cast. di S. Donnino in *Soglio*. — *Ved.* Soglio in Romagna.

DONNINO (S.) in VAL-DI-PIERLE nella Valle del Tevere. Pieve che porta il nomignolo di un piccolo distretto, già detto il *Terzo di Val-di-Pierle*, nel secolo decorso riunito alla Com. e Giur. di Cortona, da cui S. Donnino trovasi circa 10 miglia a lev. Dioc. parimente di Cortona, una volta di Arezzo, al di cui Comp. appartiene.

Risiede nella vallecola percorsa dal torr. *Niccone* tributario del Tevere, fra il poggio *Montanare*, che ha a pon., e il marchesato di Sorbello, che è posto al suo lev.

La pieve di S. Donnino in Val-di-Pierle fu assegnata con i suoi tre poderi alla mensa episcopale di Cortona molto tempo dopo l'erezione di quel vescovado.

La sua chiesa, ridotta a due navate, è angusta e non conta più di due altari; cosicchè sul declinare del sec. XVIII trovandola insufficiente alla popolazione, il vescovo decretò, che si traslatasse la cura con il battistero e la canonica nella grandiosa vicina chiesa e compagnia laicale della Madonna della Croce. La quale ultima nel secolo XV era stata eretta dalla pietà de' fedeli in onore di una divota immagine di Nostra Donna che ivi si adora.

La parr. di S. Donnino nella Madonna della Croce in Val-di-Pierle conta 830 abit.

DONNINO (S.) a VILLAMAGNA. — *Ved.* Villamagna nel Val-d'Arno fiorentino.

DONNINO (PIEVE di S.) già di *S. Jerusalem a Semifonte* in Val-d'Elsa. Pieve antica, posta nel poggio poco lungi dal luogo, dove fu il cast. di Semifonte, nella Com. e circa 4 migl. a lev. di Certaldo, Giur. di Castel-Fiorentino, Dioc. e Comp. di Firenze.

Trovasi fra i cast. di Barberino e Certaldo, di Bagnano e Vico di Val-d'Elsa. — *Ved.* Semifonte.

Il vero titolo della pieve di S. Donnino era quello di *S. Jerusalem*, detto anche S. Gio. Battista in *Jerusalem*. — Il suo piviere comprendeva i sette popoli seguenti, attualmente riuniti in due: 1. S. Michele a *Semifonte* (distrutto); 2. S. Stefano a *Bagnano* (annesso al seguente); 3. S. Maria a *Bagnano*; 4. S. Maria a *Lancialberti* (unito al seguente); 5. S. Margherita a *Sciano*; 6. S. Martino a *Liffoli* (unito al predetto); 7. S. Ippolito a *Mecognano* (annesso alla pieve).

La pieve di S. Donnino, o di S. Gio. Battista a S. Jerusalem conta 320 abit.

DONORATICHINO nella Maremma pisana. Villa e tenuta nella Com. della Gherardesca, parr. Giur. e circa 3 migl. a ostro di Castagneto, Dioc. di Massa marittima, Comp. di Pisa.

Risiede sopra un'umile collina alla destra del borro di *S. Biagio* tributario del torr. *Acquaviva*, circa un miglio a maestr. della Torre S. Vincenzio e del littorale.

Donoratichino faceva parte della contea di Donoratico dei conti della Gherardesca innanzi che, nel secolo XV, vi acquistasse boscaglie e poderi mess. Niccolò di Lorenzo Soderini, uomo animoso, assai potente e noto nella storia fiorentina per la congiura contro Piero di Cosimo de' Medici, per cui dovè morire in esilio.

Al bando di Niccolò Soderini, e di altri distinti cittadini, tenne dietro la confisca de' beni e la condanna di quei ribelli, allorchè, avendo essi ricorso al senato di Venezia, seppero indurlo a una furiosa guerra, che nel 1467 costò alla Rep. fiorentina la vistosissima somma di 1,300000 fiorini d'oro. (Ammir. *Istor. Fior.*)

Quindi si può ragionevolmente dedurre la cagione per la quale nel 1512 l'arte del Cambio di Firenze cedesse a livello perpetuo i terreni di *Donoratichino* del fu ribelle Soderini a mess. Antonio Serristori, alla cui discendenza la fattoria di *Donoratichino*, detta anche del *Palazzo*, tuttora appartiene. (Arch. Dipl. Fior. *Carte Soderini*.)

Nella tenuta di *Donoratichino*, li 17 agosto 1505, fu riportata una completa vittoria dai fiorentini sopra le compagnie del famoso capitano Alviano, investite da più parti fra il fosso della Torre S. Vincenzio e Donoratico. — *Ved.* Campiglia di Maremma.

DONORATICO nella Maremma pisana. Casa torrita ch'ebbe nome di cast. nella Com. della Gherardesca, parr. e Giur. di Castagneto, da cui è circa migl. 1 ½ a scir. Dioc. di Massa marittima, Comp. di Pisa.

Giace sulla pendice inferiore del poggio di Castagneto, fra questo castello, il palazzo

di *Donoratichino* e le abbattute rocche di *Biserno* e di *Segalari*; possessi tutti che diedero il titolo a diversi rami dell'illustre prosapia *Gherardesca*, attualmente concentrati e riuniti nell'attuale conte Guido Alberto, unico discendente mascolino dei conti di Donoratico e di Castagneto; di quel ramo, cioè, che più degli altri divenne celebre negli annali della storia pisana. Essendochè fra i signori di Donoratico figura nei fasti storici quel Gherardo del conte Tedice, che nel 1114 si condusse da eroe alla conquista delle Baleari, siccome celebre divenne quel conte Bonifazio signore e capitano della Rep. di Pisa nelle prime decadi del secolo XIV. Per altro rapporto occupano un posto distinto nei tristi della storia pisana il conte Gherardo di Tedice giuniore decapitato in Napoli insieme con il re Corradino, e il di lui anche più infelice nipote conte Ugolino, che morì coi figli e i nipoti nella *Torre della Fame*.

Finalmente fu della linea stessa dei conti di Donoratico il B. Guido eremita, morto in odore di santità, verso il 1115. Il suo corpo restò sepolto nell'oratorio di S. Maria *de Gloria* presso Donoratico sino all'anno 1212, epoca della sua traslazione nella chiesa di S. Lorenzo a Castagneto. — *Ved.* Gherardesca.

Nel 1406 Donoratico con tutti gli altri castelli della Gherardesca si sottopose alla Rep. di Firenze, dalla quale quei popoli ottennero particolari statuti, governati però dai conti della Gherardesca, come vicarj del Comune di Firenze.

Nell'agosto del 1447 alla discesa in Maremma dell'esercito del re Alfonso d'Aragona, Donoratico al pari degli altri luoghi della Gherardesca, fu devastato da quell'oste venuto in Toscana a danno de' Fiorentini. — *Ved.* Campiglia di Maremma.

Attualmente non resta dell'antico Donoratico che una torre e una porta semidiruta, detta la torre del conte Ugolino, dove nel 1290 Paganello di Ranone conte di Castagneto dettava il suo testamento nelle camere dei conti Guelfo e Lotto di Donoratico. (Arch. Dipl. Fior. *Carte della città di Massa*).

DORNA (*Durna*) in Val-di-Chiana. Cas. e tenuta, dove fu una ch. parr. (SS. Vito e Niccolò) nel piv. del Toppo, da gran tempo annessa a S. Bartolommeo al Pino, nella Com. Giur. e 3 migl. a scir. di Civitella, Dioc. e Comp. di Arezzo, da cui il cas. di Dorna è circa 6 migl. a lib.

Forse la tenuta di *Dorna* fu compresa nella donazione fatta nel 939 dai re Ugo e Lotario ai canonici del *duomo vecchio* di Arezzo, quando cioè fu loro assegnata la selva di *Alberoro*, come quella che confinava, da un lato con l'acqua della Chiana, e da un altro lato con la *piscina Corbiniana usque in via Durnensi, et usque in Vitionem*. Comecchè sia trattavasi senza dubbio del luogo di *Dorna* in un'altra donazione a favore della canonica e chiesa aretina, fatta nel febbrajo del 1181 da un certo Rolandino di Mambilia, che le regalò quanto egli possedeva nel cast. di *Pigli* e suo distretto, *in castro Durna et in tota curte ejusdem castri, exceptis duobus hominibus in Malfiano, quorum unus vocatur Micinellus, alter vero Viliolus, quos relinquo Abbatiae de Agnano pro animae meae remedio*, etc. (Arch. de'Canonici di Arezzo.)

Infatti l'attuale possessore della tenuta di Dorna paga sempre a tal'effetto un annuo canone al capitolo della cattedrale aretina.

Anche la badia Camaldolense di S. Quirico delle Rose, altrimenti appellata di *Nasciano* in Val-di-Chiana, possedeva costà un pezzo di selva, detta la *Fratta di Durna*, di cui si fa menzione in un istrumento del 1227. (Annal. Camald.)

DOSSO d'ARCIONE nella Maremma grossetana. — *Ved.* Arcione (S. Maria in).

DOVADOLA (*Doadola*) in Romagna nella Valle del Montone. Borgo con rocca, già contea di un ramo dei conti Guidi, ora capoluogo di Com. nella Giur. di Terra del Sole, sul confine delle diocesi di Forlì e di Bertinoro, Comp. di Firenze.

Trovasi sulla riva destra del fi. Montone che fiancheggia il paese da ostro a ponente sino a sett., all'estreme falde di un poggio, il quale attraversava la valle innanzi che le acque fluenti del Montone si fossero fatta strada fra esso, rompendo li strati orizzontali di quel suolo; strati che sono corrispondenti sulle due ripe del fiume sino ad un'altezza di cento e più braccia.

Il borgo di Dovadola era difeso dal lato

del poggio da un'altissima torre quadrata tattura esistente, e le cui cortine abbracciavano la parte più esposta e più facilmente accessibile del paese.

Dovadola presenta col suo fabbricato la figura di un triangolo; la di cui parte inferiore, già appellata *Badignano*, è attraversata dalla nuova strada R. forlivese, la quale cavalca il fi. Montone sopra due ponti, uno a lib. e l'altro a sett., sopra e sotto allo stesso borgo; mentre la parte superiore situata in costa fiancheggia la strada che guida in Val-di-Rabbi.

Quest'ultima porzione di Dovadola dipende nell'ecclesiastico dal vescovo di Bertinoro, nel tempo che l'altra è sotto la diocesi di Forlì.

Dovadola è nel gr. 29° 33' long. e 44° 7' latit., 240 br. sopra il livello del mare Adriatico, 6 migl. a sett.-grec. della Rocca S. Casciano, altrettante migl. a scir.-lev. di Modigliana, il simile a ostro-lib. di Terra del Sole, e 10 migl. da Forlì.

Non si conoscono memorie relative al cast. di Dovadola che possino dirsi anteriori alla dinastia dei conti Guidi e dei conti, o duchi Traversari loro consorti.

Fu per gran tempo Dovadola sede dei discendenti di quattro fratelli, i CC. Ruggieri, Marcovaldo, Guido e Aghinolfo, nati dal C. Guido Guerra di Modigliana e da una sorella di Pietro Traversari; a favore dei quali nipoti il conte Pietro Traversari, per atto pubblico rogato nel 1195, rinunziò a ogni diritto che egli aveva sopra i castelli di Dovadola, di Monte-Acuto e di Gello in Romagna: rinunzia che fu rinnovata, nel 1225, da Paolo figlio di Pietro Traversari.

Marcovaldo, uno dei preaccennati conti, si unì in matrimonio alla contessa Beatrice figlia del conte Rodolfo di Capraja, che restò vedova nell'anno 1239 con due figli ed eredi, i CC. Ruggeri e Guido Guerra secondo.

I conti di Dovadola si distinsero fra tutti gli altri nella storia fiorentina; sia per il partito Guelfo che da essi quasi costantemente fu professato; sia per le luminose cariche di capitani e di potestà presso le repubbliche di Firenze e di Siena con decoro coperte; sia per il valore militare che taluni di loro dimostrarono. Non sarà discaro, io spero, di rammentare sotto questo articolo i personaggi, e le azioni più rilevanti la storia civile e politica spettante ai conti di Dovadola.

Sino dal 25 marzo 1254 il conte Guido Guerra II figlio di Marcovaldo firmò l'istrumento che trattava la vendita al Comune di Firenze del castello di Montemurlo, ceduto per la sua parte insieme con un mulino situato nel luogo detto al *bosco de' Conti* sul fiume Agna con la selva annessa: presenti al contratto, fra gli altri testimoni, la contessa Beatrice di lui madre e il cel. *Brunetto* di *Bonaccorso Latini*. La qual vendita di Montemurlo e sue pertinenze fu ratificata nel 17 aprile dell' anno stesso dal di lui fratello (il C. Ruggieri) nella chiesa della pieve di S. Maria di Bagno in Romagna, e dalla contessa *Lena* di lui sposa, nel tempo che essa abitava nel cast. di Dovadola.

Nel 1255, di maggio, i medesimi due fratelli alienarono per lire 9700 la quarta parte dei castelli, territorj e giurisdizioni che avevano in Empoli, a Cerreto, nella mansione di Cerbaja, a Vinci e in Collegonzi.

Nel 1263 seguì in Dovadola un atto di divisione e permuta fra i prenominati due fratelli conti Ruggeri e Guido Guerra da una parte, e il conte Guido del fu Aghinolfo di Romena loro cugino dall'altra, circa i respettivi diritti, feudi e vassalli di Romagna.

Mancato ai vivi il conte Ruggieri, nel 1271 furono stipulati alcuni patti fra il Comune di Tredozio, il conte Guido di Romena, e il conte Guido Salvatico, figlio del fu conte Ruggeri di Dovadola. Il quale conte Salvatico, nell'anno 1273, restituì al Comune di Firenze le castella che il C. Ruggeri dopo la giornata di Monte-aperto e nelle rivoluzioni di Firenze che vennero dietro, se le aveva usurpate; quell'istesso conte Salvatico che, nell' ottobre del 1278, fece fine e quietanza di certo debito che la Rep. fiorentina aveva contratto con i fratelli conti Ruggeri e Guido Guerra, padre e zio.

Il credito del C. Salvatico salì a tal grido, che nel 1282, mentre era potestà di Siena, venne eletto in capitano della Taglia Guelfa in Toscana; nel 1286 segnalato in comandante dell'esercito fiorentino contro i Pisani, e nuovamente richiamato nel 1288 a cuoprire la carica di potestà nella stessa città di Siena.

Nel 1289, mediante un atto rogato nel

piano di S. Ruffillo presso Dovadola si fece permuta di beni fra Guido Novello, e *Guido Salvatico*: all'ultimo dei quali toccò di parte il castello e distretto di Dovadola con tutti i diritti baronali, che egli poi, nel 1301, cedè al C. Ruggeri di lui figlio emancipato. (Pad. Ildefonso. *Delizie degli Eruditi*. T. VIII.)

Non fu minore la riputazione che presso il partito Guelfo si acquistò il C. Ruggeri figlio del C. Guido Salvatico, poichè nel 1304 la Rep. fiorentina lo nominò all'importante ufizio di potestà, quello medesimo che nel 1322 dalla Rep. senese fu eletto in capitano del popolo.

Nel 1315, lo stesso conte Ruggeri di Guido Salvatico fu investito dal re Roberto di Sicilia di tutte le ragioni e diritti che il conte Manfredi d'Ampinana figlio del fu conte Guido Novello di Modigliana pretendeva sopra il cast. e distretto di Tredozio, per essersi Manfredi posto dalla parte Ghibellina, e a tale effetto dichiarato ribelle della chiesa e della Repubblica fiorentina.

Diversamente dai suoi maggiori, dirimpetto alla Signoria di Firenze, si comportò il conte Marcovaldo di Dovadola figlio del prenominato C. Ranieri. Essendochè nel 1340 macchinava, d'intelligenza con i Bardi e i Frescobaldi, di sovvertire l'ordine di quello Stato; sicchè restò rimunerato del suo attentato in maniera tale, che fu posta su di lui una grossa taglia. Se non che, cercando egli ogni strada per tornare in grazia della Repubblica, finalmente, al dire dello storico Ammirato, in considerazione dei servigj prestati dal C. Ruggieri e da'suoi antecessori stati sempre devoti al popolo fiorentino, gli riescì di ottenere l'assoluzione dal bando della testa e da ogni altra pena, come pure di riacquistare alcuni castelli stati messi ai libri della camera del Comune, come cosa della Repubblica. La quale elargità fu accompagnata dall'obbligo dell'offerta annuale, per la festa di S. Giovanni, di un palio di seta in segno di ossequio, ma non già di soggezione verso il Comune di Firenze.

Nel 1349, quando il conte Marcovaldo II di Dovadola non era più tra i viventi, la di lui vedova donna Fiesca figlia del marchese Moroello Malaspina di Val-di-Magra e di Alagia Fieschi, ai 24 maggio 1349, trovandosi nel cast. di S. Giovanni in Val-d'Arno contrasse nuovo matrimonio con il nobile Niccolò del fu Bertoldo Novello della casa Cavalieri del Pecora di Montepulciano, nell'atto che essa stessa a titolo di dote sborsò al nuovo marito 1500 fiorini d'oro di peso e conio fiorentino, previa una donazione di fiorini cento che il prenominato Niccolò fece alla sposa. (Arch. Dipl. Fior. *Carte dei Crociferi di Firenze*.) — *Ved.* Montepulciano.

Alla morte del C. Marcovaldo II, succedè nella signoria di Dovadola il C. Francesco di lui fratello, nato pur esso dal conte Ruggieri. Il quale, avendo mosso questione per diritti di dominio contro i figli del conte Bandino di Monte-Granelli, e sembrando a lui essere questi ultimi favoreggiati di preferenza dalla Signoria di Firenze, si giovò degli amici che teneva nel cast. di Portico per distaccare quegli uomini dalla dipendenza della Repubblica fiorentina. E, quasi che ciò non gli bastasse, andava facendo grandi scorrerie in Romagna in tempo che egli teneva in Portico Giovanni d'Azzo degli Ubaldini suo cugino con un buon numero di lance dell'esercito del Legato pontificio. Onde è che il Com. di Firenze ordinò, che s'inviassero costà 300 lance capitanate da mess. Benghi di Buondelmonte. Il qual duce, avendo troppo indugiato per via, rese inutile quella spedizione; per modo che i X della Balia di guerra, nella fine del 1376, spedirono contro il signore di Dovadola 600 fanti sotto la condotta dello storiografo fiorentino Marchionne di Coppo Stefani, che con molta modestia rese conto dell'esito della sua impresa in Romagna, alla rubrica 786 delle sue istorie. Giova sentire lo stesso Autore. « E per » non lodare me mi tacerò della materia, salvo che ne dirò, che in sei » mesi fu il conte Francesco di Dovadola » sì stretto nel suo castello, che di cosa » ch'egli avesse al di fuori, di niuna non » gli fu possibile a metter dentro, se non » quello che vi si era; e la brigata vivette di quello di fuori continuo del loro. . . . In sei mesi ch'io vi stetti non » perdei oltre a 15 uomini, e de'suoi avemmo 123 prigioni, e tollemmo *Beccova* (così) per forza, ed egli ridusse » tutte le sue fortezze e sè dentro de' » muri; e giammai non si potè mettere » oste per le grandi nevi che furono in

» quest'anno, e sempre sono in quel paese grandissime. Tornai compiuti i sei mesi a Firenze, a dì 10 giugno 1377, ed andovvi Buono di Taddeo Strada, altro cittadino fiorentino, il quale vi stette insino a settembre; tanto che la pace della Chiesa fu fatta. »

Al conte Francesco subentrò per successione nel dominio di Dovadola e di altri luoghi di Romagna il di lui figlio conte Malatesta, il quale, dapprima aderì alla causa e al partito degli Ordelaffi di Forlì, a cui era raccomandato; di poi, nel 1392, si pose sotto la protezione della Rep. fior. che lo accolse nella lega Guelfa stabilita in quell'anno in Bologna; e finalmente nel 1405 lo stesso conte di libera volontà cedè alla Signoria di Firenze ogni suo diritto sul castello di Dovadola. Per la qual cosa il pontefice Gregorio XII essendosi doluto con fr. Giovanni di Domenico Banchini (poi cardinale, ed ora beatificato) mentre questi si trovava in Roma per servigio della sua patria, e intese tali doglianze a Firenze, il governo commise ai suoi ambasciatori di dire al pontefice: che il cast. di Dovadola era stato donato e non comprato dal conte Malatesta suo legittimo signore.

Morto questo conte, nel 1407, i suoi quattro figli, Giovanni, Carlo, Francesco e Guelfo, pregarono la Signoria di Firenze ad accettarli in accomandigia con i loro castelli di *Monte-Vecchio*, *Tredozio*, *Particeto*, ec. La qual cosa infatti fu loro concessa con l'obbligo di dare il tributo annuo del palio, e con dover dichiarare, che la porzione del cast. e pertinenze di Tredozio, già spettante al conte Niccolò del conte Bandino di Monte Granelli, rimanesse in potere della Rep. fiorentina, come quella che era succeduta nei diritti del preaccennato conte Niccolò della consorteria Guidi.

Se non che uno dei 4 figli del C. Malatesta (il C. Guelfo) scostossi dai Fiorentini per seguitare il partito dei loro nemici, associandosi agli Ordelaffi di Forlì e al duca di Milano. Talchè nella guerra del 1440, il conte Guelfo, trovavasi con l'esercito di Niccolò Piccinino, quando fu bandito della testa dalla Signoria di Firenze, che fece dipingere nelle mura del palazzo del governo la sua figura appesa per i piedi in compagnia di quella del Piccinino.

Uno degli ultimi avvenimenti di guerra relativo al cast. di Dovadola seguì nel 1467, allorchè, fallito il disegno ai congiurati fiorentini contro Piero di Cosimo de'Medici, due di loro, l'ex-gonfaloniere Niccolò Soderini e Diotisalvi Neroni, assistiti da Gio. Francesco di Palla Strozzi, con ogni diligenza e con insinuanti parole talmente commossero il senato di Venezia contro il partito Mediceo, che nel 1467 dal valoroso capitano Bartolommeo Collione fecero tosto assalire il dominio fiorentino nelle parti di Romagna; e nel primo assalto (non essendo ancora i Fiorentini in ordine) arsero il borgo di Dovadola, e fecero altri guasti nel paese all'intorno. (Machiavelli. *Istor. fior.* lib. VII.)

Alla pace, pubblicata li 27 aprile del 1468, il cast. di Dovadola col suo territorio fu reso alla Rep. fiorentina, al di cui dominio d'allora in poi quel popolo si è costantemente mantenuto fedele.

Comunità di Dovadola. — La Com. di Dovadola occupa una superficie di 11363 quadr., dei quali 363 sono presi da corsi d'acqua e da strade. — Vi si conta una popolazione di 1975 abit.; a ragione cioè di 141 individui per ogni migl. quadr. di suolo imponibile.

La sua figura irregolarmente ovale è contornata da tre comunità del Granducato e da una dello Stato pontificio. Dai lati di scir.-lev., di ostro e di lib. ha di fronte la Com. della Rocca S. Casciano, a partire dalla sommità del poggio di S. Martino in Avello, e traversando il varco per il quale passa la strada pedonale che da Dovadola porta nella Valle del Rabbi. Discende quindi in cotest'ultima valle formando un angolo rientrante, da primo per termini artificiali, poscia lungo il rio di *Calboli*, che presto lascia fuori per rimontare il poggio sino al termine delle *Gazze*. Costà, voltando faccia da scir. a ostro, e poco appresso verso lib., scende la costa che acquapende nel fi. Montone, sino presso allo sbocco del fosso, detto del *Campo-mosso*. Al quale punto attraversa il fiume e quindi la nuova strada R. per innoltrarsi sul fianco occid. della stessa valle per il poggio del *Praticino*. Costà forma un angolo retto per dirigersi da ostro a pon. sul monte della *Serra*, sulla di cui sommità ripiega nella direzione di grec., onde ritornare per termini artificiali sino presso al fiume Montone. Dalla quale vicinanza bentosto si ri-

piega nella direzione da grec. a maestr. per andare incontro al torr. della *Villa-Renosa*, e poscia al fosso di *Castel-vecchio*. Poco avanti d'entrare nel fosso suaccennato, sottentra a contatto la Com. di Modigliana, con la quale dal fosso predetto passa in un suo tributario, che porta il nome di *Canovetto*. Lungo esso la Comunità di Dovadola volta faccia da lib. a maestr., e per termini artificiali arriva alla strada provinciale rotabile di Modigliana; al di là della quale entra nell'alveo del *Samoggia*, che forma confine alle due Comunità sino al fosso detto dell'*Acqua salata*. A questo punto la Com. di Dovadola lascia il torr. *Samoggia* e la Com. di Modigliana, e piegando da maestr. a grec. trovasi di fronte alla Com. di Terra del Sole: da primo mediante il fosso predetto, quindi per termini artificiali ritorna a varcare il fi. Montone sopra il rio della *Croce*. A poca distanza dal fiume, piegando a lev. tocca, lungo il rio di *Casina*, la Com. di Bertinoro dello Stato pontificio, con la quale mediante quello ed altri borri suoi tributarj, sale sul monte di S. Martino in Avello, dove ritorna a confine la Com. della Rocca S. Casciano.

Due strade rotabili passano per questa Comunità; quella regia che mercè la munificenza sovrana stà presso al termine di sua costruzione, a partire dal fi. Dicomano sotto S. Godenzo sino a Terra del Sole. La seconda via, aperta essa pure da pochi anni, è provinciale. Questa staccasi da Modigliana, e imbocca nella R. forlivese fra la Rocca S. Casciano e Dovadola. Tutte le altre sono vie pedonali, fra le quali contasi quella che guida per Val-di-Rabbi a Galeata.

Il fiume Montone che attraversa da lib. a grec. la Comunità di Dovadola è il più copioso corso di acque, nel quale fluiscono quasi che tutti i minori rii e torrenti dello stesso territorio. Fra i poggi più elevati avvi quello di *Castel-Ruggiero*, il quale s'innalza 628 br. al di sopra del livello del mare Adriatico, mentre la sommità della torre di Dovadola fu segnalata dallo stesso astronomo Pad. Inghirami a un'altezza di 303 br. sopra il livello dello stesso mare.

In quanto alla struttura e qualità del suolo dei contorni di Dovadola, giova qui richiamare ciò che fu brevemente accennato altrove, e precisamente agli articoli Appennino Toscano, e Bagno, *Comunità*.

Si disse nel primo luogo (pag. 97, vol. I.) che, l'esterna ossatura dei contrafforti che spinge l'Appennino dal lato dell'Adriatico, è formata, a preferenza delle altre rocce sedimentarie, di argilla fissile e di grés calcareo-micaceo a strati inclinatissimi, di rado gli uni e gli altri interrotti dal calcareo-appenninico. Le quali rocce vanno gradatamente modificandosi in marna e in argilla cerulea a proporzione che i monti si abbassano e si accostano alla pianura.

Fu poi avvertito all'artic. Bagno (pag. 238, v. I.) che nella sinistra costa dell'Appennino che acquapende verso l'Adriatico, e segnatamente fra le valli del Savio e del Lamone, l'argilla schistosa può dirsi la roccia predominante. La quale, allorchè trovasi esposta all'azione delle meteore ha sì debole grado di durezza, che alla superficie si sfoglia, si stritola, diviene polverulenta, del colore delle marne cerulee, e consimile, in quanto all'aspetto, a quelle che ricuoprono le colline subappennine dal lato del Mediterraneo.

Che se si aggiunga a tutto ciò la circostanza di riscontrare molti frammenti fossili in quelle rocce racchiusi, e la disposizione e giacitura dei loro strati quasi sempre orizzontale o ad angolo ottusissimo, tuttociò porta a giudicare: che il terreno costituente l'esterna ossatura del fianco dell'Appennino voltato verso il mare Adriatico, se non è di una più recente formazione di quella del lato che guarda il mare Mediterraneo, è al certo assai diverso nella proporzione degli elementi essenziali, dai quali quelle rocce rudimentarie vennero costituite. Un esempio luminoso che serve di conferma a cotesto fenomeno geologico apparisce chiaramente nel territorio di Dovadola; sia che si rimonti la valle del Montone, a partire dalle colline di Terra del Sole e di Castro-Caro; sia che si attraversi la vallecola della *Samoggia*, risalendo verso la sua sorgente sul monte del *Trebbio*.

Avvegnachè i colli a pon.-maestr. di Terra del Sole (che possono dirsi l'estremo lembo occidentale della valle del Montone) e specialmente quelli dal *Falcone* al poggio *Sina*, trovansi coperti di un tufo calcareo-siliceo poroso, di tinta ora grigia, ora gialla, pieno zeppo di molluschi bival-

vi, del genere ostriche, veneri, pettini, e altre specie di spoglie di conchiglie marine, disposte per famiglie, da far conoscere appena il cemento in cui sono impastate. Il qual tufo in molti punti riposa sopra una marna argillosa di tinta cerulea, sparsa di straterelli di lignite, o di frammenti di altri corpi organici; mentre dallo stesso terreno quasi a fior di terra, o se si approfonda a poche braccia, pullulano acque pregne di *cloruro di soda* (sal marino) in copia tale, che forse da quel *sale* Castro-Caro ebbe dagli antichi il nome di *Castrum Salsubii*. — *Ved.* Castro-Caro.

Una simil marna friabile d'indole argillosa polverulenta, sottostante al sabbione calcareo conchigliare, continua a trovarsi camminando contr'acqua sui fianchi dei colli che fiancheggiano il fiume Montone e il torr. *Samoggia*; con questa differenza, che a proporzione che uno si avvicina verso li sproni più alti dell'Appennino, la roccia diviene sempre meno friabile, finchè si consolida in una pietra scissile arenario-calcare-argillosa molto analoga al grés schistoso dell'opposto Appennino. Allorchè le parti silicee prevalgono, si forma un vero macigno adoprato per stipiti, scalini e architravi nell'arte edificatoria, se poi prevale la calce, si usa come l'*alberese* per fare calcina. Il suo tessuto però è sempre foliaceo, più terreo e meno compatto della pietra serena e della calcarea-appenninica. Gli esempi di tale conversione della marna molle in roccia solida, prima d'ogni altro, vennero segnalati dal ch. geologo Brocchi nel Frignano modanese, nei contorni di Bologna, di Urbino, di S. Leo e a Cingoli nell'Appennino del Furlo nella sua *Conchiologia Subappennina*.

Accade un'altra particolarità nello schisto marnoso impietrito di Dovadola, e dei suoi contorni; ed è, che per la sola azione delle meteore egli si sfalda e si disgrega in guisa da lasciare alcune parti prominenti sotto forma di grossi nuclei elittici meno friabili del restante di quell'aggregato. Il quale fenomeno va a grado a grado diminuendo a proporzione che si rimonta verso i contrafforti superiori dell'Appennino sotto l'Alpe di S. Benedetto, dove la roccia stratiforme si mostra di tessuto uniforme e totalmente pietroso. — *Ved.* Rocca S. Casciano, *Comunità*.

Oltre le polle di acqua salsa che costà ritrovansi sotto la marna argillosa, avvi rasente l'alveo del Montone, poco sopra Dovadola, un'acqua acidula leggermente marziale, usata la prima volta dal medico attuale, il dottor Pietro Barboni; per cui dal prof. Giuseppe Giulj nella sua *Storia delle Acque Minerali di Toscana*, (Tomo V. p. 185) fu denominata, *Acqua del dott. Barboni a Dovadola*.

Per ciò che riguarda la coltura agraria e qualità di prodotti, il suolo spettante al grés e allo schisto marnoso testè descritti, è generalmente destinato ai pascoli, al bosco e alle selve di castagni. Quest'ultime somministrano il maggior prodotto a questa, al pari che a tante altre comunità situate sui due fianchi dell'Appennino.

Lo schisto-marnoso, allorchè è divenuto polverulento e fendibile dalla vanga, si coltiva a poderi e a vigneti; gli ultimi dei quali sono disposti a ripiani, e ciascuno di essi è fornito di una piccola torre quadrata terminante in una colombaja. Per modo che le vigne formano un vago anfiteatro, non solo intorno a Dovadola, ma ancora nella valle più inferiore del Montone, e in quelle limitrofe del Rabbi e del Bidente.

Finalmente sul tufo conchigliare dei colli fra la Samoggia e il Montone prosperano gli ulivi e i gelsi; essendochè l'educazione dei filugelli costituisce in Dovadola un oggetto importante di risorsa, siccome lo è il frumento e il grano siciliano (*mais*) che si semina a preferenza di ogni altra granaglia nelle insenature dei borri e dei torrenti, come pure lungo il fiume stesso del Montone.

È oggimai un'osservazione confermata dall'esperienza, che la vegetazione dei cereali riesce prosperamente nei terreni argillosi, massime quando essi contengono sostanze fossili e saline.

Non si trascura nei luoghi medesimi la coltura della canapa e del lino, così quella delle piante leguminose e dei bulbi di patate.

La circostanza di trovarsi riunite nella Comunità di Dovadola, e qualche volta nel perimetro di un piccolo valloncello, le due diverse qualità di suolo poco sopra accennate, e queste in una disposizione locale assai favorevole, fa sì che costà applicare si potrebbe con successo la marnazione della creta argillosa mescolandola col tufo siliceo-calcareo marino, mercè l'istruzione pratica sulle *Colmate di Monte* con tanta

precisione e chiarezza descritta, e con il fatto luminosamente dimostrata nella Val-d'Elsa dall'illustre proprietario e direttore del *Podere modello* di Meleto. — *Ved.* Giornale Agrario Toscano, Annata I. e II.

Fra gli animali domestici da frutto, oltre quelli spettanti alla pecuaria, formano un articolo di qualche lucro i polli d'India che a branchetti si alimentano dai coloni e dai possidenti, mentre non vi ha forse casa di pigionale, dove non abiti per una buona parte dell'anno, e vi s'ingrassi più d'un porco; siccome non vi è vigna che non abbia il suo nido di colombi.

La Com. di Dovadola, con la legge del 23 sett. dell'anno 1775, fu riunita a quella della Rocca S. Casciano, dalla quale lo stesso Legislatore la separò con regolamento speciale de'18 agosto 1778.

Sotto il governo della Rep. fior. e dei granduchi Medici, Dovadola faceva comunità e potesteria distinta, la quale era formata dei popoli di Dovadola, di Gello, Balia di sopra e Balia di sotto, Montacuto, Castel-Ruggieri, Montepolo e Mizuola.

La Comunità mantiene un medico, un chirurgo e un maestro di scuola.

Nell'inverno, nel giorno di lunedì, si pratica costà un mercato per gli animali porcini, e 3 fiere. Le quali fiere sogliono cadere sotto i giorni 5, e 24 del mese di agosto, e nel 9 di settembre.

Il tribunale civile di prima istanza per Dovadola è a Terra del Sole, dipendente per il criminale dal vicario della Rocca S. Casciano, dove ha la cancelleria comunitativa e l'esazione del Registro. La conservazione delle Ipoteche e l'ingegnere di Circondario risiedono in Modigliana. La Ruota è a Firenze.

QUADRO della popolazione della Comunità di Dovadola *a tre epoche diverse.*

Nome dei luoghi.	*Titolo delle chiese.*	*Dioc. cui appartengono.*	*Anno 1551*	*Anno 1745*	*Anno 1833*
* Avello	S. Martino, Pieve	Bertinoro	101	117	120
Badia di S. Andrea a Dovadola	S. Andrea, Rettoria	Forlì	328	581	392
Bosco di Montevecchio	S. Stefano, idem	Bertinoro	201	110	99
Casole e Montepolo	S. Maria, idem	Forlì	133	155	158
Dovadola di sotto	SS. Annunziata, Pieve	idem	843	57	879
Dovadola di sopra	S. Ruffillo, idem	Bertinoro		113	139
		Abitanti, N.°	1606	1133	

Frazione di popolazioni provenienti da altre Comunità.

Nome dei luoghi.	*Titolo delle chiese.*	*Comunità dalle quali provengono.*	
Calboli	S. Michele	Rocca S. Casciano	2
Cerreto	S. Pietro in Vinculis	Terra del Sole	84
Limisano	S. Maria	Rocca S. Casciano	12
Valle	S. Maria	Estera	10
Villa Renosa	S. Mercuriale	Rocca S. Casciano	80
		Totale. *Abitanti, N.°*	1975

N. B. *Una parte della popolazione della parrocchia contrassegnata con l'asterisco* * *spetta ad altra Comunità.*

DOZZANO in Val-di-Magra. Cas. da cui ebbe il nomignolo la ch. parrocchiale (S. Lorenzo a *Dozzano*) nell'antico piv. di Vignola, Com. Giur. e circa migl. 2 a pon. di Pontremoli, Dioc. medesima, già di Luni-Sarzana, Comp. di Pisa.

Trovasi in costa alla sinistra del torr. *Gordana*, sulla via alpestre che rimonta la *Gordana* da Pontremoli per Zeri, e di là sino alla vetta del monte Gottaro.

La chiesa parr. di Dozzano prima della metà del secolo XVIII era unita a quella di S. Felicita a Codolo, separata sotto il regno del G. D. Leopoldo I, che la fece erigere nuovamente in parrocchiale.

La parr. di S. Lorenzo a Dozzano nel 1833 noverava 189 abit.

Ducaja. — *Ved.* Dogaja.

DUCATO di LUCCA. — *Ved.* Lucca.

DUCATO di MASSA di CARRARA. — *Ved.* Massa di Carrara.

Ducenta, o *Ducentola* nel Piano orientale di Lucca. Vico perduto che diede il titolo alla parr. di *S. Martino a Ducentola* nel piviere di Marlia, Com. Giur. Dioc. Duc. e circa 4 migl. a lev.-grec. di Lucca.

DUDDA (S. MICHELE a) nel Val-d'Arno superiore. Cas. e parr. nel piv. di Cintoja, Com. Giur. e 4 migl. a grec.-lev. di Greve, Dioc. di Fiesole, Comp. di Firenze.

È posto in poggio presso la cresta dei monti che separano la Valle dell'Arno superiore da quella di Val-di-Greve, lungo la nuova strada provinciale che guida da Figline a Greve, sulla sinistra ripa del torr. *Cestio*.

Trovasi Dudda registrato nei diplomi imperiali tra gli antichi feudi dei conti Guidi insieme con il castello di Torsoli che è situato sullo stesso dorso di monte.

La parr. di S. Michele a Dudda conta 256 abit.

DUDDOVA in Val-d'Ambra. Cas. e parr. sotto l'invocazione di S. Michele, nel piv. di Capannole, Com. Giur. e 4 migl. circa a ostro-lib. del Bucine, Dioc. e Comp. di Arezzo.

Risiede in costa sul lato sinistro del fi. Ambra, un miglio a pon. del castello stesso di Ambra.

La chiesa di S. Michele Arcangelo di Duddova nel secolo XIII fu di padronato degli Ubertini, prima che essi ne investissero l'abate e i monaci Camaldolensi della badia di S. Pietro a Ruoti.

La parr. di S. Michele a Duddova conta 216 abit.

Duodecimo in Val-di-Chiana. La pieve di S. Ansano *in vico Duodecim* presso Rigomagno, sebbene si trovi citata in poche membrane, pure una di esse della cattedrale di Arezzo, scritta nel luglio del 1053, non lascia alcun dubbio sulla di lei ubicazione.

Trattasi di un istrumento stipulato in Arezzo, col quale la contessa Ermengarda figlia del fu conte Alberto, lasciata vedova dal conte Ranieri di Walfredo di Asciano, cedè in proprietà alla cattedrale, all'episcopio ed ai canonici aretini, la sua parte di padronato, pervenutagli per *Morgincap*, (ossia dono mattutinale) della chiesa e canonica dei SS. Martino, Niccolò e Egidio, che dice situata nel contado aretino, e precisamente *infra plebe S. Ansani in vico Duodecim, in loco et vocabulo Rigomagno*.

La stessa donazione fu preceduta, e può riguardarsi come conferma di altra offerta stata fatta nel sett. del 1036 dalla stessa C. Ermengarda e dal C. Ranieri suo marito, allorchè quei coniugi rinunziarono ai canonici di Arezzo la loro porzione della ch. di S. Maria, S. Martino, e S. Egidio, posta in Rigomagno presso il castello. (Camici. *Dei march. di Toscana*.)

DUOMO VECCHIO fuori di Arezzo (SS. Stefano e Donato) presso l'attuale camposanto dei canonici di Arezzo, che giace sopra un'umile collina sui fondamenti della vecchia cattedrale, nel suburbio occidentale di Arezzo, e appena un terzo di miglio fuori della porta S. Spirito, fra la strada R. perugina e quella della Chiusa de' Monaci in Val-di-Chiana.

Era invalsa la consuetudine nei primi secoli del Cristianesimo di costruire le chiese matrici. e quindi anche le sottomatrici alquanto lungi dall'abitato. Non fu pertanto Arezzo fra le antiche città vescovili la sola che tenesse la sua cattedrale fuori delle mura urbane; mentre i cittadini di Fiesole, di Firenze, di Pisa, di Lucca e di Chiusi, innalzarono i loro Duomi *extra moenia*, o assai d'appresso a una delle porte della loro città.

Era forse il *Duomo vecchio* di Arezzo la cattedrale più vetusta che contasse la Toscana dopo il risorgimento delle arti, qua-

lora si eccettui per anzianità il S. Giovanni, ossia l'antico Duomo di Firenze.

Imperocchè l'edifizio del duomo aretino fu incominciato nell'anno 1014 sul modello della più bella chiesa della cristianità, voglio dire, del S. Vitale di Ravenna.

Fu ordinato dal vescovo Elemberto, che inviò a tal effetto colà a levare il disegno del tempio del re Teodorico l'abile architetto Mainardo, il quale presedè all' esecuzione dell'opera, rimasta compiuta nel 1022 con piena soddisfazione di Teobaldo, allora vescovo di Arezzo. — *Ved.* Agazzi.

Nell'anno 1110 il popolo di Arezzo, anelando di avere la cattedrale dentro la città, venne in contesa col clero non senza recare qualche guasto al Duomo vecchio. Per la qual violenza l'imp. Arrigo V, nel suo passaggio da Arezzo per Roma (anno millecentoundici) comandò, che a castigo degli Aretini si atterrassero le torri e le mura antiche di quella città. — *Ved.* Arezzo.

Non cessò per altro il capitolo maggiore di ufiziare e far pontificale nei giorni solenni nel *Duomo vecchio*, benchè si trovi contemporaneamente un altro capitolo, un nuovo episcopio, e altra cattedra nella chiesa del popolo, cioè nella pieve di S. Maria di Arezzo, la quale fu sempre dentro le mura della città, a differenza dell'altra pieve di S. Maria *in Gradis*, o *in Graticiata*, con la quale da molti venne confusa la pieve maggiore. E fu forse in quel lungo trambusto fra il popolo e il clero aretino che le ceneri dell'apostolo S. Donato si trasportarono dal *Duomo vecchio* nella chiesa del popolo.

Onde meglio provvedere alle bisogne dei cittadini di Arezzo, dietro le ripetute istanze del clero, e le favorevoli informazioni date alla S. Sede dal vescovo di Firenze e dall'abate di Vallombrosa, *ad sedandam discordiam et inveteratum odium extinguendum*, il pont. Innocenzo III, con bolla dei 26 aprile 1203, unì il *Duomo vecchio* di S. Donato alla chiesa di S. Pietro, già detta in *Castello*, ossia *S. Pier maggiore*, convertita poi in cattedrale. La quale ultima fu riedificata nella forma che ora si vede sul declinare dello stesso sec. XIII con il disegno di Lapo Tedesco, eseguito da Margaritone di Arezzo.

Gli edifizj del *Duomo vecchio*, della sua canonica e dell'episcopio, vennero rasati sino ai fondamenti per fatale rescritto di Cosimo I, dato li 21 ottobre 1561; sul riflesso che da quell'umile collina potesse, nei casi di guerra, dall'oste recarsi danno alle nuove mura e bastioni stati innalzati da quel sovrano nella parte meridionale e più bassa della città di Arezzo.

Della struttura, magnificenza e pregio del *Duomo vecchio* non mancò di darne contezza l'aretino artista e biografo Giorgio Vasari, tanto nelle vite di Spinello aretino e di Gaddo Gaddi, quant'anche nel proemio di quell'opera.

« Conciofossecchè (egli diceva nel proemio della seconda edizione) il detto tempio, come si è potuto vedere a'tempi nostri, a otto facce, è fabbricato delle spoglie del teatro, colosseo ed altri edifizj, ch'erano stati in Arezzo innanzi che fosse convertita alla fede di Cristo; fu fatto senza risparmio, e con grandissima spesa, e di colonne di granito, di porfido e di mischj, ch'erano stati delle dette fabbriche antiche, adornato. »

Lo stesso autore nella vita di Spinello aretino della prima edizione del Tolentino (Firenze 1550) aggiunge: « che questo pittore dipinse al *Duomo vecchio* fuori della città di Arezzo la cappella e la chiesa di S. Stefano, nella quale i colori suoi, per essere lavorati risolutamente e a buon fresco, sono ancora finissimi e accesi che pajono dipinti al presente. E in detta chiesa fece di pittura una Nostra Donna, la quale è tenuta dagli Aretini in divozione e in gran riverenza. »

Nella vita di Gaddo Gaddi fior. dello stesso biografo si legge: « che quel pittore lavorò nel *Duomo vecchio* fuor della città di Arezzo, per i Tarlati signori di Pietramala, alcune cose di musaico in una volta, la quale era tutta di spugne, e cuopriva la parte di mezzo di quel tempio; il quale essendo troppo aggravato dalla volta antica di pietre, rovinò al tempo del vescovo *Gentile Urbinate* (sulla fine del sec. XV) che la fece poi rifare tutta di mattoni. »

Le rovine del *Duomo vecchio* furono in seguito ridotte a camposanto pei canonici della nuova cattedrale; e, nel 1610, il vescovo Pietro Usimbardi volle erigervi una cappellina con apposita iscrizione: « *ne vetusti Templi olim diruti memoria, cultusque temporis injuria penitus interiret.* etc. »

E

EDIFIZJ di FOLLONICA. — *Ved.* Follonica nella Maremma massetana.

EGIDIO (S.) a CAMPRIANO. — *Ved.* Campriano nel Val-d'Arno aretino.

—— sopra CORTONA. — *Ved.* Alta di S. Egidio.

—— a CROCEDEVOLI. — *Ved.* Crocedevoli.

—— a GIUNCARICO. — *Ved.* Giuncarico.

—— di GRACCIANO VECCHIO. — *Ved.* Gracciano in Val-di-Chiana.

—— a FRASSINETA. — *Ved.* Frassineta nel Val d'Arno casentinese.

—— a RISTONCHI. — *Ved.* Ristonchi in Val-di-Sieve.

—— a SAN-PANCRAZIO. — *Ved.* San-Pancrazio in Val-d'Ambra.

—— (SS.) e MARTINO a SALECCHIO. — *Ved.* Salecchio.

EGLIO di GARFAGNANA (*Eglium*) nella Valle superiore del Serchio. Vico che fece parte del popolo di Sassi innanzi che avesse cappellania curata (S. Maria e S. Rocco a *Eglio*) dipendente dal parroco di Sassi, nel pievanato della Pieve-Fosciana, Com. e 2 migl. a pon. di Molazzana, Giur. e migl. 3 a sett.-maestr. di Trassilico, Dioc. di Massa ducale, già di Lucca, Duc. di Modena.

È situato in monte nel vallone della *Torrite* di *Castelnuovo*, fra *Brucciano*, *Molazzana*, *Mont'Altissimo* e *Sassi*.

La prima ch. parrocchiale di Eglio fu fabbricata nel 1495 per comodo di una porzione del popolo di Sassi, al quale sino allora il vico d'Eglio appartenne.

La parr di Eglio con la sezione delle *Alpi di Sassi* e *Eglio* conta 604 abit.; dei quali 412 sono della sezione di Eglio.

ELBA (ISOLA di). — *Ved.* Isola di Elba.

ELCI (*Ilicis*, o *Ilcii Castrum*) in Val-di-Cecina. Villa, già cast. che diede il titolo a una contea e a un'illustre prosapia, ora capoluogo di Com. con pieve (S. Niccolò) già filiale della distrutta matrice di *Sorciano*, nella Giur. e circa 6 migl. a ostro di Radicondoli, Dioc. di Volterra, Comp. di Siena.

Risiede sopra una rupe che precipita sulla ripa sinistra del fi. Cecina alla base sett. delle *Cornate* di Gerfalco, sul fianco dei poggi che separano la vallecola del torr. *Pavone* da quella della Cecina stessa, fra il gr. 28° 40' 2" long. e 43° 12' 8" latit., circa 5 migl. a lev. di Castelnuovo di Val-di-Cecina; 6 migl. a sett. di Montieri; 16 migl. a sett.-grec. di Massa-marittima; 18 migl. a scir. di Volterra, e 22 migl. a lib. di Siena.

Non vi è da dubitare sull'etimologia semplicissima del nome che porta questa villa o castelletto sorto in mezzo alle foreste de' *Lecci*.

Il cast. di Elci fu signoreggiato da diversi dinasti; essendochè, nel 989 di agosto, vi risedeva col ricchissimo conte Ildebrando degli Aldobrandeschi di Maremma la sua madre contessa Wuilla figlia di Landolfo principe di Benevento e di Capua, vedova lasciata dal conte Rodolfo di altro Rodolfo. E fu costà dove la suddetta signora col consenso del figlio e suo mondualdo, per atto pubblico alienava alcuni beni situati in Pisignano di Val-di-Pesa, piviere di S. Stefano a Campoli. (Arch. Dipl. Fior. *Badia di Passignano*.)

I quali personaggi si trovavano nella vicinanza di Elci, allorchè, nel dì 8 ottobre del 1007, stabilirono una permuta di terreni, case e giuspadronati di chiese con Benedetto vescovo di Volterra. Il qual contratto venne rogato e firmato dalle parti contraenti, da più giudici e notari, e dai periti stimatori, *in loco Papiana* (o *Papiena*) *prope ecclesiam S. Felicis territorio Volaterrense*.

La qual chiesa di *Papiena*, da lunga età distrutta, trovavasi compresa nel piviere di Sorciano, di cui era filiale anche la parrocchia di *Elci*. — *Ved.* Sorciano (*Pieve di*).

Dai conti Aldobrandeschi il cast. d'Elci col suo distretto fece passaggio (ignoro il come) nei conti Alberti, mentre Federigo I, con diploma, dato in Pavia li 13 agosto 1164, confermò al giovinetto conte Alberto i castelli e luoghi appartenuti al conte

Alberto di lui avo. Mediante l'atto delle divise tra i figli del C. Alberto giuniore il cast. d'Elci, e varj altri di Val-di-Cecina e di Val-di-Cornia toccarono di parte al conte Rainaldo signore di Monterotondo, uno dei di lui figliuoli.

Quest'ultimo dinasta, nel 1213, vendè al Comune di Volterra i suoi diritti, fortilizj e possessioni che aveva in Castelnuovo di Cecina e in Elci; per cui gli antichi vassalli di questi due castelli, sotto il dì 24 maggio 1213, prestarono giuramento di fedeltà al sindaco inviato da Volterra.

Non corse però gran tempo che il cast. d'Elci passò in feudo a un ramo della potente famiglia Pannocchieschi, cui apparteneva quel conte Ranieri d'Elci figlio di Manovello di Ranieri signor di Travalle; il quale, con atto dei 6 aprile 1256, acquistò da Ranieri del fu Castiglione di Castelnuovo una casa e podere, situati nel cast. di Buriano, con tutta la giurisdizione, e gli uomini che appartenevano al venditore nel distretto di quel castello. (Arch. Dipl. Fior. *Carte della Com. di Volterra.*)

Dal conte Manovello di Ranieri di Travalle nacque altro conte Ranieri, che troviamo nel 1275 potestà in Volterra. Di un conte anonimo, detto il Conticino d'Elci, fanno pure menzione gli storici intorno a quest'epoca, e segnatamente all'anno 1288, come amico dei Pisani; in sostegno de'quali accorreva di Maremma con 200 soldati di cavalleria, se non fosse stato raggiunto per via dall'esercito fiorentino staccato da Sanminiato di Val-d'Elsa, che quel drappello assalì e disperse, e il Conticino d'Elci fece prigioniero.

Fratello forse dello stesso Conticino essere doveva quel signore di Elci, che un istrumento segnala col nome antonomastico di *Conte*. Imperocchè di lui erano figli Manovello II, Guglielmo e Gaddo, tre fratelli che stavano, nel dì 26 marzo del 1327, nel palazzo pubblico di Colle per assistere a un rogito, mediante il quale essi venderono, per il prezzo di lire 2000, cinque delle 7 parti del cast. e distretto di Bruciano (*Castrum Bruscianni*) in Val-di-Cecina a favore di un loro consorte, chiamato Andronico del fu Cantino de'conti d'Elci.

Con altro contratto rogato nel cassero di Fosini lo stesso Andronaco del fu Cantino rivendè per lire 3000 a don Albizo del fu Scolajo de'Tancredi da Colle capitano di detta Terra cinque delle sette parti dell'intiero distretto e cast. di Bruciano, suoi fortilizj, giurisdizione, e servigj personali.

Il quale atto di vendita, portando la data del 24 maggio dell'anno 1331, starebbe a contradire l'epoca della morte violenta data dai Colligiani al loro arciprete capitano Albizo di Scolajo, la quale per asserto di Gio. Villani, seguì li 10 marzo 1330, (*Cronache* lib. X. c. 173) se non si dicesse, che lo strumento del 24 maggio 1331 fu rogato da un notaro di Sanminiato, che dichiarò, ivi, di seguitare il costume cronologico della sua città, simile a quello pisano, vale a dire, che precedeva di un anno le date croniche dell'antico stile fiorentino. — *Ved.* Colle di Val-d'Elsa.

Se poi quella vendita avesse il suo pieno effetto, e per qual modo Bruciano ritornasse con l'andare del tempo in potere de'conti d'Elci, lo decifri chi lo può. Essendochè nel 28 sett. 1422 il conte Niccolò del fu conte Andronico di Aldobrando de'conti d'Elci vendè per sè e per il fratello suo Aldobrando per fiorini 840 di conio fior. tutti i diritti di Bruciano al Com. di Volterra. (Arch. Dipl. Fior. *Carte della Com. di Volterra.*) — *Ved.* Bruciano in Val-di-Cecina.

Aggiungasi che alcuni storici senesi, in occasione di parlare del cast. di Fosini quando si sottopose alla loro Rep. con atto del 18 apr. 1332, vien detto già signoria di mess. Albizo de'Tancredi capitano di Colle. Il quale Albizo aveva edificato il castello di Fosini, ornandolo di palazzi e circondando di mura quel cast., che oggi altro non è che una casa da fattore. (Giugurta Tommasi. *Istor. di Siena.* lib. IX. — Arch. Dipl. di Siena. *Kaleffo vecchio.*)

Ma presentandosi dipoi, (aggiungono essi) il conte Gaddo d'Elci, e asserendo che il cast. di Fosini si aspettava ad esso lui, il quale si obbligava di conservarlo per il Comune di Siena, i Signori Nove glielo accordarono a titolo di feudo con l'obbligo di un annuo tributo, e di altre condizioni onerose.

Anche gli uomini del Comune di Montalbano, poco innanzi vassalli dei figli di Cione de'Malavolti di Siena, con atto pubblico del 3 giugno 1331, sottoposero i loro

averi. e tutto il distretto del cast. di Montalbano alla Rep. senese. (Arch. dell' Osped. di Siena.)

I conti d'Elci al passaggio dell'imp. Carlo IV da Siena ottennero un amplissimo e onorifico diploma, che li dichiarava conti palatini; talchè mediante una tal protezione essi pervennero a ricuperare l'assoluta padronanza del loro feudo, come più ampiamente si narra nella relazione fatta nel 1569 dall'assessore della Pratica segreta di Firenze, l'auditore Lelio Torelli.

A tenore della quale relazione i conti d'Elci vennero dal G. D. Cosimo I confermati in tutti i loro privilegi, e dichiarati esenti da ogni sorta di soggezione ed omaggio per la contra d'Elci, che restò a tal effetto separata dallo Stato senese.

Tali diritti feudali cessarono dopo comparsa la legge sull'abolizione dei feudi; per cui il territorio di Elci fu riunito allo Stato senese, e i suoi abitanti fatti partecipi del benefizio di una legislazione che andava emanando il Solone della Toscana. Il quale legislatore, con motuproprio speciale del 22 maggio 1779, costituì la nuova Comunità di Elci, con accordarle l' amministrazione delle sue aziende economiche al pari di tutte le altre.

Comunità di Elci. — Il territorio di questa Comunità conservasi presso a poco lo stesso di quello che era all'epoca del 1779 testè accennata. Esso occupa una superficie di 19278 quadr., dai quali sono da detrarre 997 quadr. per corsi d'acqua e strade.

Vi si trovava, nel 1833, una popolazione di 1249 individui, a ragione appena di 54 abit. per ogni migl. quadr di suolo imponibile.

Il territorio di Elci, situato fra i contrafforti sett. del poggio di Montieri e delle *Cornate* di Gerfalco, presenta una figura iconografica di un romboide irregolare, la di cui diagonale è diretta da grec. a lib.

Esso confina con quattro Comunità. A sett. ha di fronte il territorio di Monte-Castelli della Com. di Castelnuovo di Val-di-Cecina, col quale resta a contatto dalla confluenza del fosso *Borrone* nel torr. *Pavone*, e di là rimontando l'alveo di quel fosso sino allo sbocco in esso del borro che scende dalla chiesa di Montalbano. Giunto sulla cresta del poggio attraversa la strada di Monte-Castelli, quindi scende nel borro *Ricavolo* nel torr. *Fodera*, e con esso nel fi. Cecina. A tale sbocco trova sulla ripa destra della Cecina la Com. di Radicondoli, con la quale rimonta il fiume sino al suo influente *Lucignano*, che dopo breve tragitto lascia fuori; quindi per termini artificiali, attraversando i borri *Riverdello* e *Serraja*, giunge sulla strada rotabile che guida da Montingegnoli in Maremma. A questo punto, voltando faccia da sett. a lev. rimonta il borro del *Quartino*, di dove per termini artificiali sale sul poggio delle *Galleraje*, nella di cui opposta pendice s'incontra con la Com. di Montieri. Costà ripassa la strada maremmana, e per il fosso delle *Galleraje* ritorna nel fi. Cecina, che cavalca allo sbocco del fosso di *Rio-alto*. Di là, incamminandosi alle sorgenti del *Rio* stesso, varca il poggio di *Serra*, dove trova la via che scende da Gerfalco a Elci sul fianco delle *Cornate* sino al borro di *Sambucheta*. Indi piegando da lev. a ostro passa sul poggio *Mutti*, dopo aver tagliato la via che distaccasi dalla strada R. di Massa per condurre a Fosini, e ritornare nell'alveo del *Pavone*, che ritrova assai d'appresso alle sue scaturigini.

Sul *Pavone* incontra la Com. delle Pomarance, con la quale fronteggia, innanzi tutto, mediante il borro del *Confine*, poscia, piegando a pon e quindi a maestro, per termini artificiali rientra nel torr. *Pavone*. Poco innanzi di arrivarvi lascia la Com. delle Pomarance e ritorna a confine con quella di Castelnuovo nella sezione del suo capoluogo. Con quest'ultima fronteggia per breve spazio mediante il *Pavone* medesimo sino al così detto *Botrello*, dove abbandona a pon. il torrente per correre lungo i poggi de' *Tre-colli*, dai quali piegando a maestr. riscende nel *Pavone* davanti la fattoria di *Sesta*. A cotesto punto il torr. medesimo torna a esser limite fra la Com. di Elci e quella delle Pomarance sino alla confluenza del fosso *Botrone*; lungo il quale, a partire dall'imboccatura, la prima entra di nuovo a confine con la sezione di Monte-Castelli spettante alla Comunità di Castelnuovo al luogo di dove si partì.

La Cecina è il maggior corso d'acqua fra quelli che attraversano da ostro a sett. questa Com. Nella qual direzione corre pure il torr. *Pavone*, che è il secondo per

copia d'acque, e che scorre lungo il lembo occidentale dello stesso territorio.

Non vi sono strade maestre rotabili, meno qualche breve tronco, uno de'quali staccasi dalla villa d'Anqua per Montingegnoli dove trova la strada provinciale maremmana.

La maggior parte della superficie di questa contrada è coperta di ondulazioni montuose e di gibbosità provenienti dalle diramazioni spettanti ai poggi di Montieri e di Gerfalco.

La qualità del suolo appartiene nella massima parte alla calcarea stratiforme di origine secondaria, in molti luoghi conchiglifera, e quasi sempre retata da filoni di spato calcareo, che quella roccia in tutte le direzioni attraversa, scompagina e la massa stratiforme in minuti frammenti stritola e divide.

Donde consegue, che i fianchi inferiori dei poggi di Elci si trovano coperti da una quantità prodigiosa di sassolini appena rotolati e consunti negli angoli, misti alla terra calcareo-argillosa proveniente dallo stritolamento della roccia suddivisata. La causa di cotanti filoni spatici, penetrati fra gli spacchi della preesistente calcarea carbonata, non è misteriosa per chi si dà a contemplare lo stato fisico di cotesta contrada, la copia e varietà dei gas che sbucano dalla sua superficie, o che latenti serpeggiano nei contorni del territorio di Elci; quando si osserva, che la stessa Comunità trovasi collocata tra i *lagoni*, ossia *fumacchi* di Travalle, quelli di Castelnuovo e di Monte Cerboli; quante volte si esamina, che dal suolo medesimo di Elci emanano in gran copia i gas acido idrosolforico e acido carbonico, liberi o associati ad altre sostanze mineralizzanti; quando si veggono fra mezzo a quel terreno stratiforme le masse di gabbro, di serpentino e di diaspro; l'ultimo de'quali abbonda nel poggio *Mutti*, fra Fosini e il torr. *Pavone*.

Aggiungasi a tutto ciò il bagno solfureo delle *Galleraje*, il quale, sebbene fuori di confine della Com. di Elci, tramanda alcune sue ramificazioni nella riva manca del fi. Cecina spettante a questa Comunità.

Ne fece parola il Targioni, prima del Santi, che disse esservi in riva della Cecina presso un mulino due sorgenti d'acqua acidula sulfurea termale. Ultimamente il prof. G. Giulj diede la descrizione di quelle sorgenti, che egli esaminò in numero di tre; due delle quali sgorgano dalla parte sinistra della Cecina, e di sotto a un terreno calcareo.

Una di esse polle, appellata *Acqua forte delle Galleraje*, è fredda, acidula e leggermente ferruginosa.

L'altra, che distinguesi col nome di *Acqua rossa delle Galleraje*, è dessa pure fredda ed acidula, e più ferruginosa della precedente, ma con minore dose di gas acido carbonico. — La magnesia, la calce e la soda formano la base dei sali che trovansi in esse disciolti. (G. Giulj. *Storia delle Acque minerali*, ec. Vol. III.)

Il suolo circostante a quelle acque acidule è stato ricoperto da banchi di calcarea concrezionata (*travertino*) con la qual pietra nel secolo XVII il cav. Marcello de' conti d'Elci fece costruire la magnifica sua villa in Anqua. — *Ved.* Anqua.

La villa di Anqua che è posta sui colli, la cui base australe è bagnata dal *Rimaggio*, mentre nell'opposto fianco vi scorre sotto il torr. *Fodera*, ha intorno, o assai d'appresso, un borghetto di case, fra le quali quella comunitativa, talchè Anqua può dirsi il capoluogo d'Elci.

I prodotti più rilevanti della Comunità di Elci ritraggonsi dai pascoli, dalla pastorizia e dalle selve di castagno, pianta che giganteggia in cotesto terreno, per cui sembra essere la risorsa principale del paese, dove pure non mancano siti favorevoli, nei quali si coltivano con qualche successo gli olivi, le viti ed altri alberi da frutto. In quanto alla sementa di civaje, il *mais*, la segale, l'orzo e il frumento sogliono sfruttare debolmente ogni due o tre anni lo stesso terreno, che al certo sarebbe suscettivo di assai maggiori prodotti, se vi fossero più braccia, più strade rotabili, e un'aria più salubre nella calda stagione.

Non vi sono fiere nè mercati, se si eccettui una buona fiera di bestiame che si tiene nel 6 di settembre nel luogo, detto il *Palazzone*.

Alla Com. di Elci sopravvede il potestà di Radicondoli dipendente per gli atti di polizia e per il criminale dal Vicario regio di Casole.

Ha la sua cancelleria in Chiusdino, l'ufizio del Registro, e l'ingegnere di Circondario in Radicondoli. La conservazione dell'Ipoteche e la Ruota sono a Siena.

QUADRO della popolazione della Comunità di Elci *a due epoche diverse.* (1)

Nome dei luoghi.	*Titolo delle chiese.*	*Dioc. cui appartengono.*	*Anno 1745*	*Anno 1833*
Acqua	SS. Ruffo e Bartolommeo, Pieve	Volterra	344	362
Elci	S. Niccolò, idem	idem	179	174
Fosini	SS. Niccolò, Pietro e Donato, idem	idem	283	258
Montalbano	S. Lorenzo, Cura	idem	227	251
*Montingegnoli	S. Sisto, Pieve	idem	112	204
		Totale. *Abitanti, N.°*	1145	1249

(1) *Non si conosce la popolazione della Comunità di Elci della prima epoca.*

* *Una frazione della parrocchia di Montingegnoli spetta alla Comunità di Radicondoli, dove si troverà riportata.*

ELCI in Val-Tiberina. Piccola bicocca con i ruderi di una rocca, nella parr. di S. Gio. battista a Marzana, Com. e circa 7 migl. a lib. del Monte S. Maria, Giur. di Lippiano, Dioc. di Città di Castello, Comp. di Arezzo.

Siede sul dorso del monte Marzana fra le scaturigini dei torr. *Aggia* e *Padonchia*, a piccola distanza da un altro luogo, chiamato *Elcine*, che è situato più in basso nel popolo di S. Lorenzo a *Pierstrana*.

Fu il cas. d'*Elci* dai march. del Monte S. Maria dato in enfiteusi a piccoli signorotti del contado aretino, dai quali pervenne nei Tarlati di Pietramala. È diverso dal cast. di *Elci* posto nella contrada di Montefeltro sulla destra del torr. Sonatello, che fu dei nobili Faggiuolani, e dove si rifugiò dalle masnade di Pier Saccone Tarlati il figlio di Uguccione della Faggiuola, da cui allora il castel d'Elci di Sonatello dipendeva.

ELCI o ELICI (PIEVE A), *Plebs Ilicis*, nel littorale di Viareggio. Antica pieve (S. Pantaleone) che diede, o che prese il nome da un castello omonimo, nella Com. Giur. e circa 4 migl. a grec.-lev. di Viareggio, Dioc. e Duc. di Lucca.

Risiede in collina alla base occid. del monte di Quiesa, mezzo migl. a maestr. dal borgo di Massarosa e dalla strada R. di Genova.

La più antica memoria che si conosca di questa pieve e del suo castello sta in un ordine dispotico mandato agli uomini di quel piviere dal castaldo del marchese Bonifazio, ordine che conservasi in un vecchio libro della cattedrale di Lucca, sebbene senza data cronica, e che fu riportato dal Fiorentini nelle Memorie della contessa Matilde. (lib. III.)

La pieve a Elici nell'anno 1260 comprendeva 5 chiese succursali: 1. S. Jacopo a *Massarosa*; 2. S. Lucia a *Montigiano*; 3. S. Maria a *Stiava*; 4. S. Pietro a

Montegravati (Montramito); S. S. Giusto a *Gualdo*.

Attualmente il piviere d'Elci comprende sette popoli: 1. S. Pantaleone a *Elici*, Pieve; 2. S. Maria Assunta a *Stiava*, Rettoria; 3. S. Lucia a *Montigiano*, idem; 4. SS. Jacopo e Andrea a *Massarosa*, idem; 5. S. Nicolao a *Gualdo*, idem; 6. S. Martino a *Valpromajo*, Cappella curata; 7. S. Antonio a *Viareggio*, Cura amministrata dai PP. Francescani della Riforma.

La parr. della pieve di S. Pantaleone a Elici conta 432 abit.

ELCINE. — *Ved.* Elci in Val-Tiberina.

Elena (S.) in Balano nella Valle dell'Orcia. Vico con due cappelle (S. Salvatore e S. Elena) da molti secoli distrutto. È rammentato in alcune membrane appartenute alla badia di S. Salvatore sul Montamiata; fra le quali una dell'anno 821 scritta nel mese di giugno in Balano. È un istrumento relativo alla rinnovazione e conferma di un contratto livellario di una casa con un pezzo di vigna che il prete Walcari rettore dell'oratorio di S. Salvatore posto in *Balano* aveva comprato in *Citigliano*, territorio senese.

L'altro documento, del maggio 828, fu rogato a *S. Elena in Balano*, vico che dichiarasi situato nel *territorio senese*. È un giudicato pronunziato da Pietro diacono figlio del fu *Barbolano Sculdascio* di Arezzo, delegato da Lamberto vescovo Aretino, per terminare una controversia insorta tra il monastero del Monte-Amiata da una, e Aliperto prete e rettore di *S. Donato di Citiglieno*, per conto della sua chiesa, dall'altra parte, a motivo di due pezzi di terra con vigna posti nel casale denominato *Balano*. (Brunetti. *Cod. Dipl.* Vol. II. p. 1.) — *Ved. Asso (S. Donato ad).*

ELENA (S.) a RINCINE. — *Ved.* Rincine in Val-di-Sieve.

ELEUTERIO (S.) a SALUTIO. — *Ved.* Salutio (S. Eleuterio a).

Elingo (*Vico*) nel piano orientale di Lucca. Vico che fu nei contorni della R. villa di Marlia, il quale è rammentato specialmente in una carta lucchese dell'anno 808, relativa alla chiesa di S. Terenzio del vico *Elingo* nel piviere di Marlia. (Memor. Lucch. T. IV.)

ELLERO (S.) a COLOGNOLE. — *Ved.* Colognole in Val-di-Sieve.

ELLERO (S.) a GALEATA. — *Ved.* Abazia di S. Ellero.

ELLERO (S. MARIA a S.) — *Ved.* Affiano (S. Ellero di).

ELMO in Val-d'Elsa. — *Ved.* Adelmo, o Elmo badia.

ELMO (MONTE dell') nella Valle della Fiora. È una montuosità sulla riva sinistra del fiume Fiora, che può riguardarsi come parte, se non è il corpo maggiore del monte Vitozzo, cui questo dell'Elmo si congiunge dal lato meridionale, la di cui sommità trovasi 1591 br. al di sopra del mare Mediterraneo, mentre le sue radici si distendono a lib. sotto la deserta città di Sovana e a scir. sino al popolato castello di Sorano.

È incerta qual sia la derivazione del suo nome, per quanto a prima vista si darebbe a un qualche antico eremo, situato sul selvoso dorso del monte, da cui forse derivò l'eremo di S. Benedetto di *Calvello*, convertito più tardi in una badia di Vallombrosani.

Se non che i ruderi della prima abazia di Calvello sono stati riscontrati presso la base meridionale del monte dell'Elmo e in piccola distanza dal villaggio dov'è presentemente la chiesa parrocchiale di S. Gio. battista dell'*Elmo*; luogo umido assai, perchè oltre all'essere alla radice del monte, vi passa accosto un'abbondante vena di acqua potabile, chiamata tuttora il fosso del *Romitorio*, e che serve a dar moto alle macine di un mulino. — *Ved.* Badia di Calvello.

Potrebbe entrare nel numero delle congetture sull'etimologia del monte dell'Elmo quella stessa che diede origine alla badia di Elmo, perchè fu fondata da uno chiamato *Adelmo*, se non si sapesse che nei contorni di questo monte fu prima e dopo il mille un vico denominato *Ulma*; e che di esso trovasi spesse volte fatta menzione nelle pergamene della badia Amiatina, e segnatamente sotto gli anni 791, 800, 804 e 884.

Nè è duopo qui rammentare, che gli scrittori dei secoli bassi solevano per lo più terminare le finali dei luoghi in femminino, per dire che *Ulma* fu scritto invece di *Ulmo*, o di *Olmo*. Arroge a tutto ciò che il casale di *Ulma*, ossia *Olmo* esisteva anche nella

fine del sec. XVI. Essendo che, sotto il 24 maggio 1598, l'abate di S. Salvi elesse in superiore della badia di Calvello a Sovana il monaco D. Verdiano professo Vallombrosano, del cast. di *Olmo*. (Arch. Dipl. Fior. *Carte delle Badie Amiatina e di Ripoli*.)

ELMO (VILLA dell') nella Valle della Fiora. È un piccolo villaggio con chiesa battesimale (Decollazione di S. Gio. Battista) nella Com. Giur. e circa 2 migl. a sett. maestr. di Sorano, Dioc. di Sovana, Comp. di Grosseto.

Trovasi alla radice del Monte dell'*Elmo*, di cui porta il nome, a poca distanza dal fosso del *Romitorio* e dai ruderi della badia di Calvello. — *Ved.* Elmo (Monte dell').

La parr. di S. Giovanni Decollato all' Elmo conta 245 abit.

ELSA fiume (*Elsa fl.*) Due corsi diversi di acqua in Toscana si appellano col nome medesimo di *Elsa;* uno nella Valle dell'Albegna, di cui è tributario il torr. *Elsa*; l'altro, che ha un maggior corpo di acque e un più lungo corso, dà il nome alla Valle dell'Elsa.

Il primo ha la sua origine sulla pendice occidentale dei poggi che stendonsi lungo la ripa destra del fiume Fiora, tre migl. a scir. di Manciano, e che sbocca nell'Albegna alla base sett. della collina della Marsiliana dopo un tortuoso giro da lev. a lib.-pon. di circa 14 miglia.

L'altr'*Elsa* che ha l'onore di esser chiamata fiume, sebbene tributario dell'Arno, dà il suo nome a una fertile e lunga valle, importante tanto rapporto alla storia naturale, quanto alla storia patria. — *Ved.* Valle dell'Elsa, o Valdelsa.

Il fi. *Elsa* ha le sue più remote fonti sul fianco occid. della Montagnuola di Siena presso la pieve a *Molli*, fra Siena e Radicondoli, nel gr. 28° 3' long. e 43° 17' latit. Costà porta il nome di *Elsa morta* forse per la ragione che non l'alimentano *polle vive*, siccom'è quella copiosissima che sgorga dal suolo al luogo di *Onci*, detta l' *Elsa viva*; la quale si accoppia all'*Elsa morta*, dopo che quest'ultima ha percorso un tragitto di 8 migl. e poco innanzi di passare sotto il secondo ponte all'antica pieve d'Elsa. — *Ved.* Colle, *Comunità*.

Trova il terzo ponte davanti al borgo di Spugna, sotto la città di Colle, e il quarto presso le mura occidentali di Poggibonsi; al di sotto del quale il fi. Elsa si marita alla *Staggia*.

A questa confluenza piega il suo corso da sett. a maestro, e corrode a sinistra la base dei poggi di San-Gimignano, di Gambassi, di Montajone, di Castelnuovo, di Meleto, di Canneto e di San-Miniato, mentre dal lato destro rasenta quelli di Certaldo, di Castelfiorentino, di Cambiano, di Granajolo e di Monterappoli. Passa in questo tragitto sotto 4 ponti di pietra e uno di legno, cioè davanti a *Certaldo*, a *Castelfiorentino*, a *Granajolo*, al *Mulin nuovo* e al *Ponte d'Elsa*: sino a che fra Empoli e Sanminiato, giunto nel gr. 28° 32' long. e 43° 43' 5" latit., a *Bocca d' Elsa* si scarica nell'Arno, dopo un cammino di quasi 40 migl. attraverso di una valle coperta di grandiose case di campagna, di popolosi villaggi, di terre e di castelli; di una valle che ha circa 12 migl. di larghezza, e che può dirsi la più centrale della Toscana, nella stessa guisa che si disse esser tale rapporto all'Italia, quella della Chiana.

Non dirò della natura del terreno percorso dall'Elsa, nè della qualità e copia dei suoi prodotti, per non ripetere quanto fu pubblicato, o quanto sarò per dire nel seguito dell'opera agli articoli speciali delle respettive Comunità della Val-d'Elsa, e al prospetto generale della stessa valle. Solamente qui aggiungerò alcunchè a quanto fu accennato intorno alla proprietà incrostante dell' acqua dell' *Elsa viva* sotto l'art. Colle, *Comunità*.

Alla qual deposizione delle acque d' *Elsa viva* devonsi ripetere quei tanti spugnoni o travertini porosi che rivestono le colline e le pendici dei poggi che da *Onci* a *Spugna* fanno spalliera al fi. Elsa; sicchè a ragione Fazio degli Uberti nel suo Dittamondo (lib. III c. 8) cantò:

Non è da trapassare, e starsi muto,
Dell'Elsa che da Colle a Spugna corre
Che senza prova non l'arei creduto.
Io dico ch'io vi feci un legno porre
Lungo e sottile, e pria che fosse un mese
Grosso era, e pietra, quando 'l venni
(a torre.

La proprietà dell'acqua d'Elsa, d'incrostare e impietrire i corpi che vi s'immer-

gno, come affatto dopo che le acque stesse, che nel primo tragitto hanno temperatura superiore all'ambiente aeriforme, si vanno grado a grado raffreddando, sino a che si mettono a livello della temperatura atmosferica, conservandosi sempre limpide.

Ciò fu con somma avvedutezza osservato dal gran prosatore di Certaldo, allorchè nella sua opera *de Fluminibus, etc.* così scrisse dell'Elsa: *et circa ejus initium, quidquid in ejus aquas projeceris, infra breve dierum spatium lapideo cortice circumdatum comperies; quod post modum in processu sui cursus non facile facit. Hic suis tantum undis perpetuo cursu in exitum usque clarissimus effluit.*

Profonda e non meno degna del sommo vate fu la similitudine ch'egli fece al canto XXXIII del Purgatorio, allorchè disse:

E se stati non fosser acqua d'Elsa
Li pensier vani intorno alla tua mente
. . . .
. . . .
La giustizia di Dio nell'interdetto
Conosceresti all'alber moralmente.
Ma perch' i' veggio te nell'intelletto
Fatto di pietra ed in peccato tinto,
Sicchè t'abbaglia il cuore del mio detto,
(ec.

ELVELLA, *torr.* nella Valle della Paglia. Ha la sua origine sul poggio di San-Casciano de' Bagni, e dopo un miglio in circa di discesa da sett. a ostro, volge il corso a lib. Da questa voltata appunto incomincia l'*Elvella* a servire di linea di demarcazione fra lo Stato pontificio e il Granducato sino al *Ponte Centino* che lo cavalca presso la sua confluenza nel fiume Paglia, dove l'*Elvella* si perde dopo un breve cammino di circa sei miglia.

EMA (*Ima*). Torrente volgarmente chiamato fiume, che dà il nome a una vallecola del Val-d'Arno fiorentino a ostrosci r. e a breve distanza dalla capitale.

In cotesta vallecola ebbe signoria la casa Buondelmonte; contro la quale Dante per la bocca di Cacciaguida esclamò:

Molti sarebber lieti, che son tristi,
Se Dio t'avesse conceduto ad Ema
La prima volta ch' a città venisti.

Si apre sul fianco sett. del Monte-Scalari, nel gr. 29° 3' long. e 43° 39' latit. Di costassù l'*Ema* discende per 2 migl. verso maestr. quindi per altre due migl. torce a pon., là dove ancor povero di acque passa sotto al primo ponte. A breve distanza di là piega a sett. e continua nella stessa direzione per circa 6 migl. accrescendosi per via col tributo che vi spingono i torr. minori, fra i quali, a sinistra il *Grassina*, e a destra i torr. dell'*Antella* e del *Rimezzano*: per sino a che presso la confluenza del *Rimezzano* passa sotto il secondo ponte. Di là volgendo nuovamente il suo corso a pon. l'*Ema* lambisce la base australe del poggio di Monte-Ripaldi, e poi di quello di S. Felice a Ema, dove trova il terzo ponte, al quale è assai vicino il quarto nuovamente ampliato sulla strada R. romana alla seconda pietra migliare da Firenze, non più che 10 migl. lungi dalla sua sorgente, e poco innanzi che l'Ema entri nel fl. Greve, fra il Galluzzo e il poggio di Certosa.

EMA (S. FELICE A). Chiesa assai decente e vasta, una delle antiche parrocchie suburbane del piviere maggiore di S. Giovanni Battista di Firenze; già prioria, ora prepositura con fonte battesimale, distante due migl. a ostr. di Firenze, nella Com. Giur. e un quarto di migl. a lev. del Galluzzo, Dioc. e Comp. di Firenze.

Risiede alla radice australe del poggio detto Imperiale, sulla ripa destra e quasi di fronte al penultimo ponte dell'*Ema*.

I priori di S. Felice a Ema sono nominati nelle carte della chiesa fiorentina sino dal secolo X. Sul declinare del secolo XI il vescovo fiorentino Ranieri ne cedè il giuspadronato alle monache di S. Pier maggiore, quando questo monastero trovavasi nel suburbio orientale di Firenze. La quale donazione fu approvata nel 1156 dal vesc. Ambrogio, e, nel 1151 e 1192, dai pont. Eugenio e Celestino III.

I parrochi di S. Felice a Ema, sino dal sec. XI, erano tributarii della mensa vescovile, cui pagavano ogni anno due denari d'argento, pari a 24 denari di moneta usuale; e ciò per cagione di due pezzi di terra concessi alla chiesa di S. Felice a Ema dal vesc. Gottifredo de' CC. di Capraja.

Più tardi, in grazia della vistosa sua rendita, questa chiesa fu data in commenda dal pont. Leone X a Pietro de Luna.

Presso S. Felice a Ema fu trovata un'iscrizione in distici greci, spettante al sepolcro eretto a un cane dal suo padrone; esempio, che fu poi imitato dentro Firenze stessa, nel 1530, dall'ambasciatore di Venezia per memoria di un suo cavallo.

S. Felice a Ema conta 1072 abit.

EMA (S. GIUSTO A) ossia A MEZZANA in Val-d'Ema. Chiesa parr. e cas. nel piv. dell'Impruneta con l'annesso di S. Maria a Carpineta, Com. Giur. e 2 migl. a lev. del Galluzzo, Dioc. e Comp. di Firenze.

Risiede in collina alla sinistra dell'*Ema*, fra Mezzo Monte, ossia S. *Giorsulè*, e il poggio di Monte-Ripaldi.

La chiesa di S. Giusto a Ema è indicata col titolo di *Mezzana* tra le cure suffraganee dell'Impruneta descritte nelle bolle concistoriali dai pont. Adriano e Niccolò IV spedite a quei pievani.

Fu in origine padronato degli Amidei, cui succederono per eredità i marchesi Niccolini di Firenze, che tuttora lo conservano.

La parr. di S. Giusto a Ema conta 373 abit.

EMA (S. PAOLO A). Cas. che porta il titolo della sua chiesa parr. nella vallecola omonima, spettante al piviere di Val-di-Rubbiana, Com. Giur. e circa 7 migl. a sett.-grec. di Greve, Dioc. di Fiesole, Comp. di Firenze.

È situato alla base sett. del Monte-Scalari nell'insenatura del monte, dove scaturisce il torr. *Ema* che gli scorre a ostro, e in mezzo agli antichi possessi dell'estinta prosapia Buondelmonti.

La parr. della prioria di S. Paolo a Ema conta 196 abit.

EMA (S. PIETRO A) ossia IN CAMPIGLIANO. Chiesa prioria e borgata omonima, nel piviere dell'Antella, Com. Giur. e un migl. a lib. del Bagno a Ripoli, Dioc. e Comp. di Firenze.

Fu chiesa manuale dei monaci Cluniacensi, poi Olivetani di S. Miniato al Monte, sino da quando l'imp. Corrado I con diploma degli 11 marzo 1038 minacciò pene a coloro che avessero recato molestia ai beni della chiesa di S. Pietro a Ema, ch'era stata edificata un secolo prima nel luogo di *Campiglinno* o *Campignano*.

Infatti, nel nov. del 1046, il conte Bernardo del fu conte *Adimaro*, per il bastone che teneva in mano, rinunziò alla chiesa di S. Pietro a Ema, le terre che esso alla medesima contrastava, le quali erano poste a *Ripa*, nell'*Isola* d'*Ema*, a *Fontanelle* e a *Fornace*. (ARCH. DIPL. FIOR. *Carte della Badia a Settimo*.)

Non è da decidere, se trattavasi delle stesse terre ritolte dagli eredi del C. Bernardo, quando uno di essi, il C. Guido Borgnone di Capraja, con atto pubblico del 18 marzo 1184, stando in *Corte-nuova*, rinunziò al mon. di S. Miniato al Monte, un pezzo di terra posta a *Campigliano* nel popolo di S. Pietro a Ema. — *Ved.* CORTE-NUOVA nel Val-d'Arno inferiore.

La chiesa di S. Pietro a Ema ritornò sotto la libera disposizione della mensa vescovile di Firenze per rinunzia fatta, nei 21 agosto 1373, dai monaci Olivetani di S. Miniato al Monte; i quali però si ritennero una parte de'suoi beni.

Fu dichiarata prioria con decreto dell'arciv. Martini dei 13 lugl. 1798; e nell'anno 1817 è stata restaurata e ampliata dal priore Luigi Villa suo zelante pastore.

La parr. priorale di S. Pietro a Ema ha 717 abit.

EMPOLI (*Impolum*, *Empulum*, *Emporium*) nel Val-d'Arno inferiore. Terra la più popolata della Toscana, di forma regolare e ben fabbricata, che da ogni parte trabocca dal secondo cerchio delle torrite sue mura, capoluogo di Vicariato R. e di Comunità con pieve e insigne collegiata (S. Andrea) nella Dioc. e Comp. di Firenze.

Giace in un'aperta pianura che porta il nome della stessa Terra, presso la ripa manca dell'Arno, sulla strada R. pisana che gli passa in mezzo, quasi nel centro del Val-d'Arno di sotto a Firenze, dalla di cui capitale è migl. 18 ¾ a pon. passando per la via postale, e 16 migl. per l'antica strada maestra che attraversa il poggio di Malmantile; 30 migl. a lev. di Pisa; 4 migl. da Bocca d'Elsa, e 6 da Sanminiato nella stessa direzione; 18 migl. a ostro di Pistoja per il giogo di Mont'Albano, e 15 migl. a lib. dalla città di Prato.

Questa popolatissima terra, che lo storico Guicciardini chiamava il granajo della Rep. fiorentina, nel secolo XI non era che una piccola borgata col foro davanti alla sua pieve.

Non restano memorie di Empoli che possano dirsi più antiche del sec. VIII. Il luogo di una delle sue chiese succursali (*S. Michele a Empoli vecchio*) è il primo che si legga fra le carte superstiti del medio evo. Intendo dire della fondazione della badia di S. Savino a *Cerasiolo* presso Pisa, dove tre fratelli di origine longobar-

da. sino dal 780, si riunirono per condurre vita monastica, dopo aver assegnato a quel cenobio il vasto loro patrimonio, situato nella Valle dell'Arno pisano, e in quella di sotto a Firenze. — Erano fra i luoghi di quest'ultima valle alcune corti e chiese, fra le quali contavansi quelle di *Petrojo*, e di *Empoli* con la chiesa di S. Michele ivi situata; e ciò poco innanzi, che le corti di Pontorme, di Cortenuova, e di Fibbiana con varie altre chiese del Val d'Arno inferiore dipendessero dai conti Cadolingi, poi Upezzinghi di Pisa. — *Ved.* Abazia di S. Savino.

Io non dirò, se da tali provenienze remotissime di giuspadronato, che avevano nel distretto Empolese cospicue famiglie pisane, derivar potesse quel piccolo censo che a lunghissimi intervalli si trova pagato alla cattedrale di Pisa, (fra gli anni 840 e 1012) da alcuni pievani della chiesa matrice di Empoli.

Nè tampoco io potrei asserire, che da cotesto tributo immaginata fosse la leggenda da molti tenuta per vera: che il piviere, cioè, con tutto il distretto di Empoli, prima del secolo XI facesse parte della diocesi e del contado di Pisa. Alla qual leggenda fece una condegna cornice l'apocrifo documento trovato dall'Ughelli nell'archivio del Vaticano, da esso lui pubblicato nell'Italia Sacra, alla serie degli Arcivescovi di Pisa, e segnatamente sotto l'arcivescovo Uberto de'Rossi Lanfranchi, che si figura esserne stato l'autore

Avvegnachè in quel foglio si vuol dare ad intendere, che, mentre Guidone di Travalda reggeva la chiesa pisana, nell'anno 1015 (*ab incarnatione*), la città di Pisa venisse distrutta dai Pagani; e che poco dopo, rimasta priva del suo pastore, quel clero invitasse il vesc. di Lucca a prenderne cura Il quale prelato in tale circostanza incorporò alla sua molte pievi della diocesi pisana: mentre facevano dal canto loro quasi altrettanto i pontefici delle diocesi limitrofe di Volterra e di Firenze. Giacchè quella storiella soggiunge: « che dalla parte del distretto fiorentino i confini diocesani e del contado di Pisa arrivavano al termine di *Pietrafitta*, dove in una lapida, ivi ancora esistente, si legge questa iscrizione: « *Titus Flaminius et Titus Quintus Consules Pisae Milliario* XXXII. *Hic posuerunt fines suae civitatis.* »

Quindi l'apocrifo rammenta fra le pievi dal vesc. di Firenze state tolte alla chiesa pisana quella di *Emappoli*, che con nome corrotto (dice lo scritto) oggi si nomina *Empoli*. La qual pieve fu carpita al tempo di Gherardo vescovo fiorentino per opera di un conte Guidone ! ! !

Tale e sì grande è l'ammasso di errori e d'inverosimiglianze che si manifesta di primo slancio in quella scrittura, da dover concludere col Lami e col Mattei, non esser quella opera di un arcivescovo pisano, o che Uberto, cui venne attribuita, scriveva ciò che di certo egli non sapeva.

Per ciò che riguarda l'iscrizione di *Pietrafitta*, luogo fra Empoli e Pontormo, stata poi in vario modo supplita e interpretata, ciascuno può riscontrarla più esattamente che in altre nell'opera del Targioni (*Viaggi per la Toscana*. T. IX). La quale confronta con quella incisa nella pietra originale, attualmente esistente nel cortile del palazzo degli Antinori di Firenze, dove fu nel sec. XVIII dalla villa di Luciano trasportata. Essa riducesi alle seguenti poche parole di bella forma e disposte nel modo che appresso:

T · QVIN · · TIVS · T · F ·
F L A M I N I N U S
C · · · S ·
PISAS ·

N. B. *Fra il* QVIN *e il* TIVS · T · F · *havvi nella colonna un'erosione che accenna la mancanza di due lettere. Tale similmente si affaccia nel terzo rigo fra il* C *e l'*S, *come pure nel quarto dopo* PISAS ·

In tutto il restante della pietra non si presentano scabrosità, nè indizj che possano far dubitare di alcuna sillaba, parola o numeri stati consunti.

A togliere di mezzo qualunque dubbio sulla supposta dipendenza di Empoli dalla diocesi di Pisa, all'epoca del vescovo Guidone degl'Upezzinghi di Travalda, gioverà ricordare due strumenti della cattedrale Fiorentina. Col primo dei quali il S. vescovo Podio, nel febbrajo dell'anno 996, diede a livello delle terre spettanti alla sua mensa poste in Empoli; e col secondo,

nell'anno 1013, Ildebrando vescovo di Firenze assegnò in dote al monastero di S. Miniato al Monte, tra le altre rendite, la sua corte di Empoli nel piviere di S. Andrea. (LAMI. *Mon. Eccl. Flor.* T. I.)

Commecchè fra le scritture pubbliche quella dell'anno 780, poco sopra rammentata, sia la più antica delle superstiti, dove si faccia menzione di Empoli, non è per questo da dire che la contrada, denominata in seguito *Empoli vecchio*, non esistesse da molto tempo innanzi.

Stà a favore di tale congettura la corografica posizione di Empoli, che Cluverio opinava potesse corrispondere al *Portus ad Arnum*, cioè, alla terza stazione dell'antica strada municipale da Pisa a Firenze.

Lo fa credere il distintivo che nel secolo XIII portava la chiesa di S. Michelangelo a Empoli, detto *vecchio* sino dall' anno 1258, siccome tale l'appellò il pont. Alessandro IV nella bolla spedita al pievano e canonici di Empoli.

Lo danno a conoscere gli avanzi di romani edifizj consistenti in colonne, capitelli, e impiantiti di mosaico in varie epoche, e perfino nel principio del secolo attuale, scavati sotto i fondamenti delle stesse mura castellane di Empoli: indizj manifesti di un preesistente paese e del grande rialzamento di suolo in quella valle accaduto a cagione delle colmate dell'*Orme* e dell'Arno. Finalmente lo dimostrano le otto grandi lastre di marmo *fengite*, cavate nel secolo XI dai ruderi di qualche tempio assai più vetusto per incrostare la facciata di fini marmi della collegiata di Empoli, chiesa fra le più antiche della Toscana; sebbene sia stata in gran parte nell'esterno e totalmente nell' interno restaurata.

Essa fu compita nell'anno 1093 per le cure del pievano Rodolfo e di quattro confratelli sacerdoti, cioè, Bonizone, Anselmo, Rolando e Gerardo, nominati nei versi leonini incisi nell'attico della sua facciata.

Non molto tempo dopo succedè al governo della pieve d'Empoli il prete Rolando, uno dei quattro canonici prenominati; siccome lo danno a conoscere diversi documenti, uno dei quali rogato nel 1106 nel battistero di S. Giov. Battista d'Empoli, che si dice situato nella *Judicaria Florentina*.

Anzi più importante per la storia di Empoli comparisce una pubblica dichiarazione del dì 10 dicembre 1119, fatta a Rolando, *custode* e *proposto* della pieve di Empoli, dalla contessa Emilia moglie del C. Guido Guerra signore di Empoli.

La quale contessa Emilia, stando in Pistoja, col consenso del marito promise e giurò tutto ciò che era stato promesso e giurato in Empoli dal conte Guido Guerra di lei consorte; cioè « che, da quell'ora sino alle calende di maggio avvenire, i due conjugi avrebbero obbligato gli uomini del distretto di Empoli, sia che abitassero alla spicciolata, o che stassero riuniti nei castelli, borghi e ville dell'Empolese contrada, compresi quelli del luogo di *Cittadella* (fra Empoli vecchio e Empoli nuovo), affinchè essi stabilissero il loro domicilio intorno alla chiesa matrice di S. Andrea di Empoli, donando per tal'effetto a tutte le famiglie un pezzo di terra, o *casalino*, sufficiente a costruirvi le abitazioni, e il luogo per erigere il nuovo castello. Inoltre i prelodati dinasti promisero di difendere le nuove case con gli effetti donati; in guisa che, se fosse mai in vita loro accaduto il caso che, o per cagione di guerre, o per violenza dei ministri dei re d'Italia, o in qualsiasi altro modo, le nuove abitazioni di Empoli fossero state dalla forza abbattute, i due conjugi Guidi si obbligavano di rifarle a loro spese. »

Faceva parte di questa stessa promessa, a favore di Rolando e dei suoi successori, la difesa di tutti i possessi mobili e immobili spettanti alla pieve d'Empoli, e a 15 chiese delle 30 succursali esistenti allora sotto la giurisdizione di quel pievano. Inoltre fu detto e giurato dai conjugi feudatarj: ch'essi giammai avrebbero ordinato, nè ad altri dato licenza di edificare alcun altra cappella, badia, monastero, o cella monastica nel distretto di Empoli senza il consenso del pievano *pro tempore*. Una promessa simile a quest'ultima era stata fatta due anni prima allo stesso pievano dal vesc. fiorentino Gottifredo de'conti di Capraja, di Pontorme e di Cortenuova, con bolla spedita da *Capalle* li 12 agosto 1117. (LAMI. *Mon. Eccl. Flor.* T. IV.)

Se a cotesto documento si aggiunga l' epiteto di *vecchio* dato dopo quell'epoca alla contrada delle cure soppresse di S. Lorenzo, S. Donato, S. Mamante e S. Michele, tutte di *Empoli vecchio*, circa un miglio

a pon. del paese attuale, chi non troverà nel sopra esposto documento gl'incunabuli meno che equivoci della Terra più popolata della Toscana?

Dissi 15 delle 30 chiese al sec. XII dipendenti dalla plebana d'Empoli, essendochè 30 appunto erano quelle designate nelle bolle che i pontefici Niccolò II (anno 1059, 11 dicembre) Celestino III (anno 1192, 27 maggio) e Alessandro IV (anno 1258, 3 luglio) confermarono ai pievani di Empoli. Erano della battesimale in questione le seguenti succursali: 1. S. Donnino, fra *Empoli nuovo e vecchio*, (annessa al capitolo d'Empoli nel 1473); 2. S. Lorenzo a *Empoli vecchio*, (non si conoscono le sue vestigia); 3. S. Lucia in *Cittadella* (esistita fra Empoli e Ripa); 4. S. Maria in *Castello*, (esistente sotto nome di *Ripa*); 5. S. Donato a *Empoli vecchio*, (annesso a S. Maria a *Ripa*); 6. S. Mamante a *Empoli vecchio*, (annesso nel 1442 alla seguente); 7. S. Michele a *Empoli vecchio*, (aggregato nel 1787 a S. Maria a *Ripa*); 8. S. Stefano a *Cassiana*, (da lungo tempo distrutta); 9. S. Cristofano a *Strada*, (unita a *Corte-Nuova*); 10. S. Jacopo d'*Avane*, esistente; 11. S. Pietro *presso il fi. Arno*, ora detto a *Riottoli*, esistente; 12. S. Martino a *Vitiana* (unita alla seguente nel 1783); 13. S. Cristina a *Pagnana-canina*, esistente; 14. S. Leonardo a *Cerbajola*, esistente; 15. SS. Simone e Giuda a *Corniola*, esistente; 16. SS. Ippolito e Cassiano a *Valle* oltr'Arno (annessa nel 1459 a S. Maria a *Petrojo*); 17. S. Giusto a *Petrojo* (cappella unita nel 1754 alla pieve d'Empoli); 18. S. Ruffino in *Padule*, (da gran tempo distrutta, presso la clausura della chiesa di S. Giov. Battista de'Cappuccini); 19. S. Jacopo a *Bagnolo*, (annessa a S. Donato in *Val-di-Botte*); 20. S. Frediano in *Val-di-Botte*, (presso la villa del Cotone, da lungo tempo unita alla seguente); 21. S. Donato in *Val-di-Botte*, esistente; 22. S. Maria a *Fibbiana*, esistente; 23. S. Michele a *Lignano* (annesso a S. Donato in *Val-di-Botte*); 24. S. Maria a *Corte-Nuova*, esistente; 25. S. Martino a *Pontorme*, idem; 26. S. Michele nel *Castello di Pontorme*, idem; 27. S. Ponziano a *Pratignone* (cappellania curata nella stessa parrocchia della pieve d'Empoli); 28. S. Maria a *Pagnana-mina* oltr'Arno, altrimenti detta a *Spicchio*, esistente; 29. S. Bartolommeo a *Sovigliana* oltr'Arno, esistente; 30. S. Maria a *Petrojo* oltr'Arno, esistente.

Tali sono i nomi e i luoghi delle antiche cappelle succursali d'Empoli, attualmente riunite in 15 parrocchie. Sennonchè, nell'anno 1786, fu eretta una nuova cura sotto l'invocazione de'SS. Michele e Leopoldo alla *Tinaja*, staccata in parte dal popolo di *Corte-Nuova*, e per il restante dalla parr. di *Limite*, in quanto alla porzione della popolazione che quest'ultima aveva sulla sinistra ripa dell'Arno.

Nel 1473 il pont. Sisto IV ordinò l'esame e approvazione dei nuovi statuti e costituzioni del capitolo di S. Andrea d'Empoli; al quale capitolo l'arcivescovo di Firenze Rinaldo Orsini, con bolla spedita dal suo palazzo di Roma li 7 dicembre dell'anno 1498, concesse privilegio del cappuccio e della pelle, privilegio che fu poco dopo confermato dal pont. Alessandro VI. In quelle due bolle venne compartito alla ch. di S. Andrea di Empoli l'onorifico epiteto d'insigne fra tutte le collegiate della fiorentina, e di altre circonvicine diocesi; e pochi anni appresso (22 febb. 1531) fu quel pievano dal pont. Clemente VII decorato del titolo di preposto, cui venne nel tempo stesso accordato l'uso del rocoetto e della mozzetta paonazza.

Ma ripigliando il corso delle vicende istoriche di Empoli è da sapere, che la stessa facciata della chiesa plebana, ora collegiata, fu presa per sigillo e divisa dalla sua Comunità, e che tale ancora si conserva da tempo assai remoto.

Fu nel 1182, in quell'anno di carestia, che valse lo stajo di grano soldi otto, quando il Comune di Firenze intento a tenere in freno e togliere di mano ai conti e ad altri baroni le rocche e castella, dalle quali essi angariavano vassalli e passeggeri, e da dove *facevano alle strade orribil guerra*, fu allora, che la Rep. di Firenze costrinse gli uomini di Empoli a prestare ubbidienza e ad esser fedeli alla capitale. Con tale atto rogato nel palazzo pubblico a Firenze, nel 3 febb. 1182, stile comune, gli abitanti di Empoli si obbligarono di seguire la volontà della Rep. fiorentina in ogni guerra, eccetto contro gli antichi loro padroni i conti Guidi; e di pagare un tributo annuo di lire 50, oltre l'offerta nel giorno di

S. Giovanni Battista di un cero maggiore di quello che erano già soliti di offrire gli uomini di Pontorme, in tempo che essi erano vassalli del conte Guido Borgognone di Capraja, ch'era pure il signore di Corte-Nuova. — *Ved.* Corte-Nuova.

Aggiungasi che, a forma di uno dei capitoli del trattato fra i Fiorentini e i Lucchesi del dì 21 lugl. 1184, il Com. di Lucca si obbligò a non dar ajuto veruno ai nobili di contado, nè a chicchesia, perchè non fabbricassero alcun castello nella diocesi e contado fiorentino, e nominatamente dal fi. Elsa a Firenze; e che dentro quei confini i Lucchesi non potessero fare alcun'altro acquisto. (Ammirat. *Istor. Fior.* lib. 1.)

Il progressivo ingrandimento della Rep. fiorentina non fece stare oziosi, nè impauriti i conti e gli altri magnati di contado. Più di ogni altro si maneggiò il conte Guido Guerra II di Modigliana, il quale trovandosi al servigio di Federigo I, mentre questo re d'Italia, nel luglio del 1185, passava di Toscana, ed ebbe alloggio in Firenze, gl'insinuò a voler rintuzzare cotanta alterigia de' Fiorentini, acciò che imparassero in seguito a ubbidire e non a contrastare agl'imperatori; e essere ora il tempo opportuno innanzi che quella Repubblica prenda più forza. Non il gran fuoco, al quale ciascuno pon mente, ma la piccola favilla mal custodita esser quella che arde la casa. Perciocchè, se all'acutezza degl'ingegni i Fiorentini aggiungevano la potenza, e al pregio delle armi l'ampiezza dei confini, oltre le antiche aderenze ai Pontefici romani, indarno si potrebbe poi sperare giammai da alcuno imperatore o re di poter metter piede in Toscana.

Le quali cose, come in gran parte pareva che fossero vere, così mossono a grandissima indegnazione il Barbarossa, a tale che da esso fu decretato si togliesse al Comune di Firenze il dominio di tutto il contado insino alle sue mura, privandolo d'ogni giurisdizione che sopra di esso in qualunque modo acquistato s'avesse. (Ammirat. *Istor. Fior.* lib. cit.)

Poco tempo per altro durò in questo stato umiliante la città di Firenze, stantechè ad essa, nell'anno 1188, fu reso il contado, il quale estendevasi a quel tempo insino alle dieci miglia dalle mura della città.

Sennonchè, nel 1288, i Fiorentini avendo in loro potere molte castella, state tolte alla signoria dei vicini conti e cattani, ripigliarono l'antico pensiero di ampliare, ordinare e stabilire con legame maggiore di quello della *forza* le cose del contado, costituendosi in *domini*, e facendo giurare fedeltà come sudditi di Firenze ai vassalli dei già vinti, avviliti, o espulsi baroni della Toscana.

Frattanto consideravano i Fiorentini, quanto importasse alla loro politica libertà di toglier di mano ai conti e cattani rurali i castelli e le rocche poste in situazioni atte ad impedire agli eserciti il passaggio; motivo per cui essi obbligarono i conti di Capraja e di Pontorme a ricevere i soldati della Rep. nei loro forti; i conti *Alberti* di Certaldo ad abbandonare alla volontà del più forte Pogna e Semifonte; i cattani di Barberino a fare lo stesso per la rocca di Combiate, e la consorteria dei conti Guidi a cedere un maggior numero di castella. — I quali dinasti conoscendo finalmente come, a voler conciliarsi il favore di una potente Repubblica, era meglio cedere per amore ciò che gli sarebbe stato d'uopo di abbandonare per forza, risolvettero di rinunziare ai loro diritti sopra molte terre e villaggi del crescente contado della Rep. fiorentina; cui infatti per contratto pubblico, i quattro figli nipoti del C. Guido Guerra II di Modigliana (ora gli uni ora gli altri) alienarono la loro quarta parte con ogni ragione e giuspadronato che aver potevano in Empoli, sulle chiese e sui beni di quel piviere.

Il primo contratto di tale vendita fu rogato in Empoli li 6 maggio dell'anno 1255 nel palazzo vecchio de' conti Guidi presso la pieve d'Empoli. Con esso il conte Guido Guerra giuniore figlio del fu conte Marcovaldo di Dovadola, rappresentato da Guglielmo Bertaldi morto poi gloriosamente alla battaglia di Campaldino, vendè per lire 9700 al Com. di Firenze la sua parte del palazzo vecchio d'Empoli situato nella piazza del *mercatale* col palazzo nuovo; la porzione del padronato della pieve di Empoli, dello spedale di S. Giovanni di Cerbajola, l'intiero padronato delle ch. di S. Martino a *Vitiana*, di S. Lorenzo, di S. Donato e di S. Mamante a *Empoli vecchio* con ogni dipendenza feudale; come pure tutti i fedeli ivi distintamente nominati, oltre l'alienazione di molti altri luoghi che per

essere fuori del distretto di Empoli non starò qui a rammentare. — *Ved.* Cerreto-Guidi, Vinci, Montelarchi e Montelupo.

Il simile fu fatto per la loro quarta parte dal conte Guido di Romena, figlio del fu C. Aghinolfo sotto il giorno 10 di sett. per la somma di lire 9000; e contemporaneamente dai due fratelli conti Guido Novello e Simone figli del conte Guido di Modigliana del fu C. Guido Guerra II, ai quali la Rep. fior. si obbligò pagare lire diecimila.

Finalmente l'ultima quarta parte del distretto Empolese, come anche quella di Vinci, di Cerreto-Guidi, di Collegonzi, ec. fu alienata con rogito del dì 3 agosto 1273 dal conte Guido Salvatico figlio del conte Ruggieri di Dovadola per il prezzo di lire ottomila.

Tutte le quali somme i Reggitori della Rep. fior. con partito del consiglio generale divisero fra le respettive popolazioni e castelli venduti, accordando a quei popoli facoltà di rivalersene nell'imposizione prediale, ossia della *Lira*. (P. Ildefonso. *Deliz. degli Erud. Toscani.* T. VIII.)

Non erano scorsi ancora sei anni dacchè fu concluso in Empoli (nel dì primo di febbr. 1255, stile comune) un trattato di pace fra i Comuni di Firenze, di Lucca e di Prato da una parte, e quello di Pistoja dall'altra, quando i capi Ghibellini reduci dalla battaglia di Monte-Aperto scelsero Empoli, come luogo più centrale, per tenervi la famosa dieta, nella quale si progettò di disfare la città di Firenze, e costruirne una nuova in Empoli. Lo che sarebbe forse avvenuto senza l'insistente opposizione di Farinata degli Uberti.

Imperocchè egli solo fu quello che contro l'opinione concorde dei primi capi delle città di Firenze, Pisa, Siena, Arezzo, e Pistoja, de'conti, signori e baroni della Toscana intervenuti a quel memorabile parlamento, egli solo con indegnazione d'animo si oppose a far fronte a cotanta scellerata proposta, perchè la vittoria dell'Arbia non producesse un frutto sì funesto da esser la rovina della patria sua.

Un altro parlamento ebbe luogo nella pieve d'Empoli, nell'anno 1295, dopo la cacciata da Firenze di Giano della Bella, per trattare di una lega Guelfa contro i nemici della Chiesa, cioè contro i Ghibellini. La quale lega fu conclusa per un decennio, a cominciare dal primo di giug. di quell'anno, fra i Comuni di Firenze, di Lucca, di Siena, di Prato, di S. Gimignano e di Colle, lasciando luogo a Pistoja e agli altri Comuni di parte Guelfa della Toscana.

Molte altre volte la Terra di Empoli fu destinata per la sua centralità, come il luogo più opportuno, per i congressi politici, sia, allorchè nel 1297, e di nuovo nel 1304, si riconfermò la lega Guelfa della Toscana; sia quando nel 1312 il governo di Firenze, aspettandosi alle mura della città l'esercito di Arrigo VII, con gli ambasciatori di Lucca, di Siena, di Bologna, di altre città e terre di parte Guelfa, per mezzo di ambasciatori riuniti nella pieve d'Empoli concluse alleanza e discusse il modo di resistere a quell'imperante.

Non si può con dati certi asseverare, se la costruzione delle prime mura castellane di Empoli risalga al secolo XII, siccome lo danno a congetturare le espressioni del documento del 1119 di sopra accennato, quando i coniugi CC. Guidi concessero agli uomini del piviere d'Empoli terreno sufficiente a fabbricare intorno alla pieve i' loro domicilio e tanto luogo per difendere il paese di *Empoli nuovo* mediante un castello.

Si può bensì con qualche ragionevolezza arguire, che le prime mura castellane di Empoli non fossero di una grande solidità tosto che non si ritrovarono i suoi fondamenti più profondi di due braccia sotto il piano attuale, che è da quell'epoca molto più elevato; e tosto che quelle mura non furono atte a resistere all'impeto della piena dell'Arno accaduta nel 1333, per cui restarono in gran parte atterrate. (Giovanni Villani. *Cronic.* lib. XI. c. 1.)

Tale sventura fu apprezzata dalla Rep. fiorentina, la quale con sua deliberazione del 1336, poco dopo l'escursione ostile fatta sul territorio Empolese dal fuoruscito Ciupo degli Scolari capitano di Mastino della Scala, provvide al rifacimento delle mura di Empoli e di Pontorme, concedendo a quei popoli, per sostenere le spese, alcune temporarie franchigie ed esenzioni dai pubblici aggravj.

Si potrebbe credere, che una tal provvisione pel rifacimento delle mura di Em-

poli volesse riferire solamente a riparare la porzione danneggiata dal diluvio del 1333, mentre si conta un epoca più recente della edificazione del secondo cerchio delle stesse mura, cominciando dal 1479, epoca che trovasi registrata in un atto del magistrato degli *Otto*, e proseguita nel 1487, siccome apparisce dall'iscrizione sopra la *Porta Pisana*, comecchè tale costruzione continuasse anche qualche anno dopo.

Il cerchio delle antiche mura di Empoli, sebbene alquanto più ristretto di giro, era come quello attuale di figura quasi rettangolare, munito a intervalli di torri, con 4 porte, in modo che lo da a conoscere fra le superstiti, una delle porte posta a pon. presso quella pisana e una di quelle torri situata nell'angolo fra ostro e lev. presso l'attuale spedale, già l'antica fortezza. Fu quest'ultima opera di Cosimo I, per ordine del quale la Terra di Empoli venne circondata di nuovi ripari, di argini e baluardi e rifatto il secondo cerchio delle sue mura. Da questo i coraggiosi Empolesi avrebbero potuto meglio affrontare e respingere le truppe Teutonico-Ispano-Papali, che dall'assedio di Firenze Alessandro Vitelli e D. Diego Sarmiento nel maggio del 1530 condussero ad assalire la loro patria, se fosse stata minore la dappocaggine di Piero Orlandini e di Andrea Giugni, lasciati dal bravo Ferrucci alla guardia di Empoli contro gli assalitori.

Di un tale avvenimento, che a confessione dello storico Segni in gran parte dette perduta la guerra ai Fiorentini, Empoli conserva la memoria sulle mura di un bastione dalla parte dell'Arno, che ha tuttora le impronte delle palle dell'artiglieria del generale spagnuolo Sarmiento. (*Relazione di un* ANONIMO EMPOLESE *contemporaneo presso il* LAMI. *Hodoepor.*)

Ai tristi effetti della guerra e del sacco si aggiunse altra non meno grave calamità che fece grandissima strage in quest'istesso anno 1530 nella campagna e dentro la Terra di Empoli, cioè, la peste; alla quale per colmo di misura venne ben tosto dietro una terribile carestia.

L'assedio e presa di Empoli può riguardarsi come l'ultimo avvenimento storico di questa Terra, se non si volesse tener conto di una macchinazione segreta tenuta durante la guerra di Siena dai nemici del governo Mediceo per consegnare Empoli ai Francesi, pagata col taglio della testa da Gherardo Adimari, e da Taddeo da Castiglione.

Stabilimenti destinati al culto. — Qualora si contempla Empoli sotto l'aspetto dei suoi edifizj sacri e profani, di beneficenza, d'istruzione e di pubblica comodità non deve sorprendere, se alcuni autori di geografie universali supposero questa Terra una piccola città, comecchè dovria recare maraviglia di leggere in un'opera di geografia tradotta a'tempi nostri in Italia, Empoli designata città, e sede vescovile.

Fra i sacri tempj il più ragguardevole per tutti i rapporti è la chiesa collegiata, la di cui esterna facciata conserva in gran parte la forma che gli fu data nel 1093. Fu essa restaurata e nella attual forma internamente ridotta nel 1738, cioè un secolo dopo che fu fatto il coro, e pochi anni prima che restasse coperta (nel 1763) la soffitta.

Contiguo alla collegiata è l'antico battistero di S. Giovan Battista con due tavole rappresentanti i SS. Giovanni e Andrea contitolari della primitiva pieve di Empoli. Le storie del martirio di S. Andrea dipinte nei gradini dell'altare sono attribuite al Ghirlandajo, mentre il fonte battesimale di marmo bianco è dell'anno 1447.

Tre pezzi di eccellente scultura si trovano nella stessa collegiata, cioè, una statua di S. Sebastiano del Rossellino, un basso rilievo rappresentante la Madonna, che si dice di Mino da Fiesole, e il tripode, che sostiene la pila dell'acquasanta a mano sinistra del maggiore ingresso, col nome del famoso Donatello di Firenze.

Fra le opere di pittura sono da rammentarsi un affresco rappresentante S. Lucia alla sua cappella, opera di Giotto, che si crede anche l'autore di alcuni quadretti situati nell'altare della compagnia di S. Andrea; un S. Tommaso d'Jacopo da Empoli; il Cenacolo del Cigoli nella compagnia del *Corpus Domini*; e una tela che rappresenta la visione di S. Giovanni Evangelista opera del Ligozzi nel 1622.

Seconda per antichità e ampiezza ci si offre la chiesa di S. Stefano, che fu dei frati Eremitani di S. Agostino. I quali religiosi sino dal secolo XIII avevano un convento nel subborgo occidentale di Empoli,

contiguo alla distrutta chiesa di S. Maria Maddalena. — In grazia del terreno ottenuto per deliberazione del 2 luglio 1367 dal magistrato degli *Otto*, ossia degli otto ufiziali delle castella e fortezze del Comune di Firenze, quei frati crebbero dentro Empoli il nuovo claustro e la grandiosa chiesa di S. Stefano, dove si mantennero sino al 1808, epoca della loro soppressione. Trovasi costà una tavola della Presentazione al tempio, opera dell'Empoli, e una della Natività di N. S. dipinta dal Passignano, oltre varj a fresco del Volterrano, e quelli di non inferiore autore che furono barbaramente imbiancati e scrostati, all' ingresso della chiesa.

Un quadro del Cigoli esprimente l' Esaltazione della Croce è da vedersi nella chiesa di S. Croce delle Benedettine, ossia delle *Monache vecchie*. Sono così chiamate, per ragione dell'anzianità del loro convento a confronto di un altro di Domenicane. Vennero le prime in Empoli, nel 1513, dal monastero di S. Brigida esistito nel subborgo meridionale presso il primo convento degli Agostiniani; mentre l'altro monastero di Domenicane sotto l'invocazione della SS. Annunziata fu costruito, fra il 1631 e il 1633, per disposizione testamentaria di Cosimo di Domenico Sandonnini di Empoli, e nel 1785 dal G. D. Leopoldo I ridotto a conservatorio, affinchè quelle claustrali si prestassero all'educazione e istruzione delle fanciulle.

Tre altri conventi di religiosi contava Empoli fuori del paese innanzi che fosse soppresso quello dei PP. Carmelitani a Corniola. Gli altri due di mendicanti esistono tuttora; uno è dei PP. Francescani minori Osservanti, situato a S. Maria a Ripa fuori di porta a Pisa, e l'altro dei Cappuccini sulla strada di Monterappoli, che è due terzi di migl. a ostro di Empoli. I primi Zoccolanti furono chiamati nel 1484 dagli Adimari di Firenze, che lor cederono i beni e il giuspadronato della chiesa di S. Maria a Ripa; i Cappuccini vennero nel 1608 nel convento fabbricato da Giovanni di Benedetto Giomi da Empoli sul suolo donato dalla famiglia nobile degli Alessandri di Firenze, mentre l'empolese Tommaso di Gio. Del Greco faceva circondare di muro l'orto della clausura.

Stabilimenti di beneficenza, d'istruzione e di pubblica utilità. — Empoli ha un ricco *Monte Pio* fondato nel 1570 con regolamento, nel mese di dicembre di quell'anno stesso, dal Granduca Cosimo I approvato.

Gli assegnamenti per tale azienda, piccoli in principio, andarono progressivamente aumentando, in guisa che adesso il Monte Pio di Empoli ha un capitale di circa 50,000 scudi, oltre qualche altra rendita fondiaria. Arroge a ciò, che molti dei suoi avanzi servirono, e sono costantemente erogati in oggetti di pubblica utilità.

Ospedale di Empoli. — Varj ospizi contava Empoli nei secoli trapassati, uno in via de'Guiducci, nel luogo dove fu eretto il monastero di S. Croce, e l'altro nel borgo occidentale intitolato a *S. Maria delle Grotte*, oltre quelli di *S. Leonardo a Cerbajola* e di *S. Lucia a Pietra-fitta*. Ma questi spedaletti piuttosto che giovare ai terrazzani per ricovrarli nei casi di malattia o di miseria, servivano di refugio ai bianti, che con il passaporto di un bordone e di un sanrocchino sulle spalle, girando per il mondo, cercavano di campare la vita alle spalle di chi voleva lucrarsi il pane col suo sudore.

Decretata nel 1750 la soppressione di simili ospedali, meno quello di *S. Lucia a Pietra-fitta*, e i loro beni aggregati allo spedale del Bigallo di Firenze, la Comunità di Empoli rivolse le sue cure all'erezione di un più vasto, più utile e meglio organizzato refugio ai poveri malati del suo distretto.

Il magistrato civico acquistò a tal uopo dalla casa Dazzi l'antica fortezza eretta o ingrandita da Cosimo I; in guisa che quel locale, che fu destinato alla distruzione dell' umana specie, videsi dal 1746 al 1765 convertito nell'asilo degl'infermi, nel tempio della salute con ben inteso disegno dell'architetto Gior. Mannajoni. Supplì alla spesa della fabbrica, siccome in parte supplisce al mantenimento dei malati un'annua entrata di 600 scudi che cavasi dall'eredità del cel. scrittore e archiatro dott. Giuseppe *Del-Papa*.

Quest'uomo benefico che lasciò il vistoso suo patrimonio di 90,000 scudi a pubblico benefizio degli Empolesi, questo cittadino generoso fu per la sua patria un altro Lazzaro Fei, in lode del quale Arezzo tributa annualmente una ben meritata orazione.

E forse il dott. *Del-Papa* superò il Fei benefattore della *Fraternita Aretina* in quanto che, oltre l'erezione e mantenimento dello spedale sostenuto in gran parte dall'eredità *Del-Papa* e dai recenti vistosi lasciti dei due fratelli empolesi Lorenzo e Pietro *Fensi*, si cavano dalla sua eredità ogn'anno 30 doti di scudi 25 l'una per le fanciulle della Comunità di Empoli, e si mantengono quattro posti di studio, due per cinque anni a favore di giovani secolari nelle Università di Pisa o di Siena, e due per sei anni a favore dei chierici nei Seminarj arcivescovili del Gran-Ducato.

Nè minore è il benefizio che dalla disposizione testamentaria del dott. *Del-Papa* risentono i preti di Empoli, mentre a ciascuno di loro, tanto canonici quanto cappellani, aumentò di un mezzo paolo l'elemosina giornaliera della messa senza obbligo di applicazione; e finalmente raddoppiò l'onorario di 73 scudi che fino allora ritirava il maestro di scuola dalla Com., per cui potè eleggersi un sotto-maestro.

Il numero dei maestri di scuola fu recentemente aumentato con gli assegnamenti sugli avanzi fatti dal Monte Pio. Le nuove scuole comunitative vennero aperte nel 1820 nel soppresso convento dei PP. Agostiniani, distribuite in quattro cattedre; la prima per la logica e geometria elementare; la seconda per l'umanità e la retorica; la terza per la grammatica; e la quarta per la calligrafia e l'aritmetica.

L'industria cui per indole e per favorevole posizione sono dediti gli Empolesi, esigerebbe anche un buon maestro di tecnologia confacente ai progressi economici delle loro più utili manifatture; e per la scuola di calligrafia e aritmetica un metodo più adatto alla moltitudine dei fanciulli che vi concorre.

Tutti i maestri sono eletti dal magistrato comunitativo, mentre alla disciplina delle scuole e alla parte economica sorvegliano due deputati.

In quanto all'istruzione delle fanciulle, essa è affidata alle Domenicane del conservatorio della SS. Annunziata poco sopra rammentate.

Annessa alle scuole pubbliche esiste una copiosa libreria, corredata di classici, sebbene il maggior numero sia di argomento ecclesiastico. Questi ultimi appartennero al ch. empolese Giovanni Marchetti vescovo di Ancira, dai di cui nipoti ed eredi li acquistò il sig. Giuseppe Bonistalli attuale preposto della collegiata per farne dono al pubblico, siccome apparisce da un'iscrizione in marmo fatta porre nel vestibolo dal magistrato civico di Empoli.

Una ricca collezione di MSS. fu lasciata nel 1491 alla sua patria dal benemerito pievano Giovanni di Andrea Malepa, ma quei libri si dissiparono durante il sacco e la peste dell'anno 1530; siccome all'età nostra con maggior danno ancora sono state dissipate, o rose affatto dai topi, le bolle pontificie e tante altre preziose pergamene dell'archivio della collegiata!!

Empoli conta pure un'accademia letteraria in più tempi risorta e illanguidita. La più antica, che risale al sec. XVII, appellossi l'accademia delle *Cene*. Trovavasi in somma decadenza e quasi che spenta, quando essa nel 1710 fu rinnovata col titolo che tuttora porta dei *Gelosi-Impazienti*. Ma essendo ancor questa caduta in abbandono, nel 1751 venne nuovamente ripristinata da 20 individui, aumentati nell'anno 1816 sino al numero di 36, e scelti dalle famiglie più rispettabili della Terra.

Annesso alle stanze dell'accademia fu eretto sino dal 1691 il primo teatro dalla famiglia Neri che lo cedè, nell'anno 1710, agli accademici; per conto dei quali fu in diversi tempi accresciuto, e finalmente, nel 1818, fabbricato di nuovo con elegante disegno dell'architetto fior. cavalier *Luigi Digny*.

Fra le istituzioni tendenti alla cultura e decoro del paese si annovera sino dal 1804 un'accademia di Filarmonici, composta di 28 sonatori, che nel 1805 prese il nome di banda militare addetta al corpo dei cacciatori della capitale.

L'edifizio pubblico il più recente di Empoli è la fonte della piazza del mercato. Essendochè conta appena cinque anni dacchè zampilla perenni e copiose acque potabili, condotte dalle colline di Semontana, di sopra a una vasca sorretta da 3 ninfe, e contornata da una gradinata ornata di 4 leoni sugli angoli, che gettano altrettante fonti. La quale opera tutta di marmo di Carrara fu disegnata dall'architetto fior. Giuseppe Martelli, e le tre figure modellate dallo scultore fior. Luigi Pampaloni.

Non dirò dell'edifizio grandioso destinato per due secoli al magazzino generale del sale, se non per rammentare, che da questo stabilimento ricevè incremento sempre maggiore il commercio di Empoli per la concorrenza di tante vetture e persone che costà venivano a provvederlo da quasi tutto il Granducato.

Nè dirò del palazzetto con portico situato nella piazza del mercato di fronte al pretorio, la cui facciata conserva pitture storiche a buon fresco di mediocre autore, se non per avvertire il curioso essere fama, che in cotesta casa si adunasse il parlamento dei Ghibellini dopo la sanguinosa battaglia, *che fece scorrer l'Arbia in rosso;* comecchè la sala di tutti gli altri congressi politici tenuti in Empoli fosse la chiesa della pieve di S. Andrea.

Dirò bensì che nella casa medesima venne alla luce nel 1648 Giuseppe *Del-Papa*, l'ultimo archiatro della dinastia Medicea, il più dotto e il più benemerito cittadino che contare possa Empoli nel suo secolo.

Diceva il più dotto del suo secolo, pensando alla lista numerosa di Empolesi che in più tempi si resero illustri in varj rami dello scibile umano, con cura stati raccolti dal dott. Bartolommeo Romagnoli d'Empoli, e da Domenico Maria Manni pubblicati. (*Sigilli Antichi.* T. XV.)

Fra gli uomini più valenti, senza togliere a Pontorme il suo Alessandro Marchetti, furono da Empoli diversi professori dello Studio pisano e di quello fiorentino. Fra i quali Domenico Vanghetti, Leonardo Giachini, Giachino Sandonnini e Anton Francesco Giomi, che lessero nell'Università di Pisa, mentre nello Studio fior. dettarono i professori Francesco Vannozzi e Giuseppe Romagnoli.

Fu pure nativo di questa Terra un coraggioso viaggiatore, Giovanni di Leonardo o di Lodovico da Empoli, il quale lasciò una descrizione dell'Isola dell'Ascensione, scoperta nel 1501, e visitata per la seconda volta, mentre il preaccennato Giovanni accompagnava, nel 1503, Alfonso Alburquerque all'Indie.

Nella pittura primeggiò Jacopo di Chimenti da Empoli, conosciuto col nome della sua patria. — Nella poesia si distinsero Pier Domenico Bartoloni, autore del Ditirambo *Il Bacco in Boemia;* e Ippolito Neri, che stampò fra le altre sue rime il burlesco poema, in cui si *Canta l'eccelsa e singolare impresa* di Sanminiato *e il capitan Cantini*, che, nel 1397, riportava da quella Terra per trofeo un *chiavistello*, il quale a similitudine del *catorcio di Anghiari* fu appeso al palazzo pretorio di Empoli, dove si mostra tuttora.

Alla serie degli uomini illustri empolesi pubblicata dal Manni molti altri sono da aggiungere, fra quelli che vissero dal 1744 all'epoca odierna. Sennonchè io mi limiterò a due individui che hanno lasciato un nome alla posterità, voglio dire, del dott. Vincenzio Chiarugi, e di mons. Giovanni Marchetti, entrambi autori di applaudite opere nella loro professione; e se non fosse mancato in troppo verde età, occupato avrebbe un posto distinto Giuseppe Salvagnoli. — *Ved.* Cornocchia.

Comunità di Empoli. — Il territorio di questa Comunità abbraccia una superficie di 18150 quadr., 897 dei quali sono presi da corsi di fiumi, di torrenti, di fossi e da pubbliche strade.

Nell'anno 1833 vi stanziavano 13095 abit., corrispondenti a 609 individui per ogni migl. quadr. di suolo imponibile.

Confina con 8 Comunità. Dalla parte di sett. mediante il fi. Arno ha di fronte le Com. di Cerreto-Guidi, di Vinci e di Capraja, a partire cioè da Bocca d'Elsa rimontando con la Com. di Cerreto l'Arno sino alla confluenza del torr. *Streda*, dopo aver passato alla *Motta* sopra il nuovo ponte dell'Arno.

Dal torr. *Streda* sino alle *Grotte*, al di sopra della ch. di Spicchio entra a confine la Com. di Vinci, e più oltre quella di Capraja sino dirimpetto allo sbocco del fosso di scolo di *Fibbiana*. A questo punto il territorio di Empoli piega da sett. a lev. entrando nel fosso di scolo prenominato, il quale serve di limite fra la Com. di Empoli e quella di Montelupo, con la quale la prima si accompagna dal fosso di *Fibbiana* nella strada R. fiorentina, e di là nella così detta *Viaccia*, per la quale entra nella strada *Maremmana*. Lungo quest'ultima le due Comunità, camminando di conserva nella direzione di lib., passano per Pruneccchio, e di là nel rio di *S. Donato in Val-di-Botte*, sino a che lo abbandonano per entrare nel borro dello

Grotte. A questo punto cessa la Com. di Montelupo e subentra quella di Montespertoli, con la quale attraversa la strada che dal Botinaccio conduce alla villa del Poggiale per scendere di là nel fosso del *Torrino*, poscia in quello della *Leccia*, col quale passa nel torrente *Orme*. E rimontando quest'alveo per breve tragitto sino alla confluenza del rio del *Vallone*, la Com. di Empoli, rivolta a ostro, scorre lungo il rio stesso del *Vallone*, poscia per quello di *Camarilli* entra nel piccolo torr. *Ormicello*, dove trova la Com. di Castel-Fiorentino. Con quest'ultima quella di Empoli scende insieme per l'*Ormicello* sino al fosso di *Ontana*, rimontandolo alquanto innanzi di trapassarlo per entrare nella via detta *Salajola*; lungo la quale attraversa la collina di Monterappoli sino alla strada R. della *Traversa*, che oltrepassa per giungere, mediante il rio di *Canneto*, nel fi. Elsa. Il qual fiume divide costà dal lato di lib. la Com. di Empoli da quella di Montajone sino di faccia al borghetto di S. Andrea, dove sottentra per il fiume stesso la Com. di Sanminiato, con la quale ritorna in Arno a Bocca d'Elsa.

Dal descritto perimetro territoriale della Com. di Empoli si conosce quanto poco esso differisca da quello che sino dal sec. XIII costituiva la *Lega di Empoli*. Intendo dire una delle 76 suddivisioni militari del contado fiorentino da noi già avvertita all' art. Bagno a Ripoli *Comunità*; allorchè si accennò, che quest'ordine di milizia fu organizzato nel 1260, in guisa che in ciascun anno per la pasqua di Pentecoste, con gran pompa, giuochi e popolari tornei si conferivano ai capitani dei giovani *coscritti* le bandiere e insegne della respettiva *Lega*, o Contrada.

Sebbene oggi manchino a me dati da accertarlo, ho però un gran dubbio che le feste popolari del *saracino*, della *cuccagna*, della *corsa*, del giuoco delle *bandiere*, e quella del *volo* dell'*asino*, praticate in Empoli nel giorno del *Corpus Domini*, e residuate attualmente al *palio* alla lunga e al *volo* dell'*asino*, lanciato dalla cima del campanile della collegiata, ho gran dubbio, io diceva, che tali feste popolari rimontino all'epoca dell'elezione degli ufiziali della Lega dei tre Comuni di Empoli, Pontorme e Monterappoli.

Infatti il sigillo della stessa Lega, illustrato dal Manni (*Sigilli Antichi*, T. X.), comprendeva le divise dei tre Comuni suddivisati.

La qual Lega era formata di 24 popoli; cioè, 13 parrocchie del Com. di Empoli, 7 di quello di Pontorme, e 4 del Com. di Monterappoli.

Il suo territorio, non solo sotto il regime della Repubblica fiorentina, ma ancora sotto i Granduchi della casa Medici, costituiva pel civile la potesteria di Empoli, allora dipendente per gli atti di polizia e criminali dal vicario di Certaldo.

All'art. Arno, (vol. 1. pag. 140) fu dato un breve cenno sulla struttura geognostica del bacino della Valle dell'Arno inferiore, nel cui centro è situata la Com. di Empoli, quando dissi, che essa Valle trovasi fiancheggiata da due linee di poggi coperti da terreni di natura affatto diversa fra loro; cioè, dal lato dell'Appennino, dai terreni secondarii stratiformi di grès antico, (*macigno*) di calcareo appenninico (*alberese*) e di schisto argilloso (*bisciajo*). I quali terreni, verso la base meridionale dei suoi contrafforti, (com'è *Mont'Albano*) restavano coperti da immensi banchi di ciottoli e di ghiaja di natura consimile alle tre rocce preaccennate; mentre che nell'opposto lato dello stesso bacino, fra ostro e pon., si fanno innanzi le colline formate di terreno terziario conchiglifero.

Più specialmente poi agli art. Capraja, e Cerreto-Guidi, *Comunità* (vol. 1. pag. 464 e 664), in proposito della descrizione del loro suolo, aggiunsi: che i colli di Capraja possono dirsi collocati sulla linea di transizione fra le rocce stratiformi secondarie (macigno, alberese, bisciajo) e le marne terziarie marine, mentre alla base delle colline medesime serve di bordo il terreno di alluvione con un profondo banco di ciottoli e di grosse ghiaje depositate dai fiumi.

La conferma di un tal vero s'incontra nel territorio della Comunità in esame, sia che egli si contempli presso gli orli settentrionali lungo l'Arno, a partire dalle colline di Collegonzi sino a Colle-Alberti, sia che si osservi dalla parte della vallecola dell'*Orme* sino al di là dei colli di Monterappoli, luoghi coperti tutti di marna cerulea conchigliare consimile a quella che forma l'ossatura delle colline subappenine nella Toscana granducale.

Altronde la pianura di Empoli, posta fra le due sopraindicate diramazioni di colline, è stata profondamente colmata dalle deposizioni trascinate costà dal fi. Arno, che di secolo in secolo rialza con il suo letto quello del circostante bacino, siccome da un canto apparisce dall'impiantito delle antiche fabbriche di Empoli, tre in quattro braccia più basso del piano attuale, e dal nome di *padule* restato a un insenatura a piè del colle di Corniola.

Fra i maggiori corsi d'acqua che attraversano, o che lambiscono il territorio di questa Comunità, contasi il fi. Arno, il di cui alveo, a guisa di due segmenti di cerchio, uno concavo e l'altro convesso, lo costeggia dal lato di sett., mentre il fiume Elsa gli serve di limite dal lato di occidente, e il fiumicello *Orme* con i suoi influenti *Ormicello* e *Piavolo* lo percorre nella direzione di ostro a settentrione. — Quasi tutti gli altri corsi d'acqua, piuttosto che rivi, sono altrettanti fossi di scolo per mantenere asciutto, sano e fruttifero il piano di Empoli, massimamente fra l'*Orme* e il fosso di *Fibbiana*; lo che non avverrebbe senza il soccorso di tali operazioni.

È incerto se le acque del fiumicello *Orme* un dì impaludassero in *Val-di-Botte*; sibbene quelle che scolavano dalla collina del *Cotone*, siccome lo provano i nomignoli di *pantaneto* e di *padule* conservati a una porzione di cotesta pianura presso i Cappuccini.

Anche l'Arno (il cui livello avanti a Empoli fu riscontrato 46 br. superiore a quello del mare Mediterraneo), in qualche luogo biforcando lasciava un'isola in mezzo. E bipartito un dì egli scorreva davanti a Empoli sino al distrutto mulino, dov'è l'isola del *Piaggione*; e forse anche fra Limite e Corte-nuova, innanzi che i Granduchi Medicei, prosciugando e colmando l'antico letto che appellasi *Arno-vecchio*, creassero colà la R. tenuta della *Tinaja*. — *Ved.* Tinaja nel Val-d'Arno inferiore.

A tanti bonificamenti dell'Arno sarebbe da desiderarsi che fosse aggiunto un *pignone* a gradinate davanti la Terra di Empoli per un più facile accesso ai navicelli, onde con più fidanza la posterità potesse credere, che costà veramente fu la stazione del *Porto sull'Arno* dei tempi romani, e l'*Emporio* mediterraneo dell'Etrusca regione.

Non solamente la favorevole località, ma ancora le facili comunicazioni e le strade rotabili, che per varie direzioni fanno capo a Empoli, sono altrettanti mezzi incentivi delle industrie e l'anima del commercio di questo piccolo Livorno mediterraneo. Oltre le due strade RR. postali, la *pisana* che passa per Empoli, e la strada *traversa* o *Francesca* di Val-d'Elsa, si contano altre vie rotabili; fra le quali la strada detta *lucchese*, che staccasi dalla R. pisana all'oratorio di S. Rocco nel subborgo occid. di Empoli, e che si dirige sull'Arno circa mezzo miglio a lev. del ponte nuovo; la via appellata di *sotto i colli*, perchè tracciata sul fianco delle colline che contornano da scir. a lib. il territorio Empolese, da Monte-Lupo per Samontana a S. Donato in Val-di-Botte, e di là per le ville del Cotone, di Corniola e di Pianezzole. Giunta al luogo del *Terrafino* attraversa la strada R. pisana per incamminarsi sull'Arno al di sopra di Bocca d'Elsa, dove trova il nuovo ponte fatto costruire, tra il 1833 e 1835 da una società anonima col disegno e direzione dell'ingegnere pisano Ridolfo Castinelli.

Questo ponte, che non è ancora stato descritto, è situato tra il navalestro della *Motta* e quello di Bocca d'Elsa presso al luogo dove fa capo nella ripa destra la strada che staccasi sotto Fucecchio dalla *Francesca*. Esso riposa sopra 6 piloni di materiale, che sostengono 7 archi, ai quali è sovrapposto un piano di travi di querce, della lunghezza di 251 br. e di br. 11 di larghezza compresa la cornice.

Ogni pila è fondata sopra una solida palizzata composta di 158 pali e di una doppia graticciata di travette di pino. La larghezza delle pile nei fondamenti è di br. nove; sopra fondamento di br. 6, e di br. 4 all'impostatura degli archi.

La loro altezza dalla prima risega al piano stradale ragguaglia a br. 16.

Le fiancate, che sono basate sopra 240 pali e sulla stessa doppia graticciata delle pile, hanno i muri ad *ala* con una scarpa esterna di ¼ br. per ogni br. di altezza.

Solida non meno che ingegnosa è la costruzione delle arcate con 24 br. di corda, stantechè sono composte di quattro cavalletti per cadauna; e ogni cavalletto è armato di puntoni, di puntoncini, di sproni, di saticciuole, ec. collegati fra loro me-

diante catene di ferro e di legno, che formano nell'insieme n.° 90 pezzi di querce corrispondenti a 570 br. lineari. Cosicchè tutta la trabeazione del ponte si compone di n.° 630 travi facienti tutt'insieme la somma di lineari br. 3990.

Sopra le anticciuole de'cavalletti posa un impiantito di travette di pino ben connesse e incatramate con suo gocciolatojo nella cornice; il quale impiantito è coperto da uno strato di solido smalto, e quindi da una massicciata alla *Macadam*.

Le spallette, formate di legname e di ferramenti, hanno per soccorso due canapi di filo di ferro, già serviti con ingegnoso trovato alla più facile formazione dei ponti provvisorj.

Sarebbe desiderabile, e forse non passerà gran tempo, che una strada più diretta di quella detta *lucchese*, partisse da Empoli al Ponte-nuovo.

Dalla qualità e giacitura del terreno costituente la Com. di Empoli, si può arguire quali possano essere le principali produzioni agrarie della Com. di Empoli; grano, cioè, vino comune, granturco, legumi, ortaggi e canneti nella più bassa pianura; olio, vino più scelto, gelsi, paglia da cappelli e frutta pomifere nelle colline che fanno spalliera alla pianura d'Empoli dal lato australe e di libeccio.

Rapporto alla dolcezza del clima, rammenterò la sentenza del Targioni, che non si credeva punto obbligato a Farinata degli Uberti, perchè egli solo a viso aperto, al congresso Ghibellino del 1260, impedì che si disfacesse Firenze e che gli abitanti si trasportassero a Empoli. Tanto quel valent'uomo considerava migliore la posizione, più sana e più fertile la pianura Empolese; dove ogni sorta di produzione agraria è precoce relativamente ai contorni di Firenze; siccome lo provano le primizie di erbaggi e di legumi che da Empoli alla capitale si recano nelle opportune stagioni.

Alla ricchezza del suolo accoppia Empoli quelle che i suoi abitanti si procurano mediante diversi rami d'industria. Fra le quali industrie si numerano quattro fabbriche di telerie di cotone, che unitamente ad altre telaja di privati pongono annualmente nel commercio 50000 br. di tela; quattro conce che forniscono per anno 30000 cuoja; nove fabbriche di paste; cinque di buoni cappelli di feltro; una fornace di vetri, una di majoliche, e quattro di materiali da costruzione. Si fa inoltre un esteso commercio di paglia da cappelli, tanto greggia quanto lavorata, la quale suole ammontare annualmente a 7 in 800000 libbre.

Un vistoso numero di vetture per baratto di quelle che partono da Firenze per Livorno, o per Pisa e viceversa, i molti carri per il trasporto del sale alle comunità limitrofe e per il concorso settimanale al mercato di Empoli e più spesso al Monte Pio (che è il solo fra Firenze e Pisa) sono altrettanti mezzi di risorsa per molti artigiani, e per varie classi di persone di cotesto paese.

Ogni giovedì si fa in Empoli un mercato di grandissimo concorso, che sembra una fiera.

Cade bensì una grossa fiera annuale nel giorno 24 di settembre.

La Comunità mantiene in Empoli due medici e due chirurghi.

Risiedevano in Empoli da tempo remotissimo i potestà, fra i quali due sono di gran rinomanza per altro aspetto: cioè, Michele di Lando che, dopo la rivoluzione dei Ciompi, si prese la potesteria di Empoli, e Francesco Ferrucci capitano famoso, che tenne il governo civile e militare di Empoli poco innanzi che si estinguesse con lui la Rep. fiorentina.

Nel 1772 il G. D. Leopoldo I innalzò la potesteria d'Empoli al grado di Vicariato di 4 classe con la giurisdizione civile e criminale su tutta la Lega di Empoli, e per il criminale soltanto sulla potesteria di Cerreto-Guidi. In seguito, essendo stata quest'ultima assoggettata al vicariato di Fucecchio, fu assegnata al Vicario di Empoli la giurisdizione criminale sulla potesteria di Montelupo.

Trovasi in Empoli la cancelleria comunitativa, la quale serve anco per le comunità di Cerreto-Guidi, di Vinci, di Montelupo e di Capraja. — Trovasi pure in Empoli l'ufizio per l'esazione del Registro. La Ruota è a Firenze.

QUADRO della popolazione della Comunità di EMPOLI *a tre epoche diverse.*

Nome dei luoghi.	*Titolo delle chiese.*	*Diocesi cui appartengono.*	*Anno* 1551	*Anno* 1745	*Anno* 1833
Avane	S. Jacopo, Rettoria	Firenze	162	378	598
Bastia (S. Fiore alla)	S. Stefano, idem	Samminiato	159	237	422
Brusciana	S. Bartolommeo, idem	idem	202	181	396
Cerbajola	S. Leonardo, Prioria con Battistero	Firenze	117	137	165
Corniola	SS. Simone e Giuda, Rettoria	idem	118	156	216
Corte nuova	S. Maria, idem	idem	308	527	606
EMPOLI	S. Andrea, Prep. e Insigne Collegiata	idem	1731	2642	5548
Marcignana	S. Pietro, Rettoria	Samminiato	105	187	307
Monterappoli	S. Giov. Evangelista, Pieve	Firenze	284	458	887
idem	S. Lorenzo, Rettoria	idem	195	246	430
Pagnana e Vitiana	S. Cristina, idem	idem	194	282	538
Pianezzole	S. Michele, idem	Samminiato	114	225	320
Pontorme	S. Martino, idem	Firenze	289	233	319
idem	S. Michele, Prioria con Battistero	idem	362	415	750
Riottoli	S. Pietro, Rettoria	idem	62	88	158
Ripa e *Empoli vecchio*	S. Maria delle Grazie, Cura	idem	286	358	581
Tinaja	S. Michele, Rettoria	idem	—	—	259
Val-di-Botte	S. Donato, Prioria	idem	226	419	542
		Abitanti, N.°	4910	7169	

Frazione di popolazioni provenienti da altre Comunità.

Nome dei luoghi.	*Titolo delle chiese.*	*Com. dalle quali derivano.*	
Granajolo	S. Matteo	Castel-Fiorentino	53
		TOTALE. *Abitanti, N.°*	13095

EMPOLI VECCHIO nel Val-d'Arno inferiore. Contrada che una volta comprendeva quattro chiese succursali (*S. Lorenzo*, *S. Donato*, *S. Mamante* e *S. Michele*) alcune delle quali da molto tempo perdute, altre riunite alla cura di S. Maria a Ripa, già detta in *Castello*, nel piviere Com. Giur. un miglio o poco più a pon. di Empoli, Dioc. e Comp. di Firenze.

Questa contrada, che attualmente dà il nome a una fattoria con casa di campagna del march. Renuccini di Firenze, è situata fra la strada R. pisana e la ripa sinistra dell'Arno, fra Empoli e Avane. Vi ebbero costà signoria i tre nobili fratelli longobardi che fondarono, nell'anno 780, la badia di S. Savino presso Pisa. Più tardi vi acquistò giurisdizione la famiglia de'conti Guidi, la quale dopo la metà del secolo XIII alienò i suoi diritti alla Rep. fior.

Delle chiese di S. Lorenzo e di S. Donato a *Empoli vecchio* non si conoscono neppure le vestigia. Quella di S. Mamante fu incorporata alla cura di S. Michele a *Empoli vecchio* per breve del pont. Eugenio IV, dato nel dì 9 aprile 1442.

La parr. di S. Michele a *Empoli vecchio* dipendeva dalla badia summominata, alla di cui soppressione (anno 1561) con l'annuenza del pont. Pio IV fu data insieme coi suoi beni all'Ordine equestre di S. Stefano. — La parr. di S. Michele a *Empoli vecchio* fu aggregata a quella di S. Maria a Ripa con decreto arcivescovile de'14 febb. 1787. — *Ved.* Ripa (S. Maria a).

ENEA (S.) in Val-di-Chiana. Una delle 27 ville, che formavano il complesso dei Comuni di Castiglion-fiorentino, Montecchio-Vesponi, Montanina e Mammi, quando con provvedimento del 14 nov. 1774 esse ville furono unite tutte all'attuale Com. di Castiglion-fiorentino.

Ebbe nome di S. Enea dal santo titolare della sua distrutta chiesa, una delle antiche filiali della pieve di S. Maria di Chio, alla quale parr. da qualche secolo è stata annessa. — *Ved.* Chio.

Nella statistica del 1551 la villa, e parr. di S. Enea figurò per 84 abit.

ENFOLA (CAPO d') nell'Isola di Elba. — *Ved.* Capo d'Enfola.

ENTE e LENTE (*Ens fl.*). Piccola fiumana tributaria del fi. Orcia, che scaturisce fra le rocce trachitiche nella pendice occidentale del Mont'Amiata, due miglia a lev. della Terra di Arcidosso.

Veggonsi le sue copiose sorgenti cadere a scaglioni da una discoscesa altissima rupe nel luogo detto a tale effetto *Acqua da Alto;* nome che conserva quel rio sino alla sua unione con altro torrentello denominato le *Melacce*, a cui si marita poco innanzi di rasentare dal lato di grec. le mura di Arcidosso, sotto le quali accoglie il tributo del torr. *Arcidosso*, dopo che questo dal lato di ostro e lib. ha solcato la base del poggio in cui stà ad *arcidosso* la terra nominata. Costà, passando sotto il primo ponte riceve il torr. *Chioca*, e di là drizzando il corso, prima da scir. a maestr., quindi a sett. corre fra la base occid. del poggio di Castel-del-Piano e quella orient. di Monte-Laterone. Passata cotesta gola, davanti a Monte-Giovi vi confluisce il fosso *Villa*, e poco dopo quello assai più copioso del torrente *Vivo*, entrambi derivanti dal Mont'Amiata. A tante acque limpide e perenni un miglio più sotto si accoppiano quelle del grosso torr. *Zancona* che, unito all'*Ente* in un più largo e unico letto, riceve dal lato della montagna stessa il torr. *Ansedonia*, poco innanzi di entrare nel fi. Orcia, non più che 10 migl. lungi dalla sua sorgente di *Acqua da Alto*.

Le particolarità del fiumicello *Ente* potrebbero ridursi a quella di conservare costantemente nel suo alveo una copia di acque potabili, utili all'agraria e alle arti meccaniche, se non ve ne fosse una singolare per il naturalista, e avvertita dall'autore del *Viaggio al Monte-Amiata*, quella, cioè, che serve il suo corso, quasi direi, di linea di demarcazione fra le rocce cristalline e *volcaniche*, che costituiscono la superiore ossatura del Monte-Amiata, dalla sua sommità sino presso alla riva destra dell'Ente: mentre nella sponda sinistra di questa fiumana non s'incontrano più che rocce sedimentarie appenniniche. — *Ved.* Arcidosso, e Castel-del-Piano, *Comunità*.

Entica, *Jentica*, *Aientica* nel Val-d'Arno fior. Cas. forse sinonimo della villa di Antica al suo luogo descritta, e la di cui chiesa parr. di S. Andrea faceva parte del piviere e Com. di Rignano, annessa da lunga mano alla cura di S. Cristofano in Perticaja, Dioc. di Fiesole, Comp. di Firenze.

Vero è, che il cas. di *Entica* o *Jentica* sino dal sec. XII, quantunque situato sullo stesso poggio di S. Donato in *Collina*, era compreso nella parrocchia di S. *Maria Ughi*, oggi detta la *Badiuzza*, spettante al piv. dell'Antella, Com. Giur. e circa 5 migl. a scir. del Bagno a Ripoli, dipendente perciò dalla Dioc. fiorentina.

Lo che vien dimostrato da più d'un documento archetipo della badia di Vallombrosa, e precipuamente da un atto pubblico del 23 maggio 1191, nel quale si tratta di una cessione fatta a quel monastero di beni posti presso il cast. d'*Jentica*, che dichiara compreso nella parr. di S. *Maria Ughi*. Stanno a conferma di ciò diversi strumenti dello stesso archicenobio dei Vallombrosani, rogati sotto i giorni 23 sett. 1129; 29 nov. 1166; e 2 settemb. 1189, alcuni dei quali scritti in *Jentica*, ossia *Ajentica*. (Arch. Dipl. Fior. *Carte di Vallombrosa*.) — *Ved.* Antica.

EQUI in Val-di-Magra. Piccolo vill. con parr. (S. Francesco) nel piv. di Codiponte, Com. Giur. e 7 migl. a ostro-scir. di Fivizzano, Dioc. di Pontremoli, già di Luni-Sarzana, Comp. di Pisa.

È posto sul torr. *Lucido*, alla base sett. del sovrastante *Pizzo d'Uccello*, fra l'insenatura di due creste più alte e discoscese dell'Alpe Apuana. — Questo cupo villaggio un dì fece parte dei feudi Malaspina del ramo dei march. dell'Aquila, ai quali i terrazzani di Equi, di Monzone, di Vinci, di Casciana e di Codiponte, nel 1418, si ribellarono, reclamando protezione dal commissario che la Rep. fior. teneva in Lunigiana. — *Ved.* Codiponte.

Equi è noto nella storia naturale per una vasta caverna, detta la *Buca d'Equi*, che è un quarto di migl. a pon. del paese. Essa fu visitata dal naturalista Antonio Vallisnieri, e minutamente da esso descritta nell'opera *Dell'origine delle fontane*.

La caverna ha due *buche*, una delle quali più alta racchiude nel suo interno un laghetto di acqua morta. La *buca* superiore comunica coll'altra che ha la sua bocca esterna alle sorgenti copiose e cristalline del torr. *Lucido*: mentre ambe s'internano e sono fiancheggiate da enormi strati di schisto arenario-talcoso e di calcareo semi-granoso, rocce chè costituiscono l'apparente ossatura di quello sprone di Alpe Apuana.

Quando il tempo si vuol mettere a pioggia (e particolarmente quando spira scirocco) l'acqua morta chiara e dolce del laghetto della superiore spelonca comincia a gonfiare, e in breve tempo sbocca fuori tanta quantità di acqua che riempie quasi tutta la caverna; indi con impeto grandissimo esce dalla buca, in guisa che và a investire con strepito orribile nei massi dell'opposta parete, precipitando nel sottostante torr. *Lucido* tributario dell'Aulella.

A poca distanza da Equi, lungo la via comunale che conduce per Monzone sulla nuova strada militare di Fivizzano, trovasi una polla di acqua solforosa, di già accennata all'art. Acque Minerali; mentre un miglio verso scir. dello stesso villaggio, alle falde del Pizzo di Uccello, nella cavità percorsa dal torr. *Solco*, confluente del *Lucido*, esistono le cave di marmo bianco, attualmente in abbandono, state già rammentate all'art. Cave.

La parr. di S. Francesco a Equi conta 159 abit.

EQUIS (S. MARIA in) di SPINELLO nella Valle del Savio. — *Ved.* Spinello.

ERA fiume (*Hera fl.*) Uno dei più copiosi confluenti dell'Arno, da cui prende il nome il vallone fra Volterra e Pontedera, fiancheggiato da minori vallecole che nell'Era tributano le loro acque. — Nasce l'Era da due rami diversi di posizione: l'*Era viva*, che sorge nelle piaggie di *Pignano* sul fianco occid. del poggio di *Castel-Vecchio*, e l'*Era morta*, che scaturisce da due rivi fra *S. Nastasio* e *Spicchiajola* alla base del *Monte-Miccioli*, 4 in 5 migl. a lev. di Volterra. Sotto le pendici orient. di essa città l'*Era morta* si accoppia alla *viva* dirigendo il corso da scir. a maestr. fra le frastagliate balze di marna cerulea, e bagnando alla sua destra le colline delle pievi di Villamagna, di Fabbrica, dei paesi di Peccioli, di Forcoli, di Treggiaja e di Monte-Castello; mentre dal sinistro lato ha le piagge di S. Cipriano e dello *Spedaletto*, i poggi di Orciatico, di Lajatico, di Terricciuola, di Capannoli e di Camugliano, senza mai incontrare alcun ponte di legno nè di pietra, sino a che, dopo un cammino di circa 30 migl., non passa sotto il bel ponte di marmo a Pontedera pochi passi innanzi che l'Era sbocchi nell'Arno.

Recano all'Era tributo dal lato destro, sotto Volterra i torr. *Strolla* e *Capreggine*, e più basso il *Pregione*; di fronte a Capannoli il rio *Ricinajo*, e davanti a Camugliano il torr. *Roglio*. V'influiscono dal lato sinistro, fra S. Cipriano e lo Spedaletto il borro dell'*Arpino*; fra Spedaletto e Lajatico il torr. *Ragone*; fra Lajatico e Terricciola il torr. *Sterza* della Castellina; fra Casa-Nuova e Capannoli il *Resciano*; e fra Ponsacco e Pontedera la fiumana di *Cascina*.

Il letto sul quale percorre il fi. Era spetta costantemente a una marna cerulea ricca di conchiglie bivalvi e univalvi marine, terreno che costà appellasi volgarmente *bianccna*, o *matta jone*. — *Ved.* Val-d'Era.

ERA (PONTE d'). — *Ved.* Pontedera, o Portadera.

ERBAJA presso MONTE-CARELLI in Val-di-Sieve. Villa signorile e tenuta omonima della nobil casa fior. *Dini*, compresa nella cura di S. Michele a Monte-Carelli, Com. Giur. e 6 migl. a grec. di Barberino di Mugello, Dioc. e Comp. di Firenze.

Giace sul fianco australe dell'Appennino di *Monte Fò*, ossia della *Futa*, in una vallecola percorsa dal torr. *Sorcella*, di cui è tributario il fosso *Secchieto*, dal quale la tenuta di Erbaja è attraversata.

È un luogo meritevole di esser visitato dal geologo che percorre la catena del nostro Appennino, deviando appena mezzo miglio a lev. della strada R. bolognese, a partire dalla posta di Monte-Carelli.

Avvegnachè nella tenuta di Erbaja la struttura fisica della catena Appenninica offre una di quelle singolarità da me osservata e avvertita all'art. Appennino (vol. 1 pag. 97); quella cioè di vedere *traboccate* fra le rocce sedimentarie stratiformi quelle massicce e cristalline, nelle quali predomina il serpentino e il gabbro.—È precisamente sul fosso denominato *Lupina* dove si osserva a contatto di una roccia galestrina calcarea, da primo apparire dei pezzi erratici di diaspro comune e di variolite, quindi, a proporzione che uno s'innoltra verso un tumulo naturale fatto a forma di cupola, trovansi le falde e l'intiero poggetto formato di serpentino diallagico, cui serve di base il diaspro, mentre a questo e a quello fanno corona le rocce stratiformi di pietra, o di arenaria calcarea.

Filoni di roccia ofiolitica e serpentinosa si affacciano in due altre località, una delle quali sul torrente *Secchieto* nel podere di *Prunecchio*; e l'altra nel podere di proprietà del sig. Balì Martelli, denominato di *Gualda*, che è posto alla sinistra del torr. *Stura*, e mezzo migl. a maestr. della posta di Monte-Carelli.

ERCOLE (PORT'). — *Ved.* Port'Ercole.

EREMO, o ROMITORIO. Nome generico che conservano molte località della Toscana, dove fu un qualche abituro, o cenobio isolato di penitenza.

Gli eremi più antichi erano tugurj di anacoreti, che vivevano nelle spelonche, in luoghi solitarj e senza regola fissa, indipendenti da qualunque superiore, e consci solo a sè stessi delle loro opere.

Fu solamente dopo l'istituzione della Regola Eremitana di S. Agostino, e delle Congregazioni Camaldolensi e Vallombrosane, quando si associò alla disciplina anacoretica la vita cenobitica regolare.

Donde consegue, che tutti i luoghi designati col distintivo di *Eremo*, o *Romitorio*, se non furono spelonche abitate da un solo anacoreta indipendente dal superiore di un vicino convento, in cui si professassero i statuti di qualche religione monastica, si debbono tali *Romitorj* riguardare come altrettante *celle*, i di cui romiti vivevano sotto una delle regole eremitane di S. Agostino, di S. Romualdo o di S. Giangualberto.

EREMO (S. MARIA all') sull'Alpe di San-Godenzo. Cas. con chiesa parr. nel piv. di S. Babila, o *S. Bavello*, Com. e circa 3 miglia a sett. di San-Godenzo, Giur. di Dicomano, Dioc. di Fiesole, Comp. di Firenze.

Risiede sul crine dell'Appennino fra le sorgenti del torr. *Rio-destro* e quelle di *Acqua-cheta*, i quali due rivi prima di giungere alla badia di S. Benedetto in *Biforco* accoppiansi al torr. *Tronca l'Osso*, dove perdono tutti il loro nome in quello del fi. Montone.

Potrebbe credersi che fosse questo quell'Eremo dei Camaldolensi di *Biforco* fondato da S. Romualdo nell'anno 989, e da esso lui 32 anni dopo riformato, siccome apparisce da un diploma del 31 dic. 1021, dato in Ravenna dall'imp. Arrigo I, se non si sapesse che quell'Eremo era situato

nel territorio dell'Esarcato di Ravenna: mentre la ch. di S. Maria all'Eremo sino da quella età dipendeva dalla giurisdizione fiorentina, ed era compresa nella diocesi fiesolana. Essendochè, nel 27 aprile dell'anno 1028, Jacopo Bavaro vesc. di Fiesole, nell'atto di fondazione della badia di S. Gaudenzio a *piè dell'Alpi*, assegnò in patrimonio a quel monastero, fra le altre cose, il giuspadronato e la cappella posta in luogo denominato *S. Maria all'Eremo*. (Ughelli. *Ital. Sacra in Episc. Faesul.*)

La quale cappella coi suoi beni fu confermata all'abbadia di S. Gaudenzio dal pont. Onorio III con bolla del 12 settemb. 1216; e tale si mantenne sino a che, insieme con la detta chiesa abbaziale e sue possessioni, fu ammensata dal pont. Sisto IV al convento e frati dell' ordine dei Servi della SS. Annunziata di Firenze, con obbligo a questi ultimi di proporre all'approvazione del vescovo fiesolano un sacerdote secolare per la cura dell'anime.

Era nel distretto di questa parrocchia un'altra cappella sotto l'invocazione di S. Alessandro nell'*Alpe*, detta di *Frassinello*, da lunga mano distrutta. — *Ved.* Basilica (S.) e San-Godenzo in Val-di-Sieve.

La parr. di S. Maria all'Eremo conta 319 abit.

EREMO di ACONA nell'Isola d'Elba. — *Ved.* Acona.

EREMO di S. ANTONIO dell'ARDENGHESCA, o ROMITORIO di VALLE ASPRA nella Valle dell'Ombrone senese, popolo di Casale di Pari, Com. e circa 14 migl. a sett. di Campagnatico, Potesteria e quasi 4 migl. a pon. di Pari, Dioc. e Comp. di Grosseto.

Era uno dei conventi dei PP. Agostiniani Eremiti, per cui questo e altri simili cenobj presero il nome di Eremo, ossia di Romitorio.

Ha dato materia di discussione letteraria un'iscrizione stata apposta nella chiesa di questo cenobio, pubblicata dall'Ughelli, dal Landucci e dal Gigli, e ultimamente dal prof. Giuseppe Giulj riportata nella sua *Storia delle Acque Minerali*, (tom. IV, p. 216.) Nella quale iscrizione si dice, che quel tempio di S. Antonio fu eretto da Biagio eremita, consagrato da S. Donato, al tempo del pont. Damaso e di Valentiniano imp. l'anno della Redenzione 370.

Ma tali e tanti sono gli errori cronologici e gli anacronismi di quella lapida, che non vi è dunpo dubitare dell'ignoranza e della intenzione di chi in tempi meno antichi la fece murare costà.

Tutto ciò che di più certo può dirsi di questo eremo diruto si è, che nel 9 maggio 1206 i conti Ardengheschi con atto pubblico donarono al romito Bennerio selve e pasture intorno a *Valle-Aspra* per erigervi un'abitazione eremitica; che un secolo dopo questo luogo era abitato dai frati Agostiniani della congregazione Leccetana della provincia senese. Di che fa prova un breve dato in Cortona li 11 maggio 1308, col quale il legato pontificio card. Napoleone Orsini, ad istanza degli Eremiti Agostiniani di S. Lucia di Val-di-Rosia della Dioc. di Volterra, e di quelli di S. Antonio dell'Ardenghesca della Dioc. di Grosseto, annullò un precedente breve da esso spedito a favore di Fr. Vanni di Sasso-Forte, che diceva essere devoluta alla S. Sede a tenore del Concilio Lateranense la collazione dell'abbadia di *Giugnano* nella Dioc. di Grosseto spettante ai suddetti due Eremi. — La qual badia di *Giugnano* da lunga età distrutta esisteva nel luogo detto ora le *Casacce*, sul fosso *Venaje* tributario del fi. Bruna nella Com. Giur. e circa 4 migl. a lib. di Roccastrada.

L'Eremo di *Valle-Aspra* fu onorato dal pont. Pio II, mentre era a far uso dei bagni di Petriolo, situati 3 migl. a grec. di quell'Eremo, allorchè fu a visitare Fr. Alessandro Oliva generale dell'Ordine Eremitano di S. Agostino, e Cardinale del titolo di S. Susanna sua creatura. Il quale porporato per far la corte al pont. abitava in quell'orrido tugurio, circondato da monti, da selve di sugheri, di castagni e di lecci, dove raramente capitava (dice lo stesso pont. nei suoi Commentarj) umana creatura, mal sicura dai lupi e dai cignali, soli abitatori di quel deserto.

EREMO di S. ANTONIO a MONTE PAOLO in Romagna sulla vallecola del torr. *Samoggia*, tributario del Marzeno, nella parr. di S. Maria a *Casola*, Com. e circa 2 migl. a maestr. di Dovadola, Giur. della Rocca S. Casciano, Dioc. di Forlì, Comp. di Firenze.

È situato nel dorso di *Monte Paolo*, uno dei risalti orient. del monte Trebbio sulla ripa destra del torr. *Samoggia*.

È fama che costà negletto al mondo s:

rono S. Antonio da Padova, e che in una vicina spelonca passasse nove mesi in discipline, in veglie e in digiuni, imitando i più rigidi anacoreti.

Nel 1629 Giacomo Paganelli nobile Ravennate dimorante in Castro-Caro a piccola distanza dall'anzidetta spelonca, fondò una cappella a onore del santo Taumaturgo, dotandola di rendite. Nel 1790, l'ab. Michelini di Forlì, dopo avere acquistato dai Paganelli quel luogo già in rovina, riedificò una chiesa più vasta con l'abitazione per un prete che vi risiede a ufiziarla.

Eremo di S. Antonio sul Monte Pisano nella Valle del Serchio, sul fianco sett. del monte che guarda la città di Lucca. — È tradizione che costà si ritirasse e morisse un santo prete discepolo di S. Paolino; e che assai più tardi (anno 1044) ivi presso alcuni devoti costruissero altra chiesa dedicandola a S. Pancrazio, fino a che, nel 1137, dal pont. Innocenzo II lo stesso eremo fu aggregato ai canonici Lateranensi di S. Frediano di Lucca. Ma nel 1233, dal pont. Gregorio IX fu concesso questo luogo ai monaci Cistercensi; e finalmente nel 1441 da Eugenio IV venne ammensato al capitolo della cattedrale di Lucca. (Fr. Fiorentin. *Origines Hetrusc. pietat.* c. 9.)

Eremo di S. Barnaba a Gamogna. — *Ved.* Gamogna in Romagna.

Eremo di S. Bartolommeo a Gastra. — *Ved.* Gastra nel Val-d'Arno superiore.

EREMO di CALCI, o della COSTA d'ACQUA nel Val-d'Arno pisano, pievanato de'SS. Gio. ed Ermolao a Calci, Com. Giur. Dioc. Comp. e 5 migl. a lev. di Pisa.

Quest'Eremo, dedicato ai SS. Jacopo e Veriano, fu sotto la regola degli Eremiti di Camaldoli, dal secolo XIII sino alla fine del secolo XIV, siccome risulta dalle pergamene che esso possedeva innanzi che fosse ammensato coi suoi beni alla badia di S. Michele in Borgo di Pisa. — *Ved.* Calci.

EREMO di CAMALDOLI, ossia di CAMPO AMABILE o di' FONTEBUONA. — *Ved.* Camaldoli.

Eremo di S. Egidio, o de' *Frati.* — *Ved.* Alta di S. Egidio in Val-di-Chiana.

EREMO di S. GUGLIELMO, già detto *ad Stabulum Rodi,* nella Maremma grossetana, parr. di S. Andrea a Tirli; Com. Giur. e 5 migl. a maestr. di Castiglion della Pescaja, Dioc. e Comp. di Grosseto. Risiede nell'insenatura di aspro e selvoso monte, dove ha la prima origine il fosso di *Mala-Valle,* o della *Valle,* fosso che scende a tributare le sue acque nella fiumana di Castiglione della Pescaja poco innanzi di entrare in quello scalo di mare.

L'Eremo di S. Guglielmo appellossi in origine lo *Stabbio di Rodi,* forse per indicare che in così abietto tugurio si erano ritirati uomini d'arme di nobile lignaggio, tra i cavalieri di Rodi reduci dalla seconda Crociata.

Lo fondò verso la metà del secolo XII S. Guglielmo, detto il Grande, non tanto per la nascita, o per l'austera e santa vita, che egli insieme con pochi cruciati ivi conduceva, quanto anche per la figura gigantesca della sua persona.

Non è pertanto da confondersi, come molti fecero, con S. Guglielmo dei duchi d'Aquitania, vissuto a'tempi di Carlo Magno, nè con qualche altro duca di lui successore, come furono Guglielmo IV e Guglielmo IX, i quali terminarono santamente i loro giorni prima che fosse fondato lo *Stabbio di Rodi.*

Il qual Eremo divenne la sede generalizia, siccome fu il primo convento, dell'austera regola che da S. Guglielmo si disse de' *Guglielmiti.* La qual regola fu abbracciata da molti antichi monasteri sparsi nello Stato senese e nella sua Maremma.

Poche vestigie restano di questo cel. monastero, ridotto attualmente a piccolo oratorio dedicato al S. Fondatore, le cui ceneri furono trasportate nella chiesa plebana di Castiglion della Pescaja, dove con gran divozione sono venerate. — *Ved.* Castiglion della Pescaja.

EREMO di MONSERRATO nell'Isola d'Elba. Santuario di Nostra Donna, tenuto in grande venerazione dagli Elbani, e segnatamente dagli abitanti di Longone, dal cui castello l'Eremo di Monserrato è appena un migl. a maestro.

Vi si arriva per una strada fiancheggiata da una doppia linea di cipressi, salendo sopra una rupe di diaspro comune, da dove si apre una delle più belle vedute pittoriche che spesso offre da molte situazioni l'Isola di Elba.

Fra i *detritus* e i frammenti di diaspro e di serpentino, che costituiscono l'ossatura di quei poggi, vegetano e fioriscono le *Agave americane,* i fichi d'India, gli olivi

e qualche pianta di vite, il di cui sugo convertesi costà in una vera ambrosia.

EREMO di MONTENERO. — *Ved.* Montenero di Livorno.

EREMO di MONTESENARIO. — *Ved.* Montesenario, e Asinario (Monte).

EREMO di MONTICIANO. — *Ved.* Monticiano in Val-di-Merse.

Eremo Nuovo di Strabatenza o dell' Alpe di Cortine nella Valle del Bidente in Romagna. — *Ved.* Corniolo (S. Pietro al).

EREMO o ROMITORIO di ROSIA in Val-di-Merse. Antico convento di Agostiniani Romiti con vasta chiesa (S. Lucia) sulla ripa destra del torr. Rosia, nella Com. Giur. e 9 migl. a grecale di Chiusdino, Dioc. di Volterra, Comp. di Siena.

Questo antico convento dei Romiti Agostiniani, ora ridotto ad uso di casa colonica della tenuta Spannocchia, cui resta a contatto il tempio de'SS. Antonio e Lucia, trovasi nella tortuosa gola del torr. Rosia, nella traversa della Montagnuola, fra Monte-Arienti e il ponte di Rosia.

Il Romitorio di Rosia, al pari dei documenti superstiti ad esso relativi, rimonta al secolo XIII. — Esso dovè molto alla generosità della nobil famiglia senese de' Spannocchi, stata costantemente signora di quella vasta tenuta.

Imperocchè, con istrumento del dì 16 dic. 1225 rogato in Mont'Arienti, Gherardino de'Spannocchi permutò con fr. Palmerio priore degli Agostiniani dell'Eremo di S. Lucia di Rosia un pezzo di bosco in luogo detto al *colle*, ricevendo in cambio altro pezzo di terra nella corte di *Saja*. Con istrumento poi del 20 genn. dello stesso anno 1225, *ab incarnatione*, il prete Gherardo di Uguccione, rettore della chiesa parr. di S. Maria a Montarienti, vendè a fr. Palmerio priore di S. Lucia di Rosia, che riceveva per i suoi Romiti, una porzione di bosco situato in luogo detto *Petraja* presso il romitorio di Rosia. — Dal quale vocabolo di *Petraja* sembra potersi dedurre, che sino d'allora fossero aperte costà delle cave di marmo simile a quello di Montarienti, come infatti vi si trova. — Con altro rogito del 23 dic. 1234 gli Eremiti suddetti donarono a prete Andrea canonico della pieve di Rosia per la sua chiesa la porzione del suolo che loro apparteneva al di quà del-*Vado* di *Fargeto*, e dalla parte opposta tanto locale da costruirvi un mulino.

Con breve dato in Ischia, li 17 maggio 1267 Azzo vesc. di Grosseto concedeva indulgenza di 40 giorni ai suoi diocesani purchè avessero soccorso con elemosine la chiesa dell'Eremo di S. Lucia di Rosia della diocesi Volterrana; e tre giorni dopo un simil breve fu dato in Marsiliana da Ruggieri vescovo di Massa marittima.

Alla qual'epoca la stessa chiesa esser doveva presso al suo compimento, stantechè il pont. Clemente IV, con breve del 27 nov. 1266, compartiva indulgenze a chi avesse visitato la chiesa dell Eremo di S. Lucia di Rosia nell'ottava della sua dedica.

Nel 3 febbr. 1271, Zaccaria del fu Buonaccorso da Spannocchia, per rimedio dell' anima di suo padre e di donna Altigrada sua madre, donò a fr. Bonajuto priore dell' Eremo anzidetto un pezzo di terra in luogo denominato *Acquavivola*; e con altro istrumento del 3 aprile 1278, fatto presso lo stesso Eremo, Accorsino e Viviano del fu maestro Grazia degli Spannocchi, venderono ai frati di S. Lucia di Val-di-Rosia un pezzo di terra in l. d. *Corte*. — Finalmente nel 19 maggio 1286 Pietro del fu Palmerio de'Spannocchi alienò a fr. Filippo sindaco dell'Eremo di Rosia tre quarte parti *pro indiviso* d'un pezzo di terra boschiva posto in *Acquavivola*. (Arch. Dipl. Fior. *Carte di S. Agostino di Siena.*)

Eremo di Rupe-Cava nel Monte Pisano. Antico romitorio dedicato a S. Maria, nella parr. di S. Pietro a Cerasomma, piv. di Montuolo, già del *Flesso*, Com. Giur. Dioc. e Duc. di Lucca, la quale città trovasi 4 migl. circa a grec. di *Rupe-Cava*.

Veggonsi le sue vestigie in una cavità del Monte Pisano alle spalle del cast. di Ripafratta, fra la dogana di tal nome e quella di Cerasomma.

All'eremo stesso fu aggregata la preesistente *Cella del Frate Rustico*, di cui si è fatta menzione al suo luogo.

Fu esso fondato nel principio del secolo XIII nei beni dei nobili di Ripafratta, che ne conservarono sempre il giuspadronato per aver essi donato una porzione di quel monte agli eremiti di Rupe Cava, la di cui chiesa (S. Maria) fu consagrata nel 1214 da Roberto vescovo di Lucca. Quei romiti dovettero abbracciare la regola Agostiniana per bolla pontificia del 1285.

Le ultime memorie dell'Eremo di *Rupe-Cava* arrivano all'anno 1368.

EREMO DI SELVAMAGGIO. — *Ved.* ANTONIO (S.) del Bosco.

EREMO DE'VALLESI. — *Ved.* VALLESI in Val-di-Chiana.

EREMO DEL VIVO SUL MONTE AMIATA in Val'd'Orcia. Eremo di monaci Camaldolensi che porta il nome del vicino torr., nella parr. di S. Marcello del Vivo, Com. e 7 migl. circa a ostro di Castiglion d'Orcia, Giur. di S. Quirico, Dioc. di Montalcino, già di Chiusi, Comp. di Siena.

La sua instituzione risale al principio del secolo XI, quando l'imperatore Arrigo I, nell'anno 1003, concesse con varj beni questo locale a S. Romualdo, che per qualche tempo lo abitò, e vi stabilì la riforma Camaldolense.

Fu pure privilegiato, nel 1166 dall'imp. Federigo I, che confermò il diploma di Arrigo I, e ne accrebbe il patrimonio. In seguito, per bolla del pont. Eugenio III del 13 genn. 1147, fu questo Eremo aggregato alla badia di S. Pietro in Campo, posta sulla ripa destra dell'Orcia, allorchè i Benedettini di Campo abbracciarono la riforma degli Eremiti di Camaldoli. — *Ved.* BADIA di S. PIETRO in CAMPO.

Verso il 1337, per causa di alcuni paesoli, i Salimbeni signori di Castiglion d'Orcia fecero assalire dai loro vassalli l'Eremo del Vivo, che devastarono e misero a ruba. Lo che costrinse quei romiti a refugiarsi nel mon. delle Rose della loro Congregazione a Siena; cui in seguito fu incorporato il patrimonio dell'Eremo del Vivo e della Badia di Campo, sino a che nel 1438 venne alienato ai principi di Farnese, e dal pont. Paolo III della stessa prosapia venduto, o regalato, al card. Cervini, poi papa Marcello II, che lo lasciò ai suoi nipoti e discendenti, i quali tuttora conservano gli allodiali dopo abolita quella contèa. — *Ved.* VIVO sul MONT'AMIATA.

ERMETA sul monte Amiata. Piccolo romitorio diruto dedicato a S. Maria dai monaci Cistercensi della Abbadia Amiatina. Esso è situato fra le *Case-Nuove* del *Vivo* e la cima del Mont'Amiata. — *Ved.* ABBADIA S. SALVATORE, *Comunità*.

ERMETE (S.) di COLLINA in Val-di-Cecina. Una delle chiese soppresse dell'antico piviere di Micciano nella vallecola del torr. Trosso, Com. e Giur. delle Pomarance, Dioc. di Volterra, Comp. di Pisa.

ERMETE (S.) A S. ERMO nelle Colline pisane. Pieve e cas. nella Com. Giur. e circa 3 migl. a ostro di Lari, Dioc. di Samminiato, già di Lucca, Comp. di Pisa.

Risiede sul dorso di un poggio selvoso, nel cui fianco occidentale scaturiscono le prime polle del fiumicello *Isola*. È un lurido casale con piccola chiesa, in cui esistono due lapidi, dalle quali si apprende, che essa fu rifatta nel 1630 da Obizzo di Federigo degli Upezzinghi di Pisa antichi signori di cotesta contrada, e consacrata nel dì 3 marzo del 1717 da Francesco Maria Poggi vescovo di Sanminiato.

Però questa cura trovasi nel catalogo delle chiese della diocesi di Lucca, redatto nel 1260, sotto il piviere di *Gello* delle *Colline* (*Gello Mattaccino*) da dove sino dal 1444 fu costà trasferito il sacro fonte.

Il territorio di S. Ermete confina a sett.-grec. con quello di Crespina, a lev. con Usigliano di Lari, a scir. con Parlascio, a ostro con Gello Mattaccino, a pon. con Lorenzana, e a maestr. con Tripalle.

S. Ermete a S. Ermo conta 540 abit.

ERMETE (S.) nel subborgo australe di Pisa, già detto in *Orticaja*. Borgata sull'antica via Romèa, o di *Emilio Scauro*, oggi maremmana, con chiesa parrocchiale, che fu badia de' Cistercensi presso il *Portone* del Borgo di S. Marco alle *Cappelle*, nella Com. Giur. Dioc. e Comp. di Pisa, la qual città è appena un migl. a scir.

La badia di *S. Ermete* fu unita nel secolo XIII a quella della *Verruca* della stessa Congregazione dei Cistercensi.

Nel 13 marzo 1380 il pont. Urbano VI diresse una bolla da Perugia all'arciv. di Pisa e al vesc. di Lucca, con la quale dispensava l'ab. del mon. di S. Ermete di Orticaja, e quello di S. Michele della Verruca dell'ordine Cistercense dall'obbligo di portarsi a Roma per la conferma della loro elezione.

Nel 1447 il pont. Niccolò V, con breve del 19 marzo dato in Roma, approvò una permuta di beni fra la badia di S. Michele in Borgo e quelle di S. Ermete d'Orticaja e della Verruca di Pisa.

S. Ermete a Orticaja conta 569 abit.

ERMO (S.) nelle Colline pisane. — *Ved.* ERMETE (S.) a S. ERMO.

ESCHETO (S. MICHELE IN) sul Monte Pisano nella Valle del Serchio. Cas. che prese il nomignolo dalle piante che rivestivano questa località, con parrocchia

succursale del piviere di Massa Pisana, nella Com. Giur. Dioc. e Duc. di Lucca, da cui è 5 migl. circa a ostro.

È fatta menzione di questo Eschelo in una carta della cattedrale di Lucca del 1018, quando Ildebrando vesc. di Siena coi fratelli suoi Gherardo e Sismondo, figli di Pietro di Walperto, donarono alla chiesa de'SS. Pantaleo e Reparata di Lucca un pezzo di vigna situato presso *Ischeto*.

S. Michele in Eschelo conta 162 abit.

Eschero, o *Ischero* presso Monte-Riggioni in Val-d'Elsa. Così appellavasi intorno al mille la parte inferiore del padule presso la Badia all'Isola, nella Com. di Monte-Riggioni, Giur. di Sovicille, Dioc. di Colle, già di Volterra, Comp. di Siena.

Eschiero, o *Schiero* nella Val-d'Era. Contrada che diede il titolo a un'antica chiesa diruta nel piviere di S. Giovan Battista a Villamagna, Com. Giur. e Dioc. di Volterra, Comp. di Firenze.

ESTINE ALTE e BASSE, o LESTINE in Val-di-Merse. Due cas. nella stessa parrocchia de'SS. Quirico e Giulitta da lungo tempo annessa a quella di Bagnaja, nella Com. e 6 migl. a pon. di Monteroni, Giur. di Buonconvento, Dioc. e Comp. di Siena.

Trovansi queste bicocche nelle piagge fra l'Arbia e la Merse. A tali *Estine* appella un diploma dell'imp. Arrigo IV. (4 giugn. 1081) a favore della badia di S. Eugenio presso Siena, confermato dall'imp. Federigo I nel 2 agosto 1185. (Arch. Dipl. Fior. *Carte del mon. di S. Eugenio*.)

ETRURIA: — *Ved.* Toscana, e Introduzione al Dizionario.

EUFEMIA (S.) di MONTALTO nella Valle del Rabbi in Romagna. Cas. con ch. parrocchiale nella Com. e 3 migl. circa a lev.-grec. di Premilcore, Giur. di Galeata, Dioc. di Bertinoro, Comp. di Firenze.

Risiede in costa sopra il torr. *Fantella* a mezza via fra Premilcore e Galeata.

La parr. di S. Eufemia conta 159 abit.

EUFEMIA (S.) a PIETRAPAZZA nella Valle del Bidente in Romagna. Vico con parr. sotto le sorgenti del Bidente di Strabatenza sulle spalle dell'Appennino di Prataglia, nella Com. Giur. e 4 migl. a pon. di Bagno; Dioc. di San-Sepolcro, già *Nullius* di Galeata, Comp. di Firenze.

S. Eufemia a Pietrapazza ha 203 abit.

EUGENIA (S.) al BAGNORO. — *Ved.* Bagnoro presso Arezzo.

EUGENIA (S.) nelle Masse di S. Martino di Siena. Borgata con antica chiesa parrocchiale nel vicariato e piviere del Bozzone, Com. delle Masse di S. Martino, Giur. Dioc. e Comp. di Siena, da cui è mezzo migl. a lev.

Si crede che da questa chiesa una volta prendesse il nome una delle porte della città di Siena, ora detta *Pispini* volgarmente appellata al *Santo viene*, siccome si legge nello statuto senese del 1310.

La parr. di S. Eugenia conta 353 abit.

EUSEBIO (S.) alla CANONICA. — *Ved.* Canonica (S. Eusebio alla).

EVOLA (*Ebula fl.*). Piccola fiumana che corre per un'angusta ma lunga vallecola nel bacino inferiore dell'Arno fra l'Elsa e l'Era, e quasi parallela a questi due fiumi.

Nasce sul monte del Cornocchio da due sorgenti fra il Castagno e San-Vivaldo; il fonte più alto, e più prossimo al crocicchio del Castagno, porta il nome di *Evola*; l'altro che scaturisce più d'appresso a Montignoso ha il nomignolo di *Elvella*, e corre presto a unirsi all'*Evola* sotto il poggetto di *Orgia*. Di costà inoltrandosi nella direzione di scir. a maestr. bagna il fianco occidentale dei poggi di Figline e di Montajone, quindi corrode le balze cretose fra i castelli di *Tonda* e di *Mura*; oltrepassate le quali trova il primo ponte fra *Barbialla* e *Collegalli*. Quindi prosegue fra i colli di *Balconevisi* e di *Moriolo*, e finalmente dopo aver lambito a destra le colline di Cigoli, a sinistra quelle di Stabbio, scende nella pianura Samminiatese, dove attraversa la strada R. pisana e passa sotto il secondo ponte di pietra alla base orientale delle colline di S. Romano, dopo un tragitto di 20 miglia, e poco più d'un miglio innanzi che sbocchi nell'Arno.

Piccoli rivi influiscono nell'Evola dalla parte sinistra, mentre dal lato destro esso accoglie per via, sotto Barbialla il torr. *Orlo* che scende da Montajone, e più in basso il torr. *Ensi* che viene da Campriano.

La qualità del suolo di questa vallecola appartiene quasi costantemente alla marna cerulea marina (*mattajone*) disposta a strati, e nei posti più eminenti coperta dal tufo giallastro conchigliare. I quali strati di tufo talvolta alternano con straterelli di sabbia e di ghiaja, ivi depositate in epoca inaccessibile alla storia.

F

FABBIANA. — *Ved* FABIANA.

FABBIANO. — *V. i.* FABIANO di Diecimano, FABIANO di Pistoja, FABIANO di Seravezza, e FABIANO (S.)

FABBIO. — *Ved.* FABIO.

FABBRI (CASTEL DE') nella Valle dell'Ombrone pistojese. Borghetto nella parr. de'SS. Filippo e Jacopo a Ferruccia, Com. Giur. e 3 migl. a sett. di Tizzana, Dioc. di Pistoja, Comp. di Firenze.

Giace in pianura fra la strada R. pistojese e il F. Ombrone.

Si disse forse il cast. de'*Fabbri* per avere appartenuto a una famiglia di casato *Fabbri*, o per essere abitato da fabbri ferrai.

FABBRI (COSTA A'). Contrada con villa signorile nel suburbio di porta S. Marco di Siena, dalla cui città è un migl. a lib., nel pop. di S. Maria a Tressa, Com. delle Masse di Città, Giur. Dioc. e Comp. di Siena.

Risiede sopra una piaggia che a pon. è corrosa dal torr. *Sorra*, a lev. dal torr. *Tressa*, mentre le passa davanti la strada R. grossetana, ed ha alle spalle la collina degli *Agostoli* sparsa di amenissime case di campagna.

Prende il nome dalla *Costa* a *Fabbri* un vago casino del conte Pieri di Siena, in mezzo a un giardino attraversato da viali, e contornato di statue di pietra che diconsi scolpite da Bartolommeo Mazzuoli artista senese.

È pure sulla *Costa* a *Fabbri* la villa denominata la *Pera*, già della nobile famiglia Placidi di Siena.

FABBRICA nella Valle dell'Arno aretino, ossia *della* CHIASSA. Cas. distrutto che diede il titolo alla ch. parrocchiale di *S. Maria a Fabbrica*, nel piviere della Chiassa, Com. Giur. Dioc. e Comp. di Arezzo, dalla quale città era appena 6 migl. a sett.

Non sarebbe improbabile che tali nomi fossero derivati anche dalle antiche fabbriche di terraglie, trattandosi di luoghi dove più facilmente si trovano depositi argillosi dei fiumi; e tanto più che erano poco lungi di qua i casali di Fabbriciano, e di Centocelle, paesi cui si attribuisce una consimile derivazione — *Ved.* CISCELLI.

FABBRICA nella Valle dell'Arno inferiore, ossia FABBRICA di CIGOLI. Vill. con pieve (S. Giov. Battista) nella Com. Giur. e migl. 2 a pon.-maestr. di Sanminiato, Dioc. stessa, già di Lucca, Comp. di Firenze.

Il villaggio di *Fabbrica di Cigoli* risiede sopra una piccola e deliziosa collina a cavaliere della strada R. pisana, poco lungi dal distrutto *castello* di Cigoli, oggi convertito in una villa signorile, denominata tuttora il *Castel-vecchio*. — *Ved.* CIGOLI.

Fuvvi costà una delle antiche pievi della diocesi Lucchese, sotto l'invocazione de'SS. Giov. Battista e Saturnino. — Fanno menzione di questo villaggio di Fabbrica e della sua pieve due fra le più vetuste pergamene dell'archivio arcivescovile di Lucca, delle quali una dell'anno 770, relativa al prete Liutprando figlio di Pertulo abitante a Fabbrica, che conferma una donazione di beni fatta tre anni prima alla chiesa di S. Dalmazio; e l'altra del 907, quando Pietro vescovo di Lucca costituì il prete Domenico in pievano della pieve di *S. Giovanni Battista* e *S. Saturnino*, situata *in loco et finibus Fabrica*.

Il piviere di Fabbrica presso Cigoli, nel 1260, contava le seguenti 18 suffraganee: 1. S. Lucia a *Montebicchieri* (esistente); 2. S. Pietro di *Vinosso* (ignota); 3. S. Salvatore in *Piaggia* (idem); 4. S. Michele di *Mugnano* (diruta); 5. S. Donato di *Mugnano* (idem): 6. S. Michele del *Castel di Cigoli* (annessa alla pieve); 7. S. Pietro di *Gosano* o *Nosano* (perduta); 8. SS. Romano e Matteo alla *Villa di S. Romano* (diruta); 9. SS. Stefano e Lucia di *Scocolino* (idem); 10. S. Jacopo di *Villa S. Albano* (idem); 11. S. Maria Maddalena di *Puticciano* (idem); 12. S. Pietro di *Montalto* (idem); 13. S. Maria di *Soffiano* (idem); 14. S. Martino di

Ventignano (idem); 15. S. Maria di *Fibbiastra* (idem); 16. Mon. di *S. Gonda* o *Gioconda* (ora villa Borghesi); 17. S. Andrea di *Bacoli* (distrutta); 18. S. Bartolommeo di *Stibbio* (esistente).

Nel cast. di Fabbrica di Cigoli fu fondato nel secolo XIII un convento dei frati Umiliati con chiesa dedicata a S. Maria, soppresso dopo la metà del secolo XIV.

Del resto la storia di Fabbrica essendo comune a quella del cast. di *Cigoli* e del borgo di *S. Gonda*, a quegli articoli si rinvia il lettore.

La parr. di S Giovanni alla Fabbrica di Cigoli abbraccia una popolosa contrada con la sottostante borgata di Santa Gonda, la quale novera 2040 abit.

Fabbrica in Val-d'Elsa. Villa perduta nel piv. di S. Jerusalem, ossia di S. Donnino a Lucardo, Com. e circa 3 migl. a lev. di Certaldo, Giur. di Castel-Fiorentino, Dioc. e Comp. di Firenze.

In cotesta villa di Fabbrica ebbe podere il gran conte e march. Ugo; il quale nel 998 dotava la badia di Poggibonsi con assegnarle fra le 210 case, casalini e mansi, che uno di essi è situato nel piv. di S. Jerusalem a Lucardo in luogo denominato *Valli* presso la villa di *Fabbrica*. — *Ved.* Lucardo (S. Donato a).

FABBRICA in Val-d'Era. Vill. con castellare e antica pieve (S. Maria Assunta) nella Com. Giur. e quasi 4 migl. a ostro scir. di Peccioli, Dioc. di Volterra, Comp. di Pisa.

Risiede in collina alla destra del fi. Era di fronte alla vallecola della *Sterza* di Castellina marittima.

Fu uno dei castelli sotto la giurisdizione politica del Com. di Pisa, segnatamente nominato nelli statuti del 1284 di quella città (lib. 1, rubr. 83) in cui si assegnano al capitano della Val-d'Era superiore residente a Monte-Foscoli i distretti di Monte-Foscoli, di Latreto, di Fabbrica, di Montecuccheri, di Montecchio e di Cedri.

Acquistò podere in Fabbrica la potente famiglia pisana de'Gaetani, a cui si deve la costruzione del castello già quadriturrito toccato nelle divise alla discendenza di Pietro di Benedetto de'Gaetani; a quello stesso che dopo la caduta di Pisa (anno 1406) venne a stabilirsi con la sua prole a Firenze.

Una porzione della tenuta di Fabbrica, nel 1576, pervenne nella famiglia patrizia de'Ricciardi; e più tardi (anno 1657) per una quarta parte vi acquistò ragione l'illustre casata de'Galdi; le quali tre prosapie possedevano in comune la vecchia rocca di questo villaggio, allorchè, nel 1685, fecero erigere in luogo di essa un nuovo palazzo, sulla di cui facciata vennero collocate due iscrizioni dettate dal poeta Gio. Battista Ricciardi, per ricordare le accennate vicende della rocca di Fabbrica e dei loro padroni.

La chiesa plebana di Fabbrica è vasta, di antica struttura, di pietre quadrate a tre navate. Essa è stata rimodernata nel 1833, forse non senza scapito della sua primiera architettura.

La pieve di S. Maria a Fabbrica al sinodo Volterrano dell'anno 1356 era matrice di quattro parrocchie, attualmente riunite in due; cioè: 1. S. Martino a *Monteloppio* (esistente); 2. S. Lucia a *Montecchio* (esistente); 3. S. Michele a *Celli* (soppressa sul declinare del secolo XVIII); 4. S. Giorgio alla *Rocchetta* di *Montecuccoli* (soppressa).

Nei secoli posteriori sembra che al piviere di Fabbrica fossero incorporati i popoli del comune di Ghizzano; essendochè il pont. Giulio II, con bolla degli 11 giugno 1512, ammensò al capitolo di S. Lorenzo di Firenze le chiese di S. Maria a Ghizzano e di S. Mustiola unite, e spettanti alla Dioc. di Volterra nel piviere di Fabbrica. (Moreni. *Memor. della Basilica Laurenziana.*)

La parr. della pieve di S. Maria a Fabbrica conta 768 abit.

FABBRICA in Val-d'Orcia, altrimenti appellata FABBRICA PICCOLOMINI. Villa con parr. (S. Regolo) nella Com. Giur. e circa 2 migl. a grec. di Pienza, Dioc. medesima, già di Chiusi, Comp. di Siena.

Risiede sopra un elevato poggio fra le sorgenti del torr. *Tresa* e la villa del *Palazzo Massaini*.

Fu un antico possesso dei conti della Scialenga, ai quali apparteneva quel C. Ranuccio di Fazio Cacciaconti, stato signore di Fabbrica intorno alla metà del secolo XIV. Allo stesso sec. conviene riportare la fondazione della ch. di S. Regolo a Fabbrica, dichiarata più tardi parrocchiale,

se appartenuta alla diocesi di Chiusi sino all' erezione della cattedrale di Pienza (anno 1462), cui fu assegnata. Ciò seguì un anno prima che Jacopo Piccolomini nipote del pont. Pio II comprasse la tenuta di Fabbrica da Gregorio Massaini, da cui a quel tempo era posseduta.

La parrocchia di S. Regolo a Fabbrica comprende nel suo perimetro anche la villa del *Palazzo Massaini*, e tutt'insieme racchiude una popolazione di 336 abit.

FABBRICA in Val-di-Pesa. Villa signorile sorta presso i ruderi dell'antico castello con chiesa parr. (S. Andrea) filiale della pieve di S. Stefano a Campoli, Com. Giur. e 5 migl. a scir. di San-Casciano, Dioc. e Comp. di Firenze.

Risiede sopra un risalto di collina nella destra ripa e a cavaliere del fi. Pesa, quasi di fronte al ponte, sul quale passa la strada R. postale di Siena.

È uno dei possessi più antichi, che abbia conservato la potente stirpe magnatizia de'Buondelmonti. — Questo castello trovasi rammentato nel principio del secolo XI fra le membrane state della badia di Passignano; mentre una di esse dell'anno 1013 contiene una promessa di non inquietare il mon. di Passignano nel possesso di una sorte in luogo detto *Colto del Prete Lando*, promessa che fu fatta nel cast. di *Fabbrica* nella casa di abitazione dei fratelli Gotizio e Pietro nati dal fu Gherardone.

Fra i documenti della stessa provenienza riferiscono egualmente al castello di cui si discorre altri tre contratti; uno dei 25 febb. 1015, rogato presso il castello di Fabbrica nel piv. di Campoli; un altro istrumento dell'agosto 1036, fatto avanti la chiesa di detto castello; e finalmente una scritta di locazione stipulata in Fabbrica, nel mese di giugno 1065, per la quale Ranieri del fu Tedaldo affittò 6 pezzi di terra per l'annuo canone di 4 denari da pagarsi nell'alba del giorno del S. Natale del Signore nel cast. stesso di Fabbrica.

A partire dal 1098 in poi i vescovi fiorentini acquistarono il giuspadronato del castello e chiesa di S. Andrea a Fabbrica, per donazione fatta in quell'anno al vesc. Ranieri da Uguccione del fu Ildebrandino degli Scolari-Buondelmonti, il quale concesse la sua porzione del cast., chiesa, case e terreni posti nel territorio di Fabbrica; donazione che fu poi confermata, o aumentata nel secolo XII dai nipoti del predetto Uguccione. Talchè i vescovi fiorentini nel secolo XIII nominavano per proprio conto un loro giusdicente o rettore anche per il cast. di Fabbrica.

Attualmente questo luogo consiste in una riunione di case, la maggior parte destinate all'uso colonico della contigua fattoria con villa annessa della march. Luisa Ferroni, nata Buondelmonti, che è l' ultimo rampollo di quell'illustre prosapia.

La parr. di S. Andrea a Fabbrica ha una popolazione di 220 abit.

FABBRICA in Val-di-Sieve. Cas. che ha dato il titolo alla parr. di S. Maria a *Fabbrica*, da gran tempo annesso a S. Donato *al Cischio*, ossia *Cistio*, nel piviere di S. Cresci a Valcava, Com. Giur. e circa 2 migl. a lib. di Vicchio in Mugello, Dioc. e Comp. di Firenze.

Questo cas. ridotto a poche abitazioni coloniche risiede in collina sulla destra del fi. Sieve, quasi alle falde sett. di Monte-Giovi.

Vi dominarono sino dal mille i nobili di Cercina, di Monte-Rinaldi e di Monteloro, cui apparteneva quella donna Waldrada del fu Roberto moglie di Sigifredo di Rodolfo, la qual donna, mentre abitava in Cercina, nel dì 24 aprile dell'anno 1042, essendo autorizzata dal giudice e da altri buonuomini, vendè o piuttosto regalò al figlio Rodolfo e a tutta la sua discendenza molte corti e case situate a Firenze, a Sesto, a Petriolo, in Val-di-Marina, in Cercina, in Cerreto, a Mozzanello, a Casole, a *Fabbrica*, in *Monteloro*, a *Figline*, a *Riofino* e in altri luoghi del Val-d'Arno e della Val-di-Sieve. (Arch. Dipl. Fior. *Carte della Badia di Passignano*.)

Nel secolo XIII acquistò tenuta nella curia di Fabbrica e del Cistio la famiglia Aliotti, denominata de'nobili di *Padule* nel Mugello; i quali nobili, nel 4 gennajo 1252, prestarono ubbidienza come livellarj della chiesa fiorentina al vescovo Giovanni da Velletri.

La cura di S. Maria a Fabbrica sino dal 1390 si trova unita a quella di S. Donato al Cistio. — *Ved.* Cistio.

FABBRICA alle PIASTRE presso CIREGLIO nella Valle dell'Ombrone pi-

stojese. Cas. che diede il titolo a una chiesa soppressa (S. Antonio) nel piv. di Brandeglio, ossia di Cireglio, Com. di Porta al Borgo, Giur. Dioc. e circa 6 migl. a sett. di Pistoja, Comp. di Firenze.

È posto in monte fra il fiume Ombrone e la strada R. modenese.

Questo casale di *Fabbrica*, che ebbe probabilmente la sua origine al pari di molti altri da qualche officina, trovasi rammentato in varie carte pistojesi sino dai secoli XII e XIII; per cui si distingue da altri casali o castellucci omonimi situati nel territorio pistojese.

FABBRICA DI CELLE o DI ARCIGLIANO nella Valle dell'Ombrone pistojese. Vico che fu comunello con ch. parrocchiale (S. Frediano) nell'antico piviere di S. Pancrazio a Celle, Com. di Porta Lucchese, Giur. Dioc. e circa 3 migl. a pon. maestr. di Pistoja, Comp. di Firenze.

A questo luogo, situato sul torr. *Vinci* presso Arcigliano, alludono specialmente due atti pubblici; col primo dei quali, rogato in Ripalta di Pistoja li 27 novembre del 1051, un tale Gherardo figlio del fu Tassimanno con sua moglie Cunizza donò alla cattedrale di Pistoja un podere situato nel luogo e confini di Fabbrica. Con l'altro istrumento fatto in Pistoja, li 13 aprile 1223, il console del comunello di *Fabbrica* comprava per la chiesa parr. di S. Frediano di detto luogo un piccolo podere posto in *Arcigliano*. (Arch. Dipl. Fior. *Opera di S. Jacopo di Pistoja*).

FABBRICA DI CIGOLI. — *Ved.* Fabbrica nella Valle dell'Arno inferiore.

FABBRICA PICCOLOMINI. — *Ved.* Fabbrica in Val-d'Orcia.

FABBRICA DELLE PORCELLANE. — *Ved.* Doccia (Fabbrica delle Porcellane).

FABBRICHE in Val-di-Chiana. Due luoghi di questo nome furono nella stessa Valle, la borgata di *Fabbriche* sotto la Terra di Lucignano rammentata nelle carte della Badia di Agnano; e le *Fabbriche di Quarto*, di cui si trova fatta più spesso parola nelle pergamene della cattedrale di Arezzo; e segnatamente allorquando, sotto il dì 2 ottobre dell'anno 1025, il vescovo Tedaldo concesse ai monaci Benedettini di S. Flora a Turrita presso Arezzo un pezzo di terra con selva posta sul *monte di Fabbriche*, nel piv. di S. Mustiola a Quarto, ch'era a confine con i casali di Sergiano e Villalba, e con la via pubblica. (Arch. della Cattedr. di Arezzo.)

FABBRICHE nella Valle dell'Ombrone pistojese. Villa con oratorio (SS. Annunziata *alle Fabbriche*) nel piviere di S. Giovanni Evangelista in *Val-di-Bure*, parr. di S. Pietro in Candeglio, Com. di Porta S. Marco, Giur. e Dioc. di Pistoja, Comp. di Firenze.

FABBRICHE DI FOLLONICA nel littorale di Piombino. — *Ved.* Follonica.

FABBRICHE DELLA GARFAGNANA nella Valle del Serchio. Tre piccoli casali omonimi, due dei quali derivati dalle officine di ferro, si trovano in cotesta valle: la *Fabbrica* di Castiglione alla sinistra del Serchio sul torr. di Castiglione alla base dell'Alpe di S. Pellegrino, e due altri cas. di *Fabbriche* posti alla destra del Serchio medesimo sul fianco orientale dell'Alpe Apuana, detta la *Pania* della *Croce*. Di questi due uno è compreso nella parr. di Careggine, e l'altro dà il titolo a una ch. parrocchiale (S. Jacopo) nella pieve di Gallicano, Com. Giur. e 4 migl. a lev. di Trassilico, Dioc. di Massa-ducale, già di Lucca, Duc. di Modena.

Risiede quest'ultimo cas. fra la Torrite di Castelnuovo e la fiumana della Petrosciana. — Ebbe origine da un convento di Agostiniani Romiti, chiamato l'eremo de'SS. Giorgio e Galgano a Vallebona, fondato nel 1214 sui terreni donati dalla Com. di Trassilico. Il quale convento essendo stato soppresso nel 1461, fu poco stante edificata in sua vece una nuova chiesa per comodo di quella popolazione addetta in gran parte alle fucine del ferro. La qual chiesa (S. Jacopo) venne consacrata li 21 nov. del 1520 dal vesc. lucchese Guinigi.

La parr. di S. Jacopo a Fabbriche nel 1832 contava 637 abit.

Fabbriciano nel Val-d'Arno aretino. Cas. perduto che diede il nome a una ch. parr. (S. Michele) nel piv. di Sietina, Com. di Capolona, Giur. Dioc. e Comp. di Arezzo, da cui era circa 4 migl. a sett. — *Ved.* Fabbrica sulla Chiassa.

FABIANA, FABBIANA nella Valle dell'Ombrone pistojese. Vico nella parr. di S. Maria a Piteccio, piv. di Saturnana, Com. di Porta al Borgo, Giur. Dioc. e 5 migl. a sett. di Pistoja, Comp. di Firenze

Giace nel seno della valle presso la ripa sinistra del fi. Ombrone, fra Piteccio e la Croce a Uzzo.

Questi nomi di *Fabiana*, di *Fabiano*, di *Fabia*, o *Fabione*, che da alcuni si fanno risalire a un'origine romana di coloni, e predj appartenuti alla gente *Fabia*, potrebbero in vece non avere altro richiamo fuori di quello della primitiva cappella stata ivi costruita e dedicata ai *SS. Fabiano e Sebastiano* martiri.

Ciò tanto più ne induce a credere il casale di Fabiana in discorso, le di cui memorie superstiti ci avvisano che, costà appunto esisteva una chiesa sotto il titolo dei due santi martiri prenominati.

Il più antico documento inedito che io conosca, relativo a questo luogo, è un atto di emancipazione di servitù fatto in Pistoja li 26 gennajo 1206 da Visconte e Guastavillano fratelli e figli di Spidalerio di Agliana, tanto per conto proprio, quanto anche come tutori di tre altri fratelli e di una loro sorella. Col quale atto essi assolvettero Bernardino del fu Baldinello della *Valle di Villa Fabiana*, i suoi figli e posteri da ogni condizione servile, mentre a lui vendevano, a forma dello statuto di Pistoja, i terreni che già quel servo lavorava per conto loro, eccettuando dalla vendita le *terre mezzajole*. (Arch. Dipl. Fior. *Carte dell'Opera di S. Jacopo di Pistoja*.)

Altri due istrumenti, del 15 genn. 1233 e del 28 genn. 1234 fatti in Pistoja, rammentano un Ammannato del fu Bernardino da *Fabiana* (forse figlio del nominato nel 1206) in tempo che egli era converso e custode dello spedale di S. Bartolommeo sull'Alpe del *Prato del Vescovo*.

Ma il più importante di tutti è un'atto rogato in Pistoja li 31 maggio 1242, col quale il prenominato Ammannato del fu Bernardino da Fabiana comprò un pezzo di terra posto a *Caviana* presso S. Felice sul fi. Ombrone venduto da *Giunta del fu Guidotto da Piteccio*, da quello stesso *Giunta di Guidotto*, che in altra membrana pistojese del primo giugno 1202 si qualificava *pittore* di professione. — *Ved.* Piteccio.

Finalmente gli uomini della villa di Fabiana, nel dì 7 marzo del 1246, per mezzo del loro console rinunziarono a una lite che il comunello di Fabiana avea mosso contro lo spedale del Prato del Vescovo per causa di un dazio. (Arch. *cit.*)

FABIANO, FABBIANO (*Fabianum, Fabianum*) nell'Alpe Apuana del Pietrasantino. Piccolo cas. compreso nella parrocchia della pieve di S. Martino alla Cappella, Com. Giur. e circa un migl. a sett. di Seravezza Dioc. una volta di Luni-Sarzana, ora di Pisa, al cui Comp. appartiene.

È posto nel dorso del monte di *Basati* verso la ripa sinistra del torr. *Serra* o di *Rimagno*, in mezzo alle selve di castagno, fra le cave di marmo della *Cappella* e quelle del monte *Altissimo*. — *Ved.* Saravezza.

FABIANO nel Golfo Lunense o della Spezia. Vill. con parr. (S. Andrea apost.) nella Com. Mandamento e circa 3 migl. a lib. della Spezia, Provincia di Levante, Dioc. di Luni-Sarzana, R. Sardo.

Questo villaggio, posto sulla schiena del monte della Castellana, fu tra i feudi dei march. Malaspina e loro consorti sino da quando vi risedeva il march. Adalberto. Il quale march. nell'anno 1059, costà in *Fabiano*, segnò un atto di donazione al monastero di S. Venerio del Golfo; donazione che ampliò o confermò nell'anno 1077. (Murat. *Antich. Estensi*)

La parr. di S. Andrea a Fabiano nell'anno 1832 contava 408 abit.

FABIANO sul MUGELLO in Val-di-Sieve. Cas. la di cui antica chiesa parr. di S. Lorenzo fu annessa a S. Lucia a Casa-Romana; nel piv. di Corella, Com. Giur. e quasi 3 migl. a sett. di Dicomano, Dioc. e Comp. di Firenze.

Risiede sullo sprone dei poggi che scendono dall'Appennino di Belforte. Esso faceva parte del feudo di Ampinana de' CC. Guidi, confermato nel 1220, e di nuovo nel 1240, dall'imp. Federigo II ai fratelli Simone e Guido figli del conte Guido Guerra II di Modigliana, ai cui ramo precipuamente assegnò, fra gli altri luoghi del Mugello, il cast. di Ampinana con tutto il suo distretto, e per pintiero le ville di *Fabiano*, di *Casa-Romana*, di *Rossojo*, di *Paterno*, di *Farneto*, ec.

La cura di S. Lorenzo a Fabiano leggesi nei registri della chiesa fiorentina del 1286 e del 1299.

Nel 1385 si trova unita alla chiesa parr. di S. Martino al Rossojo, mentre ne

secolo XVI fu staccata e raccomandata al parroco di Casa-Romana. — *Ved.* Casa-Romana.

FABIANO (S.) sull'Arbia. Villa ch'ebbe il nome da un'antica chiesa nella parr. Com. e circa mezzo migl. a sett. di Monteroni, Giur. di Buonconvento, Dioc. e Comp. di Siena.

È situata in una piaggia fra la ripa sinistra del fi. Arbia e la sponda destra del torr. *Biena.*

Questa villa, attualmente posseduta dalla casa Forteguerri di Siena, apparteneva nel secolo IX al conte Wuinigi autore dei dinasti più antichi del territorio senese, al fondatore della badia di S. Salvatore della Berardenga, alla quale con atto pubblico del febbr. 867 lasciò, fra gli altri beni e padronati, quelli della sua corte di S. Fabiano sopra il fi. Arbia. — *Ved.* Berardenga.

FABIANO (S.) alle CAMPERIE di AREZZO. — *Ved.* Camperie (S. Fabiano alle).

Fabiano (S.) di Campoli, o di Monte-Falco nella Val-di-Pesa. Antica villata il cui popolo da varj secoli fu unito a quello di S. Maria a Campoli, altrimenti detto a *Mercatale,* nel piv. di Campoli, Com. Giur. e circa 3 migl. a lev.-scir. di San-Casciano, Dioc. e Comp. di Firenze. — *Ved.* Campoli, e Campolese.

FABIANO (S.) di CASTIGLION-ALBERTI. — *Ved.* Castiglion-Alberti in Val-d'Ambra.

—— a FALCINELLO. — *Ved.* Falcinello in Val-di-Magra.

—— di FIBBIANO in Val-d'Era. Cas. la di cui parr. fu soppressa nel declinare del secolo XVIII, e raccomandata al parroco di S. Pietro a Ulignano, nel piviere di Negra, Com. Giur. Dioc. e circa 4 migl. a grec. di Volterra, Comp. di Firenze.

—— di MONTE SOPRA RONDINE. — *Ved.* Monte sopra Rondine nel Val-d'Arno aretino.

—— di MONTERONI. — *Ved.* Fabiano (S.) sull'Arbia.

—— a MONTE-SILVESTRE. — *Ved.* Monte-Silvestre nel Val-d'Arno Casentinese.

—— di QUOSA. — *Ved.* Quosa nella Valle del Serchio.

—— di RIVALTO. — *Ved.* Rivalto nelle Colline pisane.

FABIANO (S.) di S. GIMIGNANELLO. — *Ved.* Gimignanello (S.) in Val-di-Chiana.

—— di SPECIA. — *Ved.* Specia nella Valle del Bidente in Romagna.

—— di STIGLIANO nella Montagnola di Siena. — *Ved.* Stigliano in Val-di-Merse.

—— *di Tenzano.* — *Ved.* *Tenzano* in Val-d'Elsa.

—— di TREMOLETO. — *Ved.* Tremoleto nelle Colline pisane.

—— di TROJANA. — *Ved.* Trojana nel Val-d'Arno superiore.

FABIO, FABBIO (*Fabium Flabium*) nella Valle del Bisenzio. Cas. con parr. (S. Martino) filiale della pieve de'SS. Vito e Modesto a Soffignano, Com. Giur. e circa 4 migl. a sett.-grec. di Prato, Dioc. e Comp. di Firenze.

Questo casale, che fu una delle 45 ville dell'antico contado di Prato, giace in costa sulla riva sinistra del fiume Bisenzio e sul fianco occidentale del monte della *Calvana.*

Se le etimologie non fossero troppo incerte, e che talvolta non si trovasse in antiche carte scritto *Flabium* invece di *Fabium,* si potrebbe attribuire a questo luogo la derivazione stessa che fu data a Fabiano e a Fabiana.

Esistono in questa parrocchia alcune case di campagna di cittadini Pratesi, fra le quali si conta quella della famiglia *Bizzochi,* già patrona della chiesa di Fabio, che rinunziò nel 1787 alla mensa arcivescovile di Firenze.

La memoria superstite più vetusta, che rammenta la corte di Fabio, o *Flabio,* risale al mese di aprile dell'anno 1024, quando il vescovo Ildebrando donò, o piuttosto confermò al monastero di S. Miniato al Monte sopra Firenze, fra le altre cose, la corte di Fabio, *quae est infra territorium de plebe S. Joannis sita Sufignano, una cum ecclesia in honorem S. Petri sita in loco, qui dicitur Cavaldinus etc.* (Lami. *Mon. Eccl. Flor.*)

Fra le carte che riferiscono alla cura di Fabio, meritevoli di essere qui rammentate, avvene una del dì 18 maggio 1230 riguardante la vendita di una casa posta nella Terra di Prato dentro le cerchie antiche nel *borgo di Palazzuolo,* con la mallevadoria del prete rettore di S. Mar-

tino a Fabio del piviere di Saffignano; e l'altra del 18 luglio 1486 concernente la rinunzia fatta dal sacerdote Bartolommeo Saccenti di Pupigliano della rettoria di S. Martino a Fabio davanti a Rinaldo Orsini arciv. di Firenze, che investì tosto della stessa chiesa di Fabio il chierico ser Lotto di Bartolommeo da Prato. (Arch. Dipl. Fior. *Badia di Vajano*. — Moreni. *Memor. della Basil. Laurenz.*)

La parr. di S. Martino a Fabio conta 94 abit.

FABRORO (S. MARIA di) nel Pian di Ripoli presso Firenze. — *Ved.* Badiuzza al Pagnino.

FACIANO, o FACCIANO in Romagna nella Valle del Savio. Cas. con parr. (S. Mamante a *Faciano*, altrimenti detta a *Buscello*) nella Com. Giur. e circa 10 migl. a grec. di Bagno, Dioc. di Sarsina, Comp. di Firenze.

Risiede sulla ripa sinistra del fi. Savio fra la città di Sarsina e il vill. di Sejaccio. — Era uno degli antichi 13 comuni riuniti nel 1775 in un solo corpo amministrativo col nome di Comunità di Bagno. — *Ved.* Bagno, e Rosecelio.

FAELLA (*Faella*, e talvolta *Favilla*) nel Val-d'Arno superiore. Due luoghi omonimi nell'istesso distretto; cioè, il franato castello di Faella e il sottostante prosperoso borgo, nella parr. di S. Maria a Faella, piviere, Com. e circa 2 migl. a ostro-scir. del Pian-di-Scò, Giur. e 2 migl. a pon.-maestro di Castel-Franco di Sopra, Dioc. di Fiesole, Comp. di Firenze.

Il luogo dove fu l'antico castello di Faella è situato sopra una piaggia di argilla cerulea sulle falde occidentali dell'Appennino di Prato-magno, fra il torr. *Faella* che gli resta a lev. e quello del *Resco Simontano* che rode la sua base a pon.

La natura friabile del terreno, che costituisce le frastagliate colline di Pian-di-Scò, di Castel-Franco e di Terranuova sulla ripa destra dell'Arno, ha cagionato l'intiera rovina dell'antico cast. di Faella al pari di quelli di Ostina, di Gangghereto e di varj altri, dei quali sono perdute, o restano appena vestigie.

L'odierno borgo di Faella, che conta circa 600 industriosi abit., è posto mezzo miglio a lev. del poggio, in cui esisteva il castello omonimo, sulla ripa destra del torrente *Faella* che tributa le sue acque nel fiume Arno davanti a Figline, lungo la strada comunitativa fra Castel-Franco di Sopra e Figline, la quale ultima Terra, mediante Arno, resta 2 migl. a lib. di Faella.

La chiesa di questo borgo fu eretta in prioria nel 10 nov. 1637, e ottenne il fonte battesimale per decreto del 16 apr. 1711 da Orazio Panciatichi vescovo di Fiesole. Venne restaurata e quindi consacrata li 8 sett. 1792 dal vesc. Ranieri Mancini; ed attualmente la regge l'erudito priore Giovacchino Antonielli di Faella, benemerito delle lettere toscane per l'accurata e nitida edizione della Cronica di Giovanni Villani, stampata a Firenze nel 1823, e a migliore lezione ridotta coi testi a penna e note dell'editore.

Il distretto di Faella, confinante con la ripa destra dell'Arno, è un campo di ricerche per i geologi, trovandosi nei suoi contorni il più ricco deposito di carcami fossili appartenuti a grandi quadrupedi di specie perdute. — *Ved.* gli art. Arno fi., Castel-Franco di Sopra, e Terranuova *Comunità*.

Inoltre è da notare come tali fossili di rado s'incontrino in luoghi lontani dall' Arno, e in piagge più elevate di 200 braccia dal suo alveo, e conseguentemente superiori a quelle di Faella; piagge la cui superficie in tempi assai remoti doveva costituire l'alti-piano formato dal *detritus* delle rocce appenniniche depositate nel Val-d'Arno superiore.

Due popoli prendevano il nome dal territorio percorso dal torrente *Faella*: cioè, S. Michele di *Sopra*, e S. Michele di *Sotto* a Faella, entrambi compresi nella Com. di Castel-Franco di Sopra. — *Ved.* Castel-Franco di Sopra.

La prioria di S. Maria a Faella conta 917 abit.

FAETA, FAJETA, FAETO, FAGGETA, e FAGGETO. Luoghi tutti sinonimi derivati da selve o macchie di piccoli faggi ivi per lungo tempo esistite, per cui diedero il titolo a un casale, a un castelletto, a una villa, o a una cura di campagna eretta in vicinanza di tali *Faggete*.

Tale era nella Valle dell'Arno casentinese il S. Bartolommeo a *Faeta*, nel piv. di Socana, della Com. di Castel-Focognano; tale il *Faeto* del Val-d'Arno superio-

re, da cui ebbe e conserva il titolo la parr. di S. Maria a *Faeto* nel piv. di S. Giustino al Borro, Comunità di Loro; tale è il Faeta alla destra del torr. *Corsalone*, la cui ch. di S. Maria fu unita a S. Andrea a Cammi, nella Com. e Giur. di Bibbiena; tale il *Faeta*, da cui prese il nome la ch. di S. Biagio a *Fasta* nella pieve di Compito, Com. di Capannori nel Duc. di Lucca; tale è il *Faeta* di Val-Tiberina nel popolo e Com. di Caprese; tale finalmente è il *Fajeto* o *Faggeto* di Romagna, nella Com. e Giur. di Modigliana, per lasciare di molti altri.

FAETO (S. MARIA A) nel Val-d'Arno superiore. Unico popolo superstite fra tanti cas. omonimi, nella Com. e circa 3 migl. a lev. di Loro, Giur. di Terranuova, Dioc. e Comp. di Arezzo.

È posto in costa sulla pendice merid. di Prato-magno, fra i torr. *Ciofenna* e *Agna*, che uno ha a pon. e l'altro a lev.

Esso è quel cast. di *Faeto* o *Faeta* del circondario Aretino rammentato nel diploma concesso nel 1356 dall'imp. Carlo IV alla città di Arezzo.

La parr. di S. Maria a Faeto conta 289 abit.

FAGGIOLA, FAGGIUOLA, FAZOLA, FAJOLA, e FAJOLO. — Diverse sezioni dell'Appennino conservano un tal nome, sia perchè furono, o perchè tuttora si mantengono rivestite di faggi, che sono gli alberi naturali e aborigeni dei monti più elevati della Toscana, dove essi vegetano sino alle più alte cime, e a una temperatura atmosferica più bassa di quella che potrebbero comportare i cerri, gli aceri, i frassini, gli abeti, gli ontani e altre piante dell'Appennino.

Noi citeremo fra le più conosciute *Faggiole* quella dell'Appennino di Soraggio nella Garfagnana, rammentata all'articolo Alpe Fazzola; la *Faggiola* di Palazzuolo in Romagna sul confine del Granducato; la *Faggiola* di Strabatenza, sul dorso della Falterona, che diede il nome all'*Eremo nuovo* di *Fajolo*, ma più nota sotto il distintivo di *Macchia dell'Opera* di S. Maria del Fiore di Firenze, accennata agli art. Bagno *Comunità*, Corniolo nella Valle del Bidente e Falterona.

Una però delle più estese *Faggiole* dell'Appennino Toscano è quella che dal Sacro Eremo di Camaldoli si distende da maestr. a sett. per i gioghi della Falterona, per quelli della Badia di Prataglia, e per il *Bastione* del Trivio; mentre li sproni che diramansi dal *Bastione* fra il Savio, il Tevere e la Marecchia veggonsi ricoperti dalla *Faggiola* di Verghereto, da quella della Cella di S. Alberico e dalla cotanto ricercata *Faggiola*, dove ebbe origine, e dove propagò il suo avito dominio il valoroso Uguccione della *Faggiola*, nato dal Faggiolano Ranieri da Corneto, che Dante confinò nell'Inferno per essere del numero di quelli *che fecero alle strade orribil guerra*, in una parola l'autore di quell'Uguccione che innalzò la sua stirpe fra i dinasti di Monte-Feltro, di Sarsina e della Massa-Trabaria.

FAGGIOLA DI CAMALDOLI. All'articolo Camaldoli già si è parlato di questa maestosa Faggiola, famigerata sino da quando il vesc. Giovanni di Arezzo donava al pont. Adriano II (verso l'anno 870) una porzione di quella Faggiola; quella stessa di cui più tardi i vescovi aretini Elemberto, Tedaldo e Immone (nel secolo XI) concedevano altra porzione agli eremiti di Camaldoli.

Era quest'ultima *Faggiola* situata sul giogo dell'Appennino che divide la Romagna dalla Toscana, e l'antico contado di Arezzo da quello di Firenze; siccome lo dichiarò Arrigo III re d'Italia nel privilegio concesso ai 3 di genn. del 1047 e tre secoli dopo dall'imp. Carlo IV confermato agli eremiti di Camaldoli. (Annal. Camald.)

Faggiola (*Castello della*). Molti scrittori di merito, attenendosi per avventura più alle tradizioni che ai fatti della storia, prescelsero per patria di Uguccione quella selva o torre della Faggiola che più si confaceva ai desiderj di chi bramava voler per concittadino quel potente avventuriere.

Allo scopo di rinvergare ove fosse il castello della Faggiola, quasi araba fenice, Albertino Mussatto lo cercava nel contado di Rimini, mons. Antonio Graziani nelle selve della *Gallia Togata*, Lorenzo Guazzesi e gli Annalisti Camaldolensi nell'Appennino di Bagno e di Caprese, mentre a Domenico Manni sembrò d'averlo scoperto nelle montagne di Montefeltro; verso dove a tal uopo, nel 1824, si recava dal mezzo giorno d'Italia il ch. autore del *Veltro Allegorico*, l'illustre mio ami-

re Carlo Troya, per visitare nel monte di Carpegna le rovine del desiderato castello ad esso lui dai villici di Monte-Feltro indicato in un'antica torre di quelle selve, che della *Faggiolà* si appella.

Ma con buona pace di tanti uomini rispettabili, se fosse lecito di proferire dopo di essi anche il mio parere, direi, che il castello della Faggiola, o non è esistito giammai, o se tale si volle appellare una delle 72 bicocche confermate a Neri di Uguccione colla pace di Sarzana del 1353, bisogna credere che quella rocca fosse situata nell'Appennino di Val-di-Para, cioè nella sede antica dei Faggiolani. — *Ved.* Corneto della Faggiola.

Infatti è a Corneto dove il curioso dovrebbe rivolgere i suoi passi per andare in traccia del controverso castello, mentre costà egli troverebbe presso la chiesa di S. Martino a Corneto la tuttora esistente *Torre della Faggiola*, da cui prese il cognome la nobile prosapia Sarsinatense de'Faggiolani, e la contrada, in cui per quasi un intiero secolo essi ebbero la più estesa signoria.

Dissi la più estesa signoria essere stata nel territorio e diocesi di Sarsina, e me ne porge ragione, oltre il trattato di pace di Sarzana, un istrumento del 10 ottobre 1350, in cui viene segnata la demarcazione dei confini tra i possessi del mon. della Cella di S. Alberigo *inter ambas Paras* e quelli spettanti ai nobili della Faggiola. — *Ved.* Cella S. Alberico.

Fagiano, Fasiano (*Fasianum*) nel suburbio orient. di Pisa. Borgata che diede il titolo a una parr. (S. Stefano) suburbana della chiesa primaziale, nella Com. Giur. Dioc. e Comp. di Pisa.

Esisteva sulla riva sinistra dell'Arno, fra Putignano e il Portone fuori di porta Fiorentina.

Vi ebbero signoria i magnati pisani del Vernaccia, un di cui ramo trasse il cognome da questo possesso di Fagiano: ed alla di cui stirpe apparteneva quell'Ugo di Guido da Fagiano, arciv. di Nicosia, che fondò nel 1264 presso Calci il mon. dei canonici regolari Scopetini di S. Agostino di Nicosia, attualmente abitato dai religiosi minori Riformati di S. Francesco. — *Ved.* Nicosia nel Val d'Arno pisano.

Le memorie più vetuste del cas. di *Fagiano* o di *Fasiano* s'incontrano fra le pergamene pisane, e segnatamente fra i contratti appartenuti al mon. di S. Lorenzo alle Rivolte; uno dei quali del 1102, fu rogato in Fasiano, in luogo detto *Prato Regio*, presso la ch. di S. Stefano.

Infatti, nell'anno 1182, Guido da Fagiano figlio di Ranuccio, signore di Salviano e di altri paesi del Porto Pisano, nel suo testamento dichiarò, che qualora egli morisse senza eredi, la sua torre di Fagiano fosse convertita in un ospizio di poveri pellegrini. Lo che ci richiama a quella stessa torre, che fu atterrata nel 1504 dall'esercito fiorentino, mentre assediava Pisa, per servirsi del suo pietrame, onde costruire attraverso dell'Arno una steccaja destinata a deviare la più gran parte delle acque di quel fiume in fosse state scavate fra Riglione e il Portone di Pisa, di fronte all'immissario delle Bocchette. — *Ved.* Riglione, e Pisa *Comunità*.

FAGNA (*Fania, Funnia*) nella Val-di-Sieve. Cas. con antica pieve (S. Maria) nella Com. Giur. e circa un migl. a ostro-lib. di Scarperia, Dioc. e Comp. di Firenze.

Questa vetusta chiesa a tre corpi, risiede sopra un'umile e vaga collina alla sinistra del torr. *Levisone*, un migl. innanzi che esso sbocchi nel fi. Sieve, e assai d'appresso all'antica strada maestra, che di là s'innoltra per il giogo di Scarperia.

Trovasi a 472 br. sopra il livello del Mediterraneo; presa l'altezza dalla cima del suo campanile.

L'etimologia più plausibile del nome di Fagna sembra quella derivata dagli alberi delle Farnie (*Quercus pedunculata Linn.*), genere di alberi assai comune nel Mugello, mentre molte annose querce, ad onta della smisurata distruzione dei boschi, adornano e fiancheggiano molte delle pubbliche vie di cotesta fertile, deliziosa e pittorica contrada.

La pieve di Fagna è nominata, sino dal 16 giugno 1018, in una donazione fatta da un Rolando notaro figlio del fu Palmeri a Berta sua moglie della terza parte dei suoi possessi situati nel suburbio di Firenze e nei confini del Mugello, fra i quali si specificano alcune sostanze poste a *Ferrone* nel piviere di S. Maria a Fagna.

La stessa pieve di Fagna, e forse gli an-

tori degli Ubaldini, si trovano rammentati in alcune membrane del sec. XI, fra quelle provenienti dal mon. delle Camaldolensi di S. Pietro a Luco. Con una di esse, data in Fontebuona nel febb. dell'anno 1085, il conte Gottizio (Gottifredo) figlio che fu di altro C. Gottizio o Gottidio insieme con la sua consorte C. Cunizza del fu C. Alberto, confessando entrambi di vivere a legge longobarda, alienarono al conte Taido figlio del fu conte Pagano la loro porzione dei castelli di *Luco* e di *Cantamerulo* con tutti i beni che quei coniugi possedevano nei pivieri di S. *Giovanni Maggiore*, di S. *Maria a Fagna*, e di S. *Felicita a Faltona*. Nè meno importante apparisce per la storia e per la geografia altro istrumento, nel mese stesso di febb. e anno 1085, scritto egualmente nel luogo di Fontebuona, mercè cui i coniugi medesimi rinunziarono a favore dello stesso C. Taido, tutte le ragioni e giurispadronati che essi avevano nei contadi fiorentino, fiesolano, aretino e senese, al pari che in tutta la Marca Toscana, riservandosi i possessi e le corti di *Firense*, di *Campi*, di *Decimo*, di *Corella*, come anche la corte e cast. di *Luco*, quella di *Cantamerulo* in Val-di Sieve, e quella di *Macerata* in Val-di-Pesa, mentre alienavano al C. Taido quanto quei coniugati possedevano nel castello e villa di *Monte-Rinaldi* con la chiesa ivi edificata di S. *Martino*, nel cast. e corte di *Grignano* con la ch. de'SS. Lorenzo e Niccolò, nel cast. e corte di *Ricavo* con la ch. di S. Stefano, e nel cast. e corte di *Camprato* con la chiesa di S. Michele, luoghi tutti situati nel Chianti; siccome gli stessi coniugi rinunziarono al C. Taido la corte e castello di *Rio-fredo* con la chiesa di S. Maria; la corte e cast. di *Rio-cornacchiajo* presso la pieve omonima; la corte di *Castro*, e la corte di *Frena* nell'Alpe del Mugello; per le quali vendite e rinunzie ricevevano dal compratore prescelto il prezzo di lire 200 lucchesi. (Annal. Camald.)

Ho già ricordato all'art. Chianti (S. Maria Novella in) che, sino dall'anno 1043, un conte Landolfo figlio del conte Gottizio, e probabilmente fratello del C. Gottizio sopranominato, allorchè contrasse matrimonio con Aldina figlia di Adoaldo, stando in Piancaldoli, donò alla sposa a titolo di *morgincap* la quarta parte di tutti i suoi beni e giuspadronati: fra i quali eranvi molte possessioni di quelle alienate dal conte Gottizio e dalla contessa Cunizza al conte Taido. A questo stesso conte della consorteria dei signori del Mugello arroge pure un altro istromento di donazione a favore del monastero medesimo di Luco, rogato li 20 dicembre dell'anno 995. (*loc. cit.*).

A quei nobili Mugellani eziandio appartenevano due fratelli, Bernardo e Teuderigo, figli del fu conte Ugone, i quali con Gemma vedova del conte Ubaldo, allora moglie di Bernardo, nell'ottobre del 1102, stando nel cast. di *Monte-Corboli* in Val-di-Pesa, venderono per 300 lire lucchesi al mon. di S. Pietro a Luco la loro porzione della corte e cast. di *Luco* con la chiesa di S. Lorenzo e quella di S. Niccolao (*alla Rena*); la corte e castello di *Rio-fredo* con la sua chiesa; la corte e cast. di *Cantamerulo*, quella di *Rio-cornacchiajo*, e di molti altri luoghi compresi fra il corso del fiume Sieve e la montagna della *Radicosa*; ad eccezione dei servi e delle ancille che i donatori si riservavano nei paesi preaccennati. Le quali corti e castella si dichiarano poste nei pivieri di *S. Maria di Fagna*, di *S. Giovanni maggiore*, e in altri pievanati. (Annal. Camald.)

Se di tali magnati di contado era consorte la famiglia degli Ubaldini, ovvero quell'Albizzo di Rustico che, nel 1089, donava a Ranieri vescovo di Firenze ogni suo diritto e proprietà nel piviere di S. Maria a Fagna, non recherà maraviglia di sentire, che presso la pieve medesima, quasi nel centro, e sopra l'antica strada maestra che varca l'Appennino, fra il Santerno e la Sieve, che nella parte più bella del Mugello venisse poi edificata quella villa principesca, dove l'arcivescovo e cardinale legato Ottaviano Ubaldini accoglieva con magnificenza pari alla sua grandezza porporati, pontefici e teste coronate. Avvegnachè nel distrutto palazzo di S. *Croce*, presso la pieve di Fagna, furono invitati e da esso accolti in ospizio, nel 1252, il pont. Innocenzo IV con tutta la sua corte; e, nel 1272, Carlo d'Angiò re di Sicilia, Baldovino re di Gerusalemme e il pont. Gregorio X.

Della qual villa si accennano dal Broc-

chè le vestigie intorno alla chiesa, già parr. di S. Lorenzo a S. Croce, di cui conservarono il padronato gli Ubaldini, sino a che due fratelli, Ugolino e Ubaldino di Catelano Ubaldini da Monte Gagliano, con atto pubblico dei 20 marzo 1414, concessero i loro diritti sulla ch. e beni di S. Lorenzo a S. Croce alle monache di S. Francesco di Firenze. Le quali recluse, mediante istrumento degli 11 dicembre 1710, cedettero le loro ragioni alla famiglia Guidacci di Scarperia. (Brocchi. *Descriz. del Mugello.*)

Ma sino dal secolo XV, e forse anche prima, il giuspadronato della chiesa plebana di Fagna apparteneva all'illustre prosapia de'Machiavelli; siccome lo prova la prima fra le lettere familiari del famoso segretario fiorentino. Il quale, nel dì 2 dicembre 1497, a nome di tutta la casata dei Machiavelli scriveva a un prelato romano, affinchè presso la corte papale non venisse permesso che la sua prosapia, antica signora della possessione di Fagna, restasse spogliata dei suoi legittimi diritti per rivestirne la famiglia dei Pazzi, la quale sembra che allora vi agognasse.

Infatti il giuspadronato della pieve di Fagna restò costantemente ai Machiavelli, di cui per femmine furono eredi i marchesi Rangoni di Modena. Senonchè a uno dei Machiavelli (Ristoro di Lorenzo di Niccolò) ribelle del G. D. Cosimo de'Medici, vennero confiscati i beni, in guisa che il sovrano subentrò ad ogni tre vacanze nel diritto di nomina a tutti i benefizj ecclesiastici di quella famiglia per l'eredità confiscata a Ristoro.

Peraltro verso il 1781 il padronato della ricca pieve di Fagna ritornò per intiero nella casa Rangoni-Machiavelli, dopo che il Gran-Duca rinunziò alla sua voce con la sola condizione, che il pievano *pro tempore* dovesse dare scudi 200 alla cassa ecclesiastica per distribuirle alle cure povere.

Nel vestibulo di cotesta chiesa di Fagna ebbero tomba, o piuttosto cenotafio, il prenominato cardinale Ottaviano Ubaldini e il celebre giureconsulto Dino Mugellano nativo di questa pievania.

Il piviere di Fagna, all'epoca del catalogo delle chiese della dioc. fior. fatto nel 1299, noverava le seguenti otto chiese succursali; 1. S. Giovanni a *Senni* (prioria esistente); 2. S. Martino a *Lago* (annessa alla seguente); 3. S. Michele al *Ferrone* (raccomandata nel 1787 in parte al parroco di *Signano*, e in parte a quello di *Scarperia*); 4. S Andrea a *Cerliano* (esistente); 5. S. Simone alla *Rocca* (unita nel 1550 alla precedente); 6. S. Clemente a *Signano* (esistente); 7. S. Donato a *Montecchio* (annessa a Scarperia); 8 SS. Miniato e Lucia a *Castagnolo* (attualmente cappellania unita alla cura di *Fagna*).

Nel secolo XIV fu eretta in parrocchiale, e quindi in prepositura la chiesa de'SS. Jacopo e Filippo, già cura di *S. Barnaba*, nel castello di Scarperia; ed inoltre fu staccata dal piviere di S. Piero a Sieve la cura di S. Bartolommeo a *Petrone*, per includerla nel pievanato di Fagna, cui tuttora appartiene. — *Ved.* Scarperia.

La cura della pieve di S. Maria a Fagna conta 457 abit.

FAGNANO nel Terzo delle Masse di S. Martino di Siena in Val-d'Arbia. Villa signorile, già Cas. compreso nel Terzo di Camullia parr. di S. Martino a Cellole, Com. delle Masse di S. Martino, Giur. Dioc. e Comp. di Siena, dalla quale città la villa di Fagnano è 4 migl. a sett.

Risiede sopra un'amena collina a lev. della strada prov. che guida alla Castellina del Chianti sulla ripa sinistra del torr. *Bozzone*, tributario del fi. Arbia.

Fagnano faceva comunello nel secolo XIV unito a quello di Cellole. Attualmente consiste in una tenuta con casa di campagna della nobile famiglia Bandini Piccolomini, edificata nel 1698 da Giu. Battista Piccolomini con suo disegno. Ha nella cappella due quadri del Casolani; spaziosi viali, fontane e giardini inglesi fanno corredo a questo bel resedio. — *Ved.* Cellole in Val-d'Arbia.

FAGNANO o FUGNANO in Val-d'Elsa. Cas. che diede il nomignolo alla soppressa parrocchia di S. Maria a Fagnano o Fugnano, raccomandata sul finire del secolo XVIII al parroco dei SS. Jacopo e Filippo a *Ponzano* nel piv. di S. Appiano, Com. Giur. e quasi 2 migl. a ostr.-lib. di Barberino di Val-d'Elsa, Dioc. e Comp. di Firenze. — *Ved.* Appiano (S.) e Ponzano di Val-d'Elsa.

FAGNANO (*Fanianum*) nella Valle del Serchio. Cas. antico che ha dato il nome alla chiesa di S. Maria a Fagnano del piviere di Montuolo, già del *Fle-*

no, nella Com. Giur. Dioc. e Duc. di Lucca, da cui trovasi lungi circa 4 miglia a libeccio.

La parr. di S. Maria a Fagnano nel 1832 contava 339 abit.

FAGNO (*Fanuium*) nella Valle dell' Ombrone pistojese. Cas. ch'ebbe parr. ora semplice oratorio (S. Francesco) nella pieve e cura di S. Donato a Momigno, già in quella di S. Pancrazio a Celle, Com. e 4 miglia a grec. di Marliana, Giur. di Seravalle, Dioc. di Pistoja, Comp. di Firenze.

Questo casale è situato in poggio sul fianco sinistro della vallecola percorsa dal torr. *Vinci*, che tributa le sue acque al fi. Ombrone presso Pistoja. — Fagno era un antico feudo della cattedrale di S. Zenone e dei suoi vescovi, siccome apparisce da varj documenti, fra i quali uno del nov. 1067, col quale il vesc. Leone di Pistoja diede a livello la pieve di S. Pancrazio a Celle coi suoi beni e offerte de'popolani delle ville soggette, nel di cui numero era anche Fagno. L'altro è degli 8 lug. 1223, col quale un tal Venuto del fu Signoretto di Momigno venne investito del podere lasciato dal fu Giovanni di Gualando di Momigno, giurando di stare agli ordini del vescovo *Grazia Dio* che lo conferì.

La provenienza di tal feudo nella mensa vescovile di Pistoja risale a un atto di donazione dell'anno 940, fatto a quella cattedrale dal conte Guido del fu conte Teudegrimo e dalla sua consorte contessa Gervisa; i quali coniugi concessero alla mensa e canonica di Pistoja diversi poderi e case massarizie con alcune terre, situate *in Alliana, in Cascese et in loco nuncupante a Fagno*. (Camici. *Dei march. di Toscana*.)

È lo stesso documento che ci scuopre il figlio di quel conte Teudegrimo, o Tegrimo fedele e compare del re Ugo, già da noi rammentato agli articoli Abazia di Fonte Taona, e Agna in Val-d'Ombrone pistojese, come stipite dei conti Guidi signori a Pistoja innanzi che calasse in Italia Ottone il Grande, col quale alcuni storici supposero che quei potenti baroni venissero dalla Germania in Italia.

Al sinodo pistojese del 26 aprile 1313, tra i diversi rettori di chiese della diocesi Pistojese trovasi nominato anche quello di Fagno. (Zaccaria. *Anecd. Pistoriens.*)

FAGOGNANA. — *Ved.* Fagognana di Samminiato nel Val-d'Arno inferiore.

Fajola, Fajolo (*Eremo di S. Pietro a*). — *Ved.* Corniolo, e Strabatenza nella Valle del Bidente.

FALCIANO nel Val-d'Arno casentinese. Cas. di cui porta il titolo un'antica pieve (S. Maria a Falciano) nella Com. Giur. e 2 miglia a gr.-sett. di Subbiano, Dioc. e Comp. di Arezzo.

Risiede in costa sopra uno sprone occid. dell'Alpe di Catenaja, fra la ripa destra del torr. *Chiassa* e la sinistra del fosso *Gravenna*, entrambi influenti a sinistra dell'Arno.

Il cas. di Falciano faceva parte della signoria degli Ubertini sino dal secolo X, se è vero che appellava a quest'illustre prosapia del contado Aretino un istrumento fatto nel sett. del 1027, mercè del quale Ugo figlio di altro Ugo, soprannominato *Signoretto*, ed Ermengarda di lui consorte, fecero donazione alla cattedrale di Arezzo di terreni situati in diverse parti del contado Aretino, fra i quali possessi fuvvi un podere posto in *Falciano*. — *Ved.* Agazzi.

Con altro istrumento, scritto li 3 ott. del 1080, donna Berta figlia di Landolfo e vedova lasciata da Ranieri di Fuscherio, premesso il consenso del padre e di Arrigo suo cognato, vendè alla cattedrale di Arezzo tuttociò che le era pervenuto per parte del suocero, o per scrittura di *morgincap* dal lato del marito; cioè le terre, corti, torri, chiese, possessi dominicali, ec., situati nei pivieri di S. Martino a *Caliano*, di S. Stefano alla *Chiassa*, di S. Maria *in Gradis*, e di S. Maria in *Falciano*.

Più frequenti s'incontrano le memorie della pieve di Falciano negli annali Camaldolensi, per la ragione che nel piviere di Falciano, sul poggio detto di *Popano*, sino dal secolo XI fu edificata la badia del *Sasso*, sotto l'invocazione di S. Giovanni Battista decollato. A favore della quale badia, nel 1101, un nobile aretino per nome Azzo, concesse tutti i suoi beni con qualunque diritto che aver potesse nel piviere di S. Maria in *Falciano* e segnatamente in *loco Agnano*.

Nell'ottobre del 1111 Gherardo del fu Wuinildo con suo figlio Raimondino donò al S. Eremo di Camaldoli la sua porzione de'castelli e corti di Falciano e di Loren-

zano, con tutto quanto gli appartenèva nei casali di Ornino, di Acona, di Follonica, di Camperno e di Larciano.

La pieve di Falciano aveva due sole chiese succursali, da gran tempo dirute, cioè, S. Maria *de Ghiora*, e S. Andrea di *Agnano*, oltre la badia del *Sasso*, da gran tempo ridotta a semplice oratorio.*

Il Cas. e popolo di S. Maria a Falciano conta 486 abit.

FALCINELLO in Val-di-Magra. Vill. con parr. (SS. Fabiano e Sebastiano) nella Com. Giur. e Dioc. di Serzana, da cui è appena 3 migl. a grec.

Risiede alle falde dell'ultima diramazione occid. dell'Alpe Apuana sopra un poggio che fa parte del monte di Fosdinovo presso le sorgenti del torr. omonimo, appellato la *Giarra di Falcinello*.

Fu questo paese uno degli antichi feudi dei vesc. di Luni dall'imp. Federigo I, con diploma dato in Sanminiato, li 29 luglio 1185, concesso loro insieme con la quarta parte del sovrastante cast. di *Brina*. — Falcinello si diede di buon'ora statuti proprj e i suoi consoli; i quali ultimi figurarono nel 1202 al compromesso fra il vescovo di Luni e i marchesi Malaspina per giurare come sudditi di quei prelati; siccome figurò un secolo dopo (anno 1306) Fazio di Falcinello seguace del partito del vescovo di Luni alla pace coi Malaspina trattata dall'esule poeta fiorentino, Dante Alighieri, incaricato a tal uopo dal marchese Franceschino figlio di Morovello dei marchesi di Mulazzo.

Gli avanzi della rocca di *Brina*, rammentata nel trattato di pace del 1306 e nel diploma accennato, esistono poco lungi dal villaggio di Falcinello. Essa nel 1540 fu alienata con Ponzano dal march. Antonio figlio d'Jacopo Ambrogio Malaspina march. di Tresana che la vendè al Banco di S. Giorgio di Genova, i di cui governatori la incorporarono insieme col territorio di Falcinello al distretto di Sarzana. — *Ved.* Sarzana, *Comunità*.

La parr. de'SS. Fabiano e Sebastiano a Falcinello conta 596 abit.

Falciano o *Flacciano* (*Pieve di S. Leolino a*) in Val-di-Pesa. — *Ved.* Panzano (Pieve di S. Leolino a).

Falcino (*Vico*) in Val-d'Orcia. — *Ved.* Ano (S. Giovanni in), e San-Quirico, *Comunità*.

FALCONE (MONTE). — *Ved.* Monte-Falcone.

Falesia nel littorale di Piombino, ora detto *Porto de'Faliesi*, o *Porto vecchio*. Piccolo seno di mare che fa parte del golfo di Piombino, distante un migl. a greco-lev. di quella piccola città, nella cui parr. Com. e Giur. è compreso, Dioc. di Massa marittima, Comp. di Grosseto.

Era una delle stazioni lungo l'antica via Aurelia, segnalata negli itinerarj marittimi e nella tavola Peutingeriana, fra il porto di Scabri (*Pontone di Scarlino*) e quello di Populonia (*Porto Baratti*).

Rutilio Numaziano, che vi approdò con la sua feluca verso l'anno 415 dell'E. V., ne fa menzione nel suo Itinerario marittimo, mentre gli abitanti di quel littorale festeggiavano la divinità egiziana di Osiride, simbolo della germinazione.

Il qual viaggiatore ne informa, che sino da quell'età esisteva nel seno di Falesia uno stagno palustre, affidato a un tal querulo circonciso, che indispettiva con i suoi modi inurbani quel curioso viaggiatore.

Finalmente fu in Falesia, dove i 6 figli del conte Tedici della Gherardesca, nell'anno 1022, fondarono nei loro possessi il distrutto mon. de'SS. Giustiniano e Bartolommeo di Falesia, le cui vicende furono rammentate all'art. Abazia di Falesia. — *Ved.* Piombino.

FALFI (CASTEL). — *Ved.* Castel-Falfi.

FALGANO (*Falganum*) in Val-di-Sieve. Cas. e castellare da cui presero il nome due chiese parr. (S. Giusto e S. Maria) da gran tempo riunite, nel piv. di Diacceto, Com. e circa 3 migl. a sett. di Pelago, Giur. del Pontassiéve, Dioc. di Fiesole, Comp. di Firenze.

Risiede l'uno e l'altro sul fianco occidentale del monte della Consuma alla sinistra del torr. *Rufina* tributario del fi. Sieve.

Fu Falgano tra i feudi dei CC. Guidi del ramo di Battifolle, di Romena e Poppi, specificato nei diplomi concessi a quei dinasti dall'imp. Federigo II.

Infatti fra le membrane del priorato dei Camaldolensi di Tosina, e più spesse volte fra quelle della badia dei Vallombrosani di S. Fedele a Strumi, è rammentato il cast. di Falgano.—Appartiene ai Camaldolensi un'atto del 1099, col quale il conte

Alberto figlio del conte Guido di Romena concesse ai monaci di Camaldoli per il mon. di Poppiena sulla Falterona la porzione delle corti che essi possedevano in Acone, a Monte Bonello. alla Rufina, a Pomino, a Falgano e in altri luoghi.

Documenti di data anteriore trovansi fra le pergamene della badia di Strumi, molti dei quali scritti in Falgano sotto gli anni 1064, 1068, 1072, 1073, 1079, 1080, 1086, 1094 e 1095. Riguardano essi per lo più donazioni di terreni posti nel popolo di Falgano, territorio della pieve di S. Jerusalem, o di S. Giovanni a Diacceto, altrimenti detto a *Strada* nella giurisdizione fiorentina e fiesolana.

La parrocchia di S. Maria e S. Giusto a Falgano conta 258 abit.

FALLE nel Val-d'Arno sopra Firenze. Villa signorile con sottostante borghetto nel popolo di S. Donato a Torri, Com. Dioc. e circa 4 migl. a scir. di Fiesole, Comp. di Firenze, che è 5 migl. a lev.

Io non dirò sull'origine del nome, seppure Falle non sia una corruzione del vocabolo *Falde*, comecchè alcuni lo reputino etrusco, non potendolo derivare dalla parola latina *Falando*, avvegnachè essa, al dire di Fasto, equivarrebbe a luogo eminentissimo: e questo delle *Falle* è un umile collinetta situata alle falde del *Monte-Loro*, bagnata a lev. dal botro omonimo, a pon. dal torr. *Zambra* e a ostro dal fiume Arno, da cui entrambi quei confluenti sono accolti sotto la villa delle *Falle*.

Fu questo luogo sino dal secolo XII dei Gubaldueci, posteriormente de' marchesi Guadagni, autori di quel sontuoso palazzo che costà risiede, ed a cui porgono un facile accesso grandiosi viali fiancheggiati e difesi da doppia linea di annosi cipressi. Esso fu pochi anni indietro dall'attuale proprietario sig. Danti di nuove fabbriche abbellito, e aumentato di vaghe prospettive dipinte, figurate, o dalla natura ben diretta create nella vasta e ben coltivata fattoria che circonda quel resedio.

Nel borghetto delle *Falle*, posto sulla strada R. postale, esisteva anticamente uno spedaletto per i poveri passeggeri e pellegrini sotto il titolo di S. Maria alle *Falle*.

FALLITA nel suburbio di Pistoja. Villa con oratorio (S. Maria Assunta) nel popolo di S. Biagio a Cascheri, Com. di Porta al Borgo, Giur. e Dioc. di Pistoja, da cui la villa di *Fallita* è un migl. a maestr., Comp. di Firenze.

È posta nella pianura sulla ripa sinistra del fi. Ombrone. — *Ved.* Cascheri.

FALSANO di CORTONA. — *Ved.* Falsano in Val-Tiberina.

FALTERONA (MONTE di). *Mons Falteronae*. Una delle più centrali e più elevate montuosità dell'Appennino toscano, sulla di cui parete australe nasce il fiume Arno, nel fianco occidentale il torr. Dicomano e nella sua schiena i tre Bidenti e il fiume Rabbi: questi tributarj del mare Adriatico, quelli del Mediterraneo.

La sua più alta sommità, nel gr. 29° 19' long. e 43° 52' 7" latit., fu trovata dal ch. astronomo prof. Inghirami essere 2825 br. e 8 soldi al di sopra del mare Mediterraneo.

Essa è situata nell'estremo confine della Toscana, e dell'Esarcato di Ravenna, sino dove arrivano per varia direzione dalla parte della Toscana le diocesi di Fiesole e di Arezzo, e dal lato della Romagna i vescovati e antichi contadi di Sarsina e di Forlinpopoli.

Questa montagna è fra tutte quelle del nostro Appennino la meglio rivestita di annosi faggi che ne ricuoprono la sua folta giogana, mentre le fanno ala intorno ai suoi fianchi maestose schiere di eminentissimi abeti, e a loro servono di base selve continuate di castagni.

Da quella sommità della Falterona fra il poggio *Mocali*, *Prato al Soglio* e il poggio a *Scali*, sul *giogo onde a Camaldoli si viene*, pare che l'Ariosto scuoprisse *il mare schiavo e il tosco*. Realmente arrivato che uno sia su quella cima si può ripetere con Fazio degli Uberti:

Vidi Mugello, e vidi el Casentino
A man sinistra, e vidi onde Arno esce,
E come vae da Arezzo al Fiorentino.
(Dittamondo. lib. IV, c. 9.)

Fino costassù giunge la *macchia* estesissima della Faggiola di Strabatenza, ora dell'Opera della cattedrale di Firenze, alla quale dal lato di lev. si congiunge l'altra Faggiola di Camaldoli, entrambe già descritte agli art. Bagno di Romagna, Con-

mezo nella Valle del Bidente, Camaldoli, Faggiola, ec.

I primi e più alti contrafforti che si attaccano, o che derivano immediatamente dalla Falterona, consistono, per la parte di Romagna, nell'Alpe delle *Celle*, in quelle del *Corniolo* e del *Castel dell'Alpi*. Dalla parte poi della Toscana sporge verso lev. il selvoso monte di Camaldoli, a sett. l'Alpe e Comunità di S. Godenzo, e a lib. il monte di *Pietrafitta*, l'ultimo dei quali collegasi al giogo della *Consuma* e questo al *Secchieto* della Vallombrosa e quindi al *Prato-magno* per dividere il Mugello dal Casentino, non che dalla Valle dell'Arno superiore; nella stessa guisa che il giogo di Camaldoli con le sue propagini del monte *Calvano* e del *Bastione* divide il Val-d'Arno casentinese dalle Valli del Bidente e del Savio, e le Comunità di Poppi e di Stia da quelle di Bagno, di S. Sofia e di Premilcore.

La natura del suolo costituente l'ossatura esteriore della Falterona appartiene per la massima parte alle rocce stratiformi di grès antico (*macigno*) e di argilla schistosa (*bisciajo*); mentre di rado s'incontra la calcarea appenninica (*pietra alberese e colombina*), la quale però talvolta si affaccia in qualche insenatura di monte, e precipuamente nei valloni della Consuma. Più spesso suole trovarsi nell'uno e nell'altro fianco della Falterona lo schisto galestrino, alterato da filoni metalliferi di ferro e di manganese.

A questa qualità di roccia argillosa e friabile sono appunto da attribuirsi le frane che ogni tanti anni subissano nelle valli da qualche falda dello stesso monte, e specialmente dalla parte occidentale fra l'Alpe di S. Godenzo e la cima della Falterona; delle quali rovine si contano da pochi secoli tre esempi solenni già stati consegnati alla storia.

Il primo è una rovina del monte accaduta ai 15 maggio del 1335, e raccontata da Giovanni Villani nella sua Cronica fiorentina, al lib. XI cap. 26; quando uno sprone della montagna di Falterona, dalla parte che discende verso il torr. *Dicomano* in Mugello, scoscese più di quattro miglia insino alla villa del Castagno, e quella con tutte le case e persone e bestie salvatiche e dimestiche e alberi subissò con assai di terreno intorno, gittando abbondanza d'acqua ritenuta, oltre all'usato modo torbida come di lavatura di cenere. Quella stessa *melletta* discese col torr. *Dicomano*, e tinse il fiume della Sieve; e la Sieve tinse l'acqua del fi. d'Arnó infino a Pisa; e durò così torbido per più di due mesi. (*loc. cit.*)

Il secondo scoscendimento improvvisamente accadde dopo 306 anni, nello stesso fianco della montagna e nel mese medesimo; cioè, a dì 18 maggio dell'anno 1641.

Se credere dobbiamo alle parole di Benedetto Buonmattei, che descrisse una cotal frana in una lettera a Pier-Francesco Renuccini, la prima volta messa alla luce dal can. Domenico Moreni (Firenze 1827), ivi si racconta, che il primo scoscendimento, già descritto da Giovanni Villani, lasciò a piè della franata piaggia un profondo laghetto, che si chiamava la *Gorga nera*. Il qual gorgo appunto, nel giorno sopra indicato, spaccandosi nella larghezza di un mezzo miglio il soprastante poggio di *Montefaino*, non solo fu riempito dal monte franato, ma trascinando al basso col terreno centinaja di faggi, tutto il valloncello ingombrò di macerie e un monticello nuovo si formò, scappando fuori da quella colmata laguna molti pesci colla pelle nera, ma di carne bianchissima, ivi rimasti a secco.

Nel tempo stesso che dalla Falterona subissava verso il Mugello sopra le sorgenti del *Dicomano* il Montefaino, dalla banda del Casentino si sfacellava un'altra plaga terribilissima, che da Capo d'Arno sino sopra a Porciano trascinò nella caduta una gran tenuta di castagni.

Nè è da credere che cotesta smotta dal lato della Falterona casentinese fosse la prima fra quelle accadute nei secoli trapassati, mentre una simile rovina era successa circa 80 anni innanzi, quando si svelsero e restarono atterrati fra quelle ruine infiniti abeti, trovati quasi incarboniti nel 1641, allorchè essi restarono scoperti e trascinati al basso con la falda del terreno che gli aveva accolti.

Il più moderno scoscendimento dal lato di San-Godenzo seguì nel dì 15 maggio dell'anno 1827, nel giorno medesimo, in cui era accaduta, nel 1335, la rovina raccontata da Giovanni Villani. Sennonchè la più moderna frana caduta nel *pian di Cancelli* presso Montefaino, portò nella

fiumana del *Dicomano*, e di là per la Sieve in Arno tale quantità e qualità di argilla color di cinabrese, che le acque fluenti sino al mare si mantennero per più settimane tinte di rossigno, in grazia forse degli ossidi di ferro e di manganese diffusi nella roccia argillosa e nel galestro costituenti il suolo franato. — *Ved.* Dicomano *fi.* e San-Godenzo, *Comunità*.

FALTIGNANO e CIGLIANO in Val-di-Greve. Contrada composta di più villate, nella parr. di S. Bartolommeo a Faltignano, con gli annessi popoli di S. Stefano a Petriolo e della Chiesa-nuova, nel piv. Com. Giur. e 2 migl. circa a sett. di San-Casciano, Dioc. e Comp. di Firenze.

Trovasi posta nel poggio de' *Scopeti* alla sinistra del fi. Greve e a pon. della strada R. postale che sale a San-Casciano.

La chiesa di S. Bartolommeo a Faltignano fu concessa con le sue rendite al capitolo della insigne collegiata di S. Lorenzo a Firenze, per bolla del 28 nov. 1177 del pont. Alessandro III, cui la confermarono i suoi successori Celestino II (anno 1191) e Onorio III (anno 1225).

Dopo la soppressione della cura di S. Stefano a Petriolo ne acquistò il padronato l'arcispedale di S. Maria Nuova di Firenze, e quindi la mensa arcivescovile di Firenze.

La parr. di S. Bartolommeo a Faltignano novera 292 abit.

FALTOGNANO, o FALTUGNANO (*Faltunianum*) nel Val-d'Arno inferiore. Cas. con chiesa parr. (S. Maria) nel piv. di S. Ansano a Greti, Com. e un migl. a grec. di Vinci, Giur. di Cerreto-Guidi, Dioc. di Pistoja, Comp. di Firenze.

È situato presso la sommità del monte Albano, fra la torre di S. Alluccio e la cresta di Pietra-marina, sul bivio delle vie che da Lamporecchio e da Vinci a Faltugnano s'incontrano per valicare il monte Albano o del *Barco*, passando per S. Giusto, e di là scendere a Carmignano e al Poggio a Cajano.

La parr. di S. Maria a Faltognano conta 308 abit.

FALTOGNANO, o FALTUGNANO nella Valle del Bisenzio. Cas. con chiesa prioria (SS. Giusto e Clemente), cui sono annessi due altri popoli nel piviere di Soffignano, Com. Giur. e circa 5 migl. a sett.-grec. di Prato, Dioc. e Comp. di Firenze.

Risiede in poggio sul fianco occid. del monte della Calvana, ed è la sua chiesa di giuspadronato delle famiglie Bonamici di Prato, e dei conti Strozzi di Firenze.

La parr. de'SS. Giusto e Clemente a Faltugnano novera 234 abit.

FALTONA nella Valle dell'Arno casentinese. Vill. con pieve (SS. Lorentino e Pergentino) nella Com. e 2 migl. a maestr. di Talla, Giur. di Castel-Focognano, ossia di Rassina, Dioc. e Comp. di Arezzo.

Risiede sopra un poggio che fa parte dell'Alpe di S. Trinita nel lato destro dell'Arno e della sua valle, fra i cast. di Talla e di Focognano.

La corte di Faltona è rammentata in un diploma dell'imp. Federigo I, dato in Lodi li 25 giugno 1161, a favore della badia di Capolona, cui fra le altre possessioni conferì, o confermò in dono *curtem de Faltona cum omnibus suis pertinentiis*. Poco dopo per nuove concessioni imperiali la badia di Capolona essendo stata data in benefizio al conte Guido di Modigliana, questi dinasti estesero anche costà il loro dominio, siccome apparisce dai diplomi di Arrigo VI (anno 1190) e di Federigo II (anno 1220) che donarono al conte Guido la metà di Faltona e la commenda dell'abbadia di Capolona.

Il cast. però di Faltona trovasi fra gli antichi possessi degli Ubertini di Castel-Focognano; accettati, nel 1360, sotto l'accomandigia della Rep. fior. — Il comunello di Faltona restò unito al territorio comunitativo di Castel-Focognano sino all'istituzione moderna della Comunità di Talla, cui venne aggregato. — *Ved.* Talla.

La chiesa parr. di *Faltona*, già filiale della pieve di Socana, fu eretta in pievania dal vescovo di Arezzo con decreto del dì 25 maggio 1757.

La parr. de'SS. Lorentino e Pergentino a Faltona ha 397 abit.

FALTONA (PIEVE di) o di LARCIANO nella Val-di-Sieve. Pieve antichissima dedicata a S. Felicita nella Com. Giur. e 2 migl. a scir. del Borgo S. Lorenzo, Dioc. e Comp. di Firenze.

Questa chiesa trovasi distinta nelle vecchie carte ora col nome del torr. *Faltona*,

che ne rasenta le mura dal lato orientale, e spesse volte è chiamata S. Felicita a Larciano, da un cast. che si dice esistito un miglio sopra la pieve.

Non sembra però che abbia grande appoggio il supposto di coloro che dissero la pieve di Faltona in origine situata più lungi di là nel cast. di *Larciano*; e che dopo esser questo rovinato, fosse traslocata in un convento di monaci Basiliani, dove è situata attualmente. (Brocchi, *Descriz. del Mugello*, pag. 203).

In qual conto siano da tenersi tali tradizioni ce lo danno bastantemente a conoscere i documenti del mon. di S. Pietro a Luco fatti di pubblica ragione degli annalisti Camaldolensi; tre dei quali citerò, come più confacenti al nostro proposito. Due di essi, rogati nel dic. 1016, e nel febb. 1085, rammentano la pieve di S. Felicita situata sin d'allora in *Faltona*, vale a dire molto prima della venuta in Italia dei monaci Basiliani. Al contrario in un istrumento del 15 ottobre 1076 e in moltissimi altri di data posteriore la stessa pieve è indicata non già dal torrente *Faltona*, ma dal luogo di *Larciano*.

L'attuale chiesa di S. Felicita conserva la sua antica struttura a tre navate con archi a sesto intero e una tettoja a cavalletti, nella quale leggesi il nome del pievano Ubaldo degli Ubaldini, che vi fece porre la sua arme nell'agosto del 1489. Tale epoca però è posteriore alla fabbrica del tempio, che sembra doversi riportare ai secoli XI e XII, siccome nel 1157 fu scolpito il suo battistero. Al qual proposito negli atti della visita diocesana dell'anno 1537 che riporta l'iscrizione ed epoca di quel battistero, si avvisa eziandio che il recipiente per l'acqua consisteva allora in un piccolo vaso di terra bibula; che il pulpito parimente era di marmo *et antiquitatem sapiens*, e che tutta la chiesa con la canonica risentiva già di troppo della sua vecchiezza.

Una delle due antiche campane portava la data dell'anno 1317 con l'iscrizione seguente: *Puccius Florentinus cum Tadeo filio suo me fecit. ✠ Mentem sanctam spontaneam honorem Deo et patriae liberationem.*

Nella minore, stata fusa nell'anno 1333, leggevasi: *Filippo e Bartolommeo Pucci de Florentia me fecero. ✠ Mentem sanctam, etc. Magister Jacobus canonicus plebis S. Felicitatis, Tottus Cienni et Giannetto Peruzzi dicti populi.*

Tali campane, che ci rammentavano una famiglia di fonditori, ai quali spettava quell'Antonio Pucci poeta che convertì in terza rima la cronica di Gio. Villani, vennero distrutte e rifuse nel 1806 dal pievano Carlo Baglioni insieme con altra campana appartenuta alla chiesa di S. Lucia a Monti, in cui era scolpito l'anno 1336 e il nome di Ugolino di Foscolo che la fece. (Dell'Uomo. *Aggiunte* MSS. *alle Descriz. del Mugello del* Brocchi, *nella Bibl. del Seminar. fior.*)

Il piviere di Faltona comprendeva le seguenti parrocchie, cioè: 1. S. Romolo a *Biviglianο*, (Prioria esistente); 2. S. Donato a *Poleanto* (esistente); 3. S. Nicolò alla *Pila* (annessa alla precedente); 4. S. Clemente a *Monte-Caroso*, o alla *Tassaja* (esistente); 5. S. Michele alla *Carza-vecchia* (unita nel 1350 all'abbadia di S. Bartolommeo di Buonsolazzo); 6. S. Lucia a *Monti* (ammensata nel 1735 alla pieve); 7. S. Andrea a *Monte-Giovi* (da lungo tempo diruta).

Sono compresi in questo stesso piviere i due santuarj di Montesenario e della Madonna di Poleanto, con la soppressa badia di Buonsolazzo.

La parr. di S. Felicita a Larciano in Val-di-Faltona conta 412 abit.

FALZANO, FALSANO (*Falsanum*) in Val-Tiberina. Cas. con chiesa plebana sotto l'invocazione di S. Maria, cui fu annessa l'altra di S. Angelo, nella Com. Giur. e circa 10 migl. a grec. di Cortona, Dioc. medesima, già di Città di Castello, Comp. di Arezzo.

È posto sulla pendice orientale della piaggia che diramasi dal monte del *Poggione* nella vallecola di *Dame*, lungo la ripa sinistra del torrente *Minimella*, sei miglia prima che entri nel fiume Nestore tributario del maggior fiume, il Tevere.

Il cas. di Falzano con il suo distretto era signoria dei nobili del Poggione dell'antica casata Alfieri di Cortona, i quali, con istrumento pubblico fatto in Cortona nel maggio dell'anno 1214, posero sotto l'accomandigia del Com. di Cortona le persone e i beni che possedevano in quel distretto: *a plebe Falsani et a flumine*

Nestoris versus Cortonam, et specialiter curiam de Poggione.

Ai 19 maggio dell'anno 1226 la badessa del mon. di S. Maria di Monte-Maggio, nel far la stessa sottomissione al Comune Cortonese, designò fra i possessi di quell' asceterio la corte di Ranza, dal mulino della pieve di Falzano sino verso Cortona. (Alticozzi. *Risposta apologetica*, ec.)

La chiesa di Falzano è antica; essa nell'istituzione del vescovato di Cortona (anno 1325) fu staccata dalla diocesi di Città di Castello, insieme con due succursali soppresse (S. Agata e S. Angelo), la prima ammensata a S. Pietro a Dame, l'altra alla pieve, che è di padronato del vescovo.

La parr. di S. Maria a Falzano, o a *Falsano* conta 196 abit.

FALZANO in Val-di-Magra. — *Ved.* Fazzano.

FANGO (BADIA al). — *Ved* Badiola al Fango.

FANTELLA nella Valle del Rabbi in Romagna. Cas. con parr. (S. Maria) nella Com. Giur. e 4 migl. a pon. di Galeata, Dioc. di Bertinoro, Comp. di Firenze.

La ch. di questo cas. posta sulla ripa destra del fi. Rabbi, fu di padronato della badia di S. Ellero a Galeata, cui venne confermata dal pont. Eugenio IV con bolla degli 11 marzo 1438. — *Ved.* Galeata.

La parr. di S. Maria a Fantella conta 214 abit.

FANTINO nella Valle del Lamone in Romagna. Cas. con parr. (S. Antonio abate) nel piv. di S. Giovanni a Misilco, Com. Giur. e 4 migl. circa a ostro di Palazzolo, Dioc. e Comp. di Firenze.

Risiede sulla ripa sinistra del fi. Lamone alle falde orient. del monte *Pravaligo*, sulla cui prominenza esisteva il forte cast. di Lozzole degli Ubaldini e dei nobili di Susinana che furono signori del *Fantino*. — *Ved.* Lozzole.

La parr. di S. Antonio al Fantino conta 128 abit.

FAOGNANA, FAGONANA, FAUGNANA nel Val-d'Arno inferiore. Contrada nel suburbio della città di Sanminiato, da cui prese il nome la soppressa prepositura di S. Martino nell'antico piviere di S. Genesio, ora cattedrale di Sanminiato, Com. Giur. e Dioc. medesima, già di Lucca, Comp. di Firenze.

Del luogo di Faognana si trova fatta menzione sino dall'anno 788, allorchè le figlie lasciate dal nobile longobardo Imito da Faognana alienarono le loro possessioni della corte di *Faugnana* al vescovo Giovanni di Lucca. (Bertini. *Memor. Lucch.* T. IV.)

Tre secoli dopo la stessa corte di *Faognana* con tutte le sue case e poderi fu rinunziata da qualche pia persona al mon. di S. Ponziano di Lucca, siccome apparisce da una sentenza proferita in Pisa, li 17 genn. 1073, da Gottifredo march. di Toscana e dalla contessa Beatrice sua consorte, contro i detentori della corte di *Faognana* reclamata dall'abate di S. Ponziano di Lucca. La qual sentenza fu rinnovata li 4 marzo 1074 dalla contessa Matilde, per la ragione che molti nobili individui di Sanminiato, ad onta del primo giudizio, continuavano a ritenere le possessioni di Faognana e di altre corti poste nel distretto Sanminiatese. (Lami. *Monum. Eccl. Flor.* — Fiorentini. *Memor. della contessa Matilde.*)

Intorno a quella età nella contrada di Faognana fu edificata la chiesa de'SS. Donato e Martino, decorata in seguito del titolo di prepositura, e rammentata fra le chiese suffraganee della pieve di S. Genesio, nella bolla spedita nel 1194 a quel preposto dal pont. Celestino III.

FARNETA, FARNETELLA, FARNETO. Casali e contrade ch'ebbero nome dalla qualità delle piante (*Quercus Farnia*), come quelle, che vegetarono e rivestirono i luoghi qui sotto descritti.

FARNETA nel Val-d'Arno casentinese. Piccolo cas., già cast. con parr. (S. Stefano) attualmente unita a quella di S. Niccolò a Soci, piv. di Partina, Com. Giur. e quasi 4 migl. a grec. di Bibbiena, Dioc. e Comp. di Arezzo.

Risiede sui colli che separano le acque dell'*Archiano* da quelle del torr. *Sova*.

Era di proprietà de'conti Guidi ancora quando un loro fittuario, nel 1034, rassegnava all'abate del mon. di S. Fedele a Strumi tuttociò che teneva a livello in Farneta di dominio diretto del conte Guido di Battifolle. (Camici.)

In realtà quei dinasti ebbero signoria in Farneta sino all'anno 1359, allorchè Marco figliuolo di Galeotto de'conti Guidi, padrone di Soci e di Farneta, rimise sè stesso e le cose sue liberamente alla Rep.

lor.; dalla quale fu ribandito, fatto cittadino, e datogli 5200 fiorini d'oro così per conto di Soci e della villa di Farneta, come anche per le ragioni che egli aveva nel Castel-San-Niccolò, nei popoli di Vado, di Garliano e di Cetica.

Alla quale rinunzia e alienazione prestò il dovuto consenso la sua donna, Margherita di Benuccio Salimbeni di Siena. (MATT. VILLANI. *Cronic.* AMMIR. *Istor. fior.*) — *Ved.* CASTEL-SAN-NICCOLÒ e SOCI.

FARNETA in Val-di-Chiana. — *Ved.* BADIA di FARNETA.

FARNETA (*Farnita*) in Val-d'Era. Cas. perduto nel piv. di S. Gervasio, Com. e Giur. di Palaja, Dioc. di Sanminiato, già di Lucca, Comp. di Pisa.

Fu Farneta una delle 30 villate e castelletti, le di cui rendite e decime parrocchiali, nell'anno 989, vennero per metà allivellate da Guido vescovo di Lucca al nobile Teudegrimo figlio del fu Farolfo. — *Ved.* GERVASIO (S.) in Val-d'Era.

FARNETA in Val-di-Serchio. Contrada con parr. (S. Lorenzo) filiale della pieve di Arliano, nella Com. Giur. Dioc. e Duc. di Lucca, da cui è circa 4 migl. a maestr.

Risiede in costa alla destra della strada R. postale che da Ponte S. Pietro si dirige sul monte di Quiesa. — Le memorie più antiche relative a questa contrada si trovano fra le membrane dell'arch. arciv. di Lucca, e segnatamente sotto gli anni 768 e 771. — All'art. ARLIANO di Val-di-Serchio, si è fatta parola di una controversia per causa di giurisdizione ecclesiastica che fu decisa nell'ottobre dell'anno medesimo da Gherardo vescovo di Lucca a favore dell'arciprete pievano di Arliano.

Nella contrada e parr. di Farneta fu eretta nel sec. XIV una delle prime Certose della Toscana, sotto l'invocazione dello Spirito Santo, soppressa nel 1810, quando il suo vasto locale fu ridotto a profano uso.

La parr. di S. Lorenzo a Farneta nel 1832 contava 278 abit.

FARNETA, o PIAZZA FARNETA in Val-di-Tora. Cas. che diede il titolo alla diruta chiesa di S. Niccola a Farneta succursale che fu di S. Lorenzo in Piazza, ridotta una casa rustica nella tenuta di *Case-Rosse*, Com. e un migl. a scir. di Faglia, Giur. e Dioc. di Livorno, già di Pisa, Comp. medesimo.

Questa tenuta spettante una volta alla nobil prosapia Gaetani è situata sulla ripa destra del fi. Tora e della strada Emilia, o R. Maremmana, fra l'osteria o il ponte della Torretta, Castel-Anselmo e Luciana.

Furono da Farneta due notari, un Simone di Glandino che nel 1218 rogò in Monte Masi (presso Nugola) un istrumento di donazione, dettato dal conte Tegrimo del fu conte Ubaldo. L'altro notaro era Guglielmo del fu Fabiano, il quale nel 7 aprile 1303 in Castel-Anselmo stipulò un contratto di vendita di terreni posti nel popolo di S. Eufrasia di *Meletro*. (ARCH. DIPL. FIOR. *S. Paolo di Pisa.*)

Questo luogo di Farneta si mantenne vestito di *farnie* sino all'anno 1780, epoca in cui quella selva di Farneta fu atterrata dal proprietario Sgrilli di Livorno, che la trasformò in un vasto podere denominato della *Casa-Rossa*.

FARNETA (FONTE) nel Val-d'Arno casentinese. Villa e tenuta nella Com. Giur. e un migl. circa a lev. di Bibbiena, Dioc. e Comp. di Arezzo.

Risiede sopra una collinetta alla destra del Corsalone dirimpetto al poggio di Montecchio; ed è forse il *Faeta* ch'ebbe ch. parr. (S. Maria) soppressa dopo la metà del secolo XVIII, e raccomandata al parroco di S. Andrea a Campi.

Infatti tanto Faeta, quanto anche Fonte Farneta furono possessi dei monaci Camaldolensi di Partina, soppressi nel 1808, dopo la quale epoca la tenuta di *Fonte Farneta* fu acquistata dai march. Corsi di Firenze.

FARNETELLA in Val-di-Chiana. Vill. già cast. con pieve (S. Giovan Battista) nella Com. Giur. e 4 migl. a sett. di Asinalunga, Dioc. e Comp. Aretino.

Risiede in collina presso il cast. di Rigomagno sulla pendice orientale dei monti che stendonsi fra la valle dell'Ombrone e quella della Chiana sopra la foce de' *Vallesi*, per la quale foce si apre il varco il torr. *Foenna*.

Fu signoria dei conti della Scialenga a Berardenga, quindi del Com. di Siena, che il cast. di Farnetella, nel 1271, fece demolire, perchè troppo spesso questo villaggio, posto sulla frontiera del contado Senese, dava asilo ai fuorusciti di contrario partito.

La fabbrica della chiesa di Farnetella attuale rimonta all'anno 1392; e i suoi particolari statuti, superstiti nell'Arch. Dipl. di Siena, portano la data dell'anno 1559.

La popolazione di Farnetella nel 1549 ascendeva a 302 abit.; nell'anno 1640 faceva 271 abit., nell'anno 1745 ne aveva 320, e all'epoca del 1833 la sua parr. contava 518 abit.

FARNETO (*Farnectum*). Fra i casali omonimi di Farneto ne sussistono da tempo remotissimo tre in Val-di-Sieve, i quali diedero il vocabolo ad altrettanti popoli: uno nella curia di Molezzano (*Villa nuova di Farneto*) nel piviere di S. Cassiano in Padule; l'altro nel piviere di S. Stefano in *Botena*, ora di Vicchio nel Mugello, e il terzo in quello di S. Andrea a Doccia, Com. del Pontassieve.

Inoltre un casale di *Farneto* fu nel piviere di Settimo nei possessi della famiglia Nerli; uno in Val-d'Elsa nel pievanato di S. Pietro in Bossolo; uno nella Valle dell'Ombrone pistojese, noto attualmente sotto il nomignolo di *Farnieto* nella Com. di Marliana; uno nel Val-d'Arno inferiore nel piviere di Buti, che diede il nome alla chiesa di S. Pietro a *Farneto*; si ha memoria di un *Farneto* in Val-di-Greve nel piviere di Sillano, ec.

FARNETO in BOTENA nel Mugello in Val-di-Sieve. Contrada che diede il nome a due parr.; una esistente (S. Bartolommeo), l'altra annessa a S. Michele a *Ripa Canina* nel piv. Com. Giur. e circa migl. 2 a grec. di Vicchio, Dioc. e Comp. di Firenze.

Questa villa di *Farneto*, con le ville di *Casa-Romana*, di *Cornaola*, *Paterno* e *Rossojo*, fu confermata in feudo dagli imperatori Arrigo VI e Federigo II ai conti Guidi di Modigliana, nel tempo che la ch. parrocchiale di S. Bartolommeo a Farneto era di giuspadronato della mensa vescovile di Firenze.

La parr. di S. Bartolommeo a Farneto conta 181 abit.

FARNETO in DOCCIA in Val-di-Sieve. Contrada da cui prese il nome il casale e parr. di S. Martino a *Farneto* nel piv. di Doccia, Com. Giur. e circa 4 miglia a sett. del Pontassieve, Dioc. e Comp. di Firenze.

Risiede nel fianco orientale del Monte di Croce sulla ripa destra del torr. *Argomenna* tributario del fi. Sieve.

La più vetusta reminiscenza di questo *Farneto* rimonta verso la metà del secolo VIII, giacchè fu a questo luogo, dal quale prendeva il nome un rio, cui vuolsi riferire un atto di donazione del march. Uberto figlio di Ugo re d'Italia e padre del G. C. Ugo, fatto in Ravenna a favore di Guido suo fedele, allorchè gli donò alcune possessioni e casali situati in Val-di-Sieve, confinante da un lato col fosso di Farneto, dall'altro lato con il torr. *Argomenna*, dal terzo lato con la terra di *Goliga*, e dal quarto con le tenute di *Caterano* e di *Tiliano*. (Ammir. *Dei duchi e marchesi di Toscana*.)

Più tardi acquistarono podere in questa contrada gli Ardimanni, uno dei quali nel sett. del 1236 cedè la sua parte di giuspadronato sulle chiese di S. Martino a *Farneto*, di S. Stefano di *Pitella* e de' SS. Michele e Pietro a *Strada* al vescovo di Firenze e alla sua mensa, alla quale tuttora appartiene la chiesa di S. Martino di Farneto con il suo annesso di Pitella, noverando una popolazione di 322 abit.

FARNOCCHIA nella Versilia sull'Alpe Apuana del Pietrasantino. — Monte e villaggio con chiesa parr. antichissima (S. Michele) già filiale della pieve di S. Felicita in Val-di-Castello, poi di quella di S. Martino a Stazzema, che è il capoluogo della sua Com. circa migl. 1 ½ a maestr., nella Giur. e 5 migl. a lev.-scir. di Seravezza, Dioc. di Pisa, già di Lucca, Comp. Pisano.

Il Monte o Alpe di Farnocchia, sulla cui piaggia settentrionale riposa il villaggio omonimo, è una continuazione del monte *Gabbari*, che sporge nella vallecola di Camajore, ed il di cui più elevato pinnacolo fu riscontrato dal ch. prof. pad. Inghirami essere a 1895,9 br. sopra il livello del Mediterraneo, è la posizione geografica fra il gr. 27° 57′ 52″ long. e il gr. 43° 58′ 13″ latit.

L'altezza del monte *Gabbari* fu misurata eziandio dal ch. professore Michele Bertini di Lucca, che la ritrovò corrispondere a 1880,3 br. della misura lucchese, la quale corrisponde a 0,5905 di metro francese, per ogni br., mentre la toscana misura usata dal primo geografo equivale

a 0,5836, 25 di metro per ogni braccio fiorentino.

L'Alpe di Farnocchia si attacca a scir. col monte *Gabbari*; a lev. col monte al Pruno; a sett. con l'Alpe di Stazzema e la *Pania-Forata*; a maestr. ha l'Alpe di *Terrinca*; a pon. i monti del *Bottino* e dell'*Argentiera* che scendono verso Pietrasanta fra Val-di-Castello e Val-di-Ruosina; a ostro i poggi di *Monte-Castrese* e di *Monte-Petri*, che si abbassano sino alla via R. postale lungo il littorale di Camajore.

Pertanto i monti di Farnocchia possono riguardarsi come le prime e più meridionali prominenze del ripidissimo singolare gruppo di terreni *Nettuno-Plutoniani* che costituiscono l'Alpe Apuana; ed è altresì intorno ai monti di Farnocchia, dove più che altrove s'incontrano, fra le rocce di schisto, talcoso e di calcareo salino, filoni metalliferi di ferro ossidulato, di solfuri di piombo argentifero, di zinco, di antimonio, di mercurio e di arsenico. — *Ved.* Alpe Apuana, Argentiera, Miniere della Toscana, e Stazzema *Comunità*.

Il vill. di Farnocchia, la di cui più antica menzione s'incontra in una pergamena lucchese dell'anno 798, era sino dai secoli intorno al mille fra i luoghi posseduti dai nobili di Corvaja e di Vallecchia, toccati al ramo de'Corvaresi mediante l'atto di divisione di beni fatto tra le due case consorti con istrumento del 9 ottobre 1219. — *Ved.* Corvaja.

La contrada ebbe forse nome dalle farnie, cui subentrarono selve di castagni, pascoli naturali, e qualche campo di cereali.

Gli abitanti di Farnocchia vivono della pastorizia, dell'agraria, dell'arte di carbonaj e di fabbricanti di forbici e altri arnesi di ferro provenienti dalle ferriere di Ruosina.

La parr. di S. Michele a Farnocchia trovasi nel registro dell'anno 1260 fra quelle del piviere di S. Giovanni e S. Felicita in Val-di-Castello della Dioc. di Lucca, dalla quale diocesi fu smembrata nell'anno 1798, e assegnata a quella di Pisa. — *Ved.* Pietrasanta.

La parr. di S. Michele a Farnocchia conta 718 abit.

FARO (VICO) (*Vicus-Farius*) nella Valle dell'Ombrone pistojese. Contrada suburbana di Pistoja che serve d'indicazione alla ch. parr. di S. Maria Maggiore fuori di Porta Lucchese, nella Giur. e Dioc. di Pistoja, Comp. di Firenze.

È una popolosa e fertile pianura situata fra le mura di Pistoja e la ripa sinistra dell'Ombrone, sul borgo dell'antica porta di S. Andrea.

Ebbe casa e podere in *Vico-Faro* sino dal secolo X il conte Cunerado figlio del fu Tedici, e padre del conte Cadolo autore il più remoto della nobilissima prosapia dei Cadolingi signori di Monte-Cascioli, di Capraja, di Fucecchio ec. Il qual conte Cunerado di Tedici, nel sett. dell'anno 923 stando in Pistoja, donò al capitolo di quella cattedrale per l'anima di Ermengarda sua consorte e del di lui figliuolo le possessioni che aveva in *Vico-Fario* presso Pistoja.

Avvertasi che poco dopo un altro dinasta autore dei conti Guidi, quale fu il conte Guido del fu Teudegrimo, nel dono che fece, nel 940, alla stessa cattedrale di dodici case masserizie di sua attinenza poste nel territorio Pistojese, eravene pure una situata in *Vico-Fario*. — *Ved.* Agliana, Faeno, Saturnana, ec.

La parr. di S. Maria Maggiore a Vico-Faro comprende 1208 abit.

Fasciano, o *Falciano* presso Volterra. Vico che fu nei suburbi della città, rammentato in un istrumento del 1030, col quale Gunfredo vesc. di Volterra col consenso del suo capitolo donò alla badia de'SS. Giusto e Clemente presso la stessa città la corte di Majano con la cappella di S. Quirico, e la corte di *Fasciano* o *Falciano* posta nelle pendici di Volterra.

Fasiano presso Pisa. — *Ved.* *Fagiano*.

FATAGLIANO in Val-di-Cecina. Vico che ha dato il nome alla ch. parr. di S. Pietro a Fatagliano, la quale sul cadere del secolo XVIII venne riunita alla nuova de'SS. Pietro e Leopoldo detta alle *Saline*, nel suburbio e circa 4 migl. a ostro della città di Volterra, Com. Giur. e Dioc. medesima, Comp. di Firenze.

È situata in pianura sulla riva destra del fi. Cecina presso le RR. *Saline nuove*, ed ha una popolazione di 336 abit., la maggior parte addetta a quelle lavorazioni. — *Ved.* Moje, e Saline di Volterra.

FATUCCHIO (MONTE) o MONTE-FATTUCCHIO (*Mons Fatucchius*) nel

Val-d'Arno casentinese. Cas. con pieve (SS. Pietro e Paolo) nella Com. e 4 migl. a sett. di Chiusi casentinese, Giur. di Poppi, Dioc. e Comp. di Arezzo.

Risiede in poggio fra il torr. *Corsalone* e la strada provinciale che da Bibbiena guida all'Alvernia, da cui Monte-Fattucchio è 3 migl. a sett.

Si trova una delle più antiche memorie di Monte-Fatucchio e del suo territorio nella dotazione fatta nel 1008 agli eremiti di Camaldoli dal vescovo di Arezzo Elemberto, il quale, oltre aver donato loro gran parte di quell'Appennino, vi aggiunse un poderino (*manso*) posto in Monte-Fatucchio dov'era un vigneto fatto piantare in quelle piagge del *Corsalone*, con l'obbligo ai Camaldolensi di proseguire costà la incominciata coltura e piantagione di vigneti.

Il qual documento sarebbe importante per l'arte agraria e per la meteorologia, se si conoscesse con precisione sino a qual punto dei monti del casentino giungeva la coltivazione delle viti e la maturazione delle uve innanzi che si propagasse per ogni lato il diboscamento dell'Appennino toscano, che ha reso probabilmente più rigido il clima, e quindi più fallace e più rara costà la vegetazione della vite.

Anche in questo casale ebbero signoria gli Ubertini di Arezzo, sotto i quali gli uomini del Com. di Monte-Fatucchio formarono i loro statuti (anno 1394), rinnovati e sanzionati li 23 genn. del 1465, quando quel paese fu incorporato al contado e al governo immediato della Rep. fior.

Uno degli articoli di questi ultimi statuti prometteva un premio a chi dasse la caccia e uccidesse lupi e orsi, grandi e piccoli, ai quali premj doveva contribuire per la metà il Com. di *Monte-Fatucchio*, e per la quarta parte ciascuno dei Com. limitrofi di *Corezzo* e di *Frassineta*. (Fran. Monozzo. *Del corso dell'Arno*.)

La parr. de'SS. Pietro e Paolo a Monte-Fatucchio novera 212 abit.

FAUGLIA, FAULLIA (*Favulliae Castr.*) in Val-di-Tora. Vill. capoluogo di Comunità e di piviere, nella Giur. di Livorno, Dioc. di Sanminiato, già di Lucca, Comp. di Pisa.

Giace sopra una piaggia marnosa nell'ultima linea delle *Colline inferiori pisane* fra Colle-Salvetti e Lorenzana, bagnata a lev. dal torr. *Tavola* e a pon. da quello di *Fauglia*, ambedue influenti del fiumicello *Isola*, che gli scorre a levante, mentre le passa a pon. il fi. Tora e la strada Emilia o R. maremmana. Il villaggio di Fauglia è posto sotto il gr. 28° 10' 5" long. e 43° 33' 2" latit., appena un migl. a pon. dal diruto cast. di Montalto, quasi tre migl. a scir. di Colle-Salvetti, 12 migl. a lev. di Livorno; 6 migl. a pon. di Lari; 13 a scir. di Pisa; e altrettante a sett. di Rosignano.

Fauglia è uno de'villaggi più popolati delle Colline pisane, fabbricato a borghetti abitati da molti artigiani, i più dei quali si applicano al mestiere di sarto.

Una delle memorie più remote, nelle quali sia rammentato questo paese, è una membrana del 13 ottobre 1187 scritta in Pisa, e appartenuta al mon. di S. Bernardo di quella città, attualmente nel R. Arch. Dipl. di Firenze. Trattasi ivi di una selva posta in *Colle di Bacarello* nei contorni di *Montalto*, venduta da Lamberto del fu Ugolino *de Favulia*; la qual selva aveva a confine da un lato le terre dell'arcivescovo di Pisa, e dall'altra parte le possessioni dei figli di Gualfredo di *Santo Regolo*.

Da Fauglia trasse il casato, e forse costà ebbe in origine signoria un'illustre famiglia pisana, la quale godeva gli onori della cittadinanza sino dai primi tempi della Repubblica di Pisa. Non dirò se attenesse alla medesima prosapia quel Pietro di Bertolotto da Favuglia che, nel 1282, vendeva la sua quarta parte della villa e territorio di *Favuglia* insieme col giuspadronato della ch. plebana di S. Lorenzo in Piazza ai canonici Regolari di S. Agostino di Pisa. (*loc. cit.*)

Mentre Fauglia dipendeva nel civile dal governo Pisano, vi esercitavano giurisdizione spirituale i vescovi di Lucca, la di cui diocesi anche nei secoli longobardici sino costà sulla Tora alle estreme colline pisane si estendeva.

Il paese di Fauglia nel 1345 si ribellò al Com. di Pisa con altri villaggi delle Colline limitrofe, per suggestione dei figli del conte Bacarozzo di Monte-Scudajo, costituiti dalla Repubblica pisana nell'ufizio di vicarj della provincia di Maremma.

Tornato ben presto il paese di Fauglia all'obbidienza della madre patria, fu ad

con ritolto nel 1406 dall'oste fiorentina, e quindi nel 1243 per breve tempo ripreso dalle genti di Niccolò Piccinino al servigio del duca di Milano.

La chiesa di S. Lorenzo a Fauglia un dì faceva parte del pievanato di Tripalle, ossia di S. Giovanni di Val-d'Isola, insieme con la parr., ora suo annesso, di S. Giusto a *Pugnano*.

L'antica chiesa era situata fuori del villaggio dalla parte di settentrione. Quella attuale trovasi dal lato di scir. nel punto più eminente della collina, costruita con il materiale della distrutta chiesa e del fortilizio. Ottenne il sacro fonte nel secolo XVI. Fu eretta in pieve dal vesc. di Samminiato Alessandro Strozzi li 15 ottobre 1635, e quindi decorata del titolo di prepositura dal vesc. Domenico Poltri nel 16 lugl. 1774. Le furono date per suffraganee le cure di *Tremoleto*, di *Tripalle* e di *Valtriano*, già pieve di *Triana*.

Comunità di Fauglia. — Il territorio di questa Comunità occupa una superficie irregolare di 21633 quadr., da cui restano da detrarre 753 quadr. per corsi di acqua e strade.

Vi risiedeva nel 1833 una popolazione di 5029 abit., nella proporzione media di 193 individui per ogni miglio quadrato di suolo imponibile.

Il suo territorio, parte in pianura e parte situato in colline, ha una figura bislunga con il lato più angusto rivolto a ostro, e la testa che guarda a sett.

Confina con 5 comunità. A lev., che è uno dei lati più estesi, trovasi a contatto con la Com. di Lari, a partire da grecale dalla confluenza del fossetto del *Padule* nel fosso *Reale* o del *Zannone*, dove rimonta da primo la ripa destra del fossetto, quindi per termini artificiali arriva sulla strada maestra che da Cenaja conduce a Ponsacco, nella quale per brevissimo tragitto s'introduce, quindi oltrepassa per salire le piagge a lev. di Crespina sino alla strada comunitativa che guida a Lari. Costà ripiega da lev. a scir. dietro le colline di Vallisonzi e di Belvedere sino a che entra nella via che da Tripalle va ad Usigliano, lì dove sottentra a confine la Comunità di Lorenzana. Allora voltando la fronte a ostro-lib. si dirige nel valloncello del fi. Isola, sul di cui alveo ripiega verso scir. passando sotto le piagge di Montalto e di Fauglia per arrivare al mulino sul fi. Tora. Costà formando un angolo rientrante, dopo passato il fiume, si rivolge da scir. a lib. per salire il fianco orient. delle colline di Luciana e di Santo-Regolo, dove lascia la Comunità di Lorenzana e trova quella di Orciano. Di fronte a questa Com. piega nuovamente a scir. salendo il poggetto di *Colle-Pinzuti*, dove a *Pozzavilla* rivolta faccia a lib. sino a che al vicino fosso della *Conella* sottentra a confine la Com. di Colle-Salvetti. Con quest' ultima Com. dopo un corto tragitto nella stessa direzione, attraversa la strada comunitativa che staccasi dal *Crocicchio* della strada R. maremmana o Emilia, nella quale scende per il rio di *Rimazzano* nel torr. *Morra*. Di là in seguito la via Emilia serve di confine alle due Comunità cavalcando mediante il ponte della *Torretta* il fiume Tora per passare alla sua sinistra, e poco dopo ripassare alla sua destra sopra un altro ponte che appellasi di *S. Oro*, seguitando costantemente il corso della strada R. sino presso al villaggio di Colle-Salvetti, e precisamente sino allo sbocco della traversa, detta la *Via della Botra*. Costà dirigendosi da lib. a lev. entra nella via predetta, che abbandona presso al rio della *Tavola*, col quale si volge nella direzione di sett. sino a che il rio non entra nel fi. Isola. Alla quale confluenza trova la via della *Marginata*, il di cui andamento dal lato di libeccio serve di limite alle due Comunità sino al fosso *Reale* o del *Zannone*. A questo punto, passata la villa di Grecciano, si rivolge da lib. a sett. e andando contr'acqua trova sulla ripa destra la Com. di Casciana, con la quale confina rasente il fosso del *Zannone* sino alla confluenza del fossetto del *Padule*, dove ritrova dal lato di lev. la Com. di Lari.

Fra i maggiori corsi di acqua che attraversano, o che rasentano il territorio comunitativo di Fauglia, si contano il fiume Tora, le due minori fiumane della Morra e quella d'Isola, il fosso *Reale* o del *Zannone*, senza dire dei minori tributarj.

Un'antica strada R. (l'*Emilia*) ossia R. maremmana passa a pon. del territorio; e fu costà presso al quadrivio del *Crocino*, dove nel secolo passato esisteva fra le macerie la colonna migliare fatta porre

dell'imp. Antonino Pio al miglio 188 *ab Urbe Roma*, ora nel Camposanto di Pisa.

Una strada provinciale scorre a sett. della Com. di Fauglia. Essa staccasi dalla prima a Vicarello e per Cenaja si dirige a Ponsacco; tutte le altre sono comunitative, e molte di esse rotabili.

In quanto spetta alla natura del terreno, fa d'uopo rammentare ciò che fu avvertito all'art. COLLE-SALVETTI *Comunità;* dove si disse, che cotesta pianura è profondamente coperta da depositi recenti, mentre le colline intorno a Fauglia per lo più spettano alla marna argillosa o al tufo arenario conchigliare.

La coltura del piano è a pascoli, a cereali, a granturco e a viti maritate a pioppi che producono debolissimo vino. Quella delle colline consiste in oliveti, in vigne, in gelsi e in altri alberi da frutto, dove pure si seminano varie civaje. Più rari sono i boschi di alto fusto e cedui, i quali si tagliano ogni 10, o 12 anni.

Negli statuti di Crespina, di Fauglia e di Tripalle, redatti negli anni 1407, 1528, 1537 e 1570, come anche nelle parziali provvisioni sulla permissione di diboscare per condurre a *terratico*, sono rinnovate le antiche severe proibizioni del taglio degli alberi da frutto boschivi, i quali ivi si dichiarano essere la quercia, l'istia, la farnia, i cerri, i castagni, i lecci, gli olmi, i frassini e gli acerri. (MARITI. *Odeporic.* MSS. *delle colline Pisane.*)

Il prodotto del bestiame grosso e minuto potrebbe essere in cotesta contrada più copioso di quello che attualmente lo è in proporzione dei foraggi.

Un gran numero però di pigionali si occupa a Fauglia nelle arti per vestiario villereccio, che suole esitarsi ai mercati settimanali e alle fiere in questa e in altre limitrofe comunità.

Il mercato non copioso di Fauglia cade nel giorno di mercoledì. Prende il nome di fiera nel dì 10 agosto, nel 29 e 30 settembre. Una fiera pure di bestiame, di pannine e di mercanzie ha luogo nel dì 18 dicembre in Luciana, altro minore villaggio della comunità di Fauglia.

Sono mantenuti pel servizio pubblico due maestri di scuola e due medici-chirurghi, i quali risiedono a Fauglia e a Crespina, i due più popolosi villaggi.

Prima del regolamento Leopoldino sull'organizzazione delle comunità del Granducato il comunello di Fauglia si riduceva all'estensione della sola sua parrocchia, confinante a sett. con le cure di Cenaja e di Colle-Salvetti; a ostro con quelle di Tremoleto e di Luciana; a lev. con Tripalle e Crespina, e a pon. con le parr. di Castel-Anselmo e di Nugola.

Il comunello di Fauglia abbracciava nel suo circondario i seguenti luoghi, i primi tre in collina e gli altri in pianura: 1. *Fauglia;* 2. *Montalto*; 3. *Farneta*, ossia *Piazza Farneta*; 4. *Pugnano;* 5. *Grecciano ;* 6. *Valtriano.*

Col regolamento del 17 giug. 1776 vennero incorporati alla Comunità di Fauglia i comunelli di Nugola e di Castell'-Anselmo, dei quali faceva parte la cura di Colle-Salvetti, innanzi che quest'ultimo luogo fosse dichiarato (nel 1810) capoluogo di una nuova Comunità. — *Ved.* COLLE-SALVETTI, *Comunità.*

Fauglia ha la cancelleria comunitativa e l'esazione del Registro in Lari; la sua Giur. civile e criminale, l'ingegnere di circondario e la conservazione delle Ipoteche sono in Livorno; la Ruota è a Pisa.

***POPOLAZIONE** della Comunità di* FAUGLIA *a tre epoche diverse.*

Nome dei luoghi.	*Titolo delle chiese.*	*Dioc. cui appartengono.*	*Abit. 1551*	*Abit. 1745*	*Abit. 1833*
Crespina	S. Michele, Prepositura	Sanminiato	379	1200	1849
Fauglia	S. Lorenzo, idem	idem	231	1280	1808
Luciana	S. Lucia, Prioria	Pisa	63	414	621
Tripalle	SS. Jacopo e Cristofano, id.	Sanminiato	69	371	751
		TOTALE. *Abitanti N.°*	742	3265	5029

Favale in Val-di-Pesa. Cas. perduto, dove fu una ch. parr. (S. Lucia in Favale) nel piv. di Panzano, Com. e Giur. di Greve, Dioc. di Fiesole, Comp. di Firenze.

Altro luogo della stessa denominazione esisteva in Val-di-Sieve nel piv. di S. Cresci in Val-Cava, rammentato in una membrana del genn. 1100 appartenuta alla badia di Buonsolazzo, e in un istrumento di enfiteusi rogato nel marzo del 1223 appartenente alla chiesa fiorentina.

FAVALTO (CROCE di). Sommità del monte Marzano, che trovasi situata fra la Valle Tiberina e la Val-di-Chiana, a 1833 br. sopra il livello del Mediterraneo, nella parr. di S. Giovanni a *Marzano* o *Marzana*, Com. del Monte S. Maria, Giur. di Lippiano, Dioc. di Città di Castello, Comp. di Arezzo.

Vi ebbero dominio i march. del Monte S. Maria, e quindi i conti di Cegliolo; i quali ultimi, con istrumento del 23 ottobre 1212, nell'atto di sottoporsi al Com. di Cortona si obbligarono di non costruire alcun fortilizio nel distretto della loro contea, cioè da Cegliolo sino al lago Trasimeno, e da *Favalto* sino alle Chiane. — *Ved.* Marzano (Monte di).

FAVANO in Val-di-Magra. Vico nella cura di S. Andrea a Gabbiano, Com. e Giur. di Bagnone, Dioc. di Pontremoli, già di Luni-Sarzana, Comp. di Pisa.

FAZZANO, o FALZANO in Val-di-Magra. Cas. nella parr. di S. Maria di Monte dei Bianchi, piv. di Codiponte, Com. Giur. e 5 migl. a ostro di Fivizzano, Dioc. di Pontremoli, già di Luni-Sarzana, Comp. di Pisa.

Risiede in costa alla base sett. dell'Alpe Apuana, che scende dalla schiena del Sagro per il monte di Tenerano, fra il torr. *Lucido* e il f. Aulella. — *Ved.* Monte de' Bianchi.

FEDELE (S.) in PATERNO. — *Ved.* Paterno nel Chianti.

FEDELE (S.) a STRUMI. — *Ved.* Strumi, e Poppi.

FEGATESI (MONTE). — *Ved.* Monte Fegatesi.

Feggiane, Figghine. — *Ved.* Figline.

FELCE (S. QUIRICO alla) nel Val-d'Arno sopra a Firenze. Cas. e parr. nel piv. Com. e 3 migl. a lib. di Rignano, Giur. del Pontassieve, Dioc. di Fiesole, Comp. di Firenze.

Risiede in costa sul fianco orient. dei poggi che stendonsi da Monte-Scalari verso la ripa sinistra dell'Arno, fra l'Incisa e Rignano, lungo il torr. *Salceto.*

Ebbero costà podere, e furono patroni della chiesa di *Felce* i conti Bardi di Vernio, cui sono attualmente subentrati per eredità i conti Guicciardini.

La parr. di S. Quirico alla Felce conta 145 abit.

FELCETI (*Filicetum*) nella Valle dell' Ombrone pistojese. Cas. che ha dato il nomignolo alla chiesa di S. Giuseppe a *Felceti*, nella parr. di S. Andrea a Sorripoli o *Sorripole*, piviere di Cireglio, Com. di Porta al Borgo, Giur. Dioc. e circa 4 migl. a maestr. di Pistoja, Comp. di Firenze.

Trovasi alla base della Montagna superiore Pistojese, fra i due torr. *Vinci*, alla sinistra della strada R. modenese che sale alle *Piastre.*

FELEGARA in Val-di-Magra. Borgata compresa nel popolo di S. Giorgio a Comano, Com. Giur. e circa 5 migl. a sett. di Fivizzano, Dioc. di Pontremoli, già di Luni-Sarzana, Comp. di Pisa. — *Ved.* Comano in Val-di-Magra.

FELICE (S.) in PINCIS. — *Ved.* *Arano* (*S. Felice in*) nel Chianti.

FELICE (S.) a EMA. — *Ved.* Ema (S. Felice a).

FELICE (S.) nella Valle d'Ombrone pistojese. Contrada e popolo che prende il nome dalla sua antica chiesa, nel piviere di Saturnana, Com. di Porta al Borgo, Giur. Dioc. e 3 migl. a sett. di Pistoja, Comp. di Firenze.

Risiede in valle sulla ripa sinistra dell' Ombrone presso il ponte, sul quale passa l'antica strada maestra che varca l'Appennino alle sorgenti della *Limentra*, dopo superate le sorgenti dell'Ombrone.

Sino dal secolo XIV il popolo di S. Felice costituiva un comunello, mentre trovasi rammentato nella riformagione deliberata, li 21 marzo 1358, dal consiglio degli anziani e del popolo della città di Pistoja, ad oggetto di sedare i partiti e le sommosse nell'anno antecedente accadute nella Montagna di sopra, e per richiamarne i banditi. (Zaccaria. *Anecd. Pistor.*)

S. Felice sull'Ombrone ha 298 abit.

FELICITA (S.) a CASOLA. — *Ved.* Casola in Val-di-Magra.

—— a FALTONA. — *Ved.* Faltona (Pieve di).

—— a GATTAJA. — *Ved.* Gattaja in Val-di-Sieve.

—— a LARCIANO. — *Ved.* Faltona (Pieve di).

—— a PETROGNANO. — *Ved.* Petrognano nel Val-d'Arno aretino.

Fellonica nel Val-d'Arno casentinese. Cas. ch'ebbe parr (S. Cecilia) nel piv. di Socana, Com. di Chitignano, Giur. di Castel-Focognano, ora in Rassina, Dioc. e Comp. di Arezzo.

Fenario (Colle) nella Valle del Santerno. — *Ved.* Frena.

FERALDI (VICO-). — *Ved.* Vico-Feraldi in Val-di-Sieve.

Fercione in Val-di-Chiana. Cas. distrutto che diede il titolo alla chiesa di S. Michele al *Fercione* nel piv. di Bacialla, ora di Terontola, Com. Giur. Dioc. e circa migl. 4 a scir. di Cortona, Comp. di Arezzo. — *Ved.* Terontola.

FERCOLE (POGGIO di) nella Valle dell'Ombrone senese. Poggio dove fu un cas. noto attualmente per un buon albergo sulla strada R. grossetana, a mezza strada fra Siena e Grosseto, nella parr. di S. Donato a Casale di Pari, Com. e circa 12 migl. a sett. di Campagnatico, Giur. e 2 migl. a lib. di Pari, Dioc. e Comp. di Grosseto.

Era il poggio di Fercole nei possessi della vicina soppressa badia Ardenghesca, il di cui abate col consenso dei suoi monaci, nel 21 dic. 1240, concedè a enfiteusi a Ventura di Pepone e suoi eredi tutta la possessione sul poggio di Fercole per l'annuo canone di soldi 10 di moneta senese; e dopo 25 anni nel giorno medesimo (21 dic. 1265) lo stesso abate alienò a Pietro di Scotto fra le altre servitù, pigioni e affitti, che si pagavano alla badia Ardenghesca, anche quelle dovute dagli abitanti della villa e poggio di Fercole. — Che poi costà di buon'ora fosse aperta un osteria, vien dichiarato da un altro contratto della stessa provenienza del 1471, dopo che i diritti e beni della badia Ardenghesca dal pontefice Eugenio IV furono concessi ai monaci Agostiniani Scopetini di S. Maria degli Angeli di Siena. I quali ultimi, nel dì 9 novembre di detto anno diedero ad affitto per tre anni a due fratelli figli di Santi di Meo di Civitella un albergo con orto posto nella corte di S. Lorenzo d'Ardenghesca, nel luogo denominato il *Poggio a Fercole*, per l'annuo canone di lire 100. (Arch. Dipl. Fior. *Carte del mon. di S. Maria degli Angeli a Siena.*)

Feriano (Casale di) in Val-di-Merse. Cas. perduto nei contorni di *Estine (Monte Lestine)* parr. de'SS. Quirico e Giulitta a Bagnaja, Com. e circa 6 migl. a pon. di Monteroni, Giur. di Buonconvento, Dioc. e Comp. di Siena.

Era uno dei casali sino dall'anno 730 donato al mon. di S. Eugenio da Warnefrido gastaldo R. nella città di Siena, che ne fu il fondatore, e che gli concesse fra gli altri beni alcune possessioni poste in *casali Feriano prope montem Listine.* (Murat. *Ant. M. Aevi.* e Arch. Dipl. Fior. *Carte di S. Eugenio presso Siena.*)

FERMINA (S.) nel Val-d'Arno aretino. — *Ved.* Formena (S.)

Feronia (Luco di). — *Ved.* Pietrasanta.

Feroniano in Val-d'Orcia. Cas. perduto dov'ebbero podere i monaci della badia di S. Salvatore nel Mont'Amiata, fra le di cui pergamene trovasi un istrumento dell'anno 819 fatto nel cas. di *Feroniano.* Anche l'imperatore Corrado II, con privilegio del 5 aprile 1027 confermò alla badia Amiatina la corte di *Feroniano.* (Arch. Dipl. Fior. *Carte della Badia del Montamiata.*)

Feroniano o *Feruniano* nella Valle dell'Era. Vico da gran tempo perduto fra l'Era e la Cecinella nel piviere di S. Gervasio, Com. e Giur. di Palaja, Dioc. di Sanminiato, anticamente di Lucca, Comp. di Pisa.

In questo vico, stato la prima volta, ch'io sappia, rammentato l'anno 722 fra le carte dell'arch. arciv. lucchese, fu fondata, nell'810, da Odalberto figlio del fu Lamberto presso la sua casa di abitazione, una ch. dedicata a S. Maria, che dichiara posta *in loco Feruniano.* La qual chiesa fu ceduta poscia in giuspadronato ai vescovi di Lucca, mentre uno di essi (il vesc. Pietro) nell'anno 897, mediante un giudizio pronunziato in Firenze dal conte Amadeo in presenza di Adalberto march. di Toscana, la rivendicò dai nobili di

Samminiato insieme con la ch. di S. Maria a Valiano nel pievanato di Mosciano, attualmente di Montopoli.

Un secolo più tardi (anno 980) Guido vesc. di Lucca allivellò a Teudegrimo del fu Farolfo con la metà del cast. e corte di S. Gervasio in Val-d'Era diverse terre e case masserizie di quel piviere, una delle quali posta in *loco Feruniano*.

Nel 1017 il vesc. Grimizzo concedè ad enfiteusi a Sismondo di Sichelmo de' nobili di Uzzano e di Montechiaro in Val-di-Nievole i beni posti a *Valiano* vicino a *Feruniano* e al fiume Era. — *Ved.* Gervaso (Pieve di S.) in Val-d'Era.

FERRACCIANO in Val-di-Sieve. — *Ved.* Tribiano.

FERRAGLIA in Val-di-Sieve. Cas. con castellare che dà il nome a un'antica ch. parr. (S. Niccolò) nel piv. e Com. di Vaglia, dal cui borgo è distante migl. 2 ¼ a ostro, nella Giur. di Scarperia, Dioc. e Comp. di Firenze.

Giace sopra una piccola collina alla destra del torr. *Carza* e della strada R. bolognese, mezzo miglio oltrepassata la prima posta di Fontebuona.

Era una possessione della casa Medici, attualmente dei principi Corsini, sebbene il giuspadronato della chiesa di Ferraglia sia pervenuto nella casa Pitti-Gaddi, che ancora lo conserva.

Il rettore di S. Niccolò a Ferraglia assistè col suo pievano al sinodo fiorentino tenuto nel dì 3 aprile 1286.

È compreso nel popolo di Ferraglia il borghetto di Fontebuona con il suo oratorio di S. Carlo.

La parr. di S. Niccolò a Ferraglia conta 219 abit.

FERRAJOLO in Val-d'Arbia. Piccolo cas. che insieme con il popolo di S. Bartolommeo a Montechiaro formava un comunello della Com. di Castelnuovo della Berardenga, attualmente annesso alla cura di S. Pietro a Vico d'Arbia, nella Com. del Terzo di S. Martino, Giur. Dioc. e Comp. di Siena, da cui trovasi 5 migl. a lev.

Risiede in piaggia fra il torr. Bozzone e la ripa destra del fi. Arbia. — *Ved.* Montechiaro di Val-d'Arbia.

FERRALE nel Val-d'Arno inferiore. Cas. con cappella (S. Antonio) nel piv. di S. Ansano a Greti, Com. di Vinci, Dioc. di Pistoja, Comp. di Firenze.

Risiede in poggio sulle pendici occid. del Monte-Albano.

FERRALE in Val-di-Sieve. — *Ved.* Pagliariccio.

FERRANO nel Val-d'Arno sopra a Firenze. Cas. che diede il nome a due parr. attualmente riunite (S. Maria e S. Pietro) nel piviere di Diacceto, Com. e 2 migl. a grec. di Pelago, Giur. del Pontassieve, Dioc. di Fiesole, Comp. di Firenze.

Risiede in costa sulla ripa destra del torr. *Vicano* di *Pelago*, fra la base occid. del monte della Consuma e quella settent. del monte di Vallombrosa, sul confine della regione degli uliveti che sino al Ferrano si coltivano, al di là del qual luogo non si trovano più che selve di castagni.

Ebbero costà podere e signoria le monache di S. Ilario in Alfiano, ora di S. Ellero, allo sbocco del *Vicano* di *S. Ellero* fra il Pontassieve e Rignano.

Quindi la corte del Ferrano si trova confermata in feudo alle monache di Alfiano dall'imp. Arrigo VI con diploma dei 26 febbrajo 1191, pubblicato dal Lami.

La più antica carta che rammenti il cas. del Ferrano, è, ch'io sappia, un istrumento del dicembre 1098 appartenuto alla badia di Vallombrosa, relativo alla sicurtà di possesso di una sorte posta in luogo detto *Ferrano* e *Postino*. (Arch. Dipl. Fior.)

La chiesa di S. Maria al Ferrano, situata più in alto di quella di S. Pietro, fu soppressa innanzi la metà del secolo XVIII, e ridotta in seguito a campo santo della superstite cura di quel luogo.

Nel 1551 S. Maria al Ferrano contava 106 abit. mentre ne aveva 225 la cura di S. Pietro, entrambe le quali riunite nel 1745 noveravano 400 abit.

Nel 1833 S. Pietro al Ferrano contava 438 abit.

FERRATA (S. CECILIA a) o al POGGIO FERRATA in Val-di-Chiana. — *Ved.* Poggio S. Cecilia.

FERRIERA della PESCIA di Maremma. — *Ved.* Pescia nella Maremma di Orbetello.

FERRIERA di ROSINA, e PALAZZO della FERRIERA. — *Ved.* Rosina, e Seravezza.

FERRIERE di FOLLONICA. — *Ved.* Follonica.

FERRIERE sulla LIMA. — *Ved.* Lima *fi.*, e Sammarcello *Comunità*.

Ferriolo in Val-di-Sieve. Castelletto diruto nella vallecola di *Faltona*.

Era signoria dei vescovi di Fiesole, dai quali fu dato in feudo nel 1269 a Ruggeri di Ferrantino, e nel 1291 al famoso Corso Donati, cui venne dal vescovo Fra Filippo il castello di Ferriolo nel 1298 rinnovato.

FERRO (MINIERE del) a RIO. — *Ved.* Rio nell'Isola di Elba, e Miniere della Toscana.

FERRONE in Val-di-Sieve. Cas. la cui parr. (S. Michele) con l'antico annesso di di S. Martino a Lago fu raccomandata in parte alla cura di Signano, e parte alla prepositura di Scarperia nel piv. di Fagna, Com. Giur. e mezzo migl. a maestr. di Scarperia, Dioc. e Comp. di Firenze.

È situato in pianura sulla ripa sinistra del torr. *Levisone* fra Scarperia e la magnifica villa del Palagio, già dei Castellani, ora dei march. Tolomei Biffi di Firenze; la qual villa era compresa nel popolo di Ferrone al pari dell'oratorio di S. Martino a *Lago*, che fu parr. nel secolo XIV insieme con la chiesa di S. Maria del *Vivajo* posta presso le mura di Scarperia.

Appella ai luoghi del Vivajo e del Ferrone nel Mugello una donazione dei 16 giugno 1018, fatta da Rollando notaro figlio del fu Palmerio a sua moglie, dove sono descritti i luoghi in cui erano posti i beni donati, tra i quali si leggono *Vivario et Ferrone*. (Lami. *Mon. Eccl. Flor.*)

FERRUCCIA nella Valle dell'Ombrone pistojese. Vill. composto di più borgate con pieve (SS. Filippo e Jacopo) nella Com. Giur. e 3 migl. a sett. di Fizzana, Dioc. di Pistoja, Comp. di Firenze.

È posto in pianura sulla riva destra del fi. Ombrone, a poca distanza dalla strada R. che da Firenze passando pel Poggio a Cajano guida a Pistoja, Pescia e Lucca.

La pieve de'SS. Filippo e Jacopo a Ferruccia novera 1152 abit.

FESTIGLIANO e PRATOLINO nel Val-d'Arno fiorentino. Contrada da cui prese il nome la parr. di S. Jacopo a *Pratolino*, già detto a *Festigliano*, nel piv. di S. Cresci a Maciuoli, Com. e circa 4 migl. a ostro di Vaglia, Giur. e Dioc. di Fiesole, da cui Festigliano è quasi 3 miglia a sett., Comp. di Firenze.

Risiede in poggio fra la strada R. bolognese e il torr. *Mugnone* nel delizioso parco della R. fattoria di Pratolino.

Fu la corte di *Festigliano* dei vescovi di Fiesole sino da quando uno di essi, Regimbaldo figlio del fu Regimbaldo di Rozzo, stando in Firenze, li 2 febb. dell'anno 1018, alla presenza del vesc. fiorentino Ildebrando, del primicero, dell'arcidiacono e di altri canonici di quella città, donò al capitolo della sua cattedrale, fra le altre sostanze, dieci *mansi* o poderi di sua pertinenza, oltre un mezzo podere situato nel luogo di *Festigliano*.

Come poi la contrada acquistasse la denominazione che porta generalmente adesso di *Pratolino* tanto la R. tenuta omonima, quanto la chiesa parrocchiale di *Festigliano*, si può puramente congetturarlo dalla circostanza che costà presso e nello stesso popolo di Festigliano esisteva il *Prato* e la *Selva Regia*. Fanno fede di ciò le bolle pontificie di Pasquale II (anno 1103) e d'Innocenzio II (anno 1134), che confermano ai vescovi di Fiesole, fra le altre possessioni, le corti di *Festigliano* e del *Prato Regio*, state già concedute dai sovrani d'Italia ai prelati di quell'antica diocesi. Inoltre nel catalogo delle chiese fiesolane, scritto nel 1299, trovasi indicata sotto il piviere di S. Cresci a Maciuoli la parr. di S. Jacopo a *Festigliano*, e l'ospedale di S. Pietro *de Silva Regia*. — *Ved.* Pratolino (S. Jacopo a).

FEZZANA o FEZZANO in Val-di-Pesa. Cas. che ha dato il nome al popolo di S. Jacopo a *Fezzano* nel piv. di S. Pancrazio in Val-di-Pesa, Com. Giur. e quasi 2 migl. a sett.-grec. di Montespertoli, Dioc. e Comp. di Firenze.

È situato in costa fra il torr. *Virginio* e il fi. Pesa un migl. circa a scir. della magnifica villa di Monte-Gufoni, fondata dal gran siniscalco Niccolò Acciajuoli sui beni aviti, mentre la sua discendenza ebbe podere anche in *Fezzano*, conservato sino all'ultimo fiato di quella famiglia col giuspadronato della ch. parrocchiale.

È incerto, se applicare devesi a questo Fezzano un istrumento del 2 febb. 1018, col quale Regimbaldo vesc. di Fiesole, già rammentato qui sopra (art. Festigliano) donò al capitolo della sua cattedrale 10 poderi, uno dei quali situato in *Fizzano*. (Lami. *Mon. Eccl. Flor.*)

La parr. di S. Jacopo a Fezzano conta 128 abit.

FEZZANO nel Golfo lunense o della Spezia. Vill. con parrocchia arcipretura (S. Giovanni Battista) nella Com. di Portovenere, Mandamento della Spezia, Provincia di Levante, Dioc. di Luni-Sarzana, R. Sardo.

È situato nel lato occidentale del Golfo della Spezia alla base del monte della Castellana, nel fondo di un'ansa, o cala che internasi in terraferma fra Marola e il Lazzareto di Varignano.

Fu Fezzano sino dal secolo IX uno dei feudi appartenenti ai marc. Malaspina e loro consorti, rammentato negli atti di donazione fatti al mon. di S. Venerio nel Golfo stesso. Con uno dei quali istrumenti, scritto in Arcola li 6 genn. 1052, il march. Guidone figlio del fu march. Alberto, concesse al mon. di S. Venerio nell'isola di Tiro maggiore, (oggi del *Tino*) la porzione dei suoi beni situati nei luoghi di Varignano, di Paniceglia e in Cignano sino al Fezzano e al Capo di Monte. La stessa elargizione, nel 3 sett. 1058, venne compartita a quel monastero dal march. Oberto figlio del fu march. Alberto. (Muratori. *Ant. Estens.*)

La parr. di S. Gio. Battista a Fezzano nel 1832 contava 619 abit.

FIANO, o ALFIANO in Val-d'Elsa. — *Ved.* Alfiano.

FIANO nella Valle del Serchio. Vill. con parr. (S. Pietro) nel piv. di Val-d'Ottavo, Com. Giur. Dioc. e Duc. di Lucca, da cui il vill. di Fiano è circa 8 migl. a maestro.

È situato in costa sui poggi che scendono da Monte-magno, i quali dividono la vallecola della *Freddana* da quella del torr. *Pedogna*.

S. Pietro a Fiano conta 424 abit.

FIATTONE, o FIATTONI nella Valle del Serchio. Vill. e castellare con parr. (S. Pietro) nella Com. Giur. e migl. 2 ½ a sett. di Gallicano, Dioc. e Duc. di Lucca.

Risiede sopra una rupe a cavaliere del f. Serchio, sull'ultima propagine dell'Alpe Apuana spettante all'*Alpe* della *Croce*, la quale diramazione si estende sino alla riva destra del Serchio.

La parr. di S. Pietro a Fiattone era tra quelle succursali della pieve di Fosciana, confermata al suo pievano dal pont. Alessandro III con bolla concistoriale data in Benevento li 23 dic. 1168.

La rocca di Fiattone fu smantellata nel 1170, all'occasione della guerra fra i Pisani e i Lucchesi. (Sercambi. *Cronache Lucchesi.* MSS.)

Non vi sono dati da assicurare, se di costà traesse il nome la famiglia lucchese, detta de' Fiattoni o Fiadoni, cui appartenne l'erudito vescovo fra Tolomeo Lucchese, autore della storia ecclesiastica e degli annali di Lucca.

S. Pietro a Fiattone conta 280 abit.

FIBBIALLA di Valle-Ariana sulla Pescia di Collodi. Cas. già cast. con parr. nel piv. di S. Martino a Medicina, Com. Giur. e circa 3 migl. a sett.-grec. di Villa-Basilica, Dioc. e Duc. di Lucca.

È posto in poggio sullo sprone meridionale che scende dal monte di Battifolle fra le due fiumane che di *Pescia maggiore* e di *Pescia minore*, ossia di *Collodi* portano la denominazione.

Il cast. di Fibbialla fu tolto ai Lucchesi dall'esercito della Rep. fior. durante la guerra del 1429 al 1440, e restituito dai Fiorentini alla Rep. di Lucca nel marzo del 1442. — *Ved.* Collodi.

S. Michele a Fibbialla ha 184 abit.

FIBBIALLA DE' CANONICI nella Valle del Serchio. Vill. che dà il titolo alla parr. di S. Pietro a *Fibbialla* nel piv. di S. Macario, Com. Giur. e circa 8 migl. a scir. di Camajore, Dioc. e Duc. di Lucca.

La situazione di questo casale di Fibbialla è sopra i poggi che stendonsi da quelli di Camajore verso il Serchio, passando fra la vallecola della *Freddana* e il monte di Quiesa.

Ebbe nome di Fibbialla de' Canonici, stante che la sua corte fu donata sino dal 1113 (22 luglio) da diversi condomini al capitolo della cattedrale di S. Martino di Lucca, convalidata in seguito a quel capitolo, dai sovrani Arrigo III (anno 1124) Federigo I (anno 1178) e dal duca Guelfo marchese di Toscana (anno 1160).

S. Pietro a Fibbialla conta 286 abit.

FIBBIANA (*Fibiana e Fabiana*) nel Val-d'Arno inferiore. Vill. con parr. (S. Maria) nel piv. di Empoli, Com. Giur. e migl. 1 ½ a pon. di Montelupo, Dioc. e Comp. di Firenze.

Trovasi in pianura lungo la ripa sinistra dell'Arno presso il navalestro di Fibbiana e la torre dei Frescobaldi, dove già fu una pescaja con mulino, rammentata

all'art. Arno, come quella della quale ivi si conservano visibili tracce nelle sostruzioni di un edifizio da mulino.

I primi signori di Fibbiana, di Pontormo e di altri luoghi limitrofi si scuoprono sino dal 780 tra quei nobili longobardi che fondarono la badia di S. Savino presso Pisa. I quali nobili assegnarono in dote al mon. medesimo, molte corti e giuspadronati di chiese di loro proprietà, situate nelle Colline pisane, in Maremma e nella Valle dell'Arno fra Pisa e Firenze; e compresero in tale dono le corti di Pontormo, di Empoli e di Fibbiana con tutte le loro appartenenze.

Nel sec. XII la storia seguita a indicarci fra i signori di Fibbiana i conti di Capraja e di Pontormo, alla di cui prosapia apparteneva quel Gottifredo del C. Alberto vescovo di Firenze, il quale, a dì 12 novembre 1142, confermò al mon. de'SS. Tommaso e Giorgio a Capraja, dov'era badessa la sua cugina Berta figlia del conte Ildebrando, tutte le decime che il C. Alberto padre del vescovo Gottifredo e il conte Ildebrando genitore di essa Berta, avevano offerte alla chiesa e monastero medesimo con una porzione dei loro possessi posti in Fibbiana e altrove. (Lami. *Monum. Eccl. Flor.* — Cerracchini. *Dei vesc. fior.*)

Più tardi acquistò podere in Fibbiana (dove conserva tuttora una vasta tenuta) l'illustre casata dei Mannelli di Firenze, con la quale i conti di Capraja ebbero consorteria, e lo stemma a comune (consistente in tre spade a sghembo), non che i possessi e i giuspadronati delle chiese. Quindi si videro i Mannelli subentrare nei diritti dei conti di Capraja antichi patroni della pieve di Settimo e di S. Maria a Fibbiana, diritti che tuttora mantengono. Che perciò si rende probabile che, per cagione della stessa consorteria, sino dal 1342, insorgessero controversie fra i Mannelli e i conti di Pontormo e di Capraja. Controversie, che promossero in quell'anno stesso un lodo del duca d'Atene allora signore di Firenze, per ristabilire la pace fra le due famiglie, nella quale si trovano nominati da trenta individui. (Manni. *Sigilli antichi.* T. XII. *Sigillo* VI.) — *Ved.* Pontormo, e Settimo (Pieve a).

La parr. di S. Maria a Fibbiana conta 663 abit.

FIBBIANO in Val-d'Era. — *Ved.* Fabiano (S.) di Fibbiano.

FIBBIASTRI nel Val-d'Arno inferiore. Borgata dove fu una chiesa parr. (S. Maria della neve) filiale annessa alla pieve di S. Giovanni alla Fabbrica di Cigoli, Com. Giur. e Dioc. di Sanminiato, Comp. di Firenze.

È Fibbiastri una villata esistente nella pendice occident. della città di Sanminiato, fra il subborgo di S. Chiara e il castello di Cigoli.

Della villa di Fibbiastri fece menzione Giovanni Lelmi nella sua cronica Sanminiatese, all'anno 1316 sotto il dì 27 aprile, quando Uguccione della Faggiuola capitano e signore di Pisa con i suoi Ghibellini si mosse dalla badia di S. Gonda per predare e dare il guasto alle ville di Monte Donico, Bacoli e Scoccolino, arrivando infino a *Fibbiastri*, presso *S. Chiara*, e per la via di Felcino.

La parr. di Fibbiastri trovasi notata nel registro delle chiese della diocesi di Lucca fatto nel 1260. Essa fu soppressa sul declinare del secolo XVIII, poichè nella statistica della diocesi Sanminiatese dell'anno 1745 contava la sua cura 662 abit.

FIBOCCHI (CASTIGLION-). — *Ved.* Castiglion-Fibocchi.

Ficajolo in Val-di-Pesa. Cas. perduto che dava il nomignolo alla chiesa di S. Giovanni a Ficajolo nel piv. di S. Leolino a Panzano, Com. e Giur. di Greve, Dioc. di Fiesole, Comp. di Firenze.

Ficalle (*Monte*) in Val-di-Greve. — *Ved.* Monte-Fioralle.

Ficareto (*Pieve di*) in Val-di-Chiana. — *Ved.* Marciano in Val-di-Chiana.

Ficareto in Val-di-Sieve. Cas. perduto nel piv. di S. Cresci in Val-Cava, Com. e Giur. del Borgo S. Lorenzo, Dioc. e Comp. di Firenze.

Ficecchio. — *Ved.* Fucecchio.

FIESCHI nel littorale di Luni. Contrada arenosa sparsa di macchia bassa e di selve di pini e di pioppi fra la bocca della fiumana Parmignola e la Marinella di Luni nella parr. di Cassano, Com. e circa 3 migl. a ostr. di Castelnuovo di Magra, Mandamento e Dioc. di Sarzana, Provincia di Levante, R. Sardo.

Porta il nome dalla nobil famiglia de' conti Fieschi di Lavagna, che questo terreno da lunga età posiedono.

FIESOLE (*Fesulae*). Città antichissima, di cui sussistono da tre lati i resti delle ciclopiche sue mura, ridotta quasi al niente per scarsezza di abitazioni e di abitanti, mentre le sue pendici di chiese, di monasteri, di ville e di storici palazzi sono ripiene. È capoluogo di Comunità, residenza di un potestà minore sotto la cancelleria criminale di Firenze, sede di un antico vescovato, nel Comp. fior.

Risiede nel gr. 28° 57′ long. 43° 48′ 7″ latit. a 575 br. sopra il livello del Mediterraneo, calcolato dal prato davanti il convento de'Frati Francescani, dov'era l'antica rocca, sopra un continuato poggio di duro macigno, alle cui falde scorre dalla parte di maestr. e pon. il torr. *Mugnone*, mentre poco lungi dalla sua base meridionale passa il fi. Arno di mezzo a Firenze, che appena è 3 miglia discosta dalla sua madre patria.

La sua origine è cotanto remota che si è perduta fra la caligine dei secoli, ad onta che molti abbiano tentato d'indagarla nell'etimologia del suo nome, appoggiandosi benespesso a favolose novelle, talvolta ad archeologiche congetture e quasi sempre a induzioni poetiche e immaginarie, per darle una nascita remotissima, sublime; in guisa tale che per avventura non le mancò che un Virgilio per far di Fiesole l'Alba di un altra Roma.

Per verità le vicende storiche di Fiesole e del suo contado colleganai, e sotto alcuni rapporti s'immedesimano in guisa con quelle più vetuste di Firenze, che non si può ragionevolmente far di manco di riepilogare le più essenziali, onde farle servire di esordio e di appoggio alla storia sull'origine e incremento della sua bella figlia Firenze.

Fiesole da molti secoli smantellata e disertata, non già per asprezza di clima, o incomodità del sito, che di questo più salubre nè più temperato o più ameno si potrebbe da ogni altra città desiderare, ma per la prossimanza grandissima a Firenze che insieme con le ricchezze le più influenti famiglie a sè richiamò, Fiesole, come dissi, non presenta altre vestigie della sua antica importanza se non che la celebrità del nome accompagnata dai momentosi ruderi delle sue muraglie, mentre ogni altro avanzo di vecchi edifizj, che si additano come i più vetusti, appartengono ai tempi del romano impero, senza dire di quel più che ivi si conta di un'età posteriore.

Di Fiesole etrusca non ne sappiamo niente più che di Luni e di Tiferno, tutte tre città, al pari di Lucca, sul confine o sulle porte dell'Etruria; siccome fu distinta più specialmente questa di Fiesole dal romano oratore. A tale dichiarazione accrescono fede Polibio e Strabone, il primo dei quali accertò, che i Liguri, ai tempi di Annibale, occupavano la catena dell'Appennino dall'uno e dall'altro fianco, a partire dalla sua origine sino ai confini del territorio di Arezzo, segnando l'Arno per linea di demarcazione fra il loro paese e quello degli Etruschi.

Nè molto diversamente da Polibio si espresse il greco geografo, tostochè pose la Liguria nelli stessi Appennini fra la Gallia Cispadana e l'Etruria, e tostochè circoscrisse quest'ultima regione fra le radici meridionali dell'Appennino, il corso del Tevere e il mare inferiore, detto perciò *Tirreno*, o *Toscano*. (Strabon. *Geogr.* lib. V.)

Non è da dire per altro che il corso preciso dell'Arno fosse da un lato la linea costante di demarcazione dell'Etruria con quella de'Liguri, siccome non può dirsi, che in tutti i luoghi il Tevere dividesse la regione degli Etruschi dall'Umbria, dalla Sabina e dal Lazio.

Essendochè i popoli dell'Etruria propriamente detta, parlando dei tempi preaccennati, tennero dal lato occidentale l'una e l'altra riva dell'Arno con il paese intorno; e dal lato orientale sembra che in qualche luogo oltrepassassero le sponde del Tevere. Rapporto alla prima parte, ne abbiamo la prova in Pisa e nel territorio di Luni, che sino al Golfo della Spezia con l'Etrusca regione negli ultimi tempi della Romana Repubblica si estendeva; lo dichiara la città di Fiesole che fu sempre degli Etruschi, sebbene situata con una gran parte del suo contado fra l'Appennino e l'Arno, mentre dalla parte del Tevere può citarsi Tiferno (Città di Castello) che fu una volta degli Umbri, e quindi a'tempi di Plinio il giovane riguardavasi per città Etrusca.

Lasciando però di Fiesole le cose antichissime e più favolose che simili al vero, come dette abbastanza da altri; che ella fosse una delle prime città edificate in Italia, se non una delle 12 capitali della To-

scana; che si governasse come le altre con leggi proprie e a modo delle repubbliche; che soggiacesse al pari di Arezzo, di Chiusi, di Volterra, e forse all'età medesima (circa l'anno U. C. 474) al dominio dei Romani, non vi ha cagione da dubitarne, nè motivo da riandarvi sopra.

Altronde sarebbe inutile il retrocedere verso quella età che trascorse dall'Etrusco dominio a quello della Romana repubblica, giacchè la prima volta che sentesi rammentare Fiesole, ma appena per incidenza dai greci o romani scrittori, è nelle *Antichità Romane* di Dionisio di Alicarnasso, all'anno 309 innanzi G. C., ossia 444 dopo la fondazione di Roma. — Quasi un secolo più tardi si trova di Fiesole un cenno remoto in Polibio, all'anno 225 prima di G. C. e 528 di Roma, allorchè, sotto il consolato di L. Emilio Papo e di C. Attilio Regolo, egli discorre della battaglia data dai Galli presso Chiusi. Vicino a quest'ultimo tempo (anno 217 prima di G. C.) ne fa menzione T. Livio (*Histor. Rom.* lib. XXII) quando racconta il passaggio di Annibale dalla Gallia Togata nella Toscana, attraversando l'Appennino de' Liguri, e quindi la fertile regione dei campi Etruschi tra Fiesole e Arezzo; e un anno dopo, al dire di Silio Italico (*De bello Punico.* lib. III) una coorte di Fiesolani, paese che aveva sommo credito nella scienza aruspicina, si trovò tra le file romane alla battaglia di Canne:

Adfuit et sacris interpres fulminis alis Faesula.

Finalmente Cicerone più a lungo si trattiene a discorrere di quel Manlio amico e capo della congiura di Catilina, che apparteneva a una potente famiglia della colonia Fiesolana stabilita da Silla sul territorio tolto agli antichi abitatori di quel municipio.

Quali, quanti e dove fossero i predi Fiesolani *pubblicati* e consegnati ai fautori e ai legionarj di Silla, mancano documenti per asserirlo, siccome egualmente muta è rimasta la storia rapporto alla quantità e ubicazione dei terreni della novella colonia fiorentina dedotta appena 40 anni dopo la fiesolana, che tanti a un circa ne corsero dalla dittatura di Silla alla vittoria di Perugia, quando Cesare Ottaviano vincitore dei suoi colleghi risolse di saziare l'ingordigia di 170,000 soldati a danno degli erarj comunitativi, del tesoro sacro, delle proprietà private che togliere si vedevano agli antichi coloni, ai cittadini dei municipj, ai più ricchi ed ubertosi territorj delle città d'Italia, senza dare e senza promettere la minima retribuzione a chi ne restava spogliato ed afflitto.

Le violenze dei Sillani, rapporto alla nostra Toscana, contro i possessori indigeni degli antichi contadi di Fiesole, di Volterra e di Arezzo, furono senza dubbio di gran lunga minori di quelle che vennero esercitate dai veterani di Augusto. I quali si erano resi già padroni delle nostre Maremme col pretesto di custodire il littorale dalle scorrerie de' corsari sotto il comando di Sesto Pompeo.

Pacifici cittadini d'ogni classe e di ogni età si videro in quelli anni andare raminghi e tapini per le vie, spogliati di sostanze, di abitazione e di poderi. La desolazione e le lacrime delle madri, de' fanciulli e dei vecchi che da ogni parte accorrevano a Roma per chiedere giustizia da un impotente e servile senato, furono con tali e sì forti colori dipinte nelle loro istorie da Dione Cassio e da Appiano Alessandrino, che fanno inorridire chiunque ha sentimento di equità.

Un'egual sorte dovè toccare ai Fiesolani, fossero stati essi seguaci del compresso partito di Pompeo, o di qualchè estinto rivale di Ottaviano. Avvegnachè simili occupazioni delle sostanze altrui si operassero, dirò, quasi senza legge e senza regola, per quanto una in apparenza dai condottieri della colonia fiorentina se ne invocasse (la legge *Giulia*): così non sarebbe, fuori di ogni ragione, chi ricercasse in sì fatta divisione del territorio fiesolano a favore della colonia fiorentina la prima origine e istituzione di quest'ultimo contado.

Infatti se si dà un'occhiata alla situazione e vicinanza di Firenze alla sua madre patria, alla reciproca promiscuità dei due territorj posti in una istessa romana tribù (la *Sapinia*), promiscuità che si mantenne nei secoli posteriori, non vi è ragione che vaglia a contradire chi dicesse: che da tale divisione fosse costituito il contado fiorentino in mezzo al fiesolano, sanzionato in seguito dal governo politico imperiale, e con solenne suggello conferma-

to, allorchè furono stabiliti i confini e le giurisdizioni respettive delle due diocesi ecclesiastiche. — *Ved.* Diocesi di Fiesole.

Sul quale proposito, diceva opportunamente il Borghini nei suoi Discorsi sull' Origine di Firenze « si viene a scuoprire a poco a poco esser con ragione quel che a molti pare sconvenevole, di trovare cioè collocate queste due terre (Fiesole e Firenze) così vicine, e che ebber diversi tempi e cagione. »

Ma lasciando per ora questo a parte, ciò che reca maggior fastidio si è l'incertezza in cui ci troviamo tuttora, non essendovi istoria o altro documento che ci dica a un dipresso: in che grado restasse Fiesole dopo questi ultimi travagli recati dai soldati di Ottaviano, se colonia anch'ella come era prima, oppure mutasse allora di condizione, e ritornasse a stato di municipio.

Pertanto che a Fiesole fossero rimasti i diritti della cittadinanza romana non ne lasciano dubbio le autorità di pietre scritte e le parole espresse da antichi autori. Delle prime fece tesoro il proposto Gori nelle sue iscrizioni delle città di Etruria, alcune delle quali riferiscono ai soldati fiesolani appartenuti alle coorti pretoriane, o alle romane legioni. — In quanto ai secondi, racconta Plinio il vecchio di un Cajo Crispino Ilario cittadino di Fiesole della classe ingenua del popolo, che, nell' anno trentesimo dell'impero di Augusto, fu veduto con grande maraviglia de'Romani, agli 11 di aprile salire in Campidoglio per offrire vittime, preceduto da una processione di 74 tra figliuoli, nipoti e bisnipoti; fenomeno singolare che meritò di essere negli atti pubblici registrato.

Un segno poi materiale e solenne che, dopo la deduzione della colonia fiorentina, Fiesole rimanesse in qualcuno dei due gradi, voglio dire, di colonia o di municipio, ce lo dà a conoscere il suo teatro di costruzione posteriore alla deduzione della colonia Cesariana a Firenze.

Dal qual genere di pubblici edifizj si può arguire, non tanto della esistenza politica di Fiesole sotto il romano impero, quanto della popolazione, grandezza, nobiltà e lustro in cui la stessa città a quell'epoca si manteneva. — Ma sopratutto la più eloquente riprova per la parte politica si è questa, di avere Fiesole conservato sempre il nome di città, la giurisdizione sua propria, e di essere la sede di uno dei più antichi vescovati della Toscana, istituito in un tempo, in cui il circondario civile di una città soleva servire di norma e di limite a quello della giurisdizione ecclesiastica.

Se peraltro l'istoria di Fiesole a'tempi Etruschi e Romani sterile di fatti si presenta anzi che nò, essa anche più incerta e languida diviene nell'età posteriore; per modo che in mezzo a questo bujo, dove non si può camminare per la pesta, conviene andare a tastoni il meglio che si può, e sempre a gran rischio d'incontrare dei precipizj.

Ognuno sa, che nella prima invasione dei Goti e dei Sciti in Italia, quasi appena incominciato il quinto secolo dell'era volgare, allorchè Radagasio con numerosa orda di barbari penetrò nella Toscana, già occupava Fiesole e i suoi contorni, quando gli si fece incontro il gran Stilicone per costernarlo. Imperocchè nei monti fiesolani Radagasio con tutte le sue genti venne assediato, vinto e preso. Tanto e sì copioso fu il numero de'prigioni fatti in tale strategica, che dai vincitori si venderono ai paesani per pochissimi denari a guisa di pecore. Sennonchè una fierissima epidemia, sopraggiunta ai patimenti sofferti, ritolse ai compratori quel nuovo acquisto di servi opportuno a ripopolare le già deserte campagne; e l'ora estrema della vita politica di Fiesole era già per battere, siccome andava con essa ad avvicinarsi quella della caduta dell'impero di occidente.

Imperocchè la malaventura di Radagasio non bastò a tenere in freno, o neghittose, fiere tribù della nordica regione, le quali, avendo radunato nuove e copiosissime milizie, tornarono a combattere l'armata dei Greci in Italia.

Stavasi il re Vitige coi suoi Goti, l'anno 539 dell'E. V., studiando la maniera di mantenersi in possesso delle provincie italiane, mentre l'imperatore Giustiniano faceva ogni possa per riconquistarle con rinfrescati eserciti che affidò al comando del gran Belisario.

Era in quel tempo la città di Fiesole talmente forte e sì ben difesa, che il greco generale d'armata dovette distaccare dal suo esercito due valenti uffiziali, Cipriano e Giustino, per eseguirne un formale

assedio, nel tempo che egli investiva la città di Osimo. Infatti dopo molto tempo e fatiche, venne fatto ai due capitani sunnominati di costringere il presidio di Fiesole per penuria di vettovaglia a capitolare la resa.

Qual sorte toccasse a questa città dopo la sua caduta (dall'anno 539 in poi) la storia non lo dice, nè più la rammenta come luogo atto alla difesa. Parla bensì all'anno 542 della vittoria riportata da Totila sopra i Greci, e di ciò che avvenne in conseguenza di quella, quando il re dei Goti spedì un esercito in Toscana per assediare Firenze, alla cui difesa era quello stesso capitano Giustino che poco prima aveva conquistata la città di Fiesole. E fu per soccorrere precisamente Firenze che il generale in capo Belisario distaccò tre divisioni, le quali investirono e vinsero l'armata de'Goti nella contrada del Mugello.

Pare da ciò, che, ad onta della capitolazione onorevole del 539, indicata da Procopio, di conservare la vinta Fiesole, questa venisse dal comandante Giustino smantellata, e più che altrove dal lato che guarda Firenze, (siccome da questa parte tuttora appariscono minori le vestigie delle sue muraglie) per fare probabilmente d'allora in poi di Firenze un nuovo punto militare.

Ad onta però degli sforzi ch'ebbero a fare le armate dell'imp. di Costantinopoli, a fine di ritogliere ai barbari i paesi d'Italia, non giovarono essi contro il valore di Totila, al quale arrise la vittoria tanto, che occupò quasi tutta la penisola. Per riconquistare la quale Giustiniano dopo il richiamo di Belisario a Costantinopoli, inviò l'eunuco Narsete, come colui che si presumeva assai pratico e più abile dell' altro duce negli affari d'Italia.

E ben corrisposero i fatti all'espettativa; imperocchè vinto e disfatto l'esercito di Totila con la morte del re, e poco appresso anche Teja che gli era succeduto al trono, arrivò l'anno 553 quando Narsete aveva già riconquistate tutte le città della Toscana, ad eccezione di Lucca, che sola per tre mesi osò far fronte al favorito di Giustiniano. Nel numero delle città già state in mano ai Goti, e che si sottoposero senza resistenza a Narsete, furono Volterra, Pisa e Firenze, senza rammentare più Fiesole, che per la situazione montuosa e isolata, per la fortezza delle sue mura e della sua rocca, nel 539 valutavasi da Vitige come un baluardo da poter far fronte all'armata di Belisario.

Dal semplice cenno di tali cose di fatto ognun può da per sè stesso conoscere, quanto sia da prestar fede a *quei che le carte empion di sogni*, come sembra che fossero gli autori di certe leggende circa il modo con cui dai Fiorentini, nell'anno 1010, fu sorpresa e abbattuta la città di Fiesole all'occasione della festa di S. Romolo, e come da quell'epoca solamente fosse fatto del fiorentino e del fiesolano un solo contado.

Avvegnachè, senza aver duopo di rammentare che la cattedrale di Fiesole, dove si conservava il corpo di S. Romolo, esisteva quasi un miglio fuori delle etrusche mura fiesolane, altri documenti ne avvisano, essere stato assai prima del mille il contado fiesolano aggregato, se non immedesimato, a quello di Firenze, quando

Già era il Caponsacco nel mercato
Disceso giù da Fiesole.

Lascerò ai più diligenti e più esperti di me il considerare, se tale aggregazione de'due territorj preaccennati possa rimontare all'epoca della distruzione del regno de'Goti, nel tempo in cui l'imp. Giustiniano, che al dire del gran vate Alighieri

Dentro alle leggi trasse il troppo e il (vano,

nel tempo, dissi, che ordinava nuova ripartizione territoriale delle provincie d' Italia, e che probabilmente erigeva con provvisione parziale i subalterni distretti di alcune città.

Nè io saprei qual divisione giurisdizionale sotto quell'imperatore fosse stata messa in campo e quindi adottata, comecchè di un regolamento politico introdotto nell'interregno corso fra l'espulsione dei Goti e l' entrata dei Longobardi in Italia (dal 553 al 568) si trovi un cenno in Paolo Diacono e nel Pontificale Ravennate.

Dalla guerra gotica in poi la storia può dirsi taciturna relativamente a Fiesole; e quel poco, che ad essa riferisce, sembra limitarsi alle vicende della sua chiesa episcopale. Avvegnachè Fiesole, dopo

l'anno 539, si rammenta appena, e quasi sempre per incidenza, ora sotto nome di *città fiesolana*, ora di un semplice *castello* e talvolta di *corte*.

Infatti negli atti della vita di S. Alessandro vescovo di Fiesole si viene a scoprire, che sino dalla prima invasione dei Longobardi furono tolti molti beni alla mensa vescovile fiesolana, per cui il sant' uomo ricorse personalmente al sovrano. Esaudite le istanze dal re Autari, ritornava Alessandro alla sua sede con il real privilegio, quando per malvagità degli usurpatori delle sue rendite, fu gettato da essi nel Reno bolognese, ove colse la palma del martirio.

In che lacrimevole stato sul declinare del secolo medesimo fosse ridotta la mensa vescovile di Fiesole, lo disse il pont. S. Gregorio Magno in un'epistola a Venanzio vescovo di Luni, (lib. VIII, epist. 44) cui raccomandava di soccorrere quella chiesa caduta in povera fortuna; comecchè a tante bisogne non potesse riparare il meschino soccorso di pochi soldi che con quella lettera si domandavano.

La storia cronologica dei vescovi di Fiesole è interrotta al pari di quella del suo regime civile e amministrativo, a partire dal principio del secolo VIII sino quasi alla metà del secolo IX; giacchè più non si trova alcun prelato che sedesse in quella cattedra, fuori del vescovo Teodaldo. Il quale preside comparve nel 715 a Siena come testimone nella causa fra il vescovo di quella città e il gerarca aretino. Dopo Teodaldo non si affaccia altri che Geusolfo vescovo Fiesolano sottoscritto al concilio Romano preseduto dal pont. Eugenio II, nell'anno 826.

Nell'anno 844 il santo vescovo Donato di Scozia recossi dalla sua sede di Fiesole a Roma trovandolo presente all'incoronazione di Lodovico II figlio di Lotario I: e colà lo stesso Donato due altre volte ritornò per assistere cioè, nell'853, al concilio Romano tenuto dal pont. Leone IV, e l'ultima volta al concilio Lateranense celebrato ott'anni dopo (861) sotto il pontificato di Niccolò I.

E qui cade il destro di rammentare il più antico arcidiacono, fra quelli conosciuti, della cattedrale di Fiesole, in quel S. Andrea di nazione scozzese, il quale insieme col suo pastore S. Donato pure di Scozia, edificò il mon. di S. Martino a Mensola, e nella di cui chiesa gli fu poi dedicata una cappella per venerare le sue reliquie. — *Ved.* MENSOLA (S. MARTINO a).

In questo frattempo, per il lasso di circa 130 anni, non riescì tampoco all'eruditissimo Borghini di trovare memoria che in sì lungo intervallo mostrasse alcun vescovo di Firenze, meno fortunato in ciò dell'Ughelli e del Cerracchini, i quali infra cotesto spazio di anni scuoprirono due altri vescovi della chiesa fiorentina.

Ma della decadenza e miseria della cattedrale fiesolana ne fornisce nuovo argomento, sebbene meno antico di quello poco sopra rammentato, un diploma dell'imp. Guido, spedito in Pavia li 26 marzo dell' anno 890, col quale si concedono a Zanobi vescovo di Fiesole per la sua cattedrale varie corti e terreni, compresa la villa di *Sala* (attualmente Saletta) posta di là da Fiesole, e che dichiara situata *in comitatu Fesulano et Florentino*.

Dalle quali espressioni sembra apparire, che i due contadi fiorentino e fiesolano, già da quel tempo, e forse da molti secoli innanzi, erano riuniti ad una medesima giurisdizione civile, sotto il capo del governo della provincia, ch'era il conte di Firenze.

Nè questo è il solo fra i molti esempj che avrei da poter mettere in campo, se fosse questo altro libro che un dizionario istorico, onde persuadere il lettore, che tale riunione dei due distretti (fiorentino e fiesolano) non avvenne la prima volta nell' anno, o poco dopo l'anno 1010, siccome fu immaginato nella leggenda copiata da Ricordano Malespini e ripetuta da Giovanni Villani. Sceglierò peraltro fra i documenti più opportuni a provarlo tre carte della badia di Passignano, le quali ci offrono altrettanti esempj solenni per farci conoscere il contrario di quel che finora intorno a ciò fu supposto.

La più antica pergamena riguarda un istrumento del 27 marzo 903, rogato nel mon. predetto; la seconda è scritta nel mese di maggio 986 a *Castiglione* nel territorio fiorentino, e la terza nel marzo del 994, dettata in *Ricavo* in Val-di-Pesa, le quali tutte dichiarano di esser fatte nel *contado*, o *giudicaria* fiorentina e fiesolana.

Come andassero le bisogne, e in quale stato si trovasse la città di Fiesole prima

assedio, nel tempo che egli investiva la città di Osimo. Infatti dopo molto tempo e fatiche, venne fatto ai due capitani sunnominati di costringere il presidio di Fiesole per penuria di vettovaglia a capitolare la resa.

Qual sorte toccasse a questa città dopo la sua caduta (dall'anno 539 in poi) la storia non lo dice, nè più la rammenta come luogo atto alla difesa. Parla bensì all'anno 542 della vittoria riportata da Totila sopra i Greci, e di ciò che avvenne in conseguenza di quella, quando il re dei Goti spedì un esercito in Toscana per assediare Firenze, alla cui difesa era quello stesso capitano Giustino che poco prima aveva conquistata la città di Fiesole. E fu per soccorrere precisamente Firenze che il generale in capo Belisario distaccò tre divisioni, le quali investirono e vinsero l'armata de'Goti nella contrada del Mugello.

Pare da ciò, che, ad onta della capitolazione onorevole del 539, indicata da Procopio, di conservare la vinta Fiesole, questa venisse dal comandante Giustino smantellata, e più che altrove dal lato che guarda Firenze, (siccome da questa parte tuttora appariscono minori le vestigie delle sue muraglie) per fare probabilmente d'allora in poi di Firenze un nuovo punto militare.

Ad onta però degli sforzi ch'ebbero a fare le armate dell'imp. di Costantinopoli, a fine di ritogliere ai barbari i paesi d'Italia, non giovarono essi contro il valore di Totila, al quale arrise la vittoria tanto, che occupò quasi tutta la penisola. Per riconquistare la quale Giustiniano dopo il richiamo di Belisario a Costantinopoli, inviò l'eunuco Narsete, come colui che si presumeva assai pratico e più abile dell'altro duce negli affari d'Italia.

E ben corrisposero i fatti all'espettativa; imperocchè vinto e disfatto l'esercito di Totila con la morte del re, e poco appresso anche Teja che gli era succeduto al trono, arrivò l'anno 553 quando Narsete aveva già riconquistate tutte le città della Toscana, ad eccezione di Lucca, che sola per tre mesi potè far fronte al favorito di Giustiniano. Nel numero delle città già state in mano ai Goti, e che si sottoposero senza resistenza a Narsete, furono Volterra, Pisa e Firenze, senza rammentare più Fiesole, che per la situazione montuosa e isolata, per la fortezza delle sue mura e della sua rocca, nel 539 valutavasi da Vitige come un baluardo da poter far fronte all'armata di Belisario.

Dal semplice cenno di tali cose di fatto ognun può da per sè stesso conoscere, quanto sia da prestar fede a *quei che le carte empion di sogni*, come sembra che fossero gli autori di certe leggende circa il modo con cui dai Fiorentini, nell'anno 1010, fu sorpresa e abbattuta la città di Fiesole all'occasione della festa di S. Romolo, e come da quell'epoca solamente fosse fatto del fiorentino e del fiesolano un solo contado.

Avvegnachè, senza aver duopo di rammentare che la cattedrale di Fiesole, dove si conservava il corpo di S. Romolo, esisteva quasi un miglio fuori delle etrusche mura fiesolane, altri documenti ne avvisano, essere stato assai prima del mille il contado fiesolano aggregato, se non immedesimato, a quello di Firenze, quando

Già era il Caponsacco nel mercato
Disceso giù da Fiesole.

Lascerò ai più diligenti e più esperti di me il considerare, se tale aggregazione de'due territorj preaccennati possa rimontare all'epoca della distruzione del regno de'Goti, nel tempo in cui l'imp. Giustiniano, che al dire del gran vate Alighieri

Dentro alle leggi trasse il troppo e il vano,

nel tempo, dissi, che ordinava nuova ripartizione territoriale delle provincie d'Italia, e che probabilmente erigeva con provvisione parziale i subalterni distretti di alcune città.

Nè io saprei qual divisione giurisdizionale sotto quell'imperatore fosse stata messa in campo e quindi adottata, conciossiachè di un regolamento politico introdotto nell'interregno corso fra l'espulsione dei Goti e l'entrata dei Longobardi in Italia (dal 553 al 568) si trovi un cenno in Paolo Diacono e nel Pontificale Ravennate.

Dalla guerra gotica in poi la storia può dirsi taciturna relativamente a Fiesole; e quel poco, che ad essa riferisce, sembra limitarsi alle vicende della sua chiesa episcopale. Avvegnachè Fiesole, dopo

l'anno 539, si rammenta appena, e quasi sempre per incidenza, ora sotto nome di *città fiesolana*, ora di un semplice *castello* e talvolta di *corte*.

Infatti negli atti della vita di S. Alessandro vescovo di Fiesole si viene a scoprire, che sino dalla prima invasione dei Longobardi furono tolti molti beni alla mensa vescovile fiesolana, per cui il sant'uomo ricorse personalmente al sovrano. Esaudite le istanze dal re Autari, ritornava Alessandro alla sua sede con il real privilegio, quando per malvagità degli usurpatori delle sue rendite, fu gettato da essi nel Reno bolognese, ove colse la palma del martirio.

In che lacrimevole stato sul declinare del secolo medesimo fosse ridotta la mensa vescovile di Fiesole, lo disse il pont. S. Gregorio Magno in un'epistola a Venanzio vescovo di Luni, (lib. VIII, epist. 44) cui raccomandava di soccorrere quella chiesa caduta in povera fortuna; comecchè a tante bisogne non potesse riparare il meschino soccorso di pochi soldi che con quella lettera si domandavano.

La storia cronologica dei vescovi di Fiesole è interrotta al pari di quella del suo regime civile e amministrativo, a partire dal principio del secolo VIII sino quasi alla metà del secolo IX; giacchè più non si trova alcun prelato che sedesse in quella cattedra, fuori del vescovo Teodaldo. Il quale preside comparve nel 715 a Siena come testimone nella causa fra il vescovo di quella città e il gerarca aretino. Dopo Teodaldo non si affaccia altri che Genusolfo vescovo Fiesolano sottoscritto al concilio Romano preseduto dal pont. Eugenio II, nell'anno 826.

Nell'anno 844 il santo vescovo Donato di Scozia recossi dalla sua sede di Fiesole a Roma trovandolo presente all'incoronazione di Lodovico II figlio di Lotario I: e colà lo stesso Donato due altre volte ritornò per assistere cioè, nell'853, al concilio Romano tenuto dal pont. Leone IV, e l'ultima volta al concilio Lateranense celebrato ott'anni dopo (861) sotto il pontificato di Niccolò I.

E qui cade il destro di rammentare il più antico arcidiacono, fra quelli conosciuti, della cattedrale di Fiesole, in quel S. Andrea di nazione scozzese, il quale insieme col suo pastore S. Donato pure di Scozia, edificò il mon. di S. Martino a Mensola, e nella di cui chiesa gli fu poi dedicata una cappella per venerare le sue reliquie. — *Ved.* Mensola (S. Martino a).

In questo frattempo, per il lasso di circa 130 anni, non riescì tampoco all'eruditissimo Borghini di trovare memoria che in sì lungo intervallo mostrasse alcun vescovo di Firenze, meno fortunato in ciò dell'Ughelli e del Cerracchini, i quali infra cotesto spazio di anni scuoprirono due altri vescovi della chiesa fiorentina.

Ma della decadenza e miseria della cattedrale fiesolana ne fornisce nuovo argomento, sebbene meno antico di quello poco sopra rammentato, un diploma dell'imp. Guido, spedito in Pavia li 26 marzo dell'anno 890, col quale si concedono a Zanobi vescovo di Fiesole per la sua cattedrale varie corti e terreni, compresa la villa di *Sala* (attualmente Saletta) posta di là da Fiesole, e che dichiara situata *in comitatu Fesulano et Florentino*.

Dalle quali espressioni sembra apparire, che i due contadi fiorentino e fiesolano, già da quel tempo, e forse da molti secoli innanzi, erano riuniti ad una medesima giurisdizione civile, sotto il capo del governo della provincia, ch'era il conte di Firenze.

Nè questo è il solo fra i molti esempj che avrei da poter mettere in campo, se fosse questo altro libro che un dizionario istorico, onde persuadere il lettore, che tale riunione dei due distretti (fiorentino e fiesolano) non avvenne la prima volta nell'anno, o poco dopo l'anno 1010, siccome fu immaginato nella leggenda copiata da Ricordano Malespini e ripetuta da Giovanni Villani. Sceglierò peraltro fra i documenti più opportuni a provarlo tre carte della badia di Passignano, le quali ci offrono altrettanti esempj solenni per farci conoscere il contrario di quel che finora intorno a ciò fu supposto.

La più antica pergamena riguarda un istrumento del 27 marzo 903, rogato nel mon. predetto; la seconda è scritta nel mese di maggio 986 a *Castiglione* nel territorio fiorentino, e la terza nel marzo del 994, dettata in *Ricavo* in Val-di-Pesa, le quali tutte dichiarano di esser fatte nel *contado*, o *giudicaria* fiorentina e fiesolana.

Come andassero le bisogne, e in quale stato si trovasse la città di Fiesole prima

del 6 agosto 1010, lo diranno quei pochi canonici della cattedrale e di S. Alessandro, allorchè, nel 967, interrogati dal loro vescovo Zanobi II di tal nome, per qual ragione essi fossero cotanto scarsi di numero, risposero: per la distruzione e dissipazione dei beni della chiesa fiesolana, che a quel tempo trovavasi affatto smunta, desolata e in rovina.

Commosso da tanta miseria il pio prelato con pubblico istrumento assegnò al predetto clero diversi terreni a *Montefanna*, la metà delle entrate spettanti alla chiesa di S. *Maria Intemerata* (poi S. Maria Primerana) posta in mezzo alla città di Fiesole, e oltre a ciò un podere denominato il *Campo Marzo*, ch'era situato presso il fiume Mugnone con altro campo posto in luogo detto *ad Putes* (forse le *Pozzelle*) presso la chiesa cattedrale di S. Romolo. La qual donazione fece il prelato a condizione, che i preti inservienti le due chiese maggiori (il Duomo e S. Alessandro) vivessero in comune nella canonica sotto la direzione di Pietro preposto e nel tempo stesso arciprete di quel capitolo. Era forse quello stesso Pietro che succedè a Zanobi II nella sede fiesolana, e che nel 984 ottenne due privilegi dall'imp. Ottone III. Col primo diploma, dato li 27 luglio nella città di Cassano in Calabria, l'imp. confermò la donazione fatta dal vescovo Zanobi al suo capitolo, aggiungendovi inoltre altri quattro poderi, due dei quali posti in S. Gaudenzio, il terzo a Trespiano e il quarto nella villa di Terenzano. Con l'altro privilegio, firmato nella città di Rossano, pure in Calabria nel dì 31 lugl. dello stesso anno, fu assegnato alla cattedrale fiesolana il giuspadronato del mon. di S. Salvatore in Agna presso Pistoja con tutti i suoi beni. Il qual privilegio venne poi confermato nel 1027 dall'imp. Corrado II a favore di Jacopo Bavaro, di quel vescovo che con bolla del 25 febb. 1028 trasportò dentro Fiesole, col titolo, le reliquie dell'apostolo S. Romolo dall'antico duomo, ch'era situato alle falde del poggio, trasformando quel locale in una badia. — *Ved.* Badia Fiesolana.

Allo stesso vescovo Jacopo Fiesole deve l'attuale cattedrale, monumento insigne che terrà in pregio e viva, finchè sarà per durare, la storia del medio evo relativa a cotesta città. La quale poco mancò che 130 anni dopo non restasse anche priva della sede vescovile, e in conseguenza del nome che solo le resta di città; se la Rep. fiorentina non si opponeva alle mire del vesc. Rodolfo II, quando egli voleva fare di Figline una nuova città episcopale, col trasportare in quella chiesa parrocchiale la cattedra di Fiesole. — *Ved.* Figline nel Val-d'Arno superiore.

Non corsero però grandi anni che la Rep. fior. ad istanza del pontefice Gregorio IX, nel 1228, cedè a Ildebrando vescovo di Fiesole per sè e per i suoi successori il libero possesso e la piena giurisdizione della chiesa di S. Maria in Campo dentro Firenze, obbligandosi a fabbricarvi un palazzo annesso per residenza libera dei vescovi fiesolani; e così offriva alla storia ecclesiastica l'anomalia di trovare dentro la stessa città due vescovi e due cattedre, come nei tempi anteriori si trovarono due municipj e quindi due contadi riuniti in uno solo. — *Ved.* Firenze.

A ravvivare il lustro e le glorie di Fiesole, apparve verso la metà del secolo XIV il santo vescovo Andrea Corsini, che ridusse (13 ottobre 1350) a monastero di donne sotto la regola di S. Agostino quello delle romite di S. Maria del Fiore a *Fontechiara*, posto nel pinnacolo del poggio dove fu la rocca fiesolana, nelle case fabbricate a tal uopo dal fiorentino Lapo di Guglielmo loro benefattore.

Tale istituzione e conversione di case sparse in un monastero con clausura, fu preceduta da una sentenza data in Firenze li 3 aprile del 1348 nella cappella del palazzo del Comune, presenti il gonfaloniere di Firenze Francesco di Lapo di Giovanni e Manno Pagni degli Albizzi priore delle arti, nel tempo che era potestà mess. Quirico di mess. Cardolo da Narni. La qual sentenza fu proferita dal magistrato degli otto uffiziali della Torre, ivi nominati, dopo un'inquisizione e procedura promossa sino dal 20 gennajo ultimo passato (anno 1347 stil. fior.), ad oggetto di ricuperare tutti i beni in qualsiasi modo appartenenti o appartenuti al Comune di Firenze; *et maxime quoddam terrenum, sive summitatem podii super quo consuevit esse rocca de Fesolis, quod terrenum vulgariter appellatur* la rocca

di Fiesole, *et positum est in populo canonicae Fesolanae loco dicto* di sopra a Sancto Allesandro, *cui a primo est eccl. S. Allesandri, a secundo, tertio et quarto* ECCLESIAE CANONICAE FESOLANAE, ET IN PARTEM EPISCOPATUS FESOLANI........ —— *habitoque super illis colloquio cum dominis Prioribus Artium et Vexillifero Justitiae, vigore auctoritatis et baliae nobis in hac parte concessarum etc.*, dichiarano e sentenziano, che il terreno dove fu la rocca predetta con tutte le sue dipendenze doveva appartenere al Comune di Firenze, ammenochè i canonici di Fiesole non mostrassero che fosse stato da essi a nome della loro chiesa legittimamente comprato dagli uffiziali del Comune stesso, aventi balia di ciò, salvo il diritto di Lapo di Guglielmo per gli edifizi ivi fabbricati. (ARCH. DIPL. FIOR. *Mon. di Lapo.*)

A mostrare però i dritti di quel capitolo sopra il terreno dove fu la rocca fiesolana, pare che non bastasse il contratto del 12 dic. 1335, col quale il canonico fiesolano Jacopo Frescobaldi, priore di S. Jacopo oltr'Arno di Firenze, alienò al capitolo della cattedrale di Fiesole e per esso a Filigno proposto della chiesa fiesolana (poi vescovo nel 1337) un pezzo di terreno di sua proprietà posto nella sommità del monte di Fiesole, *in loco ubi antiquitus esse consuevit, et situata fuit rocca Fesolanae civitatis, confinatum a prima parte via, a secunda tertia et quarta canonicae, sive dictae ecclesiae Fesolanae, et jus dominii et proprietatis domorum et quorumlibet edificiorum super dicto petio terrae constructorum, salvo jure omnium Heremitarum inhabitantium in ejs, etc.*; il qual possesso fu alienato per il prezzo di fior. 200 d'oro. (l. c.)

Aveva però la chiesa fiesolana e il suo capitolo altro più antico e non meno solenne documento da mettere in campo nella bolla del pontefice Pasquale II, spedita gli 11 marzo del 1103 a Giovanni vesc. di Fiesole, mercè la quale gli fu *confermato* il dominio *episcopale* e *dominicale* della rocca, e della città Fiesolana. Che il capitolo ottenesse la vittoria in tal conflitto, si può arguire dal continuo possessó, o dal diretto dominio in cui, dopo il corso di tanti secoli, tuttora si trova la canonica fiesolana del suolo e del poggio dove fu la rocca, del foro di Fiesole, delle vetuste muraglie e del pomerio della città. Ma le espressioni di tutte quelle bolle pontificie, nelle quali si tratta di *confermare* il diritto possessorio di beni già altre volte donati, appellano naturalmente a un precedente privilegio perduto, e che dovè necessariamente accordarsi alla chiesa fiesolana da qualche imperatore o re d'Italia.—Accadde costà per modo d'esempio lo stesso di quello che si praticò dall'imp. Federigo I, verso il vesc. di Luni allorchè, nel 1164, donava qual sacco d'ossa le spoglie di quel corpo estinto, compresovi il circuito delle sue mura, il diruto anfiteatro, e la spiaggia di Luni. Cosicchè ciò che dalle leggi civili era stabilito come proprietà pubblica diventò allora una proprietà privata di un corpo morale.

Ma la più favorevole riprova, in appoggio al nostro assunto storico, si è quella di farci vedere, mediante la bolla di Pasquale II, che, nell'anno 1103, la rocca fiesolana era ridotta al niente; cioè, quella rocca medesima da Giovanni Villani raffigurata 22 anni dopo (nel 1125) difesa da gentiluomini, e in tale e sì valido stato, che solamente dopo un lungo assedio fu presa dai Fiorentini per *diffalta di vittuaglia* degli assediati: che per forza mai, egli soggiunge, non l'avrebbero avuta, e fecionla tutta abbattere e disfare infino alle fondamenta, con decreto che mai in sù Fiesole non s'osasse rifare niuna fortezza. (*Cronic. fior.* lib. IV, c. 32.)

Se tali documenti sincroni sono sufficienti a rettificare e presentare nel suo vero aspetto la storia, non starò a rispondere a tutti quelli che hanno servilmente adottato gli aneddoti storici anteriori all'età di Giovanni Villani, scrittore altrettanto semplice e di buona fede, da ammettere per vere leggende antiche, quanto egli era preciso e veridico nel descrivere gli avvenimenti accaduti alla sua età.

Monumenti Etruschi e Romani tuttora esistenti in Fiesole. — Di questi, e di altri molto meno vetusti edifizj di Fiesole e dei suoi contorni fece raccolta, e dipinse le vedute nel 1814, l'autore dell'Itinerario di una giornata d'istruzione a Fiesole, che in aggiunta alle Lettere fiesolane del canonico Angelo Maria Bandini, e del Viaggio pittorico dell'ab. Francesco Fontani, mostra al curioso, anche lungi dalla città di Fiesole, di qual forma, di quanta

mole, e quali siano gli avanzi delle etrusche sue mure; l'ubicazione delle sue abbattute porte; di qual forma e a quanti ordini di muraglie fosse la distrutta rocca fiesolana. — Da quei disegni, assai meglio che sulla faccia del luogo, potrà il curioso riscontrare i ricoperti ruderi e sostruzioni del teatro fiesolano, poco al di sotto della cattedrale, mentre più lungi di là gli si additano gli avanzi di romani acquedotti e la *fonte-sotterra*.

Il monumento però, se non più antico di tutti, il meglio conservato e più di ogni altro venerato e pregevole, è la basilica che i Fiesolani dedicarono al loro santo vescovo Alessandro.

In questo tempio si veggono in posto e quasi che intatte 15 delle 18 colonne facienti ala al corpo di mezzo, le quali dividono la fabbrica in tre corpi o navate.

Quantunque a noi manchino documenti coetanei per potere affermare che sia stato questo in origine un tempio pagano, ridotto in seguito per l'uso della religione cristiana; pure, allorchè si riflette alla conservazione, al numero e uniformità delle sue colonne di uno stesso marmo *Caristio*, le quali si sarebbero senza dubbio rotte, se fossero cadute e poi state rialzate da qualche abbattuto edifizio; qualora si consideri che il pavimento interno dell'attuale basilica fu riscontrato assai più depresso del piano esteriore; e che davanti alla sua platea in tempi remotissimi erano state artatamente scavate nel macigno tre grandi buche a cilindro rovesciato, reputate *favisse*, e per tali ammesse dall'architetto Giuseppe Del Rosso, e dal prof. Sebastiano Ciampi illustrate; tali e forse altre ragioni ch'io non produco, possono far credere, che la basilica di S. Alessandro, innanzi che si convertisse in chiesa del Cristianesimo, e in sotto-matrice della cattedrale dedicata la prima volta a S. Pietro *in Jerusalem*, che essa chiesa, io diceva, fosse stata una basilica o loggiato anticamente esistito presso un tempio pagano.

Fra gli avanzi delle opere romane, trovati, ed esistenti ancora in Fiesole, si potrebbe indicare all'archeologo un'ara, o piuttosto una base di marmo bianco lunese servita a qualche statua tuttora fuori della basilica di S. Alessandro, nella quale fu scolpito in carattere dei buoni tempi il titolo in più linee rimaste mozze per un' incassatura rettangolare statavi aperta a un'epoca posteriore, onde riporvi qualche reliquia.

Dovevano eziandio appartenere ad antichi edifizj i bassorilievi di pietra del paese, nel medio evo adoprati per servire di parapetto a un pozzo nel chiostro della canonica, dove possono vedersi attualmente nel muro sotto il portico. Non starò a dire di tanti altri cimelii in quei contorni stati disepolti, distrutti o impiegati in altri edifizj più moderni, ovvero trasportati nelle subiacenti ville, e molti di essi a Firenze, ove poterli contemplare quasi altrettanti monumenti gloriosi dell'antica patria. Conciossiachè del fasto e opulenza dei Fiesolani diede una solenne riprova il console Tullio Cicerone, per far conoscere al senato di Roma, quanto quei Fiesolani derivati dai coloni Sillani si dilettassero consumando le loro ricchezze in deliziosi poderi, in numerosi domestici, nell'imbandire sontuosi conviti, mentre per mania di fabbricare chiamavansi beati. (Cicer. *Catilin.* II.) — *Ved.* Firenze.

Arroge a ciò la scoperta di circa 70 libbre di denari d'argento trovati nel 1829, scassando uno dei poderi della villa Mozzi, entro l'antico recinto di Fiesole, accanto a un muro di pietre rettangolari, e a una sottostante cisterna di macigno del paese scorniciata a fiorami e teste infantili. Poco lungi di là furono pure dissotterrati alcuni loculi con monete di rame di Massimino imp. (anno 235 dell'era nostra), mentre niuno dei denari d'argento scoperti nel primo nascondiglio era di conio posteriore all'epoca della congiura di Catilina. Tali giusti riflessi diedero a pensare al ch. antiquario R cav. Zannoni, che un tal deposito fosse fatto da qualche pauroso o fuggitivo dopo la vittoria di Campo Piceno (anno di Roma 691).

Monumenti sacri del Medio evo. — Dopo la basilica di S. Alessandro, nella quale fu collocato il primo battistero di Fiesole sotto l'invocazione di *S. Pietro in Gerusalemme* (titolo equivalente a S. Pietro nel *Giordano* ossia nel *Battistero*) succede per ordine di antichità la rimodernata chiesa di S. Maria *Primerana*, già S. Maria *Intemerata*, la di cui miracolosa immagine si venerava costà sino dal novecento, e forse anche prima.

La qual chiesa è rammentata in un bre-

ve del vescovo Zanobi II, all'anno 967, allorquando egli donava al capitolo di Fiesole la metà dei beni spettanti alla chiesa della *B. Vergine Intemerata*, compresa una mansione posta ivi presso, e da esso lui acquistata per farvi l'abitazione col refettorio per il clero delle due chiese maggiori, cioè, la cattedrale di S. Romolo, e la basilica di S. Alessandro.

La quale casa o canonica, dopo la costruzione dell'altra contigua all'attuale cattedrale, fu convertita nella sala municipale. (Bandini. *Lett. fiesol.*)

La tavola dell'antichissima immagine della B. Vergine Maria che si venera nella chiesa prenominata, porta il Gesù Bambino davanti al ventre; la qual maniera ci richiama alla persecuzione degli Iconoclasti sotto l'imp. Leone Isaurico (anno 725—741). La chiesa medesima possedeva un quadro pregevole del Lippi, alienato da qualche anno. Vi si ammira tuttora nella cappella a *cornu epistolae* un bel basso rilievo di terra invetriata della Robbia.

Ma il tempio più vasto è quello dell'attuale cattedrale, dove il vescovo Jacopo Bavaro nel 1028 trasportò con il titolo le reliquie di S. Romolo e di altri santi dal duomo vecchio appiè del monte riunendovi il titolare della pieve di S. *Pietro in Gerusalemme* poco sopra accennata.

Sebbene la forma di questa cattedrale somigli in gran parte a quella della magnifica basilica di S. Miniato al Monte del re presso Firenze, tanto rapporto allo spartito della fabbrica in tre navate, quanto al coro collocato nel piano superiore alla confessione, ciò nondimeno non è da credere che tutto quest'edifizio fosse compito durante la sede del vescovo Bavaro, mentre esso indica di essere stato accresciuto in tempi posteriori, e sino alla metà del secolo XIII.

Infatti se si fa attenzione all'impiantito della chiesa posto a un livello di due braccia inferiore a quello del suolo esteriore che la circonda; se si esamina il materiale impiegato nei muri esterni, i quali muri, sebbene tutti dell'istessa pietra del paese, si veggono fatti di pezzi assai diversi per forma, per mole e per età; allorchè si contempla l'interna struttura della tribuna sopra la confessione, e quella della navata di mezzo fiancheggiata da 16 colonne di macigno (8 per parte) e sostenenti archi a sesto intero disegnali fra loro massimamente i più prossimi all'ingresso maggiore; se finalmente si posa l'occhio sui capitelli collocati in origine, o riportati posteriormente sopra quei fusti, alcuni dei quali sono di marmo bianco, ma sproporzionati al fusto che li sorregge, di ordine architettonico e di lavoro diverso, meno rozzo, e che mostrano di essere appartenuti a edifizj più antichi; tali ed altri riflessi danno adito a congetturare, che la fabbrica della cattedrale eretta dal vesc. Bavaro continuasse per un lungo giro di anni. Infatti che sia stata essa rialzata e prolungata di mole dall'anno 1028 sino almeno al 1256, ce lo indica una memoria inscritta in una colonna dello stesso tempio, mentre altra iscrizione nel pavimento superiore accenna l'anno 1213, in cui fu terminata la torre del campanile, innalzata sino a 70 braccia dal piano terreno per conto dell'Opera.

Non parlo della facciata ch'è lavoro del secolo XIV compita in tempo del vescovo S. Andrea Corsini, la di cui cattedra ivi si conserva qual monumento di venerazione.

Fra gli oggetti di arte più meritevoli da considerarsi costà sono le diligenti opere di Mino da Fiesole, che scolpì alla metà del secolo XV l'altare della cappella dirimpetto al deposito del vescovo Leonardo Salutati, il cui busto è pure lavoro dello stesso Mino.

Nulla dirò del quadro creduto del Ghirlandajo, nè degli affreschi di Nicodemo Ferrucci, perchè sono pitture guaste e quasi perdute.

Nel tempo che si edificava il duomo di Fiesole fu posta mano alla contigua casa della canonica, essendochè il vesc. Bavaro con bolla del 1032, dopo la dichiarazione di aver innalzato dai fondamenti la nuova cattedrale di Fiesole, voleva anco costruire contigua alla chiesa principale la canonica, affinchè quel capitolo assiduamente vi dimorasse sotto la presidenza del proposto, professando vita regolare. (Ughelli. *In Episcop. Fesul.*)

La stessa canonica, dopo quattro secoli minacciando rovina, fu restaurata mediante una deliberazione presa nell'anno 1439. Del quale restauro e riparazione abbiamo conferma in una pergamena appartenuta al convento di S. Francesco di Fiesole, ora nell'Archivio Diplomatico Fioren-

tino. È un istrumento rogato li 27 luglio 1439 nel popolo di S. Maria in Campo col quale mess. Salutato di mess. Coluccio Salutati proposto del capitolo di Fiesole, ad oggetto di provvedere alla riedificazione della canonica, comecchè lo impedissero le gravezze imposte dal Comune di Firenze e dalla Sede apostolica, col consenso del capitolo fiesolano adunato in S. Maria in Campo, e con l'approvazione del vescovo Benozzo, vendè per il prezzo di fiorini 30 d'oro a Giovanni di Antonio Parigi per conto dei Frati di S. Francesco di Fiesole quattro pezzi di terra nella misura di staja 10 a corda, e staja 3 e un terzo a seme; le quali terre si dichiarano situate presso il preaccennato convento dei Francescani. (Arch. Dipl. Fior. *l. c.*)

Tale documento giova pertanto non solo a fissare l'epoca della ricostruzione della canonica prenominata, ma serve eziandio a confermare la continuazione del possesso, a favore della chiesa di Fiesole, di quel poggio dove fu la rocca, non ostante la sentenza pronunziata li 3 aprile 1348 dagli uffiziali del magistrato della Torre per rivendicare la cosa pubblica allo Stato.

Eransi ritirate sino dal secolo XIII sul poggio dove fu la rocca fiesolana alcune romite, dette poi di Lapo dal benefattore che acquistò e donò loro il locale.

Questo convento è situato sulla sommità del poggio più prominente di Fiesole verso occidente, da dove si vagheggia tutta la valle di Firenze, e i deliziosi colli che gli fanno fiorita corona. La fabbrica riposa sui fondamenti dell'*Acropoli*, ossia della rocca di Fiesole. La quale rocca, secondo i riscontri istituiti sul posto parve all'architetto Giuseppe del Rosso, che avesse un triplice recinto di muraglie, l'ultimo dei quali abbracciava anche il tempio già descritto di S. Alessandro.

Sulla fine del secolo XIV, dopo che le monache di Lapo erano scese a piè del monte lungo il torr. Mugnone, in luogo chiamato *Pietrafitta*, dove abitano ancora, fu consegnato l'antico loro monastero ai frati Francescani della Riforma, che vi si stabilirono, al dire del Wadingo, sino dal 1399, o come vogliono i più, nell'aprile del 1407. Fu questo il primo convento dell'Osservanza di tutta la provincia Toscana di quei Religiosi, famigerato per gli uomini distinti di questa famiglia; tra i quali egli conta (in qualità forse di Terziario) un Niccolò da Uzzano illustre fiorentino, che destinò una parte del suo patrimonio a sollievo de' poveri e alla fondazione dell'uspedale del Ceppo in Fiesole, non che all'edificazione del palazzo della Sapienza presso la piazza di S. Marco, ridotto poi ad uso del serraglio per le Fiere, e ora a RR. scuderie.

Non starò qui a ricpilogare le più antiche memorie relative a questo convento di Fiesole, se non per dire, che costà si conservava la bolla originale del concilio Ecumenico di Firenze, data li 6 luglio 1439, e sottoscritta dal pont. Eugenio IV, dall'imp. Giovanni Paleologo e da otto cardinali; bolla che fu consegnata a Fr. Alberto da Sarteano compagno di S. Bernardino per portarla nelle parti di Oriente, accompagnato da un breve pontificio dato in Firenze li 22 agosto 1439, che lo nominava commissario nell'India, Etiopia, Egitto e Gerusalemme per la conversione degl'Infedeli. Si trovavano pure in cotesto convento due altri brevi, con la data di Firenze del dì 28 agosto 1439, per raccomandare Fr. Alberto e i di lui compagni a Giovanni imperatore d'Etiopia e a Tommaso imperatore dell'India, entrambi dal papa tenuti cristiani *per fama*.

Altre otto bolle dello stesso Eugenio IV, date fra il luglio 1442 e il maggio 1443, esistevano costassù innanzi che fossero trasportate tutte insieme nel R. Arch. Dipl. di Firenze dove si conservano. Cinque delle quali sono dirette al medesimo Fr. Alberto che si trovava ancora in Italia, ora ministro della Provincia della Riforma, detta di S. Antonio di Padova; ora Vicario generale dell'Ordine Francescano; mentre l'ultima bolla del 28 maggio 1443 fu spedita da Siena a Fr. Alberto da Sarteano ed a Jacopo da Montebiondono nunzj alla ch. patriarcale di Aquileja, con autorità di poter assolvere dalle censure quelli i quali sovvenissero con denari l'armata che si preparava allora dai Veneziani e in Ungheria contro il Turco.

Innanzi di scendere dalla sommità del poggio di Fiesole, e di lasciare il convento di S. Francesco, fa d'uopo entrare in chiesa per contemplare, nel coro una tavola rappresentante la Madonna incoronata, che è fra le poche opere di Piero di Cosimo, sebbene abbia ceduto il posto ad

un più ampio quadro dell'altar maggiore rappresentante le Stimate di S. Francesco con S. Antonio e S. Bernardino. Fu esso dipinto dal Pignoni, quando non sia piuttosto del Furini suo maestro, ma che passa comunemente per un Cigoli.

Un'altro bellissimo quadro della B. V., che ha tutti i caratteri per dichiararlo di Filippino Lippi, stà coperto all'altare *a cornu evangelii* presso il presbitero.

Sebbene rimodernato nel secolo XVIII, appartiene però agli edifizj del medio evo il palazzo vescovile di Fiesole, situato dirimpetto alla facciata della cattedrale, la quale secondo l'uso più comune delle chiese antiche è vôlta a occidente. — Costà è da vedersi nella parete dietro l'altare della interna cappella, dedicata a S. Jacopo, un affresco creduto di Simone Memmi, comecchè nella fascia intorno alle figure sia dipinta l'arme del vesc. Jacopo Altoviti che eresse o restaurò la cappella, quando il Memmi non era più vivo.

Non dirò di tanti altri oratorj e chiese laicali esistenti dentro l'antico cerchio della città, nè di quelle suburbane poste nelle pendici intorno al cerchio meridionale delle mura fiesolane, giacchè, se tutte dovessero noverarsi, si crederebbe che fossero costà quasi più chiese che case; e ripetere potrei con l'Ughelli, che nel colle di Fiesole, cinto ed ornato da tempj e da monasteri, anche i sassi inspirano venerazione, rammentando pietose, memorabili e care rimembranze.

Fra i monasteri suburbani, oltre quelli già descritti ai suoi luoghi, come sono la Badía fiesolana, i conventi di S. Michele alla Doccia e di S. Domenico di Fiesole, non è da passare in silenzio il più antico convento dei Gerolamiti, fondato nel secolo XV dal B. Carlo de'conti Guidi di Monte Granelli di Bagno in Romagna nei predj del suo amico Cosimo Medici il vecchio. È fama che il disegno della chiesa fosse dell'abile architetto Michelozzo di Bartolommeo, detto dal Vasari Michelozzo di Michelozzo, di cui è opera la villa Medici (ora Mozzi). Quest'ultima posta ivi presso è segnalata nella storia non tanto per essere stata designata come il luogo dove doveva scoppiare la congiura dei Pazzi, ma per tanti letterati che vi abitarono, e che ne fecero la residenza dell'accademia platonica sotto Lorenzo il Magnifico.

Molto tempo dopo la soppressione del convento dei Gerolamini, fu instituita con le sue rendite una commenda abbaziale estinta con l'ultimo commendatario, il C. Piero Bardi. I di lui eredi avendo alienato cotesto luogo, fu restaurato dall'attual possessore cav. Leopoldo Ricasoli, insieme con la chiesa, e devesi pure a lui il quadro di S. Girolamo del cel. prof. Sabatelli.—Fra le varie opere d'arti che adornano cotesta chiesa merita distinzione una tavola di fr. Angelico da Fiesole posta nel primo altare a destra. Nè doveva essere di minor valore quella dirimpetto, all'altare dei Rucellai, divisa in tre spartiti, se non fosse cotanto malmenata. Della stessa mano è il grado della predella, il quale sembra miniato non che dipinto con tale amore, che assomiglia al fare del monaco Camaldolense Bartolommeo della Gatta.

Il secondo altare a destra di chi entra ha un'ancona lavorata in marmo bianco da Andrea Ferrucci, autore pur anco di un ciborio a basso rilievo murato nella sagrestia; mentre all'ingresso del tempio si presenta il deposito di Francesco di Giovanni di Taddeo Ferrucci con il busto da esso stesso lavorato in porfido sopra un'iscrizione nella quale si legge: che, essendo stato egli il primo a scolpire in quella dura pietra orientale, lo rammentava *ad excitanda suorum Municipum ingenia*, allorchè vivente si andava preparando nel 1576 quel deposito.

Lo imitò nella stess'arte Romolo, uno dei quattro figli di Francesco Ferrucci, cui lasciò il segreto di scolpire in porfido.

Nella contigua parete vedesi un'antichissima tavola rappresentante N. Donna col santo Bambino, dove leggesi il nome del pittore greco *Andrea Rico da Candia*.

In vicinanza della chiesa de'Gerolamini sono due oratorj, che uno è del Crocifisso, detto di Fonte-Lucente, situato verso maestro e appiè del poggio dei Frati di Fiesole. L'altro oratorio dedicato a S. Ansano trovasi sulla strada preso al di sotto della villa Mozzi, già Medici. Esso fu acquistato dal ch. Angelo Maria Bandini che lo ridusse con la casa annessa a un piccolo museo di pitture e di altri oggetti d'arte, e poi lo assegnò con altri fondi in prebenda a un nuovo canonicato della cattedrale di Fiesole sua patria, con obbligo al prebendato di risedere costà e d'istruire nei primi rudimen-

ti i fanciulli della contrada. Ma coteste sono opere che appellano alla moderna età.

Stabilimenti più moderni di Fiesole. — Il seminario vescovile è tal edifizio, che esso solo (qualora si eccettui la cattedrale) supera tutti gli altri riuniti insieme della piazza di Fiesole. La sua mole, quella del duomo con la torre e il convento di S. Francesco, è tuttociò che può vedersi da lungi circa il materiale della superstite città fiesolana. La fabbrica posa sopra un rialto alla base occid. del poggio della rocca con la facciata vòlta a lev. Ha un alzato di 4 piani, e in una lunghezza di circa 300 br.

Ebbe tenue principio nel 1637 dal vesc. Lorenzo della Robbia; l'aumentarono i vescovi successori; nel 1697, Neri Altoviti; nel 1726, Luigi Strozzi; nel 1737, il vesc. Francesco Maria Ginori, e nel 1782 vi aggiunse utili annessi mons. Ranieri Mancini. Ma niuno di quei prelati pervenne a fare quanto a prò del seminario di Fiesole fu operato per le ardenti cure dell'attuale benemerito vescovo Giovanni Battista Parretti, che non solamente dal lato meridionale tutto il corpo della fabbrica prolungò, ma di una bella scala e di nuove officine lo fornì rialzandolo di due piani; in guisa che vi potranno stanziare comodamente più che 100 convittori.

Esiste all'altare della cappella del seminario un quadro con predella di terra della Robbia, in cui si legge, che fu eseguito per ordine del vesc. Guglielmo Folchi, nell'anno 1520.

La biblioteca di questo seminario, copiosa di libri ecclesiastici e di classici greci e latini, fu per la maggior parte donata dal ch. letterato fiesolano canonico Angelo Maria Bandini.

La diocesi ha un altro seminario, eretto di nuovo a Strada nel Casentino per 24 alunni, corredato di cattedre meno quelle per le scienze teologali.

Fiesole ha forniti molti uomini celebri, i più dei quali si distinsero nelle arti del disegno, e nell'amena letteratura. Figurò nella pittura fr. Giovanni Angelico dell' Ordine de'Predicatori, pittore veramente angelico del secolo XV; nella poesia ebbe fama tra i poeti del 300 Dante da Majano che a Fiesole accordiamo al pari che Giuliano e Benedetto scultori e architetti, perchè nati tutti nel suburbio fiesolano. Quasi contemporaneo di fr. Angelico fu il diligentissimo scultore Mino da Fiesole, che lasciò nel duomo il suo capo d'opera. A lui vien dietro Francesco di Giovanni Ferrucci il seniore, nato da una famiglia fiesolana che fu per due secoli un vivajo di artisti e di uomini di grande ingegno. Essendochè ad essa appartiene il pittore Nicodemo, lo scultore e ornatista Andrea di Piero, dalla cui scuola escirono il Montorsoli, il franco ornatista e scultore Silvio Cosini da Fiesole, e quel Francesco Ferrucci giuniore, che sotto il Granducato di Cosimo I ritrovò la maniera di scolpire nel porfido. Finalmente devesi rammentare il più famoso di tutta la famiglia nel capitano Francesco Ferrucci, il quale comandò gli ultimi eserciti della Repubblica fiorentina a Empoli, a Volterra e nella montagna di Pistoja sino alla battaglia di Cavinana, dove perì da forte. — *Ved.* CAVINANA, e EMPOLI.

In genere di scienze matematiche fece impressione allo stesso Newton un Filippo Mangani da Fiesole, di arte contadino; ma nel secolo trapassato portò sopra ogn'altro la palma nelle lettere greche, latine e italiane l'autore del catalogo ragionato della Laurenziana, il canonico Anton Maria Bandini, insigne benefattore della sua patria, per l'instituzione di alcune doti alle povere fanciulle, pel dono di libri d'istruzione agli educandi del Seminario, di un maestro di rudimenti, di un medico e chirurgo pensionati per assistere i poveri della comunità di Fiesole, e di un canonicato aggiunto alla cattedrale della sua patria.

DIOCESI di FIESOLE *e suoi confini.* — Che i vescovi delle diocesi antiche, com' è senza fallo questa di Fiesole, estendessero la loro giurisdizione a tenore del distretto civile delle città dove fissarono la loro sede, sembra una verità dimostrata sino da quando il pont. Sisto II, o come altri vogliono, Felice I, (fra il 257 e il 270 dell'E. V.) decretò, che non si potesse scensare un chierico fuori della sua provincia. (GRATIANI. *Decreta Sixti II.*)

L'ostacolo maggiore si è quello d'ignorare quante fossero le diocesi della Toscana sottoposte al suo metropolitano, e quali a un dipresso i confini dei contadi e delle giurisdizioni civili delle singole città della Toscana medesima all'epoca dell'editto dell'imperatore Graziano, pubblicato in Treveri li 22 aprile dell'anno 376.

in vigore del quale editto vennero proibite nell'impero d'Occidente le assemblee degli eretici con la confisca dei loro beni, mentre nell'anno susseguente (377) l'imp. Valente con altro editto concedeva al clero cattolico privilegj e immunità; due decreti sovrani che segnano per avventura l'epoca meno controversa dei tribunali ecclesiastici, e la vera esistenza politica della nostra santa religione, dopo aver essa trionfato di dieci lunghe acerrime persecuzioni sanguinarie.

Non dovendo io entrare in cotante spinose ricerche, che il lettore non aspetta da me, dirò con la dovuta riserva, essere probabile che sul declinare del quarto secolo, trovandosi tuttora in buono stato la città di Fiesole con un contado e magistrati suoi proprj, essa sino da quel tempo godesse l'onore di sede vescovile, e fosse residenza di un pastore, da cui conseguentemente dipendevano le sotto-matrici e i popoli dei vici e castelli compresi dentro i limiti del distretto civile fiesolano. Per modo che, se si potessero conoscere con documenti coevi quali furono gli antichi limiti giurisdizionali delle città d'Italia sotto l'impero di Graziano, noi sapremmo per fortuna sino dove si estendevano le giurisdizioni, ossia i contadi di Fiesole e di Firenze a quell'età, e quindi avremmo il più giusto e il più vero perimetro delle loro diocesi.

Certo è che entrambe queste città, per quanto vicinissime fra loro, dovevano avere un'esistenza politica e un territorio loro proprio sino dai primi tempi dell'era cristiana per le cose già avvertite al principio di questo articolo, e più specialmente rapporto a Firenze per la circostanza indicataci da Tacito, allorchè nei primi anni dell'impero di Tiberio il popolo fiorentino reclamava al senato di Roma, acciocchè si distornasse il progetto di voltare le Chiane nel fi. Arno, per timore che tale aumento di acque fosse per allagare le campagne del loro Val-d'Arno.

Per ciò che spetta all'esistenza del contado e diocesi di Fiesole sotto l'impero di Giustiniano, ne abbiamo indizj non dubbi negli atti del concilio Costantinopolitano contro gli Eutichiani, (anno 536 E.V.) al quale assistè e si sottoscrisse Rustico vescovo della chiesa fiesolana; vale a dire tre anni innanzi che Fiesole fosse assediata, presa e disfatta dall'esercito di Belisario.

Già dissi, che oscura e confusa riesce la storia del contado fiesolano, per non stare qui a soggiungere lo stesso del distretto della sua diocesi e del fenomeno di trovarla spartita in due territorj l'uno dall'altro isolati.

Appellasi a tale effetto *Isola di Fiesole* la contrada circoscritta da quel pezzo di diocesi che gira intorno alle dirute mura e alle pendici del colle fiesolano, comprendendo il suburbio della stessa città. Esso abbraccia 22 parrocchie, fra le quali si contano, la canonica della cattedrale e le quattro chiese plebane di *Monte-Reggi*, di *Lobaco*, di *Macciuoli* e di *Monte-Loro*.

Quest'ultima pieve, la più orientale di tutte quelle dell'*isola* di Fiesole, confina a lev. con il Monte-Fiesole, comecchè esso appartenga alla diocesi fiorentina, che gira intorno all'*isola* da tutti i lati, sebbene a una certa distanza ritorni a confine dal lato opposto la diocesi fiesolana. Cosicchè il corpo distaccato dalla testa è serrato fra la diocesi di Firenze che lo costeggia dal lato di pon. e quella di Arezzo che gli resta a contatto dalla parte opposta di lev., mentre per più corto tragitto la fiesolana confina dal lato di sett. con le diocesi transappennine di Faenza e di Forlinpopoli dell'antico Esarcato di Ravenna, e dal lato di ostro arriva sull'Arbia quasi al suburbio di Siena, dove è a contatto con la dioc. di quest'ultima città.—Innanzi che venissero scorporati nel 1592 i popoli della Castellina del Chianti, di S. Fedele a Paterno, di S. Leolino in Conio, di S. Miniato a Fonte-Rutoli e di S. Michele a Rencine per unirli alla nuova diocesi di Colle, cotesta di Fiesole penetrava nella valle superiore dell'Elsa e si congiungeva da quel lato con l'antico territorio della diocesi di Volterra. — *Ved.* Colle di Val-d'Elsa.

Il perimetro attuale della diocesi fiesolana staccato dall'isola suburbana, mi sembra che potrebbe designarsi come appresso:

Partendo dalla ripa destra del fiume Arno alla confluenza della Sieve confina con la diocesi fiorentina mediante quest'ultima fiumana, che rimonta sino allo sbocco del torr. *Dicomano*. Costà piegando da pon. a maestr. percorre lungo la sponda sinistra del torrente predetto sino a che lo attraversa fra Tizzano e S. Bavello per salire lungo il contrafforte che staccasi dall'Appennino fra il torr. *Corel-*

la e quella di *S. Bavello*. A questa cima il territorio della diocesi fiesolana oltrepassa la giogana di S. Maria dell'Eremo, procede sulla sinistra costa d'Appennino quasi di conserva col territorio comunitativo di San-Godenzo di fronte alla diocesi transappennina di Faenza: e insieme con essa scende verso il fosso de'*Romiti* sino alla caduta di *Acquacheta* celebrata dall'esule poeta, volgarmente detta la *Caduta di Dante*. Costà lasciando a grec. l'*Acquacheta* sale il monte di *Londo*, quindi per le prata dell'*Adriasso* si dirige sul monte della *Penna*, e di là pel rio di *Foggio* si avanza verso la strada R. che attraversa un poco al di sotto dell'*Osteria nuova*. Dirimpetto alla quale trova la foce del torr. *Troncalossa* nel fosso di S. *Benedetto*, perdendo il nome nel fi. Montone. Quà lascia la dioc. di Faenza e trova quella di Bertinoro, ossia di Forlinpopoli, con la quale prosegue il cammino verso lev. andando incontro la corrente del *Troncalossa* per risalire sulla criniera dell'Appennino che ritrova sulla schiena dell' Alpe di San-Godenzo. Lungo essa giogana s'innoltra nella direzione da maestr. a scir. sulla schiena della Falterona, subentrando costà a confine l'antica diocesi transappennina di Sarsina, poi *Nullius* di Galeata, e ora di Sansepolcro. Accompagnandosi con quest'ultima si dirige sul *Prato* al *Soglio*, estremo confine fra la Romagna e l'antica Toscana, fra la Com. di Bagno e quella di Stia, fra le diocesi di Fiesole e di Arezzo; l'ultima delle quali diocesi sottentra lungo lo sprone, che stà fra *Capo d'Arno* e l'Eremo di Camaldoli. Di costassù procedono entrambe di conserva per il tragitto non più corto di 45 miglia, quante a un circa si possono calcolare dal *Prato al Soglio* sino di là del poggio di S. Polo nel fiume Arbia.

Imperocchè la diocesi di Fiesole dal giogo dell'Appennino presso l'Eremo di Camaldoli entra nella valle Casentinese per il contrafforte che separa la vallecola del *Fiumicello* da quella del torr. *Sorra*; indi proseguendo lungo la sinistra dell'Arno lo attraversa quasi di fronte alla confluenza del *Solano*, la cui vallecola rimonta, mediante lo sprone destro della medesima, per arrivare sul giogo di *Prato-Magno* che trova sopra la diruta badia della *Pratola*. Di costà entra nel Val-d'Arno superiore passando dall'antica mansione delle *Case Cesariane*, altrimenti detta *Ad Fines*, nel popolo di Certignano, sino a che mediante il torr. *Spina* ritrova l'Arno davanti alla Terra di San-Giovanni. A questo punto volta faccia da scir. a grec. per rimontare contro la corrente del fiume sino al confluente del torr. *Dogana* sopra la Terra di Montevarchi.

Costà, piegando nuovamente verso scir., per il torr. predetto si dirige verso i poggi che chiudono a lib. la Val-d'Ambra, e per Moncioni e Vertine sale sui monti che separano il Val-d'Arno superiore dalla contrada del Chianti. Da quella sommità con la fronte a ostro s'innoltra fra Barbistio e Gajole, fra Lecchi e S. Polo sino al fi. Arbia. Qua lascia la diocesi di Arezzo, e subentra per breve tragitto quella di Siena nella riva destra dell'Arbia sotto il poggio di Vagliagli, donde volgesi da ostro a lib. per rimontare il corso dell'Arbia fra Vagliagli e Paterno, dove trova la diocesi di Colle. Con cotesta rimonta il torr. *Tregoli* per salire sull'altipiano occidentale del Chianti verso Fonte-Rutoli. Di costà la diocesi di Fiesole anticamente scendeva nella Val-d'Elsa, dove confinava con la diocesi di Volterra, mediante la pieve di S. Leolino in Conio. Attualmente il poggio di *Fonte Rutoli*, può riguardarsi dal lato di ostro come l'angolo più prominente e il punto estremo della diocesi di Fiesole, nella stessa guisa che si è visto esserlo dalla parte di lev. il *Prato al Soglio* sull'Appennino casentinese.

Dalla sommità di *Fonte-Rutoli* la dioc. di Fiesole voltando a pon. retrocede verso le sorgenti dell'*Arbiola* per passare fra la Castellina e Colle Petroso: quindi scendendo pel fosso *Cerchiajo* in Val-di-Pesa, torna di nuovo a confine con la dioc. fior., con la quale fronteggia più per termini artificiali che naturali, da prima sul fianco dei poggi occid. del Chianti che stendonsi dalla Castellina verso S. Donato in Poggio, quindi tra Sicelle e Piazza, dove entra in Pesa e ne seguita il corso sino presso alla Sambuca. Costà lasciando a lib. la Pesa si dirige per il Poggiosvento fra la Sambuca e Passignano, girando da lib. a maestr. per traversare tra Sillano e Macerata i colli che corrono tra la Pesa e la Greve, il di cui ultimo fiume cavalca passato

Vecchio-Maggio, per entrare nella strada che guida in Val-d'Ema. La qual ultima vallecola attraversa là dove prende il nome di Val di-Rubiana, sino a che per S. Donato in Collina ritorna nel Val-d'Arno sopra a Firenze passando per Torre a Poni, poggio dell'Incontro, poggio a Luco, e di là per il fosso di *Rosano* nell'Arno. Il qual fiume rimonta per ritornare alla confluenza del fiume Sieve sino al punto donde si partì.

La diocesi fiesolana nel declinare del secolo XIII contava 337 parrocchie, oltre la cattedrale. Vi erano allora 17 monasteri, (12 di uomini e 5 di donne) cioè, il sacro Eremo di Vallombrosa, le badie di Passignano, di Coltibuono, di Monte-Scalari, di Taglisfuni e di Soffena, tutte abitate da monaci Vallombrosani; la Badia fiesolana, quella di S. Gaudenzio in Alpe e l'eremo di Gastra, che furono dei monaci Cassinensi; la badia di Montemuro e i priorati di Tosina e di Pietrafitta, dei monaci Camaldolensi — Appartenevano alla regola Benedettina le monache di Majano, di Rosano e di S. Ellero sotto la Vallombrosa; erano Camaldolensi le *monache vecchie* a Pratovecchio e quelle di Poppiena sopra Stia nel Casentino.

I conventi soppressi dei Domenicani e dei Gerolamini sotto Fiesole, dei Francescani Minori Osservanti della Doccia, dei Cappuccini della Lastra, dei monaci Vallombrosani al Ponte-Rosso e dei Minori Conventuali a Figline, del pari che le recluse di S. Bartolommeo al Pino, di Cavignano e di Montevarchi, furono monasteri fondati tutti in un'epoca posteriore a quella del secolo XIII sopraindicata.

Nello stato attuale la stessa diocesi conta 251 parrocchie, non compresa la cattedrale e la pieve di S. Maria in Campo presso la residenza del vescovo dentro Firenze, più due collegiate (a Figline e a Montevarchi), un oratorio ufiziato da una congregazione di cappellani (a S. Giovanni in Val-d'Arno), e 37 pievi. Quattro di coteste chiese battesimali sono dentro il circondario dell'isola di Fiesole; 8 in Val-di-Sieve; 5 nel Casentino; 12 nel Val-d'Arno, non contando le due collegiate di Figline e di Montevarchi pure plebane; 6 pievi appartengono al Chianti alto e basso; e 2 altre alla Valle superiore dell'Ema.

Fra i 10 monasteri di uomini esistenti ora nella diocesi fiesolana si noverano, le insigni badie di Vallombrosa e di Passignano, sebbene quest'ultima sia ridotta a ospizio con parrocchia annessa, tre conventi dei Francescani della Riforma, a Fiesole, a S. Detole in Val-di-Sieve e a Monte-Carlo nel Val-d'Arno superiore; due conventi di Cappuccini, che uno di essi a Figline e l'altro a Montevarchi; altrettanti dei Minori Osservanti, al Pontassieve e al Vivajo presso l'Incisa; e quello dei PP. delle Scuole Pie a Figline, subentrati ai Francescani Conventuali. Sei monasteri di monache sussistono tuttora; cioè quello di Lapo sul Mugnone, già delle Agostiniane ora Benedettine; le monache vecchie Camaldolensi a Prato Vecchio contigue ad altro asceterio di Domenicane (S. Maria della Neve); le Agostiniane di S. Croce, e le Oblate della Carità a Figline; le monache della stessa regola di S. Agostino a San-Giovanni, dov'è pure un mon. di Francescane, e a Montevarchi quello delle monache Agostiniane, attualmente ridotto a conservatorio per l'educazione e istruzione delle fanciulle.

Il vescovo di Fiesole nel 1420 fu dichiarato suffraganeo del Metropolitano di Firenze, epoca dell'erezione di quest'ultima chiesa episcopale in arcivescovile.

Il capitolo della cattedrale di Fiesole è composto di 9 canonici, con più due altri *ab extra*. Il preposto è la prima ed unica dignità di quel clero.

Fra i vescovi più rinomati che sederono in quella cattedra, è celebre per santità S. Andrea Corsini. — Precedè questo santo prelato il vescovo fr. Corrado, che il Tiraboschi sull'asserzione del pad. Ximenes (*Prefazione al Gnomone fior.*) citò nella sua storia letteraria, come astronomo e autore di una regola del Calendario, scritta in un codice della biblioteca Magliabechiana, sul declinare del sec. XIV; ma l'autore di quell'opera si dichiara G.... *Episcopus Insulanus*, cioè d'*Isola* piccola città vescovile della Calabria citeriore.

Nel secolo XVI si distinsero sopra gli altri vescovi fiesolani Braccio Martelli, che nel 1546 al Concilio di Trento figurò perorando a lungo contro le commissioni speciali. Fu di lui successore Francesco de'Cattani da Diacceto, autore di varie opere sacre, e uno dei deputati all'edizione del Decamerone, fatta dal Giunti nel 1573.

Comunita' di Fiesole. — La Com. di Fiesole ha una superficie di quadr. 16034, dei quali 1191 quadr. sono occupati da corsi d'acqua e da strade, con 7888 abit. equivalenti a 427 individui per ogni miglio quadrato di suolo imponibile.

La sua figura rappresenta un triangolo irregolare, uno dei di cui angoli di Fiesole è a sett.-grec. sul giogo detto *alle Croci*, nella pendice australe di Montesenario, l'altro che guarda scir. posa sulla riva destra dell'Arno alla confluenza del torr. *Valle*, mentre il terzo angolo voltato a lib. tocca il pomerio di Firenze sulla piazza dell'Arco trionfale alla Porta S. Gallo.

Confina con 6 Comunità. A lev. ha costantemente di fronte la Com. del Pontassieve, da primo mediante il torr. *Valle* dalla sua confluenza in Arno sino a *Cas' alta*, poscia per termini artificiali sino alla strada delle Salajole nel varco *alle Croci* presso la sorgente del *Mugnone* sopra l'osteria dell'Olmo. Costà ripiegando a maestr.-pon. subentra la Com. di Vaglia, con la quale percorre i poggi posti alla destra del *Mugnone* lungo le pendici australi della R. tenuta di Pratolino per arrivare sulla strada R. bolognese, che trova tra Montorsoli e Trespiano. Costà incontra la Com. del Pellegrino, cui serve di confine il corso della strada R. preindicata sino al Ponte Rosso sul *Mugnone*, dove si tocca con la Com. di Firenze, e insieme con essa dirigesi alla chiesa della Madonna della Tossa, e di là per la strada maestra rasente il *Parterre* fuori di Porta S. Gallo. Di costà prosegue per la strada R. fuori delle mura di Firenze fra la Porta suddetta e Porta Pinti. A questo punto, piegando alquanto verso ostro, subentra la Com. di Rovezzano prendendo la strada del Crocifisso, quindi per il *Riposo de' Vecchi* si dirige verso il torr. *Affrico*, che attraversa per arrivare alla Capannuccia. Costà forma un angolo rientrante per dirigersi alla villa, già mon. di S. Bartolommeo a Gignolo, e di là per lo stradino che guida sul torr. *Mensola*, il quale rimonta e poscia trapassa al ponte sotto S. Martino a Mensola, innoltrandosi sulla costa delle circostanti colline nella direzione di grec. sino alla strada che và a Castel di Poggio. A questo punto forma un angolo ripiegando da grec. nella direzione di scir. e quindi di ostro per scendere per Monte-Beni alla destra del torr. *Zambra* per Torre, Terenzano e Girone sino alla ripa destra dell'Arno. Costà lungo il corso del fiume ha di fronte la Com. del Bagno a Ripoli sino alla confluenza del torr. *Valle*, di faccia a Remoluccio, dove abbandona col fiume la Com. suddetta per tornare a confine con quella del Pontassieve.

Fra i corsi d'acqua più copiosi che rasentano o che nascono e muojono nel territorio della Comunità in esame si contano tra i primi: a pon. il torr. *Mugnone*, e a ostro il fi. Arno. Spettano ai secondi i torr. *Zambra* e *Valle* che scendono verso scir. dai poggi fiesolani, mentre verso ostro si vuotano parimente nell'Arno i rivi *Mensola* e *Affrico*, che Boccaccio favoleggiando personificò nel Ninfale fiesolano.

Quattro strade comunitative, le quali sino a un certo punto sono carrozzabili, conducono da Firenze a Fiesole; la prima è quella lungo la ripa destra del Mugnone che staccasi dalla R. bolognese fuori di Porta S. Gallo al Ponte rosso e i borghi di S. Marco vecchio e di Lapo giunge al Ponte la badia, dove sale l'erta sino a S. Domenico. Costà si unisce ad altre due strade rotabili che partono da Firenze, una dalla porta S. Gallo rimontando la ripa sinistra del Mugnone per la villa de' Tre-Visi, o di *Schifanoja*; l'altra che esce dalla porta a Pinti e s'innoltra per la R. Villa della Quercia sulla deliziosa collina di *Camerata*. Tutte tre coteste strade si riuniscono nella piazza di S. Domenico, al di là del quale punto un'unica strada sale la costa per la fonte di Baccio Bandinelli presso la villa e osteria delle tre *Puzzelle*, e di là innoltrasi lasciando a destra la villa Vitelli, e accostandosi poi all'altra più famosa de' Mozzi, state entrambe della famiglia de' Medici.

La quarta via più lunga, ma di più agevole cammino, è quella che dalla porta a Pinti per S. Gervasio, S. Martino a Mensola e Majano è stata resa carrozzabile sino al soppresso convento della Doccia; talchè non manca che un mezzo miglio di salita per arrivare sulla piazza di Fiesole situata nel collo del poggio bipartito su cui sedeva l'antica città. Dalla stessa piazza partono altre vie comunitative, una delle quali prosegue la piccola giogana verso grec. per entrare nella valle della Sieve,

probabilmente sulle tracce della strada vicinale che staccavasi dall'antica *Cassia*.

Non meno antica dev'essere la strada provinciale denominata *Salajola*, che rimonta il torr. *Mugnone* dal Ponte alla badia per l'Olmo e di là passa in Mugello.

Qual sia la natura del terreno dei poggi di Fiesole lo dissero di buon'ora l'Alighieri e il Boccaccio, e ce lo dimostra più solennemente Firenze coi suoi edifizj. Imperocchè se in origine la capitale della Toscana si popolò di quella gente che *sente del macigno*, è altresì vero, che quasi tutto il suo materiale fu scavato dal monte bicipite fiesolano.

Già fu avvisato, che il poggio più prominente è tutto formato di grossi strati di *pietra serena* (arenaria) al pari dell'altra prominenza denominata *Monte-Ceceri*.

Questa pietra fiesolana è composta di tre sostanze principali, cioè: mica, quarzo, argilla-calcarea, sebbene varino, tanto nella proporzione, quanto nel colore, sia per resistenza allo scalpello, e per alterabilità all'azione delle meteore. Ad onta di tuttociò essa non esce dalla classe dei grés antichi, ossia dal *grauwak* de'Tedeschi.

Mentre nel fianco dei monti a maestro di Fiesole, come sono quelli dell'*Uccellatojo* e del *Monte-Morello*, abbondano gli strati di calcarea appenninica (*alberese*), in questi fiesolani non appariscono visibilmente, o almeno sono rarissimi gli strati della pietra da calcina alternanti con la pietra fiesolana; comecchè le vene, o filoni che attraversano quest'ultima in varie direzioni consistano quasi tutti di calcarea carbonata spatiforme. Simili filoni in special modo aumentano di mole insieme con lo schisto argilloso nella vallecola percorsa dal torr. *Zambra*, posta a scir.-lev. di Fiesole. È altresì vero che essendo essi penetrati negli spacchi trasversali della roccia arenaria in un'epoca assai più recente della formazione del macigno, ne consegue che un simile fenomeno dovè operarsi mercè di una soluzione naturale di rocce calcaree più antiche e più nascoste.

Quindi non fa meraviglia, se in alcune pendici dei colli fiesolani, specialmente sul fianco settentrionale, s'incontri una specie di pudinga o pietra serena a grossi elementi, impropriamente chiamata granitello, siccome è quella della vasca del fonte battesimale esistente nel duomo di Fiesole. La quale pudinga effettivamente altro non è che un ammasso di piccoli frammenti di macigno e di altre rocce stratiformi del nostro Appennino, impastate e impietrite mediante un cemento siliceo-calcareo che ne formò un nuovo aggregato, una pietra più moderna e meno compatta.

Della qualità del terreno costituente il poggio della rocca ne abbiamo un'antica testimonianza nelle profonde buche, o vogliansi dire *favisse*, scavate nel vivo macigno, e una recente conferma nei sepolcri che si vanno attualmente tagliando entro la pietra serena sul fianco meridionale della basilica di S. Alessandro; mentre per l'epoca intermedia lo dimostra il bellissimo macigno di *Fonte-Lucente*, che supera ogn'altra pietra arenaria per finezza di grana, per colore plumbeo-ceruleo, e per uniformità d'impasto, come quello ch'è suscettibile di più fino lavoro e di qualche pulimento, noto nell'arte col nome di *filone bandito*, al pari dell'altro che scavasi sotto Majano.

Dei diversi strati di pietra serena, bigia e leonata che costituiscono il monte Ceceri, e tutti i poggi che di là si diramano verso Settignano e Monte Loro, ne abbiamo una dimostrazione permanente nel numero delle cave aperte costà sino da quando ne furono estratte quelle grandi moli adoprate nella costruzione delle ciclopiche mura fiesolane, le quali per tanti secoli hanno resistito alla lima del tempo e alla violenza degli uomini.

Dirò solamente, che i monti di Fiesole forniscono all'arte architettonica la pietra arenaria per eccellenza, il tipo di tutti i macigni della litologia Europea, non che di quelli che si estraggono da tante altre diramazioni dell'Appennino toscano.

La lenta decomposizione dell'arenaria, e l'altra più sollecita del bisciajo, ossia del *Tramezzuolo* che alterna con i suoi strati, costituisce quel sottilissimo strato di terra vegetale argilloso-silicea, di cui si rivestono le piagge deliziose di Majano e di Camerata, ove sembra che l'arte edificatoria, l'agraria e il giardinaggio facessero a gara, onde abbellirle di palazzi e di vaghe abitazioni, ornandole di delicati squisitissimi prodotti di Flora e di Pomona, a cominciare dal dolce fico al fragrante ananasso, dall'indigeno tulipano alla settemplice camelia, per poter dire con ragione che

Firenze possiede al pari di Roma il suo delizioso Tuscolo.

Prendeva il nome da Fiesole una delle 76 leghe militari del distretto fiorentino erette sino dalla metà del secolo XIII. Essa continuò anchè sotto il governo Mediceo a comprendere nel suo perimetro non solamente l'attuale Comunità unita a quella del Pellegrino, ma ancora i subborghi di Firenze, alla destra dell'Arno e quasi tutto il distretto della giurisdizione civile.

L'insegna della Lega di Fiesole era come quella della città una mezza luna; il quale emblema ebbe comune con la distrutta Luni, quasi per avvisare la posterità che a loro toccò una consimil sorte.

In Fiesole ha luogo una sola fiera per anno di vettovaglie e di articoli da vestiario, la quale suol cadere nel dì 4 di ottobre. — Vi risiede uno dei sette potestà minori suburbani di Firenze; un medico-chirurgo e un maestro di scuola. È capoluogo di un ingegnere di Circondario e di una cancelleria comunitativa. La sua esazione del Registro, la conservazione dell'Ipoteche, la Giur. criminale e la Ruota si trovano in Firenze.

QUADRO della popolazione della Comunità di FIESOLE *a tre epoche diverse.*

Nome dei luoghi.	*Titolo delle chiese.*	*Dioc. cui appartengono.*	*Abit. 1551*	*Abit. 1745*	*Abit. 1833*
*Basciano	S. Lorenzo, Cura	Fiesole	163	118	96
Coverciano	S. Maria, idem	Firenze	261	268	299
†Fiesole	S. Romolo, Cattedrale	Fiesole	—	1621	2086
idem	S. Domenico, Prioria	idem	740	946	437
Gervasio (S.) nel Suburbio	SS. Gervasio e Protasio Cura	Firenze	484	477	676
Majano	S. Martino, Prioria	Fiesole	202	130	232
Marco Vecchio (S.)	S. Marco, idem	Firenze	328	739	1206
Mensola	S. Martino, Cura	Fiesole, già di Firenze	194	280	288
Montereggi e Bujano	S. Ilario, Pieve	idem	421	263	363
Muscoli	S. Michele, Cura	idem	42	65	70
Ontignano	S. Maria, Prioria	idem	107	188	207
Pontanico	S. Maria, Cura	Firenze	76	87	97
Poggio sopra Fiesole	S. Clemente, Cura	Fiesole	—	82	89
Quintole e Girone	SS. Pietro e Jacopo, Prioria	Firenze	239	344	701
Saletta	S. Margherita, idem	Fiesole	146	114	122
Sveglia	S. Andrea, idem	idem	165	194	303
Terenzano	S. Martino, idem	Firenze	180	126	137
Torri alle Falle	S. Donato, idem	idem	206	260	420
Vincigliata	S. Maria e S. Lorenzo, idem	Fiesole	50	62	59
		TOTALE. *Abitanti* N.°	4014	6344	7888

* *La parrocchia di Basciano, che sino al 1833 fu compresa nella Comunità del Pellegrino, manda nella Comunità di Vaglia una frazione di 74 abitanti.*

† *Manca la cifra della popolazione di Fiesole all'anno 1551.*

FIESOLE (MONTE-) in Val-di-Sieve. Porta il nome di Monte-Fiesole l'ultimo risalto orientale di una montuosità che distendesi da pon. a lev. fra la Sieve e l'Arno dal poggio di Fiesole per Monte-Loro, Monte di Croce a Monte-Fiesole, estendendo le sue radici orientali sino alla ripa destra del fi. Sieve fra il borgo della Rufina e il Pontassieve.

Dallo stesso Monte-Fiesole prende il vocabolo un diruto castello detto il *castellare*, e l'esistente ch. plebana di S. Lorenzo a Monte-Fiesole.

Sebbene cotesto nome ci richiami a un' epoca, nella quale il Monte-Fiesole doveva far parte del contado fiesolano, contuttociò da un tempo assai remoto esso appartiene ed è compreso nella giurisdizione civile ed ecclesiastica di Firenze; mentre i suoi vescovi sino dal secolo XII tenevano giusdicenti per far ragione ai loro fedeli e tributarj in Monte-Fiesole.

Fra i documenti superstiti in appoggio di ciò potrei citare un atto di donazione rogato nel 17 marzo 1159, col quale Ugoccione di Orlandino da Barbischio alienò a favore del vescovato fiorentino varie possessioni che aveva nei contorni di Vico in Val-di-Sieve, di Licciolo e di Monte-Fiesole. — Non starò a far menzione degli atti di vassallaggio a favore dei vescovi fiorentini circa i possessi di Monte-Fiesole, atti che trovansi nei libri livellarj a favore della stessa mensa rinnovati sotto gli anni 1139, 1253, 1287, 1302 e 1303; ovvero rammenterò la nomina fatta nel 1229 di un potestà per interesse del vescovo fior. rapporto ai diritti che egli aveva in Monte-Fiesole, a Vico, a Pieve-vecchia, a Monte-Rinaldi, a S. Cresci in Val-cava, a Castel-nuovo, a Pagliareccio, a Mont'acuto, a S. Stefano in Botena e nei loro distretti.

Il numero dei fittuarj e coloni di Monte-Fiesole, che nel 1251 prestarono giuramento di fedeltà e vassallaggio al vesc. fior. Giovanni da Velletri furono 71; e nel 1297 alcuni individui delle famiglie *Banci e Menamazzi* di Monte Fiesole si riconobbero livellarj e fedeli della stessa mensa vescovile.

La pieve di S. Lorenzo a Monte-Fiesole, intitolata anche a S. Giovanni, è compresa nella Com. e Giur. del Pontassieve, da cui è circa 3 miglia a sett., Dioc. e Comp. Fiorentino. — Essa aveva quattro chiese filiali, attualmente ridotte a due, cioè, S. Lucia alla *Pieve-vecchia* e S. Pietro a *Strada* con gli annessi di S. Maria in *Aruta*, e S. Niccolò a *Vico*, già detto *Vico-Pansanese*.

La parr. della pieve di Monte-Fiesole conta 245 abit.

Fioxine nel Val-d'Arno superiore. — *Ved.* Figline.

FIGHINE di CHIUSI *(Fichinium, et Figuinae Castrum)* nella Valle della Chiana. Piccolo vill. già cast. con chiesa prepositura (S. Michele) già nel piviere di S. Maria Assunta al Palazzone, Com. Giur. e circa 3 migl. a grec. di San-Casciano de' Bagni, Dioc. di Chiusi, Comp. di Siena.

Se rintracciare si dovesse l'etimologia di cotali nomi di *Fighine*, *Feghine*, *Figline*, *Ficulle* e simili, si crederebbe più probabile quella derivata da qualche fabbrica di figuline, tanto più che assai vicini all'etrusca città di Chiusi, la più ricca di *figuline*, trovensi situati i paesi di *Ficulle* e di *Fighine*.

Risiede quest'ultimo sopra uno dei poggi che staccansi a scir. del monte di Cetona fra i torr. *Fossalto e Argento*, influenti entrambi nella Chiana pontificia al callone di *Carnajola*.

Era Fighine uno dei castelli dei visconti di Campiglia d'Orcia, antichi nobili chiusini, che furono anche dinasti di San-Casciano de'Bagni e di *Celle*. I quali a seconda della fortuna della guerra, o dei partiti predominanti, ora al Comune di Orvieto, ora a quello di Siena, raccomandavansi. — *Ved.* Campiglia d'Orcia e Celle in Val-di-Paglia.

Infatti nell'archivio diplomatico di Siena (Balzana *delle Riformagioni* n.° 18) viene fatta menzione di un diploma dell' imp. Federigo II, del 1226, dato nella villa di S. Gimignano a favore di Tancredi Visconte di *Campiglia d'Orcia* suo vassallo e feudatario per i castelli di *Bagno*, di *Fighine*, ec.

Anche l'imp. Lodovico Bavaro nel privilegio spedito a quei dinasti da Roma li 5 aprile 1328, rammentò i castelli di Fighine e di Camporsevoli, per essere sul confine della contea o podere dei Manenti di Sarteano con i possessi dei visconti di Campiglia d'Orcia.

Appella a questa stessa contrada un placito pronunziato nel maggio dell'anno 1058 dal march. Guttifredo marito della contessa Beatrice, alla presenza di molti prelati e nobili dei contadi di Chiusi e di Orvieto, per decidere una causa vertente fra Pietro vescovo chiusino e l'abate del monastero di Capolona presso Arezzo. Il qual placito fu pubblicato nella villa o palazzo di S. Pellegrino presso Fighine (forse l'attual vill. del *Palazzone*) nel distretto di Chiusi.

Ma più specialmente fu rammentata la stessa pieve di *S. Maria di Fighine* con le sue cappelle nella bolla di Celestino III spedita li 27 dicembre 1191 a Teobaldo vescovo di Chiusi. — *Ved.* Cetona, e Palazzone in Val-di-Chiana.

Porta la data del 23 sett. 1441 una lettera di Giovanni di mess. Monaldo da San-Casciano de'Bagni diretta alla Signoria di Siena, in cui si rappresenta: che la terra di Fighine da 50 anni in quà era capitata in molte mani; da primo Gian Tedesco la rubò ed arse, e stette così abbattuta due anni; Bigordo la riprese a preghiere di mess. Monaldo, e dopo due anni la donò ad un suo uomo d'arme, chiamato mess. Bolognino Boccatorta; il quale la ritenne circa due altri anni; dopo vi entrarono i fanti di Cortona al tempo de'Bianchi; finalmente Paolo Orsini ed il Mostardo capitani della Chiesa la venderono per il prezzo di fiorini 200, mentre il Comune di Orvieto la pretendeva per averla posseduta altre volte. Ma intanto il papa troncò questo nodo donando Fighine e il suo territorio ai conti di parte Guelfa Corrado e Luca della consorteria dei Manenti.

Dopo tale esposizione di fatti mess. Giovanni di Monaldo de'visconti di San-Casciano si pose sotto l'accomandigia della Rep. di Siena con tutti i suoi feudi, non escluse le sue ragioni sul cast. di Fighine. (Arch. Dipl. San. *Kaleffetto.*)

La sottomissione fatta dai sindaci di Fighine alla Rep. senese fu in seguito resa più valida e solenne dal pont. Pio II, allorchè con breve dato da'Bagni di Petriolo, li 21 magg. 1464, investì la Signoria di Siena del castello e giurisdizione di Fighine con titolo di vicariato perpetuo, a condizione di pagare l'annuo censo di lire 25 alla Camera apostolica.

Dopo però la conquista di Siena Fighine fu incorporato al dominio di Cosimo Medici primo Gran-Duca di Toscana; e il di lui figlio e successore Ferdinando I, nel 1606, eresse cotesto paese in feudo con titolo di marchesato a favore di Angelo del Bufalo-Cancellieri nobile romano. La quale investitura fu rinnovata nel 1738 in testa del march. Ottavio del Bufalo che vi mantenne un giusdicente sino a che non comparve la legge sull'abolizione dei feudi granducali.

La parr. della prepositura di S. Michele a Fighine conta 209 abit.

FIGHINELLE in Val-di-Pesa. Villa signorile nella parr. di S. Donato in Poggio, Com. Giur. e circa 5 migl. a grec. di Barberino di Val-d'Elsa, Dioc. e Comp. di Firenze.

Questa villa della nobil famiglia Nardini di Firenze rammenta quella più antica dei Fighinelli (figli di Nello) da cui probabilmente trasse il vocabolo la casatorrita e la tenuta omonima. Ad essa riferisce probabilmente quel *Colto di Fighinelle* in Val-di-Pesa, di cui si trova la più remota ricordanza in una membrana appartenuta alla badia di Passignano, scritta nel mese di novembre dell'anno 1079. (Arch. Dipl. Fior. l. c.)

FIGLIANO in Val-di-Sieve. Vill. da cui prende il vocabolo la parr. di S. Michele a Figliano, cui è annessa quella di S. Bartolommèo a Miralbello, nel piviere di S. Giov. Maggiore, Com. Giur. e 3 migl. a sett.-maestr. del Borgo S. Lorenzo, Dioc. e Comp. di Firenze.

È posto in valle presso la ripa sinistra del torr. *Bosso* sulla strada che da Scarperia guida a S. Giovanni Maggiore.

La parr. di S. Michele a Figliano nel 1833 contava 461 abit., dei quali 190 individui appartengono alla Com. di Scarperia.

FIGLINE, già *Flexino*, *Flexine*, o *Fegonine* (*Fighinae*, *Fighinum*, *Figlinae*). Celebre borgo, poi terra ragguardevole nel Val-d'Arno superiore, una delle più centrali e più popolate della Toscana, ora insigne collegiata (S. Maria), in origine una delle chiese filiali della pieve di S. Romolo a Gaville. — È capoluogo di comunità, di cancelleria comunitativa, di un ingegnere di Circondario, residenza di un potestà di prima classe sotto il vicariato

R. di San-Giovanni, nella Dioc. di Fiesole, Comp. di Firenze.

La posizione geografica di Figline resta fra il gr. 29° 8' long. e 43° 37' 21" latit., a 220 br. sopra il livello del mare Mediterraneo, 18 migl. a scir. di Firenze passando per l'antica strada R. di S. Donato in Collina, e 24 migl. per la nuova strada postale lungo la foce di Rignano e Incisa; 26 miglia a maestro di Arezzo, 5 dalla terra di San-Giovanni e 8 da Monte-Varchi nella stessa direzione; 4 migl. a pon. di Castel-Franco di sopra; 8 migl. a pon.-maestr. da Terranuova; 11 migl. a lev. di Greve, e 14 migl. a sett. del Pontassieve.

Ha Figline un giro di mura, della forma di un parallelogrammo che termina in due coni troncati, attraversata nella sua maggiore lunghezza dalla strada R. aretina fiancheggiata da decenti abitazioni, specialmente lungo il borgo di mezzo, e intorno alla vasta piazza del suo mercato. Trovasi appena un sesto di miglio distante dalla ripa sinistra dell'Arno che ha di fronte nell'opposta riva le ville di Viesca, di Faella e di Monicoro, a piè delle colline ghiajose che formano un continuato lembo fra il corso del fiume e i monti secondarii che circoscrivono il Val-d'Arno superiore, mentre sulle creste dei colli sovrastanti a Figline furono già, e ora non restano che i nomi di *Figlin-Vecchio*, *Castel Guineldi* e *Castel-d'Azzo*, coi poderi del *Castel-vecchio* della *Foresta*, ora detto la *Torricina*, e del *Castelluccio* de' *Benzi*.

L'attuale Figline è appena un migl. a pon.-maestr. dello sbocco del *Cesto* in Arno, mezzo miglio a sett. di *Castell'Azzo*, e un quarto di migl. a lev. di *Figlin-Vecchio*, nel di cui luogo esistono il convento e la clausura de' Cappuccini.

L'esistenza di questa Terra non è più antica del 1150, alla qual epoca rifabbricavasi a piè delle colline di Figlin-vecchio l'attuale borgo intorno alla piazza dove sino d'allora si teneva il mercato.

Premesso ciò non è d'uopo di aggiungere, che tutti i fatti storici e tutti i documenti anteriori al 1150, i quali aver potessero un qualche rapporto con Figline del Val-d'Arno di sopra, debbonsi riferire al castel vecchio di Figline, o di *Feghine*, siccome allora soleva appellarsi.

Le più antiche carte superstiti che rammentino Figline vecchio appartenevano ai monaci Vallombrosani di Passignano, come quelli che possedevano, in grazia di donazioni ricevute, il giuspadronato delle chiese di S. Bartolommeo a *Scampata*, di S. Lorenzo a *Castelvecchio* e quella di S. Maria delle monache Vallombrosane.

I primi signori di Figline appariscono gli Ubertini di Gaville, figli di quell'Azzo che diede il suo nome al distrutto castello di *Azzo*, ora detto il *Castellaccio*, posto assai dappresso a Figline vecchio sulla destra del *Cesto*, dove sono ancora i ruderi di un cassero con sua cisterna. — *Ved. Azzo* (CASTEL d').

Imperocchè nel mese di marzo del 1008, e nel novembre dell'anno stesso, due fratelli, Teuderigo e Rodolfo, figli del fu Azzo, stando in Firenze, alienarono a Teuzzo del fu Giovanni una porzione di terra posta a Fighine, in luogo detto Valle maggiore, nel piviere di S. Romolo a *Cortule*, ossia di Gaville.

All'articolo CERCINA del Val-d'Arno fiorentino fu accennato un contratto ivi fatto nel 24 aprile 1042, col quale Waldrada del fu Roberto moglie di Sigifredo di Rodolfo vendè per una fibbia d'oro al figlio suo Rodolfo e ai di lui successori tutte le case, terre, corti e castelli (cioè *case torrite*) che possedeva nel *contado fiorentino* e *fiesolano*, pervenutegli da Guido di lei primo marito, e da Rodolfo suo suocero; i quali possessi si dichiarano posti a *Firenze*, a *Petriolo*, a *Sesto*, in *loco Marina*, in *Cercina*, in *Cerreto*, in *Mozzanello*, in *Casole*, in *Fabbrica*, in *Monte-Loro* e in *Monte-Fanna*, con più due corti e castelli che Waldrada possedeva *in loco Figline* e *in loco Riofinio* con i loro annessi.

Appellano alla stessa consorteria degli Ubertini di Gaville, non che a quella dei Cattani di *Combiate*, altri pubblici istrumenti confacenti a far conoscere che quei magnati fiorentini avevano podere, e forse dominio baronale in Figline e nel suo distretto. Citerò fra gli altri un atto del 25 luglio 1051, mercè cui Teuzzo chiamato Rustico figlio del fu Giovanni, stando in *Fighine*, *giudicaria fior.*, alla presenza di tre giudici oltre il notaro, rinunziò a Rodolfo del fu Sigifredo tutte le corti, castelli, chiese, terreni e servi che aveva

comprato da Sigifredo del fu Rodolfo padre dell'acquirente. Le quali sostanze si dicono poste nelle corti e cast. di *Riofino*, di *Fighine*, di *Petriolo*, di *Cercina*, di *Cerreto* e di *Mozzanello*.

Nel 30 sett. 1084, Teuzzo detto Bacarozzo figlio del fu Benzo faceva donazione alla badia di Passignano, e per essa all' abate Rodolfo, della terza parte di alcune possessioni poste nel *Cesto* presso il castel di *Fighine*; e nel 1 marzo del 1109 Ubertino del fu Rolando, stando nel *Castel d'Azzo* donava al monastero medesimo case e terre situate nella corte di *Castel d'Azzo*, di *Fighine*, in *Camporso*, a *Forestello* e in *Piscinale*, corti tutte comprese nei pivieri di S. Romolo a *Cortule*, (Gaville) di S. Vito a *Schergnano* (Incisa) e di S. Reparata di Firenze; eccettuati i beni che egli medesimo aveva donati alla chiesa di *S. Maria di Fighine*, e quelli che si riserbava per l'altra chiesa di S. Michele a *Pavelli*.

Abitava in *Fighine* stesso, nel mese di aprile del 1110, Bernardo del fu Pagano nel tempo che egli offriva alla badia di Passignano 19 sorti, o pezzi di terre, poste nella corte di Fighine, acquistate o ricevute in ipoteca da Ubertino del fu Rolando testè nominato.

Nel 4 marzo 1122, Benno di Gerardo, la sua consorte Gisla di Guineldo ed Ermengarda, del fu Rolando, di lui madre, rinunziarono a Buono del fu Segnore nelle mani di Giovanni prete e preposto della ch. di S. Bartolommeo a *Fighine* (altrimenti detto a *Scampata*) alcune sostanze situate nelle corti e cast. di *Melazzano* e di *Monteficalli* (a Greve).

Ai 7 nov. del 1135 stavano nel cast. di *Fighine vecchio* Ugo del fu Alberto di Ubaldo e Teodora di Uguccione sua moglie, quando donavano allo spedale di Riofino (in Pian-Alberti) un pezzo di terra presso all'aja di esso spedale. — Quatt'anni appresso (6 marzo 1139) dal cast. *d'Azzo di Fighine* Ildebrando del fu Sichelmo di Benzo, per rogito del not. Servio, rilasciava a favore della chiesa e canonica di S. Angelo a Pavelli il mulino di *Poggiale*.

Nel 30 dicembre del 1148 fu pure stipulato in *Fighine* dallo stesso notaro Servio un atto, pel quale Teuzzo di Teudericolo di Rambertino alienò alla badia di Passignano tutte le biade che egli e suo padre erano soliti percipere a titolo di feudo da Albertino da Cercina e dai suoi figli nelle corti di *Riofino*, del *Quercio* e di *Pian-Alberti*, ricevendo a tal effetto dal predetto mon. lire 50 per mano di Alberto prete e priore di S. Bartolo a *Fighine*.

L'Ammirato nelle vite e azioni dei vescovi di Fiesole scrisse, che nel 1154 il vesc. Rodolfo a preghiere di Alberto priore della chiesa di Fighine confermò allo spedale di Riofino nel Pian-Alberti, (non già della Rufina) tutti i beni che possedeva. L'istrumento del 30 dicembre 1148 da noi poco sopra accennato ci mette in chiaro rapporto a una delle chiese di Figline che sin d'allora era designata come prioria, quella cioè di S. Bartolommeo a Scampata, dalla quale dipendeva l'ospedale di Riofino in Pian-Alberti, dato in origine alla badia di Passignano. Alla stessa badia nell'anno 1170 due fratelli dei nobili di Combiate, Turpino e Ugo figli di Uberto, con diversi altri cattani del Mugello rinunziarono al mon. suddetto per cento lire di denari vecchi lucchesi i loro diritti sullo spedale di Riofino nel Pian-Alberti, sull'ospizio di Combiate, sulla ch. di Casaglia in Val-di-Marina, sulla canonica e ch. di Vigesimo a Barberino, e su quella di S. Bartolommeo di Fighine. — *Ved.* Combiate, e Badia di Vigesimo.

Importantissimi per la storia ecclesiastica e per le vicende della chiesa maggiore di Figline sono gli atti seguenti, tanto più che alcuni di essi restano tuttora inediti fra le pergamene del R. archivio diplomatico di Firenze.

Il primo di essi fu scritto in Siena, li 11 febb. 1159, nella badia di S. Michele de' Vallombrosani, col quale Orlandino di Ubaldino da *Fighine* rinunziò a favore del mon. di Passignano il giuspadronato, cura e ordinazione delle chiese di S. Maria a *Fighine*, di S. Lorenzo a *Fighine*, e di S. Tommaso a *Castelvecchio*.

Non corse molto che una di quelle chiese di Figline fu convertita in un monastero sotto la regola Benedettina, siccome lo dimostra fra gli altri un istrumento rogato nel monastero medesimo li 10 agosto dell'anno 1160, quando Imilda badessa del mon. di S. Maria a *Fighine*,

col consenso del prete Tebaldo e delle sue suore, promise a Lamberto abate di Passignano per onore della chiesa fiesolana e della congregazione Vallombrosana di osservare con le sue compagne la regola di S. Benedetto. (Arch. Dipl. Fior. *Badia di Passignano.*)

Frattanto la popolazione del distretto di Figline sino allora sparsa nelle colline di Figline vecchio, a Castelvecchio della *Foresta* (ora la Torricina presso la villa di S. Cerbone), al *Castel-d'Azzo*, al *Castelluccio de' Benzi* ec. andava raccogliendosi intorno al foro di Figline nuovo, in guisa che il vescovo fiesolano Rodolfo II, vedendo il popolo di Figline crescere giornalmente in fede e in numero, con bolla spedita da Fiesole il primo aprile 1175, eresse nella ch. di S. Maria di Figline un battistero, dopo aver distaccato dall'antico piviere di Gaville le chiese, tributi e sostanze delle seguenti cappelle, che affiliò alla nuova chiesa plebana; cioè, S. Michele a *Pavelli*; S. Maria al *Tartigliese*; S. Bartolommeo a *Scampata*; S. Pietro a *Castel-Guinaldi*; S. Segnore; S. Andrea a *Ripalta*; S. Margherita e S. Andrea a *Campiglia*; S. Maria a *Carpignone*; S. Donato a *Spicciano*; S. Martino a *Altoreggi* e S. Miniato a *Celle*.

Alle quali chiese fu aggiunta quella di S. Biagio a *Gaglianello* dopo che, con atto pubblico del 14 giugno 1179 stipulato nella pieve di S. Maria a Fighine, il pievano di S. Vito a *Schergnano* (presso l'Incisa), presente Lanfranco vescovo di Fiesole, rinunziò la chiesa predetta di S. Biagio al pievano di S. Maria di Figline, riservandosi la metà dei proventi parrocchiali e dei diritti di stola.

Mentre il vescovo Rodolfo instituiva in Figline il battistero, gettava i fondamenti della nuova pieve e collegiata con canonica e ospizio annesso per i poveri, trasportando in essa i sacri arredi dal poggio del prete Benedetto, sul quale era situata l'antica chiesa di S. Maria.

Ma quel pastore fiesolano meditava a favore di essa chiesa privilegii anche maggiori, se la Rep. fiorentina non avesse a lui impedito di traslatare la cattedra di Fiesole a Figline. Del quale progetto trovasi contezza in un ricorso fatto nel 1187 alla Sede apostolica da don Alberto successore di Ugo abate di Passignano contro il pievano di Figline, per reclamare alcuni beni col giuspadronato della chiesa di S. Lorenzo di Figline, e i danni fatti per il distrutto monastero di S. Maria, e per riavere gli arredi, reliquie e campane state tolte di là: onde faceva istanza affinchè il vescovo obbligasse il pievano e i canonici di Figline sotto pena della censura a restituire alla badia di Passignano con le dette sostanze anche le chiese sunnominate. (Arch. Dipl. Fior. l. c.)

A tali vertenze se ne aggiunsero altre rapporto al priorato di S. Bartolommeo a Scampata, le quali promossero un lodo pronunziato in Bologna li 20 aprile del 1192 dall'arbitro Baziano maestro di diritto canonico in quell'università; il quale sentenziò in parte a favore di mess. Morando pievano di Figline, e in parte a favore di don Gregorio ab. di Passignano. Nè il lodo bastò, poichè ad esso tenne dietro una sentenza proferita nel 1194 da Pietro prete cardinale del titolo di S. Cecilia, e finalmente una bolla del pont. Alessandro IV diretta da Anagni li 12 ottobre 1255 al vesc. e capitolo di Fiesole, e quindi partecipata dal pont. medesimo da Ferentino li 30 aprile 1256, all'abate di Passignano per avvisarlo di aver dato l'ordine al vescovo di Fiesole di restituirgli la chiesa e il monastero di S. Maria di Figline con le altre cose più volte reclamate.

Coincide infatti a quest'ultima epoca la costruzione dell'attuale chiesa collegiata di Figline; essendochè nel giorno 23 febb. del 1252, *a nativitate*, il vescovo di Fiesole Mainetto, dopo aver benedetta la prima pietra da collocarsi nei fondamenti della chiesa plebana di S. Maria di Figline, inviò costà Bernardo canonico fiesolano perchè formalmente in sua vece sul luogo la murasse.

Finora delle cose ecclesiastiche e delle chiese di Figline, senza che alcun documento siasi rammentato relativo alla storia civile o all'amministrazione governativa del paese.

L'istrumento che, sotto un tale rapporto, possa dirsi uno dei più antichi, credo che sia quello rogato li 19 maggio del 1211 sulla *Cerba* (forse il torr. *Cervia* che scende da Cavriglia in Arno fra San-Giovanni e Figline). È una promessa fatta dal notaro Davanzato in nome del Comune di Figline di pagare lire cento a

donna Midonia moglie di mess. Ubaldo, qualora essa prestasse il consenso al contratto di una vendita fatta dal suo marito di alcuni beni a quella Comunità.

Ciò non ostante Figline molto tempo prima di quell'età aver doveva una tal quale organizzazione amministrativa e un territorio suo proprio, mentre Gio. Targioni rammenta un istrumento delle Riformagioni di Firenze del 17 maggio 1098 relativo alla promessa fatta dall'università degli uomini di Figline vecchio di pagare al Com. di Firenze 26 danari per ogni focolare, eccettuati gli uomini addetti al servizio militare. La qual promessa di sudditanza alla Rep. fior. trovasi rinnovata un secolo dopo dai Figlinesi per mezzo del loro sindaco.

Ma nel 1223 gli abitanti del castel vecchio di Figline per aderire alla causa imperiale si ribellarono a Firenze, sostegno della parte contraria ossia della chiesa; e nuovamente insorsero ai danni di lei, allorchè, nel 1252, accolsero gli usciti Ghibellini fiorentini con le masnade degli Ubertini e il conte Guido Novello loro condottiero.

Fu allora che i reggitori di Firenze inviarono nel Val-d'Arno di sopra una mano di armati, che stette ad oste a Figline finchè gli assediati si arresero a onorevoli patti. Fra le condizioni fuvvi quella di concedere ai Ghibellini usciti la facoltà di poter ritornare a Firenze. « E ciò fu, (soggiunge Villani, *Cronic. lib.* VI, *c.* 51), perchè più casati Guelfi ch'erano terrazzani di Fegghine non piacendo loro la signoria de'Ghibellini cercarono detto trattato. E chi disse che quegli della casa de'Franzesi, per moneta ch'ebbono dai Fiorentini, avevano ordinato di dar loro il castello. Partiti gli assediati e il conte Guido con la sua gente, Fegghine ad onta della convenzione fu rubato, arso e abbattuto dai vincitori. »

Sennonchè i Ghibellini dopo la memorabile vittoria di Montaperto (tra il 1260 e 1265) fecero man bassa sopra le case dei loro nemici; nè Figline restò esente dalla loro vendetta. Avvegnachè sino dall'ottobre del 1260 Lapo di mess. Bindo Alamanni, Gentile del fu mess. Scolajo da Lucolena e altri canonici della pieve di Figline con varj Ghibellini loro seguaci usarono tali violenze alla chiesa di S. Bartolommeo a Scampata, ai suoi beni e al suo rettore, che con scrittura del 30 ottobre 1260 l'ab. Ildebrando di Passignano cercò d'implorare il braccio secolare dal conte Guido Novello, allora potestà di Firenze; ma essendo questo illusorio, ricorse al braccio ecclesiastico perchè fulminasse, come fece nel 4 febb. 1261, contro i persecutori la scomunica. (*L. c.*)

Nell'estimo ordinato dal Comune di Firenze per conoscere i danni cagionati in quell'epoca alle proprietà dei Guelfi cacciati dalla loro patria, fu registrato, che a Figline i vincitori di Montaperto distrussero una torre o palazzo nel borgo, quattro magazzini e due case nella cura del Castelvecchio di Figline. (P. Ildefonso. *Deliz. degli Eruditi.* T. VII.)

Dubito pertanto che volesse riferire a cotesto danno il rimborso che fecero gli ufiziali della *Torre* ossia della Parte Guelfa ai figli di mess. Fortebraccio Palmieri da Figline, quando gli stanziò lire 1175 per valuta di una torre e di quattro botteghe state rovinate dai Ghibellini. (Targioni. *Viaggi.* art. *Figline.*)

Tali avvenimenti contribuirono viemaggiormente per fare scendere dal poggio alla sottostante pianura i terrazzani, e per accrescere le abitazioni intorno al foro o mercato della terra attuale di Figline, che bella ma senza alcun recinto di mura trovavasi ancora nel 1312, quando vi passò l'esercito di Arrigo VII di Lussemburgo, mentre veniva dalla parte di Arezzo all'assedio di Firenze.

Nuovi infortunj a cagione di guerre il borgo di Figline ebbe a soffrire nel 1356, e nel 1363; da primo allorchè fu posto a ruba dalle masnade ghibelline condotte da Saccone Tarlati di Arezzo, poscia dall'oste pisana che insieme a una compagnia di avventurieri inglesi per il poggio di Cintoja dalla Val-di-Greve penetrò nel Val-d'Arno di sopra, quando improvvisamente assalì Figline, dove potè raccogliere ricco bottino di vettovaglie, di masserizie e di prigioni.

Indi la stessa oste si rivolse ad assediare la fortezza, situata presso la porta fiorentina, là dove si veggono ancora i suoi resti sotto nome di *Cassero*. Ciò avvenne nell'anno stesso in cui fu compito il giro delle mura torrite di Figline. Al quale cerchio fu posta mano nel

primo mese dell'anno 1357 (*ab incarnatione*) per solenne provvigione, dal Comune di Firenze, stata nel dic. del 1356 deliberata: acciocchè fosse cinto di mura con due porte maestre il borgo di Feghine, come granajo della città di Firenze, per l'abbondanza della vettovaglia, che continuamente a quel mercato concorreva. (M. VILLANI. *Cronic.* lib. VII. c. 45.)

Infatti i mercuriali di Figline servivano di norma, ed erano riportati a confronto di quelli di Firenze, segnatamente nei tempi di carestia. Un tal vero è dimostrato da un codice inedito del march. Tempi, intitolato *Specchio Umano*, e di cui fu autore un biadajuolo fiorentino fra il 1309 e il 1336. In esso libro trovansi notati i prezzi correnti delle varie qualità di grano e biade che si vendevano in Firenze sulla piazza di Or S. Michele, e tempo per tempo i nomi dei potestà o vicarj regii e degli ufiziali dell'abbondanza, i provvedimenti che essi fecero e i casi che seguirono nelle maggiori carestie, quando il Comune di Firenze, oltre gli acquisti di granaglie fatti all'estero, mandava bene spesso a comprare il grano al mercato di Figline, che sino d'allora cadeva, come ora, nel giorno di martedì.

Un'altra tempesta minacciò il paese di Figline nel 1379 per macchinazione di alcuni banditi fiorentini dell'espulso partito dei Ciompi, quando essi, dopo aver congiurato nella villa de'Peruzzi a Marignolle, inviarono di notte tempo dal Chianti nel Val-d'Arno di sopra una mano d'armati per occupare in sull'aprire delle porte la terra di Figline.

Il che facilmente sarebbe venuto fatto, se il potestà del luogo, avvertito in tempo dai governanti la Rep. di Firenze, non avesse ordinato di aprire le porte più tardi dell'usato. (AMMIRAT. *Istor. fior.*)

Dopo quest'epoca le memorie di Figline non ci presentano fatti relativi alla sua storia civile che non siano comuni agli altri paesi del territorio fiorentino.

Li statuti particolari di Figline, che conservansi in un libro membranaceo nell'archivio comunitativo, furono riformati e approvati li 30 maggio del 1437.

Edifizj pubblici sacri e profani. — Fra gli edifizj consacrati al culto Figline abbonda di chiesine, di oratorj e di compagnie con due tempj maggiori, per quanto essi tutt'insieme non bastino a contenere la popolazione che ogni anno va costà sempre aumentando. Fra le due chiese più vaste contasi la collegiata, (unica parrocchia) e quella del convento di S. Francesco. — Della prima si accennò la riedificazione nell'anno 1257, comecchè l'attuale fabbricato conti un'epoca assai posteriore; tanto più che di una riparazione eseguita sul declinare del secolo XV fa menzione la bolla relativa all'erezione della pieve di Figline in collegiata insigne. Fu tal privilegio concesso dal pont. Alessandro VI li 29 luglio 1493, sebbene l'ordine dell'esecuzione fosse inviato li 5 ottobre dell'anno medesimo a Roberto Folchi vescovo di Fiesole, e a mess. Francesco Rucellai decano della metropolitana fiorentina. I quali due delegati pontificj, li 28 dello stesso mese, si recarono a Figline per installare in preposto della insigne collegiata di S. Maria di Figline il suo antecedente pievano Diedo di Niccolò Diedi con 12 canonici, stati a tal uopo dotati dai respettivi fondatori.

Sono pertanto degne di essere avvertite alcune frasi di quella bolla, che qui perciò si riportano: *Quod licet ecclesia praedicta* (S. Maria di Figline) *olim antiquis temporibus collegiata* (la quale espressione appella alla bolla del vesc. Rodolfo II del 1175) . . . *tamen deficiente successu temporis inibi canonicorum collegio, ecclesia praedicta desiit esse collegiata, divinusque cultus in ea non parum fuit diminutus. Verum si praedictam ecclesiam dilectus filius Jacobus de Mannellis canonicus florentinus, olim illius rector, pia ductus devotione de propriis bonis suis decenter reparaverat et restauraverat, in collegiatam ecclesiam cum una dignitate, quae ibi praepositura nuncuparetur, et dignitas principalis existeret pro uno praeposito et* XII *canonicatus, etc. . . erigeretur. . .* Quindi esponendo i diritti dei tre patroni alla nomina del preposto vi comprende per una voce la famiglia Serristori, non già per la dotazione di due canonicati, che uno fondato qualche tempo innanzi dal giureconsulto Giovan Battista Serristori, e l'altro da Antonio suo figlio, ma in vista soltanto che la casa medesima aveva speso 200 fiorini nella riparazione della chiesa di S.

Maria di Figline, e 300 fiorini per l'acquisto di arredi sacri. (Arch. della Collegiata di Figline.)

Non ostante tuttociò la chiesa collegiata di Figline, ridotta com'è nello stato presente, offre motivo da crederla di fattura posteriore al secolo XV, tanto nell'architettura degli altari, quanto in quella dell'arco della tribuna, lavorati tutti in pietra serena.

Di data anche più recente sono i bassirilievi a chiaro-scuro e l'affresco del sacrifizio d'Abele dipinto nella soffitta dell'oratorio del *Corpus Domini*, contiguo alla collegiata, opere entrambe assai lodate del pittore fior. Tommaso Gherardini, e forse le migliori pitture di quel tempio, qualora si eccettui l'immagine che ivi si venera di N. Donna attribuita al Cigoli o alla sua scuola.

Il preposto della collegiata conserva sempre gli antichi attributi di capo del piviere di Figline, il quale ha due canonici per vice-parrochi. Il piviere di Figline conta attualmente sette succursali, cioè; 1. S. Maria a *Pavelli*, prioria; 2. S. Bartolommeo a *Scampata*, idem; 3. S. Maria al *Tartigliese*, idem; 4. S Andrea a *Ripalta*; 5. S. Maria del *Ponte-Rosso*; 6. S. Martino a *Altoreggi*; 7. S. Biagio a *Gaglianello*.

Seconda per anzianità, non già per grandezza, figura in Figline la chiesa di S. Francesco fondata dai frati Minori Osservanti verso la metà del secolo XIV. Avvegnachè non si conosce di essa ricordo che rammenti questa famiglia di Francescani prima del 1278, anno in cui fu rogato il testamento della contessa Beatrice figlia del conte Rodolfo di Capraja, stata moglie del conte Marcovaldo di Dovadola. Con il quale testamento fra i moltissimi legati furono assegnate lire 25 *ai frati Minori da Fighine*. (Lami. *Monum. Eccl. Flor.* — Bacchetti. *Codice Dipl. Fior.* Vol. II.)

La chiesa è a un solo corpo a croce latina con soffitta a cavalletti come la collegiata, sebbene di essa alquanto più larga e meglio illuminata. Un mal avventuroso partito fu quello di dar di bianco alle pareti della medesima, piene d'istorie dipinte a fresco nel sec. XV da non dispregevole artista, siccome apparisce da una testa stata scoperta nel sovrapposto intonaco a piè di chiesa, e da un quadro superstite della B. Vergine Annunziata dall'Angelo nell'antica cappella gentilizia de'Serristori. Davanti alla quale esiste la lapida di quella famiglia benemerita di Figline posta nell'*anno 1400 da Ser Ristoro di Ser Jacopo per sè e suoi discendenti.* — Il quale Ser Ristoro ci ricorda quel notaro della Rep. fior. che ai 9 di ottobre del 1380 nella villa di Strove presso Staggia rogò la pace con il re Carlo di Durazzo.

Il cappellone contiguo *a cornu evangelii* fu costruito dai duchi Salviati, che fra gli altri beni ereditarono dai Franzesi della Foresta un' insigne reliquia della S. Croce, passata con l'acquisto della tenuta di S. Cerbone presso Figline nella casa Lambruschini. — *Ved.* Cerbone (S.) nel Val-d'Arno superiore.

È curiosa la genealogia della provenienza di cotesta reliquia incisa nel reliquiario e ripetuta in una lapida sotto l'altare preaccennato con le seguenti parole:

Partem Crucis, quam Carolus Mag. a Constantino. mox a Philippo Musciattus Fransesius dono suscepit, Fighinum advexit, deinde Nicolaus Musciatti filius ejusdem Fransesiae domus Exc. D. Jacobo Salviati Juliani duci tradidit, tandem Franciscus Maria filius una cum patribus in hac ara colendam reposuit. Anno Domini 1688.

Fra le pitture superstiti di questo tempio sono da vedersi due antiche tavole, una di N. Donna con il S. Bambino nella cappella *a cornu epistolae*, fatta dipingere nell'anno 1392 dai capitani della compagnia di Or S. Michele e dallo spedalingo di S. Maria Nuova di Firenze, per l'anima di Benso da Fighine loro benefattore.

L'altro quadretto, posto al primo altare a sinistra di chi entra in chiesa, rappresenta lo sposalizio di S. Caterina di scuola probabilmente senese del sec. XV.

Ma gli affreschi più pregevoli esistono sotto il portico della stessa chiesa e nelle lunette sopra la porteria del convento, tanto dentro che fuori, là dove mi sembrò di ritrovare la maniera di Giovanni da San Giovanni; comecchè siano di mano inferiore le altre storie di quel chiostro e i ritratti dei padri più illustri della regola dei Minori conventuali, fra i quali si vede un oriundo Figlinese nel cardinale Pal-

mieri, e sotto quello l'arca della nobile famiglia degli Ardimanni oriunda pur essa di Figline.

Erano a contatto della ch. di S. Francesco tre compagnie, una delle quali è stata convertita in scuola di educazione per le fanciulle, dove in parte si conservano nelle pareti storie a buon fresco del sec. XV. La compagnia della Misericordia, aperta da pochi anni sul modello e con il filantropico scopo di quella di Firenze, è situata sotto il portico della ch. sopra nominata. Essa occupa il locale di un'altra soppressa società laicale, chiamata di S. Croce, la cui fondazione risaliva al secolo XIV. Stantechè nel R. archivio dipl. di Firenze si conservano varie carte di sua provenienza, a partire da un breve del 4 dic. 1372, col quale da Andrea Corsini vescovo di Fiesole si concedevano 40 giorni d'indulgenza ai fratelli di quella compagnia laicale.

Fu opera di cotesta società il monastero delle Agostiniane di S. Croce posto nella stessa piazza di S. Francesco, di che fa fede la seguente iscrizione sopra la porta di chiesa: *Societas S. Crucis fundavit anno D.* 1646.

Alla stessa compagnia Figline deve il suo primo spedale, fondato sino dal secolo XIV, per conto del quale, nel 1467 e 1470, furono acquistati terreni da Francesco di Leonardo Serristori cittadino fiorentino abitante allora in Figline, e autore di Luigi Serristori che, nel 1666, innalzò dai fondamenti la più bella fabbrica che conti Figline, per uso di spedale con un esteso portico nella piazza del mercato di fronte alla collegiata. Costà infatti trovansi collocate a terreno le sale per gli uomini e per le donne inferme, con decente chiesa; e nel piano superiore un comodo quartiere per il patrono oltre l'abitazione per le inservienti. A mantenere tale stabilimento furono assegnati fondi sufficienti per dodici letti, otto per le femmine e quattro per i maschj, oltre un numero assai maggiore di Oblate della carità.

Tale istituzione filantropica, che fa ammirare il cuore di chi la pose ad effetto, non basta però ai bisogni che presenta oggi la numerosa classe di quella gente, che i Romani solevano appellare *proletaria*, e che, quasi direi, formicola per le strade di Figline.

Vi è inoltre fuori di Figline un piccolo convento di Cappuccini (S. Romolo) eretto nel 1710 sulla collina di *Figline vecchio* dal G. D. Cosimo III.

Fra gli edifizj pubblici profani, oltre il cerchio delle sue muraglie, non ha Figline che il palazzetto del pretorio per residenza del potestà e per le adunanze comunitative.

Esso ha la figura di un piccolo quadrato con torre alquanto pendente, costruiti l'uno e l'altra contemporaneamente, e poco dopo terminato il lavoro delle mura castellane. — Sopra la stessa torre del pretorio conservasi l'antica campana, nella di cui iscrizione è registrato l'anno 1202 in cui fu fusa. Probabilmente è quella campana del cast. di Susinana di là dall'Appennino, che per lettere rilasciate dalla Signoria di Firenze, li 5 giugno 1387, a Tano di Pietro Lanajolo di Feghine, fu consegnata sei giorni appresso dal nobil uomo Domenico di Guido del Pecora cittadino fior. allora vicario della Rep. in Palazzuolo, al latore di esse per recarla al Comune di Figline *ad perpetuam destructionem et mortem totius partis Ghibellinae*. (Arch. Dipl. Fior. *Sped. di Bonifazio*.)

Sopra la porta della torre medesima fu murato posteriormente un marmo rappresentante l'arme di uno dei potestà di Figline, che dichiara essere stato posto, *Al tempo di Marsilio di Zanobi Ficini P. di Figline, l'anno* MDLX.

Tale documento giova pertanto a farci conoscere un oriundo figlinese, pronipote del famoso Marsilio Ficino filosofo platonico, e nipote di quel Ficino, cui nel 1530 fu mozza la testa in Firenze, mentre la città trovavasi assediata dall'esercito imperiale ai comandamenti del papa Clemente VII; e ciò in punizione al Ficino di essersi apertamente espresso: che a gran ragione Cosimo de' Medici aveva meritato il titolo di padre della patria. (Ammir. *Istor. fior.* lib. XXX.)

Fra gli stabilimenti di pubblica istruzione e di patria carità che onorano le benefiche disposizioni dei Serristori a favore della loro antica patria, Figline possiede una scuola per le fanciulle sotto la cura e ammaestramento delle donne; e da pochi anni quattro scuole comunitative per utilità del sesso virile; cioè di calligrafia, di aritmetica, di lingua latina, di

retorica e di geometria sotto la direzione dei PP. Scolopi.

È stata inoltre aperta da tre anni e mantenuta a spese dei particolari una scuola per insegnare nei dì festivi i principj di disegno e di meccanica agli artigiani; benefizio che il popolo di Figline deve alle cure filantropiche dello zelante Raffaello Lambruschini, promotore al pari costà di una cassa di risparmio, affiliata a quella, tanto maggiormente utile, di Firenze.

Figline novera eziandio una sala da teatro per esercitare la gioventù molto propensa all'armonia.

Un posto con l'annuo assegno di 120 scudi, per mantenere un giovane sei anni all'Università di Pisa o di Siena, fu fondato nel 1822 dal figlinese dott. Gio. Battista Buoni; alla cui pietà deve Figline varii altri caritatevoli ricordi; come sarebbero, annue doti alle fanciulle e il pane da dispensarsi ai poveri.

Se da Figline dovessero dirsi oriundi tanti personaggi illustri che diedero le famiglie Serristori, Palmieri, Franzesi della Foresta, gli Ardimanni e varj altri casati cospicui, noi daremmo a cotesta terra più figli che non le spettano.

Ma supplisce per molti, e niuno ad essa contradice il restauratore della filosofia di Platone in Italia, Marsilio di maestro Diotifece, medico e scrittore, fratello di Simone, che fu il bisavo di quell'altro Marsilio che trovammo nel 1560 potestà nella patria avita.

Nel secolo XVI figurò fra i poeti maestro Jacopo da Figline segretario del card. Pietro Corsini; nel secolo susseguente nacque pure costà Giovanni Fabbrini dotto illustratore di varj classici, e autore di un libro sulla *Teorica della lingua latina*. La qual teorica fece strada a un consimile metodo sul declinare del secolo XVIII, sotto il titolo di *versione interlineare*, o *Amiltoniana* propagato.

Anche l'incomparabile latinista Giuseppe Averani prof. nell'Università di Pisa nacque presso Figline; siccome più tardi da genitori figlinesi vi nacque nel 1739 il celebre Lorenzo Pignotti affiliato poi alla cittadinanza di Arezzo.

Comunità di Figline e Incisa. — La Com. di Figline, sino dal 1828, aumentata di otto parrocchie già spettanti alla Com. dell'Incisa, occupa attualmente una superficie di 28129 quadr., dei quali 1197 sono presi da corsi d'acqua e da pubbliche strade. Vi è una popolazione di 110.. abit., che ripartitamente corrisponderebbero a 328 persone per ogni miglio quadr. di suolo imponibile.

Confina con sette Comunità. A sett. ha di fronte la Com. di Rignano, a partire dalla ripa sinistra dell'Arno alla confluenza del fosso *Salceto* mediante il torrente medesimo; e di là dirigendosi verso pon. attraversa la strada comunitativa che dall'Incisa va a Rignano, detta del *pian* d'*Isola*. Passato il mulinaccio della *Felce*, entra nel torr. omonimo, mediante il quale va contr'acqua verso il ponte alle *Lame*, indi all'altro della *Felce*, sale sul poggio di S. Donato in Collina attraversando l'antica strada R. aretina per arrivare alla confluenza dei fossi *Troghi* e del *Massone*. A questo punto volta la fronte a pon.-maestr. per andare incontro alla strada comunitativa che conduce in. Ema. Quindi torna a piegare salendo il monte contro il rio della *Docciolina*. Giunta sul crine dei poggi che dividevano l'antica comunità dell'Incisa da quella di Greve, fronteggia con quest'ultima dal lato di pon. camminando insieme sulla cresta dei poggi del *Cerchio* e di *Biggiano*, e di là entrando nella strada comunitativa, s'indirizza sopra il Monte-scalari fra le sorgenti del borro della *Ragnaja*, tributario dell'Arno, e le scaturigini del borro *Faule* che scende dalla parte di Greve. Alla confluenza del *Faule* nel borro de'*Frati* il territorio della Com. di Figline si rivolge verso il prato della badia di Monte-scalari, al di là del quale trova uno dei più remoti rami del torr. *Cesto*. Costà piegando da pon. a lib. entra nell'alveo sinuoso del *Cesto*, col quale scende nella valle, e strada facendo trova la confluenza di un altro ramo che viene da Lucolena sopra il ponte agli *Strulli*. Da questo punto s'inoltra per termini artificiali con la fronte a pon. verso il fianco orient. dei poggi di *Monte-Domini* e di *Castiglioni* per andare a trovare le sorgenti del torr. di *S. Cipriano*, rasentando la via tracciata sul poggio di Montemuro sino al termine di *Casalmonte*, che trova alle fonti del borro di *Pian d'Olmo*. Costà abbandona e pon. la Com. di Greve e

piegando a ostro scende di conserva con la Com. di Cavriglia lungo il borro sopraccennato, sino a che l'oltrepassa per entrare in quello del *Piscinale*, col quale arriva alle *Grillaje*, e poscia sbocca nel fosso di *Meleto*. Mediante il qual fosso si accompagna nel torr. di S. *Cipriano*, detto pure del *Mulinaccio*, correndo parallelo alla strada di Pian-Franzese finchè arriva alle *Stanguccie*, dove ripiega a ostro avviandosi per termini artificiali verso i colli di Ripalta, del Tartigliese e del Restone. Arrivata al fosso del *Forestello* entra nel tronco di strada vicinale che attesta con quella R. aretina presso la ripa sinistra del torr. *Mulinaccio* o di S. *Cipriano*, dove cessa la Com. di Cavriglia e sottentra quella di S. Giovanni. Quest' ultima dal lato di scir.-lev. fronteggia con quella di Figline passando dal ponte del *Porcellino* sulla strada postale, indi corre per l'alveo del torr. prenominato, finchè dopo un quarto di miglio sbocca in Arno; che dal lato di lev.-grec. per un migl. continua a dividere le due Com., da primo mediante l'arginone della *Fornace*, poscia per la strada provinciale degli Urbini fino al termine delle *Fontacce*. A questo punto piegando più verso grec. la comunità di Figline trovasi a confine con quella di Castelfranco di Sopra, mediante la strada degli Urbini, sino al ponte che cavalca il torr. *Faella*, al di là del quale trova sulla strada e lato medesimo la Com. di Pian di Scò che l'accompagna nel torr. *Resco*. Trapassato questo torr. senza deviare dalla via degli Urbini cammina di conserva con la Com. di Reggello sino al torr. del *Pepini*, col quale ritorna in Arno. Da questo punto il corso del fiume costituisce dal lato di lev.-grec. il confine naturale fra le due Com. di Figline e di Reggello fino al ponte del *Sacchetti*, dove ritrova dalla parte di sett. la Comunità di Rignano.

Fra i maggiori corsi di acqua che attraversano o che rasentano il territorio della Comunità di Figline e Incisa, dopo l'Arno che per 10 migl. lambisce il suolo di questa Comunità, si contano i torr. *Cesto*, *Mulinaccio* o di S. *Cipriano*, i borri del *Ponte-rosso* e di *Troghi* o *Salceto*.

I ponti che cavalcano l'Arno lungo il distretto comunitativo di Figline, sono quello dell'*Incisa* e il *ponte* delle *Panche*, ossia di *Bruscheto*; ma solo il primo di essi è largo, solido e carrozzabile; il secondo, impostato molto basso, è a piccoli archetti diseguali.

Quello così detto degli *Strulli*, ossia *ponte* del *diavolo*, posa l'unico suo arco sopra altissime rupi di macigno, sulle profonde ripe del torr. *Cesto* che cavalca fra S. Leo a Celle e la pieve di Gaville. Alcuni dubitarono che fosse questo di opera romana lungo una strada consolare, (*la Cassia*) per quanto stia a infirmare tale supposto la topografica situazione dello stradale, la qualità della costruzione, e la troppo angusta sua carreggiata.

Nel torr. *Cesto* fluiscono per varj rami tutte le sorgenti e le acque che cadono sul fianco orientale dei poggi ultimi del Chianti, a partire dal giogo di *Monte-Domini* sino a Monte-scalari.

Le stesse acque per tanti diversi rivi provenienti dai poggi suddetti e da quelli di Cintoja, di Torsoli, di Querceto e di Lucolena, si riuniscono in un solo alveo al castellare di Dudda; poco lungi dal quale esse corrono furiose gorgogliando fra le scogliere che sostengono l'altissimo ponte agli *Strulli*.

Il torr. di *S. Cipriano*, ossia del *Mulinaccio*, accoglie tutti i rii e borri che dai poggi di Montemuro e di Cinciano scendono in *Pian-Franzese*, e di là si perde in Arno fra San-Giovanni e Figline.

Al torr. del *Ponte-rosso* danno il primo alimento i poggi di *Pian-d'Albero*, nei quali ha origine la vallecula che dechina da Monte-scalari verso *S. Miniato a Celle*, e per le ville di Poggiale e di Campiglia arriva al *Ponte-rosso* sulla strada R. aretina, un quarto di migl. a maestr. di Figline, e altrettanto a pon. dell'Arno.

Il torr. *Troghi*, ossia di *Salceto*, principia sotto la villa della Torre a Cuona, e dopo aver corso parallelo alla strada maestra aretina, passa sotto il ponte della *Felce* la stessa strada R.; indi girando verso lev. s'ingrossa dei borri di *Rimaggio* e di *Besticci*, dopo di che trova il ponte di *Salceto* nel piano d'Isola, al di là del quale si vuota in Arno.

Una sola strada R., cioè, quella postale aretina, passa per la pianura di questa Comunità, dall'Incisa al ponte del Porcellino. Essa fu sostituita nel 1816 a quella R., ora provinciale, che scende da S. Do-

noto in Collina passando per la Torre a Cuona, il piano di Troghi e di là per il borgo di Bucchio scende all'Incisa, dove si unisce alla R. postale che viene dalla riva destra dell'Arno, dopo avere attraversato il ponte dell'Incisa.

Fra le strade comunitative rotabili si conta quella stata aperta nel 1833 fra Figline e Greve, varcando i poggi del Chianti inferiore fra Cintoja e Lucolena.

Un tronco di via pure rotabile rimonta il *Cesto* sino a Gaville staccandosi dalla R. postale all'albergo del *Porcellino*.

L'antica via Cassia non credo che attraversasse il territorio comunitativo di Figline per le ragioni che saranno esposte all'art. VIA CASSIA.

La qualità del suolo, che cuopre la superficie territoriale della Comunità di Figline, si può ridurre a tre classi; cioè 1.° a terreno secondario formato di rocce stratiformi compatte; 2.° a terreno di sedimento post-diluviano sparso di fossili animali e vegetabili; 3.° a terreno di depositi di recentissime alluvioni. Spettano alla prima classe le pietre arenarie che costituiscono quasi sole l'ossatura apparente dei poggi, fra i quali scorrono i torr. del *Cesto* e di S. *Cipriano*, e donde si cavano i macigni o *pietre serene* impiegate per opere di edificatoria e per lastricare le interne vie e i portici di Figline.

Entrano nella seconda serie i depositi di marne argillose e di tufo arenario che costituiscono i varj strati delle colline intermedie fra le rocce secondarie dei poggi predetti e le recenti colmate lungo il fi. Arno. In coteste piagge ghiajose furono sepolte selve estesissime di alto fusto, e intere famiglie di giganteschi quadrupedi, mentre serve loro di coperchio una numerosa serie di banchi orizzontali composti di ghiaja, di rena e di ciottoli di più grandezze, derivati dai massi di pietra calcarea, di macigno e di galestro, o da simili altre rocce appenniniche. In tal guisa si presentano meglio che altrove lungo il borro dei Cappuccini di Figline; così che dalla profondità di quei banchi e dalla dimensione dei ciottoli si potrebbero quasi numerare le varie alluvioni più o meno lunghe, più o meno violente, più o meno copiose di ghiaja e di ciottoli, per opera delle quali fu colmata a una vistosa altezza il fondo della Valle dell'Arno, innanzi che le acque fluenti ne trascinassero una parte per la tortuosa foce dell'Incisa. — *Ved.* l'*Art.* ARNO.

Che il Val-d'Arno di sopra a Firenze, avanti e dopo il mille, fosse frigido e palustre per causa dei spagliamenti del fiume reale e degli influenti che dai suoi fianchi vi concorrono, è a parer mio un fatto dimostrato in modo evidente dall'ubicazione dei più antichi castelli e pievi, dai ruderi delle rocche, casali e pa...etti più vetusti, la di cui situazione riscontrasi a un livello molto superiore a quello dei villaggi, dei borghi o terre, e delle parrocchie più moderne del Val-d'Arno medesimo; chiese e paesi tutti, i quali non contano una età più vetusta di sette o otto secoli.

Che poi l'Arno anche in tempi meno antichi vagasse nella stessa valle, ce lo attestano tanti terreni conquistati dall'arte idraulica, tante isole, isolotti e *bisarni* riuniti al continente della pianura di Figline, di San-Giovanni, dell'Incisa, e convertiti in ubertosissimi campi che rassembrano altrettanti giardini.

L'isola del Mezzule nel piano dell'Incisa di fronte al Vivajo, stata colmata e ridotta a un gran podere omonimo, fu capace nel 1312 di accogliere l'esercito dell'imp. Arrigo VII. (GIO. VILLANI. *Cronica* lib. IX, c. 46.) — Di un'isola di Arno dirimpetto a Figline, nel popolo di Castel-Guineldi, si trova fatta menzione, non solamente nel provvedimento fatto, li 2 ottobre 1353, dal magistrato della *Parte Guelfa* di Firenze per aggiudicare i danni e ritrovare i confini delle terre sommerse dall'alluvione dello stesso fiume, ma essa è ricordata nelli statuti fiorentini redatti nel 1321 (lib. III, rubr. 3), dove si tratta della direzione da darsi al fiume Arno per il distretto di Figline; e ciò per effetto (dichiarasi in essa rubrica) dei frequenti spagliamenti dell'Arno, il quale devastava e rendeva totalmente infruttifere 4000 stiora di terra a seme nell'isola circondata dall'Arno. Per la qual cosa fu deliberato doversi addirizzare il corso e dare un migliore regolamento allo stesso fiumale a spese dei possidenti frontisti.

Tali ed altri successivi provvedimenti idraulici nel giro di più secoli, presi dal magistrato medesimo, non furono sufficienti

a mantenere costà nel suo canale l'Arno. Imperocchè, senza contare il grande diluvio del 1333, che tutto il Val-d'Arno sommerse, nè la piena del 1353, molte alluvioni posteriori devastarono e coprirono di acque tanto la pianura di Figline, quanto quella dei paesi limitrofi.

In conseguenza di ciò trovasi nelle carte e nei libri di questa Comunità, che il magistrato civico di Figline, nel giorno 7 aprile 1406, poscia nel 28 febb. 1411, e di nuovo nel 1468, rintracciò, aggiudicò e riconfinò ai respettivi proprietarj, diverse porzioni di terra state occupate dall'Arno; dal quale, nell'inverno del 1454, e in quello del 1465 furono portate via più di 500 br. della strada maestra aretina presso *Rimaggio* nel territorio di Figline, avendo sommerso da 1200 stiora di terra.

Quindi ognuno comprende quali provvedimenti e quante gravi spese occorressero per la ripetuta costruzione dei ripari onde ristringere nel suo alveo e tenere in freno il fiume maggiore della Toscana in un'aperta pianura, siccome è questa di Figline presso alla chiusa naturale dell'Incisa. Non deve pertanto far maraviglia, se tali aggravj si moltiplicassero al segno da assorbire bene spesso il valore del fondo riacquistato. La qual cosa penetrò l'animo generoso dell'Augusto Pietro Leopoldo, per cui fu emanato dal trono uno di quei *Motuproprj* che renderanno indelebile la memoria di quel sapientissimo e affettuoso padre, più che principe rigeneratore del popolo toscano.

Chi entra perciò in Figline deve arrestarsi un istante fuori della porta fiorentina per leggere sopra di essa un marmo messo dalla gratitudine dei Fighinesi, onde tramandare alla posterità la memoria di tanto benefizio. — *Ved.* San-Giovanni.

Rapporto ai prodotti di suolo, la parte più elevata e più montuosa di questa Com. abbonda soprattutto di boschi a palina o querciòli, di castagni, di querce e simili.

Le colline sono in gran parte coltivate a viti e ad ulivi. Quelle coperte di marna argillosa o di tufo arenario, distinte coi nomi di *piagge* o di *sabbione*, sono spogliate di alberi, ma si seminano con profitto a grano un anno sì e l'altro no, e nell'anno di riposo si pongono le fave, o vi si lasciano crescere le capraggini (*Galléga officinalis*) seminate l'anno innanzi sopra il grano, che poi si sovesciano alla nuova sementa dell'anno susseguente.

Più fertili e più produttive sono le piagge di sabbione, composte di banchi di minuto renischio, che i Valdarnesi chiamano *Sansino*.

Una giudiziosa condotta delle acque potrebbe marnare e correggere il terreno più sterile delle piagge argillose col sistema delle colmate di monte, stato ben descritto e praticato dal march. Cosimo Ridolfi.

La coltivazione della pianura intorno Figline è molto accurata e ben diretta. Il modo di tener le viti sugli oppi si può citare per modello, e i lavori dei campi e degli orti sono diligentissimi.

Il bisogno di bestie aratorie, e il commercio notabile che si fa di bestiame da ingrasso, ha stimolato i contadini di questa pianura a seminare foraggi di tutte le stagioni. I sovesci di lupini e di fave vi sono usati comunemente; e i conci, che ivi abbondano, sono custoditi con diligenza.

In generale i prodotti agrarj di Figline sono squisiti e copiosi; sia nel genere di olii e di vini, come di frutte pomifere e cucurbitacee; sia per la bontà dei cereali e dei legumi, fra i quali i fagiuoli gentili sono ricercatissimi e preferiti a quelli delle altre contrade.

Di qualità assai pregevole è la seta estratta dai bozzoli, che in copia si educano dai contadini nelle campagne di Figline e nella bigattiera modello dei signori Lambruschini alla loro villa di S. Cerbone, prossima a Figline.

L'uva denominata *colore* o *colorino* smerciasi a centinaja di some per i vini che hanno bisogno di ciò che dicesi *governo*. Essa forma un oggetto di produzione di qualche interesse per codesta comunità e per quelle ad essa limitrofe.

Non è da tacersi la risorsa (forse la meno fallace) che i possidenti terrieri e i loro contadini ritraggono dal bestiame lanuto, dal vaccino e porcino, dai polli e dal prodotto delle api.

Qualora si eccettui la porzione che tocca ai coloni, il frutto di tutte coteste risorse agrarie in ultima analisi va a terminare nelle borse dei possidenti terrieri, per la maggior parte domiciliati a Firenze o lontani da Figline. Per la qual cosa i benestanti sono scarsissimi in proporzione alla popolazione che vi trabocca.

Infatti non si trovano in Figline manifatture speciali, ad eccezione di una fornace di vetri di casa Serristori, di cinque o sei bottegnole di fabbri per coltelli e di pochi fabbricanti di funi.

Le cave di macigno sotto Gaville forniscono materia a varj cavatori e scarpellini del paese.

L'arte della lana, antica risorsa dei Figlinesi, e quella dei tessuti ordinarj di lino, una dopo l'altra furono eclissate da industrie più moderne e più fallaci, siccome era una quella della treccia e cappelli di paglia, la quale per qualche anno alla classe più numerosa del popolo fornì pane, denari e qualcos'altro.

Del resto il mercato settimanale, che cade in martedì, costituisce quasi che tutta la risorsa dei pigionali di Figline, bottegaj, braccianti, barcecianti e facchini.

La Comunità mantiene un chirurgo e due medici condotti.

La potesteria di Figline è tra quelle di prima classe. — Essa non estende la sua giurisdizione civile fuori della comunità riunita di Figline e Incisa. Per il criminale e per gli atti di polizia dipende dal vicario R. di San-Giovanni. Vi è una cancelleria comunitativa di terza classe, la quale serve anche alle Com. di Greve e di Reggello. Parimente di terza classe è l'ingegnere di circondario residente in Figline, il quale abbraccia, oltre le tre sunnominate, anche la comunità di Rignano. Il suo ufizio di esazione del Registro è situato in Montevarchi, la conservazione delle Ipoteche in Arezzo, la Ruota a Firenze.

QUADRO della popolazione della Comunità di FIGLINE *e* INCISA *a tre epoche diverse.*

Nome dei luoghi.	*Titolo delle chiese.*	*Dioc. cui apparten.*	*Abit. 1551*	*Abit. 1745*	*Abit. 1833*
Altoreggi	S. Martino, Cura*	Tutte le parrocchie sono della Diocesi di Fiesole.	160	205	218
Avane	S. Donato, Prioria		190	196	240
Borri	S. Stefano, Cura		55	54	40
Campiglia	S. Andrea, Prioria		83	204	262
Cappiano	S. Lorenzo, idem		205	304	384
Castagneto	S. Cerbone, Cura		60	254	308
Celle	S. Miniato, Prioria		166	205	166
FIGLINE	S. Maria, Collegiata		1224	1938	3671
Gaglianello	S. Biagio, Cura		—	141	201
Gaville	S. Romolo, Pieve		357	582	789
Incisa	S. Alessandro, Pieve		—	1064	1351
Loppiano e Incisa	S. Vito, già Pieve, ora Prioria		357	140	332
Monte-Scalari	S. Cassiano, già Badia, ora Cura		—	—	87
Montelfi	S. Quirico, Cura		424	247	311
Morniano	S. Michele, Prioria		69	89	113
Pavelli	S. Michele, idem		141	153	266
Ponterosso nel Borgo di Figline	S. Maria, già Badia, ora Prioria		311	300	639
Ripalta	S. Andrea, Cura		110	137	162
Scampata	S. Bartolommeo, Prioria		167	193	240
Tartigliese	S. Maria, idem		215	290	285
Terreno	S. Pietro, idem		168	342	310
Virsjo	SS. Cosimo e Damiano, Cura		—	—	565
		TOTALE. *Abitanti, N.°*	4462	6836	11000

FIGLINE nel Val-d'Arno aretino. Cas. dove fu una parr. sotto il titolo di S. Michele a *Fabbriciano*, nel piv. di Sietina, di cui ora è annessa, posta presso l'Arno sul confine della Com. di Subbiano con quella di Capolona, nella Dioc. e Comp. di Arezzo.

La sua etimologia ci richiama probabilmente a qualcuna di quelle fabbriche di vasi aretini di delicatissimo lavoro, cotanto ricercati nelle mense dei Luculli romani, ed anche degli Etruschi. — *Ved.* CISELLI, FABBRICA e FABBRICIANO.

FIGLINE in Val-di-Bisenzio, o **FIGLINE** DI **PRATO**. Vill. con ch. prioria e battistero (S. Pietro *ad Figulinas*), nella Com. Giur. Dioc. e circa 3 migl. a sett. di Prato.

Risiede in valle fra la base orient. del Monte-Ferrato e quella occidentale del poggio detto della *Costa*, sulla strada comunitativa diretta alle vicine cave delle marine di gabbro, dette perciò di Figline. La torre che attualmente è ridotta ad uso di campanile della chiesa parrocchiale, servì già di difesa, e il cartello che vi è murato accenna l'epoca della sua costruzione, la quale rimonta al secolo XIII.

La chiesa conserva nelle sue pareti alcune pitture del 1400, e una tavola del santo titolare che riceve le chiavi dal Redentore alla presenza degli altri apostoli, opera che arieggia della scuola di fra Bartolommeo della Porta.

Gli abitanti sono in gran parte cavatori e scarpellini di marmo serpentino e pietra di gabbro che estraggonsi dal contiguo Monte-Ferrato, sotto nome, il primo di *Nero di Prato*, e l'altra di *Pietra da macine*. Tali macini sono le più ricercate per mulini fra tutte quelle della Toscana. Del serpentino di Prato furono incrostati quasi tutti i tempj del medio evo di Firenze, di Pistoja, di Prato e di varj paesi della Toscana. — Un altro ramo d'industria traggono i terrazzani dalle fornaci di mattoni, sostituite probabilmente a quelle di *figuline*, da cui potè ricevere il primo nome questo villaggio di Figline e la sua chiesa parrocchiale.

La parr. di S. Pietro a Figline conta 617 abit.

FIGLINE o **FIGHINE** in Val-di-Chiana, volgarmente appellato **TOPPO-FIGHINE**. Cas. che ha dato il nome all' antica parr. di S. Biagio al *Toppo-Fighine* ora annesso a S. Egidio a Frassineto nel piviere di Rigutino, Com. Giur. Dioc. e Comp. di Arezzo, dalla qual città trovasi circa 9 migl. a ostro.

Questo cas. di *Fighine* situato in mezzo alla colmata fattoria di Frassineto della R. Corona, trovasi rammentato sino dal 1044 e 1079 nelle carte della chiesa aretina insieme col padule, che costà presso al porto di Alberoro ristagnando bilicava fra le *due Chiane*; una cioè che volgeva il suo pigro corso verso sett. per entrare nel Val-d'Arno aretino, e l'altra verso ostro spagliando fra Montepulciano e Chiusi, prima di avviarsi nel fl. Paglia, e con esso nel Tevere.

La parrocchia di *Toppo-Fighine* per decreto del vesc. di Arezzo, dato li 20 febb. 1783, fu riunita alla nuova chiesa de'SS. Biagio e Egidio a Frassineto. — *Ved.* CHIANA, FRASSINETO e TOPPO-FIGHINE.

FIGLINE DI **MONTAJONE** (*Fighini Castr.*) in Val-d'Evola. Villa, già cast. da cui trasse origine e cognome un'antica famiglia (de' Figlinesi), dove più tardi acquistò podere, e passò i suoi ozi poetando il celebre senatore fiorentino Vincenzio da Filicaja, con ch. parr. (SS. Cristoforo e Antonio abate) nel piviere, Com. Giur. e circa un migl. a scir. di Montajone, Dioc. di Volterra, Comp. di Firenze.

Risiede sopra il poggio *Allione* fra Montajone, S. Vivaldo e Gambassi, presso le sorgenti del *Rio-petroso*, che scende a levante per tributare le sue acque nel fl. Elsa, mentre dalla parte di pon. scorre poco più lungi di là la fiumana dell' Evola e la strada provinciale che da Montajone conduce a S. Cristina, dove si congiunge alla strada R. Volterrana che viene da Castel-fiorentino.

Se io non m'inganno a partito, o le memorie di questo paese non sono più antiche del secolo XII, o esse si perdono e furono comuni con quelle dei distrutti cast. dei conti rurali di *Camporena* e di *Montecuccari*. — *Ved.* MONTECUCCARI in Val-d'Era.

Lo storiografo Montajonese, Ammirato il giovane, nelle vite dei vesc. Volterrani, dopo aver rammentato, sotto l'anno 1161 di gennajo, l'alienazione fatta a favore

nato in Collina passando per la Torre a Cuona, il piano di Troghi e di là per il borgo di Bucchio scende all'Incisa, dove si unisce alla R. postale che viene dalla riva destra dell'Arno, dopo avere attraversato il ponte dell'Incisa.

Fra le strade comunitative rotabili si conta quella stata aperta nel 1833 fra Figline e Greve, varcando i poggi del Chianti inferiore fra Cintoja e Lucolena.

Un tronco di via pure rotabile rimonta il *Cesto* sino a Gaville staccandosi dalla R. postale all'albergo del *Porcellino*.

L'antica via Cassia non credo che attraversasse il territorio comunitativo di Figline per le ragioni che saranno esposte all'art. Via Cassia.

La qualità del suolo, che cuopre la superficie territoriale della Comunità di Figline, si può ridurre a tre classi; cioè 1.° a terreno secondario formato di rocce stratiformi compatte; 2.° a terreno di sedimento post-diluviano sparso di fossili animali e vegetabili; 3.° a terreno di deposito di recentissime alluvioni. Spettano alla prima classe le pietre arenarie che costituiscono quasi sole l'ossatura apparente dei poggi, fra i quali scorrono i torr. del *Cesto* e di S. *Cipriano*, e donde si escavano i macigni o *pietre serene* impiegate per opere di edificatoria e per lastricare le interne vie e i portici di Figline.

Entrano nella seconda serie i depositi di marne argillose e di tufo arenario che costituiscono i varj strati delle colline intermedie fra le rocce secondarie dei poggi predetti e le recenti colmate lungo il fi. Arno. In coteste piagge ghiajose furono sepolte selve estesissime di alto fusto, e intere famiglie di giganteschi quadrupedi, mentre serve loro di coperchio una numerosa serie di banchi orizzontali composti di ghiaja, di rena e di ciottoli di più grandezze, derivati dai massi di pietra calcarea, di macigno e di galestro, o da simili altre rocce appenniniche. In tal guisa si presentano meglio che altrove lungo il borro dei Cappuccini di Figline; così che dalla profondità di quei banchi e dalla dimensione dei ciottoli si potrebbero quasi numerare le varie alluvioni più o meno lunghe, più o meno violente, più o meno copiose di ghiaja e di ciottoli, per opera delle quali fu colmato a una vistosa altezza il fondo della Valle dell'Arno, innanzi che le acque fluenti ne trascinassero una parte per la tortuosa foce dell'Incisa. — *Ved.* l'*Art.* Arno.

Che il Val-d'Arno di sopra a Firenze, avanti e dopo il mille, fosse frigido e palustre per causa dei spagliamenti del fiume reale e degli influenti che dai suoi fianchi vi concorrono, è a parer mio un fatto dimostrato in modo evidente dall'ubicazione dei più antichi castelli e pievi, dai ruderi delle rocche, casali e pa[illegible] più vetusti, la di cui situazione riscontrasi a un livello molto superiore a quello dei villaggi, dei borghi o terre, e delle parrocchie più moderne del Val-d'Arno medesimo; chiese e paesi tutti, i quali non contano una età più vetusta di sette o otto secoli.

Che poi l'Arno anche in tempi meno antichi vagasse nella stessa valle, ce lo attestano tanti terreni conquistati dall'arte idraulica, tante isole, isolotti e *bisarni* riuniti al continente della pianura di Figline, di San-Giovanni, dell'Incisa, e convertiti in ubertosissimi campi che rassembrano altrettanti giardini.

L'isola del Mezzule nel piano dell'Incisa di fronte al Vivajo, stata colmata e ridotta a un gran podere omonimo, fu capace nel 1312 di accogliere l'esercito dell'imp. Arrigo VII. (Gio. Villani. *Cronica* lib. IX, c. 46.) — Di un'isola di Arno dirimpetto a Figline, nel popolo di Castel-Guineldi, si trova fatta menzione, non solamente nel provvedimento fatto, li 2 ottobre 1353, dal magistrato della *Parte Guelfa* di Firenze per aggiudicare i danni e ritrovare i confini delle terre sommerse dall'aluvione dello stesso fiume, ma essa è ricordata nelli statuti fiorentini redatti nel 1321 (lib. III, rubr. 3), dove si tratta della direzione da darsi al fiume Arno per il distretto di Figline; e ciò per effetto (dichiarasi in essa rubrica) dei frequenti spagliamenti dell'Arno, il quale devastava e rendeva totalmente infruttifere 4000 stiora di terra a seme nell'isola circondata dall'Arno. Per la qual cosa fu deliberato doversi addirizzare il corso e dare un migliore regolamento allo stesso fluente a spese dei possidenti frontisti.

Tali ed altri successivi provvedimenti idraulici nel giro di più secoli, presi dal magistrato medesimo, non furono sufficienti

a mantenere costà nel suo canale l'Arno. Imperocchè, senza contare il grande diluvio del 1333, che tutto il Val-d'Arno sommerse, nè la piena del 1353, molte alluvioni posteriori devastarono e coprirono di acque tanto la pianura di Figline, quanto quella dei paesi limitrofi.

In conseguenza di ciò trovasi nelle carte e nei libri di questa Comunità, che il magistrato civico di Figline, nel giorno 7 aprile 1406, poscia nel 28 febb. 1411, e di nuovo nel 1468, rintracciò, aggiudicò e riconfinò ai respettivi proprietarj, diverse porzioni di terra state occupate dall' Arno; dal quale, nell'inverno del 1454, e in quello del 1465 furono portate via più di 500 br. della strada maestra aretina presso *Rimaggio* nel territorio di Figline, avendo sommerso da 1200 stiora di terra.

Quindi ognuno comprende quali provvedimenti e quante gravi spese occorressero per la ripetuta costruzione dei ripari onde ristringere nel suo alveo e tenere in freno il fiume maggiore della Toscana in un'aperta pianura, siccome è questa di Figline presso alla chiusa naturale dell'Incisa. Non deve pertanto far maraviglia, se tali aggravj si moltiplicassero al segno da assorbire bene spesso il valore del fondo riacquistato. La qual cosa penetrò l'animo generoso dell'Augusto Pietro Leopoldo, per cui fu emanato dal trono uno di quei *Motuproprj* che renderanno indelebile la memoria di quel sapientissimo e affettuoso padre, più che principe rigeneratore del popolo toscano.

Chi entra perciò in Figline deve arrestarsi un istante fuori della porta fiorentina per leggere sopra di essa un marmo messo dalla gratitudine dei Fighinesi, onde tramandare alla posterità la memoria di tanto benefizio. — *Ved.* San-Giovanni.

Rapporto ai prodotti di suolo, la parte più elevata e più montuosa di questa Com. abbonda soprattutto di boschi a palina o querciuoli, di castagni, di querce e simili.

Le colline sono in gran parte coltivate a viti e ad ulivi. Quelle coperte di marna argillosa o di tufo arenario, distinte coi nomi di *piagge* o di *sabbione*, sono spogliate di alberi, ma si seminano con profitto a grano un anno sì e l'altro no, e nell' anno di riposo si pongono le fave, o vi si lasciano crescere le capraggini (*Gallega officinalis*) seminate l'anno innanzi sopra il grano, che poi si sovesciano alla nuova sementa dell'anno susseguente.

Più fertili e più produttive sono le piagge di sabbione, composte di banchi di minuto renischio, che i Valdarnesi chiamano *Sansine*.

Una giudiziosa condotta delle acque potrebbe marnare e correggere il terreno più sterile delle piagge argillose col sistema delle colmate di monte, stato ben descritto e praticato dal march. Cosimo Ridolfi.

La coltivazione della pianura intorno Figline è molto accurata e ben diretta. Il modo di tener le viti sugli oppi si può citare per modello, e i lavori dei campi e degli orti sono diligentissimi.

Il bisogno di bestie aratorie, e il commercio notabile che si fa di bestiame da ingrasso, ha stimolato i contadini di questa pianura a seminare foraggi di tutte le stagioni. I sovesci di lupini e di fave vi sono usati comunemente; e i conci, che ivi abbondano, sono custoditi con diligenza.

In generale i prodotti agrarj di Figline sono squisiti e copiosi; sia nel genere di olii e di vini, come di frutte pomifere e cucurbitacee; sia per la bontà dei cereali e dei legumi, fra i quali i fagiuoli gentili sono ricercatissimi e preferiti a quelli delle altre contrade.

Di qualità assai pregevole è la seta estratta dai bozzoli, che in copia si educano dai contadini nelle campagne di Figline e nella bigattiera modello dei signori Lambruschini alla loro villa di S. Cerbone, prossima a Figline.

L'uva denominata *colore* o *colorino* smerciasi a centinaja di some per i vini che hanno bisogno di ciò che dicesi *governo*. Essa forma un oggetto di produzione di qualche interesse per cotesta comunità e per quelle ad essa limitrofe.

Non è da tacersi la risorsa (forse la meno fallace) che i possidenti terrieri e i loro contadini ritraggono dal bestiame lanuto, dal vaccino e porcino, dai polli e dal prodotto delle api.

Qualora si eccettui la porzione che tocca ai coloni, il frutto di tutte coteste risorse agrarie in ultima analisi va a terminare nelle borse dei possidenti terrieri, per la maggior parte domiciliati a Firenze o lontani da Figline. Per la qual cosa i benestanti sono scarsissimi in proporzione alla popolazione che vi trabocca.

Infatti non si trovano in Figline manifatture speciali, ad eccezione di una fornace di vetri di casa Serristori, di cinque o sei bottegnole di fabbri per coltelli e di pochi fabbricanti di funi.

Le cave di macigno sotto Gaville forniscono materia a varj cavatori e scarpellini del paese.

L'arte della lana, antica risorsa dei Figlinesi, e quella dei tessuti ordinarj di lino, una dopo l'altra furono eclissate da industrie più moderne e più fallaci, siccome era una quella della treccia e cappelli di paglia, la quale per qualche anno alla classe più numerosa del popolo fornì pane, denari e qualcos'altro.

Del resto il mercato settimanale, che cade in martedì, costituisce quasi che tutta la risorsa dei pigionali di Figline, bottegaj, braccianti, barcccianti e fecchini.

La Comunità mantiene un chirurgo e due medici condotti.

La potesteria di Figline è tra quelle di prima classe. — Essa non estende la sua giurisdizione civile fuori della comunità riunita di Figline e Incisa. Per il criminale e per gli atti di polizia dipende dal vicario R. di San-Giovanni. Vi è una cancelleria comunitativa di terza classe, la quale serve anche alle Com. di Greve e di Reggello. Parimente di terza classe è l'ingegnere di circondario residente in Figline, il quale abbraccia, oltre le tre sunnominate, anche la comunità di Rignano. Il suo ufizio di esazione del Registro è situato in Montevarchi, la conservazione delle Ipoteche in Arezzo, la Ruota a Firenze.

QUADRO della popolazione della Comunità di FIGLINE *e* INCISA *a tre epoche diverse.*

Nome dei luoghi.	*Titolo delle chiese.*	*Dioc. cui apparten.*	*Abit. 1551*	*Abit. 1745*	*Abit. 1833*
Altoreggi	S. Martino, Cura	Tutte le parrocchie sono della Diocesi di Fiesole.	160	205	218
Avane	S. Donato, Prioria		190	196	240
Borri	S. Stefano, Cura		55	54	40
Campiglia	S. Andrea, Prioria		83	204	262
Cappiano	S. Lorenzo, idem		205	304	384
Castagneto	S. Cerbone, Cura		60	2[illegible]4	308
Celle	S. Miniato, Prioria		166	205	166
FIGLINE	S. Maria, Collegiata		1224	1938	3671
Gaglianello	S. Biagio, Cura		—	141	201
Gaville	S. Romolo, Pieve		357	582	789
Incisa	S. Alessandro, Pieve		—	1064	1351
Loppiano e Incisa	S. Vito, già Pieve, ora Prioria		357	140	332
Monte-Scalari	S. Cassiano, già Badia, ora Cura		—	—	87
Montelfi	S. Quirico, Cura		424	247	311
Morniano	S. Michele, Prioria		69	89	113
Pavelli	S. Michele, idem		141	155	266
Ponterosso nel Borgo di Figline	S. Maria, già Badia, ora Prioria		311	300	639
Ripalta	S. Andrea, Cura		110	137	162
Scampata	S. Bartolommeo, Prioria		167	193	240
Tartigliese	S. Maria, idem		215	290	285
Terreno	S. Pietro, idem		168	342	310
Vivajo	SS. Cosimo e Damiano, Cura		—	—	565
		TOTALE. *Abitanti, N.°*	4462	6836	11000

FIGLINE nel Val-d'Arno aretino. Cas. dove fu una parr. sotto il titolo di S. Michele a *Fabbriciano*, nel piv. di Sietina, di cui ora è annessa, posta presso l'Arno sul confine della Com. di Subbiano con quella di Capolona, nella Dioc. e Comp. di Arezzo.

La sua etimologia si richiama probabilmente a qualcuna di quelle fabbriche di vasi aretini di delicatissimo lavoro, cotanto ricercati nelle mense dei Luculli romani, ed anche degli Etruschi. — *Ved.* CIGNELLI, FABBRICA e FABBRICIANO.

FIGLINE in Val-di-Bisenzio, o FIGLINE DI PRATO. Vill. con ch. prioria e battistero (S. Pietro *ad Figulinas*), nella Com. Giur. Dioc. e circa 3 migl. a sett. di Prato.

Risiede in valle fra la base orient. del Monte-Ferrato e quella occidentale del poggio detto della *Costa*, sulla strada comunitativa diretta alle vicine cave delle marine di gabbro, dette perciò di Figline. La torre che attualmente è ridotta ad uso di campanile della chiesa parrocchiale, servì già di difesa, e il cartello che vi è murato accenna l'epoca della sua costruzione, la quale rimonta al secolo XIII.

La chiesa conserva nelle sue pareti alcune pitture del 1400, e una tavola del santo titolare che riceve le chiavi dal Redentore alla presenza degli altri apostoli, opera che arieggia della scuola di fra Bartolommeo della Porta.

Gli abitanti sono in gran parte cavatori e scarpellini di marmo serpentino e pietra di gabbro che estraggonsi dal contiguo Monte-Ferrato, sotto nome, il primo di *Nero di Prato*, e l'altra di *Pietra da macine*. Tali macini sono le più ricercate per mulini fra tutte quelle della Toscana. Del serpentino di Prato furono incrostati quasi tutti i tempj del medio evo di Firenze, di Pistoja, di Prato e di varj paesi della Toscana. — Un altro ramo d'industria traggono i terrazzani dalle fornaci di mattoni, sostituite probabilmente a quelle di *figuline*, da cui potè ricevere il primo nome questo villaggio di Figline e la sua chiesa parrocchiale.

La parr. di S. Pietro a Figline conta 617 abit.

FIGLINE o FIGHINE in Val-di-Chiana, volgarmente appellato TOPPO-FIGHINE. Cas. che ha dato il nome all' antica parr. di S. Biagio al *Toppo-Fighine* ora annesso a S. Egidio a Frassineto nel piviere di Rigutino, Com. Giur. Dioc. e Comp. di Arezzo, dalla qual città trovasi circa 9 migl. a ostro.

Questo cas. di *Fighine* situato in mezzo alla colmata fattoria di Frassineto della R. Corona, trovasi rammentato sino dal 1044 e 1079 nelle carte della chiesa aretina insieme col padule, che costà presso al porto di Alberoro ristagnando bilicava fra le *due Chiane*; una cioè che volgeva il suo pigro corso verso sett. per entrare nel Val-d'Arno aretino, e l'altra verso ostro spagliando fra Montepulciano e Chiusi, prima di avviarsi nel fi. Paglia, e con esso nel Tevere.

La parrocchia di *Toppo-Fighine* per decreto del vesc. di Arezzo, dato li 20 febb. 1783, fu riunita alla nuova chiesa de'SS. Biagio e Egidio a Frassineto. — *Ved.* CHIANA, FRASSINETO e TOPPO-FIGHINE.

FIGLINE DI MONTAJONE (*Fighini Castr.*) in Val-d'Evola. Villa, già cast. da cui trasse origine e cognome un'antica famiglia (de' Figlinesi), dove più tardi acquistò podere, e passò i suoi ozi poetando il celebre senatore fiorentino Vincenzio da Filicaja, con ch. parr. (SS. Cristoforo e Antonio abate) nel piviere, Com. Giur. e circa un migl. a scir. di Montajone, Dioc. di Volterra, Comp. di Firenze.

Risiede sopra il poggio *Allione* fra Montajone, S. Vivaldo e Gambassi, presso le sorgenti del *Rio-petroso*, che scende a levante per tributare le sue acque nel fi. Elsa, mentre dalla parte di pon. scorre poco più lungi di là la fiumana dell' Evola e la strada provinciale che da Montajone conduce a S. Cristina, dove si congiunge alla strada R. Volterrana che viene da Castel-fiorentino.

Se io non m'inganno a partito, o le memorie di questo paese non sono più antiche del secolo XII, o esse si perdono e furono comuni con quelle dei distrutti cast. dei conti rurali di *Camporena* e di *Montecuccari*. — *Ved.* MONTECUCCARI in Val-d'Era.

Lo storiografo Montajonese, Ammirato il giovane, nelle vite dei vesc. Volterrani, dopo aver rammentato, sotto l'anno 1161 di gennajo, l'alienazione fatta a favore

della chiesa di Volterra di tuttociò che alcuni conti rurali possedevano nei distretti di Montecuccari, di Camporena, di Coddra, ec. egli aggiunge, che per atto rogato nel febbrajo del 1183 diversi individui della medesima consorteria sottomisero all'accomandigia di Ugo dei Saladini vesc. di Volterra essi e i loro castelli di Gambassi e di Figline con le respettive curie e distretti. Dalla quale accomandigia probabilmente derivò il diritto per cui il potente vescovo Volterrano, Ildebrando Pannocchieschi, ottenne dal re Arrigo VI vivente l'imp. Federigo I di lui padre un privilegio nel 1186, col quale gli fu confermata la signoria di Montecuccari: comecchè ivi non si rammenti il cast. di Figline stato già ai vescovi Volterrani pochi anni innanzi dai loro signori raccomandato.

Contuttociò questo Figline per lunga pezza fece parte del distretto di Montajone, aderente al governo e territorio di San-Miniato, siccome apparisce dal trattato relativo alla demarcazione e ricognizione dei confini fra il contado di Sanminiato e il distretto della Rep. fiorentina sotto l'anno 1297. Essendochè ivi sono topicamente specificati i luoghi e i nomi dei termini artificiali e naturali per servire di limite fra la Com. di Gambassi spettante al territorio fiorentino e quella di Montajone appartenente al Comune di Sanminiato; vale a dire: *A loco Ebulae sursum versus levantem usque ad podium de Allione propter vallem quae dicitur Aquabona, et a podio de Allione usque in fossato qui est inter villam de Fighino et silvam de Ritondulo, et sicut trahit ipse fossatus usque, sive prope Castellare, seu Castellaccium; et ab inde i.. antea sicut trahit inter terram costiam recte ad Bulneum de Fighino, etc.*

Le quali espressioni, secondo il testo del trattato, ci danno a conoscere, che nell'anno 1297 Figline era ridotta a una semplice villa, e che il suo antico castello, o rocca che fosse, era già ridotto a castellare o *castellaccio*, vale a dire demolito molto tempo innanzi che Montajone con Figline e altri paesi si separassero dal distretto Sanminiatese per essere incorporati al contado di Firenze, siccome avvenne nell'anno 1369. (Lami. *Monum. Eccl. Flor.* — Manni. *Sigilli antichi.* T. XVI. *Sigillo* 9.)

Venuto Figline in potere della Rep. fior., anche i signori di quel villaggio furono ammessi con tutta la loro consorteria alla cittadinanza di Firenze, conservando i beni allodiali e il giuspadronato della ch. parr. de'SS. Cristofano e Antonio.

Il trattato del 1297 poc'anzi accennato rammenta sulla linea di confine fra le Comunità di Gambassi e di Montajone un *Bagno di Figline;* bagno ossia terme, da lungo tempo distrutto, e i di cui avanzi con impiantito a mosaico e torsi di statue di marmo, scoperti presso la villa de' signori da Filicaja, richiamano attualmente le lodevoli cure di quei proprietarj. Forse allo stesso romano edifizio poterono appartenere alcuni cimelii stati trovati nei tempi trapassati all'occasione di lavorare il suolo intorno a Figline, dove restano ancora due piccole torri erette in quelle alture all'età dei conti rurali.

Alla sua villa di Figline con tanto trasporto accorreva il celebre poeta Vincenzio da Filicaja, che nel ritornare di costà a Firenze, mentre descriveva i sommi pregj della stessa città, terminò un suo sonetto col dire: . . . *altro difetto Non trovo in voi che il non aver Figline.*

La parr. de'SS. Cristofano e Antonio a Figline conta 241 abit.

FIGLINE di PRATO. — *Ved.* Figline in Val-di-Bisenzio.

FIGLINE (TOPPO-). — *Ved.* Figline in Val-di-Chiana.

FILATTIERA (*Feleteriae, Filateriae Castr.*) in Val-di-Magra. Cast. già capoluogo di marchesato, attualmente di una Comunità granducale, nell'antica pieve di *Vico*, detta la pieve vecchia (ora arcipretura di S. Stefano) nella Giur. civile e criminale di Bagnone, Dioc. di Pontremoli, una volta di Luni-Sarzana, Comp. di Pisa.

Il cast. di Filattiera è recinto dagli avanzi delle sue vecchie mura, entro le quali esistono le cadenti pareti della rocca e quelle del palazzo dei fu marchesi Malaspina di Filattiera.

È situato sopra una vaga collina posta a cavaliere della strada R. pontremolese, già detta *Francesca*, fra i torr. *Capria* e *Monia*; il primo de'quali influenti scorre alla sua base settentrionale, e il secondo

dall'opposto lato, mentre dalla parte di pon. spaglia nel subiacente piano il fi. Magra, che entrambi li accoglie, là dove occupa un larghissimo alveo, senza argini naturali o artificiali, appellato la *Giara*.

Trovasi fra il gr. 27° 36' long. e 44° 20' latit., a 370 br. sopra il livello del mare Mediterraneo, 4 migl. a maestr. di Bagnone, 4 ½ a scir. di Pontremoli e 18 migl. da Sarzana nella stessa direzione.

Una delle più antiche memorie edite, che rammenti Filattiera e i suoi dinasti, consiste per avventura in un contratto di vendita rogato nell'anno 1029 nel monastero di Vicolo del contado di Piacenza; col quale un Gerardo diacono, figlio del fu Gottefsio, alienò per lire 2000 d'argento al march. Ugo figlio del fu march. Oberto tante terre per diecimila jugeri poste in Lombardia e in Lunigiana, fra le quali si nomina *Feleteria*. Il qual paese è pure nominato in un atto del 1033, ai 20 giugno, allorchè il march. Alberto figlio del fu march. Oberto II (fratello del march. Ugo prenominato) nella dotazione del mon. di S. Maria a Castiglione presso il Borgo S. Donnino, fra i diversi beni assegnò a quella badia tutte le decime che gli appartenevano nella Lunigiana, fra le quali sono noverate *Filattiera* e *Suppiano* (di Caprio). Ciò non pertanto è probabile, che anteriormente al secolo XI risalga, non solo l'origine del paese, ma anche la signoria di Filattiera sotto la consorteria dei quattro rami, (*Estense*, *Malaspina*, *Pallavicino* e *Bianchi*) derivati dallo stipite del march. Oberto I conte del Palazzo sotto l'imp. Ottone I. È anche a dubitarsi, che una delle quattro pievi rinunziate, nel 998, per una camicia a Gottifredo vesc. di Luni dal march. Oberto II uno dei figli del suddetto conte del Palazzo, fosse la *pieve vecchia* di Filattiera, posta sulla strada pontremolese, corrispondente a quella altre volte appellata la pieve di *Vico*.

Alcuni uomini di Filattiera intervennero come testimoni alla pace di Lucca del 1124, fra i 4 rami delle indicate consorterie da una, e il vesc. Lunese dall'altra parte.

Si rammenta Filattiera con i possessi di Lunigiana toccati agli Estensi nel privilegio concesso da Arrigo IV (anno 1077) ai march. Ugo e Folco. Essi furono acquistati sulla fine del secolo XII dai marchesi Malaspina loro consorti, siccome apparisce dal compromesso sulla enfiteusi di alcuni di quei dominj, fatto nel 1202 fra i Malaspina e il vesc. di Luni, in vigore del lodo, al quale prestarono il consenso, fra varj visdomini e sub-feudatarj, anco i signori di tutta la casa di *Tresana*, di *Filattiera*, di *Mulazzo*, ec.

Allorchè i nipoti del march. Malaspina (Obizzo il grande, cui Federigo I nel 1164 aveva confermata la quarta parte di Filattiera), nel 1221, separaronsi di stati e di stemma, Filattiera toccò al ramo di Corrado *l'antico*; di cui era bisnipote, Alberto di Obiccino che, nel 1275, si divise di beni con i march. di Olivola e di Verrucola, nati da un suo fratello. Mediante la quale separazione pervennero a Niccolò *Marchesotto* figlio del march. Alberto tutti i feudi uniti a Filattiera, cioè Bagnone, Castiglion del Terziere, Malgrate, Treschietto, Corlaga con altri villaggi.

I quali feudi si possedevano dai cinque figli lasciati da Niccolò *Marchesotto*, allorchè essi diedero origine nel 1351 ad altrettante linee di marchesi di Bagnone, di Filattiera, di Malgrate, di Castiglion del Terziere e di Treschietto. (Maccioni. *In causa del feudo di Treschietto*.)

Al march. Riccardino figlio di Obiccino del *Marchesotto*, nelle divise del 1351, toccarono in feudo i cast. di Filattiera, Zigliana, Biglio, Oramala e altri luoghi, confermati loro con diploma dell'imp. Carlo IV nel 1355; in tempo che lo stesso Riccardino, era capitano di guerra della Rep. fior. Discendente di Riccardino fu quel march. Bernabò di Manfredi che per contratto del 17 marzo 1549 vendè il feudo di Filattiera a Cosimo I, allora duca di Firenze, riservandosi tutti i diritti baronali, sino a che questi vennero rinunziati al Granduca Francesco II da Bernabò figlio di Manfredi, e fratello del march. Ippolito capitano degli eserciti imperiali, noto per avere edificato a sue spese sotto l'impero di Pietro Leopoldo un subborgo della città di Vienna (*Joseph-strasse*), che poi vendè al magistrato della stessa città.

Era zio dell'ultimo march. di Filattiera il senatore Marcello giureconsulto distinto e governatore di Siena per il G. D. Francesco II; e questi si meritò una medaglia di onore con l'epigrafe *Tutori Finium*. (Manni. *Sigilli antichi*. — Gerini. *Memor. di Lunigiana*.)

Comunità di Filattiera. — Questa comunità, il di cui territorio si modellò con l'ex-feudo di tal nome, era formata del castello e corte di Filattiera, e delle ville annesse di *Lusignano*, *Migliarina*, *Zigliana* e *Biglio*, innanzi che questi due ultimi casali fossero aggregati con le loro pertinenze alla Com. di Bagnone.

Il suo antico distretto trovasi designato nella domanda d'investitura fatta li 31 maggio 1355 all'imp. Carlo IV dal march. Riccardino Malaspina, dove si leggono i nomi dei castelli del suo marchesato di Filattiera, cioè *Filattiera* con *Zigliana*, *Biglio* e i loro distretti in questi termini: *ab una parte flumen Macrae, ab alia flumen Capriae et ab alia summitas Alpis versus boscum.*

Lo smembramento del territorio di Biglio ha fatto del distretto di Filattiera due frazioni di suolo, l'una dall'altra isolata.

La superficie attuale è di 4261 quadr. da cui sono da defalcare 312 quadr. per corsi d'acqua e strade. Ha una parrocchia dentro il castello, che conta nel paese 354 abit. e 400 nella campagna. L'altra cura di Lusignana situata nella porzione alpestre e più elevata, non ha che 91 abit. nel territorio di Filattiera, mentre il restante spetta alla comunità limitrofa di Bagnone. Totale 835 abit., che stanno a ragione di 150 individui per ogni migl. quadr. di suolo imponibile.

La porzione maggiore del territorio, che è pure la più produttiva e più abitata, racchiude il capoluogo. Essa presenta la figura di un triangolo troncato, che ha la base sul fi. Magra, l'angolo opposto tocca l'Appennino di Monte-Orsajo, e i due lati vanno sulle tracce dei torrenti o canali di *Monia* e di *Capria*; il primo verso scir., l'altro verso maestro, rispetto a Filattiera, voltati.

Il territorio di questa sezione confina con 6 comunità; 4 delle quali del Granducato, e 2 spettanti agli ex-feudi del Ducato di Modena. — Dal lato di sett. a maestr., mediante il torr. *Capria*, ha di fronte la Com. granducale di Caprio sino al suo sbocco in Magra, dove per brevissima tangente passa davanti dal lato di pon. alla Com. di Pontremoli che abbandona alla foce del torr. *Teglia*. Alla quale foce sottentra nella riva destra del fi. Magra l'ex-feudo dei Malaspina di Mulazzo sino alla confluenza del torr. *Mangiola*. A cotesto punto il letto del fiume serve di linea di demarcazione fra la Com. granducale di Groppoli e quella di Filattiera sino allo sbocco del così detto canale della *Fossa*. Di fronte alla *Fossa* la Com. di Filattiera lascia a pon. il letto del fi. Magra per rivolgersi dal lato di ostro-verso la bocca amplissima del torr. *Monia*; il cui alveo rimonta dalla parte di lev. dirimpetto agli ex-feudi dei Malaspina di Malgrate e di Villafranca sino al poggio di Gigliana. Quivi incontra la Com. di Bagnone, con la quale s'innoltra per termini artificiali dal lato di grec. sino al torr. *Capria*, dove ritrova il confine da cui partì.

L'altra sezione, posta a grec. della prima, è un angusto ma lungo sprone che staccasi dal Mont'-Orsajo poco lungi dal *Lago Santo*, prima origine del fi. Parma. Su cotesta criniera per il tragitto di un terzo di migl. ha di fronte, sul rovescio dell'Appennino il Ducato di Parma, quindi scendendo da quella elevatezza per il così detto *Canal Maestro* della Capria sino alla *frana*, e di là per il canale di *Molandola*, poscia per le strade vicinali della Fornacetta e di Lusignana, ritrova dal lato di pon.-maestr. la Com. granducale di Bagnone. Presso Lusignana voltando faccia bruscamente da pon. a lev. va incontro all'ex-feudo Malaspina di Treschietto, con cui risale sul giogo di monte Orsajo al varco detto la *Fusicchia* o *Fucicchia* di *Vico*, che è a circa 3166 br. sopra il livello del mare; là dove esiste il confine della Toscana con la Lombardia, e del Ducato di Parma con il Vicariato granducale di Bagnone.

Una sola strada maestra attraversa il territorio inferiore fra Filattiera e il fi. Magra, quella cioè R. pontremolese, stata recentemente ridotta carrozzabile, e rettificata sulle tracce dell'antica *Via Francesca*, o Romèa della *Cisa*.

Nella guisa che diversifica la struttura corografica della comunità di Filattiera, varia egualmente per l'indole del terreno. Il quale nella parte montuosa consiste in rocce stratiformi delle tre qualità predominanti nell'Appennino; mentre le pendici estreme delle ultime colline della stessa catena si riducono per la maggior parte in argilla cerulea conchigliare, in grès calcareo-siliceo-terziario, e in depositi

fluviatili, o ciottoli calcareo-silicei-argillosi. Giaciono questi nella parte più bassa fra il *Capria* e il *Monia*, alla sinistra del fi. Magra, le cui acque bene spesso invadono tutta la pianura che attraversa il fosso *Pedale*, pianura che porta meritamente il nome di *Ghiaja* di *Filattiera*.

Non dirò quanto sia sterile e fallace la produzione agraria di cotesto pantano, qualora si debbano escludere le poche alberelle di pioppo e le intermittenti pasture; dirò bensì che cotanta magrezza trovasi in qualche modo ricompensata dalla fertilità dei campi vitati delle superiori colline marnose, dai rigogliosi castagni, e dalle saporite e perpetue pasture della parte alpina, non che dalla industriosa opera di quei villici, che il benemerito autore del Calendario lunese rammentò ad esempio di quasi tutte le altre comunità della Lunigiana.

Infatti la Com. di Filattiera produce quasi altrettanto fieno quanto ne raccoglie quella a lei contigua di Bagnone, che ha una superficie territoriale più che quattro volte maggiore di quella di Filattiera.

Scarseggia bensì questa di ulivi per crudezza di clima, o esposizione sfavorevole, quando si eccettuino le colline intorno al capoluogo, le quali compariscono feraci di ogni produzione campestre e di frutta arboree, dal castagno e nocciuola sino al fico e al susino.

La comunità di Filattiera è stata la prima tra quelle della Lunigiana granducale a dar l'esempio proficuo della sementa del trifoglio e della lupinella per i prati artificiali, come quelli che contribuiscono al doppio scopo di aumentare il prodotto del bestiame da frutto e il raccolto delle biade che per avvicendamento vi succedono.

Dalla statistica pubblicata nel Calendario lunese per l'anno 1835 apparisce, che la superficie produttiva del territorio di Filattiera può a un circa contemplarsi distribuita come appresso:

In coltivato a viti. . .	*quadr.*	602
A viti e olivi	»	138
In terreno lavorativo nudo . .	»	141
In boschi	»	183
In castagneti	»	1028
In praterie artificiali. . . .	»	180
In pastura naturale	»	1659
In prodotti diversi	»	14
In fabbriche	»	15
Totale.	*quadr.*	3955

Non vi sono industrie opificiarie, giacchè non si trae profitto dalle cadute dei canali di *Capria*, di *Monia*, nè da altri minori fluenti ad essi intermedii, meno che per muovere qualche macina da mulino, e qualche frullone per gualchiera.

La maggior parte della popolazione è dedicata all'agricoltura e alla pastorizia.

Non vi è legale, non spezieria, nè medico o chirurgo residente in Filattiera, benchè la comunità mantenga un medico per i poveri del distretto.

Il suo giusdicente civile e criminale è il vicario R. di Bagnone, dove Filattiera ha la sua cancelleria comunitativa, mentre l'ufizio per l'esazione del Registro e la conservazione delle Ipoteche sono in Pontremoli; la Ruota a Pisa.

QUADRO della popolazione della Comunità di Filattiera *a due epoche diverse.*

Nome dei luoghi.	*Titolo delle chiese.*	*Dioc. cui appartengono.*	*Abitanti nel 1745*	*Abitanti nel 1833*
Filattiera	S. Stefano, Arcipr.	Pontremoli,	518	744
(1) Lusignana	SS. Vinc. e Anastasio	già di Luni	171	91
		Totale. *Abitanti* N.°	689	835

(1) *Della popolazione di Lusignana è stata computata solamente la porzione situata di là dal canale detto Posponte* (Post pontem) *che spetta alla Com. di Filattiera. L'altra porzione è compresa nella Comunità limitrofa di Bagnone.*

FILETTA in Val-di-Merse. Borgata con albergo presso le acque termali del *Doccio*, poco discosta dal ponte a Macereto, nella parr. di S. Andrea a Frontignano, cui fu annessa la cura di S. Biagio a Filetta, Com. Giur. è 6 migl. a ostro-scir. di Sovicille, Dioc. e Comp. di Siena.

Giace in una pianura, che distinguesi col nome di pian di Filetta sulla ripa sinistra del fi. Merse, lungo la strada R. Grossetana, e dirimpetto al poggio e castellare d'Orgia.

I bagni a Macereto nel piano di Filetta sono rammentati da Giovanni Villani all'occasione che, nell'estate del 1313, ne fece uso l'imp. Arrigo VII di Luxemburgo. (G. Villani. *Cronic.* lib. IX, c. 52.)

Ebbero possessioni nel territorio e borgo di Filetta i monaci della badia di S. Eugenio, detta il Monistero presso Siena, siccome apparisce da un contratto del 6 sett. 1375 fatto in Siena, in cui si trova la seguente particola: *Item petia terrae posita in curia burgi de Filetta comitatu Senensi prope flumen Mersae, et fossatum ecclesiae S. Blasii . . . . Boscum de Filetta in via, qua itur Bagnaria. Et praedicta bona pertinent ad monasterium S. Eugenii de Senis.* (Arch. Dipl. Fior. *Mon. de'SS. Pietro e Paolo a Monticiano.*) — *Ved.* Frontignano in Val-di-Merse.

FILETTA in Val-d'Ombrone pistojese. Cas. compreso nel popolo di S. Pietro a Casal-Guidi, Com. Giur. e circa 4 migl. a scir. di Serravalle, Dioc. di Pistoja, Comp. di Firenze.

È situato sulla destra del torr. *Stella* alla base settentrionale del monte Albano, ossia di quella diramazione montuosa designata nelle carte pistojesi col nome di *Monti di sotto*.

FILETTA nella Valle del Tredozio in Romagna. Due casali sotto i nomignoli di *Filetta* di *Sopra*, e *Filetta* di *Sotto*, esistono fra i popoli di S. Andrea a Pereta e di S. Lorenzo a Scarzana, nel piv. di S. Valentino, Com. e 2 in 3 migl. a ostro di Tredozio, Giur. di Modigliana, Dioc. di Faenza, Comp. di Firenze.

Risiedono entrambi fra le selve nel rovescio dell'Appennino di S. Benedetto, lungo il vallone percorso dalla fiumana del Tredozio.

FILETTO nel Val-d'Arno casentinese. Cas. che dà il nome a una ch. parr. (S. Donato a Filetto) nella Com. Giur. e migl. 2 ¼ a maestr. di Poppi, Dioc. e Comp. di Arezzo.

Risiede alla base meridionale del poggio di *Castel* S. *Niccolò* presso la confluenza del *Solano* in Arno, lungo la via comunitativa che rimonta questo fiume fra Poppi e Strada.

Era una delle ville comprese nel distretto dei conti Guidi di Poppi, siccome la ch. di Filetto era tra le filiali del piviere di S. Maria a Bujano, sino da quando l'imp. Federigo II con privilegio del 1220, e nuovamente nel 1247, confermava ai fratelli Guido e Simone figli del conte Guido-Guerra le ville del distretto di Poppi, cioè *Quorle, Loscove, Filetto, Lierna, Sala, Porrena, Corsignano, Buchena* e *Pergentina*.

La chiesa di Filetto fu eretta nel 1141 sotto il padronato dei conti di Poppi.

La parr. di S. Donato a Filetto conta 111 abit.

FILETTO (*Filetum*) in Val-di-Magra. Vill. con parrocchia (SS. Jacopo e Filippo), prepositura e capo di vicariato foraneo, nella Com. e un migl. a grec. di Villafranca, Giur. di Aulla, Dioc. di Massa ducale, già di Luni-Sarzana, attualmente nel Duc. di Modena.

Giace in pianura sulla destra del torr. Bagnone, alla sinistra del fi. Magra e della strada R. pontremolese.

Il villaggio di Filetto una volta faceva parte del feudo dei Malaspina di Malgrate discesi dal march. Bernabò figlio di Niccolò *Marchesotto* di Filattiera, nel modo che apparisce dall'atto di divise del 1351 e dal privilegio dell'imp. Carlo IV del 1355, in cui trovasi un articolo che specifica: *Malgratum, Gragnana, Urtoranum, Feletum, Meconum et Irola cum ejus confinibus, qui sunt, ab una parte flumen Macrae, ab alia flumen Bagnonis.* — *Ved.* Malgrate.

La parr. de'SS. Jacopo e Filippo di Filetto nel 1832 noverava 406 abit.

Filetto in Val-di-Serchio. — *Ved.* Filettole.

FILETTOLE in Val-di-Bisenzio. Villa con antica pieve (S. Maria) nella Com. Giur. e migl. 1 ½ a grec. di Prato, Dioc. e Comp. di Firenze.

Risiede in costa sulla ripa sinistra e sullo sbocco della valle del Bisenzio nell' estremo confine della diocesi e dell'antico territorio di Firenze, sulla costa estrema di un poggio, dal quale si domina la vicina città di Prato, l'inferiore bacino dell' Ombrone, e una porzione di quello dell' Arno a partire dal Poggio a Cajano a Serravalle, e da Firenze sino a Signa.

Era Filettole una delle 45 ville del distretto di Prato, dove da tempo assai remoto presiede una tenuta con vago casino l'illustre casa fiorentina de' Rucellai.

La pieve di Filettole di padronato della mensa arcivescovile ha attualmente sottoposte le seguenti parrocchie; 1. S. Biagio a *Cavagliano*, Prioria ; 2. S. Cristina a *Pimonte*; 3. S. Paolo a *Carteano*; 4. S. Michele a *Canneto*; 5. S. Leonardo a *Collina*.

La parr. di S. Martino a Gonfienti fu staccata dal piviere di Filettole nel 1784 ed affiliata alla prepositura di S. Quirico a Capalle.

Fuvvi inoltre nel piviere di Filettole un convento di frati Eremitani (S. Anna), da lungo tempo ridotto a uso di villa; e uno spedaletto con oratorio (S. Maria Maddalena di *Ponte Petrini*) detto volgarmente lo *Spedale* de'*Malsani* nel popolo di S. Cristina a Pimonte.

La parr. della pieve di Filettole conta 469 abit.

FILETTOLE, talvolta FILETTO (*Filitulum*) in Val-di-Serchio. Vill. con parr. (S. Maurizio) e una dogana di frontiera di terza classe dipendente dal doganiere di Ripafratta nel Dipertimento doganale di Pisa, Com. e 3 migl. a sett. di Vecchiano, Giur. dei Bagni di S. Giuliano, Dioc. e Comp. Pisano.

È posto sulla ripa destra del fi. Serchio in una collinnetta che confina con quella di Castiglioncello dello Stato e Dioc. di Lucca.

La memoria più antica che si conosca della chiesa di S. *Maurizio* di *Filetto* sta in una pergamena della cattedrale di Lucca dell'anno 886, quando quella mensa vescovile possedeva il giuspadronato della ch. di S. Maurizio a Filettole che in seguito perdè, sebbene tentasse di rivendicarlo con altri diritti, allorchè Pietro vesc. di Lucca li reclamò nell'anno 901 in Roma dall'imp. Lodovico di Provenza. Infatti impetrò altro un privilegio R., in cui si ordinava che Lamberto del fu Rodelando cittadino lucchese, fra le altre cose restituisse *et ecclesiam unam fundatam in honorem S. Mauritii in loco et fundo Filituli.* (BERTINI. *Memor. lucch.* T. IV. — FIORENTINI. *Memor. della C. Matilde.*)

Contuttociò la chiesa di S. Maurizio di Filettole nel secolo XIV si trova compresa nel piviere di Ripoli della diocesi di Pisa; dal quale diocesano, non so a qual epoca, venne eretta in battesimale senza cure suffraganee.

Comprende nel suo distretto due oratorj pubblici intitolati, S. Girolamo di *Lajano* e S. Maria Maddalena de' Rossi.

Il paese di Filettole nell'anno 1436 fu occupato e messo a ruba dall'armata del duca di Milano, capitanata da Niccolò Piccinino, cui venne ritolto a mezzo marzo dell'anno susseguente dell'esercito fiorentino.

La ch. plebana di S. Maurizio a Filettole conta 904 abit.

FILIANO o FILLIANO in Val-di-Sieve. — *Ved.* FIGLIANO.

Filiano o *Filliano* in Val-di-Pesa. Cas. da cui ebbe titolo la ch. di S. Jacopo a Filliano da lunga età distrutta, nel piv. di S. Stefano a Campoli, Dioc. e Comp. di Firenze.

FILICAJA in Val-di-Sieve. Torre con bastione e casserro semidiruto, detto tuttora il *Palagio*, sull'ingresso orientale del Pontassieve, nel popolo Com. e Giur. medesima, Dioc. e Comp. di Firenze, da cui è 10 migl. a lev.

Risiede nella collinetta che propagasi dal poggio di Quona sopra la testa del Ponte a Sieve dalla parte destra del fiume predetto.

Fu il castello di Filicaja fatto murare, nell'anno 1363, dalla Rep. di Firenze per servire di difesa al sottoposto borgo e ponte, fondato sui terreni che la mensa vescovile sino dal 1207 acquistati aveva dai nobili da Quona e da quelli da Filicaja, due antiche prosapie magnatizie, che figurano di buon'ora fra i reggitori della Rep. fior. Una di esse superstite e tuttora illustre, quella che porta il casato *da Filicaja*, nell'anno 1313 ricevè dal vescovo di Firenze l'investitura della chiesa di S. Michele a Sieve, ora parrocchia prepo-

situra della terra del Pontassieve. — *Ved.* Pontassieve.

FILICAJA in Val-di-Tora. Cas. che diede il nome alla chiesa di S. Regolo a *Filicaja*, già filiale della pieve di S. Lorenzo in Piazza, da lunga mano annessa alla pieve di Parrana, nella Com. e circa 4 migl. a ostro di Colle-Salvetti, Giur. e Dioc. di Livorno, già di Pisa, al di cui Comp. appartiene.

È situato alla base settentr. dei Monti livornesi sulla destra del fi. Tora, fra le Parrane e Castell'Anselmo. — *Ved.* Parrana.

Filicaria o *Felegaria* in Val-di-Magra. Cas. di cui portò il titolo la cappella di S. Pietro, nel popolo di S. Giorgio a Gomano, Com. Giur. e circa 4 migl. a sett. di Fivizzano, Dioc. di Pontremoli, già di Luni-Sarzana, Comp. di Pisa.

Trovansi le sue vestigie sul fianco meridionale dell'Appennino, che prende il nome di Linari da un'antica rovinata badia, fra Mont'Orsajo e l'Alpe di Camporaghena, sopra uno dei sproni che fiancheggiano le prime fonti del torr. *Tavarone*, mentre sulla schiena dell'Alpe medesima nasce il laghetto *Squineio*, da cui riprte la sua più remota origine il fi. Ensa.

Non dirò se questo cas. di *Felegaria* corrisponda al *Fenoclaria* dei marchesi Malaspina o dei loro consorti, uno dei quali nel 1000 e l'altro nel 1051 donarono al mon. di S. Venerio nel Golfo lunense la loro porzione di beni che possedevano in *Fenoclaria*. Dirò bensì che questo casale è spesse volte rammentato fra gl'istrumenti appartenuti alla badia di Linari, sotto nome di *Felegaria*, *Filigaria* e *Filegaria*, uno dei quali rogato in *Filiguria*, li 25 marzo 1306, tratta di una locazione di terre che l'abate e i monaci di Linari diedero a due figli del fu Adorno da *Filigaria*. Nel 10 marzo del 1337 li stessi claustrali affittarono a Alberto del fu Guglielmino da *Filigaria* diversi terreni situati a *Monti*. Nel 27 lugl. del 1393 Carlino del fu Franceschino vendè a uno da *Filigaria* un pezzo di terra posto nel Com. di Terra-Rossa. Finalmente la chiesa di S. Pietro di Felegaria essendo vacata per morte di Cosimo de'march. Malaspina, che n'era il rettore, fu dal pont. Clemente XI, con breve del 1 agosto dell'anno 1710, incorporata coi suoi beni al convento di S. Gio. battista degli Agostiniani di Fivizzano. (Arch. Dipl. Fior. *Carte di questo convento.*)

Filiccione o *Filicione* in Val-di-Sieve. Cast. da molto tempo distrutto, comecchè non abbia cambiato questo con l'antico vocabolo di *Filicino*. Da esso prese il distintivo un ramo della ricca e potente famiglia degli Ubaldini nel Mugello.

La storia fiorentina rammenta all'anno 1280 i castelli di Filiccione, Montaguto e Ampinana, posti tutti alla sinistra del fi. Sieve, all'occasione della pace fra i Guelfi e Ghibellini festeggiata in Firenze sulla piazza vecchia di S. Maria Novella per le cure del card. Latino.

Uno degli Ubaldini di cotesto ramo fu quel Geri del già Ugolino da Filiccione, al quale la Signoria di Firenze sborsò 1800 fiorini d'oro, e altrettanta somma pagò a Francesco del cav. Ugolino da Senni per la vendita da essi fatta anche a nome degli altri fratelli del cast. di Mont'Accianico, mentre l'oste della Rep. (l'anno 1306) lo stringeva di assedio, e poneva i fondamenti della Terra di Scarperia per servire di battifolle.

FILICHETO delle colline Pisane in Val-di-Tora. Villa signorile fra Crespina e Tripalle, nella Com. e circa 2 migl. a lev. di Fanglia, Giur. di Livorno, Dioc. di Sanminiato, già di Lucca, Comp. di Pisa.

FILICHINO o FILICINO in Val-di-Sieve. Cas. da cui ebbe il nomignolo la ch. di S. Andrea a *Filicino* o *Filichino*, nel piv. di S. Giovanni Maggiore, Com. e Giur. del Borgo S. Lorenzo, Dioc. e Comp. di Firenze. — *Ved.* Filiccione.

FILIGARE nell'Appennino di Pietramala. Cas. con posta, albergo e dogana di frontiera di seconda classe nel Dipartimento doganale di Firenze, nel popolo di S. Michele a Cavrenno, Com. Giur. e circa sei miglia a maestr.-sett. di Firenzuola, Dioc. di Firenze, già di Bologna, Comp. Fiorentino.

Trovasi sul rovescio della montagna *Radicosa*, presso alle prime sorgenti del fi. *Idice* tributario del mare Adriatico, sulla strada R. postale bolognese, e alla quinta posta (35 migl.) a sett. da Firenze.

Il vasto e veramente regio edifizio della dogana delle Filigare, stato recentemente costruito da capo a fondo di pietra lavo-

eata, con portici e magazzini grandiosi sorprende per la sua magnificenza il passeggere, nel vedere tanta grandezza all'ingresso della Toscana nella parte più alpestre e poco abitata dell'Appennino.

Il doganiere delle Filigare soprintende anche alle dogane di terza classe poste a *Casaglia*, alla *Futa* e a *Pietramala*.

FILIPPO (S.) nel suburbio australe di Lucca. Contrada che prende il titolo dalla sua chiesa parrocchiale nel piviere di S. Paolo, Com. Giur. Dioc. e Duc. di Lucca.

La parr. di S. Filippo conta 458 abit.

FILIPPO (BAGNI DI S.) in Val-d'Orcia. — *Ved.* BAGNI di S. FILIPPO.

FILIPPO (FORTE DI S.) nell'Isola d'Elba. — *Ved.* PORT'ERCOLE.

FILIPPO (S.) A BARBISTIO. — *Ved.* BARBISTIO del CHIANTI.

—— ALLA CASTELLINA. — *Ved.* CASTELLINA di SERRAVALLE.

—— A FERRUCCIA. — *Ved.* FERRUCCIA in Val-d'Ombrone pistojese.

—— A JANO E CAMPORENA. — *Ved.* JANO e CAMPORENA.

—— A PONZANO. — *Ved.* PONZANO in Val-d'Elsa.

—— A QUARTAJA. — *Ved* QUARTAJA in Val-d'Elsa.

—— A TRAVERDE. — *Ved.* TRAVERDE in Val-di-Magra.

—— A VALECCHIE. — *Ved.* VALECCHIE in Val-di-Chiana.

FILLINE. — *Ved.* FIGLINE.

FINE fiume (*Finis fl.*). Piccola fiumana nella maremma pisana, che diede il nome a un'antica chiesa (*S. Maria ad Finem*) fra Pomaja e la Castellina marittima.

Il fi. Fine ha le sue scaturigini nel fianco occid. del monte della *Cerreta* della Castellina sopra la pieve e vill. di Pomaja. Riunite tali fonti in un solo alveo incamminasi il fiumicello verso pon. accogliendo per via i borri e torrentelli che vengono da S. Luce e da Orciano sino alla *Via Emilia* alla radice settentrionale del poggio di Rosignano. Costà volgesi dal lato di ostro per correre quasi parallelo alla strada regia precocennata sino al ponte della *Pescera*, dove accoglie quest'ultimo tributario; indi piegando nella direzione di lib. lascia fuori la strada regia, e volgesi al mare Mediterraneo che trova fra Rosignano e Vada dopo un breve cammino di circa dieci miglia.

Sul rovescio dello stesso monte, in cui nasce cotesto fiumicello Fine, sorge da minori polle un canale o rio tributario del fi. Cascina che porta lo stesso nome del fiume Fine testè descritto.

A cercare l'etimologia del vocabolo, che i due fluenti designa, sembra naturale quella che gli derivò per aver servito essi di confine a due diverse giurisdizioni. Così non è improbabile che il fi. Fine abbia dato il nome ad una mansione lungo la strada Emilia, che fu registrata nella Tavola Peutingeriana sulla via Emilia di Scauro, ossia *Aurelia nuova*, alla trentaduesima pietra migliare, quasi 26 migl. toscane, a partire dalla città di Pisa.

Per egual ragione può credersi che il fiume prendesse il nomignolo di *Fine*, sino da quando fu riguardato come linea di confine fra il territorio di Volterra (cui apparteneva Vada) e quello di Pisa; voglio dire, innanzi che quest'ultima città estendesse il suo dominio sopra la maremma Volterrana. — *Ved.* A FINE, PISA e VOLTERRA.

FIOR-DI-SELVA, o LUCIANO nel Val-d'Arno inferiore. Cas. che diede il nome a una villa dei Frescobaldi con chiesa parr. (SS. Vito e Modesto), di cui S. Michele a Luciano è un annesso, nel piv. di Signa, Com. Giur. e circa 3 migl. a lev. di Montelupo, Dioc. e Comp. di Firenze.

Risiede sulle colline già coperte di selve e specialmente di pinete, fra il poggio del Malmantile e la ripa destra dell'Arno lungo la gola della Golfolina. — *Ved.* LUCIANO sopra la Golfolina.

La parr. de'SS. Vito e Modesto a Fior-di-Selva conta 280 abit.

FIORA (S.) nel Monte-Amiata. — *Ved.* SANTA-FIORA.

FIORA (S.) o S. FLORA in Val-Tiberina. Cas. ch'ebbe nome dalla sua ch. parrocchiale (SS. Flora e Lucilla) una delle antiche filiali del piv. di Micciano, ora dell'arcipretura di San-Sepolcro, alla cui Com. Giur. e Dioc. fu assegnata, Comp. di Arezzo.

È situata in mezzo a una fertile pianura sulla ripa destra dell'Arno, fra Anghiari e San-Sepolcro, dalla cui città è migl. 2 ½ a lib.

La parr. di S. Fiora in Val-Tiberina conta 250 abit.

Fiora, o *Flora* (*Borgo di S.*) — *Ved.* Bastia nel Val-d'Arno inferiore.

FIORA (S.) di CARDA. — *Ved.* Carda nel Val-d'Arno casentinese.

Fiora (*S.*) *Piccola*. — *Ved.* Staggiano nel Val-d'Arno aretino.

—— di SARNA. — *Ved.* Sarna nel Val-d'Arno casentinese.

—— a SCORGIANO. — *Ved.* Scorgiano in Val-d'Elsa.

—— a STAGGIANO. — *Ved.* Staggiano nel Val-d'Arno aretino.

—— a TORRITA in Val-di-Chiana. — *Ved.* Badia di Torrita.

—— a VERRAZZANO. — *Ved.* Verrazzano in Val-Tiberina.

FIORALLE (MONTE-). — *Ved.* Monte-Fioralle in Val-di-Greve.

FIORE (MONTE-) in Val-di-Magra. Porta questo nomignolo uno sprone di monte che scende dall'Alpe di Mommio, alle prime fonti del fiume Aulella nella pieve di S. Pietro a Offiano, Com. e circa un migl. a sett. di Casola, Giur. di Fivizzano, Dioc. di Pontremoli, già di Luni-Sarzana, Comp. di Pisa.

Esisteva costà un fortilizio, (forse quello che ora appellasi *Castiglioncello*) preso di mira nel 1404 da alcuni faziosi che tentarono di sorprenderlo di notte tempo, mediante una scalata per toglierlo a Niccolò Malaspina marchese di Fivizzano. Appella a tale aneddoto una epistola del 14 marzo di detto anno, scritta da Casola da Giovanni Ser-Nicolai giusdicente in Lunigiana per Paolo Guinigi signore di Lucca. (Baluzii. *Miscellan.* T. IV.)

FIORE (MONTE) nella Valle dell'Ombrone pistojese. È uno dei sproni del Mont'-Albano che scende dalla parte che guarda Pistoja, munito già di torri.

È rammentato nelle croniche fiorentine, specialmente quando quel popolo, nel 1228, andò a oste la prima volta col carroccio infino alle borgora di Pistoja; nella quale occasione furono disfatte le torri di Montefiore ch'erano molto forti, e il cast. di Carmignano fu tolto ai Pistojesi. (G. Villani. *Cronac.* lib. VI. c. 5.)

Attualmente appellasi la *Capanna* al *Fiore* un podere nel popolo di S. Biagio a Pievica: e *Castel* de'*Fiorini* un'altro luogo nella parrocchia limitrofa di S. Maria a Masiano fra l'Ombrone e il torr. *Stella*.

FIORENTINO (CASTEL-). — *Ved.* Castel-Fiorentino.

FIORENTINO (CASTIGLION-). — *Ved.* Castiglion-Fiorentino.

FIORENZA. — *Ved.* Firenze.

FIORENZO (S.) a S. FIRENZE nel Val-d'Arno aretino. Contrada che ha dato il nome a una parr. suburbana di Arezzo (S. Gio. battista a S. *Firenze*) nella Com. Giur. Dioc. e Comp. Aretino.

È situata in costa di un poggio pietroso, ricco di viti e di ulivi fra la nuova strada R. dell'Adriatico e il fosso appellato *Bicchieraja*, 3 migl. a scir. della città di Arezzo.

S. Gio. Battista a S. Firenze ha 200 abit.

FIORENZO (S.) o S. FLORENZIO di VESCONA nella Valle dell'Ombrone senese. Villa signorile che prende il nome dalla sua parrocchia, filiale della *pievina* di Vescona, Com. Giur. e circa 4 migl. a maestr. di Asciano, Dioc. di Arezzo, Comp. di Siena.

La villa di Vescona, già castelletto dei conti Guinigi della Scialenga, risiede sulla cresta di una piaggia cretosa, per dove passa la strada R. Lauretana, che da Siena per le Taverne d'Arbia si dirige ad Asciano, restando alla sua destra la ch. di S. Florenzio con le sorgenti del torr. *Arbiola*, e alla sinistra la villa signorile di Vescona de'nobili Saracini di Siena.

Sulla strada maestra esisteva uno di quei tanti spedali per i pellegrini, di cui era piena la Toscana. Esso trovasi rammentato negli statuti senesi sino dal 1298.

Il Com. di Siena verso il 1393 fece costruire in Vescona una rocca; disfatta o rinchiusa attualmente fra gli edifizj della villa e fattoria Saracini preindicata.

La parr. di S. Florenzo a Vescona conta 156 abit.

FIORI (MONTE) nella Valle del Santerno. È un risalto di monte che fa parte di una pendice dell'Appennino, detto Sasso di Castro, posto sulla ripa sinistra del fi. Santerno, nella parr. di S. Martino a Castro, Com. Giur. e circa 4 migl. a pon.-lib. di Firenzuola, Dioc. e Comp. di Firenze.

FIORINI (CASTEL de') nella Valle dell'Ombrone pistojese. — *Ved.* Fiore (Monte).

FIRENZE, FIORENZA. *FLORENTIA.* — Città metropoli della Toscana, bella, fortunata, felice; residenza dei suoi Granduchi, e sede arcivescovile.

La sua posizione geografica, calcolata dall'osservatorio delle Scuole Pie sopra la piazza di S. Lorenzo, (che può dirsi quasi il centro della città alla destra dell'Arno) trovasi fra il gr. 28° 55' long. e 43° 46' 41" latit., in un suolo 69 br. fior. sopra il livello del mare Mediterraneo. — Esiste Firenze nel cuore della Toscana, ed ha la città di Livorno 60 migl. al suo lib., Pisa 49 migl. a pon., Lucca 44 a pon.-maestr., Pistoja 20 migl. a maestr., Volterra 44 a ostro-lib., Siena 40 a ostro, Arezzo 44 migl. a scir. e appena 3 migl. al suo sett.-grec. gli avanzi di Fiesole.

Tanti e di tale importanza sono i fatti memorandi relativi alle cose pubbliche di Firenze, che un intiero libro, non che un solo articolo, non potrebbe bastare a racchiuderli, ancorchè allo scrivente fosse per fortuna a tal uopo concessa la forza e concisione di Tacito.

Scarso d'ingegno com'io sono, ma costante e geloso di adempire, comunque io possa, all'obbligo spaventevole che mi sono imposto, procurerò nel discorrere la storia e gli ordini del governo di Firenze, di attenermi alle parti più prominenti, sul riflesso che in una materia da tanti valenti uomini scritta e conosciuta, è meglio dir poco che diffondersi in molte parole.

Mi è duopo inoltre prevenire il lettore, che all'art. Comunità di Firenze, dove non è molto da dire dello stato fisico del suo territorio, come quello che è quasi tutto rinchiuso fra le civiche mura, mi si offre opportuna occasione per accennare il giro e posizione dei cerchi più angusti e più antichi della città, e i suoi stabilimenti pubblici con i principali tempj e palazzi.

La città di Firenze, spartita dal fiume Arno che quattro grandiosi ponti di pietra in un sol corpo riuniscono e accomunano, presenta la figura di un pentagono che ha circa cinque miglia di giro, tre lati del quale alla destra e due alla sinistra dell'Arno. Ha otto porte e una postierla, dalle quali si sviluppano ampie strade in mezzo a popolatissimi subborghi, superbe case di delizia, amene colline, una fiorente ubertosa e salubre campagna, in guisa che vista dall'alto una immensa città tutt'insieme con Firenze raffigura.

L'aveva bene contemplata il divino Ariosto, quando nel capitolo XVI delle sue rime scriveva:

Se dentro un mur sotto un medesmo nome,
Fosser raccolti i tuoi palazzi sparsi,
Non ti sarian da pareggiar due Rome.

Richiamando alla memoria quanto dissi all'art. Fiesole, senza favoleggiare sull'origine di Firenze, o sull'etimologia del suo nome, che ora dal culto del dio della guerra, ora dal fiore che porta per emblema, dissersi figuratamente *città di Marte*, e *città del Fiore*, solamente mi farò lecito di ripetere qui un antico prognostico, che a Firenze meglio forse che ad altra città si potrebbe applicare, quando la Sibilla Eritrea, o chiunque fosse, andava vaticinando di un paese di Europa il seguente augurio: « *In Europae* » *partibus ex rore nobili descendentium Romuli Romulenes flos quidem* » *floridus candore mirabili liliatus sub* » *Marte nascetur. Sed citra florum* » *morem cum difficultate ac dierum* » *longitudine deducetur in formam.* » *Ante tamen quam arescat sibi multarum gentium subiiciet nationes. Et* » *erit fortitudo ejus in rota, et rota* » *dabit partes ejus infimas quasi pares.* » (Baluzii. *Miscellan.* T. IV.)

Con frasi poco dissimili si esprimeva la Sibilla Tiburtina, che dicesi coetanea di Ottaviano Augusto, quando cioè Roma stava per scendere dall'apogèo della sua gloria, mentre la città del Fiore era appena sull'apparire di quella *nobile rugiada* che dava la vita e doveva far sbocciare e fiorire sotto l'influsso del nume tutelare (*Marte*) quel candido giglio che fu costante emblema di Firenze.

Firenze infatti dai fiesolani (*Romulesi*) ebbe piccolo e lento principio; dalla colonia cesariana di Augusto acquistò territorio e magistrati; dall'industria mercantile più che dall'agitata indipendenza del medio evo eredità potenza, fortuna e regno, senza che il barbaro Totila abbia avuto il demerito di distruggerla, nè Carlo Magno la gloria di riedificarla.

Chi non desia dar corpo alle ombre è inutile che vada cercando Firenze o la sua storia fra quelle delle città Etrusche, nè di Roma repubblicana; mentre se non possiamo accertare nè negare, che a quelle remote epoche esistessero presso le sponde dell'Arno, quà dove Firenze siede regina, delle sparse borgate o casali sotto i nomignoli di *Villa Arnina*, di *Camarzo*, o di qualsiasi altra maniera si appellassero, altronde non ne consegue, nè alcun documento coevo ci assicura, che sotto nome di *Fiorenza* una di esse ville sino d'allora venisse intitolata.

Parve bensì ad alcuni che Firenze fosse già sorta in grandezza molto innanzi che cadesse la Romana repubblica; e che della medesima città volesse dire Lucio Floro nel lib. III delle sue Epitome, là dove accenna, che quattro splendidissimi municipj d'Italia (Spoleto, Preneste, *Interamna* e *Florentia*) furono da Silla venduti all'incanto, quasi nel tempo stesso che il vincitore di Mario faceva spianare la città di Sulmona, compagna e seguace del Mariano partito potentemente sostenuto dai Sanniti, che in quella contrada dominavano.

Per altro una sola autorità, di fronte al silenzio di tanti classici scrittori, ne invita di per sè stessa a stare in guardia e mettere in dubbio, non già l'asserto di Floro, ma la svista di chi i suoi libri copiava, potendo aver letto per avventura *Florentia* invece di *Florentinum*; paese che corrisponderebbe alla tuttora esistente città di Ferentino, descritta da Strabone sulla via Latina poco lungi dall'*Interamna* del Liri, presso l'odierno cast. d'Isola sul Garigliano. (Strabon. *Geogr.* lib. V.)

È la stessa città della Campania rammentata come illustre municipio da A. Gellio, e da T. Livio all'anno 569 di Roma, (lib. XXXV.) quando nel suo vasto territorio fu dedotta una colonia Latina.

Avvegnachè non solo è ignoto, che al tempo divisato esistesse, non che fiorisse la città nostra di Firenze, ma tutti i fatti storici concorrono a far credere, che il Ferentino dei Volsci (detto anche *Ferentio* nelle Antichità Romane di Dionisi), e non già Firenze dell'Etruria, fosse venduto col suo territorio all'asta pubblica da Silla, dopo aver egli disfatto (anno 82 avanti G. C.) l'esercito dei Sanniti fuori della porta Collina presso Roma, e quello comandato da Mario fra Segni e Ferentino.

Tale fu l'opinione di Coluccio Salutati, abbracciata con molto senno da Vincenzio Borghini nelle sue elaboratissime indagini sull'Origine di Firenze.

Cosicchè senza accettare tutto quello che su di ciò da molti fu dato sicuramente per vero, ancorchè alcune cose manifestamente non convengano con la verità dei tempi e delle cose, e senza rifiutare assolutamente per false tutte le opinioni emesse e tutti i racconti dati per genuini, si può dire non ostante, che Firenze sotto l'impero di Cesare Ottaviano avesse un territorio suo proprio tolto (siccome fu già indicato all'art. Fiesole) agli antichi coloni fiesolani, per assegnarlo a un numero ignoto di legionarj, a ragione di 200 jugeri per ciascheduno. — Che la colonia militare di Firenze sorgesse ben presto in un qualche splendore, lo fece conoscere Tacito nei suoi Annali, allorchè, nell'anno 16 dell'Era Cristiana, il Tevere fatto gonfio per lunghe pioggie portò tanto guasto alle campagne di Roma, che in Senato si discusse: se, a moderare in seguito le inondazioni di cotesto fiume, si dovessero deviare alcuni dei maggiori influenti suoi, fra i quali la *Nera* e la *Chiana*.

Furono perciò ascoltate le ambascerie dei municipj e colonie interessate in tale affare, fra le quali si distinse quella de' fiorentini perorando la loro causa; *affinchè torta dal corso antico non isboccasse la Chiana in Arno, e i fondi loro inondasse.* (Tacit. *Annal.* lib. I. cap. 79.)

Donde chiaro apparisce che i fiorentini coloni (come i fiesolani ascritti alla tribù *Scapzia*) ottennero sino dai primordj del romano impero col territorio magistrati e legislazione propria: che è quanto dire contado e amministrazione diversa da quella della città e contado fiesolano. — *Ved.* Fiesole.

Sebbene la storia per un lungo periodo di secoli non faccia di Firenze menzione che sia da dirsi di qualche rilievo, pure da altri argomenti si può ragionevolmente dedurre, che essa durante il romano impero crescesse in nobiltà di edifizj pubblici; di cui in qualche modo darebbe un'idea la grandezza del suo anfiteatro, che può concepirsi tuttora dalla superstite porzio-

ne dell'ambito esteriore, passeggiando fra le piazzette di S. Simone e de'Peruzzi prossime all'ingresso di quella di S. Croce, che trovasi a lev. fuori del primo cerchio della città; mentre al suo pon. porta sempre il nome di Terma una strada, dove furono i bagni pubblici fra le case de' Scali, poi Buondelmonti e la loggia de' Ciompi.

Non parlerò del tempio più insigne
della città che nel Battista
Cangiò il primo padrone,
come quello che può dirsi, rapporto all' età, un monumento perpetuo di controversia archeologica, nella stessa guisa che, rapporto al materiale è oggetto di ammirazione per gli artisti, pei curiosi e pei devoti sorpresi o indecisi, se la materia vinca o sia vinta dal lavoro, o se l'edifizio primitivo resti ecclissato (come sembra ai più) dai suoi portentosi accessorj.

Stato di Firenze dal secondo al decimo secolo.

A dimostrare che Firenze (principiando dal secolo secondo dell'era volgare) già fosse giunta a un certo splendore, lo provano le premure dell'imp. Adriano; il quale dopo avere governata a nome di Trajano l'Etruria in qualità di pretore, divenuto esso stesso regnante, nell'anno secondo del suo impero (119 dell'E. V.) restaurò la via Cassia guasta dal tempo, prolungandola (a tenore delle espressioni di una superstite colonna miliare) sino a Firenze dai confini di Chiusi. *A Clusinorum finibus Florentiam perduxit.* — *Ved.* Via Cassia.

Varie lapidi scritte, e qualche torso di statua con pochi altri cimelj trovati in Firenze rammentano il tempo degli Antonini; e forse ci richiama pure all'epoca stessa il testè citato anfiteatro, che sotto nome di *Parlagio* a'tempi posteriori solevа appellarsi.

Era quello stesso *Parlagio*, nel quale fu esposto alle fiere coi suoi compagni il fiorentino martire S. Miniato sotto l'impero di Decio persecutore acerrimo dei novelli cristiani. Dei quali Firenze contare doveva un buon numero, tosto che 60 anni dopo quel martirio (313 dell'E. V.) per testimonianza non dubbia sappiamo che al sinodo adunato in Roma dal pontefice Melchiade intervenne Felice vescovo di Firenze. Lo che avvenne 80 anni prima che S. Ambrogio vescovo di Milano consacrasse la basilica fiorentina di S. Lorenzo fabbricata col denaro di pia donna; e ciò un buon secolo innanzi che accadesse la liberazione della stessa città e di tutta la Toscana dalla spaventosa e repentina irruzione dell'oste sterminata di barbari scesa nel 405 con il loro re Radagasio a devastare l'Italia.

Al quale avvenimento ci richiama la storia di Firenze, stantechè Paolino diacono di S. Ambrogio che scrisse di quel santo la vita, rammenta la seguente particolarità: » che nel tempo in cui Radagasio assediava la città di Firenze, il S. vescovo Ambrogio (passato all'altra vita sino dall' » anno 397) apparì in sogno ad uno dei » suoi cari fiorentini, cui promise nel dì » seguente la liberazione della patria; la » qual visione da lui riferita ai suoi concittadini li riempiè di coraggio. Infatti » nel giorno appresso, arrivato che fu » Stilicone generale dell'imp. Onorio, si » riportò vittoria de'nemici. »

Tale particolarità supplisce a ciò che non fu avvertito da Paolo Orosio, da S. Agostino e dal cronista Prospero; l'ultimo dei quali scrisse: che l'esercito sterminato di Radagasio, non già sopra Firenze solamente erasi diretto, ma che era diviso in tre parti, per cui fu più facile di superarlo in quella maniera, che secondo tutte le apparenze ebbe del miracoloso.

Avvenne perciò, che i fiorentini poco tempo dopo tale liberazione, per consiglio del loro santo vescovo Zanobi, innalzarono quel tempio che poi divenne cattedrale, sotto l'invocazione di S. Reparata, in memoria del giorno ad essa festivo (8 ottobre) in cui la città nostra fu liberata dall' esterminio minacciato dal feroce condottore degli Unni e dei Sciti.

Ad eternare la quale ricordanza il popolo fiorentino, dopo che era divenuto libero di sè stesso, provvide affinchè nello stesso giorno si corresse ogn'anno un palio, il quale prendeva le mosse alla porta S. Pier-Gattolino sino al Vescovado.

Un consimile esempio pare che fosse praticato in Lucca, e in altre città o terre della Toscana, non che della Romagna contigua al Mugello; essendochè alcune di quelle antiche chiese matrici furono de-

dicate alla stessa vergine e martire Reparata.

Che Firenze infatti sino d'allora fosse circondata da fossi e da un cerchio di muraglie ne abbiamo una conferma in Procopio. Il quale nella storia della guerra gotica, all'anno 542, racconta, che tre capitani di Totila assediarono Firenze, *castris circum moenia positis*, mentre vi era a custodirla uno dei più valenti capitani di Belisario; cioè, quello stesso duca Giustino, che tre anni innanzi con la sua divisione aveva assediata, presa e forse anche smantellata Fiesole. — *Ved.* Fiesole.

Molti scrittori, riportandosi al racconto di alcune cronache, o piuttosto di leggende favolose, diedero come accaduta la distruzione di Firenze per mano di Totila, (che taluni confusero con Attila): comecchè le sue falangi altro danno non sembra che le recassero fuori di quello che potè derivarle da un passeggiero accampamento. Che se la stessa città in seguito dovè aprire le porte e sottomettersi docile al volere dei tre capitani inviati costà da Totila, niun documento ci assicura che da essi, o da chi loro successe, venisse abbattuta e rovinata.

Se ciò realmente fosse accaduto, nè gli autori di quell'età lo avrebbero taciuto, nè la città di Firenze avrebbe avuta occasione dieci anni dopo (nel 553) d'inviare incontro a Narsete i suoi rappresentanti, per avere dall'esterminatore dei barbari la promessa di salvare la città, gli abitanti e i loro beni.

Non verificandosi la distruzione di Firenze ai tempi di Totila, nè trovandosi alcun'altra ragione per attribuire lo stesso supposto ai Longobardi, che in Firenze arrivarono in un tempo in cui il loro furore erasi alquanto contro le cose e le genti romane affievolito, non ebbe per conseguenza motivo Carlo Magno di rifare Firenze più bella che non era; siccome allo stesso fortunato conquistatore mancò l'occasione d'innalzare la chiesa de'SS. Apostoli nel borgo occidentale di questa stessa città, che si disse consacrata da Turpino arcivescovo di Rems, presente il capitano Orlando; e tuttociò in tempo che Carlo Magno era le centinaja di miglia lontano dall'Italia, mentre tanto Turpino quanto Orlando non si trovavano più nel numero dei vivi.

Deve bensì Firenze a Carlo Magno la ripristinazione del primo magistrato politico e militare, sotto il titolo di duca, cui venne in seguito sostituito quello di conte con altre subalterne dignità di *Giudici*, *Scabini*, *Vicarj*, *Vicedomini*, *Avvocati* e *Centenarj*. I quali ufiziali minori, a forma del Capitolare Carolingio dell'anno 809 (§. XXI.) dovevansi eleggere e stabilire, non dal re, ma dal conte e dal popolo.

In conseguenza di ciò non si dovrebbe durare gran fatica a credere, che sino da quei tempi fosse stata in Firenze al pari che nelle altre città del regno Longobardo una tal quale forma di civico regime, e di pubblica amministrazione, senza dubbio ultimo residuo di quella istituzione municipale lasciata dai Romani, e che può dirsi il principio più remoto di quella civica libertà che sorse sotto il patrocinio degl'imperatori Sassoni, e che s'ingigantì durante il dominio degl'imperatori Svevi in Italia.

Stato di Firenze nei primi tre secoli dopo il mille.

Il partito preso nel sec. XI dalla contessa Beatrice a favore della chiesa e dei papi, e caldamente sostenuto dalla sua figlia Matilde, aprì un largo campo a Firenze e a tutti i popoli della Toscana, per emanciparsi dal supremo dominio degl'imperatori e dei loro vicarj. Cosicchè in tali politiche agitazioni si crebbe, e quindi sopra larga e solida base fu stabilito un governo municipale retto, da prima dai consoli e anziani, quindi dai priori (i signori) delle varie corporazioni d'arti e mestieri, preseduti da un Gonfaloniere, e serviti a breve tempo da tre grandi ufiziali forestieri, Potestà, Capitano del popolo, ed Esecutore degli ordinamenti della giustizia. Il quale regime politico finalmente pervenne a supplire in ogni genere alla sovrana autorità.

Fu verso il 1062, dopo la morte dello zelante pont. Niccolò II, vescovo di Firenze sotto nome di Gherardo, quando gli subentrò il papa Alessandro II che sedeva sulla cattedra di Lucca; fu allora, io diceva, che si diede il primo esempio di un imperatore fulminato da quella scomunica, che seminò il germe delle cittadine di-

vendite sotto nome di Papisti e Imperiali, di Guelfi e Ghibellini, di Bianchi e di Neri, e sotto altre consimili divise, che tutte le città in genere, ma in special modo questa di Firenze, lungamente agitarono.

Frattanto in simili trambusti politici, in coteste guerre fra il sacerdozio e l'impero, prosperando le operazioni mercantili e bancarie dei fiorentini, sparsi nelle principali piazze dell'Affrica, dell'Asia e dell' Europa, si estendevano le corrispondenze, si aprivano nuovi sbocchi all'industria manifatturiera, nel tempo stesso che il territorio della madre patria si ampliava, e che il reggimento del Comune spingeva sempre più lungi il suo potere.

Infatti i nostri primi cronisti pongono all'anno 1078 l'allargamento del secondo cerchio della città, che precedè di 200 anni a un circa la deliberazione e le fondamenta gettate per il terzo e attuale recinto della medesima, sebbene esso non restasse compito che molto tempo dopo. — *Ved.* COMUNITA' di FIRENZE.

Dalla doviziosa suppellettile di tanti compilatori di vicende patrie raccogliendo alcun chè di quanto occorre a ristringere in poche pagine le massime vicende storiche, politiche e amministrative di questa città, a partire dalla minorità del re d' Italia Arrigo III, si può dire, che la Toscana, e precipuamente Firenze, nel periodo sopra divisato si reggesse in apparenza in nome del re d'Italia, ma in realtà ad arbitrio di un di lui vicario o della sua donna sotto il titolo di marchese. — Vi signoreggiava la gran contessa Matilde figlia del march. Bonifazio, allorquando un altro delegato regio venuto in Toscana con le masnade raccolte dai cattani e conti rurali, nel 1113, moveva contro Firenze. In guisa tale che i cittadini per rintuzzare cotanta baldanza fecero una delle loro prime imprese militari accorrendo ad assalirlo in una Rocca de'conti Cadolingi, qual era quella del castello di *Monte Cascioli*, o *Casiolli*, posto 5 in 6 migl. a pon. di Firenze, e poco lungi dall'odierna villa di Castel-Pulci, dove restò ucciso Ruberto vicario del re. — *Ved.* CASCIOLI (*MONTE*) e CASTEL-PULCI.

Da un sì tenue principio cominciò la grandezza di cotanta città, in un tempo in cui il di lei contado non oltrepassava, al dire del divino Alighieri, Trespiano ed il Galluzzo.

Ma se da un lato la divisione fra il trono e l'altare, da noi poco sopra accennata, fu il segnale di una quasi indipendenza fra i governanti e i governati, fra il principe e i suoi ministri, dall'altra parte si preparava da troppi punti la mina che doveva demolire il mal composto edifizio dello stato; poichè la pravità de'costumi, la poca fede nei giuramenti, la rapina, un' abborrita schiavitù, e uomini prepotenti opprimevano la povera umanità. Per tal modo si vide nei primi anni del secolo XII radunarsi in Firenze il secondo concilio generale (anno 1105) precipuamente motivato dal vescovo Ranieri uomo dotto, quanto giusto. Il quale prelato presedè per 42 anni la chiesa fiorentina, siccome apparisce dall'epitaffio che la città riconoscente pose al suo sepolcro nel tempio che servì al primo duomo di Firenze.

Ebbe questo buon prelato (e in ciò non fu solo in quella età) un po'troppo fissa opinione, che fosse vicina la fine del mondo, e l'Anticristo arrivato: mosso a crederlo dalla malvagità dei tempi, e dalle prave ingorde voglie degli uomini, non meno che dai terremoti, dalle inondazioni, dalle apparizioni di comete, da mostruosi avvenimenti e da tanti altri fenomeni della natura, che allora in sulla terra abbondarono.

In mezzo a tale stato di cose si trovava Firenze, quando il popolo minuto e grasso cominciò a mettersi in arme e per reprimere le oltracotanti schiatte de'Cadolingi, degli Ubaldini, degli Uberti, degli Ubertini di Gaville e di altre famiglie magnatizie. Avvegnachè sino d'allora i reggitori della nascente repubblica presero tale partito da far conoscere alla posterità ch'essi avevano una fondata cognizione intorno l'arti del governo. Quindi a coloro che aderivano volentieri, e che si mantenevano fedeli alla città, usavano molti segni di umanità e di distinzione; al contrario quelli che ricusavano di ubbidire erano puniti con l'esclusione dalla borsa dei signori priori e dalle società delle arti, coll'ammonire ed esiliare i troppo faziosi, coll'espugnare le loro torri, mentre le possessioni di essi s'incorporavano al contado e patrimonio della Repubblica.

Estimavano quei magistrati, che se la

sola forza del potente talora basta a vincere e aggiogare il debole, non evvi che la ragione, e un modo più umano di governare che possa affezionare e legare costantemente il vinto al vincitore. Così la Signoria di Firenze crebbe in riputazione e grandezza dopo che fece intendere ai contadini: che per liberarli dalle brutali estorsioni di sanguinarj sgherri, e di orgogliosi feudatarj, aveva determinato di ricevere li sotto la sua tutela e protezione, ricomprando dagli antichi padroni le loro vite e le loro cose, e spesse volte rindennizzando il signore della perdita dei diritti e ragioni feudali, non che del costo dei loro castelli, torri e resedj pagandoli più di quello che non valevano.

Ognuno che volesse darsi la pena di calcolare le sole provvisioni della Repubblica registrate dagli storiografi fiorentini, relativamente alle somme pagate dalla Signoria di Firenze, (senza dire di quelle che non si conoscono, o di cui manca il valore) facilmente resterebbe convinto che, forse niun contado fu a così caro prezzo acquistato, quanto quello che nel giro di tre secoli andò formando la Repubblica fiorentina.

Mentre i popoli della campagna accorrevano da ogni parte sotto l'egida della legge,. la Signoria di Firenze fabbricava loro nuove Terre regolari e munite di mura torrite, perchè servissero di asilo ai refugiati. I quali con la mercè dei privilegj ed esenzioni potentemente alla sua causa affiliava, e ciò nel tempo stesso che di nuovi subborghi e di numerosi edifizj si accresceva dentro e fuori la città capitale.

Altronde questo agitatissimo stato di rivolte, facendo senno dell'uomo plebeo, preparava e promoveva in tanta energia di vita un coraggio animoso, e un'industria sempre crescente in una nazione sommamente perspicace, cui tutt'altro epiteto dare si doveva fuori di quello che di *cieca* le fu attribuito dalla malignità di chi disse dei fiorentini, che

Vecchia fama nel mondo li chiama orbi.

Già da gran tempo le generazioni meno antiche e meno partigiane hanno deciso, se fu generosità grandissima piuttosto che *cecità* quella usata dai fiorentini allora quando essi offersero ai Pisani di guardare la loro città dalle interne e anche dalle esterne agitazioni, mentre i cittadini atti alle armi accorrevano all'impresa delle isole Baleari (anno 1114 circa). Se fu cecità, allorchè, in ricompensa della custodia fedelmente prestata, i difensori scelsero, fra le spoglie offerte, i due fusti di colonne di porfido, che tuttora davanti alla porta di mezzo del tempio del Battista veggonsi collocate.

Tanto maggiormente lodevole risultare deve cotesto generoso procedere di fronte a coloro che ripensano, come l'abbandono delle proprie case per difendere quelle degli altri, fruttasse ai fiorentini l'incendio materiale della loro patria, e quello più terribile che derivò da alcune opinioni religiose.

Fu in quell'anno stesso del ritorno trionfale da Majorca, o poco dopo, allorchè cessò di vivere la contessa Matilde, la quale chiamando erede della sua casa e del suo podere la Sede Apostolica, lasciò alle generazioni successive un fomite inestinguibile di rivolte, di dispiaceri, di pretensioni e di guerre acerbissime. — Quindi non passò molto tempo che l'imp. Arrigo V con poderosa oste rientrò in Italia per contrastare al pontefice i possessi della sua corona, gran parte dei quali erano stati sino allora presi e goduti dai marchesi di Toscana, per il governo della quale l'imp. condusse il march. Corrado di lui nipote.

Nè lungo tempo passò in mezzo a tali turbolenze che vidèsi succedere al trono della Germania e dell'Italia quel Federigo Barbarossa, il quale mise a soqquadro non solo i popoli della Lombardia, ma che promosse in Firenze una delle più feroci commozioni popolari, che fu il funesto segnale di tante altre civiche calamità. Fra le quali disgraziatamente celebre per le conseguenze si rese quella del 1215, promossa dagli Uberti per una donzella nobile fidanzata poi ripudiata da un Buondelmonte.

Ma le prime risse, che cangiaronsi in battaglie di partito, ebbero un tristo preludio fino dall'anno 1177, epoca della caduta di una pila del primo ponte, situato allora fuori della città, voglio dire, del *ponte vecchio*. Furono quelli della schiatta degli Uberti, i più possenti e maggiori cittadini di Firenze, che coi loro seguaci nobili e popolani, cominciarono a sopraffare i consoli, nei quali consisteva la prima magistra-

tura eleggibile con certi ordini a corto intervallo; e fu sì smoderata guerra, che quasi ogni dì si combattevano i cittadini insieme in più parti della città, da contrada a contrada, da torre a torre; le quali torri fino d'allora crebbero per la città in buon numero all'altezza di 100 e di 120 braccia. (MALESPINI. *Cronica fior.* cap. 80.)

Pertanto non è da dire che, nei tempi posteriori alle due epoche e avvenimenti testè citati, si vivesse in Firenze senza spargimento di sangue cittadino, avvegnachè le sue piazze spesse volte servirono di orribile spettacolo a crudeli esecuzioni.

Io non debbo nè posso qui enumerare le molte traversie pubbliche e private della metropoli della Toscana, tosto che da una numerosa schiera di valentissimi storici dell'uno e dell'altro partito furono fatte lunghe e replicate descrizioni più o meno fedeli, più o meno tetre o luminose secondo la loro maniera di vedere e di pensare.

Fu infatti da molti osservato che il Malespini e G. Villani, mostraronsi preoccupati da assurde e insulse leggende tenute da essi in luogo di fatti veri; e non senza ragione fu tacciato il Villani di sentire troppo in favore della parte Guelfa, siccome scriveva con pungente rabbia Ghibellina Dante, il quale sempre indispettito contro i giudici e reggitori che concorsero a sentenziare la sua condanna di esilio, livido nelle sue opere si avventa alla fama di coloro che ai suoi disegni in qualche guisa avversi si dimostrarono.

Alcuni di quegli storici supposero, che i consoli di Firenze fossero una conseguenza o piuttosto reliquia del governo romano, sebbene non siavi più dubbio che cotesta magistratura venisse introdotta nelle città del medio evo dai collegj delle diverse arti, i membri delle quali convenendo insieme, decisero per comune interesse di stare all'obbedienza dei loro maestri, che consoli appellarono.

Così senza l'appoggio di documenti del tempo, e scevri di prove legittime, i primi cronisti ebbero anche a credere, che molte illustri e primarie famiglie, nel passaggio di Carlo Magno, altre all'arrivo di Ottone il Grande, venissero d'oltremonti a stabilirsi in Firenze, a Pisa, a Pistoja o nei loro contadi, nei quali ottennero ville e castelli, badie e altre chiese doviziose di beni di suolo.

Fu detto essere di queste ultime arrivate con Ottone I la schiatta dei conti Guidi, mentre essa feudi ed estese possessioni aveva già nella Romagna, nell'Appennino e nelle Valli dell'Arno superiore e inferiore, in quelle dell'Ombrone pistojese, dell'Elsa e della Sieve sino dai tempi dei re Ugo e Lotario, vale a dire molti anni innanzi la venuta di Ottone il Grande in Toscana. — *Ved.* FAGNO, FARO (VICO), PISTOJA, ec.

Contro questi potenti feudatari la Signoria di Firenze ebbe a rivolgere molte volte e per lunga stagione le sue armi, ora per togliere loro e disfare il castello di Monte di Croce, fra l'Arno e la Sieve, ora per acquistare dai medesimi a caro prezzo Montemurlo, fra Prato e Pistoja. Cerreto, Vinci, Empoli, Monterappoli e altri molti castelli, nel Val-d'Arno inferiore; e finalmente moltissimi altri paesi più tardi in Val-d'Ambra, in Mugello, nel Casentino e in Romagna. Operavasi di simile maniera verso i Cadolingi di Capraja, gli Alberti di Mangona, di Certaldo, di Pogna e di Semifonte; nel tempo che eserciti più numerosi si dirigevano verso i contadi di Pisa, di Siena, di Volterra, di Arezzo e di Pistoja, devoti quasi sempre all'impero, quando Firenze era il braccio destro della chiesa e dell'indipendenza Toscana.

Imperocchè poco dopo mancato Federigo II (anno 1250) i fiorentini cavalcarono in Mugello per punire l'audacia degli Ubaldini, corsero a Pistoja per abbattere i Ghibellini, spedirono gente nel Val-d'Arno superiore contro gli usciti della città, marciarono a Pontadera, dove restò sconfitto l'esercito Pisano, quando da un'altra parte facevano fronte a' senesi per sostenere l'indipendenza di Montalcino, e tutto ciò si operava nel giro di uno stesso anno.

A buon diritto pertanto i fiorentini celebrarono, come fausto l'anno 1252, il quale chiamarono l'anno delle vittorie.

In questo tempo la città essendo tranquilla e felice, quasi per trofeo dell'acquistata fortuna e per la riconciliazione dei partiti che, vivente Federigo II, l'avevano tenuta divisa, fu coniato il *fiorino* d'oro della somma purezza di 24 carati e del peso di un ottavo d'oncia, con l'impronta

del santo Precursore e del giglio, moneta che per la bontà e bella forma fu imitata da quasi tutte le nazioni di Europa, e conservata con poca variazione di peso e ni una affatto di lega anco ai dì nostri, sotto nome di zecchino gigliato. Del quale fiorino è tre volte maggiore l'altro più consueto gigliato, conosciuto in commercio col nome di *ruspone*.

Due anni prima che tali cose si operassero, Firenze aveva rifo mato il governo civile e militare, affidando quello al consiglio di 12 anziani, questo a due giudici forestieri, podestà e capitan del popolo, sotto dei quali militavano i cittadini distribuiti in ischiere con gonfaloni, 20 per la città e 96 nel contado, quanti erano allora i pivieri.

Che la fortuna non acciecasse il popolo fiorentino in mezzo alle sue contentezze, e che l'onore e la probità pubblica e privata non si lasciassero sempre vincere dalla bramosia del guadagno o dallo spirito di partito, lo provano due fatti storici che occorsero a quel tempo e nell'anno medesimo.

Riporterò col Villani le parole del Malespini, autore contemporaneo, quando i fiorentini, nel 1256, mandarono in ajuto degli Orvietani 500 cavalieri, dei quali feciono capitano il conte Guido Guerra de'conti Guidi.

Giunto questi in Arezzo, senza volontà o mandato del Comune di Firenze, cacciò dal governo e dalla città i Ghibellini che ne tenevano la signoria, mentre erano in pace coi fiorentini. Per cui questi ultimi corsero ad oste a Arezzo, e tanto vi stettono, ch'ebbono la terra al loro comandamento e rimisonvi i Ghibellini.

Tale racconto prestasi eziandio a corroborare l'opinione già da me esternata all' art. Cortona, rapporto alla sorpresa e assalto dato a questa città nel febb. del 1258 dai Ghibellini allora dominanti in Arezzo piuttosto che dai Guelfi fuorusciti di entrambi i paesi.

L'altro avvenimento che avrebbe immortalato un cittadino dell'antica Grecia o di Roma, se a queste nazioni fosse appartenuto, seguì dopo la vittoria riportata nel 1256 al ponte al Serchio dai fiorentini sopra i pisani: per la quale i vinti dovettero comprare la pace a condizioni assai gravose, come era quella, di consegnare la rocca di Motrone presso Pietrasanta. Non potendo con la forza, tentarono i pisani di corrompere segretamente alcuni degli anziani di Firenze, perchè il cast. di Motrone fosse piuttosto atterrato.

Era uno di essi Aldobrandino Ottobuoni; il quale nelle precedenti discussioni del senato fiorentino aveva di buona fede consigliato i suoi colleghi, che quel fortilizio si disfacesse piuttosto che mantenervi un dispendioso presidio per conto della Repubblica.

Ma dalla secreta offerta che gli venne esibita di 4000 fiorini d'oro, se a lui riesciva di far prevalere nel giorno della deliberazione la già emessa opinione, senza esitanza si avvide che egli s'ingannava. Tornato pertanto in consiglio con tanta eloquenza perorò, che giunse a far prendere il provvedimento contrario.

Era salita Firenze in breve giro di anni a tanta prosperità e fortezza, che non solamente capo di Toscana divenne, ma tra le prime città d'Italia fu annoverata.

I Ghibellini pertanto veggendosi mancare di ogni pubblica autorità, e avendo alla testa Farinata degli Uberti, si raccolsero tutti a Siena, una delle città ch'era tornata di nuovo in guerra coi fiorentini mercè l'ajuto di Manfredi figlio di Federigo II re di Puglia. Il quale regnante nel mese di luglio del 1260 mandò in Toscana a sostegno degl'imperiali 800 cavalieri tedeschi sotto il comando del conte Giordano, capitano in quei tempi assai reputato.

Fu allora che i Ghibellini di Siena assistiti dai pisani e dai fuorusciti di molti altri paesi bandirono oste a Montalcino. Nè sembrando cosa convenevole ai reggitori di Firenze di abbandonare alle proprie forze i Montalcinesi, senza porre indugio in mezzo, raccolsero e inviarono colà un poderoso esercito. Il quale per malizia dei nemici fatto deviare di strada, colla lusinga di consegnargli una delle porte di Siena, diede occasione alla famosa battaglia di Montaperto, che appellare si potrebbe il Waterloo del medio evo.

La strage, per la quale fu vista l'Arbia correre sangue, dopo il segnale del traditore Bocca degli Abati, divenne sì orribile che parve agli scrittori fior. di poterla paragonare (proporzionando le cose alle nazioni) alla disfatta di Canne; seppure non la superasse nelle conseguenze pubbliche e private.

Sarebbe opera lunga e laboriosa il registrare tanti esilj, tante crudeltà e tante vendette operate in Firenze e nel suo contado contro le persone e le proprietà, senza dire tutto il male che risentì la Toscana e gran parte dell'Italia superiore dai vincitori di Montaperto. Dirò bensì essere giunta la iracibilità di questi a tale vituperio, che conculcando ogni legge naturale e civile, inveì perfino contro lo sfacellato cadavere del benemerito concittadino Aldobrandino Ottoboni (cui la patria riconoscente aveva eretto un monumento in S. Reparata) scavandolo dalla tomba dove trovavasi già da tre anni sepolto, per gettarlo in una vile cloaca, dopo averlo per tutta la città orribilmente trascinato.

Ville, mobili, poderi e tutte le sostanze de'Guelfi vennero poste a sacco, disperse e messe a comune, i loro resedj, le torri, i palazzi pazzamente atterrati; e per colmo di vendetta al parlamento dei capi della Lega Ghibellina in Empoli fu messo a partito il progetto di disfare da capo a fondo la stessa città di Firenze: lo che sarebbe indubitatamente accaduto senza l'opposizione decisa del capitano Farinata degli Uberti.

Reggevasi il paese a nome del re Manfredi dal conte Giordano, ma in realtà sotto l'influsso di rabbiosi amministratori, che mutarono la faccia alle cose pubbliche e private di tutta la Toscana, ad eccezione di Lucca, l'unica fra tutte le città che in quei momenti conservasse l'antico regime, e che a molti cittadini esuli offrisse un refugio in tanta calamità.

Poco appresso, dovendo il conte Giordano partire, fu costituito vicario del re in Toscana il C. Guido Novello di Modigliana, in mano del quale fu riposto anche il governo della giustizia di Firenze.

Una delle prime operazioni del potestà Ghibellino fu di cacciare i Guelfi da Lucca e dal suo distretto conducendo l'esercito della Lega, prima nel Val-d'Arno inferiore, per occupare le quattro terre dei lucchesi (Fucecchio, S. Croce, Castel-Franco e S. Maria a Monte), poscia nei subborghi di Lucca. Fu allora che i reggitori di essa città si trovarono costretti a promettere al capitano dei Ghibellini dentro il termine di tre giorni di cacciare i profughi sotto pena della vita; molti dei quali in tale funesta congiuntura furono costretti a prendere il partito di andare oltremonti e oltremare a procurarsi miglior ventura.

Fra questi ed altri posteriori frangenti, ad istanza dei pontefici, entrò in Italia Carlo d'Angiò per cacciare da Napoli Manfredi. Allora i Guelfi usciti di Firenze si esibirono al papa Clemente IV di concorrere all'impresa con i loro cavalieri. Avendo il pont. accettata l'offerta milizia, consegnò alla medesima una bandiera avente la sua arme, quella stessa che d'allora in poi ritenne sempre il magistrato della Parte Guelfa di Firenze, cioè, un'aquila vermiglia in campo bianco con sotto un serpente verde.

Appena giunse la novella in Firenze della battaglia guadagnata a Benevento con la morte del re Manfredi, l'ultimo giorno di febb. 1266, i Guelfi che erano ai confini, ovvero sparsi e nascosti per il contado, appressaronsi alla città, dove il popolo era di animo più guelfo che ghibellino, e misero tale paura nel conte Guido Novello potestà e governatore dei Ghibellini, che egli, nel dì 11 novembre 1266, coi caporali e suoi militi fuggì alla volta di Prato. Il popolo rimise in Firenze i Guelfi che riformarono il governo, offrendo per dieci anni la signoria al re Carlo d'Angiò; il quale, nel marzo del 1267, vi inviò per suo vicario il conte Guido di Monforte accompagnato da 800 francesi a cavallo. Il suo ingresso in Firenze accadde nella stessa solennità di Pasqua di Resurrezione, nella quale i Ghibellini, 52 anni innanzi, con la morte di Buondelmonte attirarono sopra la loro patria cotante disavventure; talchè parve a G. Villani, che questo fosse giudizio di Dio, poichè i Ghibellini in Firenze non tornarono mai più d'allora in poi in pieno stato. (G. Villani. *Cronica*. lib. VII. c. 15.)

Da questo reingresso dei Guelfi, dopo un esilio di sei anni, ebbe origine la seconda riforma politica del governo fiorentino, se si valuta per prima quella del 1250, stata poco sopra accennata. Nel nuovo riordinamento fu deciso di richiamare tutti i cittadini esuli di qualunque partito, e di perdonare ai Ghibellini le passate ingiurie.

Fu allora istituito il magistrato dei capitani di Parte Guelfa, incaricato d'incamerare i beni dei ribelli. Si ordinarono

diversi consigli, quello di 12 buonomini, senza dei quali niun progetto, nè alcuna spesa si ammetteva: e perchè le sue deliberazioni avessero effetto, vi era necessario il voto dei gonfalonieri o capitani delle arti maggiori, e dei consiglieri di credenza ch'erano 80, e da questi consigli doveva passare al consiglio generale, ossia dei 300 dove assisteva il podestà.

Ma quanto fu l'anno 1267 avventuroso ai Guelfi di Firenze, altrettanto riescì sciagurato il 1269 mediante le alluvioni dell'Arno, che nell'ottobre, traboccando dal suo letto, molta gente, molti alberi, molte case, e perfino i ponti di S. Trinita e della Carraja, trascinò nei torbidi suoi gorghi.

Tacerò del passaggio del re Corradino, che alla parte Guelfa per breve istante tolse il governo di Toscana per favorire i Ghibellini, i quali mediante un tal favore in Firenze occuparono quasi tutti gli uffizj dello stato. Avvegnachè la sconfitta di Tagliacozzo del 23 agosto 1268 (la quale costò il trono e la vita a Corradino ultimo rampollo degli imperatori Svevi, e a Carlo d'Angiò assicurò il regno) portò anche la costernazione nei Ghibellini di Firenze, costretti a fuggire dalla loro patria, o a umili condizioni accordarsi con la parte contraria che tornava in seggio.

L'anno 1273 fu memorabile per la città di Firenze a motivo della venuta del pont. Gregorio X con Baldovino imp. di Costantinopoli e Carlo d'Angiò re di Napoli; e bramando quel papa di rimettervi costà la pace tra il partito dominante e i Ghibellini di fuori, nel dì 2 di luglio, tutta quella papale, imperiale e regia comitiva in presenza del popolo si presentò nel greto d'Arno a piè del ponte Rubaconte, dove il pont. volle che si facesse pace fra le parti avverse; comecchè essa fosse di breve durata. Nè più lunga fu quella che nel 1277 tornò a farsi per opera del cardinale Latino Orsini, delegato a ciò dal pontefice Niccolò III, che tentò di riformare il governo di Firenze, instituendo un magistrato di 14 cittadini, dei quali 8 Guelfi e 6 Ghibellini.

Dopo tutti questi casi, nel 1282, sorse in Firenze una nuova magistratura progettata dai mercanti di Calimala, che rimpiazzò quella dei 14 creati dal card. Latino; quella cioè, dei Priori delle Arti, detti più tardi (anno 1458) Priori di Libertà. — Erano eletti a breve tempo fra le arti maggiori, (uno per ogni sesto della città). I quali in compagnia del capitano del popolo costituivano il potere esecutivo, e tutte le grandi e gravi cose della Repubblica dovevano da essi loro governarsi.

Niuno che fosse stato nobile o grande poteva ottare a tale ufizio, se pure non era ascritto a una delle arti maggiori, a condizione di sostituire all'antico magnatizio un popolare casato.

La storia ha conservato il nome di quei sei priori che, nel 1285, camminando prosperamente gli affari interni ed esterni, deliberarono di ampliare la città con un terzo cerchio di mura, che è quello che tuttora si vede, nel tempo che si dava ordine a lastricare di mattoni le interne vie, cominciando dalla loggia d'Orto S. Michele, dove allora si teneva il mercato del grano.

Le cose dei fiorentini, dopo creato il magistrato de'Priori, procedettero cotanto bene, che gli aretini presero il partito d'imitarne l'esempio coll'affidare a uno solo l'autorità concorde di più. Avvenne però, che il priore da essi eletto perseguitando oltremodo i grandi, questi, nel 1287, prestamente lo finirono, cacciando i Guelfi dalla città per affidare le redini del governo al vescovo Guglielmo degli Ubertini, uomo stimato valoroso e grandissimo partigiano dei Ghibellini. Il quale entrato con l'assalto di Cortona, nel 1258, aprì la sua carriera politico-militare, e nel 1289, la chiuse vittima di ambizione e di coraggio con la battaglia di Campaldino.

Battaglia che fu per lunghi anni celebrata con palio dai fiorentini nel giorno di S. Barnaba, santo che Firenze prese per secondo protettore della città.

Battaglia famosa non tanto per le conseguenze, quanto per gli uomini celebri che figurarono fra i prodi nelle file dei fiorentini, tra i quali Vieri de'Cerchi e Corso Donati, due personaggi che si fecero in seguito capi di due potenti fazioni; e per avervi militato Dante Alighieri allora Guelfo, mentre 22 anni dopo fu allontanato dalla patria per Ghibellino, nel tempo che sedeva nel magistrato de'Priori Dino Compagni, cronista che succedè imme-

diatamente a Ricordano Malespini, quando appunto nasceva lo storico più celebre Giovanni Villani.

Era appena corso un anno dalla vittoria di Campaldino, che si credè bene di fare una correzione alli statuti, ristringendo a sei mesi invece di un anno l'ufizio dei potestà di Firenze, e di dar effetto a una provvisione che vietava di rieleggere prima di tre anni ogni priore stato di magistrato.

Non ostante che i popolani si fossero ingegnati più volte di porger rimedio con provvedimenti e leggi nuove alle civili discordie, onde tenere in freno la potenza dei grandi, questi però giovandosi del favore de'parentadi, della reputazione di un'invecchiata nobiltà e della fresca gloria da essi acquistata nelle ultime battaglie, toglievano l'ardire agli offesi di accusarli; nè gli stessi giudici si arrischiavano di castigarli ogni qual volta l'accusa fosse accaduta. Ma quando anche si discorreva nelle società popolari della maniera di provvedere alla salute e libertà comune, veruno mostravasi disposto, e a niuno bastava l'animo di farsene capo.

Il valore e l'industria di un cittadino spedì tostamente l'inviluppo di tale negozio. Questi fu Giano della Bella, uomo di condizione popolare, nato però di nobile famiglia, per ricchezze, aderenze e condotta dall'universale apprezzato. Il quale essendo nuovamente eletto de'Priori delle arti, ed entrato in carica li 15 febb. del 1293, *a nativitate*, persuase i suoi compagni, che per dare maggior forza al popolo era d'uopo aggiungere all'ufizio dei Priori uno di maggiore autorità degli altri. Questo si chiamò il Gonfaloniere di giustizia, perchè alla sua custodia fu affidato il gonfalone con l'insegna del popolo, che era la croce rossa nel campo bianco, e una guardia di mille soldati d'infanteria, il cui numero poscia per due volte si raddoppiò.

Quindi si fecero leggi municipali sotto nome di *Ordini della giustizia*, per punire i potenti che avessero oltraggiati i popolani, e fu deliberato, che qualunque famiglia avesse avuti cavalieri, (erano in tutto 33 casate di *messeri*) s'intendesse che fossero de'*grandi*, e che niuno di loro potesse entrare in seggio de'signori, nè diventare gonfaloniere di giustizia, o alcuno de'suoi colleghi.

E a questo ordine di cose legarono tutte le compagnie delle arti o *Capitudini*, dando ai loro consoli qualche autorità nei consigli generali.

Tali mutazioni di stato promovendo accuse continue e severe punizioni, dovevano sempre più inacerbire per paura e per sdegno i potenti cittadini, i quali non tutti dalla nobiltà del sangue, ma per industrie onorevoli, e talvolta per illeciti guadagni eransi fatti grandi, a danno quasi sempre del popolo minuto che voleva no più umile; in guisa che essi trovarono finalmente il mezzo di abbattere questo, costringendo Giano della Bella ad allontanarsi dalla città (anno 1295), cui tenne dietro il guasto che si diede alle sue abitazioni, e la condanna di tutto il suo lignaggio a un perpetuo esilio.

Il breve periodo del governo fiorentino riformato da Giano della Bella porta tale suggello perenne e glorioso nei monumenti della patria, che ognuno resta ammirato a considerare, che per magnanimo concepimento di quella Signoria fu decretata nell'anno stesso 1294 la costruzione, e gettati i fondamenti di due più grandi ch. di Firenze, cioè, S. Croce, che è il Panteon dei fiorentini, e S. Reparata, che divenne quella maestosa cattedrale, la quale si vede sempre da tutti con maraviglia: nel mentre che l'arte dei mercanti di Calimala faceva sgomberare d'intorno al battistero di S. Giovanni le arche romane di vecchi sepolcri per rivestire con migliore disegno l'esterne mura di nobili marmi bianchi e neri, invece dei guasti e cadenti macigni.

Nè questi soli furono i monumenti pubblici, ai quali allora si dava opera; imperocchè si ajutavano di denari e di tutti i mezzi i frati Predicatori per l'edificazione della chiesa di S. Maria Novella, e i frati Agostiniani per quella di S. Spirito, frattanto che s'ingrandiva la piazza contigua dopo comprate le case dei particolari, e nel tempo stesso che si dava compimento all'acquedotto che dall'Arno entrando per la porta Ghibellina conduceva per uso delle arti copiosa fonte ai lavatoj di S. Simone, e quando infine si apriva una nuova porta del secondo cerchio in Oltrarno al canto della Cuculia, porta che fu chiamata di *Giano della Bella*.

Chiudevasi questo periodo di magistra-

tura con la morte del primo dotto fiorentino Brunetto Latini, e con la esaltazione al papato di Bonifazio VIII, pontefice di alto ingegno e di grande ardire, quello stesso cui avvenne lo straordinario accidente di trovarsi complimentato da dodici diversi ambasciatori inviati a Roma in nome di altrettanti governi di Europa, i quali tutti interrogati: qual fosse la loro patria? risposero tutti esser nati cittadini di Firenze; per cui Bonifazio ebbe a proferire tale sentenza, che definì i fiorentini per un *quinto elemento*.

Innanzi che il secolo XIII spirasse, la Repubblica ordinò l'edificazione di due castelli regolari nel Val-d'Arno di sopra, sotto i nomi di S. Giovanni e di Castel-Franco; diede principio al maestoso palazzo di residenza della Signoria, (ora il *Palazzo vecchio*) nel tempo medesimo che fece metter mano ad alzare i fondamenti e le mura del terzo cerchio della città. — *Ved.* Comunità di Firenze.

Stato di Firenze dal 1300 sino alla cacciata del duca d'Atene.

Allora quando uno si fa a considerare la storia di Firenze, fra il declinare del secolo XIII e l'apparire e crescere del susseguente, resta sopraffatto e indeciso, se vi sia stata una generazione meno irrequieta di quella, o se vi avesse altra città, che per copia di virtù, per chiari uomini e per private ricchezze di questa maggiormente fiorisse.

Sennonchè cotante doti de' fiorentini, anzichè patrimonio pubblico, essendo parziale corredo d'individui e di famiglie, queste e quelli, sia che fosse troppo vigore, o piuttosto antico livore, ad ogni piccola scintilla si vedevano accendere di sdegno, e convertire le personali discordie in pubbliche micidiali ostilità.

Infatti per cause meramente private da due nobili famiglie consanguinee sorsero in Pistoja col secolo XIV due nuove fazioni, sotto il distintivo di *Bianca* e di *Nera*. Ciascuna delle quali fu accolta e presa a proteggere in Firenze, da Donato Corsi la *Nera*, da Vieri de' Cerchi la *Bianca*; due schiatte potenti, una più nobile, l'altra più ricca, e sempre fra loro mal d'accordo. Per modo tale che per esse primieramente tornò a mettersi in Firenze tanto scompiglio, che non solo la città, ma tutto il contado si divise: e molte volte battagliando o in altra guisa si sacrificò chi per l'una e chi per l'altra parte.

Tutti i Ghibellini tennero co' Cerchi, perchè speravano aver da loro meno offesa; vi si accostarono quelli ch'erano dell'animo di Giano della Bella, dolenti della sua cacciata. A questi si aggiunsero i parenti e amici de' Cerchi e le persone nemiche di Corso Donati, tra le quali il poeta Guido Cavalcanti, il nipote di Ricordano Malespini, Baschiera Tosinghi, Corso Adimari e Naldo Gherardini.

Colla parte di Corso Donati tennero i *grandi*, amici e parenti suoi, fra i quali Pino de' Rossi, Geri Spini e loro consorti, Pazzino de' Pazzi, la maggior parte dei Bardi, quelli della Tosa, e molti altri *messeri*, o cavalieri.

Credendo, o per lo meno figurandosi di provvedere alle discordie interne con l'intervento esterno, la Signoria di Firenze pregò il papa Bonifazio VIII, affinchè mandasse un personaggio di sangue reale, per riformare la discorde città, che ben presto arrivò, li 4 novembre 1301, e fu molto onorato.

Ognuno sa che Carlo di Valois giunse a disporre del governo fiorentino a seconda dell'arbitrio suo; ognun sa che poco dopo il suo arrivo furono confinati ed espulsi dalla patria Dante Alighieri, il padre del Petrarca e moltissimi altri di parte *Bianca*, ai quali per giunta vennero confiscati e tolti i loro beni e le loro case disfatte.

Ecco le parole di Dino Compagni, testimone oculare: « L'uno nemico offendeva l'altro; si facevano ruberie; i potenti domandavano denari ai deboli; maritavansi le fanciulle a forza; uccidevansi uomini, e quando una casa ardea forte messo Carlo domandava: *che fuoco è quello?* gli era risposto ch'era una capanna, quando era un ricco palazzo. »

Partito da Firenze Carlo di Valois, e dal mondo Bonifazio VIII, nuove divisioni fra i grandi e i popolani di parte *Nera* causarono nuove risse, tumulti e battaglie cittadine, tantochè la Signoria ricorse a Benedetto XI appena fatto pontefice, rimettendosi alla sua elezione per avere un buon potestà. — Questo aneddoto storico

forma l'argomento di una lettera di quel papa, spedita li 10 aprile 1304 da *Monte Rosi* alla Signoria, nella quale, nomina tre o quattro candidati per cuoprire l'ufizio richiesto, esortando il popolo fiorentino alla concordia e alla pace. Al quale scopo, egli soggiunge, aveva inviato a Firenze il card. fr. Niccolò vescovo d'Ostia, descrivendone l'ottimo carattere nel modo simile a quello che ci viene dipinto dallo storico Gio. Villani. (Manni. *Sigilli antichi.* Tom. XXV.)

Frattanto nè il legato pontificio ottenne l'intento voluto, nè il potestà ricercato potè più comparire a Firenze, involta più che mai fra tumulti, perturbazioni, assalti e rovine.

A simili mali politici se ne aggiunsero due materiali, la caduta del ponte alla Carraja (il dì 1 maggio 1304) allora di legname, per troppa calca di popolo accorso a vedere una rappresentazione che si faceva nell'Arno dell'anime dannate nell' Inferno. A tal rovina tenne dietro (10 giugno) un artifiziale incendio che arse e consumò 1700 case, a cominciare dalla piazza del Duomo, Or S. Michele, via di Calimala, Mercato Nuovo e Vacchereccia sino al Ponte vecchio; incendio che portò la miseria in molte famiglie, e che per eccellenza di scelleratezza rese celebre al pari del nome di Erostrato quello di Neri Abati, che di tal maligno artifizio fu addebitato.

Non trascurarono i fuorusciti di trarre profitto da tanta desolazione e spavento, cogliendo il destro, per rientrare con armata mano in Firenze; e già erano in buon numero penetrati nella città, e dato principio al combattimento, se un primo svantaggio non li sbigottiva a segno da ritirarsi dall'azione, in guisa che il loro colpo per poco senno e per viltà andò fallito. Invece di vittoria essi abbandonarono molte vittime al furore della parte irritata; la quale rivolse le armi contro le castella dei magnati di contado che a tali imprese avevano contribuito.

Fu allora dai *Neri* dopo qualche resistenza preso e disfatto ai nobili de'Cavalcanti il castello delle *Stinche* fra la Pesa e la Greve, e gli abitanti chiusi nelle nuove carceri fabbricate in Firenze sul terreno degli Uberti, (anno 1305) attualmente convertite in belle ed ariose abitazioni. Nè a questo solo castigo si limitò la Signoria retta dalla parte Guelfa, ma unitasi al governo di Lucca, mosse guerra a Pistoja, i cui cittadini dopo ostinata difesa, per rabbia di fame, dovettero aprire le porte agli assalitori (li 10 d'aprile 1306) e vedere, ad onta della capitolazione, atterrare le mura della città e le case dei grandi mettere a sacco.

La terza impresa fu diretta nel Mugello contro gli Ubaldini, i quali con buon numero di Ghibellini usciti di Firenze, si fecero forti nel cast. di Montaccianico; presso il quale la Repubblica fior. fece edificare (anno 1306) la regolare terra murata di S. Barnaba, ossia di Scarperia.

Prima che l'anno stesso terminasse il suo giro, sembrando ai popolani di Firenze che i loro grandi avessero presa troppa baldanza, vollero rafforzare il governo coll'istituire l'ufizio dell'Esecutore degli ordinamenti della giustizia, perchè egli dovesse sorvegliare e procedere contro i grandi che offendessero i popolani e contro i rivoltosi. — Il primo eletto in tale carica fu Matteo *de'Ternibili* di Amelia, sotto di cui si abbellì alcuna parte di Firenze, e si rifece la via de'Cavalcanti, oggi detta di *Baccano*, di che resta ivi tuttora la lapida con lo stemma. Al *Ternibili*, nel 1309, successe nel medesimo impiego di Esecutore degli ordinamenti della giustizia Albertino Mussatto da Padova, il quale tre anni dopo figurò sotto le bandiere dell'imp. Arrigo VII con la penna e con la spada.

In realtà la comparsa di Arrigo VII in Italia fu per i fiorentini simile a quella di un astro apportatore di nuove procelle, comecchè Firenze dopo Brescia sia stata la città che mostrò maggior cuore, e tale da resistere e render vana ogni sorta di minaccia, anche nel tempo che essa fu da numerosa oste (anno 1313) assediata e le sue belle e popolose campagne dagli assedianti dilapidate.

La morte dell'imperatore rincuorò il governo di Firenze che per un tempo determinato si era messo sotto la protezione di Roberto re di Napoli. Imperocchè da questo coronato s'inviava costà il potestà sotto nome di vicario R., accompagnato da più centinaja di cavalieri e da baroni del regno. Esso sopravvedeva alla giustizia tanto nel civile che nel criminale, e comandava

la guerra previo giuramento, di attenersi fedelmente agli statuti della Repubblica.

Frattanto nuovi casi trassero nuova procella dalla parte di Val-di-Nievole, quando Uguccione della Faggiuola, giunto a Pisa, rianimò i Ghibellini, mesti e avviliti per l'inattesa morte di Arrigo VII, a speranza di vittoria. Questa infatti l'ottenne ben presto solenne e completa (20 agosto 1315) contro l'oste riunita dei Fiorentini, Senesi, Volterrani, Pistojesi, e di tutte le Terre di parte Guelfa della Toscana, raccolta fra la Pescia maggiore e la Nievole, in guisa che la battaglia di Montecatini fu quasi un altra disfatta di Montaperto.

Dissi, quasi di Montaperto, avvegnachè non giunsero questa volta i vincitori Ghibellini di mettere a soqquadro come allora fecèro la Toscana tutta; e se ad alcuni di essi in Firenze riescì di riporre il piede, mancò loro la forza di prendere stato. Al contrario i vincitori inasprirono i vinti, talchè agli usciti prolungarono la pena di esilio, pubblicando i loro beni, e sentenziavano altri, all'ultimo supplizio, fra i quali Dante Alighieri, nel tempo stesso che s'innalzavano le nuove mura, dalla porta al Prato a quella di San-Gallo, per mettersi in difesa da quelli di fuori.

Vi fu anche un momento in cui Firenze si rallegrò, quando sentì avvenuta in un giorno medesimo (10 aprile 1316) l'espulsione di Uguccione dalla Signoria di Pisa e da quella di Lucca, per soverchia tirannia usata in verso le due città; dalle quali i fiorentini con tutti i loro alleati ben presto ottennero i prigioni fatti alla sconfitta di Montecatini.

Sennonchè in luogo di Uguccione sorse in Castruccio un più intraprendente capitano, e di più alta mente di qualsiasi altro di quel secolo; avvegnachè egli diede assai che fare e bene spesso triste lezioni ai fiorentini finchè visse.

Egli adunque senza alcuna provocazione rompendo con Firenze la pace, alla testa dei lucchesi e dei pisani, nella primavera del 1320, e nuovamente nel 1321 e 1323, corse nella Val-di-Nievole, e di là nel Val-d'Arno inferiore recando ogni sorta di danno e saccheggio ai paesi aperti, o difesi da muri e da rocche del contado fiorentino, e ardì perfino con l'oste di avvicinarsi a Prato. Lo stesso duce nell'anno 1325 pervenne inaspettatamente a impadronirsi di Pistoja. Quest'ultimo colpo di mano di un destro politico e di un valoroso militare provocò tale ira e vergogna nel governo e popolo fiorentino, che si raccolse in città un esercito più numeroso di quanti altri ne avesse avuti Firenze in proprio, senza contare l'aumento che ricevè dalle milizie a piedi e a cavallo delle città collegate.

Ma una sì numerosa oste, che credeva di potere conquistare Lucca non che i paesi tolti da Castruccio, restò vinta con grande strage (li 23 sett. 1325), e in gran parte esangue o prigioniera di più accorto capitano fra le paludi di Bientina e di Fucecchio. La rotta dell'Altopascio, che contasi fra le memorabili sconfitte degli eserciti fiorentini, mosse il vincitore verso Firenze con l'idea di profittare della paura e dello scompiglio del popolo, onde con manovra di mano maestra vedere d'impadronirsi della stessa città. Fu allora che a insulto e scherno dei vinti fece battere moneta a Signa e correre tre palj da Peretola sino al *ponte* alle *Mosse*, che è un miglio presso a Firenze, mentre i fiorentini stavansi rinchiusi dentro le nuove mura che procurarono in massima fretta di circondare di fossi e fortificare. Se in quell'occasione non fosse comparsa a salvare la patria un'altra Vetturia nella matrona de'Frescobaldi, la quale per la carità della patria distogliesse il figlio Guido Tarlati vescovo di Arezzo dall'unire il suo esercito a quello di Castruccio, Firenze avrebbe dovuto soccombere a tanta sciagura.

Giunse poco dopo in sussidio Gualtieri duca d'Atene, in qualità di vicario interino di Carlo duca di Calabria con 400 cavalli. Il quale Gualtieri seppe tenere il suo posto saviamente, finchè non arrivò lo stesso duca di Calabria figlio del re Roberto accompagnato da una splendida corte. Ma le pompose feste date dai fiorentini per riconoscere quel principe in quasi assoluto signore della Repubblica, piuttosto che occuparsi in raccogliere gente per tentare di respingere il temuto Castruccio, fecero perdere tanto tempo, che quest'accorto capitano potè porsi in grado da riparare a tutti gli assalti, che dopo gli furono mossi contro da più lati con la croce, con la spada e con le congiure.

Ad aggravare la somma di tante sciagure

il commercio di Firenze risentì contemporaneamente alla disfatta dell'Altopascio un danno immenso pel fallimento di 400,000 fiorini d'oro della società mercantile de' Petri e degli Scali.

Che più! a sostegno di Castruccio stava per muoversi dalla Germania con numeroso seguito Lodovico duca di Baviera, per venire a incoronarsi re a Milano, a Roma imperatore. Ma il capitano lucchese, volendo fare pomposa corte all'intruso coronato, costretto di allontanarsi dai suoi dominj perdè Pistoja per sorpresa dei fiorentini. Comecchè un tale acquisto costasse ben presto lagrime di sangue ai pistojesi obbligati di arrendersi per fame a discrizione del seduce e indispettito Castruccio, che seppe rendere immobile un numeroso esercito fiorentino (3 agosto 1328) inviatogli contro. Dopo tale emergente il re Bavaro si andava avvicinando minaccioso verso Firenze; e già il governo preparavasi a fargli fronte quanto poteva fortificando le mura della città e quelle dei vicini castelli, e provvedendo l'una e gli altri di armi e di vettovaglie, sul timore di dovere sostenere un secondo assedio più formidabile di quello del settimo Arrigo: quando la morte di Castruccio liberò Firenze e il suo contado da tante angoscie.

Assai maggiore fu la paura e il danno che le avvenne nell'autunno del 1333, allorchè seguì una delle più strabocchevoli inondazioni dell'Arno, la quale allagò tutta Firenze, colla distruzione di muri, di pescaje e di tre ponti dentro la città, cioè, del ponte Vecchio, del ponte di S. Trinita, e di quello della Carraja.

Immensa fu la rovina e guastamento della campagna, sicchè Giovanni Villani non trovando numero di moneta che potesse adeguarla, solamente aggiunge che a rifabbricare i ponti, le mura e le vie del Com. di Firenze si spesero più di 150,000 fiorini d'oro.

Sorprenderà il sentire come pochi mesi dopo accaduto tanto flagello, si tornasse a ricostruire, non solamente i ponti, muri e altri edifizi abbattuti, ma si spendessero grandi somme per l'annona, per il magnifico palazzo alzato sopra le logge di Or S. Michele, dopo la provvisione dalla Signoria decretata, nel dì 25 sett. dell'anno 1336, mentre si gettavano i fondamenti della torre maravigliosa di Giotto; e tutto ciò nel tempo stesso che si attendeva alla dispendiosa guerra e alla malaugurata compra di Lucca, per la quale i reggitori di Firenze spesero invano una disordinata somma di moneta, non calcolando quella che consumavasi nelle guerre di Lombardia contro Mastino della Scala.

Del dominio e della entrata che aveva il Comune di Firenze tra il 1336 e il 1338 ne ragionò lo storico G. Villani cittadino guelfo, e uno de' mercanti fiorentini, quando la sua patria signoreggiava in Pistoja, in Colle di Val-d'Elsa e nei respettivi contadi, quando teneva 18 castella murate del territorio di Lucca, e 46 castella forti del distretto e contado di Firenze, senza le tante rocche e castelletti di proprietà dei cittadini, oltre una grandissima quantità di terre, borghi e ville non murate.

La somma dell'entrate di Firenze stavasi più che altrove nel commercio, che formava la maggior ricchezza dei cittadini; i quali però ebbero poco dopo una fatale scossa nel fallimento delle compagnie de' Peruzzi e dei Bardi, creditori di 1,365,000 fiorini d'oro per somministrazioni fatte a Eduardo III re d'Inghilterra, che non trovossi in grado di soddisfare.

Pareva alla Signoria di Firenze di non potere fra tante avventure sostenere meglio il governo che affidandone l'esecutivo a una specie di dittatore, cui diedero il titolo di Capitano della guardia, o Conservatore del popolo. Quest'uffiziale creato tre anni dopo la grand'alluvione, senz'obbligo di ubbidire agli ordini della giustizia, nè di render conto ad alcuno fuori che ai Priori delle arti, tenne sì aspro e crudele governo che alcune potenti famiglie cercarono di cospirare nella città per abbattere il capitano e abolire quell'ufizio.

Coi Bardi si unirono alcuni de' Frescobaldi, de' Rossi, de' conti Guidi, i Pazzi di Val-d'Arno, i Tarlati di Arezzo, gli Ubertini, gli Ubaldini, i Guazzalotti di Prato, i Belforti di Volterra e più altri: i quali doveano levare la città a rumore per uccidere il capitano della guardia, e rifare in Firenze nuovo stato. E sarebbe loro certamente venuto fatto, se non vi fosse stato chi rivelasse la congiura, che scoppiò con tristo effetto dei congiurati nel settimo compleanno della disastrosa piena dell'

Arno, cioè il dì d'Ognissanti 1340. Era nel numero dei congiurati mess. Jacopo de'Frescobaldi priore di S. Jacopo Oltrarno, quello stesso che nel 1335 alienò al capitolo fiesolano i terreni posti sul poggio dove fu la rocca di Fiesole, e che a cagion di simil congiura fu condannato come ribelle del governo con la confisca de'suoi averi. — *Ved.* Fiesole pag. 113, col 1.

Da tale macchinazione nacque una riforma nel regime di Firenze, la quale fruttò, invece di uno, due Conservatori, abusivamente detti, della pace. A questi fu accordata maggiore autorità di prima, ad uno per sorvegliare la città e all'altro il contado; sicchè dal cattivo governo di costoro si venne presto a cadere nelle pessime mani di Gualtieri duca d'Atene, chiamato a coprire lo stesso ufizio di Conservatore della pace, quale altre volte esercitò con plauso e giustizia. Cosicchè poco dopo il popolo si diede di buona voglia in braccio a lui acclamandolo, invece di Conservatore per un anno, Signore di Firenze e Principe a vita con illimitata autorità.

Che però se al duca riescì facile di acquistare la città e dietro a essa tutto lo stato di una Repubblica che in libertà non sapeva mantenersi, e la servitù patire non poteva, per egual modo Gualtieri vide prestamente strapparsi lo scettro, sbalzandolo dal trono quei grandi e quei popolani medesimi, dai quali era stato onorato, acclamato e posto in palagio.

Le accuse secrete, i tormenti, le condanne in denari, le punizioni a un duro carcere, al taglio della testa, della lingua o della mano, ed altre turpitudini e dissolutezze, furono i flagelli che subentrarono alle esultanti feste di gioja fatte nel dì 8 settembre 1342 a onore del duca d'Atene. A rendere le quali più solenni vi concorse perfino la persona più rispettabile della città, quale fu il vescovo fr. Angelo Acciajuoli, che a coronare la festa della Signoria del duca Gualtieri, disse un panegirico per magnificare le credute virtù del mascherato principe appresso il popolo.

Ma l'atroce maniera di operare del duca d'Atene e dei suoi satelliti, gli preparò contro in un tempo medesimo tre cospirazioni diverse, di grandi e di popolani, senza che una sapesse nulla dell'altra.

Lo stesso vescovo di Firenze Acciajuoli, pentito di avere ingiustamente lodato il tiranno, si era fatto capo della prima e più forte congiura. Alla testa della seconda si posero i Donati e i Pazzi, mentre della terza era il primo Antonio Adimari. La scoperta di tante e sì numerose macchinazioni spaventò, ma non avvilì il duca, il quale si preparava a farne vendetta da suo pari, quando tutti i cittadini corsero armati in piazza per assediarlo in palazzo, trucidare i suoi agenti e cacciare via il tiranno dalla residenza dei Signori con perpetuo esilio dallo stato.

I 21 gonfaloni delle arti maggiori e minori, che ogn'anno nel giorno di S. Anna sventolano intorno ai pilastri della chiesa di Or S. Michele, rammentano la festa anniversaria della cacciata del duca d'Atene (26 luglio 1343); il di cui governo non lasciò altra memoria lodevole fuori di quella che per tristezza sua derivò in bene alla città, mercè la riunione di molte famiglie cospicue per odio inveterato fra esse d'animo alienate, e la magnifica strada che a tempo suo fu ampliata da Or S. Michele sino allo sbocco della piazza della Signoria.

Stato di Firenze dal 1343 alla capitolazione di Pisa.

Posata alquanto la città dal furore dopo la cacciata del duca d'Atene, 14 cittadini nominati dal popolo sotto la presidenza del vescovo Acciajuoli si occuparono di riformare il governo e le magistrature; e vinse il partito che i magnati fossero a parte degli ufizi per maggior unione dell'universale, in guisa che i grandi entrarono nel magistrato della Signoria per una terza parte, e negli altri ufizi per la metà.

Era stata fino allora la città di Firenze divisa per Sesti, cinque alla destra e uno alla sinistra dell'Arno, questo era nominato di *Oltrarno*, gli altri si appellavano *S. Piero Scheraggio*, *Borgo* (SS. Apostoli), *S. Pancrazio*, *Porta* del *Duomo* e *Porta* S. *Piero*; cosicchè, sei Priori (Signori), uno per Sesto, si erano fatti. Eccetto che per alcune mutazioni già da noi avvertite, talvolta 12 e 13 col gonfaloniere si vennero a creare, ma poco di poi erano tornati a sei. — Parve bene di riformare la città da Sestieri in Quartieri, sì per essere i Sesti di *Oltrarno* e di *S. Pier Scheraggio* i più imposti degli altri, sì perchè dei grandi uno per Quartiere elegger si voleva.

. Non ostante simili misure governative nè i grandi si acquetarono, nè il popolo si trovò contento di averli per colleghi negl'impieghi maggiori, nè la mediazione del vescovo Acciajoli bastò a contentare gli uni e gli altri.

Contro tali e così frequenti mutazioni sull' ordine del governo, che soggettavano Firenze a continue agitazioni e a sempre nuove riforme, scagliossi non senza ragione la penna dell'esule poeta, quando rivolgendosi verso la patria esclamava:

Verso di te che fai tanto sottili
Provvedimenti, chè a mezzo novembre
Non giunge quel che tu d'ottobre fili.
(Dante. *Purgat.* c. vi.)

Ciascuno infatti avrebbe creduto, cacciato che fu da Firenze il duca d'Atene, che potessero i cittadini vivervi quieti, onorati e felici. Nondimeno tante erano le leggi, tanti gli ordinamenti di giustizia, disponenti per loro natura, piuttosto che a impedire, a promuovere divisione, che Firenze poco tempo ebbe a godere in pace il frutto della riacquistata libertà.

Erano corse infatti poche settimane, quando avvennero quei mali, dei quali erasi dubitato, e che mossero la città a nuovi rumori, battagliando il popolo contro i nobili barricati nelle loro torri, sulle testate dei ponti e nei capi-strade: e fu tanto ostinata la zuffa contro i grandi, che questi si trovarono da ogni lato costretti a cedere all'impeto di tutta una popolazione armata, e quindi a lasciare l'ufizio dei Signori totalmente in mano degli artigiani.

Fu allora che dal partito vincitore si ripristinò il Gonfaloniere di giustizia, come al tempo di Giano della Bella, che si ammisero nel consiglio intimo della Signoria 16 gonfalonieri di arti e mestieri: per modochè tutto il regime governativo nell'arbitrio del popolo grasso e minuto si era ridotto.

Il solo benefizio che potesse servire in qualche modo ad acquetare i grandi fu quello d'inscrivere 500 magnati, fra la città e il contado, nella classe dei popolani, e conseguentemente di abilitare i medesimi agl'impieghi dello Stato.

A quest'epoca (anno 1344) risale l'istituzione delle compagnie de' *Vigili*, oggi appellati *Pompieri*, promossa dai molti incendj che ognora per la città accadevano; e fu destinata la campana che si recò da Vernio, quando s'appigliava il fuoco di notte, a darne il cenno dai merli del palazzo del popolo.

Provvidesi eziandio all'indennità di coloro, i quali avevano prestato al Comune, con iscrivere i loro crediti nei libri del debito pubblico, mercè d'un provvedimento deliberato nel febbrajo 1345. Il qual debito si trovò che ammontava a 570,000 fiorini d'oro; cui vi erano da aggiugnere quasi altri 100,000 fiorini, per ragione della compra di Lucca, pretesi da Mastino della Scala. Pel quale debito la Rep. accordò ai creditori dello stato il 5 per 100 d'usufrutto; ciò che diede origine al Monte dei 5 intieri (*Mons quinque integrorum*), espressione talvolta specificata negli atti posteriori a quell'età.

A rinfrancare i creditori del Monte comune la Signoria di Firenze destinata aveva una parte delle rendite sopra le gabelle comunitative. Quali esse fossero, e a qual somma, all'anno 1338, ascendessero simili proventi e le maggiori risorse della Rep. fiorentina, lo lasciò scritto a memoria dei posteri Giovanni Villani nel lib. XI della sua Cronica; al cap. 92 della quale apparisce, che: il Comune di Firenze di sue rendite fisse aveva assai piccola entrata, ma reggevasi in quei tempi per gabelle, e nei casi di bisogno, per prestanze o imposte (*balzello*) sopra le ricchezze dei suoi cittadini. Le quali gabelle vendevansi annualmente all'incanto, o rendevano al governo un anno per l'altro circa 300,000 fiorini d'oro, allorquando questa moneta si spendeva a ragione di lire 3 e soldi 2 a un circa; lo che corrispondeva a 930,000 lire. Allo stesso proposito nota pure il Villani, che nè il re di Napoli, nè quello di Sicilia, nè quello di Aragona avevano allora tanto d'entrata.

Rendite fisse di Firenze innanzi la peste del 1348.

Rendevano le gabelle delle porte pei generi che entravano, e che uscivano dalla città, *fiorini*		90,200
Quella della vendita del vino a minuto,	»	58,300
L'estimo del contado,	»	30,100
La rendita del sale,	»	14,450
	fior.	193,050

N. B. Le anzidette 4 maggiori gabelle erano destinate, nel 1338, a far fronte alle spese della guerra di Lombardia, che in mesi trentuno e mezzo costò al Comune di Firenze più di 600,000 fiorini d'oro.

Somma a tergo. . . . fior.		193,050
La gabella sopra i prestatori,	»	3,000
— dei contratti,	»	20,000
— delle bestie e dei macelli della città,	»	15,000
— dei macelli del contado,	»	4,400
— delle farine e macinature,	»	4,250
— delle pigioni della città,	»	4,150
— delle pigioni del contado,	»	550
— dei cittadini che andavano di fuori in impiego,	»	3,500
— delle accuse e scuse,	»	1,400
— dei mercati della città per le bestie vive,	»	2,000
— dei mercati del contado,	»	2,000
— del segno dei pesi e misure,	»	600
— della spazzatura delle biade sulla piazza d'Orsanmichele, e nolo delle bigoncie,	»	750
— degli sporti delle case,	»	7,000
— delle Trecche, e Trecconi,	»	450
— della tassa e mallevadoria di portare l'arme, a soldi 20 per ciascuno.	»	1,300
— dei Messi,	»	100
— dei foderi del legname che venivano per Arno,	»	50
— dei richiami dei Cons. dell'arti perciò che toccavà al Com.,	»	300
— degli approvatori di mallevadorie,	»	250
I beni dei ribelli banditi rendevano, almeno	»	7,000
Il guadagno della zecca sulla moneta dell'oro valutavasi,	»	2,300
Quello sulla moneta dei quattrini e piccioli,	»	1,500
I passaggi dei beni,	»	1,600
Le condannagioni rendevano,	»	20,000
I nobili del contado pagavano,	»	2,000
L'entrata de' difetti de' soldati a cavallo e de' fanti,	»	7,000
Quella delle prigioni,	»	1,000
Totale, fiorini		306,400

Si avverta che varie rendite, come quella delle gabelle sulle mulina e pescaje, delle possessioni del contado, e altre minori entrate del Com. di Firenze, sono indicate senza darne la somma dallo stesso autore. Il quale dopo aver noverate nel capitolo susseguente (93) le spese dei diversi impiegati civili e militari della città di Firenze, discorre nel cap. 94 del numero e classe dei suoi abitanti, delle quantità delle parrocchie, conventi, badie, ec. In guisa che stimavasi che fossero allora in Firenze da 25,000 uomini atti a portare arme, dai 15 in fino ai 70 anni, tutti cittadini, tra i quali 1500 nobili della classe dei grandi con 75 cavalieri di corredo.

Si battezzavano in questi tempi in San Giovanni per anno dai 5500 ai 6000 bambini; nel qual numero per altro è da avvertire esservi comprese le parrocchie suburbane dipendenti dalla pieve maggiore di S. Reparata. Calcolavasi la popolazione totale della città a circa 90,000 bocche dal consumo del pane che bisognava di continuo, sebbene un tal calcolo fosse per riuscire assai fallace, sia perchè la maggior parte de' ricchi nobili e agiati cittadini stavano con le loro famiglie 4 mesi dell'anno, e taluni più, nelle loro ville di contado, sia perchè molti di loro panizzavano per conto proprio.

Entravano in Firenze nel giro di un anno, da 55000 cogni di vino, e in tempi di abbondanza sino a 65000.

Si macellavano per anno i seguenti capi di bestie:

Manzi e vitelle circa	N.°	4,000
Agnelli, castrati e pecore	»	60,000
Capre e becchi	»	20,000
Majali	»	30,000

Ogni giorno abbisognavano per gli abit. di Firenze grano, *moggia N.* 140

Entravano nel mese di luglio dalla porta S. Frediano some di poponi 4000, e tutte si distribuivano nella città.

I fanciulli e fanciulle che frequentavano le scuole di leggere erano circa *N.* 10,000

Quelli che imparavano l'abbaco in sei grandi scuole pubbliche, » 1,200

I giovanetti che studiavano grammatica e logica in 4 grandi scuole, » 600

Le chiese, fra quelle della città e dei subborghi, *N.* 110

cioè Parrocchie,	N.°	57
Badie con 80 monaci,	»	5
Priorati,	»	2
Conventi di frati,	»	22
Monasteri con 500 donne	»	24
	N.°	110

Preti cappellani,	N.°	300
Spedali per 1000 poveri e infermi,	»	30
Botteghe dell'arte della Lana,	»	200

Queste impannavano da 70 in 80 mila pezze di panni lani, che valevano 1,200,000 fiorini d'oro a un circa, e davano lavoro da vivere a più di 30,000 persone.

I fondachi dell'arte di Calimala, ossia de'mercanti e acconciatori de'panni forestieri, erano intorno a venti. Essi acconciavano ogn'anno più di 10,000 pezze di panni che facevano venire di Francia e da altre parti oltramontane, per la valuta di 300,000 fiorini d'oro, e tutti questi panni eran venduti in Firenze, senza contare quelli che si rinviavano all'estero.

I banchi dei cambisti erano circa 80.

Le botteghe di setajoli,		83

Si coniavano ogn'anno di moneta d'oro fiorini 350,000, e talvolta sino a 400,000. Di moneta d'argento da quattro piccioli l'una se ne batteva circa *lire* 20,000

Il collegio de'giudici era di circa	N.°	80
Quello dei notari,	»	600
I medici e cerusici circa	»	60
Le botteghe de'speziali intorno a	»	100
I forni della città	»	146

I mercatanti e merciaj erano in gran numero, e da non potersi contare le botteghe delle arti e mestieri minori.

Oltre a ciò non vi era cittadino, popolano o grande, che non avesse già edificato, o che non fosse per costruire in contado una qualche possessione con belli edifizj e molto meglio che in città. « E sì magnifica cosa era a vedere, (cito le espressioni dello storico) che i forestieri non usati a Firenze venendo di fuori, i più credevano per le ricche abituzioni e belli palagj che erano d'intorno a tre miglia a Firenze, che tutti fossono della stessa città, senza dire delle case, torri, cortili e giardini murati più da lungi, talchè si stimava che intorno a sei miglia aveva tanti ricchi e nobili abituri che due Firenze non avrebbono tanti. »

Tale si manteneva lo stato di questa capitale dopo la cacciata del duca d'Atene, quando due più micidiali e invisibili nemici, uno dopo l'altro, vennero ad assalirla, e giunsero quasi a distruggerla; voglio dire la desolatrice carestia del 1346, e 1347, e la memorabile pestilenza del 1348 da Giovanni Boccaccio con tanta eloquenza descritta.

Per i quali due flagelli mancarono in questa città quasi 100,000 persone: se pure non fu esagerato di troppo il novero dato dal Boccaccio; avvegnachè 10 anni innanzi, per asserzione di Giovanni Villani, rimasto vittima di quella pestilenza, la popolazione di Firenze, non compresi gli abit. delle parrocchie suburbane, stimavasi che fosse di circa 90,000 abitanti.

Gli assegnamenti che il Comune aveva accordati per proseguire la grandiosa fabbrica di S. Maria del Fiore in questi anni di traversie furono sospesi, siccome lo manifesta un'istanza degli Operaj di quel tempio presentata al magistrato della Signoria li 12 marzo 1350 stile comune; nella quale fu esposto: come fino dall'anno 1332 era stato ordinato dai Signori Priori, che quelli i quali compravano le gabelle del Comune pagassero agli Operaj della nuova cattedrale due denari per lira dell'incasso che ritraevano per servire alla detta costruzione; e siccome un tal ordine non era stato osservato, e per mancanza di mezzi gli Operai erano sul punto di dover sospendere la fabbrica con disonore del Comune, per ciò domandavano la conferma di tale provvisione. Infatti la Signoria rescrisse per l'esatto adempimento di ciò che fu deliberato nell'anno 1332. (Arch. Dipl. Fior. *Carte del Bigallo*.)

Ad accrescere nuova costernazione alla desolata città si aggiunse, tre anni dopo, la manifesta ostilità d'un potente principe in mess. Giovanni Visconti arcivescovo di Milano. Il quale, impadronitosi di Bologna, inviava per la valle del Reno un numeroso esercito, che, oltrepassato l'Appennino di Pistoja, scorrendo disertò le campagne delle valli dell'Ombrone e del Bisenzio sino quasi alle porte di Firenze. E ciò nel tempo stesso che si scoprivano fautori del Visconti gl'Ubaldini del Mugello, i Pazzi del Val-d'Arno, gli Ubertini di Val-d'Ambra e i Tarlati di Arezzo.

Finita che fu cotesta dispendiosa guerra con il trattato di Sarzana (anno 1353), Firenze ebbe che fare con le compagnie di avventurieri rimaste senza offerente che le assoldasse. E quasi che ciò non bastasse a tormentare i fiorentini, sopraggiunse altra cagione di scandalo per odio intestino di due potenti famiglie, gli Albizzi e i Ricci; le quali rinnovarono con la ripristinazione dei capitani di Par-

te Guelfa le tragiche scene dei partiti, e le persecuzioni verso i cittadini tenuti, o accusati per Ghibellini. In apparenza contro questi partitanti, ma in realtà per soddisfare le private vendette, fu data a quel magistrato di terroristi maggiore e più dispotica autorità di prima, essendo in suo arbitrio di *ammonire* chiunque cittadino reputasse non perfetto Guelfo, privandolo per tal gastigo del diritto di poter concorrere ad esercitare alcun ufizio, o impiego civile nella Repubblica.

E avvegnachè un tal modo di procedere dispiacesse a molti, e inclusive a Uguccione dei Ricci che ne fu l'autore, questi essendo entrato uno dei priori (anno 1358), con altra legge provvide, che ai sei capitani di Parte Guelfa tre se ne aggiungessero, dei quali due fussero dei minori artefici, e che non si potesse *ammonire* un cittadino, se prima una deputazione di 24 Guelfi non confermasse la sentenza dei capitani di Parte, che aveva *chiarito*, o dichiarato uno come Ghibellino.

Nè è da passare sotto silenzio, che in mezzo a simili vicende civili, politiche e naturali, la *Signoria* di *Firenze* riparava a forti spese straordinarie, come quella di pagare nel passaggio dell'imp. Carlo IV 100,000 fiorini (anno 1355) per la conferma degli antichi privilegj; di spenderne 35,000 per la costruzione delle mura castellane di S. Casciano in Val-di-Pesa; e ciò nel tempo istesso che accerchiavasi la terra di Figline, e che abbellivasi la città col proseguire la sospesa fabbrica della cattedrale, col terminare il cerchio delle mura di Firenze fra porta S. Gallo e porta la Croce, coll'ampliare la piazza del popolo, e col dar principio alla magnifica loggia dell' Orgagna, appena che questo insigne artista ebbe compito il sontuoso tabernacolo della Madonna d'Orsanmichele, il quale costò la forte somma di 80,000 fiorini d'oro.

A tanta prosperità interna corrispondevano le cose di fuori, sia per l'espulsione della compagnia del conte Lando dal territorio fiorentino, per la quale Firenze accolse con pompa straordinaria e quasi in trionfo il capitano Pandolfo Malatesta condottiere dei suoi eserciti; sia per l'acquisto che si fece poco dopo (anno 1360) de'paesi tolti ai Tarlati, agli Ubaldini e ai Belforti, famiglie nemiche della repubblica.

Se non che amareggiava l'animo di molti nobili cittadini la tirannia dei capitani di Parte Guelfa, i quali ad onta della legge del 1359, che doveva tenergli in freno, avevano ricominciato ad *ammonire* senza riguardo, e pietà.

Nè guari andò che alcuni nobili fiorentini, stati esclusi dagli impieghi come *ammoniti*, pensando col danno pubblico vendicarsi delle offese private, trattavano niente meno che di dare Firenze in mano al Visconti di Milano. Figurava nel numero dei congiurati Bartolommeo de'Medici, uomo ardito e di grande animo, il quale, o per rimorso di carità di patria, o per conoscersi in pericolo, svelò (anno 1360) il segreto a Silvestro, fratello più virtuoso e di natura amantissimo della sua patria, pregandolo di provvedere allo scampo suo ed a quello della repubblica. Infatti i capi della congiura furono arrestati e decapitati, e tutti gli altri condannati all'esilio.

Con l'anno 1361, dopo molte reciproche violazioni di trattati, si venne ad un'aperta rottura tra i fiorentini ed i pisani; i quali erano da cinque anni inaspriti, per aver quelli abbandonato il Porto pisano e stabilito il loro commercio marittimo nella Maremma senese al porto di Talamone.

Nel mentre si viveva nella città con simili travagli, il Com. di Firenze non trascurava le cose politiche all'esterno; fra le quali una delle maggiori che accadessero nel 1361 fu di spedir gente a liberare Volterra dalla tirannia di Bocchino Belforti, mentre a lui porgevano ajuto i pisani. Ciò bastò a inasprire la ferita riaperta nel 1357 a cagione delle antiche franchigie tolte dalla repubblica di Pisa alle mercanzie dei fior. che venivano per la via di Porto pisano, e che costrinse il Comune di Firenze a rivolgersi verso Siena per giovarsi di uno dei suoi porti, benchè questo fosse più remoto e assai meno comodo scalo.

Le piccole e indifferenti scaramuccie accadute, dal 1357 al 1361, fra i due popoli non presero l'aria d'un'aperta ostilità se non dopo l'occupazione d'un castelletto sopra Pescia (Pietrabuona); pel quale si accese tale incendio, che diede occasione ad una guerra disastrosissima, tanto per Firenze, quanto per Pisa.

Avvegnachè, se la prima campagna fu quasi sempre nell'esito delle battaglie favorevole ai fiorentini, nella seconda e ter-

za si rivoltò la fortuna dal lato dei pisani; sia per la morte del prode capitano Piero Farnese; sia per la peste che tornò a fare strage in Firenze, dove tolse ai viventi un altro storico in Matteo Villani; sia per l'ajuto di una numerosa compagnia d'avventurieri inglesi che, militando per la repubblica pisana, si diedero a percorrere a man salva e da ogni lato ardere e mettere a sacco il contado fiorentino sino alle mura della capitale.

Ma ogni scorno, se non bastò, a riparare tutti i danni accaduti, fu cancellato dalla sola giornata del 29 luglio 1364, giornata che Firenze tuttora festeggia con la corsa del palio di S. Vittorio, in memoria della segnalata vittoria riportata in quel dì fra il paese di Cascina e la badia di S. Savino dall'esercito fiorentino sopra l'oste pisana. Dopo sì decisiva battaglia, per stanchezza di spese, ma non di gare, fu conclusa la pace di Pescia, che tornò le cose allo stato di prima.

Fu allora che la Signoria di Firenze decretò nuovi assegnamenti di denari per compire il terzo cerchio delle mura, per proseguire la gran torre di Giotto e la fabbrica della chiesa principale ridotta già al chiudersi delle sue volte; e fu nell'anno 1366 che in questo sacro grandioso edifizio ebbe luogo la prima funzione pubblica, allorchè il cav. bresciano Guglielmo de'Pedezzocchi, come potestà di Firenze, prestò solenne giuramento nelle mani del Gonfaloniere di giustizia Michele Castellani assistito dai Priori delle arti, da'Collegj e da un immenso popolo.

Non lasciava per altro vivere in pace i fiorentini il sospetto che essi avevano di due grandi potentati, al momento che s'incamminavano verso l'Italia, il papa Urbano V da Avignone per la via di mare, e l'imperatore Carlo IV dall'Alemagna per l'Alpi della *Chiarentana* (Carniola).

Ma l'oro e la destrezza dei fior. bastarono a riparare tutto; talchè ad essi fu affidato il difficile incarico d'intromettersi paciarj tra la nobiltà e il popolo di Siena dopo la sollevazione del 1368, ch'ebbe a costar la vita a Carlo IV in mezzo a una numerosa cavalleria costretta a prendere la fuga; e fu pure opera dei fiorentini quella d'indurre (anno 1369) l'imperatore stesso a rimettere alla testa del governo di Pisa Piero Gambacorti, ch'egli medesimo pochi anni innanzi aveva fatto esiliare dalla sua patria.

Il quale ultimo avvenimento fu di preludio a ristabilire con profitto reciproco fra i pisani e i fiorentini le antiche franchigie delle mercanzie, tornando questi ad approdare con i loro legni al Porto pisano, e abbandonando quello più remoto e meno sicuro della Maremma senese.

In una parola la politica fiorentina pervenne quasi nel tempo stesso a sventare i disegni di Bernabò Visconti sopra la Toscana coll'impedire che si rimettesse in Pisa l'ex-doge Agnello suo partitante, col recuperare la Terra di Sanminiato ad onta di un esercito milanese che difendeva i sollevati, col prestarsi generosamente a favore dei lucchesi perchè prendessero cura contro i maneggi della biscia di Milano, coadiuvandoli col denaro, per ridurre il vicario dell'imp. Carlo IV a lasciare Lucca in libertà. Nè in questo mentre la Signoria di Firenze si stava dal richiamare le forze e il pensiero del nemico verso i suoi stati, portando la guerra in Lombardia, sebbene questa riesci di corta durata.

Ma per fatalità delle cose umane, se il più delle volte le guerre esterne solevano attemprare e assopire le discordie interne, la pace con le potenze limitrofe era quasi costantemente per Firenze il preludio di sollevazioni domestiche e di battaglie civili.

Per i suoi meriti nella guerra pisana di grande era stato fatto popolano il valoroso difensore di Barga, Benchi de'Buondelmonti, mercè cui egli diveniva abile a poter sedere nel magistrato de'Signori.

Nel tempo che il Benchi aspettava di entrare dei Priori si fece una legge: che niuno de'grandi fatto del popolo potesse esercitare quella magistratura se non dopo un intervallo di anni venti, a meno che la persona graziata non mutasse arme e casato, rifiutando la consorteria e parentela antica.

Il quale maligno divieto mosse a sdegno la persona che più di ciascun'altra era stata presa di mira, sicchè il Benchi, accozzatosi con Piero degli Albizzi dittatore della setta de'Guelfi, indusse il tirannico magistrato della Parte a tornare ad *ammonire* con più ferocia di prima. — Per le quali sciagure molti probi cittadini mossi dall'amore della patria, dopo varii consigli si recarono nel palazzo del po-

polo per indurre la Signoria a porre un rimedio a cotanto arbitrario e oppressivo procedere contro il vivere libero in un paese che aveva nome e stemma di libertà.

Il provvedimento preso (anno 1372) dai Signori fu di creare i *Dieci di Libertà*, e di affidare a 56 cittadini il difficile incarico di liberare con mezzi opportuni la Rep. da tali ingiustizie. Tale provvedimento appunto servì per dimostrare quanto fosse vero l'assioma politico del Machiavelli, quando disse: *che gli assai uomini, sono più atti a conservare un ordine buono, che a saperlo per loro medesimi ritrovare.*—Infatti i 56 deputati a tanto negozio pensarono più a spegnere le esistenti sette di quello che a tor via le cagioni delle future, nè l'una cosa nè l'altra conseguirono. Imperciocchè essi esclusero per un triennio da tutte le magistrature tre principali individui delle famiglie Albizzi e Ricci, e fra questi Piero degli Albizzi e Uguccione de'Ricci; eccetto che del potere essere ammessi fra i capitani di Parte, cagione primaria di ogni scandalo. La quale deliberazione, se tolse per eguale misura ai due capi di setta il seggio della Signoria, quello del magistrato de'Guelfi restò aperto a Piero degli Albizzi, dove teneva grandissima autorità; e se prima egli e i suoi fautori erano all'*ammonire* caldi, diventarono dopo questa ingiuria ardentissimi. Alla quale mala volontà nuovo ardire si aggiunse, dopochè nel 1373, per timore di quel tremendo tribunale, non solo fu rigettato dal senato fior. il progetto di una legge il cui scopo era: che nessuna *ammonizione* avesse effetto per l'avvenire, se prima non fosse approvata dal magistrato de'Signori e dai Collegj, ma appena che escì di signoria il Petrobuoni, da cui tal riforma venne proposta, fu egli arrestato e, quasi per grazia, condannato all'esilio dai *Robespierre* della Rep. fiorentina.

A coteste vendette cittadine si aggiunsero pubbliche afflizioni colla carestia del 1374, e con l'ostile contegno del cardinal di S. Agnolo Legato di Bologna; il quale, anzichè sovvenire i fiorentini di viveri, mentre di questi tutta Romagna abbondava, come apparì la primavera del 1375, con grande esercito valicò l'Appennino di Firenzuola nell'animo di affamare e così di poter impadronirsi di Firenze. La qual impresa sarebbe succeduta secondo i suoi voti, se le truppe mercenarie fossero state più fedeli al Legato, e se ai fiorentini fosse mancato il rimedio potentissimo, cui sapevano ricorrere nei mali più perigliosi, per corrompere la compagnia inglese, mercè il regalo di 130,000 fiorini d'oro, obbligandola ad abbandonare il cardinale ed a rispettare per 5 anni il dominio fiorentino.

Nè questo bastò alla Signoria intenta a punire l'ambizioso porporato nemico. Imperocchè quella guerra, che non si voleva in casa propria, fu portata nello stato donde era partita. Si creò tosto un magistrato di otto cittadini, chiamati dal popolo gli *Otto Santi* della guerra, con autorità di poter operare senza appello, e spendere senza darne conto. Si fece lega con Bernabò Visconti, si posero delle tasse sul clero, e si giunse in pochi mesi a far ribellare al pontefice molte città, fra le quali Forlì, Gubbio, Città di Castello, Perugia, Todi, Viterbo e Bologna, da dove al Legato convenne ritirarsi quasi in fuga. Cosicchè nei tre anni che durò la guerra i fiorentini dimostrarono coi fatti alla Corte romana, come prima suoi amici l'avessero costantemente e validamente difesa, così suoi nemici la potevano senza timore affliggere e mettere a soqquadro.

Essendo morto il papa Gregorio XI (anno 1378) e rimasta Firenze senza guerra di fuori, tornò a viversi in gran confusione dentro la città, dove i capitani di Parte erano giunti a tanta audacia che, nè ai Signori, nè agli Otto di guerra portavano alcuna riverenza, per modo che coll'*ammonire* divennero gli arbitri del potere e i padroni di escludere dagli uffizj più importanti della repubblica chiunque da loro fosse stato preso di mira.

La prima coraggiosa resistenza a questa tirannia venne da una famiglia di ricchi popolani, che acquistando sempre più credito e fortuna si pose più tardi al timone della repubblica, e finalmente se ne appropriò tutto il carico. Quel messer Silvestro de'Medici, che pochi anni innanzi aveva svelato alla Signoria la congiura, in cui era implicato il di lui fratello, quello stesso fu il promotore di una legge che l'oligarchia dei capitani di Parte doveva raffrenare, e agli esuli, al pari che agli *ammoniti*, dare speranza di poter essere alla patria e alle dignità richiamati.

La legge stessa arringata, combattuta e

finalmente approvata, richiamò alla piazza dei Signori un immenso popolo che mise a scompiglio tutta la città, e che partorì la popolare sedizione, meglio conosciuta sotto nome di *tumulto de' Ciompi*, e provocata dall'infima plebe, la quale invitò mess. Silvestro de' Medici a farsene capo.

Scoppiò la rivoluzione nel 20 luglio del 1378, e il giorno appresso sedeva in palazzo il gonfalonier de' *Ciompi* Michele di Lando. Questo plebeo, di arte scardassiere, deliberò quietare la città e fermare i tumulti con tali ordini di giustizia, che lo dimostrarono cotanto sagace e prudente, da dovere piuttosto alla natura che alla fortuna tenersi obbligato. E per dar principio alla riforma della città egli rinnovò i sindachi delle arti, privò del magistrato i Signori e i Collegj, arse le borse degli uffizj, licenziò gli Otto della guerra, e fece dai nuovi sindachi delle arti creare la Signoria, quattro della plebe minuta, due delle arti maggiori e due delle minori. Dette a Silvestro de' Medici l'entrate delle botteghe del ponte vecchio, e a se stesso riservò la potesteria d'Empoli. Ma non trovando la plebe buona la riforma fatta dal suo partigiano, si sollevò contro di lui, che seppe coraggiosamente affrontarla e tenerla a dovere con fermezza, prudenza e valore; sicchè terminato il tempo della magistratura di cui fu onorato, lo accompagnò una grandissima moltitudine dal palazzo alla sua casa privata, preceduto dai donzelli della Signoria con l'arme del popolo, una targa, una lancia e un palafreno ornato magnificamente, in testimonianza delle virtù da esso dimostrate.

Spenta la sedizione, rimase un occulto fermento in varie classi di cittadini; il pubblico ben presto si nauseò del puzzo degli uomini di vile mestiere, che in grazia della riforma de' Ciompi erano pervenuti a sedere in palazzo accanto ai nobili popolani. I malcontenti di dentro, dando maggior ansa ai cittadini esuli, tenevano con essi loro strette pratiche per richiamarli in città a costo anche di dare la patria in mano a una qualche potenza nemica.

Il che era cagione che in Firenze con grandissimo sospetto si vivesse, e che si prestasse facilmente fede alle segrete delazioni; cosicchè accusati molti de' grandi, come traditori della patria furono giudicati. Nè a Piero degli Albizzi giovò la grandezza della casa, nè l'antica riputazione sua, per campare la vita.

Ai quali pericoli, oltre l'aggiungere altre leggi e nuove armi soldare in fortificazione e difesa del Comune, con una somma di danari si provvide che il re Carlo di Durazzo, sù cui i fuorusciti appoggiavano ogni speranza, nel passaggio dalla Toscana non recasse molestia alcuna alla Repubblica fiorentina.

In mezzo a tanti avvenimenti la tranquillità interna non fu sconvolta, se non quando (anno 1381) la violenza di due popolani tolse ad armata mano dalle carceri del capitano del popolo un falso e vilissimo accusatore d' innocenti e ragguardevoli cittadini, meritamente condannato al supplizio.

Tale violenza scandalizzò la città; e Giorgio Scali, uno dei suoi promotori, venne arrestato, giudicato e con alcuni dei suoi più stretti amici in mezzo al popolo armato in pubblica piazza decapitato. E perchè Firenze era piena di diversi umori e desiderii, ognuno, innanzi che l'armi si posassero, di conseguirli a seconda della propria passione agognava; tanto che per lo spazio d'un anno si andò per la città tumultuando, ora dal partito dei grandi, ora dai nobili popolani, ed ora dagli artigiani minori e dal popolo minuto. In conclusione, prima che terminasse l'anno 1381, si formò un governo, per il quale alla patria tutti i confinati dal giugno 1378 in poi si restituirono, nel tempo stesso che ripristinossi il magistrato della Parte, e che alle arti infime e alla plebe fu tolto l'onore dai *Ciompi* accordato di essere ammessa agli ufizj e alle magistrature della Rep., riducendo al terzo i Priori delle arti minori, ed escludendo questi dalla dignità di gonfaloniere di giustizia. Fra le molte provvisioni e riforme fu pure ristretto l'abuso di far grandi i popolani, e arcigrandi i grandi o magnati.

Cadde sotto la giustizia del capitano del popolo un seguace del decapitato Giorgio Scali, Ciardo vinattiere plebeo, la di cui taberna nei Camaldoli di S. Lorenzo porta tuttora il nome di *Cella di Ciardo*. Costui dovè subire la stessa sorte del suo protettore, quando un nuovo tumulto popolare si levò, nel febb. del 1382, che produsse l'esilio di un numero grande di cittadini; fra i quali parve sopramodo cosa

detestabile che fosse compreso Michele di Lando, dimenticando le singolari sue virtù di avere salvato, nel 1378, Firenze dal furore e dalle rapine di un'ebria canaglia.

Fermata finalmente la sommossa con severi castighi, visse Firenze infino al 1393 bastantemente quieta, ma non esente dal vedere i cittadini esiliati e *ammoniti*; nel tempo che la repubblica al di fuori estendeva il suo territorio con la compra della città e contado d'Arezzo (an. 1384). Tale acquisto, che assai rallegrò i fiorentini, fu bentosto amareggiato dagli avvenimenti che accadevano nell'Italia superiore, dopochè Giovanni Galeazzo conte di Virtù, impossessatosi della persona di Bernabò suo zio, si era reso di tutta Lombardia principe. Imperocchè Vicenza, Verona e Padova con tutte le terre dei Signori della Scala e dei Carraresi erano cadute in potere del Visconti, quando egli rivolse le armi e gli artifizj verso la Toscana per staccare Pisa, Siena ed Arezzo dall'amicizia de'fiorentini.

Ma i reggitori di Firenze in mezzo a tanti pericoli, a tanti segreti maneggi, a sì numerose armate, che sotto le insegne della biscia milanese militavano, non si lasciarono punto nè poco spaventare; e se era più cauto uno dei suoi condottieri di eserciti, il conte Giovanni d'Armignac, davanti Alessandria della Paglia, (anno 1391) il duca di Milano andava a rischio di perdere il proprio invece d'impossessarsi degli stati altrui.

La reciproca stanchezza, benchè gli odj non fossero scemati, fece prestare orecchia alle proposizioni di pace, la quale si concluse in Genova nel gennajo del 1392; mercè cui ritornarono entrambe le parti nello stato in cui erano prima della guerra, dopo avere sofferto danni scambievoli, immense spese e fatiche. E perchè dagli agenti del nemico si domandava idonea malleveadoria per osservare il convenuto trattato, Guido del Palagio, uno degli ambasciatori fiorentini, a quel congresso con grandezza d'animo rispose: *La spada sia quella che sodi, poichè Giovanni Galeazzo ha fatto esperienza delle nostre forze e noi delle sue.* (Ammir. *Istor. Fior.* lib. XV.)

Attendeva la Rep. fior. a respirare dalle passate molestie, e a provvedere con nuove leggi a riempire la città di abitazioni, obbligando chiunque veniva fatto cittadino a fabbricare una casa in Firenze, almeno di cento fiorini d'oro, e condannando al doppio coloro che non avessero soddisfatto a tale obbligo imposto con precedente riformagione del 1378. Così provvidesi ad accrescere il numero de'cappellani nella nuova cattedrale fiorentina, affinchè si celebrassero i divini uffizj con maestà proporzionata al tempio e al carattere di un popolo devoto e dovizioso, e quindi pubblicossi una legge, che per ciascun testamento, legato, o codicillo si dovessero pagare soldi venti all' Opera di S. Reparata.

Nel principio dell'anno 1393, seguitando le cose ad essere quiete, si ridussero le scritture pubbliche nei libri che sino ai nostri giorni portano il nome delle *Riformagioni*; e questi, conservati nella sala de'grandi del palazzo del popolo, vennero affidati alla diligenza e fede di due probi cittadini.

Vedendo poi, che la moneta del fiorino d'oro per la sua bontà era trasportata fuori, dove cambiavasi con guadagno, fu proibito di estrarre dal territorio della Repubblica più di 50 fiorini d'oro per volta, nel tempo stesso che si accrebbe del cinque per cento la valuta del fiorino *nuovo* in confronto di quello del *suggello vecchio*.

Cessò la quiete interna della città tostochè prese possesso del gonfalonierato di giustizia (sett. 1393) Maso di Luca degli Albizzi, nipote di Piero a cui nel 1379 fu mozzo il capo. Serbava egli nell'animo fresca la memoria dell'offesa con ferma deliberazione di vendicarsi (quando ne avesse il destro) de'suoi nemici, e in particolare degli Alberti: a uno dei quali (Benedetto) la morte di Piero degli Albizzi fu imputata. Maso colse l'occasione di uno, che sopra certe pratiche tenute coi ribelli fu esaminato, il quale diversi individui degli Alberti fra i complici di quella congiura nominò. Per la qual cosa molti di costoro venendo arrestati, fu deliberato che tutti della stirpe Alberti, salvo Antonio e i fratelli suoi, figli di Niccolao, fossero fatti de' grandi e confinati, nel tempo che molti popolani furono *ammoniti* o morti. Tante ingiurie e condanne mossero le arti e il popolo minuto a sollevarsi, parendogli che fosse tolto loro l'onore e la vita. Una parte di costoro corse a casa di Vieri de'Medici, il quale dopo la morte di Silvestro suo cugino, era rimasto capo di quella potente fami-

glio popolano rammentandogli, che come Salvestro aveva salvata la patria dalla tirannia di Piero degli Albizzi, così da lui il popolo fiorentino sperava che dagli artigli del nuovo gonfaloniere e dei suoi fautori lo liberasse.

Non mancò che la voglia a Vieri di farsi principe della città, nè mancò chi al medesimo suggerisse quello che poteva fare. Ma pensando all'instabilità del favore della plebe, che vede freddamente salire sulla forca chi il giorno innanzi avrebbe posto sul trono, Vieri diede buone parole, andò al palazzo de' Signori per confortargli alla moderazione, e indusse il popolo a posare le armi, promettendogli giustizia. Non per questo il discorso del Medici moderò il contegno del gonfaloniere, nè le condannagioni e gli esilj si videro diminuire, e molto meno revocare.

Fra cotesti ed altri simili tentativi degli esuli e dei malcontenti che avevano in mira di riformare a loro piacere il governo della città, il duca di Milano non perdeva mai l'occasione di tenere in scatto, ora con artificiose proteste di pace, ora mediante un'apparente tregua, e ora con guerra aperta, i reggitori del dominio fiorentino.

Infatti non era appena firmato a Genova il trattato del 1392 che il conte di Virtù, indispettito di non aver potuto staccare dall'amicizia dei Fiorentini Piero Gambacorti signore di Pisa, si rivolse a corrompere l'ingrato segretario di lui, Jacopo di Appiano, al punto da farne il sicario del proprio padrone, adescato di sottentrare al medesimo nel governo della città; la quale mercè di tal perfidia serva divenne del potente protettore. A sostenere il nuovo tiranno di Pisa, furono dal duca inviate in Toscana alcune compagnie di avventurieri per allettare Jacopo d'Appiano a cose maggiori non senza lusinga di soggiogare anche Lucca; siccome il Visconti adopravasi nel tempo stesso a togliere ai Fiorentini la Terra di Sanminiato, dando speranza a Benedetto Mangiadori d'essere l'arbitro della sua patria. Se non che un simile attentato per fedeltà dei Sanminiatesi e delle popolazioni limitrofe verso la repubblica fiorentina non sortì l'effetto desiderato. Imperocchè i Sanminiatesi armati in massa assediarono il Mangiadori nel pretorio medesimo, dove egli barbaramente poco innanzi aveva assassinato (20 febbr. 1397) un inerme senatore fiorentino, Davanzato Davanzati, mentre costà esercitava l'ufizio di vicario.

Se a cotali cose si aggiungano i forti armamenti del duca di Milano, le scorrerie e i danni che si facevano per la Toscana dalle masnade assoldate dallo stesso Visconti, nel tempo che egli tirava nel suo partito i reggitori di Siena ed era già principe di Perugia, non vi è da domandare qual risoluzione dovesse prendere un popolo accorto e potente, che vedeva da ogni intorno inceppate le sue comunicazioni commerciali e togliersi una dopo l'altra le principali risorse tendenti a conquiderlo, impoverirlo ed abbatterlo.

Fu risoluta la guerra con pieno arbitrio ai Dieci della balìa onde la spingessero con vigore non solo in Toscana, ma la portassero anche in Lombardia, cercando da ogni parte e a qualunque prezzo armi e collegati contro il prepotente tiranno dell'alta Italia.

Questa seconda guerra col duca di Milano ebbe fine, o piuttosto fu sospesa, con la tregua pubblicata nel maggio 1398, poco innanzi che accadesse in Pisa la morte d'Jacopo d'Appiano; al quale succedè nel governo il figlio Gherardo. Ma, non avendo nè il coraggio nè l'accortezza del padre per sostenere la potenza ereditata di fronte a un'apparente protettore che voleva con l'inganno, e con la forza soggiogare e impadronirsi di tutte le repubbliche della Toscana, Gherardo diede ben presto ascolto alle proposizioni di Giovanni Galeazzo, al quale consegnò per il prezzo di 200,000 fiorini d'oro la città e territorio di Pisa, riservando per sè l'assoluto dominio dell'isola d'Elba, del territorio di Piombino, e di pochi altri minori castelli fra la Cornia e il padule di Castiglione.

Fu questo un colpo di fulmine che afflisse i Fiorentini più che se avessero perduta una battaglia campale. Tentò il duca eziandio, per mezzo d'un altro iniquo attentato, d'impossessarsi di Lucca; e ciò col persuadere un fratello ad uccidere l'altro fratello, Lazzaro Guinigi, che aveva la maggioranza nella sua patria. Fu anche per opera dello stesso Visconti, che ebbero ardire di ribellarsi dai Fiorentini molti degli Ubertini ed alcuni dei conti Guidi;

nel tempo che i Senesi incantati dal sibilo di quella serpe si lasciavano accerchiare dai suoi avvolgimenti, cedendo alle truppe milanesi la stessa capitale con le principali fortezze della loro repubblica.

A tanto sbigottimento e precipizio delle cose politiche in Toscana si aggiunse nuova sciagura nella pestilenza, la quale percorrendo l'Italia fece una strage orribile in Firenze per rendere ad essa sempre più tristo l'ultimo anno del secolo XIV.

Lo sdegno dei Fiorentini verso il duca milanese andava tanto maggiormente inasprendosi, quanto più si moltiplicavano le offese, e quanto meno queste erano dirette e scoperte onde poterle rintuzzare.

Alle quali cose si aggiunse (anno 1401) il timore che Bologna, caduta sotto la signoria di Giovanni Bentivoglio, non fosse in grado neppure essa di resistere alle astuzie del Visconti; mentre egli non ebbe ribrezzo di maneggiarsi in questo tempo, perchè morisse di veleno l'eletto imp. Roberto di Baviera, col promettere al venale suo medico 40,000 fior. d'oro. Tale iniquità determinò l'offeso Augusto a scendere sollecitamente in Italia con un'armata di 15,000 uomini a cavallo, ed un buon numero di fanti, nell'intenzione di sbalzare di seggio e di punire il Visconti; alla quale impresa veniva non meno caldamente stimolato dai Fiorentini con la promessa di grandi somme di denaro. Ma per fortuna del duca di Milano, dopo il primo scontro d'armi accaduto verso Brescia con la peggio dei Tedeschi, l'imperatore trovossi abbandonato dalla maggior parte de'principi alemanni che lo avevano accompagnato con le loro milizie in Italia; cosicchè ai Fiorentini aumentarono i pericoli, dopo aver pagati senza alcun vantaggio 200,000 fiorini a Roberto prima che egli ritornasse in Germania.

Intanto lo sforzo della guerra dalle vicinanze di Milano si ridusse intorno a Bologna (anno 1402), alla cui difesa erano accorsi con l'oste fiorentina molti collegati; ma questi, invece di tenersi dentro le mura, vollero azzardare la battaglia tre miglia lungi dalla città, al ponte di Casalecchio, dove restò sconfitta dai milanesi l'armata della lega, che poco dopo perdè Bologna, ultimo propugnacolo della repubblica fiorentina.

Ma allora quando Giovanni Galeazzo non aveva quasi più ostacoli da superare per impadronirsi di Firenze, cinta per ogni parte dalle sue forze; quando faceva preparare un diadema d'oro per incoronarsi sulle sponde dell'Arno in re d'Italia; mentre fuggiva la peste di Pavia, egli fu colpito improvvisamente dalla morte sulle rive del Lambro (3 settembre 1402); cosicchè per inaspettata fortuna la repubblica fiorentina si trovò fuori di un pericolo che minacciava la sua esistenza politica; e così ebbe fine una delle guerre più lunghe e più disastrose che contino gli annali di Firenze.

Le grandi turbolenze insorte nello stato milanese e in tutti i paesi dove Galeazzo teneva guardia e signoria, ricondussero ben presto Bologna e Perugia sotto il dominio del Papa, e fecero risolvere poco dopo anche i Senesi a escire di mano ai Visconti di Milano e a rappacificarsi coi fiorentini. Era intanto Pisa toccata a un figlio naturale del conte di Virtù (Gabriello Maria), che governava il paese con poca soddisfazione dei suoi abitanti. Dondechè la Signoria di Firenze, sperando di potere occupare Pisa per sorpresa, fece marciare segretamente verso quella città un esercito, che fu non solamente dai Pisani respinto, ma che mosse gelosia nei reggitori della rep. di Genova, per timore che Firenze, dopo la conquista di Pisa, fosse per divenire potenza marittima.

Si maneggiarono quindi i Genovesi con Gabbriello Maria, e col re di Francia, perchè volessero prendere il novello Signor di Pisa sotto la loro accomandigia. Accettata una tale protezione, fu intimato al governo di Firenze di desistere da ogni ostilità contro il protetto pupillo milanese; ma vedendo che i Fiorentini non prestavano orecchie a simili minacce, furono sequestrate le molte merci che essi possedevano in Genova, nel mentre che Buccicaldo maresciallo di Francia e governatore de'Genovesi presidiava di gente e di navigli Livorno e altre fortezze del littorale pisano. Convenne alla Signoria di Firenze cedere all'urgenza e adattarsi a una tregua col Visconti (an. 1404) promossa e intavolata dal Buccicaldo, da quello stesso che un anno dopo offerse segretamente la compra di Pisa ai Fiorentini, cercando di persuadere Gabbriello Maria ad aderirvi stante la difficoltà di poter conservare quella città.

I Pisani avendo potuto trapelare un tale negoziato si sollevarono, e dopo fiera zuffa (21 luglio 1405) costrinsero Gabbriello a ricoverarsi colla madre e coi suoi soldati nella cittadella, e di là fuggire a Sarzana. Ciò determinò il Visconti a conchiudere il trattato della vendita di Pisa e del suo territorio con Gino Capponi a tal uopo incaricato dal Comune di Firenze, per modo che la guarnigione lasciata quivi dal Visconti dovette consegnare la cittadella di Pisa con le fortezze di Ripafratta e di S. Maria in Castello ai Fiorentini, obbligandosi questi a pagare al venditore 200,000 fiorini d'oro.

Ma benchè la cittadella di Pisa al pari delle altre due fortezze dalle milizie milanesi venisse consegnata alle truppe fiorentine, non per questo i Pisani si lasciarono così facilmente porre il giogo per ubbidire a de' padroni che da gran tempo odiavano. In guisa che mentre la guarnigione fiorentina prendeva le disposizioni opportune per soggiogare la città di Pisa, avvenne che, per negligenza o vigliaccheria delle sentinelle, il presidio della cittadella fu sorpreso e fatto prigione dai Pisani armati in massa alla presenza di tutto un esercito fiorentino accampato fuori della città.

La novella di questa perdita rattristò Firenze, e quindi mosse a sdegno la Signoria un'ambasciata orgogliosa inviata dai Pisani a richiedere con espressioni quasichè derisorie le fortezze di Ripafratta e di S. Maria in Castello. Cosicchè la guerra fu di comune consentimento deliberata gagliarda per terra e per mare contro i Pisani, i quali dal canto loro si prepararono a sostenerla con il maggior loro sforzo e la più ostinata risoluzione.

Gino Capponi e Maso degli Albizzi furono destinati commissarj dell'esercito in tale impresa, ma il Capponi sopra ogni altro si distinse per le provvide disposizioni da esso date nell'esercito, affinchè Pisa restasse per ogni lato circondata da formale assedio, per impedirle di ricevere qualsivsi specie di soccorso.

Quantunque la grande strettezza delle vettovaglie facesse sperare che la città assediata non potesse lungamente resistere, non ostante la Signoria di Firenze caldamente desiderava di averla sollecitamente per mezzo della forza.

Si credè perciò di far rimpiazzare Gino Capponi e Maso degli Albizzi da due nuovi commissarj, Vieri Guadagni e Jacopo Gianfigliazzi, i quali giunti al campo promisero grandi ricompense ai soldati, se riescivano a penetrare di assalto dentro Pisa. L'esercito fiorentino tentò infatti di notte tempo la scalata dalla parte sinistra dell'Arno, ma i Pisani animosamente vi accorsero armati, ributtando con grave perdita gli assalitori dalle mura della città.

Compresa la difficoltà di guadagnare Pisa per scalata, si accerchiò di più stretto assedio, si cambiò il generale e si rinviò al campo Gino Capponi, il quale in un sol giorno (21 giug. 1406) seppe rappacificare con incredibile destrezza gli umori inaspriti dei due coraggiosi capitani dell'esercito fiorentino, rendendoli entrambi nel tempo stesso più utili all'opera. Frattanto gli assediati scarseggiando ognor più di viveri d'ogni specie, si risolsero a cacciar fuori di Pisa le bocche inutili; la qual cosa sembrando che fosse per portare più in lungo la guerra, determinò i commissarj fiorentini a bandire nel campo, che qualunque uomo uscendo dalla città venisse fatto prigione, sarebbe impiccato, le donne bollate in viso, e scorciati i loro panni infino sopra il ventre. Tali ed altre non meno aspre misure, come quella di far gettare in Arno un messo del duca di Borgogna, inviato al campo dei Fiorentini per intimare al loro esercito in nome del suo padrone di astenersi dal molestare Pisa, tolsero viepiù speranza di salvezza agli assediati. Perlochè Giovanni Gambacorti, che allora reggeva la suddetta città, pensò di fare intendere segretamente alla Signoria di Firenze: che dove egli fosse certo di ottenere alcune oneste condizioni, tratterebbe la resa di Pisa e del suo dominio.

Si diede facoltà ai commissarj fiorentini di stipulare la capitolazione, le condizioni della quale furono infatti più vantaggiose al Gambacorti che ai Pisani. — *Ved.* PISA. — Allora Gino Capponi, la mattina de' 9 ottob. 1406, marciando alla testa dell'esercito, entrò placidamente in Pisa, dopo aver minacciato con bando e con le forche alzate, che sarebbe impiccato chiunque avesse avuto ardire di saccheggiare la troppo afflitta e sparuta città.

Così cessò la pisana Repubblica; e quel-

la città che per quattro secoli figurò fra le prime potenze marittime dell'Europa, e che fu un tempo sì grande magnifica e popolosa, da quel momento in poi vide strapparsi ogni sua ragione di stato, sparire dal novero dei governi della Toscana, per vivere spossata e solinga nell'ozio del suo servaggio.

Stato di Firenze dal 1406 sino alla congiura dei Pazzi.

Comecchè il mantenimento della guerra di Pisa avesse costretto la Signoria di Firenze a creare con nuove imprestanze un nuovo Monte comune, non lasciava in questo mentre di abbellire sempre più la città. Avvegnachè si provvide a decorare l'esterne pareti della fabbrica d'Orsanmichele con assegnare a ciascuna corporazione delle arti una nicchia o pilastro per collocarvi le statue di marmo o di bronzo dei santi protettori, lavorate dai migliori maestri; e ciò nel tempo che uno di questi, Lorenzo Ghiberti, per commissione dell'arte di Calimala, fondeva le maravigliose porte del Battistero. Fu eziandio dopo finita la guerra pisana che gli operaj di S. Maria del Fiore insieme ai consoli dell'arte della lana decretarono di fare innalzare quella maestosa cupola che mostra il genio del sommo artefice Filippo Brunelleschi.

Non mancarono ciò non ostante ai Fiorentini occupazioni di maggior momento per l'ostinatezza di due papi (Benedetto XIII e Gregorio XII), i quali nel mentre che contrastavansi le chiavi di S. Pietro, tenevano agitata e divisa la cristianità. Le premurose istanze dei reggitori di Firenze, unite a quelle di altri governi italiani, indussero finalmente i padri della chiesa a tenere un concilio in Pisa, dove fu eletto in legittimo pontefice (26 giug. 1409) il cardinale Pietro di Candia, che prese il nome d'Alessandro V, senza peraltro che i due rivali v'intervenissero per deporre, come promettevano, la tiara. Uno di essi, Gregorio XII, era protetto da Ladislao re di Napoli, il quale dopo essersi impadronito di Roma, inoltravasi con poderosa oste in Toscana, disertando il contado senese, e minacciando cose peggiori ai Fiorentini.

L'arrivo dell'oste napoletana alle porte di Siena, e le mosse che di là prendeva per invadere il territorio della Rep. fiorentina, guastando e mettendo a ruba quanto incontrava, determinarono la Signoria ad opporvisi con quante maggiori forze poteva. Per tale effetto strinse lega con i Senesi, col cardinal Coscia legato pontificio e con Luigi II d'Angiò rivale a Ladislao nella successione del regno di Napoli, e come tale dal pontefice Alessandro V proclamato in Pisa.

L'unica impresa che in quel frattempo riescisse all'esercito napoletano fu d'impadronirsi (30 giugno 1409), per mezzo di pratiche tenute con quei di dentro, della città di Cortona; la quale poscia Ladislao, per rappacificarsi cedè al Comune di Firenze, (gennajo del 1411) mediante il prezzo di 60,000 fiorini d'oro; dopo che la repubblica ne aveva consumati in quelle ostilità più di 600,000.

Trovandosi i Fiorentini stanchi da tante vessazioni e smunti da straordinarie spese, rivolsero l'animo a porre un freno ai suoi governanti, affinchè in avvenire non potessero muover guerra, far leghe, o confederazioni, nè inviare eserciti fuori del dominio, o dove la Rep. fiorentina non aveva giurisdizione, se prima il progetto non venisse approvato da quattro diversi consigli; cioè 1.° da quello de'200; 2.° dal consiglio de'131; 3.° da quello del Capitano ossia del Popolo; 4.° finalmente dal consiglio del Potestà, ovvero del Comune.

Una delle più importanti deliberazioni di queste quattro Camere fu di convertire in legge dello Stato (anno 1415) la compilazione degli Statuti fiorentini, stata affidata a una commissione composta di cinque esperti cittadini, assistiti da Paolo di Castro e da Bartolommeo Volpi da Soncino due sommi giureconsulti che allora leggevano nello Studio di Firenze.

In questo medesimo tempo vennero istituiti i vicariati di Mugello e di Val-d'Elsa, destinando la residenza loro a Scarperia e a Certaldo, quando già il vicario del Val-d'Arno di sopra aveva il pretorio in San Giovanni; e ciò nel tempo che dichiaravasi Fiesole e l'Impruneta (ora al Galluzzo) residenza di due minori potestà.

Mancando allora nella circolazione la piccola moneta dei piccioli, fu decretato di coniarne una quantità col determinare, che la lega per fabbricarli fosse composta di undici once di rame e di un'oncia di argento purissimo per ogni libbra, della qua-

le la zecca ne dovesse formare mille piccoli, corrispondenti fra tutti al valore di lire 4. 3. 4; quando il fiorino nuovo o di *suggello* computavasi lire 3, 13, 4.

Per buona fortuna la città di Firenze dopo la pace con Ladislao visse per qualche anno tranquilla dentro e fuori, sicchè nel 1421 si fece dai Genovesi per 100,000 fiorini d'oro l'importante acquisto del porto di Livorno, di quel porto che doveva divenire uno dei più grandi emporii del Mediterraneo, e il centro del commercio marittimo della Toscana.

Una perdita però assai lacrimevole fu fatta in questo anno medesimo (1421) in Gino Capponi cittadino benemerito della sua patria, in servigio della quale egli consacrò tutta la sua vita, scevro di mire indirette, e alieno dalle passioni dei partiti allora dominanti. Questo nuovo Aristide dell'Atene d'Italia, che contribuì sopra ogn'altro nella conquista di Pisa, innanzi di morire ebbe la contentezza di sapere, che i Fiorentini con la compra di Livorno avevano assicurato stabilmente l'importante possesso della città e terr. di Pisa, ai di cui diritti eventuali aveva testè rinunziato, con la pace del 1420, Filippo Maria uno dei figli del conte di Virtù che riacquistò la maggior parte della Lombardia.

Quest'ultimo duca, per quanto non contasse l'ingegno del padre, ne aveva ereditata tutta la crudeltà e finzione, sicchè non seppe lungamente persistere nella promessa di non impacciarsi delle cose di Toscana e di Romagna. Quindi non erano decorsi ancora quattro anni, quando Filippo con poderosa oste penetrato nell'Emilia, frandolentemente assalì e si rese padrone d'Imola, di Lugo, di Forlì e di Forlimpopoli. Un tal disleale procedere del Visconti determinò la Signoria di Firenze a una nuova guerra, nella quale i di lei eserciti furono tre volte sconfitti, innanzi che le riescisse di associare all'impresa i Veneziani con altri alleati, e così di poter richiamare le principali forze del duca milanese dentro i suoi dominii.

In questo tempo Firenze trovavasi in grande molestia per conto delle gravezze state imposte sopra i grandi, cosicchè uno di loro, Rinaldo di Maso degli Albizzi, davanti a molti de'suoi colleghi adunati nella chiesa di S. Stefano al ponte, propose fra i provvedimenti da prendersi quello di scemare della metà il numero delle arti minori, e così di quattordici ridurle a sette: affinchè la plebe nei consigli della Repubblica avesse meno voti e autorità, mentre si veniva ad accrescere nei parlamenti l'influenza dei grandi.

Alla proposta dell'Albizzi, comecchè soddisfacesse il genio di quegli aduuati, rispose Niccolò da Uzzano, uno dei cittadini di più invecchiata esperienza, dicendo: che il voler raffrenare la plebe senza opporsi a coloro, i quali ogni volta che vogliono la possono far sollevare, non era altro che il nutrire uno che potesse impadronirsi di tutti; cosicchè egli concludeva, di non doversi cosa alcuna in diminuzione dei diritti della plebe tentar di operare, senza guadagnare prima quei ricchi e potenti popolani, i quali sotto zelo di pietà, ajutando i poveri, sollevando i miseri, pagando i debiti altrui, impiegando in diversi mestieri ed esercizj gli artigiani, e facendo il volgo quasi ministro delle loro ricchezze, venivano per tali mezzi a impadronirsi della moltitudine.

Conobbe manifestamente ciascuno che l'Uzzano intendeva discorrere di Giovanni di Bicci dei Medici, il quale essendo diventato ricchissimo e di natura benigno, e generoso, poteva dirsi anche il primo della sua famiglia che riacquistò grandissima popolarità nella sua patria. Fu dunque di consenso comune incaricato Rinaldo degli Albizzi che fosse con Giovanni, e il confortasse a entrare con essi loro nella progettata impresa. Ma questi giudicando pericoloso il rimedio proposto, come quello che portare doveva manifesta divisione nella città a rischio della rovina della repubblica e di chi ne fosse stato autore, il Medici disapprovò il consiglio di Rinaldo e dei nobili suoi colleghi. Conosciuta dal pubblico una tal pratica, non fece essa che accrescere popolarità e reputazione a Giovanni e alla sua casa a scapito del partito contrario.

Ma continuando ciascuno a dolersi di essere oltre misura gravati nelle tasse imposte durante la guerra, fu deliberata la legge del catasto (anno 1427) in modo che ogni possidente dovesse pagare un mezzo fiorino per cento di capitale.

Non volevano i grandi sopportare un simile censimento; ma non trovando strada da disfare la legge che l'ordinava, pensarono al modo di farle contro, col procurarle

de'malcontenti per avere così più compagni a urtarla.

Mostrarono dunque agli ufiziali deputati a imporre il catasto, come la legge gli obbligava ad *accatastare* eziandio i beni dei comuni distrettuali, fra i quali Volterra col suo territorio, per vedere se tra quelli vi fossero altri possessi de'Fiorentini.

Il tentativo fu fatto; ma la bisogna andò in una maniera poco favorevole alla quiete della repubblica; giacchè dopo molte doglianze e dispute non volendo i Volterrani ubbidire, seguì ribellione per opera di un ardito plebeo (Giusto Landini), che fattosi capo del tumulto trasse la città dalle mani dei Fiorentini, ed egli stesso signore della sua patria si dichiarò, e per sole due settimane vi si mantenne.

Perduta adunque e ritornata quasicchè in un tratto Volterra sotto il dominio fiorentino, successe a questa sommossa la guerra di Lucca; la quale città, dopo la ricuperata indipendenza dell'anno 1370, era stata agitata dalle interne fazioni niente meno delle altre repubbliche toscane. La famiglia Guinigi, una delle più potenti e più cospicue prosapie lucchesi, da quell'epoca in poi si acquistò tale ascendente sopra i suoi concittadini, che Francesco, poi Lazzaro suo figlio, quindi Paolo Guinigi fratello di quest'ultimo, quasi senza interruzione per mezzo secolo vi governarono come principi.

Somministrò Paolo Guinigi nell'ultima guerra cagione di dolersi alla Rep. fiorentina per aver mandato il figlio con una mano di armati nell'esercito del duca di Milano; talchè uno dei capitani di compagnie stato al soldo de'Fiorentini, Niccolò Fortebraccio, muovendosi da Fucecchio, ostilmente s'innoltrò nel territorio di Lucca. Lo che diede a dubitare che avesse operato non senza tacita annuenza di qualcuno de'reggitori di Firenze, cui riescì poi facile impresa di persuadere i loro colleghi per impegnarli in una guerra, che facevasi credere di breve durata, di sicuro successo e utile quanto giusta. L'esito peraltro dimostrò tutto il contrario; mentre il cimento fu lungo, difficile, dispendiosissimo e totalmente sfavorevole ai Fiorentini; cosicchè, invece di acquistare il territorio di Lucca, la Rep. fiorentina vide invadersi e disertare una gran parte del proprio.

Mentre che questa guerra travagliava Firenze, ribollivano sempre più i maligni umori dei partiti dentro la città, e Cosimo de'Medici, dopo la morte di Giovanni suo padre, con maggior animo nelle cose pubbliche, con maggior studio e solerzia con gli amici che non fece il di lui genitore si governava, nel tempo stesso che intendeva a beneficare e con dimostrazioni frequenti di liberalità a farsi molti partigiani. Dimodochè l'esempio suo aumentando il carico a quelli che governavano, pareva loro che, il lasciar crescere in cotal guisa la potenza di Cosimo, fosse per divenire sempre più opera pericolosa. Ma più pericoloso era il progetto proposto dal contrario partito, di esiliare Cosimo dalla patria, siccome lo fece conoscere Niccolò da Uzzano. Imperocchè interpellato su di ciò, quest'uomo venerando rispose: che coloro, i quali pensavano di cacciare Cosimo di Firenze, dovevano prima che ogni cosa misurare le loro forze e quelle di colui che volevano sbalzare. E dato anche riuscisse fatto di esiliarlo, soggiungeva, essere quasi impossibile, tra tanti suoi amici che vi rimarrebbero, ovviare che presto non rimpatriasse. Non solo adunque l'Uzzano non volle consigliare, ma altamente disapprovò di pigliare un partito, che per ogni lato egli vedeva dannoso alla città.

Queste ragioni discorse da un uomo di somma riputazione nella repubblica, raffrenarono alquanto l'animo di coloro che bramavano la rovina di Cosimo il vecchio; ma seguita la pace di Ferrara (26 aprile 1433) mercè la quale Lucca col suo territorio restò libera, e non molto dopo mancato di vita Niccolò da Uzzano, la città di Firenze rimase senza guerra, e la fazione dei grandi senza alcun freno; onde Rinaldo degli Albizzi, che di tal partito era principe, impaziente dell'autorità e stima sempre crescente di Cosimo de'Medici, e vedendo che uno dei due di loro doveva ormai soccombere, tenne tal modo con i Signori che gl'indusse a chiamar Cosimo in palazzo, rinchiuderlo in una prigione, e quindi dalla patria esiliarlo.

Rimasta Firenze vedova di un tanto cittadino, erano tutti sorpresi e sbigottiti, vinti e vincitori. Dondechè Rinaldo degli Albizzi dubitando della sua apparecchiata rovina, rampognava quelli del suo partito di

essersi lasciati vincere dai preghi e dai denari dei loro nemici, coll'aver lasciato Cosimo in vita e gli amici suoi nella città; essendochè gli uomini grandi, o non si hanno a toccare, o tocchi che sono debbonsi spegnere affatto.

Ma il consiglio di mess. Rinaldo essendo restato senza l'effetto da esso lui desiderato, avvenne che prima di un anno dacchè Cosimo era stato confinato a Padova, appena entrati di governo otto Priori e il gonfaloniere, tutti partigiani dell'esule, si verificò il pronostico fatto da Niccolò da Uzzano; Cosimo de'Medici fu richiamato, accolto e acclamato in Firenze quasi come un cittadino che tornasse trionfante da una vittoria, con tanto concorso di gente e dimostrazione di benevolenza, che da ciascuno volontariamente venne salutato benefattore del popolo, e *Padre della patria.*

Appena rimessi in Firenze dall'esilio tanti ingiuriati cittadini aderenti e seguaci di Cosimo, pensarono questi senz'alcun rispetto di assicurarsi dello Stato e delle prime magistrature, spogliando la città di nemici e di sospetti, e volgendosi a beneficare nuove genti per fare più gagliarda la parte loro. La famiglia degli Alberti, e qualunque altro esule o ribelle venne restituito coi suoi beni alla patria; tutti i grandi, eccetto pochissimi, nell'ordine popolare furono ascritti; le possessioni dei nemici di Cosimo per piccolo prezzo fra i partigiani di lui si divisero; e se questa proscrizione dal sangue (ancorchè in qualche parte nel sangue restasse tinta) fosse stata accompagnata, avrebbe a quella di Silla e di Ottaviano potuto quasi equipararsi. Oltre di ciò il partito di Cosimo con opportuni provvedimenti, appropriandosi le redini della repubblica e traendo dalle borse degli elettori i nomi de' nemici per riempirle di amici, sempre più si fortificava. Fu dato ai sigg. Otto di guardia autorità sopra la vita, si proibì a chicchessia di potere scrivere o ricevere lettere dai ribelli confinati, ed ogni parola, ogni cenno, ogni usanza che a quelli che governavano fosse in alcuna parte dispiaciuta, veniva con pene gravissime gastigata. E perchè alcuni amici dolcemente avvertirono Cosimo, non potersi patire che per tante famiglie ornatissime, per sì grandi cittadini sbalzati dalla patria, la città si guastasse, ebbero da lui cotale risposta: *esser meglio città guasta che perduta. Non si affannassero però, giacchè con poche braccia di scarlatto molti cittadini ogni dì poteva vestire*, conoscendo bene egli, che a mantenere uno stato nuovo gli abbisognavano uomini nuovi. Per tutta la vita di Cosimo la città di Firenze restò compressa nella quiete della servitù, senza che avesse mai luogo uno di quei movimenti, coi quali una popolazione suol tentare di riacquistare la perduta libertà. — Realmente a partire dall'anno 1434 cominciò la decadenza della Rep. fior., la quale sino d'allora restò sotto il dominio diretto o indiretto della casa de' Medici. E benchè Firenze avesse in seguito alcuni brevi intervalli di libertà, essa ricadde ben presto nel primo laccio, sino a che, abolite coi nomi le forme antiche, si convertì la repubblica in principato.

Poco innanzi che tali mutazioni politiche e proscrizioni cittadine fossero incominciate, si serrò l'occhio della maestosa cupola di S. Maria del Fiore, nel giorno stesso che sbarcò a Livorno il pont. Eugenio IV, quello medesimo che nel dì 25 marzo del 1436, nel giorno della Pasqua di Resurrezione con magnificenza confacente a una grande e ricca città consacrò la metropolitana fiorentina; nella quale, dopo la sacra funzione, fu creato cavaliere dal pontefice Giuliano di Niccolao di Roberto Davanzati allora gonfaloniere di giustizia e riputatissimo cittadino, cui Eugenio di sua propria mano cinse il fermaglio nel petto.

Nell'anno stesso 1436 il governo di Cosimo diede motivo di alterare la pace col duca di Milano; poichè sentita la sollevazione di Genova, i reggitori di Firenze fecero lega coi Genovesi e coi Veneziani contro quel duca, lo che bastò al Visconti per ricominciare le ostilità senza altra dichiarazione di guerra. A fomentare la quale contribuirono i maneggi dei fuorusciti fiorentini, fra i quali precipuamente si distinse Rinaldo degli Albizzi, che da Trapani rompendo i confini si era recato a Milano. Accadde la prima battaglia fra i due eserciti sotto Barga con esito favorevole a'Fiorentini, capitanati dal conte Francesco Sforza. Questa prima vittoria persuase e indusse la Signoria a tentare un'altra

volta l'impresa di Lucca, difesa virilmente dai suoi abitanti, e quindi liberata per poca costanza del C. Sforza; il quale lusingato dal matrimonio di Bianca figlia del duca di Milano, abbandonò il servigio de' Fiorentini per passare a quello del loro nemico, lo che obbligò a lasciare in pace i Lucchesi e aprire con essi un trattato (28 aprile 1438) che accordò al conte Sforza una parte del territorio conquistato. — *Ved.* Corsellia.

Ebbe poco dopo Firenze il maestoso spettacolo del greco imperatore Giovanni Paleologo, del pontefice Eugenio IV, di cardinali, patriarchi, metropolitani, e di un buon numero di prelati greci e latini venuti per riunire nel Concilio ecumenico la chiesa greca con la latina.

Frattanto gli esuli fiorentini non cessavano di sollecitare il duca di Milano a rimetterli in Firenze, dove contavano facilmente di poter entrare con l'ajuto dei fautori che avevano in città. Le loro istanze furono esaudite dal Visconti, il quale affidò la spedizione militare al miglior suo capitano Niccolò Piccinino. Questi inoltratosi con numeroso esercito in Romagna, penetrò nella Toscana per la valle del Lamone, ed estese le sue scorrerie nel Mugello e nel Casentino, di dove trapassò nella valle superiore del Tevere. Costà accorse l'armata fiorentina: e a' 29 giugno 1440 conseguì sotto Anghiari la vittoria, per la quale Firenze si rallegrò a segno che ogni anno la rammenta con la corsa del palio di S. Pietro. Accrebbe letizia alla città l'acquisto che si fece poco dopo (marzo 1441) della nobil Terra del Borgo S. Sepolcro venduta col suo distretto alla Rep. fiorentina dal pontefice Eugenio IV per il prezzo di 25,000 ducati d'oro.

Uno dei commissarj dell'esercito fiorentino fu Neri di Gino Capponi, che in questa stessa guerra si era maravigliosamente distinto non tanto per i felici successi mercè sua ottenuti nel Casentino e nella Val-Tiberina contro il conte di Poppi e il Piccinino, quanto anche per molti altri importanti servigi che in qualità di legato aveva resi alla sua patria; sicchè egli era riguardato dopo Cosimo de' Medici il principale cittadino di Firenze. Sì nobili prerogative dovettero dare tale ombra al capo del governo, che fornì a molti cagione di sospettare, che fosse stato effetto della coperta politica di Cosimo per abbassare la fama e autorità del Capponi, quello di consigliare il gonfaloniere Orlandini a far trucidare e quindi gettare dalle finestre del palazzo del popolo il capitano Baldaccio di Anghiari, militare sopra ogn'altro eccellentissimo e grandemente al Capponi affezionato.

La morte del duca di Milano (13 agosto 1448) fece restar in tronco le trattative di pace intavolate con le Rep. di Firenze e di Venezia, quando un nuovo nemico si affacciò nel re Alfonso di Napoli. Il quale, chiamato da Filippo Maria all'eredità dello Stato milanese, veniva avvicinandosi con numerosa oste di cavalli e di fanti nella Toscana. Considerando egli, che per la via del Val-d'Arno superiore non poteva far cosa alcuna di gran momento, rivolse il suo esercito verso il territorio di Volterra, di dove penetrò nelle pisane maremme. I Fiorentini veggendo un re potente in casa loro, il quale non soleva così di leggieri dalle sue imprese desistere, nè potendo conoscere essi dove un simil contegno ostile avesse andare a riuscire, tentarono di aprire con Alfonso una qualche trattativa di amicizia; per aderire alla quale chiedeva quel re, che la Repubblica gli pagasse 50,000 scudi, e non s'impacciasse de' fatti di Piombino. Concorreva la maggior parte de' cittadini in simile accordo, meno che Neri Capponi, il quale affacciò in consiglio così valide e persuadenti ragioni, che fu concluso, non doversi il governo di Firenze in alcun modo piegare a far pace col re, se il signore di Piombino, che era de' Fiorentini raccomandato, non si lasciava dall'Aragonese quieto nel principato.

Intanto il re di Napoli con ogni sforzo per mare e per terra infestava continuamente la Terra di Piombino, sino a che, nel dì 8 sett. 1448, fu ordinato di prenderla per assalto. Ma il coraggio dei Piombinesi, la fermezza di Rinaldo Orsini loro principe e gli ajuti dei Fiorentini, resero vano ogni sforzo, in guisa che gli assalitori furono costretti di ritirarsi dalla battaglia, e quindi dopo gravi perdite di abbandonare la Maremma e tutta la Toscana.

Nel mentre che l'esercito d'Alfonso ritornava mezzo ed infermo a Napoli, il conte Franc. Sforza, come genero del morto Visconti, adoprava ogni pena da riconquistare

per conto proprio il ducato di Milano, contro voglia di quelle popolazioni che si erano sollevate e rimesse in libertà; e ad onta dei Veneziani, le cui armate in ogn'incontro egli sconfisse per terra e per acqua. Fu lo Sforza sovvenuto palesemente dalla Repubblica fiorentina, e privatamente da Cosimo de'Medici, sperando questi di procacciarsi in quello un presidio ai figli e ai nipoti, e agli aderenti della sua casa un valido protettore ed amico.

Quanto fu sentito con giubilo dai reggitori del Comune di Firenze l'ingresso del C. Sforza in Milano acclamato da quei cittadini in loro principe (anno 1450), altrettanto i Veneziani e il re di Napoli si erano adontati con il governo fiorentino, quasichè i suoi soccorsi pecuniarii avessero posto in grado il fortunato figlio del Cotignola di vincere e farsi signore della Lombardia.

Incominciaronsi le ostilità dai due potentati con l'espulsione dei nazionali Fiorentini dai veneti e dai napoletani dominii, tentando eziandio di farli esiliare dagli scali del Levante, a fine di escluderli dal commercio di Candia, di Costantinopoli e di Ragusi. E per nuocere in tutte le maniere alla Signoria di Firenze, i Veneziani fecero lega con la Rep. di Siena, e procurarono di mutare lo stato di Bologna per distaccarla dall'amicizia de'Fiorentini. Intanto che questi stringevano alleanza col nuovo duca di Milano e preparavansi alla guerra, il re di Napoli, che sentiva ancora la vergogna di essere stato costretto a retrocedere con numerosa oste dalla Toscana, inviava costà il suo figlio Ferdinando con 8000 cavalli, e 4000 fanti. Il qual esercito entrato per la Val-di-Chiana, si fermò davanti il castello di Fojano, che dopo un pertinace assedio di 43 giorni dovette rendersi a patti (2 sett. 1452). Avuto ch'ebbero i nemici Fojano, vennero nei confini del Chianti, verso Brolio e Cacchiano, combattendoli inutilmente, prima di accamparsi davanti il debole castello di Rencine che l'ebbono in pochi giorni. Non accadde però lo stesso della Castellina, paese propinquo 10 miglia a Siena; giacchè per quanto il luogo, per arte e per sito, non presentasse grandi ostacoli, pure resistè a quell'esercito, che vi stette inutilmente un mese e mezzo a combatterla, intanto che una numerosa flottiglia del re, scorrendo lungo la marina pisana, per poca diligenza del castellano occupava la rocca di Vada.

I Fiorentini, non essendo ancora in forze da misurarsi con quelle dell'Aragonese, stavano sulle difese, schivando di venire a battaglia, fino a che i nemici si ridussero ai quartieri d'inverno. Nel qual tempo la Rep. in varie guise preparavasi a respingere l'oste napoletana, sia con l'indurre Renato d'Angiò a venire dalla Provenza in Italia per contrastare ad Alfonso la successione al regno di Sicilia, sia con l'accomodare al nuovo duca di Milano 80,000 fiorini d'oro, per ricevere da esso una squadra di 2000 soldati di cavalleria, sia con l'assoldare Manuello d'Appiano Signore di Piombino condottiero di 1500 cavalli. Con tali ajuti la Repubblica fiorentina riacquistò facilmente (nell'estate del 1453) i paesi tolti dai Napoletani; e ciò nel tempo medesimo che scoprivasi in Romagna un suo ribelle in quel Gherardo di Giovanni Gambacorti, al di cui padre la Signoria di Firenze, mercè la capitolazione di Pisa, aveva concesso il dominio del Vicariato di Bagno.

Le ostilità del re Alfonso dovettero obbligatamente cessare dopo il trattato conchiuso, nel 9 aprile 1454, fra i Veneziani e il duca di Milano; alla quale pace aderirono volentieri i Fiorentini, più tardi e di male in cuore l'Aragonese, costretto a richiamare dalla Toscana le sue truppe e il di lui figlio Ferdinando, nel mentre questi aspirava a impadronirsi di Siena.

Poco dopo questo tempo sentì Firenze come un ristoro ai sofferti mali la notizia della morte di un suo fiero nemico in Alfonso di Aragona, amareggiata però dalla perdita che poco prima la repubblica aveva fatta in un sommo cittadino, Neri di Gino Capponi, mancato in Firenze, li 22 novembre dell'anno 1457, fra i compianti di tutta la città; la quale riguardò sempre in cotesto integerrimo uomo di stato il fedele seguace delle civili virtù ereditate dal padre, seppure non lo sorpassava per maturità nei consigli, per valentia nei mezzi della guerra, e per destrezza nelle ambascerie che sostenne.

Memore dei *Ricordi*, che per lui distese il genitore, fece egli conoscere all'universale, che il servire la patria è un sacro dovere di cittadino sino al punto, che neppure

l'ingratitudine o gli intrighi delle fazioni poterono affievolire in esso tale dovere, e molto meno indurlo in sentimenti contrarii all'interesse e all'onore del suo paese.

In una parola Neri Capponi fu dopo Cosimo il cittadino più rispettato di Firenze, con questa differenza, che Neri si acquistò credito e riputazione somma per vie pubbliche e notorie, in modo che egli aveva assai amici e nessuni, o pochi partigiani; mentre Cosimo, essendosi fatto strada per vie pubbliche e private, aveva più partigiani che amici.—Fintantochè il Capponi visse, gli aderenti di Cosimo per paura si mantennero uniti e forti; perduto Neri, la cui stima universale serviva ai settarj d'un qualche freno, cominciarono i medesimi a trovarsi meno concordi fra loro, e a desiderare una più assoluta autorità.

Infatti morto che fu appena il Capponi, ebbe luogo in Firenze qualche movimento più di segreti maneggi, che di forza aperta, per tentare di riformare la costituzione del 1434. Avvegnachè dopo il ritorno di Cosimo il governo erasi ristretto nelle mani di pochi individui, i quali non solamente non lasciavano campo alla sorte nell'elezione della Signoria, ma avevano fatto nascere tale provvisione, che toglieva perfino uno dei più preziosi diritti ai cittadini, cioè la libertà di chiamare in giudizio quelli che gli governavano. I partigiani stessi di Cosimo, o fossero fra loro discordi, o si trovassero annojati di questo perpetuo dittatore, o troppo grave cosa gli sembrasse servilmente dipendere dall'arbitrio di coloro che facevano e disfacevano a loro senno leggi e magistrati, raccolti insieme ragionavano, e pubblicamente consigliavano; 1.° ch'egli era bene che la dittatoria potestà della Balia, della quale era per terminare il suo tempo, più non si rinnovasse; 2.° che si serrassero le borse dei Priori; 3.° e che quei magistrati, non più a mano, ma a sorte secondo i favori dei passati squittinj si estraessero.

Cosimo che sapeva in ogni modo di non correre alcun rischio nella sua dittatura, condiscese alle preci della malcontenta fazione; conoscendo bene che nelle borse, dalle quali doveva sortire ogni bimestre la prima magistratura, erano stati chiusi i nomi di cittadini di tutti i ceti, la maggior parte nuovi e al *Padre della patria* per avidità d'impieghi, per interessi di denari, o per ragione di mercatura ligj o ben affetti. Ottenuta tale riforma, parve all'universale di avere acquistata la propria libertà, sebbene l'esito mostrò ben presto tutto il contrario. Imperciocchè fatti gli squittinj, ed entrati di Signoria gli eletti, questi non operarono mica secondo la voglia di coloro che tal riforma avevano promossa; ma secondo il proprio arbitrio, o quello del loro padrone, la repubblica governavano. Si accorsero ben presto gl'innovatori della loro follia, giacchè non al Medici, ma ad essi stessi avevano preclusa la strada alle cariche e si erano lasciata fuggire di mano la cosa che ambivano di carpire.

Quello però che fece più spaventare i malcontenti, ed a Cosimo dette maggiore occasione a fargli ravvedere, fu allorchè risuscitò il modo di rifare il catasto come nel 1427. Questa legge vinta, e di già creato il magistrato che la doveva eseguire, fece risolvere i grandi a stringersi insieme per scongiurare Cosimo, affinchè volesse ristabilire l'ordine oligarchico da esso stato introdotto fino dall'anno 1434. Il dittatore peraltro non volle così per fretta dare ascolto a simili lamenti, acciocchè i faziosi sentissero più vivamente il loro errore, e ne portassero più lunga pena. Tentossi nei consigli la legge di far nuova Balia, ma non si ottenne; e perchè un gonfaloniere volle senza consentimento adunare il popolo a parlamento, lo fece Cosimo dai Priori di lui colleghi sbeffare in modo, che egli impazzò, e come stupido dal palazzo della Signoria alla casa sua fu rimandato.

Nondimeno perchè un tal contegno aveva fatto crescere l'orgoglio nei nuovi governanti, e nella plebe gli insulti verso i grandi, non parve a Cosimo il lasciare più oltre trascorrere le cose, che le non si potessero poi ritirare a sua posta. Dondechè essendo pervenuto al gonfalone della giustizia Luca Pitti, uomo animoso ed audace, si credè costui un istrumento opportuno per governare l'impresa; riservandosi il Medici a favorire il tentativo dietro la scena, acciò, se la riforma non sortiva l'esito desiderato, ogni biasimo a Luca e non a Cosimo fosse imputato. Volle il Pitti sul principio tentare la mutazione col persuadere i suoi colleghi, che cotesta introdotta libertà di elezione era una licenza

sfrenata; al quale erroneo consiglio si opposero i magistrati con tali forti espressioni, che uno di essi come sedizioso venne arrestato e posto alla tortura. Fu allora che Pitti ricorse all'arbitrio; e avendo ripieno di armati il palazzo, chiamò il popolo in piazza, cui per forza fece consentire quello che volontariamente non aveva potuto ottenere, riducendo il governo al regime del 1434, e coronando la sua opera col fare esiliare quattordici cittadini che si erano dichiarati caldamente attaccati alla pubblica libertà. Innanzi che Pitti terminasse la sua magistratura si propose una riformagione, in vigore della quale la magistratura suprema della repubblica, stata fino allora appellata dei Priori delle Arti, dovette prendere il titolo dei *Priori di Libertà*, quando appunto in Firenze era cessata ogni libera ragione.

Fu Luca Pitti in premio dell'opera sua dalla Signoria fatto cavaliere, e da Cosimo riccamente presentato, nel mentre quasi tutta la città concorreva a offerirgli doni. Cosicchè egli venne in tanta fidanza e superbia da por mano a innalzare due grandiosi edifizj, che uno in Firenze, cangiato poscia nella maestosa reggia, (sebbene di palazzo Pitti conservi tuttora il nome) l'altro a Rusciano sopra a Ricorboli luogo propinquo un miglio alla città. Per condurre a fine i quali edifizj Luca non perdonava ad alcuno straordinario modo; per cui non solo i cittadini lo presentavano, e delle cose necessarie all'edificatoria lo sovvenivano, ma le comunità e le popolazioni del fiorentino distretto gli somministravano ajuti, nel tempo che agli uomini di ogni delitto macchiati Luca offriva asilo, purchè nelle sue case lavorassero.

Gli altri grandi della città, se non edificavano al pari, non erano meno violenti nè meno rapaci del Pitti; in modo che, se allora Firenze non aveva guerre di fuori che la distruggessero, dai suoi cittadini era distrutta.

Seguì durante questo tempo la morte di Cosimo (il dì 1 di agosto 1464); di quell'uomo ch'ebbe la forza di tenere per 30 anni nelle sue mani il governo della repubblica, e che ne assicurò il dominio nella sua casa. Lasciò di sè grandissimo desiderio nella città e all'estero, in quanto che non solamente egli superò ogni altro, dei tempi suoi, d'autorità, di prudenza e di ricchezze, ma anco di magnificenza e di liberalità. La quale ultima prerogativa si fece conoscere assai visibilmente dopo la morte sua, giacchè non vi era cittadino di alcuna qualità cui Cosimo grosse somma di denari non avesse prestata. E tanto era il credito ch'egli teneva all'estero, che quando i Veneziani, e Alfonso d'Aragona contro la repubblica fiorentina si collegarono, Cosimo col ritirare il suo avere dalle piazze di Napoli e di Venezia, si crede vi lasciasse un vuoto tale di numerario, che i due sopraddetti potentati fossero costretti ad accedere alle proposte condizioni di pace.

Apparve la magnificenza di Cosimo in varj edifizj sacri che in Firenze, nel poggio di Fiesole, e nel contado dai fondamenti fece costruire. Il suo grandioso palazzo in via Larga (poscia de'march. Riccardi) e quattro sontuose ville, a Careggi, a Fiesole, a Cafaggiolo ed a Trebbio non solo edificò, ma di vasi preziosi e di tavole da egregi artisti dipinte adornò, senza dire di altre minori fabbriche, cappelle, altari e ospizj da esso fondati e arricchiti.

Difficilmente si potrebbe indicare nella storia del medio evo un cittadino che al pari di Cosimo sia stato colmato di elogj; talchè a lui, un anno dopo morto, la Signoria di Firenze per decreto pubblico confermò il titolo di *Padre della patria*. Nondimeno negli ultimi tempi della vita angustiava l'animo del vecchio Medici non aver potuto, nel lungo periodo che egli tenne le redini dello Stato, di un acquisto onorevole accrescere il dominio fiorentino; e tanto più se ne doleva, quanto che gli parve essere stato da Francesco Sforza ingannato; il quale mentre era conte promisegli, appena si fosse insignorito di Milano, di fare per i Fiorentini l'impresa di Lucca, che poi non mantenne.

Lasciò Cosimo erede delle sue ricchezze e del suo potere il figlio Piero, debole e infermiccio, cui commise morendo, che delle sostanze e dello stato secondo il consiglio d'un suo intimo confidente e cittadino riputatissimo (messer Diotisalvi Neroni) si lasciasse governare. Ma la fiducia nell'amico e consigliere non corrisposero nè alle promesse del Neroni, nè alle speranze del Medici. Imperocchè sotto pretesto di rimediare ai disordini del patri-

monio, Diotisalvi indusse Piero de' Medici a ritirare dai suoi debitori somme rilevanti di denari, imprestate loro dal padre per acquistarsi nella città e fuori partigiani ed amici; la quale operazione posta ad effetto cagionò in Firenze grandi fallimenti, per cui molti mormorando, si alienarono dal suo partito. — Visto da messer Neroni, che i suoi consigli ottenevano l'effetto desiderato, si strinse con Luca Pitti, con Agnolo Acciajoli e con Niccolò Soderini, bramosi, ognuno per diverso fine, di torre a Piero la reputazione, e lo stato. — Luca Pitti, il più potente cittadino dopo Cosimo, morto lui non voleva essere il secondo. Agnolo Acciajoli, per private cause, nutriva odio coi Medici; mentre Niccolò Soderini, mosso da mire meno ambiziose, bramava che la sua patria più liberamente vivesse, e dai magistrati estratti a sorte si governasse.

Pareva a questi capi di avere la vittoria in mano, perchè la maggior parte del popolo, con cui essi adonestavano la loro impresa, gli seguiva. Si tentò inutilmente da alcuni più pacifici cittadini di acquetare tali dissapori, mentre le inimicizie cominciarono a manifestarsi aperte dopo la morte di Francesco Sforza duca di Milano (8 marzo 1466). Ma non giovando l' eloquenza del Soderini, nè l'orgoglio del Pitti, nè le segrete arti del Neroni a screditare Piero de' Medici, fuvvi chi fra i congiurati propose che si dovesse uccidere quest'altr'idolo della plebe; ricordando quello che a Rinaldo degli Albizzi, a Palla Strozzi, a Ridolfo Peruzzi e a tanti altri grandi della città era intervenuto a cagione di aver lasciato Cosimo in vita prima dell'esilio.

A volere con sicurezza eseguire il meditato disegno, stimarono i faziosi necessario un esterno soccorso d'armati. S'impegnò di coadiuvarli nell'impresa Ercole d'Este fratello di Borso marchese, poi duca di Ferrara; il quale inviò una compagnia di sopra mille cavalli verso l'Appennino di Fiumalbo, intanto che i congiurati designavano il tempo e il luogo di assalire Piero de' Medici nell'andare o nel tornare ch'egli faceva alla città dalla sua villa di Careggi. La destrezza però fino d'allora manifestata dal giovinetto Lorenzo suo figlio, e quindi gli appoggi de' fautori ed amici della sua casa, sconcertarono talmente gli avversarj, che tenendo questi titubanti e irresoluti, molti di essi crederono bene di venire con Piero a una riconciliazione.

Ma Niccolò Soderini, stimando vano un tal rimedio e troppo grave l'attentato, sebbene non condotto a fine, perchè il Medici volesse dimenticarlo, con energiche parole stimolò Luca Pitti a ritornare con più calore e più fermezza all'esecuzione dell'impresa.

Si raccolsero armi e amici tanto in città che in contado, e si sollecitò il march. Ercole d'Este, affinchè con le sue genti si facesse innanzi da Fiumalbo per la montagna di Pistoja. Questa novella, saputa da Piero, egli ordinò al figlio Lorenzo di essere con Luca Pitti, affinchè con ogni suo ingegno lo persuadesse a desistere da quei movimenti; lo che a meraviglia riuscì a lui di renderselo mansueto in guisa che tenuti inoperosi i congiurati, venne a terminare il tempo di quella Signoria, nella quale i contrarj al partito Mediceo avevano troppi fautori. Ma entrati di seggio i nuovi priori e gonfaloniere di giustizia, quasi tutti amici della casa Medici, la parte di Piero non istette più sospesa un istante; giacchè non più tardi che nel secondo giorno (2 sett. 1466) chiamato il popolo a parlamento, si crearono quattro giorni appresso gli Otto di balia insieme col capitano del popolo; e la prima legge della nuova Signoria fu, che le borse dei priori per dieci anni si tenessero a mano, affinchè non si eleggessero più a sorte. Poco appresso si pubblicarono i nomi degli esiliati, fra i quali l'Acciajoli coi figli, il Neroni e due fratelli, il Soderini con Geri suo figliuolo, e Gualtieri Panciatichi di Pistoja. Non fu nel numero dei confinati Luca Pitti, il che gli accrebbe biasimo, come se avesse pattuito la salvezza sua col danno degli amici e compagni. Ma ben presto egli conobbe essergli stata predetta la verità da Niccolò Soderini, perciocchè la sua casa non fu più frequentata, ed egli non più veniva salutato da persona che lo incontrasse per via, mentre altri lo sfuggivano, e altri gli mormoravano dietro chiamandolo rapace e crudele, e molti le cose da loro a Luca donate, come imprestate richiedevano; talchè non solo dal suo superbo edificare si rimase, ma il resto della vita che gli sopravanzò finì oscuramente.

Alcuni dei principali esuli, fra i quali

Neroni e Soderini, si recarono a Venezia, sapendo che l'odio di quei senatori verso la casa dei Medici, che aveva assistito lo Sforza loro nemico, non era ancora spento. Il desiderio pertanto di vendicarsi mosse i reggitori della Repubblica veneziana a dare ascolto ai fuorusciti fiorentini, e sebbene apertamente contro Firenze non si dichiarassero, somministrarono però gente, armi e denari con il migliore condottiere d'eserciti (Bartolommeo Collione), cui in seguito unironsi le forze di altri regoli dell'Emilia e della Romagna.

Intanto dal canto suo il governo di Firenze preparavasi alla difesa raccogliendo denari dai cittadini mediante un balzello di 100,000 fiorini d'oro, sollecitando ajuti all'estero, e collegandosi per 25 anni col duca di Milano e col re di Napoli. Nell'estate del 1467 i due eserciti nemici trovavansi di fronte nel territorio d'Imola, dove successe (25 luglio) la battaglia della Molinella, la quale sortì un evento indeciso, sebbene da ambe le parti infino a notte si combattesse con gran fermezza e valore.

Però dopo quella giornata non accadde più fra le parti belligeranti cosa alcuna di notabile, sia perchè il generale veneziano con le sue forze si ritirasse alquanto verso la Lombardia, sia per una tregua che, agli 8 di agosto, si fece per intavolare condizioni di pace; intanto che, sopraggiunto l'inverno, ciascuna delle due armate si ridusse alle stanze. Peraltro a Firenze, dove non si contava molto sulla conclusione del trattato, si fecero nuove provvisioni di denari per tre anni successivi mediante imprestanze, le quali produssero al pubblico erario la vistosa somma di 1,200,000 fiorini d'oro.

Infatti, appena entrato il mese di febb. del 1468, si seppe a Firenze con poca soddisfazione, come il pontefice Paolo II di nazione veneziano, a guisa di arbitro aveva pubblicata in Roma la pace, a condizione che le parti belligeranti, collegandosi insieme, dovessero pagare un'annua pensione di 100,000 scudi a Bartolommeo Collione per la guerra che si aveva a fare contro i Turchi in Albania, e intanto ordinava che ai Fiorentini il borgo di Dovadola, e al signore d'Imola Mordano e Bagnara si restituissero.

Non piacque alla Signoria di Firenze, nè al duca di Milano, di avere a pascere con i loro denari un capitano di ventura, e fecero sentire al pontefice che si sarebbero appellati di tale arbitrio al futuro Concilio; ma Paolo II volendo persistere nella pronunziata sentenza, procedette all'atto di scomunica contro coloro che da quella dissentivano.

Dopo che la repubblica fiorentina ebbe creato il magistrato dei Dieci della guerra, e che il duca di Milano e i Veneziani ebbero inviato gli eserciti verso la Romagna per ricominciare le ostilità, il pontefice, mitigando la prima sentenza, nel dì 25 aprile del 1468 pronunziò migliori condizioni di pace, senza fare più menzione del veneto condottiero.

Nel tempo che tali affari di fuori si maneggiavano, la Signoria di Firenze dava il bando di ribelli al Neroni, al Soderini e all'Acciajuoli per avere rotti i confini, e per essere stati la cagione di una guerra dispendiosissima, alle spese della quale dovettero in parte supplire le sostanze dei fuorusciti. — *Ved.* Dovadola.

Nell'anno medesimo 1468 la repubblica fiorentina acquistò in compra da Lodovico Fregoso per 30,000 fiorini d'oro Sarzana, Sarzanello, Castelnuovo e alcuni altri minori castelli della Lunigiana.

Terminata la guerra e sopite le civili tempeste, Lorenzo dei Medici, uno dei principali attori in tali politiche faccende, volle rallegrare la città con torneamenti ed altre feste spettacolose atte ad affezionare sempre più il popolo alla sua causa. Se non che l'infermità del di lui padre, aggravandosi ognora più, dava campo agli ambiziosi del dominante partito di regolare a loro arbitrio la cosa pubblica. Si vuole da alcuni istorici fiorentini, che un giorno Piero chiamasse a sè i principali cittadini, e parlasse loro in guisa da farli vergognare, rampognandoli d'avere troppo abusato della fiducia che in essi aveva riposta, sia perchè eransi fra loro i beni degli esiliati divisi, sia perchè vendendo a capriccio la giustizia, gl'insolenti esaltavano e gli uomini pacifici con ogni sorta d'ingiuria opprimevano. Ma vedendo che tali rimostranze non giovavano, Piero fece venire celatamente nella villa di Cafaggiolo Agnolo Acciajuoli; nè si dubitò punto dal Machiavelli, che se il figlio del *Padre della patria* non fosse stato dalla morte sopraggiunto, volesse richiamare i fuorusciti per frenare le rapi-

ne di coloro, i quali, sotto il manto dell' amicizia e di un falso amore patriottico, si erano impadroniti delle prime magistrature della città.

In tanta angustia di animo, aggravandosi il male della podagra Piero de' Medici, li 2 dic. 1469, cessò di vivere, senza che Firenze potesse intieramente conoscere le sue virtù. Ma tanto era saldamente stabilito il potere della sua casa, che dopo la morte di lui non seguì movimento alcuno; così che i suoi due figliuoli furono, benchè giovanetti, come capi della repubblica generalmente onorati. Alla quale tranquillità interna contribuì più di tutti Tommaso Soderini, cittadino di gran prudenza, di somma avvedutezza nelle cose politiche, e sinceramente ai Medici affezionato. Imperocchè lungi egli dall'imitare il fratello Niccolò Soderini, mostrò coll' effetto quanto la sua fede fosse diversa da quella del Neroni, allora quando ragunò uno scelto numero di fiorentini nel convento di S. Antonio presso porta Faenza, dove intervennero Lorenzo e Giuliano de' Medici: e a quell'assemblea con grave eloquenza delle condizioni della città, di quelle dell'Italia, e degli umori dei varj principi di essa avendo a lungo discorso, concluse, che se desideravano essi in Firenze si vivesse uniti, e dalle divisioni di dentro come dalle guerre di fuori sicuri, era necessario osservare quei due giovanetti, e loro la buona riputazione ereditata dal padre e dall'avo mantenere. Parlò dopo il Soderini Lorenzo con tanta saviezza e modestia, che a ciascuno egli dette grandi speranze di sè; sicchè prima che di là partissero gli adunati, giurarono tutti di prendere i due pupilli come in figliuoli, e questi viceversa di tenere quei cittadini per altrettanti padri.

Continuava la quiete in Firenze, allorchè nel 1470 occorse in Prato un improvviso tumulto eccitato da un fuoruscito (Bernardo Nardi), il quale, introducendosi di notte tempo con pochi armati nella Terra, volle tentare un colpo da disperato. Ma la debolezza de' mezzi, la scarsità dei fautori e la fedeltà dei Pratesi, non che del cavaliere Giorgio Ginori che arrestò il capo di quella sommossa, fecero pagare caro ai ribelli un simile attentato.

Sul declinare dell'anno 1470 Lorenzo de' Medici ebbe il primo onore pubblico, quando fu eletto sindaco del Comune, affinchè a nome del popolo nella metropolitana fiorentina il gonfaloniere Gianfigliazzi per le sue mani fosse vestito cavaliere.

Nell'anno appresso (1471) con straordinaria pompa i Fiorentini accolsero nelle loro mura il duca e la duchessa di Milano accompagnati da un magnifico corteggio. In tale circostanza si fecero sacre rappresentanze spettacolose, una delle quali cagionò l'incendio dell'antica chiesa di S. Spirito.

Prima che l'anno medesimo terminasse, il sistema governativo di questa città subì un'altra riforma a scapito della pubblica libertà, stantechè per ristringere il governo nelle mani di pochi, fu vinto il partito di eleggere una commissione di 40 cittadini, all'arbitrio dei quali fu affidata la nomina del consiglio de' 200. A costoro medesimi fu data potestà di fare tutto quello che il popolo fiorentino insieme, (eccetto di levare il catasto) soleva per mezzo delle 4 Camere ordinare, annullando per conseguenza i Consigli del Comune e del Popolo, all'anno 1382 poco sopra rammentati. Fra le varie riformagioni in tale occasione decretate, fu approvata anche quella che ridusse al numero di 12 le 21 corporazioni delle arti e mestieri.

Nel mentre che tali riforme in Firenze preparavansi, cessava di vivere in Roma il pontefice Paolo II, cui poco dopo succedè il cardinale Francesco della Rovere, che prese il nome di Sisto IV; quello stesso Sisto che doveva essere il più animoso persecutore della casa de' Medici, sebbene da principio dasse segni di gran favore a Lorenzo, allorchè fu destinato dalla repubblica fiorentina tra i sei ambasciatori andati a Roma per complimentarlo. È fama che Lorenzo de' Medici avesse avuto animo di fare il fratello Giuliano cardinale, forse per rimanere egli più libero nelle cose del governo della città, ma che al pontefice non sembrasse bene di aggiungere cotanta riputazione a quella potente famiglia.

In quell'anno stesso 1471, si suscitarono dei dissapori fra i Volterrani e i Fiorentini, a cagione di alcune divergenze insorte per conto delle allumiere di Castelnuovo, state concesse in affitto dal Comune di Volterra a una società composta di negozianti tanto fiorentini che senesi. I

Volterrani affidarono la decisione della lite all'arbitrio di Lorenzo de'Medici, sperando di avere in lui un patrono, o almeno un giudice spassionato, ma trovarono invece un loro avversario e tiranno. Avvegnachè per un fatto meramente privato fu dichiarata la guerra, assediata e presa Volterra, e tosto riunita, insieme con il suo distretto, al contado della Rep. fiorentina. — *Ved.* Volterra.

Per consolare l'afflitta città abbandonata (1472) a un orribile saccheggio, che fu causa della sua desolazione, vi si recò l'arbitro Lorenzo, il quale, nel tempo che spargeva denari per calmare lo sdegno dei vinti, faceva costruire nel punto più prominente della città una fortezza, in mezzo alla quale vide erigersi la bastiglia del *Maschio*.

Il conte Federigo d'Urbino capitano generale di quell'impresa, fu dalla Signoria di Firenze con grandi onori ricevuto, di preziosi oggetti regalato, e con decreto pubblico dichiarato cittadino. Affinchè poi la cittadinanza non paresse vana, il Comune comprò da Luca Pitti, per donare al conte di Urbino, la possessione magnifica della villa di Rusciano fuori di porta S. Niccolò.

Ma questo generale, con poco decoro suo e punta gratitudine a tante dimostrazioni, abbandonò ben tosto gli stipendj della repubblica fiorentina, per passare al servizio del re di Napoli e del pont. Sisto IV; il primo de'quali conoscevasi antico e scoperto, l'altro novello e più pericoloso nemico della città di Firenze e de'Medici che la dominavano.

Nè tampoco quei due sovrani della bassa Italia tralasciarono di tentare gli animi de'varj signori di Romagna e dei Senesi per offendere sempre più d'appresso i Fiorentini, nel tempo che papa Sisto lusingava altamente l'ambizione del conte Federigo dichiarandolo duca d'Urbino. Del quale ostile procedere accorgendosi i reggitori della Repubblica, non mancarono essi di prepararsi alla difesa; sicchè essi col duca di Milano, con la Rep. di Venezia, con i Perugini e con il signore di Faenza si collegarono. In questi sospetti e avversità di umori, fra i principi e le repubbliche dell'Italia, si visse qualche anno innanzi che alcun serio tumulto nascesse. Si mosse questo in Milano, nella chiesa e nel giorno di S. Stefano (an. 1476) da pochi congiurati, i quali trucidarono il duca Galeazzo; lo che fu un tristo preludio di altro non meno sacrilego assassinio, col quale poco dopo si tentò in Firenze di spegnere con le persone il già colossale potere della famiglia che vi signoreggiava.

Dopo la vittoria riportata nel 1466 da Piero de'Medici sopra i di lui nemici, si era riformato e ristretto in modo il reggimento della Rep. fior. da ridurre le prime magistrature nelle mani di Lorenzo o dei suoi ministri e seguaci; sicchè a coloro che n'erano malcontenti, o conveniva con pazienza quel modo di vivere comportare, e se pure avessero bramato di liberarsene, era duopo il tentarlo segretamente, e per via di congiure.

Non ignorava però Sisto IV, che Lorenzo de'Medici, in grazia di tanta influenza, formava un obice potentissimo alla sua ambizione, di che esso pontefice già contava più di una prova, sia allorchè voleva comprare per il nipote Girolamo Riario la città d'Imola, sia quando il Medici segretamente ajutava Niccolò Vitelli, signore della Città di Castello, perchè si era opposto alle armi e alle minacce di Sisto, intento a rimettere in quella città i fuorusciti. Adontato da queste, e forse da altre cause meno palesi, Sisto IV, appena vacata la sede arcivescovile di Pisa, la conferì (nel 1474) al cardinale Francesco Salviati, che sapeva dei Medici acerrimo nemico; tolse a questi la tesoreria pontificia di Roma per conferirla a Francesco de'Pazzi, stirpe per ricchezze e nobiltà in Firenze delle più cospicue, e ai Medici rivale. — Aveva Cosimo de'Medici già da un pezzo la Bianca figlia di Piero con Guglielmo nipote di mess. Jacopo della famiglia de'Pazzi aveva in matrimonio congiunta, sperando che quel parentado levasse via l'inimicizie fra le due case rivali; nondimeno la cosa procedette altrimenti; perchè Lorenzo, volendo esser solo a dominare, vedeva contrario alla sua autorità riunirsi nei cittadini ricchezze e stato. Questo fece che a mess. Jacopo, primo della famiglia Pazzi, ed ai molti nipoti di lui non solamente non furono conceduti quei gradi di onore, che a loro più degli altri cittadini pareva meritare, ma il dispetto e l'inimicizia contro i Medici ognora più in quelli si accrebbe dopo che il magistrato

degli Otto di balia, per una leggera cagione, Francesco de'Pazzi da Roma a Firenze costrinse a ritornare.

Una maggiore onta e danno negl'interessi, per l'influenza di Lorenzo, risentì Giovanni de' Pazzi altro fratello di Francesco, allorchè vide carpire alla sua famiglia una ricchissima eredità lasciata da Giovanni Borromeo, e ciò in vigore di una legge retroattiva, che spogliò la moglie sua, unica figlia del Borromeo, per far passare il patrimonio del suocero in Carlo Borromeo di lui nipote.

Non potendo adunque con tanta nobiltà e illustri parentele sopportare sì grandi ingiurie, i Pazzi cominciarono a pensare al modo di vendicarsene, e decisero: che solo col sangue di Lorenzo e di Giuliano onte sì fatte potevano ripararsi e spegnere odj cotanto intestini e feroci. Dopo varie conferenze intavolate a Roma da Francesco de' Pazzi, il più ardito di sua famiglia, si associò al criminoso progetto il conte Girolamo Riario nipote del Papa, e quindi il cardinale Salviati arcivescovo di Pisa, di poco tempo avanti stato offeso dai Medici; e finalmente si tirò, sebbene non senza fatica, nella volontà dei congiurati il vecchio Jacopo. Furono eziandio concertati i mezzi per ricevere di fuori un pronto ajuto all'impresa che si meditava, tenendo i congiurati a loro disposizione un corpo di cavalleria nei confini della Romagna, comandato dal generale pontificio Gio. Battista da Montesecco, uno dei pincipali attori in quella orribile scena. Della quale scena si fece teatro la chiesa metropolitana di Firenze piena di popolo, in presenza di un cardinale, in giorno festivo (26 aprile 1478), quando si celebrava la principale messa, e nel punto stesso in cui

Tratto dal ciel misteriosamente
Dai sussurrati carmi il figliuol Dio
Fra le sacerdotali dita scende.

Fatta una simile deliberazione, i congiurati se n'andarono a S. Maria del Fiore, dove, nell'ora e al momento segnalato, quelli apparecchiati ad uccidere Giuliano con tanto studio lo ferirono, che dopo pochi passi cadde estinto; ma gli altri destinati a trucidare il fratello Lorenzo, con sì poca fermezza all'assunto impegno adempirono, che egli fu in tempo, con l'armi sue di porsi sulle difese, e con l'ajuto degl'amici, che tosto lo attorniarono, di ricovrarsi e mettersi in salvo nella vicina sagrestia. In questo mentre l'arcivescovo Salviati si era mosso con un drappello di congiurati verso il palazzo del popolo per assalire il magistrato della Signoria, ma invece l'arcivescovo stesso e i suoi seguaci, per ordine del gonfaloniere, cui pervenne in tempo la notizia di tanto eccesso, vennero presto disarmati, e quindi, parte alle finestre del palazzo con un laccio alla gola sospesi, e parte gettati nella piazza e dall'accorso popolo fatti a pezzi e trascinati per la città; in una parola quanti nella congiura si scoprirono complici, furono presi e trucidati.

Stato di Firenze dal 1478 all'ultimo suo assedio.

Fu in ogni tempo e fra tutte le nazioni costantemente provato essere pur troppo vero il politico assioma dal più scaltro istorico fiorentino tre secoli indietro pronunziato «che le congiure generalmente sogliono partorire a chi le muove rovina, ed a colui, contro il quale sono mosse, grandezza. Dondechè quasi sempre un principe d'una città da simili macchinazioni assalito, se non è ammazzato (il che raramente interviene) sale in maggior potenza, e molte volte, essendo buono, diventa cattivo.»

L'importante periodo istorico che abbiamo qui sopra percorso, trovandosi quasi tramezzo a quelli dell'antica e della moderna istoria, ha da poter mostrare alla posterità, sia che rivolga l'occhio verso i remoti avvenimenti della prima, sia alle rivoluzioni della seconda, molti clamorosi esempi confacenti a confermare sempre più l'assioma del Machiavelli.

Infatti l'esilio di Cosimo, seguito ben presto dal suo richiamo, portò nella sua persona autorità e riputazione tale da divenire il regolatore della repubblica fiorentina; la cospirazione del 1466 confermò a Piero di lui figlio le redini dello stato; finalmente la congiura de' Pazzi fruttò a Lorenzo, detto poi il *Magnifico*, onoranza maggiore e immenso potere, ai suoi discendenti corone e triregni, a Firenze stragi senza esempio, oppressioni senza freno, e guerre senza frutto.

Dopo che il piano della discorsa congiura andò fallito, senza che nella città seguisse mutazione del reggimento dai nemici interni e dai potentati di fuora desiderato, il pont. Sisto IV e Ferdinando re di Napoli risolvettero di eseguire a forza aperta quello che non avevano potuto ottenere di nascosto. Dondechè con grandissima celerità messi i loro eserciti insieme, verso Firenze gli fecero incamminare, preceduti dalla dichiarazione di non volere altro dalla repubblica fiorentina, se non che l'esilio di Lorenzo de'Medici, unico loro nemico.

Intanto incominciarono a far sentire gli effetti della loro ostilità col sequestrare le mercanzie o altre sostanze che i Fiorentini avevano nei dominii di Roma e di Napoli; e perchè, oltre le temporali anche le spirituali ferite Firenze sentisse, si fulminarono maledizioni d'interdetto dal Vaticano. Fu risposto al Breve di scomunica di papa Sisto con la forza e dignità confacenti a un popolo stato sempre della Cattolica religione e dell'Apostolica sede valido sostegno. Si cercò dalla Rep. fiorentina di raffrenare le forze spirituali fra le mani di cotal pontefice col dare ordini perentorj, affinchè nella metropolitana stessa, dove era seguito il sacrilego attentato, si tenesse un sinodo da tutti i prelati della Toscana soggetti al dominio di Firenze; e costà infatti, nel dì 23 luglio 1478, quei padri della Chiesa discussero e pronunziarono un appello delle ingiurie e dei torti di Sisto IV al futuro Concilio.

Si prepararono quindi con ogni sollecitudine le armi temporali, mettendo insieme truppe e denari in quella somma che i Fiorentini poterono maggiore; mandarono per ajuti al duca di Milano e ai Veneziani, e in faccia a Italia tutta, dando prove non equivoche dell'ira, della persecuzione e dell'ingiustizia del pontefice, la loro causa con valide ragioni giustificarono.

Non passò molto tempo che l'esercito regio-papalino, penetrando per la Val-di-Chiana, arrivò sul territorio fiorentino in Chianti, dove si trattenne 40 giorni ad assediare la Castellina; e ciò innanzi che la Repubblica avesse messo in ordine forze sufficienti da fargli fronte.—Frattanto essendo sopraggiunto il verno senza che il nemico facesse altro acquisto d'importanza, se si eccettui il cast. di Monte Sansavino, si ridusse agli alloggiamenti nel contado di Siena, il cui governo mostrossi di lui amico.

Al ritorno della primavera i Fiorentini avevano presi tali vigorosi provvedimenti che furono in grado di respingere dalle campagne di Pisa alcune bande di fuorusciti capitanate da valenti condottieri, e poco dopo con una divisione del loro esercito comandata da Roberto Malatesta riportarono una luminosa vittoria sull'armata papalina al lago Trasimeno; nel tempo stesso che un'altra divisione, campeggiando fra Colle e Poggibonsi, teneva in scacco l'oste napoletana. Ma i disordini che sopravvennero nel campo de' Fiorentini presso Poggibonsi (fosse per avidità di preda fra i soldati, o per discordia fra i loro comandanti) produssero tale sconcerto che essi con ogni qualità di offesa fra loro assalironsi, e quindi uno di quei capi (Ercole duca di Ferrara) ritornossene con le sue genti in Lombardia.

Allora il duce napoletano, profittando delle accadute dissensioni che l'avversario avevano indebolito, mosse coi suoi rapidamente da Siena verso Poggibonsi per assalire il campo de'Fiorentini; i quali senza vedere la faccia del nemico si fuggirono abbandonando bagagli, viveri e artiglieria. Convenne perciò in tanta sventura richiamare frettolosamente il Malatesta dall'assedio di Perugia, affinchè cuoprisse Firenze da un colpo di mano, e difendesse il suo contado messo a ruba dall'oste Aragonese che aveva sparsoda per tutto spavento e desolazione.—Che se il duca di Calabria avesse profittato della fortuna a lui offerta dalla viltà di un esercito prezzolato, la causa di Lorenzo de'Medici, e forse la stessa Firenze era perduta. Ma la dilazione, che fu sempre favorevole agli oppressi, salvò anche questa volta la città insieme col felice protagonista di quella guerra. Al che si aggiunse l'avvicinamento della fredda stagione, che sospese le ostilità per rinchiudere le truppe, secondo l'uso di quell'età, nei quartieri d'inverno.

Era quasi per finire il suo corso l'anno 1479, quando il papa e il re di Napoli, dopo due campagne, mandarono a offrire per tre mesi una tregua che fu volentieri accettata dai Fiorentini; ai quali un tale riposo servì per distintamente conoscere i sostenuti affanni, gli ultimi errori nella

guerra commessi, le perdite fatte, le spese invano sostenute, le gravezze e i molti disgusti che la repubblica per l'ambizione di una sola famiglia ingiustamente sopportava. — Le quali avvertenze, non solo tra i privati, ma nei consigli pubblici animosamente discorse, mossero Lorenzo dei Medici ad una di quelle azioni, che sogliono giudicarsi dal successo; temerarie, se infausto, grandi, se l'evento riesce felice. Risolse Lorenzo di recarsi egli stesso a Napoli, per mettere all'estremo cimento la insinuante eloquenza sua, e il carattere del re Ferdinando, comecchè questo per molti esempi lo avesse dato a conoscere atrocissimo.

Imbarcatosi egli a Livorno nel cuor dell'inverno (5 dicembre 1479) con lettere credenziali della Repubblica, giunse a Napoli preceduto da sì gran fama e riputazione, che non solamente dal re, ma da tutta la città venne onoratamente e con grande espettazione accolto e corteggiato.

Il trionfo però di Lorenzo fu dopo essersi presentato al trono di Ferdinando, davanti al quale egli con tali persuasive maniere e con sì grande intelligenza parlò degli affari politici della sua patria, delle condizioni e diversi umori dei principi e popoli d'Italia, di quello che si poteva sperare nella pace e temere nella guerra, che Ferdinando, dopo l'ebbe udito, si maravigliò più della grandezza d'animo di Lorenzo, della finezza d'ingegno e gravità del suo giudizio, di quello che non si era prima maravigliato dell'avere egli solo potuto tante traversie sopportare. Entrò il re di Napoli in tutte le viste dell'ospite già suo nemico, tanto chè non solo si fece la pace (6 marzo 1480), ma fra loro nacquero accordi perpetui a conservazione de'comuni Stati. Tornò pertanto Lorenzo in Firenze grandissimo, s'egli se n'era partito grande, e fu dalla città ricevuto con quella allegrezza, che le sublimi sue qualità e i recenti servigj meritavano. — Quello che arrecò noja a tanto tripudio fu la perdita che la repubblica fiorentina in questo tempo intese della città di Sarzana, stata inaspettatamente occupata da Agostino Fregoso di Genova contro la fede dei trattati; mentre dalla parte di Siena i Fiorentini miravano non senza inquietudine il duca di Calabria fermo col suo esercito, e dimostrando di esservi ritenuto dalle discordie di quei cittadini, talchè era fatto l'arbitro delle differenze loro al segno, che molti in denari, alcuni con le carceri, altri coll'esilio ed anche alla morte avendo condannati, diede all'universale ragioni da sospettare che di quella città non fosse per divenire tiranno.

Per buona sorte però de'Senesi e de'Fiorentini nacque un'accidente inaspettato, il quale diede al re di Napoli e al papa maggiori pensieri che quelli della Toscana, allorchè (28 lugl. 1480) lo sbarco repentino di 6000 Turchi sulle coste di Taranto, l'assalto e l'uccisione che fecero (4 agosto) di quanta gente essi trovarono in Otranto, costrinsero il re Ferdinando a richiamare con grande premura il figlio e le sue genti dalla Toscana.

Questo medesimo caso obbligò Sisto IV a mutar consiglio; e dove prima non aveva mai voluto ascoltare proposizioni dai Fiorentini, fece loro sentire, che quando si piegassero eglino a domandargli perdono, sarebbe venuto a un accordo. — Non parve alla città interdetta di lasciar passare una sì favorevole occasione. Furono inviati a Roma 12 ambasciatori, i quali, dopo alcune pratiche, ricevuti nel portico di S. Pietro, dovettono gettarsi ai piedi del papa assiso in trono, circondato da'suoi cardinali e prelati, per iscusarsi dell'accaduto con espressioni servili e con i più grandi segni di umiliazione. Alle quali scuse Sisto rispose con parole piene di superbia e d'ira, rimproverando ai Fiorentini i pretesi delitti e le cattive opere che avevano data cagione s'accendesse una guerra, che fu spenta per la benignità di altri e non per i meriti loro. Lessesi poscia la formula della benedizione e dell'accordo; al quale Sisto IV, oltre le convenute, altre condizioni onerose aggiunse per obbligare i Fiorentini a tenere armata una flottiglia contro il Turco.

Pareva che gli affari politici di Firenze fossero assai bene assestati, ancorchè molti si lamentassero, che il *Magnifico* coi denari del Comune alle cose sue private piuttosto che a quelle della Repubblica avesse rimediato. Solo restava da riconquistare Sarzana, che Agostino Fregoso aveva venduta alla società politico-mercantile del banco di S. Giorgio di Genova, la quale a quell'epoca possedeva anche Pietrasanta. Ciò diede impulso a riaccendere contro i Genovesi nuova guerra;

e la prima operazione fu diretta ad assalire e conquistare Pietrasanta, nell'anno medesimo in cui morì Sisto IV, (1484) e che s'innalzò sulla cattedra di S. Pietro il cardinale Gio. Battista Cybo col nome di Innocenzo VIII. Mostrò questi un animo più pacifico e un'inclinazione più favorevole ai Fiorentini; lo chè conosciuto ben presto da Lorenzo de'Medici, fu con ogni industria da esso coltivato; cosicchè desiderando il nuovo papa d'investire di qualche stato, e onorare di amici un figliuolo che teneva, chiamato Franceschetto, non conobbe in Italia con chi lo potesse meglio congiungere che con Maddalena figlia del *Magnifico*, onde formare un utile non meno che decoroso parentado. Questo infatti si concluse, nell'anno medesimo (1487) che i Fiorentini ruppero l'esercito de'Genovesi davanti Sarzana, e riebbero questa città.

Riposò la Repubblica tranquilla nella potenza e nei talenti di Lorenzo de'Medici, il quale essendo rimasto libero dalle interne ed esterne molestie, si volse tutto ai comodi della vita e agli ornamenti della pace, attendendo a fare acquisto di libri rari, di mss. antichi, di oggetti di belle arti, e onorando di ogni maniera scienziati, artisti, filologi e poeti con affetto e generosità tanto maggiore, in quanto che egli conoscevasi nelle lettere assai versato. I più celebri ingegni della sua età erano piuttosto gli amici e i compagni che i protetti di Lorenzo; sicchè il palazzo veramente regio da esso innalzato nel poggio a Cajano, il pittoresco ritiro di Agnano alle falde del Monte pisano, e le magnifiche ville di Careggi e di Fiesole, ascoltavano spesse volte insieme il linguaggio del filosofo e le rime del poeta fra le geniali opere dell'artista e le generose grazie del mecenate.

Pare che ajutassero a render più glorioso il reggimento di Lorenzo alcuni cittadini intento a far più bella la città coll'edificazione di superbi palazzi; dei quali senza dubbio quello di Filippo di Matteo Strozzi contasi par oggi per uno dei più nobili e più maestosi d'Italia.

Lorenzo trovavasi al colmo della sua grandezza, quando fu recato a Giovanni suo figliuolo il cappello cardinalizio nella età di 13 anni, per modo che giovane si trovò fatto papa col nome che da esso prese il secolo dei prodigj di Raffaello e di Michelagnolo.

All'alta rinomanza di Lorenzo cooperava non tanto il suo merito letterario, il giudizio finissimo che aveva nelle arti, e l'impulso generoso ch'egli dava agli studj, pei quali Firenze divenne la sede della letteratura e dei sommi artisti di Europa, quanto anche vi concorreva la stima e riputazione in cui egli era tenuto dai monarchi. A lui infatti dovettero gli Estensi la pace che salvò loro lo Stato nel 1484; gli Aragonesi di Napoli il ritorno della tranquillità turbata nel 1486 dalla guerra de'suoi baroni; il pontefice Innocenzo VIII la sommissione di Osimo ribellata da un suo tiranno; infine l'Italia tutta di non avere Lorenzo in veruna maniera acconsentito alla discesa dei Francesi, quando volevano soccorrerlo contro Sisto IV.

In una parola Lorenzo, comecchè guidasse i Fiorentini alle arti e ai piaceri per distoglierli dalle cure politiche dei loro avi, comecchè egli giungesse fino a manomettere il Monte comune per resistere ai di lui nemici, fu altronde tale uomo che seppe compensare con moltissimo bene il male che faceva alla libertà, parola divenuta ormai vuota di senso tra un popolo che da più di mezzo secolo la pubblica libertà aveva perduta, e in un tempo in cui la gente che cresceva aveva succhiato altro latte e si andava nutrendo di principj diversi da quelli delle già estinte generazioni.

Laonde non si dovrebbe più a ricercare, dirò col Pignotti, se il *Magnifico* sia stato l'oppressore della repubblica; ma piuttosto, se il governo repubblicano fosse pei Fiorentini a quell'epoca il più adattato.

Morì Lorenzo nella villa di Careggi, li 8 aprile del 1492, della dolorosa malattia ereditata dal padre, con soli 44 anni di età. In punto di morte volle vedere il padre Savonarola, di cui aveva mendicata l'amicizia per l'ambizione di avere un letterato di più e un oratore meno nemico; ma egli voltò le spalle a quel frate *Gavotto*, quando fu da lui richiesto di restituire a Firenze il libero regime.

Piero primogenito di Lorenzo, non ostante il difetto dell'età, per partito della Signoria (il cui gonfaloniere, come se fosse morto il sovrano di Firenze, aveva preso l'abito di corruccio), e grazie all' intervento dei principi italiani che ave-

vano inviati costà i loro ambasciatori per condolersi della morte del *Magnifico*, Piero, io diceva, qual successore del padre anche nelle cose di stato, fu dichiarato abile a tutti gli onori, magistrature, dignità e privilegj della repubblica. Quanto però a Lorenzo fosse inferiore il figlio, d'ingegno e di carattere, lo provò ben presto Firenze e l'Italia tutta.

Mancato con Lorenzo de'Medici il moderatore dei governi di quasi tutta la penisola, e succeduta alla sua perdita quella del pacifico Innocenzo VIII, salì nel suo posto lo scaltrissimo Rodrigo Borgia, che cambiò il nome in Alessandro VI.

Turbossi ben presto la pace d'Italia con lo svilupparsi fra i due più potenti principi della medesima quei cattivi semi e tenebrosi motivi che la prudenza di Lorenzo e il suo credito avevano saputi tenere in freno e comprimere, se non del tutto estirpare.

Avvegnachè la troppa ambizione di Lodovico Sforza arbitro del duca di Milano, mosse il re di Napoli a richiederlo di liberare dalla tutela il nipote, giunto ormai ai suoi 20 anni. Dissimulò Lodovico; ma poco dopo si ruppe ogni pace. Allora Piero de'Medici che avrebbe potuto tenere la bilancia eguale tra quei due rivali, lasciò travedere qualche propensione verso Ferdinando, al sospettoso Lodovico, il quale per cupidigia di regno meditò di abbattere la casa Aragonese di Napoli col chiamare i Francesi in Italia, e col far ritornare in scena il testamento, vero o apocrifo, della regina Giovanna II; la quale, dopo aver diseredato Alfonso re d'Aragona, lasciò i suoi diritti a Renato duca d'Angiò.

Intanto Lodovico Sforza, più noto col soprannome di *Moro*, simulando sempre, per segreti emissarj faceva credere ai principi Italiani, ch'egli adopravasi con ogn' impegno per stornare il re di Francia dal pensiero che aveva di scendere con numeroso esercito dalle Alpi.

A quest'oggetto Lodovico aveva inviato un ambasciatore a Piero de'Medici, il quale credè di aver in mano l'occasione propizia per convincere Carlo VIII della mala fede del suo preteso alleato, onde distorlo dalla meditata impresa. Ma la bisogna andò tutta al contrario: stantechè tale rivelazione non solamente non distornò il re di Francia dall'imminente guerra, ma la condotta di Piero de'Medici, fatta palese al *Moro*, chiuse tra i due governi ogni strada a qualsiasi riconciliazione.

Arrogi a ciò, che l'esito disgraziato di un tale maneggio fu la conseguenza di un altro fatto, il quale portò l'ultimo colpo al credito e all'autorità del figlio del *Magnifico* nella sua patria.

Carlo VIII con forbito esercito era di già nel 1494 penetrato nella Toscana per la Lombardia, valicando l'Appennino della Cisa o di Pontremoli, quando s'intese a Firenze, che i Francesi avevano diertati molti paesi della Lunigiana soggetti o raccomandati della Repubblica, e che già quell'oste era intorno ad assediare Sarzana.

L'avvicinamento di una formidabile armata, e le atrocità che aveva commesse nella sua marcia, destarono tale indegnazione e spavento nei Fiorentini, che esternando il loro mal umore contro Piero de' Medici, liberamente incolpavano la sua inconsideratezza di non avere nulla preveduto e nulla apparecchiato, onde fare argine a tanta piena, che minacciava l'imminente rovina della città e della repubblica.

Parve che Piero allora si scuotesse da tanta ignavia; e ricordandosi forse per la prima volta, ma poco a proposito, degli esempj di suo padre, volle copiare quello che fu senza dubbio il più difficile, e che bastò a segnalare le eminenti qualità del *Magnifico*.

Piero si decise di partire per la Lunigiana alla testa di un'ambasceria di ragguardevoli cittadini, che lasciò indietro a Pietrasanta, per recarsi solo a Sarzana davanti a Carlo VIII, nel tempo che i Francesi investivano la fortezza di Sarzanello; ma egli, che non aveva nè il genio nè la destrezza Lorenzo, ritornò carico di accuse a Firenze, ove gli fù inibito l'ingresso nel palazzo della Signoria, per avere arbitrariamente offerte e cedute ai Francesi le fortezze di Sarzana, di Sarzanello, di Pietrasanta e di Motrone, e perfino quelle di Pisa e di Livorno, membri importantissimi dello Stato. Per la qual cosa il popolo fiorentino essendosi contro un tale arbitrio acerbamente irritato, Piero dagli amici suoi sbigottiti lasciato senza consiglio, temendo della vita, con viltà pari

alla fretta, fuggì coi fratelli lungi dalla patria.

Per tale sconsigliata partenza, più che per le arbitrarie concessioni fatte al re di Francia, Piero, Giuliano e il card. Giovanni Medici, tre figli del *Magnifico*, furono dichiarati ribelli, e alcuni dei loro palazzi dal popolo saccheggiati.

Proseguivano intanto i Francesi la loro marcia per la Toscana, sicchè appena giunti in Pisa vi furono accolti con tanta letizia dal popolo, che prese a gridare *libertà*. Non poteva Carlo aderirvi senza ledere la sua dignità rompendo le convenzioni stabilite con Piero in Sarzana. Una deputazione di Pisani recossi al palazzo dove Carlo alloggiava, e seppe con sì flebili espressioni dipingere l'intollerabile giogo de'Fiorentini, che quel coronato, alzando la mano, disse: di voler fare ciò che fosse giusto; la quale risposta fu interpretata quanto una concessione di ciò che i Pisani domandavano. Esciti dall'udienza i deputati gridarono al popolo affollato, che gli attendeva, essere stata dal re accordata la grazia. Ciò bastò alla plebe per abbattere tutti gli stemmi della Rep. fiorentina, e gettare in Arno l'insegna del *Marzocco*, (il leone) nella di cui vece fu innalzata la statua del liberatore Carlo VIII.

Questi, non sapendo bene le cose che aveva concesse, volle che restassero in Pisa gli uffiziali de'Fiorentini per esercitarvi la solita giurisdizione, non ostante che avesse ceduta la cittadella vecchia ai Pisani, ritenendo le sue genti la nuova. Quindi Carlo con il grosso dell'armata si diresse a Firenze, dove entrò pomposamente, ai 17 novembre 1494, colla lancia alla coscia; lo che secondo l'uso francese indicava signoria della città. Andò ad alloggiare nel palazzo de'Medici in Via Larga, e a tutti i suoi militari furono assegnati quartieri dentro la città. La quale illuminata di notte e addobbata con tappeti di giorno, presentava l'idea di una festa in mezzo ai maggiori pericoli, sperando i Fiorentini di avere in qualche modo a placare il grandissimo sdegno contro di essi concepito da quel re. Nondimeno, per essere provveduti a ogni caso, aveva il governo ordinato ai maggiori cittadini, che empissero le loro case occultamente di uomini del contado, che vi facessero entrare i condottieri con i loro camerati militari stipendiati dalla Repubblica, e che ciascuno, tanto dentro quanto fuori della città, stasse attento per correre all'armi al suono della campana maggiore del pubblico palagio. Terminate le prime cerimonie festevoli verso cotanto gravosi ospiti, incominciossi a trattare di accordo. Le prime proposte del re furono esorbitanti, scordatosi, o messa in non cale la convenzione fatta con Piero de'Medici; avvegnachè egli, oltre le domande intollerabili in denari, pretendeva di essere riconosciuto signore di Firenze e del suo dominio; dalla quale richiesta, benchè finalmente si discostasse, voleva nonostante lasciarvi uomini di toga con una qualche regia giurisdizione.

Erano da ogni parte esacerbati gli animi, non volendo Carlo dalle ultime sue pretensioni declinare, nè i Fiorentini a somme troppo gravose di moneta in alcuna guisa obbligarsi, nè giurisdizione e preminenza d'impero nel loro stato consentirgli, quando in mezzo a tante difficoltà quasi insuperabili sviluppossi la virtù di Piero Capponi, uno dei quattro cittadini deputati a trattare col re. Era il Capponi uomo d'ingegno, come d'animo grande, e in Firenze stimato per queste qualità, che rendevansi in lui più splendide dall'esser nato di famiglia onorata, e dall'avere egli per avo un Neri e per bisavolo un Gino Capponi, due uomini che bastano a controbilanciare i tristi di un intiero secolo.

Avvenne intanto che Piero Capponi trovandosi un dì coi suoi colleghi alla presenza di Carlo VIII, e leggendosi da un segretario regio i capitoli immoderati, i quali come *ultimatum* dal re si proponevano, Piero con gesti impetuosi, tolta di mano del segretario quella scrittura, la stracciò innanzi agli occhi di Carlo VIII, soggiungendo con voce concitata: *poichè si domandano cose sì disoneste, voi sonerete le vostre trombe, e noi suoneremo le nostre campane*; volendo espressamente inferire, che le differenze si sarebbero decise con l'armi; e con il medesimo impeto, andandogli dietro i compagni si partì subito dalla presenza e dalle camere del re de'Francesi.

Quest'azione risoluta ed attiva, che poteva porre in estremo pericolo ogn'altra città, fu la salvezza di Firenze. L'energia di Pier Capponi davanti a un potente monarca, in mezzo a un esercito tanto più or-

goglioso, quanto che non aveva visto ancora in Italia altro che scene di tradimenti, di bassezze e di viltà, fece tale e tanta impressione nell'animo di Carlo e dei suoi cortigiani, che richiamati indietro i deputati della Rep. fiorentina, e lasciate le domande, alle quali ricusavano di consentire, si convenne insieme in questa sentenza; 1.° Che la città di Firenze fosse amica, confederata e sotto la protezione perpetua della corona di Francia; 2.° Che le fortezze di Sarzana, Sarzanello, Pietrasanta, Motrone, Pisa e Livorno, cedute da Piero de'Medici, rimanessero in mano de'Francesi fino a che il re non avesse fatta l'impresa del regno di Napoli; 3.° Che in questo frattempo la giurisdizione, il governo e l'entrate di quelle terre e città fossero secondo il solito dei Fiorentini; 4.° Che si restituissero subito tutti gli altri paesi tolti e ribellati alla Repubblica, o li potesse ricuperare con l'arme, in caso che i rivoltosi ricusassero di aderirvi; 5.° Che i Fiorentini pagassero al re per sussidio della sua impresa 120,000 ducati a tutto giugno dell' anno 1495; 6.° Che si perdonasse ai Pisani il delitto di ribellione; 7.° Che fossero liberati dal bando di ribelli Piero de'Medici, il cardinal Giovanni e Giuliano di lui fratelli; ma non potesse il primo accostarsi per cento miglia ai confini del dominio fiorentino, gli altri due a cento miglia dalla città di Firenze.

Questi furono gli articoli e le condizioni più importanti del trattato fra Carlo VIII e la repubblica fiorentina, pubblicato e giurato solennemente durante la celebrazione della messa (26 novembre 1494) nella chiesa metropolitana, assistendo alla funzione lo stesso monarca con tutta la corte, la sua truppa in parata e un affollato popolo.

Due giorni dopo il re abbandonò Firenze, dov'era dimorato dieci dì, partendo verso Siena accompagnato da due ambasciatori, cioè, da Francesco Soderini vescovo di Volterra, che fu poi cardinale, e da Neri Capponi cugino di Piero.

Contuttociò nè l'esilio della famiglia Medici, nè la partenza dell'esercito francese giovarono a ristabilire in Firenze la tranquillità, oppure a portare un più libero regime, dove già da 60 anni era rimasto poco più che l'apparenza ed il nome di Repubblica.

In tale stato di cose pensò invece la Signoria di accrescer forza al potere esecutivo. Fu convocato il popolo in piazza (2 dicembre 1494) per carpirgli una tumultuaria approvazione onde eleggere una Balìa, o giunta straordinaria, con pieno potere di riformare il governo. Furono quindi dalla creata Balìa nominati i *Venti Accoppiatori*, ossia coloro che avevano il diritto di scrutinare e porre nelle borse i nomi di cittadini aventi diritto di potere esercitare l'ufizio dei Priori e le primarie magistrature dello Stato. Si elessero i Dieci della guerra, che variando titolo furono chiamati i *Dieci di libertà e pace*. Perchè poi non nascesse più il caso di sopraffare l'un l'altro per la via dell'arbitrio, fu eletta una deputazione di altri 10 cittadini destinati a sgravare chi fosse stato troppo imposto, a far grazia ai debitori vecchi, e a porre sopra i beni stabili unicamente una gravezza, la quale, dal retribuire la decima parte del prodotto sulla rendita totale, fu chiamata l'imposizione della *Decima*.

Cotali riforme, che ristringevano in mano di pochi il governo, incontrarono una grande opposizione dalla parte di coloro, cui piaceva un più largo e comune regime; sicchè sorsero subito due nuove fazioni. Il fomite delle civili discordie acquistò maggior sviluppo da un religioso entusiasmo, tostochè osò prendervi parte un troppo zelante missionario, (fra Girolamo Savonarola) che, salito in gran fama di uomo di Dio, nelle sue predicazioni mescolava alle massime del vangelo le discussioni politiche, declamate in tuono profetico. — La sua voce tuonando dal pergamo fra il partito aristocratico e quello popolare, diè il tratto alla bilancia a favore del secondo, onde questo de'*Piagnoni* o *Frateschi*, l'altro degli *Arrabbiati* era chiamato. Il primo trionfo de'*Piagnoni* fu la destituzione dei 20 Accoppiatori, i quali uno dopo l'altro volontariamente o costretti si dimessero dal loro ufizio.

Si formò in seguito un Consiglio generale composto di 830 cittadini dell'età di 30 anni compiti, purchè fossero *netti di specchio*, cioè non inscritti come morosi al libro delle pubbliche gravezze. Da quel Consiglio si eleggevano i diversi magistrati tanto della città, quanto del contado e dominio fiorentino. Per l'elezione dei priori di ciascun quartiere, traevansi a sorte dalle

borse 24 candidati, quindi si eleggevano tra quelli a pluralità di voti i due destinati a entrare di signoria, e quando toccava a quel quartiere la nomina del gonfaloniere di giustizia, vinceva il nome di quello che avesse riunito più voti dei 20 dalle borse levati a sorte.

Per accogliere sì grande assemblea di cittadini, che in seguito fu accresciuta circa del doppio, fabbricossi per suggerimento del Savonarola il vasto *salone* nel palazzo della Signoria, terminato con troppa fretta da Simone del Pollajolo. Che però essendo la sala riuscita bassa e poco luminosa, fu più tardi da Cosimo I fatta rialzare e dipingere da Giorgio Vasari.

Nell'occasione di tale riforma governativa, in segno di giustizia e d'aver oppresso il tiranno, rizzossi sulla ringhiera del palazzo della Signoria, ora sotto un arco della loggia dell'Orgagna, il gruppo di bronzo della Giuditta, opera egregia di Donatello.

Ma nel mentre gli animi dei Fiorentini si agitavano per dare più larga forma al reggimento della città, i loro negozj esterni non andavano migliorando, sia per la manifesta ribellione dei Pisani, risoluti di non ritornare più sotto il dominio fiorentino, sia perchè il re Carlo, quantunque avesse già compita la conquista di Napoli, non solo avea mancato alla promessa di restituire le fortezze che gli erano state consegnate, ma le sue genti medesime favorivano e aiutavano i Pisani, divenuti aggressori, a impadronirsi di varie castella tolte ai Fiorentini. — Si trattò per mezzo di ambasciatori della restituzione di Pisa davanti al re che l'aveva promessa, e a tal uopo riscosse una somma di denaro. Ai lamenti dei Pisani, e alle accuse di crudeltà di leggi, e di eccessive gravezze imposte loro dai Fiorentini (cui faceva eco in Roma Burgundio Leoli celebre giureconsulto pisano), fu risposto in nome della Repubblica dal vesc. Soderini: che i Pisani furono governati colle stesse leggi e condizioni degli altri paesi del dominio di Firenze. La decisione sulla sorte di Pisa, veniva altresì ritardata dai ministri del re, avidi di raccogliere grandi somme di moneta da ambe le parti. Tutto fu dai Fiorentini inutilmente tentato; invano lo zelante fra Girolamo, andato a Poggibonsi incontro a Carlo VIII, che ritornava da Napoli, a nome di Dio gl'intimò l'adempimento delle promesse, riportandone solo parola di restituire le piazze richieste, tostochè il re fosse giunto in Asti.

Arrivato costà con le sue genti il monarca, dopo essersi col ferro aperta la strada a Fornovo in mezzo a un grand'esercito della lega nemica, ritornò a Firenze inaspettatamente Niccolò Alamanni con l'ordine del re, affinchè Livorno e Pisa fossero restituite in grazia delle convenzioni tra esso e i delegati della repubblica stabilite in Torino ai primi di settembre dello stesso anno 1495.

Infatti Livorno si riebbe subito con le sue torri (15 settembre) senza altra difficoltà, che quella dell'ajuto di nuova moneta. Non seguì lo stesso delle altre fortezze, e molto meno di Pisa, il di cui generale francese Entragues trovava sempre pretesti di dilazione, benchè replicati ordini ricevesse dal suo sovrano. La passione dell'oro e l'amore per una giovinetta pisana a tal segno prevalse in lui sopra l'ubbidienza e fedeltà dovuta al suo principe, che per 12,000 ducati per sè, e 8,000 per distribuire ai soldati, l'Entragues consegnò, nel primo dì del 1496, la cittadella ai Pisani, dai quali per suo consiglio fu subito disfatta. Si aggiunse quindi l'altro tradimento per di lui mezzo operato, vendendo Sarzana e Sarzanello per 24,000 scudi ai Genovesi, e poco dopo alienando Pietrasanta e Motrone per 17,000 scudi ai Lucchesi, senza curare gli ordini più pressanti del re di Francia. Ma questi infedeli ministri non erano i soli che facessero contro i Fiorentini, tostochè il duca di Milano, il senato di Venezia e l'imperatore Massimiliano inviavano a Pisa soccorsi d'ogni specie, mossi ognuno di essi da diversi fini.

Stavano le truppe fiorentine campeggiando in Val-d'Era, quando per ricuperare il castelletto di Sojana il commissario della Repubblica, nel 21 sett. 1496, animando i suoi all'assalto, rimase colpito a morte; e Firenze ebbe a piangere in quel prode l'intrepido Piero Capponi, quello stesso che strappando i capitoli alla presenza di Carlo VIII con coraggiosa risposta due anni innanzi aveva salvato l'onore e la libertà della sua patria.

Crebbero i timori e l'allarme in Firenze per l'avvicinamento dell'imperatore, quando s'intese che a Genova s'imbarcava con animo di fare l'impresa di Livorno. Fu perciò presidiata validamente

questa piazza, talchè si trovò in grado di far fronte alle forze che la strinsero di assedio per terra e per mare: e potè anche sostenere la penuria di vettovaglie fino alla comparsa di una flotta dalla Provenza, la quale, passando in mezzo a quella de'nemici, entrò nel porto con soccorso di viveri, di armi e di militari.

La qual cosa ravvivò il coraggio e le forze negli assediati tanto che, rinnovando di frequente le sortite con esito sempre sfavorevole ai nemici, venne costretto l'imperatore a ritirarsi con le sue genti dall'assedio, dopo avere con poca gloria e verun profitto rischiata la vita.

D'allora in poi i Fiorentini ripresero (nov. del 1496) la maggior parte delle terre e castella delle colline pisane, intanto che l'oste imperiale ripiegavasi verso Sarzana, e che l'esercito della lega, per discordia dei capi, gelosia dei gabinetti, mancanza di paghe e di vettovaglie, stavasi nei quartieri inoperoso, e disgustato.

A quest'epoca risale il pio istituto in Firenze del Monte di pietà, proposto nelle sue prediche dal Savonarola, e per accatto di elemosine fondato a benefizio dei bisognosi, con la lodevole mira di frenare le strabocchevoli usure.

Si tentò poco dopo una trattativa tra le parti belligeranti, ma i Veneziani capi della lega non solo non vi concorsero, ma apertamente sostenevano Piero dei Medici, il quale cercava per forza di rimpatriare. Favorito in seguito dal duca di Milano e dai Senesi, aveva Piero concertato con i fautori di dentro di levare a rumore Firenze; alle cui porte con ogni diligenza alla testa di 800 cavalli e di 3000 fanti la mattina del 28 aprile 1497 videsi accostare, contando fra i complici suoi aderenti nella città Bernardo del Nero allora gonfaloniere di giustizia. Ma sconcertati i congiurati appena videro scoperta l'impresa di Piero poco innanzi del suo arrivo alla Porta romana, e avviliti dalle misure di difesa che il governo ben tosto ebbe ordinate, quei di dentro stettero inoperosi, e Piero de'Medici con i suoi armati credè bene di ritirarsi frettolosamente per timore che gli venisse tagliata la strada da qualche divisione dell'esercito fiorentino che poteva richiamarsi in Val-d'Elsa dal territorio pisano. I capi della congiura furono condannati a morte senza accordar loro il benefizio dell'appello, lo che inasprì altamente il partito degli *Arrabbiati* contro i *Frateschi*, in guisa che riescì loro di vendicarsene con altre armi e con tali mezzi, che portarono sul patibolo il frate campione della fior. libertà (4 maggio 1498).

La quale luttuosa catastrofe fu preceduta di pochi giorni dalla morte di Carlo VIII; così che se con la perdita del frate predicatore fu tolto al partito Mediceo un pericoloso nemico nella città, mancò altresì ad esso una parte di appoggio nelle forze esterne e specialmente in quelle del duca di Milano per rivolgerle a guardare la casa propria, minacciata da Luigi XII pronto a incamminarsi dalla Francia nella Lombardia alla conquista di quel ducato. Per questi accidenti la Rep. fiorentina avendo creato di nuovo i Dieci di *libertà*, e condotti al suo servizio uomini d'ogni arme e valenti capitani, spingeva con vigore l'impresa dalla parte di Pisa, nel tempo che da un altro lato faceva fronte a nuovi eserciti de'Veneziani che dalla Romagna rimontavano le valli transappennine per scendere con Piero de'Medici nel Casentino e in Val-Tiberina.

Riescì quindi ai Fiorentini di stringere amicizia con Luigi XII nella seconda sua discesa in Lombardia (anno 1500) e di ottenere al loro soldo 5000 Svizzeri e 500 lance, onde riavere ad ogni costo Pisa. La quale città era loro scappata di mano pochi mesi innanzi, all'occasione che fu atterrata (10 agosto 1499) una parte delle sue mura, assalita ed espugnata la rocca di Stampace. — *Ved.* Pisa.

Ma per avventura anche la posteriore impresa militare de'Francesi contro Pisa non riescì meglio delle altre e fu anzi la più disgraziata delle precedenti pei Fiorentini. Avvegnachè appena arrivato quell'esercito in Lunigiana, tolse Massa e Carrara al marchese Alberigo Malaspina amico della repubblica; occupò quindi Pietrasanta, e fece accordo coi Lucchesi di non restituir questa Terra ai Fiorentini innanzi che essi riacquistassero Pisa. Giunto finalmente quel corpo di truppe davanti alla preaccennata città, fu incominciato con gran fervore l'assedio, ed era già aperta la breccia in una estensione di 40 braccia, quando per imperizia del capitano, e per disordine nella milizia, o per segrete intel-

ligasse con gli assediati, fu sospeso il colpo tanto che quest'ultimi rianimati da soccorsi quasi inaspettati, tolsero affatto ogni speranza agli assalitori di guadagnare la loro città.

Non ostante che Firenze sentisse la gravezza di tanti mali, erano però questi di gran lunga superati dal timore fortissimo che vi si aggiunse di perdere, non tanto Pisa con le terre e castella del suo antico contado, ma l'indipendenza propria, tosto che si scoprirono le prave voglie del fraudolento duca Valentino. Il quale ajutato di denari, di consigli e di forze dal padre, con l'onorato titolo di voler reintegrare le membra sparse dello Stato pontificio, sotto la protezione del re di Francia, aveva rivolte le mire all'occupazione dell'Emilia, costringendo a fuggire da Imola la contessa Caterina Riario coi figli, togliendo la signoria di Rimini a Pandolfo Malatesta, Pesaro a Giovanni Sforza, e Faenza ad Astorre Manfredi; l'ultimo de' quali contro la fede della capitolazione fatto prigione, a Roma per ordine del duca fu barbaramente strangolato. Questo stesso fior di virtù, onde mantenersi l'acquisto di tante belle opere in Romagna, stava apparecchiandosi a dare esecuzione a de' concetti anco più smisurati, impegnando Alessandro VI a collegarsi per interesse proprio coi Veneziani, nell'intenzione di potere rimettere in Firenze l'esule famiglia de' Medici, onde avere per suoi vicini principi nuovi, riconoscenti ed amici.

In questo stato di agitazioni politiche principiò il secolo XVI, quel secolo in cui dovevano spirare una dopo l'altra le repubbliche di Pisa, di Firenze e di Siena. Per quanto i reggitori dello Stato fiorentino non trascurassero di vegliare e di provvedere alla pubblica salvezza con ogni sorta di mezzi, pure tanta diligenza sembrava insufficiente alla grandezza dei mali che gli si minacciavano. Cominciò il duca Valentino a mandare a chiedere passo e vettovaglie per i luoghi della Repubblica; le quali cose ottenne a condizione, che le sue genti non dovessero entrare in terra alcuna murata, nè condur seco ribelli o nemici dello Stato. — Appena peraltro il Valentino videsi arrivato con 800 uomini d'arme, e 7000 fanti a Barberino di Mugello, fece intendere alla Signoria di Firenze, che a volerlo tenere amico, conveniva organizzare un'altra forma di governo; oltre di che domandava che gli venisse accordata una pensione a titolo di capitano di eserciti, e che fosse data qualche soddisfazione ai Vitelli e agli Orsini, e qualora volesse egli intraprender la conquista di Piombino, non dovesse essere impedito dalla Repubblica, seppure non lo voleva ajutare.[4] — Fuori che in mutare Stato, fu risposto al duca, che si compiacerebbe. Ma accostandosi egli con le sue masnade sempre più vicino a Firenze, riempì la città di spavento, non tanto pel numero de' nemici di fuori, quanto per l' intelligenza che dubitavasi esistesse con quelli di dentro.

Intanto, a prevenire ogni tumulto, si presero i necessarj provvedimenti col guarnire i poggi dei contorni e la città di gente fedele. Essendo già il duca Valentino arrivato a Campi, sei miglia vicino a Firenze, e veggendo egli i cittadini quieti e il governo fermo nel suo proponimento, sopraggiuntigli in questo mentre ordini del re di Francia che gl'inibivano di molestare la repubblica fiorentina, risolvè accordarsi seco mediante una provvisione di 36,000 ducati per 3 anni, con il solo obbligo di mandare 300 uomini d'arme ad ogni bisogno di guerra: purchè nessuna delle due parti fosse per ajutare i nemici o ribelli dell'altra, e che la Repubblica non desse noja al duca nell'impresa che era per fare di Piombino. Firmate le convenzioni, il Valentino ai 17 maggio 1501 partì con le sue genti per Empoli e di là per la Val-d'Elsa, rubando i paesi che attraversava, come se vi passasse un nemico; il quale, innoltratosi in Val-di-Cecina, non prima del 25 maggio uscì dal distretto della Repubblica, e per Val-di-Cornia entrò nel Piombinese.

Frattanto i Fiorentini ripresero con più calore le ostilità contro Pisa, dove le cose sue sarebbero procedute con felice successo, se nuovi tumulti insorti in Val-Tiberina e in Val-di-Chiana, non avessero richiamate altrove le armi della Repubblica. E perchè d'ogni parte le crescessero i pericoli intorno a questo tempo (giugno 1502) il feroce Valentino tolse lo stato a Guidobaldo duca d'Urbino, e poco dopo, entrato nel dominio di Camerino, con bestiale ferità strangolò con i teneri suoi figli Giulio Varano di quel paese Signore, nel tempo quasi medesimo che

Arezzo, Cortona, Sansepolcro, Anghiari, Pieve S. Stefano, ed altri castelli limitrofi ribellavansi ai Fiorentini, ed accoglievano fra le loro mura Piero de' Medici, il Cardinale di lui fratello, e Vitellozzo Vitelli. Sennonchè quest'ultimo spaventato dalla crudeltà del Valentino, e temendo di esserne preda come il Varano (siccome in realtà avvenne), si accordò con le truppe Francesi accorse nel Val-d'Arno superiore, consegnando ai loro ufiziali la città di Arezzo, la quale bentosto con gli altri paesi del contado aretino, per ordine di Luigi XII, venne nell'agosto del 1502 ai Fiorentini riconsegnata.

Per quanto quest'ultimo successo recasse un qualche conforto a Firenze, tuttavia continuava nei cittadini ragionevole motivo di temere dell'insidie del fraudolento duca, essendo ormai conosciuto per uomo, che nè ad amici, nè a nemici serbando alcuna fede, procurava di sottomettere ogni cosa alla sua crudelissima libidine. Laonde in Firenze, per meglio vegghiare sui maneggi di lui, che qual nuovo conte di Virtù, mirava niente meno che a insignorirsi di Siena, di Lucca e di Pisa, affinchè poi, circondata dalle sue armi, la repubblica fiorentina venisse a cadergli in seno per forza, fu convocato dalla Signoria il consiglio generale; nel quale fu deciso di creare il primo magistrato della Repubblica, non più ogni due mesi, come fino allora erasi usato, ma un primo console a vita con l'antico titolo di gonfaloniere; così che per evitare un estremo si andò a rischio di incorrere in un altro più pericoloso del primo. Fortunatamente cadde l'elezione in Piero Soderini, uomo di somma probità, accetto generalmente al popolo quanto un Publicola, e privo di figli da non poter dare ombra di aver a destinare ai suoi discendenti lo stato. Insieme col gonfaloniere a vita (che incominciò col mese di novembre 1502) fu dato principio al tribunale collegiale della Ruota fiorentina nel palazzo del potestà, levato via, non solo l'appello al capitano del popolo, ma questo magistrato medesimo dichiarato soppresso.

Fu cagione di maggior sodisfazione alla città, ed accrebbe onore alla famiglia Soderini, oltre l'elezione di Piero, la promozione del cardinal Francesco di lui fratello, fatta li 31 maggio 1503, appena tornato dall'ambasceria di Francia. Il novello porporato fu accolto in patria con solenne entratura e con onore grandissimo dai magistrati e da tutti gli ordini dei cittadini, poche settimane innanzi che con letizia di tutta Italia giungessero avvisi della morte di papa Alessandro (18 agosto 1503) stimata per molti conti utile ai Fiorentini. Salì per pochi giorni sulla sedia di S. Pietro il pont. Pio III di casa Piccolomini, nipote di Pio II, per modo che dovette riaprirsi presto il Conclave. Dal quale nel dì primo di novembre fu proclamato in pontefice il cardinale Giuliano della Rovere, nipote di Sisto IV, che prese il nome di Giulio II, uomo di maravigliosa altezza d'animo, che aveva vigorosamente sostenuta l'inimicizia di Alessandro VI per la ecclesiastica libertà, ed erasi familiarizzato nell'arte della politica alla corte di Francia, da esso sino allora costantemente frequentata. — La Signoria di Firenze inviò a Roma ambasciatori, affinchè, dopo le consuete cerimonie di obbedienza, mostrassero a Giulio II il sommo pericolo che derivare poteva ad esso lui e ai Fiorentini, nel caso che la Romagna fosse pervenuta in potere dei Veneziani: le cui armate in tempo di sede vacante avevano occupata la città di Faenza e molti altri paesi dei Malatesta in Val-di-Lamone, nè erano giovati a nulla i soccorsi mandati da Firenze in favore e a sostegno di quei piccoli principi.

Ricominciarono in quest'anno le ostilità tra i Francesi e gli Spagnoli nel regno di Napoli, quando rinforzati quest'ultimi sotto la condotta del famoso Consalvo di Cordova, nelle vicinanze del Garigliano (dicembre 1503) riportarono una completa vittoria sopra i Francesi, fra le cui file trovavasi Piero de' Medici. Questi fuggendo allora sopra una barca, alla foce di quel fiume terminò annegato una vita errante dopo 9 anni di esilio dalla patria.

Chi volesse salire al Monte Cassino vedrebbe il bel cenotafio, che nel 1552 fece colà erigere Cosimo I con la seguente iscrizione: *Petro Medici Magni Laurentii filio, Leonis X Pont. Max. fratri, Clementis VII patrueli; Qui cum Gallorum castra sequeretur, ex adverso praelio ad Liris ostium periit. Anno aetat. XXXIII.*

Dopo una vittoria cotanto segnalata, co-

minciarono gli Spagnoli a rendersi formidabili a tutta Italia; onde il Comune di Firenze, benchè fosse in lega e sotto la protezione del re di Francia, inviò al Gran capitano Consalvo un ambasciatore, acciocchè con ogni studio procacciasse di farlo benevolo ai Fiorentini, nè rivolgesse una parte delle sue genti in soccorso di Pisa; contro la quale città all'apparire della primavera del 1504 si volevano riprendere con più calore le ostilità. Ma i Pisani disposti a vincere o morire, quasi sempre sventarono tutti i mezzi e tutti gli sforzi del popolo fior., non di rado resi vani dalle potenze oltramontane, per mantenere nella loro dependenza l'una e l'altra città; e ciò sino a che, sul declinare dell'anno 1508, il re Cristianissimo, quindi il re Cattolico, mettendo i Pisani a mercato, indussero i Fiorentini, quando volessero senza opposizione dei due coronati, battagliando farsi padroni di Pisa, a pagar loro grosse somme di denaro (100,000 ducati al re di Francia, e 50,000 a quello di Spagna); e dopo tutto ciò chiese ed ottenne anche la sua quota (40,000 ducati) Massimiliano imperatore.

È altresì vero che quest'ultima paga sopra ogni altra fruttò alla Repubblica fiorentina, avendola effettuata dopo le capitolazioni che confermarono al Comune di Firenze tutti i privilegj concessigli dai precedenti imperatori, compresa la cessione a tutte le ragioni, che sopra la città e distretto fiorentino, compresa Pisa con l'antico contado, potesse mai aver avuto l'Impero. (Ammir. *St. Fior. l. XXVIII.*)

Frattanto a volere che i Pisani, stretti da maggiori difficoltà, si riducessero più presto alla resa, fu dai Fiorentini assoldata nel 1509 una flottiglia, perchè guardasse la costa sulla foce di Arno, e alla città per via di mare impedisse ogni soccorso di gente e di vettovaglie; mentre dalla parte di terra Pisa era assediata dall'esercito diviso in tre parti; una delle quali accampossi alla sinistra e le altre due alla destra dell'Arno. Tutti gli altri passi essendo chiusi, venne perciò a mancare agli assediati ogni speranza di soccorso, per modo che facendosi sentire la fame con le più lacrimevoli miserie, cominciò il minuto popolo a tumultuare. Simulò il governo pisano di venire ad una trattativa per tener tranquilla la plebe, e nel tempo stesso tentare un colpo di mano sopra l'esercito fiorentino; ma la prima essendo stata scoperta, e il secondo andato fallito, bisognò che i Pisani si piegassero alla resa.

Era sulla fine del maggio 1509, quando si diressero a Firenze otto ambasciatori pisani accompagnati da Alamanno Salviati, uno dei tre commissarj dell'esercito fiorentino, per presentarsi alla Signoria, dalla quale ottennero una onorevolissima capitolazione, con ampio perdono della ribellione e di tante ingiurie e danni fatti alle cose pubbliche e private de'Fiorentini.

Nell'ottavo giorno di giugno i tre commissarj della Repubblica presero il possesso di Pisa, tornata dopo una ribellione di 15 anni sotto il dominio Fiorentino, e per la seconda volta, passato di poco il periodo di un secolo, vinta dalla fame e dall'oro, più che dalle armi soggiogata.

Vi furono rimessi secondo l'antico costume i consueti magistrati, nominati però dalla Signoria di Firenze con l'approvazione de'consigli: e a tempo brevissimo vennero eletti per primi, Alamanno Salviati in Capitano del popolo, ossia Conservatore della pace, e Francesco Taddei in Potestà di Pisa.

Acconce in cotal modo le più importanti cose dello Stato, restava però alla città di Firenze il dispiacere delle recenti nozze senza consentimento della Repubblica contratte da Filippo Strozzi figlio di quell'altro Filippo che edificò il grandioso palazzo, per aver egli, contro una legge che proibiva le parentele coi ribelli, tolta in moglie Clarice figlia di Piero de'Medici; onde Filippo fu condannato a una multa, e per cinque anni ammonito. — Nè potevasi mai prevedere che la sorella di *Leone X* col suo marito Filippo Strozzi, come anche i figli che erano per nascere da quel connubio, dovessero essere fieri nemici non meno al duca Alessandro figlio di Lorenzo de'Medici, loro respettivo nipote e cugino, quanto anche al di lui successore duca Cosimo I.

Dopo l'acquisto di Pisa, il governo fiorentino, avendo rivolte le sue cure alla parte economica, bandì la moneta d'argento tosata, e fissò un giusto peso per le altre. Fu allora che si aumentarono sino a tre, dove prima erano due, gli ufiziali della zecca, al pari dei *Triumviri monetales* di

Roma; che si coniò, oltre diverse altre monete di minor valore, quella d'argento, di cui ne entravano venti per ogni fiorino d'oro, la quale dal papa allora regnante fu chiamata col nome di *Giulio*.

Dopo tali provvedimenti il gonfaloniere perpetuo, veggendo essere già finiti 8 anni del suo reggimento, volle dar conto di tutte le pubbliche spese fatte in tempo della sua amministrazione. Ordinò a tal uopo lo spoglio dei libri della Camera, ossia della depositeria dello Stato, e raccolto tutto quello che dai sindachi del Comune era stato saldato, fu trovato essersi spesi in quel periodo di anni per conto della Repubblica 908,300 fiorini d'oro.

Ciò fu notificato ai 22 di dicembre 1510, il giorno innanzi che si scuoprisse una congiura contro il Soderini, ordita in Bologna da un Prinzivalle di Luigi Stufa giovine fiorentino, il quale, immaginando di aver per compagni alcuni suoi concittadini, recossi a Firenze per tentare Filippo Strozzi, che come parente de' Medici e per tale effetto ammonito, credè pronto a entrare nella cospirazione; ma accortosi dalla risposta dello Strozzi, che non solo non avrebbe aderito, ma che probabilmente potrebbe svelare al governo il suo reo disegno, si ricovrò prontamente in Siena. Il Soderini che veder doveva in questo attentato con quali nemici aveva a fare, invece di cercare ogni mezzo di riconciliarsi con il pontefice, conscio dell'attentato, lo sdegnò maggiormente coll'accordare ad alcuni cardinali la città di Pisa per tenervi un concilio. Da ciò ne avvenne che Giulio II richiamò da Firenze il suo Legato, e fulminò sulla città l'interdetto, che provvisoriamente sospese all'avvicinarsi dell'esercito francese. Ciò accadde poco prima della famosa giornata di Ravenna, (11 aprile 1512) in cui si colmò di gloria il valoroso duca Alfonso d'Este, e nella quale restò prigioniero il cardinale Giovanni de'Medici Legato pontificio. Ma la morte del prode generale di Foix, rimasto nel campo di battaglia, bastò a distruggere tutti i frutti della vittoria dagli alleati de'Fiorentini riportata.

Appena Giulio II vide l'esercito francese ritirarsi dall'Italia, riprese il suo tuono imperioso, stimolato dall'odio contro il gonfaloniere Soderini, non meno che dal desiderio di avere autorità più che spirituale sopra tutta l'Italia. Dondechè Giulio, nel luglio del 1512, intimò ai Fiorentini di rimuovere dal governo il Soderini, premurosamente insistendo, affinchè si rimettessero in patria i fuorusciti, e nella pristina grandezza la famiglia de' Medici. Indi spedì a Firenze Lorenzo Pucci suo datario, per tentare con l'oratore che vi teneva Don Raimondo di Cardona vicerè di Napoli, allora generale dell'esercito alleato, i Fiorentini a staccarsi dall' amicizia del re di Francia, affinchè si unissero alla lega, cui fu dato il titolo di *Sacra*.

Frattanto che si perdeva in progetti e in trattative il gonfaloniere della Repubblica fiorentina, tenevasi in Mantova un congresso segreto fra gli ambasciatori della *Sacra alleanza*, nel quale si determinò, che il ducato di Milano fosse reso a Massimiliano Sforza, e che si assalisse repentinamente il territorio fiorentino. Con questa deliberazione il Vicerè alla testa di un esercito spagnolo si mosse da Bologna per l'Appennino di Pietramala, dove lo raggiunse il cardinale Giovanni de'Medici con la qualità di Legato pontificio in Toscana, di corto fuggito verso Milano dalle mani de'Francesi, dei quali era rimasto sino allora prigioniero.

A Firenze, inteso l'avvicinamento degli Spagnoli, sul timore eziandio che da un'altra parte si avanzassero le truppe pontificie, erano gli abitanti in grandissimo spavento, tanto più che poche erano le genti d'arme, nè alcun capitano di vaglia, cui si potesse il comando affidare. Nondimeno si cercò di provvedere al riparo sollecitamente, quanto la brevità del tempo lo comportava; nè si mancò eziandio di tentare, benchè tardi, la via dell'accordo, mandando ambasciatori al Papa e al Vicerè. Ma se da un lato il primo mostrossi inflessibile alle offerte e alle preghiere, rispondendo non essere questa impresa sua, e farsi senza soldati pontificii; dall'altro lato il Vicerè, che già era disceso col suo esercito dall'Appennino della Futa a Barberino di Mugello, presso 18 miglia a Firenze, rispondeva per un suo messo alla Signoria, non essere intenzione della *Sacra lega* di alterare il dominio, nè la libertà dello Stato, solo che si rimovesse il gonfaloniere Soderini, e che i Medici potessero ritornare a godere la patria. A tali domande esposte nel consiglio gene-

vale, il gonfaloniere si mostrò pronto ad aderire per ciò che riguardava la sua persona, col rinunziare la suprema magistratura, nella quale per consentimento pubblico era tanti anni seduto: dichiarando nel tempo stesso, che si attribuirebbe a singolare felicità, se questa domandata rinunzia e il richiamo de' Medici in patria come privati cittadini, e non arbitri delle leggi e dei magistrati, fosse il vero mezzo della salute della patria. Non era dubbio quello che il consiglio generale avesse a deliberare, per l'inclinazione che aveva quasi tutto il popolo di mantenere il governo libero. Perciò con maraviglioso accordo fu risoluto, che si consentisse al ritorno de' Medici come uomini privati, ma che si rifiutasse la domanda di rimuovere il gonfaloniere Soderini, e con la vita si attendesse a difendere la comune libertà. — Però volti tutti i pensieri alla guerra, e fatta provvista di denari, si spedirono 2000 fanti con pochi uomini di cavalleria nella Terra di Prato; la quale si temeva avesse a esser la prima assaltata, siccome infatti lo fu pochi giorni appresso dal Vicerè. Il quale, poichè a Barberino ebbe raccolto l'esercito e le artiglierie, si accostò con 5000 uomini di quella terribile fanteria, che aveva saputo sola far argine a tanto impeto nella giornata di Ravenna; indi a poco cominciò a battere con due cannoni le mura di Prato verso la porta, che ha tuttora il nome del Serraglio; e appena aperta la breccia, s'ordinò l'assalto, non trovando più ostacoli mediante la fuga dei difensori. In guisa che gli Spagnoli, entrati dentro, corsero liberamente la Terra (il dì 29 agosto dell'anno 1512) dove non era più resistenza ma grida, fuga, violenza, sacco, e uccisioni.

Nè sarebbe stata salva cosa alcuna dall'avarizia, libidine e crudeltà dei vincitori, se il cardinal de' Medici, messe le guardie alla chiesa maggiore, (dove era uno dei tanti suoi benefizj ecclesiastici) non avesse cercato di conservare l'onestà delle donne, che quasi tutte vi si erano rifugiate.

I cittadini più facoltosi, salvati alla strage, furono costretti per via di minacce, o dai tormenti straziati, di redimersi a carissimo prezzo dalla prigionia de' Spagnoli.

Il miserabile evento di Prato spaventò tutta Firenze, e più d'ogn'altro il gonfaloniere, il quale retto piuttosto che rettore, irresoluto lasciavasi guidare dalla volontà degli altri; cosicchè furonvi molti giovani nobili, e avidi di cose nuove che divennero più audaci. Contavansi fra questi Anton Francesco degli Albizzi e Paolo Vettori, i quali già eransi con Giulio de' Medici, figlio di Giuliano, occultamente abboccati in una villa del territorio fiorentino dalla parte di Siena. Ora avendo essi comunicato il progetto loro a Bartolommeo Valori, giovine splendido e al pari del Vettori indebitato, decisero insieme di cavar per forza il gonfaloniere dalla residenza della Signoria. Infatti, due giorni dopo la perdita di Prato, entrati essi con pochi compagni in palazzo, e introdottisi nella camera del Soderini, lo minacciarono di torgli la vita, se non si partiva di là, dandogli in tal caso fede di salvarlo. Alla qual cosa per soverchio timore cedendo il gonfaloniere, fu tratto di palazzo e accompagnato alla casa del Valori, donde la notte appresso si condusse fuori di Stato.

Risentì particolarmente i tristi effetti di cotale avventura il celebre Niccolò Machiavelli, il quale avendo in questo tempo perduta la carica di segretario della Repubblica, si ridusse a vivere ritirato e meschino nella sua villetta a S. Andrea in Percussina, maledicendo la dappocaggine di Pier Soderini, resa omai volgare da quei suoi piccantissimi versi:

La notte che morì Pier Soderini
L'alma n'andò dell'inferno alla bocca;
E Pluto le gridò: anima sciocca,
Che inferno? Va' nel Limbo de' bambini.

Ma lo scritto che dà maggiormente a conoscere il carattere del Segretario fiorentino, a me sembra il tenebroso opuscolo da esso lui in detta villa dopo il ritorno de' Medici a Firenze sul subietto del Principato compilato, per indirizzarlo alla magnificenza di Giuliano, sperando, siccome l'autore faceva presentire all'amico Vettori, che quel suo lavoro fosse per essere accetto a un principe, e massime a un principe come lui nuovo; e desideroso che *questi Signori Medici cominciassero ad adoprarlo* (Niccolò); *perchè se poi* (cito le sue parole) *non me li guadagnassi, io mi dorrei di me.* (Lettera del Machiavelli a Francesco Vettori.)

La fraudolenta cacciata del gonfaloniere perpetuo accaduta nel giorno stesso che dovevano escire di carica i vecchi priori, fu non senza minaccia dei congiurati formalmente acconsentita dalla Signoria che esciva di seggio, e dalle altre magistrature.

Non era appena il Soderini dalla città partito, che i nuovi Signori inviarono al Vicerè legati per trattare di un accordo, il quale per opera del cardinale de'Medici facilmente si compose; obbligandosi il governo di Firenze di restituire alla patria, come privati cittadini, tutti gl'individui della famiglia Medici, con facoltà di ricomprare fra certo tempo i loro beni dal fisco alienati; mentre dovè la Signoria aderire, in quanto alle cose politiche di fuori, ad entrare nella *Sacra lega*, e inoltre ad adempire agli obblighi verso di quella contratti dal cardinale, pagando, cioè, per mercede del ritorno de'Medici 40,000 ducati all'Imperatore; 80,000 al Vicerè per le spese della guerra, e per interesse suo proprio altri 20,000 ducati.

Rimossi per tal guisa i pericoli della guerra, i Fiorentini determinarono con nuove leggi, che il gonfaloniere si eleggesse per un anno, sebbene dopo il primo eletto (Gio. Battista Ridolfi) si ritornasse all'antico sistema bimestrale. Quindi fu risoluto che, senza alterare il senato, o sia il consiglio degli 80 (con l'autorità del quale si deliberavano le cose più gravi), per dargli maggior vigore gli si aggregassero in perpetuo tutti coloro che nei tempi trascorsi avessero amministrate le prime dignità; vale a dire, dentro la città, quegli che fossero stati o gonfalonieri di giustizia, o dei dieci della balia di guerra; e fuori di Firenze, coloro che, essendo stati nel consiglio degli 80, avessero anche eseguite ambascerie presso qualche potenza, o fossero stati commissarj generali nella guerra. In quanto al resto rimasero fermi per allora gli ordinamenti antichi.

Ma troppo erano trascorse le cose, e troppo potenti nemici aveva la pubblica libertà. Nel centro del dominio un esercito prepotente e sospetto; dentro la città audacissimi giovani cupidi di opprimerla; dello stesso animo, benchè con le parole dimostrasse il contrario, era il cardinale de' Medici; il quale non reputava premio degno di tante fatiche il ritorno suo e de'suoi come privati cittadini.

La Signoria avendo ratificato il trattato dagli ambasciatori conchiuso col Vicerè, questi nel 14 di settembre entrò in Firenze, accompagnato da molti soldati e ufiziali del suo esercito, dal cardinale Giovanni, dal fratello Giuliano e dal loro nipote Lorenzo.

Quindi nel giorno seguente, mentre era congregato nel palazzo del popolo per le cose occorrenti il generale consiglio, comparve costà il Vicerè con un numeroso seguito sotto titolo di avere a trattare di un qualche pubblico negozio; quando in poco d'ora, sopraggiunta altra gente d'armi, all'improvviso fu assalita la porta, e occupati tutti i posti della residenza, depredando gli argenti, e ciò che v'era per uso della Signoria. Costretti i Priori dalla forza, dovettero cedere alla proposizione fatta da Giuliano de'Medici, presente a quella scena, di far chiamare subito al suono della campana maggiore il popolo in piazza. Coloro pertanto che vi concorsero, circondati dagli Spagnoli armati, consentirono che fosse data ampia Balia a 50 cittadini, investendoli per un anno della medesima autorità che aveva presso i Romani la somma dittatura, con autorità di potersi da sè medesimi per un altro anno raffermare. Furono quindi cotesti arbitri scelti tutti fra i dipendenti o amici del cardinale, in guisa che la nuova Balia, a forza di riformagioni, ridusse il governo alla forma medesima ch'era innanzi all'anno 1494, col ridonare ai Medici non solo il perduto dominio e grandezza, ma col porli in grado di governare la città più imperiosamente e con arbitrio più assoluto di quello che soleva fare lo stesso *Magnifico*. In tal modo fu oppressa quella libertà civile che dal probo gonfaloniere Soderini era stata in Firenze rispettata, e per opera di armate straniere questa volta carpita dalla famiglia medesima, cui nei tempi trascorsi era riescito di assorbirla a forza di buone grazie, di munificenze e di oro.

Era da pochi mesi restituito alla patria e agli onori l'espulso ramo Mediceo, quando s'intese la morte di Giulio II, accaduta in Roma la mattina del dì 21 febbrajo 1513, mentre egli proponevasi di spogliare il prode duca Alfonso del dominio di Ferrara. Nonostante i suoi smisurati concetti, Giulio II lasciò di sè altissima ricordanza per il gigantesco progetto di li-

berare l'Italia dal dominio dei forestieri, che egli a imitazione degli antichi Romani qualificava col titolo di barbari, per l'ambizione inesauribile di esaltare col mezzo della guerra e col sangue dei Cristiani l'impero temporale della Chiesa, per l'ardore generosissimo con cui favorì le arti belle, e i sommi maestri, che allora fiorivano; cosicchè mercè di quel pontefice divenne ammirabile il tempio maggiore dell'orbe Cattolico, e l'immenso palazzo Vaticano.

Il settimo giorno del conclave (11 marzo), senza discrepanza di alcuno, fu eletto in pontefice il cardinale Giovanni de'Medici, di soli 37 anni, il quale assunse il nome di Leone X. — Sentì di questa elezione quasi tutta la Cristianità, e Firenze precipuamente, gioja e piacere grandissimo, per la chiara memoria del valore paterno, e per la fama che risuonava per tutto della liberalità, dolcezza e amore di lui verso le arti e i letterati. — La cavalcata solenne del possesso di Leone X, nella quale si vuole che egli prodigasse la somma di 100,000 ducati, riescì una festa delle più magnifiche, e di tanta pompa, che Roma da molti secoli non aveva visto nè la più decorata nè la più bella; e fece quel giorno più memorabile e di maggiore ammirazione il considerare, che colui che formava l'oggetto di tanto splendore era stato l'anno innanzi, in quel dì medesimo (11 di aprile) fatto da'Francesi miserabilmente prigione alla sanguinosa battaglia di Ravenna.

Per tale avvenimento i Firentini divennero entusiasti, e tutte le altre città della Toscana fecero pubbliche feste e allegoriche rappresentazioni, fra le quali si racconta quella eseguita a Siena col cavallo Trojano condotto in città, con cui pare che simbolicamente si volesse avvertire il popolo del pericolo che minacciava alla sua libertà quella stessa famiglia, per un individuo della quale allora si festeggiava.

Fra i dieci ambasciatori fiorentini destinati a recarsi in tal circostanza a Roma fu compreso l'arcivescovo Cosimo de'Pazzi, ma sopraggiunto da grave infermità, cessò di vivere nel giorno stesso della gran cavalcata di Leone, il quale poco dopo nominò alla stessa cattedra arcivescovile di Firenze il cavalier gerosolimitano Giulio de'Medici nato da Giuliano suo zio, quello stesso Giulio, che nella festa predetta, armato sopra un grosso corsiere videsi in Roma portare il gonfalone della religione di Rodi, e alla prima promozione nominato cardinale di Santa Chiesa.

Pochi mesi dopo, il pontefice Leone X, fatto arbitro fra i Fiorentini e i Lucchesi a cagione di alcune pretensioni di Stato, pronunziò sentenza che i secondi dovessero restituire ai primi la Terra di Pietrasanta con il suo distretto. — Governavasi pertanto la città di Firenze a piacere e secondo gli ordini del Papa, il quale indusse il magistrato della Balìa a creare in capitano de'Fiorentini con suprema assoluta potestà Lorenzo suo nipote, figliuolo di quel Piero che cedè le fortezze della Repubblica a Carlo VIII; nel tempo che il fratello Giuliano imbarcava a Livorno con la novella sposa figlia di Filippo duca di Savoja, invitato dal Papa a Roma non senza conforto di farlo salire sopra uno dei troni d'Italia, per quanto il carattere di Giuliano da tali ambizioni si mostrasse alieno anzi che nò.

Appena arrivato in Roma, Giuliano fu nominato capitan generale della Chiesa, e il cardinale Giulio inviato a Bologna Legato apostolico. Giuliano però non trasse che di nome quella carica; avvegnachè essendosi ammalato, fu incaricato del comando delle truppe pontificie il nipote Lorenzo, con ordine di passare in Lombardia per unirsi alle genti dei Collegati destinati a far fronte a'Francesi che col loro re Francesco I tornavano in Italia.

La vittoriosa giornata da questi ottenuta (13 sett. 1515) a S. Donato presso Marignano, decise Leone X a stringere accordo, e quindi a collegarsi col vincitore. Al 21 di ottobre i plenipotenziarj convennero nei preliminari del trattato di pace, mercè cui il re prese sotto la sua protezione il Pontefice, il fratello e il nipote, a condizione però che la Chiesa restituisse Parma e Piacenza tolta da Giulio II, come membri del ducato di Milano.

Quindi Leone X, avendo fatto invitare Francesco I a un abboccamento in Bologna, si partì da Roma li 6 novem. 1515, accompagnato da 18 cardinali e da un corrispondente corteggio di prelati, di ambasciatori esteri e di altri illustri personaggi; ed entrando in Toscana per la Val-di-Chiana, prese la strada di Arez-

no, di Montevarchi e dell'Incisa, di dove per S. Donato in Collina si condusse, ai 16 dello stesso mese, all'Imprunета, e nel giorno appresso alla villa Gianfigliazzi a Marignolle. Costà si trattenne tre giorni per dar tempo ai Fiorentini di compire i grandiosi preparativi, che si facevano ad oggetto di ricevere il pontefice con pompa non più veduta. Egli vi entrò li 30 nov. passando come un conquistatore per sette archi trionfali tutti ornati di figure allegoriche, oltre quella di Lorenzo padre del pontefice, posta sopra un arco a S. Felice in Piazza con sotto queste parole: *Hic est Filius meus dilectus*. Altre pompose feste si rinnovarono al ritorno del pontefice da Bologna. — Per altro nè cotanta gioja della città, nè la presenza di sì acclamato pontefice bastarono a sollevare il di lui fratello Giuliano dalla infermità che lo affliggeva, e contro la quale riescirono vani tutti i rimedj dell'arte; sicchè poco dopo la partenza del Papa, nella Badia Fiesolana, dove ultimamente era stato condotto, li 17 marzo del 1516 morì nella fresca età di 37 anni, non lasciando che un figlio naturale, Ippolito, che fu poi cardinale, natogli mentre era esule in Urbino.

Giuliano per le sue lodevoli qualità, per il gusto che nelle lettere e nelle belle arti aveva ereditato, a preferenza di ogni altro della sua casa, portò l'onorevole paterno titolo di *Magnifico*, trasmesso anche al figlio Ippolito. Egli fu dai Fiorentini sinceramente compianto, tanto più che la sua autorità servì di freno all'orgoglio del nipote Lorenzo e alle brame smoderate di Leone X di lui fratello, trattenendolo, finchè visse, dal perseguitare il generoso ospite del suo esilio, Francesco Maria della Rovere duca di Urbino. Ma appena mancato ai viventi Giuliano, tormentato dalla sorella Clarice il Papa occupò il ducato d'Urbino con una guerra che costò (dal 1517 al 1518) non meno di 800,000 ducati, la maggior parte cavati dai Fiorentini; guerra poco onorata al primo e poco utile ai secondi, che dovettero contentarsi due anni dopo (luglio 1520) di ricevere in ricompensa di tanta moneta il Vicariato di Sestino con la fortezza di S. Leo, e la regione di Montefeltro. — *Ved.* Sestino.

Questa stessa guerra diede chiaramente a conoscere quanto l'effetto del nipotismo fosse di pregiudizio ai papi, con tutto che dopo il trattato di cessione di quel ducato, Lorenzo de' Medici, riconosciuto in nuovo duca di Urbino, avesse fissato il matrimonio (aprile 1518) con Maddalena di Boulogne, da cui nacque la celebre Caterina di Francia, che costò la vita alla madre (28 aprile 1519.) Rimase anche orfana sette giorni dopo del padre (il 5 maggio), nell'anno stesso in cui venne al mondo (11 giugno 1519) il primo Granduca di Toscana.

Non fu la perdita di Lorenzo pianta dai Fiorentini, come quella di Giuliano; che anzi per un rumore divulgatosi, sino da quando tornò di Francia sposo, essere intenzione di lui farsi Signore di Firenze, molti cittadini sentirono contento della sua morte. Infatti tostochè la sorte arrise al duca Lorenzo, questi manifestò un carattere orgoglioso e prepotente a segno che tutti gli affari pubblici si facevano dalle sue creature; di modo che egli considerava lo Stato fiorentino come un patrimonio avito, di cui potesse liberamente disporre; e lo faceva con tale arbitrio, che trascurava perfino quelle formalità e quella decenza che usarono i suoi maggiori, se non altro per far credere al popolo che esso viveva sempre sotto un libero regime. Lo stesso cardinal Giulio di lui zio, recatosi da Roma a visitarlo, ne ripartì ben presto mal soddisfatto. — Tornò il cardinale a Firenze negli estremi giorni del di lui nipote; estinto il quale, e compite le esequie con le consuete condoglianze, andò il porporato a visitare la Signoria, e con quella moderazione e politica che Lorenzo non conosceva, si trattenne con essa a riordinare le cose del governo, mostrando dispiacere, che la scelta dei magistrati, soliti per antico uso a trarsi dalle borse a sorte, fosse stata fatta ad elezione del duca. E allorchè Leone X destinò quel cardinale arcivescovo di Firenze in preside e governatore della Repubblica, questi seppe con tali prudenti consigli provvedere al reggimento di essa, che si fece ammirare e ben volere dal maggior numero de' Fiorentini, non accortisi ancora dei suoi ambiziosi desiderj, tenuti per tanti anni con incredibile artifizio mascherati e compressi.

Vide Leone X nella morte di Lorenzo mancare il fondamento principale su cui

voleva basare un trono per la sua famiglia; e vi fu anche alcuno che in tal'occasione non mancò davanti lo stesso Papa di perorare la causa de'Fiorentini; avvegnachè nella persona di lui si andava a spegnere il sangue legittimo dei discendenti del vecchio Cosimo, da cui cotanta grandezza era stata fondata, pregandolo a voler fare opera gloriosa e ben meritata col rimettere la patria in quella libertà che aveva prima.

Non era ancora terminato l'anno 1519 quando a Leone fu recato l'avviso della morte in Firenze accaduta di Maddalena di lui sorella, madre di Lorenzo Cybo, primo di quella famiglia fra i marchesi di Massa e Carrara, e madre parimente di quel cardinale Innocenzo Cybo che ebbe cotanta parte negli affari politici di Firenze ai tempi del duca Alessandro, e di Cosimo I.

Alla morte della sorella del Papa tenne dietro (7 febbr. 1520) l'altra della cognata Alfonsina Orsini vedova di Piero de' Medici, quella che sopra tutti con fervorose istanze aveva indotto lo stesso Leone a fare l'impresa d'Urbino, ed alla quale fu dato ad enfiteusi dalla Rep. fiorentina senza sborso di denari, il padule di Fucecchio.

Con questa rapidità le grandi speranze e le grandi fortune nate e svanite quasi ad un tempo stesso, mostravano in mezzo alle glorie de'Medici la caducità dell'umane grandezze; dondechè Leone da tante morti ammonito, pensò a far costruire la famosa sagrestia nuova di S. Lorenzo a Firenze per collocarvi le sepolture del fratello Giuliano, e del nipote Lorenzo: per eseguire le quali il Buonarroti, senza saputa dei suoi biografi, nell'aprile del 1521, lo troviamo a Carrara, dove stette qualche tempo a contrattare i marmi delle cave, che appellansi del *Polvaccio*, per quelle sepolture. — *Ved.* Seravezza.

Aveva pur cessato di vivere nell'anno 1519 l'imperatore Massimiliano I d'Austria, che lasciò il trono al nipote Carlo V; sulla di cui testa per una mirabile combinazione di circostanze e di eredità e successioni, oltre gli Stati aviti della Germania, si riunirono le corone del Romano impero, dei regni di Spagna, e dell'Indie, dei Paesi Bassi, della Borgogna e della Franca Contea. Ottenne la corona imperiale per elezione, gli altri Stati per diritti paterni, e materni.

Quando perciò si considera quanti furono i colpi della fortuna, che riunirono sotto il comando di quell'Augusto giovinetto sì vasta porzione dell'Europa e dell'America, non si può fare a meno di non riconoscere ciò che è stato dagli storici chiamato la *propizia stella* della Casa d'Austria.

Questa nuova e straordinaria potenza diede motivo a Leone X di cambiare sistema alla sua politica, cosicchè staccossi egli dalla lega col re di Francia per stringere alleanza col nuovo imperatore, sotto la di cui protezione pose nel tempo stesso i suoi parenti, la repubblica fiorentina e la S. Sede. All'incontro i Veneziani e il duca Alfonso di Ferrara si collegarono coi Francesi, i quali ben presto perdettero Milano, e la maggior parte delle città della Lombardia, occupata dalle truppe Spagnole; e ciò nel tempo che gli Svizzeri al servizio del Papa ricuperavano i ducati di Parma e Piacenza. Poco dopo l'annunzio di questa fortunata impresa, un'immatura ed improvvisa morte colse Leone X, nel dì 1 dicembre dell'anno 1521, non senza sospetto di propinato veleno, trapassato con il cordoglio di non aver egli riparato a tempo all'esplosione di un'eresia che col pretesto degli abusi di una corte corrotta staccò dal grembo di S. Chiesa una gran parte dell'Alemagna, cosicchè fu pagata da quel pontefice assai cara la gloria di dare il nome al suo secolo.

Alla morte di Leone il cardinale Giulio de'Medici partì da Firenze per recarsi a Roma al conclave; nel quale dopo 38 giorni di Sede vacante trovossi proclamato in pontefice il cardinale di Utrecht del titolo de'SS. Giovanni e Paolo, che prese il nome di Adriano VI. Terminato il conclave ritornò in patria il cardinale Giulio, sotto i di cui auspicj continuava a governarsi la repubblica fiorentina, tanto nello spirituale quanto nel temporale; più sicuro di prima per aver egli sventati i tentativi del cardinal Soderini suo rivale che avrebbe voluto togliere di mano al Medici le redini dello Stato. Conosceva però Giulio l'amore de'suoi concittadini per la perduta libertà, stata sua mercè quasi che spenta dalla forza esterna; quindi lasciava ad essi travedere una qualche speranza di restituirli nel pristino regime. La quale finzione seppe sì bene rivestire, che già

tenevasi in Firenze come un evento talmente sicuro, che disputavasi pertino sulla forma del governo più acconcio alla città. Vi erano in via della Scala i celebri *Orti Oricellarj*, così detti da Bernardo Rucellaj letterato distinto, il quale, dopo la morte del suo cognato Lorenzo il *Magnifico*, ivi accolse la celebre Accademia Platonica. Ora continuandosi tale riunione, si raccoglievano costà molti giovani amanti delle lettere per disputare di subbietto politico, e leggervi discorsi liberi e confacenti alla riforma del governo. Quest'opinione giunse tant'oltre, che Alessandro de'Pazzi compose un'orazione a nome del popolo fiorentino per ringraziare il cardinal de'Medici di tanto beneficio nel giorno della riforma. Fu l'orazione portata all'arcivescovo porporato, il quale, dopo essere stato più volte interrogato a dirne il suo parere, rispose che, *l'orazione gli piaceva, ma non il soggetto*.

Probabilmente il trovarsi delusi in tali lusinghe, piuttosto che mossi da frivole cagioni private, indusse alcuni di quei letterati a cospirare contro la vita del cardinale; dondechè due di loro furono presi, processati, ed ebbero la testa mozza, mentre altri furono esiliati come cospiratori. Non andò senza macchia di qualche intelligenza con i processati Niccolò Machiavelli che i suoi discorsi *sulle Decadi* di T. Livio soleva leggere negli *Orti Oricellarj*; i di cui concorrenti furono in tal circostanza banditi, e dispersi, oppure dal governo sorvegliati.

Frattanto il pont. Adriano VI arrivava dalla Spagna a Livorno (23 agosto 1522) accompagnato da Paolo Vettori che, in rimunerazione di avere cacciato di seggio il Soderini per rimettervi i Medici, fu fatto da Leone X generale delle galee pontificie. Di là il Papa si recò a Roma, seguitato poco dopo dal cardinale de'Medici, che divenne il consigliere di Adriano, al quale poco dopo la di lui morte successe nel trono del Vaticano (19 novembre 1523) sotto nome di Clemente VII. — Uno dei primi atti di clemenza del nuovo eletto fu la restituzione della patria, dei beni e degli onori alla famiglia Soderini, azione assai lodevole, seppure non fu, come dissero alcuni storici, quella bolla pontificia alla Signoria di Firenze spedita per condizione da esso ricevuta in conclave: o almeno lo fece per mostrare di fuori e col nome quella clemenza e pietà, la quale egli, a dir vero, dentro e co'fatti non ebbe. — Il nuovo Papa, dietro l'esempio di Leone X, disegnò subito che la grandezza della casa de'Medici venisse non ne' discendenti legittimi di Lorenzo fratello di Cosimo *padre della patria*, ma nella persona d'Ippolito figliuolo naturale del magnifico Giuliano, ed in quella di Alessandro figliuolo medesimamente spurio di Lorenzo duca d'Urbino. — I quali due individui, sebbene di tenera età, Clemente VII avrebbe voluto, se non fargli signori assoluti di Firenze, almeno investirli di autorità straordinaria, senza però dimostrare di essere a ciò mosso dal suo arbitrio o volontà, ma richiesto e quasi pregato dai Fiorentini tutti per il pubblico bene e salute universale della città. La cagione perchè egli andava così ritenuto e guardingo era, oltre alla natura sua, il sospetto che aveva di Giovannino de' Medici; così allora appellavasi a distinzione dell'altro Giovanni, poi Papa Leone, quel valoroso capitano delle *bande nere*, che fu padre di Cosimo I.

Tanto Clemente VII si adoperò affinchè la Signoria di Firenze decretasse l'abilitazione di Ippolito figlio di Giuliano a tutti gli ufizj e dignità della repubblica, non ostante l'età sua di 15 anni, che alla fine d'agosto del 1524 il *Magnifico* (che con questo titolo volle rinnovarsi in lui la memoria del padre e dell'avo) fu accolto in Firenze senz'altra cerimonia, affidando Clemente la spedizione degli affari politici, e la direzione del giovanetto al Legato Silvio Passerini di Cortona. Questo ministro metteva ogni studio nel contentare il Papa in tutte le cose quanto sapeva e poteva il più, non curandosi nè di spogliare troppo il pubblico, nè di aggravare fuori d'ogni modo e misura i privati; in guisa che al suo tempo, quantunque fosse di breve durata, oltre due accatti, che si posero ai secolari, e non comprese l'imposizioni che si misero agli ecclesiastici, bisognò ancora che si vendessero dei beni delle corporazioni d'arti e mestieri. Ippolito per tanto era contemplato in quel momento come signore e rappresentante di tutta la casa Medici: nè si poteva alcun affare di Stato dai magistrati della repubblica fiorentina discutere

senza consultare questo fanciullo, o il cardinale suo direttore.

Scorrevano per l'Italia in questo tempo due eserciti, l'uno della lega di Carlo V, l'altro di quella di Francesco I. Clemente VII. ingannandosi ne'suoi calcoli politici, abbandonò la lega dell'Imperatore per tenersi a quella del re de'Francesi; quindi avvenne che le milizie di Carlo V, dopo la vittoria di Pavia, piombarono per vendetta sullo Stato pontificio e in Toscana, mentre che per un'altra via varcava l'Appennino del Mugello un corpo di truppe della lega contraria, condotto dal duca d'Urbino, cui il governo fiorentino in grazia di quest'alleanza riconsegnò le fortezze di S. Leo e di Majolo avute da Leone X, insieme col distretto di Montefeltro, a riserva di Sestino.

Erasi intorno alla stessa epoca, secondo il disegno del celebre architetto Antonio da San Gallo, posto mano a innalzare alcuni bastioni fuori della porta a San Miniato; i quali infino al poggio di Giramonte arrivavano; mentre per consiglio dei capitani Federigo da Bozzole, e del conte Piero Navarra con infinito dispiacere di chiunque ciò vide, quasi tutte le torri, le quali a guisa di ghirlanda a ogni 200 braccia le mura di Firenze coronavano, vennero gettate a terra o sino al pari delle mura rasate.

Stavano per tanto gli animi dei Fiorentini sollevati, mentre avevano due potentissimi eserciti nel loro territorio, uno come nemico, l'altro sotto nome d'amico, ma entrambi per manometterlo e saccheggiarlo. Infatti le truppe appena arrivate nei contorni di Arezzo, si dettero a predare la Val-di-Chiana e il Casentino, avanzandosi sino nel Val-d'Arno di sopra a Firenze. Quando ai 30 di aprile 1527 alcuni nobili e arditissimi giovani, de'quali si era fatto capo Piero di Alamanno Salviati, profittando dell'imbarazzo dei governanti, e di un pontefice loro nemico, chiesero armi alla Signoria sotto pretesto di difendere la città contro le soldatesche di Carlo V. Spaventato il cardinale Passerini da tale domanda, si ritirò dalla città col pegno a lui affidato per passare al campo del duca d'Urbino, il quale era omai giunto presso Firenze.—Ma rinfrancato il Passerini dalle esortazioni di Baccio Valori, che al vivo dipinse in quei primi momenti d'inopinata montazione la titubanza e confusione del governo fiorentino, animato anche dai capitani dell'esercito dei collegati e dal coraggioso Piero Noferi conte di Montedoglio, determinò di lasciarsi ricondurre in Firenze, dove i soldati con le moschetterie forzarono quelli del palazzo a sottomettersi, e dopo una convenzione dallo storico Francesco Guicciardini dettata sopra un banco d'una bottega in via del Garbo, quindi dal cardinale Silvio e da Ippolito de'Medici sottoscritta, restarono per essa tutti gli atti del magistrato della sollevazione annullati, e a tutti i capi della sommossa accordato il perdono.

In questo mentre Carlo di Borbone alla testa di un esercito sfrenato di Tedeschi, Spagnoli e Italiani, sloggiando da Arezzo attraversò in fretta il territorio senese, per arrivare a grandi giornate a Roma. La quale città trovandosi sprovvista e sorpresa, fu messa barbaramente a sacco e sangue da quelle masnade, sebbene al Borbone costasse la vita (6 maggio 1527).

Tale orrenda sventura che obbligò Clemente VII a rinchiudersi nel Castel S. Angelo, ridestò coraggio nei Fiorentini, sperando di poter compire con maggior fondamento e più prudenza, che non erasi fatto nel mese innanzi, il disegno di ricuperare l'antica libertà.

Ad accrescere il pubblico fermento era giunta in Firenze con Filippo Strozzi Clarice de'Medici sua moglie, entrambi sdegnati contro il Papa; il primo per essere stato dato in ostaggio agli Spagnoli, e quindi lasciato esposto all'indiscretezza dei nemici, l'altra (ch'era figlia di Piero de'Medici, di cui ereditò tutta l'alterigia) perchè mirava con disdegno due Medici bastardi preferiti alla sua famiglia nel principato di Firenze, e per non averle Clemente VII mantenuta la promessa di fargli cardinale Pietro suo figlio maggiore. All'arrivo di quei due conjugi a Firenze si tennero segreti consigli, dove intervennero i principali cittadini, i quali indussero la Signoria a far un decreto che riapriva il gran consiglio del popolo, salvo che il numero dei votanti limitossi a 800 invece di mille; e di più obbligarono quei Signori a creare una nuova balìa di 20 buon'uomini, 5 per quartiere, l'autorità della quale per tutto il luglio vegnente durar dovesse. Deliberossi ancora, che si avessero

[illegible] (3) per quartie- [illegible] compari, i quali insieme [illegible] e balìa, avessero auto- [illegible] infino ai 20 di giugno [illegible] quegli uffizi che costumavano [illegible] nominati dal consiglio de' [illegible]. Allora Filippo Strozzi partecipò [illegible] Passerini e al Medici siffatta [illegible], e nel tempo stesso annunziò [illegible] Noferi, che la Repubblica non [illegible] più bisogno di lui, nè delle sue guardie al palazzo.

Vista e letta dal cardinale tal provvisione, prima di firmarla vi fece aggiungere gli articoli seguenti (in data del 17 maggio 1527); cioè, che Ippolito, Alessandro e la duchessina Caterina de' Medici fossero come gli altri cittadini rispettati; che non si potesse procedere contro loro, nè contro il cardinale di Cortona e suoi parenti per cagione di cose seguite dopo il 1512; che fosse loro permesso di stare o di allontanarsi dalla città a loro piacimento ed arbitrio; e che a tutti di Casa Medici fosse conceduta esenzione per cinque anni dalle pubbliche gravezze.

Non credette per altro il cardinale di Cortona che si potesse con sicurezza riprender la vita privata in una città, nella quale si era dominato da principe; dondechè determinò di partirsi con i due giovani, consentendolo il governo, per ordine del quale furono accomiatati, e verso i confini scortati dai fanti del conte Piero Noferi di Montedoglio.

Fu questa la terza ed ultima cacciata de' Medici, i quali stati fuora tre anni a viva forza, nel modo che qui appresso si dirà, ricuperarono la patria, della quale si fecero assolutamente signori e padroni, compreso tutto il suo distretto e dominio.

Una qualche riforma si portò in quest' occasione sul sistema civile del governo, col nominare un Senato di 80 individui, e col portare a un anno la durata della prima magistratura. Concorse la maggior parte de' voti a eleggere gonfaloniere di giustizia, sino al luglio del 1528, Niccolò Capponi figliuolo di quel Piero, che fu cotanto benemerito della patria, e cognato per via di moglie di Filippo Strozzi testè nominato. Egli erasi acquistata qualche riputazione appresso i suoi cittadini sino da quando fu dei tre commissarj di guerra all'ultima impresa di Pisa, dove si era fatto un gran nome Gino suo avo, nella prima capitolazione della stessa città.

Avendo in tal guisa i Fiorentini ricuperata la tanto ambita libertà, molte cose nondimeno venivano a turbare questo quasi universale contento. Imperocchè la peste che in quest'anno ricomparve con leggieri principj, venne a tale che dal mese di maggio infino al novembre si trovarono esser morte dentro la città circa 40,000 persone, oltre le molte famiglie fuggite per ripararsi a Prato e nei luoghi meno afflitti; in modo che, non potendosi per le deliberazioni pubbliche riunire nel generale consiglio 800 cittadini, si decretò che per allora servisse la metà. Dopo la peste nacque sì gran carestia che per molti anni non si ricordava in Firenze nè in contado essere stata la maggiore. Ma quello che non meno di coteste sciagure affliggeva i buoni, era il non trovarsi tra i cittadini quell'unione che in tal caso sarebbe stata necessaria; in guisa tale che, appena s'erano i Medici di Firenze partiti, il popolo corse alle lor case per rubarle, e con gran fatica potè il Capponi, con altri buon' uomini difendere le une, e raffrenare l'altro.

Aggiungasi che a molti parve di vedere grandissima parte di coloro, pei quali i Medici restarono cacciati, non cercare punto il vivere libero e lo stato popolare, ma sivvero un governo di pochi, una vera aristocrazia: cui ad altro non voleva riferirsi quel consiglio di ottimati da loro medesimi con sì grande autorità nominati.

Laonde in mezzo a tanti mali cagionati dalla peste, dalla fame, dalle spese sofferte per guerre esterne, e per interne sollevazioni, la Signoria volse l'animo a opere di devozione, e a ordinare leggi santissime con la mira di poter riformare i guasti, disonesti e viziosi costumi nella città.

Avvicinandosi il tempo, in cui Niccolò Capponi doveva lasciare la prima magistratura, da lui medesimo fu promossa nel consiglio generale una proposizione sopra tutte singolarissima, quella cioè di eleggere Gesù Cristo per Re de' Fiorentini. Il progetto fu accolto a primo giunta quasi a pieni suffragi, se si eccettuino 26, che tal decreto non approvarono. — Fu il titolo di questa legge scritto sopra

la porta del Palazzo della Signoria in lettere d'oro, attorno al nome di Gesù che tuttora ivi scolpito si vede; nella quale cosa fu eseguito il pensiero del Savonarola, che, in una predica, aveva proclamato fra la numerosa sua udienza Gesù Cristo per Re del popolo fiorentino.

Per questo fatto Niccolò Capponi essendosi acquistato maggior favore fra i cittadini avvenne, che nell'elezione imminente del nuovo gonfaloniere egli fu raffermato, avendo avuto ne'secondi favori per emulo in quell'onore messo. Baldassarre Carducci.

Era la città di Firenze nell'età che queste cose seguivano, aggravata da molti debiti, stante le esorbitanti spese che s'erano fatte per servire più che altro ai politici disegni dei Medici, le quali somme di denaro furono cavate dalle borse dei cittadini, o per via di balzelli a tutta perdita, o per via di accatti che mai o di rado si rendevano. Ed era necessario che in tal modo seguisse, tostochè le usuali entrate del governo fiorentino non oltrepassavano allora i 270,000 scudi in circa, dei quali se ne assorbivano 80,000 nel rendere i frutti e le paghe del Monte comune; e infine a 100,000 scudi si spendevano annualmente nel palazzo dei Signori, nelle paghe degl'impiegati, nelle guardie ordinarie dello Stato e delle fortezze, nelle muraglie pubbliche di fortificazioni, e in simili altre cose. Quindi non restando che assai poco di avanzo dell'entrate consuete per le altre spese, faceva duopo bene spesso ricorrere a degli accatti. Infatti in questo stesso anno 1528 due imprestanze furono poste; una delle quali di 20,000 fiorini da pagarsi fra 25 giorni da 20 cittadini, a mille fiorini per ciascuno; e l'altra di fiorini 70,000 da accattarsi fra tutto il popolo dentro il mese di luglio del medesimo anno. Ma tutte queste provvisioni non erano sufficienti a riparare alle urgenze della Repubblica, sicchè poco dopo furono tassati 40 cittadini per ricavare da essi altri 20,000 fiorini.

Fra le colpe apposte al passato governo, la più ragionevole era l'inutile dissipazione del denaro; poichè calcolossi essersi speso nell'acquisto, e poi nella difesa del ducato d'Urbino, per fare un appannaggio al duca Lorenzo, almeno mezzo milione di ducati d'oro; un'egual somma nelle guerre di Leone X contro i Francesi; 300,000 ducati ai capitani imperiali prima dell'elezione di Clemente VII, e nella guerra che incominciò allora ad accendersi, e che terminò quando fu consumata la Repubblica, si distrussero non meno di 600,000 ducati d'oro.

La trista rimembranza di queste e di altre non meno odiose cose spingeva spesse volte una folla di giovani a trascorrere agli insulti verso gli antichi reggitori della città, e contro tutti quelli che mantenevansi ancora, o che furono amici dei Medici.

Il gonfaloniere Capponi era l'uomo del giusto mezzo di quella età, più *Piagnone* che *Arrabbiato*. La sua moderazione sembra che venisse in lui consigliata dai riguardi dovuti a un concittadino Pontefice, col quale i Fiorentini venivano indirettamente ad essere in lega mediante quella che essi avevano col re di Francia.—Peraltro i fanatici della nuova libertà, i nemici più arditi de'Medici si diedero a calunniare pubblicamente Niccolò Capponi; dei quali fecesi capo un uomo feroce, Baldassarre Carducci, già professore di diritto nell'università di Padova. Era costui nella mutazione del governo tornato alla patria con gran favore, sicchè tanto alla prima quanto alla seconda elezione del gonfaloniere annuale, era sempre appresso al Capponi, rivale il più prossimo per numero di voti. Dopo la conferma del Capponi nella carica di gonfaloniere, il Carducci fu allontanato dalla città con l'onorevole veste di ambasciatore della Repubblica al re di Francia, acciocchè impegnasse quella maestà a non intrigarsi con Papa Clemente, e per dimostrarle che Firenze era paratissima ad ogni spesa onde sostenere la sua parte in Italia. — Una mano di giovani nobili, al gonfaloniere avversi, col pretesto di voler formare una compagnia armata per la custodia della città, sotto la quale si sarebbero poi riuniti tutti i loro fautori, chiesero perciò ai Signori una bandiera col motto *Libertas*.

Conobbe quel magistrato l'importanza della domanda e il disegno de'faziosi, onde in vece di mettere a partito il provvedimento richiesto, la Signoria ricorse all'espediente di armare tutta la cittadinanza indistintamente, dai 18 infino ai 36 anni, divisa in 16 compagnie di circa 300 soldati per ciascuna (quattro per Quartiere)

militante sotto i soliti antichi 16 stendardi o gonfaloni dei Quartieri della città. Ragunavansi ogni mese per le rassegne, e per eseguire gli esercizj militari, armati tutti di picche, di corsaletti e di archibusi con sì belle armi che la rivista di quelle bande recava diletto, fiducia e meraviglia anche ai forestieri.

Tali furono le pubbliche sciagure, tali le molte gare private che a quell'epoca affliggevano la Rep. fiorentina; mentre in quanto alle cose di fuori non erano per anche in Firenze messe le barbe del nuovo regime popolare, che cominciarono a svellersi da ambizioni segrete, da inimicizie palesi, da opinioni opposte e contradittorie intorno al reggimento politico della stessa città.

Una delle quali opposizioni, sostenuta con troppo partito nel generale consiglio, fu d'importantissime conseguenza a Firenze, come quella che segnalò la perdita irrefragabile della sua libertà. Essendochè le truppe imperiali, dopo il saccheggio di Roma, mentre stavano assediando in castello il pont. Clemente VII, mandarono agenti a Firenze perchè facessero intendere ai suoi reggitori, che se volevano collegarsi con loro, promettevano la ratifica di Cesare ad ogni convenzione che fosse per trattarsi a favore e in difesa della repubblica fiorentina e della sua libertà.

Sopra di che fattesi più pratiche, non vi fu modo che i cittadini più influenti e i primi capi del popolo volessero mai dare orecchi a trattativa alcuna, preferendo piuttosto che la città fosse de'Francesi alleata. In siffatta opinione concordavano altresì molti buoni ed onesti cittadini, che tenevano in riverenza le profezie di fra Girolamo Savonarola, il quale allorchè predicava la felicità di Firenze, usava dire *Gigli con Gigli dover fiorire*. Questa opinione, che fu la più conforme all'umore del popolo, persuase talmente i reggitori della città, che essi fecero subito una specie di coalizione col re Francesco I contro l'imperatore Carlo V, coalizione che portò seco ben presto con un doloroso e lungo assedio la perdita irreparabile della Repubblica. I Fiorentini rinnovando l'antico trattato di alleanza con la Francia, si trovarono per conseguenza ad essere per singolare contradizione momentaneamente alleati eziandio con Clemente VII loro peculiare nemico.

Non mai o radissime volte avvenne, che magistrato alcuno deliberasse cosa nessuna la quale interamente soddisfacesse a tutti ed anche non fosse da molti biasimata. Nè è dubbio che a mantenere quel governo, bisognava (a parere dello storico Varchi) lasciata la via di mezzo, o accomunare lo stato anco al minuto popolo, come nella congiura de'Ciompi, o seguitando il volere degli *Arrabbiati* e tirannicamente procedendo, assicurarsi affatto dei capi del popolo; ma gli uomini molte volte o non sanno o non possono nè risolvere nè eseguire ciò che conoscono e quanto vorrebbero. Oltre che in una repubblica non bene ordinata, anzi corrotta, com'era allora questa di Firenze, è del tutto impossibile, o che vi surgano mai uomini buoni e valenti, o che pure insurgendovi, non siano invidiati tanto e perseguitati, che eglino o sdegnati si mutino, o cacciati si partano, o afflitti si muojano.

Scabroso e difficilissimo pertanto era il ben dirigere il timone della Rep. fiorentina a cui presedeva allora il Capponi, uomo, cui piaceva da un lato la libertà, mentre dall'altro lato avrebbe voluto conciliare con la maestà del pontificato la fortuna della casa Medici e l'indipendenza della sua patria.

Mentre i nemici del gonfaloniere Capponi erano intenti a spiarne le pratiche e le azioni per ruinarlo nella pubblica opinione, accadde un accidente il più opportuno ai loro disegni. — Siccome egli odiava i modi violenti, dopo l'ultima espulsione de'Medici, aveva posta ogni sua cura in frenare quanto poteva la rabbia dei loro nemici riammettendo agl'impieghi gli antichi aderenti di quella odiata famiglia, e cercando di non inasprire con misure troppo caustiche Clemente VII. Teneva pure una privata corrispondenza in Roma con Jacopo Salviati familiare e parente del Pontefice. Aveva appunto il Capponi ricevuta una lettera, nella quale, benchè si dicesse che il Papa amava la libertà di Firenze, nondimeno vi si leggevano alcune espressioni ambigue atte a generare sospetto.

Questa lettera, caduta per negligenza di tasca al gonfaloniere, fu recata a uno dei Signori (Jacopo Gherardi) nemico

scrrimo del Capponi; il quale Gherardi trovando in quel foglio un corpo di delitto, chiamò tosto in palazzo i suoi amici armati, fece adunare il consiglio coi suoi colleghi, dai quali sollecitò un precipitoso giudizio, promovendo la sentenza di morte sopra il gonfaloniere. Ma se non restò vinta la proposizione del Gherardi, si vinse però il partito di deporre il Capponi dalla prima magistratura, eleggendo in sua vece per otto mesi (18 aprile 1528) Francesco Carducci di professione mercatante. — Credette Niccolò ritornarsene la sera a casa, quando i Signori, di cui era preposto l'accusatore Jacopo Gherardi, ragunatisi col nuovo gonfaloniere obbligarono il vecchio a restare in palazzo per essere esaminato intorno alla sua condotta da un *giurì* di 80 cittadini. Comparve il Capponi in presenza dei suoi giudici per ben due volte, l'ultima delle quali con tanta gravità, moderazione e sicurezza discorse di sè medesimo e del suo operato da sventare in ogni parte l'accusa e tutti i sospetti cavati da quella lettera; in guisa che quel giuridico consesso, maravigliato della bontà, della prudenza, e delle sue virtù cittadine, decise che dalla fatta querela fosse assoluto. Dopo di ciò il Capponi fu onorevolmente da alcuni magistrati e da molto popolo alla sua casa accompagnato.

Era di due mesi a un circa entrata la Signoria nuova in palazzo col gonfaloniere Carducci, quando sentissi il primo accordo tra il Papa e l'Imperatore, pubblicato in Barcellona a'29 giugno. Nel quale trattato, perciò che a Firenze apparteneva, era stato convenuto che l'Imperatore avrebbe data per moglie Margherita sua figliuola naturale ad Alessandro de'Medici, nipote di Clemente, obbligandosi Cesare di rimettere in Firenze il prefato Alessandro, il magnifico Ippolito, già creato cardinale, e di restituirli entrambi in quella grandezza, in cui erano innanzi la loro cacciata. — Al quale accordo andò dietro quello conchiuso in Cambray li 5 agosto col re di Francia; dal quale, sebbene si comprendessero dal re i suoi collegati d'Italia, l'esperienza nondimeno mostrò che essi soli non raccolsero frutto alcuno con quelle grandi paci dei due più grandi monarchi dell'Europa. Tali notizie intese dai Fiorentini, ormai accertati che la guerra doveva venire loro addosso fecero tosto diverse pratiche per riconciliarsi coll'Imperatore e anche col Papa; ma troncata ogni speranza di accomodamento, risolvettero correre la sorte terribile della guerra, disponendo i cittadini e la città alla più vigorosa resistenza e difesa.

Stato di Firenze durante il suo ultimo assedio.

Per quanto alla storia antica, e alla moderna ancora non manchino esempj di grandissima maraviglia per l'ardire, fermezza, ed eroico valore dagli abitanti di alcune castella o città dimostrato nel sostenere orribili assedj; pure questo di Firenze si rese al pari di qualsiasi altro meritevole di trapassare alla memoria degli uomini; non tanto per i sacrifizj di ogni genere, cui in quel lungo periodo i Fiorentini soggiacquero, ma per ravvisare in quella guerra le cagioni che per le mutazioni dei tempi, per la malafede degli uomini, per la debolezza dei mezzi, per i falsi o irresoluti consigli dei suoi stessi ufiziali e magistrati, nelle maggiori bisogne tutte concorsero a lasciare ad ogni modo, e contro voglia dei più, cadere Firenze vinta ed afflitta ai piedi di un suo ostinatissimo nemico.

Prima che si scoprisse la corrispondenza del Capponi, per diversi altri riscontri eransi i Fiorentini accorti che Papa Clemente, sebbene colle parole dicesse il contrario, non cercava coi fatti altro intento, che o per amore o per forza il dominio di Firenze ricuperare.

Per la qual cosa, sino dal bel principio della espulsione della sua Casa, i reggitori del governo fiorentino pensarono a organizzare le 30 ordinanze, ossia battaglioni delle Leghe del contado, affidandone la condotta per due anni a due valenti uomini di guerra (Babbone da Brisighella, e Francesco de'marchesi del Monte) con amplissima autorità di poterle comandare, senza però rimuovere gli ufiziali nominati dal magistrato dei *Nove* della milizia, e di dovere essi stessi stare agli ordini de'commissarj e governatori generali. Le ordinanze del distretto fior. affidate al comando del *Brisighella* erano queste 16: 1. *Pescia*; 2. *Barga*; 3. *Fivizzano* e *Castiglion del Terzie-*

re; 4. *Pietra-Santa*; 5. *Vico-Pisano*; 6. *Scarperia* e *Barberin di Mugello*; 7. *Borgo S. Lorenzo*, *Vicchio* e *Dicomano*; 8. *Pontassieve* e *Cassia*; 9. *Firenzuola* e *Piancaldoli*; 10. *Marradi* e *Palazzuolo*; 11. *Castrocaro* e *Portico*; 12. *Modigliana*; 13. *Galeata*; 14. *Val-di-Bagno*; 15. *Poppi*, *Castel S. Nicculò* e *Pratovecchio*; 16. *Bibbiena*, *Castel-Focognano* e *Subbiano*. — Le altre 14 ordinanze consegnate a Francesco del Monte furono: 1. *San-Miniato al Tedesco*; 2. *Campiglia*; 3. *Pomarance*; 4. *Radda*, *Greve* e *Colle*; 5. *San-Gimignano* e *Poggibonsi*; 6. *Terra nuova*, *Castel-Franco*, *Laterina*, *Montevarchi* e il *Bucine*; 7. *Monte San-Savino*, *Pojano* e *Civitella*; 8. *Montepulciano*; 9. *Cortona*; 10. *Castiglion-Aretino*; 11. *Arezzo*; 12. *Anghiari*, *Montedoglio* e *Monterchi*; 13. *Borgo a San-Sepolcro*; 14. *Pieve San-Stefano*, *Chiusi* e *Caprese*.

Un'altra provvisione di somma importanza per la pubblica sicurezza era stata vinta nei consigli prima che entrasse l'anno 1529; la quale fu mossa dalla determinazione l'anno innanzi presa, di fortificare la città di Firenze; e perchè ciò senza grave danno di molti particolari non si poteva eseguire, fu deciso che stesse ai *Nove* uffiziali della milizia a dichiarare la valuta di tutte le case, monasteri e altri edifizj che per tale cagione bisognasse disfare e gettare a terra; e similmente stimassero essi il valore de'campi o altre terre, che in fortificando occorresse guastare. Le quali stime e valute dovessero finalmente esser valide quando la Signoria con tutti i collegj dentro il termine di dieci giorni le avessero approvate. Il che fatto, si dovevano i padroni di detti effetti scrivere creditori in un libro particolare del Monte comune, per riceverne gl'interessi a ragione del 5 per cento, infintanto che il Comune non avesse soddisfatto loro il valore del capitale.

Quindi per fornire i confini di gente armata, i Dieci di *Libertà* inviarono commissario di tutte le genti fiorentine ad Arezzo e Cortona Raffaello Girolami; il quale menò seco otto capitani appartenuti alle *bande nere* così dette, perchè alla morte del valoroso loro duce, Giovanni de' Medici, si monturarono tutte a lutto.

Fu autorizzato il Girolami ad assoldare 5000 fanti e quanti potesse il più di quelli appartenuti alle accennate bande nere.

Lo stesso magistrato dei Dieci elesse per un anno con titolo di governatore sopra le fortificazioni e ripari della città di Firenze il sommo Michelagnolo Buonarroti, che entrò pur anche dei *Nove* della milizia.

Perchè poi non mancassero denari da pagare le compagnie e i capitani assoldati, furono in uno stesso giorno (6 agosto 1529) proposte e vinte tre provvisioni; la prima di esse relativa a un imprestito di 80,000 fiorini; la seconda fu per tassare un accatto a quelli che non l'avessero avuto nel 1528; e la terza per incamerare tutti i residui dei balzelli e prestanze, o qualsiasi altra imposizione passata e non saldata.

Prima che fosse eletto in ajutante del commissario di guerra ad Arezzo, aveva militato fra le bande nere il capitano Francesco di Niccolò Ferrucci, quell'uomo che da privatissimo cittadino, mentre era potestà di Radda (anno 1527) diede prove di valore col ritogliere armata mano la preda ai nemici e respingere i Senesi di là dal Chianti; quindi, passato alla guardia di Empoli, salì a tanta virtù durante la guerra e assedio di Firenze, che a lui, sebbene troppo tardi, fu dal suo governo tanta autorità militare accordata, quanta forse nessun altro cittadino dalle repubbliche italiane del medio evo ottenne giammai.

Così il Ferrucci, se in vece di essere inviato a Perugia presso Malatesta Baglioni, fosse restato con le soldatesche in Arezzo, non avrebbe al certo tanto vilmente e senza preciso comando, lasciato questo posto in balìa dei nemici; come fece appunto chi in appresso venne al presidio di quella stessa città.

Avvegnachè l'esercito fiorentino sotto gli ordini del commissario Anton Francesco degli Albizzi, anzichè aspettare quello del nemico comandato dal principe Filiberto d'Oranges, ritirossi da Arezzo a Montevarchi, e costà, unitosi al Malatesta che aveva abbandonato con le sue genti Perugia, si accostò a Firenze con maraviglioa sorpresa dei cittadini e dei magistrati, meno il gonfaloniere Carducci, che senza consultare la Signoria nè i Dieci della guerra aveva scritto all'Albizzi che

si ritirasse con le truppe verso Firenze per maggior difesa della città. Se poi una tal misura non mostrò nell'Albizzi troppo timore, diede almeno a travedere una tal quale propensione verso il partito de' Medici, come alcuni non senza ragione dubitarono, rammentandosi che era quel medesimo Albizzi che aveva cavato di palazzo il gonfaloniere Soderini. Comunque sia quella strategica fu sì mal concepita e di sì gran danno nei resultamenti, che potè, se non accagionare, almeno sollecitare la rovina e caduta della città.

In tanta confusione di cose quei medesimi Tedeschi, Spagnuoli e Italiani, che con tanta rapacità, libidine e barbarie avevano due anni innanzi stuprata e saccheggiata Roma, arrivarono alla vista di Firenze, prima che eglino nel pensassero. — Nondimeno i governanti della Rep. furono solleciti a mettere in armi tutta la gioventù di Firenze, la quale memore delle glorie passate mostrossi ardente nel difendere la patria, e ognor pronta a obbedire ai comandanti e ai capitani che fossero per esserle assegnati.

Fu deposto, e poco meno che vicino a perdere la testa, il commissario Albizzi, rimpiazzato da Raffaello Girolami e da Zanobi Bartolini, nominati entrambi con sopra balìa commissarj di guerra di tutto l'esercito fiorentino.

Era questo formato di circa 8000 soldati forestieri e di 3000 urbani distribuiti come appresso. Col titolo di governatore generale ebbe il primo grado nel comando della guarnigione Malatesta Baglioni, quello stesso che con poco buon preludio aveva aperta la campagna ritirandosi da Perugia. Ebbe il secondo grado Stefano Colonna eletto in capitano sopra tutte le ordinanze civili dei Quartieri della città e del bastione di San-Miniato. Le truppe sparse nel territorio per guardare le terre e città murate, come Prato, Pistoja, Empoli, Volterra, Pisa, Colle e Montepulciano, ascendevano a circa 7000 fanti con 600 cavalli. La spesa poi di quest'esercito montava intorno a 70,000 ducati il mese. Cosa maravigliosa a dirsi, se si ha riguardo alla durata di quell'assedio; se si considera, che in quel periodo furono a Firenze serrati tutti gli esercizj, sospeso ogni commercio e lavorio, fuorchè di vivere tutti armati, e intenti giorno e notte in militari ronde e scaramucce.

Nel dì 24 ottobre del 1529 il generale de'nemici postò le sue genti sulle colline di Montici e di Arcetri, nel pian di Giullari, alla torre del Gallo e a Giramonte. Da cotest'ultimo punto più prossimo alle mura della città fece battere inutilmente con 150 colpi di cannone il campanile di San-Miniato al Monte, fasciato per consiglio del Buonarroti di coltroni, e sopra il quale era stato collocato un pezzo di artiglieria che danneggiava, senza ricever danno, il campo nemico. Si facevano ogni tanto, ora di notte e ora di giorno, delle sortite dalle bande guidate da Prospero Colonna loro generale, ad onta che molte volte fossero impedite dal troppo cauto comandante supremo Baglioni. Da un altro lato tosto che l'esercito imperiale si avvicinò a Firenze, i Senesi cominciarono a correre e rubare nel territorio fiorentino al loro limitrofo, cacciando armata mano i Ricasoli di Brolio, dove misero fuoco, e mandando gente ad assalire Montepulciano, con tutto che non riescisse per allora d'averlo. — Aggiungasi che i popoli delle città e principali terre del distretto fiorentino, come Arezzo, Pistoja, Volterra e San-Miniato, non potendo tollerare di vedersi soggetti a guisa di schiavi ad un governo di nome libero, appena potè porgersi loro il destro, sollevaronsi contro i Fiorentini, tenuti da essi anche più nemici dell' esercito invasore. E quasi che ciò non bastasse a congiurare ai danni di Firenze, vi furono molti dei suoi più influenti e ricchi cittadini, i quali appena che videro arrivata sulle colline alla sinistra dell'Arno un'armata imperiale per stringere d'assedio Firenze, nel loro animo gioirono. Avvegnachè, se in apparenza mostravano di amare la patria, in realtà essi altro non ambivano che di assicurarsi uno stato, per cui più spesse volte ai Medici anzichè alla Repubblica, parvero affezionati.

Per le quali ultime ragioni entrato che fu gonfaloniere di giustizia col genn. del 1530 Raffaello Girolami (quello fra i 4 ambasciatori inviati a Carlo V, che ritornò solo in patria), si diè bando di ribelli a 28 emigrati delle famiglie primarie di Firenze: fra i quali Jacopo Salviati, Pier Francesco Ridolfi, lo storico Francesco Guicciardini, Alessandro Corsini ec.

A Baccio Valori ch'era commissario per il Pontefice nel campo nemico, oltre la taglia di mille fiorini d'oro a chi lo dasse vivo come traditore della patria, fu sfregiata e sdrucita una lista della casa sua da capo a piè, secondo una legge antica. Nè potè passare senza taccia di traditore, e pagarne la pena, Lorenzo Soderini, che ragguagliava Baccio Valori nel campo nemico di ciò che di più importante accadeva in Firenze.

La severità dell'enunciato bando fu cagione che molti ritornassero in patria, e tra questi Michelagnolo Buonarroti; il quale poco innanzi con Rinaldo Corsini e Antonio Mini suo creato se n'era uscito di Firenze. La cagione si fu per aver egli, come uomo zelante della salute della sua patria, inutilmente avvertito il gonfaloniere Carducci, dal quale fu mal accolto, quando lo prevenne a stare in guardia del Malatesta Baglioni, avendo inteso dire dal suo amico Mario Orsini (uno de' comandanti dell'esercito fiorentino che lasciò la vita in quell'assedio) *che era da temersi fortemente* (siccome i fatti ogni giorno più lo confermarono) *che Malatesta dovesse far tradimento.*

L'esercito dell'Orange si distese dintorno alle colline sopra Firenze in guisa da circondare con un semicerchio tutta quella parte della città situata alla sinistra dell' Arno, mentre dal lato destro verso il poggio di Fiesole e dalla parte del piano di Sesto e di Campi le comunicazioni si mantennero libere sino a che non calarono dall'Appennino di Bologna 8000 Tedeschi mandati dall'Imperatore; di modo che non meno di 34,000 combattenti congiuravano nel tempo stesso alla rovina di Firenze e del suo stato. — Con tutto ciò le mura della città conservavansi tuttora illese, nè i Fiorentini tralasciavano di mostrare ad ogni uopo prontezza, coraggio ed anche valentia nel combattere contro l'esercito il più agguerrito di Europa.

Nè mancavano a tener vivo il coraggio degli assediati, oltre l'amore della libertà e la difesa delle cose più care, le prediche di alcuni fervorosi frati Domenicani (fra Benedetto da Fojano e fra Zacharia da Fivizzano) i quali, a imitazione del loro correligioso fra Girolamo Savonarola, vaticinavano vittoria e felicità per le piazze, per le chiese e persino nel gran salone del palazzo del popolo.

A siffatte prediche tenevano dietro processioni analoghe per riscaldare sempre più l'animo de'Fiorentini; i quali non contenti di tenersi sulle difese domandavano spesse volte ai loro capi di essere condotti fuori delle mura a combattere gli assedianti.—Fra le diverse azioni, due massimamente meritano di essere qui rammentate; la prima accaduta nella notte piovosissima del 10 novembre 1539, quando il principe di Orange, pensando di ricevere meno offesa dall'artiglierie, o di trovare i Fiorentini, per cagione della festa di S. Martino, sepolti nel sonno e nel vino, con 400 scale, stategli fornite con molti altri arnesi di guerra dai Senesi, s'accostò a un tempo stesso con tutte le sue genti alle mura e ai bastioni della città dalla parte d'Oltrarno, cioè dalla porta S. Niccolò sino a quella di S. Frediano. Ma oltre che gli assalitori trovarono le sentinelle e le guardie vigilanti, la milizia nazionale e tutto il popolo sorse all'arme in un attimo; sicchè alle quattro ore di notte era corsa tanta gente armata in tutte le vie conducenti alle porte di Oltrarno, che dalla calca non si poteva passar più oltre. Fu in quella stessa notte veduto un vecchio condurre seco per mano un suo figliolino, il quale dallo storico Varchi interrogato, cosa egli far volesse di quel fanciullo, rispose: *voglio ch'egli scampi o muora insieme con meco per la libertà della patria.*

L'altro fatto che fa onore alle milizie fiorentine, fu quando esse impazienti di assalire il nemico si presentarono ai comandanti prontissime ad investirlo nei suoi stessi accampamenti. La qual cosa, essendo contraria ai voti e alle intenzioni di Malatesta Baglioni, cui poco innanzi a nome della repubblica il gonfaloniere Raffaello Girolami aveva consegnato il bastone del comando generale, fu da lui quasi a inganno consentita; giacchè inviò le milizie fiorentine al primo assalto contro la prode fanteria Spagnola, forte non tanto per il sito in cui era postata, quanto per essere la truppa più valorosa di ogni altra; talchè dava minore speranza di essere vinta, e maggior motivo al Baglioni di screditare il suo emulo Stefano Colonna, onesto quanto valoroso comandante di quelle guardie nazionali. Ordinò dunque il Malatesta, che la mattina del 5 di maggio 1530 dovessero, divise in tre colonne, escir fuo-

ro a un'ora medesima da tre lati, cioè dalla porta S. Frediano, dalla porta di S. Pier Gattolini, e da quella di S. Giorgio sulla Costa; e ciò dopo avere data istruzione ai comandanti, che investissero a prima giunta e s'impossessassero del poggio di Colombaja, dove fu il convento di S. Donato a Scopeto, fra la collina di San-Gaggio e quella di Bellosguardo. Il poggio era fortificato e guardato da un reggimento di veterani Spagnuoli e da un coraggioso loro colonnello, Baracone da Nava, che vi restò morto dopo un sanguinoso assalto: nel quale assalto le milizie diedero prove non dubbie di coraggio e di destrezza. Nel tempo che da questo lato i Fiorentini attaccavano con intrepidezza gli Spagnoli, un'altra colonna escita per la porta S. Frediano assaliva i nemici alle spalle, combattendo aspramente contro quelli che guardavano i poggi di Mont'Oliveto e di Bellosguardo sino a Marignolle. Dondechè l'Orange veggendo tanta gente fuora, e dubitando che volesse assaltare tutto il campo, comandò ai Tedeschi postati alla destra del fiume di mettersi in ordinanza per soccorrere in rinforzo agli Spagnoli combattenti nell'opposto lato. La terza colonna, che doveva escire dai bastioni di S. Miniato e dalla porta S. Giorgio, per cooperare di concerto con l'altre due, non si mosse dai suoi quartieri, avendo in quella mattina medesima perduto il suo capitano, Amico da Venafro, stato ucciso da Stefano Colonna adontato da una di lui ardita e insubordinata risposta. Vacillarono pertanto in quella zuffa le valorose fanterie Spagnole, che furono presso ad esser rotte, se non venivano rinforzate da nuove compagnie; dondechè essendo i nemici superiori di numero, di posizione e di disciplina, convenne alle truppe fiorentine ritirarsi con buon ordine dalle suburbane colline, dopo aver combattuto con sommo valore e bilanciato l'esito di quella giornata, che poteva convertirsi in una gloriosa vittoria, se in quella avesse agito la terza colonna.

Fra i distinti fiorentini che restarono morti in quella sanguinosa fazione fuvvi Piero di Leopoldo de'Pazzi capitano del gonfalone della Vipera, e mess. Lodovico di Niccolò Machiavelli ch'era il porta insegne del capitano Michelagnolo da Parrano.

Ai 16 di maggio, fatta la rassegna generale delle milizie urbane, quelle dai 18 insino a 40 anni si trovarono essere intorno a 3000, e 2000 l'altre da 40 a 55 anni. Fu poi cantata una solenne messa sulla piazza di S. Giovanni, presente la Signoria, i Dieci di *Libertà* e il generale con tutte le bande civiche, alle quali si fece prestare giuramento (toccando ciascuno il libro aperto de'vangeli), che non abbandonerebbe mai l'un l'altro, e finchè avesse spirito ciascuno difenderebbe la libertà della patria.

Per cavare denari in tutti quei modi che i Fiorentini potevano, fu fatto un lotto di beni dei ribelli, al quale si metteva un ducato per polizza; e cominciata ai 17 maggio nei modi soliti la pubblica estrazione, se ne cavarono 6600 fiorini d'oro. Nello stesso mese, dopo esser stata messa a partito undici volte, fu vinta una legge, mediante la quale si raccolsero tutti gli argenti e gli ori non coniati dalle varie classi di abitanti di Firenze, eccetto dai cittadini che allora militavano, e medesimamente furono raccattati gli ori e gli argenti delle chiese, lasciati solamente i necessarj al culto divino, non escluse le gioje d'intorno alla reliquia della S. Croce, e quelle della mitra che Leone X donò al capitolo della cattedrale. Quindi fatte le stime, e accreditatine i respettivi padroni, si mandarono in zecca, e furono coniati per sino a 53000 ducati di una nuova moneta d'argento, alla quale era unito un poco d'oro, del peso di denari 13 e gr. 7 l'una, spendendosi ciascuna di esse per un mezzo ducato (lire 3, 10). Coteste monete da una parte avevano il giglio con le parole intorno *Senatus Populusque Florentinus*; nel rovescio la croce con una corona di spine, e nel contorno *Jesus Rex noster et Deus noster*.

Nel tempo medesimo che intorno a Firenze ogni giorno si bagnava il terreno di sangue per le frequenti scaramucce, nacque un caso che tenne la guarnigione, la città e i nemici di fuori intenti a un duello, insorto per cagione di amore di donna più che di patria. Furono due nobili fiorentini, Lodovico Martelli che militava a favore della città, e Giovanni Bandini ribelle nel campo nemico. I quali, dopo essersi con cartello sfidati, richiesero di avere ciascuno un compagno, pure nobile e cittadino, nel duellare. Il Martelli si elesse

Dante da Castiglione, ed il Bandini Bertino Aldobrandi. Uscirono i due cavalieri di Firenze con licenza del Malatesta e dell'Orange nelle designate arene in due chiusi steccati, e in presenza dei due eserciti sul poggio de' Baroncelli, ora il *Poggio Imperiale*. Venuesi al fatto, e nel duello del Martelli contro il Bandini restò Lodovico ferito a morte, mentre nell'altro agone si combattè con diversa fortuna, perchè l'Aldobrandi aveva date cinque ferite a Dante, che stava quasi sulle difese, quando questi menò la spada con tanto impeto contro l'avversario, che lo fece di subito morire; e comecchè dall'una e dall'altra parte fosse eguale la perdita e la vittoria, ciò nondimeno si rispose a gara dalla città e dal campo con lo sparo delle artiglierie.

Quanto il pericolo si faceva più grande, tanto più cresceva l'odio contro i traditori. Per la qual cosa furono condannati a morte Jacopo Corsi e il di lui figlio Giovanni accusati di avere tenuto trattato di consegnare al nemico Pisa, ch'era stata alla loro custodia dalla Repubblica affidata. Subì la stessa sorte un frate Francescano convinto di aver avuto in mira d'inchiodare le artiglierie; e fu impiccato Lorenzo Soderini, già commissario di guerra a Prato, perchè ragguagliava, come si disse, il nemico di quanto accadeva giornalmente in Firenze. Farà ribrezzo a taluni il sentire, che si condannassero alla pena della testa perfino coloro che pronunziavano parole in qualche guisa favorevoli agli antenati degli espulsi Medici, non eccettuato Cosimo il *padre della patria* e Lorenzo il *magnifico*. — Reca perciò maraviglia, che in mezzo a tanta sorveglianza contro i cittadini sospetti di tradimento, e fra cotanti pericoli, il governo non rivolgesse una maggiore attenzione verso il generale Malatesta Baglioni, già reso sospetto dalle cose dette da Michelagnolo al gonfaloniere Carducci, e dalle stesse di lui operazioni, senza contare la segreta corrispondenza che egli teneva con il generale nemico e, indirettamente, con papa Clemente: siccome lo provarono poi la cedola trovata in petto dell'Orange, quando fu spogliato il suo corpo in campo di battaglia, e le lettere fatte di pubblico diritto dal Lunig.

In mezzo però a tanti traditori risultava più splendida la fede e il valore di un sol cittadino che rese lungamente incerto l'esito di sì potenti e ostinati nemici fino alla battaglia di Gavinana. Mancò allora a Firenze un'altr'uomo come Francesco Ferrucci a comandere l'esercito durante l'assedio della città, sicchè la sua virtù potesse stancare, e forse anche obbligasse l'esercito nemico a sloggiare di là; e così rimettere ad altro tempo la conquista e la schiavitù di Firenze da Clemente VII ardentemente desiderata.

Fu Ferrucci il solo piloto che mostrasse più capacità e maggior coraggio in mezzo a sì procellosa tempesta. Da Empoli, dove fu inviato col titolo di commissario di guerra per guardare tutto il Val-d'Arno inferiore e sovvenire di vettovaglie l'assediata città, terribile quanto il fulmine egli accorreva, ora a San-Miniato scalando le sue mura per cacciarne i nemici, ora con un'ardita marcia compariva a Volterra che alla Repubblica si era ribellata, e costà, vinti i sollevati, batteva Spagnoli e Italiani accorsi per riavere la città. — Dopo tal gloriosa azione, il Ferrucci fu con decreto della Signoria innalzato a un grado quasi dittatorio, che lo dichiarò commissario generale degli eserciti della Repubblica. Fu allora che quel prode meditò di eseguire la più ardita impresa che abbia mai tentato fra moltissimi ostacoli e con pochissimi mezzi qualsiasi generale, deciso di perire o di liberare dalla fame e dall'assedio la sua patria. Fatte le necessarie disposizioni per la conservazione e difesa di Volterra, il Ferrucci in tre marcie lungo la Cecina, pel littorale di Bosignano, Val-di-Fine e Val-di-Tora si condusse a Pisa con circa 1500 fanti, oltre alcune lance e pochi soldati di cavalleria. Giunto costà si ammalò di febbre, per cui fu obbligato a trattenersi 13 giorni; dove accozzatosi con Giampaolo Orsini e con Bernardo Strozzi, commissarj di guerra in quella città, si occupò nei preparativi della sua impresa. Frattanto egli visitò le due cittadelle, prese seco per istatichi coloro, i quali giudicava più capaci di muovere tumulto; riunì insieme sotto 25 bandiere un esercito di circa 3000 pedoni, e di 600 cavalli; fece preparare un buon numero di trombe artifiziate (quasi gli antichi razzi alla *Congreve*) che gettavano fuoco lavorato, per distribuirle a ciascuna compagnia, provvidesi di pezzi da campagna, di una buona quantità di scale, di varie qualità di fer-

ramenti, di molta munizione da guerra, e delle necessarie vettovaglie, fra le quali una buona dose di biscotto. Appena sentissi libero dalla febbre il Ferrucci, nella notte che precedè il dì primo agosto, uscì con il suo esercito di Pisa per la porta di Lucca, il cui territorio attraversò per incamminarsi in Val-di-Nievole; ma il capitano Maramaldo co' suoi Calabresi, seguitando d'appresso l'esercito del Ferrucci, aveva già barricato il passaggio sulla Pescia minore al ponte di *Squarciaboccone*; per la qual cosa Ferrucci dovè rivolgere la marcia a settentrione, rimontando la Valle-Ariana; talchè la sera arrivò a *Medicina* castello de' Lucchesi, dove pernottò. La mattina del 2 agosto, partito a buonissim'ora, mostrava di voler condurre l'esercito per la volta dei poggi fra *Prato* e *Pistoja* al *Montale*, per cui fece sembiante di prendere la strada che mena a Pistoja; ma poco stante volse il cammino più in alto verso le sorgenti della Pescia maggiore, sino al castello di *Calamecca*, dove si fermò la seconda notte. La mattina del 3 agosto, che fu l'ultimo giorno della vita del Ferrucci, giunto che fu sulla cresta della montagna, ingannato dalle guide inviate dai Cancellieri, che volevano punire i loro privati nemici, trovossi invece a *San-Marcello*. Il quale castello tenendo dalla parte de' Panciatichi, seguaci dei Medici, fu crudelissimamente arso e quasi distrutto.

Questa marcia del Ferrucci non fu ignota al principe d'Orange, come quello che veniva informato di tutto dal generale de' Fiorentini Malatesta Baglioni, il quale aveva promesso di non combattere gli alloggiamenti durante la sua assenza. Arrivato il principe con circa 8000 soldati tra Pistoja e Gavinana, ebbe avviso, come il Ferrucci era con le sue genti comparso a *San-Marcello*; per lo che dopo aver rinfrescato l'esercito, si avviò in fretta verso la terra di Gavinana per essere il primo ad occuparla, mentre il commissario fiorentino con l'istessa mira movendosi in ordinanza da San-Marcello, presentossi davanti a quel paese quasi contemporaneamente al capitano nemico Fabbrizio Maramaldo, nel mentre che questi dall'opposta banda per la rottura di un muro stava per entrarvi.

Non dirò le prove di valore che con sproporzionato numero di forze fecero i soldati fiorentini condotti a quel cimento. È nota la buona fortuna che essi ebbero al principio della battaglia, avendo visto cadere estinto l'Orange generale dei nemici; ma ciò non fu che un passeggero segnale di vittoria contrastata da una battaglia sanguinosissima; nella quale i Tedeschi, facendo barriera a chi fuggiva, rinfrescavano con nuove genti il combattimento dentro e fuori di Gavinana.

Benchè il Ferrucci e l'Orsini avessero formata tutta una fila di ufiziali e sostenessero gagliardamente l'impeto Austro-Ispano-Papale, scagliandosi dovunque vedevano il bisogno maggiore, e incoraggiando i soldati, che al combattimento lasciavansi infilzare dalle picche, o trapassare dagl'archibusi piuttosto che ritirarsi un passo a dietro; pur non ostante tanto ardire, quel prode Fiesolano vedendo la piazza di Gavinana ricoperta di cadaveri correre sangue da ogni parte, nè potendo molto adoprare le trombe da fuoco per le grandi pioggie in quel dì cadute, dopo essere rimasti esangui nel campo circa 2500 combattenti, il Ferrucci con i suoi ajutanti trovossi fatto prigione. Ma un sì bel trionfo non bastava al Maramaldo, il quale contro il diritto delle genti, per vendicarsi dell'onta ricevuta a Volterra, dopo averlo fatto disarmare, trapassò al Ferrucci la gola, togliendo barbaramente di vita il più ardito e valoroso capitano di quell'età, colui che perfino morendo bravava il suo nemico col dirgli: *che egli ammazzava un uomo oramai morto*.

Allorchè giunse a Firenze il fatale avviso dell'esito di quella giornata, la città fu piena di spavento e di dolore. Ad onta però di tanta sventura, il governo resisteva ancora, e ricusava ad ogni modo di aderire alla condizione costantemente richiesta dagli agenti Cesareo-Papali, quella cioè di rimettere i Medici in patria. Così il popolo anzichè capitolare chiedeva di esser condotto a battersi contro gli assedianti prima che fosse di ritorno l'esercito vittorioso dalla montagna di Pistoja. Ma il Baglioni, il quale aveva, come si disse, assicurato l'Orange, che di Firenze non uscirebbe alcuno a molestare il campo durante l'assenza di lui e delle truppe imperiali, ostinatamente si oppose a tale istanza sino al punto di minacciare, che avrebbe lasciato il comando piuttosto che con un'operazione

intempestiva procurare la certa rovina e il sacco della città.

Quando però la dimissione del Malatesta fu dal governo accettata, vedutosi il perfido deluso, poco mancò che non pugnalasse il commissario Andreolo Niccolini nell'atto che questo gli presentava il congedo. Si sparse per Firenze l'allarme a cagione di un simile attentato; per cui il gonfaloniere Raffaello Girolami mosso a sdegno, risolvè di mettersi alla testa del popolo per andare a combattere, e a viva forza cacciare dalla città il Baglioni oramai scoperto traditore e nemico. Ma questi aveva già fatto occupare dalla fanteria perugina la porta S. Pier Gattolini, e sbarrate le vie di là d'Arno con parecchi pezzi di moschetti piantati sui capistrade.

Firenze era ormai perduta, e alcuna forza umana non poteva a quell'ora salvarla dai traditori di dentro e dalle masnade che da lungo tempo la tenevano assediata, avide di aver presto a saziare con le cose più preziose dei Fiorentini la loro inesauribile libidine e avidità.

Cosicchè dopo tanto sangue sparso in undici mesi di assedio, dopo infinite agitazioni intestine, dopo tante privazioni sofferte, di fame, di peste e di stenti, dopo avere nel periodo di soli tre anni (dall' agosto del 1527 all'agosto del 1530) a forza di contribuzioni straordinarie forniti per le spese di guerra 1,416500 fiorini d'oro, dopo tuttociò Firenze finalmente dovè abbassare la fronte ai suoi interni ed esterni nemici.

Fu in mezzo a tante desolazioni che la Signoria risolvè d'inviare, la mattina del 10 agosto, quattro ambasciatori a don Ferrante Gonzaga, luogotenente generale nel campo nemico, per chiedere una capitolazione. Le trattative furono aperte nella casa dove risedeva Baccio Valori incaricato del papa Clemente, nel poggio di S. Margherita a Montici, alla presenza di Ferrante a nome di Cesare e di Baccio Valori per conto del Pontefice da una, e dall'altra parte, Bardo Altoviti, Jacopo Morelli, Lorenzo di Filippo Strozzi, e Pier Francesco Portinari, rappresentanti della Repubblica fiorentina. Il giorno appresso vennero i capitoli approvati dai Signori, dai collegj e dal consiglio degli 80. — Sono troppo note le condizioni di quell'accordo per non averle qui a riportare; nè giova tampoco rammentare esser stata posta per base della capitolazione: che qualunque fosse la forma del governo da stabilirsi in Firenze da S. M. I. dentro il termine di 4 mesi, s'intendeva sempre che la libertà sarebbesi conservata, e tutte le azioni passate tanto pel pubblico che pei privati perdonate e poste in oblio. Avvegnachè di tutti i dieci capitoli, non solo non ne fu osservato alcuno, ma di ciascuno di essi fu fatto presso che il contrario.

In quel giorno (20 agosto) in cui Baccio Valori da 4 compagnie di soldati Corsi aveva fatto occupare il palazzo della Signoria, e tutti i capistrade che rimettono nella piazza, in quel giorno stesso al suono del campanone di palazzo fecesi chiamare il popolo a parlamento, perchè si rappresentasse in ringhiera l'ultima farsa repubblicana dai Signori. Per ordine dei quali ad alta voce il cancelliere delle *Tratte* per tre volte all'udienza domandò: *se piaceva al popolo si creassero 12 persone che avessero tanta autorità e balia essi soli quanta soleva averne il popolo fiorentino tutto insieme?* Fu risposto da quella gente di *sì*, col gridare *palle, palle, Medici, Medici*.

Tra le prime deliberazioni prese dai Dodici riformatori (dei quali fece parte lo stesso Baccio Valori) fu quella di togliere il potere esecutivo alla Signoria, di levare di mezzo i Dieci di *Libertà*, e di cassare gli Otto di *Pratica*, col crearne de'nuovi. Nè gran tempo trascorse, dacchè le promesse recentemente giurate furono scancellate col sangue di molti cittadini giustiziati, con le deportazioni, le confische, le prigioni, ed altre simili atrocità atte ad incutere, piuttosto che amore, paura e terrore al popolo, per dovere meglio accogliere il nuovo principe Alessandro, nipote di Clemente VII, che era per arrivare a Firenze con la bolla di Carlo V e col titolo di Signore della *Repubblica fiorentina*.

Stato di Firenze durante la Dinastia Medicea.

—

Alessandro I Duca.

Speravasi che si avessero a estinguere in Firenze le fazioni, spegnere le ire e distruggere i sospetti con la morte, con le carceri e con l'esportazione de'più ardenti

repubblicani; e ciò tanto più, quanto che molti lusingavansi di un quieto vivere sotto il dominio di quella casa, la quale, potevasi dire, che ormai da un secolo teneva in mano il governo della Rep. fiorentina.

Con un sì fatto apparecchio cominciò l' anno 1531, quando nel mese di aprile si videro appiccare sopra la porta del palazzo de' Signori le armi del Papa, onde incominciare a dare alcun segno, come le cose per l'avvenire avessero a procedere; e poco stette a sentirsi la notizia, che Alessandro de' Medici, già fidanzato di Margherita d'Austria, incamminavasi verso la Toscana. Giunto con un numeroso seguito a Prato, nel dì 5 di luglio, e, secondo l'Ammirato, nel giorno medesimo anniversario della cacciata del duca d'Atene, fece il duca novello la sua entratura in Firenze per la porta a Faenza, incontrato da un drappello di giovani, complimentato dagli ambasciatori esteri e nazionali, corteggiato dalla nobiltà e dal popolo accompagnato alla chiesa della Nunziata, e quindi al suo palazzo in Via larga.— La mattina seguente il duca in compagnia del ministro di Carlo V, del nunzio di Clemente VII, e in mezzo a un gran codazzo di cittadini andò al palazzo dei Signori, i quali, preceduti dal gonfaloniere Benedetto Buondelmonti, andarono incontro al principe sino alla scala.

Tosto che il Duca arrivò nel salone, messosi in una specie di residenza, il ministro imperiale (ch'era alla destra del principe) fece leggere la bolla di Carlo V, in vigore della quale Cesare ordinava, *che l'illustre famiglia de' Medici, e conseguentemente il signor Alessandro de' Medici duca di Civita di Penna suo dilettissimo genero, dovesse essere ricevuto e accettato nella patria con tutta la sua casa con quella stessa autorità e maggioranza, la quale vi avevano i Medici innanzi che cacciati ne fossero; e che riformandosi lo Stato, e creandosi i magistrati come innanzi al 1527, il duca Alessandro fosse capo e proposto di tal reggimento in tutti gli ufizj, nel modo ch'era stato deliberato per legge municipale nel dì 17 del mese di febbrajo prossimo passato; e che in tale supremazia si conservasse, finchè durava la vita sua; così dopo la sua morte succedessero nel potere i suoi legittimi figliuoli ed eredi. Venendo poi a mancare la linea di Alessandro, in tal caso S. M. I. ordina e vuole, che nello stesso dominio succeda il più propinquo di detta casa de' Medici della linea di Cosimo il vecchio o di Lorenzo di lui fratello.*

Fatta una tale cerimonia, il gonfaloniere, e dopo lui i priori ed i maggiori magistrati ivi presenti, con segni e con parole di umiltà e di riverenza, mostrarono di sottoporsi mansueti al volere di Cesare, che ordinava sotto l'imperio de' Medici l' agitata loro patria tornasse a riposarsi.

Parendo dunque che in tal modo fosse ogni cosa acquietata, fu stimato che, come non più necessarie, le armi di ogni sorta fossero dai cittadini fedelmente consegnate. Per conseguenza vennero soppressi i 16 gonfalonieri delle compagnie; fu dato un altro scopo al temuto magistrato dei Capitani di Parte, convertendolo nei *Nove* ufiziali sopra i bastioni, ponti e strade; fu tolta via la sicurtà che si faceva ai magistrati di non poter esser convenuti davanti ai tribunali come le persone private; nè molto in là andò, che si volle anche scancellare l'ultima immagine della Repubblica col togliere di mezzo la Signoria. Ciò avvenne nell'aprile del 1532 sotto Gio. Francesco de' Nobili, ultimo Gonfaloniere di giustizia, dopo una serie di 1372 che per il corso di 240 anni avevano tenuto nel *Palazzo vecchio* il gonfalone della Rep. fiorentina.

Da quel momento, a tutto rigore, dovrebbe annoverarsi l'epoca del principato del duca Alessandro, quando cioè la Signoria fu autorizzata ad eleggere una commissione di 12 cittadini, oltre il gonfaloniere ultimo, con piena potestà di riformare l'amministrazione governativa dello Stato. — La più sollecita operazione fu quella di nominare 48 senatori a vita, per destinarli consiglieri e coadiutori del supremo capo e signore della Repubblica. Fu quindi ringraziata per sempre e licenziata di palazzo la Signoria; dopo che essa era uscita nel dì 1° maggio con solennità a prendere il duca Alessandro per condurlo nella residenza dei gonfalonieri di giustizia, come spettavasi a chi era divenuto di Firenze assoluto padrone. Infine per abolire ogni vestigio di libertà, fu distrutto il campanone che chiamava il popolo a parlamento.

Il senato, o sia il consiglio de' 48, per poter squittinare gli ufizj e spedire le po-

tizioni private, si aggregò un consiglio di 200 cittadini, che dal numero chiamossi de' 200, e da questo prese nome il salone del palazzo vecchio, dove soleva già riunirsi il gran consiglio del popolo.

Fu dato ordine che ogni tre mesi dei 48 senatori si traessero quattro per formare un magistrato che fu chiamato dei *Consiglieri*. A uno di essi si diede il titolo di luogotenente del Duca, il quale doveva in qualche modo rappresentare l'estinta Signoria e decidere molte cause importanti a quella magistratura riserbate. Dai 48, previa l'approvazione del Duca, si deliberavano le leggi, si vincevano le provvisioni, si proponevano le imposizioni; ed era necessario che in tutti i magistrati della città presedesse alcuno di quei senatori.

Data e stabilita questa nuova forma di governo, con dispaccio del 12 maggio 1532 ne fu reso partecipe l'Imperatore in termini a un dipresso del tenore seguente: « I Dodici riformatori della Repubblica fiorentina si fanno un dovere di partecipare a S. M. I. la riforma stabilita nel governo della città, essendo stato cassato il magistrato de' priori, nel quale avendo potuto per l'addietro aspirare qualunque del popolo, erasi ridotto una sorgente feconda di sedizioni e di tumulti; che perciò hanno trasferita tutta l'autorità della Signoria in 4 consiglieri da scersi fra la nobiltà e il fiore della cittadinanza; cosicchè a questo nuovo magistrato, alla città, e a tutta la repubblica, i Dodici riformatori avevano costituito per capo e signore il Duca Alessandro de' Medici genero della Maestà sua, nel quale, e in tutti i suoi successori legittimi essi dichiaravano transfusa tutta la dignità e autorità della Repubblica fiorentina. » (*Riformagioni di Firenze.*)

Ad oggetto di guadagnar la plebe ed assopirla nei divertimenti, il duca Alessandro, a imitazione del duca d'Atene, ripristinò i *Saturnali fiorentini*, volgarmente appellati *Potenze*, significato che davasi a diverse brigate di persone del popolo; le quali univansi sotto un capo col titolo e con la veste di *duca*, di *signore*, di *marchese*, di *monarca*, d'*imperatore*, di *re*, o di *gran signore*. Ciascuna Potenza aveva bandiera e insegna sua propria, e soleva cominciare i suoi spettacoli dal primo di maggio sino a tutta estate, festeggiando per la città, e gareggiando l'una con l'altra per lusso, per invenzione e per brio, talchè spesso terminavasi in risse civili, in battaglie cruenti di sassate, in crapule scandolose e in altri tumulti popolari. È memorabile l'iscrizione lapidaria esistente nella facciata della chiesa di S. Lucia, sul Prato, come quella che rammenta uno di quei campioni: *Imperator Ego vici praeliando lapidibus. Anno MDXXXXIV.*

In apparenza il popolo mostrava di essersi quasi scordato delle vecchie sofferenze e sventure; e i cittadini non espatriati, attendendo a coltivare e a murare, pareva che ne dassero una specie di conferma. Era tra questi Filippo Strozzi, il quale comprava case per gittarle a terra, onde avere piazza davanti al suo palazzo; e tutti coloro che avevano sporti alle case di via larga, per far il piacere del duca e accrescere bellezza a quella via, li fecero in pochi mesi levare. Nell'anno medesimo che ciò si operava (1534) per dare maggiore luce e rendere più salubri le abitazioni private, fu accresciuto ornamento alla piazza de' Signori, ora del Gran-Duca, collocandosi davanti alla porta del palazzo ducale e allato al Davidde del Buonarroti il gruppo di Ercole e Cacco, scolpito da Baccio Bandinelli.

Ma questa non era che apparenza di felicità; avvegnachè le famiglie più potenti e più ricche, i grandi capitalisti, i maestri delle arti maggiori per dispetto, per timore, o per livore si erano allontanati da Firenze; dove in sostanza vivevasi di malavoglia; nell'universale, sia per la novità del governo, sia per vedersi in certo modo degradati, sì ancora per la violenza sua, come pure per i cattivi portamenti della famiglia del Duca, e dei soldati che erano alla sua guardia. Al che si aggiungeva pure, che lo stesso duca Alessandro in verso le donne, di qualunque condizione o grado elleno fossero, mostravasi disonestissimo.

Per assicurar sempre più il suo potere, Alessandro aveva posta mano a erigere in un angolo della città verso maestro, presso la porta Faenza e il torr. Mugnone, una fortezza spaziosa e forte; convinto esso, e più di lui papa Clemente, di non potere contare dentro Firenze su di un migliore e più sicuro appoggio, quale fora senza dubbio quello che posseggono i buoni principi

nell'amore dei loro sudditi. Per dar luogo al nuovo castello, che prese il titolo di S. Gio. Battista dal monastero di donne Vallombrosane ivi presso levato, dovettero demolirsi, fra le altre fabbriche, l'antica villa di S. Antonio degli arcivescovi di Firenze, e il contiguo borgo di porta Faenza. Fornì denari per tale impresa il ricco Filippo Strozzi, quello stesso a cui quattro anni dopo la fortezza di S. Gio. Battista servì di carcere e di tomba.

Vivevasi in cotesta guisa in Firenze, allorchè accadde la morte di Clemente VII (29 sett.) in quel giorno stesso in cui era tornato dall'esilio Cosimo di lui bisavolo. — La sede vacante dopo pochi giorni (15 ottobre) fu coperta dal cardinale decano Alessandro Farnese, che volle esser chiamato Paolo III.

Frattanto una gran parte dei fuorusciti fiorentini si era raccolta in Roma, dove essi cominciarono ad avvicinare Filippo Strozzi coi suoi maggiori figliuoli e quindi a far la corte al cardinale Ippolito de' Medici, come quello che, in confronto del duca Alessandro, per essere maggiore di età e di senno, sentiva tuttora il rancore di essere stato da papa Clemente a lui posposto nel principato della sua patria. Donde avvenne che la casa d'Ippolito era diventata l'asilo della più nobil parte de' fuorusciti, i quali accrescevano con ogni arte e con ogni potere questo mal talento del cardinale verso il duca, sperando così che cotal inimicizia dovesse partorire la rovina di tutti e due loro, siccome accadde in realtà, ma non in quella maniera, e con quell'esito che i fuorusciti si aspettavano. — Concorrevano a favorire fra i principali fiorentini i maneggi de' fuorusciti, oltre i sopraindicati Strozzi stati di recente offesi da Alessandro, anche i cardinali Ridolfi e Salviati, mossi a ciò dall'interesse privato più presto che da volere che la patria loro vivesse in libertà. Conciossiachè ciaschedun di essi era nato di una figliuola di Lorenzo il *Magnifico*, nipote di Cosimo, la di cui linea era mancata in papa Leone fratello delle loro madri. A questa così fatta ragione aggiungevasi l'onta di vedersi i loro parenti da qualche tempo villanamente dal duca offesi e maltrattati. Per effetto di che Lorenzo Ridolfi, fratello del cardinale, giovane di natali per nobiltà di sangue e per ricchezze cospicuo, dubitando che Alessandro fosse di mal animo verso di lui che tenea per moglie una figliuola di Filippo Strozzi, nascosamente di Firenze si allontanò. Nè molto tempo passò che egli insieme con Bernardo Salviati fratello dell' altro cardinale, con Piero di Filippo Strozzi, ed altri si recarono in Spagna alla corte di Carlo V a perorare la causa della loro patria, e a dolersi con S. M. I. del tirannico contegno del capo della Repubblica fiorentina. Furono ascoltati da Cesare i reclami dai nobili fuorusciti fiorentini, ai quali promise che, dopo fatta l'impresa di Tunisi, egli tratterebbe di ciò alla sua tornata in Napoli. Allora tutti quelli che trovavansi raccolti in Roma deliberarono di mandare il cardinale de' Medici a Tunisi con altri sette compagni per raccomandarsi all' Imperatore quanto mai potessero il più, acciò volesse degnarsi di ordinare in Firenze quel governo che più gli piacesse: solo ch'egli ne levasse il duca Alessandro.

I fuorusciti dubitando della mente del cardinale, nè fidandosi del tutto di lui, imposero a quei sette compagni di sorvegliarlo. Erasi già consumata in questi maneggi la maggior parte dell'estate del 1535, quando il cardinale Ippolito, ammalatosi in Itri di febbre prodotta da mal aria, o, come altri dissero, di veleno datogli per conto del duca, ai 10 di agosto si morì, lasciando in molti grandissimo desiderio di sè, in quantochè egli mostrossi d'indole cortese, di grand'animo, e amatore d'ogni maniera di virtù. Frattanto s'intese, che Cesare dopo la presa di Tunisi era sbarcato a Napoli, e che costà aveva assai lusinghevolmente accolto un incaricato de' fuorusciti.

I cardinali Ridolfi e Salviati con i principali esuli fiorentini erano già partiti per quella città, onde assistere al processo che colà agitar dovevasi davanti lo stesso Imperatore, mentre dall'altra parte il cardinale Innocenzo Cybo sollecitava il duca Alessandro a partire da Firenze accompagnato da nobile corteggio e da valenti giureconsulti e oratori, affinchè potesse meglio difendersi dagli addebiti di cui fu accusato.

L'istorico Guicciardini gli servì di avvocato, e seppe sì bene piatire la causa del suo signore, che l'Imperatore ritirò la proposizione di rendere il duca Alessandro

feudatario di Cesare; dopo osservato, che la città di Firenze, essendo stata tanto tempo con somma fatica e spesa liberata dal dominio della Camera Aulica, non era cosa giusta nè onorevole di farla soggiacere un'altra volta sotto quel giogo. Altra cagione indusse Cesare a rimettere la città e dizione fiorentina sotto il libero dominio di colui, il quale essendo per divenire genero di Carlo V, doveva considerare quasi come un suo governatore e come se lo Stato fiorentino fosse quasi parte dell'Impero. Contribuì eziandio a favorire Alessandro la situazione politica dell'Italia, per la morte accaduta del duca di Milano, e per la guerra che andava a accendersi con la Francia. Dondechè Carlo V si decise di assicurare il trono di Firenze ad Alessandro sollecitando la celebrazione del contratto matrimoniale; per concludere il quale il Duca ebbe peraltro a sopportare condizioni molto gravose, onde assicurare le convenienze della sposa, non meno che quelle dell'Augusto di lei genitore.

Il Duca per la vittoria diplomatica riportata sopra i suoi nemici, e per le nozze solennizzate (li 29 febbrajo 1536) con Margherita d'Austria, tornò festeggiante a Firenze, dove accolse fra gli archi trionfali, e in mezzo a sontuose feste e spettacoli il più potente monarca dell'Europa nel suo Augusto suocero.

D'allora in poi Alessandro non ebbe più ritegno onde mostrare ogni severità contro i malcontenti, imporre forti gravezze ai nuovi sudditi, e soddisfare liberamente all'effrenata sua libidine verso le vergini e le matrone; sino a che Lorenzino di Pierfrancesco de' Medici, ch'era il suo più prossimo agnato, ed il ministro più confidente di Alessandro nei piaceri, sperando di ereditarne il trono, piuttosto che di ridonare alla patria la pubblica libertà, la notte de' 6 di gennajo 1537, nella propria casa del traditore in Via larga, allorchè il duca stava nel sonno immerso, proditoriamente lo scannò nel trentesimo anno della sua età.

Fu Alessandro de' Medici uomo d'ingegno perspicace, di animo irrequieto e insaziabile, desideroso peraltro e capace di grandi cose. Aveva complessione robusta, prontezza nel risolvere, caldo fuor di modo nelle passioni, senza rispetto nelle cose divine, come nelle umane.

Cosimo Duca II, Granduca I.

La storia dopo un lungo intervallo di tre secoli con pacato animo dai lettori contemplata può esser giudicata forse meglio che da coloro, i quali, benchè coetanei, non furono però tutti concordi nel discorrere delle cause, e dello scopo dell'assassinio del primo duca di Firenze. Quindi è, che niuno dei scrittori di quella età apparisce giudice imparziale a decidere, se Lorenzino fu un vile e scellerato assassino, piuttostochè la brutta copia di un Bruto novello. Conciossiachè anche all'epoca in cui seguì quella tragica scena, per testimonianza dello storico Varchi, nessuno potè sciogliere quella politica dubbiezza e darne sentenza che fosse senz'appello.

Checchè ne sia, Lorenzino dopo il duchicidio evase dallo Stato come un colpevole di capitale delitto; e il giorno susseguente, non vedendosi a Firenze comparire il principe in luogo veruno, si cominciò dai suoi più intimi a dubitare, e infine a certificare quello che era di lui avvenuto. Allora il cardinal Innocenzo Cybo, perchè non si levasse tumulto nella città, procurò che si tenesse occulto il caso avvenuto; e intanto scrisse al generale Alessandro Vitelli, che partisse subito da Città di Castello. Lo stess'ordine inviò ai comandanti delle bande di Pisa, e di Mugello, affinchè usassero ogni diligenza e si trasferissero con quanta più gente potevano alla capitale. Quindi nello stesso palazzo de' Medici, dove il cardinale abitava, ragunato per suo ordine il senato de' 48, dopo qualche deliberazione, fu proposto in successore legittimo dell'estinto duca il signor Cosimo figlio di Giovanni delle *Bande nere*; il quale avvisato dai suoi amici, partì tosto dalla sua villa del Trebbio nel Mugello per recarsi a Firenze. — La presenza di questo giovanetto in patria, il gran concorso di tanti amici e soldati, vecchi compagni del padre, nel visitarlo, servì di pungolo al cardinale per esplorare l'animo di Cosimo. Il quale avendogli date molte buone parole, nel caso che fosse eletto per capo della Repubblica, di osservare con ogni sua possa le condizioni propostegli, Cosimo nel terzo giorno dopo la morte del duca Alessandro, fu nominato dal senato fiorentino al governo della Rep., ed

ruzione di un senatore, Palla Rucellai, il solo che protestò non volere più in Firenze nè duchi, nè principi, nè signori.

Ma se al suono dell'inaspettata novella della morte del duca Alessandro, i repubblicani fuorusciti si erano rallegrati, e già mossi da Roma per avviarsi armati verso la patria, altrettanto gli atterò e sbigottì l'annunzio della sollecita elezione fatta di un altro principe di casa Medici nella persona di Cosimo.

Farà maraviglia agli uomini spassionati di riscontrare alla testa di due spedizioni militari di faziosi (quella prima di Val-di-Chiana, e l'altra di Montemurlo) fra i capi fuorusciti, quel Baccio Valori che fu commissario del pontefice Clemente all'assedio di Firenze e primo campione del governo assoluto di questa città. Ma il giovinetto Cosimo mostrò senno e sagacità da vecchio fin dall'esordio del suo regnare, poichè i falsi amici e le mire dei nemici espiando, con efficaci misure di difesa a sventare i loro disegni da ogni parte provvedeva e riparava.

Nel tempo stesso l'Imperatore col mezzo del conte Sifontes suo ambasciatore, con atto del 21 giugno 1537, dichiarava legittima e valida l'elezione di Cosimo figlio di Giovanni de'Medici, come più prossimo e di maggior età che alcun altro di detta casa; cosicchè il governo della Repubblica dopo esso passar doveva ai suoi discendenti legittimamente nati da lui, siccome l'ordinava il Lodo imperiale nel 1530 pronunziato. Per la qual cosa veggendosi i fuorusciti privati d'ogni speranza, non restava loro altra via che il tentare quella dell'armi, animati a ciò anche dalla corte di Francia, che prometteva di assisterli. Si ragunarono perciò alla Mirandola, oltre un buon numero di esuli fiorentini, intorno a 4000 soldati. Capo dell'impresa si fece Baccio Valori; comandante della fanteria fu eletto il colonnello Capino da Mantova, e capitano de'fuorusciti messer Piero di Filippo Strozzi; tutta gente nuova, e più piena di ferocia che di molta esperienza e di virtuose opere. Avvegnachè per la massima parte ciascuno di coloro che comparvero in quella scena ricoperti sotto il mantello della libertà, piuttosto all'ambizione propria, che al pubblico bene agognavano.

Essendosi pertanto quegli armati mossi verso Bologna, accadde che il Valori, adiratosi per conto di paghe, senza por mente a quello che si faceva, quantunque nel governo degli Stati e degli eserciti uomo intendentissimo egli fosse riputato, insieme con alcuni pochi de'suoi, montato a cavallo, verso Firenze si mosse, come se in paese amico fosse per entrare, con pensiero di far alto alla sua più che regia villa del *Barone* situata poco lungi da Montemurlo. Il quale disordinato movimento non piacendo ai capi di quell'impresa per i mali che ne potevano avvenire, fu pregato Filippo Strozzi che con alcuni cavalleggeri quella piccola colonna raggiungesse e le facesse far alto per via.

Era già il Valori arrivato alle *Fabbriche* in Val-di-Bure presso il *Montale* di Pistoja, quando fu raggiunto dallo Strozzi. Ma questi invece di adempire il consiglio avuto, egli che molte volte aveva detto di non voler in quella guerra intervenire, da Baccio a proseguir oltre si lasciò tirare. Giunti essi ai 26 luglio del 1537 alla villa del *Barone* con meno di 80 tra soldati a cavallo e a piedi: e trovandosi di fronte a una potenza sostenuta da'sudditi fedeli, da molte forze proprie e da quelle dell'Imperatore, viddero bene allora, che non era quella stanza da starvi sicuri; cosicchè deliberarono di ricovrarsi nella fortezza quadrata di *Montemurlo*, che a ostro-libeccio dal *Barone* è discosta meno di un miglio Quantunque sino d'allora *Montemurlo* fosse stata ridotta a uso di villa dalla casa Nerli di Firenze, pure per esser posta nella sommità di un poggio isolato, che domina la pianura fra Prato e Pistoja, e per aver qualche recinto delle antiche reliquie di quel fortilizio, fu reputata tuttora capace di sostenere un assalto e a servire di difesa.

Intanto Piero Strozzi con 800 fanti incamminavasi da Bologna per la stessa via in appoggio e salvezza del padre e de'compagni, la qual marcia eseguì con tanta diligenza, che a'28 dello stesso mese arrivò a *Montemurlo*, dove già si erano raccolti molti contadini armati dai Cancellieri, che in quelle campagne avevano molti resedj e vaste possessioni.

Queste novelle riportate in Firenze, turbarono grandemente il governo e i Palleschi; ma quando s'incominciò a sentire che Baccio Valori avea cavalcato da *Montemurlo* al *Barone*, dove quasi in sicurez-

sa altra fra a disegnare fabbriche, a ordinare coltivazioni nuove ed a pigliarsi i piaceri della villa; quando seppesi che, non ostante l'arrivo di Piero Strozzi, e il sopraggiungere delle altre genti del paese in loro favore, ogni cosa negligentemente costà si governava, incominciò a entrare negli animi del Duca e de' suoi capitani certa speranza di far quelle genti mal capitare. Al quale effetto i Palleschi sparsero ad arte voci di paura, figurando di segnare alloggiamenti e di prendere disposizioni di difesa, fintanto che la notte del 31 di luglio 1537. Federigo da Montauto comandante di due compagnie di fanti in Pistoja, chiamati a sè tutti i Panciatichi, si diresse verso Montemurlo; e ciò nel tempo medesimo che Alessandro Vitelli, generale in capo dell'impresa, erasi avviato da Firenze a Prato con 7000 soldati e 900 cavalleggieri capitanati da Ridolfo Baglioni, ai quali teneva dietro dalla parte di Fiesole Francesco Sarmiento con 1500 Spagnoli e con due compagnie di Tedeschi. Tutta quest'oste la mattina all'alba del primo agosto era già nella Terra di Prato pronta ad assalire Montemurlo, quando Federigo da Montauto dal lato opposto aveva di già assaliti i Cancellieri nella badia di Pacciana.

Piero Strozzi, che non s'aspettava addosso tanta piena, erasi di buon mattino spinto innanzi con pochi fucilieri, avendo seco Sandrino da Filicaja giovine animoso, con la mira di far cadere in un agguato i cavalleggieri del capitano Pozzo già di prima postati in Prato. Ma appena furon visti i nemici in grosso numero nel piano fra Montemurlo e Prato, lo Strozzi trovossi dalla cavalleria del Baglioni assalito, gittato a terra, e fatto prigione; e solo il benefizio delle tenebre, non essendo ancor giorno chiaro, potè salvarlo, col gittarsi da una ripa, e per luoghi coperti allontanandosi, in sicuro ricovrarsi.

Era sceso dall'Appennino, e giunto la sera innanzi con tutto il resto delle genti de' fuorusciti alle *Fabbriche* Bernardo Salviati comandante dell'esercito de' fuorusciti; ma una tempesta grandissima di pioggia che aveva fatto ingrossare tutti i torrenti, l'aveva a gran forza rattenuto, in guisa che non potè in alcun modo respingere Federigo da Montauto che nella badia di Pacciana e dalla parte di Agliana combatteva i Cancellieri col capitan Mattana da Cutigliano, nè recare ajuto ai capi fuorusciti rinchiusi nel castello di Montemurlo, dove per asserto di uno storico contemporaneo (Bernardo Segni) non era che un piccolo presidio armato di tre spingarde, e difeso da un antiporto in parte rovinato. — Baccio Valori, e Filippo Strozzi dormivano quasi senza alcun pensiero, e lo stesso faceva Anton Francesco degli Albizzi, che la sera innanzi era costà arrivato; tutti tre capi di partito contro i Palleschi, dopo essere stati dei Medici caldi fautori ed amici. V'erano di più due Filippi Valori, uno figliuolo e l'altro nipote di Baccio, con Paolantonio pure figlio di Baccio, e genero di Filippo Strozzi.

L'importanza dei prigionieri, e il timore che sopraggiugnesse in loro soccorso il rimanente dell'esercito dei fuorusciti, servì di stimolo agli assedianti per sollecitamente assalire la casa torrita di Montemurlo, della quale dopo breve ostacolo si resero padroni; ma Filippo Strozzi volle arrendersi unicamente al Vitelli, da cui ebbe parola di salvarlo. Questo avvenimento riempì di spavento i liberali della città e i fuorusciti con il restante del loro esercito; il quale, voltando le spalle al nemico, si sbandò al di là dell'Appennino. I prigioni di Montemurlo furono condotti in Firenze in vile equipaggio, per fare un tristo e miserabile spettacolo in faccia a un popolo estatico di rimirare tanti nobili personaggi, stati in governo e come principi di Firenze, menati vilmente su di un cavalluccio con un sudicio sajo in dosso e senza berretta in capo nel declinare di cocente giornata (li 2 di agosto) precedendo innanzi il Vitelli trionfante di sì gran vittoria. Dopo questa umiliante comparsa una gran parte di quei prigioni a quattro per giorno furono condannati a lasciare la testa sopra un palco davanti alla ringhiera del palazzo ducale, o nelle prigioni del bargello. Toccò quest'ultima sorte a Baccio Valori, il quale fu decapitato insieme con i 2 Filippi figlio e nipote con Anton Francesco degli Albizzi e Alessandro Rondinelli, nello stesso giorno 20 agosto, in cui Baccio sette anni innanzi colla forza dell'armi era entrato nel palazzo de' Signori a riformare il governo della sua patria, allorchè da spergiuro ruppe la convenzione firmata dieci giorni innanzi nel campo imperiale sopra Firenze.

Filippo Strozzi e Paolantonio Valori suo genero per allora si rimasero nel castello prigioni, guardati da Alessandro Vitelli a nome e per conto dell'Imperatore; sino a che, chiamato dal pontefice Paolo III in capitano del suo esercito, egli consegnò la fortezza coi prigionieri a don Lopez Urtados ministro dell'Imperatore, il quale vi destinò castellano don Giovanni di Luna, non senza risentimento dello Strozzi cui il Vitelli aveva mancato di fede, e con dispiacere di Cosimo per non essergli stato consegnato colui, pel quale aveva pagati 18000 scudi di taglia al Vitelli, e i parenti dell'illustre prigione ricche gioje e denari.

Dubitando Cosimo che Filippo, stante i molti e potenti mezzi, non ritornasse in grazia di Carlo V, faceva di tutto, affinchè gli fosse dato nelle mani. Ma l'Imperatore che aveva promesso al Papa di campargli la vita, se egli non era colpevole della morte del duca Alessandro, non lasciava intendere altro, se non che bisognava venire in chiaro di un tale addebito. Per questa ragione riescì al Duca di far esaminare lo Strozzi in fortezza e di ottenere che si affidasse il processo a un cancelliere degli Otto di *Balia*. Furono dati alcuni tratti di corda a Filippo, che, di gentilissima complessione com'egli era, penando assai, venne levato dal tormento negando però sempre di non sapere cosa alcuna dell'assassinio ducale. Dopo questo furono messe le mani addosso a Giuliano Gondi suo stretto amico, che venne esaminato a forza di tortura. Compito il processo, si mandò in Spagna all'Imperatore; e in seguito di ciò fu dato ordine che lo Strozzi fosse consegnato in mano di Cosimo. S'udì poi al principio dell'anno 1538, come Filippo da sè stesso s'era ammazzato in prigione per ajuto di una spada stata lasciata nel carcere, come dissesi, a caso da uno di quei che lo guardavano. Nella quale occasione si resero noti alcuni suoi scritti, fra i quali quella Virgiliana sentenza vergata (è fama) col proprio sangue: *Exoriatur aliquis nostris ex ossibus ultor.*

Il suo corpo peraltro non fu più veduto, nè si seppe mai in che luogo preciso venisse sepolto.—Comecchè fra il volgo si spargesse voce che Filippo si fosse per sè stesso ammazzato, più certa fama in fra pochi fu, ch'ei venisse scannato per ordine del castellano, o del marchese del Vasto, avendo quei due Spagnoli promesso allo Strozzi di non darlo in potere del Duca, sul dubbio che volesse per mano del carnefice farlo giustiziare.

Poichè Cosimo si ebbe levato dinanzi Filippo Strozzi, che considerava come il suo più formidabile rivale; dopo che vide allontanarsi da Firenze il Vitelli e il cardinal Cybo; poichè finalmente la maggior parte di quei fiorentini che furono autori del principato Mediceo, infra poco tempo cadde di strazio, di dolore, o di mala contentezza morta, parve a Cosimo d'esser rimasto senza sospetto di nemici, e nel governo della Repubblica più libero del suo volere; sicchè da quell'epoca in poi si applicò a liberarsi da tutti quei vincoli, nei quali lo avevano involto le condizioni politiche che gli ottennero il trono.—Il riguardo dovuto a molti senatori che avevano promossa la sua elezione; la soggezione che gl'imponevano i ministri e i generali di Cesare, erano catene troppo pesanti per un giovine fiero e cupo quale fu Cosimo, che mal soffriva di dover partecipare con altri il potere e la gloria. Cominciò pertanto a ristringere la cognizione degli affari fra pochi suoi confidenti, e ad assuefare i magistrati ad una maggior subordinazione ai suoi voleri. A tal effetto pubblicò nel 1549 un motuproprio, col quale ordinava che nessun magistrato potesse adunarsi e deliberare senza il suo assenso; e fu per questo che Giorgio Vasari volendo dipingere il Granduca in presenza dei senatori, prese per simbolo di questi ultimi il *silenzio*.

Un'imposizione del sette per cento si raccolse per le pubbliche contingenze, e per supplire alle spese onde vigilare alla sicurezza del dominio con l'erezione o restauro di fortezze e di mura castellane in varie città dello Stato, per munire di bastioni la città di Firenze dalla parte di Oltrarno e per ridurre a fortilizio il palazzo, a uso villa degli arcivescovi, presso il monastero di S. Miniato al Monte.

Dopo la vittoria di Montemurlo Cosimo manifestò il suo piano politico della lega con Carlo V, anteponendo di associare i suoi interessi con chi dominava le Spagne, l'Alemagna, ed era in Italia signore del regno di Napoli e della Lombardia, piut-

tanto che accomunarli a quelli della Francia, ove reggeva Caterina de'Medici, la quale come ultima erede del ramo di Lorenzo il *Magnifico* riguardò per qualche tempo Cosimo quale usurpatore de'suoi diritti alla signoria di Firenze. Questo politico sistema pertanto impegnò il duca a prender parte in tutti gli avvenimenti che potevano riguardar gl'interessi dell'Imperatore nelle cose d'Italia. Nè potendo egli, siccome ambiva, sposare la vedova del duca Alessandro, per stringere un vincolo di parentado e procacciarsi vieppiù la grazia di Carlo V, chiese a scelta di S. M. una sposa, ed ebbe Eleonora secondogenita di don Pietro di Toledo vicerè di Napoli, spettante alle primarie famiglie di Spagna. Essa fu pomposamente accolta e festeggiata, nel giugno del 1539, nella casa Medici, e un anno dopo nel palazzo già detto de' Signori, riordinato e ridotto a nobile residenza ducale.

In occasione delle nozze di donna Eleonora Cosimo trovossi obbligato a far lavorare gli argenti altrove, perchè in Firenze erano mancati i migliori artisti e i principali manifattori stati dispersi in tempo di assedio, o dopo la caduta della Repubblica dalla patria allontanatisi.

Largo nelle spese domestiche non meno che nel contribuire denaro e gente all'Imperatore, dilettandosi specialmente nel murare grandiose fabbriche, e nel tenere in corso diverse galere, Cosimo I consumava infinito peculio, in guisa chè oltre l'entrate ordinarie, oltre i beni confiscati a più di 400 ricchi fuorusciti sentenziati, o condannati in contumacia con pena della vita, egli trovavasi sovventi volte forzato a imporre gravezze straordinarie alla città e dominio fiorentino, non che ad insistere presso il pont. Paolo III, per avere l'importare di due decime esatte in Toscana sopra i beni ecclesiastici, in ricompensa (diceva la bolla del 31 maggio 1538 che le concedeva) delle spese fatte per la difesa dei luoghi marittimi contro il Turco. (*Riformagioni di Firenze.*)

Voleva il Papa tornare a imporre altre decime, ma Cosimo vi si oppose tanto che rese senza effetto le armi spirituali contro esso e contro i suoi sudditi fulminate, rintuzzando anche le armi temporali, che avevano incominciato a invadere il territorio toscano dalla parte di Cortona.

Per le quali contingenze Cosimo ricorse nel 1541 a un accatto, nel quale furono tassati persino i mercanti fiorentini che abitavano fuori del suo Stato.

Nel 1543 fu ordinata un'altra maggiore imposizione a tutta perdita onde supplire a una grossa somma di denaro richiesta dall'Imperatore prima di consegnare al Granduca le fortezze di Firenze, di Pisa e di Livorno.

Dopo aver chiesto ripetute volte a Carlo V il territorio di Piombino, Cosimo l'ottenne nel 1548, ma ben presto per un intrigo di corte gli fu ritolto; nè per questo egli giammai apparentemente fece mostra d'averne sdegno, nemmeno quando i ministri Cesarei gelosi del favore che egli godeva presso sì gran monarca, quasi per derisione, in compenso di tanti sacrifizj fatti per la causa imperiale, gli offrivano de'possessi in America. — Tanta costanza, e una così ferma imperturbabilità spianarono a Cosimo la via onde aggiungere ai suoi dominj la città e lo Stato di Siena, divenuto dopo la caduta della Rep. fiorentina il nido de'fuorusciti e di tutti i malcontenti del governo spagnolo in Italia.

Dovè pertanto Siena accettare presidio imperiale, ma quella popolazione non soffrendo che vi si edificasse una fortezza, sollevossi per discacciare la guarnigione; cosicchè nel 1552 s'impegnò una guerra accanita, nella quale prese parte a favore dei Senesi la Francia, non già per sostenere la causa della libertà, ma per menomare la maggioranza che gli Spagnoli avevano acquistata nella Penisola. — *Ved.* SIENA.

Perduta da Piero Strozzi, gran Maresciallo di Francia, nel 2 di agosto 1554, la battaglia di Marciano in Val-di-Chiana, le truppe Cesareo-Medicee si recarono intorno a Siena, la quale stretta e combattuta da ogni parte, dovè finalmente aprire le porte ai nemici (25 aprile 1555) dopo essere state distrutte le facoltà con un gran numero di quei cittadini, e dopo esser caduto in potere degli imperiali quasi tutto il dominio senese, ad eccezione di pochi paesi meridionali e degli ultimi avanzi della Repubblica, che finalmente si estinse quattr'anni dopo in Montalcino. — Ma il vero conquistatore di Siena fu Cosimo; il quale coi suoi denari e coi suoi talenti, dal palazzo Pitti, riparando a ogni bi-

tagna, aveva dirette e sostenute le operazioni militari di quella campagna.

La difesa peraltro che i Senesi fecero della loro libertà è uno dei periodi più memorevoli dell'istoria italiana, tale da non perdere al confronto con alcuni di quelli di Sparta e di Atene.

Ma la caduta della Rep. di Siena è altresì l'epoca la più desolante per quella vasta porzione della Toscana, e forse una delle più funeste all'Italia; poichè l'emigrazioni, le morti e la miseria, in cui si ridussero moltissimi negozianti e possidenti terrieri, isterilirono con le industrie e deteriorarono le campagne, gran parte delle quali sino dal 1549 aveva ricevuti i danni delle numerose bandite da Cosimo I introdotte nello Stato fiorentino.

Al pari, e forse più dell'agricoltura, era decaduto quel commercio, che aveva formato le grandi fortune e la forza della Rep. fiorentina prima di Lorenzo il *Magnifico*, alla di cui età cominciarono molte famiglie mercantili e varie colonie di operai a spatriare per recarsi in Inghilterra, in Francia e in altre parti di Europa, dove stabilirono ragioni bancarie, fondachi di lanificj e drapperie di seta e di oro. Finalmente quelle arti che tanto contribuirono alla grandezza di Firenze, quelle ricche case di commercio che avevano resa cotanto opulenta e forte cotesta città, si ridussero quasi all'inazione, dopo che Cosimo I risolvè di classare una casta di nobili, coll'istituire nel 1561 l'ordine cavalleresco di S. Stefano Papa e Martire, per far militare i nuovi crocesegnati sulle galere toscane contro i Turchi; nel tempo che il resto della nobiltà si gettava in folla nelle anticamere della corte granducale, o si consacrava alla vita ecclesiastica.

Dopo la conquista di Siena, Cosimo I, memore delle gravi contestazioni avute con Paolo III, cercò di farsi molti amici nel Conclave, sicchè egli contribuì grandemente, nel 1559, all'elezione di Pio IV. Del quale pontefice Cosimo seppe guadagnarsi l'animo in guisa che fu sul punto di essere da lui fregiato del titolo di Re. Non ebbe minor favore dal di lui successore Pio V, il quale con solenne cerimonia in Roma nella sala dei Re, il dì 5 di marzo del 1570, gli pose in capo la corona granducale ad onta delle proteste fatte dal ministro Cesareo; sicchè i sovrani della Toscana da quell'anno in appresso goderono delle onorificenze di Granduchi. In ossequio di Pio V Cosimo emanò una legge, con la quale fu ordinato ai giudici e ai notari, che tutti gli atti pubblici fossero intestati col nome del Papa vivente innanzi a quello del Granduca regnante.

La decorazione del toson d'oro che più tardi Carlo V inviò a Cosimo, fu la conseguenza di un imprestito, o piuttosto di un regalo di 100,000 ducati d'oro.

Stabilito lo *Stato vecchio* (che così chiamossi dopo il 1559 l'antico dominio fiorentino) e ingrandito con lo *Stato nuovo*, ossia quello della distrutta Rep. senese, Cosimo I, assicurato che fu da ogni interno sconvolgimento, pensò a preservare il suo dominio da qualunque violenza esterna che ne potesse mai turbare la quiete. — Dopo avere eretto le fortezze nelle città di Arezzo e di Pistoja, procurò una difesa alle frontiere dello Stato col guarnire di torri e di fortilizj le coste, col circondare di mura e fabbricare una rocca dentro la città di S. Sepolcro in Val-Tiberina, coll'innalzare dai fondamenti due piazze d'armi, una nell'estremo confine della Romagna, appellandola *Eliopoli* (Terra del Sole), l'altra munita di due fortissimi castelli nell'Isola d'Elba, designata un tempo col nome del fondatore (*Cosmopoli*), più nota però sotto l'antico vocabolo di *Porto-Ferrajo*. Fece incominciare un porto più ampio a Livorno, costruire nel Mugello sopra S. Pier a Sieve l'ampia fortezza di S. Martino, dopo che presso Poggibonsi aveva rifabbricato con solida regolarità il bastione che da Arrigo di Lussemburgo prese il nome di *Poggio Imperiale*. — Dilettavasi inoltre Cosimo, e spendeva assai in fare mine per cavare argento e altri metalli; perciò a Pietrasanta inviò ingegneri mineristi chiamati dalla Germania, nutrendo molti in simile esercizio senza ritrarne gran frutto, e piuttosto con suo danno, se credere si deve allo storico Bernardo Segni. (*Stor. Fior.* lib. XI.)

Dal bilancio fatto nel 1550 di tutte l'entrate ordinarie del dominio fiorentino appariva, che esse ammontavano a lordo a ducati 437,934 per anno, e al netto delle spese ordinarie a ducati 267,903. — Però la sorgente maggiore delle ricchezze di Cosimo I, colle quali suppliva alle straordinarie spese e al fasto

della sua corte, traevale non tanto dai beni dei ribelli (molti de'quali assegnò a'luoghi pii, o donò agli amici) quanto anco dal monopolio della mercatura: stantechè egli interessavasi con le ragioni di ricchi negozianti nelle piazze di Anversa, Bruges, Londra, Lisbona, Barcellona, Marsilia, Lione, Venezia, Napoli e Roma.

Al qual uopo Cosimo impiegava continuamente due galeoni pel trasporto delle mercanzie del Levante e dell'Italia nei porti di Spagna, di Portogallo e di Fiandra, da dove ritornavano carichi delle merci di quelle contrade. Anco la granduchessa Eleonora, al pari del marito intenta a un simile esercizio, potè in progresso, sebbene venuta in Toscana con piccola dote, accumulare un ragguardevolissimo peculio.

Per queste ragioni le opere di lanificio e i broccati di seta e oro ripresero in Firenze un qualche favore, talchè il prodotto dei panni fini (detti del *Garbo*) e di quelli ordinarj, nell'anno 1575, ammontò alla somma di due milioni di ducati: nè in questo calcolo si contemplarono i drappi di seta, nè le più minute manifatture, che ricevevansi in America con avidità. In conseguenza di ciò Cosimo I divenne il più ricco e denaroso principe dell'Italia, sicchè alla sua morte, stando alle Memorie MSS. del Settimanni, il di lui successore trovò in cassa un avanzo di sei milioni e mezzo di ducati, parte in contanti e parte in verghe di argento e di oro.

Se Cosimo seppe sormontare le difficoltà per stabilirsi sul trono coll'imitare i primi anni del regno d'Augusto a furia di morti, di condanne e di proscrizioni; lo seppe anche, emulare nella magnificenza e nel fare più bella la capitale del suo dominio per sontuosità di edifizj. Tra i quali giova qui rammentare il primo ingrandimento del palazzo che conserva il nome del suo fondatore (*Luca Pitti*), divenuto la più magnifica reggia dell'Europa; il sontuoso fabbricato con portico tutto di pietra concia per servire di residenza a XIII magistrati, detto perciò degli *Uffizj*; il lungo corridore che cavalca l'Arno sul ponte vecchio per unire la reggia nuova de' *Pitti* con quella del *Palazzo vecchio*; la biblioteca Laurenziana disegnata da Michelagnolo e compita dall'Ammannati, che fu l'autore del sorprendente e leggerissimo ponte di S. Trinita. — È opera di Cosimo la edificazione del *Ghetto* che trovasi collocato nel centro della città, fra il distrutto Campidoglio, il Foro vecchio e l'Arcivescovado. — Instituì l'Archivio generale sopra la fabbrica isolata di Or-San-Michele per raccoglervi tutti i pubblici contratti dello *Stato vecchio*. Col disegno del Vasari fece edificare il loggiato della Pescheria in Mercato vecchio, mentre Bernardo Tasso innalzava più grandiose loggie in Mercato nuovo, sopra le quali, nel 1612, furono collocate le filze degli originali delle pubbliche scritture.

Lo stesso Cosimo ordinò che s'innalzasse sotto le logge dell'Orgagna la statua del Perseo di Benvenuto Cellini; sulla piazza di S. Lorenzo la base storiata dal Bandinelli per collocarvi sopra la statua di Giovanni de'Medici di lui padre. Per ordine del sovrano medesimo fu fatto l'acquedotto e la gran fonte di Piazza; fu alzata una colonna di granito delle Terme Antonine di Roma trasportata nella piazza di S. Trinita e messavi sopra la statua di porfido scolpita dal Ferrucci. Una minore colonna di marmo fu posta a S. Felice in Piazza, e quella maggiore di tutte che si ruppe prima d'essere collocata nella piazza di S Marco, poco lungi dal giardino de' Semplici; giardino ordinato dallo stesso G. D. un anno dopo di quello di Pisa, che è il più antico orto accademico istituito in Italia, cui presedè il primo botanico d'Europa, il Cesalpino.

Devesi ancora a Cosimo l'istituzione dell'Accademia fiorentina, fondata nell'anno 1542, richiamando così a nuova vita quella aperta in Firenze nel 1585 da Giovanni Mazzuoli detto lo Stradino; dalla quale Accademia nacque l'altra più famosa del bel parlare, che prese per simbolo il *Buratto* e il titolo di *Crusca*.

Nacquero a Cosimo I dalla granduchessa Eleonora 7 figliuoli maschi e 3 femmine, oltre una figlia dalla seconda moglie Cammilla Martelli, la quale donna però non fece mai riconoscere per granduchessa.

In quanto alle passioni amorose, e alle vicende domestiche attinenti alla famiglia del primo Granduca, non avendo esse influenza sulle cose pubbliche, debbono tacersi anzichè propagarsi dallo storico, che non ama confondere l'uomo di stato con l'uomo privato.

Francesco I, Granduca II.

Morto Cosimo I, li 21 di aprile 1574, nella sua villa di Castello in età di anni 55, gli successe il figlio primogenito Francesco nato nel 1541. Questi sino dal 1564 era stato messo a parte del governo col titolo di reggente, senza però che il padre gli cedesse nè la corona nè il maneggio degli affari diplomatici. Ciò avvenne un anno innanzi che Francesco prendesse in sposa Giovanna Arciduchessa d' Austria figlia dell'imp. Ferdinando I.

La congiura di molti giovani attinenti a famiglie nobili di Firenze, dei quali trovavasi alla testa Orazio Pucci, punita con la morte di alcuni di loro e la condanna di ribelli di tutti gli altri, segnalò il primo anno del suo regno. Era tra i principali congiurati Pierino di Lorenzo di Piero Ridolfi, il cui palazzo in via de'Tornabuoni, ricco di statue e di altri oggetti di belle arti, fu da Francesco I con il giardino e case contigue, nel febb. del 1576, donato a Marco Scittico cardinale di Altemps per affezionarlo alla sua casa: e da questo, nel maggio 1577, venduto per 13000 ducati d'oro ad Alessandro de'Medici arcivescovo di Firenze; sino a che i suoi eredi, del ramo de'Medici de'principi di Ottajano di Napoli, nel gennajo del 1607, alienarono tutto quel fabbricato per ducati 25000 a Bardo Corsi di Firenze. (Arch. Dipl. Fior. — *Carte del Monte di Pietà*).

Nel secondo anno, Francesco I fu riconosciuto dall'imperatore Massimiliano col titolo di Granduca di Toscana, e in seguito dal re di Spagna e da tutti gli altri sovrani. In tal guisa fu terminata una clamorosa causa di precedenza fra la casa de' Medici e quella d'Este, stata per 35 anni il passatempo diplomatico di tutti i gabinetti di Europa.

Francesco I, se da un lato superava il padre in dottrina, dall'altro lato gli era di gran lunga inferiore nei talenti di uomo di stato.

Gl'imperatori ed i re, che avevano ambito l'amicizia di Cosimo, consideravano il figlio meramente come un feudatario. Poco attento per natura agli affari, indifferente per la principessa di cui era stato fatto sposo, più di ogn'altra cosa l'occupavano le feste, i conviti, e alcuni fisico-chimici esperimenti. È altresì vero che Francesco non obliò i grandiosi concetti del padre, come quello di proseguire le fortificazioni di Livorno, di gettare solennemente (28 marzo 1577) la prima pietra della nuova città, e di destinare assegnamenti opportuni a farne un grande emporio; e per quanto l'incominciata impresa non progredisse a grandi passi, tuttavia fu continuata per fino che durò il suo regno.

Lo stesso Granduca seguitò l'operazione incominciata da Cosimo I col far rivedere e rinnovare gli statuti municipali, onde metterli in consonanza col governo monarchico, come anche per gli statuti delle arti e mestieri, alle quali corporazioni peraltro tolse i loro patrimonj. — Tutto in somma mirava in lui a compire l'opera paterna, ad estinguere cioè ogni residuo di autorità repubblicana, lasciando solamente le apparenze e i nomi senza potere.

Imperocchè sotto Francesco I il magistrato Supremo, ossia quello dei 4 Consiglieri e del Luogotenente granducale, che doveva raffigurare l'immagine della Signoria di Firenze, era divenuto un mero tribunale civile: così pure gli altri magistrati, comecchè decretassero in nome proprio, non agivano che in forza di un rescritto sovrano.—La giurisdizione criminale, per quanto fosse esercitata dagli *Otto di Guardia*, o *di Balia*, tutta l'autorità riconcentrossi nel loro segretario Lorenzo Corboli da Montevarchi, che divenne uno de'più terribili e prepotenti ministri di Francesco I.

Alla contabilità delle finanze dello Stato presedeva un ministro col titolo di depositario generale. A lui erano subordinate, non solamente le varie branche dell' amministrazione economica, ma anco quelle del commercio privato del Granduca, per cui Francesco teneva in corso due galeoni destinati a convojare altri legni carichi di produzioni di varie contrade. La mercatura delle gioje era la sola che quel principe esercitasse da per sè stesso, essendo più d'ogn'altro intelligente in sì fatte merci, e vago di averne delle più rare e più preziose.

Se in questa parte superò lo stesso suo padre, non lo imitò peraltro rapporto alla sua splendidezza. Imperocchè, se nei primi tempi Francesco tenne una corte con fasto quasi regio, negli ultimi anni della sua

vita comparve al pubblico troppo ristretta e poco decorosa.

Divenuto per vergogna e per rimorso inaccessibile ai sudditi, viveva ritirato nella villa di Pratolino, nella costruzione della quale si racconta che egli impiegasse una somma immensa di denaro, lasciando totalmente in mano dei ministri le redini dello Stato.

Il principato di Francesco I non fu di lunga durata, essendo egli morto in compendio, quasi insieme con la seconda moglie Bianca Cappello, il dì 19 ottobre 1587 nella villa del Poggio a Cajano, mentre correva l'anno XIV° del suo regno e il XLVII° di sua età.

Francesco fu protettore dei migliori artisti, e a lui si deve la fondazione della sorprendente Galleria di Firenze, stata notabilmente accresciuta da quasi tutti i Granduchi della prima e della seconda dinastia; talchè la numerosa collezione di oggetti di belle arti, di pitture di varie scuole e di varia età, può dirsi la più completa di tutte le Gallerie di Europa.

Fra i più eccellenti architetti da Francesco I nelle maggiori sue fabbriche adoprati furono l'Ammannati e il Buontalenti. Il primo di essi disegnò la costosa villa di Pratolino, per la quale Francesco I spese scudi 782000; ed è opera dello stesso architetto il palazzo delle RR. Guardie in Via larga denominato il *Casino di S. Marco*. Diede pure molte commissioni di pitture ad Alessandro Allori, a Bernardino Poccetti e ad altri; e fu sotto il suo regno quando Gio. Bologna sotto un arco delle logge dell'Orgagna innalzò il sorprendente gruppo delle Sabine.

Le lettere italiane coltivate e incoraggite per istinto della Casa de'Medici, sembra che fissassero a quest'epoca la loro sede in Firenze, dove comparve il Tacito italiano, mercè l'opera di Bernardo Davanzati.

FERDINANDO I, GRANDUCA III.

Essendo il Granduca Francesco mancato senza figliuoli maschi, prese tosto le redini del governo Ferdinando suo fratello minore, il quale può dirsi il più gran principe della dinastia Medicea, e quello che fu dai sudditi realmente amato, e generalmente stimato. Imperocchè, se da porporato aveva dato prove luminose di un gran talento e di un animo nobile, allorchè divenne Granduca si distinse per ogni genere di azioni. — Creato Cardinale a quattordici anni dal pontefice Pio IV, divenuto adulto si recò a Roma (anno 1569) dove mostrò di buonora la sua indole generosa e l'amore ingenito nella sua famiglia per gli artisti e per gli oggetti più rari di belle arti, acquistando a caro prezzo la Venere de'Medici e la famiglia della Niobe, i Lottatori, l'Ermafrodito, il così detto Arrotino, e molte altre statue e teste antiche, onde ornare la deliziosa villa Medicea, da esso lui fatta edificare sul colle Pinciano. Egli fu che aprì in Roma la stamperia di *Propaganda* con caratteri orientali, affine di agevolare la propagazione della fede nelle parti degl'Infedeli in Oriente.

Con sì fausti auspicj Ferdinando I, appena salito sul trono della Toscana, vi sviluppò un piano di politica opposto a quello de'suoi antecessori, perchè mirava a emanciparsi dalla corte di Spagna e a legare al suo sistema i varj principi d'Italia, tutti disgustati dell'orgoglio e della prepotenza di Filippo II.

Ne diede una prima prova il matrimonio contratto nel 1589 con la principessa Cristina figlia di Carlo duca di Lorena, a preferenza di un'Arciduchessa d'Austria, e di una figlia del duca di Braganza, che la Spagna voleva dare al Granduca; e a costo delle rimostranze fattegli, che, a forma del trattato della cessione di Siena nel 1557, i matrimonj di casa Medici dovevano stabilirsi a beneplacito della corte di Madrid. Ferdinando intento a strappare il freno spagnuolo offrì piuttosto la sua mano a una principessa Lorenese propostagli da Caterina regina di Francia sua parente, la quale in occasione di tali nozze cedè ogni sua ragione sui beni di casa Medici, e ogni diritto che poteva avere ereditato sul ducato di Urbino. — Nelle feste eseguite in Firenze per tali nozze si diede il primo saggio de'drammi musicali e dell'Opera italiana nel nuovo teatro costruito sopra la fabbrica degli Uffizj.

Le più grandi cure di Ferdinando I furono dirette a tre oggetti di pubblica economia per la felicità dei suoi sudditi; cioè all'aumento e prosperità del commercio

di Livorno, al disseccamento della Val-di Chiana, e alla riduzione della Maremma senese.

Pieno di desiderio di porre in esecuzione le idee del padre, Ferdinando continuò a richiamare in Pisa i mercanti esteri, procurando loro magazzini e abitazioni, mentre nel 1587 nel porto di Livorno vedeva gettare i fondamenti della fortezza nuova, e dentro il mare piantare le palizzate per fondarvi sopra un muraglione che unire doveva il fanale alla Terraferma; costà dove sorgevano numerosi edifizj, costà dove accorrevano da ogni contrada commercianti e artisti di qualunque setta o religione, sotto l'egida di un indulto di tolleranza pubblicato nel 1593, incoraggiti da provvedimenti benefici coloro che vi accorrevano, e da utili franchigie per le industrie che vi si esercitavano. — Onde poi avere una comunicazione più diretta e più facile fra Pisa e Livorno, lo stesso principe fece voltare una parte dell'Arno col diversorio del canale *Naviglio*, e ciò dopo aver messo al coperto il littorale dai corsari, dalle frodi di contrabbando e sanitarie, mercè le compagnie de'cavalleggeri di costa istituite nel 1592.

Quattr'anni continui di carestie, avendo portati fuori della Toscana più di due milioni di scudi d'oro per comprare vettovaglie, e sviluppate dentro il dominio epidemiche malattie, mortalità straordinarie e sbigottimento universale, suggerirono all'animo imperturbabile di Ferdinando un mezzo di tirar profitto anche dalle pubbliche calamità. Nella speranza di ritrarre la sussistenza dal proprio Stato, questo Granduca rivolse le sue cure al prosciugamento della Val-di-Chiana, e alla riduzione della Maremma senese, nel tempo stesso che egli procurava di risanare l'umida Val-di-Nievole e la bassa pianura di Pistoja.

La grandezza d'animo di un tal principe fu d'immenso sollievo ai suoi popoli, a benefizio dei quali egli versava a larga mano i tesori lasciati da Francesco I. Però fra le diverse leggi agrarie da esso pubblicate, ve ne furono di quelle che vincolarono il commercio con la speranza di prevenire le carestie, e che conseguentemente paralizzavano ogn'altra misura tendente ad accrescere la produzione del suolo. Instituì il magistrato dei *Fossi* per dirigere con un sistema uniforme le operazioni idrauliche delle provincie di Pisa e di Grosseto.

Il genio di Ferdinando per le grandi imprese marittime e per le sue peculiari speculazioni mercantili in diverse parti di Europa, somministravagli frequenti occasioni di occupare utilmente la toscana marineria in varie spedizioni nell'America, nel Mar-rosso e contro i Turchi in Levante. Al qual effetto aumentava egli annualmente il numero dei suoi legni, montati dalle caravane dell'Ordine militare di S. Stefano; talchè la sua marina era nel Mediterraneo la più esercitata e la più formidabile per la pirateria contro i *Levantini* e gli Affricani.

Fra le più ardite e gloriose imprese della flotta Toscana comandata dall'ammiraglio cavaliere Jacopo Inghirami, fu senza dubbio quella della città di Bona sulla costa di Barberia (anno 1607), dove si conquistarono 11 insegne, 1500 schiavi, molte armi e projettili da fuoco.

Una sì felice spedizione eseguita sotto il nome del figlio primogenito del Granduca, fu appresa in Firenze come un augurio della prospera fortuna di questo principe, allora in età di 17 anni, in tempo appunto che trattavasi il suo matrimonio. — Tali nozze furono infatti celebrate con straordinaria pompa in Firenze nell'anno susseguente, epoca in cui Ferdinando riunì stabilmente al suo dominio la contea di Pitigliano, acquistata dagli Orsini.

Un'altra non meno gloriosa vittoria si ottenne dalla flotta del Granduca sopra i Turchi nell'Arcipelago, nella quale occasione si fecero 700 prigionieri con una preda che oltrepassò il valore di due milioni di ducati. Questa seconda impresa marittima era per chiudere quell'anno fra le allegrezze e il giubbilo universale, quando la fatalità della sorte volle che tanto giubbilo fosse funestato dalla morte di Ferdinando, accaduta li 3 febbrajo del 1609, col compianto dei Toscani e di tutta l'Europa.

Avvegnachè Ferdinando I, per quanto egli potè, fece il bene dei suoi sudditi e della sua famiglia, siccome avrebbe voluto farlo all'Italia tutta col tentare d'indebolire l'influenza spagnuola nella bella penisola, al qual fine egli recò soccorso di forze, di denari e di consigli a Enrico IV re di Francia, che fu della corte Spagnuola rivale.

Ferdinando I, riuniva tutte le qualità ne-

memorie d'un ottimo principe; il suo governo non fu soggetto a intrighi di corte, nè egli, nel corso di 23 anni, variò mai i tre principali e fedeli ministri del suo consiglio, *Belisario Vinta* per gli affari Esteri, *Lorenzo Usimbardi* per gli affari Interni, e *Carlo Antonio del Pozzo* arcivescovo di Pisa per gli affari di Giustizia e di Regio Diritto. — Ingenuo ma cauto, saggio ma vigoroso nelle deliberazioni, di animo risoluto ma grande anche nelle disgrazie, di carattere collerico ma che sapeva placarsi e conoscere da sè stesso il suo naturale, per cui egli godeva quando sentiva che i suoi ministri avevano sospeso le risoluzioni date in mezzo a quei trasporti. L'impresa del re delle Api collo sciame attorno, ed il motto *Majestate tantum*, che si vede nella base della statua equestre fatta da Gio. Bologna *dei metalli rapiti al fiero Trace*, ed innalzata nella piazza della Nunziata in Firenze per onorare la memoria di Ferdinando I. denota bastantemente, che in mezzo alle altre virtù trionfava in lui la clemenza. — Quanto era frugale ed economo in famiglia, altrettanto Ferdinando mostravasi splendido e generoso nell'occasioni di pubbliche feste, nelle grandi imprese, nel soccorrere i suoi popoli, nel premiare la virtù e i fedeli servigj.

Firenze acquistò, mercè questo principe, due rarità che la resero infinitamente più pregevole per i dilettanti del bello; essendo stata arricchita della statua della Venere detta de'Medici, capo d'opera della scultura antica, e della numerosa famiglia marmorea della Niobe, adornamento il più bello della R. Galleria, e ciò per acquisto fatto in Roma da Ferdinando mentre era Cardinale.

Fu pensiero dello stesso principe la fondazione di un nobile e maestoso asilo ai trapassati della famiglia granducale, facendo disegnare dal fratello don Giovanni nato da Cosimo I e da Eleonora degli Albizzi, architetto militare più che civile, il tempio ottagono della cappella de'Principi accosto alla R. basilica di S. Lorenzo a Firenze; tempio che fu incominciato nel 1604, proseguito dal figlio e dal nipote di Ferdinando I, e portato presso che al termine di una completa decorazione dal magnanimo Granduca Leopoldo II felicemente regnante. — *Ved.* Comunita' di Firenze.

Col disegno del Buontalenti Ferdinando I edificò nel 1590 la fortezza di Belvedere sul poggio di Boboli, e quindi istituì lo spedale de'Convalescenti sulla piazza di S. Maria Novella. — Fondò, sebbene senza effetto, il monte de'Vacabili con la mira di rimediare ai danni che risentivano le arti, il commercio e l'agricoltura dal patrimonio ecclesiastico, come quello che assorbiva la maggior parte dei beni della Toscana, nel mentre che monaci, preti e frati negavano di soddisfare le gabelle al principe. — Fece erigere coll'opera di Gio. Bologna la statua equestre di Cosimo I suo padre, e sulla coscia del ponte vecchio dalla parte di Oltr'Arno il gruppo marmoreo della lotta di Ercole col Centauro. Donò all'altare della SS. Annunziata de'Servi il gran dossale di argento, scolpito col disegno di Matteo Nigetti. Impiegò il Buontalenti nell'innalzare dai fondamenti in brevissimo tempo la villa Ferdinanda, ossia di Artimino, dopo aver costruito presso Montelupo quella dell'Ambrogiana. — Fra le grandi opere fatte in Pisa contasi l'acquedotto magnifico dal suo figlio Cosimo II compito per condurre da Asciano acque copiose e salubri dentro la città, dove fece restaurare con grandissima spesa il duomo, stato da un incendio nel 1594 rovinato; aprì il primo museo di storia naturale, ed eresse il collegio Ferdinando per gli alunni di quella Università, in tempo che il di lui ministro arcivescovo del Pozzo impiegava le sue ricchezze nella fondazione del collegio *Puteano*. — In Siena avvivò quella languente Università col mettervi non meno di 35 cattedre. A Grosseto compì la costruzione delle sue mura castellane e della fortezza incominciate da Francesco I.

Il commercio de'Fiorentini e le loro manifatture eransi mantenute nell'istesso grado a cui pervennero sotto Cosimo I. — Contasi che si fabbricassero allora annualmente in Firenze per tre milioni di scudi fra drappi di seta, tele d'oro, di argento e rasce. È certo che si compravano ogn'anno 300,000 scudi di sete greggie nei regni delle due Sicilie; talchè l'estrazione di sì ragguardevole somma di denaro dallo Stato indusse Ferdinando a promuovere con ogn'impegno la propagazione e coltura dei gelsi in Toscana. Molti Fiorentini in quel tempo viaggiavano all'Indie e

in America, riportando in patria nuove e rarissime produzioni da quelle contrade. Essi furono che insegnarono la mercatura di contrabbando agl'Inglesi e agli Olandesi, coi quali allora facevano un commercio attivo i Fiorentini, stati incoraggiti dall'esempio dei loro antenati, Amerigo Vespucci e Giovanni da Verrazzano, due uomini che ispirarono nei Toscani tutti l'ardire per lunghe navigazioni.

Ferdinando uno dai primi anni che salì sul trono pensò di riunire le arti più belle e di maggior lusso nella R. Galleria sopra gli Ufizj, invitando nel tempo medesimo da ogni parte artefici per eseguirle, onde emancipare i suoi stati dalle manifatture estere.

L'arte di lavorare e di commettere le pietre dure introdotta da Cosimo e favorita da Francesco, ricevè da Ferdinando maggior perfezione sino al punto di rappresentare con esse ritratti a guisa di mosaico.

Lasciò Ferdinando otto figli, quattro maschi e altrettante femmine, tutti nati dalla granduchessa Cristina di Lorena, alla quale assegnò un legato annuo di 27000 scudi, oltre il libero governo, sua vita naturale durante, dei capitanati o vicariati di Montepulciano e di Pietrasanta, e ciò a forma de' patti nuziali.

Cosimo II, Granduca IV.

Salì sul trono della Toscana Cosimo II nel giorno in cui morì il di lui padre che gli servì di modello, e nella fresca età di anni 19 non compiti. Il principio del suo governo fu illustrato dalle scoperte astronomiche dell'immortale Galileo, richiamato da Padova, allorchè questo genio diede il nome di *Stelle Medicee* ai satelliti di Giove. Concorsero a rendere più splendida la corte di Cosimo un'ambasceria del Sofì di Persia e la successiva venuta a Firenze di un Sultano profugo, fratello dell'imperatore Ottomanno *Acmet*; e per ultimo la comparsa dell'Emir di Soria, profugo egli pure a cagione dell'invasione dei suoi Stati fatta dai Turchi. Tali avventure facevano meditare ad ogni momento crociate di sacre alleanze e spedizioni in Terra Santa, progettate da Cosimo II senza che sortissero alcun effetto, perchè tutti gli occhi allora erano rivolti alla rivalità tra la Francia e la Spagna, dall'unione delle quali due monarchie dipendeva la pace dell'Europa.

Frattanto gli amici della quiete pubblica promossero tra le due dinastie un doppio parentado, e Cosimo II ebbe la gloria di essere il mediatore e il confidente di sì importante patto di famiglia, mediante un reciproco matrimonio, che fu conchiuso dopo molti contrasti, nel 1611, fra i figli primogeniti e le figlie dell'una e dell'altra dinastia, convalidato da una lega difensiva fra le due corone. Era per compirsi un terzo matrimonio fra Caterina sorella di Cosimo II ed Enrico principe di Galles, figlio di Giacomo re d'Inghilterra; il quale monarca per l'ampiezza della dote anteponeva una sposa di casa de' Medici a molte altre di famiglie reali, accordando alla futura nuora e alla sua corte l'esercizio libero della religione cattolica, e promettendo anco una modificazione al giuramento di fedeltà che dai cattolici si prestava in quel regno. Ma il cardinal Bellarmino sconcertò tutto, e Paolo V negava a Cosimo II la dispensa del parentado con una corte eterodossa tanto che la morte immatura del principe di Galles terminò tutte le questioni.

Cosimo II era tutto per la pace de' suoi sudditi, e trovava sempre il modo di condurre prudentemente gli affari che avrebbero potuto metterlo in urto con i sovrani di Europa. Nel suo politico contegno peraltro seguì le massime di famiglia tendenti ad aderire ai voleri della corte di Madrid; cosicchè, in vigore della capitolazione di Siena del 1557, non potè negare un corpo di milizie in sussidio de' governatori spagnuoli in Milano, sì all'occasione delle controversie insorte sulla successione del Monferrato (anno 1613), quanto allorchè comparvero, nel 1616, i Francesi in Piemonte. Ebbe Cosimo II molte brighe col ministro di Francia, dopo che a Parigi fu assassinato il maresciallo d'*Ancre*, dal che ne vennero i mali trattamenti fatti da Luigi XIII alla propria madre Maria de' Medici.

Il governo di Cosimo II non presenta un'epoca tanto importante come quella di Ferdinando suo padre; chè anzi sotto un qualche aspetto sino d'allora furono sparsi i semi del futuro decadimento dello Stato.

Egualmente benigno verso i sudditi, non era egli egualmente magnanimo, pronto e intraprendente come il padre. Principe colto, d'indole moderata e di salute cagionosa e fiacca, fu per natura sensibile ai piaceri dell'immaginazione, alla musica.

alla poesia e agli spettacoli cavallereschi. La sua corte fu montata con maggior fasto che non era stata ai tempi del padre e dell' avo; e per accrescere il numero di chi doveva popolarla, si vide sotto di lui introdursi nel palazzo Pitti la società dei nani e dei buffoni; gli mancavano però le ricchezze del padre e dell'avo, per aver abbandonato affatto la mercatura. Moltiplicò le cacce e le pesche riservate nelle RR. bandite, e nel 1619 cominciò a concederle anche ai gentiluomini con grave danno dell'agricoltura. — Nel 1620 cambiò un punto importante della legislazione fiorentina, poichè ristrinse, e spogliò in gran parte le femmine del diritto di successione.

Aprì un asilo in Livorno ai Mori cacciati di Spagna, ma fu costretto, stante la loro ferocia, a rimandarli quasi tutti in Barberia.—Sotto la direzione e soprintendenza di don Giovanni de'Medici suo zio costrui il Molo che porta il nome di *Molo di Cosimo*, accrebbe abitazioni e comodi alla nuova città, che andava sempre più prosperando per concorso di merci, di negozianti e di artigiani.

Fiorirono sotto il suo regno, tra gli architetti Matteo Nigetti e Giulio Parigi, ai quali commise la continuazione della grandiosa reggia del palazzo Pitti, della R. cappella di S. Lorenzo e la costruzione della loggia del Grano; tra i pittori il Cigoli, il Passignano, Cristofano Allori ed il Roselli, ch'ebbero tutti commissioni e lavori dal Granduca; tra gl'incisori in rame il Callotta; e tra gli scultori il Francavilla, il Fancelli, e Pietro Tacca che divenne il miglior allievo di Gio. Bologna, cui affidò il lavoro del superbo monumento eretto nel Molo di Livorno in onore di Ferdinando I di lui padre, rappresentato in una statua colossale di marmo, alla cui base sono incatenati alcuni schiavi di bronzo di una maravigliosa bellezza.

La massima gloria però e il maggior decoro di Firenze e della Toscana era in questo tempo Galileo, meritamente onorato da Cosimo II; il qual principe, se non veniva rapito da morte immatura, non avrebbe forse sofferto di vedere il più gran genio delle scienze mattematiche lasciato in balia per opprimersi, come poi lo fu, dalla maldicenza, dall'ignoranza e dalla malvagità.

Ma tutto cominciò a declinare dal momento in cui Cosimo, nel 1615, afflitto da malattia, e presago di un prossimo fine, credè prevenire le triste conseguenze della sua morte con un testamento che servisse di norma al governo della Reggenza del figlio minore. — In tale occasione egli aumentò alle fanciulle le doti instituite dal padre coll'ultima sua volontà; assegnò i fondi per il proseguimento delle RR. fabbriche; costituì ai figli cadetti un'annua entrata di 40,000 scudi per ciascuno, alle principesse le doti, e alla granduchessa sua consorte un annuo legato di 30,000 scudi, oltre il governo delle città di Colle e di San-Miniato con le loro entrate, dichiarandola Tutrice e Reggente del figlio insieme con la vedova granduchessa Cristina di lui madre, e trasfondendo in esse, durante la minorità del successore, il pieno esercizio della sovranità, previo il parere di un consiglio di quattro ministri, cui dovevano servire di segretarj il Pichena ed il Cioli.

Chiuse il suo tesoro a chiunque, proibendo imprestiti, operazioni mercantili e spese straordinarie: e volle che solo potesse aprirsi il suo scrigno per dotare le principesse, o per sovvenire alle pubbliche calamità.

Morì Cosimo II li 28 febbrajo 1621, nella freschissima età di 31 anni, lasciando 5 figliuoli maschi e 3 femmine, nati dalla granduchessa Maria Maddalena d'Austria.

Ferdinando II, Granduca V.

Nato nel 1610, ai 14 di luglio, non potè prendere le redini dello Stato, se non che al suo diciottesim'anno. Per tal modo la Toscana restò sei anni e mezzo in balia della Reggenza instituita da Cosimo II. La qual Reggenza cominciò subito a divenir pesante ai popoli per mezzo d'inopportuni sconvolgimenti e di riforme meno che necessarie, trascurando quelle ordinate dal testatore, lasciando sussistere tuttociò che serviva al fasto inutile, e sospendendo i lavori delle fabbriche granducali. — Le vedove Granduchesse tutrici si allontanarono talmente dalle massime della pubblica economia, che la Toscana se ne risentì per lunghissima età. Esse medesime intrapresero per loro conto il commercio dei grani della Maremma senese, con che finirono di rovinare quella provincia sventurata.

La saggia condotta di Ferdinando II apparve sino dal primo anno del suo governo (anno 1628), quando la Toscana fu invasa da mortifera pestilenza, che rapì a Firenze 9000 abitanti, e che portò la desolazione e un totale sconvolgimento al commercio di Livorno. Di molto cordoglio fu anche pel giovane principe il vedere arrivare con la sua famiglia in Firenze il duca di Lorena suo cugino per cercare un asilo in Toscana, spogliato de' suoi Stati dai Francesi. Diede occasione a ciò la guerra de' 30 anni, accesa in Europa dai maneggi del cardinal Richelieu, ostinato nel cercare la depressione della casa d'Austria sì in Germania, come nella Spagna: talchè nel 1635 quest'incendio si comunicò anche all'Italia. Il solo duca Odoardo Farnese di Parma si lasciò sedurre dalle pratiche del ministro francese, e benchè Ferdinando II facesse di tutto, per distornarlo dalla sconsigliata determinazione, non per questo vi riescì; siccome inutili furono i suoi sforzi per combinare una lega, che tendesse a mantenere la neutralità ne' principi italiani. La guerra continuò, i Francesi ebbero la peggio, e toccò poi al Granduca di salvare il Farnese suo cognato dallo sdegno degli Austriaci.

L'occupazione di Castro e di Ronciglione, fatta dai Barberini nipoti di Urbano VIII a danno del Farnese, i raggiri e i continui dissapori ricevuti dalla corte di Roma a cagione di giurisdizione, mossero e fecero insorgere fra Urbano VIII e Ferdinando II serie contese, che terminarono in una guerra. Per rafforzare l'esercito toscano contro il Papa furono invitati tutti i bravi e tutti i facinorosi dell'Italia: e per sostenerne le spese furono accresciute di un terzo le gabelle, dichiarati alcuni oggetti di diritto di regalia, e introdotto l'uso della carta bollata. Questa guerra ridicola e disastrosa si ridusse poi ad alcuni piccoli fatti d'armi, e alla battaglia di Mongiovino, seguita li 4 sett. 1643, nella quale non si contarono più di 25 morti sul campo.

In tale occasione, volendo profittare della capitolazione di Siena del 1557, a tenore della quale la casa de' Medici doveva prestare soccorso di milizie alla Spagna in ogni contingenza di guerra con patto di reciprocità, il Granduca aveva chiesto per la prima volta sussidio di genti di armi alla Spagna; ma gli fu tosto negato col diplomatico ripiego, che la corte di Madrid avrebbe dovuto prestare egual soccorso al Papa, il quale lo poteva pretendere per l'alto dominio sul regno di Napoli, allora sotto il governo spagnolo.

Nell' anno 1662 l'Italia trovandosi minacciata, e in procinto di esser posta a soqquadro da Luigi XIV per un disgustoso accidente occorso al suo ambasciatore in Roma, Ferdinando II s'intromise in tale spinoso affare, facendosi il mediatore di un accomodamento tra il re di Francia e il pont. Alessandro VII.

È reputato questo Granduca tra i migliori della dinastia Medicea, sebbene non migliorasse in alcuna guisa, durante il suo regno, la sorte della Toscana, il di cui stato economico-agrario fu anzichenò oppresso da vincoli sempre maggiori. Dondechè la coltura delle terre si abbandonò e il commercio si affievolì, nel mentre che le nazioni oltramarine e oltramontane s'impadronivano di tutti i rami di maggior profitto.

Ferdinando II, cinque anni dopo essersi messo alla testa del suo Stato, erasi unito in matrimonio a Vittoria di Ubaldo della Rovere, principessa ereditaria del ducato di Urbino, come ultimo fiato della sua casa, e da cui ebbe soli due figliuoli.

La prudenza fu la compagna del suo governo; ma essendo questa virtù per ordinario scompagnata dal coraggio, così Ferdinando II venne addebitato di non aver saputo far valere le sue ragioni per parte della moglie sul ducato d'Urbino, di cui ella era legittima erede; di non avere troppo bene regolata la guerra contro i Barberini, e di avere abbandonato il progetto di erigere un monumento a Galileo, allorchè gli fu fatto sentire, non doversi far l'elogio di un uomo ch'era stato nelle mani dell'Inquisizione.

Ferdinando al pari degli altri Granduchi suoi predecessori protesse coloro che professavano le Belle arti, tra i quali Pietro Tacca scultore, al quale ordinò una copia in bronzo del Cignale di marmo antico di Galleria per porlo davanti alle loggie di Mercato nuovo; Giovanni da S. Giovanni, e Pietro da Cortona pittori, e Stefano della Bella incisore.

Ma chi si distinse sopra tutti della famiglia Medici nel proteggere i cultori delle scienze esatte, fu il cardinal Leopoldo, uno dei fratelli di Ferdinando II. Divenuto

egli stesso dottissimo, prima che vestisse la sacra porpora, fondò nei 19 giugno 1657, la celebre accademia del *Cimento*, la prima che si dedicasse agli studj della fisica esperimentale e che figurasse in Europa.

Avvi memoria che presso il Gr. D. Ferdinando si tenessero private adunanze scientifiche fino dal 1648, in cui il Viviani preparò una *Raccolta di Esperienze senz'ordine*, dove furono descritti molti strumenti d'invenzione dello stesso Granduca, riportati in disegno nel *Saggio di Naturali Esperienze*. Quest'accademia, celebre per i grandi uomini che la componevano, e per l'importanza delle scoperte che diede alla luce, tenne l'ultima sua adunanza scientifica li 5 marzo del 1667.

Due furono i motivi che cospirarono al suo scioglimento, la dissensione tra gli accademici prodotta dall'irrequieto Alfonso Borelli, e la promozione di Leopoldo al cardinalato. Vogliono alcuni, che anche l' Inquisizione vi avesse la sua parte, mal contenta del principio di negare quello che non si vedeva.

Fu dono del card. Leopoldo alla Galleria di Firenze la raccolta dei ritratti dei più rinomati pittori, dipinti da loro medesimi, collezione che fu sempre più, e che anche ai nostri giorni viene con cura particolare dei ritratti de'migliori pittori dell'Europa aumentata. Cominciò la raccolta dei Cammei, e aumentò quella delle Medaglie di circa 2000 delle più rare, fra le quali 750 in oro. A lui si deve la prima Collezione dei disegni che ivi si conserva dai primi abbozzi de'scolari de'Greci fino ai tempi di Raffaello.

A spese di un altro cardinale (Carlo de' Medici) fratello del granduca Ferdinando II, videsi compita la magnifica chiesa de'SS. Michele e Gaetano nella piazza degli Antinori, cominciata col disegno di don Giovanni de'Medici zio di Ferdinando, proseguita da Matteo Nigetti, e terminata nel 1648 da Gherardo Silvani.

Fu ai tempi di Ferdinando II, quando Eleonora Ramirez da Montalvo fondò nel 1647 la Congregazione per l'educazione delle fanciulle nelle case presso quella del celebre Viviani, in via dell'Amore, attualmente in Ripoli, e nel 1650 il nobile Conservatorio della Quiete presso la R. Villa di Castello.

Ferdinando II nel 1633 aggregò al Granducato la contea di S. Fiora, venduta dalla casa Sforza, e nel 1650 Pontremoli col suo territorio, comprato dalla corte di Spagna. — Morì nel 1670, ai 23 di maggio, lasciando due figli maschi, Cosimo suo primogenito e Francesco Maria.

Cosimo III, Granduca VI.

Cosimo nato ai 14 agosto 1642, successe immediatamente al padre nel governo dello Stato, non però nelle qualità di animo e nella nobiltà delle idee. Quantunque educato in una corte fiorita d'uomini letterati e di filosofi, pel suo corto talento, e per una certa propensione all'ascetticismo e agli scrupoli insinuatigli dalla madre, Cosimo non ricavò alcun utile profitto per sè e molto meno per i suoi sudditi.

La maniera di viaggiare ch'egli tenne in varie parti di Europa, all'età di 26 anni, dimostrò chiaramente ch'egli nel visitare le contrade e i gabinetti non andava a cercar sapienza, nè arte di governare tra i costumi delle varie nazioni, ma sivvero a far pompa della sua magnificenza e di una vistosa pietà. Non è da maravigliarsi però se il nome che si era fatto in Europa un letterato del suo seguito, il conte Lorenzo Magalotti, stato segretario dell' accademia del Cimento, offuscasse quello del principe che accompagnava.

Il frutto, che Cosimo III raccolse dalla visita delle corti oltramontane, fu il disprezzo per le cose del proprio paese; talchè la sua casa fu montata in una maniera più magnifica e più dispendiosa, la reggia addobbata di drappi di Francia e d'Inghilterra, le genti di servizio per maggior fasto chiamate da remote regioni, e la mensa sontuosamente imbandita coi prodotti più delicati ed esotici.

Il carattere costante di Cosimo III era quello di figurare facoltoso e potente. A tale effetto comprava dall'Imperatore per grosse somme di danaro il titolo di *Altezza Reale*; regalava con profusione tutti i forestieri di distinzione che lo visitavano, faceva lo stesso annualmente con tutti i ministri esteri, e con molti monarchi: ma quelli che più d'ogn'altro esaurivano i suoi ricchi scrigni erano gli ecclesiastici, i prelati di Roma, e in special modo i Gesuiti; i quali ultimi sino dal fondo dell' Asia strappavano da lui generosi assegna-

menti, che il popolo per derisione chiamava *pensioni sul Credo*, in vista specialmente dei tesori che si profondevano agli eterodossi per convertirli, ai neofiti per alimentarli, ai mutuati per arricchirli, ai missionarj acciocchè trattenessero il popolo in frequenti prediche e processioni.

In conseguenza di queste e di altre consimili prove di ambizione magnificenze e di pietose dimostrazioni le avite ricchezze e quelle dello Stato si esaurirono al punto da mancare al granduca talvolta il denaro per le paghe della milizia e dei pubblici impiegati. Arroge a ciò l'esorbitanti somme che cotesto principe, minacciato da un'invasione militare, dovette contribuire alla Camera aulica per i feudi di Lunigiana; in conto dei quali, dal 1706 al 1711, si calcola che pagasse 300,000 doppie d'oro. Per tali angustie trovossi costretto di ricorrere a gravose imposizioni straordinarie, ossia *collette*, proprie ad alienargli, piuttostochè a conciliargli l'obbedienza e l'affezione dei sudditi; e ciò non bastando, bisognò che Cosimo III ipotecasse per sino le sue più preziose gioje.

Ma il male ancor più grave era, che la propensione del principe per le persone bigotte induceva molti furbi e ribaldi all'ipocrisia, come mezzo sicuro di entrargli in grazia. Che però destava onta e dispetto vedere quei falsi devoti proteggersi scambievolmente e far setta fra loro, come sogliono praticare tante altre congreghe segrete da tutti i governi condannate.

A un sovrano di simil tempra, e che stava rigorosamente sul puntiglio delle cerimonie, a quello cui non si vedeva mai sul labbro un sorriso, sul volto un moto d'ilarità, a lui toccò in moglie una brillante principessa (Margherita Luisa d'Orleans) tutta vezzi e tutta grazie, stata già educata alla corte di Luigi XIV colla mira di farne una regina di Francia. Non era appena concluso il trattato di matrimonio, che morì il ministro Mazzarino, e la madre di lei tentò di annullare il contratto; ma Luigi XIV mise la sposa promessa sul duro bivio, o di andare in Toscana al talamo di Cosimo, o in un convento rinchiusa per fin che viveva; cosicchè alla principessa d'Orleans convenne obbedire, e di mal umore con altra passione in cuore recarsi a marito in Firenze.

Al che si aggiunga la scambievole disistima che, stante la diversità dei caratteri, ben presto nacque fra la suocera Granduchessa vedova e la Granduchessa sposa.

Quindi avvenne che un sì fatto matrimonio fu pieno di amarezze, vivendo i coniugi in una quasi continua discordia. Dissi quasi continua, mentre nei brevi intervalli di ravvicinamento, che seguirono nel primo decennio, la granduchessa Margherita rimase per tre volte incinta e partorì, oltre una femmina (Anna Maria Luisa) due figliuoli maschi, cioè, Ferdinando premorto al padre, e Gio. Gastone che fu l'ultimo granduca della dinastia Medicea. Quando Cosimo credè di avere in tal guisa assicurata la successione, cominciò a rimirare con occhio severo anzichenò la condotta di sua moglie; rimandò in Francia le donne che l'avevano seguitata, ed essa medesima fu rilegata al Poggio a Cajano; dalla qual villa non avendo potuto fuggire, chiese il divorzio. Fu giuoco forza nel 1675 di venire ad un componimento, nel quale fu stabilito, che la Granduchessa si ritirasse nel convento di Montmartre a Parigi, di dove per avere troppo spesso e con poco decoro infranta la clausura, nel 1792 fu traslocata nel convento di S. Mendes per starvi a patti più austeri.

Le massime, il bigottismo e il troppo serio contegno di Cosimo III gli avevano pure alienato il figlio primogenito, che senza prole, nel 1713, morì consunto dai disordini, benchè fin dal 1688 avesse sposata la virtuosa principessa Violante di Baviera.

Per assicurare la successione della dinastia, Cosimo ammogliò il figlio secondogenito, poi il fratello suo Francesco Maria, che a tal effetto dovè spogliarsi della porpora. Toccarono ad ambedue (nipote e zio) donne stravaganti; la prima di esse non voleva venire in Toscana per esergli stato narrato il tragico fine di tante principesse di casa Medici; l'altra rifiutavasi di giacere col marito perchè s'era fitta in mente di aver a contrarre qualche malattia contagiosa. E siccome ai mali della fantasia rare volte si trova rimedio, questo sesto e penultimo granduca Mediceo, condannato a vivere fra i dissapori e le discordie domestiche, ebbe il dolore di vedere in sua vita preparata l'estinzione di una casa che aveva pacificamente regnato per quasi due secoli sulla più bella parte d'Italia. Pensò allora ai futuri destini della To-

scana, ma le potenze di Europa vi provvedevano per esso, e senz'esso.

Il lodo di Carlo V del 1530 aveva escluso dalla successione le femmine e le linee distaccate dai rami Medicei del duca Alessandro, e di quello più propinquo che gli succedè del primo Granduca. Talchè con la morte di Cosimo III e della sua prole mascolina si riputavano consumate le disposizioni imperiali, e Firenze rientrata in diritto dell'antica libertà. Questo pensiero svanì appena posto sul tappeto del Granduca; nè molto più giovò un atto organico disteso dal senato fiorentino, con cui, annullando l'esclusione delle femmine dalla sovranità, chiamavasi alla successione del trono granducale, in mancanza de' maschi, Anna Maria Luisa Elettrice Palatina figlia affezionata di Cosimo III.

Con queste norme, morta che fosse l'Elettrice, gli eredi al trono della Toscana comparivano i Farnesi di Parma, come quelli ch'erano nati da una sorella di Ferdinando II; e conseguentemente i figli di Elisabetta ultima di casa Farnese, sposata a Filippo V. Per tal guisa sarebbe venuto ad accumularsi nella famiglia Borbonica di Spagna, oltre il ducato di Parma e Piacenza, anche il granducato di Toscana, lo che teneva in perplessità tutte le potenze di Europa.

Finalmente nel 1718 fu convenuto fra l'Imperatore, il re di Francia, il re d'Inghilterra e gli Stati-uniti dell'Olanda, che il primogenito nato da Elisabetta Farnese e da Filippo V sarebbe il successore al Granducato, purchè la Toscana dovesse costituirsi in feudo imperiale mascolino.

Cosimo III si rammaricò di vedere esclusa dalla successione la di lui figlia prediletta, nè gli rimase se non che la consolazione dei deboli, quella cioè delle inutili proteste.

Morì Cosimo nell'età di 81 anni compiti, il dì 31 ottobre del 1723, dopo aver regnato per più di mezzo secolo (53 anni 5 mesi e 9 giorni) col lasciare il suo trono tra le incertezze, e i sudditi nell'abbattimento, nella confusione e nella miseria.

Fra gli atti della sua amministrazione economica fuvvi un debole tentativo di risanare la Maremma senese, quando chiamò costà una colonia di 800 famiglie di Mainotti, la quale tutta vi perì. — Comecchè Cosimo III fosse cotanto intollerante in fatto di opinioni religiose, pure non sdegnò di ammettere nei suoi Stati i predetti greci scismatici, pensando alla riunione della chiesa greca colla latina; nei mentre che nemico acerrimo de' protestanti egli rifiutossi di accogliere quegli Ugonotti che dopo la revoca dell'editto di Nantes avevano chiesto di stabilirsi in Pisa e nelle Maremme toscane per portarvi le industrie, delle quali arricchirono invece i Paesi Bassi: e ciò ad onta che essi avessero esibito al Granduca di tentare a loro spese il bonificamento del littorale toscano. Del restante la miseria a' suoi tempi crebbe a tale misura da vedere aumentati i furti e i delitti in guisa, che nel 1680 Cosimo III fu costretto a instituire una Ruota criminale per riparare al disbrigo dei molti processi delittuosi. — Nel 1700 egli fondò in Firenze la congregazione di S. Giovanni Battista per fornire lavoro e mezzi di sussistenza ai poveri, mentre si moltiplicavano per la Toscana gli ospizj de' vagabondi e dei mendicanti; nè per questo gli artigiani restavansi dal tumultuare per non trovar esito ai loro lavori, dei quali talvolta lo stesso sovrano videsi costretto addossarsi lo smercio.

Ciò non ostante nel periodo della sua lunga dominazione si pubblicarono due editti importanti: quello del 1517, con cui fu abolita la pena di morte nei delitti di delazione di armi, il che può dirsi a que' tempi cosa straordinaria: ed un altro motuproprio, nel 1719, tendente a facilitare il giro delle proprietà col diminuire la tassa della gabella de' contratti.

Il progresso peraltro nelle scienze esatte si arrestò e quasi si spense in Firenze, mancato che fu il fondatore della scuola del Cimento. La morte del cardinale Leopoldo, accaduta nel 1765, fece prendere un'altra direzione agli studj, tornando colà donde sono soliti di principiare, alla cultura cioè delle lingue, alla poesia e all'eloquenza. Al periodo delle scienze succedè quello della letteratura, e perita l'accademia del Cimento rimasero quelle della *Crusca* e degli *Apatisti*, la prima dedicata unicamente alla lingua volgare, l'altra alle scienze. Il Coltellini fu il fondatore e il campione di questa; Benedetto Averani, i due Salvini e Orazio Rucellai i capi di quella, seguiti da molt'altri.

Sebbene gli studj della buona filosofia si rallentassero sempre più sotto il regno

di Cosimo III, che fu costante protettore delle dottrine dei Gesuiti, non potè però trascurare affatto un Francesco Redi, un Giuseppe Averani, un Niccolò Gualtieri, un Pier Antonio Micheli, un Gio. Battista Nelli seniore, un padre Grandi e tant'altri che nelle scienze fisiche, mattematiche, mediche e naturali germogliarono in Toscana a quell'età.

In una parola le scienze economiche, morali e filosofiche, ai tempi di Cosimo III non fecero un passo in avanti; e sebbene le varie nazioni Europee, all'occasione della guerra della Successione, si fossero vicendevolmente comunicate nuove idee, tuttavia i claustrali che frequentavano la corte granducale, gridando alla corruttela, ne impedivano la propagazione. Pure, o fosse ambizione di figurare, o piuttosto virtuosa insistenza dell'archiatro Francesco Redi, Cosimo III si lasciò indurre ad accrescere di oggetti naturali il museo di Pisa, mentre in Firenze arricchiva la Galleria delle Statue di pietre preziose e lavorate della maggior rarità.

Giangastone I, Granduca VII.

Nacque Giovanni Gastone ai 24 maggio dell'anno 1671, ed ebbe in dono dalla natura quelle virtù che mancarono a Cosimo III, la giustizia, la clemenza e l'ingenuità.

Fornito di un talento svegliato, potè arricchire di buon'ora la sua mente dei precetti che ascoltò dai più valenti maestri di quel secolo, Benedetto Bresciani, Enrico Noris, Giuseppe Averani, e dai familiari congressi ed esercitazioni del geometra Lorenzini, dell'abate Salvini e del celebre Magliabechi, che fu il Varrone della sua età.

L'indole di un tal principe, e tali preludj facevano presagire ai Toscani di avere a possedere in lui un sovrano superiore a quanti lo precedettero. Suo padre stesso lo chiamava il dottore della casa Medici. — Destinato dapprima alla porpora, fu poscia indotto al matrimonio per dar successione alla casa regnante; ma la discordia sopraggiunta sino dai primi istanti fra esso e la moglie, fece dileguare le concepite speranze. L'indifferenza del padre verso di lui, la reciproca disistima del figlio, la prevista lontananza dal trono per la robusta vecchiezza di chi l'occupava, e la non più sperata prole, concorsero ad avvilirlo e a disgustarlo. — Era Giangastone di carattere affabile e sensibile, ma i dissapori sofferti influirono sopra di lui sino al punto di cercare nell'indolenza, nella dissipazione e nella scostumatezza un alleviamento alle sue sventure.

Trovavasi in tale stato di abbattimento, quando all'età di 53 anni salì sul trono, dove gli fu facile trovare in un suo lacchè, fatto ajutante di camera, un altro Sejano infame ministro di turpitudini. — Ma il peggio si fu che, reputandosi usufruttuario, piuttosto che vero sovrano della Toscana, Giangastone si fece ben presto conoscere indifferente alla gloria della sua dominazione ed al governo dello Stato; donde ne abbandonava la cura all'arbitrio di pochi, ovvero poco e di malavoglia egli operava.

Difficilissimo s'era reso l'accesso de'sudditi al suo trono, e le più volte conceduto a prezzo dai favoriti; rarissime le conferenze con i suoi ministri; talchè in 14 anni di governo si conta che tenesse quel Granduca non più che tre consigli di Stato. — Pare che in materia di politica egli si prefiggesse la massima di *Sully*, che il mondo cammina da per sè.

Assuefatto da principe a vivere ristretto per lo scarso assegnamento fissatogli dal padre, anche da Granduca conservò contraggenio alle pompe, ricusando ogni apparato di sovrana formalità. Quindi le spese pel suo trattamento erano limitatissime, e le rendite della Toscana non dissipandosi come ai tempi del suo antecessore, le RR. casse rigurgitarono a segno, che potè nei primi anni del suo governo diminuire una gran parte delle straordinarie gravezze per tanti modi da Cosimo III studiate; e potè ridurre i frutti onerosi dei luoghi di Monte dal cinque al 3 ½ per cento.

Un provvedimento importante, che poi a tanti altri di simil genere servì di modello, fu quello della Pia casa di Lavoro, cui appellò il motuproprio del 18 maggio 1734, quando Giangastone convertì lo spedale di Bonifazio sotto il titolo di S. G. Battista in Conservatorio de'poveri del Granducato per applicarli a quei lavori dei quali potevano esser capaci secondo la loro condizione. Al quale oggetto concorse l'annuenza del pontef. Clemente XII, il quale, con breve del 15 maggio dello stesso anno, riu-

ni a quel pio stabilimento l'entrate e i possessi di quattro monasteri di donne, stati in tale occasione soppressi.

Frattanto i confidenti ed i familiari di Giangastone, intenti a spogliare quel buon padrone, si cercò di tutto per indurlo a dar corso al denaro dello Stato, adombrando la loro venalità col vantaggio che egli in tal guisa avrebbe procurato a' suoi sudditi. Ebbe tal forza il loro consiglio che Giangastone non solo si diede a comprare manifatture, gioje, pitture e tutto ciò che gli veniva proposto, ma risolvè d'assegnare la provvisione di un ruspo per settimana ad una turba di giovinetti, distinti in seguito con l'epiteto di *Ruspanti*, e segnalati dai loro concittadini per la grande familiarità col principe e per le loro dissolutezze. D'onde avvenne che quella popolazione divenuta bigotta sotto Cosimo III (tanto influisce l'esempio de' maggiori!), si vide in gran parte trasformata in libertina.

Continuandosi in questo frattempo a trattare fra le corti di Europa della successione eventuale al trono di Toscana, arrivò l'anno 1729, quando fu deciso dai plenipotenziari riuniti in Siviglia: che rimanessero ferme le convenzioni stabilite dal trattato di Londra del dì 2 agosto 1718 a favore di don Carlo figlio di Filippo V, e che la Spagna inviasse a presidiare con le sue truppe alcune piazze del Granducato. — Giangastone obbligato perciò ad occuparsi continuamente in un argomento, ch'era l'annunzio incessante della sua fine, disgustato com'era, dovette altresì acconsentire a ricevere nella reggia l'Infante don Carlo destinato a succedergli, il quale col titolo di Gran principe ereditario della Toscana nel 1731 sbarcò a Livorno per recarsi quindi nel palazzo Pitti a Firenze.

Due anni dopo, essendo scoppiata in Europa la guerra per la successione di Polonia, videsi strascinare nel vortice delle vicende universali anche la Toscana, la quale per buona di lei ventura, col trattato di Vienna de' 19 nov. 1735 fu ceduta in compenso all'antica casa sovrana della Lorena, nel tempo che il preaccennato Infante riconoscevasi in re delle due Sicilie.

Restando per tal modo annullato il trattato di Siviglia, Giangastone calcolava di poter essere ritornato nella sua libertà, tantochè rivolse il pensiero a rimettere in campo un atto, il quale, a insinuazione di Cosimo III, sino dall'anno 1713 era stato emesso dal senato fiorentino a favore dell'Elettrice Palatina sorella di Giangastone; e ciò nella guisa medesima che fu operato nel 1537, allorchè il senato elesse Cosimo in capo della Repub. di Firenze. Ma quel consesso non aveva più autorità, e il Granduca parlava di senatusconsulti, e di prammatiche a chi non le voleva udire. Vedute però le milizie tedesche sottentrate alle spagnuole nelle piazze della Toscana. Giangastone domandò ai sovrani della quadruplice alleanza che, qualora il Granducato dovesse passare alla casa di Lorena, fosse liberato da qualunque vincolo di feudalità, cui la Camera aulica pretendeva assoggettarlo.

Per torre di mezzo ogni aspettativa di regresso all'Impero, avuto il consenso della Dieta germanica, l'imp. Carlo VI con diploma de'24 gennajo 1737 stabilì che, dopo la morte del granduca Giangastone, la piena sovranità, proprietà e possessione della Toscana restasse investita nel duca Francesco III di Lorena e nei suoi discendenti maschi per ordine di primogenitura; e che, venendo a mancare la sua discendenza mascolina, si rifondessero li stessi diritti nel principe Carlo di Lorena di lui fratello con il medesimo ordine di successione.

Turbava altresì l'animo dei Toscani, che potesse venire il caso, in cui il nuovo granduca Francesco stasse assente dal suo seggio, e che lo Stato come provincia per reggenti si governasse. I ministri d'Austria e di Lorena risposero alle istanze fatte sù di tale proposito: che non restando la Toscana compresa nella prammatica sanzione, nè potendo, a forma del trattato di Londra, esser incorporata con gli Stati ereditarj della casa d'Austria, subito che la successione Austriaca si fosse consolidata nel primogenito di Francesco III già unito in matrimonio a Maria Teresa figlia ed erede di Carlo VI, il granducato di Toscana si trasferirebbe nel secondogenito, e in mancanza di esso nel principe Carlo di Lorena e suoi discendenti, i quali per soddisfare ai desiderj del popolo toscano fisserebbero costà la loro residenza.

Dopo tali disposizioni diplomatiche si aspettava che la morte venisse a troncare a Giangastone una vita resa ormai nojosa

dalle infermità, dagli affanni e dalle sregolatezze. Morì infatti l'ultimo granduca Mediceo nel 1737, ai 9 di luglio; e il principe di *Craon* investito dei poteri plenipotenziarj prese possesso del Granducato in nome di Francesco III duca di Lorena e re di Gerusalemme.

Stato di Firenze sotto la Dinastia Lotaringio-Austriaca felicemente regnante.

—

Francesco II, Granduca VIII.

Sino dalle prime parole di questo lungo articolo diedi a Firenze i titoli di *fortunata* e *felice*, oltre quello di *bella*, che a buon diritto per il suo materiale tutto il mondo le accorda. Avvegnachè, se questa città sotto l'aspetto storico nelle sue passate vicende si riguarda, le conviene l'epiteto di *fortunata*, tostochè durante il periodo della Repubblica, ad onta di agitatissime rivoluzioni intestine, di lunghe e rovinose guerre straniere e municipali, di pubbliche calamità, di pestilenze, carestie, di alluvioni e di tanti altri straordinarj flagelli, la si vedde per *fortuna* da simili traversie scampata e risorta sempre più prospera.

Fu *fortunata* durante il periodo Mediceo in guisa che, dopo tante proscrizioni, morti, esilj e vendette, in mezzo ai tristi esempj di mal costume, di turpitudini, di violenze, di arbitrj, d'ipocrisie e di abiezione, fra tanti mali e tante battiture il popolo fiorentino, benchè avvilito, scandalizzato, oppresso, impoverito, *per fortuna* conservò quell'innato istinto di filantropica carità, quella dolcezza di costumi, e quelle massime di cristiana pietà che lo distinsero in ogni tempo e sotto tutte le forme politiche.

Fu poi *felice* Firenze, dopo che la speranza di un migliore avvenire, con l'estinzione d'una famiglia già cittadina, poi fatta dominatrice della sua patria, era per spegnersi nel cuore degli uomini giusti e leali, talchè quella generazione, che fu contemporanea del granduca Gio. Gastone, difficilmente avrebbe immaginato di dover cedere il luogo ad una migliore; e pochi infatti furonvi allora di quelli, i quali per i passati disordini, avendo visto le cose all'ultimo esterminio e abbassamento ridotte, di risalire verso il bene e ad un'epoca più felice potessero lusingarsi.

Tali a un dipresso erano le circostanze di Firenze, allorchè essa con tutto il Granducato passò nella casa di Lorena, non restando della stirpe Medicea che l'Elettrice Palatina, dichiarata da tanti congressi destituta d'ogni diritto a succedere al trono; benchè in seguito venisse trattata dal nuovo Granduca con tutti quei riguardi ed onorificenze maggiori che Ella poteva mai desiderare, sino al punto di offrirle la reggenza dello Stato.

Erano a quel tempo le cose della Toscana nel massimo disordine. Abusi moltissimi nella pubblica amministrazione; leggi civili improvvide, intricate, parziali; contese perpetue di giurisdizione; procedura dispendiosa; ingiusti giudizj; pene eccessive e crudeli nel sistema criminale; poca sicurezza personale; asili sacri pieni di malfattori; commercio mal favorito; agricoltura in abbandono; possessioni mal ripartite; fidecommissi inceppati; patrimonio ecclesiastico troppo vasto e troppo immune; una caterva di feudatarj: da ogni parte bandite signoriali o comunitative; coloni troppo poveri; dogane intermedie ad ogni passo; dazj onerosissimi, e un debito pubblico di circa 65 milioni di lire Toscane.

Lo scioglimento di tanti nodi, la liberazione da tanti vincoli oppressivi, furono l'opera pacifica, umana, ammirabile della dinastia felicemente regnante in Toscana; di questa dinastia che non fondò la libertà sulle parole, nè su i contrasti dei poteri, ma ve la stabilì di proprio istinto sulla base di saggie leggi dettate dalla filosofia, dalla morale, da santissimi principj di cristiana religione, di giustizia e di equità, da chi in una parola non conosceva altra via fuori di quella che traccia la virtù e la vera gloria.

Francesco III duca di Lorena e di Bar, poi granduca di Toscana II di questo nome, e I imperatore in Allemagna, nacque dal duca di Lorena Giuseppe Carlo e da Elisabetta Carlotta d'Orleans li 8 dicembre dell'an. 1708. Egli discendeva dal pio e valoroso Goffredo di Buglione primo re cristiano di Gerusalemme, da cui la dinastia Lotaringia ereditò il titolo, e ciò che vale più del titolo molte virtù di lui e di tanti loro antenati, a partire da Carlo Magno. — Sino dall'età di 12 anni Franco-

sco di Lorena fu educato alla corte di Vienna sotto la vigilanza dell'imperatore Carlo VI, che voleva preparare in quel principe il suo genero e successore all'Impero. — Gli avvenimenti politici sopraggiunti poco dopo aver preso possesso (anno 1726) della Lorena per la morte del padre, produssero un cambiamento importantissimo nella sorte di Francesco III e della sua casa. Avvegnachè in compenso dei suoi Stati ereditarj, egli ebbe in sovranità il granducato di Toscana. Egli lo acquistò poco dopo unitosi in matrimonio (12 febbrajo 1736) all'Arciduchessa Maria Teresa unica figlia ed erede dell'imp. Carlo VI; per modo che Francesco III di Lorena diventò il fortunato fecondo stipite della Casa Austriaca felicemente regnante.

Principe guerriero, saggio, istruito e religioso, egli diede molte prove di prudenza, di sapere e di valore, sì nei campi di battaglia, come ne' consigli dell'aulica sua reggia.

Fra i primi provvedimenti economici, dei quali, appena mancato l'ultimo granduca di casa Medici, la Toscana risentisse i buoni effetti, fu quello di estinguere il debito fatto dal suo predecessore per mantenere sei mila spagnuoli che per sei anni (dal 1731 al 1737) avevano presidiato Pisa, Livorno e Portoferrajo. In tale occasione Francesco II, con l'annuenza pontificia, obbligò gli ecclesiastici e i luoghi pii a concorrere al pari degli altri sudditi a contribuire la loro quota a ragione di quasi il tre per cento, sulle loro rendite annuali; e fu a tale uopo diretto il motuproprio del 4 nov. 1737, con cui nominò una deputazione laica ad oggetto d'avere esatte informazioni sul patrimonio e stato economico de' luoghi pii, e delle corporazioni sì monastiche come secolari. D'onde apparì, che le rendite annue del patrimonio ecclesiastico di tutto il Granducato, detratte le doti congrue delle parrocchie, le commende di Malta e i benefizj de' Cardinali, ascendevano alla somma di 1,120,827 scudi da lire 7 l'uno; de' quali per 369,324 scudi di rendita spettavano alla diocesi fiorentina; scudi 118,291 a Siena; 76,152 ad Arezzo; 75,797 a Pistoja; 66,985 a Pisa, e 60,965 alla dioc. di Fiesole.

Che la maggior parte delle rendite dello Stato fosse allora assorbita dai creditori del debito pubblico per pagare i frutti annui, lo dichiarò lo stesso monarca, allorchè con due motupropri, del 3 marzo e 4 aprile 1738, non volendo imporre nuove gravezze, ordinò, prima la vendita dei beni allodiali per estinguere una porzione di luoghi di monte; quindi vedendo che tal progetto non poteva effettuarsi con celerità come si desiderava, limitò la restituzione dei luoghi medesimi a una cifra proporzionata agli avanzi delle pubbliche rendite, riducendo il frutto dei luoghi superstiti dal 3 ½ al 3 per cento. Mentre da una parte il principe tendeva ad alleggerire il debito pubblico, dall'altra parte si cercava di diminuire il numero eccessivo degl'impiegati, preferendo piuttosto di dare in affitto, non solo i beni della Corona, ma di appaltare, come ai tempi della Repubblica, le regalie e gabelle anzichè farle amministrare a conto del sovrano.

Fra le numerose regalie fuvvi quella del giuoco del Lotto, che dopo di essere stato più volte proibito, venne finalmente nel 1749 adottato e concesso in appalto.

L'abuso dei feriati, i quali, sospendendo le braccia degli artigiani e l'esercizio di ogni civile giurisdizione, recavano danno incalcolabile al commercio e all'industria, richiamò l'attenzione di Francesco II, giacchè nel primo anno del suo governo vennero tolti cinque giorni feriati, a principiare dal 19 e 23 novembre, destinati a rammentare l'esaltazione al pontificato e l'incoronazione di Clemente VII distruttore della Repubblica fiorentina; quindi i due primi giorni di agosto stati sino allora festeggiati in memoria della battaglia di Marciano, che decise della sorte di Siena; e finalmente il giorno 9 di gennajo, in cui soleva solennizzarsi l'anniversario dell'elezione di Cosimo I in duca della repubblica di Firenze.

Dodici anni dopo prestò al principe anche una mano il pontefice Benedetto XIV, vista la moltiplicità dei giorni festivi e la necessità di ridurli a un più ristretto numero, e ciò col fine di facilitare ai braccianti il modo di procacciarsi da vivere senza offesa delle leggi divine e umane.

Al principio dell'anno 1739 Francesco II, accompagnato dalla sua immortale consorte Maria Teresa e dal principe Carlo di Lorena di lui fratello, arrivò in Toscana; e nel dì 19 di gennajo fece un festevole e magnifico ingresso nella sua capitale, passando sotto il grandioso arco trionfale presso la porta S. Gallo a tale effetto innalza-

te col disegno e direzione dell'architetto Lorenese *Giadod*.

Dopo aver beato della loro augusta presenza le città di Pisa e di Livorno, gli Augusti coniugi alla fine del mese di aprile dell'anno stesso ripartirono per l'Allemagna, lasciando in Firenze un consiglio di Reggenza, al quale dovevano riferire i consiglieri di guerra, e di finanze per rendere più pronta, facile ed esatta l'esecuzione della volontà sovrana.

Una delle prime deliberazioni di quella Reggenza fu quella emessa nel 6 di luglio 1739, quando la Società botanica di Firenze, instituita sino dal 1716 dall'insigne naturalista Pier Antonio Micheli, fu dichiarata sotto la speciale protezione del granduca Francesco II, che le accordò l'orto de'semplici presso le RR. scuderie di S. Marco con un annuo assegno di 300 scudi per le spese necessarie alla coltura e conservazione del medesimo, sino a che lo stesso giardino e la Società botanica, nell'anno 1783, venne incorporata a quella più celebre dell'Imperiale e Reale Accademia economico-agraria dei Georgofili, la quale ebbe vita sotto il dominio dello stesso Granduca Francesco II nell'anno 1753.

Ma il più evidente vantaggio che abbia tratto il pubblico da quella Società botanica furono i *Viaggi per la Toscana* del dott. Giovanni Targioni-Tozzetti, opera che fa sommo onore al suo nome, non meno che al monarca che la comandò. Avvegnachè Francesco II sapendo che il miglior mezzo di rendere attivi e utili i corpi scientifici era quello di ordinare dei lavori grandiosi, commise alla Società botanica di compilare la Storia Naturale de'paesi del Granducato. Il qual incarico fu dall'Accademia stessa affidato al sullodato Targioni, affinchè visitando le varie parti della Toscana egli facesse quelle osservazioni fisiche, geologiche, mediche, botaniche, istoriche che il suo gran sapere era capace di riunire.

Tendeva a incoraggire l'agricoltura sino dal 1738 l'affitto di tutte le possessioni della Corona, e di quelle spettanti all'ordine cavalleresco di S. Stefano. — A questo stesso scopo miravano i motupropri del 1738, del 1750 e del 1762, coi quali Francesco II, per il corso di 34 anni dichiarò libera la tratta dei grani della Maremma senese, anche nei casi di qualunque carestia che fosse per avvenire.

Svincolò da alcuni inceppamenti il commercio interno fra lo *Stato vecchio* (dominio fiorentino e pisano) e lo *Stato nuovo* (ossia senese); alleggerì le gabelle di estrazione per le manifatture di lino, di quoja e di lana; promosse l'educazione dei filugelli con moltiplicare la piantagione dei gelsi lungo le strade regie; procurò di migliorare le campagne della Val-di-Nievole, della pianura pistojese e grossetana mediante opere idrauliche.

Ma il sistema della riforma legislativa cominciò a svilupparsi allorchè fu preso di mira lo svincolamento di molti beni resi fino allora inalienabili.

Mercè la legge dei 22 giugno 1747 fu ristretta e limitata sino al quarto grado dopo quello del fondatore la durata de'fidecommissi; la qual legge adottata ed ampliata dall'Augusto suo figlio, il granduca Pietro Leopoldo, venne sempre più a rallentare i vincoli della proprietà, e a moderare i perniciosi effetti dell'inalienabilità dei beni stabili, uno degl ostacoli più nocivi alla prosperità del commercio e dell' agricoltura.

Con le leggi del 21 apr. 1749, e del 15 marzo successivo, sopra i feudi e i feudatarj, lo stesso monarca ebbe in mira di liberare i vassalli dalla prepotenza dei baroni, e di garantire nel tempo medesimo le franchigie municipali, riservando ai tribunali ordinarj del Granducato l'appello nelle cause civili e miste, mentre vincolava la giurisdizione criminale dei vicarj feudali a delle riforme salutari. — Fu allora che tutti gli elementi della sovranità, come sarebbero i diritti di mero e misto impero, la potestà legislativa, la libera scelta delle milizie dello Stato, e tuttociò che trovasi compreso sotto il nome di Regalie, vennero con quelle due leggi riservate al sommo imperante.

Era pure di grandissimo vincolo alla libera commerciabilità de'beni fondi quell'immenso patrimonio posseduto dalle corporazioni ecclesiastiche e laicali, da tutte quelle persone *immaginarie*, che per esistere civilmente hanno bisogno d'essere rappresentate da sindaci, o amministratori. Le quali *mani morte*, essendo per loro natura perpetue e indefettibili, ritengono tenacissimamente ciò che hanno una volta

acquistate, e che difficilmente sogliono rilasciare al comune commercio degli uomini. — Per evitare appunto questo condensamento eccessivo di beni in simili *mani morte*, Francesco II, con motuproprio del 1 febbrajo 1751, proibì il passaggio delle sostanze nei corpi morali, sicchè questi non potessero più ricevere alcuna eredità senza un privilegio sovrano.

Nel 1745, ad oggetto di conoscere esattamente il numero e lo stato de' suoi sudditi in Toscana, il Granduca ordinò al Rucellai segretario del Regio diritto un prospetto statistico formato sulle note somministrate dai parrochi di cadauna diocesi. La quale statistica doveva registrarsi in altrettanti prospetti stampati a tal uopo forniti, dove alle respettive caselle furono specificati i nomi del luogo, del santo titolare della parrocchia, della comunità cui appartenevano, più il numero delle case, delle famiglie e quello dell'anime, indicando l'età, lo stato, la religione, e distinguendo le cifre degli impuberi dagli adulti, i maschi dalle femmine, quindi il numero de' maritati, e finalmente degli ecclesiastici ripartiti in chierici, in sacerdoti, in secolari, religiosi, romiti e monache. In ultimo non dovevano trascurarsi gli *Ebrei*, nè gli altri *Eterodossi* che vi potessero stanziare, per famiglie, per sesso e per stato.

Frattanto ravvicinandosi il mezzo del cammino del secolo XVIII, venne fuori una legge (20 nov. 1749) che ordinò l'uniformità del computo annuo per tutto il Granducato; cosicchè gli atti pubblici dell'antico dominio pisano che fino allora avevano seguitato a contar l'anno *ab incarnatione*, cioè nove mesi e cinque giorni prima dello stile comune, e gli atti pubblici dell'antico contado fiorentino che restavano indietro un anno allo stile pisano, dovettero dal primo di gennajo dell'anno 1750 uniformarsi tutti al comune calendario romano. A memoria di ciò fu posta un'iscrizione in marmo sotto la loggia dell'Orgagna nella piazza granducale, dettata dal celebre Giovanni Lami.

Francesco II diede alla Toscana il primo esempio per far godere agli autori il diritto della loro proprietà letteraria, e l'avvocato Carlo Goldoni, benchè non Toscano, fu quello che lo meritò. Imperocchè egli ottenne dal Granduca un privilegio (27 sett. 1758) che gli assicurava per dieci anni la privativa di stampare in Firenze le sue commedie, minacciando pene e perdita di tutti gli esemplari a chi avesse ardito introdurre nel Granducato altre edizioni dall'estero, o contraffare la privilegiata.

Francesco protesse gli studj al pari degli autori, mentre amplió il collegio dei PP. Scolopj, allora posto nelle antiche case dei Cerchi; istituì nell'ospedale di Orbatello la prima cattedra di Ostetricia per servire di scuola alle levatrici; aprì al pubblico la copiosa biblioteca lasciata dal Magliabechi; accolse sotto la sua protezione l'istituto di scuole pubbliche per l'educazione delle fanciulle aperto in Livorno, ec.

In generale durante il regno di Francesco II si riordinò la pubblica amministrazione; e se la Toscana non risentì tutti quei vantaggi che aveva in animo quel sommo regnante di procurarle, bisognò attribuirlo alla trista circostanza dei tempi più che all'assenza del principe, cioè alle dispendiose e lunghe guerre che si dovettero sostenere dall'immortale Maria Teresa sua augusta consorte contro tanti e potenti nemici, dopo ch'eglino avevano riconosciuto e promesso di non ledere i di Lei diritti sulla estesa eredità lasciatagli dall'imperatore Carlo VI.

Erano in questo stato le cose, quando fortunatamente il cielo destinò al governo della Toscana l'Arciduca Pietro Leopoldo secondogenito di Cesare, nato il 5 di maggio 1747. Fino dal 1753 erasi convenuto fra Carlo III e l'imp. Francesco di dare in sposa al prelodato Arciduca l'Infanta Maria Luisa di Spagna, previa la libera cessione a favore dello stesso secondogenito e della sua discendenza, del Granducato, dichiarandolo indipendente e separato dagli Stati Austriaci.

Per l'effettuazione del quale atto l'Arciduca primogenito Giuseppe, come quello che portava in sè col titolo i diritti di Granprincipe ereditario della Toscana, rinunziò formalmente ogni ragione a favore del fratello e della di Lui successione.

Le feste di così fausto connubio solennizzato in Inspruck nell'agosto del 1765, furono rattristate dalla morte ivi accaduta dell'imperatore Francesco; e i di 3 di sett. del 1765, giunse in Firenze il desiderato sovrano con l'Augusta consorte, primo giorno per la Toscana del suo secolo d'oro.

Pietro Leopoldo I, Granduca IX.

Che bel nome! che cara rimembranza per i Toscani è quella di Pietro Leopoldo! La giustizia e prosperità che con le sue umane e saggie leggi ne apportò, tanti vincoli ed aggravj che per il bene delle generazioni viventi e successive Egli infranse e annichilì, questi soli due titoli servono a inalzare e stabilire Pietro Leopoldo sul trono dell'immortalità finchè esisterà la specie umana, sino a che si farà buon diritto alla ragione.

Basta aprire il libro della sua legislazione per vedere con quale ordine, con quale proposito deliberato questo principe dispensava e preparava ai suoi piuttosto figli che sudditi il loro ben essere, correggendo a poco a poco i difetti ed i vizj acquistati dall'abitudine dei privilegj di corporazioni, di famiglie e d'individui, dall'inefficacia e pregiudizio di provvedimenti assurdi, deplorabili. Volle che l'utile dei suoi popoli fosse condito dalla persuasione di chi lo riceveva; volle dimostrare al mondo la maggiore prosperità di uno Stato, prodotta dalla saviezza di un supremo ed unico Legislatore.

Non vi è anno, non vi è mese, non vi è dirò così giorno nel regno di Pietro Leopoldo che non sia fecondo di utili provvedimenti sì nell'economico, quanto nel politico, tanto nel civile, come nel morale.

Al suo arrivo in Toscana tutte le risorse dello Stato, gabelle e regalie di ogni genere, lati-fondi della Corona, quelli della religione di S. Stefano, tutti i proventi della finanza erano fra le mani di avidi appaltatori; le arti e mestieri si trovavano sottoposti a tasse multiformi, a ingiuste privative, a fori parziali; il commercio e l'agricoltura da mille ostacoli, da moltiplici aggravj ed angarie oppressi.

Pietro Leopoldo sino dai primi anni del suo governo prese di mira a liberare dai vincoli la più sacra delle proprietà, la individuale, allora quando cominciò a sopprimere le matricole delle arti e mestieri (settemb. 1767, febbrajo e maggio 1770) a benefizio dell'interesse personale, onde far progredire le industrie private. Corollario del medesimo principio fu l'abolizione delle così dette *comandate* e di altre prestazioni servili che esigevano le comunità dai contadini e dalle loro bestie da lavoro (giugno 1776).

Per la stessa massima volle liberare i suoi popoli dalle vessazioni *indivisibili dal sistema degli appalti*; che perciò non curando quel Sovrano la diminuzione delle rendite regie, prescrisse (agosto dell'anno 1768) l'abolizione di ogni sorta di privative, d'incette, di monopolj, di esenzioni e d'immunità dagli oneri sociali, tanto per le proprietà dei privati, quanto per quelle del principe, del fisco, e di qualsiasi altro corpo e università; onde le pubbliche gravezze riuscissero meno sensibili, e perchè fossero, come la giustizia esigeva, risentite ugualmente da tutti i possessori (marzo del 1770). Fu conseguenza di quel sistema legislativo la libera circolazione e negoziazione de'generi di suolo, e loro manifatture, sopprimendo a tale uopo ogni sorta di tasse, di contribuzioni parziali, di gabelle interne e di *proventi* delle piazze e mercati (agosto, ottobre e dicembre del 1775; marzo 1778; settembre 1784).

Nel mentre si ridonava la vita e il rispetto alla proprietà individuale, il magnanimo Legislatore applicava la sua grand'opera all'abolizione dei vincoli che investivano l'integrità del diritto della proprietà fondiaria, o che ne inceppavano l'uso e la commerciabilità (marzo 1769 e febbrajo 1778).

Risplendè poi nel maggior lume possibile la paterna clemenza di quel sovrano verso i suoi sudditi, allorchè, per risvegliare l'amor proprio ne'possidenti, onde ognuno concorresse alle operazioni d'interesse comune, da primo creò (22 giug. 1769) la Camera delle comunità, incorporandovi quelle del magistrato de'Capitani di Parte, degli Ufiziali dei fiumi e del tribunale dei Nove Conservatori del dominio fiorentino; quindi organizzò un sistema governativo ed economico per tutte le comunità del Granducato, incominciando dalle città di Volterra e di Arezzo (sett. e dic. 1772). « Persuaso (diceva il Legislatore nella parte proemiale) che niuno deve avere maggior zelo e premura per la buona condotta e direzione degli affari comunitativi, quanto quelli che vi hanno tutto l'interesse; e confidando Noi che la libertà che averà ciascheduno di esaminare le spese, le distribuzioni delle tasse e gravezze, e di dire

il proprio sentimento sopra i partiti da prendersi, animerà i cittadini a impiegare i loro talenti in servigio della patria, e a contribuire con tutte le loro forze alla pubblica felicità, nella quale essi sono i primi interessati, abbiamo risoluto ec. »

Donde ne conseguì, che le magistrature comunitative, presedute da un gonfaloniere, il quale suole corrispondere direttamente con il provveditore, ossia col capo della Camera delle comunità del suo Compartimento, vennero a costituire, rapporto all'economico, una rappresentanza civica nel Granducato, onorevole al municipio, utile allo Stato.

Con altre misure economico-governative fu tentata da Pietro Leopoldo la laboriosa impresa di migliorare le condizioni della Maremma senese. Al qual effetto, dopo aver formato un sistema di governo e di amministrazione speciale immediatamente dipendente dalla sua sovrana autorità (marzo e dicembre 1766, aprile 1767 e 1788), erogò rilevanti somme di denaro (1,700,500 lire) per l'escavazione di fossi e canali, per la costruzione di nuove strade e acquedotti, per rendere più sicuro e più comodo l'accesso del porto di Castiglion della Pescaja. Tentò inoltre di migliorare la sorte degli abitanti indigeni, e di accrescerne il numero, allettando gli stranieri a stabilirvi la loro dimora mercè di privilegj personali, e di esenzioni commerciali, rimuovendo altresì ogni ostacolo all'industria dei particolari e consigliando le comunità della Provincia inferiore dello Stato senese a voler assegnare alle famiglie forestiere che vi si stabilissero una parte dei molti terreni comunitativi che restavano improduttivi e inoperosi, mentre il R. erario si obbligava a pagare il quarto del prezzo delle nuove case a chi le fabbricava.

Tutto sembrava coordinato nel piano legislativo-economico di P. Leopoldo, tanto rapporto alla proprietà personale, quanto relativamente alla commerciabilità dei prodotti, dei beni mobili e degli stabili. — La legge diretta a prevenire il condensamento successivo delle proprietà nei particolari era stata preceduta da quella sulle mani-morte con il motuproprio del 2 marzo 1769, che servì di aumento e sviluppo a quello emanato nel 1751 dal Granduca Francesco II suo augusto genitore.

« La legge sui fidecommissi del 22 giugno dell'anno 1747 (diceva un profondo giureconsulto, figlio vivente di questa bella Firenze) quantunque fosse stata dettata dallo spirito eminente di ristringere l'istituzione de' fidecommissi alla sola classe de' nobili, di limitare la qualità e natura dei beni coi quali potevano fondarsene dei nuovi, d'impedire che la loro istituzione fosse il meno possibile pregiudicevole all'interesse dei terzi: pure quella modificazione di sistema de' fidecommissi e de' maggiorati per la gran mente di Pietro Leopoldo, che voleva lo svincolamento totale, pienissimo del diritto di proprietà fondiaria, era un sistema assurdo nella sua base, una sorgente inesauribile di mali *morali* ed *economici* per le sue conseguenze e per i suoi resultati. »

« Sapeva Egli, che una nobiltà immobile e permanente con delle grandi e costanti ricchezze territoriali era un vecchio pregiudizio, una chimera ideale; e che d'altronde qualunque grado d'influenza politica sulla costituzione dello Stato possa mai attribuirsi a cotesta classe della società, Pietro Leopoldo non poteva, nè voleva comprarla a pregiudizio di tutto l'universale. Sapeva in ogni caso, che la nobiltà non abbisogna dei fidecommissi per conservarsi, che si rinnovella e si recluta continuamente ogni giorno anche dalle altre classi della civile società, e che le vere sorgenti della ricchezza, l'ordine, l'economia, l'industria, il commercio fanno sorgere questa nuova nobiltà, questa nuova aristocrazia territoriale per subentrare a quella porzione dell'antica, di cui neppure i fidecommissi in tutto il loro vigore hanno potuto ritardare la decadenza. » (Gio. Poggi, *Saggio di un Trattato sul Sistema Livellare*. T. I. §. 293 e segg.)

Frattanto il benefico Legislatore della Toscana con una delle solite leggi foriere delle sue più grandi riforme, dopo avere nel 1782 ordinato la resoluzione di tutti i fidecommissi *dividui* fatti o da farsi, appena che una porzione qualunque dei loro beni fosse rimasta sciolta dal vincolo fidecommissario per l'esaurito passaggio nei 4 gradi prescritti dalla legge del 1747, Pietro Leopoldo, con motuproprio del 23 febbr. 1789, comandò il proscioglimento di tutti i fidecommissi stati fatti per il passato, salve alcune modificazioni. All' occasione medesima proibì a chiunque

per qualsiasi titolo di erigere nuove fondazioni di simil genere, o a titolo anche di sostituzione, le quali per qualche tempo ancorchè breve, rendessero i beni di qualsiasi specie e natura inalienabili.

Per ciò che riguarda il sistema giudiziario, con legge del 30 settembre del 1772 quel monarca organizzò il Compartimento di giustizia dello Stato fiorentino, coll'investire della giurisdizione civile i respettivi potestà, e riservando la giurisdizione criminale ai vicarj regj, o al magistrato degli Otto di Guardia e Balia rapporto a Firenze e al suo circondario limitato alle sette potesterie minori. In tale occasione restò annullata la cumulativa giurisdizione, che in vigore della legge dell'anno 1423 i vicarj di Certaldo, di S. Giovanni in Val-d'Arno e quello di Scarperia nel Mugello ebbero sino allora sopra le sette potesterie suburbane di *Fiesole, Sesto, Campi, Lastra a Signa, Galluzzo, San-Casciano e Bagno a Ripoli.*

Finalmente dopo la riforma di varj tribunali (sett. 1774) fu soppresso (26 maggio 1777) il magistrato degli Otto, allorchè venne creato pel criminale un Tribunale Supremo in Firenze, incaricato a disimpegnare le diverse incombenze del magistrato suddetto, e di tutti gli altri tribunali parziali della capitale e di altre città del Granducato, i quali potessero avere avuta una qualche giurisdizione criminale.

Ma la giustizia unita alla clemenza, e a tutte le altre più belle virtù di quel magnanimo Legislatore si manifestano nel moto proprio de'30 novembre 1786, che costituisce il più sacrosanto codice della procedura criminale. Dopo aver Egli aboliti i privilegj personali, dopo aver pareggiati i diritti civili di qualunque classe di sudditi, dopo avere annullata ogni specie d'immunità, dopo aver riconosciuta l'antica legislazione criminale troppo crudele e severa e derivata da massime stabilite nei tempi meno felici dell'Impero Romano, o nelle turbolenze dell'anarchia del medio evo, e per conseguenza non *adattata al dolce e mansueto carattere della Nazione Toscana*, stabilì, che le querele dovessero darsi per formale istanza, che si restituissero i contumaci all'integrità delle difese, che le pene fossero proporzionate al delitto; non ammise la confisca dei beni, non più il giuramento dei rei, nè l'accusa contro gli affini; impedì ogni sorta di tortura, abolì il delitto di lesa maestà, e la pena di morte; destinò l'avanzo delle pene pecuniarie e delle multe a rindennizzare quegli innocenti che il necessario corso della giustizia avesse talvolta potuto sottoporre al carcere e alle molestie di un processo, oppure lo assegnò a sollievo dei danneggiati pei delitti altrui.

L'effetto fu conforme alle provvide misure e alle clementi intenzioni del Legislatore; avvegnachè i costumi non solo si raddolcirono e le industrie si accrebbero, ma l'ozio, i vizj e i delitti andarono gradatamente a diminuire, sino a che arrivò il momento in cui le prigioni di tutto il Granducato (cosa maravigliosa a dirsi!) si trovarono vuote di delinquenti e di accusati.

Per modo chè la Toscana, guidata da Pietro Leopoldo precorse le altre nazioni anche in questo ramo di civiltà; e fin d'allora potè dimostrare all'Europa, che la prosperità e la quiete dei popoli desunte da leggi imparziali, giuste, e da una saggia libertà, non da moltiplici gravose imposte, possono costituire la vera felicità della nazione, e la costante ricchezza del R. erario.

Dopo tuttociò restava a togliere di mezzo un'altra specie di vincolo alla libera disposizione della proprietà fondiaria, vincolo che rimontava all'epoca della Rep. fiorentina, continuato sotto la dinastia Medicea, e fortunatamente tolto per sempre dall'Imperiale dinastia dominante. Imperocchè spesse volte accadeva, che il libero venditore di uno stabile doveva impegnarsi in faccia al compratore e ai suoi eredi dell'evizione dello stabile venduto, e ciò a cagione dell'inquisitore dell'*Eretica pravità*. La quale responsabilità ad ogni sinistro evento ricadere doveva a svantaggio del venditore, innanzi che restasse abolito in Toscana il temuto tribunale del Sant'ufizio. — Se non che qualche zelante, pervenne ad impegnare Pietro Leopoldo in alcune riforme ecclesiastiche, le quali, essendo state prese in sinistro dal popolo e da Roma, suscitarono tanto rumore, che ne fu tosto ripiena tutta Europa. Comecchè sia a lode del vero, la rettitudine dei principj di quel monarca risplendè e trionfò anche in cotesta delicata materia, tostochè da imperatore Egli ripristinò i semi-

narj vescovili e varie altre costumanze ecclesiastiche.

La massima sempre vera, perchè autenticata dall'esperienza, è quella, che allor quando si tratta di amministrazione di giustizia, le immunità, le privative e i privilegi sono, non solo direttamente contrarj al bene generale di una ben ordinata società, ma perniciosi pur anche agl'individui che ne godono il favore. I quali ultimi sogliono usare di quei privilegj come di altrettanti incentivi per fomentare gl'ingiusti capricci della prepotenza e dell'animosità, impegnandosi persino a far fronte e a contrastare contro la forza di una non equivoca ragione. Tali giusti motivi obbligarono Pietro Leopoldo a parificare nel Granducato indistintamente i cittadini, perciò che riguarda l'amministrazione della giustizia, con l'abolizione dei sacri asili e delle parziali giurisdizioni esercitate dalle curie e tribunali vescovili negli affari secolari, riserbando loro le cause meramente spirituali (luglio 1778, e ottobre 1782). Per la stessa ragione annullò il tribunale della Nunziatura, (sett. 1778) quello dell'Inquisizione (lug. 1782) e varie altre prerogative, delle quali fruivano i rappresentanti delle municipali magistrature (giug. 1779) i cavalieri di S. Stefano (1783) e i feudatarj (febb. 1786).

Si ripristinarono perciò nei loro diritti i tribunali e magistrati ordinarj, cui furono date istruzioni opportune e ordini rigorosi sui termini e istanze delle cause, sul modo di spedirle, sulle tasse e spese di liti, sugli onorarj dovuti ai causidici, ai notari e ai cancellieri (dic. 1771 ott. 1779) con provvide istruzioni per rendere meno penoso il carcere ai detenuti (nov. 1781).

Sapeva Pietro Leopoldo che tutte queste riforme, che sì fatte abolizioni di tasse, di appalti, di *propine*, di fronte a tante pubbliche spese dovevano vistosissimamente diminuire le regie entrate. Lo sapeva e lo diceva, ma più lo moveva il desiderio del bene pubblico che il vantaggio proprio; avvegnachè prevedeva ciò che avvenne, cioè, che una più esatta amministrazione de' beni, una più attiva circolazione de' generi, una più libera, più estesa e migliore manifattura de' prodotti nostrali dovevano supplire a tuttociò che perdeva. E chiaramente lo dimostrò col fatto, tanto che questo stesso Granduca fu in grado, non solamente di soddisfare ai frutti del debito pubblico, ma di erigere stabilimenti nuovi e di estinguere tanti luoghi di monte per la somma di lire 56,649,201.

Tra mezzo a tutte queste cose Pietro Leopoldo non tralasciava di ordinare nelle varie parti del Granducato stabilimenti di utilità pubblica, sì per l'educazione morale, civile e religiosa, tanto per soccorso dei poveri, come anche per decoro della santa religione che professava.

Non dirò delle moltissime chiese parrocchiali edificate per le campagne, dove, o mancava chi amministrasse i sacramenti, o non bastavano i mezzi da mantenere i parrochi, o per vecchiezza cadevano le loro abitazioni.

Nè starò a dire dei canali aperti, dei ponti costruiti, dei paduli bonificati in Maremma e in Val-di-Nievole, dei laghi prosciugati, delle grandiose terme edificate; nè starò ad enumerare quali, quante, e a che vistosa somma ascendessero le strade aperte nel Granducato sotto il suo regno. Senza far menzione alcuna delle vecchie vie maestre restaurate, nè di quelle per abbellimento e per comodo di varie terre e città costruite, basterà dare un'occhiata alla seguente nota officiale.

La strada che dalla città di Pistoja valicando la montagna guida sulla sommità dell' Appennino ai confini del Modenese, costò	*lire*	2,612,895
Da Pistoja fino al confine Lucchese del ponte all'Abbate	»	1,000,882
Da Pisa a Livorno	»	263,181
Quella R. Lauretana che da Siena per Asciano varca in Val-di-Chiana	»	273,888
La Traversa che dal Borgo a Buggiano conduce a Pisa, e quella che và ad Altopascio	»	346,603
La strada che si prolunga per Vico Pisano, Calcinaja e Val-di-Nievole	»	340,193
Quella della Valdichiana per Torrita	»	273,879
La strada da Volterra alla marina di Cecina	»	94,313
Quella da Siena a Grosseto	»	227,082
La strada da Massa a Follonica	»	140,000
Totale.	*Lire*	5,572,916

Rimase incompleta la strada aperta al Pontassieve per San Godenzo dovendo varcare l'Alpe di S. Benedetto e traversare la Romagna toscana; la qual via si arrestò a piè della montagna medesima, sino a che essa è stata continuata nella parte più difficile e più alpestre dalla magnanimità del SECONDO LEOPOLDO felicemente regnante.

Non si conosce esattamente il costo di molte altre strade tracciate sotto lo stesso Granduca, come sono quelle dal Pontassieve fino alla Consuma, da Pisa al Fitto della Cecina, il tronco della strada Aretina da Malafrasca ad Arezzo, l'altro tronco dal Palazzone al Bastardo sino in Valdichiana, e quello dalle *Fornacette* alla strada di Vicopisano.

Non occorre indagare quanto costassero i Campisanti costruiti lontano dall'abitato, in ordine al motuproprio de'30 nov. 1775, tostochè quello solo di Trespiano, spettante alla città di Firenze, importò lire 329511.

Per ordine di Leopoldo un milione di lire fu erogato negli 83 conservatorj e stabilimenti di educazione per le fanciulle di tutti i ceti, sparsi nel Granducato.

Basta aggiungere, in quanto spetta alla città di Firenze, che nel tempo medesimo sorgevano scuole pubbliche per ogni classe e per ogni sesso in ciascuno dei quattro quartieri della capitale, nei quali destinò chirurghi ostetrici e levatrici stipendiate. Assegnò premj ai medici e a chiunque avesse liberato dalla morte apparente asfissi ed affogati. Riunì per un più esatto servizio i molti ospedali della città nei tre più grandiosi di S. Maria Nuova, degl'Innocenti e di Bonifazio, conservando inoltre quello speciale dei Benfratelli. Ai quali ospedali non solo aumentò le rendite e il locale, ma fece rialzare dai fondamenti con più ordine e maggiori comodi e simmetria quello di *Bonifazio Lupi*, destinandone una porzione agl'invalidi, l'altra ai dementi dei due sessi.

Nell'area già occupata da un monastero di donne e dal soppresso spedale di S. Matteo, Pietro Leopoldo fece innalzare un grandioso edifizio per l'accademia delle Belle arti, fornito di maestri del disegno, dalla pittura alla scagliola, dall'incisione in rame e in cammei al commesso delle pietre dure, e assegnando premj agli alunni cui preparò in quel locale, oltre agli accennati soccorsi, una copiosa collezione di modelli in quadri della scuola fiorentina, e in gessi tratti dai capi d'opera di scultura antichi e moderni. Mentre tutto ciò operava a prò delle Belle arti, lo stesso G. D. faceva acquisto del palazzo Torrigiani, prossimo alla sua reggia de' Pitti, per convertirlo in un Gabinetto di Fisica e di Storia Naturale con un Osservatorio astronomico, onde offrire alla vista giornaliera del pubblico la più memorabile e rara collezione d'istrumenti fisici dell' Accademia del Cimento, di preparazioni anatomiche in cera e di prodotti dei tre regni della natura raccolti da varie parti del globo, con l' esemplare vivente del regno vegetabile nel contiguo splendidissimo orto botanico.

Gli studj di Pisa e di Siena meglio si ordinarono, nel tempo che a Firenze nuove cattedre di agraria, di giurisprudenza e di medicina s'instituivano; che le librerie della Laurenziana e della Magliabechiana di codici numerosi e di libri provenienti dalle biblioteche Palatina, Gaddiana e Strozziana si arricchivano; quando la galleria sopra gli Uffizj e la loggia dell'Orgagna di antiche statue si adornavano.

Inoltre instituì sopra la fabbrica degli Uffizj un monumento alla storia del medio evo nell'Archivio Diplomatico, che quel sovrano ordinò ad oggetto di raccoglievi gli antichi documenti MSS. in cartapecora. « Avendo in veduta (dice il motuproprio del 24 dicembre 1778) li importanti lumi, che tali documenti possono apportare non solo all'erudizione ed all'istoria, quanto ancora ai pubblici e privati diritti, S. A. R. ha determinato di stabilire in Firenze un pubblico Archivio Diplomatico, preseduto da un direttore con due ajuti che travaglieranno sotto di lui per l'ordinazione ed illustrazione delle cartapecore; riserbandosi S. A. R. ad accrescere di questi il numero, allorchè si riconoscerà, che la quantità dei documenti lo esiga. »

Con quale operosità, zelo ed intelligenza cotest'Archivio Diplomatico, dall' epoca della sua instituzione sino a oggi abbia progredito, lo diranno tutti quelli che ebbero occasione di visitarlo e di ammirare in quella copiosissima raccolta, di 140000 pergamene, circa 135000 di esse di già spogliate, cronologicamente ordinate, e in gran parte da quegl'impiegati illustrate.

Ma il fatto che più di ogni altro recherà stupore alla posterità, e che renderà Leopoldo tanto più grande quanto più il mondo invecchierà, sarà quello di sentire che un principe indipendente, come un Granduca di Toscana, innanzi che fosse chiamato dai destini a succedere al defunto fratello sopra un più alto trono, volle lasciare ai suoi sudditi un pegno prezioso e solenne della sua clemenza e bontà col pubblicare un Rendimento di conti esatto e sincero assai più di quello che avrebbe potuto aspettarsi da un amministratore o curatore, anzichè da un padrone assoluto, cui non restava alcuna cosa, eccetto la sua coscienza, da consultare. — Quel magnanimo e sapiente monarca era talmente persuaso, che il più efficace mezzo per sempre più consolidare la fiducia dei popoli verso il governo fosse quello di sottoporre alla cognizione di ciascun individuo le diverse mire e ragioni che avevano servito di fondamento ai provvedimenti prescritti secondo l'esigenza e l'opportunità delle circostanze, volle manifestare senza riserva e colla massima chiarezza l'erogazione dei prodotti delle pubbliche contribuzioni. Che perciò Egli stesso con simili eroiche parole esordiò il suo famoso *Rendiconto*, allorchè fece dare alle stampe il dettaglio ragionato, non tanto di ciò che riguardava l'amministrazione della finanza, dal suo avvenimento al trono della Toscana fino a tutto l'anno 1789, ma di quanto ancora potesse mai aver rapporto alle principali operazioni e regolamenti di pubblica economia agraria, industriale e di commercio, alle leggi civili e criminali, alla pubblica morale e disciplina ecclesiastica, alli stabilimenti di carità e d'istruzione. Premessa una sincera esposizione dello stato politico ed economico della Toscana, quel Sovrano diede un dimostrativo discarico della totalità delle RR. rendite, e della loro erogazione. Dalla quale dimostrazione appariva: che nell'anno 1765, ultimo del governo di Francesco II, gli *Assegnamenti* ed *Entrate* diverse dello Stato ascendevano a lire 8,958,685. 17. 4, quando le *Spese* ed *Aggravj*, tanto ordinarj come straordinarj, assorbivano la somma di lire 8,448,892. 1. 10. — Avanzo netto lire 509,193 15 6.

Altronde il prospetto generale dell'Entrata e Uscita, desunto dai resultati dell' anno 1789, diede di prodotto, a *Entrate* lire 9,199,121. 1. 9; e a *Uscite* lire 8,405,056. 8. 4. Cosicchè restarono superiori l'Entrate di lire 784,064. 8. 4.

Per la quale generosa e spontanea dimostrazione Pietro Leopoldo, con una sorprendente chiarezza, con documenti e prove di fatto, volle a chiunque dimostrare non solamente il resultato della percezione, ma anche l'erogazione delle rendite de'suoi stati per il corso di 24 anni del suo felice governo, onde far conoscere il suo massimo disinteresse e la costante premura con cui Egli aveva impiegate le pubbliche risorse nel migliorare l'amministrazione economica, sgravando progressivamente lo Stato dal debito che lo affliggeva, nel tempo che a favore dei suoi sudditi il Granduca rinunziava a molti assegnamenti, a tante gabelle, tanti appalti, tante regalie, tasse e privilegj percepiti dai sovrani che prima di lui avevano retto i destini della Toscana.

Non aveva appena cominciato il suo corso l'anno 1790, quando giunse a Firenze la trista nuova della immatura morte dell'imperatore Giuseppe II nella fresca età di 49 anni, caso tanto più dolente per i Toscani, in quanto che doveva allontanare da essi l'Augusta persona del benefico sovrano che con sommo amore e filantropia per 25 anni gli aveva diretti, corretti, visitati e beneficati.

Infatti l'imperatore Leopoldo, nel dì 1 di marzo del 1790, lasciò Firenze dopo avere nominato un consiglio di Reggenza con facoltà di spedire tutti gli affari a tenore delle istruzioni e ordini che riceverebbe da S. M. R. e Imperiale nella sua qualità di Granduca di Toscana.

Nel settembre dell'anno medesimo 1790 furono celebrati in Vienna i ben augurati sponsali dell'Arciduca Ferdinando secondogenito dell'Imperatore con l'Infanta Luisa Maria Amalia figlia di Ferdinando IV re di Napoli. La quale celebrazione fu preceduta dall'atto solenne fatto in Vienna, li 21 di luglio 1790, da S. M. R. e Apostolica a favore dello stesso Ferdinando suo figlio, cui rinunziò la libera sovranità del Granducato di Toscana.

Infatti il nuovo Granduca fu annunziato e proclamato in Firenze con editto della Reggenza del 7 marzo dell'anno 1791, in seguito da un dispaccio dell'imperatore.

Il motuproprio dei 22 febbrajo 1792, col quale Pietro Leopoldo annunziò ai Toscani la cessazione del suo governo, costituisce un monumento storico glorioso per quel Monarca, per la Nazione che resse, per l'Augusto Figlio che gli succedè. Ecco con quali memorande parole quel generoso Sovrano si congedava dai Toscani. « Terminando il mio governo dal giorno della pubblicazione dell'atto stipulato in Vienna il dì 21 luglio 1790, ho creduto di dovere ed insieme di giustizia, di dare al militare, alla nobiltà, alla cittadinanza, al ceto degl'impiegati, ai capi di dipartimento e specialmente alla Reggenza, come anche a tutta intiera la nazione e popolo toscano un pubblico contrassegno del mio particolare gradimento, riconoscenza e gratitudine per l'attaccamento che hanno dimostrato alla mia persona, quanto ancora per lo zelo, premura e buona volontà, con cui è stato degl'impiegati e da tutto il pubblico concorso costantemente contribuito alla buona riuscita di quanto è stato operato nel tempo del mio governo. Con questa persuasione mi lusingo ancora, che dagli effetti ognuno sarà rimasto persuaso, che ben lungi dall'aver avuto fini secondarj, ed oggetti particolari, tutte le pene che mi sono dato sono state sempre dirette al pubblico vantaggio ed all'adempimento dei miei doveri. È vero che sono state le mie cure largamente ricompensate dallo zelo e premura del ministero e del pubblico, il quale si è interessato alla felice riuscita delle mie operazioni; ma questo appunto mi porge tutto il motivo e speranza che il mio Figlio, al quale non ho tralasciato d'inculcare li stessi sentimenti, troverà pure in ogni ceto quell'attaccamento, affetto e docilità, che formano il carattere della Nazione. »

Beato quel principe, fortunato quel popolo che ha tanta contentezza da poter dire di lasciare la generazione che gli succede cresciuta e stabilita nei precetti della virtù, nell'esperienza del ben operare e nel possesso della comune felicità!

Tale quale Cesare lo predisse fu l'ottimo principe Ferdinando III, che il suo popolo amò dalle fasce, e che fatto Granduca con effusione sincera di affetto e di rispetto accolse ed acclamò nel giorno 8 di aprile dell'anno 1791, giorno in cui Egli giunse con l'Augusta Sposa nella sua capitale.

Ferdinando III, Granduca X.

Non vi fu forse nei tempi trapassati un sovrano, il quale, trovandosi in mezzo alle più difficili circostanze politiche, senza eserciti da farsi ragione e con un piccolo Stato da governare, sapesse al pari di Ferdinando III felicitare i sudditi mediante la dolcezza del suo dominio.

Non aveva la Toscana in sessanta anni di governo della dinastia Lotaringio-Austriaca assaggiate per anco le leggi amarissime della necessità. I primi suoi colpi e l'ire prime della fortuna aspettarono che fosse salito sul trono il figlio del Gran Leopoldo, affinchè le più intricate difficoltà nell'arte di regnare servissero di tirocinio all'ottimo principe.

Erano la mente e l'animo di Ferdinando rivolti a completare alcune disposizioni economiche, giudiciarie e governative, incominciate dall'augustissimo suo Genitore. Tale fu la legge del 18 ottobre 1791, sull'importante oggetto delle dogane, cui appellava l'editto del 30 agosto 1781 per stabilire una gabella unica e una tariffa generale. Tale l'opera utilissima che tanto l'Avo come il Genitore eransi proposta per la compilazione di un Codice toscano, della quale importantissima impresa, con dispaccio del 21 maggio 1792, Ferdinando III affidò l'incarico all'insigne giureconsulto Gio. Maria Lampredi, invitando a concorrervi coi loro lumi tutti i magistrati del Granducato. Tale ancora l'idea che dettò la legge del 26 sett. 1794 sulla revoca dell'affrancazione della Tassa di Redenzione alle Comunità per l'estinzione dei luoghi di Monte, nella veduta di preparare i mezzi alla rettificazione del Catasto, cui si opponeva direttamente l'operazione dello scioglimento del Debito pubblico, ordinata con le leggi del primo e del 7 marzo 1788, che doveva convertire in un debito privato la respettiva tangente della Tassa prenominata. Mosso il Granduca dal desiderio di provvedere ai bisogni in tempi di carestia, pubblicò la legge del 9 ottobre 1792, colla quale venne proibita l'estrazione dei generi frumentarj indigeni del Granducato, e si ristabilivano gli uficiali dell'Annona e della Grascia.

Ma le sublimi qualità, e la dolcezza del carattere di Ferdinando III rapporto

agli affari politici si svilupparono sino da quando prese fuoco la rivoluzione francese; e fu Ferdinando III il primo tra i regnanti, il quale, penetrato dal sentimento della sua posizione, consentisse di trattare mediante un suo ministro col Comitato di Salute pubblica. Il trattato del 5 febb. 1794, che stabiliva la neutralità fra la Toscana e la Francia, fu intavolato e sottoscritto dal Granduca nel desiderio di liberare i suoi popoli dalle sciagure, e se stesso da quei pericoli, ai quali però ben presto sudditi e sovrano si trovarono esposti. Imperocchè appena le armate della Repubblica francese ebbero superate le Alpi (anno 1796), quel Direttorio dopo avere ottenuto che si allontanassero tutti gli emigrati refugiati in Toscana, comandò, che una divisione dell'esercito di Bonaparte penetrasse nel Granducato, (26 giugno 1796) sotto pretesto che la bandiera repubblicana era stata insultata dagl'Inglesi nel porto di Livorno, che le proprietà dei negozianti francesi vi fossero state violate. Intanto che il vincitore di Montenotte faceva eseguire in Livorno il sequestro di tutti i capitali del commercio inglese, e di ogni sorta di mercanzie che potevasi scoprire di proprietà loro, o dei sudditi delle potenze belligeranti; intanto che, per colmo di arbitrio, si arrestava il governatore di Livorno inviandolo con dei lamenti a Firenze; frattanto che le carpite merci si vendevano con molte frandi; nel mentre che si mugnevano i negozianti tutti di quel porto con cinque milioni di lire di riscatto, sovrastava al Granduca il pericolo di vedersi togliere lo Stato, siccome tale era l'intenzione di Bonaparte.

All'epoca di questa prima invasione francese nella Toscana Firenze vide spogliarsi di molti capi d'opera di belle arti, fra i quali la famosa Venere de'Medici, ritornati tutti nel 1815.

Intanto che i Francesi maltrattavano Livorno, gl'Inglesi non portavano maggior rispetto a Porto-Ferrajo, dove nel dì 9 di luglio si presentarono minacciosi con grossa flottiglia e con truppe da sbarco. La perdita istantanea della Corsica, obbligò gl'Inglesi a lasciare quel porto, dopo averlo per breve tempo occupato; e ciò poco dopo che, previo lo sborso di due milioni di lire le truppe francesi avevano evacuato Livorno (maggio 1797) impegnando il Granduca a dovere chiudere agl'Inglesi i porti del litturale. — Ma non per questo il Direttorio rinunziava alle sue mire tendenti alla conquista definitiva della Toscana.

L'armistizio di Campo-Formio, e quindi la pace di Udine sospese, ma non distornò il Direttorio dal meditato progetto. Avvegnachè si ebbe ricorso ad altri mezzi con sollecitare indirettamente i meno cauti, o i più esaltati a tentare di sollevare gli animi dei Toscani per natura loro propensi alla pace, e fedeli all'ottimo loro monarca.

Già da qualche tempo s'introducevano da varj punti in Toscana uomini senza carattere e forse col solo scopo di preparare dei fautori alla Francia, e di staccare i sudditi dalla soggezione e affetto verso il sovrano. Fu una questa delle ragioni che obbligò Ferdinando a emanare la legge del 30 agosto 1795, con la quale deviò in qualche parte dalle massime che costituiscono la *magna carta* de'30 nov. 1786 del Codice criminale toscano.

« Convinto da una trista e dolorosa esperienza (diceva l'augusto Figlio di Pietro Leopoldo) che un sistema più dolce nella procedura, più mite nelle pene, per quanto era confacente al carattere mansueto della nazione toscana, poteva per altro richiamare dai paesi circonvicini dei soggetti facinorosi con grave discapito della quiete e sicurezza dello Stato e dei sudditi, si trovò Egli perciò costretto a richiamare un maggior rigore nei giudizj, e ad aggravare il gastigo, onde atterrire i mali intenzionati, e specialmente coloro che avessero tentato di sovvertire l'ordine pubblico. »

Al principio del 1798 il Direttorio esecutivo fece dichiarare al Granduca che bisognava scegliere, o un'alleanza attiva, o un'ostilità dichiarata. Mentre però Ferdinando si lusingava di veder compiti i suoi voti per il ristabilimento della pace, specialmente in Italia, Egli sentiva presso alle porte dei suoi Stati movimenti di armate, e misure di guerra minaccianti la sicurezza e tranquillità sua e dei suoi sudditi. Quindi, vide la necessità di prendere delle precauzioni per la comune difesa, con un appello ai suoi buoni Toscani, fatto nel 30 novembre 1798, allorchè in-

vocava la divina Provvidenza, affinchè volesse preservare da ogni disastro questo innocente paese, il quale non aveva se non che de' diritti alla riconoscenza di tutte le Nazioni.

Si formarono pertanto varj corpi di volontarj da arruolarsi ne' battaglioni di Bande, dipendenti dagli ufiziali della truppa regolata, onde provvedere alla difesa della comune patria.

Ma il Governo francese che aveva penetrato la politica del Granduca, e la Rep. Cisalpina che erasi accorta della vigilanza che si praticava in Toscana sopra gl'individui provenienti dalla Lombardia, ebbero ricorso ad un nuovo pretesto, come quello d'aver favorita e permessa alle truppe napoletane l'occupazione di Livorno, nel gennajo dell'anno 1799. Dietro a sì fatto reclamo si vide entrare minacciosa nel Granducato una divisione dell'armata francese, per rimuovere la quale il Principe pagò rilevanti somme onde facilitare ai Napoletani l'evacuazione di Livorno e la ritirata de' Repubblicani dal Granducato.

Ma poco dopo (marzo 1799) rottasi la pace tra la Repubblica francese e l'Imperatore, anche la Toscana fu compresa nella dichiarazione di guerra; cosicchè i Francesi penetrarono da tre punti nel territorio Granducale, e il ventisette di marzo, giorno di lutto universale, Ferdinando III con l'Augusta famiglia dovè lasciare la sua reggia, e con dolore abbandonare i suoi desolati sudditi dopo averli esortati ad adattarsi con rassegnazione alla sorte.

Stato di Firenze durante l'assenza forzata di Ferdinando III.

Gli avvenimenti politici, di cui molti tra noi fummo testimoni, e il desiderio di attraversare sollecitamente cotesta tempestosa laguna per rientrare al più presto nel porto, renderà più rapido il discorso sulle vicende politiche che chiusero con molte lacrime il secolo XVIII, e che in mezzo a tumultuose sevizie diedero principio al secolo XIX.

Centundici giorni Firenze e una gran parte della Toscana obbidì sommessa e taciturna agli ordini di chi subentrò al governo di Ferdinando III, in guisa che un generale di divisione (*Gaultier*) e un commissario di guerra (*Reinhard*) reggendo la somma delle cose, nel 5 aprile annunziavano ai Fiorentini, che il giorno 18 germinale, anno VII Repubblicano, sarebbe epoca nei loro annali, dopo il voto *legalmente* espresso dai rappresentanti della città. Stantechè quel giorno era stato destinato alla festa patriottica dell'erezione dell'albero della libertà, davanti al vecchio palazzo del popolo fiorentino.

Era appena scorso un mese da che le truppe francesi occupavano la Toscana, quando gli abitanti delle città di Cortona e di Arezzo pieni di furore e di vendetta, innalzando l'insegna della rivolta, e gridando Viva-Maria, distruggevano gli alberi della libertà, e facevano manbassa sopra chiunque fosse stato di francesismo sospetto.

Mentre tali faccende mettevano in gran pericolo la Toscana, in vista che le forze de' Repubblicani erano ancora considerevoli in Italia, mentre era per attraversarla un numeroso esercito reduce dall'invasione di Napoli, il duumvirato di *Reinhard* e di *Gaultier* con proclami atterriva (5 maggio 1799) tutte le comunità della Toscana, nelle quali si fossero formati attruppamenti sediziosi.

E quasi che la nazione toscana avesse di proprio intuito chiesto di essere rigenerata all'uso di quel governo, veniva rimproverato dai duumviri con queste ridevoli parole chi era avvezzo a vivere sotto le leggi Leopoldine: . . . . . . *Voi che atterrate gli alberi della libertà, dovevate nel giorno in cui essi furono piantati esclamare: noi vogliamo rimanere schiavi; la ragione non è fatta per noi; ci dichiariamo indegni di esercitare i diritti dell' uomo!!!* . . . . .

Per buona sorte degli Aretini, verso il finir di maggio l'armata di Macdonald passava da Siena, donde questo maresciallo fulminava bando di esterminio, se Arezzo e Cortona ben tosto non si sottomettevano. Ma gli Aretini e i Cortonesi non si sbigottirono; e la tempesta attraversò senza toccare il loro territorio. Quindi le tre sanguinose giornate della Trebbia (18 19 20 giug.) avendo deciso delle sorti in Italia, liberossi la Toscana dai Francesi; i quali senza attendere alcuna truppa regolata dell' esercito vincitore, nella notte del 4 al 5 luglio, lasciarono Firenze vuota di presidio, e di ogni sorta di pubblico denaro.

La loro taciturna ritirata da una popolosa città mise a cimento il buon ordine e la quiete pubblica in guisa, che ad onta delle esortazioni dei magistrati provvisorj Firenze videsi involta fra persecuzioni di cittadini e di contadini, i quali senz'ordine e senza legge a furia di spaventevoli grida e d'insulti imprigionavano, saccheggiavano e inveivano tumultuariamente contro coloro che avevano servito o in qualche modo aderito al governo francese. — Per buona sorte l'anarchia non fu di lunga durata, cui successe un governo provvisorio, che nell'assenza tanto deplorata del legittimo sovrano sostenne l'amministrazione dello Stato. In questo modo terminò l'anno 1799, ed era già a mezzo il corso il 1800, quando arrivò a Firenze la novella della battaglia di Marengo, (14 giugno) che ripose i destini dell'Italia e dell'Europa in mano di Napoleone.

Allora pur anche la Toscana dovette di nuovo piegare il collo al giogo francese, e nel 15 ottobre di detto anno i generali Dupont e Miollis entravano in Firenze, 4 giorni innanzi che Mounier e Cara-Saint-Cyr s'impadronissero a viva forza di Arezzo e la ponessero a sacco. Intanto un triumvirato di parte francese era succeduto alla reggenza che aveva governato pel legittimo principe questa provincia; quando pel trattato di Luneville (9 febbrajo 1801) il primo Console Napoleone cedè a Lodovico di Borbone, figlio dell'Infante duca di Parma, il Granducato sotto il titolo di *Regno di Etruria*; regno pagato a caro prezzo dalla Spagna con la cessione della Luigiana, col dono di cinque vascelli e con lo sborso di più milioni in contante. Si prometteva poi nel suddetto trattato una indennità piena ed intera al Granduca Ferdinando III in Alemagna, dei suoi stati aviti d'Italia.

Nè è da tacersi la fedeltà degli Elbani verso questo amatissimo principe; poichè Portoferrajo resistè alle forze di terra e di mare spedite dalla Francia per conquistare l'Isola; nè fu capitolato se non dopo il trattato d'Amiens fra la Francia e l'Inghilterra, e l'annuenza richiesta dal legittimo principe, pel quale combatterano; e fu d'allora in poi che la Francia si ritenne tutta l'Isola. Frattanto fu ricevuto dal general Murat nel 12 agosto in Firenze il re Lodovico, il quale, per quanto disbrigar si volesse delle truppe francesi stanziate in Livorno, non riescì che tardi nell'intento. — Egli con decreto del 2 giug. dell' anno 1802 associò la Regina sua consorte al consiglio e alla direzione delle pubbliche cose. Ma infermiccio di salute com'egli era, dopo il ritorno da un viaggio in Ispagna, morì nel 29 maggio 1803, lasciando il trono al piccolo figlio Carlo Lodovico, assistito dalla vedova Maria Luisa, come Regina reggente.

Avvenivano tali cose in Toscana, quando con passi di gigante Napoleone Bonaparte da un Senatus-Consulto nel 18 maggio del 1803, veniva dichiarato imperatore de'Francesi, e nel 2 del successivo dicembre dall'immortale Pio VII nella metropoli della Francia incoronato.

Quindi nel 26 maggio del 1805 cinse in Milano il diadema come re d'Italia; e forse credutosi più che mortale non conobbe più freno alle ambizioni. Nè abbandonollo la volubil fortuna, finchè non lo spinse all'apice della grandezza con la vittoria di Austerlitz (nel 2 dic. 1805, anniversario della sua vittoria morale sulla democrazia francese), e col celebre trattato di Presburgo (26 dicembre detto), in cui novelli regni creava, altri ne distruggeva e permutava, facendo dinastica la sua casata. Mercè i capitoli di quel trattato, Ferdinando III, che fino dal 1803 reggeva Salisburgo col titolo di Elettore, ebbe nuova sede e granducato in Wurtzburgo, ove nel 1807 Egli creava l'ordine del merito sotto il titolo di S. Giuseppe. Frattanto la Regina reggente di Etruria non dimenticava i disegni de'principi Austriaci a favor delle lettere, consacrando col motuproprio del 20 febbrajo dello stesso anno il R. Museo alla pubblica istruzione.

Ma agitando sempre nella sua mente l'imperator de' Francesi prepotenti concetti, convenne con Carlo IV re di Spagna, mediante il trattato di Fontainebleau (27 ottobre del 1807) che s'incorporasse la Toscana alla Francia, e che Carlo Lodovico re di Etruria a titolo d'indennità avesse il regno della Lusitania settentrionale, mentre si destinavano le provincie degli Algarvi in sovranità al principe della Pace, e il rimanente del Portogallo all'Impero francese; decorando col titolo d'Imperatore delle due Americhe il mentovato

Carlo IV re di Spagna. Per questi politici divisamenti la Regina reggente si trovò costretta a licenziarsi nel 10 dicembre 1807 co'suoi popoli in cotal guisa: « *Avendoci l'imperatore dei Francesi e re d'Italia reso noto, che per un trattato concluso con S. M. Cattolica vengono a noi destinati altri Stati in compenso del regno di Etruria, dichiariamo da questo giorno cessato il nostro governo e sciogliamo la Nazione da qualunque vincolo di sudditanza* ec. » — Difatti in quello stesso giorno entrarono in Firenze le soldatesche francesi, tenendo il superiore comando Reille e Miollis, fino a tanto che, pubblicato il codice Napoleone nel 25 maggio 1808, una Giunta di governo da Menou preseduta, nel 9 luglio dell'anno suddetto, non ne prese l'assoluta direzione. Divisa la Toscana in tre dipartimenti, dell'*Arno*, dell'*Ombrone* e del *Mediterraneo*, ottenne dall'Imperator de'Francesi di etrusca origine due gran privilegj, cioè l'uso del patrio idioma nel foro e nei pubblici affari, e lo splendor d'una corte, dichiarandone Granduchessa (6 marzo 1809) la sua sorella maggiore.

Ma per quanto proseguisse la volubil fortuna a decorare Napoleone di allori nelle giornate di Eylau, di Fryedland, di Eckmul e di Wagram, pure l'ingiusta guerra da lui mossa al re di Spagna per usurpargli la corona, e l'altra ardimentosissima contro la Russia, furon cagione che tutta Europa si collegasse in cotal modo per la sua ruina, che nel dì 14 aprile 1814 dura necessità lo astrinse a rinunziare all'impero. — Risentì la Toscana, come ogni altra provincia, l'effetto delle strepitose vicende, e nel 1 febbrajo di quell'anno era già partita di Firenze la granduchessa francese, e nel giorno 6 entrarono nella città milizie napoletane addivenute amiche e collegate coll'Austria. Ma spuntò finalmente il ridente giorno del 19 aprile, in cui ne fu preso possesso pel sospirato suo antico Signore Ferdinando III; il quale nel 18 settembre dell'anno stesso fra i trasporti di gioja e le acclamazioni più vive fece l'ingresso solenne nella sua metropoli, dopo 15 anni di dolorosa assenza.

Fu il governo francese per i Toscani insopportabile e duro, perchè governo assoluto e di reggimenti non proprj al carattere di docile Nazione. Non vi fu famiglia, cui non contristasse la fatal coscrizione; increbbero i *diritti riuniti*; pesò il prepotente comando. Pure fra tanti mali fuvvi alcun bene. Si migliorarono le branche amministrative per la precisione, l'ordine e il rigore introdottivi; furono moltiplicate ed ampliate le strade in servigio al commercio, eretti ponti, abbellite e illuminate le città, protetti gli ingegni, incoraggiate le arti e le manifatture coll'erigere a incremento di esse il Conservatorio annesso all'Accademia delle Belle-Arti con una confacente biblioteca. Piacque la pubblicità dei giudizi, la sollecitudine nelle sentenze, la bontà delle leggi civili, la severità nella procedura commerciale, e ciò che più monta, restò esonerato e liberato lo Stato di ogni suo debito per mezzo dei beni delle soppresse corporazioni morali.

Governo di Ferdinando III in Toscana dopo la restaurazione.

Ritornato all'avito trono il desideratissimo Ferdinando III, fece tosto risplendere in pienissima luce quella caratteristica virtù che seco nacque e l'accompagnò nel sepolcro, la più squisita bontà.

Infatti nel novello reggimento egli prese per guida delle sue opere la felicità dello Stato, e non le infiammate passioni de'tempi; nè sentì brama alcuna di vendetta per le ingiurie e i delitti, onde furono pur troppo brutti e sanguinosi gli ultimi giorni del secolo trapassato. Fra i primi atti del suo animo generoso si fu quello d'interrogar la sapienza de'toscani giureconsulti, per dare ai sudditi leggi, quali richiedeva l'età presente e tanta esperienza di cose.

Pose adunque mano nel 1814 a riordinare il governo secondo le istituzioni del suo Augusto genitore, nè tampoco trascurò le straniere, che a lui parvero le più utili alla pubblica prosperità dopo un'esperienza dimostrata.

Per queste ragioni i tribunali, i magistrati, le ruote si riprodussero secondo l'antico sistema, e in una forma di evidente giustizia; imperciocchè volle che palesi fossero le azioni delle cause sì civili, che criminali; palesi le accuse, le difese, le assoluzioni, le condanne. — Con motuproprio de' 13 ottobre 1814 creò la Ruota civile e criminale di Grosseto, che compren-

deva nella sua giurisdizione tutto il territorio dell'antica provincia inferiore senese, e nei rapporti di Ruota criminale estendeva la sua giurisdizione anche al *Piombinese* e all'isola dell'Elba.

Ma il cielo politico non era ancora sereno; fosche nubi addensaronsi, e minacciarono altra funesta esplosione. Nel 20 marzo 1815 Napoleone, evaso dall'Elba, entrava in Parigi, e un esercito di Murat nell'8 aprile in Firenze; e già pendevan di nuovo i destini d'Italia e di Francia, quando la battaglia di Tolentino (4 maggio) e quella memoranda di Watterloo (18 giugno) spensero affatto ogni incendio di guerra, e ogni speranza di regno e d'impero nei due vinti cognati.

Se però dileguavansi le temute politiche calamità, due tremendi flagelli ricomparivano ad affliggere la Toscana, la fame ed il tifo. Non è a dirsi con quanto zelo si adoprasse l'ottimo Principe per fare argine ai mali, e come tosto cacciasse la prima, procacciando all'indigente un guadagno col promovere opere pubbliche d'ogni maniera e in ogni angolo dello Stato; e come in seguito vincesse l'altra, erigendo ovunque spedali ed ospizj, ed affidandoli alla cura di zelanti cittadini. Fu grande allora il fervor dei lavori nelle regie fabbriche, e sommo nell'apertura di nuove strade; fra le quali sono da rammentarsi, quella regia della Val-Tiberina per render più pronto il commercio fra i due mari; quella per cui comunica Volterra con Siena, e che si lega coll'altra pur nuova che da Siena guida ad Arezzo; quella sul littorale del mare Mediterraneo che unisce Grosseto ad Orbetello, quella che traversa il Casentino, e l'altra infine che dal Ponte a Sieve più comodamente conduce al Superiore Valdarno, che fu dichiarata R. postale.

A tali imprese cento altri consimili benefici provvedimenti andarono uniti: di modo tale che può dirsi, a ragione, di sì ottimo Principe, che se non lasciò trascorrere giorno in cui non fosse cortese di qualche privato favore, non passò altresì mese senza segnalare l'epoca di un qualche suo pubblico benefizio.

Infatti con sovrano motuproprio degli 11 gennajo 1815 stabiliva il collegio Forteguerri di Pistoja, nel luogo della Sapienza, cui il benemerito card. Niccolò Forteguerri, sino dal 1473 aveva donati amplissimi fondi per l'istruzione della gioventù; e corrispondendo alle benefiche mire di quel porporato, Ferdinando III riunì in quel collegio tutte le pubbliche scuole della città di Pistoja. Con altro motuproprio del 21 novembre dell'anno istesso erigeva in Firenze l'ospizio della Maternità, e fu nello stesso anno (18 dicembre) che aprivasi in Firenze la Pia Casa di Lavoro, per raccoglierví i questuanti della città e del suburbio.

Neppure il seguente anno (1816) andò scarso di sue grazie; imperocchè col motuproprio del 2 settembre confermò la R. deputazione degli spedali e luoghi pii del Granducato, e la incaricò di riorganizzarne e sistemarne i loro patrimonj.

Nel 1817 beneficò Siena col pio stabilimento di Mendicità, associando i suoi caritatevoli sussidii alle volontarie oblazioni dei benemeriti di quella città. Nell'anno medesimo, con notificazione del 26 febbrajo, creò in Firenze un Archivio centrale, destinato a raccogliere e conservare le scritture e i documenti spettanti alle soppresse corporazioni religiose, affinchè non si smarrissero così preziose e interessanti memorie; istituzione carissima agli eruditi, utilissima alle amministrazioni.

Nel tempo che incoraggiava con sovrana munificenza la già accreditata Accademia delle Belle-Arti in Firenze, dava vita in quest'anno, con decreto del 23 agosto, ad una sorella di lei nella dotta Alfea, raccomandando ai professori una scrupolosa vigilanza sopra tutti gli oggetti di arte sparsi intorno alle chiese, ne'monasteri, ed in altri pubblici stabilimenti, come anche nelle strade, nelle piazze di Pisa e nei luoghi suburbani, per riunirli all'uopo nel museo dell'antichità patria, qual è il Campo santo di quella città. Nella stessa Pisa raddoppiava le sue beneficenze col sovrano motuproprio del 28 nov., mercè cui si soccorrevano molti infelici con la filantropica scuola de'Sordi-muti.

Giunse pure in quest'anno alla sua maturità quel disegno che fin dai primi esordj del suo governo Ferdinando III avea concepito, onde rimuovere le disparità del contributo, mediante l'istituzione della tassa prediale da distribuirsi per tutta la superficie del Granducato con proporzione adeguata al valore dei beni. A tale oggetto, con motuproprio de'24 nov. 1817 creò

la Deputazione per la direzione del nuovo Catasto; per cui non solo incoraggì l'astronomo insigne prof. Giovanni Inghirami a intraprendere una triangolazione per tutta la Toscana, ma volle di più che l'I. e R. Governo se ne addossasse tutto intiero il dispendio sino ad avere da lui una carta geometrica della Toscana ricavata dal vero nella proporzione di 1 a 200000, della più esatta esecuzione.

Questo beneaugurato anno 1817 ottenne infine dalla beneficenza del Principe l'ufizio dello Stato civile, dipendente dal Segretario del Regio Diritto, destinato a formare i registri de'nati, de'morti e de'matrimonj nel Granducato. Dai quali registri si hanno non solo i resultamenti statistici sì parziali che generali rispetto alla popolazione ne'suoi variati rapporti, ma altresì le nozioni più precise sulla durata media della vita umana, siccome in Francia fu dato il primo esempio dal *bureau* delle Longitudini, cui presiedono sommi scienziati. Si conservano inoltre in tale ufizio numerosi campioni statistico-geografici di tutte le località della Toscana, secondo le diverse loro dipendenze nell'ordine politico, giudiciario, economico, civile.

Dopo aver provvisto con l'istituzione di una deputazione ecclesiastica per l'amministrazione interna della Metropolitana fiorentina e del tempio di S. Giov. Battista, con motuproprio del 22 febb. 1818 lo stesso Granduca creò una deputazione secolare sopra l'Opera di S. Maria del Fiore; la quale fornita di sufficienti rendite, non solo ha potuto sostenere i restauri dell'uno e l'altro tempio, ma è giunta ancora ad innalzare tre vasti ed uniformi palazzi, distruggendo le umili case e lasciando libero spazio all'occhio dello spettatore per contemplare la simetria e l'ordine di un edifizio per ogni lato sublime, e tutta la bellezza della maravigliosa torre di Giotto.

Fra così varie e moltiplici cure per render felice il suo popolo un'altra pur ne sorgea nella mente del Principe, per cui nel 4 dicembre 1819 stabiliva definitivamente l'organizzazione della guardia dei Pompieri, non tanto rivestendola di grado e caratteristica militare, quanto col procurarle un numero vistoso di macchine. Abbellì quindi le RR. ville, e ampliò la reggia del palazzo de' Pitti. Amico alle belle arti di pace, non si rimase dall' adunare opere di singolare artificio, dal porgere occasione ad egregii per emular la natura con la mente e con la mano, e dal beneficare i cultori delle scienze e delle lettere. Si dee al suo animo generoso la sanzione dell'annuo premio che per concessione imperiale già decretava la Crusca. Arricchì poi talmente di preziose opere e di splendide edizioni la sua biblioteca Palatina, che ora può dirsi senza tema di esagerazione una delle più insigni di Europa.

Del suo benefico amore verso l'agricoltura apertamente fanno fede la Val-di-Cecina e la Val-di-Chiana, e specialmente quest'ultima che per vastità di colmate, per numerosi viali e per le nuove fabbriche quasi vasto giardino rassembra.

Sposò Ferdinando III in seconde nozze nel 6 aprile 1821 Maria Ferdinanda Amalia, figlia di Massimiliano Principe di Sassonia, e secondando Egli le materne sollecitudini del di Lei cuore e quelle della sua pietosa Sorella, nel 24 nov. 1823 decretava che sorgesse il R. Istituto della SS. Annunziata per l'educazione delle ingenue fanciulle, onde la società non patisse del maggior de'bisogni, quale si è un'ottima madre di famiglia.

Un vivere così bello e riposato in Toscana persuase potenti stranieri che vennero d'oltremonti e d'oltremare a fermar la dimora sulle rive dell'Arno; e chi per le calamità de'tempi si trovò senza patria, quivi una patria rinvenne sotto l'egida della giustizia.

Ritornava da un viaggio nelle Chiane l'ottimo Ferdinando nel 12 giugno dell'anno 1824, ma ritornava alla capitale col germe del male che a noi voleva barbaramente rapirlo appena arrivato all'undecimo lustro della sua età. I cittadini entrati in sollecitudine per l'imminente pericolo, taciturni erravano per le vie, ingombravano i sacri templi, soggurdavansi, interrogavansi, e penetravano negli atrii stessi e nelle sale del regio palazzo, smarriti, sparuti, affannosi, desolati. Niun'altra premura, nessun affare domestico o civile, tutti i passi, tutte le lingue, tutte le orecchie a questo solo erano rivolte, di questo solo occupate! Il pallore di un volto nell'altro si diffondea: nè potrei agguagliar con parole quel che io stesso vidi, e nell'intimo petto sentii fra il ge-

mito e il tumulto della reggia e del popolo. Suonò l'ultim'ora, e il 18 giugno 1824 fu giorno di pianto per tutti; e dico per tutti, perchè, anche gli stranieri medesimi che si trovarono presenti a così trista e inusitata scena, rimasero talmente commossi, che proruppero al pari di noi in tristi lamenti ed in sincere lagrime.

Leopoldo II, Granduca XI felicemente regnante.

Riparava l'amara perdita il benefico figlio di sì benefico padre, il Granduca Leopoldo II, che or felicemente regge i nostri destini. L'imprendere a parlare di un sovrano che siede sul trono, sarebbe subbietto di non lieve difficoltà, se gli argomenti di evidenza e di fatto non mostrassero vere quelle espressioni di encomio e di lode che gli vengono tributate. Francheggiati per tanto da evidenti e indubitate prove, noi salutiamo il Granduca Leopoldo II, come quel Principe che, prendendo le vie calcate dall'Avo e dal Padre, non solo raccolse i frutti da loro preparati, ma di altri ancora affrettò la maturità; e molti più semi Egli và spargendo per viemaggiormente rendere prosperoso e felice il suo Stato.

Era Egli intento ai placidi studii sull' opere del Magnifico e di Galileo, quando, mancato il Genitore, gli fu mestieri nel fiore degli anni dedicarsi alla somma delle pubbliche cose.

Il primo atto del suo governo fu un segnalato favore a prò del commercio, sopprimendo la così detta *tassa del sigillo delle carni*; allorchè l'I. e R. Consulta con la notificazione del 16 nov. 1824 manifestava in questi termini i sentimenti del novello Signore. « S. A. I. e R. meditando i » providi sistemi di governo adottati dall' » Augusto dilettissimo suo Genitore, potè » apprezzare i progetti di rettificazioni » amministrative, ed i risparmj già disposti a maturità, onde supplire a qualche » diminuzione delle pubbliche imposte.

» Non tardò quindi a prenderne di » mira una, che oltre al naturale suo peso si distingueva per essere opposta nel » tempo stesso agli interessi dei proprietarj e dei consumatori. Era essa in oltre » contraria alla legislazione economica » stabilita sotto il regno glorioso del suo » Avo immortale, onde per lungo esperimento divenne qui evidente quanta » pubblica prosperità produca la somma » di tutte le industrie individuali eccitate da una libera e leale concorrenza, e » quanto danno rechino privilegj e prerogative, che, abbagliando con molto lume » in alcuni punti, spargono oblio sopra » tutti gli altri lasciati nell'oscurità.

» L'I. e R. A. S. egualmente animata » da paterna sollecitudine a favore di ogni classe di persone e di ogni parte » del Granducato, ha benignamente voluto che resti abolita la così detta *tassa* » *del sigillo delle carni, e proventi de'* » *macelli,* e felicitandosi di porgere la » mano al compimento del pensiero Avito » in questo saggio di beneficenza, ordina » e comanda quanto appresso, ec. »

Con tali benefici sentimenti, e con tale sapienza economica si assideva nel soglio toscano il Granduca Leopoldo II. Il quale, dopo decretata (1 novembre 1825) l' organizzazione del dipartimento delle acque e strade, pensò ad aprire per tre grandi vie tre gioghi dell'Appennino; cioè, con la strada della Cisa in Lunigiana, con quella di Urbania, concorrendo per questa alla spesa anche al di là del Granducato, e con la strada di Romagna per la Valle del Montone. Le ultime due vie Regie pongono in comunicazione diretta i due mari che circoscrivono la bella Penisola.

Ma erano appena date tali provide disposizioni, che il Principe apriva il suo cuore a grazie più singolari e munifiche col motuproprio del 4 dic. dell'anno medesimo, di cui è bello il riferire le clementi espressioni. « Se fu grato al nostro cuore il far » godere dal 1 dello scorso maggio ai nostri » amatissimi sudditi i vantaggi dell'abolizione di un'antica tassa, dannosa non » meno ai consumatori che ai proprietarj » ed agli agricoltori, molto più consolante » è il potere nel volgere del cadente anno » (1825) accordar loro un ulteriore alleviamento ai pubblici aggravj. Portata da » Noi la più seria attenzione sulla proprietà fondiaria, e dopo esserci assicurati, che quando circostanze impreviste » non sopravvengano, lo stato della finanza » permette una diminuzione della tassa » prediale, abbiamo determinato di ordinare, conforme ordiniamo e vogliamo:

» Che dal 1 gennajo prossimo avvenire

» resti diminuita della quarta parte la » tassa prediale, la quale, a forma del mo» tuproprio del 7 ottobre 1817, è imposta e si esige attualmente a profitto del » R. erario, ec. »

Con universale esultanza incominciava adunque il suo corso il 1826, nè vi fu uomo sensibile che non professasse sincera gratitudine verso tanto benefattore. Nè questo è il tutto; imperciocchè in quest'anno approvò ancora lo stabilimento della Banca di sconto (27 settembre) con associarvi il R. Governo, e col munirla delle opportune garanzie e privilegj. — Prescrisse nell'anno 1827 (20 agosto) i regolamenti degli affari riguardanti l'economica amministrazione dei patrimonj dei pupilli e sottoposti, e volle che a favore degli interdetti per causa di prodigalità, l'ipoteca tacita legale su i beni dei loro curatori s'intendesse infissa nel modo stesso e per gli stessi effetti, per i quali si acquista a favore degli interdetti a cagione di demenza o d'imbecillità, ed a favore de'minori, secondo il sistema ipotecario del Granducato. Intorno al qual sistema, conservato come cosa utilissima da Ferdinando III, altri regolamenti, per renderlo viemaggiormente utile, vennero in appresso da Leopoldo II comandati.

Volgeva l'anno 1828, e sotto i sovrani auspicii si apriva in Siena una scuola pubblica per i Sordi-muti, non tanto sostenuta da spontanee oblazioni, quanto da larghi sussidj della regia Famiglia. — Non era però giunto quell'anno fortunato al suo termine, quando comparve quel celebratissimo motuproprio del 27 novembre, come l'annunzio di una delle più grandi operazioni scientifiche ed economiche di quest' età, che meritò l'applauso di Europa, e la perpetua gratitudine del popolo toscano. Per esso si annunziava ai sudditi il grandioso divisamento di risanare e render culta, al pari dell'altre terre, la provincia grossetana. Non vi fu accademia, non vi fu giornale che non si compiacesse di riferirlo, indicando essere di già spuntato quel giorno, in cui condurre si dovea ad effetto un disegno da tanto tempo concepito, e sempre debolmente tentato. Eccone le magnanime espressioni: « S. A. I. e R. » restò profondamente commossa dallo » squallore ed insalubrità, che desolando » tutte le maremme toscane scoraggivano » con l'idea dei tentativi praticati senza » conseguirne lo sperato miglioramento.

» Volle S. A. I. e R. sull'esempio de' » suoi Augusti predecessori con assidua » paterna cura riscontrare ocularmente » l'estensione dei mali, e riunì quanti lu» mi emergevano dalla storia, dalla teoria » e dalla esperienza. — Potè allora con» vincersi che tutte le risorse della natu» ra e dell'arte non erano esaurite, e fis» sando intanto la sua sovrana considera» zione sopra la pianura di Grosseto, la » sottrasse in pochi mesi a quell'elemen» to d'infezione che può emanare dalla » mescolanza delle acque marine colle » pluviali. — Ponendo poi mente alla » giacitura di quel terreno, e al pingue » limo che trasportano i suoi influenti, » trovò condizioni le più favorevoli ad un » sistema di colmate fino al presente ivi » sconosciuto, dal qual sistema in altre » provincie del Granducato si ottennero i » più felici risultamenti. — In sequela » pertanto di maturo consiglio S. A. I. e » R. determinò di dare opera ad un'im» presa di manifesto interesse per il ter» ritorio grossetano, e di sommo vantag» gio per l'intero Granducato, essendo » altronde prezioso per il suo cuore il » considerare, che questo nuovo benefizio » per tutti i suoi amatissimi sudditi non » imporrà loro veruno aggravio ulteriore.

» Avuto riguardo alla natura e vastità » dell'impresa, e alla rapidità necessaria » nell'esecuzione, come nei provvedimen» ti che di tempo in tempo può essere » urgente di adottare, S. A. I. e R. non » ha giudicato conciliabile di commettere » la cura e le operazioni della bonifica» zione grossetana agli ordinarj mezzi » amministrativi e di arte, che offre l' » istituzione in quella provincia di una » Camera di soprintendenza comunitati» va, e di una ispezione di acque e stra» de; ed è rimasta all'incontro pienamen» te convinta, che la condotta delle ope» razioni idrauliche deve esser libera nel» la sua azione, ed indipendente dagli » ordinarii rapporti, che convengono alle » amministrazioni non transitorie, ma » permanenti. Quindi dispone ec. ec. »

Alle parole successero opere prontissime, fervide, singolari. Popolaronsi quei luoghi palustri e limacciosi, di caravane di lavoranti, ai quali fu imposto ordine e disciplina.

Quelle selve non più deserte offrivano lo spettacolo delle rive del Ceilan, e del villaggio di Condacti, che in tempo della pesca di romite spelonche addivengono borgate popolose e vivaci. Desideroso l'ottimo Principe, che senza interruzione progredisse l'impresa, di continuo dirigevasi ne' suoi viaggi per quella provincia, provvedeva con nuovi consigli a nuovi bisogni, vegliava, incoraggiava, remunerava; talmentechè ottenne finalmente, che nel 26 aprile 1830 in sua presenza e tra i numerosi operanti ed il molto popolo accorso, in pochi istanti fosse tolta ogni separazione che tuttora esisteva fra l'alveo del fiume Ombrone e quello del *gran Canale* diversivo, stato nei precedenti mesi escavato. Stipulata omai con quel saggio preliminare la garanzia di vedere uno strato immenso di terra vegetabile ricuoprire pestilenti marazzi, e sorger la messe là dove infarcivano sterili piante palustri, grande ed iterato fu il grido di gioja e di conforto. Se fosse questa la sola magnanima azione di Leopoldo II, durante il suo regno, basterebbe a rendere il suo nome memorando, immortale!

Di giorno in giorno pertanto vedesi l' etrusca maremma ritornare al florido stato de' prischi tempi, e manifesta la presenza e la cura della mano dell'uomo. La celebre via Emilia di Scauro restaurata, anzi di nuovo costrutta, ampliata e rettificata per mettere in comunicazione il Compartimento di Pisa con quello di Grosseto; il paludoso Prelio, l'isola di Pacuvio sgombrati d'acque limacciose e di mofetico orrore; i diboscati campi, le messi sorgenti, i sentieri, i ponti, le rustiche e padronali abitazioni edificate, tuttociò desta il plauso, l'ammirazione e la speranza. Sia lode adunque al sapientissimo Principe che ha tanto in amore l'agricoltura, quell'arte nobilissima, fugatrice dell'ozio, dispensiera di ricchezze, vita della vita sociale; arte veramente indigena, arte nostra, di che fummo maestri agli stranieri e che dobbiamo a tutta possa riporre in vigore, non indegni al certo, nè per clima, nè per sì favorevoli auspicii, nè per isvegliato ingegno di possederla. Una nazione divenuta agricola, diventa conseguentemente commerciale; la sovrabbondanza de' suoi prodotti chiama l'esportazioni; così la povertà rustica stata prima impiegata per le campagne ad aumentare i prodotti, bandisce quindi la povertà cittadina coll'aumento delle manifatture. Quei dotti forestieri, che hanno non ha guari percorsa l' Italia, non obliarono di celebrare per le stampe la rigenerazione della nostra maremma; (*Ved. Viaggi di Alfredo Reumont* ec.) e qualunque leggitore non può scorrere quelle pagine senza unirsi ai voti delle popolazioni beneficate verso l'Augusto benefattore.

Ma se Egli col fervore di tante opere rallegrava le classi agricole e commerciali, non pertanto pose in dimenticanza la coltura delle scienze e delle lettere, anzi, siccome ai tempi Medicei, volle che il nome toscano si associasse alle scientifiche glorie di un potentissimo regno. Parlo della spedizione *Gallico-Tosca* in Egitto, donde ritornati nell'anno 1830 i nostri dotti uomini recarono seco molti capi d'opera, che esposti furono alla pubblica ammirazione, accoppiati a più di 1300 disegni delle cose più singolari della classica terra dei Faraoni.

Acquistò poi l'indigenza un mezzo di aumentare il guadagno nella regia sanzione delle Casse di risparmio; e la pubblica economia ottenne nuovi vantaggi per essere stata anche la manifattura del ferro ridotta al generale sistema di libera concorrenza. Tali erano le liete sorti della patria nostra in questo suddetto anno, il quale destinato a veder compiti molti dei grandi concetti de' nostri maggiori, si rese immortale per la solenne inaugurazione del monumento che finalmente fu inalzato al Padre della lingua e della poesia Toscana. Così inclinava felicemente per noi al suo tramonto il 1830, quando inaspettate politiche vicende tutta Europa commossero!

Ma invano per noi romoreggiò la procella, intanto che il R. Liceo eretto nel Museo di fisica e storia naturale in Firenze otteneva dalla munificenza del Principe celeberrimi professori, sicchè ripresero quivi gli ottimi studii il suo corso, nel tempo che si perfezionava la Specola, e di quanto era d'uopo arricchivasi quell'insigne stabilimento sede del sapere.

Spettava però all'anno 1835 un'altra di quelle sovrane risoluzioni che caratterizzano la magnanimità di Leopoldo II, e fu questa l'impresa della nuova circonvalla-

zione della città di Livorno, che cresce e gigantreggia quasi regina dei mari. È cosa mirabile a dirsi, e forse incredibile ai posteri, come appena fu al pubblico annunziato il sovrano volere, mille mani corsero all'opera, come rapidamente crescesse, e come dopo 15 lune quasi tocchi al suo termine un giro di 4 miglia di mura urbane; quando in simili imprese nelle trascorse età furono tentativi non di mesi nè di anni, ma di successive generazioni.

Ed oh! qual funesto nemico in questo tempo appunto venne ad involgere Livorno di lutto, e ad intimorire l'intera Toscana; ed oh! di quali generosi e magnanimi soccorsi, sagge previdenze, e beneficj di ogni genere fu capace il cuore veramente paterno del Granduca Leopoldo II. Senza aggiungere alcun aggravio ai suoi sudditi, versò Egli a larga mano sul costernato popolo di quella città grazie e favori, eresse spedali, provvide alla nettezza, al disinfettamento, premiò i più operosi e infine riparò a quanto può attendersi da un Principe che tiene per figli i suoi sudditi.

Nè alla marittima città erano solo rivolte le cure di Lui, ma la capitale ed ogni altro luogo del Granducato affettuosamente gli attestano la loro riconoscenza. Fu pure effetto del malaugurato *Cholera*, che non godè la Toscana di una festività nei natali del Gran principe ereditario, Ferdinando, festa che doveva suggellare una fortunatissima epoca ne'nostri fasti: imperciocchè in così bella occasione Egli accoglieva nella reggia tutto il suo popolo esultante.

Nel principio di quell'anno medesimo, ultimata la dispendiosa impresa del catasto, instituiva un nuovo dipartimento per la conservazione di quell'estimo medesimo, oltre una direzione per il corpo degl'ingegneri di acque e strade incaricata di formare i progetti, e di sorvegliare all'esecuzione dei lavori relativi. Infatti mercè di tali provvedimenti il Granducato conta oggi tante e sì buone strade regie, provinciali e comunitative rotabili, che non vi è rimasto quasi angolo della Toscana, cui restino a desiderare strade maestre da comunicare per varie direzioni.

Finalmente, per raccogliere in breve il molto che resterebbe da dire, accennerò, come sotto il felice governo di Leopoldo II si vede condotta a perfezione ogni parte esteriore del regio palazzo, riordinata e fatta come pubblica quella classica galleria che sopravanza ogn'altra di qualunque reggia e metropoli; come da accreditati pennelli fu dipinto il nuovo quartiere nel palazzo de'Pitti, oltre la cupola della Cappella de'Principi in S. Lorenzo, dove tutto si appronta per ultimarla; come si abbellisce ognora più la città, e massime con la magnifica via S. Leopoldo, che forma la continuazione della più bella e più ampia delle sue strade; come si sospendono a traverso dell'Arno sopra e sotto la città due ponti di ferro; come si amplia la fabbrica dell'Istituto delle Scuole Pie a benefizio della numerosa scolaresca; come le pitture di Andrea del Sarto nel vestibolo dell'Annunziata furono restaurate e difese; come intorno alla base dei tre cospicui edifizj sacri di S. Giovanni, della Metropolitana e della Torre di Or-San-Michele, furono posti stabili e decenti ripari di ferro; come in fine, per dir tutto in una parola, si vede condurre verso il suo perfezionamento quanto la grandezza Medicea, la mente dell'Avo, e il cuore del Padre intesero a gloria, a utilità e felicità del toscano popolo di ordinare.

COMUNITÀ DI FIRENZE.

Il circondario della Comunità di Firenze, a tenore del motuproprio del 20 nov. 1781, fu circoscritto dallo spazio delle mura della città, da quello della fortezza da Basso che le attraversa, e dal corso dell'Arno fra le due pescaje. A questo circondario furono aggiunti nell'anno 1833 alcuni spazii fuori delle mura dalla parte destra dell'Arno; cosicchè l'attuale perimetro della Comunità di Firenze è contrassegnato dal giro che fa la strada regia intorno alle mura esterne, dalle quali essa alla destra del fiume in quattro punti per breve spazio si discosta, cioè verso grecale davanti alla porta S. Gallo per abbracciare il *parterre* e la piazza dell'arco trionfale; davanti alla chiusa porta Guelfa, verso levante sopra alla pescaja della Zec-

ca vecchia; dal lato di maestro lungo la strada nuova che gira intorno alla fortezza da Basso; e dal lato di libeccio sino al pilone destro del nuovo ponte di ferro, rimontando di là la sponda destra dell'Arno sino alla pescaja d'Ognissanti.

Tutta la superficie della Comunità di Firenze occupa quadrati 1556,17 (quasi due miglia toscane quadre), dei quali quadrati 306,47 sono presi da strade e dal letto del fi. Arno; donde avviene, che la superficie imponibile riducesi a quadr 1249,70. La quale superficie è occupata per circa tre quarti da fabbriche e per il restante da orti e giardini interni, dai campi e dal pomerio della città. — I suoi abitanti nell' anno 1833 ascendevano a 95927. (*Ved. qui appresso il Quadro della popolazione.*)

VARIE GRANDEZZE DE'SUOI CERCHI.

Il giro attuale delle mura, comprese le larghezze delle due pescaje che attraversano l'Arno sopra e sotto a Firenze, ammonta in tutto a braccia fiorentine 16330, equivalenti a miglia cinque e tre quarti, più braccia 38 1/3, siccome apparisce dalle varie sezioni seguenti.

Larghezza della Pescaja dalla porta S. Niccolò alla Zecca vecchia.	*Br.*	403
Giro delle mura della fabbrica della Zecca vecchia.	»	250
Da questa alla porta alla Croce.	»	816
Di costà alla porta a Pinti.	»	1526
Da porta a Pinti a porta S. Gallo.	»	1337
Dalla porta S. Gallo al bastione a levante della fortezza da Basso o di S. Gio. Battista.	»	1466
Giro esterno della fortezza sudd.	»	1752
Dal bastione a ponente sino alla porta al Prato.	»	1052
Dalla porta al Prato fino alla porticciuola dell'antica Gora.	»	1082
Dalla porticciuola fino alla Pescaja di Ognissanti.	»	323
Larghezza della Pescaja d'Ognissanti.	»	448
Dalla casa della Guardia sulle mura di Oltrarno sino al torrino della Sardigna.	»	662
Dal torrino alla porta S. Frediano.	»	290
Dalla porta S. Frediano alla porta S. Pier Gattolini o Romana.	»	1130
Da questa porta a quella chiusa di S. Giorgio sulla Costa.	»	2060
Dalla porta S. Giorgio alla porta S. Miniato.	»	938
Da questa alla porta S. Niccolò.	»	585
Di là sino alla Pescaja.	»	210
Totale	*Br.*	16330

Cerchio più antico. — Quando si volesse confrontare il cerchio più antico della città di Firenze (mancando noi di prove che bastino ad assicurare, quale mai fosse il giro delle sue mura al tempo dei Romani) si vedrà che l'attuale perimetro, quello cioè decretato dalla Rep. fiorentina nel 1284, è circa dieci volte maggiore del primo, e quattro volte più esteso del secondo cerchio della stessa città.

Imperocchè il primo circuito quasi rettangolare era situato intieramente nel lato destro dell'Arno presso dove confluiva il fiumicello Mugnone.

Il quale fiumicello, per tre volte dovè variare letto e direzione, mentre nei tempi antichi esso attraversava una parte dell'attuale città, tostochè all'epoca del primo cerchio le sue acque fluivano dove oggi è la via Larga, presso la quale furono scoperti i piloni di due ponti; uno dei quali dalla chiesa di S. Marco e l'altro fra il palazzo Panciatichi e la chiesa di S. Giovannino. In seguito fu quel fiumicello di costà artatamente vòlto verso S. Lorenzo, per girare intorno a questa chiesa, e di là dietro alle mura antiche, di dove sembra che si dirigesse in Arno in vicinanza di S. Trinita.

Un solo ponte detto poi il *Ponte vecchio*, attraversava allora il fiume Arno fuori della *Porta S. Maria*, presso l'antica pescheria e il mercato degli erbaggi, mentre dal lato opposto del fiume, accosto alla chiesa di S. Felicita, trovavasi il campo santo o cimiterio dei primi Cristiani.

Ma delle mura di Firenze, innanzi che incominciasse il secondo cerchio della città, non restano autorità o indizj tali ove poter fondare un dato sicuro. Certa è che, dal Malespini in poi, quasi tutti gli storici fiorentini concorrono a credere che allora la città non oltrepassasse (a partire dal lato di levante) la strada detta del *Proconsolo*, prolungandosi a destra verso la piazza di S. Firenze sino al canto del borgo de'Greci, dove sembra che fosse la

postierla di quei della *Pera*, detti in seguito de' *Peruzzi*. Di là continuando verso scirocco sino al palazzo o castello di Altafronte, poi de' *Castellani*, s'indirizzava sulla sponda dell'Arno. Dalla parte manca, piegando a grecale, proseguiva il giro dalla via del *Proconsolo* al canto de' Pazzi, dove esisteva la primitiva *porta S. Piero*; indi continuando per S. Maria in Campo, attraversava il suolo degli attuali fondamenti di S. Maria del Fiore, e volgendo la fronte a settentrione, lasciava dentro la città il tempio di S. Giovanni, ossia il *Duomo*; passato il quale trovava la seconda *porta* detta *del Duomo*, dalla quale si entrava nel borgo S. Lorenzo. Con la stessa direzione inoltravasi sino al canto de' Carnesecchi, dove piegava a ponente, a un dipresso per la direzione che tuttora conservano le strade de' Rondinelli e de' Tornabuoni sino al canto degli Strozzi. Costà presso era la terza porta detta di *S. Brancazio*, di sotto alla quale le mura proseguivano diritto per via de' Legnajuoli sino alla postierla detta *porta Rossa*. Oltrepassata questa porticciuola, piegando da ponente a ostro, sembra che le mura rasentassero il borgo SS. Apostoli per sboccare alla porta di *Por S. Maria* presso alle case degl'Infangati. Di costà per una linea egualmente incerta, fra la via de' Lamberteschi e quella degli Archibusieri, si chiudeva il giro al castello di Altafronte.

Tale era il giro della città, quando
Fiorenza dentro dalla cerchia antica,
Ond'ella toglie ancora e terza e nona,
Si stava in pace sobria e pudica.

Il suddescritto primo cerchio, che può calcolarsi dell'estensione di circa 3500 br., copriva, come ho detto, una superficie di terreno che appena equivaleva alla decima parte del cerchio attuale.

Se non che il fabbricato di quell'antica Firenze, situato tuttora nel centro della città, era oltremodo compatto con poche e piccole piazze, con sì anguste vie, che piuttosto traghetti si chiamerebbero. A render tali vicoli più tetri ed opachi contribuivano altresì le moltissime torri di pietra grigia, che a guisa di campanili quadrati fra le 60 e le 100 braccia si alzavano.

Ma la fortuna e le ricchezze di Firenze crescendo in ragione opposta a quelle di Fiesole sua madre patria, e la popolazione traboccando da ogni parte, fu gioco forza disfare le antiche porte e abbattere le vecchie mura, per occupare più vasto spazio.

Secondo cerchio di Firenze. — Nell'anno 1078 cominciarono i Fiorentini cotesto secondo e più largo circuito per mettere i borghi in città. Quindi il borgo de' *Greci* e quello di *S. Pietro* dal lato di levante fino alla chiesa di S. Pier Maggiore; dal lato di settentrione il *borgo S. Lorenzo*; dalla parte di ponente i borghi di S. *Brancazio*, de' SS. *Apostoli* e di *Parione*, e dal lato di mezzodì, ossia di Oltrarno, i borghi *Pitiglioso*, di S. *Jacopo* e di S. *Felice* in *Piazza* entrarono in città.

Giravano queste mura dalla *porta S. Piero* al canto di via delle *Sprone*, dove facendo gomito trovavasi una postierla detta degli *Albertinelli* per una schiatta che era in quel luogo, e di costà si usciva per borgo *Pinti*. Poi seguitando la direzione da scirocco a maestro correvano le mura per via *S. Egidio*, *S. Maria Nuova* e via de' *Cresci* fino a S. Michele Visdomini. Costà trovavasi la porta detta di *Balla* dalle balle di mercanzie provenienti dal bolognese e dalla Lombardia. Di là continuando per via de' Pucci attraversavano la via Larga, presso dove si congiunge con la strada degli *Spadaj*, ora via de' *Martelli*; donde proseguivano lungo l'antico alveo del *Mugnone*, attraversando la piazza di S. Lorenzo, e di là intorno ai moderni fondamenti di questa basilica volgevansi incontro libreccio. Presso piazza *Madonna* esisteva una porticciuola detta del *Mugnone*; e poco più giù, in via del *Giglio*, altra postierla che prese il nome da quei del Baschiera. Da via del *Giglio* il giro delle mura trapassava dalla *Croce al Trebbio*, e di là al borgo *San-Brancazio* dove sbocca la strada del *Muro*, detta poi via del *Moro*. A questo crocicchio fu aperta la porta denominata di *San Paolo*, perchè lasciava fuori col borgo la chiesa di tal nome. Seguitando la via del *Moro* arrivavano le mura all'Arno, presso cui terminava il borgo antico di *Parione* e cominciava quello più moderno, appellato tuttora d'*Ognissanti*, e costà esisteva un'altra porta della città, detta della *Carraja*. Di costà rimontava la ripa destra dell'Arno sino al Ponte di Rubaconte, dove esisteva la postierla di *Ruggieri da Quona*; quindi piegava verso S. Jacopo tra' Fossi, e rasentando il *Parlagio* tornava a S. Pier Maggiore.

Tutto il secondo cerchio, posto alla destra dell'Arno, fu suddiviso in 5 sestieri, comprendendo nel sesto sestiere il fabbricato situato nell'Oltrarno. Il qual sestiere d'Oltrarno fu pure l'ultimo ad essere circondato di mura; giacchè, nei secoli XI e XII riducevasi a tre borghi, ciascuno de' quali era chiuso da una porta. A capo del borgo S. Jacopo lungh'Arno, era una porta sopra le case de' Frescobaldi; il borgo verso mezzodì da S. Felicita a S. Felice era chiuso dalla porta detta di *Piazza*; e il terzo borgo da levante abitato da persone più che di bassa mano, detto perciò borgo *Pidiglioso*, corrispondente alla via de' *Bardi*, aveva a capo di esso la porta detta a *Roma*, perchè conduceva a quell'alma città per l'antica via Cassia, che l'imp. Trajano fece costruire da Chiusi sino a Firenze. — *Ved.* Firenze pag. 151, e Via Cassia.

Questi tre borghi non avevano altre mura oltre le accennate porte e i dossi delle case, che chiudevano i borghi medesimi con orti e giardini. Comecchè Gio. Villani asserisca, che le mura d'Oltrarno del secondo cerchio cominciavano dalla porta a *Roma* (presso S. Lucia de' Magnoli), di dove montavano verso S. Giorgio alla *Costa* per poi riescire a S. Felice in Piazza rinchiudendo il borgo di *Piazza*, e quello di *S. Jacopo*, quasi come andavano i detti borghi, egli peraltro soggiunge: che si feciono le mura d'Oltrarno al poggio più in alto, come sono ora, al tempo che di prima i Ghibellini signoreggiarono la città di Firenze.

Intorno al qual periodo (dal 1260 al 1266) probabilmente furono alzate le mura di Oltrarno fra la porta di *Piazza* e il canto della Cuculia: avvegnachè di cotesta porzione di mura è fatta menzione in un istrumento del 12 febb. 1262 stil. fior. pubblicato dal Manni (*Sigilli Antichi.* T XXVI. 8).

E fu sul canto della Cuculia, di fronte a via de' Serragli, dove nel 1295 per decreto pubblico si edificò la porta di *Giano della Bella*. (Ammir. *Istor. Fior.*)

Terzo, e attuale cerchio della città. — Se dobbiamo prestar fede a Giovanni Villani, rapporto ai fatti accaduti in Firenze alla sua età, fu nel febb. del 1284 st. fior., quando, la città essendo cresciuta di popolo e di grandi borghi, cominciaronsi a fondare le nuove porte donde conseguirono le nuove mura; cioè quella di *S. Candida* di là da S. Ambrogio, altrimenti detta la porta alla *Croce in Gorgo*: la porta di *San-Gallo* in sul Mugnone, quella del *Prato d'Ognissanti*, e la porta d'incontro alle donne che si dicono di *Faenza* ancora in sul Mugnone. Il qual fiume alquanto dinanzi era stato addirizzato; che prima correa avvolto per *Cafaggio* (poi via delle *Lance*) e presso alle seconde cerchia, facendosi molesto assai alla città quando crescea; e fecionvi sù i ponti dinanzi alle dette porte e rimase il lavoro delle mura innanzi che fussero all'*Arcora*, per la novella che venne in Firenze della sconfitta di mare, che il re Carlo d'Angiò ricevè da Ruggeri di Loria. (Gio. Villani. *Cronic.* lib. VII. cap. 99.)

Dopo due lustri (nel 1293) per bisogno di moneta, non volendo il Comune crescere imposizioni, si venderono le mura vecchie ed i terreni che v'erano intorno. (ivi lib. VIII. cap. 2.)

Nel dì 29 novembre del 1299 si cominciarono a fondare le nuove e terze mura della città, a partire dalla Gora di Ognissanti infino alla porta al Prato; ma per nuove pubbliche avversità stette buon tempo che non vi si murò più innanzi, e solamente undici anni dopo per tema della venuta dell'imp. Arrigo VII fu contornata e chiusa da' fossi la città, dalla porta a S. Gallo a quella alla Croce al Gorgo infino al fiume Arno, e poi dalla porta a S. Gallo infino a quella del Prato. S'innalzarono in poco tempo le mura otto braccia, imperciocchè la città era tutta schiusa e le mura vecchie in gran parte disfatte, e vendute ai possidenti vicini. (ivi lib. IX, cap. 10.)

Nel 1324 la Rep. fiorentina deliberò di contornare al di fuori le nuove mura di fossi e far loro addosso i barbacani, e ogni 200 braccia una torre alta 60, e larga 14 braccia. Giovanni Villani, che ne fa la descrizione (lib. IX, cap. 256) fu uno degli ufiziali del Comune a ciò deputati.

Finalmente nel dì 22 di gennajo del 1327, stile fiorent., si cominciò a fondare la gran *porta Romana*, ossia di S. *Pier Gattolini*; e in quei tempi si edificarono le mura nuove che dalla detta porta salgono verso il poggio di Boboli.—Non è per questo che tutto il terzo cerchio della città restasse compito in quell'anno stesso,

siccome da molti scrittori fu opinato. (Ammir. *Istor. fior.* lib. XI.)

Infatti nel 1360 si compivano le mura coi merli tra la porta alla *Croce* e quella di *S. Gallo*, mentre il restante del terzo cerchio continuavasi a lavorare anche molto tempo dopo, come ne fanno prova i decreti della repubblica fiorentina, allorchè nel 1368, la Signoria con provvisioni del 25 ottobre, 5 febb., 2, e 16 marzo dell'anno stesso, e di nuovo nel 26 marzo e 20 aprile del 1369, deliberò che si prendesse ad imprestito dall'Opera di S. Reparata del denaro, già destinato a proseguire quella chiesa, per impiegarlo al compimento e fortificazioni delle mura della città di Firenze, che costruivansi di quà e di là del fiume Arno presso alla pescaja della porta della *Giustizia*. (Arch. Dipl. *Opera di* S. *M. del Fiore*.) — Che il terzo cerchio della città non fosse ancora compito nel 1388 lo dimostra il legato di lire due, che ogni autor di testamento doveva lasciare, da servire per metà nella costruzione dei muri della città, e per l'altra metà nella fabbrica di S. Reparata. (Arch. Dipl. Fior. *Carte del Bigallo*.)

Sotto il governo del duca Alessandro, fra la torre piantata sui fondamenti del ponte *Reale* e la porta di *S. Francesco*, ossia della *Giustizia*, nel luogo che servì per breve tempo alle officine della Zecca, detto tuttora la *Zecca vecchia*, quel principe fece costruire una specie di fortilizio. Il portone di pietra forte, esistente tuttora con l'arme Medicea, restò in gran parte sotterrato dal terreno depositato per le strade di Firenze dalla piena dell'Arno nell'anno 1557, e che fu per consiglio dell'Ammannato in seguito dalle vie raccolto e trasportato a ridosso alle mura della città, a partire dalla porta suddetta fino a quella di S. Gallo.

Porte del terzo ed attuale cerchio della città. — Questo terzo cerchio ebbe sedici tra porte e postierle; dieci alla destra, e sei alla sinistra dell'Arno. Otto di esse furono murate o disfatte al principio del governo Mediceo; cioè, la porta alla *Giustizia*, la porta *Guelfa*, la postierla de' *Servi*, la porta *Faenza* e la porta *Polverosa*, tutte alla destra dell'Arno. Alla sinistra dello stesso fiume furono chiuse la postierla di *Camaldoli*, fra S. Pier Gattolini e S. *Frediano*, e più tardi le porte di *S. Giorgio* sulla *Costa*, e quella di *S. Miniato*. Quest'ultima per altro è stata riaperta nel 1834. Cosicchè attualmente esistono otto porte e una postierla; cioè, *Porta* la *Croce*, *Pinti*, *S. Gallo*, *Prato*, *Porticciuola* della *Gora* d'*Ognissanti*. *Porta S. Frediano*, *S. Pier Gattolini*, *S. Miniato*, e *S. Niccolò*.

Ponti della città. — Firenze antica non ebbe che un solo ponte fuori del suo primo cerchio, dirimpetto a porta S. Maria. Su questo solido ponte furono in seguito costruite diverse botteghe per uso di macelli, ma Cosimo I, dopo aver fatto innalzare il corridore che mette in comunicazione la reggia de' Pitti col Palazzo vecchio, ordinò che le botteghe del ponte Vecchio si riserbassero unicamente agli orefici e giojellieri. Prese il nome di ponte Vecchio dopo essere stato fatto, nel 1218, il ponte alla Carraja che rovinò nel 1269, e successivamente rifatto e ricaduto due volte, sino a che dopo la piena del 1333 fu solidamente ricostruito di pietra. Nel 1236 fu fabbricato il ponte alle Grazie, detto di *Rubaconte* dal nome di Rubaconte da Mandello, che allora esercitava in Firenze l'ufizio di potestà. Nel 1251 fu edificato il ponte a S. *Trinita* che cadde, ora per intero, ora in parte, nel 1269, nel 1333, nel 1346 e nel 1557. Dopo quest'ultima epoca fu costruito di forma svelta ed elegante dall'architetto Ammannato. Nel 1317 si fondaron le pile del ponte *Reale* accosto alle mura della Zecca vecchia, ponte che non fu mai terminato.

Dopo la terribile piena del 1333 il Comune di Firenze decretò la demolizione delle pescaje di sotto a Firenze; onde con provvisione del 14 novemb. 1340 la Signoria assegnò ai monaci della Badia a Settimo fiorini 600 d'oro per la distruzione di alcune pescaje di sotto a Firenze, ad oggetto di rimettere nel corso naturale le acque del fiume Arno dalla parte delle mura della città, le quali cagionavano inondazioni alla porta S. Francesco. (Arch. Dipl. Fior. *Carte di Cestello*.)

PRINCIPALI EDIFIZJ SACRI DI FIRENZE.

S. Giovanni, Batistero, già Duomo e Cattedrale. — La sua origine rimonta

probabilmente ai tempi del gentilesimo, comecchè taluni congetturassero che fosse edificato dai Longobardi. La forma della sua cupola a guisa del Panteon di Roma, i marmi antichi e le colonne messe più tardi intorno alle interne pareti, la immemorabile sua esistenza, e l'essere questo dichiarato sino dai primi secoli di Firenze cristiana il Duomo e la madre chiesa della diocesi fiorentina sono altrettanti motivi che ci spingono a credere cotesto tempio sorto in un'epoca anteriore alla regina Teodelinda, o all'invasione de' Longobardi in Toscana.

Nel principio del secolo XIII ne era operajo un tale Arduino; imperocchè a quel *maestro dell' Opera del Duomo di S. Giovanni di Firenze*, nel 29 maggio 1207, il pont. Innocenzo III diresse da Roma un breve, col quale prese sotto la protezione della Sede Apostolica tutte le possessioni del Duomo di S. Giovanni, confermandogli le decime che già da 50 anni per la chiesa medesima riscuotevansi dai suoi operaj.

Riferisce allo stesso *Arduino* operajo una sentenza del 25 nov. 1210, data in Firenze nella curia di S. Michele in Orto da *Pace* giudice dell' imperatore Federigo II per il Comune di Firenze, con la quale decise una controversia tra i monaci della badia fiorentina e *Arduino operajo del Duomo di S. Giovanni*, per esser l' Opera stessa creditrice della decima di un anno, per ragione di un pezzo di terra comprato dall'abate di detto monastero.

Anche nel 1217 il vescovo di Firenze Giovanni da Velletri, sepolto in S. Giovanni, diresse nel mese di novembre ad *Arduino operajo di S. Giovanni* un breve, col quale, per favorire le di lui istanze, confermò la pia elargizione fatta dai vescovi suoi antecessori all'Opera del Duomo delle decime spettanti alla mensa vescovile per i soli pivieri però di *S. Giovanni*, di *Ripoli*, di *Settimo*, di *S. Stefano in Pane*, di *Remole*, di *Empoli* e di *Calenzano*. Il breve è firmato dal vescovo medesimo e da dieci canonici, comprese le tre dignità del proposto, dell'arcidiacono e dell' arciprete del Duomo. (Arch. Dipl. Fior. *Arte di Calimala*.)

Circa l'anno 1293 fu questo tempio per ordine della Repubblica incrostato di marmi bianchi e neri con la direzione e disegno di Arnolfo capo maestro del Comune, il quale in tale occasione fece lastricare la piazza di S. Giovanni.

Posava allora il sacro edifizio sopra un giro di scalere, stato rinterrato dopo il rialzamento progressivo del piano della città; intorno al qual tempio esistevano le casse di marmo e gli avelli rammentati dal Boccaccio. Dalla parte della tribuna attuale quel tempio aveva il vestibolo e l'unico ingresso posto dirimpetto al palazzo di S. Giovanni, ossia all'Episcopio, con un solo altare nell'opposta parete voltata a levante. Fra Jacopo da Torrita, Andrea Taffi ed altri in diversi tempi rivestirono la cupola e la tribuna di mosaici. Andrea Pisano gettò, nel 1330, la porta di bronzo dalla parte di mezzodì; più tardi (anno 1400) fu collocata al posto quella vòlta a settentrione, opera di Lorenzo Ghiberti, che fu pure l'autore della terza maravigliosa, dirimpetto alla cattedrale verso levante. Finalmente le statue di bronzo sopra i cornicioni delle porte medesime furono eseguite da Vincenzio Danti, da Francesco Rustici e da Andrea Contucci da San-Savino.

Metropolitana di S. Maria del Fiore, già S. Reparata. — Questo grandioso e solido tempio che abbraccia un'area di 22118 braccia quadrate, questo portentoso e imponente edifizio che basta da sè solo a dimostrare la magnanimità e l'ardire di quei cittadini che l'ordinarono, fu decretato dal Comune di Firenze nell'anno 1294, quando commise ad Arnolfo capomaestro della Signoria: di far il disegno della rinnovazione di S. Reparata con quella più alta e sontuosa magnificenza che inventar non si possa nè maggiore, nè più bella dall'industria e poter degli uomini; secondo che da' più savj di questa città è stato detto e consigliato in pubblica e privata adunanza, cioè: « *non doversi intraprender le cose del Comune, se il concetto non è di farle corrispondenti ad un cuore, che vien fatto grandissimo perchè composto dell'animo di più cittadini uniti insieme in un solo volere.* »

Il lungo periodo scorso dalla fondazione fino al compimento della metropolitana, diè luogo alla mutazione di diversi architetti per succedere a quelli che di mano in mano mancavano dopo morto il primo autore Arnolfo di Cambio da Colle.

Nel 1332 subentrò l'eccellente *Giotto*;

ad esso lui *Taddeo Gaddi*, che fu rimpiazzato da *Andrea Orgagna* e questi da *Filippo* di Ser *Brunellesco*. Quest'ultimo, tornato da Roma nell'anno 1407, consigliò gli operaj, che si elevasse la cupola, non già immediatamente sopra gli archi, siccome Arnolfo aveva disegnato, ma sopra un tamburo, onde renderla più svelta e maggiormente illuminata. Superati da quel sublime artefice tutti i contrasti dei suoi rivali, nel corso di 14 anni (dal 1421 al 1435) intraprese e terminò la fabbrica di quella portentosa cupola che niuno si sazia di contemplare. Nel 1437 fu dato principio all'elegantissima lanterna sul disegno dello stesso Brunellesco, la quale restò compita nel 1456, cioè 12 anni dopo la perdita del suo immortale autore, che ordinò si portasse a un'altezza di braccia 202 compresa la palla e la croce di sopra al pavimento della chiesa.

Questo tempio a croce latina con tre corpi, o navate, è diviso da quattro arditissimi archi a sesto acuto. Ha di larghezza braccia 67 e soldi 2; di lunghezza totale br. 260 e soldi 18. Due tribune compagne a quella di mezzo, con 5 cappelle intorno per ciascuna, formano la croce, la quale ha br. 160 di larghezza. Sopra gli archi dei cappelloni si alza la gran cupola, e sotto di essa è situato il coro ottagono rifatto di marmi sotto Cosimo I, e contornato da eccellenti figure in basso rilievo, scolpite da Giovanni dell'Opera, da Vincenzio Rossi, da Baccio Bandinelli e da altri. Il pavimento di marmi bianchi e a differenti colori è stimabile per i varj spartiti disegnati da sommi artisti; mentre quello intorno al coro fu delineato da Michelagnolo Buonarroti, l'altro della navata di mezzo è di Francesco da San-Gallo, *ed* il rimanente di Giuliano di Baccio d'Agnolo.

Ha sette grandi porte, quattro laterali, e tre nella facciata. Le esterne pareti del tempio sono tutte incrostate a disegno di marmi bianchi, rossi e neri, sparse di piccole statue e di delicatissimi ornati. La facciata che fu incominciata col disegno di Giotto, venne disfatta nel 1588 con intenzione di ricostruirla più bella. Ricompensa per altro un tal vuoto il contiguo campanile, ossia la gran torre di Giotto, opera nel suo genere la più portentosa dell'universo, siccome con tale scopo nel 1334 essa fu dalla Signoria di Firenze con queste parole decretata: « *Si costruisca un edifizio così magnifico, che per altezza e qualità del lavoro venga a superare tutti quanti in quel genere ne fossero stati fatti da' Greci e da' Romani ne' tempi della loro più florida potenza.* »

Questa torre, che ha 140 braccia di altezza e 100 di circonferenza, finisce sormontata da un ballatojo praticabile; al di sopra del quale nel modello era disegnata una cuspide alta braccia 50, tralasciata da Taddeo Gaddi, che tirò avanti la fabbrica dopo la morte di Giotto.

Basilica di S. Lorenzo e R. Cappella dei Principi. — Non vi ha in Firenze tempio dedicato al vero Dio, il quale conti un'epoca, se non la più remota, senza dubbio la meno contrastata, della chiesa di S. Lorenzo; talchè alcuni pontefici la qualificarono col titolo di chiesa principale. Arroge a ciò che i canonici di questa collegiata vestirono degli abiti canonicali uniformi a quelli dei canonici della cattedrale, sino a che il pont. Eugenio IV, con bolla del 23 dicembre 1432, terminò le dissensioni su tal proposito fra i due capitoli insorte. (Arch. Dipl. Fior. *Opera di S. Maria del Fiore*.)

Fu nella primitiva chiesa di S. Lorenzo dove predicò S. Ambrogio; fu costà dove ebbe il primo sepolcro uno de' più antichi vescovi fiorentini, S. Zanobi, e dove in seguito trovaron riposo le ceneri di Cosimo padre della patria; per la di cui munificenza la chiesa di S. Lorenzo, bruciata nel 1417, fu costruita di nuovo sopra un più magnifico e grandioso disegno ordinato a Filippo di Ser Brunellesco. — È questo tempio a croce latina con tre navate divise da otto colonne per parte d'ordine corintio. Presso i cappelloni a destra e a sinistra havvi l'accesso alle due sagrestie, *vecchia* e *nuova*; l'ultima delle quali, disegnata dal Buonarroti, è arricchita dai due depositi maravigliosi di Lorenzo duca di Urbino, e di Giuliano duca di Nemours, l'uno e l'altro della famiglia de' Medici, e scolpiti entrambi da *Michel più che terreno Angel divino*. — Un altro più sontuoso edizio è quello situato dietro al gran cappellone di mezzo, destinato ai *sepolcri dei Principi Medicei*. È disegno di don Giovanni dei Medici, continuato dal Nigetti a spese dei Granduchi Ferdinando I,

Cosimo II e Ferdinando II che l'arricchirono d'intarsj, di lavori di pietre dure e di depositi con due statue di bronzo fuse da Giovan Bologna e da Pietro Tacca. Ma cotant'opera era restata incompleta sì nel pavimento, sì nell'altare di pietre dure, come nella cupola e nella fascia inferiore, sino a che il regnante Granduca Leopoldo II con munificenza pari alla grandezza del suo animo ordinò a valentissimi artisti il compimento di sì grandioso lavoro. Il quale lavoro è ormai giunto, rispetto alla cupola, con gran meraviglia del pubblico al suo compimento, mercè l'immortale pennello del cav. Pietro Benvenuti, mentre con incessante attività sudano gli altri artefici per adempire pienamente ai voti del magnanimo Principe.

Nel chiostro contiguo alla basilica di S. Lorenzo trovasi l'insigne biblioteca Laurenziana, costruita con disegno del Buonarroti; annessa alla quale va attualmente terminandosi la sala a guisa di rotonda per collocarvi una copiosa raccolta delle principali, più antiche e più rare edizioni, dono generoso lasciato alla patria dal dotto conte Giovanni d'Elci.

Chiesa di S. Croce. — Fu fondata nel 1294 col disegno di Arnolfo architetto del Comune, quando la Repubblica fiorentina decretava opere degne di Roma nella sua maggior potenza.

La chiesa è divisa in tre navate separate da otto arcate a sesto acuto per parte, lunga br. 240 e larga br. 70.

Quà Cimabue diede i primi saggi del suo valore nell'arte di dipingere. Costà Giotto mostrò la potenza del suo pennello ne' grandi affreschi; e qui una turba di pittori fecero a gara nel rappresentare storie sui muri, sulle tavole e sulle tele.

Questo tempio sino al 1434 fu il deposito dei trofei fiorentini e dei loro capitani, siccome ora è divenuto il panteon della nazione per collocarvi le ossa e innalzarvi i sepolcri degli uomini più insigni figli naturali o adottivi di Firenze.

Quà la scultura emulò la pittura nelle belle statue che adornano i depositi del divino Buonarroti, di Galileo, di Machiavelli, di Alfieri, di Leonardo Bruni, del Marsuppini, del Fantoni e dell'Alighieri.

Chiesa di S. Maria Novella. — Questo ammirabile edifizio dei PP. Domenicani, è opera di tre religiosi laici dello stesso ordine, fra Ristoro, fra Giovanni e fra Sisto. Fu fondato nel 1278, e restò quasi compito all'epoca della famosa peste del 1348.

La chiesa è lunga br. 170 a tre corpi con archi a sesto semi-acuto di varia grandezza; gli archi di mezzo sono più larghi di quelli verso la facciata, e questi meno stretti di quelli vicino al presbiterio; contuttociò l'insieme è di un effetto pieno di armonia. I più valenti artisti gareggiarono gli uni dopo gli altri in adornarla; Cimabue, l'Orgagna, il Ghirlandajo, il Lippi, Santi di Tito, il Vasari, il Bronzino, ed altri distinti pittori, vi lavorarono.

La famiglia de'Ricci, ch'era in antico patrona della cappella maggiore, fece pitturare il coro da Andrea Orgagna, che dipinse eziandio nel 1357 gli affreschi del Paradiso e delle bolgie dell'Inferno nel cappellone della crociata presso la sagrestia. Dilavate però ben presto le pitture dall'acque piovane, fu il coro di nuovo dipinto da capo a fondo in sei gran quadri per lato da Domenico del Ghirlandajo a spese di Giovanni Tornabuoni, già Tornaquinci, che vedesi ivi effigiato al naturale con Francesca di Luca Pitti sua moglie, e con molti altri illustri uomini di quell'età. Tutta questa pittura, che desta la maraviglia in coloro che gustano il bello, non costò più di mille fiorini. Fu terminata nel 1490, anno in cui fiorì Lorenzo il *Magnifico*, in tempo di pace, di abbondanza e di prosperità; come apparisce dall'iscrizione posta sulla muraglia a *cornu Epistolae*, la quale dice: *Anno MCCCCLXXXX, quo pulcherrima civitas opibus, victoriis, artibus, aedificiisque nobilis, copia, salubritate, pace perfruebatur.*

Nel chiostro contiguo alla chiesa, eseguito da Fra Giovanni da Campi, trovasi la famosa cappella del Capitolo, di struttura gotica, fondata circa il 1320 col disegno di un altro converso Domenicano, fra Jacopo da Nipozzano. La pittura delle interne pareti fu affidata a due celebri artisti di quella età, Simone Memmi che dipinse tre facciate, e Taddeo Gaddi che fece l'affresco della quarta parete dirimpetto all'altare.

Chiesa di S. Spirito. — Il tempio più vago, più bello e meglio spartito di quanti altri ne potrebbe contare tutto l'orbe

cristiano, è l'opera mirabile del più grande architetto del suo secolo, Filippo di Ser Brunellesco. Egli disegnò negli ultimi tempi di sua vita (anno 1440) questo portentoso sacro edifizio a croce latina che sollevasi sopra cinque ordini paralleli di colonne a foggia corintia, con basi, capitelli, architravi e fregj di pietra serena con gran precisione lavorati. Tre ordini isolati percorrono con egual simetria l'ambulatorio, la tribuna e i bracci, che costituiscono la croce latina. Tutto l'edifizio è lungo braccia 161, largo nella crociata br. 98 e nel rimanente br. 54. Gli altri due ordini di colonne sono appoggiati alle pareti del tempio, e servono di uniforme e grandiosa divisione alle 38 cappelle, che a guisa di svelte nicchie girano intorno e servono di adornamento al gran tempio.

In mezzo alla crociata si alza la cupola, sotto la quale gira il coro di figura ottagona, tutto di marmi fini, di statue e di balaustri lavorato. Nel centro della chiesa sotto la cupola sorge un vago tempietto, sorretto da colonne di verde antico, con l'altar maggiore, tutto di pietre dure e preziose commesso, il quale fu dalla nobil famiglia Michelozzi con la spesa di 100,000 scudi nel secolo XVII fatto innalzare.

Molte pitture di eccellenti maestri adornano gli altari di questa chiesa e della contigua sagrestia; la qual ultima è della forma di un bel tempietto ottagono, opera del Cronaca. — Baccio d'Agnolo fu l'autore della svelta torre o campanile; Bartolommeo Ammannato e Alfonso Parigi rimodernarono gli spaziosi chiostri del contiguo convento.

Torre e chiesa di Or-San-Michele. — Questo eminente edifizio, destinato in origine per l'annona, collocato nel centro di Firenze antica e nella parte più elevata, fu decretato dalla Signoria di Firenze subito dopo che ebbe ordinato a Giotto la più magnifica torre del mondo. Fu nel 1336 ch'essa ordinò di erigere costà un loggiato sostenente una fabbrica che riescisse per tutti i rispetti degna dell'animo dei Fiorentini, affidandone il disegno a Giotto, o, come altri vogliono, a Taddeo Gaddi, e la cura per l'esecuzione all'Università di Por S. Maria, ossia all'arte della Seta.

Fu benedetta la prima pietra nel 29 luglio 1337 dal vescovo di Firenze alla presenza di tutti i magistrati della città, gettando nei fondamenti medaglie d'oro e d'argento coniate con l'impronta del disegnato edifizio, e intorno queste parole: *Ut magnificentia Populi Flor. Artium et Artificum ostendatur.* Nel rovescio erano l'armi della Rep. e del Popolo colla leggenda: *Reipub. et Pop. Decus et Honor.*

La fabbrica è di pietra concia lunga br. 42, larga 32, alta 80; ha due ordini di finestroni, e termina con degli sporti intagliati a guisa della Loggia di Andrea Orgagna.

Un'immagine della Madonna, dipinta in tavola da Ugolino Senese, veneravasi appoggiata a uno dei pilastri esterni di questo loggiato. La quale Madonna, nell'anno 1291, avendo fatti molti miracoli, diede origine a una compagnia per ricevere l'elemosine elargite dai fedeli. Tali elargizioni si accrebbero al punto, che, all'occasione dell'orribile peste del 1348, più che 350000 fiorini d'oro le furono lasciati in dono dai cittadini còlti da quella morìa.

Per tali ragioni i capitani di essa Compagnia, con l'annuenza del Governo risolsero di serrare la già innalzata Loggia, e di piazza destinata alla vendita giornaliera del grano, ridurla ad uso di oratorio per opera dello stesso Orgagna, che fu pure autore dell'elaborato tabernacolo, dove nel 1359 quella immagine venne collocata.

Non era appena compito questo ricco e delicato lavoro, quando i capitani della compagnia medesima deliberavano (14 novembre del 1358) di assegnare all'Opera di S. Reparata per la fabbrica della facciata della cattedrale tutto il danaro che la compagnia della Madonna di Or-San-Michele teneva nel Monte Comune.

Se non che poco dopo, revocando essi in parte quella deliberazione (28 dic. 1358) limitarono il dono all'annua offerta di 250 fiorini d'oro per un quinquennio, onde impiegare il denaro restante all'erezione di una cappella sotto la stessa loggia o chiesa di S. Michele in onore di S. Anna, in memoria del giorno, in cui Firenze fu liberata dalla tirannia del duca di Atene. (ARCH. DIPL. FIOR. *Opere di S. M. del Fiore.*)

Ci richiama all'epoca della conquista di Pisa (anno 1406) una provvisione della Signoria, con la quale destinò a ciascuno de'collegj delle arti di Firenze una delle nicchie nelle esterne pareti della Torre di Or-San-Michele, perchè vi facessero collocare le statue di marmo o di bronzo dei

loro santi avvocati con l'insegna respettiva delle arti, nel modo che tuttora si osserva nella base delle varie statue eseguite da Donatello, da Andrea del Verrocchio, da Lorenzo Ghiberti, da Baccio da Montelupo, da Nanni d'Antonio del Bianco, e da Giovan Bologna. Simone da Fiesole fu autore della statua di marmo rappresentante la B. Vergine col santo Bambino, ordinata per l'arte de'Medici e Speziali, che fu dalla nicchia esterna trasportata in chiesa.

Archivio pubblico nella Torre di Or-San-Michele.—Quelle sale in origine stabilite a'magazzini dell'annona, furono destinate da Cosimo I a ricevere i più preziosi titoli della proprietà dello Stato e dei privati, quando con decreto dei 14 dicembre 1569 ordinò, che di tutti gli atti rogati dai notari fosse conservata una copia originale nell'archivio pubblico, e che alla morte dei notari venissero trasmessi costà i protocolli. — Nel 18 lugl. 1572 fu decretata la separazione dei protocolli dagli originali, trasportando questi ultimi nell'archivio del Proconsolo sotto la cura e custodia dei conservatori dell'archivio pubblico di Or-San-Michele.

Essendo stato venduto lo stabile del Proconsolo, e trovandosi le stanze surrogate in quella vece poco comode, venne deliberato dal Granduca Ferdinando I, nel 27 maggio 1612, il trasporto sopra le logge di Mercato nuovo di tutte le mandate dei pubblici istrumenti originali.

Finalmente con sovrano rescritto del 26 ottobre 1823 fu creato un posto di archivista per la riordinazione degli atti originali posti nella loggia di Mercato nuovo.

Basilica della SS. Annunziata. — Correva il secolo XIV quando l'immagine della SS. Annunziata dipinta a fresco all'ingresso di questo tempio divenne l'oggetto più sacro della devozione dei Fiorentini.

Nel 1262 uno di casa Falconieri aveva già fatto edificare la prima chiesa, la quale in seguito fu ingrandita e adornata di un coro rotondo con una cupola disegnata da Leon Batista Alberti, e finalmente di un portico fatto davanti la facciata, dal Caccini a spese di Roberto Pucci.

Nel 1461 il Michelozzi per ordine di Piero de'Medici eresse la cappella della Beata Vergine a foggia di padiglione, e in questo tempio nel vestibulo e nei chiostri si immortalarono Andrea del Sarto, il Franciabigio, l'Empoli, il Rosselli e il Pontormo fra i pittori, Baccio Bandinelli e Giuliano da San-Gallo fra gli scultori.

Nell'immenso numero dell'altre chiese meritano di esser rammentate quella del Carmine per le pitture principalmente di Masaccio e di Masolino da Panicale, rispettate dall'incendio che distrusse quasi per intiero questa chiesa nel 1771; come pure fu rispettata la ricca cappella di S. Andrea Corsini e il mausoleo destinato a Pier Soderini. — Merita pure di esser considerata la chiesa della SS. Trinità, rifatta sul disegno di Niccolò Pisano, meno la facciata col presbiterio, che sono opera di Bernardo Buontalenti; nella quale chiesa la cappella dei Sassetti è tutta dipinta a fresco da Domenico Ghirlandajo.

Nè è da passare in silenzio la vetusta chiesa dei SS. Apostoli, quelle della Badia, de'SS. Michele e Gaetano, di S. Giovannino delle Scuole Pie, di S. Marco e di S. Felicita, per tacere di moltissime altre.

PII ISTITUTI DI BENEFICENZA.

Compagnia della Misericordia, capo d'opera dell'umana carità. — Una società in mezzo alla società, più utile di questa, più zelante, e più disinteressata sarebbe difficile rintracciar'a. — Fu il suo principio nell'anno 1244, cagionato dalle frequenti pestilenze di quei tempi, che stimolarono de'zelanti cittadini ad associarsi insieme per soccorrere l'umanità ne'casi d'infermità, o di accidenti fortuiti, accorrendo al primo invito tanto di notte che di giorno (non eccettuati i casi di pestilenza) per trasportare gl'infermi dalle case e dalle pubbliche strade alli spedali, e nel caso di morte improvvisa alla sepoltura. Il popolo fiorentino applaudì a quest'opera, e vi concorse generosamente col servizio della persona, coll'elemosine giornaliere, e coi lasciti testamentarj. Forse questo stesso patrimonio volontario e collettizio fu la cagione per cui la compagnia della Misericordia per decreto della Rep. fiorentina rimase soppressa nel 1425, allorchè si riunì il titolo con le sue entrate all'altra compagnia contigua di S. *Maria* del *Bigallo*. Ma i frequenti sconcerti, che accadevano nella città, per malati o per morti abbandonati, fece meglio comprendere l'utilità e l'importanza del pio istituto della Misericordia; ed i suoi statuti

antichi, sottoscritti nel 1491, inducono a credere, che la predetta compagnia non rimanesse soppressa che per circa 60 anni. Molti privilegj furono concessi a questa filantropica società, tanto sotto la repubblica, quanto sotto la monarchia; in guisa che la carità di questa numerosa e pia congrega conserva costante quel santo zelo ed ardore che diè origine a sì umano istituto.

Compagnia del Bigallo. — Ciò che fece la carità per la compagnia della Misericordia venne fatto dalla religione militante per l'istituto del Bigallo. — Terminate le sanguinose battaglie contro gli eretici Paterini, circa il 1290, che bandì fra Pietro da Verona capo di quella milizia sacra, sorse la compagnia di S. Maria del Bigallo, là dove si dipinsero le glorie dei crocesegnati sopra la loggia di Niccolò Pisano, chiamata della *Misericordia vecchia.* Furono quindi raccomandati alla pietà di questa compagnia molti piccoli spedali (circa 200 di numero) sparsi per il contado fiorentino, onde albergarvi infermi e pellegrini. Lo spedale chiamato del *Bigallo*, nel popolo di S. Quirico a Ruballa, diede alla compagnia il nome che porta.

Tale istituzione, e tanti ospedaletti durarono sino alla metà del sec. XVIII, quando cioè l'ospitalità cessò di essere un dovere di religione, ma il Granduca Cosimo I aveva riunito alla compagnia del Bigallo anche l'incarico di accogliere gli orfani abbandonati. Il luogo dove questi infelici si riunirono fu dapprima nello spedale di Bonifazio, dappoi nel convento di S. Caterina degli *Abbandonati*, trasportati infine nello spedale degl'Innocenti.

S. Martino de' Buonomini. — Questa piccola chiesuola situata fra il monastero della badia di Firenze e le antiche case dei Cerchi, fu fondata nel 986, per uso di parrocchia sotto il governo de' Benedettini della vicina badia. Tale si manteneva allora quando il religioso domenicano fra Antonino, che fu poi il santo arcivescovo fiorentino, nel 1441, pensò di provvedere i poveri vergognosi, e specialmente i cittadini poveri, che non ardivano questuare.

A tale oggetto scelse dodici cittadini di onesto costume, i quali dopo aver ricevuto dal fondatore le costituzioni, adunaronsi da primo in casa di uno di loro, quindi nella chiesa di San Martino del Vescovo, la di cui cura fu poi soppressa nel 1471.

Fra gli obblighi fondamentali di quest' istituto avvi quello di dovere alienare qualsiasi fondo lasciato dai benefattori per erogare il prodotto in sollievo dei poveri.

Congregazione di S. Giovan Battista. — Eretta da pie persone, fu confermata nel 1700 dal Sovrano allora regnante, e quindi protetta e ampliata dai RR. Successori, ed in special modo da Leopoldo II felicemente regnante. Tende essa pure a prevenire la questua somministrando vesti e letta alle miserabili famiglie della città.

Fra le caritatevoli istituzioni Firenze conta la casa pia di San Filippo Neri, eretta nel 1659 da Filippo Franci per raccogliere i fanciulli erranti ed oziosi per le vie. Così la Pia Casa di lavoro, grandioso e utilissimo asilo, fu aperta nel 1815 per raccoglierví i questuanti, e togliendoli dall'ozio, impiegarli in diversi mestieri.

Tali sono le sale infantili che la filantropia di molti cittadini e dame promuove in Firenze per addestrare dalla più tenera età i figliuoli del povero ai buoni costumi.

Non dirò del grandioso arcispedale di Santa Maria Nuova e delle scuole scientifiche ivi nel 1818 aumentate; tacerò dello Spedale degli Innocenti, e dell'altro di Bonifazio, giacchè a ognun di loro vi sarebbe d'uopo di un lungo articolo.

Appartiene allo stesso genere l'ospizio di Orbetello fondato nel 1372 da Niccolò Alberti per ricevere le vittime della seduzione, onde depositarvi il loro feto.

STABILIMENTI D'ISTRUZIONE PUBBLICA.

La via dello Studio fra la canonica del Duomo e la chiesa dei Ricci, e *la via della Sapienza* fra le due piazze di S. Marco e della Nunziata, ci rammentano due antichi stabilimenti di pubblica istruzione, che uno aperto a spese della Rep. l'altro fondato da un illustre cittadino Niccolò da Uzzano.

Non era ancora cessata la gran moria del 1348, allorchè i Fiorentini, pensando di richiamare gente alla loro città, e dilatarla in fama e in onore, operarono sì che costà fosse generale Studio di varie scienze, lettere ed arti; cioè in *sacra Teologia*; in *diritto Canonico*; in *Giurisprudenza*; in *Astrologia* e *Filosofia*; in *Medicina*; nelle *Arti* e *Letteratura*.

Era questo studio ridotto alla sola facoltà di Teologia, quando Cosimo I nel 1542 assegnò quelle case all'Accademia fioren-

tina, sino a che questa nel 1784 cedette il posto al collegio dei chierici Eugeniani della Metropolitana per le loro scuole.

Non ebbe miglior fortuna la casa della *Sapienza* incominciata a fabbricare verso il 1430 da Niccolò da Uzzano, il quale alla sua morte assegnò un fondo cospicuo per mantenimento di 50 scolari poveri. Se non chè l'edifizio restò incompleto, e gli assegnamenti a quel collegio destinati furono dalla Repubblica convertiti in altri usi.

Ripararono in parte a questo vuoto i PP. Gesuiti chiamati in Firenze nel 1551 dalla duchessa Eleonora di Toledo moglie di Cosimo I, e con generosa liberalità da quel sovrano e da molti cittadini assistiti. Cosicchè nel 1559 quei Padri diedero principio al Collegio e chiesa di S. Giovannino col disegno e i mezzi di Bartolommeo Ammannato, il quale fu cotanto liberale che donò quasi tutto il suo patrimonio a quei religiosi, per cui negli ultimi anni di sua vita si ridusse indigente.

Ma i Gesuiti non si curavano molto d'istruire i poveri, a favor dei quali vennero dopo 80 anni i compagni del Calasanzio; e fra questi il P. Clemente Settimj, maestro del ch. Viviani, e il P. Franc. Michelini successore di Galileo nello Studio pisano. Infatti i PP. Scolopj introdussero migliori metodi d'istruzione, sì in letteratura, che nello studio della fisica e delle matematiche.

Dalle case de'Cerchi, dove le Scuole Pie furono in origine collocate, passarono nel 1775 nel Collegio dei soppressi Gesuiti a San Giovannino, dove tuttora con gran plauso e profitto della gioventù quei religiosi esercitano il loro filantropico ministero.

All'istruzione ecclesiastica del clero fiorentino provvedono le scuole delle chiese collegiate, e per le scienze sacre i professori del Seminario fiorentino.

Alla prima istruzione elementare riparano tre pubbliche scuole di reciproco insegnamento, e diversi privati istituti.

Dopo annullata la testamentaria volontà di Niccolò da Uzzano, Firenze non ebbe più stabilimento con convitto per i studenti; e sebbene nel 1812 si preparava il vasto monastero di Candeli per riempire un tal vuoto in così vasta città; pure non resta oggi che il nome di *Liceo* a quel locale, senzachè principiasse a servire a tal uso.

Più fortunate furono le fanciulle di ogni classe, le quali, oltre le pubbliche scuole dei Quartieri instituite dal G. D. Pietro Leopoldo, contano in Firenze otto ben forniti Conservatorj, quello Imp. e R. della SS. *Annunziata*, quelli di *Ripoli*, delle *Mantellate*, di S. *Agata*, degli *Angiolini*, delle *Salesiane*, delle *Giovacchine*, e l'educatorio di *Fuligno*.

PALAZZI REGJ IN FIRENZE.

Il palazzo *Vecchio*, già della Signoria, situato nella gran piazza chiamata de'Signori, poi del Granduca, fu disegnato da Arnolfo da Colle. La sua torre posante in parte sulli sporti è alta 150 bracc.; il gran salone lungo br. 90 e largo br. 37, fu dipinto dal Vasari. La cappella al secondo piano venne pitturata da Domenico Ghirlandajo. — In questo palazzo trovansi riuniti tutti gli uffizj delle RR. Segreterie di Stato; quelli delle RR. Possessioni, la R. Depositeria, l'uffizio de'Sindacati, la Guardaroba maggiore e la R. Dogana.

Il palazzo *Pitti*, una delle più magnifiche reggie, fu cominciato nel 1440, da Luca Pitti col disegno del *Brunellesco*, e nel 1560 per ordine di Cosimo I fu aggiunto il magnifico cortile dell'*Ammanato*. In seguito *Alfonso Parigi* aumentò i fianchi dell'edifizio; e il *Paoletti* per ordine del G. D. Pietro Leopoldo costrui il quartiere della Meridiana verso Boboli, e cominciò il Rondò a lev. della facciata. Finalmente Ferdinando III e Leopoldo II felicemente regnante commisero al R. architetto *Poccianti* nuovi grandiosi annessi tanto interni che esterni per accrescere bellezza e armonia a cotesta imponente mole. Dalla quale mediante un lungo corridore coperto, fatto nel 1564 dal Vasari, si comunica con la R. fabbrica degli *Uffizj*, e di là col palazzo *Vecchio*.

Il R. palazzo della *Crocetta* fu fatto riedificare e ampliare dal G. D. Pietro Leopoldo col R. Casino di S. *Marco*, e le RR. Scuderie. Due superbi palazzi vennero recentemente dal Governo acquistati, cioè, il palazzo *Riccardi*, già di casa de'Medici, opera in gran parte dell'architetto *Michelozzi*; e il palazzo detto *Non-finito*, che fu per Roberto Strozzi disegnato dallo *Scamozzi*, cui il *Buontalenti* aggiunse la facciata, e il *Cigoli* il bel cortile.

Per i tanti nobili palazzi dei privati, i di cui fondatori occupano nella storia un posto distinto, rinvierò alle Guide speciali.

POPOLAZIONE della Città di FIRENZE a tre epoche diverse divisa per QUARTIERI. (a)

Titolo delle Parrocchie.	*Epoca delle Parrocchie soppresse, e delle erette.*	*Popol. del 1551.*	*Popol del 1745.*	*Popol del 1833.*	OSSERVAZIONI.
QUARTIERE DI S. GIOVANNI					
Metropolitana di S. Maria del Fiore, già S. Reparata con i seguenti annessi (1).			1765		(1) *N. B.* Nella cura della Metropolitana è compresa la popolazione del Ghette di 884 abit.
S. Pietro Celoro (2).	Soppressa nel 1448.				
S. Andrea in Mercato vecchio.	Soppressa nel 1785.		330		
S. Benedetto dalla Canonica.	Soppressa nel 1771.		153		(2) Venne ridotta ad uso di Biblioteca della Cattedrale sino a che nel 1680 si convertì nell' archivio e adunanza del Capitolo fiorentino, cui serve tuttora.
S. Cristofano degli Adimari dietro il Bigallo.	Soppressa nel 1786.		226	3421	
S. Maria Nepotecosa, o S. Donnino degl'Adimari.	Soppressa nel 1769.		398		
S. Maria degl' Alberighi. (3)	idem	25680	221		
S. Michele delle Trombe.	Soppressa nel 1785.		131		
S. Tommaso in Mercato Vecchio.	Soppressa nel 1769.		145		
Basilica e insigne Collegiata di S. Lorenzo.			12783	15837	
S. Michele Visdomini.			3046	2497	(3) Una porzione della cura di S. Maria degl' Alberighi toccò alla parr. di S. Margherita.
SS. Annunziata, per una porzione della parrocchia trasportata da *S. Pier Maggiore.* (4)	Eretta dopo la rovina di S. Pier Maggiore (1783).		2592	2736	
S. Marco evangelista.	PP. Domenicani.		670	1152	
S. Egidio in S. Maria Nuova.	Arcispedale.	250	—	335	
S. Maria nello Spedale degl'Innocenti, ossia degli Esposti.	Con l'annesso di *S. Caterina degli Abbandonati.*	127	—	73	(4) L' altra porzione della parr. di S. Pier Maggiore fu data alla cura di S. Giuseppe.
S. Gio. Battista nello Spedale di Bonifazio.	Con l'annesso di S. Lucia.	178	—	127	
S. Maria in Campo.	Residenza del vescovo di Fiesole.	—	—	11	
TOTALE Abit.		26235	22131	26189	

(a) *La popolazione del 1551 non trovasi distinta per parrocchie, ma solamente per case e Quartieri.*

Titolo delle Parrocchie.	*Epoca delle Parrocchie soppresse, e delle erette.*	*Popol. del 1551.*	*Popol. del 1745.*	*Popol. del 1833.*	OSSERVAZIONI.
QUARTIERE DI S. MARIA NOVELLA.					
SS. Apostoli, Prioria antica con l'annesso di			459		
S. Maria sopra Porta in S. Biagio, antica Prioria.	Soppressa nel 1785.		634	1287	
S. Gaetano in S. Michele Bertelde, ossia degl'Antinori, con gli annessi di			291		
S. Miniato fra le Torri.	Soppressa nel 1785.		246		
S. Maria Ughi.	idem		224		
S. Donato de' Vecchietti.	idem		301	1926	
S. Leone nella Piazza de' Brunelleschi.	idem		211		
S. Maria in Campidoglio.	idem	10336	76		
S. Piero Buon Consiglio.	idem		268		
S. Maria Maggiore, con l'annesso dell'antica prioria di			870		
S. Ruffillo sulla Piazzetta dell'Olio.	idem		70	1033	
S. Maria Novella.	PP. Domenicani.		2502	3153	
SS. Trinità, con l'annesso di	PP. Vallombrosani		1216		
S. Pancrazio.	Soppressa nel 1809.		1520	2955	
S. Salvadore in Ognissanti con l'annesso di	Eretta nel 1619. l'P. Francescani.		2700	3115	
S. Paolo dei PP. Teresiani, già prioria.	Soppressa nel 1619.				
S. Lucia sul Prato.			4644	5043	
S. Giovanni Battista nella Fortezza da Basso.	Cura di Militari.	300	—	1287	
	Totale.	10636	14231	19924	
QUARTIERE DI S. SPIRITO.					
S. Frediano in Cestello, Colleg. con parte della cura di			5302	10288	(5) La porzione della cura di S. Maria in Verzaja fuori di porta S. Frediano fu data alla parrocchia nuova di S. Maria al Pignone.
S. Maria in Verzaja. (5)	Soppressa nel 1784.		2160		
S. Felicita, con l'annesso dell'antica Prioria di			2373	3645	
S. Jacopo sopr'Arno.	Soppressa nel 1575.				
S. Felice in Piazza.			3369	5085	
S. Piero in Gattolino.		14680	1214	1799	
S. Niccolò oltr'Arno, Prior.			1911	2255	
S. Lucia de' Magnoli con l'annesso di			479		
S. Maria sopr'Arno.	Soppressa nel 1785.		240	1031	
S. Spirito, ossia S. Giorgio sulla Costa.			733	957	
S. Maria nella Fortezza di Belvedere.	Cura di Militari.		—	374	
	Totale.	14680	17781	25432	

QUARTIERE DI S. CROCE.

Titolo delle Parrocchie.	*Epoca delle Parrocchie soppresse, e delle erette.*	*Popol. del 1551.*	*Popol. del 1745.*	*Popol. del 1833.*
S. Michele in Orto, Prepositura con gl'annessi di			750	
S. Romolo in Piazza.	Soppressa nel 1769.		450	1865
S. Bartolommeo in via Cacciajoli.	Soppressa nel 1768.		337	
S. Stefano al Ponte con gl' annessi di			1397	
S. Cecilia in Vaccherecccia.	Soppressa nel 1783.		163	1201
S. Pietro Scheraggio.	Soppressa nel 1561.			
S. Remigio Prioria antica, con l'annesso di			1598	2520
S. Firenze.	Soppressa nel 1769.		315	
S. Stefano della Badia con gl'annessi di	PP. Benedettini.			
S. Martino del Vescovo, in parte. (6)	Soppressa nel 1471.			929
S. Apollinare.	Soppressa nel 1755.	9122	607	
S. Margherita nella Madonna de Ricci con l' annesso di	Traslocata nell'anno 1834.		215	
SS. Procolo e Nicodemo(7)	Soppressa nel 1788.		307	1023
S. Maria degl'Alberighi per una porzione. (8)	Soppressa nel 1769.		400	
S. Simone, Prioria antica.			2289	1675
S. Jacopo tra i Fossi, Prioria antica.			1283	1941
S. Ambrogio, Prioria antica.			4771	6937
S. Giuseppe dalle Conce. (9)	Eretta nel 1784.		4492	5259
S. Ferdinando nella Pia Casa di Lavoro.	Eretta nel 1815.		—	832
	Totale	9122	19374	24382

Osservazioni.

(6) La cura di S. Martino fu aggregata a quella di S. Procolo, e il suo locale ceduto alla Congregazione dei XII Buonomini nel 1471.

(7) La cura di S. Procolo fu data a S. Stefano da Badia.

(8) Altra porzione fu annessa alla Metropolitana.

(9) Instituita con la porzione orientale della distrutta parr. e chiesa di S. Pier Maggiore.

***Recapitolazione** di tutta la popolazione della città di **FIRENZE** distribuita per **Quartieri**.*

		Anno 1551.	*Anno 1745.*	*Anno 1833.*
Quartieri	1° S. Giovanni.	26235	22131	26180
	2° S. Maria Novella.	10636	14231	19924
	3° S. Spirito.	14680	17781	25432
	4° S. Croce.	9122	19374	24382
	Totale, Abit.	60773	73517	95927

MOVIMENTO della Popolazione della Città di FIRENZE dall'anno 1818 sino a tutto aprile 1836.

ANNI	POPOLAZIONE DELLA CITTÀ DI FIRENZE	NUMERO DEI NATI			NUMERO DEI MORTI			NUMERO DEI MATRIMONJ	NUMERO DEI NATI DA IGNOTI GENITORI	CENTENARJ
		MASCHI	FEMMINE	TOTALE	MASCHI	FEMMINE	TOTALE			
1818	82,739	1642	1503	3145	1504	1597	3101	700	888	1
1819	82,984	1759	1777	3536	1609	1677	3286	791	828	—
1820	83,306	1856	1800	3656	1493	1472	2965	963	827	1
1821	84,791	1831	1743	3574	1698	1758	3456	719	753	—
1822	85,249	1931	1718	3649	1661	1640	3301	730	800	—
1823	86,976	1934	1841	3775	1450	1473	2923	708	858	1
1824	88,088	1891	1802	3693	1569	1607	3176	720	807	—
1825	89,373	1861	1854	3715	1626	1633	3259	823	790	—
1826	90,423	1974	1882	3856	1562	1568	3130	756	865	—
1827	90,930	1950	1958	3908	1526	1682	3208	742	884	—
1828	92,362	2017	1789	3806	1826	1715	3541	736	881	—
1829	92,763	1856	1765	3621	1591	1589	3180	685	790	1
1830	93,437	1778	1760	3538	1576	1532	3108	724	772	1
1831	94,156	1896	1949	3845	1654	1632	3286	749	838	—
1832	94,519	1847	1842	3689	1720	1692	3412	726	864	—
1833	95,927	1920	1770	3690	2428	2517	4945	695	862	1
1834	96,240	1971	1916	3887	1518	1632	3150	779	890	1
1835	97,201	1872	1857	3729	1698	1866	3564	766	901	—
1836	97,648 (*)	....	....	....	....	....	....	...	...	...

(*) Fino al 30 aprile del di contro anno 1836.

DIOCESI DI FIRENZE

Non essendoci di alcun vescovo fiorentino prima del secolo IV memoria che fermamente chiara e certa si possa dire, ragion vuole che si cominci dal vescovo Felice, il quale nell'anno 313 assistè al Concilio romano adunato per causa dei *Donaziani*.

Essendochè (dirò col Borghini, e con molti altri dotti scrittori della chiesa fiorentina) di quel vescovo Frontino, del quale parlano alcuni come di un discepolo di S. Pietro Apostolo, e da lui specialmente mandato in Toscana con Paolino e con Romolo loro compagni a predicare la fede di Gesù Cristo, non si trovano scritture nè autorità che sembrino potere con sicurezza affermarlo, onde pigliare il principio della diocesi fiorentina dal primo secolo del Cristianesimo.

Il più antico adunque che si trovi tra i vescovi di Firenze, è quel Felice di sopra nominato, dopo del quale per circa 60 anni non s'incontrano notizie sicure di altri vescovi suoi successori sino al glorioso S. Zanobi. Arroge a ciò che il più delle volte nei primi secoli solevano quei gerarchi prendere il titolo del loro vescovado da quello della chiesa matrice o cattedrale in cui sedevano, nel modo che lo usarono in Toscana i prelati di Arezzo, di Lucca, di Fiesole, di Volterra, ec.

Uno dei più vetusti esempj a prova di tal vero lo forniscono per la diocesi fiorentina molte pergamene del suo archivio, a partire da quella dell'anno 723, nella quale Specioso si qualifica *vescovo dell' episcopio e chiesa matrice di S. Giovanni*. Così in due istrumenti, uno del 4 ag. 967 sotto il vesc. Sichelmo, l'altro del 5 febb. 990 sotto il vesc. S. Podio, si rammenta il Duomo di S. Giovanni, *ubi Sichelmus* (nel primo) *et Dominus Podius* (nel secondo) *tunc erat Episcopus*. Un'altra membrana del sett. 972 nomina *Domum Episcopalem Sancti Joannis intra civitatem Florentiae*.

Per egual modo nella fondazione della badia di S. Miniato al Monte, fatta nel 1013 dal vescovo Ildebrando, quel gerarca si sottoscrisse: *Ildebrandus Sancti Joannis servus et indignus Episcopus*.

È altresì vero che la pieve di S. Reparata, (ora S. Maria del Fiore) a partire dal secolo XI sembra che acquistasse il privilegio di concattedrale, mentre il vescovo Ildebrando nella carta dell'anno 1013 poco sopra rammentata si qualifica *Episcopus Sancti Joannis vel Sanctae Reparatae*, nel modo istesso che per atto pubblico dei 15 gennaio 1050, rogato in Signa, si offrono terreni alla chiesa e *canonica del Duomo di S. Giovanni e di S. Reparata*. (*Lami, Monum. Eccles. Flor. passim.*)

Che veramente la chiesa del Battista fosse la prima sede e la cattedrale dei vescovi di Firenze si può eziandio argomentarlo dall'antica consuetudine che avevano i nuovi eletti di cantare la prima messa in quel tempio, mentre costà *tamquam in suum stallum* entravano a prenderne il possesso (l. c.). In conseguenza di ciò, e a buon diritto, il sommo poeta chiamava *ovile di S. Giovanni* la cittadinanza fiorentina, e Firenze la *città del Battista*.

In cotanta venerazione ed amore era tenuto il nome di S. Giovanni dal popolo fiorentino, che nei primi secoli dopo il mille le terre e le castella, i magnati di contado e altri signori, quando volevano sottomettere essi e le loro sostanze al Comune di Firenze, dichiaravano di farlo, non a favore della città nè de'suoi magistrati, ma sivvero a onore di *S. Giovanni*, cui promettevano l'offerta di un annuo tributo. Cosicchè il santo precursore di G. Cristo consideravasi dai fiorentini nella stessa guisa che per il dominio e città di Venezia era riguardato il S. Marco.

Ma lasciando a parte coteste cose, mi limiterò piuttosto a dire di ciò che più direttamente giova a far conoscere l'antico e moderno perimetro della diocesi in discorso. Quando peraltro dico perimetro *antico* non intendo già di risalire al primitivo stato, in cui Firenze venne alla fede di Cristo, e nè anche partirmi dalla meno dubbiosa serie dei suoi vescovi, quando cioè la capitale della Toscana contava una diocesi sua propria. Imperocchè, ammessa anche per verisimile l'opinione del sopralodato Borghini, che i termini, cioè, della giurisdizione ecclesiastica di Firenze, fossero i medesimi di quelli del territorio che fu consegnato ai coloni fiorentini sotto i Triumviri, ossia nei primi anni dell'impero di Ottaviano, pure non cono-

scendo qual modificazione territoriale posteriormente sia avvenuta fra l'Esarcato di Ravenna e la Toscana, non possiamo tampoco sapere, se a quella età la diocesi di Firenze oltrepassasse la catena dell'Appennino, e quindi penetrasse, come ora si vede, nelle valli del Senio e del Santerno. Tanto più lo danno a dubitare i documenti di Ravenna, dai quali risulta, che anche dopo l'epoca Longobarda (durante la quale dominazione vennero tolti varii paesi e terreni al greco esarcato e alla metropoli Ravennate) il giogo dell'Appennino, sino almeno al secolo IX avanzato, serviva di limite alla giurisdizione della Romagna; essendo che allora questa continuava a estendere il suo dominio *usque ad jugum Alpium finibus Thusciae* (FANTUZZI, *Mon. Ravenn. carta degli* 8 *settembre* 896).

Comunque sia di quella parte di territorio transappennino, in cui si vede inoltrata la diocesi fiorentina, fatto stà che a di lei favore su questo rapporto non si contano, se io non m'inganno, memorie valevoli a contestare un'antichità che risalga più indietro del secolo XI.

Poste tali considerazioni, ne consegue che non si può con sicurezza dedurre dai confini più anticamente conosciuti della diocesi di Firenze, quali fossero quelli della fiorentina colonia; e che perciò ognun che non voglia pescare fra le cronache favolose, debba limitarsi piuttosto ai fatti meno controversi, e confacenti a dimostrare il distretto di questa diocesi ecclesiastica innanzi che ad essa venisse tolto il piviere di Poggibonsi per darlo a quella più moderna eretta in Colle, e prima che la nostra fosse stata aumentata di varie chiese transappennine appartenute alle diocesi di Bologna e d'Imola.

Io non tornerò a far parola del piviere d'Empoli, che alcuni dissero una volta compreso nella diocesi di Pisa, giacchè ne fu bastantemente discorso all'art. di quella Terra del Val d'Arno inferiore.

Così all'art. FIESOLE fu accennato, che la cattedrale fiesolana con 22 parrocchie della stessa diocesi trovansi circondate dalla fiorentina in guisa da lasciare il poggio ed i contorni dell'etrusca città di Fiesole isolati dal restante del suo antico contado e giurisdizione.

Premesse tali avvertenze speciali, dico, che la diocesi fiorentina attualmente confina con 9 vescovati; cioè, a lev. e scir. con la diocesi di *Fiesole*; a ostro con quella di *Colle*; a ostro-lib. con la diocesi di *Volterra*; a lib. con quella di *Samminiato*; a pon. e maestro con i vescovati di *Pistoja* e di *Prato*; a sett. con quelli di *Bologna* e d'*Imola*; e a grecale con la diocesi di *Faenza*.

Verso lev. e scir. la diocesi di Firenze costeggia con quella di Fiesole, a partire dal giogo dell'Appennino di Belforte sopra il *Passo delle Scalette*, scendendo di là per lo sprone che divide il valloncello di *Corella* da quello di *S. Bavello* sino alla confluenza del torr. *Dicomano* in Sieve, quindi seguitando la corrente di questo fiume sbocca sotto al Pontassieve in Arno, il cui corso seconda sino al fosso di *Rosano*. Costà trapassa alla sinistra dell'Arno per salire sui poggi *a Luco* e dell'*Incontro*, e di là inoltrasi sino sul dorso di quello di S. Donato in *Collina*, di dove retrocede piegando da lev. a scir. per dirigersi in Val-d'Ema alle falde di Cintoja. Di costà cavalca in Val-di-Greve passando questo fiumicello tra Vicomaggio e Citille, quindi penetra in Val-di-Pesa, il di cui fiume attraversa di contro a Sicelle. Quà rimontando il torrente *Cerchiajo* sale i poggi occidentali del Chianti sino al loro vertice, dove cessa la Valle di Pesa e si apre quella dell'Elsa. Su questa sommità cessa la dioc. di Fiesole e subentrano gli antichi confini della dioc. di Siena, ora di Colle, coi quali la fiorentina passa a contatto del piviere di S. Agnese del Chianti. Serve di limite all'una e all'altra diocesi il torrente *Drove*, che penetra nel piviere e comunità di Poggibonsi, staccato dalla diocesi fiorentina sino dall'anno 1592. (*Ved.* COLLE *dioc.*)

Giunta laddove al fiume Elsa si marita il torr. *Avane*, la diocesi fior. lascia dal lato d'ostro quella di Colle, alla quale sottentra dal lato di lib. la volterrana; con questa si accompagna lungo lo stesso fiume Elsa sino a che fra le tenute di Meleto e di Canneto entra a confine dal lato di lib. la diocesi di Samminiato. Quest'ultima presso al ponte a Elsa passa alla destra del fiume per abbracciare dentro al suo perimetro i popoli della Bastia e di Marcignana, e vicino al ponte nuovo at-

riva sull' Arno. Costà volgendo la faccia da lib. a maes. rimonta la sponda destra dell' Arno di conserva con la diocesi di Samminiato che stà sulla destra ripa, e la fiorentina alla sinistra, sino di fronte alla confluenza del torr. *Strido* nell'Arno. Quivi la fiorentina oltrepassa questo fiume per arrivare sulle colline di Petrojo e di Spicchio e di là al villaggio di *Limite*, confine della moderna diocesi di Sanminiato un tempo di Lucca, e sin dove si estende uno dei lembi della diocesi di Pistoja; la quale ultima arriva sul fiume Arno rimontandolo unitamente a quella di Firenze tra Montelupo e Capraja, di là per la gola della Golfolina giunge per le pendici di Artimino presso a Signa. A questo punto la diocesi di Firenze ripassa alla destra dell'Arno per inoltrarsi dentro terra lungo la strada da Lecore a Mezzana, dove sottentra la diocesi di Prato in continuazione di quella di Pistoja, e con essa, approssimandosi al pomerio orientale della città di Prato, rimonta il fiume Bisenzio, mercè cui confinano le due diocesi sino presso al Mercatale di Vernio. Costà quella fiorentina abbandona a pon. il Bisenzio per salire sulla pendice occidentale del poggio di Mangona, di dove inoltrasi per il vallone della *Stura* nell' Appennino *dello Stale*, e di là dietro al *Sasso di Castro* ove incontra la dioc. di Bologna, con la quale la fiorentina confina dal lato di sett. fra *Monte-Beni* e *Montoggioli*, donde si avanza sul giogo della Radicosa sino alla dogana delle *Filigare*, e di là per i poggi che dividono le acque del fiume Idige da quelle del Sillaro, e la diocesi di Bologna dal vescovado d'Imola. Con quest' ultima dioc. la fiorentina gira intorno all' Appennino di Piancaldoli con la faccia a grecale, e quindi attraversando la valle del Santerno entra in quella superiore del Senio, che percorre sino al monte *Gambaraldi*. Sulla sommità di questa montagna trova la dioc. di Faenza, con la quale la nostra di Firenze, piegando da grec. a lev., retrocede verso la *Colla* di Casaglia sull'Appennino che separa il Mugello e l' antica Toscana dalla Romagna, dopo esser passata per un contrafforte settentrionale formato dai monti di *Pravaligo* e di *Calzolano*, col quale sorpassa la cadata del torr. di *Valbura*. Dal giogo di Casaglia, seguitando la criniera dell' Appennino nella direzione da maestr. a scir. cammina insieme con la stessa diocesi Faentina sino al *Passo delle Scalette* o di Belforte, nella di cui pendice meridionale ritrova il vescovato di Fiesole.

La diocesi fiorentina negli ultimi secoli non ha sofferto se non che piccole variazioni, mentre nel 1592, se essa perdette il piviere di Poggibonsi per darlo alla diocesi di Colle, nel 1785 acquistò quattro parrocchie transappennine, tre delle quali (*Bruscoli, Pietramala e Cavrenno*) staccaronsi dalla dioc. di Bologna, e una (*Piancaldoli*) da quella d'Imola. Finalmente nel 1795 fu fatta una permuta fra Firenze e Fiesole della parrocchia di Trespiano, che la diocesi fiesolana cedè alla fiorentina, ricevendo in cambio la cura di S. Martino a Mensola.

Il vescovato in discorso conta attualmente 474 parrocchie, 28 delle quali dentro la città con due collegiate, oltre la metropolitana. Ha sotto di sè 61 pievi, quattro delle quali sono decorate di collegiate; e sono, Empoli, Castel-Fiorentino, San-Casciano e l'Impruneta. Si noverano 28 conventi di Regolari, 16 dei quali in città, 5 nel suburbio, e 7 nel contado. Vi si conservano 19 monasteri di donne in città, 4 dei quali nei suburbj, oltre 11 Conservatorj che uno di essi è fuori di città, in tutte 770 monache; a differenza che all'epoca della chiusura del Concilio di Trento si enumerarono dentro Firenze 3823 monache ripartite in 47 monasterj; e per la diocesi, compresi i suburbj della città, 14 monasteri con 970 monache.—Vi sono due seminarj, uno dentro la città, l'altro a Firenzuola di là dall'Appennino.

Nel 1420 la cattedrale fiorentina fu dichiarata metropolitana con bolla del pontefice Martino V, e il vescovo Amerigo di Filippo di Tommaso Corsini, nel 12 dicembre dello stesso anno, stato insignito in Roma del pallio sacro, fu il primo che incominciò la serie degli arcivescovi fiorentini. In seguito vennero destinati per suffraganei del metropolitano fiorentino i vescovi di Fiesole, Pistoja, Prato, San-Sepolcro, Colle, e Sanminiato.

Nella serie dei vescovi fiorentini, che sopra gli altri figurassero per santità, prudenza e dottrina, sono da annoverarsi il glorioso San Zanobi secondo pa-

trono della città, San Podio, Giovanni da Velletri, il vescovo Gherardo che fu pont. sotto nome di Niccolò II; frate Angelo Acciajoli e il cardinale dello stesso nome e casato; Pietro Corsini cardinale e politico insigne; il vescovo Antonio d'Orso, che esortò ed animò i Fiorentini alla difesa della patria, quando era minacciata dall'Imperatore Arrigo VII. Nel novero poi degli arcivescovi della stessa diocesi precede tutti gli altri per virtù e dottrina il nostro Santo Antonino, per rinomanza Giulio, e Alessandro de' Medici, entrambi i quali salirono sulla cattedra di S. Pietro, uno col nome di Clemente VII, l'altro di Leone XI, Tommaso de' Conti della Gherardesca, Francesco Maria Incontri, Antonio Martini, oltre a moltissimi altri virtuosi e zelanti prelati che sederono sulla stessa cattedra.

COMPARTIMENTO DI FIRENZE

La città di Firenze non ebbe negli antichi tempi un molto vasto contado; giacchè il suo distretto non si può dedurre, siccome è stato qui sopra avvertito, dall'estensione della diocesi ecclesiastica.

Contentandoci adunque di prendere le notizie dai tempi meno oscuri, fa duopo partire dall'epoca in cui la Rep. fiorentina incominciò a fare registrare regolarmente i suoi decreti, o *Riformagioni*.

Quando il Comune di Firenze estendeva il suo dominio su i paesi assoggettati per via di armi, oppure mediante capitolazioni, il territorio in tal guisa acquistato faceva parte del *distretto fiorentino*; il quale *distretto* trattavasi quasi nel modo istesso che la Rep. Romana usava rispetto ai municipj, cui lasciava il diritto di eleggere i magistrati proprj, e quello di far uso di statuti e leggi loro parziali, variando però nella qualità de' tributi e per altre prerogative di cittadinanza. Altronde gli abitanti del *contado fiorentino* non erano, come quelli del *distretto*, capitolati nè conquistati, ma sivvero consideravansi come i cittadini e gli abitanti della capitale con eguali privilegj, diritti ed esenzioni, siccome Roma usava verso le colonie di diritto romano.

La stessa ripartizione materiale della città di Firenze, divisa prima in *Sestieri*, poi in *Quartieri*, venne applicata egualmente al contado fiorentino. La qual divisione servì sotto la Rep. fior. quasi sempre di norma all'amministrazione della giustizia, quando le cause del contado si portavano e discutevano davanti i giudici assessori o collaterali del potestà, e innanzi che s'instituissero i vicariati di S. Giovanni, di Scarperia, e di Certaldo, i quali ultimi, in vigore della legge del 1423, ebbero in certi casi ripartitamente la giurisdizione criminale sopra le comunità del contado fiorentino a partire dalle porte di Firenze.

Per tal guisa spettava al *Quartiere di S. Giovanni* la porzione del contado posta alla destra dell'Arno sopra Firenze, cominciando dalle chiese suburbane fra la porta S. Gallo e l'Arno. Cosicchè dalla comunità di Fiesole innoltravasi per Pontassieve, e di là per Cascia e Piandiscò nel Val d'Arno superiore sino a Terranuova e Loro; mentre nel Valdarno del Casentino non abbracciava che le Comunità di Raggiolo e di Castel S. Niccolò, situate nella così detta *Montagna fiorentina*.

Il *Quartier di S. Croce* comprendeva la porzione del contado posta alla sinistra dell'Arno sopra a Firenze, a partire dalle chiese suburbane situate fra la porta Romana e quella di S. Niccolò, e di là rimontando le Valli di Ema e di Greve, e quindi quella della Pesa, giungeva nel Chianti sino sopra Brolio dove varcava in Val-d'Ambra per arrivare con quel fiume in Arno sopra Montevarchi.

Il *Quartiere di S. Maria Novella* comprendeva il contado alla destra dell'Arno sotto a Firenze, a partire dalle cure suburbane fra la porta S. Gallo e porta al Prato, abbracciava i pivieri di S. Stefano in Pane, di Cercina e di Maccioli donde per Monte-Senario entrava in Mugello, e oltrepassava il giogo di Scarperia scendendo per l'*Alpi* così dette *fiorentine* o di Firenzuola. Da quel punto retrocedeva per lo *Stale* e per Mangona nella valle del Bisenzio, che attraversava sui confini della comunità di Prato, passando a sett. di Montemurlo e di là fra Tizzana

e la Com. di Carmignano calava nel Val-d'Arno inferiore per il Mont'Albano sino all'Arno presso Fucecchio.

Il contado del *Quartiere di S. Spirito* comprendeva tutti i popoli suburbani fra la porta Romana e la porta S. Frediano, rasentando la ripa sinistra dell'Arno sino presso la bocca di Elsa, escluso tutto il territorio distrettuale di Sanminiato. Colà rimontando il fiume Elsa, comprendeva alla sua sinistra i Comunelli di Catignano e di Gambassi con tutto il territorio di Montajone e di Barbialla in Val d'Evola, punto il più remoto del contado fiorentino. Di costassù ripiegando verso la Val d'Elsa ritornava per il territorio di Castel fiorentino a Certaldo, e di là si estendeva fra le comunità di S. Gimignano e di Colle con quella di Poggibonsi, ultima Terra dell'antico contado fiorentino dal lato d'ostro.

Tutti gli altri paesi terre e città assoggettate alla Repubblica fiorentina facevano parte del suo distretto, fra le quali le città di Arezzo col suo contado, di Borgo San-Sepolcro, di Colle, di Cortona, di Montepulciano, di Prato, di Pistoja, di Pescia e di Volterra, oltre le Terre di Val di Nievole, di San-Gimignano, del Casentino e di quelle della Romagna granducale.

Con motuproprio del 22 giugno 1769, allorchè fu eretta la Camera delle Comunità del Granducato, vennero ad essa assegnate molte di quelle attribuzioni, che nei tempi andati erano ripartite fra i *Capitani di parte Guelfa*, i *Nove Conservatori del Dominio fior.* e gli *Ufiziali dei fiumi.*—Posteriormente con il regolamento generale dei 23 maggio 1774 furono organizzate e meglio sistemate le attribuzioni delle comunità comprese nel *contado* fiorentino; le quali comunità subirono una riforma durante l'occupazione straniera, sino a che il regolamento del 1774 fu ripristinato dalla legge de' 27 giugno 1814; e finalmente comparve il motuproprio del primo nov. 1825, col quale furono staccate 15 comunità dal Compartimento senese, e 40 da quello fiorentino, onde costituire una quinta Camera di soprintendenza comunitativa da risiedere in Arezzo.

Il Compartimento fiorentino attualmente è composto di 90 comunità comprese in 28 cancellerie, e in 14 de' 18 circondarj, nei quali è diviso il Granducato rapporto all'ufizio degl' ingegneri delle acque e strade.

La superficie territoriale del Compartimento di Firenze occupa 1,799018,65 quadrati di misura agraria, pari a miglia 2241. La sua popolazione nel 1833 ascendeva a 681083 abitanti, calcolati nella proporzione media di 304 persone per ogni miglio quadrato. Da questa stessa superficie però restano a defalcarsi 67814 quadrati, (circa miglia 84 e ½) occupati da corsi di acque e da pubbliche strade, e quindi esenti dall'imposizione fondiaria.

Il suo perimetro attuale abbraccia le valli transappennine del Granducato, a partire da grecale dalla Valle del Savio, o di Bagno, sino alla Valle del Reno, verso maestro. Di quà dall'Appennino comprende il territorio pistoiese e la regione del Mugello girando dalla giogana della Falterona sopra i monti della Consuma e di Vallombrosa. Da quella sommità fra Reggello e Pian di Scò scende in Arno che attraversa fra S. Giovanni e Figline per varcare presso al giogo di Monte-Scalari in Val di Greve, e indi in quella di Pesa sino a che a S. Donato in Poggio entra in Val d'Elsa, rasentando i confini orientali della Com. di Barberino di Val d'Elsa e di Certaldo. Colà oltrepassa l'Elsa fra la Com. di San-Gimignano che lascia al Comp. senese, e quella di Montajone che abbraccia penetrando in Val d'Era lungo i confini settentrionali della Com. di Volterra. Di là inoltrasi in Val-di Cecina fra la Com. di Pomarance del Comp. pisano e quella di Montecatini di Val-di-Cecina, con la quale ritorna in Val-d'Era a ritrovare i limiti occidentali delle Com. di Volterra e di Montajone, di Sanminiato e di Montopoli, per modo che arriva col torr. della *Cecinella* in Arno. Da questa confluenza scende lo stesso fiume lungo la destra sponda sino alla *Navetta* di Calcinaja, che lascia al Comp. pisano, e Montecalvoli che abbraccia nel suo perimetro insieme con S. Maria in Monte, Monte Carlo, Pescia, e tutte le terre della Val di Nievole, in guisa che per Vellano ritrova sulla montagna di Pistoja i confini del Compartimento fiorentino e nel tempo stesso quelli del Granducato.

PROSPETTO *delle Comunità del Compart.* FIORENTINO *distribuite per Cancellerie.*

N.	Capolunghi delle Cancellerie comunit. con l'annesse Com.	Valle in cui è compreso il Capoluogo.	Superficie territor. in quadr.	Popolaz. della Com
1	BAGNO, *Cancell.*	Valle del Savio . . .	66386,35	6399
	Sorbano	detta	10749,05	1116
2	BORGO S. LORENZO, *Canc. Ing.*	Val di Sieve. . .	42301,94	10787
	Vicchio	detta	42053,38	8621
	Dicomano (R)	detta	17054,49	4232
	San-Godenzo	detta	28506 68	2704
3	BUGGIANO, *Cancell.*	Val di Nievole . . .	12930,74	9135
	Massa e Cozzile	detta	4613,24	2769
4	SAN-CASCIANO, *Canc.* (A)	Val di Pesa e Val di Greve	30096,07	11097
	Montespertoli	Val di Pesa e Val d' Elsa	35186,33	6934
	Barberino di Val d' Elsa	Val d' Elsa	35067,19	7869
5	CASTEL FIORENT. *Canc. Ing.*	detta	14001,20	6053
	Certaldo	detta	21264,87	5336
	Montajone	Valli d'Elsa e d'Evola	58203,94	8725
6	CASTELFRANCO-DI-SOTTO, *Cancell*	Val d'Arno inferiore .	10449,56	4092
	Montecalvoli	detta	1582,52	1140
	Montopoli	detta	4063,89	2886
	S. Maria in Monte	detta	9068,41	3117
7	EMPOLI *Cancell. Ing.*	detta	17267,39	13095
	Montelupo	detta	6661,58	4204
	Capraja	detta	7028,02	2406
	Cerreto (R)	detta	14095,37	4905
	Vinci	detta	14770,92	5054
8	FIESOLE, *Canc. Ing.*	Val d' Arno fiorentino	14842,97	7888
	Pellegrino	detta	5870,36	5469
	Sesto	detta	14329,48	8796
	Brozzi	detta	4396,94	7816
	Campi (R)	detta	7904,81	8918
	Signa	detta	4902,46	5738
	Calenzano	detta	20903,61	5307
	Montemurlo	Val d'Ombrone pistojese	8579,90	2350
9	FIGLINE, *Canc. Ing.*	Val d'Arno superiore .	27937,37	15000
	Reggello	detta	34274,26	9492
	Greve (R)	Val di Greve . . .	48041,61	8747
10	FIRENZE, *Capitale*	Val d' Arno fiorentino	1556,17	95927
11	FIRENZUOLA, *Canc.*	Valle del Santerno .	77481,50	8242
12	FUCECCHIO, *Canc.*	Val d'Arno inferiore .	18090,22	9940
	Santa-Croce	detta	7749,68	6450
13	GALEATA, *Canc.* (A)	Valle del Bidente . .	21560,05	[illegible]
	Santa-Sofia	detta	18861,42	1639
14	GALLUZZO, *Canc.*	Val d' Arno fiorentino	20151,27	11729
	Legnaja	detta	6805,26	8162
	Bagno a Ripoli	detta	21942,37	11617
	Rovezzano	detta	2581,53	4170
	Casellina e Torri	detta	14828,77	8132
	Lastra a Signa	detta	12056,60	8367

Segue . . . *quadr.* 918951,54 *N.°* 395466

Riporto . . *quadr.* 918951,54 *N.°* 395466

15	S. Marcello, *Canc. Ing.*	Val di Lima . . .	24467,93	4805
	Cutigliano	detta	18517,03	2199
	Piteglio	detta	14309,64	3136
16	Marradi, *Canc.*	Valle del Lamone . .	44374,19	6732
	Palazzuolo, *Ing.*	Valle del Senio. . .	31317,96	3319
17	Sanminiato, *Canc. Ing.*	Val d'Arno inferiore .	31931,63	13960
18	Modigliana, *Canc. Ing.*	Valle del Marzena . .	28844,87	4810
19	Monte Catini di Val di Nievole, *Canc.*	Val di Nievole . . .	8562,14	5340
	Monsummano, e Monte Vettolini, *Ing.*	detta	9294,08	5209
20	PESCIA, *Canc. Ing.*	detta	7330,35	5334
	Monte Carlo	detta	10166,09	6472
	Uzzano	detta	3590,44	3847
	Vellano (R)	detta	7111,46	2520
21	PISTOIA Città e Cortine, *Canc. Ing.*	Val d' Ombrone pist.	286,60	11101
	Porta al Borgo	detta	35497,41	13394
	Porta Carratica	detta	5980,52	6738
	Porta Lucchese	detta	7368,47	5504
	Porta S. Marco	detta	18494,93	6696
22	Pistoia (Potesteria di) Tizzana, *Canc.*	detta	13004,29	7721
	Seravalle	detta e Val di Nievole	12019,97	4867
	Lamporecchio	Val d'Arno inferiore .	13301,52	6101
	Marliana	Val d' Ombrone e Val di Nievole	11985,17	3345
	Montale (A)	Val d'Ombrone . .	12393,11	6718
	Cantagallo	Val di Bisenzio. . .	23837,54	4942
	Sambuca	Val del Reno bolognese	22228,92	2632
23	Pontassieve, *Canc. Ing.*	Val d' Arno fiorentino	32105,94	8699
	Pelago	detta	28386,96	7493
	Londa	Val di Sieve. . . .	15356,43	2383
24	Prato, *Canc. Ing.*	Val di Bisenzio. . .	36885,17	30390
	Carmignano	Val d' Ombrone pist.	12534,19	8495
25	Rocca S. Casciano, *Canc.*	Valle del Montone. .	15701,17	2506
	Portico	detta	17697,09	1894
	Tredozio	Val del Tredozio . .	17970,96	2281
	Premilcuore	Valle del Rabbi . .	38238,15	2872
	Dovadola	Valle del Montone. .	11000,38	1975
26	Scarperia, *Canc.*	Val di Sieve. . . .	22846,08	5112
	S. Piero a Sieve	detta	10349,93	2713
	Vaglia	detta	16324,00	2656
	Barberino di Mugello (A) *Ing.* (R) *Canc.*	detta	44980,16	8771
	Vernio	Val di Bisenzio. . .	15373,37	3617
27	Terra del Sole, *Canc.*	Valle del Montone. .	9938,44	3309
28	Volterra, *Canc. Ing.*	Valli d'Era e di Cecina	77789,73	40434
	Montecatini di Val di Cecina.	come sopra . . .	40377,70	2575

Totale . . . *quadr.* 1,799018,65 *N.°* 681083

Nel presente prospetto la lett. (A) *indica residenza di* un' Ingegnere ajuto; *la lett.* (R) di un secondo Cancelliere. — *NB. La superficie territoriale è stata rettificata.*

STRADE REGIE E PROVINCIALI CHE ATTRAVERSANO IL COMPARTIMENTO DI FIRENZE.

Strade Regie.

1. Strada R. *postale Bolognese*. Dalla porta S. Gallo di Firenze per la Futa sino al confine delle *Filigare*.

2. Strada R. *postale Romana*. Dalla porta Romana di Firenze sino al confine con il Compartimento di Siena fra il territorio di Barberino di Val d'Elsa e quello di Poggibonsi.

3. Strada R. *postale Pisana*. Dalla porta S. Frediano di Firenze sino al confine con il Compartimento di Pisa sul ponte della *Cecinella*.

4. Strada R. *postale Aretina*. Dalla porta la Croce per Pontassieve e l'Incisa sino al confine con il Compartimento d'Arezzo fra San-Giovanni e Figline.

5. Strada *vecchia*, già *postale Aretina*. Dalla porta S. Niccolò di Firenze per S. Donato *in Collina* fino all'Incisa, dove si accomuna alla R. *postale* nuova.

6. Strada R. *postale Lucchese*. Dalla porta al Prato di Firenze per Prato, Pistoja e Pescia al confine con lo Stato di Lucca alla dogana del *Cardino*.

7. Strada R. *Pistojese* per il Poggio a Cajano. Staccasi dalla *postale Lucchese* alla piazza di Peretola sino alla porta Carratica di Pistoja.

8. Strada *traversa Romana*. Staccasi dalla R. *postale Pisana* all'osteria bianca rimontando la Val d'Elsa per Castel-fiorentino e Certaldo sino al confine di questa comunità e del Comp. fiorentino.

9. Strada *traversa di Val-di-Nievole*. Staccasi dalla R. *postale Lucchese* al Borgo a Buggiano, e attraversa la Val-di-Nievole per Bellavista sino al confine del Compartimento di Pisa al poggio di S. Colomba, fra la Com. di S. Maria in Monte e quella di Calcinaja.

10. Strada R. *Modenese*. Dalla porta al Borgo della città di Pistoja fino al confine del Compartimento fiorentino e della Toscana a *Bosco lungo*.

11. Strada *nuova di Romagna*. Staccasi dalla R. *postale Aretina* al Pontassieve per Dicomano e il Ponticino, varca l'Alpe di S. Godenzo per entrare nella Valle del Montone che percorre passando per S. Benedetto in Alpe, Portico, Rocca S. Casciano, Dovadola e Terra del Sole sul confine del Compartimento fiorentino e con la Com. di Forlì dello Stato Pontificio.

12. Strada *traversa dell'Altopascio* nella sezione della strada antica *Romea*. Dal porto dell'Altopascio fino al ponte della Sibolla.

13. Strada R. del circondario esterno delle mura di Firenze, a partire dalle RR. Cascine sulla testata del nuovo ponte sospeso, e di là girando intorno al pomerio della città, termina alla porta S. Frediano.

Strade Provinciali spettanti al Compartimento di Firenze.

1. Strada del *Mugello*. Staccasi dalla strada R. *Bolognese* presso Novoli, passa per S. Piero a Sieve, Borgo S. Lorenzo, Vicchio e termina a Dicomano.

2. Strada delle *Salajole*. Staccasi dalla R. *Bolognese* al ponte Rosso presso la porta S. Gallo di Firenze, e rimontando il fiumicello Mugnone passa sotto il poggio di Fiesole, quindi per quello dell'Olmo entra in Val-di-Sieve e termina al ponte che cavalca il fiume Sieve davanti al Borgo S. Lorenzo

3. Strada *Faentina*. Staccasi dal Borgo S. Lorenzo, sale l'Appennino di Casaglia per entrare nella Valle del Lamone passando per Marradi, e termina al confine del Compartimento fiorentino e del Granducato con la Comunità Pontificia di Brisighella al ponte di Marignano sul fiume Lamone.

4. Strada *Militare*, o *Mulattiera* di Barberino di Mugello. Si dirama dalla R. *Bolognese* presso la posta di Monte Carelli, e passando per Barberino di Mugello varca il Monte alle Croci per entrare in Val-di-Marina, indi per Campi s'innoltra al ponte di Signa, dove si unisce alla R. *Pisana*.

5. Strada di *Val-di-Bisenzio*. Dalla porta del Serraglio della città di Prato rimontando il fiume Bisenzio finchè a Vernio sale l'Appennino di Montepiano inoltrandosi da questa dogana verso il rio *Rimalpasso* sul confine Bolognese.

6. Strada *Montallese*. Principia dalla porta del Serraglio di Prato passando a' piè di Montemurlo, e di là per *Montale*

giunge sino alla porta S. Marco della città di Pistoja.

7. Strada *Francesca*, più comunemente Valdarnese, o *Empolese*. Staccasi dalla strada R. *Pistojese* al ponte a *Nievole*, e passando per Monsummano e Stabbia arriva a Fucecchio, di dove proseguendo lungo la ripa destra dell'Arno, passa per le Terre e di Santa-Croce e di Castel-Franco di sotto, quindi attraversa il canale della Gusciana al porto di S. Maria in Monte, sino a che giunge al confine del Comp. fiorentino col pisano, che trova alla *Navetta* sulla strada R. *Pistojese*.

8. Strada *Lucchese*, denominata Romana, o antica *Romea*. Staccasi dalla strada R. *Pisana* all'Osteria Bianca, passa l'Arno dirimpetto a Fucecchio, e di là per il ponte a Cappiano, la Cerbaja e Altopascio giunge al confine Lucchese presso il *Turchetto*. (NB. il tratto dal porto di Altopascio al ponte Sibolla è strada regia).

9. Strada *Chiantigiana*. Si stacca dall' antica strada postale *Aretina* alla voltata del *Bandino* fuori di porta S. Niccolò, e passando per il ponte a Ema, per Greve e per Ponzano, arriva al confine della Com. di Greve con quello della Castellina, dove prosegue nel Comp. di Siena.

10. Strada *Casentinese*. Staccasi dalla R. postale *Aretina* passato il Pontassieve, e sale il monte della Consuma sino al confine della Com. di Monte Mignajo presso l'osteria della Consuma, dove entra nel Comp. Aretino.

11. Primo ramo della *strada Volterrana* per la parte di Castelfiorentino. Si stacca dalla R. *Romana* sotto al Galluzzo, passa per i poggi della Romola, in Val-di-Pesa, và a Montespertoli e Castelfiorentino; di là per Gambassi sale il monte del Cornocchio passando pel Castagno, sino a che presso Montemiccioli si congiunge al secondo ramo della *strada Volterrana* che viene dalla città di Colle.

12. Secondo ramo della *strada Volterrana*. Staccasi dal primo ramo della strada medesima sotto il poggio di Montemiccioli sino al confine della Comunità di Colle e del Comp. senese.

13. Terzo ramo della *strada Volterrana*. Incomincia da Montemiccioli sul confine della comunità di Volterra con quella di Colle e per Spicchiajuola passa da Volterra, e di là per il territorio di Montecatino giunge al principio della Com. di Guardistallo, dove sottentra il Comp. pisano.

14. Strada *Maremmana*. Questa dalle Moje Leopoldine conduce al guado di Cecina, anzi al nuovo ponte sospeso.

15. Strada provinciale *da Firenze a Siena*. Si dirama dalla R. *Romana* al ponte nuovo sulla Pesa, e passando per la Sambuca e S. Donato in Poggio giunge al confine della Com. di Barberino di Val d'Elsa con quello della Castellina nel Compartimento senese.

16. Proseguimento della *strada Urbinese* de' *Sette ponti e Riofi* nel Val-d'Arno superiore. La sezione di questa via compresa nel Compartimento fiorentino, comincia presso la villa di *Renaccio*, e arriva fino alla nuova strada R. *postale Aretina* vicino al ponte dell'Incisa. — *Ved.* Arezzo (Compartimento di).

17. Strada provinciale *Lucchese*, denominata *Romana*. Principia dalla R. *Romana* al bivio fuori la porta Pisana di Empoli, e conduce sino al nuovo ponte sull'Arno sopra la bocca d' Elsa.

18. Strada provinciale *di San-Gimignano*. Staccasi dalla R. *Traversa Romana* a Certaldo per dirigersi sino a San-Gimignano.

19. Strada provinciale, detta la *Nuova Volterrana*. Questa dalle vicinanze di Rioddi si dirige a Capannoli.

20. Strada provinciale *Traversa Romagnola*. Staccasi dalla *nuova via* R. di *Romagna* presso Dovadola, e passando per Modigliana, S. Reparata e Sessana, giunge all'altra via provinciale *Faentina* presso S. Adriano sul fiume Lamone.

[illegible] Arno infe- [illegible] la parte del [illegible] Anna a S. [illegible], sulla ri- [illegible] Com. e 2 migl. a [illegible] Giur. di Castel- [illegible] di Samminiato, una [illegible] Comp. di Pisa.

[illegible] nella Valle del Marze- [illegible] compresa nel pop. [illegible] Giur. e quasi a mi- [illegible] Modigliana, Dioc. di Faen- [illegible]

[illegible] FIORENZUOLA (*Flo-* [illegible] Valle del Santerno, una [illegible] *fiorentine.*—Castello [illegible] che può classarsi fra le [illegible] del Granducato per essere [illegible] di piviere e di comunità, resi- [illegible] un Vicario R. di quinta classe [illegible] una cancelleria comunitativa, nella [illegible] e Comp. di Firenze.

[illegible] in pianura presso la riva sini- [illegible] del fiume Santerno nel centro di un [illegible] vallone fiancheggiato a lev. dal *Monte-Coloreta*, a ostro da quello di *Ca-* [illegible], a lib. da *Monte-Fò*, a pon. dal *Sasso di Castro*, a maestr. dal *Monte* [illegible], e da *Montoggioli*, a sett. dalla mon- tagna della *Radicosa*.

Firenzuola trovasi fra il gr. 29° 2' 5" long. e 44° 7' 3" latit.; 28 migl. a sett. di Firenze, 10 migl. per la stessa dire- zione da Scarperia, 14 migl. a grec. di Barberino di Mugello, e circa 6. migl. a ostro-scir. di Pietramala.

È attraversata dall'antica strada postale che valicava l'Appennino del Mugello per il giogo di Scarperia, 4 migl. a pon. dell' attuale strada R. bolognese, e della posta e comodo albergo, del *Covigliajo*.

Dobbiamo allo storico Giovanni Villa- ni, quand'era nel Consiglio del popolo fior., la denominazione che per suo avviso fu data alla Terra di Firenzuola, tostochè al lib. X. cap. 196 della sua cronica egli rac- conta, come il Comune di Firenze nel- l'anno 1332 ordinò si fabbricasse cotesta Terra oltre Alpe in sul fiume Santerno, acciocchè gli Ubaldini non si potessero così spesso ribellare; e come furono desti- nati a presedere a tal costruzione sei gran- di popolani di Firenze con grande balìa; come poi, i detti ufiziali essendo in con- trasto coi Signori priori sul nome da darsi alla nuova Terra, Giovanni Villani, sug- gerì di chiamarla Firenzuola; e per aver- la più cara e favorire il suo stato, egli stesso soggiunge, che le diedono per in- segna e gonfalone mezza l'arme del Co- mune (*il giglio*) e mezza quella del Po- polo di Firenze (*la croce rossa in cam- po bianco*). Inoltre fu ordinato, che la maggior chiesa della nuova Terra si chia- masse S. Firenze; e feciono franchi coloro che si recassero ad abitarla, e vi ordina- rono un mercato per settimana. Comin- ciossi a fondarla a dì 8 di aprile dell'an- no 1332. (*lib. e loc. cit.*)

Fin qui lo storico Villani. Al che ag- giungerò, che sino dal 29 aprile del 1306 la Repubblica fiorentina aveva fatto una provvisione in pubblico consiglio, con la quale fu proposta e approvata la rifor- magione per la costruzione di due nuove Terre murate, una nel Mugello, e l'altra di là dall'Alpe. Quindi con altra rifor- magione del 18 luglio, anno 1306, li stessi Reggitori di Firenze si limitarono a ordinare l'esecuzione per una delle due Terre, quella cioè del Mugello, affidando l'incarico a un loro deputato e capitano, Mess. Matteo, affinchè egli disegnasse e facesse eseguire nel luogo della *Scarperia* una Terra di quella forma e grandezza, secondochè avesse egli creduto meglio di ordinare. La qual Terra si doveva chia- mare *Castel S. Barnaba*, a lode e reve- renza di quel santo patrono del Comune di Firenze. (ARCH. DIPL. FIOR. *Carte dell' Arch. gen.*)

Fu pertanto dopo 26 anni che ritor- nò in campo e si diede intiera esecuzione alla provisione della Signoria del 29 apri- le del 1306, quando si rinnovò l'ordine di edificare l'altra Terra in mezzo alle Alpi fiorentine, incaricando sei ufiziali per l'e- dificazione della medesima, e per redige- re i suoi statuti municipali. I primi sei cittadini fiorentini incaricati dalla Re- pubblica furono mess. Bartolommeo da Castel-fiorentino, dottor di legge di som- ma riputazione; Coppo Borghese, ram- mentato dal Boccaccio come uno de' più probi cittadini di quell'età; Guidone di Guazza; Spinello di Mosciano, stato già gonfaloniere per due volte; Benincasa Fol- chi, e Lottieri da Filicaja.

Da un frammento dei primi statuti di Firenzuola, compilati dai sei cittadini so-

prannominati apparisce, che a questo paese furono uniti i comuni di Tirli e di Bordignano con i loro territorii.

Il più antico documento, che io conosca, stato scritto in Firenzuola, è un compromesso rogato li 21 agosto 1332 da Bettino del fu Cino da Rabatta. (Arch. Dipl. Fior. *loc. cit.*)

Non ostante che ai primi sei ufiziali rammentati sino dal 1332 fosse stato dato dalla Signoria l'incarico di far costruire case, e contornare di mura la nuova Terra, bisogna ben dire che tale costruzione venisse rallentata o sospesa, tostochè nel primo genn. del 1339 si presentò in Firenzuola mess. Naddo di Duccio Bucelli di Firenze, come eletto dalla Signoria insieme con sei ufiziali deputati a presiedere all'edificazione della medesima, dalle calende di luglio sino a quelle di gennajo dello stesso anno. (*loc. cit.*)

Dopo tuttociò recherà forse sorpresa il leggere in Matteo Villani, che cotesta Terra di Firenzuola, allorchè nel luglio del 1351 fu investita dagli Ubaldini, non era ancora cinta di mura, nè di fossi, nè di steccati, ma solamente incominciata; e dentro v'erano capanne per alberghi, e lieve guardia per tener sicuro il cammino, sicchè (gli *Ubaldini*) senza contrasto la presono e arsono. (M. Villani, *Cronaca lib. II. cap.* 6.)

Il guasto dato dagli Ubaldini, e dall'oste milanese, al quale essi eransi associati, obbligò la Signoria di Firenze a pensar più seriamente alla difesa dell'Alpi fiorentine, di cui Firenzuola dovea essere il capoluogo. Quindi è che fu nuovamente ordinata la sua riedificazione, circondandola di mura, quando già il Comune di Firenze aveva rivendicati i suoi diritti nell'Alpi medesime, sia per la lite vinta nel 1358 contro i Bolognesi per le ragioni che i monaci della badia di Settimo sino dal 1048 avevano acquistate nello *Stale*; sia per la compra che la Repubblica fiorentina avea fatto nel 1359 da alcune famiglie degli Ubaldini del castello di Monte-Colorèto, posto a grec. di Firenzuola, e di quello di Monte-Gemoli a lib. della terra medesima; alla quale ultima epoca tutto il distretto dell'Alpi fiorentine, ossia del vicariato di Firenzuola, fu recato a *contado*, e gli uomini e fedeli di quel territorio dichiarati liberi. (M. Villani *Cron. lib. XI. cap.* 26); sia mercè del testamento di Giovacchino di Maghinardo degli Ubaldini, rogato nel 6 agosto 1362, col quale egli dichiarò erede la Rep. fiorentina di 12 castella e rocche e di altrettante ville, parte delle quali situate nel *Podere degli Ubaldini* (potesteria di Palazzuolo), e parte comprese nelle *Alpi fiorentine*.

D'allora in poi Firenzuola fu meglio fortificata e munita di una piccola rocca dal lato occidentale, quantunque i suoi baluardi posti sugli angoli delle mura castellane con feritoje per le spingarde, rammentino piuttosto i tempi di Lorenzo il Magnifico, sotto il di cui governo la Repub. fior., dopo vinti i nemici interni ed esterni, per asserto del Machiavelli, fortificò anche il castello di Firenzuola.

Non ostante tuttociò, nel 1372, un Gasparri Ubaldini, stipendiato dalla Chiesa, prese per tradimento *Castellione*, stato ceduto nel 1371 alla Rep. da Ottaviano di Maghinardo da Susinana. Nella qual circostanza per maggior onta fu trucidato il castellano con tutti coloro che erano a guardia in quel castello, che tenevasi in nome del Comune di Firenze. La qual cosa indusse la Signoria a non lasciare senza vendetta l'ingiuria ricevuta, sì perchè parea che il fatto venisse più da alto, sì perchè sarebbe stata infamia per il governo il soffrire che si dicesse, che nell'*Alpe dei Fiorentini* si rubasse; imperocchè infiniti furti si commettevano in coteste montagne per commissione o per annuenza degli Ubaldini. Che però a 11 di questi dinasti fu messa taglia di mille fiorini d'oro per ciascheduno, da pagarsi a chi li avesse dati morti o vivi nelle mani del Comune. Quattro di essi erano i figliuoli di Vanni da Susinana con tre nipoti di lui; i due fratelli Maghinardo e Antonio del fu Ugolino di Tano da Castello con un figlio di detto Maghinardo, e Andrea di Ghisello. — In aumento di tale deliberazione fu creato, come nel 1350, un magistrato d'otto cittadini con titolo d'ufiziali dell'Alpi di Firenze, ai quali fu data autorità di munire di nuove difese i luoghi che v'erano della repubblica e di provvedere alla loro sicurezza.

Quindi nell'anno susseguente, essen-

FIRENZUOLA nel Val-d'Arno inferiore. Piccolo borghetto che fa parte del popolo de' SS. Giuseppe ed Anna a S. Donato, già detto in *Pompiano*, sulla ripa destra dell'Arno nella Com. e 2 migl. a ostro di S. Maria a Monte, Giur. di Castelfranco di sotto, Dioc. di Sanminiato, una volta di Lucca, Comp. di Pisa.

FIRENZUOLA nella Valle del Marzeno in Romagna. Villata compresa nel pop. di S. Cassiano, Com. Giur. e quasi 2 miglia a grec. di Modigliana, Dioc. di Faenza, Comp. di Firenze.

FIRENZUOLA, FIORENZUOLA (*Florentiola*) nella Valle del Santerno, una volta detta nell'*Alpi fiorentine*.—Castello quadrangolare che può classarsi fra le piccole Terre del Granducato per essere capoluogo di piviere e di comunità, residenza di un Vicario R. di quinta classe e di una cancelleria comunitativa, nella Dioc. e Comp. di Firenze.

Risiede in pianura presso la riva sinistra del fiume Santerno nel centro di un profondo vallone fiancheggiato a lev. dal *Monte-Coloreta*, a ostro da quello di *Castel-Guerrino*, a lib. da *Monte-Fò*, a pon. dal *Sasso di Castro*, a maestr. dal *Monte Beni*, e da *Monteggioli*, a sett. dalla montagna della *Radicosa*.

Firenzuola trovasi fra il gr. 29° 2' 5" long. e 44° 7' 3" latit.; 28 migl. a sett. di Firenze, 10 migl. per la stessa direzione da Scarperia, 14 migl. a grec. di Barberino di Mugello, e circa 6. migl. a ostro-scir. di Pietramala.

È attraversata dall'antica strada postale che valicava l'Appennino del Mugello per il giogo di Scarperia, 4 migl. a pon. dell' attuale strada R. bolognese, e della posta e comodo albergo, del *Covigliajo*.

Dobbiamo allo storico Giovanni Villani, quand'era nel Consiglio del popolo fior., la denominazione che per suo avviso fu data alla Terra di Firenzuola, tostochè al lib. X. cap. 196 della sua cronica egli racconta, come il Comune di Firenze nell'anno 1332 ordinò si fabbricasse cotesta Terra oltre Alpe in sul fiume Santerno, acciocchè gli Ubaldini non si potessero così spesso ribellare; e come furono destinati a presedere a tal costruzione sei grandi popolani di Firenze con grande balìa; come poi, i detti ufiziali essendo in contrasto coi Signori priori sul nome da darsi alla nuova Terra, Giovanni Villani, suggerì di chiamarla Firenzuola; e per averla più cara e favorire il suo stato, egli stesso soggiunge, che le diedono per insegna e gonfalone mezza l'arme del Comune (*il giglio*) e mezza quella del Popolo di Firenze (*la croce rossa in campo bianco*). Inoltre fu ordinato, che la maggior chiesa della nuova Terra si chiamasse S. Firenze; e feciono franchi coloro che si recassero ad abitarla, e vi ordinarono un mercato per settimana. Cominciossi a fondarla a dì 8 di aprile dell'anno 1332. (*lib. e loc. cit.*)

Fin qui lo storico Villani. Al che aggiungerò, che sino dal 29 aprile del 1306 la Repubblica fiorentina aveva fatto una provvisione in pubblico consiglio, con la quale fu proposta e approvata la riformagione per la costruzione di due nuove Terre murate, una nel Mugello, e l'altra di là dall'Alpe. Quindi con altra riformagione del 18 luglio, anno 1303, li stessi Reggitori di Firenze si limitarono a ordinare l'esecuzione per una delle due Terre, quella cioè del Mugello, affidando l'incarico a un loro deputato e capitano, Mess. Matteo, affinchè egli disegnasse e facesse eseguire nel luogo della *Scarperia* una Terra di quella forma e grandezza, secondochè avesse egli creduto meglio di ordinare. La qual Terra si doveva chiamare *Castel S. Barnaba*, a lode e reverenza di quel santo patrono del Comune di Firenze. (Arch. Dipl. Fior. *Carte dell' Arch. gen.*)

Fu pertanto dopo 26 anni che ritornò in campo e si diede intiera esecuzione alla provisione della Signoria del 29 aprile del 1306, quando si rinnovò l'ordine di edificare l'altra Terra in mezzo alle Alpi fiorentine, incaricando sei ufiziali per l'edificazione della medesima, e per redigere i suoi statuti municipali. I primi sei cittadini fiorentini incaricati dalla Repubblica furono mess. Bartolommeo da Castel-fiorentino, dottor di legge di somma riputazione; Coppo Borghese, rammentato dal Boccaccio come uno de' più probi cittadini di quell'età; Guidone di Guazza; Spinello di Mosciano, stato già gonfaloniere per due volte; Benincasa Folchi, e Lottieri da Filicaja.

Da un frammento dei primi statuti di Firenzuola, compilati dai sei cittadini so-

prannominati apparisce, che a questo paese furono uniti i comuni di Tirli e di Bordignano con i loro territorii.

Il più antico documento, che io conosca, stato scritto in Firenzuola, è un compromesso rogato li 21 agosto 1332 da Bettino del fu Cino da Rabatta. (Arch. Dipl. Fior. *loc. cit.*)

Non ostante che ai primi sei ufiziali rammentati sino dal 1332 fosse stato dato dalla Signoria l'incarico di far costruire case, e contornare di mura la nuova Terra, bisogna ben dire che tale costruzione venisse rallentata o sospesa, tostochè nel primo genn. del 1339 si presentò in Firenzuola mess. Naddo di Duccio Buccelli di Firenze, come eletto dalla Signoria insieme con sei ufiziali deputati a presedere all'edificazione della medesima, dalle calende di luglio sino a quelle di gennajo dello stesso anno. (*loc. cit.*)

Dopo tuttociò recherà forse sorpresa il leggere in Matteo Villani, che cotesta Terra di Firenzuola, allorchè nel luglio del 1351 fu investita dagli Ubaldini, non era ancora cinta di mura, nè di fossi, nè di steccati, ma solamente incominciata; e dentro v'erano capanne per alberghi, e lieve guardia per tener sicuro il cammino, sicchè (gli *Ubaldini*) senza contrasto la presono e arsono. (M. Villani, *Cronaca lib. II. cap.* 6.)

Il guasto dato dagli Ubaldini, e dall'oste milanese, al quale essi eransi associati, obbligò la Signoria di Firenze a pensar più seriamente alla difesa dell'Alpi fiorentine, di cui Firenzuola dovea essere il capoluogo. Quindi è che fu nuovamente ordinata la sua riedificazione, circondandola di mura, quando già il Comune di Firenze aveva rivendicati i suoi diritti nell'Alpi medesime, sia per la lite vinta nel 1358 contro i Bolognesi per le ragioni che i monaci della badia di Settimo sino dal 1048 avevano acquistate nello *Stale*; sia per la compra che la Repubblica fiorentina avea fatto nel 1359 da alcune famiglie degli Ubaldini del castello di Monte-Coloreto, posto a grec. di Firenzuola, e di quello di Monte-Gemoli a lib. della terra medesima; alla quale ultima epoca tutto il distretto dell'Alpi fiorentine, ossia del vicariato di Firenzuola, fù recato a *contado*, e gli uomini e fedeli di quel territorio dichiarati liberi. (M. Villani *Cron. lib. XI. cap.* 26); sia mercè del testamento di Giovacchino di Maghinardo degli Ubaldini, rogato nel 6 agosto 1362, col quale egli dichiarò erede la Rep. fiorentina di 12 castella e rocche e di altrettante ville, parte delle quali situate nel *Podere degli Ubaldini* (potesteria di Palazzuolo), e parte comprese nelle *Alpi fiorentine*.

D'allora in poi Firenzuola fu meglio fortificata e munita di una piccola rocca dal lato occidentale, quantunque i suoi baluardi posti sugli angoli delle mura castellane con feritoje per le spingarde, rammentino piuttosto i tempi di Lorenzo il Magnifico, sotto il di cui governo la Repub. fior., dopo vinti i nemici interni ed esterni, per asserto del Machiavelli, fortificò anche il castello di Firenzuola.

Non ostante tuttociò, nel 1372, un Gasparri Ubaldini, stipendiato dalla Chiesa, prese per tradimento *Castellione*, stato ceduto nel 1371 alla Rep. da Ottaviano di Maghinardo da Susinana. Nella qual circostanza per maggior onta fu trucidato il castellano con tutti coloro che erano a guardia in quel castello, che tenevasi in nome del Comune di Firenze. La qual cosa indusse la Signorìa a non lasciare senza vendetta l'ingiuria ricevuta, sì perchè parea che il fatto venisse più da alto, sì perchè sarebbe stata infamia per il governo il soffrire che si dicesse, che nell'*Alpe dei Fiorentini* si rubasse; imperocchè infiniti furti si commettevano in coteste montagne per commissione o per annuenza degli Ubaldini. Che però a 11 di questi dinasti fu messa taglia di mille fiorini d'oro per ciascheduno, da pagarsi a chi li avesse dati morti o vivi nelle mani del Comune. Quattro di essi erano i figliuoli di Vanni da Susinana con tre nipoti di lui; i due fratelli Maghinardo e Antonio del fu Ugolino di Tano da Castello con un figlio di detto Maghinardo, e Andrea di Ghisello. — In aumento di tale deliberazione fu creato, come nel 1350, un magistrato d'otto cittadini con titolo d'ufiziali dell'Alpi di Firenze, ai quali fu data autorità di munire di nuove difese i luoghi che v'erano della repubblica e di provvedere alla loro sicurezza.

Quindi nell'anno susseguente, essen-

do stato vinto nel suo castello del Frassino, e a Firenze decapitato Maghinardo Novello, reputato il più valoroso uomo della stirpe Ubaldini, poco dopo il governo avendo compro da Ugolino di Francesco il castello di Caprile nelle Alpi fiorentine, conquistò i castelli di Susinana e di Tirli, che i figlioli e il nipote di Ottaviano degli Ubaldini delle *Pignole* rinunziarono alla Rep. per il prezzo di 7000 fiorini d' oro, oltre il cast. di Lozzole e le ragioni che quei dinasti potevano pretendere nell' *Alpi* e nel *Podere*; per modo che si posero intieramente nelle braccia della Repubblica, la quale tolse di bando e liberò quei magnati da ogni condannagione, restituendo loro i beni allodiali del Mugello e dichiarandoli cittadini popolani.

Così dopo la seconda ricostruzione di Firenzuola, spenta che fu la potenza degli Ubaldini dopo essere stati spogliati dei 14 castelli ch'erano loro restati, otto dei quali nel *Podere*, ora distretto di Palazzuolo, e sei nell'*Alpe de' Fiorentini*, ossia nel circondario di Firenzuola, la Rep. instituì due Vicariati nelle parti transappennine, quello cioè di Palazzuolo nel *distretto*, e l'altro di Firenzuola nel *contado* fiorentino.

La residenza pertanto del vicario dell'Alpi fiorentine nei primi tempi sembra che fosse in Tirli e non in Firenzuola, dando ciò a congetturarlo una sentenza pronunziata in Tirli li 12 agosto 1409 da mess. Donato Acciajoli di Firenze, allora vicario dell' Alpi fiorentine. (Arch. Dipl. Fior. *Carte dell' Arch. gen.*)

Io dissi che alle fortificazioni a guisa di fortini, esistenti sui quattro angoli delle mura di Firenzuola, deve precedere la costruzione della piccola rocca situata sulle mura occidentali, mentre sino dal 1377 serviva essa di residenza al potestà, siccome lo dichiara una pergamena del 29 maggio di detto anno. — Riguarda questa il possesso preso di quella potesteria da *Michele di Lando* cittadino fior., al quale ufficio dalla Signoria era stato eletto.—Il ritrovare costà Michele di Lando, famoso gonfaloniere di Firenze nell' anno 1388, dopo essere stato potestà nel 1366 a Mantigno nel *Podere degli Ubaldini*, ne induce a credere che cotesto uomo singolare avesse dimostrato talenti superiori al suo mestiere di scardassiere anche prima di farsi campione della rivoluzione popolare dei *Ciompi*. — *Ved.* Frassino.

Un'altra membrana della provenienza sopraccennata, rogata nel dì 29 ottobre 1381, riguarda il giuramento prestato davanti al giudice delle gabelle del Comune di Firenze da Lorenzo di Piero Romoli beccajo, estratto a sorte in castellano della rocca di Firenzuola.

Dovè peraltro contribuire all' incremento e prosperità di Firenzuola la strada maestra bolognese stata aperta dal Comune di Firenze per il giogo di Scarperia sino dal 1361, ad oggetto di scansare quella più antica che passava in mezzo ai possessi degli Ubaldini per il Borgo di Cornacchiaja e Castel-Guerrino. — *Ved.* Borgo a Cornacchiaja.

Infatti Firenzuola fu per quattro secoli il luogo di stazione, tanto a chi in lettiga o sui muli veniva dal bolognese in Toscana, quanto a coloro che valicavano il giogo di Scarperia per recarsi dal fiorentino nel bolognese; cosicchè più iscrizioni leggonsi tuttora nel portico, dove fu l'albergo nella strada di mezzo di Firenzuola, relative alla fermata che costà fecero varj principi e teste coronate.

Conseguenza della medesima strada maestra fu la fondazione di un ospizio per i pellegrini alla porta bolognese sotto il titolo di S. Jacopo, e una chiesa dei religiosi dell'Ordine di S. Antonio di Vienna nel Delfinato, i di cui possessi furono annessi alla precettoria di Firenze dello stesso titolo, mentre lo spedale di S. Jacopo insieme coi suoi beni nel secolo decorso restò ammensato alla commenda dei cavalieri di Malta di S. Jacopo in Campo-Corbolini a Firenze.

La chiesa parrocchiale di Firenzuola, sotto l' invocazione dei SS. Giovanni e Fiorenzo, mediante una bolla del pont. Innocenzo VIII fu data in padronato al capitolo della Metropolitana fiorentina insieme con la sua antica pieve di S. Giovanni di Cornacchiaja. A quell' epoca la parr. di Firenzuola era prioria; nel luglio del 1784 fu dichiarata prepositura, e finalmente con decreto de' 26 sett. 1829 l'arciv. Ferdinando Minucci la eresse in chiesa plebana, staccandola dalla sua matrice con assegnarle le seguenti 4 filiali; 1.° S. Maria a *Rifredo*, prioria; 2.° S. Maria a *Frena*; 3.° S. Pietro a *Santer-*

no; 4.° S. Pietro a *Moscheta*, già abbadia de' Vallombrosani.

La posizione di Firenzuola e del suo vicariato oltre l'Appennino indusse il governo, dietro il consiglio dell'arcivescovo Antonio Martini, ad erigere nel 1800 nel fabbricato dove fu il maggiore albergo, ridotto già ad uso di pubbliche scuole, un Seminario dove potessero essere ammessi, non solamente i chierici al di là dell'Appennino, ma ancora quelli di altre parti della diocesi fiorentina, non esclusi i secolari che vi volessero concorrere per l'economia della retta, e per la buona istruzione e disciplina che vi fiorisce.

Gli abitanti di Firenzuola sono andati aumentando anche dopo che questo paese (anno 1752) cessò di esser luogo di fermata e di passaggio per la strada maestra del giogo. Avvegnachè nel 1551 non si contavano costà che soli 250 abitanti ripartiti in 55 case; nel 1745 vi si trovavano 62 case con 77 famiglie e 336 abitanti, quando nell'anno 1833 vi erano 133 famiglie con 613 abitanti divisi come appresso:

Movimento della popolazione del capoluogo della Comunità di Firenzuola a tre epoche diverse diviso per famiglie.

Anno	Impuberi		Adulti		Coniugati dei due sessi	Ecclesiastici	*Numero delle famiglie*	*Totalità della Popolaz.*
	maschi	*femm.*	*maschi*	*femm.*				
1551	—	—	—	—	—	—	55	256
1745	47	51	68	66	96	8	62	336
1833	90	86	52	94	229	62	133	613

In Firenzuola ebbe i natali un celebre letterato del secolo XV, l'amico di Lorenzo il Magnifico, Angiolo Giovannini, più conosciuto sotto nome del *Firenzuola*.

Fu costà dove si tenne nel 1736 un congresso fra i generali dell'esercito spagnuolo e gli Austriaci, ad oggetto di concertare l'esecuzione del trattato di Vienna relativo al passaggio della corona granducale della Toscana nella casa sovrana di Lorena alla morte di Giangastone ultimo granduca di casa Medici.

Comunità di Firenzuola. — Il territ. comunitativo di Firenzuola occupa una superficie di 80174 quadrati, 2693 dei quali spettano a corsi d'acqua ed a pubbliche strade.

Vi si trovava nel 1833 una popolazione di 8316 abit. corrispondente a 87 individui per ogni migl. quadrato di suolo imponibile.

Confina, di quà dall'Appennino, con quattro comunità del Granducato, e, sul rovescio della stessa giogana, con nove comuni della legazione e diocesi di Bologna, e con una contea compresa nella diocesi e contado d'Imola.

L'accurato autore di un articolo di statistica inserito nel Giornale agrario toscano (T. IX. n.° 34) ha fornito al pubblico varie notizie, di alcune delle quali io pure mi gioverò. — Egli, a proposito della projezione di questo territorio, l'assomiglia alla forma di un pampano di vite, di cui la sezione del vill. di Brusceli, a pon.-maestr. di Firenzuola, presenta la punta più prominente, e quella nominata di Frena, che è a scir. dello stesso capoluogo, può dirsi la base, ossia l'angolo più rientrante della stessa figura.

A lev. il territorio di Firenzuola confina con quello della comunità granducale di Palazzuolo, mediante la cresta dei monti che separano la Valle del Santerno da quella del Senio, a partire cioè dal giogo della dogana di Faggiuola, camminando nella direzione di lib. pel poggio del *Lago*, per il *Cimone della Piana*, i

poggi del *Cerro* e di *Momigna*, il monte del *Fabbro* e il *Cimone della Bastia*. Di costà scende nella Valle del Santerno pel rio dell'*Alpi* sino al suo sbocco nel torr. *Rovigo*; il quale torr. rimonta piegando da lib. a ostr.-scir. per arrivare sulla criniera dell'Appennino che divide la Romagna dal Mugello. Giunto al borro della *Serra* il territ. di Firenzuola lascia la comunità di Palazzuolo e va incontro a quella del Borgo S. Lorenzo, con la quale fronteggia camminando da lev. a pon. lungo la giogana, dal monte *Paganico* sino alla fonte ai *Prati* sul giogo di Scarperia. Là trovasi a confine dal lato di ostro con la Com. di Scarperia, con la quale percorre a sett. dell'antica strada maestra per la cresta dei poggi che propagansi dal giogo per *Fonte Manzina*, la *Cà bruciata*, *Castel-Guerrino* e *Spazzavento* sino al *Monte di Fò* sulla strada R. Bolognese. Costà cessa la Com. di Scarperia, e sottentra quella di Barberino di Mugello, il di cui territorio è confinato da quello di Firenzuola, da primo dalla parte di pon. e lib. mediante la strada postale, a partire dall'osteria del *Monte di Fò* sino a S. Lucia dello *Stale*, in seguito si volge verso ostro, e poco stante a pon. sino al di là della *Cascina Lenzoni*, già *ospedale* dei Cistercensi, detto lo *Stale*, sull'antica via maestra di Bruscoli.

Passato il vill. di Bruscoli comincia il territorio bolognese spettante ai comuni di *Barigazza*, di *Sparro*, di *Castiglion dei Gatti*, di *Piano*, di *Monte Ridente*, di *Castel* dell'*Alpi* e di *Mongidori*, paesi situati a pon. della strada R. postale di Bologna, mentre a lev. della strada medesima il territorio di Firenzuola tocca i comuni di *Campeggio*, di *Gragnano*, di *S. Benedetto*, e di *Querceto*, villaggi tutti della diocesi e contado di Bologna; mentre dal lato di grec. là dove il territorio di Firenzuola lambisce la valle superiore del Sellaro, e quindi ritorna in quella del Santerno, ha di fronte la contea Imolese di Tossignano, fino a che arriva alla dogana della Faggiuola, dove ritrova la Com. di Palazzuolo.

Dopo fatta menzione delle ragioni che la badia de'Cistercensi di Settimo aveva nello *Stale*, e della causa trattata e vinta in Bologna nel 1358 dal Comune di Firenze, il medesimo storico Matteo Villani avvisò, che in quell'occasione furono stabiliti i confini tra i due Stati limitrofi, determinati e posti per mess. Alderighi da Siena arbitro in tra i detti Comuni. I termini assegnati furono i seguenti:

« Il *Mulinello* a piè di *Pietramala* » compreso nel territorio fiorentino, Barigazza, il *Poggio* del *fuoco* e quello » delle *Valli*, e mezzo *Monte Beni*, e » Sasso Corvaro, (*Sasso di Castro*) e il » prato di Barigazzo » (*Cron.* Lib. VIII. c. 95).

In generale il territorio di Firenzuola è montuoso ed alpestre, intersecato da angusti e profondi valloni, e bagnato da diversi torrenti, molti dei quali divengono fiumi, e vanno tutti a tributare le loro acque nel mare Adriatico. Il solo fiume Santerno che nasce sopra le balze settentrionali del Monte Fò presso la Futa, attraversa da lib. a lev., e poscia a grec. il territorio di questa comunità per un tragitto di circa 12 miglia. Gli rendono il tributo in questo primo corso, a destra i torr. *Violla* e *Rovigo*, e a sinistra i due *Diaterna*, il rio *Barondoli* e altri borri. La maggior lunghezza di questo territorio è di miglia 16 a un circa, la maggior larghezza di circa miglia 13. ½.

I monti più elevati, stati misurati dal ch. prof. pad. Giovanni Inghirami delle Scuole Pie, sono i seguenti:

Montoggioli sopra Pietramala, si alza sopra il livello del mare Mediterraneo.	*br. fior.* 2183
Sasso di Castro	» 2157
Monte-Beni	» 2131
Castel-Guerrino	» 1912
Monte-Coloreto, o Coloreta.	» 1648
Varco della Futa sulla strada R. bolognese, alla dogana.	» 1560

La struttura geognostica di questo territorio, esaminata lungo il fiume Santerno, presenta una profonda e continuata stratificazione quasi orizzontale di grandissimi lastroni di grès secondario. La loro formazione risulta da un deposito di arenaria micacea con più calce ed argilla di quella contenuta nella *pietra forte* di Firenze, e nei macigni che affacciansi in gran copia nella pendice meridionale dell'Appennino toscano.

Una tale varietà di grès o sia di arenaria marnosa lungo il Santerno, è mol-

tissimo conforme a quella che incontrasi nelle valli transappennine del Senio, del Lamone, del Marzena, del Montone, dei tre Bidenti e del Savio, siccome fù già avvertito agli articoli *Appennino Toscano*, *Bagno*, *Dovadola*, e come si avrà luogo di parlarne di nuovo agli articoli *Marradi*, *Modigliana*, *Palazzuolo*, *Premilcuore*, *Rocca S. Casciano*, *Santa-Sofia*, e *Tredozio*. L'aspetto di questo grès è più terreo e di minore consistenza della *pietra forte* di Firenze, ma di una tinta grigia più pallida e sbiadita, che fa effervescenza con gli acidi, ed alterna con sottili strati di schisto marnoso, o di *bisciajo*.

Lungo il torrente *Viccione*, tributario del *Rovigo*, si presenta una qualità di schisto argilloso nero-fumo, friabilissimo, e sparso di minute particelle micacee che gli danno un lustro setaceo.

I monti però situati a settentrione di Firenzuola, (fra Pietramala e Caburaccia) si mostrano coperti d'una specie di calcarea dolomitica, semigranosa, pellucida e biancastra; mentre nel rovescio delli stessi monti, presso le sorgenti del fiume Sillaro, emergono rocce massive di un' ofiolite-quarzoso-diallagica, che si usa per far macine da mulino; alla qual pietra i paesani danno il nome di *Maltesca* dal luogo d'onde la scavano.

Allo stesso genere ofiolitico appartiene l'esterna ossatura di *Monte-Beni* e del *Sasso di Castro*, due monti a pon. e maestr. di Firenzuola. Sono essi coperti di grandi massi sconnessi di una specie di breccia diallagica e feldspatica sparsa di filoni di candido quarzo jalino, ricchi di cristalli di ferro solfurato. A cotesta roccia serve di contorno una specie di diaspro siliceo-argilloso, di color rosso-bruno incrostato di ossido di manganese e di cristalli di quarzo. *Ved.* CASTRO (SASSO DI) e MONTE-BENI.

Dal greto del torrente *Vialla* presso la sua confluenza nel Santerno, al luogo detto *Pratolino* che è a un quarto di miglio a ostro di Firenzuola, trasuda un' acqua minerale fredda, leggermente acidula, solforosa e potabile, ma in tanta piccola quantità che sarebbe difficile potersene prevalere per uso di bagni.

Eguali, se non più scarsi indizi d'un' acqua consimile si presentano a riprese nel letto del Santerno, presso allo sbocco del torrente *Rovigo*, sotto le rovine del così detto *Castellaccio*, e circa due miglia a lev. di Firenzuola.

Dell'Acqua buja, e dei Fuochi o terreni ardenti di Pietramala.

D'indole, e natura diversa dall'acque minerali testè accennate è l'*Acqua buja* di Pietramala. Consiste questa in una piccolissima pozza d'acqua, situata in un avvallamento, o foce, frapposta tra Monte-Beni e Montoggioli, circa 200 passi a lib. di Pietramala. Tale è cotesta pozza, che non di rado trovasi senz'acqua, e asciutta; al presentarvi però d'un zolfino, il terreno del piccolo bacino si accende in varie fiammelle, che un leggero vento però basta ad estinguere; senza che quelle fiamme tramandino sensibile odore di zolfo, di petrolio, di bitume, o di altra sostanza consimile.

Mezzo miglio più lungi di là, verso lev., esistono da tempo assai remoto i terreni ardenti ossia i *fuochi* di *Pietramala*. Occupano essi uno spazio di circa quattro braccia di diametro su di una pianeggiante pendice, framezzo a una roccia spettante a una varietà di arenaria galestrina, comecchè poco lungi di lì un poggio che gli sovrasta dal lato di grec. sia composto di calcarea dolomitica. — Nel luogo circoscritto dalle fiamme, i sassi di quell' arenaria, subiscono una cottura, e dal grigio si cangiano in color di mattone, come se fossero esposti al fuoco lento di una fornace. La terra che contorna lo spazio ardente, appartiene alla stessa specie di roccia stratiforme, di tinta nerastra, leggermente untuosa, e quasi sciolta in renischio.

Le fiamme sono costanti, meno il caso di un vento impetuoso che le soffoghi; poco apparenti di giorno, si mostrano visibilissime anche da lungi di notte. Esse si alzano ordinariamente da terra circa un piede; ma in tempi piovosi o umidi prendono maggior forza e accrescimento. Quest'ultimo fenomeno fu avvertito pure dallo storico sassone Lorenzo Scradero nel suo viaggio fatto in Italia dopo la metà del secolo XVI. (LAUR. SCHRADERI, *Monumentorum Italiae Libri IV*).

Non vi sono corsi di acqua che avvicinino tanto questi, quanto i fuochi dell' *Acqua buja*. Il fluido aeriforme infiam-

mabile che gli alimenta, tramanda un leggero odore bituminoso, o di petrolio; talchè da gran tempo è prevalsa l'opinione che questa sostanza unita alla decomposizione dei solfuri di ferro, sia la causa principale e l'origine dei terreni ardenti di Pietramala.

Al cel. ab. Ambrogio Soldani, che visitò questa località nel 1785, sembrò di sentire tramandare dai fuochi ardenti di Pietramala qualche odore di petrolio; ma in quelli dell' *Acqua buja* non vi scuoprì alcun sentore, donde egli concluse, che dai spiragli di quella terra sviluppasi un'aria purissima, capace di prender fuoco. Recentemente il chimico Andrea Cozzi, esaminando la stessa località, sentì a una piccola distanza l' odore nauseante del petrolio, sostanza che realmente egli ottenne in qualche dose dall' analisi che instituì sulla terra de' terreni ardenti di Pietramala. Avvegnachè libbre 5 terra estratta d'attorno ai detti fuochi gli diedero circa un denaro di petrolio, dell'acido idroclorico e solforoso, pochi solfati, e una piccola dose di borato di magnesia.

Tali fenomeni, di cui si trovano nel rovescio dell'Appennino toscano alcuni altri esempi, e segnatamente nei *fuochi di Portico*, e nel gas idrogeno che sviluppasi dalle acque termali di Bagno, richiamano l' attenzione del geologo in cotesta contrada; sia per contemplare la formazione del terreno sulla schiena di quell' Appennino, il quale sembra, come dissi, diverso da quello che costituisce la sua pendice dal lato del Mediterraneo; sia per i corpi organici che vi si racchiudono; sia per la pece montana, che dalle fenditure talvolta (come vedesi presso Marradi) trasuda, quanto ancora per le rocce massive o plutoniane che di là emersero, e precipuamente nel distretto di Firenzuola, fenomeni tutti che possono concorrere a spiegare quello de'sollevamenti parziali, e di epoca posteriore ai depositi terziarj, di cui incontransi esempi assai frequenti nei gruppi dei monti lungo il littorale toscano. — *Ved.* ALPE APUANA, ARGENTARO (MONTE), APPENNINO TOSCANO, CAMPIGLIA DI MAREMMA, ISOLA DELL' ELBA, MONTI PISANI e LIVORNESI ec.

Dalla statistica sopramenzionata risulta, che nella superficie del territorio di Firenzuola nell' anno 1834 vi possedevano da 1521 proprietarj. Esso fu calcolato ripartitamente nel modo seguente.

Coltivato a viti . . .	*quadr.*	562,71
A viti e olivi	»	4,76
Lavorativo nudo	»	17229,95
Bosco	»	19328,81
Selve di Castagni . . .	»	8469,98
Prato	»	5816,52
Sodaglie a pastura . . .	»	24258,31
Prodotti diversi	»	1549,67
Fabbriche	»	152,13
Beni esenti per legge . .	»	108,66
Superficie de' fiumi, fossi e strade.	»	2692,65
	Totale quadr.	80174,15

Attualmente due sole strade rotabili passano pel territorio di Firenzuola, cioè la regia bolognese, che fu aperta nel 1752, e che attraversa il territorio di Firenzuola dall' osteria del Monte di Fò sino al confine delle Filigare. L'altra via che è comunitativa, parte da Firenzuola, e sbocca nella suddetta strada R. presso la posta del Covigliajo. Il nomignolo che porta di *Via povera*, rammenta i tempi di carestia e di tifo, in cui fu costruita (anno 1817) per dar lavoro ai poveri.

Due altre strade comunitative sono attualmente in costruzione; a una di esse non manca che una porzione spettante alla limitrofa Com. di Scarperia per mettere in comunicazione diretta la Valle del Santerno con quella della Sieve, mediante il giogo di Scarperia. L'altra via, che stà lavorandosi, deve condurre dalla strada regia pel crine della montagna della Radicosa al villaggio di Piancaldoli, onde proseguire di là per Castel di Rio a Imola. — Tutte le altre strade sono mulattiere.

Il clima di questa contrada è rigido nell'inverno, spesse volte nevoso, e sottoposto alle bufere; temperato e più che caldo, piovoso nell'estiva stagione; donde avviene che difficilmente e in pochi punti alligni e fruttifichi l' ulivo, e che riesca meschina la raccolta dell'uva e dei gelsi, come pure quella di una gran parte di frutti. Suppliscono invece le copiose raccolte di funghi, e quella recentemente scoperta dei tartufi.

L'aria di Firenzuola per quanto sia umida anzichè nò, in vista che il paese

trovasi circondato da tre corsi d'acqua, cioè dal fi. Santerno, dal rio *Barondoli*, e dalla *gora* dei mulini, può dirsi però salubre. Tale lo manifesta l'aspetto de' suoi abitanti, e il sapere che un solo medico condotto può riparare alla cura di tutti gli abitanti della Comunità sparsi in una superficie di circa 100 miglia quadrate.

Ciò non ostante si rimarcano in Firenzuola assai frequenti le odontalgie, e le malattie del genere inflammatorio. L'Autore dell'art. statistico già rammentato, osservò che la demenza è un flagello che affligge più che altrove l'uomo in quest' angolo della Toscana. Avvegnachè nella Comunità di Firenzuola si sogliono contare sette individui fra tutta la sua popolazione attaccati da tal malattia, e questi generalmente appartengono a famiglie dimoranti nelle più elevate situazioni.

Si fa in questa, al pari che in altre Com. dell'Appennino toscano, un gran conto della raccolta delle castagne, ma si ha poca cura delle piante che le producono. I prati e le pasture naturali alimentano numerosi branchi di bestiame lanuto e bovino, e costituiscono una delle maggiori risorse prediali. Ma questa pure viene diminuita dalle spese occorrenti per le fide nella stagione invernale, essendochè molti pastori conducono i loro greggi nella Maremma.

Esistono nel territorio comunitativo di Firenzuola 43 cascine fra grandi e piccole. — Dal bosco si ritrae poco più che l'alimento delle pecore, e il legname per il consumo del paese, stantechè deperisce molta ricchezza di combustibile per mancanza di mezzi da trasporto. Le piante boschive, essendo per la maggior parte di cerro, producono raramente frutto; ragione per cui scarseggiano anzi che nò i branchi degli animali neri. Tenuissima fino ad ora fu la vendita del carbone, ma da poco in qua và introducendosi il bosco ceduo nelle località più facilmente accessibili, cui accresceranno valore le strade rotabili sopra rammentate, onde agevolarne il trasporto.

È limitata a poco più di un quinto di tutta la superficie territoriale la terra lavorativa a seme, e questa ogni triennio conta un anno di ozio, per la ragione precipua, che troppo poche sono le braccia che si dedicano all'agricoltura, e scarsissime sono quelle che si applicano a un qualche mestiere, o arte d'industria manifatturiera.

Sebbene il territorio di Firenzuola sia percorso da molte correnti d'acqua, pochi sono gli edifizj che ne traggono profitto, opponendovisi la mancanza di buone strade. Vi si contano 58 mulini quasi tutti di un palmento, una tintoria, una gualchiera ed una polveriera.

La caccia si riguarda come un oggetto di distrazione piuttosto che di profitto. La raccolta de' funghi fornisce alle opportune stagioni un piccolo mezzo di lucro alla povera gente. Anche la recente comparsa de' tartufi bianchi e neri, dovrà valutarsi come una delle spontanee produzioni di cotesta contrada.

Il Regolamento comunitativo locale è in data dei 22. genn. 1776. Riduce esso gli antichi 25 comunelli a 27 parrocchie, e più due frazioni parrocchiali, la di cui chiesa è situata fuori di questa Comunità.

Per l'istruzione pubblica suppliscono i maestri del seminario, comecchè pochi fuori degli ecclesiastici frequentino le scuole. La Comunità per altro mantiene un maestro, un medico ed un chirurgo.

Hanno luogo in Firenzuola due fiere annue ed un mercato settimanale. Le prime si praticano nel lunedì della Pasqua di Pentecoste, e nel 24 di Agosto. I secondi, che cadono nel giorno di lunedì, risalgono all'origine del castello. Il maggiore commercio consiste in tele di canapa di Bologna, in bestiame grosso e minuto, e in granaglie provenienti in gran parte dallo Stato Pontificio.

Firenzuola è residenza di un Vicario R. di quinta classe, il quale però non estende la sua giurisdizione civile e criminale fuori del territorio della Comunità.

Vi è una Cancelleria comunitativa di quarta classe, l'ingegnere di Circondario risiede a Palazzuolo, l'ufizio della Conservazione delle Ipoteche a Modigliana, quello del Registro al Borgo S. Lorenzo, e la Ruota a Firenze.

QUADRO della popolazione della Comunità di FIRENZUOLA *a tre epoche diverse.*

Nome dei luoghi	*Titolo delle Chiese*	*Diocesi cui appartengono*	Popolazione Anno 1551	Popolazione Anno 1745	Popolazione Anno 1833
Bordignano	S. Giov. Battista, Pieve	Firenze	173	261	318
Brentosanibo	S. Biagio, Cura	idem	186	50	80
Bruscoli	S. Martino, Prioria	idem	402	426	514
Caburaccia e *Culcedra*	S. Maria, Prioria	*già di Bologna* Fireuze	315	167	167
Camaggiore	S. Giov. decollato, Pieve	idem	—	414	303
Casanuova	S. Michele, Cura	idem	268	278	288
Castelvecchio	S. Giorgio, Cura	idem	78	100	123
Castiglioncello	SS. Giov. e Paolo, Cappellania Curata	idem	—	—	85
Castro, già *Montale*	S. Iacopo, Cura	idem	334	392	321
Castro	S. Martino, Cura	idem			230
Cavrenno	S. Michele, Cura	idem	312	168	599
Cornacchiaja	S. Giov. Battista, Pieve	*già di Bologna* Firenze	327	282	382
Covigliajo	S. Matteo, Cura	idem	—	57	186
FIRENZUOLA	S. Giov. Battista, Pieve	idem	250	336	613
Frena	S. Maria, Prioria	idem	278	257	262
Monti	S. Michele, Cura	idem	306	72	151
Moscheta	S. Pietro, già Abbazia	*già d'Imola* idem	195	201	254
Peglio	S. Lorenzo, Cura	idem	210	172	166
Pellegrino (S.)	SS. Domenico e Giustino, Cappellania, Curata	idem	99	158	178
Piancaldoli	S. Andrea, Prepositura	idem	479	535	903
Pietramala	S. Lorenzo, Pieve	*già d'Imola* idem	349	378	437
Rapezzo	S. Stefano, Cura	*già di Bologna* Firenze	382	283	254
Rifredo	S. Maria Assunta, Prioria	idem	170	197	230
Santerno	S. Pietro, Cura	idem	296	289	243
Tirli	S. Patrizio; Prioria	idem	756	543	528
Valli	S. Bartolommeo, Cura	idem	180	131	214
Visignano	SS. Iacopo e Cristofano, Cura	idem	129	104	125
		Somma	N.° 6474	N.° 6251	

Frazioni di POPOLAZIONE *provenienti da parr. situate fuori di Comunità.*

Nome dei luoghi	*Titolo delle Chiese*	*Comunità in cui sono situate le Chiese*	
Stale	S. Lucia	Barberino di Mugello	74
Casetta di Tiara	Visit. della Vergine Maria	Palazzuolo	88

TOTALE Abitanti N.° 8316

FIRIDOLFI (MONTE) in Val di Pesa. — *Ved.* MONTE-FIRIDOLFI.

FISCIANO (*Fisianum*) nella Valle dell'Ombrone pistojese. — Cas. nella parr. di S. Moro, piv. di S. Giovanni in Val-di-Bure. Com. di Porta S. Marco, Giur. e Dioc. di Pistoja, dalla qual città è circa 4 migl. a grec., Comp. di Firenze.

Risiede in costa alle falde merid. del monte di Fonte-Taona nella vallecola percorsa dal torr. *Bure*. — A questo luogo di *Fisciano* riferisce una carta della cattedrale di Pistoja del 1084 (14 febb.) riguardante quattro poderi che il conte Guglielmo Bulgaro figlio del fu C. Lottario, stando in Fucecchio, donò al vesc. Guido per la sua cattedrale di Pistoja, fra i quali poderi uno era posto in luogo detto *Fisciano*. (ZACCARIA. *Anecd. Pistor.*)

Anche nella donazione che fece, nel 1049, la badessa di S. Ellero a S. Gualberto e ai suoi compagni del monte di Vallombrosa, vi aggiunse, fra gli altri possessi situati lungi da quel monte, due predi, uno dei quali posto in *Fisciano*, e l'altro a *S. Moro*. (UGHELLI, *in Episc. Faesul.* — SOLDANI. *Histor. Passinian.*)

FITTO DI CECINA nella Maremma volterrana. — La nuova colonia e borgata del *Fitto di Cecina*, sorta quasi per incanto dopochè comparve alla luce l'art. CECINA (FITTO DI) della presente opera, mi obbliga a ritornarvi sopra per darne maggior contezza, e rettificare alcune espressioni relative al casamento di bocca di Cecina per non doverlo confondere con quello del *Fitto*.

Porta il nome di *Fitto di Cecina* un palazzetto fatto costruire sulla ripa sinistra del fi. Cecina, lungo la via R. maremmana (antica Emilia di Scauro) dal Granduca Ferdinando I, fra il 1590 e il 1594, un poco al di sotto di un ponte di legno eretto alla stessa epoca e dopo pochi lustri rovinato.

La Casa de' Medici possedeva costà molti beni anche prima che divenisse regnante: altri ve ne aggiunse nel secolo XVI per acquisti fatti da Cosimo I nel 1548, e da Francesco I nel 1579. Anche la Granduchessa Eleonora nel 1548 prese in affitto per l'annuo canone di scudi 200 tutti i terreni spettanti alla comunita di Bibbona.

All'estinzione della dinastia Medicea fu ordinata la vendita di tutte le terre componenti la *Fattoria della Cecina*, ed il senatore Carlo Ginori ne fece l'acquisto per contratto del 27 novembre 1738. Poco dopo lo stesso Ginori, comprato che ebbe dal marchese Carlotti il marchesato di Riparbella, e aggiunti altri terreni, per acquisti fatti da varii proprietari, ottenne dal Granduca Francesco II, con diploma del 27 giugno 1739, l'infeudazione dei paesi di Guardistallo, di Casale e di Bibbona, con facoltà al feudatario di riunire sotto una stessa giurisdizione i 4 castelli e pertinenze annesse, compresa la colonia di Cecina ch'era per formare, concedendogli a titolo oneroso l'affrancazione di quel territorio.

Con tali ed altri sovrani favori quel marchese animoso si accinse all'esecuzione del vasto progetto che meditava, col bonificare e ripopolare quel palustre suolo. Egli pertanto consultò il celebre idraulico Bernardino Zendrini, il quale suggerì, che si scavasse primieramente nel piano di Bibbona un canale quasi parallelo al lido del mare, a partire dal punto più profondo del padule, ch'era allora fra la Cecina e la gora della Magona, affinchè quelle acque potessero sboccare nel fiume predetto presso alla sua foce in mare, e che per sì fatto modo venissero a riunirsi in un solo alveo i due torrenti, o fossi, denominati delle *Tane* e della *Madonna*, i quali si perdevano nei marazzi e paduline sparse per il piano di Bibbona.

In meno di un anno sulla riva del mare presso la foce di Cecina furono edificati il vasto casamento della nuova colonia e magazzini annessi, due grandiose cisterne, e 33 case facienti ala al palazzo per servire ai villici chiamati dal regno di Napoli e da altre contrade. — Nel tempo stesso fu posta mano a prosciugare i paduletti del piano di *Bibbona* e della *Cinquantina*, si dicioccarono molte terre incolte per ridurle a sementa; s'intrapresero delle piantagioni di ulivi, viti e pioppi, e si suddivisero le terre da lavorarsi ai respettivi coloni. Tale si mostrò l'attività, con la quale si progrediva in quella intrapresa, che i colti a terreni preparati per la sementa del grano, all'epoca del 1738 erano di sole saccate 373, mentre nel 1753 si trovarono aumentati sino a saccate 2000.

Era pure intenzione del march. Ginori, oltre a far prosperare l'agricoltura nella colonia della Cecina, incoraggirvi il commercio coll'introdurvi le arti, le manifatture e la pesca dei coralli.

Ma nel tempo che si poneva mano a tanti progetti, nel mentre si sostenevano arditissime spese per dar compimento a così vasta opera, fu pubblicata la legge del 21 aprile 1749 sopra i feudi e i feudatarj, la quale paralizzò tutte le speranze del marchese Carlo Ginori, richiamando sotto l'unisono regime del sommo imperante tutti i sudditi del Granducato. Dovè pertanto il Ginori offrire al governo la retrocessione di una vasta possessione, che per l'efficaci di lui cure incominciava a variare di aspetto.

La restituzione del *Fitto di Cecina* fu accettata dalla Reggenza a nome del Granduca Francesco II, portata ad effetto e compita con atto pubblico del 25 novembre 1755, allorchè furono pagati al march. Ginori 90000 scudi in compensazione delle vistose spese da lui fatte in cotesta vasta, incolta, allora deserta e malsana pianura.

Dopo tal epoca la tenuta del Fitto di Cecina fu proprietà dello scrittojo delle RR. possessioni, del banchiere Sassi e di altri; quindi tornò intieramente nei possessi della Corona, sino a che nel 1834, dopo facilitato il transito per questa contrada mediante il bel ponte di legno sul fiume Cecina, e la continuazione della strada R. maremmana aperta con sovrana munificenza, sulle tracce dell'Emilia di Scauro, fu concessa in enfiteusi perpetua una parte di quelle terre a diversi privati con obbligo di costruirvi case coloniche, e di stabilirvi famiglie stazionarie. — Già nel giro di due anni sono state fabbricate quaranta comode case, abitate attualmente dai respettivi coloni, e alcune di esse con doppia famiglia. Presso il rammentato ponte trovasi già una parte di tali abitazioni poste a piccola distanza fra loro, le quali fronteggiano ai due lati la nuova strada R. maremmana, in guisa che presentano l'aspetto di un piccolo borgo.

Non si è provata alcuna difficoltà dai nuovi possidenti per ottenere o stanziare costà famiglie coloniche. Un fabbro ferrajo vi si è domiciliato dopo avervi fabbricata una comoda casa. Vi è stata aperta una rivendita di sale e tabacco con diverse osterie, oltre l'albergo in cui da gran tempo fu convertito il casamento del *Fitto*. Il governo inoltre ha concesso l'introduzione di una fiera annua, la quale fa sperare che sia per essere di qualche utilità ai paesi limitrofi stante la centralità del nuovo borgo di Cecina, dove forse un giorno si vedrà anche un mercato settimanale.

Con la nuova allivellazione di altri terreni del Fitto di Cecina, a forma della notificazione del decorso novembre 1836, altre 30 case saranno per fabbricarsi costà nel periodo di soli due anni, mentre gli attendenti a tali acquisti sono in numero maggiore delle concessioni.

Si è cominciata con buon successo la cultura delle viti, dei gelsi, e in qualche punto anche degli olivi. La prateria artificiale, sia di lupinella, sia di erba medica, vi è stata introdotta, e dall'effetto dimostrata della massima utilità.

Il bestiame bovino non più scorre liberamente vagando per quella pianura, siccome nei tempi andati, giacchè a quello è stato sostituito il domestico, di cui già sono ripiene le respettive stalle coloniche.

Ma ciò che più d'ogni altro deve consolare è, che l'esperienza di due anni continui ha dimostrato non essere quell'aria insalubre quanto si era temuto, mentre famiglie provenienti da luoghi interni montuosi e di aria fina, vi hanno passato due stagioni estive bastantemente in salute, e quanto sogliono goderne gli abitanti della pianura pisana.

Ad oggetto di riparare all'introduzione dell'acqua salsa presso del Tomboto, causa potentissima, se non forse unica della malattia endemica delle pianure ricorrenti al mare, sarebbe necessario che l'amministrazione si occupasse delle due foci, della *Cecinella* e del *Capo-Cavallo*, applicandovi cateratte mobili, siccome con evidente vantaggio si vide ai tempi nostri eseguito al Cinquale presso il lago di Porta, al Fiume-morto presso Pietrasanta, e alla Fiumara di Castiglione della Pescaja. — Così questa contrada che fu la prima porzione della Maremma toscana bonificata e ripopolata, potrà servire di ben augurato preludio ai miglioramenti che con mezzi più estesi si vanno attualmente operando dal magnanimo principe che

dirige a sempre migliori destini la Toscana.

FIUMANA, FIUMARA (*Rivière* dei Francesi). — Nome generico dato ai maggiori torrenti che scendono dalla schiena dell' Appennino; come la *Fiumana della Valle*, tralasciato lo specifico di *Acereta*, la *Fiumana* del *Tredozio* ec. Anche l'emissario del Padule di Castiglion della Pescaja vien designato con lo stesso vocabolo di *Fiumana*, o *Fiumara*.

FIUME DI GATTAJA (S. FELICITA al) o S. FELICITA A GATTAJA nella Val-di-Sieve. — Chiesa filiale della pieve di S. Cassiano in Padule, con l'annesso di S. Martino al *Paglierecclo*, nella Com. Giur. e circa 4 migl. a sett. di Vicchio, Dioc. e Comp. di Firenze.

Questo luogo ha preso il nomignolo dalla rocca di Gattaja, e dal torrente omonimo, altrimenti denominato il *Coturno* o il *fiume Muccione*. La sua chiesa parr. risiede nel fianco merid. dell' Appennino di Casaglia alla destra del torr. *Muccione*, o *Coturno*, sotto le rovine della rocca di Gattaja.

Non è da confondersi cotesta località del *Fiume di Gattaja* con quella del *Castrum Flumen*, castello donato nel secolo XI. ai vescovi di Fiesole dai Longobardi del Mugello, e quindi confermato ai vescovi fiesolani dai pont. Pasquale II (anno 1103) e da Innocenzo II (anno 1134). Avvegnachè il *Castel di Fiume* era posto dal lato meridionale della Val di Sieve, nel piviere di S. Cresci in Val-Cava, là dove esistono le macerie di un castelletto che diede il titolo alla parr. di *S. Stefano al Fiume*, dal vicino torr. *Fistona*. La qual cura di S. Stefano nei secoli posteriori fu ammensata a quella di S. Ansano a *Monte-aceraja*.

La rocca di *Gattaja* innalzata sopra una delle creste dell'Appennino era posseduta dai conti Guidi da Battifolle quando nel 1291, uno di que' dinasti, militando coi Fiorentini, venne costà ad oste contro Manfredi figlio del Conte Guido Novello per avere questi ribellato alla Rep. il vicino castello d'Ampinana. (G. VILLANI Cronic. lib. VII. c. 150).

Già a quella suddetta età la badia di S. Maria a Crespino, di cui i Conti Guidi erano commendatarj, possedeva beni in Gattaja, siccome rapporto al casale di *Fiume* vi tenevano podere e giurisdizione i vescovi di Firenze. Avvegnachè, nel dì 15 giugno 1320, gli uomini di *S. Felicita in Fiume* confessarono e riconobbero i termini dell'Alpe di Gattaja e i fitti delle terre e pascoli di detta Alpe, che dichiararono appartenere totalmente al vescovado di Firenze; e ciò due giorni dopo che quei popolani ebbero nominato un sindaco a comparire davanti al loro signore Antonio d'Orso vescovo fiorentino per ratificare in ogni parte la confinazione dell'Alpe medesima e la giurisdizione su di quella, come pure sul distretto della parrocchia di S. Felicita nel *fiume Coturno*.

Finalmente nel 12 giugno del 1321 i popolani di S. Felicita nel *fiume di Coturno* giurarono fedeltà al procuratore del vescovo Antonio stando nel poggio di *Castel-Potente*, che dichiararono essere anche questo un castelluccio della mensa vescovile di Firenze. (LAMI, *Mon. Eccl. Flor.*)

La parr. di S. Felicita al fiume di Gattaja nel 1833 contava 544 abit.

FIUME (*S. STEFANO AL*) in Val-di-Sieve. — Chiesa parr. distrutta e ammensata alla parr. di S. Ansano a Monteceraja, piv. di S. Cresci in Valcava, Com. Giur. e circa 3 migl. a ostro del Borgo S. Lorenzo, Dioc. e Comp. di Firenze. — *Ved.* FIUME DI GATTAJA.

FIUME MORTO nel Val d'Arno pisano. — S' intende per *Fiume Morto* quel canale maestro che, lungo la destra ripa dell'Arno, attraversa la pianura pisana, a partire da Caprona. — Esso porta nelle varie sezioni del suo cammino altrettante denominazioni; poichè dalla sua origine fino all'intersecazione del fosso di Ripafratta col *Fiume Morto*, questo appellasi *Fossa Vicinaja*; di là fino alla Madonna dell'Acqua prende il nome di *Fossa di Maltraverso*, poi dicesi *Fossa di Scorno* fino al ponte della *Sterpaja*, dove incomincia a nominarsi *Fiume Morto*, continuando così fino al suo sbocco in mare.

Tutta la campagna interposta fra l'Arno, il Serchio e i Monti Pisani confluisce nel *Fiume Morto*; il quale una volta imboccava nel Serchio, ed ora ha la sua foce propria. Fu pensiero del matematico Castelli quello di voltare lo scolo di questa campagna direttamente nel mare, progetto che ad onta della contrarietà riescì felicissimo in guisa che da quel tempo in poi questa già palustre pianura ha preso un

miglior aspetto, essendosi a poco a poco con i puri mezzi agronomici spurgati e assai ristretti diversi paduletti, come quelli di Agnano, di Asciano, e d'intorno ai Bagni di S. Giuliano.

Il mantenimento del *Fiume Morto*, e de' suoi influenti per tutta la sua lunghezza fu sempre a carico dell'Ufizio de' Fossi di Pisa. — *Ved.* Fossa-Cuccia, e Fossa-Vicinaja.

FIUME-MORTO di Pietrasanta. *Ved.* Fosso delle Prata alla marina di Motrone.

FIUMI (MADONNA DE' TRE) in Val-di-Sieve. Cas. che ha preso il nome da un devoto santuario sulla strada provinciale faentina, nel popolo di Ronta, Com. Giur. e 5 migl. a sett.-grec. del Borgo S. Lorenzo, Dioc. e Comp. di Firenze.

Questa chiesa costruita a tre navate risiede a mezza costa dell' Appennino tra Razzuolo e Casaglia sulla ripa destra del torr. *Elsa*. — Costà concorrono nell' estiva stagione molti devoti da varii paesi per venerare una devota antica immagine della B. Vergine che vi si conserva.

FIUMICELLO (S. MARIA A) nella Valle del Rabbi in Romagna. — Cas. che diede il titolo a una parr. nella Com. Giur. e circa 5 miglia a ostro di Premilcuore, Dioc. di Bertinoro, Comp. di Firenze.

È posto nella pendice settentr. della montagna di Falterona sotto le sorgenti della fiumana tributaria del Rabbi, detta il *Fiumicello*, dalla quale prese nome il suo popolo, attualmente aggregato alla cura di S. Niccolò al Castel dell' Alpi.

Fu la chiesa di S. Maria a *Fiumicello* della badia di S. Benedetto in Alpe, stata confermata a quel monastero dal pontefice Callisto II con breve del 13 aprile 1124. — Stante poi un istrumento del 13 giugno 1360, fatto in Premilcuore, l'abate di S. Benedetto in Alpe diede a livello la suddetta chiesa ed i suoi beni per 9 anni al rettore della cura di S Lorenzo di Premilcuore con l'onere annuale di una candela di due libbre, con doverla ufiziare e pagare le collette. (Arch. Dipl. Fior. *Carte della Badia di Ripoli*).

FIVIZZANO (*Fivisanum*, *Fivizanum*, *Forum Verrucolae Bosorum*) in Val-di-Magra. — Terra nobile, grande, ben fabbricata con mura castellane, capo luogo di comunità, residenza di un vicario regio nella Dioc. di Pontremoli, già di Luni-Sarzana, Comp. di Pisa.

È situata alla sinistra del fiume Rosaro disotto alla confluenza in esso del torr. *Mommio*, sopra di un pianeggiante contrafforte che scende nella direzione di grec. a lib. dal giogo dell'Appennino appellato l'*Alpe di Mommio*. È attraversata dalla nuova strada militare che dalla Lunigiana per Cerretto dell'Alpe guida a Modena, ed ha vicino un terzo di migl. a grec. l'antico castelletto della Verrucola.

Fivizzano trovasi fra il gr. 27° 47″ long. e il gr. 44° 14′ 4″ latit., a un' elevatezza di 724 br. sopra il livello del mare Mediterraneo; 24 migl. a scir. di Pontremoli per le nuove strade rotabili, 20 miglia per le vie traverse, 14 miglia da Bagnone nella stessa direzione, 14 a sett. di Carrara, 12 da Fosdinovo, e circa 16 miglia da Sarzana, entrambi questi ultimi situati al suo libeccio.

Il nome di Fivizzano non figura ch'io mi sappia in documenti anteriori al 1200; che perciò è una mera congettura quella di coloro, i quali fanno di questo paese un corrispondente del *Viracelum* di Tolomeo, e i suoi monti specificano per i *monti Violati* che accennò Plinio. La cosa meno controversa è, che in cotesta contrada si estendeva quella tribù de' Liguri etruschi, ai quali, dopo essere stati vinti e traslocati fra i Sanniti, subentrò nell' anno di Roma 577, una romana colonia dedotta a Lucca, aggregando così all' antico municipio lucchese una nuova popolazione di 2000 militari ammessi alla cittadinanza della capitale. A ciascuno di quei coloni i Triumviri destinati a condurla assegnarono una vastissima estensione di territorio della Lunigiana (jugeri 51 e ½ per ogni individuo) corrispondente nella totalità a 103000 jugeri di terre alpestri state tolte ai Liguri, sebbene in origine appartenessero agli Etruschi. (T. Liv. *Hist. Rom. lib.* XLI.)

Infatti i vocaboli di molti castelli e luoghi di Val-di-Magra sorti nei predi dei coloni lucchesi, non solo conservano una desinenza di origine latina, ma i nomi stessi rammentano dei padroni, cui quei fondi furono probabilmente consegnati dai Triumviri, o da altri romani posteriormente acquistati. Una consimile derivazione mostrano di avere molti villag-

gi del territorio di Fivizzano, e della Val di Magra, come sono, per modo di es. *Albiano*, *Bolano*, *Cecina*, *Cesariano*, *Comano*, *Gragnano*, *Magliano*, *Marciaso*, *Turano*, *Terenzano*, *Tenerano*, *Valerano*, *Vezzano*, ecc., nomi dei quali ne ritroviamo de'consimili nella Tavola alimentaria di Veleja, in cui si tratta di fondi assegnati in ipoteca a' tempi dell'imp. Trajano dai coloni lucchesi, le di cui possessioni si estendevano fino nella schiena dell'Appennino di Veleja. Dondechè non sarebbe strana cosa il dubitare, che il luogo dove poi sorse *Fivizzano* fosse stato un fondo di provenienza di qualche romano, *Vezzano*, *o Vizzano*, passato nei figli, in guisa da far nascere il composto di *Fivizzano*.

Ma lasciando ai curiosi tali indagini, dirò bensì che la storia per molti secoli sembra muta relativamente a questo importante paese della Lunigiana; conciossiachè la sua località, fino dall'origine destinata a servire di mercatale, per molti secoli venne compresa sotto la giurisdizione del vicino castello della *Verrucola*, appellata de' *Bosi* dai feudatarj dei marchesi Estensi, i quali sino dai primi secoli dopo il mille costà signoreggiavano.

Che però la *Verrucola* de' *Bosi* facesse parte del patrimonio dei marchesi di Toscana, discendenti da Oberto conte del palazzo sotto Ottone il grande, lo prova il privilegio dell'imp. Arrigo V concesso nel 1077 ai marchesi Folco ed Ugo figli del march. Azzo d'Este, cui confermò, fra le altre terre del contado di Luni, *Filattiera*, *la Verrucola*, *Cumano*, l'*Abazia di Linari* ec. Ma intorno alla stessa età, o poco dopo, i march. Estensi dovettero cedere in enfiteusi il castello della Verrucola con il suo distretto ai nobili della casa di Bosone, mentre nel 1104 fu stipulato nel cast. di Verrucola, nell'abitazione di quel subfeudatario, cioè *in Camminata Domini Bosonis*, un istrumento, col quale i Benedettini di S. Prospero a Reggio affittarono a Oddone Bianco, per sè e per i suoi discendenti, la vasta possessione della *Corte Nasseta*, già donata da Carlo Magno al vescovo di Reggio. Era questa una tenuta nella schiena dell'Appennino di Lunigiana, che dai confini di Bismantova arrivava sino alle scaturigini del fi. Secchia, ascendendo dal monte Palaredo per la strada *usque in fines Thusciae*. La quale espressione abbiamo qui ripetuta per dimostrare, che la criniera dell'Appennino nel medio, come nell'attuale evo, a partire dalla Lunigiana sino alle sorgenti del Tevere, serviva di confine fra la Toscana e le regioni transappennine. — *Ved.* Appennino Toscano.

Ma per tornare a Fivizzano, dirò, che questo paese prima del 1300 venne riguardato come un sol corpo e popolazione con quello della Verrucola de'Bosi, meschinissimo castello situato sopra il dorso di un'angusta lingua di terra, alla riunione di due torrenti; mentre la prossima situazione pianeggiante di Fivizzano offriva spazio e comodità assai maggiore ai passeggieri e agli abitanti.

Ciò non ostante Fivizzano anche nei secoli XIII e XIV continuava a dipendere dalla Verrucola-Bosi, non solo per la giurisdizione civile, ma in quanto anche alla spirituale; siccome lo danno a congetturare le bolle dei pontefici Eugenio III (anno 1149) e Innocenzio III (anno 1202) dirette ai vescovi di Luni; nelle quali bolle fra le chiese battesimali e cappelle succursali di quella diocesi, dopo la pieve di S. Paolo a Venduso, si nominano le cappellante di S. Maria di Pognano e di *S. Margherita del Castel di Verrucola*; la quale ultima sembra che servisse allora di parrocchiale ai Fivizzanesi. Infatti che nella cura di Verrucola anche nel sec. XIII fosse compresa la popolazione di Fivizzano, si può dedurre da varii documenti sincroni, e soprattutto dal lodo pronunziato in Sarzana nel maggio 1202., dagli arbitri sopra l'infeudazione di alcuni castelli della Lunigiana, ceduti dai march. Estensi ai Malaspina, e da questi alienati a Goffredo vescovo di Luni. Alla quale sentenza furono invitati a prestare il consenso tutti i Comuni e nobili feudatari delle parti contraenti; in guisa che per la parte dei marchesi Malaspina, fra gli altri loro fedeli, vi concorse l'adesione dei signori e del popolo della Verrucola-Bosi, ossia di Fivizzano, *domini et populus de Verucula*. — Questo documento, giova ezinandio a confermarci, che il distretto di Fivizzano col cast. della Verrucola nel secolo XIII riconosceva per suoi diretti padroni i marchesi Malaspina, comecchè da cent' anni innanzi vi dominasse costà la famiglia

subfeudataria dei discendenti di quel *Bosone* che abitava in Verrucola nel 1104.

Il distretto di Verrucola-Bosi, ossivvero la giurisdizione di Fivizzano, nel primo istrumento di divise della famiglia Malaspina, celebrato nel 1221 nella città di Parma fra Currado l'*antico* e Obicino figlio del march. Guglielmo cugino di Currado, toccò al marchese Obicino Malaspina con gli altri feudi di Val-di-Magra situati alla sinistra del fiume.

Mediante una successiva suddivisione fatta nel 1275 fra il march. Alberto figlio del nominato Obicino, e due suoi nipoti nati da Bernabò e da Isnardo, la Verrucola col suo *Foro* fu assegnata a Gabbriello figlio del march. Isnardo, da cui nacquero i marchesi Isnardo II, Azzolino e Spinetta. Quest'ultimo, che per le sue gesta marziali si acquistò il titolo di grande, non avendo ottenuta prole maschile, lasciò il suo patrimonio ai nipoti nati dai due fratelli; cosicchè i figli di Azzolino ebbero i feudi di Fosdinovo, di Gragnola e di Olivola, mentre Niccolò figliuolo d'Isnardo II divenne lo stipite de' marchesi della Verrucola e del distretto Fivizzanese.

Era Niccolò uno di quei marchesi di Lunigiana, che il Comune di Firenze, per atto pubblico dei 26 sett. del 1404, ricevè coi suoi feudi in accomandigia dopo che ebbe dato prove di affezione alla Rep. fior. siccome lo provano le sue lettere scritte nell'anno stesso 1404 al comune e uomini di Carrara. Gli abitanti di quel paese essendo soggetti ai Visconti di Milano, erano invitati dal mar. h. a scuotere il giogo del *Biscione*, innanzi di vedersi venire addosso come nemiche le masnade che dirigevansi costà dalla Signoria di Firenze. (BALUZZI, *Miscell.* T. IV.)

Ma l'assassinio crudelmente ordinato nel 1418 di Leonardo march. di Gragnola per torre la vita al vecchio march. di Fivizzano Niccolò, al di lui figlio e successore Bartolommeo e alla nuora, mosse a sdegno i Fiorentini in guisa che fu tosto inviata in Lunigiana una numerosa coorte di armati, onde punire quel ribaldo, e prender cura del piccolo fanciullo Spinetta figlio unico del march. Bartolommeo scampato fra tante tragedie. — Infatti giunto questi alla maggior età venne ristabilito dalla Rep. fior. nei suoi diritti al marchesato di Fivizzano; e fu mediante il patrocinio di quei Repubblicani che il march. Spinetta II., dopo aver visto i suoi feudi occupati dall'oste milanese, li riacquistò per condizione stipulata in uno degli articoli nella pace di Ferrara (aprile 1433).

Per altro Spinetta II. non fu molto più fortunato del di lui padre, di cui ebbe a subire un egual fine, divenuto vittima nel 1475 di una congiura tramata e consumata dagli abitanti di Fivizzano. Dopo di che i Fivizzanesi, essendosi dichiarati di vivere a comune, chiesero protezione dal governo di Firenze, il quale fino d'allora teneva in alcune terre e castella di Lunigiana giurisdizione e dominio. Fu inviato a tal uopo a Fivizzano (anno 1477) mess. Agnolo della Stufa diplomatico di gran fama, ad oggetto di capitolare con quei popoli, e per regolare altri politici negozii relativi a quella contrada. (MANNI, *Sigilli antichi T. XX.*)

Da quell'epoca Fivizzano cominciò a divenire capoluogo di un capitanato al pari di quello di Castiglione del Terziere, detto poi di Bagnone, con l'autorità e le onorificenze medesime dell'altro di Sarzana, tre capitanati allora dipendenti dallo stesso dominio fiorentino

La Terra di Fivizzano fu travagliata diverse volte da ostili incursioni. Nel 1317 dalle genti di Castruccio, che obbligarono il march. Spinetta ospite di Uguccione della Faggiola a rifugiarsi a Verona; nel 1430, allorchè fu occupata dall'armata de' Visconti di Milano comandata da Niccolò Piccinino; nel 1494 fu assalita dai Francesi scesi con Carlo VIII ai danni dell'Italia, ai quali servì di scorta il march. Gabbriello di Fosdinovo; e finalmente nel 1537 questa Terra ebbe a soffrire un vandalico saccheggio dalle truppe spagnuole comandate dal march. del Vasto.

L'importante posizione di Fivizzano allo sbocco di una foce dell'Appennino, e i frequenti saccheggi, cui essa trovossi esposta, indusse da primo la Rep. fior., di poi Cosimo I, mentre era duca di Firenze, a circondare nuovamente la Terra di muraglie castellane, e a stabilirvi una guarnigione militare sotto il comando di un maestro di campo.

Attualmente che non vi ha cagione di ladroneggi o di aggressioni ostili, i muri castellani di Fivizzano, al pari di

tante altre mura di Terre e Castelli, servono d'ingombro piuttosto che di difesa alle case ivi racchiuse.

Del resto questa Terra è ben fabbricata con regolari e larghe strade lastricate, con una vasta piazza sede del suo antico e copioso mercato, mentre il pretorio trovasi alquanto lungi di là. Nel centro di essa piazza havvi una bella fonte stata eretta al principio del secolo XVIII.

La chiesa parrocchiale col titolo di prepositura de' SS. Jacopo e Antonio, situata prossima alla piazza del mercato fu restaurata, se non fabbricata di pianta, nel nel secolo XVI, allorchè i suoi altari vennero decorati di buone pitture, fra le quali il miracolo di Lazzaro. Alla stessa età spettano tre buone tavole, già situate nel coro, quella cioè che rappresenta S. Sebastiano, un'altra S. Rocco, e la terza una deposizione della Croce.

La chiesa di S. Giov. Battista, presso cui fu costruito un convento di Agostiniani Leccetani, esisteva sino dall'anno 1321, siccome lo provano le carte sincrone di quel monastero trasportate nel R. Arch. Dipl. di Firenze. Lo che starebbe a infirmare l'espressioni di una lapida stata collocata in tempi meno antichi presso l'altar maggiore, a tenor della quale si crederebbe questo tempio *fondato* (forse restaurato) da Puccio di Duccio della Verrucola, nel mese di aprile del 1336. — Il pont. Bonifazio IX sulla fine del secolo XV concesse la stessa chiesa ai Frati Eremiti dell'Ordine di S. Agostino, ad istanza del march. Niccolò Malaspina, cui è dovuta la fabbrica del convento annesso.

La detta religiosa famiglia diede varii uomini distinti, la cui biografia fu data dall' A. delle Memorie storiche di Lunigiana. Meritano tra quelli di essere segnalati mons. Agostino Molari sagrista del S. Palazzo apostolico sotto i pontefici Gregorio XIII e Clemente VIII, e mercè cui la ch. di S. Gio. Batt. di Fivizzano fu non solo arricchita di sacri arredi e di sante reliquie, ma ottenne eziandio nel 1535, sotto il dì 1 ottobre, un breve dal pont. Gregorio XIII che sopprimeva la badia di S. Bartolommeo a Linari sul giogo di quell'Appennino, per ammensare i suoi beni alla ch. e mon. degli Agostiniani di Fivizzano. Quest'ultimo venne soppresso sul declinare del sec. XVIII e poi convertito in un conservatorio sotto la stessa regola di S. Agostino, attualmente ridotto in monastero di Benedettine.

Tre altri conventi esistevano nei contorni di Fivizzano, uno di Carmelitani, posto a mezzo migl. a lev. del paese, nella cura di Cerignano, stato soppresso nel passato secolo al pari di quello delle monache Clarisse del cast. di Verrucola; mentre il terzo è tuttora abitato dai Francescani zoccolanti fuori della porta di sopra. Quest'ultimo fu aperto nel 1440 per le cure del march. Spinetta II; quindi stato ampliato nel 1490 a spese del Comune e dei particolari.

La chiesina dello Spedalino, situata al principio della strada del borgo, fra la piazza del mercato e la porta chiamata di *sopra*, si crede che sia il primo spedale fondato dal march. Spinetta il Grande, in ordine al suo testamento del 1352; per quanto le memorie locali lo dichiarino appartenuto ai Canonici, detti di S. Antonio del Fuoco della Congregazione di Vienna nel Delfinato, siccome lo mostrano le pergamene di quella Precettoria pervenute nell'Arch. Dipl. di Firenze, e più specialmente un'iscrizione scolpita sopra quel fabbricato con l'arme dello stesso Ordine religioso.

L'attuale ospedale capace di 30 letti, e ben provvisto di assegnamenti, fu eretto nel 1732 dal Commissario di Fivizzano Giuliano Capponi di Firenze.

Al mantenimento dei fanciulli esposti provvedono le rendite dello stesso spedale secondo il sistema usato da quello degl'Innocenti di Firenze, sistema dimostrato fecondo di ottimi resultamenti.

Vi è un Monte pio fondato nel 1588 da un benemerito concittadino Giov. Antonio Neri; altri legati pii furono lasciati da diversi benefattori per dotare cinque fanciulle l'anno.

La Comunità mantiene per l'istruzione della gioventù quattro maestri di scuola, dall'abbaco sino alla filosofia; mentre le Benedettine del monastero di S. Gio. Battista insegnano *gratis* alle fanciulle del paese, leggere, scrivere ed i più essenziali lavori donneschi.

Vi sono pure due medici, un chirurgo e una levatrice stipendiati dal Comune. — Bello e ben decorato è il moderno teatro; ben fornita la nuova tipografia Bartoli,

la quale ci rammenta una delle prime stamperie dell'Italia stata aperta nel 1472 in cotesta Terra da tre *compagni* (*comites*) gratuitamente supposti *conti* della famiglia Onorati; avvegnachè essi da Venezia si recarono nella loro patria a Fivizzano, dove impressero in detto anno le opere di Virgilio, comecchè nell' anno appresso ritornassero a Venezia, dove avevano appresa l' arte, e dove nelle case di Marco de' Conti, stamparono nel 1474 il *Giovenale* e il *Cicerone de Officiis*.

Danno occasione di movimento e di lucro ai Fivizzanesi due mercati settimanali di gran concorso nei giorni di mercoledì e di sabato, stantechè quà fanno la loro stazione tanto i conduttori dei prodotti che provengono per la via modenese dalla Lombardia in Lunigiana, quanto quelli che si esportano per il giogo medesimo dalla Riviera di Levante e da Livorno in Lombardia.

I prodotti di suolo, che sogliono abbondare oltre il consumo del distretto, sono le castagne, il carbone, le legna, il bestiame minuto, le pelli, il burro, il cacio e poco più.

L'industria manifatturiera avrebbe bisogno costà, al pari, se non più che in altri luoghi, di migliorare e di accrescersi, per emancipare la popolazione il più che fosse possibile da tanti onerosi e volontari tributi.

Ciò non ostante, mercè le esenzioni dalle gabelle, che gode questa porzione di territorio distaccata dal Granducato, e in grazia delle strade aperte, delle leggi benefiche e protettrici dell' industria, e dell'individuo, la Terra di Fivizzano al pari del castello della Verrucola, da tre secoli a questa parte và ognora più aumentando di abitazioni e di abitanti, siccome può vedersi dal quadro statistico delle solite tre epoche qui sotto riportato.

Movimento della popolazione della Terra di Fivizzano e del Castello della Verrucola a tre epoche diverse diviso per famiglie.

Anno	IMPUBERI maschi	IMPUBERI femm.	ADULTI maschi	ADULTI femm.	CONIUGATI dei due sessi	ECCLESIASTICI dei due sessi	*Numero delle famiglie*	*Totalità della Popolaz.*
TERRA DI FIVIZZANO								
1551	—	—	—	—	—	—	175	882
1745	178	187	191	273	448	72 (1)	240	1329
1833	285	230	259	360	649	31 (2)	367	1805
CASTELLO DELLA VERRUCOLA								
1551	—	—	—	—	—	—	16	57
1745	16	10	13	25	28	27 (3)	19	119
1833	30	31	32	25	68	1	36	187

(1) *In questo numero sono compresi* 34 *religiosi dei due conventi allora esistenti.*
(2) *Facevano parte di questo numero* 12 *monache.*
(3) *Cioè,* 26 *monache clarisse, e un solo prete parroco.*

Comunità di Fivizzano. — La superficie territoriale di questa Comunità fu calcolata estendersi a 64043 quadrati, dai quali debbonsi detrarre 2533 per i corsi di acque e strade. Nell'anno 1833 vi esistevano 12672 abit. corrispondenti a circa 166 individui per ogni migl. quadr. di suolo imponibile.

Il territorio comunitativo di Fivizzano può dirsi diviso in due sezioni, una delle quali subappennina, e l'altra subapuana. La prima di esse, che è la porzione maggiore, in mezzo a cui risiede il capoluogo, scende dal fianco meridionale dell' Appennino sino alla base; l'altra, che guarda la faccia settentrionale, si appoggia sulla schiena dell'Alpe Apuana, a cominciare dalle sue radici sino alle più elevate creste del Pizzo di Uccello e del Monte Sagro. Cosicchè il terr. Fivizzanese nella sua maggior lunghezza, che è di circa 18 miglia, attraversa da ostro a sett. tutta la valle orientale della Magra, il cui fondo o *talveg* è solcato dal fiume Aulella. In cotesto fondo il territorio della Comunità in discorso vedesi talmente ristringere, che riducesi in alcuni punti a un'angusta tangente, siccom'è quella davanti alle ville di Alebbio e di Sercognano.

Esso confina sul crine dell'Appennino con la Lombardia, cioè a sett. con il Duc. di Parma mediante la giogana di Camporaghena, a partire dalla foce dell'Alpe detta di Linari al termine triplice della *Branciola*, per dirigersi a lev. verso il laghetto *Squincio*, dove attraversa le più alte scaturigini del fiume Enza; quindi volgendo la fronte a grecale trapassa la *Tecchia* de' *Corvi* (grotta), le cime di *Montauto* e di *Pietra-Saginda*, sino a che al *Masso delle 4 Croci* sottentra a confine dallo stesso lato sul giogo della montagna il Ducato di Modena. Di fronte a questo si dirige verso il varco della strada militare, e di là alle prime fonti del fiume Secchia, e percorrendo in seguito la giogana dell' Alpe di Mommio rasenta l'estremo lembo della selva ducale del Cerreto dell'Alpi, un tempo della *Corte Nasseta* dei Benedettini di Reggio, sino a che arriva sulla cima di *Monte-Mondo*. A questo punto, dove nasce il torr. *Mommio*, il territ. comunit. di Fivizzano, volgendo la fronte da grec. a scir., abbandona il crine dell'Appennino e i confini della Lombardia per scendere in Val-di-Magra, avendo costà a confine la comunità granducale di Casola; con la quale percorre di conserva le creste dei poggi di *Monte-Grosso*, della *Croce di Ferro* e di *Monte* di *Po*, sino a che arriva nei contorni di Turlago, dove taglia la strada comunitativa fra Casola e Fivizzano: quindi passa per Terenzano, dopo di che entra nel borro di *Sarcognano*, e lungh'esso arriva nel fiume Aulella. A cotesta tangente il territorio Fivizzanese rimonta per breve tragitto verso lev. il corso dell'Aulella; quindi rivolgendosi a grec. oltrepassa alla sinistra del fiume per entrare nella sezione *subapuana*. Costà dirigendosi contro la corr. del torrente *Lucido* di Equi; quindi rimontando il profondo fosso suo tributario, denominato il *Solco*, giunge con esso alla ripida parete del *Pizzo d'Uccello*. Sormontata quell' altissima cresta dell'Alpe Apuana, sottentra a confine su quella sommità dal lato di lev. la comunità di Minucciano, spettante allo Stato di Lucca. Con quest'ultima il territorio comunitativo di Fivizzano costeggia circa due miglia per le nude balze che portano i nomignoli di *Tana* de'*Gracchi*, del *Bastione*, del *Vallino* dell'*Asino*, e del *Sasso-galante*. A cotesta balza dietro le spalle del monte *Tambura* trova dal lato di scir. la Com. di Massa Ducale, con la quale perviene all' avvallamento che unisce il monte della *Tambura* al marmoreo *Monte-Sagro* spettante alla Com. di Carrara. Quà piegando da scir. a lib., passa sopra le scaturigini del torr. *Lucido di Vinca*, sale sui prati di *Campo-Cecina* nella sommità del *Sagro*, poscia percorrendo l'erbose cime dei poggi di *Faggiuola*, di *Birola*, di *Acqua-sparta* e di *Prato-secco*, dopo il tragitto di circa tre migl. abbandona a ostro la Com. di Carrara, al termine denominato dell'*Uomo morto*, dove si tocca dal lato di pon.-lib. con la Com. Estense, già ex-feudo di Fosdinovo. Di fronte a questa il territorio comunitativo di Fivizzano riscende l'Alpe Apuana lungo il borro *Costia* sino passato il villaggio di Cecina, al qual punto retrocede nella direzione di scir. sino verso le sorgenti del fosso di *Teneranno*, per dirigersi nel torr. *Lucido di Vinca*, e lungh' esso ritornare nel fiume Aulella pocò lungi dallo sbocco del fosso di *Sar-*

cognome. — Costà seconda per poco la corrente del fiume sino al borro di *Bipa*, dove passa alla sinistra dell'Aulella per ritornare nel borro *Costia* presso il villaggio di Cecina: quindi inoltrandosi nella direzione di lib., sale nella schiena dei monti di Fosdinovo per il torr. di *Pulica* sino a S. Terenzo de'Monti, di dove si avanza nella direzione di pon. per andare incontro al fosso di *Ruggiano*, e con esso scendere nel torr. *Bardine*. — A tale confluente cessa la Com. di Fosdinovo, ed entra a confine quella dell'ex-feudo di Aulla appartenente pur essa al ducato di Modena, da primo mediante il *Bardine*, cui presto attraversa per quindi varcare l'Aulella di dove in seguito imbocca nel suo confluente *Arcinnasso*, e lo abbandona dietro al poggio di Collecchia, proseguendo dal lato di pon. per termini artificiali sino al colle di Migliarino. Costà trova i confini degli ex-feudi della Bastia e di Varano compresi nella Com. Estense di Licciana; di fronte alla quale il territorio di Fivizzano arriva alla confluenza del torr. *Tana* con quello del *Canalone* o *Tavarone*, e rimontando quest'ultimo, sale sulla vetta dell'Appennino, là dove ritrova al triplice termine della *Barciola* l'estremo confine del Ducato di Parma.

Dalla corografica descrizione del territorio di Fivizzano è facile congetturare dell'aspetto di questo paese, come quello che trovasi situato fra i due gruppi più elevati dei monti toscani; giacchè dalla parte dell'Appennino la sommità dell'Alpe di *Camporaghena* trovasi a 3424 braccia sopra il livello del mare Mediterraneo, mentre dal lato dell'Alpe Apuana la cima del *Pizzo d'Uccello* si alza 3212 br. — Cotesto *Pizzo* si unisce a lev. con il più eccelso monte della Toscana, denominato il *Pisanino della Pania*, mentre secondo le osservazioni trigonometriche del Pad. Giov. Inghirami trovasi a 3511 br. fior. sebbene per le osservazioni dell'astronomo pad. Michele Bertini non apparisca più alto di 3296,4 br. lucchesi. Quest'ultimo astronomo riscontrò pure la cima del monte *Tambura* elevata br. lucch. 3203,1 sopra il livello del mare.

Dal fianco dell'Appennino si stendono sopra il territorio Fivizzanese tre sproni subalterni, i quali costituiscono le due vallecole dell'Aulella e del Rosaro, oltre una terza che si forma in mezzo ad esse mediante l'avvallamento interposto fra l'alpe di Camporaghena e quella di Mommio, il quale avvallamento è percorso dal torrente *Mommio*. Al principio della vallecola del *Rosaro*, fra mezzo a sempre verdi praterie ed a vaghi boschetti di carpini e di ontani, apresi un limpido laghetto che circonda una rupe cavernosa, da cui ha origine la fiumana del *Rosaro*, la quale scendendo di là, presso a Fivizzano si marita al torrente del *Mommio*, fin tanto che nel centro della valle non si scarica nel fiume Aulella.

Dal lato dell'Alpe Apuana si staccano, sopra le balze cavernose di Equi, le guglie di S. Giorgio, di Ajola, di Tenerano e del monte della Spolverina. Da questi sproni nascono i profondi burroni, nei quali scorrono i torr. *Lucido d'Equi*, *Lucido di Vinca*, e il *Bardine*, tutti tributarii dell'Aulella dal sinistro suo lato.

Gli sproni dei monti che scendono dalla parte dell'Appennino, sono assai più accessibili di quelli che precipitano nella valle dal lato dell'Alpe Apuana, dove pochi e malagevoli varchi si aprono fra quell'aggregato di acutissime rupi.

Da pochi anni il territ. di Fivizzano non contava alcuna strada carreggiabile, mentre anguste, ripide e mal tenute erano le vie pedonali e mulattiere, che nei tempi andati attraversavano cotesta contrada; l'alveo dei di cui torrenti e borri serviva di traccia comune alle acque piovane e al viaggiatore. Attualmente Fivizzano è attraversato dalla *via militare*, che da Modena per Castelnuovo ne'Monti guida in Val di Magra, passando per Aulla, Fosdinovo e Caniparola, dove si unisce alla strada R. di Genova.

Una nuova importantissima comunicazione rotabile fu aperta nel 1835 tra Fivizzano e Pontremoli per la nuova strada che mette questa città in comunicazione non solamente con Bagnone e l'Aulla, ma con Fornuovo e Parma mediante il varco carreggiabile dell'Appennino della Cisa. Una terza strada carreggiabile stà attualmente costruendosi fra Fosdinovo e Carrara, passando il varco più depresso dell'Alpe Apuana sul monte della Spolverina.

La via militare modanese, che entra per la foce di Sassalbo nel territorio Fi-

vizzanese, è a sufficenza larga e comodamente rotabile. Essa, ad eccezione di alcuni brevi tratti, non ha più di 8 br. per 100 di pendenza. Il benemerito autore del Calendario Lunese, l'avvocato Girolamo Gargiolli, fino dal primo numero (anno 1834) di quella pregevole operetta fornì molti dati statistici relativi alla Terra e distretto di Fivizzano, sua patria, alcuni dei quali mi gioverà qui il riepilogare.

Dalle osservazioni meteorologiche ivi riportate si deduce, che il clima di cotesto territorio nell'inverno riesce generalmente molto meno rigido, e nella estate assai più temperato di ciò che promette la elevazione del suolo e la posizione de' monti circostanti.

I venti, che vi predominano, sono il levante, lo scirocco, il ponente e il così detto *vento d'Alpe*, (grecale), il quale ultimo più dannoso degli altri soffia con impeto funesto a quelle campagne.

La neve non si trattiene molto sulle colline e nei luoghi più depressi della valle. La pioggia è per ordinario molto copiosa in tutte le stagioni. Le nebbie di primavera sogliono esser fatali alle raccolte del vino e dell'olio, mentre le grandini, che investono per lo più la sola parte elevata del suolo non riescono tanto funeste ai prodotti dell'agricoltura.

Generalmente la temperatura del clima Fivizzanese è sottoposta a subiti passaggi, causa non infrequente di malattie; quindi le infiammazioni, il di cui sviluppo è maggiore in primavera e in autunno, posseno riguardarsi come le sole malattie climateriche di cotesto paese.

La struttura geognostica della contrada in questione presenta due formazioni essenzialmente tra loro diverse, oltre una terza e più recente formazione di terreno interposta fra le due prime. Avvegnachè la faccia settentrionale dell'Appennino di Mommio e di Camporaghena presentasi quasi da per tutto ricoperta di rocce secondarie stratiformi consistenti per la massima parte in arenaria o macigno e in calcaria compatta. All'incontro dal lato australe il dorso del Monte Sagro e del Pizzo d'Uccello consistono in gran parte in terreno massiccio di steaschisto e di calcarea più o meno saccaroide, cui serve di mantello la calcarea cavernosa.

Lungo la cresta dell'Alpe di Camporaghena, a partire dal varco della via militare sino al segnale trigonometrico del prof. Inghirami, comparisce la calcarea appenninica di tinta, ora cenerina, ora cerulea, attraversata da frequenti filoni di spato candido, ai quali filoni spesso subentrano in coteste alture quelli di solfato di calce (gesso).

Alle sorgenti più remote del fi. Rosaro si affaccia l'arenaria compatta, di struttura uniforme a quella di molti altri luoghi dell'Appennino toscano. La stessa roccia continua a mostrarsi sino alla foce di un profondo vallone denominato dello *Spedalaccio*, sopra le gessaje di Sassalbo.

Su cotesto fianco meridionale dell'Alpe di Camporaghena trovasi un fatto geologico importantissimo. Fu nel giugno del 1832, allorchè mi furono di cortese scorta in cotesta montagna due gentili fivizzanesi, l'Avv. Odoardo Sani, e Olinto Sertoschi, poco innanzi che visitasse e descrivesse la stessa località il chiar. prof. pisano Paolo Savi (*Nuov. Giorn. Pisano N.° 63*). — È una ripidissima balza che porta il nome di *Lama dello Spedalaccio* coperta di un macigno convertito in *steaschisto* verdastro con vene di solfo in cristalli, in mezzo a cui trovasi un filone di ferro oligisto. La stessa roccia steaschistosa, a proporzione che si allontana dal filone metallico va perdendo porzione del suo talco, diviene meno lucente e acquista una tinta cupa tendente al nerastro, sino a che a una maggior distanza vedesi ritornare allo stato di comune macigno, o *pietra arenaria*, nella quale le scaglie talcose sembra che siano rimpiazzate da più minute particelle di mica.

Seguitando a scendere per lo stesso vallone compariscono, a destra e a sinistra del borro, li sproni gessosi e zolforiferi del paese di Sassalbo, in mezzo a un terreno cavernoso e bucherellato a guisa di alveari, per cagione, (io dubito) del gas acido carbonico, e idro-solforico che si svilupparono di là mediante la reciproca decomposizione dei sottostanti solfuri in solfati, e quindi della sovrapposta roccia calcarea carbonata, per ridurla in calcarea solfata, ossia in una *gessaja*.

Da Sassalbo salendo lo sprone del monte che sta alla sinistra del fi. Rosaro, ricomparisce il grés antico compatto color ce-

ruleo. Quindi, arrivati al podere di *Panigaglioda* sulla via militare, si affaccia uno schisto calcareo argilloso, che a luoghi convertesi in ardesia, mentre in altre parti è affatto marnoso. Esso tingesi in color rosso cupo mercè dell'ossidazione del ferro che ivi intorno si rinviene, talvolta allo stato di ferro oligisto, tali altre fiate unito al solfo o all'acido solforico, formando così dei filoni di solfuri e di solfati, dei quali sono asperse coteste sommità.

Nella parte orientale dello stesso contrafforte che forma spalliera occidentale alla vallecola percorsa dal torr. *Mommio*, ricomparisce il grés antico (*arenaria*) a grandi elementi; talchè esso raffigura, ora una breccia calcareo-silicea, ora una varietà di calcarea-silicea stratiforme (*pietra forte* di Firenze), e ora filoni di spato calcareo-magnesiaco (specie di *Miemmite?*), cui subentra uno schisto argillo-siliceo, (galestro), sino a che nel canale del *Risecco* ricomparisce il grés antico compatto di grana minuta e uniforme, come la pietra serena di Fiesole. Quest'ultima roccia costituisce i contorni del laghetto, donde prende origine il fiumicello Rosaro, e forma le rupi che gli sovrastano nella sommità di quell'Appennino. È pure della stessa indole la pietra che ricuopre le pendici del monte a destra e a sinistra della strada militare sino alla sommità del poggio di Vendaso. Costà sottentra lo schisto argillo-siliceo friabile (galestro) di tinta nerastra, che alterna con la calcarea-arenaria; cui succede una specie di alberese in strati inclinatissimi di tinta cerulea e talvolta ceciata; le quali ultime due rocce continuano ad incontrarsi sino al di sotto del castelletto della Verrucola alla confluenza del torr. Mommio nel Rosaro, nel qual punto alla sinistra del torr. *Mommio* apparisce di nuovo l'arenaria-cerulea, ossia il macigno fiesolano a grandi elementi; e questa roccia rudimentaria serve di ossatura al poggio, su cui è fabbricata la Terra di Fivizzano.

Scendendo la pendice di Fivizzano, la pietra arenaria alterna con una specie di breccia o *poudinga silicea*, la quale, in luogo denominato *la Valle*, si scava per uso di macine da mulino. Di là passando alla destra del fiume Rosaro, oltre il ponte di *Pesara*, il terreno si ricuopre di una marna, nella quale si formano rognoni di *petroselce*, che incontransi alla superficie del suolo segnatamente al luogo detto il *Corso del cavallo*.

In quanto alla sezione *subapuana* del territorio di Fivizzano posta nel lato sinistro del fiume Aulella, sino alla sommità del *Pizzo d'Uccello* e del *Monte Sagro*, rinvierò il lettore agli art. ALPE APUANA, AJOLA, EQUI, MONZONE, TENERANO; e solamente quì avvertirò che da cotesta parte le rocce calcaree, argillose e arenarie trovansi alterate o cangiate affatto di aspetto. Avvegnachè sui fianchi dei monti Apuani il macigno apparisce in masse di pietra verrucana o schistosa; la roccia argillosa vedesi convertita in ardesia, e la calcarea compatta cangiata in un terreno semicristallino di aspetto saccaroide, coperto bene spesso da una calcarea cavernosa; sicchè in cotesto lato sono frequenti le grotte che costà volgarmente appellansi *Buche* o *Tecchie*; avvertendo che la roccia calcarea diviene più candida e più cristallina a misura che si avvicina al centro della montagna, dove sembra essere stata maggiore la forza plutoniana, alla quale i geologi moderni attribuiscono una simile trasformazione del terreno appenninico.

Fra le produzioni minerali del territorio, sono le cave di gesso di Sassalbo, a poca distanza dalle quali esistono alcune tracce di vene e di filoni metallici contenenti ferro e rame, mentre nell'Alpe opposta delle Panie si cavano marmi bianchi e venati presso il villaggio di Equi, siccome nelle vicinanze di Ajola si estrae del feldspato fatiscente, o *caolino* per uso della Fabbrica Ginori delle porcellane della Doccia presso Firenze ec.

Circa i prodotti agrarj il territorio della Comunità di Fivizzano, secondo i calcoli forniti dal prelod. Autore del Calendario Lunese, si suddivide come appresso:

Coltivato a viti	*Quadrati*	3394,00
A viti e olivi . .	»	3901,20
Lavorativo nudo . .	»	3012,19
Boschi	»	12684,25
Selve di Castagni . .	»	16471,04
Praterie	»	2980,07
Pastura nelle sodaglie	»	21145,58
Prodotti diversi . .	»	284,17
Fabbriche	»	163,62
Totale . .	*Quadrati*	64042,15

In questo territorio i soli prati falciabili possono dare annualmente in massa libbre 3,690,000 di fieno; donde ne consegue, che uno de' più ragguardevoli prodotti della contrada deve consistere nel bestiame. — I castagni però sono quelli che somministrano il vitto quasi giornaliero alla popolazione agricola, e che costituiscono la maggior ricchezza dei Fivizzanesi, mentre del suo frutto avanzano un anno per l'altro al consumo della popolazione staja 23000 di castagne, che vendute ai Genovesi e ai Lombardi forniscono una rendita di circa 69000 lire toscane.

La coltura della vigna, benchè sia in aumento, non basta ancora al consumo del paese. Avanza però il prodotto degli olivi, mentre rendono barili 3640 d'olio circa; se non che le piante, tenendosi soverchiamente fitte, alte e frondose, producono meno per loro medesime, e per le semente del sottoposto terreno che aduggiano.

Il prodotto de' cereali non basta al consumo. — Il grano fà appena del 4, sia per mancanza di concimazione, sia per il metodo di preparare le terre, sia per la molta ombra delle alberete che ingombrano i campi. — La raccolta annua dei cereali, al netto dal seme, è di circa staia 39000, il loro consumo di circa staia 43500, a cui si aggiungano circa 7000 staia di formentone, proveniente dall'estero. — Un articolo di risorsa è la canapa accreditata nel commercio a segno che il suo prezzo è di oltre un quarto maggiore di quello della canapa di Bologna. La porzione che si esporta all'estero, si calcola che frutti non meno di lire 6000 per anno.

Fra le produzioni spontanee del suolo, le piante boschive ed i pascoli naturali sono le più rilevanti. La quantità dei faggi, i moltissimi castagni, le quercie, i cerri, i carpini, i frassini e altre specie di alberi di alto fusto forniscono il legname d'uso, non che per esitarne al di fuori.

Tra i frutti di terra, che non hanno d'uopo di cultura, meritano di esser ricordati, per il lucro che essi forniscono, i *prugnoli* specialmente di Vinca, nelle di cui montuose praterie nascono copiose e fragranti prugnolaje.

Le industrie poi del paese si riducono a una ferriera, a diverse fornaci da mattoni e da calce, a 15 tintorie, 12 gualchiere, 4 concie, 1 cartiera, 2 cererie, 1 polveriera, 1 stamperia, un negozio di librajo, 2 fabbriche di cappelli di pelo, 4 fabbriche di paste, e una trattura di seta, che è stata aperta nel 1835.

Con la legge Leopoldina del 30 sett. 1772, al Vicariato di Fivizzano fu riunita la giurisdizione civile, criminale e mista del distretto che competeva all'Auditore di questa Terra, con più nove castella della soppressa potesteria della così detta *Terra e corte* di Codiponte.

Finalmente, dopo il motuproprio del 24 febb. del 1777, furono riuniti in un sol corpo i comuni conosciuti sotto i vocaboli di terre, ville e castelli della *corte* di Fivizzano, più i 21 comunelli della giurisdizione dello stesso Vicariato.

Fivizzano diede i natali a molti uomini illustri in varie facoltà. — Nel sec. XIV, a Giovanni Manzini, che visse alla corte del duca Gio. Galeazzo Visconti. Nel sec. XVI si fece un nome all'assedio di Firenze fra Zaccaria da Fivizzano; nelle scienze sacre figurarono fra Alessio Stradella al Concilio di Trento, Andrea Securani generale del suo Ordine Eremitano, e mons. Agostino Molari già rammentato. Nel sec. XVII ebbero fama di dotti canonisti i fratelli Carlo e Giulio Sarteschi. Nei secoli XVIII e XIX salirono in celebrità due altri fratelli Fivizzanesi, Domenico Battini prof. di medicina all'Univer. di Siena, cui si devono varii opuscoli importanti, e Costantino Battini, che fu generale dell'Ordine de' Servi di Maria, prof. all'Università di Pisa, e autore dell'*Apologia de' secoli barbari*. Ma superò in grido ogn'altro Fivizzanese l'Orazio italiano, Giovanni Fantoni, il *Labindo* fra gli Arcadi. — Fra quelli della nostra età merita lode il testè defunto prete Emanuele Gerini per le Memorie istoriche della Lunigiana pubblicate nel 1826.

Risiede in Fivizzano il Vicario R. che comprende nel civile e nel criminale la Com. di Casola, e pel solo criminale la Com. di Albiano. — Vi è un Cancelliere comunitativo di terza classe, che abbraccia anche le Comunità di Casola e di Albiano. Havvi un Esattore dell'ufizio del Registro; il Conservatore delle Ipoteche è a Pontremoli; la Ruota a Pisa.

QUADRO della popolazione della Comunità di Fivizzano a tre epoche diverse.

Nome dei luoghi	*Titolo delle Chiese*	*Diocesi cui appartengono*	*Popolazione* Anno 1551	Anno 1745	Anno 1833
Agnino	S. Michele, Prioria	Tutte le popolazioni sono della Diocesi di Pontremoli, già di Luni-Sarzana	400	428	524
Ajola	S. Maurizio, Cura		175	170	123
Alebbio e sue ville	S. Gemignano, Cura		242	203	283
Arlia	S. Pietro, Cura		130	159	215
Bottignana	S. Bartolommeo, Cura		62	76	135
Camporaghena	SS. Pietro e Paolo, Cura		—	172	238
Canneto	SS. Colombano e Martino, Cura		—	174	154
Cecina	S. Giov. Evangelista, Cura		200	165	169
Cerignano	S. Venanzio Abate, Cura		116	271	376
Ceserano	S. Bartolommeo, Cura		206	248	372
Colla e Maglietola	SS. Cipriano e Giustina, Cura		179	172	132
Collecchia	S. Lucia, Cura		195	109	180
Collegnago	S. Caterina, Cura		125	99	172
Comano	S. Giorgio, Pieve Prepositura		863	621	709
Cotto	S. Jacopo maggiore, Cura		162	343	215
Crespiano	S. Maria Assunta, Pieve Arcipretura		718	488	632
Debicò e Caugliano	S. Andrea Apostolo, Cura		121	96	108
Equi	S. Francesco, Cura		115	130	159
Fivizzano	SS. Jacopo e Antonio Abate, Pieve Prepositura		882	1329	1805
Gassano e Groppoli	SS. Lorenzo e Lucia, Cura		634	500	490
Isolano	S. Martino, Cappellania Cur.		76	—	79
Magliano	S. Martino Vescovo, Cura		214	116	141
Mommio	S. Martino, Cura		266	177	200
Moncigoli	S. Maria Maddalena, Cura		246	221	243
Monte de' Bianchi	S. Maria della Neve e S. Martino, Prioria		—	341	486
Monzone	S. Prospero Vescovo, Cura		224	273	397
Pò	S. Matteo, Cura		193	148	193
Pognana	S. Maria Assunta, Prioria		226	265	361
Posara	S. Colombano Abate, Cura		247	157	256
Quarazzana	S. Biagio, Cura		108	88	107
Rometta	SS. Pietro e Paolo, Cura		—	143	167
Sassalbo	S. Michele, Cura		192	211	394
Soliera	S. Maria Assunta, Pieve Arcipretura		439	308	447
Spicciano	S. Michele, Cura		123	96	117
Tenerano	S. Michele, Cura		144	162	169
Terenzano e Turlago	SS. Jacopo e Felice, Cura		213	82	248
San-Terenzo	S. Terenzio, Prioria		339	478	476
Torsana	S. Jacopo maggiore, Cura		45	—	56
Turano	S. Francesco, idem		118	70	70
Vendaso	S. Paolo, Pieve		225	167	249
Verrucola	S. Margherita, Cura		57	119	187
Vinca	S. Andrea Apostolo, Cura		426	340	438
		Somma totale	n.° 9644	n.° 9915	n.° 12672

Fezano di Lunigiana, attualmente *Fezzano* nel Golfo della Spezia, e non Fivizzano, come fu creduto dall' autore delle *Memorie Storiche* della Lunigiana. — *Ved.* Fezzano nel Golfo Lunense.

Flacciano in Val di Pesa. — *Ved.* Leolino (S.) a Panzano.

Flesso (*Flexus*) nella Valle del Serchio. Vico perduto che ha dato il suo nome all'antica pieve di S. Martino di Montuolo, già *de Flexu*, o *ad Flexum* presso la strada R. pisana, nella Com. Giur. Dioc. Duc. e circa 3 migl. a lib. di Lucca.

Trovasi l' attuale chiesa del *Flesso*, ossia di Montuolo, sulla ripa destra dell'*Ozzari* (*Auxer* fl.), là dove questo ramo sinistro del Serchio formava un gomito prima di confluire nel tronco principale, chiamato *Serclum*, che al di sotto di tal confluenza designossi col nome di *Auserclum*. — *Ved.* Serchio e Ozzari. — L' etimológia del nomignolo *Flexus* emerge naturale quì al pari di altre località, nelle quali è stato adoperato il vocabolo medesimo. — *Ved.* Flesso nel Val d'Arno fiorentino e Flesso nel Val d' Arno pisano.

Nel secolo X quivi sull'*Ozzari* esisteva una pescaja dalla contessa Wuilla madre del march. Ugo donata al mon. di S. Ponziano di Lucca, e dall'imp. Ottone III, nell'anno 999, fra le altre cose confermata allo stesso cenobio, con queste parole: *et piscariam de Flexo, quae est in fluvio Auxari cum omnibus pertinentiis suis etc.* (Puccinelli, *Cron. della Badia fior.*)

Sembra che si debbano pur anco riferire alla prenominata località le parole del registro Vaticano di Cencio Camerario, tostochè fra i tributi che i Lucchesi pagavano nel secolo XIII alla Corte di Roma si trova compresa la *Terra a Flexu*. — *Ved.* Montuolo.

Flesso nel Val d' Arno pisano. — Questo Cas. esisteva nella Com. e piv. di Vico pisano, forse alla confluenza dell'antico Bisarno che si trovava costà, e nel territorio di Calcinaja, al cui alveo è restato tuttora il nome di *Arno vecchio*. — *Ved.* Calcinaja. Di questo *Flesso* trovasi menzione in un istrumento dell'anno 975, col quale Alberico vescovo di Pisa diede ad enfiteusi ai due fratelli march. Oberto e Adalberto progenitori degli *Estensi*, dei *Malaspina* e dei *Pallavicini*, i beni della pieve di Vico, fra i quali eranvi quelli situati in luogo appellato *Flesso*. Lo stesso casale è rammentato in altra carta lucchese del 1011 relativa alla vendita di alcuni effetti posti nei confini di Vico pisano. I quali effetti erano stati in parte alienati nel 1002 dal march. Adalberto figlio del fu Oberto e nipote del march. Adalberto, uno dei due fratelli che l'ebbero in enfiteusi nel 975. — *Ved.* l' Appendice alla presente Opera.

Flexo nel Val d' Arno fiorentino. — Cas. perduto situato probabilmente nelle vicinanze del *Bisarno* esistito nel Pian di Ripoli, e che potè prendere il nome di *Flesso* dalla voltata o gomito che far doveva il fiume Arno in quella località.

Un'istrumento fatto in Firenze nel 790, relativo alla badia di S. Bartolommeo a Ripoli, rammenta nella dote assegnata a quel monastero, *item ad Flexo casam et possessionem*; . . . . . . *cum vinea in Flexo*. (Ughelli *in Archiep. florent.*)

FLORA (S.) — *Ved.* Fiora (S.)

Flora (*S.*) in Castello nella Valle del Bidente. — Cas. perduto sul poggio sovrastante alla Terra di S. Sofia in Romagna, Com. stessa, Giur. di Galeata, Dioc. di San-Sepolcro, già *Nullius* di Galeata, Comp. di Firenze.

Questo casale con le sue dipendenze apparteneva ai nobili di Valbona, dai quali fu donato alla badia di S. Maria in Cosmedin, detta *all' Isola*, sul Bidente. — *Ved.* Santa-Sofia.

Flora (*Bosco di S.*) nel Val d' Arno inferiore. — *Ved.* Bastia nel Val d'Arno inferiore.

FLOSCOLI (MONTE) o MONTE-FLOSCULI (*Mons Flusculi*) in Val di Sieve. Cas. e poggio che ha dato il titolo alla ch. parr. di S. Maria, volgarmente appellata a *Monte Fruscoli*, o *Foscoli* con l'annesso de'SS. Ippolito e Cassiano a Monte Flosculi nel piv. Com. Giur. e 2 miglia a grec. del Borgo S. Lorenzo, Dioc. e Comp. di Firenze.

Risiede alla destra del torr. *Elsa*, un migl. a lev. della strada faentina, alla base dell'Appennino di Coreglia. — A questa parrocchia ha relazione un documento importante la storia fiorentina. Contiene questo una provvisione dei 20 febbraio 1290, deliberata dalla Signoria di Firenze, con la quale fu nominato e autorizzato un sindaco della Rep. a potere spen-

dere la somma di 3000 fiorini per acquistare dal vescovo e dal capitolo fiorentino i diritti reali e personali, gli affitti, i servigj, le albergarie, ogni fedeltà e gius di *colonia*, che il clero e preside fiorentino avevano sopra gli uomini di molte ville, terre e castella del Mugello; fra le quali in essa provvisione sono specificate le terre del comune di *Pulicciano*, le ville di *Ronta*, di *Fabiano*, di *Molezzano*, di *Piazzano*, le corti del *Borgo S. Lorenzo*, di *S. Maria di Montefloscoli* e di altri luoghi posti in Val-di-Sieve. (Lami, *Monum. Eccl. Flor. T. III. pag.* 1463).

La chiesa parrocchiale di S. Maria a Monte-Flosculi trovandosi ridotta in cattivo stato, dal padronato del popolo passò nella famiglia Bruni sino dai tempi dell'Arcivescovo S. Antonino; il quale con decreto del 9 luglio 1455 ammensò alla curà di S. Maria quella di S. Ippolito a Monte-Flosculi, obbligando i patroni a fornirla di arredi sacri. — Ciò non ostante la chiesa di S. Maria a Monte-Flosculi andò sempre più decadendo, così che nel 3 genn. 1566 fu soppressa con decreto arcivescovile che aggregò il suo popolo a quello della pieve di S. Giovanni maggiore. (*Dell' Ugna*, Note MSS. al Brocchi nella biblioteca del Seminario fior.)

Ma posteriormente tornò la stessa chiesa di Montefloscoli parrocchiale sotto il piviere del Borgo S. Lorenzo, e di giuspadronato delle nobili famiglie Ridolfi e Mancini.

La parr. di S. Maria a Monte Flosculi nel 1833 contava 140 abit.

FO (MONTE) nell'Appennino del Mugello. — *Ved.* Monte-Fo.

FOCARDO (CAPO e FORTE) nell'Isola di Elba, nella Com. e Giur. di Longone.

È una punta o promontorio con fortino all'ingresso australe del porto, e dirimpetto alla fortezza di Longone.

FOCE e FOCI. — Titolo generico che serve a segnalare varie località, sebbene sotto un doppio aspetto: di *sbocco*, cioè, o varco da una in altra vallecola, appellato *Foce* e talvolta *Colla*, (*Colle* de' Francesi); oppure, viene usato ad esprimere la *Foce* o *Bocca* di un fiume o fiumana, sia direttamente in mare, sia confluente in altro fiume. Al secondo significato riferiscono i primi tre luoghi seguenti; gli altri successivi spettano al primo caso.

FOCE di CALA BUJA. — Sbocco del canal di Piombino sull'estremo promontorio di Populonia.

FOCE del CINQUALE. — Sbocco dell'emissario del *Lago di Porta* nel mare Mediterraneo fra la marina di Pietrasanta e quella di Montignoso.

FOCE o BOCCA DI MAGRA. — Da questa Foce prese il distintivo il mon. degli Agostiniani Romitani di S. Croce *ad fauces Macrae*, noto specialmente per una lettera dedicatoria, attribuita al priore di quel convento (Fr. Ilario) e diretta a Uguccione della Faggiuola, per commissione (a detta dell' autore) datagli verbalmente da Dante Alighieri, nell'atto che gli consegnò la prima cantica della divina Commedia per spedirla al Faggiuolano. — *Ved.* Troja, *Veltro allegorico*.

FOCE di FILETTOLE nella Valle del Serchio. — È un profondo avvallamento formato dalle pendici del monte di Filettole che resta a sett., e di quello di Avane che è dalla parte di ostro. Nel fondo di questa foce fu tentato una volta di farvi un canale per introdurvi un ramo del Serchio, preso sopra la steccaja di Ripafratta, ad oggetto di condurlo a colmare con le sue torbe il lago e padule di Massaciuccoli.

FOCE tra MASSA e CARRARA. — Varco della nuova strada R. postale sul monte Bruciana; il qual passaggio separa il territorio Massese dal Carrarese.

FOCE DI ZERI in Val di Magra. — Varco dell'Appennino nella Liguria orientale, situato in una depressione del *Monte-Rotondo* sull'estremo confine della Val-di-Magra, e della Lunigiana.

FOCOGNANO (CASTEL) — *Ved.* Castel-Focognano nel Val d' Arno casentinese.

Fodignano (*Fodignanum*) nella Vallecola di Marina tributaria indiretta dell'Arno sotto Firenze. — Cas. che fu nel piv. di Legri, Com. di Calenzano, Giur. di Campi, Dioc. e Comp. di Firenze. — A questo luogo riferisce un atto di vendita rogato nel febbr. dell' anno 1044 in *Scarabrone* in Val di Carza. (Arch. Dipl. Fior. *Carte di Cestello*).

FOENNA fiumana in Val-di-Chiana. — Uno dei più grossi influenti della Chiana, che porta in cotesta valle, come diceva il cel. Torricelli, *arene d'oro*. Ha le sue pri-

me fonti sulle pendici meridionali de' poggi che separano la Val di Chiana da quella dell' Ombrone senese, e la Com. di Monte S. Savino da quella di Rapolano.

La *Foenna* infatti nasce nel poggio di *S. Giustino* sul fianco orientale del monte di Palazzuolo, prende di prima mossa la direzione da sett. a ostro, solcando una profonda foce fra il poggio di S. Cecilia che rasenta a destra, e quello del Calcione che lascia a sinistra; quindi dopo aver bagnato il casale di Modanella, e le falde occidentali del poggio di Rigomagno, giunge a piè del colle di S. Gemignanello delle Serre, sull' antica strada Lauretana. Costà riceve il tributo del fosso *Sentino*, quindi piega bruscamente da ostro a lev. passando la foce tra i *Vallesi* e Rigomagno, onde nella direzione di scir. rasentare a destra le colline pietrose di Farnetella, di Scrofiano e di Asinalunga, mentre a sinistra rode le piagge marnose della Castellina e di Bettolle, fino a che nella bassa pianura va spagliando e colmando il suolo presso al Canal-maestro della Chiana; e ciò dopo che la *Foenna* è passata sopra al fosso *Fuga* di Montepulciano, mediante la costruzione di una chiavica a doppia luce.

FOGLIANO in Val-d' Arbia. — Cas. con pieve prepositura (S. Giov. Battista) nel Vicar. di Barontoli, Com. Giur. e circa 4 miglia a lev.-scir. di Sovicille, Dioc. e Comp. di Siena.

La pieve di Fogliano con le case intorno risiede sulle piagge cretose fra il torr. *Sorra* e la strada R. grossetana, che gli passa a pon.

Era un' antica chiesa plebana piuttosto grande e a tre navate tutta di pietra di travertino, quando minacciando rovina, per le cure dell' attuale pievano Lurini fu riedificata insieme con la canonica, e fu quindi consacrata nel 19 settembre del 1830 dall' arcivescovo Giuseppe Mancini, che in tale occasione decorò quel pievano del titolo di preposto.

La pieve di Fogliano trovasi rammentata nella bolla di Clemente III del 20 apr. 1189 diretta a Bono vescovo di Siena.

Anche gli statuti senesi dell' anno 1270 fanno menzione dei sindaci di Fogliano. La villa di Fogliano soffrì pur essa i guasti dati dall' esercito Austro-Spagnolo nel giorno 6 maggio 1554.

La parr. di S. Giovan Battista a Fogliano nel 1833 contava 151 abit.

FOGNANO, FIGNANO, già OFFIGNANO (*Offinianum*) nel Val d' Arno casentinese. — Cas. che diede il nome a una parrocchia (S. Stefano) e a un comunello della Com. e Giur. di Chiusi e Caprese, attualmente annesso al popolo di S. Donato a Banzena nella Com. Giur. e circa 4 migl. a grec. di Bibbiena, Dioc. e Comp. di Arezzo.

Di questo casale, situato in poggio lungo il torr. *Corsalone*, trovasi una delle più antiche rimembranze nell' atto di fondazione della badia di Prataglia (sett. del 1008), allorchè Elemberto vesc. di Arezzo, fra i molti terreni di cotesta contrada, assegnò alla nominata badia un predio nella *villa di Offiniano* posta nel distretto della pieve di Bibbiena. (ANNAL. CAMALD.)

Offignano, ora *Fognano*, fu nel numero delle ville e castelletti del contado aretino confermate alla città di Arezzo dall' imp. Carlo IV con diploma del 1356.

FOGNANO o FUGNANO in Val d' Elsa. — Cas. già cast. con parr. (*S. Maria in Funiano*) annessa alla cura di S. Giorgio a Cinciano, entrambe nel piviere di S. Appiano, Com. Giur. e circa 2 migl. a scir. di Barberino di Val-d' Elsa, Dioc. e Comp. di Firenze.

Non sarebbe forse troppo ardita congettura quella di credere cotesto nome di *Fognano* una elisione di Fondagnano, castello che fu in queste parti tra i feudi posseduti dai Conti Alberti, e uno dei primi assalito e disfatto dai Fiorentini nell' anno 1119 nelle vicinanze di Pogna, appartenuta con Semifonte ai prenccennati dinasti. (RICORDANO MALESPINI, G. VILLANI, *Cronic.*) — *Ved.* FONDAGNANO.

FOGNANO, o FUGNANO (*Fugnanum*) nella Valle dell' Ombrone pistojese. Due villate, *Fognano di sopra* e *Fognano di sotto*, con antica prioria (S. Martino) nel piviere, Com. Giur. e 2 migl. a grec. di Montale, Dioc. di Pistoja, che trovasi quasi 6 migl. al suo lib., nel Comp. di Firenze.

Tanto la chiesa quanto le ville risiedono in poggio lungo il torr. *Agna*, dal quale ripetono il nomignolo, quasi *fundus Agnanus*, per contrazione ridotto a *Fugnano*. — La ch. di S. Martino a Fugnano apparteneva al vicino mon. di S.

Salvatore in Agna sino da quando l'imp. Ottone II, nel 984, assegnò l'uno e l'altro luogo in benefizio alla mensa vescovile di Fiesole. Da questa mensa li smembrò nel 1127 Jacopo Bavaro, vesc. Fiesolano, per dare in dote la chiesa di *Fugnano* alla badia di S. Bartolommeo, da esso fondata nella collina di Fiesole, cui venne confermata dal pont. Innocenzo II, allorchè nella sua bolla del 22 sett. 1141 specificò fra le chiese di suo padronato *monasterium S. Salvatoris de Alena* (Agna) *cum ecclesia S. Potiti* (S. Poto a Piazzanese) *et ecclesia S. Martini in Fugnano, etc.* — *Ved.* Abazia Fiesolana. Agna (S. Salvatore in). Ippolito (S.) a Piazzanese.

La parr. di S. Martino a Fugnano, o a Fognano conta 356 abit.

Fojano nel Val-d'Arno fiorentino. — Borghetto che ha cambiato l'antico nome di *Fojano*, quindi di *Forno in Pane*, in quello che porta attualmente di borgo al *Ponte a Rifredi*, nel suburbio e un migl. a maestr. della città di Firenze, parr. della pieve di *S. Stefano in Pane*, Com. del Pellegrino, Giur. e 3 migl. a scir. di Fiesole, Dioc. e Comp. di Firenze.

Un istrumento del 1 ott. 1027, spettante al capitolo della cattedrale di Firenze, tratta della vendita di un pezzo di terra posto *in loco Fojano*, *ubi et Forno in Pane vocatur*, *infra territorium plebis S. Stephani siti in Pane.* — *Ved.* Pane (S. Stefano in) e Ponte a Rifredi.

FOJANO (*Fogianum*, *Fojanum*) in Val di Chiana. Terra cospicua, ben fabbricata, con insigne collegiata (S. Martino vescovo) capoluogo di Comunità e di Potesteria nel Vicariato R. di Monte S. Savino, Dioc. e Comp. di Arezzo.

Risiede nell'ombellico della Val di Chiana toscana, sull'alti-piano e nel punto più eminente di una fra le umili colline che fiancheggiano il Canal-maestro della Chiana, contornata da tre lati dal fiumicello *Esse*. — La parte superiore che costituisce il castello, ossia il primo cerchio della Terra di Fojano, trovasi a 694 br. sopra il livello del mare Mediterraneo, nel gr. 29° 29' long. e 43° 15' latit. 16 migl. a ostro di Arezzo, 12 a grec. di Montepulciano, 9 a pon. di Cortona, e 17 migl. a sett. della città di Chiusi.

Questa bella e popolosa Terra presenta tuttora le traccie di un doppio cerchio di mura; il primo dei quali, girando intorno alla parte più elevata della collina, costituiva l'ambito dell'antico castello, di figura ovale. Era detto cerchio munito di torri altissime, con tre porte, e tutto fabbricato di mattoni. Dentro il superiore castello sono compresi due uniformi e grandiosi palazzi, uno dei quali spetta al magistrato municipale, e l'altro per uso del pretorio. Presso a questi esiste tuttora una delle torri poste a difesa della porta settentrionale del castello, attualmente ridotta ad arco.

Di figura triangolare quasi equilatera è il secondo giro delle mura di Fojano, le quali racchiudono non solo l'antico castello, ma due ordini di strade fiancheggiate da abitazioni e da piazze, menochè dal lato australe, dove non vi ha che una sola via con doppia fila di case tra il muro del castel vecchio, e il secondo cerchio. Quest'ultimo conta pur esso tre porte, situate negli angoli, cioè, verso sett. la *porta Fiorentina*, dal lato di lev. la *porta delle Chiane*, e a lib. *la porta Cortonese*.

Sebbene finora s'ignori l'origine di Fojano, pure non è mancato chi tentasse di farla credere remotissima, quando si congetturava, che Fojano fosse una derivazione di *Fanum*, o di *Forum Jani*.

Comecchè sia, il castello e pieve di *Fojano* si trovano rammentati sino dal mille; essendochè in una carta del maggio 1021, spettante alla cattedrale di Arezzo, è nominata la pieve di S. Martino *sito Fojano*. Costà a quell'epoca vi avevano giurisdizione e podere i conti della Scialenga e della Berardenga, discendenti dal conte di Siena Wuinigi di origine salica. — *Ved.* Berardenga, e Asciano.

Lo prova un atto di donazione del 1036 fatto dal conte Ranieri del fu conte Wualfredo, e da Ermengarda sua moglie figlia del fu conte Alberto, i quali coniugi, stando in Arezzo, offrirono ad una loro chiesa posta presso Rigomagno nel piviere di S. Stefano al *Vico Duodecim* (ora ai Vallesi) la loro porzione della corte paterna di Fojano, ereditata dal conte Wualfredo, e toccata per metà al predetto conte Ranieri mediante le divise fatte con l'altro fratello suo Wualfredo. (Camici, *Dei March. di Toscana*).

Del casale poi, che portò il nome di *Corte vecchia* di Fojano, è fatta menzione in una pergamena dell'eremo di Camaldoli, data il 1. genn. del 1145, con la quale il march. Guido del fu march. Ranieri (del Monte S. Maria) rinunziò a favore della badia de'Camaldolensi di S. Quirico delle Rose, ossia di Nasciano presso Fojano, tutti i diritti *giusti o ingiusti* che gli potevano appartenere nella possessione *Pinelli*, piviere di S. Martino a Fojano, *in loco dicto Corte-vecchia*.

Lo stesso casale della *Corte-vecchia* è rammentato in un istrumento del 9 marzo 1315 appartenuto alla Comunità di Fojano. — Del resto questo paese divenne uno dei castelli più importanti del contado e giurisdizione di Arezzo, cui fu immediatamente soggetto, sino a che ne prese possesso nel 1337 la Rep. fiorentina, poco innanzi il trattato, che accordava temporariamente al Comune di Perugia la custodia e governo di Fojano, di Lucignano, di Monte S. Savino e di Anghiari. — Se non che all'occasione della cacciata del Duca di Atene da Firenze, Fojano al pari degli altri castelli dell'antico contado Aretino tornò sotto il regime e giurisdizione della madre patria, alla quale fu nuovamente confermato dall'imp. Carlo IV con diploma dato in Siena nel maggio del 1356. Tornarono per altro i Fojanesi volontarj all'obbedienza della Rep. fiorentina, nel 1383, poco innanzi, cioè, che essa riacquistasse la città di Arezzo.

Fino da quell'epoca la Signoria di Firenze, e per essa i capitani di Parte Guelfa pensarono di fortificare di torri e di mura Fojano, che consideravasi allora come uno de'castelli di frontiera del distretto fiorentino. — Era esso già nel caso di far resistenza a un'armata, quando a'22 luglio del 1452 si accampò intorno a Fojano la vanguardia dell'esercito di Alfonso re di Napoli, che veniva in Toscana ai danni della Rep. fior. e che per il corso di 43 giorni di assedio battagliando finalmente conquistò Fojano a patti onorevoli, quali meritavansi dà validi difensori. Fu in grazia della virile resistenza fatta dai Fojanesi, che i Fiorentini, presi alla sprovvista, ebbero tempo di munire i luoghi più importanti e di metter assieme un ragionevole esercito. Infatti non corse molto che la Rep. fior. ricuperò Fojano (14 giugno 1435), nella quale occasione dalla Signoria fu decretato, che fossero rindennizzati gli abitanti del danno sofferto mercè la concessione di alcune franchigie ed esenzioni.

Dal 1387 al 1512 non meno di 6 sentenze per cagione di confini fra la Comunità di Fojano e quella di Lucignano furono pronunziate dagli arbitri; una delle quali del 20 ottobre 1441 fu dettata nella chiesa del convento di S. Maria a Vertighe de' Francescani Riformati presso il Monte S. Savino dal celebre predicatore fra Alberto da Sarteano stato eletto arbitro dalle due comunità.

Nel tempo che Sisto IV solleticava gli animi dei Senesi, affinchè si unissero a lui ed al re di Napoli contro i Fiorentini, questi procuravano di riparare e fortificare i castelli posti nel confine orientale del distretto della loro Rep. — Non so se a quest'epoca si debba fare risalire la costruzione del secondo cerchio intorno al castello di Fojano; vero è peraltro che nel dì 29 novembre 1476, i capitani della Parte Guelfa di Firenze fecero vendere alcuni beni di ribelli situati nel villaggio del Pozzo in Val di Chiana, onde erogarne il prezzo nella costruzione delle mura castellane di Fojano. — Dopo aver munito di un secondo recinto il castello predetto, lo stesso magistrato della Parte Guelfa rilasciò in dono alla comunità di Fojano le torri del castel vecchio, il pomerio, o *carbonaja*, con i terreni interposti tra il primo e il secondo muro. Tale ce lo dà a divedere una deliberazione presa nel 29 marzo 1578, con la quale revocate furono le precedenti concessioni rapporto alle torri e carbonaje del castel vecchio di Fojano, allorchè i capitani di Parte Guelfa ordinarono ai castellani di richiudere le aperture state fatte nei muri di Fojano, e di rendere liberi tutti i luoghi, terreni e piazze, state occupate da quel comune. Ignoro se il decreto avesse il suo pieno effetto, avvegnachè alcuni edifizj pubblici eretti in quella età, fra i quali la chiesa collegiata, si trovano collocati appunto nel pomerio del castel vecchio. (Arch. Dipl. Fior. *Com. di Fojano*).

Ma in quale stato fossero i due cerchi delle mura di *Fojano* all'epoca dell'ultima guerra di Siena, lo indicò l'*Adriani* nell'

istoria de' suoi tempi, quando Piero di Filippo Strozzi luogotenente generale dell'esercito Gallo-Italiano, nel luglio del 1554, dalla parte della chiesa di S. Francesco piantò due cannoni per abbattere la muraglia della Terra di Fojano occupata dai nemici; e poichè dopo 140 colpi fu fatta tanta ruina che agevolmente per l'apertura vi si poteva entrare, vi si mosse l'assalto. Questo per sorte toccò ai Francesi, che mescolati con alcuni valorosi Italiani, i quali, facendo loro la via innanzi, si misero con tanta furia a salire un poco di scarpa, la quale era rimasta sopra il fosso, che presto penetrarono dentro il paese; e benchè il castello da quella parte *avesse un altro cerchio di mura* da ritirarvisi i paesani con la guarnigione, nulla giovò, perchè coloro che avevano lasciata la prima, fuggendo senz'ordine alcuno al loro scampo, abbandonarono anche la seconda difesa.

In tale assalto fu messo il fuoco al maggior numero delle case di Fojano, uccise senza distinzione alcuna di sesso o di età da 160 persone, fra le quali il castellano Carlotto Orsini, essendo gli altri rimasti prigioni insieme col potestà Pandolfo Benvenuti.

La perdita di Fojano mosse il march. di Marignano con tutto il suo esercito Austro-Spagnolo, il quale da Oliveto di Val-di-Chiana recossi ad assalire Marciano occupato anch'esso da 15 insegne d'Italiani. Piero Strozzi udito l'avvicinamento del nemico, si mosse da Fojano con tutte le sue genti, e fu costà ne' campi fra Fojano e Marciano, dove, nel giorno due di agosto 1554, ebbe luogo la strepitosa battaglia che decise della sorte della Repubblica senese.

Nell'anno stesso Cosimo I, con decreto del 13 nov., esentò per tre anni la popolazione di Fojano dalle tasse e contribuzioni ordinarie e straordinarie, onde compensarla dei danni sofferti nel saccheggio datole dalle genti di Piero Strozzi; il quale privilegio fu prorogato due altre volte per il tempo e termine di un novennio ciascuno.

Finalmente i capitani della Parte Guelfa di Firenze, con atto degli 11 febb. 1572 (stile fior.) venderono alla comunità di Fojano per il prezzo di lire 575 le ripe, i fossi e le carbonaje intorno alle mura esteriori di detta Terra in tutto il loro circuito, fino alla larghezza di 40 a 50 braccia, con la proibizione però di erigere fabbriche intorno alle mura castellane più vicine di 10 braccia.

Fra il primo e il secondo cerchio fu eretta la nuova chiesa plebana di Fojano, dichiarata collegiata da un breve di Leone X, spedito li 22 dicembre 1515 al pievano e agli abitanti di Fojano. Essendochè questi avevano fatto istanza di erigere dentro il paese un'altra chiesa battesimale, per essere la pieve vecchia troppo lontana, e di sopprimere la chiesa parrocchiale di S. Leonardo, situata nella piazza alta dov'è il pretorio, perchè, asserivano i postulanti, essere questa troppo esposta ai tumulti, ai giuochi, ai balli e alle risse che spesso in cotesta piazza accadevano a turbamento dei divini ufizj; e perchè fossero assegnati i suoi beni alla nuova chiesa che si desiderava di erigere in collegiata. — Leone X concesse la grazia richiesta per la chiesa plebana, che innalzò all'onore di collegiata insigne con sei canonici e una dignità, l'arciprete pievano.

Infatti la nuova collegiata fu edificata fra il primo e il secondo cerchio, senza che la chiesa di S. Leonardo restasse tolta di là. Essendochè trovasi questa sino ai nostri tempi fra le parrocchiali di Fojano, trasferita nel 1783 nella ch. di S. Cristina, e finalmente nel 1788 soppressa, ed il suo popolo aggregato a quello della chiesa collegiata.

La pieve di S. Martino di Fojano conta attualmente quattro parrocchie succursali, cioè la prioria di *S. Angelo* nel Castel vecchio; seconda *S. Cecilia*; terza *S. Maria del Carmine* presso Fojano; quarta *S. Biagio* al Pozzo. — La prioria di *S. Cecilia* nel secolo decorso fu traslatata nell'oratorio di S. Maria della Pace fuori di porta Fiorentina. La ch. di *S. Maria del Carmine* fuori di porta Cortonese fu eretta in parrocchia con decreto vescovile del 17 agosto 1791, siccome lo fu quella di *S. Biagio* nel villaggio del Pozzo mediante un decreto vescovile del 21 luglio 1728.

Esistevano pure in Fojano due conventi, uno di frati Domenicani (S. Tommaso) l'altro di Francescani Osservanti (S. Francesco). L'antico mon. di Benedettine sotto il titolo di S. Silvestro con-

servasi tuttora, e riceve fanciulle in educazione. Nel territorio di Fojano era compresa la badia de' Camaldolensi di S. Quirico alle Rose. — *Ved.* Abazia di S. Quirico alle Rose.

Esiste poco lungi d'Anasciano il tempietto ottagono della *Vittoria* fatto innalzare da Cosimo I sopra il risalto di una collina, in memoria del trionfo che colà nel 2 agosto 1554 riportò l'esercito Austro-Ispano contro i Franco-Italiani.

Fra li stabilimenti di beneficenza Fojano conta sino dal secolo XV una pia congregazione che ebbe, e che conserva il nome di *Fraternita*, la quale dispensa i frutti dei suoi capitali a sollievo di famiglie bisognose, e nel dotare oneste fanciulle.

Vi è un ricco Monte pio che conta la sua esistenza sino dal secolo XVI.

Gli antichi due spedaletti sono stati rimpiazzati da un più comodo e meglio provvisto spedale comunitativo, stato eretto da Leopoldo I nel soppresso convento di S. Francesco fuori di Fojano.

Fra le molte e belle abitazioni, che rendono più decorosa questa Terra, quelle che più delle altre grandiose, sono i due edifizj pubblici di quasi uniforme architettura, esistenti nella piazza alta, e la casa di delizia della famiglia Passerini fuori di porta Cortonese. Un vago teatro fu costruito col disegno di Leonardo Vegni fra la porta sudd. e il castelvecchio.

Molti oggetti di belle arti possiede Fojano, fra i quali meritano di essere veduti i bellissimi alto-rilievi di terra invetriata della Robbia nelle chiese di S. Angelo, nella Fraternita e nella Collegiata. In quest'ultima fra le buone pitture si distingue una tavola di Luca Signorelli, rappresentante la coronazione di Nostra Donna. L'erudito artista danese dott. Gaye, nel 1836, ha riscontrato nell'archivio di questa collegiata la ricevuta firmata da Luca Signorelli di Cortona, nel dì 14 di giugno 1523, nella quale dichiarò di aver egli compito nel termine prefisso di 16 mesi la pittura allogatagli nel 24 marzo 1522, e di aver ricevuto la somma pattuita di 90 ducati d'oro. Cotesto quadro pertanto deve contarsi fra le ultime opere di Luca Signorelli; oltre di che serve a rettificare un errore biografico del Vasari, il quale diede quel pittore per morto nel 1521.

La Comunità di Fojano mantiene due medici e un chirurgo; due maestri di scuola nel capoluogo, e uno nel villaggio del Pozzo, dove risiede anche un medico chirurgo.

Pochi Fojanesi si distinsero nella repubblica letteraria, se non fu quel frate Benedetto da Fojano predicatore famoso in Firenze durante l'ultimo suo assedio, e che in Castel S. Angelo pagò con usura la pena alle sue diatribe contro il pont. Clemente VII e la Casa de' Medici; e pochi rammentano un Niccolò Mannozzi, che fu medico, e autore di un piccolo opuscolo apologetico sulla salubrità dell' aria di Fojano, e sull'antichità di Cortona, pubblicato in Firenze nel 1613.

Lo storico Adriani fece menzione di un capitano Biagio da Fojano, che militando pei Senesi si distinse nella guerra ultima di Siena, all'occasione dell'assalto dato alla sua patria.

L'industria principale degli abitanti di questa Terra si riduce ai lavori agrarj, al commercio de' bestiami e de' cereali; dei quali ultimi Fojano sino dal medio evo fu, quasi direi, l'emporio della fertile Val-di-Chiana. — Lo provano attualmente i suoi frequentatissimi e copiosi mercati che si praticano nella mattina di ogni lunedì; lo dice il concorso alle sue fiere, che succedono nel lunedì della settimana chiamata di *Passione*, nel giorno dopo la Pentecoste, nel primo lunedì di agosto, e nel terzo lunedì di ottobre; mentre per i tempi più antichi lo dimostra, fra gli altri, un istrumento del 18 agosto 1297, col quale i sindaci di Fojano a nome e per interesse della loro comunità venderono a due banchieri di Arezzo 32000 staja di grano buono, da pagarsi a rate nel termine di anni otto, per la somma di lire 5500 di denari pisani, cioè, a ragione di soldi 3 e denari 6 lo stajo. (Arch. Dipl. Fior. *Comunità di Fojano.*)

Sul quadro della popolazione della Terra di Fojano, che si esibisce a tergo, giova avvertire che la popolazione delle parrocchie delle quattro parrocchie costituenti i tre *Terzieri* di Fojano, non abita tutta dentro la Terra, mentre quasi una metà delle famiglie designate trovasi sparsa per i sobborghi e per le circostanti campagne.

Movimento della popolazione della TERRA DI FOJANO *a tre epoche diverse, divisa per famiglie.*

Anno	IMPUBERI		ADULTI		CONIUGATI dei due sessi	ECCLESIASTICI dei due sessi	*Numero delle famiglie*	*Totalità della Popolaz.*
	maschi	*femm.*	*maschi*	*femm.*				
1551	—	—	—	—	—	—	544	2539
1745	594	562	509	620	1292	130	806	3707
1833	866	917	744	767	1700	62	921	5055

Comunità di Fojano. — Il territorio della comunità di Fojano può assomigliarsi alla figura d'un cono con punta tondeggiante, la di cui base è volta a sett. e il vertice a ostro — Esso abbraccia una superficie di 11787 quadr. fra i quali sono compresi 409 quadr. occupati da corsi di acqua e da strade.

Nel 1833 vi si trovavano stanziati 6425 abit., a ragione di 444 individui per ogni migl. quadr. di suolo imponibile.

Confina con cinque comunità; due delle quali (Cortona e Castiglion-fiorentino) fronteggiano dal lato di lev. mediante il Canal-maestro della Chiana; dal lato di ostro e di lib. ha di fronte la comunità di Asinalunga, dal Canal-maestro sino alla Casa-rossa, dove subentra la Com. di Lucignano; con questa ultima, piegando verso pon., rimonta il fiumicello *Esse* sino alla strada comunitativa, che guida al villaggio del Pozzo; e finalmente di costà per termini artificiali, voltando la fronte a maestro, e quindi a sett., ritorna al Canal-maestro di conserva con la Com. di Marciano.

Molte strade, tutte larghe, tutte buone e rotabili, attraversano in varie direzioni il territorio comunitativo di Fojano. Fra tante vie accennerò solamente le due provinciali, cioè la *Longitudinale* della Val di Chiana, che passa per Fojano da sett. a ostro, e l'antica *via Lauretana*, o *delle Felci*, che attraversa il territorio da maestro a libeccio.

Notabili avanzi di un' antica strada, (forse la via Cassia) segnalò nel sec. XVII Baldassarre Nardi, autore di un libro inedito sulla bonificazione delle Chiane. Un tronco di essa tra Fojano e il Pozzo, e un altro pezzo s'incontra presso Fonte a Ronco, dove ritiene sempre il nome di via della *Selce*.

La pianura del territorio di Fojano è bagnata da due diversi corsi d'acqua, a lev. dalla Chiana, mentre da maest. a lib. e quindi da ost. a scir. è circondata dal fiumicello che porta il distintivo di *Esse* di Fojano, per non equivocarlo con l'altro fiumicello omonimo, il quale scorre nel lato opposto della stessa valle, appellato *Esse* di Cortona.

L'*Esse* di Fojano, detto anche del Monte San Savino, trae origine presso la cima del monte di Palazzuolo sul confine della Val-di-Chiana con la Val-d'Ambra; di costà scende da lev. a scir. passando in un canale formato dai poggi di pietra arenaria del monte S. Savino, a piè dei quali riceve il tributo del fosso *Leprone*; quindi voltando faccia da scir. a lev. s'avvia fra le piaggie cretose di Marciano, del Pozzo e di Fojano, cui serpeggiando lambisce alla sua sinistra, fino a tanto che voltando faccia nuovamente verso lev.-grec., avviasi parallelo al Canal-maestro della Chiana, nel quale sbocca alla base orientale della collina del Pozzo.

L'*Esse* di Fojano, e diversi altri influenti che scendono a destra e a sinistra nel Canal-maestro, hanno dovuto cangiare l'antica loro direzione, ch'era verso ostro, per rivolgersi verso sett., dopo che l'arte idrometrica ha saputo obbligare per via di lente ma progressive colmate l'inversione della Chiana toscana. — *Ved.* CHIANA.

Siffatto corso sinuosissimo, e in gran parte artefatto, di un fiumicello come è quello dell' *Esse*, il quale raccoglie le acque fra terreni ora solidi come il macigno, ora friabili come la creta, è di una grandissima utilità alla pianura del distretto Fojanese. Essendochè cotesto fiumicello, il quale, ad imitazione delle Chiane, riescì per lunga età dannoso e funesto alla fertilità del suolo e alla salubrità degli abitanti di Fojano, è stato all'età nostra convertito in profitto grandissimo delle stesse campagne e di chi le abita.

A meglio comprendere l'anzidetta verità importa che io aggiunga due parole sulla struttura fisica del terreno che cuopre la superficie di cotesta comunità.

Imperocchè la qualità precipua del di lei suolo appartiene al terreno appellato di alluvione, parte del quale rimonta all' epoca antidiluviana, quando cioè depositaronsi costà le crete tufacee con intiere famiglie di conchiglie marine, terreno che riveste l'antico fondo della valle, in mezzo a cui attualmente scorre il canal maestro della *Chiana*, e che costituisce le colline, ossia l'alti-piano gibboso che fiancheggia a destra e a sinistra il Canale maestro, o il *talveg*, ch'io chiamerei la *carena* della valle. — *Ved.* Chiana *fiume*.

Testimoni d'un tal deposito debbono riguardarsi i banchi di ostriche e di altre conchiglie marine, tuttora esistenti nelle colline fra il letto della *Foenna*, e quello dell'*Esse*, riunite in banchi che si presentano allo scoperto presso la Castellina fra Fojano, e Asinalunga, e a Casalta sulla strada comunitativa che guida da Lucignano a Bettolle.

A un simile tufo marino nelle colline, ossia nell'alti-piano fra l'*Esse* e il Canal maestro della Chiana, sono addossati depositi ghiajosi postdiluviani, nei quali trovansi racchiusi avanzi di grandi quadrupedi di specie perdute consimili a quelli sepolti nel Valdarno aretino, e nel Valdarno sopra e sotto a Firenze.

Al principio dell'inversione dall'antico corso dell'*Esse*, presso la strada *Longitudinale* tra Fojano e Bettolle, il terreno addossato alla pianura che stà all'oriente del colle di Fojano, è tutto di alluvione, tutto o quasi tutto da tre secoli a questa parte conquistato sopra le acque dell'*Esse* e quelle delle *due Chiane* che costà lungamente pigre impaludavano. — *Ved.* Chiana e Frassineto.

Fu il Comune di Fojano il primo a sentire la necessità di affidare a una mano potente l'impresa del bonificamento della Val-di-Chiana, sebbene la Rep. fior. più volte vi avesse rivolte le sue mire per eseguirlo a carico delle vicine popolazioni. Avvegnachè i comunisti di Fojano, prima de' suoi vicini, risolvettero di cedere, per atto pubblico del 10 giugno 1525, quei fondi palustri al cardinale Ippolito de' Medici nipote cugino del Pont. Clemente VII, e socio in tale impresa, affinchè eglino a proprie spese e per loro vantaggio, ma con quelle cautele e condizioni ivi prescritte, la malsana pianura della Chiana potessero bonificare e ridurre a perenne cultura.

Ma gli avvenimenti politici già discorsi all'articolo Firenze impedirono al cardinale Ippolito e a Clemente VII di continuare i lavori incominciati. Quindi tanta impresa restò interrotta sino a che Cosimo I, oltre la conferma del contratto preaccennato, acquistò dalle comunità limitrofe vaste estensioni di territorio infrigidito e malsano; siccome lo dimostrava la perizia eseguita nell'anno 1551 dall' ingegnere ducale Antonio Ricasoli, e la mappa idrografica che l'accompagnava. Dalla quale perizia risulta, che allora la pianura orientale della comunità di Fojano era stagnante, e che per il tragitto di circa 9 miglia, cioè dal porto di Pilli a quello di Fojano, le acque della Chiana non avevano pendenza sensibile nè verso il Tevere nè verso l'Arno, sicchè sotto alla collina di Fojano il padule spagliava per la larghezza di miglia 1 e ½, ed era tre braccia profondo in tempo ordinario, e br. cinque nel tempo di escrescenze e di lunghe pioggie. — *Vedi* Chiana.

Attualmente però quasi che tutta l'enunciata estensione di terreno palustre e malsano vedesi bonificata mercè il metodo di tenere il fiumicello *Esse* in colmata; il quale avendo rialzato con le sue torbe la superficie del terreno, potè incanalarsi in un piano inferiore col dare una decisa pendenza alle acque che ivi arrestavansi: in guisa tale che ne emersero due estese tenute della R. Corona, le quali dai paesi delle sovrastanti colline presero il nome di *Fojano* e di *Pozzo*.

La qualità del terreno testè accennato rende le acque che v'infiltrano cariche di sali a base argillosa; cosicchè mancando costà sorgenti di acque salubri e leggere, gli abitanti di Fojano usano di quella piovana delle cisterne.

La porzione maggiore del territorio di questa comunità posta in collina è coltivata a viti e a olivi; la minore porzione conservasi a bosco, e a seminagione di biade.—La pianura che circonda da tre lati le colline di Fojano e di Pozzo è destinata ad uso di praterie, a vasti campi e a sementa di cereali, di legumi, di *maïs*, di lino e di canapa, mentre i campi e le pubbliche strade veggonsi fiancheggiate da gelsi e da loppi, a cui sono raccomandate le viti. Il prof. Giulj, autore di una Statistica agraria della Val-di-Chiana, nel 1825, fra gli altri calcoli valutò che vi fossero costà 8400 capi di animali domestici.

Con regolamento del 14 nov. 1774 fu approvata dall'Augusto Legislatore l'organizzazione della nuova comunità di Fojano, il di cui territorio abbraccia i tre Terzieri; cioè S. Martino a Fojano, S. Cecilia dentro la Terra medesima, S. Angelo, S. Leonardo, e S. Biagio nel vill. di Pozzo.—Col motuproprio del 30 settembre 1772, relativo al nuovo compartimento dello Stato fiorentino, fu confermato Fojano residenza di un potestà di prima classe, dipendente pel criminale e per la polizia dal Vicario R. del Monte San-Savino.

Havvi in Fojano la Cancelleria comunit. che abbraccia le Com. di Lucignano e di Marciano. Vi è un ajuto dell'ingegnere di Circondario di Cortona; l'ufizio di esazione del Registro trovasi a Lucignano, la conservazione dell'Ipoteche e la Ruota sono in Arezzo.

QUADRO della popolazione della Comunità di Fojano a tre epoche diverse.

Nome dei luoghi		Titolo delle Chiese	Diocesi cui appartengono	Popolazione Anno 1551	Anno 1745	Anno 1833
Fojano	Terziere di S. Martino	S. Martino, Collegiata	Tutte le popolazioni appartengono alla Diocesi di Arezzo	672	2719	2055
		S. Leonardo, Prioria		—	278	—
	detto di S. Cecilia	S. Cecilia in S. Maria della Pace, Prioria		789	52	1183
	detto di S. Angelo	S. Michele Arcang., Prioria		1078	658	1030
		S. Maria del Carmine, idem		—	—	787
Villaggio di Pozzo		S. Biagio, Rettoria		305	890	1370

Somma totale . . . . *Abitanti* n.° 2844 n.° 4597 n.° 6425

Folegnaco o *Folignaco* in Val-di-Magra. — Villata nel popolo di Monte de' Bianchi, Com. Giur. e circa 4 migl. a ostro di Fivizzano, Dioc. di Pontremoli, già di Luni-Sarzana, Comp. di Pisa.

Risiede in una piaggia bagnata a pon. dal torr. *Lucido* di Vinca, e a sett. dal fiume Aulella.—*Ved.* Monte de' Bianchi.

Folgori e Scalvaja in Val-di-Merse.—*Ved.* Luriano.

FOLLO (*Follum*) in Val-di-Magra.—Vill. con pieve prepositura (SS. Martino e Leonardo) capoluogo di Com. nel Mandamento, Dioc. e circa 6 migl. a pon. di Sarzana, Provincia di Levante, R. Sardo.

È situato alla destra del fi. Vara dietro ai monti della Spezia.—Questo villaggio era tra i feudi dei marchesi Malaspina, i quali nel 1202 cederono in enfiteusi perpetua al vescovo di Luni, fra gli altri ca-

stelli e casali che possedevano nella Lunigiana, anche questo di Follo, che poi un altro vescovo assegnò in feudo ai conti Fieschi di Lavagna. — *Ved.* Bavarino.

La Com. di Follo abbraccia le popolazioni seguenti, dove nel 1832 si noveravano sino a 2013 abitanti, cioè:

1	*Follo*, SS. Martino e Leonardo, Prepositura . . . . *abit.*	400
2	*Carnea*, S. Maria Assunta, Rettoria . . . . »	268
3	*Polverata*, S. Niccolò vesc. di Bari, Rettoria . . . . . . »	209
4	*Sorbolo*, S. Lorenzo, idem . »	168
5	*Tivegna*, S. Lorenzo, Arcipret. »	360
6	*Piana di Battolla*, S. Maria, Rettoria . . . . »	350
7	*Bastremoli*, S. Rocco, succursale »	258
	Totale . . . *Abit.*	2013

FOLLONICA nel littorale di Massa marittima. — Cas. che serve di residenza all'ufizio delle miniere e fonderie granducali, nella parr. plebana del castello di Valli, Com. Giur. e 6. migl. a scir.-lib. di Gavorrano, Dioc. di Massa marittima, che è 10 migl. a sett.-grec. Comp. di Grosseto.

Di questa borgata, che deve la sua origine ai forni fusorj della miniera di ferro costà trasportata dalla vicina isola di Elba, s'incontra una debole rimembranza in un istrumento rogato il dì primo genn. 1038. Trattasi di una donazione fatta alla badia di Sestigna di un pezzo di terra posto nel luogo *Fullonica*. — L'etimologia di un tal nome sembra pertanto doverla ripetere da qualche antica *officina fullonica*, ossia *follo* a acqua; al che agevolmente doveva prestarsi cotesto littorale, nel quale scendono copiosi canali di acque perenni dai poggi di Massa e dalla subiacente contrada di Valpiana.

La storia di Follonica, trovandosi connessa con quella del vicino cadente castello di Valli, sarà riportata all'articolo Valli di Follonica, per discorrere in questo dello stato attuale del nascente borgo, e dei celebri suoi forni fusorj.

Allorchè il R. Governo, nell'anno 1836, disciolse l'amministrazione della Magona, coll'allivellare tutti gli edifizj e ferriere della montagna di Pistoja e del Pietrasantino, creò una nuova amministrazione delle Miniere e Fonderie del ferro nazionale, destinando Follonica a centro della medesima. Da tale amministrazione pertanto dipendono gli impiegati alle miniere dell'Elba, quelli dei forni e ferriere di Valpiana e di Cecina, e le macchie cedue che le furono assegnate in dote onde ricavare in parte il carbone necessario ad alimentare i lavori di quelle ciclopiche fucine.

Forni di Follonica; *quantità di ferraccio che vi si fonde*, *e lavori di getto a disegno*. — La situazione di Follonica sulla riva del mare, dirimpetto all'isola dell'Elba, ed alle miniere di Rio, da cui è separata da un canale di circa 20 migl. di traversa, e in mezzo ad estese macchie, può dirsi senza dubbio la più favorevole alla lavorazione del ferro e la più adattata al suo commercio. — Esiste costà un forno con macchina soffiante a vento asciutto, alto br. 14 e soldi 3, e largo nel suo maggiore diametro br. 3 e soldi 16.

Cotesto forno è capace di fondere e di produrre da 45 a 50 migliaja di ferraccio, o *ghisa* per ogni 24 ore; cosicchè a piena lavorazione (che è dal dicembre al giugno) si calcola di ottenere un prodotto di circa otto milioni di libbre di *ghisa*.

Si eseguiscono eziandio dei getti di ferro fuso in forme; per es. projettili da artiglieria di ogni sorta, tubi per acquedotti, stufe, fuocolari ec.; e non ha molto che si è dato principio ad eseguire oggetti d'intaglio di non poca difficoltà, come sarebbe il tempietto di ferro eretto sulla piazza di Grosseto per adornamento di quella fonte, ed i pioli e colonnini per la balaustrata intorno ai fondamenti del Duomo di Firenze. All'oggetto di accrescere e perfezionare una simile manifattura, la quale possa stare a confronto con quella delle fabbriche estere, è stato di recente costruito in Follonica un grandioso edifizio ad uso di fonderia con un forno, al quale verrà applicato il metodo stato già introdotto nell'Inghilterra e in Francia, quello, cioè, di servirsi dell'aria riscaldata.

Frattanto, a favorire sempre più l'industria e il commercio di questo prodotto naturale e nazionale, è stato notabilmente abbassato il prezzo del ferraccio, col ridurlo a lire 41 toscane, ossia franchi 34 per ogni mille libbre. — Arroge a ciò

la qualità del ferro di sua natura migliore di qualunque altra miniera dell'Europa, per arguire che sempre maggiore possa divenire il consumo per l'interno, e l'esportazione della *ghisa* di Follonica per gli stati esteri.

Del Forno di Valpiana, della quantità e qualità delle acque motrici. — Dicesi Valpiana una prima pianura che nella larghezza di 4 miglia forma cornice ai poggi di Massa, la quale a guisa di ampio gradino trovasi frapposta fra due specie di argini paralleli; cioè, l'argine superiore, che serve di lembo al poggio su cui risiede la città di Massa, che è 4 migl. a ostr.-lib., e l'argine inferiore, che separa Valpiana dal littorale più depresso di Follonica.

In Valpiana si trova un forno fusorio sull'antico sistema delle trombe a acqua, il quale di rado è messo in attività, atteso il maggior costo dei trasporti del minerale. Oltre il forno ed un mulino, sono in Valpiana tre ferriere ed una fabbrica cilindrica lungo il corso di quella gora o canale che viene dal poggio di Massa, e che prosegue per Follonica sino al mare.

Il meccanismo di tutti gli opificii qui sopra rammentati riceve il movimento da due sorgenti, la *Bonna* e le *Venelle*, le cui acque si riuniscono in un solo canale poco al di sopra delle officine di Valpiana. La sorgente della *Bonna* scaturisce limpida e tepida dalle rocce di calcarea cavernosa che formano l'esterna ossatura dei colli di Massa; ma a proporzione che le sue acque scorrono all'aria aperta, esse, raffreddandosi dal naturale loro tepore, depositano lungo il canale una dose di carbonato calcareo (*travertino*) non minore del tartaro, di cui il fi. Elsa incrosta l'alveo presso le sue scaturigini. Le prenominate due sorgenti della *Bonna* e delle *Venelle* sono costanti e copiose. In più luoghi lungo il loro corso presentano vistose cadute, segnatamente all'ingresso e all'egresso della pianura di Valpiana, delle quali cadute potrebbero profittare con grandissimo vantaggio altre industrie, oltre quelle di sopra accennate.

A facilitare sul lido di Follonica lo sbarco e l'imbarcazione dei generi; e specialmente a fornire un più comodo scalo ai bastimenti che costà trasportano la vena del ferro di Rio, fu fabbricato nel 1834 un ponte di legno di solidissima costruzione col disegno e direzione dell'architetto Francesco Leoni, addetto alle officine di Follonica. Cotesto ponte è formato di 18 o 19 pontoni, 14 dei quali sono foderati di rame nella parte sommersa nel mare, nel quale s'innoltrano per il tratto di circa 220 braccia; per modo che possono avvicinarsi alla testata del ponte medesimo tutti i bastimenti che non sono di grande portata.

Il difetto di acque salubri e potabili, uno dei dolorosi mali che affliggono le nostre Maremme, indusse il R. Governo a tentare nel 1836, sotto la direzione dell'amministratore attuale Raffaello Sivieri, la perforazione di un pozzo artesiano nell'orto della casa di Amministrazione, che è circa 400 braccia lungi dal lido del mare, e 4 br. al di sopra del suo livello.

Con tutto che non siasi ottenuta acqua saliente sopra la superficie del suolo, pure l'esito ha corrisposto allo scopo, mentre alla profondità di br. 40 circa, dopo aver trapanato un altissimo strato di creta calcarea, si trovò un getto, il quale ascende sino a un braccio al di sotto della superficie del suolo, e che tanto d'inverno quanto d'estate somministra per via di tromba una buona acqua potabile nella quantità di circa 20 barili per ora.

La popolazione di Follonica nella stagione delle lavorazioni, (dal novembre al giugno) da pochi anni progressivamente è aumentata, talchè, se prima otto o nove capanne bastavano, ora non sono sufficienti le venti case che attualmente si contano in cotesta spiaggia, non comprese le officine, i magazzini, e le abitazioni spettanti alla R. Amministrazione. — Per la crescente popolazione di Follonica il governo ha ordinato la costruzione di una nuova chiesa invece dell'antica, ormai troppo angusta cappella della SS. Concezione, cui sarà aggiunta la canonica per traslocarvi il pievano della ch. parrocch. del castello di Valli, che è circa un miglio a maestr. di Follonica, e migl. 2 a ostro-lib. dell'antichissima pieve del Pastorale (*de Pastoralibus*). — *Ved.* PASTORALE, nella Maremma massetana.

In Follonica è stato aperto di recente un macello e una farmacia; e vi si tiene da pochi anni una fiera di tre giorni nel mese di aprile.

FOLLONICA (POGGIO DI) in Val-di-

Merse — Porta il nome di *Follonica* un poggio nel distretto della parrocchia di Monte-Pescini. Com. e Giur. del Murlo di Vescovado, Dioc. e Comp. di Siena.

A questo *Monte Follonica*, piuttosto che a quello di Val-di-Chiana, io dubito che intendesse riferire Andrea Bacci nella sua opera *de Thermis* (pag. 310) in cui dà avviso della scoperta fatta ivi a'tempi suoi di una miniera di rame, coll'indicare l'ubicazione di quel *Monte Follonica*, che dice posto 8 migl. a sinistra della via romana per andare a Siena. Le quali espressioni non potrebbero convenire al *Monte Follonica* della Val di Chiana, sia per la direzione, che è a destra della via proveniente da Roma, sia per la distanza maggiore, quanto ancora per la qualità del terreno tufaceo e scevro di miniere, come è quello che ricuopre il *Monte Follonica* presso Monte Pulciano; mentre la contrada di Monte-Pescini, dov'è il *Poggio di Follonica*, è formata in gran parte di gabbro e di serpentino, due qualità di rocce, nelle quali sogliono incontrarsi filoni o nodi più o meno ricchi di rame. — *Ved.* Valerano del Vescovado in Val-di-Merse.

FOLLONICA o FOLLONICO (MONTE) — *Ved.* Monte-Follonico in Val-di-Chiana.

FONACO o FONICO (S. MARIA A) in Val-Tiberina. Cas. che ha dato il nome a una parrocchia nella Com. Giur. e circa 2 migl. a ostro di Monterchi, Dioc. di Sansepolcro, già di Città di Castello, Comp. di Arezzo.

Risiede in monte alla destra del torr. *Padonchia*, e la sua parrocchia conta una popolazione di soli 82 abit.

Fondagnano in Val d'Elsa. — *Ved.* *Frondagnano*.

FONDAGNO nella Valle del Serchio. — Cas. con parr. (S. Michele) nel piv. di Pescaglia, Com. e 4 migl. a lib. del Borgo a Mozzano, Giur. del Bagno, Dioc. e Duc. di Lucca.

È posto in costa sulla destra ripa del torr. *Padogna*, che scende pure alla dritta del Serchio. — Il casale di Fondagno, appellato anch'esso un dì castello, apparteneva ai vescovi di Lucca, ai quali fu confermato dall'imp. Ottone IV, con privilegio del 14 dic. 1209, e dall'imp. Carlo IV, nel 15 febb. 1355.

La parr. di Fondagno conta 136 abit.

Fondignano, o *Fodignano* in Val-di-Marina. — Cas. perduto nel piviere di Legri. Ad esso riferisce una pergamena della badia de' Cisterciensi di Settimo, del lugl. 1044, relativa a una vendita di terreni posti in *Fodignano* nel piv. di S. Severo di Marina — (Arch. Dipl. Fior. *Carte di Cestello e di Settimo*).

Fondoli nel Val-d'Arno superiore. — Cas. che diede il nomignolo alla chiesa di S. Lucia a *Fondoli* nel piv. di Cascia. — *Ved.* Cascia.

FONGAJA nella Montagnuola di Siena — *Ved.* Fungaja.

FONTANA, FONTANELLA, FONTE, FONTANELLE, FONTI. — Questi ed altri nomi consimili servono a designare diverse villate e casali in Toscana. — Tale è la villa di *Fontana* nel popolo di S. Pietro in Collina della Com. di Porta Lucchese di Pistoja; la *Fontana-Ghisi* nel piviere di Saturnana, Com. di Porta al Borgo, pure di Pistoja; altra villa *Fontana* nel popolo di Loppia, Com. e Giur. di Barga; la *Fonte* o *Fontana-Tuona* nella montagna di Pistoja che diede il nome a una badia; il *Poggio Fontana* nel pop. e Com. di S. Maria a Monte, ec.

Saranno pertanto qui appresso segnalati i luoghi cotradistinti con i suddetti vocaboli, i quali servirono o servono tuttora d'indicazione a una parrocchia, casale, e altro luogo distinto.

FONTANELLA nella Valle dell'Arbia. Cas. che formava uno dei 34 comunelli della Com. di Buonconvento, riuniti in una sola amministrazione comunitativa mediante il regolamento governativo del dì 2 giug. 1777. — *Ved.* Buonconvento.

FONTANELLA (S. MARIA IN) nella Valle del Rabbi. — Cas. e parr. volgarmente appellata *S. Maria del Rio di Campi* nella Com. e Giur. di Premilcore, Dioc. di Bertinoro, Comp. di Firenze. — A questo Cas. di Fontanella alludevano i diplomi degli Imp. Arrigo VI e Federigo II, che confermarono ai CC. Guidi di Modigliana, fra gli altri luoghi della Romagna, anco il casale di Fontanella. — *Ved.* Rio di Campi.

FONTANELLE in Val-di-Chiana. — Cas. che diede il titolo alla parr. di S. Bartolommeo alle Fontanelle, unita nel 1783 al pop. di S. Andrea a Petreto, Com. Giur.

e circa 3 migl. a lev. di Castiglion-Fiorentino, Dioc. e Comp. d'Arezzo. — *Ved.* PETRETO e FONTANELLE.

FONTE A RONCO in Val-di-Chiana.— Fattoria della R. Corona nel popolo di S. Marco di Alberoro, Com. Giur. e circa 4 migl. a lev. di Monte San-Savino. Dioc. e Comp. d'Arezzo.—Il fabbricato della Fattoria risiede alle falde orientali dell'altipiano che rasenta la parte occidentale del Canal-maestro della Chiana sopra la strada *Longitudinale*.

La fattoria di Fonte a Ronco si compone nella massima parte di terre che infrigidivano a piè delle colline della Fonte a Ronco e di Tegoleto, state conquistate in gran parte dai due primi Granduchi mercè le colmate; e poscia cedute al militare ordine di S. Stefano Papa e M.; il quale andò sempre aumentando il bonificamento di simili possessioni fino a che esse, nel 1809, ritornarono in potere della R. Corona. — *Ved.* ALBERORO e TEGOLETO.

FONTE (PIAN DELLA) nel Val-d'Arno superiore — *Ved.* INCISA.

FONTE-BENEDETTA nelle Masse di Città di Siena. — *Ved.* BENEDETTA (FONTE) in Val di Tressa.

FONTE-BENEDETTA (ABAZIA DI) nell'Alpi di S. Trinita. — *Ved.* ABAZIA DI S. TRINITA nell'Alpi del Casentino.

FONTE-BECCI presso Siena. — *Ved.* BECCI (FONTE).

FONTE-BUONA DI CAMPI nella Valle dell' Ombrone Senese. — *Ved.* ABBAZIA DELLA BERARDENGA, e BERARDENGA (MONASTERO DELLA).

FONTE-BUONA, o FONTEBUONO DI CAMALDOLI. —*Ved.* CAMALDOLI (SACRO EREMO DI)

FONTE-BUONA in Val-di-Sieve. — Borghetto e prima posta da Firenze sulla strada R. bolognese, 8 migl. a sett. della stessa città, nella parr. di S. Michele alle Macchie, già a *Fonte-Buona*, piviere di Macciuoli, Com. e quasi 3 migl. a ostro di Vaglia, Giur. di Scarperia, Dioc. di Fiesole, Comp. fiorentino.

In questo borghetto, posto in pianura alla sinistra del torr. *Carza*, nel secolo XI s'incontrano i primi magnati del Mugello. Tale era quel conte Gotizio figlio di altro C. Gotizio di legge longobarda, il quale insieme con la contessa Cunizza sua moglie e figlia del fù C. Alberto, nel febb. del 1085, mentre risiedevano *in loco qui dicitur Fonte bona*, cederono al conte Tagido figlio del fù conte Pagano la loro porzione dei castelli di *Luco* e di *Cantamerlo* con tutti i beni che essi possedevano nei pivieri di S. Giovanni Maggiore, di S. Maria a Fagna, e di S. Felicita a Faltona nel Mugello.— Nello stesso mese ed anno i coniugi medesimi, dal luogo pure di *Fontebuona*, fecero altra donazione a favore del prefato conte Tagido, cui rinunziarono, per il prezzo di lire 200, le proprietà e ragioni che essi avevano in tutta la Toscana, ad eccezione delle loro corti di Firenze, di Campi, di Decimo, di Corella, e dei castelli di Luco, di Cantamerlo e di Monte-Aceraja. Nel tempo stesso investirono il predetto conte Tagido di tutto ciò che a quei coniugi apparteneva nella villa di *Monte Rinaldi*, e del juspadronato che aveano sulla chiesa di S. Martino del cast. di *Ricavo*, su quella di S. Stefano nel cast. di *Camprato* in Chianti, sulla ch. di S. Michele nel cast. di *Rifredo*, e su quella di S. Maria nel cast. di *Rio Cornacchiaja* presso la pieve di S. Maria e di S. Giov. Battista; come pure rinunziarono a favore dello stesso C. Tagido i diritti loro sulla corte di *Castro* e sopra quella di *Frena* nel fiume Santerno. (ANNAL. CAMALD.)

Più tardi in Fontebuona fu eretto uno spedale per i pellegrini; e attualmente havvi un pubblico oratorio sotto il titolo di S. Carlo, raccomandato al parroco di S. Niccolò a Ferraglia della Dioc. fiorentina. — *Ved.* MACCHIE (S. MICHELE ALLE).

FONTE-CHIUSI nella Valle del Savio in Romagna. — Cas. che dà il nome alla parr. di S. Maria a Fonte-Chiusi nella Com. Giur. e circa 5 migl. a grec. di Bagno, Dioc. di Sansepolcro, già *Nullius* di Bagno, Comp. di Firenze.—Risiede in monte presso Castel-Benedetto, dalla cui comunità dipendeva Fonte-Chiusi innanzi l'esecuzione del regolamento del 19 agosto 1775, che ordinò l'unione di questo comunello alla comunità di Bagno.—*Ved.* BENEDETTO (CASTEL).

Fonte-Chiusi e Castel-Benedetto furono nel numero dei luoghi di Val-di-Bagno che l'imp. Federigo II inserì nell'ultimo privilegio da esso accordato nel 1248 ai conti Guidi; cioè, dopochè questi dinasti nel 1225 ne avevano fatto acquisto

dai conti di Castro-caro. — Si crede che a Fonte-Chiusi nascesse la beata Giovanna vergine di Bagno.

La parr. di S. Maria a Fonte-Chiusi conta 350 abitanti.

Fonte-Manzina nell'Appennino di Firenzuola nella Valle del Santerno. — Antico spedale diruto (*S. Niccola a Fonte Manzina*) ora detto la *Cà bruciata*, sulla foce dell'Appennino che stà fra il giogo di Castel-Guerrino e quello di Scarperia, lungo l'inospita strada anticamente tracciata sotto il cast. di Monte-Gemoli e presso altri fortilizj degli Ubaldini. — *Ved.* Firenzuola, Monte-Gemoli delle Alpi fiorentine, e Bosco a Cornacchiaja.

FONTE-PAOLINA nella Valle del Savio in Romagna. — Nome rimasto a una dogana di frontiera del Granducato, situata sulle pendici occidentali del monte *Mescolino*, nella strada che viene da S. Uberto dello Stato pontificio, e che costà s'unisce a quella che da Bagno conduce a S. Sofia.

Forse derivò il nome di *Fonte-Paolina* da una chiesa sotto il vocabolo di S. *Paolo in Fontana*, che fu di padronato di un conte Ranieri di Bertinoro, stata da questi nel 1153 rinunziata alla badia di S. Maria in Cosmedin all' Isola. — (Annal. Camald.). — Il doganiere di Fonte-Paolina è dipendente da quello di Galeata.

Fonte-Pinziana (S. Maria a) — *Ved.* Pulciano in Val d' Elsa, e Badia di S. Pietro a Cerreto.

FONTE-RUTOLI (*Fons Rutoli*) in Val d' Elsa. — Cas. già castello, con chiesa parrocchiale (S. Martino) nella Com. e quasi 3 migl. a ostr. della Castellina del Chianti, Giur. di Radda, Dioc. di Colle, già di Fiesole, Comp. di Siena.

È posto sulla cima dei poggi che separano il Chianti dalla Val d' Elsa, nell'antico confine della Dioc. di Fiesole, e della giurisdizione politica dello Stato fiorentino. — Da cotesto poggio ha origine nel lato australe il torr. *Staggia*, mentre nella schiena volta a sett. nasce sopra il Cas. di Tregoli uno dei primi rami del fi. Arbia.

Ebbero signoria in Fonte-Rutoli i nobili di Staggia: in seguito acquistarono il giuspadronato della chiesa parrocchiale di S. Martino i monaci Vallombrosani di Passignano, alla quale badia venne confermato dal pont. Alessandro III con breve dell'anno 1177.

Nel 6 ottobre del 1208 fù firmata sopra il poggio di Fonte-Rutoli una convenzione fra i sindaci delle repubbliche di Firenze e di Siena, in cui si trova la rinunzia che quest' ultima faceva alle ragioni e diritti che aver potesse in Poggibonsi e sue pertinenze. (Lami, *Mon. Eccl. Flor.*).

S. Miniato a Fonte-Rutoli ha 69 abit.

FONTESTERNI nel Val-d'Arno sopra Firenze. — *Ved.* Fontisterni.

Fonte-Taona. — *Ved.* Abazia di Fontana-Taona.

FONTE (S. ILARIO ALLA) nel suburbio meridionale di Firenze. — *Ved.* Colombaja (S. Ilario a).

FONTI (S. MARTINO ALLE) ovvero a TIGNANO in Val d' Elsa. — Cas. e parr. nel piv. Com. Giur. e un terzo di migl. a scir. di Castel-fiorentino, Dioc. e Comp. di Firenze.

La chiesa di questo Cas. riposa sopra una piccola preminenza alla sinistra della strada R. *Traversa* che guida a Poggibonsi. — Prende il titolo da una fontana che appiè della collina scaturisce. La chiesa parr. di S. Martino alle Fonti è di giuspadronato delle nobili famiglie Cattani di Firenze e Mancini di Cortona. — Essa conta 235 abit.

FONTI (S. PIETRO ALLE), o sopra le Fonti nel Val d'Arno inferiore. — Cas. e parr. anticamente filiale della pieve di S. Genesio, attualmente suburbana della cattedrale di Sanminiato, dalla qual città è appena un migl. a grec., nella Com. e Giur. medesima, Comp. di Firenze.

È una delle chiese nominate nella bolla concistoriale spedita dal pont. Celestino III, li 24 aprile 1194, al preposto della pieve di S. Genesio in *Vico-Walari*, al quale confermò anche la chiesa di S. Pietro *super fontem* con tutte le sue appartenenze.

S. Pietro alle Fonti conta 584 abit.

FONTIA nella vallecola dell' *Avenza*. — Vill. con parr. (S. Niccolò) nella Com. Giur. e quasi 3 migl. a lib. di Carrara, Duc. e Dioc. di Massa ducale, già filiale della pieve di Ortonovo, spettante alle Dioc. di Luni-Sarzana.

Risiede in costa nella pendice orientale del monte che separa il territorio di Carrara da quello di Ortonovo, compreso

nel R. Sardo; un miglio a maestro del cast. di Avenza, e 2 migl. appena dal littorale.— La chiesa parr. di Fontia fu smembrata dalla pieve di Ortonovo, ed era di giuspadronato del capitolo di quella cattedrale.

La parr. di Fontia contava nel 1832 una popolazione di 300 abitanti.

FONTIANO in Val-di-Chiana.— Cas. la cui parr. di S. Biagio fu riunita al popolo di *S. Andrea a Pigli*, o *Pilli*, piv. di S. Mustiola a Quarto, Com. Giur. Dioc. e Comp. di Arezzo, dalla qual città è 5 migl. a ostro.— Risiede sopra la strada R. postale che da Arezzo conduce a Perugia, alle falde occidentali del poggio di Lignano.

Nel lugl. del 1132 il Cas. di Fontiano con le sue appartenenze fu comprato dall'abbate di S. Flora e Lucilla coi denari ritratti da altri effetti che quel monastero possedeva in Castel-Focognano nel Casentino, e che alienò all'abbate del monastero di S. Trinita in Alpe. — *Ved.* Pilli in Val-di-Chiana.

La parr. di S. Andrea a Fontiano e Pilli conta 588 abit.

FONTISTERNI, o FONTESTERNI (*Fonsternis*) nel Val-d'Arno sopra Firenze.—Cas. che dà il titolo alla parr. di S. Lorenzo nel piviere di Pitiana, Com. Giur. e circa 6 migl. a maestr. di Reggello, Dioc. di Fiesole, Comp. di Firenze.

Risiede sulla ripa destra del torr. *Vicano di S. Ellero*, torr. che prende il nome dall'antico mon. omonimo, che è quasi un migl. a pon. di Fontisterni.—Nell'atto di donazione, del 3 lug. 1039 a favore di S. Giangualberto, la badessa di S. Ellero rammenta, fra i beni donati a quel santo abbate, un castagneto confinante con *Fontesterni*.—Infatti portano la data di questo luogo diversi contratti della badia di Vallombrosa, fra i quali uno dei 20 maggio 1194 e un altro degli 11 giugno 1212. (Arch. Dipl. Fior. *Carte di Vallombrosa*).

La parr. di S. Lorenzo a Fontisterni conta 250 abit.

FONZA (CALA e CAPO DI) *Ved.* Capo di Fonza nell'Isola d'Elba.

FONZANO, o FRONZANO (*Fonzanum*) nel Val-d'Arno superiore.—Cas. con parr. (S. Donato) nel piv. di Pitiana, Com. Giur. e 2 migl. a sett. di Reggello, Dioc. di Fiesole, Comp. di Firenze.

Giace in poggio sul fianco occidentale del monte di Vallombrosa fra il torrente *Marnia*, che viene da ostro, e il borro *Trana*, che scende dall'opposto lato.

La parr. di S. Donato a Fonzano conta 443 abit.

FORCI (*Vicus Forci*) nella Valle del Serchio. — Cas. ch'ebbe chiesa parr. (S. Michele) attualmente annessa alla pieve di S. Stefano a Torre nella Com. Giur. Dioc. e Duc. di Lucca, dalla quale città trovasi circa 4 migl. a sett.

Risiede in valle alla destra del torr. *Freddana* e del fi. Serchio, nel quale poco lungi da Forci la Freddana si scarica.

Ha dato il lustro a Forci una villa della famiglia dei Bonvisi di Lucca, che fu di ospizio a molti letterati, per cui il Varchi cantò:

Or fia che col Menocchio e col gentile
Balbano e gli altri che nel cuor mi stanno
Riveder possa un dì Forci e Lopeglia.

Sono altresì note agli eruditi le conversazioni accademiche di Ortensio Landi, che intitolò: *Questiones Forcianae.*

Forcole (*S. Michele in*) di Pistoja.— Badia soppressa dei Vallombrosani, anticamente situata nel suburbio orient. di Pistoja, poscia rinchiusa nell'attuale e più ampio cerchio della stessa città.

FORCOLE, FORCOLI (*Castrum Furcolae*) in Val-d'Era. — Vill. con più borgate e case di delizia, dal di cui territorio prendevano il titolo tre chiese (S. Andrea, S. Martino e S. Frediano) da lunga mano riunite all'attuale prioria di S. Frediano a Forcole, nell'antico piviere di S. Gervasio, ora nel Caposesto e 4 migl. a pon. di Palaja, Com. e Giur. medesima, Dioc. di Sanminiato, una volta di Lucca, Comp. di Pisa.

La parr. e le ville di Forcoli risiedono sopra piagge cretose lungo la ripa destra del fi. Era e del torr. *Roglio* che ne corrodono la base, aventi dirimpetto i villaggi di Capannoli e di Solaja che sono alla sinistra del fiume predetto.

La storia di *Forcoli* ci si presenta alquanto complicata per la pluralità dei dinasti, che ivi tennero giurisdizione e dominio ad un tempo istesso. — Avvegnachè nel secolo XI possedevano Forcoli i discendenti del march. Oberto autor delle dinastie Estensi e Malaspina, dei march. Pallavicini di Lombardia, e dei march.

di Massa e di Livorno. Uno dei quali discendenti (il march. Alberto del fù marchese Obizo) con istrumento celebrato li 3. febb. del 1061 in Casal-maggiore sul Pò, offrì in dono alla badia di S. Michele a *Poggio Marturi* (Poggibonsi) la porzione delle corti, castella, e territorj appartenuti al di lui genitore nei contadi di Lucca, di Pisa e di Volterra; fra le quali possessioni ivi si specificano quelle di *Capannoli*, e di *Forcole* in Val d'Era, di *Cesano* nel Val-d'Arno pisano, ec.

Posteriormente i cenobiti di Poggibonsi, e per essi il loro abate Ridolfo, con atto stipulato nella ch. di S. Maria di Casole, nel dì 4 settembre del 1129, alienò a Ruggieri arcivescovo di Pisa per soldi 3540 tutte le possessioni che quella badia contava di avere nel territorio pisano, designando per confine, da Capannoli sino all'Arno e di là sino al mare.

Lo stesso arcivescovo Ruggieri tre anni innanzi (9 settembre 1126) per lire 80 lucchesi aveva acquistato in compra da Guido Malaparte figlio di altro Guido, e da Galiana sua moglie, il *castello e il borgo di Forcole* con le sue pendici e distretto, il tutto nei seguenti confini; cioè, a lev. serviva di termine il torr. *Alica*, a ostro il fi. *Era* sino al mulino di Maltempo, e dal lato di occid. il rivo di *Tregiaja*. Quindi un nipote del suddetto Guido, stando in *Strido*, nell'anno 1153 vendè a Gregorio vesc. di Lucca la sua terza parte del *castello, poggio e borgo di Forcole*, pervenutagli di ragione nelle divise fatte tra esso Guido e Ranieri zio materno, e tra i figli del fu Malaparte suo zio paterno. Dodici anni innanzi di tale alienazione di Forcole al vescovo di Lucca, un conte Guido, figlio del fu conte Ugo della Gherardesca, aveva posto sè e i suoi feudi sotto l'accomandigia degli arcivescovi e consoli di Pisa, promettendo di difendere e mantenere a favore della chiesa maggiore, non che della città di Pisa, tutto ciò che il C. Guido Malaparte e Galiana sua moglie avevano posseduto nel cast. di Forcole e suo distretto.

Ecco pertanto due vescovi (il lucchese e il pisano) entrati ciascuno al possesso di una porzione del cast. e distretto di Forcole, per alienazioni fatte dai loro antichi dinasti.

Infatti nei diplomi concessi dagl'imp. Ottone IV (14 dic. 1209) e Carlo IV (15 febb. 1355) fu confermata ai vescovi di Lucca *partem castri et curtis, quod vocatur Forcule cum suis pertinentiis, podio videlicet S. Martini, cum silvis, pratis, etc.*

Ciò non ostante il possesso reale e la giurisdizione civile di Forcole sino da quel secolo spettava alla Rep. di Pisa, come quella che teneva guardie e caporale in quel castello, che posteriormente, essendo caduto in rovina, venne convertito in una casa di campagna.

Nel 1285 il cast. di Forcole fu tolto al Comune di Pisa dai Fiorentini che costà tennero per qualche tempo una piccola guarnigione, assoldata dagli Upezzinghi ribelli pisani.— Nel 1362, essendosi riaccesa la guerra tra le due repubbliche, l'oste de' Fiorentini capitanata dal march. Bonifazio Lupi di Soragna assalì e diede il guasto in Val-d'Era a circa trenta tra villaggi e castella dei Pisani, fra i quali fuvvi il borgo sottostante al castello di Forcole, denominato allora il *Mercatale*. Ma tanto l'uno che l'altro luogo, nel 1406 si assoggettò alla Rep. di Firenze contemporaneamente a tutti gli altri paesi dell'antico contado pisano.

La villa signorile di Forcole, situata nel luogo dove fu il castello, appartenne a varie famiglie patrizie pisane, la prima delle quali fu quella degli *Upezzinghi*, e poscia l'altra del *Torto*. Da esse la villa e tenuta di Forcole entrò nelle famiglie del *Mosca* e del *Borgo* pur nobili pisane, sino a che nel 1811 acquistata in compra dal C. Giuseppe Conti, questi rialzò dai fondamenti un nuovo palazzo, con un ponte per avere un più facile accesso dalla parte della collina che gli stà dal lato di sett.; al che aggiunse un vago giardino inglese il di lui figlio, il principe Don Cosimo Conti.

Fa parte del distretto e del popolo di Forcole la villa di Montachita della casa Landucci di Pisa, situata sulla cima di una collina cretosa mezzo miglio a sett. di quella di Forcole.

La parr. di S. Frediano a Forcole o Forcoli conta 772 abit.

FORCOLI (MONTE) in Val-d'Era.— *Ved.* Monte-Forcoli.

Forcolise, o *Forculise* (*S. Bartolommeo in*) — *Ved.* Abbazia di Buonsollazzo.

FORESTO (MONTE) nel Casentino. — *Ved.* Monte-Foresto.

FORLI (S. NICCOLO' a), già a *Forle*, nel Val-d'Arno superiore. — Cas. e pop. nel piv. di Cascia, Com. Giur. e quasi un migl. a lev.-scir. di Reggello, Dioc. di Fiesole, Comp. di Firenze.

Nel 1521 la chiesa di Forlì fu ammensata insieme con le sue entrate dal pont. Leone X al capitolo della basilica e insigne collegiata di S. Lorenzo di Firenze, con l' onere di mantenervi un parroco congruato.

La parr. di S. Niccolò a Forlì nel 1833 noverava 149 abit.

FORMENA (S.) o S. FIRMINA a S. Formena nel suburbio merid. di Arezzo.— Cas. e parr. nel piv. di S. Eugenia al Bagnoro, Com. Giur. Dioc e Comp. di Arezzo, da cui è circa 2 migl. a ostro.

È una villata situata fra mezzo a belle coltivazioni e case di campagna, alle falde sett. del poggio di Lignano. — Essa ha il merito di essere stata culla all' inventore del più nobil metro poetico, essendo nato costà fra Guittone di Arezzo, caval. Gaudente, poi monaco Camaldolense, e primo fondatore del più vasto monastero (S. Maria degli Angeli) che questa stessa Congregazione abbia avuto, e che in parte conservi in mezzo alla capitale della Toscana.

La parr. di S. Formena conta 483 abit.

FORMICA (ISOLA). — *Ved.* Isola Formica.

FORMICHE DI GROSSETO — *Ved.* Isolette delle Formiche di Grosseto.

FORNACE, FORNACI, FORNACETTE ec. — Nomi di molte ville e borgate, le quali naturalmente rammentano l'origine loro venuta da qualche fornace di mattoni o di altre terraglie. — Omettendo di riportare qui i nomi di luoghi che non riuniscono un gruppo di case, o che non danno il loro vocabolo a una chiesa parrocchiale, ci limiteremo a segnalare solamente i seguenti:

FORNACE in Val d'Ema. — Borghetto attraversato dalla strada provinciale del Chianti sulla ripa sinistra dell'Ema, nel confine del piviere e parr. di S. Maria dell'Antella, e del pop. di S. Martino a Strada, spettante alla pieve dell'Impruneta, Com. Giur. e 4 migl. a lev.-scir. del Galluzzo, Dioc. e Comp. di Firenze.

A questo borguccio probabilmente riferire volle una donazione fatta nel nov. dell'anno 1046 dal conte Bernardo Adimari alla ch. di S. Pietro a Ema cedendole i suoi diritti sopra alcune terre poste nei luoghi di *Ripa*, nell'*isola d'Ema*, a *Fontanelle*, *e a Fornace*. (Arch. Dipl. Fior. *Carte di Cestello*).

FORNACE (S. LORENZO A), in Val di Sieve.— Cas. già cast. con parr. nel piv. di Rincine, Com. e quasi 3 migl. a lev. di Londa, Giur. di Dicomano, Dioc. di Fiesole, Comp. di Firenze.

Risiede in monte alle sorgenti del torr. *Moscia*, presso il varco del Casentino, e sopra l'antica strada per la quale da Dicomano e Londa passò con le sue masnade, nell'anno 1368, il conte Lando famoso capitano di ventura.

Alla diruta rocca di questo casale riferiscono i diplomi imperiali di Arrigo VI e Federigo II a favore dei conti Guidi, ai quali furono confermati i feudi di *Fornace*, di *Vicorata*, di S. *Leolino del Conte* con le respettive corti, ec.

Nel 1356 il conte di Battifolle e il conte Guido Domestico di Modigliana venderono al Comune di Firenze le ville di *Rincine*, di *Fornace* e di *Castagno* per 1650 fiorini d'oro. — Le vestigie della rocca di Fornace appariscono dal lato sett. della pieve di Rincine. — *Ved.* Leolino (S.) in Monte.

La parr. di S. Lorenzo a Fornace conta 277 abit.

FORNACE nella Valle del Serchio. — Piccolo borgo lungo la ripa sinistra del fiume Serchio sulla strada che porta a Barga, nella parr. di S. Maria a Loppia, Com. Giur. e circa 2 migl. a ostro di Barga, Dioc. e Comp. di Pisa.

FORNACE E BORGHETTO in Val-Tiberina.— Borghetto nel suburbio occid. della città di San-Sepolcro, parr. di S. Agostino ai Servi, Com. Giur. Dioc. medesima, Comp. di Arezzo.

FORNACELLE nelle Masse di S. Martino di Siena. — Villa della casa Palmieri, già dei Testa-Piccolomini, sulla strada R. romana, e 4 migl. a maestr. di Siena, quasi allo sbocco del *Pian del Lago*.

FORNACETTE nel Val-d'Arno pisano. — Borgo e posta di cavalli sulla strada R. pisana con ch. parr. (S. Andrea) già detta al Castellare, o al Pozzale, nella

Com. Giur. e migl. 2 ½ a pon. di Pontadera, Dioc. e Comp. di Pisa, da cui è migl. 9 e mezzo a levante.

Della parr. di S. Andrea al Castellare trovasi fatta menzione in una carta della primaziale di Pisa del 13 aprile 1213, comecchè il vero nome di questo Castellare sembra che fosse *Alfiano*, di cui la più antica notizia risale all'anno 975. — *Ved.* Alfiano nel Val-d'Arno pisano.

Sono annessi di questo popolo le soppresse cappellanie de'SS. Lorenzo, Martino e Donato in Cesano, piccolo distretto nella cura delle Fornacette alla destra dell'Arno.

La chiesa predetta fu rifabbricata più ampia negli anni 1786 e 1787, nel luogo dell'antica, e dirimpetto alla bella palazzina degli Orsini possidenti dello stesso luogo. Nella tribuna vi è un quadro dipinto dal Vallombrosano D. Ignazio Hugford.

Poco lungi dalle Fornacette trovasi sull'argine del *Trabocco* dell'Arno l'inutile *Regolatore* composto di 31 arcate. — *Ved.* Arnaccio.

La parr. delle Fornacette, ossia di S. Andrea al Pozzale conta 985 abit.

FORNACI nelle Masse di Città di Siena. — Piccola borgata lungo la strada R. grossetana sul torr. *Sorra*, fra la Costa la Pino e la Costa a Fabbri, 2 migl. a lib. di Siena. — Ebbe nome dalle fornaci di mattoni che esistono costà sino da quando con il materiale che esse fornirono si edificava il palazzo del Comune, il duomo, e una gran parte delle abitazioni pubbliche e private della città di Siena.

FORNACI in Val-di-Bure. — Villata nel pop. di S. Alessio, Com. di Porta S. Marco, Giur. Dioc. e mezzo migl. a grec. di Pistoja, Comp. di Firenze.

FORNACI in Val-d'Ombrone pistojese. Borghetto sulla strada R. Lucchese nel pop. di S. Pantaleo, Com. di Porta Lucchese, Giur. Dioc. di Pistoja, dalla qual città è 3 migl. a pon., nel Comp. di Firenze.

FORNELLO nel Val-d'Arno casentinese. — Cas. che ha dato il titolo alla parr. di S. Stefano, nel piv. Com. e circa ½ migl. a lib. di Monte Mignajo, Giur. di Castel-S. Niccolò, Dioc. di Fiesole, Comp. di Arezzo.

Risiede sulla schiena del monte di Pratomagno, fra le sorgenti del torr. *Scheggia*. — Ha una popolazione di 159 abit.

FORNELLO in Val-di Sieve. — Cas. con parr. (S. Maria al Fornello) nel piv. di Doccia, Com. Giur. e 5 migl. a maestro del Pontassieve, Dioc. e Comp. di Firenze.

Questo Cas. posto sul fianco merid. del monte di Croce, fu un tempo signoria dei conti Guidi, poi dei vescovi di Firenze.

S. Maria al Fornello ha 253 abit.

FORNI DI FOLLONICA — *Ved.* Follonica nel littorale di Massa marittima.

FORNI DI RUOSINA — *Ved.* Ruosina.

FORNO nella vallecola del Frigido. — Vill. altrimenti appellato *Rocca-Frigida* con ch. parr. (S. Pietro) filiale dell'antica pieve di S. Vitale al Mirteto, Com. Giur. Dioc. e Duc. di Massa ducale, dalla quale città è circa 3 migl. a sett.

È situato alla base dell'Alpe Apuana fra l'Alpe di Vinca, il monte della Tambura e quello di Colonnata del Carrarese. Scaturiscono poco lungi dal Forno le copiose e limpide sorgenti del Frigido, donde prese il nome la diruta rocca sovrastante al villaggio Esso fu un tempo abitato dai lavoranti ai forni del ferro, che costà lungo il Frigido esisterono finchè abbondarono le selve di castagni, in mezzo ai quali risiede il paese. — Attualmente esso è la patria d'industriosissime famiglie: essendochè il maggior numero delle donne è addetto alle telaja di pannilini e mezze lane, mentre i maschi si occupano specialmente a fabbricar cappelli di feltro, che esitano a Massa e nelle città limitrofe.

È per anco indecisa la lite che insorse nel principio del secolo XVI tra gli uomini del Forno e quelli di Vinca per cagione dell'*Alpe Rutaja*, situata a confine e pretesa da ciascuno dei due popoli preaccennati; soggetto che servì di argomento a una lettera del 7 marzo 1512 (*stile com.*) diretta a nome della Rep. fior. al suo Commissario a Fivizzano da Niccolò Machiavelli negli ultimi mesi del suo segretariato sotto Pier Soderini.

La parr. del Forno conta 789 abit.

FORNO (CALA DI) — *Ved.* Cala-di-Forno.

FORNO-VOLASCO nella Valle del Serchio. — Vill. con parr. (S. Francesco) nella Com. Giur. e circa 3 migl. a lib. di Trassilico, nel governo provinciale di Castel-nuovo della Garfagnana, Dioc. di Massa ducale, già di Lucca, Duc. di Modena.

Risiede in una gola dell'Alpe Apuana

solcata dal torr. *Petrosciana*, sulla strada mulattiera che da Gallicano rimonta quel giogo a pon. della Pania-forata, e presso al confine fra la Com. di Stazzema e il Vicariato granducale di Pietrasanta con il distretto di Trassilico spettante al Duca di Modena.

Ebbe origine questo piccolo e tetro villaggio, nel secolo XVI o poco innanzi, da una compagnia di Bresciani e Bergamaschi costà venuti per cavare il minerale del ferro tra mezzo ai filoni e vene che attraversano le rocce calcareo-granose, dalle quali furono ricoperte le pareti superiori di cotesta montagna.

È tuttora in attività uno di quei forni, nel quale però si lavora la *ghisa* estratta a Follonica dalla miniera di Rio dell'isola d'Elba; essendo che a Forno Volasco gli scavi del minerale sono stati da lunga mano abbandonati.—Costà s'incontra una di quelle caverne, o grotte, che sogliono essere assai frequenti nei monti calcarei cavernosi. Essa porta il nome della *Grotta che urla*, stante l'eco che tramandano le diverse sue concamerazioni, tutte incrostate di stalattiti tartarose, le quali pendono dalle volte come l'acqua ghiacciata starebbe alle gronde dei tetti.

Poco al di sopra di Forno Volasco, lungo la strada della *Petrosciana*, là dove al terreno stratiforme compatto sottentra quello massivo di calcarea semi-cristallina, da cotesto passaggio di formazioni, di là appunto scaturiscono le copiose fonti, dalle quali è formata la fiumana della *Petrosciana*, detta la *Torrita di Gallicano*.

La parr. di S. Francesco a Forno-Volasco conta 315 abit.

FORNOLI, ossia *Fornuolo* in Val-di-Magra.—Vill. con parr. (S. Michele) nella Com. e circa mezzo migl. a sett. di Terrarossa, Giur. e circa 4 migl. a ostro di Bagnone, Dioc. di Pontremoli, già di Luni-Sarzana, Comp. di Pisa.

È situato in poggio fra la ripa sinistra del fi. Magra e la destra del torr. *Civiglia*.

Fornoli fece parte del march. di Castiglione del Terziere dei march. Malaspina, dai quali quei vassalli si ribellarono nel 1430, tostochè videro Bartolommeo e Gian-Lodovico, marchesi di Castiglione del Terziere, mancar di fede alla Rep. fior., di cui erano raccomandati; cosicchè anche il popolo di Fornoli si diede in balìa di quel governo, che lo dichiarò distrettuale dello stato fiorentino.

A questo luogo di *Fornoli* riferisce un fatto d'armi raccontato dall'Ammirato (*Istor. fior. lib.* 32) sotto l'anno 1538; quando il capitan Luchino da Fivizzano, non potendo più tollerare che quelli di Fornuolo, o *Fornoli*, sudditi del duca di Firenze, fossero alcuna volta stati oltraggiati dai vassalli del march. di Villafranca, dopo non essergli riuscito di corgli in un luogo in agguato, con 500 fanti ragunati dal paese, aveva occupato loro Verrucoletta (oggi *Virgoletta*); per il che i Malaspina si gettarono nelle braccia degli Spagnuoli. I quali di loro consentimento (come fu creduto) entrarono di furto una notte in Fivizzano, mentre facevano le viste di volervi amichevolmente alloggiare.—*Ved.* FIVIZZANO.

Il distretto della parr. di S. Michele a Fornoli prima del 1834 era compreso nella Com. di Bagnone, dalla quale passò in quella più vicina di Terrarossa.

La parrocchia di S. Michele a Fornoli conta 581 abitanti.

FORNOLI, o FORNORI nella Valle del Serchio.—Vill. già cast. con parr. (SS. Pietro e Paolo) nel piv. dei Monti di Villa, Com. e quasi 2 migl. a sett. del Borgo a Mozzano, Giur. del Bagno, Dioc. e Duc. di Lucca.

È situato sulla strada provinciale della Garfagnana alla destra del fi. Lima, e di fronte al ponte di Chifenti, che è quasi alla confluenza della Lima nel Serchio. —*Ved.* CHIFENTI.

Fu in origine il cast. di Fornoli, o Fornori, feudo dei vescovi di Lucca, i quali vi possedevano beni sino da quando uno di essi (Corrado) nel 930, ai 16 ott., li concedè in feudo ai nobili di Corvaja insieme con altri luoghi della Valle del Serchio, e quindi vennero ai discendenti di quella stirpe confermati, nel 991, dal vesc. Gherardo, e nel 1062 dal vescovo Anselmo che fu poi Papa Alessandro II.

Il medesimo castello fu diroccato nel 1187 per essersi quegli abitanti ribellati più volte alla madre patria, ai quali finalmente nel 1308 a maggiore punizion loro fu tolto il diritto della cittadinanza. (MEMOR. LUCCH. T. III.—PTOLOM. *Annal. Lucens.*)

Fornoli nella bolla d'oro dell'imper.

Carlo IV fu compreso fra i castelli della Garfagnana che militavano per la causa ghibellina, ossia dell'Impero.

La parr. de' SS. Pietro e Paolo a Fornoli conta 357 abit.

FORNOLI (*Rocca e Pieve di*) nella Valle dell' Ombrone senese. — Della distrutta Rocca di Fornoli, ora detta *Rocca al Forno*, restano pochi ruderi quasi migl. 1 1/3 a scir. di Roccastrada. Veggonsi quelle macerie sopra un risalto di monte; mentre 1/4 miglio più lungi, in un ciglione più depresso, sono alcune rovine di fabbriche appellate la *Pieve Vecchia*, che alcune memorie dicono stata dedicata a S. Andrea. Questa è quella *Plebem de Fornuli*, la quale insieme con le sue cappelle trovasi rammentata dal Pont. Calisto III nella bolla spedita, nel 13 apr. 1188, a Gualfredo vescovo di Grosseto.

In quanto poi alla Rocca di Fornoli tutti gli storici senesi concordano nel dire, che essa faceva parte della contea dell' *Ardenghesca*, ma niuno di loro indicò la sua precisa ubicazione. Questa per altro approssimativamente fu accennata dall' atto di possesso della città di Grosseto e suo territorio dato li 27 gen. 1250 da Gualtieri incaricato imperiale al potestà e al sindaco della Rep. di Siena; poichè, descrivendosi ivi i confini del territorio Grossetano, furono dal lato di maestr. e di sett. segnalati i seguenti termini: *a Gessis de Sasso Forte usque ad Fornori, et a Civitella usque ad Saxum etc.* (MALAVOLTI. *Istorie Senesi, Parte II*). — Le cronache e gli atti pubblici di Siena parlano della Rocca di Fornoli all' anno 1202, quando i conti dell' Ardenghesca, e di Monte-Pescini nel Vescovado, vinti dalle forze della Rep. senese, si obbligarono a pagare un annuo tributo per i loro castelli di Valdi-Merse e di Val-d'Ombrone, fra i quali si novera la *Rocca di Fornoli*. (ARCH. DIPL. SEN. *Kaleffo dell' Assunta*).

Nel 1228, ai 24 d'aprile, Scolario del fù Bernardo, Ardingo del fù Tancredi, Ranieri del fù Ildebrandino, e Malpollione conti di Fornoli, insieme con Napoleone del fù Guido e Ruggeri conte di Pari, stando *in Foro de Ardenghesca*, donarono all' eremo di S. Maria di *Monte-Specchio* una tenuta posta nel distretto di Monte-Pescini. (ARCHIV. DIPL. FIOR. *Cart. del Conv. di Lecceto.*)

Nel 1254 Ranieri di Malpollione e Bernardo di Scolario conti di Fornoli, giurarono fedeltà al re Manfredi e al Comune di Siena, promettendo di tenere la Rocca di Fornoli a libera disposizione dei Signori Nove di quella città. (ARCH. DIPL. SEN. *Kaleffo Vecchio*).

Nel 1270 il conte Ugo-Forte, rifugiatosi nella Rocca di Fornoli con altri fuorusciti, avendo ricusato di sottomettersi e di obbedire alla Rep. Senese, i di lei governanti dopo varie pratiche spedirono una mano di soldati all' assedio di quel fortilizio, il quale dopo 3 mesi, nell' agosto del 1272, fù preso e sino ai fondamenti diroccato. (DEI, *Cron. Sanese.* — MALAVOLTI e TOMMASI, *Istor. Sanese*).

FORNUOLO — *Ved.* FORNOLI in Val-di-Magra.

FORO, o MERCATALE (*Forum Mercatorum*). — A diversi luoghi della Toscana, e dirò anche dell' Italia, è rimasto il nome di *Foro* ossia di *Mercatale*, come quelli che trassero la loro origine dai mercati anzichè dai *Fori di giustizia*, che in luoghi aperti nei tempi feudali solevano praticarsi, e conseguentemente alquanto lungi dai castelli e residenze dei conti, marchesi o altri baroni che in quelle tali contrade dominavano.

Giova pure avvertire, che tutte le località destinate nel medio evo a servir di mercato, sorsero e aumentarono di popolazione, in guisa che il *Mercatale* divenne il paese più popolato e finalmente il capo luogo del distretto feudale.

Un tal vero, restando confermato dalla storia dei secoli trascorsi, concorre sempre più a provare, che l' industria e il commercio non amano inceppamenti di sorta, nè angarìe militari. Sono di questo numero i *Fori* seguenti:

FORO, o MERCATALE di Val-di-Pesa. — *Ved.* CAMPOLESE (MONTE) e MERCATALE di CAMPOLI.

FORO, o MERCATALE di DICOMANO sotto il *Castello* e nell'antica giurisdizione de' Conti del Pozzo. — *Ved.* DICOMANO, e POZZO in Val-di-Sieve.

FORO, o MERCATALE della TORRE S. REPARATA in Val d' Ambra. — *Ved.* TORRE di MERCATALE, già de' Conti Guidi.

FORO, o MERCATALE di Val-di-Pierle. — *Ved.* MERCATALE di CORTONA, già dei Marchesi del Monte del ramo di *Sorbello*.

FORO, o MERCATALE del castello dei Conti di Vernio. — *Ved.* MERCATALE di VERNIO.

FORO DELLA VERRUCOLA in Val-di Magra. — *Ved.* FIVIZZANO.

FORRA, FORRE, e FORRETTA. — Vocaboli topografici di varii luoghi della Toscana, usati precipuamente nel Pistojese per denotare una stretta, profonda foce di monti. — Tale è la *Forra* nell' Appennino di Cutigliano; la *Forra Gonzi* in Val di Brana; la *Forra al Fico* nel monte di Seravalle, e la *Forretta* sopra Piteglio in Val di Lima.

FORTE o TORRE DI ANTIGNANO. — *Ved.* ANTIGNANO.

— DI BIBBONA. — *Ved.* BIBBONA.

— DI BOCCA D' ARNO. — *Ved.* BOCCA D' ARNO.

— DI BOCCA di CECINA. — *Ved.* CECINA (BOCCA DI).

— DI BOCCA DEL SERCHIO. — *Ved.* BOCCA DEL SERCHIO.

— DEI CAVALLEGGIERI nel Littorale presso Livorno. — *Ved.* LIVORNO.

— DEL CINQUALE nel Littorale di Pietrasanta. — Fortino fatto costruire dal G. D. Pietro Leopoldo I. allo sbocco dell' emissario del lago di Porta, presso le cateratte mobili, erette nel 1810, ad oggetto d' impedire la promiscuità dell'acqua salata con l'acqua dolce; le quali cateratte produssero un sensibile miglioramento sull'economia fisica degli abitanti del vicino villaggio di Montignoso.

— FORTE DEL FALCONE. — *Ved* PORTOFERRAJO.

— DI FOCARDO. — *Ved.* LONGONE nell' ISOLA D' ELBA.

— DEI MARMI alla Marina di Pietra santa. — È uno scalo munito di un fortino e di guardie, appellato dei *Marmi*, perchè si caricano costà i marmi provenienti dalle cave di Seravezza e di Stazzema nel Pietrasantino.

— DI MONTE-FILIPPO. — *Ved.* PORT'-ERCOLE.

— DI MOTRONE. — *Ved.* MOTRONE DI PIETRASANTA.

— DELLA STELLA nell' Isola d' Elba. — *Ved.* PORTOFERRAJO.

— DELLA STELLA nel Monte Argentaro. — *Ved.* PORT'-ERCOLE.

— DI TORREMOZZA. — *Ved.* TORREMOZZA.

— DI TORRE NOVA. — *Ved.* TORRENOVA.

FORTEZZA DI S. MARTINO sulla Sieve. — *Ved.* SAN-PIERO A SIEVE.

FORTINI (MONTE). — *Ved.* MONTEFORTINO.

FORTINO (SASSO). — *Ved.* SASSOFORTINO.

FORTUNA (S. GIUSTO IN) o IN FORTUNI in Val di Sieve. — Cas. e parr. nel piv. Com. e mezzo miglio circa a maestr. di San-Piero a Sieve, Giur. di Scarperia, Dioc. e Comp. di Firenze.

È posta la chiesa in pianura alla sinistra del fi. Sieve dirimpetto alla fortezza di S. Martino. Essa è di padronato dei vescovi fiorentini, i quali possedevano terreni e case in questo distretto sino dal secolo undecimo. Lo prova una donazione fatta ai 30 genn. del 1100 da diverse persone alla mensa vescovile di Firenze di tutte le possessioni, che esse avevano nel casale di Fortuni, cioè, *in curia et districtu curtis de Fortuni infra territorium S. Petri ad Sievem.* — Infatti nei tempi successivi i popolani di S. Giusto in Fortuni prestarono omaggio ai vescovi di Firenze come loro tributarii dei terreni e case coloniche da essi abitate. (LAMI, *Mon. Eccl Flor.*)

La ch. di S. Giusto è sempre di padronato della mensa arcivescovile, comecchè verso il 1370 fosse governata da un monaco Vallombrosano della badia di Spugna, con l'annuenza dell' ordinario. Ciò risulta dalla visita fatta a questa prioria sotto il dì 6 ottobre 1370 da don Simone da Gaville generale della Congregazione Vallombrosana. — (DELL' UGNA, *Note MSS. al Brocchi*).

La parr. di S. Giusto in Fortuna, o *Fortuni*, conta 225 abit.

Fosci, *Fusci*, ora *Foci*, in Val d' Elsa. — Contrada e torr. omonimo che diedero il titolo a due chiese (S. Martino, e S. Stefano) nel piviere Com. Giur. e circa 3 migl. a lev. di San-Gimignano, Dioc. di Colle, già di Volterra, Comp. di Siena.

In questo luogo, che ripeter deve la sua etimologia da un *Fusci*, nome usato dai Longobardi, teneva corte e poderi il march. Ugo di Toscana, il quale, con istrumento dato nel luogo di *Fusci* nel genn. del 997, confermò ed aumentò la donazione stata fatta dalla di lui madre la contessa Wil-

la all'Abbadia di Firenze; mentre pochi mesi innanzi (1 ottobre 996) Ermengarda figlia di Odalgario aveva offerto alla Badia medesima un pezzo di terra con casa, posto presso il borgo di *Fusci*, confinante col fiume omonimo, con la via pubblica, e con le case e terreni del marchese Ugo. I quali terreni del march. Ugo vennero da esso poco dopo assegnati in dote (10 agosto 998) alla Badia di S. Michele a Poggibonsi. — A confermare più solennemente tali donazioni alla Badia fiorentina si aggiunsero i diplomi di Ottone III (8 genn. 1002) e di Arrigo II (14 maggio 1012) nei quali privilegi sono comprese fra le corti donate, *una quae dicitur Casalia*; *alia vero Fusci*.

Con privilegio del 1186 Arrigo VI accordò al Vesc. di Volterra Ildebrando Pannocchieschi il cast. di *Fusci*; dove contavano allora una qualche giurisdizione e potere anche i conti Cadolingi di Fucecchio, per ragione di donne.

Che poi la contrada di Fosci dasse il nome a due castelli del contado di Volterra, compresi nel piviere e distretto della Terra di San-Gimignano, non ne lascia dubitare una bolla del Pont. Lucio III, spedita da Velletri li 29 genn. 1182 al capitolo della prepositura di San-Gimignano, cui fra le altre cose confermò: *quiquid habetis in curte de castello Fosci, in curte de Casalia etc.* Anche nella bolla del Pont. Onorio III, data in Orvieto li 3 agosto 1120, si confermarono al preposto della pieve predetta le due chiese poste in Fosci, cioè *S. Martino*, e *S. Stefano di Fosci* — *Ved.* Casaglia, e Colle di Monte in Val d'Elsa.

Nella rinnovazione dei confini fra le comunità di Poggibonsi e di San-Gimignano, nell'anno 1345, il distretto del castello di Fosci restò diviso fra i due territorj comunitativi. — (Targioni, Viaggi Tomo VIII.)

FOSCIANA (PIEVE). — *Ved.* Pieve-Fosciana e Basilica (Pieve) in Garfagnana.

FOSCIANDORA di Garfagnana nella Valle del Serchio. — Cas. che insieme con altre tre villate costituisce una piccola comunità di una sola parrocchia (SS. Michele e Andrea a Migliano) stata filiale della Pieve Fosciana, ora eretta in battesimale, nella Giur. e quasi a migl. a lev. di Castel-nuovo di Garfagnana, Dioc. di Massa ducale, già di Lucca, Duc. di Modena.

Tutte le quattro villate del popolo di Migliano sono situate sui poggi che stendonsi alla sinistra del Serchio dai contrafforti occidentali dell' Appennino di Barga. — Ognuno de' quattro casali ha una chiesa propria, nella quale il parroco va alternativamente a ufiziare nei giorni festivi, sebbene la sua residenza sia in quella di S. Maria Lauretana a Migliano.

La popolazione di questa parrocchia quadripartita, come sopra è detto, all'anno 1832 ascendeva a 788 abitanti, cioè:

Villa di *Fosciandora* . . .	*abit.*	202
— di *Ceserana*	»	315
— *Villa* propriamente detta	»	151
— di *Migliano*	»	120
Totale . . .	*Abit.*	788

FOSDINOVO (*Fosdenovum*) in Val di Magra. — Castello murato capoluogo di comunità e di giurisdizione, stato per molti secoli residenza di una branca di marchesi Malaspina, ora sede del R. Delegato governativo della provincia Estense di Lunigiana; con chiesa prepositura (S. Remigio) nella Dioc. di Massa ducale, testè di Luni-Sarzana, Duc. di Modena.

È Fosdinovo situato sopra un monte che si specchia sul mare e sulle rovine di Luni, a destra della strada R. che guida per Sarzana a Genova e sulla nuova strada militare Modanese. — Trovasi a 954 br. sopra il livello del mare Mediterraneo, nel gr. 27° 40′ 8″ long., e 44° 8′ 2″ latit., 4 migl. a lev.-grec. di Sarzana, per le vie traverse, 6 per la strada carrozzabile; 6 migl. a sett. dall' anfiteatro di Luni e 7 dalla foce di Magra, 12 migl. a lib. di Fivizzano, e 8 migl. a maestr. di Carrara.

Non vi è ragione per credere, nè alcuna giusta critica per sostenere, che Fosdinovo sia un'alterazione del nome di *Fosse Papiriane*, cioè di un'antica mansione esistita sulla via Emilia di Scauro, lungo il littorale della Toscana occidentale, a forma di quanto è accennato dalla Tavola Teodosiana e da altri Itinerarii. Avvegnachè quelle *Fosse* esistevano fra Pisa e il Frigido, e non già fra il Frigido e Luni,

nel piano, e non già in cima a un monte com'è quello di Fosdinovo. Che perciò rapporto a questo castello non possiamo allontanarci dall'epoca, in cui comincia a conoscersi nella storia. — *Ved.* *Fosse Papiriane*.

Di Fosdinovo pertanto non s'incontrano, che io sappia, più vetuste memorie di quella del concordato celebrato in Terrarossa (13 maggio 1202); col quale atto, essendo state decise per lodo le vertenze fra il vescovo di Luni con i marchesi Malaspina da una, e i nobili di Vezzano dall'altra parte, dovettero prestare il consenso anche i consoli, i nobili e il popolo di Fosdinovo.

Se credere dobbiamo all'autore delle Memorie istoriche di Lunigiana (tomo II pag. 21), signoreggiavano allora in Fosdinovo, come feudatarj dei marchesi Malaspina, i nobili di Erberia e quelli di casa Buttafava: ai quali subfeudatarii devesi l'edificazione del cassero di Fosdinovo, situato in un'eminenza per comodo ed onore dei consoli e del comune, siccome appare dai rogiti di ser Conforto dell'anno 1202. Questo fortilizio fu acquistato assieme con altre terre e ragioni per il prezzo di 500 fior. d'oro nel 1340 dal march. Spinetta Malaspina; e venne poi sì fattamente ampliato, che potè servire di resedio feudale ai discendenti di quella famiglia.

Attualmente è residenza del Delegato ducale della provincia della Lunigiana Estense, che di Aulla e di Fosdinovo forma a vicenda il capoluogo; mentre la famiglia Malaspina, che ne fu Signora, abita in mezzo ai suoi possessi allodiali a piè del suddetto monte nella magnifica sua villa di Caniparola. (Gargiolli, *Calend. lunese per l'anno* 1835.)

Morto in Fosdinovo, dove nel 1352 fece il suo testamento, il march. Spinetta I, lasciò i suoi feudi e possessioni ai nipoti di lui nati dai march. Isnardo e Azzolino, i quali nel 1355 ottennero dall'imp. Carlo IV la conferma delle precedenti investiture imperiali.

Il march. Galeotto, figlio del soprannominato Isnardo, divenne lo stipite dei toparchi di Fosdinovo, nella di cui chiesa maggiore esiste il suo deposito ricco di marmi. — Al march. Galeotto succedè, nel 1367, il suo primogenito Gabbriello II, il quale morì senza prole nel 1390; allora questo marchesato restò diviso fra i due fratelli minori, Spinetta II, che fu duca di Gravina, e Leonardo. A quest'ultimo toccarono i feudi di Gragnola, di Castel dell'Aquila, di Viano, e altri villaggi, mentre al duca di Gravina restò il feudo di Fosdinovo con il suo distretto.

Spinetta II, mancato ai viventi nel 1398, lasciò due figli, Gabbriello III, il quale morì senza prole nel 1405, e Antonio Alberico I, in cui ricaddero non solamente tutte le ragioni del marchesato, ma ne aumentò egli stesso la potenza e giurisdizione; sia allorchè nel 1412, all'occasione della morte violenta del march. di Olivola, riebbe le ville di Pulica e di Agnino; sia allorquando, spentasi la linea dei marchesi di Gragnola e di Castel dell'Aquila (anno 1441) potè riacquistare una parte dei feudi aviti.

Il march. Antonio Alberico era raccomandato della Rep. fiorentina, dalla quale fu onorato con pubblico decreto (anno 1429) della qualità di cittadino fiorentino da estendersi a tutta la sua successione. Se non che egli un momento si staccò dagli antichi suoi protettori per unire le sue genti a quelle del duca di Milano, che in Lunigiana scesero a far guerra alla Rep. fior. Ma ben tosto quel marchese dovè anche sostenere l'infortunio di vedersi togliere nel 1430 varie castella da Niccolò Piccinino generale di Filippo Maria Visconti; le quali, riconquistate nel 1437 dal conte Francesco Sforza generale dei Fiorentini, furono rese ad Antonio Alberico I, sotto il cui governo si diedero anco gli abitanti di Massa di Carrara per libera convenzione, stipulata nel dì 8 dic. dell'anno 1442. — *Ved.* Massa ducale.

Nel 1445 cessò di vivere il march. Antonio Alberico I, lasciando 5 figliuoli, cioè, Spinetta III che fu autore dei Malaspina di Verona, Lazzaro che divenne marchese di *Gragnola*, Giacomo, a cui toccò *Massa*, e che nel 1473 ingrandì il suo dominio coll'unirvi la signoria di *Carrara* per via di permuta fatta con Antonietto figlio di Spinetta Fregoso; e finalmente il quarto figlio, Gabbriello IV, in cui ben presto (anno 1466) si accumulò la porzione del quinto fratello Francesco, fu riconosciuto marchese di Fosdinovo.

Appena stipulato nel 17 nov. 1467 l'atto di divisione fra i quattro fratelli super-

stiti, il marchese Gabbriello stando in Fosdinovo, con istrumento del 18 nov. dell' anno stesso 1467, cedè in permuta a uno dei fratelli (Spinetta) i beni allodiali, che la famiglia Malaspina possedeva nel Veronese ricevendo il feudo di Olivola che era toccato al predetto fratello.

Lo stesso Gabbriello IV nel 1468 rinnovò un trattato di amicizia con la Rep. fior., per la quale, nel 1471, militò nella guerra di Volterra, e nel 1478 alla difesa e custodia di Sarzana. Se non che egli oscurò i suoi meriti in faccia ai Fiorentini medesimi, ed alla sua famiglia, allorchè si accostò ai Francesi discesi nel 1494 in Val-di-Magra ai danni della Toscana: e ciò nella lusinga di riavere il dominio che i suoi estinti agnati tenevano in Fivizzano. — Gabbriello IV cessò di vivere nel 1508, lasciando 4 figli maschi, e una femmina (Argentina) maritata al pusillanime gonfaloniere della Rep. fiorentina, Piero Soderini.

Il march. Lorenzo fu dei 4 figli quello che continuò la linea di Fosdinovo, e che, per privilegio nel 1529 concesso dall' imp. Carlo V, instituì la primogenitura del feudo nel suo primogenito e successore marchese Giuseppe, che succedè nel 1551 al governo feudale di Fosdinovo, ricevendone l'investitura dall' Imp. Ferdinando I. Mancato questi ai viventi nel 1565, il di lui figlio march. Andrea, dopo riformati gli statuti particolari di Fosdinovo, lasciò colla vita il marchesato nel 1610 al suo figlio Giacomo II, dal quale passò nel 1663 in eredità a Pasquale di lui maggior nato. A questo marchese l' Imp. Leopoldo I rinnovò l'antico privilegio di batter moneta, siccome apparisce dall' iscrizione apposta sulla facciata dell'edifizio della Zecca di Fosdinovo.

Al march. Pasquale, morto nel 1670 senza prole, succedè il fratello Ippolito, stato ucciso poco dopo a tradimento dall' altro fratello Ferdinando, lasciando la moglie incinta di un figlio. Questo postumo, chiamato Carlo Agostino, mancato al mondo nel 1722, lasciò due figli cioè, il march. Azzolino, che stabilì a Napoli la sua famiglia, e Gabbriello V primogenito; a favore del quale, nel 1723, fu confermata l'investitura imperiale di Fosdinovo, feudo, che nel 1758, toccò al suo primogenito Carlo Emanuele, che non ebbe figliuoli, e che fu l'ultimo feudatario di questo marchesato. — Avvegnachè nel 1796 egli ne fu spogliato dai Francesi che assegnarono l' ex-feudo di Fosdinovo al territorio della Rep. Cisalpina, quindi al regno d' Italia, sino a che alla pace di Vienna, nel 1814, venne insieme con gli altri exfeudi dei Malaspina di Lunigiana incorporato al ducato di Modena, restando al vivente march. Giuseppe, nipote dell' ultimo feudatario di Fosdinovo, i beni allodiali della sua famiglia, ai quali appartiene la vasta tenuta e villa signorile di *Caniparola*.

Questo bel palazzo di campagna fu edificato a piè del poggio di Fosdinovo, circa l'anno 1724, dal march. Gabbriello V nel luogo dove esisteva una torre, e con il terrapieno scavato dai fondamenti sorse un monticulo accosto alla villa di Caniparola, intorno al quale monticello fu fatta una piantagione a piccoli ripiani di scelte viti di una qualità che diede un liquore squisito conosciuto per la Lunigiana col nome dell'artefatta collina, il *Montesagna*.

Nel 1828 fu dipinta la gran sala dal pittore napoletano Natali, nel tempo stesso che il marchese proprietario tentava di promuovere e rendere proficua l'escavazione della recentemente abbandonata miniera di antracite posta poco lungi dalla sua villa di Caniparola.

Fra gli edifizi sacri Fosdinovo conta tre comode e ben ornate chiese, due delle quali, la pieve prepositura e l' oratorio de' Bianchi, possiedono un eccellente organo dei valenti Serassi di Bergamo.

Fra gli stabilimenti di pubblica beneficenza vi si conta un'ospedale instituito nel secolo XIV, il di cui precipuo scopo è di somministrare vitto e medicinali ai poveri infermi al loro domicilio. Vi è un monte frumentario eretto dal Comune di Fosdinovo sino dal 1759 per distribuire nell' inverno e nella primavera le granaglie del monte suddetto ai coloni e ai poveri possidenti terrieri, onde riaverle con un piccolo aumento dopo la raccolta, erogandone quindi il lucro in altre opere di beneficenza, o in supplemento allo stipendio del maestro di scuola. — Vi sono inoltre diversi legati pii per sussidii dotali o per distribuirsi ai più bisognosi della parrocchia.

Fosdinovo ha un piccolo teatro di proprietà della famiglia dei march. Malaspina, e una magnifica arena per il gioco del pallone fuori della porta che conduce a Sarzana.

La Com. mantiene un maestro di scuola elementare, un medico e un chirurgo.

Vi risiede, oltre il R. delegato governativo, il comandante militare della provincia Estense di Lunigiana e un giudice di prima istanza, per le cause tanto civili quanto criminali dentro i limiti territoriali della Com. di Fivizzano.

Comunità di Fosdinovo. Mancando per ora di notizie catastali, non si può conoscere l'esatta estensione della superficie territoriale della Com. di Fosdinovo, la quale nel 1832 contava una popolazione di 4208 abitanti.

Essa confina con 5 comunità; cioè, da lev. a sett. con la Com. granducale di Fivizzano; da sett. a maestro con quella dell'exfeudo di Aulla; da maestr. a lib. con la Com. di Sarzana spettante al R. Sardo; da lib. a scir. con quella di Castelnuovo di Luni pure del R. Sardo; e dalla parte di scir. con la Com. di Carrara del Duc. di Modena.

Due torrenti nascono nei fianchi del monte di Fosdinovo, dal lato che guarda il littorale, cioè verso ostro il torr. *Isurone* e verso lib. la così detta *Ghiara di Giucano*, entrambi tributarii diretti del fiume Magra sopra e sotto Sarzana. Dalla parte poi che guarda sett. ha origine nella foce del monte di Fosdinovo il più alto ramo del torr. *Bardine*, il quale porta il nome di *Pulica* dal villaggio che avvicina.

La qualità predominante del terreno di questa comunità spetta alla formazione dell'arenaria, ossia grès stratiforme antico, ed alla calcarea appenninica.

Al chiar. prof. Paolo Savi si debbono le più recenti, e più accurate ispezioni sulla giacitura della lignite di Caniparola, la quale riscontrò nell'istessa disposizione geognostica di quella da esso lui visitata in Val-di-Cecina. Lo accompagnava costà l'amico naturalista sig. Girolamo Guidoni, quando per il fosso di *Alba-Chiara* potè contemplare con la massima evidenza, nella parte superiore del suolo antracitico un conglomerato di alluvione disposto in strati orizzontali, mentre al di sotto appariva a strati quasi verticali, o leggiermente inclinati, un'arenaria micacea grossolana friabile più o meno ripiena di particelle carbonose. La quale arenaria, da primo alternava con strati di marna argillosa mescolata d'impronte di fossili vegetabili-marini (*Fucoides intricatus, e F. furcatus*) e di vegetabili terrestri, e di piante dicotiledoni; quindi a proporzione che approfondava la roccia stessa diveniva leggermente bituminosa, e racchiudeva fra i suoi strati di varia grossezza di lignite, risultati dalla carbonizzazione di piante dicotiledoni, e per conseguenza di un'epoca geologica non molto antica. In seguito vide succedere al di sotto del letto antracitico nuovi strati di marna e di arenaria; ma in ragione che questi ultimi si allontanano da quelli della lignite, ritornano gradatamente a vero macigno, ossia pietra serena, e senza interruzione continuano in tal guisa verso il monte di Fosdinovo per i poggi che di là si dirigono dal lato di pon.-maestro verso la cima di monte *Grosso*, e a scir., mentre verso il monte di Castel-Poggio li strati marnosi divengono più ricchi di calce, e infine si convertono in una specie di alberese, o calcarea compatta dell'Appennino. — Tutti questi passaggi, dice il Savi, si osservano nello stesso canale d'*Alba-Chiara* tributario dell'*Isarone*, basta rimontarlo per lo spazio di mezzo miglio. Da tutto ciò il ch. autore fu condotto ad ammettere per conseguenza: che la *Lignite*, chiamata impropriamente *Carbon Fossile di Caniparola*, al pari di ogn'altro terreno carbonifero di quella località, deve riguardarsi come la parte più superficiale ed estrema della formazione arenaria che cinge le montagne calcaree dell'Alpi Apuane.

Tali osservazioni del dotto fisico pisano mi sembra che armonizzino e servano di appoggio a quanto fu da me debolmente accennato, allorchè nei *Cenni sull'Alpe Apuana e i Marmi di Carrara* (*pag.* 9) io diceva: che i fianchi meridionali del marmoreo monte *Sagro* sopra Carrara consistono in altrettante diramazioni, le quali a proporzione che si allontanano dal suo centro vanno cangiandosi in varie formazioni di schisto micaceo, talcoso e argilloso, di calcareo intermedio compatto e di grauwake (*macigno*) sino a quella del carbon fossile (lignite), di cui s'incontra

un ricco banco a Caniparola alle falde di Fosdinovo, ricoperto da strati orizzontali di argilla e di sabbia.

La prospettiva di Fosdinovo è fra le più deliziose che presentino le vaghe colline formanti cornice al littorale di Sarzana, non escluse quelle che fanno corona al magnifico golfo di Luni, ora della Spezia.

Il suo clima è temperato, l'aria è balsamica, i prodotti di suolo squisiti, la vegetazione vigorosa e variatissima, a partire dall'albero indigeno della montagna, il castagno, sino alle piante più delicate dei giardini.

Formano un magico contrasto con una tal variata e rigogliosa vegetazione le scoscese e nude cime del monte *Sagro* nel Carrarese, le quali cime sovrastano dal lato di levante al paese di Fosdinovo.

Tra i prodotti di suolo è noto il vino squisitissimo, che da circa un secolo si ottiene dalle viti piantate, come dissi, sull' artifiziale collina di *Montesagna* presso il palazzo di Caniparola. — In generale però l'agricoltura, e le industrie che ne dipendono, restano costà indietro in confronto della vantaggiosa località, e della feracità del suolo; comecchè il savio amministratore che da qualche tempo dirige la cosa pubblica a nome del suo principe, vada procurando qualche rimedio. Tale si è quello di assicurare meglio al proprietario i frutti del suo podere, e di promovere incitamento con adeguato premio ai più zelanti cultori del suolo. — *Ved. Calendario Lunese del* 1835.

Non passavano per Fosdinovo strade rotabili innanzi che fosse stata aperta la via militare modanese, tracciata nel 1822 tra il *Monte Grosso* e quello della *Spolverina*, la quale attraversando in tal guisa la foce di Fosdinovo, dove non si montava se non mediante uno di quei malagevoli cammini che Dante segnalò fra Lerici e Turbìa. — Essa attraversa tutto il territorio comunitativo, dal Portone di Caniparola al confine di Tendola, nella lunghezza di circa 8 miglia.

Nel 1829 fu istituito costà un mercato settimanale che si tiene nel giorno di giovedì. Antica e di gran concorso è la fiera che cade nel primo di ottobre, giorno di S. Remigio patrono e titolare della chiesa prepositale di Fosdinovo.

POPOLAZIONE della Comunità di FOSDINOVO *negli anni* 1832 *e* 1833.

Nome dei luoghi	*Titolo delle Chiese*	*Diocesi cui appartengono*	*Popolazione* Anno 1832	Anno 1833
Carignano	Natività di Maria, Rettoria	Tutte le Popolazioni appartengono alla Diocesi di Massa ducale, già di Luni-Sarzana	205	205
Cortila	SS. Pietro e Paolo, Rettoria		60	63
Fosdinovo	S. Remigio, Prepositura		1350	1448
Giuccano	SS. Fabiano e Sebastiano, Prep		336	320
Gragnola	SS. Ippolito e Cassiano, Prep.		270	331
Marciaso	S. Bartolommeo, Rettoria		267	239
Pieve di Viano	S. Martino Vescovo, Pieve		687	783
Ponzanello	S. Martino, Rettoria		362	488
Posterla	S. Bartolommeo, Rettoria		230	340
Pulica	S. Giov. Battista, Rettoria		211	253
Tendola	S. Caterina, Rettoria		330	378
Somma totale . . . . *Abitanti*			4308	n.° 4848

FOSINI in Val-di-Cecina. — Villa piantata sulle vestigia di una rocca, che dà il titolo a una ch. parr. (SS. Pietro Niccolò e Donato), un dì filiale della pieve di Morba, nella Com. e 4 migl. a lib. di Elci, Giur. di Radicondoli, Dioc. di Volterra, Comp. di Siena.

Risiede sopra una rupe sporgente da

uno sprone che resta a maestro del monte di Gerfalco nel valloncello del torr. *Pavone* che gli scorre a pon., fra Brusciano e Travalle, e quasi nel centro di quel suolo agitato donde costantemente sbuffano con sibilo i così detti fumacchi dei *Lagoni* di Castelnuovo, di Serazzano, di Monterotondo, di Monte Cerboli e di Travalle.

Il cast. di Fosini, ora villa della casa Sergardi di Siena, è stato dominato da più padroni, sebbene la sua più antica origine si debba all'estesa consorteria de' conti Pannocchieschi di Maremma.

Essendochè da quei dinasti Fosini passò sotto il dominio temporale e assoluto d'Ildebrando Pannocchieschi vescovo e signore di Volterra, a cui fu confermato per l'intiero con tutte le sue pertinenze dal re Arrigo figlio dell'imp. Federigo I, mediante un privilegio dato in Sanminiato li 28 agosto 1186.

Mancato il potente vescovo Ildebrando, il cast. di Fosini toccò a un ramo de'Pannocchieschi che più tardi prese il casato dal castello di Elci, mentre uno di quei consorti, il conte Andronico d'Elci figlio del fu Contino, stando nel suo cassero di Fosini, li 21 maggio 1331 (stil. pis., e 1330 stil. com.) vendè per il prezzo di lire 3000 a don Albizzo del fu Scolajo de' Tancredi, arciprete e capitano di Colle, 5 delle 7 parti di tutto il cast. di Brusciano con il suo distretto, che egli medesimo aveva comprato nel 26 marzo 1327 dai fratelli Manovello, Guglielmo e Gaddo figliuoli di un'altro conte d'Elci. — *Ved.* Brusciano in Val-di-Cecina.

Allo stesso Albizzo de'Tancredi da Colle dovettero i conti d'Elci a quell'epoca alienare il cast. e tenuta di Fosini, tostochè gli storici sanesi asseriscono, che dall'arciprete Albizzo, tiranno della sua patria, fu riedificato il castello in discorso. Ma poco appresso avvenuto essendo il tragico fine di lui, già rammentato all'art. Colle, gli uomini di Fosini con atto del 18 agosto 1332 si sottomisero al Comune di Siena. — Dopo peraltro la morte di Albizzo, il conte Gaddo d'Elci occupò Fosini in nome dei Signori Nove di Siena, dai quali l'ottenne nel 1340 in dominio con il titolo di vicario della Repubblica, e con l'obbligo di un annuo tributo; in guisa che da quel tempo in poi Fosini costantemente fece parte del distretto della contea, e ora della comunità di Elci. — *Ved.* Elci.

Di una maggiore importanza per il fisico naturalista riesce questo luogo, non tanto per essere sparita a piè della rupe di Fosini una scaturigine d'acqua sulfurea, quanto per le cessate detonazioni sotterranee, che di costà si facevano sentire con maggiore forza che altrove, allorchè l'atmosfera diveniva tempestosa. (G. Giuli, *Storia delle acque min. della Toscana*, T. I. pag. 43).

La chiesa attuale di S. Niccolò a Fosini fu eretta nel 1601. — Essa nel 1833 noverava 258 abit.

FOSSA, DOGAJA, FOSSATO ec. Sinonimi tutti di un qualche scolo perenne o temporario di acque incassato nella bassa pianura. Tra le varie *fosse* o *dogaje* noterò le segeuti come più distinte nella storia idrografica della Toscana.

FOSSA BURLAMACCA nel littorale di Viareggio. — Fossa antichissima, che porta il nome di una famiglia patrizia lucchese, perchè forse attraversava i di lei terreni, o che fu probabilmente a spese della casa Burlamacchi riaperta sulle antiche tracce delle *Fosse Papiriane* degli antichi itinerarii. Ne induce a credere ciò il ritrovare questa *Fossa* situata appunto a circa 10 migl. a pon. di Pisa, là dove esisteva un albergo o mansione sulla via di Emilio Scauro. — Questa è quella *Fossa* che costituisce l'emissario navigabile del lago di Massacciuccoli, il quale termina in mare mediante il canale di Viareggio. — *Ved.* Viareggio e *Fosse Papiriane.*

FOSSA CAMMILLA nel littorale della Cecina. — Scolo aperto sul declinare del secolo XVIII dal conte Cammillo della Gherardesca nella vasta tenuta di quella illustre prosapia, ad effetto d'incanalare le acque che ristagnavano fra il suo cast. di Bolgheri e il lido del mare.

FOSSA CHIARA in Val-di-Tora. — È un canale che raccoglie un gran corpo d'acque della pianura situata fra l'Arno e le colline inferiori pisane. — Questa fossa, che può dirsi una continuazione dell'antico Arnaccio, parte dalle Fornacette parallela al *Rio del Pozzale*, sino a che passa sotto uno de' *Ponti di Stagno* per unirsi allo scolo di tutti gli altri corsi d'acqua di quella pianura, e quindi perdersi in mare per la foce di *Calambrone*.

FOSSA CUCCIA fra l'Arno e il Serchio. — È uno dei più antichi scoli del *Fiume Morto* più prossimi al lido del mare. Avvegnachè la *Fossa Cuccia* principia nella tenuta delle RR. Cascine di Pisa rasente all'argine dell'Arno; perde dentro essa il suo nome il *Fosso Scorno*, e varii altri fossi che mettono in mezzo lo stradone delle RR. Cascine, lungo l'antico letto del Serchio.—Due istrumenti del 13 maggio 1085, e del 24 luglio 1098, appartenuti al mon. di S. Rossore di Pisa, rammentano la *Fossa Cuccia*. Un terzo ne riporta il pad. Grandi nelle sue *Epist. de Pandectis* dell'anno 1147 sul giudizio dato dai messi o legati imperiali in una causa vertente fra i monaci di S. Rossore da una parte, il vescovo con i canonici della Primaziale di Pisa dall'altra parte; i quali ultimi provvisoriamente entrarono al possesso dei pezzi di terra e selva controversi, e situati presso il mare, *et juxta flumen Arnum et juxta fauces veteris Serchi et juxta foveam quae dicitur Cuccii etc.* Questi stessi terreni, nell'anno 1160, furono confermati alla chiesa maggiore di Pisa dal duca Guelfone marchese di Toscana; e quindi nel 1178, dallo stesso imp. Federigo I, sotto nome di *Selva del Tombolo Pisano*, i di cui confini descrive così: *a faucibus veteris Serchi usque ad flumen Arni, et a Fossa Cuccii usque ad mare, sicut eadem fossa in directum respicit versus fluvium Auxeris.* — *Ved.* Pisa Comunità.

FOSSA MAGNA fra l'Arno e il Serchio. — Ha principio da due capi, e riceve le acque di scolo della pianura di Nodica e di Malaventre, a sett. della strada R. di Viareggio, per quindi vuotarle nel lago di *Massacciuccoli*. — Nel 1136 il Pont. Innocenzo II confermò alla chiesa di S. Niccolò di Migliarino i beni stati ad essa concessi dalla contessa Matilde, i quali dichiara situati fra *Montione* e la *Fossa Magna*; comecchè un'altra Fossa Magna diversa da questa di Massacciuccoli esistesse nella pianura meridionale di Pisa alla sinistra dell'Arno, scavata nell'anno 1159, nella lunghezza di 1500 pertiche, dal Comune di Pisa; cioè, *Fossam Magnam in Leporare a Cornio* (f. Scornio) *usque prope petrariam Tufi.* (Targioni, Viaggi Tom. I.)

La bellezza e vastità di questa porzione di pianura pisana, soggetta per altro a restare bene spesso impadulata, ha risvegliato più volte il desiderio di portarvi qualche miglioramento, ma sempre con infelice successo. Uno di questi tentativi fu eseguito nel 1653 nella pianura traversata dalla *Fossa Magna* di Massacciuccoli per le cure dell'olandese Wander-Stract; il quale ottenne dal principe la proprietà del terreno tosto che lo avesse stabilmente bonificato. Egli infatti tentò di prosciugarlo mediante l'intersecazione di frequenti canali e fosse, che attestavano alla *Fossa Magna*, sperando in tal guisa di poter condurre tutte le acque della pianura interposta, facendovele salire col mezzo dei molini a vento. Ma due grandi inconvenienti, cioè la forza del vento che fra noi non è regolare come in Olanda, e la qualità del terreno limaccioso e fragilissimo, resero inutili le fatiche di quell'intraprenditore e le enormi spese che assorbirono tutto il patrimonio del progettista; in guisa tale che non è restato a quella palustre pianura altro che il nome di *Val-di-Stratte*.

FOSSA DI MALTRAVERSO. — *Ved.* Fossa di Vicinaja, e Fiume Morto.

FOSSA NUOVA nel Val-d'Arno pisano. — Quest'antica lunga fossa della pianura orientale di Pisa ha origine nelle vicinanze del fi. Cascina presso l'estreme pendici settentrionali delle colline pisane, fra Cevoli e Ponsacco. Essa in principio si dirige da scir. a maestro; quindi, curvando a pon., scorre fra il fosso del *Zannone*, che gli passa a sinistra, e la fossa della *Salajola*, che accoglie a destra con il rio del *Possale*, sino a che perde con gli altri fossi il proprio nome al confluente del fi. Tora, poco innanzi di passare sotto i Ponti di Stagno.

A questa *Fossa Nuova* riferisce la rubrica 19 del libr. IV de' Statuti pisani dell'anno 1284, intitolata: *De Fossa Nova Gonfi.* — *Foveam dictam Foveam novam, quae est in Gonfo Vallis Arni, faciemus ampliari, ut aqua per eam possit discurrere in Ghinghium, sive Stagnum.*

FOSSA VICINAJA nel Val d'Arno pisano.—Questa fossa raccoglie le acque che scolano fra l'Arno e il Monte Pisano, a partire da Caprona presso il torr. *Zambra* fino all'intersecazione del canale di Ripafratta, o dei Bagni di S. Giuliano, do-

ve prende il nome di *Fossa di Maltraverso*. — *Ved.* Fiume Morto.

La prima apertura della *Fossa Vicinaja* fu fatta eseguire nel secolo XIII da Enrico Gatti cittadino pisano (*Statuti pisani* dell'anno 1284. Lib. IV rubr. 18).

FOSSATO nell'Appennino pistojese. — Vill. già cast. con parr. (S. Lorenzo) filiale della pieve di Treppio, Com. e 4 migl. a sett. di Cantagallo, Giur. della Sambuca, Dioc. di Pistoja, già di Bologna, Comp. di Firenze.

È situato sul dorso dell'Appennino, alla destra della fiumana *Limentra* confluente del piccolo Reno, presso la dogana di confine detta di *Lentula*.

È questo uno dei castelli, che insieme con *Treppio*, la *Sambuca*, e *Torri*, dopo lunghe controversie, nel 1219, fu rivendicato dal Comune di Pistoja per sentenza proferita dal card. Ugo vesc. d'Ostia eletto per arbitro fra i Bolognesi e i Pistojesi; ma poco dopo il pont. Onorio III con lettere date li 18 febb. 1221, parlando dei paesi nell'Appennino di Bologna ricuperati, e di quelli posti in Val di Bisenzio, come appartenuti alla contessa Matilde, nomina come suoi i cast. di Monticelli, Mangona, Fossato e Torri, terre che il preaccennato Pont. asseriva pervenute alla S. Sede, dalla quale erano state date in feudo ad Alberto conte di Prato per l'annuo tributo di un'astorre e di due bracchi. (Savioli, *Annali Bologn.*)

Possedeva sostanze a Monticelli e in Fossato la badia de'Vallombrosani di Vajano, siccome apparisce da una permuta fatta, nel 10 aprile del 1176, con i fratelli Ubaldino e Ubertino figli di Guido di Ubaldo. (Arch. Dipl. Fior. *Carte della Badia di Ripoli.*)

La parr. di S. Lorenzo al Fossàto conta 443 abit.

FOSSATO in Val-di-Merse. — Cas. che diede il nomignolo alla ch. di S. Bartolommeo al Fossato, stata filiale della pieve di Tocchi, Com. di Sovicille, Dioc. di Volterra, Comp. di Siena.

Fosse Papiriane (*Fossae Papirianae*) nel littorale fra Pisa e Pietrasanta. — Alcuni scrittori supposero che alle Fosse Papiriane, segnate come luogo di stazione militare nella Tavola di Peutinger lungo la via Aurelia nuova o Emilia di Scauro, potesse essere subentrato il paese di Fosdinovo; ma oltre che le fosse di scolo non sogliono praticarsi in cima ai poggi, dove non vi può essere ristagno di acque, anche la posizione geografica di Fosdinovo fa totalmente contro a tale supposto. Avvegnachè la Tavola Teodosiana di Peutinger pone le *Fosse Papiriane* 12 migl. romane a pon. di Pisa e 10 miglia innanzi di arrivare *ad Tabernam Frigidam*, che era la penultima mansione lungo il littorale toscano, contando per ultima la tappa di Luni, dirimpetto alle di cui rovine siede il poggio e cast. di Fosdinovo, cioè 36 migl. a pon. di Pisa. — Altronde a 12 migl. dalla stessa città di Pisa si trovano da tempi remotissimi le fosse della palustre campagna di Massacciuccoli, fra le quali quella navigabile sino al mare, denominata attualmente *Fossa Burlamacca*.

Non vi sono documenti da poter dire col Demstero: che di tali opere idrauliche fosse stato autore *L. Papirio Crasso*, nè *L. Papirio Cursore*, stati entrambi in Roma dittatori in un' epoca, nella quale il popolo di Quirino non si era ancora impadronito dell'Etruria.

Bensì di un L. Papirio giuniore trovasi fatta menzione in un marmo lucchese esistente nel casino de'Nobili di Lucca. È un' iscrizione votiva di *L. Papirio Augustale in Pisa e in Lucca*; in guisa che la critica è piuttosto a favore di questo *L. Papirio* funzionario a Lucca e a Pisa, per sospettarlo autore delle *Fosse Papiriane*, e delle terme, delle quali restano alcuni avanzi in quella contrada. — *Ved.* Massacciuccoli.

FOSSETTO del PADULE di CASTIGLION della PESCAJA. — *Ved.* Padule di Castiglion della Pescaja, e Grosseto.

FOSSI in Val-di-Sieve. — Cas. che dà il nome alla parr. di S. Maria del Carmine ai *Fossi*, nel piviere di Pomino, Com. Giur. e circa 5 migl. a grec. di Pelago, Dioc. di Fiesole, Comp. di Firenze.

Risiede sul dorso del monte della Consuma nello sprone che scende in Sieve fra i torr. *Rufina* e *Moscia*.

È una cura eretta sul cadere del secolo XVIII per provvedere alla sparsa popolazione di quell'alpestre località, da cui erano alquanto distanti le chiese parrocchiali di Pomino e di Tosina, cui prima di allora dovevano ricorrere i popolani dell'attuale cura di *Fossi*.

La parr. di S. Maria del Carmine ai Fossi novera 165 abit.

FOSSO detto ANTIFOSSO d'ARNACCIO. — Il largo alveo dell'Arnaccio, già canal di diversione di una parte dell'Arno, abbandonato nel 1761, trovasi attualmente ripieno e colmato in guisa che lungh' esso è stata tracciata la strada rotabile di *Arnaccio*, la quale in linea retta dalle Fornacette conduce pei Ponti di Stagno a Livorno, ed è più corta di quella del *Zannone* di circa due miglia. — Ad oggetto pertanto di raccogliere le acque che spagliavano nella pianura, furono aperti due *Fossi*, che corrono paralleli al colmato alveo di *Arnaccio*; il fosso sinistro si chiama *Rio del Pozzale*, il destro *Antifosso d'Arnaccio*, o piuttosto *Fossa Chiara*.

FOSSO, detto ANTIFOSSO della GUSCIANA. — *Ved.* Gusciana.

FOSSO de' BAGNI di S. GIULIANO presso Pisa. — Questo canale aperto da Lorenzo de' Medici, detto il *Magnifico*, e compito da Cosimo I, ha la sua origine dal fiume *Serchio*; il quale mediante una steccaja con cateratta, a guisa di gran gora passa dal principio per un canale murato e coperto, poscia con curvo giro rasenta la base occid. del Monte Pisano fino ai Bagni di S. Giuliano; e là dopo raccolti gli scoli di quei poggi, con cammino quasi diretto e un sufficiente declive rendesi navigabile fino dentro a Pisa, e serve strada facendo a metter in moto diversi mulini nel suo tragitto di circa miglia 7 e ½ prima di vuotarsi nell'Arno.

FOSSO ARNONICO, o RINONICO, già Fosso Vecchio, o della Guerra. — *Ved.* Arnaccio.

FOSSO BANDITO, o FOSSO MACINANTE, dell'Isola delle Reali Cascine. — Questo gran fosso, che rasenta le mura occid. della città di Firenze presso la Porticciuola d'Ognissanti, e che nei sec. XIV e XV serviva di *Gora* ai Frati Umiliati del vicino convento per lavare le lane e per gualchiere, nasce dalla pescaja dell' Arno posta dirimpetto alla chiesa e muro d'Ognissanti, di dove per un callone entra in un canale detto delle *mulina*, perchè dà il moto a varie macini sopra e sotto al giardino della Vagaloggia, ridotto ad uso di pubblici bagni; di là passa davanti alla porticciuola della città, detta della *Gora*, per entrare nelle RR. Cascine dell'Isola, dove è cavalcato sul gran viale d'ingresso da un larghissimo ponte di pietra lavorata. In seguito cammina in linea retta quasi parallelo all'alveo dell'Arno sino a che, dopo due miglia di corso, mediante una botte attraversa l'alveo del torr. *Mugnone* davanti alle mulina del *Barco*, quindi passa sotto la strada R. pistojese al borgo di Petriolo, per dirigersi nel piano dell'*Osmannoro*, dove raccoglie *i fossi e dogaje* di quella bassa pianura, finchè alle mulina di S. Moro, sette miglia lungi dalla sua origine, entra nel fi. Bisenzio, e con esso ritorna nell'Arno al ponte di Signa.

La costruzione di questo Fosso e dei suoi influenti (fra i maggiori de'quali è la *Dogaja* o *Fosso Reale*) rimonta a un'epoca assai remota; stantechè tutto il suolo costituente le RR. Cascine dell'Isola, proseguendo fino verso Brozzi, sembra che sia stato formato da uno di quei *Bisarni*, che allora incontravansi nel corso del fiume. Infatti al di sotto della pescaja d'Ognissanti l'Arno si suddivideva, siccome si è accennato all'articolo Bisarno sotto Firenze, e lo indica il nome antico *d'Isola* restato all'I e R. tenuta delle *Cascine*, e meglio lo provano li Statuti fiorentini del 1321 (Lib. II. rubr. 63), dove si conosce quanto il Comune di Firenze provvedesse a prosciugare più che fosse possibile i fertili terreni di alluvione della pianura percorsa dal *Fosso Macinante*.

L'antico Fosso, o *Dogaja*, che raccoglie le acque della pianura fra Sesto e Campi, fu prolungato dai granduchi Medicei mediante l'escavazione di quel *Fosso Reale*, che passa sotto il nuovo ponte della strada R. lucchese presso al fosso dell'*Osmannoro*, e di là si dirige nel *Fosso Macinante* alla chiesa di S. Moro.

FOSSO DELLE BOCCHETTE. — *Ved.* Rigljone.

FOSSO del CARIGIO in Val-di-Tora. — È una continuazione del *Fosso Vecchio*, che parte dalle Fornacette nella direzione da lev. a pon. quasi parallelo alla strada R. pisana, sino a che vicino alla strada Maremmana cambia direzione da pon. a ostro e prende il vocabolo di *Fosso Carigio*; il quale si confonde con la *Fossa Chiara* dopo che ha raccolto le acque dei Fossi del *Torale*, del *Nugolajo*, e di *Oratojo*.

FOSSO DIVERSIVO DELL'OMBRONE. — *Ved.* GROSSETO *Comunità*.

FOSSO MACINANTE di Firenze. — *Ved.* FOSSO BANDITO dell'Isola delle RR. Cascine.

FOSSO MACINANTE di Pisa. — *Ved.* FOSSO DEI BAGNI DI S. GIULIANO e DI RIPAFRATTA.

FOSSO MARTELLO DI GROSSETO. — *Ved.* GROSSETO *Comunità*.

FOSSO MOLLETTA DI GROSSETO. — *Ved.* GROSSETO *Comunità*.

FOSSO DE' **NAVICELLI** da Pisa a Livorno. — È un canale naviglio aperto dal Granduca Ferdinando I sulla ripa sinistra dell'Arno presso Porta a mare di Pisa. È mantenuto dalle acque di detto fiume, raccolte per mezzo di un cateratione quando Arno è basso. Condotto che è vicino a S. Pietro in Grado corre parallelo alla strada R. livornese persino ai Ponti di Stagno, e di là s'innoltra in Livorno per poi sboccare per il fosso della Fortezza vecchia nella Darsena.

FOSSO NAVIGANTE DI GROSSETO. — *Ved.* GROSSETO *Comunità*.

FOSSO DELLE PRATA alla marina di Pietrasanta, altrimenti appellato *Fiume Morto*. — È un ramo, e anticamente l'unico alveo del fi. Versilia, che staccasi attualmente da quello di Seravezza alla base occidentale del monte di Vallecchia sotto il colle di *Capriglia*, per dirigersi verso scir. attraversando la strada R. di Genova sotto il così detto *Ponticino* di Pietrasanta.

FOSSO REALE nella Val-di-Tora. — *Ved.* FOSSO DEL ZANNONE.

FOSSO REALE di CALAMBRONE. — Questo fosso costituisce il principale e più esteso scolo di acque che raccolgonsi nella pianura meridionale di Pisa fra le colline pisane, la strada R. di Maremma, o *Emilia*, e l'Arno. — Ha la sua origine nelle colline inferiori fra il cast. di Leoli e Ponsacco, dove prende il vocabolo di Fosso del *Zannone*, di là scendendo nella direzione da scir. a maestr. corre di conserva con l'*Antifosso* sino a che diviene il *Fosso Reale*, il quale avviandosi da maestr. a lib. dopo il cammino di circa 12 migl. passa sotto i Ponti di Stagno, e di là per Bocca di Calambrone s'introduce nel mare Mediterraneo.

Il Fosso Reale fu fatto nel 1554; esso riunisce le acque che scorrono dalle colline di *Crespina* e di *Lari*, quelle dei piccoli fiumi *Isola* e *Tora*, in ultimo raccoglie il torr. *Ugione* e altri minori scoli e fossi artefatti.

FOSSO DI RIPAFRATTA — *Ved.* FOSSO DEI BAGNI DI S. GIULIANO.

FOSSO VECCHIO. — *Ved.* FOSSO DEL CARLINO.

FOSSO DEL ZANNONE. — *Ved.* FOSSO REALE DI CALAMBRONE.

FOSSOLA e MONETA nella Vallecola di Avenza. — Un villaggio nascente e una rocca cadente, quello posto alle falde, questa sulla vetta di un poggio che costituisce l'ultimo sprone meridionale del *Monte Sagro*, nella Com. Giur. e appena un migl. a lib. di Carrara, Dioc. di Massa ducale, già di Luni-Sarzana, Duc. di Modena.

Fossola è una villata sparsa che si aggruppa ed ingrossa a mano a mano che crescono le abitazioni nei contorni del tempio stato eretto nel principio di questo secolo alla destra del fiumicello *Avenza* sotto l'invocazione di S. Gio. Battista, titolare dell'antica ch. parr. del sovrastante cast. di Moneta. — *Ved.* MONETA.

La parr. di Fossola e Moneta nel 1832 noverava 754 abit.

FOSTIA (*Fustia*) in Val-di-Sieve. — Cas. la di cui ch. parrocchiale di (S. Pietro) nel 1565 fu aggregata alla cura di S. Donnino a Celle nella Com. Giur. e 4 migl. circa a scir. di Vicchio, Dioc. e Comp. di Firenze.

È situato alla destra del fi. Sieve, quasi di fronte alla confluenza del *Dicomano*, fra i casali di Celle e di Villa. — Fu signoria dei CC. Guidi di Romena venduta a Torrigiano de' Cerchi, per rescritto ottenuto dalla Signoria di Firenze li 13 marzo del 1300. — *Ved.* CELLE (S. DONNINO A).

FRANCESCA (VIA). — *Ved.* VIA FRANCESCA, FRANCIGENA o ROMEA.

FRANCESCO (S.) DI PAOLA a BELLOSGUARDO. — Poggio sparso di deliziose ville, che prende il nome da un soppresso convento, presso le mura, e a lib. della città di Firenze, fra la porta Romana e la porta Pisana o di S. Frediano. È compreso nella parr. di S. Vito a Bellosguardo, Com. di Legnaja, Giur. del Galluzzo, Dioc. e Comp. di Firenze, dalla quale città è appena mezzo migl. lonta-

no. — Fu convento dei religiosi Paolotti, soppresso verso il 1780, e convertito nell' archivio comunitativo e casa del Cancelliere delle comunità del Galluzzo, di Legnaja, della Lastra a Signa, di Casellina e Torri, del Bagno a Ripoli, e di Rovezzano.

FRANCESCO (S.) DI FIESOLE. — È uno dei primi conventi dei frati Francescani della riforma di S. Bernardino da Siena, eretto dove già fu un monastero di Romite, dette le monache di Lapo, sopra il colle e sui fondamenti della rocca fiesolana. — *Ved.* FIESOLE.

FRANCESCO (SS.) E MARCO A CASTRONCELLO. — *Ved.* CASTRONCELLO in Val-di-Chiana.

FRANCESCO (S.) A GANGHERETO — *Ved.* GANGHERETO.

FRANCHI (MONTE) nella Valle dell' Ombrone senese. — *Ved.* MONTE-FRANCHI.

FRASCOLE in Val-di-Sieve. — Cas. e ch. plebana (S. Jacopo Maggiore) con l'antico annesso di S. Martino a *Cansana*, nella Com. Giur. e mezzo migl. a lev. di Dicomano, Dioc. di Fiesole, Comp. di Firenze.

Risiede in collina, e a cavaliere del paese di Dicomano, alla cui base settentrionale scorre il torr. *Dicomano*, a pon. il fi. *Sieve*, e a ostr. il torr. *Moscia*.

Era Frascole nel circondario del distretto di cast. del Pozzo, le cui vestigie veggonsi tuttora nella villetta Cerini sopra la chiesa di S. Martino, già parrocchiale, stata unita a quella di Frascole per decreto vescovile del 15 nov. 1468. — *Ved.* *Pozzo* (CASTEL DEL) in Val-di-Sieve.

La parr. plebana di S. Jacopo a Frascole conta 616. abit.

FRASSIGNONI (S. MARIA DI) nella Valle del Reno. — Cas. con parr. nella Com. e 4 migl a lib. dalla Sambuca, Giur. di San-Marcello, Dioc. di Pistoja, già di Bologna, Comp. di Firenze. — Risiede nella schiena dell' Appennino pistojese presso al confine del Granducato con la provincia di Bologna, lungo la strada maestra che per il Reno conduce ai Bagni della Porretta nel bolognese.

La parr. di S. Maria a Frassignoni conta 201 abit.

FRASSINE, o FRASSINO (MADONNA DEL), già al GUALDO E BAGNO DEL RE in Val di Cornia. — Cas. e parr. nella Com. Dioc. e circa 10 migl. a pon. maestr. di Massa marittima, Giur. di Monte Rotondo, che è 5 migl. a grec., Comp. di Grosseto.

Era una piccola devota chiesa, stata poscia ampliata ed abbellita, sopra una collina alla sinistra del fiume Cornia, alle cui pendici occidentali passa il fosso *Malguado*, detto anche di *Risecco*. — Il colle del Frassine nei secoli andati appellavasi di S. Regolo da un oratorio, in cui si conservavano le ceneri del martire S. Regolo, prima che si traslocassero alla fine del secolo VIII a Lucca da' vescovi di questa città, stati patroni dell' oratorio di S. Regolo nel *Gualdo del Re*. — *Ved.* COMUNO (CONTADO).

L' oratorio di S. Regolo *in Gualdo* nel secolo XVII fu restaurato dal parroco della sottostante chiesa di S. Maria del Frassine, siccome ne fa fede l' iscrizione che ivi si legge del seguente tenore: *Sacellum D. Reguli vetustate dirutum R. Dominus Gaspar Salvestrinus Virginis Frassetanae, nec non D. Reguli et Martiris Rector instaurandum curavit; anno Jubilaei* 1625.

Il piano interposto fra il fi. Cornia e la collina del Frassine è in gran parte coperto di piante di frassini, dove tuttora si scuoprono rovine di edifizj antichi, fra i quali il *Casone* o *Palazzo* detto *del Rè*: siccome *del Rè* si diceva cotesto bosco (*Gualdum*) del Frassine e le sue Terme. — *Ved.* BAGNI VETULONIENSI.

In mezzo a simili boscaglie, presso alle falde del colle di S. Regolo, trovasi l' attuale chiesa parr. della *Madonna del Frassine*, stata rimodernata nel secolo trapassato. In essa si venera da molti secoli con gran concorso dei popoli di Maremma in un' immagine di legno la B. Vergine Maria, e nel mese Mariano (di maggio) si pratica costà una fiera di gran concorso.

La parr. della Madonna del Frassine abbraccia una grande estensione di territorio, nel quale si trovano comprese le bandite dei castelli distrutti di *Trecasi*, *di Castiglion-Bernardi e di Vetulonia*.

La parr. del Frassine conta 436 abit.

FRASSINELLO (TOPPO) in Val di Chiana. — Una delle 27 ville della Comunità di Castiglion-Fiorentino nella pieve di Montecchio-Vesponi, e circa 2 migl. a scir. del capoluogo.

FRASSINETA nell'Appennino di Vergheretto. — Cas. ridotto a casa colonica, già compreso fra i 72 castelletti e altre bicocche confermate a Neri di Uguccione della Faggiuola nel trattato di pace del 1353 fra la Rep. fiorentina e l'Arciv. di Milano con i loro aderenti.

FRASSINETA nel Val d'Arno casentinese. — Cas. con parr. (S. Egidio) nel piv. di S. Martino a Gello, Com. e 6 migl. a sett.-maestr. di Chiusi casentinese, Giur. di Poppi, Dioc. e Comp. di Arezzo.

La badia di Prataglia acquistò possessione nel casale di Frassineta fino dai primi tempi della sua fondazione, mentre fu nel 1016 che vennero consegnati a quel monastero alcuni effetti situati nei casali di *Gello* e di *Frassineta*.

Nel 1257 gli uomini del territorio di Galeata, traversando il contiguo Appennino, depredarono il casale di Frassineta e altri luoghi del Casentino di pertinenza della badia di Prataglia; dondechè fu spedito un monitorio dal Conservatore Apostolico all'arciprete della pieve di S. Pietro di Galleata, affinchè i popolani del detto piviere, sotto pena di scomunica, riparassero dentro 15 giorni i danni fatti ai luoghi del mon. di Prataglia.

La villa di Frassineta fu donata nel 1269 da Guglielmo Ubertini vescovo di Arezzo all'Eremo di Camaldoli con tutti i beni e ragioni che la sua mensa aveva nel castello di Seravalle. (Annal. Camald.)

Frassineta cadde in seguito in potere dei Tarlati di Pietramala, ai quali fu tolta, nel 1360, dai Fiorentini, mentre le loro truppe assediavano la Terra di Bibbiena. (M. Villani, *Cronic. fior.*)

La parr. di S. Egidio a Frassineta nel 1833 contava 105 abit.

FRASSINETO in Val di Chiana. — Villa e parr. (S. Egidio) con l'annesso di S. Biagio al *Toppo Fighine*, nel piviere di Rigutino, Com. Giur. Dioc. e Comp. di Arezzo, dalla qual città la villa di Frassineto è circa 9 migl. a ostro.

È questa una delle fattorie della Corona granducale posta sulla ripa destra del Canal-maestro della Chiana dirimpetto all'altra fattoria R. della *Fonte a Ronco*, in un suolo stato per molti secoli un fondo palustre. Avvegnachè questa contrada nelle antiche carte fu designata con l'espressione *inter ambas Clanas*; ed era altresì nei suoi contorni dove, nel secolo XVI, fu riscontrato il pernio, o la pendenza incerta delle *due Chiane*; giacchè in un istrumento dell'aprile 1079, in cui si tratta della vendita di terre poste nel distretto di Puliciano, lasciate alla contessa Sofia vedova di Arrigo dei marchesi del Monte S. Maria, i confini delle medesime sono designati: *sicut vadit via de Toppo de Fighine usque in palude*. — Già si è avvertito, che la contrada di Frassineto abbraccia quella del soppresso popolo di S. Biagio al Toppo Fighine, stato unito alla chiesa parr. di Frassineto per decreto vescovile del 20 febb. 1783. — *Ved.* Fiolini o Fiorine di Val-di-Chiana.

La tenuta di Frassineto e quella della Fonte a Ronco furono delle prime state colmate dall'amministrazione della Religione di S. Stefano, cui l'assegnarono in dote i primi Granduchi della Toscana. Esiste in questa tenuta una delle prime filande a vapore che vennero introdotte in Toscana fino dal 1811.

La parr. de' SS. Egidio e Biagio a Frassineto conta 685 abit.

FRASSINI in Val-di-Merse. — Villa compresa nella parrocchia di S. Lorenzo al *Castelletto*, già S. Lorenzo *di Bossolino*, Com. Giur. e circa 3 migl. a grec. di Chiusdino, Dioc. di Volterra, Comp. di Siena. — È posta sulla strada che da Frosini conduce a Chiusdino.

FRASSINO nel Val d'Arno casentinese. — Cas. con parr. (S. Pietro) nella Com. Giur. e un migl. circa a lev. di Ortignano, Dioc. e Comp. di Arezzo.

Risiede in poggio sulla ripa destra del torr. *Treggina* fra le selve di castagni, sostituite a quelle del *frassino*, da cui il casale ebbe nome.

La parr. di S. Pietro al Frassino conta 271 abit.

FRASSINO nella Valle del Senio in Romagna. — Cast. con rocca diruta nella parr. di S. Michele alla Rocca, piv. di Misileo, Com. e Giur. di Palazzuolo, Dioc. e Comp. di Firenze.

Fu uno dei castelli degli Ubaldini della linea de' Pagani di Susinana, ribellatisi alla Rep. fiorentina nel 1373, quando nella rocca del Frassino l'oste fiorentina assediò Maghinardo di Susinana, che consideravasi come il capo e il più ardito mi-

litare di quella famiglia; in guisa che caduto insieme col suo castello del Frassino, egli fu condotto prigione a Firenze, e come ribelle dal potestà condannato al taglio della testa. — Allora il cast. del Frassino fu spianato insieme con quello di Susinana, dopo una provisione fatta nel 1387 dalla Balìa dei Dieci di guerra, con l'approvazione della Signoria di Firenze. (Ammirat. *Istor. fior.* lib. XV.)

FRATELLE nella Valle Tiberina.— Cas. con parr. (SS. Cristofano ed Agata) nel piv. di Corliano, Com. Giur. e circa 5 migl. a sett. della Pieve S. Stefano, Dioc. di Sansepolcro, già di Arezzo, Comp. Aretino.

Risiede alla sinistra del Tevere sulla strada che sale verso le sue sorgenti, nella *forra* di due contrafforti occid. del poggio chiamato de' *Tre Vescovi*, e dirimpetto al giogo appenninico del *Bastione* che gli resta a maestro.

Il casale di Fratelle era di giurisdizione dei conti Orlandi di Chiusi casentinese, da essi ceduto alla badia del Trivio sino dal declinare del secolo XIII. Infatti gli abbati di quel monastero esercitavano giurisdizione in Fratelle anche alla fine del secolo XIV, siccome lo dimostra un atto pubblico del 20 dic. 1392, col quale D. Gregorio abbate del Trivio, stando nel castello di Valsavignone, dichiarò appartenergli a titolo di reversione alcuni diritti e terreni posti nelle corti di *Bulciano*, *Bulcianello*, *Castellare*, *Calaniccia*, *Fratelle*, e *Valsavignone*. Anche nel trattato di pace stipulato in Sarzana nel 1353 fra la Repubblica fiorentina da una parte, e dall'altra l'Arciv. Visconti di Milano e i loro seguaci, si trovano fra i castelli e luoghi confermati alla badia del Trivio, questi di *Fratelle*, *Civitella*, *Valsavignone*, *Calaniccia*, *Bulciano* e *Bulcianello*. — *Ved.* Bulciano e Bulcianello.

La parr. di Fratelle con quella di Valsavignone costituiva la comunità di quest' ultimo nome innanzi che il regolamento del 13 agosto 1776 l'avesse riunita in un sol corpo con la comunità della Pieve S. Stefano.

La parr. de' SS. Cristofano ed Agata a Fratelle conta 51 abit.

FRATTA in Val-di-Chiana. — Molti luoghi e villate, specialmente in Val-di Chiana, portano il nome di *Fratta*, quasi piccola chiusa circondata di siepe. — Due di questi servono tuttora a designare due ville, una delle quali con chiesa parrocchiale.

FRATTA (VILLA della) fra Torrita e Asinalunga in Val di Chiana. — Cas. con villa signorile e oratorio nel piviere de' SS. Martino e Costanzo, Com. Giur. e 3 migl. a sett. di Torrita, Dioc. di Pienza, già di Arezzo, Comp. Aretino.

Questa bella villa signorile della nobile schiatta Gori-Pannilini di Siena, fu architettata da Baldassarre Peruzzi. Essa è posta alla sinistra della strada rotabile che da Asinalunga guida a Torrita, contornata da grandiosi annessi, e in mezzo a vasti poderi con buone case coloniche.

Ebbero signoria in questa Fratta gli ascendenti di quel prepotente Ghino di Tacco da Torrita, che diè argomento ad una graziosa novella del Boccaccio, per il modo con cui egli, signoreggiando nel castello di Radicofani, seppe accomodare lo stomaco al ricco abbate di Clugny, mentre con treno principesco si recava a far uso dei bagni Chiusini.

FRATTA DI CORTONA o VILLA della FRATTA in Val-di-Chiana.—Cas. che dà il titolo alla parrocchia di *S. Agata alla Villa della Fratta* nel piv. di S. Eusebio a Cegliolo, Com. Giur. e Dioc. di Cortona, da cui è circa 3 migl. a pon.-lib., Comp. di Arezzo.—Giace in pianura fra il rio di *Loreto* e il torr. *Esse* di Cortona, alla sinistra della strada comunitativa, la quale staccasi dalla R. perugina a S. Eusebio per avviarsi di là verso il *Chiuso* di Cortona, alla Fratticciuola e a Farneta.

Questa Villa della Fratta faceva parte della contea di Cegliolo, per cui si disse la *Fratta de' Conti*, cioè de' conti Bandinucci; comecchè nel secolo XIV vi possedesse una gran tenuta il conte Betto del conte Guglielmo de' Guidi di Modigliana marito di *Donna Tescia*; la qual tenuta alienò in parte con istrumento del 2 aprile 1347, a un figlio di Orlando Griffoli di Cortona. Ma la maggior porzione dello stesso possesso fu venduta, per atto del 14 agosto 1376, da Benedetto terzo vescovo di Cortona, per la somma di lire 1481 di mon. cortonese, in esecuzione del testamento del prenominato conte Betto, e per

volontà di Gherardo suo figlio. Consisteva il possesso della *Fratta de' Conti* in un palazzo, e in un minore casamento con terre, vigne ed altri annessi, il tutto situato nella villa di Cegliolo. (ARCH. DIPL. FIOR. *Carte di S. Chiara di Cortona*).— *Ved.* CEGLIOLO.

La chiesa parr. di S. Agata alla Villa della Fratta fu di giuspadronato de' conti Bandinucci fino all'ultimo fiato, che fu la contessa Maddalena, maritata verso il 1400 a Mess. Giovanni di Tommaso della Boscia, da cui derivò la nobil famiglia cortonese de' *Tommasi*. Quindi è che pervenne in quest'ultima casa la metà del padronato di detta chiesa, e per un'altra metà nelle monache di S. Trinita, dove eransi ritirate nel 1439 due nipoti ed eredi del conte Cristofano Bandinucci.

La parr. di S. Agata alla Villa della Fratta nel 1833 contava 594 abit.

FRATTA DI FOJANO, ossia *di Guinildo* in Val-di-Chiana.—Erano in cotesta parte della Chiana tre possessioni con resedio, e casa-torrita, aventi il nome di Fratta; una detta di *Winildo* o *Guinildo*; l'altra di *Paterno*, e la terza Fratta di *Ranuccio*, possedute tutte dai monaci Camaldolensi di S. Quirico alle *Rose* o a *Nasciano*, ai quali era stata donata nel 1086 da tre donne maritate a tre figli di *Guinildo* signore di quel territorio.

Infatti le bolle dei pont. Eugenio III (anno 1151, 29 marzo) e di Gregorio IX (anno 1227, 22 giugno) confermarono alla badia di S. Quirico alle *Rose*, appellata anche di Fojano, oltre i terreni situati nelle tre *Fratte* prenominate, anche la ch. di S. Giorgio della *Fratta Winildi* con il castello, o resedio padronale, ivi situato. — *Ved.* BADIA DI S. QUIRICO ALLE ROSE, o di NASCIANO.

Chi sà che la chiesa di S. Cristofano della Fratta registrata verso il 1390 fra quelle della diocesi di Arezzo nel piviere di Fojano, non corrisponda alla *Fratta Winildi*? Ciò tanto più lo dà a congetturare, in quanto che nello stesso registro è notata la chiesa di S. Clemente de *Fracta Renuccini*, o *Bainucci*, nel piviere di *Ficareto*, ora pieve di Marciano.

FRATTA DI MURELLO in Arezzo. — A questa *Fratta*, che diede il vocabolo alla chiesa parr. di S. Maria al *Murello*, posta già nel suburbio occidentale, quindi dentro all'attuale cerchio della città di Arezzo, riferisce un privilegio a favore della badia di Capolona, concesso dall' imp. Corrado I nel 1027, e confermato dagl'imp. Arrigo III, nel 1047, e Federigo I, nel 1161, nei quali diplomi, fra i beni donati a quel monastero, viene rammentata la *Fratta* di *Murello*.

Infatti in un lodo del 1227, promosso ad istanza dell'ab. di Capolona contro l'ab. Camaldolense di S. Maria in Gradi, fu aggiudicato sul diritto che aveva il primo nella contrada che dalla chiesa di S. Maria al *Murello scende alla porta della città* (di Arezzo) *per la quale si andava a S. Laurentino*. (ANNAL. CAMALD. — PUCCINELLI. *Cronic. della Badia fior.*)

FRATTA DI PATERNO in Val-di-Chiana. — *Ved.* FRATTA DI FOJANO.

FRATTA DI RAINUCCIO in Val-di-Chiana. — *Ved.* FRATTA DI FOJANO.

FRATTA WINILDI in Val-di-Chiana. — *Ved.* FRATTA DI FOJANO.

FRATTA (*MONTE DI*) in Romagna nella Valle del Montone. — Era uno dei castelletti dei conti Guidi di Modigliana, a favore dei quali gl' imp. Arrigo VI e Federigo II confermarono *Castrum de Monte de Fracta, et dimidium patronati abbatiae S. Benedicti de Bifurco* etc.

FRATTICCIUOLA e CERRETO in Val di Chiana. — *Ved.* CERRETO di Cortona.

FREDDANA nella Valle del Serchio. È un torr. copioso di acque che dà il nome alla vallecola che percorre fra Monte-Magno e il fiume Serchio. — Ha origine tramezzo alla convalle del monte di Quiesa col Monte-Magno, e che strada facendo ingrossa col raccogliere in fondo alla valle che percorre le acque dal fianco sett. del primo e dalle pendici meridionali del secondo. Esso cammina parallelo alla via provinciale, denominata di *Collina*, e dà il suo nome di *Freddana* al valloncello circoscritto dai monti preaccennati sino alla sponda destra del fi. Serchio, nel quale si scarica davanti a *Mon-S.-Quilico*.

FREDDANA (S. MARTINO IN) nella Valle del Serchio. — Cas. con parr. nel piviere di Val-d'Ottavo, già di Monsagrati, Com. Giur. Dioc. e Duc. di Lucca, da cui trovasi quasi 6 migl. a maestro.

Risiede alla base orientale del Monte-Magno sulla strada provinciale di *Collina*, detta anche di *S. Martino*, o della

Freddana, alla sinistra del torr. da cui prende il vocabolo.

La parr. di S. Martino in Freddana nel 1832 contava 237 abit.

FREDIANO (S). a ARAMO. — *Ved.* Aramo.

— a ARSINA. — *Ved.* Arsina.

— a BURGIANICO. — *Ved.* Burgianico.

— a CAMPIGNANO. — *Ved.* Campignano di Viareggio.

— a CAMUGLIANO. — *Ved.* Camugliano.

— a CHIFENTI.— *Ved.* Chifenti nella Valle del Serchio.

— a CASTELVECCHIO di S. Gimignano. — *Ved.* Castelvecchio di S. Gimignano.

— a DECCIO. — *Ved.* Deccio.

— a FORCOLI. — *Ved.* Forcoli in Val-d'Era.

— a LARI. — *Ved.* Frediano (S.) di Usigliano, ossia S. Frediano alle Cave.

— a LUNATA. — *Ved.* Lunata.

— a MONTE-FEGATESI.— *Ved.* Monte-Fegatesi.

— a MONTIGNOSO. — *Ved.* Montignoso di Volterra.

— a NEBBIANO. — *Ved.* Nebbiano in Val-di-Pesa.

— a PIAZZANO. — *Ved.* Piazzano in Val-di-Serchio.

— al SASSO. — *Ved.* Sasso di Garfagnana.

— a SETTIMO. — *Ved.* Settimo nel Val-d'Arno pisano.

FREDIANO (S.) DI USIGLIANO DI LARI, detto anche S. Frediano alle Cave in Val-d'Era nelle colline pisane. — Piccolo cas. che prese il nome dalla sua ch. parr. (SS. Frediano e Lorenzo) di Usigliano, ora riunita alla cura di Casciana, nel piv. del Bagno a Acqua, Com. Giur. e migl. 2 ½ a ostro di Lari, Dioc. di Sanminiato, già di Lucca, Comp. di Pisa.

È noto questo luogo per le sue cave di *pietra lenticolare*, o *lumachella* (tufo calcareo marino), adoprata comunemente nei pietrami per le porte e finestre. — *Ved.* Usigliano di Lari.

FREDIANO (S.) di VECCHIANO. — *Ved.* Vecchiano.

FREGAJOLO o FRAGAJOLO in Val Tiberina. — Cas. che diede il nome al pop. di S. Biagio, uno degli antichi comunelli di Caprese, attualmente convertito in S. Biagio a Castelsoldi. — *Ved.* Castelsoldi.

FREGGINA nel Val-d'Arno casentinese. — Cas. che diede il titolo a una ch. parr. (S. Felicita) trasferita in S. Niccolò di Seravalle, nella Com. Giur. e circa 4 migl. a sett. di Bibbiena, Dioc. e Comp. di Arezzo.

Risiede in poggio alla destra del torr. *Archiano* lungo la via che guida al sacro Eremo di Camaldoli.

Una donazione fatta nel 1034 alla badia di Prataglia, rammenta cotesto casal di Freggina, nel distretto del quale era forse situato quel *Cerreto Fregginese*, che il conte Bandino di Romena, nel 1368, alienò ai Camaldolensi del sacro Eremo unitamente al casale di *Asqua*.

La parr. di S. Felicita a Freggina fu unita formalmente a quella di Seravalle per decreto vescovile del 10 dic. 1790.

FREGIONAJA (S. Maria a) nella Valle del Serchio. — Monastero celebre dov' ebbe origine, e di cui portò il nome la Congregazione dei Canonici Lateranensi sotto la regola di S. Agostino, detti i *Rocchettini*, attualmente ridotto in ospedale de' dementi del Ducato di Lucca, dalla qual città trovasi 4 migl. a ponente.

Questo grandioso edifizio è situato sopra un' amena collina alla destra del fi. Serchio, e a sinistra della strada postale del monte di Quiesa. Esso fu edificato intorno all'anno 1107 dalla celebre contessa Matilde; quindi in più vasta forma rinnovato nel 1252 a spese di Marcovaldo Malpigli lucchese; e finalmente nel principio del secolo XIX, dopo soppressi i Canonici Lateranensi di S. Frediano di Lucca, il monastero di Fregionaja, dall' uso di villa a cui era stato ridotto da quei Canonici, fu convertito in casa pei dementi dello Stato lucchese.— *Ved.* Lucca.

FRENA nella Valle del Santerno. — Cas. con antica parr. (*S. Maria in Frena*) talvolta detta in *Colle Frenario*, nella Com. Giur. e circa migl. 1 ½ a scir. di Firenzuola, Dioc. e Comp. di Firenze.

Risiede in costa alla destra del fiume Santerno e della strada provinciale che scende a Firenzuola dal giogo di Scarperia.

Frena fu una fra le tante corti, chiese e castelli di giuspadronato del conte Goti-

zio e della contessa Cunizza, coniugi altre volte citati; i quali nel 1085 alienarono al conte Tagido tuttociò che possedevano nel piv. di Rio Cornacchiajo, compresa la corte di Frena e il giuspadronato di quella chiesa, che allora era dedicata a S. Niccolò. — *Ved.* Borgo a Cornacchiaja, e Fonte-Bona in Val-di-Sieve.

La parr. di S. Maria a Frena nel 1833 noverava 262 abit.

FRENELLO e LOPEGLIA — *Ved.* Lopeglia nella Valle del Serchio.

FRESCIANO nella Valle superiore della Marecchia. — Vill. e chiesa plebana (SS. Pietro e Paolo) nella Com. Giur. e 3 migl. a maestro della Badia Tedalda, Dioc. di Sansepolcro, già di Montefeltro, Comp. di Arezzo.

Risiede sulla ripa sinistra del fi. *Marecchia* nel nodo centrale dell'Appennino, sotto il poggio de' *Tre Vescovi* che gli resta a maestro avendo al suo pon. il poggio della *Zucca*, e dal lato di ostro-lib. l'*Alpe della Luna*.

Il pievanato di Fresciano comprende sei parr. cioè: 1. S. Pietro a *Fresciano*, Pieve; 2. S. Bartolommeo a *Caprile*, Prioria; 3. S. Maria a *Pratieghi*, Pieve; 4. S. Maria a *Ruffelle*, Cura; 5. S. Emilio a *Viamaggio*, Cura; 6. S. Tommaso a *Montebotolino*, Cura. — *Ved.* Badia Tedalda.

La parr. di S. Pietro a Fresciano conta 155 abit.

FRIGIDO (*fl. Frigidus*) nel Massese. — Fiumana che raccoglie le sue limpide acque dalla base marmorea del monte di *Tambura*, e da quello dell'*Alpe bassa* nella pendice meridionale delle *Alpi Apuane* spettanti al ducato di Massa di Carrara. Le sue più remote polle partono di sopra al villaggio di Rasceto presso la strada della Tambura, circa 6 miglia lungi dalla sua foce in mare; ma la fiumana non prende il nome di *Frigido* se non quando si avvicina al villaggio del Forno, altrimenti detto di *Rocca Frigida*, dove nuove sorgenti si accoppiano a quelle del canale di Rasceto.

Di là riunite in un solo alveo percorrono fra le rupi di calcarea carbonata, or saccaroide, ora semigranosa, e a luoghi cavernosa, interrotta da strati di steaschisto, sino a che giunge presso al borgo occidentale di Massa. Costà il *Frigido* passa sotto a un alto e stretto ponte, per quindi essere cavalcato da uno più moderno largo e pianeggiante, fatto tutto coi marmi di Carrara, per servire di tragitto alla nuova strada R. postale di Genova. — Al di là di questo bel ponte terminano i poggi che fiancheggiano l'alveo superiore del *Frigido*; il quale libero si avanza in mezzo alla deliziosa e leggermente inclinata pianura Massese, sino a che trova l'ultimo e più antico ponte sulla strada Emilia di Scauro, detta della *Selce*, o Francesca, dove esiste tuttora la chiesa col soppresso ospedale di S. Leonardo, noto negli Itinerarii del Medio Evo, forse nel luogo dove in più antica età esisteva un albergo o mansione designata sotto il vocabolo di *Taberne frigide*, o *Taberna frigida*.

Passato l'ultimo ponte, la fiumana, nel luogo denominato i *Tinelli*, sembra ingojata dal terreno sopra il quale passa; in guisa che quando il Frigido è meno ricco di acque, queste spariscono nel greto del fiume, e solamente dopo mezzo miglio veggonsi ripullulare non molto lungi dal lido del mare. — *Ved.* Massa ducale.

FROMENTALE, o FORMENTALE nella Valle del Serchio. — Cas. con parr. (S. Bartolommeo) filiale della pieve di Arliano, nella Com. Giur. Dioc. e Duc. di Lucca, dalla quale città è circa 5 migl. a ponente.

Si trova fatta menzione di questa contrada in una carta dell'archivio Arciv. di Lucca, all'anno 892. È una decisione sopra una controversia fra il pievano di Arliano e quello di S. Macario, l'ultimo dei quali a quell'età pretendeva di avere giurisdizione sopra la ch. e popolo di Fromentale. — *Ved.* Arliano.

La parr. di S. Bartolommeo a Fromentale nel 1832 noverava 77 abit.

Frondigliano in Val-d'Elsa. — *Ved.* Fundigliano.

FRONTIGNANO (*Fruntinianum*) in Val di Merse. — Villa signorile dei marchesi Zondadari, dalla quale prese il titolo uno degli antichi 32 comunelli della Com. di Sovicille, e la sua ch. parr. (S. Andrea) ora annessa a quella di S. Biagio a Filetta, nella Com. Giur. e circa migl. 6 ½ a ostro-scir. di Sovicille, Dioc. e Comp. di Siena.

Risiede in una piaggia alla sinistra della strada R. grossetana e del fi. Merse

nelle ultime propagini sett. dei poggi di Murlo del Vescovado.

Ebbero nel comune di Frontignano podere e mulino i monaci di S. Eugenio presso Siena, siccome apparisce da un istrumento del 5 sett. 1375 appartenuto al convento degli Eremitani Agostiniani di Monticiano. (Arch. Dipl. Fior.)

È nota la villa di Frontignano per le sue cave da gesso, e per esservi albergato nel 3 aprile 1538 il Pont. Paolo III.

La parr. dei SS. Andrea e Biagio a Frontignano e Filetta conta 159 abit.

FRONZANO nel Val-d'Arno di sopra a Firenze. — Cas. con parr. (S. Donato) nel piv. di Pitiana, Com. Giur. e circa 2 migl. a sett. di Reggello, Dioc. di Fiesole, Comp. di Firenze.

È situato nella pendice meridionale del monte di Vallombrosa, sull'antica strada maestra che dalla Pieve a Cascia porta a quella di Pitiana, e di là per Pelago in Val-di-Sieve.

La chiesa di S. Donato a Fronzano dal vescovo Bavaro di Fiesole fu assegnata coi suoi beni in dote e giuspadronato alla badia di S. Bartolommeo sotto Fiesole, e a questa confermata dal pont. Innocenzo II mediante una bolla del 22 sett. 1141. (Ughelli *in Episc. Fesulan.*)

Il padronato della chiesa parr. di Fronzano nei tempi posteriori passò nella casa Pandolfini, da cui l'ha ereditato per femmina un Samminiatelli di Pisa.

La parr. di S. Donato a Fronzano conta 443 abit.

FRONZOLA, o FRONZOLE nel Val-d'Arno casentinese. — Antica rocca diruta con parr. (S. Lorenzo) nel piv. Com. Giur. e un buon migl. a ostro di Poppi, Dioc. e Comp. di Arezzo.

Risiede sopra un risalto di monte che sta a cavaliere di Poppi, i di cui dinasti vi acquistarono giurisdizione sino da quando l'imperatore Arrigo VI destinò i conti Guidi protettori e custodi della badia di Capolona, assegnando loro il cast. di *Fronzola* a titolo di commenda, *et commenditiam de Fronzola*. Avvegnachè Federigo I, con privilegio dato in Lodi li 25 giugno 1161, nel confermare che fece alla badia prenominata i beni già donati, vi aggiunse di più il casale con la pieve di Bujano e il castello di *Fronzola*.

L'assedio e la conquista di questo fortilizio, fatta nel 1322 dall'esercito aretino capitanato dal vesc. Guido Tarlati, formò una delle gloriose imprese del belligero prelato, le quali furono scolpite nel magnifico cenotafio di marmo, esistente nella cattedrale di Arezzo.

Con tuttociò il cast. di Fronzola poco dopo la cacciata da Firenze del duca d'Atene fu ritolto al fratello del vescovo Tarlati mediante l'ajuto di 500 soldati di cavalleria che la Rep. fiorentina inviò al conte Simone di Battifolle (anno 1344). La stessa rocca per ordine della Signoria di Firenze nel 1440 fu disfatta contemporaneamente a una parte delle mura di Poppi, quando fu espulso dall'avito dominio il conte Francesco di Battifolle, in punizione di aver presa troppa parte con l'oste dei Visconti di Milano. Negli avanzi delle mura di Fronzola si conserva tuttora l'insegna gentilizia de' conti Guidi (il Leopardo). — *Ved.* Poppi.

Dal poggio di Fronzola si domina la più gran parte della valle del Casentino.

La parr. di S. Lorenzo a Fronzola nel 1833 non aveva che 76 abit.

FROSINI (*castrum Frosinae*) in Val-di Merse. — Villa signorile, già castello, con vasta tenuta omonima, stata *grancia* della vicina badia di S. Galgano, nella parr. plebana di S. Maria a Monti, ora detta di Malcavolo, Com. Giur. e circa 6 migl. a grec. di Chiusdino, Dioc. di Volterra, Comp. di Siena.

La rocca di Frosini esisteva sopra un poggio alto e scosceso di calcarea semigranosa avente un dirupo dalla parte del sottoposto torrente. La villa di Frosini, finora semplice fattoria con alcune case attorno e una cappella (S. Galgano) succursale della pieve di Malcavolo, trovasi alla base del poggio sul fosso *Frella*, uno de' confluenti della *Feccia*, presso la strada provinciale che per Rosia guida a Chiusdino.

La corte di Frosini faceva parte di una contea sino da quando il conte Gherardo figlio di altro C. Gherardo, autore della casa Gherardesca, nel 1004 dotò il mon. di S. Maria di Serena presso Chiusdino, con assegnarle, fra le altre sostanze, la sesta parte del castello di Frosini, della chiesa di S. Michele e della sua corte. In seguito il castello medesimo si trova nominato in un lodo pronunziato in Pisa li 16 ago-

sto 1134 dagli arbitri, nominati dal pont. Innocenzo II, per terminare una controversia fra Crescenzio de' conti Pannocchieschi vesc. di Volterra da una, e donna Gena moglie del C. Ugo di Guido coi suoi figli dall'altra parte. Fu pertanto giudicato, che la detta donna insieme coi figli dovesse, nei casi di guerra, dare asilo nel castello di Frosini alle genti armate del vescovo Pannocchieschi, e che il vescovo promettesse di rilasciare in feudo ai figli del prenominato Ugo il cast. medesimo di Frosini con la sua corte, purchè non fosse molestato nel dominio della metà del cast. di Chiusdino e di Montieri.

I conti di Frosini per altro continuarono a recare molestie al vesc. Crescenzio per causa dello stesso castello, sicchè Crescenzio tornò ad appellare al Pontefice Innocenzio II, che affidò la causa al vesc. di *Firenze*, il quale proferì sentenza favorevole al suo collega. — *Ved.* Chiusdino.

A infirmare, se non le ragioni, al certo il dominio temporale dei vescovi di Volterra sul castello e corte di Frosini, dovè contribuire di assai la sottomissione di quei conti alla Rep. di Siena, ad onta del privilegio conceduto da Arrigo VI (anno 1186) a favore del prelato volterrano Ildebrando Pannocchieschi, cui confermò l'intiero cast. e distretto di Frosini.

Arroge a tuttociò il giuramento che prestò nel 1204 uno di quei conti alla presenza de' Signori Nove di Siena, quando dichiarò di non aver mai nè venduto nè in altro modo ceduto al vescovo Ildebrando la sua porzione dei castelli e distretti di Frosini e di Miranduolo, promettendo di non alienarli senza il consenso e l'approvazione del consiglio della repubblica senese. — (Arch. Dipl. Sen. *Kaleffo dell' Assunta*).

Con tuttociò una parte del territorio di Frosini fino d'allora trovasi posseduta dai vescovi volterrani Ildebrando e Pagano, entrambi della stirpe de' conti Pannocchieschi, autori e benefattori insigni della badia di S. Galgano, alla quale avevano ceduto anche il cast. e distretto di Frosini.

Nel secolo XIII fu eretta in Frosini una mansione, ossia ospizio per i pellegrini, siccome apparisce da un istrumento del 2 gennaio 1243 fatto in *Frosine*. Tratta di un' obbligazione di fra Oliviero, rettore dell'ospedale situato nella corte di Frosini, di pagare a Giunta di Martino notaro 12 staja di grano per salario annuo dell'assistenza da lui prestata e da prestarsi nelle cause che aveva l'ospizio di Frosini contro Ranieri e Ildebrandino fratelli e figli di Ranieri, e contro Gherardo dei conti di Frosini. (Arch. Dipl. Fior. *Carte di S. Agostino di Siena*).

Erano questi due fratelli Ildebrandino e Ranieri quegli stessi, che nel 5 marzo 1257, stando in Siena, venderono la sesta parte per indiviso di tutto il distretto del castellare di Miranduolo. (Targioni, *Viaggi.*)

Dopo il secolo XIV il territorio di Frosini fu definitivamente incorporato al vasto patrimonio della ricca badia de' Cistercensi di S. Galgano a *Montesiepi*, badia d'allora in poi assegnata in commenda a prelati domestici, o a porporati. L'ultimo commendatario, cardinale Giuseppe Maria Feroni, sotto il governo di Pietro Leopoldo francò la tenuta predetta, in guisa che potè liberalmente disporre di essa a favore dei suoi nipoti ed eredi. — Il march. Leopoldo Feroni di Firenze, a cui toccò di parte la fattoria di Frosini, ha fatto cangiare d'aspetto a questa possessione mediante le molte e ben intese coltivazioni intraprese, e i nuovi edifizi che vi fa erigere; fra i quali merita di essere qui rammentato un ricco tempio che, in luogo del piccolo oratorio di S. Galgano, si va attualmente a compire con l'annessa canonica, per servire di chiesa battesimale e di residenza al pievano di Malcavolo. — *Ved.* Malcavolo.

Il tempio di Frosini, disegnato dall'abile ingegnere, il cav. Baccani di Firenze, è di architettura dorica con facciata, tre altari, tribuna e impiantito di marmi del luogo. È lungo br. 31, largo br. 16 e un terzo, e alto br. 22. La volta è adorna di stucchi dorati; i quadri destinati ai tre altari, dell'altezza di br. 4., e della larghezza di br. 3, sono dipinti dall'egregio prof. cav. Benvenuti. Quello dell'altar maggiore rappresenta la B. Vergine del Buonconsiglio, titolare della nuova chiesa; gli altri due raffigurano, uno la visione di S. Galgano, e l'altro il divino Salvatore con varj apostoli e genti.

I poggi di Frosini, che propagansi dagli sproni meridionali della Montagnuola

di Siena, sono coperti di marmi mischi di grana presso che saccaroide, di tinta bianco-grigia, venati e a colori suscettibili di un bel pulimento. — *Ved.* Montarrenzola di Siena.

FUCECCHIO (*Ficiclum*, *Ficeclum*, *Ficecchium* e *Fucecchium*) nel Val-d'Arno inferiore. — Terra nobile, grande e popolosa al segno che trabocca da più lati dall'antico cerchio delle sue mura torrite, in gran parte ora disfatte. — È capoluogo di un vicariato R. e di una comunità con cancelleria; ha un insigne collegiata (S. Giovanni Battista) nella Dioc. di Sanminiato, una volta di Lucca, nel Comp. di Firenze.

La parte più antica è posta nella sommità di una collina, ultima tra quelle che propagansi lungo la ripa destra dell'Arno dal Monte-Albano per i colli di Cerreto-Guidi. La porzione moderna di Fucecchio si estende per più strade quasi parallele sulla docile pendice della collina medesima dirimpetto al fi. Arno, che è appena un terzo di miglio al suo ostro-lib.; mentre da sett. a maestro, due migl. lungi di là, passa il canal della Gusciana emissario navigabile del padule di Fucecchio.

È una delle Terre più centrali del Val-d'Arno inferiore sopra l'antica strada *Romea*, ossia *Francesca*, attualmente appellata la *Traversa lucchese*. — Giace fra il gr. 28° 26' long. e 43° 43' 8" latit., 26 migl. a pon. di Firenze, e 7 da Empoli nella stessa direzione; 22 migl. a lev di Pisa, 18 a scir. di Lucca, e altrettante a ostr.-lib. di Pistoja; 14 migl. a ostr.-scir. di Pescia, e 4 miglia a sett.-maestro della città di Sanminiato.

Non vi ha bisogno ch'io rammenti agli eruditi il supposto decreto del re Desiderio, nè i frammenti delle *Origini di Catone* scoperti, o immaginati da fr. *Annio Viterbese*, per non avere a sognare con lui dei *Fecesi* coloni, cui attribuisce il nome di *Fucecchio*, e del suo *Lago Focense*; avvegnachè l'origine di quest' ultimo è assai moderna, mentre quella del paese dimora tuttora sepolta fra le tenebre dei secoli anteriori al mille dell' Era volgare.

Ma se l'istoria da un lato ci ricusa di appalesare gl' incunabuli di Fucecchio più chiaramente di quelli che adombrati finora li mostrò agli eruditi sotto i nomignoli di *Borgo-nuovo* e di *Sala-Marsana*, essa dall'altro canto ci scoprì nei primi dinasti di Fucecchio una delle più antiche famiglie nobili della Toscana, la quale per il giro di tre secoli signoreggiò in molti paesi del contado pistojese e fiorentino. Avvegnachè uno di quei discendenti (il conte Lottario di *Borgonuovo*) nell' anno 1006, di ottobre, presedeva ai giudizj come conte imperiale nella città di Pistoja, ed era suo nipote quel conte Ugo signore di *Monte-Cascioli*, e *di Monte-Orlandi*, il quale un secolo dopo (anno 1113) combattendo con l'esercito di Arrigo III, motivò le prime mosse di guerra dei Fiorentini, i quali a Monte-Cascioli uccisero il Vicario Regio, e quel castello dai fondamenti diroccarono. — *Ved.* Cascioli (Monte) e Firenze.

Dobbiamo specialmente ai preziosi archivii della cattedrale pistojese la scoperta di due illustri prosapie di conti imperiali, che tennero patrimonio e dominio nella città di Pistoja e nel suo contado, molti anni innanzi che scendesse in Italia l'Imp. Ottone I.

Non starò a rammentare quel conte Teudegrimo, dichiarato nel 92, e insieme il re Ugo, il quale può stabilirsi come stipite il più remoto della potente dinastia de' conti Guidi; ma solamente mi fermerò sopra l'altra prosapia di conti, che nei secoli intorno al mille dominava nel distretto di Fucecchio; voglio dire dei conti chiamati *Cadolinghi*, *o Cadolingi* da un loro antenato per nome *Cadolo*. Questo C. Cadolo, che nel 988 non era più nel numero dei viventi, aveva fondato, appiè del poggio di Fucecchio, un oratorio che, nel 1004, fu dal di lui figlio conte Lottario ridotto ad uso di monastero sotto il titolo di *S. Maria* e *S. Salvatore a Borgonuovo*. — *Ved.* Abbadia di Borgonuovo.

Ma non è tampoco vero che il conte Cadolo fosse a rigore lo stipite più antico di quella schiatta, tosto che fra le carte della cattedrale pistojese si trovarono tre istrumenti degli anni 923, 932, e 961, nei quali si danno a conoscere, non solo il padre del conte Cadolo, che portava il nome di *Currado o Cunerado*, ma anche l'avo di lui, appellato *Tedice*. — (Camici, *Dei Marchesi di Toscana*.)

Dall' istesse membrane inoltre apparisce, che il C. Cadolo aveva sposato in pri-

me nozze donna Berta, e che teneva per sorella un' Ermengarda maritata a Tassimanno nobile pistoiese.

Più nota e più illustre fu la seconda moglie del C. Cadolo, la contessa Gemma, come quella che nasceva da Landolfo principe di Capua e di Benevento: della qual Gemma fu sorella la contessa Willa sposata al C. Rodolfo degli Aldobrandeschi di Maremma. — *Ved.* Sovana, e Santa-Fiora.

Al conte Cadolo pertanto sopravvisse una figlia, la contessa Willa, la quale fino dal 988 era restata vedova di un conte Ranieri sanese della consorteria degli Ardengheschi. — *Ved.* Case-novole.

Unico tra i figli del conte Cadolo fu quel C. Lottario fondatore del monastero già oratorio di Borgonuovo presso Fucecchio, e benefattore insigne dell' abbadia di S. Salvatore a Settimo, quello stesso Lottario, che nell' anno 1006 esercitava l' ufizio di Conte imperiale nella città di Pistoia. — (Arch. Dipl. Fior. *Carte del Capitolo di Pistoja.*)

Quantunque di Fucecchio non si abbiano memorie vetuste al pari di quelle del suo *Borgonuovo*, pure questa stessa qualificazione di *nuovo* accenna di per sè stessa la preesistenza di un borgo o castello più antico, che poco lungi dal *Borgonuovo* doveva trovarsi. — Infatti che sino dal secolo undecimo esistesse sopra il poggio di Fucecchio un casale o palazzo dominicale, lo dimostra il solo nome di *Sala Marzana*, che portava il colle su cui risiede il monastero con l' attuale collegiata; essendochè nei tempi longobardici le più grandi ville signorili solevano designarsi col vocabolo di *Sala*, o di *Saletta*. — Che realmente nel poggio di *Sala Marzana* si trovasse a quell' età un resedio lo dichiara un' istrumento dell' anno 1114 dato *in Colle-Alberti* nelle vicinanze di Fucecchio; col quale il C. Guido, signore di Cerreto e di Empoli, e la contessa Emilia figlia di Rinaldo sua consorte, rinunziarono a favore della cattedrale di Lucca la metà della terza parte che loro si aspettava del poggio e *castello di Sala Marzana* insieme con la chiesa e torre ivi situate. (Lami, *Hodoepor.*)

Comecchè la bisogna andasse è indubitato, che il castello di Fucecchio trovasi la prima volta nominato in un istrumento del 14 febb. 1034 spettante alla ch. maggiore di Pistoja. Trattasi di una donazione fatta dal C. Guglielmo Bulgaro, a favore della cattedrale pistojese, di 4 poderi per suffragare l' anima dei suoi genitori, conte Lottario e contessa Adelasia, e di un suo fratello defunto Ugo. Il quale istrumento fu rogato in Fucecchio *judicaria pistoriense.* (Zaccaria, *Anecd. Pistor.* — Arch. Dipl. Fior. *Capit. di Pistoja*).

Oltre il fratello sunnominato ebbe il conte Guglielmo per sorella la beata Berta, resa chiara per santa vita, stata badessa del monastero di Cavriglia dell' Ordine Vallombrosano, e fondatrice di quello di S. Vettorio in San-Gimignano; alla quale badessa Berta fu donata la chiesa predetta di S. Vettorio per atto rogato in Catignano il dì 1. ott. 1075 alla presenza del conte Uguccione figlio del nominato C. Guglielmo, e conseguentemente nipote della stessa Berta badessa di Cavriglia. — *Ved.* Catignano di Gambassi, Cavriglia (Monastero di).

Il conte Guglielmo ebbe dalla sua moglie contessa Cilia nata da Teuzzo quattro figli, cioè: Ugo, Ranieri, Lottario II, e Bulgarino. I due primi risedevano in Fucecchio, allorchè nel 20 maggio 1096 rinunziarono a favore della badia di Passignano i loro diritti sopra un possesso situato in luogo *Valle* nel piviere di S. Pietro a Sillano, stato già acquistato dal C. Uguccione loro padre. (Arch. Dipl. Fior. *Carte della Badia di Passignano*).

Più frequenti sono i documenti del C. Lottario II, sia quando unitamente al suo fratello il C. Ugo, nel 25 agosto 1101 confermò la donazione paterna e materna alla badia di S. Maria a Monte-Piano; sia allorchè nel 3 genn. 1104 questi due fratelli, mentre erano in Monte-Carelli del Mugello, assegnarono un censo alla badia di Settimo; sia finalmente quando gli stessi personaggi nell' aprile del 1105, stando a Varna sotto Gambassi, investirono il vescovo di Volterra di una loro corte e castello in quel distretto, mentre nell' anno medesimo 1105, da Pisa, i due germani medesimi, rinunziarono a favore del monastero di *Borgonuovo* la metà del loro castello e corte di Fucecchio, la metà dei castelli di Morrona, di Catignano e di Monte-Casciolì presso Firenze, di Monte-Magno nel Pistojese, del castello e corte sulla Pescia e di tutte le ville, castelli e corti che pos-

sedevano nell' Appennino, riservandosi soltanto di tali donazioni l'usufrutto.

Finalmente Bulgaro, o *Bulgarino*, quarto figlio del conte Uguccione assisteva con gli altri tre fratelli a un atto di donazione del 2 dic. 1097 fatta all'ospedale dell' Altopascio, consistente in un pezzo di terra posto nella *Pescia minore*. Lo stesso C. *Bulgarello* è nominato in altro documento del sett. 1097, appartenuto alla badia della Berardenga; e finalmente tutti e quattro i figli del conte Uguccione sono rammentati dal Pont. Calisto II, in una bolla del 21 maggio 1121 a favore della badia di Morrona.

Nel 1106, uno dei quattro figli, il C. Ugo con la sua moglie C. Cecilia, mentre abitavano nel castello di Monte-Cascioli presso la chiesa di S. Michele, donarono alla badia di Fucecchio, e per essa all' abbate Anselmo, una parte del poggio di *Sala-Marzana*, di quel poggio sopra il quale fu fabbricata un'altra chiesa con monastero e ospedale sotto lo stesso titolo di S. Salvatore; mentre circa al 1100 i monaci di Borgonuovo preseduti dall'abbate Anselmo avevano chiesta al Pont. Pasquale II, ed ottenuta facoltà di traslocare sul poggio il loro cenobio. Allo stesso abbate Anselmo nel 1110, fu rilasciato per la sua badia di Fucecchio il giuspadronato della ch. e badia di S. Bartolommeo a Cappiano stata di recente edificata sopra il fiume *Arme*, che si disse poi la *Gusciana*.

Nel 1107 ai 21 nov. il C. Ugo suddetto e donna Cecilia sua consorte, nel tempo che stavano in Monte-Cascioli, rinunziarono a favore della ch. e mon. di S. Maria a Mantignano un possesso che tenevano in luogo detto *Cesari* nel piviere di Settimo.

Nel 1113, avendo cessato di vivere il C. Ugo del fu C. Uguccione, sembra che con esso lui si estinguesse la prosapia dei conti Cadolingi di Borgonuovo. Essendochè nel giorno 20 febb. 1114 la contessa Cecilia lasciata vedova dal conte Ugo, mentre risiedeva in Fucecchio, alla presenza di Ugo Visconte e di altri buonomini, ordinò che fosse data esecuzione all' ultima volontà del suo marito. Che perciò investì e rifiutò a favore dei vescovi di Lucca, di Volterra, di Pistoja, di Pisa e del capitolo di S. Reparata a Firenze la metà di tutti i castelli, corti, poderi e case che il conte Ugo possedeva in tutti i sunnominati vescovadi, *eccettuato il diritto spettante alla vedova* per dono mattinale, detto il *morgincap*, ed escluse le milizie e i servi di lui; e tutto ciò a tenore del testamento, nel quale era espressa la condizione, che tali ripartizioni ai vescovi dovessero avere effetto nel caso che il testatore non lasciasse figli proprj, e frattanto dichiarava la C. Cecilia sua moglie usufruttuaria di tutti i beni, purchè essa mantenesse onestamente il letto vedovile.

Infatti, a tenore dell' accennato testamento, gli esecutori del medesimo investirono Rodolfo vescovo di Lucca della intiera metà del poggio, del borgo e corte di *Fucecchio* con tutte le sue pertinenze, della metà della corte e cast. di *Musigliana*, di quella di *Massa Piscatoria*, della *Cerbaja*, del *Galleno*, di *Monte-Falcone*. (Arch. Arciv. di Lucca).

Un' eguale consegna fu fatta al vescovo di Volterra della metà dei castelli, terreni e ville posseduti dal fu conte Ugo nella diocesi Volterrana, fra i quali Catignano, Gambassi, S. Benedetto, Mucchio, Paliciano, Colle-Muscoli, Camporbiano, Casaglia, Fosci, Morrona, Monte Vaso e Pietracassa. (Ammirato, De' *Vesc. di Volterra*.)

A tenore pertanto di quanto il conte Ugo prescrisse nel suo testamento, la di lui consorte C. Cecilia continuò a ritenere e sfruttare i luoghi sopradescritti, riconoscendo solamente in domini diretti i vescovi respettivi. Perciò poi che riguarda Fucecchio, la predetta vedova, nel 1119, rinnovò il giuramento di fedeltà a Benedetto vescovo di Lucca, come signore del castello e dipendenze di Fucecchio, eccettuati i di lei allodiali, o sia la porzione stata donata dal marito nel giorno dopo le sue nozze a titolo di *morgincap*.

Fu probabilmente in forza di cotesto diritto della quarta parte di tutti i beni del conte Ugo, trasfuso nella contessa Cecilia di lui consorte, che dall' anno 1114 in poi venne sostituita per una parte del dominio di Fucecchio un'altra prosapia non meno illustre della *Cadolingia*, quale fu quella dei Visconti di Pisa, spettanti al ramo degli Opezzinghi.

Come ciò accadesse, si rende facile a congetturarlo dai documenti superstiti relativi all'ultimo conte della stirpe de' *Cadolingi*, dai quali apparisce, che egli non

lasciò prole dalla contessa Cecilia, mentre questa da un primo talamo contava non meno di due figli, siccome apparisce da un atto di donazione fatta, nel 1089, dal di lei marito alla badia di Morrona, con notizia dei suoi più prossimi parenti; *sub notitia duorum proximorum parentum meorum Ugolini et Rainuccini germani.* — Quale parentela avessero col conte Ugo quei due fratelli *Ugolino e Rainuccino* lo dissero essi stessi, allora quando si sottoscrissero a piè dell' istrumento testè accennato, dove si dichiarano figliastri del C. Ugo, cioè: *filii suprascriptae comitissae Caeciliae.* (Leonis Urbevet. *Chronic. Imper.*)

Questo documento dà quasi per sè solo a dimostrare l'estinzione della stirpe Cadolingia, la quale dopo sette generazioni (da Tedice di Pistoja al conte Ugo di Monte-Cascioli) s'innestò per via di donna in un ramo della illustre prosapia de' Visconti di Pisa.

Quindi chiari emergono i diritti, coi quali la vedova medesima donava al conte Arduino figlio del conte Guido la sua quarta parte della corte e del castello d'Acqui (Bagno a Acqua) sulle colline pisane, nel modo stesso che lo spiega una posteriore cessione fatta dal conte Arduino il 20 nov. 1131 alla primaziale di Pisa, della quarta parte di Acqui, *quae sibi (Caeciliae) evenit per morgincap praefati comitis Ugonis viri sui.* (Muratori *Ant. M. Aevi T. III.*)

Non è qui il luogo da discutere il quesito, se discesero dal suddetto Ugolino Visconti quei due fratelli Guido cardinale di S. Chiesa e Ubaldino, *filii quondam Ugonis de castro Ficercle*, i quali, nel 18 marzo 1144, donarono al Pont. Lucio II la loro porzione del castello di Montalto presso l'Arno, non tanto per ciò che toccava ai due fratelli predetti, quanto per la porzione stata ceduta a uno di essi da due altri fratelli, cioè *Upichio* (leggo *Upithio*) e *Ranuccio*; mentre i due fratelli donatarj dichiaravano, che le quattro parti suddivisate del cast. di Montalto restavano ancora indivise con una quinta di pertinenza di Turpino figlio del fu Rolando altro quinto fratello. (Muratori, *oper. cit. T. IV.*)

Non occorre agli eruditi di aggiungere, che il cardinale Guido o Guidone testè rammentato era quel porporato diacono creato nel nov. del 1130 dal Pont. Innocenzio II., e di cui sono stati raccolti i fasti dagli autori delle Memorie di più uomini illustri pisani. Mi fermerò solamente a rammentare, che Pisa conserva tuttora in S. Francesco due lapide sepolturarie, una delle quali cuopre i resti di Guido Visconti di Fucecchio, e l'altra quelli dei suoi eredi. Quali fossero questi eredi ce li scuopre un istrumento del 25 maggio 1213 rogato nel distretto di Fucecchio presso il fiume Arno, dove intervennero, fra i varj Visconti di questa Terra, un Upezzino figlio del fu Guido Visconte. Questo nome di *Upezzino* sembra che divenisse casato della pisana prosapia Upezzinghi, la quale innestò al possessi aviti di Calcinaja quelli pervenutile per eredità materna dai conti Cadolingi di Morrona e di Fucecchio. — Dondechè sul declinare del sec. XII, e in quello successivo, la famiglia Upezzinghi, allorchè fu riconosciuta signora di varie castella dagl' imperatori Federigo I (anno 1178) e Ottone IV (anno 1209), come anche nei trattati stipulati nel 1285 e 1296 fra i nobili di Calcinaja e la Rep. di Pisa, in tutte queste occasioni vide i diversi individui della sua casa pubblicamente qualificati e riconosciuti come de' Cadolingi; *de domo, sive domibus Upezingorum et Cadolingorum.* (Tronci, *Annal. pis.* — Gamurrini, *Famigl. nob. Umbr. e Tosc.* — Lami *Hodoepor.*)

Nell'agosto del 1187, dopochè Arrigo VI da Fucecchio con l'assistenza dei Visconti del luogo, Guido e Orlandino, aveva spedito due diplomi a favore dei monasteri di S. Salvi e di Montescalari, lo stesso imperante, nel 19 agosto 1187, inviava da Bologna un privilegio ai Fucecchiesi, ai quali concedeva tutti i casamenti e terre del poggio di Fucecchio senza obbligo di annuo censo con la facoltà di edificarvi un castello. Inoltre dichiarava, che quando il paese di Fucecchio fosse stato accasato dentro le mura castellane, i suoi abitanti, nel termine di quattro anni dovessero consegnare al R. fisco tante terre poste fuori della curia di Fucecchio, quanto potevano valere quelle occupate nel poggio suddetto spettanti al patrimonio regio.

Dalle quali espressioni sembra di poter

conchiudere, che prima dell' anno 1187 Fucecchio non aveva castello, e quindi che fu gratuita l'espressione dell'annalista Tolomeo lucchese, allorchè sotto l' anno 1139 parlò della distruzione del castello di Fucecchio.

Che poi molti terreni del distretto di Fucecchio a quella età appartenessero alla R. corona d' Italia ne abbiamo doppia conferma, sia allorchè per atto pubblico rogato nel borgo di S. Genesio, li 21 marzo 1190, un legato dell' Imp. Arrigo VI prese a mutuo per conto del governo mille marche d' argento da Ildebrando vesc. di Volterra, a favore del quale mutuante rilasciò, fra le altre rendite della Corona, quelle della corte e castello di Fucecchio; sia quando l' imperatore Federigo II, con diploma dato in Sanminiato, nel 1226 di giugno, confermò alla badia di Fucecchio tutto quello che le fù donato dall' Imp. Arrigo VI, compresa la percezione a di lei favore di tutte le decime degli agri e terre di nuovo acquisto, ossia delle colmate dell'Arno, e della Gusciana, poste nella curia o distretto di Fucecchio. (Lami, *Hodoepor.* e *Monum. Eccl. Flor.*)

La rocca o torre di Fucecchio con le mura castellane erano bensì in piedi all' epoca della battaglia di Montaperto, stantechè in esso castello, nell' anno 1261 di settembre, i Guelfi raminghi per la Toscana poterono sostenere un mese di assedio, allorquando vi si pose a oste coi suoi Ghibellini il conte Guido Novello vicario pel re Manfredi in Toscana, senza che le truppe tedesche nè quelle italiane per ingegni di macchine e assalti potessero Fucecchio conquistare. (Malespini e Giov. Villani, *Cronic.*)

Ciò non ostante i Fucecchiesi dovettero cedere al più forte, ricevendo fra le loro mura, (nell' anno 1263) le milizie ghibelline, sino a che queste al loro turno furono espulse di costà (anno 1267) dal contrario partito.

Non scorsero quindi molti anni da che Fucecchio, dilatando vistosamente il suo distretto, divenne la Terra più importante alla destra del Valdarno inferiore; mentre, nell'anno 1280, si aggregarono alla giurisdizione di Fucecchio gli uomini e il comune di *Massa Piscatoria*; nel 1281 fecero lo stesso gli abitanti di *Cappiano*, e nel 1284 quelli di *Galleno e Orentano*.

Se non che tante concessioni di diritti e tanti acquisti giurisdizionali fatti dal comune di Fucecchio sopra il territorio e distretto della Cerbaja, suscitarono bentosto motivi di controversia con gli altri comuni limitrofi, e segnatamente con quelli di Santa-Croce e di Castelfranco. A quest' epoca pertanto rimontano le lunghe dispute, che ad onta di ripetuti *lòdi* e sentenze per il corso di più secoli si rinnovarono fra le comunità sopraccennate.

Frattanto Fucecchio, stante la centralità della sua situazione, dopo di avere accolto fra le sue mura varj marchesi della Toscana, imperatori e re d'Italia, fu destinata negli anni 1293 e 1308, come punto di riunione, per rappacificare insieme, da primo i Pisani, di poi la parte Ghibellina con la Guelfa di tutte le repubbliche della Toscana.

Fintanto che la Rep. di Lucca si governò a parte Guelfa, Fucecchio e tutte le altre terre lucchesi del Val d'Arno inferiore si mantennero fedeli a quella città, ma dopo che vide cacciati da Lucca (lugl. 1314) i Guelfi con il vicario del re Roberto di Napoli e acclamato in capitano e signore di quella città Uguccione della Faggiuola, i popoli del Val-d'Arno accolsero con maggior cuore di quello che avevano usato nel 1261 i Guelfi, in guisa che Fucecchio, Santa-Croce, Castelfranco, S. Maria a Monte, e Monte Calvoli si dettero in guardia alla Repub. fiorentina, sostegno costante e il più valente della lega Guelfa in Toscana. Infatti nel 1315 era già stato inviato da Firenze per potestà di Santa-Croce Baldovino Uberti, il quale insieme con i consiglieri e deputati di quella Terra, nel 21 luglio 1315, elesse il sindaco per conchiudere un trattato di lega con tutti gli altri comuni del Valdarno inferiore. Ciò fu poco innanzi che arrivasse a Fucecchio il capitano di tutta la parte Guelfa, Piero fratello del re Roberto con il di lui nipote Carlo e le loro guardie a cavallo, mentre si recavano a dar battaglia a Uguccione sotto Montecatini; battaglia che fu al pari di quella di Monteaperto fatale alla libertà toscana; e dopo la quale giornata (29 agosto 1315) il castello di Fucecchio prestò un opportuno scampo e refugio a molti capitani e soldati dell'esercito sconfitto. Che Fucecchio si mantenesse fedele alla parte Guel-

fu anche dopo la vittoria dei Ghibellini, e che i suoi abitanti non imitassero l'esempio di molti altri paesi, con l'andar dietro al vincitore, lo prova il fatto di Cerreto-Guidi e di Vinci, due paesi ribellati alla Repubblica fiorentina poco dopo la disfatta di Montecatini: mentre si racconta, che, li 29 marzo 1317, i Lucchesi con 350 cavalieri vennero per la via di Greti appresso Cerreto-Guidi; la qual cosa intesa in Fucecchio, dov'erano altrettanti cavalieri Guelfi e 500 fanti con gli usciti di Lucca, immediatamente armatisi, parendo loro esser più forti, sotto il comando di *Monaldo Oltramontano* capitano per il Comune di Firenze, andarono a trovar gli avversarii in detto luogo, dove arrivati incominciarono a far fatti d'armi, e ognuna delle due parti nel combattere si adoperava virilmente, ma pure alla fine, fosse astuzia ovvero sorte, i Ghibellini ruppero i Guelfi mettendo questi in fuga, benchè la vittoria riuscisse loro assai dannosa. (Giov. Lelmi, *Cronic. Sanmin.*)

Nello stesso anno 1317, ai 12 di magg., in Napoli davanti al re Roberto fu conchiuso un trattato di pace fra i Pisani e Lucchesi dal lato ghibellino, mentre dalla parte guelfa stavano i Fiorentini, i Sanesi, i Pistojesi ed altri popoli della Toscana, tra i quali i sindachi di Fucecchio, S. Croce, Castelfranco, Cappiano, Ultrario, Massa-Piscatoria, Santa-Maria-a-Monte e Montefalcone; i quali 8 comuni si protestarono di far pace solo coi Pisani e non coi Lucchesi. (Ammirato, *Ist. fior. lib. V.*)

Ma poco durò, come era solito accadere in quella età, la pace coi Lucchesi, mentre il loro reggitore e capitano generale Castruccio, vago di signoria, senza alcuna dichiarazione mosse guerra ai Fiorentini; e colle masnade dei Pisani cavalcò improvvisamente nel Valdarno, (aprile del 1320) guastando e ardendo nel territorio di Fucecchio; dove investì e prese il cast. di Cappiano, la torre sul ponte della Gusciana e il cast. di Montefalconi; luoghi già guardati dai Fiorentini. — Una seconda volta con eguale sorpresa, ma con sinistro successo Castruccio, ai dì 19 dicembre dell'anno 1323, con più di 150 uomini a cavallo e 500 a piede si partì da Lucca per arrivare di notte tempo in Fucecchio, dove teneva corrispondenza con alcuni di quei terrazzani, i quali avevano smurato una delle porte per introdurvi il capitano lucchese con le sue genti. Le quali combattendo fra le tenebre, occuparono una parte della terra e la rocca che vi avevano cominciata a fare i Fiorentini, salvo la torre; ma i Fucecchiesi facendo cenni di fuoco per aver soccorso dalle castella vicine, ov'erano milizie del Comune di Firenze, queste vi accorsero all'apparire del giorno, sicchè terrazzani e soldati combatterono con tal valore per le piazze e per le vie barricate, che rari esempj la storia di quella età ci presenta di una giornata simile ostinatamente battagliata fra le mura di un castello.

Benchè Castruccio in tanto cimento, assalito da più parti, facesse ufizio di soldato e di capitano, pure avendo tocco una ferita nel volto, a gran pena scampò la vita, dopo esser caduti dei suoi più di 150 fra morti e prigioni con tutti i cavalli e le insegne. Che se i vincitori incalzando i vinti fossero corsi dietro a Castruccio, fu tenuto per cosa certa che si sarebbe in quel dì posto fine a una guerra, la quale portò sull'orlo della rovina, e fu per metter fine alla esistenza politica non che alla libertà dei Fiorentini. (G. Villani, *Cronic.* lib. IX. cap. 233.)

Due anni dopo Fucecchio servì di rifugio a una parte dell'esercito fiorentino stato sconfitto (25 sett. 1325) nelle campagne dell'Altopascio dal valoroso capitano lucchese, ma non bastò tanta vittoria a far aprire le porte di Fucecchio al vincitore. Che più? nel giugno del 1327, in questo paese, dove si era raccolta, buona quantità di armati stava per mettere ad effetto il piano meditato, di cavalcare a Lucca onde sorprendere la città, se il progetto non veniva scoperto in tempo e mandato a vuoto dal vigilante Castruccio.

Nell'anno 1330, mentre i Fiorentini stavano all'assedio di Lucca, le comunità di Fucecchio, di Santa-Croce e di Castelfranco fecero istanza alla Signoria di Firenze di essere ammesse sotto la potestà e dominio della loro Repubblica; alla quale istanza con deliberazione del 12 nov. 1330 fu risposto; e finalmente sotto il 14 dic. successivo, alla presenza dei delegati della comunità e uomini di Fucecchio, nel palazzo del popolo fior. furono ricevuti sotto il dominio, e giurisdizione della Repub-

blica a onorevoli patti e condizioni, redatte in 17 capitoli e giurate dal giureconsulto Bartolommeo da Castel-fiorentino deputato della Rep., e da Guiduccio di Ser Chelle, da Maestro Giovanni, Ser Vanni, Foresino, e Ser Puccino sindaci tutti che rappresentavano la comunità di Fucecchio.

Fra i Fucecchiesi testè nominati figurano due individui *Ser Vanni* e *Foresino* della Volta, famiglia stata assai potente e una qualche fiata arbitra di Fucecchio sua patria.

Nacque dal primo di essi (da Ser Vanni) un Messer Currado, detto anche Corradaccio, e il prete Bonavolta che a quell' epoca medesima era pievano della pieve di Fucecchio. Dell'altro individuo, *Foresino* della Volta, illustrò un sigillo il Manni (*Sigilli antichi* T. VIII). Nella quale illustrazione si trovano documenti atti a far conoscere che, all'anno 1337, Guidaccio figlio di Mess. Corradaccio della Volta di Fucecchio fu creato in Firenze cavaliere da Malatesta de'Malatesti di Rimini, allora capitano di guerra della Repubblica fiorentina. E pure ivi riportato un decreto del duca d'Atene sotto il 30 dic. 1342, relativo a un reclamo presentato da donna Costanza figlia ed erede per una terza parte del fu Poserello del fu Mess. Forese, detto Foresino della Volta di Fucecchio, e moglie di Napoleone del fu Lippaccio di Mess. Lambertuccio de' Frescobaldi. Dello stesso Foresino si nominano in quel decreto due altri figli *Uberto* e *Bandaccio*, sull'eredità dei quali la stessa donna Costanza pretendeva una terza parte.

All'anno 1345 lo storico Villani racconta, come a dì 27 d'aprile, quelli della Volta, nobili e de' più possenti di Fucecchio, coll'ajuto de' loro amici di Sanminiato e di gente del contado di Lucca, corsono la Terra di Fucecchio per ribellarla e torla alla Repubblica di Firenze. Lo che sarebbe loro venuto fatto, se non era il subito soccorso delle masnade de' Fiorentini ch'erano nelle castella di Val-d'Arno e di Val-di-Nievole, le quali combattendo quelli della Volta e i loro seguaci, sconfissero e cacciorno dalla Terra con assai morti e presi e impiccati per la gola. (G. Villani, *Cronic.* lib. XII c. 45).

Ma quasichè ciò non bastasse, poco dopo il Comune di Firenze fu di nuovo in pericolo di perdere Fucecchio, essendo scesi di notte dalla rocca del Ceruglio nella Cerbaja 500 fanti che i Pisani vi tenevano alla guardia, dai quali fu tentato di sorprendere Fucecchio; comecchè per forte contrasto trovato non riescisse poi loro il disegno. Finalmente nel 1349 nacquero in Fucecchio nuovi scandali per trovarsi molti della famiglia Volta fuorusciti: di modo che fu stimato bene dalla Signoria di Firenze di rimetterli in patria e di restituire loro i beni confiscati. (Ammirat. *Istor. fior.* lib. X).

A quei dì la Terra di Fucecchio era governata nel militare da un capitano della torre, ossia cassero del castello, per il cui mantenimento il comune di Fucecchio pagava a quello di Firenze lire 1200 per anno. — Nel civile e criminale era retta da un potestà, eletto a sorte dalla Signoria di Firenze fra i cittadini imborsati; nei casi però di un secondo giudizio le cause si portavano al giudice delle appellazioni a Firenze. Regolava l'economico un consiglio di anziani preseduto dal gonfaloniere che amministrava e vendeva l'entrata delle gabelle della vendita del vino, quella dei fiumi Arno e Gusciana, delle porte di Fucecchio, i pascoli, ec.

La Comunità manteneva un medico e un maestro di scuola, siccome apparisce da una deliberazione di quel consiglio fatta lì 26 sett. 1345, colla quale fu deciso di dare lire 65 a maestro Simone medico da Pistoja per residuo di suo salario del servizio prestato in due anni al comune di Fucecchio, a tenore dell'istanza di Ser Giovanni di Bello da Firenze maestro di scuola de' giovanetti del comune di Fucecchio. (Arch. Dipl. Fior. *Carte della Comunità di Fucecchio*).

Nel 1350, ai 5 ott. il consiglio comunitativo di Fucecchio nominò quattro ufiziali con balìa di riformare li statuti comunitativi.

Nel 1430, a dì 29 aprile, Neri di Gino Capponi commissario generale dei Dieci di Balìa di Firenze diede ordine ai comunisti di Fucecchio di chiudere a loro spese il passo del Ponte a Cappiano, e di erigervi un fortilizio a tenore della deliberazione dei Consoli di Mare, per conto dei quali, nel dì 9 marzo 1435, fu ordinata la costruzione di una sega ad acqua da segare i legni ad uso della marina.

Finalmente con atto pubblico del 15 sett. 1515 la comunità di Fucecchio, e quelle di Val-di-Nievole concordaronocon Ser Niccolò di Michelozzo de'Michelozzi cittadino e notaro fiorentino, come procuratore di Alfonsina Orsini vedova di Piero di Lorenzo de'Medici, per la cessione dei terreni che la stessa Donna Alfonsina si proponeva diseccare intorno al *Lago nuovo*, comunemente appellato *Lago di Fucecchio*. — *Ved.* PADULE DI FUCECCHIO.

In quanto spetta alla storia ecclesiastica, Fucecchio deve il suo lustro all'antica badia di S. Salvatore del Borgonuovo, rifabbricata nel principio del secolo XII nel poggio di Salamarzana, sul quale risiede tuttora la ch. e il convento, sebbene sotto ordine e sesso diverso di religiosi. Essendochè il Pont. Gregorio VII con bolla del 9 maggio 1085, confermata da molti altri Papi, esentò l'abbadia di Fucecchio da qualsiasi giurisdizione episcopale, e la dichiarò immediatamente soggetta alla Sede Apostolica. In grazia pertanto di tali privilegj l'abbate del monastero di S. Salvatore esentato dai diritti del pievano di Cappiano, in cui Fucecchio era compreso, dominava e investiva liberamente tutti i rettori delle chiese predette, la prima delle quali era l'attuale collegiata di S. Giov. Battista stata eretta in battesimale per privilegio concesso nel 1098 dal Pont. Urbano II. — Ciò suscitò lunga lite fra l'abbate di Fucecchio e il vescovo di Lucca, per cui il Pont. Innocenzo III, dovè più volte (dal 1205 al 1208) a diversi delegati apostolici affidarne l'esame e il giudizio, stato sempre favorevole agli abbati di Fucecchio.

Ma nel 14 ottobre del 1257 per ordine del Pont. Alessandro IV, l'abbadia di Fucecchio restò soppressa, e i di lei possessi, diritti e privilegj furono trasferiti nelle monache e nella badessa delle Clarisse di Gattajola presso Lucca. Dalla quale soggezione le chiese di Fucecchio restarono sciolte, allorchè furono assegnate alla diocesi di Samminiato, siccome fu dichiarato dal Pont. Gregorio XV con bolla del 5 dicembre 1622, che riguarda l'erezione di quest' ultimo vescovado.

Quale fosse la capacità dell'antica chiesa plebana di Fucecchio si può ravvisare dalla nuova, mentre questa fu innalzata nel 1782 a forma di croce latina sui fondamenti dell'antica con più svelto e grandioso disegno, con la spesa di sopra 32000 lire fiorentine a carico della comunità. Non vi sono pitture moderne che fermino l'artista, il quale ha bensì di che occuparsi nelle tavole della sagrestia appartenute alla vecchia chiesa.

Nel claustro poi della badia di S. Salvatore, mezzo secolo dopo la soppressione di quella famiglia di Vallombrosani, furono introdotti i Francescani Minori conventuali, i quali nel declinare del sec. XVIII cederono il loro posto alle Clarisse e alle Camaldolensi, costà riunite dopo la soppressione dei due monasteri di S. Chiara e di S. Benedetto, fino allora esistiti dentro Fucecchio.

L'arcipretura di Fucecchio fu eretta in collegiata con breve vescovile del 15 aprile 1780, confermato dal Pont. Pio VII nel 2 giugno 1815.

Il suo capitolo, la cui memoria risale al 1546, è composto di 12 canonici, non compresa la dignità dell'arciprete pievano. Conta due canonici *ab extra*, e 6 cappellani curati, 4 dei quali residenti in Fucecchio, il 5.° alla chiesa di S. Bartolommeo a Cappiano, e il 6.° a S. Pierino oltr'Arno, due cappellanie curate, dipendenti dall'arciprete di Fucecchio, cappellanie che sono per erigersi in parrocchie.

La collegiata di Fucecchio è uno dei Caposesto, o Vicariati foranei della diocesi di Samminiato, il quale abbraccia le parrocchie delle comunità di Fucecchio, di Cerreto-Guidi e quelle della Com. di Lamporecchio che spettano alla diocesi predetta.

La soppressa chiesa di S. Andrea a Fucecchio presso la porta di Cappiano, esisteva fino dal 1235, poichè nell'agosto di quell'anno, vi fu stipulato un contratto.

Anche la società di S. Maria della Croce a Fucecchio conta memorie del secolo XIV.

Un altro convento di Francescani zoccolanti, la *Vergine* del *Ritiro*, esiste a piè del poggio sulla strada dell'Arno, ossia sull'antica via *Francesca*, dove va sorgendo un borgo nuovo, e dove trovasi altra devota chiesa, la *Madonna delle Vedute*, davanti alla gran piazza *di sotto*, dov'è stato edificato un elegantissimo teatro.

Nella piazza *di mezzo* posta nel centro della Terra esiste il palazzo comunitativo

da gran tempo ridotto ad uso di pretorio; ed era in questa piazza *di mezzo*, davanti a un' immagine gigantesca di S. Cristofano tuttora esistente, dove nei secoli trascorsi rogavansi i contratti della Comunità, senza la quale formalità gli atti pubblici dichiaravansi di niun valore

Reca però sorpresa di non trovare in Fucecchio fra gli stabilimenti di pubblica pietà un ospedale, dopo che costà fino dal principio del secolo XI ve n'era uno per i pellegrini, affidato in seguito a una compagnia secolare; e tanto più che cotesto paese contasi fra le Terre più popolate del Granducato, e che per la buona amministrazione delle sue rendite la Comunità di Fucecchio conta oggi in avanzo una somma non minore di 700,000 lire toscane

Suppliscono in parte allo scopo le benefiche disposizioni testamentarie di due benemeriti Fucecchiesi, il canonico Luigi Paperini, e Vincenzio Montanelli, già gonfaloniere; avendo essi destinato a benefizio dei poveri il frutto dei loro patrimonj (circa 7000 scudi di fondo).

La Comunità per altro mantiene due medici, due chirurghi e due maestri di scuola, che uno di elementi, e l'altro di belle lettere.

Circa l'aumento straordinario della popolazione di Fucecchio, dal 1551 al 1833, si può vedere nella tavoletta qui appresso, nella quale fa d'uopo avvertire, che la popolazione del 1551 è comprensiva di tutto il distretto comunitativo di Fucecchio, vale a dire, che essa equivale appena a un quinto della popolazione attuale.

Movimento della popolazione della Terra di Fucecchio *e sue pendici a tre epoche diverse, divisa per famiglie.*

Anno	Impuberi		Adulti		Coniugati dei due sessi	Ecclesiastici dei due sessi	*Numero delle famiglie*	*Totalità della Popolaz.*
	maschi	*femm.*	*maschi*	*femm.*				
1551	—	—	—	—	—	—	363	1958
1745	571	501	696	1479	650	151	879	4048
1833	1026	1148	1289	1278	2466	98	1399	7305

Comunità di Fucecchio.— Il territorio che costituisce questa comunità è di figura bislunga e irregolare; ha la base più larga volta a sett. che riposa nella *Cerbaja*, mentre il vertice verso ostro tocca la ripa dell'Arno. Esso abbraccia una superficie di 18090 quadr., dei quali quadr. 502 sono presi da corsi di acqua e da strade.

Vi stanziava nel 1833 una popolazione di 9940 abit., corrispondenti a circa 452 individui per ogni migl. quadr. di suolo imponibile.

Confina con i territorii di otto comunità. — Dal lato di sett. per il tragitto di circa mezzo migl. ha di fronte la Com. di Uzzano mediante il fosso *Sibolla*, a partire dal ponte sulla strada R. *traversa* della Val-di-Nievole sino al ponte detto *alle Porte* che cavalca il fosso medesimo. Ivi sottentra a confine la Com. di Buggiano lungo lo stesso fosso, con cui si accompagna nel *canal nuovo* del *Capannone*, che poi attraversa da pon. a lev.-grec. per varcare il padule inferiore di Fucecchio nella sezione denominata l'*Ajone*, onde giungere al *canale del Terzo* che trova al porto delle *Morette*. Quivi subentra a confine dal lato di lev. la Com. di Lamporecchio, con la quale percorre il predetto canale sino davanti alla chiesa di Stabbia. A questo punto trova la Com. di Cerreto-Guidi lungo il *canale del Terzo*, finchè esso, un miglio più sotto, si accoppia a quello del *Capannone*, dove i due canali cambiano il nome in quello di *maestro della Gusciana*, emissario del padule di Fucecchio; canale che può riguardarsi come una continuazione del fiume Nie-

vole, che va a tributare le sue acque in Arno, poco lungi dalla *Seresse*, emissario del lago di Bientina. — *Ved.* Gusciana e Nievole fiume.

Il terreno che costituisce l'esterna ossatura del poggio di Fucecchio, è simile a quello di cui sono formate le colline longitudinali alla Gusciana, consistenti in ripetuti letti di ghiaja della grossezza di una nocciola sino a quella di un uovo di struzzo, ghiaje derivanti tutte da rocce di macigno, e di alberese trascinate costà dai monti detti di sotto Pistoia, ossia dal gruppo di Mont'Albano.

Che poi le acque dell'Arno vagassero in un largo letto lungo le colline di Cerreto-Guidi, quelle di Ripoli e Fucecchio, lo dichiara il nome di *Greti*, che sino da otto secoli almeno porta questa contrada; e che il fiume medesimo si dividesse in coteste parti per un doppio alveo, ossivvero *Bisarno*, lo danno a conoscere molti documenti del medio evo; fra i quali citerò l'itinerario di Filippo Augusto re di Francia, allorchè reduce dalla terza crociata (an. 1191), da Roma si avviava per la strada *Francesca* nell'alta Italia. (Antologia di Firenze, *Giugno del* 1823 pag. 16).

Allora la strada Francesca attraversava sotto il poggio di Fucecchio due bracci dell'Arno: quello a sinistra, il più discosto dalla collina, appellavasi *Arno nero*, e sopra di esso gli Ospitalieri dell'Altopascio nei tempi estivi tenevano una specie di *palanca*, inservibile quando l'Arno era grosso; l'altro ramo minore che correva rasente la collina di esso Fucecchio, designavasi col vocabolo di *Arno bianco*. Anche su questo bisarno, chiamato *Arnicino* in alcune carte del secolo XIII, l'Imp. Federigo II con privilegio dell'aprile 1244. diede facoltà alli stessi Ospitalieri dell'Altopascio di costruire per comodo ed uso dei passeggieri una specie di ponte mobile presso Fucecchio, cioè *super fluvium Arni albi*.

Nel secolo XV le alluvioni del fiume dovettero ostruire l'*Arno bianco*, ossia il ramo più piccolo, mentre al terreno di quel letto colmato restò l'originario nomignolo di *Arnicino*. Tale si appella in un contratto del 1481, col quale Guglielmo di Niccolò Capponi, maestro generale e commendatario perpetuo della mansione d'Altopascio, permutò e cedè ai consoli dell'arte del cambio di Firenze, fra gli altri beni, un pezzo di terra presso l'ospedale di S. Giovanni, vicino alla porta Fiorentina di Fucecchio, denominata *porta Bernarda*, e diversi altri pezzi di terra presso al cassero della Rocca, e nelle vicinanze della porta di Cappiano, non che ad *Arnicino* presso il fiume Arno. (Lami, *Hodoepor. parte IV.*)

Le terre acquistate per l'incanalamento in un solo alveo dell'*Arno* davanti a Fucecchio, vennero in potere della badia preaccennata, alla quale l'imperatore Federigo II, con privilegio del luglio 1226, condonò anche le decime dovute al R. Fisco: *ut liceat eidem monasterio decimas universas terrarum et novorum agrorum spectantium ad Curiam de Ficiclo, et ejus districtu percipere, vel habere.* (Lami, *l. cit.*)

Esisteva costà, nelle terre dei nuovi acquisti fra le ripe dell'Arno e Fucecchio, una chiesa sino dal secolo XII in luogo detto Grimagneto, per la quale era insorta lite fra l'abbate Anselmo di Fucecchio, che sosteneva esser di padronato del suo monastero, e il pievano di S. Genesio, che la reclamava come filiale del suo piviere; sicchè il Papa Pasquale II sentenziò in questa causa, e la sentenza fu confermata da Celestino III nella bolla del 24 aprile 1194 a favore del preposto di S. Genesio. — Anche rapporto ai confini distrettuali del territorio alla sinistra dell'Arno, sino da quel tempo erano insorte controversie fra il comune di Fucecchio e quello di Sanminiato, per terminare le quali, nel 30 sett. del 1294, fu pronunziato un lodo da quattro arbitri eletti dalle parti; nella quale circostanza furono eziandio apposti i termini e tracciata una fossa nuova lungo la via detta il *Petrorio*, nella fossa di *Cavane* sino al fiume.

In quanto al distretto di Fucecchio situato alla destra dell'Arno e nella Cerbaja, si prese per norma una deliberazione dei 30 sett. 1309, fatta dal collegio de' Priori e degli Anziani della Rep. di Lucca, con la quale fu concesso ai Comuni di Oltrario, di Massa-Piscatoria e di Cappiano la domandata unione con quello di Fucecchio. (Arch. Dipl. Fior. *Carte della Com. di Fucecchio.*)

A quell'epoca, ed anche nei secoli posteriori, la comunità di Fucecchio dava

in affitto i pascoli della Cerbaja alla destra del canal della Gusciana, cioè, di Orentano, di Galleno e di Staffoli. Per effetto di che i suoi sindachi, nel 1413, (13 agosto) affittarono per cento fiorini d'oro l'anno quelle pasture a Mess. Gentile figlio del fu maestro Tommaso del Garbo medico famoso di Firenze; quindi, nel 1418 ai 7 di giug., il potestà di Firenze eletto in giudice compromissario dai sindachi dei comuni di Fucecchio, di Santa-Croce e di Castelfranco per cagione dei detti pascoli, mediante un lodo da esso pronunziato, fu assegnata a ciascuno dei sopraddetti comuni la loro porzione della Cerbaja, descrivendone i respettivi confini. In quanto alle differenze nate fra la Com. di Fucecchio e quella di Larciano, poi di Lamporecchio, per la stessa cagione di confini delle terre poste nel territorio di Fucecchio intorno al fiume Gusciana o *Lago nuovo*; fu ogni vertenza terminata dagli arbitri con lodo del 22 lugl. 1459. Ciò avvenne 24 anni dopo che la Rep. fiorentina, aveva istituito un ufizio di cinque cittadini, chiamati i *Maestri* del *Lago nuovo*, il cui scopo era quello di fare rialzare un callone o pescaja di pietre nel fiume Gusciana presso il ponte a Cappiano, e di costruire un argine lungo la Gusciana per la pianura di Fucecchio, a partire dalla pescaja suddetta sino verso i monti di Cerreto-Guidi, per la lunghezza di circa un miglio, affinchè si alzasse sopra la pianura almeno due braccia e mezzo, ad oggetto di creare ivi un lago che dasse alla capitale molto pesce; per cui quell'artifiziale ristagno d'acque fu chiamato da primo *Lago nuovo*, e posteriormente *Lago* o *Padule di Fucecchio*. Quindi restò il nome di Gusciana solamente al canale maestro che riceve il di lui avanzo alle calle di Cappiano, da dove s'inoltra lungo la base meridionale delle colline della Cerbaja, di conserva con l'Antifosso scavato nel 1740 dal matematico Tommaso Perelli, per facilitare lo scolo delle campagne adiacenti.

Un anno dopo la costruzione della pescaja di Cappiano e la formazione del nuovo *lago* di Fucecchio con provvisione del 9 marzo 1436 (stile comune), la Signoria di Firenze ordinò, che sopra la già costruita pescaja del ponte a Cappiano fosse fatto un edifizio con sega ad acqua, convertito in seguito in un mulino delle RR. possessioni.

Ma per le vicende idrometriche del *Lago* della Gusciana, rinvio il lettore agli articoli Gusciana, e Padule di Fucecchio; solamente mi limiterò qui a rammentare il benefico editto de' 4 settembre 1780, col quale, dopo quasi un secolo di reclami dei popoli della Val-di-Nievole, e di Fucecchio, dopo tante ripetute visite e relazioni di sommi matematici, che reclamavano le cure del R. governo per ottenere la massima depressione delle acque del pàdule di Fucecchio con la demolizione indispensabile della pescaja alzata nel 1435 al ponte a Cappiano; il sommo legislatore della Toscana, Pietro Leopoldo I, di sempre cara memoria, derogando a qualunque legge in contrario, e specialmente all'editto del 18 magg. 1649, relativo al Lago di Fucecchio, si degnò di rinunziare alla privativa della pesca, al lucro delle mulina di Cappiano, e ai diritti di proprietà acquistati dai Granduchi suoi antecessori intorno alla vasta circonferenza del padule suddetto. In grazia di ciò non solamente fu restituita la libera navigazione della Gusciana senza obbligo di alcun dazio, ma volendo accordare ogni possibile favore all'industria e all'agricoltura del paese, fu permesso a chiunque di valersi dei prodotti del padule di Fucecchio, tanto in genere di pesce, quanto di piante e di pascoli; vennero ristrette dentro più angusti confini le RR. bandite, e fu concessa piena libertà ai possidenti frontisti di deviare le acque de' torrenti e de' rivi di Vinci e di Fucecchio per colmare i loro terreni. E quasi che simili atti di sovrana elargità non bastassero, volle quel magnanimo Principe sostenere le spesa occorrente a sopprimere le mulina e il callone del ponte a Cappiano, facendo nel tempo stesso ridurre in miglior forma l'unico emissario del padule, sì rapporto alla sua profondità, quanto alla direzione ed ampiezza del medesimo; cosicchè si valutò che ascendesse a un milione di lire fiorentine il valore degli scapiti unito all'importare della spesa occorsa per eseguire i lavori necessarii a migliorare lo stato fisico ed economico di quella palustre e malsana pianura.

Infatti in grazia di tali provvide mi-

sare, non solamente la campagna Fucecchiese migliorò al pari di quella delle comunità limitrofe al padule, ma l'aria divenne sempre meno nociva, talchè sparirono costà quelle malattie endemiche, le quali, imperversando nei tempi anteriori, decimavano o mantenevano infermicci coloro che nell'estiva stagione vi stanziavano.

Da quanto si è finora discorso è facile arguire di qual natura siano i prodotti agrarj preponderanti e superiori al consumo degli abitanti di questa comunità; come infatti vi si raccolgono assai biade, grano, formentone, lino e canapa, e più che altro fieno e pattume, sicchè il bestiame potrebbe costà abbondare più di quello che attualmente vi si nutrisce.

Il vino della pianura fra la Gusciana e l'Arno partecipa di quello che si raccoglie nel già palustre Osmannoro fra Campi e Peretola, stato a buon diritto maledetto dal Redi. E siccome difficilmente quei vini arrivano sani alla calda stagione, si ricorre al compenso della distillazione; la quale industria è quasi esclusivamente propria degli abitanti di Santa-Croce.

In Fucecchio l'arte più estesa è quella di pettinare il lino e la canapa, due generi che in oggi sono portati costà per la maggior parte dall'estero, mentre questo mestiere in origine nacque e si propagò in Fucecchio pel bisogno di lavorare il prodotto del proprio paese.

Esistono in Fucecchio sei tintorie per tingere i tessuti di filo e di canapa; vi si contano due fabbriche di cappelli di feltro; e sulle rive dell'Arno sono due fornaci di terraglie.

In conformità del Regolamento generale de' 29. sett. 1774, relativo all'organizzazione di un migliore sistema economico delle comunità del distretto fiorentino, anche a questa di Fucecchio, con editto speciale del 19 dicembre dell'anno predetto, fu prescritto un nuovo sistema amministrativo, e l'estensione del suo territorio compreso dentro i confini della giurisdizione civile, o potesteria di Fucecchio. — Era dessa composta di sette popoli, e parrocchie; cioè 1. Arcipretura di S. Gio. Batt. dentro la Terra di Fucecchio, 2. Parr. succursale di S. Pierino di là d'Arno; 3. Parr. succursale di S. Bartolommeo a Cappiano; 4. Parr. di S. Pietro al Galleno; 5. Parr. di S. Gregorio alla Torre, già detta ad Oltrario; 6. Parr. della Madonna della Querce; 7. Parr. della Pieve di S. Maria a Massa-Piscatoria.

Già sino d'allora le due cure succursali di Cappiano e di Oltrarno facevano parte di quella dell'arcipretura di Fucecchio, ma nell'anno corrente (1837) per decreto del Vesc. di Samminiato, vanno esse ad essere costituite in ch. parrocchiali assolute.

Il commercio e le industrie di Fucecchio non corrispondono alla numerosa popolazione che vi abita, nè allo spirito del secolo che le promuove, nè alla situazione favorevole del paese.

È però da sperare, che il nuovo solido e ben costruito ponte, il primo di pietre che attraversi l'Arno nella valle inferiore, a bocca d'Elsa, e quello che va attualmente a innalzarsi per concessione Regia da una società anonima allo sbocco della *Gusciana* presso Pontedera, saranno per divenire due de' più potenti incentivi, onde invitare e promuovere maggiori industrie e nuovi mezzi di risorsa nei paesi posti lungo la strada R. *Valdarnese* e quella *Traversa lucchese*.

In Fucecchio ciascun mercoledì non festivo si tiene un mercato dei più frequentati della Valle, dopo quello di Empoli. Vi si fanno pure due fiere, una nel giorno dopo l'Ascensione, e l'altra nel martedì successivo alla festa di Tutti i Santi.

Se contare si dovessero i Visconti fra i soggetti di maggior merito che ha fornito Fucecchio, noi dovremmo citare non solamente il caro Guido di sopra rammentato, ma Filippo Visconte di Fucecchio, che nel 1288 comandava una galera alla battaglia della Meloria; e Corsino Visconte, che fu giudice degli appelli in Volterra nell'anno 1265.

Era forse della stessa consorteria quell' Enrico Conte e Vescovo di Luni, che dall' anno 1273 al 1296, governando la sua chiesa, rivendicò molti diritti e giurisdizioni; e fu egli che pensò a far trascrivere tutti i diplomi, privilegii, lodi, contratti di acquisti, donazioni e capitolazioni in un libro membranaceo, che attualmente si conserva nella cattedrale di Sarzana sotto il nome di *Codice Pallavicino*.

Nel principio del secolo XVIII ebbe i natali in Fucecchio il celebre giureconsulto Pietro Monata, e verso la metà del-

lo stesso secolo nacque pure costà l'ultimo defunto Archiatro granducale Pietro Torrigiani, che Pescia educò e che a buon diritto rivendica come suo cittadino.

Risiede in Fucecchio un Vicario R. di terza classe, il quale per il criminale estende la sua giurisdizione anco sopra le potesterie di Castelfranco di sotto, e di Cerreto-Guidi. La cancelleria comunitativa di quarta classe, abbraccia la Com. di Fucecchio e quella di Santa Croce. Vi è un ufizio per l'esazione del registro. L'Ingegnere di Circondario stà in Samminiato; la Conservazione delle Ipoteche in Pisa, e la Ruota a Firenze.

POPOLAZIONE della Comunità di FUCECCHIO *a tre epoche diverse.*

Nome dei luoghi	*Titolo delle Chiese*	*Diocesi cui appartengono*	*Popolazione* Anno 1551	Anno 1745	Anno 1833
Fucecchio con le sue pertinenze	S. Gio. Battista, Arcipretura e Collegiata	Samminiato, già di Lucca	1958	4048	7305
Galleno	S. Pietro, Rettoria	Idem	—	461	836
Massa-Piscatoria, detta Massarella	S. Maria, Pieve	Pescia, già di Pistoja	—	346	588
Querce (della)	Madonna, Rettoria	Samminiato, già di Lucca	—	321	539
Torre, già Oltrario	S. Gregorio, Rettoria	Idem	—	423	672

Somma totale . . . . *Abitanti* 1958 n.° 5599 n.° 9940

FUGNANO nella Valle dell'Ombrone pistojese. — *Vedi*. FOGNANO.

FUGNANO e BILIANO in Val-d'Era. — Due villate dipendenti da una sola ch. parr. (S. Michele) sino dallo scorso secolo riunita alla parr. di S. Cipriano nel piviere di S. Giovanni a Villamagna, Com. Giur. Diec. e migl. 2 ½ a sett.-maest. di Volterra, Comp. di Firenze.

Le due ville s'incontrano sul dorso delle colline, che diramansi dal monte di Volterra fra il borro *Arpino* e il fi. *Era*.

Nel 1293 gli abitanti di *Fugnano* e *Biliano* rinnovarono il giuramento di fedeltà alla città di Volterra (ARCH. DIPL. FIOR. *Comunità di Volterra*).

Fra le case di campagna ne esiste costà una di proprietà della patrizia famiglia volterrana Maffei.

La parr. di S. Michele a Fugnano nel 1745 contava 59 abit.

FUGNANO di S. Gimignano. — Cas. la cui parr. di S. Bartolommeo apparteneva alla Dioc. di Volterra, innanzi che fosse soppressa sul declinare del secolo XVIII.

Essa nel 1745 contava 66 abit., mentre nel 1551 aveva soli 28 individui.

FULIGNANO (*Fulinianum*) in Val-d'Elsa. — Cas. e antica ch. parr. (S. Lorenzo) con l'annesso di S. Michele a *Remignoli*, ora plebana, una volta filiale della ch. prepositura di San-Gimignano, da cui è circa migl. 2 ½ a lev. nella Com. e Giur. medesima, Dioc. di Colle, una volta di Volterra, Comp. di Siena.

Risiede in collina alla sinistra del borro del *Rio* presso il poggio Chiarenti. Ebbero signoria in Fulignano i nobili di Staggia sino dal secolo X, poichè uno di essi, Tegrimo, detto anche Tenzo, figlio d'Ildebrando, e della contessa Ava, nel 29 apr. 994, per causa di nozze, e a titolo di antefatto, o di *morgincap* donò a Sandrada sua sposa la quarta parte dei beni del suo patrimonio situati nei contadi di Volterra, di Firenze, di Siena e di Fiesole, ivi nominativamente descritti, fra i quali fuvvi anche la sua corte di *Fulignano* col giuspadronato della ch. di S. Lorenzo. (ARCH. DIPL. FIOR., *Carte di S. Eugenio al Monastero.*)

Nell'anno poi 1087, ai 25 aprile, quattro fratelli nobili di contado, riunitisi nella badia di S. Salvadore a Isola, venderono a quei monaci la loro porzione di corte di Fulignano con la sesta parte della corte e cast. di Staggia, eccettuata la torre dentro il castello e una casa dentro le mura di Castiglioncello (*Ghiniboldi*).

Anche in un atto di donazione, fatto nell'ott. del 996 alla badia fiorentina, si nominano due corti poste in questo casale di Fulignano: siccome pure i Pont. Lucio III nel 1182, e Onorio III nel 1220, confermarono ai preposti della pieve di San-Gimignano i diritti che aveva la loro chiesa nella corte di Fulignano, e nella sua cappella di S. Lorenzo.

La parr. di S. Lorenzo a Fulignano conta 267 abit.

Fulignano nel Val-d'Arno sotto Firenze. — Cas. che fu nel piano di Sesto, popolo di S. Romolo a Colonnata, Com. e Giur. di Sesto, Dioc. e Comp. di Firenze.

A questo luogo di Fulignano riferisce un istrumento rogato, nel nov. del 1042, in Piancaldoli dell'Appennino Imolese, ora del Vicariato R. di Firenzuola; col quale atto il C. Landolfo figlio del fu C. Gottifredo, detto Gottizio, a seconda della legge longobarda che professava, donò per cagione di nozze (*morgincap*) alla sua sposa Aldina figlia di Adoaldo la quarta parte d'un gran numero di corti che possedeva nella Toscana, e precisamente nel Chianti, nel Mugello, e nel piano di Sesto, in cui nomina fra le altre la sua corte di *Fulignano*.

Anche i canonici della cattedrale di Firenze, e più tardi la chiesa collegiata di S. Maria Maggiore della stessa città tenevano dei fitti in Fulignano del popolo di Colonnata. In quanto alla cattedrale fiorentina si rammentarono due documenti sotto gli anni 1072 e 1084 all'art. Colonnata di Sesto; rapporto poi a S. Maria Maggiore, essa nel 1224 acquistò un pezzo di terra situato nella villa di Colonnata in luogo denominato Fulignano. — *Ved.* Colonnata di Sesto.

FULTIGNANO nella Valle del Bisenzio. — *Ved.* Faltignano.

FULTIGNANO (EREMO di S. SALVADORE a). — È uno dei primi conventi di Romitani Agostiniani che si conosca in Toscana, che poi, aggregato a quello della *Selva del Lago* nel Monte-Maggio presso Siena, diede il titolo alla Congregazione Leccetana. — *Ved.* Leccato.

FUMAJOLO (MONTE) nell'Appennino di Verghereto. — Questo monte posto sul confine del Granducato con la regione Urbinate di Monte-Feltro e di Sersina, fra il monte *Cornaro* e le *Balze* risiede nel nodo della catena centrale dell'Appennino, da dove incominciano a schiudersi tre valli le più centrali dell'Italia; cioè, la Valle del Tevere, quella del Savio e la valle della Marecchia nell'antica provincia dell'Alpi Appennine. — *Ved.* Badia Tedalda.

Il monte *Fumajolo* fu designato in un istrumento del 1330, nel quale si dichiara che la chiesa di S Giovan Battista *inter ambas Paras*, attualmente parr. plebana, era situata fra il monte *Ocri de Saxeno* (forse quello che ora è chiamato *i Sassoni*, a cagione delle grandi rupi sconnesse di calcarea dolomitica che lo ricuoprono), *la piaggia di S. Alberigo, il monte di Fumajolo e il monte di Acquilone*. Anche in una convenzione stipulata, li 10 ottobre 1350, fra i nobili della Faggiuola e il priore di S. Gio. Battista *fra le due Pare*, per cagione delle respettive possessioni, è descritto il perimetro territoriale che costà possedeva la suddetta chiesa, a partire dal monte *Fumajolo*. — *Ved.* Cella di S. Alberigo, e Verghereto *Comunità*.

Fumalgallo (*S. Fabiano a*) in Val-d'Elsa, altrimenti detto a *Tenzano*. — Cas. e parr. che fu nel piv. di S. Agnese in Chianti, Com. Giur. e circa 3 migl. a lev. di Poggibonsi, Dioc. di Colle, già di Siena, Comp. Senese.

Il casale di Fumalgallo è rammentato in un istrumento del 30 aprile 1048 appartenuto alla badia di S. Salvatore a Isola, col quale due coniugi della consorteria dei signori di Staggia, stando nel luogo di *Tenzano* presso il cast. di *Fumalgallo*, alienarono alcuni possessi di Staggia, di Strove e di Bucignano. (Arch. Dipl. Fior. *Carte di S. Eugenio al Monistero*).

La ch. di S. Fabiano a *Fumalgallo*, ossia di *Tenzano* era di padronato della badia di Poggibonsi sino dal 1180, siccome apparisce da un contratto del 26 nov. di detto anno, riguardante una permuta di

un pezzo di terra fra il camarlingo di detta badia e prete Guglielmo rettore della chiesa di S. Fabiano di Fumalgallo, che poi si disse di *Corte-Nuova*. (Arch. Dipl. Fior. *Osped. di Bonifazio*).

Il padronato della ch. sudd. con i beni del mon. di Poggibonsi passò nelle mon. del Paradiso in Pian di Ripoli, e finalmente nell'Ospedale di Bonifazio di Firenze. — *Ved.* Tremano, e *Corte-Nuova*.

Fundagnano, Fondignano, Frondigliano o *Frondegliano* in Val-di-Pesa. — Cas. perduto nel piv. di S. Pancrazio in Val-di-Pesa, Com. e Giur. di Monte-Spertoli, Dioc. e Comp. di Firenze.

Del casale chiamato castello di Fundagnano è fatta menzione sino dall'anno 981 tra le carte del R. Arch. Dipl. Fior. appartenute alla badia di Passignano.

Fu probabilmente quel castello di *Frondigliano* dei CC. Alberti, assalito e disfatto dai Fiorentini nel 1199, anno in cui essi recaronsi all'assedio del vicino cast. di Semifonte, che fu pur esso de' CC. Alberti. — (Malespini, e Gio. Villani *Cronache*.)

FUNDO-GELLINO o FONDO GELLINO in Val-d'Ambra. — Questo predio, quasi piccolo agro (*agellinus*), di cui attualmente conserva il vocabolo un podere presso la ch. plebana di *Monte-Benichi*, trovasi sul fianco orientale di Monte-Fenali. Esso è rammentato fino dal 715 nella lite agitata in Siena per cagione delle pievi del contado senese, comprese però nella diocesi di Arezzo; mentre a quell' epoca dava il titolo a una cappella (*S. Pietro in fundo Gellino*) compresa nel piviere di S. Maria ad *Altaserra*, attualmente pieve di *S. Maria a Montebenichi*. — Forse a questo *fondo Gellino* riferisce un istrumento del gennajo 1003, col quale i bisnipoti del Conte Wuinigi confermarono alla loro badia della Berardenga, fra gli altri possessi del Chianti, quelli in *Gellino putido* in *Colle fenali*, in *Sextano*, in *Piscinule etc.* — *Ved.* Berardenga, e Altaserra.

Fundo-Luco nella Valle dell'Ombrone senese. — *Ved.* Carusura, e *Luco* (*S. Angelo in*).

Fundo-Magno nel littorale di Livorno. — Podere che fu dei Conti della Gherardesca, forse sino da quando Walfredo di Radgauso cittadino pisano assegnò in dote, nell'anno 754, alla sua badia di S. Pietro a *Palazzuolo* presso Monteverdi, fra gli altri predii, castelli e casali, anco i terreni che possedeva in *Fundo-Magno*.

Probabilmente fu della stessa prosapia dei CC. della Gherardesca quel C. Rodolfo, che, nel 15 maggio del 949, ottenne ad enfiteusi da Zanobi vesc. di Pisa la terza parte di tuttociò che la sua cattedrale possedeva nel distretto di Porto-pisano, compresi i fitti che pagavano gli abitanti della villa *di Fundo-Magno*.

Infatti la tenuta del Fondo-Magno era posta a confine con i beni dei Conti della Gherardesca, siccome lo specifica una carta del 13 nov. 1017. — (Muratori, *Ant. M. Aevi*. T. III).

FUNGAJA (*Fungaria*) sul Monte-Maggio presso Siena. — Villa con chiesa parrocch. sotto il titolo di S. Michele, alla quale è stata riunita la cura di S. Lorenzo al Colle, nella Com. e circa 4 migl. a lib. di Monte-Riggioni, Giur. di Sovicille, Dioc. e Comp. di Siena.

È posta nella pendice merid. del Monte-Maggio, là dove si schiude la vallecola del *Pian del Lago di Rosia*. — Ebbero signoria in Fungaja alcuni magnati senesi, come era quel Baldovino di Gherardino, che nell' ottob. del 1128, stando in Siena, donò alla badia di S. Salvadore all' Isola le terre ch' egli possedeva in Lecore, e a *Fungaja*.

Era in questa parrocchia l' oratorio di S. Michele di *Arnano*, forse lo stesso dell' attuale parrocchia di Fungaja, presso la quale havvi una casa di campagna della famiglia Borghesi di Siena.

La parr. di S. Michele a Fungaja con l' annesso di S. Lorenzo al Colle conta 118 abit.

FUNINO nella Valle dell'Ombrone senese. — Questa villa, che innanzi il Regolamento del 9 dicembre 1777 contavasi fra i 17 comunelli del distretto di Asciano, è rammentata fino dall'agosto 1118 in un atto di permuta di beni fra la badia di S. Eugenio al *Monistero* presso Siena e la badia di Coltibuono. — (Arch. Dipl. Fior. *Badia di Coltibuono*)

FUSIANO, o FUSCIANO (*Fusianum*) nella Valle dell' Ombrone pistojese. — Villata che diede il titolo alla chiesa di S. Biagio, il di cui popolo da lunga mano è aggregato a quello della pieve di S. Maria a Baccheretto, nelle pendici orientali

di Monte-Albano, Com. Giur. e circa 2 migl. a pon. di Carmignano, Dioc. di Pistoja, Comp. di Firenze.

La ch. parr. di S. Biagio a *Fusciano* o *Fusiano* è rammentata in una membrana dell' antico mon. di S. Bartolommeo di Pistoja sotto il dì 7 aprile 1298, e in quelle de' PP. Domenicani della stessa città, al 18 genn. 1430. (Arch. Dipl. Fior. *Carte di quei due Monasteri*).

FUTA (MONTE della) ossia MONTE di FO' nell' Appennino dello *Stale*. — Porta il nome di *Futa* il varco più frequentato della catena centrale dell' Appennino, che trovasi a 1560 br. sopra il livello del mare Mediterraneo, circa 60 br. più depresso della sovrastante cresta del *Monte di Fò*.

Di costà, venendo dal cast. di Gagliano, passava l'antica strada maestra, che dalla provincia del Mugello varcava il giogo dello *Stale*, da dove proseguiva nel territorio di Bologna. La qual via maestra fu afforzata nel 1358 dalla Rep. fiorentina, onde difender il contado da una nuova incursione che meditavano di eseguire per il passo dello *Stale* le compagnie di capitani di ventura; sicchè (per asserto del cronista Matteo Villani) in breve tempo fu fatta lungo l'Appennino dello *Stale* una chiusa per la traversa dei poggi di otto miglia con fossi e steccati, torri e spesse bertesche di legname. (Matt. Villani, *Cronica*).

Fu in quell' occasione che i reggitori della Rep. fiorentina fecero rintracciare l'istrumento della donazione del territorio dello *Stale* fatta ai 7 dicembre 1048 dal C. Guglielmo Bulgaro di Fucecchio a favore della badia di Settimo presso Firenze cui assegnò in dote la contrada, che poi prese il nome di *Contea dello Stale*, affinchè quei monaci vi erigessero un ospizio per alloggiarvi i passeggieri, in un tempo in cui non era ancora in uso l'arte degli albergatori nelle città, molto meno nelle aperte campagne e nei monti più inospiti dell'Appennino.

Tali ricerche furono specialmente promosse dallo scopo di rintracciare i confini fra il territorio bolognese e quello fiorentino, nel quale ultimo era compresa la vasta tenuta dello *Stale*, ossia dell'*Ospedale*; tenuta che ivi dichiarasi posta nella contrada di *Galliano* Nella specificazione di tali confini, sebbene non sia qualificato il varco della *Futa*, ossia del *Monte di Fò* pure sembra ivi designato con le espressioni di *Colline* di *Feo di Ubaldo* e di *Feo di Carbone*.

La fabbrica della dogana della Futa, tutta di pietre quadrate, fu fatta costruire dal G. D. Pietro Leopoldo I, che istituì questa dogana dopo la soppressione della *Contea dello Stale*. — *Ved.* Stale.

Fanno capo alla dogana della Futa le merci che entrano nel Granducato per le vie che provengono da Piano, da Menzane e da Barigazza. — Il doganiere della Futa è di terza classe, e dipende da quello di seconda classe delle Filigare.

Il passo della Futa era temuto una volta dai passeggieri per la violenza dei venti che soffiano su quelle nude sommità dell' Appennino, specialmente lungo la criniera dei monti fra la *Futa* e l'osteria della *Traversa* presso il Sasso di Castro, la qual criniera divide la valle transappennina del Santerno da quella superiore della Sieve, ossia del Mugello. La munificenza del Granduca felicemente regnante ha procurato un riparo a tali bufere, mediante la costruzione di due lunghi e grossi muraglioni, che a guisa di bastioni difendono le vetture e i passeggieri nei punti più esposti al vento in mezzo a quel passaggio.

G

GABAJOLA — *Ved.* CABAJOLE e GABBIAVOLA.

GABBARI (MONTE). — *Ved.* ALPE APUANA, FARNOCCHIA, STAZZEMA.

GABBIANA o GABIANA (*Gabiana*) in Val-di-Magra. — Cas. che dà il nome alla parr. di S. Andrea a Gabbiana nella Com. Giur. e circa 3 miglia a scir. di Bagnone, Dioc. di Pontrèmoli, già di Luni-Sarzana, Comp. di Pisa.

Risiede sopra un poggio, la cui base è bagnata dal torr. *Civiglia* tributario sinistro del fiume Magra quasi sulla foce del *Taverone*.

Questi nomi di *Gabbiana*, *Gabbiano*, *Gabbiola*, *Gabiaula*, e simili, parve a molti eruditi che essi ripeter debbano la loro etimologia ed origine da predii appartenuti a coloni o altri romani addetti alla gente *Gabbia* o *Gavia*.

Fanno parte della popolazione di Gabbiana diverse villate, fra le quali *Cassolana*, *Greciola*, *Baratti*, *Degliò*, *Favale*, *Casella*, ec. consistenti tutte in piccoli gruppi di case e di famiglie.

Il casale maggiore, quello di *Cassolana*, è nominato in un istrumento di divisione di feudi, fatta nel 1275 fra diverse diramazioni de' marchesi Malaspina, detti dello *spino-fiorito*.

La parr. di S. Andrea a Gabbiana nel 1833 contava 358 abit.

GABBIANELLO (*Gabianellum*) in Val-di-Sieve. — Cas. la cui ch. parr. (S. Michele) è annessa alla cura di Lucigliano nel piv. di S. Giovanni in Petrojo, Com. Giur. e circa 4 migl. a lev.-scir. di Barberino di Mugello, Dioc. e Comp. di Firenze.

Risiede sopra una piccola collina alla sinistra del fi. Sieve, fra la villa Gerini delle Maschere e il convento del *Bosco ai Frati*. — *Ved.* LUCIGLIANO.

GABBIANO nel Val-d'Arno inferiore. — Cas. ridotto a un colle boschivo con oratorio (S. Barbara) già parr. dell'antico piviere di Montopoli, dalla qual Terra è circa un migl. a ostro, nel popolo, Com. e Giur. istessa, Dioc. di Sanminiato, già di Lucca, Comp. di Firenze.

È il colle di Gabbiano bagnato a pon. dal torr. *Cecina*, a non molta distanza dalla via comunitativa che da Montopoli guida a Palaja.

GABBIANO in Val di Chiana. — Cas. e parr. (S. Firmena) nel piv. di Cignano Com. Giur. e circa 7 migl. a lib. di Cortona, Dioc. medesima, una volta di Chiusi, Comp. di Arezzo.

Trovasi in un poggetto alla sinistra del rio *Massarone*, alla cui destra passa la strada provinciale che da Cortona guida a Valiano sul Canal maestro della Chiana.

La parr. di S. Firmena a Gabbiano novera 192 abit.

GABBIANO in Val-di-Greve. — Villa che fu dei Ridolfi, attualmente Rosselli del Turco, nella parr. di S. Andrea a Novole, Com. Giur. e circa migl. 4 ½ a lev. di Sancasciano, Dioc. e Comp. di Firenze.

GABBIANO nella Valle dell' Ombrone pistojese. — Cas. con ch. parr. (S. Michele) nel piviere di Vinacciano, Com. della Porta Lucchese di Pistoja, Giur. e Dioc. della stessa città, dalla quale è circa 3 miglia a pon. Comp. di Firenze.

Giace alla base orientale del poggio di Seravalle alla destra del torr. *Vinci*, e della strada R. lucchese.

La parr. di S. Michele a Gabbiano ha 149 abit.

GABBIANO in Val-di-Sieve. — Cas. con parr. (S. Lorenzo) nel piv. Com. e circa migl. 2 ½ a sett. di S. Piero a Sieve, Giur. di Scarperia, Dioc. e Comp. di Firenze.

Cotesto Gabbiano è posto in una pianura sulla strada comunitativa che dirigesi per Gagliano alla destra del torr. *Cornocchio*, sul confine della Com. di S. Piero a Sieve con quella di Scarperia.

L' altare maggiore della ch. di Gabbiano ha una bella tavola dipinta da Jacopo Vignali rappresentante il titolare con altri tre santi della Congregazione Vallombrosana stata patrona di questa chiesa. Fino al principio del secolo XIX era essa governata da un curato monaco Vallombrosano della badia di Vigesimo, sebbene nel secolo XIV fosse manuale della badia

de' Vallombrosani, come apparisce dalla visita fatta li 6 ottobre 1372 da don Simone da Gaville generale di quella Congregazione. Attualmente il parroco è inamovibile.

La parr. di S. Lorenzo a Gabbiano conta 111 abit., 30 dei quali spettano alla Com. di Scarperia.

Gabbiano, e *Cabbiata* nella Valle del Serchio in Garfagnana. — Villa perduta dove fu un monastero nell'antica vicaria e piviere di Gallicano, Dioc. di Lucca, Duc. di Modena.

Fu signoria dei nobili di Corvaja, ai quali appartiene un istrumento del 1266 dato nella villa di Gabbiano, in *orto Vinciguerrae quondam domini Veltri olim de Castello Aghinolfi*. (*Memor. per servire all'Istoria di Lucca*. T. III.)

Il monastero di *Cabbiata* o *Cabbiata* trovasi registrato nel piviere di Gallicano sino dal 1260.

GABBIAVOLA, GABBIAVOLI, già *Gabbiavla* e *Gabajole* in Val d' Elsa.

Io dubito che questa villa di Gabbiavola sia quella che diede il titolo a una ch. parrocchiale (S. Bartolommeo) filiale di S. Ippolito a Castel-fiorentino, rammentata in un istrumento rogato in Castel-fiorentino nel 1415 ai 28 luglio. Esso contiene la vendita di un pezzo di terra posto nel popolo di S. Bartolommeo a *Gabbajola*, nel piano di Pesciola, fatta da un popolano di S. Quirico alla Sodera nel piviere di S. Pietro in Mercato (Arch. Dipl. Fior. *Carte di Cestello*); e forse è la medesima chiesa di S. Bartolommeo a Gabbiolla che trovasi registrata nei cataloghi della diocesi fiorentina e nel balzello imposto dalla Rep., nel 1444, sotto il piviere di Monterappoli.

Comecchessia la cura di S. Bartolommeo a *Gabbiavole*, già detta a *Cabajole*, fu annessa alla cura di S. Frediano a Nebbiano con decreto arcivescovile del 2 gennaio 1782, nel piviere e Com. di Castelfiorentino, sebbene pel civile dipenda dalla Giur. di Montespertoli, da cui è circa 5 migl. a pon., Dioc. e Comp. di Firenze.

Risiede la villa di Gabbiavola in collina a sinistra della strada provinciale volterrana che da Montespertoli guida a Castel-fiorentino. — *Ved.* Cabajole.

Cotesta villata, al pari di altri castelli di Val-d' Elsa, appartenne ai conti Alberti del ramo di Certaldo, siccome apparisce dall' istrumento di divisione fatta in Monterotondo li 24 febbrajo 1208 fra il conte Rainaldo e il conte Maghinardo, fratelli e figli del C. Alberto e della contessa Traversara, noti specialmente per la guerra di Semifonte che fu pur loro feudo. Nel quale istrumento, fra le possessioni dei conti Alberti situate in Val-d' Elsa e in Val-di-Pesa, si rammentano le corti di *Ripa*, di *Tignano*, di *Fondignano*, di *Bagnolo*, di *Gricciano*, di *Trevalli* e di *Gabbiavola*. (Arch. Dipl. Fior. — *Carte dell'Ospedale di Bonifazio*).

Tali possessioni dei CC. Alberti ci richiamano a una deliberazione fatta dalla Signoria di Firenze li 13 aprile del 1318, mercè cui furono deputate 15 persone per esaminare i privilegi di esenzioni dalle gabelle che reclamava un conte Alberto, chiamato *Berto*, che fu figlio del C. Azzolino, e nipote di Alberto del C. Maghinardo sopranominato. Il qual conte *Berto* di Azzolino, nel 1318, abitava il palazzo antico dei conti suoi agnati in Certaldo, e godeva le possessioni di *Gabbiavola*. — (Targioni, *Viaggi* T. VIII p. 114 e segg.)

Alla predetta chiesa di S. Bartolommeo a *Gabbiavola*, ossia a *Gabajola*, riferisce un'iscrizione ivi collocata, nel 1592, dal C. Alberto figlio del C. Antonio degli Alberti di Firenze, che può leggersi nel Lami. (*Mon. Eccl. Flor.* Tom. II p. 783).

GABBIOLA in Val di Pesa (*Caviaula* o *Gabii-Aula*). — Cas. che ebbe ch. parr. (S. Stefano) il cui popolo sino dal secolo XVI fu annesso alla pieve di S. Giovanni in Sugana, attualmente oratorio pubblico nella Com. della Casellina e Torri, Giur. e circa 4 migl. a maestro di San-Casciano, Dioc. e Comp. di Firenze.

Risiede in mezzo alle pinete sui poggi della Romola, alla destra del primo ramo della strada provinciale volterrana che si stacca dalla R. romana al Galluzzo.

La parrocchia di S. Stefano a Gabbiola, in vista della scarsissima sua rendita, fu soppressa per decreto dei 16 nov. 1503 da Mons. Guido Serguidi vicario arcivescovile ad istanza del pievano di Sugana.

Poco lungi dall' oratorio di Gabbiola, ma alquanto più in alto, si vedono le tracce coi fondamenti di un muro nella lunghezza di br. 104, e nella larghezza di br. 50, indizj di un gran fabbricato qua-

drilungo, ad uso probabilmente di casa torrita, giacchè tuttora cotesta località conserva il nome di *castello*.

A questa Gabbiola, detta Castel-vecchio di Val di Pesa, probabilmente appella un istrumento del 27 ott. 1075, stipulato in *Gabiaula giudicaria fiorentina*, col quale Pietro del fu Albino da *Gabiaula* vendè la quarta parte del poggio di *Castelvecchio*. (Arch. Dipl. Fior. *Badia di Passignano*).

Gabbreto (*Gabretum*) in Val-di-Cecina. — Cast. distrutto dietro ai poggi di Monte-Catini di Val-di-Cecina, alla cui chiesa filiale fù riunita la pieve dei SS. Dionigi, Rustico ed Eleuterio di Gabbreto, Dioc. di Volterra, Comp. di Firenze.

Il castello di Gabbreto deve il suo nome alla qualità del suolo di *gabbro* che in cotesti monti predomina; ed era uno di quei tanti castelletti del contado volterrano, che Arrigo VI nel 1186 concesse con titolo di feudo a Ildebrando Pannocchieschi Vesc. di Volterra.

Ma simili privilegj, comecchè personali e di precaria durata, risultando sempre in pregiudizio della pubblica libertà, in un tempo in cui tutti i popoli tentavano di rivendicarla, anche gli uomini di Gabbreto, al pari di tutti gli altri abitanti delle ville registrate nel diploma preaccennato, tornarono presto sotto l'obbedienza del comune di Volterra. Infatti nei suoi archivii si ritrovano gli atti pubblici di sottomissione prestata dai diversi popoli di quel contado al potestà di Volterra, atti che vennero rinnovati dopo compresse le forze dei Ghibellini mercè le battaglie di Benevento. Quindi anche i sindachi del comune di Gabbreto giurarono obbedienza alla città di Volterra nel giorno 25 genn. del 1273, siccome l'avevano giurata i suoi antecessori nel dic. del 1225 e nel nov. del 1251.

A tenore dello statuto della città di Volterra il comune di Gabbreto, per l'imposizione prediale dell'anno 1288, fu allirato nella somma di lire 7150, mentre *Mientmo* fu tassato in L. 1250, *Sorbajano* e *Agnano* in L. 500 per ciascuno. Cosicchè il totale della prediale toccata nell'anno suddivisato a un distretto territoriale quasi che uguale a quello dell'attuale comunità di Monte-Catini, ammontò a L. 9400 di quella moneta, corrispondente a un dipresso a circa 36000 lire fiorentine del corso attuale. — (Arch. Dipl. Fior. *Carte della Comunità di Volterra*).

Il cast. di Gabbreto è rammentato come un fortilizio in un trattato di tregua fatta nel 1315 fra i Pisani, e i Volterrani dopo la battaglia di Monte-Catini di Val di Nievole.

La pieve di Gabbreto comprendeva nella sua giurisdizione le seguenti sette chiese: 1. *S. Biagio di Monte-Catini*, eretta in pieve sotto lo stesso titolo; 2. *S. Giovanni di Sorbolatico* degli Ospitalieri dell'Altopascio, attualmente villa signorile della casa Inghirami; 3. lo *Spedaletto di Agnano* sull'Era, degli Ospitalieri medesimi, adesso fattoria dei Principi Corsini; 4. la *chiesa di Caprile*, soppressa, sul poggio di Caporciano; 5. *S. Niccolò a Buriano*, esistente; 6. la *chiesa di Terenzano*, distrutta; 7. *S. Andrea di Miemmo*, chiesa riedificata dal G. D. Pietro Leopoldo I.

Gabbreto fù segnalato sul confine dell'antico contado pisano nei diplomi concessi dagl'Imp. Arrigo VI, Ottone IV e Carlo IV a quella città.

Nel 1403, ai 20 agosto, l'arcidiacono di Volterra, come delegato apostolico, incorporò al decanato della cattedrale di quella città la pieve di *Gabbreto* e la chiesa di S. Martino di *Scandicci* nel piv. di *Pava*, ossia a *Pitti*, della Dioc. medesima, unitamente ai loro beni. (Arch. Dipl. Fior. *Olivetani di Pisa*). — *Ved.* Monte-Catini di Val di Cecina.

GABBRO, GABBRETO, MONTE-GABBRO, MONTE-FERRATO, MONTE-NERO, MONTE-TIGNOSO, MONTE-PELATO, MONTE-ROGNOSO ec. — Sono di quei nomi dati a una qualche contrada, poggio o castello, ordinariamente situati d'appresso, o anche sopra un terreno che i naturalisti toscani chiamarono *gabbro*. Il qual terreno generalmente di tinta verde-nera, d'aspetto ferrigno, di qualità *magnesiaca*, suol essere poco propizio alla vegetazione di molte piante. — Noi indicheremo quì appresso alcune poche contrade designate col nome di *Gabbro* o di *Monte-Gabbro* comprese nella Toscana.

GABBRO (CASTEL di) nei monti Livornesi in Val di Tora. — Vill. aperto e senza indizio di alcuna rocca o torre con ch. battesimale (S. Michele) nella Com. e circa 6 migl. a ostro di Colle-Salvetti,

Giur. Dioc. e 8 migl. a pon.-scir. di Livorno, Comp. di Pisa.

Risiede in costa sulla pendice orientale dei così detti Monti Livornesi sopra l'antica via Emilia di Scauro, ossia R. maremmana, fra mezzo alle rocce di *gabbro*, delle quali tolse il nome, dopo aver lasciato quello più antico che portava di *Contrino*, titolo con cui distinguevasi la sua ch. parr. di S. Michele, quando era filiale della pieve di *S. Giovanni a Camajano*, situata sul botro di *Riardo* nel luogo denominato tuttora la pievaccia. — *Ved.* CAMAJANO.

La memoria più vetusta che a me siasi presentata, relativa a questo villaggio di Gabbro, è in una pergamena del 1203 appartenuta al mon. di S. Lorenzo alle Rivolte di Pisa. (ARCH. DIPL. FIOR.)

La parr. di S. Michele a Gabbro, nel 1551 contava soli 198 abit., nel 1745 ne aveva 369, e nel 1833 ne noverava 836.

GABBRO in Val-di-Cecina. — Cas. esistito nelle spalle del poggio di Montieri, da cui ebbe titolo la chiesa della *Canonica di Gabbro*, faciente parte del soppresso piviere di Sorciano fra Montieri ed Elci, Dioc. di Volterra, Comp. di Siena.

GABBRO (MONTE) in Val d'Elsa — Castellare che ebbe il nome da un poggio dove fu una chiesa parrocchiale, attualmente in rovina, nella pieve di S. Maria a Conèo, Com. Giur. Dioc. e quasi 4 migl. a pon. di Colle, Comp. di Siena.

È situato presso la strada R. volterrana, che passa a sett. di *Monte-Gabbro*, poco lungi dalla villa di Pulicciano, e dell'antico cast. di Picchena.

Il cast. e distretto di *Monte-Gabbro* fu concesso dall'imp. Arrigo VI al vescovo di Volterra Ildebrando Pannocchieschi, dai successori del quale passò nella potente famiglia Belforti, stata per lunga età signora di Monte-Gabbro. Anche la chiesa prepositura di San-Gimignano possedeva beni nella corte di Monte-Gabbro, confermati a quel preposto dal pont. Onorio III con bolla del 3 agosto 1220.

La natura del terreno però non corrisponde al nome di Gabbro che porta questa collina, quantunque poco lungi di là si trovino rocce ofiolitiche. Avvegnachè il *Monte-Gabbro* trovasi coperto da un tufo arenario ripieno di conchiglie fossili marine, e precipuamente di grandi terebratule, di balani, di came, di pettini, di spondili, di echini rosacei, di coralliti ec.

L'antica chiesa, della quale attualmente non esiste che un avanzo di navata, rovinò in parte per una smotta di quel terreno.

In prossimità di un terzo di migl., a lev. dei ruderi di Monte-Gabbro, trovasi un masso di calcaria marnosa che ha una naturale perforazione internamente cavernosa, la quale al mutare dei tempi tramanda un risentito soffio di vento, detto perciò il *buco del vento*.

GABURRACCIA. — *Ved.* CABURRACCIA nella Valle del Santerno.

GAENNA o *GAJENNA* in Val di Chiana. — Cast. distrutto che diede il titolo alla parr. di S. Maria a Gajenna nel piv. del Toppo, Com. e Giur. di Civitella, Dioc. e Comp. di Arezzo.

Il cast. di *Gaenna* pare che sia esistito presso la badia di S. Martino al Pino; essendochè un istrumento del 6 sett. 1306 appartenuto a questo stesso monastero, attualmente nel R. Arch. Dipl. di Firenze (*Carte dell'Ospedale di Bonifazio*) rammenta alcuni beni posti nella curia di *Gaenna* o *Gajenna* spettanti alla badia del Pino.

La chiesa di S. Maria a Gaenna trovasi registrata tra quelle dell'antico piviere del *Toppo* (adesso *Badia al Pino*) nel catalogo delle chiese della diocesi aretina compilato sulla fine del secolo XIV pubblicato dal Lami. (*Mon. Eccl. Flor.* T. III.)

Fu uno dei castelletti rammentati fra quelli del contado aretino nel privilegio di Carlo IV spedito nel 1356 alla città e comune di Arezzo.

GAGGIO o GAGIO (*Gajum* e *Gagium*) nell'Appennino di Pistoja, Valle del Bisenzio, popolo di S. Michele a Treppio, Com. e circa 2 migl. a sett. di Cantagallo, Giur. di Vernio, Dioc. di Pistoja, Comp. di Firenze.

I vocaboli di *Gaggio*, *Gajo*, *Cajo*, *Caggiolo*, *Gajole*, ec. applicati dai Longobardi ai boschi con pascoli, sono conservati ad alcune località, che furono, o che sono tuttora foreste con naturali pasture. Ciò lo dichiara meglio di ogni altra scrittura un diploma del 21 magg. 1014 dell'Imp. Arrigo II, col quale accordò al monastero di S. Zeno a Verona l'uso di alcune selve regie: *ut in regalibus silvis tam in Gajo*,

quam in caeteris pascuis licentiam habeant greges ovium suarum, nec non porcorum, jumentorum, et caeterorum animalium ad ipsam ecclesiam (*S. Zeni*) *pertinentium, absque aliqua datione, vel exatione pascua habeant etc.* — Di simile natura era il Gajo del casale di Pezza, e quello della villa di Offiniano (oggi Fognano) entrambi nell'Appennino casentinese, rammentati nell'istrumento di fondazione dell'abbadia di Prataglia, e in una bolla del pontefice Adriano IV spedita nel 1155 al pievano di Bibbiena. (Annal. Camald.) — *Ved.* Caggio, Caggiolo, Cagiole, e Gabole.

GAGGIO e CORTI in Val-d'Elsa. — Due Cas. che ebbero parr (S. Niccolò e S. Lorenzo) nel piviere di S. Giov. Battista in Castello, ora annessi a S. Martino a Lano, nella Com. Giur. Dioc. e circa 4 migl. a ostro di Colle, Comp. di Siena.

Queste due villate sono situate in collina, fra il fosso degli *Strulli* e il fi. Elsa, presso dove si riuniscono le due strade comunitative che da Colle e dalla Pieve d'Elsa si dirigono a Casole.

Se non fù una di coteste la villa *Gajo* che rammentasi nell'istrumento di donazione fatta nel 998 dal march. Ugo alla badia di Poggibonsi, alla suddetta certamente appella un atto di procura fatto alle *Corti*, nel 9 lugl. 1301, dai popolani delle *Corti* e di *Caggio*, o *Gaggio* per promettere obbedienza al comune di Colle. (Arch. Dipl. Fior. *Carte della Com. di Colle*).— *Ved.* Lano.

GAGGIO (S.) presso Firenze. — Monastero insigne di donne, tuttora esistente sulla collina omonima presso la strada R. romana con una piccola borgata, che appena è mezzo migl. fuori della porta S. Pier Gattolini, nella parr. di S. Ilario a Colombaja, Com. Giur. e migl. 1 ½ a sett. del Galluzzo, Dioc. e Comp. di Firenze.

Prese il nome di S. Gaggio questo asceterio da uno più antico esistito quà vicino, e non da una torre, come fù creduto da alcuni, appartenuta alle famiglie Baroni, e Pulci, la qual torre si dice, che nel secolo XIII servisse di luogo di ritirata per le conventicole di alcuni cittadini fiorentini della setta de' Paterini.

Avvegnachè le monache propriamente dette di S. Gaggio sino da quel secolo esistevano nel poggio medesimo, mentre a quelle donne rinchiuse di *S. Gagio* (*S. Caio*), sino dal 1278 fù lasciato per testamento un legato di 10 lire dalla contessa Beatrice figlia del conte Rodolfo di Capraja.

L'attuale monastero di S. Gaggio, già detto S. Caterina *in Monte*, data la sua primitiva fondazione nel mese di dic. del 1344; mentre per atto del 2 dic. di detto anno fù fatta la prima compra di due poderi con case annesse, posti nel popolo di S. Ilario a Colombaja in luogo detto *Sangaggio*, per il prezzo di 1300 fiorini d'oro da *donna Nera figlia del fù Lapo di Manerio, vedova del fù Sennozzo di Bencino del Sanna* del popolo di S. Felice in Piazza di Firenze, la quale donna dichiarò, che comprava i suddetti predii ad oggetto di edificare in mezzo ad essi un monastero.

All'istrumento di compra seguì immediatamente l'atto di mallevadoria, che il genero prestò a Vanni di Lamberto venditore dei due poderi, per istrumento rogato in casa di Mess. Tommaso di Corsino Corsini, uomo celebre nei fasti fiorentini.

Nel dì 11 dello stesso mese ed anno, Amerigo cardinale dell'ordine dei preti del titolo di S. Martino ai Monti, Legato della S. Sede, inerendo alle preci di *donna Nera*, che domandava di fondare un monastero sotto il titolo, e in onore di S. Caterina V. e M. nei poderi suddetti, incaricò l'abbate del monastero di S. Miniato al Monte di esaminar la convenienza del luogo; il quale avendolo trovato opportuno, le benedisse, e concedè facoltà a *donna Nera* di fondarvi sopra un monastero di donne con chiesa da dedicarsi a S. Caterina vergine e martire; e inoltre di poter ella nominare per la prima volta 12 fanciulle da monacarsi e la badessa. In conseguenza di che *donna Nera* nell' atto istesso, in presenza dell'abbate nominò intanto 4 delle dodici fanciulle, cioè: Caterina figlia di Mess. Tommaso di Corsino Corsini, Andrea figlia della fondatrice e del fù Sennozzo di Bencino del Sanna, Elisabetta figlia di Gherardo Corsini, e Agnesa del fu Ammannato Amidei, tutte fiorentine. Dalle quali fanciulle l'abbate medesimo a nome del cardinal Legato ricevè la professione sotto la regola di S. Agostino, e finalmente *donna Nera* elesse per prima badessa del monastero di S

Caterina *in Monte* suor Agnesa figlia del fù Ammannato Amidei testè vestita monaca.

All'edificazione del nuovo tempio, e del sacro asilo di nobili vergini fiorentine contribuì assaissimo mess. Tommaso Corsini, e donna Ghita sua moglie, cui apparteneva una figlia, e una nipote tra le quattro prime claustrali di S. Gaggio; in guisa che talvolta quelle monache furono appellate le Signore di messer Tommaso Corsini.

Questo ci dice l'epitaffio scolpito in un arca magnifica di marmo con la figura di Tommaso Corsini eseguita dal Silvani, e collocata presso l'altar maggiore della ch. di S. Gaggio, sotto il sepolcro del quale riposano le ossa di donna Nera fondatrice e quelle di donna Ghita degli Albizzi consorte dello stesso Corsini.

A benificare il monastero di S. Gaggio concorse eziandio uno dei figli dei prenominati due coniugi, cioè il cardinale fiorentino Pietro Corsini, il quale morendo alla corte di Avignone, nel 16 agosto del 1405, lasciò la metà del suo avere al fratello Mess. Filippo Corsini, e l'altra metà alla sorella e alla cugina sua, entrambe monache in San Gaggio.

Infatti tra le carte appartenute a questo monastero esiste un inventario fatto in Avignone li 19 agosto 1405 nel palazzo del testè defunto cardinale Pietro Corsini, di tutti i mobili, arredi sacri, gioje, denaro e di una scelta e doviziosa collezione di libri in pergamena e in papiro. (Arch. Dipl. Fior. *Monast. di S. Gaggio*).

Il monastero di S. Caterina in Monte acquistò ben presto un tal credito, che 9 anni dopo la sua fondazione accolse nel suo claustro anche le monache del vicino asceterio sotto il titolo di S. Gaggio.

Avvegnachè nel dì 17 dicembre 1353, la badessa di S. Gaggio, dopo aver supplicato a nome delle sue monache il vicario del vescovo di Firenze Agnolo Acciajoli per la riunione dei due monasteri, rassegnò la sua carica nelle mani di don Matteo da Narni vicario vescovile, annuendo a ciò le monache di S. Caterina in Monte, al qual monastero nell'atto medesimo fù riunito quello di S. Gaggio con i suoi beni.

Nel 5 dicembre del 1354, essendo morta la prima badessa del monastero di S. Caterina, frà Benedetto del convento di S. Sepolcro a Colombaja, dell'ordine di S. Agostino, per mandato speciale delle monache, ottenuta licenza dal suo superiore, nominò ed elesse per badessa del prefato monastero suor Andrea figlia del fù Sennozzo e di donna Nera fondatrice; la qual nomina nel dì 13 dello stesso mese fu canonicamente confermata dal vicario vescovile. Dopo la morte della seconda superiora, accaduta nel principio del 1387, fu eletta in abbadessa di S. Gaggio (li 6 mar. 1387 stil. com.) Suor Elisabetta Corsini; mancata la quale fù nominata (nel 22 genn. 1396 stile comune) suor Felice di mess. Niccolò di Guelfo de'Cavalcanti, e finalmente nel 6 dic. 1406 venne acclamata suor Caterina di Mess. Tommaso Corsini una delle prime quattro fanciulle elette monache da donna Nera fondatrice del luogo. — Che se a tutto ciò si aggiunga la lettera scritta da S. Caterina da Siena alle monache di S. Gaggio per confortarle dell'afflizione che risentivano a cagione della morte di donna Nera, quando scriveva loro: che eravi per esse monna Ghita Corsini, e le pregava di prestare ad essa obbedienza in tutte quelle cose che sono ordinate secondo Dio e la S. Religione; se a tutto ciò, io diceva, si aggiunga questa lettera, chiaro apparisce, che tanto la fondatrice, quanto la moglie di Mess. Tommaso Corsini furono protettrici piuttostochè direttrici di spirito, e non mai badesse del monastero di S. Caterina nel Monte detto di S. Gaggio. — *Ved.* G. B. Casotti, *Memorie istoriche dell'Impruneta.* — Arch. Dipl. Fior. *Carte del Mon. di S. Gaggio.*

GAGGIOLETO in Val-di-Chiana. — Era una questa delle 26 ville del distretto di Castiglion-fiorentino compresa nel Terziere di Mercato, e riunita sotto una sola amministrazione comunitativa col Regolamento del 14 nov. 1774. — *Ved.* Castiglion-Fiorentino.

GAGGIOLO o CAGIOLO di Val-d'Arbia. — Villa che fu uno dei 34 comunelli dell'antica comunità di Buonconvento innanzi che fossero stati riuniti in un sol corpo mediante l'editto del 2 giug. 1772. — *Ved.* Buonconvento, Cagio, Gaio, Cagiolo e Gajole.

GAGLIANA, già GALLIANO (*Gallianum*) nella Valle del Lamone nella Ro-

magna granducale. — Cas. con parr. (S. Ruffillo) nella Com. Giur. e circa 5 migl. a sett.-grec. di Marradi, Dioc. di Faenza, Comp. fiorentino.

Risiede sul fianco meridionale del monte di Budrialto, presso al confine della Romagna granducale con lo Stato pontificio, fra la strada prov. di Modigliana, che gli passa sotto a lev., e il fi. Lamone che gli scorre dal lato di pon.

Fu signoria dei conti Guidi, ai quali per privilegio degl'Imp. Arrigo VI e Federigo II venne confermato *tutto il territorio di Galliana*, o *Galliano con i casali di Abeto, di Popolano ec.*

Il padronato però della chiesa di Calliana, era stato concesso dall'Imp. Arrigo II alla badia di S. Benedetto in *Biforco*, con diploma del 31 dicembre 1022, a quella badia che era stata da poco tempo indietro edificata, dice quel privilegio, *super res nostri juris in Alpe quae dicitur Biforco.*

La parr. di S. Ruffillo a Gagliana conta 131 abit.

GAGLIANELLO e GAGLIANELLA nel Val-d'Arno superiore. — Cas. con parr. (S. Biagio) nel piviere Com. Giur. e circa un migl a maestr. di Figline, Dioc. di Fiesole, Comp. di Firenze.

Il popolo di Gaglianello apparteneva al piviere di S. Vito all'Incisa quando Lanfranco vescovo di Fiesole con l'annuenza di quel pievano, sotto il dì 14 giugno dell'anno 1179 decretò, che la chiesa di S. Biagio a Gaglianello fosse unita e dovesse far parte del piviere di Figline, riservando al pievano di S. Vito la metà dei proventi parrocchiali. — *Ved.* Figline.

La chiesa di Gaglianello è di gius-padronato dell'antica famiglia Palmieri di Figline.

La parr. di S. Biagio a Gaglianello conta 201 abit.

GAGLIANO o GALLIANO (*Galliani Castrum*) in Val-di-Sieve. — Antico borgo con sovrastante castello e ch. parr. (S. Bartolommeo) nel piviere di S. Gavino Adimari, Com. Giur. e circa 3 migl. a grec.-lev. di Barberino di Mugello, Dioc. e Comp. di Firenze.

Risiede sopra un poggetto un migl. a lev. della strada R. bolognese sull'antica via maestra che dalla pieve di S. Agata dirigevasi sul giogo dell'Appennino della Futa.

Fu Gagliano capo luogo di un vasto distretto che estendevasi sino al confine bolognese innanzi che si formasse la contea della Tenuta dello Stale. In Gagliano nel 1301 fu sanzionato un trattato di concordia fra il Comune di Firenze rappresentato dal suo potestà Paganello de'Porcari, e alcuni individui degli Ubaldini. (P. Ildefonso, *delizie degli Eruditi* T. VII).

A questo Gagliano, e all'antica strada maestra della Futa, sembra che voglia riferire una deliberazione della Signoria di Firenze fatta nel principio del secolo XIV, per la quale fu ordinato il riattamento della pubblica via che in mezzo a un bosco da Gagliano passava per il podere degli Ubaldini fino al distretto fiorentino, per cui si ordinava il taglio degli alberi da una parte della predetta strada per la larghezza di 40 braccia, acciò i viandanti potessero passar liberamente. Ciò è coerente all'ospizio pei passeggeri pellegrini che esisteva in quei tempi in Gagliano. (Arch. Dipl. Fior. *Bonifazio*).

Gagliano fu saccheggiato ed arso dagli Ubaldini di Villanuova e da altri di parte ghibellina, senza riguardo a sesso nè ad età. (Riformagioni di Fir.) — Il cast. istesso fu disfatto nel 1352 per ordine del governo di Firenze, affinchè non servisse di riparo ai nemici della Rep. fior., e specialmente all'oste milanese che a quell'età guerreggiava contro i Fiorentini in Val-di-Sieve.

Da questo o da altro cast. di Gagliano prese probabilmente il casato la famiglia fiorentina *Gagliani*, che diede eccellenti maestri di musica.

Vi è tradizione che la chiesa di Gagliano fosse consacrata da S. Tommaso Cantuariense, mentre egli nel 1163 passava di là dirigendosi a Roma. Essa fu eretta in prioria con decreto arcivescovile del 7 nov. 1548.

In Galliano esiste tuttavia una casa che fu degli Ubaldini di quelli del ramo di Tano da Castello, alla qual linea appartenne mons. Pier Francesco Ubaldini, che nel 14 giug. 1545 fu consacrato vesc. di Nazianzo dal pont. Paolo III, traslocato poco dopo alla cattedra episcopale di Pistoja.

La parr. di S. Bartolommeo a Gagliano conta 659 abit.

GAGLIORANO, o GALLIORANA nella Valle dell'Ombrone pistojese. — Villa nella parr. della pieve di S. Giovanni Evangelista in Val-di-Bure, Com. di Porta S. Marco, Giur. e Dioc. di Pistoja, Comp. di Firenze.

Questa villa posta in costa sul torr. *Bure*, circa 3 migl. a grec. di Pistoja, fu rammentata sino dal 6 agosto 1189 in una membrana appartenuta all'Opera della cappella di S. Giacomo di Pistoja. (Arch. Dipl. Fior.)

Gajaldatico, o *Guajaldatica*. — *Ved.* Porta-Carratica di Pistoja.

Gajenna — *Ved.* *Gaenna* in Val-di-Chiana.

GAJOLE (*Gajolae* già *Cajolum*) del Chianti nella Valle dell'Arbia. — Piccolo borgo sulla strada provinciale del Chianti alto, capoluogo di comunità con pieve (S. Sigismondo a Gajole) già S. Pietro in *Avenano*, Giur. di Radda, Dioc. di Fiesole. Comp. di Siena.

Risiede nel fianco occidentale del monte *Grosso* o *Grossi* lungo il torr. *Massellone* sulla strada provinciale del Chianti che da Siena guida a Montevarchi, nel gr. 29° 15' 6" long., 43° 28' 5' latit.; circa 3 migl. a lev.-scir. di Radda, 9 a lev. della Castellina, 10 migl. a pon.-lib. di Montevarchi, e altrettante a sett. di San-Giovanni in Val-d'Arno.

I vocaboli di *Gajole* o *Gajolo*, quelli di *Avane* e *Avenano*, con cui vennero designate tre pievi del Chianti alto, ne richiamano all'antico stato selvoso di cotesta contrada posseduta da marchesi, da conti e da altri baroni della Toscana, i quali costà nel Chianti nei secoli intorno al mille ebbero il loro *Brolio*, (chiusa con casa signorile) il *Gagio* o *Gagiolo* — *Ved.* Avane, Avenano, Bagolo, Chianti, Gaggio e Cagiolo.

Forse a questo *Gajole* corrispondeva la villa di *Gajo* di cui si fa parola dal march. Ugo nella donazione fatta nel 998 alla badia di Poggibonsi, alla quale assegnò fra gli altri terreni del Chianti un manso posto in villa *Gajo*, e uno in quella di *Ama*.

Il borgo di Gajole ebbe origine dai mercati che in mezzo ai boschi e pascoli di Gajole lungo la strada maestra nel secolo XII si praticavano; per modo che il *Mercato di Gajole*, o il *Mercato di Barbistio* sono rammentati in varie pergamene della badia di Coltibuono, ora nel R. Arch. Dipl. di Firenze, segnatamente sotto gli anni 1077, 1214, 1235 e 1275.

Questo paese non aveva a quell'epoca ancora una chiesa parrocchiale sua propria, ma era compreso nel popolo della Pieve di S. Pietro in Avenano, poscia di S. Maria a Spaltenna, situata in un poggio poco lungi dal borgo di Gajole, di dove nell'anno 1709 fu traslatato il battistero nella chiesa di S. Sigismondo a *Gajole* riunita a quella di S. Margherita a *Castelvecchio*, mentre i beni della pieve di Spaltenna dalla famiglia Ricasoli patrona della pieve medesima vennero ammensati al canonicato fondato nella Metropolitana di Firenze.

Infatti nella statistica del 1551 non comparisce ancora il popolo di Gajole, compreso allora in quello di S. Bartolommeo a Vertine, siccome risulta dal seguente prospetto.

Movimento della popolazione del borgo di Gajole unito alla cura di Vertine a tre epoche diverse, divisa per famiglie.

Anno	IMPUBERI		ADULTI		CONIUGATI dei due sessi	ECCLESIASTICI dei due sessi	*Numero delle famiglie*	*Totalità della Popolaz.*
	maschi	*femm.*	*maschi*	*femm.*				
1551	—	—	—	—	—	—	109	656
1745	87	61	87	66	151	2	79	454
1833	125	119	144	71	220	2	114	681

Comunità di Gajole. — Il territorio comunitativo di Gajole abbraccia una superficie di 36954 quadr., 639 dei quali sono occupati da corsi di acque e da strade. — Vi si trovava nel 1833 una popolazione di 4398 abit., equivalenti a 97 persone per ogni migl. quadr. di suolo imponibile.

La figura del suo territorio si accosta a quella di un romboide coi lati volti a scir. a grec. a maestro e a lib.; e fronteggia lungo il suo perimetro con sei comunità del Granducato.

Dal lato di scir. a lev. ha di fronte la comunità di Castelnuovo della Berardenga, a cominciare da una lingua estrema che si prolunga sino al ponte a *Pianella* sull' Arbia rasente la strada provinciale di S. Gusmè, di dove si dirige verso sett. rimontando il poggio di S. Giusto alle Monache, e le acque del borro di *Burnia* sino presso alla chiesa di Nebbiano. Da questo punto per termini artificiali sale nella sommità del monte di *Sestaccia* o di *Cita-Mura*, e quindi sulla cima di *Monte Ficalli*, dove si dischiude la valle dell' Ambra, lasciando a tergo quella dell'Ombrone senese.

Da cotesto vertice, piegando verso lev., si dirige lungo il torr. dell'*Ambrella* nel fi. *Ambra*, alla cui influenza subentra a confine la Com. del Bucine. Con questa rimonta l'alveo del fi. Ambra per salire verso maestro sul Monte-Luco, nella vetta del quale davanti alla ch. di Nusenna trova la Com. di Montevarchi. Di fronte alla medesima percorre la giogana dei monti più elevati del Chianti sino al poggio dell' *Aquila*. Costà subentra la Com. di Cavriglia, con la quale continua a percorrere nella direzione di maestro la stessa giogana, sino passato il giogo fra *Monte-Rotondo* e *Monte-Grossi*, al di là della strada provinciale del Val d'Arno. Al borro detto del *Lavatojo* penetra nel Val d'Arno per abbracciare una parte della pendice settentrionale di quei poggi, dov'è la soppressa badia di Coltibuono. Costà presso lascia la Com. di Cavriglia ed entra a confine quella di Radda, con la quale risale sul crine dei poggi passando a sett. di S. Donato in Perano. Quindi volta dal lato di pon. per scendere dalla sommità del monte, lungo i borri di *Fontercoli* e di *Vallimaggio*, passa fra Radda e Vertine sino a che al di là della ch. di S. Giusto in Salcio incontra il borro del *Rigo*, il di cui corso seconda per arrivare nell' Arbia. Mediante quest'ultima fiumana la Com. di Gajole ha di fronte dal lato di lib. quella della Castellina del Chianti, che dopo un tragitto di quasi tre miglia lascia al ponte a *Pianella*, dove ritrova la Com. di Castel nuovo della Berardenga.

Il territorio comunitativo di Gajole, di cui è centro il castello di Broglio de' Ricasoli, costituisce la parte più elevata e più montuosa del distretto del Chianti, mentre quasi tutti i poggi che lo ricuoprono possono dirsi altrettanti contrafforti diramati dalle pendici occidentali e meridionali del *Monte Luco*, la cima del quale s' innalza a 1422 braccia sopra il livello del mare Mediterraneo. Ed ha tuttora le vestigie del castellare che portò il nome di *Monte-Luco della Berardenga*. — *Ved.* BERARDENGA (MONTE-LUCO DELLA).

Esso è fiancheggiato, a ostro dal *Monte Fenali*, e a maestr. dal *Monte Grossi*, due fianchi immediati del *Monte-Luco*, e che formano la continuazione di quella giogaja del Chianti alto, dalla quale hanno principio le valli dell'Ombrone, dell' Arbia e della Pesa.

La natura del terreno dominante di questi poggi consiste in calcarea appenninica (*alberese*) ricoperta bene spesso da un macigno schistoso alterato, noto in Toscana sotto il nome di *galestro*, il quale si nasconde nei contorni di Gajole; e trovasi sostituito da altro terreno stratiforme compatto, mentre più lungi di là, scendendo nell'Arbia, vedesi ricoperto da un terreno terziario conchigliare marino. Cotesta qualità di terreno è favorevolissima all'olivo e alla vite, non che agli alberi da frutto di più alto fusto: ed è appunto nella Comunità di Gajole dove si ottengono squisitissimi vini, e lucidissime sete, che somministrano al commercio specialmente le tenute di Cacchiano e di Brolio della casa Ricasoli.

È altresì vero che il prodotto maggiore di questo territorio è quello che si ricava dalle sue numerose, e folte selve di castagno, e dai boschi di leccio e di cerro, in mezzo alle quali trovano pingue alimento numerose mandre di majali, il commercio dei quali fornisce in molti luoghi del Chianti la maggiore risorsa di quei proprietarii. A rendere più proficuo e più

esteso un siffatto genere d'industria agraria resterebbe da desiderare qualche nuova strada rotabile più agevole di quelle, che attualmente attraversano il Chianti alto, troppo anguste o tracciate in troppo ripide posizioni.

Fra le manifatture agrarie contasi la filanda eretta da pochi anni nel castello di Brolio dall' intelligente agronomo il barone Bettino Ricasoli.

La Comunità di Gajole mantiene un medico e un chirurgo. Il Vicario regio e l' Ingegnere di circondario risiedono in Radda, l' uffizio di esazione del Registro stà in Greve, la Conservazione delle Ipoteche e la Ruota a Firenze.

POPOLAZIONE della Comunità di GAJOLE *a tre epoche diverse.*

Nome dei luoghi	*Titolo delle Chiese*	*Diocesi cui appartengono*	*Popolazione* Anno 1551	Anno 1745	Anno 1833
Barbistio	SS. Jacopo e Filippo, Rettoria	Arezzo	138	145	165
Brolio	S. Regolo, Prioria	idem	169	279	322
Campiglie	S. Maria, Rettoria	idem	136	256	200
Castagnetoli	S. Pietro, Rettoria	idem	184	243	278
Coltibuono	S. Lorenzo, già Badia	Fiesole	—	89	194
GAJOLE	S. Sigismondo, Pieve	idem	—	138	295
Lecchi	S. Martino, Rettoria	Arezzo	155	254	317
Lucignanello	S. Cristofano, Rettoria	idem	124	143	185
Monteluco a S. Vincenti	S. Vincenzio, Pieve	idem	92	275	181
Nebbiano, o Torricella	S. Michele, Rettoria	idem	91	83	71
Nusenna	S. Giusto, Rettoria	idem	104	90	116
Polo (S.) in Rosso con l'annesso di Adine	S. Paolo, Pieve	Fiesole	249	426	490
Rietine	S. Maria, Rettoria	Arezzo	111	174	195
Selvole	S. Niccolò, Rettoria	Fiesole	95	102	135
Stardi	S. Martino, Rettoria	Arezzo	207	118	192
Valle	S. Marcellino, Pieve	idem	316	405	548
Venano	S. Pietro, Prioria	Fiesole	34	196	148
Vertine	S. Bartolommeo	idem	622	316	386
Somma totale		*Abitanti*	2882	N.° 3782	N.° 4398

GALATRONA (*Galatruna*, già *Canestruna*) nei poggi del Val-d'Arno superiore. — Castellare già castello formato da più torri, di cui resta tuttora una delle maggiori con antica pieve (S. Gio. Battista) detta a *Petriolo*, nella Com. e quasi 3 migl. a pon.-lib. del Bucine, Giur. e migl. 3 ½ a ostro di Montevarchi, Dioc. e Comp. di Arezzo.

Risiede sulla cresta dei poggi che formano il contrafforte settentrionale a Monteluco del Chianti sulla sinistra del fiume Ambra, e alla destra del torr. *Trigesimo* o di *Caposelvi* suo tributario. La torre superstite di Galatrona si alza a una elevatezza di 859 br. sopra il livello del mare Mediterraneo.

Nelle scritture antiche questo luogo portava il nome di *Canastruna*; tale fra le altre ce lo indica una carta del 25 maggio 963 scritta *in Canastruna*, nella quale si tratta della renunzia fatta da un Teu-

diperto figlio del fu Rigimbaldo della porzione del suo giuspadronato sulla chiesa di S. Martino posta in luogo *Streula* (forse *Stielle*) nel piviere di S. Marcellino in Chianti. (Arch. Dipl. Fior. *Badia di Coltibuono*).

Il castello di Galatrona, e la torre di S. Reparata con altre terre del Viscontado di Val-d'Ambra dei CC. Guidi, furono occupate da Saccone Tarlati, al quale le tolsero nel 1335 i Fiorentini, allorchè quegli abitanti furono affrancati per cinque anni da ogni gravezza. — (Giov. Villani, *Cronaca lib. XI cap.* 41.)

Nel secolo XIV il magistrato degli Otto destinati alla conservazione delle fortezze e rocche del Comune di Firenze diedero la consegna, come castellani, della rocca e torri di Galatrona, a quei cittadini che furono estratti a sorte dalle borse. —(Arch. Dipl. Fior. *Carte dell'Arch. Gen.*)

La pieve di S. Giovan Battista a Petriolo, ossia a Galatrona, fu dichiarata arcipretura con decreto vescovile del 2. maggio 1745. Essa nel secolo XIV contava undici chiese filiali, attualmente ridotte a 7, cioè: 1 S. Maria di *Stardo*; 2 S. Giusto a *Nusenna*; 3 S. Donato a *Rendola*; 4 S. Michele a *Montenano*; 5 S. Biagio alla *Torre a Mercatale*; 6 S. Reparata a *Mercatale*; 7 SS. Jacopo e Cristofano a *Soluta*. — Le altre quattro ch. filiali erano: 1 S. Mattia a *Castelvecchio*, distrutta; 2 S. Lorenzo a *Caposelvi*, assegnata al piviere di *Levane*; 3 S. Croce a *Pietravelsa*, soppressa; 4 S. Andrea a *Cennano* assegnata alla diocesi di Fiesole, e traslocata nella Terra di Montevarchi.

La chiesa di Galatrona è di antica costruzione; ivi conservasi un battistero di alto-rilievo in terra verniciata lavorato dagli artisti della Robbia.

Al popolo di Galatrona apparteneva quel Nepo fatto comparire *Mago* da Lorenzo de' Medici detto il Magnifico in una celia un po' troppo pericolosa e lunga, che raccontasi fatta al medico maestro Manente in una giocosa novella del Lasca, ripetuta nelle *Veglie piacevoli* del Manni.

La parr. plebana di Petriolo, ossia di S. Giov. Battista a Galatrona conta 256 abit.

GALBINO di Montauto nella Valle-Tiberina. — Vill. che ha dato il titolo all'illustre famiglia de'conti da Montauto, i quali dominarono nel contado aretino sino dal secolo decimo: e costà in Galbino i suoi eredi ebbero e conservano palazzo e tenuta, nella parr. arcipretura di S. Andrea a Galbino, Com. Giur. e migl. 1 ½ a pon.-maestro di Anghiari, Dioc. di San-Sepolcro, già di Arezzo, Comp. Aretino.

Risiede sulla ripa destra della fiumana *Sovara*, alla base meridionale del Mont'Auto, sopra l'antica strada provinciale che dalla valle dell'Arno aretino per il varco del *Chiavaretto* entra in quella superiore del Tevere.

La memoria più antica superstite di Galbino appella a quel nobile Ranieri di Galbino, che nel 25 maggio dell'ann. 1070 assistè in Firenze a un placito della contessa Beatrice march. di Toscana a favore della badia della Berardenga. Erano figli di Ranieri di Galbino Alberico e Bernardo signori di Anghiari, l'ultimo dei quali fondò nel 1104 la badia di S. Bartolommeo in Anghiari.

Nel 1187 i nobili di Galbino, Alberto, Matteo e Guglielmo figli di Ranieri ripresero agli Eremiti di Camaldoli il castello di Castiglione in Montedoglio, per cui quei monaci reclamarono al Pontefice che delegò Ranieri vescovo di Fiesole, e questi nel 1199 citò detti nobili a comparire presso Capolona. — *Ved.* Anghiari, Badia a Decciano, Montedoglio e Montauto di Val-Tiberina.

S. Andrea a Galbino conta 345 abit.

GALCIANA nella Valle dell'Ombrone pistojese. — Borgata con ch. parr. (S. Pietro) nel piviere di S. Ippolito a Piazzanese, Com. Giur. e quasi 2 migl. a pon. della città di Prato, Dioc. di Pistoja, Comp. di Firenze.

È posta sulla ripa sinistra del fosso *Bardino*, in mezzo a un'ubertosa pianura lungo la strada che da Gonfienti per Galciana e S. Ippolito a Piazzanese va a riunirsi al ponte di Agliana alla strada R. postale lucchese.

Galciana, di cui s'incontrano memorie anco nel secolo XI, era una delle maggiori ville, che in num. di 45 sino dai tempi della Repubblica fior. facevano parte del distretto giurisdizionale di Prato.

Alla chiesa di Galciana fu riunito da molto tempo indietro il popolo di S. Paolo della villa di *Armignano*; che ne era separato nell'anno 1551, quando il

pop. di S. Pietro a Galciana noverava 459 abit., e quello di *Armignano* 85 abitanti. Nell'anno 1745 le due ville riunite contavano 689 abitanti, e nel 1833 si trovano aumentati sino a 1369 individui.

GALEANO. — *Ved.* GALLIANO e GALIANO.

GALEATA (*Galiata*, già *Caligata*) nella Valle del Bidente. — Borgo dove fu un castello, attualmente capoluogo di comunità, residenza di un potestà di terza classe sotto il Vicariato R. della Rocca S. Casciano, con antica chiesa arcipretura (S. Pietro *in Bosco*) nella Dioc. di San-Sepolcro, già della badia di S. Ellero, in origine di Forlinpopoli e Bertinoro, Comp. di Firenze.

È situato sulla sinistra del fi. Bidente lungo la strada provinciale che da Forlì per Meldola e Civitella di Galeata rimonta la valle dei tre *Bidenti*. — Il borgo principale è fiancheggiato da decenti abitazioni, per la maggior parte fornite di portici, con vasta piazza per i mercati situata alla testa del borgo. — Trovasi nel gr. 29° 34′ 4″ long. e 44° latit.; 8 migl. a scir. della Rocca S. Casciano, 16 migl. a ostro di Forlì, 3 ½ a sett. di Santa-Sofia, e 12 migl. circa a sett.-maestro di Bagno.

Favoleggiarono molti scrittori sull'origine e sul nome di questo luogo. Taluni lo tennero per un romano municipio denominato *Mevaniola*, cui diedero impulso varie iscrizioni antiche trovate presso Galeata, ora nella chiesa arcipretura; fra le quali è nota quella scolpita nel piedistallo di marmo *grechetto*, che serve attualmente di base e di bacino al fonte battesimale.

Ivi si legge in bel carattere del primo o secondo secolo dell'era nostra la seguente iscrizione: — Q · VELCENNAE · L · F · STEL. PROCULO · DECVRIONI · MEVANIOLAE · CC. MM · PATRONO · HONORE · CONTENTVS · IMPENDIUM · REMISIT · ET (*pro*) DEDICATIONE · STATUAE · NUMER · COLL · IPSORUM · SPORTUL. DEDIT · SING · DENARIOS · BINOS. L. D. D. D.

Altri vi furono i quali, esaminando la situazione di Galeata posta nel fondo di un'angusta valle, e il suo pristino nome di *Caligata*, sospettarono che dovesse attribuire la sua denominazione al verbo *caligo*, quasi luogo nebuloso e fosco; comecchè i più siano di parere, che costà in Caligata si stabilissero molti lavoranti di *Calceari* (*Caligarii*), tanto più che di predj dei Caligarj, situati in coteste parti, trovasi fatta menzione fra le antiche carte dell'archivio arcivescovile di Ravenna.

Arroge a ciò il caso di vedere tuttora in Galeata le arti de' calzolai e de' sarti le più numerose e più costantemente esercitate dal popolo, che ne ha fatto sempre un articolo di sua maggiore industria manifatturiera, e di commercio nei mercati settimanali.

Il principio della storia meno incerta di Galeata può attaccarsi a quello della sua celebre badia di S. Ellero situata sul poggio sovrastante al borgo di Galeata dal lato di pon.-maestro, la quale badia può dirsi senza dubbio la più antica di quante se ne conobbero nella Toscana, e nella Romagna granducale. — *Ved.* ABAZIA DI GALEATA.

Quindi non è da tenersi in gran conto la vaga tradizione sorta nei secoli più prossimi alla nostra età di un palazzo di campagna che fece costruire il re Teodorico a grecale del poggio di S. Ellero, in una collina luogo detto la *Saetta*, mezzo migl. a sett. di Galeata.

Che però nei secoli anteriori al mille Galeata, o *Calicata*, come allora veniva appellata, non fosse che un piccolo luogo dipendente dai monaci di S. Ellero, ne lo assicura una lettera del papa Adriano I scritta a Carlo Magno (anno 786), e una bolla di Gregorio V all'arcivescovo di Ravenna (anno 996), dai quali due Pont. *Galeata* fu designata col titolo di *vico*, di *luogo*, o di *predio*. — Adriano I con quella lettera reclamava presso il nuovo re di Lombardia i danni fatti dalle genti condotte in cotesti monti dal suo *duca fiorentino* Gundibrando, perchè egli aveva messo a ruba gli ospizj di pertinenza del monastero di Galeata, fra i quali la corte *Sassantina*; corte che potrebbe corrispondere all'eremo del *Sasso*, altrimenti detto dell'*Alpe di Cortine* nei monti del Corniolo, dove s'incontrano i suoi ruderi; vale a dire poco lungi dal giogo dell'Appennino della Falterona, confine naturale della Toscana, e dell'antico contado fiesolano-fiorentino. — *Ved.* CORNIOLO e SASSETTO DI SANTA-SOFIA.

Rapporto alla bolla di Gregorio V, allorchè confermava a Giovanni arcivescovo di Ravenna il monastero di S. Ila-

rio, dichiarò essere questo situato *in agro cognomento Caligata*.

Il paese pertanto di Galeata fino dal secolo ottavo dipendeva dall'abbate e dai monaci di S. Ilario, donato in origine da un nobile ravennate Obrizio, sebbene il cast. di Galeata in seguito tornasse sottoposto ai vescovi di Bertinoro o ai loro conti. Che infatti questi ultimi, un ramo dei quali prese il titolo di conti di Ghiazzuolo, avessero qualche fiata tolto ai monaci di S. Ilario alcuni possessi e giurisdizioni, lo conferma un testamento fatto nel genn. del 1062, col quale il conte Gherardo figlio di Ugo conte di Bertinoro fra le altre cose dispose, che nel caso in cui il di lui figlio ed erede non lasciasse successione, fosse restituito al mon. di S. Ilario tuttociò che egli possedeva *in Galeata*. — (Fantuzzi, *Monum. Ravenn.* T. I.)

La badia medesima aveva a quel tempo anco giurisdizione sul vicino castello di Civitella di Galeata, attualmente nello Stato pontificio. Quindi si trova, nell'anno 1076, che Manfredi abbate di s. Ellero col consenso de'suoi monaci confermò a Wiperto Arciv. di Ravenna il cast. di *Civitella* con tutte le dipendenze, e quello di *Castel vecchio*, situati entrambi nel contado di Forlinpopoli, pievanato di S. Pietro in *Bosco*, ossia di Galeata. (Annal. Camald.) Dondechè gli abbati commendatarj di S. Ellero sino da quella età, con beneplacito, prima dei Metropolitani di Ravenna, poscia dei conti di Bertinoro, e finalmente dei principi Malatesta di Forlì, esercitarono doppia giurisd., spirituale e temporale, non solamente nel paese di Galeata, ma sopra gli abitanti della loro diocesi abbaziale; e ciò finchè i popoli di Galeata, nel 1411, si costituirono a comune con proprii statuti, e finalmente, nel 1425, si sottoposero alla Rep. fiorentina, a patti di pagare un annuo tributo a S. Giovanni Battista, e di ricever potestà e castellano dalla Signoria di Firenze.

Se non che uno dei primi ad esercitare cotesto doppio ufizio in nome della Repubblica fu quel Zanobi del Pino, che nel 1426 vilmente cedè la rocca sopra Galeata all'esercito del duca di Milano.

L'attuale chiesa maggiore ossia l'arcipretura di Galeata fu consacrata nel 1182, e la facciata restò compita nel 1194, anno di gran terremuoti, cui fu spesse fiate soggetta questa contrada.

L'arcipretura di Galeata, sotto il titolo di S. Pietro *in Bosco*, attualmente ha sotto di sè le seguenti quattro ch. parrocchiali; 1.° S. Zenone a *S. Zeno* con battistero e titolo di arcipretura; 2. S. Martino a *Pianetto*, già convento di Minori francescani, ora prioria; 3. S. Maria al *Pantano* 4. S. Mamante a *Chiesole*, o a *Busolano*.

Movimento della popolazione di Galeata e S. Ellero a tre epoche diverse, divisa per famiglie.

Anno	Impuberi		Adulti		Coniugati dei due sessi	Ecclesiastici dei due sessi	*Numero delle famiglie*	*Totalità della Popolaz.*
	maschi	*femm.*	*maschi*	*femm.*				
1551	—	—	—	—	—	—	161	858
1745	74	81	135	195	213	16	128	714
1833	125	146	144	140	350	10	461	1086

Antica diocesi abbaziale di S. Ellero. — Il territorio della giurisdizione ecclesiastica e civile di Galeata ai tempi della repubblica fior. e del governo Mediceo abbracciava una gran parte delle valli superiori dei tre Bidenti, a partire dalla montagna di Falterona, e di là proseguendo sulla giogana dell'Appennino per la macchia dell'Opera del Duomo di Firenze sino a quella del Sacro Eremo di Camaldoli.

Confinava nelle parti di Romagna, a pon. maestro con le Comunità della Rocca S. Casciano e di Premilcore nella valle del Rabbi, mentre verso il lato di scir. a lev. era separata dalla valle del Savio mediante il contrafforte che scende dall'appennino di Prataglia fra la valle del Savio e Valbona; finalmente dal lato di grec. a sett. terminava con i vescovati di Sarsina e di di Forlimpopoli compresi attualmente per la maggior parte nello Stato pontificio — Permodochè il territorio antico di Galeata doveva far parte, o almeno avere a confine, da pon. a maestro la tribù de' Galli Boi, cangiata poscia nell'Esarcato di Ravenna; da lev. a grec. i popoli Sarsinatensi dell'Umbria, e a ostro-lib. la Toscana mediante la criniera dell'Appennino. — *Ved.* Appennino Toscano.

Dall'abbate di Galeata dipendeva l'abbadia all'Isola, entrambe le quali giurisdizioni abbracciavano il distretto di 3… popoli, già descritti all'art. Badia di S. Maria in Cosmedin. Coteste popolazioni si ridussero in seguito a 19 comunelli della comunità di Galeata, descritti nel Regolamento parziale del 21 agosto 1775 relativo alla nuova organizzazione e riforma della stessa comunità dipendente dall'antico *distretto* fiorentino.

La diocesi abbaziale di S. Ellero a Galeata fu soppressa nel 1784, e le sue chiese parrocchiali assegnate al vescovo di Sansepolcro con il titolo di abbate perpetuo di S. Ellero e di S. Maria in Cosmedin. — *Ved.* Sansepolcro (Diocesi di)

Comunità di Galeata. — Il territorio che costituiva l'antica comunità di Galeata componevasi, siccome fu testè accennato, di 19 comunelli; ma in ordine a un decreto dell'Imp. Napoleone, emanato li 9 maggio 1811, fu essa ridotta a 12 comunelli, destinando gli altri sette per la nuova comunità di Santa-Sofia.

Contemplata la Com. di Galeata nello stato attuale, essa occupa una superficie territoriale di 21460 quadr., dei quali 805 quadr. sono presi da strade e da corsi di acqua. — Vi si trovava nel 1833 una popolazione di 2890 abitanti, equivalenti a circa 112 individui per ogni miglio quadr. di suolo imponibile.

Confina da tre lati con altrettante comunità del Granducato; dal quarto lato lambisce per termini artificiali lo Stato pontificio. Essendochè verso maestro fronteggia con la Com. della Rocca S. Casciano mediante la cresta dei poggi di *Monte Colombo*, che dividono la Valle del Montone da quella del Rabbi, finchè per il fosso di *Cà-Martino* scende in quest'ultimo. A tale confluenza rimonta il Rabbi che poi abbandona a pon. per entrare in un tributario del lato destro, denominato il fosso di *Ripacavallo*. Quivi trova a confine dal lato di lib. la Com. di Premilcore, con la quale per termini artificiali sale sul poggio di Montalto e quindi attraversa il torr. di *Fantella* e la sua vallecola per ritornare sul contrafforte che separa la valle del Rabbi da quella del Bidente. In questa schiena di poggi cessa la Com. di Premilcore, e subentra verso ostro quella di Santa-Sofia, con la quale il territorio di Galeata s'incammina di conserva nel fiume Bidente, che trova passata la *Casa nuova* della strada maestra fra Santa-Sofia e Galeata. Il corso del Bidente separa per un breve tragitto dal lato di lev. la Com. di Galeata dallo Stato pontificio; di fronte al quale si dirige di là dal fiume, per circoscrivere le pendici del poggio della *Torre Bonini* finchè si accompagna per mezzo migl. col torr. *Sasso*, e quindi rivolgesi verso il fi. Bidente, nel cui alveo rientra davanti la collina della *Saetta*, volgarmente appellata la villa del re Teodorico. Da quest'ultimo punto fino alla chiesa del Pantano il Bidente serve di limite fra la Com. di Galeata e lo Stato pontificio, col quale seguita a fronteggiare anche alla sinistra del fiume, camminando contro la corrente del fosso del *Pantano* per salire sui poggi che fanno cornice alla valle del Rabbi, nella quale il territorio di Galeata riscende mediante il borro di *Roncaglia*. Costà ripiega da grec. a sett. rimontando per circa 2 migl. di tragitto il corso del Rabbi, senza valutare una piccola frazione di suolo che ha questa Com. poco lungi di quà in mezzo allo Stato pontificio, e in fine rimonta sul vertice di Monte Colombo, dove ritorna a contatto la comunità della Rocca S. Casciano.

Il territorio di Galeata è attraversato dal fi. *Bidente* dopo aver questo accolto in un solo alveo i tre Bidenti delle vallecole superiori; cioè il Bidente del *Corniolo*, quello di *Valbona* o di *Ridracoli*,

e il Bidente di *Strabatenza*. — *Ved.* Bidente *fiume*.

Uno dei monti più elevati di questa comunità è quello situato a lev. di Galeata fra il Bidente e il torr. *Soasa*, il quale è segnalato da una torre, denominata del *Bosini*. Esso si alza 1146 br. sopra il livello del mare Adriatico.

La qualità dominante del suolo di questa contrada corrisponde quasi perfettamente a quella delle altre valli trasversali alla schiena dell' Appennino, e segnatamente al terreno stato già segnalato nelle valli superiori dei fiumi Savio e Santerno agli art. Bagno e Firenzuola. — Infatti li strati, nei quali il Bidente trovasi profondamente incassato, sono quasi tutti composti di arenaria-calcarea (*pietra forte*) alternanti con quelli di schisto marnoso (*bisciajo*). La quale stratificazione il più delle volte s'incontra leggermente inclinata, e in pochi rarissimi casi in giacitura contrastante con altri strati della stessa specie. Coteste roccie a luoghi racchiudono frammenti di vegetabili incarboniti, e conchiglie marine pietrificate.

Coi frantumi di queste due stratificazioni è ricoperta la valle di Galeata, dove trovasi un terreno profondamente arabile, di natura argillosa-calcarea, propizio ai pascoli, alla cultura dei cereali, e più che altro a quella del formentone (*mais*). — Vi prospera eziandio la vite, che fornisce un ottimo liquore, e vi si coltivano con qualche successo i gelsi, talchè il prodotto dei filugelli costituisce per i possidenti di Galeata un articolo di risorsa agraria. In pochi luoghi l'olivo alligna costà al pari che nelle valli contigue del Montone e del Marzeno. Fra gli alberi però di alto fusto abbondano sopra gli altri i castagni, e le piante boschive di cerri, lecci, faggi, ed abeti.

Eccettuata la stagione invernale il clima di Galeata può dirsi temperato; le malattie dominanti in questa, come in molte altre comunità della Romagna granducale, tendono al carattere inflammatorio; sia per l'abuso dei liquori; sia per il quasi quotidiano uso del formentone, di che il maggior numero degli abitanti di campagna suole nutrirsi; sia per i passaggi troppo istantanei di temperatura atmosferica, cui è soggetta cotesta contrada.

Il borgo di Galeata è stato frequenti volte soggetto a forti scosse di terremuoto, alcune delle quali fanno epoca nella storia. Tale per es. fu quella accaduta nel 1194 registrata nella facciata della chiesa battesimale di S. Pietro in Bosco, dove leggesi la seguente iscrizione: *Hoc opus est actum post partum Virginis factum, Anno milleno centeno quarto cum nonageno. Ind. XII. Tempore Celestini PP. III. et Enrici Imperatoris, et Suarizi S. Ilarii abbatis. — Et eodem anno terremotus magni fuerunt in partibus istis.*

Il Rossi nella sua *Hist. Ravenn.* aggiunge, che i terremoti più violenti accaddero in Galeata nell'anno 1279, talchè fu allora scosso dai fondamenti il monastero di S. Ellero.

In Galeata nella buona stagione si tiene un mercato settimanale di vettovaglie, merci e bestiami nel giorno di lunedì.

La Comunità mantiene un medico, un chirurgo e un maestro di scuola. Risiede in Galeata un potestà di terza classe, dipendente per il criminale e per gli atti di polizia dal Vicario R. della Rocca S. Casciano. Esso abbraccia nella sua giurisdizione civile l'antico distretto della comunità, cioè quello di Galeata e di Santa-Sofia. Vi si trova pure un cancelliere comunitativo di quinta classe, il quale serve anche alla Com. di Santa-Sofia. Vi abita un ingegnere ajuto del Circondario di Modigliana, dov'è la Conservazione delle Ipoteche. L'Ufizio del Registro stà alla Rocca S. Casciano, la Ruota a Firenze.

POPOLAZIONE della Comunità di GALEATA *a tre epoche diverse*

Nome dei luoghi	*Titolo delle Chiese*	*Diocesi cui appartengono*	*Popolazione* Anno 1551	Anno 1745	Anno 1833
Chiesole, o Bufalano	S. Mamante, Rettoria	Sansepolcro già Galeata *Nullius*	108	97	129
S. Ellero in Valcauria	S. Ellero, già Abbadia, ora Arcipretura	idem	95	56	92
Fantella	S. Maria, Rettoria	Bertinoro	218	168	214
GALEATA	S. Pietro in Bosco, Arcipretura e Pieve	Sansepolcro già Galeata.	858	658	994
Pantano	S. Maria, Rettoria	idem	—	15	19
Particeto	S. Marina, Rettoria	Bertinoro	188	208	311
Pianetto	S. Martino, Prioria	Sansepolcro già Galeata	297	303	416
* Soglio	S. Donnino, Rettoria	Bertinoro	199	235	265
San-Zeno	S. Zenone, Arcipretura con battistero	Sansepolcro già Galeata	291	187	295

Somma . . . . . *Abitanti* 2354 n.° 1927

Frazione di popolazioni provenienti da altre Comunità

Nome dei luoghi	*Titolo delle Chiese*	*Comunità donde provengono*	
Civitella	S. Michele	Stato Pontificio	31
Collina	SS. Matteo e Martino	idem	11
Montalto	S. Eufemia	Premilcore	24
Porcontico	S. Lorenzo	Stato Pontificio	16
Santa-Sofia	S. Sofia	Santa-Sofia	33
Tontòla	S. Pietro	Stato-Pontificio	40

Totale . . . . . *Abitanti n.°* 2890

N. B. *L'asterisco* * *indica che una frazione di quel popolo spetta a un'altra Comunità.*

GALENA. — *Ved.* GALLENA e GALLENO.

GALGANO (S.) in Val di Merse. — *Ved.* ABAZIA DI S. GALGANO, e FROSINI.

Galiano nella Valle dell'Ombrone. — *Ved.* GALLIANO.

GALIANO in Val-di-Sieve. — *Ved.* GAGLIANO.

Galicarza. — *Ved.* CALICARZA.

GALIGA (*Castr. Galicae*) in Val-di-Sieve. — Cam-torrita da cui ha preso il nomignolo una chiesa parr. (S. Lorenzo) nel piviere di s. Andrea a Doccia, Com. Giur. e circa 5 migl. a sett. del Pontassieve, Dioc. e Comp. di Firenze.

Risiede in poggio fra *Monte di Croce*, *Monte Giovi e Montalto*, alle sorgenti del torr. *Argomenna* tributario alla destra del fiume Sieve.

Fu Galiga signoria dei conti Guidi fino dall'anno 960, quando il march. Oberto figlio del re Ugo e la sua moglie Willa, stando in Ravenna, donarono li 24 aprile del 960 al loro fedele Guido (credo il figlio del conte Teudegrimo che ebbe a com-

pare lo stesso re Ugo) una tenuta nella Toscana posta in luogo detto *Porcaja*, la quale confinava, da un lato col *fossato di Farneto*, da un'altra parte col fiumicello *Argomenna*, dal terzo lato con la *terra di Galiga* e finalmente dal quarto lato con la *terra di Caterano* e *Tilliano*, luoghi tutti compresi nel piviere di Doccia. — *Ved.* ARGOMENNA e FARNETO DI DOCCIA.

Infatti il castello di Galiga con la sua corte e distretto fu confermato ai CC. Guidi dagl' Imp. Arrigo VI, (anno 1191) e Federigo II (anno 1220). — Nel febb. del 1115 un Gherardo del fu Berto donò al mon. di S. Miniato al Monte sopra Firenze tutti i beni mobili e immobili che possedeva nella corte di Galiga compresa la sua chiesa, e i possessi che gli appartenevano nella corte di Montalto col giuspadronato della ch. di S. Romolo, e quanto aveva nella corte e castello del Monte di Croce con la chiesa; donò anche i beni della sua corte di S. Maria di Acone con la stessa cappella, e quelli della corte di Petrojo con la ch. di S. Martino nel piviere di S. *Jerusalem di Acone*. Le quali possessioni il donatario dichiarò circoscritte nei seguenti confini, cioè: *dalla pila di Monte Giovi sino alla Croce, e di là a Monte Loro, e da Monte Loro sino in Argomenna, e da Argomenna sino a Bosciano e alla chiesa di S. Stefano di Prunula, quindi alla fossa, che per il Falcone scende nel torrente Sieci.* — *Ved.* BASCIANO di Val-di-Sieve.

La parr. di S. Lorenzo a Galiga nel 1551 noverava 49 abit., che nel 1745 erano aumentati a 232, e nel 1833 sino a 245.

GALIONANA nella Valle dell'Ombrone pistojese. — Villa che fu nel popolo di S. Michele a Vignole, Com. Giur. e circa 3 migl. a sett. di Tizzana, Dioc. di Pistoja, Comp. di Firenze. — *Ved.* VIGNOLE.

GALIGNANO (*Galinianum*) nel suburbio a lib. di Siena nella Valle dell'Arbia. — Villa, già comunello con eremo, poi ch. parr. (S. Maria a Galignano) ora annesso alla pieve de' SS. Giusto e Clemente a Casciano nella Com. delle Masse di Città, Giur. Dioc. e Comp. di Siena, da cui è circa due migl. a lib.

Risiede sopra la collina cretosa di Apostoli presso la *Costa ai Fabbri* alla destra della strada R. grossetana, fra i torr. *Tressa e Sorra*.

Sino dall' anno 1324 in Galignano fu edificato un piccolo eremo nei possessi che furono di Vannuccio del fu Andreolo cittadino senese, da esso lui donati ai Camaldolensi con suo testamento del 24 ottobre 1324; e già nel 30 ottobre dello stesso anno trovasi fatta l'elezione del priore dei nuovi eremiti, comecchè essi non abitassero lungo tempo a Galignano, per essersi riuniti ai Camaldolensi del mon. di S. Mustiola all' Arco, poi della Rosa alle porte di Siena.

Qualche tempo dopo tale riunione la chiesa di Galignano cambiò l' antico titolare in quello di S. Andrea, attualmente cappella di S. *Andreino* a Galignano.

La famiglia Montepulcianese Fortini, già proprietaria della prossima villa denominata la *Monaca*, fece collocare nell'altare della chiesa di Galignano un vago quadretto dipinto da Ventura Salimbeni.

GALISTERNA, o *GALISTURNA*. — *Ved.* PARRANO.

GALLENA, o GALENA nella Montagnuola di Siena in Val-d'Elsa. — Villa signorile che ha dato il nome a un antico casale e ad una chiesa parrocchiale (S. Pietro) nel piviere di Scuola, Com. Giur. e circa 5 migl. a grec. di Casole, Dioc. di Colle, già di Volterra, Comp. di Siena.

È posta sul fianco occidentale della Montagnuola nella ripa sinistra del fosso detto il *Rio* di *Mezzo*, tributario dell' Elsa, costituente un valloncello, di cui fa parte il *piano di Gallena*. — Lungh'esso si cavano marmi bianco-giallognoli per uso di ornato, e veggonsi da quelle pendici pullulare sorgenti di acqua minerale acidula solforosa. — (*Ved. pag.* 45 *del volume I. di quest' opera.*)

La villa di *Gallena*, ora della casa Mignanelli di Siena, apparteneva una volta ai nobili di Staggia di origine francese, un ramo dei quali infatti prese il casato di *Franzesi della Foresta*. — Questa villa fu indicata sotto il vocabolo di *corte di Piscina nera*, detta *Gallena*, in un contratto del 29 aprile 994, col quale Tegrimo detto Teuzzo figlio d' Ildebrando d'Igolfredo e della contessa Ava di Monte Maggio, per causa di nozze donò a Sindrada sua sposa figlia di Guido Visconte la quarta parte dei beni che possedeva nei contadi di Volterra, di Firenze, di Siena e di Fiesole, fra i quali la corte, la rocca

e chiese d'Elsa, *la corte di Piscina nigra, detta Gallena ec.* — *Ved.* Fulignano, Staggia e Strove.

Nel 1297, ai 18 agosto, in Gallena fu rogato un'istrumento di permuta di un pezzo di terra posto in luogo detto il *Rigo o Rivo*, fra un abitante della villa di *Gallena* e uno di *Radi Montano*. (Arch. Dipl. Fior. *Carte di S. Eugenio, e del Monastero delle Trafisse di Siena.*)

La parr. di S. Pietro a Gallena nel 1833 contava 113 abit.

GALLENA, o GALLENO nel Pietrasantino. — Piccolo cas. in Val-di-Castello, nella parr. di S. Maria Maddalena di Val-di-Castello, Com. Giur. e circa 3 migl. a grec. di Pietrasanta, Dioc. e Comp. di Pisa.

Questo casale, situato sul fianco meridionale del monte di Farnocchia, prese origine e nome dalla qualità dei filoni metallici (solfuro di piombo argentifero) che nell'arte metallurgica vengono indicati col nome di *Gallena*, i quali filoni costà in varii tempi, e anco alla nostra età, si cavarono per estrarne con molta spesa poco argento.

Questa villa di Gallena è rammentata insieme con le sue cave argentifere in un istrumento di divise fatte nel 9 ott. 1219 fra la consorteria dei nobili di Corvaja e di Vallecchia. Così pure negli 11 luglio del 1314 fu presentata un'istanza da quei dinasti al giudice assessore di Uguccione della Faggiuola in Pisa, nella speranza di essere reintegrati dei luoghi tolti loro in Versilia, fra i quali luoghi si nomina la villa di *Galleno*. — *Ved.* Argentiera di Pietrasanta e Miniere della Toscana.

GALLENO, già GALLENA in Val-di-Nievole. — Borghetto con ch. parr. (S. Pietro) nella Com. Giur. e circa 5 migl. a maestro di Fucecchio, Dioc. di Samminiato, già di Lucca, Comp. di Firenze.

Risiede in pianura alla base settentrionale delle colline della Cerbaja; a levante del qual borgo trovasi il padule di Fucecchio, a ponente quello di Bientina, in mezzo a un terreno ricco di macchie e di pastura. Dondechè nell'itinerario di Filippo Augusto (anno 1190) cotesto luogo posto sulla strada *Romèa* fu qualificato con l'epiteto di *Grassa Gallena*.

Trovasi sull'incrocicchiatura di due strade maestre, l'antica *Francesca* o *Traversa Lucchese*, e la *Traversa Pistojese*; inoltre da questo borghetto si stacca un'altra via rotabile comunitativa, quella cioè che guida ad Orentano.

Il *Galleno* col suo territorio ha dato il nome a un borro tributario del padule di Bientina, detto anticamente dei *Cervi*, o di *Cervaja*, dove finiscono le acque delle colline orientali della Cerbaja, inclusive di quelle che pel rio di *Val di Torre* scendono dal fianco settentrionale del Poggio Adorno.

I conti Cadolingi di Fucecchio tennero signoria anche nel Galleno, sino a che l'ultimo di quei dinasti, il conte Ugo, nel 1113 rinunziò la metà della corte del Galleno e sue pertinenze ai vescovi di Lucca. — *Ved.* Fucecchio.

Una delle più antiche carte, in cui si rammenta i borgo del Galleno, è datata li 16 aprile del 1080. Riguarda essa una donazione o vendita fatta per il prezzo di 220 soldi al mon. di Monte Cassino da Tedice figlio del fu Flamma (*sic*), di tutte le possessioni e diritti che gli erano pervenuti da parte di donna Ermellina sua madre, che fu figlia di un Sigismondo; le quali possessioni erano situate nei luoghi di Teupascio (ora Altopascio), di Orentano, a S. Martino in Oliveto, nella Cerbaja, luogo detto S. Nazario con una porzione di chiesa, in Massa, in *Galleno* e in *Cappiano*.

Il Manni che pubblicò questo documento (*Sigilli antichi* T. XIX pag. 5) riporta anco il sigillo del comune di Galleno consistente in una porta di ferro che chiude l'ingresso di una specie di torre merlata, sopra la quale leggesi: *Galleno*.

Dopo la donazione del conte Ugo i vescovi lucchesi ottennero dagl'Imp. Ottone IV (14 dic. 1209) e Carlo IV (15 feb. 1355) due privilegii uniformi che confermavano a quei prelati, fra le altre giurisdizioni temporali, quella del cast. di S. Maria in Monte con tutto il suo distretto sino al borgo del Galleno: *a loco videlicet qui dicitur Catiana ad buccam de Usciana, et in Cervaja et Staffole usque ad locum qui dicitur Gallenum, et deinde usque ad burgum qui similiter dicitur Gallenum, cum silvis, villis, pascuis etc.* — *Ved.* Santa Maria in Monte.

Il Galleno finalmente fu rammentato a confine del distretto della Cerbaja nel privilegio concesso da Giovanni re di Boe-

nia al nobile pesciatino Buonagiunta di Bartolommeo Garzoni. — *Ved.* Cerbaja in Val di Nievole.

Nel distretto del Galleno acquistò molte possessioni a titolo di compra o di donazione l'ospedale dell'Altopascio, al quale nel 27 sett. del 1183 da Armeiiia contessa vedova del conte Ranieri di Collegalli e da Arrigo suo figlio furono offerti alcuni beni posti nel comune del Galleno nei luoghi detti *Greppio e Prata*: quindi ai 10 marzo 1202 fu venduto al rettore dell'ospedale medesimo un mulino sul rio del *Galleno* o di *Cerbi* da un tal Buonvassallo nativo del luogo; la qual vendita venne confermata nel 12 genn. del 1231 a Alberto maestro e rettore dell'Altopascio.

Nel 1284 sotto il 3 giugno gli uomini del comune di Galleno domandarono di essere ammessi e dichiarati legittimi terrazzani e comunisti di Fucecchio, promettendo ad Anselmo medico figlio del fu Filippo, come sindaco e rappresentante del Com. di Fucecchio, di sottoporsi a tutti gli oneri e privilegii della stessa Comunità. Un simile atto di sottomissione fu rinnovato nel primo febb. 1368. (Arch. Dipl. Fior. *Carte della Com. di Fucecchio.*)

Nel 2 aprile del 1354 il comune di S. Pietro al Galleno elesse un procuratore a difendere qualunque lite che detto comune aver potesse avanti i potestà e vicarii del Valdarno di Sotto e di Val di Nievole, autorizzandolo nel tempo stesso a poter vendere le possessioni spettanti al comune medesimo in detti luoghi. (*loc. cit.*)

La parr. di S. Pietro al Galleno nel 1833 noverava 845 abit.

Devesi però avvertire che 145 abitanti spettano alla comunità limitrofa di Castel-Franco di Sotto.

GALLIANA, o GALIANA, e GALIANO. — *Ved.* Gagliana, e Gagliano.

Galliano, o Galiano (*Galianum Castr.*) in Val-d'Ombrone senese. — Casa torrita, con chiesa (S. Salvatore) distrutta nella Com. Giur. e un migl. a greco di Campagnatico, Dioc. e Comp. di Grosseto.

Di questa torre, che ha dato il titolo a un castello, quindi ad una delle tante celle, o grancie della badia Amiatina, non resta attualmente rudere, comecchè dovesse esistere a piè del poggio di Campagnatico sulla ripa destra del fi. Ombrone.

Avvegnachè il cast. di Galliano sull'Ombrone è rammentato in varie membrane della prenominata abbadia, dalle quali si rileva, che esso fu posseduto dai conti Aldobrandeschi di Sovana e di Grosseto; mentre uno di quella consorteria, il marchese Lamberto figlio del march. Ildebrando, sino dal 18 aprile 973, abitando nel suo castello di Galiano, *in Waliano intus castello meo, quod est super fluvio Umbrone*, vendè, o piuttosto oppignorò al prete Ropprando figlio di Benedetto per la cospicua somma di diecimila lire, pagate in presenza di molti testimoni del contado di Chiusi, 45 corti coi loro castelli e pertinenze, le quali corti trovavansi sparse nei contadi di Roselle, di Sovana, di Castro, di Toscanella, di Chiusi, di Populonia, di Parma, Piacenza, Genova ec. comprendendo in tal vendita tutti gli aldi, aldiane, e bestiami divisi e indivisi. Una delle 45 corti alienate nel contado di Roselle, fu questa di *Galiano col castello, la chiesa e la torre, che dichiara posta sulla ripa del fiume Ombrone*. — (Arch. Dipl. Fior. *Carte della Badia del Monte-Amiata*).

Che questi suddetti beni del march. Lamberto fossero oppignorati, piuttosto che alienati al prete Ropprando, si deduce da un altro atto pubblico del 17 aprile 989, rogato *in Lattaja*, col quale la contessa Ermengarda figlia del C. Ranieri, rimasta vedova del suddetto marchese Lamberto, riacquistò dal prete medesimo Ropprando figlio di Benedetto, per la stessa somma di dieci mila lire, tutte le 45 corti preaccennate. Delle quali corti la stessa contessa Ermengarda, col consenso di Uberto di lei mondualdo, vendè la metà di una casa masserizia con podere posto nei confini di *Galliano* per soldi cento al prete Guntardo figlio di Walperto. — Non è quindi improbabile, che sia questa la stessa C. Ermengarda che rimaritossi più tardi al conte Bernardo figlio di altro C. Bernardo, a cui essa premorì, siccome rilevasi da un'altra pergamena Amiatina dell'anno mille, sotto li 22 nov., data *in Curtine loco Rosellense*.

Quindici anni dopo la vendita fatta nel 989 della metà di una casa masserizia, o podere posto in Galliano al prete Guntardo, questo nel dì 6 sett. del 1004, stando in Cosona in Val-d'Orcia, alienò a fa-

vore di Rotilda figlia di Bonizio la quarta parte della casa di Galliano per il prezzo di un anello di argento.

Finalmente in Galliano davanti la ch. di S. Salvatore, è dato un istrumento del 22 febb. 1007, col quale Winizzone abbate del mon. di Monte Amiata allivellò a Ildizio figlio di Adelmo una casa massarizia (ossia podere) posta in luogo detto *Campagnatico* per il censo annuo di denari 18 di argento da pagarsi alla cella di *Gagliaulo* spettante a detta badia. Infatti nei due diplomi dall' Imp. Corrado II concessi a quella badia (5 aprile 1027, e 10 aprile 1036) e in quello confermato nel 20 lugl. 1194 dall' Imp. Arrigo VI, si trova nominata *Curtem S. Salvatoris in Campagnatico, et Cellam S. Mariae positam juxta Campagnaticum.* — *Ved.* Campagnatico.

GALLICANO (*Gallicanum*) nella Valle del Serchio. — Borgo con sovrastante castellare e pieve, capoluogo di comunità, sede di un giusdicente di prima istanza, nella Dioc. e Duc. di Lucca, che è circa 15 migl. al suo ostro.

Trovasi sulla destra del torr. *Petrosciana*, detto anche la *Torrita di Gallicano*, presso al suo sbocco nel fi. Serchio, di fronte al monte e Terra di Barga, da cui Gallicano è 2 migl. ¼ a lib., alla base orientale della *Pania della Croce*. — È nel gr. 28° 6' long. e 44° 3' 6" latit. sull' incrociatura della strada provinciale che da Lucca rimonta la Valle del Serchio sino a Castelnuovo di Garfagnana con quella comunitativa che scende da Barga alla foce del torr. *Corsonna*, e costà passato il Serchio prosegue per Gallicano sull'Alpe della Petrosciana rimontando il torr. omonimo per entrare nella vallecola opposta della *Versilia*, spettante al Pietrasantino.

Una delle reminiscenze più antiche di questo luogo di Gallicano conservasi in una membrana dell'archivio arcivescovile di Lucca dell'anno 771. È un istrumento col quale un tal Marcellino di Controne vendè a Peredeo vescovo di Lucca una piccola casa posta in Gallicano.— Con tuttociò l'origine di Gallicano potrebbe credersi assai più remota, supponendola derivata da un qualche predio di famiglia romana di simile casato. Ciò lo dà tanto più facilmente a sospettare il trovarsi fra i nomi dei coloni Velejati e Lucchesi ai tempi di Trajano, registrati nella Tavola alimentaria di Veleja, un *Cornelio Gallicano.*

Nel secolo decimo i nobili di Corvaja acquistarono giurisdizione in Gallicano mediante un trattato di enfiteusi fatta nel 991 fra i figli di Fraolmo Visconte lucchese e Gherardo vescovo di questa città; il quale ultimo allivellò ai primi la metà dei beni delle chiese plebane di S. Giulia e S. Giov. Battista di *Controne*, di S. Stefano e S. Giov. Battista a *Bargi* (ora Cerreto del Borgo a Mozzano), e le decime che dovevano pagare le molte ville e abitanti di quei contorni, fra le quali si trova compresa anco la villa di *Gallicano.* — *Ved.* Cerreto del Borgo a Mozzano, e Controne.

Infatti la consorteria dei nobili di Corvaja e di Vallecchia dominava in Gallicano nel 1170, allorchè costà quei dinasti accolsero l'oste pisana rotta ed espulsa dai Lucchesi, ai quali ultimi il paese istesso di nuovo si ribellò nel 1370 per opera di Rolaudo Antelminelli fuoruscito di Lucca. Ciò determinò i reggitori di questa città ad inviare in Garfagnana un corpo di truppe sotto il comando di Giovanni degli Obizi; cosicchè, appena riconquistato il cast. di Gallicano, nel 23 luglio 1371, fu decretata la demolizione del cassero e della torre sopra l'antiporto, obbligando quei terrazzani a rinnovare il giuramento di fedeltà al Comune di Lucca, siccome fu eseguito per atto pubblico stipulato nel 17 nov. 1371 nell'*arringo* (ossia piazza) davanti alla chiesa plebana di S. Giacomo.

Nel 1429, i popoli della vicaria di Gallicano, compreso il capoluogo, si sottomisero al march. Niccolò III di Modena; ma appena cessò di vivere il march. Leonello di lui successore, (ottob. 1440), il governo di Lucca fece assalire all'improvviso cotesta parte di Garfagnana dalle sue genti, alle quali riuscì cosa agevole riconquistare molte terre e castella, come lo furono *Gallicano*, *Verni*, *Perpoli*, *Fiattone*, *Lupinaja*, *Ariana* e *Trepignana.*

A tale avviso il duca Borso, succeduto nel trono di Modena e Reggio al fratello Leonello, spedì tosto in Garfagnana sotto due capitani, Alberto Pio da Carpi e Manfredo da Correggio, un buon numero di milizie, mercè cui non solamente

furono ricuperati i luoghi testè nominati, ma parecchi altri vennero tolti di quelli restati in potere de'Lucchesi. — In conseguenza di ciò la Rep. di Lucca fu costretta a cercare un aggiustamento mediante l'interposizione dei Fiorentini, e quindi rimettersi nell'arbitrio pronunziato li 28 aprile 1451 dal Pont. Niccolò V. — In vigore di ciò fu sentenziato, che le terre o villaggi di *Brucciano*, *Calomini*, *Cascio*, *Fabbriche*, *Forno-Volasco*, *Gragliana*, *Molazzana*, *Trassilico*, *Valico di sopra* e *Valico di sotto*, i quali avevano fatto parte sino allora della vicaria di Gallicano, rimanessero al dominio Estense. Dondechè il duca di Modena da quell'epoca eresse nei suoi possessi di Garfagnana una terza vicaria, appellata tuttora di Trassilico, dal luogo dove fu stabilita la residenza del giudice ordinario. — *Ved.* Trassilico e Garfagnana.

Così ebbe fine l'intralciata e confusa divisione politica della Garfagnana, specialmente di quella così detta *Garfagnana bassa*. Avvegnachè la Terra di Barga, Sommo-Cologna con altri minori paesi, situati alla sinistra del Serchio di fronte a Gallicano, furono confermati definitivamente alla Repubblica fiorentina mediante l'acquisto onerosissimo di Lucca per trattato da essi concluso nel 1341 con Mastino della Scala.

Ciò non ostante ancora non sono sopite le vertenze che sino da quell'età insorsero fra gli uomini del distretto di Barga e quelli di Gallicano e del Cardoso a cagione dei pascoli e del passo del *Monte di Grugno* situato alla destra del fiume Serchio, malgrado i molti compromessi, lodi e giudicati stati fatti e pronunziati dal secolo XIV sino a noi. — *Ved.* Grugno (Monte di).

Nel 1383, ai 19 feb. il pievano di Gallicano fu ammonito per cagione della sua maniera di vestire: *quia incedit* (diceva la sentenza) *in habitu laicali, et indecenti cum coma more Caesareo, et cum clamide brevi, et collaritio et caputio brevi*, etc. — Pacchi, *Mem. Istor. della Garfagnana*).

La vecchia pieve di Gallicano, trovandosi alquanto lungi dal castello in luogo scomodo e silvestre, quegli abitanti impetrarono dal pont. Innocenzo VIII un breve, dato li 26 nov. 1485, col quale concedeva l'erezione di una nuova chiesa battesimale, da farsi coi materiali dell'antica dentro il castello.

Nel 1260 la stessa pieve contava nella sua giurisdizione 23 chiese, alcune delle quali da lungo tempo distrutte; le altre esistenti spettano per la maggior parte alla vicaria di Trassilico, e alla nuova Dioc. di Massa ducale. I titoli delle chiese di Gallicano erano i seguenti: 1 S. Jacopo a *Gallicano*, attuale pieve, 2 S. Andrea a *Gallicano* (soppressa); 3 SS. Lorenzo e Stefano a *Cascio*, rettoria esistente, 4 S. Martino di *Verni*, rettoria esistente, 5 S. Pietro a *Trassilico*, rettoria esistente; 6 S. Maria in *Giuviano* soppressa, 7 SS. Jacopo e Cristofano in *Valico di sotto*, rettoria esistente; 8 S. Michele a *Valico di sopra*, rettoria esistente; 9 S. Romano di *Spulitiano*, rettoria esistente, 10 S. Quirico di *Vergemoli*, rettoria esistente, 11 S. Tommaso a *Calomini*, rettoria esistente, 13 S. Maria al *Pianuzzo* (annessa nel 1340 alla parr. di Gallicano); 14 S. Genesio al *Cardoso*, rettoria esistente; 15 S. Timoteo a *Cirognana*, distrutta; 16 SS. Alessandro e Margherita a *Bolognana*, rettoria esistente; 17 S. Michele in *Mologno*, perduta; 18 S. Bartolommeo a *Sartiana*, perduta; 19 Ospedale S. Concordio in *Colle Asinario* (distrutto); 20 Monastero di *Gabbiata* (distrutto), 21 Ospedale di *Garilliano* (distrutto), 22 Chiesa delle monache di *Cascio* (distrutta), 23 Eremo di *Valbona della Garfagnana* (distrutto).

Nella chiesa maggiore di Gallicano si ammira una delle più belle storie in basso rilievo di terra verniciata di Luca della Robbia, la quale non cede al confronto di quella bellissima che accennammo all'art. Barga, situata nella chiesa delle Clarisse di quella Terra.

Comunità e Giurisdizione di Gallicano. — La Comunità di Gallicano confina a lev. con quella Granducale di Barga mediante il corso del Serchio, il *Monte di Grugno* e il torr. di *Treppignana*, il qual ultimo è tributario sinistro del preaccennato fiume. — Per la parte di sett. la Comunità di Gallicano ha di fronte il territorio comunitativo di Castelnuovo; a maestro quello di Molazzana, e dal lato di pon. la Comunità di Trassilico, tutte tre dipendenti dal Duca di Modena; mentre

a ostro fronteggia con la Comunità lucchese del Borgo a Mozzano.

Non si conosce ancora l'estensione superficiale del suo territorio, che può dirsi costituire insieme con quello di Barga l'ingresso australe della Garfagnana *bassa*; alla quale serrano l'accesso, verso pon. le Alpi della *Petrosciana* e della *Croce*; mentre dall'opposta pendice scendono dall'Appennino alla sinistra del Serchio i contrafforti dell' *Alpesella*, dell' *Alpe di Barga*, e del *Monte-Rondinaja*.—*Ved.* GARFAGNANA.

Nel territorio dell' attuale comunità di Gallicano esistono 10 popoli, tre dei quali (*Lupinaja*, *Riana*, *Treppignana*) sono alla sinistra, e sette di essi trovansi alla destra del Serchio.

La natura del suolo di questa comunità è per la massima parte composto di calcarea compatta, la quale lungo il Serchio vien coperta da ripetuti banchi di ghiaja e ciottoli trascinativi dai torr. che scendono, a destra dalla *Pania della Croce*, e dalla *Petrosciana*, a sinistra dall'*Alpe* di *Barga*.

S' incontra quasi da pertutto il castagno, produzione principale del paese, cui succedono i pascoli naturali; quindi la pecuaria e i boschi costituiscono le principali risorse di Gallicano. In minor copia vi allignano le piante leguminose e i cereali; presso l' abitato e lungo i torrenti si semina la canapa e il lino. Copiosissime riescono le raccolte dei funghi; scarso e sempre immaturo il prodotto della vigna; e anche più raro quello dell'ulivo.

Da Gallicano sua patria prese il nome il Padre Gregorio autore di un libretto sul modo di comporre e recitare le prediche.

In Gallicano risiede un giusdicente di prima istanza e un doganiere di seconda classe. La Ricevitoria del Registro è al Borgo a Mozzano, la Conserv. delle Ipoteche, e i Tribunali maggiori sono a Lucca.

I popoli della Comunità di Gallicano, in quanto allo spirituale, restano attualmente divisi fra due diocesi, giacchè le parrocchie poste alla destra del Serchio, riferiscono col priorato, ossia vicario diocesano di Coreglia, dipendente dal vesc. di Lucca; e quelle poste alla sinistra del Serchio sono comprese nel priorato, ossia vicariato vescovile di Castiglione, riunito alla nuova diocesi di Massa ducale.

La Vicaria, ora Commissariato di Gallicano, nel 1382 contava 344 famiglie e 1551 abit. Nel 1745 nella stessa giurisdizione si noveravano 2464 abit., mentre nel 1832 la sua popolazione ascendeva a 3078 individui ripartiti come nella Tavoletta qui appresso:

***POPOLAZIONE** della Comunità di GALLICANO nel Ducato di Lucca nell' anno 1832.*

Nome dei Luoghi	*Titolo delle Chiese*	*Abitanti*
Bolognana	SS. Alessandro e Margherita, Cura	201
Cardoso	S. Genesio, Rettoria	353
Fiattone	SS. Pietro e Paolo, Rettoria	280
GALLICANO	S. Giov. Battista e S. Jacopo, Pieve	1087
Lupinaja	S. Pietro, Rettoria	196
Perpoli	S. Michele, Rettoria	206
Riana	S. Silvestro, Cura	185
San-Romano, già in *Spulitiano*	S. Romano, Rettoria	242
Treppignana	S. Martino, Cura	161
Verni	S. Martino, Rettoria	201

Totale . . . . *Abitanti n.°* 3078

GALLO (TORRE DEL) nel suburbio australe di Firenze.—Casa torrita con poderi annessi sopra un'elevata prominenza facente parte di quei colli di Arcetri, che stendonsi di là verso sett. sino alla costa de'Magnoli e al poggio di Boboli dentro Firenze.

La Torre del Gallo, osservata dal vivente astronomo Padre Giovanni Inghirami delle Scuole Pie, fu riscontrata alta 344 br. sopra il livello del mare Mediterraneo.

Il poggio del Gallo confina a sett. con Giramonte, a grec. con S. Miniato al Monte, verso lib. col Poggio Imperiale, a ostro col Pian-di Giullari, e a pon.-maestro con la fortezza di Belvedere e la città di Firenze, che è appena un miglio lontana di là; nel popolo di S. Leonardo in Arcetri, Com. Giur. e circa due migl. a grec. del Galluzzo, Dioc. e Comp. di Firenze.

Non che io voglia, nè debba ad ogni passo rammentare tante case-torrite che fanno corona sui poggi intorno alla valle deliziosa di Firenze, per quanto molte di esse sotto varii rapporti interessino l'istoria di cotesta classica terra: ma perchè sarebbe omissione indegna di un cultore delle fisiche discipline di non segnalare nella presente opera la casa-torrita della *Torre del Gallo*, come quella che, per fama tradizionale di due secoli, credesi stata specola al divino Galileo, nel tempo che fu costretto a vivere gli ultimi suoi nove anni di carcere nella vicina villa di Arcetri, denominata il *Giojello*.

La *Torre* pertanto *del Gallo* è un fabbricato solido e quadrato con un cortile nel centro contornato per tre lati da un loggiato sorretto da otto colonne di macigno di ordine corintio e di una maniera di lavoro che non sembra più antica del secolo XV. Non vi è che il pian terreno e il primo piano, sopra il quale si alza una solida torre quadrata terminata da merli e da un interno ballatojo.

La vecchia banderuola di ferro, rappresentante un *gallo*, potrebbe aver dato il nome alla *Torre del Gallo*, se il più veterano fra gl'istorici fiorentini, Ricordano Malespini, non ne avesse avvertiti, che questo poggio era posseduto dalla famiglia magnatizia de' Galli. Stantechè, diceva egli nella Istoria fior. al cap. 57, che all'età sua dentro la città di Firenze, *in Porta Santa Maria erano i Galli, che già avevano un poggio allato a Santo Miniato al Monte, che si chiamava il Poggio de' Galli, e toglievanvi* (cioè riscuotevano il pedaggio) *per antico passaggio, ma il Comune* (di Firenze) *ogni cosa abbattè*.

La casa de' Galli pertanto era in origine grande e possente, ma avendo abbracciato il partito ghibellino con quella de' Cappiardi loro vicini e consorti, si ridusse in povera fortuna; (G. Villani, *Cronic*. lib. IV. cap. 13) e all'occasione della pace del Cardinal Latino fra i due partiti, (anno 1286) alcuni della casa de' Galli furono confinati, e i loro beni confiscati: sicchè i poderi con la *Torre del Gallo* posteriormente passarono in mano di altri cittadini; prima i Lanfredini, dopo essi nella casa Buini, poi in Cassandra Cerretani Marsuppini, dalla quale gli ereditarono nel secolo scorso i Gondi, che alienarono quel terreno con la Torre del Gallo ai fratelli Grassi, e da questi ne fece acquisto l'attuale possessore, il ch. avvocato fiorentino Luigi Piccioli.

Possedeva la Torre del Gallo con i poderi annessi la famiglia Lanfredini al tempo in cui risale l'attuale fabbricato, che di poca età dovè precedere quella dell' ultimo assedio di Firenze, quando in questa *Villa del Gallo*, nell' ottobre del 1529, venne a postarsi una parte dell' esercito imperiale-papalino, e con esso il colonnello conte Pier Maria di San-Secondo; mentre a *Giramonte*, fra il *Poggio del Gallo* e l'*Erta canina*, prese alloggio Alessandro Vitelli, e verso la *Porta a S. Giorgio*, più vicino a S. Leonardo, si postò il march. del Vasto. Nella villa *de' Balducci* Pirro Colonna; nel palazzo di *Rusciano*, già di Luca Pitti sopra Ricorboli, prese stanza un altro colonnello, Gio. Battista Savello; in sul poggio di *S. Margherita a Montici* il signor Sciarra-Colonna, *e nel Pian di Giullari nelle case de' Guicciardini* il principe d' Orange, comandante in capo dell' esercito di assedio.—(Varchi, *Istor. fior*. lib. X.)

„ Ancora i nostri (aggiunge Bernardo Segni) avevano messo due pezzi di artiglieria sul campanile della chiesa di S. Miniato, coi quali infestavano il campo nemico; ed essi all' incontro di que' poggi vicini, e al *dirimpetto del Gallo, villa de' Lanfredini*, avendo piantati due altri pezzi grossi, tiravano al campanile, es-

sendovi il sig. *Mario Orsini* vicino, e il sig. *Giorgio Santa-Croce* con altri capitani e lo stesso *Malatesta Baglione* (generale dei fiorentini). Fu ferito il sig. Mario ed il sig. Giorgio da una pietra, onde morirono ambedue, e così alcuni altri giovani fiorentini vi furono feriti e ne restarono morti, fra i quali fu Averardo Petrini „. (Segni *Istor. fior.* lib. III.)

Ma se la *Torre del Gallo* riescì allora funesta ai Fiorentini, essa cancellò eziandio ogni trista rimembranza un secolo dopo, tostochè ebbe l' onore di servire di specola a quell' occhio che vide nell' emisfero più egli solo che tutti gli occhi insieme dei dotti trapassati. — Sì, fu il sommo Galileo quello che, confinato costà dalla malignità e dall' ignoranza, visse dal 1634 al 1642 in mezzo ai suoi discepoli ed amici nella villa del Gioiello posta nel *pian di Giullari*, circa 300 passi distante dall' eminente poggio del *Gallo*, nella cui torre è voce tradizionale, che egli si recasse a effettuare alcune delle importantissime sue osservazioni astronomiche, quando specialmente dovè combattere l' opinione del P. Liceti sulle cause del candore della luna.

Erano fra gli affezionati discepoli che allora frequentavano sì sublime maestro, oltre Vincenzio Viviani, due religiosi Scolopj, il *Padre Angelo Sesti*, ed il *Padre Clemente Settimj*, i quali servirono al Galileo di amanuensi anche negli ultimi due anni di sua vita, divenuto cieco.

A sì gran maestro, non che al Padre Settimj suo discepolo, fa grand' onore e rende la dovuta giustizia quel santo filosofo che fondò la Congregazione dei Cherici Regolari delle Scuole Pie, S. Giuseppe Calasanzio; il quale scriveva da Roma ne' 16 aprile 1639 al Padre Ministro delle Scuole Pie di Firenze queste auree parole: *Se per caso il signor Galileo dimandasse che per qualche notte restasse là* (in Arcetri) *il P. Clemente, vostra Reverenza glielo permetta; e Dio voglia che ne sappia cavare il profitto che doveria.* — (Targioni, *Notizie degli Aggrandimenti fisici* T. I. pag. 142) — *Ved.* Giullari (Pian de').

GALLORO e PANACCIANO nel Val-d'Arno aretino. — Due ville che facevan parte delle Cortine suburbane di Arezzo, nel quartiere del Bagnoro, popolo di S. Maria a Peneto, Com. Giur. Dioc. e Comp. di Arezzo, dalla qual città trovansi le due ville circa 3 migl. a lev.

GALLUZZO nel suburbio meridionale di Firenze. — Piccolo borghetto capoluogo di una vasta comunità sparsa per ogni intorno di comodi palazzi e di case di campagna, scarsissima di villaggi aggruppati, fatta da lunga età residenza di uno dei sette potestà minori dipendenti dal Commissario regio del Quartiere S. Spirito di Firenze, dalla qual città il Galluzzo è 2 migl. a sett., nella parr. di S. Lucia a *Massa Pagani* (*Massa Paganorum*) volgarmente detta a *Mazza-Pagani*, filiale della chiesa maggiore di S. Giov. Battista, nella Dioc. e Comp. fiorentino.

È situato sopra un piccolo risalto di collina che attraversava l'antica strada R. romana, là dove si stacca il primo ramo di quella provinciale volterrana, presso alla confluenza della fiumana dell' Ema nella Greve, fra il gr. 28° 53′ 5″ long. e 43° 44′ 3″ latit.

È ignota l'origine e l'antichità del Galluzzo, comecchè Dante abbia fatto rammentare questo luogo al suo trisavolo Cacciaguida, quando disse:

O quanto fora meglio esser vicine
Quelle genti ch' io dico, ed al Galluzzo
Ed a Trespiano aver vostro confine.

Certo è, che 50 anni prima che Dante scrivesse il divino poema, fu indicato il *Galluzzo*, allora quando alcune compagnie di armati senesi e pisani, nel 1253 fecero una rapida scorreria infino alla *Pietra del Galluzzo presso Firenze un miglio* e per onta *tagliaro il capo al Galluzzo*. (Andrea Dei, *Cronic. Senese*). — Donde sembra poter congetturare, che il borghetto del Galluzzo, fino d'allora situato sulla strada maestra che guida a Siena, prendesse il nomignolo da una qualche insegna, (forse di Taberna) raffigurante un piccolo gallo, insegna che servì anco di arme parlante alle potenti famiglie fiorentine de' *Galli* e de' *Galluzzi*.

Nè fia tampoco improbabile, che la magnatizia famiglia de' *Galluzzi* avesse costà qualcuno di quei *resedj*, case-torrite o palazzi di campagna sino d'allora in copia esistiti nei colli intorno a Firenze.

Di un podere della chiesa fiorentina, posto presso il Galluzzo, denominato il *Palagio*, si trova fatta menzione in un

istrumento appartenuto alla badia di S. Miniato al Monte stato rogato nel mon. della Certosa, li 29 ott. dell'anno 1393, ora nel R. Arch. Dipl.; siccome è pure nello stesso Arch. altra carta del 4 marzo 1335, dove è rammentato il luogo del Galluzzo nel popolo di S. Lucia a *Massa-Pagani*. (*Carte del Mon. di Nicosia*).

Movimento della popolazione del Galluzzo, ossia del suo popolo a Massa-Pagani a tre epoche diverse, divisa per famiglie.

Anno	IMPUBERI		ADULTI		CONIUGATI dei due sessi	ECCLESIASTICI dei due sessi	*Numero delle famiglie*	*Totalità della Popolaz.*
	maschi	*femm.*	*maschi*	*femm.*				
1551	—	—	—	—	—	—	42	233
1745	—	—	—	—	—	—	70	407
1833	82	68	71	55	176	24	89	476

Comunità del Galluzzo. — Il territorio di questa comunità si estende nel suburbio meridionale della città di Firenze in una superficie di 20151 quadr., dei quali 607 sono presi da corsi d'acqua e da pubbliche vie. — Vi stanziava nel 1833 una popolazione di 11729 abit., calcolati a ragione di 482 individui per ogni migl. quadr. di suolo imponibile.

Confina con 4 comunità. Dalla parte di sett. fronteggia con Firenze lungo la strada regia che gira fuori delle mura della città, dalla porta S. Miniato sino a quella di S. Pier Gattolini, ossia Romana. Alla piazza fuori di questa porta subentra la comunità di Legnaja, con la quale volgendosi da sett. a maestro entra nella prima strada che staccasi dalla R. postale per salire il poggio, dov'era il convento di S. Donato a Scopeto, sulla cui cresta seguita la direzione verso lib. sino al bivio, il cui braccio sinistro diramasi per la villa di Colombaja, per dove s'incammina nella strada maestra delle Campora che passa dalla villa, già monastero delle *Romite*, sino alla via di questo nome. Lungh'essa scende nel fiumicello della Greve, il quale cavalca sul *ponte dell'Asse* per varcare il poggio che separa la vallecola della Greve da quella del *Vingone*, nel cui fosso entra a piè del poggio di Mosciano. Quì voltando la fronte a pon. va incontro alle sorgenti del *Vingone*, quindi oltrepassa il colle di Giogoli, dove lungo il borro della *Ragnaja* arriva alla strada provinciale volterrana, mediante la quale confinano le due comunità sino alle scaturigini del borro di *Tramonti*. Quà sottentra la comunità di S. Casciano, con la quale questa del Galluzzo fronteggia mediante il borro predetto sino a che con esso riscende nella Greve lungo la *forra* di Montebuoni. Da cotesto punto la stessa Greve serve di limite alle due comunità per il corso di circa 5 migl., da primo nella direzione da sett. a ostro, poscia da pon. a scir. Oltrepassato che sia il *ponte di Cappello* e la strada traversa che dall'Impruneta guida a Mercatale, entra nel confluente *Calosina*, lasciando a pon. il fiume Greve. A questa confluenza subentra a confine la Com. di Greve, dalla quale è divisa prima dal torr. *Calosina*, poscia dal fosso *Sorbeto* e da quello del *Frassine*; mercè cui sale sui poggi che separano la vallecola della Greve da quella dell'Ema traversando la strada *Chiantigiana*, finchè pel borro delle *Mortinete* entra in Ema. A questa fiumana sottentra dal lato di lev. la comunità del Bagno a Ripoli, di conserva alla quale l'altra del Galluzzo seguita il corso dell'Ema sino allo sbocco in essa del torr. *Grassina*. Quì piegando da lev. a sett. rimonta per breve tragitto il corso del *Grassina*, poscia un suo influente manco, denominato *il fosso*

delle Fonti; di là entra nello stradello detto di Campiglia, e quindi ritorna sulla via *Chiantigiana*, con la quale arriva al Pont'-a-Ema. A questo punto riprende il corso della fiumana da scir. a maestro sino a che entra nella strada delle *Cinque vie*, quindi per quella comunitativa sale il poggio di Montici passando davanti alla chiesa perrocchiale; dopodichè voltando faccia a lib. s' inoltra per il Pian-di-Giullari rasentando fra le case de' Guicciardini e la villa del *Giojello*, abitata dal sommo Galileo. Al trivio, in cui termina l'altipiano di Giullari, volta faccia a sett., e percorrendo la strada che dirigesi fra il poggio della *Torre del Gallo* e quello di *Giramonte*, arriva alla *Volta San-Miniato*, e quindi poco appresso imbocca nella strada dell' *Erta-canina*, lungo la quale scende alla porta S. Miniato.

I corsi principali di acqua che passano per il territorio comunitativo del Galluzzo sono la Greve e l'Ema, due fiumane che si riuniscono fra la collina del Galluzzo e il poggio di Certosa, dove l'Ema perde il nome, e di là per un solo alveo si dirigono le loro acque nell'Arno circa 3 migl. a pon. di Firenze.

Una strada regia, la *postale romana*, percorre la Com. del Galluzzo dalla porta S. Pier-Gattolini sino al ponte di Montebuoni sulla Greve. Essa pel tragitto di un migl. e mezzo è stata rettificata deviando dall'antico corso, a partire dalla villa del *Fossone*, presso il borghetto di S. Gaggio, ad oggetto di scansare le salite di Malavolta, del Portico e del Galluzzo, per dove passava la vecchia strada postale, nella quale rientra fra il Galluzzo e il ponte della Certosa sopra l'Ema.

Si contano fra le strade provinciali il primo ramo della *volterrana*, che staccasi dalla postale sotto il Galluzzo, la strada *Chiantigiana* che entra nella comunità in discorso al Pont'a Ema, e la trapassa alle *Mortinete*. Tutte le altre vie rotabili (e sono molte) appartengono alle comunitative, meno lo stradone regio che dalla porta S. Pier-Gattolini sale dolcemente per il cammino di un miglio fra doppie file di annosi cipressi alla R. villa del *Poggio Imperiale*.

Pochi e angusti ripiani presenta il territorio gibboso e variatissimo di questa comunità, stantechè lo cuoprono per ogni lato le amenissime colline, che inghirlandano la valle dell'Arno fiorentino, da lib. a scir. della capitale. Infatti a lev. della strada R. romana, sormontando il *Poggio Imperiale* per l'alti-piano di Giullari, diramansi i deliziosi colli di Arcetri, di Montici, di Monte-Ripaldi ec., mentre a pon. della strada R. medesima presentansi le colline di Bellosguardo, di Colombaja, di Giogoli, di Mosciano, ec. tutte coperte di ridenti vegetazioni, sparse di casamenti di delizia posti in mezzo ad amenissimi giardini.

La struttura fisica del suolo di questa contrada può dirsi un' appendice di quella dell'opposto lato dell'Arno, dove si alzano i poggi di Settignano e di Fiesole. Sennonchè dal lato del Galluzzo la roccia predominante consiste in un'arenaria più ricca di calce della fiesolana. Tale è per esempio quella pietra stratiforme che costituisce la *Costa de' Magnoli* e il poggio di Boboli, e di là continua per l'alti-piano di Arcetri a Montici.

Di qualità consimile è la pietra che serve di ossatura alle colline di Bellosguardo, di Colombaja, del Portico e del Galluzzo. Essa è conosciuta volgarmente sotto il nome di *pietra forte*, come quella che resiste più della pietra fiesolana all'azione degli agenti meteorici, e si presta meglio di ogni altra all'uso dei lastrici. Aggiungasi a ciò, che cotesta *pietra forte* suol essere in strati di confacente grossezza, per lo più disposti quasi che orizzontalmente, e alternanti con sottili straterelli di schisto marnoso. Possono vedersi tali pietre specialmente alla *Costa* fuori della porta di S. Giorgio, nelle colline di *Colombaia*, del *Portico*, e a *Monte Ripaldi presso Montici*; ed è in questi ultimi due luoghi, dove sino dai secoli di mezzo furono aperte le cave delle pietre, con le quali si lastricano a grandi poligoni le belle strade di Firenze, sino agli antiporti.

La bisogna cammina ben diversamente rapporto alla qualità dei terreni che s' incontrano nei poggi fra l'Ema e la Greve, massimamente dove questi due fiumicelli più d'appresso si avvicinano all'Impruneta; avvegnachè costà il macigno pare abbia sofferto una sì fatta alterazione, che sebbene non possa dirsi un'opera manifesta del fuoco, egli però è sì poco atto all'agricoltura, che ne restano offese e quasi ab-

bruciate le tenere piante; dondechè molti campagnuoli toscani sogliono appellare cotesta qualità di terra, *gabbreto*, *terreno focajolo*, e talvolta *galestrino*. Infatti è nella vicinanza di tali aridi poggi, detti delle *Mortinete*, dove si affacciano le rocce ofiolitiche di *serpentino* e di *gabbro diallagico* dell'Impruneta.

Due terzi del terreno di questa comunità è coltivato a viti, a olivi, grano e frutte, prodotti tutti che riescono di squisito sapore. Anche le minori raccolte conosciute sotto il nome di *riprese*, come carciofi, sparagi, piselli, fravole ec. danno un'entrata vistosa ai padroni e ai coloni dei poderi della comunità del Galluzzo, per quanto tali entrate oggi siano diminuite in confronto de'tempi trascorsi; stante che la coltivazione di tali prodotti, se prima era una prerogativa dei poderi dentro il raggio di uno o due miglia intorno alla città, essa da qualche tempo si è estesa quasi in tutti i distretti delle comunità suburbane a Firenze, cioè: del *Galluzzo*, *Bagno a Ripoli*, *Rovezzano*, *Fiesole*, *Pellegrino* e *Legnaja*.

L'attenzione colla quale sono tenute le piante da frutto, il terreno pulito dai sassi e dalle erbe cattive, il vigore della vegetazione per l'abbondanza dei concimi che i villici suburbani vanno giornalmente raccogliendo nella capitale, rendono un tal suolo, benchè di natura sassoso, fertile al punto che giunge a produrre dell'8 e 9 per uno. Quindi è, che cotesta parte della campagna di Firenze vedesi rivestire un aspetto di continuati giardini piuttosto che di poderi.— Ad appagare vie meglio l'occhio dell'osservatore concorre assaissimo la moltitudine dei palazzi e delle case elegantissime sporgenti sul dorso, nei fianchi e per ogni lato delle numerose e variamente disposte colline, le quali dai poggi della *Romola* e da quelli dei *Scopeti* di San-Casciano sino alle porte di Firenze si distendono.

Chi, per esempio, non ammira il vasto e imponente fabbricato della R. Villa del Poggio Imperiale? Chi non adocchia anche da lungi il grandioso palazzo già de' Ricci nel poggio di Pozzolatico, dov'è fama che si trattenesse quell'Agnolo da *Firenzuola*, che per astrazione dissi amico di Lorenzo il Magnifico, quando questi morì innanzi che l'altro nascesse? Chi capitò a Firenze senza contemplare la città e i suoi popolati contorni dalla casa torrita che fu de'Michelozzi a Bellosguardo? Chi non resta sorpreso nel vedere sul poggio di Montauto in forma d'isolato castello il grandioso convento edificato da Niccolò Acciajoli per i PP. della Certosa?... Ma io non terminerei così per fretta se numerare solamente dovessi le case di delizia che a centinaja s'incontrano nella comunità del Galluzzo, talchè non si potrebbero ripetere nel caso nostro espressioni più adeguate di quelle che proferì l'Ariosto, allorchè contemplando la valle intorno a Firenze esclamò:

A veder pien di tante ville i colli
Par che'l terren ve le germogli, come
Vermene germogliar suol'e rampolli.

Non meno di 9 monasteri, oltre quello principesco della Certosa, esistevano nei tempi scorsi nei contorni del Galluzzo. Fra i conventi degli uomini citerò; 1.° quello di S. Maria nel poggio di S. Sepolcro alle *Campora* dei Gerolamini, soppresso nel 1434; 2.° il conv. dei Canonici Scopetini in S. Donato a Scopeto, atterrato nel 1529 all'occasione dell'assedio di Firenze; 3.° il convento de' frati Bernardoni, denominati *Foliacensi*, eretto nel luogo detto *la Pace* dalla Granduchessa Cristina fra il Poggio Imperiale e le mura della città.

Fra i monasteri abitati da donne, oltre i due di S. *Maria della Disciplina* al *Portico*, e di *S. Caterina* e *S. Gaggio* tuttora esistenti, si contava quello di *Monticelli* a Colombaja fondato dal Card. Ottaviano Ubaldini, e uno di Benedettine assai d'appresso la porta S. Miniato, abbattuto esso pure nel 1529 per ordine della Signoria di Firenze. Il mon. delle Clarisse a *S. Matteo in Arcetri*, ora ridotto a uso di villa; siccome è stato ridotto quello di S. Michele alle *Romite* dell'Ordine di S. Agostino presso il Galluzzo; il quale ultimo fu soppresso sino dal 1446, per breve del pont. Eugenio IV, che riunì i suoi beni a quelli di S. Donato a Scopeto.

Fra le arti d'industria più frequenti nella comunità del Galluzzo possono contarsi quelle dei scarpellini, cavatori, e lavoranti di pietre da lastrico, e i numerosi vetturali impiegati al giornaliero tra-

sporto dei lastroni in città. — Anco le fornaci da calcina, da mattoni e da vasi di terra, de statue e animali da giardini incontransi frequenti volte in questa comunità, specialmente all' Impruneta, al Ponte all' Asse, a Malavolta e alla Porta Romana.

Fra le utili manifatture havvene una nuovamente introdotta con la fabbrica della *Colla-forte* in un comodo locale fuori della porta a S. Miniato sul confine della comunità del Galluzzo con quella del Bagno a Ripoli. — Autore e direttore della medesima è l'industrioso chimico Vincenzo Manteri di Livorno, il primo per avventura che siasi occupato ad introdurre in Toscana quest'importante ramo manifatturiero, sino da quando eresse nel 1833 due fabbriche di Colla-forte a Castel del Piano e a Colle di Val-d' Elsa. — *Ved.* Castel-del-Piano.

Sennonchè la più recente di tutte fondata per associazione presso la porta S. Miniato è messa in attività dal vapore mediante un'ingegnoso apparato, nella costruzione del quale trovasi semplicità, intelligenza scientifica, sicurezza, e quel che è più da valutarsi, niuna benchè minima sorta di esalazione, nè alcun cattivo odore, come suol accadere in tutte le fabbriche condotte col sistema ordinario di simil genere di prodotti animali.

Il desiderio costante di perfezionare una lavorazione siffatta, unito all' intima convinzione che il Manteri nutriva sull'azione in qualche modo distruttiva del fuoco sopra i carnicci e altre sostanze animali che s' impiegano come primi materiali alla produzione della *Colla-forte*, ha di fatto confermato in questo suo nuovo meccanismo quello che i principii della scienza permettevano di prevedere; cioè, che una simile azione alterante non può aver luogo per l' applicazione del vapore, per cui deve ottenersi, siccome egli ottiene, con tale processo minor perdita di materia e perciò maggior quantità di prodotto, il quale riesce eziandio di miglior qualità, meno snervato, più tenace e più perfetto di quello ottenuto col metodo consueto.

L' azione del vapore dell' acqua che svolgesi dalla sottoposta caldaja s' introduce nell' apparato capace di contenere circa 1500 libbre di carnicci, ossia de' ritagli delle pelli di animali, per estrarne tutta la *Colla-forte*, che possono somministrare; la quale *Colla*, dopo circa 12 ore dell'azione del vapore resta compita, e di lì si estrae perfettissima mediante una chiavetta di ottone, senza il soccorso di ulteriore operazione. Finalmente raffreddata che sia in catinelle apposite, con facile meccanismo viene tagliata e trasportata in un terrazzo coperto e ben ventilato a seccare nelle telaja.

Nel Galluzzo fino dal secolo XV trasportò dall'Impruneta la sua residenza uno dei 7 potestà minori suburbani a Firenze; il quale anticamente per le cause criminali dipendeva dal Vicario di Certaldo, in seguito dal Magistrato dei Signori Otto, ed ora dalla Ruota Criminale di Firenze.

La cancelleria comunitativa del Galluzzo abbraccia, oltre la comunità in discorso, quelle del Bagno a Ripoli, di Rovezzano, di Legnaja, di Casellina e Torri, e della Lastra a Signa; comecchè il cancelliere, e i libri della cancelleria siano collocati a S. Francesco di Paola nella Com. di Legnaja. — L' uffizio del Registro, la Conservazione delle Ipoteche, l' Ingegnere del Circondario e la Ruota sono a Firenze.

POPOLAZIONE della Comunità del Galluzzo a tre epoche diverse

Nome dei luoghi	Titolo delle Chiese	Diocesi cui appartengono	Popolazione Anno 1551	Anno 1745	Anno 1833
*Arcetri con l'annesso di S. Miniato al Monte	S. Leonardo, Prioria	Tutte le parrocchie spettano alla Diocesi di Firenze	135	895	857
	S. Miniato al Monte		401		
Bagnolo	S. Martino, Rettoria		146	218	247
Colline	S. Lorenzo, Rettoria		166	199	265
Colombaja con l'annesso di S. Sepolcro alle Campora	S. Ilario, Prioria		308	697	751
	S. Maria a S. Sepolcro		94		
Ema	S. Felice, Prepositura		485	851	1072
Ema, e Mezzana con l'annesso di Carpineta	S. Giusto, Rettoria		112	306	373
	S. Margherita a Carpineta		78		
Galluzzo	S. Lucia a Massa Pagani, Prioria		233	407	476
Giogoli con l'annesso di Colle-Ramoli	S. Alessandro, Pieve		478	742	954
	S. Maria diruta		65		
Giorgio (a S.)	S. Pietro, Prioria		203	383	482
Impruneta	S. Maria, Pieve, Prepositura e Collegiata		1025	1546	2592
Montebuoni	S. Pietro, Prioria		243	287	514
Monteripaldi	S. Michele, Rettoria		78	102	122
*Montici	S. Margherita, Prioria		241	589	543
Nizzano	S. Michele, Rettoria		72	104	167
Paradiso e Badiuzza a Mezzoli	S. Maria e S. Brigida, Rettoria		73	156	283
Pozzolatico	S. Stefano, Prioria		486	725	1012
Quintole	S. Miniato, Prioria		134	146	213
Rose (alle)	S. Lorenzo, Rettoria		215	285	445
Strada con l'annesso di Montauto	S. Martino, Prioria		172	456	785
	S. Maria a Montauto		115		
Viciano	S. Cristofano, Rettoria		106	141	220

Totale . . . . *Abitanti* n.° 5866 n.° 9234 n.° 12362

Spettano alla Com. di Ripoli . . . *Abit.* n.° 633

Restano a quella del Galluzzo . . . *Abit.* n.° 11729

Ved. la Tavoletta della Popolazione della Comunità del Bagno a Ripoli.

GALOGNANO nel Val-d'Arno aretino. — Cas. distrutto, da cui prese il nomignolo la pieve di S. Martino a Galognano, altrimenti detta a *Castro* o negli *Ortali*, ora in S. Andrea a Quarata, Com. Giur. Dioc. e Comp. di Arezzo, da cui era circa 3 migl. a pon.-maestro.

Del Galognano aretino presso la confluenza del torr. *Castro* nel fl. Chiana fanno menzione più carte della badia di S.

Flora di detta città, dalle quali apparisce che quei monaci ebbero giurisdizione costà fino dal 941 per beni donati da un Guglielmo figlio del fu *Arizio*, nel *Gaggio di Finile* e nella selva presso detto *Gaggio* spettante alla chiesa di *S. Maria in Montione*; le quali possessioni erano state ritolte ai monaci dai discendenti dei primi donatarj. Tale affare diede occasione a diversi reclami di quegli abbati davanti al Conte del S. Palazzo, oppure agl'Imperatori stessi, siccome risulta dai placiti pronunziati negli anni 970, 990, e 1014 a favore della badia di S. Flora e Lucilla di Arezzo. — (Muratori, *Antich. Estens.*)

Nell'anno 1032 l'abbate ed i monaci della precitata badia col consenso del vesc. Teodaldo ebbero in permuta altri beni, alcuni dei quali situati nello stesso piviere di S. Martino a Galognano, ossia agli Ortali, e nei casali di *Quarata* e di *Campoluci*.

Anche nel 1115 furono donate al monastero medesimo altre possessioni poste nei contorni di *Galognano* sul fiumicello Castro. (Muratori, *Ant. M. Aevi.*)

Nel 1283, agli 8 sett. Guglielmo abbate di S. Flora elesse il rettore della chiesa di S. Andrea a Quarata, il quale chiese ed ottenne la conferma dal pievano di Galognano. — Finalmente con decreto vescovile del 12 aprile 1354 gli abitanti della villa di *Pratantico* posta nel distretto della parrocchia plebana di S. Martino di *Galognano* ottennero facoltà di poter edificare una nuova chiesa parrocchiale (*S. Giov. Battista a Prato-Antico*) con assegnare alla medesima le decime e sovvenzioni solite pagarsi da quei popolani alla loro antica parrocchia e pieve di Galognano. — *Ved.* Quarata e Montione nel Val-d'Arno aretino, Chiusura Oberteriga e Prato-Antico.

GALOGNANO in Val-d'Elsa. — Casa torrita o villa signorile che diede il titolo all'antica ch. parr. di S. Ansano, una delle filiali della pieve di Monte Castello, attualmente annessa alla parrocchia di S. Maria Maddalena a Castiglioni, nella Com. Giur. e Dioc. di Colle, già di Volterra, Comp. di Siena.

Trovasi alla destra del fi. Elsa sopra una piaggia bagnata dal fosso *Renajo* presso la strada provinciale che da Poggibonsi guida a Colle.

Di questo Galognano e della sua chiesa di S. Ansano è fatta menzione in un istrumento di donazione del 998, col quale il march. Ugo offrì al mon. di S. Michele a Poggibonsi anche il giuspadronato di questa cappella. — Molte altre pergamene dello stesso luogo pio danno a conoscere, che ad esso spettava anche nei secoli XII, XIII, e XIV la chiesa di Galognano, siccome lo provano tra le altre le membrane del 17 aprile 1220, del 17 giugno 1283, e del 9 luglio 1319.

La villa di Galognano nel secolo XV fu acquistata dalla famiglia della Rena, alla quale appartenne il capitano Cosimo, autore *Della Serie degli antichi Duchi e Marchesi di Toscana*, dove di questo possesso di famiglia vien fatta menzione (pag. 172-174.)

GAMBARUCCI in Val di Merse. — Villa posta nel monte delle Serre di Petriolo confinante con il comunello di *Tocchi*, con quello delle *Serre al Santo*, con *Petriolo* e con *Iesa*, di cui fa parte, nella parr. de' SS. Iacopo e Filippo al *Santo*, Com. di Monticiano, già di Sovicille, Dioc. e Comp. di Siena.

Fu Gambarucci uno dei 32 comunelli della comunità di Sovicille rammentato nel regolamento parziale del 2 giugno 1777 relativo all'organizzazione amministrativa di quella comunità, che poi nel 1834 fu assegnato alla Com. di Monticiano.

In seguito divenne Gambarucci parte della grancia d'*Iesa* spettante allo Spedale di S. Maria della Scala di Siena.

Nel 1271 per decreto della Rep. senese Gambarucci fu designato residenza di un notaro civile. Attualmente riducesi a un luogo che abbraccia tre poderi.

GAMBASSI in Val-d'Elsa. — Borgo con castellare, stato capoluogo di una comunità, attualmente riunita a quella di Montajone, da cui è circa 4 migl. a scir. nella stessa Giur. con chiesa prepositura (SS. Jacopo e Stefano) nell'antico piviere di S. Maria a Chianni, Dioc. di Volterra, Comp. di Firenze.

Risiede in un risalto di poggio, su cui esisteva la rocca, a una elevatezza di 592 braccia sopra il mar Mediterraneo, sul fianco sett. del monte del Castagno; in mezzo ad esso passa la strada provinciale volterrana che viene da Castelfiorentino.

Anche Gambassi ebbe i suoi dinasti;

fra i quali comparisce al 9 genn. 1037 un Guido del fu Ranieri, che in quel giorno offrì a Gunfredo vesc. di Volterra la terza parte della sua porzione del poggio e castello di Gambassi con la chiesa di S. Stefano. Nel secolo appresso (anno 1113) il C. Ugo del fu C. Uguccione de'Cadolingi, fra le molte terre, casali e castelli che possedeva, rassegnò la metà di dominio di quelli posti nel contado di Volterra ai vescovi di detta città; fra i quali luoghi e giurisdizioni si novera anche Gambassi. Quindi è che tra i castelli conceduti in feudo da Arrigo VI a Ildebrando vescovo di Volterra, fu compreso anche questo di Gambassi; mentre l'imperatore Federigo II. pochi anni dopo diede l'investitura del castello medesimo a Gualtieri degli Opezzinghi da Calcinaja, a quello stesso soggetto, che nel 1222 esercitava l'ufizio di potestà nella Terra di S. Gimignano. (Tronci, *Annali Pisani*).

Peraltro un atto pubblico del 1224 dato in Gambassi, stà a provare una certa indipendenza degli uomini di questo paese, trattandosi di un compromesso fatto in Galgano da Monte-Tignoso e in Sanguigno della Pietra per terminare le controversie insorte fra i Lambardi e gli altri abitanti del cast. di Gambassi nuovo e vecchio. In virtù del qual compromesso gli arbitri proferirono un lodo li 26 maggio 1224, nella chiesa del castel nuovo di Gambassi, che assolveva i Lambardi dai dazii stati loro imposti dalla comunità di Gambassi per il transito delle merci e del sale portato dalle loro bestie a soma. (Arch. Dipl. Fior. *Carte della Com. di San-Gimignano.*)

Dal documento testè citato pertanto risulta, che fino dal 1224 il cast. di Gambassi aveva un borgo nuovo e la sua ch. parr. sotto il castel vecchio.

Inoltre, nel 1230, con suo decreto la Signoria di Firenze diede facoltà a Gianfante di Berbellotto di Fante cittadino fiorentino di procedere contro la Comunità di S. Gimignano per il diritto di visconteria che pretendeva di avere nel castello di Gambassi, come anche sopra Pulicciano e Ulignano; ma quegli abitanti avendo fatto sentire i loro reclami, fu compromesso in Otto da Mandello potestà di Firenze. Questi nel 30 genn. 1231 (stile comune) sentenziò, che la comunità di S. Gimignano in riguardo dei diritti di detto Gianfante dovesse accettarlo in potestà di detta Terra con un'annua retribuzione di lire 300 (*loc. cit.*)

Dopo la pace di Fucecchio (anno 1293) Gambassi col suo contado fu incorporato al territorio della Rep. fiorentina, che ne costituì una comunità a confine con il territorio di San Gimignano, con Montajone, e con quello di Castel-Fiorentino mediante il fiume Elsa.

Nel 1317, il popolo di Gambassi, in contemplazione dei danni ricevuti dall'oste pisana, venne esentato per provvisione della Signoria di Firenze dalle pubbliche gravezze. Sennonchè più tardi egli ebbe a soffrire danni maggiori (magg. del 1432) quando la Val d'Elsa fu saccheggiata dalla compagnia di ventura condotta costà da Bernardino della Carda, ai danni della Rep. di Firenze. Riconquistato poco appresso dalle armi fiorentine, Gambassi dopo quell'epoca non vide altri nemici, comecchè l'esercito napoletano-papalino si accostasse alle sue mura, dalle quali fu respinto nel 15 sett. 1479, e che più tardi fosse stato maltrattato dal duca Valentino, allorchè passò di costà, nel maggio del 1501, rubando con le sue genti piuttosto come ladroni, che come uomini comprati dai Fiorentini.

Nacque in tal luogo, e fu conosciuto col nome di *Cieco* da Gambassi, Giov. Giannelli, rinomato scultore di plastica nel secolo XVII, sebbene privo fosse di vista.

Gambassi era potesteria e capoluogo di una comunità, che abbracciava 4 comuni, *Gambassi*, *Montignoso*, *Camporbiano*, e *Pulicciano*, con altre 8 parrocchie; cioè, *Varna*, tre popoli di *Catignano*, *Gavignalla*, *Agresti*, *Badia di Cerreto*, e S. *Cristina*. — Questi dodici popoli furono incorporati alla comunità di Montajone mediante il regolamento del 23 maggio 1774 sulla nuova organizzazione delle Comunità del *Contado fiorentino*.

La ch. prepositura de'SS. Jacopo e Stefano a Gambassi conta 574 abit.

GAMBERAJA, o GAMBERAJE nella vallecola dell'Ema sopra Firenze. — Cas. da cui prese il titolo una parrocchia soppressa (S. Michele a Gamberaja), attualmente di padronato della illustre Casa Renuccini, e annesso al popolo di S. Donato in Collina nel piviere dell'Antella, Com.

Giur. è circa 4 migl. a scir. del Bagno a Ripoli, Dioc. e Comp. di Firenze, da cui è circa sei migl. a scir.

Una vetusta memoria di questo casale la dà un istrumento della badia di Vallombrosa del gen. 1085, rogato *in Gamberaja piviere dell'Antella*. — La prenominata badia per contratto de' 29 nov. 1166 comprò dei terreni posti nel castello di *Antica*, e nella corte di *Gamberaja*. (ARCH. DIPL. FIOR. *Carte di Vallombrosa*).

GAMBERALDI (*Camparaldum*, quasi *Campus Araldi*) nella Valle del Lamone. — Monte e cas. che ha dato il titolo a una parrocchia (S. Matteo a Gamberaldi) sull'estremo confine della Romagna granducale e della diocesi fiorentina con il contado e diocesi di Faenza, nella Com. Giur. e circa 3 migl. a maestr. di Marradi, Dioc. di Faenza, Comp. di Firenze.

Il monte di Gamberaldi è uno dei contrafforti settentrionali della catena centrale dell'Appennino che si alza fra il Senio e il Lamone nella Romagna toscana.

Fu questo luogo posseduto solamente per una terza parte dai conti Guidi di Modigliana, siccome apparisce dai privilegj concessi loro da Arrigo VI, e da Federigo II. — *Ved.* MARRADI.

La parr. di S. Matteo a Gamberaldi conta 102 abit.

GAMOGNA, o GAMUGNO nella Valle Acereta in Romagna. — Antico eremo, ora ch. parr. (S. Barnaba) già membro dell'abbazia di S. Giov. Batista di Acereta nella Com. Giur. e circa 5 migl. a scir. di Marradi, Dioc. di Faenza, Comp. di Firenze.

Risiede in monte fra le foreste di faggi presso le sorgenti del torr. detto *della Valle*, il quale scorre alla sua sinistra e sulla schiena della giogana dell'Appennino di S. Benedetto.

In questo luogo S. Pier Damiano nell' anno 1053, mercè la donazione a lui fatta dal conte Guido di Modigliana e dalla contessa Ermellina di lui consorte, fondò un eremo per i Camaldolensi della sottostante abazia di Acereta, dove egli si ritirò per qualche tempo (anno 1061), mentre era maggior generale della Croce Avellana. — Nel 1191 il superiore di Gamogna aveva riuniti i beni di quest' eremo a quelli della vicina badia senza licenza del diocesano, per cui Celestino III, con bolla del 3 genn. 1195, ordinò al vescovo di Faenza d' impedire e di annullare tale incorporazione. — Peraltro col progredire dei tempi l'eremo di Gamogna fu considerato come un solo corpo con la sottostante badia di Acereta, sinchè divenne insieme con essa benefizio di un abbate commendatario. Tale era, allorquando Clemente VII, con breve del 14 nov. 1532, ammensò badia ed eremo al capitolo di S. Lorenzo di Firenze. — Nel 1736 la chiesa di Gamogna, minacciando rovina per le forti scosse di terremoto accadute costà, fu ricostruita a spese del capitolo preaccennato, il quale previi gli opportuni consensi alienò quei beni per acquistarne altri nei contorni di Prato. — *Ved.* MEZZANA.

Nell' eremo di Gamogna si cominciò prima che altrove l' uso della recita giornaliera dell' ufizio della B. Vergine, per consiglio di S. Pier Damiano, ma essendo stato sospeso per tre anni cotesto pio esercizio, accaddero agli eremiti di Gamogna disavventure straordinarie. (PETR. DAMIANI, *Epistolae*. — BARONII, *Annal. Eccles. ad ann.* 1056.)

La parr. di S. Barnaba a Gamogna conta 332 abit.

GANGALANDI nel Val-d'Arno sotto Firenze. — Contrada con più borgate che diedero il nome a un'estesa comunità, ora detta della Lastra a Signa, dov'è un giusdicente minore nel piviere di Signa, Dioc. e Comp. di Firenze, dalla quale città la borgata di S. Martino a Gangalandi trovasi lontana 7 miglia a ponente.

Dicesi più specialmente di Gangalandi il paese che dalla posta della Lastra a Signa sale il poggio a ostro-lev., dove sono tante case, tante ville signorili con due chiese e un grandioso convento, che da lungi Gangalandi ha l'aspetto di un vasto delizioso villaggio, piuttosto che di più casali spicciolati.

L' istoria più antica di Gangalandi e dei nobili di simil cognome si promiscua talmente con quella dei conti Cadolingi di Fucecchio, da fare quasi sospettare che la famiglia magnatizia de' Gangalandi, se non appartenne alla stessa consorteria de' Cadolingi, fosse almeno nel numero dei loro visconti. Essa era estratta, come dice G. Villani, da quella schiatta di signori e di baroni, che poi si chiamarono *Cattani* o *Lambardi*; della quale schiatta era invalsa la fama che il gran conte Ugo pri-

ma del mille creasse cavalieri i signori da Gangalandi insieme con i Giandonati, i Pulci, i Nerli, quelli della Bella ec.; famiglie tutte che ebbero coi Frescobaldi, e coi conti Cadolingi case torrite e altri maggiori fortilizii in cotesta contrada.

Che i conti di Borgonuovo, o sia di Fucecchio, dominassero fra Settimo e Gangalandi, lo dimostrano molte carte de' Cistercensi di Cestello, ed i fatti marziali accaduti nei contorni della Lastra a Signa, quando i Fiorentini presero e disfecero al conte Ugo, ultimo fiato de' Cadolingi, il castello di Monte Orlando (anno 1107) e sei anni appresso quello di Monte Cascioli. Avvegnachè il cast. di Monte Cascioli risiedeva 2 migl. a lev. di Gangalandi fra Castel Pulci e il borghetto de' Granatieri, mentre nel luogo di Monte Orlando trovasi attualmente il convento di S. Michele e S. Lucia dei Frati Francescani della Riforma.

Non meno antiche sono le memorie relative alla ch. di S. Martino a Gangalandi, la quale, benchè filiale della pieve di S. Giov. Battista a Signa posta alla destra dell'Arno, ottenne il fonte battesimale sino dall'anno 1178 per privilegio concesso dal cardinale Giovanni del titolo di S. Teodoro, Legato apostolico in Toscana, all'occasione ch'era stata interrotta la libera comunicazione fra Signa e Gangalandi per la rovina del ponte di Signa, che sino d'allora esisteva sopra il fiume Arno.

Uno dei documenti più vetusti, quello che dichiara la ch. di S. Martino a Gangalandi priorìa con capitolo, risale al 1108.

Essendochè nel detto anno Bernardo di Adimaro ed altri magnati, dopo che ebbero tolti e per qualche tempo sfruttati i beni delle cure di S. Martino e di S. Michele a Gangalandi, li restituirono per rimedio delle loro anime ai due luoghi pii. Avuto quindi il consiglio di Ranieri vesc. di Firenze, e di Pietro arcidiacono della cattedrale, risolvettero di unire in un solo corpo l'amministrazione di entrambe le chiese, in guisa che i loro canonici (ossia cappellani) dipendessero da un solo rettore con titolo di *Priore*. Per la qual cosa nell'atto medesimo fu assegnato da essi tanto terreno quanto poteva occorrere per costruire la canonica con la clausura, aggiungendovi di più il dono di un'altro terreno *presso la ripa del castel di Gangalandi*. Quindi sottoposero al superiore della chiesa di Gangalandi l'ospedale allora esistente nel *Monte Politano*, riservando i donatarii per loro ed i loro eredi il giuspadronato sopra le medesime cose a titolo di protezione. (Lami, *Monum. Eccl. Flor*. T. II. p. 1439).

Contuttociò la ch. di S. Michele a Gangalandi fu parrocchia sino al 1648, epoca in cui vi entrarono i Frati dell'Osservanza, allorchè edificarono l'attual convento; e la cura di S. Michele fu annessa con i suoi beni alla prepositura.

Che poi la chiesa di S. Martino a Gangalandi avesse capitolo e canonici viventi vita comune col superiore, basta a provarlo un istrumento dell'anno 1111, col quale il priore e capitolo della chiesa e canonica di S. Martino a Gangalandi si obbligavano pagare al vescovo di Pistoja un annuo tributo, consistente in una lampreda e in 24 denarí, a forma dei patti ivi stipulati. Ma cotesto tributo essendo andato in disuso, nel 1257 il vescovo pistojese Guidaloste ne reclamò l'osservanza avanti il Pont. Alessandro IV; il quale con breve, dato in Viterbo li 7 agosto 1257, nominò delegato apostolico per cotesto affare il pievano di S. Pietro in Campo della Dioc. di Lucca. Questi con lodo del 23 ott. dello stesso anno decise, che il superiore e i canonici di S. Martino a Gangalandi dovessero retribuire al vescovado di Pistoja l'antico annuale tributo di una lampreda e di due soldi di moneta lucchese o pisana. (Arch. Dipl. Fior. *Carte del Vescovato di Pistoja*.)

Un'altra riprova sull'antichità della collegiata di Gangalandi può fornirla un'investitura del 1233 fatta dal priore del S. Eremo di Camaldoli, previo il consenso di Ardingo vescovo di Firenze, che conferì il priorato di S. Margherita a Tosina al prete *Alberto Corsini canonico di S. Maria a Gangalandi*. — (Arch. Dipl. Fior. *Carte di S. Michele in Borgo a Pisa*).

L'attual battistero di Gangalandi consiste in una gran vasca ottagona di marmo bianco, 4 specchi della quale furono scolpiti da sufficiente scalpello in figure a basso rilievo. Esso porta la data del 1423.

In quanto alla prosapia de'Gangalandi, portò essa il titolo di Conti senza che avesse giurisdizione feudale o contea.

Fra i più distinti soggetti, che ha fornito all' istoria la stirpe de' Gangalandi, citerò un *Corsino Gangalandi*, che nel 1232 fu potestà della città di Volterra, confermato nell'anno istesso dal magistrato civico della medesima città; un *Tano de' Gangalandi*, che nel 1265 fu testimone al trattato di alleanza offensiva e difensiva sotto il nome di Lega fra diverse comunità ghibelline della Toscana; un *Chianni de' Conti da Gangalandi* stato potestà di Monte-Castelli in Val-di-Cecina nel 1264: ed è forse quell'istesso *Chianni* figlio del fu *Corrado*, che nella riconciliazione dei partiti, procurata nel 1280 ai Fiorentini dal cardinale Latino, fu compreso fra i capi ghibellini esiliati da Firenze insieme col suo fratello *Pollino*, con *Tano* figlio di *Filippo*, e con *Tendinello* di *Corsino*, l'ultimo de' quale sposò una figlia di Jacopo Upezzinghi dei nobili di Caprona.

Se il nome di *Corsino*, spesse volte ripetuto nella discendenza dei Conti da Gangalandi, divenisse nel secolo XIV casato di una famiglia magnatizia, la quale tuttora primeggia in Firenze, lascio la cura di rintracciarlo ai genealogisti, i quali probabilmente scopriranno nelle sbarre del di lei blasone una di quelle illustri schiatte fiorentine, che

. . . . . la bella insegna porta
Del gran Barone, il cui nome e il cui pregio
La festa di Tommaso riconforta.

Finalmente prese più tardi il cognome dal paese di Gangalandi sua patria un *ser Michele* di *ser Dietisece*, che sino dall' anno 1332 si trova notaro delle Riformagioni della Signoria di Firenze, spedito dalla repubblica nel 1354 in Avignone al Papa, dopo esservi stato inviato Giovanni Boccaccio, con l' incarico d' interpellare S. Santità sulle intenzioni del re Carlo di Boemia, il quale si era mosso con le sue genti per calare in Italia. — (Arch. Dipl. Fior. *Carte della Com. di Volterra.* — Lami, *Mon. Eccl. Flor.* — Ammir. *Istor. fior.*)

Nel 1466 godeva la prepositura di S. Martino a Gangalandi col titolo di rettore il celebre artista e letterato Leon Battista di Lorenzo Alberti, nipote di quel potente cavaliere e negoziante Benedetto degli Alberti, il quale per cagione di partiti venne esiliato nel 1387 all'isola di Rodi presso la sua casa bancaria, dove poco dopo morì.

Un documento scoperto recentemente dal letterato danese dottor *Gaye*, fra le carte del soppresso magistrato dell' Arte dei Mercadanti di Calimala, serve a confermare Leon Battista Alberti nella qualità di priore di Gangalandi. È una deliberazione presa dai giudici dell' Arte di Calimala, sotto il dì 9 di giugno 1466, *ad petitionem Marci Parentis nomine Domini Baptistae de Albertis Rectoris Ecclesiae S. Martini de Gangalandi*, per ordinare il gravamento a carico di Biagio di Antonio muratore per la somma di 44 fiorini. — (Arch. del Magistr. Supremo di Firenze.)

La parr. di S. Martino a Gangalandi con l'annesso di S. Michele conta 4386 abit.

GANGHERETO, già *Gangherete* nel Val-d'Arno superiore. — Cast. distrutto che dava il nome a una contrada composta di più popoli, costituente attualmente una gran parte della comunità di Terranuova, nella cui Com. e Giur. è compresa la superstite chiesa parr. di S. Giorgio in S. Francesco a Gangheretto, piviere di Gropina, Dioc. e Comp. di Arezzo.

Il cast. di Gangheretto, di cui si fa menzione nell'istoria toscana, oggi non è altro che una casa colonica denominata il Castellare, ¼ di migl. a ostro della ch. parr. di Gangheretto, l' una e l' altra un migl. a grec. di Terranuova, sopra balze frastagliate, corrose e avvallate, in mezzo a un terreno marnoso coperto di ghiaje e di renischio, dove ritrovansi sepolte le ossa fossili di mastodonti e di altri varii quadrupedi di specie perdute.

Fu Gangheretto signoria dei conti Ubertini di Soffena molto innanzi che la metà di detto castello pervenisse ai conti Guidi, ai quali fu confermata dagl' Imp. Arrigo VI e Federigo II — Avvegnachè con istrumento, dato li 10 febb. 1085, *infra castrum qui nominatur Gangarita judicaria fiorentina* donna Berta figlia del già conte Guido, lasciata vedova da Uberto figlio del fu conte Uberto (degli Ubertini) insieme con i suoi figli Uberto ed Alberto donarono al monastero di Monte-Scalari, e per esso a Eppone suo abbate, due pezzi di terra posti, uno in Monte-Scalari, e l'altro in Captignano. — (Arch. Dipl. Fior. *Carte della Badia di Montescalari*).

A Gangherete si acquartierò nel 1248 il conte Giordano vicario di Federigo II in Toscana; e di costà si mosse con i suoi Tedeschi ed altre milizie ghibelline per assalire il cast. di Montevarchi, dove si erano rifugiati e fortificati i Guelfi fiorentini esuli dalla patria.

Nel 1251, stante i reclami avanzati dal conte Guido, fu tenuto in Siena un consiglio intorno alle prede tolte dalle milizie senesi ai terrazzani di Gangherete nell' escursione che fecero nel Val-d'Arno con i fuorusciti di Firenze del partito ghibellino. (Arch. Dipl. Sen.)

Il cast. di Gangherete fu diroccato nel 1271 dai suoi abitanti per ordine della Rep. fiorentina con l'onere di ricostruirne un'altro più regolare nella sottostante pianura, dove poi sorse il cast. di S. Maria di Gangherete, denominato *Terra nuova*. — *Ved.* Terranuova.

Ridotto che fu il paese a borgate, una parte dei popoli di Gangherete fu staccata, nel 1293, dalla giurisdizione dei conti Guidi e Ubertini; dissi una parte, poichè una porzione di quei villici nel 1336, si ribellò dagli antichi suoi padroni, e ad esempio di molti altri vassalli ricorse alla protezione della Rep. fiorentina, che allora ordinò si circondasse di mura e di torri il castello di *S. Maria*.

Se non che tali borgate conservavano ancora una qualche specie di fortilizio, avvegnachè nel 1302 molti fuorusciti della casa Guidalotti da Sommaja, dei Cerchi da Firenze, degli Ubertini da Soffena e Gaville con alcuni de'Pazzi di Valdarno, rompendo i confini, dopo essersi adunati nella ch. di S. Gaudenzio, scesero a bandiere spiegate dall'Appennino di Pratomagno nel Val-d'Arno superiore, e presero *Gangherete*. — Per tali atti di ribellione con sentenza del 21 lugl. 1302 furono essi condannati in contumacia dal potestà di Firenze; lo che ci richiama alla congrega di Ghibellini fiorentini a S. Godenzo, alla quale assistè l'esule poeta. — (*Ved.* San-Godenzo).

Nel distretto di Gangherete, presso il priorato de'Vallombrosani di S. Giorgio, si crede che sia stato eretto uno dei primi conventi della religione francescana dallo stesso fondatore dell' Ordine Serafico. Il qual convento si andava riedificando verso il 1430 dai Frati della Riforma, nel tempo che Carlo da Ricasoli regalava agli stessi Francescani l' amena collina di Monte-Carlo nell' opposta pendice. — E poichè il celebre Poggio Bracciolini, avendo costà vicina una sua villa, cercava ogni mezzo d' impedirlo, motivò una lunga lettera di Fr. Alberto da Sarteano scritta a quel letterato, perchè desistesse dal fatto proposito. — *Ved.* Monte-Carlo nel Val-d'Arno superiore.

Non meno di tre chiese parr. eran comprese nel distretto e prendevano il titolo da Gangherete; 1.° San Niccolò a *Gangherete*; parr. soppressa con decreto del vescovo d' Arezzo del 30 genn. 1790, che l' unì alla chiesa arcipretura di Terranuova; 2.° S. Giorgio a *Gangherete*, già priorato di monaci Vallombrosani ora sotto il titolo di S. Francesco; 3.° S. Giustino, detto al *Trebbio di Gangherete*, esistente tuttora col titolo d'arcipretura nel piviere di Gropina.

La chiesa di S. Francesco a Gangherete conserva nell' altare a *cornu evangelii* una tavola rappresentante S. Francesco, la quale fu creduta dipinta da Margheritone d'Arezzo; per quanto ritoccata da più moderno autore che rivestì di neri panni il Serafico d' Assisi.

Derivò da Gangherete il giureconsulto Giuliano, che la Rep. fior. impiegò in varie occasioni come suo delegato, una fra le altre, per confermare nel 1297 in Empoli il trattato di lega fra le comunità guelfe della Toscana.

Sino dal secolo X per donazioni fatte da varii individui della consorteria degli Ubertini e dei Pazzi di Val-d'Arno, acquistarono poderi, chiese ed ospizi in Gangherete i monaci di S. Trinita dell'Alpi, mercè cui fu ridotto a convento di monaci Benedettini il priorato di S. Giorgio a Gangherete, passato quindi nel 1435, insieme con i beni della sunnominata badia, e con quelli di Soffena alla Congregazione di Vallombrosa.

Infatti il giuspadronato e la nomina del parroco della distrutta chiesa di S. Niccolò a Gangherete spettava al priore del mon. di S. Giorgio di detto luogo, siccome lo dimostra l' investitura da esso data li 29 lug. 1267 al nuovo parroco di S. Niccolò, previa la promessa di un' annua offerta di 60 pani di grano ed altre grasce al priore patrono. — Anche il cast.

di Terra nuova, eretto dalla Rep. fiorentina nel 1337 sul terreno degli Ubertini e dei Guidi, portava il nome in origine di *Castel di S. Maria a Gangbereto.* Trovasi inoltre una deliberazione del dì 9 febbraio 1366, mercè cui l'abbate di S. Trinita nell'Alpi con altri priori di monasteri dipendenti da quella badia accordarono facoltà a Giacomo priore di S. Giorgio a Gangbereto di poter vendere per vantaggio del suo monastero due pezzi di terra posti nella corte del cast. di *S. Maria di Gangbereto.*, uno dei quali dicesi posto nella contrada del Pozzo, e l'altro nel *piano di Cioffenna.* — (Arch. Diplom. Fior. *Carte della Badia di Ripoli*).

La parr. di S. Francesco, già di S. Giorgio a Gangbereto. conta 149 abit.

GARFAGNANA nella Valle del Serchio (*Carfaniana*, presso alcuni *Cafferonia* e *Lucus Feroniae.*) — Dicesi Garfagnana la valle superiore del Serchio, posta fra l'Appennino, l'Alpe Apuana e i contrafforti che scendono da questa e da quello, i quali si riscontrano, nella parte superiore, fra le sorgenti del Serchio, là dove la Carfagnana resta a contatto della Val-di-Magra, mentre la parte inferiore della stessa contrada mi sembra che termini fra i poggi di Coreglia e il monte Bargilio alla confluenza della Lima nel Serchio sotto la foce della *Torrita Cava.*

Presa pertanto la Garfagnana nella sua più estesa longitudine e latitudine, essa ha dal lato di grec. la catena dell'Appennino che divide la Toscana dalla Lombardia, la Valle del Serchio da quella della Secchia, la moderna dalla più antica sede dei Liguri Etruschi, mentre sull'opposta giogaja dell'Alpe Apuana, il cui fianco meridionale acquapende verso il littorale, trovasi a confine col distretto lucchese di Camajore, con quello granducale del Pietrasantino, e col ducato Estense di Massa e Carrara.

I punti estremi presi dalla Garfagnana a contatto della Val-di-Magra, a maestro sono segnalati dalle altissime rupi del Pizzo di Uccello, fra le di cui scogliere veggonsi scaturire le prime fonti del Serchio di Minucciano, a grec. dai gioghi Appenninici appellati dell'*Alpe Fazzola* e dell'*Ospedaletto*, nelle cui pendici meridionali ha origine il Serchio di Soraggio. I contrafforti che scendono dai sopra enunciati monti in direzione, gli uni da maestro a scir, gli altri da grec. a lib., vanno a confondersi insieme presso al varco del così detto *Monte Tea*, fra il gr. 44° 13' di latit., e il gr. 27° 53' long. — Due migl. a scir. di esso varco si riuniscono in un solo alveo le due sopra indicate fiumane del Serchio, fra le pittoresche guglie ossolitiche di *Piazza*, di *Sala*, di *S. Donnino* e di *Petrognano*.

Qualora poi si voglia limitare la Garfagnana bassa alla confluenza della Lima nel Serchio, può essa considerarsi quasi chiusa dai contrafforti che dalla parte di lev. scendono dall'Appennino Rondinaja, mentre dal lato opposto propagansi dall'Alpe Apuana fra le profonde foci solcate dalle limpide fiumane di *Torrita di Gallicano*, e di *Torrita Cava.* Avvegnachè fra essi innoltrasi fino al Serchio una diramazione di quell'Alpe che termina nel monte Bargilio, fra il gr. 44° 1' latit. e il gr. 28° 13' long.

La lunghezza pertanto della Garfagnana essendo di circa 20 migl. geografiche, nella direzione stessa del fiume che la percorre, vale a dire da maestro a scir., e la sua larghezza media da grec. a lib. calcolata per approssimazione a 12 migl. lineari, ne verrebbe a resultare una superficie quadr. di circa 240 migl. geografiche. — Che se vuolsi aggiungere l'aumento di un quarto per le grandi gibbosità, le quali intersecano la stessa superficie, ne avremo una di 300 migl. geogr. quadr. equivalenti a migl. toscane 336 ⅔, dove nel 1832 abitavano 40163 persone, a ragione di circa 119 teste per ogni migl quadr. toscano.

I chiari professori P. Giov. Inghirami di Firenze e P. Michele Bertini di Lucca, oltre il Maggiore del genio Giuseppe Carandini di Modena, hanno calcolato mediante ripetute triangolazioni l'altezza dei monti e luoghi qui sotto descritti, i quali ridotti a br. fiorentine, danno le seguenti altezze

Altezza del Pisanino dal segnale
del Prof. Inghirami *Br. fior.* 3511,02
— della Penna di Sombra idem » 3027,03
— del Monte Rondinaja idem » 3325,05
— Pania della Croce idem . . » 3188,03
— Alpe di Mommio idem . . » 3282,01

Altezza del Pisanino dal segnale del Prof. Bertini . . *Br. fior.* 3335,23
— del Monte Rondinaja id. . . » 3362,95
— Pania della Croce idem . . » 3187,21
— della Penna di Sombra id. » 3027,04
— dell'Alpicella delle Tre potenze, alla foce del Giovo, dal segnale del Prof. Bertini . . . » 3313,48
— Monte Palodina sopra Gallicano, idem . . . . » 1983
— del varco dell'Alpe di S. Pellegrino sulla strada mulattiera, presa dal Maggiore del genio Carandini . . . . » 2758,76
— Al Cardosetto sull'Alpe stessa di S. Pellegrino, idem . . . » 2817,50
— Sul poggio di Mont' Alfonso, dalla garetta più alta di quel forte . idem . . . . » 743,58

Le qualità del terreno che cuopre il suolo montuoso della Garfagnana deve riportarsi a epoche e formazioni diverse. Nell'Appennino superiore, a partire dall' Alpe di Mommio presso l'Ospedaletto, e di là lungo il giogo di S. Pellegrino per l'Alpe di Barga sino al monte Rondinajà, consiste in grés antico alternante con lo schisto argilloso, ed eziandio con la calcarea compatta; alle quali rocce nelle pendici inferiori sottentra una calcarea ocracea ammonitica, che ricuopre banchi di lignite, mentre sotto l'Appennino di Sillano si formarono fra le rocce stratiformi compatte copiosi e larghi filoni di solfato di calce (gesso).

All' incontro le balze delle *Panie*, che sovrastano al Serchio dalla parte di pon., nei luoghi più elevati consistono in calcarea granosa o saccaroide a contatto dello stenschisto, mentre i poggi e i coni piramidali che si avvicinano alla confluenza dei due Serchj (di Soraggio e di Minucciano) sono coperti da un macigno alterato, il quale a luoghi trovasi convertito in rocce ofiolitiche ricche di diallaggia, e in uno schisto lucente che accostasi a quello della lavagna. — *Ved.* CAMPORGIANO *Comunità*.

Se poi dalla storia della natura si passa a quella dei popoli, non vi hà d'uopo che io mi fermi a far lunghe parole sulla pretesa derivazione del nome di Garfagnana, dopo che lo stesso argomento fu magistralmente discusso dall'abbate D. Pacchi nelle sue *Ricerche istoriche della Garfagnana*, là dove vennero richiamati ad esame i supposti frammenti delle *Origini di Catone*, e dell'*Itinerario di Antonino*, non che le traduzioni interpolate della Geografia di Tolomeo, nei di cui codici greci sarebbe fatica inutile di ricercare il preteso *Lucus Feroniae*, che molti traduttori infedeli di loro arbitrio inserirono fra Lucca e Luni.

Strabone, che a comun sentimento fu il geografo più istruito e più esatto della sua età, nell' accennare di volo la contrada fra Luni e Lucca non nomina per ombra la *Garfagnana*; solamente parlando di quel gruppo di monti che separa la valle superiore del Serchio dal littorale tra Pisa e Sarzana, cioè, dell'Alpe Apuana, dichiarò che: *Ad montes Lunae incumbentes est Luca, ubi plerique vicatim habitant*. Dondechè la contrada che forma il soggetto del presente discorso, a testimonianza del preaccennato scrittore, sino dai primi tempi del romano impero era abitata a *vici*, a castelletti, a case aggruppate; e tale essa si mantenne e si conserva tuttora, non già sparsa e spicciolata come ora vediamo le valli inferiori del Serchio, dell' Arno, dell'Ombrone pistojese ec., ma riunita in piccoli castelletti sotto la guardia di un protettore (il sindaco o il parroco) sostituito agli antichi baroni, cattani o altri magnati che vi dominavano nei secoli barbari.

Ciò premesso, non sembra doversi mettere in dubbio, che la contrada chiamata, e conosciuta dai Longobardi in poi con il vocabolo di Garfagnana, qualunque altro nome prima di allora ella avesse, era compresa in origine, come Lucca e Luni, nell' Etruria Transarnina, innanzi, cioè, che penetrassero fino quà i Liguri Apuani ed i Friniati. Le quali due tribù furono rintuzzate e represse, e quindi fatte prigioni ed espulse, quando le terre della Garfagnana con una gran parte di quelle della Val-di-Magra, e della Valle superiore del Taro, nell'anno di Roma 577, vennero distribuite, nella vistosa quantità di 103,000 jugeri, alla colonia di 2000 cittadini romani dedotta a Lucca; comecchè quest' ultima città insieme col suo territorio alla stessa epoca fosse inclusa nella provincia de' Liguri addetta alla Gallia Cisalpina, dalla quale restò separata all'occasione della nuova divisione politica dell'

Italia introdotta da Ottaviano Augusto, quando l'unì alla Toscana.

Già agli articoli Alpe Apuana e Appennino Toscano dissi, che i Liguri spettanti alla tribù dei Friniati (vale a dire alla contrada montuosa situata sulla schiena dell' Appennino di Garfagnana) essendo penetrati nella valle superiore del Serchio, lungamente vi signoreggiarono benchè spesso respinti, non mai abbattuti e avviliti dall' oste romana. Dissi, che gli eserciti inviati da Roma a Pisa tennero quasi sempre la stessa via, rimontando cioè il corso del Serchio, dove i Liguri invasori, nascosti fra discoscese balze, fra convalli anguste di alti monti e di asprissime rupi, improvvisamente calavano verso le foci dello stesso vallone, per dare addosso e per tagliare la ritirata alle coorti di veterani i meglio agguerriti del popolo romano.

Fù d'appresso ai precipizii, fra le profonde gole dei laberinti che incontransi presso le sorgenti del Serchio e quelle dell' Aulella, fra la Garfagnana e la Lunigiana orientale, fù in quei luoghi più che altrove l' impeditissimo e angusto varco coperto di folte selve, senza traccia di vie, e sparso di ripide scogliere, là dove si serrano, s'intersecano e si annodano le due valli più settentrionali e più aspre della Toscana, fu senza dubbio tra i burroni di cotesta montuosa e cupa contrada, dove i fatti più clamorosi della guerra ligustica furono battagliati. Uno tra quelli descritti dal grande istorico patavino, a colui che percorse la Garfagnana alta, sembrerà quasi di poterlo ravvisare nel sito, dove le tribù dei Liguri Etruschi assediarono il campo del romano Console *Q. Minucio Termo*. Imperocchè rammentando le espressioni di T. Livio, (*Decade IV. lib.* 5.) allorchè *Q. Minucio* da Pisa mosse il suo esercito incontro ai nemici, mentre attraversava per luoghi stretti, i Liguri preser quel passo e chiusero la via; sicchè non potendo penetrare più avanti, *Q. Minucio* fece dar volta alle sue genti, le quali ritornando per il varco dond' erano penetrate lo trovarono occupato dai nemici. Che se non riparava al periglio l'ardire di 800 cavalieri Numidi coll'attraversare a briglia sciolta le poste de' Liguri per metter fuoco alle ville e spavento negli assedianti, la memoria si rinnovava, dice lo storico, della sconfitta delle forche caudine. Chi pertanto ha visitato i luoghi più aspri della Garfagnana superiore non crederà troppo ardita congettura quella che io qui azzardo dicendo, che il paese di *Minucciano*, situato fra le balze del Pizzanino e del monte Tea, acquistò probabilmente il suo nome dalla località che rammenta le gole, fra le quali trovossi chiuso e in grande pericolo di esser perduto l'esercito del Console *Q. Minucio Termo*.

Vinte finalmente ed espulse dalla contrada Etrusca le varie razze di Liguri, anche la Garfagnana dovè, siccome già dissi, far parte del territorio dispensato alla romana colonia dedotta a Lucca; ed è volgata sentenza, che i vocaboli di *Albiano*, di *Barga*, di *Colognora*, *Gallicano*, *Cesarana*, *Gragnana*, *Gragno*, *Cassio*, *Gragnanella*, *Magliano*, *Petrognano*, *Sillano*, e di tanti altri restati a cotesta provincia, siano tra quelli che ci rammentano i predii di genti romane; tanto più che molti nomi consimili si ritrovano fra quei coloni Lucchesi che estendevano le loro possessioni nell'Appennino di Pontremoli, di Parma e di Veleja. Tali sarebbero un *M. Petronius*, un *L. Granius*, un *Corn. Galicanus*, un *Albius Secundus*, un *Q. Cassius Faustus*, un *M. Petronius*, nominati nella *Tavola alimentaria Velejate*. — Non dirò del *Barga*, nè del *saltus praediaque Bargae* nella stessa *Tavola* designati, potendo verosimilmente quei predii e quei boschi riferire al villaggio di *Bargi* sul Taro, piuttostochè alla Terra di Barga nella Garfagnana.

Comunque sia di ciò, è un fatto costante nell'istoria, che in Garfagnana i boschi, sia di abeti, sia di cerri e di faggi, erano più d'ora frequenti, abitati da lupi, da orsi, da cinghiali e da altri animali selvatici sino ai tempi non molto remoti dai nostri, tostochè nei secoli XV e XVI di costà si recava l'annuo tributo di un orso a Modena. — *Ved.* Alpe Fanocla.

Estinto il romano impero, anche la Garfagnana restò vittima di frequenti cambiamenti e agitazioni, sia quando il di lei territorio fu ripartito fra i duchi Longobardi di Lucca; sia allorchè essa fu ceduta in gran parte ai gerarchi della sua chiesa, ora a titolo di eredità, ora sotto l'ombra di donazioni impetrate dai rè, dai loro cortigiani o dai duchi medesimi; sia finalmente quando al Longobardo sot-

tentrato il dominio dei re Franchi e dei Sassoni, sotto il loro governo i marchesi venuti per essi in Toscana quasi da despoti dominarono sopra la Garfagnana. — Tale era per es. all'epoca de' Longobardi quel vescovo di Lucca Walprando figlio del duca Walperto che assegnò per suo testamento parte dei beni suoi e di quelli ereditati dal padre alla cattedrale lucchese, comprese alcune sue possessioni della Garfagnana. Infatti i di lui esecutori testamentarii con istrumento del genn., anno 793, consegnarono a Giovanni vescovo di Lucca una *Sala*, o palazzo del suddetto Walprando, situato *in finibus Garfanienses*; e inoltre dieci case con poderi che gli appartenevano nei luoghi di *Magliano*, *Caprignano*, *Silano*, *Corfiliano*, *Caboli*, *Biturio*, *Rufiliana*, *Elio* ec. ville quasi tutte esistenti tuttora nella Garfagnana superiore. — Quindi alcune delle possessioni testè nominate, nel 940, dal vescovo Corrado furono date in feudo al nobile Rodilando figlio di Cunimundo in *finibus Carfuniana*, *in loco ubi dicitur Corfiliano* (nella Com. di Minucciano) *in loco Serramezzana* (ivi); *in loco Sugrage* (f. Soraggio), *in loco Caprugnano*, e *in loco Cassiano*. (Arch. Arciv. Lucch.)

Quindi fra il secolo IX e il secolo XII signoreggiarono nella provincia in discorso a nome, ora di uno ora di un altro coronato, i march. di Toscana, fra i quali si rese celebre nella storia politica d'Italia il figlio del conte Bonifazio di Lucca, quell'Adalberto il Ricco, che nell'880 donò alla cattedrale lucchese le decime delle sue corti e possessioni che aveva in Lucca, a Brancoli, a Pescia, a S. Genesio e nella Garfagnana; mentre 4 anni dopo lo stesso toparca destinò l'annuo tributo sopra i suoi vasti possessi di Lunigiana e di Garfagnana al mon. di S. Caprasio da lui stesso fondato nell'884 presso la confluenza dell'Aulella nella Magra, dove aveva la sua corte e castello dell'Aulla. — *Ved.* Abazia dell'Aulla.

Che poi nei secoli susseguenti acquistassero giurisdizione della Garfagnana superiore i marchesi Estensi, i Pallavicini, ed i Malaspina, lo dimostra un privilegio dall'Imp. Arrigo IV concesso nel 1077 a Folco d'Este, la donazione fatta nel 1033 dal march. Alberto de' Pallavicini al suo mon. di Castiglione al Borgo S. Donnino; e in quanto ai Malaspina la compra fatta nel 1341 dai Fiorentini di 64 ville che fino allora possederono in Garfagnana i marchesi Malaspina di Lunigiana.

Non dirò dei molti baroni e valvassori creature dei vescovi di Lucca e dei marchesi di Toscana, i quali fra il X e il XII secolo ottennero a titolo di subfeudo molti castellucci della Garfagnana, dai quali discese la casa de' *Nobili* da *Castello*, ossia di *S. Michele di Villa*, i signori di *Dalli*, di *Gragnana*, di *Verrucola-Gherardinga*, di *Caregine*, di *Baciano*, di *Castiglione*, di *Fosciana*, di *Celabaroti*, di *Ceserana* ec.

Ma chi più d'ogn'altro governatore imperiale fece da arbitro su cotesta contrada fu la marchesa e gran contessa Matilde, la quale senza ordine e senza consenso del sommo imperante dichiarossi in fatto, se non in diritto, signora quasi assoluta di tutta la Garfagnana: dato per vero, come è fama, che come roba della sua casa donasse, oltre i suoi possessi ereditarii, la giurisdizione politica su questa provincia alla S. Sede Romana.

Dissi, com'è fama, mentre quella marchesa, sebbene tra i feudatarii d'Italia fosse potentissima, pure rappresentava unicamente in nome dei regnanti di quell'età il regio dominio nelle parti di Toscana e della Liguria; non ostante che da alcuni storici venisse chiamata col titolo pomposo di *Domina Tusciae et Liguriae*, mentre altri cronisti, come il Giordano, la dissero donna potentissima del fiume *Serchio fino a Frassinoro* (nel Frignano), e Giov. Villani, al lib. IV. cap. 20 della sua cronaca, ripetendo la volgata che correva ai suoi tempi della potenza avuta dalla contessa Matilde, scriveva: *Dicesi* (si noti l'espressione) *che Garfagnana e la maggior parte del Frignano fu sua.*

Non so quanto possa dimostrarsi con un *dicesi* il dominio di una estesa contrada, quando i diritti della contessa non potevano esser diversi da quelli che ivi ebbero il marchese Adalberto il Ricco, gli Estensi, i Pallavicini ed i Malaspina, diritti, che dovettero limitarsi a possessioni allodiali e feudali, non già a giurisdizione di un assoluto dominio.

Arroge a tuttociò, che le ricchezze della contessa Matilde erano state formate da tenute enfiteutiche di castelli baronali con le loro corti, e da molte altre possessioni

pervenute a titolo di feudi in potere del march. Bonifazio di lei padre a furia di livelli da esso lui fatti con varie chiese, monasteri e vescovi, nei contadi di Lucca, di Pisa, di Modena, e di Mantova ec.

Avvegnachè nei secoli intorno al mille avvenne alla Garfagnana ciò che accadeva in altre parti della Toscana e dell'Italia. Sul qual proposito giova qui rammentare quanto fu dal Muratori avvertito ne' suoi Annali d'Italia. « In questi tempi, scrive egli, *si studiavano i principi e gran signori di pelare, ora soavemente, ora violentemente le chiese*. La maniera *soave* era quella di prendere a livello i loro beni e castella con promettere un annuo canone, e intanto donar qualche terra in proprietà agli stessi luoghi santi per indurre i vescovi e gli abbati, col piccolo presente vantaggio, a livellare essi beni; l'usufrutto de' quali mai più non soleva arrivare a consolidarsi col diretto dominio. Uno de' gran cacciatori di tali beni (soggiunge il sommo Annalista) era il marchese Bonifazio, padre della gloriosa contessa Matilde ».

Da tuttociò sembra apparire che, se la potente marchesana era proprietaria in Garfagnana di molte masse, corti e terre allodiali, come in realtà ve le possedeva, essa non fu giammai padrona assoluta di tutta la provincia. Infatti nel registro vaticano *de censibus* etc. compilato da Cencio Camerario, forse un anno innanzi che fosse creato cardinale, e 24 anni prima che salisse sulla cattedra di S. Pietro col nome di Onorio III, in quel registro di tributi pontificii non si parla già della Garfagnana intera, ma di poche *terre*, *poderi*, *decime* e *masse* pervenute alla S. Sede verosimilmente dopo la morte della figlia del march. Bonifazio.—Erano di questo numero le *terre* o *masse* di *S. Pietro a Caserana*, delle *Ville di Migliana*, *di Fosciana*, di quelle della *corte di Castiglione*, della *villa di Colle*, *in Massa Silicana* (Silico), *in Caricino* (Careggine) *in Bojo* (Roggio) *in Casatico*, *in Corfino*, *in Petrognano*, *nel castello di Corfiniano*, e in poche altre *masse*, sopra le quali la Rev. Camera Apostolica ritraeva allora un qualche reddito, dichiarandole *situate in Garfagnana*, ovvero *posita in Comunitatu Lucensi*.—(Garampi *Illustraz. di un Sigillo*. — Pacchi, *Op. cit.*)

Fu verso l'anno 1228, quando molti nobili rurali della Garfagnana trovandosi bersagliati da varii partiti, in mezzo alle guerre che infierivano allora più che mai tra i lucchesi e i pisani, tra il sacerdozio e l'impero, fu allora che quei baroni dopo avere nel 1185 chiesta e ottenuta la *libertà*, col riconoscere in legittimo sovrano l'imp. Federigo I, fu 113 anni dopo la morte di Matilde, che un numero dei signori di castelli in Garfagnana ricorse alla protezione del pontefice Gregorio IX; allora quando con atto pubblico, rogato li 24 ott. 1228 nella pieve di Pugnano presso Ripafratta, essi o i loro rappresentanti si sottoposero volontariamente (*sponte juraverunt*), alla Corte di Roma.

Quindi è, che tre anni dopo (anno 1231) mentre il Comune di Lucca cercava di ricuperare quella provincia, il Pont. Gregorio IX in una circolare diretta all'Arciv. di Pisa, ai vescovi di Luni, di Volterra e di Pistoja, per ripartire fra di loro il limitrofo territorio della interdetta diocesi lucchese, quel sommo gerarca chiamò la Garfagnana *Terram Ecclesiae Romanae*; nè in tale occasione frattanto la rammentò come avente su di essa antichi diritti per donazioni fatte dalla contessa Matilde. Sivvero in quelle circolari pontificie dichiarò, che i Garfagnini si erano dati in accomandizia alla S. Sede con atto solenne del 24 ott. 1228 testè citato.— (Pacchi, *loc. cit.*)

Ma i Lucchesi, che avevano potuto riavere da Federigo II la restituzione della Garfagnana, poco dopo che quel regnante l'ebbe assegnata in benefizio al figlio naturale Enzo re di Sardegna, nell'anno 1240, inviarono col vicario Imperiale marchese Oberto Pallavicino i loro armati ad occupare tutta la valle superiore del Serchio. — Avvertasi, che 14 anni dopo il giuramento di fedeltà prestato nelle mani del delegato pontificio dai signori della Garfagnana, quelli istessi *Cattani* (tanto erano variabili a quel tempo le cose politiche d'Italia) per la mediazione del nominato march. Pallavicino poterono impetrare da Federigo II (12 genn. 1242) la conferma del privilegio stato ad essi concesso dal di lui avo Federigo I.

Con tuttociò il Comune di Lucca tornò a viva forza a farsi padrone di tutta la Garfagnana, dove continuò a governare

per lunga età, sebbene spesse fiate le sue genti venissero inquietate ora dai Pisani, ora dai parenti ed eredi di Castruccio Antelminelli, ed ora dagli eserciti inviati costà dalla Lombardia.

Pieno e pacifico ne ebbe Lucca il possesso dal 1377 al 1429, nel quale ultimo anno l'oste fiorentina corsa all'assedio di quella città, invase e si ritenne la massima parte della Garfagnana. — *Ved.* Barga e Corsoglia.

Fu in tale invasione che gli abitanti dell'Alpe di *Silico* assai prossimi al Frignano, previe convenzioni reciproche, nel giorno 17 dic. 1429, si posero sotto la tutela di Niccolò d'Este marchese di Ferrara. — Nel 3 febb. dell'anno successivo l'esempio di Silico fu seguitato dalle terre e villaggi di *Corfino*, *Castelnuovo*, *Pieve Fosciana*, *Massa di Sasso-Rosso*, *Gragnanella*, *Magliano* ed *Eglio*, dei quali popoli si costituì la Vicarìa di Castelnuovo. Molti altri paesi della Garfagnana alta, tosto che rimasero liberi dalla soggezione della Rep. fiorentina ricorsero essi pure all'Aquila Estense (anno 1446) che ne formò la Vicarìa di Camporgiano. — Quindi avvenne, che nel 1450 i Lucchesi, avendo riconquistato alcune terre già incorporate al dominio Estense, non solo esse furono ritolte loro dalle armi del marchese Borso d'Este, ma vennero occupati diversi altri castelli tra quelli che Lucca conservava in Garfagnana; e di questa nuova conquista fu creata una terza Vicarìa che si nominò di Trassilico dal capoluogo del giusdicente. Finalmente di altre villate sparse nella Garfagnana superiore in numero di dieci, essendosi date nel 24 lugl. 1451 spontaneamente al sovrano di Ferrara, ne sorse una quarta Vicaria chiamata delle *Terre nuove*, comecchè a questa provvedesse il medesimo giusdicente della Vicarìa di Castelnuovo.

Posteriormente al 1451 la Garfagnana sofferse altre politiche vicende; essendochè nel 1512 fu invasa dalle genti condotte da Francesco Maria della Rovere duca di Urbino per conto del pont. Giulio II, dalle cui armi restò ben presto liberata. Nell'anno 1520 parimente fu occupata da un esercito inviato costà dalla Rep. fiorentina ad insinuazione di papa Leone X; ma anche allora l'invasione ostile disparve dalla Garfagnana stante la morte accaduta alla fine dell'anno istesso di quel *Leon che l'ha fra gli artigli avuta*. — Nel 1602 e 1603 di nuovo i Lucchesi tentarono mediante la forza, e quindi nel 1806 per via di ragione, di ricuperare la porzione di quella provincia già da gran tempo perduta: ma le forze non valsero, e le ragioni davanti al tribunale Cesareo di Milano non furono giudicate più buone. Dopo di chè, nel 1613, i Lucchesi ritornando a fare nuova guerra cogli Estensi, anche quella fiata ebbero la peggio, tanto dal lato della spada, quanto da quello della toga; essendochè l'Aulico tribunale, nel 1678, sentenziò per la seconda volta inappellabilmente a favore dei duchi di Modena e Reggio.

Le tre vicarìe del dominio Estense in Garfagnana; cioè, di *Castelnuovo*, di *Camporgiano* e di *Trassilico*, contano tutte insieme 92 tra villaggi, terre e borgate, non compresa la piccola città di Castelnuovo. Presedeva nel politico e nel civile, siccome tuttora vi presiede, un luogotenente ducale col titolo di governatore. In cotesta qualità furono inviati dai duchi di Ferrara nella Garfagnana due celebri poeti, Lodovico Ariosto nel 1522, e il conte Fulvio Testi nel 1640. A tempo dell'Ariosto non erano ancora sopite le politiche discordie, le quali dovettero influire non poco a rendere gli abitanti di cotesta contrada più risentiti e più litigiosi; talchè quel letterato governatore discontento anziche nò del soggiorno e dell'impiego, verseggiando nella satira IV descriveva la corografica situazione del capoluogo della Garfagnana Estense con le terzine quì appresso:

La nuda Pania tra l'aurora e il noto,
Dall'altre parti il Giogo mi circonda
Che fà di un Pellegrin la gloria noto;
Quest'è una falda, ov'abito profonda,
D'onde non muovo i piè senza salire
Del selvoso Appennin la fiera sponda.
O starmi in rocca, o voglia all'aria uscire
Accuse e liti, e sempre gridi ascolto,
Furti, omicidii odo, vendette ed ire.

Che le sopra enunciate guerre di partito e di nazioni influissero alcun chè a rendere più ostico il popolo Garfagnino, lo disse il poeta medesimo nella stessa satira, quando alluder volle alle invasioni ostili fatte nella Garfagnana dalle truppe

lucchesi, e poscia dalle fiorentine agli ordini del Pont. Leone X:

Dei saper la licenza in che è venuto
Questo paese, poichè la Pantera,
Indi il Leon l'ha fra gli artigli avuto.

Quindi non deve recare una gran maraviglia se l'Ariosto, nel tempo che continuava nell'impiego di commissario ducale, mostrasse alquanto di mal umore verso i suoi amministrati anche nella satira VII con i seguenti versi:

Piuttosto di' ch'io lascerò l'asprezza
Di questi sassi, e questa gente inculta
Simile al luogo ov'ella è nata e avvezza.
E non avrò qual da punir con multa,
Qual con minacce, e da dolermi ognora;
Che qui la forza alla ragione insulta.

Di carattere più pacifico, e in tempi meno ostili governava Fulvio Testi la stessa contrada, della quale egli ne fece un quadro poetico veramente immaginoso, come è quello che espresse in una sua ode così:

Qui dove argenteo il corso
La Turrita discioglie e seco viene
A maritarsi innamorato il Serchio;
E sul meriggio al dorso
Del gran padre Appennin opache scene
Di rintrecciati faggi alzan coperchio,
Merto mio nò, soverchio
Favor del gran Francesco ozio mi diede,
E fè ne' regni suoi regnar mia fede.

Il territorio di Castiglione, appartenente al ducato di Lucca, è stato recentemente ceduto all'amministrazione civile e politica della Garfagnana Estense, alla quale dovrà essere unito un giorno con altri distretti limitrofi, secondo ciò che fu stabilito nel 1814 col trattato di Vienna.

Riepilogando il discorso dirò, che la Garfagnana non fu mai il *Lucus Feroniae*, nè il *Caseronianum* attribuito, quello a *Tolommeo*, questo a un'opera di Catone e all'Itinerario di Antonino; bensì che essa è la contrada montuosa e anonima fra l'Arno e la Magra, nella quale, anco ai tempi di Strabone, abitava gente bellicosa a borgate, quella provincia verso cui, più volte movendo da Pisa per la valle del Serchio, penetrarono non senza stento le romane legioni scaramucciando senza tenervi piè fermo, guerreggiando senza avvilire nè abbattere gl' indomiti Liguri fino costà penetrati dalle fonti della Magra, della Scoltenna e della Secchia, finchè dai Romani incorsi di là dal giogo, nel Frignano furono assediati dalle legioni dei Consoli *P. Cornelio* e *M. Bebio* intorno al monte *Anido* sede dei loro maggiori; e di costà, resisi prigionieri, vennero trasportati in numero di 40000 nel centro del Sannio fra gl'Irpini. Ad essi poco dopo si aggiunsero 7000 Liguri di quella tribù Apuana che abitava verso le sorgenti del fiume Magra, stati colà investiti e presi dalla seconda e quarta legione del Cons. Q. Fulvio Flacco e condotti anch'essi fra i Sanniti. (T. Livii, *Decad.* IV. lib. 9 e 10.)

Dal quale ultimo fatto istorico descritto da T. Livio ne emerge di per sè stesso l'importante notizia, che i monti tra Lucca e Luni non erano la nativa stanza, ossia la sede antica dei Liguri Apuani, e molto meno dal lato che acquapende verso Camajore, Pietrasanta, Massa e Carrara; mentre quel littorale era compreso nei territorii di Pisa, ovvero di Luni, due città sino d'allora alleate dei Romani. Un tal vero lo manifesta in più luoghi lo stesso T. Livio, segnatamente, allorchè toccò al Cons. P. Muzio a guerreggiare intorno al fiume Audena in Lunigiana per punire quei Liguri, che 18 anni innanzi erano scesi a derubare nell' *Agro Lunense e Pisano* numerosi bestiami, che trasportarono nei loro vici e castelli posti sulla schiena del vicino Appennino del Frignano. (T. Livii, *Lib.* 35 *cap.* 41). — *Ved.* Pietrasanta.

Espulsi dalla Garfagnana i Liguri, e quindi occupato il terreno dai coloni inviati da Roma, dopo quanto ho già detto all'art. Fivizzano, o che sarò per aggiungere a quelli di Lunigiana e Pontremoli, io non domanderò più, se il popolo che subentrò e si propagò nelle valli del Serchio e della Magra, sia di provenienza romana piuttosto che aborigena Etrusca, o Ligure; se l'indole e il carattere dei Garfagnini debbasi ripetere dalle razze di montanari che un tempo stanziarono costà, o piuttosto dai popoli che in epoche posteriori dominarono nella stessa contrada.

Comunque sia di ciò, la vita pastorale ed agreste degli abitanti di cotesta provincia, e forse anche la geografica posizione, influirono sul carattere e sull'indole del popolo, ardito, fiero e propenso alla vendetta: per cui l'aureo latinista P. Beverini nei suoi Annali lucchesi dichiarò quegli abitanti *aspera et bellicosa gens*. — Più estesamente, con maggior verità e certa scienza parlò dei Garfagnini nei suoi opuscoli il Vallisneri, quando disse: che gli uomini sono per lo più di piccola statura, di colore la maggior parte tirante al fosco, con occhi vivaci, forti e nerboruti, sempre all'arme apparecchiati, facili allo sdegno, avidi di vendetta, ricordevoli delle ingiurie, d'arguto e versatile ingegno, amici ai forestieri, dell'ospitalità amantissimi, fedeli al suo padrone, atti alle lettere, dotati dalla natura dell'amenissimo parlar toscano, allegri, destri al salto ed al canto, spiritosissimi, ingegnosi nelle arti e nelle mercature solleciti.

La Garfagnana nei tempi antichi doveva essere assai diversa dalla Garfagnana dei tempi nostri, ed anco da quella del medio evo, sia pel numero e qualità de'suoi abitanti, sia pel genere delle produzioni agrarie della sua contrada.

Dall'istoria si può congetturare che sotto i Liguri, e durante il dominio della Rep. Romana, cotesta porzione montuosa della Toscana fosse coperta di folti boschi (*saltus*), e di pascoli naturali nei luoghi più spogliati e discoscesi. Sottentrati ai Romani i Goti e i Longobardi, nell'ultimo secolo di questi dominatori, trovansi per la prima volta documenti che rammentano le vigne, i castagni e gli ulivi in varie posizioni della Garfagnana superiore e inferiore; lo che starebbe a far credere, che il suo clima fu nei tempi scorsi più benigno, siccome è stato ed è costantemente salubre in tutte le stagioni e in ogni luogo.

Quanto poi sia austera la temperatura della Garfagnana in confronto dell'ambiente delle vallecole di Camajore, della Versilia e del Frigido, situate alla base meridionale delle Panie, lo disse Spallanzani, allorchè da Massa avviandosi in Garfagnana per il monte della Tambura, giunto che fù sul vertice della montagna, esclamò: *se di quà* (verso Massa) *tutto ti ricrea*; *di là* (verso la Garfagnana) *tutto ti stringe il cuore*. — Per egual modo, allorquando si osservano le cime dei suoi monti, e segnatamente di quelli delle Panie, la di cui schiena è volta a tramontana, per quattro o cinque mesi dell'anno rivestite di neve; quando si contempla la criniera dell'Appennino, dove furono già selve di faggi e di abeti, rimasta ora quasi spogliata a cagione dei diboscamenti e delle successive coltivazioni di quel suolo; quando si riflette, che nella speranza di accrescere la semenza delle granaglie, il paese trovasi assai più di prima esposto alle bufere e ad ogni sorta d'intemperie meteoriche; allorchè si vede la parte alpestre ridotta meno infruttifera, e più ghiajosa la valle inferiore della Garfagnana; dopo tali riflessi farà maraviglia il riscontrare costà l'albero di Minerva vegetante nelle più umili e favórevoli posizioni difese dai venti boreali, o fra le convalli dei monti aperti a scir. e a mezzogiorno, dove anche la coltura dei gelsi si và ognora più propagando.

Tutto il resto sono selve di castagni o pascoli naturali, meno pochi campi intorno ai castelli, terre e villaggi, seminati a grano, vecciati, segale, a canapa o lino.

Dond'è che la pastorizia può dirsi generalmente la sorgente di maggiore utilità dei Garfagnini, i quali vivono del prodotto dei castagni e delle mandre. Queste ultime consistono per la massima parte in pecore, essendo assai minore il numero delle capre, majali, vacche ec.

Le pecore e le capre nell'inverno abbandonano i monti della Garfagnana per passare la rigida stagione nelle Maremme granducali ed anco nel Lucchese.

Giusta l'adeguato sull'ultimo decennio formato sopra dati officiali, la Garfagnana Estense, nel luglio del 1832, possedeva N.° 66217 animali domestici delle specie seguenti:

Bestie bovine	N.°	8836
Pecore	»	47505
Capre	»	6958
Majali	»	1867
Cavalli	»	255
Asini	»	624
Muli	»	172
Totale degli animali	*N.°*	66217

La quantità di castagni, che formano,

come dissi, l'elemento precipuo della pubblica sussistenza dei Garfagnini, non ha fatto dimenticar loro alcuni generi di coltura agraria, e tali da potere riescire bastantemente prosperosi, fra i quali la propagazione delle patate, comecchè essa potrebbe aumentarsi di più nell'Alpe.

Anche l'educazione dei filugelli pare che progressivamente si accresca con la piantagione dei gelsi; talchè oggi giorno la sola Garfagnana Estense somministra 40000 libbre di bozzoli per mandare fuori via la seta senza lavorare.

Nè tampoco si tira quel profitto che si potrebbe dal pelo, dalle pelli di capra e d'agnello, come nè anche dalla lana: giacchè le pelli col pelo s' inviano greggie all'estero, e la lana resta per la massima parte nel Granducato e nel Ducato di Lucca, dove sono tosati i greggi prima di ricondurli in Garfagnana; mentre la lana che si tosa in settembre adoprasi in patria per fabbricare cappelli ordinarj o per tessere rozzi panni lani.

In una contrada tanto ricca di acque perenni con cadute e pendenze portentose, come quelle dei due Serchj di Minucciano e di Soraggio, della Torrita di Castelnuovo, e della Torrita di Gallicano, per tralasciare di tanti altri minori torrenti, sorprende di non trovare edifizii ad acqua, qualora si tolgano 4 o 5 ferriere, ed i mulini indispensabili alle comuni macinature.

La Garfagnana, oltre le lane greggie, le pelli e la seta, esporta all'estero cappelli ordinarii di pelo, tele grosse di filati nostrali, poche pelli conciate, formaggio, bestiame pecorino e bovino, castagne e legnami da lavoro.

Riceve dall'estero olio, vino, granaglie, panni, telerie, generi coloniali, pelli lavorate e terraglie.

La bilancia dell'uscita si può valutare pari a quella dell'entrata, avuto riguardo alla condizione, ed economia degli abitanti, il maggior numero dei quali spetta alla classe pastorale ed agricola.

Manca a ravvivare l'industria e il commercio della Garfagnana, non già la quantità delle strade comunali, molte delle quali potrebbero appellarsi viottoli pericolosi piuttosto che vie pubbliche, ma sivvero il ridurre possibilmente carreggiabili quelle provinciali, fra le quali si lascia desiderare una essenzialissima che possa aprire una comunicazione rotabile fra la Garfagnana e la Val-di-Magra, passando per il già descritto varco del Monte Tea, e quindi lungo il fiume Aulella, la quale via da Castelnuovo anderebbe a congiungersi alla strada militare di Fivizzano. — *Ved.* CASTELNUOVO DI GARFAGNANA.

Quanto la Garfagnana superiore fosse più incolta e più scarsa di abitanti nel secolo XIV in confronto dei tempi nostri, può dedursi da un'ordinazione del consiglio generale di Lucca del 27 agosto 1371, relativa a ristabilire e conservare la pace fra le due vicarie della Garfagnana superiore, cioè di Castiglione e di Camporgiano; allora quando esse abbracciavano nella loro giurisdizione tutto il territorio delle attuali vicarie di Castelnuovo, di Camporgiano e di Minucciano.

Essendochè, all'anno 1371, la vicaria di Camporgiano comprendeva 42 tra ville e castelli con N.° 664 famiglie, mentre la vicaria di Castiglione contava in 26 villaggi e casali N.° 397 famiglie.

Nell'anno 1371

Totale dei villaggi . . .	N.°	68
— delle famiglie	»	1061

Che se si conceda il *maximum* della popolazione di ciascuna famiglia, presa la media proporzionale di 5 individui per focolare, si avranno dalle 1061 famiglie N.° 5305 abitanti, là dove nella stessa superficie territoriale, all'anno 1832, esisteva una popolazione quasi 5 volte maggiore, cioè:

Nell'anno 1832

Totale dei villaggi . . .	N.°	86
— degli abitanti	»	22144

Tutta la Garfagnana, presa nel perimetro sopra descritto, escludendo quella parte dell'antica vicaria di Coreglia che acquapende nella Val-di-Lima, e fatta astrazione dalle ville del Minuccianese che entrano in Val-di-Magra, dividesi in tre vicarie dello Stato Estense, due del Ducato di Lucca (*Minucciano* e *Gallicano*) e una del Granducato di Toscana (*Barga*); le quali sei giurisdizioni civili abbracciano 18 comunità con 67 parrocchie, e un totale di 40163 abit. distribuiti come appresso.

QUADRO della Popolazione della Garfagnana divisa per Giurisdizioni e Comunità.

Capoluoghi di Giurisdizione	*N.° delle Comunità*	*Capoluoghi di Comunità*	*N.° delle Parrocchie*	*Numero degli Abitanti*
Barga, Granducale	1	Barga	7	6790
		Camporgiano	8	1838
		Careggine	4	1347
		Giuncugnano	3	898
Camporgiano, Estense	7	Piazza	9	1745
		San-Romano	6	1487
		Sillano	3	1901
		Vagli-Sotto	4	1968
		Castelnuovo	5	3393
		Castiglion-Lucchese	6	2356
Castelnuovo, Estense	5	Fosciandora	1	788
		Pieve-Fosciana	8	2625
		Villa-Collemandina	4	1930
Gallicano, Lucchese	1	Gallicano	10	3078
Minucciano, Lucchese	1	Minucciano	6	2083
		Malazzana	5	2131
Trassilico, Estense	3	Trassilico	5	2165
		Vergemoli	4	1640

Comunità n.° 18 *Parrocchie n.° 98 Abit. n.° 40163*

GARGIANO nel Val-d'Arno casentinese. — Cas. che diede il titolo a una ch. parr. (S. Biagio) riunita nel 1784 alla pieve di S. Maria a Partina nella Com. Giur. e circa 4 migl. a sett. di Bibbiena, Dioc. e Comp. di Arezzo. — *Ved.* Partina.

GARGONZA in Val-di-Chiana. — Castelletto in parte smantellato, dal quale prende il titolo la ch. plebana de' SS. Tiburzio e Susanna nella Com. Giur. e quasi 4 migl. a maestro del Monte San-Savino, Dioc. e Comp. di Arezzo.

È posto sopra un risalto di poggio alle falde orientali del monte di Palazzuolo, fra la strada R. d'Arezzo a Siena, e la fiumana dell'*Esse* di Monte San-Savino. — Esso offre gli avanzi di mura e porte castellane con torre ed edifizj interni ad uso attualmente di una fattoria del marchese Corsi di Firenze.

Non posso dare indicazioni migliori del fabbricato di Gargonza, per quanto mi vi recassi con la speranza di visitarlo, stantechè il villico che l'abita, per un tratto di scortesia straordinaria in Toscana, la sera del 19 settembre 1831, ricusandomi alloggio, non volle che io potessi dire di avere passato una notte là dove è fama che un dì capitasse Dante Alighieri.

Avvegnachè il cast. di Gargonza è celebre per la congrega tenutavi nel 1304 dai Ghibellini di Firenze e di Arezzo, fra i quali si crede che fosse l'esule poeta.

Fù Gargonza uno dei castelli degli Ubertini, preso nel 1285 dagli Aretini uniti ai Ghibellini fuorusciti di Siena sotto il comando del vescovo Guglielmino di Arezzo. — (Ann. Dei, *Cronic. Sanes.*)

Nel 1307 l'esercito de' Fiorentini, capitanato dal loro potestà mess. Ferrantino de' Malatesti, dopo aver prese agli Aretini e agli Ubertini molte castella in Val-d'Ambra, erasi accampato davanti a Gargonza preparando le macchine per abbatter-

ne le mura; e sarebbe caduto, se non veniva divertito di là l'esercito assalitore per uno strattagemma del cardinal Napoleone Orsini Legato pontificio e direttore della guerra contro i Fiorentini. Avvegnachè, nel tempo che egli faceva sparger voce di un occulto trattato per avere la città di Firenze, si partì con tutte le sue genti da Arezzo, e tenendo la via del Casentino, mostrava sopra Romena di voler scendere verso Firenze per il varco della Consuma; la qual cosa venuta a notizia dei cittadini ch'erano restati a casa, mise in tutti grandissimo spavento, onde la Signoria fece scrivere con grandissima fretta al campo, che lasciando Gargonza l'armata accorresse a soccorrere la patria posta in pericolo: e nella medesima sera le genti ch'erano all'assedio si levarono di là, abbandonando il paese con gran confusione. — (G. Villani. *Cronica* Lib. VIII. cap. 89. — Ammirat. *Istor. fior.* Lib. IV.)

Nel 1381, ai 29 nov. il milite mess. Giovanni del fu Azzone degli Ubertini, a nome suo e dei consorti, vendè ai Nove governatori di Siena per il prezzo di 4000 fiorini d'oro il castello di Gargonza con la giurisdizione, distretto e col giuspadronato della chiesa e castello di Palazzuolo: sicchè Agnolo di Ghino sindaco della Rep. di Siena ne prese tosto il possesso. (Arch. Dipl. Sen. *Kaleffo nero*).

Ma quattr'anni dopo i Fiorentini e i Senesi disputandosi la preda fatta sugli Aretini per conto delle castella di Val-di-Chiana, fu risoluto da ambe le parti di rimettere la questione di Lucignano all'arbitrio dei Bolognesi, e che intanto i Senesi dovessero restituire alla Rep. fior. il Monte San-Savino, Palazzuolo, Gargonza, e San-Pancrazio; i quali paesi vennero consegnati nel dì 6 ott. 1385 a Lotto Castellani sindaco della Rep. fiorentina.

Sennonchè alcuni fra i castelli prenominati, dopo qualche tempo avendo dati forti indizii di ribellione, per decreto della Signoria di Firenze, nel 1433, fu ordinato di atterrarne le mura, tra le quali quelle del castello di Gargonza. (Ammir. *Istor. fior.* Lib. XV e XX).

Rimase però in piedi con un avanzo di mura la torre o cassero di Gargonza, quello che tuttora si vede, e che il governo fiorentino ritenne sino all'anno 1545, epoca in cui i capitani di Parte Guelfa, con istrumento del 27 febb. 1546 stile comune, diedero a livello con il fabbricato di Gargonza l'annesso distretto a Luigi Lotteringhi della Stufa e suoi eredi, gravandolo però di un annuo censo di lire due da pagarsi alla comunità del Monte San-Savino per l'uso della torre di Gargonza. Il qual onere, con deliberazione fatta dal magistrato civico del Monte San-Savino, nell'anno 1727 passò nel march. Corsi di Firenze acquirente della tenuta e del castellare, ora fattoria di Gargonza.

La chiesa de'SS. Tiburzio e Susanna a Gargonza anticamente era filiale della pieve del Monte S. Savino.

Essa nel 1833 contava una popolazione di 564 abit.

GARILLIANA, o **GRAGLIANA** di Garfagnana nella Valle del Serchio. — *Ved.* Gragliana e Campolemisi.

GARLIANO nel Val-d'Arno casentinese. — Cas. con ch. parr. (SS. Pietro e Donato) nel piviere di Vado, Com. Giur. e circa 3 migl. a ostro-lib. del Castel-S. Niccolò, Dioc. di Fiesole, Comp. di Arezzo.

Risiede in costa sù di uno sprone che scende dal dorso del monte di Pratomagno alla destra del torr. *Solano*, fra Raggiolo e Castel S. Niccolò.

Fu signoria dei CC Guidi di Battifolle, al cui ramo venne confermata dall'Imp. Federigo II, nel 1248, *villam Garliani* insieme a tanti altri luoghi che quei dinasti possedevano nel Casentino.

Gli abitanti di Garliano, stante le gravose angarie usate loro dal conte Galeotto signore del Castel-S. Niccolò, ricorsero alla protezione dei Fiorentini, il di cui governo nell'anno 1342 incorporò il territorio di Castel S. Niccolò a quello della Repubblica, designando la contrada sotto il nome di *Montagna Fiorentina*. — *Ved.* Castel-S. Niccolò, e Raggiolo.

La parr. de'SS. Pietro e Donato a Garliano nel 1833 noverava 419 abit.

GASSANO e GROPPOLI in Val-di Magra. — Vill. e cas. con una sola parr. (SS. Lorenzo e Lucia) nella Com. Giur. e quasi 4 migl. a lib. di Fivizzano Dioc. di Pontremoli, già di Luni-Sarzana, Comp. di Pisa.

Sono situati in pianura fra il Rosaro e l'Aulella presso la ripa destra di quest'ultimo fiume. — Sapendo che costà ebbero signoria sino dal secolo X gli autori dei

Pallavicini, degli Estensi e dei Malaspina, si può dubitare che a questo Gassano riferire volesse l'atto di fondazione del mon. di S. Maria a Castiglione presso Borgo S. Donnino, (anno 1033), nel quale è nominato fra i paesi di Lunigiana anche un *Gassano*.

Infatti Gassano è noverato fra le ville e castelli dei march. Malaspina del ramo di Fivizzano e Fosdinovo, toccato nelle divise fraterne del 1393 insieme con Gragnola e Castel dell'Aquila a Leonardo, uno dei figli del march. Galeotto di Fosdinovo, a quel march. stesso, cui molti vassalli nel 1418 si ribellarono dopo l'orrenda tragedia che egli eseguì contro i march. di Verrucola suoi affini. — *Ved.* Fivizzano.

La parr. de'SS. Lorenzo e Lucia a Gassano e Groppoli abbracciava nel 1833 una popolazione di 490 abit.

Gastra (*S. Bartolommeo a*) nel Val-d'Arno superiore. — Eremo abbandonato nel giogo dell'appennino di Pratomagno sopra le sorgenti del torr. *Resco-Simontano*, fra il piviere di Cascia e quello del Pian-di-Scò, Com. medesima, Giur. di Castel-Franco, Dioc. di Fiesole, Comp. di Arezzo.

La prima memoria dell'eremo di Gastra risale al principio del secolo XI, quando, nel 12 marzo del 1008, un tal Guido, chiamato Guinizzone, figlio di altro Guinizzone, stando in Gastra donò alla badia di S. Trinita in Alpi, e per essa a Bonizzone abbate della medesima, quattro piccoli poderi posti nel piviere di S. Maria a Scò, nei nomignoli detti *alla Corte*, al *Campo Romagnoli*, e a *Vitoni*, oltre la sesta parte dei prati e selve con altri beni che egli possedeva nell'*Alpe di Gastra*, in *Frassineta*, e a *Gattrigola*, le quali possessioni si descrissero coi seguenti confini; 1.° *rio de Lecwille, qui dividit intra Frassinetulo et Lecwille usque alla Incisa*; 2.° *intra Castilione et Monte Acutulo, et usque in jugo de Alpe*; *de* 3.° *latere jugo de Alpe*; *et de* 4.° *latere currit rio qui vocatur Resclo*. — Tale donazione fu accompagnata dall'obbligo all'abbate e monaci di S. Trinita in Alpi di edificare dentro i designati beni nel termine di tre anni una chiesa in onore della B. Vergine, di S. Bartolommeo e di S. Benedetto con l'abitazione per gli eremiti. Quindi nell'agosto del 1014 Uberto figlio di Guido (forse del suddetto Guido di Guinizzone) e Ranieri del fu Ranieri, stando in *Soffena*, rinunziarono ai monaci di S. Trinita in Alpi la porzione del giuspadronato che lor competeva sopra i beni e la chiesa de'SS. Bartolommeo e Benedetto a Gastra, con aggiunger inoltre il dono di un podere situato in Laterina.

Nel 1278 ai 20 marzo, Ranieri ed altri Pazzi del Val-d'Arno, di quelli *che fecero alle strade orribil guerra*, promisero all'abbate di S. Trinita in Alpi di restituire i possessi che avevano tolti al monastero di S. Bartolommeo di Gastra, appartenuti alla stessa badia. (Arch. Dipl. Fior. *Carte della badia di Ripoli*).

Nei secoli posteriori l'eremo di Gastra fu riunito coi suoi beni e con titolo di priorato alla badia di Soffena, stata pur' essa membro della badia di S. Trinita in Alpi, innanzi che l'una e l'altro fossero dati alla Congregazione di Vallombrosa; cosicchè l'abbate claustrale, quindi l'abb. commendatario portava il doppio titolo di abbate di Gastra e Soffena.

Era commendatario di quei luoghi pii l'abb. Baldovinetti di Firenze, allorchè il Granduca Pietro Leopoldo I, nel 1779, soppresse i due già deserti cenobii, assegnando il patrimonio di Gastra alla nuova pieve di S. Tommaso a Castel-Franco-di-Sopra. — *Ved.* Castel-Franco-di-sopra.

GATTAJA in Val-di-Sieve. — Rocca distrutta nell'Appennino di Corellia sopra le sorgenti del torr. omonimo, nel pop. di S. Felicita al *fiume di Gattaja*, Com. Giur. e circa 5 migl. a sett. di Vicchio Dioc. e Comp. di Firenze. — *Ved.* Fiume di Gattaja.

GATTAJOLA e SALISSINA nella Valle del Serchio. — Due villate riunite in una sola sezione e popolo (S. Andrea a Gattajola) nel piviere di Vico-Pelago, Com. Giur. Dioc. e Duc. di Lucca, dalla qual città distanno circa 3 migl. a ostro.

Sono situate le due villate alla base settentrionale del Monte-Pisano, là dove allacciansi i nuovi acquedotti delle fonti di Lucca, e dove fu una foresta chiamata la selva di Gattajola, ed una casa di campagna del celebre capitano Castruccio. Più nota ancora è *Gattajola* per aver dato il titolo a un monastero di donne (*S. Mariae ad Gattariolam*) che il Comune di Lucca, nell'anno 1198, fece edificare. Es-

so è rammentato nel Registro vaticano di Cencio Camerario, e in quello delle chiese lucchesi del 1260. Se ne fa menzione nel testamento di Castruccio Castracani che aveva tra quelle vergini una sua figliuola. Il mon. di Gattajola fu barbaramente incendiato verso il 1220 per vendetta più che femminile, come dice l'annalista lucchese Beverini, d'una di quelle claustrali, la quale di notte tempo gli diede fuoco.

Le stesse monache furono in seguito traslocate in città nel mon. di S. Chiara, conservando però il titolo della primitiva provenienza di Gattajola.

Nel 1255 il vescovo di Lucca rinunziò all'abbadessa e monache di Gattajola i suoi diritti e giurisdizioni acquistate sulla badia di S. Salvatore di Fucecchio, sui beni e giuspadronato delle chiese e popoli annessi. — *Ved.* Fucecchio.

Il parroco di S. Andrea a Gattajola è priore, ossia vicario perpetuo vescovile dei pivieri di Vico-Pelago, e di Montuolo.

La parr. di S. Andrea a Gattajola e Salissina nel 1832 contava 316 abit.

GATTANO, o GAETANI (S. GIOVANNI DE') nel suburbio di Pisa. — Contrada che prende il nome dalla sua antica chiesa parrocchiale (*S. Joannes Gaetanorum*) volgarmente appellata *S. Giovanni al Gattano*, filiale della chiesa maggiore di Pisa, nella quale Com. Giur. Dioc. e Comp. è compresa.

La chiesa del *Gattano* è un umile edifizio situato fuori della Porta-a-Mare di Pisa sulla ripa sinistra dell'Arno. Deve la sua fondazione alla famiglia pisana, della quale porta il titolo sino dal secolo XII, cui a quell'epoca apparteneva il padronato. Dondechè il prete maestro Gerardo rettore di essa chiesa nell'anno 1256, ai 21 aprile, col consenso di Gerardo del fu Gaetano di Gaddo e di altri individui della casa Gaetani, diede licenza alla badessa del monastero di *S. Croce alla Foce d'Arno* dell'Ordine Cistercense di poter fabbricare sopra un appezzamento di terra a Ripa d'Arno, in luogo detto *Carrajola* fuori delle mura di Pisa, un nuovo monastero con oratorio in onore della B. Vergine e di S. Bernardo. — (Arch. Dipl. Fior. *Mon. di S. Bernardo di Pisa.*) — *Ved.* Arno (Bocca d').

Molto più antica è la notizia della chiesa di S. Giovanni de' Gaetani che somministra il Tronci nei suoi Annali pisani, desunta dalla tradizione ad esso lui riferita, cioè, che alcune navi di Pisani ritornando dall'infelice impresa di Tolemaide con l'arcivescovo Ubaldo de' Lanfranchi (anno 1192 circa) si fermassero a questa ripa dell'Arno, dove depositarono presso la chiesa de' Gaetani una porzione di quella terra presa ne' luoghi santi, la quale terra fu riposta nel piccolo camposanto vicino.

La parr. di S. Giovanni de' Gaetani, o del *Gattano*, conta 1583 abit.

GATTOLI (MONTE,) o MONTE GATTORI in Val-d'Ombrone pistojese. — Villa nella parr. plebana di S. Lucia a Vinacciano, con cappella (S. Simone *ad Montem Catuli*), Com. Giur. e circa 2 miglia a scir. di Seravalle, Dioc. di Pistoja, Comp. di Firenze.

Risiede in costa nella pendice sett. dei poggi che diramansi dal Mont' Albano verso la foce di Seravalle.

Fra le varie pergamene pistojesi che rammentano la villa di *Monte Gattori* avvene una del 5 genn. 1306. Consiste in un contratto matrimoniale fra Vanni di Duccio da Seravalle con Iacopa di Baschiera di Cambio da *Monte Gattori*, alla qual donna, previa dichiarazione di vivere a legge longobarda, lo sposo fece un dono a titolo di *Meta* matrimoniale. (Arch. Dipl. Fior. *Opera di S. Iacopo di Pistoja*).

GAUDENZIO (S.) a CAMPOLI — *Ved.* Campoli.

— A INCASTRO — *Ved.* Incastro.

— NEL PIAN-DI SCO' — *Ved.* Scò.

— A SAN-GODENZO — *Ved.* San-Godenzo.

— A TORSOLI — *Ved.* Torsoli.

GAVENA nel Val-d'Arno inferiore. — Villa che ha dato il titolo a una ch. parr. (S. Bartolommeo a Gavena) nel piv. di S. Leonardo a Ripoli, Com. Giur. e circa 3 migl. a lib.-pon. di Cerreto-Guidi, Dioc. di Sanminiato, già di Lucca, Comp. di Firenze.

La villa di Gavena già de' march. Montalvi di Firenze, ora de' Banti di Fucecchio, è posta alle falde meridionali delle colline che stendonsi da Cerreto a Fucecchio lungo la strada provinciale Valdarnese presso la destra ripa dell'Arno.

La parr. di S. Bartolommeo a Gavena è registrata nel catalogo lucchese del 1260. Essa nel 1833 contava 221 abit.

GAVIGNALLA (quasi *Gavini Aula*) in Val-d'Elsa. — Cas. con parr. (S. Andrea) nel piviere di S. Maria a Chianni, Com. Giur. e circa 5 migl. a lev.-scir. di Montajone, Dioc. di Volterra, Comp. di Firenze.

Risiede in poggio sulla sinistra della strada provinciale volterrana, fra Pilli e Gambassi. — Era un comunello di Gambassi, stato riunito alla giurisdizione di Montajone con la legge del 23 magg. 1774.

La parr. di S. Andrea a Gavignalla nel 1833 contava 182 abit.

GAVIGNANO in Val-d'Elsa. Cas. la cui ch. parr. (S. Donato) fu raccomandata al parroco di S. Pietro a Cedda nella Com. Giur. e circa migl. 1 ½ a sett. di Poggibonsi, Dioc. di Colle, già di Firenze, Comp. di Siena.

Di questo Gavignano fu fatta menzione dal march. Ugo nella dotazione della badia di Poggibonsi, all'anno 998. Il rettore della ch. di S. Donato a Gavignano nel 3 aprile 1286 fu nel numero dei parrochi della diocesi fiorentina che assisterono a un'adunanza tenuta in Firenze per la tassazione di una colletta ecclesiastica. — (Lami, *Mon. Eccl. Flor.*)

Gavignano in Val-d'Ema. — Casa-torrita con chiesa distrutta, da cui prese il casato una famiglia magnatizia fiorentina e la parr. di S. Matteo, stata annessa a S. Andrea a Morgiano, nella Com. Giur. e circa 5 migl. a ostro del Bagno a Ripoli, Dioc. e Comp. di Firenze.

Esistono gli avanzi di un solido fabbricato, dove forse fu il resedio dei nobili da Gavignano, convertito in una casa colonica del podere detto tuttora di Gavignano, appartenuto ai marchesi Capponi.

Trovasi sul fianco settentr. del Montemassi ½ migl. al di sopra dell'oratorio di S. Salvadore a Montemassi, ora detto *S. Donatino*, fra Quarata e Morgiano, alla destra dell' Ema e della Val-di-Rubbiana.

La stirpe fior., che prese il titolo dal suo resedio di Gavignano, è rammentata da Ricordano Malespini nelle sue istorie al cap. 60, là dove dice, che *quei da Gavignano ebbono tenute inverso Montajone.*

Al Gavignano di Val-d'Ema riferisce una pergamena del 1042, riguardante una permuta di terreni con l'abbate di Passignano che ricevè per il suo mon. terre poste in Gavignano, e ne cedè in cambio altre situate nei pivieri di S. Cresci sulla Greve e di S. Pietro a Sillano.

Fu rogato costà in Gavignano, nel 10 marzo 1141, un istrumento di vendita di un podere posto a S. Donato in Collina. (Arch. Dipl. Fior. *Carte della Valombrosa e di Passignano.*)

Nel podere di Gavignano esistono cave di un bel macigno di grana fine quanto quello di Fiesole. E fu in un masso scavato costà, dove un qualche scalpellino ebbe il capriccio d'imprimere da destra a sinistra alcune informi lettere cubitali in due linee parallele che Cosimo della Rena suppose potessero essere appartenute ad un sepolcro etrusco.

La parr. di S. Matteo a Gavignano nel 1551 contava 8 famiglie con 68 abit.

GAVIGNO nell'Appennino pistojese. — Cas. sulla sommità dei poggi che diramansi a lib. del monte Casciajo fra il vallone della Limentra e quello del Bisenzio, nella parr. di S. Pietro a Cavarsano, nella Com. Giur. e circa 4 migl. a maestr. di Vernio, Dioc. di Pistoja, Comp. di Firenze.

GAVILLE nel Val-d'Arno superiore. — Piccolo castelletto con antica e grandiosa ch. plebana (S. Romolo), già detta in *Cortule*, o *Corticella*, nella Com. Giur. e quasi 4 migl. a ostr.-lib. di Figline, Dioc. di Fiesole, Comp. di Firenze.

Il castelletto di Gaville, distante un quarto di miglio dalla pieve, è posto sopra un poggetto di solida pietra arenaria, bagnato da pon. a sett. dal torr. *Cesto*, e da lib. a lev. da un ramo del borro di *S. Cipriano*, le acque dei quali fluiscono dai fianchi orientali dei poggi di Lucolena e di Montedomini.

Il maggior fabbricato di Gaville attualmente si riduce agli annessi della fattoria che fu del baron del Nero di Firenze, alienata alla celebre madama di Stael figlia del ministro Neker. — Si trova nel castello l'oratorio pubblico di S. Cristofano, forse sostituito alla diruta chiesa di S. Clemente a Gaville, che fu una delle antiche suffraganee della battesimale di S. Romolo *in Cortule*.

Tre botteghe di fabbri, una di legnajuolo, due di scarpellini e un ciabattino sono i soli artigiani che abitano attualmente nel castelluccio di Gaville.

Tanta scarsità di gente mi rammentava la cagione per la quale, sino dal sec. XIII,

il castello di Gaville restò quasi deserto: essendochè fu estinta una gran parte de' suoi abitanti in vendetta dell'omicidio di Francesco Guercio de' Cavalcanti, che Dante figurò nella settima bolgia dell'Inferno fra i cinque ladroni fiorentini.

L'altro era quel che tu, Gaville, piagni.

I Magnati signori di Gaville appartennero alla consorteria di nobili del contado fiorentino, di casa degli Ubertini che si dissero da Gaville. — Era della stessa schiatta quell' Ubertino figlio di Guido da Gaville, la cui madre Adelasia nata Ubaldini, insieme con la figlia Emilia, abitando nel cast. di Gaville, nel 1174, donavano a Pietro Filigno spedalingo dello spedale di Riofino presso il fiume Cesto per l'anima di Ubertino loro respettivo padre e figlio, una presa di terra posta nella fratta di Carrajola. — (Arch. Dipl. Fior. *Badia di Passignano*).

Tale si mostra quel Guido di Ubertino che, nel 14 dic. 1203, mentr'era nel castelletto di Villole, promise a Guido e a Ubaldo di Orlandino di Ubaldino di far la guerra con lui e per lui a spese comuni, assistito da tutti i suoi fedeli e vassalli di *Carrajola*, *Vignalla*, *Piano-Alberti*, e *Poggio Ricciuto*. (loc. cit.)

Tale fu pure quell'Ubertino da Gaville, il quale è rammentato come estinto in un istrumento rogato nel castel di Gaville il 1 aprile 1240, riguardante la vendita fatta a Buonagrazia di Simonetto da Brolio in Chianti di alcuni terreni posti presso Monte-Luco a Lecchi, e in Tornano, beni che appartennero al suddetto Ubertino da Gaville. (loc. cit. *Carte di Valombrosa*).

Tale fu quell'Ubertino del fu mess. Guglielmino degli Ubertini da Gaville, il quale due anni dopo la vittoria riportata nel 1260 dai Ghibellini a Montaperto, a mano armata obbligò i monaci e l'abbate di Coltibuono a cedergli per fiorini 2150 le vaste possessioni di *Mumignano* con la chiesa e lo spedale ivi situati; le quali possessioni dopo la morte del detto Ubertino i tre figli di lui, cioè, Ubertino Novello, Neri, e Accerito venderono a Lamberto degli Abati per il prezzo di lire 8000. Per la qual cosa i monaci di Coltibuono, avendo più volte reclamato al potestà di Firenze, nel 29 ott. 1294 rinnovarono l'istanza affinchè quel giudice supremo condannasse Lamberto degli Abati a restituire le predette cose, ed i figli del fù Ubertino da Gaville a pagare i frutti di anni 31 arretrati. — (loc. cit. *Badia di Coltibuono*).

Finalmente Neri, uno dei prenominati figli di Ubertino da Gaville, fu colui il quale insieme col figlio suo Guglielmo ed altri magnati della stessa consorteria degli Ubertini di Gaville e di Soffena, unitisi ad altri capi ghibellini, tra i quali 5 della potente famiglia de'Cerchi di Firenze, nel 2 giug. del 1302, saccheggiarono e abbruciarono la villa di Lucolena sopra Gaville, e tutta la contrada intorno. (*Riformagioni di Firenze*). Furono quei medesimi fuorusciti che, uniti ad altri dei Guidalotti da Sommaja, dei Pazzi di Val-d'Arno, dei Gherardini di Val-di-Greve, degli Ubaldini di Mugello, insieme con Dante Alighieri si raccolsero a congrega nella chiesa di San-Godenzo poco innanzi che alcuni di essi, partendo di là per la Consuma, valicassero il monte di Pratomagno, e scendendo per il vallone del *Cioffenna* a bandiere spiegate assalissero il castello di Gaughereto, mettendo a ruba il paese. Dondechè il potestà di Firenze, con sentenza del 22 lugl. dello stesso anno 1302, condannò a morte 12 de' Cerchi, tutti i Guidalotti, gli Ubertini di Gaville, e i Pazzi di Val-d'Arno con Ugolino del fù Ugolino degli Ubaldini della Pila di Mugello. (Ammirat. *Ist. fior.* lib. IV e *Riformagioni di Firenze*). — *Ved.* San-Godenzo.

La chiesa plebana di Gaville è grandiosa, di struttura probabilmente anteriore al secolo XII. Ha finestre anguste e bislunghe con tettoja a cavalletti; trovasi spartita in tre navate con sei archi per parte a sesto intero, dei quali i tre più prossimi alla facciata sono sostenuti da colonne di macigno, gli altri da pilastri della stessa pietra lavorata.

Le colonne che sorreggono i primi due archi hanno capitelli di scultura assai goffa con figure, animali allegorici e gli emblemi dell'apocalisse. L'altar maggiore, la volta della tribuna, e i sei altari laterali sono di opera assai più moderna. Il quadro antico dell'altare maggiore è stato collocato a piè della chiesa sopra la porta di mezzo. — Nella facciata esterna avvi un piccolo portico, e al di sopra un'iscrizione

dell'anno 1601 con l'arme della nobil casa Mozzi, attuale patrona della pieve di Gaville insieme con il marchese Torrigiani, nella qualità quest'ultimo di erede dell' estinta prosapia del Barone del Nero.

Contigua alla chiesa plebana è la grandiosa canonica rimodernata dall'attuale pievano Fracassini. Essa era costruita sul consueto disegno dei chiostri delle antiche battesimali, quando i curati delle cappelle suffraganee (intitolati allora canonici) vivevano in comune col pievano.

La pieve di Gaville prima dell'erezione della collegiata di Figline abbracciava nel suo perimetro quasi tutto il distretto della stessa comunità, innanzi che vi fosse riunita quella dell'Incisa. — Avvegnachè le antiche chiese della pieve di Figline furono filiali di questa di Gaville, siccome fu già avvertito all'art. Figline.

L'attuale piviere di S. Romolo è composto di 10 parrocchie, cioè: S. Romolo a *Gaville*, pieve con l'annesso di S. Clemente; 2 S. Cristina a *Meleto*, prioria; 3 S. Andrea a *Campiglia*, prioria; 4 S. Donato in *Avane*, prioria; 5 S. Stefano a *Lucolena*, prioria; 6 S. Gaudenzio a *Torsoli*, cura; 7 S. Martino a *Pian-Franzese*, prioria; 8 S. Cipriano in *Avane*, con l'annesso di S. Maria in *Avane*, cura; 9 S. Miniato a *Celle*, antica canonica e priorato, con l'annesso di S. Leone a *Celle*; 10 S. Cassiano a *Montescalari*, già badia.

La parr. plebana di S. Romolo a Gaville nel 1833 contava 789 abit.

Gavina, o *Gavinea* in Val-di-Chiana. — Nome dato anticamente a una delle porte della città di Chiusi, detta ora *porta Lavinia*. — Anche una delle porte della città di Montepulciano portava lo stesso vocabolo e lo dava ad un ospedale contiguo, appellato di S. *Maria alla porta Gavina*. — *Ved.* Monte-Pulciano.

GAVINANA — *Ved.* Cavinana.

GAVINO (S.) ADIMARI — *Ved.* Adimari (S. Gavino) in Val-di-Sieve.

— AL CORNOCCHIO — *Ved.* Cornocchio in Val-di-Sieve.

Gavino (*Casale di*) nel litterale di Livorno. — Villa perduta, della quale fu fatta menzione in un'istrumento di enfiteusi, rogato in Pisa li 15 maggio 949, mercè cui Zenobi vescovo allivellò al conte Rodolfo di Ghisolfo la terza parte di tutti i fitti e tributi che pagavano alla pieve dei SS. Stefano e Cristofano al Porto Pisano gli abitanti delle ville di quel piviere, fra le quali si noverano le ville di *Fondo-Magno*, *Salviano*, *Santa-Giulia*, *Casale di Gavino*, *Villa-Magna*, e molte altre.

GAVISERRI, già *Gaviserra* nel Val-d'Arno casentinese. — Casa-torrita ch'ebbe nome di castello, con oratorio diruto (SS. Trinità e S. Egidio), attualmente riedificata e dichiarata parr. sotto l'invocazione di S. Andrea Corsini nel piviere, Com. e circa 3 migl. a grec.-sett. di Stia, Giur. di Pratovecchio, Dioc. di Fiesole, Comp. di Arezzo.

È situata sul monte di Falterona, fra le sorgenti di *Capo d' Arno* e quelle del torr. *Staggia*, poco lungi dai ruderi della chiesa di S. Niccolò *a Monte-messano*.

Fu Gaviserri de' conti Guidi di Romena, uno dei quali, il C. Guido del fu C. Alberto, nell'aprile del 1054, rinunziò in favore della chiesa di S. Maria a Spruguano al giuspadronato della cappella di *Gaviserra*; comecchè la stessa cappella nel 1066 dai fratelli CC. Alberto e Ugo, due figli del prenominato C. Guido, venisse accordata ai religiosi insieme alla ch. di S. Maria a Poppiena.

Sembra infatti che Gaviserri appartenesse agli Eremiti di Camaldoli anche verso la metà del secolo XVI, tostochè nel privilegio concesso li 17 marzo 1355 dall' imperator Carlo IV alla Congregazione dei Camaldolensi, sono rammentate le chiese di S. Egidio di *Gaviserra* e di S. Niccolò di *Monte-messano*, come di loro giurisdizione.

L'una e l'altra delle nominate chiese erano dirute allorquando fu eretta, nell'anno 1786, la nuova di S. Andrea a Gaviserri, cui vennero assegnati i pochi beni superstiti delle chiese di S. Egidio, di S. Niccolò e di S. Salvatore a Basilica. — *Ved.* Basilica (S. Salvatore a) e Monte-messano.

La parr.° di S. Andrea Corsini a Gaviserri conta 163 abit.

GAVORRANO (*Gavorrianum*) nella Maremma fra Massa e Grosseto. — Terra, già castello con avanzi di mura ed una rocca, capoluogo di comunità, residenza di un potestà, con antica pieve (S. Giuliano, già S. Cosimo o *Gusmè*) nella Dioc. e Comp. di Grosseto.

È situata sopra un poggio appartenente alla giogana che separa la vallecola della Pecora da quella della Bruna, a cavaliere della strada R. maremmana che le passa sotto dal lato che guarda sett., in una posizione più elevata 458 braccia del livello del mare Mediterraneo.

Trovasi nel gr. 28° 34′ 2″ long., 42° 54′ 4″ latit.; circa 18 migl. a maestr. di Grosseto, 13 migl. a ostro di Massa; 3 migl. a grec. di Scarlino, e 6 migl. dallo sbocco del suo padule nel mare toscano.

Per quanto siasi detto, che costà verso Gavorrano doveva trovarsi l'antica mansione di *Maniliana*, ossia *Manliana*, per ragione che essa vedesi segnata nella tavola Teodosiana fra *Populonia* e la *Bruna*, con tutto ciò sino al secolo XII la storia di Gavorrano resta sepolta fra le distruzioni di tante terre e castelli che quasi invano il curioso andrebbe ora cercando per le toscane Maremme; nè Gavorrano si rinviene prima dell'epoca, in cui alcune famiglie secolari o monastiche, feudatarie dell'imperio o dei vescovi, poterono dominare senza grande ostacolo in mezzo a orride selve, a deserti campi, e a poche capanne di poveri vassalli.

I primi dinasti di Gavorrano si mostrano nei conti Alberti di Mangona, almeno finchè non si scuoprano documenti più vetusti di un privilegio dato in Pavia il dì 14 agosto 1164, col quale Federigo I restituì al giovinetto conte Alberto in feudo le terre e giurisdizioni appartenute al C. Alberto di lui avo; annoverando, come luoghi feudali, i castelli di Cornia, di Scarlino e di Gavorrano tra quelli che il conte Alberto seniore possedeva nella maremma di Massa e Populonia.

Al diploma regio testè accennato succede per ordine di data cronologica una bolla del Pont. Clemente III, spedita nel 1188 a Gualfredo vescovo di Grosseto, al quale, fra le chiese plebane spettanti alla sua diocesi, fu confermata quella di Govorrano con le cappelle, sostanze, giurisdizioni e tributi che sino d'allora alcuni Visdomini di Massa le pagavano.

Il conte Rainaldo, uno dei figli del conte Alberto di Mangona stato privilegiato da Federigo I, mediante divisione dei beni paterni, fatta li 16 febb. 1208, ebbe di parte i feudi della Maremma, e conseguentemente i castelli di Elci, di Gavorrano, di Scarlino e di Monte Rotondo, nell'ultimo dei quali il C. Rainaldo teneva precipuamente la sua residenza.

Alla morte del C. Rainaldo subentrarono nei di lui diritti feudali i conti Pannocchieschi di Elci, di Travale e del castel della Pietra, comecchè gli abitanti di Gavorrano si reggessero allora a comune.

Stà a provare l'indipendenza degli uomini di Gavorrano la deliberazione presa nel 1278 dal Comune di Volterra, quando rimise al libero arbitrio dell'università di Gavorrano l'elezione del potestà che doveva nell'anno susseguente entrare in uffizio in detta città. Infatti con partito comunitativo del 26 ottobre del 1278 i Gavorranesi, adempiendo all'onorevole incarico, nominarono potestà di Volterra il nobil uomo *Nello*, ossia Paganello del fu *Inghiramo* de' Pannocchieschi signore del cast. della Pietra. Egli era quel *Nello* marito della *Pia*, alla quale l'Alighieri mise in bocca le misteriose parole:

Siena mi fe', disfecemi Maremma;
Salsi colui che 'nnanellata pria,
Disposando, m'avea con la sua gemma.

Quel *Nello*, che maritò una sua figlia per nome Fresca al C. Manovello de'Pannocchieschi d'Elci, e che, per atto pubblico del 20 genn. anno 1300 rinunziò la sua parte di Gavorrano, di Gerfalco, di Travale e di Fosini al fratello suo Mangiante. (Arch. Dipl. Sen. *Carte della città di Massa.*)

Ma alle fazioni di partito, che più acerbe e crudeli si resero nel secolo XIV, i Pannocchieschi per la maggior parte Ghibellini, insieme coi loro fedeli e vassalli commisero ogni sorta di ruberie, di omicidii e d'incendii a danno dei Massetani, mentre questi dal canto loro facevano rappresaglie di uomini, di bestiame e di generi nelle terre de'Pannocchieschi.

Con lettera, scritta li 27 sett. del 1320 al capitano e priori della città di Massa, Carlo duca di Calabria, e vicario in Toscana per il di lui padre Roberto rè di Napoli, faceva loro intendere, che per la morte di Manovello e de'suoi fratelli conti d'Elci il cast. di Gavorrano toccava ad altri Pannocchieschi, fra i quali a Gabbriello e Niccoluccio figli di Dino de'Pannocchieschi di Castiglion-Bernardi, a Ugo e

Neri, detto Scarpa, figlio di Mangiante: che i medesimi feudatarii, essendo stati costretti dal Comune di Massa ad abbandonare il suddetto castello di Gavorrano, dovevano essere restituiti al possesso.

Ho di già avvertito, che il conte Manovello d'Elci aveva per moglie una figlia di Nello d'Inghiramo della Pietra.

Ciò non ostante i Massetani non perderono di vista la depressione dei Pannocchieschi, onde togliere loro ogni specie di dominio sulle castella del distretto di Massa, o ad esso limitrofe.

A tale scopo tendevano le convenzioni stabilite nel 30 sett. del 1327 fra il Comune di Massa e quello di Gavorrano con i seguenti capitoli; 1.° che il potestà di Gavorrano fosse nominato dai governatori di Massa con obbligo di giudicare secondo li statuti del luogo, eccettuati alcuni delitti, per i quali era d'uopo ricorrere al foro di Massa; 2.° che i prodotti del paese non dovessero pagare dazio per entrare nel territorio di Massa; 3.° che, volendo i Massetani fare acquisto dai Pannocchieschi della rocca, case, terreni e fitti, che i conti possedevano in Gavorrano, non fossero aumentati i canoni e le pensioni ai Gavorranesi; 4.° che questi ultimi avrebbero consegnato alle milizie Massetane il loro castello; 5.° finalmente, che essi sarebbero considerati come i cittadini di Massa, e che terrebbero per amici gli amici di questo Comune, e viceversa. (Arch. Dipl. Sen. *loc. cit.*)

Un anno dopo stabilite tali convenzioni, i governatori della città di Massa mediante un loro sindaco, per contratto del 2 nov. 1328, acquistarono dal nobil uomo Mino di Cione de' Malavolti di Siena la metà del castello e giurisdizione della Pietra, con la porzione de' castelli e territorii di Gavorrano e Gerfalco, stati poco tempo innanzi al Malavolti alienati dai fratelli Nello e Nerio di Mangiante Pannocchieschi. — Per convalidare il prenominato acquisto, i reggitori di Massa sei giorni dopo (8 nov. 1328) ottennero l'adesione e conferma dai Pannocchieschi sopraccennati, all'occasione della vendita da essi fatta allo stesso Comune, per il prezzo di 6000 fiorini, degli antichi diritti sopra i castelli di Gavorrano e Gerfalco, oltre quelli che potessero pretendere sui cast. di Perolla, Accesa e Monte-Pozzali. — Dondechè nei preliminari della pace conclusa in Montopoli li 12 agosto 1329 fra i diversi popoli della Toscana, guelfi e ghibellini, sino dal dì 30 luglio precedente fu disteso un articolo speciale destinato a convalidare l'acquisto di Gavorrano al Comune di Massa. (*loc. cit.*)

Ma in quell'anno istesso i Senesi, avendo accolto sotto la loro accomandigia e cittadinanza i conti di Elci, di Giuncarico, di Castiglion-Bernardi ed altri signori della consorteria Pannocchieschi, si riaccesero ben presto cagioni più serie di discordia fra i Comuni di Siena e di Massa. Quest'ultimo, collegandosi allora con i Pisani, fra i patti convenuti nel trattato del 3 giug. 1331, non tralasciò quello relativo al castello e giurisdizione che pretendeva sopra Gavorrano.

Allora i Senesi corsero ad oste sopra il contado di Massa, e in poco tempo, benchè i Pisani avessero inviato gente in ajuto dei loro alleati, s'impadronirono di Gavorrano, di Perolla, di Colonna, e di Monterotondo; per modo che i Gavorranesi dovettero risolversi, nel dì 8 dic. 1331, d'inviare un loro sindaco a Siena per sottomettersi nuovamente a questa Repubblica.

Quindi fu facile ai Malavolti di potere rivendicare i loro diritti sopra Gavorrano, comecchè di buona o di malavoglia pochi anni innanzi gli avessero a favore di Massa alienati.

Infatti all'epoca della sedizione del 1390, per cui i Senesi si posero sotto la tutela e protezione di Giovanni Galeazzo duca di Milano, i Malavolti, ai quali in tal frangente era stato decapitato un onorato individuo (mess. Niccolò) allontanandosi dalla patria, si ritirarono in campagna alle loro castella. Era alla testa di tutta la famiglia Orlando Malavolti, il quale in nome suo e dei nipoti Donusdeo e Bartolommeo, nel 2 febb. 1390, capitolando con i Dieci di Balìa della Rep. fior. fu accettato dai Fiorentini in accomandigia con tutte le sue castella, fra le quali Gavorrano, Pietra, Ravi, Tatti e Alma. (Malavolti, *Ist. di Siena P. II.*)

All'occasione però dell'invasione dell'esercito napoletano condotto dal re Alfonso d'Aragona nelle maremme di Piombino, di Massa e di Grosseto, anche il castello di Gavorrano, verso l'anno 1450, fu mili-

tamente occupato. Ma i nipoti di mess. Orlando Malavolti, facendo vive le loro ragioni con il patrocinio del Pont. Pio II e dei suoi congiunti di casa Piccolomini, nel 1460 poterono riavere dal re di Napoli il castello e giurisdizione di Gavorrano. Sennonchè poco appresso la Rep. senese obbligò i Gavorranesi alla recognizione degli antichi capitoli di sottomissione, siccome infatti nel 1464 furono essi rinnovati e giurati.

Quindi nell'anno susseguente i nipoti e pronipoti di Orlando Malavolti, mediante istrumenti rogati li 6 di febb. e li 19 magg. 1465, rinunziarono per il prezzo di fiorini 5000 da lire 4 l'uno, ad ogni ragione di possesso sopra Gavorrano in favore della stessa Repubblica. (Arch. Dipl. Sen. *Kaleffo dell'Assunta*).

Dal 1465 in poi i Gavorranesi seguitarono la sorte del governo di Siena anche dopo che questa Rep. restò incorporata allo *Stato vecchio* del dominio fiorentino. — *Ved.* Siena.

Dalla popolazione di Gavorrano indicata nel sottostante quadro si rileva, che essa, fra il 1640 e il 1745, fu quasi stazionaria ma che andò progredendo dopo i miglioramenti sopravvenuti in cotesta Maremma mercè le benefiche cure dall'Augusta dinastia felicemente regnante nel Granducato di Toscana.

Movimento della popolazione della Terra di Gavorrano a tre epoche diverse, divisa per famiglie.

Anno	impuberi		adulti		coniugati dei due sessi	ecclesiastici dei due sessi	*Numero delle famiglie*	*Totalità della Popolaz.*
	maschi	*femm.*	*maschi*	*femm.*				
1640	—	—	—	—	—	—	72	276
1745	44	56	38	64	86	7	82	295
1833	131	118	68	79	198	4	120	598

Comunità di Gavorrano. — Il territorio comunitativo di Gavorrano, dopo la soppressione della comunità di Scarlino, si estende sopra una superficie irregolare di 66934 quadr. dei quali 882 sono presi da strade e da corsi di acque. — Vi si trovava nel 1833 una popolazione di 3104 abit. a ragione di quasi 37 persone per ogni migl. quadr. di suolo imponibile.

Confina con 5 comunità del Granducato. — Ha dal lato di lib. il littorale, lungo il quale la comunità di Gavorrano si estende dalla bocca di Alma sino sopra Follonica; partendo cioè da ostro a sett. dalla torre delle Civette rasenta il seno di *Portiglione* e il puntone di Scarlino, donde, curvando la spiaggia nella direzione da sett. a maestro, passa davanti lo scalo di Follonica per sino alla foce del borro *Saliveli*. Quà trova la Com. di Piombino, e di conserva con essa, scostandosi dal mare, percorre nella direzione di sett. i poggi che separano la valle della *Pecora* da quella della *Cornia* per arrivare sino alla franata torre di Montioni vecchio. Oltrepassato cotesto poggio trova la Com. di Suvereto, con la quale cambiando direzione da sett. a lev. entra nel fosso dell' *Acqua nera*, e di là nella strada detta della *Dogana*, dove cessa la Com. di Suvereto e sottentra a confine quella di Massa marittima. Con quest'ultima attraversa lo stradone di Valpiana e quindi i poggi che sono fra il lago dell'Accesa, il diruto castel della Pietra e la strada R. maremmana sino al *Poggio Pinzuto*. Quivi, dopo aver fatto un angolo rientrante e poscia sporgente, piega verso lev. per andare incontro alla fiumana *Bruna*. Mediante l'alveo della *Bruna* fronteggia dal lato di lev. con la Com. di Roccastrada, sino a che davanti al *Vado Renoso* lascia fuori la *Bru-*

ne per volgersi a scir. Da questo lato trova la Com. di Castiglione della Pescaja, con la quale il territorio di Gavorrano si tocca mediante l'alveo del torr. *Rigo* rimontandolo di conserva fra il poggio di Caldana e quello di Tirli, quindi varcando quest'ultimo per entrare nel fiumicello *Alma*, in quello che costituisce il maggior corpo d'acque correnti nel territorio di Gavorrano, e con esso ritorna al mare.

Fra le strade rotabili la sola R. maremmana (già Emilia di Scauro) attraversa nella sua maggior lunghezza la comunità di Gavorrano, entrando a pon. nel suo territorio presso Valli di Follonica sino al torr. *Rigo*, dove cessa la Com. dopo il tragitto di 12 migl. — Contansi pure fra le vie rotabili lo stradone che da Follonica porta per Valpiana a Massa e la via che dal padule di Scarlino sale al castello dello stesso nome.

La parte più montuosa del territorio in discorso spetta a una diramazione dei poggi che stendonsi da sett. a lib. a destra della *Bruna* passando fra Ravi e Gavorrano, fra Scarlino e Monte di Muro sino al littorale di *Pian-d'Alma*, mentre rasentano verso pon.-lib. il corso della stessa fiumana, già confine del contado e della dioc. di Roselle con quella di Populonia. — Un'altra più umile catena di poggi gira dietro a quelli sui quali risiede la città di Massa, la quale minor giogana, dirigendosi da lev. a lib. sino a Montioni, separa le acque della Pecora da quelle della Cornia, e la comunità di Gavorrano dal territorio di Suvereto e di Piombino.

Variatissimi di formazione, d'indole e di struttura sono i terreni che costituiscono la crosta apparente del suolo comunitativo di Gavorrano.

Fu Giorgio Santi il primo fra i naturalisti a segnalare nella catena dei poggi che separano la vallecola dell'*Alma* da quella della *Bruna* un fatto geologico importantissimo, quando disse di aver trovato nei monticelli a lev. e a scir. di Gavorrano rupi di granito frapposte a scogliere di una pietra tufacea vulcanica (specie di *trachite*); sembrandogli questa formata di terra feldspatosa con dei grossi cristalli striati ed opachi di feldspato bianco, bene spesso colorati specialmente di rossigno, con altri ammassi di quarzo e piccoli cristalli di mica. Fu pure lo stesso naturalista che disse, di avere ravvisato un'analogia fra coteste rocce e quelle che aveva visitato sul Mont'Amiata.

Ma di un'importanza assai maggiore, e più al giorno con gli avanzamenti della scienza geologica, sono le osservazioni fatte nel 1835 dal ch. prof. pisano Paolo Savi nella contrada in discorso; contrada che egli indicò come una delle più confacenti fra quelle della Toscana per dimostrare le *alterazioni plutoniane* sofferte dalle rocce calcareo-compatte (alberese) mercè l'emersione, o in grazia di un qualche terreno cristallino e massiccio che l'avvicina. — Quindi io non potrei meglio servire allo scopo se non col riportare le parole di questo scienziato.

« Nel gruppo di monti che separa la provincia *Scarlinese* (ossia la vallecola dell'Alma) dalla *Grossetana*, trovasi dalla parte settentrionale, precisamente ove siede la Terra di Gavorrano, una massa granitica che sembra essere stata la causa al sollevamento de'circonvicini poggi e della conversione di quel calcare compatto in marmo salino che in abbondanza s'incontra nelle vicinanze. — Se dal *Puntone di Scarlino*, rasentando lo Stagno omonimo si piega verso Gavorrano, i monti lungo i quali si cammina vedonsi essere per la maggior parte formati di strati di *macigno* più o meno compatto, di grana varia per la grossezza, che alterna con *schisti argillosi* e con strati di *alberese*. Il piccolo paese di Scarlino sta sopra un monte composto da questi medesimi materiali; ed un'eguale struttura presso a poco s'incontra sino quasi alla base del poggio di Gavorrano. Ma nelle vicinanze di quest'ultimo, particolarmente avviandosi alla suddetta Terra per la strada che con l'Emilia si unisce, trovansi il *macigno* ed i *suoi schisti* convertiti in un *galestro* molto siliceo, la cui alterazione o plutonizzazione è tanto maggiore quanto più si accosta al poggio, e quanto più su di questo si ascende. Ma poco al di sopra del livello della pianura compariscono degli strati calcarei più o meno contorti, coloriti e venati, che poi divengono in qualche luogo cavernosi, ed in qualche altro ancor fetidi; cosicchè giunti quasi al termine della salita, ogni segno di stratificazione sparisce, ed il *calcare*, al pari del *galestro*, riducesi a un *calcare cavernoso* grigio-cenere, feti-

do, poroso e sfacelato in guisa da sembrare a prima vista un *tufo*. Questa è la roccia che dal lato meridionale sta a contatto della *massa granitica*. — Presso una torre diruta, che rimane un tiro di fucile fuori di Gavorrano, dal lato di lib. ossia di Scarlino, vedesi in quella emergere un grosso filone *feldspato-calcareo* di colore carneo grigiastro. »

« Il paese di Gavorrano è posato dal lato occidentale sul terreno *calcareo*, e dal lato orientale sopra un *granito* similissimo a quello dell'Isola dell'Elba, cioè di color grigiastro, di grana piuttosto minuta, abbondante in grossi cristalli di feldspato, contenente scarsi cristalli di turmalina nera, per lo più riuniti a ventri gemmati. »

« Lasciato Gavorrano, se si prosegue la via verso il paese di Ravi e Caldana, continua il terreno granitico per circa un miglio fino cioè al punto, dove la strada R., dopo essersi diretta verso mezzo giorno, bruscamente rivolta a levante. La roccia *calcareo-feldspatica* ricomparisce da questo lato, e subentra immediatamente al granito; essa continua quasi sempre della stessa natura promiscuata per lo spazio di un tiro di fucile; dopo di che diviene gradatamente più ricca di frammenti calcarei, e questi, accrescendosi gradatamente di volume, fanno cangiare la roccia di aspetto, e finisce per convertirsi in una calcarea saccaroide oppure cavernosa, delle cui due varietà apparisce costituita la porzione dei monti situati a lev. di Gavorrano. »

« Partendo da quel posto fino al di là di Ravi, il terreno che si percorre è tutto calcareo; però formato, ora da una roccia candida e granosa, ora brecciata, ora grigio-cavernosa e fetida, sempre bensì massiccia e senza nessun indizio di stratificazione. — Press'a poco è della stessa natura il monte di Ravi, al pari di quelli che incontransi da questo paesetto fino a Caldana. Il monte e le vicinanze consistono in una calcarea salino-brecciata, la quale a proporzione che si avvicina verso Caldana riempiesi di vene spatose; e la calcarea mostrandosi gradatamente meno salina, acquista un color rossastro che aumenta sempre più d'intensità, mentre dalla tinta di fior di pesco passa al color mattone, ed arriva sino a quello della vinaccia. — La cava del bel marmo persichino rimane dal lato di grec. del cast. di Caldana. In questa qualità di pietra trovansi sepolti i resti di grosse conchiglie ammonitiche. — A scir. di Caldana cessa il terreno calcareo e ricomparisce il macigno con l'argilla schistosa in strati emergenti da scir. a maestro. — Avanti però di giugnere al castello, in un poggetto che gli è di faccia, trovansi degli strati schistosi alterati, e consolidati mercè la silicizzazione, ed in maniera tale da esser convertiti in un vero diaspro. » — (Nuovo Giornale de'Letterati di Pisa, N.° 78).

Alle falde dei poggi situati a sett. di Gavorrano, in lontananza poco più d'un miglio da questa Terra scaturiscono diverse sorgenti di acqua termale acidula e leggermente ferruginosa di mezzo a una calcarea stratiforme alquanto granosa e sparsa di filoni di spato candido. È questo bagno rammentato nell'antico statuto parziale di Gavorrano. — *Ved. Bagno di Gavorrano.*

Se poi si contemplano i poggi di Montioni, che chiudono dal lato di maestro la comunità di Gavorrano, nella massima parte consistono in calcarea-argillosa stratiforme compatta, color bianco latte, sparsa a luoghi di venature metalliche che tingono la roccia in rosso o in giallastro. Cotesta pietra si converte bene spesso in un'*argillolite* friabile, disposta a strati interrotti e frammentarii, ora verticali, ora trasversali e ondulati, e quasi sempre alternanti o racchiusi in una creta argillosa. La stessa roccia in gran parte viene alterata e decomposta dalle emanazioni acide solforose o dai solfuri metallici; i quali ultimi in forma di vene insinuansi nella roccia cangiata in *allumite*. — È questa una delle località della valle di Cornia atta a somministrare i materiali per la confezione dell'allume; ed è costà, a Montioni vecchio, dove si fabbricava l'allume in tempi molto anteriori a quelli delle famigerate allumiere della Tolfa. — *Ved. Montioni.*

Di epoca assai più moderna, e di natura molto diversa dalle rocce dei monti qui sopra descritti, è il terreno avventizio che ricuopre il Pian-d'Alma, la palustre pianura d'attorno allo Stagno di Scarlino, e quella della spiaggia di Follonica. Avvegnachè esso è il resultato dello sfacelo progressivo dei poggi che fanno ala e corona alle vallecole dell'*Alma*,

della *Pecora* e della *Bonna*, le di cui acque costantemente trascinano seco le rocce sfaldate e cadute a piè de' poggi che lambiscono; cosicchè stritolate in minuti frammenti vengono spinte in mare e dalle traversie lungo la spiaggia alternativamente risospinte a far argine ai fiumi.

Quindi avvenne che per il rallentato sbocco delle fiumane dell' *Alma* e della *Pecora*, si formarono, progressivamente crescendo, i paduletti di *Pian-d' Alma*, e quello più vasto di Scarlino. Ma questi ed altri simili ristagni di acque lungo il littorale toscano, per le provide cure dell' Augusto Principe, cui stà sommamente a cuore il miglior ben essere possibile dei suoi sudditi, vanno a sparire gradatamente dalle toscane maremme, e sono arra sicura per veder migliorare in ogni rapporto le condizioni fisiche di cotesta contrada, la cui atmosfera restò per molti secoli viziata dalle nocive esalazioni di simili marazzi e lagune.

Chiamasi *Puntone di Scarlino* una palanca posta attraverso al canale di comunicazione fra il mare e lo stagno, mentre di quà dal *Puntone* avvi la palizzata per ritenere i pesci che vi entrano dal mare. Dietro il promontorio o capo meridionale del palustre lido di Scarlino trovasi una piccola cala presso la torre di *Portilione*, col qual nome ci si rammenta un porto, e forse quello istesso di *Scapri* designato negli antichi Itinerarii.

L'Augusto Leopoldo II intento a beneficare ogni parte dei suoi felicissimi Stati, nella fiducia di ridurre all'antica condizione fisica le maremme del Granducato, ha rivolto le sue cure anco al littorale massetano.

Quindi per separare la maligna promiscuità delle acque terrestri dalle marine, sino dal 1830 ordinò la sommersione di navigli carichi di pietre alla foce dello stagno di Scarlino; fece percorrere alla *Pecora* un nuovo alveo per il tragitto di migl. 2 ½, affinchè dirigesse le sue acque a colmare la parte settentrionale del padule, mentre dal lato di lev. un nuovo canale và trascinando in esso le torbe che nei tempi piovosi vi portano i fossi, ed i rivi fluenti dalle pendici dei monti di Gavorrano e di Scarlino.

Nel lungo periodo in cui i signori di Piombino erano subentrati agli antichi feudatarii con diritti e potere di sovranità assoluta nella parte occidentale del territorio di Gavorrano, che spettava alla comunità di Scarlino, essi tenevano qual demanio dello Stato una buona porzione di quelle foreste, mentre i privati avevano l'onere del legnatico, del pascolo, e in alcuni luoghi della sementa; sicchè ai mali fisici prodotti dalla malsania dell'aria si aggiunsero quelli derivati da una barbara legislazione.

Con Motuproprio dei 18 nov. 1833 il Magnanimo Leopoldo II convinto, che tali servitù, mentre ritardano lo sviluppo e i progressi dell' agricoltura, sono di non lieve ostacolo alla facilità delle contrattazioni fondiarie, volle degnarsi di abolire i diritti di pascolo e di legnatico esercitati dal demanio dello Stato per conto del principe o da altre persone, sia per causa di riservo di dominio, legge, consuetudine; o in qualunque altra forma risultante, nel territorio del già principato di Piombino; in guisa che da quel giorno in poi autorizzò i possessori a potere affrancare i loro possessi da tali servitù mediante un congruo prezzo, o un equivalente frutto desunto dal prodotto annuo dell'abolito servaggio.

La troppo scarsa popolazione fu di un terribile obice per rendere più fruttifero quel suolo, comecchè di natura ferace. Ciò non ostante nelle vicinanze di Gavorrano e nel pian d'Alma non mancano coltivazioni a viti, a ulivi e a frutte di varia specie.— I boschi di sughere e di cerri, le folte macchie di scope, di marruche, sondri e ginepri, (recondito abituro di cignali) ingombrando quasi per cinque sesti il territorio comunitativo di Gavorrano, vale a dire circa 70 miglia quad. di suolo, sono altrettante prove lagrimevoli di un paese abbandonato per molti secoli al capriccio eventuale della natura e alla insalubrità e desolazione dell'umana specie.

Le selve cedue e di alto fusto da qualche tempo vanno progressivamente diradando, dopo di esser stata introdotta nelle Maremme la lavorazione della potassa e il commercio della scorza di cerri per le conce; nonostante che, viceversa, siano diminuiti i prodotti delle ghiande, come del sughero, di quella scorza esteriore che si può ottenere ogni tre o quattro anni della grossezza di 5 sino a 7 soldi, staccan-

dola dalla querce della prenominata qualità. (*Quercus suber* Linn.)

La scorza per uso delle conce costituisce la seconda veste al tronco dello stesso albero, la quale viene staccata di dosso alla pianta, senza che soffra sensibilmente nella sua vegetazione, quando si abbia l'avvertenza di lasciare verticalmente al tronco una striscia unita della scorza medesima dai Maremmani appellata *cordoncino*.

Questo prodotto che prima era trascurato perchè non conosciuto, ha portato somme vistose di denaro a molti proprietarii di Maremma. Infatti la scorza estratta negli anni di maggiore lavorazione, come fu quello del 1827, si calcola che possa ascendere a circa 12,000,000 libbre; che a lire 40 il migliajo ammonterebbero a lire 480,000.

Le cataste e il carbone sono due articoli importantissimi per questa contrada. Una gran parte del carbone si cava dalle macchie riservate alle fucine di Follonica e di Valpiana: il restante si porta lungo la spiaggia di Alma e al Pontone di Scarlino, dove s'imbarca per il Genovesato.

Le dogarelle di cerro e di farnia costituiscono il quarto prodotto delle foreste, e questo in confronto dei precedenti è forse il più scarso nel territorio comunitativo di Gavorrano.

Finalmente le fide per i pascoli in determinati tempi dell'anno, sono anch'esse di non piccola risorsa per i proprietarii dei boschi, e dei terreni lasciati in riposo, o a maggese.

La messe è forse di tutte il più essenziale prodotto dei possidenti Gavorranesi, siccome lo è degli altri proprietarii terrieri della Maremma.

Rapporto al bestiame, sia pecorino o caprino, sia bovino o cavallino, appartiene per la massima parte a proprietarii non indigeni, i quali conducono o inviano dall'Appennino toscano a svernare le loro mandre nelle Maremme. Dissi per la maggior parte non indigeni, mentre si trovano costà anche i bestiami stazionarii, fra i quali la numerosa mandria di cavalli dei Lepori di Gavorrano.

Tre sorgenti d'industria manifatturiera sono poste nei tre angoli estremi della comunità di Gavorrano; cioè, nell'angolo a maestro del capoluogo le cave di *Allumite* per la confezione dell'allume di Montioni; nell'angolo a lev. le cave del marmo persichino di Caldana; e a pon., nel littorale di Follonica la grandiosa manifattura Regia dei forni e annesse ferriere per fondere la vena del ferro dell'Isola di Elba, e lavorarne la *ghisa*. — È altresì vero che il maggior numero dei lavoranti vien costà, e ritorna nell'estate nella sua patria, che è verso Pistoja.

Con notificazione del 1832, allorchè venne eretta in Capoluogo di una nuova comunità Castiglion-della Pescaja, i distretti parrocchiali di *Colonna* e di *Tirli* furono smembrati dalla comunità di Gavorrano per incorporarli alla nuova preaccennata. Quindi la superficie territoriale e la popolazione della comunità, che si riporta nella tavoletta a tergo, deve contemplarsi anteriore all' effettuato smembramento. — *Ved.* CASTIGLION-DELLA PESCAJA *Comunità*.

In Gavorrano risiedono un medico e un maestro di scuola.

Il potestà di Gavorrano non ha la giurisdizione civile sopra tutta la comunità, giacchè le popolazioni di Colonna e di Giuncarico dipendono dal potestà di quest'ultimo paese; mentre a quella di Tirli, anche innanzi che fosse staccata dalla comunità di Gavorrano, provvedeva il vicario R. di Castiglion-della Pescaja anche per il civile, siccome da lui dipendono in quanto al criminale tutti due i potestà preaccennati. — La cancelleria comunitativa, e l'esazione del Registro sono in Massa, la conservazione delle Ipoteche, l'ingegnere di Circondario e la Ruota stanno in Grosseto.

POPOLAZIONE della Comunità di Gavorrano *a tre epoche diverse innanzi però che fossero staccati i distretti di Colonna e di Tirli.*

Nome dei Luoghi	*Titolo delle Chiese*	*Diocesi cui appartengono*	*Popolazione* Anno 1640	Anno 1745	Anno 1833
Caldana	S. Biagio, Pieve	Grosseto	329	325	427
(a) Colonna	SS. Simone e Giuda, Pieve	idem	158	138	283
Gavorrano	S. Giuliano, Arcipretura	idem	276	295	598
Giuncarico	SS. Egidio e Giusto, Pieve	idem	204	170	552
Ravi	S. Leonardo, Pieve	idem	163	142	309
*Scarlino	S. Martino in S. Donato, Pieve	idem	—	315	528
(a) Tirli	S. Andrea, Pieve	idem	—	—	363
*Valli e Follonica	S. Andrea, Pieve e SS. Concezione	Massa marittima	—	—	44
		Somma totale . . . . *Abitanti*	n.° 1130	n.° 1385	n.° 3104

N. B. *Dei popoli contrassegnati con l'asterisco * non si conosce la popolazione nelle due epoche più antiche, stantechè essi allora facevano parte del principato di Piombino. Quelli segnati con la lettera* (a) *furono dati col loro distretto alla nuova Comunità di Castiglion della Pescaja.*

GAZZAJA e BARCA nella Valle dell' Ombrone senese. — Due villate in un solo popolo (S. Pietro in Barca), nella Com. Giur. e circa migl. 3 a pon. di Castelnuovo della Berardenga, Dioc. di Arezzo, Comp. di Siena.

Gazzaja e Barca formavano uno dei 38 comunelli, che componevano la comunità di Castelnuovo suddetto innanzi la legge del 2 giugno 1777 relativa all' organizzazione economica delle comunità dello Stato senese. — *Ved.* Berardenga (Castelnuovo della).

Gellino (*Fondo*) in Val-d'Ambra. — *Ved. Fondo-Gellino.*

GELLO (*Gelli* o *Agelli Castrum*). — Non vi è valle, non vi ha distretto, o contado che non abbia avuto, o che non conservi una borgata, un vico, o castello designato con il nomignolo di *Gello.*

Allorchè agli articoli Agello segnalai alcuni antichi casali di tal nome esistiti in Toscana, dissi che l'origine di un tal vocabolo sembrava dovuta a un piccolo predio (*agellus*) piuttostochè a nomi della romana famiglia *Gellia*, e molto meno alla derivazione che ne diede *Du-Cange*, desunta da vecchi documenti, la quale starebbe a significare un *vaso vinario*, una *misura di liquidi, o vaso di figulina.*

Frattanto sopra due luoghi di *Gello*, distinti nelle vecchie carte colla denominazione di *Agello*, fa duopo che io ritorni a dire una parola per correggere la già segnata ubicazione. — Sono i primi fra i notati qui appresso.

Gello o Agello in Val-di-Chiana. — Questo è quel Gello che diede il vocabolo alla pieve di *S. Pietro in Agello*, la quale non è da confondersi con la pieve di S. Pietro in *Montiecllo* presso Rigutino, come io scrissi all'art. Agello in Val-di-Chiana, e tornai a discorrere all'art. Badia di S. Quirico delle Rose; mentre la pieve di *Agello* doveva trovarsi fra i villaggi di Pozzo, di Nasciano e di Marciano, in mezzo al campo di battaglia, dove nel 2 agosto 1554 fu decisa la sorte politica dei Senesi.

Già dissi che la pieve di S. Pietro, *sito*

Agello, è rammentata in una carta del lugl. anno 1040, esistente nell'archivio della cattedrale di Arezzo. Più frequenti però sono le memorie di lei fra i molti istrumenti di donazione a favore della badia di Nasciano, ossia di S. Quirico delle Rose, sotto gli anni 1075, 1082, 1086, 1094, 1097, 1098, e 1104. (Annal. Camald.)

Consistono quasi tutte in rinunzie di beni, *pro remedio animae*, a favore dei Camaldolensi della badia predetta, e della badiola di S. Michele della *Corte di Lupone*, (detta ora *Badicorte*) comprese entrambe nel piviere di S. *Pietro a Gello*, che appellossi anco la pieve di *S. Pietro a Ficareto*.

Della corte poi di *Ficareto* è fatta più speciale menzione in una carta di giugno del 1082, con la quale un Guicciardo di Giovanni donò alla ch. di S. Angelo della *Corte di Lupone* due pezzi di terra posti nel distretto *di Ficareto*, in luogo denominato *Figallo* presso la via che guida a Cesa. — *Ved.* Badicorte, e Badia di S. Quirico delle Rose.

La pieve prenominata esisteva ancora sul declinare del secolo XV; alla qual epoca comprendeva nel suo distretto, oltre le badie di Nasciano e di Badicorte, le seguenti chiese; 1 S. Giovanni, S. Biagio e S. Prospero a *Montagnano*; 2 SS. Angelo e Lucia a *Cesa*; 3 S. Maria e S. Stefano a *Marciano*; 4 S. Andrea al *Pozzo*; 5 S. Maria di *Caggiolo*; 6 S. Clemente alla *Fratta di Ranuccio*; 7 S. Giorgio a *Cerreto*. — *Ved.* Marciano, e Pozzo in Val-di-Chiana.

GELLO o AGELLO di Romagna. — Questo casale, che dissi situato nella Valle Acereta, trovasi invece tra le valli del Rabbi e del Montone, nella Com. di Dovadola, già feudo dei Conti Guidi. Di ciò ne ammaestra un istrumento del 1216 a favore del conte Pietro Traversari marito di una figlia del conte Guido Guerra, ed i privilegii concessi a quei dinasti dagl' Imp. Arrigo VI e Federigo II: i quali confermarono ai CC. Guidi di Modigliana, fra gli altri luoghi di Romagna, *Dovadola con tutta la sua corte, Gello, Monte-Polo ec.*

Nella statistica del 1551 questo Gello figura fra i luoghi della comunità di Dovadola, dove allora si contavano otto famiglie con 59 abit.

GELLO dell'ABATE, o sia GELLO del Casentino. — Cas. da cui prende il nomignolo una ch. parr. ora battesimale, (S. Martino) già filiale della pieve di Partina, con l'annesso di S. Giovanni a Tramoggiano, nella Com. Giur. e 4 migl. a lev.-grec. di Bibbiena, Dioc. e Comp. di Arezzo.

Giace sopra un risalto di poggio alla sinistra del torr. *Corsalone* e della strada pedonale che monta verso l'Appennino del *Bastione*.

Si disse *Gello dell' Abate* stante che questo castelletto fu soggetto agli abati Camaldolensi di Prataglia, i quali ne divennero a poco a poco signori mediante varie donazioni fatte loro *pro remedio animae* sotto gli anni 1019, 1021, 1065, e 1114. (Annal. Camald.).

Verso il 1314 il castello di Gello e quelli di Banzena e di Serravalle furono tolti agli abbati di Prataglia da Guido Tarlati vescovo di Arezzo, dal quale passarono nel fratello Pier Saccone e suoi figli; con tutto chè al Com. di Arezzo fosse stato confermato da Carlo IV (anno 1356) il cast. di *Gello dell' Abate*. Ma espugnata dai Fiorentini Bibbiena, e fatto ivi prigioniero Marco di Pier-Saccone, egli, o piuttosto un di lui fratello bastardo, come altri scrissero, per nome Luzzi, con la mediazione dei Senesi annuendovi l'abbate di Prataglia, vendè (5 aprile 1361) alla Signoria di Firenze il castello di Gello dell'Abate, onorato da Matteo Villani del titolo di *bel castelletto attorniato da buoni terreni*, per fornire il quale nel 1390 la Rep. fior. inviò, al dire dell'Ammirato, cento muli carichi di grano.

Alla parr. di S. Martino a *Gello dell'Abate* fu da lunga mano aggregata quella di S. Giovanni a *Tramoggiano*, uno degli antichi comunelli di Bibbiena, e patria di quell'eccellente miniatore, Domenico della *Tramoggiana*, che miniò per la Metropolitana fiorentina due libri corali, pei quali ottenne di premio mille fiorini d'oro. (Tiraboschi, *Humiliat. Monum*. T. II. p. 405).

La parr. di Gello dell'Abate conta 150 abit.

GELLO di ANGHIARI in Val-Tiberina. — Cas. con parr. (S. Niccolò), nel piviere di S. Giov. al Ponte alla *Piera*, già detto a *Spelino*, nella Com. Giur. e cir-

ca 3 migl. a pon. di Anghiari, Dioc. e Comp. di Arezzo.

Risiede sulla pendice orientale dei poggi fiancheggiati da due fiumane: a pon. dalla *Chiassa* tributaria dell'Arno, e a lev. dalla *Sovara* che si marita al Tevere.

Vi ebbero signoria i nobili di Galbino e di Montauto, sino da quando uno di essi (Bernardino di Sidonia) nell'anno 1104 donò fra gli altri beni il *Colle di Gello* agli Eremiti di Camaldoli, qual parte di dote da quei conti assegnata alla nuova badia di Anghiari. Non ostante il giuspadronato della chiesa di Gello restò, e si mantenne costantemente nei conti di Montauto. — *Ved.* Anghiari.

La parr. di S. Niccolò a Gello nel 1833 contava 114 abit.

GELLO e BOTTANO de' BAGNI di S. GIULIANO, già detto Gello di Valdosoli presso Pisa. — Due borgate unite sotto la chiesa parrocchiale (S. Giovanni a Gello) con l'annesso della soppressa cura di S. Cristofano di *Bottano*, nel piviere della Primaziale, Com. Giur. e circa un migl. a ostro de' Bagni di S. Giuliano, Dioc. e Comp. di Pisa, dalla qual città è circa migl. 2 ½ al suo sett.-grec.

Si trovano entrambe le villate lungo il fosso macinante di Ripafratta, nella pianura di Val-d'Osoli, poco lungi dalle gronde del padule di Agnano. — Fu probabilmente in vista della palustre situazione in cui giaceva questo luogo, che gli fu dato il distintivo di *Gello Putido*, e quindi di *Gello di Val-d'Osoli* dal fiume o fosso omonimo; il qual fosso, rasentando i Bagni di S. Giuliano, fluiva nell'altro dell'*Anguillara*, e questo come quello perdeva il nome nel fosso di *Soorno*, e di là nel *Fiume Morto*. — *Ved.* Osoli, e Fiume Morto.

La parr. di Gello e Bottano nel 1833 noverava 1063 abit.

GELLO del BORGO, ossia di Val-d'Ottavo nella Valle del Serchio. — Vill. con castelletto e parr. (SS. Ippolito e Cassiano) nel piviere di Pescaglia, già di Diecimo, Com. del Borgo a Mozzano, Dioc. e Duc. di Lucca, da cui Gello trovasi circa 10 migl. a sett-maestro.

Risiede sulla cresta dei poggi che scendono dall'Alpe della Petrosciana per sino alla ripa destra del Serchio, fra la vallecola di *Padogna* e quella di *Fossa Cava*.

Fu questo Gello nominato fra i castelli e villaggi della contea di Coreglia nel diploma da Carlo IV, li 12 maggio 1355, rilasciato a Francesco Castracani, e che dopo varie vicende, nel 1441, ritornò stabilmente sotto il dominio immediato di Lucca. — *Ved.* Coreglia.

La parr. de' SS. Ippolito e Cassiano a Gello conta 462 abit.

GELLO di CAMAJORE, già *Agello*, nella vallecola del Camajore. — Cas. che unitamente a Vado costituisce una sezione e una cappellania curata con ch. (S. Ansano) nel piviere, Com. Giur. e circa migl. 2 a sett. di Camajore, Dioc. e Duc. di Lucca.

È posto nel fianco meridionale dell'Alpe Apuana, sopra uno de' contrafforti che stendonsi dal monte della Maddalena sino al fiumicello di Camajore.

È noto Gello per un soppresso monastero di donne dell'Ordine di S. Benedetto, il cui fabbricato con chiesa annessa di antica struttura esiste tuttora sotto il titolo de' SS. Martino e Giusto a Gello.

Fu signoria della famiglia de' magnati Longobardi che diede alla chiesa di Lucca il vescovo Peredeo, il quale nell'anno 760 donò al mon. di S. Pietro di Camajore una casa con podere posto in *Agello*.

Più tardi si trovano costà i nobili di Montemagno, autori dei Paganelli di Lucca e di Pisa. A questi si deve il monastero di S. Martino *di Agello*, fondato nel 1089, e dal Pont. Eugenio III della stessa casa de' Paganelli, con bolla del 1148, dichiarato immediatamente soggetto alla Sede Apostolica con tutti i suoi beni, dei quali alcuni in quella bolla si dicono situati nel territorio di *Massa de' Marchesi*, attualmente detta Massa ducale. — (Muratori, *Ant. M. Aevi* T. V. col. 997). — *Ved.* Camajore, Montemagno, e Vado del Lucchese.

La chiesa di Gello e Vado fu edificata nel 1778; quindi nel 1790 eretta in cappellania curata dipendente dal priore della Collegiata di Camajore. — Essa nel 1832 contava 648 abit. — *Ved.* Vado di Camajore.

GELLO di CASAGLIA, già AGELLO in Val-di-Cecina. — Cas. che dà il suo vocabolo alla chiesa battesimale di S. Lorenzo a Gello, stata filiale della pieve di S. Giov. Battista a Casaglia, nella Com.

Giur. e circa 5 migl. a lib. di Monte-Catini di Val-di-Cecina, Dioc. di Volterra, Comp. di Firenze.

Risiede sopra una collina presso la ripa destra del fiume Cecina, a piè della quale passa l'antica strada maestra che guida in Maremma, dove fu nei secoli andati un ospizio denominato l'ospedale di Gello.

Trovandosi questo Gello in mezzo a luoghi posseduti dall'antica prosapia dei Conti della Gherardesca, fa tenere per verosimile che debba riferire al *Gello* o *Agello di Casaglia* un podere con casa annessa sino dal 754 donato da S. Walfredo al mon. di S. Pietro a Palazzuolo presso Monteverdi, ch'esso stesso fondò ed abitò con tutti i suoi quattro figli. — *Ved.* A*gello* in Val-di-Cecina.

Fu il distretto di Gello da Arrigo VI, nel 1186, assegnato insieme col castello di Casaglia ed altri luoghi del territorio Volterrano a Ildebrando Pannocchieschi vescovo di Volterra; ed è quel Gello che si rammenta a confine dell'antico contado pisano nei diplomi concessi dagl'Imp. Federigo I, e II, da Arrigo VI, da Ottone IV e da Carlo IV alla città di Pisa.

La parr. di S. Lorenzo a Gello di Casaglia conta 181 abit., dei quali circa la metà attualmente appartengono al territorio della comunità di Volterra.

Gello o Agello di Chiusi. — *Ved.* A*gello Chiusino.*

Gello, o Agello delle *Colline.* — *Ved.* Gello-Mattacino.

GELLO di CORLIANO nel Val-d'Arno inferiore. — Villata compresa nel popolo di S. Andrea a Corliano, detto anche *Corliano di Gello*, nella Com. Giur. e Dioc. di Sanminiato, da cui è circa 4 miglia a scir., Comp. di Firenze.

Fu questo Gello una delle antiche ville del distretto Sanminiatese, gli abitanti della quale uniti a quelli della loro pieve di S. Giovanni a Corazzano, nel nov. del 1314, presero parte a un fattarello d'armi raccontato nel Diario del Sanminiatese Giovanni Lelmi.

GELLO di GROPPOLI, in Val-d'Ombrone pistojese. — *Ved.* Groppoli del Pistojese.

GELLO di LAVAJANO, o di *S. Savino* nel Val-d'Arno pisano. — Cas. che diede il titolo alla parr. di S. *Michele* a *Gello*, detta anche al *Pozzale*, attualmente riunita a S. Lorenzo di Lavajano, nel piviere di Ponsacco, Com. Giur. e quasi 3 migl. a lib. di Pontedera, Dioc. di Sanminiato, già di Lucca, Comp. di Pisa.

È situato in mezzo a una bassa pianura colmata dalla fiumana *Cascina* e dalla *Fossa Nuova*, sullo stradone di *Gello*, che guida dalle Fornacette a Ponsacco. — Costà si accampò l'esercito fiorentino, all'occasione della famosa battaglia di S. Vittorio, accaduta li 28 luglio del 1364, fra Cascina e la Badia di S. Savino.

Poco lungi dalla chiesa di Gello esiste tuttora un gran casamento colonico in mezzo a un vasto podere, appellato la Badia degli Asini, di cui si è fatta menzione all'articolo *Badia di Gello*.

La sua più antica memoria consiste in una chiesuola dedicata a S. Maria, detta del *Pozzale*, stata dai suoi patroni donata alla badia di S. Savino dell'Ordine di S. Benedetto sino dal 780, anno della sua fondazione nei contorni di Calci. — *Ved.* Abazia di S. Savino.

Ciò verosimilmente diede luogo alla denominazione di questo Gello di Lavajano, che le carte pisane appellano talvolta *Gello di S. Savino*. — Questa vasta possessione fu più tardi dai monaci ceduta alle sorelle Camaldolensi di S. Matteo di Pisa: quindi nacque la voce che nel luogo del sussistente casone di Gello si erigesse un mon. di donne dell'Ordine stesso Benedettino, tanto più che il capitano Giovanni Mariti scuoprì costà delle vestigie di vecchi edifizj con qualche tronco di colonne di granitello bigio. (G. Mariti, *Odeporico MS. sulle colline pisane.*)

Contiguo al casamento esiste tuttora una cappellina, edificata nel 1112, sotto l'invocazione di S. Maria Assunta e di altri santi, siccome lo attesta una vetusta iscrizione situata sopra la porta, che dice: *VIII Kal. Novemb. Anno MCXII. Indict. IV. Hec Eccl. dedicata in onorem S. Marie, et S. Petri, et S. Martini, et S. Sixti, et S. Benedicti, et S. Acathe. In tempore Domini G. Abb. Et. Ven. P. Episcopi Pisane Ecclesie.*

Lo che ci richiama ai tempi di Pietro Moricone, il quale sedè nella cattedra della Primaziale di Pisa dal 1104 al 1120; a quello stesso prelato che, verso l'anno 1114, accompagnò l'armata navale pisana all'impresa delle Isole Baleari.

A quell'epoca pertanto la chiesa di S. Maria del Pozzale dipendeva sempre dall' abbate Camaldolense di S. Savino. S'ignora il tempo preciso in cui il possesso di Gello passò nelle monache di S. Matteo di Pisa: alle quali senza dubbio apparteneva sulla fine del secolo XV. Ciò rilevasi da un frammento d' iscrizione, che serve di soglia ad una finestra del casamento suddivisato, dove il prenominato Mariti lesse ... *Die* ... *no MCCCCLXXXI* ... *sabeta Gaetana Badessa di San* ....

Nei contorni di Gello, alquanto più vicina a Ponsacco è una villata, detta la *Magione* da una cappella, ora dedicata a S. Carlo, con la croce Gerosolimitana sopra la porta, perchè apparteneva alla commenda degli Ospitalieri di S. Sepolcro di Pisa. Essa riferisce probabilmente a quella *Magione di S. Croce di Oltremare*, compresa insieme con la chiesa di S. Michele e S. Lorenzo di Gello nell' antico piviere di Appiano, ossia di Ponsacco, come risulta dal catalogo delle chiese della diocesi di Lucca redatto nell'anno 1260. — *Ved.* Appiano in Val-d'Era.

La parr. di S. Lorenzo a Gello di Lavajano conta 488 abit.

Gello di Paganico nella Valle dell' Ombrone senese. — Cast. disfatto, che i nobili di Mont' Orsajo verso la fine del secolo XII possederono, mentre alcuni di quei dinasti della consorteria dei conti dell' Ardenghesca, nel 1205, sottoposero il loro cast. di Gello al Comune di Siena; abbenchè lo stesso paese nel 1213 dipendesse sempre da quei dinasti. Nel 1270, Ugolforte ribelle della Rep. di Siena, occupò Gello con altri castelli dell' Ardenghesca, ma riconquistato nell' anno susseguente dalle armi senesi, quel governo lo fece atterrare, incorporando il suo distretto alla giurisdizione di Paganico. (Arch. Dipl. Sen. *Consigli del popolo e della campana.*)

GELLO e PAGOGNANO. — *Ved.* Gazzo del Val-d'Arno aretino.

GELLO di PALAJA in Val-d'Era. — Cas. con parr. (S. Lorenzo) stata filiale della pieve di S. Gervasio, nella Com. Giur. e un migl. circa a lib. di Palaja, Dioc. di Sanminiato, già di Lucca, Comp. di Pisa.

Risiede sopra una piaggia cretosa fra Palaja, S. Gervasio, Collegoli, Alica e Partino. — Il cas. di Gello di Palaja nel secolo XIII dipendeva nel politico e nel civile dal vicario di Montefoscoli, ossia di Val-d'Era superiore, il quale inviavasi da Pisa a forma di un articolo delli statuti di questa città redatti nel 1284.

La chiesa di S. Lorenzo di Gello esisteva sino dal secolo XIII, trovandola compresa nel più volte citato registro della diocesi di Lucca sotto l'anno 1260.

La parr. di S. Lorenzo a Gello di Palaja nel 1833 aveva 191 abit.

GELIO, o AGELLO nel Pian di Pistoja in Val-d'Ombrone pistojese. — Cas. che ha dato il nome a un' antichissima chiesa parr. (S. Maria a Gello) altrimenti detta *ad Pontes*, nella Com. della Porta al Borgo, Giur. Dioc. e migl. 2 ½ a sett. maestro di Pistoja, Comp. di Firenze.

È situato alla destra del fiume Ombrone sulla testata del ponte che fu appellato dell' *Asinajo*, presso la confluenza del torr. *Vincio* nell'Ombrone.

La fondazione della chiesa di S. Maria e S. Pietro *in loco Piunte* rimonta al secolo VIII. — Devesi all' opera pia di un Winifredo figlio del fu Willerado nobile pistojese, il quale nell'anno 766, ai 9 di aprile, insieme con tre suoi figli assegnò all' oratorio da esso lui edificato in onore di S. Maria e S. Pietro, in luogo chiamato *a Piunte*, varie possessioni con case massarizie, a condizione che i contadini, ossia gli *uomini romani*, ogni anno per ciascheduna delle possessioni date loro a colonia, recassero all'oratorio di *S. Maria ai Ponti* un' offerta a titolo di canone *in olio, in cera, o in oro* del valore di un *tremisse* moneta allora corrente; e che ognuno di di quei massari, o coloni prestasse in servizio della chiesa stessa 4 giorni di *angarie* per anno. — (Zaccaria, *Anecd. Pistor.* Fioravanti, *Mem. Stor. di Pistoia.*) — *Ved. l'Art.* Calamecca.

Nei secoli posteriori dispose del giuspadronato della ch. di S. Maria *ai Ponti* di Gello, almeno per una parte, la C. Matilde, tostochè con placito del 6 sett. 1099 dato dal casale del Prato del Vescovo, nella strada fra Pistoia e la Sambuca, avuto il consenso del vescovo e dell' arciprete della chiesa pistojese, essa donava alla badia di Fonte-Taona la sua porzione della chiesa di S. Maria *a Piunte*. — (Fioravanti *Opera cit.*)

Il priore della chiesa di S. Maria a Gel-

lo, nel 30 di maggio del 1306, fu destinato dal vicario del vescovo di Pistoia a mettere in possesso il nuovo rettore dello spedale al Ponte S. Pietro presso l'Ombrone. — (ZACCARIA *Oper. cit.*)

La parr. di S. Maria a Gello comprende nel suo popolo gli oratorii di S. Spirito *ai Ponti*, della Madonna dell' Umiltà detta dei Tucci, di S. Francesco di Paola a *Ponsano* e di S. Domenico a *Longino*.

La parr. di S. Maria a Gello nel 1833 contava 828 abit.

GELLO, o *AGELLO* del Pian di Ripoli nel suburbio orientale di Firenze. — Cas. perduto che fu nel piviere di S. Pietro a Ripoli, già detto S. Pietro a Quarto, nella Com. e Giur. del Bagno a Ripoli, Dioc. e Comp. di Firenze.

Che l'ubicazione di questo Gello fosse nella contrada detta tuttora a *Quarto*, lo dà a dimostrare un'istrumento dell'anno 790, concernente una donazione a favore della badia di S. Bartolommeo a Ripoli, detto allora in *Recavata*, fatta dai bisnipoti di Adonaldo fondatore primario di quella chiesa, alla quale, fra le altre sostanze, assegnarono essi una casa con podere situata in Gello di Quarto, cioè, *casam et possessionem quae recta fuit per Bonifridum, quae est posita prope Quartulo, ubi et* AGELLO *vocatur*.

Anche la distrutta chiesa parr. di S. Cecilia in Firenze, sino dal secolo X, possedeva beni in cotesto luogo di Gello, mentre nell'anno 966, nel dì primo di aprile, dal vescovo fiorentino Sichelmo furono concessi a livello *bona posita in loco Gello in plebe S. Petri de Quarto, quae pertinebant ad ecclesiam cardinalem S. Ceciliae*. — (LAMI, *Mon. Eccl. Flor.*)

GELLO DI PRATO in Val-di-Bisenzio. — Cas. che diede il titolo a una delle 45 ville del distretto di Prato, ed alla ch. parr. di S. Bartolommeo a Gello sino dal secolo scorso traslatata nell'oratorio di S. Maria del Soccorso, nel piv. di S. Giusto a Piazzanese, Com. Giur. e Dioc. di Prato, da cui Gello è mezzo migl. a ostro-lib., nel Comp. di Firenze.

Trovasi nel suburbio meridionale di Prato fuori della Porta di S. Trinita, fra S. Giusto a Piazzanese e Griguano.

La villa di Gello nel 1551 comprendeva N.° 1110 abit. — La parr. di S. Bartolommeo a Gello in S. Maria del Soccorso nel 1745 aveva solamente 154 abit., mentre nel 1833 contava 1288 abit.

GELLO DI PONSACCO. — *Ved.* GELLO DI LAVAJANO.

GELLO DI S. SAVINO nel Valdarno pisano. — *Ved.* GELLO DI LAVAJANO.

GELLO di *SOVANA*. — *Ved.* *AGELLO* di *SOVANA*.

GELLO DEL VALDARNO ARETINO, detto *Gello e Pagognano*. — Due piccoli casali con parr. (S. Bartolommeo a Gello) nel piv. di S. Polo, Com. Giur. Dioc. e Comp. di Arezzo, dalla qual città trovansi circa 4 migl. a grec.

Queste due bicocche che costituivano un comunello delle Camperie di Arezzo, nel quartiere della Chiassa, risiedono sul poggio di Pietramala presso l'antica strada mulattiera di Anghiari nei possessi aviti di Saccone Tarlati da Pietramala.

La parr. di S. Bartolommeo a Gello conta 84 abit.

GELLO DI VAL D'ORCIA. — *Ved.* *AGELLO CHIUSINO*.

GELLO DI VAL D' OSOLI. — *Ved.* GELLO E BOTTANO.

GELLO - BISCARDO nel Val-d'Arno aretino. — Cas. con ch. parr. (S. Giov. Battista) il cui popolo costituisce uno dei *Due comunelli distrettuali di Laterina*, essendo l'altro, Castiglion-Fibocchi, capoluogo della Comunità, da cui Gello-Biscardo è circa 3 migl. a ostro, nella Giur. di Montevarchi, Dioc. e Comp. di Arezzo.

Risiede sopra uno sprone del monte che dal giogo, fra il Pratomagno e l'Alpe di S. Trinita, si stende nella direzione di scir. fino alla *Gola dell'Inferno*, fra il Val-d'Arno aretino e quello superiore.

Fu uno questo fra i molti castelletti degli Ubertini di Arezzo, i quali dominarono anche nel castello di Carda situato sul rovescio dell'istesso giogo. Dondechè non sarebbe troppo ardita induzione di chi opinasse che, per distinguere questo dai cast. di Carda degli Ubertini, lo appellassero *Biscardo*, quasi *bis Carda*, o seconda Carda; comecchè altri abbiano preferito la sua derivazione da un nome proprio, che non trovo tra quei padroni, cioè, Wiscardo. — *Ved.* CASTIGLION-FIBOCCHI.

La parr. di S. Giovanni Battista a Gello-Biscardo conta 172 abit.

GELLO-MATTACINO (*Gellum Matthaei Cini*) già GELLO DELLE COLLINE in

Val-di-Tora. — Cas. dal quale prese il distintivo la più remota pieve dell' antica diocesi di Lucca (*S. Martino di Gello, o S. Martino in Colline*) traslocata in S. Ermo a S. Ermete, Com. Giur. e circa migl. 4 a ostro di Lari, attualmente della Dioc. di Sanminiato, Comp. di Pisa.

Questo casale, che fu comunello, risiede sulla cresta delle colline superiori pisane, alle sorgenti del fosso *Giunco marino*, tributario del fiumicello Tora, presso dove si schiudono e scaturiscono due piccole valli; cioè, a scir. quella percorsa dal fiumicello *Fine*, e a lev. la vallecola della *Cascina*.

Le memorie più antiche superstiti della pieve di S. Giovanni e S. Martino a *Gello nelle Colline* risalgono agli anni 764, 770 e 781, fra le pergamene dell'Arch. Arciv. di Lucca, parte delle quali furono edite dal Muratori, e parte da Domenico Bertini nel vol. IV delle *Memorie Lucchesi*.

La pieve di Gello era già diruta nel 1260, avvegnachè il suo battistero era stato traslocato nella chiesa *manuale* o suffraganea di S. Cristina; la qual chiesa trovavasi nel luogo di Tartaglia, un terzo di migl. a pon. di Gello. — D'allora in poi la cura di S. Cristina riunì i privilegii di pieve, mentre il giuspadronato apparteneva alla famiglia Opezzinghi di Pisa, sotto un nuovo titolo di S. Maria e S. Giov. Battista. — Dalla località di Tartaglia nel 1444, il fonte battesimale fu trasferito nella chiesa di S. Ermete, compresa nell'antico piviere di Gello. Conservossi però il padronato nella casa Opezzinghi, siccome lo dichiara l'arme loro ed un' iscrizione posta sulla porta della nuova chiesa di S. Ermete dell' anno 1630. — *Ved.* ERMETE (S.) A S. ERMO.

Il romitorio di S. Maria Maddalena *a Pereta*, che pur esso faceva parte del piviere di Gello, attualmente è un oratorio dentro la cura di *Palascio* e *Ceppato*.

Perchè poi questo Gello delle Colline pisane si chiamasse *Gello Mattacino*, o *Mattacini*, è da sapere, che sotto il governo di Cosimo I la tenuta di Gello fu venduta ad *Alessandro di Matteo Cini* cittadino fiorentino, il quale fra il 1548 e il 1550 mosse lite alla vicina comunità di Santa-Luce a causa di confini di pascoli, decisa nel 1550, quando vennero apposti i termini fra i boschi comunali di Santa-Luce e le possessioni di Gello della famiglia Cini. Fu allora che il nuovo proprietario avendo fatto coltivare e fabbricare diverse case nella tenuta di *Gello delle Colline*, questo luogo principiò a distinguersi con la denominazione di *Gello di Matteo Cini*, poi per sincope *Mattacini* e *Mattacino*.

Serve a conferma di ciò una notificazione, pubblicata il primo di maggio del 1551 dal Magistrato della Parte, relativa all' imposizione per i risarcimenti della strada Maremmana o *Emilia di Scauro*, da Colle-Salvetti al fiume Cecina, nella quale notificazione trovasi designato fra i luoghi e possidenti frontisti, anche questo *Gello di Matteo Cini*.

Attualmente Gello Mattacino consiste in poche case rustiche con un'antica torre e una cappella pubblica dedicata a S. Francesco, di padronato della nobil casa pisana Rosselmini, proprietaria della tenuta e del mulino di Gello, ch'è alimentato dal copioso fosso del *Giunco-Marino*. — (GIO. MARITI, *Odeporico MS. delle Colline pisane nella Bibliot. Riccardiana*).

GEMIGNANELLO (S.) — *Ved.* GIMIGNANELLO (S.) ALLE SERRE DI RAPOLANO.

— D'ALEBBIO. — *Ved.* ALEBBIO.

— D'ANTONA. — *Ved.* ANTONA.

GEMIGNANO (S.) Terra in Val-d'Elsa. — *Ved.* SAN-GIMIGNANO.

— DI CARREOLA. — *Ved.* CARREOLA.

— DI CONTRONE. — *Ved.* CONTRONE.

— D'IROLA. — *Ved.* IROLA.

— DI MORIANO. — *Ved.* GIMIGNANO (S.) DI MORIANO.

— A PETROJO, o al POGGIO. — *Ved.* PETROJO DI BARBERINO di Val-d'Elsa.

— DI TORANO. — *Ved.* TORANO di Val-di-Magra.

— (CASTEL DI SAN-) — *Ved.* CASTELLO DI SAN-GIMIGNANO.

GEMINI (ISOLOTTO DE'). — Due scogli che emergono fuori dell'onde alla base del monte Calamita dal lato di lib. dell' Isola d'Elba, dai quali prende il nome la vicina Cala de'Gemini presso il Porto di Longone. — *Ved.* CALA DE'GEMINI.

GEMOLI (MONTE) — *Ved.* MONTE-GEMOLI in Val-di-Cecina.

GEMOLI (ROCCA DI MONTE) — *Ved. Monte-Gemoli* di Firenzuola.

GENA (BORGO DI) in Val-d' Elsa. — Piccolo borgo perduto, che lasciò il suo no-

me al fosso che finisce da S. Leolino in Conio nel torr. *Staggia*, fra Riancine e il cast. di Staggia, nella Com. Giur. e circa 5 migl. a scir. di Poggibonsi, Dioc. di Colle, già di Volterra, Comp. di Siena.

Fu signoria una volta dei conti Guidi, confermata ai medesimi dall'Imp. Arrigo VI con privilegio del 1191; comecchè un anno prima (21 marzo 1190) Enrico Testa maresciallo dello stesso sovrano avesse impegnato per la somma di mille marche d'argento ad Ildebrando vescovo di Volterra, fra gli altri redditi, quelli del *Borgo di Gena* col suo pedaggio. — Fa menzione dello stesso borgo una petizione presentata dal procuratore dei monaci Benedettini della badia dell'Isola al pontefice Onorio III, in data del 14 sett. 1226, con la quale reclamasi dai nobili di Staggia la restituzione al monastero dell'Isola di quei beni che gli appartenevano a titolo di oblazioni o di altro, stati ad esso donati dentro il perimetro designato fra Siena, Poggibonsi e il *Borgo di Gena*. — (Arch. Dipl. Fior. *Carte del Mon. di S. Eugenio presso Siena*. — Ammirat. *Ist. della famiglia dei CC. Guidi*).

GENESIO (S.) o Ginesio al Cardoso. — *Ved*. Cardoso nella Valle del Serchio.

— DI COMPITO. — *Ved*. Compito, e Gennaro (S.) a S. Ginesio.

— *a Mammoli*. — *Ved*. Mammoli nella Valle del Serchio.

— *di Gignano di Brancoli*. — *Ved*. Gignano a Brancoli nella Valle del Serchio.

— *di Vico-vallari*. — *Ved*. Borgo S. Genesio nel Val-d'Arno inferiore.

— (*Pieve di S.*) — *Ved*. Borgo S. Genesio, e Sanminiato città.

GENNARO (S.) nel Lucchese. — Cast. che prende il nome dalla sottostante pieve, che domina una ridente contrada sparsa di ville, di palazzi di campagna e di casali, nella pendice meridionale del monte Pizzorna, Com. Giur. e circa 4 migl. a sett.-grec. di Capannore, Dioc. e Duc. di Lucca.

Tanto la pieve quanto il cast. di S. Gennaro sono collocati in mezzo alle sorgenti del torr. *Leccio* tributario del lago di Sesto, ossia di Bientina.

Ebbero nel cast. di S. Gennaro signoria, possessioni e fortilizii i signori della casa Porcori, i quali sino dall'anno 1038 cederono alla cattedrale di Lucca una parte dei loro beni posti nel distretto di S. Gennaro.

Il castello medesimo con quello suo vicino di Gragnano, entrambi dei sunnominati dinasti, furono disfatti dai Lucchesi nel 1209, allorchè i Porcaresi vennero posti al bando dall'Imp. Ottone IV per aver ucciso Guido da Pruvano potestà di Lucca. — (Beverini, *Annal. Lucens.*)

Il pievano di S. Gennaro è priore, ossia vicario perpetuo dei vescovi di Lucca. La sua giurisdizione vicariale, ossia *Priorato*, oltre il piviere di S. Gennaro comprende quelli di Villa-Basilica, di Collodi, di S. Quirico e di Medicina.

Nel 1300 era pievano di S. Gennaro un Guglielmo degli Antelminelli canonico di Lucca, il quale insieme con altri di sua famiglia, avendo prestato ajuto ai nemici della chiesa, fu dal pont. Bonifazio VIII con bolla del 15 settembre 1301 privato di tutte le prebende e dignità ecclesiastiche. — (Arch. Dipl. Fior. *Opera di S. Jacopo di Pistoja*).

La pieve di S. Gennaro è matrice di sole due chiese parrocchiali, S. Maria Assunta a *Tofari*, e S. Pietro a *Petrognano*.

La popolazione della parr. di S. Gennaro conta 1164 abit.

GERFALCO in Val-di-Cecina. — Cast. smantellato, ora vill. sopra un monte omonimo con pieve (S. Biagio) nella Com. Giur. e circa 6 migl. a maestr. di Montieri, Dioc. di Volterra, Comp. di Siena.

Risiede fra le sorgenti del fiume Cecina e del torr. *Pavone* suo tributario, in una insenatura di monte verso l'estremità orientale delle *Cornate di Gerfalco*, che gli sovrastano; benchè il villaggio sia a un' elevatezza di 1345 br. sopra il livello del mare Mediterraneo.

Essendo stata designata con il vocabolo istesso di Gerfalco la rocca sopra il monte di Cortona, dove ora si dice il *Torrione*, ciò darebbe quasi a indicare, che sotto simili nomignoli si volesse una volta dare ad intendere un qualche fortilizio situato nella cima di un monte scosceso, quasi abituro dei *falchi*, che gli *girano* intorno.

Ma se l'etimologia di Gerfalco è ignota, anche l'istoria del paese non si rende gran fatto palese prima del secolo XII.

A quell'età tenevano pertanto un baronale dominio in Gerfalco i conti Pannoc-

chieschi, dalla di cui schiatta era disceso Ildebrando potentissimo vescovo di Volterra che fu, ora tra i seguaci della lega guelfa in Toscana, ora uno dei capi dell'opposto partito, militante per Federigo I e per Arrigo VI suo figliuolo. Da quest'ultimo infatti, vivente ancora il padre, nell'agosto del 1186 il vesc. Ildebrando impetrò un magnifico privilegio, col quale ottenne, fra i molti dominii e giurisdizioni temporali dei villaggi e casali compresi nella diocesi di Volterra, la conferma della metà del castello di Gerfalco e del suo distretto, comprese eziandio le sue miniere di argento.

In conseguenza di ciò i vescovi volterrani successori d'Ildebrando continuarono a godere di una porzione del feudo e dei vassalli di Gerfalco anche dopo la battaglia di Montaperto (anno 1260), tostochè in un registro dell'Arch. delle Riformagioni di Siena, all'anno 1266, si trovano descritti i nomi e il numero degli abitanti di Gerfalco che dovevano restare fedeli del C. Manovello figlio del C. Ranieri d'Elci, mediante la cessione fatta a di lui favore dal vescovo di Volterra della sua porzione feudale di quel castello.

Nel 1303 Dino de'Pannocchieschi, conte di Castiglion-Bernardi, vendè a uno dei suoi consorti, Maugiante d'Inghiramo del castel della Pietra, i diritti che gli appartenevano sopra quello di Gerfalco.

Ma nel 1317, il C. Bernardino di Fazio de'Pannocchieschi avendo obbligato con istrumento del 26 ottobre al Com. di Volterra altra porzione dei castelli di Travale e di Gerfalco, gli abitanti risolvettero di sottomettersi al Comune di Massa, dal quale, per quanto essi ottenessero condizioni onorevoli, ben presto si distaccarono; tostochè volontariamente, oppur costretti, nel 1318, ai 13 ott., mediante i loro sindachi si posero sotto il patrocinio dei Senesi, salve le ragioni, che avevano nel loro paese i conti Pannocchieschi.

Un consimile atto di sudditanza, con l'obbligo di recare nel 14 agosto, un annuo tributo a Siena fu rinnovato dai delegati del Comune di Gerfalco avanti ai Nove governatori di Siena nel 16 dic. del 1331: e nuovamente, nel 1340, all'occasione che il C. Gaddo e il C. Andronico del fu Cantino signori di Elci alienarono alla Rep. senese la loro porzione dei diritti che potevano pretendere su quel castello. Quindi si aggiunsero nel 1357 e nel 1360 le rendite di altri individui della stessa stirpe, i quali rinunziarono ogni loro ragione sul castello di Gerfalco e suo territorio alla Repubblica. — (Arch. Dipl. Fior. e Sen., *Carte di Massa*, e *Kaleffo nero delle Riformagioni di Siena*).

Da quell'epoca i Nove governatori della Rep. senese destinarono in Gerfalco un giusdicente minore, per giudicare nel civile a tenore dello statuto comunitativo.

Il territorio di Gerfalco è noto per i suoi marmi color persichino, dei quali nel secolo XIV si giovarono i Senesi per la fabbrica specialmente del loro bel Duomo — *Ved.* Cornate di Gerfalco.

Non sò però quanto potessero trar profitto i vescovi di Volterra, o chi per essi, dalle miniere di argento, delle quali fu fatta menzione nel diploma di Arrigo VI sopra enunciato. Ad esse probabilmente appartengono le vestigie di antichi scavi che attualmente ripieni incontransi nelle convalli di Gerfalco, e nominatamente fra il *Poggio di Mutti* e le due *Cornate*. — (Santi, *Viaggio terzo per la Toscana*).

Nell'anno 1323 edificavasi prossimo a Gerfalco un convento di Eremiti Agostiniani sotto il titolo di S. Croce, dopo che per cagion delle guerre restò devastato un più antico claustro situato nel distretto medesimo sopra il poggio denominato *Monte Beni*. Non avendo pertanto quei frati mezzi sufficienti da proseguire la fabbrica della chiesa e del chiostro, con istrumento degli 11 agosto 1323, venderono al Com. di Massa il predetto poggio di *Monte Beni* con i terreni adiacenti. (Arch. Dipl. Fior. *Carte di Massa*).

La parr. di S. Biagio a Gerfalco nel 1594 aveva 870 abit.; nel 1640 ne contava 717; nel 1745 era ridotta a 413, mentre nel 1833 noverava 748 abit.

GERFALCO (MONTE di) — *Ved.* Cornate di Gerfalco.

GERI (CASA) nella Valle dell'Ombrone pistojese. — Villa nel popolo di S. Maria delle Grazie a Satornana, Com. della Porta al Borgo, Giur. Dioc. e circa 3 migl. a sett. di Pistoja, Comp. di Firenze.

Mi rammenta questa villa quel nobile fiorentino Bonaguida di *Geri* Frescobaldi, il quale, nel 14 nov. 1306, contrasse matrimonio in Pistoja con donna Bice di

Geri di Gone pistojese: la quale donna, nel 18 magg. del 1307, rinunziò allo stesso marito tutte le ragioni che essa aveva sull'eredità del defunto di lei padre.

Un altro documento del primo di genn. 1345 fa vedere, che da quel matrimonio nacque un altro *Geri* di Bonagiunta Frescobaldi, la di cui cognata, moglie di Jacopo di Bonagiunta, lo elesse in procuratore nel giorno di già citato. — (Arch. Dipl. Fior. *Opera di S. Jacopo di Pistoja.*)

GERMAGNANO nella Valle Tiberina. — Villa nella parr. di S. Michele alla Battuta, *alias* alla Montagna, nella Com. Giur. e Dioc. di Sansepolcro, Comp. di Arezzo.

GERMANO (S.) a MORIOLO. — *Ved.* Moriolo.

GERMANO (S.) al SANTO-NOVO nella Valle dell'Ombrone pistojese. — Cas. che prese il titolo dalla antica sua chiesa, già oratorio chiamato al *Santonovo*, ora parrocchiale sotto il piviere di Montemagno, nella Com. Giur. e circa 4 migl. a maestr. di Tizzana, Dioc. di Pistoja, Comp. di Firenze.

Risiede alla base orientale del Mont'Albano, ossia dei Monti *di Sotto* Pistoja, rapporto a quelli che diconsi *di Sopra* spettanti alla catena dell'Appennino, poco lungi dal torr. *Stella*, sul quale esiste il ponte di *S. Germano*.

La ch. di S. Germano al *Santo-Nuovo* fu eretta in cura sotto il G. D. Pietro Leopoldo. Essa nel 1833 contava 507 abit.

GERMINAJA (S. NICCOLO' a) nella Valle dell'Ombrone pistojese. — Cas. e ch. parr. nel piv. di S. Giov. in Val-di-Bure, Com. della Porta S. Marco, Giur. e Dioc. di Pistoja, dalla qual città è quasi 3 migl. a sett. nel Comp. di Firenze.

Risiede sopra un poggio che appoggiasi all'Appennino di Taona, fra le vallecole della *Bruna* e della *Bure*.

La più antica rimembranza che io conosca di questo luogo trovasi in un'istrumento rogato in Pistoja nel lugl. del 1099, mercè cui il conte Guido del fù conte Guido insieme col di lui figliuolo C. Guido, chiamato *Guerra*, rinunziarono a favore del monastero e monache di S. Mercuriale di Pistoja nelle mani di Teberga badessa a tutti gli usi che essi fruivano sui terreni e case poste nei luoghi denominati *Cavajano*, *Miano* e *Germinaja*, sebbene di diretto dominio del mon. predetto. (Arch. Dipl. Fior. *Carte di quel monastero*).

La prima chiesa stata eretta in prioria con cappellani, fu dedicata alla B. V. Maria, siccome lo dimostra un'istrumento del 27 genn. 1175, col quale il rettore della ch. di S. Maria a Germinaja, previo il consenso dei suoi cappellani, si obbligava pagare al mon. di S. Mercuriale di Pistoja l'annuo tributo di 15 denari di moneta lucchese.

La parr. di S. Niccolò a Germinaja conta 125 abit.

GERSOLÈ (S.) o GIORSULÈ in Val-d'Ema. — Cas. sparso di ville signorili e case di campagna con chiesa parr. (S. Pietro in *Jerusalem*) nel piviere dell'Impruneta, Com. Giur. e circa migl. 2 a lev.-scir. del Galluzzo, Dioc. e Comp. di Firenze, che è 4 migl. lontana.

Risiede sul pinnacolo del poggio chiamato *Mezzo-monte*, il quale propagasi dall'altro più elevato dell'Impruneta che gli resta dal lato di ostro, fra la vallecola dell'Ema e quella della Greve. Ha una elevatezza di 443 br. sopra il livello del mare Mediterraneo presa dalla sommità del campanile della chiesa, ch'è 132 br. più basso di quello dell'Impruneta. — *Ved.* Impruneta.

Il nome di *S. Gersolè* è senza dubbio un'alterazione di quello di *S. Jerusalem* o *Gerusalemme*, titolo della ch. parrocchiale dedicata a S. Pietro in *Jerusalem*, siccome lo dichiarano le bolle de' pontefici Adriano IV e Niccolò IV, spedite negli anni 1156 e 1291 ai pievani dell'Impruneta, in conferma dei privilegj alla stessa pieve stati anteriormente concessi dal pontefice Niccolò II, un dì vescovo di Firenze col nome di Gherardo.

La villa di S. Gersolè, come quella che produce buoni vini, fu rammentata da Francesco Redi nel suo Ditirambo, là dove per osservare l'uso *di guerreggiar* potando *con Febo istesso*, protesta che un tal costume è preferibile

E più grato di quelch' è
Il buon vin di Gersolè.

Poco lungi dalla chiesa di S. Gersolè trovasi la bella villa di Mezzo-monte de' principi Corsini, e più d'appresso alla canonica la casa torrita de' conti Alberti di Firenze, comecchè anticamente sul pog-

gio di S. Gersolè dovè possedere case e podere la famiglia magnatizia de' Gherardini antica e costante patrona della chiesa e prioria di *S. Pietro in Jerusalem*.

La parr. di S. Gersolè conta 482 abit.

Gerusalem (*S.*) *di Acone*. — *Ved.* Acone (Pieve di)

Gerusalem (*S.*) *di Cercina*. — *Ved.* Cercina nel Val-d'Arno fiorentino.

Gerusalem (*S.*) *in Ghiacceto*. — *Ved.* Diacceto in Val-di-Sieve.

Gerusalem (*S.*) *in Pomino*.— *Ved.* Pomino.

GERUSALEM (S. DONNINO in), o S. Gio. Battista in Jerusalem, già Pieve di Semifonte. — *Ved.* Donnino (Pieve di S.) in Val-d'Elsa.

GERVASIO (S.), S. Cervasio, e S. Cervasio nel suburbio orientale di Firenze.— Villata sparsa di deliziose abitazioni di campagna e di vaghe collinette. Essa prende il nome dalla ch. de'SS. Gervasio e Protasio, succursale della chiesa maggiore di Firenze, dalla qual città trovasi poco più di un migl. a grec.-lev., nella Com. Giur. e circa 2 migl. a ostro di Fiesole, Dioc. e Comp. di Firenze.

Risiede in pianura alla base meridionale delle ridenti colline *di Camerata*, che dal poggio di Fiesole s' inoltrano fra i torr. *Affrico* e *Mugnone* nel piano orientale di Firenze.

Senza contare sulla tradizione, che fa risalire la fondazione primitiva di questa chiesa de' SS. Gervasio e Protasio all' età di S. Zanobi; senza valutare i ricordi di Leopoldo del Migliore che pongono all'anno 1065 cotesta chiesa nel grado di collegiata con canonici, restano però fra i documenti superstiti quelli appartenuti all'ospedale di S. Paolo in Pinti, attualmente nel R. archivio diplomatico di Firenze, i quali sino dal 1200 fanno menzione della villa e parrocchia di S. Cervasio, e delle terre che ivi intorno possedevano alcune distinte famiglie fiorentine di quell' età.

Il primo è un istrumento rogato in Firenze nel dì 8 genn. 1204, relativo alla vendita che Uberto di Guittone di Giovanni e donna Marsobilia di lui moglie fecero allo spedale di S. Paolo in Pinti fuori delle *nuove mura della città di Firenze, non molto lungi dalla chiesa di S. Pier Maggiore*, di una presa di terra di stiora 15 e panora 7, posta nella *Villa di S. Cervasio*, per il prezzo di lire 148 e den. 10 di buona moneta; la qual terra confinava da due parti con i poderi dei figli del fu *Scarlattino* cittadino fiorentino.

Cito questo confinante perchè 12 anni dopo, mediante scrittura del 22 marzo 1216, Rinaldo del fu *Scarlattino* con Tedaldesca di lui moglie, avuto il consenso di donna Adalina vedova del predetto *Scarlattino*, alienarono allo spedalingo dello spedal di Pinti un appezzamento di terra nel *popolo di S. Cervasio*, a confine del quale erano fra gli altri i terreni dei figli *Gondi*. Lo che giova all'istoria delle famiglie fiorentine, in quanto che i poderi con la magnifica villa Gondi di Camerata in vicinanza della chiesa di S. Gervasio appartengono tuttora alla casa Gondi.

Nel 1226, il 13 lugl., Capitano del fu Forteguerra abitante nel borgo di S. Pier Maggiore vendè allo stesso spedale di Pinti una presa di terra posta nel popolo di S. Gervasio, *infra cappellam S. Gervasii*, confinante da tre lati con i beni di Gualterotto de' Cerchi.

Nel 7 febbraio del 1283 Folco del fu Ricovero Portinari, padre dell' angelica Beatrice di Dante, e fondatore primario dell' Arcispedale di S. Maria Nuova, permutò con lo spedalingo di Pinti alcuni effetti che egli possedeva nella parrocchia di S. Ambrogio, ricevendone altri posti nel popolo di S. *Gervasio*. Lo stesso Folco Portinari, nel 7 di sett. del 1288, diede a titolo di permuta al rettore dello spedale sopranominato due case situate nel borgo di Pinti, che egli stesso aveva comprate nel 21 agosto precedente da Bindo del fu Cerchio dei Cerchi di Firenze, e ne ricevè in cambio un pezzo di terra posto nel popolo di S. Cervasio, oltre 2000 lire di fiorini piccoli. — (Arch. Dipl. Fior. *Carte dello Spedale di Bonifasio*. — Lami, *Mon. Eccl. Flor.*)

Il popolo della parr. di S. Gervasio confinava con quelli di S. Ambrogio e di S. Pier Maggiore, quando queste due parrocchie si estendevano fuori delle mura della città. — Attualmente essa è circoscritta a ostro dalla parr. di S. Salvi, a lev. da quella di S. Maria a Coverciano, a lib. arriva sino alle mura della città, a pon. e sett. ha la parr. di S. Marco Vecchio.

La riedificazione della chiesa di S. Ger-

vasio rammenta la religiosa munificenza del Granduca Pietro Leopoldo, che la fece rialzare dai fondamenti nel 1784 da un piano ridotto mezzo braccio più basso del suolo esteriore. Essa fu consacrata nell' anno 1800 dall'Arciv. Antonio Martini, abbellita di affreschi e di decenti ornati dai parrochi di quella e della presente età.

Nella tribuna dietro l'altar maggiore vi è un quadro rappresentante il divino Redentore che sazia la turba famelica, dipinto nel 1592 da Santi di Tito, che fu pure l'autore di un altra pittura raffigurante il martirio di S. Stefano protomartire all'altare del santo titolare, nella quale leggesi il nome dell'autore che la fece nell'anno 1599.

La parr. di S. Gervasio nel 1551 noverava 434 abit. Nel 1745 ne aveva 477; mentre nel 1833 vi si contavano 676 abit.

GERVASIO (S.) in Val-d'Era. — Antica pieve che diede il nome a un fortilizio attualmente ridotto ad uso di fabbriche per una grossa fattoria che costà possiede la march. Alamanni-Uguccioni di Firenze, nella Com. Giur. e circa 3 migl. a maestr. di Palaja, Dioc. di Sanminiato, già di Lucca, Comp. di Pisa.

Il castello di S. Gervasio risiede in cima ad un elevato e scosceso poggetto a guisa di verruca, alla cui base settentrionale trovasi la pieve.

Sino al secolo IX risalgono le memorie della vetusta chiesa battesimale sotto il titolo di S. Giov. Battista e di S. Gervasio. Riferisce alla medesima un istrumento di permuta di diverse terre fatto da Pietro vescovo di Lucca a vantaggio della ch. plebana di S. Gervasio sotto l'anno 899. Anche nel 930 un contratto, rogato da Bonizio notaro regio nella stessa chiesa di S. Gervasio, tratta di un *chiuso* con casa situata *infra Castello istius ecclesiae Sancti Cervasi*, che Pietro vescovo Lucchese accordò a livello per l'annuo tributo di due denari d'argento; il qual *chiuso* si estendeva di fronte sette piedi della misura del piede Liutprando, e 14 piedi nei lati.

Nel 980 un altro vescovo di Lucca per nome Guido investì a titolo d'enfiteusi Teudegrimo figlio del fu Farolfo della metà del castello, corte e pertinenze di S. Gervasio spettante alla vicina chiesa plebana dello stesso titolo, con più la metà per indiviso di otto case masserizie, ossia poderi, due dei quali situati in luogo detto *Casale* e in *Ferugnano*, tre in luogo denominato *Monte*, il settimo nel vocabolo di *Campovigne*, e l'ottavo dove dicevasi *Sotto-strada*. Inoltre fu allivellata al medesimo personaggio la metà di tutti i redditi, decime e tributi, che pagavano alla pieve di S. Gervasio i popoli delle ville di *Pinocchio*, *Ferugnano*, *Montalto*, *Partiglione*, *Subripule*, *Villa Aliga*, *Salecta*, *Appiano*, *Valli*, (ora Vallichiesi) *Comugnano* (forse Comugnori) *Paratiana*, *Tugnano*, (forse *Tojano vecchio*) *Vivaja*, *Palaja*, *Collinule*, *Pulica*, *Casale Lapidi*, *Cardignanula*, *Tribbiaja* (f. Treggiaja) *Puligno*, *Marciano*, *Villa Cerretulo*, *Materaja*, *Ducenta*, *Muscianese*, *Viaplana*, *Sigonzano*, *Farneta*, *Colle-Carelli*, *Tavernule*, *Rapezano*, *Carbona in Cercino*, o di qualsisiasi altro luogo, i di cui abitanti fossero stati consueti pagare alla predetta pieve tributi annuali, tanto in opere, quanto in bestiame o in produzioni di suolo. Per la quale enfiteusi il prenominato Teudegrimo si obbligò dare alla mensa vescovile di Lucca l'annuo censo di soldi 15, con la penale mancando di 600 soldi d'argento.

Nell'agosto del 1077 stando il vescovo Anselmo in Lucca, allivellò ai fratelli Tegrimo e Ugo il castello di S. Gervasio con la pieve di S. Giovanni ivi situata, a condizione che i fittuarii retribuissero l'annuo canone di tre denari moneta lucchese. Frattanto il vescovo di Lucca si obbligava per sè e per i suoi successori a difendere i preaccennati fratelli nel possesso della loro porzione del castello di Palaja, stato sino da quel tempo circondato di fossi e di carbonaje, meno nei casi di dover far guerra contro il re, il marchese o la marchesa di Toscana. — (Arch. Arciv. di Lucca, e *Memor. Lucchesi* T. V.)

Che i vescovi di Lucca acquistassero un dominio più che spirituale nel castel di S. Gervasio e suo distretto ce lo palesano diversi fatti posteriori ai secoli X. e XI. Lo dice fra gli altri il contratto di permuta e respettiva cessione di dominio feudale di alcuni castelli di Val d'Era e Val di Cecina, stipulato nella canonica della pieve di S. Genesio nel 1109, fra Rangerio vescovo di Lucca e il conte Ugo del fu C. Tedice della Gherardesca; lo

attesta un istrumento del 1119 fra l'abate del mon. di Serena e Benedetto vescovo di Lucca, riguardante il cambio di varii paesi situati fra la Cecina e l'Arno, e precipuamente di alcuni castelli e ville del piviere di S. Gervasio; lo prova il trattato di pace stabilito nel 1175 con la mediazione di Federigo I. fra i Lucchesi e i Pisani, i quali ultimi sino dal 1148 si erano impadroniti di S. Gervasio, ma che in vigore del trattato predetto riconsegnarono a due canonici delegati dal vescovo di Lucca le pievi di Tripallo, di Miliano, di Acqui, di Triana, di Sovigliana, di Padule, con i castelli di *Ceoli*, di *Santo-Pietro*, di *Appiano*, di *Monte-Culacio*, di *Sojana*, di *Alica*, di *Monte-Castelli*, di *Cerretulo*, di *Tojano*, di *Pianetole*, e molti altri paesetti stati invasi dall'oste pisana e dai suoi alleati. — (Hist. Pis. *in Script. Rer. Ital.* — Arch. Arciv. di Lucca, *Memorie Lucchesi* T. V.)

Anche più evidenti appariscono i diritti feudali acquistati dai vescovi di Lucca sopra molti paesi della loro diocesi mediante un diploma ad essi concesso nel 1209 dall'imp. Ottone IV, e confermato loro da Carlo IV. nel 1355, nel quale si trovano nominati, fra gli altri feudi, *castellum et curtem de Planectore cum silvis, villis etc. castrum S. Gervasii cum omnibus suis pertinentiis et solito usu ad justitiam faciendam etc.*

Altre memorie ci dicono, che nel 1335 la mensa vescovile di Lucca diede a livello perpetuo per un annuo canone tutto il territorio di S. Gervasio.

Tornarono nuovamente i Pisani a impadronirsi di questo paese, tostochè in altra pace stipulata nel 1256 tra i Lucchesi ed i Pisani, questi si obbligarono di restituire il cast. di S. Gervasio ai delegati Fiorentini. Ma ossia che i Pisani non osservassero i patti, o che presto li rompessero, fatto stà che in altro accordo pacifico del 1276 la Rep. di Pisa obbligossi a rimettere nelle mani di un commissario pontificio il cast. di S. Gervasio con le sue ville e dipendenze.

Lo stesso cast. fu ripreso dall'oste pisana nella guerra riaccesa nel secolo susseguente tra la Rep. di Firenze e quella di Pisa; ma lo riperdè nel 1397. Lo riebbe per pochi mesi nel 1496, quando il Com. di Pisa ribellossi ai Fiorentini, sotto il cui dominio S. Gervasio d'allora in poi stabilmente ritornò con gli altri paesi dell'antico contado di Pisa. — (Ammir., *Istor. fior.*)

La chiesa plebana di S. Gervasio era di antica struttura, e divisa in tre navate, innanzi che essa in gran parte rovinasse; per cui nel restaurarla venne impiccolita e chiusi gli archi delle navate laterali.

Alla stessa pieve sino dal secolo XIII era unito il distrutto tempio di S. Colombano, siccome lo dichiara il registro delle chiese lucchesi scritto nel 1260. A quell'epoca appartenevano al piv. di S. Gervasio le seguenti chiese e ville; 1. S. Maria e S. Iacopo a *Alica*, attualmente prepositura; 2. SS. Lorenzo e Bartolommeo a *Treggiaja*, esistente; 3. S. Martino a *Palaja*, ora pieve e capoesto della diocesi di Sanminiato; 4. S. Pietro a *Pinocchio*, perduta, 5. SS. Stefano e Biagio a *Cerretulo*, o *Cerretello*, distrutta; 6. S. Maria di *Rapazo*, ignota; 7. SS. Lucia e Michele a *Cercino*, perduta; 8. S. Vittore di *Treggiaja*, distrutta; 9. S. Bartolommeo a *Collegoli*, esistente; 10. S. Maria a *Partino*, esistente; 11. S. Lorenzo a *Gello*, esistente; 12. SS. Giusto e Leonardo *de Rocta ad Valle*, ora S. Matteo alla *Rotta*; 13. S. Donato a *Pianettole*, perduta; 14 SS. Pietro e Michele a *Selecto*, parr. esistente a Seletta; 15. S. Martino a *Forcole*, soppressa; 16. S. Frediano a *Forcole*, esistente; 17. S. Andrea a *Forcole*, annessa alla precedente; 18. S. Michele a *Treggiaja*, distrutta; 19. SS. Andrea, Stefano e Lucia a *Monte-Castello*, attualmente pieve; 20. SS. Andrea e Tommaso a *Colcarelli*, distrutta; 21. S. Margherita a *Tavelle*, ignota; 22. Spedale di S. Maria e S. Pietro al *Castel del Bosco*, nuova parr. sotto il titolo di S. Brunone; 23. Monastero di S. *Casciano in Carisio*. Questa badia peraltro restava dentro i confini della diocesi di Volterra. — *Ved.* Badia di Carisio.

La parr. plebana di S. Giov. Battista a S. Gervasio nel 1551 non aveva più che 84 abit. Nel 1745 vi erano 221 abit., e nel 1833 vi si contavano 244 abit.

GERVASIO (S.) a VIRGOLETTA. — *Ved.* Virgoletta in Val-di-magra.

Gervasio (*Pieve di S.*) *in Alpiniano o a S. Martino a Orzo.* — *Ved.* Lorano, Orzo, ovvero Orzo.

Gervasio (*Pieve di S.*) *a Moriano*, ovvero a *Sorbigliano*. — *Ved.* Palaro.

GETA (PALAZZO DI) nella Val-d'Orcia. — Antica grancia dell'ospedale di S. Maria della Scala di Siena nel pop. di S. Eustachio al Castelvecchio, non molto lungi dall'osteria *della Scala*, nella Com. Giur. e circa 4 migl. a lev. di Castiglion d'Orcia, Dioc. di Pienza, Comp. di Siena.

Trovasi il *Palazzo di Geta* presso il confluente del torr. *Vellora* nel fi. Orcia, fra le stazioni postali della *Poderina* e *di Ricorsi*.

La tenuta di *Geta* prima della metà del secolo XIV apparteneva alla potente famiglia dei nobili del Pecora da Montepulciano, uno dei quali, Bertoldo di Bertoldo, nel 1349, alienò a Cione de'Salimbeni di Siena il castello e podere di *Geta*. (Arch. dei Contratti di Siena). — *Ved.* Castelvecchio di Val-d'Orcia, e Castiglion d'Orcia.

Nel 1419 la tenuta del *Palazzo di Geta* era sempre posseduta dai Salimbeni, tostochè in quell'anno, a dì 8 giugno, Angiolino del fu Salimbene Salimbeni e Giovanni di lui figlio venderono a Francesco del fu Gabbriello da Montepulciano cittadino senese fra gli altri terreni la tenuta di Geta con il palazzo e case annesse, posta a confine con il distretto dell'Eremo del Vivo. — (Arch. Dipl. Sen. *Balzana* 118).

GHERARDESCA e BOLGHERI nella Maremma pisana. — Una Comunità del Granducato contrassegnata con doppio vocabolo. Fu detta della *Gherardesca* dalla illustre prosapia dei conti della Gherardesca, stante le vaste tenute ed i molti castelli che costà fino dal mille possedeva il conte Gherardo, il quale, se non deve dirsi lo stipite più remoto, è senza fallo il più conosciuto di quella nobile prosapia, che tenne d'allora in poi, anche per gli uomini che fornì, un posto luminoso negli annali della pisana repubblica: e che dopo otto secoli di lustro forma tuttora uno dei più belli ornamenti della nobiltà toscana. — L'altro titolo della comunità della Gherardesca è stato preso dal castello di *Bolgheri* situato in mezzo ai feudi, ora quasi nel centro degli allodiali della stessa stirpe a piè dei monti detti perciò della Gherardesca.

Ciò nonostante le magistrature della comunità della *Gherardesca*, tanto nell'amministrativo, quanto nel civile, tengono la loro residenza nel castello di Castagneto situato sopra una propagine occidentale dei poggi della Gherardesca, dove trovasi il cassero, ossia il palazzo di quei dinasti che fecero di Castagneto sede della loro contea, come poi fu fatto capoluogo della stessa Comunità, e di un potestà dipendente dal vicario R. di Rosignano, nella Dioc. di Massa-marittima, Comp. di Pisa.

I cenni istorici di Castagneto, al pari di quelli di Bolgheri, di Biserno e di Donoratico, furono dati agli articoli respettivi cui rinviamo il lettore per non tornare a ripetere ciò che fu detto relativamente ai conti della Gherardesca, ai loro feudi e privilegii, o per non dire ciò che dovrà appartenere all'Appendice dell'Opera: cosicchè in quanto alla comunità della Gherardesca resta solo da aggiungere quì la descrizione corografica e la statistica del suo territorio.

Comunità della Gherardesca e Bolgheri. — Il territorio di questa comunità occupa una superficie di 40615, quadr. dai quali sono da defalcarne 716 per corsi di acqua e strade. — Vi stanziava nel 1833 una popolazione di 2476 abit. divisa in tre parrocchie, a ragione cioè di 50 abit. per ogni miglio quadr. di suolo imponibile, mentre nel 1551 vi si contavano appena 12 abit. per ciascun migl. quadrato.

Il territorio comunitativo della Gherardesca e Bolgheri confina dalla parte di terra con 5 comunità del Granducato, mentre dal lato di pon. ha per limite la spiaggia del mare toscano per una traversa di 6 migl., circoscritta a ostro dal torr. *Acqua-viva*, e da sett. da termini artificiali situati alla destra della *Fossa Cammilla*. Da quest'ultimo lato trovasi a contatto per quasi 8 miglia con la Com. di Bibbona, mediante una linea quasi perpendicolare al lido del mare, la massima parte tracciata in pianura, la minore nei colli che scendono dal *Poggio al Pruno*, ossia dalla giogana della Gherardesca. Costà sul vertice, per dove passa la strada comunale tra Bolgheri e la Sassa, subentra a confine dal lato di lev. la Com. di Monteverdi, con la quale l'altra dirigendosi verso ostro percorre fra i poggi di *Castiglioncello* e quelli di *Caselle*. Giunta sulla fiumana della *Sterza* di Val-di-Cecina, risale con essa verso il crine dei

monti della Gherardesca che percorre fra le sorgenti del torr. *Pelosino* e il poggio della rocca diruta di Segalari. Al varco della via detta di *Casavecchia* trova la Com. della Sassetta, con la quale questa della Gherardesca passa per *Capo-di-monte* sopra il poggio della *Rocchetta*, così detta dal distrutto castelletto dei conti di *Biserno*, appartenuto alla stessa prosapia dei conti della Gherardesca.

Fra le più remote scaturigini del borro appellato della *Rocchetta* e quelle del fosso di *Acquaviva*, subentra la Com. di Suvereto, con la quale l'altra corre di conserva nella direzione di grec. a ostr.-lib. per il tragitto di oltre un miglio, sino a che presso la cima di *Monte-Calvi* giunge a toccare la Com. di Campiglia. Con quest'ultima voltando la fronte a ostro scende nella direzione di pon. dalle pendici di *Monte-Calvi* verso il borro o torr. di *Acquaviva*, nel quale dopo a migl. s'introduce mediante un suo fosso tributario, talchè con esso giunge al lido del mare che ritrova un quarto di migl. a pon. della Torre di S. Vincenzio.

Fra i torrenti e corsi maggiori di acque che percorrono, o che rasentano il territorio della Gherardesca, senza contare la *Sterza*, il cui alveo per corto tragitto lambisce la parte montuosa a lev. di questa Comunità, possono annoverarsi, dal lato di sett. il borro della *Bufalaccia* che scende dai poggi sopra Bolgheri e termina al lido nella *Fossa-Cammilla*; sul confine australe il torr. di *Acquaviva* e nell'interno del territorio i borri di *Castagneto* e dei *Mulini*, il primo dei quali corre nella direzione di scir. a maestr. partendo dai poggi di Castagneto, e l'altro fra quelli di Segalari e di Castiglioncello si avvia nella pianura da lev. a pon. per unirsi presso il littorale con l'altro borro testè nominato.

Poche e cattive strade si potevano annoverare nel selvoso e già deserto territorio della Gherardesca, innanzi che fosse ricostruita con magnificenza veramente sovrana, e rettificata nell'andamento quella già militare di Emilio Scauro; la quale attraversa per il tragitto di nove miglia la pianura della Gherardesca non molto lungi dalla spiaggia. — Anco le vie comunitative che staccansi dalla suddetta sotto le colline di Donoratico e all'Osteria nuova di Castagneto, come pure la strada fra cotesta Terra e Bolgheri, sono rese sufficientemente rotabili. Nulla dirò dell'ampio stradone fiancheggiato da doppia fila di pioppine, che dalla strada R. maremmana per retta linea di quasi tre miglia conduce al castello di Bolgheri, essendo questa opera ordinata e mantenuta dal conte della Gherardesca, per maggior comodità di lui, e utile dei suoi effetti.

Il terreno della vasta pianura di Bolgheri consiste in un profondo letto di sedimento moderno formato da frantumi di rocce e di terriccio trascinati dai superiori monti della Gherardesca.

Nelle colline, che stendonsi dai poggi di Donoratico sino presso alla foce di *Acquaviva*, si affaccia una roccia feldspatica consimile al peperino (*Trachite*) del monte Amiata, indizio sicuro di un cataclismo accaduto in epoche anteriori alla storia, cataclismo che fu capace di cangiare struttura ed aspetto alle rocce *plutonizzate*, che emersero lungo cotesto littorale fra l'Isola dell'Elba, i monti della Gherardesca, di Campiglia, di Gavorrano ec. — Quindi non deve far maraviglia se poco lungi dalle rocce trachitiche il calcareo stratiforme compatto, che costituisce l'ossatura dei monti della Gherardesca e del Campigliese, cangiò le antiche sue forme stratificate in massicce, e si convertì in varie qualità di marmo saccaroide e granoso. Tale si disse essere quello di Fucinaja e di Monte-Calvi all'articolo Campiglia *Comunità*, siccome tale può dirsi il bel marmo bianco di Castagneto, oltre i *broccatelli* ed i mischi brecciati *della Gherardesca e Bolgheri*, che si trovano nelle balze intorno al romitorio di S. Maria di Gloria.

La scoperta della formazione trachitica nei poggi meridionali della Gherardesca fu, se non erro, segnalata la prima volta dal più grande naturalista, che, dopo il Micheli, contar possa l'Italia nella prima metà del secolo XVIII. Fu Giovanni Targioni-Tozzetti quel dotto che nei suoi viaggi, fatti sino dal 1742 per le Maremme pisane, volterrane e massetane, osservava nei monti della Gherardesca, e segnatamente in quello detto della *Rocchetta*, oltre un'antica cava di marmo bianco, simile al marmo dei Monti pisani, una certa *pietra dura quanto l'arenaria, ma*

della natura del granito o del peperino di S. Fiora, cioè composta di granelli configurati di spato, o quarzo laminare biancastro (feldspato) *e di scagliette nere metalliche e vetrine, o vogliamo dire di schorl che sfogliano* (mica). *In Castagneto se ne servono per fare gli stipiti delle porte e delle finestre*. (G. Targioni, *Viaggi* ediz. del 1751 T. III p. 172, e T. IV pag. 234 ediz. seconda).

La stessa roccia *trachitica* fu riscontrata dopo 90 e più anni dal prof. Paolo Savi e da me alla torre di S. Vincenzio e a Bolgheri, mentre alle falde del Poggio al Pruno sopra il cast. di Bolgheri e in altre località esistono molte altre masse cristalline spettanti alle rocce serpentinose. — *Ved*. Poggio al Pruno.

Del marmo bianco sopra Castagneto, e di quello mischio e colorito in rosso si trovano antichi scavi nel borro della *Rocchetta*, il cui alveo è sparso di altri ciottoli di diaspro schistoso, di pietra cornea e di argillolite. Fu pure nelle viscere dello stesso monte della *Rocchetta*, dove nei bassi tempi si aprirono profondi cunicoli per estrarre ferro, rame e zinco dai solfuri metallici che in forma di vene, di nodi e di piccoli filoni attraversano quel terreno *plutonizzato*.

L' agricoltura della Gherardesca può dirsi insieme con quella di Campiglia fra le più avanzate di tutte le altre comunità della Maremma toscana.

Questo fatto potrà dipendere, più che dalla natura del terreno, dalla minore malignità del clima, dalla maggior vicinanza ai luoghi ove l'agronomia trovasi in prospero stato, o piuttosto dalle premurose e intelligenti cure dei più ricchi possidenti, se non lo deve a tutte queste cause unite insieme.

I principali prodotti consistono in cereali, bestiame grosso e minuto, boschi, vino, olio e castagne.

Il territorio della pianura può considerarsi per un terzo coltivato a sementa, un altro terzo a bosco ceduo e di alto fusto, ed il restante a prati artificiali e a caloria. Il suolo prestasi assai bene al lavoro della vanga, stante l'essere molto sciolto e profondo, talchè i campi vangati danno comunemente del 10 in granaglie. Vero è che la massima quantità delle terre destinate a sementa viene preparata dall' aratro, più per scarsità di braccia che per volontà dei proprietarii. Le piantagioni delle viti appoggiate ai pali di scopa e ginepro, ovvero maritate agli alberi di loppo si accostano ai metodi dell' agricoltura fiorentina, al pari che nell'arte di governare gli ulivi e di estrarne l'olio, massimamente nelle vaste tenute di Bolgheri e di Castagneto possedute da un solo e intelligente padrone, il conte Guido-Alberto della Gherardesca.

Ai cereali, che costituiscono il prodotto maggiore di quasi tutte le comunità della Maremma, succede assai da vicino quello dei bestiami, poichè le sole tenute testè nominate alimentano da 1500 pecore *mansionarie* (non valutando le mandre che vi passano nell' inverno, e che tornano alla montagna in primavera). Una mandria di quasi 200 cavalli delle migliori razze nostrali, un buon numero di bufali e di bovi da lavoro, oltre una quantità di majali e di altri animali domestici suscettibili di progressivo aumento, di quantità e di guadagno, spettano allo stesso Signore.

I boschi per le legna da cataste, per il carbone, per la scorza da conce, per le dogarelle, per la cenere di potassa che se ne ricava, forniscono il terzo ramo di risorsa di questa comunità. Di minor resultato, sebbene ognor crescente, può dirsi il prodotto dell' olio e del vino. Assai maggiore è quello delle castagne.

Anco gli alveari, in grazia della cura che se ne tiene nelle tenute della Gherardesca, sono da riguardarsi come un prodotto di qualche considerazione.

Rapporto al clima e allo stato sanitario della contrada rinvio il lettore agli Art. Bolgheri e Castagneto.

Fra gli stabilimenti di beneficenza a Castagneto si prepara quello di un ospedale, mentre il conte della Gherardesca sino dal 1817 ha dato un bell'esempio di utile beneficenza coll' aprire dentro il suo castello di Bolgheri un asilo agli orfani nati nelle sue possessioni per fornirli di sussistenza, di educazione e in fine di collocamento.

La comunità mantiene un medico, un chirurgo e un maestro di scuola, che risiedono in Castagneto, dove, oltre un potestà che riferisce al Vicario R. di Campiglia, esiste una cancelleria comunitativa che abbraccia le comunità di Monteverdi

e Sassetta.— L'ingegnere di Circondario è a Rosignano; l'ufizio del Registro a Piombino; la conservazione delle Ipoteche a Volterra, e la Ruota a Pisa.

POPOLAZIONE della Com. della GHERARDESCA *e* BOLGHERI *a tre epoche diverse.*

Nome dei luoghi	Titolo delle Chiese	Diocesi cui appartengono	Popolazione		
			Anno 1551	Anno 1745	Anno 1833
Bolgheri	SS. Jacopo e Cristofano, Pieve	Massa marittima	111	109	535
CASTAGNETO (a)	S. Lorenzo, Prepositura	idem	462	—	1860
Castiglioncello	S. Bernardo, Pieve	idem	—	109	81
TOTALE . . . . Abitanti			n.° 573	n.° 218	n.° 2476

(a) *La popolazione di Castagneto del 1745, quand' era feudo, non si conosce; talchè resta da aggiungere alla statistica di quell'anno.*

GHERARDESCA (CASTAGNETO DELLA) — *Ved.* CASTAGNETO della GHERARDESCA.

—— (CASTIGLIONCELLO DELLA) — *Ved.* CASTIGLIONCELLO DELLA GHERARDESCA.

—— (MONTI DELLA) — *Ved.* POGGIO AL PRUNO.

GHERARDI (POGGIO) nelle colline di Fiesole. — Villa che ha l'aspetto di un antico fortilizio pel popolo di S. Maria a Coverciano, Com. Giur. Dioc. e circa due migl. a scir. di Fiesole, Comp. di Firenze, dalla qual città è 2 scarse migl. a grec.

Risiede sopra il risalto di una collina fra i due torrentelli di *Mensola*, e di *Affrico*, in mezzo a deliziose case di campagna, cui sovrastano le nude balze pietrose di *Monte-Ceceri* con le numerose lapidicine del macigno fiesolano.—Porta da qualche secolo il distintivo di Poggio-Gherardi dalla nobile famiglia de' *Gherardi*, che sino dal 1433, dopo diversi passaggi, dai Malgaldi nei Baroncelli, poi negli Albizzi, quindi nei Baldesi, e finalmente nei Zati, fece quest'acquisto che tuttora possiede.

Vi fù chi non dubitò di asserire, che nella villa di Poggio-Gherardi, onde fuggire lo schifoso aspetto della città di Firenze nel tempo della crudelissima pestilenza del 1348, nei primi quattro giorni si refugiassero le sette donne novellatrici coi tre giovani novellatori messi in scena nel Decamerone: tanto più che il padre del Boccaccio, possedè una villetta nel popolo di Majano, a confine con quello di Coverciano, dei quali luoghi il gran prosatore si compiacque descrivere le bellezze nell' Ameto, nel Ninfale Fiesolano, e singolarmente nelle Cento Novelle.

Quindi è che, alla dipintura da esso fatta della prima dimora di quella brigata, parve a qualcuno di riconoscere la villa in discorso, e precipuamente a Roberto Gherardi, che ne fece soggetto di un apposito capitolo della sua inedita *Villeggiatura di Majano*.

« Era il luogo sopra una piccola montagnetta da ogni parte lontano alquanto » alle nostre strade, di varii arboscelli e » piante tutte di verdi fronde ripiene, » piacevoli a riguardare, in sul colmo della » quale era un palagio con bello e gran » cortile nel mezzo, con loggie, e con sale » e con camere, ciascuna verso di sè bellissima, e di liete dipinture ragguardevole ed ornata, con pratelli d' attorno » e con giardini maravigliosi, e con pozzi » d' acque freschissimi, e con volte di preziosi vini, cose più atte a' curiosi bevitori che a sobrie ed oneste donne ». — (BOCCACCIO, *Prefazione al Decamerone*).

Osservando la villa del Poggio-Gherardi, sia per la sua ubicazione, sia per trovarsi fuori di strada, sia per la sua struttura antica, di un'ampiezza ragguardevole con gran cortile nel mezzo, che ha le logge intorno da tre lati; sia per i prati che la circondano con giardini, uno dei quali do-

po il 1709 fu ridotto ad orto, sia ancora per il pozzo di mirabile profondità con acque freschissime, tutto ciò tende ad avvalorare l'opinione che in sì bel resedio di campagna, lungi due scarse miglia dalla città, si avviasse, e che quà facesse la prima sua stazione la faceta comitiva del gran prosatore.

Gherardinga o Gherardenga (*Rocca*, o *Verrucola della*) — *Ved.* Verrucola della Garfagnana.

GHEZZANO (*Ghitianum*) nel Val-d'Arno pisano. — Vill. composto di più borgate nella parr. battesimale di S. Giov. Battista con l'annessa cura di S. Michele a Ghezzano, entrambe comprese nell'antica pieve di Caprona, Com. Giur. e circa 4 migl. a ostro dei Bagni di S. Giuliano, Dioc. e Comp. di Pisa, dalla qual città trovasi la chiesa 2 migl. a lev.

Risiede in pianura sulla ripa destra dell'Arno lungo la strada provinciale di Calcinaja. Varii documenti pisani fanno menzione di questa contrada. Uno de'più vetusti, che risale al 15 lug. 1030, è un istrumento col quale Ugo Visconti figlio del fu Gherardo nobile pisano alienò un pezzo di terra compreso dentro i confini di Ghezzano, *in loco et finibus Ghitiano*, dove si diceva il *Prato di Tedice*, ricevendo da Orso compratore il prezzo di soldi 100 in un anello d'oro. — (Arch. Dipl. Fior. *Carte della Badia di S. Michele in Borgo di Pisa*).

Le medesime località di *Ghezzano* e del *Prato di Tedice* sono rammentate in altra pergamena del 1078. (*loc. cit.*)

Nel dì 8. febb. del 1083 Imelda moglie di Ugo di altro Ugo, e figlia di Tebaldo, per il merito di un anello d'oro investì Leone abbate del mon. di S. Michele in Borgo di tutte le terre e vigne che ella possedeva in Ghezzano. (*loc. cit.*)

Nel secolo XIV il soppresso popolo di S. Michele a Ghezzano formava un comunello separato da quello di S. Giovanni Battista. (Arch. Dipl. Fior. *Carte di S. Martino di Pisa*).

La parr. di S. Giovan Battista a Ghezzano nel 1833 contava 400 abit.

GHIACCETO. — *Ved.* Diacceto.

GHIAZZANO (*Glacianum*) nel Val-d'Arno aretino. — Villa nella parr. di S. Pietro a Calbi e Quole, Com. Giur. Dioc. e Comp. di Arezzo, da cui è 3 migl. a scir.

Risiede sopra il torr. *Vingone* nella pendice orient. del poggio di Lignano, in mezzo a case di campagna ed a diligenti coltivazioni di vigne e di uliveti.

Ghigi (*Monte*) *di Trequanda*. — *Ved.* Montisi, già Monte-Ghigi in Val d'Orcia.

GHIVIZZANO nella Valle del Serchio. — Cast. con parr. (SS. Pietro e Paolo, già S. Martino) nel priorato, Com. Giur. e 3 migl. a ostro di Coreglia, Dioc. e Duc. di Lucca.

È situato sopra un poggio bagnato a lev. dal fosso *Sovicchiana*, e a pon. dal *Sigone*, entrambi confluenti nel Serchio che gli passa un buon migl. a lib., mentre una fertile pianura resta fra mezzo ai tre corsi di acqua.

Fu il Cast. di Ghivizzano signoria speciale di Castruccio Antelminelli di Lucca, che vi ampliò il palazzo de' suoi antenati.

Anteriormente a quell'età Ghivizzano faceva parte dei feudi de' Rollandinghi di Loppia, dal cui piviere dipendeva la chiesa di S. Martino di Ghivizzano.

Poco dopo mancato Castruccio, Ghivizzano con il territorio di Coreglia fu occupato dall'oste fiorentina, alla quale fu ripreso nel 1352 da Francesco Castracani, da quello stesso dinasta, cui Carlo IV nel 1356 confermò con titolo di contea il feudale possesso del distretto di Coreglia e del Borgo a Mozzano, compreso il cast. e distretto di Ghivizzano.

Ritornò il castello medesimo nel 1386 sotto il dominio di Lucca, ma fu assalito e preso di nuovo nel 1437 dalle armi fiorentine sotto il comando del conte Francesco Sforza, cui, mercè la pace del 1438, venne assegnata la contea di Coreglia. Se non che egli, nel 1441, rivendè il territorio medesimo alla Rep. di Lucca, per la qual cessione gli abitanti di Ghivizzano con tutti gli altri della Vicarìa di Coreglia, nel 14 maggio del 1441, prestarono giuramento di fedeltà, mediante i loro sindachi agli Anziani di Lucca.

La parr. de' SS. Pietro e Paolo a Ghivizzano nel 1832 contava 517 abit.

GHIZZANO, o GHEZZANO in Val-d'Era. — Vill. già cast. con pieve (SS. Germano e Prospero) nella Com. Giur. e circa 4 migl. a lev. di Peccioli, Dioc. di Volterra, Comp. di Pisa.

Risiede sulla cresta delle colline cre-

tose che propagansi dal poggio di S. Vivaldo per Castel-Falfi fra le sorgenti del *Melogio* e del *Roglio degli Olmi*, che poi questo e quello si accoppiano e quindi sono accolti dal *Roglio maggiore* alla base occidentale delle colline di Ghizzano.

Situato nel confine di due antiche diocesi (Volterrana e Lucchese), sulla linea di demarcazione di due contadi (Fiorentino e Pisano) in Ghizzano signoreggiarono a seconda dei tempi diversi padroni. Il primo che trovo in quel Castello è un conte Ranieri, detto Pannocchia, figliuolo del conte Ugolino d'Elci, il quale con la sua moglie Sibilla, nel 1139, mediante istrumento del 22 gennaio alienò per cento lire la sua porzione di Ghizzano, di Lajatico, di Legoli, di Vignale, di Castel-Falfi, di Celloie, e di altri luoghi al vescovo di Volterra Adimaro Adimari e suoi successori. Salito sulla cattedra volterrana il vescovo Galgano de' Pannocchieschi, egli nel genn. del 1162 acquistò per la sua chiesa dal conte Guglielmino del fu C. Ranieri della stessa consorteria de' Pannocchieschi ogni suo diritto sui castelli e distretti di Monte-Caccari, Camporena, Lajatico, Ghizzano e Cedri. — *Ved.* Cedri.

Doppia autorità pertanto ereditò in *Ghizzano* il potente Ildebrando Pannocchieschi successore a Galgano nel vescovado di Volterra, e doppia giurisdizione per conseguenza fu a lui confermata da Arrigo VI, con diploma del 1186, mercè cui ottenne l'alto dominio sopra molti paesi del contado di Volterra, come *Ghizzano*, *Lajatico*, *Peccioli*, *Legoli ec.*

Figurò il vesc. Ildebrando alternativamente, ora fra i Guelfi, ora fra i Ghibellini. Era coi primi quando concorse nella lega, o *taglia* conclusa nel nov. del 1197 nel borgo di S. Genesio fra i commissarii delle città di Firenze, Lucca, Siena, ed altre terre e dinasti della Toscana. La qual *taglia* fu rinnovata nel marzo del 1201 specialmente tra i Fiorentini e i Senesi: quando della lega ghibellina era sostegno precipuo la Rep. di Pisa. Questa infatti inviò la sua gente armata in Val-d'Era ad occupare fra gli altri castelli Peccioli, Lajatico, Legoli e Ghizzano. Ciò svegliò i risentimenti del vescovo volterrano, il quale reclamando i suoi diritti presso il pontefice Innocenzo III, questo minacciò la città dell'interdetto, se i Pisani non restituivano i castelli spettanti al prelato Volterrano. — Infatti i Pannocchieschi continuarono ad avere qualche giurisdizione in *Ghizzano* anche dopo la morte del vescovo Ildebrando: tostochè nel 1213, quando sedeva nella cattedra di S. Ottaviano a Volterra il vescovo Paganello, tenuto pur esso della prosapia Pannocchieschi, troviamo in Ghizzano il conte Rainaldo, uno dei figli del conte Alberto di Mangona: quello stesso Rainaldo che signoreggiava insieme con i Pannocchieschi a Castelnuovo di Val-di-Cecina, a Elci ed a Gavorrano. (*Ved. questi Art.*)

Avvegnachè con atto pubblico degli 11 magg. 1213, rogato nella chiesa di S. Germano del castel di Ghizzano, il prenominato C. Rainaldo del fu C. Alberto per mille lire di moneta *volterrana* vendè al Comune di Volterra tutti i vassalli, possessi e giurisdizioni che gli appartenevano in Castelnuovo di Cecina. (Arch. Dipl. Fior. *Comunità di Volterra*).

Tentarono successivamente i vescovi di Volterra di rinfrescare i loro diritti coll' autorità dell' Imp. Carlo IV, dal quale fu facil cosa per ben due volte ottenere (anni 1355 e 1363) diplomi che ripetevano *ad verbum* ciò che in altri tempi fu ad essi concesso da Arrigo VI, compresi i feudi di *Peccioli* e di *Ghizzano*: e ciò nel tempo che lo stesso Carlo IV rinnovava (anno 1355) ai Pisani i privilegii dei due primi Federighi, di Arrigo VI e di Ottone IV; coi quali si confermava alla Rep. di Pisa la giurisdizione del suo antico contado, e specialmente dei castelli sunnominati di *Peccioli* e di *Ghizzano* con il loro distretto.

Infatti gli uomini di Ghizzano fino dal secolo XIII dipendevano nel civile dal capitano che inviava a Peccioli il governo di Pisa; dal quale si ribellarono, allorchè Ugolino Visconti Giudice di Gallura, nel 1282, cacciato come Guelfo dalla patria, si unì ai Fiorentini, e fatto comandante generale della taglia guelfa di Toscana, osteggiò in Val-d'Era, cacciando i magistrati e le guarnigioni che stavano in quelle terre a nome degli Anziani di Pisa.

Quindi la Signoria di Firenze con provvisione del 6. lugl. 1292, sulla domanda di Ugolino Giudice di Gallura, deliberò di tener sotto il di lui comando una mano di soldati a Peccioli, a Ghizzano e in altri

luoghi di Val d'Era. Sennonchè, alla pace di Fucecchio del 1293, furono riconsegnati ai delegati di Pisa i paesi stati fino allora sotto il regime del Giudice di Gallura a requisizione dei Fiorentini.

Quindi tanto Peccioli quanto Ghizzano con il capitanato di Val-d'Era tornarono sotto il dominio di Pisa sino a che, nel 1362, riaccesasi la guerra fra le due Repubbliche rivali, quest'ultimo cast. fu dei primi investiti dal march. Bonifazio Lupi di Soragna, generale dell'esercito fior., che l'occupò a patti, malgrado che per poco tempo vi tenesse il piè fermo. — Essendochè alla pace pubblicata in Firenze il 1 di sett. del 1364, fu incluso fra i capitoli l'obbligo di rendere al Comune di Pisa il castello di Ghizzano tre giorni appresso; siccome si dovè consegnare la Terra di Peccioli venti giorni dopo la pubblicazione del trattato. — (Matt. Villani, e Ammir. *Istor. Fior.*)

Fu dopo quest'ultima età, che acquistò in Ghizzano podere con alcuni diritti baronali la casa Venerosi dei conti di Strido, alla quale appartenne il bel palazzo e la torre situati nella parte più eminente, dove probabilmente esisteva la rocca di Ghizzano, palazzo che fu poi abbellito dalla famiglia Pesciolini-Venerosi, attuale proprietaria della tenuta annessa. Poco lungi havvi altra casa di campagna appartenente all'illustre prosapia fiorentina de' Ricci, stata anch'essa de'conti Cevoli-Venerosi di Pisa, che l'alienarono nel 1727 al senatore Federigo de' Ricci.

Nella facciata di quest'ultimo resedio leggesi una iscrizione in marmo riportata nel Giornale Agrario Toscano n.° 23 dell' anno 1832: sulle di cui ampollose e affettate espressioni, contro la storica verità, lascio il proferire giudizio a chi leggerà le seguenti parole: « Questo castello di » Ghizzano fu già dominato dall' antichissima, vera e schietta casata dei Venerosi conti di Strido; ed era ripieno » di case e di popolo, paese allegro e delizioso; adesso le case sono tutte cascate, ed è restato totalmente distrutto di » persone. — Il conte Gaspero Cevoli fece » fare la presente iscrizione per memoria dei conti Venerosi suoi avi materni, per l'amore che portava a questo » castello di Ghizzano, essendo stato allevato in esso nella sua fanciullezza; ed » avendolo veduto fiorito, gli dispiace assaissimo di vederlo al presente in così » cattivo stato senza speranza alcuna che » mai più possa ritornare nel suo florido » stato ».

» Il nostro Signore Iddio perdoni chi ne » è stato la causa. — *Eresse l'anno* 1658 ».

Basterà solamente avvertire il lettore, che poco innanzi che nascesse quel buon uomo del conte Gaspero Cevoli allevato nel castel dei suoi avi materni a Ghizzano, cioè nel 1551, la sua popolazione non era che di 404 abit. la quale trovasi scemata di 51 individui al 1745, mentre nel 1833 si vede accresciuta di 40 teste sopra quella dell'epoca compianta dall'autore della capricciosa memoria qui sopra riportata.

Anticamente la pieve di Ghizzano era a destra del torr. *Roglio*, e portava il distintivo di *Pieve al Pino*, ora semplice oratorio. Essa aveva le seguenti chiese succursali; 1. *Canonica di S. Pietro in Corte*, soppressa; 2. S. *Germano di Ghizzano*, ora pieve; 3. S. *Pietro di Libbiano*, eretta pur essa in battesimale; 4. S. *Frediano al Pratello*, ora cappella privata. — Le seguenti tre chiese verso il secolo XV furono staccate dalla loro matrice di Monte Foscoli e date alla pieve di Ghizzano; cioè, *S. Prospero di Ghizzano*, disfatta nel 1818. e riunita alla pieve di S. Germano; 5. *S. Maria*, ora cappella; 6. *S. Mustiola*. Queste due cure furono soppresse nel 1512 dal Pont. Giulio II, per ammensare i loro beni al capitolo della Collegiata di S. Lorenzo di Firenze.

Ai 30 gennajo del 1406, stile comune, nella chiesa di S. Germano del cast. di Ghizzano, adunati gli abitanti del comune, elessero i sindachi per inviarli a Firenze presso i Signori dieci di Balìa ad oggetto di sottomettere il comune medesimo alla repubblica e contado fiorentino, trovandosi a quell'adunanza fra i testimoni il prete Piero di Antonio pievano della chiesa di S. Maria a Monte nel Val-d'Arno di sotto — (Arch. Dipl. Fior.; *Carte delle Riformagioni di Firenze*.)

La chiesa di Ghizzano è stata riedificata dai fondamenti nel 1816 per le cure del testè defunto pievano Raffaello Matteucci. cui devesi egualmente la restaurazione della canonica.

La parr. di Ghizzano ha 444 abit.

GIACCHERINO nella Valle dell'Ombrone pistojese. — Vico che ha dato il nomignolo a un convento di frati Francescani della Riforma nella parrocchia di S. Pietro in *Vincio*, o a *Vico-Petroso*, Com. di Porta Lucchese, Giur. Dioc. e circa 2 migl. a pon. di Pistoja, Comp. di Firenze.

Trovasi alla destra del torr. *Vincio* poco lungi dalla sua confluenza nell' Ombrone, e dal borghetto delle *Fornaci* che è al suo ostro sulla strada R. Lucchese.— Era in antico in Giaccherino un oratorio pubblico sotto il titolo di S. Giuseppe alla Scala con annesso spedale dei pellegrini, stato membro di quello maggiore di S Maria della Scala di Siena.

Io non saprei schiarire il dubbio che mi si presenta, cioè, se questo nome di *Giaccherino* debba la sua origine a un' Gian-Carlo o Carlino della nobile prosapia de' Lazzeri di Pistoja lasciato erede nel 1348 da Zarino di Vanni de' Lazzeri con obbligo di fare nel contado pistojese uno spedale con 12 letti nel termine di un anno; o piuttosto se debba la sua etimologia a un antico mulino sul *Vincio* che fu già di *Ghesino*, o *Gherino*, rammentato in una membrana della cattedrale pistojese dell'aprile 1051.—(Arch. Dipl. Fior. *Carte dell' Opera di S. Jacopo, e della Cattedrale di Pistoja*).

GIAMPERETA (*Jampereta*) nel Val-d'Arno casentinese.—Cas. con parr. (S. Maria e S. Silvestro) già filiale dell'antica pieve di Bibbiena, ora dipendente dalla battesimale di Chiusi, da cui è circa 3 migl. a sett., Com. medesima, Giur. di Poppi, Dioc. e Comp. di Arezzo.

Risiede alla sinistra del *Corsalone* che viene dal Monte Fattucchio, da Monte Silvestri e dall' Alvernia, sotto la cresta dei monti che fanno sprone a quello di *Calvano* e del *Bastione*.

Il dominio del castello di Giampereta fu confermato al Comune di Arezzo con diploma spedito nel 1356 dall'Imp. Carlo IV; mentre la giurisdizione ecclesiastica della chiesa parrocchiale di *S. Silvestro a Giampereta* sino dal 1155 era stata assegnata dal pont. Adriano IV ai pievani di S. Ippolito di Bibbiena.

Alla chiesa di S. Silvestro a Giampereta nel secolo XV, se non prima, fu ammensata la sua vicina di S. Maria al *Corsalone*, per cui l'altra portò in seguito il doppio titolare di S. Maria e S. Silvestro.

La parr. di Giampereta nel 1833 non contava più che 71 abit.

GIANUTRI (ISOLA di) — *Ved.* Isola di Gianutri.

GIGLIANA volgarmente *Zigliana*, nella Val-di-Magra. — Cas. con parr. (S. Michele) nella Com. Giur. e circa migl. 4 a maestr. di Bagnone, Dioc. di Pontremoli, già di Luni-Sarzana, Comp. di Pisa.

Trovasi sulla cresta di un contrafforte dell'Appennino di mont'Orsajo, fra il torr. *Capria* che gli scorre dal lato di maestro, e il torr. *Monia* che gli bagna il piede dalla parte di ostro.

Fu già avvertito all'art. Filattiera *Comunità*, che Gigliana, ossia *Zigliana* e *Biglio* facevano parte del feudo dei Malaspina di Filattiera discesi da Obiccino di Niccolò *Marchesotto*, padre di quel Riccardino Malaspina, che militò da capitano di guerra negli eserciti della Rep. fior., e che nel 31 di maggio del 1355, stando nel suo palazzo di Firenze, sottoscrisse un mandato di procura, affinchè gli agenti da esso autorizzati si recassero presso l'Imp. Carlo IV per dimandare a nome di lui e de'suoi zii paterni l'investitura dei feudi aviti, che per diploma ottennero nell'anno stesso, specificando, fra gli altri luoghi del marchesato di Filattiera, *Zigliana*, e *Biglio*, i cui feudi si dichiarano posti fra i seguenti confini: *ab una parte flumen Macrae, ab alia flumen Capriae, et ab alia summitas Alpis versus boscum*. — (Manni, *Sigilli antichi* T. X. — Maccioni, *Docum. del feudo di Treschietto.*) — *Ved.* Bagnone e Filattiera.

La parr. di S. Michele a Gigliana, o Zigliana conta 242 abit.

GIGLIO (ISOLA del) — *Ved.* Isola del Giglio.

GIGLIO (S. MARIA del) nel Val-d'Arno superiore. — Borghetto sulla strada R. postale aretina un quarto di miglio fuori della porta fiorentina della Terra di Montevarchi, nella Com. e Giur. medesima, Dioc. di Fiesole, Comp. di Firenze.

Ha preso il nome da una devota e bella chiesa stata eretta dalla pietà dei fedeli, e quindi dichiarata parrocchiale per decreto del vesc. di Fiesole, nel 1786.

Essa nel 1833 contava 572 abit.

GIGLIOLI (MONTE) nella Romagna Granducale. — Porta questo vocabolo uno dei contrafforti che si appoggiano alla schiena dell'Appennino di Falterona, fra il Bidente del Corniolo e il fiume Rabbi, nella Com. di S. Sofia. — La sua cima trovasi a 779 br. sopra il livello del mare.

Gignoro (*Monastero di*) nel suburbio orientale di Firenze. — Mon. distrutto e chiesa esistente (S. Bartolommeo) nel piviere della chiesa maggiore di Firenze, da cui è quasi 2 migl. a lev., sul confine fra la parr. di S. Maria a Coverciano e S. Pietro a Varlungo, Com. e Giur. di Fiesole, Dioc. e Comp. Fiorentino.

La chiesa di Gignoro trovasi in pianura alla destra del torrentello *Mensola*, lungo uno stradello che staccasi dalla strada R. di fuori la Porta alla Croce per riunirsi a quella vicinale di Majano.

La chiesa parr. di Gignoro portava il titolo di S. Michele. Si crede che possa essere stata la medesima dell'attual cappella di Gignoro ivi esistente, e di antica struttura, dedicata a S. Bartolommeo.

Da lunga pezza fu distrutto il monastero di recluse Benedettine, contiguo alla chiesa. Esso ripete la sua fondazione da un tal *Pace* giudice fiorentino verso la metà del sec. XIII, comecchè ottant'anni dopo subentrasse la famiglia de' Baroncelli nel giuspadronato dello stesso asceterio, avendo avuto parte alla sua dotazione un Bartolommeo di Mainetto loro antenato.

Alle donne Recluse del monastero di Gignoro lasciò un legato di cinque lire, nel testamento del 1278, la contessa Beatrice figlia del C. Rodolfo di Capraja, e vedova del C. Marcovaldo di Dovadola.

Le monache di Gignoro, sino dal declinare del sec. XIV, furono traslatate dentro Firenze, e unite alle *Recluse di Regina Coeli* in Via S. Gallo, volgarmente dette di *Chiarito* dal suo fondatore. — *Ved.* Coverciano.

GILIO (S.) o S. EGIDIO a CAMPRIANO. — *Ved.* Campriano nel Val-d'Arno Aretino. — Simile invio valga per gli altri luoghi e parrocchie di campagna che portano il titolo di *S. Gilio* o *Egidio* insieme al nome specifico della località.

GILIONI (CASTEL) in Val-Tiberina. — Cast. ridotto a un podere con castagneto nella parr. di S. Cristofano di Monna, piviere di S. Maria alla Selva, Com. e quasi 3 migl. a scir. di Caprese, Giur. della Pieve S. Stefano, Dioc. di Sansepolcro, già di Arezzo, al cui Comp. appartiene.

Trovasi presso l'acqua acidula della Madonna della Selva: ed è quel *Castel-Gilione* dei conti di Galbino e Montauto, di cui trovasi fatta commemorazione in un istrumento del 13 nov. 1083, col quale Alberico figlio del fu Ranieri di Galbino vendè al fratello Bernardo e al di lui figlio Ranieri la sua porzione del cast. d'Anghiari, con la pieve di Micciano, e tuttociò ch'era di suo diritto in *Campiano*, nel *Castel-Gilione*, e altrove. — (Annal. Camald.)

GIMIGNANELLO (S.) alle Serre fra la Val-di-Chiana e la Val-d'Ombrone senese. — Fortilizio, ora villa Sansedoni con casale e parrocchia (SS. Fabiano e Sebastiano), già filiale della pieve di S. Agata d'Asciano, ora di S. Lorenzo alle Serre, nella Com. Giur. e circa 5 migl. a scir. di Rapolano, Dioc. di Arezzo, Comp. di Siena.

Il castello di S. Gimignanello, già di S. Gemignano, prese il nome dalla sua primitiva chiesa, specificandosi col vocabolo *alle Serre* dalla sua posizione, che trovasi in una foce posta a maestro di Monte Alceto, e nel punto dove si serra la valle dell'Ombrone schiudendosi quella della Chiana, nell'ultima delle quali s'incammina la *Foenna de' Vallesi*, che da San-Gimignanello trae le sue più lontane scaturigini.

Il cast. di S. Gimignanello fu uno dei feudi dei conti della Scialenga, signori di Asciano, ai quali senza dubbio apparteneva quel C. Walfredo del fu C. Ranieri di Walfredo di *Siscano* (Asciano) che nel febb. dell'anno 1022, mentre risiedeva in questo castello di *S. Gemignano delle Serre*, donò al capitolo della cattedrale di Arezzo la quarta parte della *Chiusa* che fu del march. *Oberto* in Val-di-Chiana. — *Ved.* Chiusura Obertenga.

Comprato dai Senesi nel 1212, San-Gimignanello fu destinato a fortilizio con residenza di un giusdicente minore sotto gli ordini immediati del potestà di Siena.

La chiesa di S. Gimignanello fu riedificata dalla patrizia famiglia senese de' Sansedoni, che subentrò in molti degli antichi possessi allodiali dei conti della Berardenga e della Scialenga.

La nomina del parroco è alternativa fra i Sansedoni e i vescovi di Arezzo.

La parr. de'SS. Fabiano e Sebastiano a S. Gimignanello, nel 1640 contava soli 140 abit.; nel 1745 aumentò sino a 228 abit. e nel 1833 aveva 198 abit.

GIMIGNANO (TERRA di S.) — *Ved.* San-Gimignano in Val-d'Elsa.

GIMIGNANO (S.) a PETROJO. — *Ved.* Petrojo in Val-d'Elsa.

GINESE (S.), a S. GINESIO di COMPITO nel Lucchese. — Vill. sotto il titolo della ch. parrocchiale, la quale sino dal sec. XIII fu registrata nel piviere di S. Giov. Battista a Compito, Com. Giur. e circa 3 migl. a ostro di Capannori, Dioc. e Duc. di Lucca, da cui distà circa 5 miglia nella direzione di scir.

È situata alla base orientale del Monte-Pisano fra il lago di Sesto, il fosso di *Compito* e la strada provinciale che da Lucca guida a Bientina.

La parr. di S. Ginesio conta 838 abit.

GINESIO (S.) nel Val-d'Arno inferiore. — *Ved.* Borgo S. Genesio.

GINESTRA, o GENESTRA di MONTEVARCHI nel Val-d'Arno superiore. — Antico spedale sotto il titolo di S. Michele alla Ginestra, poi monastero di donne, soppresso e ridotto nel 1793 a chiesa parrocchiale con l'annesso di S. Croce a *Pietra-versa* del piviere di Galatrona, nella Com. Giur. e appena mezzo migl. a scir. di Montevarchi, Dioc. e Comp. di Arezzo.

Risiede in una piaggia sopra la strada R. aretina alla destra del borro *Chiave*, e sull'antica via mulattiera che sale a Galatrona per entrare in Val-d'Ambra.

Appella alla chiesa di S. Angelo alla Ginestra, e al suo antico spedale per i pellegrini, una bolla del Pont. Martino IV diretta da Orvieto li 13 giugno 1283 all' arciprete della pieve di Montepulciano, con la quale lo incaricò di esaminare e decidere una questione di giuspadronato per una cappella dello *Spedale di S. Angelo alla Genestra di Montevarchi*, a motivo che il rettore e i fratelli di quell' ospizio da una parte, e il Comune di Montevarchi dall' altra lo pretendevano. — (Arch. Dipl. Fior. *Carte di Montepulciano*).

Ignoro qual fu la decisione dell'arbitro pontificio, ma qualunque ella fosse, è certo però, che negli anni precedenti avevano giurisdizione per una quarta parte sull'ospedale della *Ginestra* e sue pertinenze i conti Guido Novello e Simone fratelli, e figli del conte Guido e di Giovanna de'march. Pallavicini: mentre ad essi, con diploma del 1247, l'imperatore Federigo II fra i varii possessi confermò *quartam partem Montis Varchi et Hospitale de Genestra cum ejus pertinentiis, et totum Hospitale Montis Secchi ec.* (Quest'ultimo spedale era compreso nel piviere di S. Marcellino in Chianti).

Le altre tre parti dei luoghi sopranominati, nelle divise del 1225 erano toccate alle tre diramazioni dei conti Guidi di Bagno, di Modigliana e Dovadola, i quali poi, tra il 1255 e il 1284, venderono al Comune di Firenze tutti i loro diritti e giurisdizioni sopra il castello e distretto di Montevarchi, ec. — *Ved.* Dovadola, Modigliana, Montevarchi, Poppi, Cerreto-Guidi e altri castelli.

Nel luogo dello spedale della Ginestra subentrarono le monache clarisse con lo stesso titolo di *S. Michele alla Ginestra*, sino a che quelle recluse furono traslatate in Arezzo; e ciò poco innanzi che nascesse il decreto del vescovo aretino (4 magg. 1793) col quale ordinò la traslazione della parrocchia di *S. Croce a Pietra-versa* sopra Levanella nel soppresso monastero di *S. Michele alla Ginestra*.

La parr. di S. Croce e S. Michele alla Ginestra nel 1833 aveva 298 abit.

GINESTRA (SPEDALE della) in Val-di Pesa. — Antico spedale di pellegrini soppresso nel secolo trapassato, attualmente oratorio pubblico sotto il titolo della SS. Concezione nel popolo di S. Martino a Carcheri, Com. Giur. e quasi 5 migl. a ostro-lib. della Lastra a Signa, Dioc. e Comp. di Firenze.

Trovasi sul bivio della strada maestra che costeggia la ripa destra del fi. Pesa con quella che in altra direzione sale i poggi della Romola per entrare nel piano di Settimo. — *Ved.* Carcheri.

GINESTRETO (S. DONATO a) in Val-d'Arbia. — Cas. con parrocchia ed alcune case di delizia nella vicaria ecclesiastica di Barontoli, Com. delle Masse di Città, Giur. Dioc. e Comp. di Siena, da cui trovasi circa 4 migl. a ostro.

Riposa sopra una piaggia cretosa, bagnata a lib. dal torr. *Sorra*, fra la pieve di

Fogliano, la chiesa di Monsindoli e quella di Montecchio.

Fu Ginestreto uno dei comunelli dove risiedevano i sindaci sino dal principio del secolo XIV, dei quali fece uno spoglio l'erudito senese signor Ettore Romagnoli, che in Ginestreto possiede una casa di campagna stata già abitata dal culto Antonio Borgognini che accolse e fu visitato costà dall'Alfieri, dal Bertola e da altri suoi illustri amici.

Li 20 dic. 1332 fu rogata in Ginestreto una scritta matrimoniale, con la quale donna Agnola del fu Vannetto di Ventura da Siena assegnò in dote allo sposo Piero di Tura del fu Piero notaro due pezzi di terra posti nel distretto di Monterone di Val-d'Arbia, e nel distretto di *Ginestreto*, in luogo detto Miglieto. (Arch. Dipl. Fior. *Carte degli Agostiniani di Siena.*)

La chiesa di S. Donato, di cui si trova qualche memoria dopo il secolo XVI, possiede una tavola rappresentante la B. V. di Matteo da Siena, stata dei signori Gori-Gandellini, acquistata e donata dal sullodato Romagnoli allo stesso tempio, dov'è un altro quadro esprimente S. Gio. Battista di Taddeo da Siena. (Ett. Romagnoli, *Cenni storico-artistici di Siena e suoi contorni*).

I vini di Ginestreto sono lodati dal Gigli nel suo Diario sanese.

Altri luoghi di minor conto portano il nomignolo di *Ginestreto* dalla qualità delle piante che vi doverono abbondare. Tale per esempio fu un *Ginestreto* nel popolo di S. Maria al Fornello in Val di Sieve, un *Ginestreto* nel piviere di S. Casciano a Decimo in Val di Greve ec., dei quali si fa menzione sino dal secolo XII nei contratti della mensa vescovile di Firenze.

La parr. di S. Donato a Ginestreto nel 1640 aveva 67 abit., nel 1745 ne contava 74, e nel 1833 erano 82 abit.

GIOGO. — *Ved.* Greve e Giovi.

GIOGOLI (S. ALESSANDRO a) nel Val d'Arno fiorentino. — È una delle pievi che fanno corona al suburbio meridionale di Firenze, nella Com. Giur. e circa migl. 2 a lib. del Galluzzo, Dioc. Comp. e migl. 4 da Firenze.

Prende il nome dai piccoli gioghi (*jugula*) che formano i contrafforti posti intorno ai poggi della Romola, per dove passa il primo ramo della strada volterrana, altrimenti detta della *Romola*, ed è quell'*jugulum*, e quella *Romula* che leggonsi in una sentenza data *nel palazzo del Domo di S. Giovanni* in Firenze, li 25 febb. 1075, dalla cont. Beatrice, nella sua qualità di marchesa della Toscana, a favore delle monache di S. Felicita, e di Berta loro badessa. (Lami, *Mon. Eccl. Flor.* P. Ildefonso *Deliz. degli Eruditi* T. VII).

La pieve di S. Alessandro a Giogoli sino dal mille nella festività del Battista pagava l'annuo tributo di 12 denari di argento alla mensa vescovile, che possedeva molte sostanze nel piv. di Giogoli, tra le quali eranvi dei predii situati in Colle Ramoli, volgarmente detto *Colle-Gramoli*, dal vesc. Lamberto nel 1028 donati, e da Atto di lui successore nel 1037 confermati al mon. di S. Miniato al Monte.

Una delle più antiche memorie superstiti della pieve di Giogoli si conserva in una pergamena appartenuta alla badia di Settimo, ora nel R. Arch. Dipl. di Firenze, come quella che porta la data del 20 novembre dell'anno 1011.

La chiesa di Giogoli è di antica costruzione, a tre navate con sei archi per parte sorretti da sette pilastri, con tribuna e altare con sotterranea confessione sostenuta da piccole colonne, il tutto di pietra lavorata stata ricoperta da intonaco, per nascondere la sua veneranda antichità, nel tempo stesso che fu chiusa la sotterranea confessione, e rialzato il pavimento inferiore al presbitero.

Essa sino agli ultimi tempi del secolo XVIII fu di gius padronato della nobil prosapia de'Bondelmonti, la quale costà possedeva terreni, ville e case sino dai tempi che noi chiamiamo antichi.

Alla pieve di S. Alessandro a Giogoli da lunga pezza fu annessa la ch. di S. Maria a *Colle Ramoli*. Il suo piviere nel secolo XIII aveva le seguenti succursali; 1. S. Maria a Greve, prioria; 2. S. Maria a *Marignolle*, idem; 3. S. Martino a *Scandicci*, idem; 4. S. Zanobi a *Casignano*, rettoria; 5. S. Paolo a *Mosciano*, idem; 6. S. Cristofano a *Viciano*, rettoria.

Vi furono aggiunte in seguito tre altre parrocchie, cioè; 7. il priorato, già prepositura di S. Andrea a *Mosciano* stato prima del piviere di S. Giuliano a Settimo;

8. S. Bartolommeo in *Tuto*, o a *Scandicci*, priorato che fu dei monaci Benedettini di Firenze; 9. S. Quirico a *Marignolle*, ritornato sotto Giogoli, come lo era nel secolo XI. — *Ved. i respettivi articoli.*

La grandiosa villa denominata Collazzi, posta sopra a Giogoli, appartiene tuttora alla nobile famiglia *Dini*, che la edificò.

La parr. plebana di S Alessandro a Giogoli nel 1833 noverava 954 abit.

GIOJELLO in Val-Tiberina. — Dogana di frontiera di terza classe nella parr. di S. Michele a Verciano, Com. e 3 migl. a sir. del Monte S. Maria, Giur. di Lippiano, Dioc. di Città di Castello, Comp. di Arezzo.

Trovasi alla base meridionale del Monte S. Maria nella ripa destra del torr. *Aggia*, sul confine del Granducato, e lungo una strada mulattiera che dirigesi a Città di Castello, nella quale fanno capo le vie traverse di *S. Secondo*, di *Lucano*, di *Valdi-Pietrina* e del *Signorotto*.

La dogana del Giojello dipende da quella di seconda classe di Monterchi.

GIOJELLO DI ARCETRI nel suburbio meridionale di Firenze. — Villa nel Pian di Giullari nota per aver accolto fra le sue mura il divino Galileo. — *Ved.* GALLO (POGGIO DEL) e GIULLARI (PIAN DE').

GIONA nel Val-d'Arno Casentinese. — Cas. con ch. parr. (S. Maria Assunta) nel piviere di Gello dell'Abate, Com. Giur. e circa 6 migl. a grec. di Bibbiena, Dioc. e Comp. di Arezzo.

Trovasi in poggio alla destra del torr. *Corsalone* sulla pendice occidentale dell' Appennino di Corezzo. — Ebbero signoria anche in Giona i conti Guidi, e prima di essi i signori di Caprese e di Chiusi. — *Ved.* COREZZO.

La parr. di S. Maria a Giona conta 98 abit.

GIORGIO (S.) A CANNETO. — *Ved.* CANNETO in Val-d'Elsa.

GIORGIO (S.) A CASTELNUOVO nella Valle dell'Ombrone pistojese. — Borgata, dove probabilmente nel medio evo fu una di quelle case-torrite, cui allora soleva darsi il nome di *Castello*, con chiesa parrocchiale nel piviere di S. Maria a Colonica, Com. Giur. Dioc. e quasi 4 migl. a ostro-lib. di Prato, Comp. di Firenze.

È situata in mezzo ad una fertile pianura che abbraccia una porzione delle RR. Cascine del Poggio a Cajano sulla strada che guida a Prato. — È una delle 45 ville del distretto Pratese da non doversi confondere con *S. Giorgio a Colonica*, siccome per inavvertenza fu detto all'art. CASTELNUOVO DI COLONICA.

Il territorio di Castelnuovo della Com. di Prato confina a pon. con quello della Com. di Carmignano, e a ostro con la Com. di Signa, le quali si toccano sul fiume Ombrone, là dove nel 1300 fu costruito un ponte di pietra invece dell'antico di legno, sebbene tuttora si appelli il *Ponte dell'Asse*.

L'iscrizione in marmo che ivi fu posta, era del seguente tenore. *In Christi nomine amen. Annis Domini MCCLXXXXVIIII hic pons fuit consecratus pro Comuni Prati, et in annis Domini MCCC factus et completus.*

La parr. di S. Giorgio a Castelnuovo nel 1833 contava 459 abit.

GIORGIO (S.) A CASTELVECCHIO nella Valle del Santerno. — Castellare con chiesa parr. nella pieve di Bordignano, cui fu un tempo aggregata; nella Com. Giur. e circa 6 migl. a sett.-grec. di Firenzuola, Dioc. e Comp. di Firenze.

È situato sopra il vertice di un poggio alle prime fonti del torr. *Diaterna di Visignano*. — Non posso dire, se al castellare di Castelvecchio riferisca il cast. di *Carpino* del piviere di Bordignano venduto nel 1228 dal signore del cast. di Visignano ad Albizzo di Ugolino di Albizzo degli Ubaldini. — (LAMI, *Mon. Eccl. Flor.* T. IV. p. 4.)

La parr. di S. Giorgio a Castelvecchio conta 123 abit.

GIORGIO (S.) A CINCIANO. — *Ved.* CINCIANO in Val-d'Elsa.

— A COLIGNOLE. — *Ved.* COLIGNOLA nel Val-d'Arno aretino.

GIORGIO (S.) A COLONICA nella Valle dell'Ombrone pistojese. — Parr. e una delle 45 ville del distretto di Prato, nella Com. Giur. e Dioc. della stessa città, da cui è quasi 3 migl. a ostro, presso la pieve di Colonica, matrice eziandio di S. Giorgio a Castelnuovo. — *Ved.* COLONICA nella valle suddetta.

La parr. di S. Giorgio a Colonica novera 570 abit.

GIORGIO (S.) AL LAGO nella Valle del Lamone in Romagna. — Cas. con ch. parrocchiale nel piviere, Com. Giur. e circa 3 migl. a pon. di Modigliana, Dioc. di Faenza, Comp. di Firenze.

Risiede sulla pendice occidentale del Poggio di Melandro; e conta una popolazione di 74 abit.

— AI LAPI. — *Ved.* Lapi e Monte-Liscajo nelle Masse di S. Martino di Siena.

— *a Oltrarno.* — *Ved.* Torre (S. Giorgio alla).

— ALL'OMBRONE di Pistoja. — Borgata che prende il nome dalla sua parrocchia e dal fiume che le scorre d'appresso, nella Com. di Porta al Borgo, Giur. e Dioc. di Pistoja, da cui è un miglio a maestr., Comp. di Firenze.

Risiede in pianura alla destra del fiume Ombrone, e comprende nel suo distretto le cappelle denominate S. Maria *al Cerro* e S. Pietro *de' Fioravanti*, siccome apparteneva pure allo stesso popolo l'oratorio di S. Vito, al quale fece una donazione di beni sino dall'anno 766 il nobile pistojese Wuinifrido figlio di Wuillerado, a tenore della dichiarazione specificata nell'atto di fondazione della chiesa di S. Maria *ai Ponti*, ossia di Gello.

La parr. di S. Giorgio all'Ombrone ha 418 abit.

— A ORBICCIANO. — *Ved.* Orbicciano.

— A PAREZZANA. — *Ved.* Parezzana.

— ALLA PIAZZA, o A GRIGNANO. — *Ved.* Grignano e Piazza in Val-di-Pesa.

— A PIAZZANESE. — *Ved.* Piazzanese in Val-d'Ombrone pistojese.

— A POMPIANO. — *Ved.* Pompiano e Vignano nelle Masse di S. Martino di Siena.

— A PONETA. — *Ved.* Poneta.

— AL POZZO. — *Ved.* Pozzo in Val-di Magra.

— ALLA RENA. — *Ved.* Luco, e Rena in Val-di-Sieve.

— A ROSATA. — *Ved.* Rosata nella Valle del Tredozio in Romagna.

— A RUBALLA. — *Ved.* Ruballa.

— A SALUTIO. — *Ved.* Salutio.

— A TELARO. — *Ved.* Telaro in Val-di-Magra.

— ALLA TORRE. — *Ved.* Torre d'Oltrarno, o Torre (S. Giorgio alla).

GIORGIO (PORTA S.) di Firenze. — *Ved.* Firenze *Comunità.*

GIORGIO (SS.) E LUCA A TUORI. — *Ved.* Tuori in Val-di-Chiana.

GIORGIO (SS.) E LORENZO A MONTALBINO. — *Ved.* Montalbino.

Giovanni (S.) in Altura. — *Ved.* Sangiovanni nel Val-d'Arno superiore.

GIOVANNI (S.) D'ASSO. — *Ved.* Asso (S. Giovanni di).

— DI CERRETO. — *Ved.* Cerreto in Val-d'Arbia.

— DELLE CONTEE. — *Ved.* Sangiovanni delle Contee nella Val-di-Paglia.

— (TERRA DI S.) — *Ved.* Sangiovanni nel Val-d'Arno superiore.

— *a Villanuova* di Montepulciano. — *Ved.* *Villanuova* di Montepulciano.

Per non ingombrare troppe pagine avvertirò di nuovo il lettore, che le villate spicciolate, le parrocchie o contrade sparse, le quali oltre il nome del santo titolare portano seco un altro vocabolo specifico, si troveranno descritte sotto alla loro denominazione speciale, meno i casi, come dissi nell'avvertimento al primo volume, dei borghi, villaggi riuniti, castelli murati, di terre o città, il di cui nome è collegato al titolo; come Sangiovanni del Valdarno; Sangiovanni delle Contee ec.

GIOVANNI (S.) MAGGIORE nella Val-di-Sieve. — Cas. che porta il semplice nome della sua antica chiesa battesimale nella Com. Giur. e quasi 2 migl. a sett. del Borgo San-Lorenzo, Dioc. e Comp. di Firenze.

È una chiesa a tre navate di sufficente ampiezza posta sopra un'amena collinetta presso la strada provinciale faentina fra il Borgo, Scarperia e il cast. di Pulicciano, quasi nell'ombelico del Mugello.

Le memorie superstiti della pieve di S. Giovanni Maggiore rimontano sino al secolo X, mentre nella più antica collezione di fitti spettanti alla mensa fiorentina, riunita, nel libro detto il *Bullettone*, si legge, che a' tempi dell'Imp. Lotario, la pieve di S. Giovanni Maggiore doveva pagare annualmente al vescovato fiorentino a titolo di censo soldi 17 nella festa del Battista.

La chiesa plebana di S. Giovanni Maggiore fu molte volte rammentata nelle carte appartenute al mon. di S. Pietro a Luco, a partire dal secolo XI. (Annal. Camald.) — *Ved.* Fagna, Fonte-Buona e Luco in Val-di-Sieve.

Che intorno alla stessa età vi fosse costà un qualche piccolo fortilizio o casatorrita appartenuta ai vescovi fiorentini, lo dà a conoscere in altra pagina il preaccennato *Bullettone*; e forse il vocabolo di *Corte* rimasto a una villa compresa nello stesso popolo, stata un tempo della casa Frescobaldi, ora de'Pepi con l'annesso oratorio di S. Lodovico, derivò il nome dal *castellare* o corte di S. Giovanni Maggiore.

Il Manni, che illustrò un sigillo del secolo XIV appartenuto a *Niccolò pievano della pieve di S. Giovanni Maggiore*, riporta le memorie superstiti esistenti in detta chiesa, delle quali la più vetusta è un'iscrizione in pietra dell'anno 1523, collocata sotto un busto di terra-cotta presso l'altare di S. Sebastiano, la quale dice: che Francesco Minerbetti Arciv. Turitano restaurò questo tempio quasi diruto, raddoppiò le sue entrate, e insignì la sua famiglia del di lei giuspadronato; diritto sino dall'anno 1513 stato concesso dal Pont. Leone X a Francesco e ad Andrea fratelli Minerbetti ed ai loro eredi e successori, nei quali infatti si mantenne insino all'ultimo fiato di quella famiglia, spento sul declinare del secolo XVIII.

L'erudito senator Carlo Strozzi nelle sue ricerche sull'origine di varie chiese fiorentine, trovò, che nel 1363 i *canonici*, (ossia i cappellani) della pieve di S. Giovanni Maggiore elessero capitolarmente in pievano un *Giovanni di Bernardo*.

Lo stesso Manni nell'illustrazione del sigillo appartenuto al pievano *Niccolò Pigli*, rammenta alcuni altri pievani di S. Giovanni Maggiore di epoche posteriori, presentati quasi tutti dai patroni Minerbetti. Ai quali devesi aggiungerne uno chiaro per dottrina, quale fu il teologo Angelo dell'Ogna che lasciò al Seminario fiorentino, di cui fu per lunghi anni rettore, i suoi MSS. fra i quali si contano le note aggiunte alla *Descrizione del Mugello di G. M. Brocchi*.

La pieve di S. Giovanni Maggiore era matrice di 14 parrocchie, attualmente riunite alle 7 seguenti; 1. S. Michele a *Ronta*, prioria con l'annesso della soppressa cura abbaziale di *S. Paolo a Razzuolo*, nella cui chiesa fu trasferita, nel 1785, l'altra di Ronta; 2. S. Maria *a Puliccia-no*, prioria cui fu unito S. Michele *alla Rata*; 3. S. Agata a *Mucciano* con l'annesso di S. Jacopo *fra le Scope*, appellato anche di *Pianettole*; 4. S. Bartolommeo di *Miralbello*, già sotto la pieve di Fagna, riunito nel 1792 a San Michele *a Figliano*; 5. S. Pietro a *Luco*, già Mon. di donne Camaldolensi con due annessi, cioè, S. Niccolò e S. Giorgio *alla Rena*, stati ammensati con bolla del 30 aprile 1473 dal Pont. Sisto IV alle monache di Luco; 6. S. Pietro *ad vincula* di *Casaglia*, prioria; 7. S. Stefano a *Grezzano*, con l'annesso di S. Margherita *alla Rena*.

La parr. della pieve di S. Giovanni Maggiore conta 437 abit.

GIOVAN-BATTISTA (S.) a CASTELLO. — *Ved.* Castello (Pieve a) in Val-d'Elsa.

GIOVE, GIOVI, GIOVO. — Molte montuosità della Toscana, e fuori di Toscana ancora, si distinguono con i nomi di *Monte-Giove*, *Monte-Giovi*, del *Giogo*, o del *Giovo*, per dirci più chiaramente che la loro etimologia non derivò da tempietti, da anaglifi o da montagne dedicate alla suprema divinità del paganesimo, ma sivvero dal vertice, o crine dei monti, che per metafora *giogo* e in qualche contrada appellasi *zovo* e *giovo*. — Tale è il *giogo* della *giogana* dell'Appennino, il quale serve di comunicazione ed *aggioga* le valli del mare Adriatico con quelle del mare Toscano. Tale il *Monte-Giove* che si frappone fra il Val-d'Arno fiorentino e la Val-di-Sieve; tale il *Monte-Giovi* situato fra la vallecola della *Chiassa* e il corso dell'Arno, fra il Casentino e la Valle di Arezzo; tale il *Monte-Giovi* che stà fra i valloncelli dell'*Ente* e del *Vivo* alla base occidentale del Monte-Amiata; tale finalmente può dichiararsi il *Monte-Giove* che fa parte della spina montuosa dell'Isola di Elba. — *Ved.* Monte-Giove, e Monte-Giovi.

GIOVENALE (S.) DI CASCIA nel Val-d'Arno superiore. — Villa che ha preso il nome da una chiesa soppressa, nel piviere di Cascia, Com. Giur. e un migl. a scir. di Reggello.

La ch. di S. Giovenale con breve del 1052 fu ammensata dal vescovo di Fiesole Jacopo Bavaro al capitolo della sua cattedrale insieme con tre poderi da esso lui acquistati. Attualmente vi sono due grandiose case di campagna con vasti poderi annessi, nei quali si ritrova il modello

della diligente coltivazione toscana. — *Ved.* Cascia.

GIOVI (CASTELLO e BORGO di) *Castrum Jovis*, nel Val-d'Arno aretino.— Piccolo castello posto sopra una rupe di macigno fra l'Arno e la confluenza del torr. *Chiassa*, con ch. plebana (*S. Maria de Jove*) nella Com. Giur. Dioc. e Comp. di Arezzo, da cui è circa 4 migl. a sett.

Trovasi sullo sbocco della Valle di Arezzo, donde l'Arno agli Aretini

disdegnoso torce il muso.

Fra gl'istrumenti spettanti alla Fraternita di Arezzo avvene uno dato in Giovi (*Actum Jovi*), del 17 aprile 1303, relativo alla compra di alcuni beni posti *in districtu de Jove, vocabulo strada vecchia.*

La parr. di S. Maria a Giovi era una delle antiche succursali della pieve di *S. Stefano alla Chiassa*, il cui battistero sino dal secolo XIV fu traslocato nella ch. di Giovi, stata eretta d'allora in poi in battesimale. Concorre alla sua data il Principe e la casa patrizia fiorentina de' Peruzzi. — *Ved.* Chiassa (S. Stefano in) e Chiassa (S. Maria della).

La parr. di S. Maria Assunta a Giovi conta 376 abit.

GIOVI (MONTE).— *Ved.* Monte-Giovi.

Gioviano (*Jovianum*) nella Valle del Serchio. — Castello distrutto, che diede il titolo a una ch. parr. (S. Maria a *Gioviano*) nel piviere Com. e Giur. di Gallicano, Dioc. e Ducato di Lucca.

È rammentata la chiesa di Gioviano nel catalogo dei pievanati lucchesi del 1260, mentre il casale di Gioviano trovasi annoverato nell' investitura della contea di Coreglia, con diploma dell'Imp. Carlo IV concessa nel 1355 a Francesco Castracani. — *Ved.* Gallicano e Coreglia.

GIOVO o ZOVO dell' Appennino di Garfagnana e di Lunigiana (*Jovium et Juvium Alpis*). — Varie carte del medio evo tra quelle pubblicate dal Muratori giovano ad avvalorare il mio asserto; cioè, che i vocaboli di *Giove*, *Giovi* e *Monte-Giovi* derivino, come dissi, dal giogo dei monti. — Portano tuttora il nome corrotto di *Zovo*, o *Giovo* varie sommità dell' Appennino di Lunigiana e Garfagnana. — Senza dire degli altri varchi, per dove passano le strade, come quello del *Giogo di Scarperia*, citerò i seguenti documenti. In un lodo dato in Sarzana li 12 magg. 1202, designando ivi i confini della diocesi di Luni, si notano quelli del Giogo della Pania: *comprendendo totam curiam Corvariae et Vallechiae usque ad montem, qui dicitur Juva* (sic), *et ab eo monte usque ad summitatem Alpium* (*Apenninorum*). In altro istrumento del 1232 sulla confinazione del distretto Modanese col Lucchese lungo la criniera dell'Appennino è segnalato il confine *usque ad Jovum Alpe*. In altra convenzione del 1281 tra il Comune di Lucca e quello di Modena per il mantenimento della strada dell'Alpe di S. Pellegrino, sono espresse le seguenti parole: *a Zovo Alpis, idest a Zugo Apennini.*

GIRAMONTE (VILLA e COLLE di) presso le mura al mezzo giorno di Firenze. — Questo luogo è più fiate rammentato dagli autori delle storie fiorentine e specialmente dal Varchi. Consiste in un delizioso casino di campagna situato sopra un piccolo poggetto posto fra il monte di S. Miniato, il poggio del Gallo e la fortezza di Belvedere, nella parr. di S. Leonardo in Arcetri già di S. Miniato al Monte, Com. e Giur. del Galluzzo, Dioc. e Comp. di Firenze, che è mezzo migl. lungi di là.

Il nome di *Giramonte* nei bassi tempi era nome d'individuo e non di località. La villa e il colle di Giramonte chiamavasi del *Palagio*, quando l'acquistò nel 1498 un tal *Giramonte* di Benedetto di Giuliano Gini, che visse fino al 1532; da cui l'ereditarono i suoi figli Pier Francesco e Benedetto, e quindi i successori di quest' ultimo, dai quali per testamento di Francesco di Guglielmo di Benedetto di Giramonte, rogato li 23 aprile 1629, passò insieme col podere in Francesco ed Ottaviano di Guglielmo da Verrazzano che poco dopo aver riedificato il *Palagio* di *Giramonte*, lo vendè nel 1636 al prete Niccolò del fu Giov. Ribaldesi.

Nel 1681 per contratto del 30 dic. l'acquistò Ferdinando d'Antonio Miglicrini, la cui famiglia possedè Giramonte fino al 1765, anno in cui lo comprò Giuseppe Costa. Dall' erede di quest' ultimo, Pietro Costa, nel 1822 l'ottenne in compra Ferdinando Piazzesi, e da questi nel 1824 per contratto del 4 febb. l'attuale possessore Sig. Gaspero Paliti. — L'arme di pie-

tra sopra la porta del *Palagio* sembra della casa da Verrazzano, cui si deve probabilmente la bella porta d'ingresso e la restaurazione del *Palagio*.

Ma chi rese quasi celebre il *Palagio* e il *colle di Giramonte* fu la sua posizione a cavaliere di Firenze; fu il bastione che per ordine dei Medici poco innanzi la loro ultima cacciata da Firenze, verso il 1526, si cominciò a innalzare col disegno di Antonio da S. Gallo, allorchè il colle di Giramonte entrò nella linea delle fortificazioni, che tre anni dopo in uno spazio più riconcentrato, e di più facile difesa, Michelagnolo Buonarroti eseguì. — Fu nel *bastione di Giramonte*, dove nell'ottobre del 1529 si postò una colonna dell'esercito che assediò la città, piantando costà 4 cannoni, sicchè per tre dì continui si scaricarono, sebbene senza danno, contro il campanile di S. Miniato armato di bombarda e fasciato di materassi di lana. Ma fu più tristo quel giorno, in cui un colpo di artiglieria venuto da Giramonte uccise, fra gli altri, due valorosi capitani dei Fiorentini, Mario Orsini e Giorgio Santa-Croce. — *Ved.* Gallo (Poggio del).

Finalmente fu dallo stesso colle di Giramonte, donde alla stessa epoca fu diretto un colpo di grossa colubrina contro il palazzo della Signoria dentro Firenze, ma la colubrina, essendo quella la prima volta che si scaricò, si aperse, e la palla cadde in *Baldracca* (presso il palazzo d'Altafronte de' Castellani) e senza alcun danno colse nella casa del manigoldo. — (Varchi, *Stor. Fior.* lib. X.)

GIROLAMO (S.) nel Pian di Anghiari in Val-Tiberina. — Borgata che ebbe nome da una chiesa, alla quale fu aggregata la parrocchia di S. Stefano d'Anghiari filiale della pieve di Micciano, Com. Giur. e circa mezzo migl. a lev. di Anghiari, Dioc. e Comp. di Arezzo.

È posta alla base del poggio di Anghiari sulla sinistra dello stradone che va a Sansepolcro. — Fu di giuspadronato dei conti di Galbino e di Montauto fino dal secolo XI. Avvegnachè nelle lettere di protezione concesse ai canonici di Arezzo dal march. Gottifredo e dalla contessa Beatrice sua moglie, in data di Firenze del 9 giugno 1058, è confermata loro la chiesa di S. Girolamo con le sue terre in Anghiari, e la ch. di S. Donato a Tubbiano, *quas Roginerius filius Roginerii de Majano per cartulam dederunt praedictis Canonicis S. Donati*. (Arch. Arch. Arez.)

Discendevano da questo Ranieri i due fratelli Bernardo e Alberico, che nel 1082 rinunziarono le loro voci a favore di un terzo fratello, Pietro, abbate del mon. di S. Maria a Decciano, di padronato della stessa prosapia. — *Ved.* Badia a Decciano e Tifi.

Poco lungi dalla chiesa de' SS. Girolamo e Stefano di Anghiari, sopra la *Gora* che mette in moto diversi mulini, esiste il così detto *ponticino*, davanti al quale, ai 29 giug. 1440, seguì il primo scontro che fu presagio di memorabile giornata fra l'esercito fiorentino e quello del duca di Milano comandato da Niccolò Piccinino. — *Ved.* Anghiari.

La parr. de' SS. Stefano e Girolamo nel Pian d'Anghiari conta 339 abit.

GIROLAMO (S.) presso Fiesole. — *Ved.* Fiesole.

GIROLAMO (S.) nel suburbio orientale di Volterra in Val-d'Era. — Convento dei Francescani della Riforma con ch. parrocchiale nella Com. Giur. Dioc. e un quarto di migl. a lev. di Volterra, Comp. di Firenze.

È situato fuori della porta a Selci in una piaggia detta già a *Vellesoli*. — Tanto la chiesa quanto il convento furono edificati tra il 1445 e il 1465 a spese del Comune di Volterra che l'assegnò ai frati Francescani dell'Osservanza.

Si associò ad accrescere il fabbricato la ricca borsa di Cosimo de' Medici all'occasione che si recò a Volterra, nel 1447, per cui fu collocata l'arme di sua famiglia nella facciata del tempio. Compì l'opera Pietro di Cosimo Medici, siccome apparisce da un'iscrizione che leggevasi nel coro della stessa chiesa, espressa così: *Coeperat haec Cosmus, qui tot monumenta per orbem exegit, Latii gloria quanta soli; sed visum est superis ubi praemia ferre merenti. Absolvit patrio Petrus ab ingenio. — Anno Domini 1465 die X. Nov.*

La stessa iscrizione, o che dicesse troppo più del vero, o che servisse d'impaccio ai pittori, venne tolta all'occasione che fu dipinta la cupola e il coro da Lorenzo Feroni e da Luigi Lorenzo volterrani.

Le due statue di terra cotta, poste ai lati dell'altar maggiore, sono fra le poche o-

pere superstiti di Cecco da Gambassi. Fra i quadri havvene uno di Domenico Ghirlandajo, uno di Santi di Tito, e un terzo in cui è scritto: *Opus Benvenuti Joannis de Senis. MCCCCLVI.*

Nelle due cappelle sotto il portico si conservano lavori di alto rilievo di terra detta della Robbia, in uno dei quali leggesi: *Questa tavola à fatto fare Michelangelo di Niccolajo Ceregli. MCCCCC.* Un'altra bella tavola della Robbia esiste nel convento contiguo.

La parr. di S. Girolamo fuori le mura di Volterra conta 481 abit.

GIRONE nel Val-d'Arno sopra Firenze. — Piccolo borgo composto di diversi gruppi di case detti al *Girone*, a *Bassi* e all' *Anchetta*, lungo la nuova strada R. aretina e di Romagna. Da esso prese il nome la chiesa di S. Jacopo a Girone, il cui popolo fu annesso a S. Pietro a Quintole, nel piviere di Remole, Com. Giur. e circa 5 migl. a scir. di Fiesole, Dioc. e Comp. di Firenze, dalla qual città è quasi 4 miglia a lev.

Trovasi sulla ripa destra dell'Arno alla base australe del poggio di Settignano, dove l' alveo del fiume forma semicerchio mediante ripari e pigne di muraglie, detti anticamente *gironi* dal giro che facevano intorno ai fortilizii, o mura castellane.

Vi fu chi dubitò essere i muri di questo *Girone* vestigia appartenute a qualche pila del ponte rammentato da Giov. Villani, (Cronic. Lib. I. c. 57) così « il solo che » avesse allora sopra l'Arno, non però do- » ve sono oggi; ma si dice per molti ch' » era lo antico ponte dei Fiesolani, il qua- » le era da *Girone* a *Candegli*; e quella » era l'antica e diritta strada e cammino » da Roma a Fiesole, e per andare in Lom- » bardia e di là da monti ».— La quale congettura quanto sia di poco peso lo vede ognuno di per sè, che voglia dare un'occhiata alla località, all'andamento delle antiche vie e all'autorità degli storici del Lazio.

Da Girone prendono il titolo le vicine *gualchiere* sull'Arno, presso le quali è un oratorio sotto l'invocazione di S. Antonio da Padova. — *Ved.* QUINTOLE DI REMOLE.

GIRONE (S. MARIA IN) DI PORTICO nella Valle del Montone — Porta il nome di S. Maria *in Girone* la chiesa plebana del cast. di Portico, stante il trovarsi collocata sopra il girone dell' antico castello di Portico. — *Ved.* PORTICO.

La parr. di S. Maria in Girone conta 440 abit.

GIUCCANO, volgarmente detto ZUCCANO in Val di Magra — Cas. con parr. (SS. Fabiano e Sebastiano) nella Com Giur. e 2 migl. a ostro di Fosdinovo, Dioc. di Massa ducale, già di Luni-Sarzana, Duc. di Modena.

Questo Cas. posto sopra un poggio coltivato a ulivi e castagni, fu tra i feudi dei march. Malaspina di Fosdinovo, ai quali nelle divise del 1393 toccò di parte con *Fosdinovo*, *Marciaso*, *Pulica*, *Tendola*, *Posterla*, *Colla*, *Bardine*, *S. Terenzo in Monti*, *Zuccano*, ossia Giuccano ed altri villaggi. — *Ved.* FOSDINOVO.

La parr. de' SS. Fabiano e Sebastiano a Giuccano nel 1833 contava 320 abit.

GIUDICE (S. MARIA DEL) ossia di LEONE GIUDICE nel Monte Pisano in Val di Serchio.— Grosso Vill. che porta il nome della sua chiesa parr., già suffraganea della pieve, ora rettoria di *Massa Pisana*, nella Com. Giur. Dioc. e Duc. di Lucca, da cui trovasi quasi 5 migl. a ostro.

Risiede presso il giogo del Monte Pisano, sul varco della strada mulattiera che dai Bagni di S. Giuliano attraversa il monte per andare direttamente a Lucca.

Questa chiesa ebbe nome ed origine da *Leone Giudice*, personaggio distinto lucchese, figlio di altro *Leone* di professione *giudice*, il quale fiorì sul declinare del secolo X, epoca cui deve probabilmente risalire la fondazione della chiesa di S. Maria di *Leone Giudice*. — A Leone *giuniore* riferisce un istrumento rogato li 13 marzo 1002 nel sobborgo di Lucca presso la porta S. Frediano, col quale il marchese Adalberto Pallavicini figlio di Oberto o Alberto, che premorì al padre march. Adalberto, vendè a *Leone Giudice* la porzione che quel toparca teneva tuttora indivisa con altri consorti, consistente in terre e case poste nei contorni di *Vico Auseressa* (ora Vico Pisano), a *S. Genesio*. — Il quale acquisto dopo nove anni (9 lugl. 1011) fu dallo stesso *Leone Giudice* alienato per metà a favore di Ugo figlio di altro Ugo nobile pisano. — (MURATORI, *Antich. Estens.*) — *Ved.* AUSERESSA, CESANO FLESSO del Val d' Arno e VICO-PISANO.

Anche dal lato opposto del Monte Pisano nel distretto di Calci, e nel popolo di S. Salvatore al *Colle* esisteva un mulino, chiamato il *mulino del Giudice*.

Nel catalogo delle chiese lucchesi del 1260 la parr. di S. Maria di *Leone Giudice* apparteneva alla pieve di S. Ambrogio di Massa Pisana; però nei tempi posteriori da quest'ultima venne trasferito il S. Fonte nella prima, alla quale trovansi assegnate le seguenti tre ch. parrocchiali; 1. S. Lorenzo in *Vaccoli*; 2. S. Ambrogio di *Massa Pisana*; 3. S. Michele in *Escheto*. — *Ved.* Massa-Pisana, e Monte Pisano.

La parr. di S. Maria del Giudice comprende 1766 abit.

GIUDICE (SORBANO del) nel piano di Lucca. — *Ved.* Sorbano del Giudice e Sorbano del Vescovo.

GIUFFENNA, *Ciuffenna* e *Ciuffenna*, torr. nel Val d'Arno superiore. — È una fiumana tributaria alla destra dell' Arno, la quale ha il suo principio dalle faggete che cuoprono la criniera del monte *Pratomagno*, passa sotto la rocca della Trappola de' signori da Ricasoli, presso la quale accoglie tre borri, il 1° detto di *Modine*, il 2.° di *S. Chimento*, e il 3.° di *Casale*. Poco al di sotto rasenta le mura occidentali del cast. di Loro, e scende per il Cas. di *Penna* verso il piano di *Terranuova*, che l'avvicina dal lato orientale. Finalmente mezzo miglio dopo esser passata sotto il ponte che appellasi di Terranuova, entra in Arno quasi dirimpetto alla collina e al convento di *Monte Carlo*.

GIUGLIANO, o GULLIANO nel Val-d'Arno casentinese. — Cas. la cui parr. di S. Giorgio fu annessa alla cura di S. Maria a Vogognano, nella Com. e Giur. di Subbiano, Dioc. e Comp. di Arezzo. — *Ved.* Vogognano.

Giugnano (*Badia di*) nella Valle della Bruna in Maremma. — Quest'antico monastero di monaci eremiti era situato in mezzo ai boschi sul fosso delle *Venaje*, tributario del fiume Bruna, fra Monte-Lattaja, Monte-Massi e Roccastrada, in luogo detto attualmente le *Casaccie*, nella Com. Giur. e circa 4 migl. a lib. di Roccastrada, Dioc. e Comp. di Grosseto.

Poche notizie di questa badia restano fra le carte degli Eremiti Agostiniani di Siena, ai quali furono riuniti gli eremi di *Val d'Aspra*, dell'*Ardenghesca*, e di *Val-di-Rosia* de' Pannocchieschi; che sino dal secolo XIII possedevano la *badia di Giugnano* con le sue foreste. — *Ved.* Eremo di Rosia, ed Eremo di Valle Aspra.

GIULLARI (PIAN di) nel suburbio australe di Firenze. — Borghetto posto sulla cima pianeggiante dei colli di Arcetri che stendonsi tra la fiumana dell' Ema e la ripa destra dell'Arno a partire dalla costa de' Magnoli, e di Boboli dentro Firenze.

Il borgo di Giullari è attraversato dalla strada provinciale del Chianti che divide costà la Com. del Galluzzo da quella del Bagno a Ripoli. Si chiama a sentimento del Varchi, *Pian di Giullari* dalle feste come si può credere o *Giullerie* che anticamente vi si facevano. — Nel mezzo al borghetto havvi una piccola piazzetta, nella quale è un pozzo e una chiesuola dedicata alla SS. Trinità, già spedale di pellegrini. Costà fanno capo tre strade, una delle quali viene da S. Leonardo in Arcetri e dalla porta ora chiusa di S. Giorgio, la quale via continuando diritto per Montici e per Greve dirigesi a Radda nel Chianti; l'altra che vien da pon. conduce al soppresso mon. di S. Matteo in Arcetri e al Poggio Imperiale, e la terza nella direzione di scirocco porta a diverse ville.

Nelle case de'Guicciardini, che sono dal lato di lev. sulla strada *Chiantigiana*, prese stanza nel 1529 il principe d'Orange comandante dell'esercito che assediò la città di Firenze, mentre dal lato opposto poco innanzi di arrivare alla piazza trovasi la villetta del *Giojello*, celebre per esservi abitato gli ultimi 9 anni di sua vita il divino Galileo, siccome lo attesta al viandante la iscrizione marmorea che leggesi nella facciata, del seguente tenore:

Σιυ Θεω

ÆDES · QUAS · VIATOR · INTUERIS · LICET EXIGUAS · DIVINUS · GALILÆUS COELI · MAXIMUS · SPECTATOR · ET · NATURALIS PHILOSOPHIÆ · RESTITUTOR · SEU · POTIUS PARENS · PSEUDOSOPHORUM · MALIS · ARTIBUS COACTUS · INCOLUIT · AB · ANNO · 1631 KAL. NOVEMBRIS · AD · ANNUM · 1642 · SEXTO IDUS · JANUARII · HEIC · NATURÆ · CONCESSIT LOCI · GENIUM · SANCTUM · VENERARE · ET TITULUM · AB · JOANNE · BAPTISTA · CLEMENTE

NELLIO · STEPHANIANI · ORDINIS · EQUITE SENATORE · AC · PATRICIO · FLORENTINO ÆTERNITATI · DICATUM · SUSPICE · ANTONIO DONAJUTI · I · C. FUNDI · DOMINO · ANNUENTE.

GIULIANO (S.) nel Monte pisano. — Chiesuola distrutta, che diede il suo nome al monte *per cui i Pisan veder Lucca non ponno*, e ai subiacenti Bagni di Pisa, detti per ciò di S. Giuliano.

Essa chiesa esisteva sulla cima del Monte Pisano dentro i confini della diocesi lucchese, siccome apparisce da una membrana dell'Arch. Arciv. di Lucca dell'anno 987. È un contratto enfiteutico, col quale Teudegrimo allivellò a Ildebrando figlio del fu Ildebrando una casa massarizia posta in luogo detto il *Colle*, di pertinenza della chiesa di *S. Giuliano di Monte pisano*, e inoltre gli assegnò certo tributo delle *Saline situate a Vada*, che ritraeva la sopraddetta chiesa di *S. Giuliano*. — *Ved.* VADA.

GIULIANO (S.) a QUERCIOLANO. — *Ved.* QUERCIOLANO.

— a SETTIMO. — *Ved.* SETTIMO (PIEVE DI)

GIULITTA (SS.) e QUIRICO a CAPANNOLE. — *Ved.* CAPANNOLE in Val d'Ambra. — Egualmente gli altri luoghi, la cui parrocchia è sotto il titolo di S. Giulitta, saranno descritti al loro vocabolo specifico.

GIUMELIO nella Montagna di Pistoja. — Porta cotesto nomignolo uno sprone di poggio, dove furono tentati dei scavi di miniera di piombo argentifero.—Esso acquapende sul fiume Lima, nella Com. di Piteglio, Giur. di San-Marcello, Dioc. di Pistoja, Comp. di Firenze. — *Ved.* PITEGLIO *Comunità*.

GIUNCARICO (*Juncaricum*) nella Maremma di Grosseto. — Cast. con ch. plebana (S. Egidio Abate) residenza di un potestà, nella Com. e circa 6 migl. a lev.-scir. di Gavorrano, Dioc. e Comp. di Grosseto.

Risiede sulla cima di un poggio coltivato, fra la strada R. grossetana che gli passa sotto a ostro, e il torr. *Sovata* che gli gira intorno da sett. a scir.

È Giuncarico uno dei pochi paesi della Maremma, di cui resta qualche memoria anteriore al secolo IX. — Due pergamene importantissime per la storia fisico-economica di cotesta contrada si conservano nel R. Arch. Dipl. di Firenze provenienti dalla badia Amiatina. Sono due istrumenti di locazione di due poderi situati in *Giuncarico*, che Guntifredo figlio di Tuzio *Esercitale* della città di Chiusi, nel mese di marzo dell'anno 772, stando nel territorio di Roselle in luogo detto a *S. Donato*, affittò, uno ad Auderado, e l'altro a Teudiperto *uomo libero*, con l'onere ai fittuarii di certe angarie e di recare alla casa dominicale posta nella città di Roselle nella *stagione di estate dieci moggia di sale*, ponendo una penale reciproca nel caso di mancare ai patti convenuti. (PIZZETTI, *Antich. Toscane* T. II. — BRUNETTI, *Codice Diplom.* T. I.)

Ora alla domanda che tutti fanno, se l'aria della Maremma grossetana fu nei tempi antichi perniciosa alla salute, quanto poi lo divenne nei secoli più vicini a noi, potranno rispondere fra gli altri i due documenti autentici, che abbiamo testè citati, nei quali vien ingiunto ai fittuari l'obbligo di portare nell'*estiva stagione* i tributi convenuti alla casa dominicale situata nella città di Roselle.

Resta bensì a sapere, dove mai poteva essere quella chiesa di S. Donato del territorio Rosellano, in cui furono stipulati i due contratti enfiteutici di sopra accennati; sù di che aggiungerò le seguenti riflessioni.

Di una pieve della diocesi di Roselle sotto il titolo di *S. Donato*, posta *in loco Morrano*, o *Murano*, fanno menzione diversi contratti appartenuti alla badia di Sestinga presso Colonna. Il più antico di essi è del 26 agosto 994, scritto in *Morrano contado di Roselle*; il 2.° del 29 aprile 1032, fatto avanti la pieve di *Morrano*; e il 3.° del 6 sett. 1073, rogato in *Morrano presso la chiesa di S. Donato*. Nei citati istrumenti trattasi di beni della badia di Sestinga situati nei confini di *Morrano*, nei nomignoli di *Parentina*, *Rancolaja*, *Aperita*, o *Perita* e di *Caralle*, luoghi che furono dentro i limiti della comunità attuale di Gavorrano. Quindi vi ha ragione di credere che la chiesa nella quale, nel marzo del 772, furono stipulate le due prime contrattazioni livellarie, riferisca alla pieve di *S. Donato a Murano*, o *Morrano*, situata forse nel luogo che dicesi ora *Monte di Muro* in Pian d'Alma. E chi sa

che non fosse quella pieve *de Alma* confermata con le sue cappelle e decime a Gualfredo vescovo Rosellano dal pontefice Clemente III nella bolla concistoriale, data in Laterano li 12 aprile dell'anno 1188? Nella qual bolla trovasi eziandio nominata una chiesa dedicata a S. Donato *cum possessionibus suis, quae Episcopatui proprie spectant* con la vicina canonica di Scarlino e le cappelle di *Lodena* e di *Caralle*. — Infatti fra le otto parrocchie della diocesi di Grosseto state soppresse nella Riforma Leopoldina fuvvi la pieve di S. Donato presso Scarlino, riunita all'altra che conserva il doppio titolo di S. Donato in S. Martino. — *Ved.* Scarlino e Monte di Muro in pian d'Alma.

Ma tornando a Giuncarico dirò, che in questo paese sino dal secolo XI acquistarono giurisdizione e podere i nobili del castel di Pietra della casa Pannocchieschi, mentre uno di essi, Ranieri figlio di altro Ranieri, nel 21 marzo del 1094, stando nel suo castello di Giuncarico, affittò all'abate del mon. di Sestinga posto nel poggio di S. Frediano la porzione del colle medesimo che gli si apparteneva, ritraendone l'annuo canone di soldi 2 di argento, da pagarsi nel mese di agosto nella sua corte di Giuncarico.

Più generosi verso i monaci di Sestinga furono nel 1104, tre fratelli, cioè Rodolfo, Lamberto e Ruberto figli del fu Pietro, i quali con Reberga di lei madre, figlia di Lamberto, ai 18 ag., mentre abitavano nel castello della Pietra, venderono per 24 soldi al mon. di Sestinga tutta la loro porzione del poggio di S. Frediano e della corte di Sestinga ivi situata. Un mese dopo Ranieri abate del mon. suddetto, stando in Fortiglione, li 22 sett. 1104, acquistò dai fratelli Ugo e Salvagno figli del fu Guido tutte le ragioni e possessioni che furono ad essi vendute da Rodolfo, Lamberto e Roberto figli del fu Pietro, a partire dal *Monte Aquilone fino al castel della Pietra, e dal castel di Ravi fino alla Bruna, in Giuncarico e in Sestinga.*

Nel 1121 ai 15 dic. Benno ab. di Sestinga, trovandosi in S. Roffino nella corte di Celle, comprò per 20 soldi da Gerardo del fu Nello e da Ermellina d'Ildebrando sua moglie diversi terreni posti a *Rancolaja* e altrove, dentro il distretto di Giuncarico e di Sestinga, quando già poco innanzi lo stesso ab. Benno aveva ottenuto da Bernardo vescovo di Roselle, per il tenue tributo annuo di 4 o 5 soldi, la cessione delle decime provenienti dai villaggi e corti di *Tirli*, *Ravi*, *Tatti*, *Alma*, *Caralle*, *Giuncarico*, *Prata*, *Caldana ec.* tributo che i monaci di Sestinga dovevano recare siccome infatti recavano annualmente a Grossetto nella vigilia di S. Lorenzo. (Arch. Dipl. Fior. *Carte degli Agostiniani di Siena*).

Dopo che ai monaci furono subentrati nella badia di Sestinga i Frati Agostiniani Eremiti, questi ottennero nel 23 febb. 1288 un breve da Rainaldo vescovo di Siena delegato dal pont. Onorio IV, scritto in Giuncarico, e diretto al prete Pace proposto della chiesa di S. Gilio di detto castello, affinchè dentro il termine di 15 giorni egli compensasse i frati Agostiniani di Sestinga delle decime da lui percette nel suo piviere. (*loc. cit.*)

Io non saprei, se fu per la sospensione del solito tributo di 4 o 5 soldi che Restauro vescovo di Grosseto, nel 1311, aveva diretto ai parrochi delle pievi di *Buriano*, *Colonna*, *Ravi* e *Giuncarico* lettere con l'ordine d'intimare sotto pena della scomunica a tutti i debitori del convento di Sestinga, sia per ragione di frutti, di censi o di altri oneri, di ritenersi nelle mani il denaro, finchè i detti frati non avessero pagato alla mensa vescovile le imposizioni e collette; per la qual cosa gli Eremiti di Sestinga, sotto il dì 29 lugl. 1311, si appellarono alla S. Sede. So bensì che nell'anno 1313 ai 9 agosto, il procuratore del convento di Sestinga si recò nel castello d'Ischia nel palazzo vescovile per pagare a Restauro vescovo di Grosseto la somma di soldi 8 per il canone di due anni arretrati. (*loc. cit.*)

Frattanto il dominio di Giuncarico si continuava a tenere dalla famiglia Pannocchieschi del ramo dei conti di Travale ed Elci. Di essa era capo il conte Ranieri, allorchè nell'anno 1282, prestò ubbidienza per sè e per i suoi figli al Comune di Siena (ai 24 maggio 1282) consegnando per il tempo di tre anni sotto titolo di pegno delle fatte promesse, il cassero di Giuncarico, con patto che la Repubblica lo proteggesse nel dominio e giurisdizione del castello, del distretto e degli uo-

mini di Giuncarico. — (Malavolti, *Istor. di Siena* Parte II).

Nel 1285 il nobile Enrico Gioseppi, in qualità di tutore del conte Ranieri Manovelli figlio del fu Ranieri conte di Elci e Travale, riottenne il possesso del castello suddetto, mediante un rogito fatto nel cassero d'Elci li 14 febb. 1285; per cui il Comune di Siena a certi patti rinunziò ai suoi diritti sopra il castello di Giuncarico e suo territorio. — Nel 1314 risiedeva costà il conte Nello della Pietra marito della Pia, il quale in detto anno fece il suo testamento nella camera del pievano; e nello stesso anno 1314, ai 29 marzo, si sottomise di nuovo con le opportune solennità il castello e distretto di Giuncarico, alla Rep. di Siena, a nome della quale ne prese la protezione il conte Carlo di Battifolle di lei potestà. — (Malavolti, *Istor. di Siena* Parte II.)

Nel 1330 il conte Gaddo d'Elci figlio di Conticino, e signore del cast. di Giuncarico stipulò per mezzo del suo sindaco un nuovo trattato con i Signori Nove di Siena, obbligandosi di conservare e di tenere a disposizione della Repubblica il cast. e uomini di Giuncarico, di somministrare in tempo di guerra 8 uomini a cavallo e 25 fanti, e di mandare a Siena un cero di libbre 10 per la festa della Madonna di agosto, ed altre condizioni. — (Arch. Dipl. Sen. *Kaleffo vecchio*).

Nel 1360 il C. Ranieri figlio del fu C. Gaddo, in nome anche di Ugolinuccio e di Giovanni suoi fratelli, promise alla Rep. di Siena di offrire per il castello di Giuncarico al Duomo di Siena l'annuo tributo di un palio di seta del valore almeno di 20 fiorini d'oro. (*loc. cit. Kaleffo nero*, e Malavolti *Istor. di Siena* Parte II).

Nel 30 ag. 1405, donna Lippa figlia di Ugolinuccio de' conti d'Elci col consenso del suo mondualdo e procuratore, dopo essersi dichiarata contenta delle doti costituitegli dai CC. Bocchino e Federigo figli del fu Conte Ranieri d'Elci, rinunzia in favore del di lei cugino conte Bocchino alle ragioni che se le competevano di sua parte per diritti ereditarii della madre donna Cia, di Ugolinuccio suo padre, e di Giacomo suo fratello, sui beni posseduti in Giuncarico e sua corte, e specialmente per le ragioni sul castello.

Lo stesso C. Bocchino nel 1430 vendè al Comune di Siena per il prezzo di 400 fiorini la parte di Giuncarico donatagli da Donna Lippa assieme con più case e terreni; e per la stessa somma poco innanzi il conte Federigo del fu C. Ranieri Vanni del C. Gaddo del fu C. Ranieri, e Ranieri del C. Manovello della stessa consorteria dei C. d'Elci avevano rinunziato alla stessa Repubblica la loro parte per indiviso della corte e giurisdizione di Giuncarico. (*loc. cit. Kaleffetto*).

Da quell'epoca in poi il paese di Giuncarico restò costantemente incorporato al contado e giurisdizione di Siena, di cui seguitò la sorte.

La parr. di S. Egidio a Giuncarico nel 1833 contava 552 abit.

GIUNCHETO in Val-di-Serchio. — *Ved.* Barga *Comunità*, e Tiglio (S. Giusto a).

GIUNCUGNANO di Garfagnana nella Valle del Serchio. — Vill. con parr. (S. Antonino martire), filiale della pieve di Piazza, capoluogo di comunità, nella Giur. e circa 5 migl. a maestr. di Camporgiano, Dioc. di Massa ducale, già di Luni-Sarzana, Duc. di Modena.

Trovasi nello sprone occidentale dell' Appennino, chiamato il *Monte Tea*, che ha dirimpetto le ripide ed eminenti scogliere del monte Pisanino dell'Alpe Apuana, presso al confine della Garfagnana con la Lunigiana, e quasi sul *collo* fra la Valle della Magra e quella del Serchio.

La comunità di Giuncugnano comprende, oltre il villaggio dello stesso nome il casale di *Vargliano*, e quello di *Capoli*, con i villaggi di *Magliano* e di *Pontecchio*. Sono due parrocchie, le quali contano 898 abit. distribuiti come appresso:

Giuncugnano, Parrocch. sotto il titolo di S. Antonino mart.	*Abit.*	176
Vargliano, idem	»	76
Capoli, idem	»	108
Magliano, Parr. di S. Andrea	»	251
Pontecchio, idem	»	287
Totale	*Abit.*	898

GIUSEPPE (S.) in VAL-d'ARNO. — *Ved.* Donato (S.) presso S. Maria a Monte nel Val-d'Arno inferiore.

GIUSTINA (S.) al RIO in Val-di-Magra. — Cas. con parr. nella Com. e Man-

damento di Godano, Provincia di Levante, Dioc. di Luni-Sarzana, R. Sardo.

Trovasi sulla pendice meridionale del Monte-Rotondo, che acquapende nel fiume Vara, di cui è tributario il *Rio*, dal quale prende l' indicazione la cura di *S. Giustina*. — *Ved.* Godano.

La parr. di S. Giustina al Rio nel 1832 aveva 360 abit.

GIUSTINO (S.) nel Val-d'Arno superiore, altrimenti detto *S. Giustino al Borro*. — Cas. designato col nome della sua chiesa arcipretura, nella Com. e circa 5 migl. a scir.-lev. di Loro, Giur. di Terranuova, Dioc. e Comp. di Arezzo.

Risiede sul fianco merid. dell'Alpe di S. Trinita continuazione di *Pratomagno*, lungo il torr. *Agna* e sopra la strada provinciale detta *Urbinese* che passa da *Loro* per il *Borro* e *Castiglion-Fibocchi*, quindi cavalca l'Arno sopra il *Ponte a Buriano* e guida ad Arezzo.

Anticamente questo popolo portava la denominazione specifica di *S. Giustino a Cabiano*, poi *al Borro*. Della pieve di S. Giustino a Cabiano havvi memoria in una carta aretina del 1011.

Nel catalogo delle chiese della stessa diocesi redatto nel 1265 la *Pieve di S. Giustino* comprendeva due chiese succursali, cioè, S. Bartolommeo a *Cerreto*, ossia a *Vitareta*, e S. Michele a *Cafaggiola*, ammensata dal Pont. Adriano IV alla badia di S. Maria in Gradi di Arezzo. — *Ved.* Cafaggio nel Val-d'Arno superiore.

Nella chiesa della pieve di S. Giustino, li 17 agosto del 1273, si trovava il vescovo Guglielmino di Arezzo, davanti al quale reclamarono i sindaci dei monasteri di *S. Flora* di Arezzo, di *Capolona*, del *Sasso* e dell'*Alpe di S. Trinita*, mon. tutti della diocesi aretina, a cagione di una colletta. — (Frediz. Moncozzo, *Dello stato del fiume Arno* Parte II.)

Nel secolo XIV la stessa pieve di S. *Giustino*, detta allora *al Borro*, contava le seguenti 7 chiese filiali; 1. S. Michele a *Cafaggio* o *Cafaggiola*, soppressa; 2. S. Bartolommeo a *Vitareta*, esistente; 3. S. Maria di *Faeta* o *Faeto*, esistente; 4. S. Biagio al *Borro*, esistente; 5. S. Apollinare, distrutta; 6. SS. Fabiano e Sebastiano alla *Trojana*, esistente; 7. Spedale di S. Andrea della *Trojana*, soppresso.

La pieve di S. Giustino conta 309 abit.

Giustino (S.) a Melisciano, ora S. Michele a *Melisciano* o *Miliciano* nel Val-d'Arno aretino. — Cas. con parrocchia nel piviere di S. Giovanni a Capolona, Com. Giur. Dioc. e Comp. di Arezzo, da cui trovasi 6. migl. a maestro.

Il castello di S. Giustino in Melisciano con la sua corte è rammentato in una lettera di protezione spedita in Firenze li 9 giug. 1058 da Gottifredo marchese di Toscana e dalla contessa Beatrice sua moglie ai canonici della cattedrale di Arezzo, ai quali confermò e promise difendere, fra gli altri loro possessi, *Curtem etiam et Castrum S. Justini in Melisciano.*

Nel secolo XIV la ch. di *Melisciano* dovè essere riedificata sotto l' invocazione che porta attualmente di S. Michele. *Ved.* Melisciano, o Milisciano.

GIUSTINO (S.) a MONTE-GIOVI. — *Ved.* Monte-Giovi nel Val-d'Arno aretino.

GIUSTINO (S.) o S. GIUSTO a PALAZZUOLO. — *Ved.* Palazzuolo in Val-di-Chiana.

GIUSTINO (S.) o S. GIUSTO a VENERE. — *Ved.* Venere nel Val-d'Arno aretino.

GIUSTO (S.) di BRANCOLI nella Valle del Serchio. — Borgata che porta il nome dalla sua parrocchia nel piviere di Brancoli, Com. Giur. Dioc. e Duc. di Lucca, dalla qual città è lontana 6 migl. a sett.

Trovasi sulla strada maestra de'Bagni alla sinistra del Serchio, fra il ponte a Moriano e il ponte a Decimo. — *Ved.* Brancoli.

La parr. di S. Giusto a Brancoli con l' annesso di S. Lorenzo a Brancoli nel 1832 contava 391 abit.

GIUSTO (S.) di COMPITO. — *Ved.* Compito nel Lucchese.

— a EMA — *Ved.* Ema (S. Giusto a)

Giusto (*Castel S.*) sull'Arbia. — *Ved.* Giusto (S.) alle Monache.

GIUSTO (PIEVE di S.) a BALLI presso Sovicille in Val-di-Merse. — Cas. con antica ch. plebana dedicata ai SS. Giusto e Clemente nella Com. Giur. e migl. 1 ½ a sett.-grec. di Sovicille, Dioc di Colle; già di Volterra, Comp. di Siena, che trovasi distante 6 migl. al suo lev.

È una delle più antiche pievi della diocesi di Volterra posta alle falde orientali della Montagnuola, sulla destra del torr. *Serpenna* tributario del fi. Merse.

Si fa menzione di questa pieve di S. Giusto in un giudizio dato dalla contessa Matilde, li 2 febb. 1078, a favore della chiesa volterrana, alla quale confermò i diritti e beni spettanti alle pievi di Molli, di Pernina e di S. Giusto con la villa di *Personata*, dov'era una cappella succursale.

Infatti nelle vicinanze di S. Giusto sussiste tuttora un luogo di *Personata*, ove si osserva una villa con cappella gentilizia di figura ottagona di proprietà dei signori Finetti di Siena, come pure vige sempre il nomignolo di *S. Margherita in Personata*, ad una più vetusta chiesuola, ora ridotta ad uso di capanna presso una casa colonica con podere omonimo

La pieve di S. Giusto a Balli è tutta di pietra, in origine a tre navate, lunga br. 25, e larga br. 17, con tribuna e tre altari, due archi per parte a sesto tondo, 4 finestre nella navata maggiore alte e strettissime, formate a strombo ossia a guisa di feritoja, talchè la luce maggiore entra da quella stata aperta recentemente sopra la porta d'ingresso.

Dissi che in origine la chiesa era a tre navate, se non che un pievano più gotico di quelli che la fabbricarono, verso la fine del secolo XVII, fece chiudere la navata a *cornu epistolae*, per ridurla a cella vinaria.

La pieve di S. Giusto a Balli nei primi secoli dopo il mille aveva, come si è avvertito, per succursale la chiesa di *S. Margherita di Personata*, la quale sussisteva anche nel 1356, e la parr. di *S. Bartolommeo ad Ancajano* posta sulla schiena della Montagnola. Quest'ultima essendo stata devastata nel 1554 dall'esercito Austro-Ispano, fu annessa alla pieve di S. Giusto, sino a che il Pont. Alessandro VII la fece riedificare nel 1662 con nobile disegno molto simile a quello della chiesa di Provenzano di Siena; e finalmente nel 1788 dal vescovo di Colle fu decorata del titolo di pieve.

La pieve de' SS. Giusto e Clemente a Balli nel 1833 contava 277 abit.

Giusto (*S.*) *a Campi* nel Val-d'Arno fiorentino. — Chiesa che fu del piviere di S. Stefano a Campi da lungo tempo annessa alla cura di S. Cresci nella Com. e Giur. medesima, Dioc. e Comp. di Firenze.

Un'istrumento del 9 giugno 1257, rogato da Brunetto di Bonaccorso Latini, tratta di alcuni effetti posseduti dal capitolo fiorentino nella *parrocchia di S. Giusto a Campi*, sui quali beni fu data al capitolo una somma di cento lire che dovè pagare al vescovo di Firenze d'ordine del pontefice, per la colletta imposta *pro stipendiis militum Romanae curiae missorum in Apuliam*. (Lami, *Mon. Eccl. Flor. T. II.*) — *Ved.* Campi (S. Cresci a).

GIUSTO (S.) a CAMPOLESE, o a CAMPORESE in Val-d'Elsa. — Villa dov'era una chiesa parr., il cui popolo fu raccomandato sino dal 1466 al parroco di Nebbiano dal santo Arcivescovo Antonino, ed i suoi beni ammensati al monastero di Mantignano, nel piviere di Settimo. — *Ved.* Camporese.

GIUSTO (SS.) e CLEMENTE alla BADIA nel suburbio di Volterra in Val-d'Era. — All'art. Abazia di S. Giusto fu detto, che essa era *vicinissima al subborgo di S. Stefano, del cui popolo fa parte*; mentre il borgo che l'avvicina è propriamente appellato di S. Giusto, compreso nei confini della stessa parrocchia e chiesa abbaziale. Comecchè più prossimo alla città, e fuori della stessa porta di S. Francesco trovisi l'altro borgo, detto di S. Stefano e S. Giusto da una ch. parr. di cui fa parte; donde è, che invece di una sola sono due cure, quella cioè della badia di S. Giusto, e l'altra di S. Stefano *extra moenia*.

La parr. pertanto dell'Abazia di S. Giusto comprende oltre il borgo omonimo anche il castelletto di Monte Bradoni, i cui avanzi sono a grec. della stessa badia.

La sua chiesa ha sette altari, tre per parte e quello maggiore. Oltre il bel quadro di *Donato Mascagni*, rappresentante la Natività di Nostra Donna, non deve omettersi una bellissima tavola all'altare dirimpetto, la quale rappresenta Maria Vergine con S. Benedetto e S. Romualdo ed altri Santi e Sante dell'Ordine Camaldolense, dipinta da Domenico Ghirlandajo. È bello l'affresco dello sfondo, e i due Santi dell'ordine, S. Benedetto e S. Romualdo ai lati dell'organo, dipinti nel 1629 da *Baldassarre Franceschini*.

La parr. de'SS. Giusto e Clemente alla Badia nel 1833 contava 211 abit.

GIUSTO (SS.) e STEFANO *extra moe-*

nia di Volterra.—Chiesa grandiosa eretta dal popolo volterrano nel subborgo di porta S. Francesco, detto la contrada di *Prato Marzio*, anticamente *Monte Albino*, ora *Borgo S. Stefano*, nella via che conduce alla badia dello stesso santo patrono della città.

La memoria della primitiva costruzione di questa chiesa, del di lei fondatore, del santo a cui fu dedicata, del re longobardo che allora regnava, e del vescovo che sedeva nella cattedra di Volterra sul cadere del secolo VII, leggesi tuttora scolpita in una gotica iscrizione latina affissa alle pareti del coro nel moderno tempio, espressa nei termini seguenti: *Honore S. Justi Alchis inlustris Castaldius fieri jussit tempore domini Cuniperti regis, Gaudentiano episcopo.*

Assorbita nel 1627 dalle franate balze, l'antichissima chiesa di S. Giusto, colle oblazioni dei fedeli fu dato principio al maestoso tempio presso la chiesa di S. Stefano già parrocchia, attualmente cappella, della quale si hanno memorie fino dal 1300.

Nella sacrestia è stato collocato un quadro rappresentante S. Sebastiano, di quelli probabilmente appartenuti alla subissata chiesa di S. Giusto, con la presente iscrizione: « Questa tavola an facto fare la con» trada di Prato Marzio di Volterra Anno » Domini MCCCCLXXVIII ».

Il chiar. Padre Giov. Inghirami delle Scuole pie nell'anno 1809 fissò nel pavimento di questa chiesa uno *Gnomone*.

Nella compagnia contigua alla stessa chiesa di S. Giusto esiste una tavola rappresentante la deposizione dalla croce di G. C., alquanto maltrattata. Essa porta il nome dell'autore e l'epoca in cui fu eseguita *Nicolaus Circinianus de Ripomarane pingebat A. D. MDLXXXX.*

Nella vicina piazzetta di S. Stefano, ossia di *Prato Marzio*, esiste un torso di statua antica, di cui Ciriaco Anconitano pubblicò l'iscrizione allora esistente nella base, la quale diceva: *Sodales A. Novio. A. F. Pliconti. Seviro Augustali.*

La parr. de' SS. Giusto e Stefano *extra moenia* conta 876 abit.

GIUSTO (S.) IN CANNICCIO nel suburbio meridionale di Pisa. — Borgata con ch. parr. nel piviere della primaziale, Com. Giur. Dioc. e Comp. di Pisa, da cui è appena un migl. distante. — Trovasi fuori della Porta Fiorentina, fra il fosso de' Navicelli e l'antica strada *Romea*, o di Emilio Scauro, oggi R. Maremmana.

La ch. di S. Giusto in Canniccio esisteva sino dal secolo XII, come lo prova una membrana dell'anno 1181 appartenuta al mon. dei Canonici Regolari Agostiniani di S. Martino di Pisa, a cui era sottoposta. (Arch. Dipl. Fior. *Mon. cit.*)

La parr. di S. Giusto in Canniccio conta 676 abit.

GIUSTO (S.) ALLE MONACHE in Val-d'Arbia, già detto a Rentennano, talvolta *Castel di S. Giusto*. — Villa signorile dove già fu un fortilizio, e innanzi tutto un convento di monache con chiesa sotto il titolo de' SS. Giusto e Clemente nel popolo di S. Cristina a Rentennano, da gran tempo riunito alla cura di S. Cristofano a *Lucignanello*, *o Lucignano*, nel piviere di S. Marcellino in Chianti, Com. Giur. e quasi 7 migl. a ostro di Gajole, Dioc. di Arezzo, Comp. di Siena, dalla qual città è circa 6 migl. a grec.

Trovasi alla sinistra dell' Arbia sul crine dei poggi che separano le crete senesi dalle rocce stratiformi compatte del Chianti alto, e la valle dell'Ombrone dalla vallecola dell'Arbia sua tributaria, presso al luogo dove si toccano tre diocesi, cioè, di Arezzo, di Siena e di Fiesole, e sull'antica linea di demarcazione fra il contado fiorentino e quello senese.

Infatti la *villa di S. Giusto a Rentennano* fu segnalata a confine tra i due contadi nel trattato di concordia concluso in Poggibonsi nel 1204 dagli arbitri delle due Repubbliche, fiorentina e senese, in presenza dei vescovi di Firenze, di Fiesole e di Volterra, del Conte Guido, del C. Manente di Sarteano, del C. Cacciaguerra, e di molti altri testimoni; mercè della quale convenzione restò fissato il confine dei due contadi nel Chianti alto *Tornano*, *Campi*, *alla villa di Larginano*, *alla chiesa e villa di S. Giusto a Rentennano* ec.

Che poi fino dalla stessa epoca vi fosse in S. Giusto a Rentennano un monastero di donne lo fa credere una pergamena del 12 febb. 1206 riguardante una transazione di lite che verteva tra le monache dei SS. Giusto e Clemente a Rentennano ed i fratelli Guido, Spinello, e Currado di

Cerreto, a cagione di mulini che avevano in comune nel *Pian di Arsiccia* e in quello di *Valle* nel distretto di *Quercia grossa*; lo conferma un atto del 2 lugl. 1211 fatto nel Chianti, col quale i fratelli Ugo e Ranieri, con Uggerio e Bernardino, figli del suddetto Ugo della *Valle*, rifiutarono ogni diritto ed azione che avevano sui beni del mon. di S. Giusto. — *Ved.* Canarto del Chianti.

Finalmente a dimostrare nel secolo XIII la conservazione del mon. medesimo si potrebbe aggiungere una bolla degli 11 marzo 1277 del Pont. Giovanni XXI diretta alla badessa e alle monache di S. *Giusto a Rentennano* della Dioc. aretina, con la quale dispensa quell'asceterio dalle pubbliche imposte, con obbligo però alle monache di non dare ad enfiteusi alcuna delle loro possessioni.

Le stesse recluse di Rentennano godevano il giuspadronato della vicina chiesa parr. di *S Cristina*, mentre esse, con partito degli 8 aprile 1279, elessero il rettore della medesima nella persona del prete Pietro *Canonico* di S. Manellino del Chianti, Dioc. di Arezzo, al qual piviere apparteneva il monastero di S. Giusto. In altra membrana del 17 febb. 1296, della stessa provenienza, si aggiunge, che il mon. di *S. Giusto e S. Clemente a Rentennano* trovasi nella diocesi di Arezzo e nel *Contado fiorentino*. — (Arch. Dipl. Fior. *Carte delle Trafisse o del Santuccio di Siena.*)

Ma non era ancora compito l'anno 1297, che le monache di S. Giusto furono traslatate nel mon. di S. Maria Novella di Siena, e queste poi unite alle Cisterciensi di S. Prospero nella *Castellaccia*, dette in seguito del *Santuccio*, o delle *Trafisse*. (loc. cit.)

Restò per altro il nome di S. *Giusto alle Monache* al primitivo monastero, il quale fu acquistato e ridotto in fortilizio dalla nobile famiglia de'Ricasoli, che nel Chianti fu sempre molto potente.

Lo possedeva nell'anno 1390 Agnolo Ricasoli che fu poi vescovo di Arezzo, fratello di Albertaccio e di Bettino valorosi guerrieri, capi di parte guelfa a Firenze. Il quale Agnolo avendo cognizione del paese, teneva nel suo castello di S. Giusto d'Arbia una mano di fedeli armati, e cogliendo essi l'opportunità facevano di costà frequenti danni al contado di Siena, città allora dominata dai Visconti di Milano. Onde il governo senese inviò in detto anno ad assalire cotesto castello il valente capitan di guerra Giovanni Ubaldini con tutte le sue genti; il quale, dopo varii inutili assalti con perdita di molti di loro, avendo recato da Siena le bombarde, istrumento di guerra forse per la prima volta adoprato in Toscana, cominciò a bombardare il castello. A così fatta batteria non potendo reggere le mura castellane di S. Giusto, dopo cadute buona parte di esse, gli assediati, avendo date molte prove di valore, si resero li 8 di giugno a patti che gli fussero salve le persone e i loro averi. Frutto di tal vittoria, che pure costò la vita poco dopo al capitano Ubaldini per i disagi patiti, fu la demolizione del soggiogato cast. di S. Giusto alle Monache, sulle cui vestigia venne in seguito innalzata la villa che attualmente con i predii intorno appartiene al pupillo Bentivogli di Firenze. (Ammir. *Istor. Fior.* Lib. XV. — Malavolti, *Istor. di Siena Part. II.*)

GIUSTO (S.) a MONTE RANTOLI, volgarmente appellato *S. Giusto a Monte-Martiri* fra la Valle dell'Ema e della Greve. — È una cappella posta sopra il monte omonimo, nella parr. e piviere di S. Pietro a Cintoja, Com. Giur. e circa 4 migl. a sett. di Greve, Dioc. di Fiesole, Comp. di Firenze.

Risiede sul pinnacolo di un poggio isolato a greco dalle sorgenti che scendono dal monte di Cintoja, per tributarle nell'Ema, mentre a lib. gli scorre il fi. Greve. Fu chiamato *Monte de' Martiri*, dopo che Baccio Gherardini Vesc. di Fiesole nella visita diocesana del 1616, ai 10 marzo, scuoprì e riscontrò sotto l'altare dell'oratorio di S. Giusto quattro *loculi* con le ossa di diversi Santi martiri, da esso in più decente luogo riposti e custoditi, siccome lo manifesta l'iscrizione scolpita nel macigno sotto la mensa dell'altare.

Monte Rantoli è più noto per il suo marmo persichino adoprato, per asserto del *Targioni*, a incrostare alcune parti della cattedrale di Firenze, sebbene sia di struttura schistosa. Esso si affaccia dalla parte di lev. volta verso il monte di Cintoja, dove la roccia di macigno, che costituisce la massa principale del Monte di S. Giu-

sto, degenera in un galestro tramezzato da strati di calcarea-schistosa, la quale roccia è attraversata quasi sempre da filoni di spato candido, che dal colore lilla passano al persichino e quindi al rosso ocraceo.

Il luogo dove si affaccia una simile specie di marmo schistoso appellasi il poggio di *Cafaggio*, nei boschi della fattoria di *Cintoja* di casa Masetti, patrona della chiesa di *S. Giusto a Monte Rantoli*, ed in quelli limitrofi del march. Riccardi-Vernaccia.

GIUSTO (S.) a MONTALBANO. — Cappella sulla sommità di Mont'Albano, presso il giogo di *Pietra-Marina*, nella parr. plebana di Bacchereto, Com. Giur. e circa 2 migl. a lib. di Carmignano, Dioc. di Pistoja, Comp. di Firenze.

L'elevatezza di S. Giusto a Mont'Albano misurata dal suo campanile fu trovata dal pad. Giovanni Inghirami br. 720 al di sopra del livello del mare Mediterraneo.

GIUSTO (S.) a MONTE PESCINI, o a S. SALVATORE in Val-di-Merse. — *Ved.* Monte Pescini del Vescovado di Murlo.

— a PIAZZANESE. — *Ved.* Piazzanese in Val-d'Ombrone pistojese.

— in SALCIO. — *Ved.* Salcio in Val-d'Arbia.

— a VISIGNANO. — *Ved.* Visignano nel Val-d'Arno pisano.

— (CASTEL di S.) o di PORCARI. — *Ved.* Porcari.

— (MONTE). — *Ved.* Monte-Giusto nella Valle del Savio.

— (VILLA di S.) — *Ved.* Piazzanese. Lo stesso riporto valga per tutte le altre contrade e parrocchie di campagna, che sotto il titolo di S. Giusto non si trovassero qui rammentate.

GIUSTAGNANA nella Vallecola della Versilia. — Cas. nella parr. di S. Martino alla Cappella, Com. Giur. e circa mezzo migl. a sett. di Seravezza, Dioc. di Pisa, già di Luni-Sarzana, Comp. Pisano.

È posto in monte a lev. della strada che guida alle cave de' marmi, risalendo contro le sorgenti della *Serra*, ossia del *Rio Magno*.

GIOVAGALLO, o ZOVAGALLO, (*Jugum*, o *Jugum-Galli*) in Val-di-Magra. — Cast. con chiesa arcipretura (S. Michele), che fu capoluogo di un ex-feudo dei marchesi Malaspina di Mulazzo, ora nella Com. Giur. e migl. 2 e ½ a lib. di Tresana, Dioc. di Massa ducale, già di Luni-Sarzana, Duc. di Modena.

Risiede sopra uno sprone orientale del monte Corneviglia alla sinistra del fiume Magra, fra il territorio granducale di Calice, che è a pon., e quello di Terra-Rossa posto a lev., mentre a ostro tocca il distretto di Bolano del Regno Sardo, e a sett. quello di Groppoli del Granducato.

Il castello di Giovagallo (*Cucavallo?*) è rammentato fino dal 1033 nell'istrumento di fondazione del mon. di S. Maria di Castiglione presso Borgo S. Donnino spettante al marchese Adalberto figlio del fu march. Oberto de' Pallavicini. Dopo la permuta fatta al principio del secolo XIII tra gli Estensi ed i Malaspina, il cast. di Giovagallo toccò di parte a un ramo dei march. di Mulazzo discesi da Manfredi figlio di Corrado, che Dante chiamò *antico* per distinguerlo dal suo nipote Corrado II, da esso raffigurato nel Purgatorio. — Il march. *Manfredi* nato da Corrado I nel 1260 militò per i Guelfi di Lucca alla battaglia di Montaperto, dove restò prigioniero de' Senesi con altri due fratelli, Moroello e Federigo. Lo stesso Manfredi, dopo la divisione dei feudi di famiglia, fatta nel 1266 con gli altri suoi fratelli *Moroello*, *Alberto* e *Federigo*, tutti figli di *Corrado I*, divenne marchese di Giovagallo, Lusuolo, Madrignano e di alcuni altri casali che appartevano ai Malaspina nell'isola di Sardegna, dove il detto Manfredi verso la fine del 1282 morì. — Successe nel marchesato di Giovagallo il di lui figlio Moroello, quello stesso che fu capitano generale dell'esercito lucchese contro Pistoja, tra il 1304 e 1306; colui che venne adombrato da Dante in quel verso,

Tragge Marte vapor di Val di Magra.

Egli mancò circa il 1315, lasciando di sè e di Alagia del Fiesco, nipote del pont. Adriano V, due figli maschi, il marchese *Manfredi II* e *Luchino*: più una figlia appellata *Fresca*, la quale si maritò in prime nozze al C. Marcovaldo de' conti Guidi da Dovadola, ed in seconde nozze (nell'anno 1349) a Niccolò di Bertoldo del Pecora tiranno di Montepulciano. — *Ved.* Montepulciano.

Al suddetto *Manfredi*, mancato nel 1344, successe nel marchesato di Giovagallo l'unico tra i suoi figli maschi, Moroello III

di tal nome, oltre una femmina chiamata Alagia, che si unì in matrimonio ad un' altro Moroello di Mulazzo, nato dal marchese Franceschino, da me in altro tempo dimostrato il vero ospite di Dante.

Nel 1347 Argentina Grimaldi, vedova del march. Moroello III di Giovagallo, rimase tutrice del figlio *Giovanni*, il quale morì in età pupillare pochi anni dopo del padre. Dondechè verso la metà del secolo XIV, essendo cessata la linea dei march. di Giovagallo discesi da Manfredi di Corrado I, cotesto feudo con altre ville acquistate sul lato sinistro della Magra da un marchese di Olivola, ritornarono, quello ai marchesi di Mulazzo, e queste ai march. di Villafranca. — (Gerini, *Mem. storiche di Lunigiana* T. II).

La parr. di S. Michele a Giovagallo, oltre il cast. omonimo, comprende le ville di *Chiusura*, della *Chiesa*, di *Pietrasalta*, di *Tavella* e *Vigonzola*, le quali tutte insieme nel 1832 contavano 340 abitanti, cresciuti sino a 482 bocche nell'anno susseguente. — *Ved.* Tresana.

GIUVIANO o GIOVIANO nella Valle del Serchio. — Borgata con ch. parrocchiale (S. Maria *in Giuviano*) stata già nell' antico piviere e vicarìa di Gallicano, ora filiale di S. Giov. Battista a Cerreto, Com. e circa 3 migl. a sett. del Borgo a Mozzano, Giur. dei Bagni, Dioc. e Duc. di Lucca.

Trovasi la borgata alla base di un poggio su cui fu il cast. di Gioviano, detto perciò il Pian della Rocca, lungo la strada che dal Borgo a Mozzano conduce a Gallicano.

All'art. Gioviano riportato al suo luogo devesi aggiungere che, se il cast. di Gioviano fu distrutto, esiste tuttora il suo borgo con la chiesa parr. sotto l' antico titolo di S. Maria Assunta, la quale nel 1832 contava 330 abit.

GODANO (*Castrum Codani*) in Val-di-Magra. — Cast. capoluogo di Com. e di Mandamento con parrocchia (S. Maria Assunta) nella Provincia di Levante, Dioc. di Brugnato, R. Sardo.

È posto sul fianco meridionale del Monte Rotondo acquapendente alla sinistra del fiume Vara. — Era uno degli antichi possessi dei discendenti del march. Oberto conte del S. Palazzo sotto l'Imp. Ottone I confermato per la loro porzione ai march. Ugo e Folco Estensi figli del march. Azzo con diploma del 1077 dell'imp. Arrigo III. — Dopo la permuta fra gli Estensi e i Malaspina il castello di Godano con la sua giurisdizione pervenne ai marchesi di Mulazzo, dei quali fu autore quel Corrado Malaspina chiamato *Antico* dall'Alighieri, al quale nella divisione patrimoniale, fatta nel 1221 tra i figli e nipoti del march. Obizo il grande, toccarono per sè e per i suoi eredi, i feudi di *Mulazzo*, di *Giovagallo*, di *Godano*, di *Chiusola*, di *Podenzana*, di *Tresana* con altri castelletti di Val-di-Magra e fuori di là. Nelle seconde divise fatte nel 1408 fra i diversi marchesi di Mulazzo pronipoti di Franceschino Malaspina stato ospite di Dante, il marchesato di *Godano* e *Chiusola* restò a un Moroello del march. Antonio di Mulazzo, dal quale passò nel di lui immediato successore Antonio II che ebbe un figlio per nome Antonio III, e che fu padre di Alessandro ultimo della stirpe dei marchesi di Godano.

I signori di Godano sono rammentati nel lodo dato in Sarzana nel 1202 promosso dalle vertenze insorte fra i march. Malaspina, i vescovi di Luni e i loro *visdomini* o feudatarii. — Anche li statuti parziali di Pontremoli fanno parola dei *Signori* di *Godano* e *Chiusola*, i quali dovevano pagare la colletta e le imposizioni a guisa dei borghesi a quella comunità. Da ciò si rileva che i signori di Godano erano sotto l'accomandigia de' Pontremolesi senza bisogno di credere, come taluni opinarono, che essi fossero feudatarii di quel Comune. — Infatti come raccomandato di Galeazzo Maria Sforza-Visconti duca di Milano e signore di Pontremoli, figurò il march. Antonio III di Godano in un'istrumento speciale conchiuso in Pontremoli, li 29 giug. del 1493, in casa dello stesso marchese, col quale Baldassarre del fu Bernardino di Anguisola piacentino, fu investito delle qualità di suo procuratore e nunzio, ad effetto di stabilire con il duca di Milano patti di accomandigia.

Ma il governo di Antonio III e del suo figlio Alessandro non dovè essere molto mite verso i suoi feudatarii, come può dedursi dalle convenzioni che, nel 27 agosto 1524, gli uomini di Godano conclusero con Sforzino Sforza, governatore ducale di Pontremoli, cui pagarono 500 scudi per riscattare sè stessi e le loro cose dalla

schiavitù del march. Alessandro Malaspina, e ciò nel mentre che quegli abitanti si sottoponevano liberamente al ducale dominio insieme con gli uomini di *Chiusola*, di *Pignona*, di *Bregazzana*, di *Marcatorio*, di *S. Maria di Godano*, di *Sesta* e di *Scogna*. (*Arch. Comun. di Pontremoli*).

Non corse però gran tempo che lo stesso governatore di Pontremoli fece demolire sino ai fondamenti la rocca di Godano *propter multa nefanda crimina in dicto castro et arce Godani perpetrata per D. Antonium III et Alexandrum ejus filium ex marchionibus Malaspinis de Mulatio*. Ma riconoscendo quel governatore, di non potere essere in situazione di dar loro un valido ajuto, e volendo provvedere alla futura difesa degli abitanti nelle Alpi di Godano, per liberarli *in totum a manibus dictorum marchionum tamquam leonum rugientium dictum locum injuste possidentium*, in vigore delle lettere presentate dai sindaci di quella contrada, egli *gratis et amore* gli pose in libera e piena libertà di sottoporsi in perpetuo alla Camera di San Giorgio di Genova, siccome lo dichiara un' atto pubblico rogato in Godano li 28 ottobre 1525 dal notaro Battista Pignone di *Zignano*. (*loc. cit.*)

Da quell'epoca in poi, non solamente cessò il dominio dei march. di Godano, ma quel feudo con tutti i villaggi annessi restò incorporato alla Rep. di Genova, la di cui sorte ha costantemente seguitato.

Il distretto di Godano mediante la giogana del *Monte Rotondo* e del *Monte Gottaro* confina a sett. con la Com. di Zeri e la Giur. di Pontremoli; da lev. a scir. trovasi a contatto cou gli ex-feudi, di Suvero e Rocchetta, ora del Duc. di Modena; a pon. con il Mandamento di Varese della Provincia di Chiavari, e dal lato di ostro-lib., mediante il fiume *Vara*, col Mandamento di Borghetto della Provincia di Levante, entrambi del Regno Sardo.

In Godano risiede un sindaco che presiede il Consiglio municipale. Vi è un giudice di prima istanza, cui riferisce tutto il Mandamento, il quale comprende 14 parrocchie, con 4662 abitanti. Il Tribunale di appello è a Sarzana; l'Intendente per l'Amministrazione della Provincia risiede alla Spezia.

POPOLAZIONE del Mandamento di Godano nel Regno Sardo all'anno 1832.

Nome dei Comuni	*Titolo delle Chiese*	*Diocesi cui appartengono*	*Abitanti*
Antessio	S. Lorenzo, Rettoria	Luni-Sarzana	243
Bergazzana, o Castel S. Andrea	S. Andrea, Pieve prepositura	idem	271
Bozzolo	S. Antonio Ab., Rettoria	Brugnato	152
Brugnato, città	S. Pietro, Cattedrale	idem	800
Chiusola	S. Michele, Rettoria	Luni-Sarzana	102
Cornice	S. Colombano, Rettoria	Brugnato	400
Godano (S. Maria di)	S. Maria Assunta, Rettoria	idem	167
Gnocco di Godano	S. Siro, Pieve arcipretura	Luni-Sarzana	385
Pignona	S. Croce, Rettoria	idem	190
Rio	S. Cristina, Rettoria	idem	360
Sesta	S. Maria e S. Marco, Pieve arcip.	idem	390
Scogna	S. Cristofano, Pieve arcipretura	idem	280
Torpiana e Valgiuncata	S. Martino vescovo / S. Andrea } Rettorie	idem	257
Zignago	S. Pietro, Pieve arcipretura	idem	665

Totale . . . . *Abit. N.°* 4662

GODEMINI (VILLA DE') nella Valle dell' Ombrone pistojese. — Antica villa la cui cappella (*S. Girolamo de' Godemini*) posta alla base sett. dei così detti Monti *di Sotto Pistoja*, fu da lunga mano annessa alla parr. di S. Pietro *alla Collina*, nella Com. Giur. e circa 2 migl. a lev. scir. di Seravalle, Dioc. di Pistoja, Comp. di Firenze. — *Ved.* COLLINA (SS. PIETRO e GIROLAMO alla).

GODENNANO in Val-d' Elsa. — Cas. ch'ebbe ch. parr. (S. Bartolommeo) nel piviere di S. Leolino in Conio, riunita a S. Salvatore della Castellina, Com. e Giur. medesima, Dioc. di Colle, già di Fiesole, Comp. di Siena.

La chiesa di S. Bartolommeo a Godennano doveva essere in povera fortuna fino dal secolo XIII, mentre fu esentata dalle imposte, tanto in occasione della colletta del 1299, quanto del balzello del 1444, sebbene entrambe le volte nominata nel piviere medesimo di S. Leolino in Conio.

GODENZO (S.) in Val-di-Bisenzio.— Villa che porta il titolo della sua antica chiesa parr., ora semplice oratorio privato dei signori Buonamici di Prato, possessori della villa di San-Godenzo, nella parr. e piv. di S. Vito a Sofignano, Com. Giur. e circa 6 migl. a sett.-grec. di Prato, Dioc. e Comp. di Firenze.

Risiede a mezza costa sul fianco occid. del monte della Galvana, alla sinistra del fi. Bisenzio, che sotto la villa di S. Godenzo si attraversa sul ponte a Gabbolana.

Era una delle 45 ville del distretto di Prato, alla quale appellano diverse membrane degli archivii pratesi.—Nel distretto della villa di S. Godenzo presso al ponte di Gabbolana esiste attualmente una Ferriera con distendino, dove si raffina la *Ghisa* dei forni di Follonica, e si riduce il ferro in verghe di ogni dimensione. Il locale appartiene sempre al possessore della villa di *S. Godenzo*.

La villa di S. Godenzo nel 1551 contava in 15 case 114 abit.

GODENZO (CASTEL DI S.) — *Ved.* SAN-GODENZO in Val-di-Sieve.

GOLFO DI ACONA. — *Ved.* ACONA (GOLFO DI) nell' Isola dell' Elba.

— DI CAMPO. — *Ved.* CAMPO (GOLFO DI) nell' Isola dell' Elba.

— DI PROCCHIO. — *Ved.* PROCCHIO (GOLFO DI) nell' Isola dell' Elba.

GOLFO DELLA SPEZIA. — *Ved.* SPEZIA, e LUNI (PORTO DI).

— DELLA STELLA.— *Ved.* STELLA (GOLFO DELLA) nell' Isola dell' Elba.

— VITICCIO. — *Ved.* VITICCIO (GOLFO DI) nell' Isola dell' Elba.

GOLFOLINA. — *Ved.* GONFOLINA.

GOMBITELLI o GOMITELLI E PUOSI nella Valle del Serchio. — Vill. e castellare con ch. parr. (S. Michele) dipendente dal priore della collegiata di Camajore, alla di cui Com. e Giur. spettano il vill. di *Gombitelli* e la villa di *Puosi*, la quale distà dal primo sopra mezzo migl. nella Dioc. e Duc. di Lucca.

Si trovano ambedue sul crine dei poggi che separano la vallecola della *Freddana* da quella di *Pedogna*, circa un migl. 1/4 a grec. di Montemagno, ai cui dinasti apparteneva il castello di Gombitelli. Della sua rocca piccole vestigie si accennano presso il vill. omonimo, abitato quasi per l' intiero da fabbri e calderai bergamaschi, mentre la villa di Puosi si riduce a una casa di campagna con pochi poderi annessi.

La parr. di S. Michele a Gombitelli nel 1832 contava 334 abit.

GONDA (S.) o S. GIOCONDA (BADIA DI) nel Val-d' Arno inferiore.— Borghetto, altrimenti detto *la Catena*, sulla strada R. pisana nella parr. di S. Giov. Battista alla Fabbrica di Cigoli, Com. Giur. e circa migl. due a maestr. di Samminiato, Dioc. medesima, già di Lucca, Comp. di Firenze.

Risiede in pianura quasi a mezza via tra Firenze e Pisa presso il rio di *Bacoli*, alla base sett. delle colline che stendonsi da Samminiato verso Cigoli.

All'Art. CATENA DI S. GONDA fu avvisato in qual maniera a questo borghetto restasse il nome di *Catena*, mentre il suo più antico nomignolo era *Obacula* o *Bacula* derivato dal rio vicino, e da una chiesa di *S. Andrea* stata designata col nomignolo *ad Obacula*. — *Ved.* BACULA.

A questa subentrò l'altra di S. Gioconda che divenne ospizio e badia di Camaldolensi con il doppio titolo di S. Bartolommeo e S. Gioconda, poi di S. Gonda.

Infatti le sue memorie non cominciano che dal secolo XIII; mentre il primo documento, nel quale (per quant'io sappia) si fa menzione dell' Abazia di S. Gonda,

Dioc. di Lucca, è del 15 febbraio 1252, dato nella casa della chiesa di S. Bartolommeo a Sovigliana sull'Arno nel piviere d'Empoli, Com. di Vinci. È un'istrumento, col quale il conte Guido Guerra figlio del fu conte Marcovaldo e di donna Fresea Malaspina, rinunziò il giuspadronato della chiesa di S. Maria di *Pietrafitta* con tutti i suoi beni a favore dei monaci Camaldolensi nelle mani di don Martino priore generale di Camaldoli. Il qual priore accettò l'offerta, dopo aver preso consiglio da don Benedetto abbate di Pozzevoli, da don Paolo abate di S. Gioconda e da altri priori e monaci Camaldolensi. (Annal. Camald.)

Il mon. di S. Gioconda trovasi rammentato nel privilegio amplissimo concesso nel 23 lugl. 1258 dal Pont. Alessandro IV alla Congregazione di Camaldoli, e nel diploma rinnovato alla medesima dall'Imp. Carlo V sotto li 17 marzo del 1355.

Gli Annalisti dello stesso Ordine monastico hanno pubblicato i nomi di molti abati di S. Gonda, dopo quell'abate Paolo sopranominato. Tra i quali un Enrico nel 1259; un Gherardo abate di *S. Gioconda de Obacula* nel 1263 e 1273; un Luca nel 1282, cui successe nel 1283 l'ab. Rodolfo; un Buono nel 1313; un Matteo nel 1315; ed un Romualdo nel 1343, ec.

Gli abati di S. Gonda per un certo tempo furono superiori spirituali del monastero di S. Benedetto a Monteappio fuori della porta Poggivisi, ossia di S. Caterina a Sanminiato. Ciò avvenne dopo che le monache di Monteappio, nel 1330, impetrarono dal vescovo di Lucca facoltà di poter cambiare l'abito nero di S. Agostino in quello bianco di S. Romualdo, di prendere la riforma e la disciplina dell'Ordine camaldolense, e di potersi sottoporre all'abate e monastero di S. Bartolommeo e S. Gonda della stessa regola e diocesi.

Infatti con atto del 29 marzo 1343 don Bonaventura priore generale di Camaldoli concedè facoltà alla badessa e alle monache Camaldolensi di S. Benedetto a Sanminiato di poter alienare un pezzo di terra per estinguere un loro debito, previo il consenso di don Romualdo abate del mon. di S. Bartolommeo a S. Gonda. (*Carte del Capitolo della Cattedrale di Sanminiato*).

Nel 1403, ai 2 novembre, l'abate del mon. di S Gonda elesse e investì la badessa del mon. di S. Benedetto posto fuori di porta Poggivisi a Sanminiato. (*Carte dell'Arch. cit.*)

Ma le fortune e i beni della badia di S. Gonda circa detto tempo furono dilapidati in guisa che il Pont. Martino V, con breve dato in Firenze li 20 aprile 1419, accordò all'abate di S. Gonda l'applicazione di 1500 fiorini d'oro delle cose mal tolte per sollevare la miseria della badia medesima. La qual badia per asserto dello stesso pontefice, di ricchissima che fu, ed ospite generosa di pellegrini, per cagione di guerre trovavasi ridotta in tale povertà, che le sue rendite non bastavano appena a mantenere l'abate con un solo monaco, senza dire che tutta la fabbrica cadeva in rovina.—(Annal. Camald.)

Fu pure in cotesto tempo, quando l'abate di S. Gonda cedè i suoi diritti di elezione della badessa e giurisdizione sul mon. delle Camaldolensi di S. Benedetto presso le mura di Sanminiato a favore di don Antonio da Parma priore di Camaldoli. Dondechè il di lui successore ab. Ambrogio Traversari, nonostante i reclami di don Michele abate di S. Gonda, nominò di suo pieno diritto la badessa del mon. di Monteappio.

Intorno alla stessa età il mon. di S. Gonda fu incorporato con i suoi beni alla Prepositura dei Frati Umiliati di S. Michele di Cigoli, finchè l'ab. Delfino, Maggiore di Camaldoli, alle istanze del magistrato di Sanminiato, cercò di rimuovere il priore di S. Benedetto di Monteappio, dopo che questo mon. era stato riunito coi suoi beni alla badia de' Camaldolensi di S. Felice in Piazza a Firenze; e quindi lo stesso Maggior Delfino nel 1501 rinunziò la badia di S. Gonda al Cardinale protettore dell'Ordine camaldolense. Finalmente il capitolo generale, tenuto nel 1512 in S. Maria degli Angeli a Firenze, determinò di unire la badia di S. Gonda al mon. di S. Benedetto fuori le mura di Firenze, siccome apparisce da una bolla del Pont. Leone del 5 giugno del 1514.

Non ostante tali determinazioni la badia di S. Gonda non servì più che a somministrare un titolo di commenda abaziale a dei secolari o prelati domestici de' pontefici, sino a che essa con i suoi beni

divenne proprietà dei duchi Salviati di Firenze, dai quali l'ebbero per successione ereditaria i principi Borghesi-Aldobrandini di Roma, cui la badia, ora villa di S. Gonda, tuttora appartiene.

Ho già detto, che nel borghetto della *Catena*, ossia a S. Gonda, i Sanminiatesi riscuotevano il pedaggio delle merci, confermato ai medesimi dai Fiorentini, allorchè il Comune di Sanminiato si diede a quella Repubblica col trattato del 17 febb. 1369. — *Ved.* Catena a S. Gonda.

GONDO nel Val-d'Arno sotto Firenze. — È un podere compreso nella R. Tenuta di *Castello* e della *Petraja* nel popolo di S. Michele a Castello, Com. Giur. Dioc. e Comp. di Firenze.

Fu eretto costà nel Gondo un edifizio corredato di nuove macine differenti dalle ordinarie con gran pressa idraulica che il Granduca Leopoldo II felicemente regnante ordinò, e fece venire appositamente da Londra, affinchè servisse di modello e di utile eccitamento da imitarsi dai ricchi possidenti di oliveti per la migliore manifattura dell'olio, oggetto di somma importanza per l'oleifera Toscana.

GONFIENTI, o CONFIENTI in Val-di Bisenzio. — *Ved.* Confienti.

— nel Val-d'Arno inferiore. — *Ved.* Bassa (S. Maria alla) e Ripoli (S. Leonardo a)

— (*Rocca di*) — *Ved.* Confienti (*Rocca*) in Val-di-Merse.

GONFO NUOVO e VECCHIO (*Gonfum* o *Gunfum*) nel piano meridionale di Pisa. — Due contrade o tenute palustri, una delle quali esiste nelle vicinanze di Vicarello, mentre il più antico *Gonfo* era situato più d'appresso a Macerata, e dava il nome alla distrutta chiesa di S. Frediano *in Gonfo* nel piviere di S. Casciano a Settimo, il primo nella Com. di Colle-Salvetti, l'altro in quella di Cascina. Di questo *Gonfo* e della sua cappella fanno menzione fra gli altri due istrumenti pisani, che uno del 22 settembre del 1216 *fatto in Gonfo* presso la chiesa di *S. Frediano*, e l'altro dato in Pisa, li 19 maggio 1236, relativo alla vendita di un pezzo di terra posto in *Gonfo nei confini di Macerata*. (Arch. Dipl. Fior. *Carte della Primaziale di Pisa*.)

Questa stessa tenuta del *Gonfo* di *Macerata* con diploma del 28 dic. 1212 dall' Imp. Ottone IV fu concessa in feudo insieme col castello di Tonda in Val d'Evola ai fratelli Guido e Ventilio figli del fu conte Ildebrandino dei conti della Gherardesca di Settimo e dei loro successori. In conferma del quale diploma si aggiunse un privilegio dato in Pisa, li 4 genn. del 1221, da Corrado vescovo di Spira cancelliere e Legato imperiale in Italia, che avvalorava le concessioni medesime in favore dei due fratelli conti del castello di Tonda. (Arch. Dipl. Fior. *Carte della Com. di Sanminiato*). — *Ved.* Tonda.

L'altro *Gonfo* era posto tra l'antica pieve di Miliano, ora di Crespina, e quella di Val-Triana; avvegnachè le terre di quel Gonfo furono accordate in dote della pieve di Miliano ai vescovi di Lucca dall' Imp. Ottone IV con diploma del 14 dic. 1209, cioè, *et plebem de Miliano cum mansis et silvis*, *et justitia*, *pratis*, *pascuis*, *et cum terra quae dicitur Gonfo*, *atque albergaria*, *etc.*

Al *Gonfo vecchio e nuovo* appella un diploma dell'Imp. Corrado II, dato in Norimberga li 18 luglio 1138, a favore di Balduino Arciv. di Pisa, cui confermò fra le altre cose *Gonfum vetus et novum*; il qual dono, a petizione dell'Arciv. Ubaldo, fu rinnovato alla chiesa pisana dall'Imp. Federigo I con privilegio dato in Pavia li 9 marzo 1178.

Dalli Statuti pisani del 1284 si conosce, che le acque stagnanti del *Gonfo nuovo* venivano raccolte in una fossa omonima: mentre la rubrica 19 del lib. IV, intitolata *de Fossa nova Gonf*, tratta di far ampliare la detta *Fossa nova*, *quae est in Gonfo Vallis Arni*, *ut aqua per eam possit discurrere in Ghinghium sive stagnum* (cioè ai ponti di Stagno). — Infatti dicesi tuttora lo *Scolo del Gonfo* un fossato, confluente nella *Fossa nuova* ossia nel Gonfo nuovo che passa la via Emilia di Scauro sotto un ponte chiamato della *Fossa nuova*, o del *Fosso Reale*. — *Ved.* Fossa Nuova, e Ponti di Stagno.

GONFOLINA, o GOLFOLINA (*Petra Gulfolina*) nel Val-d'Arno sotto Firenze fra il Porto di Mezzo sotto Signa e Samminiatello sopra Montelupo. — Questo nome è rimasto alla *chiusa*, ossia stretto in cui termina il Val d'Arno fiorentino, e dove per un tortuoso passaggio fra le rupi di duro macigno che fiancheggiano a de-

stra i poggi del Barco di Artimino, e a sinistra quelli di Malmantile, il fiume si è aperta la via per entrare nel Val d'Arno inferiore. — Quindi gli antichi scrittori appellarono questo luogo lo *Stretto della Pietra Golfolina*, frase che in tre parole dà a conoscere la qualità del sito, l'indole del terreno, e il *gonfo*, o *golfo* che costà dovè formarsi in tempi remoti: intendo dire, innanzi che la natura più che l'arte scalzasse quelle rupi che facevano ostacolo al suo passaggio, e all'impeto delle acque.

All'art. Artimino dissi, che il poggio su cui risiede il castello e palazzo omonimo presentasi sotto forma di un bastione all' ingresso superiore dello stretto meno angusto della Golfolina, donde probabilmente potè derivare il nome di Artimino, quasi *Arctus minor*.

Comecchè sia è ben credibile che la rosura lungo il seno della Golfolina sia opera tutta o quasi tutta della natura, piuttostochè tagliata dall' arte, siccome fu creduto da molti istorici, a partire dal buon Villani. Fu forse questi il primo a opinare che il taglio della *Golfolina* fosse stato comandato dalla necessità di far sgorgare dal bacino intorno a Firenze le acque stagnanti; quindi una tal mano d'opera dell' incisione della *Pietra Golfolina* è stata ricordata nelle istorie fiorentine da Piero Boninsegni, da Bartolommeo della Scala, dall' Ammirato e dal Borghini. Per egual modo molti seguitarono a supporre con lo stesso Villani, che Castruccio fosse cotanto credulo da lasciarsi infinocchiare dai maestri periti ingegneri, che non si poteva con una grossa muraglia alzare il corso del fiume Arno allo *stretto della Pietra Golfolina* per fare allagare Firenze, stantechè *il calo di Arno da Fiorenza in fin laggiù era* 150 *braccia, e perciò lasciò di fare tale impresa*. — (G. Villani, Cronic. Lib. IX. cap. 335).

Chi però si fece ad emendare questo passo del Villani, e de' seguaci suoi, incorse in un'altro fallo, siccome avvenne all' autore della prefazione della *Raccolta degli scrittori dell'Acque*, il quale asserì: che se avessero i maestri ben misurato, trovato avrebbero, che *il declive d' Arno non era se non la trentesima parte di quanto essi ritrovarono*, vale a dire di sole 5 braccia da Firenze alla Golfolina.

Ma ove si adoprino istrumenti barometrici o meglio anco teodoliti ripetitori, si vedrebbe che dalla pescaja di Ognissanti di Firenze sino al pelo dell' Arno davanti a Empoli, che è circa 7 miglia più sotto della Golfolina, la pendenza dell' Arno ammonta a circa br. 29; cosicchè prendendo la media proporzionale di br. 1 $\frac{1}{4}$ di pendenza per ogni miglio, si può dire che da Firenze alla Pietra Gonfolina vi sia un declive di br. 18 toscane.

La più antica rimembranza di cotesta chiusa, sotto nome di *Pietra Gulfolina* la trovo in un'istrumento del 9 maggio 1124, col quale Ubaldino figlio di Adimaro fece una permuta di beni con Giovanni arciprete e preposto della cattedrale di S. Giovanni e S. Reparata di Firenze; per effetto della quale Ubaldino cedè al Capitolo alcune vigne, terre ec. possedute da Bernardo arcidiacono figlio di altro Bernardo, e ricevè in cambio due moggia di terreno boschivo, posto sul *Rio Maggiore*, che sboccava *ad Petram Gulfolinam*. (Lami, *Mon. Eccl. Flor.* T. II. pag. 1441).

Infatti tutta quella foce era coperta di macchia bassa, di lecci e di pinete che formavano, a destra le pinete de' Frescobaldi, poi il R. Parco di Artimino, mentre a sinistra, di dove scorre il *rio di Colle maggiore*, si conserva il nome delle *Selve* al soppresso mon. de' Frati Carmelitani della Congregazione di Mantova, alla vicina ch. parrocchiale, alla villa Salviati, che accolse fra tanti distinti personaggi Galileo Galilei, alla magnifica villa di *Bellosguardo* del marchese Pucci, già de' Medici, a quella di *Luciano* degli Antinori, posta fra le *Selve*, il *Malmantile* e la *Golfolina, ec.*

Nella parte più angusta dello stretto di Golfolina esistono da gran tempo molte cave di pietra serena, consimile per grana, per colore e per uso a quella fiesolana, per cui viene adoperata per usi architettonici, e mediante l'Arno, o per l'Ombrone pistojese suo confluente all' ingresso della Gonfolina, viene spedita per acqua a Firenze, a Pisa, Livorno, Pistoja e in varie altre città della Toscana.

Il dotto Giovanni Targioni-Tozzetti nell' esaminare la struttura delle rocce che costituiscono l' esterna ossatura dei monti di Artimino e della Gonfolina, e le cave di pietra serena ivi aperte da una

remota età, osservò che la direzione delli strati è con la testata volta a grecale e la base a lib.; che essi variano notabilmente fra di loro in altezza, in consistenza e in grossezza di grana, donde ne derivano essenzialmente macigni di qualità diversa. In generale però la pietra arenaria della *Gonfolina* è di grana meno fine e meno uniforme di quella di Fiesole, racchiudendo bene spesso dei frammenti eterogenei, tanto del genere di altre pietre, quanto di fossili vegetabili, fra i quali il precitato naturalista riscontrò delle materie carbonizzate sotto l'aspetto di carbon fossile. (Targioni *Viaggi ec.* T. I.)

Con la pietra di macigno alternano minori strati di schisto marnoso, ossia *bisciajo*. — Nella parte esterna del monte la pietra serena molte volte è rimpiazzata da strati di un conglomerato siliceo composto di piccole ghiaje di varia qualità e colori, la qual roccia avendo una figura consimile al legume chiamato cicerchia, dagli antichi litologi toscani fu appellata *pietra cicerchina*, corrispondente ad una *pudinga*, o grossolano conglomerato di arenaria.

Al principio dello *stretto della Gonfolina* ho detto che sbocca in Arno il fi. Ombrone pistojese, il quale dopo passato il Poggio a Cajano entra in un'angusta *fora* lambendo a destra i poggi di Artimino e di Comeana, mentre a sinistra rasenta le colline di Signa. — *Ved.* Ombrone pistojese.

La strada R. pisana tracciata sulla sinistra ripa lungo il tortuoso alveo dell'Arno nella traversa della Gonfolina, fu resa carreggiabile, sotto il granducato di Francesco II, dopo la metà del secolo XVIII; giacchè nei tempi anteriori la via principale, conosciuta allora sotto il vocabolo di *strada militare pisana*, altrimenti detta di *Malmantile*, passava attraverso del monte davanti a quel castello che diede argomento al giocoso poema del Lippi, e ritornava sull'Arno a San-Miniatello presso Montelupo.

Non già che prima di allora non fosse stata aperta una strada sull' andamento a un di presso dell' attuale R. postale pisana. Sì certo essa vi esisteva fino dal 1369, anno in cui la Signoria di Firenze conchiuse un trattato con il governo di Pisa, mercè cui fra i due popoli furono ristabilite le antiche franchigie delle respettive mercanzie; sicchè essendo stato riaperto ai legni e alle merci dei Fiorentini il Porto pisano, i senatori (dice l'Ammirato) per comodità de' mercanti dettero ordine di far la strada *che passa per Golfolina lungo Arno, acciocchè i carri vi andassero comodamente.* — Ma o gli ordini non furono eseguiti con troppa precisione, o con l'andare del tempo la strada della Golfolina tornò ad essere impraticabile dai carri più di quella selciata del Malmantile, siccome tale fu riscontrata dal prelodato Targioni Tozzetti nel 1742, quando disse: « La strada per la quale io passai dalla » *Lastra a Montelupo* è sufficientemente » larga comoda e piana; solo intorno alle » *Latomie* della Golfolina è alquanto di» rupata e impraticabile ai carriaggi; ma » con poca spesa si potrebbe ridurre usa» bile, e allora si farebbe assai meno sco» scesa ed aspra dell'altra ». — *Ved.* Via R. postale pisana.

GONZI (COLLE.) — *Ved.* Colle Gonzi.

GONZI (MONTE) — *Ved.* Monte Gonzi.

GORA DI BRANA. — *Ved.* Gora di Sconnio nel suburbio di Pistoja.

GORA di CANDEGLIA nel suburbio a grec. di Pistoja. — Una delle molte *Gore* pistojesi, che prende l' acqua sotto la confluenza delle due *Bure* presso la chiesa di *Candeglia*, e di là si dirige da grec. a lib. alla Porta S. Marco di Pistoja passando sopra il ponte che ivi cavalca il fiumicello *Brana* per entrare in città. Essa mette in moto quattro mulini nel subborgo ed offre un gran servizio all' irrigazione degli orti che sono tanto fuori la città quanto dentro le mura, nel piano di *Pescina*, del *Pantano* e di *Pelago*. — *Ved.* Porta S. Marco di Pistoja (*Comunità*).

GORA di GORA, ossia GORA d'OMBRONCELLO nel sub. sett. di Pistoja. — Fra le diverse *Gore* che attraversano la pianura suburbana a sett. di Pistoja, la maggiore di tutte è quella che diede il nome a un comunello, e che porta il distintivo di *Gora di Gora*, o di *Gora di Ombroncello*. Essa prende le acque da una steccaja alla coscia sinistra del *Ponte Asinatico*, quasi 2 migl. a sett. di Pistoja dirimpetto alla villa e alla collina di Belloguardo, di dove si dirige all'antico edifi-

zio della rameria acquistato sotto il Granduca Francesco II, riedificato nel 1752 in più vasta dimensione e ridotto ad uso di *ferriera* con cilindro per *filiera*.

Presso quest'edifizio la *Gora di Gora* si divide in due rami, il maggiore dei quali prosegue il corso al di là della fabbrica suddetta fra la ripa sinistra dell'Ombrone e lo stradone della Porta al Borgo, ossia la via regia modenese, mentre il suo ramo minore, appellato la *Goricina di Capo di Strada*, attraversa lo stradone medesimo, lungo il quale costeggia dal lato di lev. rasentando il fabbricato dove fu lo spedale di S. Lucia di Burgianico, presso cui la *Goricina* si accoppia alla *Gora di Scornio* che proviene dal fiumicello *Brana*. — *Ved.* Gora di Scornio.

Il ramo maggiore della *Gora di Gora*, o di *Ombroncello*, si avanza dalla *Filiera* verso Pistoja mettendo in moto le macine di 11 mulini, oltre l'efflusso continuo di nove *fori* di privilegio. Strada facendo essa passa di mezzo al podere denominato tuttora di S. Michele *in Gora* dall'antico monastero e chiesa omonima, della quale chiesa restano indizii nella vicina casa colonica. Quindi per la via detta de'*Mulini* la *Gora di Gora* si avvicina alle mura di Pistoja, nella quale città s'introduce sotto il bastione di Porta al Borgo dirimpetto al convento di S. Francesco; e di lì, traversandola in linea diagonale lungo le strade o sotto le case, va finalmente a riunirsi alle *Gore* di *Scornio* e di *Candeglia* dopo aver provvisto al servizio di molti edifizii e officine, nel tempo medesimo che una porzione delle loro acque dirigesi per varii fori di privilegio agli stabilimenti pubblici, ai palazzi, o giardini privati.—Le *Gore* riunite escono dalle mura orientali di Pistoja presso la cittadella, dove mettono in moto le macine di un mulino innanzi di vuotarsi nel fiumicello *Brana*.—*Ved.* Porta al Borgo, *Comunità*.

Quale direzione sino dal secolo XIII avesse la *Gora di Ombroncello* dentro la stessa città lo manifestano fra le altre le pergamene dell' antichissimo mon. di S. Bartolommeo di Pistoja, e specialmente una riguardante la deliberazione presa nel 1294 dal consiglio generale di detta città, con cui si ordinava: che ciascun proprietario di case sopra il fi. della *Gora*, ed i tintori e quojai che tenevano lungh'essa le loro officine fossero tenuti, almeno una volta l'anno, a far cavare la melletta e i sassi da detta *Gora*, acciocchè l'acqua potesse scorrere libera nel suo letto, proibendo a ciascun quojaio di metter tanti cuoj nel prenominato canale della *Gora*, o di farvi alcuna chiusa di legno o di pietre, dai quali ostacoli derivar potesse il trabocco delle acque della *Gora* a rischio di vederle scorrere per le strade.

Nel 16 magg. del 1295 gli operai del mon. predetto di S. Bartolommeo fecero istanza a Mainetto degli Scali potestà di Pistoja, acciocchè a tenore degli statuti della città facesse giustizia, coll'impedire, che restasse turbato il possesso che aveva quel mon. sopra le *acque della Gora dell' Ombroncello. La qual Gora* (s'aggiunge) *corre per la città di Pistoja dalla chiesa di S. Francesco fino al mulino di proprietà dello stesso monastero*. Tuttociò si reclamava dagli operai per essere stato incominciato un acquidotto, il quale era per prendere e deviare ad altro uso una parte delle acque della *Gora d'Ombroncello*.—(Arch. Dipl. Fior. *Carte del Mon. di S. Bartolommeo di Pistoja*).

GORA sotto MARLIANA in Val-di-Nievole.—Porta la data della *Gora sotto Marliana* un istrumento del 30 agosto 1285, col quale il procuratore dello spedale di Spazzavento fece una permuta di beni con il parroco della ch. di S. Martino di Groppore. (Arch. Dipl. Fior. *Carte dell' Opera di S. Iacopo di Pistoja*.)

GORA DI OGNISSANTI alla Porticciola di Firenze, ossia Fosso Macinante.—Questa *Gora*, che ha lasciato il suo nome a una strada posta fra le mura della città di Firenze, la piazzetta della Porticciuola, e il borgo di Ognissanti, ci rammenta quel *Fosso Bandito o Fosso Macinante* dell'Isola delle RR. cascine già descritto al suo articolo, dove si annunziò, che nei secoli XIV e XV egli serviva di *Gora* alle lavorazioni della lana dei Frati Umiliati del vicino convento di Ognissanti. — In prova di che quì solamente aggiungerò la notizia del primo acquisto fatto dai Frati Umiliati di un terreno con casa annessa rasente questa sino d'allora esistente *Gora*.

È un istrumento del 30 maggio 1250, rogato nel monastero di S. Salvadore a Vajano nel distretto di Prato, col quale Iacopo di Mainero Tornaquinci giudice

e cittadino fiorentino, ed i figli suoi Follerio e Lottieri venderono a fra Ruffino dell'Ordine dei Frati Umiliati, priore del convento di S. Donato a Torri un appezzamento di terra con casa situato quasi appresso (*prope vel quasi prope*) la città di Firenze. La qual casa e terreno confinavano, a 1.° con la via pubblica; a 2.° con la terra che fu d'Iacopo Altogradi, e allora della chiesa di S. Lucia mediante la fossa a comune; a 3.° con i beni della chiesa e canonica di S. Paolo e di Uguccione Pratacozzi, divisi da una fossa a comune; e dal 4.° lato, che corrispondeva verso il fi. Arno, con la *via quae tendit per Insulam dicti fluminis Arni*; con quella via cioè, che dopo l'ingrandimento e la costruzione del terzo ed attuale cerchio della città prese il nome di *Via Gora*. — (Tiraboschi, *Monum. veter. Fr. Umiliat.* T. I. pag. 230 e seg.) — *Ved.* Fosso Bandito, o Macinante dell'Isola delle RR. Cascine.

GORA di OMBRONCELLO. — *Ved.* Gora di Gora, e Porta al Borgo, *Comunità*.

GORA di PRATO. — *Ved.* Prato, *Comunità*.

GORA di SCORNIO, o GORA di BRANA nel suburbio sett. di Pistoja. — Questa *Gora* ha il suo principio presso la ch. parr. di Burgianico dal fiumicello *Brana*, di dove dirigesi nel grandioso parco di Scornio, quindi introducendosi in un acquedotto murato e coperto passa sotto il magnifico palazzo di campagna del cav. Niccolò Puccini di Pistoja per fino a che arriva sulla strada R. modanese, ed ivi si congiunge alla *Goricina di Capo di Strada*, dove appunto le due *Gore* danno il moto alle macine di un mulino, e ad una cartiera. Di costà lungo la strada R. modenese le due *Gore* per un solo alveo si dirigono al bastione a lev. di Porta al Borgo, percorrendo la città; e quivi si uniscono alla *Gora di Gora* e a quella di *Candeglia*. — *Ved.* Gora di Gora, Porta al Borgo, *Comunità*, e Sorano (Villa di).

Il mulino unico con casa annessa e cartiera, cui serve la *Gora di Scornio* o di *Brana* fuori di Porta al Borgo, oggi de' Battistini, appartenne un tempo alle monache di S. Angelo in Gora, siccome deducesi da un'istrumento del 13 marzo 1466 proveniente da quel monastero. — *Ved.* Gora (*S. Michele in*).

GORA (S. MARIA ASSUNTA in) nella Valle dell'Ombrone pistojese. — Popolosa borgata che prende il distintivo dall'antico comunello di *Gora*, e dalla chiesa parrocchiale fondata 60 anni indietro un miglio a sett. di Pistoja, nella Com. della Porta al Borgo, già di *Gora*, Giur. e Dioc. di Pistoja, Comp. di Firenze.

Giace in pianura sullo stradone o borgo attraversato dalla via R. modenese, alla sinistra del fiume Ombrone, mentre alla destra le scorre la *Gora di Scornio* e il fiumicello di *Brana*. — *Ved.* Gora di Gora, e Assunta (S. Maria) di Porta al Borgo di Pistoja.

La parr. di S. Maria Assunta in Gora nel 1833 noverava 1206 abit.

Gora (*S. Michele di*) nel suburbio settentrionale di Pistoja. — Fu un monastero di Benedettine da lunga mano deserto, con tutto che gli avanzi della sua ch. e dell'antico chiostro con i terreni annessi si possedessero dalle medesime claustrali dopo che esse dovettero trasferirsi in Pistoja; donde consegue che il luogo conserva tuttora il nome di *S. Michele di Gora*. — Esisteva nella parr. di *S. Maria Assunta in Gora*, Com. di Porta al Borgo, Giur. Dioc. e mezzo migl. a sett. di Pistoja, Comp. di Firenze.

La memoria più antica a me nota della chiesa di *S. Michele di Gora* è del 9 giugno 1191, quando alcuni pistojesi tornati di Terrasanta dalla prigionia di Saladino, all'occasione che fu tolta ai crocesegnati la città di Gerusalemme (anno 1187), avendo ritrovato la chiesa di *S. Angelo di Gora* in povera fortuna, spesero in benefizio della medesima il denaro che da essi era stato messo insieme in siffatta impresa pia-militare.

Fra gli altri documenti superstiti riferisce alla stessa chiesa di S. Michele di Gora un testamento rogato alla *Piscina* in Pistoja li 30 luglio 1219, mercè cui il testatore Attamai del fu Pari, volendo andare oltremare in servizio di Dio, lasciò diversi legati pii, fra i quali a *S. Angelo in Gora*, allo spedale del *Ponte di Brana*, a quello di *Osnello*, e all'altare di S. Jacopo di Pistoja una rendita annua di di olio per ciascuno. (Arch. Dipl. Fior. *Carte dell' Opera di S. Jacopo di Pistoja*).

Nel 31 luglio 1239 donna Speciosa ve-

dova di Danese, e Adimantro di lei figlio, desiderosi di visitare la Terrasanta, innanzi di partire donarono alla chiesa di S. Michele di Gora nelle mani del suo rettore prete Bondi una casa posta in Pistoja nella contrada di S. Andrea.

Verso la metà del secolo XIII si raccolsero nelle case di S. Michele di Gora alcune pinzochere, denominate la prima volta in una carta dell'ottob. 1257 *le Suore della Gora*. Alle quali *Suore* con sentenza del 3 nov. 1304 il giudice assessore di Tolosato degli Uberti potestà e capitano del popolo di Pistoja, rappresentante il cardinale Niccolò da Prato, *Dominum generalem prelibatae civitatis*, assegnò alle monache di S. Michele di Gora un pezzo di terra posto a *Campore* in luogo detto *Tobeghia*, che godevano alcuni fittuarii stati morosi per due annate di frutti, da essi dovuti al monastero di *S. Angelo di Gora*. (*Carte del mon. di Gora nell'Arch. sopra citato*).

Fu nel mese di marzo del 1320, quando le monache *di Gora*, per cagione delle guerre che allora infierivano tra i Fiorentini e Castruccio Signor di Lucca, dovettero trasferirsi dentro Pistoja in alcune case poste nella parr. di S. Maria in Torri, state loro concesse da Sanguigno del fu Amadore cittadino pistojese. (Arch. Dipl. Fior. *Carte degli Agostiniani di Pistoja*).

Nel 1321, e nuovamente nel dicembre del 1333, le stesse monache comprarono altre case con orto, contigue alle prime abitazioni, da Jacopo del fu Agnolo di Ser Ormanno di Pistoja, cui sborsarono il prezzo di lire 650; talchè nell'anno 1334 era stato costruito chiesa e chiostro sotto lo stesso vocabolo di *S. Michele di Gora*.

Prese quel mon. il doppio titolo di S. Michele e S. Nicolao, dopochè alle stesse claustrali furono riunite nel 1676 le monache del vicino monastero di S. Nicolao *in Torri*, sino a che nell'anno 1786 quel mon. venne soppresso insieme con la chiesa. Acquistato in compra dai sigg. Banchieri, fu ridotto quel locale in un bel palagio con giardino annesso, e finalmente dai Banchieri venduto alla famiglia Tolomei di Pistoja che lo abita e continuamente lo abbellisce.

GORASCO in Val-di-Magra. — Piccolo Vill. con chiesa parr. (S. Bartolommeo) nella Com. Giur. e circa 3 migl. a scir. di Aulla, Dioc. di Massa ducale, già di Luni-Sarzana, Duc. di Modena.

Risiede sopra un poggio bagnato a sett. dal fiume *Aulella*, a ostr. lib. dal torr. *Bardine* presso la confluenza di questo nel primo. — È uno dei villaggi che fecero parte dell'ex-feudo marchionale dell'Aulla, del quale Gorasco seguì i politici destini. — *Ved.* Aulla.

La parr. di S. Bartolommeo a Gorasco nel 1832 contava 163 abit.

GORDANA in Val-di-Magra. — Grosso torrente o fiumana tributaria dal lato destro della Magra, a cui si riunisce sotto la città di Pontremoli. — Nasce la *Gordana* presso la cima orientale del monte Gottaro sull'estremo confine occidentale della Toscana con la Liguria e col Parmigiano, a una elevatezza di quasi 2800 br. sopra il livello del mare Mediterraneo. Costassù le sue prime fonti prendono il vocabolo di fosso o canale di *Gottero*, quindi sotto nome di canal di *Cedola* arrivano davanti al poggio di Zeri, dove acquistano il nome di *Gordana*, dopo essersi congiunte al canal di *Moriccio* che dalla *Pelata* discende nel profondo vallone. Costà sotto Coloretta la *Gordana* riceve dal lato destro le acque della *Dorgiola*, che scendono dai contrafforti del monte Rotondo, mentre dal lato sinistro si versano nella medesima i rii di *Noce* e del *Fiume*, e poco sotto il canale del *Groppo Marcio* che dal lago del *Ghiaraccio* ha il suo principio. — Ristretta quivi la *Gordana* tra monte Colombo che la spalleggia a destra, e i poggi di Predelinara che le stanno a sinistra, scorre precipitosa e serpeggiante fra profondi burroni conosciuti sotto il nomignolo di *Stretti di Giaredo*. È questo luogo rinomato per l'ottimo dei vini di Val-di Magra, dove al geologo per avventura offre materia di studio il singolare passaggio che ivi apparisce dalla calcarea argillo-silicea ad un bel diaspro macchiato. — *Ved.* Bena, *Comunità*.

Quest'ultimo fenomeno si presenta rimontando la ripa sinistra della *Gordana* poco innanzi di entrare negli *Stretti di Giaredo*, là dove il precipitoso torrente si è aperto un naturale passaggio fra rupi e burroni, dopo aver scalzato a piè della diga gli strati di arenaria e di schisto marnoso-calcareo, mentre altri strati fanno ponte alle acque, e sostengono sul

loro dorso i superiori macigni; e ciò fino a che l'impeto delle acque non abbia più estesamente scalzata la base per aprire da cima a fondo un libero varco, nella stessa guisa di quelle chiuse che nei tempi antichi vennero franate ed aperte dalla forza delle acque fluenti ad ogni strangolamento di ciascun vallone.

Passati li *Stretti di Giaredo*, la *Gordana* accoglie alla sua destra il rio di *Torano*, detto della *Mzemla*; il quale deriva da monte Burello sopra il villaggio di *Arzellato*; quindi, rinchiusa fra i poggi di Vallelonga e di S. Cristofano, la Gordana corre a scaricarsi nella Magra dirimpetto al borgo dell'Annunziata, dopo aver percorso un cammino di circa 12 miglia da pon. a lev. in una pendenza media di 200 braccia per ogni miglio di discesa.

GORDANA (GAVEZZANA DI). — *Ved.* GAVEZZANA GORDANA.

GORDENA (*BAGNI DI*) in Val-di-Cornia. — *Ved.* BAGNI VETULONIENSI.

GORFIGLIANO o CORFIGLIANO (*Corfiglianum*) nella Valle superiore del Serchio. — Vill. con parr. (S. Giusto) filiale di S. Lorenzo in *Tassonara*, nella Com. Giur. e un migl. a scir. di Minucciano, Dioc. di Luni-Sarzana, Duc. di Lucca.

È situato presso la *serra* che chiude la valle del Serchio, sul fianco orientale del monte Pisanino, sotto le sorgenti del Serchio Minuccianese che passa al suo sett.

Due vetusti documenti relativi a Corfigliano furono accennati all'art. GARFAGNANA (Vol. II. p. 503). Il primo di essi, quantunque scritto nell'anno 793, ci richiama all'epoca del duca di Lucca Walperto e del di lui figlio Walprando, che fu vescovo nella stessa città prima del 755. Il secondo documento è un contratto dell'anno 940, relativo ad una enfiteusi che Corrado vescovo di Lucca fece a favore del longobardo lucchese Rodilando figlio di Canimondo, cui assegnò fra le altre cose due poderi situati *in finibus Carfaniana ubi dicitur Curfiliano*. Egli era forse quel *castello* medesimo di *Corfiliano*, al quale appella un reclamo fatto da Gherardo vesc. di Lucca (anno 997) nella corte dei fratelli Ranieri e Fraolmo signori di Corvaja e Vallecchia contro Cunimondo, appellato Cunizio, figlio del fu Sighifredo, e contro Sigismondo del fu Sigismondo, per cagione del castello di *Corfiliano*, o *Gorfiliano*, e della pieve di *Gallicano*. — *Ved.* GALLICANO.

Anche la Corte di Roma in tempi meno antichi potè acquistare signoria, se non feudale, almeno di utile dominio in Corfiliano e nei paesi limitrofi, mentre nel Registro vaticano trovansi notate fra le altre quelle provenienti dalle terre poste in *Petroniano, in castello de Curfiniano, etc.*

La parr. di S. Giusto a Corfiliano, o *Gorfiliano* conta 529 abit.

GORGA-SCURA (ROCCA DI) nella Valle della Marecchia. — Castelluccio nella Com. e Giur. della Badia Tedalda, Dioc. di San-Sepolcro, Comp. di Arezzo.

La rocca di Gorga-Scura dava il titolo ai conti della famiglia Schianteschi-Cantagallina di San-Sepolcro, estinta sul finire del secolo XVIII nel conte Francesco Schianteschi. — Dopo di che il Granduca Ferdinando III con motuproprio de' 27 febb. 1798 ordinò, che d'allora in poi il comune di *Gorga-Scura* posto nel vicariato di Sestino, per il civile dipendesse dal potestà della Badia Tedalda, alla di cui comunità in tutti i rapporti fu incorporato il territorio di *Gorga-Scura*.

GORGO (PORTA AL) di Firenze. — *Ved.* FIRENZE, *Comunità*.

GORGO (S. PAOLO in), ossia PIEVE DI S. PAOLO nel piano orientale di Lucca. Com. Giur. e 2 migl. a pon. di Capannori, Dioc. e Duc. di Lucca.

Quest'antica pieve, che appellossi di S. Paolo *in Gurgite* al pari di altra distrutta chiesa di S. Maria in *Gurgite*, è situata sulla strada *Francesca* che da Lucca si dirige in Val-di-Nievole, passando per l'Altopascio. Entrambe presero il nomignolo di Gorgo (*in Gurgite*) nome che ebbero a comune con un vicino casale, stantechè costà formava gomito, e *ingorgava* quel ramo del fiume lucchese che appellossi dell'Ozzeri, ora dell'*Ozzeretto*, siccome dell'*Ozzeri* sempre si appella l'ultima sua sezione, la quale scorre da Pontetetto fino alla sua confluenza nel ramo principale del Serchio.

Quindi i nomignoli d'*Interacula* (Antraccoli) di *Traponzio*, di *Vico-pelago*, e di *Gurgite* stati dati, e conservati in parte alla contrada percorsa dall'antico *Ozzeri*, indicano abbastanza qual era la condizione idrometrica di cotesta bassa pianura innanzi che accadesse la deviazio-

ne del ramo dell'Ozzeri, cui forse riferire potrebbe il famigerato miracolo di S. Frediano. — *Ved.* Ozori, Ozzari e Serchio.

Del vico di *Gorgo*, del monastero di S. Maria in *Gurgite* (ora probabilmente di *Paganico*) e di altra chiesa dedicata ai SS. Pietro e Paolo *in Gurgite*, si trovano poche memorie in alcune membrane del secolo VIII. La prima è un istrumento del 757, rogato nel contado di Lucca *in Vico Gurgite*, col quale *Eonando* offrì alla ch. di S. Maria *sita in loco Gurgite, ubi Leonaci abas preesse videtur, terra mea, que habere visus sum in loco Tripontio*. Il qual terreno confinava, da una parte con un fosso, da un'altra parte con la via pubblica, e da un terzo lato con un podere dallo stesso donatario stato offerto alla vicina chiesa di S. Pietro. (Memor. Lucch. T. IV.)

Nell'anno 789, un altro lucchese per nome Tanimundo, figlio del fu Gianfredo *de loco Gurgite*, ottenne a locazione da due figli del fu Guinberto delle terre con casa annessa che i medesimi fratelli avevano donato alla chiesa di S. Maria situata *in loco Gurgite*, con l'onere al locatario dell'annuo canone di *cinque buoni semissi* di moneta spendibile, e la penale di *un tremisse* nel caso di non lavorare a dovere le terre della chiesa predetta, e di essere espulso di là. — Il qual contratto fu rogato nel territorio di Lucca nel luogo denominato *Vico di Gundualdo* (*loc. cit.*)

Con tanta scarsità di documenti e in sì gran distanza di età sarebbe inutile il voler rintracciare da qual *Gundualdo* prendesse il nome il *Vico* suddetto: solo dirò che anche il medico dei re Desiderio e Adelchi per nome *Gundualdo*, nell'istrumento del 5 febb., anno 766, o 767, relativo alla fondazione del mon. di S. Bartolommeo di Pistoja, fra gli altri beni che gli assegnò in dote, fuvvi una sua corte posta sul fiume Ozzari nei confini di Lucca · *et aliam curtem que dicitur ad Osare finibus Lucensis*. (Arch. Dipl. Fior. *Carte di S. Bartol. di Pistoja*).

La pieve di S. Paolo *in Gorgo* nel 1260 aveva sotto di sè le seguenti chiese succursali, 1. S. Donato di *Carraja*, rettoria esistente; 2. S. Giorgio di *Caratula*, ora di *Parezzana*, cura esistente; 3. S. Pietro di *Toringo*, rettoria esistente; 4. S. Michele *di Mugnano*, distrutta; 5. S. Stefano di *Tassignano*, prioria esistente; 6. S. Maria di *Paganico*, prioria, alla quale presiede un vicario perpetuo.

La pieve di S. Paolo abbraccia una popolosa e fertilissima campagna, nel cui perimetro all'anno 1832 esistevano 1049 abitanti.

GORGONA (ISOLA DI). — *Ved.* Isola di Gorgona.

GOSTA, a Costa, Agosta in Val-di Nievole. — *Ved. Agosta.*

GOSTAGGIOLI, COSTAGGIOLI o Monte Agglione nel Val-d'Arno sotto Firenze. — Piccolo poggetto che scende nella pianura del piviere di Settimo, nel cui distretto trovasi compreso, Com. di Casellina e Torri, Giur. della Lastra a Signa, Dioc. e Comp. di Firenze.

Questo luogo oscuro per la geografia, può recar qualche debole scintilla alla storia municipale per quel *Villan d'Agglione* che fu giudice collaterale del potestà di Firenze nel Sestiere di Porta S. Piero, il quale segnò la prima sentenza di esilio contro Dante Alighieri.

Costaggiuoli e Monte Agglione furono registrati in una membrana del 22 ott. 1340 appartenuta alla badia di S. Salvatore a Settimo. Trattasi in essa di un compromesso fatto da Baldo del fu Tingo da Firenze di vendere a Baldino del fu Tignoso di S. Martino alla Palma per il prezzo di 300 fiorini d'oro un podere posto nel popolo della pieve di S. Giuliano a Settimo, in luogo denominato *Costaggiuoli*, o *Monte Agglione*. (Arch. Dipl. Fior. *Carte di Cestello*). — *Ved.* Agglione (Monte).

GRACCIANO in Val-di-Chiana. — Cas. con ch. parr. (S. Egidio), da cui prende il nome una delle porte della città di Montepulciano, che è circa migl. 3 a lib. di Gracciano, Com. Giur. e Dioc. medesima, una volta di Chiusi, Comp. di Arezzo.

Risiede alle falde sett. del monte sulla cui vetta risiede Montepulciano, lungo la strada *longitudinale* della Val-di-Chiana, alla destra del torr. *Salarco*, in mezzo ad un'amena e ubertosa campagna.

Il popolo della villa di Gracciano innanzi l'erezione della cattedra vescovile in Montepulciano (anno 1561) faceva parte della diocesi di Chiusi insieme con quelli di *S. Albino* e di *Cervognano*. — Fa fede di ciò un lodo dato nella curia romana li 6 maggio 1551 da Francesco

da Recanati referendario dell'una e dell'altra Segnatura, arbitro eletto da Giovanni Ricci vescovo di Chiusi da una parte, e dall'altra parte dagli abitanti delle ville di *S. Albino*, di *Cervognano*, di *Gracciano* e della vecchia badia de'*Caggiolari* (forse la villa di Argiano), tutti luoghi del distretto di Montepulciano, per terminare le vertenze insorte a cagione di tributi, ossia d'alcune decime pretese dal vescovo di Chiusi, oltre quelle che i popoli medesimi solevano pagare ai respettivi parrochi. — (Arch. Dipl. Fior. *Carte della Comunità di Montepulciano*).

La parr. di S. Egidio a Gracciano nel 1833 noverava 840 abit.

GRADO (S. PIETRO in) nel suburbio a lib. di Pisa. — È un tempio antico a tre navate con cura d'anime, di cui l'Arcivescovo è il primo parroco con titolo di Priore preposto. — Giace sulla ripa sinistra dell'Arno presso la strada R. di Livorno e il fosso dei *Navicelli*, nella Com. Giur. Dioc. e Comp. di Pisa, dalla qual città è appena 3 migl. a lib.

Stando alla testimonianza di Strabone, se è vero che la città di Pisa all'età sua era soli venti stadii lontana dal lido, presso S. Pietro in Grado sul principio dell'Era volgare trovarsi doveva la *Bocca d'Arno*. Infatti sembra che costà fosse lo scalo, donde acquistò il nome la località *ad Gradus*, e dov'è tradizione che l'Apostolo S. Pietro venendo d'Antiochia discendesse dal naviglio e approdasse sul suolo etrusco; aggiungendosi, che nel luogo del suo sbarco egli edificò il primo altare per rigenerare alla vera fede una parte del popolo idolatra.

Varii scrittori di una età molto meno vetusta convalidarono simile tradizione, comecchè non si trovino fra loro concordi circa l'epoca più precisa dello sbarco.

In uno dei sermoni scritti intorno alla metà del secolo XIII dall'arcivescovo pisano Federigo Visconti si racconta, che la prima chiesa di S. Pietro in *Grado* fu edificata dallo stesso Principe degli Apostoli assistito da alcuni suoi discepoli, e che essa poscia fu consacrata dal pontefice Clemente I di lui successore.

Distrutto dal tempo il piccolo oratorio, i Pisani ne eressero uno più grandioso tutto di pietra lavorata, nella quale riedificazione essi adoprarono colonne, capitelli, stipiti e molti di quei marmi che erano serviti ad altri edifizii sacri e profani di epoca assai più remota.

Di simile provenienza debbono riguardarsi le 26 colonne che dividono in tre ambulatorii la chiesa di S. Pietro in Grado, delle quali colonne 15 sono di marmo greco ed 11 di granito orientale. Di opera egualmente romana sembrano quei capitelli di più ordini architettonici, di stile e di grandezza fra loro diversa, che furono sovrapposti alle medesime colonne nella riedificazione del tempio.

Tali dovevano essere i marmi dei portici esteriori tolti di là nel 1790, allora quando nuovamente restaurata la chiesa, da un bianco intonaco di calcina fu ricoperta la sua rispettabile antichità.

Nella preaccennata riedificazione del tempio di S. Pietro in Grado vennero in egual modo adoperati alcuni marmi scritti, siccome ne fa fede un cippo migliare, stato murato nel portico della chiesa e illustrato dal Chimentelli (*De hono e Bisellii* pag. 42). Il qual cippo facilmente doveva trovarsi sulla pubblica via nelle vicinanze di Pisa, mentre aveva lettere e numeri che indicavano il IV miglio: *A Civitate Pisana M. P. IIII.*

L'epoca della seconda costruzione di sì venerando edifizio probabilmente precede quella della grandiosa Primaziale pisana, avvegnachè nelle mura della tribuna, state imbiancate nel 1791, furono effigiati i pontefici fino a Giovanni XIII, che è il 130° nella serie dei Papi, il quale sedè nella cattedra di S. Pietro tra l'anno 965 e il 973. Dondechè non sarà vano il credere col Morrona, che costà fosse stata dipinta la serie dei Papi fino a quello sotto di cui fu dato mano a riedificare in più grandiose forme la chiesa prenominata.

La torre però del campanile è opera di quadro disposta a liste di marmi bianchi e neri secondo l'uso dei secoli immediatamente posteriori al mille.

S. Pietro in Grado fino da quella età era di pieno diritto degli arcivescovi pisani, siccome lo dichiarano un documento del 1148, dell'Arciv. Villano, e un lodo del 1252, quando l'Arciv. Vitale reclamava la suddetta chiesa dalle mani secolari, mentre ne era Preposto Gottifredo da Porcari; e finalmente nel 1312, allorchè l'Arciv. Oddone Sala supplicò il Pont. Cle-

mente V, affinchè facesse restituire alla sua mensa arcivescovile la chiesa suddetta concessa da Bonifazio VIII in benefizio a Benedetto de' Gaetani di Pisa, e dopo la di lui morte stata occupata da altri secolari. Quindi Clemente V, annuendo alle preci dell'Arciv. Oddone, con bolla del 10 luglio 1312 ordinò che la ch. di S. Pietro in Grado coi suoi beni fosse restituita agli arcivescovi pisani. — D'allora in poi presiede al governo della parrocchia di S. Pietro in Grado un sacerdote vice-proposto a nome dell'arcivescovo di Pisa, che è il parroco nato di questo vetusto e dovizioso priorato.

La parr. di S. Pietro in Grado nel 1833 contava 779 abit.

GRAGLIANA e CAMPOLEMISI in Val-di-Serchio nella Garfagnana. — Sono due casali con una parr. (SS. Marco e Leonardo) nella Com. e 3 in 4 migl. a ostro di Trassilico, Dioc. di Massa ducale, già di Lucca, Duc. di Modena.

Risiedono sul dorso dell'Alpe Apuana sotto le sorgenti della *Torrita Cava* che gli passa dalla parte di scir., sul confine dello Stato lucchese e di quello della Versilia granducale, ossia del Pietrasantino, poco lungi da una strada pedonale che varca quell'Alpe dal lato di Pomezzana.

Il titolare della sua ch. parr. era lo stesso di quello che portava un antico spedale eretto in Gragliana, il quale nel 1415 fu unito in perpetuo insieme con i suoi beni alla chiesa parr. di Trassilico. Posteriormente però fu eretta costassù in Campolemisi una nuova ch. parrocchiale a cui somministrò la necessaria congrua il parroco di Trassilico.

La parrocchia di Gragliana e Campolemisi nel 1832 contava 125 abit.

GRAGNA in Val-di-Serchio nella Garfagnana alta. — Piccolo cas. della Com. e parr. di Pontecchio, Giur. di Camporgiano, Dioc. di Massa ducale, già di Luni-Sarzana, Duc. di Modena. — *Ved.* Pontecchio di Garfagnana.

GRAGNANA di Carrara. — Vill. con ch. arcipretura (S. Michele) nella Com. Giur. e quasi 2 migl. a maestr. di Carrara, Dioc. di Massa ducale, già di Luni-Sarzana, Duc. di Modena.

Risiede in costa alla destra della strada che varca il monte della *Spolverina* nella parte occidentale dell'Alpe Apuana, presso al confine con l'ex-feudo di Fosdinovo, che è dalla parte di pon., mentre dal lato di lib. avvicinasi al Mandamento Sardo di Ortonovo, e mediante il giogo dell'Alpe predetta verso sett. si tocca col territorio della comunità granducale di Fivizzano.

La parr. di S. Michele a Gragnana nel 1832 contava 760 abit.

GRAGNANA, o GRAGNANO (*Gragnanum, vel Grinianum*) nella Garfagnana alta. — Castellare con sottoposto borgo e cappella succursale (S. Margherita) nella parr. di Nicciano filiale della pieve di Piazza, che è distante un miglio a scir. sotto la medesima comunità, nella Giur. e circa 4 migl. a maestr. di Camporgiano, Dioc. di Massa ducale, già di Luni-Sarzana, Duc. di Modena.

Il castellare risiede sopra un poggio isolato facente parte dei contrafforti che serrano la valle superiore del Serchio, fra il torr. *Lasca*, che gli scorre a lib. e quello di *Gragnana*, che lo bagna da sett. a lev.

La borgata di Gragnana è posta lungo la strada mulattiera che guida nella vicina Val-di-Magra, passando per il casale di Capoli, che è l'ultimo paese della Garfagnana alta.

Il castello di Gragnana fu dominato da una prosapia lucchese della consorteria dei nobili di Versilia. Erano tra quei fedeli di Garfagnana, a favore dei quali l'Imp. Federigo I spedì un diploma li 4 luglio del 1185, confermato da Federigo II li 12 genn. del 1242. Furono gli stessi signori di *Gragnana* subfeudatarii dei marchesi Malaspina, siccome lo dimostra un trattato di alleanza conchiuso nel 1202 dal march. Guglielmo del fu Moroello Malaspina con il Comune di Modena. Nel quale havvi la promessa del marchese di fare osservare le stesse condizioni ai signori di *Gragnana*, ai Soffredinghi, a quelli della casa Gherardinga e ad altri nobili, o *cattani* di Versilia, di Garfagnana, e di Lunigiana.

Il castello di *Gragnana*, trovandosi come dissi situato nella *serra* della Valle del Serchio, da dove si domina l'ingresso, fu occupato militarmente da Castruccio Antelminelli, allorchè costrinse a soggettarglisi alcuni di quei dinasti, (Corrigio e Puccinello suo figlio) i quali si erano ribellati al dominatore di Lucca. — (Aldo Mannucci, *Vita di Castruccio*).

La cappellania di S. Margherita in Gragnana, e Gragnano novera 205 abit.

GRAGNANA, o GRAGNANO in Val-di-Magra. — Cast. distrutto dell'ex feudo di Malgrate già dei march. Malaspina di Filattiera, nel popolo di S. Lorenzo a Malgrate, Com. di Villafranca, Giur. di Aulla, Dioc. di Massa ducale, poco fa di Luni-Sarzana, Duc. di Modena.

Il cast. di Gragnano fu dato in subfeudo a una famiglia di *cattani* che presero il titolo di conti di Gragnano.

Fra i nobili di questo Gragnano il Boccaccio tramandò alla posterità quel Niccolò di Gragnano, o *Grignano*, di cui era rimasta vedova donna Spina figlia del marchese Corrado II di Villafranca, che in modo assai romantico nel 1282 divenne sposa di Gioffredo Capece di Napoli.

Alla stessa prosapia dei signori o conti di Gragnano appartenne quell'*Azzo* che nel 1315 sposò una figlia di Castruccio Antelminelli; e forse fu della stirpe medesima quell' *Ugolino de Gragnana*, cui appella una lapida esistente nella chiesa di S. Francesco a Sarzana, per rammentare il padronato della cappella ivi dedicata al santo d'Assisi, di sua fondazione.

GRAGNANELLA nella Val-del-Serchio in Garfagnana. — Vill. che ha dato il titolo alla ch. parr. di S Bartolommeo a Gragnanella, nel piviere di Fosciana, Com. Giur. e circa 2 migl. a maestro di Castelnuovo, Dioc. di Massa ducale, già di Lucca, Duc. di Modena.

Risiede in poggio sulla destra del fi. Serchio, intersecato dalla strada Vandelli, la quale sale sull'Alpe Apuana al varco della Tambura per scendere di lassù nella vallecola del Frigido a Massa ducale e a Carrara.

La chiesa di S. Bartolommeo a Gragnanella era tra quelle registrate nella bolla spedita l'anno 1168 dal Pont. Alessandro III al pievano di Fosciana, ivi appellata *S. Bartolommeo de Gragnano*.

Verso il declinare del secolo XVI la cura di Gragnanella restò unita a quella di Cerretoli, quando sulle loro rendite il Pont. Clemente VIII assegnò un'annua pensione di 50 ducati al prete Pietro Campori prima che egli fosse creato cardinale di S. Chiesa.

La parr. di S. Bartolommeo a Gragnanella nel 1832 contava 157 abit.

GRAGNANO in Val-di-Nievole. — Cas. perduto che diede il titolo alla chiesa di S. Bartolommeo a Gragnano, registrata nel 1260 fra quelle del piviere di Montecatini, ora nella Dioc. di Pescia, già di Lucca, Comp. di Firenze.

GRAGNANO, talvolta GRIGNANO, nei colli all'oriente di Lucca. — Cas. già cast. che serve di nome specifico alla ch. parr. di S. Nicolao, già S. Maria a Gragnano, nel piviere di Segromigno, Com. Giur. e quasi 3 migl. a grec. di Capannori, Dioc. Duc. e circa 6 migl. a lev. di Lucca.

È situato sopra gli ultimi colli che servono di base al monte delle Pizzorne posto a cavaliere della strada R. postale tra Lucca e Pescia.

È quel poggio di Gragnano presso il Colle delle Donne, dove l'oste fiorentina si accampò di passaggio nell'ottobre del 1330, e una seconda volta nel 27 marzo 1342 in Grignano fermò per un mese e mezzo il quartiere generale Malatesta da Rimini capitano di un copioso esercito, che la Signoria di Firenze a lui affidò nella speranza che tali forze bastassero a levare i Pisani dall'assedio della città di Lucca.

Fu questo castelletto dominato dai nobile da Porcari, uno dei quali, Donnuccio, chiamato *Sirico*, nel 1039, offrì alla cattedrale di Lucca la metà delle rendite e tributi che ritraeva dai suoi possessi di *Porcari*, *Tofori*, *S. Gennaro*, *Gragnano* ec.

La chiesa parrocchiale di Gragnano, nel secolo XIII era la prima del piviere di Segromigno. Essa nel 1832 abbracciava una popolosa campagna con 1297 abitanti.

GRAGNANO, o GRIGNANO in Val-di-Pesa. — *Ved.* GRIGNANO in Val-di-Pesa.

GRAGNANO o GRIGNANO in Val-di Sieve — *Ved.* GRIGNANO in Val-di-*Sieve*.

GRAGNANO, in Val-Tiberina. — Cas. che ha dato il titolo a una ch. parr. (SS. Lorentino e Pergentino) nell'arcipretura, Com. Giur. Dioc. e circa 2. migl. a pon. maest. di San-Sepolcro, Comp. di Arezzo.

È posto in pianura alla sinistra del Tevere, già nel distretto del castello di Montedoglio, stato però riunito per intiero dopo il 1833 alla comunità di Sansepolcro. — *Ved.* ANGHIARI, *comunità*.

La parr. di Gragnano nel 1833 contava 269 abit., dei quali 126 in quell'

anno appartenevano alla comunità di Anghiari.

GRAGNANO E TORRI nel Val-d'Arno aretino. — Uno degli antichi comunelli delle camperie di Arezzo, spettante al quartiere della Chiassa, nel piviere medesimo, Com. Giur. e Comp. di Arezzo.

GRAGNO (MONTE DI) in Val-di-Serchio nella Garfagnana. — Questo monte è posto sulla ripa destra del Serchio nell'ingresso più angusto e più impedito della Garfagnana bassa, in sito contenzioso fra il territorio di Gallicano lucchese e quello di Barga granducale. — Esisteva su di esso un castello omonimo rammentato sino dal secolo XII, e una chiesa parrocchiale dedicata a S. Giacomo ch'era filiale della pieve di Loppia, ossia di Barga. Era questo *Gragno* tra i luoghi dalla contessa Matilde donati alla chiesa romana, dalla quale nel 1192 fu dato ad enfiteusi insieme con altre possessioni del Barghigiano. Comecchè il Comune di Barga da tempi assai remoti avesse giurisdizione sopra i pascoli del monte di Gragno, pure fu a quel popolo costantemente contradetto un tal diritto dagli abitanti di Gallicano, a favore dei quali nel 1509 l'Imp. Massimiliano I confermò il monte di Gragno col dichiararlo compreso nel distretto lucchese, sul precipuo riflesso *quod locus ille, et iter per ipsum est porta et exitus ex lucensi territorio, quo Lucensibus clauso de facili a Florentinis obsideri possent, qui jamdudum omnia pene alia itinera terrestria, per quae exitus ex agro lucensi haberi potest, occuparunt.* (*Lunig. Cod. Ital. Dipl.* T. II.) — Pochi anni dopo un tal privilegio, a cagione del medesimo *monte di Gragno*, si riaccesero le antiche controversie tra i popoli di Gallicano e quelli di Barga; ma le parti essendosi rimesse al giudizio del Pont. Leone X, egli nel 1514 decise, che i Barghigiani per il corso di 50 anni lasciassero il possesso di detto monte agli uomini di Gallicano, a condizione che questi pagar dovessero agli uomini di Barga l'annuo canone di cento scudi. Scorsi i 50 anni si rinnovarono tra i due popoli gli antichi contrasti per l'oggetto dei pascoli del *monte di Gragno*, e di nuovo le due parti si assoggettarono al lodo invocato dal Pont. Pio V; il quale nel 1570 pronunziò, che la proprietà di *Gragno* fosse della Rep. di Lucca, ma che all'occorrenza di torbidi o di guerra il Granduca di Toscana potesse mettere sul *monte di Gragno* un presidio di soldati.

Fatto sta, che da quell'epoca in poi continuarono, nè possono dirsi ancora pienamente sopite fra i due popoli, le vertenze sul conteso monte per diritti di pasture, di passo, di tributi ec.

GRAGNOLA in Val-di-Magra. — Vill. con sovrastante rocca denominata *Castel dell' Aquila*. — Esso diede il titolo a un ramo dei marchesi Malaspina di Fosdinovo, alla cui Com. e Giur. attualmente appartiene, e dal cui capoluogo Gragnola distà circa 6 migl. a grec. — Ha una chiesa prepositura (SS. Ippolito e Cassiano) nella Dioc. di Massa ducale, già di Luni-Sarzana, Duc. di Modena.

Il sovrastante castello dell'*Aquila* prese il nomignolo dalla sua ripida situazione, mentre è posto in cima al poggio; alla di cui base esiste il villaggio di Gragnola bagnato a oriente dal torr. *Lucido di Vinca*, ed a sett. dal fi. Aulella, presso alla confluenza dei due corsi d'acqua.

All'art. Fosdinovo fu avvertito, che il marchesato di *Gragnola* tre anni dopo la morte del march. Gabbriello di Fosdinovo (anno 1393) restò diviso fra due fratelli di lui, cioè Spinetta Malaspina duca di Gravina, e Leonardo I. Quest'ultimo fu padre di Leonardo II march. del castel dell'Aquila, che, nel 1418 con eccesso di fellonia, occupò i castelli di Verrucola e Fivizzano, dopo assassinati quei marchesi suoi congiunti per impadronirsi delle loro terre. Ma ben presto egli pagò la pena di tanta crudeltà, mentre la Rep. fiorentina, della quale i marchesi di Fivizzano erano raccomandati, inviò in Lunigiana un buon numero di fanti e cavalli per ritogliere a Leonardo II ciò che non era suo, nel tempo stesso che a lui si ribellarono i suoi antichi vassalli dell'*Aquila*, di *Gragnola*, *Vezzanello*, *Viano*, e di altre ville adiacenti, i quali ritornarono sotto il dominio del marchese di Fosdinovo Antonio Alberico I. Fu alla morte di questo Alberico I, (anno 1445) che uno dei di lui figli, Lazzaro III, divenne march. di *Gragnola* e dei luoghi annessi.

A Lazzaro III successe nel 1451 il figlio Leonardo III, il quale propagò questa linea di marchesi, e rinnovò con gli altri

suoi consorti, per istrumento del 1468, i patti di alleanza e di accomandigia con la Rep. fiorentina.

Leonardo III lasciò alla sua morte tre figli, che nel 1516 si divisero il feudo paterno. Gragnola toccò a uno di essi, per nome Galeotto, da cui passò nel march. Corrado di lui figlio. Da questo ereditò, verso il 1574, il marchesato medesimo Gio. Battista, che lo lasciò (circa il 1602) al figlio suo Cosimo. Quest'ultimo, non avendo avuto successione, lasciò il feudo nel 1638 al fratello Alessandro, il quale nel 1642 dichiarò erede del suo marchesato Ferdinando II Granduca di Toscana.

Tale disposizione dell'ultimo marchese di Gragnola bastò per suscitare una lunga lite fra l'erede chiamato col testamento del march. Alessandro ed i marchesi Malaspina di Olivola e di Verona, i quali affacciarono diritti di successione, come discendenti del march. Antonio Alberico I di Fosdinovo. La lite ebbe termine con una sentenza della Corte aulica di Vienna, che decise la causa a favore dei Malaspina del primo ramo di Fosdinovo; per effetto della quale il marchesato di Gragnola mai più d'allora in poi fu distaccato da quel distretto feudale.

La parr. de'SS. Ippolito e Cassiano a Gragnola nel 1832 noverava 270 abit., ma nel 1833 quella popolazione era aumentata sino a 331 individui.

Gramaccio, o Grumaggio (S. Luca di). — *Ved. Grumaggio* alla Golfolina nel Val-d'Arno sotto Firenze.

GRAMIGNANA, o GRAMIGNANO di LARI in Val-d'Era. — Piccola borgata nel popolo di Usiglian di Lari, Com. Giur. e circa un migl. a ostr-scir. di Lari, Dioc. di Sanminiato, già di Lucca, Comp. di Pisa.

Trovasi nelle colline superiori pisane a mezza via sulla strada comunitativa che da Lari guida a Casciana. — È un possesso della famiglia Scotti, ora de'Principi Corsini, appartenuto ai signori Biagiotti di Pisa fino da quando il borgo di Gramignano fu ad essi concesso nell'anno 1496 dall' Imp. Massimiliano I.

Gramignano formava uno degli antichi comunelli di Lari rammentati nello Statuto fiorentino del 1415.

GRAMOLAZZO di MINUCCIANO nella Valle superiore del Serchio, ossia nella Garfagnana alta. — Cas. con chiesa succursale (S. Bartolommeo) compresa nella cura di Minucciano, alla cui Com. e Giur. appartiene, nell'antica sua Dioc. di Luni-Sarzana, Duc. di Lucca.

Giace nella pendice orient. del monte Pisanino sotto le sorgenti del Serchio di Minucciano, fra le rupi marmoree e le selve di castagni. — *Ved.* Minucciano.

GRANAJOLA, o GRANAJOLO in Val-di Lima. — Cas. già cast. che dà il titolo alla ch. parr. di S. Michele a *Granajola*, filiale della pieve dei Monti di Villa, nella Com. e circa 5 migl. a grec. del Borgo a Mozzano, Giur. dei Bagni, Dioc. e Duc. di Lucca.

Risiede alla destra del fiume Lima sopra un risalto di poggio che fa parte del monte Fegatese, in mezzo a selve di castagni, a oliveti e vigneti bassi disposti a ripiani a guisa di anfiteatro.

In *Granajola* acquistarono podere i nobili di Vallecchia e Corvaja sino dal secolo X, siccome lo attesta un' istrumento del 991, in cui trattasi di un livello fatto da Gherardo vesc. di Lucca, della terza parte dei beni della ch. plebana di S. Giulia e S. Gio. Battista a Controne, che ivi si dichiara situata *in loco et finibus ubi dicitur Granajolo.* — *Ved.* Controne.

In seguito Granajola con tutti i luoghi della vicaria di Coreglia fece parte della contea di Francesco Castracani degli Antelminelli, della quale il Cas. di Granajola seguì i politici destini. — *Ved.* Coreglia.

La parr. di S. Michele a *Granajola*, o *Granajolo* nel 1832 contava 274 abit.

GRANAJOLO in Val-d'Elsa. — Villa signorile con chiesa parr. (S. Matteo) e l'antico annesso di S. Maria al *Borgovecchio* nel piviere di Monterappoli, Com. Giur. e circa 3 migl. à sett. di Castel-Fiorentino, Dioc. e Comp. di Firenze.

Trovasi in pianura lungo la strada R. *traversa*, ossia *Francesca*, alla destra del fiume Elsa, dirimpetto al bel ponte di pietra che il march. Roberto Pucci signore della vasta tenuta di Granajolo fece edificare sul declinare del secolo XVIII. — *Ved.* Granajolo (Ponte di)

Granajolo, Monterappoli e Corbinaja, già *Carbonaja*, fecero parte dei molti feudi che possedevano nel Valdarno inferiore i conti Guidi, dimostrandolo i privilegii ad essi concessi da Arrigo VI, nel 1191, e da Federigo II, nel 1220 e 1247.

La villa Pucci di Granajolo corrisponde al Cas. di *Borgovecchio*, la di cui cappella, contigua alla villa, conserva il titolo di S. Maria al Borgovecchio.

Il giuspadronato della chiesa di S. Matteo a Granajolo dal secolo XV in poi ha subito molte vicende. Nel 1486 apparteneva a Francesco di Lodovico di Giramonte Frescobaldi ed ai figli di Niccolò di Paolo Frescobaldi, i quali in detto anno sotto il dì 30 agosto, davanti all' Arciv. di Firenze Rinaldo Orsini, rinunziarono il giuspadronato di quella chiesa e della pieve di Monterappoli a favore di Bertoldo di Gherardo di Filippo Corsini e dei loro figli. (Moreni, *Memor. della Basil. Laurenz.*)

Più tardi divenne padronato delle case Venturi e Riccardi, ed attualmente lo è della mensa arcivescovile.

I confini del comunello di Granajolo, corrispondenti a quelli del circondario della sua parrocchia, si trovano registrati nella demarcazione del distretto Sanminiatese con il contado fiorentino fatta nell' ottobre del 1291 dagli ufiziali a ciò delegati dalle respettive comunità; cioè, dalla parte dell' Elsa confina col distretto di Castelnuovo mediante il fiume e la strada di Sanminiato; di quà da Elsa, a sett. con il territorio di Monterappoli, a lev.-grec. con la parr. di Celiaula mediante il torr. *Ormicello*, e dal lato di scir. con quella di Cambiano.

La parr. di S. Matteo a Granajolo nel 1833 noverava 182 abit.

GRANAJOLO (PONTE di). — Questo bel ponte tutto di pietra lavorata, largo e pianeggiante, fù opera del matematico Pietro Ferroni, eseguita sul declinare del secolo XVIII a spese del march. Roberto Pucci signore della vasta fattoria omonima. Esso cavalca il fiume Elsa sopra otto piloni e sette archi; ciascun arco è fornito di cateratte da calarsi mediante argani o per colmare i campi contigui o per formare steccaja in tempi di acque basse, onde non resti sospesa la macinazione del vicino mulino di Granajolo, nel quale sono messe in moto otto macine nel tempo medesimo.

Granajolo in Val-di-Sieve. — Villa da lunga mano perduta, che fù nel piviere di S. Giovanni maggiore, Com. e Giur. del Borgo S. Lorenzo, Dioc. e Comp. di Firenze. — La corte di *Granajolo* nel piviere di S. Giovanni maggiore è rammentata in un istrumento dell' archivio della Metropolitana fiorentina, rogato nella chiesa di S. Lorenzo in Mugello nell' anno 941. — (Lami, *Mon. Eccl. Flor.* T. I pag. 598).

GRANATIERI (VILLA de') nel Valdarno sotto Firenze. — Villa e borghetto sulla strada R. pisana nella parr. plebana di S. Giuliano a Settimo, Com. di Casellina e Torri, Giur. e 2 migl. a lev. della Lastra a Signa, Dioc. e Comp. di Firenze.

Prese il titolo da alcune statue di terra cotta raffiguranti de' Granatieri in fazione sui muri della villa Fenzi.

Nel poggetto che si avanza dal lato di ostro assai d'appresso alla villa de'Granatieri esisteva il castello di *Monte Casciioli*, dove nel 1113 Roberto Tedesco vicario di Arrigo III in una delle prime fazioni del popolo fiorentino incontrò la morte insieme con il conte Uguccione de' Cadolingi, che fu l' ultimo signore di quella bicocca. — *Ved.* Casciolì (*Monte*).

GRANCE, o GRANCIA nella Valle dell' Ombrone senese. — Villa, già detta le *Capanne di Grosseto*, dalla quale prese il titolo la sua chiesa parrocchiale di S. Maria, nella Com. Giur. e appena 2 migl. a scir. di Grosseto, Comp. medesimo, sebbene nella Dioc. di Sovana.

È situata nella ripa sinistra dell' Ombrone, a lev.-grec. della strada R. maremmana che guida a Orbetello, fra il colle pietroso dell' Alberese che resta a ostro, e quello di *Poggio Cavallo* che è al suo maestro.

Debbo pertanto qui retti ficare un equivoco preso all'art. Alberese, dove fu confusa la parr. di S. Maria della *Grancia* o *Grance* con la vicina ch. curata di S. Rabano all'Alberese — Fu costà alle *Capanne di Grosseto* un convento di Frati Osservanti dell' Ordine di S. Francesco, i quali nel 1740 abbandonarono quel convento e la parrocchia che amministravano.

Prese dopo quell'epoca il nome di *Grancia*, stante che quella possessione dal governo fu donata all' ospedale di Grosseto che la concesse a livello perpetuo.

La parr. di S. Maria delle Grance nel 1833 contava 10 abitanti.

GRANCE, o GRANCIA dello Spedale di Siena. — *Ved.* Montisi in Val d'Orcia.

GRANDUCATO DI TOSCANA. — Questo bel paese che a buon diritto si è meritato il titolo di giardino dell'Italia, facendo astrazione al suo territorio staccato, confina da ostro a grec. con lo Stato pontificio, dal lato di sett. con la Lombardia modanese, da maestro a lib. con il Ducato di Lucca, e da lib. a ostro col mar Tirreno o Mediterraneo. — Esso occupa circa tre quinti dell'antica *Etruria*, qualora si contemplino i suoi più noti confini fra la Magra, il Tevere, l'Appennino e il mar Tirreno. Alla quale superficie si deve aggiungere la parte transappennina della Romagna granducale, ed una porzione di territorio transtiberino, già conosciuto col nome di *Massa Trabaria*. Avvegnachè nei due territorii testè nominati il Granducato possiede 19 comunità in una superficie di 576,107 quadr. agrarii, pari a miglia toscane 717 e un terzo, dove nel 1833 si trovava una popolazione fissa di 57,986 abit.

In quanto alla porzione disunita del Granducato di Toscana, essa comprende diversi distretti all'occidente del Ducato di Lucca. Tali sono il Pietrasantino nella contrada della Versilia, consistente in tre comunità; il distretto di Barga nella Garfagnana, ed i territorii di Pontremoli, di Bagnone e di Fivizzano con le potesterie subalterne di Albiano, di Calice ed altre 6 comunità nella Lunigiana. In tutte 15 comunità con 66,852 abit. in una superficie di 278,566 quadrati, equivalenti a quasi 347 migl. quadr. toscane; vale a dire meno della metà di estensione territoriale di quanto alla Toscana appartiene nella parte transappennina e transtiberina, con la differenza però che nel territorio disunito havvi una popolazione più che doppia di quella posta di là dall'Appennino e dal fi. Tevere.

Spettano pure al Granducato varie isole del mare Tirreno, la maggiore delle quali è quella dell'Elba, che abbraccia 4 comunità, e che nell'anno 1833 noverava 16,450 abit.; mentre l'isola del Giglio, seconda per grandezza, non superava i 1500 abit. Le altre, poco o punto abitate, si riducono alle isolette di Pianosa, di Giannutri, della Gorgona, di Monte-Cristo ec.

Tutto il Granducato, compreso il territorio disunito rinchiudesi fra il grado 27° 20' e 29° 30' di long. ed il gr. 42° e 13' e 44° 30' di latit.; dentro i quali limiti è projettata la bella carta geometrica della Toscana ricavata dal vero nella proporzione di 1 a 200,000 del celebre astronomo P. Giovanni Inghirami delle Scuole pie di Firenze.

Il Granducato di Toscana è composto dagli antichi dominii della repubblica fiorentina e di quella pisana riuniti in un solo corpo di amministrazione politica e giudiziaria dopo l'ultima conquista di Pisa (anno 1509,) meno il distretto Piombinese e quelli delle Isole dell'Elba, di Pianosa e di Montecristo staccati nel 1399 dall'antico territorio della Rep. di Pisa per costituirli in signoria all'Appiani e sua discendenza dopo aver venduta la patria.

Nel 1531 tutto il dominio della repubblica fiorentina cadde in potere della casa Medici, allorchè si dichiarò capo della repubblica di Firenze, quindi sovrano assoluto della medesima, il duca Alessandro.

Il di lui successore Cosimo I ampliò vistosamente il nuovo ducato con i seguenti acquisti. Nel 1546, nel vicariato di Bagnone, già capitanato di Castiglion del Terziere, comprò dai conti di Noceto la Rocca Sigillina con le sue ville; nel 1549 dai marchesi Malaspina l'ex-feudo di Filattiera, e nel 1551 dagli stessi dinasti il castello di Corlaga con le ville annesse.

Nel 1554 lo stesso Cosimo acquistò in nome della duchessa Eleonora di Toledo sua consorte il marchesato di Castiglion della Pescaja e l'Isola del Giglio.

Tostochè il territorio della Rep. di Siena venne in potere di Cosimo I mediante il trattato concordato in Firenze li 3 lugl. del 1557, ratificato da Filippo II re di Spagna li 29 nov. 1558, il duca medesimo seppe riunire alla sua corona il dominio dello Stato fiorentino con quello della nuovamente spenta Rep. di Siena, conservando a quest'ultima un'amministrazione giudiziaria, civile e politica sua propria. Fu escluso il territorio di Orbetello coi paesi adiacenti, stante che il re di Spagna volle ritenerlo sotto il nome di RR. Presidii di Toscana.

Da quell'epoca fu distinto l'uno dall'altro ducale dominio, qualificando il fiorentino col nome di *Stato vecchio*, e il senese di *Stato nuovo*. — Dal 1558 al 1569 Cosimo II intitolavasi Duca di

Firenze e di Siena, finchè nel 1569 fu dichiarato dal Pont. Pio V, e incoronato primo Granduca, titolo che fu confermato nel 1577 dall' Imp. Massimiliano a quel regnante ed ai suoi successori.

All' occasione del trattato del 1557 per la cessione dello Stato senese, Cosimo I ottenne in compra da Filippo II il castello di Portoferrajo con il suo porto e un limitato distretto nell'Isola dell'Elba.

Francesco I, Granduca secondo, nel 1574 aggiunse alla sua corona i paesi di Lusuolo e di Riccò, e 4 anni dopo il castello di Groppoli con i loro distretti l' uno e gli altri posti in Lunigiana, per compra fatta dai marchesi Malaspina.

Il terzo Granduca, Ferdinando I, nel 1604 e 1606 acquistò dai conti Giov. Antonio, e Bertoldo figli del C. Alessandro Orsini le contee di Pitigliano e di Sorano; per modo che potè in tal guisa incorporare ai suoi dominj quel territorio che da Cosimo I soleva chiamarsi *il solfanello delle guerre d'Italia.*

Cosimo II accrebbe al Granducato la contea di Scanzano, acquistata nel 1615 dal duca Alessandro Sforza conte di Santa-Fiora; e nel 1616 la contea di Castell' Ottieri avuto in compra dal conte Sinolfo di Flamminio Ottieri.—Finalmente nel 1618 acquistò dal March. Fabrizio Malaspina l'ex-feudo di Terrarossa in Lunigiana.

Nel 1633 il Granduca Ferdinando II ottenne dal conte Mario Sforza duca di Segni la contea di S. Fiora, e nel 1650 egli aggiunse al territorio del Granducato il distretto di Pontremoli per acquisto oneroso fatto da Filippo IV re di Spagna.

Nel 1770 il Granduca Pietro Leopoldo I comprò dai MM. Malaspina di Mulazzo il territorio di Calice e di Veppo nella Lunigiana, di cui formò una potesteria.

Col trattato di Luneville del 1801 fu riunita al governo dell' Etruria l' Isola dell'Elba, smembrata momentaneamente dal Granducato per servire di reggia e ubbidire essa sola a quel Grande, cui l' Europa intera sembrava campo troppo angusto alle sue gigantesche imprese.

Finalmente nel 1808 furono riuniti al dominio toscano i RR. Presidii di Orbetello ec; e col trattato di Vienna del 1814 venne aggiunto il Principato di Piombino, nel tempo che fu tolta ogni specie di giurisdizione baronale ai conti e marchesi dei feudi imperiali di Vernio, di Montauto e del Monte S. Maria.

Divisione Ecclesiastica del Granducato

Esistono nel Granducato 3 sedi arcivescovili, a *Firenze*, a *Pisa* ed a *Siena*, e 19 cattedre episcopali, delle quali 6 sono suffraganee del metropolitano di Firenze, cioè *Pistoja*, *Prato*, *Fiesole*, *Colle*, *Samminiato* e *San Sepolcro*. Sono addetti al metropolitano di Pisa i vescovi di *Livorno* e di *Pontremoli*; e cinque al metropolitano di Siena, cioè *Chiusi*, *Pienza*, *Sovana*, *Grosseto* e *Massa marittima*.—Le sei città vescovili di *Arezzo*, *Cortona*, *Volterra*, *Montalcino*, *Montepulciano* e *Pescia* restano immediatamente soggette al Pontefice Romano.

Sebbene le diocesi del Granducato siano 22, i vescovi per altro non sono più di 20, stantechè la città di Prato lo ha comune con Pistoja, e Pienza con Chiusi.

L' arcivescovo di Bologna e i vescovi d' Imola, di Faenza, di Forlì, di Bertinoro e di Sarsina, tutti dello Stato pontificio, hanno giurisdizione spirituale sulla maggior parte della Romagna granducale, mentre quelli di Città di Castello, di Città della Pieve, e l'Abate delle *Tre fontane* esercitano la loro sopra alcuni paesi della Valle Tiberina, sul territorio di S. Fiora, in Orbetello e nell' Isola del Giglio.

Oltre le tre città con sede arcivescovile, le quali rammentano le metropoli di tre estinte repubbliche, ed oltre le 19 città con sede vescovile, si contano nel Granducato tre piazze forti, cioè *Portoferrajo* sede di un governatore civile e militare nell' Isola dell' Elba, *Piombino* stata capitale del principato del suo nome, e *Orbetello* già capoluogo degli Stati dei *RR. Presidii*, tutte tre decorate del titolo di città, sebbene non sieno vescovili. In conseguenza di che il Granducato attualmente conta oltre la capitale, 24 città con circa 180 terre, borghi, e grossi castelli murati.

Esistevano nel 1836 dentro il territorio del Granducato N.° 243 conventi; dei quali N.° 130 appartengono a religiosi di Ordini diversi con 2358 frati. I monasteri di donne sotto regole diverse sono 65 con 2451 monache, ed i conservatorii per ricevere in educazione N.° 48 con 1544

oblate. Totale fra religiosi, monache e oblate N.° 6353 individui.

Il regio magistrato della *Giurisdizione*, o *Segreteria del Regio Diritto*, prende cognizione di tutto ciò che può interessare i diritti della Corona granducale e dei privati nelle materie ecclesiastiche e beneficiarie, accorda il regio *exequatur* a tutti i brevi pontificii, decreti, sentenze ed atti di pubblica potestà provenienti da Stati esteri, purchè non sieno lesivi ai pubblici diritti; soprintende a tutta l'economia dei conventi ed altri luoghi che non dipendono dagli ufizj comunitativi; invigila alla conservazione e risarcimento delle fabbriche sacre. Dipendono dal suo dipartimento gli economi generali de' benefizii vacanti di tutte le diocesi del Granducato, oltre le ingerenze che interessano gl'individui, i corpi, i beni, i diritti degli ecclesiastici, e le materie di disciplina che, a tenore dei regolamenti e delle leggi fondamentali del Granducato, richiedono la sovrana autorità.

Finalmente il *Segretario del R. Diritto*, in coerenza della legge del 18 giug. 1817, ha la sorveglianza dell'ufizio dello Stato Civile, dei registri di nascite, morti e matrimonii che accadono nel Granducato.

Divisione governativa e giudiziaria della capitale del Granducato secondo le più moderne riforme.

Firenze è la residenza del Sovrano, e conseguentemente il centro di tutti i dipartimenti governativi, giudiziarii, amministrativi, finanzieri, militari ec. del Granducato.

Nella capitale pertanto esistono le Segreterie dei *Dipartimenti di Stato*, *di Finanze*, *di Guerra e degli Affari esteri*. — Sono esse presedute dal *Primo Direttore delle RR. Segreterie*, che è *Segretario R.*, *Consigliere Intimo di Finanze e di Guerra*. Presiede alla seconda il *Direttore della R. Segreteria di Stato*; alla terza il *Direttore della R. Segreteria di Finanze e della R. Depositeria*; e alla quarta il *Direttore del Dipartimento della Guerra e degli Affari esteri*.

Per rapporto al sistema giudiziario risiedono in Firenze le seguenti magistrature disposte per ordine di precedenza nelle loro attribuzioni respettive.

I. La suprema magistratura è quella dell'*I. e R. Consulta di Giustizia e Grazia*. Essa rappresenta il Sovrano regnante in ciò che riguarda la vigilanza del governo per l'amministrazione della giustizia nei tribunali civili e criminali del Granducato, e per render conto al Principe, oppure per risolvere in suo nome gli affari di *Giustizia* e di *Grazia*.

Ha la soprintendenza a tutti i tribunali di giustizia del Granducato, e ad essa fa duopo ricorrere per le sentenze di qualunque magistrato o giudice sebben delegato, allorchè mancano i rimedii ordinarii, e quando le leggi provvedono col solo mezzo di ricorso al Sovrano regnante.

È incaricata di minutare le leggi a misura delle commissioni che ne riceve dalle RR. Segreterie di Stato, Finanze e Guerra, e deve alle occorrenze proporre quelle riforme che le sembrano utili nel sistema della legislazione toscana, oltre varie altre particolari attribuzioni.

II. La seconda magistratura giudiziaria appellasi *Consiglio Supremo di Giustizia Civile*, il quale giudica in seconda appellazione le sentenze proferite dalle *RR. Ruote di prime appellazioni civili* di Firenze, Pisa, Siena, Arezzo, e del *Tribunale collegiale di prima istanza* eretto in Grosseto con motuproprio del 31 dic. 1836.

III. Una *Ruota Criminale*. Essa estende la sua giurisdizione sopra tutte le cause criminali del Granducato, escluse quelle del Compartimento di Grosseto, i di cui titoli si puniscono con pene inferiori alla detensione nella fortezza di Volterra, o alla reclusione surrogata al confino per delitti di furto, nei quali casi provvede il *Tribunale di prima Istanza* di Grosseto con l'appello in seconda istanza alla *R. Ruota Criminale* di Firenze.

IV. Una *Ruota Civile* di prima appellazione, la quale conosce in seconda istanza delli appelli interposti dalle sentenze emanate dal *Magistrato Supremo di Firenze*, dal *Tribunale di Commercio* della stessa città, dal *Tribunale collegiale di Pistoja*, e dai Vicarii e Potestà compresi nella sua giurisdizione.

V. Un *Magistrato Supremo Civile*, che decide in prima istanza tutte le cause eccedenti gli scudi 200 fino a qualunque somma, sieno esse ordinarie, sommarie, esecutive, mere civili, o miste della città

e contado fiorentino circoscritto dalle sette *Potesterie minori* di Campi, San Casciano, Fiesole, Galluzzo, Lastra, Bagno a Ripoli e Sesto.

Inoltre le cause di merito inferiore alli scudi 200 sino alle lire 200 sono decise da un solo auditore, egualmente che alcune cause di merito incerto. In simile modo da un solo auditore si decidono in seconda istanza tutte le cause di merito inferiore a lire 200 giudicate in prima istanza dai potestà minori e dai vicarii soggetti alla Ruota di Firenze, esclusi i vicariati di San-Marcello e di Pescia. Lo stesso *Magistrato Supremo Civile* conosce delle cause concernenti la regalia, il patrimonio della Corona, e il Fisco, ad eccezione di quelle di competenza degli auditori dei Governi di Siena e di Livorno.

Fa parte del *Magistrato Supremo civile* con voto consultivo un auditore che ha il titolo di *Provveditore amministrativo ed economico*, perchè a lui è affidata la soprintendenza ai patrimonii dei pupilli, dei minori e degl'interdetti. Egli ha inoltre l'amministrazione economica della cancelleria del Consiglio Supremo di Giustizia, della Ruota civile, dello stesso Magistrato Supremo e del Tribunale di Commercio di Firenze.

VI. Il *Tribunale di Commercio* è composto di un assessore legale e di due giudici mercanti estratti ogni anno dalla lista dei notabili. È di sua ingerenza la decisione delle cause commerciali dei negozianti domiciliati in Firenze e nel circondario delle sette potesterie minori. L'assessore legale inoltre adempie alle funzioni di giudice commissario in tutti i fallimenti, ed a quelle di presidente del corpo degli azionisti della Banca di sconto stabilita nella capitale.

VII *Il Presidente del Buon-governo* tiene la direzione superiore della Polizia e del Buon-governo per tutto il Granducato, e corrisponde perciò con tutti i Dipartimenti e Ministeri. Egli propone al Sovrano per il canale della *I. e R. Consulta* gl'impieghi provinciali di giudicatura. — Dipendono da lui i tre commissarii della città di Firenze e tutta la forza civile esecutiva dello Stato. Ha inoltre la facoltà d'imporre delle pene economiche nei termini prescritti dalle leggi e dai regolamenti veglianti.

VIII. I tre *Commissariati* della città di Firenze sono designati coi nomi di tre Quartieri; 1 *S. Spirito* alla sinistra dell' Arno, 2 *S. Croce*, e 3 *S. Maria Novella* che abbracciano metà per ciascheduno il Quartiere intermedio di *S. Giovanni* alla destra dello stesso fiume. — Essi giudicano nel civile in prima istanza le cause di un merito non superiore alle lire 70, ed è per il loro organo che il *Presidente del Buon governo* fa eseguire gli ordini di polizia, e governativi.

Divisione Governativa e Giudiziaria per le città del Granducato fuori della capitale.

Nell' ordine governativo e giudiziario il Granducato ha quattro *Governi provinciali*, i di cui capi, appellati Governatori, risiedono in *Siena*, in *Livorno*, in *Pisa* e in *Portoferraje*. Ciascuno di essi ha un consultore con titolo di auditore del governo, il quale riunisce pel giudiziario le attribuzioni dei vicarii regii.

I *Governatori di Livorno e di Portoferrajo*, oltre il presedere al civile, hanno anche il governo militare nella circoscrizione del loro territorio. Il Governatore di Livorno estende la sua giurisdizione militare e sanitaria a tutto il littorale toscano, mentre quello di Portoferrajo si limita alle Isole dell'Elba e di Pianosa.

Tutti i quattro Governatori rappresentano l' autorità sovrana per l' osservanza delle leggi e per il buon regolamento della provincia assegnata loro. Inoltre sono superiori locali nelle materie di Buon-governo e di polizia, soggetti però in questa parte alla direzione del Presidente di Buon governo.

Sono finalmente nel Granducato cinque Commissarii regii, residenti in *Grosseto*, in *Arezzo*, a *Volterra*, a *Pistoja* ed in *Pontremoli*. Quello di *Grosseto*, ossia *della Provincia inferiore di Siena*, sopravvede all' economico in tutta l' estensione del Compartimento di tal nome. Il *Commissario R. di Arezzo* estende la sua giurisdizione, in quanto al criminale, in tutto il suo vicariato, mentre in fatto di polizia e di Buon-governo abbraccia i vicariati di Poppi, del Monte San-Savino, di Castiglion-Fiorentino, di Cortona, di San-Sepolcro, di Anghiari, della Pieve S. Stefano e di Sestino.

Il *Commissario R. di Volterra*, oltre il proprio vicariato, comprende quello di Colle. Il *Commissario R. di Pistoja*, oltre la giurisdizione criminale del suo distretto, abbraccia per la polizia quella del vicariato di S. Marcello. Finalmente il *Commissario R. di Pontremoli*, oltre la giurisdizione criminale del vicariato di Pontremoli, sopravvede per gli affari di Buongoverno anco ai vicariati di Fivizzano e di Bagnone, e per la criminale deve riferire a lui il potestà di Calice.

I Commissarii regii di *Volterra* e di *Pontremoli* alle attribuzioni di rappresentanza sovrana per l' osservanza delle leggi, e per il buon regolamento e polizia del territorio di sua giurisdizione, comuni a tutti i Commissarii regii, uniscono quelle dei vicarii locali nelle materie criminali per tutta l'estensione dell' antico loro vicariato. Essi sentenziano in prima istanza tutte le cause ordinarie, sommarie, esecutive, mere civili, miste e commerciali di detta città e loro territorio, purchè siano di un merito superiore alle lire 200. Nelle cause di un merito inferiore giudica in prima istanza il loro cancelliere civile. Per le sentenze date tanto dal cancelliere suddetto quanto dal potestà di Calice e dai Vicarii RR. di Fivizzano e di Bagnone nelle cause di un merito inferiore alle lire 200 si ricorre al Commissario R. di Pontremoli; ma per quelle di maggior merito alla Ruota civile di Pisa.

Il *Commissario R. di Grosseto* limita le sue ingerenze agli oggetti di polizia e di Buongoverno confidatigli con regolamento speciale.

In quanto alla classazione giudiziaria per i Compartimenti di Pisa, di Siena e di Arezzo, in ognuna di queste suddette città risiede una *Ruota Civile* come nella capitale, mentre la Ruota di Grosseto con il Motuproprio del 31 dicembre 1836 è stata soppressa, ed ivi stabilito un *Tribunale collegiale di prima istanza civile e criminale*.—Quest'ultimo giudica in prima istanza di tutte le cause civili che superano in merito certo il valore di lire 400, ed in seconda istanza proferisce sentenza nelle cause appellabili state decise dai tribunali inferiori del Commissariato R. di Grosseto. Compete al tribunale medesimo il conoscere e risolvere le domande d'interdizione. Nelle materie criminali è competente a decidere le cause relative a delitti ed a trasgressioni che si commettessero nel territorio della Provincia inferiore di Siena, e che dalle leggi ed osservanze esistenti si puniscono con pene più miti di quelle della detenzione nella fortezza di Volterra, e per i delitti di furto con penali minori di quelle della reclusione a un tempo determinato.

Con il Motuproprio dei 31 dicembre 1836 i vicariati di Piombino e di Campiglia con le potesterie dipendenti da quest' ultimo (meno quella di Castagneto che fu aggiunta al vicariato di Rosignano), vennero staccati dalla Ruota di Pisa, e aggregati al Tribunale di prima istanza di Grosseto, mentre per l'economico il Vicario di Campiglia dal Commissariato di Volterra è passato sotto quello di Grosseto.

N.° I. *Prospetto del Circondario della Ruota Civile di Firenze con i suoi Tribunali subalterni disposti per ordine alfabetico.*

Nome dei Capoluoghi di Tribunali Collegiali, Commissariati e Vicariati Regi.	*Nome dei Capoluoghi delle Potesterie dipendenti.*
Bagno, Vicar. di IV classe	*senza Potesterie*
Empoli, Vic. di III cl.	Montelupo
FIRENZE, Magistrato Supremo, e Tribunal di Commercio	Bagno a Ripoli Campi Fiesole Galluzzo Lastra a Signa S. Casciano Sesto
Firenzuola, Vic. di IV classe	*senza Potesterie*
Fucecchio, Vic. di II classe	Cerreto-Guidi Castel-Franco di sotto
Marradi, Vic. di IV. classe	Palazzuolo
Modigliana, idem	*senza Potesterie*
Pescia, Vic. di I cl.	Borgo-Buggiano Monte-Carlo Monsummano

Nome dei Capoluoghi di Tribunali Collegiali, Commissariati e Vicariati Regii.	Nome dei Capoluoghi delle Potesterie dipendenti.
PISTOJA, Trib. Collegiale	Montale Sambuca Seravalle Tizzana
Pontassieve, Vic. di III classe	Dicomano
Prato, Vic. di I cl.	Carmignano Mercatale di Vernio
Radda, Vic. di IV cl.	Greve
Rocca S. Casciano, Vic. di III classe	Galeata Premilcore Terra del Sole
San-Giovanni, Vic. di II classe	Castel-Franco di sopra Figline Reggello Terranuova
San-Marcello, Vic. di III classe	*senza Potesterie*
San-Miniato, Vic. di I classe	Castel-Fiorentino Montajone Montespertoli
Scarperia, Vic. di III classe	Barberino di Mugello Borgo S Lorenzo Vicchio
VOLTERRA, Commissariato Regio	Pomarance

N.° II. *Prospetto del Circondario della Ruota Civile di Pisa coi suoi Tribunali subalterni disposti per ordine alfabetico.*

Nome ec. come sopra.	*Nome ec. come sop.*
Bagnone, Vic. di IV cl.	*senza Potesterie*
Barga, idem	*idem*
Fivizzano, Vic. di II classe	Albiano
Lari, idem	Chianni Peccioli
LIVORNO, Magistr. Civile e Consolare	*senza Potesterie*
Pietrasanta, Vic. di III classe	Seravezza

Nome dei Capoluoghi di Tribunali Collegiali, Commissariati e Vicariati Regii.	Nome dei Capoluoghi delle Potesterie dipendenti.
PISA, Tribunale di prima Istanza	Bagni di S. Giuliano
Pontedera, Vic. di II classe	Palaja
PONTREMOLI, Commissariato Regio	Calice
Portoferrajo, Vic. di II classe	Longone Marciana
Rosignano, Vic. di IV classe	Castagneto Guardistallo
Vico-Pisano, Vic. di III classe	*senza Potesterie*

N.° III. *Prospetto del Circondario della Ruota Civile di Siena con i suoi Tribunali subalterni disposti per ordine alfabetico.*

Nome ec. come sopra.	*Nome ec. come sop.*
Abbadia S. Salvadore, Vic. di V classe	Pian Castagnajo
Asinalunga, Vic. di III classe	Asciano Rapolano Torrita
Casole, Vic. di IV cl.	Chiusdino Montieri Radicondoli
Chiusi, Vic. di V cl.	Cetona Chianciano Sarteano
Colle, Vic. di II cl.	Barberino di Val-d' Elsa Poggibonsi San-Gimignano
Montalcino, Vic. di IV classe	Buonconvento Murlo di Vescovado
Montepulciano, Vic. di III classe	*senza Potesterie*
Pienza, Vic. di V cl.	San-Quirico
Radicofani, idem	San-Casciano de' Bagni
SIENA, Tribunale di prima Istanza	Castelnuovo della Berardenga Monticiano Sovicille

N.° IV. *Prospetto del circondario della Ruota civile d'Arezzo con i suoi Tribunali subalterni disposti per ordine alfabetico.*

Nome dei Capoluoghi di Tribunali Collegiali, Commissariati e Vicariati Regii.	*Nome dei Capoluoghi delle Potesterie dipendenti.*
Anghiari, Vic. di IV classe	Lippiano Monterchi
AREZZO, Tribunale di prima Istanza	Bucine Montevarchi Subbiano
Castiglionfiorentino, Vic. di IV cl.	*senza Potesterie*
Cortona, Vic. di I cl.	*idem*
Monte S. Savino, Vic. di III classe	Civitella Fojano Luciguano
Pieve S. Stefano, Vic. di IV classe	*senza Potesterie*
Poppi, Vic. di II cl.	Bibbiena Pratovecchio Rassina Strada
Sansepolcro, idem	*senza Potesterie*
Sestino, Vic. di IV cl.	Badia Tedalda

N.° V. *Prospetto del Circondario del Tribunale Civile e Criminale di Grosseto con i suoi Tribunali subalterni disposti per ordine alfabetico.*

Nome ec. come sopra.	*Nome ec come sop.*
Arcidosso, Vic. di III classe	Castel del Piano Cinigiano Monticello Rocca Albegna Santa-Fiora
Campiglia, Vic. di IV classe	Monteverdi
Castiglion della Pescaja, Vic. di V cl.	Gavorrano Giuncarico
GROSSETO, Comm. Regio, e Vic. di IV classe	Campagnatico Pari Roccastrada
Giglio, Vic. di V cl.	*senza Potesterie*
Manciano, idem	*idem*

Nome dei Capoluoghi di Tribunali Collegiali, Commissariati e Vicariati Regi.	*Nome dei Capoluoghi delle Potesterie dipendenti.*
Massa-Marittima, idem	Monterotondo Prata
Orbetello, Vic. di IV classe	Porto San-Stefano
Piombino, idem	*senza Potesterie*
Pitigliano, Vic. di IV classe	Sorano
Scansano, idem	Montiano

Divisione Militare del Granducato.

Il Dipartimento della Guerra è sotto la direzione di un Consigliere I. e R. Segretario di Stato. Il comando generale delle truppe di linea è affidato a un Generale maggiore; la R. Guardia del Corpo e quella R. Palatina ricevono gli ordini dal Principe regnante, o direttamente o per il mezzo del Maggior domo maggiore.

Vi sono due Governatori militari, a Livorno e all'Isola dell'Elba. Quello di Livorno ha il comando della stessa città, suo porto e distretto con tutto il littorale toscano, comprese le isole del Giglio e di Gorgona. Il Governatore dell'Isola dell'Elba ha il comando militare della detta Isola e di quella di Pianosa e loro dipendenze.

I Corpi di truppe del Granducato consistono in due Reggimenti di Fanteria, in un Battaglione di Granatieri, uno di RR. Cacciatori a cavallo, un corpo d'Invalidi, Veterani, e uno di Artiglieri; in tre Battaglioni di Cacciatori volontarii di Costa, e in quattro compagnie di Cannonieri guardacoste sedentarii dell'Elba.

Divisione Economica e Superficie Territoriale del Granducato in Terraferma.

La Toscana granducale restò prima di tutto divisa in tre provincie, *Fiorentina*, *Pisana*, e *Senese*; quindi con la legge del 18 marzo 1766 fu suddivisa la *Senese* in *superiore* ed *inferiore*; finalmente col motuproprio del 1 novembre 1825 venne ripartita in cinque Compartimenti.

Sino dal 22 giugno del 1769 con Sovrano motuproprio fu creato il dipartimento della Camera delle Comunità sostituita all'antico magistrato dei Nove Conservatori del dominio fiorentino, a quello dei Capitani di Parte, e agli Ufiziali dei Fiumi. Dopo la restaurazione il sovrano motuproprio de' 27 giugno 1814 destinò quattro Soprintendenze comunitative, tante quante erano le Camere o Compartimenti territoriali del Granducato. Le quali Camere erano presedute dai respettivi Provveditori sotto l'ispezione di un Soprassindaco per governare l'economico delle Comunità, Luoghi pii, Acque e Strade.

Con la legge del 1 novembre 1825 alle quattro Camere di Soprintendenza comunitativa, che esistevano a Firenze, Pisa, Siena e Grosseto, ne fu aggiunta una quinta da risedere in Arezzo. Nel tempo stesso venne soppressa la carica di Soprassindaco insieme coll'ufizio che ne dipendeva, affidando ai Provveditori delle Camere dei respettivi Compartimenti le incumbenze del Soprassindaco.

In conseguenza di tali sovrane disposizioni i Provveditori delle 5 Camere di Soprintendenza comunitativa con immediata dipendenza dalle II. e RR. Segreterie dirigono esclusivamente gli affari economici delle Comunità e Luoghi pii comunitativi, soprintendono alle deputazioni dei fiumi, sorvegliano all'esazione della tassa di famiglia, ed alla collazione dei fondi necessarii al mantenimento delle strade provinciali; e per la parte economica ai lavori di strade regie, dei ponti e strade provinciali, comprese dentro i limiti del circondario del loro Compartimento respettivo.

Ciascuno de' 5 Provveditori esercita la sua giurisdizione in tutti gli affari beneficiali di giuspadronato delle comunità del suo Compartimento, dei popoli e luoghi pii laicali. È di sua attribuzione l'esame ed approvazione, previa l'impetrata facoltà, de' contratti livellarii e di tutti gli altri istrumenti che si celebrano dai rappresentanti le comunità, luoghi pii, e monti del Presto, o di Pietà.

Di speciale competenza della Camera del Compartimento di Firenze è la sorveglianza all'Azienda del monte dei Presti della capitale, e l'amministrazione economica dei Bagni di Monte-Catini, mentre la direzione dei lavori spetta al dipartimento del Corpo degl'Ingegneri.

Così la Camera di Pisa alle attribuzioni generali di tutte le altre Camere unisce la soprintendenza generale all'amministrazione dei Bagni de' forzati, e amministra gl'interessi delle masse de' contribuenti alle spese dell'Arno e Serchio. Inoltre il Provveditore della Camera medesima presiede la deputazione generale amministrativa de' fiumi, fossi e canali della provincia pisana.

È poi di speciale attribuzione della Camera di Siena la soprintendenza ai benefizii di data del Sovrano, il presedere all'amministrazione di quell'I. e R. Università, ed alla deputazione economica del nobil collegio Tolomei.

Il Granducato di Toscana conta attualmente 242 comunità in Terraferma e 5 nelle Isole. Al loro servizio provvede una rappresentanza civile di notabili (i *priori*) preseduta dal gonfaloniere, e amministrata dal cancelliere comunitativo, l'uno e l'altro di nomina sovrana.

I cancellieri comunitativi per natura del loro impiego sono i consultori legali delle comunità e degli stabilimenti comunitativi, i custodi degli archivii municipali, ed i ministri regii del Catasto.

Sono essi sotto l'immediata ispezione e sorveglianza del respettivo Provveditore della Camera di soprintendenza comunitativa e corrispondono con l'ufizio della Conservazione del Catasto per tutti gli affari a quest'ultimo relativi.

Le cancellerie comunitative del Granducato sono 77, divise in cinque classi, in guisa che una cancelleria comprende nella sua giurisdizione una, due, e talvolta anche quattro e cinque comunità in proporzione della importanza degli affari e della vastità del territorio.

Il *Compartimento di Firenze* conta sette città, compresa la capitale, cioè, *Firenze*, *Fiesole*, *Pescia*, *Pistoja*, *Prato*, *Sanminiato* e *Volterra*. Esso abbraccia novanta Comunità sotto 28 Cancellerie.

Rapporto alle comunità dipendenti da una stessa cancelleria, vedasi il Quadro delle Comunità all'art. di ciascun capoluogo di Compartimento.

Il Compartimento fiorentino ha una superficie di 1,876,645 quadrati agrarii,

corrispondenti a miglia toscane 2336 ⅞; delle quali miglia 84 ½, pari a quadr. 67,814, sono occupate da corsi d'acqua e da pubbliche strade. Sulla stessa superficie territoriale nell' anno 1836 esisteva una popolazione fissa di 671,857 abit.

Cosicchè presa la media proporzionale, e concedendo alla parte transappenninica ciò che si detrae dalla popolosissima valle dell'Arno sopra e sotto a Firenze, verrebbero a ripartirsi nel Compartimento fiorentino circa 288 individui per ogni miglio quadrato.—*Ved.* la tavoletta prima qui appresso a pag. 495, e ROMAGNA GRANDUCALE.

2. Il *Compartimento di Pisa*, oltre il capoluogo di Pisa comprende tre altre città, *Livorno*, *Pontremoli* e *Portoferrajo*.— Innanzi le riforme compartimentali del 1834 e 1837, esso contava 56 comunità, tre delle quali, cioè, *Piombino*, *Campiglia* e *Suvereto*, furono date nel 1834 al Compartimento di Grosseto, cui inoltre sono state aggregate nel 1837 due altre comunità, cioè, *Monte-Verdi* e *Sassetta*.

Quindi, se si contemplano le ultime riforme dell'anno 1837, il Compartimento medesimo si troverà ridotto a 51 comunità sotto 14 cancellerie. Delle quali comunità 30 sono nel Territorio unito, altre 4 nell'Isola dell'Elba, e 15 situate nel Territorio disunito della Versilia, della Lunigiana e della Garfagnana granducale.

Le 51 comunità del Compartimento pisano di Terraferma, innanzi le ultime riforme, abbracciavano una superficie di 987,587 quadrati, pari a 1229 migl. toscane; dei quali quadrati 47,530, ossiano miglia 59, spettano a corsi d'acqua e strade. Vi stanziava nell'anno 1833 una popolazione di 307,416 abit. corrispondenti in proporzione ripartita a 250 individui per ogni migl quadrato.

Non si conosce esattamente la dimensione territoriale dell'Isola dell'Elba, dove nel 1833 abitavano 16,422 individui ripartiti in quattro comunità dello stesso Compartimento pisano, cioè, *Portoferrajo*, *Longone*, *Marciana* e *Rio*. Cosicchè nel totale la popolazione delle 56 comunità del Compartimento di Pisa nel 1833 ammontava a 323,838 abitanti.

3. Il *Compartimento di Siena*, di cui è capitale la stessa città, abbraccia trentaquattro comunità, fra le quali vi sono quattro città, cioè *Siena*, *Colle*, *Montalcino* e *Pienza*, ed ha 10 Cancellerie comunitative. — Occupa nel totale una superficie di 1,006,358 quadrati, equivalenti a 1253 ¼ migl. quadr.; delle quali quasi migl. 39, ossiano quadrati 31,208 sono per corsi di acqua e per pubbliche vie.— Vi si trovava nel 1833 una popolazione di 134,320 abitanti; che ripartitamente corrispondono a 107 ¼ individui per ogni miglio quadrato.

4. Il *Compartimento di Arezzo*, di cui è capoluogo la città medesima, comprende 49 comunità con le cinque città di *Arezzo*, di *Chiusi*, di *Cortona*, di *Montepulciano* e di *Sansepolcro*, il tutto amministrato da 17 cancellieri comunitativi.

Esso occupa una superficie territoriale di 1,141,744 quadrati, corrispondenti presso a poco a migl. 1422 toscane; delle quali migl. 41 ⅓ circa, pari a 33,260 quadr sono prese da corsi di acqua e da strade.—Nel 1833 vivevano costà 221,929 abitanti, corrispondenti in proporzione media a 156 individui per ogni migl. quadrato.

5. Il *Compartimento di Grosseto*, di cui questa città è capoluogo, contemplato a tutto il 1833 contava 18 comunità, una delle quali costituisce l'isola del Giglio. Comprendeva allora quattro città, cioè, *Grosseto*, *Massa-Marittima*, *Orbetello*, e *Sovana*, ed occupava in Terraferma una superficie territoriale di 1,372,711 quadrati agrarii, equivalenti a migl. 1709 ¹; dei quali quadr. 30,574 (pari a migl. 38) trovansi coperti da corsi d'acqua e da strade. Vi stanziava nel 1833 una popolazione di 59,926 abitanti, dei quali 1502 individui spettano all'Isola del Giglio. Dondechè esistevano in Terraferma 58,424 persone, equivalenti a circa 33 individui per ogni miglio quadrato. Però al principio del 1837 il Compartimento di Grosseto era aumentato sino a 23 comunità, distribuite in 8 Cancellerie. — *Ved.* la tavoletta seconda della pagina 495 qui appresso.

ANNI	POPOLAZIONE	NUMERO DEI NATI			NUMERO DEI MORTI			NUMERO DEI MATRIMONJ	NUMERO DEI NATI DA IGNOTI GENITORI	CENTENARJ
		MASCHI	FEMMINE	TOTALE	MASCHI	FEMMINE	TOTALE			
1818	538,475	9,832	9,335	19,167	8,441	8,384	16,825	4846	1378	5
1819	542,215	11,362	10,782	22,144	8,087	7,975	16,062	6093	1479	3
1820	548,194	11,460	10,927	22,387	8,.43	8,150	16,393	5849	1416	6
1821	555,895	12,180	11,480	23,660	8,511	8,243	16,754	5335	1290	5
1822	560,376	12,913	12,007	24,920	9,121	8,981	18,102	5304	1395	3
1823	568,385	12,673	12,033	24,706	7,589	7,300	14,889	5119	1328	4
1824	577,704	12,891	12,199	25,090	8,335	8,049	16,384	5314	1291	7
1825	565,821	13,576	12,847	26,423	8,562	8,309	16,871	5553	1254	6
1826	596,258	13,647	12,997	26,644	8,733	8,571	17,304	5093	1281	1
1827	605,313	13,574	12,878	26,452	8,167	8,225	16,392	4622	1188	3
1828	614,614	13,794	12,920	26,714	8,622	8,427	17,049	4647	1282	—
1829	625,104	13,452	12,671	26,123	9,160	9,033	18,193	4164	1153	2
1830	631,648	12,848	12,542	25,390	9,041	8,613	17,654	4262	1145	2
1831	640,025	13,209	12,964	26,173	9,440	9,099	18,539	4256	1287	2
1832	647,229	12,971	12,583	25,554	9,093	9,071	18,164	4343	1283	3
1833	653,328	12,157	11,828	23,985	11,060	11,110	22,170	4082	1250	1
1834	656,464	13,331	12,805	26,136	9,854	9,917	19,771	4668	1325	4
1835	664,682	12,691	12,527	25,218	9,826	9,511	18,797	4638	1326	5
1836	671,857	12,794	12,476	25,270	8,638	8,406	17,044	4721	1303	2

MOVIMENTO della Popolazione del COMPARTIMENTO di FIRENZE dall' anno 1818 al 1836 inclusive.

***MOVIMENTO** della Popolazione del **COMPARTIMENTO** di **PISA** dal 1818 al 1836 inclusive prima delle ultime Riforme territoriali.*

ANNI	POPOLAZIONE	NUMERO DEI NATI			NUMERO DEI MORTI			NUMERO DEI MATRIMONJ	NUMERO DEI NATI DA IGNOTI GENITORI	CENTENARJ
		MASCHI	FEMMINE	TOTALE	MASCHI	FEMMINE	TOTALE			
1818	258,184	4801	4446	9,247	3813	3717	7530	2139	495	3
1819	263,059	5468	5231	10,699	3729	3531	7260	2657	602	2
1820	267,097	5523	5299	10,822	3748	3555	7303	2838	545	2
1821	271,770	5901	5561	11,462	3670	3492	7162	2475	479	2
1822	276,363	6038	5577	11,615	3471	3470	6941	2443	484	1
1823	280,821	6066	5509	11,575	3409	3099	6508	2137	461	—
1824	286,356	5990	5758	11,748	3674	3437	7111	2422	524	—
1825	291,595	6132	5758	11,890	3956	4032	7988	2270	467	—
1826	295,800	6123	5864	11,987	3992	3995	7987	2232	435	2
1827	299,958	6156	5692	11,848	3760	3801	7561	2323	382	2
1828	303,632	6264	5704	11,968	3745	3606	7351	2177	406	—
1829	309,319	6010	5618	11,628	4307	4234	8541	2008	394	1
1830	312,245	6045	5785	11,830	4459	4282	8741	2178	389	—
1831	316,042	6142	6005	12,147	4489	4385	8874	2148	406	1
1832	319,819	6022	5704	11,726	4077	3890	7967	2272	403	1
1833	323,838	6010	5786	11,796	4454	4282	8736	2289	365	1
1834	321,043	6305	5998	12,303	4270	4043	8313	2498	376	2
1835	326,569	6230	5918	12,148	5305	5179	10484	2240	407	1
1836	329,482	6272	5976	12,248	3920	3752	7672	2510	315	1

MOVIMENTO della Popolazione del COMPARTIMENTO DI SIENA dall' anno 1818 al 1836 inclusive.

ANNI	POPOLAZIONE	NUMERO DEI NATI			NUMERO DEI MORTI			NUMERO DEI MATRIMONJ	NUMERO DEI NATI DA IGNOTI GENITORI	CENTENARJ
		MASCHI	FEMMINE	TOTALE	MASCHI	FEMMINE	TOTALE			
1818	116,231	2567	2354	4921	2202	2126	4328	1047	320	1
1819	117,727	2726	2451	5177	2054	1970	4024	1304	373	1
1820	119,638	2751	2577	5328	1963	1931	3894	1151	361	—
1821	120,716	2810	2573	5383	2436	2216	4652	1112	370	—
1822	121,419	2791	2652	5443	2131	2072	4203	1114	341	1
1823	121,974	2760	2747	5507	1835	1766	3601	1089	334	—
1824	123,530	3040	2736	5776	1948	1838	3786	1052	332	—
1825	125,461	2815	2676	5491	1843	1757	3600	1222	289	—
1826	128,123	2943	2794	5737	2105	2108	4213	1077	306	—
1827	129,474	2897	2725	5622	1828	1676	3504	977	276	3
1828	131,066	3093	2853	5946	1892	1878	3770	936	339	1
1829	132,576	2924	2733	5657	2305	2268	4573	870	374	1
1830	133,046	2805	2607	5412	2350	2146	4496	985	359	—
1831	133,888	3027	2872	5899	2537	2491	5028	1064	475	3
1832	134,127	2742	2680	5422	2165	2071	4236	1033	344	3
1833	134,320	2928	2625	5553	2282	2189	4471	1019	410	—
1834	135,599	2973	2806	5779	1961	1920	3881	1103	419	—
1835	137,572	2950	2757	5707	2090	1925	4015	1089	419	1
1836	139.651	2948	2770	5718	1869	1797	3666	1103	375	4

MOVIMENTO *della Popolazione del* **COMPARTIMENTO** *in* **AREZZO** *dall'anno 1818 al 1836 inclusive.*

ANNI	POPOLAZIONE	NUMERO DEI NATI			NUMERO DEI MORTI			NUMERO DEI MATRIMONJ	NUMERO DEI NATI DA IGNOTI GENITORI	CENTENARJ
		MASCHI	FEMMINE	TOTALE	MASCHI	FEMMINE	TOTALE			
1818	183,499	3466	3244	6710	3102	2894	5996	1977	324	3
1819	187,631	3990	3836	7826	2791	2754	5545	2014	451	1
1820	188,713	4010	3800	7810	2747	2572	5319	2122	502	2
1821	191,395	4086	3971	8057	2959	2842	5801	1636	418	2
1822	194,390	4264	3924	8188	2978	2902	5880	1789	383	1
1823	195,694	4290	4043	8333	2858	2871	5729	1652	365	3
1824	198,142	4396	4190	8586	2864	2712	5576	1798	409	1
1825	200,720	4521	4317	8838	2789	2553	5342	1749	376	1
1826	203,292	4557	4275	8832	3010	2778	5788	1748	352	—
1827	206,975	4502	4140	8642	2484	2402	4886	1481	293	4
1828	210,713	4364	4242	8606	2969	2937	5906	1423	274	1
1829	213,082	4247	4006	8253	3414	3234	6648	1215	338	3
1830	214,405	4244	3964	8208	3173	3054	6227	1444	280	2
1831	217,614	4530	4112	8642	3449	3248	6697	1628	311	2
1832	219,328	4398	4080	8478	3001	2803	5804	1590	309	5
1833	221,929	4205	4062	8267	2879	2798	5677	1531	300	—
1834	223,535	4466	4261	8727	3503	3271	6774	1779	319	2
1835	226,618	4230	4314	8544	3109	3223	6332	1414	323	2
1836	228,416	4357	4147	8504	2667	2661	5328	1531	302	2

MOVIMENTO della Popolazione del COMPARTIMENTO DI GROSSETO dall'anno 1818 al 1836 inclusive non valutate le ultime Riforme territoriali.

ANNI	POPOLAZIONE	NUMERO DEI NATI			NUMERO DEI MORTI			NUMERO DEI MATRIMONJ	NUMERO DEI NATI DA IGNOTI GENITORI	CENTENARJ
		MASCHI	FEMMINE	TOTALE	MASCHI	FEMMINE	TOTALE			
1818	46,897	1232	1171	2403	1125	1004	2129	651	102	—
1819	48,870	1177	1083	2260	1007	864	1871	642	136	1
1820	48,680	1233	1040	2273	1042	849	1891	548	96	—
1821	49,851	1202	1140	2342	1020	849	1869	538	94	—
1822	50,057	1213	1203	2416	956	888	1844	537	123	—
1823	50,007	1284	1102	2386	886	727	1613	561	100	1
1824	52,006	1295	1191	2486	995	842	1837	571	107	—
1825	52,553	1349	1278	2627	856	683	1539	638	106	—
1826	53,736	1329	1282	2611	953	911	1864	517	100	—
1827	54,135	1305	1212	2517	1041	873	1914	495	79	1
1828	55,416	1329	1255	2584	1000	907	1907	476	111	1
1829	56,277	1312	1176	2488	1080	1000	2080	512	92	1
1830	57,409	1275	1213	2488	1332	1145	2477	543	90	2
1831	58,136	1422	1264	2686	1250	1094	2344	607	97	—
1832	58,202	1276	1160	2436	971	923	1894	527	87	2
1833	59,926	1345	1309	2654	1141	914	2055	558	85	—
1834	64,765	1417	1314	2731	1339	1167	2506	711	118	—
1835	66,486	1638	1524	3162	961	897	1861	606	142	1
1836	67,379	1491	1422	2913	1051	922	1973	702	118	1

MOVIMENTO della Popolazione del GRANDUCATO DI TOSCANA dal 1818 al 1836 inclusive.

ANNI	POPOLAZIONE	NUMERO DEI NATI			NUMERO DEI MORTI			NUMERO DEI MATRIMONJ	NUMERO DEI NATI DA IGNOTI GENITORI	CENTENARJ
		MASCHI	FEMMINE	TOTALE	MASCHI	FEMMINE	TOTALE			
1818	1,143,286	21,898	20,550	42,448	18,683	18,125	36,808	10,582	2529	12
1819	1,159,502	24,723	23,383	48,106	17,668	17,094	34,762	12,720	3041	8
1820	1,172,342	24,977	23,643	48,620	17,743	17,057	34,800	12,553	2920	10
1821	1,189,627	26,179	24,725	50,904	18,596	17,642	36,238	11,113	2651	9
1822	1,202,605	27,219	25,363	52,582	18,657	18,313	36,970	11,187	2726	6
1823	1,216,881	27,073	25,434	52,507	16,577	15,763	32,340	10,558	2688	8
1824	1,237,738	27,612	26,074	53,686	17,816	16,878	34,694	11,157	2663	8
1825	1,256,150	28,393	26,876	55,269	18,006	17,334	35,340	11,432	2492	7
1826	1,277,209	28,599	26,212	55,811	18,793	18,363	37,156	10,667	2474	3
1827	1,295,855	28,434	26,647	55,081	17,280	16,977	34,257	9,898	2219	13
1828	1,315,441	28,844	26,974	55,818	18,228	17,755	35,983	9,659	2412	3
1829	1,336,338	27,945	26,204	54,149	20,266	19,769	40,035	8,769	2351	8
1830	1,348,752	27,217	26,111	53,328	20,355	19,240	39,595	9,412	2263	6
1831	1,365,705	28,330	27,217	55,547	21,165	20,317	41,482	9,703	2576	8
1832	1,378,795	27,409	26,207	53,613	19,307	18,758	38,065	9,765	2426	14
1833	1,393,341	26,645	25,610	52,255	21,816	21,293	43,109	9,479	2410	2
1834	1,401,336	28,492	27,184	55,676	20,927	20,318	41,245	10,759	2557	8
1835	1,421,927	27,739	27,040	54,779	20,754	20,735	41,489	9,987	2617	10
1836	1,436,785	27,862	26,791	54,653	18,145	17,538	35,683	10,567	2413	10

RICAPITOLAZIONE *della Popolazione e della superficie territoriale del* GRANDUCATO *in Terraferma nell' anno* 1833.

Compartimenti del Granducato	*Numero degli Abitanti*	*Superficie territoriale in quadrati agrari*	*Superficie territoriale in miglia toscane*	*Proporzione media degli Abitanti per ogni miglio quadrato*
1.° COMP. DI FIRENZE	653,328	1,876,645	2336 7/8	279 1/2
2.° COMP. DI PISA	307,416	987,587	1229 7/8	250
3.° COMP. DI SIENA	134,320	1,006,358	1253 3/8	107 1/4
4.° COMP. DI AREZZO	221,929	1,141,744	1421 1/8	156
5.° COMP. DI GROSSETO	58,424	1,372,711	1709 5/8	33 1/3
Totale della Terraferma del Granducato, Abit. n.°	1,375,417	*Tot.* 6,385,045	*Tot.* 7951 1/8	*Tot.* 174
ISOLA DELL' ELBA	16,422			
ISOLA DEL GIGLIO	1,502			
Totale Abitanti . . . n.°	1,393,341			

RICAPITOLAZIONE *della Popolazione e della superficie territoriale del* GRANDUCATO *in Terraferma nell' anno* 1836 *secondo le ultime Riforme.*

Compartimenti del Granducato	*Numero degli Abitanti*	*Superficie territoriale in quadrati agrari*	*Superficie territoriale in miglia toscane*	*Proporzione media degli Abitanti per ogni miglio quadrato*
1.° COMP. DI FIRENZE	671,857	1,876,645	2336 7/8	288 2/3
2.° COMP. DI PISA	306,338	840,193	1045	293
3.° COMP. DI SIENA	139,651	1,006,358	1253 3/8	111
4.° COMP. DI AREZZO	228,416	1,141,744	1421 1/8	160 2/3
5.° COMP. DI GROSSETO	71,894	1,520,105	1893 3/8	36 2/3
Totale della Terraferma del Granducato, Abit. n.°	1,418,156	*Tot.* 6,385,045	*Tot.* 7951 1/8	*Tot.* 180 2/3
ISOLA DELL' ELBA	17,099			
ISOLA DEL GIGLIO	1,530			
Totale Abitanti . . . n.°	1,436,785			

Dipartimento del Catasto.

La prima istituzione del Catasto in Firenze rimonta all'anno 1288, sebbene un estimo daziale fosse stato proposto fino dal 1266 sotto il governo del conte Guido Novello vicario regio in Toscana per il re Manfredi di Sicilia; ma quell'estimo non ebbe effetto, e invece fu una delle cause motrici dell'espulsione del vicario ghibellino e del suo partito dalla città e dominio fiorentino. — Dal 1288, variando sempre metodo per difetto di giusta ripartizione delle gravezze, si arrivò al 1427, anno in cui Giovanni di Averardo de' Medici propose alla Signoria la riformagione del 27 maggio, mercè cui fu stabilito il Catasto, sopra del quale precipuamente d'allora in poi furono regolate le gravezze dei cittadini arruolati, distribuiti, e *accatastati* nei libri detti della *Decima* dei quattro Quartieri della città, ciascuno dei quali Quartieri era suddiviso in altrettanti *gonfaloni*.

Per altro non sempre uniforme resultava la quota che assegnavasi agli *accatastati*, mentre se la riformagione del 27 maggio 1427 determinò la gravezza imponibile sulla *decima parte* del frutto netto degli stabili, a ragione del 5 per cento, con provvedimenti posteriori la rendita fondiaria venne computata, dirò quasi a scaletta, cioè, a proporzione delle entrate del contribuente. Dondechè coloro che avevano soli cento fiorini di rendita netta da ogni aggravio pagavano di decima il 3 per cento, quelli che arrivavano a 200 fiorini di rendita pagavano il tre e mezzo per cento, il 4 per cento chi ne aveva 500 di rendita libera, e così gradatamente aumentava la decima fino alla rendita di mille o più fiorini, che pagava il 5 per cento di censimento.

Non ostante siffatto provvedimento, col quale ripartivansi le pubbliche gravezze in proporzione delle forze di coloro che dovevano sopportarle, vi restarono sempre due difetti radicali. Il primo era quello che derivò dall'includere nelle liste catastali i beni tutti e le sostanze dei cittadini, quantunque fossero situate fuori del territorio fiorentino, e conseguentemente sottoposte alle leggi e imposizioni dei governi esteri. L'altro vizio derivò dal comprendere nella distribuzione delle gravezze l'industria personale. Tali difetti continuarono a tenersi in vigore sino a che, nel 1494, la Rep. fiorentina ordinò la formazione di un nuovo censimento che intitolossi *Decima* per i fondi urbani, *Estimo* per quelli di contado; e tenendo fermo il principio già stato adottato del censimento sopra la decima parte delle rendite per i beni stabili compresi nel dominio fiorentino, vennero escluse le proprietà che i cittadini possedevano nei territorii esteri, togliendo dal catasto le tasse dell'industria, del traffico e di ogni altra sorte di frutto che non rinasce.

In tutte le riforme anteriori e posteriori alla legge del 1494 si adottò il principio di rilevare la *Decima*, o dalla rendita degli stabili, o dalla stima che resultava dall'istrumento di compra, dai libri degli *Estimi* delle comunità, nei quali trovavansi iscritti i beni fondi, o dalla perizia che si ordinava agli *stimatori delle Leghe del contado*, e nei casi di controversia, dalla stima di altri periti giudicialmente deputati.

Prima della riformagione del 1534, confermata nel 1570, e convertita in legge per tutto il Granducato, non vi era differenza tra il modo d'imporre la *Decima* agli stabili della *città* e *contado fiorentino*, e a quelli del suo *distretto*.

Avvegnachè sino all'epoca testè accennata fu introdotta la consuetudine di rilevare la decima catastale sulla valuta degli stabili a ragione di den. uno e mezzo per ogni fiorino d'oro, corrispondente a lire 41 e soldi 3 per ogni mille fiorini d'oro di capitale; vale a dire, che fu calcolato a ragione del sei per cento il frutto di quel capitale, di cui era gravata la *Decima* pei terreni e case del *distretto fiorentino*.

Tanto più onerosa riesciva poi una tal prediale, in quanto che gli stabili situati nel *distretto fiorentino* erano soggetti, oltre all'estimo catastale, alle gravezze delle respettive comunità, nel territorio delle quali si trovavano situati: e in quanto che gli stabili dai cittadini fiorentini una volta acquistati nel *distretto* erano esenti dalle gravezze comunitative. Donde avveniva che il censimento delle comunità cadeva quasi per l'intiero sopra i terreni dei *distrettuali*. Cotesto metodo continuò a praticarsi sino alla legge del 1570, con-

fermata nel 1590, mercè cui venne tolto un tal privilegio, obbligando i cittadini, abbenchè ascritti al libro della *Decima* in Firenze, a pagare al pari dei *distrettuali* le gravezze dovute alle respettive comunità, nel cui territorio si trovavano i loro possessi situati.

Ma nel progredire dell'età si affacciarono sempre nuovi difetti, o per errore di misura, o per inesattezza di stima, o per ommissione, o per complicanza di passaggi di beni fondi, o per progressivo aumento di case edificate, e di terre incolte rese produttive, e viceversa.

Per riparare a tali ed altri simili disordini, il governo francese, dopo che ebbe incorporato al suo impero il granducato di Toscana, fece eseguire le mappe, le misure, e le stime parziali dei beni fondi di varie comunità. Alla qual opera si rivolse ben presto l'animo benefico del Granduca Ferdinando III, allorchè restituito ai voti del suo popolo nel dì 7 ottobre 1817 ordinò la legge fondamentale del moderno censimento per tutta la Terraferma del Granducato, per ricondurre la distribuzione delle gravezze pubbliche ad una misura eguale e con proporzione adeguata alle rendite dei beni stabili, mercè di un nuovo generale estimario, che voleva che fosse compilato con intelligenza, con uniformità di sistema, e con quelle migliori regole che la scienza, l'arte, l'onestà e l'esperienza dovevano suggerire.

Con altro motuproprio del 24 nov. dello stesso anno l'Augusto Principe affidò a una deputazione la direzione di sì importante lavoro, sia nei rapporti metrici, quanto nei rapporti economici. L'opera era quasi presso al suo termine, quando la legge del 1 nov. 1825 instituiva una Soprintendenza alla conservazione del nuovo Catasto per invigilare e dirigere il censimento dei fondi urbani creati o aumentati dopo la compilazione di quell'estimario, e per soprintendere alle divisioni del dazio prediale correspettivamente ai cangiamenti delle proprietà fondiarie e loro volture estimali.

Finalmente col motuproprio del 31 dicembre 1834, essendo già stato messo in attività il moderno Catasto, fu soppresso l'ufizio di Soprintendenza e creato un Conservatore del Catasto con speciali attribuzioni.

Dipartimento delle Acque e Strade.

Questo dipartimento ripete la sua creazione al Sovrano Motuproprio del 1 nov. 1825, col quale fu istituito un Corpo d'Ingegneri d'Acque e Strade sotto l'ispezione del Soprintendente alla conservazione del Catasto. In seguito la legge del 31 dicembre 1834 stabilì indipendentemente dall' Ufizio del catasto quello relativo alla direzione dei lavori di Acque e Strade.

Questo dipartimento riunisce in gran parte le attribuzioni degli antichi ufiziali de' Fiumi e dei capitani di Parte Guelfa, la cui istituzione rimonta all'epoca della Rep. fiorentina. Ma chi diede il primo impulso a tale instituzione fu quel gran Principe che risvegliò in Toscana l'agricoltura, l'industria, e il commercio dal loro letargo, soccorrendo l'una e le altre con disposizioni magnanime e liberali. — All'art. Firenze, vol. II. pag. 248 fu già avvertito, che senza valutare le strade maestre rettificate, e quelle che per mancanza di tempo non restarono ultimate, Pietro Leopoldo I nella sola costruzione di dieci strade regie nuove impiegò la somma di 5,572,916 lire toscane.

Il Granduca Ferdinando III, seguitando le tracce dell'Augusto genitore, volle che l'utile di queste grandi comunicazioni fosse risentito prontamente anche nelle parti più interne del Granducato. Quindi con motuproprio dei 22 febb. 1793, richiamato in vigore con l'editto de' 12 sett. 1814, fu introdotto l'utilissimo sistema degli accolli delle strade comunitative. Finalmente con la legge del 1 nov. 1825, dato vita al dipartimento delle Acque e Strade, l'Augusto Legislatore ha in tal guisa provveduto all'unisona utilissima direzione e sorveglianza dei lavori di ponti, corsi d'acque e strade.

Le strade accampionate nel Granducato a tutto il 1832 correvano lo spazio di 7042 miglia toscane, cioè:

Lunghezza delle Str. Regie. .	*mig.*	729
— delle Str. Provinciali.	»	882
— delle Str. Comunitative	»	5431
Lunghezza totale . .	*mig.*	7042

Ad eccezione di un direttore speciale, il Corpo degl'ingegneri rimane qual era nel 1825, cioè, un Consiglio centrale degl'in-

gegneri, di cui fa parte il Direttore residente in Firenze; cinque Ispettori residenti nei capoluoghi di Compartimento, e gl'Ingegneri de' respettivi Circondarii.

È di attribuzione di questo moderno dipartimento la formazione e discussione dei progetti del Principe, la sorveglianza dell'esecuzione tanto dei lavori di acque e strade per conto regio, quanto dei lavori di acque, strade e fabbriche per conto comunitativo. Spetta al Direttore la sorveglianza sulle operazioni degl' Ispettori, sotto-ispettori ed ingegneri di Circondario. Egli propone all' esame e risoluzione del Consiglio degl' Ingegneri tutti gli affari di sua competenza a forma della legge del 31 dicembre 1834, ed in coerenza del regolamento ed istruzioni dei 10 dic. 1826.

Lo stesso dipartimento ha la direzione dei lavori ai Bagni di Montecatini e l'amministrazione del Padule di Fucecchio.

Con la legge del 1. nov. 1825 tutta la superficie del Granducato, rapporto alla direzione delle acque e strade, fu ripartita in 37 circondarii, distinti in 5 classi d' ingegneri per ordine di anzianità. In appresso essendo stato riconosciuto che alcuni di quei circondarii erano troppo vasti per non potersi ben sorvegliare da un solo ingegnere, vennero perciò divisi in due sezioni la minore delle quali fu affidata alle cure di un ingegnere giuniore, cui fu dato il titolo di *Ajuto*: comecchè egli debba al pari degli altri riferire direttamente con l' ispettore del suo Compartimento.

CIRCONDARII DEL COMPARTIMENTO FIORENTINO.

Residenza degl' Ingegneri e superficie territoriale di ciascun Circondario.	*Nome delle Comunità comprese nei respettivi Circondarii.*
BORGO S. LORENZO Superficie imponibile, quadr. 194,426 Corsi d' Acque e Strade quadr. 5,044	Borgo S. Lorenzo Vicchio Scarperia Barberino di Mugello San-Piero a Sieve Vaglia Vernio

Residenza degl' Ingegneri e superficie territoriale di ciascun Circondario.	*Nome delle Comunità comprese nei respettivi Circondarii.*
CASTEL-FIORENTINO Superficie imponibile, quadrati 93,470 Acque e Str. 12,373	Castel-Fiorentino Certaldo Montajone
EMPOLI Superficie imponibile, quadrati 71,878 Acque e Str. 3,499	Empoli Lastra Capraja Montelupo Cerreto Vinci
FIESOLE Superficie imponibile, quadrati 68,247 Acque e Str. 3,524	Fiesole Pellegrino Sesto Brozzi Calenzano Campi
FIGLINE Superficie imponibile, quadr. 125,422 Acque e Str. 3,874	Figline Reggello Greve Rignano
FIRENZE Superf. tot. q. 1556	Firenze
GALLUZZO Superficie imponibile, quadrati 66,308 Acque e Str. 2,755	Galluzzo Bagno a Ripoli Casellina e Torri Legnaja Rovezzano
SANMINIATO Superficie imponibile, quadrati 82,433 Acque e Str. 5.569	Sanminiato Fucecchio S. Croce Castel-Franco di sotto S. Maria in Monte Monte-Calvoli Montopoli
MODIGLIANA Superficie imponibile, quadr. 101,152 Acque e Str. 2,874	Modigliana Portico Tredozio Terra del Sole Dovadola Rocca S. Casciano
MONSUMMANO Superficie imponibile, quadrati 47,590 Acque e Str. 1,336	Monsummano Monte-Catini di Val-di-Nievole Massa e Cozzile Lamporecchio Seravalle

Residenza degl'Ingegneri e superficie territoriale di ciascun Circondario.	*Nome delle Comunità comprese nei respettivi Circondarii.*
PALAZZUOLO Superficie imponibile, quadr. 153,183 Acque e Str. 4,249	Palazzuolo Firenzuola Marradi
PESCIA Superficie imponibile, quadrati 41,128 Acque e Str. 1,298	Pescia Monte-Carlo Uzzano Vellano Buggiano
PISTOJA Superficie imponibile, quadrati 79,614 Acque e Str. 2,688	Pistoja Porta al Borgo Porta Carratica Porta Lucchese Porta S. Marco Marliana
PONTASSIEVE Superficie imponibile, quadr. 121,409 Acque e Str. 3,786	Pontassieve Dicomano San-Godenzo Londa Pelago
PRATO Superficie imponibile quadrati 62,902 Acque e Str. 2,940	Prato Carmignano Montemurlo Signa
VOLTERRA Superficie imponibile, quadr. 117,468 Acque e Str. 6,707	Volterra Monte-Catini di Val-di-Cecina

Divisione di Circondarj e Residenze di Ajuti-Ingegneri

SAN-CASCIANO Superficie imponibile, quadr. 100,349 Acque e Str. 3,420	San-Casciano Barberino di Val-d'Elsa Montespertoli
GALEATA Superficie imponibile, quadr. 145,694 Acque e Str. 4,380	Galeata S. Sofia Premilcuore Bagno Sorbano
SAN-MARCELLO Superficie imponibile, quadrati 53,289 Acque e Str. 1,286	San-Marcello Cutigliano Piteglio
MONTALE Superficie imponibile, quadrati 81,474 Acque e Str. 2,307	Montale Sambuca Cantagallo Tizzana

CIRCONDARII DEL COMPARTIMENTO PISANO.

Residenza degl'Ingegneri e superficie territoriale di ciascun Circondario.	*Nome delle Comunità comprese nei respettivi Circondarii*
GUARDISTALLO Superficie imponibile, quadrati 81,741 Acque e Str. 2,278	Guardistallo Montescudajo Bibbona Casale Gherardesca
LARI Superficie imponibile, quadr. 120,302 Acque e Str. 3,693	Lari Chianni Fauglia Colle-Salvetti Lorenzana S. Luce
LIVORNO Superficie imponibile, quadrati 27,007 Acque e Str. 871	Livorno
PIETRASANTA Superficie imponibile, quadrati 46,620 Acque e Str. 1,408	Pietrasanta Seravezza Stazzema
PISA Superficie imponibile, quadrati 78,491 Acque e Str. 3,672	Pisa Cascina
PONTEDERA Superficie imponibile, quadrati 48.902 Acque e Str. 2,347	Pontedera Capannoli Vico-Pisano Bientina Calcinaja Ponsacco
PONTREMOLI Superficie imponibile, quadr. 119,282 Acque e Str. 5,823	Pontremoli Caprio Callice Zeri Bagnone Filattiera Groppoli Terrarossa
PORTOFERRAJO Superficie imponibile . . . . . *ignota* Acque e Str. *ignota*	Portoferrajo Longone Marciana Rio

Divisione di Circondarii e Residenze di Ajuti-Ingegneri.

Residenza degl'Ingegneri e superficie territoriale di ciascun Circondario.	*Nome delle Comunità comprese nei respettivi Circondarii.*
BARGA Superficie imponibile, quadrati 21,378 Acque e Str. 1,042	Barga
FIVIZZANO Superficie imponibile, quadrati 59,193 Acque e Str. 3,514	Fivizzano Casola Albiano
PECCIOLI Superficie imponibile, quadrati 50,511 Acque e Str. 3,035	Peccioli Palaja Lajatico Terricciola
PISA Superficie imponibile, quadrati 44,061 Acque e Str. 2,391	Bagni di S. Giuliano Vecchiano
POMARANCE Superficie imponibile, quadrati 89,057 Acque e Str. 3,203	Pomarance Castel-Nuovo di Val-di-Cecina
ROSIGNANO Superficie imponibile, quadrati 69,857 Acque e Str. 2,088	Rosignano Orciano Riparbella Castellina Marittima

Circondarii del Compartimento Senese.

Residenza ec. come sopra.	*Nome ec. come sopra.*
ASCIANO Superficie imponibile, quadr. 157,839 Acque e Str. 5,205	Asciano Rapolano Castel-Nuovo della Berardenga Trequanda
COLLE Superficie imponibile, quadrati 86,059 Acque e Str. 1,934	Colle San-Gimignano Poggibonsi

Residenza degl'Ingegneri e superficie territoriale di ciascun Circondario.	*Nome delle Comunità comprese nei respettivi Circondarii.*
MONTALCINO Superficie imponibile, quadr. 208,389 Acque e Str. 7,879	Montalcino Buonconvento Murlo S. Quirico Pienza Castiglion d'Orcia S. Giovanni d'Asso
RADDA Superficie imponibile, quadr. 105,561 Acque e Str. 2,118	Radda Gajole Castellina in Chianti Cavriglia
RADICOFANI Superficie imponibile, quadr. 104,735 Acque e Str. 4,044	Radicofani S. Casciano de' Bagni Badia S. Salvadore Pian Castagnajo
RADICONDOLI Superficie imponibile, quadr. 220,570 Acque e Str. 7,520	Radicondoli Casole Sovicille Chiusdino Montieri Monticiano Elci
SIENA Superf. tot. quad. 484	Siena

Divisione di Circondarj e Residenze di Ajuti-Ingegneri.

SIENA Superficie imponibile, quadrati 91,682 Acque e Str. 2,432	Masse del terzo di Città Masse del terzo di S. Martino Monteriggioni Monteroni

Circondarii del Compartimento Aretino.

Residenza ec. come sopra.	*Nome ec. come sopra.*
AREZZO Superficie imponibile, quadr. 176,633 Acque e Str. 5,281	Arezzo Castiglion-Fiorentino Subbiano Capolona

Residenza degl'Ingegneri e superficie territoriale di ciascun Circondario.	*Nome delle Comunità comprese nei respettivi Circondarii.*
CORTONA Superficie imponibile, quadr. 135,701 Acque e Str. 4,354	Cortona Asinalunga Torrita
MONTEPULCIANO Superficie imponibile, quadr. 113,825 Acque e Str. 2,817	Montepulciano Chiusi Città Sarteano Chianciano Cetona
MONTEVARCHI Superficie imponibile, quadrati 84,002 Acque e Str. 2,911	Montevarchi Castiglion-Ubertini Due Comuni di Laterina Laterina Bucine Val-d'Ambra
PIEVE SAN-STEFANO Superficie imponibile, quadr. 153,489 Acque e Str. 4,805	Pieve San Stefano Verghereto Caprese Sestino Badia Tedalda
POPPI Superficie imponibile, quadr. 133,283 Acque e Str. 3,856	Poppi Bibbiena Castel San Niccolò Raggiolo Ortignano Montemignajo Prato-Vecchio Stia
SAN-SEPOLCRO Superficie imponibile, quadrati 91,191 Acque e Str. 3,334	San-Sepolcro Monterchi Anghiari Monte Santa Maria

Divisione di Circondarii e Residenze di Ajuti-Ingegneri.

RASSINA Superficie imponibile, quadrati 67,289 Acque e Str. 1,889	Castel-Focognano Chiusi in Casentino Chitignano Talla
FOJANO Superficie imponibile, quadrati 85,017 Acque e Str. 2,282	Fojano Monte-San-Savino Civitella Lucignano Marciano

Residenza degl'Ingegneri e superficie territoriale di ciascun Circondario.	*Nome delle Comunità comprese nei respettivi Circondarii.*
SAN-GIOVANNI Superficie imponibile, quadrati 68,048 Acque e Str. 2,124	San-Giovanni Castel-Franco di sopra Pian-di-Scò Loro Terranuova

CIRCONDARII DEL COMPARTIMENTO GROSSETANO.

Residenza ec. come sopra.	*Nome ec. come sopra.*
ARCIDOSSO Superficie imponibile, quadr. 192,597 Acque e Str. 6,070	Arcidosso Castel del Piano Cinigiano Roccalbegna Santa-Fiora
CAMPIGLIA Superficie imponibile, quadr. 145,422 Acque e Str. 2,534	Campiglia Piombino Suvereto Sassetta Monteverdi
GROSSETO Superficie imponibile, quadr. 324,446 Acque e Str. 7,910	Grosseto Scansano Magliano Castiglion della Pescaja
MASSA-MARITTIMA Superficie imponibile, quadr. 196,988 Acque e Str. 1,108	Massa-Marittima Gavorrano
PITIGLIANO Superficie imponibile, quadr. 234,341 Acque e Str. 8,906	Pitigliano Manciano Sorano
ROCCA-STRADA Superficie imponibile, quadr. 199,795 Acque e Str. 5,111	Rocca-Strada Campagnatico

Divisione di Circondarii e Residenze di Ajuti-Ingegneri.

ORBETELLO Superficie imponibile, quadrati 92,617 Acque e Str. 1,561	Orbetello Isola del Giglio

GRANELLI (MONTE). — *Ved.* Monte-Granelli nella Valle del Savio.

GRANIA, o GRANCIA in CRETA, nella Valle dell'Arbia. — Cas. con chiesa plebana (S. Martino), cui fu annesso il popolo di S. Angelo a *Ponzano*, nella Com. Giur. e 6 migl. circa a pon.-maestr. di Asciano, Dioc. e Comp. di Siena.

Risiede in una piaggia cretosa fra il fosso *Grania* che la bagna a pon.-maestr. ed il torr. *Arbiola* che gli passa dal lato di lev., entrambi confluenti del fiume Arbia, il quale scorre poco lungi dal Cas. di Grania verso libeccio.

Fra le membrane della badia Amiatina una dell'aprile 1038 fu scritta in *S. Martino dicto Grania*. È un contratto, col quale Guido figlio di altro Guido, e Ildebrando figlio di Ranieri dei signori di Sarteano promettono ad Alpichiso abate del mon. di S. Salvatore del Monte Amiata di non molestarlo nei beni che il suo monastero possedeva nel contado di Chiusi, ricevendo eglino per tale promessa soldi 100 dall'abate predetto.

La pieve di S. Martino in Grania e il castello omonimo si trovano rammentati nella bolla del Pont. Clemente III, spedita li 20 aprile 1198 a Buono vescovo di Siena, all'occasione in cui furono confermati alla cattedra senese gli antichi diritti che essa aveva sulla pieve di S. Martino in Grania, e nello stesso castello.

Anche la badia di S. Eugenio presso Siena, chiamata il *Monistero* aveva delle possessioni in Grania, in Vescona, in Melanino ed in altri luoghi della Val-d'Arbia, rammentate nelle bolle pontificie di Alessandro III (anno 1176) e d'Innocenzo III (anno 1207).

Il comunello di Grania e quello di S. Martino in Grania furono riuniti sotto una sola amministrazione economica alla comunità di Asciano con regolamento speciale dei 9 dic. 1777. — *Ved.* Asciano *Comunità*.

Nella chiesa di S. Martino in Grania esiste un bel quadro del cav. Francesco Vanni, descritto a lungo dal Pad. Guglielmo della Valle nelle sue Lettere Senesi. (Tom. II.)

Francesco Alberti denominato il *Pontonto*, verso la metà del secolo XVI, fu pievano di questa chiesa di Grania.

Non deve confondersi il *Grania o Grancia di Creta* con il castello delle *Grance* dello spedale di Siena, mentre questo corrisponde al cast. di Montisi, cui spetta un fatto d'armi ivi accaduto nel 1554, quando quei villani con straordinario ardimento ne sostennero la difesa contro l'impeto delle armi Austro-Ispano-Medicee, sacrificandosi la maggior parte per la difesa della patria. (Ammirat. *Istor. fior.* lib. 34)

La parr. di S. Martino in Grania nel 1833 contava 159 abit.

GRASSINA nella vallecola dell'Ema. — Borghetto alla destra dell'Ema nel popolo di S. Michele a Tegolaja, piv. dell'Antella, Com. Giur. e circa 5 migl. a lev.-scir. del Galluzzo, Dioc. e Comp. di Firenze.

È situato in pianura alla base orientale del poggio di *Mezzomonte* e poco lungi dal colle su cui risiede la semidiruta rocca di Montauto, alla confluenza del torr. *Grassina* nella fiumana dell'Ema, sul trivio dove sboccano nella strada provinciale chiantigiana quelle comunitative di Lappeggi e di Mezzomonte, o dell'Impruneta.

Nella posizione di Grassina sullo sbocco di tre strade doveva esservi un qualche fortilizio, tostochè il castello di Grassina è rammentato in una membrana del 21 maggio 1229, fra quelle appartenute alla badia della Vallombrosa, ora nel *R. Arch. Dipl. Fior*.

La massima parte degli abitanti del borgo di Grassina si occupa nel mestiere di lavandajo di panni lini, profittando delle non copiose acque del fosso omonimo.

GRAVAGNA in Val-di Magra. — Cas. con ch. parr. (S. Bartolommeo) nella Com. Giur. e circa 10 migl. a sett.-grec. di Pontremoli, Dioc. medesima, già di Luni-Sarzana, Comp. di Pisa.

È il paese più vicino al varco della *Cisa* sull'estremo confine della Toscana con il ducato di Parma, circa un migl. a scir. della strada parmigiana della Cisa, ossia dell'antica *via Francesca pontremolese*, già detta del *Monte-Bardone*.

Scaturisce dal fianco superiore del monte di Gravagna il più lontano confluente del fi. Magra, nel quale si vuotano poco dopo le acque del torr. *Gravagna*, che accoglie il *Civasola* appena esso arriva in Val-d'Antena.

L'Alpe di Gravagna essendo coperta di pascoli alpini e di faggete indica l'indu-

stria dei suoi abitanti, la quale nella massima parte riducesi alla pastorizia, e al mestiere di taglialegne e di carbonaro.

La parr. di S. Bartolommeo a Gravagna nel 1833 contava 787 abit.

GRAZIANO in Val-Tiberina. — Piccolo Cas. con ch. parr. (S. Lucia) nella Com. e 2 mig. a grec. del Monte S. Maria, Giur. di Lippiano, Dioc. di Città-di-Castello, Comp. di Arezzo.

Trovasi sull' estremo confine del Granducato alla destra del torr. *Erchi* presso la dogana di Monte-Citerone, alla base sett. del Monte S. Maria, e appena 3 migl. a pon. della Città-di-Castello. Ignoro se da questo luogo prendesse il casato l'illustre famiglia *Graziani* di San-Sepolcro.

La parr. di S. Lucia a Graziano nel 1833 noverava soli 59 abit.

GRAZIE (EREMO DELLE) o DI ACONA — *Ved.* ACONA (GOLFO DI) nell' isola dell' Elba.

— (S. ANDREA ALLE) — *Ved.* STRADA (S. ANDREA A) presso Colle di Val d'Elsa.

— (S. MARIA ALLE) nel Val d' Arno casentinese. — Cas. già denominato il *Casalino*, quindi designato con quello della sua chiesa parrocchiale, nel piviere, Com. e circa due migl. a maestr. di Stia, Giur. di Pratovecchio, Dioc. di Fiesole, Comp. di Arezzo.

Risiede in monte dalla parte sinistra dell'Arno sopra la torre e Cas. di Porciano, lungo l'antica strada che dal Casentino passa in Val-di-Sieve per S. Leolino del Conte e per Londa.

Prendeva costà il nome da S. Maria delle Grazie una fattoria del R. arcispedale di S. Maria Nuova, dal di cui archivio fu estratta copia di una supplica che Lorenzo Salucci spedalingo nel 1446 presentò al Pont. Niccolò V. Trovasi in essa descritta la confinazione di questa contrada, la quale fino d'allora intitolavasi di *S. Maria delle Grazie*; mentre si dichiara quella fattoria situata *in loco qui dicitur Casalino infra metas plebanatus plebis S. Mariae supra Staggiam, prope castrum Portiani Fesulanae dioecesis, est quaedam cappella sub vocabulo B. Mariae* DELLE GRAZIE *nuncupata*. — (FERD. MOROZZO, *Dello stato del fiume Arno*).

Questo documento pertanto ne assicura, che il *Casalino* di S. Maria delle Grazie sopra Porciano è affatto diverso dall'altro *Casalino* di Pratovecchio, il quale ha pure S. Maria per titolare della sua chiesa parrocchiale. — *Ved.* CASALINO nel Val d' Arno casentinese.

La parr. di S. Maria alle Grazie nel 1833 contava 110 abit.

GRAZIE (S. MARIA DELLE) nel suburbio meridionale di Arezzo. — Convento e chiesa de' PP. Carmelitani Scalzi nel popolo suburbano di S. Croce, Com. Giur. Dioc. e Comp. di Arezzo, dalla qual città è appena mezzo migl. a ostro.

Risiede alle falde di amena collina, detta il monte a *Pitigliano*, bagnata a lib. dal fosso *Vingone*, e a grec. da quello della *Bicchieraja*, fra la strada R. dell' Adriatico e la postale diretta a Perugia.

Nel luogo del convento di S. Maria delle Grazie esisteva anticamente la *Fonte Tenta*, che il popolo di Arezzo tenne in una specie di superstiziosa venerazione, siccome fu asserito negli atti dei SS. Martiri Gaudenzio e Columato pubblicati dai Bollandisti sotto li 19 giugno, e nella vita di S. Bernardino scritta da S. Giovanni da Capistrano, e siccome lo prova una deliberazione del magistrato civico di Arezzo dei 19 maggio 1455 pubblicata dal Guazzesi in una nota alla sua disertazione sulla Via Cassia. — *Ved.* ACQUABORRA DI AREZZO.

In quel documento pertanto si racconta, che quando S. Bernardino predicava (anno 1428) in S. Francesco fuori le mura di Arezzo, esisteva nel suburbio meridionale la *Fonte Tenta*, alla quale quel popolo soleva accorrere a stuolo per i responsi, nella stessa guisa che ai tempi del paganesimo si ricorreva all'oracolo di Delfo. Vedute tali stoltezze, S. Bernardino fece alla turba un energico sermone, quindi con una scure in mano, messosi alla testa dei suoi ascoltatori, si diresse al fonte designato per atterrare il supposto oracolo ninfale, siccome fu tosto eseguito, riempiendo il luogo di macerie e di sassi.

Poco dopo il magistrato di Arezzo decretò che in quella stessa località fosse edificata una chiesa in onore della Natività di Maria SS. delle Grazie, presso la quale fu poscia eretta una clausura. — Vi entrarono nel 1504 i Frati Gesuati, i quali ufiziarono la stessa chiesa fino alla soppressione del loro Ordine (anno 1688). Allora la medesima fu ridotta a benefizio semplice, e con titolo di commenda

abaziale ad ogni vacanza conferivasi dal vescovo di Arezzo. Ma uno di quelli abati commendatarii, sotto il dì 16 marzo 1695, con l'annuenza dell'ordinario cedè la chiesa delle Grazie con la clausura annessa ai religiosi Carmelitani Scalzi, ai quali dopo le temporarie soppressioni del secolo ultimo scaduto e di quello che corre, fu restituita, ed è tuttora da essi devotamente ufiziata.

Merita l'attenzione dei cultori di belle arti il bellissimo atrio davanti la chiesa, lavoro pregevole di Benedetto da Majano, stato a lungo descritto nella vita di lui dal biografo Vasari, precipuamente per vederlo sporgere in fuori con grande ingegno tre braccia dalla parete con gocciolatojo di grossissime pietre di macigno senza appoggio di modiglioni, con tutto che ad esso non manchi sicurezza e solidità. Anche il vasto prato intorno al tempio era circondato da un portico di elegante struttura, che fu distrutto sulla fine del secolo scorso onde evitare la spesa della restaurazione, nel tempo che si ricostruiva in forma più piccola la gradinata dinanzi all'atrio del tempio medesimo.

Meriterebbe per se sola una descrizione la tavola a mezzo rilievo dell'altar maggiore con fine artifizio lavorata da Andrea della Robbia ad ornamento della pittura della B. Vergine colorita da Parri di Spinello celebre pittore aretino.

Un'altra buona tavola esiste nella cappella a *cornu epistolae*. Essa rappresenta la Nostra Donna con S. Bernardino ed altri Santi, dipinta circa l'anno 1456 da Neri di Lorenzo de' Bicci di Arezzo.

Il quadretto dell'altare a destra di chi entra in chiesa, esprimente la Natività del Redentore con S. Caterina V. e M. e il beato Colombino, è opera lodata di Bernardino Santini.

GRAZIE (S. MARIA DELLE) nella Valle dell' Ombrone pistojese. — *Ved.* SATURNANA.

GRAZIE (S. MARTINO DELLA MADONNA DELLE) nel suburbio settentr. di Montepulciano in Val-di-Chiana. — Borgata e chiesa parr. sulla strada R. *lauretana*, quasi un migl. fuori della porta di Gracciano, nella Com. e Giur. di Montepulciano, Dioc. medesima, già di Arezzo, Comp. Aretino.

Fu costà in origine un convento di frati Carmelitani della Congregazione di Mantova, soppresso nel 1774, e quindi ceduto con la chiesa al parroco della cura suburbana, già spedale della Madonna di S. Martino, che trasferì lo stesso titolo nella nuova residenza.

Il tempio della Madonna delle Grazie, in cui si venera una miracolosa immagine della B. Vergine Maria di terra invetriata detta della Robbia, fu edificato nel secondo decennio del secolo XVI, mentre da documenti sincroni risulta, che l'uffiziavano i PP. Carmelitani sino dal 1525. Quindi sembra poco esatta l'epoca stata posteriormente scolpita in marmo collocato nella parete interna della stessa chiesa, nel quale si legge, che la città di Montepulciano non prima del 29 nov. del 1561 consegnò questo tempio alla cura dei frati Carmelitani dell'Osservanza.

Avvegnachè fra le pergamene della città medesima che conservansi attualmente nel R. Arch. Dipl. a Firenze, esiste una bolla del Card. Silvio Passerini del titolo di S. Lucina, Legato apostolico in Toscana e nell' Umbria, scritta da Firenze li 17 luglio 1526. Nella qual bolla, dopo aver riferito che, per rinunzia fatta dai frati dell'Ordine del Carmine della Congregazione di Lombardia, essendo vacata la chiesa di S. *Maria delle Grazie fuori delle mura di Montepulciano, da essi per l'addietro abitata*, il prenominato Legato pontificio ordinava a Buonsignore de' Buonsignori di Forlì, ed a Silverio de' Bianchi di Cortona vicario del vescovo di Fiesole di conferire la suddetta chiesa vacante al chierico Rocco de' Chiarugi di Montepulciano. Quindi lo stesso cardinale Legato, con lettere del 3 agosto 1526, dirette ai sopranominati Buonsignore e Silverio, soggiungeva, che appena conferita al chierico Chiarugi la chiesa di S. Maria delle Grazie in nome della S. Sede, lo mettessero della medesima al possesso.

Tale documento pertanto ne induce a dover credere, che la data cronica indicata dal marmo posto nella parete della stessa chiesa non sia troppo esatta, o che i Carmelitani ritornassero nel convento medesimo molt' anni dopo di averlo abbandonato.

Certo è che la comunità di Montepulciano rivendicando i suoi diritti ritornò al possesso di quella chiesa, e forse poste-

riormente nel 1561 vi richiamò i Carmelitani dell'Osservanza, i quali vi stettero sino al 25 luglio del 1774, giorno della soppressione di quel convento. In conseguenza di ciò la stessa chiesa di S. Maria delle Grazie fu dichiarata parrocchia invece di quella di S. Martino presso le mura di Montepulciano.

La parr. di S. Martino alla Madonna delle Grazie nel 1833 noverava 644 abit.

Grecena in Val-d'Orcia. — Vico distrutto che fu nei contorni e distretto di S. Giovanni d'Asso nel piviere di Pava, Com. di S. Giovanni d'Asso, Giur. e Dioc. di Pienza, già di Arezzo, Comp. di Siena.

Grecena è rammentato nell'esame dei testimoni sentiti in Siena nel 715 dal notaro del re Luitprando, nella causa che sino d'allora agitavasi fra il vescovo senese e quello aretino, a motivo di giurisdizioni diocesane.

GRECIANO o GRECCIANO in Val di Sieve — *Ved.* Grezzano.

GRECIANO o GRICCIANO in Val di Tora. — *Ved.* Grezzano.

GRECIGNANO in Val di Sieve. — *Ved.* Gricignano.

GRECIOLA in Val di Magra — Villata di poche case situata nella parr. di S. Andrea a Gabbiana, Com. Giur. e circa 3 migl. a scir. di Bagnone, Dioc. di Pontremoli, già di Luni-Sarzana, Comp. di Pisa. — *Ved.* Gabbiana.

GRECO, e PIEVE S. STEFANO nella Valle del Serchio. — Due borgate che davano il titolo a due chiese parrocchiali (S. Andrea a Greco e S. Stefano a Torri) riunite alla seconda che è chiesa plebana, nella Com. Giur. Dioc. Duc. e intorno a 4 migl. a maestro di Lucca.

Queste due borgate situate in collina alla destra del torrente *Freddana* costituiscono una delle sezioni della comunità di Lucca, dove nel 1832 contavansi 457 abit. — *Ved.* Torri (Pieve di S. Stefano a).

GREGNANO o GRAGNANO nella Val-di-Magra. — Cas. dove fino al declinare del secolo XVIII fu una chiesa parr. (S. Lorenzo di Gragnano) nella Com. Giur. dell'exfeudo di Tresana o Trezzana, già dei marchesi di Mulazzo, ora dello Stato Estense, Dioc. di Luni-Sarzana.

Le notizie storiche dei Signori di Gragnano subfeudatarii dei march. Malaspina di Mulazzo sembrano doversi applicare piuttosto a questo Gregnano, che ad altro luogo omonimo della stessa valle. — *Ved.* Gragnano in Val di Magra.

La parr. di S. Lorenzo di Gragnano nel 1745 contava 230 abit.

GREGNANO o GRAGNANO in Val-Tiberina. — Cas. che da il titolo alla ch. parr. di S. Maria a Gregnano nel piviere di S. Casciano *in Stratina*, Com. e circa 3 migl. a sett. di Caprese, Giur. della Pieve S. Stefano, Dioc. di Sansepolcro, già di Arezzo, Comp. Aretino.

È posto sulla fiumana *Singerna* presso la confluenza del torr. *Tritesta* che viene dal monte Foresto sotto la rocca di Chiusi. — Fu uno dei casali dei conti di Galbino e Montauto rammentato nella divisione di beni fatta li 12 marzo 1082 fra Alberico di Ranieri di Galbino con Tederanda del fu Bosone sua moglie da una, e Bernardo di Ranieri di lui fratello dall'altra parte, del castello di Anghiari con tutti i beni e padronati di chiese che quella famiglia teneva nella valle superiore del Tevere, e specialmente di tutto ciò che possedeva nel piviere di S. Cassiano *in Stratina* (Caprese) sino al fiume *Singerna*, *siccome corre da Gregnano sino al monastero di S. Maria a Decciano*, o *Dicciano*. (Annal. Camald.)

Fu costà, *in comitatu aretino infra plebe S. Cassiani in Stratina, in loco qui dicitur Gregnano*, dove nell'ottobre del 1014 venne celebrato un atto di permuta di beni tra l'abate del mon. di S. Salvatore in Popano e quello della badia di S. Fiora di Arezzo, fra i quali beni è specificato un pezzo di terra posto in Gregnano nel prenominato piviere. (Camici, *Continuazione della serie de' march. di Toscana*).

Il popolo di *Gregnano* fu tra gli 11 comunelli di Caprese riuniti in un sol corpo di amministrazione col regolamento del 25 giugno 1776. — *Ved.* Caprese.

La parr. di S. Maria a Gregnano nel 1833 noverava 56 abit.

GREGORIO (S.) alla TORRE nella Val-di-Nievole. — *Ved.* Torre di Oltrarno.

Greppine (*SS. Iacopo e Cristofano di*) in Val-di-Merse. — Chiesa e casale da lungo tempo perduti, la cui ubicazione era sulle pendici sett. del monte di Gerfalco, nel circondario della distrutta pieve di Sorciano. Si può arguire tutto ciò da un documento dell'anno 1252, col quale Rai-

naldo pievano di Serciano, dopo aver ottenuta licenza da Ranieri vescovo di Volterra, rinunziò alla badia di S. Galgano in Val-di-Merse ogni sua giurisdizione sulle chiese dei SS. Fabiano e Sebastiano di *Papena*, di S. Maria e S. Pietro di *Scarpergiano*, di S. Martino di *Vespero*, e de' *SS. Iacopo e Cristofano di Grepine*. Le quali chiese fino alla precessata età furono immediatamente soggette e dipendenti della pieve di *Serciano*. — (Arch. dipl. Sen. *Kalesse di S. Galgano*). — Gigli, Diario senese.

Greppo o Greppio (*S. Martino in*) nella Valle di Nievole. Ospedale esistito sopra il poggio detto di *Greppo*, nel popolo di S. Pietro al Galleno, Com. Giur. e circa 6 migl. a maestr. di Fucecchio, Dioc. di Samminiato, già di Lucca, Comp. di Firenze.

Riferisce a cotesto poggio di *Greppio* e all'ospedale di *S. Martino* un diploma di Federigo II dell'aprile 1244 a favore degli ospitalieri dell'Altopascio, cui confermò *quandam domum ubi dicitur Podio de Greppio prope Burgum Galleni cum omnibus justitiis et pertinentiis suis; quae domus ex concambio facto cum hospitali S. Martini de Greppio ad ejus potestatem devenit.*

In questa stessa località di *Greppio*, nei confini del Galleno, esisteva un mulino che un tal Sardo di Simone nel 25 agosto 1225 rinunziò ai frati dello spedalé d'Altopascio. — (Arch. Dipl. Fior. *Raccolta d'istrumenti in pergamena dello Spedale di Altopascio*). Forse è quello *spedaletto* nel comune del Galleno di cui fa menzione un carta della Comunità di Fucecchio dell'anno 1401.

Dopo tali documenti che precisano l'ubicazione dell'antico spedale di S. Martino in Greppio presso il Galleno, lascierò ad altri giudicare se fu errore quello di aver collocato nel registro delle chiese lucchesi, redatto nel 1260, l'ospedale di *S. Martino in Greppo* nel piviere di Diecimo nella Valle-del-Serchio, o seppure vi furono due spedali omonimi nella stessa Dioc.

In una chiesa di *S. Martino di Groppo* fu celebrato un contratto da un notaro del duca Guelfo di Spoleto e marchese di Toscana nell'anno 1160.

GREPPO, GREPPI e GROPPO. — Varie borgate e vici presero e conservano il nome di *Greppo* e di *Groppo* dalla loro posizione che ordinariamente suol essere in un ripido risalto di poggio, o sopra una rupe scoscesa che *Greppo* o *Groppo* appellasi. Tali sono fra gli altri il *Greppo* sopra Greve, il *Greppo-Lungo* nei monti di Camajore e la villa di *Greppa* di Castiglion Fiorentino.—Lo stesso dicasi dei luoghi che portano il nomignolo di *Groppo*, i quali incontransi di frequente più che altrove nella Val di Magra, come sono il *Groppo di Bagnone*, il *Groppo di Godano*, il *Groppo-Fosco di Terrarossa*, il *Groppo di Licciana*, il *Groppo S. Piero di Fivizzano*, il *Groppo d'Alosio* di Val d'Antena, il *Groppo di Bola*, di *Panicale* ec. ville e casali tutti situati sopra *lame*, o di scoscese balze nei monti della Lunigiana. — *Ved*. Groppo.

GREPPO-LUNGO e MONTE BELLO nella vallecola di Camajore. — Due Cas. con castellare posti sopra discoscese balze nella parrocchia di S. Stefano a Montebello, già filiale della pieve di S. Felicita in Val-di-Castello, attualmente della collegiata di Camajore, nella cui Com. Giur. i due casali trovansi compresi, Dioc. e Duc. di Lucca.

Ebbero signoria in entrambi i castelletti i nobili di Vallecchia, i quali nel 1192 con atto pubblico sottoposero alla Rep. di Lucca i loro castelli di Montebello e di Greppo-Lungo con quanto essi possedevano in quel distretto. Un'eguale sottomissione fu ripetuta 6 anni dopo dai nobili di Corvaja loro consorti. (Ptolom. *Annal. Luc.*)

La parr. di Montebello e Greppo-Lungo nel 1832 aveva 321 abit.

Gresciavla, *Gresciavola*, o *Grisciavola* nella Valle del Bisenzio. — Una delle 45 ville del distretto di Prato che diede il titolo alla diruta ch. parrocchiale di S. Michele, il cui popolo da lunga mano fu annesso a quello di S. Martino a Pupigliano, nella Com. Giur. Dioc. e circa 5 migl. a sett. di Prato, Comp. di Firenze.

Il poggio franante di Gresciavola sporge alla destra del fi. Bisenzio sopra il canale che conserva il nome della località.

Un istrumento del 10 sett. 1213, rogato in Firenze, rammenta un *Baldanza* del fu Guglielmo da *Gresciavla*, il quale, previo il consenso del potestà e con-

soli di Firenze comprò da due coniugi due pezzi di terra posti in Val-di-Bisenzio sotto la villa di S. Lucia, in luogo detto *Pepolo*. — (Arch. Dipl. Fior. *Carte degli spedali di Prato*).

Il parroco di S. Michele a Gresciaula assiste al sinodo tenuto in Pistoja li 26 aprile 1313 dal vescovo Ermanno a cagione della colletta che doveva imporsi al clero della diocesi pistojese. — (*Zaccaria*, *Anecd. Pistor.*)

Il popolo di S. Michele a Gresciaula nel 1551 abbracciava 9 fuochi con 45 abit.

GRESSA nel Valdarno casentinese. — Villa e rocca con chiesa parr. (S. Iacopo) nel piviere di Partina, Com. Giur. e circa 3 migl. a sett. di Bibbiena, Dioc. e Comp. di Arezzo.

Risiede la rocca sulla cresta di un poggio, il cui fianco volto a grec. è bagnato dal fosso che porta il vocabolo di *Gressa* uno dei confluenti dell'*Archiano*.

Sino dal secolo XI il cast. di Gressa aveva due recinti di mura castellane. Esso dipendeva nel temporale come nello spirituale dai vescovi di Arezzo, i quali spesse volte recaronsi ad abitare costà fra i loro vassalli a guisa di villeggiatura.

Vi si trovava infatti nel 1249 il vescovo Guglielmino degli Ubertini, quando nel 9 febbrajo da Gressa spedì un breve d'indulgenze a tutti i fedeli che avessero contribuito con le loro elemosine all'edificazione del nuovo spedale di S Maria *de' Ponti sul Castro*, allora situato nel suburbio, rinchiuso quindi nella città d'Arezzo.

Nel 1257 il vescovo medesimo, onde pagare alcuni suoi debiti, oppignorò il cast. di Gressa ai Fiorentini, dalle cui armi nel febbrajo del 1259 venne assediato, preso e smantellato per rappresaglia contro quel prelato, a cagione di aver fatto scalare di notte tempo dagli Aretini le mura di Cortona, e soggiogato quella Terra al suo partito poco amica. — (Giov. Villani, *Cronica Lib. VI cap. 67*). — *Ved.* Cortona.

Non ostante questa lezione il di lui successore vesc. Brandino de' conti Guidi tornò a soggiornare in Gressa, dove infatti egli risiedeva nel giugno del 1299, nel mentre che egli spedì una bolla alla badessa Camaldolense di S. Giov. Battista a Pratovecchio per autorizzarla a far trasferire nella ch. di S Benedetto in Arezzo le reliquie dei Santi dalla chiesa di S. Ilario a Pulia ch'era di giuspadronato di quel mon. — *Ved.* Pulia di Arezzo.

Il Comunello di Gressa prima del Regolamento, che lo riunì all'amministrazione di Bibbiena comprendeva i popoli di *Gressa*, di *Giona* e di *Querceto*.

La parr. di S. Jacopo a Gressa nel 1833 contava 170 abit.

GRETI (S. ANSANO in) nel Val-d'Arno inferiore — *Ved.* Ansano (S.) in Greti.

GRETI (S. DONATO in) nel Val-d'Arno inferiore. — Villata con ch. par. nel piviere di S. Giov. Battista in Greti, Com. e circa migl. 3 ½ a ostro di Vinci, Giur. di Cerreto, Dioc. di Pistoja, Comp. di Firenze.

Risiede alla base meridionale del monte Albano sulle colline cretose e ghiajose che fiancheggiano la ripa destra dell'Arno, colà dove il nome di Greti o Creti da tempi remotissimi è divenuto il distintivo della contrada, giacchè se ne trova fatta memoria in una carta pistojese del 767 e in altra del 780 della badia di S. Savino presso Pisa. — *Ved.* Bibiani (Villa di) nel Val-d'Arno inferiore.

La chiesa di S. Donato in Greti fu di giuspadronato dei conti Guidi insieme con tutta la contrada omonima, siccome lo prova un diploma dell'Imp. Federigo II del 1249 a favore di Guido Novello, e di Simone figli del conte Guido di Modigliana, ed il contratto del 1255, col quale i medesimi fratelli venderono al Comune di Firenze la porzione di loro giurisdizione sopra varie castella e chiese, fra le quali sono specificate nel Val-d'Arno inferiore, *S. Bartolommeo di Streda*, *S. Maria di Pagnana*, le parrocchie di *Sovigliana*, *di Petroja*, la *Pieve di Greti*, *S. Donato di Vinci*, altrimenti detto *S. Donato di Greti*, di *Colle-Gonzi ec.* Nei secoli susseguenti la Rep. fiorentina destinò in questa contrada un giusdicente che abbracciava tutta la giurisdizione di Greti innanzi che prendesse il titolo di potestà di Vinci e Cerreto. — *Ved.* Cerreto-Guidi, e Vinci del Val-d'Arno inferiore.

La parr. di S. Donato in Greti nel 1833 contava 320 abit.

GRETI (PIEVE) nel Val-d'Arno inferiore. — Una delle antiche pievi dedicate al Battista ed a S. Ansano, nella Com. e quasi 3 migl. a ostro-scir. di Vinci, Giur.

di Cerreto-Guidi, Dioc di Pistoja, Comp. di Firenze.

Risiede nelle colline cretose che servono di lembo fra il monte Albano e la sponda destra dell'Arno. — È quella pieve di *Greti* rammentata nel diploma di Ottone III, spedito da Roma li 25 febbr. del 998 ad Antonino vesc. di Pistoja. La qual pieve in seguito fu tolta dalle mani ecclesiastiche insieme con le chiese battesimali di *Casale*, di *Lamporecchio* e di *Spanerecchio* state poi recuperate nel secolo XI dalle mani dei laici per le cure del vesc. di Pistoja Ildebrando, siccome lo appalesò il Pont. Pasquale II in una bolla diretta allo stesso prelato li 14 novembre del 1105. — (ZACCARIA, *Anecd. Pistor.*)

Quindi la pieve di *Greti* fu tra quelle che vennero confermate a Graziano vescovo di Pistoja da Federigo I con diploma dato in S. Quirico di Val-d'Orcia li 4 giugno del 1155. Ciò non ostante un secolo dopo il di lui nipote Federigo II (anno 1247) assegnò le rendite e il padronato della stessa chiesa ai conti Guidi, dai quali nel 1255 fu rinunziato con altre giurisdizioni, alla Rep. Fiorentina. *Ved.* l'articolo precedente, e ANSANO (S.) *in* GRETI).

La parr. della pieve di S. Gio. Battista in Greti nel 1833 aveva 235 abit.

GREVE fi. (*Greve flumen*). — Fiumana che ha dato il nome a una vallecola, a un borgo capoluogo di comunità, a più villate e popoli posti presso il corso delle sue acque. — La Greve trae la sua sorgente dalle pendici settentrionali del poggio che porta il nome del distrutto castello delle Stinche, costituente uno de' contrafforti occidentali dei monti del Chianti, il quale staccasi nella direzione di greco a lib. dal giogo della Badiaccia di Montemuro, separando le acque e la vallecola della Greve da quelle che dal lato opposto versano nel fi. Pesa.

Giunta al casale di Montagliari la Greve accoglie i rii che scendono dai poggi di Lamole, di Torsoli e di Casole; quindi scorrendo il suo alveo da scir. a maestro passa rasente il Borgo di Greve, che incontra alla sua sinistra appiè del poggio dove fu il castello omonimo e dov'è la sua pieve già sotto il titolo di S. Cresci a *Monte-Ficalle*. — Un miglio a sett. del detto Borgo la fiumana della Greve lascia alla sua destra la grandiosa villa di Uzzano appartenuta alla celebre famiglia fiorentina di tale casata, ora a quella magnatizia de' Masetti di Firenze. Davanti a Uzzano la Greve, piegando verso lib. e quindi ritornando nella direzione di maest., accerchia da tre lati il poggio di Vicchio-Maggio, di dove s'innoltra sino al ponte di Mercatale. Costà fra il poggio di Colle-Bonsi e quelli che scendono a lib. dell'Impruneta, la fiumana rivolgesi a pon. sotto i colli amenissimi di *Percussina*, per quindi lambire la base orientale del poggio de' *Scopeti*, e rodere nell'opposto lato il pietroso masso di Montebuoni, al quale gira intorno da lev. a pon. Finalmente voltando a scir-grecale s'incammina verso la base occid. del Montauto, su cui siede regina la chiesa e convento della Certosa. Costà presso si unisce alla Greve, e in lei perde il suo nome il fiumicello Ema.

Di là rivolgendo la direzione da sett. a maestro lambisce alle falde orientali i colli di Marignolle e Scandicci, quindi varca la strada pisana sotto il ponte a Greve per vuotarsi finalmente nell'Arno tre miglia al di sotto di Firenze, dopo il tragitto di 22 migl.

GREVE (BORGO DI) — Borgo sulla strada provinciale *chiantigiana*, capoluogo di comunità e di potesteria, con chiesa parrocchiale (S. Croce) nel piviere di S. Cresci a Monteficalle, ora Montefioralle, nel vicariato di Radda, Dioc. di Fiesole, Comp. di Firenze.

Risiede lungo la ripa sinistra della fiumana, della quale porta il nome, alla base orientale del poggio di Montefioralle, nel gr. 43° 35' 3" latit. e 28° 58' 6" long. 14 migl. a ostro-scir. di Firenze, 8 migl. a maestro di Radda, altrettante a sett. della Castellina del Chianti, 19 migl. a grec. di Barberino di Val-d'Elsa, 10 migl. a pon.-lib. di Figline, e altrettante a scir. di San-Casciano.

Il castello di Greve lo trovo rammentato in un istrumento del 15 giug. 1080 celebrato *a Greve presso il castello*, e in un altro del 1 lugl. 1085, allorchè S. Bernardo Uberti nell'atto di vestirsi monaco nel mon. di S. Salvi donò a quel cenobio fra gli altri beni quelli che possedeva in Greve — (ARCH. DIPL. FIOR. *Badie di Passignano e di Vallombrosa*).

In sostanza questo luogo era un piccolo borgo del piviere di S. Cresci a Monficalle, nella diogesi di Fiesole, cresciuto vistosamente di case e di abitanti in grazia della sua favorevole località e dei suoi mercati settimanali. Avvegnachè il borgo di Greve è posto sulla strada maestra del Chianti quasi egualmente distante dai paesi più centrali della Val di Pesa, della Val d'Elsa, e del Valdarno sopra, e presso a Firenze.

Infatti dal prospetto della sua popolazione, che si riporta nella tabella qui sotto, a colpo d'occhio si vede, che il popolo del borgo di Greve nell'anno 1551 non contava più che 92 individui, ripartiti in 27 famiglie, mentre nel 1833 vi si trovavano 696 abit. con 159 fuochi.

Movimento della popolazione del Borgo di Greve a tre epoche diverse, divisa per famiglie.

Anno	Impuberi		Adulti		Coniugati dei due sessi	Ecclesiastici dei due sessi	Numero delle famiglie	Totalità della Popolaz.
	maschi	*femm.*	*maschi*	*femm.*				
1551	—	—	—	—	—	—	27	92
1745	24	23	66	45	62	2	48	222
1833	111	96	96	110	280	3	159	696

Comunità di Greve. — Questa comunità si estende fra la Pesa e i monti settentrionali del Chianti fino presso a S. Donato in Collina, in una superficie territoriale irregolare, la quale occupa 49055 quadrati, pari a migl. 61 toscane; dei quali quadr. 1011 spettano a corsi di acqua e a pubbliche strade. — Vi stanziava nel 1833 una popolazione di 8849 abit., a ragione di circa 146 individui per ogni miglio quadr. di suolo imponibile.

Confina con 5 comunità; cioè, dalla parte di scir. con quella di Radda mediante il contrafforte che staccasi dai monti del Chianti fra il giogo di Torsoli e quello della Badiaccia di Montemuro, il quale contrafforte s'inoltra da grec. verso lib. per il poggio delle Stinche fra la valle superiore della Pesa e quella della Greve. Alle sorgenti del borro delle *Stinche*, che trova presso il distrutto castello omonimo, il territorio comunitativo di Greve cambia direzione da lib. a ostro per incamminarsi alla base occidentale del poggetto del cast. di Monte Ripaldi sino al ponte della Pesa sulla strada *chiantigiana*. Costà trova la Com. della Castellina del Chianti, con la quale dopo aver voltato faccia da ostr. a lib. fronteggia mediante la corrente dello stesso fiume fino allo sbocco in esso del fosso delle *Villane*. Cotesto confluente destro della Pesa serve di limite alla Com. di Greve e a quella di Barberino di Val d'Elsa, rimontandolo insieme sul fianco orientale del *Poggio a Vento*. Quindi mediante la via di Rignana, e finalmente per altra via, tracciata sul crine dei poggi che separano dal lato di lib. le acque della valle di Pesa da quelle della Greve, arriva alle sorgenti del borro di *Fontanelle* presso Tracolle, dove subentra a confine la Com. di San-Casciano. Si tocca con essa questa di Greve lungo il fosso di *Storno*, e piegando a maestr. acquapende nella fiumana del suo nome: di là rivoltando la faccia a lib. seguita l'andamento dell'alveo della stessa fiumana di Greve fino allo sbocco del borro *Calosina*, che fluisce alla sua destra.

Alla confluenza del *Calosina* in Greve la Com. in discorso trova di fronte quella del Galluzzo, con la quale confina da lib. a maestr. rimontando il *Calosina*, quindi i fossi di *Sorheto* e del *Frassine*, finchè arriva sui poggi che separano la Val di Greve da quella minore dell'Ema, nella

cui fiumana discende mediante il borro delle *Mortinete*. Allo sbocco di questo canale comincia la Com. del Bagno a Ripoli, con la quale l'altra di Greve cammina di conserva dal lato di sett. rimontando per Castelruggeri nei poggi di Val-di-Rubiana, donde dirigesi verso Montemassi. Di là pel crine settentrionale dei monti che stendonsi a maestro di Monte-Scalari il territorio di Greve innoltrasi sino presso a S. Donato in Collina. Costassù sottentra alla Com. del Bagno a Ripoli quella di Rignano, con la quale si accompagna dal lato di grec., ma dopo corto tragitto entra a confine con l'altra di Greve la Com. di Figline, percorrendo insieme la giogana de' monti che chiudono a pon. la valle superiore dell'Arno. Cosicchè passando sul crine del poggio alla *Croce* e su quello di *Biggiano*, quindi attraversando la strada comunitativa del *Pian di S. Polo*, si dirige a Monte-Scalari, dove trova le prime fonti del borro *Ragnaja* tributario del torr. *Cesto* nel Val-d'Arno superiore. Di là proseguendo sulla schiena orientale dello stesso monte arriva alla *Fonte al Grillo*, che pur'essa si scarica nel torr. *Cesto*.

A questo confluente il territorio comunitativo di Greve cambia direzione da lev. a scir. per rimontare sulla cresta della giogana alla *Casa al Monte*, dove cessa la Com. di Figline, e sottentra dal lato di lev.-scir. quella di Cavriglia. Con questa l'altra di Greve cammina lungo il giogo sino alla *Badiaccia* di Montemuro, dove ritrova la comunità di Radda.

I maggiori corsi di acqua che attraversano o che fiancheggiano il territorio comunitativo di Greve sono tre; 1.° il fiume Pesa che rasenta la comunità dal lato di lib.; 2.° la fiumana della Greve e il 3.° l'Ema.

I monti più prominenti del territorio di questa comunità sono il *Monte-Scalari*, il poggio di *Cintoja alta* e quello di *Croce*, formanti i due ultimi appendice al primo, mentre quello di S. Giusto a Monte Rantoli sporge isolato a lib. di *Cintoja alta*, fra le sorgenti dell'Ema e la fiumana di Greve.

Fra le strade rotabili avvi la provinciale *chiantigiana*, che attraversa la comunità di Greve nella sua maggior lunghezza di circa 14 migl. da sett. a ostro. Sono comunitative rotabili le strade che da Greve si dirigono per Passignano nella R. romana al Ponte di Pesa; quella che per Mercatale guida a San-Casciano, e la strada nuova che varca il poggio di Cintoja alta per entrare nel Val-d'Arno superiore sino alla R. aretina oltrepassato Figline.

La natura del terreno spetta alle rocce stratiformi appenniniche; fra le quali abbondano, nel monte e in collina, il *bisciajo* ed il *galestro*. Il marmo persichino, che affacciasi fra il Monte-Rantoli e il poggio di Cintoja alta trovasi subalterno al macigno, e spetta ad un schisto calcareo-argilloso.

I prodotti agrarii della stessa comunità nella parte montuosa consistono in boschi, in pasture, in selve di castagni, e in paline: mentre le colline e le vallecole sono coltivate a ulivi, a viti, sparse di alberi fruttiferi e di sementa. I colli di Uzzano, di Panzano, di Verazzano, che rammentano nomi d'illustri famiglie fiorentine, sono celebri per i loro vini, tra i quali porta il vanto il generoso liquore delle viti basse di Lamole.

Con sovrano motuproprio dei 13 febbraio 1773 alla comunità di Greve, la quale prima di quel tempo si componeva di 23 parrocchie, furono aggregati i 16 popoli che costituivano allora la comunità di Cintoja, in tutto parrocchie 39, ridotte attualmente a 35. — *Ved.* il quadro della popolazione qui appresso.

In Greve si tiene un mercato settimanale nel giorno di sabato. Due piccole fiere nel corso dell'anno hanno luogo nella sua vasta piazza fornita di portici, una delle quali cade nel primo mercoledì di giugno, e l'altra nel primo mercoledì di settembre. Anche in Monte-Fioralle, nel 10 agosto, e a Panzano, nel 16 detto, si praticano due fiere di cereali e bestiame.

La comunità di Greve mantiene due medici condotti, uno dei quali dimora a S. Cristofano a Strada.

Risiede in Greve un potestà sotto il vicario R. di Radda. Esso ha la giurisdizione civile nel solo distretto della comunità. Trovasi pure in Greve un uffizio di esazione del Registro, un cancelliere ajuto di quello comunitativo di Figline, dove risiede l'ingegnere di Circondario. La conservazione delle Ipoteche e la Ruota sono in Firenze.

POPOLAZIONE della Comunità di Greve a tre epoche diverse.

Nome dei Luoghi	Titolo delle Chiese	Diocesi cui appartengono	Popolazione		
			Anno 1551	Anno 1745	Anno 1833
Barbiano	S. Lucia, Cura	Fiesole	41	169	269
Bisticci	S. Lucia, Cura	idem	116	128	165
Canonica di *Pitignano*	S. Maria, Prioria	idem	34	71	69
Cusole	S. Andrea, Cura	idem	87	119	172
Cecione	S. Martino, Cura	idem	131	184	158
Cintoja bassa	S. Maria, Cura	idem	139	236	275
Cintoja alta	S. Pietro, Pieve	idem	65	140	142
Citille	S. Donato, Prioria	idem	104	141	168
Collecalli	S. Stefano, Cura	idem	95	122	142
Convertoje	S. Silvestro, Cura	idem	192	118	144
Dudda	S. Michele, Cura	idem	123	247	256
Ema	S. Paolo, Prioria	idem	95	122	196
Greve	S. Croce, Prioria	idem	92	222	696
Lamole	S. Donato, Prioria	idem	336	224	359
Linari	S. Andrea, Cura	idem	68	79	80
Lucolena	S. Stefano, Prioria	idem	354	467	641
Montagliari	S. Niccolò, Cura	idem	176	216	199
Montefioralli	S. Cresci, Pieve	idem	125	278	316
Montefioralli e Pino	S. Stefano, Prioria S. Piero, Cura	idem	219	240	328
Mugnana	S. Donato, Cura	idem	74	118	211
Panzalla	S. Clemente, Cura	idem	—	62	60
Panzano, Pieve	S. Leolino, Pieve	idem	78	262	388
Panzano, Castello	S. Maria, Prioria	idem	619	663	947
Petriolo	S. Maria, Prioria	idem	135	186	226
Pitigliolo e Pancole	S. Ilario, Cura S. Cristina, Cura	Firenze	155	182	262
Poneta	S. Giorgio, Cura	idem	79	119	147
Rignana in Valle	S. Maria, Prioria e S. Bartolommeo	Fiesole	59	98	213
Sezzate	S. Martino, Cura	idem	133	196	115
Sillano	S. Pietro, Pieve	idem	32	100	42
Strada	S. Cristofano, Cura	Firenze	158	218	419
Stinche	S. Pietro, Cura	Fiesole	104	—	—
Torsoli	S. Gaudenzio, Cura	idem	171	118	129
Uzzano	S. Martino, Prioria	idem	65	144	155
Val di Rubiana	S. Miniato, Pieve	idem	243	308	365
Valle	S. Martino e S. Bartolommeo, Cura	idem	91	98	142
Vicchio maggio	S. Maria, Prioria	idem	77	107	153

Totale . . . . Abitanti n.° 4865 n.° 6497 n.° 8849

GREVE a SCANDICCI nel Val d'Arno sotto Firenze. — Villa presso la quale fu un castello, donde ha preso il nomignolo l'antica parrocchia di S. Maria a Greve nel piviere di Giogoli, Com. di Legnaja, Giur. e circa due migl. a maestr. del Galluzzo, Dioc. e Comp. di Firenze, da cui trovasi distante tre buone miglia a lib.

Risiede sopra un'amena collina, presso le falde dei poggi della *Romola* che la spalleggiano a pon., mentre dal lato di lev. bagna le sue radici il fiumicello *Greve*.

Il cast. di Scandicci con l'annessa corte e chiesa di Greve erano di padronato della contessa Willa madre del march. Ugo, la quale, con istrumento dato in Pisa li 31 maggio 978, assegnò fra gli altri beni alla badia fiorentina da essa sin d'allora fondata, la sua *Corte ad Greve cum castello, qui dicitur Scandicio, et cum ecclesia, seu cum triginta mansis, qui ad ipsa curte sunt pertinentibus de culta res per mensura ad justa pertica mensuratas modiorum tricentos, et de terris agrestibus modiorum quingentos.*

Sul qual proposito giova avvertire, che la misura del moggio qui sopra indicata doveva essere di una capacità molto minore di quella ch'ebbe posteriormente, giacchè la sola corte di Greve a Scandicci di proprietà della contessa Willa, se si dovesse valutare a moggia nostrali, cioè a 24 staja per moggio, avrebbe occupato essa sola una superficie di 19000 staja a seme, vale a dire più che non è l'intiero territorio di Scandicci. Altresì è noto che il re Luitprando, tra le misure che riformò, corresse e fissò ancor quella della capacità di tre moggia. Ma quel moggio era eguale, se non più piccolo dello stajo comune, sicchè la misura *trium modiorum* a un di presso corrispondeva al nostro *sacco.*

La stessa corte di Greve a Scandicci fu confermata alla Badia fiorentina da Ottone III, con diploma degli 8 gennaio del 1002 dato in Paternò, dove quell'imperatore pochi giorni dopo morì. Eguali privilegii furono accordati a quel monastero da Arrigo II, nel 14 maggio del 1010; da Corrado II nel 1 di aprile del 1030 e nel 1074 dall'Imp. Arrigo IV. Anche nelle bolle pontificie di Alessandro II e III, e di Pasquale II, nelle quali si confermano alla stessa Badia i beni donati, si specifica la corte di Greve e la chiesa di S Martino, cioè quella di Scandicci. Di questa chiesa infatti conservarono costantemente il giuspadronato i monaci Benedettini della Badia fiorentina, mentre il rettore dell'altra ch. di S. Maria a Greve era di nomina dal vescovo di Firenze, alla cui mensa quel parroco nel secolo XIII era tenuto di pagare l'annuo tributo di *un congio* di vino.

Di un'altra corte di *Greve*, diversa da quella posseduta dalla contessa Willa, vien fatta menzione in due istrumenti del secolo XI. Uno dell' ottobre 1004 riguarda un livello fatto da Pietro del fu Alberto di un podere posto a Solicciano con l'obbligo al fittuario di recare nel Natale del Signore l'annua pensione di sei danari d'argento alla sua corte posta *in loco Greve*. L'altro è un contratto del 1 luglio 1085, col quale S. Bernardo figlio del fu Brunone Uberti offrì alla badia di S. Salvi presso Firenze fra le altre cose, tutte le possessioni che egli aveva nella contrada di *Arcetri*, e la intiera sua *corte di Greve* con case, terreni, vigne, e portici ad essa corte annessi. (Lami, *Mon. Eccl. Flor.* — Galletti *dell'origine della Badia fior.*)

La chiesa di S. Maria a Greve di Scandicci è attualmente di data regia; e la sua parrocchia nel 1833 contava 510 abit.

GREVE (PONTE a) nel Val d'Arno sotto Firenze. — Borgata con ch. parr. (S. *Lorenzo al Ponte a Greve*, già detta *alle Cave*) una delle suburbane della Metropolitana, nella Com. di Legnaja, Giur. e 3 migl. a maestr. del Galluzzo, Dioc. e Comp. di Firenze, da cui trovasi quasi migl. 3 a ponente.

La chiesa e la borgata sono situate alla destra del fiume Greve presso la testata del ponte di pietra che lo cavalca sulla strada R. pisana.

Fu questa chiesa di giuspadronato della estinta famiglia fiorentina dei Soldanieri, posteriormente della mensa arcivescovile, sebbene per qualche tempo passasse nella famiglia Deti, la quale ne godeva il padronato nel secolo XVII.

In cotesta chiesa nell'anno 1361 fu dai suoi patrini immerso nel bagno mess. Luca da Panzano la notte innanzi che fosse vestito cavaliere dell'Ordine cavalleresco *del Bagno*, e cinto per mano del del Gonfaloniere dalla Signoria di Fi.

renze sulla porta del palazzo del popolo. (Manni *Sigilli antichi*).

La parr. di S. Lorenzo al Ponte a Greve nel 1833 noverava 209 abit.

GREZZANO in Val-di-Sieve. — Cas. e chiesa parr. (S. Stefano) con l'annesso di S. Margherita alla *Rena*, nel piviere di S. Giovanni Maggiore, Com. Giur. e quasi 5 migl. a sett. del Borgo S. Lorenzo, Dioc. e Comp. di Firenze.

Trovasi sul fianco meridionale dell'Appennino di Razzuolo, e di Monte-Altuzzo lungo il torr. *Bosso*.

La prima memoria che incontro di questo casale di Grezzano è del 1 lugl. 1085, quando S. Bernardo di Brunone degli Uberti, nell'atto di vestire l'abito monacale nel mon. di S. Salvi, donò alla badia medesima de' Vallombrosani i beni che egli possedeva nella contrada di *Arostri*, la sua corte di *Greve*, il castello e terreni che aveva in *Lucardo*, e in una villetta del piviere *di Ciliaula* con quanto altro era di sua pertinenza in Mugello *cum castello et curte, quae vocatur S. Joannis Majoris, et in Gresano*, etc. (Ughelli, *Ital. Sacr. in Archiep. Florent.*)

Il rettore della chiesa di S. Stefano di Grezzano col pievano di S. Gio. Maggiore insieme con Pietro abate di S. Pietro di Moscheto ed altri, nel luglio 1086, assisterono in Luco del Mugello a un contratto enfiteutico fra Rodolfo priore di Camaldoli, e Alberto pievano di Cornacchiaja. — (Annal. Camald.)

In seguito nelle ragioni del mon. di S. Salvi sopra i beni donati in Grezzano subentrò la badia di Moscheto della stessa Congregazione Vallombrosana, la quale nel secolo XIII pagava un annuo censo alla mensa vescovile di Firenze, stante che varii effetti del *castelvecchio* di Grezzano nel 1117 furono donati, e altri nel 1290 furono acquistati per la chiesa fiorentina. (Lami, *Mon. Eccl. Flor.*)

In quanto alla signoria baronale del Grezzano pare che appartenesse ai CC. Guidi, ai quali venne confermata da un privilegio dell'imp. Arrigo VI (anno 1196) e da due altri di Federigo II (negli anni 1220, e 1247).

La chiesa di S. Stefano a Grezzano sino dal 1220 dipendeva dal piviere di S. Giovanni Maggiore (Lami *op. cit.*) Essa da lunga età è di padronato dell' arcispedale di S. Maria nuova, cui spetta il dominio diretto di una tenuta con villa omonima situata nella cura di Grezzano.

Sono compresi nel popolo medesimo due grandiosi casali, uno appellato *Poggiferoli*, e l'altro più vicino al giogo dell' Appennino che porta il nome di *Mansano*.

La parr. di S. Stefano a Grezzano nel 1833 contava 448 abit.

GRICCIANO nel Val-d'Arno casentinese. — Cas. che ebbe ch. parr. (S. Maria) ed una vicina cappella (S. Giusto) attualmente raccomandata al parroco di S. Donato a Brenda, nel piviere di Romena, Com. Giur. e circa 2 migl. a scir. di Prato vecchio, Dioc. di Fiesole, Comp. di Arezzo.

Risiede in poggio alla sinistra del fiume Arno fra Pratovecchio e Moggiona. La ch. parrocchiale di S. Maria era di collazione del vescovo di Fiesole, quella di S. Giusto apparteneva ai monaci di Camaldoli per donazione fatta loro dalla contessa Emilia vedova del C. Guido con istrumento del 7 febb. 1137 rogato nel claustro della ch. medesima di S. Giusto in presenza della donatrice e della badessa Sofia di lei figlia — (Annal. Camald.)

La parr. di S. Maria a Gricciano nel 1745 contava 12 famiglie con 70 abit.

GRICCIANO in Val-d' Elsa. — Villa che diede il titolo alla soppressa chiesa parr. di S. Jacopo, annessa alla cura di S. Michele a Vallecchio, nel piviere, Com. Giur. e quasi 4 migl. a grec. di Castel-Fiorentino, Dioc. e Comp. di Firenze.

È posta in una piaggia fra i torr. *Orme*, ed *Ormiello* a pon. del primo ramo della strada provinciale volterrana.

Fu Gricciano un casale de' conti Alberti, toccato di parte al C. Maghinardo del conte Alberto, mediante l'istrumento di divise stipulato li 23 febb. 1208 nel cast. di *Licignano*, col quale toccò al conte Maghinardo suddetto tutto ciò che il C. Alberto di lui padre possedeva nei cast. e distretti di Certaldo, di Semifonte, di Ripa, di Tignano, di Fondignano, di Bignola, di Gabbiola, di Trevalli, di *Gricciano* ec.

Nei secoli più vicini a noi la villa e pertinenze di Gricciano passò nei duchi Salviati di Firenze, e quindi fu acquistata dai signori Ricci di Livorno, che attualmente la possiedono.

La chiesa parr. di S. Jacopo a Griccia-

no è rammentata in una sentenza proferita in Firenze li 21 ott. 1400 dal giudice collaterale del potestà in causa di una cessione di dote. (Arch. Dipl. Fior. *Carte delle Riformagioni*).

Il popolo di S. Jacopo a Gricciano fu tassato per fiorini tre nel balzello o imposizione decretata per il contado e distretto fiorentino con riformagione della Signoria di Firenze dei 18 dic. 1444.

Faceva parte del popolo di Gricciano il casale delle *Cortine*, dal quale forse prese il nomignolo l'attuale tenuta di *Cortina* del Cav. Danti, dove nel secolo XIV possedevano effetti i vescovi fiorentini.

GRICCIANO o GRIZZANO di Crespina in Val-di-Tora. — Villa in mezzo ad un vasto possesso omonimo, che diede il nome ad uno degli antichi comunelli compresi nel popolo, Com. e circa 3 migl. a sett. di Fauglia, Giur. di Livorno, Dioc. di Sanminiato, già di Lucca, Comp. di Pisa.

È situato in pianura fra il fiume Tora, il fosso *Reale*, o del Zancone e la base delle colline superiori pisane, in mezzo a recenti colmate create per cura del proprietario Scotti di Pisa, attualmente della principessa Corsini sua figlia ed erede.

Non è da asserire se a questo luogo riferisca un istrumento della cattedrale di Lucca, dato in *Griciano* nell'agosto dell' anno 775, per il quale un tal Guisprando offrì alla ch. di S. Frediano di *Griciano* un podere con casa colonica situato nello stesso casale. — (Memor. Lucch. T. IV.)

GRICIAVOLA nella Valle di Bisenzio — *Ved.* GRISCIAVOLA.

GRICIGLIANA nella Valle del Bisenzio. — Vill. con ch. parr. (S. Caterina) nel piviere di Usella, Com. e circa 3 miglia a lev. di Cantagallo, Giur. di Montale, già di Mangona, poi di Barberino di Mugello, nella Dioc. di Pistoja, Comp. di Firenze.

Risiede sopra una collina posta alla destra del fi. Bisenzio e della strada provinciale di Vernio, dirimpetto al ripido colle della rocca di Cerbaja.

Nella villa di Gricigliana fu stipulato li 10 genn. 1354 un contratto di matrimonio fra Nerio del fu Neri di Usella e Giovanni di Vannino da Gricigliana. — Riferisce poi alla chiesa di Gricigliana un legato testamentario di un tal Egidio da Prato, col quale si ordinava l'erezione di una cappella in Gricigliana sotto il titolo di S. Bernardo, assegnandole in dote un pezzo di terra di 30 stiora posto nella villa d'Ajolo presso Prato. (Arch. Dipl. Fior. *Carte degli Spedali di Prato*).

La parr. di S. Caterina a Gricigliana nel 1833 aveva 240 abit.

GRICIGLIANO a REMOLE nel Val-d'Arno sopra Firenze. — Villa signorile nel popolo della pieve di Remole, Com. Giur. e circa 4 migl. a maestro del Pontassieve, Dioc. e Comp. di Firenze, da cui è 6 migl. circa a lev.-grec.

Risiede sulla pendice meridionale di Monte-Loro in una collina, a piè della quale scorre a lev. il torr. *Sieci*, a pon. quello delle *Falle*.

Era una fattoria con terreni annessi che la pia società della Madonna di Orsanmichele a cagione di legati pii possedeva e che alienò a titolo di livello perpetuo a Niccolò di Ugolino della nobil casa fiorentina de' Martelli per contratto rogato li 15 giugno 1478.

Era allora il casamento di Gricigliano quasi diruto; ma ben presto fu dai Martelli con tale eleganza riedificato, che si decantò la sua bellezza e l'amenissima posizione in un poemetto latino che ha per titolo *Gricilianum Martelli*, del quale ne diamo un saggio nei 4 seguenti distici:

Mons est ascensu facilis, vernusque nivali
Sidere, quem dirimit senus ab urbe lapis.
Qua spirant Euri, Boreae, Zephirique fe-
Dona, coronatur regia villa jugo. (renti
Quà coelum perflant Austri patet Arvus et amplus
Cujus Martellis pars bona servit, ager.
Quà solem videt occiduum domus inclyta, gressum
Nobilis inducit flexile ruris iter. etc.

GRICIGNANO in Val-di-Sieve. — Cas. e chiesa parr. (S. Andrea) con l'annesso di S. Michele a *Montaceraja* nel piviere Com. Giur. e circa migl. 3 a ostro del Borgo S. Lorenzo, Dioc. e Comp. di Firenze.

Risiede in collina fra le falde sett. del Monte-Giove e quelle orient. di Monte-Senario sulla via delle *Salajole* lungo il torr. di *Pistona*. — La ch. di S. Michele a Montaceraja del piviere di S. Cresci in Valca-

è posta dal lato di lev. in un poggio a cavaliere della strada delle *Salajole*.

Il castel vecchio sopra la villa de' Castagni o di Gricignano è rammentato in una donazione fatta nel genn. 1117 da un Adimari a Gottifredo vescovo di Firenze, alla cui mensa episcopale da tempo immemorabile spetta il padronato della ch. parr. di Gricignano. — Essa nel 1833 contava 116 abitanti.

GRICIGNANO in Val-Tiberina — Cas. con parr. (S. Biagio) nella Com. Giur. Dioc. e circa 2 migl. a lib. di San Sepolcro, Comp. di Arezzo. — Trovasi in aperta campagna presso la ripa destra del Tevere, fra lo stradone e la *Gora* di Anghiari.

La parr. di S. Biagio a Gricignano nel 1833 contava 390 abit.

GRIGNANELLO, GRIGNANO, o GREGNANO in Val-di Pesa. — Due casali e un castellare che diedero il titolo a tre chiese (*S. Giorgio a Grignano di sotto*, *S. Lorenzo a Grignano di sopra*, e *S. Andrea di Grignanello*) attualmente riunite alla cura di S Lorenzo a *Grignano* e di S. Giorgio *alla Piazza*, nel piviere di S. Leolino a Panzano, Com. e circa tre migl. a sett. della Castellina, Giur. di Radda, Dioc. di Fiesole, Comp. di Firenze.

GRIGNANO o GREGNANO presso MONTE-RINALDI nella Val-di-Pesa. — Giova qui avvertire che due castelletti omonimi esistono in due valli e giurisdizioni diverse, uno diruto, l'altro convertito in una magnifica casa di campagna; cioè, *Grignano* in Val-di-Pesa, di cui si parla nel presente articolo *Grignano* in Val-di-Sieve, del quale si farà menzione qui appresso; tutti due non molto distanti da un castellare che porta il nome di *Monte-Rinaldi*.

Il cast. di *Grignano* in Val-di-Pesa diede il titolo alla ch. parr. di S. Lorenzo a *Grignano di sopra* tuttora esistente, e a quella di S. Giorgio *a Grignano*, ossia *Grignano di sotto*, attualmente detta S. Giorgio *alla Piazza*, entrambe nel piviere di S. Leolino a Panzano, giurisdizione ecclesiastica di Fiesole, civile e politica di Firenze, stantechè spettano alla Com. della Castellina del Chianti, Giur. di Radda, Dioc. di Fiesole, Comp. di Firenze.

Tale promiscuità di due giurisdizioni coadiuvano per avventura a far distinguere il cast. di *Grignano* di Val-di-Pesa, spettante alla giurisdizione di due diverse città, dal Grignano di Val-di-Sieve, che appartenne costantemente alla diocesi e giurisdizione civile di Firenze.

Il diruto cast. di *Grignano* esisteva sopra un risalto di collina alla sinistra del fiume Pesa, di fronte a quello della pieve di S. Leolino a Panzano che trovasi sulla ripa destra del fiume medesimo.

Le notizie istoriche di questo *Grignano*, che rimontano al principio del sec. XI, possono cercarsi fra le membrane inedite della badia di Passignano, e in quelle del monastero di S. Pietro a Luco edite dal Lami e dagli Annalisti camaldolensi.

La più vetusta memoria superstite, in cui si rammenta questo luogo, è un istrumento appartenuto alla badia di Passignano, che porta la data dell'anno 1022 di febbrajo, rogato *in Grignano giudiciaria florentina*, nel quale si tratta di una vigna concessa a livello posta in Grignano. Specificano meglio l'ubicazione di questo luogo due altre membrane della stessa provenienza, una delle quali dell'agosto 1025 relativa alla vendita di terre poste in Grignano lungo il fiume Pesa, e l'altra dei 31 ottobre 1035; mentre in un istrumento del maggio 1039 fatto in Grignano si fa menzione del *Gregnano di sopra*. e del *Gregnano di sotto* nel piviere di S. Leolino a Flacciano (ora a Panzano). Della *Torricella* poi di Grignano, detta attualmente la *Torraccia*, vien fatta speciale menzione in due carte del marzo 1046 e 1048, e in una terza del dicembre 1050, tutte provenienti dalla stessa badia di Passignano.

Anche un istrumento fatto in Grignano nel marzo 1084, e appartenuto alla badia di Coltibuono, tratta della vendita di un pezzo di terra posto in luogo detto *Corte vecchia*, col quale i venditori si riservano la porzione di giuspadronato ad essi spettante dell'oratorio di *S. Giorgio a Grignano*, piviere di S. Leonino a *Flacciano*. — Arch. Dipl. Fior. *Carte delle Badie di Passignano e Coltibuono*).

All'art. Chianti (S. Maria Novella in) fu riportato un documento dell'anno 1043, dal quale si rileva che a quell'età era signore del poggio e del castello di Grignano un conte Landolfo figlio del conte Gotizio, ossia Gotifredo, il quale assegnò

a titolo di *morgincap* alla sua sposa Aldina la quarta parte dei suoi beni, eccettuato il monte, poggio e castello di Grignano con tutte le abitazioni o altri edifizj. Lo stesso Landolfo nel 1082 risiedeva in Monte-Rinaldi, quando insieme con la sua moglie Aldina donarono alla loro figlia *Ziabulina* sposa di Teuderigo del fu Ugo i loro castelli di Monte-Rinaldi e di Grignano, situati nei pivieri di S. Maria Novella e di S. Leolino a Flacciano. — Tre anni dopo (febb. 1085) un altro conte del Mugello e del Chianti, fratello del prenominato Landolfo, cioè il C. *Gotizio* del fu Gotizio e la contessa *Cunizza* sua moglie rinunziarono a Tagido del fu Pagano, per il prezzo di lire 200, tutte le corti, castelli e case che possedevano nei contadi fiorentino, fiesolano e aretino, compresi i giuspadronati delle chiese: fra i quali luoghi sono ivi specificati il castello e villa di Monte-Rinaldi con la sua chiesa sotto il titolo di S. Martino, il castello e corte di Grignano con la chiesa di S. Lorenzo, ec. *Ved.* Fortebuona e Luco in Val-di-Sieve.

Nei secoli posteriori dominarono in Grignano i Bernardini signori eziandio di Monte Rinaldi, dalla cui famiglia prese il nome un poggetto di Grignano, che appellasi tuttora *Monte-Bernardi*. — La contrada di Grignano ha dato il nomignolo a 4 popoli, 1.° S. Lorenzo a *Grignano di sopra*; 2.° S. Giorgio *a Grignano di sotto*; 3.° S. Clemente *a Grignano*, ossia *alla Torricella*, detta ora *alla Torraccia*; 4.° S. Andrea *a Grignanello*.

Una sola chiesa conserva il titolo di Grignano; cioè, quella di S. Lorenzo; mentre l'altra di S. Giorgio ha preso il vocabolo di S. Giorgio *alla Piazza*, e la terza di S. Clemente *alla Torraccia* (di Grignano) fu ridotta a benefizio di padronato del Seminario di Fiesole, mentre il suo popolo fu annesso a quello della pieve di Panzano, siccome lo è anche quello di S. Andrea a Grignanello.

Alla parrocchia di S. Lorenzo a Grignano prima del secolo XV era stata aggregata la cura di S. Maria a Monteripaldi, o Mouripaldi, per cui essa conserva il doppio titolo. Il padronato dell'una come dell'altra passò nella famiglia Carducci, sino a che Bernardo di Teodoro Carducci le rinunziò a Raffaello di Francesco Buonamattei, dal quale essendo stato con testamento dei 28 aprile 1649 nominato suo erede il nobile Gio. Battista di Lodovico Biffi, pervenne nei marchesi Biffi Tolomei di Firenze, che conservano costantemente la collazione della medesima chiesa di Grignano,

Gli storici fiorentini rammentano questo Grignano all'anno 1452 all'occasione che l'esercito napoletano condotto da Ferdinando figlio del re Alfonso all'assedio della Castellina del Chianti andava scorrendo, rubando e bruciando i paesi intorno, fra i quali *Pietrafitta*, *Grignano e la fortezza delle Stinche*; e fu in contemplazione dei danni sofferti, che la Rep. fior. con sua riformagione esentò quei popoli per 10 anni delle pubbliche gravezze. — (Arch. delle Riformagioni di Firenze).

La parr. di S. Maria e S. Lorenzo a Grignano nel 1833 aveva 174 abit.

GRIGNANO presso Prato in Val-di-Bisenzio (*Grinianum*, un tempo *Griciguanum*, e *Gherignanum*). — Due contrade portavano il nome medesimo di *Grignano* o *Gherignano*, una posta fra il vecchio e l'attual cerchio delle mura di Prato dalla parte meridionale, l'altra situata pure a ostro un migl. e mezzo fuori della stessa città. Tanto qua che là vi fu un antico monastero dell'ordine Vallombrosano sotto il titolo di *S. Maria a Grignano*.

Quello dentro Prato esisteva sino dal principio del secolo XII, dove fu rogato nell'ottobre 1130 spettante alla Prepositura di Prato. Che il suddetto mon. fosse in Prato lo dà a conoscere un'atto di donazione fatto nell'agosto del 1171 alla ch. di S. Maria a Grignano, che dichiara posta nel circondario della Pieve di S. Stefano di Prato, e lo confermano le bolle dirette agli abati di Vallombrosa dai pontefici Anastasio IV (anno 1153), Alessandro III (1176); Urbano III (1186), Innocenzo III (1198 e 1204), e Onorio III (1216), nelle quali trovansi confermati alla Congregazione Vallombrosana tutti i monasteri allora militanti sotto la Riforma Benedettina di S. Giovan Gualberto, fra i quali questo di *S. Maria di Prato*.

La badia di Grignano era compresa nella tuttora esistente parr. di *S. Pietro Forello*, di antico padronato del Capitolo di Prato, ora del Principe. Ed è da avvertire che questo nome di *Forello*, ades-

so *Forelli* si attribuisce all'essere questa chiesa fuori dell'antico recinto di Prato.

Anche lo spedale vecchio della Misericordia fabbricato fuori delle prime cerchia di Prato nel luogo detto Grignano, vedesi tuttora contiguo al collegio Cicognini, sebbene per uso di una pia confraternita, detta sempre della Misericordia. Tale lo dichiarò una bolla data in Firenze dal Card. Ugo del titolo di S. Sabina diretta al potestà, al capitano e al consiglio del Comune di Prato, con la quale quel porporato aderendo alle loro istanze prese sotto la sua protezione l'*ospedale della Misericordia posto fuori delle mura di Prato in luogo detto Gricignano* (Grignano). — Dubito bensì che dovesse servire per l'altra chiesa abaziale di S. Maria di Grignano in campagna la tavola che Jacopo del fu Lazzaro pittore di Pistoja si obbligò dipingere, per il prezzo di fiorini otto d'oro, in brevissimo tempo (dal 20 gennaio al 25 marzo 1372), per l'altare della madonna di Grignano, nella qual tavola rappresentavasi la figura di Nostra Donna, e quelle di S. Giovanni e di S. Caterina. (Arch. Dipl. Fior. *Opera di S. Iacopo di Pistoja*.)

Finalmente il Pont. Leone X. nel 1515 incorporò il patrimonio del mon. di Grignano di Prato, al pari di quello della badia di Pacciana e di alcune altre chiese, al capitolo della Metropolitana di Firenze ad oggetto di accrescer l'entrate di quei canonici.

Infatti dove erano la chiesa e il claustro di Grignano in Prato sorse la magnifica fabbrica del collegio Cicognini, avvisandolo al passeggiero una lapida presso la porta del collegio, nella quale sono scolpite le seguenti parole: *Hic fuit templum S. Mariae de Grignano olim capituli Florentini*. Ed è per conto del collegio medesimo che si paga tuttora una ricognizione annua in cera al clero della Metropolitana succeduto nelle ragioni dei monaci Vallombrosani.

Anche la badia di S. Maria di Grignano posta fuori di Prato da lungo tempo fu soppressa, comecchè esista sempre il fabbricato a poca distanza dalla ch. parr. di *S. Pietro a Grignano*.

GRIGNANO in Val-di-Sieve. — Villa signorile con fattoria omonima nel popolo di S. Lucia alla Pieve-Vecchia, già di S. Niccolò a Vico suo annesso, nel piviere di S. Lorenzo a Monte-Fiesole, Com. Giur. e circa 2 migl. a sett. del Pontassieve, Dioc. e Comp. di Firenze.

È un magnifico palazzo di campagna situato in costa sul fianco orientale di Monte-Fiesole alla destra del fi. Sieve, di antica pertinenza della nobile famiglia fiorentina Gondi, che tuttora lo possiede con la fattoria e poderi annessi.

Questo è quel *Grignano*, il quale trovandosi non molto lungi dal poggio di *Monte-Rinaldi* posto a maestro di *Monte-Giove*, potrebbe nelle memorie che lo riguardano confondersi con il *Grignano* in Val-di-Pesa, se non si sapesse che questo di Val-di-Sieve fu un tempo di giuspadronato dei vescovi fiorentini, nella cui diocesi è compreso, a differenza dell'altro che appartenne costantemente alla diocesi fiesolana.

GRIGNANO (S. PIETRO A) nella Valle del Bisenzio. — Contrada con ch. parr. nella pianura meridionale di Prato, da cui trovasi migl. 1 $\frac{1}{2}$ a ostro, nella Com. e Giur. medesima, Dioc. di Pistoja, Comp. di Firenze.

La ch. parrocchiale di Grignano è situata sulla strada che dalla Madonna del Soccorso fuori di Prato guida per Colonica a Campi e a Signa.

Era una delle 45 ville del territorio di Prato, rammentata fra le altre volte all'anno 1284 sotto li 24 marzo, all'occasione di un pacificamento fra gli abitanti delle ville di *Grignano*, di *Casole* e di *Faltognano* per tutte le offese che si erano scambievolmente fatte. (Arch. Dipl. Fior. *Spedali riuniti di Prato*).

La popolazione della parr. e villa di S. Pietro a Grignano nel 1551 contava 219 abitanti; nel 1745 ne aveva 291, e nel 1833 era aumentata sino a 658 abit.

GRIMOLI nella Valle dell'Arno superiore. — Piccolo borgucciio posseduto in gran parte dalla famiglia Sacchetti nativa del luogo nella parr. di S. Silvestro a Montajo, piviere e Com. di Cavriglia, Giur. e circa 6 migl. a lib. di San-Giovanni, Dioc. e Comp. di Arezzo.

Risiede sul fianco settentrionale dei monti del Chianti, lungo la strada provinciale che da Montevarchi sale per Coltibuono nel Chianti.

GROMIGNANA nella Valle-del-Serchio. — Cas. con cappella succursale della parr. di S. Lorenzo del Pian-di-Coreglia, nella Com. Giur. e circa un migl. a ostro di Coreglia, Dioc. e Duc. di Lucca.

Risiede in collina fra il torr. *Sigone*, che lo rasenta dal lato di pon. e la strada regia del Monte-Rondinaja, che gli passa dappresso verso levante.

La succursale di Gromignana nel 1832 contava 178 abit.

Gromignio, o *Sotto-Gromignio*. — *Ved.* Sagnomigno.

GRONDOLA in Val-di-Magra. — Cas. già Cast. con parrocchia nella Com. Giur. e Dioc. di Pontremoli, da cui distà circa 3 migl. a maestro, nel Comp. di Pisa.

Risiede sulla sommità di un poggio bagnato a pon. dal torr. *Verde*, mentre più lungi alla sua base volta a scirocco scorre il torr. *Magriola*. — È a cavaliere dell'antica strada pontremolese che costà biforca per salire, verso sett. per il Monte Molinatico nel ducato di Parma in Lombardia, ed a maestr. per l'altro ramo, rimontando il torr. *Verdesina*, varca la cresta di quell'Appennino per entrare nel vallone percorso dal torr. *Turodine* e di là dirigersi a Borgo-Taro.

Nel cast. di Grondola, al pari che nel suo poggio e distretto, dominarono i marchesi Malaspina sino dai tempi di Obizzo il Grande, il quale probabilmente per la via di Grondola accomiatò l'Imp. Federigo I mentre i Pontremolesi, che sostenevano la parte Guelfa della lega Lombarda, gli chiusero il passaggio per il loro paese. — *Ved.* Pontremoli.

Il cast. e distretto di Grondola considerandosi allora come la chiave al varco dell'Appennino pontremolese per contrastare il passo tanto ai Parmigiani che vi scendevano dalla Cisa, quanto ai Piacentini che vi arrivavano da Borgo-Taro, non deve far maraviglia se il poggio di Grondola nel secolo XII fu preso di mira tanto dai Parmigiani, che militavano sotto le insegne Ghibelline, quanto dai Piacentini sostenitori dell'opposto partito. Ecco il perchè a cagione del castello e poggio di Grondola la città di Piacenza, nel 17 dicembre 1195, tenne un generale consiglio nel vecchio palazzo comunitativo, nel quale il March. Alberto Malaspina figlio di Obizzo il Grande, nell'atto di prestar giuramento di fedeltà ai Piacentini in nome proprio e di Corrado suo nipote, allora pupillo, promise di consegnare nelle mani del loro potestà il poggio di Grondola con tutti gli altri luoghi muniti che i Malaspina tenevano in quel distretto.

Fra le promesse in tal circostanza dal March. Alberto giurate eravi la seguente: *ita quod neque aliud castrum possit aedificari, nec levari in tota curte Grondulae, nisi in concordia atque consensu Comunis Placentiae et D. Alberti marchionis, et Conradi nepotis ejus*. Dondechè nello stesso atto il March. Alberto dichiarò: *se possidere nomine Comunis Placentiae praedictum podium Grondulae et omnia podia curtis Grondulae* (Poggiali, *Memorie Istor. di Piacenza* T. V.)

Accettata la cessione del supremo dominio di Grondola, il Comune di Piacenza incaricò, per ricevere la formale consegna di quel poggio, Jacopo Calvo eletto potestà di Pontremoli; la qual terra a quel tempo era parimente unita in lega e sotto l'accomandigia dei Piacentini. (*loc. cit.*)

Nel 1197 il March. Morello Malaspina, fratello di Alberto, e Guglielmo suo figlio prestarono il loro consenso alla cessione di Grondola a favore dei Piacentini.

Per simil guisa Corrado Malaspina appena escito dalla minor età, giovine di 18 anni, comparve nel palazzo del Comune di Piacenza, e là in pieno consiglio con atto pubblico, li 15 marzo 1198, ratificò la cessione fatta tre anni innanzi dal March. Alberto suo zio ai Piacentini, e nel tempo stesso aderì alle condizioni di pace e concordia state sino dal 6 novembre 1194 stipulate fra i Piacentini e i Pontremolesi con i marchesi Morello e con Guglielmo suo figlio loro raccomandati.

Nel distretto di Grondola, oltre il castello e il casale omonimo, vi è una villata che apppellasi *Montanese*.

La parr. di S. Nicodemo di Grondola nel 1833 contava 285 abit.

GROPINA (PIEVE di) nel Val-d'Arno superiore. — Pieve antica intitolata a S. Pietro, nella Com. e quasi un migl. a scir. di Loro, Giur. di Terranuova, Dioc. e Comp. di Arezzo.

Risiede in poggio alla sinistra del torr. *Ciuffenna* sulla strada maestra che da Loro guida per il *Burro* al borgo di Laterina.

La chiesa di Gropina può noverarsi fra i tempii più vetusti del Cristianesimo conservati in Toscana. — Non parlerò del controverso diploma attribuito a Carlo Magno a favore della badia di Nonantola, nel quale si nomina la pieve di S. Pietro a Gropina; nè dirò com'essa con tutto il suo territorio fu assegnata a titolo di benefizio al conte Guido di Modigliana per privilegio ottenuto dall'Imp. Arrigo VI nel 1191, e ai di lui figli da Federigo II nel 1220 confermato. Neppure gioverà rammentare, che sino dal 1037 avevano podere nel piviere di Gropina gli Ubaldini del Mugello, tostochè uno di essi, nel giugno di detto anno ne alienò una parte ad Adalagia figlia di Petrone. (Arch. Dipl. Fior. *Carte del monastero di S. Pietro a Luco*).

Non starò tampoco a richiamare alla memoria come nel piviere di Gropina possedeva beni il monastero di S. Ellero sotto Vallombrosa, al quale furono confermate con un diploma nei 26 febb. 1191 concesso dall'Imp. Arrigo VI.

Mi fermerò solamente a discorrere della struttura del tempio di S. Pietro a Gropina per essere desso uno dei più solidi e meglio conservati edifizii d'architettura a sesto tondo.

La chiesa è a tre navate con una sola porta d'ingresso; ha due file di colonne, sei per parte cavate tutte da un solo pezzo di macigno. Sopra le colonne posano capitelli e architravi assai differenti fra loro con i soliti capricciosi ornamenti di fogliami, bestie e figure: comecchè i capitelli posti a destra di chi entra rappresentino figure più caricate delle altre situate a sinistra. Merita di essere contemplata la tribuna tanto esternamente, quanto internamente; avvegnachè essa di dentro è circondata da due ordini di colonne staccate dal muro, le une sopra le altre; fra quelle dell'ordine superiore esistono due strettissime finestre. Nella parte esterna la tribuna medesima è contornata da un ordine di colonnette staccate alquanto dal muro, le quali riposano sopra dei semplicissimi pilastri con archetti sovrapposti. Siffatti ornamenti architettonici della tribuna contrastano visibilmente con la semplicità della facciata della chiesa, la quale è di una solidissima e imponente costruzione. Le pietre della porta, per esempio, sono quanto mai si può desiderare bene unite e aderenti fra loro senza alcun visibile cemento. Della medesima struttura è il muro esterno laterale della chiesa a mano sinistra, al par di quello della parte inferiore della già descritta tribuna. Sulla mano destra, contigua al muro della facciata, si alza la torre del campanile, tutta di pietra serena, scarpellata. In una sua parete è scolpito l'anno 1233, sebbene le vecchie campane contassero un'epoca più antica, massimamente la maggiore; la quale portava nel giro l'anno 1153, la campana più piccola restò fusa nell'anno 1223, e la mezzana, nell'anno 1317, con il nome dell'autore, *Bertusi Florentinus me fecit*. (Arch. dell'Opera di S. Maria del Fiore, *dagli spogli del Dott.* Gaye).

Le due accennate finestre nella tribuna, e forse un occhio nella facciata, attualmente ingrandito, erano le sole aperture per le quali entrava una languida e scarsa luce nel tempio di Gropina.

La tettoja è di legno, come usavasi in simili fabbriche. È molto curioso il pergamo, trovandosi appoggiato a una delle colonne della chiesa, come nel duomo di Siena, sostenuto davanti da due colonnette legate insieme mediante un fascio. La testa del leone, l'aquila, e una capricciosa figura che si ripetono unite insieme nella parte anteriore non sono emblemi ignoti in simili monumenti. Rara bensì è l'iscrizione della tavola sorretta dalla nominata capricciosa figura.

Secondo il solito anche in cotesto paese, al pari che altrove, molti opinano che fosse costà in Gropina un tempio del paganesimo, credendo di trovare indizii d'idolatria nei capitelli ec. ec. I quali lavori non mostrano particolarità fuori di quella di altre antiche chiese che conservansi nella valle superiore dell'Arno, la cui architettonica struttura può stabilirsi fra il mille e mille ducento dell'Era cristiana.

Da una lettera autografa di Lorenzo de' Medici, detto il *Magnifico*, diretta da Firenze li 21 marzo 1487 all'oratore Giovanni de' Lanfredini a Roma, apparisce, che il pontefice Innocenzo VIII aveva assegnata la pieve di Gropina in benefizio al celebre letterato Agnolo Poliziano. (Arch. Mediceo, *spogli del Dott. Gaye*).

Non corsero però molti anni dalla mor-

te del Poliziano alla bolla del Pont. Leone X (anno 1515), con la quale la pieve di Gropina fu ammensata con tutti i suoi beni al capitolo della Metropolitana fiorentina per accrescere le rendite di quei canonici, ai quali appartiene tuttora il diritto di nominare il pievano.

A quell' età il piviere di Gropina abbracciava un vasto distretto, dal quale in seguito si formarono le comunità di Loro e di Terranuova. Avvegnachè la pieve di Gropina sino dal secolo XVI ha contato 26 popoli o chiese suffraganee, cioè 1.° S. Maria *al Tasso*; 2.° SS. Iacopo e Filippo *al Tasso*; 3.° S. Stefano *al Tasso*; 4.° S. Maria *a Pernina*; 5.° S. Maria *alla Cicogna*; 6.° S. Clemente *a Seravalle*; 7.° S. Margherita *a Montalto*; 8.° S. Iacopo *a Modane*; 9.° S. Martino *a Vajana*; 10.° S. Croce *alla Penna*; 11.° S. Niccolò *a Gangareto* 12.° S. Giorgio *a Gangareto*; 13.° S. Giustino *al Trebbio* di *Gangareto*; 14.° S. Lorenzo a *Trevigne*, o di *Marta*; 15.° SS. Apollinare e Lucia a *Monte-Marciano*; 16.° S. Bartolommeo *al Pozzo*; 17.° S. Biagio *a Mori*; 18.° S. Lucia *a Pratovalle*; 19.° S. Niccolò *al Terrajo*; 20.° S. Maria *ai Cavi*; 21.° S. Andrea *a Loro*; 22.° S. Michele *all' Anciolina*; 23°. S. Michele *in Pian di Radice*; 24.° S. Donato *a Venca*; 25.° S. Pietro *a Treggiaja*; 26.° S. Niccolò, poi S. Silvestro *al Renaccio*.

Attualmente la pieve di Gropina divide la sua giurisdizione insieme con le chiese battesimali di *Monte-Marciano, di Pian-Travigne e di Gangareto in Terranuova*, state tutte sue filiali.

Nel 1833 la parr. di S. Pietro a Gropina contava 198 abit.

GROPPINO (STRETTO DI) nella Valle dell' Arno casentinese. — *Ved.* Arno.

GROPPO, e GREPPO. — *Ved.* Greppo.

GROPPO-DALOSIO, o GROPPO D' ALESSIO in Val-di-Magra. — Villata nella parrocchia di S. Matteo di *Val-d'Antena*, Com. Giur. Dioc. e circa 6 migl. a grec. di Pontremoli, Comp. di Pisa.

Risiede in costa fra l'Appennino del monte Molinatico, e quello di mont' Orsajo, sotto le prime fonti del fiume Magra. *Ved.* Val-d'Antena.

GROPPO-FOSCO in Val-di-Magra. — Castellare nella parr. di S. Michele di Fornoli, Com. e circa 2 migl. a sett. di Terrarossa, Giur. di Bagnone, Dioc. di Pontremoli, già di Luni-Sarzana, Comp. di Pisa.

È posto sopra la balza di un poggio in luogo detto la *Chiesaccia*, alle cui falde dal lato di ostro scorre il torr. *Civiglia*, mentre dalla parte opposta scende il fi. Magra.

Il castello di *Groppo-Fosco* fu tra i feudi che il March. Obizzo Malaspina possedeva in Lunigiana, siccome apparisce dal privilegio ch' egli dopo la pace di Costanza, nel 29 sett. 1164, ottenne dall' Imp. Federigo I, e che dal Federigo II nel dicembre del 1220 fu confermato a favore dei march. Corrado I e Obizzo II.

In seguito nelle divisioni dei feudi fra i Malaspina fatte nel 1221 e nel 1275, Groppo Fosco con i castelli di Bagnone, di Filattiera, di Villa-franca ed altri toccarono al March. Alberto figlio di Obizzo II, che fu nipote di Obizzo il Grande. Nel 1351 seguì una terza suddivisione fra i nipoti del suddetto Alberto, per la quale si stabilirono cinque rami di marchesati; cioè, di Filattiera, di Bagnone, di Castiglione del Terziere, di Malgrate e di Treschietto, la quale suddivisione fu confermata ai respettivi feudatari nel 1355 da Carlo V con speciali diplomi d'investitura.

Gruppo-Fosco con Fornoli toccò di parte ai marchesi di Castiglione del Terziere, dai quali quella popolazione nel 1430 si ribellò per sottoporsi alla Rep. fiorentina. — *Ved.* Fornoli in Val-di-Magra.

GROPPO-S.-PIETRO in Val-di-Magra. — Cas. con castellare che prese il titolo dalla sua posizione montuosa e dalla chiesa parrocchiale (S. Pietro) altrimenti denominata in *Felegandra*, la quale restò soppressa nel 1710. Il suo popolo fu raccomandato al pievano di S. Maria di Crespiano, che è nella Com. Giur. e circa migl. 8 a sett. di Fivizzano, Dioc. di Pontremoli, già di Luni-Sarzana. Comp. di Pisa.

Risiede sulla *groppa* di un contrafforte che scende dall' Appennino alla destra del torr. *Tana* e alla sinistra del *Canalone* fra il giogo di Camporaghena e quello del distrutto monastero di Linari.

Fu patrimonio degli Estensi, Pallavicini, Malaspina e di altri marchesi derivati da Oberto conte del S. Palazzo sotto i due primi Ottoni, i di cui discendenti

diedero in subfeudo il cast. di Groppo S. Pietro con il suo distretto. Stantechè alla celebrazione del lodo pubblicato nel 1208 in Terra-rossa per terminare le vertenze a cagione di feudi tra il vescovo di Luni e i marchesi Malaspina, nel numero di quelli che doveron giurare di osservare i patti del lodo, vi furono anche i *Signori di Groppo-S.-Pietro*.

Questo paese pertanto faceva corpo di comunità con amministrazione sua propria sino dal secolo XIV, mentre nel 1347 gli uffiziali del comune di Groppo-S.-Pietro costituirono due procuratori per agire gl' interessi e terminare le controversie che allora vertevano fra detto comune ed i monaci della badia di S. Bartolommeo di Linari. Infatti i due sindaci medesimi in seguito assieme con l'abate di Linari stabilirono i confini territoriali fra il cocomune di Groppo-S.-Pietro e i beni della badia suddetta. — (Arch. Dipl. Fior. *Carte degli Agostiniani di Fivizzano*).

Nel 1377 la comunità di Groppo-S.-Pietro, con atto speciale del dì 6 marzo, si pose sotto l'accomandigia della Rep. fiorentina. (*Atti delle Riformagioni di Firenze*).

Nel secolo XVI nuove dispute si accesero fra il comune di Groppo-S.-Pietro e l'abate commendatario del mon. di Linari, per cui nel 23 giugno 1539 fu emanato un lodo da due delegati apostolici, cioè dagli arcipreti di S. Maria di Crespiano, e di S. Maria di Solera. Non per questo gli uomini di Groppo-S.-Piero si acquetarono, mentre nel 1569 con sentenza del 12 luglio pubblicata in Fivizzano, l'arciprete della pieve di S. Martino di Viano, giudice nuovamente delegato in quella causa, condannò il suddetto comune a cedere alla parte contraria il possesso di due luoghi uno detto *Casberta*, e l'altro *Mezudi*.

La lite pertanto non terminò cogli arbitri, ma si ricorse ai tribunali ordinarii in prima, seconda e terza istanza, fino a che sotto il dì 20 dicembre 1575 il Magistrato del tribunal supremo di Firenze a nome del Granduca Cosimo I, confermando una sentenza della Ruota fiorentina dei 17 dicembre dello stesso anno, annullò tutti i giudicati ed arbitri stati pronunziati a favore della badia di Linari contro la comunità *di Groppo S. Pietro*.

Finalmente nel 1710 per la morte del suo rettore Cosimo Malaspina essendo rimasta vacante la chiesa di *S. Pietro in Felegara* posta fra Groppo-S.-Pietro e Comano, con bolla del Pont. Clemente XI, data in Roma il 1 di agosto di detto anno, essa chiesa restò soppressa ed i suoi beni ammensati a quella del convento di S. Giov. Battista degli Agostiniani di Fivizzano, mentre il popolo di S. Pietro dovè restare raccomandato ai parrochi di Crespiano e di Comano. (Arch. Dipl. Fior. *Carte sopraccitate*).

Il comune di Groppo-S.-Pietro era fra li 21 comunelli del vicariato di Fivizzano stati riuniti in un sol corpo di amministrazione con motuproprio dei 24 febb. 1777. Il comunello di Groppo-S.-Pietro nel 1551 contava 149 fuochi con 718 abit.

GROPPOLE nella Valle dell'Ombrone pistojese. — *Ved.* Gropoli, Groppoli.

GROPPOLI in Val-di-Magra. — Cast. con più casali nella stessa parr. de' SS. Lorenzo e Damiano, il cui popolo costituisce l'intiera Comunità, compresa nella Giur. e Dioc. di Pontremoli, da cui è circa 6 migl. a ostro, Comp. di Pisa.

Sono tanti gruppetti di case, ciascuno dei quali ha un nome proprio; cioè, *Talaverna*, *Graville*, *Gravedo*, *Costa-rossa*, *Soria* e *Craveggia*, casali tutti situati fra i due torr. *Mangiola*, e *Geriola*, sparsi sul dorso, ovvero appiè di un poggio che diramasi verso lev. dal monte Cornoviglia sino alla ripa destra del fi. Magra.

L'antico castello risiede nel punto più elevato: sono in luogo più basso la chiesa, la casetta della comunità, e la palazzina dei marchesi *Brignole-Sale*, i quali tennero negli ultimi due secoli scorsi a titolo di feudo granducale questo di Groppoli.

Era innanzi possessore dello stesso feudo Antonio Landi di Piacenza per eredità lasciata a Brisseide sua moglie dal di lei padre marchese Azzone Malaspina che non ebbe figli maschi, quando nel 1549, salvo il beneplacito Cesareo, lo stesso conte Landi vendè per 5000 scudi a Cosimo de' Medici, allora Duca di Firenze il castello e distretto di Groppoli con tutte le ragioni che il conte aveva ereditate per la quarta parte sui castelli di Godano e di Bolano.

Se non che poco dopo di essere stato

preso possesso di Groppoli a nome del nuovo sovrano, invece del beneplacito imperiale si suscitò una lite che dopo 5 anni terminò con sentenza dei giudici delegati dalla Corte Aulica, per la quale il duca di Firenze fu obbligato a rilasciare l'acquistato feudo di Groppoli al marchese Giov. Cristofano Malaspina figlio di Giovan Gaspero, e nipote del soprannominato march. Azzone, dovendo però questi promettere di non alienare giammai ad altri il marchesato di Groppoli eccetto che al duca Cosimo, o ai di lui successori per ordine di primogenitura.

Infatti nel 1577 il marchese Anton Maria figlio del preaccennato Giov. Cristofano vendè al G. D. di Toscana Francesco I per sè e suoi successori il castello, territorio e giurisdizione di Groppoli con tutti i beni allodiali e liberi contro il prezzo di scudi 22000 da investirsi per metà in beni stabili, e per l'altra metà in censi da fondarsi nel dominio di Firenze o di Siena. Alla quale alienazione diede forza e validità il beneplacito e la nuova investitura dell'Imp. Ridolfo II, mediante un diploma del 12 dicembre 1578. a favore della casa Medici allora regnante. (Arch. delle Riformagioni di Firenze).

Allora il Granduca Francesco I incorporò il castello e territorio di Groppoli allo Stato fiorentino, sottoponendolo ai magistrati e giurisdizione della sua capitale.

Nel 1588 il G. D. Ferdinando I sposando madama Cristina di Lorena obbligò il castello e territorio di Groppoli per assicurazione della di lei dote, in forza della quale disposizione derogò ad ogni legge in contrario. Ciò avvenne dopo che con istrumento de' 14 giug. 1588 gli altri 4 figli del defunto March. Giov. Cristofaro (Giovanni, Gaspero, Ottaviano, e Cesare) ratificarono la vendita di Groppoli fatta dal March. Azzone loro fratello con la cessione pienissima di qualsifosse ragione a favore dei Granduchi di Toscana.

Pertanto nel 1592 il G. D. Ferdinando I concesse in feudo con titolo di marchesato il Cast. di Groppoli con tutto il suo territorio e giurisdizione a Giulio figlio di Niccolò *Sale* nobile genovese, ai suoi figli e discendenti, o successori di qualunque sorte in infinito, a condizione peraltro che uno soltanto fosse il marchese e sempre indivisibile si conservasse il marchesato, conforme apparisce dal diploma granducale spedito sotto li 4 luglio dell'anno sopraindicato. (Arch. delle Riformagioni di Firenze).

Venuto a mancare di vita il marchese Giulio *Sale*, egli con suo testamento destinò suoi successori nel feudo di Groppoli per ordine di primogenitura i discendenti di Donna Girolama figlia sua e moglie di Giov. Francesco *Brignole* patrizio di Genova.

Quindi è che ad istanza fatta in nome di Antonio Giulio *Brignole-Sale*, ancora pupillo e figlio primogenito dei coniugi Giov. Francesco e Donna Girolama, il G. D. Ferdinando I approvò l'accennata disposizione testamentaria di Giulio *Sale* march. di Groppoli, e quindi con diploma de' 27 giugno 1610 venne rinnovata l'investitura del marchesato granducale con la dichiarazione, che mancando, o non esistendo figli maschi di detto primogenito Antonio Giulio *Brignole-Sale*, succedessero nel marchesato di Groppoli gli altri figli e discendenti dei sunnominati coniugi. Lo chè infatti seguì nelle generazioni posteriori in vigore delle opportune investiture richieste a tenore delle convenzioni e delle successive leggi relative ai feudi granducali.

Se non che alla pubblicazione della legge sui feudi del 1749, il march. *Brignole-Sale* ricusò di ubbidire al di lei disposto e di pubblicarla nel suo marchesato. Ciò promosse una lunga procedura davanti ad una commissione giuridica a tal'uopo nel 1756 destinata dalla *Pratica Segreta* di Firenze. A tenore del cui giudizio fu dichiarato, che il feudo di Groppoli non era imperiale, come asserivasi da quel marchese, ma incontrastabilmente dipendente dalla Corona granducale di Toscana, e conseguentemente sottoposto alla legge generale dei feudi del 1749.

In conseguenza di ciò nel 1773 essendo stata pubblicata in Groppoli la legge testè accennata fu ristretta la giurisdizione del feudatario, finchè all'invasione estera questi perdè ogni politica e civile azione, la quale alla restaurazione della Dinastia granducale felicemente regnante fu tutta trasfusa nel supremo potere del G. D. Ferdinando III e dei suoi successori.

Comunità di Groppoli. — Il territorio di questa comunità occupa una superficie di 3580 quadr., dei quali 885 sono presi da corsi d'acqua e da strade pedonali. Vi si trovava nel 1833 una popolazione di 712 abit., a ragione di 214 individui per ogni mig. quad. di suolo imponibile.

Confina dal lato di lev. con due Com. del Granducato poste a lev. e a pon. di quella di Groppoli, mentre per i lati più estesi volti a lev. a sett.-maestr. e a ostro-scir. tocca gli ex-feudi di Mulazzo e di Casteoli, ora dello Stato Estense.

La figura iconografica di questa comunità potrebbe quasi paragonarsi a quella di un'intera zampa di bestia capripede che avesse un'angusta strozzatura sotto il ginocchio. Avvegnachè la punta del piede volta verso pon.-lib. tocca sulla sommità del monte Corneviglia per circa 400 braccia la Com. granducale di Calice mediante la via maestra che da Calice guida a Pontremoli; la quale via dal lato di pon.-maestr. serve di confine anche con l'ex-feudo di Mulazzo dello Stato Estense sino a che l'abbandona per rivolgersi da pon.-maestro a sett.; costà percorrendo per termini artificiali verso la cima di un poggio del Monte-Bruno, forma un angolo rientrante, quindi passando alternativamente di costa in piaggia e di piaggia in costa si dirige verso il canale *Seragosa* mediante un suo minore influente (*Canesi*), finchè cambiando direzione entra nel torr. *Mangiola*, e con esso arriva nella Magra. Il qual fiume dal lato di grec.-lev. serve di confine alla Com. di Groppoli di fronte a quella pur granducale di Filattiera sino allo sbocco in Magra del torr. *Geriola*. Costà il territorio comunitativo di Groppoli abbandona la Magra, e voltando la fronte a ostro trova la Com. dell'ex-feudo di Tresana. Di conserva con essa rimonta il *Geriola* sino al canal del *Pollo*, salendo sul fianco meridionale del Monte-Bruno, sopra il quale ritrova il confine della Com. di Calice.

Il territorio comunitativo di Groppoli è quasi tutto montuoso ad eccezione della parte più prossima alla sponda della Magra e dei due influenti *Mangiola* e *Geriola*. Costà realmente esiste la maggior popolazione sparsa per i casali di *Talaverna* e di *Cravilla*. A forma dei calcoli fatti dal ch. autore del Calendario Lunese (anno 1835) la superficie del territorio di Groppoli si divide come appresso:

Coltivato a viti	*quadrati*	461,65
— a viti e olivi	»	127,97
— lavorativo nudo.	»	72,66
Bosco	»	7,41
Castagneto	»	1131,80
Prato	»	77,85
Pastura	»	782,42
Prodotti diversi	»	12,36
Fabbriche.	»	17,00
Totale	*Quadr.*	2691,12

Il raccolto annuo consiste:

In fieno	*Libbre*	117000
Farina di castagne	*Staja*	3760
In grano	»	5800
Biade diverse	»	3334
Vino	*Barili*	4331
Olio	»	79

La comunità di Groppoli mantiene un medico-chirurgo, il quale risiede in Pontremoli, dove trovasi pure il suo ufizio di esazione del Registro, la conservazione delle Ipoteche, e l'ingegnere di Circondario. La sua Cancelleria comunitativa è in Bagnone, dal di cui Vicario R. Groppoli dipende per il civile e per il criminale. La Ruota è in Pisa.

POPOLAZIONE della Comunità e Parrocchia di GROPPOLI *all'anno* 1833.

IMPUBERI		ADULTI		CONIUGATI dei due sessi	ECCLESIASTICI	*Numero delle famiglie*	*Totalità della Popolaz.*
maschi	*femm.*	*maschi*	*femm.*				
96	97	131	129	248	11	131	712

GROPPOLI, già **GROPPORE** (*Groporae*) nella Valle dell'Ombrone pistojese. — Castellare, villa e borgata dove furono più chiese; cioè, 1.° S. Martino a *Groppore*, 2.° S. Michele e S. Lorenzo a *Groppore*, quella addetta alla parrocchia della Castellina di Seravalle, queste ripartite fra le chiese di S. Michele a *Calloria*, e di S. Pietro a *Spazzavento* parte nella Com. di Seravalle e porzione in quella di Porta-Lucchese, Giur. Dioc. e circa 3 miglia a pon. di Pistoja, Comp. di Firenze.

Il castellare di Groppoli è situato in costa alla destra del torr. *Vincio*, mentre il borgo trovasi in pianura presso la strada R. Lucchese.

Il castello di *Groppore*, volgarmente detto di Groppoli, con l'antica sua chiesa di S. Martino è rammentato in una carta della cattedrale pistojese dei 13 maggio 1043, con la quale il C. Guido figlio di altro C. Guido, trovandosi infermo nel suo castello di Vinci, dopo ottenuto il consenso dalla sua consorte Adeletta figlia del fu Ildebrando, donò al capitolo della cattedrale di Pistoja l'intera sua porzione del castello *di Groppore* con la quarta parte *de villa illa, cujus vocabulum est S. Martini, quae est aedificata infra ipso castello, sicut a muro et a confinio et a fossa circumdata, una cum propugnaculis suis.....et terris, et vineis etc.....et omnibus rebus de jam dicto castello et curte quicquid mihi Guido Comes in hereditate et successione reliquit de parte b. m. Guidi, qui fuit genitor meus, etc.* (Camici, *de' Duchi e March. di Toscana*).

Del castello, corte e giurisdizione di *Groppore* si fa pure menzione in due istrumenti dell'Opera di S. Jacopo di Pistoja; il primo dei quali dell'ottobre 1117, e l'altro del 4 maggio 1366. L'ultimo di questi è una locazione di terreno lavorativo, fatta da Ser Leonardo da Baronto de' Ricciardi di Pistoja. Della stessa provenienza sono altri istrumenti, nei quali, sotto gli anni 1255, 1287, 1307, e 1344, sono rammentate la chiesa di *S. Lorenzo di Groppore*, e l'*isola* del *Vinci* nel territorio di *S. Lorenzo a Groppore*. — Anche al sinodo pistojese del 1313 assistè il parroco della chiesa di S. Lorenzo di Groppore.

In quanto al borgo, alla ch. di S. Martino e alla pieve di S. Michele a Groppore possono consultarsi le carte del 15 nov. 1282, del 30 agosto 1285 e del 17 luglio 1346, appartenute all'*Opera di S. Jacopo di Pistoja*, attualmente nel *R. Arch. Dipl. Fior.*

Quella del 30 agosto 1285 è un istrumento rogato presso la *Gora* di Groppore relativo ad una permuta di beni fatta dal procuratore dello spedale di Spezzavento con il rettore della chiesa di S. Martino di Groppore.

Rapporto alla pieve di S. Michele a Groppore essa è nominata nelle bolle dei PP. Urbano II e Pasquale II (anni 1094 e 1105) al clero e vescovo di Pistojà, e più specialmente in un istrumento del 4 ott. 1174, rogato *a Groppore* davanti la chiesa. Riguarda esso la compra fatta dalle monache di S. Mercuriale di Pistoja di un uliveto posto nel territorio della pieve di S. Michele a Groppore presso il fiume Vinci. (Arch. Dipl. Fior. *Carte del Mon. di S. Mercuriale di Pistoja*).

Nella chiesa di S. Michele a Groppore esiste uno dei pergami più antichi, di cui parli la storia della scultura italiana, tostochè esso fu lavorato nell' anno 1198.

Sebbene si distingua poco il soggetto storico che vi è scolpito, vi si legge chiaramente la seguente iscrizione, riportata nella *Guida di Pistoja* a pag. 73. dal *Cav. Francesco Tolomei*.

Hoc Opus fecit fieri S. V. Pleban.
Anno Domini MCLXXXXVIII.—

Nel distretto di Groppoli era una villa sotto il vocabolo di *Gello*, rammentata in un istrumento del 31 dic. 1309 che fu degli Olivetani di Pistoja, ed è forse quella villa di *Gello* di cui si parla in altra carta degli 8 giugno del 1298, fra quelle dell'Opera di S. Jacopo di Pistoja, altrimenti appellata *Gello di Gulliano*.— (Arch. Dipl. Fior.)

GROPPOLI e GASSANO in Val-di-Magra. — *Ved.* Gassano e Groppoli.

GROSSA (QUERCE). *Ved.* Querce Grossa in Val-d'Arbia.

GROSSA (VILLA) in Val-di-Magra — *Ved.* Calice *Comunità*.

GROSSENNANA (CANONICA) o a GROSSENNANO nella Valle dell'Ombrone senese. — *Ved.* Canonica a Grossennano.

GROSSETO (*Grossetum*) nella Valle inferiore dell'Ombrone senese. — Città forte, non grande, ma ben fabbricata e difesa da una rocca con sei bastioni intorno al giro esagono delle solide sue mura.

La città di Grosseto giace quasi nel centro di una vasta ubertosa pianura, che ha da lib. a scir. la spiaggia del mare, a lev. l'Ombrone, a pon. la fiumana della Bruna e il vasto padule di Castiglione della Pescaja, da grec. a maestro i poggi di Moscona, di Roselle, di Batignano, e di Monte-Pescali, mentre nell'ultima linea si alzano sopra gli altri i monti di Rocca-Strada, di Sasso-Forte e di Monte-Massi. Il piano di Grosseto è 16 braccia più alto del livello del mare Mediterraneo, la cui riva è circa 6 miglia lontana. — Trovasi nel gr. 28° 47′ di long., 42° 46′ di latit., circa 25 migl. a scir. di Massa-Marittima; 28 migl. a sett. di Orbetello; 30 a lib. di Montalcino; e 52 migl. da Siena per la strada R. grossetana, equivalenti a un dipresso a 45 migl. fiorentine di 67,3008 a grado.

Sottentrò alla distrutta città etrusca di Roselle, le cui rovine sono 5 migl. al suo sett.-grec., e di là fu traslocata in Grosseto la sede episcopale. Dà il nome perciò a un vescovato; è capoluogo di uno dei cinque Compartimenti del Granducato, e conseguentemente sede di una Camera di soprintendenza comunitativa. — Vi risiede un commissario regio, un magistrato civico, un tribunale collegiale civile e criminale, un comandante militare della Provincia, un capitano comandante della piazza e del littorale. Vi si trova inoltre un ufizio del Registro, un conservatore delle Ipoteche, un ingegnere di Circondario, e la R. Amministrazione economico-idraulica per i bonificamenti della Maremma.

Mentre un raggio di benigna stella scende sull'orizzonte grossetano ad alzare l'animo degli indigeni a grandi speranze di un propizio avvenire; mentre gli sguardi di tutti i buoni tranquillamente rivolgonsi verso cotesta contrada, nel tempo che le menti dei dottrinanti, degli speculatori, dei curiosi sembrano voler squarciare, anzichè tentare di alzare a poco a poco la densa misteriosa veste, sotto la quale nascondonsi le opere della natura, cresce in proporzione l'ansietà di conoscere le storiche vicende di una città sorta nel medio evo in mezzo ad una valle che forma uno degli oggetti delle provide cure e delle generose munificenze dell'Augusto Principe che attualmente regge i destini della Toscana.

Si è da varii autori variamente appellata la capitale della grossetana provincia, designandola il più delle volte *Grossetum*, alcun altra fiata *Crassetum*, mentre taluni la denominarono *Rosetum*; però le scritture più vetuste e più genuine, le bolle dei pontefici Innocenzo II, del 1138, di Celestino II, del 1143, di Clemente III, del 1188, dichiaravano chiaramente essere il suo vero nome *Grossetum*. — A buon diritto pertanto il Cluverio nella sua *Italia antiqua* chiamò impudentissimo Fr. Annio viterbese, che il nome della città grossetana alterò in quello di *Rosetum*.

La più vetusta notizia di Grosseto potrebbe risalire a un diploma di Lodovico Pio spedito nell'815, o piuttosto nell'830, a favore della badia di S. Antimo in Val-d'Orcia, col quale le concesse una gran parte di territorio posto fra i monti di Gavorrano e di Castiglion della Pescaja sino lungo il mare: *deinde juxta litus maris pervenit ad locum ubi stagnus in mare mittit, et ex illo loco pervenit ad terram S. Laurentii* (titolare della cattedrale Rosellana, ora di Grosseto). L'espressione pertanto di *Terra S. Laurentii* potrebbe riferire piuttosto che alla chiesa di Grosseto, ai possessi che fra il lido del mare e lo *stagno* di Castiglione aveva la cattedrale di Roselle, pervenuti più tardi al capitolo di Grosseto o all'Opera della sua chiesa, e finalmente al magistrato dei Fossi. Non è perciò da far gran conto di tale espressione per dare a Grosseto un'origine più remota di quella che realmente potrebbe avere.

È certo peraltro che nel secolo decimo si nomina apertamente il castello e corte di Grosseto con una chiesa che fu di padronato di un marchese Lamberto nato da Ildebrando stato esso pure marchese, e che Cosimo della Rena presume essere stato figlio di altro march. Lamberto e nipote di Adalberto il *Ricco* potentissimo marchese di Toscana. — È un istrumento stipulato li 18 aprile dell'anno 973 nel castello di *Galiano* presso il fi. Ombrone, col quale il prenominato marchese Lam-

berto per la vistosa somma di 10000 lire alienò al prete Ropprando figlio del fu Benedetto 45 corti da essolui possedute in Toscana e in Lombardia, compreso il monastero di *S. Pietro a Monteverdi*. Erano tra i castelli dal Marchese alienati *Suvereto*, e *Fromentaria* nel contado di Populonia, il cast. di Radicofani, quelli di *Cannule*, di *Monticello*, di *Manciano* e di *Campiano* nei contadi di Chiusi e di Sovana, la corte e cast. in Alma, quelli di *Scarlino*, di *Buriano*, di *Galiano* e di *Campagnatico* nel contado di Roselle, *et curte Grosito cum castro et ecclesia ibidem consistente*. — (Arch. Dipl. Fior. *Carte della Badia Amiatina*. — Ughelli *in Episc. Volaterran*. — Rena *dei duchi e march. di Toscana*).

All' Art. *Galiano* nella Valle dell'Ombrone senese, facendo menzione dello stesso documento, aggiunsi, che nel 17 aprile del 989 la contessa Ermengarda, stando nel cast. di *Lattaja*, dopo la morte del march. Lamberto suo marito riacquistò dal prete Ropprando per la stessa somma di 10000 lire le 45 corti e castelli alienati. Tali possessi allodiali, essendo mancati ai due coniugi sopranominati i figli e forse gli eredi di famiglia, sembra che restassero divisi fra i conti Aldobrandeschi, i conti Alberti, ed i nipoti del March. Oberto I conte del S. Palazzo sotto i due primi Ottoni in Italia. — *Ved*. Roselle, Sovana, Scarlino, Suvereto e l'Appendice al Dizionario.

Ma ritornando a Grosseto, il citato istrumento del 973 ci avvisa, che sino d'allora in cotesto luogo esisteva una chiesa di padronato del marchese Lamberto, riacquistata dalla contessa Ermengarda, la qual chiesa non deve confondersi con la plebana di S. Maria Assunta di Grosseto, la quale più tardi divenne cattedrale della più moderna diocesi di Roselle.

Di questa stessa ch. plebana, dell'epoca di sua consacrazione e dedica vien fatta distinta menzione in un privilegio concesso li 7 aprile del 1101 da Ildebrando vescovo di Roselle a Domenico abate del mon. di S. Maria sul *Monte Alborense*, col quale il vescovo rinunziò in vantaggio di quei monaci a tutte le decime diocesane. Tale rinunzia fu fatta in presenza di S. Bernardo degli Uberti cardinale, di Alberto preposto di Roselle e di Ranieri vicedomino: cioè, *in loco quod vocatur Grossetum in Ecclesia S. Mariae virginis die dedicationis ejus tertio*. — (Ughelli *in Episc. Grosset*).

Per altro la chiesa plebana di S. Maria esisteva in Grosseto anche un secolo innanzi, tostochè essa è rammentata in un istrumento appartenuto alla badia di S. Salvatore di Monte Amiata rogato li 7 febb. 1015, *in Grosseto apud plebem S. Mariae*.

Nel 1138 Grosseto doveva essere salito a un certo grado di prosperità, di popolazione e di sicurezza ogni qualvolta si considera che dal Pont. Innocenzo II fu decorato del titolo di *città*, quando egli con bolla di detto anno ordinò, che in Grosseto fosse trasferita la sede episcopale di Roselle: stantechè, per asserzione dello stesso Gerarca, *Rosellana ecclesia multorum praedonum in circuitu habitantium stimulis, et infestationibus agitatur, et populus ejusdem loci ad magnam desolationem atque paucitatem est redactus, communicato fratrum nostrorum consilio, dignitatem episcopalis sedis in eadem urbe hactenus habitam in Grossetanam civitatem apostolica autoritate trasferimus, etc.*

Dalle quali espressioni si deduce che, se Roselle era a quel tempo desolata di abitatori ed esposta alle rapine dei ladri e malviventi di quei contorni, viceversa in Grosseto si stava più al sicuro: sicchè non vi doveva mancare la popolazione necessaria alla sua difesa. Che però il numero de'suoi abitanti non fosse quale dovrebbe averlo una mediocre città, si deduce dalla bolla del Pont. Clemente III dei 12 aprile 1188, con la quale fu concesso al vescovo Gualtieri di Grosseto fra le altre cose la giurisdizione sulla metà di tutto Grosseto, consistente in 60 casalini e quattro chiese cioè: *medietatem totius Grosseti, et sexaginta casalinos supra cum curte, et districtu suo, et toto Tumbulo, et ecclesiis, scilicet: ecclesia s. Petri, ecclesia s. Michaelis, ecclesia s. Andreae, ecclesia s. Georgi*.

La cattedrale di Grosseto aveva già nel 1143 i suoi canonici, e così cinque anni dopo la traslazione del vescovado, nel tempo che sussisteva sempre un capitolo nella chiesa di Roselle. Lo che chiaro apparisce da una bolla tuttora inedita di Cele-

stino II de' 23 dicembre di detto anno, con la quale si ordina, che i beni della chiesa grossetana siano divisi per egual porzione fra i due capitoli, e che il clero di Roselle presti reverenza al capitolo di Grosseto come di maggior dignità. (*Archiv. vescovile di Grosseto*).

Dopo la metà del secolo XII s' incontrano fra le pergamene della badia di Montamiata molti istrumenti confacenti a dimostrare la signoria che i conti Aldobrandeschi tennero in Grosseto.

Dal 989 in poi, epoca della ricompra fatta dalla contessa Ermengarda vedova del march. Lamberto delle 45 corti da esso alienate, Grosseto con i paesi di Campagnatico, di Lattaja, di Marciano, di Campiano, di Monticello, di Suvereto, di Scarlino, di Buriano, ed altri castelli delle Maremme toscane, si trovano d'allora in poi sotto il dominio dei conti Aldobrandeschi, ovvero dei loro feudatarj.

E qui di passo può aggiungersi che, in quanto al castello perduto di *Campiano*, trovansene fatta menzione in un placito celebrato nel contado di Sovana, del luglio 991 dal conte Uberto degli Aldobrandeschi a favore della badia Amiatina per alcuni beni posti in *Campiano ed in Agello*. — *Ved.* Agello di Sovana.

Che infatti i conti Aldobrandeschi tenessero palazzo e residenza in Grosseto lo attestano molti istrumenti dei secoli posteriori al mille.

Il primo di essi è quello del 7 febb. 1015 di già citato, col quale il conte Ildebrando figlio del fu C. Ridolfo, stando in Grosseto presso la pieve di S. Maria, per il merito di un anello d'oro promise a Winizone abate del mon. di S. Salvadore di Montamiata di non contendergli la metà del poggio e cast. di *Monte-Nero*. La stessa promessa per un egual regalo fu ripetuta nel 6 dic 1047 dal C. Ildebrando figlio del prenominato conte, il quale rinunziò alla stessa badia Amiatina non solo i suoi diritti sul cast. di *Monte-Nero*, ma ancora quelli sopra *Monte-Latrone*.

Infatti nel dic. del 1152, nel tempo che risiedeva nel suo cast. di Grosseto, la contessa Gemma vedova del C. Uguccione assieme col figlio Ildebrandino Novello offrirono alla badia di S. Salvadore sul Monte Amiata la metà di tutti i possessi che Ardilasso da Grosseto figlio del fu Guglielmo ebbe ad enfiteusi dalla casa Aldobrandesca. (Arch. Dipl. Fior. *Carte della badia cit.*)

Quest' ultimo atto di cessione dei conti di Grosseto coincide a un dipresso con l'epoca segnalata dal Malavolti, e dagli atti delle Riformagioni della Rep. senese relativamente al giuramento prestato in Siena nel mese di luglio del 1151 dai sindaci del Comune di Grosseto, allora quando i Grossetani promisero di mandare a loro spese tre volte l'anno otto soldati in servigio di quella repubblica.

Con tutto ciò Grosseto a quell'età dipendeva sempre dai conti di Sovana, siccome lo provano tutti i documenti superstiti dei secoli XII. e XIII., tra i quali citerò il testamento del conte Ildebrandino figlio di altro conte Ildebrando, celebrato li 22 novembre 1208 in Sovana nel palazzo de' canonici alla presenza di Viviano vescovo di quella diocesi. Fra le diverse disposizioni il testatore obbligava i suoi figli ed eredi a continuare il solito dono annuo all' Opera della canonica di Grosseto, finchè non fosse terminata la fabbrica della chiesa maggiore. Confessava la dote di mille marche d'argento ricevuta dalla C. Adelaide sua moglie; alla qual donna assegnava un'annua pensione di altre mille marche, rilasciandole a cauzione il castello con le rendite di *Selvena* e tutti gli oggetti che il testatore aveva in Siena, fra i quali si specificano i vasi preziosi stati da esso impegnati in detta città. Volle di più che gli eredi rilasciassero alla medesima contessa Adelaide le rendite di Arcidosso e di Orbetello, finchè non le fosse restituita la dote, e inoltre l'usufrutto di tutto il bestiame pecorino di Garfagnana. Qualora poi i figli non tenessero la detta loro madre come signora, ordinava e voleva ch'essa avesse il libero possesso di Sovana, il vitto, vestiario ed abitazione oltre gli oggetti e le rendite sunnominate. Finalmente instituiva e nominava eredi universali i di lui figli, cioè: *Ildebrandino*, *Bonifazio*, *Guglielmo*, *Tommaso*, *Gemma*, *Margherita*, *e Cristofano*. (Arch. dello Spedale della Scala di Siena N.° 1056).

Nel 19 sett. dell' anno 1213 risedeva nel suo palazzo di Grosseto il conte Ildebrando figlio maggiore del dinasta già nominato, quando, alla presenza di Ranie-

ri del fu Ugo di Valcortese, dei fratelli Pannocchia e Mangiante de' conti Pannocchieschi, egli diede in feudo perpetuo con titolo di *Viscontado* a Manto del fu Guglielmo di Grosseto ed ai suoi eredi il castello e torre di Batignano con il suo distretto, riservandosi la partecipazione dei frutti sulle miniere di argento che ivi esistessero, o che potessero rinvenirvisi. — *Ved.* Batignano.

Quanti e quali fossero i visconti feudatarii della casa Aldobrandesca signora di Grosseto ce lo dimostra un diploma dell'Imp. Federigo II, spedito nel mese di maggio del 1221 da Messina al suo fedele *Ildebrando conte Palatino di Toscana*. Al quale conte fra gli altri feudi confermò *Civitatem suam Grosseti et universos cives ejusdem cum omnibus bonis suis, quae nunc possident et in antea possidebant etc.*

Una copia dello stesso privilegio fu trascritta, collazionata e autenticata da tre notari di Grosseto alla presenza di più testimoni, sotto il dì 24 aprile 1249, nella chiesa maggiore della stessa città. (Murat. *Ant. M. Aevi* T. I).

In quel medesimo anno 1221 (a' dì 2 ottobre) i tre fratelli conti Palatini, Ildebrando, Bonifazio e Guglielmo, conchiusero un trattato di lega con la Rep. di Siena, obbligandosi verso di lei ad alcuni patti: fra i quali specificavasi la consegna da farsi alla Rep. senese dei castelli di Belforte e Radicondoli, e l'obbligò di far giurare lo stesso trattato a 2000 uomini delle città, terre e castella comprese nella giurisdizione Aldobrandesca, fra i quali paesi soggetti ai conti si annoveravano Grosseto, Magliano, Saturnia, Sovana, Pitigliano ec. (Malavolti, *Istor. di Siena*, e Arch. Dipl. Sen. *Kaleffo dell' Assunta*).

Il popolo di Grosseto comincia a comparire in un grado più decoroso di politica civiltà all'anno 1222, quando, nel dì 8 di aprile nella chiesa di S. Michele di Grosseto in pubblica adunanza i conti Palatini Ildebrando e Bonifazio in nome proprio e dei conti Guglielmo e Ildebrandino giuniore loro fratelli, volendo remunerare i molti servigii ad essi ed ai conti antecessori prestati dagli uomini di Grosseto, concederono a questo Comune varii privilegii ed esenzioni. (*Kaleffo e Archivio citato*).

Dovendo attenerci all'asserzione dello storico poco sopra nominato, seguì nel 1224 un grande incendio di guerra, per effetto di che la città di Grosseto fu presa nell'agosto dello stesso anno ad onta che essa fosse stata valorosamente difesa dai suoi abitanti, e che vi si trovassero intorno a 3000 uomini capaci di portar le armi; comecchè dopo pochi giorni si fosse ribellata, e nuovamente dai Senesi repressa li 8 settembre susseguente.

Peraltro la Cronaca di Andrea Dei precisa il giorno della occupazione di Grosseto, dicendo: In quest'anno (1224) si prese Grosseto per battaglia il dì di S. Maria di settembre, e fuvvi preso Guido di Palagio loro potestà. Ciò giova eziandio a rettificare la data cronica di un antico libretto dell'archivio del Duomo di Siena, copiato da Uberto Benvoglienti e riportato dal Muratori in forma di nota sotto la Cronaca del Dei. (*Rerum Italic. Script.* T. XIV).

Il qual giornale segna per sbaglio 10 anni innanzi la presa di Grosseto, leggendosi ivi: *Anno Domini* 1214, *VI Idus septembris capta est civitas Grosseti a Senensibus, muris per violentiam dirutis, et pro majori parte combusta, et populus Senas ductus est captivus.*

Peraltro non si potrebbero conciliare i racconti del Malavolti sulla doppia conquista di Grosseto nel breve giro di un mese con i documenti coevi tuttora esistenti negli archivii senesi, e precipuamente con il trattato di pace stipulato sotto i dì 24, 29 agosto e 1 sett. 1224, in Siena e nel pian d'Orgia sulla Merse fra i conti Aldobrandeschi e la repubblica senese rapporto alla cessione di Grosseto.

Infatti con atto pubblico rogato in Grosseto li 22 ottobre dell'anno 1224, gli uomini della stessa città, giurarono sottomissione al Comune di Siena, obbligandosi a pagare annualmente un tributo di lire 48 ed offrire 50 libbre di cera alla chiesa maggiore di Siena nel giorno di S. Maria Assunta. La quale sottomissione fu poi confermata in Siena li 27 dic. 1224 da 23 deputati, e non già da 650 cittadini dei primarii di Grosseto, come si trova stampato nella storia del Malavolti. (Arch. Dipl. Sen. *Kaleffo vecchio*).

Anche il vescovo di Grosseto nel 1228 inviò in Siena i suoi procuratori per sot-

sottoporre all'accomandigia di quella repubblica, con atto del 30 aprile, i suoi castelli d'Istia e di Roselle insieme con tutti i beni della mensa vescovile di Grosseto, promettendole un annuo tributo di lire 25, e l'offerta di un cero di libbre 12 per la Madonna di agosto.

Gli abitanti di Grosseto in quei tempi, al pari di molti individui della casa Aldobrandesca fedeli alla Rep. di Siena, tenevano al partito ghibellino. Infatti nel novembre del 1242 risedeva in Grosseto Pandolfo da Fasianella governatore e capitano generale dell'Imp. Federigo II in Toscana; dondechè nel dì 3 nov. del medesimo anno, stando nella chiesa maggiore di Grosseto, egli emanò una sentenza per una causa fra alcuni nobili ed il Comune di San-Gimignano, mentre due anni innanzi (nel giugno del 1240) lo stesso capitan-generale di Federigo II stava all'assedio di Sovana presso il fiume *Arminio* (Fiora) e nel 1242 ai 17 giug. dai suoi accampamenti davanti al castello di Selvena nella valle di Albegna spedì un ordine di Federigo II dato in Faenza li 8 maggio del 1242, al vicario di Fucecchio. (Arch. Dipl. Fior. *Carte delle Comunità di S. Gimignano, di Fucecchio e della Badia Amiatina*).

Nel febb. del 1243 lo stesso Imp. Federigo II passò da Grosseto, di dove spedì un diploma a favore del Comune di Montepulciano, cui confermava gli antichi privilegii.—(Arch. cit. *Carte della Com. di Montepulciano*).

Nel 1245 di marzo trovo in Grosseto nella qualità di giudice, sotto gli ordini del medesimo vicario imperiale Pandolfo da Fasianella, un mess. Filippo da Brindisi, il quale nel 30 agosto dello stesso anno teneva il suo tribunale in Casole, sotto il medesimo vicario Pandolfo.

I due documenti inediti testè citati, di cui trovansi gli autentici fra le pergamene appartenute alla Badia Amiatina, giovano per avventura a rettificare un supposto vaticinio fatto da Guido Bonatti Forlivese, celebre astronomo di quella età, allorchè nella sua opera lasciò scritto, ch'essendo l'Imp. Federigo in Grosseto, ed egli in Forlì, dalla combinazione dei pianeti conobbe che tramavasi congiura contro la vita dell'Imperatore, e che avendonelo egli avvertito, trovossi in fatti che *Pandolfo da Fasanella*, Teobaldo, Francesco e più altri de'suoi secretarii avevano contro di lui congiurato, senza che alcuno degli astrologi della sua corte ne avesse avuto sentore.—(Guidonis Bonatti, *De Astronomia. Tractatus quintus.*—Tiraboschi, *Stor. della Letter. Ital.* T. IV. P. II. Lib. II.)

Che l'astrologo Bonatti non facesse molto bene i suoi calcoli, o che l'incontro de'pianeti accadesse in altro tempo, e non già quando Federigo II passò da Grosseto e dalla sua Maremma, lo dimostrano altri documenti più positivi. Tale sarebbe quello di trovare Federigo nel giugno del 1243 non più a Grosseto ma a S. Germano nella Campania, e a Foggia nel sett. del 1245, vale a dire, poco innanzi che Pandolfo di Fasianella fosse scoperto e palesato traditore dell'impero.

Infatti ai 30 di agosto del 1245 la congiura da Fasianella non doveva essere ancor nota, tostochè egli cuopriva sempre l'importante carica di vicario imperiale, di capitan generale in Toscana; bensì ai 4 ott. dello stesso anno le carte Amiatine ci scuoprono un Costantino di Sicilia vicario per Federigo II nel contado di Siena e nella diocesi di Chiusi.

I Senesi in grazia della loro fedeltà verso la causa imperiale ottennero da Gualtieri vicario imperiale l'investitura della città di Grosseto e del suo territorio, in guisa che egli sotto li 27 gennajo dell'anno 1250 ne diede l'investitura per la Rep. a Ventrilio di Guido Ventrili da Pisa, il quale cuopriva in Siena la carica di potestà. In tale occasione gli uomini di Grosseto, e il giorno dopo i visconti feudatarii dei conti Aldobrandeschi chiamati nella stessa città, insieme con i cittadini grossetani nella chiesa maggiore, davanti al potestà di Siena giurarono fedeltà e ubbidienza a quella Rep. obbligandosi di far guerra insieme con essa ai conti Aldobrandeschi ribelli all'impero, e protestando di tenere ai comandi della Signoria di Siena tutte le castella del territorio grossetano, e quelle che i feudatarii possedevano nella contea Aldobrandesca. In tale circostanza i confini della Maremma grossetana furono designati fra i seguenti luoghi: *Maritima vero intelligatur ad haec, a Massa usque ad Portilionem* (cioè, dal lato di ponente, dal distretto di Massa fino

alla Torre di Portiglione che trovasi fra bocca d'Alma e il pontone di Scarlino) *et a Gessis de Sassoforte usque ad Fornoli, et a Civitella usque ad Sassum* (cioè, dalla parte di settentrione, fino al Sasso di Maremma sull'Ombrone) *et per Montamiatam, ut vulgariter dicitur, usque Pitillianum, et sicut trahit flumen Arminis usque ad mare* (pel lato cioè di levante fino a ostro, mentre da ostro a ponente forma confine il mare).

Nel tempo che le armi imperiali combattevano in Maremma le terre e i fedeli del conte Guglielmo degli Aldobrandeschi, e il di lui figlio Uberto conte di Campagnatico, seguaci entrambi del partito guelfo, il loro respettivo nipote e cugino conte Ildebrandino figlio del conte Bonifazio militava con gli Orvietani contro gl' Imperiali. A costui riescì, mediante i suoi procuratori, nel 17 maggio del 1251, di accordarsi a buoni patti con la Repubblica di Siena, promettendo di aderire alle antiche condizioni del 1221; ma ben presto, e più di una volta, tornò a mancare di fede. (MALAVOLTI *Stor. di Siena*).

Appena fu morto Federigo II i Grossetani, anzichè riconoscere l'autorità del re Manfredi, si staccarono dal suo governo e costituironsi a comune, siccome lo dà a conoscere un'istrumento della Badia Amiatina dei 12 dicembre 1258 fatto in *Grosseto sotto il portico dei Consoli*.

Sennonchè i reggitori del dominio senese con provvisione degli 8 gennajo e 2 febbrajo del 1259, deliberarono di raccogliere un esercito dalla città, dai sobborghi, dalle terre e castella del suo contado per mandarlo all'impresa di Grosseto sotto gli ordini del potestà. — Riconquistata nell'anno medesimo la capitale della Maremma, fu dato ordine di fabbricarvi il cassero e di tenervi guarnigione senese.

Erano le cose della provincia grossetana in questo stato, quando i Fiorentini nella primavera del 1260 fecero una cavalcata fino alle porte di Siena, recando danno intorno al paese e stringendo d'assedio la stessa città.

Allora i Senesi impegnarono il re Manfredi di Napoli a mandare un maggior rinforzo di cavalleria tedesca sotto il comando del conte Giordano, già suo vicario in Toscana, nel tempo che richiamarono le guarnigioni da Grosseto, e da altri luoghi della Maremma. Fu in tale emergente di nuovo aperta la via di pace al conte Ildebrandino del fu C. Bonifazio di S. Fiora a condizione di dover egli bandire dal suo stato alcuni vassalli ribelli all' impero, ai quali patti neppure questa fiata quel dinasta fermo si mantenne.

Dopo pochi mesi accadde (sett. 1260) la famosa giornata di Montaperto, per effetto della quale il Comune di Siena ricuperò tutti i paesi stati già da qualche tempo tolti, o di recente tornati a ribellarsi ai senesi.

Furono perciò rinviate genti d'arme a Grosseto, espulsi di là gli abitanti ribelli e tolti a quel Comune i fondi pubblici per incamerarli a quelli di Siena, o per assegnarli ai cittadini nuovi e fedeli al partito vincitore. Un documento inedito del 13 dicembre 1260 esistente fra le pergamene della badia Amiatina nell'*Arch. Dipl. Fior.* riporta un decreto dei *Dispensatori* delle terre del Comune di Grosseto eletti da quel potestà *Jacopo di Benvenuto*, col quale fu donato un pezzo di terra ad un *nuovo cittadino grossetano per farne ciò che vuolesse*. Quindi nel 1262 rinnovossi la capitolazione fra le due città, obbligandosi i Grossetani ad accettare e ubbidire al potestà inviato da Siena, a militare in difesa della stessa repubblica, e a tenere per nemici i nemici di lei, e altronde a favorire gli amici della medesima, accomunando ai cittadini senesi i privilegi di quelli di Grosseto.

Nell'anno medesimo 1262 il più volte nominato conte Ildebrandino figlio di Bonifazio conte di S. Fiora dopo lunghe trattative mentre egli trovavasi al Bagno a Vignone li 31 d'ottobre, capitolò con i sindaci della Rep. senese, e si obbligò non solamente a mantenere i patti e condizioni sottoscritte sino dal 17 maggio 1251, ma aderì eziandio a molti altri capitoli stati nella nuova trattativa aggiunti.

La morte però del re Manfredi avendo sbigottiti i ghibellini allora dominanti in tutta la Toscana, l'opposto partito riprese tosto speranza di ricuperare la perduta sua dignità. Allora la città di Grosseto ribellandosi dal governo aristocratico di Siena (anno 1266) si diede in potestà dei fuorusciti e dei nemici di quella repub-

blica; alla testa dei quali si era posto Pepone de' Visconti di Campiglia che poco dopo perdè con la vita Grosseto, riconquistato dalle armi senesi (Arch. Dipl. Sen. *Bicherna*).

Vennero frattanto a mancare alcuni dei conti Aldobrandeschi, per cui sotto gli 11 ottobre del 1272, fu stipulata una divisione de' beni allodiali fra il C. Ildebrandino, chiamato il *Rosso*, figlio di Guglielmo conte di Sovana ed il C. Ildebrandino figlio di Bonifazio conte di S. Fiora. In vigore di tale contratto restarono indivisi, ed a comune fra le due branche Aldobrandesche i diritti sulla città di Grosseto, sopra Massa, Saturnia, e la miniera di mercurio di Selvena.

Dopo la morte del C. Ildebrandino *Rosso* di Sovana, accaduta li 6 maggio del 1284, un nuovo istrumento di transazione fu celebrato li 6 agosto del 1286 nel castello di S. Fiora tra la contessa Margherita figlia ed erede dell'estinto conte di Sovana, rappresentata dal conte Guido di Monforte suo marito, da una, ed i conti Ildebrandino Novello, Bonifazio, Umberto, Enrico Novello e Guido fratelli e figli del fu Ildebrandino conte palatino di S. Fiora, dall'altra parte. Quindi pochi anni dopo i prenominati 5 fratelli conti di S. Fiora insieme con la contessa Giovanna loro madre, per atto pubblico dei 2 agosto 1297, rogato in S. Fiora da Michele d'Jacopo medico e notaro, si fecero nuove divise fra loro per mezzo di polizze tirate a sorte. (Arch. Dipl. Fior. *Carte della Com. di Volterra*).

In tutti i contratti di famiglia, posteriori all'atto di divisione del 1272, fra i conti Aldobrandeschi, non si rammenta più Grosseto, nè si mettono più in campo le ragioni che essi nei tempi trascorsi vi tennero direttamente, oppure mediante i loro Visconti, Lambardi, o Cattani.

Infatti, previa una capitolazione stipulata in Siena nel novembre del 1277, i Grossetani si obbligarono di far pace e guerra a libera disposizione del Comune di Siena, e di esentare dalle pubbliche gravezze i cittadini senesi che venissero ad abitare nel loro territorio. (Arch. Dipl. Sen. *Kaleffo dell' Assunta*).

Dopo che Siena pertanto divenne libera dominatrice di Grosseto e del vasto suo territorio, potè pacificamente continuarsi la fabbrica della grandiosa sua cattedrale, alla quale impresa fu dato incominciamento sino dal principio del secolo XIII, siccome apparisce dal testamento del 1208 del conte Ildebrandino poco sopra rammentato. Pertanto dalle iscrizioni superstiti nella facciata esterna di quel Duomo si rileva, che l'architettura della stessa facciata fu opera del capo maestro Sozo Rustichini di Siena, incominciata nel 1293 a tempo del nobil uomo senese Filippo Malavolti vice-potestà di Grosseto, mentre la parte interna incrostata essa pure di marmo sino alla metà, sebbene ora barbaramente ricoperta d'intonaco, indica in altra lapida ivi murata l'anno 1295, allorchè il nobil uomo Mino de' Piccolomini era potestà di Grosseto.

Più moderna è la torre per uso di campanile, nella quale esiste un' iscrizione che dichiara essere stata fabbricata nel 1402 dal provido uomo Domenico di Francesco da Monte Merano operajo a vita dell'Opera di S. Maria di Grosseto.

Finalmente il battistero e la sovrapposta lunetta di marmo rappresentante la SS. Annunziata furono scolpiti dall'artista Antonio Ghini da Siena, nell'anno 1474, al tempo dell'operajo Salvatore Lemi.

Ma riprendendo il filo della storia, rammenterò come nel 1310, essendo insorto in Siena un tumulto fra i nobili ed il popolo, molte antiche famiglie feudatarie dei conti Aldobrandeschi profittarono di tale circostanza per ribellarsi dal governo senese.

Era tra questi Bino di Abbate del Malia visconte di Grosseto e di Batignano, il quale avendo cacciato il partito dominante, s'impossessò della città; e quantunque non vi si potesse lungamente mantenere in dominio, pure dopo due anni gli riescì d'impadronirsi di nuovo della medesima. — Avvegnachè la Signoria di Siena essendo continuamente in contrasto coi partiti di dentro e con i nemici di fuori, dovè per un qualche tempo lasciare Grosseto in balia agli antichi feudatarii, e persino riconoscerne in certo modo il dominio, mediante una trattativa di pace fermata li 17 aprile 1317 fra la Rep. senese e i conti di S. Fiora. (Malavolti, *Storia di Siena* Parte II).

Si mantennero in tale stato gli affari

politici di Grosseto fino al gennajo del 1334 (stile comune) quando si ebbe notizia della morte di Bino di mess. Abbate, già signore di Grosseto, che lasciò eredi due suoi figli Malia ed Abbatino. Allora il magistrato de' Signori Nove inviò in Maremma una mano di gente d'armi capitanata da mess. Jacopo di Conte de' Gabbrielli da Gubbio loro potestà, la quale bentosto investì Grosseto, se ne impadronì, e mandò i figli del tiranno prigionieri a Siena.

Non corsero però molti anni dacchè i CC. di S. Fiora, alleatisi con Castruccio signore di Lucca e con Guido Tarlati vescovo di Arezzo, rioccuparono varii paesi della Maremma, fra i quali fuvvi il castello di Montemassi, dopo lungo assedio riconquistato dai Senesi, nell' agosto del 1328, coll' aiuto dei Fiorentini.

Passò nello stesso anno di Maremma l'Imp. Lodovico il Bavaro con le sue truppe. E fu ad istanza dei conti di S. Fiora che lo stesso Imperatore con una parte dell'armata del re di Sicilia staccata da Talamone ai 15 settembre del 1328 si accampò davanti a Grosseto, cui, al dire dei cronisti contemporanei, diede più battaglie, ma non l'ebbe; cosicchè dopo quattro giorni il Bavaro con le sue genti, coll' antipapa e coi nuovi cardinali partì di là per Pisa senza alcun buon successo, (G. Villani, e Andrea Dei, *Croniche fiorent. e senes.*)

Nel giorno 23 gennajo dell' 1334 dal gran consiglio di Siena furono approvate varie proposizioni del concistoro dei Nove rapporto al dominio di Grosseto e del suo distretto, tra le quali fuvvi anche quella di dovere riformare i suoi statuti, e di accordare la facoltà al giudice di Grosseto di poter allontanarsi dalla sua residenza nei mesi di luglio, agosto e settembre, col lasciarvi un suo vicario. Di più essendo decretata una fortezza in questa stessa città, nel giorno 31 di marzo dello stesso anno fù posta la prima pietra. Tale edifizio per altro fu sospeso stante la fuga dei Malia prigionieri da Siena, e la nuova ribellione che per di loro intrigo fu accesa in Grosseto: per cagione della quale i Senesi, nel 1335, spedirono un esercito con il conte Marcovaldo de' CC. Guidi di Dovadola loro capitano di guerra sotto Grosseto. La quale città, essendo stata munita di ripari e ben difesa, sostenne un assedio, intanto che uno dei capi, Abbatino del Malia, essendosi recato a Pisa a chieder soccorso a quel governo, raccolse una mano di armati a piedi e a cavallo, coi quali tornò a investire nei contorni di Grosseto l'oste senese che mise in fuga, ponendo a sacco e fuoco gli abbandonati accampamenti (23 nov. 1335).

L' anno appresso i Signori Nove avendo rimandato altre masnade da Siena a Grosseto sotto il comando di Ugolino di Guido march. del Monte S. Maria, il ribelle Abbatino del Malia insieme co' suoi nipoti venendo a buoni patti, ottennero una capitolazione, mercè la quale i ribelli doverono lasciare la città di Grosseto libera, e consegnare i prigioni stati fatti ai Senesi; e viceversa il governo di Siena promise di liberare i Malia capi della rivolta da ogni bando e condannagione, e di restituirgli una somma di denaro che la Repubblica aveva riscosso da Simone Piccolomini debitore dei Malia per la compra fatta del castello di Batignano.

Ricuperato Grosseto, fu ripresa l'edificazione della rocca, dei suoi fossi e carbonaje. Al qual effetto venne demolito un casamento presso la *Porta Cittadina* di Grosseto, che il governo nel 1345 acquistò dalla moglie di Guelfo d' Jacopo de' Lanfranchi di Pisa figlia di Petruccio Beringhieri di Grosseto. (Malavolti, *Opera cit.* e Arch. Dipl. di Siena, *Kaleffo dell' Assunta*).

La rocca predetta fino dal 1350 era in grado di servire di difesa, tostochè fu collocata nel cassero della medesima una lapida, nella quale si leggono tuttora queste parole: *Al Nome di Dio e di Madonna Santa Maria, Ãno Dñi MCCCXI. Si fece questo Kasaro, e si fecero tutte ..... al tempo ...... ano e di Lonardo di Cholo di Giovani di Gano cittadini di Siena e ufitiali sopra el deto Kasaro e mura eleti per lo Chomune di Siena.*

Nella sommossa di Siena del 1355, molti popoli dello stesso dominio, seguirono l'esempio della capitale, fra i quali furonvi anche i Grossetani, e fu allora che il popolo tentò di assalire e di occupare il cassero. Ma ben presto i rivoltosi inviarono a Siena un delegato a chiedere perdono; lo chè fu loro accordato dal governo dei XII a condizioni sempre più one-

rese, fra le quali fuvvi quella di abbidire alle leggi e statuti senesi, e di rinunziare a tutti gl' indulti e privilegii imperiali.

Da quell' epoca in poi Grosseto si mantenne costantemente sotto la custodia e dominio senese, per ordine del quale fu rifatto nel 1420 lo statuto più conosciuto di cotesta città. Finalmente essa ebbe a soffrire nuove traversie dall' esercito napoletano del re Alfonso di Aragona, allorchè nell' inverno del 1447 occupò Castiglion della Pescaja e quindi prese stanza fino all' estate in Grosseto e nel suo territorio.

Ott' anni dopo, le campagne e i contorni di Grosseto ricevettero il guasto dalla compagnia di avventurieri condotta da Jacopo Piccinino a danno della Rep. senese; la quale, dopo di essere stata battuta nei confini della Maremma verso Castro e Toscanella, si fuggì alla volta di Castiglion della Pescaja sovvenuta del bisognevole dal re Alfonso. In conseguenza di che poco dopo essa occupò il castel di Colonna, e tentò d' impadronirsi della città di Grosseto per danneggiare viemaggiormente i paesi del dominio di Siena. Pacificato il re Alfonso coi Senesi, questi riottennero quanto era stato loro tolto dall' avventuriere capitano nelle Maremme di Grosseto e di Orbetello. Frattanto non cessarono le calamità di questa provincia, la quale andava di mano in mano a diminuire sempre più di popolazione, di sicurezza pubblica, di produzione di suolo, e di salubrità di clima.

Trovavasi Grosseto in posizione sì fatta allorquando armate di terra e di mare portarono l' ultimo scempio nella già troppo trista contrada. La situazione politica della Rep di Siena era ormai divenuta vacillante per incostanza di governo, per complotti intestini e per gare politiche fra i gabinetti. Le conseguenze lacrimevoli di una lunga guerra preparata contro quella Rep. da Cosimo I, e sostenuta dalle armi imperiali, si risentirono anche a Grosseto. Infatti i Francesi alleati dei Senesi, dopo essere stati respinti dalla capitale, si ridussero per la maggior parte a Montalcino e nella Maremma grossetana, mentre Piero Strozzi attendeva a fortificare la piazza di Grosseto per avere copia e spingere di là provvisioni di vettovaglie, e per accorrere in qualunque luogo del littorale, non saprei, dirò col Muratori, se per difendere o piuttosto per devastare d' avvantaggio un troppo infelice paese.

Si sostennero i Francesi a Grosseto fino all' anno 1559, epoca della conclusione della pace tra il re di Francia Enrico II e il re di Spagna Filippo II: dopo di che sottentrarono in Grosseto e nel suo distretto le armi e le leggi del nuovo duca di Siena.

Cosimo I, tostochè potè divenire tranquillo padrone dello Stato senese e della sua maremma, pensò di giovare al commercio e all' agricoltura di tutta la provincia, coll' istituire nel 1560 a Grosseto una fiera annua per 10 giorni da incominciare il dì 15 e terminare il 25 di aprile. Inoltre provvide all' interna polizia della città e a quella del suo agro; ordinò l' escavazione di un fosso della lunghezza di 1500 br. nella pianura di Montepescali, per raccogliere e dar corso alle acque stagnanti di diversi paduli.

Lo stesso Granduca fece aggiungere alla città di Grosseto nuove fortificazioni; ma il cerchio esagono delle mura attuali con i suoi bastioni sono opere del Granduca Francesco I, terminate da Ferdinando I poco dopo il suo avvenimento al trono granducale.

Fu questo terzo Granduca che provvide di acque salubri la città mediante la costruzione di sei pubbliche cisterne di acque piovane; che fondò in Grosseto uno spedale filiale di quello della Scala di Siena con una dote sufficiente a mantenere almeno 24 malati. Allo stesso fine di migliorare le condizioni fisiche del suolo mirava l' escavazione dei fossi principali della pianura grossetana. Fu il medesimo Ferdinando I quegli che ordinò (sebbene per intrighi degli affittuarii i suoi ordini venissero maliziosamente modificati) la demolizione della pescaja di Castiglione, non curando lo scapito che andava a risentire il R. erario per l' inazione in cui restavano i mulini adiacenti al padule di Castiglione; e ciò nel tempo che si poneva opera alla circoscrizione, e prosciugamento di una parte del padule omonimo, non che all' arginatura del fiume Ombrone da Grosseto fino alla torre della Trappola.

Affinchè poi tutte le operazioni idrauliche fossero saggiamente dirette e costantemente ben mantenute, Ferdinando I stabilì in Grosseto un *Ufizio*, denominato

dei Fossi, al cui provveditore con speciali istruzioni affidò la sorveglianza dei lavori già eseguiti, o da farsi, la manutensione di tutte le cisterne pubbliche, dei ponti, strade, argini ec.

Coteste benefiche misure a favore di Grosseto e delle sue campagne furono mantenute in vigore e protette da Cosimo II figlio e successore di Ferdinando I nel breve periodo del di lui governo. Imperocchè dal 1609 sino all'ultimo anno di sua vita (1621) il Granduca Cosimo II fece continuare l'escavazione di un canale navigante nella pianura grossetana, e di altro canale più d'appresso alla città per servizio dei mulini e dell'abbeveratojo; ridusse dalle lire 15 a lire 7 ½ per moggio la gabella della tratta dei grani; fece edificare nuove case in Grosseto per comodo dei forestieri che andavano a stabilirsi in Maremma, e ordinò altri provvedimenti relativi alla pulizia municipale e alla riforma dell'*Ufizio dei Fossi* poco sopra enunciato.

Frattanto che la rigenerazione della Maremma grossetana andava lentamente operandosi sotto il governo di Ferdinando I e di Cosimo II, bisogna altresì confessare, che cotesto periodo fu per quella provincia il più felice tra quelli del governo Mediceo. Avvegnachè dopo quell'epoca non solo troppo isolati furono i bonificamenti ordinati da Ferdinando II, da Cosimo III e da Gian-Gastone per salvare la Maremma grossetana da una luttuosa caduta, ma si cessò di sorvegliare indefessamente all'esatta manutensione delle operazioni idrauliche state anteriormente effettuate. — Che se talvolta alcuni provvedimenti da un lato si temperarono, dall'altra parte vennero abrogate nella loro pienezza diverse leggi economiche, cui sostituironsi altre, le quali divennero potenti ostacoli alla desiderata riescita di una fisico-economica riduzione della nominata regione.

In meno di un secolo, dalla morte cioè di Cosimo II fino al 1700, la popolazione di Grosseto decrebbe a segno che, se nel principio del sec. XVII ascendeva a 3000 abit. essa all'entrare del secolo XVIII non contava più che 700 anime. Così la sementa dell'agro grossetano dalle 1300 moggia di grano fu diminuita sino alle moggia 300. Per egual modo l'entrate dei paschi nello stesso periodo di tempo dalle lire 101,177 si ridussero a lire 39,956.

Dondechè l'abbandono, o la poca sorveglianza delle opere idrauliche, se non distrusse affatto, rese però quasi senza effetto tutto ciò che era stato fatto sotto il governo di Ferdinando I e di Cosimo II.

Alla metà del secolo XVIII il fiume Ombrone senz'argini era aperto in cento lati, i canali e fossi di scolo dell'agro grossetano si erano interrati e ripieni, il padule di Castiglion della Pescaja spandeva a capriccio le sue acque nella circostante pianura, nè queste si scaricavano giammai alla debita profondità stante la soglia troppo alta delle sue *bocchette*.

Era Grosseto con tutto il suo agro ridotto in uno stato lacrimevole allora quando l'Augusto Pietro Leopoldo I, appena salito sul trono della Toscana, rivolse il paterno suo animo verso la Maremma senese con volontà di migliorarne la trista situazione. — Nel tempo pertanto che uno dei più valenti matematici di quell'età per comando sovrano metteva alla prova un piano ragionato di *fisica riduzione* della Provincia marittima senese, il magnanimo Principe ordinava un sistema di governo e di amministrazione economico-civile, che doveva dipendere immediatamente dalla sua sovrana autorità. Con la legge del 18 marzo 1766 la città di Grosseto fu dichiarata capoluogo di tutta la *Provincia inferiore di Siena*; quindi con altro motuproprio del 10 dicembre dello stesso anno fu descritto e assegnato il perimetro delle subalterne giurisdizioni, suddividendo la stessa Provincia in otto giudicature.

Frattanto si comandava l'arginatura del fiume Ombrone, il ricavamento dei canali di navigazione e degli scoli maestri per facilitare lo scarico alle acque che spagliavano nella pianura grossetana; si ricostruivano i già abbandonati acquedotti con altre operazione idrauliche; si rendeva più comodo e più sicuro l'accesso dello scalo di Castiglion della Pescaja; si aprivano nuove strade, si migliorava la sorte degli abitanti coll'abolire le servitù de' pascoli, si aumentava il numero dei proprietarii indigeni, nel tempo che si allettavano gli stranieri con ogni sorta di favori e col concedere loro a larghe condizioni la divisione dei latifondi di mani-morte. — Si promuoveva l'industria mercè privilegii

ed esenzioni commerciali; si rimborsavano dal R. erario della quarta ed anche della terza parte della spesa i fondatori di nuove case. Finalmente alle famiglie avventizie che recavansi a stabilire nella Provincia inferiore senese si assegnavano a titolo di livello perpetuo tante porzioni dei terreni comunitativi divenuti salvatici, o infrigiditi, e divenuti di poca o niuna utilità.

Di tale natura, tante e sì generose furono le sovrane disposizioni a favore della Maremma grossetana dal Granduca Pietro Leopoldo I ordinate, oltre l'organizzazione di un'amministrazione economico-governativa, allorchè nel 1775 Egli nominò una deputazione composta di pubblicisti, economisti, matematici e periti agrarii, affinchè visitasse e riferisse sulla condizione economica e fisica della Maremma, sulle opere dal Sovrano ordinate. La deputazione dopo avere adempito l'onorevole commissione, nel lugl. del 1776, abbassò al trono la sua relazione divisa in due parti; la prima delle quali riguardava le proposizioni economiche, e la seconda le proposizioni idrometriche, nella quale furono descritti i lavori idraulici in tutto o in parte effettuati.

La fabbrica della cateratta costruita sulla ripa destra dell'Ombrone, per accogliere una porzione delle sue acque mediante il *Fosso Navigante*, fu rammentata la prima fra tutte le operazioni idrometriche, in quanto che riguardavasi come lavoro fondamentale, su cui si appoggiavano dal matematico *Ximenes* e dalla deputazione medesima tutte le altre opere relative alla riduzione della grossetana.

Fra i lavori idraulici già compiuti nella pianura di Grosseto s'indicava il nuovo *Fosso Navigante* con i tre *Regolatori*, dai quali le acque che traboccavano dal *Navigante* si scaricavano per il *Canal di Rinfresco* nel padule di Castiglione. Erano pure fra le operazioni idrauliche già completate il *Sostegno* detto *del Querciolo*, la *Cateratta grande del padule*, l'*edifizio del mulino di Grosseto*, *l'argine d'Ombrone*, il rivuotamento *della Molla*, *della Molletta*, *del Lago Bernardo*, *del fosso Martello*, *del fosso Tanaro* e di altri minori canali di scolo, l'*acquedotto di Castiglione*, la *darsena di Grosseto*, il piccolo *Sostegno di San-Giovanni ec.*

Restava ancora a compirsi, fra le operazioni idrometriche di quel sistema, il *Canal intermedio* (nella cui vece fu incominciato il *nuovo fosso Navigante*) il *Canal degli Abboccatoj*, la *colmata di S. Guglielmo* e i lavori al *porto di Castiglione*.

Relativamente al piano del bonificamento a quel tempo stabilito gioverà qui riportare le precise parole della relazione citata: « Dipende infatti (la massima operazione) dal ravvivamento delle ac- » que del padule vastissimo di Castiglio- » ne, *che è il cardine fondamentale di* » *tutte le dispendiose operazioni idrome-* » *triche fino ad ora eseguite nella Provin-* » *cia inferiore di Siena* » e che, a parere » della deputazione; era il solo bonifica- » mento possibile del precitato padule. » *Giacchè noi siamo di sentimento* (par- » lanoi deputati) *ch'esso padule non pos-* » *sa asciugarsi nè per essiccazione, nè* » *per alluvione, o sivvero, nè col metodo* » *delle colmate, nè col cavo de' nuovi fossi* » *che l'attraversino; e che non possa nep-* » *pure ridursi ad uno stagno ripieno di* » *acqua salsa.*

» Non è pertanto maravigliosa la cir- » costanza che quasi tutti i matematici, » i quali anche nel secolo prossimamente » decorso sotto il governo dei Medici so- » vrani hanno sottoposto all'esame il mi- » glioramento delle Maremme, abbiano » sempre proposta ed effettuata in alcuni » tempi la presa d'un corso d'acque dal fi. » Ombrone, mediante una steccaja pros- » sima alle *Bucacce*, una cateratta all'*Inci-* » *le* corrispondente, e mediante anco il » *fosso Barchetti*, ch'era un manufatto » canale escavato nella pianura contigua ».

Tali espressioni pertanto dimostrano ad evidenza da quali principii fossero mossi i matematici che operarono nei due secoli ultimamente scorsi, tanto sotto il governo Mediceo, quanto sotto quello di Pietro Leopoldo I, rapporto alla fisica riduzione delle Maremme: cioè, col procurare di tenere meno frigida la pianura mediante la buona manutensione dei fossi di scolo, ma sopra ogn'altra cosa col rinfrescare in estate il malsano padule di Castiglione mediante il *Fosso Navigante*, e col tener chiuse le sue cateratte durante l'inverno, affinchè non vi s'introducessero le acque dell'Ombrone: e ciò fintanto che i respettivi influenti mantenevano il pelo delle

acque del padule oltre i consueti determinati segni elevato.

Mostravano quei periti di credere quasichè impossibile di colmare col torbido Ombrone il vasto padule che lo avvicina; ed in tale persuasione furono comandati ordini severi, affinchè al sopraggiunger di una qualche piena si abbassasse la cateratta del *Fosso Navigante* per impedire l'introduzione delle torbe nel padule di Castiglione: nè si permetteva che la cateratta si rialzasse se non dopo chiarificate le acque dello stesso fiume.

Si agiva pertanto allora con un sistema diametralmente opposto a quello che si và attualmente praticando nelle toscane Maremme; sistema del quale si conoscono i felici risultamenti, sia per tutto ciò che si è acquistato col mezzo delle grandi colmate in Val-di-Chiana, sia per quello che si và acquistando nella Maremma, e specialmente per l'immensa quantità di terra che fu trasportata fra il 1833 e il 1837 dalle piene dell'Ombrone nel padule soprannominato, mercè le nuove opere idrauliche ordinate dall'Augusto Regnante Leopoldo II, nella ragionevole lusinga di poter finalmente ristabilire la natura fisica di cotesto suolo nei perduti suoi diritti.

Lavori preordinati al bonificamento della Maremma grossetana dal Granduca LEOPOLDO II *felicemente regnante.*

Appena salito sul trono paterno ed avito Leopoldo II rivolse uno sguardo benefico verso la porzione più infelice e nel tempo stesso più seducente e produttiva del Granducato. La prima operazione ordinata nel 1826 fu la costruzione di un solido ponte munito di cateratte mobili a traverso alla fiumara di Castiglion della Pescaja, ad oggetto d'impedire l'ingresso delle acque marine del canale di Castiglione e conseguentemente la loro miscela colle acque dolci del contiguo padule. Il buon successo di cotesta utilissima opera fu il segnale d'imprese assai maggiori, tostochè essa di poco precedè il magnanimo motuproprio del novembre 1828, col quale fu ordinata la *fisica riduzione* delle Maremme, nel tempo stesso che l'Augusto Sovrano affidava la direzione degli opportuni lavori ad una commissione economico-idraulica, alla quale nel 1833 fu sostituito un Ufizio preseduto, per la parte idraulica, dal direttore del Corpo degl'ingegneri Cav. commendatore Alessandro Manetti, e, per ciò che spetta alla parte economica, dal Cav. Giacomo Grandoni provveditore della Camera di Soprintendenza comunitativa di Grosseto.

Colmazione del Padule di Castiglione. — Questa vasta laguna, che fu sempre riguardata come causa precipua della malsania della valle grossetana, fu anche la prima ad esser presa di mira per distruggere con lei i suoi malefici miasmi. — È stato poco sopra accennato che nei tempi passati la scienza idrometrica aveva inutilmente tentato di pervenire al desiderato intento mediante il mantener fresco in estate il padule di Castiglione con le acque chiare dell'Ombrone; giacchè gl'idraulici allora consultati giudicarono quasi impossibile il poterlo bonificare per colmate. All'incontro col sistema attualmente praticato si vede progressivamente colmare e impicciolire il padule, nel tempo che si dà un più facile sbocco ai suoi influenti naturali, e più che altro mercè l'apertura di due vasti canali artificiali, per i quali entrano nel palustre bacino le acque dell'Ombrone a depositare le loro torbe durante le piene.

Uno degl'*influenti naturali* è la *Sovata*, la quale fiumana insieme con i minori suoi tributarii che scendono nel padule di Castiglione dai poggi di Buriano, di Tirli e di Castiglione, fu la prima ad essere riordinata e inalveata (anno 1829) per la lunghezza di miglia 6 ⅓ in circa.

Il torrente *Bruna* che raccoglie tutte le acque che scendono dai monti di Prata e del distrutto castel di Pietra, venne esso pure nel 1829 incanalato, rettificato ed il suo alveo circoscritto di nuovo per la lunghezza di oltre cinque miglia. — Un eguale operazione fu eseguita nel torrente *Fossa* e nei suoi influenti, che portano nel padule medesimo le acque fluenti dai poggi di Roccastrada, di Sticciano, di Monte-Lattaja e di Monte-Pescali.

Influenti artificiali. — Ad operazioni assai più grandiose fu dato principio nell'anno 1830 con l'escavazione del *Primo Canale diversivo di Ombrone*; il quale fu aperto alle così dette *Bucacce* sulla ripa

destra del fiume dirimpetto al Poggio Cavallo, in distanza di circa migl. 2 ½ a lev. di Grosseto. Dopo essere stata rinforzata la ripa dell'Ombrone con un *riparo a botti* presso la *cateratta del Ximenes*, fu costruito all'apertura del nuovo canale un robusto *dentello* ed una steccaja obliqua alla corrente del fiume, in guisa tale che il dentello spinge nel canale il filone delle acque nei tempi di piene, mentre la steccaja obbliga ad introdurvisi le acque del fiume medesimo, allorchè sono esse al pelo ordinario.

Questo *Canal diversivo*, che ha 5 miglia di lunghezza in una larghezza di 28 braccia all'orlo, e 14 alla base, giunge nel padule al punto denominato *Lago Boccio*, o *Trogone di Barbanella*. Esso è attraversato da tre solidi e bellissimi ponti di legno con pignoni di materiali, due dei quali situati sulle strade regie di Scansano, e di Siena, e il terzo su quella provinciale di Massa, mentre due altri ponti nuovi di simile costruzione cavalcano i torrenti della *Fossa* e della *Bruna*. — Tutto questo lavoro, che potrebbe credersi un'opera di molti anni successivi ed il ritratto di lunghe e straordinarie imposizioni, fu per maraviglia ordinato, diretto ed eseguito senza imposizione di alcun pubblico aggravio nel breve periodo di centosessanta giorni, dall' inverno alla primavera dell' anno 1830, mercè di un forte volere, di una vigile sorveglianza, di operose braccia e di una ben diretta esecuzione.

Nello stesso primo *Canale diversivo* presso la *svolta di S. Martino* è stata costruita una cateratta di presa d'acqua, la quale mette in moto le macine di un mulino edificato presso l'antico nel luogo chiamato il *Ponticino* di Grosseto, nel tempo che le stesse acque giovano a rinfrescare e lavare i canali, nei quali scolano le cloache con tutte le altre immondizie della città.

Il *secondo Canale diversivo* fu aperto alla *cateratta Ximenes*, circa due miglia sotto al primo diversivo, mediante un'altra steccaja obliqua, che obbliga le acque a dirigersi nel padule quasi per l'istesso andamento dell'antico *Canal Navigante* al luogo detto la *Padulina* di Castiglione, che trova alla distanza di circa miglia 3 e ¾ dalla suddetta cateratta.

I risultamenti delle colmate ottenute fino al mese di maggio dell'anno corrente 1837 sono vistosissimi, per non dire superiori ad ogni espettazione. Avvegnachè la superficie del padule di Castiglione della Pescaja, compreso lo spazio delle gronde che occorreva colmare per costituire il terreno di nuovo acquisto adequatamente pendente al mare, nell'anno 1829 si estendeva a 33 miglia quadr. Della qual superficie nel mese di maggio del 1837 fu riscontrato che oltre 14 migl. quadr. emergevano quasi dalle acque, e che poco mancava per giungere al desiderato completo *risanamento* e fisica riduzione di quella stessa porzione di padule, onde poterla convertire in un suolo coltivabile ed innocuo. — *Ved.* PADULE DI CASTIGLIONE.

Oltre l'emissario antico del padule alla fiumara di Castiglione sono stati aperti nel 1833 due altri rami di sbocco; uno pei quali è contiguo al ponte delle cateratte mobili per il più facile scarico delle acque del padule chiarificate; l'altro emissario, denominato di *S. Leopoldo*, è stato scavato nel tombolo di Castiglione fra la torre di *S. Rocco* e quella delle *Marze*. Esso è cavalcato da un solido ponte con porte a *bilico e scatto*, attualmente in costruzione, il quale meccanismo ha per oggetto d'impedire la malefica promiscuità delle acque marine con le palustri, mentre quest'ultimo emissario, a riduzione completa del padule, dovrà servire di continuazione sino al mare dell'alveo della Bruna che ora spaglia le sue acque nel padule a dirimpetto.

Bonificamento per essiccazione. — Il *Lagacciuolo Bernardo*, detto anche *Lago del Vescovo* per essere di pertinenza di quella mensa, è stato prosciugato totalmente col rettificare e approfondare il suo emissario (fosso *Molla*), che va pur esso a perdersi nel padule maggiore di Castiglione dopo un cammino di circa 3 miglia da greco a libeccio. Tale operazione idraulica può dirsi il compimento di quella stata già incominciata dal Ximenes, mercè cui una gran parte del *Lago Bernardo* per essiccazione si bonificò.

Per egual modo il padule dell'*Alberese* posto sulla sinistra dell'Ombrone, ma dentro i confini della comunità di Grosseto, è stato intieramente disseccato coll'aper-

tura di opportuni scoli alle acque che ivi stagnavano.

Io non parlerò delle altre opere idrauliche che per munificenza sovrana contemporaneamente a queste del territorio grossetano si eseguiscono nei minori paduli di Scarlino e di Piombino, e nel lago di Rimigliano. Nè starò neppure a noverare i molti lavori architettonici, non le varie strade regie e provinciali che si aprirono, o riordinarono, non i numerosi e marmorei ponti che s'innalzarono per le Maremme, dovendo io qui limitarmi alle opere recentemente eseguite nella città e distretto grossetano. È d'uopo bensì di aggiungere, che per provvedere la capitale della Maremma di acque fresche e salubri, l'Augusto Regnante nel 1830 fece trasportare nella piazza maggiore di Grosseto una di quelle grandi macchine, con le quali si trivellano i così detti pozzi artesiani. L'opera sortì un tale effetto che, dopo un costante lavoro di più mesi, la trivellazione del suolo essendo penetrata alla profondità di circa 210 braccia, scaturirono di sotto a quell'immenso deposito antidiluviano e postdiluviano copiose acque potabili dolci e perenni, le quali salirono fino a otto braccia sotto il livello attuale di Grosseto.

Due trombe circondate da un vago tempietto gotico lavorato col ferro fuso ai forni di Follonica indicano alle generazioni viventi e future uno dei tanti e sommi benefizii di Leopoldo II a favore della popolazione di Grosseto.

Fra i provvedimenti importanti e contemporanei alle opere sopraccennate non devonsi omettere quelli relativi alla edificazione dei macelli lungi dalla città di Grosseto, il riordinamento e il lastrico delle strade interne, la costruzione più regolare e completa delle fogne, la riduzione ad ameno passeggio pubblico dei bastioni, che circondano la città, e le estese piantagioni di alberi che fiancheggiano e adombrano le pubbliche vie suburbane.

Alle quali cose sono da aggiungere i miglioramenti ordinati ed eseguiti a spese della comunità di Grosseto e dei particolari, incoraggiti dall'esempio e dalle beneficenze del magnanimo Principe, il quale facilitò loro ogni mezzo d'industria con saggi provvedimenti per la ripartizione delle proprietà fondiarie, e col destinare Grosseto centro di un più vasto Compartimento, e sede di un Tribunale collegiale civile e criminale, quivi stabilito al principio dell'anno che corre 1837.

Per l'istruzione della gioventù vi è un maestro comunitativo per le scuole elementari, un altro che insegna la lingua latina e le belle lettere. La Teologia morale vien dettata da un canonico della cattedrale. Si mantengono due alunni secolari nell'università di Siena, e due altri nel seminario di quella città per il chiericato.

La comunità di Grosseto mantiene un medico e un chirurgo condotti con l'obbligo di fare il servizio anche allo spedale.

Fra gli ufizj pubblici di sopra accennati che risiedono in Grosseto debbo aggiungere quello di una cancelleria comunitativa, la quale abbraccia le comunità di *Grosseto*, di *Castiglion della Pescaja*, di *Magliano* e di *Scansano*. Altronde non esiste costà, come fu detto in principio, un *comandante militare della Provincia*, ma sibbene un comandante della piazza e del littorale, che è pure il Maggiore del terzo battaglione dei Cacciatori volontarii.

La biografia di Grosseto in poche linee si chiude. — In santità può nominarsi il beato Andrea da Grosseto Minore Osservante; in dignità Mons. Francesco Boldrini prelato alla Corte di Vienna; in arme Giuseppe Ariosti che militò sotto il principe Eugenio di Savoja, e fu generale della Casa d'Austria; in lettere quell'Andrea da Grosseto che tradusse in Parigi in lingua italiana prima del 1280 i Trattati di Albertano da Brescia, un codice del quale conservasi nella biblioteca Magliabechiana di Firenze; in scienze fisiche potrebbe Grosseto vantare un suo benemerito medico in Gio. Antonio Pizzetti, che tenne cotesta città per sua seconda patria, se la Terra dell'Abbadia S. Salvadore non lo rivendicasse come suo al pari dell'autore delle *Antichità Toscane*, Pietro Paolo Pizzetti di lui fratello. Finalmente in giurisprudenza, in politica, in erudizione sacra e profana supplisce per molti il nome di Giovanni Valeri, morto in Siena nel 1827, e il di cui sepolcro esiste nel duomo di Grosseto.

Movimento della popolazione della città di **GROSSETO** *a tre epoche diverse, divisa per famiglie.*

Anno	Impuberi		Adulti		Coniugati dei due sessi	Ecclesiastici dei due sessi	*Numero delle famiglie*	*Totalità della Popolaz.*
	maschi	*femm.*	*maschi*	*femm.*				
1640	—	—	—	—	—	—	238	1340
1745	85	70	68	100	270	55	212	648
1833	278	245	684	257	822	35	452	2321

Diocesi di Grosseto. — Dalla etrusca città di Roselle nacque Grosseto, come da Fiesole ebbe vita e si elevò al rango di capitale Firenze. Ma se le reliquie di Roselle al pari di quelle di Fiesole furono dai re d'Italia donate ai loro vescovi, non può dirsi pertanto che eguale sia stata la loro sorte. Avvegnachè Fiesole si mantenne costantemente sede di una giurisdizione episcopale, nel tempo che Firenze cresceva d'importanza politica, civile ed ecclesiastica, quando Roselle era divenuta una macia di sassi, e mentre Grosseto andava accorciando e restringendo ognora più il territorio e le giurisdizioni in essa trasfuse dalla sua vicina e un dì celebre città.

Quando fosse inviato a Roselle il suo primo vescovo è tuttora ignoto, e forse niuno lo saprà mai; giacchè assai poche sono le città, delle quali possa dirsi l'epoca precisa e indubitata del loro primo Pastore; nè di Roselle si conosce il più antico di quel Rolando che nell'anno 499 assistè al Sinodo romano tenuto dal Pont. Simmaco.

Ho già avvertito altrove (Vol. II pag. 117) essere prevalsa l'opinione, che nelle antiche diocesi la giurisdizione episcopale seguisse l'andamento della civile, e che comuni fossero i termini all'una e all'altra potestà. Contuttociò niuno potrebbe assicurare, se dal tempo dell'istituzione dei vescovati fino all'età in cui cominciano a comparire i documenti delle respettive diocesi, fossero accadute riforme territoriali per la parte civile, oppure per quella ecclesiastica.

Nell'ipotesi pertanto che all'epoca de' Longobardi stassero sempre fermi i limiti della diocesi ecclesiastica di Roselle, non possiamo ricordarne altri fuori di quelli che dal lato di grecale avvicinavano la *rosellana* con la diocesi aretina, i quali confini dovevano incontrarsi sopra l'imboccatura dell'Orcia nell'Ombrone. Conciossiachè nella deposizione dei testimoni esaminati in Siena nell'anno 715 per ordine del re Luitprando relativamente a molte pievi del contado senese dipendenti dal vescovo di Arezzo, parmi di vedere in quell'esame, che si tratti anche del confine della diocesi aretina con quella *rosellana*; almeno se si voglia concedere, che in quel rogito il notaro scrivesse per abbreviatura *fines Rusãnas* invece di *fines Rusellanas*, e che l'amanuense dopo tre secoli trascrivendo quel deposto, interpetrasse *fines Pisanas*. Infatti nell'accennata procedura fra i testimoni esaminati fu un tale *Florentino* prete della pieve di S. Restituta in Val d'Orcia, il quale asserì che, quando mancava il vescovo in Arezzo egli prendeva il crisma da Siena o da Roselle. Quindi interrogato lo stesso vescovo rosellano Gaudioso, depose, che molte volte pregato dal vescovo aretino, egli aveva ordinato preti, consacrato altari e battisteri di quella diocesi; e per la stessa ragione di vicinanza fu pure interrogato, e sentito l'asserto di *Fabrone* chierico del *confine Rosellano*. — Che poi la diocesi aretina dalla parte di Val d'Orcia si estendesse *usque in Sancto Angelo fine Pisana* (leggo *Rusãna*) lo attestava un altro chierico, per

nome *Alerato*, quando depose, che la diocesi di S. Donato si estendeva da quella parte al di là di *Sancta Matre Ecclesia in Mensolas* (che era l'antica pieve di Montalcino esistente un miglio a levante della città) *usque in S. Angelo a Bollenis fines Pisanas* (correggo *fines Rusellanas*) *et usque in S. Maria in fundo Sexta*. Conforme alla precedente fu la deposizione fatta davanti al regio Gastaldo da un terzo chierico, cioè da *Romano* nativo del castel Policiano.

Donde conseguirebbe, che nel principio del secolo VIII la diocesi di Roselle probabilmente confinava verso S. Sigismondo ed il Poggio alle Mura con la diocesi aretina, mediante la pieve esistente tuttora di *S. Restituta* e quella di *S. Angelo a Bollenis*, del qual ultimo plebanato faceva parte l'oratorio di *S. Maria in fundo Sexta*. — *Ved.* Angelo (S.) in Colle.

Di costà passando alla sinistra del fiume Orcia doveva sottentrare a confine la diocesi di Chiusi, con la quale questa di Roselle dirigendosi a scir. di conserva con la diogesi chiusina rimontavano insieme, verosimilmente per il torr. *Ribusieri*, sui poggi a maestro di Monte-Labro; cioè, fra Monticello, già della diocesi chiusina, e Cinigiano che fu della diocesi rosellense e poi della grossetana. Su quella montuosità terminando i confini colla diocesi di Chiusi, incominciavano quelli con la giurisdizione di Sovana, con la quale la diocesi di Roselle scendendo di conserva per uno dei canali delle *Melacce*, e di là, dopo attraversati i torrenti delle *Trasubbie*, inoltrandosi verso ostro fra *Monte-Pò* e *Monte-Orgiali*, abbracciava quest'ultimo paese, come rileverò fra poco, per salire la giogana dei monti a ponente di Scansano. Di costà continuando il cammino verso libeccio per i poggi che separano la valle dell'Ombrone da quella dell'Albegna, passava verosimilmente per *Montiano Vecchio*, l'*Alberese* e l'*Uccellina*, tracciando a un dipresso gli attuali confini australi della comunità di Grosseto, per arrivare finalmente fra Collelungo e Calafuria sulla riva del mare.

Sebbene languido, pure forniscono un qualche lume atto a corroborare la sopra espressa congettura, prima di tutto la bolla del Pont. Pio II del 13 agosto 1462 relativa alla fondazione del vescovato di Montalcino, cui assegnò cinque pievi della diocesi di Grosseto, cioè, *Camigliano*, *Argiano*, *Poggio alle Mura*, *Porrona* e *Cinigiano*. In secondo luogo per ciò che riguarda la parte attualmente compresa nella diocesi di Sovana staccata in tempi ignoti dalla diocesi di Roselle, porge un qualche indizio la bolla del Pont. Clemente III del 12 aprile 1188 a Gualfredo vescovo di Grosseto, alla cui giurisdizione confermò i diritti che la sua mensa aveva nel castello e distretto di *Monte-Orgiale* e nel distretto di *Monte-Calvi*.

In quanto spetta alla chiesa e abbazia di Monte-Calvi, che fosse essa realmente sotto la giurisdizione dei vescovi di Roselle, lo manifesta un privilegio concesso nel 1101 da Ildebrando vescovo Rosellano all'abate di quel monastero, in favore del quale rinunziò a tutte le decime diocesane. Ma più chiaramente lo dicono le lettere monitorie scritte nel 1121 dal Pont. Calisto II al vescovo rosellano, quando questo ricusava di mantenere le elargizioni e privilegi stati concessi a quei monaci rapporto alle decime e al diritto di sepoltura. (Ughelli, *in Episc. Rosell.*)

Altronde difficilmente uno si persuaderà, che la diocesi di Sovana estendesse la sua giurisdizione sino presso le mura di Roselle, come avrebbe dovuto accadere se il corso dell'Ombrone avesse costantemente formato, nella guisa che ora vediamo, il limite fra le due diocesi; e ciò nel tempo che il distretto comunitativo di Grosseto s'innoltrava, come attualmente, sulla parte sinistra del medesimo fiume sino a quattro e cinque miglia lungi dall'attuale perimetro diocesano.

In quanto ai confini della stessa diocesi con quella di Populonia, ossia di Massa-Marittima, dalla parte di libeccio, furono segnalati dal Pont. Gregorio VII in una bolla spedita li 20 nov. 1075 a Guglielmo vescovo di Populonia. Dalla quale resulta, che il corso del fiume Alma serviva di limite fra le due diocesi; in guisa che dal mare rimontava i poggi a pon. di Grosseto per la strada d'Alma passando per *Else*, per *Pietra Bianca* (forse il diruto castel di *Pietra*) e per altri luoghi ora ignoti.

Dal lato poi di maestro la diocesi di Roselle confinava e sempre confina l'attuale di Grosseto con quella Volterrana salendo

verso le sorgenti della Merse, fra i monti di Prata e quelli a sett. di Boccheggiano, lungo la cui criniera dirigevasi verso lev. nel vallone della Farma sino verso Petriolo, dal lato di sett. dove anticamente sembra che entrasse a confine con la diocesi di Siena. L'ultima delle quali nei tempi posteriori dovè oltrepassare gli antichi suoi limiti, e penetrare nella vallecola del *Lanzo* sino a Paganico, giacchè fra le altre ch. di quella vallecola l'abbazia dell'Ardenghesca, ora spettante alla diocesi di Siena, apparteneva a quella di Grosseto.

Sotto il vescovo rosellano per nome Rolando, che alcuni hanno erroneamente creduto essere asceso (anno 1159) sulla cattedra pontificia col nome di Alessandro III, la sede da Roselle fu trasferita in Grosseto; comecchè per alcun tempo i vescovi grossetani tenessero bene spesso la loro residenza nel vicino castello d'Ischia, o Istia sull'Ombrone, dove essi avevano un palazzo, le di cui rovine attestano tuttora una qualche magnificenza.

Se si dovesse tener dietro a una tradizione inveterata, si direbbe che dopo la presa di Roselle fatta dai Saraceni il vescovo ed i canonici da Roselle andassero ad ufiziare nel contiguo colle, denominato la *Canonica*, il quale giace tra il poggio di Moscona e la città di Grosseto. Lo che tanto più è da credere in quanto che ruderi frequenti in quei dintorni danno per loro stessi a pensare, che ivi fossero antiche abitazioni; siccome vi si sono visti sino al secolo scorso gli avanzi di una chiesa piuttosto grande costruita di pietre lavorate. Se non che il nome di *Canonica*, solito ad indicare un luogo dove fu una parrocchia plebana, dovrebbe più verosimilmente riferire alla distrutta pieve di Moscona, della quale esistono documenti per fino al secolo XIV.

In prova di che citerò fra gli altri un appello fatto li 8 luglio del 1331 davanti a Donusdeo vesc. di Siena da Fr. Agostino di Grosseto priore del convento degli Agostiniani di Sestinga contro una lettera di Cenni pievano della *Pieve di Moscona* vicario d'Agnolo vescovo di Grosseto, con la quale si avvertiva la popolazione di Colonna, che i frati di Sestinga erano caduti nelle scomuniche fulminate dal Cardinal Giovanni del titolo di S. Teodoro Legato apostolico, per non aver quei Frati pagato alla mensa grossetana i soliti tributi. — (Arch. Dipl. Fior. *Carte di S. Agostino di Siena*).

Ecco frattanto una delle pievi state omesse nella bolla di Clemente III al vescovo di Grosseto, seppure il battistero di Moscona non fu eretto dopo il 1188. Checchè ne sia, nel secolo XII dovevano esistere varie di quelle cinque pievi rammentate nel 1462 dal Pont. Pio II, allorchè le staccò dalla diocesi grossetana per darle alla nuova di Montalcino. — Nè tampoco la bolla del 1188 fa parola della pieve di S. Giovanni di Cajano, o Ancajano, che fu nella vallecola del Lanzo, la quale esistere doveva non molto lungi da Paganico, essendochè la ch. parrocchiale di Monte-Verdi sull'Ombrone era una delle sue filiali.

Così la soppressa badia di S. Lorenzo dell'Ardenghesca sotto Civitella, quantunque dopo la metà del sec. XV sia stata compresa nella diocesi di Siena, apparteneva, come dissi poco sopra, a quella di Grosseto, dimostrandolo molti privilegi pontificii e altre membrane appartenute a quel cenobio.

Non esiste attualmente nè in Grosseto nè in tutta la sua diocesi alcuna grancia, convento o badia, mentre non meno di 18 monasteri si contavano anticamente nella stessa giurisdizione. Tali erano:

1. La Badia de' Benedettini, poi dei Canonici Regolari Leccetani di S. Lorenzo dell'Ardenghesca, soppressa nel 1790.

2. La Badia de' Benedettini, poi dei Cistercensi di S. Maria dell'*Alberese*, all'*Uccellina*, da lunga mano diruta.

3. Quella di Grosseto sotto il titolo di S. Fortunato dello stesso Ordine, ceduta ai Frati Minori vivente S. Francesco; ed il cui monastero venne in parte demolito al tempo della costruzione delle nuove mura della città. Soppressa nel principio del secolo XIX.

4. La Badiola di S. Pancrazio del Fango de' Benedettini, poi de' Guglielmiti, stata eretta in commenda dal Pont. Pio II per la famiglia Concini, quindi assegnata alla Religione di S. Stefano papa e martire. Nel 1717 sussisteva ancora colà una chiesa dedicata a S. Liberteasca.

5. Badia di S. Bartolommeo di Sestinga presso Colonna, prima de' Benedettini, poi degli Agostiniani Romitani. Soppressa sul declinare del secolo XVIII, quando era già stata abbandonata dai claustrali.

6 Convento, e Eremo di S. Guglielmo fra Tirli e Castiglion della Pescaja; casa generalizia dei Guglielmiti. Diruto.

7. Badia di *Giugnano* dei Cistercensi di S. Galgano, poi Eremo degli Agostiniani. Da lunga età diruta nel distretto di Rocca-Strada. — *Ved.* GIUGNANO.

8. Monastero dei Camaldolensi presso Montecucco. Diruto.

9. Monastero di S. Stefano dell'Ordine Cistercense, presso il Cast. del Sasso di Maremma, e Grancia di *S. Bartolommeo a Galliano* sotto Campagnatico. Entrambi da più secoli distrutti.

10. Convento di Agostiniani a Tirli. Soppresso sul cadere del secolo XVIII.

11. Convento di Agostiniani a Scarlino. — Soppresso nel principio del secolo XIX.

12. Convento di Agostiniani Eremiti sotto il titolo di S. Antonio in Val d'Aspra, nel popolo di Casale di Pari. Diruto.

13. Convento di Agostiniani sotto il titolo di S Lucia sotto Batignano. Fu ridotto ad ospizio, allorchè dalla Granduchessa Cristina di Lorena venne eretto il seguente.

14. Convento di S. Croce presso Batignano, prima abitato dagli Agostiniani, poi dai Minori Osservanti di S. Francesco. Soppresso nel principio del secolo XIX.

15. Convento di Francescani Minori Osservanti presso la porta di Castiglion della Pescaja. Da qualche tempo diruto.

16. Convento di Osservanti, detto *la Nave*, presso Mont'Orsajo. Abbandonato nel 1751.

17. Convento di Osservanti a Monte di Muro presso Scarlino. Diruto.

18. Monastero di Benedettine in Grosseto, poi di Francescane. Totalmente demolito all'occasione che vennero rifabbricate le mura di detta città sotto il Granduca Francesco I. Ne fu però costruito un altro in vicinanza dell'antico, che venne soppresso sul declinare del secolo XVIII.

Non meno di 14 sarebbero le pievi della diocesi di Grosseto, delle quali si è perduta la memoria, e per fino di molte ignorasi la esatta ubicazione. — Sono di questo numero:

Le Pievi di Rocca, di Alma, di Padule, di Bagnolo, di Civita, di Caminino, di Fornoli, di Martura, di Morrano, di Pugna, di Tobiano, di Lattaja, di Moscona e di Ancajano.

Fra le parrocchie soppresse da più di un secolo sono la Pieve a Lattaja, e le cure di S. Andrea e di S. Lucia in Grosseto. — Di quella di S. Giorgio, che dava il nome a uno dei Terzi della città, non trovo più memorie dopo la metà del secolo XIV. Quella che diede il vocabolo al Terzo di S. Michele a Grosseto fu soppressa sotto il G. D. LEOPOLDO I. — Appartiene a quest'ultima epoca la soppressione della parrocchia di S. Maria a Campagnatico, di S. Marta a Colle-Massari, di S. Leonardo a Belagajo, di S. Donato a Scarlino, di S. Stefano a Monte-Pescali, e di S. Antonio alla Torre della Trappola.

La diocesi attuale conta 26 parrocchie, 25 delle quali plebane, compresa la cattedrale di Grosseto. Quest'ultima aveva i suoi canonici fino dal 1143, siccome è stato da noi di sopra avvisato.

Dodici Canonici, fra i quali il Preposto unica dignità del Capitolo e Pievano nato dell'antica chiesa matrice di Grosseto, nove Cappellani compreso il sagrestano, e sei Chierici stipendiati dall'Opera formano attualmente il Clero della cattedrale di Grosseto.

Il patrimonio dell'Opera di S. Maria di Grosseto, cui fu riunito quello della diruta chiesa di S. Lorenzo di Roselle, era una volta pinguissimo. Desso fruttava annualmente sopra 70000 lire toscane, giacchè quell'Opera possedeva di soli terreni circa 96000 stiora di suolo, di cui un quarto formava la bandita del Tombolo fra l'Ombrone e la fiumara di Castiglione, il padule e la riva del mare. Cotesto latifondo fino dall'anno 1592 fu assegnato in dote all'*Ufizio de' Fossi*. — Per il restante l'Opera suddetta fu obbligata dalle leggi veglianti sulle mani-morte ad allivellare tutti i possessi immobili, dai quali ne ritrae una rendita di circa lire 11000.

A tenore dello Statuto di Grosseto erano devolute all'Opera le sostanze di coloro che fossero mancati senza eredi legittimi.

Fra i vescovi di Grosseto che meritano particolare menzione sono da contarsi:

1.° Fra Giacomo Tolomei, Minore Conventuale, nunzio di Urbano VI e predicatore della Crociata contro l'antipapa Clemente VII. Il quale vescovo però im-

plicatosi in una congiura contro la Repubblica senese, morì nascosto e ramingo dalla sua sede e dalla patria.

2.° Il Card. Antonio Casini, vescovo di Siena, il quale teneva in amministrazione anche il vescovato di Grosseto.

3.° Il Card. Giuliano Cesarini di molta dottrina ed esperienza negli affari ecclesiastici, che specialmente si adoperò nel concilio Ecumenico di Firenze per l'unione delle due chiese; e che ottenne esso pure in commenda la diocesi di Grosseto.

4.° Il vescovo Claudio Borghese celebrato per erudizione dall' Arciv. di Siena Francesco Piccolomini suo maestro.

Comunità di Grosseto — La superficie territoriale di questa Comunità occupa 118,956 quadr. agrarii, dai quali sono da detrarre 2,957 quadr. per strade, per corsi d'acque e canali. — Vi era nel 1833 una popolazione fissa di 2732 abit. corrispondente repartitamente a circa 19 individui per ogni migl. quadr. di suolo imponibile; compresi però nella stessa superficie anche i paduli, laghetti e padulline in attuale bonificamento.

Il territorio comunitativo di Grosseto presenta la figura di un trapezio, uno dei lati da ostro a libeccio confina col mare, mentre gli altri tre trovansi a contatto con 5 comunità del Granducato.

Dal lato volto a pon.-maestro tocca la comunità di Castiglion della Pescaja, a partire dietro alle case poste sulla sinistra del porto; di dove, rimontando la fiumara, rasenta la gronda occidentale del padule di Castiglione sino allo sbocco in esso del torr. *Bruna*. Costà subentra la comunità di Roccastrada, con la quale l'altra di Grosseto piega da pon. a sett. passando insieme per la colmata degli *Acquisti* sotto Monte-Pescali, finchè entrano nel torrente della *Fossa*, col quale nella direzione di grec. salgono sopra i poggi di Batignano. In cotesto angolo del territorio comunitativo di Grosseto viene a confine la Com. di Campagnatico, con la quale la prima voltando da sett. a scir. attraversa la strada che da Batignano guida a Montorsajo, quindi tagliando la strada R. senese, passa dietro il poggio *Mortajo*, lascia a pon. le rovine di Roselle, e scende per la vallecola delle *Concie* nel fiume Ombrone. Costà cessa la Com. di Campagnatico ed incomincia quella di Scansano, da primo mediante l'alveo tortuoso dell'Ombrone fino dirimpetto ad Istia, dove shocca il fosso *Majano*, che le due comunità rimontano di conserva alla sinistra dell' Ombrone per salire sul poggio di Cerralto. A cotesto punto cessa la comunità di Scansano, sottentrando quella di Maglia, con la quale la nostra di Grosseto percorre nella direzione di grec. a lib. il crine dei colli che separano la Valle dell' Ombrone da quella dell' Osa, passando a pon. di Montiano vecchio, e di là per il fosso *Rispescia* scendendo insieme nella pianura dell'Alberese, dove attraversano le vestigie dell'antica via Aurelia presso al bivio della strada R. Orbetellana con quella della Grancia. Costà finalmente, salendo il poggio dell' Uccellina, i territorii delle due opposte comunità rasentano quell'abbandonato cenobio, per scendere di là nell'opposta pendice fra *Cala di Forno* e *Colle-Lungo* sino alla costa del mare. Da cotesto punto avviandosi alla Bocca d'Ombrone, che è quattro migl. al suo pon., e di là sino al porto di Castiglion della Pescaja che è altre 9 miglia a pon.-maestr. di detta foce, serve di confine il littorale toscano.

Cinque strade regie, oltre quella intorno al pomerio di Grosseto, partono per 5 venti diversi dalla stessa città. A sett. la R. *senese*; a maestro quella per la *Maremma di Massa*, provvisoriamente tracciata per Monte-Pescali; a ostro la strada R. *Orbetellana*; a lib. la strada di *S. Rocco* diretta alla marina, e a lev.-grec. quella di *Scansano*.

Dell'antica via Aurelia fu distrutto da pochi anni un residuo della solida sua massicciata lungo la macchia del Tombolo fra Castiglione, il padule e il fiume Ombrone, mentre poche tracce della medesima via consolare sussistono tuttora tra l'Alberese e Collecchio.

Spettano alle comunitative rotabili la strada da Grosseto alla Grancia e a Montiano; quella che staccasi dalla R. Orbetellana per condurre lungo la ripa destra dell'Ombrone alla sua foce, e il tronco di strada che dalla stessa R. di S. Rocco lungo il Tombolo porta a Castiglion della Pescaja.

Fra i corsi d'acqua che entrano nella comunità di Grosseto, il maggiore e più copioso di acque è il fi. Ombrone, il quale

da primo rasenta, quindi attraversa la stessa comunità da grec. a lib. — Scende dal poggio di Batignano a sett. di Grosseto il fosso *Molletta*; e dai bagni di Roselle posti alle falde occid. del poggio omonimo prende alimento il fosso della *Molla*, questo e quello tributarii del padule di Castiglione con altri fossi minori. Ivi presso parimente si scaricano, a maestro di Grosseto le acque del torr. *Fossa*; poco più a pon. quelle della *Bruna*, e finalmente rasenta il suo confine occidentale l'alveo della *Sovata*.

Più numerosi sono i fossi artificialmente aperti da due secoli e mezzo indietro sotto i nomignoli di fosso *Martello*, di fosso *Navigante*, fosso *Tunaro* ec., molti dei quali divennero di poco, o di niuno effetto, specialmente dopo che nell'anno 1830 fu aperto il primo canale diversivo, e tre anni dopo un secondo canale, quello al disopra, e questo sotto alla città di Grosseto per ricevere nei tempi di piena le torbe dell'Ombrone e condurle in varia direzione a colmare il padule di Castiglione.

Clima di Grosseto e della sua pianura. — È l'articolo più imbarazzante per chi volesse avventurarsi nell'investigazione delle cause sulla malsania di cotesta contrada: avvegnachè non vi è secolo, non vi è anno, non v'è quasi giorno che non si scrivano memorie, che non si facciano osservazioni, che non si pubblichino viaggi ed altre opere più o meno voluminose intorno al clima delle toscane Maremme. Pure ad onta di tutto ciò vi è ancora chi dubita, che la causa della malaria delle italiane Maremme si nasconda al pari del *Choléra-Morbus* fra quei problemi di medicina fisica, cui non è dato ancora di poter risolvere.

Il clima di Grosseto, al par di quello del suo vasto distretto, è generalmente temperato. Infatti dalle meteorologiche osservazioni instituite per il corso non interrotto di due anni da un dottissimo canonico grossetano, la di cui modestia m'inibisce di nominarlo, comecchè molte ed importanti notizie a lui io debba, dalle osservazioni metereologiche, io diceva, può dedursi per resultato, che il termometro nell'inverno alla levata del sole in Grosseto segna due gradi più che quello dell'osservatorio Ximeniano a Firenze, che a mezzo giorno è due gradi più alto, e che nell'estate il mercurio dell'istrumento medesimo resta inferiore di un grado almeno. — Lo stesso osservatore avvertì che nelle mattinate d'aprile e di maggio a Grosseto il termometro dalla levata sino a tre ore di sole cresce di nove interi gradi, mentre di estate nelle ore meridiane resta inferiore di un grado almeno alla temperatura segnata da quello di Firenze.

Il barometro a Grosseto va ordinariamente d'accordo con il Ximeniano, delle Scuole Pie, oppure non ne differisce che di qualche decimo di linea.

Le osservazioni igrometriche istituite in Grosseto dal prelodato canonico non abbracciano che lo spazio di un anno in circa; nel qual tempo due igrometri, uno fabbricato a Parigi e l'altro a Siena, non hanno segnato mai sotto il grado 50°, mentre a Firenze l'indice dello stesso istrumento trovavasi sotto il gr. 30.° — In generale l'igrometro a Grosseto di prima mattina è superiore a quello dell'osservatorio Ximeniano di 10 gr. almeno, e nelle ore meridiane lo vince di 20, di 30 e per fino di 35 gradi. Nell'estate del 1836 l'indice di quell'istrumento oltrepassò tutta la scala al di là del centigrado.

Di non minore rilievo potrebbero essere le osservazioni igrometriche in una contrada cotanto maligna in estate al sorgere e tramontar del sole, se le analisi dei vapori della sera e del mattino potessero arrivare a scuoprire ai chimici ed ai fisici i principj sceptici e deleterii che restano per un certo spazio sospesi negli strati inferiori della maremmana atmosfera.

È un fatto meritevole di esser convalidato da altri esempii consimili quello recentemente osservato dal dott. Bartoli, medico già da 18 anni in Grosseto, cioè, che gli abitanti dei piani superiori delle case più elevate nella suddetta città sembrano meno soggetti degli altri alle malattie endemiche del paese.

Un'altra testimonianza viene offerta dalla maggior longevità nelle donne, tostochè nel ventennio ultimo decorso vi sono stati due esempii poco comuni anche nei paesi più sani; avendo una donna vissuto 97 anni in Grosseto, e un'altra 100 anni in Buriano, paese il più screditato fra quelli che avvicinano il padule di Castiglione. — Erano quelle femmine vedove

entrambe, nè uscirono giammai dall'agro Grossetano. Inoltre non è difficile di trovare costà donne che abbiano avuti quattro, cinque e talvolta anche sette mariti, ma è ben difficile trovare uomini che si siano ammogliati più di due volte.

L'età media dei Grossetani fu computata dal Ximenes anni 19 e ½; mentre di soli 19 anni la valutò il dottor Gio. Antonio Pizzetti medico di un merito distinto, il quale esercitò con plauso la sua professione per anni 40 a Grosseto.

Tutte le osservazioni sulla statistica medica di cotesta comunità tendono a dimostrare; 1.° che si ammalano più maschi che femmine, più campagnuoli che cittadini, più adulti che impuberi; 2.° che le malattie predominanti sono infiammatorie e gastriche, ma specialmente sull'avvicinarsi dell'autunno febbri periodiche di ogni tipo e carattere. Tali malattie endemiche sogliono essere in generale più frequenti negli anni, nei quali i calori estivi sono preceduti da invernata umida e rigida, precipuamente nei luoghi dove scarseggiano o mancano acque buone e potabili, e dove la nettezza delle strade, delle abitazioni e degli individui suole maggiormente trascurarsi.

Acque stagnanti del territorio grossetano. — Il territorio della pianura di Grosseto fu più o meno sparso di acque lacustri e palustri, con tutto che sempre libero corresse al mare il fiume maggiore del contado senese; ma non sempre egualmente vasti, egualmente perniciosi all'umana economia furono i laghi e i paduli di questa stessa contrada. — Non è questo luogo opportuno per indagare, se il padule di Castiglion della Pescaja nei tempi antichi fosse stagno marino, o piuttosto una fiumana che spagliava le sue acque nella pianura a pon. di Grosseto, siccome lo farebbe congetturare il doppio nome di *Amnis*, e di *Lacus Praelius* o *Prilis* che gli fu dato. Dirò bensì che esso da gran tempo si rese uno dei più vasti fomiti d'infezione della Maremma grossetana, sia per la fermentazione putrida delle materie organiche che morivano nel suo bacino, sia per la miscela alle acque palustri delle saline e minerali che vi fluivano dai poggi di Moscona e di Batignano, sia finalmente per il suo letto coperto di torba o di *cuora*, cui trovasi sottoposto un deposito conchigliare marino, che molti fisici sogliono riguardare come una delle cause della malaria maremmana.

Sul qual proposito gioverà ch'io qui rammenti al lettore quanto dissi 14 anni addietro, allorchè furono pubblicate nell' Antologia di Firenze (agosto 1823) *alcune mie osservazioni intorno al clima delle Maremme*.

« Se l'infezione dei paesi deve in gran » parte ripetersi dall' impadulamento di » acque, nelle quali infradiciano materie » organiche, e dal concorso reciproco delle » acque salse e termali con le palustri, è » fuori di dubbio che, ad onta di certe » anomalie le quali in ragion del clima » cader possono in alcuni siti, il maggiore » alimento dell'aria cattiva delle Marem- » me si nasconde nelle materie putride » d'un suolo coperto di frequenti rista- » gni e di salmastre lagune, donde nelle » calde stagioni esalano pestilenziali va- » pori che poi, abbandonati a sè stessi, ri- » cadono sulla terra al levare e tramontar » del sole . . . . . »

« Se inoltre si rifletta che un numero » di malattie contagiose, o ha la sua sede, » o maggiormente infierisce nelle regioni » marittime, facilmente si scenderà nel- » l'opinione di coloro i quali accordano » una non piccola influenza ai venti che » hanno lambito la superficie del mare » prima d'attraversare terreni palustri » ed immondi. Pertanto, come l'espe- » rienza ne insegna, tali essere i venti sa- » lubri o nocivi quali sono i luoghi per » dov'essi passano, ne conseguita, che » un medesimo vento secondo la posizion » dei paesi potrà avere diverse ed anche » opposte qualità. »

Quindi riescono perniciosissimi all'agro grossetano ed alla stessa città i venti di austro e di libeccio, questo perchè dopo attraversato il mare lambisce e trascina verso Grosseto i vapori che nella calda stagione emanano dalla superficie palustre ed immonda del padule di Castiglione, mentre quelli che vengono dal lato d'austro concorrono ad aggravarne i perniciosi effetti mediante il loro passaggio dal palustre lido di Talamone innanzi di penetrare per la gola dell'Alberese, la mescolanza dell'atmosfera marittima a quella terrestre impregnata di putride ed insalubri esalazioni. Infatti alcuni valenti

medici nell' investigare le cause, per le quali il contagio della febbre gialla suol limitarsi lungo le spiagge del mare, ne trovarono la cagione precipua nel miscuglio delle due atmosfere, marittima e terrestre.

Ad onta di tuttociò, nè queste nè altre consimili osservazioni potranno uscire dalla sfera dell'ipotesi se non allora quando sottentreranno in loro soccorso prove più evidenti, e fatti meno contrastabili.

Indole salmastrosa del suolo grossetano. — A rendere le paludi grossetane più malefiche potrebbe concorrere la natura del circostante suolo salmastroso, non meno che i rifiuti delle acque salino-termali che alle stagnanti finora si unirono.

Tali sono, rapporto alla natura del suolo, quelle vaste piazzate di terreno sterile e coperto di efflorescenza salina, di cui si veggono le tracce perfino dentro i fossi delle fortificazioni di Grosseto, e principalmente nei bassi fondi della padulina fra il Tombolo di Castiglione e il suo padule.

Non è pertanto difficile a dedurre da tutto ciò, come, e perchè il padule di Castiglione divenisse fetente e causa di malaria, specialmente quando all' umidità del suolo si aggiungeva il calor solare. — Il cratere che serve di bacino al padule ed alla pianura grossetana trovasi, come dissi, coperto di spoglie vegetabili (*torba* e *cuora*) e di sostanze marine, le quali allorchè sono profondamente ricoperte dalle acque conservansi quasi inalterate per l' azione del sale da cui il terreno è inzuppato, o per alcun altra di quelle cagioni che devono ritardare ed impedire la putrefazione, e renderne almeno gli effetti insensibili. Fra gli ostacoli alla putrescibilità primeggia la colonna d' acqua che ricuopre in inverno quel terreno, mentre nell' estate la loro alterazione e putrescenza è dovuta all' alternante concorso dell' umidità e del calore estivo.

È un fatto tristamente provato in luoghi di aria sanissima sul lido del mare, e specialmente nei porti, quello di vedere comparire in un clima di natura sua innocuo i più micidiali effetti col solo esporre a contatto dell' aria una gran quantità di alga e altri prodotti organici rigettati dalle onde sul lido, ossia delle materie limacciose scavate dal fondo del mare, sulle quali le pioggie ed il sole abbiano stabilito una viva fermentazione, le di cui esalazioni sono capaci a spopolare e render malsane le più ridenti contrade.

Una solenne conferma di ciò fu data sette anni fa dal March. Cosimo Ridolfi, allorchè nella pubblica adunanza dei 16 giugno 1830 all' accademia dei Georgofili descrisse i resultati chimici da esso ottenuti coll' analisi della terra depositata nel padule di Castiglione della Pescaja. La qual terra di natura argillosa e di salso sapore, era colorata leggermente in grigio-celureo simile al mattajone dei terreni terziarii marini delle Valli dell' Elsa, dell' Era, dell' Arbia e dell' Ombrone, mentre esposta al contatto con l' aria nel disseccarsi soleva cuoprirsi d' una efflorescenza salina. — Analizzata da lui diede di resultato per ogni libbra di terra denari 4 e gr. 8 ¼ di sal marino, più grani 9 di sostanza vegeto-animale eminentemente putrescibile. La qual ultima sostanza esposta all' evaporazione esalò, da principio un odore particolare disgustoso e ammoniacale, dipoi grato e somigliantissimo a quello del brodo. Potè l' analizzatore accertarsi, che una densa soluzione in acqua della nominata sostanza vegeto-animale, non separata dai sali che accompagnano la terra, conservavasi in vaso appropriato senza corrompersi, e senza esalare cattivo odore; mentre separata dai sali, la stessa sostanza organica prontamente alterandosi cadeva tutta in preda di una decisa putrefazione.

Chi sà dire frattanto, se a quest' ultima causa non sia da attribuirsi la malaria che si respira in estate nel profondo vallone della *Farma* intorno ai bagni di Petriolo, a quelli di Macereto sul fiume *Merse*, alle terme di S. Filippo e di Vignone poste lungo il *Formone* e il fiume *Orcia*? — Senza aver duopo di rammentare altri paesi, bastano questi soli per far credere che la malattia maremmana non è circoscritta unicamente ai luoghi vicini al mare e alle paludi, tosto che quelli testè citati, quantunque esenti da palustri ristagni, quantunque lontani dal lido e difesi da venti marini mercè di un' alta barriera di poggi, ad onta di ciò, a *Petriolo*, a *Macereto*, a *S. Filippo*, al *Bagno a Vignone* vi si acquista in estate al pari, e forse più facilmente che in Maremma, quelle malattie che conoscevansi nell' agro

romano sino dai tempi di Plauto col nome di *morbo solstiziale*; quello stesso morbo, per il quale Tibullo avvertiva i suoi amici di non recarsi negli ardori dei mesi canicolari in Etruria a fare uso di quei bagni; (TIBULL. *Lib. III. Eleg.* 5.) quel morbo, pel quale 150 anni dopo di Tibullo ne avvisava Plinio giuniore, che l'aria del littorale etrusco (*dal Tevere a Luni*) era grave e malsana. (*Epistol. Lib.* v. *Epist.* 6).

Contuttociò il clima maremmano fu migliore di oggidì, siccome furono i sopra nominati luoghi più abitati e assai più frequentati nella calda stagione da personaggi cospicui.

Non è mia intenzione di aggiungere ipotesi ad ipotesi, e molto meno di filosofare su delle cause incerte, come quelle che potessero aver contribuito a rendere sempre più micidiale la sofferta alterazione del suolo o dell'atmosfera delle già accennate contrade; credo bensì opportuno avvertire, che anche nelle Maremme l'infezione dell'aere sembra che di secolo in secolo abbia progredito in peggio al segno da non ritrovarsi oggi quasi che poche o punte reliquie di varie castella, città, terre, rocche, pievi, monasteri, che colà esistevano tanto nel primo come nel medio evo, dei quali luoghi la storia moderna non ci ha conservato appena appena che i nomi.

Il saper che innanzi il mille frequentavasi Roselle non solamente nei tempi estivi, ma che nel mese di agosto ivi si celebrava la festa maggiore della diocesi, la quale cadeva, come ognun sà, nel giorno di S. Lorenzo, titolare dell'antica cattedrale; il trovare in Roselle di settembre (anno 892) l'imperatore Guido con la sua corte; il vedere per le Maremme di Grosseto e di Sovana gli eserciti di Federigo II (dal 1240 al 1245) nei tempi estivi accamparsi, ora davanti le mura di Sovana, ora intorno a Selvena, là dove oggidì non si passerebbe impunemente una notte d'estate; il sentire assediata fra l'agosto e il settembre (anno 1224) da poderosa oste senese la città di Grosseto, sotto alla quale nel 1328 nella prima metà di settembre stette a bivacco 4 giorni con le sue genti l'Imp. Lodovico il Bavaro; questi, e tanti altri fatti che qui tralascio, mi sembrano argomenti valevoli a dimostrare, che fra il nono ed il decimoquarto secolo i mali della Maremma non fossero cotanto maligni e perniciosi all'umana economia, siccome lo divennero sempre più nei tempi posteriori.

Quantunque però la costituzione geoponica ed atmosferica del littorale toscana sia andata deteriorando, ad onta che a tutto rigore manchino argomenti confacenti a dimostrare che, prima del dominio romano l'aria delle nostre Maremme fosse di rara bontà, contuttociò non dobbiamo spaventarci dei funesti pronostici fatti da chi troppo facilmente credulo nei poeti, creò i suoi vaticinii sopra argomenti tutt' altro che positivi.—(*Ved. la mia memoria intorno al clima delle Maremme nell'* ANTOLOGIA DI FIRENZE del 1823).

Se vi fu cangiamento di livello nel mare?—Nonostante che sia questo un quesito da mettere in campo piuttosto all' Art. LITTORALE TOSCANO, pure mi vi richiamano qui specialmente alcune conclusioni emesse da un celebre architetto (il Cav. Antonio Niccolini) dal quale nell' anno 1829 fu pubblicato in Napoli un *Rapporto sulle acque che invadono il pavimento dell' antico edifizio, detto il Tempio di Giove Serapide a Pozzuoli.*

Al testè nominato Niccolini parve di avere davanti agli occhi dei fatti incontrastabili per dedurre, che 4 diverse fasi sieno accadute nel mare dopo l'edificazione del Tempio di Pozzuoli; *fasi* (dic' egli) *che potrebbero influire sulle rilevanti operazioni che in varie parti si praticano per lo miglioramento d'alcune Maremme, le quali forse resistono alle benefiche cure dei respettivi governi per l'ostacolo medesimo del rialzamento del mare.*

Lascio da parte le speciose idee sopra una nuova teoria della terra messe in campo pochi mesi dopo dallo stesso autore ad oggetto di spiegare le cause di alcuni straordinarii accidenti fisici accaduti in un luogo, che Strabone a buon diritto appellava il *Foro di Vulcano*, e Plinio *i Campi di Flegra*. Per conseguenza non dovrebbe recar maraviglia, se per due volte avvallò il seno Bajano, vale a dire nel 1198, epoca dell'eruzione della *Solfatara di Pozzuoli*, e nel 1538, epoca della comparsa del *Monte nuovo*, allorchè sparì la maggior parte del pescoso *Lago Lucrino*, quando por-

zione delle sue acque si arrestarono nell' avvallato terreno che circondava le tre superstiti e già semi-sepolte colonne del tempio di Serapide a Pozzuoli. Tuttociò armonizzerebbe con la storia fisica di quella vulcanica contrada: ma che tali fenomeni siano stati comuni a tutti i littorali del Mediterraneo e dell'Oceano, questo è quello che non resiste a una giusta critica, e che sta in contradizione dei fatti segnalati dai geografi, dai portulani, e dagl' istorici di tutta Europa.

Sebbene in varii tempi e in diversi luoghi molti naturalisti abbiano istituito sul lembo delle coste osservazioni periodiche ad oggetto di rischiarare un punto di geografia fisica importantissimo per ciò che spetta al ritiramento o avanzamento dei mari, ciò non ostante quelle eseguite finora nei diversi bacini dell'Europa non hanno fornito risultamenti che possano dirsi fra loro corrispondenti e concordi.

È altresì vero che le indagini fatte intorno al mare Mediterraneo, e nella parte superiore dell' Adriatico, potrebbero servire di appoggio all'opinione di quelli che sostengono il rialzamento piuttosto che l'abbassamento del mare; ma è altrettanto vero che anche all'epoca attuale esistono delle cause tendenti ad accrescere progressivamente la spiaggia del littorale toscano, ch'è di sua natura inclinatissimo all'orizzonte, massimamente nelle grandi pianure e in vicinanza alla foce dei fiumi. Basterà di dare un'occhiata al periplo dell'Italia antica per convincersi che la porzione delle Maremme toscane più vicina al lido fu già un fondo di mare, stato aggiunto al continente della penisola in un'epoca che la geologia suole appellare *recentissima*, perchè è l'opera naturale, costante, progressiva dell'abbassamento dei monti, e delle materie che le acque correnti seco trascinano col rialzare la sottostante pianura, ed accrescere la spiaggia a furia di *tomboli* o *dune* parallele fra loro, e così respingendo sempre più lungi le acque del mare.

In quanto agl' interrimenti recentissimi del littorale di Grosseto ne abbiamo fra le altre una prova evidentissima alla foce dell'Ombrone, il di cui fiume a memoria di uomini fu visto protrarsi circa mezzo miglio dentro le onde.

Ma che il livello del mare toscano dall'E. V. in poi abbia sofferto una sensibile alterazione, questo è quello che non trovasi concorde al vero, e che non stà in armonia con la topografia fisica, nè con le vicende istoriche della Toscana littoranea.

Se si tiene per dimostrato che, ai tempi di Cicerone e di Tito Livio il fiume Ombrone ed il lago *Prelio*, ossia di Castiglione, fossero accessibili ai navigli che vi penetravano dalla parte del mare, bisogna egualmente accordare che il livello di quest' ultimo fu poco diverso, se non più elevato, di quello che oggi apparisce. Avvegnachè, se attualmente da Grosseto alla foce d'Ombrone contasi una pendenza di circa br. 2 ½ per migl., se il corso dell'emissario alla *fiumara* di Castiglione fu riscontrato rapido anzi che pigro, sarebbe difficile cosa oggidì senza il soccorso di mezzi meccanici ai bastimenti il poter sormontare le stesse foci. Questi soli due fatti piuttosto che favorire starebbero a scapito del preteso rialzamento del mare, qualora non si riflettesse che gl'interrimenti della spiaggia sono comuni al rialzamento della pianura che l'avvicina. — Ognuno di noi infatti potrebbe riscontrare tuttora esser tale, siccome lo fu 14 secoli indietro, cioè sparso di piccoli scogli a fior d'acqua, il giro esteriore del promontorio Argentaro, intorno al quale nell'anno 420 costeggiò descrivendolo Rutilio Numaziano. Ognuno può ritrovare lo stagno salso d'Orbetello tale quale fu visitato 18 e più secoli indietro dal geografo Strabone. Che se fosse giammai avvenuto da quell'epoca in poi alcuna fasi sensibile nel livello del mare Mediterraneo, sarebbe indubitatamente succeduto, nei casi di depressione di livello, il prosciugamento dello stagno di Orbetello, come quello che è di fondo bassissimo; mentre nel caso contrario, supponendo che il livello del mare si alzasse più di quello che lo è, o più di quello che lo fu dalla fondazione del paese di *Subcosa*, lo stesso luogo (corrispondente alla città di Orbetello) sarebbe rimasto in gran parte sommerso dalle onde.

Nulla dirò dei paesi littoranei situati a ponente della provincia grossetana, dovendone io far parola ai loro respettivi articoli; solamente avvertirò qui, che anche all'età nostra sull'ingresso del piccolo

porto di Vada sussistono due secche a fior d'acqua che servono a quello scalo di dubbioso ingresso, nella stessa guisa che ce lo dipinse il poeta Rutilio, allorchè vi approdò con la sua feluca.

Dopo questi pochi esempi, cui si potrebbero aggiungere varii altri da vedersi all'Art. LITTORALE TOSCANO, sarà forza concludere, che il mare Mediterraneo dall'Era cristiana in poi non ha variato sensibilmente di livello, e che in conseguenza non deve avere meno che per via indiretta influito, nè può da esso dedursi alcuna cosa sulla deteriorata condizione fisica delle Maremme; intendo dire a cagione delle dune, o tomboli stati respinti dalle onde tempestose lungo il littorale, e la di cui barriera bene spesso impedisce il libero scolo delle acque piovane che ivi si arrestano, e spesse fiate con le acque dei flutti marini si promiscuano a danno evidente della umana economia nei tempi estivi.

Le antiche saline esistite presso la bocca di Ombrone, e quelle situate fra la torre delle *Mazze* e la fiumara di Castiglione, sono state, prima quelle, poi queste, abbandonate, sul riflesso che le Moje volterrane, e le saline di Porto-Ferrajo somministrano tanto sal gemma e sal marino da supplire ai bisogni interni e da soddisfare al commercio esterno della Toscana. — *Ved.* MOJE VOLTERRANE.

Esistono bensì, e furono nel 1822 in miglior forma riedificate dal Granduca Ferdinando III le terme Rosellane a piè del poggio occidentale di Moscona, 3 miglia circa a sett. di Grosseto.

Fra i monti più elevati della comunità di Grosseto uno è quello dell'Uccellina, la cui elevatezza calcolata dalla cima del campanile di quell'abbandonato cenobio fu riscontrata dal ch. astronomo prof. Inghirami in quel punto a 564 br. sopra il livello del mare.

Il territorio di questa comunità è formato di quattro antichi comuni, distinti coi nomi dei loro capoluoghi: cioè, *Grosseto*, *Batignano*, *Istia*, già *Ischia* e *Roselle*, *Grancia* con l'*Alberese*.

Il distretto della Grancia ed Alberese posto dalla parte sinistra dell'Ombrone è il più deserto d'abitatori: avvegnachè i lavoranti di quelle tenute, o sono avventizii, o vengono a pernottare in Grosseto. — Il *Poggio-Cavallo*, quelli di *Monte-Calvi*, dell'*Alberese* e dell'*Uccellina*, situati tutti a levante del fiume Ombrone, sono coperti nella maggior parte da una calcarea semigranosa attraversata da frequenti filoni di ferro e di manganese, che comunicano a quella roccia un aspetto di marmo venato di tinta ora grigia, ora cupa ed ora persichina. Sono della formazione medesima i poggi della *Canonica*, di *Moscona* e di *Roselle* situati alla destra del fiume, ma la roccia calcarea di questi ultimi trovasi più latamente squarciata e quindi ripiena da filoni di spato calcareo cristallino. Esistono in cotesti poggi, specialmente sulle pendici occidentali, dei potenti banchi di breccia calcareo-silicea composta di ciottoli e ghiaja di alberese e di pietra cornea agglutinati da un cemento siliceo e talvolta non ancora bene collegati, in guisa che scavati si prestano utilmente per rifioritura alla massicciata delle pubbliche strade.

Tali sono quei banchi che incontransi lungo la strada R. *senese* sui monti di Batignano e di Mont'Orsaio. La struttura di essi consiste in una roccia calcarea ora compatta, ora cavernosa, alla quale subentra, nelle pendici inferiori, un travertino poroso (calcarea concrezionata), la cui formazione per un gran tratto propagasi dal poggio di Roselle verso la pianura grossetana.

In quanto spetta alla formazione geognostica del suolo di Grosseto un bel monumento è stato di recente somministrato alla scienza dalla trivellazione del pozzo artesiano eseguita nella piazza del Duomo. Imperocchè sino alla profondità di 40 braccia inferiormente al livello del suolo fu trapanato un terreno di deposito consistente in una marna argillosa. Sotto le 40 braccia fino alle 98 di profondità s'incontrarono ghiaje e ciottoli di calcarea grigio-nerastra con larghe vene di spato di natura consimile a quella che incontrasi nelle pendici occidentali dei poggi che circoscrivono la valle a settentrione di Grosseto. Dalle braccia 98 sino alla profondità di 130 la trivellazione non estrasse da quel profondo letto altro che una pretta argilla plastica scevra di conchiglie, mentre al di sotto di quel potente banco argilloso cominciò a scuoprirsi una marna ricca di conchiglie microscopiche; la

quale marna continuò a comparire sino alla scaturigine dell'acqua viva, che emerse alle 210 braccia sotto il livello di Grosseto.

L'agricoltura grossetana come quella di tutta la sua Maremma è specialmente limitata alla coltivazione della cascola rossa, o grano mazzocchio rosso (*Triticum aestivum*, *spica erecta*, *subfusca*), della vena, dell'orzo, e delle altre biade.

Il grano rende per l'ordinario nei terreni della pianura, anche senza le cure di una diligente cultura, del sette e dell'otto per uno di seme, ma nelle terre concimate, cioè nelle *mandrie*, nelle *cetine*, o *grascete*, non è straordinaria la rendita del 12 sino al 18 per uno. I prodotti però della vena e dell'orzo sono proporzionatamente più copiosi di quelli del grano.

Eccone due esempii di fatto tratti da due epoche diverse.

Confronto approssimativo della SEMENTA e della RACCOLTA di granaglie nella Comunità di GROSSETO a due epoche diverse.

ANNO	NOME DEI LUOGHI	GRANO		VENA E BIADE	
		seminato	*raccolto*	*seminate*	*raccolte*
1792	Grosseto e Grancia	*Staja* 7,853	*Staja* 82,620	*Staja* 2,464	*Staja* 21,836
	Batignano	» 2,259	» 15,911	» 600	» 3,416
	Istia e suo agro	» 1,685	» 12,288	» 870	» 3,488
		Tot. 11,797	*Tot.* 110,819	*Tot.* 3,936	*Tot.* 28,740
1824	Grosseto e Grancia	*Staja* 11,736	*Staja* 97,726	*Staja* 4,224	*Staja* 41,324
	Batignano	» 766	» 7,368	» 480	» 4,104
	Istia e suo agro	» 912	» 11,256	» 280	» 3,16[illegible]
		Tot. 13,414	*Tot.* 116,350	*Tot.* 4,984	*Tot.* 48,596

Quante volte per altro si rivolga l'occhio all'estensione dei sopraccitati territorii, alla quantità del terreno che potrebbe sottoporsi a cultura, al sistema delle *terzerie* che ivi si pratica in guisa tale che, mentre una parte è seminata, un'egual porzione si prepara per la sementa dell'anno successivo, e la terza porzione, dalla quale si ottenne l'ultima raccolta, si lascia in riposo, ognuno a prima vista si accorge, che lo stato attuale dell'agricoltura grossetana trovasi anzi che nò in un deciso languore.

In quanto alla coltivazione degli altri generi frumentarii, dei legumi e delle piante filamentose, essa può considerarsi di poca o di niuna entità.

Il granturco si semina in così piccola quantità da non bastare al consumo che ne fanno le persone mercenarie avventizie, le quali scendono nella Maremma grossetana per occuparsi nei lavori della campagna, e nel taglio delle boscaglie.

Sfortunatamente un tale languore non solo apparisce nella sementa del grano, ma ancora nella coltivazione delle piante di alto fusto, e soprattutto delle più utili e più ricche, quali sarebbero gli ulivi e le viti, comecchè la quantità degli ulivi salvatici e delle viti gigantesche, che in Maremma si veggono, indichino essere cotesto il loro suolo prediletto.

Si trovano è vero nell'agro grossetano, e specialmente nei poggi di Batignano, e

d'Istia ulivi domestici che offrono una sollecita e prospera vegetazione; ma sono lasciati quasi dirò in preda a loro stessi senza potarli, nè zapparli, nè concimarli, nè ripulirli al piede, e bene spesso abbandonati in un terreno sodo destinato alla sola pastura.

Cotesti ulivi domestici dell'agro d'Istia e di Grosseto nell'anno 1824 non resero che staja 351 di olio, e quelli di Batignano staja 575.

Veggonsi pure costà diversi vigneti di varia estensione. Sono generalmente viti basse, piantate, piuttosto che in costa, in pianura ed a fogna aperta. Contuttociò la loro coltivazione riesce costosissima ai proprietarii, dovendo far lavorare la vigna da gente avventizia e per la massima parte poco capace. Quindi consegue chè la coltura della vite riesce limitata e meschina, sia per la quantità, come per la qualità del prodotto; nè questo bastar può a supplire al consumo delle respettive benchè scarse popolazioni.

Infatti la raccolta approssimativa del vino nel suddetto anno 1824 nell'agro di Grosseto fu di . . . . *Barili* 1160

Nel distretto di Batignano . . » 330

A Istia e suoi contorni . . . . » 318

Totale . . . *Barili* 1814

Cotesto vino è per lo più spiritoso, non ingrato al gusto, ma alquanto salmastroso, grave allo stomaco e poco o punto ricercato in commercio.

La pastorizia forma sicuramente uno dei principali articoli dell' industria agraria, e può riguardarsi la prima risorsa economica ed il più importante fra i prodotti del territorio comunitativo di Grosseto, sia per lo smercio delle lane, dei formaggi e delle pelli, come ancora per la vendita dei vitelli, dei majali, degli agnelli e dei molti capi di bestiame vaccino, cavallino, ec.

Nel 1824 il bestiame da frutto e da lavoro in tutto il territorio suddetto ammontava approssimativamente a 15,918 capi di bestie non comprese le bufaline.

Esso fu calcolato ripartitamente nei seguenti capi:

Nel distretto di Grosseto

Bestiame		N.°	*Totale*
Bestiame	Bovino	679	12,412
—	Vaccino	2607	
—	Cavallino	1042	
—	Pecorino	7120	
—	Caprino	809	
—	Porcino	155	

Nel distretto di Batignano

Bestiame		N.°	Totale
Bestiame	Bovino	47	362
—	Vaccino	69	
—	Cavallino	83	
—	Pecorino	107	
—	Caprino	8	
—	Porcino	48	

Nel distretto d'Istia

Bestiame		N.°	Totale
Bestiame	Bovino	79	3,144
—	Vaccino	191	
—	Cavallino	124	
—	Pecorino	1900	
—	Caprino	800	
—	Porcino	50	

Totale del Bestiame..... Capi N.° 15,918

Il bestiame grosso, vaccino e cavallino, per inveterato uso nell'attuale montatura dell'azienza agraria maremmana, suol tenarsi migrante, indomito, talvolta feroce e quasi salvatico, sotto la denominazione di bestiame *braido*. È lasciato in balìa di sè stesso, in mezzo a vaste tenute, a sterpeti, a macchie, o *bandite*, di notte come di giorno esposto all'intemperie delle stagioni. Vero è che, dietro le disposizioni economico-governative state recentemente emanate, i maggiori possidenti sono stati obbligati a chiudere di più solide difese le loro bandite, ingiungendo ai guardiani delle mandrie una sorveglianza più esatta. Ciò non ostante l'uso di tenere il bestiame grosso nelle stalle e di difenderlo dalle intemperie, il bisogno di migliorare le razze cavalline e la qualità dei pascoli non è sentito ancora quanto basta, sicchè in pochi luoghi e da pochissimi proprietarii trovasi praticato in guisa da veder migliorare e rendere più proficuo cotesto importantissimo articolo d'industria maremmana.

Parlando del commercio che, mediante la produzione del regno animale, ha luogo nel territorio grossetano, non devesi

commettere quello che ivi si ottiene coi mezzi della pesca e della caccia.

Nelle selve di Batignano, d'Istia, della Grancia e dell'Alberese trovano asilo e copioso pascolo, fra i quadrupedi salvatici, i cinghiali, i caprioli, le lepri, il tasso, la volpe, la martora, l'istrice e il lupo; mentre fra i volatili vi abbondano le starne, le quaglie, le beccaccie, gli astori, i colombacci, le tortore, le pernici, li storni, i tordi, i merli, e tutti i piccoli volatili spettanti alla classe dei passeri.

Nei luoghi palustri e bassi allignavano in quantità le anatre, le pavoncelle, le oche, i pivieri, i beccaccini, i cigni, ec.

Il padule di Castiglione della Pescaja soleva essere copioso di pesci, consistenti in anguille, lucci, tinche, gavonchi e testuggini di acqua dolce. Tali specie di pesce nei tempi andati erano nella estiva stagione malsane e cattive: dacchè però il nominato padule trovasi circoscritto in più angusto spazio, e questo attraversato e alimentato da acque fresche e correnti, i suoi pesci sono delicati, salubri e di eccellente sapore. Anche i fossi della pianura grossetana abbondano di quei vermi (le sanguisughe) la cui raccolta costituisce, specialmente da 40 anni a questa parte, un articolo di produzione naturale, benchè indifferente all'interesse degl'indigeni, i quali lasciano a benefizio degli avventurieri una simile raccolta.

Nel mare, a *Cala di Forno*, si pescano nella stagione del passo le acciughe, e da *Cala di Forno a Castiglione della Pescaja* grandissima quantità di pesci di varia qualità in tutte le stagioni.

Oltrechè i boschi sono, come dissi, il vivajo, la mandria, l'ovile e il serbatojo degli animali da frutto domestici e salvatici, essi forniscono molte piante di alto fusto nei cerri, lecci, farnie, ischie e soprattutto nelle sughere, il di cui taglio irregolare e continuo somministra molto legname da costruzione, moltissimo vien ridotto in doganelle, in carbone, e in cataste da ardere, o convertito in potassa, oltre una prodigiosa quantità di scorza che staccasi dalle sughere; tutti questi prodotti boschivi hanno procurato e procurano un annuo lucro alla Maremma in generale ed anche alla comunità di Grosseto, cui appartiene la vasta pineta del *Tombolo* posta fra il padule di Castiglione e il littorale. Da quest'ultima macchia, oltre il legname ed i pascoli, suole ritrarsi un qualche frutto dalla vendita per incanto dei pinocchi. Ma il lucro dei boschi in generale e specialmente nella maremma grossetana anderà sempre decrescendo, non tanto per la diminuzione del suo legname, quanto ancora per la minor pastura che resterà ai bestiami, seppure non si cercherà di supplirvi con l'introduzione delle praterie artificiali, le quali presto o tardi dovranno divenire la più vantaggiosa e la più confacente coltura all'economia agraria del paese, ed alle circostanze economiche dell'Europa.

Fra gli oggetti d'industria manifatturiera la comunità di Grosseto conta varie fornaci da calcina e da mattoni; più una di terraglie in Grosseto. Vi è da pochi anni una fabbrica di lastre di vetro a Batignano, la quale può dirsi la prima di tal genere che sia stata aperta in Toscana. — *Ved.* Batignano.

La vendita delle grasce che compariscono nel commercio suol praticarsi nella piazza di Grosseto, da dove per mezzo del porto di Castiglione, o per lo scalo della bocca di Ombrone, o della torre di S. Rocco, s'inviano per mare a Livorno, all'isola di Elba, a quella del Giglio, in Corsica, a Genova e altrove.

Uno dei mezzi più efficaci e più utili a promuovere il commercio della Maremma grossetana fu quello senza dubbio di migliorare le strade che già esistevano, e di aprirne altre tutte ampie e rotabili.

Al principio del presente articolo si sono già accennate le strade maestre che in sei diverse direzioni partono da Grosseto. Alla fine dell'articolo si possono vedere quali e quante strade regie e provinciali, senza rammentare le comunitative, esistono attualmente, e tutte rotabili, nel Compartimento grossetano. Resta solo a compirsi, e non anderà guari, che il colmato padule di Castiglione permetterà che passi sul nuovo suolo rialzato e rimnato un tronco della strada regia Maremmana, che da Grosseto verrà diretto per il littorale di Massa senza il bisogno di passare, come ora, per Monte-Pescali. Mancano, ch'io sappia, a Grosseto fiere annuali e mercati settimanali.

POPOLAZIONE della Comunità di GROSSETO a tre epoche diverse.

Nome dei luoghi	*Titolo delle Chiese*	*Diocesi cui appartengono*	*Popolazione* Anno 1640	Anno 1745	Anno 1833
Alberese (a)	S. Robano, Cappellania	Sovana	—	—	—
Batignano	S. Martino, Pieve	Grosseto	442	167	294
Grancia	S. Maria, Pieve	Sovana	—	21	10
Grosseto	S. Lorenzo in S. Maria, Cattedrale	Grosseto	1340	648	2321
Istia d'Ombrone	S. Salvatore, Pieve	idem	137	48	107

Totale . . . . *Abitanti n.* 1919 *n.* 884 *n.* 2732

(a) *La cappellania dell'Alberese fa parte della parrocchia di Monteano.*

Compartimento di Grosseto. — Allorchè li 27 genn. 1250 (*a nativitate*) Gualtieri, già delegato di Federigo II, per commissione e in nome di Manfredi re di Sicilia diede il possesso di Grosseto al potestà di Siena e al sindaco dello stesso Comune, fu circoscritta la Provincia grossetana dentro i limiti poco sopra (*pag.* 529 e 530) designati.

In seguito la Provincia marittima senese abbracciò un perimetro più esteso dalla parte di settentrione e di ponente, dopo la conquista di Massa e del suo territorio. Finalmente il Granduca Pietro Leopoldo I, con suo motuproprio del 10 nov. 1765, nel desiderio di migliorare la sorte delle toscane Maremme, divise in due provincie l'antico Stato senese; quindi con altro motuproprio dei 18 marzo 1766 vi ordinò un governo economico, e giudiciario col farne centro la città di Grosseto, i di cui magistrati volle che fossero immediatamente e unicamente dipendenti dalla sovrana sua autorità.

Fu allora che ai 4 capitanati di Grosseto, di Massa, di Sovana e di Arcidosso, approvati con rescritto del granduca Cosimo III sotto i 10 genn. 1691 (*a nativitate*), furono aggiunti i territorii delle ex-contee di Scansano, Pitigliano, Sorano, Castellottieri, S. Giovanni delle Contee, e di S. Fiora con più l'ex-marchesato di Castiglione della Pescaja e dell'Isola del Giglio.

Nel 1808, essendo stati restituiti al dominio toscano i RR. Presidii, fu aggiunto alla provincia grossetana e al suo governo il vicariato di Orbetello.

Finalmente con motuproprio del 27 giugno 1814 la stessa provincia ricevè una nuova organizzazione economica, quando Grosseto fu destinata sede di una Camera di soprintendenza comunitativa del Granducato composta allora di 18 comunità, e aumentata a tutto il 1836 di altre cinque che vennero staccate dal Compartimento Pisano.

In conseguenza di ciò il Compartimento grossetano, non compresa la comunità dell' Isola del Giglio, in Terraferma nel 1836 contava 22 comunità in una superficie territoriale di 1,408,804 quadr agrarii, pari a migl. toscane 1754, dove esistevano 71,894 abit., a proporzione cioè di 41 individui per ogni miglio quadr. — *Ved.* Granducato di Toscana.

***PROSPETTO** delle Comunità del Compartimento di **GROSSETO** distribuito per Cancellerie secondo le ultime Riforme del 1836, ma con la statistica dell'anno consueto 1833 e la superficie territoriale rettificata.*

	Capoluoghi delle Cancellerie Comunitative con le annesse Com.	*Valle in cui è compreso il capoluogo delle Comunità*	*Superficie territoriale in quadrati*	*Popolazione delle Comunità*
1	GROSSETO, *Cancelleria comunitativa e Ing.*	Valle inferiore dell' Ombrone senese	118956,68	
	Castiglion della Pescaja	Idem	60138,01	2438
	Magliano	Valle d' Albegna	73101,22	1473
	Scansano	Idem	80171,27	1082
2	Massa-Marittima, *Cancelliere e Ingegnere*	Valle di Pecora	129280,16	3141 6193
	Gavorrano	Valle di Alma	70816,43	2374
3	Campiglia, *Canc. e Ing.*	Valle di Cornia	33582,12	2141
	Piombino	Idem	40680,01	1443
	Suvereto	Idem	27080,29	755
	Monteverdi	Idem	28421,47	768
	Sassetta	Idem	7672,24	689
4	Roccastrada, *Cancelleria comunitativa*	Valle inferiore dell' Ombrone senese	101317,66	4080
	Campagnatico	Idem	103589,22	3136
5	Arcidosso, *Canc. e Ing.*	Valle dell' Orcia	27168,77	4365
	Castel del Piano	Idem	22071,71	4587
	Cinigiano	Valle inferiore dell' Ombrone senese	59433,84	3658
	Roccalbegna	Valle dell' Albegna	48460,21	3216
	Santa-Fiora (B)	Valle di Fiora	42534,16	4397
6	Pitigliano, *Canc. e Ing.*	Idem	29902,23	3193
	Manciano	Val di Fiora e Albegna	142757,71	2575
	Sorano	Valle di Fiora	67490,60	3851
7	Orbetello, *Canc.* (A)	Valle dell' Albegna	94178,52	4823
8	Giglio	Isola	. . . .	1502

Totale . . . . . . Quadrati 1408804,53 *Abit. n.°* 65880

NB. *La lettera* (A) *indica residenza di un Ingegnere ajuto, e la lett.* (B) *residenza di un secondo Cancelliere.*

STRADE REGIE E PROVINCIALI CHE ATTRAVERSANO IL COMPARTIMENTO DI GROSSETO.

Strade Regie spettanti al Compartimento di Grosseto

1. Strada R. *postale Senese*. Dalla porta nuova di Grosseto passando per Batignano, Paganico e Fercole conduce a Petriolo, dove continua nel Compartimento senese sino a Siena.

2. Strada R. *Maremmana*, o continuazione della *Via Emilia*. Dal confine del Compartimento pisano passando per Ga-

vorrano, e provvisoriamente per Monte-Pescali entra in Grosseto.

3. Strada R. di *S. Rocco*. Dalla porta vecchia della città di Grosseto alla torre di S. Rocco sul littorale.

4. Strada R. *Orbetellana*. Fuori della porta vecchia di Grosseto staccasi dalla R. che gira attorno alle mura della città per dirigersi alla barca dell'Alberese dove si passa l'Ombrone, e di là per l'Osa e quindi per l'Albegna che varca, il primo presso la torre di Talamonaccio, l'altro alla torre delle Saline, e va ad Orbetello.

5. Strada R. da *Grosseto a Scansano*. Staccasi dalla strada R. intorno alle mura fuori della porta vecchia di Grosseto, si dirige per Istia, dove si passa in barca l'Ombrone, e di là conduce a Scansano.

6. Strada R. *del Sostegno*. Si dirama da quella di S. Rocco e va alla fabbrica del mulino del Sostegno, lungo l'antico *Fosso Navigante*.

7. Strada R. *fuori delle Mura*. Gira intorno ai bastioni della città di Grosseto.

Strade Provinciali che attraversano il Compartimento Grossetano.

1. Strada di *Massa*, o del *Cerro Bucato*. Dal confine del Compartimento di Pisa in luogo detto il *Cerro Bucato* giunge a Grosseto, passando per Massa-Marittima e Monte-Pescali.

2. Strada *Massetana*. Dal confine del Comp. di Siena in comunità di Montieri giunge a Massa.

3. Strada di *Montalcino*. Dal confine del Comp. di Siena presso l'Ombrone si unisce alla strada R. *Senese* in vicinanza dell'osteria dei Cannicci.

4. Strada di *Castel del Piano*. Dal confine del Comp. di Siena in comunità di Castiglion d'Orcia conduce a Castel del Piano.

5. Strada da *Sorano a Scansano*. Da Sorano arriva a Scansano passando per Pitigliano e Marciano.

6. Strada dei *Cannicci o di Castel del Piano*. Dalla strada R. *Senese* presso l'osteria dei Cannicci giunge a Castel del Piano passando presso Monte-Giovi.

7. Strada dal *Ponte di Rigo a Sorano*. Dal confine del Comp. di Siena al torr. di *Siele* presso la Sforzesca, passando per S. Giovanni delle Contee, Castell'Ottieri e S. Valentino fino a Sorano.

GROSSO (MONTE). — *Ved.* Monte-Grosso.

GROSSOLI (MONTE). — *Ved.* Monte-Grossoli e Monte-Grossi.

GROTTA (S. MARIA della). — *Ved.* Montecchio delle Masse di Città di Siena.

GROTTE (S. MARIA alle) o a RIPA. — *Ved.* Ripa (S. Maria a).

GROTTI in Val-d'Arbia. Casa torrita, già fortilizio nella soppressa cura di S. Michele a Palombaja, annessa da lungo tempo alla parr. plebana di S. Gio. Battista a Corsano nella Com. e circa 5 migl. a pon. di Monteroni, Giur. di Buonconvento, Dioc. e Comp. di Siena.

Risiede sulla cima di un colle alla cui base dal lato di grec. scorre il torr. *Sorra* e da pon. le acque scendono nel fi. Merse.

La grandiosa torre, già fortilizio della famiglia Ugurgieri, è ridotta ad uso di casa di campagna dal March. Nerli di Siena attuale possessore.

La torre di Grotti fu presa e devastata con le case annesse e la vicina torre delle *Strine* dai soldati austro-ispani nell'ultima guerra contro Siena e Montalcino.

GRUFFIETO nella Valle del Senio in Romagna. — Cas. nel popolo di S. Michele alla Rocca, Com. Giur. e 2 migl. a lev. di Palazzuolo, Dioc. e Comp. di Firenze.

È posto sulla schiena del monte Gamberaldi dal lato che guarda sett.-maestr, lungo la via mulattiera che da Palazzuolo per Gruffieto esce fuori del Granducato e si unisce alla provinciale Faentina sulla ripa sinistra del fi. Lamone.

GRUGNO (DOGANA della PUNTA del) in Val-di-Nievole. — Dogana di terza classe dipendente dal doganiere dell'Altopascio. — È situata allo scalo del lago di Bientina fra la dogana della *Panora* e quella di *Botronchio* nella parr. di Staffoli, Com. e circa 6 migl. a maestr. di Santa-Croce, Giur. di Castelfranco di Sotto, Dioc. di Sanminiato, già di Lucca, Comp. di Firenze.

Questo nomignolo di *Grugno* mi richiama alla memoria un istrumento dei 17 aprile 1198 appartenuto alla comunità di Fucecchio, nel quale si nomina una casa con terreni del territorio di Staffoli posseduta a titolo di livello da un tal *Grugno* abitante di Staffoli. — (Arch. Dipl. Fior. *Carte di Fucecchio*).

GRUMAGGIO, o **GROMAGGIO** nel Val-d'Arno sotto Firenze. Antico conventino ridotto a casa colonica con oratorio contiguo intitolato a S. Luca nella parr. di S. Stefano alle Busche, piviere di Artimino, Com. e Giur. della Lastra a Signa, da dove è distante migl. 3 a pon., nella Dioc. di Pistoja, Comp. di Firenze.

Trovasi sulla ripa destra dell'Arno, poco innanzi di arrivare allo stretto della Golfolina, e passata la foce dell'Ombrone pistojese.

Deve la sua origine a Mess. Leonardo di Niccolò Frescobaldi cittadino fiorentino, saggio al pari che pio, il quale dopo aver fondato nei proprii beni di *Grumaggio* l'oratorio di S. Luca, lo concedè, ai 20 luglio 1413, con una piccola rendita annua a Fra Carlo dei conti di Monte Granelli fondatore della Congregazione dei Girolamini a Fiesole. La qual donazione fu convalidata nel 5 aprile 1430 da Francesco di Tommaso Frescobaldi, e quindi dal Pont. Eugenio IV con bolla dei 13 genn. 1442 approvata. — (Manni, *Sigilli antichi* Tom. VII.)

Grumolo, nel Val-d'Arno pisano.—Cas. da cui prese il titolo la diruta chiesa di *S. Frediano di Grumolo* nel piviere di S. Lorenzo alle Corti, Com. e circa 4 migl. a pon. di Cascina, Giur. di Pontedera, Dioc. e Comp. di Pisa.

Il Comunello di *S. Frediano di Grumolo* trovasi rammentato nelle carte della Primaziale di Pisa.—*Ved.* Corti (S. Lorenzo alle).

Grumulo, o *Cumulo* nella Val d'Evola. — Cas. perduto ch'ebbe nome di castello, e che diede il titolo alla chiesa di S. Martino di *Cumulo*, o *Grumulo*, nel piviere di Barbinaja, Com. Giur. e Dioc. di Samminiato, già di Lucca, Comp. di Firenze. — *Ved. Cumulo.*

GUADALTO, o **QUADALTO** (**MONASTERO** di) nella Valle del Senio in Romagna. — *Ved.* Palazzuolo di Romagna.

GUADO. — *Ved.* Vado.

Guado-lungo (*S. Martino di*) altrimenti detto in Kinseca, già nel suburbio, poscia dentro la città di Pisa.—*Ved.* Pisa.

Guado-lungo nel suburbio orientale di Firenze. — *Ved.* Varlungo.

Guaialdatica (*Porta*). — *Ved.* Porta Caldatica, ora Carratica di Pistoja.

Gualda (*Pieve di S. Maria di Terra*) sul Monte-Pisano. — Era una chiesa plebana, alla quale io dubito che fosse più tardi sostituito il nome di S. Maria di *Massa-Pisana*. Alla pieve di S. Maria di *Terra Gualda*, o *Walda*, appella una membrana dell'Arch. Arciv. di Lucca dell'881, quando Gherardo vescovo di detta città diede l'investitura della pieve medesima al prete Alprando con l'obbligo di pagare ogn'anno alla sua mensa 60 denari d'argento.

Nel 1142 l'Arciv. di Pisa avendo fatto occupare il poggio di *Terra Gualda*, e ivi incominciato a edificare un castello a pregiudizio del vescovo lucchese, questi ricorse al pontefice Innocenzo II, il quale destinò il Ven. Atto vescovo di Pistoja in arbitro di detta lite; e tale fù il lodo emanato che ordinò all'arcivescovo di Pisa di disfare dentro il termine di otto giorni il nuovo castello per ordine di lui cominciato ad edificarsi sul poggio di *Terra Walda*. (Arch. Arciv. di Lucca).

Nell'atto della fondazione della Badia di S. Savino presso Pisa (del 30 aprile 780) i tre fratelli nobili pisani che la eressero, assegnarono fra le altre cose al nuovo monastero la metà della corte che essi possedevano in *Terra Walda* (Annal. Camald.) *Ved.* Massa-Pisana.

Gualdimare (*Porta*) di Prato. — *Ved.* Prato città.

GUALDO, **GUALDA**, e **GUALDICCIOLA**. — Varie località conservano anche in Toscana il nome originario tedesco di Gualdo (*Waldum*) equivalente ad un bosco speciale, privilegiato e di uso quasi riservato al solo suo signore.

Tale era il *Waldum Domini Regis* appartenuto ai re longobardi, situato alla sinistra del fiume Cornia, nel bosco dove oggi trovasi la ch. parrocchiale del *Frassine*. Tale fu l'altro *Gualdo* posto nella medesima valle alla destra dello stesso fi. fra Monteverdi e la Sassetta, il quale diede il titolo a un comunello, e ad una distrutta pieve (*S. Maria de Gualda*), e di cui conserva tuttora il nome la contrada. Appartenne anch'esso ai re longobardi, e forse faceva parte del *Gualdo del Re* che abbiamo poco sopra nominato: tostochè il Pont. Gregorio VII nella bolla di confinazione della diocesi di Massa del 20 nov. 1075 il *Gualdo* che descrive a con-

fine fra la pieve di S. Giovanni (di Campiglia) e la cappella o *basilica* di S. Filippo presso Monteverdi, è appellato Gualdo del Re; *inde vero ad Sanctum Johannem in Gualdum Domini Regis et ad S. Philippum et inde ad Montem Viridem*. — Ma ai tempi di Gregorio VII il *Gualdo* di *Monteverdi* era passato in potere dei conti di Suvereto, tostochè il conte Ugo figlio del C. Ridolfo e di Ermengarda, con istrumento del 10 giugno 1053, vendè alla badìa di S. Pietro a Palazzuolo presso Monteverdi, e per essa ad Azzone abate di quel monastero il castello e distretto di *Gualdo*, ossia di *Gualda*, unitamente al giuspadronato e beni della pieve di *S. Maria de Gualda*.

Tale acquisto fu confermato al monastero di Monteverdi dal Pont. Alessandro III nel 1176. — Era console della villa di *Gualda* un tal Gualandello, allorchè, nel 1230 ai 7 giug., gli uomini di questo comunello insieme con quelli di Monteverdi e di Campetroso, con l'annuenza dei monaci loro signori, non avendo essi forze sufficienti per difendersi dai baroni di contado che loro toglievano le sostanze, ricorsero alla protezione del Comune di Massa, col quale stabilirono patti di accomandigia, obbligandosi i primi di non imporre pedaggio ai Massetani, di militare, richiesti, in loro servigio, e di pagare per ciascuno dei due comunelli l'annuo tributo di mezza marca d'argento nella vigilia di S. Cerbone. (Arch. Dipl. Fior. *Carte della Com. di Massa*).

Li 7 sett. dell'anno 1298 l'abate ed i monaci della badìa di Monteverdi, per esser difesi nei beni che tuttora restavano al monastero, assegnarono al Comune di Volterra per il tempo di 29 anni, contro una piccola retribuzione livellaria, la terza parte di tutte le selve situate nei territorii di Monteverdi, di Canneto, e di *Gualda*. — (Arch. Dipl. Fior. *Carte delle Com. di Volterra*). — *Ved.* Abbazia di Monteverdi, e Monteverdi *Comunità*.

Gualdo del Re in Val-di-Cornia. — All'art. Cornino (*Contado*) feci menzione del *Bagno Regio* e del *Gualdo del Re*, presso i quali luoghi sino dal secolo VII esisteva l'oratorio di S. Regolo con le reliquie di quel martire. All'art. Frassine (Madonna del) aggiunsi alcunchè relativo allo stesso *Gualdo del Re*, in mezzo al quale sotto il regno dei Longobardi fu edificata la devota chiesa di già citata.

Il Gualdo e *Bagno del Re* con l'oratorio di S. Regolo *in Waldo Domini Regis* sono spesse fiate rammentati nelle carte dei vescovi longobardi di Lucca, alla di cui mensa, per eredità lasciata da quei gerarchi, sembra che pervenisse una parte del Gualdo stesso col padronato della ch. di S. Regolo, il di cui corpo sul declinare del secolo VIII venne di là in Lucca trasportato. — Dopo il mille una porzione del *Gualdo del Re* posta alla sinistra del fiume Cornia si appellò *Gualdicciolo*, nome che fù comune a due mulini sulla Cornia situati a confine con il distretto territoriale di *Campetroso*, lochè è dimostrato da varii istrumenti della città di Massa sotto gli anni 1266 (25 gen.), 1279 (25 magg.), 1294 (26 nov.) e 1322 (5 giugno) negli Arch. Dipl. Fior. e Senese.

GUALDO nel Val-d'Arno casentinese. — Cas. con parr. (S. Stefano al *Gualdo*) nel piviere di Romena, Com. e circa 4 migl. a pon. di Stia, Giur. di Pratovecchio, Dioc. di Fiesole, Comp. di Arezzo.

Risiede sul fianco orient. del contrafforte dell'Appennino che congiunge il monte di Falterona a quello della Consuma nel mezzo alle selve di castagni.

La parr. di S. Stefano al Gualdo nel 1833 contava 171 abit.

GUALDO nel Val-d'Arno fiorentino. — Cas. posto sul già selvoso monte Morello, dal quale ha preso il vocabolo la parrocchiale di S. Giusto a *Gualdo*, cui fu annessa nel 1783 la cura di S. Donato a *Lonciano*, nel piviere, Com. Giur. e circa 3 migl. a sett.-grec. di Sesto, Dioc. e Comp. di Firenze.

Giace sulla parte più alpestre del monte Morello, il di cui vertice fu già rivestito di abeti e di altre piante di alto fusto. — *Ved.* Monte-Morello e Lonciano.

La chiesa di S. Giusto a *Gualdo* è di giuspadronato dei Fioravanti di Firenzuola. — La sua parrocchia nel 1833 noverava 141 abit.

GUALDO nella Valle del Montone in Romagna. — Cas. con chiesa parr. (S. Antonio in *Gualdo*) già detta in *Salutare*, nella Com. Giur. e circa 3 migl. a lib. di Terra del Sole, Dioc. e Comp. di Firenze.

Trovasi nella ripa destra del fi. Montone sul confine estremo del Granducato.

La parr. di S. Antonio in Gualdo nel 1833 contava 96 abit.

Gualdo nella Val-di-Magra. — Nome perduto, sebbene perduta non sia la selva che tuttora si conserva in quell'alpestre località sugli ultimi poggi occid. dell'Alpe Apuana, nella parr. di Ceserano, Com. Giur. e circa 5 migl. a sett. di Fosdinovo, Dioc. di Massa-ducale, già di Luni-Sarzana, Duc. di Modena.

Si fa commemorazione di questo *Gualdo* in un istrumento della cattedrale di Lucca dell'anno 879, allorchè Gherardo Vesc. di detta città fece una permuta di beni situati nel contado di Luni, *in loco ubi dicitur Pulicha prope Colugnola*, confinanti da un lato con le terre e selve della chiesa maggiore di S. Maria di Luni, e dall'altro lato con quelle della cattedrale di Lucca; cioè, *in Waldo finibus Lunensis prope rivum Pisciula, a Lognatica, et Ciserano*. — *Ved.* Ceserano, e Colognola in Val-di-Magra.

GUALDO di VIAREGGIO nella Valle del Serchio. — Cas. con ch. parr. (S. Nicolao, già S. Giusto) nel piviere di Elci, Com. Giur. e circa 7 migl. a grec. di Viareggio, Dioc. e Duc. di Lucca. — Risiede presso la vetta del monte di Quiesa fra la via provinciale, che da Camajore per la vallecola della Freddana guida a Lucca, e la via R. che dalla stessa città, varcando il monte di Quiesa, scende nel littorale di Viareggio e di Pietrasanta.

Trovasi memoria del *Gualdo* di Viareggio in un istrumento di concordia, del mese di giugno 1099, fra i canonici della chiesa maggiore di Lucca e Guidone figlio d'Ildebrando signore di Montemagno, per le rapine che i di lui vassalli andavano facendo sui beni e persone dipendenti dal capitolo lucchese, nelle corti di *Massa-Rosa*, di *Riscetulo*, di *Montisciana*, e di *Gualdo*. (Murat. *Ant. M. Aevi.*)

La chiesa di Gualdo sul monte di Quiesa nel secolo XIII era sotto l'invocazione di S. Giusto nel piviere medesimo di Elci, ma nella vicaria di Camajore, dalla quale venne staccata nel secolo XVIII.

La parrocchia di S. Nicolao di Gualdo è semplice cappellania curata, la quale nel 1832 contava 189 abit.

GUALDO (PADULE di) nella vallecola dell'Alma in Maremma. — Piccolo ristagno di acque nel seno di Scarlino presso la torre detta del Barbiere, fra la riva del mare e il promontorio, o capo di Troja, nel popolo di Scarlino, Com. Giur. e circa migl. 12 a lib. di Gavorrano, Dioc. e Comp. di Grosseto.

GUARDAVALLE in Val-di-Chiana. — Villata che formava un comunello nella parrocchia di S. Stefano di Guardavalle da quasi quattro secoli stata annessa alla chiesa collegiata di Torrita, Com. e Giur. medesima, Dioc. di Pienza, già di Arezzo, al cui Compartimento appartiene.

Risiede in costa sulla pendice dei poggi che diramansi a sett. del Monte-Follonica fra Torrita e Ciliano.

Incominciò Guardavalle a figurare nella storia municipale dopo gli allori colti dai Senesi nei campi di Montaperto; tostochè il governo di Siena, sentito il consiglio del popolo, nel 1271, deliberò d'inviare un giusdicente minore, o notaro civile a risedere nel cast. di *Guardavalle*.

Questo luogo sembra che dasse il suo nome ad una famiglia potente di Torrita, alla quale riferisce un istrumento del 15 sett. 1327. È un mandato di procura fatto nella villa di Ciliano nella casa comunitativa, mercè cui gli uomini di Ciliano diedero facoltà a Pietro figlio di Guccio di vendere a *Niccoluccio di Chino dei Guardavalli* un pezzo di terra in parte selvosa, in parte prativa e palustre, posta nella contrada di *Greppo* nel piano della pieve di *S. Vincenzio*. — Un altro istrumento del 19 genn. 1331 rogato nel castello dell'*Amorosa* da Gio. di Biagio da Torrita riguarda la vendita di due poderi con case annesse posti nel distretto di *Torrita* e di *Guardavalle* nel contado di Siena. (Arch. Dipl. Fior. *Carte della Com. di Montepulciano, e dei PP. Crociferi di Firenze*).

Alla stessa famiglia de' *Guardavalli* appella una deliberazione della Rep. di Siena, del 21 agosto 1444, con la quale fu accordata la somma di fiorini 200 a Bertoldo di Magio dei *nobili di Guardavalle* per essersi mantenuti fedeli ai Senesi, con pericolo di vedersi togliere le possessioni proprie dai Montepulcianesi.

La chiesa parr. di S. Stefano a Guardavalle, già di padronato de' frati Agostiniani di Siena, fu a loro istanza soppressa dal Pont. Sisto IV con bolla del 15 maggio 1473, permettendo che venissero incor-

porati i suoi beni all'entrate di quel convento. (Arch. Dipl. Fior. *Carte di S. Agostino di Siena*). — *Ved.* Monte-Follonica e Torrita.

Guardia (*Villa di*) in Val-di-Fine. Villa distrutta che diede il nome alla chiesa di S. Michele di *Guardia* nel piviere di Pomaja, da lunga mano stata riunita alla parr. di Pastina, nella Com. di S. Luce, Giur. di Lari, Dioc. e Comp. di Pisa.

Il nome di *Guardia* nel medio evo usavasi più frequentemente che altrove dai Pisani, fra i quali soleva equivalere ad una speciale *corte*, di *villa* o *tenuta*. — Tale era la *Guardia-Baldini*, la *Guardia-nuova e vecchia* nel distretto di *Crespina*, la *Guardia-Orticaria* a S. Ermete presso Pisa, la *Guardia-Silvatica* nel Comune di Malaventre, la *Guardia di Putignano* nei contorni di Casciua, ec.

Questa di Pomaja esisteva nell'estreme Colline superiori pisane fra Pastina e Pomaja, là dove dal capitan Mariti sulla fine del secolo XVIII fu visto nel presbitero della chiesa di *Guardia* un'iscrizione relativa alla sua riedificazione, fatta nel 1220. Dalle rovine poi di un fortilizio trovate sul poggio di *S. Michele di Guardia*, e dalle macerie di muri e di case sparse in quei contorni lo stesso viaggiatore Gio. Mariti rilevò, che colà fosse esistito un castello. È altresì vero che questo luogo col nome di *Villa di Guardia* si trova designato in un istrumento rogato li 20 maggio 1301, davanti alla porta della chiesa di S. Michele di *Guardia*, allorchè i popolani preseduti dal prete Orlando pievano di Pomaja, ed in presenza del rettore della chiesa di S. Bartolommeo di Pastina, del parroco di S. Luce e di molti altri testimoni, elessero ed investirono il nuovo Rettore della chiesa vacante di S. Michele della *Villa di Guardia, Com. di S. Luce, piviere di Pomaja, Dioc. pisana*. (Giovanni Mariti, *Odeporico delle Colline pisane MS. nella Biblioteca Riccardiana*).

GUARDISTALLO, già *Gualdistallo*, nella Maremma della Cecina. — Cast. con sottostante borgo, capoluogo di comunità, residenza di un potestà, di un cancelliere comunitativo, e d'un ingegnere di circondario, con pieve prepositura (SS. Lorenzo e Agata) nella Dioc. di Volterra, Comp. di Pisa.

È posto sulle colline selvose (quasi *Stallum Gualdi*) a sett. del poggio *al Pruno* fra la Cecina, la Sterza ed il littorale di Bibbona, nel gr. 28°19' long. e 43°19' latit.; 7 migl. a lev. di Bocca di Cecina, 16 migl. a lib. di Volterra, 11 a scir. di Rosignano, e circa 34 migl. a ostro di Pisa.

Guardistallo era una delle più grosse borgate con cassero tuttora in piedi, già appartenute all'illustre casa Gherardesca, dalla cui famiglia discendevano quei due fratelli Gherardo e Ranieri figli del fu conte Gherardo, i quali nel 2 giugno del 1155 donarono alla chiesa volterrana, e per essa al vescovo Galgano, la porzione dei beni che essi possedevano nel castello di *Guardistallo*, nel suo borgo e distretto.

Che tali doni per altro fossero precarii lo dimostra un altro istrumento dei 25 luglio 1160, mediante il quale gli stessi due conti con le respettive mogli offrirono allo spedale di Linaglia, da godersi però dopo la loro morte, tra le altre cose una macchia posta in *Ischeto* sotto Guardistallo fra la Sterza e la Cecina. Ed erano quei medesimi fratelli, che 17 anni dopo, nel 1 dic. dell'anno 1177, trovandosi in Vada, assegnarono a quel monastero di S. Felice 25 pezzi di terra situati nel piviere di Rosignano. Alla stessa donazione prestarono il loro consenso le respettive mogli, cioè, la contessa Erminia moglie del C. Ranieri, che allora abitava in Montescudajo, e la C. Adelasia moglie del C. Gherardo nel tempo che risedeva in Guardistallo. (Arch. Dipl. Fior. *Carte del Mon. di S. Lorenzo alle Rivolte*, e di *S. Paolo a Ripa d'Arno di Pisa*).

Fu senza dubbio un equivoco preso dal Targioni quello di confondere la chiesa di S. Agata a Guardistallo della diocesi volterrana con la pieve di *S. Giorgio a Guastalla*, dipendente allora dal vescovo di Reggio; tostochè l'autore dei Viaggi per la Toscana credè applicare a questa di Guardistallo un documento del 1070, nel quale si dà notizia di tutti i castelli, pievi, cappelle, loro possessi, e decime, che il potente marchese Bonifazio aveva ottenuto in feudo dal vescovo di Reggio; alla cui diocesi allora apparteneva anche la pieve di S. Giorgio, ora cattedrale di Guastalla, cioè, *et Plebem de Wardestalla cum cappella S. Georgii et cum centum*

jugera. — (Muratori, *Ant. Med. Aevi Dissert*. XXXVI).

La chiesa pertanto di Guardistallo, seppure nel 1070 esisteva, non poteva essere altro che una semplice cappella sotto il doppio titolo de' SS. Lorenzo ed Agata. Tale ce la manifesta anche nel secolo XIII un istrumento del 29 luglio 1224, col quale il prete Alberto Cappellano e Rettore della chiesa de' *SS. Lorenzo ed Agata a Guardistallo* vendè allo spedale di *Linaglia*, situato fra Guardistallo e Casale, la metà di un pezzo di terra presso Linaglia, in luogo detto le *Valli*, nella curia e distretto di *Casale*. (Arch. Dipl. Fior. *Carte del Mon. alle Rivolte di Pisa*).

Nel sinodo volterrano del 1356 la ch. di Guardistallo, sebbene al di là della Cecina, era riguardata come quelle del Sesto della città di Volterra. Infatti essa dipende costantemente dal capitolo della cattedrale volterrana, cui spetta la spedizione delle bolle della prepositura di Guardistallo al pari di molte altre chiese suburbane, comecchè attualmente Guardistallo appartenga al Sesto di Montescudajo.

La chiesa di Guardistallo era per altro prepositura innanzi del 1436, avvegnachè in quest'ultimo anno Cosimo dei Medici, denominato Padre della patria, scrisse al suo amico Roberto Adimari vescovo di Volterra per raccomandargli specialmente il Preposto della chiesa di Guardistallo. (Ammirat. *dei Vesc. di Volterra*).

Le vicende storiche di Guardistallo sono comuni a quelle del cast. di Bibbona e degli altri paesi limitrofi, un dì signoreggiati dai conti della Gherardesca, sebbene sotto l'alto dominio della Rep. di Pisa, e ciò fino a che questa fu dai fiorentini conquistata; alla qual epoca (anno 1406), Guardistallo fu uno dei primi tra i castelli della Maremma pisana a inviare i sindaci a Firenze per giurare sottomissione e fedeltà alla nuova Signoria. — *Ved*. Bibbona, e Montescudajo.

Finalmente gli uomini del comune di Guardistallo, con deliberazione dei 13 gennajo 1410, elessero procuratori per ragione delle questioni di confini fra il loro territorio e quelli delle limitrofe comunità di *Gello* di *Casaglia* e di *Querceto* del contado di Volterra da un lato, e fra i comuni di *Casale* e di *Montescudajo* dell'antico contado pisano, allora del distretto fiorentino, dall'altra parte. — (Arch. Dipl. Fior. *Comun. di Volterra*).

Dopo la qual epoca quasi sempre Guardistallo si mantenne fedele ai dominatori di Firenze, ai quali fu tolto per breve tempo nel 1447 dalle armi del re Alfonso di Aragona.

Comunità di Guardistallo. — Che i confini territoriali della comunità di Guardistallo siano poco diversi da quelli che sino dal 1410 vennero determinati dai periti dei respettivi comuni limitrofi, non vi sono prove da accertarlo, nè da negarlo; dirò solo che il suo distretto abbraccia una superficie di 6660 quadr. agrarii equivalente a circa migl. 8 e un quarto; che la sua figura iconografica potrebbe quasi assomigliarsi alla porzione superiore di un braccio umano, la cui scapola sia volta a lev. verso dove confluisce il torr. *Sterza* nel fi. Cecina. Dell'accennata superficie però 249 quadr. sono occupati da corsi di acqua e da strade. Vi si trovava nel 1833 una popolazione di 1140 abit. a ragione cioè di 142 abit. per ogni migl. quadr. di suolo imponibile.

La giurisdizione di Guardistallo trovasi circoscritta, come nell'anno 1410, dalla parte di sett. con le parrocchie di *Casaglia* e di *Querceto*, due antiche comunità, attualmente comprese in quella di *Montecatini* di Val-di-Cecina; dalla parte di sett. a pon. con la Com. di *Montescudajo* mediante le colline che guardano la marina di Cecina, e dal lato di lib. a ostro con la Com. di *Casale*, cioè dalle colline fra Guardistallo e Casale sino al poggio dei *Gabbri*. Sopra questo poggio a lev. sottentra a confine la comunità di Bibbona rimontando di conserva i botri del *Casale* e delle *Caprareccie*. Giunta alla sommità dei *Gabbri* questa di Guardistallo trova la Com. di *Montecatini*, già di *Casaglia*, con la quale riscende nella vallecola della Sterza, che oltrepassa presso la sua confluenza nella Cecina, per abbracciare cinque o sei poderi alla destra delle due ultime fiumane.

Tutte le strade di questa comunità sono anguste e non rotabili, meno quella che staccasi dalla R. maremmana per salire a Guardistallo; alla quale forse non resterà più lungo tempo un desiderio la congiunzione di un ramo di strada rotabile per mettere il paese in comunicazione con

quelle provinciali della Cecina per Volterra, e della Val-d'Era per Pisa.

Il territorio di Guardistallo è coltivato in parte a viti, a olivi ed a granaglia; ma il più è rimasto boschivo e a pastura. Mancano nel paese sorgenti di acque potabili, e scarsissime sono le buone cisterne per mantenere bevibili le acque piovane.

La comunità di Guardistallo tiene un medico-chirurgo condotto e un maestro di scuola. Vi risiede un potestà, che ha giurisdizione civile anche sulle comunità di Bibbona, Montescudajo e Casale; è dipendente per la polizia e pel criminale dal Vicario R. di Rosignano. Con Regolamento recente è stato eretto Guardistallo capoluogo di un Ingegnere di Circondario e di una Cancelleria comunitativa; l'uno e l'altra abbracciano oltre questa le comunità della Gherardesca, ossia di Castagneto, di Bibbona, di Montescudajo e di Casale. — L'ufizio di esazione del Registro e la conservazione delle Ipoteche sono in Volterra; la Ruota a Pisa.

Movimento della popolazione della Comunità di GUARDISTALLO *a tre epoche diverse.*

Anno	IMPUBERI		ADULTI		CONIUGATI dei due sessi	ECCLESIASTICI dei due sessi	*Numero delle famiglie*	*Totalità della Popolaz.*
	maschi	*femm.*	*maschi*	*femm.*				
1551	—	—	—	—	—	—	90	428
1745	76	67	41	67	160	4	76	415
1833	225	206	133	135	433	6	223	1140

GUARLONE (VILLA DEL) e annessa contrada nel suburbio orientale di Firenze fuori della porta alla Croce.

Dicesi *Guarlone* il più vetusto possesso che conservano tuttora i monaci Vallombrosani di Firenze, donato al loro istitutore S. Gio. Gualberto insieme con la chiesa di S. Salvi fino dall'anno 1048 (26 marzo e 16 aprile) per dote del nuovo monastero da erigersi costà nel luogo già detto *Paratinula*. — *Ved.* ABAZIA DI S. SALVI.

La tenuta del *Guarlone* consisteva in diversi poderi con un palazzo torrito, attualmente ridotto a un casone abitato da una famiglia colonica di quei monaci, costà dove nei primi secoli risiedeva l'abate generale della Congregazione Valombrosana. — Trovasi sulla ripa destra dell'Arno presso la confluenza del torrentuccio *Affrico*, un miglio circa a lev. della città di Firenze, nella parr. e dirimpetto alla chiesa di S. Salvi, Com. Giur. e un migl. a maestr. del Bagno a Ripoli, Dioc. e Comp. di Firenze.

I nomi di *Varlungo* (già Vado-longo), di *Guarlone*, *Bisarno* e *Ripoli* rimasti alla contrada che costeggia l'Arno sopra Firenze danno a vedere, che in cotesto tratto di paese un dì l'Arno spagliava le sue acque e formava de' lunghi e larghi guadi e dei doppi alvei o *bisarni*.

Sino dal secolo XII esistere dovevano lungo la ripa del Guarlone quelli abbandonati mulini di S. Salvi, le cui vestigie sotto nome di *Mulinaccio*, e di *Casaccia* (ridotta a osteria) attualmente si appellano. Avvegnachè si può dubitare che a cotesti edifizii volessero riferire le parole del privilegio che l'Imp. Arrigo VI nel 1187 (29 aprile) accordava ai monaci di S. Salvi, ai quali fra le altre cose confermò *omnia aedificia, quae sive in flumine Arni, sive in aliis aquis in suo proprio fundo habent*. — Senza dubbio alle stesse mulina del *Guarlone* appellò Giovanni Villani nella sua Cronaca (Lib. XII cap. 117) quando progettava al governo di quel tempo la costruzione di un muro nella ripa destra dell'Arno, il quale dalla coscia del ponte reale (ossia dal luogo detto attualmente la *Zecca vecchia*) continuasse verso levante fino alle mulina di S. Salvi

per raddrizzare il corso del fiume e allargare il suo ingresso in città.

Forse questo lavoro fu eseguito poco dopo non senza danno della ripa opposta del fiume; giacchè trovo nel 16 lugl. 1359 una sentenza del Potestà di Firenze, con la quale fu aggiudicata al monastero di S. Salvi una grande estensione di terreno posto dirimpetto alla tenuta del *Guarlone*, che le piene dell'Arno avevano invaso nelle parrocchie di S. Pietro in Palco e di S. Miniato al Monte: cioè dal *Bisarno* sino alla *Pigna di Camarzo*. — *Ved.* BISARNO e CAMARZO.

Nel 1381 il *mulinaccio* del *Guarlone* era già divenuto inoperoso per causa dell' essersi l'Arno gettato verso la ripa destra, e reso inutile il canale della superstite gora con le mulina di S. Salvi, poste nel luogo dove ora si dice la *Casaccia*.

Nel palazzo del *Guarlone* tenne la sua ultima residenza il prepotente Don Ruggieri dei Buondelmonti stato abate di Passignano, poi di Vallombrosa, il quale nel dì 14 agosto 1316 vi morì, e costà con suo testamento nel giorno innanzi dispose che fossero restituiti alla badia di Passignano e a quella di Vallombrosa gli arredi preziosi ed i vasi sacri di argento che egli si era arbitrariamente appropriati. — *Ved.* ABBAZIA DI PASSIGNANO.

GUARNIALLA nel Val-d'Arno sopra Firenze. — Cas. perduto che diede il titolo ad una chiesa parrocchiale (*S. Maria a Guarnialla*) nel piviere di S. Pietro a Pitiana, Com. Giur. e circa 3 migl. a sett. di Rignano, Dioc. di Fiesole, Comp. di Firenze. — *Ved.* PITIANA.

GUASTICCE (S. RANIERI ALLE) in Val-di-Tora. — Nuova popolazione sorta sopra un terreno nuovo poco lungi dai Ponti di Stagno, nella Com. e 4 migl. a pon. di Colle-Salvetti, Giur. Dioc. e 6 migl. a lev. di Livorno, Comp. di Pisa, la qual città è circa 10 migl. al suo ostro.

Il nome di *Guasticce* quasi di per sè solo basta per indicare l'origine poco favorevole della sua ubicazione: stantechè cotesta contrada fu lungamente afflitta e *guasta* dalle acque palustri e *saline* che nella sua bassa pianura spagliavano, innanzi che venissero raccolte nei fossi e nel rio, detto tuttora dell'*Acqua-Salsa*.

Cominciò l'opera Cosimo I, allora quando fece dirigere le torbe acque dell'Arno per le cateratte delle *Bocchette di Biglione*, ad oggetto di colmare con le loro deposizioni i bassi fondi della pianura meridionale di Pisa, non escluso il palustre terreno delle *Guasticce*.

Ma il suolo di quest'ultima contrada venne vistosamente migliorato dacchè furono aperti li scoli del padule di Vicarello mediante il taglio di due umili colline, fra le quali vennero tracciati i canali artefatti che dalle *Guasticce* dirigonsi nell'*Antifosso Reale*. Per effetto di ciò si bonificarono ridonando alla coltura mille stiora di terreno malsano e infecondo, convertito dagli attuali proprietarii Carega e Carmignani in altrettante agrarie tenute utili precipuamente alla pastorizia.

GUAZZINO (S. MARIA DELLE GRAZIE A) o alla CASTELLINA in Val-di-Chiana. — All'Art. CASTELLINA DI ASINALUNGA dissi, che la chiesa parrocchiale conosciuta più volgarmente sotto il nomignolo di *S. Maria al Guazzino* era nel piviere, Com. Giur. e 2 migl. a grec. di Asinalunga, Dioc. di Pienza, già di Arezzo, Comp. Aretino.

Qui solamente aggiungerò, che il vocabolo di *Guazzino* potrebbe esser derivato dai possessi che ebbe costà un *Guazzino* di Montepulciano, del di cui figlio (Duccio di Guazzino) è fatta menzione in un istrumento del 19 febb. dell'anno 1310, quando egli a nome della comunità di Montepulciano ricevè in deposito da Guglielmo dei Cavalieri del Pecora mille fiorini d'oro per restituirgli ad ogni sua richiesta. (ARCH. DIPL. FIOR. *Carte di detta Comunità*).

La parr. di S. Maria delle Grazie a Guazzino nel 1833 contava 486 abit.

GUELFA (PORTA) di FIRENZE. — *Ved.* FIRENZE *Comunità*.

GUFONI (MONTE). — *Ved.* MONTE-GUFONI.

GUGLIANO o GULLIANO del VINCIO (*Gullianum*) nella Valle dell'Ombrone pistojese. — Vico che ha dato il nome a un comunello del distretto di Pistoja con cappella (S. Maria Maddalena) dell'antico piviere di S. Pancrazio a Celle, poi di S. Pierino in Vincio, nella Com. di Porta-Lucchese, Giur. Dioc. e circa 3 migl. a pon. di Pistoja, Comp. di Firenze.

Trovasi nei poggi che scendono a lev. della vallecola del *Vincio* sulla strada det-

ta di Gugliano, mediante la quale il territorio comunitativo di Porta-Lucchese confina con quello di Porta-al-Borgo di Pistoja.

Una delle più vetuste reminiscenze di *Gugliano* conservasi in un istrumento della ch. pistojese dell'anno 1067, quando il vescovo Leone nel mese di novembre di detto anno investì a titolo di enfiteusi Signoretto di Gherardo di tutti i beni, decime e degli altri oneri dovuti dagli abitanti delle 17 ville del pievanato di Celle; fra le quali ville trovasi designata anche questa di *Gugliano*.

Nel poggio di Gugliano si aprirono le prime cave di macigno, che l'Opera di S. Jacopo di Pistoja acquistò, innanzi tutto a livello (15 lugl. 1163), poscia in compra (27 genn. 1192) dal suo proprietario. (Arch. Dipl. Fior., *Carte di detta Opera*).

GUGLIANO DI COMEANA nel Val-d'Arno sotto Firenze. — Vico con cappella (S. Andrea) nel popolo di S. Michele a Comeana piviere di Artimino, Com. Giur. e circa 3 migl. a scir. di Carmignano, Dioc. di Pistoja, Comp. di Firenze.

È posto alle falde orientali del poggio di Artimino fra la riva destra dell'Ombrone pistojese e la sinistra del torrente *Elsano* nella R. tenuta *delle Ginestre*.

La chiesa di S. Andrea a Gugliano fu anticamente di padronato della nobil famiglia Mazzinghi. La qual ch. sino alla fine del secolo XV era parrocchia distinta e non ancora riunita a quella di Comeana, siccome la credette l'Ammirato nel suo libro delle Famiglie nobili fiorentine, alla *Gente Mazzinghia*.

Avvegnachè fra le pergamene dell'Arte della Lana depositate nell'*Arch. Dipl. Fior.* havvi un istrumento dei 28 agosto 1480, fatto nella casa d'Jacopo del fu Ugolino Mazzinghi posta *nel popolo di S. Andrea a Gugliano del Comune di Artimino*, col quale atto tanto Jacopo come Domenico di Bernardo Mazzinghi nominarono il rettore della cappella di S. Andrea di Scozia posta nella ch. di S. Donnino di Brozzi, allora vacante e di loro padronato.

GUGLIANO (*Jullianum*, o *Julianum*) nella Valle del Serchio. — Cas. con chiesa parr. (S. Stefano) il di cui parroco è vicario perpetuo, nella Com. Giur. Dioc. e Duc. di Lucca, da cui Gugliano è distante circa 5 migl. verso sett.

Risiede in collina presso le sorgenti del rio detto *Rivanguja*, uno dei tributarii alla destra del fiume Serchio.

Di un'antica chiesa sotto l'invocazione de' *SS. Martino e Giorgio in loco Juliano* della diocesi e contado di Lucca trovasi commemorazione in una pergamena dell'Archivio Arciv. lucchese dell'anno 817. — Per altro questa del piviere di Torri sino dal 1260 fu designata nel catalogo delle chiese di essa diocesi con il titolo che conserva attualmente di *S. Stefano di Gulliano*.

La parr. di S. Stefano a Gugliano nel 1832 contava 135 abit.

GUGLIESCHI (BIBBIANO). — *Ved.* Bibbiano Guglieschi.

GUGLIONE per UGLIONE, o AGUGLIONE. — All'Art. Aguglione, o piuttosto Uglione di Val-d'Elsa, dissi, esservi chi opina che da quell'*Uglione* traesse i natali quel giusdicente *Baldo*, quel *Villan d'Aguglione*, che confermò ed aggravò la prima condanna di esilio di Dante Alighieri, seppure quel villano giudice non traesse i suoi natali da una località più vicina a Firenze, posta nel popolo della pieve di Settimo, chiamata *Monte Aguglione*, o *a Guglione*. A questo poggio adunque spettano tre pergamene inedite dell'Arch. Dipl. Fior. — La prima apparteneva alla badìa de' Cistercensi di Settimo. È un'obbligazione del 22 ottobre 1340 con la quale Baldo del fu Tingo del Rosso del popolo di S. Felice in Piazza, prorogò il termine decennale, per cui si obbligava di vendere a Baldino del fu Tignoso del popolo di S. Martino alla Palma un podere posto nella parr. della pieve di Settimo, luogo detto *Castaggioli*, o *Monte Aguglione*. La seconda è una carta del mon. di S. Donato a Torri del 28 nov. 1352 relativa alla vendita della metà per indiviso di una casa con terre annesse posta nel pop. della pieve di Settimo luogo detto a piè di *Monte Aguglione*; e la terza, che appartenne al mon. di S. Pier Maggiore di Firenze del 26 sett. 1388, tratta del fitto di un pezzo di terra posto nel popolo suddetto, luogo detto *Monte-Guglione*. — *Ved.* Aguglione, e Uglione.

GUGLIELMO (EREMO DI S.) — *Ved* Eremo di S. Guglielmo.

GUGLIELMESCA in Val-di-Chiana. — Antica rocca, già detta di *Gerfalco*, la quale è situata sul vertice del monte sopra Cortona. Dalla rocca Guglielmesca prese il distintivo la chiesa di *S. Maria Maddalena a Guglielmesca*, già parrocchiale, quindi ridotta a benefizio e raccomandata al parroco di S. Giorgio, poi di S. Giov. Battista dentro Cortona, finalmente annessa alla cura di S. Carlo a *Torreone*.

Cotesta rocca ebbe probabilmente nome di *Guglielmesca* dal vescovo Guglielmo Ubertini, il quale appena impadronitosi di Cortona (anno 1258) con istrumento de' 6 febb. dello stesso anno alienò al Comune di Arezzo il poggio superiore a Cortona, dov' era la rocca detta di *Gerfalco*, a partire dalla *Porta Montanina* sino alla *Porta di Castellonchio*, compreso tutto il terreno fra la chiesa di *Marzano* e la *Rocca* di *Gerfalco* con le sue adiacenze, dichiarando tutto quel poggio di pertinenza del vescovado di Arezzo. — *Ved.* CORTONA e TORREONE A GUGLIELMESCA.

GULIANO, GALEANO, già *CALLIANO* nella Maremma Grossetana. — È un tenimento appartenuto alla prepositura della cattedrale di Grosseto posto sulla ripa destra del fi. Ombrone a 4 migl. dalla sua foce. Non domanderò se questo luogo potè acquistare il nome che porta da una chiesa di S. Giuliano esistita nel piano di Grosseto, cui riferiscono due pergamene della badia Amiatina del 9 aprile e 29 maggio 1235, nelle quali trattasi della compra di due pezzi di terra posti nel distretto di Grosseto nel *piano di S. Giuliano*; ma sivvero rammenterò qui ciò che non dissi all'Art. GROSSETO rapporto a una sua chiesa antichissima e ai beni che essa possedeva in *Calliano*. È una scrittura dell'anno 803 di agosto con la quale Jacopo vescovo di Lucca diede ad enfiteusi i beni della chiesa di S. Giorgio di Grosseto di padronato della mensa lucchese, i quali beni erano posti *in loco Grossito et in Calliano*. (MEMOR. LUCCH. T. IV pag. 38).

I possessi di Galliano pervennero nel capitolo della cattedrale di Grosseto, e formavano parte della prebenda di quel Proposto, che li alienò pochi anni indietro per rinvestirne il prezzo.

GUIDI (CASALE). — *Ved.* CASAL-GUIDI.

GUIDI (CERRETO). — *Ved.* CERRETO-GUIDI.

GUIDI (MONTE). — *Ved.* MONTE-GUIDI.

GUIDINGA (*ROCCA*). — *Ved.* CORVAJA.

GUIDO (CASONE E CAPPELLA DI S.). — *Ved.* BOLGHERI, e GHERARDESCA.

GUIGLIARADA (*Guillarada*, o *Willarada* nel Val-d'Arno pisano. — Cas. perduto che diede il titolo a una chiesa tuttora in piedi (S. Maria) nel piviere e parr. di Calci, Giur. Dioc. e Comp. di Pisa, dalla qual città è circa 7 migl. a lev.

Il suo nome di origine longobarda può dare un qualche indizio sull'epoca della fondazione della ch. di *Willarada*, di cui si trovano memorie nei secoli intorno al mille fra le carte degli Olivetani di Pisa e della primaziale. Infatti al patrimonio del capitolo maggiore di Pisa appartenevano i beni col padronato di *S. Maria in Guillarada*, il tutto confermato dal Pont. Adriano IV con bolla dei 9 giug. 1156 diretta da Benevento a Leone arciprete ed ai canonici della chiesa maggiore di Pisa.

GUINADI in Val-di-Magra. — Villata con chiesa parr. (S. Pietro) nella Com. di Zeri, Giur. e circa 5 migl. a maestr. di Pontremoli, Dioc. medesima, già di Luni-Sarzana, Comp. di Pisa.

Risiede presso la cima dell'Appennino sul monte Molinatico, innanzi che il torr. *Verdesina* entri nel fi. *Verde*, in mezzo a praterie naturali, a selve di faggi e di castagni presso al confine della Toscana con il Ducato di Parma.

Se le abitazioni di questa villata fossero insieme raccolte, esse formerebbero un grosso villaggio, stantechè la parrocchia di Guinadi nel 1745 contava 112 case con 636 abitanti, il cui numero andò descrescendo in proporzione che aumentava quello della vicina città. — *Ved.* PONTREMOLI.

Nel 1833 la parr. di S. Pietro a Guinadi contava 503 abit.

GUINELDO (*CASTEL*). — *Ved.* *CASTEL-GUINELDO* nel Val-d'Arno superiore.

GUINIANO, *GIUNIANO*, e *GIUGNANO* (*BADIA DI*) nella Maremma grossetana. — Monastero distrutto, che fu sul fosso *Venaje* tributario della *Bruna*. Era una piccola badia dei Cistercìensi di S. Galgano concessa loro dal Pont. Innocenzo IV, e quindi ai medesimi confermata dall'Imp. Ottone IV con privilegio spedito all'abate di S. Galgano li 31 ott. 1209. (UGHELLI. *In Episc. Volaterr.*)

Non è da dire che fosse la stessa di quella chiesa di S. Pietro in *Guiniano*, la quale insieme con altra (S. Maria in Arcione) fu data nel 1251, ossia confermata dall'Imp. Arrigo III all'abazia ed ai monaci di S. Antimo in Val-d'Orcia.

Nel principio del secolo XIV la badia di Guiniano insieme con i suoi beni, e quelli della badia di Sestinga presso Colonna, passarono nei frati Agostiniani Eremiti di Siena. — *Ved.* Eremo di S. Antonio dell'Ardenghesca e Badia di Sestinga.

Guinildo (*Fratta di*) o di *Guineldo*. — *Ved. Fratta di Fojano.*

Guinizingo, o *Guinigingo* (*Castel*) in Val-di-Sieve. — Cas. che prese il titolo dal suo signore, e che lo diede ad una chiesa parrocchiale (S. Martino) nel piviere di S. Agata in Mugello, Com. Giur. e circa due migl. a pon. di Scarperia, Dioc. e Comp. di Firenze.

Era questo luogo di un Cavalcanti per nome *Guinizingo*, il quale fioriva nel principio del secolo XIII. — Nel distretto e presso il castel *Guinizingo*, nei 21 sett. del 1223, fu rogato un istrumento, mercè cui un tale Ascianello del fu Ottaviano di Guicciardino vendè una casa e un resedio posti ne. *castel di Guinizingo* al prenominato *Guinizingo* e ai di lui figli; ai quali, per i danni ricevuti nella loro torre, palazzo e case distrutte dai Ghibellini dopo la giornata di Montaperto, la Rep. Fior. accordò una ricompensa. Quindi è che nell'estimo ordinato dal Comune di Firenze sopra i guasti cagionati in contado ai possidenti Guelfi fiorentini si notarono, nel contado del Sesto di Porta del Duomo, fra le altre cose danneggiate ai fedeli della Repubblica anche le seguenti: *La terza parte del castel d'Ascianello con sei case e curie esistenti in detto castello di proprietà dei figli di Guinizingo dei Cavalcanti. Una casa con mulino e colombaja nel rio Tobiano presso detto castello. La metà del cast. di Guinizingo, del palazzo e torre di Guinizingo dei suddetti fratelli Cavalcanti, ec.* (P. Ildefonso, *Delizie degli Eruditi T. VII.*) — *Ved.* Ascianello in Val-di-Sieve.

Finalmente gli uomini del comune di *Guinizingo* trovansi fra quei popoli che la Signoria di Firenze con provvisione del 18 luglio 1306 invitò a recarsi ad abitare la nuova terra che quel governo faceva edificare a piè dell'Alpi del Mugello (*Scarperia*), ad oggetto di tenere in freno la superbia degli Ubaldini. — *Ved.* Scarperia.

GUISTRIGONA in Val-d'Arbia. — È un ameno villaggio che ha dato il titolo a due chiese, cioè, a quella de'SS. Cristofano e Giusto, detta alla *Canonica*, la quale da lunga età trovasi unita alla parrocchiale di S. Donato nell'antico piviere di Pacina.

Il suo popolo è diviso fra due comunità, quella cioè di Asciano sull'Ombrone, che è 7 migl. a ostro-scir., e la Com. di Castelnuovo della Berardenga, che trovasi quasi 3 migl. al suo lib. dalla parte che guarda i campi di Montaperto, nella Dioc. di Arezzo, Comp. di Siena, da cui Guistrigona dista circa 8 migl. a lev.

Infatti questo villaggio esiste sulle piagge cretose che a lev. tributano le acque nell'Ombrone, mentre nelle pendici a pon. scaturiscono i rivi che alimentano la *Biena*, la quale si scarica nell'Arbia.

Attualmente passa per Guistrigona una strada rotabile che la comunità di Castelnuovo ha aperto dal capoluogo alla R. di Biena o Aretina, mediante la quale è stata resa molto più comoda e più sollecita la comunicazione fra Castelnuovo e la città di Siena.

L'antica chiesa sotto il titolo di S. Giusto a Guistrigona era di giuspadronato dell'abazia di S. Antimo in Val-d'Orcia, cui fu confermata, nel 1051, dall'Imp. Arrigo III; diversa da altra cappella di Guistrigona, che il Pont. Alessandro III nel 1181 accordava alla badia della Berardenga. A un quarto di migl. a maestr. della chiesa parrocchiale esiste la bella villa signorile di Guistrigona con vaghi annessi, spettante alla nobil famiglia Bolgherini di Siena.

La chiesa e la canonica di S. Donato a Guistrigona insieme con le sue possessioni furono vistosamente migliorate nel secolo decorso dal suo benemerito parroco Gio. Battista Guidi di Castelnuovo della Berardenga.

La suddetta parrocchia nel 1833 contava 224 abit., 21 dei quali appartenevano alla comunità di Asciano. — *Ved.* Asciano *Comunità.*

Gubgite (*Vico di*) — *Ved.* Gonzo (S. Paolo in).

Guizzarda (*Rocca*). — *Ved.* Loro nel Val-d'Arno superiore.

GUSCIANA, USCIANA, *Jusciana* (*Jusciana*), ed una volta, almeno in parte, *Arne*. — Questo fiume che è stato reso suscettibile alla navigazione delle piccole barche per circa 10 mesi dell'anno, raccoglie tutte le acque della valle di Nievole che scolano nel vasto bacino del padule di Fucecchio, anticamente conosciuto sotto il nome di *Lago o Padule dell'Usciana*. Attualmente l'*Usciana* non è che la continuazione dell'emissario del padule sunnominato; il quale emissario a partire dalle gronde del padule sino alle cateratte, o *Calle* del Ponte a Cappiano appellasi il *Canal-Maestro*.

Dalle *Calle di Cappiano* in poi il fiume di Gusciana con placido declive dirigesi da grec. a lib. rasentando le pendici meridionali dei colli delle *Cerbaje* di Cappiano, di Poggio Adorno, di Monte-Falcone, del Pozzo, di S. Maria a Monte e di Monte-Calvoli, per quindi tributare le sue acque nell'Arno alla *Bocca d'Usciana*, luogo detto il *Bufalo*.

L'*Usciana* o *Gusciana* nel suo tragitto di circa sette migl. è cavalcata da 5 ponti; il 1.° è il ponte a *Cappiano*; il 2.° il ponte del territorio di S. Croce, già di *Rosajolo*, dove fu una torre rammentata da Giov. Villani sotto l'anno 1327; il 3.° è quello del distretto di Castel-Franco di Sotto; il 4.° trovasi sulla strada provinciale del Val-d'Arno a piè della collina di S. Maria a Monte, che fu rifabbricato ed ampliato nel 1725 sopra i piloni del vecchio ponte di Bibbiano; e finalmente il 5.° cavalca la Gusciana sotto Monte-Calvoli.

L'*Antifosso*, che corre quasi parallelo alla Gusciana, dal Ponte a Cappiano sino alla sua *bocca* in Arno, è opera ordinata dal Granduca Francesco II, e primo dell' Imperiale dinastia regnante, eseguita nell'anno 1740 dal matematico Tommaso Perelli contemporaneamente all'arginazione dell'Arno e dell'Usciana.

Finalmente il corso dell' *Usciana* ricevè un nuovo perfezionamento nel 1774 per ordine del Granduca Leopoldo I dal matematico Pietro Ferroni.

Le più antiche memorie superstiti che siano a mia notizia relativamente a questo corso di acque ed ai varii nomignoli, coi quali innanzi il mille le sue diverse sezioni designavansi, sono da vedersi agli Articoli *Arne*, e Fucecchio. Ai medesimi può aggiungersi un documento anche più vetusto, relativo alla fondazione della Abazia di Monteverdi, che è dell' anno 754: allorquando Walfredo nobile pisano assegnò a quella badia fra gli altri beni un prato presso il padule di *Usciana*, e la porzione dei terreni che egli possedeva ad *Arsicciola*. — *Ved*. Arsicciola.

Fra le memorie dell'*Usciana* posteriori al mille ne citerò quattro provenienti tutte dall'Arch. Arciv. di Lucca. Le due prime sono del 1047 e 1068, quando il vescovo lucchese diede ad enfiteusi, e la contessa Beatrice con suo placito sanzionò un' investitura fatta a favore di un conte Guido di alcune possessioni situate nei luoghi di *Usciana* e nel *Vico Auseressore*. — *Ved*. Auseressa.

La terza è un istrumento di cessione del 1114, col quale l'esecutore testamentario del conte *Ugo* figlio del C. *Uguccione* de' Cadolingi di Fucecchio investì il vesc. di Lucca della metà dei possessi che il conte prenominato teneva nella diocesi lucchese: fra le quali possessioni si nominano i beni posti sull'*Usciana*. Finalmente il 4.° documento è una permuta di alcuni possessi che la cattedrale di S. Martino aveva in S. Maria a Monte, nel luogo denominato *Bibiano inter Arnum et Uscianam*.

Nel documento del 754 di sopra rammentato si chiama la Gusciana col nome di *padule* piuttosto che di fiume o canale; nella stessa guisa fu appellata nel 1181 da Tolomeo Annalista lucchese, allorchè il Comune di Lucca fece riconoscere come acquisto della Rep. le terre che erano state colmate e abbandonate dai paduli di *Lavane*, e dell'*Usciana*.

Che una volta la Gusciana lungo il corso del suo alveo spagliasse per i campi contigui e gli lasciasse coperti di acquitrini, ne abbiamo un riscontro nel nome di *Usciana vecchia* rimasto ad un antico suo letto fra il ponte di Castel-Franco e quello di S. Maria a Monte; e più che altro lo dimostrano le ragioni che indussero il Perelli a proporre l'apertura dell'*Antifosso* della Gusciana con lo scopo di liberare una vasta estensione di pianura frigida dalle acque che, in inverno specialmente, per la sua depressa situazione costà pigre in grandi e frequenti acquitrini si arrestavano.

Una riprova delle premure usate dal governo di Lucca, allorchè dominava in coteste parti, di liberare dalle innondazioni della Gusciana le adiacenti campagne, fu quella di obbligare nel 1279 le comunità della Val-di-Nievole a comperare tutti gli edifizii di steccaje, mulini, ed altri ostacoli stati costruiti sopra l'*Usciana* dagli abitanti delle Terre di Val-d'Arno, cioè di Fucecchio, S. Croce, Castelfranco, S. Maria a Monte ec., e di ordinare sotto pene gravissime, che in avvenire non si potesse più edificare sopra l'*Usciana* cosa alcuna.

Sennonchè dopo essere stata ceduta la Val-di-Nievole al dominio della Rep. fiorentina (anno 1339), vennero bentosto rifabbricati mulini e pescaje sullo stesso fiume; e sebbene ott'anni dopo per ordine del governo medesimo tali edifizii fossero disfatti, nondimeno poco dopo simili lavori vennero rimessi in piedi, e poi nuovamente nel 1370 disfatti.

Ma nell'anno 1394, in occasione della guerra insorta tra i Pisani e li Fiorentini, con atto di riformagione de' 27 aprile di detto anno, la Signoria di Firenze, considerando che per utilità della repubblica era necessario di fortificare e chiudere molti passi, particolarmente dalla parte del Valdarno di *sotto*, acciocchè non fossero defraudate le gabelle, e che non entrassero nel territorio fiorentino le società di armati, decretò l'istituzione di un magistrato di cittadini guelfi autorizzato ad ordinare opportune difese. Quindi con altra deliberazione del 4 maggio successivo la Signoria medesima elesse per deputati sopra le fortificazioni da farsi nel Vald'Arno inferiore gli otto Ufiziali di Guardia; i quali con ordine dei 16 febb. 1395 concederono al Comune di S. Croce facoltà di poter fabbricare e ridurre a modo di fortilizio un mulino ed una pescaja sul fiume Gusciana presso al ponte; colà dove era esistito un consimil edifizio che fu cagione nel 1343 di una fiera mischia fra i diversi popoli della Val-di-Nievole e i Fucecchiesi da una parte, e quelli di S. Croce, di Castel-franco, di S. Maria a Monte e di Montopoli dall'altra. Di varii mulini più volte sulla Gusciana fatti e poi disfatti, e di altre vicende idrauliche della stessa contrada, il lettore troverà maggiori notizie nella *Relazione sopra Bellavista* dell'abate Grandi; in Targioni-Tozzetti nella sua opera *Sopra le cause dell' insalubrità dell' aria di Val-di-Nievole*, e nell'*Odeporico* dell'ab. Lami. — *Ved.* Padule di Fucecchio.

GUSMÈ (S.) NEL CHIANTI, o S. GUSMÈ IN CAMPI (*Cast. S. Cosmae*) in Val d'Ombrone senese. — Castello che ebbe nome, dalla sua antica chiesa parr. (Ss. Cosimo e Damiano), nel piviere di S. Felice *in Pincis*, Com. Giur. e circa 3 migl. a sett. di Castelnuovo della Berardenga, Dioc. di Arezzo, Comp. di Siena.

È situato sul collo del monte cui sovrasta a sett. la torre di Campi, detta *la Castellaccia*, presso le più alte e prime scaturigini del fiume Ombrone, sulla strada provinciale del Chianti per il Val-d'Arno, la quale non è, almeno per ora, rotabile che da Siena fino a S. Gusmè.

Era questo uno dei principali castelli dei conti senesi discesi da quel conte Winigi di Raginieri o Ranieri, il quale fino dal febb. 867 insieme con Richilda sua moglie donò al mon. di S. Salvadore della Berardenga nell'atto di sua fondazione tutto ciò che egli possedeva nella villa di *Campi* e in *Sestano* insieme con la chiesa de' SS. Cosimo e Damiano, *quae sita est ibidem in Campi*. La qual donazione con istrumento dato in Siena, nell' aprile dell'881, dal C. Berardo e dal C. Ranieri, figli dei coniugi fondatori, vennero tutte quelle possessioni paterne confermate allo stesso monastero, nel mentre che ivi era badessa una loro sorella per nome Itta.

Nel 1167 Cristiano Vesc. di Magonza, e vicario per l'Imp. Federigo I in Toscana, diede in feudo, e nel 1187 Arrigo VI confermò l'investitura del Cast. di S. Gusmè a favore del milite Ranieri dei Ricasoli, la cui famiglia sino da quella età possedeva grandi tenute e castelletti nel Chianti. (Arch. Dipl. Sen.)

Cotesto castello di Campi insieme con la rocca di Sesta nel 1403 fu occupato da due fratelli fuorusciti senesi, figli di Meo di Giovanni Giantini; sennonchè essi con la mediazione dei Fiorentini l'anno seguente riconsegnarono i due fortilizii ai governanti di Siena con ritirarne 800 fiorini (*loc. cit.*)

Nel 1478 agli 11 settembre l'esercito del re Alfonso d'Aragona occupò S. Gusmè.

Nel 1528 signoreggiò per poco in S. Gusmè altro ribelle senese per nome Giovanni Damiani, il quale costà assoldò alcuni masnadieri per tentare di entrare con essi furtivamente in Siena. (Malavolti, *Stor. Sen.* Parte III).

Più dannosa agli abitanti di S. Gusmè fu la visita fatta loro dalle truppe Austro-Ispane nell'ultima guerra di Siena, sia quando nei contorni di S. Gusmè, ai 25 febb. del 1554, ebbe luogo una fazione di armi fra gl'Imperiali e i Senesi, sia allorchè tre mesi dopo (13 maggio 1554) l'oste medesima ripassando per S. Gusmè mise a sacco e fuoco le abitazioni di quella contrada.

Il paese di S. Gusmè fu residenza di un giusdicente minore, e capoluogo di una comunità, stata riunita a quella di Castelnuovo della Berardenga col regolamento del 2 giugno 1777. — *Ved.* Berardenga (Castel nuovo della).

Il Manni nei suoi Sigilli antichi (Tom. XXVII) ne illustrò uno appartenuto alla comunità di S. Gusmè avente la leggenda intorno: *S. Comunis Scō Ghusmè*, con la figura di S. Cosimo in abito di lucco, ed un vaso nella mano sinistra con un non so chè altro nella mano destra.

Attualmente la maggior parte di S. Gusmè è di proprietà della nobil famiglia senese Clementini, cui spetta anche la prossima grandiosa villa di *Arceno*, già del Taja, anticamente pur essa appartenuta ai conti della *Berardenga* e della *Scialenga*.

S. Gusmè in Campi fu patria di quel Pietro Pettinajo da *Campi* rammentato dall'Alighieri nel canto XIII del Purgatorio; e costà nel 1556 ebbe i natali il celebre pittore Pietro di Giulio Sorri discepolo di Arcangelo Salimbeni, e dipoi di Domenico da Passignano. — È opera di lui una tavola che si conserva nella chiesa parrocchiale di S Gusmè.

La parr. di S. Cosimo a S. Gusmè nel 1833 noverava 642 abit.

Guzzano, *Guizzano* (*Gutianum*) sul monte Javello nella Valle dell'Ombrone pistojese. — Vico perduto che diede il titolo all'oratorio di S. Michele a Guzzano, nella parrocchia di S. Pietro di Albiano, piviere e Com. di Montemurlo, Giur. di Prato, Dioc. di Pistoja, Comp. di Firenze.

GUZZO, o UZZO (CROCE a) — *Ved.* Uzzo (Croce a).

GUZZO, o UZZO (S. LORENZO a). — *Ved.* Uzzo (S. Lorenzo a) nella Valle dell'Ombrone pistojese.

AVVERTIMENTO

Era già stampato l'Art. Granducato di Toscana in questo *Dizionario* allorchè comparve il Sovrano Motuproprio del 7 settembre 1837, la cui mercè vien eretto un sesto Commissariato Regio nella Romagna granducale di residenza nella Rocca S. Casciano; il quale estenderà la sua giurisdizione governativa e politica sopra i 4 Vicariati RR. di Modigliana, di Marradi, della Rocca S. Casciano e di Bagno. Con lo stesso Motuproprio fu ordinato nella Rocca S. Casciano un Tribunale collegiale di prima istanza pel civile e pel criminale, da incominciare il suo ufizio dopo il dì 12 novembre dell'anno stesso 1837. Esso abbraccerà nella sua giurisdizione tutta l'estensione del nuovo Commissariato R. della Romagna granducale, ed avrà le attribuzioni e regolamenti medesimi del Tribunale collegiale stato aperto con l'anno 1837 in Grosseto. — Con lo stesso Motuproprio furono soppresse le Potesterie di Palazzuolo e di Premilcore, riunendo quella di Palazzuolo pel civile, siccome lo era pel criminale, al Vicario Regio di Marradi, e la Potesteria di Premilcore al Vicario R. della Rocca S. Casciano.

I

IACOPINO (S.) IN POLVEROSA, già *S. Iacopo della Burella* nel suburbio occidentale di Firenze. — Contrada fuori della Porta al Prato, dalla quale prese il nomignolo la chiesa, poi monastero di S. Donato a Torri, ossia in *Polverosa*, convertito nella grandiosa *Villa Demidoff*; e di *Polverosa* costantemente si appella la chiesa parrocchiale di S. Iacopino, situata sulla strada R. *pratese* o di *Sesto*, nella Com. e circa un migl. a lib. dal Pellegrino, Giur. di Fiesole, Dioc. e Comp. di Firenze, dalla cui città è un sesto di miglio a pon.-maestro.

Portava una volta il nome di *Polverosa* non solo quel tratto di pianura che dalla Porta al Prato sino al di là di S. Donato in Polverosa e presso al Ponte a Rifredi si estende, ma ancora una porzione attualmente inclusa nella città, a partire dalla chiesa di S. Lucia sul Prato alla Porta di *Polverosa*; la quale ultima fu abbattuta con le mura della città, allorchè il primo Duca di Firenze vi sostituì la Fortezza *da Basso*. Restò bensì il nome alla superstite *Via Polverosa*, che alla Porta omonima conduceva traversando la via della Scala ed il podere Stiozzi, fra la *Porta al Prato* e la distrutta *Porta Faenza*. — *Ved.* Gio. Villani. *Cronic.* Lib. IX C. 256.

Parimente nel popolo di S. Lucia fra la Via Polverosa e la Porta al Prato fuvvi un ospedale detto di S. Eusebio *in Polverosa* edificato per i lebbrosi nel secolo XIII, in un tempo cioè, in cui quella porzione di paese non era compresa dentro l' attual cerchio di Firenze.

Egli è ben vero che lo spedale di S. Eusebio in Polverosa, anche dopo il terzo ed ultimo ingrandimento della città, fu lasciato sulla piazza della Porta al Prato, dove si ricevevano i lebbrosi fintanto che nel 1533 il suo locale fu assegnato alle monache di S. Anna. D'allora in poi l'ospedale di S. Eusebio venne traslocato nel monastero di S. Giuliano fuori delle mura di *Porta Faenza*, nel locale donde, a cagione dell'assedio della città, erano uscite poco innanzi le monache domenicane di S. Giuliano, sotto la cura dei frati di S. Maria Novella dello stess' Ordine de' Predicatori.

Era sin d'allora nella parrocchia di S. Maria Novella la ch. di S. Jacopino in Polverosa, altrimenti detta *alla Burella* dalla famiglia fiorentina, dalla quale in origine la sua collazione dipendeva.

Avvegnachè l' oratorio medesimo nel secolo XIII appartenesse a maestro Salvi di Benincasa della *Burella* medico fiorentino, abitante nel popolo di S. Maria Novella, il quale nel 1250 donò, e poi nel 1261 ai 15 sett. confermò l' atto di donazione della ch. di S. Iacopino, insieme con sei stiora di terra ed alcune case annesse, al capitolo e frati di S. Maria Novella rappresentati da fr. Aldobrandino Cavalcanti priore di quel convento. Il qual superiore con istrumento dei 27 aprile 1250 elesse il prete Salvi in cappellano amovibile della chiesa di S. Iacopino, che dichiarasi posta nel popolo di S. Maria Novella, e dipendente immediatamente dal priore di quei claustrali.

Non era peraltro ancora compito il secolo XIII quando l'oratorio di S. Iacopino in Polverosa venne eretto in cappellania suburbana del piviere maggiore di S. Reparata, ossia di S. Giovanni di Firenze.

Nel 1736 la stessa chiesa fu riedificata, o restaurata, a spese dei frati di S. Maria Novella, i quali nel 1780 ne rinunziarono il giuspadronato a favore delle monache di *S. Donato in Polverosa*, siccome lo attesta un' iscrizione in marmo murata sulla facciata esteriore di quel tempio, la nomina del di cui parroco spetta attualmente al Principe.

La parrocchia di S. Iacopino in Polverosa nel 1833 contava 1368 abitanti.

IACOPO (S.) ALL'ABBADIA A ROFENO. — *Ved.* Badia a Roffeno.

— ad ACQUAVIVA. — *Ved.* Acquaviva di Livorno.

— ad AGAZZI. — *Ved.* Agazzi e Capo-di-Monte riunite.

IACOPO (S.) AD AGNANO. — *Ved.* AGNANO presso Pisa.

— AD ALICA. — *Ved.* ALICA.

— AD ALTOPASCIO. — *Ved.* ALTOPASCIO.

— AD AVANE. — *Ved.* AVANE (S. IACOPO AD).

— A BALCONEVISI. — *Ved.* BALCONEVISI.

— A BARBISTIO. — *Ved.* BARBISTIO.

— ALLA BASTIA. — *Ved.* BASTIA in Val-di-Magra.

— A BOLGHERI. — *Ved.* BOLGHERI.

— AL BORGO. — *Ved.* BORGO A MOZZANO.

— A BOVEGLIO. — *Ved.* BOVEGLIO.

— A CAFAGGIOREGGIO E METATO. — *Ved.* CAFAGGIOREGGIO.

— A CAMPORGIANO. — *Ved.* CAMPORGIANO.

— ALLE CAPANNE DI CAREGGINE. — *Ved.* CAPANNE DI GARFAGNANA.

— A CARDETO. — *Ved.* CARDETO.

— A CASTRO. — *Ved.* CASTRO nell'Appennino di Firenzuola.

— ALLA CAVALLINA. — *Ved.* CAVALLINA in Val-di-Sieve.

— A COLDAJA. — *Ved.* COLDAJA.

— A CONVERSELLE. — *Ved.* CONVERSELLE in Romagna.

— A CORTENNANO. — *Ved.* CORTENNANO in Val-d'Elsa.

— A COZZILE. — *Ved.* COZZILE.

— A CRAPIANA. — *Ved.* CRAPIANA.

— A CULIGNOLA. — *Ved.* CULIGNOLA nel Val-d'Arno pisano.

— A FABBRICHE. — *Ved.* FABBRICHE DI GARFAGNANA.

IACOPO (SS.) E FILIPPO A FERRUCCIA nella Valle dell'Ombrone pistojese. — Villa con chiesa plebana situata nella Com. Giur. e circa 3 migl. a sett. di Tizzana, Dioc. di Pistoja, Comp. di Firenze.

Ebbe origine cotesto nomignolo di *Ferruccia* da una donna pistojese chiamata *Monna Ferruccia*, la quale con suo testamento dei 7 dicembre 1385, fatto nel territorio d'Agliana, ordinò di essere seppellita nella *sua chiesa de' Ss. Iacopo e Filippo*, chiamata *lo Santo di Monna Ferruccia*, nel territorio di *Vignole* contado pistojese.

Anche un istrumento dei 15 genn. 1396, relativo alla compra di un pezzo di terra acquistato dagli operai della società di Maria vergine, dichiara questa società posta nella chiesa de' Ss. Iacopo e Filippo, denominata *lo Santo di Monna Ferruccia di Vignole*. (ARCH. DIPL. FIOR. *Carte del Vescovato, e dei PP. Serviti di Pistoja*). — *Ved.* FERRUCCIA, E VIGNOLE nella Valle dell'Ombrone pistojese.

IACOPO (S.) A FEZZANA. — *Ved.* FEZZANA o FEZZANO in Val-di-Pesa.

— A FILETTO. — *Ved.* FILETTO in Val-di-Magra.

— A FRASCOLE. — *Ved.* FRASCOLE.

— A GALLICANO. — *Ved.* GALLICANO nella Valle del Serchio.

— A GAMBASSI. — *Ved.* GAMBASSI.

— A GRESSA. — *Ved.* GRESSA.

— A IMPIANO. — *Ved.* IMPIANO.

— A LONGONE. — *Ved.* LONGONE.

— A LUGLIANO. — *Ved.* LUGLIANO.

— A MANDRIOLI. — *Ved.* MANDRIOLI.

— A MASSAROSA. — *Ved.* MASSAROSA.

— A METATO. — *Ved.* CAFAGGIOREGGIO E METATO.

— A MOCCIANA. — *Ved.* MOCCIANA.

— A MODINE. — *Ved.* MODINE.

— A MOGGIONA. — *Ved.* MOGGIONA.

— A MONISTERO D'OMBRONE. — *Ved.* MONISTERO D'OMBRONE, E BERARDENGA (MONISTERO DELLA).

— A MONTE-CALVOLI. — *Ved.* MONTE-CALVOLI nel Val-d'Arno inferiore.

— A MONTE-CARELLI. — *Ved.* MONTE-CARELLI.

— A MONTE-CASTELLI. — *Ved.* MONTE-CASTELLI.

— A NAVACCHIO. — *Ved.* NAVACCHIO.

— A ONTANETA. — *Ved.* ONTANETA.

— A ORTICAJA. — *Ved.* ORTICAJA in Val-di-Sieve.

— A PEDONA. — *Ved.* PEDONA.

— A PIETRAFITTA. — *Ved.* PIETRAFITTA del Chianti.

— A PODENZANA. — *Ved.* PODENZANA nella Val-di-Magra.

— A POLVEROSA. — *Ved.* JACOPINO (S.) IN POLVEROSA.

— A PONTEBOSIO. — *Ved.* PONTEBOSIO nella Val-di-Magra.

— A PONZANO. — *Ved.* PONZANO in Val-d'Elsa.

— A PRATOLINO. — *Ved.* PRATOLINO, E FRATIGLIANO.

— A PULIGNANO. — *Ved.* PULIGNANO nel Val-d'Arno inferiore.

IACOPO (S.) a QUARTAJA. — *Ved.* Quartaja.

— a QUERCETO. — *Ved.* Querceto.

— a REGGELLO. — *Ved.* Reggello.

— a RIO. — *Ved.* Rio di Terdozio.

— alla SAMBUCA. — *Ved.* Sambuca in Val-di-Pesa.

— al SANTO. — *Ved.* Santo in Val-di-Merse.

— a SCARPERIA. — *Ved.* Scarperia.

— a SOLATA. — *Ved.* Solata.

— a SPICCHIAJOLA. — *Ved.* Spicchiajola.

— a TAENA. — *Ved.* Taena.

— a TARTIGLIA. — *Ved.* Tartiglia.

— al TASSO. — *Ved.* Tasso nel Val-d'Arno superiore.

— a TERENZANO. — *Ved.* Terenzano.

— a TERROSSOLA. — *Ved.* Terrossola.

— alla TRAPPOLA. — *Ved.* Trappola.

— a TRECENTO. — *Ved.* Trecento.

— a UZZANO. — *Ved.* Uzzano in Val-di-Nievole.

— a VALLICO-SOTTO. — *Ved.* Vallico-sotto in Garfagnana.

— a VICARELLO. — *Ved.* Vicarello.

— a VILLANUOVA. — *Ved.* Villanuova in Val-di-Sieve.

— a VOLTIGGIANO. — *Ved.* Voltiggiano in Val-d'Elsa.

IACOPO (BORGO di S.) — *Ved.* Acquaviva (S. Iacopo di) e Livorno.

IANDAJA nella Valle dell'Ombrone pistojese. — Contrada che diede il nome a un comunello dell'attuale comunità del Montale, nella cui parr. e Giur. è compreso il soppresso popolo d'*Iandaja*, Dioc. e circa 5 migl. a lev. di Pistoja, Comp. di Firenze.

Il comunello d'Iandaja nel 1551 contava 221 abit. — *Ved.* Montale.

IANELLA, o GIANELLA. — Due ville portano questo vocabolo; una di esse sull'Istmo del *Tombolo* nel lembo occidentale dello Stagno di Orbetello, Com. Giur. e circa un migl. e mezzo distante da quella città. L'altra villa omonima è posta nel Val d'Arno inferiore, e diede il titolo alla ch. di S. Michele a *Janella* nella parrocchia di S. Donato in Greti, piviere di S. Maria a Limite, Com. di Vinci, Giur. di Cerreto-Guidi, Dioc. di Pistoja, Comp. di Firenze.

JANO e CAMPORENA. — *Ved.* Agliano e Camporena in Val-d'Era.

Jano (S. Donato a) — *Ved.* Agliano in Val-d'Elsa.

JANO nella Valle dell' Ombrone pistojese. — Vill. con ch. parr. (Ss. Martino e Lucia) nel piv. di S. Gio. Battista in Val-di-Bure, Com. di Porta S. Marco, Giur. Dioc. e circa 4 migl. a grec. di Pistoja, Comp. di Firenze.

Risiede in costa sui poggi che separano la vallecola del torr. *Bure* da quella della *Brana* sopra Candeglia.

La parr. de'SS. Martino e Lucia a Jano nel 1833 contava 365 abit.

JAVELLO (MONTE), detto anche GIAVELLO, o CHIAVELLO fra la Valle del Bisenzio e quella dell'Ombrone pistojese. — È uno sprone il più meridionale dell'Appennino pistojese, il quale si stende dal monte di Taona nella direzione da maestr. a scir. e separa le comunità di Cantagallo e di Prato, poste nella Valle del Bisenzio, da quelle del Montale e di Monte-Murlo, situate nella Valle dell'Ombrone pistojese.

Nel tempo che i conti Alberti signoreggiavano sul fianco settentrionale del *Monte-Iavello*, i conti Guidi dominavano nella pendice meridionale dell'istesso monte sino alle sue propagini estreme.

Con tutto ciò sembra scevro di ogni fondamento il discorso di Ricordano Malespini (*Istor. Fior. Cap. LXXI.*) ripetuto da Gio. Villani (*Cronica Lib. IV. C. 26.*), quando si dava a credere, che i Pratesi la prima volta che si ribellarono ai Fiorentini (anno 1107) di poco si erano levati d'appresso a Monte-Murlo, di sopra a un poggio chiamato *Chiavello*, dove essi innanzi abitarono in casali, e villate, *ed erano fedeli dei conti Guidi ec.* — *Ved.* Prato città.

Trovo fatta menzione del monte *Chiavello* in una membrana dell'Arch. Dipl. Fior. appartenuta alla badia di Vajano. È un atto di donazione del gennaio 1138 che due fratelli da Castiglione di Val di Bisenzio fecero al Mon. preaccennato di due pezzi di terra, uno dei quali posto a *Altociglio* e l'altro a *Chiavello*.

JERA nella Val-di-Magra. — Cas. con ch. parr. (S. Martino) nella Com. ed ex-

feudo di Treschietto, Giur. di Aulla, Dioc. di Massa-ducale, già di Luni-Sarzana, Duc. di Modena.

È situato in monte presso la vetta dell' Appennino di Mont' Orsajo, ed era una delle popolazioni e castelli facenti parte dell'ex-marchesato di Treschietto. — *Ved.* Treschietto.

La parr. di S. Martino a Jera nel 1832 contava 257 abit.

JERUSALEM (S.). — *Ved.* Gerusalem (S.) e Gersolè (S.)

JESA in Val-di-Merse. — Vill. composto di sette casali distinti coi seguenti nomignoli: *Cerbaja*, *Le-Case*, *Contra*, *Jesa*, *Lama*, *Querciglioni* e *Solaja*, tutti della chiesa battesimale di S. Michele a *Jesa* nella Com. Giur. e 14 migl. a ostro di Sovicille, Dioc. e Comp. di Siena.

Risiedono tutte le ville sul monte a pon. dell'alto poggio delle *Serre di Petriolo* fra il fi. Merse e il torr. *Farma*: l' ultimo dei quali dal lato di ostro lambisce le falde del poggio d'*Jesa* e sue ville.

Il territorio di *Jesa* confina a maestro con quello di *Monticiano*; a sett. con il popolo di *Tocchi*; a lev. con quello delle *Serre al Santo* e di *Gamberucci*; a scir. con *Pari*, mediante il torr. *Farma*; a ostro con la tenuta, già popolo di *Belagajo*; ed a pon. con *Torniella* e *Scalvaja*.

Una membrana del convento di S. Agostino di Siena, del 1 aprile 1338, rammenta la contrada di Gamberucci e del Bagno a Petriolo confinante con la via che và alla *villa d'Jesa*.

Nel 1271 la Rep. senese destinò in *Jesa* un giusdicente minore dipendente dal Potestà di Siena: ma più tardi tale giurisdizione fu riunita alla potesteria di Pari nel civile, e nel criminale al Vicario R. di Monticiano.

La chiesa plebana d' Jesa è di libera collazione dell' Arcivescovo di Siena. — Essa nel 1833 contava 415 abit.

IGNO nella Valle dell' Ombrone pistojese. — Villa dei vescovi di Pistoja, compresa nel popolo di S. Michele alla Piazza del piviere di Brandeglio, Com. di Porta al Borgo, Giur. Dioc. e circa migl. 4 a sett. di Pistoja, Comp. di Firenze.

È situata in collina alla destra del fiume Ombrone di fronte al ponte di San Felice. — Cotesto grandioso fabbricato fu eretto ad uso di villa verso il 1545 a spese del cardinale fiorentino Roberto de' Pucci, in tempo che era vescovo di Pistoja.

Vi fu chi, favoleggiando sull'etimologia di questo nome *Igno*, sospettò che il luogo medesimo traesse l' origine dal fuoco sacro delle vergini Vestali, le quali sino dai tempi della Rep. Romana, ed anche innanzi la battaglia di Catilina potessero avere abitato costà un asilo sacro alla Dea Vesta. — *Ved.* Fioravanti, *Memorie istoriche della città di Pistoja*.

ILARIO (S.) in CAMPO. — *Ved.* Campo (S. Ilario in).

— a COLOGNORE. — *Ved.* Colognore in Val-di-Sieve.

— a COLOMBAJA. — *Ved.* Colombaja.

— a GALEATA. — *Ved.* Galeata.

— a ISOLA. — *Ved.* Isola in Val-d'Arbia.

— a LUNGAGNANA. — *Ved.* Lungagnana in Val-d'Elsa.

— a MONTEREGGI. — *Ved.* Montereggi presso Fiesole.

— a ONETA. — *Ved.* Oneta.

— a PITIGLIOLO. — *Ved.* Pitigliolo in Val-d'Ema.

— a SETTIMO. — *Ved.* Settimo nel Val d'Arno fiorentino.

Ilario (*S.*) *in Selva-Longa*, nel Val-d'Arno pisano. — Chiesa parr. che fu da lungo tempo annessa alla cura di S. Lorenzo a Pagnatico nella pieve di S. Casciano a Settimo, Com. e circa migl. 2 a pon. di Cascina, Giur. di Pontedera, Dioc. e Comp. di Pisa, da cui era 6 migl. a lev.

La chiesa e comunello di *Selva-Longa* giaceva lungo la strada R. pisana fra Settimo, Casciavola e Pagnatico. Essa chiesa nei secoli XIII e XIV era di padronato dei monaci Cistercensi di S. Ermete in Orticaja, e di S. Michele alla Verruca.

Un istrumento del 1176 appartenuto alle monache di S. Lorenzo *alle Rivolte* di Pisa, ora nel R. *Arch. Dipl. Fior.* fu rogato in *Selva-Longa*, luogo detto *Pagnatico*.

Nel medio evo la *Selva-Longa* coprire doveva un gran tratto di paese lungo la ripa sinistra dell'Arno, avvegnachè in una carta del 1041, appartenuta alla badia di S. Michele in Borgo di Pisa, si accennano alcune terre poste in *Selva-Longa*, in luogo detto *Coduli*, presso la chiesa di S. Bartolommeo a *Moroni*. Nel 1087 (8 aprile)

il nobile pisano Erizio del fu Erizio donò ai canonici della cattedrale di Pisa, i quali vivevano allora regolarmente, alcuni suoi beni situati in *Pagnatico*, a *Selva-Longa*, a *Musigliano*, a *Scorno*, a *Cucigliano* e a *Lugnano*. (Arch. Dipl. Fior. *loc. cit.*)

ILARIO (S.) DI TITIGNANO. — *Ved.* Titignano nel Val-d'Arno pisano.

ILATRO, nel littorale della Cecina. — Piccolo scalo posto fra il Forte di Bibbona e la Bocca di Cecina. Esso ha tolto il nome dal borro *Ilatro* che, rasentando il tombolo fra il fosso delle *Tane* e quello della *Cecinella*, corre quasi parallelo al littorale ed alla strada R. Maremmana, nella Com. e circa miglia 3 a lib. di Bibbona, Giur. di Guardistallo, Dioc. di Volterra, Comp. di Pisa.

Ebbe lo stesso nomignolo dell'accennato borro un'antica chiesa denominata *S. Biagio de Illatro*, la quale insieme con la sua corte o distretto, nell'anno 1004, fu donata alla badia di S. Maria di Serena presso Chiusdino dal conte Gherardo figlio di altro conte di simil nome della nobile stirpe dei conti della Gherardesca. — *Ved.* Bibbona *Comunità*.

ILCETO (MONT'). — *Ved.* Mont'Alceto.

ILCI. — *Ved.* Elci, Elici, Leccio, e Leccia.

ILCINELLO (MONT'). — *Ved.* Mont'-Alcinello.

ILCINO (MONTE). — *Ved.* Montalcino.

ILICETO. — *Ved.* Lecceto.

IMBROGIANA. — *Ved.* Ambrogiana.

IMBUTO (MULINO dell') *nel Val-d'Arno aretino.* — *Ved.* Arno, e Monte sopra Rondine.

IMPIANO (*Cast. de in Plano*) nel Val-d'Arno aretino. — Cas. con ch. parr. (SS. Jacopo e Cristofano *d'Impiano*), al quale è stato annesso il popolo di S. Andrea a *Montarfoni*, nel piviere, Com. e circa migl. 1 ½ a scir. di Laterina, Giur. di Montevarchi, Dioc. e Comp. di Arezzo.

È situato sulla ripa sinistra dell'Arno allo sbocco della *gola* denominata la *Valle dell'Inferno*, dirimpetto al ponte del *Romito*, altrimenti detto della *Valle*.

La memoria più antica che mi sia dato di poter riscontrare, dove si rammenti la *Villa di Piano* nel piviere di *S. Cassiano di Campavane*, ossia di Laterina, è un istrumento del febb. 1074 rogato in Arezzo, e appartenuto alla badia di *S. Trinita in Alpi*. Trattasi in esso di una donazione che due coniugi fecero al monastero predetto di un pezzo di terra di loro proprietà situato nel piviere di S. Cassiano di *Campavane* nella villa denominata *Piano*.

La chiesa e spedaletto di S. Cataldo al *Ponte di Valle* erano nel popolo della parrocchia di *Piano*, il di cui parroco nel 9 giugno 1372 a nome dell'abate di S. Trinita in Alpi mise in possesso di quell'ospizio il rettore della chiesa di S. Pietro di *Sopioro* compresa nello stesso piviere di Laterina, ossia di *Campavane*. — (Arch. Dipl. Fior. *Carte della Badia di Ripoli*).

La parr. de' SS. Jacopo e Cristofano a Impiano nel 1833 aveva 275 abit.

IMPRUNETA, già *in Pineta*, *in Pinita*, *in Pineto* fra le vallecole dell'Ema e della Greve. — Grosso Vill. con antica e celebre chiesa plebana, attualmente insigne collegiata (*S. Maria in Pineta*) nella Com. Giur. e circa migl. 4 ½ a ostro-scir. del Galluzzo, Dioc. e Comp. di Firenze, la cui città è quasi 7 migl. al suo sett.

Risiede sopra un poggio di gabbro spogliato di alberi, stato però coperto da una *pineta* che diede il nome al villaggio d'*In pineta*, ora *Impruneta*. Il qual villaggio, se non ripete la sua origine, certamente deve il suo incremento e la sua prosperità alla costante devozione dei fedeli verso una miracolosa immagine della Madonna, che venne da molti secoli indietro ritrovata nel luogo dove si edificò la chiesa plebana. Fu questa costantemente protetta dalla potente casa de' Bondelmonti già signora della contrada, ed a cui si deve il grandioso, devoto e ben adorno tempio che ivi si ammira.

Il villaggio dell'Impruneta è un complesso di varie borgora staccate le une dalle altre, lungo le quali per diverse direzioni trovansi altrettante vie che sboccano nella vasta piazza della devota chiesa; la quale è situata sul dorso di un colle spettante a quelli che separano la vallecola dell'Ema dalla Val-di-Greve.

Per quanto la pieve dell'Impruneta debba contarsi fra le più cospicue e vetuste chiese sottomatrici della diocesi fiorentina, pure non riescì al suo erudito illustratore *Gio. Battista Casotti* di tro-

vare documenti ad esso relativi, che possano dirsi anteriori al secolo XI.

Avvegnachè la ch. di S. Maria dell'Impruneta è rammentata prima di tutto in un istrumento del 4 nov. 1040 relativo a un offerta di beni fatta da Rolando del fu Gottifredo all'altare di S. Gio. Evangelista eretto nella pieve di S. Reparata a Firenze, e poco innanzi stato consacrato da Tedaldo vescovo di Arezzo. — Si parla pure della stessa chiesa plebana in un contratto del 1 luglio 1042; e sembra che appelli all'anno 1054 l'iscrizione in marmo esistente nella facciata del tempio medesimo, nella quale fu indicata l'epoca della sua consacrazione fatta da Umberto cardinale di Selva-Candida. — Fu poi celebrato nella stessa pieve *di S. Maria in Pineta* un istrumento, nel dì 13 novem. 1074, relativo ad una certa divisione di beni. (ARCH. DIPL. FIOR. *Badia di Passignano*).

Sono note abbastanza le bolle dei pontefici Adriano IV (anno 1156) e Niccolò IV (anno 1291) dirette ai pievani dell'Impruneta, con le quali si confermano loro tutti i beni, e nominatamente la giurisdizione e tributi che loro dovevano i popoli delle chiese suffraganee.

La pieve dell'Impruneta contava 21 succursali, state poscia riunite in 16, oltre la chiesa plebana. — Attualmente il suo territorio confina dal lato di sett. con il piviere di S. Pietro a *Ripoli* e con le chiese suburbane della cattedrale di Firenze; da maestro a pon. avvicina il distretto del piviere di S. Alessandro a *Giogoli*; da pon. a ostro confina con il pievanato di S. Casciano a *Decimo*; da ostro a lev. con quello di S. Cresci a *Montefioralle* sulla *Greve*; a lev. con le pievi di S. Pietro a *Cintoja*, e di S. Miniato di *Val-di-Rubbiana*; e finalmente a grec. con il piviere di S. Maria dell'*Antella*.

Le parrocchie suffraganee della pieve dell'Impruneta sono le seguenti: 1. S. Martino a *Strada* con due annessi, cioè S. Lucia a *Montauto* e S. Pietro a *Doglia*; 2. S. Stefano a *Pozzolatico*; 3. S. Pietro a *Montebuoni*, già detto di *Mulier mala*; 4. S. Martino a *Bagnolo*; 5. S. Pietro *in Jerusalem*, volgarmente chiamato *S. Gersolè*; 6. S. Andrea a *Lujano* con l'annesso di S. Romolo *de' Bosti*; 7. S. Miniato a *Quintole*; 8. S. Cristoforo a *Strada*; 9. S. Giorgio a *Poneta*; 10. S. Giusto a *Mezzana*, ossia a *Ema*, con l'annesso di S. Maria a *Carpineto*; 11. S. Ilario a *Pitigliolo* a vicenda con la seguente; 12. S. Cristina a *Pancole*; 13. S. Lorenzo *in Collina*; 14. S. Lorenzo *alle Rose*; 15. S. Martino a *Cofferi*; 16. S Michele a *Nizzano*, traslatato nel 1791 nell'oratorio del Crocifisso a *Montoriolo*.

Le bolle pontificie di sopra accennate rammentano due altre chiese; quella di S. Stefano a *Bifonica*, già romitorio, ed ora cappella semplice nella parrocchia dell'Impruneta: e l'altra è la chiesa di S. Pietro a *Montecchio*, della quale esistono i ruderi insieme con quelli del rovinato castelletto omonimo a sett. ed un terzo di migl. lungi dall'Impruneta.

Fu sempre di tale importanza il benefizio dei pievani dell'Impruneta, che molte volte fu chiesto ed ottenuto in commenda da vescovi e da *cardinali*; e l'istoria fiorentina, all'anno 1331, ha tramandato ai posteri un fatto, che produsse l'interdetto sopra tutta la città a causa dell'elezione del Card. Orsini in pievano dell'Impruneta, fatta dal Papa a pregiudizio dei Buondelmonti, che ne erano già da lungo tempo di ragione i patroni.

Ma più d'ogn'altro le croniche discorrono delle circostanze critiche, per le quali spesse fiate il governo fiorentino in casi di guerra, o per disavventure di pestilenze, di lunga siccità, o di ostinate piogge ebbe ricorso alla miracolosa Immagine della Madonna dell'Impruneta, il cui venerato tabernacolo con gran treno, grandissimo concorso e devozione veniva processionalmente portato a Firenze.

Con istrumento celebrato nella pieve dell'Impruneta, del dì 2 marzo 1431 (*a nativitate*), fu dato il possesso al nuovo rettore di una cappellania ivi fondata dal Card. Antonio Casini, il quale fu vicario del pievano dell'Impruneta Francesco Zabarella innanzi che quest'ultimo salisse sulla cattedra episcopale di Firenze. — Dallo stesso istrumento pertanto risulta, che la pieve dell'Impruneta sino d'allora aveva un capitolo di cappellani, i quali viveano vita regolare e canonica per uffiziare giornalmente col pievano, mentre presedevano all'economica amministrazione dei beni di quella chiesa gli Ufiziali dell'*Opera*; la di cui istituzione, piut-

tosto che creata, venne riformata con una bolla speciale del Pont. Giulio II, nell' anno 1511.

Ma chi concorse al maggior lustro e decoro di cotesta chiesa fu, come dissi, la famiglia magnatizia de' Buondelmonti, patrona antichissima della pieve e di quasi tutte le cappellanie e parrocchie del suo vasto circondario.

Vero è, che uno dei suoi pievani, e nel tempo stesso Vesc. di Volterra, Antonio degli Agli nobile fiorentino, durante la sua amministrazione (dal 1439 al 1477) si vuole che impiegasse più di 12000 fiorini d'oro in benefizio della ch. dell'Impruneta. È altresì vero, che mediante la vendita delle ricche suppellettili, lasciate nel 1593 per legato dal Cav. Francesco Buondelmonti, la restaurazione del tempio dell'Impruneta potè essere portata quasi a quel punto medesimo, in cui attualmente la si vede.

Finalmente nel 1634 la sua facciata fu adornata del portico a spese della Confraternita delle Stimate di Firenze.

I due loggiati della piazza vennero edificati fra il 1653 e il 1670 per il pubblico mercato, e massimamente per la fiera di gran concorso che da lungo tempo suol farsi all'Impruneta nei tre giorni dopo la festa di S. Luca, e la cui rappresentanza è stata perpetuata dal noto, bizzarro bulino d'*Iacopo Callot*, che con maravigliosa maniera l'intagliò in rame.

Con solenne funzione nella terza domenica di luglio dell'anno 1834 l'Arciv. di Firenze Ferdinando Minucci dichiarò la pieve dell'Impruneta collegiata prepositura con 9 canonici, 3 sostituti e la sola dignità del preposto pievano, dopo che ivi fu letto dal cancelliere arcivescovile il breve a ciò relativo del Pont. Gregorio XVI dei 7 giug. antecedente.

Nella qual circostanza nell'istrumento di concessione fu rammentato, che la Pieve dell'Impruneta era stata decorata del titolo di collegiata sino dall'anno 1469 con breve del Pont. Paolo II, per quanto a quel breve non fosse stata data esecuzione per mancanza del consenso de' legittimi patroni della chiesa plebana e delle cappellanie dell'Impruneta.

Il villaggio dell'Impruneta nei tempi della Repubblica fiorentina dava il nome, insieme con il Galluzzo, ad una *Lega* delle milizie di contado e ad una delle Potesterie suburbane della capitale. — *Ved.* GALLUZZO *Comunità*.

La parrocchia di S. Maria dell'Impruneta nel 1833 comprendeva 2592 abit.

INCASTRO, o LONCASTRO (S. GAUDENZIO ALL', o A) in Val-di-Sieve. — Cas. e parr. dove fu una piccola badia nel piviere di S. Cassiano in Padule nella Com. Giur. e quasi due migl. a sett. di Vicchio, Dioc. e Comp. di Firenze. — Risiede su di un risalto di poggio che forma parte dello sprone dell'appennino di Belforte fra i torrenti *Arsella* e *Muccione*.

Innanzi che la chiesa abaziale dell'Incastro divenisse padronato dei conti Guidi, confermata loro dagl' imperatori Arrigo VI e Federigo II, il castelluccio dell'Incastro dipendeva dai vescovi di Firenze, alla cui mensa appartiene tuttora la collazione di quella cura. Derivò in parte ciò da una permuta di beni fatta fra l'abate e monaci di *Loncastro* ed il vescovo Gottifredo per contratto dei 25 aprile 1131. Dopo quest'epoca gli uomini della parr. d'Incastro giurarono di prestare obbidienza di vassallaggio al potestà che eleggevasi dal vescovo di Firenze per esercitare l'ufizio di giusdicente minore sopra i castelli e popolazioni di *S. Cresci in Valcava*, e di *Loncastro*.

Li 13 aprile 1286 assistè al sinodo di Firenze il rettore della chiesa di S. Gaudenzio all'Incastro, la cui parrocchia nel 1833 contava 118 abitanti.

INCINOLA, o *INTINOLA*. — *Ved.* ASTRELLA.

INCISA, o ANCISA, e talvolta LANCISA (*Ancisa*) nel Val-d'Arno superiore. — Borgo con sovrastante castello, e chiesa parr. (S. Alessandro, una volta S. Biagio) stato capo-luogo di Com. e Giur. prima unitamente alla Com. di Cascia, poi solo, finchè nel 1828 fu riunito alla Com. e Giur. di Figline, nella Dioc. di Fiesole, Comp. di Firenze.

Trovasi l'Incisa sulla sinistra dell'Arno dirimpetto ad una torre e ponte di pietra sull'ingresso della così detta *Gola* dell'*Incisa*, dalla quale fu creduto che potesse derivare il suo nome (*ad saxa incisa*): conciossiachè il lungo e tortuoso tratto, per il quale passa l'Arno dall'Incisa fino al Pontassieve, altro non sia che una rosura operata dalle acque correnti fra la serra dei

poggi che scendono dalla Vallombrosa, dal Monte alle Croci e da Monte-Scalari. La stessa *chiusa* separa il Valdarno superiore dal Valdarno di Firenze, e mostra visibilmente la corrispondenza che una volta esisteva fra gli strati dell'una e l'altra ripa.

All'Incisa si riuniscono le due strade regie di Arezzo, l'antica che da Firenze per il Bagno a Ripoli sale all'*Apparita*, attraversa il poggio di *S. Donato in Collina* e di *Torre a Quona* per scendere al *Pian della Fonte*, vecchia mansione ed ospedale presso l'Incisa, a 15 miglia da Firenze. L'altra è la via postale che dalla Porta alla Croce percorre lungo la ripa destra dell'Arno passando per Pontassieve, S. Ellero, davanti a Rignano, e quindi varcato l'Arno sul ponte di pietra di fronte al borgo dell'Incisa, và a riunirsi costà, dopo 21 miglia di cammino, alla vecchia strada aretina.

Una delle rimembranze superstiti del castello di *Ancisa* trovasi in un istrumento del 18 febb. 1135 appartenuto all'abbadia di Montescalari, rogato nel *castello dell'Ancisa*, che fino d'allora esisteva, e forse corrispondente a quello che porta tuttora il nome di *Castelvecchio*, ch'è poco distante dalle mura castellane sopra il borgo attuale dell'Incisa.

Anche in una bolla del Pont. Anastasio IV, spedita li 30 dic. 1153 a Rodolfo vescovo di Fiesole (colla quale confermava alla sua mensa le chiese plebane, i monasteri della diocesi fiesolana allora esistenti e molte altre possessioni) furono specificate anche le sostanze che i prelati di Fiesole avevano nella corte, o distretto dell'*Ancisa*. (Ughelli *in Episc. Fesul.*)

La rocca dell'Incisa fu edificata sopra il borgo a guisa di battifolle, nell'anno 1223, dalla Rep. fiorentina, in difesa di quell'angusta foce, non solamente per tenere a freno i Pazzi, gli Ubertini di Gaville, i Ricasoli ed altri nobili di contado nel Val-d'Arno superiore, ma affinchè rimanesse sempre aperta la strada di poter far guerra ai nemici domestici che signoreggiavano troppo dappresso alla stessa città.

Nel 1312 di sett. al castello dell'Incisa accorsero da Firenze popolo e cavalieri per chiudere il passo del ponte e castello dell'Incisa all'Imp. Arrigo VII, mentre da Arezzo marciava con numeroso esercito contro i Fiorentini. Le genti imperiali di prima giunta si accamparono nel piano dell'Incisa sull'*Isola*, che allora esisteva in mezzo all'Arno, la quale appellavasi, come tuttora quel luogo si appella, *il Mezzule*. — *Ved.* Figline, e *Isola del Mezzule*.

Quindi veggendo, che l'oste fiorentina non voleva avventurarsi alla battaglia, l'esercito ghibellino si mosse di là, e per angusti passi valicando i poggi di sopra all'Incisa, di costà assalì e mise in fuga quei soldati della repubblica che gli si fecero innanzi, seguitandoli con la spada alle reni infino nel borgo dell'Incisa. La notte veniente l'imperatore s'attendò coi suoi due migl. sotto in un luogo, chiamato da Leonardo Bruni, *Borgo del Padule*, donde la mattina si mosse verso Firenze, nella fiducia d'impadronirsi della città senza contrasto, mentre aveva lasciato il nemico come assediato e impaurito dentro il castel dell'Incisa. — (G. Villani, *Cronic.* Lib. IX C. 46).

Assai maggiore fu il danno e lo spavento de'Fiorentini nel 1356, allorchè i Pisani con le compagnie degli avventurieri Inglesi, essendo penetrati sino nel Val-d'Arno superiore, assalirono, presero il passo dell'Incisa, e cacciaron di là i Fiorentini. I quali trovandosi senza capitano, morto a Figline, non seppero difendersi meglio, nè cautamente patteggiare la propria salvezza, nè quella degli abitanti dell'Incisa, il cui borgo in conseguenza fu posto a ruba e in fiamme dai vincitori.

Il castello, o borgo dell'Incisa sino dal secolo XIII formava corpo di comunità, e già nel 1337 aveva i suoi particolari statuti. Ciò apparisce da una deliberazione dei 17 marzo di detto anno, per cui il magistrato comunitativo dell'Incisa composto di sei consiglieri e di sette altri ufiziali, tutti della parrocchia di S. Biagio *dell'Ancisa*, (la cui chiesa esisteva nel castello), adunatosi a suono di campana nella casa comunitativa tenuta a pigione, a *forma dello statuto speciale*, elesse in sindaco Michele del fu Buti di detto popolo e comune, ivi presente e accettante, affinchè prendesse in affitto dai monaci della Badia di Montescalari, siccome egli nello stesso giorno eseguì, per conto della comunità dell'Incisa, un mulino a due

palmenti posto nel fiume Arno presso il ponte dell'Incisa (oggi detto il mulino delle *Coste*) a condizione di dover pagare a quei monaci un annuo canone di 10 moggia di grano. *Actum in castro Ancisae prope castellum et ecclesiam S. Blasii*.

Che il titolare della chiesa parrocchiale dell'Incisa fosse allora, e per molto tempo dopo, S. Biagio, lo attestano varii documenti, uno dei quali del 16 marzo 1323 appartenuto al Mon. di S. Pier maggiore di Firenze; mentre nei secoli posteriori fino al XVIII, più spesse volte si rammenta la parr. di *S. Biagio all'Incisa* nelle carte dei Capitani di *Parte*, e Ufiziali de' fiumi del Dominio fiorentino.

Alla comunità dell'Incisa erano uniti altri sei popoli; cioè *Borri*, *Cappiano*, *Castagneto*, *Montelfi*, *Morniano* e *Loppiano*.

Da Loppiano attualmente prende il nome l'antica matrice dell'Incisa sotto il titolo de' Ss. Vito e Modesto, in luogo già detto a *Scergnano*. La qual pieve nel secolo XIII contava 12 chiese suffraganee; 1. S. Biagio, ora S. Alessandro all'*Incisa*; 2. S. Quirico a *Montelfi*, esistente; 3. S. Lorenzo a *Cappiano*, esistente; 4. S. Stefano di *Alfiano*, ignota; 5. Canonica di S. Pietro *al Terreno*, esistente; 6. S. Biagio a *Gaglianella*, data nel 1279 alla pieve di Figline; 7. S. Giusto di *Strovillio*, ignota; 8. S. Michele a *Morniano*, esistente; 9. S. Cerbone a *Castagneto*, esistente; 10. S. Stefano a *Borri*, esistente (forse la stessa della soprannominata di *Alfiano*); 11. S. Maria a *Morniano*, distrutta; 12. S. Bartolommeo a *Foramala*, ignota.

Nell'anno 1786 fu eretta in parr. e in pieve la chiesa di S. Alessandro nel borgo dell'Incisa, già succursale di S. Quirico a Montelfi, poichè si trova sulla riva sinistra del borro di *Chiesa-nuova*, il qual borro divideva la cura suddetta dalla parrocchia di S. Biagio all'Incisa.

Al piviere dell'Incisa fu aggiunta nel 1807 una nuova parrocchia eretta nella chiesa dei SS. Cosimo e Damiano al *Vivajo* dei Frati Francescani.

Il castello dell'Incisa è celebre per essere stata patria dei progenitori di Francesco Petrarca, la di cui casetta paterna esiste tuttora dentro il castello sovrastante al borgo, posseduta una volta dalla nobil famiglia Castellani, attualmente dai Bruscalassi dell'Incisa.

Dall'Incisa trasse pure l'origine e il casato un letterato del secolo XVII, Pier Antonio di Filippo *Dell'Ancisa*, la cui famiglia fu consorte di quella dell'immortale Petrarca.

Nacque nel borgo dell'Incisa nel 1715 Angelo Nannoni, che può dirsi il restauratore della scuola chirurgica toscana.

Finalmente lo storico Varchi ricorda un fatto memorabile accaduto nel 1528 a una tal Lucrezia Mazzanti presa dai soldati dell'Oranges, per esporla alle libidini di un loro capitano, la qual donna con stratagemma potè allontanarsi dalle guardie che la tenevano in custodia, e incontaminata si annegò nel vicino fiume.

La parrocchia di S. Alessandro all'Incisa nel 1833 contava 1351 abit.

INCISA nella Valle del Savio. — *Ved.* Selvapiana di Bagno in Romagna.

INCISA nella Montagna pistojese. — *Ved.* Lancisa.

INNOCENZA (SANTA) alla PIANA nella Valle dell'Arbia. — Pieve antica con villa signorile nella Com. Giur. e un migl. circa a maestr. di Buonconvento, Dioc. e Comp. di Siena.

È situata in una piaggia frapposta al torr. *Stile* e al fi. Arbia, davanti a una pianura, lungo la quale quest'ultimo fiume vagava da un lato all'altro con danno immenso delle limitrofe campagne e della vicina strada R. romana, innanzi che fossero eseguite le opere idrauliche, per le quali restò colmata una delle insenature di quella fiumana, e nel tempo medesimo venne raddrizzata la strada R. dal Ponte d'Arbia a Buonconvento.

La Pieve di S. Innocenza è nominata nella bolla del Pont. Clemente III spedita nel 1189 a Bono vescovo di Siena.

La sua canonica conserva il claustro come quando i cappellani o viceparrochi convivevano canonicamente col pievano. Nella stessa canonica la sera del 7 luglio 1538 alloggiò il Pont. Paolo III al suo ritorno dal congresso di Nizza.

La villa della *Piana*, già fattoria, o Grancia dell'ospedale della Scala di Siena, fu acquistata nel secolo XVI dalla nobil famiglia senese de' Vecchi, alla quale attualmente appartiene.

Doveva essere una volta rinomato il

vino moscadello di cotesta *Piana*, tostochè il pievano di S. Innocenza per patto del 1599 si obbligava pagare alla mensa arcivescovile di Siena l'annuo canone di una soma di uva moscadella.

La pieve di S. Innocenza alla Piana nel 1833 contava 591 abit.

INFERNO (VALLE DELL'). — Due profonde gole in Toscana sono designate col nome di *Valle dell'Inferno*, la prima è quella che dallo stretto di *Rondine*, o sia dell'*Imbuto*, apre all'Arno il passaggio dal contado di Arezzo nel Val-d'Arno superiore, la qual gola si schiude al ponte al *Romito*; la seconda *Valle dell'Inferno* trovasi in un'insenatura dei monti fra Tirli e Castiglion della Pescaja, lungo il fosso denominato della *Valle*.

Intraccule. — *Ved.* Antraccoli, e Gorgo (S. Paolo in).

IOLO, già AJOLO (*Ajolum*) nella Valle dell'Ombrone pistojese. — Contrada composta di più borgate, da cui prendono il nome due popoli, cioè l'antica pieve di S. Pietro *di Ajolo*, e la parrocchia di S. Andrea *di Ajolo*, nella Com. Giur. e quasi tre migl. a lib. di Prato, Dioc. di Pistoja, Comp. di Firenze.

È posta in pianura presso il fosso di *Ajolo* confluente nell'Ombrone fra Prato e le cascine del Poggio a Cajano.

La memoria più antica che io abbia potuto vedere, spettante ad *Ajolo*, è un istrumento inedito del giugno 1055 appartenuto alla prepositura di Prato, nel quale si tratta di terre poste nel vico *di Ajolo*.

Per contratto de'28 Dic. 1098 Ildebrandino figlio di Soffredo *da Ajolo* promise a Ugo preposto del capitolo della cattedrale di Pistoja di pagare alla sua canonica l'annuo censo di 48 denari per tutte le terre che egli e il di lui fratello Drudo tenevano a livello dalla chiesa pistojese.

Fu poi rogato, nel maggio 1130, in *Ajolo contado di Pistoja*, un istrumento relativo alla vendita di diverse prese di terra. (Arch. Dipl. Fior. *loc. cit.* e *Carte della Badia di Montescalari*).

Più importante per l'agronomia è un contratto del 28 aprile 1281, concernente una cessione di terreni che il monastero di S. Bartolommeo di Pistoja possedeva nelle ville di *Ajolo*, di *Narnali* e di *Casale*, tutte nel distretto di Prato, cambiati con altri beni dei contorni di Pistoja. Nel quale contratto le terre coltivabili e libere furono valutate a ragione di lire 10 e soldi 10 per ogni stioro, e quelle aggravate di censo livellario, a ragione di lire 3 per ogni stajo di fitto. (Arch. Dipl. Fior. *Carte del Mon. di S. Bartolommeo di Pistoja.*)

La pieve di S. Pietro *ad Ajolo* è rammentata nelle bolle pontificie state spedite ai vescovi di Pistoja dai Pont. Pasquale II, Innocenzio II, Anastasio IV, Onorio III ec.

Forse da questo luogo trasse i natali uno dei più antichi scrittori di lingua volgare, giacchè innanzi il 1278 tradusse i *Trattati morali di Albertano giudice di Brescia*; quel Ser Soffredo del Grazia figlio di Soffredo che si dichiara di *S. Ajuolo* nel territorio pistojese: seppure *S. Ajuolo* non fu una delle villate, la cui chiesa parrocchiale era dedicata a *S. Agnolo*, come, per es. *S. Agnolo* di *Piuvica*, che per lunga età si disse la *Pieve di S. Agnuolo*, oppure l'altra di *S. Agnolo alla Piazza*.

IONA. — *Ved.* Giona nel Val-d'Arno casentinese.

IOVI, e IOVO. — *Ved.* Giovi, e Giovo.

Ippolito (*S.*) *a Accole*, *o in Arsiano.* — *Ved.* Arne, e Maria (S.) a Monte.

IPPOLITO (S.) a LATERINA. — *Ved.* Laterina nel Val-d'Arno superiore.

— a PIAZZANESE. — *Ved.* Piazzanese nella Valle dell'Ombrone pistojese.

— (PIEVE di S.) in Val-di-Magra. — *Ved.* Bagnone.

— di VAL-D'ELSA. — *Ved.* Castel-Fiorentino, e Pieve-Vecchia di Castel-Fiorentino.

— — di VAL-DI-PESA. — Pieve antica, il di cui battistero è stato di corto traslocato in una delle sue chiese suffraganee (S. Giovanni Evangelista) a Montelupo, Com. e Giur. medesima, Dioc. e Comp. di Firenze.

La vecchia chiesa plebana con l'annessa canonica di S. Ippolito è situata alla base meridionale dei poggi di Malmantile presso la strada provinciale tracciata sulla destra ripa del fi. Pesa. Il suo piviere abbraccia un'esteso territorio fra il fi. Pesa e lo stretto della Golfolina, il paese di Montelupo e la montuosa contrada del Malmantile.

La pieve di S. Ippolito in Val-di-Pesa è di padronato della patrizia famiglia dei Frescobaldi, la quale, oltre che aveva costà qualche giurisdizione, da lungo tempo vi possiede villa e terreni. Fu per decreto arcivescovile dei 25 aprile 1789, ch'essa venne trasferita col titolo nella chiesa di S. Giovanni Evangelista a Montelupo, facendo dell'antica parrocchia plebana un annesso del popolo di Montelupo con la risedenza di un cappellano curato.

Il piviere sudd. nel medio evo contava 16 parrocchie, oltre due spedali. Attualmente trovansi riunite in otto cure, cioè: 1. Pieve di S. Ippolito, in S. Giovanni a *Montelupo*; 2. S. Maria a *Marliano*, prioria con gli annessi di S. Andrea a *Castratole*, di S. Lorenzo a *Marliano*, di S. Donato a *Misciano* e di S. Stefano a *Spicchiello*; 3. S. Maria di *Sammontana* con l'annesso di S. Giusto a *Petrognano*; 4. S. Maria a *Pulica* con l'annesso di S. Gaudenzio a *Pulica*; 5. S. Pietro *in Selva*, o al *Malmantile*, prioria con l'annesso di S. Michele a *Bracciatica*, o a *Luciano*. 6. S. Miniato a *S. Miniatello*, ossia a *Montelupo*; 7. SS. Quirico e Lucia all'*Ambrogiana*, prioria; 8. S. Martino a *Carcheri*. Il popolo di quest'ultima ch. parr. con decreto del 3 giugno 1789 fu aggregato al pievere di S. Vincenzio a *Torri*. — Anche la soppressa cura di S. Pietro a *Nebiola* fu smembrata dall'antico piviere di S. Ippolito, e unita alla chiesa parr. di S. Michele a *Quarantola*, entrambe finalmente incorporate al popolo di S. Andrea al *Botinaccio* nel piviere di *Ciliaula*.

Lo spedale di S. Maria della *Ginestra* nel popolo di Carcheri è ridotto presentemente a pubblico oratorio. Quello di S. Pietro di *Capraja* nel popolo di S. *Miniatello* trovasi da lunga mano distrutto. — *Ved.* Montelupo.

IPPOLITO (S.) e S. POTO A VERNIO. — *Ved.* Vernio.

IPPOLITO (SS.) e CASSIANO. — *Ved.* Casciano (S.); Cassiano (S.); e San-Casciano.

IROLA in Val-di-Magra. — Cas. con ch. parr. (S. Gemignano) nella Com. e circa 4 migl. a sett. di Villafranca, Giur. dell'Aulla, Dioc. di Massa-ducale, già di Luni-Sarzana, Duc. di Modena.

Risiede in uno sprone che si distende dal Monte Orsojo, fra i torr. *Monia* e *Bagnone*, sino alla sinistra del f. Magra. — Il paese d'*Irola* fu uno dei castelletti feudali dei March. Malaspina di Villafranca. — *Ved.* Villafranca.

La parr. di S. Gemignano a Irola nel 1832 noverava 210 abit.

ISCHETO, ESCHETO (*Ischetum*) — *Ved.* Eschero, ed *Eschieto*.

ISCHIA, ora ISTIA D'OMBRONE (*Ischiae Cast.*) nella Maremma grossetana. — Cast. in gran parte diruto con antica pieve (S. Salvatore) nella Com. Giur. Dioc. e Comp. di Grosseto, dalla qual città è circa 4 migl. a grec.-lev.

Risiede a piè delle ultime diramazioni orientali del poggio di Moscona sulla ripa destra del fiume Ombrone, là dove si attraversa in navalestro per continuare la strada R. da Grosseto a Scansano.

Una delle memorie più antiche del castello d'*Istia* di *Roselle*, e dei signori che vi ebbero podere, conservasi fra le pergamene dell'Arch. Arciv. lucchese. È un istrumento celebrato in Lucca li 9 ott. dell'862, col quale il conte Ildebrando figlio del fu Heriprando conte di Maritima, (l'amicissimo del potente March. Adalberto) con il di lui germano Geremia vescovo di Lucca stabilì di fare una permuta di beni di sua proprietà contro altre possessioni che la cattedrale di Lucca teneva nelle Maremme, cedendo la corte e le case di sua pertinenza poste nel luogo di *Cammiano*, porzione dell'oratorio di S. Maria situato a *Buziato* ed il padronato della chiesa di *S. Maria a Toreglio* in Val-di-Lima. Dall'altra parte il vescovo di Lucca rinunziava al di lui fratello altri beni della mensa vescovile lucchese, fra i quali la corte e casa domnicata con la chiesa posta nel luogo di *Mucciano* sul territorio di Soana, ed il giuspadronato della chiesa di *S. Eusebio a Lusciano*, pure nel contado soanese. I quali beni lo stesso conte Ildebrando già da tempo innanzi teneva a titolo di livello dal vescovato di Lucca. Oltre a ciò il conte Ildebrando ricevè dal vescovo Geremia i seguenti beni della mensa lucchese: *et dedisti mihi* (Hildeprando) *in commutationem casis, et capannis et rebus illis in loco Ischie finibus Rosellense pertinentis ipsi Episcopatui vestro, quas Gumperto vassallo vestro in beneficio abuit..... Ubi et super hanc commutationem Dominus no-*

stro Hludovicus Imperator direxit missos suos, idest Teudilascius diaconus et cappellano, et Teudimondo vasso ipsius Cisaris, qui ambulaverunt cum alios bonos et credentes homines, atque renuntiaverunt nobis secundum legem, etc. (Arch. Arciv. Lucch. e *Memorie per servire all' Istoria del Ducato di Lucca* T. V.)

Ignoro, se fu in grazia di tale permuta che i conti Aldobrandeschi di Sovana cominciassero ad acquistare un qualche dominio in Ischia, al segno che questo castello insieme con Roselle fu poi rammentato fra i molti feudi della casa Aldobrandesca nelle suddivisioni accadute nel secolo XIII fra gl' individui delle due diramazioni di quella dinastia, cioè, dei conti di S. Fiora e dei conti di Sovana; comecchè la signoria feudale d'Ischia, al pari dell'altra di Roselle, sino dal secolo XII si trovi costantemente appartenente ai vescovi di Grosseto.

Una prova, che Ischia d'Ombrone spettasse ai suoi vescovi l'abbiamo nella bolla di Clemente III al vescovo Gualfredo, cui venne confermato tutto intiero il castello d'Ischia: *Castellum de Ischia integre cum ecclesiis, curte et districtu suo, aquis, piscariis et molendinis, et quicquid edificii est, vel proveniri potest in flumine Umbronis, infra curtem, et districtum praedicti castri et in Lacu Bernardi, et quicquid juris a praenominato fluvio juste ab Episcopo poterit jure domini exigi.*

In quanto poi a Roselle la stessa bolla concedeva al gerarca di Grosseto gli avanzi di Roselle, che non appella più città, ma *Castellum de Rosella cum curte, et districtu suo, praediis, pratis, pascuis, rivis et universis possessionibns suis, et quicquid juste, et rationabiliter habes in Canonica de Roselle, videlicet medietatem omnium testamentorum, et circa nomina pensionis singulis annis decem solidorum, et albergarias duas generales cum viginti quinque equitaturis, et speciales quantascumque cum septem vel octo equitaturis per annum recipere volueris.*

Dalle ultime espressioni sembra apparire, che Roselle a quell'epoca non fosse priva di abitanti e di abitazioni. Nè lo fu molti anni dopo, tostochè nell' Arch. diplomatico di Siena conservasi un mandato di procura dei 27 agosto 1287, col quale il consiglio degli uomini di *Roselle*, ottenuto il consenso da Fra Bartolommeo vescovo di Grosseto loro Signore, elesse in sindaco Guiduccino di Pazzetto (lo stesso uomo che 12 giorni innanzi era stato eletto in sindaco dagli abitanti del castello d'*Ischia*) per autorizzarlo a stipulare un atto di accomandigia colla Repubblica di Siena. — (Arch. Dipl. Sen. *Kaleffo dell'Assunta*).

Infatti, che il distretto del cast. d'Ischia fino d'allora stasse unito a quello di Roselle, lo dimostra un altro documento del 1262, quando furono stabiliti i confini fra quei due comunelli ed il distretto di Grosseto, mediante un atto celebrato li 7 luglio dell'anno 1262 in Ischia nel palazzo episcopale. (Ximenes, *Esame dell' Esame*, pag. 380).

Già dissi all'art. Grosseto (Vol. II pag. 529) che il vescovo di questa città con istrumento del 30 aprile 1228 aveva posto sotto l'accomandigia della Rep. senese i suoi castelli d'Ischia e di Roselle. Per effetto della quale accomondigia, allorchè l'esercito senese (anno 1259) riconquistò la città di Grosseto con i paesi di quella Maremma ribellati al partito ghibellino e imperiale, i Signori Nove di Siena ad istanza del vescovo grossetano fecero significare al conte Giordano e agli altri capitani dell'esercito della lega imperiale, che avessero proibito ai loro soldati di recare danni *ai mulini e case d'Ischia*. (Arch. Dipl. Sen. *Consigli del Popolo*).

Dopo la terza impresa di Grosseto, fatta dai Senesi nell'anno 1266, i reggitori di quel governo deliberarono di far consegnare la rocca d'Ischia in custodia del capitano del popolo senese; comecchè per il civile rendesse ragione ai paesani un potestà a nome dei vescovi. È opera di questi ultimi la torre d'Istia contigua ad un vasto palazzo diroccato, dove una volta i prelati grossetani tenevano frequente, se non l'ordinaria loro residenza.

Fra i documenti inediti, che stanno a conferma di ciò, citerò i seguenti. Un breve spedito in Ischia, li 17 maggio dell'anno 1267, da Azzo vescovo di Grosseto per concedere indulgenze a quei diocesani che fossero per soccorrere la fabbrica della chiesa di S. Lucia degli Eremiti di Rosia. (*Ved.* Eremo di Rosia). Il secondo documento è dei 27 ottobre del 1299, allorchè

Giovanni vescovo di Grosseto, stando nella casa di S. Salvatore d'Ischia, costituì un suo procuratore per comparire davanti al Card. Teodorigo giudice compromissario nella causa delle decime vertente fra la sua mensa e la badia di Montamiata. (*Carte di detta Badia*). Il terzo istrumento, dell'anno 1313, 9 agosto, fu fatto nel castello d'Ischia nel palazzo vescovile, quando vi risiedeva Restauro vescovo di Grosseto. (*Carte degli Agostiniani di Siena*).

Delle mura del palazzo vescovile in Ischia restano tuttora in piedi con la torre molti avanzi, sufficienti a dare un'idea della sua grandezza.

I castelli d'Ischia e di Roselle con i respettivi diritti feudali vennero ceduti intieramente alla Rep. di Siena, nell'anno 1462, dal vescovo Giovanni Agazzarri celebre canonista dei suoi tempi, il quale sentendone poscia rimorso donò alla mensa vescovile grossetana alcuni effetti che egli possedeva in proprio a Seravalle in Val d'Arbia presso Buonconvento.

Nella vendita delle possessioni d'Ischia, eseguita nel 1498 dal governo senese a favore di Gasparre Petrucci di Siena, si nomina lo spedaletto dei Battenti d'Ischia, siccome di una chiesa di S. Maria Maddalena in Ischia e del suo rettore vien fatta commemorazione in una membrana del 9 agosto 1288 appartenuta al convento degli Agostiniani di Siena, ora nel *R. Arch. Dipl. Fior.*

La parr. della pieve di S. Salvatore d'Ischia, o *a Istia d'Ombrone*, nel 1595 aveva 243 abit., nel 1640 ne contava 137, nel 1718 era ridotta a 50, nel 1745 non aveva che 48 abit., mentre nel 1833 noverava 107 abit.

ISOLA nel Val-d'Arno superiore. — Molti luoghi quantunque in mezzo al continente, ma che sono, o che furono una volta isolati dalle acque correnti di una fiumana o da un lago palustre che li circondò, appellaronsi *Isola*. Tale esser doveva questa del Val-d'Arno superiore lungo la stretta gola dell'Arno fra Rignano e l'Incisa, nel popolo di S. Salvatore al Leccio, Com. e 3 migl. a maestr. di Reggello, Giur. del Pontassieve, Dioc. di Fiesole, Comp. di Firenze.

Nel *piano* di quest'*Isola* fu innalzata nei bassi tempi una villa, o resedio in forma di fortilizio, posseduta dalla nobile famiglia Pepi di Firenze col titolo antonomastico d'*Isola*.

Si trova qualche menzione di quest'Isola, e di un mulino stato ivi edificato nel sec. XI, in un contratto celebrato nel cast. di Cetina vecchia li 14 ottob. 1097, appartenuto alla badia di Monte Scalari, e pubblicato dal Manni nei suoi *Sigilli antichi*.

Di data più recente, ma forse di maggiore importanza storica, è una particola di testamento rogato in Firenze nel popolo de'SS. Apostoli, li 24 febb. 1368, col quale *Naldino* del fu *Niccolò* degli *Altoviti* di detta città, per l'anima sua e di donna *Soave* del fu *Baldo d'Aguglione*, vedova di *Bardo di Niccolò Altoviti* e cognata del testatore, della quale era stato erede, lasciò al monastero delle recluse di S. Marta a Montughi un podere con casa sopra e terre lavorative, posto nel popolo di S. Salvatore a Leccio, in luogo detto *Casaggio*. Di più vi aggiunse due altre prese di terra situate in detto popolo *nell'Isola d'Arno*, ec. (Arch. Dipl. Fior. *Carte del Mon. di S. Marta a Montughi*).

Isola del Mezzule presso l'Incisa. — Un'altra *Isola* più vasta e assai più nota nell'istoria esisteva in mezzo all'Arno sopra l'*Incisa*, appellata *Isola del Mezzule*, dove nel 1313 si accampò con tutto il suo esercito l'Imp. Arrigo VII. Ma questa isoletta da molto tempo fu riunita alla ripa sinistra dell'Arno, in guisa che il nome di *Mezzule* si è conservato alla sua località, ch'è situata sul lato manco del fiume, dove l'Arno stesso fa una curva fra il fosso di *Ribottoli* e quello di *Rimaggio* presso *alla Massa*.

Un cartone delle *terre rilasciate dal fiume Arno nel Mezzule dell'Incisa*, e *consegnate l'anno* 1582 dagli ufiziali dei fiumi, conservasi nell'Incisa presso la famiglia Brucalassi. È autenticato sull'originale della stessa pianta esistita nella cancelleria del magistrato della Parte, e ufiziali dei fiumi della città di Firenze. Riferisce alla già *Isola del Mezzule*, fra gli altri, un istrumento degli 8 febbrajo 1434, rogato all'Incisa, mercè cui due fratelli popolani della pieve di S. Vito all'Incisa venderono 4 stiora e un 8.° di terra seminativa posta nel *Mezzule dell'Ancisa* in luogo detto *alla Lama*. (Arch. Dipl. Fior. *Carte del Mon. di S. Pier Maggiore, di Firenze*).

Isola del Mezzule, o di *Mezzana* presso la Badia a Settimo nel Val-d'Arno fiorentino 4 in 5 migl. sotto Firenze.

Nell'istessa guisa che sparì di mezzo all' Arno l'*Isola* del *Mezzule* all'Incisa, è scomparsa quella che nel secolo XIV esisteva fra la Badia a Settimo e S. Donnino a Brozzi nel Val d'Arno sotto Firenze; nella quale ultima isola, denominata pure del *Mezzule*, o di *Mezzana* (quasi dire *in mezzo* al fiume) esisteva nel 1318 un podere di 40 stiora di terra, che i figli di Mainetto del fu Rinaldo Pulci di Firenze in quell' anno (li 31 agosto) venderono alla badia di S. Salvatore a Settimo, valutando il prezzo a ragione di lire 15 per ogni stioro di quella terra. (Arch. Dipl. Fior. *Carte dell'Abbadia di S. Salvatore a Settimo*).

ISOLA (S. DONATO a, o dall') nel Val-d'Arno inferiore. — Contrada e popolo tuttora esistente, già compreso nell' antico piviere di S. Genesio, ora parr. suburbana della cattedrale di Sanminiato, Com. Giur. e Dioc. medesima, dalla qual città la chiesa di S. Donato *all' Isola* è quasi 4 migl. a maestro.

Giace presso la ripa sinistra dell'Arno sotto il confluente dell'*Evola*, sul greto colmato dal fiume, che in coteste parti formava uno dei suoi *Bisarni*, nel modo che fu avvertito agli articoli Fucecchio e Arno Bianco, e siccome si avrà luogo di ritornarvi sopra in quello di Sanminiato *Comunità*.

Una delle antiche carte, nelle quali è rammentata quest'*Isola*, conservasi nell' Archivio Arciv. di Lucca. È un placito del 26 lugl. 1168, col quale Everardo conte di Sanminiato, o Legato dell' Imp. Federigo I in Toscana, diede l'investitura a Pievano vescovo scismatico a Lucca di alcuni beni di quella mensa vescovile situati nel borgo di S. Genesio e nel suo distretto, cioè *in Villa dell'Isola* e suoi confini, come pure in *Colonica di Castiglione*, oltre l'assegnamento di altri possessi, che Aldobrandino figlio del fu Ugo di Palaja teneva a fitto dalla cattedrale di Lucca, posti nel castello di Sanminiato e sua curia.

La chiesa di *S. Donato dall' Isola* è rammentata nel numero delle suffraganee della pieve di S. Genesio, sino dal secolo XII, nel privilegio del Pont. Celestino III diretto al preposto della pieve testè nominata. Essa è quella medesima, che sotto il vocabolo di *S. Donato Dell'isora* leggesi nel registro delle chiese della Dioc. lucchese compilato nel 1260.

Nel 1833 la parr. di S. Donato *all'Isola*, o *dall'Isola* contava 522 abit.

Isola del Lago Prile, o di Castiglione della Pescaja. — *Ved.* Badia al Fango.

ISOLA in Val-d'Arbia. — Cas. con ch. parr. (S. Ilario all' Isola) nel vicariato foraneo di Montereoni, Com. del Terzo delle Masse di S. Martino, Giur. Dioc. e Comp. di Siena, da cui è quasi 5 miglia a scir.

Trovasi la chiesa di S. Ilario con la contrada d'*Isola* lungo la strada R. romana fra il fi. Arbia ed il torr. *Tressa*; ed è quel luogo d'*Isola di Arbia* corso e devastato nel 1364 dalla compagnia di Brettoni comandati da Giovanni Augud, di che è fatta menzione da molti storici senesi.

Nel 1380 fu tagliata una grande incurvatura o gomito che faceva l'alveo dell'Arbia davanti all' Isola, la quale probabilmente derivò il suo nome dall'essere stata un dì isolata dalle acque dello stesso fiume.

La parrocchia di S. Ilario a Isola nel 1833 contava 139 abit.

ISOLA nella Valle del Bidente in Romagna. — *Ved.* Badia di S. Maria in Cosmedin, o all' Isola.

ISOLA in Val-d'Elsa, ossia di Staggia. — *Ved.* Abazia dell' Isola.

Isola di Ameglia in Bocca di Magra. — *Ved.* Magra fi. e Marinella di Luni.

ISOLA presso la SPEZIA in Lunigiana. — Cas. con castellare e chiesa parrocchiale (SS. Jacopo e Cristofano) nel Mandamento e circa 2 migl. a lev. della Spezia, Prov. di Levante, Dioc. di Luni-Sarzana, R. Sardo.

È una contrada stata un dì coperta e quindi isolata dalle acque del golfo lunense, ossia della Spezia, tuttora assai prossima ai marazzi di acque salse del contiguo seno di mare, chiamati *li Stagnoni*.

Cotest' Isola consiste in un aggregato di poche case, essendochè la maggior popolazione della sua parrocchia viene costituita dagli abitanti del superiore vill. di *Migliarina*, dove si contano intorno a 100 famiglie. — *Ved.* Spezia *Comunità*.

La parr. prepositura de' SS. Jacopo e Cristofano all' *Isola di Spezia* e *Migliarina* nel 1832 contava 636 abit.

ISOLA fiumicello in Val-di-Tora. — Nasce nelle colline superiori pisane sul fianco occidentale del poggio di S. Ermo a S. Ermete, nella Com. di Lorenzana, di dove, dirigendosi da scir. a sett., attraversa il così detto *Pian d'Isola*, lasciando alla sua destra il Vill. di Tripalle; di là, proseguendo il cammino a lev. di Colle-Salvetti, corre quasi parallello alla strada R. maremmana fino al *Fosso Reale*, nel quale il fiumicello *Isola* sbocca dopo circa 10 migl. di cammino.

ISOLA (PIAN D') — *Ved.* ISOLA nel Val-d'Arno superiore, e ISOLA fiumicello.

ISOLA DELL'ARNO VECCHIO nel Val-d'Arno pisano. — *Ved.* CALCINAJA, e VICO-PISANO.

ISOLA-SANTA nella Valle del Serchio in Garfagnana. — Cas. con chiesa parr. (S. Iacopo) nel piv. e Com. di Careggine, Giur. e 10 migl. a ostro di Camporgiano, Dioc. di Massa-ducale, già di Lucca, Duc. di Modena.

Risiede sul dorso dell'Alpe Apuana fra il *Mont'Altissimo* e la *Penna di Sombra*, presso le sorgenti della *Torrita* di Castelnuovo, fra i faggi e le naturali pasture.

La chiesa e il cas. d'Isola-Santa ebbero origine da un vecchio spedale, che nel 1260 fu tassato di lire 80 per le Crociate. Nel 1608, attesa la troppa distanza dalla parr. di Careggine, gli uomini d'Isola-Santa e di Capanne concorsero, ciascuno per metà, alle spese o mantenimento di un parroco conceduto dal vescovo di Lucca. Nel secolo XVIII la parrocchia d'*Isola-Santa* fu traslatata in altro piccolo casale, chiamato sino dalla sua origine le *Capanne*. — *Ved.* CAPANNE DI GARFAGNANA.

All'*Isola-Santa* esistono i ruderi di un edifizio, dove si fondeva la *vena* di una vicina miniera di ferro ossidulato.

La popolazione del cas. d'Isola-Santa, indipendentemente da quella delle *Capanne*, nel 1832 riducevasi a 95 abit.

ISOLE DELL'ARCIPELAGO TOSCANO.

Le Isole sparse e appartenenti al Mar tirreno, stando alla divisione geografica da noi adottata, sono tutte quelle situate ad una certa limitata distanza dal littorale della Toscana, a partire dal promontorio di Portovenere sino al di là del promontorio Cosano: nel quale spazio la più settentrionale è l'Isola di *Palmaria*, la più meridionale quella di *Giannutri*, e la più occidentale l'Isola di *Capraja*. La prima e l'ultima delle tre isole testè nominate appartengono al ducato di Genova, Regno Sardo; *Giannutri* con le isole del *Giglio*, di *Monte-Cristo*, di *Pamajola*, dell'*Elba* e della *Gorgona* dipendono dal Granduca di Toscana insieme con i minori isolotti di *Palmajola*, di *Cerboli*, di *Troja*, la *Formica di Monte-Cristo*, di *Burano* e quelle così dette di *Grosseto*, oltre lo scoglio in mezzo al banco della *Meloria*.

Non si conosce esattamente la superficie quadrata di tutte le isole preaccennate, ma approssimativamente calcolate, esse occupano in mezzo al mare circa 115 migl. quadr. di un terreno in gran parte massiccio e *plutoniano*; siccome si avrà luogo di osservare nei seguenti respettivi articoli di ciascuna delle Isole dell'Arcipelago toscano.

ISOLA DI CAPRAJA (*Capraria, Aegilon*). — Piccola isola con un grosso villaggio dello stesso nome, e una chiesa plebana (S. Niccola di Bari) capoluogo di Mandamento, nella Provincia e Dioc. di Genova, una volta di Luni, R. Sardo.

L'isoletta di Capraja, la quale occupa appena 7 migl. di superficie quadr. e 16 incirca di circonferenza, è situata fra il gr. 27° 26′ 5″ e 27° 0′ 2″ di long., ed il gr. 43° 0′ 3″ e 43° 44′ 4″ di latit. — Trovasi 23 migl. a maest. dall'Isola dell'Elba, 25 a grec. dal Capo-Corso, 30 migl. da Bastia in Corsica, 42 a lib. di Livorno, e 110 migl. a ostro da Genova.

È di forma bislunga, montuosa, scoscesa e di difficile accesso, meno che verso la costa orientale. Da questo lato è il villaggio sopra un porto protetto da un forte piantato su di una rupe, stato fabbricato dai Genovesi nel principio del sec. XII. Un migl. circa distante al suo sett. havvi un altro piccolo scalo denominato il *Porto vecchio*, dove tuttora appariscono ruderi di un antico paese e di una chiesa con monastero dedicata a S. Stefano.

Non è improbabile che cotesta Isola traesse il nome di Capraja dalle molte capre, che tuttora salvatiche si trovano costà al pari che in altre isolette più deserte dell'Arcipelago toscano.

La qualità del suo terreno è nella mas-

sima parte di rocce cristalline, fra le quali si noverano diversi marmi serpentini, de' graniti e delle lave, talchè più di un naturalista dichiarò quest'isola di origine vulcanica, o almeno plutoniana.

Infatti il P. Ermenegildo Pini, che soleva attribuire molte fatture del nostro pianeta più all'acqua che al fuoco, dichiarò, che l'isola di Capraja *era certamente un prodotto del fuoco*; perciocchè la trovò sparsa intorno di lave, di scorie, di pozzolana e di ceneri vulcaniche, e nella parte centrale della medesima vide un laghetto, il di cui bacino qualificò per un antico cratere di vulcano spento. (Pini, *Osservazioni sulla miniera del ferro di Rio* ec. §. 38).

Realmente nella punta meridionale dell'isola, al *Capo Zenopido*, distante dal porto di Capraja circa 4 migl. verso ostro, scorgesi una specie di cratere vulcanico, cui aumenta credito il terreno all'intorno cosperso di pozzolana mista a dei frammenti di pomice.

Sopra poi la sommità della piccola catena di monti costà emersi dal mare, distante 3 migl. a pon. del villaggio di Capraja, esiste sempre il laghetto accennato dal naturalista milanese Pini, laghetto cui gl'isolani sogliono qualificare col vocabolo di *Stagnone*.

L'ossatura predominante dell'Isola è formata da una roccia quarzosa di tinta grigio-nericcia, da uno steaschisto color di piombo, da una pietra cornea, e da rocce granitiche. Vi abbonda pure un argilla di ottima qualità adoperata dagl' indigeni per fabbricare stoviglie.

Il terreno è generalmente sterile; le produzioni del suolo si riducono a poche granaglie, ad una scarsa saporita pastura ed a pochissim' olio. La principale risorsa agraria dei Caprajesi sta nel raccolto del vino che riesce di eccellente qualità.

Gli abitanti sono naturalmente marinari, dovendo essi per la maggior parte guadagnarsi da vivere mediante la pesca, o il cabotaggio.

Fu Capraja al pari della Gorgona fra le prime isolette del Mar tirreno, dove sino dal secolo IV si refugiarono alcuni Cristiani a condur vita anacoretica, sebbene dispregiati e derisi dall'idolatra patrizio francese Rutilio Numaziano. Il quale ricordò i monaci della Capraja nel tempo che, veleggiando lungo il littorale toscano, scriveva il suo itinerario:

Processu pelagi, jam se Capraria tollit,
Squallet lucifugis insula plena viris, etc.

Infatti i cenobiti della Capraja vi dovevano essere stati in copioso numero, tostochè la spedizione di un'armata marittima ai tempi dell'Imp. Onorio, essendosi incamminata verso l'Affrica per reprimere il ribelle Gildone, l'ammiraglio di quella flotta, per asserto dello storico Paolo Orosio, volle approdare con alcuni legni a Capraja ad oggetto d'imbarcare una porzione di quei monaci, dei quali l'isola allora era piena.

In quanto alla giurisdizione ecclesiastica, sembra che la Capraja nei primi secoli del Cristianesimo fosse compresa insieme con la Gorgona nella diocesi di Luni, siccome apparisce da alcune lettere di S. Gregorio Magno scritte al Ven. Venanzio vescovo della prenominata città. — *Ved.* Luni-Sarzana *Diocesi*.

L'isola di Capraja dopo il secolo X, se non prima, restò quasi sempre una dipendenza della Corsica in quanto al politico, siccome lo era stata di Luni per la parte ecclesiastica. — La conquistarono i Saraceni, ai quali fu ritolta dai Pisani, e a questi confermata mediante ripetuti diplomi imp. da Arrigo VI, Ottone IV e Carlo IV, insieme con le isole della Corsica, della Gorgona, dell'Elba e della Pianosa. Più tardi la Capraja divenne signoria del patrizio Iacopo di Maro, che venne spogliato, nell'anno 1507, dalla Rep. genovese. Allo stesso governo fu ripresa dai Corsi nella loro sollevazione del 1767, e quindi nell'anno susseguente, essendo stata rinunziata la Corsica al governo di Francia, restò eccettuata l'isola di Capraja, che d'allora in poi venne riunita alla Repubblica di Genova.

Nel 1814 la stessa isoletta fu occupata ostilmente dagl' Inglesi, ed il loro ammiraglio Nelson fino dall'anno 1796 aveva fatto saltare in aria una parte della fortezza sopra il porto. Finalmente nel 1815, in forza del trattato di Vienna, l'isola di Capraja fu consegnata con tutto il territorio Ligure al Re di Sardegna.

Circa 60 militari costituiscono la guernigione di Capraja, il di cui comandante ha l'incarico della polizia e della sanità.

Risiedono nel paese di Capraja, oltre il comandante dell'Isola, un commissario di marina ed un giudice di prima istanza, le cui sentenze per affari di commercio, sino alle lir. 300, sono inappellabili.

L'Intendenza generale, l'ufizio della conservazione delle Ipoteche ed il tribunale di Appello sono in Genova.

La parr. arcipretura di S. Niccola di Bari a Capraja conta circa 1000 abit.

ISOLA DELL'ELBA (*Ilva* de' Latini, *Aetalia* dei Greci). — È la principale delle isole dell'Arcipelago toscano, posta fra il gr. 27° 46' e 28° 6' di long. ed il gr. 42° 43' e 42° 53' di latit.

L'Elba ha di fronte, ed è circa 8 migl. a lib. di Piombino, a partire dai punti più vicini al continente, circa 12 migl. a ostro-lib. dal porto *Baratto*, o di Populonia, 23 migl. a scir. dall'isola di Capraja, 15 migl. a sett.-grec. dall'isola di Pianosa, partendo dal golfo di Campo, 20 a pon. della spiaggia di Follonica, e 50 migl. a ostro di Livorno.

L'isola dell'Elba ha una periferia sinuosa di circa 60 migl. e una superficie territoriale di 84 migl. quadr., in cui nel 1836 si contavano 17099 abitanti, equivalenti proporzionatamente a 285 teste per ogni migl. quadr.

Essa presenta la figura di un gruppo montuoso tripartito, che allungasi dal lato di pon., dove si alza colossale, mentre verso lev. bipartito si avanza per due opposte direzioni, una verso sett. sino al *Capo della Vita*, e l'altra verso ostro che termina al monte e *Capo* della *Calamita*. Queste tre diramazioni sono collegate e comunicano insieme mediante minori montuosità, ossia poggi subalterni, i quali nei punti di maggiore depressione costituiscono anguste profonde vallecole, che servono di cornice ai frequenti seni di mare posti a sett. e ad ostro dell'Elba.

La base pertanto di questa piccola *Trinacria* può costituirsi, verso pon. nel monte *Campana*, o *Capana*; il suo centro nel monte *Volterrajo*, e la testa volta a ost. sul monte della *Calàmita*, mentre il monte *Giove* forma la fronte che guarda sett.

Il giro intorno la costa fu calcolato, come dissi, di 60 miglia, mediante i grandiosi seni che s'internano nell'Isola, i quali servono di ricovero sicuro ai naviganti.

Il punto più elevato è sulla cima del monte *Campana*, che si alza 1744,7 br. sopra il livello del mare. È il monte più colossale, più massiccio e più eminente fra tutti quelli delle isole dell'Arcipelago toscano. Esso solo costituisce la parte più occidentale dell'Elba, fra la marina di *Marciana* volta a sett., e la marina di *Campo* che guarda il lato opposto.

L'Elba non è intersecata da alcun fiume, sivvero da piccoli torrenti, molti dei quali sono alimentati da rivi di acque sorgenti perenni e potabili, se si eccettuino quelle che diedero il nome al paese di *Rio*, presso il quale si affacciano le acque salino-ferruginose omonime.

Il clima dell'Elba in generale è temperato e sano, meno nel piano di Lungone, e in qualche altra insenatura, massimamente là dove alle acque marine si promiscuano quelle terrestri quando vi ristagnano. Non vi è poi situazione nell'Isola che non offra un aspetto magico, variato, e sorprendente per tutti coloro, cui palpita in seno un'anima sensibile: talchè da ogni parte, in ogni punto l'occhio scuopre prospettive variate e pittoresche.

Se poi la si vuol contemplare dal lato della storia naturale, l'isola dell'Elba a buon diritto appellare si potrebbe il più dovizioso gabinetto mineralogico della Toscana. È questo il sito dove sembra che la natura abbia voluto riunire in un piccolo diametro sorprendenti fenomeni, e tali da richiamarvi costantemente i di lei cultori, spinti e allettati, non solamente dalla singolare costituzione geognostica di questi monti, ma ancora dalla ricchezza delle miniere, e dalle preziose variate cristallizzazioni dei molti minerali che in quelle rocce si aggruppano e in belle forme si accoppiano.

Fra i naturalisti ed i fisici del secolo XVIII, che in generale o parzialmente la percorsero e la descrissero, possono contarsi il medico fiorentino Alberto Giuseppe Buzzegoli che, nel 1762, pubblicò un suo trattato sopra l'Acqua minerale di Rio, ed il chiar. geologo Ermenegildo Pini, che, nel 1777, diede alla luce in Milano le sue *Osservazioni mineralogiche su la Miniera di Ferro di Rio ed altre parti dell'Isola d'Elba.*— Più copioso è il novero dei naturalisti oltramontani che visitarono e scrissero alcunchè sulla mineralogia dell'Isola medesima; tali furono *Ferber*, il

Baron de Dietrich, *Tronsson du Coudrai*, il tedesco *Koestlin*, ed il celebre *De-Saussure*, che, per asserto del suo biografo *Sennebier*, nel di lui Viaggio inedito dell' Italia comprese anche l' Elba.

Nel secolo attuale l' Isola medesima fu visitata dal ch. *Alessandro Brongniart*, e nel 1808 fu particolarmente descritta dal naturalista *Thiebaut De-Berneaud*, nel tempo che il matematico *L. Puissant* per ordine del suo governo sui monti e promontorii dell' Elba instituiva triangolazioni geodetiche, e l' ingegnere geografo *G. B. Poison* disegnava ed ombreggiava la mappa della sua superficie.

Più recentemente degli altri la percorsero e la esaminarono i professori naturalisti di due università della Toscana, cioè *Paolo Savi* di Pisa e *Giuseppe Giulj* di Siena.

Dirò, che io pure nel 1830, sul declinare del mese di marzo, e nei primi giorni di aprile in compagnia di un distinto geologo prussiano, Federigo Hoffmann, feci un' escursione per l' isola dell' Elba, dove mi si offrì l' occasione d' imparare, che le rocce plutoniane in molti luoghi si erano fatte strada, e avevano alterato le rocce calcaree, le schistose ed i macigni; che le rocce granitiche trovavansi in alcuni siti imprigionate nelle rocce stratiformi a guisa di filoni; che il granito costituiva quasi generalmente la parte occidentale dell' Isola, a partire dalla marina di Marciana sino a quella del lato opposto di Campo; che la stessa roccia cristallina compariva di nuovo nel golfo di Lungone, e specialmente dal lato orientale di quel seno, subalterna e tramezzo ad una roccia di *gneis*; che il calcare salino avente i caratteri tutti di un marmo sublamellare, e talvolta saccaroide bianco-perlato, vedesi ora a contatto delle rocce di granito, segnatamente a libeccio di S. Ilario in Campo, in luogo detto *Punta di Cavoli*, ora contiguo alle rocce serpentinose, tale mostrandosi al *Capo di Arco*, che è a lev. di Porto Lungone, ed anche dal lato opposto dell' Isola nel golfo di Procchio alla base settentrionale dei poggi che servono di spina alla porzione occid. dell' Elba.— Vidi, che le rocce serpentinose comparivano fra il calcare e il macigno dietro il poggio della miniera di Rio, nel golfo della Stella, sul corno sinistro del golfo di Procchio, a S. Piero in Campo ec.; che la spiaggia esteriore di Portoferrajo, al luogo della *Ghiaja* situata a maestr. e poco lungi dal Falcone, era coperta di ciottoli ovali di varia mole, spettanti ad una roccia feldspatica compatta di aspetto bianco amorfo, sparsa di particelle di mica, di turmalina e di piccoli cristalli quarzosi; la qual roccia feldspatica fu vista in posto al così detto *Capo bianco*, donde la violenza delle traversie e la forza dei flutti staccano di continuo quei massi, li rotolano, li logorano, e li trascinano sulla spiaggia. Infine potei quivi osservare un' altra qualità di ciottoli e di ghiaja tufacea di colore cenciato, la quale spesse volte incrosta e forma un aggregato con i ciottoli feldspatici testè nominati, e di cui apparisce formato il poggio del *Forte S. Ilario* presso al *Capo bianco*.

Non s' incontrarono in quella breve escursione terreni terziarii marini, nè sembra che dopo una più diligente ricerca ve li scuoprisse tampoco il prof. pisano Paolo Savi.

Quest' ultimo naturalista nel tempo che dava a sperare di fornire ai scienziati una sua carta geologica con l' opportuna descrizione dell' Isola stessa, quasi per anticipazione faceva inserire nel Nuovo giornale de' Letterati di Pisa (anno 1833) un *Cenno sulla costituzione geologica dell' isola dell' Elba*, onde far conoscere alcuni fatti utili alla scienza, e non ancora da altri dotti stati avvertiti, o seppure sotto tutt' altro aspetto annunziati.

Giova quel *Cenno* ai studiosi per avere un' idea chiara, non solamente della struttura geognostica dell' Elba, ma dei principali fenomeni e accidenti geologici che s' incontrano nei suoi terreni.

« La parte occidentale dell' Isola dell' Elba (diceva il Prof. pisano) si forma dall' alta e conica montagna di Marciana, ch' è per la massima parte granitica. Un gruppo di monticelli di macigno e di granito, che da *Portoferrajo* giungono al *Capo* di *Fonza*, scorrendo trasversalmente all' Isola, cioè da sett. a ostro, ne costituiscono la parte media. Questa, mediante una specie d' istmo formato da rocce serpentinose, si unisce con la porzione orientale, ch' è la più estesa delle altre; la quale, dopo aver dato origine, dal lato di sett.,

al seno di *Portoferrajo*, termina al *Capo della Vita*; mentre la medesima branca dal lato meridionale estendesi sino a levante del *Golfo della Stella*, dove forma il monte di *Capo-liveri* e il *Capo* della *Calamita* ».

« Quattro sono le rocce pietrose che costituiscono quest' ultima porzione dell' Isola, cioè, il *Macigno*, il *Verrucano* (breccia silicea-steoschistosa) il *Calcare* e il *Serpentino*. »

« L'altra porzione montuosa nella parte settentrionale dell' Elba, vale a dire, la piccola gioganа che sul lato di *Portoferrajo* si avanza da lib. verso grec.-lev., appartiene alla formazione del *Macigno*, composta cioè di *arenaria* (pietra serena), di *calcare alterato* (quasi marmoreo) e di *schisto galestrino*. Alla base della stessa montuosità, verso il lato orientale havvi una serie di collinette *ofiolitiche*, consistenti in *serpentino* e *granitone*, le quali separano i monti che voltano la fronte a grec. da quelli che costituiscono la costiera orientale sino al *Capo della Calamita*. L'esterna ossatura di quest' ultima costa marittima consiste in gran parte di calcare più o meno salino, e di quell' arenaria brecciata designata col nome di *Verrucano*, di cui crede il Savi che, a cagione delle rocce plutoniane che l' avvicinano, sia una modificazione quel *gneis* alterato dalle injezioni *granitiche*, che fu pure osservato dal Prof. Federigo Hoffmann e da me nel seno di Porto-Lungone. Finalmente a contatto del *Verrucano*, o piuttosto fra esso e la roccia calcarea, il Savi riscontrò i filoni metalliferi e le grandi masse del ferro dell' Elba, una delle quali costituisce l' antica ed inesauribile miniera di Rio »

Nell' Isola stessa, come dissi poco sopra, non havvi alcuna formazione referibile alla serie di quelle che i geologi sogliono appellare *terreni terziarii*. Vi sono bensì de' *terreni alluviali*, e fra questi il prelodato Savi include una *Pudinga* a cemento calcareo, situata in due punti dalla costa settentrionale dell' Isola, il primo cioè alli *Scalieri* nel *Golfo Viticcio*, e l' altro al *Capo della Vita* nella punta più prominente dell' Isola verso la Terraferma. Entrano pure fra i terreni di alluvione i ciottoli di feldspato candido della *spiaggia delle Ghiaje*, imprigionati fra i cospicui depositi di tufo, che incrostano ed avviluppano le stesse ghiaje feldspatiche sotto il *Capo bianco*.

Due anni dopo esser comparsa la memoria geologica testè indicata, fu pubblicato in Siena per i torchi di Onorato Porri un opuscolo del Prof. Giuseppe Giulj, che portava il seguente titolo: *Progetto d'una carta geografica ed orictognostica della Toscana per servire alla tecnologia, e al modo di rendere utili i minerali del Granducato alle arti, ed alle manifatture; a cui s' unisce la carta topografica geognostica ed orittognostica dell' Isola dell' Elba, ed isolette adiacenti colle necessarie spiegazioni per dare una idea dell' applicazione del Progetto.*

La prima parte relativa al *Progetto* era stata inserita sino dal 1833 nel giornale di Belle-arti e Tecnologia di Lampato in Venezia. La seconda parte spettante all' esecuzione particolare del *Progetto*, in cui è presa per modello *l'Isola dell' Elba*, venne alla luce la prima volta nell' anno 1835. A questa ultima trovasi unita una piccola *Carta geognostica* ed *orictognostica* dell' Elba e dei piccoli isolotti adiacenti, preceduta da un' illustrazione per dare un' idea del modo, con cui il professor Giulj vorrebbe eseguire il suo laborioso e grande Progetto per tutta la Toscana da esso lui a tal fine visitata.

Secondo le osservazioni e la classazione scientifica del Prof. senese i terreni predominanti nell' Isola dell' Elba sarebbero sei, cioè: 1.° il *Calcareo*, che è comune al vicino scoglio e isolotto di Cerboli nel canal di Piombino, 2.° il *Serpentino*, 3.° lo *Schisto-calcareo*, 4.° il *Granito*, 5.° lo *Schisto-argilloso*, 6.° le *Miniere estese di ferro*.

Con uno speciale avviso nella nota (2) pag. 15, si avverte il lettore, che *il Macigno esiste soltanto nell' isola di Palmajola*.

Fra le specie minerali, l' autore indica le seguenti 18, cioè: 1.° *Kaolino*; 2.° *Amianto*; 3.° *Quarzo*; 4.° *Marmo Statuario*; 5.° *Turmalina*; 6.° *Calcedonio*; 7.° *Ossido di Manganese*, 8.° *Smeriglio*; 9.° *Cianite*; 10.° *Ferro solfato*. 11.° *Berillo*, 12.° *Granato nobile*; 13.° *Rame*; 14.° *Ferro magnetico*; 15.° *Terra gialla*; 16.° *Potassa nitrata*; 17.° *Acque minerali potabili*; 18.° *Jenite e Amfibola*.

Altri, non io, potrà, se vuole istituire confronti con le opere di quelli autori che visitarono o che scrissero sulle varie cristallazioni minerali dell'Isola dell'Elba, (per es. il P. Pini nell'opera citata, e Ottaviano Targioni-Tozzetti nella sua descrizione dei minerali ritrovati in un sol masso di granito dell'Elba); dirò solamente, che, in quanto alla serie dei terreni dell'Elba, designati nel *Progetto* dal Prof. Giulj, a taluno forse non sembrerà giusto di vedere escluso il *Macigno*, tostochè molti naturalisti ve lo trovarono in tanta copia da occupare un posto importante nella carta geognostica della stessa contrada. In quanto poi alle specie minerali segnalate dal Prof. senese, non troverà coerente al principio ammesso dall'autore quello d'inserire fra i minerali il marmo statuario, e forse anche alcune altre sostanze, tosto che quello e queste potrebbero dirsi modificazioni, o al più membri dei terreni che l'A. aveva già ammesso fra i predominanti dell'Isola in discorso.

Finalmente nel 1836 il prof. Savi fece inserire nel già citato giornale de' Letterati di Pisa un'apposita memoria sulla *Miniera* dell'Elba; nella quale, dopo aver fatto una succinta descrizione geognostica dell'Isola, tratta in altrettanti articoli della *Miniera di Rio*, della sua escavazione, della qualità e classazione scientifica delle varie specie di quel minerale, del suo trasporto a Follonica e altrove per fondere quella *Vena* in *ghisa* o ferraccio ec.

L'isola dell'Elba a cagione della ricchezza dei suoi filoni di ferro è più nota nella storia mineralogica che non lo sia nella civile e politica: donde consegue che da tutti con enfasi si ripete quel noto verso di Virgilio,

Insula inexhaustis chalybum generosa metallis.

Là dove il Prof. Savi ragionava della disposizione geognostica e della natura delle rocce che costituiscono il monte della miniera di Rio e sue attinenze, volle anche riepilogare quel più che da lui stesso nel *Cenno geologico del* 1833 era stato annunziato relativamente ad altri filoni di ferro che incontransi a qualche distanza dal monte della miniera di Rio. Fra i quali citava il filone della *Cavina di Capo del Pero*, che l'autore considera una ripetizione in piccolo della miniera di Rio. Così al monte della Calamita indicava un grosso filone di ferro inserito, anzi posto a immediato contatto della roccia calcarea con quella del Verrucano.

Quantunque, a parere del Prof. Savi, non siavi dubbio, che la miniera di Rio debba esser riguardata come appartenente alla serie delle miniere in filoni, pure sono, dic'egli, scusabili quei naturalisti, i quali hanno asserito altrimenti. Avvegnachè oltre ad essere costà potentissime le diramazioni del gran filone metallico, ossia del complesso, o nodo di grossi filoni, i quali in più direzioni attraversano molte porzioni delle rocce pietrose del gran filone matrice, pure tali rocce trovansi sì fattamente dal ferro alterate che si possono con la miniera confondere; mentre altre porzioni pietrose del *Verrucano brecciato* restano totalmente nascoste e sepolte sotto gli sterminati ammassi delle *gettate*, ossia degli *spurghi* della miniera medesima.

Gli strati pietrosi che servono di letto alla miniera di Rio appartengono a un *Calcare compatto*, in alcuni luoghi alterato e convertito in *Calcare cavernoso* ripieno di *piriti tessulari*.

Tali strati hanno una generale inclinazione da levante a ponente, la qual direzione fu riscontrata dal Prof. Savi comune a quella di tutte le rocce stratiformi sparse nell'isola dell'Elba. Gli strati delle rocce pietrose che costituiscono il letto della miniera suddetta, in vicinanza della marina, appartengono alla formazione del terreno di macigno alterato, ossia al *Verrucano del Savi*, cui egli attribuisce l'*Arenaria quarzo-talcosa* ed i *Schisti siliceo-magnesiaci* verdastri di quella località. A quest'ultima formazione riferisce anco l'*Isolotto* davanti a *Rio*, ed una parte del monte a destra della marina di Rio, su cui è fabbricata la *Torre*, come pure il selvoso *Monte Giove*, il quale ultimo è separato verso grec. dal monticello della miniera per un assai scosceso burrone. — *Ved*. Rio *Comunità*.

La miniera del ferro ha dato, come dissi, una remota celebrità all'isola dell'Elba; essendochè la sua scavazione era conosciuta fino dai tempi di Alessandro Magno, seppure il di lui maestro *Aristotele* fu il genuino autore dell'opera che porta per titolo *De mirabilibus auscul-*

tationibus; giacchè in essa la miniera di ferro dell'Elba è rammentata sotto nome di *Ferro Populonio*, non solamente perchè l'Isola stessa apparteneva al distretto di Populonia, ma perchè erano in Populonia i forni, nei quali anche nei primi secoli dell' Era volgare quel minerale si fondeva. — Se *Virgilio* pertanto aveva ragione di chiamare inesauribile la miniera dell'Elba, ebbe torto altronde *Strabone* a scrivere, che questo terreno avesse tale e tanta virtù da riprodurre le miniere nelle fosse, donde i metalli erano stati scavati (*Geogr*. Lib. V). Che se alla tradizione non prestò molta fede dodici secoli dopo *Stabone*, la rimise per altro in campo il naturalista senese *Vannoccio Biringucci*, dicendo: essere opinione di molti, che fra certo tempo in quel terreno, dove già si cavò la miniera, di nuovo il ferro si rigenerasse. Finalmente nel secolo ultimo passato in una *Memoria sulla miniera di ferro cristallizzato dell'Isola dell' Elba*, il francese *Tronsson de Coudrai* ritornò ad affacciare l'idea di *Strabone*, appoggiandola al fatto di due picconi incrostati di minerale, che egli vedde presso l'intendente di quell' escavazione; opinione che, senza negare il fatto di picconi, fu dichiarata erronea dal P. Ermenegildo Pini nelle *Osservazioni mineralogiche su la miniera di Ferro di Rio* (§. 30), da quello stesso naturalista, che dissentì pure dal sentimento del Ferber: che il monte cioè della miniera di Rio potesse essere una continuazione di alcune montagne del vicino continente, e segnatamente del Campigliese, di Massa marittima ec.

Vidi pure io uno strumento di ferro che fu dissepolto da alcuni di quelli abbandonati scavi, il quale arnese trovavasi ricoperto da un'intonaco ferruginoso. Incrostazioni di tal fatta le vide ed esaminò il prenominato Prof. Savi, il quale giustamente ne assegnò la causa a quella stessa, per la quale si formano le stalattiti nei terreni calcarei, coll'attribuire un tal fenomeno alle infiltrazioni e depositi delle acque cariche di ossido di ferro che s'infiltrano quotidinìamente dentro le miniere di Rio. Nelle viscere di quel monticello nasce e riceve i suoi principii salino-ferroginosi l'acqua minerale di Rio, che scaturisce alla sua base orient. Essa fu diligentemente analizzata nel 1828, e quindi pubblicato il chimico risultamento dal farmacista Portoferrajese Giov. Battista Pandolfini-Barberi, in guisa da non aver d'uopo che una *nuova analisi* venisse posteriormente istituita nel 1834 da due altri farmacisti di Portoferrajo. — *Ved*. Rio *Comunità*.

Comecchè la marina di Rio non abbia uno scalo sicuro e sufficiente a ricoverare in tempo di traversie i molti legni destinati al trasporto delle doviziose miniere, pure ad essi presta refugio opportuno il vicino sicuro golfo di *Porto-Lungone*.

Dalla miniera di Rio si estraggono un anno per l'altro sopra 53 milioni di libbre di *vena*, dei quali circa 15 milioni si fondono, dal mese di dicembre al giugno, nei forni di Follonica, 8 milioni nei forni di Cecina e di Capalbio, e 20 milioni di libbre si trasportano a Civitavecchia, a Genova, e nel regno delle Due Sicilie.

Già fino dal principio del presente articolo si disse, che l'Isola dell'Elba è formata dall'aggruppamento di alcune montuosità emerse dal mare, li di cui scoscesi contrafforti in varia forma e direzione vanno ad immergersi nel mare Mediterraneo, formando intorno all'Isola una costa frastagliata e spesso incavata da seni, e da porti naturali più o meno estesi, profondi e sicuri.

Per quanto però quest'Isola debba dirsi montuosa, per quanto le sue rocce siano ora cristalline, ora compatte-stratiformi, e tutte pietrose, nondimeno molte di esse alla superficie del suolo vengono dagli agenti meteorici incotte a poco a poco stritolate, e quindi ridotte in arena suscettibile a trasformarsi in terreno da coltura. Infatti i monti delle rocce granitiche a pon. dell'Isola, al pari di quelli esposti al suo lev. ed a sett. sono quasi per ogni dove vestiti di lecci, di querce, di castagni, e di alberi da frutto, soprattutto di noci; ai quali monti fanno pendice i colli sparsi di vigne, di oliveti, e di piante proprie dei climi più meridionali. Sono di questo numero la palma dattilifera, il fico d'India (*opuntia*) l'aloe (*agave americana*), le quali ultime due piante nascono spontanee, e servono nell' Elba come a Piombino per circondare i campi a guisa di siepi. Fra i suffrutici e i frutici abbondano i lentischi, il rosmarino, i cisti, i

mirti, l'isopo, il timo, le scope, gli albatri, i citisi, le madri-selve, le sabine ec.

Nel 1816 il Prof. Antonio Targioni-Tozzetti nel visitare quest'Isola raccolse alcune notizie statistiche, che fornirono argomento ad una sua memoria letta all'accademia dei Georgofili a Firenze.

I vini dell' Isola dell'Elba, massime quelli che si ottengono dai vigneti piantati nella parte orientale, riescono di ottima qualità, al pari dell'aceto fortissimo che vi si fabbrica: talchè ad annata piena la raccolta arriva a 100,000 barili di vino di eccellente sapore e spiritoso, gran parte del quale si spedisce in Toscana e altrove.

Scarseggiano i cereali, più ancora l'olio, nè possono dirsi copiosi i pascoli e le castagne. Gli animali cavallini e somarini, che ascendono a circa 1600 capi, sono piccoli ma pieni di brio. Il bestiame vaccino non oltrepassa i 240 capi, il pecorino i 1300, ma il più copioso e il più nocivo è il caprino, del quale esistono all' Elba per fino a 1800 capi. La pecuaria dell' Elba fornisce latticini delicati, le api un mele squisito in grazia dell'erbe e fiori aromatici dei quali si nutrono.— Scarsissimo è il bestiame porcino ed il pollame.

Fra gli animali salvatici vi sono lepri, conigli, scojattoli, ghiri ec. I lupi ed i cinghiali già da gran tempo furono estirpati dall'Elba. Vi nidificano, fra i volatili, le pernici, le tortore, le quaglie, le starne, i colombi, le lodole, i passeri ed altri uccelli di simili specie.

Il mare intorno all' Isola offre abbondantissime e variate pescagioni; fra le quali riescono le più lucrose quelle dei tonni, delle acciughe e delle sardelle.

Le saline del golfo di Portoferrajo poste lungo la spiaggia, da libeccio a ostro del capoluogo dell'Isola, furono ordinate dal Granduca Francesco II, e possono fornire annualmente perfino a 60,000 sacca di sale di circa 140 libbre il sacco (8,400,000 libbre) che si deposita nei vicini magazzini, il più vasto dei quali fu fatto costruire alla punta del *Capo-Bianco* dal Granduca Leopoldo I.

Da pochi anni in quà il chimico Giov. Battista Pandolfini-Barberi, previa l'annuenza del governo, ottenne dalle acque madri delle saline di Portoferrajo una vistosa quantità di ottimo sale purgativo (solfato di magnesia) la cui costante raccolta non solo giovò a supplire agli effetti medicinali del sal d'Inghilterra, o *d'Epsom*, ma ancora a migliorare il sale marino di Portoferrajo, che innanzi la preaccennata operazione soleva unirsi a quello prodotto dalle acque madri.

Vi sono due tonnare, una nel golfo di Portoferrajo, e l'altra, che è la più estesa, nel golfo di Procchio, presso il luogo denominato il *Bagno*. In esse dalla primavera sino al novembre si fa un'abbondante pesca di tonno.

Si contano in tutta l'Isola dell'Elba sopra 240 bastimenti da trasporto della capacità in tutti di circa 17,000 tonellate. Molti di essi sogliono costruirsi nel piccolo cantiere della marina di Marciana, i di cui abitanti sono quasi tutti esperti, attivi e coraggiosi marinari.

In quanto alla storia civile e politica dell' Isola dell'Elba mancano notizie sicure dalla decadenza delle cose romane fino al secolo XI dell'Era volgare: ed anche poco o punto se ne conosce dei tempi di Roma antica quando pure non si volesse prestar fede all' enfatico poeta Silio Italico, ed a certe altre leggende create da troppo semplici, o da troppo maliziosi scrittori. Quello che si sà di meno dubbio è, che nel secolo VI dell'E. V. l'Isola dell'Elba dipendeva dal governo civile ed ecclesiastico di Populonia, e che in essa il santo vescovo di quella chiesa, Cerbone, ed i suoi preti si refugiarono dalla persecuzione del duca longobardo Gumaritt, quando tutta la volterrana Maremma e la città di Populonia fu messa a ferro e fuoco. Durante il dominio dei Longobardi l'Isola dell'Elba e tutto il littorale toscano, per asserto del Pont. Andriano I, dipendevano dal duca della *Marca toscana* residente a Lucca, o a Pisa.

Nel secolo XI però l'Isola dell'Elba sembra che restasse sotto la speciale dipendenza dei reggitori del Comune di Pisa, cui venne tolta dai Genovesi nel 1290, sei anni dopo la fatale giornata della Meloria.

La recuperarono i primi a patti onerosi dettati dai secondi mercè di un trattato, nel 1309, quando era potestà e capitano generale dei Pisani il conte Federigo da Montefeltro. In tale occasione i mercanti, ed i più ricchi cittadini si trovarono dal

governo obbligati a somministrare la somma di 56,000 fiorini d'oro destinata a pagare l'imposizione per l'acquisto dell'Elba, col ricevere in cambio una proporzionata partita di *vena* della miniera di Rio. Il qual fatto taciuto sinora, (se pur non erro) dai cronisti pisani, manifestamente lo mostrano tre pagamenti fatti nell'anno 1310 (stile comune) da diversi cittadini di Pisa. Il primo è un istrumento rogato li 11 agosto 1311 (stile pis.) col quale un tal Luparello albergatore della cappella di S. Matteo di Pisa pagò 5000 fiorini d'oro nelle mani dell'esattore del Comune di Pisa, *per l'imposizione di 56,000 fiorini, che dovevano servire per comprare l'Isola dell'Elba a tempo di Federigo conte di Montefeltro potestà e capitano generale di Pisa.* (Arch. Dipl. Fior. *Carte del Monast. di S. Michele in Borgo di Pisa*).

Il secondo appella a un'altro pagamento effettuato ai 21 agosto dell'anno medesimo da un tal Marino Livornese, spedalingo e patrono dell'ospedale di S. Ranieri di Livorno, all'occasione che sborsò all'esattore del Comune di Pisa fiorini 30 d'oro in *conto dell'imposizione alla città e contado di Pisa per prezzo della vena del ferro dell'Isola dell'Elba da vendersi a quelli, ai quali era stata mandata l'imposizione.* — Un terzo pagamento è del 5 nov. dell'anno stesso 1311, quando Bartolo del fu Iacopo da Montemagno confessò al procuratore generale d'una società mercantile, che amministrava la *vena* dell'Elba per interesse del Comune di Pisa, di aver ricevuto tre *centenarj* di quel minerale, del peso di libbre 33,333 ⅓ per *centenaro*, al prezzo di fiorini 180 d'oro, equivalenti a fiorini 60 per ogni *centenaro*; col quale atto quel debitore prometteva di fare il convenuto pagamento dentro il termine di mesi sei. (Arch. Dipl. Fior. *Carte della Primaziale di Pisa*).

L'Isola dell'Elba si governò con le leggi di Pisa fino a che, nel 1399, il capitano di quel popolo, Gherardo di Appiano negoziò e vendè la patria, e con essa tutto il dominio pisano al duca di Milano Gio. Galeazzo Visconti. Di che venne egli remunerato con grossa somma di moneta e con rilasciargli il libero governo della porzione più remota del contado pisano, cioè della maremma di Piombino insieme con le Isole dell'Elba, di Pianosa e di Monte-Cristo, che allora ne dipendevano. — *Ved.* Piombino.

Era mancato già da tre anni Iacopo Appiano V dinasta di Piombino, che lasciò un figlio pupillo sotto la reggenza della madre, quando, nell'aprile del 1548, gli apparati di varie potenze indussero l'Imperat. Carlo V a far consegnare una porzione dell'Isola dell'Elba, cioè il territorio di Portoferrajo al duca di Firenze Cosimo I per fortificarlo e presidiarlo. Quest'ultimo paese è così ben favorito dalla natura che, mediante un colle bicipite posto alle sue spalle, il seno del *Ferrajo* resta quasi chiuso dall'aperto mare, ed ha poi al suo ingresso una lingua di terra, che, stendendosi in mezzo al golfo, viene a formare la bocca del porto.

Furono infatti da Cosimo I inviati al *Ferrajo* con mille soldati 300 guastatori e muratori per intraprendere sotto la direzione dell'architetto militare Gio. Battista Camerini la costruzione dei tre punti da esso lui designati. Fu quindi dato il nome di *Falcone* alla fortezza eretta sulla prominenza maggiore posta a sett. del porto; si appellò *Stella* l'altra fortezza sulla prominenza a grec. del paese, stantechè le di lei fortificazioni trovansi disposte a guisa di raggiera; e fu detta *Linguella* la solida torre ottangolare situata all'estremità di una lingua di terra sull'ingresso interno del porto Alle quali fortificazioni, eseguite con mirabile sollecitudine e diligenza, il Granduca che a tutto provvedeva dalle sue stanze di Livorno, fece aggiungere un recinto intorno al sottoposto paese di gagliardissime mura, chiamandolo del suo fondatore col vocabolo di *Cosmopoli*. *Ved.* Portoferrajo.

Il territorio in quell'occasione assegnato al distretto di Portoferrajo si estendeva dentro terra per un raggio di circa due miglia nei limiti a un dipresso di quelli che costituiscono l'attuale comunità.

Il Fanale esistente sulla punta estrema del forte *Stella* fu fatto innalzare nel 1788 dal Granduca Leopoldo I.

Nel 1553 una flotta Turca unita ad altra Francese, comparve ai 7 di agosto davanti all'Elba con animo d'insignorirsi di Portoferrajo. Smontò a terra le sue truppe dalla parte di Porto-Longone, prese Capoliveri, assalì la fortezza del *Giogo* (sopra Monte Giove) e devastò le Terre di

Rio e di Marciana, mettendo a sacco e fuoco tutta la contrada; ma Portoferrajo, gagliardamente da Cosimo I provvista di soldati e di munizioni, restò illesa da tanto danno e sorpresa.

In tutto il restante dell'Isola dell'Elba, costituente le tre Comunità di Marciana, Lungone e Rio, continuarono a comandare i principi di Piombino, se si eccettui il Porto di Lungone, nel quale il governo di Filippo III re di Spagna sotto aspetto di ricovrarvi una flotta di galere, ma in realtà per tenere in soggezione le fortificazioni del Portoferrajo, nel 1596 profuse un'enorme moneta per fabbricare sul corno sinistro di quel seno la grandiosa fortezza che ivi si vede, dove per il corso di un secolo e mezzo stette di presidio una numerosa guarnigione spagnuola, rimpiazzata nel 1759 dalle truppe napoletane soggette al ramo Borbonico attualmente regnante nelle Due Sicilie. *Ved.* Lungone.

Dagli avvenimenti politici che per le cose di Francia sconvolsero l'Europa nelle ultime decadi del secolo XVIII e nei primi anni del secolo che corre, non andò esente tampoco l'Isola dell'Elba.

Non dirò dello sbarco a Portoferrajo di 4000 realisti emigrati da Tolone sopra legni inglesi, accaduto nel primo giorno dell'anno 1794.

Non dirò come sopra questa piazza forte, dopo che le truppe francesi ebbero occupato Livorno, si diresse un'armata navale inglese dalla Corsica; nè come Portoferrajo, in forza di una convenzione dei 10 luglio 1796, dal presidio del Granduca di Toscana fu ceduta agl'Inglesi. Nemmeno starò a ripetere in qual guisa questi ultimi, nell'aprile dell'anno 1797, dovettero riconsegnare la stessa piazza al suo legittimo sovrano; nè per quali vicende tutta l'Isola, nell'aprile del 1799, cadesse sotto il dominio del direttorio francese. Non farò parola dell'assedio sostenuto dal presidio napoletano nella fortezza di Lungone, nè dell'insurrezione degli Elbani, quando uniti alle suddette truppe napoletane assediarono quelle della Repubblica francese nelle fortificazioni di Portoferrajo, sino al punto di obbligarle a capitolare la resa (17 luglio 1799) e quindi imbarcarsi per ristabilire costà il governo toscano in nome del Granduca Ferdinando III.

Dirò solamente, essere stata tale la fedeltà degli Elbani verso l'amato loro principe, che, mediante il trattato di Luneville (9 febb. 1801) l'Isola dell'Elba essendo stata ceduta insieme con la Toscana all'Infante Lodovico di Borbone nuovo re di Etruria moderna, il presidio di Portoferrajo unito ai coraggiosi abitanti si opposero e resisterono animosi alle forze unite di terra e di mare spedite dalla Francia per riconquistare l'Isola. Ma ogni sforzo riescì vano fino a che il Granduca Ferdinando III, dopo la conclusione del trattato di Amiens (25 marzo 1802) non inviò al comandante di Portoferrajo la sua annuenza, affinchè si sottomettesse al governo francese, cui era stata in ultima analisi ceduta tutta l'Elba. Questa venne da primo separatamente amministrata, poscia (7 aprile 1809) riunita al Granducato sotto l'amministrazione di Elisa sorella dell'Imperator dei Francesi, di quell'uomo straordinario, che occuperà sempre un posto eminente nell'istoria militare e politica del mondo, di quel Napoleone Bonaparte, che dopo aver vinto cento battaglie e conquistata la metà dell'Europa, dovè scegliersi per reggia Portoferrajo, per totale dominio la piccola Isola dell'Elba, fino a che dopo pochi mesi (dal 3 maggio 1814 al 26 febb. 1815) fu da esso lui cotanto angusta sede abbandonata per correr dietro a quella sorte che gli aveva voltate le spalle; sicchè l'Isola dell'Elba fu nell'anno istesso consegnata al governatore per il suo ben amato sovrano.— *Ved.* Portoferrajo

ISOLA DI GIANNUTRI (*Dianum* degli antichi, e *Artemisia* di Plinio).— Piccola isola di due migl. appena di superficie con 4 di perimetro. È della figura di una mezza luna con le corna verso levante che fanno ala ad un aperto golfo. Ha una superficie di quasi 3 migl. quadr.; è situata fra il gr. 28° 45' e 28° 46' 4" long. ed il gr. 42° 14' e 42° 16' latit., circa 7 migl. a ostro del promontorio Argentaro, a partire dalla sua punta più prominente alla torre della Ciana; 12 migl. a ostro-lib. di Port'Ercole, e 15 a scir. del porto dell'Isola del Giglio.

Mancano notizie vetuste intorno a cotesta isola, siccome è cosa altrettanto incerta, se il suo primo nome di *Dianum*, o *Dianea*, derivasse da un qualche tem-

pio dedicato a quella Dea cacciatrice. Certo è peraltro, che in Giannutri s'incontrano tuttora non pochi ruderi di fabbriche romane, e tali da far credere che esse fossero di una qualche magnificenza.

Della forma, e di alcune vestigia romane trovate in Giannutri e disegnate nel 1807 da Giovanni Grazzini ingegnere, fu con gajo stile discorso a lungo da Onofrio Boni in una sua lettera a Gio. Gherardo de' Rossi, pubblicata in un giornale di Firenze (*l'Ape*) nell'anno 1809 insieme con una mappa topografica dell' Isola, piante ed alzati di alcuni avanzi di edifizii romani. Il più grande dei quali, essendo diviso in varii ricettacoli, fu creduto dal Grazzini una conserva d'acqua, mentre altri residui appartengono a fabbriche in gran parte sotterrate. Esistevano allora costà 8 colonne di granito dell' Isola del Giglio, varii capitelli corintii di marmo bianco, de'frammenti di tavolette di porfido, di serpentino, di giallo e di verde antico, dai quali probabilmente erano rivestite le pareti di quell'edifizio, creduto un tempio, avanzando tra quelle macie dei resti di pavimento marmoreo di mosaico.

Di monumenti scritti null'altro in quella breve escursione fu scoperto eccetto che una medaglia coll'effigie di Nerva, in cui leggevasi: I. NERVA. C. A. PON. MAX. T. P. C. III. P. P., e nel rovescio AEQVITAS AVGVSTI.

Oltre a ciò vi furono trovati dei mattoni sigillati colle iscrizioni circolari. — Tutti questi frammenti vennero trasportati nella R. Galleria di Firenze colla memoria del luogo, nel quale erano stati rinvenuti.

Più recente è la notizia che dell' Isola di Giannutri ha fornito al pubblico il Prof. Giuseppe Giulj nel giornale senese del lugl. 1833, intitolato l'*Indicatore*, nel quale, a pag. 35, ci avvisa, che l'Isola è montuosa ed è composta di pietra calcarea; che quasi nel centro havvi una collina di breccia calcarea, sopra cui (nel 1806) fu costruito un fortino, attualmente diruto affatto per essere stato fabbricato malamente. Quindi lo stesso autore soggiunge:

« La circonferenza dell'Isola sarà circa 5 miglia, la sua maggior lunghezza » è di 2 migl. circa, ed ha principio dalla » *Punta secca* a tramontana, e si estende » fino alla *Punta* di mezzo giorno. La lar» ghezza è circa un miglio, ed ha prin» cipio dalla *Cala dello Spalmadore* e » termina alla *Cala Maestra* ».

« Sopra la piaggia vi si contano le se» guenti cale, e, cominciando l'indica» zione di esse dalla parte di lev., e pro» seguendo il cammino verso mezzo gior» no, e tornando al punto da cui si è » partito, si conta la cala dello *Spalma» dore*, la cala del *Lino*, l'altra del *Volo » di notte*, che è la più vicina alla punta » di mezzo giorno; e passata la medesima » s'incontra la cala del *Grottone*; a pon. » la cala del *Brigantino*; verso maestro » la cala *Maestra*; a tramontana la cala » di *Punta secca* e l'altra dello *Sfondo*, » e volgendo verso oriente si ha la cala » del *Cannone* ».

« Non vi esiste alcuna traccia d'anti» che coltivazioni, e solo vi si trovano » degli *Olivi salvatici*, dei *Corbezzoli*, » dei *Sondri* o *Lentischi*, e delle grosse » *Sabine* ».

« L'isola è priva di sorgenti di acqua, » e per questo, quando nel 1806 vi fu » posto un presidio militare, vi manda» vano in botti questa bevanda dal vici» no monte *Argentale* ».

Pure l'Isola di Giannutri al pari di quella del Giglio è rammentata nel privilegio attribuito a Carlo Magno e nella bolla del Pont. Leone III, che il primo donò e l'altro confermò al Mon. de'SS. Vincenzo e Anastasio *ad Aquas Salvias*, o alle *Tre fontane* presso Roma, l'Ansedonia col suo porto, il tombolo della Feniglia, Port' Ercole, lo Stagno, il monte Argentaro, le isole del Giglio e di Giannutri sino a cento miglia di mare. I quali privilegii molti secoli dopo furono rinnovati a favore dei monaci delle *Tre fontane*, dai pontefici Eugenio III, Anastasio IV, Adriano IV, Alessandro III e Lucio III, rammentando in tutte quelle bolle il dono fatto da Carlo Magno dei castelli, stagni, porti, ed isole sopra nominate.

Tutti questi paesi con i diritti feudali, mediante un' istrumento del 1299, dall' abate delle *Tre fontane* furono ceduti a titolo di enfiteusi perpetua al conte Ildebrandino, detto il *Rosso*, figlio del C. Guglielmo de'conti Palatini di Sovana. La qual enfiteusi venne rinnovata in Orbe-

tello nel 1286 a favore della contessa Margherita figlia unica del suddetto conte Ildebrandino, ed erede della casa Aldobrandesca di Sovana. Onde imprimere una più solenne validità a cotesta investitura, concorse eziandio il beneplacito del Pont. Bonifazio VIII, mercè di un suo breve spedito dal Laterano li 10 di marzo del 1303.

Finalmente l'abate delle *Tre fontane*, per atto pubblico rogato in Roma li 10 maggio del 1358, investì i conti Ildebrandino, Niccola e Gentile della famiglia Orsini conti di Sovana, rinnovando in testa loro il feudo medesimo del territorio Orbetellano con l'*Ansedonia*, il *Monte Argentaro*, le *Isole* del *Giglio* e di *Giannutri*, luoghi tutti già stati infeudati a favore dei loro genitori C. Guido e contessa Anastasia, come figlia questa ed erede della C. Margherita testè nominata.

Una simile rinnovazione del feudo dell'Ansedonia fu fatta in Pitigliano li 15 giug. 1401 da Fra Bernardo monaco Cistercense dell'abbadia delle *Tre fontane*, sindaco del suo monastero, in testa del conte Bertoldo Orsini di Pitigliano, di Orso, d'Ildebrandino, e di Niccola suoi figli ed eredi. Finalmente con atto dei 12 agosto 1452, previo un lodo del Pont. Niccolò V, l'abate e i monaci delle *Tre fontane* cederono liberamente ed in perpetuo il suddetto feudo alla Rep. senese per l'annuo tributo di 50 fiorini con altri patti e condizioni; il qual tributo più tardi fu ridotto a ducati 5 d'argento. — In conseguenza di tuttociò, per quanto di niun frutto, l'Isola di Giannutri si conservò e costituì costantemente una porzione del territorio giurisdizionale di Orbetello. — *Ved.* Orbetello, e Pitigliano.

ISOLA del GIGLIO (*Igilium*) — È dopo l'Elba l'isola del Giglio la più grande, più popolata, e per natura del suolo la più conforme a quella dell'Elba fra tutte le altre dell'Arcipelago toscano. — Vi si trova un grosso castello capoluogo di comunità, residenza di un vicario R. e di un comandante militare. Ha una ch. plebana (S. Pietro) con una cappella curata nella Dioc. *Nullius* dell'Abbadia delle Tre fontane, una volta di quella di Sovana, Comp. di Grosseto.

L'Isola del Giglio è bislunga con due opposti capi, che uno nella direzione di sett. e l'altro di ostro-scir. — Avvi inoltre un promontorio sporgente in mare dal lato di pon., il quale costituisce il corno destro di un largo seno aperto a sett. che si appella *Golfo del Campese*.

Trovasi l'isola del Giglio situata fra il gr. 28° 31' 5'' e 29° 35' 5'' di long. ed il gr. 42° 19' e 42° 24' 5'' di latit.

Il suo porto guarda a lev. dirimpetto al promontorio Argentaro, dalla cui punta più occidentale (*Capo d'Uomo*) è 11 migl. lontano, mentre resta 15 migl. al suo lev.-grec. il Porto S. Stefano.

Scarsissime anzi che nò possono dirsi le notizie superstiti relative alla storia civile e politica dell'isola del Giglio, mentre poche cose scritte su di essa pervennero sino a noi degli autori romani, e quasi per avventura fu incidentemente rammentata da G. Cesare (*De Bello Civili*, Lib. 1 cap. 19) quando Domizio Enobarbo coi marinari Gigliesi e *Cossani* armò sette navi leggere, con le quali veleggiò sino a Marsiglia.

Dopo una lacuna di quasi 5 secoli passava per questi mari il poeta patrizio Rutilio Numaziano, il quale scorgendo dalle coste del promontorio Argentaro *le selvose cime dei monti del Giglio*, ne avvisava, che in quest'Isola eransi di corto tempo refugiati molti cittadini romani, intimoriti dalla ferocia dei barbari discesi a danni dell'Impero in Italia.

Merita di essere qui riportata l'elegante ed enfatica descrizione di quel poeta:

Eminus Igilii silvosa cacumina miror,
Quam fraudare nefas laudis honore suae,
Haec proprios nuper tutata est Insula saltus,
Sive loci ingenio, seu domini genio.
Gurgite cum modico victricibus obstitit armis,
Tamquam longiquo dissociata mari.
Haec multos lacera suscepit ab Urbe fugatos;
Haec fessis posito certa timore salus.

Se il poeta, come vi è ragione di supporre, fu veridico, questi quattro distici, nel tempo che fanno un ben meritato elogio all'ospitalità di quegli antichi isolani, ci danno anche a conoscere che lo stato geoponico del Giglio nel secolo V dell'Era volgare doveva essere ben diverso da quello che ci si presenta all'epoca attuale, cioè ben vestito di boscaglie.

Durante l'invasione dei Goti, e poi dei Longobardi nella Toscana, niuno scrittore, nè alcun documento è pervenuto, ch' io sappia, fino a noi per dirci una parola dei Gigliesi, o da qual' amministrazione economica e politica la loro isola dipèndesse. Solamente le memorie dell' antico monastero de' *SS. Vincenzio ed Anastasio ad Aquas Salvias*, ossia *alle Tre fontane*, ci hanno fatto credere, che nel principio del secolo IX Carlo Magno donasse a quei monaci *le Isole del Giglio e di Giannutri con cento miglia di mare* oltre il territorio *Cossano*.

Già si è veduto all'*Art.* GIANNUTRI, che, nel 1269, l'abate delle *Tre fontane* infeudò i luoghi medesimi, compresa l'Isola del Giglio, al C. Ildebrandino di Sovana, ai suoi figli ed eredi, contro l'annuo tributo di qualche fiorino, riservandosi per altro il diritto del laudemio ogni 25 anni e la giurisdizione ecclesiastica che dopo tanti secoli tuttora conserva. Quando però uno di questi signori abati rinunziò i suoi diritti alla Rep. senese, nell'Isola del Giglio sventolava la bandiera del giglio di Firenze, dopo essevi stati per qualche secolo a signoreggiarla i Pisani, ai quali momentaneamente venne tolta nella guerra del 1362, e quindi restituita dalla Rep. fior. nella pace di Fucecchio del 1364. (MATTEO VILLANI, *Cronaca*. — AMMIRAT. *Stor. fior.*)

Ma conquistata dai Fiorentini la città di Pisa (anno 1406) tutti i paesi del suo dominio si assoggettarono a Firenze. Nel numero dei nuovi sudditi furono anche i Gigliesi, per mezzo di certi capitoli, in vigore dei quali ottennero delle limitate esenzioni, che ogni 5 anni venivano prorogate, col recare a Firenze, come tutti gli altri popoli conquistati, l'annuo tributo del pallio nel giorno di S. Giovanni.

In prova di che citerò la deliberazione presa dai Gigliesi in una solenne adunanza tenuta nel giorno 25 di magg. 1408 nella loro chiesa parrocchiale di S. Pietro, quando nominarono due sindaci per inviarli a Firenze a presentare il loro omaggio alla Signoria, e un palio del valore di otto fiorini d'oro a S. Gio. Battista. (ARCH. DIPL. FIOR. *Carte delle Riformagioni*).

A nuovi e più lontani padroni, per quasi tre lustri, ebbero i Gigliesi ad ubbidire, tostochè nell'Isola loro sbarcarono i soldati dell'armata navale di Alfonso d'Aragona re di Napoli; per di cui conto vi stette un presidio dall'anno 1447 sino al 1460. Allora il Pont. Pio II avendo potuto aggiustare le vertenze fra l'abate commendatario delle *Tre fontane* e la Rep. senese relativamente al territorio Orbetellano, in vigore di una sua bolla dei 21 maggio 1459, egli ben tosto procurò ed ottenne dal re Alfonso per il di lui nipote Antonio Piccolomini d'Aragona e suoi successori la libera cessione della Signoria dell'Isola del Giglio con il castello e distretto di Castiglione della Pescaja, e le Rocchette di Pian d'Alma: la qual Signoria dallo stesso Antonio Piccolomini fu ceduta poco dopo ad un di lui fratello, Andrea duca d'Amalfi, con diritto di successione a favore dei di lui figli ed eredi.

Alla stessa discendenza di Andrea Piccolomini gl'Isolani del Giglio ubbidirono fino a che donna Silvia Piccolomini, ed il di lei marito don Indico da Capestrano, previo l'assenso del re di Spagna Filippo II, con atto pubblico degli 11 genn. 1558 (stil. fior.) venderono l'Isola medesima, Castiglion della Pescaja e le Rocchette di Pian d'Alma a Donna Eleonora di Toledo moglie di Cosimo I allora duca di Firenze, per il prezzo di 32,162 ducati napoletani. Alla morte della stessa Donna Eleonora tanto l'Isola del Giglio come Castiglion della Pescaja con le respettive giurisdizioni furono incorporati al dominio granducale di Toscana.

Il successore di Cosimo, Francesco I, fra i molti tentativi di miniere, che fece ricercare ed aprire con poco favorevole successo nel suo dominio, vi fu anche quello di una miniera di ferro nella costa occidentale del Giglio, poco sopra rammentata.

Il terzo Granduca di Toscana, Ferdinando I, con suo testamento destinò, che dell'Isola del Giglio unitamente ad altri beni se ne formasse una primogenitura a favore del figlio Principe ereditario Cosimo II da passare ne' suoi discendenti e successori al trono della Toscana. In conseguenza di ciò quest'Isola ha l'onore di dare il titolo di Signoria speciale ai figli primogeniti dei Sovrani della Toscana.

Tostochè il Granduca Leopoldo I, sep-

pe che gli abitanti del Giglio mancavano di mulino da macinare le granaglie per il loro consumo, ordinò che si costruisse sopra una eminenza dirimpetto al castello un mulino a vento, stato a torto dai Gigliesi abbandonato, e finalmente nel 1816 distrutto nel timore che potesse servire di punto di attacco contro il paese nei casi di un qualche sbarco ostile.

Nel 1796 il Granduca Ferdinando III fece restaurare con molta spesa il porto del Giglio, i di cui abitanti grati al loro benefattore, con pubblico decreto offrirono al medesimo non meno di 12 colonne di granito rimaste in quelle cave sino dal tempo dei Romani.

Tre anni dopo i Gigliesi diedero prove di valore, allora quando nel 18 ottobre 1799 una flottiglia di 12 legni Algerini gettò sulla loro spiaggia una quantità di barbareschi a depredar l'Isola e ad investire il castello, contro il quale per due giorni con accanimento da loro pari ogni maniera d'armi adoprarono; ma gli assaliti seppero non solamente far fronte a sì inaspettata tempesta, ma ebbero anche il coraggio d'incalzare gli assalitori, respingendoli nel mare, ed obbligandoli con perdita di gente a rimbarcarsi e fuggire.

Sono infatti gli uomini del Giglio addetti ed esercitati nel servizio militare sotto un capitano di linea, il quale comanda al presidio della fortezza e del porto, a quello del golfo del Campese e delle torri intorno alla costa pel servizio sanitario.

Comunità del Giglio. — L'Isola intiera occupa approssimativamente una superficie di otto migl. quadr.

Nel 1833 vi si trovavano 1502 abit., a a ragione cioè di 188 individui per ogni migl. quadr.

La maggiore popolazione è riunita nel castello omonimo situato sulla pendice orientale del monte che resta a cavaliere del porto, dov'è una borgata disposta a semicerchio sulla rada con circa 200 abit. Poche altre capanne di pescatori difese da una torre si trovano nell'opposto seno dell'Isola al *golfo del Campese*.

Il castello del Giglio ha di long. 28° 33'' e di latit. 42° 22'.

L'isola è tutta montuosa. La maggiore larghezza, presa dal porto del Giglio alla *Punta della Salina* nell'opposto promontorio, è di 3 migl. lineari, alla quale distanza si può aggiungere un miglio per le gibbosità dei monti che l'attraversano. La sua maggior lunghezza presa dalla punta settentrionale alla meridionale, dal *Capo Fenario* al *Capo Rosso*, è quasi sei migl. lineari, ossiano migl. sette in circa qualora si debbano valutare i basto-rovesci od i monti che l'attraversano.

La qualità del terreno di quest'Isola appartiene quasi generalmente alle rocce granitiche. Sono esse di fondo cenerino-chiaro picchiettato di frequenti macchie nere di mica, massimamente dove il granito presenta le sue masse in forma di grandi rupi. Al Giglio, più frequentemente che non segue all'Isola dell'Elba, la parte esterna del granito d'ordinario diviene friabile e si disfà in guisa che i suoi ingredienti finiscono col ridursi in sabbia feldspato-arenosa di una tinta rubiconda e talvolta di colore giallastro.

Non mancano però situazioni dove lo stesso granito si palesa duro e massiccio con i suoi naturali caratteri, specialmente a levante presso la *Punta del Castellare*, e accanto al porto. — Di costà infatti i Romani, al pari che nell'Elba, scavarono grandi vasche e colossali colonne, donde era agevole il caricarle, condurle alla capitale del mondo, o altrove. A queste istesse cave appartengono le colonne di granito che si ritrovarono nella vicina Isola di Giannutri, mentre altre in maggior numero rimasero abbozzate sulle cave in questa del Giglio.

Sul dorso dei monti del Giglio il granito, a parere del geologo Brocchi, resta intersecato da filoni di una specie di granitello che offre uniformità di aspetto, ma i di cui elementi e parti cristalline sono assai più minute di quelle del granito.

Cotesto granitello presenta una tinta biancastra a frattura ineguale; ed è in siffatti filoni, dove si racchiudono le belle turmaline nere del Giglio accompagnate da bizzarri gruppi, o da cristalli isolati di quarzo jalino di un ragguardevole volume. Alla stessa qualità di rocce granitiche a piccoli cristalli appartengono certi rognoni, più foschi di tinta, più serrati di elementi, di forma tondeggiante, e chiusi fra le masse del granito. Un consimile fenomeno presentasi eziandio fra le rupi tra-

chitiche del Monte-Amiata, e precipuamente verso la sommità della montagna, dove si trovano grossi nuclei di pasta pure trachitica, ma di colore, di frattura e di grana diversa, conosciuti volgarmente sotto il nome esprimentissimo di *anime di sasso:* rapporto al quale fenomeno geologico fu fatta parola all'*Art.* ABBADIA S. SALVADORE, e di esso dovrò tornare a discorrere all'*Art.* MONTE-AMIATA.

Le rocce granitiche dell'Isola del Giglio trovansi in alcuni luoghi compenetrate da filoni metallici, segnatamente di ferro micaceo a piccole lamine brillanti, nel quale si racchiudono cristalli di quarzo. Tale è quel filone del monte chiamato della *Vena*, a cagione di una miniera di ferro che vi fu aperta sotto il Granduca Francesco I, comecchè poco dopo abbandonata, forse per cagione che quel filone non s'internava nella montagna, per quanto apparisce dai luoghi dove fu scavato.

Dissi poco sopra, che l'Isola del Giglio è quasi generalmente coperta di graniti; ed alla stessa formazione realmente spetta la piccola catena che costituisce la spina centrale dell'Isola, dal *Capo Fenajo* al *Capo Rosso*; ma il promontorio occidentale, ossia del *Capo Franco*, il di cui perimetro littoraneo comincia dalla *Punta* delle *Saline* sino al *Golfo* del *Campese*, appartiene a tutt'altro sistema. Imperocchè esso è formato da un gruppo di monticelli calcarei comunicanti con la catena principale mediante una piccola vallecola, o canale che si appella impropriamente la *Valle Ortana*.

Il calcare che s'incontra costà è variamente modificato, ora cellulare o cavernoso, ora compatto di color ceciato a larghe venature di spato candido, ora grigio plumbeo fetido, e finalmente in alcuni luoghi di tessitura quasi cristallina. Simili rocce calcaree trovansi interrotte, oppure alternano con dello schisto argilloso e galestrino. Presentasi quest'ultimo nella punta più meridionale del promontorio del *Franco* attraversato da vene di ferro solforato e micaceo, talchè la roccia argillosa acquista i caratteri di un'*allumite*. Infatti la stessa località è designata con la denominazione di *Cava dell'Allume*. A questo punto di passaggio, dove terminano le rocce stratiformi e ritornano i graniti, scaturisce quasi sull'orlo del mare uno stillicidio di acqua minerale acidulo-ferruginosa, la quale chimicamente saggiata, sembrò al Prof. Gio. Giulj dovesse contenere una porzione di acido libero, che egli suppose *probabilmente* acido solforico, e più dei solfati di ferro, di calce, di allumina, e dell'idroclorato di soda. — *Ved.* GIULJ *Storia naturale delle Acque minerali della Toscana* T. IV.

Da pochi naturalisti quest'Isola fu visitata e descritta. Non vi capitò nel secolo passato Giorgio Santi, per quanto molti giorni impiegasse intorno al vicino monte Argentaro, forse perchè poco favorevolmente prevenuto dell'accoglienza che i Gigliesi qualche anno innanzi avevano fatto al naturalista abate Fortis, che fugarono a colpi di sassi, come colui che fu preso per un negromante. La visitò bensì pacificamente e con gran frutto, nella primavera del 1818, il ch. naturalista Brocchi, e la sua visita recò alla scienza la più dotta e più estesa relazione geologica orittognostica e statistica di quante altre memorie finora siano comparse alla luce relative all'Isola del Giglio. Ved. *Biblioteca Italiana* Vol. XI dalla pag. 356 alla 370.

Sotto un altro aspetto vi approdò nel 1795 l'abile ingegnere Alessandro Nini, il quale per commissione del Granduca Ferdinando III presedè alla restaurazione di quel molo, affinchè si ricovrassero al sicuro i legni pescherecci dei Gigliesi.

L'inedita relazione del Nini ed altre notizie statistiche raccolte dal giureconsulto Giovanni Lessi servirono di materiale ad una di lui memoria economica sull'Isola predetta, stata letta e quindi pubblicata negli Atti dell'accademia de' Georgofili. (T. V della prima colezione).

Il più recente autore che abbia visto e scritto sull'isola medesima, al pari che sulle altre del Granducato, è il prof. Giuseppe Giulj, al quale, oltre il saggio analitico dell'acqua ferruginosa qui sopra annunziato, appartiene un articolo sulla statistica agraria dell'Isola del Giglio che ognuno potrà riscontrare nel Vol. 79 della già citata Biblioteca Italiana, dove fu inserito nel 1835, e che può servire di appendice a quanto era stato avvertito dal dott. Attilio Zuccagni-Orlandini nella sua *Tavola geografica fisica e storica dell'Arcipelago toscano*.

« La superficie del Giglio (secondo i calcoli del Prof. Giulj) è ricoperta in parte di bosco ceduo, e questo in una superficie che fu da lui valutata circa miglia 7 quadr.; le sommità delle montagne sono nude e affatto sterili, il restante è destinato alla coltivazione delle viti e dei cereali. Questi ultimi terreni si trovano nella parte settentrionale e nella meridionale; la prima dicesi del *Fenajo*, la seconda del *Capo Rosso*. In questi due punti i Gigliesi seminano un anno il grano, e l'anno dopo le civaje o piante baccelline. »

« Nei terreni dove è stato raccolto il grano, dopo la svinatura vi sotterrano le vinacce e nel marzo susseguente vi seminano fave, piselli, lenticchie bianche e vecce nere, le quali semente occupano un quinto dello stesso terreno; negli altri quattro quinti vi sogliono seminare i fagiuoli. Viene calcolato, (soggiunge lo stesso autore) che vi si destinino cento moggia di terreno a grano ed altrettanto a legumi. »

« La raccolta media del grano è di moggia 300, ossiano 7200 staja, e altrettanta quella dei fagiuoli, con più 800 staja di altri legumi ».

« Le piante legnose fruttifere coltivate al Giglio sono le viti, che si trovano in tutti i terreni ove si fanno le semente; gli olivi sono in scarso numero, comecchè questa pianta vi potrebbe ben vegetare; così havvi piccola quantità di castagni, di noci e in generale di frutti di ogni specie. »

Fra le piante naturali del Giglio il Brocchi accennò il *Lichen Roccella* che cuopre la superficie delle rupi granitiche nei siti più prossimi al mare, e che si raccoglie come pianta tintoria.

« Esistono nell'Isola medesima (secondo la statistica del Prof. Giulj) quattrocento somari, cento pecore, mille capre e pochissimi majali; vi si alimenta un gran numero di galline e di piccioni, e raramente si porta dal continente qualche vitello per ingrassarlo ».

« Gli uomini sono nel tempo stesso marinari, militari ed agricoltori; ed il Brocchi asserì che il gonfaloniere medesimo, che è la principal carica del comune, lavora il suo campo. Quelli che abitano nel porto, per la maggior parte Napoletani, posseggono delle piccole barche, con le quali trasportano in Terraferma il vino dell'Isola, il pesce fresco che pescano, e le acciughe che salano; tre oggetti d'industria commerciale dei Gigliesi. I generi principali d'importazione si riducono a carne bovina da macello, olio, carni salate, generi coloniali e agli articoli che occorrono ai bisogni domestici ».

« Le donne vi menano una vita assai laboriosa, essendo di loro incumbenza preparare il cibo per la famiglia, e portarlo al campo o altrove, macinare a mano nel corso della notte il grano per panizzarlo, macerare, filare e tessere il lino e la canapa, imbiancare il tessuto e cucirlo, ajutare gli uomini nel zappare la vigna, innaffiare il piccolo orticello nell'estate, mietere e trebbiare il grano ec.; in guisa che esse possono essere assomigliate alla donna forte della sacra Scrittura ».

Più dettagliata ancora è la statistica economico-agraria del Giglio stata pubblicata dal Dott. Attilio Zuccagni-Orlandini nella Tavola XX del suo *Atlante della Toscana*. — Egli avvertiva, che la vita laboriosissima dei Gigliesi, uomini e donne, non basta a ottenere da quelle rupi granitiche frumento proporzionato al loro consumo, tostochè il grano manca per sei mesi dell'anno; che le piante di castagni perirono tutte; che il Leon vino, che ottengono in quantità media di 12,000 barili per anno, vendesi per la massima parte nel Continente, perchè i Gigliesi si contentano dissetarsi dell'acquerello, o *mezzovino*, e neppure in tutti i tempi dell'anno; che la raccolta dell'olio non oltrepassa i 12 barili. Non vi è frantojo, nè tampoco vi sono mulini, dopo abbandonato e distrutto l'unico mulino a vento fatto provvidamente costruire dal Granduca Leopoldo I. Il grano per conseguenza è macinato a mano grossolanamente, talchè produce un cattivo pane. Le olive si schiacciano fra due sassi per averne il poco d'olio testè accennato. Gli alberi da frutte vi allignano di ogni specie e danno pomi saporitissimi. Lo zibibbo è un prodotto molto utile. Non vi sono gelsi, e vi si contano pochissimi alveari.

Non hanno quest'isolani bestiame vaccino e pochissimi sono i cavalli. Vi si contano circa 200 pecore, ed altrettanti majali. Havvi bensì una maggior copia

di capre soverchiamente dannose. I più numerosi fra gli animali domestici sono i somari, i quali oltrepassano i 600.

A confermare l'ottimo carattere dei Gigliesi concordano unisoni li due prelodati viaggiatori, Brocchi e Giulj.

Quest' ultimo scrittore conclude, che nell'Isola del Giglio, essendo tutti gli abitanti piccoli possidenti, non si trovano fra di loro accattoni, nè di quelli che hanno cumulate molte ricchezze. Il furto è rarissimo, e rarissimi sono gli altri delitti, sicchè vi regna in generale la pace ed il quieto vivere, e sono riconoscenti al loro Sovrano, da cui ricevono molti benefizj.

Il naturalista lombardo aveva inoltre avvertito, che il buon ordine regna nell'Isola del Giglio fra tutti gl'individui; per cui rarissimi sono i latrocinii, come qualunque altro delitto, e l'ottimo carattere dei Gigliesi altrettanto più risalta all' occhio dell'osservatore, quando voglia paragonarlo all' indole trista di alcune altre popolazioni dell' Italia meridionale. Potrebbesi dire, che nelle isole di piccola estensione in molto minor numero debbono essere i delinquenti, attesa la maggior difficoltà dello scampo. Comecchè un tale riflesso sia vero, non crede il Brocchi che questa possa essere l'unica causa della buona condotta dei Gigliesi. Un'altra ve n'ha, a parer suo, più efficace e più generalmente applicabile, quella cioè, che nei paesi nei quali le proprietà sono repartite fra molti, e dove il contadino è esso medesimo posseditore di un fondo, ivi a preferenza degli altri luoghi mantiensi il buon ordine, e più osservate sono le leggi, e rispettate.

Risiede nel castello del Giglio un vicario R. di quinta classe, la cui giurisdizione civile, criminale e politica è circoscritta dentro i limiti dell' Isola. Vi è anche un comandante col grado di capitano, ed un sottotenente castellano della torre del porto. Il primo è pure deputato di sanità, ed entrambi ricevono gli ordini dal Governatore di Livorno comandante del littorale.

Trovasi al Giglio la cancelleria dell'unica sua comunità. L' ingegnere di Circondario e l'ufizio del Registro stanno a Orbetello; la conservazione delle Ipoteche, e il tribunale di prima Istanza a Grosseto. Tutta l' Isola ha una sola parrocchia arcipretura (S. Pietro apostolo), la cui chiesa esiste nel superiore castello, oltre una cappella curata nella sottoposta borgata del porto. Per la giurisdizione ecclesiastica vi tiene ragione il Cardinale Abate commendatario delle *Tre Fontane*.

L'isola del Giglio nell'anno 1745 aveva 859 abit.; nel 1833 ne contava 1502, che aumentarono fino a 1530 nel 1836. Essi erano distribuiti come appresso.

Movimento della Popolazione della Comunità dell' Isola del Giglio a tre epoche diverse.

Anno	Impuberi		Adulti		Coniugati dei due sessi	Ecclesiastici dei due sessi	*Numero delle famiglie*	*Totalità della Popolaz.*
	maschi	*femm.*	*maschi*	*femm.*				
1745	114	119	204	144	262	16	217	859
1833	241	230	159	162	692	18	356	1502
1836	286	248	240	187	552	17	320	1530

ISOLA della GORGONA (*Urgon* o *Gorgon* degli antichi, poi *Gorgona*). Piccola isola dell'Arcipelago toscano posta fra la Corsica e Livorno, dal quale ultimo porto è 22 migl. a pon.-lib. con chiesa parr. (S. Maria e S. Gorgonio) nella Com. e

Giur. di Livorno, Dioc. medesima; già di Pisa, e anticamente sotto quella di Luni. Comp. pisano.

La sua posizione geografica, presa dalla cima più elevata e centrale dell'Isola, è nel gr. 27° 33' long. e 43° 26' latit.

È tutto un monte massiccio che a guisa di pico sporge di mezzo al mare. Ha quasi 4 miglia di circonferenza, ed una di superficie quadr. con un piccolo seno voltato a settentrione, mancante però di spiaggia.

Dal lato di pon. il monte che costituisce la Gorgona scende a dirupo a guisa di altissima e lunga parete che si approfonda nel mare, talchè quel fianco porta il nome di *precipizii*. Nel piccolo seno settentrionale esistono poche capanne di pescatori, alcuni magazzini ed una chiesa sotto la protezione di una torre posta sullo sprone del vicino poggio. Nella cima del monte trovasi un fortino custodito da un presidio incaricato di dare gli opportuni segnali al Fanale di Livorno.

Le rovine dell' antico monastero de' Certosini vaggonsi tuttora nel poggio che piega verso il seno settentr. in vicinanza della torre, dove sottentrò la Grancia o casa di fattoria dei Certosini di Pisa.

La Gorgona fu rammentata, fra gli antichi geografi, da Plinio, da Pomponio Mela e da Tolomeo. A questi si potrebbe aggiungere Rutilio Numaziano, come colui che ne parlò con maggior distinzione per inveire contro quei solitarj, e per compiangere un giovine, ricco cittadino, che aveva di corto abbandonato il mondo e l'idolatria per ricovrarsi fra i monaci della Gorgona a condurre vita eremitica e cristiana.

Assurgit Ponti medio circumflua Gorgon,
Inter Pisanum, Cyrniacumque latus.
Adversus scopulos, damni monimenta recentis,
Perditus hic vivo funere civis erat.
Noster enim nuper juvenis majoribus amplis,
Nec censu inferior, conjugiove minor,
Impulsus furiis homines, divosque reliquit,
Et turpem latebram credulus exulavit.

I cenobiti della Gorgona sono in altra guisa rammentati da due luminari del Cristianesimo, S. Agostino e S. Gregorio; avvegnachè il primo vi fu accolto in ospizio, allorchè alla Gorgona approdò nel suo tragitto dall'Affrica a Luni; ed il Pont. S. Gregorio rammentò cotest' Isola in alcune lettere inviate al ven. S. Venazio vescovo lunense per raccomandargli la sorveglianza sulla disciplina ed esemplarità dei claustrali della Gorgona e di Capraja, che dalla sua spirituale giurisdizione dipendevano. — *Ved.* Isola di Capraja.

Alla metà del secolo XI i monaci Benedettini di S. Maria e S. Gorgonio della Gorgona ottennero dal Pont. Alessandro II un breve, spedito da Lucca li 26 agosto 1070 a quell'abbate Adamo, nel mentre dichiarava il monastero della Gorgona immediatamente soggetto alla Sede apostolica. Con lo stesso breve il Pont. incorporò al Mon. della Gorgona una cappella posta nel *Borgo* fuori di Pisa presso la chiesa di S. Vito, la qual cappella fu dedicata ai Ss. Milziade e Gorgonio. In seguito i claustrali della Gorgona, infastiditi dalle frequenti rapine dei corsari, abbandonarono quasi che affatto l'Isola per riunirsi in Pisa alla nuova famiglia nel convento che eressero a contatto della cappella testè nominata. Ma anche questo claustro, a cagione di guerre, di pestilenze e di altre traversie, andò di mano in mano decimandosi di claustrali, talchè nel 1374, non vi essendo rimasti che soli tre monaci, fu soppresso con bolla del 19 febbr. dal Pont. Gregorio XI, e nell'atto medesimo il suo locale insieme con i beni annessi venne assegnato ai Frati Certosini, affinchè questi ripopolassero e restaurassero il deserto cenobio dell' Isola di Gorgona. — Nell'enunciata bolla il Pont. Gregorio XI ricordava, che il monastero della Gorgona fu già di gran devozione, e popolato da un copioso numero di monaci.

Ritornò infatti cotest'Isola a popolarsi di religiosi, tostochè fino al numero di 40 Certosini erano costà, quando nel 1410 vi sbarcarono i Barbareschi che presero e condussero alcuni di que frati in schiavitù. Ciò viene affermato dal Pont. Martino V in una lettera scritta nel 1423 ai monaci della Gorgona, e nell'anno susseguente all' arcivescovo di Pisa Giuliano Ricci, nella quale gli rammenta, che nel 1421 i corsari erano sbarcati alla Gorgona, dove tuttociò ch'era distante dalla rocca

e dal presidio, cioè, chiesa, convento, case, mulini, barche; e quanto altro capitò loro alle mani, tutto fu rubato, oppure distrutto; e due frati conversi, un oblato, con due inservienti del monastero condotti in schiavitù. In conseguenza di ciò i Certosini, al pari dei Benedettini, dovettero abbandonare la Gorgona, per ricovrarsi invece in stanza più tranquilla nella *Valle graziosa* di Calci, dove poi sorse una fra le più belle e magnifiche Certose dell'Italia. (MATTHAEIS, *Histor. Eccl. Pisan. T. II.* — ARCH. DELLE RIFORM. DI FIR.)

I Pisani, che sino dal secolo XII avevano l'alto dominio della Gorgona, in vista di tanta sciagura, esentarono i Certosini e le loro possessioni dalle pubbliche gravezze, ad esempio del Pont. Martino V che li esonerò dalle ecclesiastiche collette.

Non è stato possibile (almeno in quanto a me) di trovare nei pubblici archivii alcun documento speciale, donde conoscere il tempo preciso, in cui l'Isola della Gorgona passò nel dominio della Rep. fiorentina. Vi sono bensì buone ragioni per credere, che ciò avvenisse contemporaneamente all'acquisto di Pisa e del suo contado (anno 1406), o almeno all'epoca della compra di Livorno e del suo capitanato (anno 1421). — Comunque sia, fatto è, che intorno alla metà del secolo XV si fecero diverse riformagioni dalla Signoria di Firenze relative alla giurisdizione e custodia della Gorgona: i quali provvedimenti danno a conoscere non solo la dipendenza della Gorgona al dominio fiorentino, quanto ancora la spesa che vi voleva per la costruzione e mantenimento delle fortificazioni, e dei soldati che vi erano di presidio, come pure la quantità dei viveri che colà s'inviavano a sostentamento di quei poveri abitanti. (ARCH. DELLE RIFORMAGIONI DI FIRENZE).

Infatti in progresso di tempo la Rep. fior. si determinò di abbandonare la difesa della Gorgona alle cure dei frati Certosini di Calci, ai quali tuttora appartenevano i beni dell'antica abazia di S. Maria e S. Gorgonio; ma anche questa volta dovettero essi rinunziare all'impegno di custodire l'Isola, mancando loro mezzi adeguati al copioso numero dei Barbareschi che spesso la infestavano. Quindi è che la Gorgona, nel 1509, fu da primo concessa in enfiteusi a due fratelli nobili pisani della casa Griffi, e ciò fino a che Leone X nel 1518 con sua bolla dichiarò l'isola medesima esente e libera dal dominio di qualunque persona, o università, purchè questa da cent'anni indietro avesse cessato di possederla; quindi ne conferì la temporale giurisdizione al Comune di Firenze, riservando alla S. Sede la giurisdizione spirituale. Frattanto con l'animo di veder cotest'Isola ripopolata, con breve del 1520 il Pont. medesimo ne diede l'investitura al padre maestro Stefano di Bisignano dell'Ordine Carmelitano da goderla per se, suoi eredi o persone da esso lui nominate, a condizione peraltro, tanto egli quanto i suoi successori, di prestare giuramento di fedeltà alla Signoria di Firenze, senza il di cui consenso dovevano riguardarsi come nulle le nomine che dal padre Stefano di Bisignano o dai suoi successori venissero fatte.

Dondechè il religioso prenominato, sotto dì 4 lugl. 1520, davanti il magistrato degli Otto di Pratica, giurò sottomissione alla Rep. fior., nell'atto in cui ottenne da essa alcuni capitoli, che esentavano gli abitanti della Gorgona per cinque anni da ogni dazio, e importazione per tuttociò che fosse per servire al loro vitto e vestito.

Ma anche questo frate feudatario non ebbe miglior fortuna dei claustrali che prima di lui avevano posseduto la Gorgona; avvegnachè nel 1564 un'altra classe di ecclesiastici ottenne dal Granduca Cosimo I l'Isola medesima. Fu dietro le istanze dell'arcivescovo di Cirzico, il quale si obbligava di far custodire la Gorgona dai suoi monaci Basiliani, che venne accordata facoltà a quei cocollati di abitare e difendere la Gorgona, assegnando alla nuova colonia monastica l'annua pensione di scudi 200, pari alla somma, cui ascendeva la spesa del presidio di detta Isola. Peraltro nell'atto d'infeudazione il Granduca Cosimo I di proprio pugno ingiungeva la clausula seguente « che i » monaci possino godere dell'usufrutto » della Gorgona, dell'*jus lignandi* per loro » consumo; che non possino peraltro aver » il diritto della pesca, riservando perpetuamente il diretto dominio dell'Isola » a S. A. R.; che si dia loro (ai monaci » Basiliani) l'uso della fortezza e di qualche » la abitazione che vi è, e ne abbino l'uso, » mentre che i detti frati vi staranno ».

Ma anche cotesta colonia di monaci stranieri andò ben presto a deperire, sebbene non si sappia l'epoca, nella quale i Basiliani abbandonarono la Gorgona. Solamente è noto che, nel 1705, il Granduca Cosimo III, alle preci del priore e frati della Certosa di Calci, accordò a questi facoltà di potere ritornare al godimento dei terreni che anticamente possedevano nell'Isola in discorso, sotto le seguenti condizioni: 1.° che i Certosini dovessero lasciare libero lo scalo maestro della Gorgona per comodo dei marinari, passeggeri, pescatori ed altri che si recassero ad abitare l'Isola; 2.° che attese le spese che S. A. R. doveva fare pel mantenimento di un presidio, e della fabbrica del *Castel-vecchio e Torre nuova*, dovessero i Certosini lasciare alla Corona stiora 600 di terreno designato intorno la *Torre vecchia*; 3.° che gli stabili e terreni ceduti ai Certosini non fossero soggetti ad altro aggravio, eccettuata l'imposta della decima fino allora dai medesimi pagata per lo studio di Pisa; 4.° che fosse in facoltà dei soldati della *Torre nuova* di potere far legna per loro uso, purchè non taglino viti o alberi da frutto; 5.° che la Certosa non fosse obbligata alla spesa del risarcimento delle torri e fortificazioni dell'Isola, nè al pagamento dei soldati; 6.° che il mero e misto impero della Gorgona dovesse rimanere sempre al Granduca, come lo era nel tempo passato, in ordine anche alle bolle pontificie, ed in particolare a quelle di Leone X e di Clemente VII; 7.° che fosse in potere di S. A. R. di ordinare leggi, statuti e far amministrare giustizia ai secolari che andassero a stabilirsi nella Gorgona; 8.° che fosse permesso ai detti frati di poter pescare nel mare come tutti gli altri sudditi del Granducato.

Nella stessa occasione furono disegnate le opportune mappe dell'Isola, nelle quali veniva determinato con apposite demarcazioni il terreno che S. A. R. erasi riservato in vigore della suddetta convenzione. (Arch. delle Riformagioni di Firenze).

Dai pochi cenni istorici testè riportati ne consegue, che l'Isola della Gorgona fu sempre scarsa di abitazioni e di abitanti, e che la ragione principale dovè essere la sterilità del suo terreno, e forse anche la penuria di acque perenni e potabili. Ciò nonostante le piante boschive, le viti gli olivi e gli abitanti furono nei tempi antichi assai più frequenti nella Gorgona di oggidì, in cui il suo territorio si affitta per conto della R. Corona.

Vegetano tuttora costà i lecci, pochi olivi e castagni, con qualche altro albero pomifero. I vigneti della Gorgona, che fornivano un prezioso liquore, ora sono resi sterili e in gran parte inselvatichiti per mancanza di braccia.

Il Prof. Antonio Targioni-Tozzetti, approdando nell'estate del 1836 alla Gorgona, fra le varie piante erbacee vi raccolse il *Cheiranthus incanus*, *l'Urtica grandidentata*, *il Teucrium marum*, *la Globularia alypum*, il *Galium purpureum*, il *Galium erectum*, ed altre

Attualmente tutta la popolazione fissa della Gorgona si riduce a 70 individui, compreso il presidio sotto il comando di un capitano di linea.

La risorsa precipua, e quasi unica del paese, consiste nella pesca delle ottime acciughe, che in questo mare appariscono tra il principio di luglio e la metà di agosto. Alla stessa pesca prendono parte, e fanno il loro recapito alla Gorgona, 600 barche di pescatori toscani, genovesi e napoletani. Sogliono costà salarsi negli anni più favorevoli in appositi bariletti da 900,000 libbre di acciughe le più gustose e più ricercate di tutte quelle che si pescano e si fatturano nelle altre isole e porti del mare Mediterraneo.

La parr. di S. Gorgonio alla Gorgona nel 1833 contava 70 abit.

ISOLA di MONTE-CRISTO, (*Oglasa* di Plinio, e secondo altri *Isola di Monte-Giove*). — È cotesta isoletta tutto uno scoglio colossale eminente di granito, attualmente disabitato, il quale sorge in mezzo al mare 28 migl. a pon. e nell'istessa latitudine dell'Isola del Giglio. È la più lontana dal Continente fra le Isole dell'Arcipelago toscano, la più elevata di tutte dopo il monte *Capanna* dell'Elba, poichè la sua cima trovasi più che a 1100 br. sopra il livello del mare.

La sua posizione geografica è nel gr. 27° 57' long. e 42° 21' di latit., 20 migl. a scir. dell'Isola di Pianosa, 32 migl. a ostro dell'Elba, e 39 migl. a pon. dal Monte-Argentaro, che è uno dei punti continentali il più vicino a Monte-Cristo.

Si valuta che quest' isoletta possa occupare circa 4 migl. di superficie quadr. con 6 di perimetro. Essa ha una figura quasi cilindrica senza spiaggia, senza seni, e con un angusto scalo volto a maestro, là dove precipita in mare l' unico borro, il cui alveo serve di strada per salire in quella rupe. In capo alla stessa via trovasi il diruto monastero di Monte-Cristo con la chiesa, giacente in un piccolo ripiano circondato da cupe, frondose e sempre verdi piante di lecci che coronano quelle scogliere, ed i cui rami sull' onde del mare con romantico effetto si specchiano. Fuori della via del borro di *Calamaestra* tutte le rupi all' intorno dell' isoletta si alzano quasi perpendicolari al pelago che le circonda, in guisa che a niuno, a cui non siano dati ali ed artigli, fia possibile il rampicarvisi.

L' Isola di Monte-Cristo non è rammentata da alcun romano scrittore, meno che da Plinio, il quale l' accenna di volo sotto nome di *Oglasa*. Non ne fece tampoco menzione Rutilio nel suo itinerario marittimo da Roma a Luni, comecchè egli indubitatamente non avria tralasciato di descriverla, se fosse veridica un' invalsa tradizione, cioè, che nell' Isola medesima gl' idolatri avessero innalzato un tempio al loro *Giove Ottimo Massimo*.

L' istoria pertanto di Monte-Cristo incomincia dopo la metà del sec. V, cioè dappoichè in essa con alcuni compagni refugiossi (circa l' anno 455) S. Mamiliano vescovo di Palermo, stato espulso dai Vandali dalla sua sede. Dopo tale emigrazione fu eretto in Monte-Cristo un devoto eremo con chiesuola ufiziata da quei profughi Cristiani, che vennero poscia beneficati e assistiti da ricchi e pietosi personaggi.

Molti documenti relativi a cospicue donazioni fatte dai dinasti della Corsica ai monaci di Monte-Cristo furono riportati dal Muratori nelle sue *Antichità del Medio Evo*, e dagli Annalisti Camaldolensi. A questi ultimi inoltre dobbiamo quel poco che si conosce intorno alle vicende del monastero di Monte-Cristo.

Avvegnachè nel 1232 il Pont. Gregorio IX, con sua bolla del 10 marzo diretta da Rieti al vescovo di Massa marittima, lo incaricò d' incorporare il Mon. di S. Mamiliano a Monte Cristo della sua diocesi all' Ordine Camaldolense, mentre con altra bolla pontificia del 15 marzo dell' anno istesso commetteva al Priore del S. Eremo di Camaldoli d' introdurre nel claustro di Monte-Cristo la regola di S. Romualdo tosto che il vescovo di Massa avesse formalmente ammensato quel cenobio alla Congregazione di Camaldoli.

Ma il Priore del Sacro Eremo non sembra che trovasse di sua convenienza un tale acquisto, in guisa che Gregorio IX con nuova bolla degli 8 dicembre 1237, diretta all' abbate Camaldolense di Candeli presso Firenze, commise a questo la riforma del Mon. di Monte-Cristo, giacchè (soggiungeva il Pont.) *il Priore di Camaldoli non solo non aveva voluto eseguire una simile commissione, ma ancora con scandalo aveva quel luogo abbandonato.*

Nè l' abbate di Candeli fu più ubbidiente del Priore di Camaldoli agli ordini del Papa, donde che questi nell' anno susseguente (7 marzo 1238) diresse un breve al potestà del Comune di Piombino, acciò costringesse i monaci di Monte-Cristo a ubbidire all' abbate di S. Michele in Borgo di Pisa, al quale aveva inviato l' istruzione opportuna per riformarli.

Infatti al superiore della badia di S. Michele in Borgo è indiritta un' altra bolla dei 19 febb. 1239, con la quale Gregorio IX dava varie istruzioni per introdurre nel Mon. di Monte-Cristo la riforma di S. Romualdo. (Arch. Dipl. Fior. *Carte di S. Michele di Pisa*).

La nuova famiglia di Camaldolensi abitò e si mantenne nell' Isola di Monte-Cristo sino a che venne protetta dalla Rep. di Pisa dominatrice di quei mari; ma accaduta la cessione dell' Isola agli Appiani con Piombino, la Pianosa e l' Elba, più liberamente tornarono in coteste acque i filibustieri dell' Affrica. Quindi è, che alla sicurezza degli eremiti di Monte-Cristo non bastando la difesa naturale e la inaccessibilità di quelle rupi, essi dovettero abbandonare l' isolato ritiro alle capre salvatiche, alle martore, ai conigli ed ai topi, i soli romiti abitatori superstiti di Monte-Cristo.

Il Prof. G. Giulj, che al pari delle altre isole del granducato visitò anche questa, fece inserire nell' *Indicatore senese* sotto li 16 luglio 1833 una sua descrizione col disegno del monastero di Mon-

te-Cristo e della contigua chiesa, l'unica fabbrica che ivi resti tuttora in piedi.

La pianta del claustro, compreso il piccolo tempio, è di forma quadra, che misura 32 br. per ogni lato. La facciata della chiesa è voltata a ponente, nel suo interno a metà della navata vi sono due muri, dai quali viene quasi ad esser divisa in due parti. La luce vi penetra dalle pareti mediante finestre strette e costruite a guisa di feritoje.

Nei dintorni del diruto monastero s'incontrano varie grotte, presso una delle quali sgorga copiosa fontana perenne. Sussistono ancora alcune murelle poste a sostegno di piccoli campetti, dove vegetò la vite e l'ulivo. I viaggiatori che bramassero visitare quest'Isola disabitata, e per conseguenza sottoposta alla contumacia, è d'uopo che si facciano accompagnare da guardie di sanità, quali potranno prendere all'Isola dell'Elba, oppure a quella del Giglio.

ISOLA di PALMARIA (*Palmaria*), e isolette adiacenti di Tino (*Tyrus major*) e Tinotto (*Tyrus minor*). — Tre isolette, una più piccola dell'altra, la maggiore delle quali è la *Palmaria* davanti a Porto-Venere. Sono tutte tre situate davanti all'imboccatura del Golfo della Spezia (antico Golfo lunense) dalla parte occidentale, ed assai vicine al promontorio di Porto-Venere, nella cui parr. e comunità sono comprese, Mandamento della Spezia, Provincia di Levante, Dioc. di Genova, già di Luni-Sarzana, R. Sardo.

L'Isola della Palmaria è di figura triangolare quasi equilatera, che ha la punta di un angolo voltata a maestro, e da questo lato si avvicina a 200 braccia dalle rupi di Porto-Venere, formando con esse la *Bocca piccola* del suo porto. L'angolo dell'isola che guarda lev.-grec., costituisce la *Bocca grande* dello stesso Porto-Venere dirimpetto al seno di Maralonga e a quello di Lerici. Davanti al prolungamento di quest'angolo della *Palmaria* sorge dal mare a guisa di appendice uno scoglio, sul quale i Genovesi costruirono una torre che gl'Inglesi fecero saltare in aria nel 1800, nota sotto il vocabolo d'Isolotto e *Forte di Scuola*. Finalmente il terzo angolo guarda l'aperto pelago a ostro; e da esso è distante 400 br., o poco più, dall'isolotto di *Tino*, già detto *Tiro maggiore*, il quale ha quasi un miglio di circonferenza. A questo si avvicina per una bocca di mare di 150 braccia il minore isolotto di *Tinotto*, che ha il perimetro d'un quarto di migl. con tre piccoli satelliti, o *formiche* a scir. dell'isola principale.

La Palmaria nel suo lato volto a lib. è sparsa di scogli e di rupi difficilmente accessibili, mentre dalla parte interna che guarda il seno di Porto-Venere i suoi colli archeggiando pianeggiano con pittoresca gradazione.

Dalla giacitura, e uniformità delle rocce non è difficile di accorgersi, che la *Palmaria* insieme con le isolette di *Tino* e di *Tinotto*, situate una dietro l'altra, formano un solo sistema ed una continuazione dello stesso promontorio di Porto-Venere, il quale è disgiunto dalle tre isole mediante altrettanti avvallamenti inferiori al livello del mare; in guisa che da Porto-Venere sino al *Tinotto*, secondo il computo fatto dal celebre astronomo barone di Zach, non vi è più lunga distanza di 3000 metri.

La situazione geografica della Palmaria, presa dal suo centro, è nel gr. 27° 30' 3" long. e 44° 2' 5" latit.; quasi 4 migl. a lev.-grec. di Lerici; circa 5 migl. a ostro della Spezia; e 8 migl. a lev. della Bocca di Magra. — L'isola intiera ha una circonferenza di tre migl. con una superficie di circa un migl. quadr.

La struttura e indole delle rocce calcaree e dei marmi neri venati di bianco e di giallo, che s'incontrano tanto nel promontorio di Porto-Venere, quanto nelle isole in discorso, chiamarono costà distinti naturalisti, come *Spallanzani*, *Spadoni*, *Ferber*, *Domenico Viviani*, *Cordier* e qualche altro. Ma le principali nozioni geognostiche della *Palmaria* le dobbiamo al naturalista *Girolamo Guidoni*, il quale fu il primo a scuoprire dei fossili nel calcareo bigio di Porto-Venere e delle sue isolette, come risulta dalle sue *Osservazioni geognostiche e mineralogiche sopra i monti che circondano il Golfo della Spezia*, pubblicate nel Giornale Ligustico per l'anno 1827.

In compagnia del Guidoni visitò nel 1829 le stesse località il geologo inglese De la Bèche, il quale ne rese conto in una sua memoria, che fa parte degli

Annali delle scienze naturali che si pubblicano a Parigi.

Osservazioni ulteriori furono rese di pubblica ragione dallo stesso Guidoni (anno 1830) nel giornale dei Letterati di Pisa, e due anni dopo nuove indagini *sulla formazione dei monti del Golfo e delle Alpi Apuane* fornirono al naturalista stesso ed a Lorenzo Pareto dei fatti importanti che vennero inseriti nella Biblioteca italiana (T. 67). Donde ne conseguiva non solo la conferma sull' esistenza dei fossili racchiusi fra il calcare compatto delle Isole, e del promontorio di Porto-Venere ec., ma ancora fu osservato, che quelle rocce bene spesso perdono la tessitura compatta acquistandone una semigranosa sino al punto da modificarsi in una specie di *bardiglio* (marmo nero venato di Porto-Venere). Un esempio di questa modificazione di calcare fu incontrato nell'Isola del Tinotto da Guidoni e Pareto, che segnalarono un banco di calcare scuro contenente dei molluschi bivalvi, dei quali se ne perdeva ogni vestigio di mano a mano che la roccia calcarea compatta appariva più granosa e *marmorina*. A contatto del calcare trovavasi un banco della stessa formazione che racchiudeva numerosi ammoniti, ed altre conchiglie concamerate.

È infatti nell'Isola della Palmaria, dove esistono le antiche e moderne lapidicine del bel marmo di Porto-Venere, chiamato dai Francesi *marbre Portor*, perocchè ha un fondo nero sparso di vene e di macchie giallo-dorate. Tali macchie per altro talvolta mancano, oppure vengono supplite da altre vene di un più moderno calcare bianco cristallino spatico.

A cotesto marmo deve la Palmaria la sua celebrità, sebbene sia ancor dubbio, se le prime escavazioni rimontino più indietro del secolo XVI (Targioni *Viaggi*, ediz. 2. T. XI); mentre altri, e fra questi Chabrol nella sua memoria sul Golfo della Spezia, e il Cav. di S. Quintino nelle sue tre lezioni sui Marmi lunensi, sono di parere, che i marmi delle lapidicine di Luni, adoprati dai Romani sino dai tempi di G. Cesare, si cavassero dai due promontorj del golfo di Luni, cioè dal Capo Corvo, dove esiste una qualità di marmo brecciato giallo-rosso, prossimo ad un calcare bianco saccaroide, e dal promontorio di Porto-Venere, non che dalla Palmaria ec. (*Vedi i miei cenni sull' Alpe Apuana ed i marmi di Carrara* pag. 84 a 86).

Allorchè l'abile Vincenzo Barelli, capo di sezione nell' amministrazione dell' Interno, pubblicò in Torino (1835) i suoi *Cenni di Statistica mineralogica degli Stati di S. M. il Re di Sardegna*, anche i marmi della Palmaria ebbero al loro posto la respettiva descrizione geognostica e mineralogica con i nomi delle località donde si estraggono.

Ivi pertanto fu avvertito (pag. 357) « che il marmo detto *Portoro* (*Calcareo di Porto-Venere*) è di tinta nera con rilegature e venule gialle color d'oro, roseo-bianchiccie e bigio-violacee, e che la sua frattura è tra la granulare e la minutamente scagliosa; che esso presentasi nella punta meridionale dell' Isola Palmaria disposto a strati, la cui grossezza varia da metri 0,50 a metri 3,00; e che la loro direzione è di gradi 65 a scirocco con l' inclinazione di gradi 20 a grecale.

Dalle analisi fatte risulta, che la pasta scura o nera dei marmi sopra descritti è colorata dall' ossido di manganese; la gialla poi è una marna ferruginosa indurita. »

« Una cava di marmo *Portoro* di color bigio-scuro, quasi nero, e variegato da rilegature e venule biancastro-giallicce, esiste all' estremità occidentale dell' Isola medesima. Consiste in un banco della grossezza di circa 4 metri, diretto a gradi 50 a scirocco, ed inclinato di gradi 15 a levante. »

« Poco distante dalla medesima cava, denominata *della Fornace*, havvene una detta del *Canale*, dove gli strati di varia spessezza sono diretti a tramontana, ed inclinati di gr. 33 a levante. »

« La loro escavazione e lavorazione viene effettuata da lavoranti Carraresi, tanto alla Palmaria, quanto nel seno *delle Grazie*, due località che somministrano alle arti i marmi più ricercati di quel Golfo. »

Anche il Prof. Savi, nel visitare all'Isola di Palmaria, al Tino e Tinotto la struttura geognostica, e l'indole mineralogica di quelle rocce calcaree conchiglifere, riconobbe che li strati situati all'estremità orientale delle tre isolette erano pieni zeppi di fossili, cioè molluschi bivalvi, univalvi e zoofiti, mentre nella estremità occidentale delle isole preaccennate trovò la

stessa roccia calcare cangiata in una specie di *Dolomite* bianca e granulare. (SAVI, *Studii geologici sulla Toscana* nel giornale dei Letter. di Pisa N.° 71 anno 1833).

Sotto un altro rapporto scientifico la *Palmaria* è nota agli astronomi, dopo che costà fissò un punto della sua triangolazione il matematico Antonio Rossi da Porto-Venere; ed il semaforo, che ivi si vede, rammenta tuttora le operazioni geodetiche intraprese, e gli scandagli fatti nel 1812 da quello scienziato e da lui notificati nel 1820 al baron di Zach, che li pubblicò nel Vol. IV delle *Corrispondences Astronomiques* (pag. 479 e 547). Il Rossi volle anche aggiungere ai suoi lavori geografici e idrografici un cenno storico-statistico della sua patria e dei luoghi principali del Golfo della Spezia. I quali cenni possono dirsi una conferma di quanto fu già pubblicato dal benemerito Giov. Targioni Tozzetti nella seconda edizione dei suoi Viaggi; a differenza però, che, se nel 1777 la Palmaria aveva molti frutti, molti uliveti e deliziosi vignali con alcune villette vicine alla marina, attualmente essa trovasi quasi affatto abbandonata ed inselvita, per mancanza di braccia. Il Rossi sulla vaga asserzione di alcuni storici, era nella fiducia che alla Palmaria vi sia stato un paesetto appellato *Borgo S. Giovanni*, per quanto non esistano di esso alcune benchè minime vestigie, e che tutte le fabbriche della Palmaria ora siano ridotte ad una casetta abitata da un culto straniero.

Sulle tracce di meno dubbie e assai più antiche memorie lo stesso Autore affermava, che l'Isoletta di *Tino*, ossia di *Tiro maggiore*, era stata un tempo nella massima parte abboschita di pini.

Altri ripeterono scrivendo, che costà vi fù un tempio dedicato a *Venere*, mentre alcuni storiografi, non saprei con qual fondamento, sono giunti a dire, che non si riscontra in queste isolette alcun antico vestigio di opera umana. Eppure non sono totalmente distrutti, e veggonsi anche al giorno d'oggi gli avanzi di un monastero che all'Isoletta del *Tino* esisteva fino dal cadere del secolo VI. Costà visse un santo eremita per nome *Venerio*, e costà fu venerato il suo corpo fino a che, nell'anno 820 ai 13 novembre, venne dall'Isoletta del Tino trasportato nella badia di S. Prospero a Reggio in Lombardia.

Ma le continue incursioni de' Saraceni, costrinsero alla fin fine i monaci dell'eremo di S. Venerio ad abbandonare l'Isola di *Tiro maggiore*, ed a ritirarsi in più difesa stanza, nel fondo di un seno del Golfo della Spezia. Abitavano già essi da qualche tempo il convento di S. Maria delle Grazie fabbricato nel nuovo locale presso l'attual Lazzeretto di Varignano, quando dal Pont. Eugenio IV vennero riformati sotto la regola di Monte-Oliveto, ed autorizzati a fruire degli antichi possessi, fra i quali erano comprese le isolette di *Tiro maggiore, minore*, e *Palmaria*; sulle quali conservarono fino al 1796 il diretto dominio, mediante un piccolo censo che ritraevano dall'affittuario.

Nella sommità dell'isolotto del *Tino* i Genovesi fabbricarono una torre per impedire gli sbarchi che ad ogni istante vi facevano i Barbareschi.

Che cotesta isoletta, e non già la Palmaria, si appellasse *Tiro maggiore* ce ne fornirono ripetuta prova le carte dei monaci di S. Venerio raccolta dal Muratori e pubblicate nella *Parte I* delle *Antichità Estensi*, come quelle, nelle quali si tratta di donazioni fatte nei secoli XI e XII dai marchesi progenitori della casa d'Este, dei Malaspina, dei Pallavicini ec. di beni posti in *Panigalia*, a *Varignano*, in *Fezano*, a *Porto Venere*, in *Tiro maggiore* ec., a favore del Mon. di S. Venerio posto nell'*Isola di Tiro maggiore*.

Fra le suddette è un istrumento rogato in Monte Rosso (di là da Porto-Venere) li 30 marzo 1056, mercè del quale il march. Guido figlio del fu march. Alberto, dopo varii atti di generosa pietà fatti a favore dello stesso luogo negli anni 1051 e 1052, quando abitava nel suo castel di Arcola, nel 1056 dissi, donò ai monaci di S. Venerio nell'*Isola di Tiro maggiore* la porzione di beni che gli si appartenevano nelle tre *Isole di Porto-Venere*.

Sul quale proposito, sentendo io qui nominare le tre isole col nome d'*Isole di Porto-Venere*, mi fa rammentare di una lettera di S. Gregorio Magno responsiva ad altra di S. Venerio vescovo di Luni, per suggerirgli il contegno che doveva tenere nel castigare ecclesiasticamente un diacono abbate di Porto-Venere, ch'era caduto in non so qual peccato.

Finalmente all'isolotto del Tino nel

1833 con lieta brigata approdò uno spiritoso erudito genovese, Davide Bertolotti, quando nel suo *Viaggio per la Liguria marittima* (T. III. p. 153) graziosamente di questo luogo scriveva così:

« L' isolotto del Tino, a cui poscia approdammo, è pure tutto del marmo stesso (*Portoro*). Ivi trovammo

« *In un luoghetto solitario e bello*

» posato un pranzo fattoci cortesemente » imbandire da una grazia venuta anch' » ella a rallegrarlo col beante suo aspet- » to. L' erbe ed i fiori ci porgevano il » desco ed il seggio. Un pino ed un elce » facevano ombrello alla mensa. In altri » tempi io v' avrei con ben altri colori » dipinto questo desinare nel più capric- » cioso degli eremi. »

« Due soli abitatori ha l' isoletta del » Tino, ed è loro ufficio aver cura del » Faro che accendesi per servigio dei na- » viganti sopra una vecchia torre eretta » dai Genovesi in una punta dell'Isola ».

« Il *Tinotto*, terza ed ultima isola a » mezzogiorno del Golfo, non è che un » breve scoglio coronato da rovine di un » antico edifizio. Reca la tradizione (a » detta del Lamorati) che vi albergassero » alcuni pii solitarii, ma niun documento » storico lo contesta e la disciplina eccle- » siastica forse non lo avrebbe permesso. »

Conviene usar cautela, nè fia prudente, che i naviganti si azzardino d'accostarvisi, giacchè l' angustia del luogo, e qualche secca sott' acqua ne rendono periglioso il passaggio.

ISOLA di PIANOSA (*Planasia Insula*, ed anche *Planusia*).—La Pianosa ha preso naturalmente il nome dalla sua figura quasi tutta piana, ad eccezione di un tumulo, o piccola collinetta che si alza poche braccia sopra il livello del mare, volgarmente appellata la collina di *Gianfilippo*.

La parte centrale della Pianosa è nel gr. 27° 42' long. e 42° 35' latit. — Dalla sua spiaggia settentr. è circa 15 migl. distante il littorale di Campo nell'Isola dell' Elba, che è posta al suo grec., ed ha circa 20 migl. al suo scir. l'Isola di Monte-Cristo. — È di figura quasi triangolare con la base a ostro, e l' angolo opposto prolungato a guisa di lingua di terra che guarda a sett. — Occupa una superficie di quasi 4 migl. quadr. con un perimetro tre volte maggiore. È priva di seni e di porti naturali, meno un angusto scalo capace di ricevere i piccoli legni, comecchè se gli dia il bel titolo di porto. — Contigua ad esso havvi la darsena proporzionata allo scalo ed al paese che ivi fu. Dirimpetto al porto sorge dall'onde uno scoglio designato col nomignolo medesimo di quello situato sulla punta della Palmaria all'ingresso del Golfo della Spezia, cioè di *Scuola*. Ebbe ragione pertanto *Marziano Capella* a dichiarare lo sbarco all' Isola di Pianosa:

Fallax navigantium, mentiens que propinquitas. (*De Nupt. philos.* lib. 6.)

La qualità del suolo della uniforme Pianosa risulta da strati orizzontali di tufo costituito da arena granitica collegata da un copioso cemento calcareo, e da innumerevoli avanzi di fossili marini, i quali appartennero a conchiglie univalvi e bivalvi, a coralli, echini, ed altri radiati.

Sotto gli strati di simile tufo talvolta scuopronsi dei banchi di argilla plastica.

Questo terreno pertanto si presta facilmente all' escavazione delle grotte artificiali dei pochi isolani che nelle vicinanze del piccolo porto della Pianosa negli scorsi tempi abitavano.

Fra le acque potabili, oltre varii pozzi, incontrasi nella Pianosa anche qualche fonte, una delle quali copiosa e perenne scaturisce da uno scoglio calcare in luogo detto la *Botte* sulla riva occid. dell'Isola.

La Pianosa è stata di recente illustrata dall' erudita penna del Dott. Attilio Zuccagni, il quale, dopo avere dato un rapidissimo cenno istorico dell'Isola stessa nel suo Atlante toscano, più a dilungo ne ha discorso in una posteriore descrizione topografico-fisico-storica della Pianosa, alla quale serve di corredo una Mappa delineata in proporzioni maggiori di quante altre finora comparvero alla luce.

Il primo articolo dell' opuscolo accennato versa sulla *topografia fisica*; il secondo destinato alle *notizie storiche* dichiara essere tuttora ignoto, se gli Etruschi abbiano abitata la Pianosa, giacchè le sue prime memorie non oltrepassano l' epoca del triumvirato di Pompeo, Lepido e Ottaviano. Fu infatti dopo che Ottaviano Augusto era divenuto l' unico

imperante del mondo allorquando, vinto dalle carezze e dal pianto dell'ambiziosissima Livia, cacciò nella Pianosa *Agrippa Postumo*, di lui nipote per parte della figliuola Giulia, comecchè il giovine esiliato, per asserto di Tacito, rozzo in vero d'ogni gentil costume, fosse altronde di ogni colpa innocente.

Frattanto Ottaviano sentendo rimorso di ciò, si sparse voce in Roma che nascostamente, e solo con lui Fabio Massimo, si recasse nella Pianosa, e che costà scioltisi in pianto fra l'avo Augusto e l'infelice nipote, si dassero segni di tenerezza reciproca; ond'era sorta speranza che renderebbesi Agrippa agli aviti lari.

Tale abboccamento, avendo palesato Massimo alla sua moglie, e dessa a Livia, questa con frettolose lettere richiamò dall'Illirico il figlio Tiberio Nerone allora Cesare, che arrivò in tempo in cui Ottaviano Augusto in Nola spirava, e lui veniva al momento istesso proclamato Imperatore.

Prima impresa del nuovo Augusto fu (soggiunge Tacito) l'uccisione di Agrippa Postumo alla Pianosa, cui sopraffatto ed inerme, quantunque d'animo saldo, un centurione stentatamente ammazzò.

Nella Pianosa il nome di Agrippa dopo 18 secoli non è ancora spento, e questo solo fatto costituisce l'avvenimento storico il più celebre che possa citarsi di cotest'Isola; giacchè rimontano al tempo della relegazione di Agrippa, gli avanzi delle Terme giacenti sulla spiaggia appellata il *Bagno di Agrippa*, mezzo miglio a sett. del piccolo porto.

Di ciò che accadesse nella Pianosa sotto l'imperio dei Barbari tacque la storia.

Il nome di Pianosa ricomparisce nelle cronache municipali di Pisa e di Genova all'epoca delle lotte sanguinose più volte battagliatr nei primi tre secoli dopo il mille fra le due emule repubbliche.

Nel 1112 una flotta genovese di sette galere navigò alla volta della *Pianosa* che tosto invase, ma sopraggiunte poco dopo forze superiori pisane, i Genovesi dovettero ritirarsi da quella conquista dopo avere distrutte le fortificazioni del castello e quelle del suo porto.

Da un placito pronunziato in Pisa li 9 Nov. 1138 *ab Incarnatione* dai giudici e consoli di quella città, si appalesa come il Comune di Pisa, riconquistata che ebbe l'Isola di Pianosa, la cedesse in feudo a diversi magnati, e fra questi Leone di Canizo, il quale per atto pubblico rinunziò e donò la metà dell'Isola medesima a Balduino Arc. di Pisa. Dondechè i giudici, e fra questi un tal *Marchesio*, restituirono all'Arcivescovo il possesso della metà di Pianosa. — (Muratori, *Ant. M. Aevi* T. III.)

Per altro i Genovesi tornarono nel 1283 a sbarcare con numeroso naviglio nella Pianosa, quando, al dire dei loro Annalisti, l'Isola medesima era popolata da alcuni coloni di crudele e pessima indole, che vivevano di prede di mare. In tale occasione furono distrutte le nuove torri, posta a ferro e fuoco la borgata, messi in ceppi e condotti prigioni a Genova 150 di quegli abitanti. Ma anche questa fiata dopo pochi mesi i Pisani ritornarono ad impadronirsi della Pianosa.

A conferma degli ultimi fatti testè citati si presta un istrumento inedito dell'archivio Roncioni di Pisa del 5 febbraio 1284 comunicatomi dall'erudito pisano dott. Gio. Battista Coletti.

È una provvisione presa dagli anziani e dai collegii del popolo, dai consoli di mare, e delle arti, dal capitano, consiglieri e gonfaloniere della città di Pisa, premesso il giuramento di Filippo potestà dei Pisani, dietro l'istanza del loro arcivescovo Ruggero. Aveva quest'ultimo esibite a que' Signori alcune lettere dell'arcivescovo di Genova, in cui si narrava, che Niccoloso del fu Tatone da Chiavari, chierico di S. Siro di Ponte, era detenuto nelle carceri pisane da quelli di Pianosa, e faceva istanza che fosse liberato. In vista di ciò l'arcivescovo Ruggero proponeva al governo di liberare il suddetto chierico genovese, a condizione per altro che il Comune di Genova facesse uscire dalle sue carceri, e rimandasse libero alla patria Ugolino figlio di Uguccione Vernagalli chierico suddiacono, e *Pievano dell'Isola di Pianosa, stato preso nel mese di aprile o maggio ultimo passato, e fino da quel tempo detenuto nelle carceri di Genova coi laici pisani*. La proposizione essendo stata discussa in pieno consiglio, la Signoria approvò a forma di quanto l'Arciv. Ruggero aveva progettato. Ma la fatale disfatta accaduta pochi mesi dopo alla *Meloria*, rese i Genovesi padroni del mare toscano e insieme della Pianosa.

Della quale Isola i Pisani tornarono nel secolo susseguente al possesso, a condizione per altro (se dobbiamo prestare fede agli storici di Genova) di lasciare la Pianosa incolta e deserta di abitatori.

Era in tale meschino stato cotest' Isola, quando nel 1399 toccò a Gherardo Appiani insieme con le altre dell' Elba e di Monte-Cristo, oltre il paese di Piombino.

Durante il dominio degli Appiani sembra che la Pianosa si ripopolasse alquanto, e che vi si riattassero le abbattute fortificazioni; avvegnachè un' armata navale Gallo-Turca nel tempo che depredava l' Isola dell' Elba, corse anche sulla Pianosa; e dopo di averne smantellata la torre posta a difesa del piccolo porto, condusse schiavi quanti di quegl' isolani potè trovare.

Da una lettera scritta su tale emergente da Deodato Spadari, stato pievano di quella popolazione, a Ventura Bufalini Vesc. di Massa-marittima, si rileva, che nella stessa occasione seguì la distruzione del paese della Pianosa, abbenchè questo fosse circondato di muraglie, e nel mezzo avesse una bellissima rocca, quale restò espugnata per la rottura della sua cisterna, aggiungendo quel pievano, che il villaggio di Pianosa era formato di 40 in 45 fuochi. (Ninci, *Stor. dell' Isola dell' Elba* pag. 93).

Una pergamena dell' *Archiv. Dipl. Fior.* mi ha dato a conoscere qual fu il santo titolare della chiesa parrocchiale dell' Isola di Pianosa. — È una bolla del primo di ottobre 1538, con la quale il Pont. Paolo III assegnava in benefizio al Cav. Giorgio Ugolini di Firenze castellano del Castel S. Angelo di Roma la chiesa plebana di *S. Gaudenzio* dell' Isola di Pianosa, ossiano le sue rendite superstiti, assieme con quelle di *Santo Pietro* nelle Colline pisane, e di *S. Maria a Chianni* presso *Gambassi*.

Per riparare l' Isola di Pianosa, e difendere il littorale toscano dalle incursioni dei Barbareschi, il Granduca Ferdinando I nel 1594 fece istanza all' Imperatore di averla in feudo insieme con l' Elba e Monte-Cristo; ed infatti gli furono promesse, comecchè per altre ragioni la promessa non avesse effetto. Donde avvenne che la Pianosa, finchè stette sotto il dominio dei principi Appiani, rimase sprovvista di abitazioni e deserta di popolo.

Quindi non saprei con qual fondamento di verità fosse fatto credere a M. *Thiebaut*, che gli abitanti di Campo e di Marciana dell' Isola dell' Elba pervenissero a discacciare i Barbareschi ed a rendere *alla Pianosa* lo splendore suo primiero.

« Ma sono ora circa 20 anni (scriveva *Thiebaut*, nel 1808 il suo viaggio all' Isola dell' Elba) che, dopo una lunga resistenza e una perdita considerevole da una parte e l' altra, i coloni furono vinti dal numero, e 300 di loro condotti in schiavitù. Questa disgrazia (soggiunge egli) d' allora in poi allontanò il coltivatore dalla Pianosa, che non domanda altro che braccia per produrre delle ricche messi. »

Il silenzio della storia sopra un fatto troppo vicino all' età in cui viviamo, ed i documenti dei tempi già scorsi ci fanno tenere in poco credito la raccontata disgrazia: e molto meno si vorrà credere, che per effetto di ciò il coltivatore Elbano non siasi più accostato a seminare i cereali nella deserta Pianosa, giacchè quest' uso fu continuato, in special modo dagli abitanti di Campo e di Marciana, fino all' anno 1834, epoca in cui tutta l' Isola di Pianosa fu condizionatamente dal governo toscano concessa in enfiteusi perpetua ad un solo proprietario.

Nel principio del secolo che corre la Pianosa venne incorporata alla più vicina municipalità dell' Isola dell' Elba (S. Pier in Campo); e dall' Elba parte tuttora mensualmente la muta del presidio destinato a guardare il piccolo scalo della Pianosa, difeso già da una torre, innanzi che questa fosse fatta saltare in aria dagl' Inglesi nel maggio del 1809.

Nella rovinosa caduta di Napoleone dal seggio imperiale, allorchè il destino lo guidò all' Elba, fu unita a questa la signoria di Pianosa, la quale dopo 18 secoli vide in lui un altro Augusto; e fu sì grata, dice il Zuccagni, l' impressione eccitatasi in Napoleone alla vista di quel luogo di delizie, che formò tosto il disegno di mandarvi una colonia agricola.

Quale si fosse lo stato agrario dell' Isola di Pianosa nei primi anni del secolo attuale lo disse il Prof. Antonio Targioni-Tozzetti in una sua lezione all' accademia dei Georgofili, letta nell' anno 1817, allorchè avvisava, che la sua superficie irregolarmente piana, coperta in gran parte da macchia di olivastri, di albatri, e di son-

dri, serviva alla pastura di pochi bestiami, e la minore porzione alla sementa di un cento saccata di grano che si faceva dagli abitanti di Marciana e di Campo, i quali da molti anni solevano dalla loro Isola dell' Elba trasferirsi alla Pianosa nelle stagioni a tale oggetto più opportune.

Cotesta specie di lavoranti avventurieri andava scegliendo quà è là delle piazzate di terreno capace alla sementa, quindi zappata la terra, e di rado adoprando l'aratro, vi spargeva sopra il grano nella quantità media di circa cento sacca, ossia di 300 staja. Dopo raccolta la messe si lasciavano quei campi senza alcun'altra coltivazione per l'anno susseguente, e là si trasportavano dall'Elba a pascere i bestiami, i quali consistevano per la maggior parte in capre e pecore, in un minor numero di bovi e cavalli, che nel totale ascendevano a circa 1600 capi.

Il grano alla Pianosa, benchè coltivato nel modo qui sopra annunziato, soleva dare dell'otto per uno, ma la raccolta soffriva un grande scapito, se nella primavera non cadevano piogge a rinfrescare quelle aride campagne.

Niun altro prodotto cereale, nè di biade nè di legumi, si raccoglieva in quest'Isola eccettuatone il grano. — Pochissime viti si trovano alla Pianosa, e quelle salvatiche e sterili verso la spiaggia occidentale nel luogo denominato le *Cannelle*. Sotto il governo dei principi di Piombino i coltivatori di Marciana e di Campo, a titolo di fitto delle terre che seminavano nella Pianosa, pagavano lire due toscane per ogni sacco di sementa, il che portava all'erario del principe L. 200 l'anno. Restava bensì a carico dei coltivatori la provvisione del deputato di sanità, a ragione di L. 2 soldi 13 e den. 4, e talvolta più per giorno, e la paga del cappellano a una lira il giorno per il tempo in cui gli Elbani erano obbligati a trattenersi per le loro faccende nella Pianosa.

Il governo francese nel luglio 1807 sgravò dell'incarico delle suddette spese i coltivatori e fittuarii della Pianosa, e addossandosi il mantenimento della sanità, aumentò il fitto del suolo col portarlo a lire 4 soldi 5 e den. 4 per ogni saccata del terreno che occupavasi.

A quell'epoca il Prof. Targioni-Tozzetti valutò che vi fossero nella Pianosa da circa 20,000 piante grandissime di ulivastri, dalle quali non era stato mai ritratto alcun utile nè dal pubblico, nè dai particolari. La macchia di albatri e lentischi non produceva al governo un benchè minimo profitto, giacchè fu sempre abbandonata alla discrezione dei pastori e dei coltivatori che ne solevano fare strazio. Alcuni agricoltori di Campo raccoglievano bensì dai sondri circa un cento di sacca di seme per estrarne olio da ardere, potendone ritrarre a un bel circa 24 barili.

In quale stato si trovasse nel 1836 l'Isola di Pianosa, e quali fossero le sue ultime condizioni agrarie, lo fa poi conoscere l'opuscolo del Dott. Attilio Zuccagni Orlandini poco sopra rammentato. In esso trovansi riportate le condizioni, con le quali il governo toscano, nel 1835, concesse in affitto perpetuo al cav. Stichling console del Re di Prussia a Livorno tutta l'Isola di Pianosa, col pagare il canone annuo di L. 1500 fior., esonerandolo per anni dieci da qualunque imposizione.

In forza pertanto di quel contratto l'affittuario si è obbligato d'introdurre nella Pianosa dentro il giro di dieci anni non meno di 20 famiglie di contadini, preparando loro altrettanti poderi con case e necessarii annessi. Gli corre altresì l'obbligo dentro lo stesso decennio di far disboscare e potare la vastissima inselvatichita uliveta (circa 30,000 piante) onde ridurla alla primitiva domestichezza.

Oltre la enunciata quantità di ulivastri vegetavano prima del 1834, e vegetano tuttora nella Pianosa, fra gli alberi ed arbusti, i lecci, le sabine, gli albatri, i lentischi, le mortelle, i carubbi, i fichi ed altre varietà di frutti pomiferi. — Vi allignano e vi crescono in copia, fra le piante bulbose, gli anagiridi, le cipolle scille, i porri domestici e salvatici, e questi ultimi in numero prodigioso.

Annidano sempre nella Pianosa, al pari che nelle altre isole disabitate del Mare toscano, grossi e numerosi topi, conigli e lepri, benchè questi in più scarsa copia.

Non aveva appena il nuovo affittuario dell' Isola di Pianosa incominciato a dare opera a una così importante quanto laboriosa intrapresa, che già un battello a vapore veleggiando da Livorno per le Isole dell'Arcipelago toscano con una comitiva di viaggiatori delle tre giornate, approdò an-

che alla Pianosa per visitare la novella colonia e i nuovi lavori. Nè corsero mesi, che comparve nel giornale Agrario toscano la lettera di uno dei viaggiatori medesimi, del Cav. Commend. Lapo de' Ricci indiritta al console Cav. Carlo Stieling, con la quale si suggerivano al coraggioso impresario alcune osservazioni economico-agrarie per la coltura più proficua dell'Isola: consigliandolo, per es., di non impegnarsi nella costruzione di molte fabbriche, nè in affrettata coltivazione, ma di principiare dalle operazioni facili, delle quali il successo non sia dubbioso, senza lasciarsi illudere da mania di troppi tentativi, avendo veduto molte volte, che la passione di fare bella mostra in agricoltura nuoce alla buona e saggia economia, quale deve aversi in mira in ogni sorta di speculazione.

ISOLA del LAGO di BIENTINA. — *Ved.* Bientina, e Lago di Bientina.

ISOLA ROSSA davanti al Monte-Argentaro. — *Ved.* Argentaro (Monte).

ISOLA di TINO, o Tino Maggiore. — *Ved.* Isola di Palmaria.

ISOLA di TINOTTO, ò di *Tino Minore.* — *Ved.* Isola di Palmaria.

Isola di Londa in Val-di-Sieve. — *Ved.* Londa.

Isola sul *Vincio*, nella Valle dell'Ombrone pistojese. — Contrada che fu comunello e diede il nome alla chiesa parr. di *S. Pietro de Isola*, annessa a S. Michele in Piazza, nella Com. di Porta al Borgo, Giur. e Dioc. di Pistoja, da cui dista circa 4 migl. a maestr., nel Comp. di Firenze.

A questa contrada, forse un dì stata ridotta ad Isola dall'Ombrone e dal torr. *Vincio* presso la villa di Romagnana, appellano molte membrane appartenute all'Opera di S. Jacopo di Pistoja, attualmente nell'*Arch. Dipl. Fior.* Tra le quali citerò quelle rogate li 30 apr. 1265, li 15 magg. 1283, li 21 marzo 1298, li 13 febb. 1323, e li 24 sett. 1329. Da quest' ultima si rileva, che il luogo d'*Isola* anche in quel tempo formava un comunello del piviere di Groppoli; e tale si mantenne sino al 7 giugno 1775, allorchè in aumento della legge dei 29 Sett. 1774, che dovè servire di fondamento per l'organizzazione economica delle comunità della provincia pistojese, fu emanato il motuproprio, pel quale vennero incorporati diversi comunelli, fra i quali questo d'*Isola* con S. Angelo in *Piazza*, alla nuova comunità della Cortina di Porta al Borgo. — *Ved.* Porta al Borgo, *Comunità.*

La Ch. d'*Isola* fu confermata ai vescovi di Pistoja dalle bolle dei pontefici Pasquale II, Innocenzo II, e Onorio III.

Nel 1313 il parroco di *S. Pietro d'Isola in Vincio* fu tra quelli che concorsero al sinodo pistojese tenuto dal vescovo Ermanno per tassare il clero della sua diocesi, che doveva concorrere alle pubbliche gravezze. (Zaccaria, *Anecd. Pistor.*)

ISOLANO, già *Insulano* in Val-di-Magra. — Cas. con cappella (S. Martino) compresa nella pieve di Viano, Com. Giur. e circa 6 migl. a ostro di Fivizzano, Dioc. di Luni-Sarzana, Comp. di Pisa.

Risiede alla base sett. del monte Spolverina sulla schiena del marmoreo pico del Sagro di Carrara fra la ripa del torr. *Lucido di Vinca*, che gli resta a lev., e la strada militare da Fosdinovo a Modena, sull'estremo confine del territorio Fivizzanese con l'exfeudo di Gragnola del distretto di Fosdinovo.

Gli uomini d'Isolano dipendevano dal March. di Castel dell'Aquila, o di Gragnola, allora quando vollero liberamente sottomettersi alla Rep. fiorentina in compagnia degli abitanti di Tenerano (20 aprile del 1504), dalla quale Rep. nell'atto medesimo ottennero diversi privilegii e favorevoli esenzioni.

La cappellania curata d'Isolano dipende dalla pieve e fa parte della parr. di S. Martino a Viano, sebbene quest' ultima sia compresa nel territorio Estense di Fosdinovo.

La cappellania d'Isolano nel 1833 contava solamente 79 abit.

ISOLETTA, o FORMICA di MONTE-CRISTO. — È uno scoglio deserto in mezzo a profondo mare tra l'Isola di Pianosa e quella di Monte-Cristo, l'ultima delle quali è circa 9 migl. al suo scir.

Questa *formica* ha una circonferenza di quasi due terzi di miglio, ed è situata nel gr. 27° 49' 5" long. e 42° 13' 7" latit.

ISOLETTE, o FORMICHE di GROSSETO. — Diconsi le *Formiche di Grosseto* quattro o cinque piccolissimi isolotti, o scogli che spuntano dal mare disposti un dietro l'altro nella direzione da maestr. a scir. davanti alla spiaggia di Gros-

seto, e precisamente di faccia alla bocca di Ombrone, che è 8 in 9 migl. a grec. delle *Formiche* predette.

I piloti non hanno costà da temere d' investire in secche nè in baje, mentre il mare intorno alle *Formiche di Grosseto*, secondo gli scandagli fatti dal celebre geografo nautico Cap. Smyth, è profondo dalle 20 alle 180 br.

ISOLOTTO DI CERBOLI. — È uno scoglio disabitato sporgente dalle onde a guisa di una cupola in mezzo al canale e 4 migl. a ostro di Piombino, ed egualmente distante, per il lato di pon., dal *Capo del Pero* dell' Isola di Elba.

L'isolotto di Cerboli è in gran parte rivestito di mortelle, di lentischi e di altri frutici silvestri. — Sotto la dinastia dei principi Appiani sopra la rupe di Cerboli fu edificata una torre, stata già da gran tempo abbandonata, e le cui rovine servono di tranquillo ricovero ai serpenti ed ai topi.

ISOLOTTO, o SCOGLIO DELLA MELORIA. — *Ved.* MELORIA (BANCO DELLA) LIVORNO, e PORTO PISANO.

ISOLOTTO DI PALMAJOLA. — Una rupe composta di macigno e di calcare compatto di doppia estensione dell'isolotto di Cerboli (circa un miglio di perimetro) e di figura triangolare. Trovasi situata fra quella di Cerboli e il *Capo della Vita*, che è la punta più sett. dell'Elba, da cui Palmajola è appena 2 migl. distante.

Nella sommità della Palmajola havvi una piccola rocca con caserma fatta erigere da uno dei principi di Piombino, costantemente abitata da piccolo presidio per l'opportunità della sua posizione a difesa del canale di Piombino, e delle coste che l'avvicinano.

Non molto lungi, e nella stessa latit. fra il *Capo della Vita* e quest' isolotto di Palmajola, esiste un altro scoglio, che dai suoi naturali e più numerosi abitatori porta il nome d'*Isola de' Topi*.

ISOLOTTO DI TROJA. — L'isolotto di Troja sporge dal mare dirimpetto al promontorio ed alla torre della Troja, situata nella punta australe del seno di Scarlino, fra il littorale di Pian d'Alma e il fortino delle Rocchette, nel gr. 28° 22' long. e 42° 48' latit.

Per quanto questo scoglio non sia più di mezzo miglio lontano dalla spiaggia di Scarlino, pure esso ha per ogni intorno un fondo di mare non minore di 18 br. che a luoghi pesca sino a 60 br.

ISOLOTTO, o FORMICA DI BURANO. — È uno scoglio che siede sopra un banco a fior d'acqua situato circa due miglia discosto dal tombolo che chiude il *Lago di Burano* e dal fortino di *Macchiatonda*, che gli resta di fronte.

È l' isolotto più meridionale dell'Arcipelago toscano spettante al Granducato. La sua posizione geografica stà nel gr. 28° 59' long. e 42° 23' latit.

ISTIA D' OMBRONE. — *Ved.* ISTIA nella Valle inferiore dell' Ombrone senese.

JUSCIANA, USCIANA. — *Ved.* GUSCIANA.

JULIANO di Radicondoli in Val-di-Merse. — Cas. che diede il nomignolo a una chiesa parr. (*S. Cristina de Juliano*) da lungo tempo distrutta, nel piviere, Com. e Giur. di Radicondoli, Dioc. di Volterra, Comp. di Siena.

La chiesa di *S. Cristina d' Juliano* trovasi designata fra quelle del pievanato di Radicondoli nel sinodo volterrano celebrato nell'anno 1356.

JULIANO nella Maremma grossetana. — *Ved.* GULIANO e GALLIANO nella Valle inferiore dell' Ombrone senese.

IVARIO, *IVARO*, ed ora AVAGLIO in Val-di-Nievole. — Cas. che fu comunello ed aveva la sua chiesa di S. Michele filiale della pieve di S. Leonardo alla *Serra*, nella Com. e circa 2 migl. a sett. di Marliana, Giur. di Seravalle, Dioc. di Pistoja, Comp. di Firenze.

Risiede sul vertice del contrafforte che scende dai monti *di sopra* a Pistoja fra le sorgenti della Nievole e quelle della Pescia maggiore. — Vi ebbero podere i Lambardi di Montecatini stati patroni della chiesa di S. Michele d'*Ivayo*, siccome apparisce da un atto di protesta fatto li 16 febb. 1243 a nome del pievano della pieve di *Serra* e degli uomini della Com. d'*Ivayo* a cagione del giuspadronato della chiesa suddetta nel piviere prenominato preteso dai Lambardi, mentre gli uomini d'*Ivayo* sostenevano, che non ai Lambardi, ma ad essi spettava il diritto di presentare al pievano il prete rettore della parrocchia. — (ARCH. DIPL. FIOR. *Carte dell' Opera di S. Jacopo di Pistoja.*) — *Ved.* AVAGLIO.

L

LABACO, o LOBACO. — *Ved.* LUBACO (PIEVE DI) nei monti di Fiesole.

LABREVE (MONTE). — *Ved.* MONTE-LABREVE.

LACONA. — *Ved. ACONA* e LAGUNA.

LACONE. — *Ved. ACONE*.

LACUNA. — *Ved.* LAGUNA.

LACTARIA. — *Ved.* LATTAJA nella Valle inferiore dell'Ombrone senese.

LAGACCI (SS. MARIA E PRUDENZIO AI) nella Valle del Reno. — Due villate (i *Lagacci di sopra*, ed i *Lagacci di sotto*) nella Com. e circa migl. 3 a lib. della Sambuca, Giur. di San-Marcello, Dioc. di Pistoja, già di Bologna, Comp. di Firenze.

Trovansi alla sinistra del Reno lungo la strada maestra che passa per la foce dell' Appennino pistojese, dirigendosi al Cast. della Sambuca, e di là per i Bagni della Porretta a Bologna.

La chiesa parr. dei *Lagacci* nei secoli scorsi portava il titolo di *S. Michele di Stagno* nel piviere di S. Gio. Battista *alle Capanne*. — Il popolo dei Lagacci sul declinare del secolo XVIII fu distaccato dalla diocesi di Bologna, e insieme con quelli della Sambuca, di Pavane, del Cassero e di Frassignori fu riunito alla giurisdizione vescovile di Pistoja, siccome già da lungo tempo innanzi i luoghi medesimi pel civile e per il politico dipendevano dai magistrati di quella stessa città.

I vocaboli di *Stagno* e di *Lagacci* che conservansi in cotesta contrada, derivarono naturalmente dai ristagni formati dal fiume Reno, non tanto per la poca inclinazione del suo alveo, come ancora per le smotte dei terreni che spesse volte dilamano dalle superiori balze di schisto marnoso, e che trattengono in questa elevata *Gonfolina* dell'Appennino pistojese lo scolo libero alle acque fluenti.

La parr. di S. Maria e S. Prudenzio ai Lagacci nel 1833 contava 142 abit.

LAGACCIOLI DI CAPALBIO nella Maremma orbetellana. — Consistono in varii ristagni d'acque ricche di carbonato calcare, i di cui lembi e campi limitrofi sono latamente incrostati da un travertino cellulare, il quale s'incontra latamente sparso a pochi piedi sotto la terra vegetabile per tutte quelle Maremme.

Sono i *Lagaccioli* distanti tre migl. a sett.-grec. di Capalbio, sul lato destro della strada comunitativa che guida a Manciano, alla base sett. dei poggi donde scende il borro del *Rigo ai Sorci*, uno dei tributarii del torr. *Elsa*, e questi del fi. Albegna.

Il *Lago Acquato* è il più esteso di tutti i *Lagaccioli di Capalbio*, ed è a lui secondo il *Lago Secco*, sebbene questo debba dirsi una pozzanghera piuttosto che meritare il titolo di lago.

Quasi nello stesso meridiano, ma 5 in 6 migl. a pon. de' *Lagaccioli* testè accennati, esiste un'altra piccola laguna d'acque stagnanti, la quale porta essa pure l'immeritato nome di *Lago* del *Cutignolo*.

Più vasto di tutti spande in mezzo al travertino le sue acque il *Lago di S. Floriano*, situato alla base meridionale del poggio di Capalbiaccio alla sinistra della strada maremmana che guida a Montalto nello stato Pontificio, quasi al bivio dove sbocca la via vicinale che scende dal Cast. di Capalbio, da cui il *Lago di S. Floriano* è 3 migl. a lib.

LAGENA. — *Ved. GENA (BORGO DI)*, e ARGENA.

LAGHETTO DI STAFFOLI nel Val-d'Arno inferiore. — È una continuazione che forma appendice verso scir. al Lago di Bientina dal lato più angusto di quest'ultimo, ed intorno al quale sono poste le dogane di frontiera del *Grugno*, delle *Panora* e di *Vajano*.

Porta esso il distintivo di *Laghetto* di *Staffoli* dal nome del popolo in cui è compreso, nella R. tenuta delle Panora a lev. della strada R. pistojese del Val-d'Arno inferiore, nella Com. e 5 migl. a maest. di Santa-Croce, Giur. di Castelfranco di sotto, Dioc. di Sanminiato, già di Lucca, Comp. di Firenze.

Con motuproprio del dì 11 nov. 1776 il Granduca Leopoldo I, viste e considerate le ragioni, dichiarò *il Lago di Staf-*

foli di pertinenza della sua corona, e non della mensa arcivescovile di Lucca, la quale sino a quel tempo ne aveva goduto il frutto.

LAGININA, o LARGENINA — *Ved.* ARGENINA, ARGENINO, e LARGENINO nel Chianti.

LAGNA (VICO). — *Ved.* VICO-LAGNA in Val-di-Sieve.

LAGO ACQUATO. — *Ved.* LAGACCIOLI DI CAPALBIO.

LAGO D'ACQUA MARCIA. — *Ved.* LAGO SCAFAJOLO.

LAGO DELL'ACCESA. — *Ved.* ACCESA (LAGO DELL')

LAGO DELLA BASSA nella Maremma di Orbetello. — È un angusto lago palustre di figura bislunga posto fra il Lago salso di Burano e il fosso del *Chiarone* nella deserta pianura dell'estrema Maremma toscana. Esso è alimentato dai borri e fossi che vi scolano dai poggi superiori di Capalbio, il più copioso de' quali, appellato il borro del *Sasso*, scorre fra Capalbio e il torr. *Chiarone*.

LAGO DI BIENTINA, o DI SESTO (*Lacus Sexti*). — È il più esteso, e forse il più costante fra i Laghi della Toscana, noto dal secolo VIII in poi col nome di Lago di Sesto, perchè vicino ad esso dalla parte di maestr. havvi un Cast. che prese il nome dalla sesta pietra migliare esistita sulla vicina strada maestra che da Lucca guida nel Val-d'Arno inferiore.

La linea di confine fra lo stato di Lucca e il granducato di Toscana attraversa il Lago medesimo quasi nel mezzo, ma in linea diagonale, a partire verso lev. dal porto dell'Altopascio sino alla dogana del Tiglio verso lib. — Ha dal lato di maestr. la pianura di Lucca, dalla parte orientale la Val-di-Nievole percorsa dalle due *Pescie*; a sett. i poggi di Monte Carlo e di Porcari, mentre le falde estreme delle orientali diramazioni del Monte Pisano servono al Lago medesimo di argine da pon. a lib. — Il Lago di Bientina o di Sesto, compreso il suo vasto lembo palustre, occupa una superficie di circa 14 migl. quadr., la metà della quale trovasi costantemente coperta dalle acque, ed è distinta dal *Padule* col nome di *Chiaro*. Esso è di figura irregolare e bislunga diretta da maestr. a scir., fra il gr. 28° 17' al 28° 22' long., e il gr. 43° 21' 7" al 43° 26' 4" latit.

Comecchè alcuni abbiano opinato, che nei tempi remoti questo Lago non esistesse, perchè non vien rammentato dai geografi nè dalle memorie storiche anteriormente al sec. VIII, quantunque il matematico Ximenes abbia asserito, che il *Lago di Sesto* fino al secolo XV non fu che un'*angusta e bassa palude*; pure la sua topografica giacitura, in un suolo assai depresso e mantenuto lacustre non solamente dalle acque correnti dei fossi che vi fluiscono, ma dalle polle naturali che scaturiscono dal fondo del suo bacino, ci obbligano quasi di per loro stesse a dover fare risalire la sua origine ad un'epoca molto anteriore al secolo VIII, allora quando cioè il suo fondo doveva essere molto più depresso di quello che attualmente apparisce.

Io debbo astenermi da qualsiasi riflessione propria di un idraulico anzi che di uno storico; ma se è vero, che il pelo medio dell'acqua di questo Lago non è più che 20 br. a un circa superiore al livello del mare Mediterraneo; se è provato, che il piano della città di Lucca, e le acque del Serchio al Ponte S. Pietro sono 30 br. più alte dello stesso mare; se fu da geometri e da insigni matematici più d'una volta calcolato, che la livellazione del piano fra il Serchio ed il Lago di Sesto pende sensibilmente verso quest'ultimo; se questo calcolo a suo danno fu messo a prova dall'esercito fiorentino mentre nel l'anno 1430 accampava nei contorni del piano di Capannori con intenzione di allagare la città assediata, restando invece il campo degli assedianti invaso dalle acque artificialmente dal Serchio deviate; se è vero, che la tendenza del Serchio a straripare verso il Lago di Sesto fu pure avvertita nel sec. XVII dal celebre idraulico ab. Castelli, e con lagrimevole desolazione recentemente dall'effetto dimostrata, allorquando il Serchio sotto la confluenza della *Freddana* nel 1810 ruppe gli argini a San Quilico, e di là allagando il piano di Lucca, prese naturalmente la via di Sesto; se è vero tuttociò, non deve sembrare strana la congettura di chi altra volta opinò che il ramo del Serchio, conosciuto nelle antiche carte col nome di *Auxer*, dai moderni con quello di *Ozzeri*, staccato in tempi remoti dal ramo maggiore a *S. Casciano a Vico*, si diri-

gese per Antraccoli, S. Paolo in Gorgo, e sotto il poggio di Porcari entrasse nel Lago di Sesto — Al che si aggiunga il nome dell'antico emissario del Lago, che quasi piccolo *Auser*, *Auseressola*, poi *Seressa vecchia* fu appellato. — *Ved.* AUSERISSOLA, BIENTINA, CAPANNORI, OZZERI e SESCRITO.

Non ostante che il livello del Lago di Bientina o di Sesto sia inferiore a quello del Serchio preso nello stesso gr. di latit., contuttociò il fondo del di lui bacino, la circostante pianura e il pelo delle sue acque dal secolo XII in poi debbono essersi sensibilmente rialzati e riempiti. Cosicchè quell'*Ozzeri* che si voltava verso lev. per vuotarsi tutto, o quasi tutto nel Lago di Sesto, adesso a guisa delle Chiane si divide in due opposte direzioni, una delle quali conservando l'antico nome di *Ozzeri*, si rivolta a pon. per entrare nel fiume Serchio, e l'altra incamminandosi a lev. forse per il vecchio alveo si vuota nel Lago mediante un fosso che porta il moderno nome di *Rogio*.

Col rialzarsi di livello restò sommersa e sparì quasi affatto di mezzo al Lago di Sesto o di Bientina, quell'Isola nella quale furono misurate 15 coltre di terra di pertinenza dei monaci dell'antichissima Badia di Sesto e dov' è fama che fosse un fortilizio presidiato da 300 Lucchesi, quando nel 1147 furono costà assaliti dai Pisani. — Devesi altresì al progressivo rialzamento del fondo del Lago l'obbligo di ricorrere ogni tanti anni ad accrescere gli argini del padule intorno al *Chiaro* e di rialzare le cateratte dei suoi emissarii, affinchè le acque dell'Arno nei tempi di piena non si versino ed allaghino la pianura di Bientina.

In quanto alle notizie storiche ed economiche, ai prodotti vegetabili ed animali di questo Lago e del suo padule; rapporto ai diversi fossi suoi tributarj e a quelli che gli servono di canali emissarii, potranno supplire in gran parte gli articoli BIENTINA, CAPANNORI e MONTE-CARLO.

LAGO DI BURANO nel Littorale di Orbetello. — È uno stagno di acqua salsa della lunghezza di circa otto miglia nella larghezza non maggiore di ¼ di migl. — È separato dal mare mediante una diga naturale o tombolo che stendesi lungo il littorale, a partire dalla torre di *S. Biagio* presso lo *Spacco della regina* sino al fosso del *Chiarone*, sul confine meridionale del Granducato.

Il *Lago di Burano* dal lato di terra accoglie le acque terrestri che vi porta dalla parte australe il fosso *Chiarone*, e dal lato sett. il fosso *Melone*, il primo che scende dai forni delle ferriere della *Pescia romana*, l'altro che passa fra il poggio delle *Tombe*, ossia fra il *Tricosto* e *Capalbiaccio*: mentre dal lato del tombolo il Lago di Burano comunica e promiscua le sue acque con quelle del mare mediante una foce aperta quasi a mezza via presso la *Torre di Burano*.

La diga intermedia fra il Lago e il mare è vestita di macchia bassa, che dà il nomignolo di *Macchia-tonda* a un fortino posto fra la torre omonima e quella di *S. Biagio*, ossia della *Tagliata*. A due miglia di là, e dirimpetto al forte di *Macchia-tonda* sporge fuori del Pelago un isolotto che porta il vocabolo *di Formica di Burano*, mentre dalla parte di Terraferma esistono due piccoli stagni di acqua dolce poco lungi dal Lago in discorso. Uno di essi di figura bislunga, situato presso il confine romano, appellasi *Lago della Bassa*, e l'altro più angusto e di figura ovale giacente a piè del poggio di Capalbiaccio e del distrutto castello di *Tricosto*, porta il vocabolo di *Lago di S. Floriano*. — *Ved.* LAGACCIOLI DI CAPALBIO.

Il Lago di Burano è nominato nei privilegi pontificii a favore del monastero delle *Tre fontane*, a cui apparteneva col territorio dell' Ansedonia anche esteso Lago salso prima che fosse ceduto in subfeudo dagli abati commendatarii di quel luogo pio alla casa Aldobrandesca di Sovana, e da questa nell'anno 1331 venduto alla Rep. senese per il prezzo di fior. 1500. (ARCH. DIPL. SEN. *Kaleffo dell'Assunta*).

LAGO DI CASTIGLIONE. — *Ved.* PADULE DI CASTIGLION DELLA PESCAJA.

LAGO, o CHIARO DI CHIUSI (*Lacus Clusinus*) nella Val-di-Chiana. — Questo Lago, contrassegnato col nome della città che sopra vi si specchia, costituisce uno dei ristagni più centrali del fiume Chiana. — Esso attualmente trovasi posto quasi sul bilico, dove incomincia per due opposte direzioni la pendenza fra le due Chiane, cioè quella dello stato Pontificio che per l'antico alveo si dirige sino al fiume

Paglia verso il *Tevere*, e la Chiana granducale che per forza di arte da Chiusi per un cammino inverso al suo corso antico sino alla *Chiusa de' Monaci* sotto le sue antiche fonti lentamente s'incammina, così che di là precipita nel piano inferiore del Val-d'Arno aretino. — *Ved*. Chiana fi.

In cotesto punto di pendenza incerta, nei contorni di Chiusi la Chiana spagliar doveva le sue acque fino dai tempi di Augusto, tostochè il geografo Strabone rammentò il pescoso *Lago vicino a Chiusi*. Il quale Lago non è improbabile che a quella remota età fosse più profondo di oggidì, siccome realmente era assai più basso il pelo delle sue acque e il fondo del suo bacino, in guisa che insieme con quello di Montepulciano poteva per avventura costituire un solo corpo di acque. — *Ved*. l'*Art*. Chiusi.

Attualmente il *Lago*, o *Chiaro di Chiusi* occupa una superficie irregolare di circa due migl. quadr. non valutando le sue gronde palustri. Queste peraltro distendonsi più che altrove dal lato di pon., e di ostro; talchè da quella parte i suoi *paglieti* per quanto diminuiti conservano tuttora il nome di *padule delle Bozze*.

Il *Lago* medesimo trovasi situato fra il gr. 29° 36' 8'' al 29° 38' 6'' long. e il gr. 43° 2' al 43° 4' 2'' latit. — La sua ripa meridionale, là dove si alzano le due insultanti torricelle di *Beccati questo*, e *Beccati quest'altro* resta un migl. circa a sett. grec. della città che gli dà il nome.

A Chiusi nell'età di mezzo riguardavasi con tale importanza cotesto piccolo Lago, che, ricopiando in miniatura la solenne funzione della repubblica di Venezia di sposare il mare Adriatico nel giorno dell'Ascensione, il magistrato comunitativo della città di Chiusi, nella domenica *in Albis*, navigando in gondola per il Lago, appena era giunto sul confine del territorio di Montepulciano, alla presenza di testimoni, di giudici e del notaro sposava quelle acque con anello di argento dorato fra il suono delle trombe e gli urli del banditore, che ad alta voce proclamava essere il popolo e comune della città di Chiusi libero, unico e assoluto signore di quel Lago. — *Ved*. Chiana e Chiusi, *Comunità*.

LAGO del COTIGNOLO. — *Ved*. Lagacciola di Capalbio.

LAGO dell' EDIFIZIO, ossia SOLFUREO in Val-di-Cornia (*Aquae Albulae*, o *Aquae Calidae*). — È questo Lago rinchiuso in un incavo di poggio due migl. circa a pon. e nella parr. di Monte-Rotondo, sulla ripa destra del fi. Cornia, nel quale fluisce il suo emissario *Risecco*, già sul confine territoriale del distrutto castel di *Cornia*, a poca distanza dal castellare di Vecchiena. Esso presenta una figura quasi circolare di un quarto di miglio di superficie; ed è situato nel gr. 28° 34' 7' di long. e 43° 9' di latit., circa 15 migl. lungi dalla spiaggia di Piombino.

Prese il nome di *Lago dell'Edifizio* da una vicina fabbrica, della quale esistono tuttora le rovine, fatta per la confezione del vetriolo verde che si estraeva da quelle acque minerali.

È alimentato da polle termali che pullulano dal fondo del suo bacino, caldissime, fumanti, e che tramandano odore solfureo. Sono esse alquanto *albiccie*, per cui nei secoli bassi ad alcune di quelle polle venne dato il vocabolo di *Aquae Calidae*, e di *Aquae Albulae*.

Avvegnachè alcune carte del medio evo tendono a farmi credere, che cotesto *Lago dell'Edifizio* abbia per avventura a corrispondere alle *Acque albule*, *e calde* della Val-di-Cornia, quali furono designate sino dal secolo VIII nelle pergamene dell'*Arch. Arciv. Lucch*. e in quelle appartenute alle comunità di Massa e di Volterra; e conseguentemente che esso Lago conti la sua origine già da molti secoli. (Targioni, *Viaggi* ec. T. IV pag. 220). — All'Art. *Bagni Vetuloniensi* fu da me avvertito (*Vol. I di quest'opera*, pag. 231) che sino dall'anno 754 erano rammentate le *Acque Albule* nella valle di Cornia a confine col *Gualdo del Re*, vale a dire, col territorio della parrocchia di S. Maria del Frassine, che dal lato di sett. si avvicina al *Bagno del Re*, da cui è alquanto più settentrionale il *Lago Sulfureo dell'Edifizio*.

Delle stesse *Acque calde* fanno menzione più e diverse carte della comunità di Massa, fra le quali citerò un istrumento dei 15 marzo 1031, rogato nell'abbadia di Palazzuolo presso Monte-Verdi, all'occasione che un Guido d'Oddone donò al Mon. suddetto tuttociò che possedeva all'*Acqua Calda*. Con più precisione le rammentò il Pont. Gregorio VII in una bolla spe-

dita al Vesc. di Populonia li 20 novembre 1075, con la quale vengono designati i confini della diocesi di Populonia, che dal lato della Val-di-Cornia incontrava i seguenti luoghi: *inde ad Sanctum Johannem in Gualdum Domni Regis, et ad S. Philippum et inde ad Montem Viridem, et inde ad fontem Fontignani per Fajanum Paganicum in* AQUAM CALDULAM, *et ad campum Mustiolae. Inde vero ad Sassianum, et exinde ad Viniale*, etc.

Anche in un pubblico istrumento degli 11 sett. 1254 relativo al possesso preso dal sindaco del comune di Massa del distrutto castello di *Castiglion Bernardi* e di altri pezzi di terra situati in Val di Cornia, sono notati fra i confini di quel comunello, poscia bandita, i luoghi di *Acqua calda nella Cornia*, di *Fontignano*, e del *Pian del Lago*. Le stesse *Acque calde* furono altresì rammentate in un contratto dei 20 genn. 1105 celebrato nel vicino castello della Leccia del distretto volterrano, quando la contessa Gisla vedova del C. Rodolfo nato dal C. Ugo, col consenso di Uguccione di lei figliuolo e mondualdo, in ordine al testamento del predetto suo marito assegnò fra le altre possessioni all'abbadia di Palazzuolo a Monte-Verdi una *massa*, o tenuta, posta in *Cafaggio* e in *Aque Albule*, oltre la metà di altra *massa* situata nel luogo che denominavasi *Gordena*, e una terza *massa* in luogo chiamato *Vecchiena*. (ARCH. DIPL. FIOR. e SEN., *Carte di Massa*.)

Dal qual ultimo documento si rileva di più, che le *Acque albule* erano situate in una località diversa da quella di *Gordena*, dove esistevano le terme del *Bagno Regio*, altrimenti appellate dei *Bagni di Gordena*. — *Ved.* BAGNI VETULONIENSI.

Finalmente, che alle *Acque calde* di Val di Cornia corrisponda l' attual *Lago Sulfureo* di Monterotondo non ne lascia dubbio la dichiarazione dei testimoni esaminati in Volterra nel 1295 ad oggetto di rintracciare i confini territoriali del già distrutto castello di Cornia. I quali testimoni dovendo indicare i nomi delle località, dichiararono, che il territorio del già distrutto Cast. di Cornia confinava, dalla parte della corte di Lustignano con questa mediante il fiume Cornia fino alla confluenza del borro di *Ricavo*, e di là a *casa Malliani, et tendit ipsum ad* AQUAM CALIDAM *et ipsum super Vecchenam et descendit ad S. Quilicum, et descendit ad planum de Cagivoli, et trahit per viam Rii putridi* (ora *Riputine*) *usque ad fontanellam, et trahit sursum ad podium Montis Cassiani, et descendit in botrum rivi Tassi* (forse il così detto *Ritasso*) *et trahit sursum ad Serram Stechariae, et inter dictos confines est curia castri de Cornia*. (ARCH. DIPL. FIOR. *Carte di Volterra*.) — *Ved.* CORNIA, *Castello*.

Comunque sia, certo è, che il *Lago dell'Edifizio* versa il rifiuto delle sue acque nel borro del *Risecco*, presso il quale esisteva la sorgente chiamata ancora il *Bagno del Re*, e la conserva d'acqua, che porta il nome di *Botte* o *Cantina del Re*.

Il *Lago dell'Edifizio* offre lo spettacolo proprio dei *Lagoni* del Volterrano e del Massetano, cioè acqua caldissima, torbida, fumante con strepito esterno e sotterraneo, che fornisce acido borico, e solfati di allumina, di calce, di ferro ec. — Fu per raccogliere quest' ultimo sale (*vetriolo verde*) di cui havvene maggior quantità, che costà nei secoli passati si eresse l'*Edifizio* per la sua estrazione stata interrotta e ripresa per varie volte, e finalmente affatto abbandonata, sicchè dall'edifizio dove si confezionava il vetriolo prese nome il Lago.

LAGO DI FUCECCHIO. — *Ved.* PADULE DI FUCECCHIO.

LAGO DEL GHIARACCIO. — *Ved.* LAGO-PELOSO.

LAGO DI LAVANO, o *DI LAVIANO* nel Val-d'Arno inferiore. — Il *Lago di Lavano*, o di *Laviano* io dubito che abbia esistito nel luogo detto attualmente le *Prata della Vajana* sulla ripa sinistra dell' Arno fra il Castel del Bosco e la bocca del torrente *Cecinella*. — Questo Lago da gran tempo sparito e colmato trovasi rammentato più fiate dalle antiche carte dell'*Arch. Arciv. di Lucca*, e da Tolommeo lucchese negli Annali della sua patria, segnatamente allorchè quest'ultimo ne avvisò, che nel 1282 il Comune di Lucca fece riscontrare la quantità di terreni palustri abbandonati dal padule di *Lavano*, dalla Gusciana, e dal padule di Sesto, come pure l'acquisto che si era fatto nella Cerbaja di terreni colmati dalle acque della Pescia. *Ved.* *LAVIANO* (*PIEVE DI*).

LAGO DI MASSACIUCCOLI presso la Marina di Viareggio. — È il secondo Lago

della Toscana per ordine di ampiezza situato sul confine occidentale del Ducato di Lucca, com'è il Lago di Sesto sull' estremo confine orientale dello stesso dominio. Il Lago di Massaciuccoli giace fra il gr. 27° 58' al 28° 1' long. e il gr. 43° 49' al 43° 51' latit., circa 8 migl. a pon.-lib. di Lucca, e 4 in 5 migl. a grec. di Viareggio. Occupa esso una superficie di 3 migl. quadr. con una periferia tre in quattro volte più estesa; è compreso per la massima parte nella Com. e Giur. di Viareggio, nel di cui canale, mediante la *Fossa Burlamacca*, sbocca il suo emissario, mentre una quinta parte del Lago medesimo dal lato meridionale appartiene alla Com. di Vecchiano del territorio granducale.

Questo Lago ha vastissime adiacenze o paglieti palustri, per cui il suolo intorno, meno che dal lato di sett. dove le sue gronde vanno gradatamente ad alzarsi poggiando verso il monte di Quiesa, per tutto altrove è intersecato da frequenti profonde fosse, parte delle quali tributano le loro acque nel Lago, e parte ne ricevono il rifiuto per versarlo lentamente nella gran fossa emissaria e navigabile che entra in Viareggio.

All'Articolo FOSSE PAPIRIANE io esternai un dubbio, che la *Fossa Burlamacca* corrispondesse, almeno in parte, alle *Fosse Papiriane*, state aperte sotto il romano impero nei contorni di Massaciuccoli, probabilmente con lo stesso scopo di rendere suscettibile all'agricoltura una cotanto estesa e uliginosa pianura.

La cosa singolare si è, che la sabbia del bacino del Lago di Massaciuccoli è eminentemente silicea, mentre il suo vasto lembo palustre consiste di terreni in gran parte argillosi e calcarei.

In quanto alla pendenza tra il Lago di Massaciuccoli ed il livello del mare Mediterraneo, il primo, secondo i calcoli del matematico Ximenes, presenterebbe un declive ragguagliatamente di un'oncia di br. per miglio. — *Ved.* VIAREGGIO.

LAGO, o CHIARO DI MONTE-PULCIANO nella Val-di-Chiana. — Chiamasi con questo nome un ristagno di acque chiare prodotto dalla scarsa pendenza che trovò la Chiana in cotesta pianura del territorio Montepulcianese, nella stessa guisa che elle ristagnano sotto Chiusi, col di cui Lago questo di Montepulciano comunica per mezzo del *Canale* denominato il *Passo alla Querce*.

Il *Chiaro* di Montepulciano è di figura bislunga da sett. a ostro; egualmente che l'altro di Chiusi, ed ha il suo lembo orientale a confine con lo stato Ecclesiastico.

La sua posizione geografica è tra il gr. 29° 34' al 29° 35' 2'' long. e il gr. 43° 4' al 43° 6' 5'' latit., sei in sette migl. a lev. di Montepulciano, 5 migl. a sett.-maestr. della città di Chiusi, e sole tre migl. distante dal lembo inferiore del suo *Chiaro*, la cui estensione poco diversifica da quella del *Lago Chiusino*; e conservò finora al pari di esso i suoi paglieti, sebbene questi per mezzo dell'arte idraulica vadano gradatamente a ristringersi e colmarsi.

Il Lago di Montepulciano fornisce in copia delicate tinche, anguille, lucci, folaghe, e molti germani, per cui la comunità di Montepulciano ritrae per via di appalto un vistoso reddito annuo. Nei secoli XIV e XV si vendeva all' incanto dalla stessa comunità la gabella del pesce del Lago, per il qual dazio nell'anno 1417 ritrasse lire 340 da Bertoldo Magi appaltatore di quel *Chiaro*. — *Ved.* CHIANA e MONTEPULCIANO, *Comunità*.

LAGO NERO nella Montagna di Pistoja. — È uno dei piccolissimi ristagni d'acqua, che insieme col *Lago Piatto*, *Lago delle Capanne*, e *Lago del Greppo*, esistono sul pianeggiante crine dell'Appennino, denominato il monte delle *Tre-potenze*, perchè costassù fra le sorgenti del fiume Scoltenna, e del Sestajone si trovano a confine tre Stati e tre diverse Diocesi, cioè, Lucca, Modena e Pistoja pel Granducato. L'emissario del *Lago Nero* costituisce le prime fonti del torr. *Sestajone* noto per il grandioso ponte che lo cavalca sulla strada R. Modanese.

LAGO, o STAGNO DI ORBETELLO. — *Ved.* ORBETELLO, *Comunità*.

LAGO PELOSO, già *Piscina Pelosa*, nell' Appennino pontremolese in Val-di-Magra. — È questo al pari del *Lago Nero* uno dei piccoli laghetti di limpide e fresche acque soliti a formarsi in una qualche concavità sulla cresta erbosa dell'Appennino toscano. Il *Lago Peloso* ed il vicino laghetto *Ghiaraccio*, entrambi di piccolissima superficie, trovansi sull' erta groppa della così detta *Pelata* di Zeri fra monte Gottaro e monte Molinatico, vicino a ca-

pe selve di cerri, sette miglia circa a pon. di Pontremoli, nella cui giurisdizione sono entrambi compresi, quantunque spettino alla Com. di Zeri nel Comp. di Pisa.

Se io non temessi di errare direi, che appellare volesse a questa *Piscina* ossia *Lago Peloso*, e forse anche all'origine del paese di *Zeri*, un placito o giudizio pronunziato li 20 agosto dell'anno 972 dal March. Oberto autore degli Estensi, dei Malaspina, e dei Pallavicini, quando trovandosi egli investito dai due primi Ottoni dell'eminente grado di Conte del S. Palazzo in Italia, da quei regnanti aveva anche ottenuto in benefizio il dovizioso Mon. di S. Colombano di Bobbio. — Trattavasi di una lite fra il monastero di S. Martino di Pavia, e quello di S. Colombano di Bobbio reclamando quest' ultimo davanti a quel giudice supremo i suoi diritti ed il danno ricevuto in una sua foresta di cerri posta sull'Appennino pontremolese, dove erano stati tagliati arbitrariamente da un cento di alberi d'ordine del Mon. di S. Martino, cioè: *in silva una quae est posita in loco qui dicitur* MONTELONGUM. Della qual vastissima selva furono indicati fra gli altri i confini seguenti: *Silva decernitur Cerro, ubi ab antiquis clavos ferreos* (sic) *infixus fuerat; verum etiam de ipso Cerro, deinde . . . . . per vites, quae . . . . . . Piscina, quae dicitur* PELLOSA, *de manca, et alia parte ascendentem per fossatum, qui dicitur Romdeso per . . . . qui in Borgo, qui dicitur de Blide etc.* (MURATORI, *Antichità Estensi*, Parte I.)

LAGO DI PEROTTO. — *Ved.* LAGO DI PORTA, o di PIETRA SANTA.

LAGO DI PIETRA, o DELLA *BRUNA* nella Maremma grossetana. — Fu questo un Lago artificiale di molta spesa e di corta durata fabbricato nel vallone superiore della *Bruna* fra i monti di Perolla, il Lago dell'Accesa, ed il distretto settentrionale di Gavorrano. Fu denominato *Lago di Pietra*, forse perchè situato dentro i confini territoriali del distrutto Cast. di *Pietra*, già sede di *Nello* marito della *Pia*. Gli avanzi del gran muraglione, sui quali tuttora si passeggia, incontransi lungo la fiumana *Bruna*, circa 3 migl. a sett.-grec. di Giuncarico, nel luogo appellato il *Mulino del Muro*.

Fu proposto e deliberato dal Comune di Siena un cotanto ardito lavoro non già nell'anno 1489, come fu scritto dai cronisti senesi, ma sivvero nell'anno 1469, mentre era architetto di quel Comune Francesco di Giorgio di Martino cittadino senese, allievo del sommo Brunellesco e maestro che fu dell'esimio Baldassarre Peruzzi.

Mercè le indagini fatte nell'archivio diplomatico di Siena dall'erudito Prof. Ettore Romagnoli, si è venuto a conoscere, che all'architetto Francesco di Giorgio fù affidato l'incarico di disegnare la gran muraglia del Lago di Pietra, ma che quel bell' ingegno non assistè all' esecuzione dell'opera. Al qual muramento, computato 6000 canne di lavoro al prezzo di lire sei la canna, fu posta mano poco tempo dopo, precedendo il taglio delle folte selve che rivestivano quei deserti. Fu scelta pertanto un'apposita insenatura o *forra* di poggi per attraversarla con un lungo grossissimo ed elevato muraglione che potesse raccogliere e tenere in collo tanta copia di acqua dei torrenti tributarii del fiume sopraindicato; e tutto ciò ad oggetto di poter fornire in tutti i tempi alla città di Siena gran copia di pesce. Il prelodato Romagnoli tenendo dietro a tali ricerche, trovò nell'archivio suddetto, al Vol. VIII. *Ragioni rivedute*, sotto l'anno 1473 notato, che il muramento del Lago artificiale progrediva sotto l'ispezione di Antonio di Matteo Pizzicajolo operajo del *muramento del Lago*, e che l'impresario del lavoro era un mastro Adamo di mastro Domenico da S. Vito Lombardo, cui era stata pagata dal Comune di Siena in due acconti la somma di lire 10,800. — Quindi Pietro dell'*Abaco* calcolatore della Repubblica fu incaricato di misurare il muraglione fatto per il nuovo Lago, che fu calcolato canne 3772. Rapporto alle spese della calcina, dei materiali, e degli arnesi serviti per quel muramento, esse ammontarono a lire 28,193. 13. 4.

Negli archivi di Siena non si trova più rammentato il *Lago di Pietra*, o della *Bruna*, se non all'anno 1476, allorchè i governanti di quella città, sotto dì 25 luglio di detto anno, ordinarono che diversi maestri dell'arte andassero a visitare il *Lago della Bruna*; e finalmente nel dicembre del 1492 scrissero lettere pressantissime al loro architetto Francesco di

Giorgio di Martino che trovavasi a Napoli, richiamandolo sollecitamente a Siena, e prevenendolo, che il muro del *Lago della Bruna minacciava fortemente di rovinare*.

Infatti pochi mesi dopo la gran muraglia cedè alla immensa pinta del gran volume di acque ivi raccolte, dove dovevano essere trasportati 120,000 libbre di pesci dal Lago di Perugia.

Racconta il cronista Allegretti nel suo diario sanese: come il 1 gennajo dell'anno 1493 arrivò novella, qualmente il *Lago di Maremma*, nel quale non si era anco cominciato a pescare, aveva cacciato in terra il muro, e allagato molto paese, e morto uomini e bestiame; e che questo era accaduto per difetto di chi l'aveva fatto. (Murat. *Script. R. Italic.* T. XXIII).

LAGO, o STAGNO di PORTA (*Lacus de Porta Beltrami*). — Lago palustre, situato nel gr. 43° 59', 5 lat., e 27° 49', 8" long., il quale occupa la superficie di un migl. quadr. con la periferia di circa 3 migl., presso il littorale e tre miglia a pon.-maestr. di Pietrasanta, egualmente distante, ma a scir. di Massa di Carrara.

È alimentato da sorgenti che pullulano dalle vicinanze del diruto fortino della *Porta di Beltrame* e dalla pendice meridionale dei monti che stendonsi fra la rocca di Montignoso e la fiumana di Seravezza.

Non vi è ricordo della sua esistenza anteriore al sec. XIII. Fu regalia dei signori di Corvaja, concesso in seguito dalla repubblica di Lucca a un nobile lucchese, *Perotto degli Streghi*, per cui d'allora in poi lo *Stagno di Porta* denominossi *Stagno di Perotto*, sino a che, nel 1513, il Lago stesso unitosi al territorio di Pietrasanta venne sotto il dominio della Rep. di Firenze.

L'estrazione che fu fatta recentemente dal letto del Lago di Porta di un termine marmoreo con le sigle Æ AR, più la cifra numerica CXIIX sottostante, ed il trovarsi nel fondo dello stesso letto coperto dalla cuora il selciato di una strada, sembrano indizii sufficienti a dovere con qualche ragione affermare, che le dune, e i rinterramenti lungo la vicina spiaggia abbiano potuto far nascere un lago dove esistevano campi e regie vie. — *Ved.* *Via Emilia di Scauro.*

Lago Perlio, o *di Peile*. — *Ved.* Padule di Castiglion della Pescaja.

LAGO del ROSARO nell'Appennino fivizzanese. — È forse questo il più pittoresco fra tutti i laghetti dell'Appennino toscano, che dà origine e nome al fiume *Rosaro*, uno dei maggiori influenti dell'*Aulella*, ricco tributario del fiume Magra.

Probabilmente a questo laghetto montano diede il titolo che porta un vecchio cespuglio, o rosajo silvestre (*Rosa canina* Linn.) le cui radici internansi nelli spacchi naturali di un gran masso di macigno che sorge in mezzo al Lago, dove è fama che la stessa pianta da tempo immemorabile si riproduca, siccome annualmente nella primavera germoglia e fiorisce senza pericolo di essere manomessa, perchè

Nè gregge nè pastor se le avvicina.

È situato poco al di sotto del giogo, e a scir. del varco per dove passa la strada militare di Modena, in una insenatura del monte *Forame*, che forma lo sprone occid. dell'Alpe di Mommio, sulla di cui schiena si raccoglie un più esteso Lago, quello di Cerreto dell'Alpi, di pertinenza della Lombardia modanese.

Il *Lago del Rosaro* presentasi in forma bislunga circondato da olezzanti praterie, cui fanno ombra e cornice fronzuti rami di carpini e di ontani. La sua periferia è di circa un 4.° di miglio, a una elevatezza di 1900 br. sopra il livello del mare Mediterraneo, nel gr. 27° 53' long. e 44° 17' latit. sulle 7 migl. a grec. di Fivizzano, alla cui comunità il *Lago* e il *fiume Rosaro* appartengono. — *Ved.* Fivizzano, *Comunità*.

Lago di Rosia. — *Ved.* Lago (Pian del).

LAGO di RUMIGLIANO, ossia di TORRE-NUOVA nel littorale di Piombino. — È un Lago che va a sparire dalle mappe geografiche della Toscana, come quello cui recentemente fu aperto un emissario a livello del suo fondo, e con una pendenza sufficiente a condurre le sue acque in mare. Questo Lago della figura di un angusto parallelogrammo era lungo il tombolo, che per due miglia costeggiava fra la torre de'*Cavalleggieri* e la *Torre-nuova*, presso al corno sett. del *Porto Baratto*, già di Populonia, nella cui parrocchia lo stesso Lago è compreso, Com. Giur. e circa sette migl. a sett. di Piombino, Dioc., di Massa-marittima, Comp. di Grosseto, una volta di Pisa. — *Ved.* Piombino, *Comunità*.

LAGO SANTO sull'Appennino di Barga. — È un piccolo laghetto montano si-

tuato sulla sommità dell' Appennino toscano, denominato l' Alpe di Barga nel gr. 28° 15' long. e 44° 8' 5" latit. S'imabissa in un cupo burrone chiuso a pon. da altissime rupi di macigno in strati orizzontali fessi verticalmente in più parti e divisi, mentre a lev. è riparato da un largo margine coperto di faggi.

La sua veduta raccapricciа per la grande oscurità trapelando la luce solamente fra mezzo ai folti rami dei faggi che l'attorniano.

Il naturalista Carlo Amoretti, che visitò questo laghetto nell' estate del, 1762 in una lettera al celebre Spallazzani diceva, che impropriamente gli fu attribuita la denominazione di *Lago Santo*, meritando questo piuttosto di esser chiamato *Lago Infernale*.

La sua figura bislunga è di circa 600 br., tre quarti meno la sua larghezza e gira intorno quasi un miglio. La limpidezza delle sue acque permette di scorgerne il fondo, tutto disseminato di pietre. Il loro trabocco, sufficiente a far girare una grossa macina da mulino, scende per dirupi e precipizi verso sett. e accoppiandosi per via con altri rivi prende costà origine il fiume Scoltenna, il quale avvicinandosi alla pianura di Modena cambia il suo nome in quello di Panaro.

I lembi occidentali del *Lago Santo* servono di confine ai pascoli dei Barghigiani, comecchè la giurisdizione spetti alla provincia modanese del Frignano.— *Ved.* Barga, *Comunità*.

LAGO, o LAGHI di SANT'ANTONIO AL BOSCO, detti anche di Staggia in Val-d'Elsa. — Sono due piccoli ristagni di acque, uno dei quali chiamasi *Lago Scuro*, e l'altro *Lago della Chiesa* o di *S. Antonio*. Presero entrambi il nome dalla parrocchiale, nel cui distretto sono situati. Trovansi alla destra della strada maestra che da Monte-Riggioni guida a Colle, fra Castiglioncello, Staggia e la Badia di S. Salvatore dell'*Isola*, cui tali laghetti nei tempi trascorsi appartenevano sotto il vocabolo di *Padule del Canneto*.

In qual condizione si trovasse nei secoli intorno al mille questa palustre contrada lo accennò un breve dei 23 aprile 1038 dato nella Badia dell'*Isola* da Gunfredo vescovo di Volterra, col quale confermò all'abate e monaci di quel monastero le decime del vicino *Padule*. Arroge a ciò una deliberazione presa nel 1245 da Lucherio abate dell'*Isola* di fare approfondare la fossa emissaria del *Padule di Canneto*, perchè le sue acque più facilmente scolassero nel fiume Staggia. Appella allo stesso ristagno di acque presso l' *Isola* una rubrica delli statuti senesi del 1284 relativa al *Padule di Canneto*; e finalmente vi riferisce una provvisione della Signoria di Siena del primo agosto 1322, con la quale ordinò ripulire la fossa emissaria di quel *Padule*, il di cui deposito infestava l'aria della circostante contrada. — *Ved.* Abazia dell'Isola.

Un terzo e più esteso laghetto palustre, nelle vicinanze dei prenominati, venne recentemente colmato ed il suo terreno ridotto a cultura di proprietà della nobile famiglia Bianchi di Siena.

Rammentò i due laghetti dell'Abbadia a Isola Giorgio Merula nella sua Cosmografia (parte II lib. 4) come dotati essi di qualità prodigiose, allorchè scriveva: che in Toscana presso il Vico della Badia tra i confini del territorio fiorentino e quello di Siena esistono due Laghi distanti l' uno dall' altro un tiro d' arco, de' quali uno ha le acque chiarissime, nè al dire di quegli abitanti vi si trova fondo; l' altro un poco più piccolo contiene un' acqua nera come la pece, priva affatto di pesci; e se vi si getta dentro un legno, questo và tosto al fondo nè più apparisce.

LAGO SCAFAJOLO sulla Montagna di Pistoja. — È forse il Lago alpino più celebre di tutti gli altri posti sul dorso dell' Appennino toscano, ed è più di ogni altro rammentato dalli scrittori; fra i quali Boccaccio, Agricola. Gesnero, Claudio, Fromond, Vallisnieri, Saverio Manetti, e finalmente il giureconsulto pistojese Antonio Matani, allorchè pubblicò nel secolo passato una sua *Relazione istorica e filosofica delle produzioni naturali del territorio pistojese*.

Giace il *Lago Scafajolo* sull' estremo confine della Toscana in una specie di zana o incurvatura formata da due prominenti corna dell' Appennino, cioè dal *Corno alle Scale* che gli resta a scir. e dall' *Alpe alla Croce*, la quale stà fra il *Lago Scafajolo* che guarda a lev. e il piccolo ristagno di acque denominato *Lago d'Acqua Marcia* situato al suo maestr.

Giorgio di Martino che trovavasi a Napoli, richiamandolo sollecitamente a Siena, e prevenendolo, che il muro del *Lago della Bruna minacciava fortemente di rovinare*.

Infatti pochi mesi dopo la gran muraglia cedè alla immensa pinta del gran volume di acque ivi raccolte, dove dovevano essere trasportati 120,000 libbre di pesci dal Lago di Perugia.

Racconta il cronista Allegretti nel suo diario sanese: come il 1 gennajo dell'anno 1493 arrivò novella, qualmente il *Lago di Maremma*, nel quale non si era anco cominciato a pescare, aveva cacciato in terra il muro, e allagato molto paese, e morto uomini e bestiame; e che questo era accaduto per difetto di chi l'aveva fatto. (MURAT. *Script. R. Italic.* T. XXIII).

LAGO, o STAGNO DI PORTA (*Lacus de Porta Beltrami*). — Lago palustre, situato nel gr. 43° 59', 5 lat., e 27° 49', 8" long., il quale occupa la superficie di un migl. quadr. con la periferia di circa 3 migl., presso il littorale e tre miglia a pon.-maestr. di Pietrasanta, egualmente distante, ma a scir. di Massa di Carrara.

È alimentato da sorgenti che pullulano dalle vicinanze del diruto fortino della *Porta di Beltrame* e dalla pendice meridionale dei monti che stendonsi fra la rocca di Montignoso e la fiumana di Seravezza.

Non vi è ricordo della sua esistenza anteriore al sec. XIII. Fu regalia dei signori di Corvaja, concesso in seguito dalla repubblica di Lucca a un nobile lucchese, *Perotto degli Streghi*, per cui d'allora in poi lo *Stagno di Porta* denominossi *Stagno di Perotto*, sino a che, nel 1513, il Lago stesso unito al territorio di Pietrasanta venne sotto il dominio della Rep. di Firenze.

L'estrazione che fu fatta recentemente dal letto del Lago di Porta di un termine marmoreo con le sigle Æ AR, più la cifra numerica CXIIX sottostante, ed il trovarsi nel fondo dello stesso letto coperto dalla cuora il selciato di una strada, sembrano indizii sufficienti a dovere con qualche ragione affermare, che le dune, e i rinterramenti lungo la vicina spiaggia abbiano potuto far nascere un lago dove esistevano campi e regie vie. — *Ved.* VIA EMILIA DI SCAURO.

Lago Prelio, o di Prile. — *Ved.* PADULE DI CASTIGLION DELLA PESCAJA.

LAGO DEL ROSARO nell'Appennino fivizzanese. — È forse questo il più pittoresco fra tutti i laghetti dell'Appennino toscano, che dà origine e nome al fiume *Rosaro*, uno dei maggiori influenti dell'*Aulella*, ricco tributario del fiume Magra.

Probabilmente a questo laghetto montano diede il titolo che porta un vecchio cespuglio, o rosajo silvestre (*Rosa canina* Linn.) le cui radici internansi nelli spacchi naturali di un gran masso di macigno che sorge in mezzo al Lago, dove è fama che la stessa pianta da tempo immemorabile si riproduca, siccome annualmente nella primavera germoglia e fiorisce senza pericolo di essere manomessa, perchè

Nè gregge nè pastor se le avvicina.

È situato poco al di sotto del giogo, e a scir. del varco per dove passa la strada militare di Modena, in una insenatura del monte *Forame*, che forma lo sprone occid. dell'Alpe di Mommio, sulla di cui schiena si raccoglie un più esteso Lago, quello di Cerreto dell'Alpi, di pertinenza della Lombardia modanese.

Il *Lago del Rosaro* presentasi in forma bislunga circondato da olezzanti praterie, cui fanno ombra e cornice fronzuti rami di carpini e di ontani. La sua periferia è di circa un 4.° di miglio, a una elevatezza di 1900 br. sopra il livello del mare Mediterraneo, nel gr. 27° 53' long. e 44° 17' latit. sulle 7 migl. a grec. di Fivizzano, alla cui comunità il *Lago* e il *fiume Rosaro* appartengono. — *Ved.* FIVIZZANO, *Comunità*.

Lago di Rosia. — *Ved.* LAGO (PIAN DEL).

LAGO DI RUMIGLIANO, ossia DI TORRE-NUOVA nel littorale di Piombino. — È un Lago che va a sparire dalle mappe geografiche della Toscana, come quello cui recentemente fu aperto un emissario a livello del suo fondo, e con una pendenza sufficiente a condurre le sue acque in mare. Questo Lago della figura di un angusto parallelogrammo era lungo il tombolo, che per due miglia costeggiava fra la torre de'*Cavalleggieri* e la *Torre-nuova*, presso al corno sett. del *Porto Baratto*, già di Populonia, nella cui parrocchia lo stesso Lago è compreso, Com. Giur. e circa sette migl. a sett. di Piombino, Diec., di Massa-marittima, Comp. di Grosseto, una volta di Pisa. — *Ved.* PIOMBINO, *Comunità*.

LAGO SANTO sull'Appennino di Barga. — È un piccolo laghetto montano si-

tuato sulla sommità dell' Appennino toscano, denominato l'Alpe di Barga nel gr. 28° 15' long. e 44° 8' 5'' latit. S'inabissa in un cupo burrone chiuso a pon. da altissime rupi di macigno in strati orizzontali fessi verticalmente in più parti e divisi, mentre a lev. è riparato da un largo margine coperto di faggi.

La sua veduta raccapriccia per la grande oscurità trapelando la luce solamente fra mezzo ai folti rami dei faggi che l'attorniano.

Il naturalista Carlo Amoretti, che visitò questo laghetto nell' estate del 1762 in una lettera al celebre Spallazzani diceva, che impropriamente gli fu attribuita la denominazione di *Lago Santo*, meritando questo piuttosto di esser chiamato *Lago Infernale*.

La sua figura bislunga è di circa 600 br., tre quarti meno la sua larghezza e gira intorno quasi un miglio. La limpidezza delle sue acque permette di scorgerne il fondo, tutto disseminato di pietre. Il loro trabocco, sufficiente a far girare una grossa macina da mulino, scende per dirupi e precipizi verso sett. e accoppiandosi per via con altri rivi prende costà origine il fiume Scolteuna, il quale avvicinandosi alla pianura di Modena cambia il suo nome in quello di Panaro.

I lembi occidentali del *Lago Santo* servono di confine ai pascoli dei Barghigiani, comecchè la giurisdizione spetti alla provincia modanese del Frignano. — *Ved.* BARGA, *Comunità*.

LAGO, o LAGHI DI SANT' ANTONIO AL BOSCO, detti anche di STAGGIA in Val-d'Elsa. — Sono due piccoli ristagni di acque, uno dei quali chiamasi *Lago Scuro*, e l'altro *Lago della Chiesa* o di *S. Antonio*. Presero entrambi il nome dalla parrocchiale, nel cui distretto sono situati. Trovansi alla destra della strada maestra che da Monte-Riggioni guida a Colle, fra Castiglioncello, Staggia e la Badìa di S. Salvatore dell'*Isola*, cui tali laghetti nei tempi trascorsi appartenevano sotto il vocabolo di *Padule del Canneto*.

In qual condizione si trovasse nei secoli intorno al mille questa palustre contrada lo accennò un breve dei 23 aprile 1038 dato nella Badìa dell'*Isola* da Gunfredo vescovo di Volterra, col quale confermò all'abate e monaci di quel monastero le decime del vicino *Padule*. Arroge a ciò una deliberazione presa nel 1245 da Lucherio abate dell'*Isola* di fare approfondare la fossa emissaria del *Padule di Canneto*, perchè le sue acque più facilmente scolassero nel fiume Staggia. Appella allo stesso ristagno di acque presso l' *Isola* una rubrica delli statuti senesi del 1284 relativa al *Padule di Canneto*; e finalmente vi riferisce una provvisione della Signoria di Siena del primo agosto 1322, con la quale ordinò ripulire la fossa emissaria di quel *Padule*, il di cui deposito infestava l'aria della circostante contrada. — *Ved.* ABAZIA DELL' ISOLA.

Un terzo e più esteso laghetto palustre, nelle vicinanze dei prenominati, venne recentemente colmato ed il suo terreno ridotto a cultura di proprietà della nobile famiglia Bianchi di Siena.

Rammentò i due laghetti dell'Abbadia a Isola Giorgio Merula nella sua Cosmografia (parte II lib. 4) come dotati essi di qualità prodigiose, allorchè scriveva: che in Toscana presso il Vico della Badia tra i confini del territorio fiorentino e quello di Siena esistono due Laghi distanti l'uno dall'altro un tiro d'arco, de' quali uno ha le acque chiarissime, nè al dire di quegli abitanti vi si trova fondo; l'altro un poco più piccolo contiene un' acqua nera come la pece, priva affatto di pesci; e se vi si getta dentro un legno, questo và tosto al fondo nè più apparisce.

LAGO SCAFAJOLO sulla Montagna di Pistoja. — È forse il Lago alpino più celebre di tutti gli altri posti sul dorso dell' Appennino toscano, ed è più di ogni altro rammentato dalli scrittori; fra i quali Boccaccio, Agricola, Gesnero, Claudio, Fromond, Vallisnieri, Saverio Manetti, e finalmente il giureconsulto pistojese Antonio Matani, allorchè pubblicò nel secolo passato una sua *Relazione istorica e filosofica delle produzioni naturali del territorio pistojese*.

Giace il *Lago Scafajolo* sull' estremo confine della Toscana in una specie di zana o incurvatura formata da due prominenti corna dell'Appennino, cioè dal *Corno alle Scale* che gli resta a scir. e dall' *Alpe alla Croce*, la quale stà fra il *Lago Scafajolo* che guarda a lev. e il piccolo ristagno di acque denominato *Lago d'Acqua Marcia* situato al suo maestr.

Il *Lago Scafajolo* è posto nel gr. 28° 30' long. e 44° 7' 4" latit., a 3250 braccia sopra il livello del mare Mediterraneo, sul lembo della Com. Giur. e circa 4 migl. a sett. di San-Marcello, Dioc. di Pistoja, Comp. di Firenze.

La figura del *Lago Scafajolo* si avvicina a quella di un parallelogrammo della lunghezza di 260 br. e della larghezza a un dipresso di 100 br.

È invalsa nel volgo l'antica tradizione, che si sollevi sulle acque di questo Lago una orribile burrasca tostochè vi sia gettata dentro una qualunque pietra o anco un tronco di legname Lo che non solamente è inverisimile, ma è stato provato erroneo da tutti coloro, cui è venuto il destro di farne la prova.

A comprendere poi in qual modo il *Lago Scafajolo* sia costantemente coperto di acque, è da sapere, che lo alimenta una sorgente perenne, e che vi scolano le acque e le nevi della parte occidentale del Corno alle Scale, e dei poggi più prominenti, dai quali è contornato.

LAGO DI SCARLINO. — *Ved.* PADULE DI SCARLINO.

LAGO DI SESTO. — *Ved.* LAGO DI BIENTINA.

LAGO DI SIBOLLA in Val di-Nievole. — Piccolo laghetto alimentato dalle acque che scaturiscono dal fondo del suo bacino, alla destra della *Pescia di Collodi*, in mezzo alla pianura delle Cerbaje, fra il poggio di Monte-Carlo e quello della Madonna della Querce, nel popolo e un migl. circa a lev.-grec. dell'Altopascio, Com. e Giur. di Monte Carlo, Dioc. di Pescia, già di Lucca, Comp. di Firenze.

Il canale emissario del *Lago di Sibolla*, appellato esso pure il fosso *Sibolla*, attraversa la strada R. pistojese del Val d'Arno, dopo di chè s'incammina nel Canale chiamato *Nuovo*, tributario del padule di Fucecchio.

Appella al *Lago di Sibolla* ed al suo fosso emissario un decreto del potestà di Lucca sotto li 22 agosto 1263 relativo al l'ordine dato ai frati dell'Altopascio di escavare il fosso o *acquedotto della Sibolla* nel terreno di loro proprietà, già stato incominciato, per la parte che le apparteneva, dalla comunità di *Vivinaja* ossia del distretto che posteriormente prese il nome di *Monte-Carlo*. — (ARCH. DIPL. FIOR. *Raccolta membranacea d'Istrumenti dell'Altopascio*).

LAGO SOLFUREO DI MONTE-ROTONDO. — *Ved.* LAGO dell'ESTRUSSO, e LAGONI del Volterrano e Massetano.

LAGO SQUINCIO sull'Appennino fivizzanese. — Piccolo laghetto montano situato sul vertice dell'Appennino fra la elevata groppa dell'Alpe di Camporaghena, che gli resta a scir.-lev., e l'Alpe della abazia di S. Bartolommeo a Linari. È situato nel gr. 27° 48' long. e 44° 21' 4" latit. ad una elevatezza di circa 3400 br. sopra il livello del mare, in guisa che può questo riguardarsi come il più alto di tutti i Laghi dell'Appennino toscano.

Trovasi sull'estremo confine della Toscana e del territorio fivizzanese con il ducato di Parma, il di cui fiume Enza riceve i primi e più lontani tributi dal *Lago Squincio*.

LAGO VERDE sull'Appennino pontremolese. — L'ultimo e più lontano laghetto alpestre della Toscana occidentale che trovasi presso al confine del ducato di Parma e Piacenza.

È posto nel gr. 27° 27' 6" long. e 44° 24' 5" latit. Ha preso, o piuttosto egli fu che diede il nome al fiume Verde, il quale nasce in coteste balze.

Il *Lago Verde* ha la sua sede in un'insenatura del monte Colombo, fra il *Lago Peloso*, che gli resta a lib. e la chiesa di Cervara, nella cui parr. è compreso, Com. e circa 7 migl. a sett.-grec. di Zeri, Giur. Dioc. e 6 migl. a maestr. di Pontremoli, Comp. di Pisa. — *Ved.* ZERI *Comunità*.

Lago sul *Monte Morello* in Val-di-Sieve. — Della corte del *Lago* donata sino dal secolo X dal vescovo fiorentino Sichelmo alla canonica di S. Giovanni ne fanno menzione molti storici della chiesa fiorentina. Fra questi è il Brocchi, il quale nel rammentare il precitato documento opina, che la corte del *Lago sul Monte Morello* corrisponda al luogo chiamato *Bagno*, che nella sua descrizione del Mugello (pag. 184) indica esistente in un podere detto il *Palagio*, fra Pimati e Scarabone, cioè, sulla schiena già selvosa del Monte-Morello.

LAGO (S. GIORGIO IN) nella Valle del Lamone. — Cas. e ch. parr. che dà il nome a un piccolo popolo nel piviere Com. Giur. e circa 4 migl. a pon. di Mo-

digliana, Dioc. di Faenza, Comp. di Firenze.

È situato nelle ultime propagini occidentali del monte *Melandro*, sull'estremo confine della Romagna granducale.

La parr. di S. Giorgio in Lago nel 1833 contava 74 abit.

Lago (*S. Martino a*) in Val-di-Sieve. — Contrada che portò il distintivo della sua chiesa parrocchiale, soppressa nel secolo XIV, ed il cui popolo fu riunito a quello di S. Michele a Ferrone, attualmente annesso alla ch. prepositura di Scarperia, da cui dista circa 2 migl. a maestr., Com. e Giur. medesima, Dioc. e Comp. di Firenze.

Fra gli strumenti appartenuti alla compagnia di S. Maria di Scarperia havvene uno del 20 aprile 1287, nel quale si fa menzione della parrocchia di *S. Martino a Lago*, e della *Selva* posta nello stesso popolo.

Vi si trova pure una quietanza dei 29 Dic. 1288 firmata nel *Mercato de' Petroni*, (oggi detto a Petrone) dal notaro Guido Bonacchi del *Lago*; mercè la quale il sindaco dei consoli dell'arte dei calzolai della città e contado fiorentino diede facoltà a Dino del fu Leone del popolo di S. Gavino al Cornocchio, *come nuovo Maestro Calzolajo*, di esercitare il suo mestiere, stante l'aver pagato soldi dieci di fiorini piccoli per il libero esercizio della medesima arte. (Arch. Dipl. Fior. *loc. cit.*) — *Ved.* Ferrone.

LAGO (PIAN del) in Val-di-Merse. — È una piccola pianura rinchiusa fra i poggi *di Lecceto della Selva* e la Montagnola, circa 4 migl. a pon. di Siena. Prese il nome che tuttora porta da una quantità di acque, le quali, non trovando una libera foce, in questo *piano* ristagnavano con grave danno delle campagne, dei limitrofi abitanti e perfino della città di Siena. Sotto il Granduca Leopoldo I, Francesco Bindi-Sergardi gentiluomo senese incoraggito dalla protezione del Sovrano, diede opera all'ardita impresa per trovare un esito alle acque che impadulavano nel *Pian del Lago*. Ma avendo egli esauriti i mezzi senza compire l'impresa, vi accorse opportuna la mano generosa del Gran Leopoldo, mercè cui furono traforati monti e rupi in guisa che le acque pigre e stagnanti ebbero scolo costante e sicuro nel piano inferiore della vallecola *di Rosia*. Per tal modo sanificato e reso fertile il *Pian del Lago*, quasi costantemente nei tempi andati coperto dalle acque, il magnanimo Principe donò il bonificato suolo a colui che nella tentata opera tutta la sua fortuna aveva sacrificato.

LAGO (SELVA del). — *Ved.* Lecceto della Selva del Lago.

LAGO (TORRE di) nella marina di Viareggio. — Contrada con nuova ch. parr. (S. Giuseppe) nel pievanato di Massaciuccoli, Com. Giur. e circa 3 migl. a scir. di Viareggio, Dioc. e Duc. di Lucca.

Questa contrada ha preso il nome della torre posta sul lembo occid. del Lago di Massaciuccoli, poco lungi dalla quale sulla strada R. di Viareggio alla fine del secolo XVIII fu edificata una chiesa, che tuttora si appella la *Chiesa nuova*, e tosto dichiarata parrocchia per comodo delle circostanti abitazioni.

La parr. di S. Giuseppe alla Torre di Lago nel 1832 contava 694 abit.

LAGO (VILLA del) o di Colle-Mignole sotto la Valombrosa. — Villa in mezzo a una selva di abeti, designata col nome di *Colle-Mignole* nel popolo di S. Miniato a Bibbiano, piviere di Diacceto, Com. e circa 4 migl. a lev. di Pelago, Giur. del Pontassieve, Dioc. di Fiesole, Comp. di Firenze.

La *Villa* del *Lago* è posta fra il monte di Valombrosa e la Consuma, sulla ripa sinistra del torr. *Vicano di S. Ellero*, in una selva ch'era posseduta e riservata alla caccia dei principi di casa Medici, alienata in seguito ai Bertolini, e da questi venduta ai monaci di Valombrosa.

In tanta distanza di tempi e senza speciali indicazioni e confronti non vi è fondamento da poter a questo luogo di *Lago* riferire un istrumento dell'anno mille citato dall'abate P. L. Galletti nel suo *Ragionamento sull'origine della Badia fiorentina*, a pag. 149. Trattasi della donazione fatta alla Badia fiorentina di *una corte posta a Bibbiano*, altrimenti detta *Calcinaria*, ch'era nel circondario della *pieve di S. Giovanni*, la *qual corte dichiarasi situata nella contrada del Lago*.

Il trovare questa corte del *Lago* in un'erta pendice di monte, dove sembra difficile che siasi formato un ristagno naturale di acque, per quanto lo dia a credere

anche il nome di *Pelago*, conservato al villaggio situato 5 migl. più sotto; il sapere che il convento del *Bosco ai Frati* in Mugello, detto anche *del Lago*, si appellò prima di tutto *della Selva*, sotto il qual ultimo vocabolo trovasi più volte indicato, questi ed altri riflessi danno motivo di sospettare, che molti luoghi di poggio, contrassegnati col vocabolo di *Laghi*, fossero selve, o *Luchi* piuttosto che *Laghi*, e che i copisti delle antiche carte originali potendo facilmente scambiare l'*u* in *a*, trascrivessero *Laco* o *Lacu*, per *Luco*, o *Lucu*.

LAGO (VILLA DI) presso Dicomano in Val-di-Sieve. — Villa signorile della famiglia Vivaj con oratorio (S. Maria, già S. Barbera) nella parr. Com. e Giur. di Dicomano, Dioc. e Comp. di Firenze.

LAGONI del Volterrano, e Massetano, FUMACCHI, SOFFIONI, BULICAMI, LAGONCELLI. — Non sono questi nè le *Lacune* dei Latini, nè le *Salse* de' Francesi, ma sivvero consistono in un fenomeno geologico che si affaccia particolarmente in sette ovvero otto diverse località situate intorno ad una montuosità dove si schiudono tre diverse valli, cioè, nella faccia volta a settentrione la valle della *Cecina*, in quella volta a ostro la valle della *Cornia* e sul fianco volto a grecale la valle superiore del fiume *Merse*.

Forse la scienza non ebbe finora un vocabolo speciale e adequato per esprimer cotesto fenomeno meglio di quello con cui gli abitanti indigeni appellarono cotesti Lagoni con gli epiteti di *Soffioni*, di *Bulicami* e di *Fumacchi*.

In realtà i vocaboli di *Soffioni* e di *Fumacchi* danno a conoscere benissimo l'effetto e le qualità distintive e precipue dei *Lagoni volterrani*; avvegnachè questi sbucano impetuosamente dal terreno con un sibilo consimile ad un mantice che soffi in un forno da ferriera, sibilo quasi sempre accompagnato da urente vapore che tramanda, a seconda dei tempi, un odore più o meno intenso di ova putrefatte (*gas idrogene solforato*).

Distinguonsi poi tali Lagoni col nome di *Bulicami*, quando con sotterraneo gorgoglio sogliono balzare a scatti in guisa di bolle framezzo ad un terreno fangoso, assai più umido di quello proprio dei *Soffioni*. In tale condizione i *Lagoni*, specialmente designati col nome di *Bulicami*, spandono per l'atmosfera sino alle 60 e più braccia un fumo vaporoso, che offre da lungi l'aspetto di candida nube.

In una parola i *Lagoni* in discorso sono altrettante fucine urentissime, le quali variando sempre sede, senza fiamma e senza fuoco compariscono ingannevoli alla superficie di un terreno argillo-calcareo stratiforme e conchigliare di colore plumbeo, fra i pertugi di piccole concavità contornate da terreno instabile, che sotto i piedi rintruona, cosparso di spiragli e di pozzanghere marnose. Di costà i *Fumacchi* soffiano con violenza quell'aria urente vaporosa, che satura le acque torbide riunite naturalmente o artificialmente intorno ai *Lagoni*. — Sono queste medesime acque quelle che, chiarite in una conserva, e di là condotte sopra un vasto fornello *a galera* coperto da numerose caldaje di piombo vengono messe in evaporazione da una caldissima corrente di un vicino *Soffione*, finchè quelle acque nel termine di circa 20 ore ridotte alla condensazione opportuna, si fanno scorrere in una fabbrica contigua ove sono raccolte in appositi tini; e costà in riposo si cristallizza quell'acido borico che i *Lagoni volterrani* da pochi anni forniscono all'Europa in grandissima copia con una economia inaspettata.

Esaminando poi le varie sedi, donde simili fenomeni si affacciano, mi sembrò di trovarle circoscritte fra il gr. 28° 27' e 28' 40' long. e il gr. 43° 10' e 43° 15' latit. alla base settentrionale e occidentale della così detta *Cornata* di *Gerfalco*, sull'incrociatura e nodo di una doppia catena di monti ricchi di filoni metalliferi, in mezzo ad una raggiera di poggi formati in gran parte di terreni massicci, cristallini e *plutonizzati*, in vicinanza di numerose micidiali mofete e di salutifere acque termali, fra le solfiere, allumiere e gessaje, nè molto lungi dalle copiosissime *Moje volterrane*.

Con tuttociò non posso dissimulare a me stesso la titubanza che ebbi nel pensare, come mai sì clamorosi fenomeni capaci di produrre più borace di quanto ne forniscono tutt' insieme i *Laghi* di *Crisocolla* alla China, al Giappone ed al Thibet, come mai, io diceva, tali fenomeni potevano ignorarsi, ed esser taciuti dagli

antichi italiani scrittori di cose naturali! Nè frattanto mi si presentava alcuno che i *Lagoni volterrani* avesse accennati e descritti prima del fisico Ugolino da Montecatini; il quale sul declinare del sec. XIV essendo stato inviato dalla Rep. fior. insieme col suo cancelliere Coluccio Salutati al *Bagno a Morba* per esaminare quelle acque termali, egli in tale occasione vide e descrisse i *Lagoni di Castel-nuovo* di Val-di-Cecina, benchè situati sull'opposta pendice meridionale del monte, dov'è il *Bagno a Morba*, dal quale non sono distanti che pochi passi i *Lagoni di Monte Cerboli*, per quanto questi ultimi non siano stati da Ugolino in alcuna guisa accennati. (Ugolini, *De Balneis.*)

Altronde se non traveggo mi sembra, che sino dal secolo VI di Roma esser dovessero in certo modo conosciuti i *Lagoni* del Volterrano; giacchè non saprei a quale altra contrada dell'Etruria meglio che a cotesta si potesse applicare la breve ma espressiva dipintura che ne fece Lucrezio Caro nel sesto libro del suo poema *De Rerum Natura*, quando egli, descrivendo i vaporosi *Bulicami* del Lago d'Averno, li paragonava ai caldi *Fumacchi* che sino d'allora prorompevano dalle viscere di alcuni monti dell'Etruria.

Is locus est Cumas apud, Hetruscos et montes
Oppleti calidis ubi fumant fontibus aucti.

Infatti una delle proprietà caratteristiche dei *Lagoni volterrani* è quella segnalata da Lucrezio, di rendersi cioè più intensi e più fumanti tutte le volte che vi concorra dell'acqua.

Questa stessa proprietà fu pure avvertita dall'archiatro pontificio Andrea Bacci, quando nella sua opera *de Thermis* (libro IV) trattando delle *Lacune volterrane*, scriveva, come a lui era stato narrato, che tostochè il tempo si disponeva alla pioggia, lo strepito, il gorgoglio e il fumo dei nominati *Lagoni* più sensibile, più veemente e copioso appariva.

Un secolo dopo del Bacci Paolo Merula nella Cosmografia generale (*Parte II. Lib.* 4 *Cap.* 13) discorrendo dei Laghi, Paduli, Stagni e Lacune della Toscana, ed accennando i *Lagoni della Lecia* presso Monte Rotondo, li descriveva nella seguente guisa: « *Haud procul Lecia quibusdam in locis aquae tanto strepitu, tantaque violentia bulliunt, ut altitudine pedum decem exiliant, nec minore cum sonitu rursum cadant: praeterea tanti sunt ferveris, ut injecti animalis vivi ossa exemplo carne nudata sursum emergant.*

Pure con tutte coteste singolarità i *Lagoni volterrani* furono visti per maraviglia in una lunga serie di secoli senza mai esaminare e conoscere quanto con essi la natura produceva. — Fu il chimico *Hoefer*, farmacista del Granduca Leopoldo I, quello che analizzò le acque salse di uno dei *Lagoni volterrani* nella Val-di-Cornia, chiamato il *Lago Cerchiajo*, e fu egli che vi trovò l'acido borico in dose variabile. Avvegnachè una libbra di acqua stata attinta dal *Lago Cerchiajo* nel novembre 1777 somministrò in ultimo resultato 36 grani d'acido borico, mentre l'acqua dello stesso Lago raccolta nel mese di giugno dell'anno susseguente 1778, fornì quasi doppia dose dello stesso acido, corrispondente ad una centesima parte del liquido analizzato.

Nuovi e più estesi esperimenti poco dopo vennero intrapresi dal ch. anatomico e chimico Paolo Mascagni sopra i *Lagoni* delle valli superiori della Cecina e della Cornia, a partire da quelli più piccoli e più orientali di tutti, situati alle sorgenti del fiume Merse, poco lungi dal *Castelletto*, cui diè nome la casa Mascagni; e fu egli il primo che meditasse di trar profitto dai *Lagoni* per fabbricare un borace identico a quello che ci si reca dalla China, con lo scopo di creare un nuovo articolo d'industria manifatturiera nazionale. — *Ved.* P. Mascagni, *Commentarii* ec.

Era il Mascagni in tale divisamento, e già andava tentando di trar profitto dal vapore, o piuttosto dall'acqua dei gorgoglianti *Lagoni volterrani*, quando nel 1810 cercò al governo di quel tempo un brevetto di privativa per la meditata impresa. — Ottenuto il brevetto, poco dopo fu questo dal Mascagni ceduto ad altro speculatore, il quale non seppe ricavare dal fenomeno dei *Lagoni* quel profitto che produrre doveva l'idea non ancora bene sviluppata dal fisico testè lodato; rapporto cioè al giovarsi del calore urente che a guisa di vento sbuffa dai *Lagoni*; sic-

come la seppe svilappare con profitto l'attuale intraprenditore. Fra questo e quello, cioè, dal 1814 al 1818, si applicò alla stessa intrapresa della raccolta dell'acido borico, e dalla successiva lavorazione del borace il chim. livornese Giuseppe Guerrazzi, il quale, dopo aver ottenuto dal primo impresario l'*Edifizio dei Lagoni di Monte Rotondo*, intorno a questi si occupò con tale industria, che essendosi accorto, come una parte dell'acido borico veniva trascinata fuori dei Lagoni dalla forza dei cocenti vapori, e quindi abbandonata lungi dal cratere, ed assicuratosi che quelle acque erano suscettibili di caricarsi di una maggiore dose di acido borico, egli cercò il mezzo di saturare maggiormente quelle dei suoi *Lagoni*; e vi pervenne coll'aprire nel terreno delle pendici superiori diverse cavità, onde raccoglierti e riunirvi le acque dei superiori *Lagoni*, o di altre polle per quindi inviarle di là nei sottostanti *Bulicami*. Per tal guisa il Guerrazzi ottenne dalle acque dei suoi *Lagoni* una quantità di acido borico tre volte maggiore di quella che naturalmente nei tempi anteriori avevano fornito i *Lagoni volterrani*.

Non fu questo però che un lampo precursore di più estesa, più ingegnosa e più proficua scoperta, che l'arte e la scienza giustamente debbono all'ingegno d'un intelligente negoziante francese, il Cav. Larderel.

L'anno 1818 segna l'epoca della cessata impresa Guerrazzi e della nuova e più estesamente attivata dalla ditta *Chemin, Prard, Larderel* e *Compagni*; a favore della quale, per deliberazione del magistrato comunitativo delle Pomarance furono aggiudicati a titolo di fitto perpetuo i *Lagoni di Monte Cerboli*, situati nel territorio di quella comunità; *Lagoni* che possono dirsi attualmente i più estesi e più ricchi di acido borico di tutti gli altri dell'antico contado e diocesi di Volterra riuniti insieme.

Quattro edifizi furono contemporaneamente costruiti dalla nuova impresa, cioè a *Monte Cerboli*, a *Castelnuovo*, a *Monte Rotondo* ed a *Lustignano*, e tutti furono assai presto in grado di somministrare in breve tempo tale quantità di acido borico da poterlo fornir puro, o in stato di borace alle fabbriche di terraglie dell'Europa.

Era d'uopo pertanto di aumentare l'esito con il ribasso del prezzo; lo che non sarebbe mai accaduto senza trovare una via più facile, ed un metodo meno dispendioso per ottener dai *Lagoni* del Volterrano l'acido che si ricercava.

Non starò qui a ripetere i varii tentativi che in linea di prove furono intrapresi dall'industrioso Larderel, quando uno che vale per tutti è bastato ad esonerarlo dalla spesa del combustibile, e della metà almeno dei lavoranti che v'impiegava.

A Larderel si deve il meritato elogio di aver saputo allacciare e quasi incepparе e dirigere a sua voglia e lungi dalla sua sede l'urente ed effrenato vapore dei *Lagoni*, inviandolo dal chiusino artificiale per via sotterranea ristretto in condotti di piombo sino alla fabbrica del gran fornello riscaldato dal vapore medesimo, nel mentre che questo stesso vapore trapassa sotto le numerose caldaje contenenti l'acqua dei Lagoni.

Uno solo di questi soffioni vaporosi in tal guisa allacciato e diretto può essere sufficiente a mettere in ebollizione fra breve spazio 20 ed anche 30 caldaje della capacità ciascuna di 20 barili di acqua, e conseguentemente di far bollire al tempo stesso 84,000 libbre di liquido salso.

Dopo la primavera del 1833, epoca in cui visitai per la seconda volta i *Lagoni di Monte-Cerboli e di Castelnuovo*, entrambi sulla strada provinciale di Massa-marittima, avendo già veduti nel 1830 quelli lungo la Valle superiore della Cornia, dall'anno 1833, io diceva, all'anno 1837 le lavorazioni per il borace sono talmente aumentate da superare di gran lunga i calcoli sino d'allora stati esibiti in un rapporto, di cui io fui relatore per invito ricevuto dall'Accademia dei Georgofili insieme con il Prof. Giovacchino Taddei. E ciò ad oggetto di render conto di una memoria stata presentata dal Sig. Larderel sulla impresa dei suoi *Lagoni*. — Infatti nel 1833 le fabbriche erette a *Monte-Rotondo*, a *Castelnuovo*, al *Sasso* ed a *Serazzano* non rendevano tutte insieme più che 300,000 libbre di acido borico per anno, mentre quelle sole di *Monte-Cerboli* in 45 caldaje disposte in due fabbriche producevano dello stesso acido 600,000 libbre. Del quale acido una

ottava parte veniva combinato con la soda per ridurlo in borace artificiale identico, o quasi, a quello dell' Indie: il rimanente si spediva in natura all' estero per la via di Livorno.

Ma non è l'acido borico l'unico prodotto dei *Lagoni volterrani*, avvegnachè non mancano di accoppiarsi alle sue acque fangose altre sostanze, fra le quali lo zolfo, che talvolta si separa isolato, ovvero unito al ferro in stato di solfuro, oppur sciolto nell'acqua vaporosa in stato di acido idro-solforico, ovvero nell' acqua liquida convertito in acido, e quindi unitosi alle basi di allumina, di calce, di magnesia, di ammoniaca, e di ossido di ferro per formarne altrettanti sali, i quali per la massima parte si mantengono insieme con alcuni borati sciolti nelle acque madri residuali delle lavorazioni sopra indicate.

Il prodotto medio annuo dell'acido borico, fornito nell'ultimo decennio dai cinque *Lagoni* dei luoghi testè indicati, trovasi riportato nella Statistica del Granducato di Toscana recentemente pubblicata dal colonnello conte L. Seristori nel modo qui appresso.

Nome della località dei Lagoni	*Anno del lavoro*	*Acido borico prodotto*
		Libbre
Dei Lagoni volterrani di *Monte-Cerboli*, di *Monte-Rotondo*, di *Castel-nuovo*, di *Serazzano* e del *Sasso* in complesso	1826	149,000
	1827	66,000
	1828	197,000
	1829	376,000
	1830	602,000
	1831	789,000
	1832	1,103,000
	1833	1,347,000
	1834	1,725,000
	1835	1,841,000

1 LAGONI DI CARBOLI, o DI MONTE ROTONDO. — *Ved.* LAGONI DI MONTE-ROTONDO in Val-di-Cornia.

2 LAGONI DI CASTEL-NUOVO. — *Ved.* CASTEL-NUOVO di Val-di-Cecina.

3 LAGONI DELL' EDIFIZIO. — *Ved.* LAGO dell' EDIFIZIO in Val-di-Cornia.

4 LAGONI DELLA LECCIA. — *Ved.* LECCIA in Val di-Cornia.

5 LAGONI DI LUSTIGNANO. — *Ved.* LUSTIGNANO in Val-di-Cornia.

6 LAGONI DI MONTE CERBOLI. — *Ved.* MONTE-CERBOLI in Val-di-Cecina.

7 LAGONI DI MONTE-ROTONDO, LAGONE CERCHIAJO e SOLFUREO in Val di-Cornia. — Portano il nome di Lagoni di Monte-Rotondo tutti quei *Fumacchi* e *Bulicami* compresi nel popolo di Monte-Rotondo, Dioc. di Volterra, Comp. di Grosseto. — Sono questi *Lagoni* situati sulle pendici occidentali dei monti che servono di contrafforte alla *Cornata di Gerfalco* stendendo i suoi bracci lungo le ripe della Cornia. Alla sinistra di questa fiumana esiste il *Lagone* più noto per la scoperta dell' acido borico, cioè il *Lago Cerchiajo*. Di tutti i Lagoni del territorio di Monte-Rotondo il più grande e quello denominato dell'*Edifizio* da una fabbrica erettavi nei secoli passati, di cui restano ancora le rovine. — Fu alzata, come dissi all' Art. *Lago dell' Edifizio*, per estrarre da questo *Lagone* uno dei suoi ingredienti, qual'è il solfato di ferro (*vetriolo verde*).

Appartengono pure ai *Lagoni di Monte-Rotondo* quelli detti del *Bonifei* e delle *Pianacce* descritti dal Santi, dal Guerrazzi, e da altri scienziati.

8 LAGONI DEL SASSO. — *Ved.* SASSO di Val-di-Cornia.

9 LAGONI DI SERAZZANO. — *Ved.* SERAZZANO di Val-di-Cornia.

LAGUNA nella Valle del Montone in Romagna. — Piccola contrada, che pure fu una special signoria situata sulla pendice del monte che resta a levante della Rocca S. Casciano, fra il popolo di Calbola e quello della Rocca prenominata, che trovasi a un'incirca due migl. al suo pon. nella Com. e Giur. medesima, Dioc. di Bertinoro, Comp. di Firenze.

Il piccolo distretto di *Laguna* sino al 1763 fu un ridotto di contrabandi, benchè questo luogo sia circondato per tutti i lati dal territorio del Granducato; avvegnachè per una invalsa abitudine, e forse dalla sinonimia di altra *Lagona* posta nella pianura di Ravenna, gli arcivescovi di detta città esercitarono anche su questa *Laguna* una specie di diritto feudale. Ma nel 1763, volendo il governo gran-

ducale togliere di casa sua cotanto abuso, credè di buona ragione sottoporre l'affittuario della signoria di *Laguna* agli oneri tutti degli altri sudditi, e nel tempo stesso toglier di mezzo cotesto scandaloso asilo di malviventi e di contrabandi.

Alla partecipazione degli ordini inviati dalla reggenza del Granduca Francesco II, l'arcivescovo di Ravenna non tralasciò di esporre le sue ragioni, le quali esaminate dal magistrato della *Pratica segreta*, furono trovate prive di appoggio e di ogni sorta di documento che porgesse un qualche indizio di privilegi ed esenzioni sulla *Laguna* della Rocca S. Casciano.

Frattanto nel 1774, dopo nuovo diligente esame, il Granduca Leopoldo I con suo motuproprio dei 6 giugno dichiarò questo luogo di *Laguna* di pertinenza e giurisdizione libera della sua Corona, ordinando che lo stesso motuproprio fosse partecipato al metropolitano di Ravenna, dal quale poscia nel 1776 fu pienamente approvato.

Finalmente nel 1775, all'occasione dell'organizzazione economica della comunità della Rocca S. Casciano, gli abitanti del territorio di Laguna, già situati nel distretto di *Monsignano*, furono ripartiti fra il popolo di S. Maria a Calbola, e quello di S. Maria alla Rocca S. Casciano.

Lajano nella Valle inferiore del Serchio. — Cas. che diede il nome alla distrutta chiesa di *S. Maria a Lajano* nell'antico pievanato di Pugnano, Com. di Vecchiano, Giur. dei Bagni di S. Giuliano, Dioc. e Comp. di Pisa.

In questa contrada di *Lajano* possedeva beni la primaziale di Pisa sino dall'anno 857, quando Giovanni vescovo di detta diocesi, con istrumento de' 26 giugno, a nome e per conto della sua cattedrale allivellò alcuni terreni situati in *Lajano*. (Muratori, *Ant. M. Aevi*).

La chiesa di *S. Maria a Lajano* trovasi registrata nel catalogo di quelle della diocesi di Pisa, redatto nel 1372.

LAJATICO, già *Ajatico* in Val-d'Era (*Castr. Ajatici* e *Lajatici*). — Cast. capoluogo di comunità con ch. plebana (S. Leonardo) nella Giur. di Peccioli, Dioc. di Volterra, Comp. di Pisa.

Risiede sulla sommità di un poggio spettante ad uno sprone interposto fra i torr. *Sterza* e *Ragone* alla sinistra del fiume Era. — Trovasi nel gr. 28° 23' 5" long. e 43° 28' 6" latit., circa 380 br. più elevato del livello del mare Mediterraneo, 5 migl. a ostro di Peccioli, altrettante a scir. di Terricciuola, 8 migl. a sett. di Monte-Catini in Val-di-Cecina, e 14 migl. a maestr. di Volterra, passando per la strada provinciale di Val-d'Era.

La più antica memoria in cui si faccia menzione di un luogo denominato *Lajatico* trovasi in una carta dell'archivio arcivescovile di Pisa dell'anno 891, già pubblicata dal Muratori; ma quel *Lajatico* esser doveva nel distretto di Livorno della diocesi di Pisa, e per conseguenza ben lungi, ed affatto distinto dal Lajatico di Val-d'Era, che fu sempre della diocesi volterrana.

Forse al *Lajatico livornese* appellavano le parole di un istrumento del 21 agosto 1314, venuto nell'*Arch. Dipl. di Fir.* dal Mon. di S. Lorenzo alla Rivolta di Pisa; nel quale atto pubblico si nomina un luogo di *Lajatico* presso Colle-Alberti in Val-di-Tora.

Comunque sia la bisogna, certo è che il castello di Lajatico di Val-d'Era nel secolo XII apparteneva ai conti Pannocchieschi d'Elci, giacchè il conte Ranieri Pannochia, figlio del C. Ugolino d'Elci, e la contessa Sibilla sua consorte, mediante un rogito dei 22 genn. 1139, alienarone a favore di Adimaro Adimari vescovo di Volterra la loro parte di Lajatico e di altri castelli in Val-d'Era. Un'altra porzione di Lajatico fu ceduta, nel genn. del 1160, dal conte Guglielmino, della stessa consorteria dei Pannocchieschi, a Galgano vescovo di Volterra. Finalmente il successore di quest'ultimo prelato, il potente Ildebrando Pannocchieschi vescovo e signore di Volterra, potè ottenere da Arrigo VI un diploma (26 agosto 1186), mercè cui acquistò la giurisdizione politica sopra molti paesi della sua diocesi, fra i quali *Lajatico*, *Peccioli*, *Ghizzano*, *Legoli* ec. Ma il Vesc. Ildebrando non sembra che pacificamente ne godesse il possesso, tostochè sino dall'esordio del secolo XIII dominavano costà i Pisani, nonostante che essi fossero ammoniti dal pontefice Innocenzo III, ricusandosi all'invito di consegnare i castelli di *Peccioli*, di *Ghizzano*, di *Legoli* e di *Lajatico* al Vesc. volterrano. A ciò essi tanto più si rifiutavano, in quan-

to che lo stesso Imp. Arrigo VI aveva assicurato ai Pisani con diploma dei 30 maggio 1193 l'alto dominio non solamente del Cast. di *Lajatico*, ma ancora di molte altre corti e paesi del vescovado di Volterra. Un simile privilegio fu posteriormente concesso al Comune di Pisa da Ottone IV (anno 1209) e da Carlo IV (anno 1355). Se non che dopo accaduta la terribile giornata navale alla Meloria, i rivali o nemici dei Pisani profittando della circostanza, tentarono di ritornare al possesso dei paesi stati loro tolti da quel Comune o di acquistarne dei nuovi.

Comparve fra i pretendenti anche Ranieri degli Ubertini, Vesc. di Volterra, il quale per procurarsi un valido protettore, con atto pubblico dei 21 dicembre 1284, pose sè e la sua mensa con 22 castelli, fra i quali *Lajatico* e sei ville del vescovado volterrano, sotto l'accomandigia della Rep. di Firenze, per il tempo e termine di nove anni e undici mesi. — Al che fu spinto quel Vesc. eziandio per rimborsare i Fiorentini delle spese fatte o da farsi affine di ricuperare i castelli medesimi dalle mani dei Pisani, cedendo frattanto al Comune di Firenze la metà dei dazii che la mensa di Volterra ritraeva dalle *saline* e dalle miniere di *rame* e di *argento* di sua giurisdizione. E perchè il vescovo di Volterra a quel tempo faceva battere moneta piccola, la repubblica fiorentina ne ammise la circolazione nel territorio del suo dominio, a condizione però che la moneta fosse della lega e bontà di quella della zecca di Firenze. Con lo stesso atto fu accordata facoltà al governo fiorentino di poter costruire un porto lungo la marina volterrana, concorrendo il vescovo nella metà della spesa. — In conseguenza di tale concordato, sotto gli 11 gennajo 1285 (stile comune) lo stesso prelato Ranieri fece prender possesso da un sindaco del Comune di Firenze del castello di Lajatico, ed in conseguenza di ciò quei vassalli prestarono giuramento di fedeltà alla Rep. fiorentina. (AMMIRATO, *dei Vesc. di Volterra*. — ARCH. DELLE RIFORMAGIONI.)

Non era però corso ancora un decennio che alla pace di Fucecchio (12 luglio 1293) il paese di Lajatico con molti altri della Val d'Era furono dal governo di Firenze a quello di Pisa riconsegnati.

Il castello di Lajatico, nell'agosto 1362, ricadde nuovamente in potere dei Fiorentini, all'occasione cioè di una nuova guerra contro i Pisani, dai quali però fu ben presto assalito e ripreso con la morte del presidio che vi era a guardia. — Continuò Lajatico a ubbidire ai diversi reggitori di Pisa fino alla cacciata di Gabbriello Maria Visconti, alloraquando (luglio 1405), i Pisani si sollevarono contro di quel tiranno, che maneggiavasi di vendere la loro patria ai Fiorentini. — Allora fu, che Pietro Gaetani, uno dei potenti cittadini pisani, occupò armata mano, e si ritenne per proprio conto i castelli di *Lajatico*, di *Orciatico* e di *Pietra Cassa*, tre luoghi che pochi mesi dopo lo stesso Gaetani a favorevoli condizioni consegnò ai Dieci di Balìa per la Rep. fiorentina.

Dopo cotante peripezie il castello e distretto di Lajatico passò nel 19 Nov. 1405 alla devozione del Comune di Firenze con l'obbligo di pagare l'annua pensione di fiorini 200, e di presentare nel giorno di S. Giovan Battista a Firenze il tributo di un cero di libbre 15. (AMMIRAT. *Istor. fior.* Lib. 17. — ARCH. DELLE RIFORMAGIONI. TARGIONI, *Viaggi* T. III.)

Non dirò della sollevazione dei terrazzani di Lajatico e dei luoghi prenominati, accaduta nel 1431 per opera di Niccolò Piccinino generale del duca di Milano, nè delle conseguenze che poco dopo accaddero, quando in pena della ribellione la Rep. fior. ordinò al suo generale (anno 1434) di smantellare le fortezze di Lajatico, di Orciatico e di Pietra Cassa. Dirò bensì, come i suddetti castelli con i loro distretti e pertinenze, mercè un diploma dei 10 giug. 1644, dal Granduca Ferdinando II furono concessi in feudo con titolo di marchesato al nobile fiorentino Bartolommeo del fu senatore Filippo Corsini per esso, per i di lui figli e discendenti maschi, con ordine di primogenitura, contro il prezzo di scudi 10150 fior.

Al marchesato di Lajatico fu quindi incorporata la vicina tenuta dello *Spedaletto*, che lo stesso Bartolommeo Corsini sino dal febb. 1609 (*stil. com.*) aveva acquistata per scudi 31000 da Alberigo Cybo principe di Massa e Carrara. La qual fattoria dello *Spedaletto*, già di *Agnano*, era stata comprata da Francesco Cybo avolo di Alberigo suddetto, ed autore dei princi-

pi, poi duchi di Massa e Carrara, sino da quando ebbe luogo, e forse innanzi il contratto di matrimonio fra lo stesso Francesco Cybo e Maddalena de'Medici figlia di Lorenzo, chiamato *il Magnifico*.

Il marchesato di Lajatico dopo la legge dei 21 aprile 1749 sopra i feudi granducali ritornò, in quanto alla giurisdizione civile, sotto l'autorità del sommo imperante, e finalmente costituì una delle comunità del Granducato, mediante il motuproprio dei 17 giugno 1776 relativo alla nuova organizzazione economica delle comunità dell'antico dominio pisano.

Movimento della Popolazione del Castello di Lajatico a tre epoche diverse, divisa per famiglie.

Anno	IMPUBERI		ADULTI		CONIUGATI dei due sessi	ECCLESIASTICI dei due sessi	*Numero delle famiglie*	*Totalità della Popolaz.*
	maschi	*femm.*	*maschi*	*femm.*				
1551	—	—	—	—	—	—	80	449
1745	82	72	105	70	140	4	70	473
1833	141	132	135	107	320	4	150	839

Comunità di Lajatico. Questa comunità abbraccia una superficie territoriale di 17,425 quadr., 1173 dei quali sono occupati da corsi d'acque e da strade. Vi esisteva nel 1833 una popolazione di 1526 abit., a ragione di circa 77 individui per ogni migl. quadr. di suolo imponibile.

Essa confina con sei comunità. La sua figura iconografica potrebbe assomigliarsi ad un trapezio con un angolo prolungato verso sett., dove passa a guisa di tangente il fi. Era, il cui alveo dal lato di grec. divide questa dalla Com. di Peccioli; mentre dal lato di pon.-maestro costituisce i termini della Com. di Lajatico con quella di Terricciuola il torr. *Sterza*, rimontando questo dalla sua foce in Era sino al borro della *Grillaja*. Costà cessa il confine con Terricciuola e sottentra la comunità di Chianni, con la quale la prima prosegue ad andare contr'acqua su per il torrente sino al pontone di Strido, presso cui il braccio sinistro della *Sterza* si riunisce al destro, che appellasi la *Sterzuola*. Lungo quest'ultimo il territorio comunitativo di Lajatico, dopo aver voltato fronte da pon. a lib. cammina di conserva con quello di Riparbella, sino a che allo sbocco del borro di *Miemo* la comunità di Lajatico, piegando da lib. a ostro, lascia colla *Sterzuola* il confine di Riparbella per dirigersi dalla parte di scir. lungo il borro di *Miemo* insieme con la Com. di Monte-Catini di Val-di-Cecina; con la quale, dopo aver essa attraversato la via pedonale che dalla ch. di Miemo incamminasi per *Pietra Cassa* a Lajatico, trapassa le prime fonti del torr. *Fosce*, e quindi la strada comunitativa di Miemo ad Orciatico. Di costà per termini artificiali corre nella direzione da lib. a grec. sino al torr. *Foscecchia*, in cui cessa dal lato di lev. la Com. di Monte-Catini ed incomincia l'altra di Volterra. Con quest'ultima la Com. di Lajatico mediante il torr. *Foscecchia* si unisce al *Ragone* e con esso lui scende nel fiume Era; alla qual confluenza sottentra la Com. di Peccioli servendo ad entrambe di confine, come dissi, lo stesso fiume sino allo sbocco del torr. *Sterza* in Era.

I corsi d'acque più copiosi che percorrono, oppure che rasentano il territorio di Lajatico sono, dal lato di grec. il fiume Era, dalla parte di pon. il torr. *Sterza*, e dal lato di scir. i torr. *Fosce* e *Foscecchia*, i quali due ultimi si vuotano uno dopo l'altro nel torr. *Ragone* testè accennato, a lev. del capo-luogo.

Tutte le strade comunitative di questo gibboso distretto sono pedonali, o a bastina, meno il tronco che al ponte della *Sterza* staccasi dalla via *nuova* lungo l'Era, ossia dalla R. provinciale delle *Saline* per condurre al Cast. di Lajatico.

L'indole e struttura geognostica del terreno di questa comunità è complicata e sconvolta; stantechè dalla parte dei poggi che innoltransi verso le sorgenti della *Sterza* veggonsi comparire ad intervalli rocce cristalline e massicce del genere ofiolitico, oppure di natura calcarea o siliceo argillosa, mentre sul loro confine furono sepolte intere selve di piante monocotiledoni convertite attualmente in lignite. All'incontro le colline inferiori a *Pietra Cassa* sono formate di marne cerulee, ossia di *biancane* che rivestono continuamente le piagge orientali e settentrionali dei poggi di Lajatico, ricoperte esse medesime nei posti più eminenti di una panchina tufacea o renischio siliceo-calcare copioso di fossili di varia specie.

L'oculatissimo Giovanni Targioni-Tozzetti, fino dal 1742 viaggiando per coteste parti, avvertì, che poco fuori di Lajatico si perde il tufo, e da lì perfino a Volterra non s'incontrano più che nude colline di creta, le quali si stendono per un immenso tratto d'ogni intorno. Nei poggi di Lajatico lo stesso naturalista annunziò l'esistenza di diversi molluschi bivalvi e univalvi, e di una rena composta quasi tutta di *testacei differentissimi*, ed *appena visibili coll'occhio nudo*. — Non trovando per quelle biancane che pochissime case da lavoratori, parve al prelodato viaggiatore di doverne attribuire le cause; 1.° alla mancanza delle acque sane bevibili; 2.° allo smottamento del terreno, e poca stabilità degli edifizii; 3.° alla troppa magrezza delle *biancane*, ed alla mancanza o troppa scarsità delle pasture. E considerando al modo di rendere fruttifere ed abitabili coteste vastissime campagne delle valli dell'Era, della Cecina, dell'Elsa ec. coperte nella massima parte della stessa creta cenerognola, che appellasi *mattajone* o *biancana*, egli suggeriva alcuni mezzi per rimediarvi: 1.° con fontane fatte venire, quando si potesse, dalle colline superiori di tufo, o sivvero con l'ajuto di cisterne; 2.° facendo sì che abbiano maggiore stabilità gli edifizii mediante palafitte e sproni ai fondamenti, oppure collo scegliere i luoghi che conservano dei residui di tufo e di *panchina* per piantarvi sopra le case; 3.° in quanto poi a correggere la magrezza e qualità argillosa del *mattajone* lo stesso Targioni suggeriva un metodo che dopo settant'anni con tanta economia e successo fu praticato dal fattore Agostino Testaferrata nella vasta tenuta Ridolfi in Val-d'Elsa, quello cioè di marnare *la creta*, ossia il *mattajone, per mezzo della rena del superiore tufo disfatto* ec. (Targioni, Viaggi T. 3.° *pag.* 15 *e altrove*). — *Ved.* Meleto di Val-d'Elsa.

Di un'acqua minerale idrosolforata e fredda che scaturisce nei contorni di Orciatico rese contezza un secolo fa mediante una lettera filosofica il Dott. Carlo Taglini di Chianni, distinto Prof. nello studio pisano.

Fra i prodotti principali del territorio di Lajatico sono i cereali, le vigne, e sui poggi tufacei e calcarei gli ulivi e il bosco. I foraggi costituiscono in questo paese un articolo importante per il bestiame bovino e pecorino, ma quelle fra le piante di tale specie che meglio vi si addicono sono i trifogli e la lupinella, le quali nel tempo stesso servono di utile avvicendamento a cotesta qualità di terreno argilloso, dove suole vegetare spontanea l'erba Sulla (*Hedysarum coronarium*), il nettare dei di cui fiori fornisce alle api un cibo squisito per fabbricare un miele il più delicato della Toscana.

Si tiene in Lajatico una sola fiera annuale di bestiame li 25 settembre.

La comunità mantiene un medico chirurgo, e due maestri di scuola, che uno residente in Lajatico e l'altro a Orciatico.

Per le cause civili questa comunità è compresa nella potesteria di Peccioli, ma in quanto al criminale vi fa ragione il Vicario R. di Lari, dov'è pure l'ufizio di esazione del Registro con la cancelleria comunitativa. L'ingegnere di Circondario risiede in Peccioli; la conservazione delle Ipoteche in Livorno, e la Ruota in Pisa.

POPOLAZIONE della Comunità di LAJATICO *a tre epoche diverse.*

Nome dei luoghi	*Titolo delle Chiese*	*Diocesi cui appartengono*	*Popolazione* Anno 1551	Anno 1745	Anno 1833
Lajatico	S. Leonardo, Pieve	Volterra	449	473	839
Orciatico con Pietra-Cassa	S. Michele, idem	idem	228	465	687

TOTALE . . . . *Abitanti* n. 677 n. 938 n. 1526

LAMA a **CALCI** nel Val d'Arno pisano. — Cas. con chiesa parr. (S. Andrea *a Lama*) nel piviere di S. Giovanni Evangelista di Calci, Com. e Giur. di Pisa, da cui trovasi circa 7 migl. a lev., nella Dioc. e Comp. pisano.

Questo nomignolo di *Lama* suole applicarsi bene spesso a talune di quelle *Forre* di poggi, i di cui fianchi scoscesi sono stati corrosi e *dilamati* da uno o più corsi di acque.

Infatti alla *Lama* di Calci ha data origine e nome il limpido torr. *Zambra*, che scendendo da *Tracolle* sulla faccia meridionale del Monte-Pisano, fra il *Castel maggiore* e il paese di Calci, passa per la *dilamata* contrada della *Lama*, lasciando alla sua sinistra la chiesa di S. Andrea.

Non starò qui a descrivere quei luoghetti, che sebbene portino il nomignolo di *Lama*, pure non diedero mai il titolo a un qualche vico, casale, ossia popolazione. Sarebbero di questo numero la *Lama* della *Corsonna* di Barga, la *Lama* della *Singerna* di Caprese, la *Lama* sul torr. *Pavone* di Castelnuovo di Val-di Cecina; le *Lame* di Tredozio, di Modigliana, di Castelfranco di sopra, ed anche dell' Appennino di Zeri in Lunigiana; la *Lama* di Vicchio in Mugello, le *Lame* di Pelago sotto Valombrosa, la *Lama* di Porta al Borgo di Pistoja, quelle di Larciano sul Monte Albano, di Castel-Focognano nel Casentino ec. — Mi limiterò pertanto a registrare qui appresso solamente un'altra villata che diede il suo vocabolo ad un popolo con l' indicazione specifica di *Lama*.

La parr. di S. Andrea a *Lama* di *Calci* nel 1833 contava 269 abit.

LAMA in Val-di-Marina. — Vico dal quale prese il distintivo la chiesa parr. di S. *Martino alla Lama*, i di cui beni furono da lunga mano ammensati all' arcispedale di S. Maria Nuova nel tempo che il suo popolo si riunì a quello di S. Pietro a Casaglia, nel piviere di Carraja, Com. e circa 7 migl. a sett. di Calenzano, Giur. di Campi, Dioc. e Comp. di Firenze. — *Ved.* CASAGLIA DI CALENZANO.

LAMARI o **LAMMARI**, nel piano orientale di Lucca. — Contrada con pieve (S. Jacopo) nella Com. Giur. e circa 2 migl. a maestr.-sett. di Capannori, Dioc. e Duc. di Lucca, dalla qual città è 3 migl. a grec.

Incontrasi sulla parte sinistra del *vecchio Ozzeretto* fra la R. villa di Marlia e la strada R. pesciatina, in mezzo a deliziosa pianura ed a ben coltivate campagne.

Fra le antiche membrane dell' archivio arcivescovile di Lucca, due ch' io sappia rammentano la pieve e contrada di Lamari, una dell'anno 906, e l'altra dell'anno 1056. A tenore della prima pergamena, la chiesa battesimale di Lamari nel 906 era dedicata a S. Giovanni Battista e a S. Maria. L' altra poi del 1056 tratta di una donazione per l' anima del defunto Vesc. Giovanni fatta da Benedetto chierico alla cattedrale di S. Martino, cui assegnò varii pezzi di terra situati a *Sugrominio*, in *Tramonte* presso *Brancoli*, in *Marlia*, in *Lunata* e in *Lamari*.

La pieve di S. Jacopo a Lamari non ha, nè pare che abbia avuto nei tempi indietro alcuna ch. parrocch. sua suffraganea.

La pieve di S. Jacopo a Lameri, o Lammari nel 1832 contava 2665 abit.

LAMOLA, o LAMOLE. — Varie contrade segnalate con la denominazione di *Lamola* o *Lamole*, vale a dire di piccole *Lame*, danno di per sè stesse a conoscere che la loro posizione è poco lungi da un corso di acqua, dove ruppe e trascinò via una parte di ripa. Tale è la borgata di *Lamole* allo stretto della Golfolina, il casale di *Lamole* sul poggio corroso dalle acque della *Greve*, la chiesa di *Lamole* fra Arcidosso e Monte Latrone sulla ripa sinistra dell'*Ente*, tre luoghi che qui sotto descrivo.

LAMOLE DELLA GOLFOLINA nel Val-d'Arno sotto Firenze. — Cas. con annesso borghetto appellato BRUCIANESE, nella parrocchia di S. Maria a Lamole, piviere de' SS. Giov. e Lorenzo a Signa, Com. Giur. e circa 3 migl. a pon. della Lastra a Signa, Dioc. e Comp. di Firenze.

Il casale e chiesa di *Lamole* sono più a pon. del borghetto di *Brucianese*, entrambi però sulla strada R. pisana nella gola tortuosa percorsa dall'Arno in Golfolina, e poco lungi dalle cave di pietra serena, o di macigno.

La parr. di S. Maria a Lamole nel 1833 contava 529 abit.

LAMOLE in Val-di-Greve. — Cas. che dà il titolo alla parrocchia di S. Donato a Lamole nel piviere di S. Maria Novella in Chianti, Com. Giur. e circa 3 migl. a scir. di Greve, Dioc. di Fiesole, Comp. di Firenze.

Trovasi sulla pendice settentrionale del poggio delle *Stinche*, fra i due primi rami della fiumana di *Greve*, nella strada pedonale che guida sulla cresta del monte di Cintoja.

I vigneti che danno il buon *vin di Lamole* cotanto lodato, sono piantati fra i macigni di cotesto poggio, quasi sull'ingresso della contrada del Chianti.

La parrocchia di S. Donato a Lamole nel 1833 contava 359 abit.

LAMOLE, LAMOLA, AMOLA (*Lamulae*) in Val-d'Orcia. — Pieve antichissima (*S. Maria ad Lamulas*) attualmente ridotta a pubblico oratorio nella parr. arcipretale di S. Clemente a Monte Latrone, dal qual castello è distante circa un miglio a lev.-scir., nella Com. Giur. e migl. 1 ½ a maestr. di Arcidosso, Dioc. di Montalcino, già di Chiusi, Comp. di Grosseto.

È una chiesa di antica struttura a tre navate, situata quasi a mezza strada tra Arcidosso e Monte-Latrone, sul cammino tracciato lungo le discoscese balze che bagna alla sua sinistra il fiumicello *Ente*.

Del vico e pieve di Lamole sussistono memorie fino dal secolo IX fra le carte della badia del Monte Amiata, al quale Mon. sino d'allora la stessa chiesa plebana apparteneva. Il più antico istrumento fu stipulato nell'anno 853 di gennajo nel *vico di Lamole*. — Anche la *grancia*, ossia *cella di S. Maria a Lamule* venne confermata alla badia Amiatina dall'Imp. Lodovico II con diploma dei 4 lugl. 853 spedito in Pavia dalla residenza regia. — Sette anni dopo il preposto della stessa badia, per atto pubblico rogato in Monticello, allivellò una casa con terreni posti a Lamole, ad Arcidosso ed a Monticello per l'annuo tributo di 9 denari in moneta, e di un'anfora di vino da recarsi alla *cella di Lamole*.

Che l'ubicazione del casale, ossia villata di *Lamole*, fosse dov'è tuttora la chiesa già pieve omonima, lo prova un contratto della stessa badia rogato in Chiusi li 12 sett. 899, per il quale Pietro abate di quel monastero diede a livello un pezzo di terra posto nel *casale di Lamole confinante col fiume Ente*, *con la via pubblica* e con la vigna di *Ansichisi*.

Pochi anni innanzi lo stesso abate Pietro aveva ottenuto un privilegio dall'Imp. Guido, dato nella città di Roselle li 14 sett. 892, mercè cui furono confermati alla badia di S. Salvatore nel Monte Amiata tutti i feudi, giurisdizioni, decime, chiese, celle e corti statele concesse dall'Imp. Lodovico II, a condizione peraltro che gli abati ed i monaci ne erogassero il prodotto in benefizio dello spedale sin d'allora esistente all'Abbadia S. Salvadore, ed in elemosine ai poveri.

In tale occasione lo stesso Imper. Guido concedè alla badia Amiatina la facoltà di aprire un *mercato sabbatino*, e di poterlo stabilire dove fosse piaciuto all'abate o al preposto del monastero, con i tributi consueti da erogarsi in vantaggio dei monaci e dei poveri pellegrini. — Infatti il nuovo mercato venne dai monaci aperto e introdotto nel casale di Lamole, e non già all'Abbadia S. Salvadore, come in principio aveva io congetturato, e di che

mi fanno ricredere tre inediti documenti di quel celebre monastero. Uno è dei 15 giugno 1240, stipulato nella curia di Monte Latrone, quando *Manfredi abate del Monte Amiata davanti a don Graziano castellano imperiale di Arcidosso protestò, e recatosi nel campo imperiale davanti al castello di* Selvena *rinnovò la protesta innanzi don Pandolfo capitano generale in Toscana*, dichiarando: qualmente il monastero del Monte-Amiata possedeva i diritti *pro individuo* sulla metà del *mercato di Lamole*, esibendosi l'abate Manfredi pronto a rispondere ai suoi contradittori in giudizio.

Il secondo documento riguarda l'esame di diversi testimoni fatto li 5 marzo 1249 per ordine spedito da Poggibonsi li 29 Nov. 1248 da Federigo d'Antiochia vicario generale in Toscana per l'Imp. Federigo II di lui padre. I quali testimoni comparsi davanti a ser Matteo notaro Imp. in S. Quirico asserirono, che il *mercato Sabbatino* era solito farsi dal Mon. di Montamiata *ab immemorabili davanti alla Pieve di Lamole*.

Finalmente il terzo documento è una citazione fatta da Iacopo notaro del Castel dell'Abbadia di commissione del vicario Imp. Federigo d'Antiochia, con la quale fu intimato Giovanni camarlingo e rappresentante della comunità di Arcidosso a comparire personalmente dentro il termine di otto giorni nella curia imperiale davanti al vicario Federigo di Antiochia per cagione che la comunità di Arcidosso aveva aperto nel proprio paese un *mercato* in pregiudizio di quello che il Mon. Amiatino teneva nel luogo di Lamole. (Arch. Dipl. Fior. *Badia cit.*)

Nel secolo XIV la chiesa di S. Maria di Lamola, ossia *Lamole*, continuava ad essere la pieve matrice di Monte-Latrone, di cui è filiale l'attuale arcipretura di S. Clemente, siccome lo dimostra fra gli altri un istrumento degli 8 ottobre 1363, con il quale don Bernardo abate del Mon. amiatino elesse un monaco di quella badia in pievano amovibile della pieve di Lamole, che fu rettore nel tempo medesimo di S. Clemente a Monte-Latrone.

In seguito il battistero fu trasportato col titolo di arcipretura nella chiesa di S. Clemente, restando l'antica matrice di Lamole semplice oratorio sotto lo stesso popolo di Monte-Latrone, comecchè per venerazione del santuario la chiesa di Lamole resti costantemente ufiziata nei giorni festivi. — *Ved.* Lamola (S. Maria di).

LAMONE già Anemo fi. (*Amon*, o *Anemon* di Plinio) nelle parti di Romagna. — Una delle principali fiumane che hanno origine sulla schiena dell'Appennino toscano. — Questa del Lamone ha principio da due rivi che scendono a destra ed a sinistra del giogo, presso la così detta *Colla* di *Casaglia*, per dove passa la strada provinciale di Faenza. Il ramo destro a partire dall'origine porta il nome di *Lamone* che conserva sino alla sua foce nel mare Adriatico. Sotto la badia di *Crespino* si unisce al primo, e costà perde il proprio vocabolo di *Crespino* il ramo che scende da ponente. Per tal guisa il *Lamone* arricchito di acque precipita con maraviglioso effetto balzando a scaglioni di rupe in rupe, spumanti in estate, ma che fra i diacciuoli nell'inverno scendono senza strepito dall'eminente pittoresca cascata di *Valbura*. In tal guisa fra poggio e poggio il *Lamone* si avanza nella valle del suo nome, e accogliendo per via i tributi dei borri che vi fluiscono verso pon. dai monti *Calsolano* e *Pravaglio*, arriva sotto il castellaccio di Biforco, dove, dopo la discesa di quasi mille br., la stessa fiumana s'ingrossa con il copioso tributo del torr. *Campigno* per attraversare rigogliosa la Terra di Marradi. — Poco al di sotto del ponte a Popolano l'alveo del fiume serve per quasi tre miglia di linea di confine fra la Romagna pontificia e la granducale, la quale ultima abbandona al ponte di Mariguano.

Non è mio scopo aggiungere, come il Lamone continui placido il cammino, lambendo per via il pomerio delle mura meridionali di Faenza dopo essersi riunita a lui la *Samoggia* ricca del *Marzeno* e di molti subalterni tributarii della Romagna granducale; nè dire, qualmente da Faenza dirigendosi a grecale, il Lamone arrivi alla spiaggia dell'Adriatico tra il fiume *Posaro* e la città di Ravenna.

La qualità del terreno che questo fiume attraversa nel territorio granducale consiste nella massima parte in un grès siliceo micaceo argilloso alternante con uno schisto calcareo-marnoso, disposto in strati orizzontali dalla parte dell'Appennino di *Crespino*, e presso chè verticali dal lato orient.,

donde scende il primo ramo del Lamone. Una simile giacitura verticale presenta la roccia medesima dall'una e dall'altra sponda del Lamone nel subborgo meridionale di Marradi, ossia di *Bisorco*, mentre le ripe e il letto del fiume in quell'angusto ripiano sono coperte da incrostazioni di calcarea cavernosa stalagmitica, concrezioni che non sono rare in essa valle. — *Ved.* MARRADI *Comunità*.

LAGRESTO, o *AGRESTI* in Val-d'Elsa. — Cas. che diede il nomignolo ad una ch. parr. (*S. Michele a Lagresto*, o *Agresti*) nel piv. di Gambassi, Com. e Giur. di Montajone, Dioc. di Volterra, Comp. di Firenze. — *Ved.* GAMBASSI.

La parr. di S. Michele a *Lagresto* nel 1551 contava 58 abit.

LAMPAGGIO nel Val-d'Arno inferiore. — Piccolo cas. o villata nella parr. di S. Giorgio a Porciano, Com. e circa migl. 1 ½ a lev.-grec. di Lamporecchio, Giur. di Seravalle, Dioc. di Pistoja, Comp. di Firenze.

Risiede presso la sommità del Monte Albano, ed è una possessione della commenda dell'Ordine cavalleresco di S. Stefano PP. e martire della prosapia dei principi Rospigliosi di Pistoja.

LAMPORECCHIO (*Lamporeclum*) sul Monte Albano nel Val-d'Arno inferiore. — Vill. spicciolato ch'ebbe un qualche fortilizio, da cui ricevè l'onorevole titolo di castello che dà nome ad una chiesa plebana (S. Stefano) e ad una comunità nella Giur. e circa 9 migl. a lib. di Seravalle, Dioc. di Pistoja, Comp. di Firenze.

Contuttociò a questo luogo di Lamporecchio, piuttosto che il titolo compartitole dal Redi di *famoso Castel per quel Masetto*, si addice meglio quello di contrada, mentre gli manca una riunione di fabbriche con strade che circoscrivono una porzione di terreno col nome specifico di questa popolazione, che è spicciolata in poderi, case e ville sparse su per la gibbosa pendice occidentale del Monte-Albano. Tale può dirsi la villa di *Spicchio* dov'è la maestosa casa di campagna de' principi Rospigliosi con i suoi vasti annessi, fatta erigere con disegno del Bernini dal Pont. Clemente IX della stessa famiglia pistojese. Tali sono le villate di *Papiano*, di *Orbignano*, di *Porciano*, di *S. Baronto* e di *Lampaggio*, che quasi circondano il capoluogo della comunità, ridotto alla chiesa parrocchiale ed alla sua canonica con qualche casa lì appresso.

Della rocca, torre, o altro fortilizio, che diede il titolo di castello a Lamporecchio, non havvi vestigio alcuno che possa meritare tal nome; seppure non si debba credere avanzo di un debole fortino un pianeggiante recinto di 70 br. lungo, 40 largo, e 2 grosso, murato sopra una eminenza sovrastante alla chiesa di Lamporecchio che chiamasi il *Castellaccio*, comecchè per la debolezza dei suoi muri quei ruderi abbiano forma piuttosto di un dirroccato convento che di fortezza.

Fa d'uopo peraltro avvertire, che costà dal lato rivolto a pon., quasi a fior di terra, sussistono tuttora due feritoje; e che nei casi di aver dovuto lavorare il sottostante terreno ad una certa profondità, vi fu scoperta una piuttosto spaziosa cisterna.

Di faccia a cotesto poggetto del *Castellaccio* dal lato che guarda pon., varcando una *forra*, o insenatura di poggi, vedesi sopra la sommità di un altro risalto una torre quadrata, forse alta 30 br., fabbricata con buon pietrame che ha due porte per entrare nei due piani, uno sopra l'altro, divisi da volte reali, e solo comunicanti fra loro per un interno angusto passaggio. Ma il descritto edifizio non sembra di costruzione molto antica, nè trovasi circondato da alcun altro antemurale o bastione. Chiamano cotesta torre il *Castello del Vitoni*, perchè di proprietà di Domenico Vitoni discendente dal celebre architetto pistojese, che soleva appellarsi *Bonaventura di Arrighetto Vitoni dalle forre di Lamporecchio*. — *Ved.* FORRA.

Non si conoscono memorie di Lamporecchio anteriori al secolo XI, nè io ho presente veruna scrittura, nella quale si faccia menzione di esso anteriormente ad un contratto dei 19 genn. 1057. È un atto, col quale Martino vescovo di Pistoja donò la ch. di S. Mercuriale di suo padronato al Mon. di S. Martino a *Casanuova di Varazzano* dotandola di varie possessioni, situate nel luogo di *Lamporecchio*, *in Alfiano*, *in Caviniano*, *in Nievole* ec. Si arroge qui la tradizione fra quei villici, che nel luogo del *Castellaccio* sopra descritto sia esistito un convento, la cui campana fu trasportata a Vinci.

Una bolla del Pont. Pasquale I diretta

a Ildebrando vescovo di Pistoja li 14 Nov. 1105 confermò alla chiesa cattedrale di detta città, fra le altre cose e possessi le sue *Corti* situate a *Casale*, a *Lamporecchio*, a *Greti*, e a *Spanarecchio*, le quali erano state carpite alla mensa episcopale, e quindi rivendicate dal prenominato vescovo Ildebrando: mercè cui la sua mensa riebbe quelle sostanze, *quas solertia vestrae religionis* (scriveva il Papa) *de laicorum eripuit manibus*.

A convalidare nei vescovi pistojesi il dominio temporale di Lamporecchio e del suo distretto cooperò anche un diploma imperiale di Federigo I, spedito da S. Quirico in Val-d'Orcia li 4 luglio 1155 al vescovo *Franci*, cui donò fra le altre giurisdizioni baronali *Monte-Magno con Lamporecchio ed ogni suo diritto*, diritto che riducevasi all'annuo tributo di 12 soldi moneta lucchese, e di due torte.

Infatti come fedeli del vescovo di Pistoja gli uomini di Lamporecchio e di Orbignano compariscono nel 1224, quando un castaldo della città di Pistoia, a nome dello stesso Comune e per ordine del potestà, protestò in pubblica adunanza nella chiesa del castello di Lamporecchio davanti al vescovo Graziadio, contro l'atto di sommissione e di fedeltà che questo prelato riceveva dai consoli e dalla maggior parte del popolo di *Lamporecchio* e di *Orbignano* come vassalli della sua chiesa. In seguito di tale protesta fu aggiunta all'atto di fedeltà la seguente clausola: *salva la giurisdizione, consuetudine e ragioni che aveva sui sudditi e territorio di Lamporecchio e di Orbignano il Comune di Pistoja*. (ZACCARIA, *Anecd. Pistorien.*)

Nè questa era la prima volta che i vescovi di Pistoja, dopo il privilegio ottenuto dall'Imp. Federigo I e confermato da Arrigo VI (28 ott. 1196) e da Ottone IV (anno 1209), si tennero per signori di Lamporecchio e di Orbignano; essendochè sino dal 1264 era insorta lite tra Soffredo vescovo di Pistoja da una parte, e gli uomini del comune di Lamporecchio e di Orbignano dall'altra, querelandosi questi d'insoliti servigj di vassallaggio, d'indebite esazioni ec.; e pel contrario il vescovo opponendo, che gli uomini delle due comunità anzidette, essendo di sua giurisdizione spirituale e temporale, non corrispondevano alla mensa vescovile ciò che era di giustizia; avvegnachè erano già scorsi 14 anni, dacchè eglino non solamente negavano di prestare le albergarie, ma facevano delle congiure e delle leghe in pregiudizio dei suoi diritti. La lite fu portata davanti al Pont. Innocenzio III, il quale ne affidò la procedura all' Arciv. di Pisa, al vescovo di Luni e all'abate di S. Ponziano di Lucca. — Ma la decisione andando in lungo, il Pont. medesimo con bolla del 30 marzo 1216 sostituì all'Arciv. pisano e all'abate di S. Ponziano Giovanni da Velletri vescovo di Firenze, e Opizzone canonico di Lucca. Da questi tre arbitri riunitisi a Firenze nel palazzo di S. Giovanni, sotto li 21 sett. 1218, fu proferita sentenza definitiva, per la quale furono condannati gli uomini di Lamporecchio di pagare ai Vesc. di Pistoja l'annuo canone di 15 lire in tanto buon vino: e viceversa fu inibito al prelato pistojese di poter smacchiare e appoderare le terre di quella medesima comunità, siccome aveva praticato nei tempi trapassati. (ARCH. DIPL. FIOR. *Carte dell'Opera di S. Jacopo di Pistoja*.)

Il fortilizio che esisteva sino dal secolo XIII nei contorni di Lamporecchio fu guardato dalla fazione ghibellina di Pistoja, tostochè con petizione del primo di aprile 1284 gli uomini di Artimino supplicavano i rappresentanti del Comune di Pistoja, affinchè ad onore della parte Guelfa prendessero la difesa e custodia di Artimino e del suo distretto, onde liberare quegli abitanti dalle scorrerie dei Ghibellini, che allora occupavano il castello di Lamporecchio. (*Zaccaria* l. cit.)

Durante le guerre accese nelle prime decadi del secolo XIV fra il Comune di Pistoja e quello di Firenze, ed in seguito fra i Fiorentini e Uguccione della Faggiuola, cui non molto dopo tennero dietro vicende anche più disastrose per conto di Castruccio signore di Lucca, nel giro di tre decadi gli uomini di Lamporecchio dovettero ubbidire ora all'uno ora all'altro vincitore. Dopo la morte del capitano lucchese il Cast. di Lamporecchio tornò all'obbedienza dei Fiorentini, i quali col trattato di pace dei 24 maggio 1329 restituirono ai Pistojesi il *castello* medesimo e quello di *Castro* e *Conio*, entrambi situati sul Mont'Albano. (AMMIRAT. *Istor. fior.* Lib. VII).

Finalmente la comunità di Lamporecchio gli 11 apr. 1351 si sottomise separatamente alla Rep. fior., che dichiarò il territorio medesimo faciente parte del *distretto fiorentino*.

Donde avvenne, che la corte di Lamporecchio, trovandosi a confine delle comunità di Tizzana e di Cerreto Guidi comprese nel contado fiorentino, furono poste tra queste e quella le *Passeggerie* o *Dogane* di frontiera che il *Contado* di Firenze allora teneva nel suo territorio distrettuale, come se si trattasse di limiti fra due stati e due dominii diversi. — *Ved.* l'Articolo Firenze *Compartimento*.

Movimento della Popolazione del Pievanato di Lamporecchio *e sue ville a tre epoche diverse, divisa per famiglie.*

Anno	Impuberi		Adulti		Coniugati dei due sessi	Ecclesiastici	*Numero delle famiglie*	*Totalità della Popolaz.*
	maschi	*femm.*	*maschi*	*femm.*				
1551	—	—	—	—	—	—	280	1485
1745	155	114	223	286	129	6	180	913
1833	218	223	258	266	762	7	305	1734

Comunità di Lamporecchio. — Il territorio comunitativo di Lamporecchio occupa una superficie di 13726 quadr., dai quali sono da detrarre 425 quadr. percorsi da acque di fossi e torrenti e da pubbliche strade.

Nel 1833 vi si trovavano 6122 abit., a ragione cioè di 360 individui per ogni migl. quadr. di suolo imponibile.

Confina con sette comunità. Sulla giogana del Monte Albano, ossia del *Barco*, ha di fronte verso grec. la Com. di Tizzana, a partire dal bivio della via di *Leporaja* per entrare in quella che dirigesi a S. Alluccio, mediante la quale i due territorii si accompagnano insieme sino al così detto tabernacolo de' Bonfanti, e di là per confini artificiali arrivano al termine del *Sasso Bianco*. Costà subentra la comunità di Seravalle, e con questa l'altra di Lamporecchio passa il poggio delle *Bandite* per quindi entrare nel borro dell' *Ulivecchio*, col quale scende la pendice occidentale del Monte-Albano, finchè alla confluenza del rio di *Cerina* davanti al castelletto di questo nome il territorio di Lamporecchio rimonta l'alveo del borro *Cerralto*. Giunto sulla cresta del monte nella via della *Ciliegia*, voltando faccia da sett. a pon., scende verso la Val-di-Nievole di conserva con il territorio comunitativo delle due Terre di Monsummano e Monte Vettolini, da primo per la strada della *Casalina*, poi per il viottolo della pieve di Vajano, quindi per i borriciattoli della *Paduletta* e di *Brogi* tributarii del rio *Cerina*, finchè con esso rio giunge al *Canale del Terzo* sulla gronda orientale del padule di Fucecchio. Lungo il *Canal del Terzo*, il territorio comunitativo in discorso voltando a lib. corre di conserva con la Com. di Buggiano per circa mezzo miglio, e poscia con quella di Fucecchio per un buon miglio, finchè sulla strada delle *Prata*, cambiando direzione, lascia a lib. il padule di Fucecchio e incontra dal lato di ostro-scir. la Com. di Cerreto-Guidi. Con essa fronteggia mediante la strada predetta, poi per lo stradone della *Valle di Bagnolo*, percorso il quale trapassa la via che da Cerreto-Guidi va a Lamporecchio. Costà piegando verso lev. sottentra la Com. di Vinci, con la quale attraversa per termini artificiali le sinuosità dei poggi tra Lamporecchio e Vinci, finchè entra nella strada di *Leporaja* e con essa ritorna sulla sommità del Monte Albano, dove ritrova sullo sbocco

della via comunitativa di S. Allucio il territorio di Tizzana.

Non passano per questa Comunità strade regie nè provinciali, e quelle comunitative sono quasi tutte pedonali, se si eccettuino pochi tronchi di vie vicinali che dirigonsi a Lamporecchio da Cerreto-Guidi, da Vinci e dalla strada provinciale di Val-di-Nievole.

Piccoli sono i torrenti o borri che percorrono il territorio in discorso, fra i quali il più esteso e copioso di acque sarebbe il *Vincio*. Egli è uno dei tributarii del padule di Fucecchio, dalle cui torbe traggono profitto i possidenti frontisti della gronda orientale per colmare e bonificare quel suolo. Il *Vincio* di Lamporecchio, ch'è ben diverso dal *Vincio* che scende nel fiume Ombrone dai *Monti di sopra* a Pistoja, nasce sulla pendice occidentale dei *Monti di sotto*, mentre le sue più lontane sorgenti partono dalle vicinanze della così detta *Pietra Marina*.— È questo il punto più eminente del Monte Albano, il luogo donde si scuopre una gran parte della Toscana occidentale e meridionale, giacchè, eccettuato l' Appennino pistojese e l'Alpe Apuana, non gli si parano davanti monti ad esso superiori, per quanto la Pietra Marina non sia che 944 br. al di sopra del livello del mare. — Di quà si gode a scir.-lev. libera prospettiva della valle fiorentina e di tutte le vallecole sue tributarie, a sett. la catena dell'Appennino; a pon. le valli di Nievole, dell'Arno inferiore e del Serchio, con tutto il delta pisano, dall'Appennino al mare, da' Monti Livornesi alla punta del Corvo, ossia al promontorio di Luni.

La qualità del terreno della comunità di Lamporecchio, in quanto spetta alla pendice superiore del Monte-Albano, appartiene nella massima parte a una calcarea stratiforme compatta spesse volte alterata e unita ad altre sostanze terrose e metalliche in guisa da farle cambiare colore e convertirla in galestro venato, mentre alla base occidentale presso al lembo del padule di Fucecchio il suolo trovasi coperto da ciottoli, da ghiaje fluttuate, e da un deposito marnoso palustre.

Essendo pertanto le rocce componenti il territorio superiore della Com. di Lamporecchio di natura identica o quasi simile a quelle che cuoprono le spalle allo stesso monte sopra Carmignano e Tizzana, non vi ha d' uopo domandare, se costà vi prosperino le viti, e qual sorta di vino fornischino i suoi grappoli. Che se mai alcuno ne dubitasse, saprà dal Redi, che fra i vini più prelibati della Toscana fu da esso designato *il topazio pigiato in Lamporecchio*.

Anco quattro secoli innanzi del Redi il vino di questa contrada era talmente in credito, che i vescovi di Pistoja facevano recare alla loro mensa in tanto *buon vino di Lamporecchio* i tributi e censi che quegli abitanti solevano pagare dei terreni appartenuti alla sua cattedrale.

Al pari dell'uva riescono ottimi i frutti di varie specie di piante che vegetano costà sul Monte Albano, fra le quali la più ricca e produttiva è quella dell' olivo.

La piccola e variata cultura è quella che meglio si addice a questo suolo calcareo-argillo-siliceo, per la maggior parte appoderato e sparso di case coloniche e di ville, eccettuando la porzione più alta della comunità, destinata al bosco e alla pastura.

La chiesa di Lamporecchio sotto il titolo di S. Stefano è molto antica. Essa era a tre navate, una delle quali è stata chiusa per uso di Compagnia. — Non vi si legge un nome nè un millesimo sopra i sepolcri, o sopra le porte, più antico del 1612. Evvi un bellissimo altare di mezzo con tavola rappresentante la Visitazione, composta di quattro figure quasi di naturale grandezza; cioè la Madonna, S. Elisabetta in ginocchio, S. Rocco e S. Sebastiano, il tutto lavoro di terra invetriata della scuola della Robbia.

Anche i pilastri della tribuna sono adorni di basso-rilievi a frutta diverse e a fiorami di vario colore.

Il pievano di Lamporecchio è vicario foraneo, e spettano al suo piviere le seguenti tre chiese parrocchiali: 1. S. Maria Maddalena a *Orbignano*; 2. S. Baronto, già abbadia; 3. S. Giorgio a *Porciano*.

La comunità di Lamporecchio innanzi la legge del 29 sett. 1774, relativa alla riforma delle comunità del distretto fiorentino, era composta dei popoli di S. Stefano a Lamporecchio, di S. Baronto e di S. Giorgio a Porciano; ma in vigore del regolamento dei 7 giugno 1775 i sunnominati tre comunelli furono incorporati con altri undici alla comunità e potesteria di Seravalle, dalla quale vennero nuovamen-

te staccati nel 1810, in quanto all'amministrazione economica, per riunirli in un sol corpo con i popoli di Orbignano, di Larciano, di Cecina, e di Castel-Martini, nel modo che tuttora si mantengono

Ebbe i natali in Lamporecchio il poeta Francesco Berni, sebbene i di lui genitori fossero da Bibbiena; siccome di Lamporecchio fu oriundo, e forse nella torre di sua famiglia nacque il cel. architetto pistojese Bonaventura Vitoni.

La Comunità di Lamporecchio dipende per il civile dal potestà di Seravalle, per il politico ed il criminale dal commissario R. di Pistoja, dove ha la sua cancelleria comunitativa, l'ufizio del Registro, e la conservazione delle Ipoteche. La Ruota è in Firenze.

***POPOLAZIONE** della Comunità di* LAMPORECCHIO *a tre epoche diverse.*

Nome dei Luoghi	*Titolo delle Chiese*	*Diocesi cui appartengono*	*Popolazione* Anno 1551	Anno 1745	Anno 1833
S. Baronto, presso *Varazzano*	S. Baronto, già Badia	Pistoja	366	397	522
Castel-Martini, già a Cerbaja.	S. Donnino, Prioria	San-Miniato, già di Lucca	52	—	695
Cecina	S. Niccolò, Pieve	idem	259	533	550
Lamporecchio e sue ville	S. Stefano, Pieve	Pistoja	1485	913	1734
Orbignano	S. Maria Maddalena, Prior.			409	645
Porciano	S. Giorgio, Rettoria			185	284
Larciano	S. Stefano, Pieve	San-Miniato, già di Lucca	638	1042	1692
TOTALE		*Abitanti*	N. 2800	N. 3476	N. 6122

LANCIALBERTI in Val d'Elsa. — Cas. che diede il titolo alla soppressa cura di S. Maria a Lancialberti, attualmente unita a S. Margherita a Sciano nel piviere di S. Giov. Battista in *Jerusalem*, un dì a Semifonte, volgarmente di S. Donnino a Lucardo, Com. e quasi 2 migl. a scir. di Certaldo, Giur. di Castel-Fiorentino, Dioc. e Comp. di Firenze.

Risiede Lancialberti sopra una piaggia di tufo conchigliare alla destra del fiume Elsa e della strada R. *Francesca*.

Ebbe podere costà la nobil famiglia Grifoni di Firenze, che fu patrona della chiesa di Lancialberti sino a che questa cura con decreto arcivescovile dei 26 aprile 1802 insieme con l'altra di S. Martino a Lifoli fu riunita alla parrocchia di S. Margherita a Sciano dello stesso pievanato. — *Ved.* SCIANO, o ASCIANO in Val d'Elsa.

Il popolo di Lancialberti nel 1551 contava 48 abit. e 87 nell'anno 1745.

LANCIOLE, o **LANCIUOLE** (*Castr. Lanciolae*) in Val-di-Nievole. — Cast. con dogana di frontiera e chiesa parr. (S. Bartolommeo) nella Com. e circa 3 migl. a lib. di Piteglio, Giur. di San-Marcello, Dioc. di Pistoja, Comp. di Firenze.

È situato nei monti di sopra a Pistoja presso le sorgenti della *Pescia maggiore*, sulla strada che guida a Pontito e Lucchio nel dominio lucchese, presso il confine della Dioc. pistojese, o del Granducato con il Ducato di Lucca.

Fu uno dei castelli della Montagna pistojese che tenne la fazione ghibellina, la quale nel 1290 venne cacciata di costà e dal castello di Calamecca da un capo di fazione guelfa, Spino di Trivulzio. Ma essendo dopo tornati i Ghibellini a Lan-

ciole, vennero questi di nuovo assaliti dalle genti del Trivulzio, che scalarono le mura castellane, riportandone completa vittoria; in guisa che ogni anno nel giorno 16 di febbrajo il popolo di Lanciole costumava solennizzare il compleanno della gloriosa giornata. — *Ved*. Crespole.

Con provvedimento dell'anno 1330 dagli Anziani di Pistoja fu deliberato, che anche Lanciole avesse il suo giusdicente minore, il quale facesse ragione al popolo di Lanciole e a quello di Crespole sotto la dipendenza criminale e politica del capitano della Montagna.

Nel 1403, di ottobre, il cast. di Lanciole, essendosi sedate le fazioni Panciatichi e Cancellieri, si sottopose con tutti gli altri castelli della Montagna di Pistoja al governo del Comune di Firenze, dal quale ottenne alcune favorevoli capitolazioni. Nel 1428 insorsero controversie di confine tra le comunità di *Crespole e Lanciole* del dominio fior. e quella di *Pontito* della repubblica lucchese, le quali restarono terminate nel 1429.

Il doganiere di Lanciole è di terza classe, e dipende da quello di seconda che risiede alla dogana del *Cardino* sulla strada R. da Pescia a Lucca.

La parr. di S. Bartolommeo a Lanciole nel 1833 noverava 212 abit.

LANCIOLINA, o ANCIOLINA e CHIASSAJA nel Val-d'Arno superiore. — Vill. con antica rocca che diede il nome al popolo di S. Angelo all'Anciolina, già nel piviere di Gropina, attualmente riunito alla cura di *Chiassaja*, nella Com. pievanato e circa 2 migl. a lev. di Loro, Giur. di Terranuova, Dioc. e Comp. di Arezzo.

È posto sul fianco occidentale e vicino al giogo dell'Alpe di S. Trinita fra le più alte sorgenti del torr. *Agna*.

Fu il Cast. di Lanciolina feudo pur esso dei conti Guidi di Modigliana confermato ai medesimi nel 1220 dall'Imp. Federigo II. Dai conti Guidi passò Lanciolina in potere degli Ubertini di Soffena per retaggio lasciato da una donna degli Ubertini maritata al conte Alessandro dei conti Guidi di Romena. Della quale femmina fu nipote ed erede quell'Aghinolfo figlio di Bettino il *Grosso*, cui riferisce Giov. Villani (*Cronaca* Lib. IX cap. 272), là dove racconta, come nelle calende di ottobre del 1324 si arrendè al Comune di Firenze il castello di Lanciolina per ragione che, guerreggiando il contado di Valdarno Aghinolfo di Bettino *Grosso* degli Ubertini con sua masnada che dimorava in Lanciolina, fu sconfitto e fatto prigioniero dagli uomini di *Castel-Franco di sopra*, e da quelli di *Loro*: onde per redimersene Aghinolfo dovè rinunziare ad ogni ragione sopra la prenominata rocca e suo distretto a favore del Comune di Firenze.

Il paese intorno a Lanciolina nel 1302 era stato saccheggiato dai Ghibellini ribelli usciti da Firenze, tra i quali alcuni dei Pazzi e degli Ubertini di Valdarno. Per la qual cosa con sentenza dei 21 luglio di detto anno il potestà della repubblica condannò quei ribelli in contumacia alla pena della testa. — *Ved*. Gangereto.

È fama che dalla rocca di Lanciolina traesse i natali il celebre Poggio Bracciolini, sebbene i suoi biografi abbiano indicato in vece di quella il capoluogo della potesteria, cioè Terranuova.

Nel casale di Chiassaja, compreso nell'antica corte e distretto territoriale di Lanciolina, è situata la ch. parr. di entrambi i paesi, la cui popolazione nel 1833 ascendeva a 253 abit.

LANCISA o ANCISA nel Val-d'Arno superiore. — *Ved*. Incisa.

Lancisa, o *Ancisa di Val-di-Bagno* in Romagna. — *Ved*. Selvapiana nella Valle del Savio.

LANCISA, o ANCISA in Val-di Lima. — Cas. con cappella (S. Maria) nel piviere e popolo di Lizzano, Com. Giur. e circa 2 migl. a sett. di San-Marcello, Dioc. di Pistoja, Comp. di Firenze.

È situato in costa fra Lizzano e San-Marcello sull'antica strada maestra modenese, stata aperta o piuttosto restaurata nel 1225, sopra uno sprone della montagna che scende alla sinistra del fiume Lima. Era Lancisa un comunello di Lizzano, che con Spignana nel 1551 costituivano tutti tre insieme una popolazione di 1625 abit. — *Ved*. Lizzano.

LANO e CORTI in Val-d'Elsa. — Villate composte di due popoli insieme riuniti (Ss. Niccolò e Lorenzo delle *Corti*, e S. Martino a *Lano*) nell'antico piviere di S. Gio. Battista a *Castello*, Com. Giur. e circa 4 migl. a ostro di Colle, Dioc. medesima, già di Volterra, Comp. di Siena.

Le villate di *Lano* e delle *Corti* s'incontrano nella strada provinciale tra Casole e Colle sulle piagge che rasentano dal lato manco il corso dell' *Elsa morta*. — *Ved*. Corti (le) in Val-d' Elsa.

La parr. di S. Martino a *Lano e Corti* nel 1833 noverava 119 abit. — Confrontata con la popolazione del 1551, la parr. delle *Corti* allora aveva 104, e quella di *Lano* 53 abit., mentre nel 1745 la parrocchia delle Corti era ridotta a 53 individui, e l'altra di S. Martino a Lano a 42 abit.

LAPI (S. GIORGIO a) nella Val-d'Arbia. — Antico comunello del Terzo delle Masse di S. Martino, che portò il distintivo della sua chiesa parr. attualmente diruta, e da lunga mano riunita al popolo di S. Pietro a Monte-Liscai nel piviere e vicariato foraneo del Bozzone, Giur. Dioc. e Comp. di Siena, da cui il Cas. di Lapi, o all'*Api* dista quasi tre migl. a grec.

È situato in un' amena collina fra i torr. *Bolgione e Bozzone*, che bordeggiano il così detto *Piano di Lapi*.

Ebbe origine da un monastero di donne della congregazione di Camaldoli, eretto nella prima metà del secolo XII sopra i beni donati a quelle recluse dall'abate del Mon. della Rosa, e più tardi spesse fiate sovvenuto per pubblico decreto dal Comune di Siena.

Alcuni istromenti relativi al Mon. di S. Giorgio a *Lapi*, o all' *Api*, s' incontrano fra le membrane appartenute alle *Trafisse* di Siena; il più antico dei quali è dei 15 giug. 1306 *rogato nella chiesa del Monastero di S. Giorgio all'Api*. In altro contratto, dei 22 aprile 1316, trattasi della compra di un mulino detto *della Querciola* posto sul fiume *Bozzone*, che fu acquistato a nome delle monache di *S. Giorgio all'Api*. (Arch. Dipl. Fior. *Carte del Mon. delle Trafisse*).

Queste claustrali nel 1409, essendo rimaste in piccol numero, furono incorporate al vicino Mon. di S. Mamiliano a *Valli* — La chiesa peraltro di S. Giorgio continuò a servire di parrocchiale sotto il governo di un religioso sacerdote Camaldolense, sino a che verso la metà del secolo XVII, minacciando essa rovina, fu soppressa, e la sua cura raccomandata al parroco di S. Pietro a Monte-Liscai.

Col regolamento Leopoldino del 2 giugno 1777 relativo all'organizzazione economica delle comunità della provincia superiore senese, il comunello di S. Giorgio a *Lapi*, o all'*Api* figurò fra quelli che componevano la Com. del Terzo di S. Martino di Siena.

Al presente non esiste di quel fabbricato altro che un avanzo della tribuna della chiesa di S. Giorgio a *Lapi*, il cui distretto nel 1640 consisteva in otto poderi, dove si trovavano 50 abit. — *Ved*. Siena (Comunità del Terzo di S. Martino di)

Lantica o *Lajantica*, detta anche *Antica* nel Val-d' Arno superiore. — Villa signorile che diede il nome a un' antica chiesa parr. (S. Andrea) da lunga mano riunita al popolo di S. Cristoforo a *Perticaja*, nel piviere e Com. di Rignano, Giur. del Pontassieve, Dioc. di Fiesole, Comp. di Firenze. — *Ved*. Antica nel Val-d' Arno superiore.

LAPPEGGI, APPEGGI o LAPPEGGIO nella vallecola dell'Ema. — Contrada sparsa di bei palazzi di campagna, fra i quali una villa magnifica della casa granducale Medicea con cappella (S. Maria Maddalena de' Pazzi) nel popolo della pieve di S. Maria all'Antella, Com. Giur. e 3 migl. a ostro del Bagno a Ripoli, Dioc. e Comp. di Firenze, dalla qual città le ville di Lappeggi sono a un bel circa 5 migl. a scir.

Nei secoli trapassati portava singolarmente il titolo di *Lappeggi* una casa torrita e rinchiusa da muri esistente tuttora sull'ingresso dell'alto piano di Lappeggi nella strada che guida a Mondeggi; comecchè sotto nome di *Lappeggi* o *Lappeggio* s'intende una estensione di territorio fra il torr. *Grassina* e l'*Ema* nella parte meridionale del popolo dell'Antella, contrada celebrata dal Redi nel Bacco in Toscana, allorchè cantava:

Ma se chieggio
Di Lappeggio
La bevanda porporina,
Si dia fondo alla cantina.

La casa torrita di Lappeggi testè nominata, nel secolo XIV apparteneva alla badìa di Montescalari, il cui abate l'allivellò insieme con un podere ed altre terre annesse. Riferisce a una tale enfiteusi fra gli altri un istrumento del 1.° aprile 1337 rogato nel popolo della chiesa ple-

bana di S. Maria dell' Antella *loco dicto Lapegio*, col quale Guiduccio del fu Gherardo del fu Buonagiunta de' Bardi di Firenze prestava mallevadoria per l'acquisto di un podere fatto dal Mon. di S. Cassiano a Monte-Scalari, obbligandosi a rilevare quei monaci da ogni caso di *condanna, bando, confisca, o prestanza, lira dell' estimo, gabelle imposte e da imporsi dal Comune di Firenze, come pure da ogni possibile sentenza d' inquisizione per conto di eresia* ec.

Appella anche più specialmente alla *Casa torrita* di *Lappeggi* un atto pubblico dei 24 gennajo 1340. — Trattavasi di rivendicare al Mon. di Monte-Scalari un grosso podere posto in Val-di-Rubiana contro gli eredi di Cione del fu Uberto del popolo di S. Andrea a Linari, piviere di S. Miniato a Rubiana, con molte altre terre e case, tra le quali il palazzo con la torre di Lappeggi, ivi designati così: *quandam domum altam sive turrim cum quadam alia domo positam juxta eam citatam turrim in populo plebis Antillae, loco dicto Lappeggi*. (Arch. Dipl. Fior. *Carte della badia di Monte-Scalari*).

La Torre stessa di Lappeggi con la casa annessa e il vasto podere contiguo nel 1750 dal Mon di Monte-Scalari furono allivellati al Cardinale de' Bardi, da cui pervennero nei suoi nipoti ed eredi. Estinta la sua linea nel conte Girolamo Bardi, fu rinnovato il livello fra l'attuale possessore sig. Rimediotti e l'Opera esterna di S. Maria del Fiore, subentrata nelle ragioni della soppressa badìa di Monte-Scalari per elargità sovrana.

Ma i possessi più estesi, le case di campagna le più grandiose, i lunghi e larghi viali, i molti giardini, le fonti artificiali, per cui è salita in maggior nome la contrada di Lappeggio, furono in gran parte acquistati dalla casa dei Medici, che a *Lappeggio* ed alla villa di *Mondeggi* ebbe parco, poderi e palagi sino dall'epoca di Leone X. — *Ved.* Mondeggi.

La villa reale però di Lappeggio con tutti i vasti annessi, giardini, ragnaje, passeggi, vasche e fontane copiosissime di acque condotte dal poggio a grec. per il cammino di quasi due miglia in varie direzioni ai possessi Medicei, sono quasi tutti opera del cardinale Francesco Maria fratello di Cosimo III. Per volontà del quale sorsero in pochi anni sul pianeggiante dorso delle colline di Lappeggio stradoni fiancheggiati da una doppia linea di cipressi con statue sui quadrivii, sui trivii e ad ogni capo strada. Fu quel porporato che fece convertire incolte selve in ameni giardini, case coloniche in campestri palazzi, malagevoli viottoli in ampie strade carrozzabili. Ma per sapere quanto operò a Lappeggio il cardinal Francesco Maria niuno il disse, nè il poteva forse dir meglio del piacevole poeta Fagiuoli, del quale ne gioverà qui ripetere il veridico ragguaglio inviato alla principessa Anna Elettrice Palatina, nipote del cardinale prenominato, con le seguenti terzine.

Bisogna ire a Lappeggio, e veder là,
  Addove pare che per via d'incanti
  Faccia quanto mai vuole e quanto sà.
Dove non era goccia d'acqua, tanti
  In breve vivi fonti ei volle avere
  Che si trovano adesso in tutti i canti;
Le vasche, le conserve, le peschiere,
  I boschetti, le grotte e le verzure
  Si fanno dal vedere al non vedere.
N'un tratto saltan su statue e pitture,
  Gallerie, gabinetti, terrazzini,
  Lontananze, vedute e diritture.
Come funghi fa nascere i giardini,
  Cangia i tugurj in nobili stanzoni,
  In palazzi le case ai contadini.
I boschi in amenissimi stradoni;
  Ne' viali ove appena entrava un solo,
  Oggi due mute insiem vanno a gironi.
Ogni cosa lassù fassi in un volo;
  Vi è tutto fuorchè il tempo; o questo mai
  Non v'è, nè se ne dà pur un saggiolo.
Questo signore a quel che io osservai
  S'adatteria al divin: che le parole
  Dixit et facta sunt piacciongli assai.
Però si prova a fare ciò ch' ei vuole: (sto;
  Prenderia un po' d'onnipotenza in pre-
  Ma tal servizio a niun far mai si suole.

(G. B. Fagiuoli, *Rime piacevoli, Parte I. cap.* 5.)

Ma sul declinare del secolo XVIII la R. Villa di Lappeggio con tutti i suoi annessi fu data in affitto, e quindi venduta. Dopo di che gli olmi e cipressi lungo i viali per il giro di circa quattro miglia vennero atterrati, e lo stesso palazzo di-

stato più che per metà, e poi riedificato dall'attual possessore Cap. Cambiagi.

LARCIANO di LAMPORECCHIO nel Val-d'Arno inferiore. — Vill. con pieve (S. Silvestro) già filiale della distrutta matrice di S. Lorenzo a Vajano, nella Com. e quasi due migl. a maestr. di Lamporecchio, Giur. di Seravalle, Dioc. di San-Miniato, una volta di Lucca, Comp. di Firenze.

Risiede sul fianco occid. del Monte-Albano, ossia dei monti detti *di sotto* rapporto a Pistoja, fra Lamporecchio, il Cas. di Cecina e la chiesa di S. Baronto, un miglio presso alla sommità del monte preaccennato.

Sino dalla metà del secolo X, fu Larciano antica signoria dei conti Guidi; avvegnachè nell'ottobre dell'anno 941, due figli del Conte Tegrimo, (l'autore dei conti Guidi di Modigliana) cioè Ranieri e Guido, stando in Pistoja, per l'anima del padre e di donna Ingheldrada loro madre donarono alla cattedrale de' Ss. Zenone, Rufino e Felice, e per essa al suo vescovo Raimbaldo, un casalino dove era stata fondata la chiesa di S. Pietro, *in loco dicto Casise* presso la villa di *Larciano*, con tutte le terre vigne e masserizie a quella appartenenti. — *Ved.* CASCIANO nel Val-d'Arno inferiore.

Infatti il Cast. di Larciano trovasi nel numero dei feudi imperiali confermati ai conti Guidi dagl' imperatori Arrigo VI e Federigo II insieme con altri luoghi limitrofi, cioè *medietatem plebis de Vajano*, *Vinci*, *Larcianum cum sua curte*, *podium de Collecle cum omnibus appenditiis suis*, *Marinas* ec. (forse il luogo detto ora Pietra Marina sulla vetta dello stesso Monte-Albano).

Dondechè questo medesimo castello di *Larciano*, unitamente ai casali di *Cecina*, di *Casi* e col poggio di *Collecchio*, nell'anno 1225 sotto li 23 Nov. furono venduti dai 4 fratelli figli del conte Guido Guerra di Modigliana al Comune di Pistoja per il prezzo di 6000 lire con tutte le respettive loro giurisdizioni. — *Ved.* COLLECCHIO, CASI e CECINA di LAMPORECCHIO.

In vigore di tale acquisto i popoli dei luoghi suddetti, divenuti sudditi contadini pistojesi dovettero obbligarsi a pagare alla stessa città un annuo tributo in denaro. (FIORAVANTI, *Memor. della città di Pistoja*, cap. XIII)

Dall'anzidetta epoca in poi il Comune di Pistoja fortificò di mura e di baluardi il castel di Larciano; talchè questo soleva riguardarsi fra i principali castelli dei monti *di sotto*. Quindi è, che nel 1302 avendo i Fiorentini coi Lucchesi mosso guerra a Pistoja, una delle prime imprese fu l'assedio di Seravalle, alla cui resa tenne dietro quella del Cast. di Larciano (ott. 1302), avvegnachè troppo tardi arrivò in soccorso una schiera di armati da Pistoja a tale scopo inviata.

Alla pace del 1329 Larciano fu restituito dai Fiorentini all'antico dominio, fornito di armi e di armati, specialmente all'occasione che nel 1391, calando dalla montagna di *sopra* verso i monti *di sotto* un esercito mandato dal Visconti duca di Milano contro i Fiorentini ed i Pistojesi insieme alleati, questi ultimi scrissero lettere (19 sett.) ai terrazzani del castello di Larciano, dalle quali apparisce, che anche allora costà continuava ad avervi residenza un potestà istituitovi fino dall'anno 1330, e costà in Larciano nel 1401 fu raffermato, quando il Comune di Pistoja con atto pubblico degli 11 ottobre deliberò, che la città col contado pistojese fosse in avvenire contado fiorentino. Fu allora che tutte le potesterie del pistojese, non dipendenti dal capitanato della Montagna superiore, furono ridotte al numero di quattro, alle quali venne stabilito il pretorio al *Montale*, a *Tizzana*, a *Seravalle* ed a *Larciano*.

Con editto del 1 nov. 1772, in esecuzione del motuproprio de' 30 sett. precedente, relativo al nuovo compartimento dei tribunali di giustizia del dominio fiorentino, la potesteria di Larciano fu soppressa e riunita alla giurisdizione del potestà di Seravalle. Quindi nel 1774 la comunità di Larciano restò riunita con Cecina, Orbignano, Porciano e S. Baronto in un sol corpo di amministrazione a quella di Lamporecchio. — *Ved.* LAMPORECCHIO.

La parr. di S. Silvestro a Larciano nel 1833 noverava 1692 abit.

LARCIANO di BAGNO in Romagna. — Cas. che ha dato il titolo alla parrocchia di S. Martino a Larciano, nella Com. Giur. e un migl. circa a grec. di Bagno, Dioc. di San-Sepolcro, già della Badia *Nullius* di Bagno, Comp. di Firenze.

Risiede in collina alla destra del fiume *Savio*, sopra i poggi che stendonsi verso maestro dal monte Comero.

Anche questo Larciano fu signoria dei conti Guidi di Modigliana dopo che i figli del conte Guido Guerra, quelli medesimi che avevano venduto nel 1225 il Larciano pistojese, acquistarono la metà del Cast. di Larciano di Bagno e dei vicini paesi di *Fonte-chiusi* e della *Castellina* da diversi signori di quella contrada, fra i quali un conte di Castrocaro, per il prezzo di lire 960 di Ravenna. Dondechè nel privilegio dai CC. Guidi ottenuto la seconda volta (anno 1247) dall'Imp. Federigo II, fu compresa fra i feudi di quei dinasti anche la giurisdizione sulla metà dei tre castelli prenominati.

In quanto alle vicende istoriche del Larciano di Bagno, essendo state comuni con quelle del capoluogo, invierò il lettore all'*Art.* BAGNO, cui potrei aggiungere la notizia di una permuta fatta li 30 luglio 1405, per la quale il Comune di Firenze acquistò liberamente dal conte Antonio di Bandino de' conti Guidi da Monte-Granelli in Romagna tutte le ragioni che al medesimo per qualsiasi titolo potevano competersi sopra i castelli di *Bagno*, di *Larciano*, della *Rocca di Corzano*, di *Lancisa*, ossia di *Selvapiana*, del *Castel Benedetto*, di *Monte* di *Sacco* e del *castello* di *Tredozio*.

LARCIANO (PIEVE DI), o DI FALTONA. — *Ved.* FALTONA (PIEVE DI) nella Val-di-Sieve.

LARGININO, o LARGENINO, talvolta l'*ARGENNINA* nel Chianti alto in Val-d'Arbia. — Poggio e casale che fu comunello con chiesa parrocchiale (*S. Pietro a Larginino*) da lungo tempo diruta, la quale fu ammensata con S. Giusto a Rentennano alla parrocchia di *Lucignano*, ossia di *Lucignanello* nel piviere di S. Marcellino su *Avane*, volgarmente chiamato a Brolio, o in Chianti, Com. e circa 6 migl. a ostro di Gajole, Giur. di Radda, Dioc. di Arezzo, Comp. di Siena.

Agli Art. ARGENNA, ARGENNINA e ARGENNO fu avvisato, che tali nomignoli erano rimasti ad alcuni poggi collocati sul *lembo*, e facenti quasi *argine* fra il Chianti fiorentino e il Chianti della Berardenga senese. Infatti il poggio dell'*Argennina*, o sia di *Larginino* fu segnalato a confine dei due territorii e giurisdizioni politiche di Siena e di Firenze nel lodo pronunziato dagli arbitri in Poggibonsi li 8 luglio del 1203, nel quale documento cotesta frontiera trovasi designata col seguente ordine: *Mons Lucus de Lecchi*, *Luciniaum*, *villa de Larginino*, *Cacchianum*, *Mons Castellum* (Monti?) *Torricella*, *Brolio* etc.

Nel secolo XIII possedevano beni in Largenino le monache di S. Prospero di Siena, alle quali spettava pur anco il giuspadronato della chiesa omonima, il cui popolo pel civile allora dipendeva dalla comunità di *Querce Grossa*.

Sulla fine del secolo XIV il popolo di *Largenino* doveva esser già unito a quello di Lucignano, tostochè queste due villate formavano un sol comunello quando i suoi abitanti nel 1385, ai 15 aprile, come dipendenti in qualche modo dalla giurisdizione d'Arezzo, prestarono giuramento di fedeltà ed ottennero alcune esenzioni dalla Rep. fior. — *Ved.* ARGENNINA, AVANE (S. MARCELLINO IN), BERARDENGA, LUCIGNANO, GIUSTO (S.) ALLE MONACHE.

LARGNANO nel Val-d'Arno casentinese. — *Ved.* LARNIANO.

LARGNANO nella Val-di-Chiana. — Cas. con ch. parr. (S. Michele Angelo) nel piviere di Val-di-Chio, Com. Giur. e circa 7 migl. a grec. di Castiglion-Fiorentino, Dioc. e Comp. di Arezzo.

È situato quasi sul vertice del Monte-Marzana fra le sorgenti di tre fiumicelli, il *Nestore*, il *Cerfone* ed il *Vingone*, che i due primi volti a lev. e scir. scendono nella Val-Tiberina, il terzo nella direzione di pon. percorre in mezzo alla deliziosa *Val di Chio*, che è la *Valchiusa* di Val-di-Chiana.

La ch. di S. Angelo a Largnano fu eretta in prioria per decreto vescovile dei 22 magg. 1757.

La parr. medesima nel 1833 contava soli 77 abit.

LARI nelle Colline superiori pisane. — Terra murata con sovrastante castello attualmente ridotto a pretorio, capoluogo di comunità e di piviere (S. Maria e S. Leonardo) nella Dioc. di Sanminiato, già di Lucca, Comp. di Pisa.

Trovasi Lari sopra una collina di tufo conchigliare posta fra la vallecola della *Cascina*, che l'avvicina dal lato di lev. e

la Valle della *Tora*, che gli resta a pon., mentre dal lato di sett. gli si aprono davanti le Valli dell'Arno pisano e del Serchio lucchese.

Sebbene la situazione di Lari non sia più elevata di 356 br. sopra il livello del mare Mediterraneo, ciò nonostante si scuopre di costà un'estesa veduta, cui fanno cornice, per la parte di lev. a grec. i monti che dividono la Pesa dall'Elsa; per il lato di sett. e maestr. i gioghi dell'Appennino di Pistoja, di Lucca e dell'Alpe Apuana; da maestr. a pon. il mare toscano sino ai monti Livornesi, mentre nella direzione da ostro a lev. chiudono il panorama i monti di Gerfalco e di Montieri, oltre quello che emerge più in avanti con la città di Volterra sul dosso.

Lari è posto nel gr. 28° 15' long. e 43° 34' latit.; 8 migl. all'incirca a pon. di Peccioli; 6 a ostro di Ponsacco, e 9 da Pontadera nella stessa direzione; 18 migl. a scir. di Pisa, e 20 a lev. di Livorno, che è quasi nello stesso suo meridiano.

Lari è di figura quasi orbiculare con doppio giro di mura castellane. Quelle più alte del centro racchiudono l'antica rocca, che serve di residenza al vicario R. con piazza davanti, cisterna in mezzo, e cui dà unico ingresso una scala di 95 gradini con antiporto. Alla metà della salita havvi altra cisterna per uso del pubblico fatta nel 1448 con l'arme de' Pitti e quella delli Scali, stati vicarii delle colline pisane a Lari.

Il cerchio inferiore delle mura che circondano il castello di Lari racchiude tra questo e quelle una strada, la quale gira intorno all'alto rotondeggiante fortilizio, in guisa che potrebbe assomigliarsi quasi ad un *flos in flore*, mentre esso sporge di sopra alle subiacenti vie e alla chiesa plebana della Terra. Le mura di quest'ultima hanno tre antiche porte, per le quali si entra dentro il paese; cioè una a grec. detta la *Porta fiorentina* con l'arme de' Medici sopra l'arco, dal lato sinistro lo stemma de' Salviati, e a destra quello di Lari, che è una *torre* sopra un'iscrizione del seguente tenore: *Al tempo di Batista di Giano Salviati a dì XV febbrajo MDXXXIV*. Un'altra porta voltata a pon. ha un antiporto con muri intorno, e dicesi la *Porticciuola*, o *Porta Pisana*, *Livornese* e *Maremmana*. Il terzo ingresso tra ostro e scir. si appellava la *Porta Volterrana*, o *del Ponte*. Essa fu demolita nell'anno 1780 per facilitare alle carra ed alle vetture l'entratura nella Terra. Sopra quest'ultima porta era murata altra iscrizione in pietra con li stemmi dei sotto nominati vicarii, cioè: *Tempore Bonacursii Luce de Pittis Vic. MCCCCLIII.— Laurentii Bongianni Vic.* 1453.

Di questa Terra principale delle colline pisane non s'incontrano memorie molto antiche, qualora non si voglia fabbricare castelli in aria, andando in traccia di vaghe congetture per dare una stiracchiata spiegazione del suo vocabolo, che alcuni cercarono fra le divinità pagane dei *Lari domestici* e dei *Lari delle campagne*, altri fra i nomi e prenomi di famiglie romane, mentre certuni credettero di trovare a questa congettura qualche appoggio nella scoperta fatta nei contorni di Lari d'idoletti e medaglie antichissime di bronzo e di argento, alcune delle quali si mostravano nella villa signorile dei Pandolfini fuori della Porta pisana, presso il subborgo chiamato del *Colle*.

Comunque sia, di una *corte* e *castello* di Lari nel contado pisano si fa menzione in un placito o giudizio pronunziato in Pisa li 31 agosto 1067 da Gottifredo march. di Toscana; mercè cui fu ordinato di restituire al vescovo pisano ed alla sua cattedrale i beni e il padronato di una chiesa situati nella corte e castello di *Lari*; in conseguenza della donazione che era già stata fatta alla di lui mensa da un Ildebrando figlio di un tale Alchero.

Si può peraltro credere, che durante l'esistenza della Rep. di Pisa il castello di Lari si ritenesse sempre presidiato per conto di quel governo, giacchè da un istrumento degli 11 Dic. 1375 apparisce, qualmente gli abitanti di Lari, considerando all'inconveniente di dovere prendere ogni sei mesi a pigione una casa per i nuovi capitani delle colline pisane, i quali venire solevano sino d'allora a render giustizia in Lari, deliberarono, a sgravio del loro comune, di acquistare in compra a tal uopo una sufficiente abitazione, siccome fu eseguito mediante l'istrumento testè citato. (MARITI, *Odeporico delle Colline*, *MS. nella Riccardiana*).

Nel 1164 i terrazzani di Lari presero parte nelle turbolenze insorte fra diversi

paesi del dominio di Pisa, contro i quali i governanti di questa città inviarono gente armata per farli ritornare alla obbedienza dovuta. Peraltro nel secolo susseguente il popolo di Lari sedotto nuovamente insorse, e l'opportunità del sito pare che prestasse ardire ad alcuni potenti pisani, ribelli e fuorusciti della patria, i quali si fortificarono costà.

È tuttora ignota l'epoca nella quale il Cast. di Lari fu fabbricato, ma nel 1230 vi si ritirarono gli Upezzinghi dal vicino loro possesso di Mazzagamboli, e da essi credesi che vi fosse la prima volta costruita la rocca superiore, stata più tardi rifabbricata con maggiore solidità, e finalmente convertita nel palazzo pretorio, e negli annessi della curia, conservando sempre il nome di *castello.*

Non saprei tampoco dire, nè quando, nè come il castel di Lari principiasse ad essere destinato a fortilizio presidiato e sotto l'immediato dominio della Rep. pisana. È fama peraltro che il giuspadronato del luogo fosse pervenuto per titolo di donazione dagli Upezzinghi di *Mazzagamboli* negli arcivescovi di Pisa, per cui la comunità di Lari, e più tardi la Corona di Toscana pagava un piccolo censo annuo all'Arciv. di Pisa.

L'epoca della sua riedificazione fu registrata da mano posteriore a piè dello stemma di mess. Jacopo di Bongianni Gianfigliazzi stato vicario di Lari per la Rep. fior. nell'anno 1523. Avvegnachè sotto il blasone del testè accennato vicario, murato sulla porta interna del pretorio, leggesi la seguente maccheronica ottava:

Ero casa caduca, abietta e vile,
Minacciavo rovina ad ogni vento,
In me non era loggia nè cortile,
Ma ogni cosa piena di spavento.
Or surgo come casa signorile,
Non fu dal ciel favor mai tardo o lento,
Per grazia d'esso nobil Gianfigliazzo
Di vil tugurio divento palazzo.

Ma chi scrisse questi versi non vide forse i due distici che furono impressi e cotti colla terra verniciata della Robbia insieme coll'arme di un altro nobile fiorentino, stato vicario in Lari pel Comune di Firenze nell'anno 1525. Fu questi Bartolommeo Capponi, a piè della di cui arme murata nel cortile del pretorio leggonsi i seguenti quattro versi:

Temporis et muri saevas subitura ruinas
Transtulit intutum signa benignus amor.
Qui struxit fastu longe, remotus ab omni
Nomine Capponius Bartholomeus erat.

Al Capponi suddetto precedè di un anno nell'istessa carica Alessandro di Pietro di Mariotto Segni (dal 25 sett. del 1524 al 25 marzo susseguente) il cui stemma ed anno trovasi fra le numerose armi murate nell'esterna parete del pretorio; e lo stemma del medesimo vicario Segni è ripetuto in un bellissimo alto rilievo di scultura di Luca della Robbia che conservasi nel quartiere del vicario di Lari. — È un ovato rappresentante una Madonna col S. Bambino tutto di vernice bianca, contornato da un festone di fiori, di frutti e di fogliami a diversi colori.

La Terra di Lari si sottomesse con atto pubblico al dominio della Rep. fior. nell'ottobre del 1406. D'allora in poi la capitania delle colline superiori e inferiori pisane prese il titolo di vicariato di Lari, ed il primo vicario fiorentino che vi tenne ragione fu Angelo di Giovanni da Uzzano.

Gli statuti comunitativi di Lari vennero riformati sotto il vicario Niccolò di Roberto Davanzati, e contano la data del 1 febb. 1414. Dalla nota peraltro degli statutarii che concorsero a formarli rilevasi, che li statuti medesimi erano applicabili a tutto il vicariato, al quale allora trovavansi soggetti i comuni seguenti: 1. *Lari*, 2. *Cascina*, 3. *Parlascio*, 4. *Ceppato*, 5. *Sant'Ermo* con poche ville, 6. *Colle Montanino*, 7. *Bagno a Acqua*, e *S. Ruffino*, 8. *Ceoli e Gramignano*, 9. *Lavajano*, 10. *Crespina con Carpineto*, 11. *Valtriana*, 12. *Tremoleto*, 13. *Lorenzana*, 14. *S. Regolo con Bucciano*, 15. *S. Luce con Riparbella*, 16. *Castellina con Pomaja*, 17. *Rosignano*, 18. *Vada*, 19. *Castelnuovo* (della Misericordia) 20. *Castelvecchio con Gabbro*, 21. *Colognola e Parrana*, 22. *Castell'Anselmo*, 23. *Nugola e Campi*, 24. *Colle-Salvetti*, 25. *Piazza Farneta*, 26. *Vicarello*.

La chiesa parr. di Lari è notata nel catalogo del 1260 fra quelle della Dioc. lucchese come filiale della pieve di S. Bar-

tolommeo a *Triana*. Il padronato della medesima spettava da tempo immemorabile al popolo, comecchè nel 1418 vi concorresse per una voce l'Arciv. di Pisa.

Ciò richiama alla mente il placito del 1063 del march. Gottifredo, mercè cui furono restituiti al Vesc. pisano dei beni con il padronato di una chiesa nelle appartenenze di Lari per donazioni anteriormente fatte alla sua mensa vescovile.

Con decreto delli 20 dicembre 1372 il vescovo di Lucca diede licenza al rettore della cura di Lari di battezzare i suoi popolani per la ragione, ch'era stata distrutta la pieve di *Triana*. Con tuttociò il sacro fonte non venne collocato nella chiesa di Lari prima dell'anno 1449, e ciò mediante l'annuo tributo alla mensa lucchese di libbre due di cera.

La chiesa plebana di Lari è di una sola navata, ed ha sull'architrave esterno della porta scolpito l'anno MCCCC. Sul frontone della facciata sono state collocate due statuette di marmo bianco, comecchè non fossero fatte per quel posto. Una di esse rappresenta la SS. Annunziata, e l'altra l'Angelo Gabbriello. Sono entrambe di buono scalpello: e qualche intendente le ha supposte opera di Tommaso figlio del celebre Andrea Pisano scultore, architetto e uno de' più valenti allievi di suo padre.

Questa pieve non conta alcuna parrocchia suffraganea, ma piacque a Mons. Suarez Vesc. di Sanminiato di costituirla nel 1737 una dei caposesti, nei quali distribuì le chiese della sua diocesi, assegnando al caposesto di Lari le parrocchie di Cevoli, di Soroffino, del Bagno a Acqua, di Colle-Montanino, Parlascio, Sant'Ermo, Casciana, Usigliano, Fauglia, Crespina, Tripalle e Tremoleto.

Dalla sopra esposta nota dei varii comuni che concorsero alla compilazione degli statuti di Lari e di tutto il distretto resulterebbe, che nell'anno 1415 quel vicariato non comprendeva nella sua giurisdizione altro che le colline superiori pisane, le quali pel civile trovavansi allora suddivise nelle potesterie di *Lari*, di *Crespina* e di *Rosignano*.

Pochi anni dopo peraltro il vicariato di Lari si estese non solamente sopra tutte le colline superiori, ma ancora sulle inferiori pisane, cioè verso quelle che fiancheggiano la Valle dell'Era. In conseguenza di chè la sua giurisdizione oltre le tre potesterie di sopra nominate ebbe anche quelle di Peccioli e di Palaja.

Nei secoli posteriori lo stesso vicariato fu soggetto a diverse modificazioni e smembramenti, il più recente dei quali seguì nell'anno 1833, quando fu eretto il vicariato di Rosignano.

Il clima di Lari e dei suoi contorni è ottimo, e le acque dei fonti, quantunque scarse, sono buone.

Nell'estate suppliscono le acque delle cisterne, e quelle di una fonte pubblica per gli usi più comuni ed esterni.

Movimento della Popolazione della Terra di Lari *a tre epoche diverse, divisa per famiglie.*

Anno	IMPUBERI		ADULTI		CONJUGATI dei due sessi	ECCLESIASTICI	*Numero delle famiglie*	*Totalità della Popolaz.*
	maschi	*femm.*	*maschi*	*femm.*				
1551	—	—	—	—	—	—	104	619
1745	141	149	160	176	288	9	171	923
1833	296	257	225	217	563	12	278	1570

Comunità di Lari. Il territorio di questa comunità abbraccia una superficie di 27,879 quadr. agrarii, dei quali 871 quadr. sono occupati da corsi di acqua e da pubbliche strade. — Vi si trovava nel 1833 una popolazione di 7483 abit., calcolati a

ragione di circa 226 individui per ogni migl. quadr. di suolo imponibile.

Questo territorio, che presenta una figura conica irregolare con la base tra scir. e lib., trovasi circondato da 9 comunità.

La parte volta a scir. confina con la Com. di *Chianni* mediante il torr. *Fine* detto di Rivalto, per distinguerlo dal fi. Fine che scende dall'opposta pendice dei monti di Chianni alla marina di Rosignano, mentre il torrente *Fine* tributa le sue acque nella *Cascina*. A questa confluenza subentra dal lato di lev. la Com. di *Terricciuola*, con la quale l'opposta di Lari cammina di conserva lungo la preaccennata fiumana. Alla strada tra Cevoli e Santo Pietro incominicia la Com. di *Capannoli*, seguita il corso della *Cascina* sino a che giunta vicino a Ponsacco lascia a destra il fiume e con esso la Com. di *Capannoli*. Quà voltando da lev. a grec. incontra il territorio della Com. di *Ponsacco*, cui serve di limite la *Fossanuova* fino alla casa del podere omonimo, dove sottentra la Com. di *Pontedera*, con la quale l'altra di Lari fronteggia di conserva per lo stradone di *Palmerino*, che costituisce la punta del cono sopra indicato. Costà il territorio di Lari voltando da grec. a maestr. e quindi a pon. incontra la Com. di *Cascina*, e và con essa di conserva mediante il fossetto dello *Strozzi* e lo stradone di *Palmerino* sino al *Fosso* del *Zannone*. A questo fosso trova la Com. di *Fauglia* e con essa questa di *Lari* corre lungo tratto dal lato di pon., ora mediante termini artificiali, ora lungo piccoli fossi fino al fiumicello Tora. Su questo fiume la Com. di *Lari* voltando faccia da pon. a lib. trova dirimpetto quella di *Santa-Luce*, con la quale dirigesi verso la strada comunitativa che guida a Colle-Montanino, e di là per termini artificiali prosegue col torr. *Fine* di *Rivalto*, nella direzione da lib. a grec. finchè ritrova la Com. di *Chianni*.

Fra i maggiori corsi di acqua che attraversano o che rasentano la Com. di Lari, si possono contare, a lev. la fiumana della *Cascina*, a sett. il fiumicello *Crespina*, e dal lato di sett. il *Fosso Reale* o del *Zannone*. Quest'ultimo ha la sua origine sulla pendice sett. della collina di Lari, mentre il *Crespina* nasce nella collina di Usigliano a ostro dello stesso capo-luogo.

Molte e buone strade rotabili sono state aperte nel territorio di questa comunità. Una strada provinciale rasenta il territorio della comunità dal lato di lev., a partire dalla R. pisana a Pontedera, la quale passando da Ponsacco e di là lungo la *Cascina* giunge al Bagno a Acqua. Un altro tronco di strada provinciale si stacca a Ponsacco per dirigersi verso lib. sulla collina di Orceto, e costà rimontando il fosso dello *Zannone* perviene a Lari.

La qualità del terreno di questa comunità riducesi quasi tutta ad un tufo calcareo arenoso più o meno ricco di argilla. Egli ha un colore giallo rossastro: è zeppo di molluschi di varia specie, di univalvi, bivalvi e concamerati, dalla grandezza delle ostriche di un palmo sino alle conchiglie quasi microscopiche. Sono di quest'ultima classe gl'innumerabili ammoniti che costituiscono il tufo pietroso, ossia la *Lumachella* delle cave di S. Frediano a Usigliano di Lari, e del poggio di Parlascio.

Sul confine a lib. della comunità di Lari, comecchè la natura predominante del terreno sia costà pure dello stesso genere, ciò nonostante il tufo che lo ricuopre è più scarso di testacei.

In questa stessa comunità è compreso il famoso Bagno a Acqua, denominato anche il *Bagno di Casciana*, sopra il quale non starò ad aggiungere parola a quanto dissi al suo Art. ACQUA (BAGNO A).

L'agricoltura nei contorni di Lari vi è ben praticata, e le sue terre ricche di molluschi calcinati col continuo loro stritolamento divengono più feconde, quantunque gl'ingrassi artificiali e gli avvicendamenti agrarii vi potrebbero essere meglio praticati. — Le raccolte consistono in olio buonissimo, in molto vino di mediocre qualità, in grano appena sufficiente al consumo, in una quantità vistosa di pere, mele, pesche ed altri frutti che si smerciano ai mercati di Pisa e di Livorno, in carciofi ed in copiosi piselli che inviansi freschi nelle suddette città e altrove. Non vi sono praterie stabili, ma vi si semina la lupinella in dose più che sufficiente al bisogno degli animali cavallini, i quali non sogliono essere troppi in questa comunità.

Fra gli alberi da frutto sono in aumento i gelsi, mentre le selve di castagni van-

no gradatamente a diradarsi e quasi a distruggersi; siccome sembra che siano stati distrutti i boschi di lecci e di pini, il più longevo dei quali cadde nel 1782, e sino dal 1632 per la sterminata sua altezza e grossezza riguardavasi famoso, al pari del colossale *quercione* esistente tuttora sul trivio fra la strada provinciale da Ponsacco al Bagno a Acqua e quella che conduce a Santo-Pietro.

Il capitano Giovanni Mariti autore di varii Odeporici per le colline pisane da esso eseguiti a intervalli sulla fine del secolo XVIII, potè calcolare il prodotto del raccolto annuale dei popoli compresi nella comunità di Lari, deducendolo da un decennio; in guisa che, presa la media proporzione, trovò che il territorio comunitativo in questione forniva annualmente le seguenti vettovaglie:

Vino	*Barili*	70,000
Olio	»	30,000
Grano	*Staja*	45,000
Biade grosse	»	80,000
— minute	»	60,000
Castagne	»	10,000

In ordine al motuproprio dei 17 Giug. 1776, col quale il Granduca Leopoldo I rese comuni all'antico territorio pisano quei benefizj che aveva già compartito al contado fiorentino, allorchè ordinò un piano economico per tutte le comunità più confacente al sistema di quell'utile e giusta libertà che fruttò tanti beni alla Toscana, in ordine, dissi, a quel sovrano motuproprio, la comunità di Lari abbracciò in un solo corpo amministrativo dieci preesistenti comunità nella guisa che attualmente conservasi. *Ved.* la *Tav.* della sua popolazione a piè del presente Art.

La comunità di Lari mantiene un medico-chirurgo nel capoluogo, e diversi maestri di scuole elementari residenti in Lari, in Casciana, al Bagno a Acqua ed a Cevoli.

Il vicario regio di Lari, che è di seconda classe, rapporto al buon governo e alla polizia è sottoposto al governatore di Pisa. Egli ha la giurisdizione civile su tutta la comunità di Lari, e sopra le limitrofe di Lorenzana e di Santa-Luce. In quanto alla giurisdizione criminale, oltre le già nominate, abbraccia il distretto delle potesterie di Peccioli e di Chianni.

Inoltre risiede in Lari una cancelleria comunitativa di II classe, la quale serve anche alle Com. di Fauglia, di Colle-Salvetti, di Lorenzana, di Santa-Luce e di Chianni.—Vi è un ufizio di esazione del Registro, ed un ingegnere di Circondario, il quale comprende oltre questa di Lari le cinque soprannominate comunità.

La conservazione delle Ipoteche è in Livorno, la Ruota in Pisa.

POPOLAZIONE della Comunità di Lari a tre epoche diverse.

Nome dei Luoghi	*Titolo delle Chiese*	*Diocesi cui appartengono*	*Popolazione* Anno 1551	Anno 1745	Anno 1833
Bagno a Acqua	S. Maria Assunta, Pieve	Tutte le parrocchie spettano alla Diocesi di Samminiato	326	514	1012
Casciana	S. Niccolò, Prioria			723	1027
Cevoli	Ss. Pietro e Paolo, Pieve		358	646	1172
Colle Montanino	S. Lorenzo, Rettoria		170	170	294
S. Ermo	S. Ermete, Pieve		84	316	540
Lari e sue ville	S. Maria e S. Leonardo, id.		619	923	1570
Parlascio e Ceppato	Ss. Quirico e Giulitta, Prioria		228	247	435
Perignano	S. Lucia, idem		182	258	677
San-Roffino	S. Lorenzo, idem		88	173	301
Usigliano di Lari	S. Lorenzo, idem		152	*manca*	455
Totale . . . . *Abitanti*			N. 2207	N. 3970	N. 7483

LARI (**USIGLIANO di**) — *Ved.* Usigliano di Lari.

LARI (**S.**) nel Val-d'Arno pisano. — *Ved.* Titignano.

LARNIANO in Val d'Arbia. — Cas. che diede il titolo a due chiese (S. Maria e S. Sebastiano a *Larniano*) annesse alla pieve del Bozzone, nella Com. Giur. e 6 migl. a pon. di Castelnuovo della Berardenga, Dioc. e Com. di Siena, dalla quale città è circa migl. 3 ½ a grec.

Risiede sopra un'amena collinetta bordeggiata dal torr. *Bozzone* e dal *Rigo*. — Della ch. di S. Maria a Larniano fa menzione un istrumento dell'Arch. della cattedrale di Siena del 1224 contenente la conferma fatta dal Vesc. senese Buonfiglio di diversi beni spettanti alla chiesa di Larniano lasciati a quei canonici dai vescovi Leone e Gualfredo suoi antecessori.

Un moderno oratorio sotto lo stesso titolo di S Maria a Larniano esiste presso la villa della nobile famiglia Bianchi.

Larniano era uno dei 38 comunelli della Berardenga riunito alla comunità di Castelnuovo con speciale regolamento dei 2 giug. 1777. — *Ved.* Berardenga (Castel nuovo della), *Comunità*.

LARNIANO o **LARGNANO** (*Larnianum*) nel Val-d'Arno casentinese. — Vill. con chiesa prioria (S. Michele) nel piviere Com. Giur. e circa 7 migl. a sett. di Poppi, Dioc. e Comp. di Arezzo.

Trovasi sulla pendice occid. del monte e sulla destra della strada per la quale si và a Camaldoli, essendo il S. Eremo da Larniano circa 3 migl. più a lev.

Fu in Larniano una selvosa tenuta dei vescovi di Arezzo sino dal mille, giacchè nel 1027 il vescovo Teodaldo donò ai primi eremiti di Camaldoli le decime che la mensa di S. Donato ritraeva da cotesta contrada. La qual donazione fu confermata al S. Eremo nel 1037 dal vescovo aretino Immone, e nel 1064 dal Vesc. Costantino, quindi da altri loro successori e da un buon numero di bolle pontificie. (Annal. Camald.)

La chiesa di S. Michele a Larniano fu eretta in prioria con decreto vescovile dei 22 maggio 1757. — Essa nel 1833 contava 160 abit.

LARNIANO in Val-d'Elsa — Cas. con parr. (S. Martino) nel piviere di Celloli, Com. Giur. e circa 5 migl. a pon.-maestr. di S. Gimignano, Dioc. di Colle, già di Volterra, Comp. di Siena.

Risiede in poggio fra la sommità del monte del Castagno, la strada R. volterrana e le sorgenti dei due torr. *Cassiani*.

La parr. di S. Martino a *Larniano* trovasi inserita nel catalogo delle chiese della diocesi di Volterra redatto nel sinodo di quella città sotto li 10 nov. del 1356.

Il popolo di *Larniano* e quello annesso di *Guinzano*, innanzi il regolamento speciale sull'organizzazione economica della Com. di San-Gimignano (4 marzo 1776) formavano due comunelli separati. — *Ved.* San-Gimignano, *Comunità*.

La parr. di S. Martino a Larniano nel 1833 contava 315 abit.

LASTRA ALLA LOGGIA, oppure sopra la **LOGGIA de' PAZZI** nel suburbio sett. di Firenze. — Borgata con ville signorili ed un soppresso ospedale di pellegrini lungo la strada R. bolognese alla seconda pietra migliare, nel popolo di S. Croce al Pino, Com. del Pellegrino, Giur. Dioc. e 2 migl. a pon. di Fiesole, Comp. di Firenze.

Appellasi questa la *Lastra alla Loggia* da una sottostante villa signorile che forse appartenne anticamente alla nobil famiglia *de' Pazzi*, e ciò anche per distinguerla da un altro paese omonimo situato fra la chiesa di Gangalandi e Signa, chiamato la *Lastra a Signa*.

La *Lastra alla Loggia dei Pazzi* risiede sopra l'ultimo poggio che dal lato di sett. si accosta a Firenze, fra il monte di Fiesole che gli resta a lev. e i colli di Careggi situati al suo pon. — Era costà un borghetto di poche case piantato sopra grandi *lastroni* di macigno, ossia di pietra serena, della quale veggonsi ivi aperte alcune comodissime cave.

L'antica strada maestra bolognese passava di mezzo al quasi abbandonato borghetto della Lastra situato a cavaliere della strada regia attuale la quale rasenta alcune vaghe palazzine di campagna poste sul giogo che domina la città di Firenze.

La *Lastra*, della quale ora si discorre, è nota nelle cronache, specialmente perchè fu costà nel 1304 una ragunata di Ghibellini di diverse contrade con l'intenzione di sorprendere Firenze e cacciare dal suo governo la parte guelfa. « A dì 29 luglio di detto anno, scriveva Gio. Vil-

lani, quegli armati marciarono con tanta segretezza, che furono prima *alla Lastra* che in Firenze si sapesse cotale sorpresa, e poche volte si trovò la città in maggior confusione. Ma essi si arrestarono la notte ad albergo alla *Lastra* ed a *Trespiano* in fino a *Fontebuona* per attendere 300 cavalieri pistolesi con molti soldati; e veggendo che la mattina seguente non venivano, lasciando i Bolognesi alla *Lastra*, si vollono studiare di venire ad assalire Firenze, credendosi di averla senza colpo di spada, tanto più *che allora non erano alla città le cerchie delle mure nuove, nè i fossi*, (cioè il terzo cerchio attualmente in piedi) *e le vecchie mure erano schiuse e rotte in più parti*. Ma per la mala condotta di quei capitani, e per viltà di quei combattenti al primo assalto di una delle porte (quella degli *Spadaj*, ossia di *Via nuova*) tutta l'oste si mise in confusione ed in fuga (G. Villani, *Cronaca* Lib. VIII cap. 72).

Ott'anni dopo dovè trattenersi alla *Lastra* Niccolò Vesc. di Butrinto, quando insieme con Pandolfo Ricasoli venivano come ambasciatori straordinarii di Arrigo VII, per vedere di poter indurre i Fiorentini a ricevere quell'imperatore con il suo esercito pacificamente in città. In quanto allo spavento e all'assalto dato a quel prelato ed al suo seguito dalla plebe accorsa costà da Firenze per cacciarneli, tutto ciò fu dallo stesso vescovo dettagliatamente descritto nella sua *Relazione del viaggio di Arrigo VII*.

Dalla terrazza della Lastra presentasi alla vista di chi viene da Bologna una delle più belle prospettive della capitale della Toscana, dei suoi popolati subborghi, dei mille palazzi e case di campagna che adornano le seducenti e deliziose colline coronanti il piano di Firenze.

Questo piccolo luogo ha il merito di essere patria di uno dei più grandi letterati fiorentini che fiorissero nel secolo XIII, cioè *Ser Brunetto Latini*, o almeno del di lui fratello e dei suoi maggiori. Avvegnachè documenti sincroni ne avvisano, che dalla Lastra presso Fiesole furono, o almeno si dichiararono nativi un *Mess. Buonaccorso di Latino seniore*, avo di *Ser Brunetto* e di *Ser Buonaccorso di Latino giuniore*, entrambi di professione notari. — In quanto a *Buonaccorso seniore* parla per esso un istrumento del 17 luglio 1208 esistente nelle Riformagioni di Firenze, o fra i zibaldoni storici spogliati dal Migliore, i quali conservansi nella Biblioteca Magliabechiana. — È un atto di procura fatto in Firenze, cui si trovarono presenti i seguenti due cittadini; *Ego Bonaccursus Latini de Lastra*, *Ego Arnoldus Arrighi de Riccis*. — Appartiene poi a *Bonaccorso* figliuolo *di Latino giuniore* un altro documento già edito da Domenico Manni. È l'esemplare di un istrumento della cattedrale di Fiesole dei 14 aprile 1072, autenticato sull'originale sotto dì 12 maggio 1290 per ordine di Alcampo Bonafedi giudice civile del Sesto di Porta S. Piero per il Comune di Firenze dal notaro Buonaccorso di Latino, che si firmò: *Ego Bonaccursus Latini de Lastra*. (Manni *Sigilli antichi*, *Vol. V Sigillo* 8.)

Che nel secolo XIII la famiglia di Brunetto Latini abitasse in Firenze nel popolo di S. Maria Maggiore, oltre che non ne lascia dubbio il sepolcro di Brunetto e dei suoi, esistente tuttora in parte nel chiostro di quel convento, giova eziandio a confermarlo un altro documento dei 28 aprile 1298 riportato nelli zibaldoni del Migliore di già citati; dove in un atto pubblico figura fra alcuni distinti fiorentini anche un figlio di Ser Brunetto: cioè *Bonaccursus, qui Bonacchus vocatur, quondam Brunecti Latini populi S. Mariae Majoris Florentiae*. — Ecco frattanto un terzo *Bonaccorso* di casa *Latini*, nipote del notaro testè nominato, e figlio che fu di *Ser Brunetto Latini*, ignoto per quanto io sappia ai biografi di cotesto filologo fiorentino.

Per egual maniera finora fu ignorato un altro figlio di *Ser Brunetto Latini*, chiamato Ser Cresta, esso pure notaro. Costui era già mancato ai viventi nel 1306, tostochè con istrumento dei 12 febb. 1307 (*stile comune*), rogato in Firenze nella chiesa di S. Salvatore del Vescovato, donna Bice vedova di *Ser Cresta figlio che fu di Ser Brunetto Latini del popolo di S. M. Maggiore di Firenze*, come tutrice di Ticia e di Francesca figlie pupille di lei e del nominato Ser Cresta, previa l'autorizzazione di Cione di Baldovino suo mondualdo, in nome delle stesse figliuole donò tra i vivi a Parisio pievano della

pieve di Vaglia, che riceveva per le monache di S. Maria Maddalena di Firenze, un pezzo di terra posto nel popolo della pieve di S. Martino a Sesto, in luogo denominato la *Selva*. (Arch. Dipl. Fior. *carte della Badia a Settimo*).

Che se ai prenominati due figli di *Ser Brunetto* si aggiunga il solo noto di lui figliuolo Perseo, che abitava nella medesima parrocchia di S. M. Maggiore anche nel 1331, come avrò luogo di far conoscere all'*Art*. Lacoti (Monte Loco a), bisognerà ben dire, che sia stata un poco troppo severa, e forse ingiusta l'accusa data dal poeta delle tre visioni al suo maestro *Brunetto* che nelle bolge dell'Inferno fra i peccatori più schifi e più snaturati lo figurò.

All'*art*. Badia del Pino accennai un altro cittadino della Lastra (Maso di Drudolo lanajolo), il quale nel 1352 assegnò la chiesa del Pino, da esso lui fondata e dotata, a benefizio dei monaci cistercensi della badia a Settimo, che vi fabbricarono un piccolo monastero, stato soppresso dal Pont. Niccolò V.—*Ved*. Pino (S. Croce al).

LASTRA A SIGNA, ossia di GANGALANDI nel Val-d'Arno sotto Firenze. — Cast. già di Gangalandi, stato sempre sotto la parrocchia di S. Martino a *Gangalandi*, della cui antica comunità è attualmente capoluogo, e dove tiene residenza un potestà minore suburbano alla capitale, nella Dioc. e Comp. di Firenze.

Trovasi sulla ripa sinistra dell'Arno fra le pendici sett. del poggio di Gangalandi e la ripa sinistra del fiume Arno, vicino al ponte di Signa e lungo la strada R. pisana, che ha la prima posta dei cavalli presso le mura della Lastra; 7 migl. a pon. di Firenze, 10 migl. a ostro di Prato, e 11. a lev. di Empoli, nel gr. 28° 46 long. e 43° 46′ 4″ latit.

Comecchè non abbia io trovato provvisioni della Rep. o altri documenti autentici, che riferiscano direttamente a questo Cast. della Lastra con tutto ciò vi sono delle ragioni da far credere, che il luogo dove è sorto questo Cast. acquistasse il vocabolo di *Lastra* dagli strati di macigno posti verso il poggio e coi quali il paese accomunò il nome. — Per ora mi contenterò ripetere con altri istorici, che cotesto luogo nel 1365 dai Pisani uniti alle compagnie Inglesi fu saccheggiato e messo a fuoco, e che pochi anni dopo il Comune di Firenze per difesa della strada pisana, sentito il parere del capitano Augut quand'egli era passato al loro soldo (1377), stando alle parole dello storico Jacopo Nardi, fece circondare il borgo della Lastra a Signa di alte mura merlate e torrite, le quali corrisponderebbero a quelle che a guisa di triangolo intorno alla Lastra tuttora restano inutilmente in piedi. Vi danno accesso tre porte; quella volta verso ostro, detta il *Portone di Baccio*, guida sul poggio di Gangalandi alla chiesa parrocchiale; la *Porta fiorentina* a lev., e quella *pisana* a pon. danno ingresso ed egresso all'antica strada R. di Pisa, che trapassava in mezzo al borgo della Lastra, attualmente tracciata fuori delle mura dalla parte della collina.

La storia finalmente dopo il lungo intervallo di un secolo e mezzo torna a dirci una parola del castello della Lastra, quando nel 1529, all'occasione che l'esercito imperiale stava assediando Firenze, fu postato alla Lastra un presidio militare, perchè da tal banda venivano comodamente provvisioni alla città da Empoli dov'era commissario quel valoroso Francesco Ferrucci, il quale di là amministrava gli ajuti per la patria con gran diligenza, con molto avvertimento, ed animoso consiglio. « Aveva costui, scrive il Segni, mandate nella Lastra per commissione dei Dieci di Balìa tre compagnie di soldati, le quali dovessero custodire questo castello, perchè gl'inimici, insignorendosene, non chiudessero quel passo. La qual cosa avendo presentito il principe d'Oranges generale in capo dell'esercito imperiale, staccò subito dal campo sei insegne di Spagnuoli per combatter la Lastra. Questi arrivati sotto il castello e presentatisi colle scale alle muraglie, furono ributtati da quelli di dentro; onde sdegnati i capitani chiesono all'Oranges l'artiglieria per battere la Terra, ed avutala con più 500 Lanzi mandativi dal Principe, la batterono a due bande, e dipoi dieronvi l'assalto. Mentre che agli assediati mancava la munizione da trarre, e ragionavano d'accordare, i Lanzi i primi entrarono dentro, e tagliando a pezzi i soldati ed i terrazzani, la saccheggiarono, benchè gli Spagnuoli salvassero la vita alla più parte de'soldati, e si contentassino delle

sole taglie. Ed era preso appunto d'allora il castello, quando Otto da Montauto commissario proposto alla guardia di Prato marciava di là con quattro bande in sua difesa. » (Sanm., *Storie fior.* Lib. IV.).

Dopo tale avvenimento bellico il Cast. della *Lastra* non sembra che patisse altre marziali vicende; nè pare che nella storia civile si possano di lui contare fasti maggiori di quello di essere stato dichiarato a residenza di un potestà minore, allorchè il suo distretto insieme a quello della Com. di Casellina e Torri furono staccati dalla potesteria di Montelupo e dal Vicariato di Certaldo, mentre in quanto all' amministrazione economica la *Lastra a Signa* diede il suo nome all' antica comunità di *Gangalandi*.

Solamente la giurisdizione ecclesiastica, più ferma per molti rapporti nelle sue abitudini e suddivisioni di plebanati, mostra di non avere variato punto nè poco nella denominazione e dependenza del popolo della Lastra a Signa. Avvegnachè la popolazione del suo castello sino dalla sua origine fece parte, e tuttora si conserva sotto la cura del preposto di S. Martino a Gangalandi.

Ciò non ostante non apparisce chiaramente manifesto che il Cast. di *Gangalandi* fosse in poggio, dov'è la prepositura di S. Martino, e molto meno s'incontrano fatti per dire, che esso sia esistito più in alto, dove si sà che fu un altro fortilizio conosciuto nella storia col nome di *Cast. di Monte Orlando*. Altronde tutti i documenti superstiti concorrono a far credere che il ricercato Cast. di Gangalandi fosse nello stesso luogo della Lastra.

All'*art.* Gangalandi, fu rammentato un documento dell' anno 1108, col quale diversi nobili fiorentini patroni delle chiese di S. Michele e di S. Martino a Gangalandi, non che di un sottoposto ospedale situato in *Monte Politiano*, assegnarono i nominati luoghi pii con le respettive abitazioni e terreni di loro patrimonio all' amministrazione e governo del preposto di San Martino a Gangalandi, cui donarono fra le altre sostanze delle case e delle terre poste *juxta ripam castri Gangalandi*. — Se si trattasse qui della ripa d'Arno piuttosto che di una ripa di poggio, la questione si mostrerebbe decisa in favore della Lastra. Concorre peraltro a corroborare quest'ultima opinione il sapere, che da lunga mano esisteva dentro il castel della Lastra un ricco ospedale per ricevere i pellegrini sotto il titolo di S. Antonio, ospedale che fu pure uno di quelli conservati dall' editto del 1751, comecchè dei suoi beni ne fosse già stata instituita una commenda per l'Ordine dei cavalieri di S. Stefano PP. e martire.

Movimento della Popolazione della Parrocchia della Lastra, ossia di Gangalandi a tre epoche diverse, divisa per famiglie.

Anno	Impuberi maschi	Impuberi femm.	Adulti maschi	Adulti femm.	Coniugati dei due sessi	Ecclesiastici	*Numero delle famiglie*	*Totalità della Popolaz.*
1551	—	—	—	—	—	—	113	469
1745	369	600	817	608	688	53	451	3135
1833	501	594	633	652	1956	52	896	4388

Comunità della Lastra a Signa. — Il territorio di questa comunità abbraccia una superficie di 12581 quadr., dei quali 530 sono presi da corsi d'acqua e da strade. — Nel 1833 vi stanziava una popolazione di 8023 abit., a ragione di 535 individui per ogni migl. quadr. di suolo imponibile.

Il territorio di questa comunità presenta la figura di un romboide con uno dei suoi angoli (quello volto a grec.) troncato. Esso è confinato fra cinque comunità. Dal

lato di sett. ha la Com. di Signa, mediante il fi. Arno, a partire dallo sbocco del fosso *Rigone* fino a quello del borro della *Macinaja*, che è sull'ingresso della Golfolina. Dal qual punto il tortuoso alveo dell'Arno serve a separare la comunità della Lastra da quella di Carmignano sino alla fornace e alla nave di *Camajone*. Costà lascia a destra il fiume, e voltando faccia da sett. a pon., trova la Com. di Montelupo, con la quale taglia la strada R. pisana e di là salendo il poggio di Luciano, attraversa l'antica strada maestra di Pisa, che per breve tratto costeggia; quindi passando a lev. del castello del Malmantile, entra nel borro *Rimicchiese*, e con esso scende nel fiume Pesa. — A questo punto piegando alquanto da pon. a lib. s'incammina contro acqua lungo il fiume prenominato, finchè alla foce del torr. *Virgilio* abbandona la Com. di Monte-Lupo e sottentra quella di Montespertoli, con la quale si accompagna sino alla confluenza del *Ritortola*. Costà lascia a destra il fi. Pesa, e trova dal lato di scir.-lev. la Com. della Casellina e Torri, e insieme con essa l'altra della Lastra cammina di conserva su per i poggi della Romola; da primo rimontando il rio *Ritortola*, quindi per termini artificiali arriva sulla cima del poggio di *Carcheri*, e di là per la via comunale della *Ginestra* riscende la pendice sett. del poggio medesimo per avviarsi verso l'Arno, servendo alle due comunità di confine, da primo il fosso di *Valimorta*, poi la così detta strada di *Romania*, e quindi i termini artificiali, lungo i quali attraversa la strada R. pisana mezzo migl. circa a lev. della Lastra per avviarsi col fosso *Rigone* nell'Arno di fronte alla Com. di Signa.

Due strade maestre attraversano da lev. a pon. la comunità della Lastra a Signa, cioè l'antica pisana che passa per il poggio di Malmantile, e la moderna R. postale, che attualmente è praticata fuori del castello dalla parte del poggio di Gangalandi.

In quanto alla natura del terreno, per ciò che riguarda il piano della Lastra, esso consiste tutto di terreno fluitato, e colmato dalle alluvioni dell'Arno, mentre il poggio di Gangalandi, e quelli contigui di Lecceto e del Malmantile sono formati di macigno alternante con strati di schisto marnoso, ossia di *bisciajo*, siccome fu già avvertito all'Art. Golfolina. Ivi pure fu detto che la superficie di coteste ora popolose e ben coltivate colline era coperta di pinete e di selve di lecci, talchè col nomignolo di *Lecceto* viene indicato un soppresso convento di Domenicani Gavotti. Porta il distintivo della *Selva* la chiesa parrocchiale del Malmantile (*S. Pietro in Selva*), ed il soppresso convento dei Carmelitani dell'Osservanza di Mantova, come pure la villa *Salviati*, ora Borghesi, e l'altra detta anch'essa la *Selva* già del Cav. Strozzi, ora *Chemin*.

Il territorio comunitativo della Lastra dal secolo XIV in poi ha quasi totalmente cambiato di aspetto, sia dalla parte dei colli, dove alle folte pinete ed alle selve di lecci e di querceti vennero sostituiti vaghi giardini pensili, ridenti coltivazioni, ben adorni viali, e grandiose case di campagna.— Altrettanto può dirsi che abbia variato di aspetto la pianura sopra e sotto alla Lastra, dove un dì il fiume Arno, senza sponde, senza pignoni, e senz'alcun argine, a suo capriccio correva per doppio alveo.

Infatti davanti al Cast. della Lastra, nel popolo di S. Martino a Gangalandi, il fiume nel secolo XIII formava un bisarno, come quello davanti alla badìa a Settimo: e costà a *Gangalandi basso* gli stessi monaci di Settimo sino dal 1252 ottennero dal governo fiorentino licenza di fabbricare una pescaja sulla ripa sinistra dell'Arno, in luogo che appellavasi il *Mercatale di Signa*. Quindi con atto pubblico dei quattro marzo 1253 il prete Rognoso pievano di S. Giovanni a Signa, previo il consenso dei canonici della sua pieve, vendè al mon. di Settimo una pescaja di *Giuncheto situata nel fiume Arno presso al ponticello.*

Che realmente la prenominata pescaja fosse dalla parte sinistra dell'Arno, e per conseguenza nel distretto della Lastra, non ne lasciano dubitare tre altri contratti; uno dei quali fu celebrato in Signa li 20 gennajo 1268, mercè cui tre possidenti venderono ai monaci di Settimo la loro porzione di *un mulino con pescaja posta nel fiume Arno presso Signa* in luogo *chiamato Giuncheto*. Il secondo istrumento del 20 nov. 1278 trattava di una permuta di terre poste nel popolo di S.

Martino a Gangalandi sotto le mulina della badia a Settimo. Finalmente per contratto dei 13 giugno 1319 i monaci predetti affittarono per due anni *i mulini maggiori della loro badia posti nel fiume Arno nel popolo di S. Martino a Gangalandi* per l'annuo canone di 70 moggia di grano.

Sono quei mulini presso Signa, per i quali Castruccio Antelminelli, mentre col suo esercito armeggiava negli accampamenti di Signa, concedè sotto dì 26 febb. 1326 un salvacondotto a favore dei mugnai, dei lavoranti, de' contadini, e di tutti coloro che si recavano ai mulini della badia a Settimo presso Signa a macinare il grano e le biade durante la guerra che facevasi dal capitano lucchese al Comune di Firenze. (Arch. Dipl. Fior. *Carte della Badia a Settimo*).

Alli stessi mulini ed alla pescaja fra Gangalandi e Signa appellano eziandio moltissime deliberazioni dei priori, gonfaloniere di giustizia e collegi della Rep. fior. discusse fra il 1319 e il 1340, sino a quella che, previa una congrua compensazione ai monaci suddetti, ordinò di atterrare tutti i mulini tra Signa e Gangalandi e di demolire le relative pescaje per declinare e rimettere nel corso naturale le acque dell'Arno; a cagione (diceva il decreto) delle frequenti inondazioni che per tali impedimenti accadevano tanto dalla parte destra della pianura tra Brozzi e Signa, quanto dal lato opposto verso Settimo e la Lastra. (Arch. Dipl. Fior. *loc. cit.*)

Infatti dopo la demolizione delle pescaje di Gangalandi molto terreno, che innanzi era coperto, o circondato dalle acque dell'Arno, restò asciutto e libero alla coltura, talchè la Signoria di Firenze con riformagione degli 11 ag. 1361 comandò che gli ufiziali del magistrato di Torre confinassero e repartissero, sia il terreno dell'*Isola* che più non esisteva nell'Arno presso Signa, quanto le terre scoperte che avevano servito di letto ad una parte dello stesso fiume, avvegnachè questo si era totalmente diretto dall'altro lato. (Arch. Dipl. Fior. *l. cit.* e Riformagioni di Fir.)

Così quella pianura che fu sterile greto dell'Arno, a poco a poco bonificata dalle colmate dello stesso fiume e da quelle dei torr. *Vingone* e *Rigone*, divenne un prezioso acquisto per l'agraria, una pianura fruttifera in vino, in cereali, in legumi e in ortaggi.

Molto più variata, più ricca e più vaga è la coltivazione delle colline di Gangalandi, di Monte Orlando, del Malmantile, e della *Selva*, di Lecceto, di Belvedere, di Luciano ec., tutte colline vaghe e deliziose per la loro posizione, che dominano dalla parte orient. il Valdarno fior., a sett. le Valli dell'Ombr. e del Bisenzio; a pon. il Valdarno inferiore; ed a ostro le Valli della Pesa e dell'Elsa: colline tutte ridenti per la moltitudine dei palazzi e delle ville signorili, per la bellezza dei frequenti giardini, uccellari, boschetti e viali, e che coronano un anfiteatro adorno di piante fruttifere di ogni specie.

Ma la ricchezza maggiore degli abitanti della Lastra e di Gangalandi consiste nella manifattura dei cappelli di paglia, le cui trecce ivi ed a Signa dalle donne specialmente si fabbricano con tale maestria, che quei cappelli portano il loro nome oltremonte ed oltremare. Avvi costà una delle più grandiose fabbriche di tal genere di proprietà del negoziante Pasquale Benini, il quale fornisce per questo solo articolo manifatturiero materia da lavoro a più centinaja d'individui dell'uno e dell'altro sesso.

Dopo il motuproprio dei 23 maggio 1774 relativo all'organizzazione di 39 comunità dei tre vicariati del contado fiorentino, cotesta della Lastra a Signa riunì in un solo corpo di amministrazioni dodici preesistenti comunelli e popoli diversi, sotto i seguenti vocaboli: 1. S. Maria a *Lamole*, 2. S. Stefano a *Calcinaja*; 3. S. Stefano *alle Busche* (di Oltrarno); 4. S. Pietro *in Selva*; 5. S. Martino a *Gangalandi* con la sua *Lega*, cioè: 6. S. Maria a *Pulica*; 7. S. Martino a *Carcheri*; 8. S. Andrea a *Castratoli*, (soppresso); 9. S. Maria a *Marliano* (idem); 10. S. Donato a *Misciano* (idem); 11. S. Pietro a *Nebbiatoli* (idem); 12. S. Bartolommeo a *Bracciatica* (idem).

Mediante le riforme fatte nel 1833 venne staccato dalla comunità della Lastra ed incluso nella Com. di Carmignano il territorio e la popolazione di S. Stefano *alle Busche* situato alla destra dell'Arno, e viceversa furono incorporati alla prima i popoli di *Castagnolo*, di *S. Ilario* e di

S. Romolo a Settimo, già della Com. di Casellina e Torri. — *Ved.* Carmignano, Casellina e Torri *Comunità*.

La comunità della Lastra a Signa mantiene un medico chirurgo e un maestro di scuola, e costà esiste una compagnia della Misericordia, associata a quella cotanto benemerita di Firenze.

Si tiene alla Lastra a Signa una fiera nel dì 16 agosto. Da due anni in quà vi è stato introdotto ogni 15 giorni un mercato che cade nel mercoledì. A tal effetto fu costruita una comoda piazza dentro il castello, ed un'altra se ne prepara destinata ai bestiami.

Ebbe i natali alla Lastra a Signa, e sepolcro nella sua ch. parr. di Gangalandi il Dott Alessandro Bicchierai medico distinto del secolo XVIII, ed autore di varii scritti, fra i quali è ben conosciuto il voluminoso trattato sui Bagni di Montecatini.

Risiede alla Lastra uno dei 7 potestà suburbani coadiutore del commissario del Quartiere di S. Spirito della città di Firenze; egli abbraccia nella sua giurisdizione civile, oltre la Com. della Lastra, quella della Casellina e Torri. — La sua cancelleria comunitativa, l'ufizio di esazione del Registro e l'ingegnere di Circondario trovansi in Empoli. La conservazione delle Ipoteche, e la Ruota sono a Firenze.

***POPOLAZIONE** della Comunità della* Lastra a Signa, *già di* Gangalandi, *a tre epoche diverse.*

Nome dei Luoghi	*Titolo delle Chiese*	*Diocesi cui appartengono*	*Popolazione* Anno 1551	Anno 1745	Anno 1833
Calcinaja	S. Stefano, Prioria	Tutte le parrocchie spettano alla Diocesi di Firenze.	—	349	601
Carcheri con l'annesso di *Nebbiatoli*	S. Martino, Rettoria		248	280	534
	S. Pietro, *soppressa*		42		
Castagnolo	S. Maria, Rettoria		99	95	153
Gangalandi, e Lastra a Signa	S. Martino, Prepositura		409	3135	4388
Lamole, o Brucianese	S. Maria, Prioria		—	513	529
Marliano	S. Maria, Prioria		108	264	355
con gli annessi di *Castratoli*	S. Andrea, *soppressa*		67		
e di *Misciano*	S. Donato *soppressa*		52		
Prelica	S. Maria, Prioria		281	199	322
Selva, o a Malmantile, con gli annessi di *Luciano*	S. Pietro, Prioria		88	409	711
	S. Michele, *soppressa*		52	248	
e di *Brucciatica*	S. Bartolommeo, *soppr.*		—	—	
Settimo	S. Ilario, Rettoria		116	125	177
Settimo	S. Romolo, Prioria		206	170	253
Totale . . . . *Abitanti*			n. 1727	n. 5677	n. 8023

LASTRA (POGGIO alla). — *Ved.* Poggio alla Lastra nella Valle del-Savio in Romagna.

LATERA in Val-di-Sieve. — Castellare, che fu una forte rocca, della quale porta il vocabolo un'antica ch. parrocchiale (S. Niccolò) cui fu annessa la soppressa cura di S. Maria a *Casi*, nel piviere di S. Giovanni in Petrojo, Com. Giur. e circa 2 migl. a ostro di Barberino di Mugello, Dioc. e Comp. di Firenze.

Le rovine della rocca di Latera disfatta

nel 1352 per ordine della Rep. fiorentina, esistono tuttora sopra un poggetto isolato che sporge sulla ripa destra del fiume Sieve, dirimpetto al borgo della Cavallina, che gli resta quasi un migl. a maestro, mentre nel poggio a scir. risiede la grandiosa chiesa plebana di Petrojo.

Prendeva il nome dallo stesso luogo di Latera un altro popolo sotto il titolo di S. Maria a Latera, situato dal lato opposto della Sieve, innanzi che quella cura, nel 1516, per comodità degli abitanti fosse trasferita nell'attuale chiesa di S. Jacopo posta nel borgo della Cavallina.

Una delle memorie più antiche superstiti, in cui si rammenti questo luogo di Latera è stata riportata dal Lami nei suoi Monumenti della chiesa fiorentina a pag. 1420. È un contratto di compra e vendita di beni fra Teuzio di Arduino e Pietro figlio di Farolfo, rogato *in Latera judicaria florentina, anno ab Incarnatione 1034, Imperii Curradi octavo, mense aprilis, indictione II.*

Fu il castel di Latera dei Lambardi o Cattani da Barberino e da Combiate sino da quando, nel 1072, (1 genn.) due fratelli Uberto e Teuderigo figli di Ugo, stando nel loro castello di Latera investirono il rettore dello spedale di Selvapiana presso *Affrico* in Val-di-Marina di un pezzo di terra vignato con l'obbligo di pagargli l'annuo canone di due den. d'argento (Arch. Dipl. Fior. *Carte della badia di Passignano.*)

Nel sottoposto piano di Latera sull'antica strada da Firenze a Barberino, nel principio del secolo XIII, vi era un luogo destinato allo smercio delle vettovaglie ec. che appellavasi perciò il *mercato di Matraceto di Latera*; e fu costà nel dì primo maggio del 1212, dove un tal Giovanni rinunziò in mano di *Capo-in-Sacco* priore della canonica di S. Maria a *Vigesimo*, che riceveva per la badia di Passignano e per lo spedale di *Combiate*, ad ogni diritto e ragione che gli potesse mai competere sullo spedale e badia prenominata. (*loc. cit.*)

La ch. di Latera continua ad essere di giuspadronato dei Cattani da Barberino, alternativamente con i marchesi Guasconi.

Dai documenti citati dal Brocchi nella sua descrizione del Mugello rilevasi, che da Latera trasse la sua prima origine la famiglia magnatizia dei Magalotti., la quale tanti uomini esimii fornì alle lettere, alla spada e alla toga.

Di un'eroica, benchè povera donna da Latera, moglie e madre di 25 anni si racconta una scena lagrimevole dal Rondinelli nella sua relazione del contagio stato in Firenze dal 1630 al 1633, scena che dal ch. autore del romanzo storico, la *Monaca di Monza*, fu trasportata da Latera a Careggi.

La quale contadina, per nome Elisabetta, essendo stata attaccata dalla peste dei *gavoccioli*, ebbe il coraggio di abbandonare semiviva la casa del marito ed i suoi teneri figli per timore di non comunicar loro il contagioso morbo; sicchè strascinatasi così malata all'abitazione del becchino della parrocchia, lo scongiurò per tema di non impestare gli oggetti del suo amore a volerla seppellire moribonda com'era. Questi sorpreso da sì straordinario affetto che la induceva a far ciò, procurò invano consolarla, sicchè adagiatasi in una stanza presso la tomba, poche ore dopo spirò là dove fu seppellita.

La parr. di S. Niccolò a Latera nel 1833 noverava 304 abit.

LATERINA, già *Laterino* e *Le Terine* nel Val d'Arno superiore. — Cast. con sottoposta borgata a cavaliere della vecchia strada maestra aretina, capoluogo di comunità dello stesso nome e di una chiesa plebana, che portò il vocabolo della sua località, denominata *Campavane*, Giur. di Montevarchi, Dioc. e Comp. di Arezzo.

Risiede il borgo sopra un alto-piano presso la ripa destra dell'Arno, circondato da tre parti da corsi di acque; cioè, a pon. dal torr. *Loreno*, a lev. dal torr. *Bregna*, e dal lato di ostro dal fiume Arno. Trovasi quasi sullo sbocco della così detta *Valle dell'Inferno*, dirimpetto al ponte al *Romito*, detto anche a *Valle*, nel gr. 29° 22' 2" long. e 43° 31' latit., 8 migl. a lev.-grec. di Montevarchi, 7 a lev.-scir. di Terranuova, e circa 9 migl. a pon.-maestr. di Arezzo.

Se fosse autentico un diploma attribuito all'imperatore Ottone I, che pubblicò la prima volta il Zazzera nella sua *Nobiltà d'Italia*, e che nel corrente secolo fu rimesso in campo da Giorgio Viani, il quale lo stampò nell'appendice alle sue *Memorie*

della Famiglia Cybo, *e delle Monete di Massa e di Lunigiana*, si direbbe che, tanto del castello e distretto di Laterina, quanto dell'altro di Montevarchi fosse stato feudatario un fedele di quell'Imp. per nome *Guidone Cybo* genovese, nominato nell'asserito privilegio dell'Imp. Ottone il Grande, dato in Viterbo li 9 dicembre 962, l'anno 26 del suo impero. Ma oltre che un simile documento non consuona per nessun rapporto con la storia, ha poi quello scritto troppi manifesti contrassegni di falsità, per dichiararlo apocrifo, sia rapporto all'anno dell'impero di Ottone, sia perchè nel Dic. del 962 egli si trovava a Pavia e non a Viterbo, come ancora per molte espressioni inverosimili e inusitate che ivi si leggono.

I primi signori di Laterina conosciuti nell'istoria furono gli Ubertini di Arezzo. — Già all'Art. Gastra fu accennato un istrumento dell'agosto 1014, col quale due nobili di quella consorteria, Uberto figlio di Guido e Ranieri nato da altro Ranieri, stando nel loro castello di *Soffena* donarono ai monaci di S. Trinita in Alpi l'oratorio di S. Bartolommeo a Gastra con un podere posto in Laterina.

Nelle guerre battagliate fra i Guelfi di Firenze ed i Ghibellini di Arezzo, questi ultimi, guidati dal loro vescovo Guglielmino, della stessa prosapia degli Ubertini, e da Guido Novello potestà di Arezzo, nel maggio del 1288 eransi accampati nella posizione vantaggiosa di Laterina, posizione che fu riguardata come la chiave all'ingresso del Val d'Arno di Arezzo; e di costà la stessa oste aretina trascorrendo in sul contado fiorentino pose a ruba tutto il paese intorno a Montevarchi e a Figline, penetrando fino a S. Donato in Collina.

Per la qual cosa la Signoria di Firenze volendo rintuzzare cotanto ardire, bandì la guerra contro il comune di Arezzo e tutti i suoi aderenti; sicchè messa insieme un'armata numerosa di tutta la Lega guelfa di Toscana, mosse questa verso il contado aretino, e in su le prime giunte prese ed abbattè alla sinistra dell'Arno il cast. vecchio di *Levane*, chiamato castel *Leone*, quindi alla destra del fiume, fra Gangheretο e Laterina, i castelli delle *Conie* e di *Castiglion degli Ubertini*. Trovò l'oste maggiore ostacolo da superare a Laterina, alla cui guardia stava un valente capitano, Lupo di Farinata degli Uberti di Arezzo, quello stesso che poco tempo dopo ebbe il comando delle compagnie ghibelline contro la città di Chiusi, da dove però fu cacciato dai Guelfi dopo la giornata di Campaldino. — *Ved.* Chiusi.

Ma il castel di Laterina, ad onta della sua favorevole situazione, per quanto fosse di gente e di ogni cosa guarnito da poter reggere un assedio per tre mesi, non fece resistenza più che otto giorni; e Lupo degli Uberti, al quale fu la guardia di Laterina dagli Aretini affidata, senza rossore di sè e della sua città resesi per vinto, scusandosi con chi lo rimproverava: *non esser costume dei lupi a lasciarsi rinchiudere*. (Gio. Villani, Cronica Lib. VII. c. 120).

Caduto Laterina in poter dei Fiorentini, venne da essi guarnito di presidio e di munizioni; e dopo un anno (li 15 sett. 1288) i campi di Laterina furono per rinnovare la memoria di *Alba Longa* a tempo degli Orazi e dei Curiazi. Avvegnachè sentendo gli Aretini la cavalcata che faceva verso Laterina l'oste dei Fiorentini, animosi i primi spedirono ai secondi il guanto della disfida, designando per campo di onore il piano di Laterina. Infatti gli Aretini insieme con le compagnie de' Romagnoli, Marchigiani, e dei fuorusciti ghibellini di Toscana, in numero di 700 cavalieri e di 8000 pedoni armati, vennero schierati alla ripa sinistra dell'Arno, che si chiamava *Cà della Riccia*. Visto cotesto apparato i Fiorentini s'armarono ed uscirono dal castello per schierarsi in sulla ripa destra dello stesso fiume sfidando l'oste aretina alla richiesta battaglia; ma questi anzi che dare risposta con le opre piuttosto che in parole, dopo inutili manovre senza muovere spada dal fodero voltando le spalle, tornarono in Arezzo. — (Gio. Villani, *Cronica* l. cit. cap. 124).

Cotesto fatto precedè di poche settimane la giornata di Campaldino, che fu la gloria delle armi guelfe. Per la quale vittoria si ripristinò la preponderanza nella bilancia politica della Toscana a favore della Rep. fior. D'allora in poi non solo restò un presidio in Laterina, ma nel 1298 vi fu edificata una rocca, la quale nel 1304 dagli Aretini e dalle masnade degli Ubertini e dei Pazzi di Valdarno venne assediata e pochi giorni stette ad arrendersi; perocchè essa era rimasta mal

fornita di viveri e di armati. (Gio. Villani, *Cronac.* Lib. VIII. cap. 73.)

Da quel fatto in poi il Cast. di Laterina tornò in potere degli Ubertini, che lo custodirono per conto del Comune di Arezzo. Sennonchè nel 1326 il potente Guido di Pietramala, signore quasi assoluto di quella città, potè accorgersi che Buoso degli Ubertini, allora proposto della cattedrale di Arezzo, assistito dai parenti si maneggiava nella corte del Papa per fare sbalzare dalla cattedra di S. Donato il ghibellino Tarlati, nel tempo che tutta la consorteria degli Ubertini cercava di conciliarsi l'amicizia dei Fiorentini col rimettere questi al possesso di Laterina. Allora il vescovo Guido corse con le sue milizie all'assedio del prenominato castello, e conquistato che l'ebbe, lo fece disfare in guisa che, al dire di G. Villani, non vi rimase pietra sopra pietra. (*Oper. cit.* Lib. IX cap. 343).

Ma appena che Buoso degli Ubertini fu eletto dal clero in vescovo di Arezzo, egli tanto per conto proprio che a nome della sua prosapia, nel 1336, richiese l'amicizia della Rep. fior. offrendole il possesso delle terre e castella degli Ubertini da poterle ritenere fino a guerra finita contro il Comune di Arezzo. Fra i luoghi consegnati fuvvi anche il castello di Laterina, dove, attesa l'importanza del sito e specialmente perchè dominava la strada maestra sulla destra ripa dell'Arno, la Signoria di Firenze ordinò che la rocca fosse ivi nuovamente riedificata.

Ciò non ostante mancò poco, nel 1347, che i terrazzani medesimi, per segreti maneggi dei Tarlati fuorusciti di Arezzo, non togliessero ai Fiorentini il castello da essi rifatto; ma scoperta la congiura, vi si riparò col far mozzare il capo ai ribelli.

Finalmente il paese di Laterina, dopo la compra fatta per la seconda volta di Arezzo e del suo contado, mediante un contratto rogato nel castello medesimo sotto li 5 Nov. del 1384, venne stabilmente incorporato al distretto fiorentino. (Ammirat. *Istor. fior.*)

In quanto all'istoria ecclesiastica della chiesa de'SS. Ippolito e Cassiano di Laterina è da sapere, che questa nei secoli intorno al mille portava, come già dissi, il nomignolo della località dove tuttora esiste la pieve vecchia, cioè di S. Cassiano a *Campavane*. Essa talvolta si disse dell'*Isola* stante l'essere situata in un'umile collina dirimpetto al *Ponte a Valle*, circoscritta a lev. dal torr. *Bregna*, a pon. da quello *del Loreto* e dal borro *Campavane*, mentre il fi. Arno le scorre dal lato di ostro.

L'antica pieve di S. Cassiano a *Campavane* è piuttosto vasta, ed aveva in origine tre navate, sebbene al presente sia ridotta ad una sola. Nella parte esteriore esiste un' iscrizione de' secoli bassi con lo stemma della famiglia Bardi. Sulla piccola piazza all' ingresso della chiesa si vede un residuo d'impiantito a pietre bianche e turchine a guisa di mosaico, e nei contorni molte vestigie di fabbriche che danno a conoscere esservi stato un villaggio. Al presente altro non resta in piedi, oltre la suddetta chiesa, fuorchè la torre o campanile con due o tre case coloniche poco discoste di là.

Di quest' antica pieve fu fatta menzione in una carta del 1051, li 2 marzo, con la quale un certo Gotizo figlio che fu di altro Gotizo vendè alla badia di S. Flora di Arezzo, situata *prope Episcopio Sancti Donati*, la sua porzione del poggio e castello di *Montoto* con la parte del giuspadronato che gli apparteneva della ch. di S. Gio. Battista edificata nello stesso castello, piviere di *S. Cassiano a Campavane*, con alcuni beni posti nella villa di *Piano di Scò* dirimpetto a Laterina.

Fu eziandio all'*Art.* Lariano fatta menzione di un' istrumento del febb. 1074 appartenuto alla badia di S. Trinita in Alpi, col quale, come ho detto poco sopra, fu donata casa e podere in Laterina al medesimo monastero.

Sulla fine del sec. XII il pievano di Laterina sembra che continuasse a risedere nella chiesa matrice, tostochè la sua ch. plebana designavasi sempre col titolo di *S. Cassiano a Campavane*.

Tale ancora venne indicata in un istrumento del mese di dic. 1196, rogato nello spedale di *Monsoglio*, col quale fu fatta donazione alla badia di S. Trinita di *Fonte-benedetta*, ossia in *Alpi*, di un podere posto nel distretto di Rondine, *piviere di S. Cassiano a Campavane*. (Arch. Dipl. Fior. *Carte della badia di Ripoli.*)

Due anni dopo il pievano di Laterina ottenne un privilegio dal Pont. Clemente

III, che gli confermava la giurisdizione sulle chiese suffraganee della sua battesimale, dalla quale allora dipendevano le seguenti cappelle, cioè: 1. Ospedale detto dell'*Isoletta* (forse quello di *Monsoglio*); 2. S. Maria di *Costa*; 3. S. Biagio di *Campavane*; 4. S. Lorenzo della *Penna* (esistente); 5. S. Maria a *Poggiacuto* (perduta); 6. S. Bartolommeo a *Caselli* (forse l'attuale parr. di *Viterete*); 7. S. Michele a *Caprenne* (distrutta); 8. S. Giorgio al *Piano di Castiglion-Ubertini* (riunita alla parr. seguente, della quale porta il titolo); 9. S. Stefano al *Monte* (annessa alla precedente); 10. S. Maria di *Sergina o Sercina* (diruta); 11. SS. Iacopo e Cristoforo d'*Impiano* (esistente); 12. Ospedale di S. Cataldo al *Ponte di Valle* (diruto); 13. S. Pietro di *Soppioro*, ossia di *Casanuova* (esistente); 14. S. Giov. Battista a *Montoto* (esistente); 15. SS. Flora e Lucilla *alle Conie* (distrutta); 16. S. Maria a *Valle* (attualmente cappellania annessa alla prepositura di Laterina); 17. S. Pietro a *Rondine* (esistente).

Attualmente sono rimaste suffraganee della pieve di Laterina, in concorrenza con la pieve già sua filiale di S. Stefano in Piau di Castiglione-Ubertini, quattro parrocchie; cioè, *Viterete*, *Penna*, *Impiano* ed il suo annesso di *Montarfone*.

Fra i pievani non residenti a Laterina accennerò un mess. Giov. Battista figlio del celebre Poggio Bracciolini canonico fiorentino, sotto il di cui governo intorno al 1469, fu tentato di ammensare i beni della suddetta pieve alla cappella di S. Iacopo eretta dagli Alberti nella chiesa di S. Miniato al Monte del Re presso Firenze.

Movimento della Popolazione della PARROCCHIA DI LATERINA *a tre epoche diverse, divisa per famiglie.*

ANNO	IMPUBERI maschi	IMPUBERI femm.	ADULTI maschi	ADULTI femm.	CONIUGATI dei due sessi	ECCLESIASTICI	*Numero delle famiglie*	*Totalità della Popolaz.*
1551	—	—	—	—	—	—	138	660
1745	107	90	170	181	206	11	146	765
1833	203	175	230	202	418	7	195	1235

Comunità di Laterina. — Il territorio di questa comunità occupa una superficie di 7003 quadr., dei quali circa 340 sono presi da corsi di acque e da strade.

Nell'anno 1833 vi si trovano 1923 individui, equivalenti a 231 abit. per ogni migl. quadr. di suolo imponibile.

Confina con sei comunità. — Dal lato di sett. ha di fronte il territorio della comunità di Arezzo, a partire dalla ripa destra dell'Arno fino alla strada che porta il nome di *vecchia aretina*, al di là della quale subentra dal lato di sett. il territorio dei *Due comuni distrettuali di Laterina*, ossia di Castiglion-Fibocchi. Di conserva con esso, dopo attraversato il torrente *Bregna*, si dirige verso pon. nel torr. *Lorena*, dove trova la Com. di Terranuova. Con quest'ultima percorre nella stessa direzione le piagge di *Viterete* sino al torr. *Agna*, passato il quale voltando faccia da sett. a pon. tocca la Com. di Castiglion-Ubertini, e con essa dirigesi nell'Arno. Costà rimontando il corso del fiume cammina di conserva con il territorio dei *Cinque comuni di Val-d'Ambra* sino a che al ponte al Romito trapassa sulla ripa sinistra dell'Arno per correre contr'acqua nel fosso di *Poggi*. Quindi mediante una strada rotabile, e poscia per una pedonale si dirige verso ostro sulla via R. postale aretina, che percorre dal pian di Pergine sino al fosso del *Gascione*. Costà sottentra la Com. di Civitella

rimontando insieme per breve tratto il fosso predetto, e di là penetrando in quello di *Lodola*, piega con esso da ostro a scir. e quindi a lev. finchè ritorna in Arno col borro di *Rimaggio*.

Fra i corsi d'acqua che attraversano il territorio comunitativo di Laterina, il maggiore di tutti è l'Arno che gli resta a ostro, quindi il torr. *Agna*, che gli scorre a pon., mentre il *Loreno* ed il *Bregna* gli passano in mezzo, dirigendosi, il primo da sett. a ostro, e l'altro da grec. a lib.

Due strade maestre traversano questa comunità: la *Vecchia aretina* che parte da Arezzo, e varcando l'Arno sul ponte a' Buriano, passa sotto il castello di Laterina per andare a unirsi a quella detta *Urbinese*. L'altra è la via regia postale che lambe il confine australe della stessa comunità.

La qualità e struttura del suo terreno spetta in generale a due formazioni disparate, cioè al terreno secondario inferiore e a quello quadernario, nel quale talvolta si trovano dispersi i carcami fossili di grandi mammiferi appartenuti a razze perdute.

L'ossatura visibile dei poggi che stanno alle spalle di Laterina, come di quelli situati nel lato opposto di Val-d'Ambra alla sinistra dell'Arno, consiste nella massima parte in macigno stratificato. Il quale macigno, se a luoghi emerge da un tufo giallastro che lo ricuopre, altrove resta tuttora nascosto da un terreno di trasporto, sotto un sabbione che costituisce il suolo coltivabile di quelle piagge. — Il terreno terziario marino che precede quest'ultimo, e che deve aver ricoperto le rocce di grès antico e di calcareo compatto se non fu, come è supponibile, trascinato via dalle acque correnti, esso peraltro non comparisce come dovrebbe fra le due formazioni sopra enunciate.

Di mezzo al terreno superiore sgorgano di basso in alto presso la ripa sinistra dell' Arno varie polle di acque minerali solforose ed acidule fredde, come sono quelle vicino al *ponte al Romito*, ed alla *nave dell'Inferno*. Tali acque furono analizzate, descritte e pubblicate nel 1827 dal chimico aretino Dott. Antonio Fabroni nella *Storia ed analisi dell' acqua acidula-minerale* di *Montione* e di varie altre di quelle vicinanze.

Il clima di Laterina e del suo territorio è salubre e temperato; le produzioni del suolo varie e tutte squisite, fra le quali primeggiano i vini, i cereali, l'olio, i filugelli ec.

La comunità di Laterina fu costituita dei cinque popoli che tuttora conserva, quando ricevè la sua organizzazione economica col regolamento parziale dei 23 maggio 1774. — Essa mantiene un medico, un chirurgo e un maestro di scuola. — La potesteria di Laterina nel declinare del secolo passato fu riunita a quella di Montevarchi, dove trovasi la sua cancelleria comunitativa e l'ufizio di esazione del Registro. L'ingegnere di Circondario stà in San-Giovanni, la conservazione delle Ipoteche, e la Ruota in Arezzo.

POPOLAZIONE della Comunità di Laterina *a tre epoche diverse.*

Nome dei Luoghi	Titolo delle Chiese	Diocesi cui appartengono	Popolazione Anno 1551	Anno 1745	Anno 1833
Casanuova, già a *Soppiore*	S. Pietro, Rettoria	Tutte le parrocchie spettano alla Diocesi di Arezzo	147	116	130
Impiano	SS. Jacopo e Cristofano id.		296	217	275
Laterina	SS. Ippolito e Cassiano, già in *Campavane*, Pieve		660	765	1235
Penna	S. Lorenzo, Rettoria		61	95	127
Vitereta	S. Bartolommeo, idem		99	91	156
Totale		Abitanti	N. 1153	N. 1284	N. 1923

LATERINA (PORTA) — *Ved.* Siena.

LATERONE (MONTE) — *Ved.* Monte-Latrone.

LATERRINE, o alle TERRINE (S. AGATA) — *Ved.* Terrine.

LATICASTELLI nella Valle dell'Ombrone senese. — Villa che diede il titolo a un comunello nella parr. Com. e Giur. di Rapolano, Dioc. di Arezzo, Comp. di Siena.

Fu uno dei comunelli riuniti alla comunità di Rapolano con regolamento speciale dei 2 giugno 1777.

LATIGNANO nel Val-d'Arno pisano. — Grossa borgata che dà il nome alla sua ch. parr. (S. Pietro) nel piviere, Com. e migl. 2 1/2 a ostro-scir. di Cascina, Dioc. e Comp. di Pisa.

Giace in una bassa pianura fra il rio di *Possale*, o *Fosso Arnonico*, e la *Fossa nuova*, lungo lo stradone che da Cascina dirigesi per Gello di Lavajano a Ponsacco.

La parrocchia di S. Pietro a Latignano nel 1833 contava 982 abit.

LATRIANO. — *Ved.* Triana e Triano.

LATRONE (MONTE) — *Ved.* Monte-Latrone.

LATTAJA, e MONTE-LATTAJA nella grossetana Maremma. — Castellare, ossia casa territa, che ha dato il titolo ad un comunello e ad un'antica pieve, attualmente riunita alla parr. di S. Andrea a Monte-Massi, nella Com. Giur. e circa 8 migl. a lib. di Roccastrada, Dioc. e Comp. di Grosseto.

Porta poi il nome di *Monte-Lattaja* una piccola eminenza coperta di ulivi e di vigne con casa di campagna fiancheggiata a pon. dal rio dei *Baj*, ed a lev. dal borro *Bandinella* tributario del torr. *Fossa*, fra Sticciano, Monte-Massi, Monte Pescali e Roccastrada, mentre quasi un miglio discosto dal *Monte-Lattaja* trovasi il luogo di Lattaja che diede il nome alla sua chiesa plebana già da un secolo profanata e diruta.

Il Cast. di Lattaja nei secoli trascorsi fu abitato da villici, da servi e da padroni; e costà nella baronale torre di Lattaja le memorie superstiti hanno segnalato, all'anno 973, un conte Ridolfo nato da altro conte per nome Gherardo che fu *conte del Palazzo* in Italia, mentre un altro documento ne avvisa, che all'anno 989 risiedeva nello stesso Cast. di Lattaja una contessa Ermengarda vedova del marchese Lamberto d'Ildebrando.

Sono due pergamene pervenute nell'*Arch. Dipl. Fior.* dalla badia di Montamiata, nella prima delle quali fu scritto un istrumento di compra e vendita di due pezzi di terra con una vigna posti nel territorio di Campagnatico, che un tal Gennari del fu Amalperto alienò per il prezzo di venti soldi al conte Ridolfo figlio di Gherardo che fu conte del Palazzo. — *Fatto in luogo chiamato Lattaria nella Torre.* — *Rogò Giovanni notaro dell'Imperatore.*

Con l'altro istrumento del 17 aprile 989, celebrato parimente in *Lattaria* dallo stesso notaro Giovanni, Ermengarda figlia del conte Ranieri, e vedova di Lamberto d'Ildebrando che fu marchese, dopo avere sotto suo vero giorno, per rogito del medesimo notaro imperiale, ricomprato per diecimila lire 45 corti e castelli alienati nel 973 dal suo marito, nel predetto dì 17 aprile 989, col consenso di Oberto suo mondualdo, vendè per il prezzo di cento soldi a Guntardo prete figlio di Walperto la metà di una casa massarizia, ossia podere con sue attinenze, posta nei confini di *Galliano.* — *Ved.* Campagnatico e Galliano nella Valle dell'Ombrone senese.

A qual prosapia appartenesse il primo personaggio che trovavasi signore di Lattaja nel 973, e la vedova di lui residente costà 16 anni dopo, non è qui luogo a discuterlo; dirò bensì che il castello, il monte e la corte di Lattaja tre secoli dopo era signoria dei conti Pannocchieschi, siccome fra gli altri lo dimostra un istrumento del 20 marzo 1321, col quale la nobil donna Necchina figlia del conte Bonifazio di Travale e moglie lasciata da Guccio di Guido conte di Lattaja, nella sua qualità di tutrice dei figli Neri e Coccia, sottopose all'accomandigia del Comune di Massa la signoria che questi avevano per la sesta parte del castello e corte di Ravi e nel castello e corte di Lattaja, a condizione che il Comune di Massa si obbligasse a difendere i raccomandati pupilli da qualunque insulto. (Arch. Dipl. Sen. *Carte della città di Massa*).

In quanto alla pieve di Lattaja essa esisteva fino dal secolo XII, siccome lo dichiarò il Pont. Clemente III nella bol-

la del 1188, con la quale confermava al vescovo di Grosseto fra le altre chiese anche la battesimale di *Lattaria* con i suoi beni, decime e distretto.

Essa pieve fu tra quelle soppresse dopo entrato il secolo XVIII, allorchè il suo territorio fu diviso fra la cura di Monte-Massi e quella di Sticciano.

Attualmente il cadente palazzo, ossia la casa-torrita di Lattaja con i terreni annessi appartiene ai marchesi Zondadari, mentre il Monte-Lattaja con le coltivazioni intorno spetta ai Brancadori, altra nobile famiglia senese.

La pieve di Lattaja nel 1640 era ridotta a sette poderi con soli 25 abit.

LAVACCHIO (*Lavacium*) nella vallecola del *Frigido* presso Massa-ducale. — Cas. con cappella curata (SS. Annunziata) nella pieve di S. Vitale del Morteto, Com. Giur. e circa un migl. a maestr. di Massa-ducale, Dioc. medesima, già di Luni-Sarzana, Duc. di Modena.

Risiede alla destra della fiumana del *Frigido* sulla pendice meridionale del monte *Bruciana* fra le selve dei castagni e sopra vaghi terrazzi piantati a vigneti dirimpetto al lido del mare.

Diversi luoghi in Toscana ebbero e conservano tuttora il nome di *Lavacchi*, o *Lavacchio*, sebbene tutti siano stati sempre casali o villate di poca considerazione.

Sono fra questi un *Lavacchio di Castelvecchio* nel Barghigiano, forse quel *Lavaclo*, posto *in loco Corsania* (o Corsena), che fu rammentato in una membrana dell'Arch. Arciv. di Lucca dell'853 (24 agosto). Un *Lavacchio* era nel Val-d'Arno inferiore, cui appella un altro istrumento dell'898 (9 maggio) entrambi pubblicati nel T. V, P. II delle *Mem. Lucch.*—Esisteva un altro luogo di *Lavacchio* nella Com. di *Sesto* presso Firenze; uno in quella di *Pelago* sopra il Pontassieve; uno nei monti di *Cantagallo*; uno nel piviere di Cintoja in Val di Greve; uno nell'*Isola dell'Elba*, comunità di *Marciana*; e finalmente un *Lavacchio*, ora *Lavaggio Rosso* nelle parti di Lunigiana. Forse a questo ultimo piuttosto che al *Lavacchio* del Frigido appellava quella corte di *Lavaclum* rammentata in un privilegio di Ottone I spedito nel 963 ai vescovi di Luni; tanto più che il villaggio di *Lavaggio Rosso* dà tuttora il titolo a una popolazione nel Mandamento di Levanto, di là da Porto-Venere, e conseguentemente fuori dei limiti prescritti a quest' opera.

LAVAJANO VECCHIO e NUOVO in Val-d'Era. — Due villate che diedero il nome a due popoli (S. Michele di *Lavajano vecchio* e S. Martino di *Lavajano nuovo*) riuniti alla parr. di S. Lorenzo a *Gello di Lavajano* sottoposti anticamente alla distrutta pieve di Triana, attualmente a quella di Ponsacco, nella Com. Giur. e circa migl. 3 ½ a lib. di Pontedera, Dioc. di San-Miniato, già di Lucca, Comp. di Pisa.

Trovavansi entrambe queste villate a piè dell'estrema base delle colline pisane fra Lari, Ponsacco e Cenaja, in mezzo a una pianura già stata fondo di padule, chiamato tuttora del *Pozzale*, padule che le torbe delle superiori colline depositate dalle acque del *Fosso Zannone* e della *Fossa-Nuova* hanno di secolo in secolo vistosamente bonificato.

Fra le memorie più antiche di *Lavajano* e del suo *Agello*, ossia *Gello*, citerò un contratto dei 24 nov. 880, col quale Gherardo vescovo di Lucca allivellò una casa padronale con corte e podere annesso, posta *in loco ubi dicitur Lavajano prope Agello*, la qual casa era di pertinenza della ch. di S. Frediano di Lucca. — (Barsocchini, *Mem. Lucch.* T. V. P. II.)

Havvi un'altra carta dell'anno 986, ma questa riferisce più specialmente a una distrutta pieve della Dioc. lucchese, detta a *Laviano*, talvolta a *Lavajano*, o a *Lavano*. Forse anche alla stessa perduta pieve appellava una permuta fatta nel 1119 tra l'abate e monaci della badia di Serena e il Vesc. di Lucca, quando questo a quelli rinunziò alcune sue possessioni situate in *Laviano*, o *Lavajano*, *a Monte-Castello*, ec.

È per me dubbio ancora, se debba appellare al castello e borgo di *Lavajano vecchio* un atto di donazione rogato in Pisa li 18 nov. 1156 (*stile comune*), col quale un Gualfredo figlio del conte Arrigo della consorteria dei Conti della Gherardesca, vendè all'Arciv. Villano per la sua cattedrale di Pisa la porzione che gli perveniva del *castello* e *borgo di Lavajano* col suo distretto e con tutto ciò che lo stesso Gualfredo teneva a titolo di pegno nella corte di Strido, nel castello e di-

stretto di Monte-Vaso ec. (Murat. *Ant. M. Aevi* T. III).

Nè tampoco io credo che tratti del Lavajano di Ponsacco una pergamena dell' Arch. Arc. di Lucca dell'anno 731, relativa alla dotazione di una chiesa sotto il titolo di S. Maria fondata in *Laveriano*; mentre una nota scritta a tergo della carta con caratteri del secolo XI o XII, porta la seguente indicazione: *Offertio vinee in S. Maria de la Vajana*. La quale indicazione giova piuttosto per la chiesa di S. Maria a *Vajano* o alla *Vajana* dell' antico piviere di Montopoli, già di Musciano, alla qual chiesa riferiscono molti altri documenti del medio evo. — *Ved.* Fracniano e Valiano di Montopoli.

Al Lavajano di Ponsacco appellano bensì le Cronache pisane all'anno 1369 (*stile comune*), allorchè costà in Lavajano quel governo fece edificare una specie di rocca con fossi intorno e ponte levatojo. La qual rocca fu combattuta, presa ed atterrata dall'oste fiorentina pochi anni dopo (1388). — (Murat. *Monum. Pis. in R. Ital. Script.* T. XV.)

Il popolo di Lavajano si sottomesse e prestò giuramento di fedeltà alla Rep. fior. sotto li 10 nov. 1406, e nell'atto medesimo furono concesse alcune capitolazioni a quel comunello insieme al popolo di Perignano. (Riformagioni di Fir.)

Portò il cognome di *Lavajano* sua patria un distinto diplomatico pisano, mess. Gasparri di *Lavajano*, i di cui talenti nel 1406 fruttarono a Giovanni Gambacorti per ottenere dalla Signoria di Firenze un largo partito all'occasione della resa della città di Pisa stretta da fame per lungo assedio. — *Ved.* Gello di Lavajano.

LAVAJANO (GELLO di). — *Ved.* Gello di Lavajano.

La-Vajano, Lavano, o Laviano (*Pieve di*) nel Val-d'Arno inferiore. — Pieve distrutta fino dal secolo XIII e traslatata in Monte-Castello, nella Com. Giur. e circa migl. 3 ½ a lev. di Pontedera, Dioc. di San-Miniato, una volta di Lucca, Comp. di Pisa.

Il luogo di *Lavano*, o *Laviano*, da cui prese il vocabolo l'antica chiesa battesimale di S. Maria e S. Giovan Battista, ho motivo di credere che esistesse presso la sponda sinistra dell'Arno fra il torr. *Cecinella* e Castel del Bosco, in una palustre pianura da lunga mano colmata e ridotta a poderi della fattoria di Varramista con praterie designate tuttora coll'originaria denominazione di *Prata della Vajana*, siccome fu già indicato all'Art. Lago di Lavano o di Lavajano.

Fra i più antichi documenti che rammentino cotesta pieve, havvene uno rogato in Lucca nell'anno 968, col quale il vescovo Adalongo, avuto il consenso dal suo capitolo, investì il chierico Garsone della pieve di *S. Maria e S. Gio. Battista di Laviano*. (Arch. Arciv. di Lucca).

Concorre eziandio a far riconoscere l'ubicazione di cotesta perduta chiesa battesimale un altro istrumento della stessa provenienza, dato in Lucca nel 986; mercè cui il nobile lucchese Guido del fu Teudegrimo ricevè a livello da Teudegrimo vescovo di Lucca alcuni terreni appartenenti alla pieve di S. Gervasio, i quali erano situati presso il casale di S. Gervasio, ed inoltre due cascine con masserizie poste *in loco Laviano prope fluvio Arno*.

Forse a questo stesso luogo di *Laviano* riferisce, come ho già detto, un contratto del 1119, col quale seguì una permuta di beni, fra il Vesc. di Lucca e l'abate del Mon. di S. Maria di Serena presso Chiusdino, situati a Monte-Castello, a Colle-Carelli, a Forcoli, a Capannoli, nel *luogo di Laviano*, e altrove.

La pieve di Laviano nel 1260 aveva una sola chiesa succursale, dedicata a S. Remigio nella vallecola appellata *Ramista*, vallecola che col progredire dell'età per contrazione si disse *Valramista* ed ora di *Varramista*, nome della villa magnifica del marchese Gino Capponi di Firenze posta su piccolo tumulo alla sinistra del torr. *Cecinella* e della strada R. postale che guida a Pisa. — *Ved.* Monte-Castello, Vajano (*S. Maria a*), Varramista.

Lavane, e *Lavano*. — *Ved.* Avane, *La-Vajano* e Lago di Lavano.

LAVELLO nella Valle del Montone in Romagna. — *Ved.* Avello.

LAVENZA. — *Ved.* Avenza.

LAZZARO (S.) a LUCARDO. — *Ved.* Lucardo.

— a LUNI in Val-di-Magra. — Piccola borgata che conserva il nome di un

antico ospedale di lebbrosi situato sulla strada R. postale di Genova vicino al Portone di Caniparola, nel popolo, Com. e quasi due migl. a lib. di Castel-Nuovo di Magra, Mandamento e Dioc. di Sarzana, Regno Sardo.

La borgata con la chiesa di S. Lazzaro esiste alla base meridionale del poggio di Castel-Nuovo di Magra, fra i campi dove fu Luni e la città di Sarzana, un migl. circa a lev. del fiume Magra e tre dalla sua foce in mare.

Varii luoghi, ed anche alcuni subborghi di città, conservano il titolo di S. Lazzaro; quasi sempre indizio che ivi furono degli ospedali per lebbrosi, i quali a tenore degli statuti municipali solevano edificarsi e tenersi circa un miglio lungi dalla città, quando quella immonda malattia cutanea non era ancora estirpata dalla classe dei poveri, e dei bianti che la propagarono per l'Italia. — Tale fu lo spedale di S. Lazzaro presso Pontremoli, quello di S. Lazzaro fuori della porta Romana a Siena, il S. Lazzaro fuori di Porta ai Selci di Volterra, il S. Lazzaro alle Fornaci di Porta a Lucca fuori di Pistoja ec.

LAZZERETTO di S. Jacopo, di S. Leopoldo e di S. Rocco a Livorno. — *Ved.* Livorno.

LAZZERETTO di VARIGNANO. — *Ved.* Varignano nel Golfo della Spezia.

LECCETO (EREMO e CONVENTO di) ossia della SELVA del LAGO detto anche di Fultignano, nella Com. delle Masse di Città, Giur. Dioc. e Comp. di Siena, da cui Lecceto è distante quasi 5 migl. a pon.

Questo insigne convento che fu sede principale, e che diede il nome alla congregazione Leccetana degli Eremiti Agostiniani, trovasi sul fianco orientale del Monte-Maggio sopra un terreno calcareo-cavernoso, ed in mezzo a una folta oscura selva di lecci, che portò il distintivo del *Lago* da un subiacente prosciugato *Lago* fino al cadere del secolo XVIII esistito nel *Pian di Rosia*.

Quantunque alcuni scrittori abbiano opinato, che la fondazione dell'Eremo di Lecceto risalga all'epoca remota di S. Agostino, ciò nonostante non si è trovato in quegli archivii un documento che possa dirsi più vetusto di quello rogato in Siena nel gennaio del 1123. Con esso un conte Uguccione figlio del fu C. Ardingo della casa Ardenghesca donò alcuni suoi terreni, vigne e selve alla chiesa di S. Leonardo posta nella *Selva del Lago*, là dove per altro non apparisce che allora esistesse alcun claustro, o riunione di frati romiti.

Riedificata poco lungi di là una nuova chiesa nel principio del secolo XIII, fu questa consacrata, nel maggio del 1202, da Buono Vesc. di Siena, che la dedicò a S. Salvatore, alla B. V. Maria, ed a S. Benedetto, frattanto che l'altra di S. Leonardo alla *Selva del Lago* convertivasi in un Eremo sotto la regola di S. Agostino.

Infatti mediante due contratti del 20 febb. e 29 agosto dello stesso anno 1233 il prete Giovanni priore della chiesa di S. Leonardo alla Selva del Lago fece due permute di beni immobili col cedere alcune terre che il suo eremo possedeva nel vicino *Piano di Arnano*, e in luogo denominato *Campo al Lago*.

Comecchè la chiesa con il convento di S. Salvatore a Lecceto fosse distinta da quella di S. Leonardo, e preseduta da persona religiosa diversa da quella dell'altro cenobio, ciò non ostante entrambi i conventi portarono il titolo di *Lecceto*, ossia della *Selva del Lago*. Ciò lo appalesa fra gli altri un contratto di mezzeria fatto nell'eremo di S. Salvatore di Fultignano li 9 nov. 1293, col quale frate Ugo del fu Ranieri, come sindaco degli Eremiti Agostiniani di S Salvatore di *Fultignano della Selva del Lago*, di *S. Leonardo della detta Selva*, e degli Eremiti del *poggio di S. Agata a Siena*, diede a lavorare per la metà dei prodotti un podere posto nella contrada di *Arnano* e della *Selva del Lago*, comunità di *Pastina* di proprietà dei tre suunominati conventi di Eremitani.

Ciò non ostante il convento maggiore e la casa generalizia della congregazione Leccetana era a S. Leonardo di Lecceto. Questo fu in parte edificato nel 1330 da un Fr. Giovanni Incontri, e quindi a spese degli stessi claustrali circondato di mura, di torri e di altre fortificazioni per ripararlo dalle incursioni dei fuorusciti e dalle compagnie di masnade, che in quell'età solevano andare frequentemente a gironi.

In una pergamena della stessa provenienza dei 16 dicembre 1398 si rammenta una porzione di selva posta a *Monte-Cugnano presso il fortilizio dei frati di S. Leonardo della Selva del Lago*, che il Comune di Siena diede ad enfiteusi a quei religiosi Eremitani.

L'Eremo della *Selva del Lago* fu più di una volta visitato da S. Caterina da Siena, e varie sue lettere sono dirette a fr. Guglielmo da Lecceto. Anche S. Bernardino con molti altri preclari soggetti onorarono questo stesso eremo, dichiarato nel 1387 capo d'Ordine. Più tardi S. Pio V celebrò la messa in una di quelle cappelle che poscia gli fu dedicata.

Nel 1442 nel vasto locale del convento di S. Leonardo a Lecceto fu accolto in ospizio con la sua corte il Pont. Eugenio IV, che vi spedì qualche bolla. Nel 1450 vi albergò Pio II con sei cardinali, e prima di lui i Pont. Gregorio XII e Martino V visitarono questo celebratissimo claustro.

In quanto alla *Selva del Lago* varii documenti, oltre quelli poco sopra citati, provano che fino dal secolo XIII essa apparteneva al Comune di Siena, dal quale, almeno in parte, venne concessa a titolo di enfiteusi alli stessi Eremitani, siccome lo dimostrano varii provvedimenti della Signoria di Siena sotto gli anni 1206, 1211, 1249, 1256, 1258, 1266, 1271, 1301 e 1306, tutti relativi alla sorveglianza e lavori richiesti per la conservazione della *Selva del Lago*. (Arch. Dipl. Sen. *Kaleffo vecchio*).

Nel 1433 al convento di Lecceto furono ammensati tutti i beni dell'eremo di S. Maria di Montespecchi per trovarsi questo allora quasi diruto. Nel 1514 gli Eremitani di Lecceto aumentarono le loro rendite mediante due contratti di compra fatta nel 13 ottobre dal magnate Borghese del fu Pandolfo Petrucci di una selva dell'estensione di 72 stiora, e di alcuni pezzi di terra, il tutto situato nelle Masse di Città. (Arch. Dipl. Fior. *Carte di S. Leonardo a Lecceto*).

Malgrado la sua isolata e selvosa situazione, malgrado la santità del luogo che conta una trentina di beati, pure l'Eremo di Lecceto non fu esente da alcune visite incomode e devastatrici. Tale sembra che fosse quella dei 17 marzo 1554 fatta dalle truppe teutonico-spagnuole che misero a ruba anche cotesto pacifico asilo.

L'Eremo di S. Salvatore della Selva del Lago fu abolito nel 1783.

Il grandioso convento di S. Leonardo a Lecceto fu soppresso nel 1810, ed il suo locale assegnato al Seminario vescovile di Siena, per uso di villa, e per di lui conto furono eseguiti varii restauri.

Tra le buone pitture vi è in chiesa una tela sull'altare *a cornu epistolae* colorita nel 1614 dal Rustichino; quella dell'altare contiguo è opera fatta nel 1630 dal Petrazzi. Vi si trova anche un S. Pietro di Raffaello Vanni.

Nella sagrestia erano quadri di sommo pregio che vedonsi attualmente nella raccolta alle Belle arti in Siena, fra i quali la bellissima Natività del Signore del Sodoma. L'affresco del refettorio fu fatto da Appollonio Nasini, la Samaritana è pittura del Salimbeni. — (Ettore Romagnoli, *Cenni storico-artistici di Siena e de' suburbj*).

LECCETO, o LICCETO nel Val-d'Arno sotto Firenze. — Convento che fu di frati Domenicani Gavotti cui spetta tuttora il locale con l'oratorio de' SS. Iacopo e Filippo, nel popolo di S. Martino a Gangalandi, Com. e Giur. della Lastra a Signa, Dioc. e Comp. di Firenze.

Siede presso la sommità dei poggi che stendonsi da quelli della *Romola* al *Malmantile*, una volta coperti di *Lecci*, da cui prese il nome cotesta località, situata circa 388 br. sopra il livello del mare Mediterraneo.

Era in origine un piccolo romitorio con chiesa dedicata a S. Maria, che la popolazione di Gangalandi con il consenso della Signoria di Firenze, nell'aprile del 1470, donò ai frati di S. Marco di Firenze dell'ordine dei Predicatori con l'obbligo di un annuo tributo alla loro comunità, consistente in una libbra di cera, a titolo di ricognizione di dominio.

Tanto il romitorio quanto la chiesa furono ampliati e riedificati, fra il 1475 e 1478, per elargità di Filippo di Matteo Strozzi, il quale possedeva costà vasta tenuta con la villa delle *Selve*; e lo stesso benefattore con atto di ultima volontà, rogato li 14 maggio 1494, lasciò alla chiesa di S. Maria di Lecceto tante terre per il valore di 500 fiorini d'oro, a condizione di fare ogni anno la festa dei SS. Filippo

e Iacopo, ai quali due apostoli nel 1587 fu consacrata la chiesa attuale.

LECCHI (MONTE LUCO A) o a LECCHIO nella Valle superiore dell'Arbia. Cas. già castello posto sul risalto di un poggio che ha dato il vocabolo a due chiese parr. (S. Martino e S. Michele), nel piviere di S. Marcellino, Com. di Gajole, Giur. di Radda, Dioc. di Arezzo, Comp. di Siena.

Due castellari, e due diversi poggi sotto il nome di *Monte-Luco* fanno corona alla comunità di Gajole nel Chianti alto, sul confine dell'antico contado fiorentino con quello senese, i quali lasciano quasi in mezzo due fortilizii, ora palazzi signorili, Brolio e Cacchiano: voglio dire il *Monte-Luco a Lecchi*, ed il *Monte Luco della Berardenga*. Siede quest' ultimo sulla cima del Monte Benichi, 4 migl. circa a scir. di Gajole, già descritto all'Art. BERARDENGA (MONTE-LUCO DELLA). — L'altro *Monte Luco a Lecchi* è situato circa 3 migl. a lib. di Gajole in un poggio bagnato a lev. dal torr. *Massellone*, ed a pon. dal fosso di *Paterno* o di *S. Giusto in Salcio*, tutti tributarii superiori del fiume Arbia.

Un lodo proferito in Poggibonsi dagli arbitri, nel giugno dell'anno 1203, per causa di confini territoriali fra il contado fiorentino e quello senese, rammenta il *Monte Luco della Berardenga* al pari del *Monte Luco a Lecchio* per essere entrambi situati sulla linea di demarcazione dei sunnominati contadi. La quale linea fu tracciata *ad pedem Montem Luci de Berardenghis usque ad Petram Grossam*, mentre l'altro Monte Luco trovasi ivi designato dalla parte più occident. del Chianti, rimontando da *Paterno usque ad fossatum Montis Luci ad Lecchium, et per Montem Lucum de Lecchio, Lucignanum, villam de Larginino, Cacchianum etc.*

La memoria più antica che io conosca, relativa a questo luogo del Chianti, mi sembrò trovarla nella ricca donazione fatta nel 998 dal gran conte Ugo alla sua badia di S. Michele a Poggio Marturi, cui fra le altre cose quel dinasta assegnò alcuni piccoli poderi (*mansi*) posti in *Luco* ed in *Ama* nel Chianti con il giuspadronato della vicina chiesa.

Più tardi Monte-Luco a Lecchio divenne signoria della magnatizia famiglia de' Ricasoli, ai quali apparteneva, quando Mosè, abate del Mon. di Coltibuono, con istrumento rogato in Siena nella piazza di S. Cristofano, li 8 dic. 1182, col consenso dei suoi monaci rinunziò a quanto possedeva in Monte-Luco a Lecchio a favore di Drudolo figlio di Ruggiero da *Cacchiano*. — Con altro contratto fatto pure in Siena li 6 genn. 1191 nella casa dei figli di Malavolte, Ruggiero di Sasso assegnò a donna Ravenna di lui figlia e sposa di Diotisalvi di Drudolo la terza parte della *Torre di Monte-Luco a Lecchio* con delle terre poste intorno a detta torre. — Che infatti il sunnominato Diotisalvi signoreggiasse in Monte-Luco a Lecchio lo dimostra un atto celebrato li 4 ottobre 1229 nel palazzo del Comune a Firenze, col quale Giovanni di Boccaccio potestà della città medesima promise a Guarnellotto da Tornano, e a Diotisalvi da Cacchiano e suoi consorti di restituire loro le torri del castello di Monte-Luco terminata che fosse la guerra tra i Senesi ed i Fiorentini. — (ARCH. DIPL. FIOR. *Carte del Mon. di Vallombrosa*).

Molti altri documenti della stessa provenienza parlano di questo luogo e dei loro signori; fra i quali uno dei 28 marzo 1240 riguardante la vendita fatta in Siena a favore di Drudolo di Diotisalvi da Cacchiano di una casa con orto e tre pezzi di terra posti a Monte-Luco a Lecchio, nei confini del fossato di *Ricavo* e di quello del *Massellone*, fin dove si estendeva la strada che guida per il *Monte-Luco a Lecchio alla pieve di S. Polo*. Lo prova l'elezione del castellano della torre di *Monte-Luco a Lecchio* fatta li 31 dic. 1245 nella persona del suddetto Drudolo da diversi nobili da Ricasoli consorti e condomini dello stesso luogo; lo dichiara un istrumento dei 20 luglio 1287, col quale Salvi giudice figlio di Drudolo da *Monte-Luco a Lecchio* destinò il fondo di una elemosina perpetua di lire sei l'anno a favore dei poveri vergognosi delle parrocchie di S. Lucia Oltrarno e di S. Niccolò di Firenze; nella prima delle quali parrocchie egli aveva contratto matrimonio e nell'altra fissato il suo domicilio, mentre nell'atto medesimo assegnò una rendita di soldi 30 l'anno alle chiese di *S. Martino a Monte-Luco a Lecchio* e a quelle di *S. Lorenzo a Ama* e di *S. Marcellino* in Chianti. Lo afferma eziandio

una permuta di beni posti a *Monte-Luco a Lecchio*, fatta nel castello medesimo li 29 aprile 1289, tra Mess. Drudolo del fu Diotisalvi e Rinaldo del fu Ranieri da Ricasoli. Lo dimostra ancor più un istrumento rogato in Firenze nel popolo di S. Niccolò li 15 dic. 1299, col quale Ciampolo di Mess. Salvi di Drudolo da *Monte-Luco a Lecchio* confermò per 29 anni il fitto di un suo podere posto nel popolo di S. Lorenzo a Ama. — *Ved.* Ama nel Chianti, e Caocziano.

Havvi pure fra le stesse membrane della Vallombrosa un'istrumento che nomina un curatore legale, fatto in Firenze li 3 febb. 1303 per interesse di *Volto* e di *Cione* fratelli e figli pupilli di Mess. Ciampolo di Mess Salvi da *Monte-Luco a Lecchio*; stantechè il predetto Ciampolo aveva abbandonato il mondo e si era vestito frate col nome di fra Domenico nel convento dei Domenicani di Siena. — *Ved.* Duevoli.

I nominati due fratelli *Cione* e *Volto*, essendo mancato ai vivi fr. Domenico, al secolo Mess. Ciampolo loro padre, con atto pubblico dei 23 aprile 1314, assegnarono la dote a donna *Cogna* loro sorella, promessa sposa di Tegghia figlio di Zono del fu Gentile de' Buondelmonti di Firenze. La qual dote fu costituita in un podere e terre vitate, posto il tutto nel popolo di *S. Martino a Cecione*.

Finalmente ne incombe qui rammentare una scrittura del 2 sett. 1331 relativa al pagamento di lire 3000 fatto nel popolo di *S. Michele di Monte-Luco a Lecchio* da Giovanni del fu Cione di Ciampolo di Salvi solvente per il defunto suo padre nelle mani di Cino Nelli del popolo di S. Simone di Firenze, che ricevè nella qualità di rappresentante *Persio di Ser Brunetto Latini del popolo di S. Maria Maggiore di detta città*. — *Ved.* Lastra alla Loggia.

La parr. di S. Martino di Monte-Luco a Lecchio, o a Lecchi con l'annesso di S. Michele nel 1833 contava 317 abit.

LECCHI (S. MARIA a) in Val-d'Elsa. — Cas. con ch. parr. (*S. Maria de Lecchis, ossia de Alechis*) nell'antico piviere di S. Agnese in Chianti, già a *Talcione*, Com. Giur. e quasi 4 migl. a scir. di Poggibonsi, Dioc. di Colle, una volta di Siena, Comp. senese.

Siede sopra una piaggia dei monti occidentali del Chianti, alla destra del torr. *Staggia* e circa un migl. a sett. del castello di questo stesso nome.

Era una delle chiese di giuspadronato della badìa di S. Salvatore dell'Isola, sebbene dal Pont. Bonifazio IX nel 1399 fosse stata data in benefizio ad un chierico fiorentino, siccome lo dà a conoscere fra gli altri un atto pubblico degli 8 nov. 1401, col quale quel beneficiato pontificio rinunziò la rettoria di S. Maria a Lecchi a don Gregorio abate dell'Isola. Anche il Card. Francesco Piccolomini Arciv. di Siena, con breve dei 25 agosto 1469 conferì al prete Lodovico di Bernardo fiorentino la ch. parr. di S. Maria a Lecchi, per quanto ivi si dichiari essere di pertinenza del Mon. di S. Salvatore dell'Isola.

Alla soppressione della testè citata badìa, entrarono al possesso dei beni e al giuspadronato delle chiese di detta badia, i monaci di S. Eugenio al Monastero, e più tardi i Cassinensi di Siena.

La parr. di S. Maria a Lecchi nel 1833 contava 183 abit.

LECCHIO, o LECCHI (S. MARTINO a). — *Ved.* Lecchi (Monte-Luco a).

LECCIA nella Valle della Cornia. — Cas. già Cast. che dà il titolo alla chiesa parr. di S. Bartolommeo, un dì suffraganea della distrutta pieve a *Morba*, nella Com. Giur. e circa 12 migl. a ostro delle Pomarance, Dioc. di Volterra, Comp. di Pisa.

È situato sul dorso occidentale del monte che separa la vallecola della Cornia dalla Val-di-Cecina, presso all'estreme pendici meridionali dei poggi che stendonsi da Serazzano sino alla riva destra del fiume Cornia, fra cupe selve di sugheri e di *lecci*, che gli diedero il titolo, e poco lungi dai *Bulicami* o *Lagoni di Leccia* descritti da Paolo Merula nella sua Cosmografia, e da noi accennati all'*Art.* Lagoni.

L'istoria di questa bicocca trovasi collegata non solamente con quella di Volterra e dei suoi vescovi, ma ancora de' conti Pannocchieschi e di altri illustri magnati della Maremma volterrana.

La prima a comparire signora di questo castello di Leccia è una contessa Gisla vedova di un conte Ridolfo, nato da Ugo, ch'esso pure fu conte. La qual donna, mentre nel 20 genn. 1105 risiedeva nel

suo castello della Leccia del territorio volterrano, col consenso di Uguccione suo figliuolo e mondualdo, donò alla badia di S. Pietro a Monte-Verdi una partita di terreni situati in *Cafaggio*, e in *Acque Albole*, con altre porzioni di terre poste in *Vecchiena*, e nel luogo denominato *Gordeana*. — *Ved.* Badia Vetulonense, e Gualdo del Re' in Val-di-Cornia.

Anche nel cast. di Leccia i monaci di Monte-Verdi acquistarono una sesta parte di giurisdizione, siccome apparisce da un breve spedito dal Pont. Alessandro III il dì 1 maggio 1176 a favore della nominata badia.

Il castello della Leccia trovasi quindi annoverato tra quelli dati in feudo al Vesc. di Volterra Ildebrando Pannocchieschi mediante un largo privilegio di Arrigo VI, nel tempo in cui viveva l'Imp. Federigo I di lui padre (anno 1186).

E quantunque l'alto dominio del Cast. di Leccia venisse reclamato dal Comune di Volterra, cui nel 1204 e di nuovo negli anni 1252, 1254 e 1256 i suoi abitanti insieme con quelli dei castelletti limitrofi del Sasso e di Serazzano giurarono fedeltà, pure alcuni vescovi di Volterra non mancarono di reclamare sopra di quelli dei diritti temporali.

Infatti esiste tuttora la scrittura di un trattato fra il Comune di Volterra da una parte ed il Vescovo Alberto dall'altra, stipulato nel 1262, col quale fu accordato a quel prelato fra le altre cose la facoltà di esigere la metà delle gabelle nei castelli delle *Pomarance*, *Monte Cerboli*, *Serazzano*, *Leccia* e *Sasso*. — Fra le diverse comunità del distretto Volterrano, a norma degli statuti di quella città, descritte e allirate nel 1288, trovasi impostata quella del cast. di Leccia per lire 3800 d'imposizione di fondiaria. (Arch. Dipl. Fior. *Carte delle Comunità di Volterra*. — Cecina, *Notizie Istor. di Volterra*).

Già all'Art. Cornia, castello, fu avvertito, che il territorio comunitativo di questo di Leccia confinava con il distrutto cast. di *Cornia* mediante il corso del fiume omonimo.

Finalmente nel 1319, sotto li 24 di novembre, fu firmato un concordato di pace fra Ranieri Vesc. di Volterra ed i sindaci di questa città per togliere di mezzo le lunghe controversie esistite fra i presidi della chiesa volterrana ed i rappresentanti del Comune a cagione di giurisdizione temporale sulle castella delle *Ripomarance*, di *Monte-Cerboli*, di *Serazzano*, della *Leccia*, e del *Sasso* con le loro respettive dipendenze. Dondechè da quell'epoca in poi tutti i suddetti luoghi furono compresi nella giurisdizione politica e civile della città di Volterra, alla quale i distrettuali medesimi tornarono a prestare giuramento di fedeltà dopo la cacciata da Firenze del Duca di Atene (anno 1343), quando i XIV reggitori della repubblica fiorentina restituirono al Comune di Volterra la sua pristina libertà. (*loc. cit.*) — *Ved.* Volterra.

La parr. di S. Bartolommeo a Leccia nel 1833 noverava 162 abit.

LECCIA, o LECCIO nei Monti livornesi. — Villa signorile di casa Sproni nella parr. di Salviano, Com. Giur. e Dioc. di Livorno, Comp. di Pisa.

È situata sulle estreme pendici occidentali dei Monti livornesi fra la strada maestra di Salviano per Val Benedetta e la spiaggia dell'Ardenza.

Varii documenti pisani appellano a questo luogo di *Leccia*, dove ebbero podere i canonici della cattedrale di Pisa, come apparisce da una bolla ad essi diretta dal Pont. Adriano IV li 9 giugno 1156.

Con più precisione si rammenta questo casale in un contratto delle monache di Tutti i Santi di Pisa celebrato nella chiesa di quel mon. li 6 sett. 1360 (*stile pisano*), col quale le stesse claustrali allogarono per nove anni ad Antonio di Ugolino da Livorno dimorante in Pisa tutti i poderi, pascoli e terreni posseduti dal loro monastero nei confini di *Livorno*, di *Oliveto*, di *Salviano*, di *Leccio*, di *Tregolo* e di *Plasciano*, contro l'annuo fitto di staja 54 di grano, e lire 19 di denari pisani. — (Arch. Dipl. Fior. *Carte di S. Lorenzo alla Rivolta*).

LECCIA e MILIANO in Val-di-Tora. — Due cas. riuniti in un antico comunello che diede il titolo ad una distrutta chiesa plebana (*S. Pietro di Miliano*, o di *Leccia*) da lungo tempo annessa alla parr. di Crespina, nella Com. e quasi 3 migl. a sett.-grec. di Fauglia, Giur. di Livorno, Dioc. di Sanminiato, già di Lucca, Comp. di Pisa.

Sono attualmente due poderi di questo

nome posti in un'aperta pianura fra il fosso di *Crespina* e il fiumicello *Isola*.

Alla pieve di Leccia, ossia di Miliano, appellano varie pergamene dell'Arch. Arciv. di Lucca, alcune delle quali sono state pubblicate nel tomo quarto (P. I. e II.) delle Memorie per servire alla storia lucchese. Fra le altre mi giova citarne una del 968 relativa all'ordine di presbiterato dato da Adalongo Vesc. di Lucca ad Alberico diacono figlio del fu Ropperto appellato *Omicio*, cui assegnò in benefizio la metà delle rendite della pieve dei *SS. Gio. Battista e Pietro di Miliano*. — La stessa pieve è rammentata nel trattato di pace stabilito nel 1175 fra i Pisani ed i Lucchesi, allorchè vennero restituite alla cattedrale di Lucca le pievi della sua diocesi poste nelle Colline pisane, e segnatamente quelle di Miliano e Leccia, di Tripalle e di Triana. Nella visita diocesana, fatta nel 1383 da Giovanni vicario di Antonio vescovo di Lucca, fu avvertito, che il pievano della pieve di Leccia, o di Miliano, non risiedeva che soli tre mesi dell'anno nella sua canonica, adempiendo al servizio *in divinis* il curato di S. Michele di Crespina, il quale aveva anche in benefizio la ch. di S. Stefano a *Volparia* suffraganea della stessa pieve di Leccia.

Lo stato infelice, in cui era sino d'allora cotesta ch. plebana lo dice il rapporto di quella visita nei termini seguenti: *Invenimus domos corruere, nullum habuisse servitium in divinis, nec fuisse fontes benedictos, et tandem male per omnia*. (Arch. Arciv. Lucch. S ✠ 136).

La pieve di S. Pietro di *Miliano*, o di *Leccia*, nel 1260 aveva per suffraganee le chiese di S. Andrea a *Cenaja*, di S. Maria al *Castellare*, e di S. Stefano a *Volpaja*. — *Ved.* Cenaja e Crespina.

LECCIA in Val d'Elsa. — Cas. che ebbe parr. (S. Michele a *Leccia*) annessa a S. Leolino in Conio, Com. della Castellina in Chianti, Giur. di Radda, Dioc. di Colle, già di Fiesole, Comp. di Siena.

Il Cast. di Leccia del piviere di S. Leolino in *Conio*, già a *Collina* è rammentato nel 1077 fra le carte della badia di Coltibuono, ora nell'*Arch. Dipl. Fior*.

Nel 1551 la soppressa cura di S. Michele a Leccia contava 70 abit.

LECCIO nella Valle dell'Arno sopra Firenze. — Cas. che dà il nome ad una ch. parr. (S. Salvatore) nel piviere di Cascia, Com. Giur. e quasi 4 migl. a maestrop. di Reggello, Dioc. di Fiesole, Comp. di Firenze.

È posto alla destra dell'Arno presso la nuova strada R. aretina, fra l'Incisa e Rignano, nel così detto *pian del Leccio*, dove scorre un rio omonimo, alla base occidentale dei poggi che formano sprone al monte di Vallombrosa, quasi dirimpetto al *piano dell'Isola*.

Diversi istrumenti spettanti alla badia di Vallombrosa furono celebrati nel Cast. di Leccio. Sono di tal numero tre contratti, che uno de' 26 ottobre 1169, il secondo de' 27 febb. 1170 rogato nel chiostro di S. Salvatore del cast. di Leccio, e il terzo de' 29 gennajo 1177.

Nè starò ad aggiungere quanto dissi all'art. Isola del Val-d'Arno superiore, dove fu riportata la particola del testamento di un Altoviti di Firenze, in cui si rammenta il podere di *Cafaggio* nel popolo di S. Salvatore a Leccio.

Questa parrocchia nel 1833 contava 463 abit.

Leccio (*S. Maria a*) nel Val-d'Arno fiorentino. — Era una delle chiese del piviere di S. Stefano in Pane situata presso il borgo di Petriolo, al cui popolo fu da lungo tempo annesso quello di *Leccio*, nella Com. e circa due migl. a lev. di Brozzi, Giur. di Sesto, Dioc. e Comp. di Firenze.

La ch. di *S. Maria a Leccio* sino dal 1024 fu donata dal Vesc. di Firenze Ildebrando alla chiesa e monastero di S. Miniato al Monte del Re presso Firenze.

LECCIO (S. MARTINO A) nel Val d'Arno sotto Firenze. — Contrada da cui ebbero nome due popoli (S. Romolo, e S. Martino) attualmente riuniti in un solo, nel piviere di Legri, Com. e circa 3 migl. a grec. di Calenzano, Giur. di Campi, Dioc. e Comp. di Firenze.

La chiesa di S. Martino a Leccio è posta nella vallecola di *Marina* sul fianco occidentale del Monte-Morello poco lungi dal torr. *Marinella* che gli passa dal lato di ponente.

La ch. di S. Romolo a Leccio la trovo rammentata in un'istrumento inedito dei 18 ott. 1314 rogato da Gherardo di Gherardo da Leccio, col quale Benino del fu Bernardo del popolo di *S. Romolo a Leccio* vendè a Francesco e a Dolce di Giun-

ta di Bojardo della famiglia da Sommaja un pezzo di terra posto nel popolo di *S. Maria tra le due Marine*, ricevendone il prezzo di lire venti. — (Arch. Dipl. Fior. *Carte della famiglia da Sommaja*).

Corrisponde a quel castello di Leccio di Val-di-Bisenzio annoverato nel 1376 da Carlo IV fra i luoghi dichiarati fedeli all'Impero contro la Lega guelfa toscana.

S. Martino a *Leccio* conta 204 abit.

LECCIO (MONTE al) nella Val-di Merse. — *Ved.* Petriolo e Pari.

LECCIOLO o LICCIOLO in Val-di-Sieve. — Cas. che diede il nome a un popolo (S. Salvatore di *Licciolo*), sotto il piviere di Diacceto, Com. e circa 3 migl. a sett. di Pelago, Giur. del Pontassieve, Dioc. di Fiesole, Comp. di Firenze.

Il giuspadronato della chiesa di *S. Salvatore di Licciolo* al principio del secolo XIII apparteneva al nobile Ranieri del fu Guidalotto da Pelago, poichè egli con atto pubblico dei 13 febb. rinunziò al Priore dell'Eremo di Camaldoli l'intiero suo giuspadronato delle chiese di *Licciolo*, di *S. Clemente a Pelago*, di *S. Pietro a Casi*, di *S. Bartolo di Castel nuovo*, e di *S. Margherita di Tosina*. (Annal. Camald. T. IV.)

LECORE nel Val d'Arno sotto Firenze. — Contrada dove furono tre parrocchie, da lunga età riunite in due, cioè S. Pietro di Lecore e S. Angelo in S. Biagio a Lecore, comprese tutte nel piviere, Com. e intorno 2 migl. a sett. di Signa, Giur. di Campi, Dioc. e Comp. di Firenze.

I possessi che la mensa vescovile di Firenze teneva in Lecore sono rammentati nella donazione fatta circa l'anno 930 dal vescovo Raimbaldo del giuspadronato della pieve di Signa con tutti i suoi diritti e possessioni a favore del capitolo della cattedrale fiorentina.

Della chiesa poi di *S. Pietro di Lecore*, come antica appartenenza della casa magnatizia de' Mazzinghi, si accennano memorie fino dall'anno 866. In quanto all'altra chiesa di *S. Angelo a Lecore* stata donata nel 1004 al vescovo di Firenze dai suoi proprietarii, viene fatta commemorazione nei *Monumenti della chiesa fiorentina* pubblicati dal Lami.

Finalmente della chiesa di S. Biagio a Lecore, e della famiglia *Sodi di Campi* che ne fu un tempo patrona, ragiona un attestato rogato li 2 giugno 1383 da Agnolo di Latino da S. Donnino, col quale i parrocchiani della ch. di S. Biagio a Lecore affermarono, che tutti gl'individui della famiglia Sodi di Campi erano i patroni della soprannominata chiesa (Arch. Dipl. Fior. *Carte dell'Osp. di Bonifazio*).

Fu questo Lecore rammentato da Giovanni Villani nella sua Cronica (Lib. IX cap. 316) allorchè Castruccio Antelminelli, a dì 29 sett. 1325 con sua oste venne a *Lecore* in sul contado di Firenze, e il dì susseguente piantò il campo in sui colli di Signa.

Mercè le buone qualità di vitigni stati piantati nel piano di Lecore, si ottiene oggidì da essi un tal vino da non meritare più che *Accusato*, *tormentato*, *condannato sia colui*, *che in pian di Lecore prim' osò piantar le viti*, siccome lo meritava a tempo del Redi.

La parr. dei SS. Angelo e Biagio a Lecore nel 1833 contava 783 abit.

S. Pietro a Lecore noverava 395 abit.

LECORE (S. MARIA a), altrimenti detta in Carraccio, nella Valle dell'Ombrone pistojese. — A questo luogo di *Lecore* appella specialmente una carta pistojese dell'agosto 994 pubblicata dal Zaccaria. Essa appella all'acquisto fatto da Antonio Vesc. di Pistoja di alcuni beni posti nei pivieri di S. Giusto a Piazzanese e di S. Paolo a Petrici (ora ai *Vernali*) con una casa colonica, il tutto situato fra i nominati pivieri, in luogo detto *Lecore*.

La chiesa di S. Maria a Lecore era di giuspadronato dell'ospedale della Misericordia di Prato, quando Pier Francesco Ricci preposto di quella collegiata, nel dì 5 febbrajo 1563, abitando in Firenze dettò il suo testamento dopo essere stato autorizzato dal pontefice a disporre dei suoi benefizj; i quali gli rendevano l'annua somma di sei mila ducati d'oro di Camera. Dondechè, previo il dato consenso del rettore e degli operai dello spedale prenominato, come patroni della ch. di S. Maria a Lecore diocesi di Pistoja, con quell'atto di sua ultima volontà il Ricci nominò in rettore della chiesa stessa di Lecore il maestro dei chierici della prepositura di S. Stefano di Prato. (Arch. Dipl. Fior. *Carte degli spedali di Prato*).

LEFRÈ (MONTE). — *Ved.* Monte-Leone in Val-d'Orcia.

LEGNAJA (BORGO DI) nel suburbio occidentale di Firenze. — Grossa borgata attraversata dalla strada R. pisana, dove i documenti del secolo XIV indicano esservi stata una rocca. — Essa dà il nome ad una comunità, e a due popoli (S. Quirico e S. Angelo) suburbani della chiesa maggiore di Firenze, situati tra il primo e il terzo miglio a pon. di Firenze, nella Giur. del Galluzzo, Dioc. e Comp. della stessa città.

Trovasi in una pianura poco distante dalla ripa sinistra dell'Arno, fra il borgo di *Monticelli* e quello di S. Lorenzo al *Ponte di Greve*, in mezzo a una popolosa e ben coltivata campagna, cui fanno corona dal lato di scir. a lib. i colli deliziosi di *Bellosguardo*, di *Monte-Oliveto*, di *Marignolle* e di *Scandicci*, mentre dalla parte di oltr'Arno ha di fronte da sett. a grec. le popolose colline di *Sesto*, di *Castello*, di *Careggi* e di *Fiesole*.

Io non starò a ripetere le tradizioni di coloro che credettero derivare l'etimologia di Legnaja dalla quantità dei legnami che costà si depositavano, per uso della vicina città; nè rimetterò in campo altre etimologie egualmente vaghe ed incerte, come quella di fare originare il suo nome dalla piantagione del lino (*Linaria*) sul riflesso che nell'umida pianura di Legnaja si potesse in gran copia coltivare cotesta pianta. Dirò solamente che la contrada di Legnaja fino dal secolo XII faceva parte del contado suburbano di Firenze, siccome lo provano diversi istrumenti del monastero di S. Felicita presso il Ponte-Vecchio, pubblicati dal Lami (*Monum. Eccl. Flor.*); due dei quali otto il 25 agosto 1136, e 27 nov. 1166 furono celebrati *in Lignaria florentina judicaria*.

Più antica è la memoria della chiesa di S. Quirico a Legnaja, trovandosi essa rammentata in un privilegio dell'Imp. Corrado II del 1038 a favore della badia fiorentina, cui confermò *quidquid tenuit et habuit in loco Lignaria in S. Quirico, etc.* — Presso la stessa chiesa di S. Quirico a Legnaja fu rogato nel 9 febbr. 1131 un istrumento appartenuto alla badia de' Cistercensi a Settimo, esistente attualmente nell'*Arch. Dipl. Fior.*

Il padronato della chiesa di S. Quirico a Legnaja nel 1526 era di pertinenza del cardinale Lorenzo Pucci, mentre nel precitato anno fu da lui permutato con quello di S. Matteo a Granajolo dipendente dalla famiglia Frescobaldi. La quale famiglia era signora di terreni, case-torrite e chiese fra l'Arno, la Greve e la Pesa, e nel 1560 teneva al governo della chiesa di S. Quirico in qualità di parroco un Giramonte di Francesco Frescobaldi. Il suddetto fatto induce a credere, che la rinunzia anteriormente fatta (anno 1486) dai Frescobaldi della chiesa di Granajolo a diversi individui della casa Corsini, come fu avvisato all'*Art.* GRANAJOLO, fosse di corto effetto, mentre i Pucci realmente nel secolo susseguente si trovavano possessori di vasti predii e patroni della ch. di S. Matteo a Granajolo, siccome lo sono tuttora i Frescobaldi di quella di S. Quirico a Legnaja.

I parrochi delle due chiese di Legnaja sono nominati nel congresso del 3 aprile 1286 tenuto nella cattedrale fiorentina per ripartire la tassa imposta al clero di tutta la diocesi.

Movimento della Popolazione delle due parrocchie di S. ANGELO e di S. QUIRICO a LEGNAJA a tre epoche diverse, divisa per famiglie.

ANNO	IMPUBERI		ADULTI		CONJUGATI dei due sessi	ECCLESIASTICI	*Numero delle famiglie*	*Totalità della Popolaz.*
	maschi	*femm.*	*maschi*	*femm.*				
1551	—	—	—	—	—	—	120	882
1745	218	170	231	313	426	4	240	1362
1833	332	354	312	324	776	6	358	2106

Comunità di Legnaja. — Il territorio di questa comunità occupa una superficie di 12582 quadrati agrarii, dei quali 530 sono presi da corsi di acque e da pubbliche strade. — Vi si trovava nel 1833 una popolazione di 8162 abit., equivalenti a 544 individui per ogni migl. quadrato di suolo imponibile.

Confina con sei comunità. Dal lato di grec., mediante il corso dell'Arno, ha di fronte la Com. del Pellegrino a partire dalla metà del nuovo ponte sospeso sull' Arno, di fronte alle RR. Cascine dell'Isola, sino alla confluenza del torr. *Mugnone*, dove sottentra, piegando verso sett., la comunità di Brozzi, con la quale prosegue il corso dell'Arno fino allo sbocco del fi. Greve. Costà abbandona l'Arno, e voltando faccia da sett. a pon. trova la Com. della Casellina e Torri, con la quale rimonta il corso del fi. Greve sino al di sopra della strada R. di Pisa; dopo di che oltrepassa lo stesso fiume per entrare nella strada comunitativa che dirigesi verso Mosciano sulla piccola giogaja dei colli della Romola, e lungh' essa innoltrasi sino sul poggio di *Spazzavento*. In cotesta sommità piegando da pon. a ostro-lib. entra nella così detta via della *Querciola* per arrivare sulla provinciale volterrana. Mediante quest' ultima il territorio di Legnaja si tocca dal lato di ostro con quello della Com. di San-Casciano, a cui dopo un breve tragitto sottentra dal lato di lev. la Com. del Galluzzo. Con quest' ultima la nostra di Legnaja fronteggia dal lato orientale per lungo tragitto, prima scendendo dai colli della *Romola* col torr. *Vingone*, poscia per varii tronchi di strade comunitative, finchè una di esse la riconduce sul fi. Greve che cavalca sul *ponte all' Asse* per passare alla destra ripa, e di là varcare la collina delle *Campora* sino al podere di S. Donato a Scopeto, già distrutto Mon. dei Canonici Regolari Leccetani. A questo punto entra nella via detta del *Gazzera*, e con essa scende la costa orientale di *Colombaja* per sboccare nella regia romana presso la porta S. Pier Gattolini. Costà voltando a lev. trova la Com. di Firenze, con la quale l' altra di Legnaja percorre lungo la strada R. intorno alle mura della città sino alla porta San-Frediano, e di là proseguendo il corso delle mura sino al greto d' Arno, scende lungo esso al breve tragitto per dirigersi alla testata del nuovo ponte sospeso cui stà di fronte la comunità del Pellegrino.

Fra i principali corsi di acqua che bagnano il territorio comunitativo di Legnaja, oltre l'Arno che ne lambisce i confini dal lato di grec. e di sett., contasi il fiume Greve che in parte rasenta ed in parte attraversa, tagliando quasi in mezzo il territorio di questa Comunità Rapporto ai torrenti, il *Vingone* può dirsi il più copioso di tutti gli altri che percorrono cotesto territorio, tributarii del fiume Greve, ovvero dell' Arno.

Varie strade rotabili attraversano in molte direzioni il territorio di Legnaja. La principale fra queste è la via regia pisana che passa per la comunità dalla porta San Frediano sino al ponte a Greve. Sono comunitative rotabili quelle di Scandicci, delle Campora, di Bellosguardo ec.

La natura fisica del suolo può distinguersi in due terreni di formazione diversa; quello di alluvione che costituisce la pianura, ed il terreno appenninico formato delle solite tre rocce stratiformi; cioè, di calcarea compatta più o meno siliceo-argillosa, di grès antico, ossia di macigno, e di schisto marnoso. Coteste tre rocce costituiscono quasi generalmente l' ossatura dei poggi che fanno corona dal lato di ostro al Val-d'Arno fiorentino.

Dissi quasi generalmente, poichè nelle pendici della piccola giogana della *Romola*, per es. nei colli di Mosciano, di Scandicci e di Marignolle, trovansi dei banchi di ghiaja più o meno minuta cementati da un calcare carbonato, in guisa che la roccia simula talvolta l' aspetto di un granitello, suscettibile di essere lavorato per usi architettonici. Tale è quella specie di *pudinga* di colore bigio-nerastro, composta di ghiajottoli di arenaria grossolana e di alberese, in cui si racchiudono molti nummuliti, rotuliti, lenticuliti, ed altre specie di conchiglie politalamiche. Di questa sorta di *granitello* veggonsi attualmente in Firenze colonnini e grandi pioli ben levigati posti davanti all' ingresso di alcuni palazzi.

Sopra il testè descritto terreno stratiforme allignano a maraviglia le viti, gli ulivi ed ogni sorta di albero fruttifero. I cereali riescono di ottima qualità tanto in collina come nel terreno che cuopre il

piano di Legnaja. Quest' ultimo però è riguardato come uno dei migliori non dirò già per la miglior qualità, sivvero per la quantità degli ortaggi di ogni specie, il cui prodotto costituisce la ricchezza maggiore di cotesta pianura; talchè fu dato anticamente il nome di *Verzaja* alla porzione più prossima alla città, e perfino dentro alla porta di S. Frediano.

Ma non solo dai lavori della terra traggono sostentamento e risorsa gli abitanti della pianura della Com. di Legnaja, mentre diverse altre industrie vi concorrono. Primeggia fra queste la navigazione dell' Arno da Firenze a Livorno, e viceversa, stante l' importazione ed esportazione dei generi che si fa per navicello da Livorno sino al porto del *Pignone* di Legnaja, o da Livorno navigando sino a Signa. Oltre di che molta gente è occupata nel trasporto per vettura delle mercanzie scaricate al Pignone, o a Signa, o nella piazza di Firenze, che provengono o che vanno a Livorno. Dondechè l'attiva popolazione Pignonese, popoloso borgo situato lungo la ripa sinistra dell'Arno, trovasi per la maggior parte dedicata al mestiere di navicellajo, di barcciajo, o di falegname per costruire navicelli, carri, casse, e casotelli.

Anche il borgo di Monticelli, che è il primo ad essere attraversato dalla strada R. pisana, conta diverse manifatture, fra le quali una fabbrica di cristalli dei fratelli Bornioli, una di majoliche de' Cantagalli situata presso la porta San Frediano, mentre più lungi di là e segregata dall' abitato, in luogo denominato il *Pignoncino*, dai Boccicalupi fu già da qualche anno eretta una fabbrica di colla forte con il comune incomodissimo metodo delle caldaje scoperte, e quindi affatto diversa da quella a vapore del chimico Manteri stata descritta e meritamente lodata all' Art. GALLUZZO *Comunità*.

Il distretto della comunità di Legnaja nei tempi scorsi contava numerosi conventi di varia origine e di vario sesso.

Non dirò di quello di S. Donato a Scopeto sul poggio di Colombaja, disfatto per ordine del Comune di Firenze nel 1528, perchè già rammentato all'Art. GALLUZZO. Accennerò bensì che nel territorio attuale di Legnaja esisteva anche il convento dei Girolamini di S. Maria alle Campora, siccome dentro i confini medesimi esiste tuttora il monastero di Monte-Oliveto, già del *Castagno*, abitato da pochi religiosi di quella languente Congregazione. Vi è altresì nel borgo omonimo il Conservatorio di S. Pietro a Monticelli, già della badia di S. Antimo in Val-d'Orcia, stato ceduto alle recluse di S. Baraaba a Torri, cui si unirono al cadere del secolo XVIII le religiose del disfatto monastero di S. Frediano di Firenze. Contavasi nel distretto di Legnaja il convento dei Minimi di S. Francesco di Paola fondato alle falde della collina di Bellosguardo sulla fine del secolo XVI, soppresso due secoli dopo, e attualmente ridotto ad uso di cancelleria comunitativa, conservandosi però ad uso pubblico la chiesa ivi annessa.

Non meno di tre spedali fabbricati sulla strada maestra pisana erano in questa comunità, quello di S. Giuliano eretto nel 1331 a piè del poggio del boschetto Strozzi sotto Monte-Oliveto; l' ospedale di S. Biagio, che serviva per i pellegrini nel borgo di Monticelli, e il terzo detto dei *Capponi* a Legnaja, perchè fondato dalla nobil famiglia di tal cognome.

Non vi è bisogno aggiungere, che ogni villa signorile di questi contorni porta seco una commemorazione storica, sia per la persona che la fondò, sia per l' architetto che la costruì, sia per gli ospiti che vi furono accolti, sia per i fatti che in alcune di esse avvennero. Una sola di queste situata a contatto della magnifica villa eretta da Michelozzo Michelozzi, accolse in più fiate il divino Galileo; e lode all' attuale possessore della medesima, Cav. Alberigo Albizzi che ha voluto perpetuarne meglio la memoria con un bene scolpito busto marmoreo dell' astronomo fior. sopra una eloquentissima iscrizione.

A tenore del regolamento dei 23 maggio 1774, relativo all' organizzazione economica delle comunità del contado fiorentino, i popoli, che dall' anno 1809 in poi costituiscono l' odierna comunità di Legnaja, facevano parte di quella del Galluzzo, dalla cui potestà essi dipendono tuttora per le cause civili.

In Monticelli, uno dei borghi già rammentati, ebbe i natali da poveri genitori il rinomato pittore Agnolo Allori, chiamato il *Bronzino*.

La Comunità di Legnaja mantiene un

maestro di scuola, mentre le monache del Conservatorio di Monticelli provvedono all'educazione di molte fanciulle.

Nell'antico convento di S. Francesco di Paola, situato nel territorio di questa Com. trovasi la cancelleria comunitativa non solo di Legnaja, ma delle comunità limitrofe di Casellina e Torri, della Lastra a Signa, del Galluzzo, del Bagno a Ripoli e di Rovezzano. — L'ingegnere di Circondario è quello del Galluzzo, residente però in Firenze, dove trovasi l'ufizio di esazione del Registro, la conservazione delle Ipoteche e la Ruota.

POPOLAZIONE della Comunità di LEGNAJA *a tre epoche diverse.*

Nome dei Luoghi	*Titolo delle Chiese*	*Diocesi cui appartengono*	*Popolazione* Anno 1551	Anno 1745	Anno 1833
Bellosguardo con l'annesso di Soopeto	Ss. Vito e Modesto, Cura suburbana	Sono tutte parrocchie suburbane della Metropolitana fiorentina.	96	198	306
Casignano	S. Zanobi, Rettoria		126	144	149
Cintoja	S. Bartolommeo, idem		85	172	224
Cintoja	S. Maria, idem		93	142	215
LEGNAJA	S. Angelo, idem		467	639	985
LEGNAJA	S. Quirico, idem		415	723	1119
Marignolle	SS. Quirico e Giulitta		104	155	198
Marignolle	S. Maria, idem		132	135	216
Monticelli	S. Pietro, Cura		479	902	1181
Mosciano	S. Paolo, Prioria		79	95	139
Pignone sottentrato a Verzaja (1)	S. Maria Assunta, Propositura suburbana		121	2160	1785
Ponte a Greve	S. Lorenzo, Cura		143	185	209
Scandicci a Greve	S. Maria, Prioria		236	384	510
Scandicci	S. Martino, idem		102	128	186
Signano	S. Giusto, Cura		163	198	238
Soffiano	S. Maria, idem		251	380	502
TOTALE..........		*Abitanti*	n. 3292	n. 6740	n. 8162

(1) N. B. *Nella cifra dell'anno 1745 alla popolazione di S. Maria a Verzaja, ora al Pignone, trovasi compresa la porzione di abitanti che la stessa parrocchia aveva allora dentro la città di Firenze.*

LEGNAJA (ROCCA DI). — Le istorie fiorentine non rammentano, ch'io sappia, una rocca esistita sotto il vocabolo di Legnaja, seppure non vi fu un altro luogo con questo stesso nome.

Due documenti dell'*Arch. Dipl. Fior.* provenienti da quello generale di Firenze giovano a confermare un tale asserto. Il primo è la consegna presa li 23 aprile 1340 da Tieri di Carroccio Agli di Firenze nuovo castellano della *Rocca di Legnaja*, per atto rogato dal notaro Onesto di Giuntino da Cutigliano. Il secondo istrumento riguarda egualmente altra consegna della *Rocca di Legnaja* data li 28 maggio 1341 da Venturino di Guiduccio castellano della medesima a Ranieri di Bindo Vecchietti di Firenze che vi entrava nella qualità di nuovo castellano.

LEGOLI (*Castrum Leguli*) in Val-d'Era. — Cast. con pieve (SS. Bartolommeo e Giusto) già filiale dell'antica battesimale di Tojano, nella Com. Giur. e

circa 4 migl. a lev. di Peccioli, Dioc. di Volterra, Comp. di Pisa.

Risiede sulla cresta di una collina tufacea, alle cui falde da lev. a sett. scorre il torr. *Carfalo*, che divide le piagge di Legoli da quelle di Tojano e di Monte-Foscoli.

Se non vi fosse ragione da dubitare che volesse riferire a *Cigoli*, piuttosto che a *Legoli*, la donazione fatta nel secolo X dalla contessa Willa madre del gran conte Ugo alla chiesa di S. Ponziano di Lucca, cui assegnò la sua *corte de Liguli* insieme con la terra che dicevasi *Mortadinga*, e un' altra corte presso San-Miniato, non vi sarebbe fra le memorie di *Legoli* una più antica di quella, cui poco tempo dopo tenne dietro un diploma di Ottone III del 999 a favore del Mon di S. Ponziano riportato dal Puccinelli e dal Lami. Nei quali scritti trovasi ripetuta la corte *de Liguli*, ch' essere doveva *de Ciguli* sotto Samminiato.

Nè tampoco questo *Legoli* deve confondersi col *Colle di Leoli*, sebbene entrambi con chiesa dedicata a S. Bartolommeo, e l' uno e l' altro in Val-d'Era: poichè il primo fu sempre della diocesi di Volterra, e l'altro della diocesi di Lucca, attualmente di quella di Samminiato.

Quindi fa d'uopo stare in guardia sull' equivoco, nel quale incorsero certi copisti di antiche carte, dalle quali attinsero i successivi scrittori, coll' applicare al castello di *Legoli* i documenti di *Colleoli*, oppure di *Cigoli*, come anche altri che volessero riferire al villaggio di *Ceoli*, sul fiume Cascina, ossia di *Cevoli*, nella ripa destra dell' Arno pisano.

Quindi non possiamo citare relativamente al Cast. di Legoli istrumento più antico di quello del 22 genn. 1139 pubblicato dall'Ammirato nella sua opera dei vescovi di Volterra, di Arezzo e di Fiesole. Riguarda esso un contratto, col quale il conte Ranieri di Travale dei Pannocchieschi figlio che fu del conte Ugolino, e la contessa Sibilla sua moglie, stando nel loro castello di Travale, venderono per il prezzo di cento lire ad Adimaro Adimari fiorentino vescovo di Volterra, che acquistava per la sua chiesa, tutti i beni che eglino possedevano nei seguenti confini; cioè, dal Cast. di Pignano sino al fiumicello *Fosci* che mette in Cecina, e dallo stesso Cast. di Pignano secondando il corso dell'Era sino al suo sbocco in Arno, e di là persino al mare. Nello stesso atto i due coniugi Pannocchieschi rinunziarono al giuspadronato che ad essi competevasi della chiesa dei *SS. Giusto e Bartolommeo nel castel di Legoli*, e a tuttociò che potesse appartener loro nel distretto medesimo di *Legoli*, in quelli di *Vignale*, di *Castel-Falfi*, della villa di *Celle*, di *Ghizzano*, di *Lajatico*, di *S. Ottaviano* e di *S. Vittore*. — *Ved.* Castel-Falfi, Ghizzano, ec.

Salito pertanto che fu sulla cattedra di Volterra il potente Ildebrando della stessa prosapia dei Pannocchieschi, gli riescì facile di amalgamare e rendere più valide le proprie forze con i diritti della sua chiesa, allorchè nel 1186 egli ottenne da Arrigo VI, vivente ancora l'Imp. Federigo I, un privilegio che gli accordava la giurisdizione feudale non solamente sugli antichi possessi della chiesa volterrana, ma ancora sopra molti feudi della sua prosapia, fra i quali feudi fu compresa la metà della giurisdizione di *Legoli*, di *Vignale*, di *Castel-Falfi* ec.

A far meglio conoscere l' incostanza di quei tempi concorre un diploma spedito a favore dei Pisani dallo stesso Arrigo VI, dopo salito sul trono imperiale (anno 1193), col quale furono assegnati dentro i confini del contado di Pisa, e conseguentemente sotto la giurisdizione politica di quel Comune, i castelli di *Peccioli*, di *Monte-Cuccari*, di *Ghizzano*, di *Castel-Falfi*, di *Camporena*, di *Vignale*, di *Legoli* ec.

Possedeva pure dei beni nel territorio di Legoli la distrutta badia dei Camaldolensi di S. Cassiano a *Carisio* sul *Roglio*, siccome risulta da due bolle dei Pont. Lucio III e Clemente III, spedite nel 1181 e 1188, a favore della prenominata badia.

Nel principio del secolo XIII il castel di Legoli era presidiato dalle milizie della Rep. pisana, la quale, al dire di uno dei suoi cronisti, intorno al 1336 fece disfare il fortilizio di Legoli per timore che quei terrazzani v'introducessero de' Guelfi fuorusciti di Pisa.

Gli abit. di Legoli si diedero spontaneamente ai Fiorentini nel 1406, dai quali ottennero favorevoli capitolazioni. Quantunque nella posteriore sollevazione di Pisa, (anno 1494) Legoli ritornasse

sotto il dominio pisano, non corsero però molti mesi che la Signoria di Firenze inviò genti armate con due commissarii di guerra (Pier Capponi e Bernardo Nasi) a ricuperare in Val-d'Era le castella che tanto baldanzosamente dai Pisani erano state tolte; talchè di prima giunta l'oste si diresse al castello di Legoli, i di cui abitanti, datisi liberamente ai Fiorentini, furono ricevuti senza far loro alcun danno. (Ammir. *Istor. fior.* Lib. XX).

La parr. de'SS. Giusto e Bartolommeo a Legoli nel 1551 contava 476 abit. Nel 1745 ne aveva 423, e nel 1833 erano aumentati fino a 658 abit.

LEGRI (*Castrum Ligari*) nel Val-d'Arno sotto Firenze. — Cast. antico, dal quale prese il nome la pieve di S. Severo, ed una cura filiale (S. Pietro a Legri) ora annessa alla prima, nella Com. e circa 6 migl. a sett.-grec. di Calenzano, Giur. di Campi, Dioc. e Comp. di Firenze.

È situato sulle pendici meridionali del monte delle *Croci di Combiate* fra il torr. *Marinella*, che gli passa vicino verso lev., ed il fiumicello *Marina*, che dà il nome alla vallecola, il quale scorre a pon. di Legri. Hanno origine entrambi dallo stesso monte delle *Croci*, e lungo la *Marina* è tracciata la strada provinciale di Barberino di Mugello. — Fia vano rintracciare l'etimologia di questo nome di *Legri*, *Legari* o *Ligari*, che taluni sognarono potesse appellare a quella razza di antichissimi Liguri che dalla regione del Mugello sino al monte *delle Croci* penetrarono molto prima che i Romani capitassero nelle Valli di Sieve e dell'Arno.

Due documenti fra i più vetusti, che appellano alla ch. plebana di *S. Severo de Ligari*, furono rammentati dal Lami nei suoi *Monum. Eccl. Flor.* Il primo di essi, ora esistente nell'*Arch. Dipl.* fra le pergamene della badia di Passignano, è un contratto dei 25 lugl. 1051, col quale Teuzzone chiamato Rustico figlio del fu Giovanni, stando in Figline del Valdarno di sopra, rinunziò a Rodolfo del fu Sigifredo le ragioni che aveva su tutte le corti, castelli, chiese, case e terreni situati nei pivieri di *S. Giovanni a Cavriglia*, di *S. Romolo a Cortule*, di *S. Vito a Schergnano*, di *S. Martino a Brozzi*, di *S. Andrea a Cersino*, di *S. Pietro a Vaglia*, di *S. Severo a Ligari*, e di *S. Gavino a Tussocle* (poi detto Adimari).

L'altro documento, del 1128, appella ad una donazione di beni fatta da Gottifredo vescovo di Firenze della prosapia dei conti Alberti. Forse insieme con questa famiglia aveva giurisdizione in Legri un'altra consorteria di conti; avvegnachè l'Imp. Arrigo VI, nel 1191, e poscia Federigo II di lui figlio, nel 1220 e 1240, confermarono ai conti Guidi di Modigliana tuttociò ch'essi possedevano nel monte Morello, nominandovisi specialmente *Kalenzanum cum tota curte sua, et quartam partem castri de Ligari*.

Finalmente il giuspadronato della pieve di Legri cadde nella famiglia patrizia Canigiani di Firenze, la quale dei beni di Legri costituì una commenda per l'Ordine cavalleresco Gerosolimitano.

La pieve di S. Severo a Legri era matrice delle seguenti sei chiese suffraganee; 1. S. Pietro a *Legri*, riunita nel 1785 alla ch. plebana, e ridotta semplice cappellania curata; 2. S. Maria alla *Querciola* (esistente); 3. SS. Fabiano e Sebastiano di *Collina* (ammensata al capitolo della Metropolitana); 4. S. Martino a *Leccia* (esistente); 5. S. Romolo a *Leccia* (annessa alla precedente); 6. S. Michele a *Cupo* (annessa a Secciano nel pievanato di S. Maria a Carraja).

La parrocchia di S. Severo con l'annesso di S. Pietro a Legri nel 1833 aveva 547 abit.

LENTULA nella Montagna pistojese. — Dogana di terza classe nella frontiera del Granducato lungo il torr. *Limentra*, nella parrocchia di Treppio, Com. e circa 5 miglia a sett. di Cantagallo, Giur. del Mercatale di Vernio, Dioc. di Pistoja, già di Bologna, Comp. di Firenze.

Risiede sulla schiena dei monti di Cantagallo nella Valle del Reno bolognese, poco lungi dalla confluenza del torr. *Limentra*, sulla strada maestra che da Treppio si dirige nel territorio bolognese verso Bargi e Stagno.

Il doganiere di Lentula dipende da quello di seconda classe residente al Ponte a Taviano sul Reno bolognese vicino al Cast. della Sambuca, sotto il dipartimento doganale di Pistoja.

LEO (SAN) SUL PIAN D'ANGHIARI nella Valle superiore del Tevere. — Vil-

lata con chiesa parr. che dà pure il nome a una dogana di frontiera di terza classe, nel piviere di Micciano, Com. Giur. e circa due migl. a lev. di Anghiari, Dioc. e Comp. di Arezzo.

È situata sulla nuova strada R. dell'Adriatico presso un ponte sul torr. *Gora* e circa 4 migl. a ostro di San-Sepolcro, allo sbocco delle strade che vengono costà da Citerna e da Anghiari.

Non è certo, se a questa chiesa di S. Leo, o ad altra volesse appellare un istrumento del giugno 1073 pubblicato dagli Annalisti Camaldolensi (T. II), col quale un tal Bindo di Bulgaro, stando in Arezzo, assegnò per testamento al S. Eremo di Camaldoli il giuspadronato di molte chiese coi loro beni in Val-Tiberina, fra le quali si trova pure *et ecclesiam S. Leo.*

Il doganiere di San-Leo dipende da quello di II classe residente a San-Sepolcro sotto il dipartimento doganale di Firenze.

S. Leo nel 1833 contava 295 abit.

LEO (S.) A MONTIONE. — *Ved.* Montione presso Arezzo.

Leoli (*Colle di*). — *Ved.* Colleoli in Val-d'Era.

LEOLINO (S.) o S. LEONINO in CONIO, già detto in *Collina*, nella Valle dell' Elsa. — Pieve antica nella Com. e circa 4 migl. a ostro della Castellina del Chianti, Giur. di Radda, Dioc. di Colle, già di Fiesole, Comp. di Siena.

Risiede in collina sul fianco occidentale dei monti che separano la valle di Pesa da quella dell' Elsa presso le scaturigini del torr. *Gena*.

La pieve di S. Leolino in Conio fu staccata nel 1592 dalla diocesi fiesolana per assegnarla a quella di Colle insieme con gli annessi delle soppresse cure di *Rondinella* e di *Leccia*.

Questa antica pieve sul declinare del secolo XVIII sotto il pievano Lelli fu in gran parte riedificata con la canonica.

Un miglio a pon. e nel distretto della stessa parrocchia vedesi un imponente fabbricato che ha l'apparenza di un fortilizio, sebbene non serva che ad uso di villa signorile, denominata *Campalli*. Era dell' estinta casa senese Francesconi, attualmente dei fratelli Morelli di Siena. — *Ved.* Conio (S. Leolino in).

LEOLINO (S.) del CONTE, o S. LEONINO in MONTI (*Castr. S. Liolini*) in Val-di-Sieve, detto volgarmente *San Lorino*. — Cast. che prese il nome dalla sua chiesa plebana, e che lo diede in seguito ad una contea dei conti Guidi di Poppi e Battifolle; che poscia divenne un feudo granducale con titolo di marchesato, nella Com. e circa 1 ½ a scir. di Londa, Giur. di Dicomano, Dioc. di Fiesole, Comp. di Firenze.

Le vestigia del vecchio fortilizio di San Leolino ed il moderno palazzo marchionale trovansi presso la pieve omonima sul vertice di un poggio alla sinistra del torr. *Moscia*, poggio che fa parte del contrafforte dell'Appennino per cui si collega il monte della Falterona a quello della Consuma, fra la Valle dell'Arno casentinese e la Val-di Sieve.

Tre pievi sotto l'invocazione di S. Leolino vescovo e martire conta tuttora la diocesi fiesolana, oltre quella di *S. Leolino in Collina*, ossia *in Conio*, passata nella diocesi di Colle; cioè questa di S. Leolino in *Monti*, l'altra di S. Leolino *a Panzano*, una volta detta *a Flacianc*, e la pieve di S. Leolino *a Rignano*.

In quanto al dominio temporale del castello di San Leolino in *Monti*, come anco di quello di Fornace e di altri luoghi limitrofi, sino dal secolo XI apparteneva ai conti Guidi, confermato loro dall'Imp. Arrigo VI (anno 1191) e da Federigo II (anno 1220).

Una delle più antiche memorie superstiti fu pubblicata negli Annali Camaldolensi sotto l'anno 1100. È una donazione al S. Eremo di Camaldoli fatta in detto anno dal C. Alberto del fu C. Tedicio, di beni che egli possedeva nel piviere di S. Leolino e in quello vicino di *S. Detole*.

Nel Cast. di San Leolino risiedeva nel 1239 il C. Guido Guerra di Modigliana figlio del fu C. Marcovaldo e della contessa Beatrice, quando egli rinunziò al di lui fratello C. Ruggeri alcuni castelli della Romagna. (Pad. Ildefonso, *Delis. degli Eruditi* T. VIII).

Nel luogo medesimo troviamo nell'anno successivo la stessa C. Beatrice sunnominata, vedova del C. Marcovaldo, allorchè con istrumento rogato nel Cast. di S. Leolino li 2 marzo 1250 (*stile fiorentino*) essa adiva con benefizio d' inventario all'eredità lasciata dal di lui padre C.

Rodolfo di Capraja. — (Arch. Dipl. Fior. *Carte della Badia a Settimo*).

La contea di S. Leolino in *Monti* fu compresa con molti altri castelli nell' accomandigia che il conte Guido figlio del C. Ugo di Battifolle, mediante scrittura dei 24 giugno 1367, ottenne dalla Rep. fior., accomandigia che fu resa perpetua per le istanze del conte Francesco di Poppi, sotto dì 27 agosto 1439. Se non chè nell'anno susseguente quel conte essendosi fatto ribelle della Repubblica, i suoi popoli, fra i quali gli abitanti di S. Leolino, vennero liberamente riuniti al dominio fiorentino. In tale occasione fu accettata la sommissione di San Leolino con alcune capitolazioni a favore degli abitanti, conservando quel distretto sotto la giurisdizione del vicariato di Poppi nel Casentino.

D'allora in poi il governo della Repubblica destinò un castellano alla guardia della rocca di San Leolino; e nel 1463, per provvisione della Signoria di Firenze fu stabilita una tassa perpetua sopra quel comune, unitamente all'altro di Fornace, destinata al mantenimento del castellano deputato alla guardia di quella contrada.

Un sigillo appartenuto a una comunità di S. Leolino fu pubblicato dal Brocchi nella sua descrizione del Mugello a pag. 289.

Il Granduca Ferdinando II nel 1645 eresse nuovamente in feudo con titolo di marchesato il castello di *San Leolino del Conte* con tutta la comunità, cui aggiunse altri 4 comunelli, cioè, *Sambucheta*, *Busigna*, *Vierle* e *Varena*, compreso il casale della *Rata*, mentre sottoponeva li stessi luoghi in quanto al criminale al vicario di Poppi, e per le cause civili e miste all' uffiziale residente nel nuovo marchesato di S. Leolino in Val-di-Sieve.

Cotesto feudo granducale fu concesso con diploma dei 21 giugno 1645 a donna Ortensia di Francesco Guadagni vedova di Filippo Salviati Maggior-doma della Corte durante sua vita naturale. Ma successivamente con altro motuproprio del 21 febbraio 1651 fu accordato alla stessa March. di poter lasciare dopo morte il suddetto marchesato al di lei fratello Tommaso Guadagni, per passare quindi ai di lui figli e discendenti per ordine di perpetua primogenitura.

Nel 1738 dal Granduca Francesco II lo stesso feudo di S. Leolino fu confermato al senatore Neri Guadagni, a cui restarono i soli beni allodiali e pochi altri diritti dopo la legge sulla soppressione dei feudi granducali.

La pieve di S. Leolino, fabbricata tutta di pietre quadre, era di giurisdizione del popolo, ora del Granduca; sebbene possa credersi che per qualche tempo vi acquistasse ragione il capitolo della basilica di S. Lorenzo di Firenze, dal quale il Gran principe Francesco figlio primogenito di Cosimo I, nel 26 genn. 1569 acquistò quattro poderi stati di pertinenza della pieve di S. Leolino del Conte per ducati 3500, con l'obbligo di rinvestire il prezzo in tanti luoghi *di monte*.

La pieve di S. Leolino del Conte a quel tempo estendeva la sua giurisdizione spirituale sopra 5 popoli; cioè: S. Gaudenzio a *Varena* (annesso alla parr. della pieve); 2. SS. Concezione a *Londa*, cappella curata eretta in parr. nel 1795, un tempo stata unita alla pieve; 3. S. Maria a *Cajano*, prioria; (esistente) 4. S. Lorenzo a *Vierle*, idem; 5. S. Donato a *Sambucheta*, idem.

La pieve di *S. Leolino del Conte*, ossia *in Monti*, nel 1833 contava 89 abit.

Leolino (*S.*) *a Flacciano*. — *Ved.* Leolino (S.) a Panzano.

LEOLINO (S.) a PANZANO, già a *Flacciano* in Val-di-Pesa. — Pieve antica con sottostante borgata nella Com. Giur. e circa 3 migl. a ostro di Greve, Dioc. di Fiesole, Comp. di Firenze.

Risiede alla destra del fiume Pesa sopra una piaggia per dove passa la strada provinciale del Chianti, due terzi di migl. a ostro del castello di Panzano.

È un vasto tempio a tre navate e molto ben conservato.

Ha sempre l' impronta dei primi secoli dopo il mille, poichè gli archi delle navate sono a sesto intero sostenuti da pilastri di pietra arenaria squadrata, sebbene attualmente ricoperti da intonaco di calcina. Esistono bensì tuttora scoperti i cavalletti della principale tettoja.

Fra gli oggetti di belle arti sono da vedersi due ciborii di terra vetriata della Robbia, murati a *cornu epistolae* e a *cornu evangelii* dell' altar maggiore, fra i quali specialmente quello a mano destra è di uno squisito e delicato lavoro.

Le memorie della pieve di S. Leolino a *Flacciano* risalgono al secolo X, mentre fra le pergamene della badia di Passignano essa è rammentata sino dal 982.

Agli *Art.* Chianti (S. Maria Novella in), e Grignano di Val di Pesa citai due istrumenti del 1032 e 1047, in cui si parla di beni posseduti da dei nobili di contado, alcuni dei quali erano situati a *S. Leolino a Flacciano.* — In questa chiesa fu rogato nel 12 ag. 1126 un istrumento di donazione a favore della badia di Passignano. La prima volta che la *pieve di Flacciano* venne designata col vocabolo *di Panzano*, mi parve essere quella della bolla spedita nel 1103 dal Pont. Pasquale II a Giovanni vescovo di Fiesole, alla cui mensa vescovile, fra le altre giurisdizioni, confermò *plebem S. Leonini sitam in Panzano cum curte.* (Ughelli *in Episc. Fesulan.*)

La pieve di San Leolino a Panzano dal secolo XIII al XVI inclusive contava per suffraganee le seguenti 14 chiese: 1. S. Pietro *in Pesa* (attualmente annessa alla cura della pieve); 2. S. Maria nel *castel di Panzano* (esistente); 3. S. Giorgio *a Grignano*, ora detto *alla Piazza* (esistente); 4. S Lucia in *Favale* (distrutta); 5. S. Lorenzo a *Grignano di sopra* (esistente); 6. S. Maria a *Monte Ripaldi* (riunita alla precedente); 7. S. Clemente a *Grignano*, ossia alla *Torricella* (annessa alla pieve); 8. S. Andrea a *Grignanello* (idem); 9. S. Michele di *Montanino* (ignota); 10. S. Maria in *Petriolo* (esistente); 11. S. Pietro *alle Stinche* (riunita a S. Martino a *Monte Rinaldi*); 12. S. Stefano di *Bruotino* (ignota); 13. S. Niccolò di *Montagliari* (esistente); 14. S. Jacopo a *Pietrafitta* (esistente).

Attualmente il piviere di Panzano conta otto parrocchie, cioè: 1. la pieve di S. Leolino; 2. la prioria di S. Maria a Panzano; 3. la prioria di S. Lorenzo a Grignano; 4. la prioria di S. Maria a Petriolo; 5. la cura di S. Giorgio alla Piazza; 6. la cura di S. Jacopo a Pietrafitta; 7. la cura di S. Niccolò a Montagliari; 8. e la cura di S. Pietro alle Stinche in Monte Rinaldi.

Nel tempo che il certosino Leonardo Buonafede era spedalingo di S. Maria Nuova a Firenze, il Pont. Giulio II, cedendo alle di lui preghiere, con bolla del 1508 ammensò all' ospedale predetto la pieve di S. Leolino a Panzano e la chiesa di S. Pietro in Pesa con tutti i loro beni; dei quali ne fu formata una fattoria tuttora esistente, ed il cui fabbricato trovasi quasi a contatto della canonica — Il giuspadronato peraltro della chiesa fu rilasciato al vescovo di Fiesole, che lo cedè nel 1787 alla famiglia Luzzi di Figline.

La parr. di S. Leolino a Panzano nel 1833 contava 388 abit.

S. LEOLINO a RIGNANO. — *Ved.* Rignano nel Val-d'Arno superiore.

S. LEOLINO di VAL-d' AMBRA nel Val-d'Arno superiore. — Borgata con chiesa che porta il nome della sua parrocchiale, già suffraganea della pieve di Capannole, ora pieve essa stessa, nella Com. Giur. e circa due migl. a lib. del Bucine, Dioc. e Comp. di Arezzo.

Siede in collina fra il Cast. di Cennina e la torre di Galatrona lungo la via comunitativa che varca i poggi alla destra del fiumicello Ambra per entrare nel Val-d' Arno superiore.

Anche questo S. Leolino entrava tra i feudi dei conti Guidi di Modigliana, amministrato da un loro vicario col titolo di *Visconte*; il quale faceva ragione ai vassalli, non solamente di S. Leolino, ma del Bucine, Pogi, Galatrona, Torre S. Reparata, Rendola, Mercatale, Tentennano ed altri luoghi del Viscontado di Val-d' Ambra. — *Ved.* Bucine, e Ambra (Viscontado di Val-d').

La parr. di S. Leolino sino all' anno 1764 era compresa nel piviere dei SS. Quirico e Giulitta a Capannole.

Eretta nel suddetto anno anch' essa in chiesa plebana, prestano il servizio alternativamente ad essa e a quella di *Capannole* le parrocchie suffraganee descritte all' Art. Capannole in Val-d'Ambra.

La parr. di *S. Leolino* o di *S. Leonino di Val-d'Ambra* nel 1833 aveva 402 abit.

Leona (*Castel di*). — *Ved.* Levane vecchio.

LEONARDO (S.) ad AQUILEA. — *Ved.* Aquilea nella Valle del Serchio.

— in ARCETRI. — *Ved* Arcetri.

— ad ARTIMINO. — *Ved.* Artimino.

— a CERRETO. — *Ved.* Cerreto-Guidi.

— in COLLINA. — *Ved.* Collina (S. Leonardo in).

— sul FRIGIDO. — Chiesa antica con

vasto fabbricato annesso, già ospizio per i passeggeri sostituito a un'antica mansione romana, situata lungo la via Emilia di Scauro in luogo denominato *Ad Tabernam frigidam*, ospizio che finalmente fu ammensato agli Olivetani di S. Maria delle Grazie nel Golfo della Spezia, e che ora è ridotto ad uso di villa privata.

Trovasi sulla ripa sinistra del fiume Frigido presso il ponte che lo cavalca sull' antica strada romana denominata la *Silcia*, per essere selciato il suo antico impiantito, circa migl. 1 ; a ostro-lib. di Massa di Carrara, nella Com. Giur. e Dioc. medesima, Duc. di Modena.

Cotesta mansione trovasi rammentata nella Tavola Itineraria Teodosiana con l'indicazione di *Taberna Frigida*, ossia dell'*Osteria sul Frigido*.— Essa nel sec. XII era già ridotta ad ospizio sotto l'invocazione che conserva tuttora di *S. Leonardo*, siccome lo diede chiaramente a conoscere l'itinerario di Filippo Augusto, pubblicato dal *Peterborough* nella Vita di Arrigo II rè d'Inghilterra, quando quel rè di Francia, reduce dalla terza crociata, nel 1191, partì da Roma, e per il cammino della Toscana, passando per la via *Francesca*, arrivò a *Lucca*, di dove proseguì per il monte della *Cervia, per S. Leonardo, per Luni e Sarzana, Villafranca, Pontremoli* ec. — (*Ved.* un mio articolo sull' *Andamento della via Emilia di Scauro* nell' Antologia di Firenze del giug. 1823 a pag. 16 e 17).

Lascerò agli eruditi il giudicare, se a questo ospizio di *S. Leonardo sul Frigido* fosse preceduto un più antico spedale con altra chiesa contigua sotto il titolo di *S. Maria Maddalena di Calcognola*, siccome fu dato a credere al Targioni; e se il vicino ponte sul Frigido si appellasse *Ponte di S. Martino*. Nè anche starò a ripetere l'altro supposto, che lo spedale di S. Leonardo in discorso fosse fondato dai marchesi di Massa e dotato dalla marchesana *Donnicella Benedetta*, moglie di Barisone Giudice di Cagliari nella Sardegna, e figlia di Andrea March. di Massa. Alla quale marchesana fu addebitato, che nel 1218 essa togliesse l'ospizio di S. Leonardo ai cavalieri Gerosolimitani per darlo ai monaci Benedettini di S. Venerio dell'*Isola di Tiro*, di cui furono eredi gli Olivetani nel Golfo della Spezia ec. — *Ved.* Targioni, *Viaggi*, T. XII pag. 155.

Comunquesia, il viaggiatore anche oggi può accorgersi da un altorilievo di marmo bianco sopra la porta rappresentante l'ingresso trionfale di G. Cristo in Gerusalemme, e da due statue nella facciata della piccola chiesa di S. Leonardo *sul Frigido*, dell' antichità di quelle goffe sculture. *Ved.* Massa Ducale *Comunità*.

LEONARDO (S.) in GRETI, o a RIPOLI. — *Ved.* Greti e Ripoli nel Valdarno inferiore.

— a LAJATICO. — *Ved.* Lajatico.

— a LUCARDO — *Ved.* Lucardo.

— alla SELVA del LAGO — *Ved.* Lecceto della Selva del Lago.

— alla SERRA in Val-di-Nievole — Pieve antica, ora senza chiese suffraganee, e sotto l'invocazione di S. Maria, nella Com. e circa 4 migl. a sett.-maestr. di Marliana, Giur. di Seravalle, Dioc. di Pistoja, Comp. di Firenze.

Risiede fra i contrafforti dei monti selvosi, donde si disserra la valle della Pescia maggiore alla sinistra dello stesso fiume, fra Calamecca, Vellano, Castelvecchio di S. Quirico ed Avaglio.

Esistono tuttora le vestigia con grosse mura di macigno della pieve vecchia di *S. Leonardo alla Serra*, circa un miglio distanti dalla ch. attuale. Essa era dedicata a S. Giov. Battista e a S. Leonardo molti secoli innanzi che fosse traslocata nell'attuale chiesa di S. Maria alla Serra, stata già di lei succursale.

La corte di *Serra* è rammentata in un diploma del 25 febbrajo 997 concesso da Ottone III, ad Antonino vescovo di Pistoja; ma più specialmente in un altro privilegio spedito li 2 giugno 1155 da Federigo I a favore della chiesa pistojese, cui fra le altre cose confermò *la corte di Serra col luogo detto al mulino*. (Arch. Dipl. Fior. *Carte del Vescovado pistojese*).

In quanto alla pieve di Serra essa fu rammentata nelle bolle spedite da Pasquale II, da Onorio III, le quali furono da tanti altri pontefici confermate ai vescovi e clero della cattedrale di Pistoja.

All' Art. Ivanso o Ivavo fu detto, che il comunello, ossia il popolo di S. Michele d'*Ivavo* nel secolo XIII trovavasi nel piviere di *Serra*, siccome lo fu un altra parrocchia sotto il titolo di S. Maria *di Col-*

lina. Citerò a conferma di ciò un istrumento rogato in Pistoja li 27 magg. 1299, col quale Corrado di Lanfranco da *Campiglia di Cireglio* si offrì in converso con tutti i suoi beni al rettore della *chiesa di S. Maria di Collina del piviere di S. Giovanni di Serra*. — Attualmente il distretto di questa pieve è limitato alla sola parrocchia plebana.

Che la pieve di Serra fosse sotto il consueto titolo di S. Giovanni Battista lo asserisce un altro istrumento della stessa provenienza, stipulato in Marliana li 12 luglio 1329. Trattasi ivi di una transazione fatta per conto di certi interessi fra il pievano di S. Giovanni di Serra e due fratelli da Marliana. (Arch. Dipl. Fior. *Carte dell' Opera di S. Jacopo di Pistoja*).

A quella suddetta età, mediante lo statuto del 1330, il Comune di Pistoja inviava a risedere nel castello di Serra un potestà minore dipendente dal capitano della Montagna pistojese.

Non tutti gli archeologi vorranno ammettere per autentica un' iscrizione lapidaria scoperta nel secolo XVIII nel montuoso territorio di Serra, iscrizione che fu spiegata da Domenico Cini, e che può riscontrarsi da chiunque, trovandosi murata nel salone del palazzo comunitativo di Pistoja. Appella ad un tempietto pagano fondato e dedicato in cotesta Serra da un *M. Attilio Serano* nelle calende di maggio dell' Olimpiade CXLVII; come se i Romani avessero dimenticato i loro Fasti consolari per fare onore alla Grecia, prendendo l' epoca non più dai Consoli, ma dalle Olimpiadi.

La parr. di S. Leonardo in S. Maria di Serra nel 1833 contava 380 abit.

LEONARDO (S.) a S. ZENO. — *Ved.* Zeno (S.) in Val-di-Chiana.

LEONE (CASTEL) — *Ved.* Lavane vecchio. — Pescia. — Montecatini di Val-di-Cecina.

Leone (*Monte*) in Val d' Evola. — *Ved.* *Monte-Leone* di San-Miniato.

LEONE (S.) A CELLE nel Val-d'Arno superiore. — *Ved.* Celle in Gaville.

LEONE (S.) a S. LEO. — *Ved.* Leo (S.) nel Pian di Anghiari in Val-Tiberina.

— a MELAZZANO. — *Ved.* Melazzano in Val-di-Greve.

— a SATRIANO. — *Ved.* Satriano in Val-Tiberina.

LEONI (VILLA ai) o LIONI in Val-di-Sieve. — Villa signorile con oratorio (S. Francesco) nella parr. di S. Lorenzo alle Croci, Com. Giur. e circa migl. 3 a grec. di Barberino di Mugello, Dioc. e Comp. di Firenze.

Risiede questa villa sul contrafforte dell' Appennino che stendesi dal giogo della Futa per Monte Carelli verso il poggio delle Maschere, lungo la strada R. bolognese.

Prese e conserva il nome di *Lioni* dalla estinta famiglia fiorentina Lioni, alla quale apparteneva un tal resedio, attualmente posseduto dalla patrizia gente de' Ricci.

LEONINA in Val-d'Arbia. — Villa e fattoria dei marchesi Ghigi di Siena, con annessa ch. parr. (S. Bartolommeo a *Leonina*) nel vicariato ecclesiastico di Montaroni, Com. Giur. e circa 8 migl. a maestr. di Asciano, Dioc. e Comp. di Siena.

Risiede sopra un' amena collinetta coperta di tufo, alla cui base scorrono a ostro e a maestr. due borri tributarii del vicino torr. *Biena*, mentre da pon. a scir. passa mezzo migl. lungi da Leonina la strada R. Lauretana.

Sino dal secolo XIII eravi in Leonina una cappella del capitolo del Duomo di Siena, riedificata ed eretta in parrocchiale verso il 1600.

La parr. di S. Bartolommeo a Leonina nel 1833 noverava 249 abit.

LEONINO (S.) — *Ved.* LEOLINO (S.).

LEOPOLDO (S.) a BOSCOLUNGO. — *Ved.* Boscolungo all' Abetone.

— a CINTOLESE. — *Ved.* Cintolese.

— a DOLCIANO. — *Ved.* Dolciano.

— a PETRAJA. — *Ved.* Petraja nella Val-di-Chiana.

— alle SALINE di Volterra. — *Ved.* Moje, o Saline Volterrane.

Leporaja (*Castr. Leporariae*) in Val-d'Evola. — Cas. perduto fra Stibbio, Cigoli e Montebicchieri alla sinistra della fiumana Evola, ed il cui suolo ora trovasi nella Com. Giur. Dioc. e intorno a 4 migl. a pon. di San-Miniato, Comp. di Firenze.

Questo casale, sebbene non abbia dato mai titolo ad alcun popolo, figurò un tempo come comunello, ed è rammentato più volte nel diario di Giovanni Lelmi all' occasione di risse, di fazioni e di piccole guerre municipali ivi accadute nel primo trentennio del secolo XIV.

Ma più che altro Leporaja ha figurato nel trattato del 1369 fra i Sanminiatesi ed il Comune di Firenze; allorchè fu convenuto, che le terre di *Cigoli*, di *Montebicchieri* e di *Leporaja* con i loro abitanti non s'intendessero più incluse nella giurisdizione e distretto di Sanminiato, ma venissero governate sotto uno speciale giusdicente, cosicchè potessero costituirsi a comune indipendentemente dai Sanminiatesi. — *Ved.* Cigoli.

Infatti ott'anni dopo, volendo la Signoria di Firenze riattare la strada maestra che da Sanminiato dirigesi a Castel-Franco di Sotto, per trovarsi guasta in guisa che in molti punti non si riconoscevano i confini, con dichiarazione del 21 maggio 1378 il nobil uomo Lotto de' Castellani vicario per il Comune di Firenze nel Val-d'Arno inferiore, ordinò alle comunità di Sanminiato, di Cigoli, di Stibbio e di Leporaja il riattamento della sunnominata strada. (Arch. Dipl. Fior. *Carte della Comunità di Sanminiato*).

LEPORI (MONASTERO di), ora S. Matteo in Arcetri. — Questa contrada di *Lepori* che diede il nome ad un bagno da lungo tempo perduto, altrimenti chiamato il *Bagno a Montici*, servì di stanza da primo ai frati Romitani che vennero a stabilirsi in Firenze, più tardi ad un monastero di donne sotto l'invocazione di *S. Matteo a Lepori*, nella parr. di S. Felice a Ema, Com. Giur. e quasi 2 migl. a grec. del Galluzzo, Dioc. e Comp. di Firenze.

Sta sopra un rialto di poggio che siede a cavaliere dell'I. e R. Villa del Poggio Imperiale poco lungi dal pian di Giullari.

La fondazione del monastero di Lepori, rammentata dallo storico Ammirato, cadde nell'anno 1309, dopo che il vescovo Giovanni aveva dato licenza a sei fanciulle di poter edificare un asceterio nel luogo chiamato *Lepori*, e in quello riunirsi fino al numero di 12 a far vita religiosa. (Amm. *Istor. Fior.* Lib. IV.)

Peraltro fin d'allora la chiesa di S. Matteo esisteva con un piccolo eremo, poichè nel principio del secolo XIII costà in *Lepori* abitavano i Romitani dell'ordine Agostiniano.

Infatti nel 1251 i frati di S. Matteo a Lepori avendo ottenuto una donazione di alquanto terreno nel luogo detto *Casellina* presso al Borgo S. Jacopo, sopra lo stesso suolo essi fondarono la chiesa di S. Spirito e l'annesso convento, nel quale claustro nel 1269 essendo entrati ad abitare, alienarono per il prezzo di 205 lire la chiesa di S. Matteo con l'abitazione e terreni annessi posti a *Leporis in populo S. Felicis de Ema*, in favore di tre donne fiorentine dai loro sindaci rappresentate.

Quindi il vescovo di Firenze Giovanni volendo favorire quelle pinzochere, che insieme con tre altre donne avevano risoluto di ritirarsi in Lepori per osservare la povertà, la castità, e l'obbedienza, egli con breve spedito li 2 aprile 1269, nella ch. di S. Salvatore del Vescovado, concedè loro facoltà di raccogliersi in quel claustro di Lepori, di potervi celebrare e farvi celebrare i divini ufizi, e di accrescere il loro numero fino a 12 compagne. Accordò alle medesime facoltà di eleggersi una badessa dalle religiose del monastero di Montisoni, o da altre claustrali, e di poter fabbricare in detto luogo di Lepori una chiesa di nuovo con tutto ciò che fosse loro necessario, salva l'obbedienza ai vescovi fiorentini. — Nel 1270 era badessa di S. Matteo una delle fondatrici per nome Colomba figlia di Simone, la quale nel 16 dic. di detto anno acquistò un pezzo di terra con casa annessa per le *Rinchiuse di S. Matteo presso al pian di Giullari nel piviere di S. Giovanni di Firenze*. (Arch. Dipl. Fior. *Carte di detto Monastero*).

Fra i pii legati testamentarii lasciati nel 1278 dalla contessa Beatrice figlia del C. Rodolfo di Capraja e vedova del C. Marcovaldo dei CC. Guidi, fuvvene uno di poche lire a favore delle monache di S. Matteo in Arcetri.

Queste claustrali nella prima loro istituzione professarono la regola di S. Agostino sino a che, nel 1391, fecero istanza ed ottennero licenza dal pontefice Bonifazio IX di abbracciare l'ordine di S. Francesco. Sotto cotesta regola le Clarisse di S. Matteo si mantennero fino alla soppressione del loro monastero (anno 1809), il cui locale fu assegnato in dote ai Frati Crociferi del *Ben-morire* di Firenze, che hanno ridotto quel fabbricato a quartieri da villeggiature.

Meno noto nell'istoria municipale, ma più antico del convento suddetto, era il

perduto *Bagno di Lepori*, volgarmente appellato *Bagno di Montici*, il di cui restauro qualche volta richiamò le cure del Comune di Firenze. Ciò lo dimostra fra le altre una provvisione dei Signori e Collegii della Rep. dell'anno 1418, quando fu assegnata la somma di fiorini 600 d'oro per restaurare i *Bagni* di *Montici*. (Migliore, *Firenze illustrata*).

Anche il Malespini, e più tardi il Varchi, fecero menzione dei *Bagni di Montici*, già tanto celebrati, e al secolo XV del tutto dismessi. — Che poi sotto la qualificazione di *Montici* s'intendessero i *Bagni* di *Lepori* sotto il *Pian di Giullari*, lo dà a divedere lo stesso Malespini, tostochè al capitolo 57 della sua cronica, accennando la *Torre del Gallo* sopra il Pian di Giullari, la disse situata *presso ai Lepri*. — *Ved.* Gallo (Torre del)

Ma se il bagno di *Lepori* o di *Montici* da lunga mano è distrutto, non si è frattanto perduta una ricca sorgente di acqua potabile, che dalle colline sopra il poggio Imperiale, fra *Lepori* ed *Arcetri*, Cosimo I fece arrivare per acquidotti nel giardino di Boboli e nella sua Reggia de' Pitti. Cotest' operazione del primo Granduca di Toscana suggerì al *Sauleolini* argomento ad uno dei suoi epigrammi in lode di quel sovrano, allorchè cantò:

Arcetri culmine ab alto
Cosmi opera longis ducta fuere tubis.

LERICI (*Castrum et Portus Ilicis*, talvolta *Erycis*) dentro l'antico seno lunese, attualmente Golfo della Spezia.

Terra, già castello, situata alla base di un monte omonimo, sul lembo di una cala che porta il distintivo di *Porto di Lerici*. — È capoluogo di Com., di piviere e di Mandamento nella Provincia di Levante, Dioc. di Luni-Sarzana, R. Sardo.

Trovasi il paese nel gr. 27° 35' long. e 44° 4' 6" latit., alla base interna del promontorio orientale del seno della Spezia, nel concavo di una convalle che costituisce una delle più vaste, più profonde e sicure cale del seno prenominato, già *Porto di Luni*, di fronte al suo promontorio orientale, ossia di Porto-Venere, che è 4 migl. a pon.-lib. di Lerici; poco meno distante dalla città di Sarzana, posta al suo grec.; 5 migl. a scir. della Spezia per la via di mare, e 10 migl. per la strada R. postale di Genova.

Quando l'antica Luni non era per anco ridotta alla città dei sepolcri, non solo il promontorio del Capo-Corvo, ma la cala di Lerici con l'intiero seno della Spezia erano compresi nel distretto territoriale Lunense, che prese più tardi il nome di *Lunigiana*. Dondechè, richiamando io il lettore a quanto dissi nell'avvertimento al primo volume della presente opera, spero ch'egli non vorrà addebitarmi di usare arbitrio, se in questo Dizionario geografico ho compreso i principali luoghi e paesi intorno al grandioso porto di Luni, oltre quelli situati alle spalle dei monti che lo circondano dal lato della *Vara*, fiumana tributaria di quella maggiore,

che per cammin corto
Lo Genovese parte dal Toscano.

Io non starò qui a ripetere la insussistente congettura di chi suppose essere stata nel monte o nel luogo di Lerici la città di Luni, fidando forse troppo sopra una espressione di Strabone, che situò *la Magra fra Pisa e Luna*, dopo peraltro avere egli stesso avvertito i suoi lettori, che i greci appellavano egualmente *Luna* (Σελήνη) tanto la piccola città, stata sempre alla sinistra della Magra, quanto il suo grandioso porto, situato alla destra della stessa fiumana.

Molto meno mi appoggerò all'opinione di coloro che derivarono l'etimologia di Lerici da un tempio stato eretto alla dea *Venere Ericina*, tempio immaginario, che alcuni scrittori dalla Sicilia, altri dalla Porta Collatina di Roma trasportarono sul monte di Lerici, ovvero sulla rupe del promontorio di Porto-Venere; e che inutilmente cercarono appoggi a simili idee negli avanzi di una chiesa di struttura cristiana, e di stile manifesto del medio evo, i quali avanzi veggonsi tuttora sopra il paese di Porto-Venere.

Nè vorrei tampoco che i miei lettori si fidassero alquanto più nelle parole state incise in una lapida di casa *Mascardi* a Sarzana, trascritta dal Sarzanese Landinelli in una sua istoria, e da molti più tardi pubblicata in questo modo: *Lunae* · *Hetruscae* · *Incolis* · *Inquilinisque* · *Pop. Rom. Amicitiam* · *B. M. a Mari* · *ad Al-*

per · ad Montes · Ligurum · ad Flumen Apua · Agros · Imm. Colere · Vectigal · e Viatoribus · Exigere · Portus · Erycinosque · Stationes · Hyem · Tenere · L. Menenius · P. Sett. Coss.

Direi quasi la stessa cosa a chi non volesse riscontrare nella città di Sarzana un'altra iscrizione marmorea, per quanto essa si mostri fornita di tutte le caratteristiche dalla diplomazia archeologica desiderate.

Parlo di un catalogo di nomi di Patroni e di Decurioni di una compagnia di artisti scolpito in una tavola di marmo trovata, per quanto sembra, nei contorni di Luni; la quale iscrizione conservasi nel vestibulo del palazzo *Griffi-Magni*.

Avvegnachè il Muratori, avendola fatta copiare, la pubblicò con la seguente intestazione: *Nomina Collegi Fabrum Ilic*, invece di quella che ivi si legge: *Nomina Collegi Fabrum IIC*. Quindi quel sommo antiquario interpellò l'ultima sigla, che potesse riferire ad un *Collegio di Fabri Iliceusi*, aggiungendo anche, non senza dubitarne, e *forse di Lerici*.

Avendo pertanto io avuto occasione di ricopiare sul marmo di casa *Griffi-Magni* l'iscrizione sopra designata, potei assicurarmi, che non già la parola abbreviata ILIC, ma sivvero il numero romano IIC senz'alcuna intermedia lacuna fu scolpito tale, quale tuttora distintamente ivi si legge. — *Vedansi i miei Cenni sopra l' Alpe Apuana*, pag. 175.

Molti eziandio si fidarono sopra la Geografia di Tolomeo, e pochi avvertirono, che nel testo greco di quello scrittore mancano le stazioni del *Portus Veneris* e del *Portus Erycis*, state interpolate in epoche assai posteriori dai traduttori e dagli interpetri nei MSS. e nelle edizioni latine.

Che però se dobbiamo abbandonare i sogni, i documenti apocrifi e la fallace mitologia per esser guidati da più fida scorta, l'istoria, ci troveremo forse costretti a confessare, che Lerici deve il suo nome non già ad un tempio di Venere, o di un suo figlio *Elice*, ma sivvero alla qualità della pianta (*Quercus Ilex*) di cui era anticamente rivestito il monte che a Lerici si atterga. Essendochè fino dai primi secoli dopo il mille portava il distintivo di *Mons Ilicis* il selvoso promontorio lunense che da Lerici sino al Capo-Corvo si stende verso il mare; cosicchè Fazio degli Uberti nel secolo XIV lo indicava nel suo Dittamondo così:

Da questa selva Toscana incominciа
Che volve in mare al monte dello Corbo.

Corrisponde a quello stesso *Mons Ilicis*, che insieme col porto e coll'uso della pesca, nel 1185 fu dall'Imp. Federigo I a titolo di feudo confermato a Pietro vescovo di Luni ed ai suoi successori. È quel *Podium Ilicis*, che il Com. di Genova nel 1174 dal March. Obizo Malaspina in parte acquistò a titolo di compra insieme col vicino castello di *Petra-tecta*. (CAFFARI, *Annal. Genuens*. Lib. III).

Non avevano peraltro a quell' epoca i Genovesi esteso il loro dominio sul corno orientale del golfo della Spezia, sebbene vi si affacciassero interpolatamente con le masnade comandate dai loro capitani e potestà. Conciossiachè nei secoli XII e XIII signoreggiava sempre in Lerici la Rep. di Pisa, alla quale sino dal 1161 era stato concesso da Federigo I, che poi Arrigo VI, nel 1192, e Ottone IV, nel 1209, con altrettanti diplomi, allo stesso Comune pisano confermarono, non solamente la giurisdizione sopra il mare e i diritti imperiali di ancoraggio con tutte le prerogative spettanti alla corona d'Italia, a partire da *Civitavecchia sino a Porto Venere*, ma ancora la facoltà d' impedire che alcuna persona, città o altra potenza erigesse fortificazione veruna nel littorale tra il monte del Corvo e la bocca d'Arno.

Si vuole inoltre che sia opera dei Pisani la costruzione dei primi fossi, delle prime fortificazioni di Lerici, dove nel giugno del 1277 si riunirono gli ambasciatori delle città di Pisa e di Genova per trattare, con la mediazione del cardinale vescovo d'Ostia legato del Papa, quella pace che fu con tanto treno giurata, sebbene per corto tempo mantenuta. Imperocchè la Rep. di Genova, mentre era intenta ad estendere la sua potenza marittima, non perdeva tampoco di mira l' occupazione di tutti i luoghi lungo la sua riviera di Levante fino alla Magra.

Non erano infatti ancora trascorsi 40 anni dalla pace di Lerici, che nuove inimicizie, frequenti insulti e fazioni fra i Pisani ed i Genovesi a cagione del Cast. e porto di Lerici si viddero rinnovare.

Il vantaggio della posizione, considerata sotto il doppio rapporto delle relazioni commerciali e degli stabilimenti marittimi che offriva ai navigli il seno di Lerici, non poteva passar di vista ad un popolo attivo, industrioso e marittimo come il Genovese; sicchè la sua oste ritornata in Lerici, decise che il castello di migliori difese si fortificasse. — Due iscrizioni lapidarie, rimaste qualche tempo affisse nelle mura del Cast. di Lerici, provano non solo il frequente passaggio di quel paese da uno in altro padrone, ma anche il caustico procedere di due popoli gelosi. L'iscrizione stata posta dai Pisani in linguaggio antico volgare, era di scherno ai *Zenoesi*, *Porto-veneresi* ed ai *Lucchesi*. L'altra dettata in latino fu messa dai Genovesi per rimproverare la poca vigilanza a quei loro rivali, tostochè il Comune di Genova restò padrone di Lerici (anno 1256); e fu allora che il castello venne circondato di muraglie, e di torri. (Caffar. *Continuat. Annal. Genuens.* Lib. VI. — *Annal. Pis.* etc.)

Quando a Lerici restassero compite le nuove fortificazioni, lo attesta un'altra lapida ivi collocata; cioè, nel dicembre dell'anno 1273, mentre governavano in Genova col titolo di capitani del comune e del popolo Oberto Spinola e Oberto Doria, i quali *fecerunt de novo fieri hunc burgum et hoc opus Illicis*.

Non per questo uno zelante vescovo di Luni, Enrico da Fucecchio, tralasciò la rivendicazione dei temporali diritti al suo antecessore ed alla sua chiesa dall'Imp. Federigo I concessi, rapporto specialmente al poggio e Cast. di Lerici, al suo porto e alla pesca. Ma le proteste di quel mitrato non potendo essere accompagnate dalla ragione rispettabile delle bajonette, le scritture rimasero vuote di effetto, e presto obliate negli archivii della cattedrale di Sarzana, donde furono disseppellite quattro secoli e mezzo più tardi dall'Ughelli e dal Muratori.

Dopo l'epoca testè accennata rare volte e per corto tempo le potenze limitrofe ritolsero ai Genovesi il Cast. di Lerici; giacchè quella Repubblica, avendo riportato la segnalata vittoria navale presso la Meloria, estese il suo dominio perfino alla Magra. E ad onta delle fazioni cittadine, che posteriormente la tennero divisa, tarpandole le ali alle sue gloriose imprese marittime, e governando quasi per proprio conto le sue castella; ad onta che alla gelosia interna si unisse quella dei potentati più o meno alla Liguria vicini, contuttociò dal 1256 in poi il Comune di Genova e per esso i di lui Ottimati tennero quasi costantemente il dominio delle due Riviere da *Lerici a Turbia*. Dissi, quasi costantemente vi si mantennero i Genovesi, poichè nella prima metà del secolo XIV Lerici vide e ubbidì a diversi padroni, ora a Uguccione Potestà di Pisa; ora a Castruccio Capitano di Lucca, ora a Luchino Visconti Signor di Milano; infine per pochi mesi (anno 1414) ai Fiorentini.

Ciò nonostante nel secolo XIV Lerici si contemplava come parte di dominio toscano, siccome ne avvisava nell'*Itinerario Siriaco* il Petrarca, il quale vi capitò anche nel 1343, quando scriveva al Card. Giovanni Colonna: *Dum recto tramite proficisci vellem, haud procul Laventia exercitus ambo* (milanese e pisano) *constituerant, tiranno graviter urgente contra pisanis Mutronem suum summa vi tuentibus, coactus sum apud Erycem mari iterum me credere, et Corvum scopulum a colore nominatum, ac Rupem candidam, et Macrae ostium, ac Lunam olim famosam, potentemque, nunc nudum et inane nomen, praeterventus, nocte concubui apud Mutronem castris expositus etc.* — (Fr. Petrar. *In Famil.* Lib. V *Epist.* 3.)

Non mi parve fuori di proposito il riportare questo brano di lettera del cantor di Laura, stantechè vi è descritto topicamente e con tale esattezza il littorale da Lerici sino alla spiaggia di Luni da non lasciare che poco più da aggiungere; e quel poco che potesse mancare, relativamente alla parte idrografica e geoponica del seno lunense, era già stato detto dallo stesso autore nel suo poema dell'*Affrica* e nell'*Itinerario Siriaco*. Anzi da quest'ultima opera geografica chiaramente apparisce, che a quel tempo Lerici non dipendeva dalla Rep. genovese, tostochè i suoi confini distrettuali nella Liguria orientale non oltrepassavano il promontorio di Portovenere, mentre ivi si dichiara il Capo-Corvo posto *contra extremos Januenses fines*; dopo aver appellato *nostro il castello di Lerici*.

Molte teste coronate in varii tempi approdarono, o partirono per oltremare da Lerici; fra le quali non fia da lasciare in silenzio Carlo V, il quale da Genova, nel settembre del 1541, corteggiato da molti sovrani, al Golfo della Spezia si diresse, e di costà fece vela con numerosa armata navale per tentare l'impresa d'Algeri.

Fu pure in Lerici, dove poco innanzi l'ammiraglio genovese Andrea Doria aveva firmato l'accordo di abbandonare la causa di Francesco I Re di Francia per favorire quella dell'Imperatore e Rè di Spagna già nominato. — Una lapida, posta in un orto di Lerici, conserva rimembranza del fatto in poche parole:

Andreas ab Auria hujus domus hospis
Hic e Gallo factus Hispanus.

Un'altra trista memoria per decreto del senato di Genova fu murata nella facciata di una casa sulla piazza di Lerici. È un'iscrizione, stata tolta di là, poch'anni dopo, che diceva: *Di costà nel giorno* 20 *di aprile* 1678 *in pieno giorno il duca di Sommerset fu ucciso da un'archibusata che gli venne tirata in piazza, per cagione di onore offeso, da Maria Antonio Botti da una finestra della sua casa.*

Meno antiche sono le memorie ecclesiastiche della chiesa di Lerici; avvegnachè, se dobbiamo dedurle dalla nota delle pievi o altre parrocchie della diocesi di Luni, che furono registrate nelle bolle spedite a quei vescovi dal Pont. Eugenio III (anno 1149.) e da Innocenzio III (anno 1202), fa d'uopo credere, che in quell'età mancasse a Lerici la parrocchia.

L'attual chiesa arcipresbiterale col titolo di S. Maria Assunta siede appiè del colle innanzi di entrare nel borgo di Lerici, a difesa del quale sorgevano quattro torrioni, che uno serve attualmente ad uso di pubblico orologio.

Esiste in Lerici un convento di Cappuccini, e nella ch. un quadro di S. Francesco del genovese pittore Domenico Piola.

Degli uomini di un qualche merito che nacquero, o che furono oriundi da Lerici, fu data una lunga nota dall'autore delle Memorie storiche della Lunigiana, e prima di lui dal Targioni; ma pochi di quei nomi, se si eccettuino i due nautici Montini ed un Olandini, sopravvissero alla loro età.

Comunità di Lerici. Al territorio di questo comune fu dall'attuale governo incorporato quello di *San-Terenzo al Mare*, di S. Lucia di *Pugliola*, e di S. Giovanni della *Serra*, mentre dal giusdicente del Mandamento di Lerici dipendono, oltre le tre popolazioni testè indicate, quelle del capo luogo e dei due comuni limitrofi di Ameglia e di Trebiano.

Non si conosce ancora la dimensione superficiale del territorio di Lerici, il quale confina, a lev. con l'Amelia, a sett. con Trebiano ed Arcola, a maestr. con Vezzano, e negli altri lati col seno della Spezia.

La cala che costituisce il porto di Lerici è circoscritta da una curva semicircolare di poggi che terminano a sinistra con la rupe, sulla quale s'innalza interno alle batterie la solida torre di Lerici; verso la bocca del Golfo trovasi la batteria di *Maralunga*, mentre lo sprone che chiude la cala a sett. di Lerici, costituisce lo scoglio di *Occa pelata* e la batteria di S. Teresa. Nell'angolo rientrante, e quasi in fondo al seno preindicato, siede il villaggio di *S. Terenzo al Mare*.

Sulla cima più elevata del corno destro di questa cala sporge il casale di *Pitelli*; quello poi che costituisce il corno sinistro a levante di Lerici, scende dalla sommità del *Monte Marcello*, già *Monte Caprione*, col quale forma l'estrema punta del promontorio orientale lunense, denominato *Capo-Corvo*. Fra questo Capo e la cala di Lerici havvi una punta sporgente in mare a guisa di un istmo che appellasi *Maralunga*, istmo coperto di oliveti, dove esiste il fabbricato di un monastero abitato sino a questi ultimi tempi dagli Agostiniani Romitani, e quà si ricovrarono quelli che abbandonarono il claustro di S. Croce in bocca di Magra.

Le ville di S. *Lucia*, o di *Pugliola*, della *Serra* e di *Barcola* con altre palazzine di campagna, veggonsi sparse sul fianco dei colli ed in mezzo a deliziose piantagioni di oliveti e di viti in tal guisa, che formano bella corona ai paesi di *Lerici* e di *San-Terenzo al Mare*.

Una sola strada rotabile passa per questa comunità, varcando il monte alle spalle di Lerici, ed è quella postale antica di Sarzana, aperta nel 1697, ampliata e rettificata nel secolo attuale. — Se una via pianeggiante potesse aprirsi lungo il mare

da Lerici alla punta del Corvo, non vi sarebbero forse spiagge più amene dopo le poetiche sponde di Baja e di Posilippo da porre a confronto con queste del Golfo della Spezia.

Per ciò che spetta alla struttura fisica del territorio di Lerici e alle rocce che cuoprono la superficie de'suoi monti, l'una e le altre furono abilmente descritte dal naturalista Girolamo Guidoni sino da quando egli rese di pubblica ragione quella sua fatica mediante il *Giornale Ligustico* per l'anno 1828.

Presso l'estremità del *Capo Corvo* Guidoni avvertì, che lo scoglio denominato la *Bianca*, il quale sporge dal fondo del mare sino all'altezza di circa venti metri, consiste in una roccia *calcarea saccaroide*, per quanto essa non possa mettersi a confronto con quella dei monti di Carrara e delle Panie di Seravezza. — Il masso isolato della *Bianca* pertanto corrisponde a quella *Rupe candida*, che il Petrarca segnalò nel suo passaggio da Lerici a Motrone, appena ebbe oltrepassato il *negro scoglio* del Capo-Corvo, dopo avere l'una e l'altro nel poema dell'Affrica descritto insieme con il *banco*, il quale a poche braccia sott' acqua si stende a poca distanza dal Capo-Corvo. Ecco le sue parole:

Hoc mihi nunc cantanda loco, sulcantibus aequor
Insula jam Venerique placens a littore portus
Exoritur, contraque sedet fortissimus Erix
Ausonius siculae retinens cognomina ripae
Collibus his ipsam perhibent habitare Minervam,
Spernentemque patrias olei dulcedine Athenas
Exoritur, Corvique Caput, tumefactaque circum
Dissiliunt maria, et saxis fremit unda vadosis,
Cognitus in medio nautis, dorsòque nigranti
Arduus assurgit scopulus, cui proxima Rupes
Candidior latè Phoebo feriente refulget.
Post in secessu curvo maris ostia Macrae
Cernuntur rapidi, etc. (*Africae* Lib. VI).

La roccia di calcarea compatta color grigio nerastro che mostrasi al Capo Corvo, si riaffaccia nelle pendici opposte del monte di Lerici, ed è in varia direzione attraversata da frequenti e larghe vene di candido spato. Essa talvolta alterna, ma più spesso è ricoperta da strati di macigno calcareo, che è una specie di *pietra forte* consimile a quella dei contorni di Firenze, anche costà usata per lastricare le strade. Su questa specie di terreno posano i fondamenti della fortezza e di molte abitazioni situate a cavaliere intorno al porto di Lerici.

I prodotti territoriali di questa Com. sono variatissimi, a cominciare dall'annoso leccio e dal castagno sino al cedro ed al limone. Tanto è tiepido il suo clima da favorire la vegetazione e fruttificazione delle piante le più delicate!

La parte superiore del monte, dove non sorgono alberi, è coperta di praterie naturali, di fragranti ramerini, serpilli, mente ed altre erbe aromatiche. Vi è indigeno il verde e cupo leccio poco lungi dal castagno. L'ulivo e la vite primeggiano fra gli alberi da frutto di varia specie, in guisa che ne fu ammirato lo stesso poeta di Valchiusa, tostochè costà segnalò *la vera reggia* della dea di Atene.

Ma la risorsa e il sostentamento maggiore del popolo di Lerici lo dà il mare, poichè di 5000 persone che costituiscono a un dipresso la popolazione della sua comunità, quasi la metà è dedicata alla marina, sia in qualità di pescatore, sia di ciurma, sia facendo il piloto, oppure padrone e conduttore per proprio conto di bastimenti da cabotaggio. È pure da notarsi, essere gli uomini di Lerici nel novero dei più coraggiosi ed abili marini della Liguria; e di costà escirono eccellenti capitani di mare, fra i quali due ammiragli, Stefano e Lorenzo Montini.

Le donne di Lerici e di San-Terenzo al Mare disimpegnano non solo le faccende domestiche, ma con avvedutezza pari a quella degli uomini negoziano in dettaglio tutti i prodotti del loro paese e del vicino golfo, con più le merci che i loro mariti portano dall'estero in patria, le quali di continuo vanno ad esitarle nelle città e luoghi dalla loro patria distanti una mezza ed anche una intera giornata di cammino.

Fra le manifatture principali di Lerici

contasi qualche fabbrica di conce di pelli, e il lavorio che fornisce quel cantiere per la costruzione dei legni mercantili.

Risiedono in Lerici, oltre il magistrato comunale, un doganiere di terza classe sotto quello principale della Spezia, e un giusdiciente di prima istanza che abbraccia tutto il Mandamento. Il tribunale di Prefettura è in Sarzana, l'ultima istanza al Senato di Genova. L'intendente della provincia di Levante stà alla Spezia, dove sono tutte le autorità militari, e l'ufizio del Registro unito a quello della Conservazione delle Ipoteche.

Nome dei Luoghi	*Titolo delle Chiese*	*Diocesi cui appartengono*	*Popolazione dell'anno* 1832
Lerici, *Terra*	SS. Annunziata e S. Francesco, Arcipretura	Sono tutte della Diocesi di Luni-Sarzana	2810
Pagliola, *Vill.*	Ss. Lucia, Niccola e Lorenzo, Rettoria		619
San-Terenzo al Mare, *Borgo*	San-Terenzo, Prepositura		1005
Serra *Vill.*	S. Giovanni decollato, Arcipretura		410
		Totale . . . . Abitanti n.	4844

LESTINE, o ESTINE nella Val-di-Merse. — Due casali, *Estine alte*, *ed Estine basse*, che davano il vocabolo alla cura dei SS. Quirico e Giulitta, attualmente raccomandata al parroco de' SS. Vincenzio e Anastasio a Bagnaja nel vicariato ecclesiastico di Corsano, Com. e circa 6 migl. a pon. di Monteroni, Giur. di Buonconvento, Dioc. e Comp. di Siena, da cui *Lestine* trovasi quasi 7 migl. a sett.

Risiedono i due casali, uno in poggio, l'altro alle falde settentrionali della piccola giogana dei monti chiamati di Murlo di Vescovado e che si alza fra la Merse e l'Arbia fino al letto del torr. *Serra*.

I casali di *Lestine* presero il titolo dal poggio omonimo, dove sino dall'anno 730 *Warnefrido*, castaldo regio di Siena, possedeva alcune sostanze; fra le quali in quell' anno destinò in dote al monastero di S. Eugenio da esso lui fondato presso Siena una corticella posta nel casale detto *Feriano prope Montem Listine... et corticella* (vel clausura) *usque Filecta... simul et de Gagiolo nostro de Surra, etc.* (forse il *Gaggiolo* nella Com. di Buonconvento).

Alla stessa corticella del monte *Listine* testè nominata appella un privilegio dell' Imp. Arrigo IV, spedito in Roma li 4 giugno dell'anno 1081, e confermato due volte dall' Imp. Federigo I, nel 18 febb. 1182 e nel 2 agosto 1185, a favore dell' abate e dei monaci di S. Eugenio in *Pilosiano* nel contado senese, cui furono concesse fra le altre possessioni anche questa di Lestine: *et curtem delle Stine* (*o de Lestine*) *cum ipso castello*, *ecclesiam S. Anastasii in Baniaria* etc.

La qual corte di Lestine trovasi espressamente nominata nelle bolle concistoriali dal pontefice Alessandro III (li 19 giugno 1173) e da Innocenzio III (li 15 ottobre 1207) spedite agli abati di S. Eugenio in *Pelosiano*, detto poscia al *Monastero*. (Arch. Dipl. Fior. *Carte di S. Eugenio al Monastero*) — *Ved.* Estine e Bagnaja in Val-di Merse.

LEVANE, e LEVANE ALTA, già *Castel di Leona* nel Val-d'Arno superiore. — Borgo, con vicino castelletto denominato *Levane alta*, e chiesa parrocchiale (*S. Martino*) con l'annesso di S. Giov. *a Leona*, stata lungo tempo succursale di S. Pietro a Presciano, attualmente pievania, nella Com. Giur. e circa 3 migl. a scir. di Montevarchi, Dioc. e Comp. di Arezzo.

perduto *Bagno di Lepori*, volgarmente appellato *Bagno di Montici*, il di cui restauro qualche volta richiamò le cure del Comune di Firenze. Ciò lo dimostra fra le altre una provvisione dei Signori e Collegii della Rep. dell'anno 1418, quando fu assegnata la somma di fiorini 600 d'oro per restaurare i *Bagni* di *Montici*. (Migliore, *Firenze illustrata*).

Anche il Malespini, e più tardi il Varchi, fecero menzione dei *Bagni di Montici*, già tanto celebrati, e al secolo XV del tutto dismessi. — Che poi sotto la qualificazione di *Montici* s'intendessero i *Bagni* di *Lepori* sotto il *Pian di Giullari*, lo dà a divedere lo stesso Malespini, tostochè al capitolo 57 della sua cronica, accennando la *Torre del Gallo* sopra il Pian di Giullari, la disse situata *presso ai Lepri*. — *Ved.* Gallo (Torre del)

Ma se il bagno di *Lepori* o di *Montici* da lunga mano è distrutto, non si è frattanto perduta una ricca sorgente di acqua potabile, che dalle colline sopra il poggio Imperiale, fra *Lepori* ed *Arcetri*, Cosimo I fece arrivare per acquidotti nel giardino di Boboli e nella sua Reggia de' Pitti. Cotest' operazione del primo Granduca di Toscana suggerì al *Sanleolini* argomento ad uno dei suoi epigrammi in lode di quel sovrano, allorchè cantò:

Arcetri culmine ab alto
Cosmi opera longis ducta fuere tubis.

LERICI (*Castrum et Portus Ilicis*, talvolta *Erycis*) dentro l'antico seno lunense, attualmente Golfo della Spezia.

Terra, già castello, situata alla base di un monte omonimo, sul lembo di una cala che porta il distintivo di *Porto di Lerici*. — È capoluogo di Com., di piviere e di Mandamento nella Provincia di Levante, Dioc. di Luni-Sarzana, R. Sardo.

Trovasi il paese nel gr. 27° 34' long. e 44° 4' 6'' latit., alla base interna del promontorio orientale del seno della Spezia, nel concavo di una convalle che costituisce una delle più vaste, più profonde e sicure cale del seno prenominato, già *Porto di Luni*, di fronte al suo promontorio orientale, ossia di Porto-Venere, che è 4 migl. a pon.-lib. di Lerici; poco meno distante dalla città di Sarzana, posta al suo grec.; 5 migl. a scir. della Spezia per la via di mare, e 10 ... strada R. postale di Genova.

Quando l'antica Luni non e... ridotta alla città dei sepolcri, ... promontorio del Capo-Corvo, ... di Lerici con l'intiero seno d... erano compresi nel distretto Lunense, che prese più tardi *Lunigiana*. Dondechè, rich... il lettore a quanto dissi nell'... to al primo volume della pre... spero ch'egli non vorrà add... usare arbitrio, se in quest... geografico ho compreso i pri... ghi e paesi intorno al grand... Luni, oltre quelli situati al... monti che lo circondano dal I... *ra*, fiumana tributaria di... giore,

che per camm...
Lo Genovese parte dal...

Io non starò qui a ripete... stente congettura di chi s... stata nel monte o nel luog... città di Luni, fidando forse... una espressione di Strabon... *Magra fra Pisa e Luna*, avere egli stesso avvertito ... che i greci appellavano eg... (Σελὴνς) tanto la piccola e... pre alla sinistra della Ma... suo grandioso porto, situ... della stessa fiumana.

Molto meno mi appogge... di coloro che derivarono Lerici da un tempio stato ... *Venere Ericina*, tempio in ... alcuni scrittori dalla Sic... Porta Collatina di Roma tr... monte di Lerici, ovvero ... promontorio di Porto-Ve... tilmente cercarono appog... negli avanzi di una chi... cristiana, e di stile med... evo, i quali avanzi veggo... il paese di Porto-Venere.

Nè vorrei tampoco che ... fidassero alquanto più a... incise in una lapida di ca... zana, trascritta dal Sara... in una sua istoria, e da ... pubblicata in questo mo... *trusene* · *Incolis* · *Inq...* *Rom*. *Amicitiam* · *B*. *A*...

Il vantaggio della posizione, considerata sotto il doppio rapporto delle relazioni commerciali e degli stabilimenti marittimi che offriva ai navigli il seno di Lerici, non poteva passar di vista ad un popolo attivo, industrioso e marittimo come il Genovese; sicchè la sua oste ritornata in Lerici, decise che il castello di migliori difese si fortificasse. — Due iscrizioni lapidarie, rimaste qualche tempo affisse nelle mura del Cast. di Lerici, provano non solo il frequente passaggio di quel paese da uno in altro padrone, ma anche il caustico procedere di due popoli gelosi. L'iscrizione stata posta dai Pisani in linguaggio antico volgare, era di scherno ai *Zenoesi*, *Porto-veneresi* ed ai *Lucchesi*. L'altra dettata in latino fu messa dai Genovesi per rimproverare la poca vigilanza a quei loro rivali, tostochè il Comune di Genova restò padrone di Lerici (anno 1256); e fu allora che il castello venne circondato di muraglie, e di torri. (Caffar. *Continuat. Annal. Genuens.* Lib. VI. — *Annal. Pis.* etc.)

Quando a Lerici restassero compite le nuove fortificazioni, lo attesta un'altra lapida ivi collocata; cioè, nel dicembre dell'anno 1273, mentre governavano in Genova col titolo di capitani del comune e del popolo Oberto Spinola e Oberto Doria, i quali *fecerunt de novo fieri hunc burgum et hoc opus Illicis*.

Non per questo uno zelante vescovo di Luni, Enrico da Fucecchio, tralasciò la rivendicazione dei temporali diritti al suo antecessore ed alla sua chiesa dall'Imp. Federigo I concessi, rapporto specialmente al poggio e Cast. di Lerici, al suo porto e alla pesca. Ma le proteste di quel mitrato non potendo essere accompagnate dalla ragione rispettabile delle bajonette, le scritture rimasero vuote di effetto, e presto obliate negli archivii della cattedrale di Sarzana, donde furono dissepellite quattro secoli e mezzo più tardi dall'Ughelli e dal Muratori.

Dopo l'epoca testè accennata rare volte e per corto tempo le potenze limitrofe ritolsero ai Genovesi il Cast di Lerici; giacchè quella Repubblica, avendo riportato la segnalata vittoria navale presso la Meloria, estese il suo dominio perfino alla Magra. E ad onta delle fazioni cittadine, che posteriormente la tennero divisa, tarpandole le ali alle sue gloriose imprese marittime, e governando quasi per proprio conto le sue castella; ad onta che alla gelosia interna si unisse quella dei potentati più o meno alla Liguria vicini, contuttociò dal 1256 in poi il Comune di Genova e per esso i di lui Ottimati tennero quasi costantemente il dominio delle due Riviere da *Lerici a Turbia*. Dissi, quasi costantemente vi si mantennero i Genovesi, poichè nella prima metà del secolo XIV Lerici vide e ubbidì a diversi padroni, ora a Uguccione Potestà di Pisa; ora a Castruccio Capitano di Lucca, ora a Luchino Visconti Signor di Milano; infine per pochi mesi (anno 1414) ai Fiorentini.

Ciò nonostante nel secolo XIV Lerici si contemplava come parte di dominio toscano, siccome ne avvisava nell'*Itinerario Siriaco* il Petrarca, il quale vi capitò anche nel 1343, quando scriveva al Card. Giovanni Colonna: *Dum recto tramite proficisci vellem, haud procul Laventia exercitus ambo* (milanese e pisano) *constituerant, tiranno graviter urgente contra pisanis Mutronem suum summa vi tuentibus, coactus sum apud Erycem mari iterum me credere, et Corvum scopulum a colore nominatum, ac Rupem candidam, et Macrae ostium, ac Lunam olim famosam, potentemque, nunc nudum et inane nomen, praeterventus, nocte concubui apud Mutronem castris expositus etc.* — (Fr. Petrar. *In Famil.* Lib. V *Epist.* 3.)

Non mi parve fuori di proposito il riportare questo brano di lettera del cantor di Laura, stantechè vi è descritto topicamente e con tale esattezza il littorale da Lerici sino alla spiaggia di Luni da non lasciare che poco più da aggiungere; e quel poco che potesse mancare, relativamente alla parte idrografica e geoponica del seno lunense, era già stato detto dallo stesso autore nel suo poema dell'*Affrica* e nell'*Itinerario Siriaco*. Anzi da quest'ultima opera geografica chiaramente apparisce, che a quel tempo Lerici non dipendeva dalla Rep. genovese, tostochè i suoi confini distrettuali nella Liguria orientale non oltrepassavano il promontorio di Portovenere, mentre ivi si dichiara il Capo-Corvo posto *contra extremos Januenses fines*; dopo aver appellato *nostro il castello di Lerici*.

Molte teste coronate in varii tempi approdarono, o partirono per oltremare da Lerici; fra le quali non fia da lasciare in silenzio Carlo V, il quale da Genova, nel settembre del 1541, corteggiato da molti sovrani, al Golfo della Spezia si diresse, e di costà fece vela con numerosa armata navale per tentare l'impresa d'Algeri.

Fu pure in Lerici, dove poco innanzi l'ammiraglio genovese Andrea Doria aveva firmato l'accordo di abbandonare la causa di Francesco I Re di Francia per favorire quella dell'Imperatore e Rè di Spagna già nominato. — Una lapida, posta in un orto di Lerici, conserva rimembranza del fatto in poche parole:

Andreas ab Auria hujus domus hospis
Hic e Gallo factus Hispanus.

Un'altra trista memoria per decreto del senato di Genova fu murata nella facciata di una casa sulla piazza di Lerici. È un'iscrizione, stata tolta di là, poch'anni dopo, che diceva: *Di costà nel giorno* 20 *di aprile* 1678 *in pieno giorno il duca di Sommerset fu ucciso da un'archibusata che gli venne tirata in piazza, per cagione di onore offeso, da Maria Antonio Botti da una finestra della sua casa.*

Meno antiche sono le memorie ecclesiastiche della chiesa di Lerici; avvegnachè, se dobbiamo dedurle dalla nota delle pievi o altre parrocchie della diocesi di Luni, che furono registrate nelle bolle spedite a quei vescovi dal Pont. Eugenio III (anno 1149,) e da Innocenzio III (anno 1202), fa d'uopo credere, che in quell'età mancasse a Lerici la parrocchia.

L'attual chiesa arcipresbiterale col titolo di S. Maria Assunta siede appiè del colle innanzi di entrare nel borgo di Lerici, a difesa del quale sorgevano quattro torrioni, che uno serve attualmente ad uso di pubblico orologio.

Esiste in Lerici un convento di Cappuccini, e nella ch. un quadro di S. Francesco del genovese pittore Domenico Piola.

Degli uomini di un qualche merito che nacquero, o che furono oriundi da Lerici, fu data una lunga nota dall'autore delle Memorie storiche della Lunigiana, e prima di lui dal Targioni; ma pochi di quei nomi, se si eccettuino i due nautici Montini ed un Olandini, sopravvissero alla loro età.

Comunità di Lerici. Al territorio di questo comune fu dall'attuale governo incorporato quello di *San-Terenzo al Mare*, di S. Lucia di *Pugliola*, e di S. Giovanni della *Serra*, mentre dal giusdicente del Mandamento di Lerici dipendono, oltre le tre popolazioni testè indicate, quelle del capo luogo e dei due comuni limitrofi di Ameglia e di Trebiano.

Non si conosce ancora la dimensione superficiale del territorio di Lerici, il quale confina, a lev. con l'Amelia, a sett. con Trebiano ed Arcola, a maestr. con Vezzano, e negli altri lati col seno della Spezia.

La cala che costituisce il porto di Lerici è circoscritta da una curva semicircolare di poggi che terminano a sinistra con la rupe, sulla quale s'innalza intorno alle batterie la solida torre di Lerici; verso la bocca del Golfo trovasi la batteria di *Maralunga*, mentre lo sprone che chiude la cala a sett. di Lerici, costituisce lo scoglio di *Oca pelata* e la batteria di S. Teresa. Nell'angolo rientrante, e quasi in fondo al seno preindicato, siede il villaggio di *S. Terenzo al Mare*.

Sulla cima più elevata del corno destro di questa cala sporge il casale di *Pitelli*; quello poi che costituisce il corno sinistro a levante di Lerici, scende dalla sommità del *Monte Marcello*, già *Monte Caprione*, col quale forma l'estrema punta del promontorio orientale lunense, denominato *Capo-Corvo*. Fra questo Capo e la cala di Lerici havvi una punta sporgente in mare a guisa di un istmo che appellasi *Maralunga*, istmo coperto di oliveti, dove esiste il fabbricato di un monastero abitato sino a questi ultimi tempi dagli Agostiniani Romitani, e quà si ricovrarono quelli che abbandonarono il claustro di S. Croce in bocca di Magra.

Le ville di S. *Lucia*, o di *Pugliola*, della *Serra* e di *Barcola* con altre palazzine di campagna, veggonsi sparse sul fianco dei colli ed in mezzo a deliziose piantagioni di oliveti e di viti in tal guisa, che formano bella corona ai paesi di *Lerici* e di *San-Terenzo al Mare*.

Una sola strada rotabile passa per questa comunità, varcando il monte alle spalle di Lerici, ed è quella postale antica di Sarzana, aperta nel 1697, ampliata e rettificata nel secolo attuale. — Se una via pianeggiante potesse aprirsi lungo il mare

da Lerici alla punta del Corvo, non vi sarebbero forse spiagge più amene dopo le poetiche sponde di Baja e di Posilippo da porre a confronto con queste del Golfo della Spezia.

Per ciò che spetta alla struttura fisica del territorio di Lerici e alle rocce che cuoprono la superficie de'suoi monti, l'una e le altre furono abilmente descritte dal naturalista Girolamo Guidoni sino da quando egli rese di pubblica ragione quella sua fatica mediante il *Giornale Ligustico* per l'anno 1828.

Presso l'estremità del *Capo Corvo* Guidoni avvertì, che lo scoglio denominato la *Bianca*, il quale sporge dal fondo del mare sino all'altezza di circa venti metri, consiste in una roccia *calcarea saccaroide*, per quanto essa non possa mettersi a confronto con quella dei monti di Carrara e delle Panie di Seravezza. — Il masso isolato della *Bianca* pertanto corrisponde a quella *Rupe candida*, che il Petrarca segnalò nel suo passaggio da Lerici a Motrone, appena ebbe oltrepassato il *negro scoglio* del Capo-Corvo, dopo avere l'una e l'altro nel poema dell'Affrica descritto insieme con il *banco*, il quale a poche braccia sott' acqua si stende a poca distanza dal Capo-Corvo. Ecco le sue parole:

Hoc mihi nunc cantanda loco, sulcantibus aequor
Insula jam Venerique placens a littore portus
Exoritur, contraque sedet fortissimus Erix
Ausonius siculae retinens cognomina ripae
Collibus his ipsam perhibent habitare Minervam,
Spernentemque patrias olei dulcedine Athenas
Exoritur, Corvique Caput, tumefactaque circum
Dissiliunt maria, et saxis fremit unda vadosis,
Cognitus in medio nautis, dorsòque nigranti
Arduus assurgit scopulus, cui proxima Rupes
Candidior latè Phoebo feriente refulget.
Post in secessu curvo maris ostia Macrae
Cernuntur rapidi, etc. (*Africae* Lib. VI).

La roccia di calcarea compatta color grigio nerastro che mostrasi al Capo Corvo, si riaffaccia nelle pendici opposte del monte di Lerici, ed è in varia direzione attraversata da frequenti e larghe vene di candido spato. Essa talvolta alterna, ma più spesso è ricoperta da strati di macigno calcareo, che è una specie di *pietra forte* consimile a quella dei contorni di Firenze, anche costà usata per lastricare le strade. Su questa specie di terreno posano i fondamenti della fortezza e di molte abitazioni situate a cavaliere intorno al porto di Lerici.

I prodotti territoriali di questa Com. sono variatissimi, a cominciare dall'annoso leccio e dal castagno sino al cedro ed al limone. Tanto è tiepido il suo clima da favorire la vegetazione e fruttificazione delle piante le più delicate!

La parte superiore del monte, dove non sorgono alberi, è coperta di praterie naturali, di fragranti ramerini, serpilli, mente ed altre erbe aromatiche. Vi è indigeno il verde e cupo leccio poco lungi dal castagno. L'ulivo e la vite primeggiano fra gli alberi da frutto di varia specie, in guisa che ne fu ammirato lo stesso poeta di Valchiusa, tostochè costà segnalò *la vera reggia* della dea di Atene.

Ma la risorsa e il sostentamento maggiore del popolo di Lerici lo dà il mare, poichè di 5000 persone che costituiscono a un dipresso la popolazione della sua comunità, quasi la metà è dedicata alla marina, sia in qualità di pescatore, sia di ciurma, sia facendo il piloto, oppure padrone e conduttore per proprio conto di bastimenti da cabotaggio. È pure da notarsi, essere gli uomini di Lerici nel novero dei più coraggiosi ed abili marini della Liguria; e di costà escirono eccellenti capitani di mare, fra i quali due ammiragli, Stefano e Lorenzo Montini.

Le donne di Lerici e di San-Terenzo al Mare disimpegnano non solo le faccende domestiche, ma con avvedutezza pari a quella degli uomini negoziano in dettaglio tutti i prodotti del loro paese e del vicino golfo, con più le merci che i loro mariti portano dall'estero in patria, le quali di continuo vanno ad esitarle nelle città e luoghi dalla loro patria distanti una mezza ed anche una intera giornata di cammino.

Fra le manifatture principali di Lerici

contasi qualche fabbrica di conce di pelli, e il lavorio che fornisce quel cantiere per la costruzione dei legni mercantili.

Risiedono in Lerici, oltre il magistrato comunale, un doganiere di terza classe sotto quello principale della Spezia, e un giusdiciente di prima istanza che abbraccia tutto il **Mandamento. Il tribunale di Prefettura è in Sarzana, l'ultima istanza al Senato di Genova. L'intendente della provincia di Levante stà alla Spezia, dove sono tutte le autorità militari, e l' ufizio del Registro unito a quello della Conservazione delle Ipoteche.**

Nome dei Luoghi	*Titolo delle Chiese*	*Diocesi cui appartengono*	*Popolazione dell'anno 1832*
Lerici, *Terra*	SS. Annunziata e S. Francesco, Arcipretura	Sono tutte della Diocesi di Luni-Sarzana	2810
Pagliola, *Vill.*	Ss. Lucia, Niccola e Lorenzo, Rettoria		619
San-Terenzo al Mare, *Borgo*	San-Terenzo, Prepositura		1005
Serra *Vill.*	S. Giovanni decollato, Arcipretura		410

Totale . . . . *Abitanti n.* 4844

LESTINE, *o* ESTINE nella Val-di-Merse. — Due casali, *Estine alte*, *ed Estine basse*, che davano il vocabolo alla cura dei SS. Quirico e Giulitta, attualmente raccomandata al parroco de' SS. Vincenzio e Anastasio a Bagnaja nel vicariato ecclesiastico di Corsano, Com. e circa 6 migl. a pon. di Monteroni, Giur. di Buonconvento, Dioc. e Comp. di Siena, da cui *Lestine* trovasi quasi 7 migl. a sett.

Risiedono i due casali, uno in poggio, l'altro alle falde settentrionali della piccola giogana dei monti chiamati di Murlo di Vescovado e che si alza fra la Merse e l' Arbia fino al letto del torr. *Serra.*

I casali di *Lestine* presero il titolo dal poggio omonimo, dove sino dall'anno 730 *Warnefrido*, castaldo regio di Siena, possedeva alcune sostanze; fra le quali in quell' anno destinò in dote al monastero di S. Eugenio da esso lui fondato presso Siena una corticella posta nel casale detto *Feriano prope Montem Listine... et curticella* (vel clausura) *usque Filecta... simul et de Gagiolo nostro de Surra, etc.* (forse il *Gaggiolo* nella Com. di Buonconvento).

Alla stessa corticella del monte *Listine* testè nominata appella un privilegio dell' Imp. Arrigo IV, spedito in Roma li 4 giugno dell'anno 1081, e confermato due volte dall' Imp. Federigo I, nel 18 febb. 1182 e nel 2 agosto 1185, a favore dell' abate e dei monaci di S. Eugenio in *Pilosiano* nel contado senese, cui furono concesse fra le altre possessioni anche questa di Lestine : *et curtem delle Stine* (*o de Lestine*) *cum ipso castello*, *ecclesiam S. Anastasii in Baniaria* etc.

La qual corte di Lestine trovasi espressamente nominata nelle bolle concistoriali dal pontefice Alessandro III (li 19 giugno 1173) e da Innocenzio III (li 15 ottobre 1207) spedite agli abati di S. Eugenio in *Pelosiano*, detto poscia al *Monastero.* (Arch. Dipl. Fior. *Carte di S. Eugenio al Monastero*) — *Ved.* Estine e Bagnaja in Val-di Merse.

LEVANE, e LEVANE ALTA, già *Castel di Leona* nel Val-d'Arno superiore. — Borgo, con vicino castelletto denominato *Levane alta*, e chiesa parrocchiale (*S. Martino*) con l' annesso di S. Giov. *a Leona*, stata lungo tempo succursale di S. Pietro a Presciano, attualmente pievania, nella Com. Giur. e circa 3 migl. a scir. di Montevarchi, Dioc. e Comp. di Arezzo.

Il borgo di Levane giace in pianura sulla ripa destra del fiumicello Ambra all'ultima posta della via R. Aretina che l'attraversa da pon. a lev., mentre in direzione opposta vi passa in mezzo la strada che scende dalla Val-d'Ambra fino all'Arno, che è da Levane quasi un miglio discosto. Poco lungi da Levane siede in collina un quarto di migl. al suo grec. il diroccato castello di *Levane alta*, già di *Leona*, situato fra l'Arno e la strada R. Aretina.

Il castello di *Leona*, ossia il castelvecchio di *Levane*, è rammentato fino dal secolo XI. Imperocchè con atto rogato in Subbiano li 3 ottobre 1080 donna *Berta* figlia di *Landolfo* e vedova di *Ranieri*, ottenuto il consenso da Enrico suo cognato e dal di lei padre, vendè al capitolo della cattedrale di Arezzo la porzione dei beni stati a lei donati dal suocero e dal marito nel contado aretino, fra i quali una *Corte a Leona*. (Arch. della Cattedr. di Arezzo).

Non vi sono dati sufficienti a schiarire, se quel Ranieri marito di Berta testè nominato, e se quell' Enrico di lei cognato appartenessero alla consorteria degli Ubertini di Soffena o ad altri magnati aretini; dirò bensì, che alla predetta epoca non solo compariscono gli Ubertini, ma ancora i loro parenti marchesi del Monte S. Maria possessori in questo castello medesimo di *Leona*.

Una patente prova di ciò la fornisce il testamento celebrato di ottobre 1098 nel Cast. di Pietole dal march. Enrico figlio del march. Ugone e nipote di altro march. Enrico della casa del Monte S. Maria; col quale atto dispose a favore della sua ava contessa Sofia figlia del conte Berardo, per quanto essa fosse maritata in seconde nozze col conte Alberto, di una porzione di beni che al testatore medesimo appartenevano nel castello di *Montevarchi*, in quelli di *Leona* e di *Moncione* coi *loro distretti*, e con tutto ciò che egli possedeva nel castello e corte del *Tasso* nel Val-d'Arno superiore. (Soldani *Histor. Passinian.* Lib. III). — *Ved.* Frassinero in Val-di-Chiana.

Della parentela fino dal secolo XI contratta fra la prosapia dei marchesi del Monte e gli Ubertini di Arezzo, ne diede un cenno S. Pier Damiano in una delle sue lettere diretta alla contessa Willa moglie di un march. Ranieri del Monte. Ivi le si rammenta, che il di lei suocero march. Uguccione era fratello uterino di quel conte Uberto di Soffena, la di cui moglie, stante le sevizie usate verso i poveri vassalli, fu per volontà divina terribilmente punita, tostochè restò sepolta fra le rovine del diffamato suo castello di Soffena. — *Ved.* Soffena, e Badia di Soffena.

Una più chiara idea della famiglia magnatizia che signoreggiò nel castel di *Leona*, la può fornire un contratto del 31 marzo 1141 pubblicato dagli annalisti Camaldolensi. È un istrumento celebrato nel Cast. di *Leona*, col quale il Maggiore del S. Eremo di Camaldoli rinunziò ai figli del fu Ubertino, a Guglielmino e ad Adalagia del fu Ubaldino il giuspadronato della chiesa di S. Pietro *in Partina*, stato ceduto all'Eremo predetto dal loro padre.

Era il Cast. di *Leona* in potere del vescovo Guglielmino degli Ubertini quando, nel giugno del 1288, fu preso dall'oste fiorentina e disfatto insieme con Castiglion Ubertini e le Conie. (G. Villani, *Cronica* Lib. VII c. 120).

Nel 1358, li 16 nov., Guido del fu Francesco degli Ubertini vendè a Francesco del fu Bindo da *Leona*, e a Domenico del fu Ghino da Capannole di Val-d'Ambra un pezzo di terra posto nella curia di *Leona* in luogo detto *Pruneto* per il prezzo di fiorini 150 d'oro. (Arch. Dipl. Fior. *Carte dell'Osped. di Bonifazio.*)

Dieci anni dopo la Signoria di Firenze ordinò che si rifabbricassero i ponti sopra il fiumicello d'Ambra presso *Leona* con i denari della dogana o *passaggio* che si riscuoteva nel Cast. e territorio di *Leona*; e fu nel tempo stesso comandata la costruzione della strada che da *Leona* guida al *Ponte a Valle* sull'Arno. (Targioni *Viaggi* T. VIII).

Contuttociò i dinasti di *Leona* trovansi ricevuti in accomandigia dalla Rep. fior. sotto di 26 giugno 1385 mediante la persona di Azzo Ubertini e di altri suoi consorti, non tanto per il suddetto castello, quanto ancora per altri luoghi di loro pertinenza posti nel Valdarno superiore e nel Casentino. (Arch. delle Riformagioni di Firenze).

Anche a quell'età la parrocchia di Levane portava il distintivo di S. *Martino a Leona*, alla qual chiesa parrocchiale da lunga mano è stata riunita l'altra parr. di S. Giovanni a *Leona*, ossia a Levane alta.

La chiesa di S. Martino a Levane fu eretta in pievania con decreto del vescovo di Arezzo dei 27 ottobre 1736.

Levane è nota ai naturalisti per la gran copia di palle geodiche di argilla ferruginosa, dette volgarmente *Agorajole*, perchè nel loro interno sono ingemmate di cristalli di *calcarea aragonite* di figura aghiforme e radiata, geodi già descritte dal Mercati, dal Cesalpino, dal Targioni e da molti naturalisti moderni. — *Ved.* Montevarchi *Comunità*.

La parr. di S. Martino a Levane nel 1551 aveva 343 abit., nel 1745 erano 595, e nel 1833 contava 1471 abit.

LEVANELLA nel Val-d'Arno superiore. — Borgata con nuova parrocchia (S. Lucia) suffraganea di S. Leolino e di S. Quirico a Capannole nella Com. Giur. e migl. 1 ½ a scir-lev. di Montevarchi, Dioc. e Comp. di Arezzo.

Siede in mezzo a una coltivata pianura sulla strada R. aretina fra Levane e Montevarchi. — Sul riflesso che gli abitanti di questa campagna erano troppo distanti dalla loro parrocchia, il Granduca Leopoldo I ordinò, che costà fosse edificata una chiesa, nella quale vennero impiegati molti materiali dell' abbandonata chiesina di S. Niccolò a Gangbereto.

La chiesa di Levanella fu eretta in parrocchia con decreto del Vesc. di Arezzo, dato li 4 maggio del 1793.

Essa nel 1833 noverava 595 abit.

LEVIGLIANI nel Pietrasantino, ossia nella *Versilia*. — Vill. con chiesa parr. (Visitazione di Maria SS.) nella Com. e circa 3 migl. a maestr. di Stazzema, Giur. di Seravezza, Dioc. di Pisa, già di Luni-Sarzana, Comp. pisano.

Risiede sulle balze meridionali dell'Alpe Apuana, in quello sprone che porta il nome di *Alpe di Levigliani* e che mediante il canale di *Terrinca* acquapende nella fiumana di *Ruosina* o della *Vezza*, anticamente fiume *Versilia*.

Ho detto che Levigliani una volta apparteneva alla Dioc. di Luni, tostochè i confini di questa si estendevano sino all'Alpe di Levigliani e al canale di *Terrinca*, col quale arrivava nel fiumicello della *Versilia*, mediante il quale la diocesi di Luni era divisa da quella di Lucca.

Contuttociò la chiesa parrocchiale di Levigliani non sembra che sia di fondazione molto antica. L'incremento del villaggio, e forse l'erezione della chiesa di Levigliani, derivarono dalle sue miniere di *Mercurio* e di *Cinabro* esplorate sotto il governo Mediceo; verso le quali a più riprese si rivolsero particolari speculatori, quantunque con poco favorevole successo.

Di un maggior profitto riescono le escavazioni nuovamente intraprese di marmi bianchi e mischi sotto l'Alpe di Levigliani. — *Ved.* Stazzema e Seravezza Comunità.

La parrocchia di Levigliani nel 1833 noverava 590 abit.

LIBBIA, o **LIBIA** nel Val-d'Arno aretino. — Villa che diede il nome a una parrocchia posta fra la *Chiassa* ed il torr. *Maspino* (*S. Cecilia a Libbia*), soppressa per sovrano rescritto dei 30 giugno 1785, e con decreto della curia vescovile dei 31 agosto dello stesso anno riunita al popolo di S. Michele a Tregozzano nel piviere di S. Polo, Com. Giur. Dioc. e Comp. di Arezzo, da cui la villa di Libbia trovasi quasi 3 migl. a sett. grecale.

LIBBIANO (*Castr. Libiani*) in Val-di Cecina. — Cast. con rocca e ch. plebana (Ss. Simone e Giuda) un dì filiale della pieve di S. Michele a Micciano, nella Com. Giur. e circa 4 migl. a lib. dalle Pomarance, Dioc. di Volterra, Comp. di Pisa.

Siede sulla cima di uno scosceso poggio, che a ostro comunica con quello di *Monte Ruffoli*, mentre alla sua base, da oriente a sett., scorre il torr. *Trossa*, e dal lato di occid. il torr. *Ladio* che influisce nel primo, tributario esso medesimo del fiume Cecina.

Io non saprei, se a questo Libbiano, o ad altro castello omonimo del Volterrano distretto (giacchè tre popoli di Libbiano conta tuttora la diocesi di Volterra), volesse appellare il diploma spedito nel 1180 da Arrigo VI al vescovo di quella città Ildebrando Pannocchieschi, alloraquando gli concesse tra i varj feudi ancora un *Castrum de Libiano*. Mi è noto bensì, che innanzi quel tempo nel castello di Libbiano di Val-di-Cecina avevano giurisdizione i monaci dell'antica badia di Monteverdi, tostochè l'Imp. Arrigo II, nel 1014, e poscia il Pont. Alessandro III, con bolla del 1176, confermarono a quel Mon. nominatamente *Castrum de Micciano cum ecclesiis et curte*, *Castrum de Libiano cum ecclesiis et curte*, *etc.* Le quali

giurisdizioni di Micciano e di Libbiano, mediante un atto pubblico del 27 agosto 1208, vennero rinunziate dai monaci di Monteverdi, e per essi dal loro abate Ranieri, al Comune di Volterra, a condizione di non esigere da quelli abitanti altri dazii fuori di quelli che solevano imporsi ai cittadini volterrani.

Pochi anni dopo troviamo Libbiano sotto i suoi nobili o *cattani*, che allo storico Ammirato parvero della consorterìa Cavalcanti di Volterra. Erano di questo numero il milite Bernardino Castiglione, detto *Tone*, Barone e Gerardo figli del fu Tedice da *Libbiano*, i quali d'accordo, con istrumento dei 28 aprile 1257, rogato nel castello di Libbiano, venderono al Comune di Volterra, rappresentato dal suo potestà Buonaccorso di Bellincione degli Adimari di Firenze, la quarta parte del *castello, borgo e territorio di Bruciano* con la sua giurisdizione case, poderi, uomini, villani ec. per il prezzo di lire 600 mon. pisana. — *Ved.* BRUCIANO in Val-di-Cecina.

Peraltro gli uomini di Libbiano con atto dei 13 genn. 1273, e posteriormente nel 1293, prestarono giuramento di fedeltà e obbedienza al governo di Volterra con la promessa di non dare asilo ai nemici di quella città.

Nella tassa prediale del 1288 per il distretto volterrano il territorio di Libbiano fu impostato per lire 7300, e successivamente dipendenti dal Comune di Volterra redatti nel 1343, e in quelli del 1401. (*Lib. I. Rubrica* 169.)

Il Cast. di Libbiano con molti altri luoghi della giurisdizione di Volterra si assoggettò al dominio fiorentino nel luglio del 1472.

Ma cotesto paese figura assai più nell'istoria naturale per le cave di zolfo, per le gessaje, per l'alabastro, per il vetriolo verde e per altre produzioni minerali che si nascondono sotto la superficie del suo poggio serpentinoso, il quale sembra emerso di mezzo ad un terreno terziario marino sparso per ogni intorno di evaporazioni mofetiche. — *Ved.* POMARANCE *Comunità*.

La parrocchia de'SS. Simone e Giuda a Libbiano, nell'anno 1551 noverava 202 abit.; nel 1745 ne aveva 166, mentre nel 1833 essa contava 240 abit.

LIBBIANO in Val-d'Elsa. — Cast. di cui porta tuttora il distintivo la chiesa di S. Pietro a Libbiano nel piviere di Celloli, Com. Giur. e circa 3 migl. a pon. di San-Gimignano, Dioc. di Volterra, Comp. di Siena.

Risiede sul monte del *Castagno*, alla destra del borro delle *Volte* e poco lungi dalla strada provinciale volterrana, la quale scende di là per Gambassi a Castel-Fiorentino.

A questo luogo e chiesa di S. Pietro a Libbiano dubito che possa riferire un istrumento del 1085 rogato in *Funziano* presso la ch. di S. Pietro *a Cerreto*, col quale Bolgarello figlio di Rodolfo cedè ai Camaldolensi la chiesa di S. Pietro a Fonziano per ridursi a monastero; a sostentamento del quale, fra i possessi donati dal pio fondatore furonvi pur quelli della chiesa di *S. Pietro a Libbiano*.

Dirò di più, che lo stato delle forze patrimoniali gioverebbe a far conoscere, se fu questa chiesa di S. Pietro a Libbiano sopra Gambassi, o piuttosto l'altra di S. Pietro a Libbiano di Val-d'Era, quella che veniva a preferenza chiesta in commenda dai prelati domestici, e che fu uno dei benefizi di Benedetto Baldovinetti, investito per bolla dei 3 agosto 1530 dal Pont. Clemente VIII. (ARCH. DIPL. FIOR. *Carte della famiglia Accolti*).

La parr. di S. Pietro a Libbiano di Val-d'Elsa nel 1833 contava 128 abit.

LIBBIANO in Val-d'Era. — Cast. con pieve (S. Pietro) già filiale di quella che dal *Pino* fu traslocata in Ghizzano, nella Com. Giur. e circa 4 migl. a lev. di Peccioli, Dioc. di Volterra, Comp. di Pisa.

Siede sopra un poggio marnoso, alle cui falde scorre, da lev. a ostro il borro *Melogio*, e dal lato di lib. il torr. *Roglio*, che il *Melogio* accoglie lungo il vallecello fra Legoli e Ghizzano.

Il padronato di questa ch. di S. Pietro a Libbiano fino dal secolo XII fu assegnato dai vescovi di Volterra ai Camaldolensi della badia di S. Casciano a *Carisio* sul *Roglio*, poco distante da Libbiano; alla quale badia la stessa chiesa fu confermata dal Pont. Lucio III. mediante privilegio degli 8 marzo 1181, e dal Pont. Clemente III con altra bolla spedita da Pisa sotto di 17 genn. 1188.

La pieve di S. Pietro a Libbiano di Val-d'Era nel 1833 noverava 275 abit.

Libbiano nelle Colline pisane di Val-di-Cascina. — Cas. e chiesa che più non esistono (*S. Nazario de Libiano*), l'uno e l'altra nel soppresso piviere di S. Marco a Soviglianа, Com. e Giur. di Lari, Dioc. di Lucca, ora di San-Miniato, Comp. di Pisa. — *Ved.* Sovigliana (Pieve di) e San-Marco (Villa di) sulla Cascina.

LIBERATA (TORRE di S.) nel Promontorio Argentaro. — *Ved.* Orbetello Comunità.

LIBRO-APERTO, altrimenti detto Monte della Spianata, in Val-di-Lima sull'Appennino pistojese, Com. di Cutigliano, Giur. di San-Marcello, Dioc. di Pistoja, Comp. di Firenze.

È una delle montuosità più prominenti dell'Appennino toscano, la cui elevatezza assoluta ammonta a br. fior. 3308, 8 al di sopra del livello del mare Mediterraneo.

Sporge la sua cima a lev. del giogo dell'*Abetone* e della via R. modenese, nel gr. 44° 9' latit. e 28° 22' long., fra il *Monte Cimone*, che ha alle sue spalle dal lato di sett.-maestr., il *Monte Rondinaja*, che gli resta a pon.-lib. e il *Corno alle Scale*, che gli sporge di fianco a scir. — Il *Monte Cimone*, spettante alla Lombardia modenese, supera in elevatezza tutte le cime dell'Appennino centrale, ed è del *Libro-Aperto* più prominente di 390 br. La cima del *Monte Rondinaja*, compresa nello stato lucchese, trovasi alta 3325,5 br. sopra il mare, vale a dire br. 16,7 superiore al *Libro-Aperto*, mentre il *Corno alle Scale*, appartenente alla Montagna pistojese, è sole br. 13,7 più alto del suo vicino. — *Ved.* Appennino toscano, e Cutigliano *Comunità*.

LICCIANA in Val-di-Magra. — Cast. capoluogo di Com., che diede il nome a un feudo imperiale, con parr. prepositura, e vicariato ecclesiastico (S. Giacomo) nella Giur. e circa 4 migl. a grec. di Aulla, Dioc. di Massa ducale, già di Luni-Sarzana, Duc. di Modena.

Siede sopra il fianco dell'Appennino di Varano, ossia dell'Alpe di Linari, presso la ripa destra del torr. *Taverone*, e quasi di fronte al poggio su cui posa il castello di Bastia, lungo una via mulattiera comunale, per la quale dall'Aulla rimontando il *Taverone* si sale il giogo dell'Appennino prenominato.

Fu *Licciana* un marchesato dei Malaspina di Villafranca, che costituiva insieme con *Panicale* un piccolo feudo all'occasione che, nel 1481, cinque fratelli nati da Giovanni Spinetta March. di Villafranca si divisero il retaggio, e divennero autori dei marchesati di *Bastia*, di *Licciana*, di *Suvero*, di *Podenzana* e di *Terrarossa*. — Allora *Licciana, Panicale* ed altre villate essendo toccate a Jacopo, uno dei 5 figli di Giov. Spinetta, questi nel 1549 ottenne un diploma d'investitura del suo feudo dall'Imp. Ferdinando I. Nel 1573 succedero al marchese Jacopo i di lui figli, cioè Cornelio, che non ebbe prole mascolina, e Alfonso, che lasciò il marchesato di Licciana al di lui figlio per nome Obizzo.

Frattanto il march. Giulio Cesare Malaspina in proprio nome e del March. Orazio suo fratello, nel 1620, offriva al Granduca Cosimo II ed ai successori nel Granducato di Toscana, salvo il beneplacito Cesareo, il marchesato e territorio di Licciana appena gli fosse pervenuto dopo la morte del march. Obizzo senza prole. La quale offerta fu ratificata dal march. Orazio, e quindi dai due fratelli nel 1625 confermata al Granduca *Ferdinando II*, salvo sempre l'assenso dell'Imperatore.

Per altro tali disposizioni non ebbero effetto, avvegnachè il march. Obizzo di Licciana, lasciò il marchesato a Jacopo II di lui figlio. Questi ebbe da Bianca Rangoni sua moglie un Obizzo II, che alla morte del padre (anno 1660) successe nel marchesato di Licciana; e quindi, nel 1704, il nato da quei coniugi, Jacopo Antonio. Questi ebbe, e quindi nel 1746 lasciò il feudo a tre figli; l'ultimo dei quali, Ignazio, nel 1778 subentrò ai morti fratelli nel dominio del marchesato, e con esso lui si estinse la linea di quei Malaspina.

Attualmente Licciana con il suo territorio comunale fa parte del dominio Estense in Lunigiana.

Le produzioni rurali di questa comunità consistono massimamente nella raccolta de' castagni, di segale e di pochi altri cereali. Assai ristretto è il prodotto della vite, che raramente giunge a perfetta maturità; in minor dose è il raccolto dell'olio, come anche vi scarseggia il gelso. La pecuaria, che dovrebb'essere l'industria maggiore di quegli alpigiani, fu già da altri avvertito esservi costà trascurata. — *Ved.* Calendario Lunese.

giurisdizioni di Micciano e di Libbiano, mediante un atto pubblico del 27 agosto 1208, vennero rinunziate dai monaci di Monteverdi, e per essi dal loro abate Ranieri, al Comune di Volterra, a condizione di non esigere da quelli abitanti altri dazii fuori di quelli che solevano imporsi ai cittadini volterrani.

Pochi anni dopo troviamo Libbiano sotto i suoi nobili o *cattani*, che allo storico Ammirato parvero della consorteria Cavalcanti di Volterra. Erano di questo numero il milite Bernardino Castiglione, detto *Tone*, Barone e Gerardo figli del fu Tedice da *Libbiano*, i quali d'accordo, con istrumento dei 28 aprile 1257, rogato nel castello di Libbiano, venderono al Comune di Volterra, rappresentato dal suo potestà Buonaccorso di Bellincione degli Adimari di Firenze, la quarta parte del *castello, borgo e territorio di Bruciano* con la sua giurisdizione case, poderi, uomini, villani ec. per il prezzo di lire 800 mon. pisana. — *Ved.* BRUCIANO in Val-di-Cecina.

Peraltro gli uomini di Libbiano con atto dei 13 genn. 1273, e posteriormente nel 1293, prestarono giuramento di fedeltà e obbedienza al governo di Volterra con la promessa di non dare asilo ai nemici di quella città.

Nella tassa prediale del 1288 per il distretto volterrano il territorio di Libbiano fu impostato per lire 7300, e successivamente dipendenti dal Comune di Volterra redatti nel 1343, e in quelli del 1401. (*Lib. I. Rubrica* 169.)

Il Cast. di Libbiano con molti altri luoghi della giurisdizione di Volterra si assoggettò al dominio fiorentino nel luglio del 1472.

Ma cotesto paese figura assai più nell'istoria naturale per le cave di zolfo, per le gessaje, per l'alabastro, per il vetriolo verde e per altre produzioni minerali che si nascondono sotto la superficie del suo poggio serpentinoso, il quale sembra emerso di mezzo ad un terreno terziario marino sparso per ogni intorno di evaporazioni mefetiche. — *Ved.* POMARANCE *Comunità*.

La parrocchia de' SS. Simone e Giuda a Libbiano, nell'anno 1551 noverava 202 abit.; nel 1745 ne aveva 166, mentre nel 1833 essa contava 240 abit.

LIBBIANO in Val-d'Elsa. — Cast. di cui porta tuttora il distintivo la chiesa di S. Pietro a Libbiano nel piviere di Celloli, Com. Giur. e circa 3 migl. a pon. di San-Gimignano, Dioc. di Volterra, Comp. di Siena.

Risiede sul monte del *Castagno*, alla destra del borro delle *Volte* e poco lungi dalla strada provinciale volterrana, la quale scende di là per Gambassi a Castel-Fiorentino.

A questo luogo e chiesa di S. Pietro a Libbiano dubito che possa riferire un strumento del 1085 rogato in *Funzia*... presso la ch. di S. Pietro *a Cerreto*, ... quale Bolgarello figlio di Rodolfo cedè ... Camaldolensi la chiesa di S. Pietro a F... ziano per ridursi a monastero; a ... tamento del quale, fra i possessi ... dal pio fondatore furonvi pur quelli ... chiesa di *S. Pietro a Libbiano*.

Dirò di più, che lo stato delle forme ... trimoniali gioverebbe a far conoscere ... fu questa chiesa di S. Pietro a Lib... sopra Gambassi, o piuttosto l'altra ... Pietro a Libbiano di Val-d'Era, quella ... veniva a preferenza chiesta in com... dai prelati domestici, e che fu uno de' ... nefizi di Benedetto Baldovinetti, in... per bolla dei 3 agosto 1530 dal Pont... mente VIII. (Arch. Dipl. Fior. *Carte* ... *famiglia Accolti*).

La parr. di S. Pietro a Libbia... Val-d'Elsa nel 1833 contava 128 a...

LIBBIANO in Val-d'Era. — Cas... pieve (S. Pietro) già filiale di ... che dal *Pino* fu traslocata in Ghi... nella Com. Giur. e circa 4 migl. ... di Peccioli, Dioc. di Volterra, Co... Pisa.

Siede sopra un poggio marno... cui falde scorre, da lev. a ostro ... *Melogio*, e dal lato di lib. il torr... che il *Melogio* accoglie lungo ... cello fra Legoli e Ghizzano.

Il padronato di questa ch. di S... a Libbiano fino dal secolo XII fu ... dai vescovi di Volterra ai Cam... della badia di S. Casciano a *Ca...* *Roglio*, poco distante da Libbia... quale badia la stessa chiesa fu co... dal Pont. Lucio III. mediante ... degli 8 marzo 1181, e dal Pont... III con altra bolla spedita da ... di 17 genn. 1188.

La pieve di S. Pietro a Li... Val-d'Era nel 1833 noverava a...

Il parroco della prepositura di Licciana abbraccia nel suo vicariato ecclesiastico, oltre le chiese della comunità di Licciana quelle di Varano e di Apella. — Risiede in Licciana un sindaco capo della comunità, un giudice minore dipendente dal tribunale di prima istanza dell' Aulla. Il tribunale di appello è a Massa ducale; il delegato della Lunigiana Estense ha stanza comunemente a Fosdinovo.

Popolazione della Comunità di Licciana nell' anno 1832.

Nome dei Luoghi	*Titolo delle Chiese*	*Abitanti*
Licciana	S. Giacomo Prepositura . . . . . . *N.°*	450
Pieve di Monti	Assunzione di Maria »	635
Panicale	S. Biagio, Rettoria »	384
Ponte-Bosio	S. Giacomo, idem . »	124
Bastia	S. Giacomo, idem . »	195
Cisigliana	S. Lorenzo, idem . »	184
	Totale . . . . . . *Abit*	1972

LICCIOLO. — *Ved.* Licciana.

Licignano in Val-di-Pesa. — *Ved.* Lecignano (S. Pancrazio a).

LIERNA nel Val-d'Arno casentinese. — Cas. che ha dato il nome a un castelletto con chiesa parr. (S. Michele) nel piviere di Partina, Com. Giur. e circa migl. 4 a sett. di Poppi, Dioc. e Comp. di Arezzo.

Siede in poggio lungo il torr. *Sova* sull' alpestre via, mercè cui da Moggiona a Camaldoli si viene.

Tra i molti feudi dei conti Guidi segnati nei privilegi ad essi da Arrigo VI e da Federigo II concessi trovasi specificata questa bicocca, cioè: *Liernam cum curte sua, Partinam cum curte sua*, etc.

Lierna con Partina, Ragginopoli ed altri castellucci di cotest' Appennino di Camaldoli pervennero al ramo dei CC. Guidi di Romena, cui apparteneva un conte Bandino di Monte Granelli in Romagna nato dal C. Uberto di Aghinolfo e dalla contessa Margherita Malatesta. Di esso fece menzione Matteo Villani nella sua cronica (lib. VIII cap. 9), allorchè disse: che quel conte, con atto pubblico di settembre 1357, vendè alla Signoria di Firenze il Cast. e giurisdizione di Romena. Lo stesso conte nell' anno appresso era nel suo castello di Monte Granelli in Romagna, allora quando, per istrumento dei 17 ottobre 1358, rinunziò al priore ed eremiti di Camaldoli contro pagamento di fiorini 500 il territorio di *Acqua* confinante coi beni dell' Eremo, cioè, di *Faggiola*, di *Biforco*, e di *Via-biforcata*, con il *Castagneto di Camaldoli*, con *Poggio Gonghi*, col *Giogo*, la *Costa di Fatinaggio* ec. Nella quale alienazione il C. Bandino intese di escludere la giurisdizione temporale la quale fu aggregata alla contea di *Ragginopoli*, di *Lierna* e di *Partina*. Allo stesso contratto intervenne e prestò il suo consenso la moglie del suddetto conte Bandino, donna Lisa di Uberto de' Pazzi. (Annal. Camald.)

Alla morte di Bandino successe un di lui figlio conte Giovanni; mancato il quale, nel 1406, ereditò i feudi il conte Roberto nato dal prenominato C. Giovanni, ed è quello stesso C. Roberto, che la Signoria di Firenze nell' anno 1427 fece rinchiudere nel suo castello di *Ragginopoli* per essere divenuto pazzo furioso.

Nel 1440 non era restato di quella famiglia che contessa Gherardesca figlia del conte Roberto medesimo, la quale col consenso del governo fiorentino si maritò a Gualterotto dei Bardi.

In questa donna essendosi estinto il ramo dei conti di *Romena*, e poco stante quello di Poppi fattosi ribelle, i castelli di *Lierna* e *Ragginopoli*, nel settembre del 1440, furono riuniti al dominio fiorentino, il cui governo successe nel pieno diritto di quei dinasti.

In seguito insorse lite fra i comunelli di *Lierna* e *Ragginopoli* da una parte, e gli eremiti di Camaldoli dall' altra sopra la pertinenza di certi terreni alpestri situati nella corte o distretto di quei due castelletti, designati sotto i nomi di *Cortine*, *Faggeta* e *Piannacce* insino al *Giogo*, e di là insino al *Piano del Soglio* e alle *Secchette*, *Costa al Gufo*, e *Monte Cotozzo*. La quale vertenza fu decisa mediante sentenza della Ruota fiorentina, approvata dalla Signoria con deliberazione de' 18 aprile 1526. (Archiv. delle Riformagioni di Firenze).

La parr. di S. Michele a Lierna nel 1833 aveva 209 abit.

LIFOLI o LIFFOLI in Val-d'Elsa. — Cas. che diede il qualificato a una chiesa parr. (S. Martino) riunita in questo secolo a S. Margherita a *Sciano* nel piviere di S. Jerusalem, *alias* di S. Donnino a Lucardo, Com. e circa migl. 2 ½ a lev. di Certaldo, Giur. di Castel-Fiorentino, Dioc. e Comp. di Firenze.

Siede su di una piaggia di creta alla sinistra del torr. *Agliena*, e sulla destra del fi. Elsa. — Fu Lifoli nel numero dei comunelli riuniti in un solo corpo di comunità sotto quella di Certaldo col regolamento governativo dei 23 maggio 1773. *Ved.* Certaldo *Comunità*.

LIGIA in Val-d'Era. — *Ved.* Montecatini di Val-di-Cecina.

LIGLIANO, o LILIANO (*Lilianum*) in Val-d'Elsa. — Cas. con antica chiesa plebana (S. Cristina) nella Com. e circa due migl. a lib. della Castellina in Chianti, Giur. di Radda, Dioc. di Colle, già di Siena, Comp. senese.

Posa in costa sulla pendice occidentale dei monti del Chianti che acquapendono nell'Elsa, fra i torr. *Gagliano* e *Corfini*, entrambi tributarii della *Staggia*.

In cotesto Cas. di Ligliano possedeva beni il gran conte Ugo march. di Toscana, il quale con generosa donazione, fatta li 25 luglio dell'anno 998, rinunziò a favore della badia di Poggibonsi molti suoi possessi, fra i quali un manso, o piccolo podere, situato nel Cas. di *Ligliano*.

La pieve di S. Cristina a *Ligliano* è rammentata fra quelle della diocesi senese nella bolla concistoriale spedita li 20 aprile 1189 dal Pont. Clemente III a Bono vescovo di Siena: e ciò poco innanzi che la giurisdizione temporale di questo stesso piviere fosse dichiarata compresa nel territorio della Rep. di Firenze. Fu una conseguenza del lodo pronunziato in Poggibonsi li 4 giugno 1203, col quale vennero posti i confini fra il contado senese e fiorentino.

In quel trattato pertanto fu stabilito, che « *sunt infra hos fines, de Comitatu florentino plebes et pleberium S. Agnetis usque ad curtem de Podio Bonizzi, et Pleberium de Liliano, Bibianum cum curte, villa de Cerna*, etc.

Infatti nella visita apostolica del dì 13 agosto 1573 fatta alle chiese della diocesi senese nella vicaria di Monteriggioni, trovasi scritto, che il visitatore *ad ecclesiam etiam accessit parrocchialem S. Cristinae de Liliano senensis dioecesis, et dominii florentini, unitam hospitali S. Mariae Novae de Florentia* etc.

Alla predetta epoca pertanto i beni della chiesa plebana di S. Cristina a Ligliano erano stati ammensati all'ospedale di S. Maria Nuova, cui spetta tuttora la collazione della chiesa parrocchiale di *Ligliano*, la quale sino dall'anno 1592 entrò a far parte della diocesi di Colle.

Nel 1833 la parr. di S Cristina a Ligliano contava 207 abit.

LIGLIANO, o LILIANO in Val-di-Greve. — Cas. che ha dato il nome a un popolo (S. Lucia) nel piviere di Campoli, attualmente raccomandato al parroco di S. Martino a Cofferi, nella Com. Giur. e quasi 4 migl. a lev. di San-Casciano, Dioc. e Comp. di Firenze.

Giace nella ripa sinistra del fiumicello Greve alla base orientale delle colline di Monte-Campolese lungo la strada comunale che da Mercatale guida all'Impruneta.

Si trovano memorie di questo luogo fra le membrane appartenute alla badia di Passignano fino dal principio del secolo XI. Una di esse, dell'aprile 1014, scritta nel castel di Petrojo in Val-di-Pesa, tratta della vendita fatta da Azzio del fu Guido, a Teuzio del fu Gualberto, di tre pezzi di terra posti nel piviere di S. Stefano a Campoli nei luoghi appellati a *Scalamito* e a *Liliano*. — Un altro istrumento dell'aprile 1092 fu rogato nel castello e casa torrita dello stesso *Liliano*. (Arch. Dipl. Fior. *loc. cit.*)

I registri poi della cattedrale fiorentina ne avvisano, che nel castello e nelle adiacenze di Monte-Campolese, come anche nel popolo di *S. Lucia di Liliano*, di *S. Martino a Cofferi*, ed in altri luoghi del piviere di Campoli, sino dal secolo XIII aveva possessioni e ritraeva dei frutti la mensa vescovile di Firenze. Arroge a ciò, che nel popolo di *S. Lucia a Liliano* fece nuovi acquisti il Vesc. Giovanni sino dal 1213, talchè il parroco di detto popolo a quell'epoca pagava un censo di due staja di grano al Vescovado. (Lami, *Monum. Eccl. Flor.*)

Col progredire dei secoli la chiesa e le possessioni di S. Lucia a Liliano divennero giuspadronato della nobil famiglia

Pucci, dopochè al Card. Lorenzo Pucci, mercè di un breve del Pont. Sisto IV, nel 1480 fu concessa in benefizio la chiesa di *S. Lucia a Liliano*, i di cui beni in seguito si destinarono alla fondazione di un canonicato nella Metropolitana fiorentina.

Il popolo della soppressa cura di *Ligliano*, o Liliano, nel 1551 contava 51 abit.

LIGNANO (POGGIO di) in Val-di-Chiana. — Questo poggio, sulla cui sommità esisteva un eremo con chiesa dedicata a S Martino nel piviere di Bagnolo, Com. Giur. Dioc., e Comp. di Arezzo, costituisce il contrafforte sett. dell'*Alta di S. Egidio*, e chiude la Val-di-Chiana dal lato di grecale. Si alza dirimpetto alle colline di *Battifolle* e di *Monte*, con le quali mediante il poggetto intermedio di S. Flora a Torrita costituisce la foce, mercè cui il Canal-maestro della Chiana scende per la *chiusa de' Monaci* nel Val-d'Arno aretino.

La cima del poggio di Lignano presa dal segnale *alla Croce* fu trovata dal Pad. Inghirami superiore di 1431 ¦ br. fior. al livello del mare Mediterraneo.

LIGNANO di Valle-Ariana, ossia della *Pescia di Collodi*. — Cas. ch'ebbe chiesa parr. (S. Jacopo) nel piviere di Medicina, già detto di *Valle Ariana*, Com. Giur. di Villa-Basilica, Dioc. e Duc. di Lucca.

È posto sul monte del Battifolle lucchese, donde scende la fiumana della Pescia minore, ossia di Collodi.

All'Art. Ariana (Valle) fu fatta menzione di una membrana dell'*Arch. Arc. di Lucca* dell'anno 976, relativa a un'enfiteusi di beni fra il pievano di *Valle-Ariana* e tre fratelli figli del fu Goffredo, alcuni dei quali beni trovavansi in *Lignano*.

Fu questo Cas. uno dei comunelli occupati dall'esercito fiorentino durante la guerra mossa nel 1428 contro i Lucchesi, ai quali fu restituito nel dì 27 marzo 1442. — *Ved*. Ariana (Valle).

LILIANO. — *Ved*. Ligliano.

LIMA (*Lima fl.*) — Fiumana tributaria del Serchio, che nasce nella montagna pistojese, e che dà il suo nome a un'importante vallone dell'Appennino toscano. — Comincia la Lima a raccogliere le più remote sorgenti sul giogo di Boscolungo, o dell'*Abetone*, ad una elevatezza di circa 3000 br. sopra il livello del mare. — Scende da primo in direzione da maestr. a scir. sul fianco meridionale del monte di *Libro-Aperto* con un andamento parallelo alla strada R. modenese, che trovasi alla sua destra; accoglie per via dalla parte della montagna il *Rio maggiore*, l'*Arsiccio*, e il *Rifreddo*, mentre dal lato opposto riceve quasi dirimpetto a Cutigliano, e poco sotto il grandioso ponte Ximeniano, il tributo della fiumana di *Sestajone*. Un miglio al di sotto di Cutigliano la Lima torce il suo corso da scir. a ostro, e dopo il cammino di altre due miglia i torr. *Volata* e *Verdiana* precipitano dall'Appennino attraverso dei fianchi dell'*Uccelliera* e del *Crocicchio* per vuotarsi nella Lima sopra e sotto Lizzano.

Alla base occidentale del poggio di San-Marcello, passato il ponte che cavalca la Lima nella strada R. modenese, sbocca in essa il torr. *Limestre*, di sotto al di cui confluente la Lima cambia nuovamente direzione, e girando a semicerchio, volta da ostro verso lib. e quindi a pon. s'incammina nel territorio lucchese che trova presso il Cast. di Lucchio. Arrivata tra Casoli e Palleggio la fiumana, ripiegando verso lib., s'incammina ai Bagni di Lucca, dove trova il ponte nuovo, e poco appresso è cavalcata dal ponte al Serraglio. Quindi dopo altre due migl. trova quello diruto di Chifenti innanzi che la Lima tributi le sue acque spumanti e perda il suo nome nel fiume Serchio. — Fa la Lima un corso arcuato di 22 migl., fra terreni stratiformi di macigno, di alberese, e di galestro con una discesa di circa 2700 piedi, lungo la quale va rodendo e dilamando i fianchi della strada che essa percorre a danno dei poggi, dei ponti e degli edifizii.

Non meno di sette ponti attualmente cavalcano la Lima, quattro dei quali nella parte superiore compresa nel Granducato, e tre (se non quattro) nella sezione inferiore del Ducato di Lucca.

Il primo ponte appellasi di Cutigliano, perchè piantato sotto quel paese. È uno dei ponti più antichi della Lima superiore, comecchè anch'esso rovinasse due volte, e fosse rifabbricato nell'anno 1624. Il secondo ponte è detto di Lizzano dalla vicinanza di quel paese. Restò atterrato in conseguenza dell'avvallamento e frana del Cast. di Lizzano, nel 1814, riedificato pochi anni dopo lì d'appresso. Il terzo ponte detto *alla Lima*, ha un solo arco, bellissimo e solidissimo. Esso è ornato di marmi e di

due fonti, e conta gli anni della strada R. modenese diretta dal matematico Ximenes sotto il Granduca Leopoldo I. — Il quarto ponte è quello di Popiglio presso la dogana omonima sul confine del Granducato.

Fra i ponti sulla Lima inferiore si conta quello vicino a Casoli di Lima; il ponte nuovo dei Bagni lucchesi della Villa, e il ponte al Serraglio. Un quarto ponte davanti al paese di Chifenti cavalcava la Lima sulla strada provinciale della Garfagnana; ma questo rovinò in grazia dell' uragano terrestre dell'ottobre 1836, nè mi è noto se vi sia stato ancora riedificato.

Fra i principali edifizi manifatturieri mossi dalle acque della Lima superiore o dei suoi confluenti, si contano, nel *Sestajone* una ferriera e un distendino, nella Lima alla coscia del ponte di Cutigliano una ferriera con distendino; ed a Mamiano sul *Limestre* tre ferriere. Fra le cartiere havvene una assai grandiosa della ragione Giovanni e Cosimo Cini presso il ponte alla Lima, e tre altre cartiere delli stessi proprietarii sul *Limestre*.

LIMA (DOGANA DELLA) ossia del PONTE A POPIGLIO. — Dogana di frontiera del Granducato di terza classe dipendente dal doganiere di Bosco-lungo nel dipartimento doganale di Pistoja, Com. di Piteglio, Giur. di San-Marcello, Dioc. di Pistoja, Comp. di Firenze.

È situata alla testa del ponte di Popiglio che cavalca il fiume Lima, seguitando la strada maestra che dirigesi a Lucchio, a Casoli di Lima, e quella che per l'*Erta Abetina* entra nello Stato lucchese.

LIMA (CASOLI DI). — Dogana di frontiera di terza classe del Ducato di Lucca. Porta il nome della località dov'è situata, sulla ripa sinistra della Lima, là dove attraversasi il fiume sopra un ponte fra il Cas. di *Palleggio* e *Casoli* di *Lima*, nella Com. e circa 4 migl. a lev. dei Bagni di Lucca, Giur. del Borgo a Mozzano, Dioc. e Duc. lucchese. — *Ved.* CASOLI in Val-di-Lima.

LIMANO in Val-di-Lima. — Borgata con parr. (S. Martino) nel piviere di Vico-Pancellore, Com. e circa 5 migl. a grec. dei Bagni di Lucca, Giur. del Borgo a Mozzano, Dioc. e Duc. di Lucca.

Risiede sulla ripa destra del fiume, da cui sembra derivasse il nome, lungo la strada che dai Bagni di Lucca rimontando la Lima passa sotto Lucchio per entrare nel Granducato presso al ponte di Popiglio.

Le carte dell' *Arch. Arciv. di Lucca* rammentano fino dal secolo X il Cas. di *Limano* col vico ad esso vicino di *Cerbaja*, ora detto *Cerbajola*. Fra le quali carte havvene una relativa a un contratto enfiteutico di beni appartenuti alle pievi di Controne, di Monte di Villa, di Mozzano ec., rilasciati da Gherardo Vesc. di Lucca ai fratelli Ranieri e Fraolmo figli del visconte Fraolmo, che fu dei signori di Versilia. — *Ved.* CERBAJOLA, CONTRONE e GRANAJOLA in Val-di-Lima.

La popolazione di Limano fece parte costantemente della vicaria di Val-di-Lima; e per quanto questo luogo nella guerra del 1428 venisse occupato dall' oste fiorentina, fu però riconsegnato al dominio lucchese per atto pubblico dei 28 marzo 1442 rogato in Benabbio.

La parr. di S. Martino a Limano nel 1832 contava 550 abit.

LIMENTRA nell' Appennino pistojese. — Sono due fiumane omonime tributarie del fiume Reno, le quali nascono sul dorso dell'Appennino di Fonte-Taona sopra Pistoja. Restano divise nel loro corso da un contrafforte che scende dalla schiena del giogo dello *Spedaletto* di S. *Bartolommeo in Alpi*, nella direzione settentrionale fra i monti di Treppio e di Torri sino nel territorio bolognese. — La *Limentra occidentale* entra nel Reno oltrepassato il Cas. di *Pavana*, sui confini della Com. della Sambuca e del Granducato; mentre la *Limentra orientale* esce del Granducato sotto la dogana di *Lentula* nella Com. di Cantagallo, al di là della quale percorre verso sett. buon tratto di cammino innanzi di vuotarsi nel fiume Reno, che trova a 20 e più migl. distante dalla sua scaturigine.

LIMISANO nella Valle del Montone. — Cas. con parr. (S. Maria) nella Com. Giur. e circa 2 migl. a sett. della Rocca S. Casciano, Dioc. di Bertinoro, Comp. di Firenze.

Risiede in poggio alla sinistra del fiume Montone fra la strada R. di Romagna, che gli resta a lev., e la via provinciale di Modigliana, che gli passa dal lato di lib.

La parr. di S. Maria a Limisano nel 1833 contava 120 abitanti, 12 dei quali appartenevano al territorio di Dovadola,

e 22 a quello di Modigliana — *Ved.* DOVADOLA e MODIGLIANA *Comunità*.

LIMITE, LIMITI (*Ad Limites*) nel Valdarno inferiore. — Vill. con pieve (S. Maria) nella Com. e circa 2 migl. a pon. maestr. di Capraja, Giur. di Montelupo, Dioc. di Pistoja, Comp. di Firenze.

Giace in pianura sulla ripa destra del fiume Arno, nella contrada denominata *i Greti*, quasi dirimpetto alla chiesa e Cas. di *Tinaja*. — Questo nome di *Limite*, comune a varii paesi, ci richiama alla sua naturale etimologia derivata, a quel che più ragionevolmente ne sembra, dall'essere cotesto ed altri paesi di *Limite* situati sul confine di una qualche giurisdizione territoriale, civile ovvero ecclesiastica, siccome fu annunziato all'Art. *A Fine* (*Ad Fines*) ed a quello di CASTELLINA DE GRETI.

Infatti il territorio del piviere di S. Maria a *Limite* fu sempre, e si conserva tuttora nella diocesi pistojese, però sul confine di due altre giurisdizioni politiche ed ecclesiastiche. Avvegnachè dal lato di ostro il *Limite* di Greti si tocca con il territorio della Dioc. di Firenze, e dalla parte di pon. con quello dell'antica Dioc. di Lucca, attualmente di San-Miniato.

Ebbero padronanza anche costà in Limite i conti Guidi di Modigliana, cui apparteneva quel C. Guido figlio del fu Teudegrimo, che sino dall'anno 940 abitava in Pistoja, dove dettò una donazione di 12 predii a favore del capitolo di quella cattedrale, uno dei quali poderi lo dichiarò situato in luogo chiamato *Limite*. — (CAMICI, *dei March. di Toscana*).

Al benefizio della pieve di *Limite* concorrevano personaggi assai distinti, poichè nel 1521 lo fruiva il pievano Pietro del fu Taddeo dei nobili Gangalandi. (ARCH. DIPL. FIOR. *Carte di S. Bernardo di Pisa.*) Fu quindi concessa a Pietro Usimbardi che, fatto Vesc. di Arezzo, la rinunziò alla nuova mensa vescovile di Colle, allorchè il Pont. Clemente VIII, con bolla dei 5 giugno 1592 decretò, che questa pieve fosse incorporata all'orpedale degl'Innocenti di Firenze in ricompensa del patrimonio della badia di Spugna.

Sono attualmente succursali della pieve di *Limite* le chiese parr. di S. Biagio alla Castellina e di S. Donato in Greti.

Nel distretto di Limite apparisce sopra vaga collina la villa signorile della nobil famiglia Alessandri di Firenze.

La parr. di S. Maria a Limite nel 1833 contava 1240 abit.

LIMITE, o LIMITI in Val-di-Serchio. — Cas. con parr. (S. Giovanni Evangelista) nel pievanato di Rigoli, Com. Giur. e circa 2 migl. a maestr. dei Bagni di S. Giuliano, Dioc. e Comp. di Pisa.

Trovasi alla sinistra del Serchio dirimpetto al villaggio di Vecchiano presso al confine dell'antica Dioc. e Giur. di Pisa con quella di Lucca.

Appella a questa chiesa e a questo luogo una membrana del capitolo della Primaziale di Pisa, scritta li 22 aprile 1106 (*stil. pis.*). È un contratto matrimoniale rogato da ser Gherardo nei *confini di Limiti presso la chiesa di S. Giovanni*.

Alla parr. di S. Giovanni di Limiti da lungo tempo indietro fu unita l'altra di S. Maria a *Covinaja*. — Essa nel 1833 contava 498 abit.

LIMITE (CASTELLINA DE) — *Ved.* CASTELLINA di GRETI.

LIMITE DI SESTO. — *Ved.* SESTO (BORGO DI) nel Val-d'Arno fiorentino.

LIMITI. — *Ved.* LIMITE in Val-di-Serchio.

LIMONE presso Livorno. — Villa signorile con una vasta tenuta che prese il titolo da una chiesa plebana dei pivieri di Porto Pisano (SS. Giovanni e Andrea *a Limone*), il di cui territorio fu in gran parte incorporato a quello dell'attuale parrocchia di S. Martino a Salviano, nella Com. Giur. e circa 3 migl. a grec. di Livorno, Dioc. medesima, già di Pisa, Comp. medesimo.

La villa di Limone risiede sopra una collina che costituisce dal lato occidentale la prima scala ai Monti livornesi. — Trovasi alla sinistra della strada maestra detta di *Val-Benedetta*, fra il *Rio-Maggiore*, che lambisce il fianco meridionale della collina di *Limone*, e i ruscelli che finiscono dal lato opposto nel torr. *Ugione*.

Una delle più antiche memorie superstiti della villa di Limone conservasi in un istrumento della Primaziale di Pisa de'15 maggio, anno 949, per cui il vescovo Zenobi concesse a livello a un conte Rodolfo figlio del fu Ghisolfo la terza parte di tutti i beni spettanti al pievanato della

chiesa de' Ss. *Stefano*, Cristofano e Giovanni di Porto Pisano, nel cui distretto giurisdizionale erano comprese le ville di *Santa Giulia*, di *Salviano*, di *Limone*, e di *Villa Magna*, comecchè sino d'allora coteste ville medesime avessero battistero o almeno una loro parrocchia speciale.

Infatti la pieve di *S. Paolo* presso a *Villa Magna*, detta poi all'*Ardenza*, è rammentata in altre carte pisane sino dagli anni 823 e 942. In quanto alla chiesa di *S. Giulia di Porto Pisano*, ossia di *Livorno*, se non venne qualificata col titolo di pieve in un istrumento del giugno 891, fu specificata tale in altre carte della Primaziale di Pisa del dicembre dell'anno 996, e novembre 1017. — Inoltre havvene una del luglio 1005, contenente un contratto enfiteutico, col quale Guido vescovo di Pisa concesse ad enfiteusi a un tale *Camerado*, detto *Cunizio* tre pezzi di terra posti nei confini di Porto Pisano, uno dei quali si dichiara situato presso alla chiesa di S. Stefano, confinante da un lato col rivo di *Cingla* (*Cigna*), dal secondo lato con la terra che portava il nomignolo di *Aguliana*, dal terzo lato col rivo di *Marcianella* dappresso al fi. *Ausciome* (*Ugione*), e dal quarto lato con la riva del mare. Il secondo pezzo di terra è chiamato a confine con la chiesa di S. Giulia, in luogo detto *Fondo Maggiore*; il quale terreno fronteggiava da una parte con la terra dei *Conti*, dal secondo lato col rivo *Molinario*, e dagli altri lati con la così detta *Terra-Pisana*. Finalmente il terzo appezzamento era posto in luogo chiamato *Lagnano*, ed aveva a confine da due lati la *selva dei Conti*, e per gli altri lati la *selva dei figli del fu Ghisolfo*.

Appella poi alla chiesa battesimale dei Ss. Andrea e Giovanni alla villa di *Limone* un instrumento del 4 agosto 1006, col quale il prenominato Guido vescovo di Pisa affittò a tre fratelli figli del fu *Macirneri* (*sic*) la sesta parte di tutti li stabili di proprietà della ch. plebana di S. Andrea e di S. Giovanni, che dicesi situata *nei confini di Porto*, ossia di *Piano di Porto*. — Oltre la sesta parte dei beni immobili, con quell'atto medesimo fu ceduta altrettanta porzione di censi, rendite e decime che solevano pagare alla pieve *di S. Andrea di Limone* gli uomini di quel circondario, ossia gli abitanti delle ville di *Botiaio*, *Naria*, *Platiano*, *Marigliano Selvano*, (Salviano) *Oliveto*, *Carbonaria*, *Casale-Meruli*, *Arriana*, Limone, *Casa-Gavemdi*, (*Gavini*), *Gambalio* e *Perciliano*. Le quali ville si dichiarano dipendenti dalla chiesa plebana dei Ss. Andrea e Giovanni, cioè di quella che in seguito prese il distintivo da una delle ville sunnominate, cioè di *Limone*. (Murat. *Ant. M. Aevi*).

Che la parrocchiale di *Limone* fosse dedicata a S. Andrea si deduce altresì da una carta del 1102 citata dal Targioni (Viaggi T. II p. 239), concernente l'alienazione fatta da Alberto del fu Alberto a Bernardo del fu Teuzzo di un pezzo di terra posto nei *confini di Salviano presso la chiesa di S. Andrea*.

Più specialmente si ragiona della pieve di *Limone* in una membrana inedita de' 22 agosto 1197 appartenuta al Mon. di Pisa di Tutti i Santi, poi alla Rivolta, attualmente nell'Arch. Dipl. di Firenze. È un contratto rogato in Pisa, col quale il conte Malaparuta figlio del C. Ugo di altro Malaparuta donò allo spedale di S. Leonardo al ponte di Stagno l'uso del pascolo, delle acque, dell'erbatico e delle legna nei suo. possessi situati nel piviere di *Limone*, e specialmente nella corte di *Oliveto*. — Arroge a ciò altra donazione del primo ottobre dello stesso anno 1197, fatta da donna Gasdia vedova del visconte Gottifredo allo spedale testè nominato, dell'usufrutto per anni venti di tutta la porzione dei beni che ella possedeva nei confini della villa di *Oliveto* territorio di *Pian di Porto*.

Nel 1203, li 19 aprile, il prenominato conte Malaparuta del fu C. Ugo, abitando nella sua villa di *Oliveto*, firmò un nuovo atto di donazione a favore dello stesso spedale di Stagno, consistente nella rinunzia a quel luogo pio di un pezzo di terra posto nei confini di *Monte-Massimo*, (ora *Monte-Massi*), vicino al letto del fiume *Ausciome*, in luogo appellato *Campo-Tornale*. Alla quale donazione prestò il richiesto consenso donna Agnese madre del conte medesimo.

Nel 1214, ai 6 genn., il pievano della pieve di Limone, arbitro eletto dalle parti, proferì un lodo sopra una causa che verteva fra lo spedale di Stagno e la chiesa

di S. Maria di *Nuvola* a cagione di diritti. di contesa sepoltura. (*loc. cit.*)

Nel 1283 i monaci dell'Isola di Gorgona acquistarono beni nelle curie di *Limone* e *Oliveto* della giurisdizione di *Porto Pisano*.

Già si è veduto che la famiglia dei *Conti*, detti poi della *Gherardesca*, fino dal secolo X possedeva delle selve nel distretto di Porto Pisano. Arroge a ciò una particola del testamento dei 19 luglio 1338 (*stile pis.*), mercè cui il potente conte *Fazio* ossia *Bonifazio Novello*, conte di Donoratico, ordinò che fosse consegnato all'operajo della cattedrale di Pisa *tutto il podere della macchia di Oliveto e di Limone del Pian di Porto* con le sue dipendenze, a condizione peraltro che l'operaio predetto restituisse agli eredi del testatore la somma di 1500 fiorini di oro puro e di giusto peso prestatigli.

Infatti la macchia di *Oliveto* e di *Limone*, cui appella il testamento testè accennato, sembra che almeno in parte tornasse in possesso dell'Opera della Primaziale di Pisa; avvegnachè per atto pubblico dei 14 dicembre 1418 Andrea Bonaccorsi di Livorno, abate del Mon. di S. Paolo a Ripa d'Arno di Pisa, come procuratore dell'Opera della chiesa maggiore di detta città e delle monache di Tutti i Santi, affittò ad alcuni Livornesi il pascolo, le terre e le possessioni situate nel distretto di Livorno, e precisamente nelle corti delle ville di *Oliveto* e di *Limone*. I quali pascoli appartenevano per un terzo all'Opera della Primaziale, e per una metà alle monache di Tutti i Santi di Pisa. Le quali terre e pasture confinavano, da una parte con la curia e territorio di Livorno, da un altro lato con l'*Ugione* e lo *Scarpiglio*, e con i terreni che furono dei marchesi di *Massa Lunense*, mentre dal terzo lato serviva di confine la via di *S. Lucia de Monte*, la curia di *Monte Massimo* (ora Monte Massi) la terra di *Anguillaria* (poi l'Aquilaja) e in parte le terre degli uomini di *Petreto* e dei *Conti*. Finalmente dal quarto lato gli stessi pascoli confinavano con le terre del piviere dell'*Ardenza* e in parte con la terra appellata *Ginestreto* e *Popogna*. (Targioni, Viaggi, T. II.)

La pieve de' SS. Giovanni e Andrea a *Limone* trovasi registrata nei cataloghi delle chiese della Diocesi pisana fatti negli anni 1277, e 1371 (*stil. pis.*). — Essa nel secolo XIV comprendeva, oltre la pieve *di Limone*, le chiese suffraganee di S. Pietro *de Prassana*, e S. Maria *de Oliveto*.

Nei tempi posteriori la parr. di Limone fu soppressa e riunita in gran parte a quella di Salviano, e i beni spettanti alla cappella di S. Maria di *Oliveto*, nel comunello di Monte-Massimo, furono ammensati al mon. di Tutti i Santi di Pisa, per decreto della curia arcivescovile dei 28 nov. 1418. In seguito il territorio di Monte-Massimo, ossia di *Monte-Massi* presso Limone, divenne commenda abaziale, la quale sino dal 1622 trovavasi in testa dell'abate Grifoni di Firenze, il di cui patrimonio fu impostato all'Estimo di Parrana nei seguenti termini:

« Tenuta di terra lavorativa, soda, bo-
« scata e macchiosa, con una casa per il
« lavoratore, della misura di stiora 4831
« e pertiche 44; compreso nel comune di
« *Monte-Massi*, confinante a 1.° con *Quer-*
« *decimo*, già comunello detto *Guardia*
« *Diecimi*; a 2.° col borro dell'*Ugione*:
« dal 3.° 4.° e 5.° lato coi beni del Cardi-
« nal dei Medici, (poi tenuta di *Suese*).

Nel 1785, ai 30 di ottobre si cancella dall'estimo vegliante di Parrana il nome dell'abate Grifoni, e si accende il cav. Michele Grifoni come proprietario assoluto della suddetta tenuta di Monte-Massi, ossia di Limone, dopo esserne stato investito con sovrano rescritto dei 4 aprile 1776.

Sono pochi anni, dacchè la tenuta di Limone è passata per altrettante alienazioni dalla casa Grifoni al principe Russo Demidoff, e finalmente nel 1835 all'attual possessore livornese signor Bartolommei. — *Ved.* Monte-Massi, o Massimo.

Nei contorni di Limone presso il bivio delle due strade della Sambuca e di Val-Benedetta scaturisce da un terreno marnoso un'acqua sulfurea gasosa fredda, la quale si perde nel vicino torr. *Ugione*.

LINARI nella Val-d'Elsa. — Cast. il cui distretto abbracciava due popoli (SS. Andrea e Lorenzo, e S. Stefano) attualmente raccomandati parte alla ch. plebana di S. Appiano, e parte alla cura di S. Stefano a *Linari* insieme con quello di S. Donato a *Catignano*, nella Com. Giur. e quasi 4 migl. a ostro lib. di Barberino di Val-d'Elsa, Dioc. e Comp. di Firenze.

Il Cast. di Linari siede sopra un poggio

tufaceo sovrastante ai colli prossimi alla strada R. postale che da Firenze guida a Siena, la quale passa al suo lev., mentre dal lato di lib. è circa un miglio distante di là quella detta *Francesca*, ossia strada R. traversa della Val-d'Elsa.

Molti sono nel Granducato i luoghi di Linari, la di cui etimologia sembrò a taluni poterla derivare dalla quantità del lino che in detti paesi si coltivava, mentre tali altri da qualcuno di questi nostri Linari derivarono delle stirpi illustri.

Del Cast. di Linari in Val-d'Elsa si trovano memorie fino dal secolo XI fra gl' istrumenti della badia di Passignano, due dei quali rogati in Linari nel marzo 1072, e nel sett. 1089. Una carta dell'anno 1102 indica per avventura i primi signori di cotesto castello nei conti Cadolingi di Fucecchio; avvegnachè alla stessa prosapia apparteneva quel conte Ugo del fu conte Ugoccione, che con atto pubblico, celebrato nell'ottobre del 1220, nella badia di Passignano, diè licenza ad un suo vassallo da Linari di renunziare al monastero prenominato la terza parte di un *manso* situato in luogo denominato Manciano in Val-d'Elsa. (ARCH. DIPL. FIOR. *Badia di Passignano*).

All' art. *Catignano di S. Appiano* in Val-d' Elsa fu commemorata una donazione fatta nel 1126 da una vedova da Catignano, per nome Zabullina, a favore della mensa vescovile di Firenze, consistente in varie possessioni, alcune delle quali situate nella corte del castello di Linari. Dopo quell' epoca compariscono nei registri dell'*Arch. Arciv. di Firenze* diverse persone tributarie dei vescovi fiorentini per causa di fitti di terreni posti nel distretto di Linari, dove alcuno di quei vescovi fece anche edificare una casa-torrita a guisa di fortilizio.

Il Cast. di Linari figurò pure nell'istoria militare, giacchè nel maggio del 1432 esso fu investito e preso dalla compagnia di avventurieri comandata da Bernardino della Carda, il quale pochi giorni dopo fu di là scacciato dall' oste fiorentina comandata dal valoroso capitano Niccolò da Tolentino.

La ch. parr. di S. Stefano a Linari è di data della famiglia Frescobaldi di Firenze.— Essa nel 1833 contava 303 abit.

LINARI in Val-d'Ema, *alias* di Rubbiana. — Cas. con parr. (S. Andrea) nel piviere di S. Martino di Rubbiana, Com. Giur. e circa 8 migl. a sett.-grec. di Greve, Dioc. di Fiesole, Comp. di Firenze.

Risiede alla base meridionale del monte che separa la valle dell'Arno superiore dalla vallecola del fiumicello Ema, il cui ramo sinistro raccoglie le sue prime sorgenti poco al di sopra di Linari.

La parr. di S. Andrea a Linari era di antico giuspadronato della casa Buondelmonte, oggidì residuata in un ultimo finto, la vedova del march. Ubaldo Feroni. — Essa nel 1833 contava 80 abit.

LINARI nella Valle del Lamone in Romagna.—Cas. consistente attualmente in un podere con casa colonica, nella parr. di S. Reparata di Valle-Acereta, Com. Giur. e intorno a 2 migl. a lib. di Modigliana, Dioc. di Faenza, Comp. di Firenze.

Risiede lungo la fiumana *Acereta*, volgarmente detta *della Valle*, ed è quella bicocca di Linari, rammentata nel diploma dell' Imp. Arrigo VI del 1191 a favore del conte Guido di Modigliana, cui confermò in *feudo Linare cum tota curte ejusdem* — Cotesto predio di Linari nelle divise di famiglia toccò per metà ai CC. Simone e Guido fratelli e figli del C. Guido di Modigliana, come costa dal privilegio ai medesimi nel 1247 concesso da Federigo II. Nei tempi più moderni cotesto Linari diede il casato a una famiglia cittadina di Modigliana, estinta sul declinare del secolo XVIII.

Appella parimente al medesimo Linari di Romagna un istrumento di donazione dei 26 marzo 1088, celebrato in *Linari Judicaria Faventina*, riportato dal Lami nei suoi *Monum. Eccl. Flor.* alla pag. 1435.

LINARI (ABAZIA DI) in Val-di-Magra. — Antica badia di Benedettini dedicata a S. Salvatore e S. Bartolommeo, la quale diede il nome all' Alpe di Linari sulla sommità dell' Appennino circa 8 migl. a maestr. di Fivizzano, dove esistono le sue rovine, nella parr. di Crespiano, Com. e Giur. di Fivizzano, Dioc. di Pontremoli, già di Luni-Sarzana; Comp. di Pisa.

Risiedono le sue rovine sopra un giogo posto fra l' Alpe di Camporaghena e Monte Orsajo, nell' estremo confine della Toscana con il Ducato di Parma, fra le più alte sorgenti della *Secchia* e dell'*Enza*.

Di questa badia di Linari trovasi forse la prima ricordanza in un privilegio dell' Imp. Arrigo IV del 1077 a favore dei marchesi Ugo e Folco di casa d'Este, cui confermò, fra gli altri feudi di Lunigiana, anche il giuspadronato della badia di S. Salvatore di Linari.

Più tardi la stessa badia è rammentata nei Registri romani di Cencio Camerario sotto la Diocesi di Luni.

Molte membrane di questa badia pervennero nell'*Arch. Dipl. Fior.* dal convento di S. Gio. Battista degli Agostiniani di Fivizzano, cui il mon. di Linari insieme con i suoi beni fu ammensato dal Pont. Gregorio XIII mediante bolla del primo ott. 1583.

Fra quelle scritture, la più antica delle quali è dei 3 aprile 1207, esiste un istrumento dei 18 aprile 1228, rogato in Linari col quale l'abate ed i monaci diedero ad enfiteusi perpetua a due individui di quel luogo le terre e case della loro badia poste a Camporaghena per l'annuo canone di staja 6 di grano.

Con istrumento dei 15 sett. 1342, celebrato in Parma, l'abate di Linari a nome del suo monastero affittò al milite Niccolò del fu Ghiberto da Coreggio di Parma diversi terreni posti a Bagnone per l'annuo tributo di lire 105 e soldi due.

All' art. Groppo-S.-Piano si rammentò l'elezione fatta di un sindaco per dar fine ad alcune vertenze fra quella comunità e l' abate e monaci di S. Bartolommeo di Linari a cagione di confini territoriali.

Con bolla dei 14 maggio 1477 il Pont. Sisto IV elesse in abate commendatario del mon. medesimo il rettore della chiesa di S. Giorgio a Comano: e con privilegio dei 13 aprile 1508 il Pont. Giulio II destinò in abate commendatario di Linari Pietro Angelo di Simone da Spizzano pievano di S. Pietro a Offiano della Dioc. di Luni. Fu poi ad istanza del nuovo abate di Linari, che lo stesso Giulio II con bolla dei 3 dic. 1510 minacciò l'interdetto agli usurpatori dei beni di quel mon. se dentro un termine assegnato non li restituivano. — Con bolla dei 20 marzo 1529 Clemente VIII elesse in abate commendatario di Linari Giovanni d'Jacopo da Spizzano; contro il quale abate la comunità di Linari mosse lite, pendente in Roma nel 1543, a motivo dei beni di una cappella posta nella pieve di S. Pietro a Offiano. — Finalmente il Pont. Gregorio XIII con bolla spedita da Frascati il primo ottobre del 1583, soppresse il mon. di Linari, aggregando i beni e gli oneri alla chiesa e convento di S. Giovan Battista dei Frati Agostiniani in Fivizzano.

LINARI in Val-di Merse. — Villa con antica cappella (*S. Lorenzo di Linari*) nel vicariato ecclesiastico di Barontoli, alla cui parrocchia trovasi annessa, nella Com. Giur. e circa 3 migl. a lev. di Sovicille, Dioc. e Comp. di Siena, che è dalla villa di Linari circa 4 migl. a grec.

Siede sopra la collina di Barontoli, a pon. della strada R. grossetana, dove si crede che anticamente esistesse un fortilizio, e che di costà sia derivata la nobil famiglia Bolgherini di Siena.

La villa attuale di Linari spetta alla casa Bandini Piccolomini. — Nel contiguo oratorio di S. Lorenzo vi è un buon quadro di Stefano Volpi.

Linari di Cerreto nel Val d' Arno inferiore. — Cas. perduto che diede il nomignolo alla chiesa di *S. Lorenzo di Linari*, nel piviere, Com. e Giur. di Cerreto-Guidi, Dioc. di Sanminiato, già di Lucca, Comp. di Firenze. — La ch. di *S. Lorenzo di Linari* trovasi inscritta nel catalogo delle chiese dell' antica diocesi lucchese stato redatto nel 1260.

LINARI (CASTEL di) *Ved.* Linari in Val-d' Elsa.

Lipiano o *Libiano* in Val-di-Chiana. — Cas. perduto che diede il titolo alla chiesa di S. Giovanni a *Libiano* o *Lipiano* nel piviere di Monte Folonica, Com. e Giur. di Turrita, Dioc. di Pienza, già di Arezzo, Comp. aretino.

Ebbe signoria in questo luogo la potente famiglia dei conti della Berardenga e Scialenga, cui apparteneva quel C. Ranieri figlio del C. Walfredo, il quale, con istrumento rogato in Arezzo nel mese di luglio del 1040, fece generosa donazione al capitolo della cattedrale aretina di giuspadronati di chiese, e di varie sostanze poste nelle Valli dell' Ombrone e della Chiana, fra le quali tre case massariciae con i respettivi poderi, situate *in vocabolo Lipiano*. (Arch. della Cattedrale di Arezzo, e Camici *dei March. di Toscana*).

LIPPIANO nella Val-Tiberina. — Cast. capoluogo di potesteria con chiesa plebe-

no (S. Michele) nella Com. e circa 3 migl. a maestr. del Monte S. Maria, alla sinistra del torr. *Scariola*, uno degli ultimi tributarii della *Sovara*, poco innanzi che questa si accoppi al fiume Tevere.

Fu Lippiano anticamente feudo dei marchesi del Monte S. Maria, ed è rammentato nel testamento del march. Enrico del fu march. Ugo di Enrico del Monte, fino dall'anno 1098 dettato nel suo castello di Pierle.

Il cast. di Lippiano, con altre fortezze e luoghi già compresi nel marchesato del Monte S. Maria, fu ricevuto in accomandigia dalla Rep. fior. sotto dì 27 genn. 1424, rinnovata più volte ad istanza di quei marchesi. — *Ved.* MONTE S. MARIA.

La parr. di S. Michele a Lippiano nel 1833 contava 304 abit.

LIBRAFATTA, più frequentemente *LIBBRAFATTA*. — *Ved.* RIPAFRATTA.

LITTORALE TOSCANO. — La spiaggia della Toscana che abbraccia i limiti di quest'opera può calcolarsi dal promontorio occidentale del golfo lunense (*Porto-Venere*), compreso l'interno seno della Spezia, sino all'estremità meridionale del lago di Burano, dove sbocca il torr. *Chiarone*. Riguardo il primo per confine dell'antica Etruria secondo il divisamento da principio specificato, mentre il *Chiarone* serve attualmente di limite alla Maremma della Toscana granducale con quella pontificia. — Tutto il littorale intermedio ai due punti testè designati trovasi fra il gr. 42° 23' e 44° 7' di latit. sett. Esso stendesi in una dimensione lineare di 104 migl. geografiche, pari a migl. 116 toscane: misura che aumenterebbe più della metà, se si calcolassero le sinuosità ed angoli sporgenti intermedj, siccome sembra li valutasse Strabone, il quale dal porto di Luni a Cosa misurò quasi 1750 stadii, pari a migl. 175 geografiche. — *Ved.* il *Prospetto* in calce all'Art.

Fra le montuosità contigue al lembo del mare, dopo li sproni dell'Appennino ligustico che abbracciano a semicerchio il golfo della Spezia sono: 1.° i monti dell'*Alpe Apuana* sul lido del Pietrasantino; 2.° i *Monti livornesi* a ostro di quel porto; 3.° il *promontorio di Populonia*, che con la sua diramazione innoltrasi sino a Piombino lungo il canale di questo nome; 4.° i *monti di Gavorrano e Tirli*, che scendono verso il mare, dal lato di pon. sino al *Capo della Troja*, e dalla parte di ostro sino al porto di *Castiglion della Pescaja*; 5.° i *poggi dell'Uccellina* e della *Bella Marsilia*, posti fra la bocca d'Ombrone e il Porto di Talamone; 6.° il *Promontorio Argentaro*, che si alza colossale nel mare dirimpetto ad Orbetello; 7.° *il poggio dell'Ansedonia*, posto alla base dell'istmo orientale, la *Feniglia*, che congiunge il monte Argentaro al continente.

Fra le accennate montuosità quelle che si avanzano più delle altre nel mare toscano sono: *il Promontorio del Capo-Corvo*, fra il Golfo della Spezia e la bocca di Magra; il *Promontorio di Populonia*, fra porto Baratto e il canale di Piombino; il *Capo della Troja*, fra il seno di Scarlino e quello di Pian d'Alma, ed il *Promontorio Argentaro*, fra il seno di Talamone e quello di Port'Ercole.

I banchi, o *bassi fondi* più conosciuti e situati a poca distanza dalla spiaggia, o dirimpetto ai monti testè nominati, sono quattro; cioè: il banco all'ingresso del golfo della Spezia conosciuto sino dai tempi del Petrarca; il banco della *Meloria*, dirimpetto all'antico *Porto-Pisano*; quello *al Fanale di Livorno*, ed i due *bassi fondi* che stanno a difesa del porto di Vada.

I grandi seni, o bacini littoranei interposti fra i promontorii ed i monti sopraindicati, cominciando dal promontorio di *Capo Corvo* sino al poggio dell'Ansedonia, possono ridursi a sei, cioè: 1.° il bacino ossia Maremma di *Lunigiana*, fra la bocca di Magra e la foce del lago di Porta; 2.° il bacino, ossia Maremma *Pisana*, fra Montignoso e i Monti livornesi; 3.° la Maremma *Volterrana*, la cui corda littoranea parte dalla pendice meridionale dei Monti livornesi sino al Promontorio di Populonia; 4.° la Maremma *Massetana*, fra il Promontorio prenominato e il Capo della Troja, nel cui intervallo vengono comprese le vallecole littoranee della Cornia e della Pecora; 5.° il bacino dell'Ombrone, ossia la Maremma *Grossetana*, a partire dai monti di Gavorrano e Tirli fino a quelli dell'Uccellina; 6.° finalmente il bacino dell'Albegna, ossia la Maremma *Orbetellana*, circoscritta fra il monte dell'Uccellina e il poggio dell'Ansedonia, mentre al di là di quest'ultimo poggio

comincia il bacino della *Fiora*, di cui la maggior parte oltrepassa i limiti della Toscana granducale.

Nel primo e più occidentale bacino del littorale di Luni sbocca la *Magra*; nel secondo fluiscono mediante il *Serchio* e *l'Arno* tutte le acque dell' Appennino toscano, a partire dalla Garfagnana sino a Camaldoli, con quelle delle valli subalterne che il corso dei due fiumi fiancheggiano, cominciando dal Chianti, dal suburbio settentrionale di Siena e dai contorni di Volterra sino al dorso dei monti della Castellina marittima. Nel terzo più limitato e meno sinuoso bacino hanno il loro corso e la loro foce le fiumane della *Fine* e della *Cecina*. Nel quarto sboccano al lido la *Cornia e la Pecora*. Nel quinto fluiscono la *Fiumàra* del Padule di Castiglion della Pescaja e il fiume *Ombrone* che accoglie nel suo alveo tutte le acque della provincia superiore senese. Finalmente hanno la loro foce nel sesto bacino le due fiumane *Osa ed Albegna*.

Colpo d' occhio sulle principali vicende fisiche accadute prima e dopo il mille lungo il Littorale toscano.

Cotesto argomento meritevole di altro libro e di altra penna potrebbe divenire un tema assai importante, se vi fossero meno lagune istoriche e maggiori documenti geografici, sui quali appoggiarlo. Al che se si aggiunga la mancanza assoluta degli antichi scandagli lungo il nostro littorale; l'incertezza delle misure da Polibio, da Strabone e da Tolomeo nei loro libri indicate; lo sbaglio delle posizioni nelle antiche geografie; gli errori delle tavole romane mal dipinte, e degl'itinerarii peggio copiati, sorgerebbero altrettanti ostacoli capaci di fare obice e barriera insormontabile a chi si proponesse instituire conscienziosamente un esatto confronto fra lo stato antico e moderno del Littorale toscano.

Uno dei più essenziali e più importanti argomenti fisico-geografici relativo alle vicende accadute dai tempi storici più remoti fino ai nostri sarebbe quello di dimostrare con fatti inconcussi, se veramente vi sia stato, o nò, cangiamento sensibile di livello nel nostro mare.

All' art. Grosseto (Vol. II pag. 547 e seg.) mi trovai costretto ad entrare in cotesto tema; e sebbene non fossero molti i fatti che mi presentava il littorale toscano, pure quei pochi mi parvero sufficienti a potere concludere: che dal secolo di Augusto fino al secolo di Leopoldo non apparivano variazioni sensibili nel livello dei nostri mari.

Camminano peraltro assai diversamente le bisogna in quanto spetta al ritiro delle onde marine dalla spiaggia toscana, e al prolungamento del suo littorale nel giro di pochi secoli in molti luoghi, ma con diversa misura accaduto.

E qui ripigliando ad esame i sopradescritti bacini, comincerò da quello della Lunigiana, per fare osservare: che dove i monti approfondansi dentro al mare, non vi fu variazione sensibile nel continente che gli avvicina; ma che all'incontro nella spiaggia intermedia il mare tanto più mostra di ritirarsi dalle vicine sponde, quanto più il littorale apparisce inclinato verso l'orizzonte, e più vicino allo sbocco dei grandi fiumi.

Gli scandagli instituiti dal Cap. Smith lungo la spiaggia del nostro mare, e dalla sua carta trascritti in quella geometrica del padre Inghirami, prestansi mirabilmente allo scopo. Avvegnachè la sonda gettata davanti alla bocca di Magra e alla marina di Luni, circa un quarto di miglio in distanza dalla riva, nel 1824 non pescava che una tesa e mezzo, ossiano 9 piedi parigini; e sole due tese di fondo furono riscontrate alla stessa distanza dal lido tanto davanti alla foce del torr. *Parmignola*, quanto alla spiaggia delle fiumane di *Avenza* e del *Frigido*, non che dirimpetto all'emissario del lago di Porta, ossia alla torre del *Cinquale*.

Volendo dare un'occhiata alle fisiche vicende nel giro di pochi secoli accadute in questa prima sezione del littorale toscano, si vedrà che, dove fu la città di Luni ne' primi secoli dell' Era volgare arrivavano i flutti del mare, poichè senza altra prova mi gioverò di quella di Rutilio Numaziano, che nell'anno 415 vi approdò con la sua feluca. Ma le rovine di quella etrusca città nel secolo XII non potevano essersi allontanate di troppo dal lido, tostochè dalle parole del privilegio, col quale l'imperatore Federigo I donava (anno 1185) a Pietro vescovo di Luni gli avanzi della distrutta sua sede, si concepisce,

che a quell'età fra le mura di Luni e il mare non eravi maggiore spazio di un piazzale, *et plateam, quae est inter murum civitatis et mare*; mentre ora il luogo dove fu Luni trovasi lontano quasi un miglio dalla spiaggia, e un miglio e mezzo dalla foce di Magra.

In quanto al littorale dell'Avenza, borgo anch'esso edificato nell'anno 1180 dai Carraresi presso al lembo del mare, da cui è distante attualmente un buon miglio, ci si presenta un fatto assai recente dell'allontanamento progressivo del mare da quel lido. Essendochè non è compito ancora un secolo, quando Ercole III duca di Modena sacrificò in quelle arene una vistosa somma di danaro per gettarvi i fondamenti di un porto artificiale, e innalzarvi d'appresso grandiosi magazzini. Ma quelle mura con l'ideato porto sono rimaste arenate un quarto di miglio dentro terra, testimoni costanti e sicuri del progressivo e vistoso prolungamento di quel littorale.

In quanto al lido del Cinquale, o di *Porta* sull'ingresso orientale del bacino lunense (il *Salto della Cervia*), rammenterò al lettore ciò che dissi all'Art. Lago di Porta relativamente alla formazione poco vetusta di quel lago, agli avanzi di una strada selciata esistente tuttora nel suo cratere, ed alla recente estrazione fatta di un termine marmoreo per tanti secoli stato sepolto in detto Lago, con le seguenti lettere in esso scolpite, Æ A R, e sotto alle medesime il numero romano CXIIX. — Sarebbe questo un tema da solleticare la dottrina di un qualche archeologo che volesse illustrare quel marmo, il quale fu depositato nei magazzini delle RR. Possessioni a Livorno.

Il secondo bacino, ed il più esteso di tutti gli altri del littorale toscano, ha una corda che percorre dal *Salto della Cervia* ai Monti Livornesi, in una linea di circa 32 miglia geografiche, cioè, dal gr. 43° 28' al gr. 44° di latit.

Dagli scandagli istituiti dal Cap. Smith lungo cotesta spiaggia apparisce, che alla distanza di un quarto di miglio lo scandaglio pescava due tese davanti alla torre di Motrone; tese 3 ½ dirimpetto alla foce del *Camajore*, e tese 4 ½ alla destra del canale e porto di Viareggio, mentre dal lato opposto non vi era fondo maggiore di tese 1 ½. Arroge quì la notizia istorica che la torre di Viareggio, situata attualmente dentro terra un mezzo miglio, era stata edificata nel 1172 sulla riva del mare. (*Annal. Lucchesi*).

È facile anche da lungi prevedere, che l'aumento del littorale circoscritto dal Delta pisano debba essere in proporzione assai maggiore degli altri bacini, testochè si contempla l'ampiezza della sua valle, l'insensibile inclinazione della sua maremma, la copia maggiore delle acque e delle materie terrestri che ivi costantemente vengono a depositarsi dalle piene del Serchio e dell'Arno.

Non dirò della strada *Regia* che diede il nome al castello, ora città di *Viareggio*, sapendo quella via essere stata in origine tracciata lungo la riva del mare, da cui attualmente è discosta, dove meno di un miglio, come nelle vicinanze di Viareggio, e dove due miglia, come nei contorni della foce del Serchio, di quel fiume, cui non prima del secolo quinto dell'Era cristiana, e forse molto più tardi, fu aperto un alveo proprio ed uno sbocco parziale lungi da quello dell'Arno, al quale anticamente si univa presso le mura occidentali di Pisa.

Lo scandaglio davanti alla foce del Serchio, preso a un quarto di miglio dalla riva, pesca due tese e mezzo, ed un consimile fondo fu riscontrato dal prelodato nautico Inglese davanti al fortino del *Gombo*, cioè, fra la foce del Serchio e quella dell'Arno.

In quanto agl'interrimenti, ed all'allontanamento del mare dall'antica bocca dell'Arno, ne ha fornito una prova solenne il geografo Strabone, quando valutò la navigazione per Arno da Pisa al mare essere di *circa venti stadii* di cammino.

Qualunque fosse la misura itineraria adoprata da Strabone, o fosse di *stadii nautici* i più arditi di tutti, perchè corrispondenti a 500 per ogni grado geografico, della qual misura pare che si giovasse il geografo Tolomeo; o fossero, come i più dotti ammettono, *stadii olimpici* di 600 a grado, in ambo i casi resulterebbe, che la distanza da Pisa al mare all'età di Strabone, ossia nei primi tempi del R. impero, fosse di circa due miglia geografiche, mentre oggidì da Pisa alla riva più prossima del mare vi è un tragitto poco minore di 5 migl. geografiche, e di circa

miglia 6, qualora si faccia la via dell'Arno; vale a dire tre volte maggiore di quello che lo era ai tempi di Strabone.

A quale distanza dal mare e da bocca d'Arno fosse la città di Pisa undici secoli dopo quello di Augusto, si può dedurre dal sito dell'antica chiesa di S. Rossore, fondata nel 1080 vicino al lido del mare *et edificata prope litora maris, et juxta flumen Arni*, mentre ora è restata circa due miglia lontana dalla sua foce. — *Ved.* ARNO (BOCCA D').

Dell'origine della spiaggia palustre tra Livorno e bocca d'Arno non vi è d'uopo citare documenti di vecchia data. Bastano le memorie storiche della città di Pisa, a partire dal secolo XI, le quali ci avvisano; 1.° che i tomboli, dove attualmente scorre il fosso del *Lamone*, quasi in linea parallela ed equidistante mezzo miglio dal lembo attuale del lido, erano coperti perennemente dal mare; 2.° che dove oggi si riuniscono li scoli di tanti fossi, e di tanti corsi di acqua della pianura Livornese per entrare quindi nel mare mediante la foce di *Calambrone*, ivi per ampio cerchio internavasi quel seno marittimo dentro al quale esisteva il famoso triturrito Porto Pisano; 3.° che là dove passa attualmente la strada R. livornese al luogo denominato la *Fonte di S. Stefano*, ossia ai *Lupi*, frangevano i flutti marini che ora ne sono più di un miglio lontani. — — *Ved.* PORTO PISANO.

Se si volesse poi valutare uno scandaglio fatto verso il 1442 dal mercante fiorentino Giovanni da Uzzano, e da lui trascritto nel suo *Compasso nautico*, edito dal Pagnini, resulterebbe, che all'ingresso del seno pisano eravi un fondo piano di 5 passi, e che vi si trovavano in piedi tre torri, rifatte forse ben lungi da quelle che diedero il nome alla villa di *Triturrita* nell'anno 415 dell'Era nostra da Rutilio visitata.

Nè a questo solo si limitarono le osservazioni del nautico fiorentino, poichè, non volendo tenere a rigoroso calcolo quell'autore in quanto alla direzione dei venti, varie notizie egli aggiunse importantissime a far conoscere la carta idrografica e la situazione del distrutto Porto pisano, che egli distingue col titolo di *Porto da catena*. « La conoscenza di Porto Pisano (cito il testo) è cotale, di fuori verso libeccio ha secca, che v'è una torre che ha nome *Meloria*, ed è lungi dal detto Porto 5 miglia. Verso levante da Porto ha una secca, alla quale ha una torre, onde si fa fanale, e di qui verso levante ha una montagna che si chiama Montenero. » Quindi prosegue: « Da Porto pisano alla città di Pisa ha 16 miglia verso maestro; da Porto pisano all'Isola di Gorgona ha 30 miglia per tramontana. Pisa ha un gran fiume, che ha nome Arno, e ha foce in mare, per la quale *possono entrare legni sottili*; *e dalla foce a Porto Pisano ha* 8 *miglia* per scirocco verso mezzo giorno. »

Dalla esposta relazione pertanto sembra emergere non solamente la conferma, che il Porto pisano era poco lungi dal porto attuale di Livorno, circa 8 migl. a scir. dell'antica foce dell'Arno, e 5 migl. lungi dalla torre della Meloria, ma che quel seno di mare aveva un'angusta bocca, il di cui ingresso poteva sbarrarsi artificialmente, ciò che l'Uzzano, a parer mio, volle far concepire col dare al Porto medesimo l'epiteto di *Porto da catena*.

Ora chi volesse esaminare il luogo dove esisteva il seno del Porto pisano, troverebbe invece di flutti marini e di vestigia del triturrito villaggio, occupato il luogo da padulette e lagune, tramezzate da sterili dighe di arena, da frequenti fossi palustri, da inospite macchie, le quali travisarono l'aspetto di quel littorale in guisa tale che, dove fu il vero emporio pisano adesso tutto annunzia desolazione, silenzio e sepolcri, mentre a cinquecento passi di là tutto è movimento, tutto è vita, popolazione e vigore.

Sopra cotal metamorfosi littoranea non mi arresterò più a lungo dovendo tornare a discorrerne agli art. LIVORNO e PORTO PISANO. — Quindi proseguendo l'incominciata perlustrazione del littorale, solamente avvertirò, che nel restante di questa sezione, fra Livorno e la base meridionale di Montenero, il lido presenta un fondo maggiore di tutta la linea, giacchè a un mezzo miglio lungi dal Fanale di Livorno, lo scandaglio, alla distanza appena di un quarto di miglio dalla riva, approfondò sei tese davanti al Lazzeretto di S. Jacopo d'Acquaviva, 9 tese davanti alla spiaggia dell'Ardenza, 11 a quella di Antignano, e 14 davanti a Montenero. — Infatti cotesta spiaggia, al pari

di tutto il lembo marittimo dei Monti Livornesi, sino a Castiglioncello di Rosignano, non offre indizio di alterazione sensibile sia rapporto al prolungamento, come all'erosione della sua ripa.

Entrando nel bacino della Cecina, ossia nella Maremma che appello *bacino Volterrano* in grazia del suo antico porto di Vada, la spiaggia va grado a grado declinando verso l'orizzonte al segno che, oltrepassata di due miglia la punta estrema dei Monti Livornesi, non più che un quarto di migl. distante dal lido, davanti alla foce della fiumana *Fine* la sonda trova l'arena alla profondità di 6 tese; e presso all'imboccatura del porto di Vada tese 2 ½ di fondo.

Uno dei più estesi banchi, dopo quello della Meloria, nascondesi sotto la superficie del mare di Vada alla distanza di circa quattro miglia dal porto omonimo.

Dagli scandagli del nautico inglese la secca apparisce di una lunghezza di quasi tre migl. da lev. a pon., in una larghezza non maggiore di un miglio da sett. a ostro. — La parte più prominente della medesima si avvicina una tesa e mezzo al pelo del livello del mare. In questa secca, appellata *Val-di-Vetro*, il Comune di Pisa nel 1280 decretò, che fosse innalzata una torre per servire di fanale atto ad indicare di notte ai piloti il pericolo di naufragare, e il vicino ingresso nella cala o porto di Vada.

Assai piccola è l'altra secca, appellata i *Catini*, dalla quale ha origine il molo naturale di Vada. In questa secca la Rep. pisana mantenne l'antico uso di tenervi due antenne, ossiano pali destinati ad accennare ai navigli la bocca per entrare nel porto, siccome praticavasi ai tempi romani per asserzione di Rutilio, che nel suo itinerario con precisione li descriveva così:

In Volaterranum vero, Vada nomine, tractum
Ingressus, dubii tramitis alta lego.
Despectat prorae custos, clavumque sequentem
Dirigit, et puppim voce monente regit
Incertas gemina discriminat arbore fauces;
Defixasque affert limes uterque sudes.

Se a tutto ciò si aggiungano le saline e li stagni salsi che fino da quell'età esistevano nel lido di Vada, potrà comprendersi la ragione, per la quale fu designato col nome di *Vada* questo seno, volendo significare un tratto di spiaggia sparsa di bassi fondi arenosi e da stagni marini tramezzata.

Però non molto sensibile apparisce l'accrescimento di questo littorale, sia perchè le secche di sopra descritte servono a riparare la di contro spiaggia dalle traversie di mare che sogliono depositarvi le sconvolte arene, sia perchè di piccola mole sono i corsi di acqua che in questo seno fluiscono, onde sperare di accrescerne i lembi con le materie terrestri che fino al mare trascinano.

Contuttociò è bastato l'aumento di pochi tomboli per interporre fra lo stagno salso di Vada ed il mare una diga che convertì quel seno in lagune palustri, ed in marazzi quasi privi di scolo.

Il littorale fra la Cecina e Porto Baratto è privo di angoli rientranti e sporgenti con pochi e brevi corsi di fossi e torrenti. E comecchè in questo tragitto di venti e più miglia la spiaggia sia affatto *importuosa*, nondimeno dai documenti storico-geografici, e dall'ispezione locale si può arguire, che insensibile da qualche tempo sia stato il ritiramento del mare, per la ragione testè accennata dei piccoli influenti che ivi sboccano al lido, e per l'andamento dei monti di Bibbona, della Gherardesca e di Campiglia, i quali corrono quasi paralleli alla spiaggia ed a poca distanza dalla medesima, e finalmente per le tracce superstiti della via Aurelia ossia via *Emilia di Scauro*, che incontransi a poche tese distanti dalla riva.

Se poi vogliamo far conto dei documenti del medio evo, la torre di S. Vincenzio ce ne offre uno valevole a confermare, non essersi arenato il lido su cui essa nel secolo XIII fu dai Pisani edificata, mentre la sua sede trovasi costantemente sul lembo del mare all'estrema base occidentale dei monti di Campiglia.

Il promontorio di Populonia, che dal lato di pon. precipita quasi a picco nel mare, non lascia punto nè poco spiaggia intermedia. È altresì vero che le sue branche, o diramazioni laterali dirette, una verso sett. e l'altra verso ostro col distendersi a guisa d'arco intorno al lembo del mare, hanno dato origine a due piccoli

golfi. — Imperocchè devesi, io credo, a tale configurazione, dal lato di sett. l'origine del porto di Populonia, ora *Porto Baratto*, mentre all'estrema punta meridionale si formò la cala o porto naturale di Falesia, detto più tardi *Porto vecchio* di Piombino.

Il porto di Populonia è conservato il medesimo di quello che lo era quando vi capitò Strabone; nel secondo, dove approdò quattro secoli dopo Rutilio, ora non potrebbe avere accesso uno schifo: il primo mantenutosi in grazia della lontananza dei fiumi, il secondo ostrutto per cagione delle alluvioni terrestri condottevi dalla fiumana della *Cornia*, che resero sempre più *importuoso* e più palustre il littorale Piombinese.

Dissi sempre più palustre, non dovendo io passare sotto silenzio la notizia dataci dallo stesso Rutilio dell'esistenza di un pescoso stagno separato dal porto di Falesia mercè di un capezzale di arena lungo la spiaggia, intorno alla quale quel viaggiatore volle passeggiare non senza indispettire il querulo ed avaro affittuario del palizzato lago a cagione degli scossi frutici e delle sconvolte alghe nei suoi lembi.

Fra il promontorio di Piombino e il Capo della Troja il lido del mare offre un aperto seno che gira 25 migl. ad arco, la di cui corda da una all'altra punta è più breve della metà.

Dai contorni di Massa marittima s'inoltrano verso il centro di questo seno le colline che scendono da Montione, le quali separano la vallecola della *Cornia* da quella della *Pecora*. In quest'ultima trovasi Follonica a ponente del palustre lido, dove sbocca la fiumana della *Pecora*; al di là della di cui foce sembra che esistesse il porto di *Scapris* segnalato nell'Itinerario marittimo, e quindi dopo il mille dai Pisani praticato e designato col titolo peggiorativo di *Portiglione*, nome rimasto tuttora ad una delle torri di quel littorale situata sull'estrema base occidentale dei poggi che fanno argine al padule di Scarlino.

Da *Portiglione* costeggiasi senza spiaggia sino al Capo della Troja: quindi voltando verso grecale si percorre il littorale palustre, detto del *Pian d'Alma* dal piccolo fiumicello omonimo che lo attraversa, e nel di cui lido fino al secolo XII esistè un villaggio con piccolo scalo, denominato il castello e porto *di Alma*. Era ad esso contiguo fin d'allora uno stagno tuttora esistente, mentre nel luogo del distrutto castello hanno oggi stanza i gufi e le civette, che diedero il nome alla moderna torre di quella foce, detta delle *Civette*. — *Ved. l'Art.* Alma ed il *Prospetto* alla fine di questo.

Di là dal Pian d'Alma i flutti del mare bagnano il piede ai poggi di Tirli sino alla punta delle *Rocchette*; oltrepassata la quale per un'angusta spiaggia, appellata il *Pian di Rocca*, si arriva al molo di Castiglion della Pescaja.

In tutta la costa marittima fra *Portiglione* e *Castiglion della Pescaja* lo scandaglio immerso alla distanza di un quarto di miglio dalla riva trovò il fondo, dove di 4, e dove di 8 tese, ma davanti al *Capo della Troja*, e intorno alla vicina *isoletta* la sonda pescò sino a 16 e 22 tese.

Allo sbocco della *Fiumara* esiste un canale che fa le veci di porto. Per questa foce entrano in mare le acque del sovrastante padule che fu già uno stagno marino. È quello stagno medesimo che Cicerone chiamò *Lago Prelio*, e Plinio *Lago Prile*, detto più tardi dagli Itinerarii *Salabrone*. — È quello stagno che finalmente prese il nome di *Pescaria*, cui appellava un privilegio dell'Imp. Lodovico Pio, allorquando donò alla badia di S. Antimo in Val-d'Orcia, lo stagno predetto con una parte dei monti di Tirli fino al mare: *Ex alia parte contra occidentem pergit per summitatem montis Tirli, inde descendente usque ad Lutum* (la badiola al Fango); *de Luto ad valle Impia* (la vallecola dell'Ampio), *de valle Impia ad Laserbe, de Laserbe venit in mare; deinde juxta litus maris pervenit ad locum, ubi stagnus in mare mittit, atque cum ipso stagno, et barcariis suis. Ex illo loco pervenit ad terram S. Laurentii* etc. (cioè alle terre della cattedrale di Roselle che possedeva nel tombolo di Castiglione). — *Ved.* Castiglion della Pescaja, Grosseto, e Badiola al Fango.

Quali fossero le vicende fisiche del *Lago Prelio*, convertito con le successive alluvioni in un limaccioso e malsano padule, si diranno al suo articolo speciale. Incombe ora di esaminare le vicende fisiche avvenute lungo il lembo del tombolo, che a guisa d'istmo separò lo stagno pre-

detto dal mare, non dirò dai tempi romani, ma dall'epoca cui rimonta il sopraccennato diploma di Lodovico Pio (anno 815, oppure 830) fino alla nostra età.

Se si contempla pertanto lo spazio del tombolo o lingua di terra posta fra il padule e il mare, a partire dalla *Fiumara* fino a bocca d'Ombrone, e se guardiamo la forma di quell'istmo augustissimo nelle vicinanze di Castiglione, il quale gradatamente si allarga quanto più si scosta dalla stessa *Fiumara* per avvicinarsi alla foce del fiume; se si riflette che in questo capezzale circa 20 secoli addietro fu tracciata la strada consolare *Aurelia Nuova*, della cui massicciata facevano testimonianza i grandi lastroni del suo impiantito, stati di là non è gran tempo levati; se si voglia valutare la pendenza di quel lembo di terra verso il mare, il quale scandagliato da Smith alla sola distanza di un quarto di miglio dalla riva, fu trovato fondo 24, e per sino 50 piedi parigini alla distanza di mezzo miglio dal lido; se si considera che la torre della Trappola e le antiche saline di Grosseto, situate una volta presso la foce di Ombrone, ora sono rimaste circa due miglia lontane dal mare; questi soli esempj sembrano a parer mio tendenti a dimostrare, quanto poco nel corso di venti e più secoli il mare siasi allontanato dalla spiaggia presso la *Fiumara* di Castiglione della Pescaja, mentre vistosissimo apparisce l'aumento del littorale più d'appresso allo sbocco del fiume Ombrone, comecchè il lido formi nei due luoghi un angolo egualmente inclinato.

A' tempi dell'impero di Roma l'imboccatura dell'Ombrone, per testimonianza di Plinio seniore e di Rutilio Numaziano, offriva uno scalo a guisa di molo suscettibile di dare asilo ai piccoli legni, ed anche di poterlo navigare nei primi mesi dell'anno, siccome da T. Livio fu avvisato. (*Hist. Roman*. Lib. XXXV. Cap. 45)

» Non comparirà spero fuori di proposito illustrare le sopra espresse vedute colle analoghe opinioni esternate dal conte Fossombroni nel suo progetto sulla bonificazione delle Maremme toscane, progetto concepito da lui nell'anno 1828, e che va eseguendosi colle più lusinghiere espettative di utilissimi resultamenti.

Egli ha posto sotto gli occhi dei suoi lettori la figura del lago di Castiglione in cinque epoche differenti; e le cinque relative figure accuratamente disegnate, espongono gli interrimenti successivi che in quel vasto cratere hanno avuto luogo per opera delle acque torbide ivi introdottesi.

La figura prima è tirata dalla mappa Peuntigeriana esistente in Vienna nella biblioteca Imperiale. Ed essendo tal carta dell'anno 300 dell'Era nostra, dimostra, che allora quel cratere componeva un vasto seno di mare, quale presso a poco si conservava alquanto dopo, allorchè Rutilio Numaziano vi si introdusse navigando, come descrive nel suo viaggio.

La figura seconda è estratta da un codice della geografia di Tolomeo esistente nella biblioteca Laurenziana, il qual codice appartiene all'anno 1400. — Lo stesso seno di mare si presenta quì come invaso da una gran lingua di terra che lo separa in due crateri, e la terra mostra chiaramente essere un tributo dell'Ombrone che ivi si vede sboccare.

La figura terza è estratta da un codice splendidissimo della geografia di Tolomeo colle carte disegnate da Enrico Martello Tedesco esistente nella biblioteca Magliabechiana di Firenze, e appartenente ad un'epoca non meno di un secolo posteriore di quella del codice precedentemente citato. Quì si manifesta evidentemente l'influenza dei fiumi torbidi nelle sottili rive del mare, mentre quello dei due seni, ai quali nella figura precedente vedesi ridotto il vasto cratere di Castiglione, ed in cui si vede sboccare l'Ombrone, questo seno io dico nello spazio di un secolo, o poco più, scomparisce, e si trova manifestamente colmato colle torbe di quel fiume.

La figura quarta è tirata da una carta della provincia senese dipinta da Orlando Malavolta circa un secolo dopo alla precedente di Enrico Martello. Si vedono quì i considerabili progressi delle torbe di Ombrone e degli altri torrenti, mentre il residuo unico seno a destra di Ombrone, che si osserva nella figura precedente, apparisce in questo ristretto alla sua estremità verso il mare con una lingua di terra, la quale si approssima alla opposta riva al segno da lasciare soltanto un'adito alla comunicazione tra il lago ed il mare; comunicazione che costituisce l'attuale così detta *Fiumara* di Castiglione.

La figura quinta finalmente redatta ai nostri giorni, mostra il Lago di Castiglione sempre più ristretto, ed in quello stato, in cui era allorchè dalla gran mente, e dal paterno cuore dell' Augusto LEOPOLDO II fu decretato il bonificamento di quella provincia.

Il celebre fisico Humboldt esaminò il sopradescritto progetto del conte Fossombroni, e considerando questa successiva invasione delle torbe fluviatili nel mare, egli riguardò l'esposizione di tali progressi come una specie di anatomia del nostro littorale.

Nello stesso progetto del conte Fossombroni sono indicate le cause della malsanìa ch'esiste per lo più nel lido del Mediterraneo, mentre quasi tutto salubre è quello dell' Adriatico.

Tali cause stanno a confermare gl' indizii che ne ha di sopra somministrati in proposito, cause che trovansi dettagliatamente esposte nel capitolo secondo della seconda parte di detto progetto; le quali si riducono in sostanza alla differente qualità dei venti che investono i due lidi del Mediterraneo e dell'Adriatico, ed ai bassi fondi di mare adiacenti al primo di essi, mentre il secondo ha dei fondi più considerabili. Dal che nascono due conseguenze; « Prima, che i letti dei fiumi influenti nel Mediterraneo si prolungano più facilmente, e perdono la necessaria declività, lo che dà luogo a trabocchi, ed impaludamenti: « Seconda, che gli strati di terra, i quali cuoprono il protratto lido del Mediterraneo sono più sottili di quelli che generalmente possono aver luogo nel lido dell' Adriatico.

Quindi i prodotti terrestri, e marini, che putrefatti restano sotto quegli strati di terra, infettarono meno facilmente l'aria del littorale dell' Adriatico, che quella delle Maremme toscane, perchè quì gli strati di terra non furono abbastanza grossi e compatti per impedire le sottoposte malefiche esalazioni ».

Sulla sinistra della bocca di Ombrone il lembo del lido, piegando da ostro nella direzione di lev., trova ben presto la costa che fa parte del poggio detto di Colle-Lungo, il quale scende in mare quasi a dirupo dal monte dell'*Uccellina*. Da questa punta fino al Capo di Talamone il littorale manca affatto di spiaggia, essendochè i poggi dell'*Uccellina* e della *Bella-Marsilia* tuffansi direttamente nelle onde, dove lo scandaglio a poca distanza dalla costa pesca 10 fino a 16 tese di profondità.

Le due ali opposte di cotesta montuosità, a similitudine di quelle del promontorio tra Populonia e Piombino, costituiscono colle loro propagini due cale diverse; cioè, quella verso sett. denominata *Cala-di-Forno*, e l'altra volta ad ostro, che dicesi *Porto di Talamone*; la prima angusta, ma in ogni stagione innocua; l'altra assai più ampla, ma confinante con una pestifera paduletta.

Sull' estremità delle due punte che circoscrivono quest'ultima cala vedesi, a pon. il castello di Talamone, a lev. la diruta torre, appellata di *Talamonaccio*; alla di cui base meridionale sbocca l'Osa, e 4 miglia più verso ostro il fiume Albegna. Fra queste due foci havvi uno strettissimo tombolo, sul quale fu tracciata l' antica via Aurelia sollevata dal suolo, ossia *aggerata*, la cui carreggiata è tuttora poco distante dalla riva del mare. Questo solo documento può far concepire quanto poco costà si aumentasse la spiaggia, comecchè vi concorrano due grosse fiumane. Arroge a tutto ciò, che nel littorale fra l' Osa e l' Albegna, alla distanza di un quarto di miglio dal suo lembo, lo scandaglio pesca tese 6 ½ mentre la pianura a lev..grec. del tombolo e della via Aurelia impedisce il libero scolo alle acque pluviali nel mare, per cui vi si ristagnano quasi perpetue.

Traversata la foce dell' Albegna, comincia l' istmo occidentale di Orbetello, il quale percorrendo da sett. verso ostro una lingua di terra lunga circa sei migl. in una larghezza di poco meno d' un quarto di miglio, unisce alla Terraferma il promontorio Argentaro. Quest' ismo, conosciuto volgarmente col nome specifico di *Tombolo*, potrebbe riguardarsi una continuazione di quello fra l'Osa e l'Albegna, se dall' alveo del fiume non fosse stato tagliato. Costà la spiaggia è declive al pari di quella del vicino Tombolo, pescando anche quà tese 6 ½, con la differenza, che dal lato opposto il *Tombolo* serve di margine allo stagno salso di Orbetello.

La costiera marittima del promontorio Argentaro è tutta frastagliata in guisa da formare cale più o meno profonde, circo-

scritte da piccoli capi, che scendono a picco nel mare. Le più vaste cale sono quelle che esistono nei due fianchi opposti del promontorio; cioè, a pon.-maestro il Porto S. Stefano, a scir.-lev. il Port' Ercole, quello alla coda dell' istmo occidentale, ossia del *Tombolo*, questo dell'istmo orientale, denominato di *Feniglia*. Il quale istmo di *Feniglia*, nel tempo che chiude verso pon. lo stagno di Orbetello, si stende lungo il mare in una piaggia dell'altro più spaziosa, e confonde la sua base con quella del poggio su cui siedono le rovine di Cosa, ossia dell'Ansedonia.

La faccia esteriore del promontorio Argentaro, sembra conservarsi intatta e conforme a quella da Rutilio descritta, allorchè costeggiando intorno a quella montuosità, chiamò *dubbioso mare*, per essere anche allora quel lido sparso di scogliere, d'isolotti e di rupi.

Dubito ancora, se una qualche alterazione dopo quell'epoca sia accaduta nel littorale che trovasi a lev. dell' Argentaro e dell' istmo di *Feniglia*, cioè, fra il poggio dell'Ansedonia e la foce del torr. *Chiarone*.

Non potendo appoggiare una plausibile congettura sull' itinerario di Rutilio, che da cotesta spiaggia girò largo, e solamente dell' alto mare vide le antiche rovine di Cosa, conviene che io mi limiti alla prova del Lago salso di Burano, il quale oggidì cuopre una superficie di quasi 4 miglia quadre. Comecchè la sua giacitura sia tale da indicare essere stato formato da una diga, o tombolo, che stendesi rasente al lembo estremo del mare in una lunghezza di circa 8 miglia, pure questo lago fu rammentato nella donazione fatta da Carlo Magno all' abbadia delle *Tre-Fontane*, e tosto nell' 803 dal Pont. Leone III confermata a quei claustrali, cui assegnò in dote la città dell'*Ansedonia* col vicino porto della *Fenilia*, *Port'Ercole*, il *Monte Argentaro* fino a cento miglia di mare, le *Isole del Giglio* e di *Giannutri*, il castello di *Orbetello* con lo *Stagno*, la sua *pesca*, le contigue *Saline*, *Capalbio*, *Marsiliana*, *item et Lacum Buranum*, *etc.* — Il sapere, che la spiaggia di Burano fu d'allora in poi, e si è mantenuta costantemente dipendente dalla giurisdizione ecclesiastica dell' abate delle *Tre-Fontane*, siccome lo è stata per molti secoli rapporto alla giurisdizione temporale; cotesti indizii, benchè non somministrino prove positive, sembrano però tali da far dubitare, che il lungo capezzale di *Macchia-Tonda*, interposto fra il mare e il Lago di Burano, dopo il secolo VIII dell' E. V. non siasi di troppo in lunghezza, nè in larghezza dilatato.

Da quanto finora è stato esposto ne sembra di potere concludere; 1.° Che fra i diversi bacini lungo il Littorale toscano, i due più occidentali, quelli cioè di *Lunigiana* e *Pisano*, presentano un aumento progressivo di spiaggia superiore a tutti gli altri, sia per la maggiore confluenza delle acque terrestri, sia perchè il lido e più sottile, formando costà un angolo depresso in guisa che le acque dei fiumi facilmente depositano lungo la loro foce le materie che seco trascinano, nel tempo stesso che la pianeggiante spiaggia va accrescendo di tomboli stante il cumulo delle arene sollevate dalle marée, e che il reflusso non è capace di riprendere per riportarle dentro al pelago, 2.° Che le paludi, i marazzi e le lagune presso la spiaggia sono conseguenza dell' interrimento del littorale, e delle gibbose dune tendenti ad accrescere il suo lembo. 3.° Che i seni di mare lungi dai monti si riempirono affatto, oppure vanno di mano a mano colmandosi in proporzione dell' inclinazione del suolo, della vicinanza dei fiumi e della copia delle loro acque. 4.° Che dove i promontorii, o altre montuosità scendono a picco nel mare, il littorale limitrofo trovasi più profondo, e meno esposto a fisiche variazioni. 5.° Che i porti naturali, le secche, ossiano banchi, gli scogli e gl' isolotti, che incontransi dirimpetto al Littorale toscano, sembrano tutti il resultamento di una stessa causa: cioè, le *secche* di propagini più basse e nascoste dei monti della vicina Terraferma; gli *scogli*, di prominenze delle propagini medesime; mentre i *porti naturali* indicano più chiaramente di essere una conseguenza della configurazione di quei monti che estesero le bipartite ali dentro al mare.

Per ciò che riguarda le vicende geognostiche ed istoriche avvenute lungo il Littorale toscano, si troveranno queste indicate agli articoli dei capoluoghi delle comunità, cui spettano le respettive sezioni del già descritto Littorale.

PROSPETTO delle PIAZZE, *Posti* ARMATI *e* DOGANE *sul littorale del Continente Toscano, a partire dalla foce della Magra sino a quella del torrente Chiarone, diviso per* Bacini e Circondarii militari.

Nome dei Posti armati *Piazze e Dogane*	*Circondarii militari dai quali dipendono*	*Comunità nelle quali sono compresi*	*Distanza approssimativa della stazione dalla precedente in miglia Toscane*	*Governi da cui dipendono*
PRIMA SEZIONE DEL BACINO DI LUNIGIANA ALLA SINISTRA DELLA MAGRA				
Bocca di Magra (Ridotto)	Spezia	Amelia	Bocca di Magra	Regno Sardo
Marinella di Luni (Batteria e Dogana)	idem	Sarzana	*Miglia* 2	idem
Spiaggia di Avenza (Fortino e Dogana)	Massa ducale	Carrara	» 2 ½	Ducato di Modena
Spiaggia di Massa (Fortino e Dogana)	idem	Massa ducale	» 3	idem
Cinquale (Forte)	Pietrasanta	Pietrasanta	» 3 ½	Granducato di Toscana
		Somma	*Miglia* 11	
SECONDA SEZIONE DEL BACINO PISANO				
Scalo dei Marmi (Forte)	Pietrasanta	Pietrasanta	» 2	idem
Motrone (Ridotto)	idem	idem	» 3 ½	idem
Fortino di Ponente (Forte)	Viareggio	Viareggio	» 3	Ducato di Lucca
Viareggio (Batteria e Dogana)	idem	idem	» 1 ½	idem
Fortino di Levante (Forte)	idem	idem	» 1 ½	idem
Migliarino (Torre)	Pietrasanta	Pisa	» 2	Appartengono al Granducato di Toscana
Bocca di Serchio (Forte e Dogana)	idem	idem	» 3	
Gombo (Torre)	idem	idem	» 4	
Bocca d'Arno (Scalo, Forte e Dogana)	idem	idem	» 3 ⅓	
Mezza Piaggia (Torre)	idem	idem	» 3 ¼	
Calambrone (Ridotto)	idem	idem	» 2 ⅓	
Marzocco (Torre e Batteria)	Livorno	Livorno	» 1 ¼	
Livorno (Porto e Città)	idem	idem	» 1	
Mulinaccio (Ridotto)	idem	idem	» — ⅔	
Cavalleggieri (Forte)	idem	idem	» — ¾	
Ardenza (Torre)	Rosignano	idem	» 1 ⅓	
Antignano (Forte)	idem	idem	» — ⅓	
Boccale (Torre)	idem	idem	» 2 ⅔	
Calafuria (Torre)	idem	idem	» — ½	
		Somma	*Miglia* 38 ½	

Nome dei Posti armati *Piazze e Dogane*	*Circondarii militari dai quali dipendono*	*Comunità nelle quali sono compresi*	*Distanza approssimativa della stazione dalla precedente in miglia Toscane.*	*Governi da cui dipendono*
TERZA SEZIONE DEL BACINO DELLA CECINA O VOLTERRANO				
Romito (Forte)	Rosignano	Rosignano	Miglia 2 ¼	Appartengono al Granducato di Toscana
Fortullino (Casa pei Cavalleggieri)	idem	idem	» 3	
Castiglioncello (Forte e Batt.)	idem	idem	» 2 ½	
Monte alla Rena (Casa pei Cavalleggieri)	idem	idem	» 1 ½	
Vada (Torre e Dogana)	idem	idem	» 2 ¼	
Capo Cavallo (Casa pei Cavalleggieri)	idem	idem	» 1 ½	
Cecina (Forte e Dogana)	idem	Bibbona	» 3	
Bibbona (Forte e Dogana)	idem	idem	» 6	
Castagneto (Forte e Dogana)	idem	Gherardesca	» 5	
Torre S. Vincenzio (Batteria e Dogana)	idem	Campiglia	» 6 ½	
Cavalleggieri di Campiglia (Casa de' Cavalleggieri)	idem	idem	» 4	
Torre nuova (Torre)	Piombino	idem	» 2 ½	
Porto Baratti (Torre e Dogana)	idem	Piombino	» 3	
Rio Fanale (Ridotto)	idem	idem	» 1	
Somma			*Miglia* 44	
QUARTA SEZIONE DEL BACINO MASSETANO				
Falcone (Casetta)	Piombino	Piombino	Miglia 3	Appartengono al Granducato di Toscana
Piombino (Città e Porto)	idem	idem	» 1 ½	
Porto vecchio (Ridotto)	idem	idem	» 1	
Torre del Sale (Forte)	idem	idem	» 4 ½	
Torre Mozza (Torre)	idem	idem	» 5 ¼	
Follonica (Forte e Dogana)	idem	Massa Maritt.	» 4	
Pantone di Scarlino (Posto armato e Dogana)	idem	Gavorrano	» 2	
Portiglioni (Forte)	idem	idem	» 1 ½	
Punta Martina (Ridotto)	idem	idem	» 2	
Civette (Torre e Dogana)	idem	idem	» 2	
Barbiere (Torre)	Grosseto	idem	» 3 ½	
Capo della Troja (Torre e Dog.)	idem	idem	» — ¼	
Somma			*Miglia* 30 ½	
QUINTA SEZIONE DEL BACINO GROSSETANO				
Cala-Galera (Torre)	Grosseto	Castiglion della Pescaja	Miglia 4	Appartengono al Granducato di Toscana
Le Rocchette (Torre)	idem	idem	» 1 ½	
Castiglion della Pescaja (Porto e Forte con Dogana)	idem	idem	» 4	
Somma e segue . . .			*Miglia* 9 ½	

Nome dei Posti armati, Piazze e Dogane	*Circondarii militari dai quali dipendono*	*Comunità nelle quali sono compresi*	*Distanza approssimativa della stazione dalla precedente in miglia Toscane*	*Governi da cui dipendono*
	Riporto		*Miglia* 9 ½	Appartengono al Granducato di Toscana
Le Marze (Torre)	Grosseto	Grosseto	» 2 ¾	
San Leopoldo (Casa provvisoria)	idem	idem	» 1	
San Rocco (Forte)	idem	idem	» 3	
Bocca d'Ombrone (Forte)	idem	idem	» 3	
La Trappola (Torre e Dogana)	idem	idem	» 3	
Colle Lungo (Torre)	idem	idem	» 4 ½	
Cala di Forno (Scalo, Torre e Dogana)	idem	Magliano	» 2 ½	
	Somma		*Miglia* 29 ¼	

SESTA SEZIONE DEL BACINO ORBETELLANO

Cannelle di Talamone (Torre)	Orbetello	Orbetello	Miglia 3	Appartengono al Granducato di Toscana
Capo d'Uomo (Torre)	idem	idem	» 2 ½	
Talamone (Fortezza, Porto e Dogana)	idem	idem	» 1	
Talamonaccio (Torre)	idem	idem	» 2	
Torre delle Saline (Forte e Dogana)	idem	idem	» 4	
S. Liberata (Torre)	idem	idem	» 5	
Calvello (Torre)	idem	idem	» 1	
Tre Natale (Fortino)	idem	idem	» — ½	
Porto S. Stefano (Porto con Castello e Dogana)	idem	idem	» — ½	
Lividonia (Torre)	idem	idem	» 1 ½	
Cacciarella (Torre)	idem	idem	» 1	
Cala-Grande (Forte)	idem	idem	» 1 ½	
Cala-Moresca (Torre)	idem	idem	» 1	
Cala-Piatti (Torre)	idem	idem	» 1	
Capo d' Uomo al Monte Argentaro (Torre)	idem	idem	» 1	
Torre della Maddalena (Torre)	idem	idem	» — ½	
Cannelle del Monte Argentaro (Torre)	idem	idem	» 2	
Ciana (Torre)	idem	idem	» 1 ½	
Avvoltojo (Torre)	idem	idem	» 2	
Forte-Stella (Castello)	idem	idem	» 1	
Port' Ercole (Fortezza, Porto e Dogana)	idem	idem	» — ½	
Monte Filippo (Fortezza)	idem	idem	» — ½	
Santa Caterina (Torre)	idem	idem	» — ½	
	Somma e segue . . .		*Miglia* 35 ½	

Nome dei Posti armati, Piazze e Dogane	Circondarii militari dai quali dipendono	Comunità nelle quali sono compresi	Distanza approssimativa della stazione dalla precedente in miglia Toscane	Governi da cui dipendono
	Riporto		*Miglia* 35 ¼	
S. Pancrazio (Torre) a piè del poggio dell'Ansedonia	Orbetello	Orbetello	» 5	Appartengono al Granducato di Toscana.
(A) Torre della Tagliata (Forte)	idem	idem	» 1 ¼	
(A) Macchia-Tonda (Forte)	idem	idem	» 2 ¼	
(A) Burano (Torre)	idem	idem	» 1 ¼	
(A) Gratticciaja o *Confine* (Ridotto)	idem	idem	» 4	
	Somma		*Miglia* 49 [illegible]	

Ricapitolazione delle distanze littorali di ciascun Bacino dalla foce della Magra sino a quella del torrente Chiarone		
1.° Bacino di Lunigiana orientale	*Miglia*	11
2.° — Pisano	»	38 ½
3.° — Volterrano.	»	44
4.° — Masselano	»	30 ½
5.° — Grossetano.	»	29 ½
6.° — Orbetellano	»	49 ½
Somma totale	*Miglia*	203

(A) *N. B.* Gli ultimi quattro posti armati del Bacino Orbetellano, cioè la Torre della *Tagliata*, quelle di *Macchia-Tonda* e di *Burano* con il ridotto alla *Gratticciaja* sul *Confine*, essendo tutti a levante del Poggio dell'Ansedonia, che è il punto più orientale della Valle di *Albegna*, non spettano a questa ultima Valle, ma sivvero alla Valle della *Fiora*.

LIVERI (CAPO) — *Ved.* Capo-Liveri, o Capo-Libero.

LIVIDONIA (TORRE di) nel Promontorio Argentaro, Com. e circa 7 miglia a pon. di Orbetello, Giur. e un miglio e mezzo a maestro del Porto S. Stefano, Dioc. *Nullius* dell' Abbadia delle Tre Fontane, Comp. di Grosseto.

È una delle torri, ossiano posti armati del littorale lungo la Terraferma del Granducato di Toscana. — Trovasi situata sul capo settentrionale dal Promontorio testè nominato, sopra una rupe che costituisce l'estrema punta a pon.-maestro del seno di Porto S. Stefano. — *Ved.* Littorale Toscano, *Prospetto*, a pag. 714 di questo volume.

LIVIGLIANI del Pietrasantino. — *Ved.* Levigliani.

LIVIGNANO di Garfagnana nella Valle superiore del Serchio. — Cas. con parrocchia (S. Giovan Battista) nella Com. e antico pievanato di Piazza, Giur. e circa 4 migl. a sett. di Camporgiano, Dioc. di Massa-Ducale, già di Luni-Sarzana, governo di Castelnuovo di Garfagnana, Duc. di Modena.

Risiede in poggio alle falde dell'Appennino dell' Ospedaletto, ossia delle *Capanne di Sillano*, presso alla ripa sinistra del *Serchio di Soraggio*. — Fu già un comunello, il cui popolo confina a lev.-scir. con gli uomini della parr. di Caprignana, a ostro con quelli di Orzaglia, a sett. con la parr. di Borsigliana, ed a pon. mediante il corso del fiume Serchio con i popoli di Cogna e di S. Anastasio.

La villa di Livignano era uno dei feudi appartenuti sino dai primi secoli dopo il mille ai vescovi di Lucca, ai quali essa venne confermata dall'Imp. Ottone IV mediante un privilegio dei 14 dicembre 1209, spedito da Fuligno a Roberto vescovo di Lucca, e ripetuto dall' Imp. Carlo IV, mentre trovavasi in Pisa nel dì 15 febbraio 1355, a favore di Berengario vescovo della stessa chiesa lucchese.

Nella bolla d'oro il comune di Livignano della provincia di Garfagnana è rammentato fra quelli fedeli all'Impero.

La parr. di S. Giov. Battista a Livignano nel 1832 noverava 104 abit.

LIVIZZANO in Val-di-Pesa. — Cas. con chiesa parr. (S. Donato) cui fu annesso da qualche tempo l' altra soppressa cura di S. Michele a Morzano nel piviere di Celiaula, Com. Giur. e circa 5 migl. a sett.-maestro di Montespertoli, Dioc. e Comp. di Firenze.

Risiede in una piaggia posta fra il torr. *Virginio* che gli scorre a lev., ed il fosso *Turbone* che gli passa a pon., lungo la strada comunitativa rotabile che da Montespertoli guida a Monte-Lupo. — *Ved.* Montespertoli.

La parr. di S. Donato a Livizzano nel 1551 era ancora separata da quella di Morzano, e contava essa sola 75 abit. mentre la cura di S. Michele a Morzano, compresa allora nella comunità di San-Casciano, aveva 94 abit. — Nel 1745 le due parrocchie riunite noveravano 158 anime, e nell'anno 1833 era aumentato il loro numero sino a 286 abit.

Livornano, *Livurniano* (*Livurnanum*), nel Chianti in Val-d'Arbia. — Cas. perduto, che diede il vocabolo alla parrocchia di *S. Andrea a Livornano*, filiale che fu della chiesa plebana di S. Giusto in Salcio, Com. e Giur. di Radda, Dioc. di Fiesole, Comp. di Siena.

Poche memorie si conoscono attinenti a questo luogo di *Livornano* o *Livurnano*. Due sole volte mi accadde di trovarlo rammentato in due membrane appartenute alla badia di Passignano dei monaci Vallombrosani, attualmente nel *R. Arch. Dipl.* di Firenze, le quali rimontano agli anni 1031 e 1258. — Quest' ultima contiene l'atto di possesso rogato in Livornano li 26 aprile di detto anno, col quale il pievano di *S. Giusto in Salcio*, con licenza di Mainetto vescovo della chiesa fiesolana, diede l'investitura ad uno dei canonici della pieve medesima della rettoria della chiesa di *S. Andrea a Livornano*. — *Ved.* Salcio (S. Giusto in).

Sembra che a questo casale di *Livornano* volessero riferire i privilegi imperiali concessi da Arrigo VI (anno 1191) e da Federigo II (anno 1240) ai conti Guidi di Modigliana, ai quali confermarono in feudo fra i luoghi e casali del distretto della Castellina in Chianti, il borgo di *Gena* (nome di un torrente tributario della *Staggia*), Livornano con la sua corte, *Sterzi* (tuttora esistente) con la sua corte ec. ec.

LIVORNO (*Liburni Civ.* talvolta *Labro, Liburna, e Livorna*). — Città magnifica, spaziosa, attraversata da un canale navigabile, con frequentatissimo porto e buona rada, nuova sede vescovile, residenza di un governatore civile e militare, di tutti i consoli delle potenze amiche, di un magistrato civile e consolare, di una camera di commercio, capoluogo di Com. e di Giur. nel Comp. di Pisa.

Risiede Livorno sull'estrema lingua di terra che faceva riparo dal lato di ostro al colmato seno del *Porto pisano*, fra la foce dell'Arno e le diramazioni più depresse dei Monti livornesi, nel gr. 27° 58' long. e 43° 33' latit. circa 13 migl. a ostro-lib. di Pisa; 26 da Lucca nella stessa direzione; 22 migl. a ostro di Viareggio lungo il littorale, altrettante a lib. di Pontedera, 53 migl. da Pistoja in simile direzione; 56 migl. a pon. di Firenze per la via traversa di Val-di-Tora, e 62 per la strada R. postale che passa per Pisa.

Ogni qualvolta uno considera ciò che era Livorno innanzi il regno di Ferdinando I, e ciò che è divenuta regnando Leopoldo II; quando lo storico voglia confrontare Livorno del secolo XV, consistente in un piccolo scalo da pochi e meschini marinari abitato, con Livorno del secolo XIX, ricco per fortuna, per numero e per lustro di abitatori, per quantità e bellezza di edifizii pubblici e privati, con una popolazione che alla sola capitale della Toscana può dirsi seconda, inarcherà di stupore le ciglia nel riscontrare in tanta metamorfosi di sì fatto gigantesco sviluppo la prova più evidente e più solenne di quali frutti la tutela di una costante libertà industriale possa divenire madre.

L'elemento del commercio, che dall'emporio di Livorno alla Toscana intiera vitalità trasfonde e vigoria, potrebbe equipararsi alle funzioni del cuore in un corpo animato, donde per due vie la circolazione si opera del sangue, quella cioè delle arterie che con moto talvolta meno, talvolta più accelerato, nelle parti tutte del corpo lo spinge e diffonde, mentre al cuore medesimo per la via delle vene il sangue ritorna, onde mantenere con tal mezzo nell'animale economia l'equilibrio, la salute e la vita.

A meglio contemplare l'istoria di Livorno ed il suo progressivo sviluppo economico-materiale, dividerò il presente articolo in sette periodi, per esaminare questo paese; 1.° *sotto i Marchesi di Toscana*; 2.° *sotto la Repubblica di Pisa*; 3.° *sotto il Governo di Genova*; 4.° *sotto la Repubblica Fiorentina*; 5.° *sotto la Dinastia Medicea*; 6.° *sotto i primi tre Granduchi della Casa d'Austria*; 7.° *finalmente sotto* Leopoldo II *felicemente regnante*.

Livorno sotto i Marchesi di Toscana.

Io tengo per fermo essere opera perduta per chi volesse cercare documenti negli scrittori romani, nei libri di geografie, o negli antichi itinerarii marittimi, sufficienti a dichiarare Livorno di un'origine più remota di quella che realmente gli si competa.

Imperocchè resta tuttora indecisa la questione, se al suo porto piuttosto che ad un altro vetusto scalo del littorale toscano intese di riferire Cicerone, allorchè avvisava il proprio fratello Quincio pubblico impiegato in Sardegna, qualmente un tal Lucejo doveva fra pochi giorni partire da Roma per quell'isola e prendere imbarco nel porto di *Labrone*, o in quello di Pisa, *qui aut Labrone aut Pisis conscenderet*. — Che Cicerone con l'espressione, *aut Pisis*, intendere volesse del suo *porto di mare*, piuttosto che della città situata dentro terra sulla confluenza impetuosa di due fiumi, non vi è d'uopo dichiararlo. Ora se fia da spiegarsi quella frase nell'enunciata guisa, come potremo ammettere, che il romano oratore volesse esprimere col porto di *Labrone* lo scalo di Livorno, quando questo scalo non formava che l'appendice meridionale al seno del *Porto pisano*? Quindi io non saprei rifiutare l'opinione stata emessa da Antonio Cocchi nella sua opera dei *Bagni di Pisa* (nota 12), quando gli nacque il dubbio, che il *Labrone* di Cicerone fosse stato il *Salebrona* dell'Itinerario di Antonino e della Tavola Teodosiana, situato alla bocca della *Brona*, o Bruna, adesso foce della fiumana e porto di Castiglione della Pescaja. — Infatti di costà il tragitto per la Sardegna veniva a riescire anche più diretto, qualora Lucejo vi avesse trovato opportuno imbarco, piuttosto che andare 70 miglia più lungi a cercarlo nel frequentato porto di Pisa.

Che diremo poi del tempio eretto in Livorno ad *Ercole Labrone*, a coloro, i quali si appoggiano alla geografia di Tolomeo, oppure a quelli che si fanno forti dell'itinerario di Antonino?

Risponderemo ai primi, che il tempio di Ercole fu senza altro titolo collocato da quel geografo, non già nella spiaggia di Livorno, ma sivvero vicino a quella dell' odierno Viareggio, cioè fra il *Promontorio di Luna* e la *foce dell' Arno*; e diremo ai secondi, che la mansione *ad Herculem* segnata nell'itinerario, che va sotto nome di Antonino Augusto, era posta lungo la strada militare di *Emilio Scauro* tra Vada e Pisa, cioè in Val-di-Tora, dove furono trovati colonnini migliari, ed altri monumenti sufficienti a dimostrare, che la stazione *ad Herculem* doveva essere in quella linea, e conseguentemente da Livorno e da Porto pisano parecchie migl. discosta.

Vi fu chi cercò un quarto appoggio a favore del supposto *Labrone* nel vocabolo di *Calambrone*, col qual nome è designato lo sbocco palustre dei fossi ed altri corsi di acqua che per i ponti di Stagno e per la *paduletta* fuori delle mura settentrionali di Livorno in mare si dirigono. — Ma ancora questa congettura diviene inferma, e priva affatto di forza, qualora si rifletta alla recente origine dell' emissario di *Calambrone*, dove pochi secoli addietro esisteva il seno del Porto pisano, in guisa che in quella *paduletta* e nel circostante suolo, tre in quattrocento anni fà, penetravano le onde marine, cosicchè le acque dell'*Ugione*, del *Cigna* e di tutti gli altri fossi della pianura sett. di Livorno, che oggi vanno a perdersi fra quegli stagni, sboccavano non già per la lunga via dell' emissario di *Calambrone*, ma direttamente in quel seno di mare.

Comunque sia di cotali origini, quello che non ammette dubbiezza si è, che le prime memorie di Livornó compariscono sulla fine del secolo IX. Avvegnachè a quell' epoca troviamo nominata nel piviere di Porto pisano la chiesa di S. Giulia, cioè la prima parrocchia dei Livornesi. Che questa chiesa col vicino paese restasse nelle vicinanze dell'antico emporio pisano, lo dichiarò un documento *dell' Arch. Arciv.* di Pisa del giugno anno 891, nel quale rammentasi *Ecclesia S. Juliae, quae situ esse videtur in Porto pisano*; e lo confermano molti altri istrumenti posteriori, confacenti a farci riconoscere Livorno sino dai suoi incunabuli.

Con più precisione lo stesso luogo fu indicato da altra pergamena dello stesso archivio arcivescovile, sotto l'anno 1017, quando la chiesa di S. Giulia era già stata innalzata all' onore di battesimale, avendo per tale effetto associato al suo titolare quello del santo Precursore. La qual pieve di S. Giulia e di S. Giovanni Battista non solo si qualifica situata *in suprascripto Porto pisano prope Livorna*, cioè compresa nella giurisdizione di Porto pisano, ma si aggiunge, che facevano parte del suo piviere varie ville sotto i nomignoli di *Sala*, *Fundo magno*, *Tribio*, *Waralda*, ec.

Tali documenti coincidono appunto con l' epoca più trista dell' Italia, quando la regia autorità, scossa dalle fazioni dei vari pretendenti al di lei impero, erasi resa impotente e quasi di niun valore; allorchè, per difendere dalle invasioni di sempre nuovi pretendenti i beni di recente acquisto, solevano darsi in custodia alle mense vescovili, alle abazie, agli ospedali, o ad altri corpi morali; le quali corporazioni, per quanto da simili invasioni non fossero neppur esse immuni, solevano peraltro restare più difficilmente dalla fortuna bersagliate. Erano finalmente quei secoli, nei quali il patrimonio regio ed i diritti sovrani venivano trasfusi, assorbiti e goduti dai vicarii imperiali, i quali col titolo di *marchesi* la facevano da padroni sulle provincie alla loro amministrazione affidate.

Le quali premesse osservazioni ci guidano a poco a poco a conoscere l'origine per la quale tanti luoghi di nuovo acquisto, come sarebbero i greti dei fiumi, i nuovi laghi o paduli, le spiagge del littorale aumentate ec., divenute per ragione di gius pubblico proprietà del principe o delle limitrofe comunità, venissero arbitrariamente e senza ostacolo dai vicegerenti imperiali occupate, e quindi ai loro fedeli, o alle corporazioni ecclesiastiche a titolo di enfiteusi perpetua o di precaria cedute e donate.

Fra i governanti della Toscana nel primo secolo dopo il mille l' istoria presenta due matrone in Beatrice e Matilde, l'una moglie, l' altra figlia del potente March. Bonifazio. Le quali femmine in un modo

quasi assoluto per il lungo periodo di 64 anni (dal 1053 al 1116) la provincia della Toscana governarono.

Già all'Art. Littorale Toscano si è veduto, che buona parte del Delta pisano può riguardarsi come terreno di nuovo acquisto sul mare; e l'istoria del medio evo è piena di donazioni di beni del patrimonio regio, situati lungo gli alvei, e fra le foci del Serchio e dell'Arno.— Non starò a indagare, come da sì fatta origine potesse derivare l'acquisto del castello e corte di Livorno che la contessa *Matilde* nel principio del secolo XII di sua libera volontà a titolo di dono assegnò all'opera del duomo di Pisa, bensì dimostrerò che quella marchesana con simile atto non donò altro che i beni allodiali da essa posseduti in Livorno, e nel suo distretto, dove aveva un *castello*, vale a dire un resedio dominicale con annessa corte e macchia da pastura; non una rocca, come quella che alcuni cronisti congetturarono avere quella contessa fabbricata nel luogo della *Fortezza vecchia*, o dove posero l'immaginario tempio di *Ercole Labrone*. — *Ved.* Santelli e Magri, *Origine di Livorno*, e gli articoli Bientina, e Corte.

Nel 1103 quel castello e quella corte medesima di *Livorno* insieme con l'altra possessione di *Pappiana* dalla contessa Matilde furono assegnate in dote alla Primaziale di Pisa, affinchè il frutto di quei beni s'impiegasse in benefizio del tempio in costruzione. — Se non che gli amministratori della stessa fabbrica, rappresentati da Ildebrando console di Pisa, con istrumento dei 9 giugno 1121 (*stil. pis.*) cederono per mille lire ad Attone arcivescovo di Pisa la donata possessione della corte di Livorno con tutti i diritti di proprietà, a patto peraltro di potere dentro un determinato tempo redimere quel possesso: ed in caso diverso di rilasciarlo ad Attone e agli Arciv. di lui successori nel modo ed espressioni qui appresso, cioè: *Quod si taliter non fecerimus .... tunc inde in antea habeatis vos et vestri successores praedictum castrum et curtem* (*de Liburno*) *cum omni sua pertinentia per istam cartulam* proprietario nomine, *ad faciendum inde quicquid volueritis absque omni calumnia donec praedictae mille librae vobis solutae ab Operariis erunt vel eorum misso* etc.

Se gli operai della cattedrale pisana riacquistassero o nò l'oppignorata possessione del castello di Livorno, e se gli arcivescovi di Pisa la cedessero altrui ad enfiteusi perpetua, o come allora appellavasi a titolo di *feudo*, non è noto, nè finora comparvero scritture che lo dichiarino. Ciò che non ammette dubbio si è, che nel 1138 la stessa possessione di Livorno apparteneva ai figli del marchese *Alberto Rufo*, discendenti da una delle quattro linee di toparchi, il di cui stipite risale a quell'Oberto che era conte del Palazzo in Italia per l'Imp. Ottone I.

Infatti nello stesso anno 1138 l'Imp. Corrado II, con diploma dei 19 luglio, spedito da Korinberga a favore della cattedrale di Pisa, dichiarò nullo il feudo di Livorno concesso *irragionevolmente al marchese Guglielmo Francigena e ai di lui fratelli*.

A coloro cui importasse di conoscere chi fossero cotesti supposti signori feudali del castello di Livorno, rammenterò la lite con tanto treno agitata fra Andrea Vesc. di Luni e le quattro linee di marchesi discesi dal nominato Oberto conte del Palazzo, lite insorta a cagione di un fortilizio stato eretto da quei feudatarii sopra il monte Caprione (promontorio di Capo-Corvo). Nella qual causa, piatita in Lucca nel 1124 davanti a 60 consoli, rappresentava una delle quattro branche di marchesi lo stesso *Guglielmo Francesco*, o *Francigena*, figlio del march. *Alberto Rufo*, uno di quelli designati da Corrado II ch' erano *irragionevolmente* sottentrati nel possesso del *feudo Matildiano* di Livorno.

È pure incerto, se gli ordini di quell'imperante, rapporto ai feudatarii testè accennati, fossero eseguiti, oppure se restassero senza effetto, o se anche l'arcivescovo di Pisa rinnovasse a favore dei marchesi medesimi l'enfiteusi del castello donato da Matilde nella giurisdizione di Livorno.

Se ciò tuttora s'ignora, sappiamo per altro dal diploma sopra citato, che il marchese *Guglielmo Francesco* o *Francigena* aveva altri fratelli; e che di un Oberto, altro figlio del rammentato march. *Alberto Rufo*, si trovano memorie fra i documenti pubblicati nelle *Antichità Estensi* dal Muratori, cui pure dobbiamo la scoperta di un terzo figlio del march. *Alberto*

Riufo, di quel marchese di Corsica, cui fu dato il soprannome di *Bratteporta:a*, al quale sembra che toccasse una terza parte del decantato feudo di Livorno.

Figlio di questo terzo feudatario fu quell' *Alberto* marchese in Corsica, piuttosto che della Corsica, il quale dopo morto il padre, mentre egli abitava in Pisa presso la *Porta à mare*, per istrumento pubblico dei 26 settembre anno 1147 (*stil. pis.*), cedè a titolo di pegno ai fratelli Sismondo e Conetto, figli del fu Conetto, per mille soldi di Lucca la sua terza parte del castello e corte di Livorno con i corsi d' acqua, selve, raccolte, albergarie, *et quaecumque mihi per Feudum, vel alio modo pertinent*; dichiarando, che quel possesso gli era pervenuto a titolo di *feudo* dall' arcivescovato di Pisa. La quale porzione di feudo egli consegnava con patto di poterla redimere dentro due anni mediante la restituzione dei mille soldi di capitale, e del frutto corrispondente, a ragione di soldi 16 e den 8 per mese.

Ora se questo possa dirsi un feudo con giurisdizione d' impero, o piuttosto una di quelle possessioni acquistate o ereditate con titolo che li statuti pisani del 1161 (*Rubrica* 24) qualificarono per *feudo*, o come noi diremmo *fidecommisso*, ognuno meglio di me saprà giudicarlo. — Volendo poi tener dietro alle operazioni del march. Alberto, cessionario di una terza parte del feudo *Matildiano*, il quale in ultima analisi riducevasi a qualche podere con macchie e pascoli fra Monte-Nero, Limone e Salviano, troveremo lo stesso Alberto congiuntosi in matrimonio con una vedova della illustre prosapia pisana de' *Vernacci*. Avvegnachè egli per contratto rogato li 25 febbrajo 1150 nella torre di suo cognato Uguccione, presso la Porta S. Salvadore altrimenti detta la *Porta d' Oro*, in Pisa, insieme con sua moglie donna Calcisana figlia del fu Lamberto, lasciata vedova dal Vernacci, cederono a favore della chiesa pisana, e della badia di Falesia tuttociò che il primo marito di Calcisana possedeva nel castello, rocca e corte di Piombino. Per la quale rinunzia i detti coniugi ricevettero il valore di 3000 soldi di danari lucchesi. (MURAT. *Ant. M. Aevi*).

A meglio dimostrare di quali diritti si trattasse, e qual sorta di feudo fosse quello di Livorno dalla contessa Matilda donato alla chiesa pisana, e da questa pervenuto nei marchesi di Massa-lunense, di Corsica ec. ec. oltre i molti documenti riportati dal Targioni nel Tomo II dei suoi Viaggi, potrei aggiungere un istrumento dei 9 genn. 1244 pubblicato dagli annalisti Camaldolensi, mercè cui un tal Guglielmo figlio del fu Andrea march. di Massa-lunense, stando in Pisa, tanto per proprio conto, come per interesse del march. Alberto di lui fratello e di altri suoi consorti, diede a titolo di *feudo*, ossia di enfiteusi perpetua, all'abate del mon. di S. Michele in Borgo di Pisa, che acquistava pel suo monastero, un pezzo di terra con vigna situato nei confini *di Salviano*, distretto di Livorno, con obbligo di pagar loro l'annuo canone di sei denari.

Potrei rammentare una sentenza pronunziata in Pisa li 17 dic. 1261 contro il prenominato Alberto figlio del fu Andrea march. di Massa, con la quale sotto gravi pene gli si comandava di lasciare in pace gli agenti del monastero di S. Bernardo e S. Croce alla foce d'Arno e di non recar loro più molestia rapporto al possesso di una quarta parte del territorio di Monte-Massimo, che quelle monache per legato testamentario dal conte Ubaldo di Pisa avevano ereditato. (ARCH. DIPL. FIOR. *Carte di detto Mon.*)

Potrei dire, che quel march. Alberto Signore di Livorno era ridotto in sì povera fortuna, che un di lui creditore, per atto pubblico dei 26 febb. 1270, rogato in Pisa, cedè a terza persona tutti i diritti ed azioni che gli competevano per un credito di lire 25 genovesi dovutegli dal march. Alberto di Massa-lunense. (ARCH. cit. *Carte della Primaziale di Pisa*).

In una parola, da tutti i documenti conosciuti chiaramente risulta, che il paese di Livorno non fu mai nella condizione dei feudi di mero e misto impero; e conseguentemente che il suo popolo non divenne, nè fu in alcuna maniera vassallo dei marchesi di Toscana, nè degli arcivescovi di Pisa, nè dei toparchi di Massa, o di altra qualsiasi specie di Baroni.

LIVORNO SOTTO LA REPUBBLICA DI PISA.

Dopo avere veduto Livorno col suo distretto, tanto nello spirituale quanto nel

temporale, far parte integrante della giurisdizione di Porto pisano, non fu d'uopo domandare, da quale potestà sovrana i suoi abitanti dipendessero, tostochè poco lungi da quel porto e dalle sepolte macerie della villa di Triturrita, sorse a poco a poco e crebbe sempre più bello e più grandioso il paese di Livorno.

Quindi non si potrebbe conoscere l'origine di questa città senza riandare le vicende istoriche del Porto pisano, di cui Livorno divenne in seguito il capoluogo.

All'anonimo autore del *Breviar. Hist. Pis.* dobbiamo l'avviso, che all'imboccatura del Porto pisano nell'anno 1157 furono cominciate a costruirsi due torri, la prima delle quali, denominata *del Magnan*, restò compita nel 1162, e la seconda, chiamata *della Formica*, si terminò nell'anno 1163.

Sono le stesse torri che rammentò il primo istorico fiorentino, all'anno 1268, allorchè disse « *che il re Carlo di Angiò ebbe Porto Pisano, e fece disfare le torri del Porto.* (Ricordan. Malesp. *Cronic.* cap. 189).

Appella all'epoca medesima del 1163 la erezione di due altri importanti edifizi nei contorni di Livorno, cioè, il *Fondaco* del Porto pisano, e la torre del Fanale. Quest'ultima per contratto dei 13 marzo, nel 1282, fu dai consoli di mare per anni 5 concessa in affitto a fra Galgano priore dei frati Romitani di S. Jacopo d'*Acquaviva* con l'obbligo *di abitarvi di giorno e di notte dal dì primo aprile susseguente* e di mantenervi accesa la Lanterna. Al qual uopo gli fu nell'atto medesimo fissato un congruo salario, la spesa de' lucignoli ed altro, più sei staja di olio ogni trimestre per far ardere il Fanale.

Della determinazione di costruire davanti al Porto pisano, a spese della dogana di Pisa, due altre torri oltre quelle di sopra rammentate, si trova ricordo negli statuti pisani del 1284 (*Rubr.* 61 Lib. I).

Non è questo un libro che permetta di far tesoro, quanto si potrebbe, di troppi documenti dei secoli XII, XIII e XIV per dimostrare, che, se si eccettui la borgata di Livorno, il Porto pisano a quell'epoca non contava altro paese dove avessero residenza i pubblici funzionarii del Comune di Porto pisano; e che in Livorno, a forma degli statuti di Pisa del 1284 (*Rubr.* 85 del lib. I) inviavasi il capitano, ossia giusdicente del Porto pisano e del suo distretto. Quindi fu ad oggetto di popolare il paese e di animare il commercio del Porto medesimo, che i Pisani nelle costituzioni, o statuti del 1284, promettevano *immunità e franchigie dai dazii e prestanze* ed altri privilegii reali a tutti coloro che da lì a dieci anni futuri si fossero recati con le loro cose e famiglie *ad abitare e fissare il loro domicilio in Livorno, intorno al porto o nella comunità*. Oltre di ciò il potestà ed il capitano del popolo pisano si obbligava di proporre al consiglio degli anziani la provvisione di circondare la terra di Livorno *di buone e convenienti mura; ed in caso affermativo, far deliberare su qual disegno e maniera si dovessero quelle costruire*. (Statut. Pis. Civit. *Cod. nella Bibl. dell'Univers. Lib. I. Rubr.* 85).

Nelli statuti pisani del 1161 in un'aggiunta posteriore alla rubrica 54 trattasi di provvedimenti da prendersi, onde facilitare il commercio e la navigazione fra l'antico porto di Livorno e Pisa; avvegnachè ivi si trova la deliberazione, che incarica i consoli di mare di fare esaminare diligentemente dai periti: se fosse stato possibile di rendere navigabile il fosso *Carisio*, a partire dal suburbio meridionale di Pisa fino allo *Stagno*, oppure fino all'*Ugione*; e trovando il progetto eseguibile, ordinavasi di farne la relazione al potestà e al consiglio degli anziani.

Ma quasi tutti cotesti provvedimenti atti a popolare, difendere e far prosperare Livorno ed il vicino Porto pisano pare che mancassero della esecuzione desiderata.

Frattanto era appena trascorso un anno dalla redazione degli statuti del 1284, quando i Genovesi per mare, ed i Lucchesi per terra recaronsi a combattere Livorno e Porto pisano; sicchè gli assalitori, stando agli annalisti genovesi, *guastarono il paese e feciono cadere la torre di verso ponente con gli uomini che v'erano a guardia, ruppero le catene della bocca del porto e quelle recarono a Genova per trofeo.* (Caffar. *Annal. Genuens.*)

Il cronista Giov. Villani accrebbe fino in cinque il numero delle torri state in quell'occasione rovesciate in mare, fra le quali egli nomina il *fanale della Meloria*, ed aggiunge l'addebito ai Genovesi di *avere affondato alla bocca ed en-*

trata del Porto pisano più legni grossi carichi di pietre, col rompere i palizzi, perchè il detto porto non si potesse più usare. (Giovanni Villani. *Cron.* Lib. VII. c. 141).

Non so qual peso possa meritare siffatto racconto del cronista fiorentino; qualora si rifletta, che il Fanale non fu mai alla Meloria, ma sivvero nella secca dell'attuale Lanterna di Livorno, e tostochè niun altro scrittore del tempo fece menzione dei legni carichi di pietre dai Genovesi in quell'occasione davanti la bocca del Porto pisano affondati. — Dirò solamente che la Rep. di Pisa obbligata da tanti disastri a cercare pace, finalmente a dure condizioni l'ottenne nell'agosto del 1299. In conseguenza della quale i Pisani procurarono tosto di risarcire i recenti danni che alle torri del loro porto ed a Livorno i suoi nemici avevano recato.

Le prime operazioni furono la costruzione di una nuova e più solida torre del Fanale, non già nel banco della Meloria, ma nella secca a levante di Livorno, dove sino dal 1163 era stata eretta quella che alla cura del priore dei frati Agostiniani nel 1282 dai consoli di mare venne affidata, torre stata in seguito descritta dal Petrarca nel suo Itinerario Siriaco con il distintivo del vicino Livorno, *et fere contiguum Liburnum ubi praevalida turris est, cujus in vertice per nox flamma navigantibus tuti littoris signum praebet.*

In quanto poi alle escavazioni da farsi nel Porto pisano, nulla si parla di lavori di pontoni atti a far concepire l'impedito ingresso di quel porto, bensì la repubblica di Pisa fece murare intorno alla *torre nuova, o della Formica*, 12 colonnini di pietra con le campanelle per fermare e rimurchiare le navi esistenti nel porto; ed inoltre diede ordine che si gettassero in mare altre scogliere a difesa della stessa torre, e che si rimettessero le catene con i *consueti pancacci* fra le due torri poste davanti alla bocca del Porto pisano, a seconda di quanto trovasi prescritto nelli statuti di Pisa dell'anno 1305, alla *Rubr.* 32.

Frattanto che si provvedeva a ristabilire e assicurare l'ingresso del Porto pisano, il paese di Livorno, dovendo prestar fede a un cronista coevo, era rimasto a guisa di villaggio privo di mura, e solamente in qualche parte steccato. Dondechè non fu difficile ai fuorusciti di Pisa l'entrarvi nel 1326, ed ai Fiorentini l'impossessarsene nel 1364, ardendo tutto e portando via, e solo poteronsi salvare gli abitanti che in tempo sulle barche cercarono scampo a sè e alle loro cose. (Matteo Villani *Cron.* Lib. XI c. 90). — Tali riflessi fanno dubitare, che non solo non avesse effetto il progetto registrato nel primo libro degli statuti pisani del 1284, relativamente al circondare di mura il borgo di Livorno, ma danno motivo di credere, che non vi fosse tampoco alcuna sorta di rocca, nel luogo dove fu eretta nel principio del secolo XV quella che più tardi fu ingrandita (la *Fortezza vecchia*) all'ingresso del porto che attualmente serve di darsena.

Il disastro testè accennato fu preceduto da un altro assalto marittimo che al Porto pisano nel 1362 fu dato da diverse galere genovesi al servizio del Comune di Firenze. Le quali, cacciatine i difensori, s'impadronirono del molo, e dopo qualche resistenza ebbero il *palagio del ponte*, e l'altra torre a patti; in fine svelsero le catene grosse, che serravano quel porto, e rotte in più pezzi furono dall'ammiraglio Perino Grimaldi inviate a Firenze, dove vennero appese come monumento di gloria alle colonne di porfido davanti al tempio di S. Giovanni, al palazzo della Signoria, a quelle del Potestà, e alle porte della città. (Matt. Villan. *Cronic.* Lib. XI cap. 30).

Contuttociò Livorno, ed il vicino suo porto tornarono ad essere dal governo di Pisa riparati; talchè il Pont. Urbano V nel suo passaggio da Avignone a Roma, servito da 5 galere de' Fiorentini, potè approdare in quello scalo, dove i Pisani avevano preparato quartieri per riceverlo degnamente; e se quel gerarca, pel desiderio di tosto continuare il suo viaggio marittimo, non discese a terra, peraltro vi approdò nel 1376 il di lui successore Gregorio XI, il quale fu accolto e per 10 giorni con grande onore dai Pisani trattenuto in Livorno; argomento confacente a far conoscere qual fosse a quella età il capoluogo del contiguo emporio di Pisa.

Era in tale stato Livorno, allorquando Iacopo d'Appiano (anno 1392), trucidando Pietro Gambacorti suo signore, s'impadroniva di Pisa e del suo territorio, spronato a tanta perfidia da Gian Galeazzo

duca di Milano, cui poco o punto costava il dare opera ad un delitto, e molto meno il consigliarlo. In conseguenza di che non solo Livorno col suo porto, ma tutta la Maremma toscana (avendo già ligii i Senesi) dipendeva dagli ordini del signor di Milano. Il quale era quasi sul punto d'incatenare al carro dei suoi trofei la più ricca e più avveduta potenza di lui nemica, quando giunse a Firenze l'avviso della di lui accaduta morte (anno 1403), sicchè il *laccio si ruppe* e il colosso politico della biscia milanese per un momento andò in pezzi. Per disposizione dell'estinto duca, Pisa col suo distretto toccò in signoria a Gabbriello Maria figlio naturale di Gian Galeazzo; nè molto tempo corse senza che si tenessero pratiche coi Genovesi, per di cui consiglio il nuovo signore di Pisa e di Livorno si pose sotto la protezione del re di Francia e del maresciallo Buccicaldo suo luogotenente in Genova, il quale di prima giunta occupò militarmente il Porto pisano e Livorno.

Livorno sotto il Governo di Genova.

Non era corso un anno dal trattato di protezione implorato da Gabbriello Maria, quando egli stesso firmava in Livorno (27 agosto 1405) la vendita di Pisa e di tutto il distretto ai Fiorentini, con giurisdizione di mero e misto impero, eccettuato Livorno e Porto pisano, nell'atto istesso che consegnava questi due luoghi alla custodia e tutela dei Genovesi e del loro governatore *Buccicaldo*. Costui nel giorno appresso, in Livorno medesimo, ratificò il trattato a nome del re di Francia come signore di Genova, e ciò nel tempo stesso che il luogotenente regio rilasciava ai Fiorentini l'uso e le rendite del Porto pisano e di Livorno; promettendo che i Genovesi non avrebbero in alcun tempo imposto dazii, gabelle, o altri aggravii alle persone e mercanzie tanto di mare quanto di terra, sicchè fosse in facoltà di farlo solamente al Comune di Firenze, a condizione però che gli abitanti di Livorno non potessero gravarsi di più di quello che lo erano stati anteriormente al dominio del Visconti.

All'incontro il governo fiorentino si obbligava di pagare ogn'anno 631 fiorini d'oro alle truppe Genovesi che presidiavano il Porto pisano, Livorno ed i suoi fortilizii.

Una circostanza debbo fare avvertire ai miei lettori, quella cioè di sentire in questo trattato rammentare la prima volta, se non m'inganno, i fortilizii in Livorno, dove pare che già fossero a quella età, o almeno, che sino d'allora vi si cominciassero ad innalzare.

Infatti l'iscrizione superstite nella cappella del mastio della *Fortezza vecchia* alla bocca del porto di Livorno, risale all'anno 1405, epoca in cui fu posta con l'arme del Buccicaldo quella memoria da *Guglielmo Angiolin primo castellano*.

Mentre i Genovesi con il loro governatore francese Buccicaldo rilasciavano ai Fiorentini l'uso di Livorno, i militari e gli abitanti ubbidivano a un luogotenente nominato dallo stesso maresciallo, che a nome del re di Francia doveva dirigere gli affari della repubblica genovese.

Alcuni atti governativi, stati inseriti nel più antico registro della comunità di Livorno, chiamato il *Libro Verde*, ci richiamano all'anno 1407. Fra gli ordini di quel vicerè merita di esserne rammentato uno del dì 11 aprile dello stesso anno 1407, mercè cui Buccicaldo assolvè tutti gli abitanti di Livorno dai delitti di contravvenzione e ribellione che avessero commesso nei tempi passati. Col secondo atto governativo, dato in Genova il dì 15 del mese ed anno medesimo, Buccicaldo senza rispetto al proprio padrone, oppure ai Genovesi, apertamente s'intitolò *Signore della terra di Livorno*, e fu, dice quell'atto, per mostrarsi benevolo verso quel popolo, che esentò gli abitanti di Livorno e del suo distretto da tutti i dazii e gabelle.

Questo stato di *subdominio* e di feudalità dei Livornesi sotto un maresciallo di Francia ebbe però un'effimera durata, instochè con atto pubblico dei 3 sett., nell'anno istesso 1407, Buccicaldo vendè ai Genovesi la Terra e territorio di Livorno per 26000 ducati d'oro. Finalmente con altro istrumento, rogato in Savona li 16 ottobre 1407, il maresciallo medesimo, non più *come Signore di Livorno*, ma in qualità di luogotenente e governatore di Genova per il re Carlo VI di Francia, avvisava i Livornesi: che tutti i diritti sopra Livorno e suo distretto, appartenutigli

come *privato signore*, li aveva trasferiti e ceduti al re di Francia ed alla Rep. di Genova, in nome delle quali potenze era stato inviato come plenipotenziario Giovanni Oltremare per ricevere dai Livornesi il dovuto giuramento di fedeltà. — Quindi la comunità di Livorno ottenne dal senato di Genova (dic. 1407) la conferma delle immunità e privilegi, stati concessi pochi mesi innanzi ai Livornesi dall'antecedente signore.

Un atto di supremazia del capitano residente in Livorno pel Comune di Genova conservasi tra le membrane dell'archivio Roncioni di Pisa. È un istrumento relativo all'elezione del pievano di S. Giulia di Livorno fatta li 2 nov. 1411 in Livorno *distretto di Genova*, nel coro della chiesa di S. Maria dal capitano per il Comune di Genova unitamente agli uomini della parrocchia di Livorno.

È credibile che in questo frattempo qualche altra innovazione accadesse rapporto al presidio delle torri del Porto pisano, tostochè queste passarono sotto la custodia immediata del governo fiorentino. Quindi è che insorsero vertenze fra i due stati, per terminare le quali furono dalla Rep. fior. nel sett. del 1408 a Livorno inviati due cittadini di quelli della balia dei Dieci di Pisa, cioè, Niccolò di Donato Barbadori e Rinaldo di Maso degli Albizzi, affinchè si trovassero insieme coi capitani genovesi che ivi risiedevano. Non sembra però che tali differenze venissero appianate se non mediante un trattato di pace che si concluse in Lucca li 27 aprile del 1413. In tale occasione furono determinati i confini della giurisdizione territoriale di Livorno e del Porto pisano dentro i seguenti termini, cioè; da un lato *lo Stagno* fino al mare; dall'opposto lato i Monti livornesi sino al luogo detto *Chioma*; dal terzo lato la linea del mare, e dal quarto lato le terre che dal luogo *Chioma* acquapendono verso i muri di *Monte Massimo*, e in parte nelle terre del romitorio di S. Maria della Sambuca fino alla chiesa di S. *Lucia del Monte*, e di là proseguendo sino al luogo chiamato *Acquaviva*. Cotesto spazio territoriale fu dichiarato appartenere di pieno diritto al governo di Genova. Nel 2.° articolo fu stabilito, che il restante del territorio in questione, situato a settentrione di Livorno, dovesse rimanere di pieno diritto al Comune di Firenze. Nel 3.° art. fu deciso, che i sudditi e cittadini fiorentini potessero avere libero accesso e regresso alle torri del Porto pisano, alla casa della *Bastia* e al lido del mare lungo le torri del Porto, le quali si dichiararono dipendenti dal Comune di Firenze, mentre il Porto pisano restava ai Genovesi in quel modo che era stato convenuto nel 1405 con il governatore Buccicaldo. 4.° Che fosse in libero arbitrio dei Fiorentini di rifabbricare la *Torre rossa* di Porto pisano, stata rovinata dai Genovesi sino dal 1362. 5.° Che il Comune di Firenze per lo spazio di 30 anni non potesse imporre, nè riscuotere, siccome gli era stato accordato nel 1405, gabelle o altro dazio sopra la terra e *porto piccolo di Livorno*; *quod ipse portus parvus Liburni* (si noti l'espressione del trattato) *se extendat usque ad turrim Fanalis, quae dicitur la Lanterna inclusive, et non ultra*. 6.° Che fosse in facoltà dei Genovesi, e non di altri, d'imporre tali gravezze ai Livornesi o a coloro che vi abitassero, eccettuati i Fiorentini e i loro distrettuali. 7.° Che il Comune di Firenze potesse imporre gabelle, e diritti di ancoraggio nel Porto pisano, tanto agli uomini come ai navigli e alle mercanzie, eccettuate quelle dei Genovesi e dei loro sudditi; 8.° Che il Comune di Firenze dovesse pagare a quello di Genova ogni anno cento fiorini d'oro per il mantenimento del lume nella torre del Fanale di Porto pisano, volgarmente chiamata la *Lanterna*, per provvisione del custode ed altro. 9.° Che dentro un mese dopo la ratifica della pace i Fiorentini dovessero abbattere le fortificazioni state da questi erette alla *Bastia* nel Porto pisano, coll'obbligo di riempire il fosso, il vallo, e disfare lo steccato in guisa da non restarvi più idea di fortilizio, ma di poter lasciare la fabbrica del *casone* ad uso di magazzino; ben inteso che il dominio diretto del suolo e dell'edifizio restasse al Comune di Genova, al quale effetto i Fiorentini si obbligavano pagare ai Genovesi l'annuo canone di due fiorini d'oro.

Tali furono le principali condizioni di quel trattato, per effetto del quale la storia vide il bizzarro fenomeno di due nazioni astute, infaticabili e rivali nei traffici commerciali, paralizzare scambievol-

mente le proprie forze col promiscuato possesso di un paese, dove ciascuna delle due potenze esercitava una semi-padronanza senza potersi una più dell'altra qualificare assoluta dominatrice.

Da quest' intralciata signoria è facile arguire durante un tale periodo qual sorte corressero gli abitanti di Livorno e del contiguo porto, costretti ad ubbidire a due diversi padroni, pieni di sospetti e intenti costantemente a provvedersi di migliori difese per mantenere non solo la conquistata parte della preda, ma per tentare ciascuno dei due di strappare il restante dalle mani dell'altro padrone.

Dondechè i Fiorentini, dopo acquistata la città di Pisa, reputando come di loro proprietà il Porto pisano e Livorno, di mal animo potevano soffrire che dominasse in casa propria una nazione nata in mare, e le di cui bandiere sventolavano in tutti gli scali più frequentati dell'Asia, dell'Affrica e dell'Europa. Quindi è che ad ogni opportuno incontro il governo di Firenze esibiva, ma sempre senza effetto, vistose somme ai Genovesi per la compra di Livorno. — Venne finalmente il tempo del bisogno, allorquando il doge di Genova Tommaso Fregoso, col pretesto della necessità che si aveva di danaro, ad oggetto di provvedersi contro gli eserciti, dal duca di Milano inviati ai danni della propria patria, propose a quegli anziani di vendere a caro prezzo Livorno al Comune di Firenze. Furono i preliminari conclusi in Genova li 21 del mese di giugno dell'anno 1421, e sei giorni dopo in Firenze dai respettivi sindaci venne ratificato il contratto di compra del *castello, terra e fortilizii di Livorno e del suo qualsiasi porto, insieme col Porto pisano, la torre della Lanterna, ed alcune altre torri, fortificazioni, possessi, case, bastie, palizzate e territorii* con ogni diritto e giurisdizione, mediante lo sborso che la Rep. fior. doveva fare a quella di Genova di fiorini centomila di oro. Nella quale occasione per cautela della compra i Genovesi furono obbligati a far constare legittimamente dell' acquisto precedentemente da essi fatto di Livorno e del suo territorio, conforme apparisce dai documenti originali che trovansi inserti nel trattato in discorso, esistente nell' archivio delle Riformagioni di Firenze.

Allora per la seconda volta il territorio comunitativo di Livorno fu determinato dai seguenti confini, cioè: da un lato, a principiare dallo Stagno per le così dette *mura di S. Silvestro* e di là fino al mare; dall'altro lato dal luogo, o torr. chiamato *la Chioma*; dal terzo lato dal mare; e finalmente dal quarto lato sino alle *Serre* (forse Val-Benedetta); e di là per le *Serre* che acquapendono verso sett. sino a Monte Massimo, ed in parte con i beni dell'eremo di S. Maria della Sambuca fino alla chiesa di S. Lucia *del Monte*, ec.

Una delle condizioni della compra di Livorno era quella di conservare ai Genovesi alcuni privilegii relativi alle gabelle delle proprie merci, e agli ancoraggi dei loro legni, in conferma di quanto ad essi fu concesso da Pietro Gambacorti quando era capitano del popolo di Pisa.

In seguito di tutto ciò, sotto li 30 giugno dello stesso anno, fu preso possesso a nome della Rep. fiorentina della terra, porto, fortificazioni e territorio di Livorno, nell'atto medesimo in cui i rappresentanti della stessa comunità prestarono giuramento di fedeltà alla Signoria di Firenze. Quindi all' università medesima, sotto dì 28 agosto 1421, furono concesse alcune capitolazioni, in vigore delle quali venne per un triennio accordato agli abitanti di Livorno l'esenzione da ogni dazio e gabella, eccettuate soltanto quelle delle porte; e nel tempo stesso si dichiarò che il loro territorio, porto e luoghi annessi facessero parte integrante del contado, e non già del distretto fiorentino. Dondechè per tale atto, non dovendo Livorno e il suo distretto considerarsi come paese di conquista, i suoi abitanti vennero tosto ammessi a partecipare dei diritti che la legge accordava ai cittadini fiorentini a preferenza dei paesi distrettuali. — *Ved.* l'Art. Firenze, *Compartimento*, Vol. II pag. 280. (Arch. delle Riformag. di Firenze).

Livorno sotto la Repubblica fiorentina.

Quasichè il popolo fiorentino fosse presago di ciò che era per diventare Livorno sotto i di lui reggitori, si rallegrò sommamente di un acquisto da tanto tempo desiderato, parendo che pure una volta i suoi negozianti, sparsi per tutte le piazze di commercio dell' Europa, potessero vol-

gere il loro animo con fiducia alla navigazione, e per tal guisa emancipandosi dai Genovesi o dai Veneziani, siccome per lungo tempo erano stati ligii dei Pisani, condurre la stessa nazione ad accrescere le forze pubbliche con le fortune private.

Quindi Niccolò da Uzzano, essendo stato nel 1422 inviato ambasciatore al duca di Milano, come a colui che rimproverava i Fiorentini di avere acquistato Livorno a un prezzo molto maggiore di quello che valeva, seppe rispondergli « che la sua patria comperando Livorno erasi da molti sinistri liberata, e per conseguente acquistatone comodità grandissima per le proprie merci e per i nazionali traffichi, onde i Fiorentini stimavano averne avuta buona derrata, e tenevano quel paese molto più caro che non gli costò; nè chicchessia poteva di ciò adontarsi, avendo la Signoria di Firenze compro da chi poteva vendere quello che era già della giurisdizione di Pisa ». (RIFORMAG. DI FIRENZE, AMMIR. *Istor. fior.* Lib. XVIII).

Con quest'animo il governo della Rep. innanzi che terminasse l'anno 1421, avendo creato il magistrato dei consoli di mare composto di sei cittadini, diede ordine si fabbricassero dentro un anno due galere grosse da mercanzie, e sei altre delle sottili per guardia e difesa del commercio marittimo, con facoltà ai consoli medesimi di destinare il luogo, o darsena da tenervi quelle galere e altri navigli a sverno; quindi affidò agli stessi consoli la cura di rifabbricare la ottagona marmorea *Torre rossa*, la quale fu appellata *Torre nuova*, conosciuta odiernamente sotto il vocabolo del *Marzocco* stante l'emblema del leone che fu messo per ventarola.

Non era ancora l'anno 1422 giunto alla metà del suo corso, quando fu varata dall' arsenale di Livorno la prima galera armata, che aveva a fare il viaggio di Alessandria di Egitto; sicchè in tale circostanza si fecero solennissime processioni per la città di Firenze, onde invocare Iddio a favorire la repubblica nelle cose di mare, com' era stato a lei favorevole in quelle di terra. Frattanto la Signoria, dopo avere nominato capitano della prima galera Zanobi Capponi; dopo aver destinato a montarla dodici giovani di buone famiglie per esercitarvisi in qualità di ufiziali, inviò consoli e ambasciadori nell' Arcipelago e nell' Affrica con lettere credenziali al Gran Mastro dell' Ordine gerosolimitano a Rodi, al signore di Atene e Corinto, al tiranno di Cefalonia, e al Soldano di Egitto per aver da ciascuno di quei principi salvocondotto perpetuo e pienissima sicurtà di navigare, di stare, di trafficare e mercanteggiare nei loro stati alla pari, se non a preferenza, delle nazioni cristiane le più favorite.

L' Ammirato nel rammentare lo scopo di tali ambascerie, ed i nomi dei cittadini inviati a Corinto ed in Egitto, diceva « che i Signori stimarono esser cosa necessaria, che si mandassero ambasciadori al Soldano di Babilonia con ricchi presenti, *avendo prima ridotto il fiorino al peso di quello di Venezia; il quale fu chiamato fiorino largo di galea*. L'autore stesso aggiungeva che, *gli ambasciatori furono Carlo Federighi e Felice Brancacci, ai quali fu data potestà di fermar patti e convenzioni col Soldano quanto più utili e in benefizio della Repubblica fosse possibile*.

Cotesta notizia ci richiama per avventura ad una riformagione della Signoria, sotto dì 6 maggio 1422, dal Vettori nel suo *Sigillo d'oro* a pag. 300 riportata; con la quale si avvisavano i consoli di mare, che i fiorini da coniarsi di nuovo dovevano essere della consueta bontà, ma aumentati di peso in guisa che 96 fiorini di sigillo vecchio dovessero accrescersi della valuta di due quinti di fiorino in oro.

Fra le istruzioni date agli ambasciadori, e le domande da farsi per utile del commercio dei Fiorentini al Soldano di Egitto, eravi nei precisi termini la seguente: « *che la moneta nostra d'oro e d'argento vi si spenda* (in Egitto) *e corra e sia ricevuta come qualunque altra, e massime il fiorino nostro come il ducato viniziano, essendo buono e* MIGLIORE DI FINEZZA D'ORO, *e di peso come quello, mostrando* CH'È PIÙ FINE .... » Ed in ciò vi assottigliate quanto è possibile, offerendo di farne la prova con mettere al fuoco e fondere i fiorini e i ducati. E ingegnatevi di avere notizia e dimestichezza con chi di ciò s' intenda. E questo è di maggior importanza d'ogni altra cosa che abbiate a fare, e domanderete che se ne faccia sperienza, mostrando, CHE IL NOSTRO FIO-

MENO MAI NON FECCIONÒ DI VINEZIA, e che in molte parti è cognosciuto di finezza e virtù come il ducato, e più.... E ancora dello argento mostrate, ma insistete in sull'oro. E se per questo abbisognasse fare alcuna spesa, eseguite quanto di ciò siete informati dai consoli di mare, ec. »

Del resto chi avesse bramosia di leggere quella informazione la troverà per intiero, ad eccezione di poche varianti, riportata nel codice *Juris Gentium* di Leibnitz Parte II, dal quale la trascrisse il Pagnini nel T. II della sua opera della *Decima*, insieme con il rapporto fatto li 17 febb. 1423 (*stile comune*) alla Signoria dagli ambasciatori reduci dall'Egitto.

Frattanto che il governo di Firenze con ogni sua possa mirava a rendere sempre più florido il paese alle sue cure affidato, sia con l'ampliare l'autorità ai consoli di mare, ed accrescere loro balìa, sia con accordar privilegi e sgravare da gabelle per introdurre nel territorio della repubblica nuovi artigiani, nuove arti e manifatture; frattanto che si dava principio in Firenze al ricco mestiere dell'oro filato, il quale ben presto si portò a tale perfezione, che non vi fu a quel tempo il migliore in altro luogo del mondo, sicchè l'arte della seta non lavorò mai tanti drappi quanto allora, nè mai si fecero i più ricchi broccati d'oro nè stoffe di maggior pregio; nel tempo che si contavano fra i soli cambisti di *Mercato nuovo* due milioni di fiorini d'oro in oro; mentre che in ogni genere di arti liberali, di economia pubblica e privata sorgevano in Firenze uomini di genio, e cittadini per prudenza e per senno venerandi; nel tempo che si spendevano grosse somme di danaro per costruire galere, che si spedivano per ogni parte consoli e ambasciadori onde appianare la via ai mercanti fiorentini, e che si cercava di rimuovere per quanto era possibile ogn'impaccio al commercio; allora quando si cominciava a circondare Livorno delle sue prime mura merlate, e che Firenze mirava con ogni sua possa al punto di pervenire un giorno a rivaleggiare con Genova e Venezia, nella speranza di diventare l'Inghilterra del medio evo; ecco che il duca Francesco Maria Visconti, educato alla torbida politica paterna, ora coperto, ora manifesto, ma sempre nemico implacabile della repubblica fiorentina, pervenuto che fu ad impadronirsi di Genova, in mezzo alla pace poco innanzi da esso giurata, diede tosto occasione ai Fiorentini di turbarela loro, mettendo a soqquadro tutta l'Italia.

Uno dei primi passi del duca milanese alle ostilità contro il governo di Firenze fu quello di far catturare dai legni genovesi una nave mercantile di Luca Fallera escita dal Porto pisano, ossia da Livorno, allorchè veleggiava nelle parti di Ponente, e di farla ritenere con le sue merci in Porto-Fino.

Invano la Signoria di Firenze inviò uno speciale ambasciadore al Senato di Genova e a quel luogotenente del Visconti con pressanti istruzioni per dolersi dell'arresto fatto della nave e delle mercanzie contro ogni diritto e ragione; invano per due volte si mandarono ambasciate d'illustri cittadini a Milano, prima, nell'autunno del 1422, Mess. Nello di Giuliano Martini dottore di legge con Averardo de' Medici, e quindi nel settembre del 1423 lo stesso Mess. Nello con Bartolommeo di Niccolò Valori, ingiungendo ai medesimi l'obbligo di far conoscere a quel duca la sua malafede, i suoi artifizii, e tutte le cause esporgli, per le quali il popolo fiorentino era costretto a prepararsi alla guerra, seppure la sua Signoria non provvedeva con sollecita riparazione e con effetto, acciocchè prima di tutto (per giovarmi delle parole originali) *fossero restituite le robe dai Genovesi tolte ai nostri cittadini indebitamente, e che il nostro Porto pisano non sia molestato dai Genovesi, nè da altri suoi sudditi, ma ci siano observati i patti abbiamo coi Genovesi da lui come Signore di Genova, realmente e senza contesa. Et ancora domandate* (diceva l'istruzione) *il salvocondotto di poter navigare, come proferse mess. Nanni degli Strozzi ambasciadore del marchese Niccolò d'Este, et ancora mess. Franchino nella prima ambasciata.* (ARCH. DELLE RIFORMAG. DI FIR. — AMMIR. *Istor. fior.* Lib. XVIII).

Dopo inutili lagnanze, dopo varie ambiguità, i Fiorentini si risolvettero alla guerra, eleggendo Carlo Malatesta in loro capitano, e chiamando molti altri prodi ufiziali nel loro esercito. Quindi la Signoria strinse lega con Alfonso re d'Aragona,

al quale aveva promesso 1500 fanti per assalire Genova con la sua armata navale e strapparla dalle mani del Visconti.

Frattanto Alfonso imbarcatosi a Napoli e approdato a Livorno, non trovando pronti i 1500 soldati fiorentini, senza indugio volle proseguire il suo viaggio per la Spagna.

Nella compra di Livorno del 1421 era per altro corsa una condizione oneresissima e di gran danno al commercio nazionale, come quella di obbligare i Fiorentini, tostochè volessero navigare nelle parti di ponente per l'Olanda, le Fiandre e l'Inghilterra con panni, lane, o altre mercanzie per condurle in Genova o nella sua riviera, e da Genova a Talamone, a doverle caricare sopra navi de' Genovesi con pagare le gabelle conforme erano tenuti nei tempi trascorsi.

Da cotesta condizione umiliante il Comune di Firenze, dopo spesi in tre anni di guerra due milioni e mezzo di fiorini d'oro, cercò di liberarsi mediante il trattato stipulato in Venezia l'ultimo giorno dell'anno 1426; nel quale per la mediazione del pontefice Martino V restò convenuto « che il duca di Milano, come signore di Genova dovesse liberare i Fiorentini da qualsiasi obbligo di far condurre le loro merci dai porti dell' Inghilterra e delle Fiandre sui legni dei Genovesi, come pure da ogni pena nella quale fossero incorsi per non l'avere osservato. Se non che dopo pochissimi giorni si vide, che al Visconti piuttosto che la pace piaceva di continuare la guerra; sicchè i Fiorentini dovettero ritornare in lizza e spendere un altro milione di zecchini innanzi di ridurre il duca di Milano a chiedere quella pace, che finalmente restò firmata e conclusa in Ferrara li 18 aprile dell'anno 1428.

Ciò non ostante i Genovesi non desisterono dalle rappresaglie di mare, le quali solamente nel 1429 sospesero per via di tregua, ricevendone il contraccambio per decreto della Signoria di Firenze.

In questo mentre nei cantieri di Livorno e di Pisa si costruivano galere grosse da mercatura e galere sottili da guardia, con l'ordine ai consoli di mare di fabbricarne una ogni sei mesi, assegnando a tal uopo 1200 fiorini l'anno de' danari destinati allo studio pisano. Infatti due galere cariche di merci partirono dal porto di Livorno nel dì primo di febbrajo del 1429, e due altre ai primi di settembre dello stesso anno, prendendo la via di ponente per l'Inghilterra e per le Fiandre, mentre diverse galere si noleggiavano dai mercanti fiorentini per dirigersi in Romania, nel mare Jonio e nell' Arcipelago con la mira di fare il commercio direttamente sopra i proprii navigli, e non prendere più la legge dalle potenze marittime del Mediterraneo.

Nè a questi soli si limitarono i provvedimenti della Repubblica, avvegnachè, ad oggetto di far prosperare il traffico, richiamare a Livorno mercanti e assicurare il passaggio alle loro merci, i consoli di mare ebbero ordine dalla Signoria di accomodare fuste e galere della Repubblica ai negozianti fiorentini. Delle quali galere nel 1429 ne fu data una per cinque anni senza spesa a Domenico Dolfini mercante fiorentino, acciocchè facesse il viaggio di Ragusi almeno due volte l'anno, con l'obbligo di tornare col nuovo carico a Livorno. Le merci che portava in Levante consistevano in un migliajo di pezze di panni di lana *Francesca e Sanmatteo*, per la maggior parte fabbricati in Firenze, riportandone di là in cambio argento, oro, cera, pellami ed altre mercanzie. Un simile favore venne accordato pure ai consoli dell' arte della lana di Firenze, per fare il loro commercio in Inghilterra, nell' isola di Majorca, ec. (Pagnini, *Della Decima* T. II).

Nel tempo che sì bene camminavano le faccende commerciali, sopraggiunse a danneggiarle la guerra di Lucca ed un altro più fatale nemico, la pestilenza del 1430, quella che smunse di forze e di denari la Repubblica, questa che decimò lo stato di popolazione, e maltrattò talmente i Livornesi che nel domandare al governo la triennale conferma delle solite esenzioni, supplicarono, che in vista dei diminuiti abitanti venisse ridotto a 100, invece di 150 staja, il sale, che erano obbligati a levare in ciascun anno.

Tale domanda, essendo stata accordata, ci dà chiaramente a conoscere che la popolazione di Livorno a quell' epoca non poteva essere molto maggiore di 500 persone, ogniqualvolta cento staja di sale corrispondevano a 5000 libbre,

vale a dire 10 libbre per individuo di consumo.

Nè tampoco i Genovesi tennero fermo l'accordo delle sospese rappresaglie, poichè, o per proprio istinto, o per esservi spinti dal Visconti loro padrone, essi ajutavano questo contro i Veneziani, mentre ai Lucchesi fornivano sussidii contro i Fiorentini. Si vendicarono in mare i Veneziani e i Fiorentini, tostochè, nell'agosto del 1431, l'ammiraglio veneto Pietro Loredano alla testa di sedici galere di sua nazione giunto in Livorno, ed unitosi quivi ad una flottiglia fiorentina governata da Paolo Rucellaj, si diresse verso Genova a combattere la flotta dei nemici composta di 22 galere e di una nave grossa capitanata da Francesco Spinola. Incontraronsi le due armate nella riviera di Levante presso Porto-fino, e senza l'una schivar l'altra, si accozzarono animosamente insieme, combattendo ciascuno con tutte le forze del corpo e dell' animo, sicchè il sanguinoso conflitto, facendosi sempre più terribile, continuava già da tre ore, quando la vittoria fu decisa dal coraggio e dalla perizia di un nobile fiorentino, Raimondo Mannelli, il quale vedendo le due navi capitane, veneta e genovese, affrontate insieme, combattersi fra loro come se fossero in terraferma, sperando ciascuno che qual delle due navi vincesse deciderebbe della battaglia, Raimondo con la galeazza che comandava, ad onta che i suoi marinari ricusassero di tentare un sì ardito colpo di mano, costrinse il timoniere con le minacce, impugnando un' accetta, a dovere spingere la galeazza verso il sanguinoso conflitto, in guisa che con grandissima furia andò ad urtare nella capitana genovese. La qual nave vacillando discostossi dalla sua nemica; nè potendo i soldati di quella reggersi sul bordo, convenne che molti sdrucciolando cadessero nel mare; per la qual cosa i legni genovesi si posero alla fuga cercando scampo nel vicino Porto-fino, a Genova e una parte a Piombino, lasciando otto galere in preda dei vincitori.

Il frutto di questa giornata navale poteva esser maggiore se l'armata vittoriosa avesse preso immediatamente la via di Genova, onde ne fu biasimato il veneto ammiraglio per fino dalla Signoria di Firenze, che con somma liberalità concesse che prigioni, navi predate, bottino, bandiere ed ogni cosa vinta, a Venezia per trofeo ed onore di quella repubblica fosse portata.

Può dirsi questa la prima impresa navale, nella quale prendessero una parte attiva capitani fiorentini con legni e marinari livornesi.

Fu poi pietosa ed onorevole la spedizione fatta nel 1434 d'ordine del Comune di Firenze di due galere a Civitavecchia per liberare Eugenio IV dai Romani tenuto quasi prigione, sicchè non senza pericolo salvatosi il Pont. per il Tevere sulla galeazza della Repubblica, il dì 12 di giugno arrivò a salvamento a Livorno. La qual cosa fu reputata in Firenze a felice augurio, per essersi in quel medesimo giorno serrato l'occhio della famosa cupola di Filippo Brunelleschi.

Volendo avvicinarsi più dappresso all' istoria parziale di Livorno, non troviamo in questi tempi indizio alcuno che annunzii una qualche sorta di prosperità, forse a cagione dell'interrotto commercio, e delle guerre testè accennate, e forse anche del crescente impaludamento del contiguo seno del Porto pisano, sicchè gli abitanti, per la cattiva disposizione dell'aria che quivi già da molti anni si manifestava, più presto mancavano, o infermi vivevano da non potersi che malamente industriare.

Arroge a tuttociò la guerra ostinata che Alfonso di Aragona mosse per mare e per terra alla Rep. fiorentina, e la vittoria navale dagli Aragonesi fra Porto Baratto e la Torre di S. Vincenzio riportata (luglio 1448); dopo la quale ai Fiorentini mancò la speranza di acquistare impero nel mare, e al porto di Livorno, prosperità e concorso. In conseguenza di tanti infortunii i Livornesi, all'occasione di richiedere la triennale conferma dei privilegii, nell'aprile del 1449 domandavano di essere esonerati non solo dalla solita annua tassa di 650 fiorini, ma ancora dal debito arretrato, per la ragione, dicevano essi, che il paese era molto diminuito di abitanti e di sostanze, massimamente a cagione della guerra del re d'Aragona, nella quale guerra Livorno aveva dovuto sostenere delle spese straordinarie. Dondechè la Signoria di Firenze,

con deliberazione vinta li 28 aprile del 1449, nel tempo che assolvè il Comune di Livorno da ogni suo debito arretrato, ordinò la conferma di tutte l'esenzioni precedentemente concesse, e lo assolvè dall'annua tassa per le gabelle del vino e del macello, salvo quella di dover prendere cento staja di sale e pagare in due rate lire 406 del suo valore. Questi stessi privilegii furono molte altre volte dalla Repubblica confermati con posteriori provvisioni. (Targioni, *Viaggi* T. II).

Nè minore fu la cura, che ebbe la Rep. fior. di fortificare Livorno, e fornire nel tempo stesso mezzi di lavoro alla classe minuta del popolo, mentre la Signoria, nel 1458, diede ordine ai consoli dell'arte della lana di Firenze, come quella che più dell'altre arti e manifatture nazionali partecipava dei vantaggi del commercio con l'estero, di somministrare ai consoli di mare fiorini 4000 l'anno, affinchè fossero erogati nelle fortificazioni e nelle mura castellane, che costruivansi intorno al primo cerchio di Livorno. (Pagnini *della Decima*. T. II).

Nel 1463 le esenzioni a favore dei Livornesi vennero ampliate ed estese alla gabella delle doti delle mogli qualunque fosse la loro patria, ed anche alla gabella dei contratti riguardanti la vendita dei beni posti nel territorio livornese, non ostante che gli atti si rogassero fuori della stessa sua giurisdizione. (Arch. delle Riformag. di Fir.)

Tali concessioni erano altresì potentemente reclamate dalle turbolenze del Levante per le conquiste del Turco, sicchè la Rep. fior. fu costretta a sospendere le spedizioni delle galere per le parti di Romania, ed a perdere il traffico del Mar nero sebbene nel 1460 le galeazze livornesi, ov'erano sopra tre illustri fiorentini, Francesco Vettori, Agostino di Nerone, e Bernardo Corbinelli, cariche di drappi e broccati, di panni, di olj e saponi, appena arrivate a Costantinopoli fossero state da Maometto benignamente accolte. (Benedetto Dei *Cronic.* — Pagnini, *Della Decima*, *libro cit.*)

Nel 1477 la Signoria di Firenze nell'atto di prorogare ai Livornesi le consuete esenzioni, vi aggiunse quella delle gabelle delle porte per quei generi e merci che vi s'introducessero per uso unicamente delle proprie famiglie. (Arch. cit. — Targion. *Viaggi* T. II).

In questo suddetto anno 1477 furono approvati dal governo di Firenze li statuti municipali, in conseguenza dei quali i Livornesi non potevano essere convenuti al tribunale della Mercanzia di Firenze, nè altrove.

Qualora peraltro si trattava di una somma maggiore di scudi 500, era facoltà di appellare al tribunale dei consoli di mare, salvo per quelle cause che involvessero articoli di ragione, per i quali l'appello era comune tanto ai consoli predetti, come alla Ruota.

Un'altra rubrica di quello statuto tende a dimostrare la decadenza, in cui era Livorno; dicendosi ivi « per cagione che « la terra di Livorno è venuta in gran« de calamità e miseria, e già disfatto il « più delle barche di Livorno per li catti« vi guadagni, si provvede che, per l'av« venire le barche e i navigli di Livorno « sieno i primi a scaricare e caricare tut« te le navi, e galeazze e altri navigli di « mercanzie ec. »

La guerra riaccesa coi Genovesi per cagione di Pietrasanta e di Sarzana, obbligò i Fiorentini a soldare alcuni abili capitani con 18 galere, una parte delle quali capitanate dal francese ammiraglio Riccasens nel novembre del 1484 escì dal porto di Livorno dirigendosi verso Genova, sotto gli ordini di Niccolò Martelli, commissario dell'armata a tal uopo dalla Signoria con ampia autorità destinato. Ma, o perchè i Genovesi avessero maggiori forze navali, o perchè il francese ammiraglio riputasse l'impresa di molto pericolo, fatto stà che ripiegò la prora e i remi verso donde era partito; sennonchè, essendo comparso a Livorno li 8 dic. con altre sei gal re l'atteso capitano Villamarina, fu risoluto che l'armata di genti e e di tutte le cose necessarie fornita, senza altra tardanza si levasse da Livorno, siccome eseguì nella notte di Natale, e si avviasse alla volta di Genova; lo che accadde poco innanzi l'avviso della rotta ricevuta dalla flotta dei fuorisciti genovesi comandata dall'ex doge Gio. Battista Fregoso, e della comparsa davanti a Livorno di quella nemica. Per la qual cosa invece di assalire, fu gioco forza pensare a difendersi dai Genovesi, i quali

tentarono per mezzo di un pontone di battere e conquistare la *Torre nuova* davanti al Porto pisano, sebbene i Fiorentini provvedessero al riparo col postare di contro altro pontone a sua difesa.

Del resto non vi era luogo da temere di perdere Livorno, essendo state fatte gagliarde provvisioni e trovandovisi molte genti d'arme comandate dal conte di Pitigliano e da Ranuccio Farnese. Alle quali cose si aggiunse il ritorno della flotta gallo-fiorentina che costrinse i nemici a levarsi frettolosamente di là, e con gran disordine darsi alla fuga.

Quattro anni dopo, nell'aprile del 1489, Livorno festeggiò lo sbarco d'Isabella d'Aragona figlia di Alfonso duca di Calabria, mentre andava a marito al duca di Milano. In tale occasione la Signoria di Firenze inviò tre ambasciadori a riceverla ed onorarla; ma questi restarono di gran lunga soperchiati dalla magnificenza di Piero de' Medici, venuto a Livorno per ordine di Lorenzo suo padre ad oggetto di far la sua corte con pomposo sfoggio alla principessa spagnuola.

Fu questi quel Piero de' Medici, il quale nel 1494 a guisa di assoluto sovrano senza autorizzazione del suo governo, appena arrivato con il suo esercito Carlo VIII in Lunigiana, di proprio arbitrio, e temerariamente, fidandosi al debole pegno di un foglio firmato da quel re, trascorse a consegnare alle truppe francesi le fortezze di Sarzana, di Sarzanello e di Pietrasanta, e poco dopo anche quelle di Pisa e di Livorno, piazze tutte importantissime che da quella parte servivano di chiave al dominio fiorentino. In questo modo, per la temerità di un giovane la Rep. fiorentina perdè Livorno, talchè all'arrivo in Firenze di Carlo VIII e delle sue genti, senza i virtuosi sforzi, e le risolute parole di Pier Capponi la patria con danno della sua libertà a troppo disoneste domande avrebbe dovuto soggiacere. — Frattanto Pisa, Livorno e le altre tre fortezze a sicurtà del re in guardia ai francesi si rimasero, con la promessa di restituire il tutto ai Fiorentini subito che fosse finita l'impresa del regno di Napoli. Ma non fu che poco innanzi di rivalicare le Alpi Cozie, che Carlo VIII promise di restituire senz'altra dilazione Pisa e Livorno ai Fiorentini. In questo tempo i Veneziani, il duca di Milano ed i Genovesi, rivali della Rep. fiorentina di concerto deliberarono di ajutare i Pisani non già per assicurare a questi la propria libertà, e restituire loro il porto di Livorno, ma per la cupidità d'insignorirsi dell'uno e dell'altro paese.

Arrivarono però in Toscana più prontamente dei collegati le compagnie francesi, e gli ordini del re senza dilazione, ma non senza buona somma di fiorini, furono adempiti dal comandante della terra e fortezze di Livorno, che consegnò al commissario della Repubblica.

Con opposto procedere frattanto agiva il castellano della cittadella di Pisa, il quale invece di ubbidire ai voleri del suo sovrano, e consegnare la fortezza ai Fiorentini, la diede in piena balìa di quel popolo, che per suo consiglio dai fondamenti la rovinò. Nè trascorse molto tempo che i comandanti francesi di Sarzana e Sarzanello, anzichè cedere quelle piazze alla soldatesca della Rep. fiorentina, le venderono ai Genovesi quasi contemporaneamente alla cessione fatta dai castellani francesi, di Motrone e di Pietrasanta al governo di Lucca.

Nel tempo che queste cose accadevano, andava da ogni parte crescendo il pericolo per Livorno, e a danno dei Fiorentini un grandissimo incendio sorgeva. Avvegnachè i Veneziani, il duca di Milano, i Genovesi, i Senesi e lo stesso Imperatore di Germania, mossi tutti da diversi fini, ma tutti con il desiderio di farsi più potenti a scapito dei protetti, oppure dei vinti, concorsero con mezzi varii e per vie diverse alla difesa di Pisa, e alla conquista della terra e porto di Livorno; nè vi era fra essi chi non sperasse con prontezza e facilmente impadronirsi di quest'ultima piazza; la quale, riunita che fosse a Pisa, pareva agli alleati che privare dovesse di ogni speranza i Fiorentini di potere mai più ricuperare quella città col suo territorio.

Ad accrescere cotante turbazioni eccitate dai nemici esterni, si aggiungeva in quel tempo il danno più incalzante di un nemico interno, quale si era quello di una gravissima carestia che stringeva Firenze e tutto il suo dominio.

Pur nonostante in mezzo a tante difficoltà, minacciati da sì grandi pericoli, i

cittadini e i governanti di Firenze stavano per timore più uniti e concordi alla conservazione della propria libertà. Fu allora che la Signoria fra le altre cose propose, e i collegii della repubblica deliberarono, di non aderire ai consigli dati dai ministri della lega nemica, talchè fu ricusato di fare dichiarazione alcuna con Cesare, e molto meno di rimettere in suo arbitrio le ragioni dei Fiorentini sopra Pisa, se non dopo aver riottenuto il possesso di quella città. Quindi i Dieci della guerra con ogni sollecitudine attesero a riunire gente d'armi, a fortificare e provvedere quanto più fosse possibile la piazza di Livorno, nel mentre che la repubblica dirigeva i suoi eserciti nel contado di Pisa.

Calava intanto dalla Germania in Italia l' Imp. Massimiliano I, il quale appena giunto per la via di Genova a Pisa, deliberò di mettersi alla testa dell' esercito della Lega e condurlo davanti a Livorno con la risoluzione di assaltarlo per terra, nel tempo che una flotta Veneto-Genovese lo avrebbe combattuto dalla parte di mare, quando appunto molte compagnie di Pisani con altre truppe degli alleati tenevano in scacco l' esercito dei Fiorentini in Val-d'Era.

Ma niuna impresa, niun progetto militare spaventò il governo di Firenze, il quale, dopo avere provveduto Livorno di armi e di artiglieria, cercava ogni via per fornirlo di viveri e di un maggior soccorso di gente dalla parte di mare. Al quale uopo la Signoria assoldò militari Svizzeri, Guasconi e Provenzali con navi francesi e galeoni, affinchè quelle cariche di armati, questi di vettovaglie si dirigessero sollecitamente a Livorno dalla carestia più che dal timore degli assalitori minacciato.

La quale operazione, sebbene da principio incontrasse non poche difficoltà, pure in progresso fu tanto favorita dalla fortuna, che nel giorno, in cui arrivò la vanguardia dell' esercito Tedesco-Italiano per piantare gli accampamenti intorno a Livorno, in quel giorno appunto (28 ottobre 1496) si presentarono alla vista del porto in soccorso dei Livornesi sei navi con dei galeoni provenienti da Marsilia, e fu quel viaggio accompagnato da un vento cotanto prospero che, senza opposizione della flotta nemica, costretta dal tempo a prendere il largo, videsi entrare a vele gonfie nel porto con la sola perdita di un galeone carico di grano, il quale dopo pochi giorni venne pur esso ritolto agli sbaragliati nemici.

Tanto opportuno fu questo soccorso che, oltre al confermare grandemente l' animo dei Fiorentini, dette ardire a quelli di dentro di uscire fuori e assalire animosamente il campo degli assedianti, i quali furono battuti e respinti con perdita, gli uni fino al ponte di Stagno, e gli altri fino alle sponde del mare.

Non per questo l' Imperatore desisteva dalla brama di conquistare per forza Livorno, avanti a cui erano schierati mille cavalleggeri, 4000 fanti, e 500 uomini d' arme, senza le molte forze navali. Lo stesso Cesare, montato in sulle galere visitò il sito in sino alla bocca *dello Stagno*; poscia esaminò da qual lato per terra si poteva con più opportunità piantare il campo.

Aveva egli di già assegnata l' oppugnazione della parte orientale al conte di Cajazzo, ch' era stato mandato dal duca di Milano, e postosi l' Imperatore medesimo dall' altra parte dava il segnale di assalire impetuosamente Livorno, alloraquando altri accidenti celesti vennero a soccorso dei Fiorentini. Essendochè dal primo giorno sino al sette di novembre caddero tali e sì fatte pioggie, che non dirò non combattere e assaltare le mura di Livorno, ma neppure dentro i padiglioni potevano gli assedianti ripararsi. — Appena però le pioggie erano alquanto cessate, il dì seguente incominciarono gli assalitori ad accostarsi alle fortificazioni, sebbene con molta difficoltà per la molestia che loro recavano le artiglierie dei difensori.

I primi assalti furono diretti contro la *Torre di Magnano*, la *Torre nuova* e quella detta del *Palazzotto* davanti al Porto pisano, e ciò nel tempo medesimo che la flotta degli alleati investiva Livorno dalla parte di mare. Ma l' oppugnazione delle sopraindicate torri riesciva di poco frutto per esser munite in modo che l' artiglierie poco le offendevano, e quelli di dentro spesso uscivano fuori a scaramucciare animosamente contro gli assalitori, i quali furono più volte a rischio di perdere i pezzi da campagna, siccome restarono preda del presidio molti Alemanni ed Albanesi. — Anche Cesare andò quasi a rischio

di lasciarvi la vita, avvegnachè fu voce, che un pezzo di mitraglia trapassasse una manica del suo abito. (GUICCIARDINI, AMMIRATO, e NARDI *Istor. Fior.*)

Ma era destinato che la speranza dei Fiorentini cominciata col favore dei venti, continuata con il benefizio delle dirotte piogge, avesse il suo compimento nelle procelle di mare. Imperocchè levatasi in quel dì una gagliarda tempesta, fu da questa in tal modo agitata, dispersa e conquassata la flotta degli alleati, che la capitana genovese, sulla quale aveva fatto passaggio la persona di Cesare, combattuta lungamente dai venti e dalle procelle, naufragò con tutto l'equipaggio e le artiglierie nello scoglietto dirimpetto alla fortezza vecchia di Livorno; ed il medesimo accidente accadde a due galere veneziane che furono spinte a traverso nella spiaggia di S. Jacopo d'Acquaviva, nel tempo che altri legni quà e là ributtati restarono talmente sconci, che essi non furono più atti per allora a rimettersi in mare.

Per le quali vicende dell'armata marittima, e pel niun successo di quella di terra, dopo molte consulte fra l'imperatore ed i suoi generali, diffidando tutti di potere conquistare Livorno, fu deliberato di levarne gli accampamenti. Infatti nel medesimo dì che l'esercito si mosse di là, l'Imperatore andò a Vico-Pisano, e il giorno dopo si avviò verso Bientina per riconoscere il paese; al qual luogo essendosi Cesare appressato, gli furono tirati addosso sette colpi di passavolante. Quindi ritornato che fu addietro, egli fece ragunare per due volte il consiglio di guerra, ed aperte alcune lettere state intercettate, dell'ambasciatore francese a Firenze, s'intese dal contenuto, che qualora il re di Francia avesse mandato presto 4000 fanti in Toscana, i Fiorentini facilmente avrebbono preso l'Imperatore prigione: *a noi pare*, soggiunse Cesare, raccontando il fresco accidente di Bientina, e memore di quello precedentemente avvenutogli sotto Livorno: *a noi pare che i Fiorentini ci vogliano morto piuttosto che preso*.

Un monumento superstite, sebbene guasto dal tempo, rammenta il coraggio dai villici Livornesi nell'assedio dell'anno 1496 dimostrato; voglio dire della statua mutilata rappresentante un *Villano* sopra la fonte pubblica vicina alla *Pescheria* vecchia di Livorno, con due cani che gli siedono accanto, simbolo parlante *della Fede*, per la quale in mezzo ai pericoli allora i Livornesi si segnalarono.

Erano ridotte a questo punto le operazioni di guerra, quando Massimiliano I nel quartiere generale di Vico-Pisano dava ordini agli eserciti alleati, come se volesse continuare l'impresa, tenendo però occulto ove meditava d'incamminarsi; quando egli con niun profitto e con minore dignità prese all'improvviso la via di Monte-Carlo, di Lucca e Sarzana, e di là valicando l'Appennino di Pontremoli, recossi a Pavia, col lasciare gli alleati nella lusinga di tornare all'assedio di Livorno un poco meglio accompagnato.

In tal guisa si vide ogni deliberazione ostile svanire, mentre l'oste Fiorentina avendo preso maggior animo, si diresse a riconquistare le terre delle colline pisane, le quali in poter dei nemici erano pervenute, e ciò precipuamente ad oggetto di aprirsi una via più diretta con Livorno. La quale operazione riescì così prospera, che in pochi giorni l'esercito del Comune di Firenze ricuperò i castelli di Ceuli, di Terricciuola e di Sojana in Val-di-Cascina, e poco dopo i paesi di San-Regolo, Tremoleto, Santa-Luce e Colognola in Val-di-Tora, e di là finalmente avviandosi ad assalire la *Bastia di Stagno*.

Non avevano ancora i Fiorentini terminato di riconquistare il perduto contado di Pisa, quando l'esercito della lega volgeva di nuovo una parte delle sue forze verso Livorno con animo di ricuperare prima di tutto la perduta *Bastia di Stagno*. La quale impresa andò fallita, stante che 1500 fanti con 400 cavalleggeri dell'esercito Veneto-Pisano, appena erano giunti al ponte di Stagno per dar l'assalto a quel bastione, essi di notte tempo e all'impensata dalle genti dei Fiorentini vennero assaliti e sbaragliati in guisa che, oltre ad essere rimasti molti di loro prigionieri, al resto dei vinti riuscì a fatica con frettolosa fuga di salvarsi.

Sarebbero senza dubbio accadute dell'altre fazioni nelle vicinanze di Livorno, combattendosi dall'una e dall'altra parte con ira e con rabbia, come sono state tutte le guerre tra i Fiorentini e i Pisani, senza una tregua, che fece la Spagna con la Francia (5 marzo 1497); mercè la quale

si dovettero posar le armi anco in Toscana, essendovi stati compresi i Pisani, come aderenti del re di Spagna, e i Fiorentini di quello de' Francesi. Ma al terminare della tregua col mese di ottobre dello stesso anno 1497 si tornò all'opere della guerra, preparando ciascuna delle parti provvisioni gagliarde per il tempo nuovo.

Fu maravigliosa in questi tempi la diligenza e l'industria delle due repubbliche, l'una per ricuperare con ogni sforzo e spesa le cose perdute, l'altra per acquistare con grandi sacrifizii e fatica la città di Pisa con il suo contado.

Non è questo il luogo da tener dietro all'andamento di cotesta guerra, se non per aggiungere che, nel 1499, riescì finalmente all'oste pisana di riavere la *Bastia di Stagno*, quantunque poco tempo dopo lo stesso posto ritornasse in potere dei Fiorentini, dalle cui mani non escì mai più. — *Ved.* Bastia presso Livorno.

È facile peraltro argomentare, che tali vicende gravissimo danno recare dovevano al commercio di Livorno bersagliato da ostilità tanto lunghe ed ostinate; quindi è che, dopo il 1496, non s'incontrano fatti da dirsi di qualche importanza per l'istoria di Livorno, seppure non si volesse far conto dell'arrivo ivi accaduto nel 1503 di una squadra navale spagnuola, che accompagnava a Napoli il re Ferdinando d'Aragona. — Spetta bensì all'istoria municipale di Livorno una risoluzione presa dal consiglio generale di quella comunità, quando li 3 marzo del 1507 (*stil. fior.*) elesse due sindaci per inviarli a Firenze a domandare l'approvazione e conferma de' suoi statuti municipali sino dal 1494 riformati. La quale inchiesta fu proposta, deliberata e concessa dai Signori e Collegi della Repubblica nel giorno 8 dello stesso mese. Fra gli articoli di quelle costituzioni havvi una rubrica riguardante il diritto che sino d'allora ottennero i facchini e marinari Livornesi: quello cioè di caricare e scaricare con le proprie barche le mercanzie che recavano i legni esteri nel *Porto pisano*. La quale ultima espressione di *Porto pisano* vedendosi omessa negli statuti posteriori del 1509, e del 1544, ci dà in certo modo a conoscere, che il *Porto pisano* a queste due ultime epoche non fosse più servibile, sicchè i navigli di qualunque capacità e grandezza dovessero necessariamente approdare nel contiguo porto, che attualmente serve di darsena a quello di Livorno.

Nel 1511 il governo della repubblica oltre la proroga per cinque anni degli antichi privilegii, concesse ai Livornesi la facoltà di poter eglino senza dazio vendere a minuto i vini che raccoglievano nel loro territorio, con obbligo però di rinfrancare il Comune di Firenze di ciò che fosse per riscuotere di meno della gabella solita pagarsi dagli osti e tavernieri. (Arch. delle Riformagioni di Fir.)

Nella proroga delle stesse esenzioni, all'anno 1517, la Signoria di Firenze deliberò, che non potesse vendersi nel circondario della giurisdizione di Livorno vino forestiero nè nostrale sopra le barche a minuto senza il pagamento delle antiche gabelle, intendendo però di esentare da tale proibizione i Livornesi sopportanti gravezze (*loc. cit.*).

Fra le poche ed ultime memorie di Livorno durante la repubblica fiorentina rammenterò, qualmente all'anno 1521 non solo furono dalla Signoria confermati a quegli abitanti le solite immunità, ma eziandio essa deliberò di demolire le case vicine alla canonica e pieve di Livorno, nel luogo che poi si disse la *piazzetta* del *commercio*, onde preparare una spianata davanti alla *fortezza nuova* che il Comune di Firenze era per fabbricare nel luogo della piccola rocca eretta alla bocca del porto sotto il governo di Genova.

Nell'anno 1522, quand'era castellano della fortezza di Livorno Jacopo di Pietro Ginori, vi arrivò accompagnato da numerosa flotta il nuovo pontefice Adriano VI proveniente dalla Spagna, il quale fu costà festosamente accolto, e con i dovuti onori dagli ambasciadori del governo fiorentino e da sei cardinali toscani corteggiato.

Fra gli ultimi castellani di Livorno sotto il regime della repubblica fiorentina l'istoria ha segnalato all'anno 1528 un capitano in *Galeotto* da Barga, il quale, dopo l'ultima espulsione dei Medici, invitato dalla Signoria a consegnare la fortezza al suo commissario Filippo Strozzi, egli vi si rifiutò dicendo: di tenerla dal pontefice Clemente VII. Nè vi volle meno che una buona somma di danaro e la promessa di una grossa pensione per

capitolare con quel *Galeotto* guardiano. Ciò nonostante nulla giovò a riacquistare Livorno alla moribonda repubblica, mentre la stessa capitale, dopo undici mesi di ostinato assedio, dovè abbassare la fronte e cedere le ragioni del suo governo agli espulsi discendenti del vecchio Cosimo e di Lorenzo *il Magnifico*.

Livorno sotto la Dinastia Medicea

Bersagliata quasi sempre ed afflitta la repubblica fiorentina, ora dalle guerre esterne, spesse volte dalle turbolenze interne, non di rado dalle pestilenze e dalle carestie, giammai essa potè, siccome ardentemente agognava, divenire potenza marittima; ed in conseguenza mancò a lei quel resultato che dal dispendioso acquisto di Livorno poteva sperare. — Pare che un simil germe dovesse crescere in altra stagione. Era un frutto riserbato a cogliersi dalla dinastia Medicea, la quale seppe maravigliosamente e con più efficacia la stessa pianta fecondare.

Le guerre, le divisioni intestine, i tanti e sì lunghi travagli, dei quali finalmente restò vittima il governo della Rep. di Firenze, dovettero senza dubbio influenzare sulla sorte di Livorno e del suo commercio, siccome nei tempi più remoti gravissimi danni aveva risentito il Porto pisano dalle battaglie marittime che fecero crollare la potenza di Pisa. Quindi è che la Signoria di Firenze dopo immense spese e somme traversie, senza potersi immaginare la piena di cotante calamità che dovevano abbatterla, non potè in un modo pari al desiderio le sue cure rivolgere al più importante scalo della Toscana.

A tale scopo peraltro si rivolse il primo duca di Firenze, Alessandro dei Medici, per di cui comando fu posto in esecuzione il progettato disegno di fortificare Livorno in miglior maniera coll'erigere all'ingresso del suo porto una specie di cittadella, oggi detta la *fortezza vecchia*, la quale restò terminata nell'anno stesso che fu trucidato il suo fondatore (1537).

Nè a questo solo si limitò il primo sovrano Mediceo in vantaggio di Livorno, mentre appena che quel magistrato civico gli chiese la conferma dei soliti privilegii, egli diresse a Baccio Corsini capitano del luogo una lettera, affinchè a favore dei Livornesi fossero concedute le consuete immunità, e perchè ancora *si moderasse alquanto*, (assicura il Varchi nelle sue *Ist. fior.* Lib. XIII) *l'ingordigia delle gabelle in quella dogana*. Si crede dai più che possa risalire all'epoca del duca Alessandro, lo stemma che i Livornesi inalberarono col porre sopra una fortezza la bandiera con la parola *Fides*, stantechè quel duca encomiò *la continuata affezione e fede* dai Livornesi alla casa dei Medici dimostrata; sebbene quel *Fides* sembri appellare alla *Fiducia*, o *Credito*, che è l'anima e la vita del commercio.

Di maggiore importanza e di grandi resultamenti motrici furono le misure prese dal successore del duca Alessandro per richiamare abitanti, mercanzie e commercio in Livorno; specialmente dopo che il duca Cosimo fu entrato al possesso delle fortezze, le quali sino al luglio del 1543 dagli Spagnuoli in nome dell'Imp. Carlo V erano state presidiate.

Cosimo I superò non solamente il suo antecessore, ma fu della stessa Rep. fiorentina più largo e più operoso a favore di Livorno; avvegnachè egli ideò un nuovo molo, e gettò del suo incremento statistico e materiale tali fondamenti, che furono seme alla sua futura prosperità.

Il primo passo fatto dal duca Cosimo dei Medici in benefizio ed accrescimento della popolazione di Livorno fu quello di richiamare in vigore una provvisione della Rep. fiorentina del dì 21 giugno 1491 in favore di quelli che si fossero recati ad abitare in Pisa, a Livorno e nel loro territorio, coll'accordare immunità ed esenzioni da certe gravezze, fra le quali ivi si novera quella dei *grossi nuovi*, che i sudditi dello Stato erano tenuti e continuavano a pagare per la fortezza stata eretta dal duca Alessandro in Firenze.

Inoltre nello scopo di chiamar gente, con quell'indulto Cosimo accordava ai forestieri, purchè fossero andati a stabilirsi *familiarmente* in Livorno o nel suo capitanato, oltre i privilegii comuni agli abitanti indigeni, l'esenzione per dieci anni dalle gravezze ordinarie e straordinarie rapporto ai beni stabili che ivi fossero per acquistare. In quanto poi spetta ad aggravii personali, col bando medesimo i nuovi inquilini dichiaravansi liberi

da ogni imposizione di tale specie, meno che dall' annuo testatico di soldi 10 per ogni capo di famiglia.

In aumento allo stesso indulto, e all' effetto medesimo di popolare Livorno, fu pubblicata la notificazione dei 26 marzo 1548, che può dirsi il primo stabilimento del privilegio, volgarmente designato sotto nome di *Livornina*; privilegio che Cosimo I concedè *a qualunque individuo di qualsiasi luogo, condizione, grado o qualità, che si fosse recato, o si volesse recare ad abitare familiarmente in Livorno, a Pisa o nei loro territorii con piena pienissima sicurtà per ogni debito pubblico e privato, proveniente da condannagione pecuniaria, nelle quali fosse per qualunque cagione incorso il nuovo abitatore, da non potere per conseguenza essere molestato nella persona o nei beni da esso acquistati in Livorno e nel suo capitanato.*

A questa legge probabilmente volle riferire il Pad. Nagri quando scrisse, che *Cosimo nel* 1548 *fece Livorno Porto franco, a favore in particolare dei Portoghesi.*

Anche molti Greci orientali e scismatici, da Cosimo I invitati, vennero a stabilirsi in Livorno, ma la renitenza del Pont. Pio V, nell' accordare a simili Cristiani la facoltà di usare riti diversi da quelli determinati dal concilio ecumenico di Firenze, fu causa della loro dispersione.

Non dirò della grandiosa idea di Cosimo quando ordinò a Giorgio Vasari il disegno per fondare un grandissimo molo, fra la lanterna e il porto vecchio che ora serve di darsena; nè tampoco dirò dell' edificazione di magazzini pubblici, della nuova torre del Fanale e di più estese fortificazioni per assicurare Livorno da un colpo di mano; avvegnachè a tali imprese era Cosimo fortemente stimolato dal doppio oggetto di preparare un più sicuro e comodo scalo tanto ai navigli mercantili stranieri, quanto alle galere che ne' suoi arsenali fabbricavansi per farle montare dai cavalieri del nuovo ordine militare di S. Stefano contro gl' infedeli ed i corsari, o per impedirle per proprio conto cariche di ricche merci nelle parti di Ponente e di Levante. Infatti col guadagno che dal commercio quel sovrano ritraeva, era sempre in grado di far fronte a tante opere pubbliche da esso lui ordinate, agli onerosi imprestiti a varii principi somministrati, ed alle esorbitanti spese che egli dovè sostenere per istabilirsi sul trono della Toscana.

In grazia di tante opere, in conseguenza della libertà di coscienza, e di generose allettative, Livorno si vide tosto popolare di forestieri di vario culto e religione, di specie e condizione diversa; parte dei quali portavano seco ingegno e fortuna, quando altri non avevano altra dote fuorchè le braccia e poca moralità. Fu per frenare le torbide e prave mire di questi ultimi che in seguito si dovettero aggiungere alcune rubriche e nuovi capitoli negli statuti municipali di Livorno da Cosimo I nel 1545 e nel 1556 stati approvati. Tale era la riforma di una rubrica che obbligava il creditore a dovere citare per tre volte il suo debitore innanzi di poter gravare i suoi effetti, rubrica che fu nei posteriori statuti (anno 1583 Cap. 61) sotto il Granduca Francesco I modificata nei termini seguenti: *Atteso Livorno essere abitato la maggior parte da gente forestiera, e che quando dal messo viene citato alcuno, nascondendo subito quel poco di mobile che si trova, và poi con Dio, e non lasciando beni immobili, il creditore ne viene perciò defraudato, perciò riformando in meglio detto Statuto, ordinorno* ec. (Collezione degli Ordini Municipali di Livorno, ediz. del 1798, pag. 17. e 28.)

Nel mentre che simili provvedimenti nella terra e distretto di Livorno ponevansi ad effetto, non restava per questo inoperoso l' arsenale vecchio di Pisa, dove per la vicinanza delle foreste, per il numero degli artigiani, per la quantità degli arnesi e per la comodità del locale, continuamente galere sottili ed altri legni da navigare costruivansi; sicchè Cosimo I, nell' anno 1558 trovossi in grado di offrire a Filippo II rè di Spagna un buon numero di galere fabbricate negli arsenali di Pisa e di Livorno, avendo intenzione di farne capitano ammiraglio il suo terzo sventurato figlio, giovinetto di spirito sublime e di ottime speranze, qual era Don Garzia.

Nel 1562 lo stesso Cosimo, per testimonianza dell' Adriani, donò al Papa due altre galere nuovamente fabbricate in Pisa; e ciò poco innanzi che tornasse dalla Spagna il gran principe Francesco con quattro galere, le quali furono tosto con-

segnate alla condotta del capitano Baccio Martelli, valente ammiraglio, ad oggetto di percorrere l'Arcipelago ed il Mediterraneo per dar la caccia ai corsari barbareschi ed ai Turchi. Infatti la flottiglia toscana cercò quasi tutto il mare che si distende fra la Barberia e la Soria, ritornando a Livorno con qualche preda di valore.

Nell' anno 1564, mentre da Cosimo instituivasi l' ordine militare di S. Stefano, fu conclusa una convenzione con le potenze in guerra contro il Turco, obbligandosi il Granduca di somministrare per cinque anni dieci galere bene equipaggiate con 75 soldati sopra ciascuna.

Succeduto al dominio della Toscana nell' anno 1574 Francesco I, egli pure non mancò di rivolgere le sue premure a favore di Livorno. Al quale oggetto introdusse pratiche coll' ambasciatore Turco a Venezia nella mira di ottenere dalla Porta la conferma degli antichi privilegii commerciali, che fino dal 1470 dal Sultano ai Fiorentini erano stati concessi, oltre la residenza del *Bailo* granducale a Costantinopoli.

Più incalzanti e più efficaci riescirono le istanze, che nell' aprile del 1577 furono fatte dallo stesso Granduca mediante un carteggio aperto col Capitan-Pascià; in conseguenza del quale il Gran Signore si decise per la conferma dei privilegii dal Granduca Francesco domandata. Sennonchè le galere della religione di S. Stefano dovendo per instituto andare in corso contro gl' infedeli, e il susseguente rapporto fatto al divano dei duri trattamenti ricevuti in Toscana da alcuni schiavi turchi, furono due motivi che bastarono a sospendere, e quindi a troncare fra i due governi ogni via di pacificazione.

Il commercio di Livorno non restò per questo arrenato, poichè quanto si veniva a perdere dalla parte della Turchia e del Levante, altrettanto si andava acquistando con le nuove relazioni commerciali nei porti della Spagna e nelle isole Baleari.

In questo medesimo tempo Francesco I, con solenne apparato militare, civile ed ecclesiastico, ai 28 marzo 1577, gettava i fondamenti delle nuove mura di Livorno, dopochè approvò il disegno della pianta eseguito dal suo architetto Buontalenti, e dopo aver comprato dai respettivi proprietarii il terreno che si voleva rinchiudere dentro la circonvallazione designata. Nella quale circostanza fu instituito in Livorno uno scrittojo delle RR. fabbriche con gli opportuni regolamenti per ordinare materiali, pagare artefici e manuali; al quale uopo lo stesso Granduca volle destinare assegnamenti opportuni sopra le rendite della sua corona.

Comecchè quell'opera non sortisse allora grandi progressi, li fece per altro grandissimi sotto il terzo Granduca. Ed eccoci giunti a quel sovrano che può dirsi il vero fondatore di Livorno. Avvegnachè fu Ferdinando I, che immense spese impiegò per circondare questa città di solidissime mura, di lunette, di spalti e bastioni, di magnifiche porte, di ponti di pietra, circondandola di un fosso navigabile e difendendola con fortezze nuove verso terra e verso mare. Per lui si videro sorgere in Livorno stabilimenti pubblici, dogane, caserme, magazzini, palazzi regii, tempii, pubbliche logge, ed abitazioni moltissime per darsi ai privati, piazze magnifiche, strade ampie e regolari, oltre un Lazzeretto di vasti comodi provveduto, e da salutari discipline regolato. Tutto ciò fu opera del primo Ferdinando, il quale bene spesso a tal'uopo personalmente assisteva, ordinava, incoraggiva e promoveva con tanto impegno, con tanto amore per la sua nuova città, che soleva a buon diritto, e quasi per compiacenza chiamare Livorno *la sua Dama*. (Arch. mediceo Mediceo, *Lett. della G. D. Cristina al Segret. Curzio Pichena*).

Nè al solo materiale della nuova città si limitarono le cure di Ferdinando I. Tutto ciò che poteva accreditare ed estendere il suo commercio, era oggetto delle sollecitudini di quel principe per accrescer fiducia alla mercatura, restituire la salubrità al clima, promuovere l'industria manifatturiera, coniar monete d' intrinseco valore, e allettare gente di ogni grado, di ogni rito, di ogni culto, di ogni nazione a stabilirsi in Livorno; tutto questo formava uno dei primi pensieri, dei sommi oggetti, delle cure economiche di quel sovrano. — Si aggiunga il dispendio che egli sosteneva in una numerosa marina per esercitare i crocesegnati, proteggere i legni mercantili, e allontanare dalle coste della Toscana Barbareschi, ed ogni sorta di ladri di mare. È poi cosa mirabile,

che quanto maggiori sorgevano gli ostacoli, tanto più questi infondevano nuovo vigore in quel principe, che sapeva da tutto ritrarre qualche profitto per la sua *bella* Livorno. Quindi è che, oltre il lucro delle prede destinate ad accrescere le galere, procurava di attirare nella nuova città i corsari Inglesi, Olandesi e di qualunque altra nazione, i quali, arricchiti delle altrui spoglie, venivano tranquillamente a goderne il frutto in Toscana, purchè si stabilissero in Livorno. A tal fine fu confermato il privilegio di Cosimo I del 1548, con assicurar le persone, i loro capitali, e col non ingerirsi nel voler conoscere, e molto meno perseguitare l'autore di qualunque eccesso che fosse stato commesso fuori del Granducato in chi *familiarmente* aveva stabilito il suo domicilio costà. — Quindi poco dopo (10 giug. 1593) fu pubblicato il celebre indulto diviso in 48 articoli a favore *dei mercanti* di tutte le nazioni di ogni credenza, purchè venissero a commerciare e aprire casa a Pisa, o a Livorno. Con tale indulto *furono invitati Levantini, Ponentini, Spagnoli, Portoghesi, Greci, Tedeschi, Italiani, Ebrei, Turchi, Mori, Armeni, Persiani, ed altri a fissarsi col loro traffico o nella città di Pisa o nella terra e porto di Livorno.* In conseguenza Ferdinando I fu per Livorno ciò ch'era stato Romolo per Roma; imperciocchè, come questi con l'*asilo* aperto alle genti di ogni classe intese principalmente a popolare e ingrandire quella nascente città, così il benefico principe Mediceo col bando del 1593 aumentò mirabilmente di gente e di dovizie il novello emporio del Mediterraneo. Ma il bando del 1593 più che ogni altro favoriva la nazione Ebraica, la quale quasi quasi credè di vedere in Ferdinando I il desiderato Messia, e di trovare in Livorno un'altra Gerusalemme.

Troppo lungo sarei qualora dovessi accennare soltanto tutto quello che il terzo Granduca operò per ingrandire, abbellire, popolare di gente e di stabilimenti utili Livorno. Nè alcuno della sua età si sarebbe espresso diversamente da Ferdinando I, allorchè, sembrando a questo principe stata mossa sopra troppo vaste dimensioni la fabbrica della chiesa maggiore di Livorno, quasi in atto di rimprovero diceva all'architetto: *credevi tu forse di fare il Duomo di Firenze?* Pochi altresì avrebbero immaginato vero il vaticinio dello stesso ingegnere, tostochè al Granduca rispose: *che quando si fanno fabbriche per uso pubblico, esse non sono mai troppo grandi.* Di fatti è arrivato il tempo in cui, non solamente si è veduto con ammirabile prestezza compire intorno a Livorno una circonvallazione di mura tre volte più estesa di quella della città di Ferdinando, ma eziandio gettare i fondamenti di un tempio doppiamente maggiore dell'antico Duomo, suscettibile a contenere una gran parte di quella popolazione cattolica per servire degnamente di cattedrale.

Fino dal primo anno del suo innalzamento al trono Ferdinando I diede principio al gran molo che doveva unire mediante un muraglione lungo 1050o braccia la torre del Fanale alla Terraferma

Una delle più ardite e delle più gloriose spedizioni marittime che contar possa la Toscana granducale, accadde nel 1607 sotto il governo di Ferdinando I, quando fu assalita e presa nelle coste dell'Affrica l'antica città d'Ippona (Bona); impresa che gli uomini istruiti come gl'indotti, i nazionali al pari dei forestieri tornano a rammentare, quante fiate contemplano in Firenze la statua equestre di Ferdinando I fatta *dei metalli rapiti al fiero Trace*, o che ammirano in Livorno la statua marmorea del sovrano medesimo contornata alla sua base da quattro schiavi turchi di diversa età fusi da Pietro Tacca con i cannoni presi agli Arabi dell'Affrica e ai Turchi combattuti e vinti nell'Arcipelago.

Per ordine e conto di Ferdinando I si offrivano case in vendita, a livello, e in affitto ai Cristiani *nuovi*, che Filippo II perseguitava nel Portogallo; ai Cattolici che abbandonavano l'Inghilterra; agli Ebrei che si sbalzavano dalla Spagna e si maltrattavano in tutti i paesi; ai Corsi malcontenti del regime dei Genovesi; ai Fuorusciti che scorrevano raminghi per l'Italia onde sottrarsi alle insidie ed alla persecuzione dei respettivi governi; finalmente a tutti coloro che a Livorno si refugiavano per vivere sotto le leggi e il patrocinio del Granduca. Ma chi allora prima degli altri corse a popolare Livorno furono i Provenzali; avvegnachè in quel tempo appunto tutte le provincie

della Francia trovandosi agitata da una guerra desolatrice, ed i negozianti Marsigliesi con molti proprietarii di altri luoghi della Provenza, diffidando di commerciare con i Piemontesi, con i Savojardi e i Genovesi, trovarono tutti in Livorno uno scalo opportunissimo alla loro mercatura, ed in Ferdinando un valido sostegno, un generoso protettore.

Nel 1606 Ferdinando accrebbe il circondario di Livorno, coll'estendere la sua giurisdizione al territorio designato in seguito col nome di *Capitanato nuovo*. E fu nello stesso anno ch'egli innalzò Livorno all'onore di città.

Tale era lo stato di questo paese, allorchè mancò alla Toscana e alla sua bella Livorno (anno 1609) quel munificentissimo principe.

Pieno di desiderio di compire le grandiose idee del padre, Cosimo II rinnovò, e in qualche rapporto accrebbe i privilegii a favore dei Livornesi; nè potendo lusingarsi di compire la troppo vasta intrapresa del gran molo ideata dall'avo e continuata dal padre, deliberò di ristringerlo in più moderate dimensioni, facendo costruire davanti alla darsena il molo attuale di figura quadrilunga e coll'imboccatura volta a maestrale, il quale porta il nome dello stesso fondatore.

Cosimo II aumentò la marina al segno che teneva sempre pronta una squadra di dieci galere ad oggetto di veleggiare nel Mediterraneo, nell'Arcipelago e nel mare Jonio, e di conciliare nel tempo stesso il noleggio mercantile, la pirateria contro i barbareschi e la difesa delle coste toscane. Arroge a ciò, che i legni fabbricati in Livorno, sotto nome di *galeoni*, erano i migliori di quanti altri scorrevano il mare.

Fu nei primi anni del governo di Cosimo II che si chiamarono a Livorno i PP. ospitalieri di S. Giovanni di Dio per dar loro l'investitura del nuovo spedale eretto nel 1612 sotto l'invocazione di S. Antonio abate. Anteriore di 13 anni era lo spedale delle donne sotto il titolo di S. Barbera o della Misericordia, perchè fondato dalla pia confraternita della Misericordia di Livorno, che ne affidò l'assistenza alle suore della carità. — *Ved.* il seguito dell'Art. Livorno *Comunità*.

Nel 1616 lo stesso Cosimo II approvò le riforme dei nuovi statuti municipali di Livorno; e nell'anno medesimo con editto dei 30 agosto concesse a tutti gli abitanti del capitanato vecchio l'esenzione dalle gabelle per ogni sorta di contratto pubblico gabellabile, purchè l'atto riguardasse possessioni situate in Livorno e nell'antico suo distretto. Inoltre, rapporto alla gabella delle doti, dichiarò partecipi dello stesso benefizio anche i sudditi dello Stato fiorentino, purchè questi si fossero stabiliti in detta città.

La prosperità della mercatura nel porto prenominato, dove accorrevano principalmente Tedeschi, Inglesi, Olandesi ed Ebrei, era per Cosimo II un potente incentivo a vieppiù corredare quel fiorente emporio di comodi e di pubblici edifizii. Allo stesso oggetto, e con il fine di popolare e di arricchire Livorno; di bonificare il palustre e rinterrato seno del Porto pisano, di coltivare le sterili sodaglie, Cosimo II colse l'opportunità dell'editto di Valenza dei 22 settembre 1609, da Filippo III emanato, quando si cacciarono tutti i Mori dalla Spagna, lasciando per altro a loro arbitrio il farsi condurre e sbarcare in qualunque parte fuori del regno. Quindi è che Cosimo II determinò di acquistare tremila di quegli oriundi Affricani, lusingandosi che gente avvezza a un governo aspro ed esercitata nel mestiere dell' agricoltura, fosse per essere utilissima a bonificare e fertilizzare la malsana ed infeconda maremma posta a sett. di Livorno. Sennonchè dopo avere esperimentata la ferocia, lo spirito d'insubordinazione e la poca attitudine ai lavori campestri di quella stirpe affricana, fu costretto ad allontanare e liberarsi da cotesti incomodi ospiti col fargli trasportare nell'antica sede dei loro maggiori.

Il commercio di Livorno crescente, e la marina toscana sempre gloriosa sotto i granduchi Ferdinando I e Cosimo II, pare che illanguidissero, o almeno si arrestassero, durante la lunga reggenza (dal 1621 al 1628) di Ferdinando II. Il qual principe vedendo il mare Mediterraneo dominato da tante nazioni, che rendevano i suoi legni da guerra un oggetto dispendioso più di fasto che di utilità, vendè alla Francia (anno 1647) tutte le galere dello stato a riserva di due che destinò a difendere la costa dai Barbareschi. In conseguenza di una simil misura econo-

mica la Toscana escì dal novero delle potenze marittime, al qual grado dal padre e dall'avo di Ferdinando II con tante cure e fatiche era stata innalzata.

Ciò nonostante Livorno ripetere deve da Ferdinando II importanti servigii, sia che si riguardi in lui il fondatore di un nuovo arsenale e di un secondo assai più vasto Lazzeretto (S. Jacopo) eretto nel 1643 un miglio e mezzo distante dalla città; sia che si considerino le grandi premure di quel principe per erigere in Livorno il primo stabilimento (anno 1633) d'istruzione religiosa e letteraria nel collegio di S. Sebastiano, affidandone la direzione ai Chierici regolari di S. Paolo, altrimenti chiamati i PP. Barnabiti; sia che si contempli in esso lui il fondatore di quella porzione di città, cui in vista dei molti fossi navigabili che l'attraversano, fu dato il nome di *Venezia nuova*; sia perchè a lui deve Livorno il più antico Monte Pio; sia che vogliasi riguardare nello stesso Granduca un felice promotore del sistema di neutralità per il bene della Toscana; oppure che si rifletta al commercio mercè sua riaperto col Levante, dopo la pace del 1664 tra la Porta e l'Imperatore; nella quale il Granduca si fece comprendere come alleato della Casa d'Austria. Fu conseguenza dello stesso trattato il Firmano spedito nel 1668 dal Gran Signore, con il quale si accordava salvo-condotto a tutti i sudditi toscani per potere liberamente andare e navigare con bandiera e passaporto imperiale, mercanteggiare e stare negli scali e dominii della Sublime Porta, pagando il dazio del 3 per cento sopra le merci, tanto d'introduzione, come d'estrazione. Forse cotesto Firmano fu motore di un grandioso progetto di associazione mercantile, da molti negozianti tedeschi immaginato; quello cioè di formare una società anonima di tanti azionisti per il capitale di due milioni di scudi, destinandoli tutti al traffico del Levante. Ma la nuova associazione commerciale esigeva de' privilegii e delle franchigie contrarie alle veglianti leggi toscane, e contradittorie all'eguaglianza dalle medesime stabilita fra tutte le nazioni che trafficavano in Livorno; nè tali franchigie erano conciliabili con il sistema della neutralità della Toscana verso tutte le potenze che frequentavano e tenevano consoli in quel Porto franco. Tali ostacoli si sarebbero forse sormontati; ma l'associazione commerciale rimase un desiderio, ed un bel concetto che la morte di Ferdinando II interruppe, ed il governo del suo successore totalmente dissipò.

Per quanto Cosimo III fosse lungi dalle virtù paterne capaci a ristorare i sudditi della perdita fatta di Ferdinando II, pure fece egli i suoi sforzi per conservarsi neutrale nella guerra che al suo innalzamento al trono granducale ardeva in Europa. In conseguenza delle sue pratiche la Francia, la Spagna e l'Olanda, che con le loro flotte interrompevano il commercio nei porti del Mediterraneo, rispettarono quello di Livorno, dove ogni bandiera trovando accoglienza, accorrevano a preferenza sopra ogn' altro. Al che condiuvò sempre più un trattato aperto in Livorno fra i consoli esteri, che fu ratificato dai respettivi sovrani (ottobre 1691) ad oggetto di prevenire le ostilità nel porto e nella rada di Livorno, prescrivendo ai vascelli da guerra uno spazio di tempo per partire dalla stazione, tale da non temere in quell'intervallo di essere inseguiti dai nemici ancorati nella stessa rada. Questo trattato essendo stato confermato nelle guerre successive, divenne la base più solenne e più preziosa della franchigia del porto di Livorno, trattato che fu quasi costantemente rispettato da tutte le potenze marittime dell'Europa.

Inoltre Cosimo III nel quinto anno del suo governo (anno 1675) tentò un gran colpo tendente ad aprire un nuovo sbocco ai legni toscani sino in America e negli stabilimenti Portoghesi dell'Asia. Trattavasi niente meno di formare una società mercantile fra i negozianti di Livorno e di Lisbona con la promessa per parte dei Toscani di concorrervi per la vistosissima somma di quattro milioni di ducati d'oro, dando per loro mallevadoria il notissimo magistrato dei capitani della Parte Guelfa, ossia la Camera delle comunità del Dominio fiorentino.

La quale compagnia mercantile doveva stabilire tre case di commercio, una a Goa, l'altra a Lisbona e la terza a Livorno. (Galluzzi *Istor. del Granducato* Libr. VIII).

Comecchè il lungo regno di Cosimo III

portasse l'impronta dell'intolleranza religiosa, massimamente contro i seguaci della riforma, con tuttociò egli fece ogni sforzo per conservare in Livorno la massima dei suoi maggiori con ammettere la libertà delle respettive credenze. Che anzi mostrossi più particolarmente favorevole all'università ebraica, per la quale non solamente rinnuovò i privilegii concessi dai granduchi suoi antecessori, precipuamente rapporto a un tribunale proprio, ma anche rispetto al regime civile ed al buon governo della nazione medesima, in guisa che, con motuproprio dei 20 dic. 1715, ne ampliò le onorificenze al punto da erigere fra gli ebrei di Livorno una specie di *senato* ereditario composto di 60 notabili, per la cui entratura doveva ciascuno retribuire alla cassa del principe 200 pezze da otto reali, potendo succedere di padre in figlio per ordine di primogenitura fino almeno alla *terza generazione*. Era nelle attribuzioni di quella casta israelitica la sorveglianza della polizia, e l'amministrazione economica della loro nazione, sicchè in essi governanti risiedeva la rappresentanza dell'intiero corpo giudaico livornese.

Leggi tanto larghe, franchigie e immunità cotanto estese meritarono molti elogii alla dinastia Medicea, in guisa che il celebre Montesquieu ebbe a dire, che *Livorno era il loro capo d'opera*. In conseguenza di ciò non potevasi a meno con tante elargità di non richiamare in questo paese, oltre i facoltosi di varie regioni, ed i mercanti di buona fede e bene intenzionati, anche i male intenzionati, i falliti, i vagabondi, li fomentatori d'immoralità. Infatti questa peste della società vi accorse, come fu di sopra avvertito, fino dal tempo delle franchigie elargite da Cosimo I; ma sotto il governo di Cosimo III la ciurma dei bianti eravisi talmente propagata, che il governatore di Livorno con bando dei 27 marzo 1807 fu costretto di esiliarla dalla città, dal porto e da tutto quel capitanato.

Tre monumenti pubblici rammentano in Livorno la munificenza di Cosimo III, cioè la casa pia dei mendicanti, un secondo monte di pietà e il gran magazzino dei bottini da olio.— La casa pia fu in origine (anno 1714) destinata a ricovrare, istruire e addestrare al lavoro i poveri fanciulli dell'uno e dell'altro sesso; il monte di pietà per far fronte e supplire, a quello fondato nel 1626 da Ferdinando II, mentre il magazzino dei bottini fu edificato per ricevere e custodire in vasi murati e chiusi fino a 25000 barili di olio, che i negozianti con tenue retribuzione costantemente vi depositano.

Devesi pure a Cosimo III il trattato di neutralità firmato dalle potenze belligeranti per mantener con le franchigie la neutralità al porto d Livorno. — Fu egli che chiamò i Gesuiti, da primo a predicare, quindi per donargli un magnifico locale eretto da un livornese con la mira di farne un conservatorio per l'educazione di fanciulle spettanti alle famiglie più facoltose della stessa città.

Alla morte di Cosimo III, salito appena sul trono l'ultimo rampollo della dinastia Medicea, le principali potenze dell'Europa, riunite più volte a congresso, occuparonsi incessantemente della successione eventuale al granducato di Toscana, quando finalmente a Cambray si accordarono esse di mettere in esecuzione l'articolo quinto del trattato concluso in Londra sino dall'anno 1718; cioè, di far precedere all'invio dell'Infante di Spagna don Carlo, destinato a succedere al Granduca Gio. Gastone, delle truppe spagnuole per guarnire le piazze forti della Toscana, e segnatamente Livorno.

Grandi armamenti navali nelle coste della Spagna, crescenti rinforzi di truppe e di artiglierie a Porto-Longone nell'Isola dell'Elba, esploratori ed ingegneri che segretamente arrivavano a Livorno, erano tutti apparati tendenti ad incuter timore in Giovan-Gastone, e a fargli riflettere più spesso al caso della sua morte, per determinarlo a ricevere il destinato successore al suo trono.— Ciò nonostante quel Granduca, fermo nelle sue risoluzioni, rigettò lungo tempo qualsiasi minaccia o proposizione di trattato, la quale fosse nella benchè minima parte lesiva della sua libertà e delle sovrane prerogative.

Nel 1731 Livorno fu per due fiate il teatro in cui si raccolse il fiore della nobiltà d'Italia e di una gran parte della Toscana; la prima volta di ottobre, quando vide giungervi una numerosa flotta Anglo-Ispana di 41 vascelli da guerra con 6000 uomini da sbarco; la seconda quan-

do poco dopo fra il rimbombo dei cannoni vi approdava l'Infante don Carlo.

Un'altra scena meno brillante, non però meno imponente, si aprì due anni appresso nel cospetto di Livorno, allora quando nel suo molo sbarcarono 30,000 soldati spagnuoli, destinati ad agire nella guerra che per i troni vacanti, o per quelli che dovevano vacare in Italia, si riaccendeva; e ciò poco innanzi che si stabilissero tra l'imperatore e il re di Francia (3 ottobre 1735) i preliminari di quella pace, che assegnò il Granducato di Toscana alla casa sovrana di Lorena, premessa come base la condizione di confermare al porto-franco di Livorno la sua neutralità.

Innanzi di escire dal periodo mediceo qualcuno forse potrebbe trovare conveniente, che io dassi un cenno del sistema amministrativo, per il quale restava inceppato anzichè incoraggito il commercio, più che interno, esterno; del sistema che sotto gli ultimi sovrani dell'estinta dinastia toscana, terminò per convertirsi danno dell'universale in una privativa per favorire pochi furbi denarosi. — Avvegnachè in mezzo a tanti motuproprj, a tanti ordini, a tanti statuti fatti per proteggere le persone e le cose, rimanevano infiniti vincoli ed aggravj, nel tempo che le privative e gli appalti, assorbendo quasi tutto il commercio diretto, il restante riducevasi a frodo in guisa che l'industria languiva in ogni parte della Toscana, e più che altrove in Livorno. — Ma questi giusti rilievi cadranno naturalmente e più opportunamente davanti agli occhi del lettore, allorchè egli percorrerà le vicende del paese in discorso sotto la dinastia regnante.

Piuttosto dirò di una misura politico-economica presa sino dai tempi di Ferdinando I, e da altri granduchi Medicei continuata, di quella che mise in commercio una derrata esitabile all'estero senza scapito e senza dilazione. Parlo ora di quel genere di merce, che forma la base di un solido credito, voglio dire, della moneta, di quella misura comune e comoda di tutti i valori, di quella che supplisce a pareggiare il costo delle mercanzie d'immissione quante volte esse superano in valore i generi indigeni di estrazione.

L'oro e l'argento monetato entrarono nei calcoli di Ferdinando I, che in ogni modo voleva allettare i negozianti esteri a cambiarlo contro le loro merci.

Conciossiachè egli fu il primo tra i granduchi a ordinare (21 luglio 1595), che si coniassero il *Ducato d'argento*, altrimenti chiamato *Piastra di Pisa*, ed il *Tallaro* all'uso di Alemagna, per destinare l'una e l'altra moneta precipuamente *per lo commercio marittimo*, a condizione di spender la *Piastra* per lire 6 soldi 13 e den. 4 fior., *sebbene* (diceva la legge) *fosse di molto maggior valore.*

Lo stesso *Tallaro* fu coniato sotto i granduchi Cosimo II e Ferdinando II, avendo di peso ciascuno di essi ventitrè danari e mezzo. La qual moneta vollero che si spendesse per lire 5. 13. 4, quantunque più tardi si valutasse lire 6 per una.

Diverso dal *Tallaro* fu il *Tollero*, corrispondente alla *Pezza da otto reali*, battuto con il busto e nome di Ferdinando I, nel rovescio con la veduta del porto di Livorno, e la leggenda intorno *et patet et favet.* — Questa moneta fu coniata per ordine di Ferdinando II, in data del 2 marzo 1655, di peso danari 23 ½, della bontà di once undici di fino, e un oncia di lega, stata prezzata in corso lire 6 l'una.

Dieci anni dopo, previa ordinanza degli 8 maggio 1665, fu battuta la *Pezza*, detta della *Rosa*, con la data di Livorno, di peso danari 22, a bontà di once 11 di fino, simile alla *Pezza da otto reali*. Portava nel diritto l'impronta dell'arme di casa Medici nel suo rovescio due piante di rose, e intorno il motto: *gratia obvia, ultio quaesita — Liburni*; quasichè fosse stata battuta in Livorno, dove per altro non fu mai zecca. Il suo valore era di lire 5. 13. 4; ma dipoi fu accettata per lire 5 e 15 soldi; e tanto prevalse l'uso della medesima in Livorno che vi si facevano i conteggi, sino all'editto del 17 genn. 1837, a preferenza di ogni altra moneta toscana corrente.

La stessa *Pezza da otto reali* fu battuta sotto Cosimo III negli anni 1700 e 1707 con la solita leggenda e la data di Livorno.

Anche il *Tollero*, così il mezzo e il quarto di *Tollero* furono fatti coniare da Cosimo III a profitto del commercio livornese in più tempi nella zecca fiorentina. Se non che nel *Tollero* del 1707 sopra il capo del sovrano manca la corona gran-

ducale, invece della quale vedesi nel suo rovescio una corona reale sopra l'arme della città di Livorno, raffigurata da una fortezza a doppio torrione con la parola *Fides* alla base e la consueta epigrafe intorno: *et patet et favet*.

Nei mezzi *Tolleri*, invece dell'arme anzidetta di Livorno, havvi scolpita una nave della forma delle antiche *Liburne*, con le seguenti parole in giro: *praesidium et decus — Liburni* — 1682.

In quanto alle monete d'oro, destinate ad accreditare la piazza mercantile di Livorno, merita di essere rammentata quella del *Fiorino*, ossia *Zecchino gigliato* fatto coniare da Ferdinando I nell'ultim'anno del suo regno, della solita bontà di 24 carati, ma del peso di danari 3 e gr. 1, come quello che si disse ordinato dalla Rep. fior. nel 1422, onde fosse accettato più volentieri nel commercio del Levante. Il quale zecchino gigliato a quella età si spendeva per sole lire 10. 3. 4. Se non che Cosimo II con legge del 10 dic. 1613 rimise il fiorino di oro al solito peso di 3 danari l'uno, com'era stato usato di fabbricarlo dal 1596 al 1608.

Una nuova moneta d'oro fu coniata sotto Ferdinando II (anno 1656) del peso di danari 2 e grani 23, a bontà di carati 23 ½, uguale in tutto all'unghero d'Alemagna, che chiamavasi *Tollero*, o *Unghero d'oro*, avendo per impronta il porto di Livorno, e la solita epigrafe, *et patet et favet*.

Dell'istessa bontà e peso fu battuto in più tempi il medesimo unghero d'oro da Cosimo III; ed è da avvertire, come una volta fu coniato con la figura intiera di Cosimo III vestito come uno spadacino del medio evo, coperto di corazza con elmo e corona in capo, mentre nel rovescio della moneta in una cartella leggevasi: *ad bonitatem aurei ungarici.* - *Liburni* - 1674.

Parimente la *Pezza della rosa di oro* con la *mezza Pezza* fu battuta da Cosimo III simile al conio della Pezza di argento con la data di Livorno, e le parole intorno « *gratia obvia, ultio quaesita* ». La Pezza della rosa d'oro era del peso di danari 5 e grani 21 di oro, alla bontà di carati 21 ¾ della valuta di lire 23 moneta fiorentina, prezzo correspettivo di 4 Pezze da otto reali. La mezza Pezza d'oro era ragguagliata nel peso e nel prezzo alla prima.

Fu assegnato per queste due ultime monete nuove tant'oro per la somma di 2,450,000 lire toscane.

Anche l'ultimo Granduca della casa Medici fece battere i suoi *Tolleri d'argento* e le *Pezze della rosa*, i primi con la veduta del porto, le seconde con lo stemma della fortezza e lo stendardo portante il motto *Fides*, impresa che onora il commercio ed i negozianti di Livorno.

Livorno sotto i tre primi Granduchi della casa d'Austria-Lorena.

Allorchè la fortuna portò sul trono della Toscana la dinastia Lorenese (nel luglio del 1737), l'Europa era di corto tornata in pace, in guisa che il generoso procedere del successore di Gian-Gastone seppe conciliarsi ben tosto fra le varie classi dei nuovi sudditi amore, fedeltà e fondata fidanza di una riforma di leggi che fossero per essere più confacenti ai tempi, accompagnate da un'amministrazione meno vessatoria e meno intralciata.

Il sistema di un equilibrio politico che parve aver riannodato i vincoli fra le principali potenze europee, doveva necessariamente influire sopra il ben essere dei respettivi sudditi; e molto più sopra Livorno, che come porto-franco attirava Inglesi, Spagnuoli, Francesi, Tedeschi e Olandesi, mentre la capitale della Toscana col suo brio, con le sue maraviglie, con le popolate, deliziose campagne, con gli spettacoli di vario genere gli accoglieva, gli divertiva, gli allettava. Quello spirito d'intolleranza mantenutosi durante il lungo regno di Cosimo III contro i non Cattolici, non era più d'impedimento al loro passaggio e dimora in Firenze, e molto meno ad un libero e tranquillo stabilimento dei medesimi in Livorno.

Ma troppo profonde e ancora vive erano le piaghe lasciate alla Toscana da quel Granduca, per gli esorbitanti tributi da cui erano stati aggravati i sudditi, per le inutili profusioni d'una corte asiatica piena di apparenti divoti e di oziosi poeti, intenti solo a proclamare le glorie immaginarie del loro protettore, e a mugnere i di lui preziosi scrigni.

Troppo complicate erano le leggi, ed i giudici non infrenati da alcun codice; troppo numerosi erano i tribunali, sie-

chè la pubblica amministrazione trovavasi spesso diretta a capriccio degli amministratori, la cui massima principale era quella di favorire il monopolista e d'inceppare ogni mezzo d'industria, ogni sorta di progresso utile alla civile società.

Arroge a tuttociò i moltissimi sconcerti introdotti, i vituperevoli vizii, i troppi abusi aumentati e tacitamente autorizzati dal Granduca Gian-Gastone. Il quale, comecchè operasse in un senso opposto a quello del padre, anzichè variare sistema legislativo e giudiziario, finì col disperdere il ricco ereditato tesoro senza recare alcun giovamento agl' impoveriti sudditi.

Infiniti erano i vincoli e gli aggravii; da lunga mano languivano le industrie con l'agricoltura e a passo retrogrado camminava il commercio in Livorno. — E siccome i mali che ne derivavano erano radicati sotto il falso aspetto di un supposto pubblico bene, non potevano pertanto essere quelli eliminati e distratti da una momentanea o repentina riforma.

A tali cose apportare doveva qualche ritardo l'assenza del nuovo sovrano destinato poco dopo a salire sul trono della casa più augusta di Europa.

Premesso tuttociò, gioverà avvertire, che fra le principali cure dell' Augusto Granduca Francesco II, a benefizio di Livorno potremo rammentare la facoltà a chiunque fosse (anno 1746) di consegnare e depositare nei magazzini pubblici di quel porto, con lieve diritto di *stallaggio*, ogni sorta di merce straniera, e di poterla estrarre sopra mare senza alcun dazio, o introdurla dentro terra con tenue diritto di transito, passando per la Toscana.

Può noverarsi fra i benefizj dello stesso Granduca l'editto del 20 ottobre 1748 sulla navigazione marittima toscana; l'introduzione nel granducato di nuove manifatture, l'avanzamento delle già stabilite, la protezione dimostrata verso quei sudditi che si applicavano più di proposito alla mercatura, e le reciproche convenzioni stabilite con le potenze estere, nelle quali il principe preferì sempre all' interesse proprio quello dei suoi sudditi.

Potrei aggiungere la legge dei 21 novembre 1758 destinata a frenare gli abusi dell' esercizio della professione di mezzano in pregiudizio del commercio di Livorno; quella dei 23 nov. dello stesso anno relativa al subborgo nuovo di S. Jacopo d'Acquaviva già cominciato a fabbricare per concederne con privilegj e favorevoli condizioni il suolo o le abitazioni a quei forestieri che vi si volessero stabilire. Devesi finalmente al Granduca Francesco II la fondazione della pia casa del Refugio per i ragazzi mendicanti, e l'istituzione delle prime scuole pubbliche per le fanciulle che si raccolsero nel 1766 nell' educatorio di S. Giulia, più noto sotto il vocabolo del *Paradisino*. — *Ved.* l'art. *Comunità di Livorno*.

Nonostante tuttociò il commercio di Livorno era sempre nelle mani dei monopolisti, tutte le RR. regalie venivano amministrate e percette da ricchi appaltatori, la maggior parte della nazione ebrea.

Quindi è che moltissimi affari si facevano da pochi, i quali tenevano nelle loro mani l'esistenza di una gran parte della popolazione livornese.

Era riservato alla gran mente e al magnanimo cuore del Granduca Leopoldo I spingere alla meta e perfezionare un'opera di tanto momento, mercè di un piano economico, di un sistema legislativo, cui servì di principio, di progresso e di fine una più adeguata repartizione di sostanze, di diritti fra i sudditi di varie classi, e una pienamente libera commerciabilità dei beni di qualsiasi specie.

Allorchè il gran Leopoldo, con una fermezza che costituisce la sua vera gloria, con una sapienza da non lasciarsi vincere dai clamori dei falsi economisti, contemplando le vere cause di tanto cronicismo civile, diede mano alla sublime impresa di efficaci rimedii, a partire dalla graduale eliminazione dei metodi governativi che intisichirono la bella Toscana; allora fu che incominciarono a poco a poco a risorgere la fiducia e il coraggio nei possidenti terrieri, negli artisti e nei negozianti, e che Livorno ebbe motivo di riaversi prima di ogni altro paese col risentire i buoni effetti di tanta virtù.

Uno pertanto dei maggiori ostacoli finanzieri resultava dal vetusto sistema degli appalti di ogni sorta di regia possessione o regalia; quindi erano di fisico impedimento le anguste malagevoli strade comunitative e provinciali, la moltiplicità dei dazii e delle dogane che per

inveterato abuso conservavansi nelle parti interne dello stesso granducato.

Per giungere al conseguimento di cotesto duplice scopo fu primo pensiero del gran legislatore di concedere ai Toscani libera circolazione per tutte le parti del granducato delle vettovaglie ed altri prodotti indigeni, di poter contrattare e vendere le merci a qualsivoglia prezzo, peso e misura senza alcuna servile dependenza dai magistrati d'arte, da quelli dell'annona o grascia. Fu Leopoldo che pensò a togliere di mezzo la maggior parte degli appalti, come pure a sopprimere molte privative, fra le quali a benefizio delle genti di mare è da contarsi la pesca (16 gennaio 1777). Egli fu che corresse e mitigò il modo di esigere i diritti di porto e di ancoraggio in Livorno (12 giug. 1779); che abolì il privilegio del capitano della bocca di Porto sulle *savorre* (8 maggio 1780); che tolse la moltiplicità delle gabelle, delle dogane, *passeggerie*, o *catene* intermedie, per cui trovavasi diviso in altrettante frazioni un medesimo stato, un solo dominio, e che davano motivo a infinite vessazioni. Finalmente con la stessa legge abolì alcuni dazj sopra i generi di prima necessità, e alleggerì il tributo di quelli atti a fornire materia di mano d'opera, affinchè fossero essi di eccitamento all' industria dei Toscani.

Fu lo stesso principe che proscrisse dal foro inveterati abusi, che tolse di mezzo tuttociò che tendeva ad opporsi, o a ritardare il benefico scopo di far godere ai suoi amministrati, pel loro benessere, sicurezza individuale e vita tranquilla. Frutto di tali riforme era la legge del 26 novembre 1783, che aboliva l' esecuzione personale per i debiti civili, quella che ordinava non potersi interporre l'appello delle cause decise nel tribunale di Livorno fuori che davanti al magistrato consolare di Pisa. Mercè di tali misure fu provveduto (17 febbraio 1769) e posto un riparo ai disordini che allora regnavano nel governo della nazione ebrea di Livorno, togliendo il privilegio ad essa concesso da Cosimo III mercè di quella specie di senato ereditario poco sopra rammemorato, quando gli tolse il diritto di succedere per ordine di primogenitura sino a terza generazione; e volle nei casi di rimpiazzo esonerare il candidato dal tributo di pezze 50 solito pagarsi al R. erario. — Fu pure ed oggetto di preservare lo Stato, per quanto umanamente era permesso, dai pericoli cui poteva esporlo il commercio di Livorno con i paesi soggetti al contagio, che Pietro Leopoldo fece costruire dai fondamenti e aprire nel 1780 il terzo e più vasto Lazzeretto del suo S. nome, per destinarlo alla cura delle persone ed allo spurgo delle mercanzie portate da bastimenti di patente *brutta*; mentre con le leggi del 30 dic. 1779, dei 15 lug. 1785, e 5 luglio 1787, si prescrivevano regolamenti economici, politici e sanitarii da doversi eseguire in ciascuno dei tre Lazzeretti di quell' emporio. — Finalmente deve Livorno allo stesso principe l' attuale ufizio della posta delle lettere, fabbricato di pianta nel locale della soppressa compagnia de' SS. Cosimo e Damiano.

Ma appunto cotesta soppressione di popolari compagnie, ordinata ed eseguita fino dal 1785 in tutto il granducato, fu lo specioso pretesto di una insurrezione che suscitò in Livorno la classe più facinorosa di quella plebe dopo che il gran Leopoldo per la morte di Giuseppe II era stato chiamato a salire sul trono ereditario Austriaco-Imperiale.

Non erano scorse appena due settimane dacchè quell' imperante, con editto del 2 marzo 1790, aveva proclamato la conservazione della legge del 1 agosto 1778 per tener ferma la neutralità della città e porto di Livorno con le potenze belligeranti, quando si suscitarono tumulti dai facchini, detti dalla contrada che abitano *Veneziani*, ed il gridare all' arme della plebaglia che vi aderì fu mosso dal pretesto di ristabilire le compagnie secolari religiose. — Se fosse possibile eliminare dagl' annali istorici di Livorno il maggio del 1790, io lo farei per tacere di tanti insulti, di tante violenze e di tante rapine, cui mosse il furore popolare contro il principe, contro i magistrati, contro i ministri dell' altare e contro i più ricchi cittadini: furori che più specialmente si diressero a danno degli ebrei, dei greci non uniti, o scismatici, e di chi veniva ai facinorosi segnalato per non credente a loro modo.

Sotto questi tristi auspicj di turbata tranquillità in Livorno (cui tennero dietro altre città della Toscana) venne a suc-

prire il trono granducale Ferdinando III di sempre gloriosa memoria.

Mal si credè, per quietare il basso popolo, di tornare a sopprimere la libera commerciabilità dei generi di prima necessità, e, con danno irreparabile delle pubbliche casse, mantenere forni e *canove normali* ad oggetto di vendere alla plebe il pane venale, il vino e l'olio a un prezzo inferiore al costo reale. Si dovè ristabilire il magistrato della *Grascia* per avere meno grascia, e andar a rischio di patir la fame per mancanza di vettovaglie.

Infatti i vincoli che la legge del 9 ott. 1792 pose alla libera circolazione e contrattazione dei generi frumentarii e di altri prodotti indigeni nell' interno del granducato, riprodussero ben presto il tristo resultato di vedere quasi vuoti i mercati, e più alti i prezzi dei commestibili. Quindi ne conseguì che, dopo avere le comunità provveduto di grani esteri per sfamare la classe più indigente con grave sacrifizio, Ferdinando III con esemplare ritrattazione emanò il motuproprio del 17 agosto 1795, diretto a ristabilire la libertà del trasporto delle vettovaglie da una in altra parte del suo Granducato.

Ad accrescere l'angustie interne si aggiunsero ben presto quelle politiche insorte dopo la rivoluzione francese che preparava ai Toscani ed al loro ben amato sovrano nuove disavventure. Si esigevano dal Granduca condizioni contrarie all'indole pacifica della nazione, contrarie alle franchigie ed alla neutralità del porto e città di Livorno, benchè da lunga mano riconosciute e guarantite dalla fede dei trattati.

Quando però la Toscana fatta superiore agli avvenimenti sembrava riposare in pace in mezzo al rimbombo del cannone; mentre Livorno consideravasi come il porto di salvezza di tutti i legni mercantili delle potenze belligeranti a sommo profitto del commercio, ecco che un disgustoso emergente pose a rischio la sua felicità in guisa che la legge fondamentale della neutralità del porto di Livorno dovè più per forza, che per deliberazione del governo restare sospesa (dall'ottobre 1793 al febbrajo 1795), ed impedita alla bandiera della repubblica francese. Era appunto il tempo in cui, trovandosi chiusi ai navigli delle potenze belligeranti gli altri mercati del mar Mediterraneo, Livorno approfittava dell'annichilamento del commercio di quasi tutte le piazze marittime, in guisa che in quel frattempo la città crebbe immensamente di popolazione e di ricchezza e divenne perentoriamente uno dei primi emporii dell'Europa.

Frattanto crescendo ognora più il pericolo dell'Italia e della Toscana, Ferdinando III, mosso costantemente dal santo principio di procurare per tutte le vie possibili la pace e il benessere dei suoi cari sudditi, pensò di concludere un trattato di amicizia col nuovo reggimento de' Francesi; sicchè riconobbe apertamente quello che già eseguiva con tacita moderazione; ciò facendo nella lusinga di ristabilire quiete e sicurezza al suo popolo e maggiori affari al porto di Livorno.

Bandissi la pace conclusa tra la Rep. francese e il Granduca (9 febb. 1795) e a suon di cannoni fu annunziata in Livorno in cospetto della flotta inglese. « Si rallegrarono grandemente i popoli, (se dobbiamo credere allo storico più eloquente de' nostri tempi) massimamente i Livornesi, e tutti celebrarono la scienza di Ferdinando III, il quale, non lasciatosi trasportare dallo sdegno d' Europa, solo alla felicità dei suoi sudditi mirando, aveva loro quieto vivere, abbondanza di traffichi e sicuro stato acquistato ».

A proporzione che la fortuna militare sotto la condotta di Bonaparte rendeva la Francia padrona di quasi tutta l'alta Italia, andavano maturandosi i disegni del direttorio esecutivo contro l' innocente Toscana, ma il principal fine del governo francese era quello di cacciare gl' Inglesi da Livorno, di esplorarne, e di carpirne le ricche merci che ivi avevano con quelle dei loro alleati.— Non si omise di onestare simili violenze con dare a divedere, che gl'Inglesi tanto potessero in Livorno da non avere il Granduca forza bastante per frenargli, a tal segno che il commercio francese vi fosse angariato, e la bandiera repubblicana insultata.

I fatti e le ragioni addotte non valsero per dimostrare la costante imparzialità del Granduca, comecchè meglio degli altri lo sapesse il direttorio, e lo conoscesse Bonaparte, che a quel tempo era il generale in capo della loro armata in Italia.

Ordinava intanto quest'ultimo da Bo-

logna (26 giugno 1796) che una divisione dell' esercito repubblicano fosse condotta celeremente dal generale Murat per la strada di Pistoja a sorprendere e impadronirsi di Livorno. — Appena che gl' Inglesi stabiliti in questa piazza ebbero avviso del fatto, lasciata con prestezza la città, trasportarono sulle navi, che a cotal fine tenevano nel molo e nella rada, le migliori proprietà loro.—Entravano i Francesi in Livorno quando appunto i bastimenti mercantili inglesi sotto scorta di alcune fregate salpavano dal suo porto verso la Corsica.

Poco dopo entrava Bonaparte. Agli applausi, ai teatri gratuiti, alle illuminazioni eseguite non per voglia, ma per ordine e per paura, succedettero ben tosto le ostili confische e le rovinose vendite delle mercanzie austriache, russe, inglesi, napoletane, e portoghesi. Si obbligarono quindi i negozianti di Livorno alla insoffribile e dura condizione, o di svelare le merci altrui, lo che aborrirono, o di pagare cinque milioni di lire per le mercanzie estere, lo che accettarono.

Si disarmava intanto la cittadinanza di Livorno, che fu la prima fra i Toscani ad offrirsi e ad ottenere da Ferdinando III (22 luglio 1794) il privilegio di formare un corpo di cacciatori volontarj, onde mantenere nella città il buon ordine, e prestare nei bisogni opportuno ajuto alla truppa regolare. Si cacciavano dai posti armati e dalle fortezze i soldati del Granduca, e per colmo di prepotenza si arrestava contro ogni buon diritto il governatore del porto e della città.

Mentre si eseguivano dai Francesi tali opere incomportabili, le flotte inglesi serravano il porto di Livorno ed impedivano il commercio in guisa che quella popolazione di fiorente, attiva e libera divenne in breve ora inoperosa, angustiata ed oppressa.

Ma il genio e l' attività di Bonaparte non perdendo occasione di nuocere a quei potenti nemici dominatori del mare e della sua patria, teneva un piede in Livorno al doppio scopo di chiuderlo ai collegati, e per tentare di costà la conquista della Corsica, dove sapeva che il mal umore contro gl' Inglesi andava ogni dì aumentando. — Frattanto i Corsi fuorusciti concorrevano da ogni parte a Livorno, dove si ordinavano in compagnie, cui si fornivano pezzi di artiglieria, cannonieri e capitani animosi ed atti all' uopo. Era il passaggio di mare assai pericoloso a cagione delle navi britanniche che lo percorrevano, ma tanta fu la destrezza del francese a cui venne affidato l' incarico di quella traversa, che gli riescì, sul finire di ottobre 1796, malgrado del tempo burrascoso e della sorveglianza inglese, di far partire da Livorno una grossa banda di Corsi comandati dal generale Casalta, e di sbarcarla felicemente in vicinanza del porto di Bastia. — Bentosto ai fuorusciti vennero a congiungersi partigiani in gran numero, e in breve tempo la Corsica sollevata dovè abbandonarsi agli assalitori.

In questo mezzo tempo (9 luglio 1796) una squadra britannica, volendo prevenire l'intenzione dei Francesi, si era presentata davanti a Portoferrajo nell'Isola dell' Elba ad oggetto di obbligare quella guarnigione toscana a ricevere presidio inglese. Alla qual cosa si dovette aderire mediante un onorevole capitolazione che accordò di conservare il padiglione, e l'amministrazione del governo granducale in Portoferrajo, e che prometteva di far ritirare le truppe britanniche, e di rimettere la piazza nelle mani di S. A. R. all'epoca della pace, o quando l' invasione di Livorno e del littorale toscano per parte dei Francesi fosse cessata.

Ma già l'occupazione istantanea di due piazze forti, tolte da due potenze fra loro nemiche, aveva costretto Ferdinando III a far sentire le sue lagnanze al re d' Inghilterra e al direttorio di Parigi, insistendo sull'ingiustizia fatta, e sulla violata neutralità di quei porti, che tutte le altre nazioni avevano fino allora rispettata.

Ciascuno dei due governi sembrò mostrarsi convinto e persuaso in faccia all' Europa dei giusti reclami del Granduca di Toscana, e ciò fino al punto di scambievolmente convenire, che sarebbesi effettuata l'evacuazione dei Francesi da Livorno nel giorno istesso che gl' Inglesi avessero lasciato Portoferrajo.

Infatti nel 16 aprile del 1797 questi ultimi, dopo avere imbarcato provvisioni e artiglieria, posero alla vela dal porto, trattenendosi però nei paraggi dell' Isola dell' Elba fintanto che non gli giunse sicuro riscontro dell' abbandono di Livor-

no, che fu effettuato nello stesso giorno dalle truppe francesi.

Le insidie, le false accuse, le violenze contro la Toscana nelle raccontate cose non si rimasero; con tutto che il popolo fedele al suo principe generosamente concorresse a fornire tutto ciò che possibilmente faceva d'uopo per combinare la sicurezza pubblica e riparare alla deficienza del R. erario tempestato da straordinarii sacrifizj. Tuttociò riescì vano; e forse tanto amore, tanta fedeltà fu un rimprovero tacito ai donatori di falsa libertà; sicchè ognuno spaventato dai tristi e numerosi esempj aveva forte motivo da temere che l'opere tremende e le soperchierie politiche non fossero compiute. Si voleva o per un verso o per l'altro sloggiare dalla reggia de' Pitti il fratello dell' Imperatore Francesco; si voleva signoreggiare senza ostacolo sul pacifico popolo toscano; si voleva escludere dalla neutrale città e porto-franco di Livorno ogni bandiera non francese.

Non mancarono pretesti al direttorio per adonestare coteste mire, ed uno dei maggiori appigli fu quello di non avere il Granduca saputo impedire lo sbarco di truppe napoletane a Livorno (nov. 1798), comecchè queste ben presto (3 genn. 1799) si rimbarcassero dopo la sconfitta del loro grosso esercito nelle campagne di Roma, e il successivo arrivo a Pistoja di una divisione francese destinata ad assalire la divisione napoletana sotto le mura di Livorno. — Ad accrescere materia di lagnanza aggiungevasi il pretesto di segrete adesioni del Granduca alla coalizione delle potenze armate contro la Francia, e sotto tale aspetto si spiegavano i preparativi guerrieri, con l'armamento delle milizie, che sotto il nome di *Bande*, l'editto granducale dei 30 nov. 1798 comandò.

Si andava avvicinando la primavera del 1799, sorgeva l' alba del tristissimo giorno 25 marzo, quando si lesse il tacito doloroso addio dell' ottimo Ferdinando, il quale per colmo di sue virtù, benchè costretto a lasciare gli amati sudditi, chiedeva da questi in ricambio di amore e di gratitudine un rispettoso contegno verso i suoi nemici, che a torme scendevano l'Appennino per contaminare la bella e fino allora placida Toscana.

Entrava in Firenze una divisione francese il dì 25 di marzo, nel tempo che avvicinavasi alle porte di Livorno una brigata della medesima nazione.

Tacerò dei cento giorni (dal 25 marzo al 4 luglio 1799), nei quali i Livornesi al pari, se non più degli altri Toscani, furono afflitti da imperiose contribuzioni, da gravosissimi imprestiti, da mentite parole di libertà accompagnate da opere di prepotenza e da oppressiva schiavitù.

Passerò eziandio sotto silenzio i non meno lacrimevoli 15 mesi che ai cento tristi giorni succederono (dal 5 lugl. 1799 al 14 ott. 1800), cioè, dalla insurrezione aretina alla ritirata dell' esercito austriaco dalla Toscana; avvegnachè darebbero essi troppo penoso cordoglio a chi volesse scrivere la cronica di quel periodo, dove forse non troverebbe altra materia da registrare se non che insulti popolari, arresti arbitrarii, sentenze tumultuose, spoliazioni d'ogni specie, contribuzioni insopportabili, imprestiti gratuiti forzosi, commercio estero annientato, carestie desolatrici, casse pubbliche sempre aperte e sempre da nuove arpie divorate.

È altresì vero che durante l'occupazione austriaca il porto di Livorno era divenuto quasi l'unico emporio dei navigli delle varie nazioni, mentre i porti di Genova e di Marsilia erano chiusi dai confederati. Infatti il numero dei bastimenti mercantili, carichi di ogni sorta di produzioni, concorsero in questo tempo a Livorno in quantità molto superiore degli anni precedenti, seppure si eccettuino il 1794 e 1795. Di questi ricchi carichi non meno di 50 furono sequestrati dai francesi, che da Lucca quasi improvvisi giungevano (ott. 1800) a Livorno, nel tempo che una divisione comandata da Dupont occupava senza ostacolo la capitale della Toscana. In aumento di ciò ben altri danni più gravosi vennero a carico dei commercianti livornesi, sicchè furono essi costretti a somministrare in breve ora un imprestito forzoso di sopra 300,000 lire per liberare dai sequestri le mercanzie presunte nemiche, e gli imbarchi dei bastimenti. Quindi dovette Livorno fornire a titolo di contribuzione di guerra 90,000 sacca di grano. — Ad oggetto di sanare tali tali larghe ferite, di evitare un abisso maggiore e di provvedere per quanto era possibile all' interesse dei creditori, la Co-

munità di Livorno dovè andare incontro a un altro abisso più pericoloso, quello cioè d'imporre (16 e 17 nov. 1800) un tributo del 2 per cento sulle mercanzie provenienti di sopra mare, che si scaricavano nel porto, o che transitavano per terra dalla città, escluse le sole granaglie.

Finalmente nel febbrajo del 1801 fu concluso a Luneville un trattato di pace, pel quale il granducato di Toscana fu eretto in regno, e dato in appannaggio all' infante di Spagna don Lodovico di Borbone figlio del duca di Parma, nipote e genero di Carlo IV re delle Spagne. — Una delle prime cure di questo nuovo regnante a favore di Livorno può contarsi il motuproprio dei 17 dic. 1801, mercè cui convertì in Camera la deputazione di commercio, composta di negozianti di diverse nazioni, purchè essi fossero stabiliti da qualche tempo in Livorno: e ridusse all' uno per cento il diritto sulle mercanzie provenienti di sopra mare.

Nel settembre del 1802, nella rada di Livorno ancorò una numerosa flotta spagnuola, destinata a imbarcare il re e la regina di Etruria per trasportarli a Barcellona, donde poi ritornarono per la stessa traversa in Toscana innanzi che spirasse quell'anno.

Fu peraltro troppo funesto a' Livornesi e al loro traffico l'anno 1804, mediante la strage di cui fu cagione un bastimento che da Malaga portò quivi il germe contagioso della *febbre gialla*; e che assai danneggiò il paese ad onta delle misure prese fra il dì 2 nov. del 1804, e il 19 genn. del 1805, giorno in cui la regina reggente per suo figlio emanò l' ordine dello scioglimento del cordone sanitario, quantunque la guarnigione francese fosse di già ritornata ad occupare le fortificazioni di Livorno.

Quando si presero i provvedimenti sanitarj erano passati più di due mesi dalla prima comparsa della febbre gialla, restando quasi tutti fra l'incertezza, l'errore e l' inazione; nel qual frattempo, a proporzione che le comunicazioni crescevano, aumentava ed estendevasi il morbo, il quale nel suo colmo uccise fino a 40 e 50 persone in un giorno.

Ma dacchè l' interna polizia validamente si oppose per combattere e spegnere quel fuoco micidiale, cioè dal 12 novembre 1804, giorno in cui fu aperto lo spedale provvisorio di S. Jacopo, sino al dì 19 del susseguente mese di gennajo, in cui fu levato il cordone sanitario per la terraferma, non vi rimase vittima neppure la terza parte in confronto di quella perita nei due mesi antecedenti: e tutto computando fino dai primi inosservati momenti dello sviluppo del morbo in Livorno e nei suoi subborghi, vale a dire, in una popolazione di sopra 50,000 abitanti, non morirono di contagio più che 1500 persone.

La storia medica non dimenticò di tramandare alla posterità, che questa malattia esotica per l'Europa fu portata in Livorno per parziale inosservanza delle regole sanitarie, allorchè si volle dal governo Borbonico togliere l'abituale contumacia prescritta alle provenienze di Spagna ove la *febbre gialla* all' improvviso era scoppiata.

Dopo lunghe titubanze, e contradizioni dei medici, come sempre avviene in simili casi, spesso fatali a chi pubblica con franco giudizio una funesta verità, fu con formale processo riconosciuto, e dimostrato qual fosse stato il naviglio che importò a Livorno questo contagio; avutane la confessione, morendo, dal capitano stesso che lo comandava.

Verificossi che da alcuni marinari del malaugurato naviglio, discesi in terra, tal male ebbe principio nei soli punti e nelle sole case dove alloggiarono (in pescheria vecchia e al mulino a vento). Fu provato che alcuni oggetti levati da bordo, e due dei nostri calafati, che entrarono i primi in quel bastimento, portarono il contagio tropico in altre parti della città, dove certamente nascere non poteva neppur l'idea d' insalubrità e di poca nettezza di case, nè sospettare che fossero troppo anguste e poco ventilate, come nella gran piazza di Livorno: prova evidente, dirò col celebre dottor Palloni, checchè manifesti un diverso parere lo storico Botta, che in qualunque parte di una città marittima, sordida o pulita, salubre o insalubre, può svilupparsi la febbre gialla, o altro male contagioso, ove qualche marinaro ammalato, o delle merci contagiate vi siano depositate.

E se esso incomincia per lo più nelle strade e nelle case prossime al porto, assai

ristrette, popolate e meno proprie, ciò si deve all'esser in queste ricoverati i primi marinari sbarcati, ed alla maggior facilità delle loro comunicazioni col mare; giacchè senza aver nulla fatto per variare le condizioni a quelle strade infette, la malattia terminò quasi per incanto appena gl' infermi furono separati dai sani, isolando i più aggravati nelle loro abitazioni, e trasportando gli altri in uno spedale espressamente situato lungi dall'abitato e in riva al mare: finalmente spurgando le case infette e portando in Lazzeretto tutti gli oggetti e mobilie suscettibili di contagio.

Dopo tanto flagello, che decimò la popolazione di Livorno, e che quasi annichilò il suo commercio, non vi furono lunghi giorni sereni, avvegnachè era per volgere al suo termine l'anno 1807, quando rappresentavasi nel mondo politico l'ultima scena del giovane morente regno di Etruria da chi con eguale indifferenza creava repubbliche di nome, dispensava troni e scettri apparenti, e quindi appropriavasi vecchie e nuove corone.

Veniva a prender possesso del regno d'Etruria a nome di Napoleone il generale Reille, rimpiazzato poco dopo da Menou, capo di una giunta straordinaria, che aveva l'incarico di ridurre la Toscana a regime francese, e di farne tre nuovi dipartimenti pel grande Impero. Allora la città di Livorno, a preferenza di Pisa, fu dichiarata capo-luogo di uno di essi col nome di dipartimento del Mediterraneo. Da indi in poi mairie, giandarmerie, leggi, tribunali, demanio, diritti riuniti, contribuzioni fondiarie, di porte e finestre, personali, patenti ec., tutto fu montato sul piede francese. Lasciavasi ai Toscani fra i pochi privilegi quello onorevole e singolare di potere usare negli atti pubblici della lingua nazionale in concorrenza con la lingua conquistatrice.

Pertanto la giunta francese non trascurava ogni via per eccitare i Toscani all'industria, e aumentare il loro commercio interno, giacchè quello di importazione ed esportazione all'estero nel porto di Livorno era ridotto quasi a nulla. — Si tentò d'introdurre nelle Maremme la coltivazione del cotone; si propagò in Val-Tiberina e in altre parti la sementa del guado; si permise a certe condizioni la piantagione del tabacco; furono incoraggiti i proprietarj di armenti a migliorare le lane; solleticaronsi con premii ed emulazioni le manifatture toscane per estendere il commercio dei berretti di Prato, dei cappelli di paglia di Firenze, degli alabastri lavorati di Volterra, delle fabbriche di corallo di Livorno. — Fu domandata grazia al sommo imperaute, affinchè permettesse le tratte delle sete nostrali da Livorno per mantenere viva in Toscana la fabbricazione dei drappi e la coltivazione dei gelsi.

Fu contemplata poi dagli adulatori come una distinzione segnalata verso di noi, quando Napoleone, nell'atto di restituire alla Toscana il nome, non l'esistenza politica di granducato, nominò a questa nuova gran dignità dell'Impero la sua sorella Elisa, già principessa di Lucca e di Piombino.

Per tal guisa la miseria del popolo veniva abbagliata dallo splendore di una elegantissima corte, da ampollosi titoli, da imponenti parate ed esercizj militari.

Frattanto si avvicinava a gran passi il tempo in cui parve che nulla più resistesse alla volontà dell'uomo straordinario. Solamente gl'Inglesi fra tante potenze abbattute, fra tante battaglie ordinate e vinte, soli essi ricusavano ancora di porgere incensi all'ara dell'*altissimo e potentissimo* Imperatore; ed i porti dell'Europa napoleonica trovavansi chiusi al suo commercio dai numerosi navigli della Gran Brettagna. In conseguenza di ciò Livorno, dopo essere stato spogliato di merci e di denaro, restò per più anni deserto di bastimenti mercantili e privo di quel traffico, da cui aveva ricevuto tanta vita e prosperità.

Inebriata la Francia, abbattuta la Germania, doma l'Italia, sembrava strano al vincitore di tanta parte di Europa che il fiero Spagnuolo ed il superbo Inglese gli amareggiassero sì gloriosi trionfi.

Ma già i fati del gran capitano erano giunti al suo apogèo; già la capricciosa fortuna lo rovesciava dall'*altissimo* seggio. e ciò all'istante in cui egli meditava dilatare il suo dominio dalle coceuti arene Gaditane fino al mar Caspio e alle deserte regioni della Moscova.

Era segnato nei destini, che nel settentrione dell'Europa perissero le speranze

di Napoleone, che colà si cambiassero le sorti del mondo, colà dove il sarmato gelo intirizzì, assiderò, spense in pochi giorni un esercito numerosissimo, il più bel fiore della parte più popolosa più culta e più bella dell' Europa, un esercito capace di vincere gli uomini, non mai di vincere il cielo.

All'annunzio sussurrato di tanto flagello i popoli da ogni lato insorgevano, i fautori, gli stessi amici di Napoleone maravigliati, commossi, intimoriti piegavano i loro animi a salvare le accumulate ricchezze sino al punto di scuoprirsi mal contenti di lui ed anche suoi nemici.

Di cotal tempra mostrossi il re Giovacchino Murat, quando, vedute le cose di Russia, e poi quelle di Germania andare in fascio, egli si voltò alla corte di Vienna, sperando in tal modo di assicurare con la disgrazia di Napoleone quel real seggio che la buona fortuna di Napoleone avevagli apportato.

Infine il re Giovacchino, fermati i suoi casi con l'Imperatore Francesco, si obbligò di far operare l'armi napoletane di concerto con quelle imperiali e con le truppe che andavano raccogliendo gl' Inglesi per tempestare l'alta Italia.—Infatti poco innanzi che Murat spingesse le sue genti sino al Taro per misurarsi contro l'esercito del principe Eugenio, compariva alla vista di Livorno una flotta brittannica convogliata da qualche migliajo di soldati, da seducenti proclami, da bandiere esprimenti in parole, *Indipendenza italiana*, e portanti impresse due mani giunte, con l'idea di annunziare e di far credere nei nuovi conquistatori solida amicizia e sincera fratellanza.

Ma i Toscani al pari, se non più degli altri Italiani, scotti da ripetuti esempj di simili allettative, non si fidarono nè del variabile re Giovacchino, nè del poco generoso lord Bentink.

Era sul terminare dell'anno 1813 quando un migliajo di truppe collettizie sbarcava alla spiaggia di Viareggio per muovere verso Lucca e Livorno, nel tempo che Bentink, veleggiando con i suoi vascelli da guerra davanti a quel littorale, aspettava che il popolo cooperasse al suo scopo. Non molto dopo, entrarono in Firenze i soldati napoletani, una parte dei quali nel dì 18 di febb. 1814 occupò senza ostacolo la città di Livorno, e due giorni dopo ricevè pacificamente la consegna delle fortezze dalla guarnigione francese.

Comunque andasse, fatto è che per tali malagevoli vie si liberò la Toscana da un dominio più odiato che dispotico; si liberò Livorno da un blocco troppo lungo e alla sua fortuna rovinoso; si liberò l'Italia, già mente e maestra di Europa, dallo strazio, dal vilipendio, dal timore di un potente conquistatore, che tripartitala fra l'impero gallico, il regno italico ed il siculo, a suo arbitrio, solo per ammaestrarla, per felicitarla, qual inesperta pupilla la dirigeva, la comandava.

Così la più bella parte della nostra Penisola dopo una varia luttuosa catastrofe di tre lustri, dopo fortunosi eventi non previsti nè da prevedersi dalla politica più recondita, e dalle menti più perspicaci, con maraviglia pari al lungo desiderio si ricompose al pacifico regime del suo benamato Ferdinando; sicchè ad un' ostinata sanguinosissima guerra terrestre e marittima succedendo giorni di calma e di serenità, Livorno vide aprirsi davanti ed ampliare latamente gli sbocchi per offrire varie immense e durevoli risorse al suo commercio.

Fra le prime misure governative di Ferdinando III, dopo il suo ritorno al trono avito, essenzialissima per i negozianti livornesi fu quella dettata dal motuproprio dei 13 ottobre 1814, allorchè il tribunale di commercio, stato eretto in Livorno sotto il governo napoleonico, fu rimpiazzato dal magistrato civile e consolare, traslatatovi da Pisa, dove sino dai tempi della repubblica era stabilito.

Devesi a Ferdinando III l'attivazione del regolamento della camera di commercio di Livorno, ordinata con editto degli 8 aprile 1815; siccome è opera dello stesso Granduca (7 aprile 1818) l'istituzione di due commissarj di polizia in quella piazza, uno per l'interno e l'altro per i popolosi subborghi della città.

Una prova solenne della premura di quel sovrano nel favorire e proteggere il traffico di Livorno fu quella di esentare nel 1822 con apposito motuproprio le merci venute di sopra mare, che si rispedivano per terra all'estero, dal diritto dell' uno per cento.—Frutto della munificenza sua è pure uno dei più eleganti, se non

più comodi edifizii moderni che adornano Livorno, voglio dire la fabbrica marmorea dell'ufizio di sanità che fu alzato sull'ingresso del molo alla bocca del porto.

Finalmente Livorno da lungo tempo scarseggiante di buone fonti e di acque salubri deve a Ferdinando III l'immenso benefizio di possedere una copiosa quantità di acque perenni (circa 18,000 barili per giorno) che divise in diversi getti fra poco scaturiranno in tutte le piazze, e nei principali quadrivj della città. Avvegnachè, se la città di Livorno fu provveduta nella sua prima fondazione di una sufficiente quantità di acqua per gl'indispensabili usi della vita, mediante le pubbliche cisterne e le sorgenti tartarose di Limone che vengono per i *condotti vecchi* sino alla città, ora non erano più queste nè quelle bastanti a dissetare una sempre più numerosa popolazione.

Furono esaminate le sorgenti migliori e più copiose dei monti livornesi, e fu rappresentato al governo, che le sorgenti di *Popogna* gettavano a ragione di barili 156 l'ora, e quelle di *Colognole* nei mesi di maggiore arsura fornivano 400 barili per ora. Col motuproprio del dì 7 novembre 1792 Ferdinando III ordinò la costruzione del nuovo acquedotto di Livorno, affidandone l'esecuzione al R. ingegnere Giuseppe Salvetti; e con altro motuproprio degli 11 nov. 1797 furono date ulteriori disposizioni per la continuazione degli acquedotti di Colognole che camminavano circa 11 miglia, e pei quali erano spesi 200,000 scudi la metà a carico del R. erario e l'altra metà a carico della comunità di Livorno. — *Ved.* l'Art. COMUNITÀ DI LIVORNO.

LIVORNO SOTTO LEOPOLDO II FELICEMENTE REGNANTE.

Eccoci giunti all'epoca più brillante, al momento più fortunato che la città di Livorno offra alla storia dopo la sua prima fondazione.

Imperocchè, se fu grande la celerità per la quale molo, darsena, canali navigabili, mura, bastioni, fortezze, chiese, palazzi, pubblici stabilimenti, magazzini, strade, fonti e piazze, se tutto ciò quasi per incanto sul finire del secolo XVI dal Granduca Ferdinando I si ordinò e restò vivente lui presso che compito, non recherà ai posteri minor maraviglia quando sapranno la prestezza con la quale LEOPOLDO II meditò, decretò nuove cose, e come tosto incoraggì migliaja di operaj, intenti a far sorgere intorno a Livorno un nuovo cerchio di mura della periferia di circa quattro miglia, una più comoda e più grandiosa darsena per i navicelli, ampie piazze, lunghe strade, deliziosi passeggi, porte, ponti, dogane, superbi edifizj sacri e profani, in guisa che bellezza, prontezza e comodità si diedero scambievolmente la mano per far nascere a contatto della vecchia una nuova città.

Oltre a ciò non è cosa meno degna di essere tramandata alla posterità, che come il Granduca Ferdinando I, mentre fabbricavasi la nascente città, cercò di popolarla coll'ampliare le immunità a favore di chi vi concorreva, all'oppsto l'Augusto Leopoldo II, dopo compite tante opere portentose, quella legge stessa ha voluto abolire, affinchè nella sua bella e illustre città marittima non venisse, come a deturparla, gente vagabonda ed immorale. Tanto cangiossi in meglio e progredì col pubblico costume la moderna civiltà!

Fra le prime benifiche disposizioni da LEOPOLDO II ordinate a favore dei Livornesi fuvvi quella di compire la volontà del suo benamato Genitore, allorchè in sgravio del commercio, ed in parte anche dei possessi fondiarii, dichiarò di portare a carico del governo il pagamento del debito creato dalla comunità di Livorno per contribuzioni di guerra sotto il regime francese. Al quale oggetto nei primi giorni del 1825 furono posti all'incanto e respettivamente aggiudicati tanti stabili e canoni, di pertinenza del R. erario, per la somma di lire 270,000, da pagarsi in tante azioni di quei creditori.

Già la popolazione di Livorno, aumentata di un terzo nel breve periodo di 20 anni, traboccava da ogni parte fuori delle mura di Livorno, ed i subborghi de' Cappuccini e di Acquaviva fabbricati dal Granduca Francesco II, quello amplissimo e popolatissimo del Borgo Reale cresciuto sotto l'immortale Avo del Granduca regnante, erano tutti pieni di popolo e di case, allorchè in mezzo a sì care memorie, davanti alla più elevata, più ridente e più salubre pianura, LEOPOLDO II decre-

tava, nel 28 nov. 1828, nuove opere edificatorie grandiose e regolari, nuova porta della città, nuovi ponti sui *fossi*, e tanti altri magnanimi provvedimenti.

Era già vicina al suo termine la bella strada che innoltrare dovevasi a levante della città per il nascente subborgo della porta nuova di *S. Leopoldo*, quando si pubblicava l'ordine sovrano dei 31 ottobre 1829 per alienare circa 25,000 braccia quadre di terreno rasente gli antichi spalti del *Casone* e di *S. Cosimo*, spettanti al dipartimento delle RR. fabbriche, del valore di 84418 lire toscane.

Non dirò dell'istantaneo acquisto di tali fondi, non dirò della metamorfosi accaduta in cotesta parte di città fin'allora lasciata al riposo dei morti, o alla cultura degli orti, e che attualmente vedesi convertita in uno dei più ridenti e meglio fabbricati quartieri; dirò bensì che la celerità, con la quale tanti e così vaghi edifizj sono stati innalzati e compiti, fu tale da dovere sorprendere chiunque da quattr'anni non vide, e che ora torni a rivedere Livorno; dirò che tanta operosità e tanta smania di fabbricare, avendo mosso i Livornesi quasi a nuova speculazione commerciale, fissò sempre più le vigili cure del Principe. Quindi calcolando Egli il bene che doveva produrre al commercio di Livorno in particolare, ed alla Toscana in generale, la magnanima idea di concedere una piena ed assoluta franchigia a tutta la città, con estendere i privilegj di porto-franco a tanta e sì bella parte di Livorno situata fuori delle antiche, e già troppo auguste mura urbane; e convinto, che tale suo provvedimento dovesse efficacemente contribuire ad accrescere con le industrie nazionali il commercio locale, emanò il memorando motuproprio dei 23 luglio 1834, che fu per i Livornesi il fausto annunzio di un'Era novella. Imperocchè con quella legge venivano tolti di mezzo i diritti di *stallaggio*, quelli dell'*uno per cento* sulle merci, le tasse dei mezzani, sui caffettieri, locandieri, osti, ec. e fu levato l'onere di servirsi dei pubblici pesatori. Nel tempo che tutti questi aggravj, questi ostacoli si andavano ad abolire, lo stesso Legislatore annunziava, che ben presto i numerosi abitanti dei subborghi, sino allora contemplati come affatto staccati da quelli della città, avrebbero partecipato delle franchigie di quel porto-franco, e sarebbero parificati ed amalgamati coi primi, mercè di una più larga circonvallazione, di un nuovo giro di mura che abbracciasse il fabbricato dei tre grandi subborghi della città (dei Cappuccini, del Borgo Reale, e del Casone); e che tutte queste operazioni si sarebbero eseguite a carico del R. erario.

A ciò si aggiunga l'indennità che il governo s'impegnava di dare ai possidenti dei campi, dei giardini, degli orti, per i quali dovevano attraversare le designate mura, i contigui fossi ed il pomerio della città.

Da un calcolo approssimativo, fatto allo spirare del 1826, resultò, che il valore delle merci importate in detto anno a Livorno, e conseguentemente sottoposte al pagamento dei dazj, che toglievasi dalla legge del 23 lug. 1834, ammontarono a 6,000,000 di pezze da otto reali, pari a 34,500,000 lire toscane. Sulla qual somma la dogana avrebbe dovuto percepire per *stallaggio* e diritto dell'*uno per cento*, corrispondenti cumulativamente al 3 per cento, la somma di . . . . L. 1,035,000
Per diritti dei pesatori ec. . » 165,000

Totale dei diritti condonati. L. 1,200,000

A compensare il R. erario di tanto sacrifizio, veniva dall'altra parte il dazio consumo da pagarsi dalla numerosa popolazione di circa 35,000 abitanti dei subborghi che restavano inclusi nel nuovo perimetro della città. Aggiungevasi la tassa di lire 300,000 annue repartibile fra i negozianti, che la Camera del Commercio si obbligava a pagare per le generose franchigie accordatele; e finalmente l'aumento della tariffa sopra i cereali esteri da introdursi in Toscana, o che fossero per attraversare il territorio del Granducato.

Oltre a ciò importava anche riflettere al maggiore incasso doganale che doveva accadere, dopo che per tali provvedimenti restavano precluse molte vie e tolti i mezzi a tanta gente, la quale da lunga mano era abituata a vivere di contrabbando a scapito del R. erario, a grave nocumento degli onesti negozianti, e a somma vergogna della pubblica morale.

Inoltre avendo S. A. I. e R. rivolto le sue cure al miglioramento dei sistemi sa-

nitarj, nel pensiero di mitigar le spese delle quarantene, e il tempo delle contumacie, con lo stesso motuproprio del 23 luglio ordinò la redazione di una nuova tabella per la contumacia delle mercanzie. E per rendere proporzionata ai valori correnti delle merci anche la tassa dei *diritti di purga* da percipersi nei tre diversi Lazzeretti di Livorno, fu comandata nel tempo stesso la compilazione di una tariffa più confacente sopra tali diritti da doversi rinnovare ogni anno.

Per tante elargità che onoreranno sempre mai la munificenza dell'Augusto Principe e la sapienza del suo governo, per tanta prontezza di numerose ed importantissime disposizioni tendenti tutte ad agevolare le transazioni commerciali, ed a sospingere di bene in meglio la prosperità di Livorno, la Camera di Commercio di questa stessa città volle con atti di beneficenza verso la classe degli indigenti dimostrare il giubbilo che risentiva da sì generose concessioni. E però, appena divulgato l'editto del lugl. 1834, essa per collegiale determinazione decise di prelevare lire 700 dai fondi destinati per le spese impreviste, e inoltre si esibì di accettare quelle offerte, che per spontanee sottoscrizioni venissero fatte dai negozianti, per destinarne l'ammontare all'istesso scopo. Tale infatti e tanta fu la spontaneità dei generosi soscrittori, che in meno di sei giorni le somme raccolte a benefizio dei poveri ammontarono a circa mille scudi.

Allo studio importantissimo del modo il più opportuno per recingere il nuovo porto-franco di Livorno, prese parte l'ottimo Principe che ne governa, recandosi più volte in persona a visitare i luoghi, sui quali erano stati segnati i progetti dei diversi perimetri di questa grand'opera, la direzione della quale venne affidata al commendatore Alessandro Manetti direttore del Corpo degl'ingegneri e del bonificamento idraulico delle Maremme.

Dovevasi alla città lasciare proporzionata ampiezza anche sulla fondata speranza dei futuri incrementi, circondarla con un perimetro regolare, avere il maggior possibile rispetto per le proprietà, mantenere le comunicazioni di terra e d'acque esistenti fra la campagna e i subborghi, i quali tutti dovevano includersi, tranne il più lontano della città, quello di S. Jacopo d'Acquaviva. — *Ved.* COMUNITÀ DI LIVORNO, *Cerchi diversi della città*.

Era già condotto a termine nel breve periodo di due anni, non ostante le triste vicende frappostesi, il lavoro del più ampio perimetro della città e porto-franco di Livorno, allorchè LEOPOLDO II con motuproprio del 7 marzo 1837 dichiarò, che fossero aperte per l'imminente aprile le nuove barriere.

Mentre da un lato cresceva di edifizj e di spazio Livorno, dall'altro lato si provvedeva ad uno fra i maggiori bisogni della popolazione, alla bonificazione cioè della Paduletta fuori di Porta S. Marco, fomite inesausto di esalazioni perniciose, e aumentavano le opere dei nuovi acquedotti per fornire di fonti tutto l'ampio recinto della città. Già si disse, che sul declinare del secolo XVIII Ferdinando III faceva por mano dal R. ingegnere Salvetti agli acquedotti di Colognole, e di là pure derivano diverse fonti di quelle acque limpidissime e salubri per dissetare Livorno. Dopo molti anni di sospensione fu ripresa la grandiosa opera dal R. ingegnere attuale, cav. Poccianti, nè molto tempo andrà, che ultimati i desiderati lavori, si vedranno fluire tutte le sorgenti di Colognole nel magnifico e sorprendente edifizio del gran *Cisternone*, onde farne di là una regolare e perenne distribuzione in tutte le parti della città e porto franco.

Erano inoltre con tanti accrescimenti rimaste insufficienti ai bisogni della popolazione le poche e non molto vaste chiese di Livorno; laonde per provvedere al servizio spirituale, fu dal religioso Principe nel dì 22 giugno del 1836 segnato un motuproprio, col quale venne disposto, affinchè venissero edificate dentro Livorno quattro nuove chiese, compresa la maggiore, attualmente in costruzione a levante della città; e che tutte queste, come quella dei Cappuccini, di S. Benedetto e dei SS. Pietro e Paolo, dovessero erigersi in parrocchie assolute.

Sono accessorj all'incremento in tal guisa dato all'attuale cerchio di questa città marittima molte altre opere edificatorie, fra le quali la piazza e passeggio di S. Benedetto, e quello più lontano dell'Ar-

denza. — Entrano, nel numero delle sopraccennate, varie imprese della Comunità, il palazzo del Governatore, le nuove strade fognate, lastricate e illuminate; mentre ai privati appartengono moltissime bene architettate, comode ed eleganti abitazioni, che quasi per incanto da una stagione all'altra si veggono sorgere dai fondamenti, abbellirsi, e, senza riposo nè scrupolo da distinte classi di persone tosto abitarsi.

Finalmente l'istituzione recente della Banca di Sconto (25 gennaio 1837), è divenuta per sua natura la moderatrice dei scontisti, nel tempo che giova moltissimo al maggior disbrigo degli affari commerciali, e all'onore della fede mercantile.

Movimento della popolazione di Livorno dentro le antiche mura, a tre epoche diverse, divisa per famiglie, esclusi i forestieri e la popolazione avventizia del Porto.

Anno	Impuberi		Adulti		Conjug. dei 2 sessi	Ecclesiastici	Eterodossi ed Ebrei	*Totale delle famiglie*	*Totale della Popolaz.*
	masc.	*fem.*	*masc.*	*fem.*					
1551	—	—	—	—	—	—	—	194	749
1745	1320	1259	6005	6095	2880	327	10154	4862	28040
1833	3807	3935	6158	5907	9665	175	5771	5882	35418

Commercio di Livorno dopo l'abolizione dei dazj.

Economisti, calcolatori, negozianti, dotti ed eruditi scrissero, predissero, sentenziarono, chi prò, chi contra la fortuna commerciale di Livorno, e certo al dire degli uni e degli altri non mancava materia; cosicchè se da un lato i primi preconizzavano Livorno, in grazia delle larghe franchigie, in virtù della geografica posizione o per effetto delle molte ed importanti cose in poco tempo fatte, destinata a diventare, se non lo è, il primo porto d'Italia; al contrario i secondi, contemplando e protestando di possedere una conoscenza intima della pubblica economia, predicevano dello stesso porto-franco meno lusinghiere speranze.

Era fra quest'ultimi l'anonimo autore di un elaborato articolo sul *Commercio di Livorno*, stato inserito negli Annali universali di Statistica a Milano nell'ultimo mese dell'anno 1837. (Vol. 54 pag. 350 e segg.)

Vero è, che quando nascono controversie, sopra circostanze complicate, come quelle che costituiscono il commercio di una piazza, non servono ragionamenti ipotetici, coi quali non fia difficile poter scendere a conclusioni tanto in favore, come in disfavore del quesito che ognuna delle due parti opinanti và facendosi, quello cioè: *Se il commercio di Livorno sia in via di accrescimento o di deperimento?* — Quesito difficile a risolversi in modo, se non positivo, almeno persuasivo; poichè chi sostiene la prima opinione si sentirà rinfacciare i tempi passati, e chi produce la seconda non vorrà tener esatto conto della posizione attuale delle cose commerciali di questo nostro emporio.

Si predicava decadenza al commercio di Livorno sino dal 1758, quando il governo di quel tempo interpellava i negozianti più solidi di varie origini a rispondere conscienziosamente a varj quesiti; fra i quali eravi quello di accennare le cagioni della decadenza del commercio marittimo di Livorno e il modo migliore di ripararvi. Eppure da quell'epoca in poi, ad eccezione dei casi di emergenze fisiche o politiche impreviste, Livorno andò quasi progressivamente prosperando in popolazione, in ricchezza, in attività commerciale.

Nel 1758 i negozianti livornesi tremavano per le franchigie state concesse ai porti di Nizza, di Civitavecchia, di Napoli e di Ancona; adesso si trema per il deviato commercio di deposito e di commissione, l'unico lucro che dava da vivere a Livorno 80 anni fa. — (*Ved. una Memoria dei Negozianti Olandesi stabiliti in Livorno posta tra i MSS. della Biblioteca Marucelliana*. A. CCXX. 23)

Debbo qui esprimere la mia riconoscenza al sig. Console C. A. Dalgas, che figura fra i negozianti più sperimentati di Livorno, ed al sig. Eduardo Mayer Direttore della Banca di Sconto di detta città, i quali si sono compiaciuti rispondere a varii miei quesiti, e comunicarmi diversi appunti di statistica interessanti sul commercio attuale di quella istessa piazza.

Certamente vi fu un tempo (rispondeva uno di essi al proposto quesito) in cui moltissimi affari si operavano da pochi e con quasi niuna briga. Ogni anno, per esempio, nelle debite stagioni venivano gli ordini dal Nord per i prodotti del Levante, e contemporaneamente arrivavano i carichi dei generi richiesti. I *mezzani di mercanzie* ne facevano la repartizione fra le diverse case esportatrici. I *mezzani di caricazione* assegnavano ad ognuna il posto sulle navi caricatrici; in guisa che vendita, compra, spedizione, tutto si eseguiva nella santa pace del monopolio. Così andavano allora le faccende; ma quei tempi passarono e non si rividero più.

Venne altra epoca; la guerra desolava l'Europa, e pochi erano i luoghi privilegiati che fossero rispettati da questo flagello; Livorno era uno di questi, ed ivi affollavano le navi americane con i loro carichi. Le case di commercio in quel ramo di affari poterono contare alla loro consegna in una volta 8, 10, 12 e perfino 15 carichi di generi coloniali, e questi venderli tutti in pochi giorni a due o tre soli speculatori . . . . . . Quei tempi non sono più. — Furono bei momenti per pochi, seguitati peraltro da lunga e crudele espiazione per l'intiera città. Chi potrebbe desiderarne il ritorno?

Dacchè alle spaventose guerre desolatrici, alle maravigliose battaglie di centomila combattenti, alle grandi commozioni politiche sottentrarono giorni più tranquilli, in cui gli studii delle scienze, gli esperimenti dell'industria, i calcoli del commercio poterono riprendere il loro posto, anche Livorno svelò tra le città d'Italia tale movimento materiale, morale, manifatturiero e commerciale da sorprendere non solo l'economista e il calcolatore, ma il filosofo e chiunque altro senta nell'animo il pregio del progresso, sicchè ognuno di essi dovrà alla fine dei conti concludere, che di tutti quei prodigj è stato opera il commercio.

Non evvi più per dir vero quella regolarità di una volta negli arrivi dei diversi prodotti; saranno anche, se si vuole, più incerti gli affari; le comunicazioni dirette fra le diverse contrade del mondo avranno tolto a Livorno il privilegio di esser piazza di deposito; ed oltre a ciò bisognerà attualmente competere con gli altri porti-franchi del Mediterraneo e dell'Adriatico; in generale le circostanze saranno, e sono di fatto diverse da quelle di una volta, quando le cose camminavano da sè. Oggi pertanto governo e commercianti debbono stare all'erta per riparare cautamente e solidamente gli argini di un fiume che fattosi gonfio minaccia di deviare dal suo letto per mille canali.

Non più circostanze fortuite favoriscono i porti di mare; conviene gareggiare con i porti rivali, ed attirare a sè quel maggior traffico possibile, mediante franchigie, mercè delle facilità nelle transazioni, nelle comunicazioni. Non bisogna oggigiorno addormentarsi neppure un'ora per non andare a rischio di svegliarsi miseri il giorno dopo. Ognuno deve aver presente la massima della più ricca casa mercantile della Rep. Senese (la casa Salimbeni), che portava per insegna della sua fortuna questo motto: PER NON DORMIRE. Che se l'attività dell'uomo è quella che adesso vien chiamata a far bella mostra di sè, non vale essa meglio dell'incertezza dei trambusti politici, o dell'apatia dei tempi passati? . . . . Se ne giudichi dallo stato attuale del commercio di Livorno, nei diversi quadri sinottici che si pongono in calce al presente articolo.

La posizione geografica di Livorno è senza dubbio fra le più felici e favorevoli del nostro Mediterraneo, perchè essa trovasi la più centrale delle coste italiane, ed anche perchè havvi costà tal varietà

di generi di esportazione, che molte navi estere, dopo avere scaricato in altri porti, bene spesso vengono a Livorno in *zavorra* per prendervi mercanzie da portarle in patria. Che se per il passato molti navigli scansavano questa piazza per i carichi d'importazione, sul riflesso di non soggiacere ai dazii ed alle vistose spese delle lunghe quarantene, adesso che un provido governo ha tolto i primi e modificate le seconde, è ben ragionevole il supporre, che le navi mercantili siano per approdare, a preferenza di molti altri, nel porto di Livorno, dove troveranno sempre grandi magazzini pubblici da depositarle e sempre pronto il loro carico di ritorno.

Dato, e concesso per fatto positivo, che il commercio di deposito non si possa mai più riprodurre in Livorno, meno che per impreviste e passeggere cause politiche, in quella grande estensione com'era nei tempi passati, quando infondeva tanta vita e moto a quel mercato; non ne consegue perciò, che il suo traffico debba andare decrescendo nella guisa che si prevedeva dall'autore dell'articolo poco sopra citato.

Ammesso anche per vero, che le comunicazioni dirette tra i paesi di produzione e quelli di consumazione vadano sempre più prendendo piede, non per questo un tal fatto potrebbe estendersi al di là dei suoi giusti limiti; dovendosi riflettere, che in molti casi da un simile sistema non si ricaverebbero i vantaggi che al primo aspetto sembrar potessero tali quali si desiderano; avvegnachè non sarebbe difficile dimostrare, che spesse volte ciò risulta a danno degli stessi speculatori.

Citerò fra i molti un esempio. Dacchè gl'Inglesi vanno direttamente alle Isole Ioniche a cercare le uve passoline, essi ne hanno aumentato il prezzo di gran lunga superiore a quello del tempo in cui quegl'isolani mandavano lo stesso prodotto a vendere per loro conto a Trieste, a Livorno e a Marsiglia; mentre ora gl'Inglesi colla veduta di lucrare sulle proprie manifatture per pagare la passolina; ve ne spediscono di quelle molto al di là del consumo delle Isole stesse; in guisa che, o ne resta incagliata la vendita, oppure oltremodo avvilito il prezzo.

La stessa cosa accade quando si voglion mettere in comunicazione diretta i paesi che non hanno prodotti capaci di scambio; perchè se lo stoccafisso, per esempio, della Norvegia, le aringhe dell'Olanda, gli abeti di Moscovia ec. possono essere generi di consumo nella Grecia, non saprei qual prodotto ellenico fosse convenevole per un carico di ritorno al Nord; ed in conseguenza, o bisogna che i navigli che portarono simili merci ripartano dalla Grecia vuoti, oppure che corrano il rischio di perdere sul carico di ritorno più di quello che non guadagnarono sul carico di andata.

Quindi è che in molti casi trovansi utilissime al commercio certe stazioni di mercato, certi porti di deposito intermedio, onde facilitare le operazioni fra tutti quei paesi che non hanno generi atti ad uno scambio: talchè rendesi moralmente impossibile di poter supplire direttamente con vantaggio ai bisogni di ogni paese.

Senza dubbio per gli articoli principali e di generale necessità, come sono i commestibili, i generi coloniali, cotoni ec. a lungo andare il commercio diretto dal luogo di produzione a quello di consumo deve riescire più vantaggioso di quello indiretto; ma anche un simil traffico va soggetto a delle eccezioni; e l'Americano che imprende a fornire di caffè e zucchero il mercato di Nauplia, o di Atene, spesse volte ne ricaverebbe miglior costrutto se si fermasse a Livorno. Imperocchè, se ai bisogni di quelle parti fosse stato supplito da qualcuno che lo precedè, l'arrivo di un nuovo carico deve produrre tale depressione in quel mercato da non porsi a confronto con le vicende del mercato di Livorno; nel quale, essendo solito trovarsi un continuo deposito di generi coloniali, l'arrivo di alcuni carichi più o meno non influisce materialmente sul prezzo della mercanzia che vi si porta.

Chè più; dev'entrare sempre nei calcoli del capitano americano che viene con le sue merci nel Mediterraneo, non solo la vendita delle proprie derrate, ma anche la compra di quelle che dovrà riportare nell'Oceano, e bene spesso fisserà, secondo lo stato del mercato, lo scopo principale della sua speculazione. In simili casi egli preferirà molte volte il porto di Livorno a quello di Trieste, nonostante lo sfogo maggiore che offre que-

st' ultimo Avvegnachè la posizione geografica di Livorno assicura maggiormente al mercante americano il buon esito della sua impresa, e costà essendo sicuro di trovare tutti i prodotti più utili alla sua imbarcazione, ed una varietà di generi assai superiore a quella di altri scali del Mediterraneo, eviterà un più lungo viaggio sino al fondo dell'Adriatico, sul riflesso che tale ritardo possa dar luogo ad altro competitore di supplire prima di lui a quei bisogni del paese dov'egli aveva divisato di approdare.

Non credo poi vero, che Livorno sia destinato a provvedere da qui avanti, come disse l'autore del citato articolo, unicamente ai bisogni del Granducato, di Lucca, Massa e Carrara, perchè una gran parte della Romagna provvede a Livorno nei suoi bisogni; e di quà si fa un traffico di qualche conseguenza per contrabbando colla Sicilia, con Napoli, col Genovesato, con la Francia con la Spagna, e più ancora con la Sardegna e la Corsica. E comecchè gl' Inglesi mediante Malta e le Isole Ioniche, gli Austriaci per la via di Trieste e di Venezia, i Francesi con l'emporio di Marsiglia, i Piemontesi col porto di Genova abbiano assorbito una grandissima parte del commercio di Levante, dell'Egitto e della Barberia, pure è rimasta ancora una porzione non indifferente di questi traffici alle case commercianti stabilite in Livorno.

L'autore dell'articolo più volte rammentato si appoggia molto sull'ostacolo che presenta la catena dell'Appennino al commercio livornese, a motivo della maggior spesa di trasporto; nè alcuno potrà contradirglielo, specialmente quando trattasi di generi voluminosi, pesanti e di poco prezzo; ma per quelli di maggior valore la differenza della condotta si riduce ad un' inezia tale, o da non meritare attenzione, o da doversi contemplare come bilanciata dai vantaggi che offrono la vicinanza dei luoghi e il risparmio del tempo per averla.

E qui cade in acconcio il fare osservare, che in Livorno, oltre i generi che vi s'introducono di sopra mare, si riunisce un deposito di prodotti indigeni assai superiore a quello di Genova, e di altri porti del Mediterraneo, anche senza voler contare l'importazione delle granaglie valutata negli ultimi due anni sopra 30 milioni di lire. — *Ved. il Quadro di N.° II.*

In quanto all'arrivo dei principali articoli coloniali, dal 1833 a tutto il 1837, i quali generi importarono il valore approssimativamente calcolato di 38,500,000 lire toscane, indicherò al lettore il *Quadro di* N.° III.

Vero è che in Livorno non si posseggono dati officiali per stabilire calcoli precisi di una statistica commerciale, laonde non vi resta altra via da argomentare se non quella per induzione, qualora da questa via si dovessero eccettuare le merci d'importazione, giacchè per queste vi è il dato dei manifesti dei carichi.

Gioverà per conoscere a un di presso la quantità dei generi di esportazione un calcolo fatto dai tassatori della Camera di commercio; il quale nel 1835, diede per approssimazione la cifra di circa 50 milioni di lire di valuta di mercanzie esportate, e di 70 milioni di lire per quelle introdotte in Terraferma; di modo che l'esportazione sarebbe stata minore circa ⅓ dell'importazione.

Si noti che tanto la quantità, come le valute dei generi importati, distribuiti nei sei gruppi della Tavola di N.° V, vanno naturalmente soggette ad oscillazione per circostanze speciali; comecchè esperti negozianti livornesi abbiano osservato, che la diminuzione di un anno venga tosto compensata dall'aumento dell' anno seguente.

Qual sia lo sfogo di quest'annua quantità di generi portati al mercato di Livorno, si rileva da un breve ragguaglio che qui riportasi per gli articoli principali.

RAGGUAGLIO SUL COMMERCIO DI LIVORNO.

PRODOTTI IMPORTATI DAL LEVANTE.

I Cotoni sodi dell'Egitto. — Si spediscono nella Svizzera, in Inghilterra, in Francia e nel Belgio.

Le Lane. — Un terzo dell' importazione si consuma in Toscana, gli altri due terzi passano in Francia, Inghilterra e Piemonte. —

Le Sete. — Oltre i bisogni della Toscana se ne fanno delle spedizioni per Genova, e qualche volta vengono richieste per la Barberia.

Le Cere. — Gran parte se ne consuma nel Granducato, e molta se ne spedisce in Sicilia.

I Lini. — Si consumano per la maggior parte in Toscana..

Le Galle, *Gomme*, *Sena*, *Zaffrone* ec. — Si esportano per l'Inghilterra, per l'Olanda, il Belgio e la Germania.

L' Oppio. — Si spedisce in Francia, Inghilterra, America ec.

PRODOTTI IMPORTATI DAL PONENTE E DAL NORD.

Coloniali. — Un gran consumo ne fa la Toscana; quantità imponenti vengono spedite nella Romagna non solo per i suoi bisogni, quanto per quelli degli Abruzzi.

Livorno inoltre supplisce alle richieste del Lucchese, a una parte del Modenese e della Sicilia. Spedizioni assai rilevanti se ne fanno pure per le Isole Ioniche, per il continente della Grecia, per la Barberia, Soria, Costantinopoli e Odessa.

Manifatture Inglesi, *Svizzere*, *Francesi* ec. — Si può calcolare che ¾ delle importazioni di questo ricco ramo di mercatura venga rispedito principalmente per l'Egitto, per la Barberia e per la Soria. L'altro quarto si consuma in Toscana e in altre parti dell' Italia.

Salumi. — Quasi tutta l'importazione si consuma nello stesso Granducato, nel Lucchese, e una porzione passa in Sardegna, all' Isole Ioniche ec.

Metalli, *Legnami*, *Catrame e Pece.* — Prelevato il consumo locale e della Toscana, il restante si esporta per la Romagna, Napoli, Sicilia, Egitto e Levante.

Vacchette di Russia. — Molte consumansi nello Stato, e altre se ne spediscono in Romagna, nel Modenese ec.

Lini. — Servono per il consumo della Toscana.

Fin qui degli articoli principali ed esotici all'Italia ed alla Toscana. Ora parlando del ramo di esportazione dei generi greggi e manifatturati indigeni che provengono dalla Toscana, o che si fabbricano in Livorno, limitandoci ai principali, possono ridursi ai qui appresso registrati. (Ved. il *Quadro* N.° VI e VIII.)

Che se oltre al traffico nei sopranominati articoli si voglia aggiungere la somma di molti altri, come vini forestieri, oggetti di mode, perle, gioje, chincaglierie, bigiotterie ec. così pure il ramo bancario in verghe di oro e di argento, o in monete estere ec. ec. noi avremo in essi altrettanti elementi d' industria commerciale per il Porto-franco di Livorno da rincorare anche i più meticolosi.

E se a taluno sembrasse travedere parzialità in questa esposizione, ne appelliamo al giudizio degli esteri, fra i quali vorremmo contare il redattore del giornale di Marsiglia, il *Semophore*, dove sotto la data del 20 gennajo 1838, può leggersi un articolo sul commercio di detta città col Levante, dal quale apparisce: che durante l' ultimo semestre del 1837 della provenienza dal Levante entrarono:

Nei porti dell' Inghilterra, Bastimenti Numero 388; dei quali un ½ delle Isole Ioniche

Nel porto di Genova, N.° 392 } dei qua. ½ dal
Nel porto di Livorno. N.° 428 } Mar nero

Nel porto di Marsilia N.° 350

Ciò nonostante a lode della verità dobbiamo convenire, che il porto di Marsiglia a' nostri giorni si è reso il primo mercato del Mediterraneo compresi i mari dipendenti, e che il porto di Livorno nel prospetto comparato del movimento commerciale, stato di recente redatto, dei 15 principali porti del Mediterraneo, Adriatico, Arcipelago, e Mar-Nero, viene al certo collocato nel quinto posto: cioè, dopo quelli di Marsiglia, di Trieste, di Costantinopoli e di Genova.

Mi si domanderà ora: da chi si fa, e nelle mani di chi passa il commercio d'immissione e di estrazione di Livorno? Al che risponderò; che quasi tutto il suo commercio, se si eccettuano le manifatture, i grani e poco altro, suol farsi per conto d' amici, cioè per interesse degli esteri.

Accade peraltro non di rado, che le case dei ricevitori stabilite in Livorno prendono interesse nelle consegne di America e d'Inghilterra. Vi sono pure dei negozianti di seconda mano che alle volte fanno venire dei generi per loro conto da Trieste, da Marsiglia e da Genova. Ciò ha luogo per esempio in questo momento in cui, mancando di arrivi diretti, si ricevono da Marsiglia Zuccheri, Caffè, Pimenti e Campeggio in gran quantità. In conseguenza di ciò vi è stato nell'inverno del 1838 molta esportazione di numera-

rio in oro per la Francia, e in francesconi per Genova, appunto per bilanciare il valore di tali importazioni.

Per la statistica degli stabilimenti commerciali esistenti in Livorno nel principio dell'anno corrente 1838, vedasi il *Quadro* qui appresso segnato di N.° I.

Dal *Prospetto* del N.° IV, indicante il numero dei fallimenti accaduti fra le case di commercio di Livorno di prima, seconda e terza classe, a cominciare dal 1822 sino al 1838, si rileva che la media proporziale dei fallimenti non supera, per le case di prima classe, l'1 e $\frac{3}{4}$ per anno, il 4 per le case di seconda classe, e il 5 $\frac{8}{13}$ per quelle di terza classe. Nel totale pertanto la misura media corrisponderebbe al discretissimo numero di 11 $\frac{3}{8}$ per anno in tutto il commercio di Livorno.

Buoni effetti del Vapore per le pronte comunicazioni commerciali.

Io non parlo dei pericoli e del rischio cui i porti andarono soggetti dopo messa in pratica la corriera velocissima del vapore, poichè Marsiglia, Genova, Napoli e pur troppo il nostro Livorno ne provarono lacrimevoli effetti; dirò solamente, che tutto ciò che accelera e facilita il consorzio commerciale, infondendo nuova vita e maggior vigoria ad ogni sorta d'umana industria, produrrà sempre un buon effetto, siccome lo ha risentito Livorno dal commercio acquatico spinto dal fuoco.

Per dirne poche fra molte, le sete di Spagna prima dei battelli a vapore difficilmente giungevano a Livorno, adesso per la via di Marsiglia ne arrivano continuamente per alimentare le fabbriche di Toscana, mentre le sete nostrali di qualità più fina e pregiata si spediscono in Inghilterra. — Le manifatture del Nord della Francia, della Prussia Renana e della Svizzera arrivano a Livorno con la massima facilità e sollecitudine. Serva questo solo esempio. Una spedizione di manifatture d'invio dalla Svizzera giunse in Livorno: e fu venduto il carico, e rispediti i conti con le rimesse del prodotto al fabbricante dentro il brevissimo periodo di un mese, dal giorno ch'egli ne fece la spedizione suddetta.

Il vapore per via di mare tiene Livorno in continua relazione con Marsiglia, Genova, Civitavecchia e Napoli; il vapore per via di terra, tracciata che sarà la strada di ferro progettata da Livorno a Firenze, aumenterà senza dubbio il movimento del commercio e delle industrie fra Livorno, Lucca, Pescia, Pistoja, Prato e la Capitale della Toscana, e via facendo altrettanti bracci secondarii, questi agevoleranno e renderanno più economiche e quindi più copiose le comunicazioni con Bologna, con Modena, Parma, la Romagna ec.

Il passaggio frattanto dei forestieri per Livorno in grazia del vapore marittimo si è accresciuto in guisa che, nel 1836, non meno di 26000 furono quelli che transitarono di costà.

Il numero delle corse dei battelli a vapore nel 1836 fu di 322, ma nel 1837 per causa del ritornato, sebbene meno micidiale cholèra, vi fu lunga interruzione.

La *Nota Sommaria* del *Quadro statistico* N.° X, indicante la quantità dei bastimenti arrivati in Livorno da un buon secolo a questa parte, sebbene non qualifichi la loro portata, nè le bandiere sotto le quali veleggiarono, nè tampoco le merci che conducevano, o che venivano a caricare, tuttavia può dare un'idea della frequenza progressiva dei navigli a questo emporio.

Bastimenti a vela quadra arrivati coi loro carichi in Livorno negli anni 1836 e 1837, esclusi i battelli a vapore

Bandiere	*Anno* 1836	*Anno* 1837
Inglesi	N.° 156	N.° 185
Francesi	» 15	» 40
Russi	» 46	» 96
Svedesi	» 14	» 23
Danesi	» 11	» 4
Americani	» 32	» 18
Spagnuoli	» 12	» 18
Jonici	» 11	» 22
Ellenici	» 55	» 106
Austriaci	» 55	» 139
Napoletani	» 98	» 80
Sardi	» 191	» 184
Toscani	» 114	» 140
Belgi, Olandesi, Annoveresi, Prussiani, Ottomanni e Romani	» 23	» 27
Totale	N.° 831	N.° 1075

Alle quali due cifre qualora si aggiungono quelle dei bastimenti di vela latina, i vapori ed altri navigli che fanno il cabotaggio, noi avremo per l'anno 1836 un totale di 5503, e per l'anno 1837 di 5897 arrivi.

Fra i 1075 bastimenti di varie nazioni che dopo lunghi viaggi, approdarono nel 1837 a Livorno, quelli toscani figurano per N.° 140. — La bandiera toscana frattanto intraprende precipuamente i viaggi d'Alessandria, di Barberia e di Soria. Pochissimi passano nel Mar-Nero, poichè di 351 arrivi in detto anno da quelle parti, Livorno ne contò solamente undici toscani. Troppo poco per un commercio cotanto utile per la Marina!

Mancava a questa piazza per il maggiore disbrigo degli affari una Banca di Sconto, e questa fu aperta ed istantaneamente coperta di azionisti, emanata la notificazione dei 25 gennajo 1837, che approvò la Società anonima e gli statuti proposti per sì buona istituzione. La Banca di Sconto di Livorno ha un capitale di due milioni effettivi, con la facoltà di potere emettere fino a sei milioni di lire in cedole.

L'interesse del denaro in Livorno, presa la rata media, si può stabilire al 5 per cento l'anno. Se desso è maggiore di quello che praticasi in altre piazze ciò dipende dalla specialità delle circostanze che determinano il prezzo del denaro più o meno caro.

Infatti dal Prospetto delle società mercantili e delle case di commercio, che può vedersi nel *Quadro* qui appresso N.° I, non apparisce che vi sia in Livorno sovrabbondanza di numerario proporzionatamente alle operazioni che vi si fanno, ma vi supplisce una grande attività, e la somma diligenza nelle transazioni.

La regolarità in generale di queste operazioni è tale che Livorno a buon diritto passa per una delle piazze più solide; ed è appunto una siffatta attività quella che mantiene l'interesse dentro il suddetto limite. La Banca di Sconto, il di cui studio fu di seguitare l'andamento della piazza medesima, ha finora regolato i suoi sconti nel modo seguente:

Fino al 3 sett. 1837; 5 per % massimo
Dal 4 sett. al 29 ottobre; 4 ½ per %
Dal 30 ott. al 18 febb. 1838; 4 per %
Dal 19 febb. al 1 marzo detto; 4 ½ per %
Dal 2 marzo in poi fu rimesso al 5 per %

Dal fin qui detto, dai confronti fatti, dalle cifre officiali riportate, dalle molte industrie, arti e mestieri specificati nel Prospetto qui appresso di N.° IX, dai provvedimenti governativi recentemente emanati, sarà facile argomentare e definire, se il commercio di Livorno sia nella decadenza, oppure nella via del rialzamento.

N.° I. *QUADRO STATISTICO degli* STABILIMENTI COMMERCIALI DI LIVORNO *desunto da Note ufficiali dell'anno* 1838.

Genere di Stabilimenti e Negozii	*Specie e Quantità*	*Numero complessivo*	*Quantità dei Capitali respettivi*	OSSERVAZIONI
1. Case di Commercio di prima classe.	Israelitiche N.° 100 Nazionali. . » 95 Inglesi . . . . » 25 Greche . . . . » 23 Tedesche, Svizzere e di altre Nazioni. . » 50	N.° 293	Da mezzo sino a tre milioni di Lire toscane circa per casa	(*a*) Nel 1835 in Livorno contavansi 44 scontisti con un capitale effettivo di 12,000,0000 di lire tosc. La Banca di Sconto però recentemente stabilita, mercè la quale il massimo sconto valutasi al 5 per %, è divenuta di sua natura la moderatrice sotto questo importantissimo rapporto commerciale. (*b*) Le sole cinque classi segnate di contro nella prima colonna sono tassate dalla Camera di Commercio.
2. Società Commerciali delle tre specie determinate dal Codice di Commercio (*a*)	*Collettive* . N.° 40 *Accomandite* » 40 *Anonime*, tra le quali la Banca di Sconto » 5	N.° 85	Capitale incalcolabile idem 2,000,000 in effet. e 6,000,000 in cedole	
3. Commercianti in dettaglio, Bottegai e Fabbricanti	Nazionali. N.° 450 Israeliti. . » 110 Forestieri . » 71	N.° 631	Somma incerta del respettivo capitale	
4. Mezzani maggiori	Nazionali. N.° 230 Israeliti . . » 115	N.° 345	idem	
5. Osti, Caffettieri ec.		N.° 269	idem	
Totale dei tassati		N.° 1538		
Piccoli Commercianti, Mezzani minori ed altre industrie non tassate dalla Camera di Commercio (*b*)		» 226	idem	
TOTALE		*N.°* 1800		

N.° II. *QUADRO STATISTICO dell'* IMPORTAZIONE *dei* CEREALI *arrivati a* LIVORNO *negli anni* 1836 *e* 1837, *e loro medio valore.*

Qualità dei Cereali	*Quantità respettiva delle Sacca* — *nell'anno* 1836	*nell'anno* 1837	*Totalità delle Sacca*	*Valore medio* A Lire 10 il Sacco sottosopra
Grano	N.° 929,372	N.° 1,867,169	Nel 1836	
Orzo	» 151	» 32,290	*Sacca* 1,047,668	*L.* 10,476,680
Fave	» 36,693	» 35,902	Nel 1837	
Vettovaglie diverse	» 81,452	» 171,456	*Sacca* 2,106,817	» 21,068,170
TOTALE . . *Sacca*	*n.°* 1,047,668	*n.°* 2,106,817	*Tot. Sacca* 3,154,485	*L.* 31,544,850

N.° III. ***QUADRO STATISTICO** dei Principali Articoli Coloniali importati a Livorno dall' anno 1833 a tutto il 1837, e loro valore approssimativo*

Qualità precipue dei Generi coloniali e dei loro recipienti		Arrivi o Importazioni — *Quantità respettiva dei recipienti* nel 1833	nel 1834	nel 1835	nel 1836	nel 1837
Zuccheri	Casse . . . . . *N.°*	2,650	8,140	4,770	10,660	5,700
	Cassoni. . . .	450	620	360	250	—
	Mezzi cassoni.	—	100	—	—	—
	Botti, barili e sacca	5,550	4,800	5,300	23,930	14,670
Caffè	Sacca	12,500	16,400	1,400	19,300	16,750
	Botti	30	250	260	40	240
	Barili	85	260	550	560	550
	Fardi.	200	720	110	190	150
Cacao	Sacca	1,700	3,080	3,250	3,450	1,800
Pepe	Sacca	2,200	7,050	920	6,300	6,600
	Sciolto in libb.	1,800,000	1,600,000	1,200,000	1,100,000	1,000,000
Pimenti	Sacca	860	300	360	1,680	1,600
Valore totale approssimativo in Lire toscane . . . . *L.*		5,600,000	8,100,000	6,200,000	9,800,000	8,600,000

N.° IV. ***PROSPETTO** dei Fallimenti o Sospensioni di Case di Commercio nella Piazza di Livorno dall' anno 1822 a tutto il 1837.*

Anno	Case di 1. *classe*	2. *classe*	3. *classe*	*Totale*
1822	*N.°* 2	*N.°* 4	*N.°* 2	*N.°* 8
1823	1	1	—	2
1824	—	5	—	5
1825	—	—	—	—
1826	1	3	2	6
1827	—	—	3	3
1828	2	4	5	11
1829	6	6	21	33
1830	—	1	5	6
1831	5	10	5	20
1832	1	5	12	18
1833	4	3	3	10
1834	—	2	7	9
1835	—	6	3	9
1836	—	3	5	8
1837	3	5	10	18
Totale	*N.°* 27	*N.°* 60	*N.°* 83	*N.°* 170
Media annua	» $1\frac{4}{5}$	» 4	» $5\frac{8}{15}$	» $11\frac{1}{3}$

OSSERVAZIONI

Prova positiva della solidità del commercio di Livorno è il piccol numero de' fallimenti. Inoltre molti di questi furono piuttosto sospensioni di pagamenti, qualora non siano provocati da straordinaria calamità. È poi un fatto che onora la *Fede* mercantile dei Livornesi quello di aver dato un regolare sfogo nell'anno calamitoso del 1835 a tutte le transazioni in corso. Nessuna proroga per i pagamenti delle cambiali, o pagherò di Piazza fu necessaria, come si dovè praticare altrove. Soltanto in linea di precauzione le operazioni delle stanze dei pagamenti furono trasferite con metamorfosi singolare nella sala del nuovo teatro Carlo Lodovico.

N.° V. *QUADRO STATISTICO approssimativo del Valore medio annuo del Commercio di Livorno.*

Qualità delle Merci che annualmente arrivano distribuito in sei gruppi	*Valore in Lire toscane delle Mercanzie annualmente importate*			*Valore degli articoli di diretta esportazione, in Lire toscane*	*Valore degli articoli che restano per importazione, in Lire tosc.*
	minimo	*massimo*	*medio*		
1. Generi coloniali . *Lire*	8,000,000	11,000,000	9,500,000		
2. Salumi, Prodotti del Nord e Metalli . . . »	5,500,000	8,000,000	6,750,000		
3. Manifatture Francesi, Inglesi, Svizzere, Tedesche ec. . . . . . . »	20,500,000	25,500,000	23,000,000	20,000,000	75,750,000
4. Cereali . . . . »	10,000,000	20,000,000	15,000,000		
5. Prodotti del Levante »	6,000,000	7,000,000	6,500,000		
6. Prodotti della Toscana e d'altri stati d'Italia »	33,000,000	37,000,000	35,000,000		
Totale . . *Lire tosc.*	83,000,000	108,500,000	95,750,000	20,000,000	75,750,000

N. B. *Gli articoli dell'ultima colonna del presente Quadro, venduti per estrazione, ne raddoppiano il movimento, in guisa che Lire 75,750,000 possono crescere nel commercio annuo sino a Lire 151,500,000. — Si avverta che questo valore di Lire 151,5000,000 non comprende il movimento delle verghe e delle monete d'oro e d'argento che montano a più milioni, mentre dal solo Levante arrivano di tempo in tempo dei gruppi di Lire 400,000 per volta.*

N.° VI *QUADRO dei Prodotti Livornesi che si esportano all'Estero.*

Qualità dei Prodotti	*Luoghi principali dove si esportano*	Osservazioni
1. Cuoja conce	Molto ricercate in Levante	Questa gran varietà di articoli è uno dei precipui vanti di Livorno, e vi richiama annualmente un commercio attivissimo. Per esempio, le 5 fabbriche dei Coralli lavorati somministrano settimanalmente il traffico a 250 persone con una spesa di circa Lire 9500. — La vendita dei Coralli lavorati che da Livorno si esportano all'Estero, può approssimativamente valutarsi 2000,000 di Lire per anno.
2. Cremor di tartaro	Per Inghilterra e Nord d'Europa	
3. Saponi e Candele di sego	Per America principalmente	
4. Cordaggi	Per Egitto	
5. Coralli lavorati	Per Inghilterra, Prussia, Russia, Indie ec.	
6. Polvere da botta	Per il Levante, l'Egitto, la Grecia e altrove	
7. Paste da minestra, Giulebbi, Rosolj, Biacca, Mobili, Pettini, Cristalli ec.	Per le stesse regioni qui sopra rammentate	

N.° VII. QUADRO STATISTICO delle Fabbriche Manifatturiere esistenti in Livorno nell'anno 1838.

Qualità delle Manifatture	N.°
Fabbriche del Corallo lavorato. N.°	5
— del Sal Borace »	1
— di Paste »	8
— di Liquori e Rosolj »	10
— di Sapone sodo »	4
— di Cera »	3
— di Caratteri da stampa »	2
— di Fonderie di rame e bronzo »	2
— di Cappelli di paglia »	2
— di Candele di sego »	4
— di Birra »	2
— di Amido »	2
— di Berretti ad uso di Levante »	2
— di Biacca »	2
— di Cremor di tartaro »	1
— di Munizioni da caccia »	5
— di Scagliola »	1
— di Carta colorata »	1
— di Cartoni e Carta straccia »	1
— di Tappi di sughero »	1
Fabbriche di Vetri N.°	2
— di Lastre di cristallo »	1
— di Conce di cuojo e pelli »	8
— di Cordami »	9
— di Chiodi »	5
— di Tele da vele »	6
— di Polvere da botta »	4
— di Pettini d'avorio »	2
— di Lavori di cotone a maglia »	1
— di Raffinerie da olio »	4
Vi sono inoltre	
Mulino a vapore che manda 14 macine fuori della Porta S. Marco »	1
Mulini a vento nelle adiacenze di Livorno »	3
Bagni pubblici »	8
Alberghi principali »	10
Teatri »	2

N.° VIII. QUADRO dei principali Prodotti Greggi e Manifatturati Toscani che si esportano all'Estero per la via di Mare.

Qualità dei prodotti	Luoghi dove sono esportati
1. Olj fini, Salumi nostr. e lardoni	Per l'Inghilterra, Francia, America, Germania, Danimarca e Russia
2. Sete grezze	Per Inghilterra
3. Seterie di Firenze	Per l'America e l'Egitto
4. Cappelli di Paglia	Per la Svezia, Norvegia e Russia
5. Paglia per detti	Per l'Inghilterra, Francia e America
6. Potassa	Per la Francia, Olanda e Piemonte
7. Scorza di sughero	Per l'Inghilterra e l'Irlanda
8. Acido borico e Borace raffinato	Per l'Inghilterra, Francia, Belgio e Olanda
9. Marmi, Alabastri e Zolfo	Per l'Inghilterra, America, Egitto, Francia, Belgio e Russia
10. Tartari	Per l'Inghilterra e Nord d'Europa
11. Sego, Lana e Canapa	Per la Francia e Inghilterra
12. Carta da scrivere	Per il Levante, Egitto, Grecia e America.
13. Berretti rossi di lana	Per il Levante, Egitto, Grecia, Turchia ec.
14. Stracci lini	Per Inghilterra e America
15. Coccole di Ginepro e Giaggiolo	Per America, Inghilterra e Olanda
16. Dogarelle	Per Francia e Spagna
17. Pelli agnelline	Per Francia, Inghilterra e Svizzera.
18. Legname da costruzione	Per Inghilterra, Egitto ec.
19. Carbone	Per Genova, Malta ec.
20. Ferro lavorato	Specialmente in lastre, per l'Egitto

N.° IX. ***QUADRO STATISTICO*** *approssimativo degl' Individui occupati nel Commercio e nella Marina di Livorno.*

Classe degl' Impieghi	*Qualità degli Impiegati*	*N.° degl' Impiegati*	*Onorarj o Salarj respettivi*
1. Case di commercio tassate in Num.° di 293 come dal Quadro N.° I.	Socj e commessi a cinque per ogni Casa	1465	Per i commessi da Lire 100 a Lire 250 al mese
2. Negozianti e Fabbricanti tassati in Num.° di 631 come sopra	Tre individui per ogni Casa di negozio	1893	Da Lire 80 alle 150 al mese
3. Mezzani tassati in Num.° di 345 come sopra	Un individuo aiuto a ciascun Mezzano	690	Da L. 100 alle 200 al mese
4. Caffettieri, Osti ec. tassati in N.° di 269 come sopra	Tre individui per taverna	807	Da L. 60 alle 120 al mese
5. Negozianti subalterni delle tre ultime categorie non tassati	Un solo individuo per negozio	260	Da L. 60 alle 120 al mese
6. Cassieri delle Stanze dei pagamenti	Cassieri e loro aiuti	60	Da L. 80 alle 150 al mese
7. Navicellai	Compresi gli addetti ai navicelli	200	Da L. 2 alle 3 per gior.
8. Custodi dei grani	Compresi i facchini addetti	150	A L. 2. 13. 4. per gior.
9. Compagnia di Facchini Bergamaschi di Dogana	Individui determinati dalla legge	50	Lucro indeterminato
Facchini di banco	Impiegati ai banchi e ai magazzini dei Negozianti	368	Da L. 2. 13. 4. alle L. 5 il giorno
Caravana de' Facchini a manovella	. . . .	160	Da L. 2 a L. 3. 6. 8 per giorno
— de' Saccajoli	. . . .	180	come sopra
— de' Baccalaraj	. . . .	60	come sopra
— de' Carbonaj	. . . .	300	come sopra
Facchini per trasporti de' legnami	. . . .	43	come sopra
10. Imballatori	Maestri e aiuti	54	A L. 4 per giorno
11. Bottaj	idem	40	A L. 3. 6. 8. al giorno
12. Stivatori di bastimenti	idem	66	A L. 4 per giorno
13. Maestri d' ascia	idem	110	Da L. 4 a L. 5 al giorno
14. Costruttori di bastimenti	idem	7	Lucro indefinito
15. — detti per restauramenti	idem	6	come sopra
16. Calafattari e Tintori di bastimenti	idem	66	Da L. 4 a L. 5 il giorno
Somma degl' Impiegati e segue		N.° 7035	

Segue il N.° IX. del Quadro Statistico *approssimativo degl' Individui occupati nel Commercio e nella Marina di Livorno.*

Classe degl' Impieghi	Qualità degl' Impiegati	N.° degl' Impiegati	Onorarj o Salarj respettivi
	Riporto . . . . N.°	7035	
17. Legnajoli, Intagliatori e Torniaj	idem	23	Da L. 2. 13. 4. a L. 4 per giorno
18. Lavoranti nelle 5 fabbriche di chiodi	Compresi i maestri	40	Da L. 3 a L. 4 per gior.
19. — in 5 officine di Fabbri	idem	32	come sopra
20. — in 5 fabbriche di Coralli	idem	80	A L. 3. 6. 8. per gior.
21. — in 2 fonderie di rame e bronzo e in 2 di caratteri	idem	12	Da L. 2. 6. 8 a L. 3. 6. 8 per giorno
22. — in 9 fabbriche di cordami	idem	110	Da L. 2 a L. 3 per gior.
23. — in 6 botteghe di velai	idem	20	come sopra
24. Venditori di attrazzi per bastimenti	idem	24	Lucro incerto
25. Spenditori, Bottaj ed altri mestieranti	. . . .	32	Da L. 2 a L. 3 6. 8 per giorno
26. Zavorranti e *Veneziani* per portare ajuto ai bastimenti	. . . .	100	Lucro incerto
27. Barchettajoli	. . . .	100	come sopra
28. Baroccianti	. . . .	200	come sopra
29. Guardie di Sanità	. . . .	200	come sopra
Totale degl' Impiegati . . N.°		8008	
30. Popolazione avventizia del Porto di Livorno . »		3000	
Totale degli Uomini . . . N.°		11008	

Donne lavoranti impiegate

	N.°	Onorarj o Salarj respettivi
1. Alla scelta de' Cenci, Gomme, Sena, Giaggiolo, Tartaro ec. . . . . N.°	460	Da L. 1. 3. 4 a L. 2 per giorno
2. Lavoranti alle 5 fabbriche di Coralli . . . . »	170	come sopra
3. Per cucire le vele ed altro alla Marina . . . . »	75	come sopra
Totale delle Donne. . . . N.°	705	

N. B. *Se al N.° degli* 11008 *che resulta dalla somma degl' Individui occupati nel Commercio di Livorno si accorda una metà almeno di capi di famiglia, avremo con l'aumento di soli tre Individui per ogni padre di famiglia circa* 27500 *persone, che ricevono la sussistenza direttamente dal Commercio e dalla Marina di Livorno.*

N.° X. NOTA SOMMARIA dei **Bastimenti a vela Quadra e Latina** entrati nel Porto di Livorno dall'anno 1766 a tutto il 1837, non compresi i Battelli a Vapore.

ANNO degli arrivi	Bastimenti a vela quadra	Bastimenti a vela latina
Negli ultimi 34 anni del secolo XVIII.		
1766	n.° 173	n.° 472
1767	462	1686
1768	ignoto	ignoto
1769	idem	idem
1770	378	1694
1771	380	1795
1772	403	1717
1773	383	1761
1774	529	1587
1775	384	1659
1776	371	1755
1777	375	1685
1778	347	1691
1779	373	1430
1780	345	1567
1781	341	1508
1782	435	1702
1783	480	1529
1784	434	1299
1785	404	1495
1786	553	1527
1787	485	1749
1788	477	1958
1789	461	1852
1790	484	1746
1791	530	1728
1792	661	1951
1793	546	1925
1794	1211	1879
1795	1091	1260
1796	535	915
1797	719	1772
1798	608	1664
1799	417	1224
1800	1003	905
TOTALE	n.° 16778	n.° 51998

ANNO degli arrivi	Bastimenti a vela quadra	Bastimenti a vela latina
Nei primi 37 anni del secolo XIX.		
1801	320	1276
1802	1017	1945
1803	637	1734
1804	914	2021
1805	712	1578
1806	590	1896
1807	654	2068
1808	134	1699
1809	118	1460
1810	139	1411
1811	81	1144
1812	89	1242
1813	95	2902
1814	422	4552
1815	943	4396
1816	1124	4088
1817	1078	3004
1818	1047	3984
1819	947	3909
1820	847	4397
1821	945	3674
1822	869	4308
1823	780	4450
1824	940	4631
1825	907	4969
1826	903	5141
1827	1060	4847
1828	986	4598
1829	946	4485
1830	1101	4619
1831	1033	4232
1832	1266	4390
1833	1150	4488
1834	1211	4442
1835	1234	3986
1836	831	4509
1837	1075	4358
TOTALE	n.° 28943	n.° 126788

COMUNITÀ DI LIVORNO.

Il territorio della terraferma di questa Comunità, esclusi cioè gli scogli della Meloria, del Fanale e l'isola della Gorgona, abbraccia una superficie di 27879 quadr. agrarii, equivalente a miglia 34 e ¾ toscane, dei quali quadr. circa 872 sono occupati da corsi di acqua e da pubbliche strade.

Vi si trovava nel 1833 una popolazione di 71685 abitanti, escludendo da questa cifra 3080 fra passeggeri, marinari avventizii del porto, ed i pochi abitanti della Gorgona. Dondechè, prendendo la popolazione in massa, la Comunità di Livorno contava allora 2134 abitanti per migl. quadr. del suo territorio imponibile.

Essa dalla parte di terra confina con due comunità del Granducato, mentre da maestro e scirocco ha per limite il mare. — Si tocca con il territorio della nuova comunità di Colle-Salvetti, a partire dal lembo occidentale della spiaggia, nel punto dove sbocca il torr. *Ugione*. Di costà piegando nella direzione da pon. a grec. passa per le colmate paduli; quindi, dopo attraversato il fosso dei Navicelli, seguitando contro corrente l'*Ugione*, arriva al primo ponte di Stagno, dove taglia la strada R. postale pisana. Di là mediante lo stesso torrente sale a lev. il poggio di Monte Massi, quindi rasentando il fu convento della Sambuca s'innoltra sulla cima dei Monti livornesi agli abbandonati Mulini a vento di Val-Benedetta. Costà incamminandosi verso la direzione di scirocco, entra nella via comunitativa del Gabbro, finchè trova le prime sorgenti della piccola fiumana *Chioma*, lungo il cui alveo per breve tragitto questa di Livorno seguita a confinare con la Com. di Colle-Salvetti. Poco lungi da Popogna sottentra alla Comunità prenominata quella di Rosignano, dove le prima di queste, voltando faccia a ostro, cammina sempre di conserva con l'altra di Rosignano mediante l'alveo della stessa *Chioma* sino al suo sbocco in mare.

Due strade R. attraversano questo territorio; la grande strada postale di Pisa e l'altra del littorale. Quest'ultima, finora troppo angusta e malamente rotabile, sta attualmente ricostruendosi, a spese della provincia, più comoda e più spaziosa: per la qual opera il governo ha assegnato la somma di lire 400,000 toscane.

Non s'incontrarono, ch'io sappia, tracce di vie romane nel perimetro del territorio Livornese. — *Ved.* VIA EMILIA DI SCAURO. — Le altre vie sono comunitative, fra le quali frequentatissima è quella che sale al santuario di Monte-Nero; ad essa viene seconda la strada provinciale maremmana, che staccasi da Livorno dalla Porta di questo nome, e di là per Salviano dirigesi sui Monti livornesi per Val-Benedetta e Gabbro, donde scende in Val-di-Fine per unirsi alla strada regia delle Maremme, già Emilia di Scauro.

Piccoli e brevi corsi d'acqua nascono e e non oltrepassano il territorio di questa comunità. Tali sono il *Chioma*, l'*Ardenza*, l'*Ugione* e *il Cigna*; i primi due portano direttamente il loro tributo al mare nel littorale a ostro di Livorno, e gli altri due, che scendono dai monti medesimi verso settentrione, attraversano mediante fossi la *padulella* a sett. di Livorno, finchè per il colmato seno del Porto-Pisano le loro acque si mescolano coi flutti marini all'ingresso, oppure assai d'appresso alla foce stessa di Calambrone.

L'istituzione della giurisdizione comunitativa di Livorno si perde nella storia di Porto-Pisano, o per dir meglio, una comincia quando l'altra finisce.

Infatti il primitivo distretto territoriale di Livorno sembra corrispondere a quello che portò il nome di plebanato di *Pian-di-Porto*. Avvegnachè alla giurisdizione civile di Livorno sino dai primi tempi della repubblica pisana appartenevano tutte quelle chiese battesimali che furono qualificate sotto la denominazione di *Piviere del Pian*-di-*Porto*, per quanto con una tale indicazione s'intendesse compreso il distretto spirituale di più chiese plebane. — Quindi è che il plebanato, o giurisdizione del *Pian-di-Porto*, abbracciava 4 pievi; cioè 1.° quella de' *SS. Stefano e Cristofano di Carraja*, posta presso il lembo orientale del seno pisano poco lungi dal luogo detto tuttora la *Fonte di S. Stefano*; 2.° il piviere di *S. Giulia di Livorno*; 3.° quello di *S. Paolo di Villa Magna*, il quale corrisponde alla chiesa parrocchiale dell'*Ardenza*; 4.° la pieve di *S. Andrea di Limone*, stata unita a quella di *S. Martino a Salviano*.

Il distretto territoriale quì sopra designato coincide a un dipresso con quello ceduto nel 1405 dal Visconti signor di Pisa a Buccicaldo governatore di Genova pel re di Francia, stato poi nel 1421 venduto alla repubblica fiorentina. E siccome fino dai tempi della Rep. di Pisa soleva risiedere in Livorno un giudice col titolo di capitano, così il territorio della sua giurisdizione appellossi *Capitanato del Porto-Pisano*; quindi, dopo il 1606, *Capitanato vecchio* di *Livorno*.

Che sulle tracce del *Capitanato vecchio* fossero apposti i termini di confine all'antico territorio comunitivo di Livorno, ce ne fornisce un documento palpabile la convenzione di Lucca dei 27 aprile 1413, stata da noi riportata al principio di quest'articolo (*a pag.* 724); dalla quale apparisce, che il distretto livornese, già di *Pian di Porto*, terminava, dal lato di sett., con lo Stagno, e di là fino alla foce dell'*Ugione* nel seno di Porto Pisano; dal lato di ostro, sulla sommità dei Monti livornesi scendendo per il torr. *Chioma*; verso pon. e lib., lungo il littorale; finalmente verso lev. e scir., dalle fonti del torr. *Chioma* scendeva sulla schiena dei Monti livornesi, passando presso S. Lucia del Monte, la Sambuca e i muri di *Monte Massimo*, o *Monte-Massi*.

Tale era il distretto livornese quando il Granduca Ferdinando I, con motuproprio dei 14 aprile 1606, ne dilatò notabilmente i confini dalla parte di levante, dando a quel *Capitanato* una più estesa giurisdizione, per cui il suo territorio appellossi da indi in poi *Capitanato nuovo di Livorno* a distinzione del *vecchio*, ossia di quello che ha costituito per lungo tempo il perimetro della sua comunità.

I confini pertanto del *Capitanato nuovo* erano i seguenti. « A partire verso sett. dal littorale, e precisamente dall'antico ingresso del seno di Porto-Pisano, passando davanti al Marzocco sino alla foce di Stagno. Costà piegava dentro terra per avviarsi al primo Ponte di Stagno, avendo a confine il territorio di Pisa, col quale continuava rasente la gronda chiamata di *Bovese*; quindi attraversando lo Stagno arrivava al *Fosso Reale*, il cui alveo serviva di linea di demarcazione fino alla strada di *Collina*. Per mezzo di questa dirigendosi a Vicarello ne abbracciava tutta la contrada e la vicina tenuta di Colle-Salvetti, attualmente capoluogo di comunità, di là per la via R. maremmana, o Emilia, seguitava fino alla *Casa-Bianca*; quindi passava il fiume Tora sul ponte Santoro per innoltrarsi alla sua destra verso le villate di Crespina, Fauglia, Tremoleto, Lorenzana, i di cui territorii vennero compresi nel nuovo Capitanato. Dalla chiesa di S. Biagio a *Seletto*, ritornando nella Tora, arrivava alla *Pievaccia di Colle Pinzuti*; poscia avanzandosi a scir. perveniva nel borro, che porta il nomignolo *della Valle*, e con esso entrava nel fiume *Fine*, lungo il quale continuava sino alla sua foce in mare.

In questo circondario erano compresi i Monti livornesi ed il littorale, a partire dalla foce del fiume Fine sino a quella di Stagno, il porto di Livorno, lo scoglio della Lanterna, ed allargandosi in mare, anche la secca della Meloria con l'isola della Gorgona. — Peraltro, mentre ampliavasi cotanto la giurisdizione civile e politica del *Capitanato nuovo* di Livorno, quella economica della sua comunità conservavasi a un di presso al pari del suo *Capitanato vecchio*; e ciò sino a che nel 1810 essa dovè cedere una porzione del di lei territorio alla nuova comunità di Colle-Salvetti. — *Ved.* l'Art. Colle-Salvetti *Comunità*.

Con il regolamento del 20 marzo 1780, relativo all'organizzazione economica del corpo comunitativo di Livorno, il Granduca Leopoldo I dichiarò, che i confini del *Capitanato vecchio* dovessero d'allora in poi costituire la nuova Comunità di Livorno. Nella qual congiuntura, volendo quel Legislatore usare di un favorevole riguardo alla nazione ebrea, in vista della considerabile quantità di stabili, che gl'individui della medesima possedevano nella suddetta comunità, ordinò, che uno della nazione giudaica potesse intervenire e risedere in qualità di deputato, o rappresentante, tanto nella magistratura civica, quanto nel consiglio generale, con voto e con lucco senza alcuna disparità dagli altri priori.

Clima di Livorno e della sua campagna. — Dalle meteorologiche, fisiche e mediche osservazioni in varii tempi effettuate, resulterebbe, che quando era in fiore il Porto-Pisano, di cui Livorno,

come più volte si è ripetuto, ha fatto parte integrante, il clima non doveva essere malsano, siccome tale divenne nei secoli successivi, allora quando andò grado a grado ostruendosi quel seno di mare, sino a che si convertì in altrettanti pestilenti marazzi. Dondechè, ad onta delle grandi spese e delle franchigie state dalla Rep. fiorentina concesse a coloro che si fossero recati a stabilire in Livorno o nel suo distretto, ad onta dei provvedimenti presi per correggere la cattiva disposizione dell'aria e del crescente impadulamento del littorale a sett. di Livorno, non ostante tuttociò nel clima di Porto-Pisano più presto i cittadini mancavano, o infermi vivevano. — Infatti non era ancora passato il primo decennio, dacchè i Fiorentini ebbero acquistato Livorno, che i rappresentanti di questa comunità, nell'atto di domandare alla Signoria di Firenze la conferma delle triennali esenzioni, esponevano, come, in vista dei diminuiti abitanti, la quantità del sale, di cui erano obbligati a provvedersi, era divenuta di una terza parte superiore al loro consumo, e perciò chiedevano di ridurre a sole cento staja l'annua partita del sale da acquistare. (*Ved. in questo Vol. a pag.* 728).

Non era frattanto nè punto nè poco migliorato lo stato fisico del paese all'avvicinarsi alla metà del suo corso il secolo medesimo XV, tostochè i Livornesi, nell'anno 1449, domandavano alla Signoria di Firenze che volesse esonerarli, non solo dall'annua imposizione di 630 fiorini d'oro, ma ancora dal debito arretrato. La quale inchiesta fu dalla Rep. fiorentina accordata, lasciando fermo il quantitativo delle cento staja di sale per l'annuo consumo di quella scarsa popolazione. (*loc. cit.* pag. 729).

Così a' tempi del duca Alessandro dei Medici e dei primi granduchi, che tanti indulti andarono concedendo a chi voleva recarsi ad abitare familiarmente in Livorno o nel suo capitanato, sembra che ben pochi di tanta elargità profittassero, nè volessero, in grazia di tali allettative, preferire alla loro prospera salute una vita più breve, o almeno infermiccia per giovare alle generazioni future.

Può servire di prova della scarsa popolazione di Livorno quella dell'epoca di Cosimo I, quando tutto il *Capitanato vecchio*, vale a dire la Comunità nei limiti che aveva innanzi il 1810, non contava più di 1562 abit. repartiti in 194 famiglie. — (*Ved.* il *Quadro* del *Movimento della Popolazione della Comunità di Livorno a piè del presente articolo.*)

Lo disse poetando uno dei giusdicenti di quell'età, il capitano di Livorno Orsilago, quando paragonava il suo clima ad una vera bolgia dell'Inferno. — Lo dimostrò costantemente la premura del governo nel far cambiare di frequente la guarnigione militare di Livorno, stantechè quei soldati trovavansi afflitti da febbri intermittenti, e da quella specie di *maremmana*, che sino ai tempi nostri fu contrassegnata col nome topico di *Livornina*.

Giova peraltro avvertire, che coteste febbri e cotesta malignità di clima provenivano dai ristagni palustri della campagna situata a sett. di Livorno, e dalla troppa affluenza delle alghe e di altri corpi organici, i quali spinti dalle maree, abbandonati si lasciavano imputridire sulla spiaggia; finalmente dal difficile scolo dei fossi e delle fogne della città. Tali erano le cause principali che concorrevano ad infettare l'aria di Livorno, cause tutte che vanno ora gradatamente distruggendosi dalle incessanti cure del governo, dalla vigilanza del magistrato civico, e dall'interesse comune di una sempre crescente, sempre più ricca ed istruita popolazione.

Dalle *Ricerche di statistica medica*, intraprese nel corso continuo di sette anni (dal 1818 al 1825) dai sigg. dott. Giuseppe Gordini e Niccola Orsini, medici degli ospedali di Livorno, è resultato, che la mortalità in essa città, da 50 e più anni, proporzionatamente alla popolazione, era considerabilmente diminuita; lochè essi ripetevano, se non in tutto, almeno in gran parte, dal miglioramento dell'aria, mercè la progressiva bonificazione dei marazzi in prossimità del lido e della contigua campagna posta al settentrione di Livorno.

Ciò nonostante le malattie, che si osservarono più spesso negli ospedali di questa città, furono le febbri intermittenti; per modo che dei 24002 malati, capitati agli ospedali nel giro di quel settennio, 3751 erano stati colpiti da simili febbri. Dopo le intermittenti, andando per ordine di numero, vengono le febbri reumatiche, malattia comunissima in Li-

vorno per il cambiamento istantaneo della temperatura: non essendo raro il caso di sentire caldo e freddo in un'ora medesima. Inoltre Livorno, stante la sua posizione marittima, non avendo quasi alcun riparo dai monti che l'avvicinano dal lato di levante, e trovandosi sul lembo di un'aperta campagna, resta straordinariamente esposto ai venti, specialmente a quelli che derivano dal mezzogiorno, da tramontana e da libeccio. L'ultimo dei quali suole talvolta soffiare con tale gagliardia da alzare l'acqua del pelago e convertirla in una nebbia assai umida, cui suol designarsi costà con il vocabolo di *spolverino*.

La acque che in gran copia circondano il paese, osservava nel 1827 il dott. G. Palloni, primo medico dell'ufizio di sanità, rendono sempre un poco umida l'aria di Livorno, quand'è tranquilla, al tramontare del sole, con precipitarsi dei vapori innalzatisi nel giorno. Ciò rende forse (diceva egli) ragione del predominio, cui sulle altre malattie febbrili, che sporadicamente si mostrano fra noi, tengon le intermittenti. (*Memoria sulle costituzioni epidemiche e sui mali endemici del cav. dott. G. Palloni.* — Livorno 1827).

La stessa incostanza di clima rende assai frequenti e molto pericolose le pleuritidi e le peripneumonie; avvegnachè nei soli due spedali della città, fra uomini e donne, i sopranominati due medici, in un settennio, ne osservarono 1186, con mortalità del 22 per cento.

Una infermità molto comune, e più delle altre di sinistro successo, è la tise: della quale malattia negli ospedali di Livorno in sette anni furono curati 800, e morirono 421 individui: benchè tra questi alcuni vi fossero tornati per la seconda volta, onde essi figurarono doppiamente nelle cifre quì sopra accennate

La frequenza delle scrofole e dei morbi venerei, il poco riguardo nelle tossi, l'abuso dei liquori, l'esercizio di alcune professioni e la costituzione ereditaria si reputano le cause più palesi e più frequenti della tise in Livorno, ma forse vi concorre eziandio, almeno per le malattie scrofolose, la troppa confidenza che i Livornesi hanno di abitare le case appena fabbricate, nella fiducia che la loro pietra tufacea assorbisca in guisa l'umidità della calcina da non nuocere alla salute, senza calcolare il mattonato.

Struttura fisica del suolo livornese. — La struttura geognostica del terreno di questa comunità presenta delle varietà singolarissime, massime dalla parte dei suoi monti. Al contrario la pianura, che stendesi di là fino alla riva del mare, mancante di tomboli o dune, sembra quasi divisa dal littorale contiguo mediante una specie di *Gronda*, la quale principia dal luogo delle fornaci sino al ponte d'Arcione. La panchina, che dal lato di scirocco costituisce la base apparente in un livello alquanto superiore alla pianura situata a ponti di Stagno, consiste in un tufo arenario ricco di resti organici palustri e marini, tanto animali, quanto vegetali.

Questo terreno che incomincia a vedersi nei contorni di Antignano, e di là dirigendosi per l'Ardenza e Acquaviva, serve di base alla città di Livorno, costituisce non solamente una specie di cornice, incrostando i lembi di detta spiaggia, ma pare che si vada costantemente formando sott'acqua nel contiguo littorale. Esso appartiene ad una grossolana lumachella spugnosa, conchiglifera: e mostra chiaramente di essere un prodotto del periodo attuale.

I frammenti di terra cotta, scoperti ultimamente in cotesto tufo presso al Lazzeretto di S. Rocco, hanno fornito argomento al naturalista pisano Paolo Savi per assegnargli il giusto posto che conviene a questa roccia tufacea, ponendola cioè fra quelle formate da cause che sono anche a' tempi nostri in azione.

Quanto alla sua giacitura, e alle rocce che gli servono di base, possono darne un indizio alcuni scavi stati aperti presso l'Ardenza, dove si vede che il tufo arenario conchiglifero sovrappone a strati di calcareo compatto (*alberese*) della natura medesima di quello che scopresi presso alle falde dei Monti livornesi.

In quanto all'ossatura apparente dei monti livornesi, la parte inferiore sembra coperta in molti luoghi da un banco di ghiaje e ciottoli di calcareo ceruleo compatto, la qual roccia è traversata da grossi filoni di spato bianco. — Ad esso banco sottentrano strati di calcareo argilloso, o di galestro fissile color laterizio; finalmente, salendo ai Mulini a vento di Val-Be-

nedetta, si affacciano masse serpentinose imprigionate nel calcareo compatto alterato, ma più spesso nel galestro. Tale alterazione di suolo si riscontra specialmente intorno al paese che porta il nome topico della pietra sulla quale esso è fabbricato. — *Ved.* Gabbro dei Monti livornesi.

Da un consimile terreno scaturiscono le limpide copiose polle di *Camorra* sopra Colognole, mezzo miglio a lev. delle masse stratiformi di *Vallore*, dove si cavano pietre arenareo-micacee di grana compattissima, di elementi minuti, e di qualità non inferiore alla pietra serena, ossia macigno di Fiesole.

Scendendo di lassù verso le pendici che guardano maestro, continua ad affacciarsi l'arenaria, sebbene più grossolana di quella di *Vallore*, e sotto di essa il calcareo compatto alquanto argilloso, alternante con strati di schisto marnoso. — Nelle colline di Monte-Massi e di Limone alle rocce testè accennate sottentrano quelle meno antiche di marna argillosa e di calce solfata: e questa talora laminare e fibrosa (*Specchio d'asino*) ora granosa e candida (*Alabastro*) più spesso compatta e grigia (*Gesso*). È in mezzo a cotesta formazione argillo-gessosa, donde pullula qualche vena di acqua salina e di acqua solforosa epatica di qualità consimile a quella *puzzolente* di Limone.

È forse da un consimile terreno terziario donde scaturisce altr'acqua minerale salina di recente stata scoperta in un pozzo dei bagni di S. Rocco a Livorno, sulla quale il Prof. Antonio Targioni-Tozzetti ha istituito e pubblicato nel 1838 un' esatta analisi chimica.

Al *Rio maggiore*, e sull' *Ardenza* torna a mostrarsi allo scoperto il calcareo compatto attraversato da larghi filoni di spato, cui sta a ridosso, nella parte inferiore, un banco di ghiaja conglomerata.

Se poi si esamina la natura del suolo di questa comunità dal lato di scir., dove i Monti livornesi scendono verso il littorale, veggonsi quelle pendici per la massima parte coperte di macigno grossolano, bene spesso associarsi a schisti calcarei colorati in rosso e in verde con vene di manganese ferrifero. Del qual ultimo minerale trovasi un potente filone nel fianco opposto dei monti medesimi. — Tali varietà di arenarie e di schisti calcarei, anche costà come al *Gabbro* e ai Mulini a vento, furono alterate e semi-plutonizzate dalle masse serpentinose che le avvicinano; cui fra le altre appartengono le grandi rupi e le scogliere della Torre al Romito.

Il suolo della Comunità di Livorno ha richiamato in più tempi le attenzioni di celebri naturalisti, sia per esaminare le piante più rare dei suoi monti, come per le rocce e i resti organici che in essi racchiudonsi. Conterò tra i più noti, nel secolo XVII, Cesalpino e il livornese Giacinto Cestoni; nel secolo XVIII, Vallisnieri, Micheli, Targioni e Giovanni Plancho, senza dire di tanti altri dotti che a'tempi nostri questa stessa contrada hanno già, o vanno tuttora perlustrando.

Il mare di Livorno è ricco di ogni sorta di pesce, dall'acciuga sino allo storione; talchè la pescagione dei suoi paraggi provvede costantemente, oltre la vicina popolosa città, quelle di Pisa e di Firenze, con moltissime altre terre e paesi intermedii.

Ciò che si ritrae dalla pesca delle acciughe nel mare della Gorgona, fu già avvertito all' articolo di quest' Isola.

Il passo dei muggini ha dato luogo a stabilire lungo le scogliere dei Monti livornesi due *mugginaje*, una delle quali alla Torre del Romito, l'altra sulla punta di Castiglioncello. Sotto le scogliere di Monte-Nero si pescava anche il corallo, ma da qualche tempo siffatta pescagione fu abbandonata per non trovarvisi corallo, nè molto grosso, nè di colore acceso, in confronto di quello delle coste d'Affrica e della Sardegna.

L' agraria del territorio livornese, per quanto essa, dopo gli eccitamenti promossi dalle leggi Leopoldine, sia andata avanzandosi, pure non si può dire che vi abbia fatto quei grandi progressi che dalla ricchezza e intelligenza dei possidenti, e dall'aumentata popolazione si potevano sperare. — Ma, o sia che i Livornesi rivolgano quasi tutte le loro cure e la maggior parte dei capitali nella branca più lucrativa, ad onta del maggior rischio che essi corrono, del commercio; o sia che la natura del terreno si appalesi alquanto ingrata; fatto è, che troppo arido ed arenoso apparisce il suolo posto fra i monti

e Livorno, mentre troppo umido mantiensi quello situato a settentrione della stessa città; finalmente la qualità del terreno dei suoi monti, comparendo d'indole in generale galestrina, gessosa o serpentinosa, riesce per lo più sterile e in grato alle cure del suo cultore. Dondechè quasi una metà del territorio in discorso è rimasta per lo più coperta di mortelle, di albatri, di sondri, di lecci, e di altre piante silvestri: oppure vedesi sparsa di rari e sterili pascoli, come sono precipuamente quelli dei terreni metalliferi. — L'altra metà poi della campagna livornese è dissodata e coltivata a viti, a ulivi, a granaglie e a ortaggi con frutta saporitissime.

Cerchi diversi delle mura di Livorno. — Innanzi il 1421 Livorno, come è stato avvertito qui sopra, era un paese aperto. Il primo giro di mura merlate fu opera della Rep. fiorentina, che lo aveva compito alla metà del sec. XV. A quell'epoca la Terra di Livorno fu rinchiusa in un perimetro di circa due terzi di miglio con sole due porte, una delle quali, verso Terraferma, difesa da un torrione, e l'altra verso il mare, dirimpetto a un piazzale fornito di comodo loggiato, dove ora corrisponde la fortezza vecchia e la darsena.

Il secondo cerchio della città di Livorno ebbe principio nel 1577 sotto Cosimo I, quando l'arcivescovo di Pisa, Bartolommeo Giugni, benedì la prima pietra, nel giorno 28 marzo dell'anno anzidetto. — Ma quella cinta di mura restò lunghi anni sospesa sino a che Ferdinando I, fra lo spirare del sec. XVI e il sorgere del XVII, vi fece lavorare con tanto impegno, che il nuovo giro di muraglie, i fossi che le contornano, i baluardi, i rivellini, le batterie e fortezze furono innalzate e compite nel periodo di un decennio. — Questo secondo cerchio della città aveva una periferia di braccia 10,500, corrispondente a circa miglia toscane 3, 71. L'area del suolo compreso nel secondo cerchio occupa una superficie territoriale di circa un terzo di miglio quadro toscano.

Il terzo, ultimo e più grandioso cerchio fu decretato nell'anno 1835 dal Granduca Leopoldo II felicemente regnante, e questa grand' opera si è veduta cominciare, progredire e restare compita nel breve spazio di due anni.

« A seconda dell'andamento definitivamente adottato, e dopo le disposizioni generali con notificazione del 6 marzo 1835 ordinate per l'esecuzione della nuova cinta di Livorno (la direzione della quale venne affidata al Commend. Alessandro Manetti direttore del corpo degl' ingegneri, e del bonificamento idraulico delle Maremme) si cominciarono i nuovi fondamenti, a partire dal *Bastione* chiuso di S. Pietro, situato a settentrione delle vecchie mura, e di là dirigendosi verso grecale per il tenimento dell'antica *Bastia di Porto-pisano*, fu tagliata la strada regia di Pisa presso l'oratorio di *S. Antonino*. Da questo punto, volgendo il cammino da grec. a scirocco, si andò a trovare l'altra via rotabile di *Salviano*, quindi al bivio detto del *Fanale*, e in ultimo, costeggiando il canale dei Lazzeretti, arrivossi al *Mulinaccio*, dove il nuovo recinto va a terminare per quella parte nel littorale presso i fossi del Lazzeretto di S. Rocco.

Tre porte e due barriere interrompono il nuovo cerchio per dare il passo alle comunicazioni di terra; cioè, la prima barriera con triplice cancellata alla via R. fiorentina; l'altra barriera alla via provinciale maremmana.

Le tre porte sono state aperte in tre diversi lati della città. Guarda il lato orientale la *porta S. Leopoldo*, dalla quale esce la via di Salviano. Apresi dal lato meridionale la *porta a Mare*, fuori della quale si cavalca un nuovo ponte di pietra verso il *Mulinaccio*, per la via che guida al ridente popoloso littorale di Acquaviva, dell'Ardenza e di Antignano. — È volta a settentrione la *porta S. Marco*, ricostruita d'appresso, e sotto il nome che portava quella di *Venezia nuova*. Essa è situata fra la *Bastia* di *Porto-pisano* e la nuova *Darsena dei navicelli*.

Sono conservate sulle antiche mura la porta Colonnella e quella di S Trinita, per le quali si esce alla darsena e al molo.

All'ingresso ed all'egresso di ogni porta o barriera havvi un ampio piazzale, intorno al quale è vietato di edificare, come pure è vietato d'innalzar case o aumentare le esistenti ad una distanza minore di cento braccia dal pomerio, ossia dal confine del suolo che fiancheggia la nuova cinta di Livorno.

La principale fra le diverse barriere, e porte, è quella sulla strada R. fiorentina.

Quivi sono due edifizii doganali, uno per la gabellazione delle merci che s' introducono nel Granducato, l'altro per quella della maggior parte dei generi di consumo di città e delle produzioni che si estraggono dalla Terraferma per via di mare. La distribuzione dei suddetti edifizii, stati eretti coll'opera dell'architetto fiorentino Carlo Reishamer, presenta i comodi più opportuni, specialmente per essere stato separato l'ingresso dall'egresso, e per trovarvisi costruiti due vasti locali coperti, nei quali possono ricoverarsi durante le visite doganali, barocci, e vetture.

La superficie quadrata della nuova cinta occupa braccia cube fiorentine 801, 421, equivalenti quasi a miglia 1 ½ quadr.

Cotesto terzo cerchio non presenta, nè più gli conveniva come alle precedenti mura, l'aspetto di un'opera di fortificazione; imperocchè, destinato com'è a recingere una città popolosa, un porto-franco neutrale di uno stato e di un principe pacifico, era necessario che esso ne portasse l'impronta, senza che pertanto fosse omesso quel carattere di edificatoria sorrispondente all'oggetto: cioè, di uno stile rustico e a bozze di breccia e di tufo rozzamente tagliate nella faccia, ed in guisa tale che opponesse ai frodatori un ostacolo, sicchè la vigilanza di poche guardie bastasse per impedire il contrabbando.

Tutta l'altezza del muro è di braccia 13 ½, le prime otto delle quali hanno di grossezza, in base braccia 2 e un sesto con scarpata solamente esterna di un decimo a braccio. All'altezza delle br. otto avvi una modinatura di pietra, consistente in un cordone che ricorre andante all'esterno, sopra il quale inalzasi altra porzione di muro a piombo alta br. 5. ½.

Dove ha ingresso in città il canal navigabile, ossia il *Fosso dei navicelli* che congiunge Pisa con Livorno, stà costruendosi un altro importante uffizio doganale. È stato pur esso architettato dal Reishamer, in guisa tale che l'ingresso dei navicelli resta separato dall'egresso, ed i navigli hanno ricetto in uno spazio coperto durante le doganali operazioni. Cotest'ufizio posa nel centro di un'ampia darsena che ha una superficie di brac. 886,000 quadre.

Le mura della nuova cinta gli passano in mezzo, e dividono il bacino interno dall'esterno. Tanto in questo, quanto in quello possono in gran numero aver stazione le barche che s'introducono, o che escono dal porto-franco.

Un nuovo canale per porre in comunicazione il bacino interno della stessa Darsena col *fosso del Rivellino* offre una comoda circolazione ai navicelli; e quelle acque, per lo innanzi stagnanti ed infette, attualmente partecipando al moto del riempifondo, sonosi efficacemente ravvivate al pari di quelle del *fosso reale*, che è situato alla base delle fortificazioni.

La muraglia della nuova cinta si estende nei preaccennati limiti per miglia tre e tre quarti in lunghezza, senza però calcolare quella estensione che è posta lungo il littorale, cioè, dalle antiche fortificazioni di *porta-murata* sino al *bastione* chiuso di S. Pietro, la quale può valutarsi della lunghezza di quasi un altro miglio.

I fondamenti delle mura posano sopra uno stabile terreno, o panchina di tufo pietroso, meno che dalla parte del seno di Porto-pisano, fra il fosso dei navicelli e la *bastia*, dove i suoi fondamenti, per un tratto lungo 500 braccia, sono piantati sopra palafitte con reticolato di legname.

Le bracciature cubiche di tali lavori, eseguiti fino al luglio del 1838, per la costruzione della nuova cinta di mura e delle sue dipendenze, ammontano a braccia cube fiorentine 452,612; le quali sono da ripartirsi come appresso;

Il movimento, sul quale è fondata la muraglia di cinta della città e porto-franco di Livorno, ascende a	*Bracc. cube*	160,816
Le chiaviche e ponti	»	8,412
I muri a rivestimento della *darsena* per i navicelli e annessi.	»	11,607
I muri di cinta sopra terra.	»	217,882
Le fabbriche sinora costruite per le porte, per le barriere e la dogana d'acqua	»	52,895
Totale	*Bracc. cube*	452,612

Dopo compito il nuovo recinto delle mura urbane di Livorno, sono state demolite alcune fra le porte del secondo cerchio, come inutili ed imbarazzanti il pubblico transito. Contansi fra queste la *porta a Pisa*, quella del *Rivellino* di *S. Marco*, ed anche la più moderna del *Casone*. La loro distruzione ha giovato, non tanto sotto il rapporto della salubrità,

quanto sotto quello di ornato pubblico, alle vicine fabbriche e alle strade.

Numero delle case che costituivano il vecchio Livorno . . . . . . N.° 1459
Case riunite alla città di Livorno nell'ultima circonvallazione. . » 1477

Totale *delle case nel* 1837. N.° 2936

Stabilimenti Sanitarii. — Livorno sotto questo rapporto non ha che invidiare alle principali città marittime del Mediterraneo e dei mari dipendenti, poichè il suo porto fu provvisto di tre grandi Lazzeretti, e questi collocati a diverse distanze in riva al mare, tutti sulla spiaggia meridionale del porto; vale a dire, nella pianura più salubre livornese. Furono essi eretti l'uno dopo l'altro da tre Granduchi, e quindi destinati appositamente, secondo i gradi del pericolo, ai diversi bastimenti che venivano accompagnati da patente, così dette, *netta*, *tocca*, e *brutta*; in guisa che ciascuno di quei tre locali veniva governato con regole efficaci sanitarie, e con discipline proporzionate all'oggetto della loro destinazione.

Così il *Lazzeretto di S. Rocco*, il primo per antichità, perchè edificato nel 1604 sotto Ferdinando I, è il più vicino al porto, anzi quello che solo da un largo fosso viene isolato dalla città. — Dall'epoca dell'erezione del terzo Lazzeretto, di S. Leopoldo, sino a questi ultimi tempi il più antico di S. Rocco servì alle provenienze con patente *netta*; ma, in grazia dei più recenti provvedimenti sanitarii (anno 1834), esso attualmente è destinato a ricevere, oltre le merci e le persone delle provenienze suddette, anche quelle con patente così detta *tocca*. Dentro lo stesso locale, sul declinare del secolo passato, per le cure di Ferdinando III fu aperto un piccolo porto ad oggetto di servire alla contumacia delle feluche *corralline* e di altri piccoli navigli.

Il Lazzeretto *di S. Jacopo*, distante quasi un miglio dalla città, fu fabbricato nel 1643 sotto Ferdinando II col disegno dell'architetto Antonio Cantagallina.

Esso prese il nome di S. Jacopo dal soppresso vicino convento dei Frati di S. Jacopo in Acquaviva, dov'è rimasta la chiesa parrocchiale.

Questo secondo Lazzeretto si riservò ai bastimenti con patente *brutta*, e specialmente a quelli provenienti da paesi, dove soleva dominare la peste bubbonica. Nel Lazzeretto di *S. Jacopo*, l'anno 1754, per ordine dell'Imperatore Francesco I, secondo Granduca di questo nome, vennero eseguiti grandi accrescimenti in fabbriche, in logge e fontane con un recinto di fossi, oltre un canale naviglio destinato a condurre dentro Livorno le merci, dopo essere state ammesse alla pratica. Fu quest'edifizio nella stessa occasione circondato e chiuso da una circonvallazione regolare e quadrilunga di mura con porta maggiore davanti a un ponte levatojo, sopra la quale fu apposta l'arme imperiale con la seguente iscrizione, dettata dal celebre letterato Antonio Cocchi:

Imp. Caes. Franciscus. Augustus.
Dux. Lothar. M. D. Etr. Ut Liburni.
Portu. Pestilentiae. Contagia. Quam.
Tutissime. Arceantur. Insulam. Purgationibus.
Hominum. Et. Mercium. Habendis.
Restituit. Ampliavit. Instruxit.
Anno MDCCLIV.

Dopo compito il terzo Lazzeretto, questo di S. Jacopo venne destinato alle sole provenienze con patente *tocca*; e ciò finchè, per sovrana disposizione di Leopoldo II, fu ripristinato l'antico sistema di accogliervi tutte le merci e persone portate sopra navigli con patente *brutta*.

Finalmente il Lazzeretto di S. *Leopoldo*, il più distante di tutti (circa un miglio e mezzo dalla città) rammenta una delle più grandi opere edificatorie, e uno dei tanti benefizj fatti da Leopoldo I a favore del commercio e della salute pubblica dei Livornesi. — Era esso in origine destinato allo sciorino e alla contumacia di merci e di passeggeri provenienti da paesi appestati: essendochè il fabbricato fu disposto in modo che nel suo interno contiensi un altro Lazzeretto con un giro di mura isolato da quello esterno che lo racchiude. Nel qual secondo recinto venivano perfettamente isolati tutti gli appestati, per modo che il contagio bubbonico rimaneva costà obbligatamente estinto.

Framezzo ai due primi Lazzeretti, di S. Rocco e di S. Jacopo, e parimente in riva al mare, esiste lo spedale di *Osservazione*, il quale può isolarsi al momento che si vuole dalla Terraferma, e

mettersi tosto in una specie di quarantina. Fu eretto provvisoriamente all'epoca della comparsa in Livorno della *febbre gialla* (anno 1804); poscia venne perfezionato e reso più confacente allo scopo nei casi di sopravvenienza di malattie contagiose, come accadde nel 1817 per il tifo petecchiale, e negli anni 1835 e 1837 per l'infausta comparsa del morbo asiatico.

Esposto tutto l'edifizio ad una libera ventilazione, è anche suscettibile di suddivisione per i diversi gradi di una stessa malattia contagiosa, in guisa che questo spedale può riguardarsi come uno degli stabilimenti in simil genere che onorano l'umanità, la saviezza e la previdenza dal governo toscano.

A maggior comodità degli ufiziali di sanità, dopo il ritorno del Granduca Ferdinando III, fu innalzata alla bocca del porto di Livorno una elegante, se non bastantemente comoda, palazzina di marmo, appellata l'*Ufizio della Sanità*.

Tempii sacri al culto Cattolico. — La città di Livorno proporzionatamente alla sua popolazione ed al suo lustro scarseggia anzi che nò di chiese; e quelle che vi esistono non può dirsi che siano di una grande capacità. In vista di ciò il Granduca Leopoldo II ha decretata la fondazione di quattro nuove chiese da doversi erigere in parrocchie assolute, fra le quali la maggiore sta attualmente edificandosi in spaziosa area, a tre grandi navate, per destinarla a nuova più dignitosa cattedrale.

Il duomo attuale, dedicato a S. Maria Assunta e a S. Francesco è tuttora l'unica parrocchia plebana, siccome lo fu fino da quando Livorno non contava che poche centinaja di abitanti.

Alla chiesa plebana di S. Giulia di Porto-Pisano, ossia di Livorno, la quale in origine esisteva fuori del primo cerchio, fu sino dal secolo XVI aggregata un'opera, con altra chiesa sotto il titolo di S. Maria, situata dentro Livorno. Quindi la chiesa plebana associò all'antico titolo quello di S. Maria, finchè nell'occasione forse della consacrazione del duomo attuale, fu preso per contitolare del nuovo tempio e per santo compatrono di Livorno, S. Francesco d'Assisi.

Il pievano di Livorno venne decorato del titolo di preposto nell'anno 1632, all'epoca stessa in cui la pieve di S. Maria, di S. Giulia e di S. Francesco fu eretta in insigne collegiata.

Il titolare della prima parrocchia di Livorno è stato conservato alla compagnia di S. Giulia, che è un pubblico oratorio molto ornato situato di fianco al duomo, devotamente frequentato ed ufiziato.

A proporzione che Livorno andò accrescendo di popolazione, prestarono ajuto al preposto pievano diversi cappellani curati di alcune chiese che di mano in mano si eressero in Livorno, le quali divennero perciò altrettante cappelle succursali. Tali sono le cure della Madonna, di S. Giovanni, di S. Caterina, di S. Sebastiano, di S. Ferdinando, ec.

Il duomo è a croce latina di una sola navata con altar maggiore isolato e una grandiosa apside o tribuna. Evvi un capitolo composto di venti canonici, fra i quali cinque dignità, e di altrettanti cappellani con un sufficiente numero di chierici. Mancavi tuttora un seminario.

Il duomo ha buoni a fresco nelle soffitte e quadri di pittori rinomati alle pareti ed agli altari. La vasca del battistero è un lavoro di marmo bianco di qualche merito per i tempi in cui fu fatto. Sono pure di marmo diversi mausolei, comecchè troppo gretto apparisca, in confronto del merito e di quanto per Livorno operò, quello ivi innalzato al governatore marchese Carlo Ginori.

La Madonna (SS. Concezione, de' frati Minori Osservanti), è dopo il duomo la chiesa più grande, la più centrale e la meglio uffiziata di tutte. Conta l'epoca stessa della chiesa maggiore, stantechè la sua fabbrica incominciò nell'anno 1598. Ha una sola navata, con l'aggiunta posteriore di un cappellone a *cornu epistolae*. I cultori di belle arti vi troveranno due eccellenti quadri di Matteo Rosselli, e uno dipinto dal Franceschini, detto dalla sua patria, il *Volterrano*.

La chiesa di S. Caterina, dei frati Domenicani Gavotti, venuti a Livorno dal convento di S. Marco di Firenze, fu edificata insieme col claustro fra il 1704 e il 1716. La forma del tempio è ottangolare, ornato a stucchi con una cupola grande a proporzione del vaso. All'incontro piccolissima e sproporzionata è la cupola nuova di una più vasta chiesa, S. Be-

nedetto, stata innalzata con i fondi a tal uopo destinati dalla pietà del negoziante livornese Benedetto Fagiuoli.

La chiesa ed il collegio di S. Sebastiano furono edificati dopo il 1633 a spese della comunità. Nel quartiere di *Venezia nuova* esiste la chiesa dei soppressi religiosi Trinitarj Scalzi, edificata ed arricchita da un capitano delle galere granducali.

Dei conventi superstiti fuori della città di Livorno si conta attualmente il solo monastero della Madonna di Montenero. Non meno di quattro altri conventi esistevano nel capitanato vecchio, oltre il vetusto spedale di S. Leonardo di Stagno; cioè, il convento di S. Jacopo d'*Acqua viva*, degli Agostiniani Romitani; la Badia de'Ss. Apostoli di *Nugola*, dei Monaci Maurini; il piccolo claustro di S. Maria della *Sambuca*, dei PP. Gesuati, ed il monastero di S. Gio. Gualberto di *Val-Benedetta*, dei Vallombrosani. — *Ved.* ACQUAVIVA (S. JACOPO DI) BADIA DI NUGOLA, VAL-BENEDETTA, MONTE-NERO di Livorno, e SAMBUCA nei Monti livornesi.

Altri culti praticati, o tollerati in Livorno. — Io non starò a porre in campo la questione, se debbasi alle larghe franchigie civili della *Livornina*, o piuttosto ai provvedimenti che accordarono una tolleranza religiosa, il maggior concorso di gente e di ricchezze derivato a Livorno; ne giova bensì far rilevare, che le più forti case di commercio livornesi appartennero a famiglie professanti culti non cattolici, e che la massima fortuna mercantile sembra importatavi dallo spirito di tolleranza, stato costantemente mantenuto da due e più secoli in questa città. Checchè ne sia, dirò che, dopo il culto dominante cattolico apostolico romano, si esercitano pubblicamente in Livorno tre riti ortodossi, e sono tollerati privatamente altri tre culti eterodossi, oltre il maomettano e l'ebraico. Essi riduconsi ai seguenti.

1. I *Greci uniti*, quelli cioè di rito ortodosso, i quali professano obbedienza al pontefice romano. — La loro chiesa, dove si esercita il culto in lingua greca letterale, è dedicata all'Annunziazione di Maria. Fu fondata fino dal 1601, quando i Greci vennero chiamati a Livorno da Ferdinando I per impiegarli nel servizio delle galere. La suddetta chiesa è uffiziata da due preti nazionali, uno parroco e l'altro cappellano; ma non vi si potendo celebrare, a forma di quel rito, più d'una messa per giorno, havvi una cappella nel chiostro del locale medesimo per comodo del cappellano e dei sacerdoti forestieri dello stesso rito.

Concorrono pure a detta chiesa i preti arabi, chiamati *Melchiti*, i quali professano un culto consimile, e solo differiscono dai *Greci uniti* in quanto che i *Melchiti* usano della liturgia in lingua araba, celebrano la messa con pane fermentato, e si comunicano con le due specie.

2. Gli *Armeni cattolici*. — Essi professano la religione cattolica romana con cerimonie diverse dal rito latino; usano della lingua armena, e consacrano in pane azimo. — La loro chiesa, dedicata a S. Gregorio, è uffiziata da tre sacerdoti, due dei quali fanno le veci di parroco; contuttociò vi possono celebrare le messe latine anche i sacerdoti della città.

3. *Gli Arabi maroniti*. — Esiste in Livorno espressamente per gli Arabi maroniti un monaco sacerdote del Monte Libano, che ha una cappella nel convento della Madonna dei frati Minori Osservanti. Egli dovrebbe celebrare la messa e gli uffizj divini in lingua siriaca; ma per comodo degli Arabi maroniti, che non la intendono, celebra parte della messa in Siriaco, e parte in Arabo.

4. I *Greci non uniti*, altrimenti detti *Greci orientali*, o *scismatici*. — Nella loro chiesa, che è sotto l'invocazione della SS. Trinità, si pratica il rito della chiesa greca scismatica, sebbene esteriormente la loro liturgia armonizzi con quella dei *Greci uniti*, meno che nel simbolo della messa si omette la parola *filioque*. Essi dipendono dal patriarca greco eterodosso di Antiochia; quindi il loro culto è privato.

Quantunque la religione dei Russi differisca alcun poco dalla *Greca orientale*, entrambe però si assomigliano perfettamente nelle cerimonie, ancorchè la loro liturgia sia per lo più praticata in lingua russa, o *Rutena*. Quindi è che nella chiesa medesima della SS. Trinità concorrono, oltre i Greci orientali, anche i Russi, il di cui Autocrate ne è il capo e protettore.

I Greci scismatici hanno il loro speciale cimiterio dentro la nuova circonvallazione della città, fra il camposanto vecchio ed il nuovo cisternone.

5. *Gli Anglicani*, o *Episcopali*. — Nella cappella degl' Inglesi, nella quale si usa la lingua nazionale, si esercita privatamente il culto dominante in Inghilterra, ossia l' *Episcopale*. Havvi un ministro stipendiato dal loro governo, comecchè in essa cappella concorrino tutte le altre sette e riti soliti professarsi dagl'Inglesi, come: *Presbiterani*, *Metodisti* ec. — Nel modo che gl' Inglesi si servono a comune di uno stesso tempio, così hanno in comune un cimiterio, situato fuori degli spalti della distrutta porta del Casone; cioè, nella parte più ridente e forse la meglio fabbricata della nuova città.

6. *I Luterani e Calvinisti*. — La nazione *Olandese-Alemanna* ebbe origine e cappella propria sotto il regno di Ferdinando I, dal quale ottenne, nel 1607, per mezzo del console della nazione Fiamminga residente in Livorno, la facoltà di erigere nella chiesa della Madonna una cappella con altare sotto l' invocazione di S. Andrea; e costà la nazione stessa ebbe anco sepoltura. Ciò dà ragione di credere, che gl' individui Olandesi-Alemanni, stabiliti nei primi tempi in Livorno, professassero la religione cattolica, e non la protestante. — Fra i varj provvedimenti stati presi da quella casta, merita particolare menzione uno del 5 dicembre 1679, per essere quello forse il primo documento che dia a conoscere, come si associassero alla università *Olandese-Alemanna*, persone attinenti a diverse confessioni eterodosse. Tale fu la deliberazione di acquistare un altro luogo conveniente ad uso di cimiterio, oltre la sepoltura che l' università stessa aveva nella cappella di S. Andrea alla Madonna. Infatti il giardino ch' essa comprò nel nov. del 1683, fu ridotto a camposanto, dopo che Cosimo III, con sovrano rescritto del 18 febb. 1695, ne approvò l' uso. I membri della nazione *Olandese-Alemanna* goderono in passato diversi privilegii, ed il governo soleva dirigerle anco dei quesiti relativi al commercio. — (*Ved. i Regolamenti di detta Nazione* stampati in Livorno nel 1832, e l' *Art. Commercio* di sopra riportato). Attualmente nella sala, o cappella della nazione *Olandese-Alemanna*, si pratica in privato il culto protestante, tanto di rito luterano, quanto calvinista e di tutte le numerose diramazioni di queste due riforme; le quali, sebbene in molti paesi disunite e avverse, in questa sala sembrano fra loro perfettamente concordi. La liturgia è praticata in lingua tedesca, e ne ha la cura un loro predicatore o ministro. — Anche gli Olandesi hanno a comune con tutti gli altri protestanti Tedeschi, Svizzeri ec. il loro camposanto, il quale è situato in fondo al Borgo reale presso il quadrivio delle *Spianate*.

7. *I Maomettani*. — Benchè i Turchi non abbiano in Livorno una moschea, nè alcuna sala destinata al loro culto, pure anche a questi il tollerante governo toscano si degnò concedere un cimiterio murato, che può vedersi fuori della nuova porta a Mare, in luogo detto il *Mulinaccio*.

8. *Gli Ebrei*. — L'università, o nazione degli Israeliti è la più ricca e più numerosa fra le credenze tollerate in Livorno; ed è costà dopo quella di Amsterdam la più decantata sinagoga. — Mentre si agita ancora in Francia, in Inghilterra e in qualche altra parte di Europa la questione, se convenga conferire agli Ebrei i diritti civili, essa fu già da gran tempo risoluta e stabilita in Toscana da Cosimo e da Ferdinando I, convalidata poi dai Granduchi successori, specialmente in favore degli Ebrei che venivano ad abitare familiarmente a Pisa e a Livorno.

Non vi fu per questi ultimi un ghetto proprio, ma sivvero un quartiere sugli spalti meridionali, non però circoscritto nè disgiunto dal restante della città, non ostante che da gran tempo sia stato loro concessa facoltà di acquistare e abitare case in altre strade. Solamente nella prima epoca venne loro interdetto di avere abitazione nella gran via Ferdinanda, come quella che può considerarsi fra tutte le altre la strada più nobile di Livorno.

Col volgere però degli anni, si affievolirono e quindi svanirono le cause, per le quali anche costà erano state poste alcune interdizioni agl' Israeliti. L'elemento del commercio, assorbendo in Livorno tutti gli altri elementi, ve le ha quasi affatto distrutte.

L' interdizione maggiore che colpiva in Livorno l'università giudaica era quel-

la di non includere nella borsa del magistrato civico, fra i nomi dei benestanti, i mercanti o possidenti ebrei; talchè questi ultimi non potevano essere eletti in rappresentanti il corpo decurionale, siccome non solevano tampoco essere ammessi alle civiche stanze della città. Ma la prima interdizione fu tolta dalla saviezza di Leopoldo I, la seconda dalla cittadinanza francese; il di cui governo favorì tanto gli ebrei di Livorno da non applicare a danno loro il decreto napoleonico dei 17 marzo 1808, col quale si sottoponevano gl'israeliti dell'impero francese a certe misure per frenare i poco caritatevoli usurai della nazione.

Del resto, dopo la distruzione del tempio, e dacchè il popolo d'Israello divenne vagante, forse è da credersi che non vi sia paese al pari di Livorno, in cui l'università ebraica abbia goduto mai più di una migliore esistenza civile, di una maggior quiete pubblica, di più estese onorificenze e favori. In una parola agli israeliti di questo paese non è restata preclusa altra via fuori di quella militare e del foro.

La corporazione israelitica di Livorno fino all'anno 1625 fu soggetta a quella di Pisa; dalla quale chiese ed ottenne indipendenza per sovrano rescritto del Granduca Ferdinando II. D'allora in poi i capi di famiglia raccolti in sinagoga procedettero all'elezione di 5 massari, sorta di magistrato, il quale presiede per l'economico al culto, che ha la gestione delle pubbliche aziende, che una volta conosceva delle cause civili e criminali, le quali insorgevano tra i loro nazionali, eccettuate peraltro quelle che portavano alla pena capitale, o a punizioni infamanti, e le cause dove intervenivano come parte individui di altra religione. Ma questo privilegio di fare gli ebrei da giudici nelle cause criminali fu tolto dal Granduca Leopoldo I, che limitò le attribuzioni dei massari ai giudizj civili e commerciali con l'appello all'auditore del governo, finchè tal privilegio fu abolito dal governo francese.

La popolazione dei sette culti qui sopra nominati non figura in Livorno, appena per una quarta parte in paragone di quella israelitica; la quale ultima stà attualmente in confronto della popolazione cattolica livornese, come uno a dodici.

Nella statistica della popolazione del Granducato redatta nell'anno 1745, quando tutta la popolazione di Livorno, dentro le mura, contava 3836 famiglie con 28040 abitanti, la cifra degli ebrei figura per 993 famiglie contenenti 8988 individui, nel tempo che gli eterodossi non erano più che 166 abitanti ripartiti in 33 famiglie.

Inoltre dallo stato dell'anime del 1790 apparisce, che la popolazione della città di Livorno, esclusi i passeggieri, e i condannati ai pubblici lavori, nello stesso anno non superava 30349 abitanti, quando di questa stessa cifra facevano parte 8800 tra ebrei ed eterodossi.

Finalmente nell'anno 1837, essendosi numerata la popolazione di Livorno dentro la nuova circonvallazione, senza far conto dei forestieri e dei forzati, ascendeva essa a 59564 abitanti, mentre quella della università israelitica non appariva più che di 4497 ebrei. Il qual ultimo numero d'israeliti trovavasi ripartito in 1350 fuochi, tra i quali si noveravano 687 famiglie miserabili, sussidiate dall'università o da sovvenzioni private.

Se da un lato non dobbiamo avventurarci in ipotesi sul numero degl'israeliti primitivi venuti familiarmente a Livorno, dall'altro lato non possiamo negare il loro vistoso e progressivo aumento nella prima metà del sec. XVII, tostochè nell'archivio della Comunità di Livorno (*Filza 1 a pag.* 812) esiste la seguente nota delle bocche di quella città.

Anno 1633

Bocche di Livornesi non Ebrei compresi dentro la città di Livorno nell'anno 1633 . . . . *Abit.*	7942
Bocche di Ebrei nell'anno stesso	700
TOTALE *Abit.*	8642

Anno 1642

Bocche esistenti in Livorno nel marzo dell'*anno fior.* 1642. N.°	10326
Ebrei non compresi in detta numerazione . . . . »	1175
Parte della soldatesca della guarnigione sparsa per la città, escluso il presidio delle fortezze . . . . »	645
Somma e segue . N.°	12146

Riporto . . *Abit.* N.°	12146
Forzati nel Bagno (*ne può dar nota lo scrivano di quello*) . . . . »	—
Nel nuovo accrescimento di Livorno . . . . »	156
Persone che sono nel Porto sopra i vascelli: (*non si sono numerate perchè vanno e vengono*) . . . »	—
Totale *degli Abitanti in Livorno e borghi* . . . . N.°	12302
Fuori di Livorno, nel Capitanato vecchio (*anno medesimo* 1642) »	827
Totale *degli Abit. della Com. di Livorno nel* 1642. . N.°	13129

Nella filza dell'archivio medesimo fu notato il numero degli ebrei stabiliti in Livorno nel 1645, i quali ascendevano già a 1250 persone; sicchè dal 1633 al 1645, vale a dire nel breve periodo di 12 anni, la popolazione israelitica di questa città si sarebbe aumentata quasi del doppio.

Censimento degli ebrei di Livorno eseguito in diverse epoche, estratto dalle note ufficiali di quella cancelleria israelitica.

AD ANNO COMPITO	*Ebrei nati*	*Ebrei morti*	*Matrimonj di Ebrei*	*Totale della Popolazione*
1738	91	72	45	3476
1758	84	149	39	3687
1784	75	79	37	4327
1806	105	131	36	4697
1808	121	111	53	4963
1817	105	124	43	4633
1833	116	117	42	4701
1836	134	107	30	4497

La superiore tabella pertanto ci darebbe a divedere, che la popolazione israelitica in un secolo non si accrebbe appena di una quarta parte, mentre nel periodo medesimo la popolazione cattolica quasi triplicò la sua cifra. Resterà a sapere, se i calcoli sono stati in ogni tempo esatti, e se chi comandò la formazione dei respettivi censimenti possa essere stato mai, e per parte di chi, nelle sue aspettative defraudato.

Prospetto comparativo degli ebrei di Livorno negli anni 1745 e 1837.

Anno	*Liberi*	*Libere*	*Coniugati de' due sessi*	*Famiglie*
1745	3250	3445	2295	993
1837	1308	1214	1975	1106

Delle 1106 famiglie israelitiche esistenti nel 1837 in Livorno, più di una quarta parte è stata registrata nel ruolo di mendicità, sovvenuta come si disse, da sussidj mensuali o a determinate ricorrenze, nel tempo che una parte delle medesime è soccorsa da beneficenze private.

Quasi la decima parte degli ebrei possiede beni stabili in Livorno, e circa 4 quinti di loro vi hanno anche domicilio. I tassati dalla camera di commercio, nel 1837 erano 245, e quelli paganti la tassa di famiglia 473. — I negozianti benestanti, i banchieri e quelli esercenti traffici maggiori, o professioni liberali, nel 1837, ascendevano a 486 notabili; gli altri mestieranti ammontavano a 923 persone; fra tutti 1409 individui.

Nel corso dell'ultimo triennio (dal 1834 al 1837) malgrado l'esempio dato da molti ebrei, nella costruzione di fabbriche intraprese sotto l'aspetto di speculazione commerciale, il numero dei proprietarii israeliti non si mostra accresciuto, nè in proporzione assoluta, nè in relativa. Trovasi solamente nella loro statistica economica un qualche aumento nella massa generale dell'entrate; ma niun fatto dimostra che l'impiego del denaro in immobili abbia presentato mai agli israeliti delle grandi allettative.

Minorarono forse alle case di ebrei stabilite costà i lucrosi affari che esse facevano mediante i banchi di scontisti, parificati dopo l'apertura della Banca di sconto. Alla qual Banca si affrettarono molti ebrei di associarsi col prendere quante più azioni potevano. Donde ne conseguì, che di 2491 azioni dalla Banca medesima dispensate, ne furono in un *fiat* assorbite 915 dagli israeliti, 445 delle quali spettanti a case livornesi.

Stabilimenti Pii, e di pubblica carità esistenti in Livorno. — Fra le prime istituzioni di beneficenza sono da noverarsi gli ospedali destinati a prestar soccorso alla languente umanità. — Livorno non ne contava meno di quattro innanzi che Leopoldo I li riunisse nei due superstiti, cui più tardi fu anche aggiunto lo spedale di *Osservazione* destinato alle malattie contagiose. Del primo spedale di Livorno sotto l'invocazione di S. Ranieri incontransi memorie fino dal principio del secolo XIV. Esso venne accresciuto di beni nel 1671 con quelli del soppresso convento dei Gesuati alla Sambuca, finchè per ordine del Granduca Leopoldo I, nel 1778, fu anch'esso incorporato allo spedale delle donne, sotto il titolo della Misericordia: e ciò nel tempo che l'ospedale di S. Barbera, riservato ai militari, restò riunito a quello superstite di S. Antonio. Quest' ultimo, destinato per gli uomini, fu edificato nel principio del secolo XVII nel bel centro della città, ed ai secondi piani di casa; quindi fu progressivamente accresciuto di altre corsie disposte in differenti direzioni e livelli, nè troppo ventilate. Trovasi assistito fino quasi dalla sua origine dai Benfratelli, istituiti da S. Giovanni di Dio.

All' ospedale degli uomini precedè di pochi anni quello nominato della Misericordia, perchè deve la sua origine alla pia associazione di questo nome, a quella stessa caritatevole congregazione, fondata nel 1595 con lo scopo filantropico e con i regolamenti presi dalla madre di tutte le arciconfraternite di carità, da quella cioè della Misericordia di Firenze.

Questa di Livorno, negli anni 1834 e 1837, acquistò nuovi titoli alla pubblica riconoscenza, e pareggiò in zelo ed in cristiane virtù la Misericordia fiorentina all'epoche delle pestilenze più micidiali.

Oltre il prestare assistenza ed accorrere in tutti i casi fortuiti di disgrazia, o di morti improvvise che avvengano nelle pubbliche strade, la stessa confraternita procura soccorsi spirituali e temporali ai carcerati, mediante una deputazione che porta il ben meritato titolo di *Buonomini*; e l'unico suo assegnamento per supplire alle spese consiste nelle questue, erogandone l'avanzo a soccorrere le famiglie bisognose che restano vittime di qualcuno di quei casi disgraziati.

Monti Pii. — Livorno possiede due ricchi *Monti Pii*, stati eretti in due tempi diversi; al primo dei quali, fondato nel 1626 dal Granduca Ferdinando II, fu aggiunto nel 1681 un secondo Monte di Pietà per sovrano rescritto di Cosimo III. — Essi trovansi riuniti in un solo e vasto edifizio, appositamente fabbricato in via Borra, ed aperto nel 1708 sotto il duplice nome di *Monte Rosso* e di *Monte Nero.* — Furono inoltre instituiti tre *Vetturini*, volgarmente detti *Montini*, per soddisfare in tutti i giorni anche festivi alle urgenze dei bisognosi.

Fra gli stabilimenti di pia beneficenza sono pure due *Case Pie*, che una destinata a sottrarre dalle funeste conseguenze della miseria le fanciulle della classe del popolo nel così detto *Luogo Pio*, e l'altra i poveri orfanelli nella *Casa del Refugio*.

Alla prima fu dato principio nel 1681 con caritatevoli sovvenzioni dei cittadini. Tre anni dopo Cosimo III, per rescritto del 16 marzo 1685, assegnò al *Luogo Pio* tutto ciò che avesse potuto fruttare il diritto di registro delle polizze di *sicurtà*. Nel 1714 restò compita l'ornatissima chiesa contigua, nella quale leggesi la seguente iscrizione.

Pauperum Templum, Pauperum Patris, qui Deus est, Domicilium venerari, Cosmi III M. E. D. Regii Pauperum Patroni in hoc Templo excitando, et demirare munificentiam, et imitare. — *A. D.* 1714.

Nella prima casa ebbero per qualche tempo ricetto i ragazzi poveri dei due sessi, e perciò era chiamata la *Casa Pia dei poveri mendicanti*, ma in progresso di tempo essa fu limitata alle sole fanciulle povere, oppure orfane.

Trovavasi di ragazzi oziosi, figli di miserabile gente, quasi piena la città, quan-

do il governatore di Livorno, Carlo Ginori, mosse a pietà molti de' principali negozianti, acciocchè concorressero all'erezione di una fabbrica per accogliervi quei garzoncelli, alimentarli ed istruirli nelle arti e mestieri più comuni, col precipuo lodevolissimo scopo di destinare poi il maggior numero di essi al servizio della marina toscana.

Dalla clemenza dell'augusto Granduca Francesco II fu ottenuta la permissione di erigere a tal uopo nel luogo del primo camposanto di Livorno la fabbrica progettata, per la quale fu posta la prima pietra il dì 4 maggio 1755, e, dopo compita, datole il nome di *Casa del Refugio*.

In questo stabilimento concorse efficacemente la generosa pietà dei Livornesi tanto che, nel 1760, vi erano già raccolti e alimentati circa 500 orfanelli e ragazzi del povero, i quali per la maggior parte furono impiegati sulle navi per far da marinaro e il restante per garzoni di bottega.

Dice tutto l'iscrizione collocata sopra la porta dello stabilimento. Eccone copia: *Imp. Caes. Francisco P. F. Aug. M. Etruriae Duce, publicae felicitatis Propagatore Adnuente, Pueris Orfanis, et Inopibus alendis, Vagantibus congregandis, Rudibus instituendis, quo formentur mores, tranquillitas constet, artes et negotiatio civitatis augeantur, Liburnenses, conlata pecunia, prochotrophion aedificandum curavere; Anno Cristi ortu* 1756.

Entra finalmente a far parte (sebbene indirettamente) dell'istituto di pubblica beneficenza la cassa di risparmio aperta in Livorno dopo quella di Firenze, il cui scopo economico-morale è quello di allettare l'artigiano a depositarvi quell'obolo, che ai necessarii bisogni nei suoi giornalieri guadagni gli avanza, per riaverlo con frutto al giorno delle più pressanti sue urgenze.

Stabilimenti d'istruzione pubblica. — Lo stato delle lettere e delle scienze, per verità, non si può dire che nei tempi andati fosse molto florido in Livorno, come non lo è generalmente nelle piazze mercantili, meno il caso che queste sieno attualmente, oppure lo fossero una volta, città capitali, come Londra, Pietroburgo, Stocholm, Napoli, Genova, Venezia ec. — I Livornesi peraltro hanno tutte le disposizioni per camminare e progredire col secolo, talchè anche in genere di pubblica istruzione sembra ch'essi non voglino restare indietro alle altre più cospicue città.

Vediamo quello che era Livorno sotto questi due rapporti nei secoli trascorsi, e vediamo quello che è attualmente.

Le prime scuole pubbliche furono quelle aperte sino dal 1633 in *S. Sebastiano* a carico della Comunità, la quale, per mostrare la sua gratitudine ai PP. Barnabiti chiamati a Livorno dall'arcivescovo di Pisa Giuliano dei Medici che vi fondò la suddetta chiesa, volle affidare alla loro cura l'istruzione dei giovanetti nella lingua latina, nelle lettere, nella fisica ec. Quindi, nel 1780, dal palazzo comunitativo fu trasportata nello stesso locale la pubblica biblioteca, che conta il suo principio dall'anno 1765, e che va gradatamente accrescendosi a spese della comunità, contandovisi adesso da circa 6000 volumi.

La Comunità di Livorno oltre le scuole di leggere, scrivere e abbaco stabilite nel collegio di S. Sebastiano, provvede alla istruzione elementare della popolazione degli antichi subborghi, ora compresi nel nuovo cerchio della città, mediante quattro scuole primarie, due per i maschi e due per le femmine.

Istituto del Paradisino. — L'origine di questa scuola per le zittelle rimonta solamente all'anno 1746, quando per le cure del preposto Alamanni essa fu aperta alle fanciulle di varie classi del popolo.

Vent'anni dopo il governatore di Livorno, March. Bourbon del Monte, acquistò e ridusse per il nuovo istituto un palazzo in via S. Francesco, che portava il distintivo di *Paradisino*. Soppresso in seguito per debiti l'istituto, fu ripristinato nel 1809 sotto il medesimo nome di *Paradisino*, coll'addossarsi gran parte del mantenimento la Comunità di Livorno, che gli assegnò, da primo una casa in Venezia nuova, e quindi, nel 1811, una porzione del già convento dei Gesuiti. Nel 1815 il conservatorio ricevè maggiori garanzie dal Granduca Ferdinando III che gli destinò altri soccorsi, affidandone la sorveglianza a una deputazione preseduta dal vescovo. Finalmente l'Augusto regnante, oltre al compartirgli nuovi sussidj, ha fatto ampliare il locale, dopo averlo sgravato della spesa annua della pigione.

Nell' istituto del *Paradisino* si raccolgono tre ordini di fanciulle; quelle di prima classe vi hanno convitto; nella seconda classe sono comprese le giovinette civili che pagano un discreto salario alle maestre; il maggior numero peraltro spetta alla terza classe delle figlie di artigiani e del povero. Quest' ultime attualmente ascendono a circa 300, quelle di seconda classe sono poco più di 40, e sole cinque si contano di fanciulle a convitto.

Scuole di carità de' Ss. Pietro e Paolo. — Poco diverso dal precedente, e con lo scopo medesimo d' istruire cristianamente e civilmente le figlie dei Livornesi di tutte le classi, fu fondato da un ecclesiastico pieno di zelo e di carità, con le elemosine da esso raccolte nelle predicazioni, con i larghi sussidii ottenuti dalle Granduchesse Maria Anna e Maria Ferdinanda, e con l'assegno annuo di 2300 lire, concesso dal Granduca regnante alle istanze del suo fondatore. È questi il prete Giovan Battista Quilici, il quale nel 1828 fuori degli spalti orientali, previa sacra solenne funzione, pose mano all' edificazione del locale, il quale già da un anno trovasi aperto al caritatevole asilo.

Lo scopo delle *scuole di carità* consiste nel fare apprendere alle fanciulle di ogni condizione ed età un' educazione religiosa e letteraria, ma specialmente nell'addestrarle a seconda della loro classe nei lavori femminili. — L'istruzione è gratuita; bensì le figlie dei benestanti retribuiscono una mensuale spontanea oblazione, la quale viene impiegata (come nei conservatorj delle Salesiane) per dispensare giornalmente il vitto alle povere fanciulle, o a quelle di civile condizione decadute. Attualmente il numero delle alunne giunge quasi a 300, delle quali contansi un cento fra benestanti e artigiane, e 200 della classe povera. Le maestre che le assistono attualmente non sono più di dieci.

Istituto per la marina e per i cadetti di artiglieria. — L'istituzione delle guardie marine nel *Bagno vecchio* di Livorno porta la data del 1766, quando Leopoldo I, con rescritto dei 25 marzo, ordinò la scelta di 12 giovani di famiglie distinte da impiegarli nel servizio della marina di guerra della Toscana, farli esercitare sulle navi armate in tempo di campagna, e in tempo del disarmo poterli istruire nella matematica, nella nautica teorica, nella storia, geografia, disegno di fortificazioni, lingua francese e inglese, come anche nel maneggio delle vele e del cannone. Oltre a ciò, nel 1769, lo stesso Granduca ordinò l'istituto per 12 cadetti militari in apposito locale, nella *Fortezza vecchia* di Livorno. — Essendo stati col variare dei tempi soppressi entrambi cotesti istituti, essi vennero in qualche modo da Ferdinando III ripristinati, quando nel 1816 fu assegnato ai *cadetti* ascritti al battaglione di artiglieria l'antico locale della *Fortezza vecchia*, mentre le *guardie marine*, senza obbligarle a dimorare in Livorno, ebbero facoltà d' iniziarsi nelle dottrine opportune nei varj collegj e licei del Granducato, e quindi completare il loro corso teorico della nautica e della matematica in Livorno.

Scuola di architettura ed ornato del cav. Carlo Michon. — Ecco un'altra utile istituzione degna del secolo XIX, istituzione la quale onora il cuore e la mente dell' uomo benemerito che nel 1825 la fondò, e che a tutto suo carico la mantiene, mediante l'assegno di un capitale fisso di lire 34500, oltre la gratificazione annua di lire 700 ch'egli stesso, in aumento alla prima, và compartendo agli zelanti maestri del suo istituto.

È una scuola tutta destinata ad istruire i giovinetti ed a perfezionare gli artigiani nei mestieri meccanici, sieno maestri muratori, ebanisti, legnajuoli, scarpellini, cesellatori, pittori di riquadrature, tappezzieri, agrimensori, ec. Al qual fine ricevono gli alunni in questa scuola lezioni di geometria teorica e pratica in quella parte che riguarda direttamente l'architettura e l'agrimensura, e più, lezioni di disegno, di ornato, di architettura, di agrimensura ec.

Il numero degli scolari fu in origine limitato fra i 12 e i 18 giovanetti, dell'età almeno di 12 anni, purchè nativi e domiciliati in Livorno e suo distretto; ma il numero che vi concorse non fu mai minore di 28 a 30 alunni.

La scuola è provvista non solo di arnesi necessarj per le lezioni di agrimensura e le livellazioni, ma possiede libri, disegni, stampe e bassirilievi confacenti allo scopo.

Alla fine di ogni biennio il maestro di ornato presenta al fondatore e direttore dell' istituto, cav. Michon, la nota degli alunni capaci di concorrere ai premj, consistenti in una medaglia di argento del valore di 40 paoli fatta coniare espressamente. — Livorno già risente l'utilità di questa istituzione, avvegnachè più di cento allievi sono oggi in grado di esercitare con gusto e capacità le arti e mestieri di sopra accennati.

Insegnamento mutuo. — Questo istituto di carità reciproca può dirsi a buon diritto il modello delle scuole primarie dell' insegnamento infantile, sia per la generosa concorrenza di coloro che lo mantengono, sia per la buona disciplina che vi si pratica, come anche per il numeroso concorso dei figli più poveri del popolo, e per la proprietà e comodità dello spazioso locale a tal effetto nel 1836 edificato.

Dei progressi di cotesto istituto, dello stato suo economico, e dei provvedimenti che si vanno prendendo da una società composta di circa 140 individui, rende conto annualmente nel giorno della distribuzione dei premj agli alunni meritevoli il segretario della stessa società, mediante un discorso che suole darsi alle stampe.

Asili infantili. — Anche questo moderno ricovero dell' infanzia indigente va facendo vistosi progressi, mercè lo spirito di filantropia, gli ottimi sentimenti di alcuni cittadini ed una esemplare carità di molte signore, le quali in numero di 120 concorrono ad alimentare e nobilitare sì bella fondazione con sostenerne le spese, provvedere ai bisogni, offrire in dono i lavori delle loro mani, ed assistere a turno le sale di asilo. La prima sala fu aperta nel sett. del 1834, in via S. Carlo, dove tuttora esiste. Il metodo che vi si pratica è modellato su quello dell' asilo infantile ch' era già stato aperto in Pisa.

Nel 1836, fu aperta una seconda sala di asilo in via Erbosa. — Circa 200 sono i fanciulli del povero stati accolti nei due ricoveri di carità, diretti da esperte affettuose e pazienti maestre, intente ad insinuare in quelle innocenti creature buoni principj di educazione, dietro la scorta dell' esperienza e della ragione.

Istituto dei padri di famiglia. — Nuovissimo e veramente meritevole di elogio è l' istituto letterario che fu aperto in Livorno il primo agosto dell' anno 1833 da una società di padri di famiglia benestanti, con la mira di fare educare nelle lettere e nelle scienze i propri figli, invigilando a turno essi medesimi alla letteraria loro educazione, a cominciare dall' età infantile sino alla loro prima giovinezza.

Gabinetto letterario. — Fu aperto in piazza d' arme a Livorno nel 1823 dai sigg. prof. Giuseppe Doverj e dott. Giuseppe Gordini, con lo scopo di riunire in un centro comune le notizie dei più lontani paesi, le cognizioni di ogni progresso, i lumi di ogni scoperta, i resultati di ogni ramo scientifico, le cose d' ogni letteratura.

Cotesto gabinetto letterario divenne infatti per sua natura il nucleo, dal quale germogliarono e sorsero diverse istituzioni filantropiche, le quali sotto i nomi di società medica, di società pel mutuo insegnamento, di quella per gli asili infantili, dei padri di famiglia, e della cassa di risparmio, naquero successivamente ed anche acquistarono forza e vita in cotesto stabilimento.

Accademia Labronica. — Quest' accademia di scienze, lettere ed arti venne istituita ed approvata con sovrano rescritto dei 19 novembre 1816, ed il civico magistrato l' autorizzò a tenere le sue pubbliche adunanze nel salone comunitativo. Languiva ancora fanciulla quando, nell' aprile del 1837, credè di rinvigorirsi col rifondere i suoi statuti e coll' allargare le sue attribuzioni, proponendosi di *promuovere in patria l' incoraggiamento, la propagazione delle cognizioni teoriche e pratiche, scientifiche ed artistiche, riguardanti l' industria, il commercio, l' agricoltura e qualunque altro ramo di economia pubblica e privata.*

L' Accademia è fornita di una biblioteca di circa 6000 volumi, dono per la maggior parte dei suoi membri, e precipuamente di due benemeriti socj defunti, il dottor Gaetano Palloni, ed il di lei primo presidente, Pietro Carcuti.

Non dirò delle varie accademie letterarie che sono nate e morte in Livorno in diversi tempi, come quella de' *Dubbiosi*, eretta nel 1644, e l'altra che gli succedè con il nome degli *Aborriti*, della quale contasi un volume di produzioni

in versi, dedicato a Cosimo III sotto il titolo di *Gioje poetiche per la liberazione di Vienna*.

A queste due estinte di languore tennero dietro nel secolo XVIII le accademie dei *Compartiti*, degli *Adeguati*, degli *Affidati*, dei *Toscolidi*, e infine quella che figurò ai tempi del governatore di Livorno March. Carlo Ginori, e del preposto archeologo Filippo Venuti; la quale accademia prese per titolo *i Curiosi della Natura*.

Finalmente l'unica superstite fra quelle nate nei secoli XVII e XVIII è l'accademia dei *Floridi*, che ebbe vita dopo l'anno 1797. — Essa è degna di menzione e di lode, perchè fra gli altri oggetti che si propose vi fu quello di stabilire e mantenere a benefizio del pubblico due scuole, una di nautica e l'altra di lingua inglese; di provvedere i migliori giornali politici esteri per comodo del commercio; di dare due volte l'anno accademie di musica o di poesia. — Possedeva a tal uopo un vasto e magnifico locale accanto al teatro nuovo che fu eretto nel 1806. Quello denominato il Giardinetto è stato di recente ricomprato da una nuova *Accademia*, detta del *Casino*, che lo fa restaurare e ripristinare all'antico uso.

Anche l'altro teatro pubblico di Livorno fu eretto nel secolo passato da una società di filodrammatici, denominata gli *Avvalorati*.

Il più moderno di tutti è il teatro diurno, o l'*Arena*, edificato nella parte orientale della città fuori degli antichi spalti.

Livorno ebbe pure i suoi giornali letterarj. Nel 1752 si diede opera alla mensuale pubblicazione del *Magazzino Italiano*, il quale dopo un anno prese il titolo di *Magazzino Toscano*, ed ebbe vita fino al 1757.—Sotto nome di *Mercurio delle Scienze mediche* comparve nel 1823 un giornale bimestrale, compilato e tenuto vivo per cinque anni da un numero di membri della nuova società medica di questa città.

Finalmente vive e fiorisce in Livorno un giornale ebdomadario che non si occupa di letteratura, nè di scoperte, nè di scienze, ma unicamente del commercio. Tale è il titolo di quello compilato sino dal 1822 da Luigi Nardi, che si pubblica sotto la censura della Camera di commercio. Ha per scopo di accennare il movimento di quel mercato, i prezzi correnti di varii generi, il corso de' cambii, il valore delle monete estere, e le osservazioni sul deposito, andamento e vendita delle mercanzie diverse nel porto-franco di Livorno, oltre i movimenti dei porti esteri, gli avvisi e le leggi sul commercio dei paesi che trafficano con Livorno medesimo, e cose simili.

Quanto agli uomini scienziati e di lettere la lista dei Livornesi non è molto lunga, se pure non si voglia riempire di nomi sotto la mediocrità. — Trovansi alcuni di questi negli elogj pubblicati dal P. *Giovan Alberto De-Soria*, livornese egli stesso, stato professore di filosofia in Pisa. — Citerò fra i più distinti un *Giacinto Cestoni*, naturalista che meritò l'amicizia e le lodi di Francesco Redi; citerò fra i meno antichi un poeta compito in *Salomone fiorentino*, un sobrio letterato in *Ranieri Calzabigi*, un classico cruscante nel bibliografo *Gaetano Poggiali*, un esimio maestro di violino in *Pietro Nardini*, un fortunato poeta in *Giovanni dei Gamura*, succeduto nella corte Cesarea al gran Metastasio. Fu un eloquente oratore sacro monsig. *Roberto Ranieri Costaguti*, vescovo di molte doti fornito; così due *Baldasseroni*, cioè Pompeo, autore dell' opera sulle Leggi e Costumi del cambio, l'altro, Ascanio, scrittore del Dizionario commerciale e del Trattato delle operazioni marittime. — Vuole la modestia che io non parli di alcuni livornesi viventi, per dottrina e per opere esimie da essi date alla luce, al pari che per azioni, meritevoli di non compri elogj.

Stabilimenti pubblici relativi al commercio. — Sebbene all'articolo *Commercio* siasi dato un breve cenno degli stabilimenti pubblici destinati al commercio di Livorno, pure dirò non senza maraviglia che una piazza mercantile, qual' è Livorno, dove il commercio è lo scopo principale, e quasi l'unico pensiero dei Livornesi più facoltosi, fu lungo tempo priva non solo di un tribunale di commercio composto di negozianti, ma ancora lo è di un edifizio destinato alla Borsa; sicomme può dirsi, contare essa da pochi anni una Camera di commercio, e da poco più di un anno una Banca di sconto.

Fa tuttora le veci di Borsa una pubblica strada (via Ferdinanda) nel punto più frequentato della città (la Tromba)

in vicinanza della Darsena. Costà nelle ore della mattina si trattano i principali negozii; costà si fanno gl'incanti, costà si fissano le compre, le vendite, i cambj, ec. — Esiste bensì un locale chiamato le *Stanze dei pagamenti*, stabilimento forse unico nel suo genere, che offre un comodo grandissimo e disbrigativo ai negozianti, perchè vi si eseguiscono tutti i pagamenti di cambiali, di mercanzie, ec. in tre determinati giorni della settimana; ed è costà dove concorrono insieme debitori e creditori, i quali, mediante una reciproca compensazione ai ragionieri e cassieri delle *Stanze*, trovano gli uni e gli altri facilitate grandemente le operazioni di cassa le più laboriose e complicate, qualora eseguire si dovessero nei respettivi banchi, o individualmente.

La Camera di commercio, istituita nel principio del secolo corrente, è composta di 12 negozianti, che cambiansi di due in due anni, scelti fra i notabili indigeni e quelli delle varie nazioni, purchè siano da qualche tempo domiciliati in Livorno. Cotesta Camera, che è la rappresentanza legale del commercio, corrisponde col governo per tutti gli oggetti di sua sfera. Ha la soprintendenza alla polizia della *Banca* o *Stanze dei pagamenti*, come pure sopra i sensali o mezzani della città e porto di Livorno.

Attualmente il Tribunale di commercio è formato dall'antico Magistrato consolare di Pisa, che venne nel 1816 traslocato in Livorno. Questo, oltre le cause civili, ingiudica in prima istanza quelle di commercio sulle tracce del codice francese, salve alcune modificazioni.

Inoltre nell'anno corrente 1838, è stato aperto in uno dei tre palazzi della piazza d'arme, di fronte al duomo, un vago casino di commercio che conta 200 mercanti contribuenti. — Si stà pure trattando di erigere una gran società per le assicurazioni marittime, per gl'incendj, e per la vita dell'uomo, alla quale società corre voce che si voglia dare il nome esotico di *Lloyd toscano*.

Monumenti d'arte. — Per le ragioni di sopra avvertite Livorno conta pochi monumenti di belle arti degni di fissare l'attenzione dei suoi cultori.

Primo di tutti, e sorprendente monumento, è quello davanti alla darsena fatto innalzare da Cosimo II alla memoria di Ferdinando I suo padre, dove, in una piazzetta troppo angusta ergesi la statua pedestre del fondatore della prima città, scultura in marmo dell'artista fiorentino *Giovanni dell'Opera*. Alla sua base vi sono incatenati quattro schiavi di bronzo colossali, di età e di atteggiamenti diversi, gettati dallo scultore carrarese Pietro Tacca; e questi soli costituiscono tal monumento che non disdirebbe a una Roma.

Fra le opere architettoniche contansi gli Acquedotti di Colognole, ed il grandioso Cisternone, entrambe le quali rammenteranno ai posteri che, se i toscani del medio evo giunsero con le loro opere artistiche quasi a pareggiare gli antichi, i toscani moderni hanno saputo emulare quello della capitale del mondo, quello che a preferenza degli altri popoli si distinse specialmente nella costruzione di anfiteatri, di acquedotti e di strade militari.

È altresì vero, che mancava a Livorno l'acqua dei pozzi da potersi dire potabile, allora quando nella prima fondazione a un tal difetto fu provveduto, non solamente col raccogliere quelle piovane in pubbliche cisterne, ma col portare in città per mezzo di un acquedotto della lunghezza di circa miglia quattro le acque perenni della collina di Limone. — Ma neppure queste sorgenti riescirono allo scopo che desideravasi, stante la copia del tartaro ch'esse contenevano e che strada facendo depositavano. Quindi è che nel dicembre del 1791, il Granduca Ferdinando III incaricò varii ingegneri di visitare i territorj di Popogna e di Colognole, nel primo dei quali furono trovate sorgenti che gettavano 156 barili di acqua per ora, mentre quelle di Colognole si calcolò che avrebbero fornito 400 barili d'acqua per ogni ora. In conseguenza di ciò fu emanato da quel Granduca il motuproprio dei 7 nov. 1792, per l'esecuzione dei nuovi acquedotti e annessi, appoggiandone in seguito la grandiosa spesa (salita a più che 4 milioni di lire toscane) per metà al R. erario, e per l'altra metà alla Comunità di Livorno.

Potrei annoverare, fra gli stabilimenti di pubblica utilità, i varii edifizi ad uso dei bagni di mare, i quali richiamano a Livorno nell'estiva stagione numeroso concorso di gente di vario ceto, di vario sesso e di diversa patria,

Livorno è residenza di un vescovo suffraganeo dell'arcivescovo di Pisa, di un governatore civile e militare, presidente del dipartimento di sanità, comandante supremo del litterale toscano, dei cacciatori volontarj di costa, e dell'I. e R. marina. Egli è assistito da un auditore di governo faciente le veci di vicario regio. Vi suole stanziare un reggimento di truppe di linea, una compagnia di artiglieri del genio, e una di cacciatori.

Evvi un ufizio della marina mercantile, un magistrato civile e consolare, una camera di commercio, due commissarii di polizia, un ufizio di esazione del registro, uno per la conservazione delle ipoteche, e vi si trova un ingegnere di circondario.

Diocesi di Livorno

La Diocesi di Livorno non è più antica dell'anno 1806, quando, ad istanza della Regina reggente l'Etruria per S. M. Carlo Lodovico, il pontefice Pio VII, con bolla data in Roma li 25 sett. di quell'anno, eresse il nuovo vescovado di Livorno, distaccando la sua insigne collegiata con altre quattordici parrocchie dalla giurisdizione ecclesiastica della chiesa primaziale di Pisa.

Il perimetro del vescovado di Livorno, se si eccettuino alcune chiese in Val-di-Tora, come Vicarello e Colle-Salvetti, rimaste alla diocesi pisana, può dirsi modellato a un di presso su quello della giurisdizione politica e civile del *capitanato nuovo* di Livorno; mentre la Diocesi di questo nome oltre il territorio della sua comunità, comprende quello di Rosignano, e una gran parte del distretto comunitativo di Colle-Salvetti.

Appartengono alla comunità di Livorno, dopo la sua chiesa cattedrale, le cure suffraganee della Madonna, di S. Giov. Battista, di S. Caterina, di S. Sebastiano, di S. Ferdinando, di S. Francesco in fortezza, e le 4 nuove parrocchie di S. Andrea, di S. Benedetto, della SS. Trinità, e dei SS. Pietro e Paolo, tutte dentro la città. Sono inoltre nella campagna tre parrocchie suburbane; cioè, S. Matteo fuori della barriera fiorentina, S. Martino in *Salviano* fuori della porta maremmana, S. Jacopo in *Acquaviva*, e S. Lucia ad *Antignano* fuori della porta a mare. Sui monti poi livornesi si contano le parrocchie della Madonna di Monte Nero e di S. Gio. Gualberto di Val-Benedetta. Appartengono, in quanto alla giurisdizione economica, alla comunità di Colle-Salvetti, ma per l'ecclesiastica alla Diocesi di Livorno le parrocchie della Natività di Maria di *Castell'Anselmo*, dei SS. Martino e Giusto alle *Parrane*, de'SS. Pietro e Paolo a *Colognole*, de'SS. Cosimo e Damiano a *Nugola*, e di S. Ranieri alle *Guasticce*.

Spettano alla stessa Diocesi le parrocchie di S. Stefano a *Castelnuovo della Misericordia* e di S. Giovanni a *Rosignano*, entrambe comprese in quest' ultima comunità.

La Diocesi di Livorno, dalla sua erezione in poi, è stata aumentata di dieci parrocchie, parte delle quali furono cure succursali della sua cattedrale, mentre alcune altre chiese parrocchiali si vanno attualmente edificando, o già sono state fabbricate di nuovo.

PROSPETTO DELLA POPOLAZIONE della COMUNITA' DI LIVORNO *a tre epoche diverse.*

ANNO	IMPUBERI		ADULTI		CONJUG. dei 2 sessi	ECCLESIASTICI dei 2 sessi	NON CATTOLICI	*Totale delle famiglie*	*Totale della Popolaz.*
	masc.	*fem.*	*masc.*	*fem.*					
1551	—	—	—	—	—	—	—	194	1562
1745	1971	1807	6989	6460	3778	369	11160	4512	32534
1837	9777	14744	10050	12109	22781	306	6419	11658	76186

N.° I. **PROSPETTO** *della Popolazione della* **COMUNITÀ** *di* **LIVORNO** *dell'anno 1833, divisa per Parrocchie.*

PARROCCHIE	MASCHI						FEMMINE					NUMERO DELLE FAMIGLIE	TOTALE DEI MASCHI	TOTALE DELLE FEMMINE	TOTALE DELLA POPOLAZIONE
	CONIUGATI	ADULTI	IMPUBERI	ECCLESIASTICI SECOLARI	ECCLESIASTICI REGOLARI	NON CATTOLICI	CONIUGATE	ADULTE	IMPUBERI	RELIGIOSE	NON CATTOLICHE				
Cattedrale	1145	1105	954	36	—	163	1233	1683	876	—	104	1540	3403	3896	7299
Annunziazione	19	20	16	1	2	—	7	12	18	—	—	22	58	37	95
La Madonna	847	706	578	8	15	30	848	916	562	—	68	1046	2184	2394	4578
S. Gregorio degli Armeni	5	15	3	—	4	1	5	12	5	—	—	9	28	22	50
S. Caterina	382	348	303	9	10	148	355	524	247	—	135	486	1200	1261	2461
S. Ferdinando	473	314	522	6	—	2	474	610	484	—	4	620	1317	1572	2889
Fortezza Vecchia	29	217	19	2	—	—	29	25	16	—	—	31	267	70	337
Bagno de' Condannati	69	128	—	—	—	—	—	—	—	—	—	—	197	—	197
S. Gio. Batista	1051	1294	652	15	—	84	1074	1580	1019	—	20	1267	3296	3693	6989
S. Sebastiano	725	609	304	35	9	48	710	924	456	—	16	791	1930	2106	4036
Cura Militare	67	1371	54	1	—	—	67	61	49	—	—	60	1493	177	1670
Sped. della Misericordia	6	4	2	2	—	—	14	56	3	—	—	8	14	73	87
Sped. di S. Antonio	30	27	—	—	18	—	1	4	—	—	—	2	75	5	80
Acquaviva — S. Jacopo	1817	1718	1913	10	26	185	1929	2241	2462	1	193	2479	5669	6826	12495
Antignano — S. Lucia	141	118	120	5	—	—	141	106	89	—	—	155	384	336	720
Montenero — S. Maria	284	261	242	3	6	1	284	243	240	—	1	237	797	768	1565
Valle Benedetta	37	52	55	4	—	—	37	37	66	—	—	48	148	140	288
Salviano — S. Martino	1683	1618	1715	9	—	158	1691	1654	1681	—	211	1217	5183	5237	10420
SS. Matteo e Lucia	2300	1360	1601	15	4	24	2576	1465	1644	—	10	1934	5304	5695	10999
Gorgona	5	35	10	—	2	—	5	6	7	—	—	6	52	18	70
Ebrei nel Ghetto	—	—	—	—	—	2373	—	—	—	—	2575	—	2373	2575	4948
La popolaz. avventizia del Porto si considera circa	—	—	—	—	—	—	—	—	—	—	—	—	3000	—	3000
Totale . . N.°	11115	11320	9463	161	96	3217	11480	12159	9924	1	3337	11958	38372	36901	75273

N.° II. *PROSPETTO STATISTICO della Popolazione della COMUNITÀ di LIVORNO dal 1814 sino all' anno 1837.*

ANNI	MASCHI						FEMMINE					NUMERO DELLE FAMIGLIE	TOTALE DEI MASCHI	TOTALE DELLE FEMMINE	TOTALITÀ DELLA POPOLAZIONE
	CONJUGATI	ADULTI	IMPUBERI	ECCLESIASTICI SECOLARI	ECCLESIASTICI REGOLARI	NON CATTOLICI	CONIUGATE	ADULTE	IMPUBERE	RELIGIOSE	NON CATTOLICHE				
1814	8032	6408	6928	177	46	2459	8535	8102	6668	16	2571	10532	24050	25892	49942
1815	8894	10161	7186	162	59	2550	9337	8449	6889	18	2628	11322	29012	27321	56333
1816	8745	7892	7445	153	65	2551	9489	8263	6996	20	2577	10398	26851	27345	54196
1817	9415	9143	7347	167	99	2688	9770	8756	6852	21	2626	11787	28859	28025	56884
1818	9669	8942	7573	168	105	2806	10036	9196	7347	17	2739	11373	29263	29335	58598
1819	9622	12274	7487	172	99	2811	10146	9507	7214	20	2780	10596	32465	29647	62112
1820	9823	12026	7766	173	82	2839	10189	9320	7618	34	2830	10575	32709	29991	62700
1821	10672	11673	7720	144	83	2815	11207	9082	7673	28	2794	11123	33107	30784	63891
1822	10726	12007	7991	163	92	2737	11413	9033	7791	18	2856	11275	33716	31111	64827
1823	10744	12308	7849	156	90	2873	10927	9736	7795	26	2928	11400	34020	31412	65432
1824	10784	12480	8040	151	87	2984	11150	9807	7937	18	3026	11509	34526	31938	66464
1825	10530	12653	8643	146	87	3005	10973	10294	8181	18	3035	11498	35064	32501	67565
1826	10417	12913	8247	162	91	2982	10860	11087	8688	18	3033	12057	34812	33686	68498
1827	10373	12849	8543	158	106	3037	10652	11335	9047	18	3095	12080	35066	34147	69213
1828	10673	12901	8729	168	109	3040	11081	11364	9118	17	3153	12100	35620	34733	70353
1829	10948	13742	8902	184	104	3097	11264	11558	9203	18	3183	12374	36977	35226	72203
1830	10929	13484	9212	183	100	3081	11358	10967	9463	30	3117	12415	36989	35935	72924
1831	10978	13823	9303	140	119	3171	11562	11695	9636	16	3187	12519	37534	36096	73630
1832	11125	13629	9345	147	101	3205	11639	12199	9698	18	3271	12782	37552	36825	74377
1833	11115	14320	9403	161	96	3217	11480	12159	9924	1	3337	11958	38372	36901	75273
1834	11077	13871	9314	154	101	2872	11710	11711	10340	18	2974	13247	37389	36753	74142
1835	11400	14229	9766	156	105	3052	11876	11967	10436	16	3255	13146	38708	37550	76258
1836	11174	14849	9838	174	116	3268	11773	11628	10121	16	3440	13389	39419	36978	76397
1837	11164	14744	9777	177	114	3137	11617	12109	10050	15	3282	14596	39113	37073	76186

N.° III. *MOVIMENTO della Popolazione della COMUNITÀ di LIVORNO dall'anno 1818 al 1837.*

ANNI	POPOLAZIONE DI TUTTA LA COMUNITÀ DI LIVORNO	NUMERO DEI NATI			NUMERO DEI MORTI			NUMERO DEI MATRIMONJ	NUMERO DEI NATI DA IGNOTI GENITORI	CENTENARJ
		MASCHI	FEMMINE	TOTALE	MASCHI	FEMMINE	TOTALE			
1818	58,598	1264	1210	2474	960	851	1811	586	163	2
1819	62,112	1276	1270	2546	810	864	1674	532	194	2
1820	62,700	1318	1300	2618	1012	984	1996	601	177	1
1821	63,891	1366	1260	2626	854	918	1772	526	192	—
1822	64,827	1373	1225	2598	774	800	1574	544	170	—
1823	65,432	1348	1230	2578	822	799	1621	486	156	—
1824	66,464	1311	1274	2585	895	835	1730	535	227	—
1825	67,565	1326	1302	2628	1118	1193	2313	537	173	—
1826	68,498	1351	1347	2698	908	994	1902	531	141	—
1827	69,213	1356	1313	2669	941	988	1929	585	152	2
1828	70,353	1429	1290	2719	840	915	1755	552	162	—
1829	72,203	1386	1278	2664	1267	1309	2576	533	160	1
1830	72,924	1367	1380	2747	1078	1070	2148	542	141	—
1831	73,630	1399	1336	2735	1081	1078	2159	530	146	1
1832	74,377	1352	1338	2690	1133	1092	2225	524	144	—
1833	75,273	1390	1317	2707	1118	1126	2244	557	155	—
1834	74,142	1450	1417	2867	1057	1009	2066	590	149	1
1836	76,258	1324	1295	2619	1732	1704	3436	510	144	—
1836	76,397	1384	1305	2689	1056	1019	2075	679	134	1
1837	76,186	1401	1298	2699	1410	1448	2858	583	136	—

N.° IV. *RISTRETTO* dei Bastimenti venuti nel *PORTO* di *LIVORNO* nell' Anno 1837.

NEL MEDITERRANEO	DA GUERRA: Paccbetti a vapore	DA GUERRA: Navi e fregate	DA GUERRA: Brigantini goletteec.	DA GUERRA: Bastimenti latini	MERCANTILI: Paccbetti a vapore	MERCANTILI: Navi e brigantini	MERCANTILI: Pollacche e bombarde	MERCANTILI: Tartane	MERCANTILI: Barche e sciabecchi	MERCANTILI: Peluche	MERCANTILI: Leuti	MERCANTILI: Navicelli
Procedenti dai Porti												
Della Toscana	—	—	—	1	—	35	10	19	22	32	904	1133
Dello Stato Pontificio	1	—	—	—	61	5	6	5	5	5	151	44
Di Napoli, Sicilia e Malta	2	—	—	—	54	95	19	5	18	24	222	—
Del Mar Nero e Costantinopoli . .	16	—	—	—	—	347	31	—	—	—	—	—
Dell'Adriatico	—	1	—	—	—	46	16	—	—	—	—	—
Dell'Arcipelago, sue Coste e Isole .	—	3	1	—	—	34	—	—	—	—	—	—
Dell'Egitto, Cipro e Costa d'Asia .	—	—	—	—	—	38	2	—	—	—	—	—
Della Barberia e Marrocco, . . .	—	—	—	—	—	55	7	—	3	1	76	1
Della Spagna	—	—	—	—	—	28	8	—	2	1	22	—
Della Francia Meridionale. . . .	26	3	—	—	101	54	21	19	5	5	46	3
Di Genova, sua Riviera, Nizza ec.	—	2	1	—	88	85	50	24	136	162	494	59
Della Corsica, Sardegna ed Elba .	—	1	3	6	30	11	5	32	15	42	611	21
OLTRE LO STRETTO												
Del Portogallo	—	—	—	—	—	2	—	—	—	—	—	—
Della Francia Settentrionale. . .	—	—	—	—	—	—	—	—	—	—	—	—
Dell'Olanda, Amburgo ec.. . . .	—	—	—	—	—	16	—	—	—	—	—	—
Dell'Inghilterra, Scozia, Irlanda ec.	—	—	—	—	—	101	—	—	—	—	—	—
Della Svezia, Danimarca, Russia ec.	—	—	—	—	—	39	—	—	—	—	—	—
Dell'America	—	—	—	—	—	37	—	—	—	—	—	—
Dell'Indie Orientali	—	—	—	—	—	2	—	—	—	—	—	—
Totale . . *N.°*	45	10	5	7	334	1029	175	104	206	272	2526	1261

RECAPITOLAZIONE dei Bastimenti — Da Guerra N.° 67. Mercantili N.° 5907. — *Totale* N.° 5974

N.° V. *Bastimenti venuti nel* **PORTO** *di* **LIVORNO** *nell' Anno 1837 con la distinzione delle respettive Bandiere.*

NEL MEDITERRANEO E OLTRE LO STRETTO	DA GUERRA				MERCANTILI							
	PACCHETTI A VAPORE	NAVI E FREGATE	BRIGANTINI GOLETTE ec.	BASTIMENTI LATINI	PACCHETTI A VAPORE	NAVI E BRIGANTINI	POLLACCHE E BOMBARDE	TARTANE	BARCHE E SCIABECCHI	FELUCHE	LEUTI	NAVICELLI
Con Bandiera Toscana	—	—	—	7	83	129	30	32	36	55	1354	888
Pontificia	—	—	—	—	—	2	8	—	—	—	16	—
Napoletana e Siciliana	—	—	—	—	81	80	8	4	24	37	253	—
Austriaca	—	1	—	—	—	134	16	—	—	—	—	—
Ellenica	—	1	—	—	—	93	12	—	—	—	—	—
Ottomanna	—	—	—	—	—	3	—	—	—	—	—	—
Barberesca	—	—	—	—	—	2	1	—	—	—	1	—
Spagnuola	—	—	—	—	—	10	7	—	2	2	28	—
Francese	45	6	3	—	88	31	16	25	—	—	106	1
Sarda o Piemontese	—	—	1	—	82	183	63	40	144	177	493	85
Jonica	—	—	—	—	—	21	2	—	—	—	—	—
Portoghese	—	—	—	—	—	—	—	—	—	—	—	—
Olandese	—	—	—	—	—	11	—	—	—	—	—	—
Americana	—	1	—	—	—	16	—	—	—	—	—	—
Inglese	—	1	—	—	—	190	5	—	—	—	1	—
Svedese	—	—	—	—	—	22	—	—	—	—	—	—
Danese	—	—	—	—	—	5	—	—	—	—	—	—
Russa	—	—	1	—	—	88	7	—	—	—	—	—
Annoverese	—	—	—	—	—	3	—	—	—	—	—	—
Prussiana	—	—	—	—	—	1	—	—	—	—	—	—
Città Anseatiche	—	—	—	—	—	1	—	—	—	—	—	—
Belgia	—	—	—	—	—	4	—	—	—	—	—	—
Lucchese	—	—	—	—	—	—	—	3	—	1	274	287
Totale . . N.°	45	10	5	7	334	1029	175	104	206	272	2526	1261

AVVERTIMENTO

DOVE LEGGESI	SI CORREGGA
Pag. 753 *col.* 2. Da un calcolo approssimativo fatto allo spirare del 1826 resultò che il valore delle merci importate ec.	..... resultò, che i dazii sul valore delle merci importate nel 1826 calcolaronsi per circa 9,000,000 di pezze da otto reali, pari a 52,000,000 di lire ec.
(*ivi*) corrispondenti cumulativamente al 3 per cento.	corrispondenti cumulativamente al *due* per cento.
(*ivi*) Aggiungasi la tassa di lire 300,000 annue repartibile fra i negozianti che la Camera del commercio si obbligava a pagare per le generose franchigie accordatele; e finalmente l'aumento delle tariffe sopra i cereali ec.	Aggiungasi la tassa di lire 300,000 annue repartibile fra i negozianti, imposta a loro indicazione al commercio in correspettività delle generose franchigie ad essi accordate; fra le quali era quella che concedeva Porto-franco anche per i cereali.
Pag. 758 *col.* 1. pure è rimasta ancora una porzione non indifferente di questi traffici ec.	.... non indifferente di questi traffici, specialmente con la Soria, Cipro e l'Egitto.
Pag. 759 *col.* 1. *Manifatture Inglesi*, ec. Si può calcolare che tre quarti delle importazioni ec.	*Manifatture Inglesi*, ec. Si può calcolare che circa la metà delle importazioni ec.
(*ivi*) *col.* 2. Nel porto di Marsilia N.° 350	Va aggiunta l'osservazione del *Semaphore* medesimo, cioè: « Marsilia è dunque per questo lato in « ultima linea. Ma non si possono negare « i progressi rimarchevoli di *Trieste*, « *Livorno e Genova* che rapidamente crebbero « all'ombra delle loro franchigie. »
Pag. 760 *col.* 1. (*in principio*) in oro per la Francia, e in francesconi per Genova, appunto per bilanciare il valore di tali importazioni.	(*si aggiunga*) E ciò a cagione della crise americana, per la quale diminuì molto l'esportazione dei Prodotti toscani, mentre dall'altro canto gli arrivi delle granaglie dal Mar-Nero, essendo stati assai numerosi, vi fu nell'inverno e nella primavera decorsa molta esportazione.
Al Quadro Statistico N. I. *col.* 1, *e* 2. — 1. Case di Commercio di prima classe . . . . N.° 293 2. Società Commerciali . . N.° 85	1. Case di Commercio e fra queste Società Commerciali ec. in tutto . N.° 293
(*ivi*) *col.* 2. *anonime* tra le quali ec.	*anonime* N.° 5, tra le quali ec.
(*ivi*) *col.* 3. Da mezzo sino a tre milioni	Da 50,000 sino a tre milioni
(*ivi*) 2,000,000 in effettivo ec.	N. B. Questa cifra riferisce unicamente alla Banca di Sconto.
(*ivi*) *col.* 4. con un capitale effettivo di 12,000,000 di lire tosc. La Banca di Sconto però ec.	con un capitale effettivo di 12,000,000 di lire toscane. Lo sconto era molto variabile, la Banca però ec.
Al Quadro Statistico N. V. *N.B.*... Si avverta che questo valore di lire 151,500,000 non comprende ec.	...... Si avverta che il valore delle importazioni e delle esportazioni non comprende ec.
Al Quadro Statistico N.° IX, *col.* 1. ... 2. Negozianti e Fabbricanti	2. Commercianti e Fabbricanti
In fine al Quadro stesso. Donne lavoranti alle 5 fabbriche di coralli . N.° 170	Donne lavoranti alle 5 fabbriche di coralli . . . . N.° 450 Più uomini . . . . . . N.° 250

LIZZANELLO nella Valle dell'Ombrone pistojese. — Villa nel popolo di S. Giov. Battista a Satornana, Com. di Porta al Borgo, Giur. Dioc. e circa migl. 3 ½ a sett.-maestr. di Pistoja, Comp. di Firenze.

Risiede in costa sulla ripa destra del fiume Ombrone, dirimpetto al ponte di S. Felice, e poco lungi dalla strada R. modenese che gli passa a lib.

LIZZANO in Val-di-Lima.—Vill. un dì castello con antica pieve (S. Maria Assunta) già capo-luogo della Montagna pistojese, attualmente compreso nella Com. e Giur. di San-Marcello, dalla qual terra il Vill. di Lizzano è circa 3 migl. a sett. nella Dioc. di Pistoja, Comp. di Firenze.

Trovasi sull'antica strada maestra che per Lizzano varcava l'Appennino di *Cutigliano* e del *Frignano*, donde dirigevasi verso Modena. Posava il castello sulla vetta di un poggio di schisto argilloso la di cui base dal lato di pon. a maestro è bagnata dal torr. *Volata*, e da pon. a lib. dal fiume Lima.

Non è questo paese da confondersi con altro Lizzano posto sul rovescio dello stesso Appennino; molto meno con la *Selva Litana* della Gallia cispadana, designata da T. Livio (*Histor. Rom.* lib. XXII); imperocchè questa conviene rintracciarla fra i Galli Boj e quello si trova nel territorio bolognese. Altronde al Lizzano nel Frignano, ed alla sua corte applicare devesi una donazione fatta nel 776 da Carlo Magno alla badia di Nonantola, confermata negli anni 859 e 879 dagl' Imp. Lodovico II, e Carlo Manno, suoi successori.

Senza dubbio alla corte e pieve di S. Maria di Lizzano pistojese riferisce un diploma concesso nel 25 febb. 997 dall' Imp. Ottone III al vescovo di Pistoja, convalidato nel 4 lugl. 1155 dall'Imp. Federigo I, non che dai pontefici Urbano IV, nel 1090, Pasquale II, nel 1105, e da altri papi e imperatori.

In grazia di quello i vescovi di Pistoja, pare che oltre i diritti ecclesiastici nei secoli intorno al mille esercitassero sopra Lizzano un qualche diritto baronale. E infatti troviamo che, nel sec. XIV, era di loro dominio diretto il corso di acque ad uso del mulino di Lizzano. La qual cosa può desumersi da un lodo dei 15 aprile dell' anno 1343, pronunziato in Pistoja dal vescovo Baronto per terminare una controversia tra Lottino di Lotto ed altri Cutiglianesi e Lizzanesi da una parte, ed il comune e vicinanza di *Pratale*, villa di Lizzano, dall'altra, a cagione dell'*uso del mulino* di *Lizzano*, stato affittato dalla mensa vescovile al detto Lotto per il canone annuo di 26 mine di farina di castagne. (Arch. Dipl. Fior. *Carte dell'Opera di S. Jacopo di Pistoja.*)

Ma ben presto Lizzano, in grazia della sua posizione centrale della Montagna pistojese, divenne il paese principale di quell'Appennino e la residenza del giusdicente o capitano, che dicevasi *della Montagna*, nel modo che la parr. di Lizzano già lo era di un esteso piviere, i di cui limiti sembra che abbiano servito di norma anche al suo distretto civile.

Che dal paese di Lizzano anticamente passasse la strada maestra modenese non ne cade dubbio, avvegnachè visibili si conservano gli avanzi della sua antica massicciata. Ma quando essi più non vi restassero, sono rimasti i capitoli stabiliti nello spedaletto di Val di Lamula, li 24 nov. dell'anno 1225, mercè cui gli ambasciatori del comune di Modena e quelli del comune di Pistoja convennero reciprocamente di mantenere sicuro e libero il passeggio delle strade nei respettivi territorii. Per questi adunque si obbligarono le parti a rifare di nuovo, oppure a risarcire e mantenere praticabile la strada che da Pistoja conduceva fino a Modena, passando per *Lizzano* e per il *Frignano*; cioè, per *la Valle di Lamula*, *Serrazzono*, *Trentino*, *Rocchetta*, *Val di Sasso*, e per *Paullo* fino a *Balugola* e a *Modena*, oppure per altri luoghi, per i quali una delle due comunità credesse bene di farla passare; obbligandosi le respettive parti di mantenere la stessa via in buon grado e sicura per tutto il loro contado, senza esigere alcun nuovo dazio o passeggeria. (Murat. *Ant. M. Aevi*).

Fu eretto in Lizzano nel 1433 per comodo dei pellegrini un ospedale, (S. Jacopo), soppresso nel secolo XVIII, quando i suoi beni furono assegnati alle monache esistite in Lizzano, e di là traslocate in S. Pier Maggiore di Pistoja dopo la rovina di quel paese. — Cotesta sventura accadde nel dì 26 gennajo 1814, allorchè, senza anteriori accidenti, si videro a poco a poco le mura di diverse

abitazioni squarciarsi, avvallarsi, rovinare, e finalmente venire trascinate col sottostante suolo a molta distanza dalla primiera loro posizione: e ciò nell'atto in cui restarono ostrutte e sparirono otto sorgenti perenni che fluivano intorno al paese. La parte del poggio sopra cui giaceva Lizzano, franando precipitò nella valle dal lato di ponente, in guisa che per la sua mole rovinò il sottostante ponte che cavalcava la Lima, e si formò costà un'alta steccaja al corso del fiume.

In quanto all'estensione distrettuale della comunità di Lizzano, all'art. CUTIGLIANO (Vol. I. pag. 839), si riportarono le parole di un documento del 1255, atte a dimostrare, che il territorio di Lizzano si estendeva fino alla sommità dell'Appennino del *Corno alle Scale*, dove toccavasi col territorio modenese del Frignano. Tale si mantenne nel secolo susseguente innoltrato, siccome lo dà a divedere un lodo pronunziato in Pistoja li 28 genn. dell'anno 1362, dietro compromesso fatto per terminare una differenza tra Andrea di Alamanno dei Medici da una parte, e il *comune e vicinanza di Cutigliano, distretto di Lizzano* e *contado di Pistoja*, dall'altra. Nel qual lodo fu deciso, che il comune di Cutigliano pagasse al già nominato Andrea di Alamanno de' Medici lire 66. 13. 4, dovutegli fino da quando egli esercitava l'ufizio di capitano della *Montagna di Pistoja*. — (ARCH. DIPL. FIOR. *Carte dell' Opera di S. Jacopo di Pistoja.*)

All'articolo testè citato (pag. 840), fu detto, che fino al 1419 la chiesa parrocchiale di Cutigliano continuò a far parte del piviere di Lizzano, comecchè il suo distretto anche un secolo innanzi, non solo faceva corpo di comunità, ma sembra che divenisse anche residenza del capitano della *Montagna*. La causa del traslocamento costà del tribunale di Lizzano, è invalsa tradizione che fosse quella di un tumulto popolare insorto, per cui quegli uomini assalirono il pretorio, e gettarono dalle finestre quel giusdicente per avere abusato del suo potere verso un'onesta quanto avvenente e ben nata giovinetta.

La pieve di S. Maria Assunta a Lizzano aveva i suoi canonici, ossia cappellani curati: siccome lo dà a conoscere, fra gli altri, un attestato del 27 sett. 1283 fatto in Lizzano, per asserire, qualmente un tal Riguccio di Diodato confinato pistojese si era presentato, a forma degli ordini del potestà di Pistoja, al prete Togno, *canonico della pieve di Lizzano*.

Il pievano di Lizzano aveva inoltre sotto la sua giurisdizione gli oratorii pubblici di S. Maria nella villa di *Lancisa*; di S. Giovanni a *Cella*, o a *Petreto*; di S. Andrea a *Pratale*, oltre la distrutta chiesa di S. Francesco e S. Domenico delle monache Clarisse, rovinata nel 1814.

Il popolo della pieve di S. Maria di Lizzano nel 1833 contava 797 abit.

LOBACO, LUBACO, OBACO, E CASTEL-LUBACO nel Val-d'Arno fiorentino. — Castellare con antica pieve (*S. Gervasio d'Alpiniano* in S. Martino a Lobaco) nella Com. Giur. e circa 8 miglia a maestro del Pontassieve, Dioc. di Fiesole, Comp. di Firenze.

Risiede in poggio fra Monte-Rotondo e il varco della strada delle *Salajole*, presso le sorgenti del torr. *Sieci* e poco lungi dal santuario della Madonna del Sasso.

Tanto il castello quanto la pieve di Lobaco portavano il nome della corte di *Alpiniano*, siccome lo dimostrano le bolle dei pontefici Pasquale II e Innocenzo II (anno 1103, e 1134), che confermarono ai vescovi fiesolani la chiesa plebana di S. Gervasio con la corte posta in *Alpiniano* e la vicina chiesa di S. Miniato, detta ora a *Pagnolle*.

Trovo peraltro che sino dall'anno 1028 il vescovo di Fiesole Jacopo Bavaro aveva assegnato la pieve di *Alpiniano* in benefizio al capitolo della nuova cattedrale fiesolana. (UGHELLI, *in Episc. Fesul.*)

Più tardi dalla chiesa di S. Gervasio, essendo forse per vecchiezza caduta in rovina, fu traslocato il battistero nella sua filiale di S. Martino a Lobaco, il cui giuspadronato per lungo tempo appartenne ai religiosi Serviti. — La pieve di Lobaco ha due sole parrocchie filiali, cioè, S. Brigida a Lobaco, e S. Miniato a Pagnolle. Nel distretto della parrocchia plebana havvi il devoto e assai frequentato oratorio della SS. Vergine del Sasso.

La parrocchia di S. Martino a Lobaco nel 1833 contava 591 abit.

LOBACO (S. BRIGIDA A) nel Val-d'Arno fiorentino. — È una parrocchia filiale della pieve precedentemente de-

scritta, dalla quale è circa migl. 1 ½ a lev. nella Com. Giur. Dioc. e Comp. medesimo.

La parr. di S. Brigida a Lobaco nel 1833 noverava 597 abitanti.

LOCANO nella Valle dell'Ombrone senese. — Uno degli antichi comunelli della comunità di Asciano specificato dal regolamento economico dei 9 dicembre 1777. — *Ved.* Asciano *Comunità*.

LOCIMBORGO. — *Ved.* Lucimburgo.

LOGGIA alla LASTRA, già detta LOGGIA de' PAZZI fuori della Porta S. Gallo. — Borgata unita a quella del *Pino* nella cura di S. Croce al Pino, già dell'Abbadia Fiesolana, succursale della cattedrale di Fiesole, nella Com. del Pellegrino, Giur. e Dioc. di Fiesole, Comp. di Firenze, da cui la *Loggia alla Lastra* trovasi circa un miglio e mezzo a sett.

Porta il nome più peculiare di *Loggia* una villa signorile che fu dei principi Cybo di Massa e Carrara, dai quali la comprò nell'anno 1566 Chiappino Vitelli, ad oggetto di rinvestire il prezzo di scudi 3500 ricavato dalle possessioni di *Montagnana* in Val-di Pesa, conferitegli in dono con vincolo di fidecommesso dal Granduca Cosimo I, che le aveva confiscate ai ribelli della sua corona Paolo Antonio Soderini, e Bindo degli Altoviti.

La villa della Loggia però ai tempi della Repubblica dovè appartenere alla famiglia de' *Pazzi*, che le diede il suo nome. Più tardi pervenne nella nobil famiglia fiorentina Panciatichi, dalla quale in questo secolo l'acquistò la celebre cantante Catalani. — *Ved.* Pino (S. Croce al)

Loggia de' Conti Guidi nel Val-d'Arno casentinese. — Sotto questo nome i diplomi dei conti Guidi rammentano un distretto che poi prese il nome di *Montagna fiorentina* o Comunità del Castel S. Niccolò; il qual distretto comprendeva le ville di *Cetica*, *Spalanni*, *Terzelli*, *Canaleccia*, *Torricella*, *Montanino*, *Serelle*, *Selva*, ed altre. — *Ved.* Strada del *Casentino*.

LOGOMANO, LONGOMANO, e LUOGOMANO nella Valle del Bisenzio. — Cas. con ch. parr. (S. Cristina) già compresa nel comunello di Luicciana, Com. e circa un migl. a ostro di Cantagallo, Giur. del Montale, Dioc. di Pistoja, Comp. di Firenze.

Risiede sulla schiena dei Monti pistojesi fra il Montale e Treppio, alla sinistra del torr. *Trogola*, tributario del fi. Bisenzio.

La chiesa di S. Cristina a Logomano, o Luogomano, sembra che portasse il titolo di S. Cristina a Capraja innanzi che fosse stata dichiarata parrocchiale.

Essa esisteva intorno al mille, quando fu assegnata in padronato ai vescovi di Fiesole, dai quali passò nei monaci Vallombrosani della badia di S. Salvadore a Vajano. — *Ved.* Capraja (S. Cristina a)

Il territorio di Logomano era di giurisdizione dei conti Bardi di Vernio, ai di cui eredi conti Guicciardini appartiene tuttora quella tenuta e annesso palazzo.

La parr. di S. Cristina a Logomano nel 1833 contava 81 abit.

LOJANO — *Ved.* LUJANO e LEGRI.

LOMBARDA (CASTELLINA), *Castellina Lombardorum* nella Valle dell'Ombrone pistojese. — Questo resedio, già signoria di antichi nobili di contado, distinti col nome generico di *Lambardi*, conservasi alla destra del fiume prenominato, nel popolo di S. Giorgio di Ombrone, Com. di Porta al Borgo, Giur. Dioc. e circa migl. uno e mezzo a maestro di Pistoja, Comp. di Firenze.

Diverse pergamene pistojesi rammentano il Casale di Castellina dei *Lombardi*, o *Lombarda*, fra le quali una del 18 aprile 1341 relativa alla vendita di una casa posta nella *Castellina dei Lombardi* distretto della città di Pistoja. — (Arch. Dipl. Fior. *Carte dell'Opera di S. Jacopo di Pistoja.*)

LOMBARDO (CAMPO) — *Ved.* Campo Lombardo.

LOMBRICI nella vallecola di Camajore. — Castellare antico, ora Cas. con parr. (S. Biagio), cui fu annessa la distrutta chiesa di S. Barbera di *Monte-Castresi*, o *Castrese* presso *Metato*, nel piviere, Com. Giur. e circa migl. 2 a greco di Camajore, Dioc. e Duc. di Lucca.

Risiede in poggio alla destra del rio *Lombricese* sul fianco australe dell' Alpe Apuana e del monte di Pomezzana, che si propaga di là.

Non parlerò dell'origine di Lombrici, da alcuni archeologi data senz'appoggio a un *L. Ombricio* romano; non delle frequenti risse guerreggiate tra i Lucchesi e i Pisani, ai quali ultimi si attribuisce dall'annalista Tolomeo lucchese (anno 1225), la distruzione di questo un dì forte castello; dirò solamente di un' urna mar-

morea sepolcrale dei tempi romani, stata nei tempi preteriti in Lombrici ritrovata con la seguente iscrizione:

D. M.
C. Mussio. Quinc. Ascle. A. B. M. F.

Il Cianelli nelle sue Memorie per servire all' istoria lucchese (T. III pag. 204) rammenta una pergamena dell'*Arch. Arciv. Lucch.* del 1271, nella quale si nominano *i figli ed eredi del fu nobil Paganello da' Lombrici figlio del fu Aldobrandino.* Essi erano degli antichi conti rurali o cattani di Lombrici, consorti di quelli di Corvaja, e Vallecchia, a favore dei quali furono confermati i diritti sul distrutto castello e distretto di Lombrici, mercè di un privilegio dell'Imp. Carlo IV (anno 1355).

La parr. di S. Biagio a Lombrici, con *Metato*, nel 1832 contava 339 abit.

LOMENA. — *Ved.* LUMENA.

LONCASTRO. — *Ved.* INCASTRO.

LONCHIO (VILLA DI) nella vallecola dell' Ema, popolo di S. Giorgio a Ruballa, Com. Giur. e circa 2 miglia a scir. del Bagno a Ripoli, Dioc. e Comp. di Firenze.

Risiede sulla pendice occidentale del monte Pilli, non molto lungi dal luogo che appellasi l'*Apparita*, perchè di costassù apparisce e si scuopre a prima vista la città di Firenze, da chi vi si avvicina venendo dal Val-d'Arno superiore per l' antica strada postale aretina.

La villa di Lonchio è stata celebrata dalla elegante penna del conte Lorenzo Magalotti, il quale allorchè la possedeva volle descriverla sotto il triplice aspetto fisico, geoponico, e scenografico.

« Questa villa, scriveva egli nella decima delle sue lettere scientifiche ed erudite, questo magnifico modello di un gusto all' antica, risiede a mezzo il declive d' un monte, di dove è levata e di dove è supplita via via la terra, o per servire al suo comodo, o al suo *riparo.* »

« È il monte assai alto ed ampio, e di falde così dovitiose che nelle facce, dalle quali rimane isolato e rigirato da' proprj scoli in due torrentelli, si vedono dal mezzo in giù come increspate a uso di girello da scene (crespe però da monte), racchiudendo in alcuno de' loro fondi e ne' lati di grossi poderi, ed in altri, come parimenti nelle rivolte esterne, e masse o boscaglie, e spesso gli uni e le altre insieme. Sopra il girello da ponente, dove ha l'aspetto principale la villa, ricorre per un assai lungo zoccolo di pietra spogliata d'ogni altra pianta, che di qualche scopa o ginestra e altri simili sterpi, ec. »

Passa quindi l'A. a discorrere degli annessi della villa, quali erano ragnaja, vivajo, prati, muri, giardino, vigna e cappella, ed altre opere, ch'egli chiama di violenza e di usurpazioni fatte alla natura del sito, e assicurate con un grossissimo muro, che da levante serviva loro di barriera contro gli attentati del monte, ec.

Vediamo adesso, come il Magalotti dipinge la scena della posizione del suo Lonchio, scena, (diceva), che la risuscita, e non arriva a intenderla se non chi la gode nell'estiva stagione. — « Da ponente per diritta linea, il primo riposo che abbia la vista, lo trova nelle montagne di Pistoja, il secondo in quelle della Pania, orlo con le montagne di Modena, il più alto del vastissimo catino ch' esse formano da questo lato; catino che ne contiene l'uno dentro l' altro via via minori, (almeno tre) di monti, di poggi, e l'ultimo e più vicino, di collinette; che tutti, in grazia di Lonchio, pare che cortesemente, dove interrompano, e dove abbassino le loro sponde, appunto dove, e quanto bisogna, per iscoprirgli nell' ampia spaziosa pianura che serve di fondo al maggiore universale catino, a Firenze, Prato e Pistoja con tutto quell' immenso formidabile accampamento di ville e di abitazioni che nel basso e nell'alto cigne per tante miglia all' intorno d' un amico ossequioso assedio Firenze. — L' aspetto di mezzo giorno, a mano diritta, è una parte di questo istesso catino; a mano manca, offre una vista terminata da una degradazione di più costiere di monti, tutti vestiti di bosco, ec.; da tramontana, un riguardo assai simile; da levante prato, vigna, giardino, cappella, e dietro a tutto questo la cima più bassa del monte; e in fin qui vita che entra per gli occhi solamente. — Per dir adesso di quella, che v' entra per tutta la persona, da un bagno che trovate da per tutto, e a tutte l'ore d'un'aria temperata (lasciatemi dire) a immortalità.... A Lonchio, con voltarsi

la mattina a levante per non vedere il sole, se non si diventa, par d'essere, signor del mondo; mi spiegherò ec. ec.....

LONCIANO sul MONTE MORELLO nel Val-d'Arno fiorentino. — Cas. che diede il titolo alla distrutta chiesa parrocchiale di *S. Leonardo a Lonciano*, o all' *Isola*, nel piviere, Com. Giur. e circa 3 migl. a grec. di Sesto, Dioc. e Comp. di Firenze.

Risiede presso la cima del Monte-Morello in mezzo ai sterpeti e prati naturali.— Il giuspadronato di Lonciano insieme coi vassalli fu venduto fino dal secolo XIII da Sacco figlio di Pelagallo a Giovanni da Velletri vescovo di Firenze.

Però in *Lonciano* sembra che innanzi vi avessero una qualche signoria i conti Cadolingi, ai quali appartenne quel C. Lottario figlio del C. Cadolo che donò alla badia di Settimo, fra le altre cose, tre poderi posti nel Monte-Morello, in luogo chiamato Lonciano (*Luntiano*), stati poi confermati a quel monastero dall'Imp. Arrigo II con diploma del 1015. — (ARCH. DIPL. FIOR. *Carte di Cestello.*)

Un ser Albizzo di Baldovino *da Lonciano* notaro rogò un istrumento pubblico in Firenze li 31 marzo 1272. (LAMI *Monum. Eccl. Flor.* pag. 773 e 1198).

La parr. di Lonciano nel 1551 contava 68 abit. e nel 1745 aveva 82 abit.

LONDA, L' ONDA, altre volte detto *ISOLA* in Val-di-Sieve. — Borghetto che dà il nome a una comunità, il cui popolo fu compreso in quello di S. Gaudenzio a *Varena*, stato per lungo tempo annesso alla pieve di S. Leolino in Monte, presentemente ha chiesa propria (SS. Concezione di Londa) nel piviere suddetto, Giur. e circa 2 $\frac{1}{2}$ a scir. di Dicomano, Dioc. di Fiesole, Comp. di Firenze.

È posto a piè di una collina sulla confluenza del torr. *Rincine* con la *Moscia* nell'antica strada maestra che per il fianco della Falterona guida dal Mugello nel Casentino, fra il gr. 29° 13′ 6″ long. e il gr. 43° 51′ 8″ latit., 9 migl. a grec. del Pontassieve, 8 miglia a pon. della sommità della Falterona, e 12 migl. a maestro di Stia nel Casentino.

Questo borghetto portò, come dissi, anche il nome d' *Isola* per la ragione forse che restava isolato da varii corsi d'acqua che scendono dai monti superiori. — Lo storico peraltro è in dubbio, se al luogo di *Londa* voglia riferire quell'*Isola* sulla strada del Mugello nel Casentino, per la quale passò la compagnia del conte Lando, allorchè essa nel 1358 attraversare dovette il territorio di Dicomano senza toccare i confini della repubblica fiorentina. — *Ved.* DICOMANO.

Londa pertanto insieme con i castelli del Pozzo, di S Leolino, di Fornace, di Rincine, ed altri casali di questa contrada, a partire almeno dal secolo XI, appartenevano ai conti Guidi. Dondechè il distretto della Com. di Londa anche nel suo corpo venne in seguito a comprendere l'antico feudo di S. Leolino del *Conte*, di cui fu accennata la storia politica al suo articolo speciale. — *Ved.* LEOLINO (S.) NEL CONTE, o IN MONTI.

Nel territorio di Londa, a tempo della Rep. fiorentina possedeva beni la chiesa collegiata di S. Lorenzo a Firenze, trovandosi il di lei capitolo patrono della pieve di S. Leolino, quando, con istrumento del 29 genn. 1569, esso vendè per scudi 3500 al gran principe Francesco dei Medici quattro poderi di pertinenza della pieve di S. Leolino in Monti, per rinvestirne il prezzo in tanti Luoghi di Monti. (DELL' UERA, *Note Mss. alla Descrizione del Mugello del Brocchi nella Biblioteca del Seminario fior.*)

MOVIMENTO della Popolazione della Parrocchia di LONDA nell'anno 1833.

ANNO	IMPUBERI		ADULTI		CONIUG. dei due sessi	ECCLESIASTICI	*Numero delle famiglie*	*Totalità della Popolaz.*
	maschi	*femm.*	*maschi*	*femm.*				
1833	59	58	39	42	136	1	69	335

Comunità di Londa. — La Comunità di Londa, oltre il distretto dell'antica *Con-tea* di *S. Lorino de'Conti*, altrimenti appellata di *S. Leolino in Monti*, e quindi *Marchesato di S. Lorino*, comprende altri sei popoli. — Tutta la superficie del suo territorio occupa attualmente 15544 quadrati agrarii, dai quali sono da detrarre 287 quadrati di territorio non imponibile per conto di corsi d'acqua e di pubbliche strade.

Vi stanziavano nell'anno 1833 numero 2351 abitanti, a ragione, presso a poco, di 124 persone per ogni miglio quadrato di suolo imponibile.

Confina con quattro comunità, tre delle quali, Dicomano, Pelago, e San-Godenzo, versanti nella Val-di-Sieve; mentre il distretto della quarta, di Stia, acquapende nel Val-d'Arno casentinese. — Il territorio di Londa ha per limite, dal lato di lev. e scir. quello di Stia a partire, dalla Falterona dove ha origine il borro dell'*Infernaccio*; lungo il quale i due distretti fiancheggiansi per la schiena del monte, quindi pel fosso di *Rapale* entrano nel fiume Arno, che percorrono insieme per breve tragitto. Costà ripiegando con angolo rientrante da lev. a maestro, e quindi a ponente, camminano di conserva per termini artificiali fino alla strada mulattiera del Casentino. Di quà, rivoltando faccia a levante, il territorio di Londa piega in Val-di-Sieve pel fosso *Graina*, e quindi nel suo tributario di *Campolungo*, sino a che arriva alle fonti del fosso *Ciglianese*. Ivi cambiando direzione da ostro a ponente abbandona la Com. di Stia e trova quella di Pelago, con la quale scende la montagna lungo il torrente *Moscia*, dal di cui corso per breve tragitto esso devia, e quindi vi ritorna e lo seconda fino al borro suo tributario dell'*Agna*; il quale serve di comune confine ad entrambe le comunità che lo rimontano fino alla sua origine. Da quell'altura il territorio di Londa, dirigendosi a grecale mediante il borro *Vetrice*, ritorna nel torrente *Moscia*, dove cessa la Com. di Pelago, e sottentra quella di Dicomano. Con quest'ultima l'altra di Londa rimonta il torr. *Moscia* verso lev. per entrare in due confluenti, che scendono alla sua destra; cioè, il *Rincine* e il torr. *Cornia*, i cui alvei nella direzione da ostro a sett. fino al fosso di *Piangianni* servono di limite reciproco alle due comunità. Quà piegando da sett. a lev. i territorii medesimi s'inoltrano verso la sommità del poggio, rimontando l'alveo del fosso *Piangianni*; quindi per termini artificiali salgono al *Pian* di *Vajo*. In questa sommità sottentra la Com. di San-Godenzo, con la quale l'altra di Londa percorre un tragitto di circa miglia 2 ¼ dal lato di settentrione e di grecale, finchè si ritrovano sulla Falterona i tre termini fra la Com. di Londa, di San-Godenzo e di Stia.

Nella comunità di Londa non vi sono strade rotabili, bensì molti borri e tre torr.; cioè, la *Moscia*, il *Rincine*, e la *Cornia*, i quali in tempo di grosse pioggie non solo trascinano seco grandi massi di macigno da quelle scoscese e poco praticabili balze, ma sono causa di rovinose frane, le quali non di rado trasportano seco grosse falde di terreno e boschi intieri. — *Ved.* Falterona.

La struttura del suolo di questa comunità, appartenendo in gran parte ai fianchi e diramazioni occidentali del monte Falterona, fu avvertita agli art. Falterona, e Dicomano *Comunità*, cui rinvio il lettore anche rapporto ai prodotti più comuni del territorio di Londa.

Il distretto della Comunità di Londa è presso a poco lo stesso di quello decretato dal Granduca Leopoldo I con il regolamento parziale del 9 settembre 1776, in aumento al motuproprio del 29 settembre 1774, sull'organizzazione economica di tutte le comunità comprese nel distretto fiorentino.

La comunità in discorso mantiene un chirurgo condotto.

La potesteria di Londa, stata soppressa nel 1835, fu riunita a quella di Dicomano, la quale dipende per la polizia e pel criminale dal vicario Regio del Pontassieve, dove risiedono l'ingegnere di Circondario, il cancelliere comunitativo, e l'ufizio dell'esazione del Registro. La conservazione delle Ipoteche, e la Ruota trovansi a Firenze.

QUADRO della Popolazione della COMUNITÀ *di* LONDA *a tre epoche diverse.*

Nome dei Luoghi	*Titolo delle Chiese*	*Diocesi cui appartengono*	*Popolazione*		
			ANNO 1551	ANNO 1745	ANNO 1833
Bucigna	S. Andrea, Prioria	Fiesole	103	139	213
Cajano	S. Maria, idem	idem	127	141	188
Fornace	S. Lorenzo, idem	idem	195	273	277
LONDA	SS. Concezione, Cura	idem	282 (Londa e Monti)	322 (Londa e Monti)	335
Monti	S. Leolino *del Conte*, Pieve	idem			89
Petrojo	S Stefano, Prioria	idem	94	220	361
Rata	S. Maria, Pieve	idem	193	253	288
Rincine	S. Elena, idem	idem	325	333	333
Sambucheta	S. Donato, Prioria	idem	119	99	145
Vierle	S Lorenzo, idem	idem	127	182	222
TOTALE . . . . . *Abitanti*			*n.* 1565	*n.* 1962	*n.* 2351

LONGOMANO. — *Ved.* LOCOMANO.

LONGONE. — *Ved.* PORTO-LONGONE.

LONGOTONO in Val-d'Elsa. — *Ved.* LUNGOTUONO.

LONNANO, già detto del PALAGIO, nel Val-d'Arno casentinese. — Cas. con ch. parr. (Ss. Vito e Modesto) nel piv. Com. Giur. e circa due migl. a lev. di Pratovecchio, Dioc. di Fiesole, Comp. di Arezzo.

Risiede sul fianco del monte di Camaldoli fra selve di castagni e naturali praterie, lungo la strada che per Prato-vecchio mena al sacro Eremo.

La memoria più antica di *Lonnano* è rimasta, ch' io sappia, nell'atto di fondazione del monastero di S. Miniato al Monte sopra Firenze; quando cioè, nell'anno 1013 da Ildebrando vescovo di Firenze fu donata al monastero predetto una corte di suo patrimonio situata in Lonnano nel Casentino, con una cappella annessa sotto il titolo medesimo di S. Miniato. — La qual donazione fu più tardi confermata dallo stesso prelato, mercè di un breve dato in Firenze, nell'aprile del 1024. (LAMI. *Mon. Eccl. Flor.*)

Per altro gli abitanti di Lonnano nel secolo susseguente si chiamavano vassalli dei conti Guidi di Poppi, a favore dei quali gl'Imp. Arrigo VI e Federigo II spedirono privilegi, mercè cui furono a favore loro confermati, fra gli altri casali e castelli, anche *Stia*, *Lonnano* ec.

Nello stesso secolo XI acquistarono podere in questa porzione di monte i monaci della badia di Prataglia, per legato lasciato loro nel gennajo del 1038, da Ugo figlio di Alfredo; che donò a quella badia la sua parte di padronato sulla chiesa di S. Michele, posta nel casale di *Selva*, piviere di Partina, con diversi beni situati nei luoghi di *Camenza*, di *Lonnano* e di *Camprina*. (ANNAL. CAMALD. T. I)

Nel tempo che gli eremiti di Camaldoli ottenevano dal conte Guido e dalla contessa Emilia sua consorte, con istrumento rogato nel 1116 nel mon. di S. Michele in Forcole presso Pistoja, la rinunzia dell' uso e del solito tributo che i due conjugi percepivano nella *curia di Lonnano*, nell'anno medesimo dai cenobiti del sacro Eremo, con l'annuenza del feudatario, furono acquistati i beni che possedeva nel Cas. di Lonnano il mon. di S. Miniato al Monte. Per la qual cosa il nominato C. Guido promise di non recare ai nuovi acquirenti alcuna molestia, salvo però l' antico uso che dovevano al conte gli uomini di Lonnano per cagione delle possessioni di suo diretto dominio. (*Oper. cit.* T. III).

La chiesa parr. dei S. Vito e Modesto a Lonnano esisteva fino dal secolo XIII,

allora quando probabilmente era distrutta la cappella di S. Miniato di gius del vescovo fiorentino sopra rammentato.

Nel 1833 la parrocchia dei Ss. Vito e Modesto a Lonnano contava 247 abit.

Lontrina nel Val-d'Arno casentinese. — Cas. che diede il titolo alla chiesa di S. Andrea a Lontrina nell'antico piviere, Com. e Giur. di Bibbiena, Dioc. e Comp. di Arezzo.

Appella a questa chiesa, stata succursale della pieve di Bibbiena, una bolla del Pont. Adriano IV, spedita li 2 maggio 1155 al pievano di quella parrocchia: e più tardi un breve del Pont. Niccolò IV, dato in Rieti nel 1289; dal quale ultimo resulta, che a quelle età nel casale di Lontrina fu edificato un Mon. di Benedettine. (Annal. Camald. T. III e V.)

LOPEGLIA, o LOPPEGLIA (*Lupelia*) nella Valle del Serchio. — Cas. con parr. (S. Maria), la quale comprende i casali di *Batone* e di *Frenello*, nel piviere di Monsagrati, Giur. Dioc. e Duc. di Lucca, da cui Loppeglia trovasi circa 8 miglia a maestrale.

Il Casale giace sul crine dei poggi che scendono da Monte-Magno fra il torr. *Padogna* e la *Freddana* sino alla ripa destra del Serchio.

Il paese di Loppeglia sino dall'anno 754 è rammentato in un istrumento di permuta di beni fra la mensa vescovile di S. Martino e altri di pertinenza regia. Si parla dello stesso luogo in altre due carte scritte in Lucca ed esistenti nello stesso archivio arcivescovile. Una di esse, in data del 26 marzo 830, tratta di un livello di terreni posti in *Lupeglia*, fatto dal vescovo di Lucca per conto della sua mensa; e l'altra dell'854 verte intorno una donazione a favore della chiesa di S. Maria forisportam, *sita foris civitatem istam lucensem prope portam S. Gervasi*; i cui beni si dichiarano situati *in loco, ubi dicitur Flajano prope loco Lupelia*. (*Mem. Lucch.* Tom. IV e V, Parte II.)

È altresì nota la villa di Loppeglia per l'accoglienza con cui nei secoli andati vi si ricevevano i dotti dalla nobil famiglia Malpighi di Lucca, la quale costà in Loppeglia aveva una casa di campagna. — Nè con minore ospitalità la gente Bonvisi faceva festa ai culti ingegni nella vicina villa di Forci. Per modo che a queste due case riferir voleva lo storico fiorentino Benedetto Varchi, quando nelle sue rime cantava:

Or fia che col Menocchio e col gentile
Balbano, e gli altri che nel cor mi stanno
Riveder possa un dì *Forci* e *Loppeglia*.

La parr. di S. Maria a Lopeglia, o Loppeglia, nel 1832 contava 333 abit.

LOPPIA nella Valle del Serchio. — Borgata con pieve antica che ebbe, o che diede il suo nome a un distrutto castello, cui apparteneva la chiesa prepositura di S. Cristofano a Barga, dalla qual terra l'attuale borgata di Loppia è circa 2 migl. a scir. nella Com. Giur. predetta, Dioc. di Pisa, una volta di Lucca, Comp. pisano.

È situata alla sinistra del Serchio lungo la strada rotabile che al borgo delle Fornaci staccasi dalla via provinciale della Garfagnana per salire a Barga.

Le memorie più antiche del castello e pieve di Loppia ce le forniscono le carte dell'Arch. Arciv. lucchese; tostochè per mezzo di esse sino dal secolo nono si cominciano a conoscere i signori del Cast. di Loppia, e del suo vasto piviere, nella nobile famiglia longobarda lucchese de' Rolandinghi, che fu consorte alla casa magnatizia da Monte-Magno, da Corvara, ec. — Essa peraltro, rapporto ai suoi beni di Loppia, era feudataria dei vescovi di Lucca, da tre dei quali, il Vesc. Teudegrimo nel 982, quindi il Vesc. Gherardo nel 994, e finalmente nel 1277 il Vesc. Paganello concederono ai *cattani di Loppia* a titolo di enfiteusi, ossia di *feudo* molti beni di pertinenza della pieve di S. Maria e S. Giovanni Battista di Loppia.

Probabilmente appellare voleva alla stessa consorteria di nobili un giudicato celebrato in Lucca nel maggio dell'anno 1077 (*ab incarnatione*) per comando della contessa Beatrice, a cagione di una lite che verteva fra l'abate del Mon. di Camajore e la *generazione de Lopis*, (ch' io dubito debba leggersi *de Lopia*) relativamente ad una terra posta in Vecchiano. (Murat. *Ant. M. Aevi.*) — *Ved.* Barga.

La pieve di Loppia, nella quale continuarono per lunga età ad avere giuspadronato i Rolandinghi di Lucca, nel secolo XIII aveva soggette le seguenti 28 chiese: 1. S. Comizio di *Pedona*; 2. S. Lucia di *Colle-Bertingo*; 3. S. Martino di

Ghivizzano; 4. S. Martino di *Coreglia*; 5. S. Stefano di *Lucignano*; 6. S. Giusto di *Tiglio*; 7. S. Andrea di *Seggio*; 8. S. Silvestro d'*Ariana*; 9. Chiesa di *Bocca-Pettorita* (oggi di *Pettori*); 10. S. Pietro di *Lupinaja*; 11. S. Quirico di *Castelvecchio*; 12. Spedale del *Ponte-Populi* (oggi *Perpoli*); 13. S. Maria di *Trepignana*; 14. S. Michele d'*Albiano*; 15. S. Jacopo e S. Cristoforo *di Barga*; 16. S. Frediano di *Sommo-Cologna*; 17. S. Regolo di *Catignana*; 18. S. Nicolao di *Calavorna*; 19. S. Silvestro di *Vitiana*; 20. S. Martino di *Bori*; 21. S. Sisto dello stesso pievanato; 22. S. Jacopo di *Gragno*; 23. S. Michele di *Guzano*; 24. S. Pantaleone; 25. S. Simone; 26. Spedale di *Calavorna*; 27. Monastero delle donne di *Campo S. Pietro*; 28. Eremitorio di *Giuncheto*.

Gli onori e la supremazia della pieve di Loppia, mediante una bolla di Giovanni vescovo di Lucca del 23 genn. dell'anno 1390, furono trasferiti nella chiesa de' Ss. Jacopo e Cristoforo a Barga, dove però da molto tempo innanzi trovavasi il fonte battesimale, per la ragione, dice la bolla, che la terra di Barga era situata in luogo più domestico e assai popolato.

La parr. della pieve di S. Maria a Loppia nel 1833 contava 1473 abit.

LOPPIANO NELL' **INCISA** nel Val-d'-Arno superiore. — *Ved.* OPPIANO, e SCERGNANO (PIEVE DI).

LORENTINO (SS.) e **PERGENTINO** DI **FALTONA**. — *Ved.* FALTONA.

— DI **GRAGNANO**. — *Ved.* GRAGNANO in Val-Tiberina.

— DI **RANCO**. — *Ved.* RANCO sul Cerfone.

LORENZANA (*Lorentianum* e *Laurentiana*) in Val-di-Tora. — Vill. che fu castello, poi capoluogo di una Contea, ora di una Comunità del Granducato con pieve (SS. Bartolommeo e Cristoforo) nella Giur. e circa migl. 4 a lib. di Lari, Dioc. e Comp. di Pisa.

Il villaggio di Lorenzana è posto fra il gr. 28° 8' 2'' long., e il gr. 43° 32' 7'' latit., in una insenatura dei colli, che appellansi *Colline superiori pisane*, fiancheggiati a lev. dal torr. *Borra*, e a pon. dal fiumicello *Tora*, mentre sulla vetta del colle sovrastante al paese esisteva la rocca, di cui ora altro non resta che il nudo nome *di castello*, là dove in età più moderna fu eretto un già abbandonato mulino a vento.

Questo paese si sente rammentato, non prima del secolo decimo, dalle pergamene dell'Arch. Arciv. di Pisa; due delle quali, pubblicate dal Muratori, risalgono agli anni 927 e 934. Trattano entrambe di beni concessi ad enfiteusi dai vescovi di Pisa per conto della loro cattedrale, la quale fino d'allora possedeva in Val-di-Tora, e segnatamente nei confini di *Lorenzana* dei terreni e altri fondi posti lungo il torr. *Rigone*, fra *Lorenzana* e *Tremoleto*. — Fu a conto di questo paese che insorsero più tardi (negli anni 1282 e 1284) questioni di diritto civile fra l'arcivescovo Ruggieri e i rappresentanti del Comune di Pisa.

Ai tempi della repubblica pisana Lorenzana fece parte del capitanato delle *Colline superiori*, di cui Lari era il luogo principale. Quando ebbe potesteria insieme con Crespina, la residenza del giudice tenevasi in Lorenzana; ma, nel 1491, nè questo nè quel castello avevano più potesteria propria, poichè la loro giurisdicenza a quell'anno era già riunita a Lari.

Il castello di Lorenzana si assoggettò e prestò giuramento di fedeltà alla Rep. fiorentina li 20 ottobre 1406, sicchè ricevè le capitolazioni stesse degli altri comuni del contado pisano che si erano resi dopo l'acquisto della città di Pisa. — Gli uomini di Lorenzana compilarono insieme con quelli di Crespina nel 1416, i loro statuti da essi rinnovati nel 1543. Altri provvedimenti statutarii furono presi nel 1595, nei quali, relativamente ai pascoli pubblici e ai boschi riservativi si trova incorporato il comunello di Colle-Alberti. — Gli uomini di Lorenzana nel 1432, e di nuovo nel 1496, si ribellarono con altri paesi del contado pisano ai Fiorentini, dai quali furono ben presto rimessi a dovere.

Il territorio di Lorenzana restò smembrato dalla giurisdizione civile e criminale di Lari all'epoca della creazione del *Capitanato nuovo* di Livorno, cui venne riunito il distretto di questa comunità. — *Ved.* LIVORNO *Comunità*.

Fu quindi nel 1722 nuovamente distaccato dalla giurisdizione di Livorno, allorchè il Granduca Cosimo III, con diploma dei 9 maggio di quell'anno, eresse Lorenzana in feudo granducale, con titolo

di contea, a favore del nobile fiorentino balì Francesco Lorenzi, suoi figli e discendenti maschi per ordine di primogenitura. — L'atto del possesso preso li 18 maggio 1622, fu rogato nel comunello di Tremoleto, nel palazzo denominato del *Roncione*, palazzo che servì poi di residenza al vicario del conte feudatario.

La contea di Lorenzana venne formata dei comuni di Lorenzana, di Colle-Alberti, di Tremoleto e di Vicchio.

Varii ordini del governo granducale furono inviati al giusdicente e feudatario di Lorenzana, affinchè si osservasse in quel feudo la legge del 1749. Se non che il caval. balì Francesco Orlando Lorenzi, terzo conte di Lorenzana, essendo restato ultimo di sua famiglia, nel 1783 riconsegnò alla corona granducale la sua contea, per cui essa fu riunita allo stato, e quindi sottoposta di nuovo alla giurisdizione civile e criminale di Lari, sotto la quale attualmente si conserva.

I beni allodiali della contea di Lorenzana abbiamo notizia che furono venduti al cavalier Testa di Pisa per il prezzo di 18,000 scudi, ossiano di 126,000 lire fiorentine; comecchè il palazzo feudale di Tremoleto, anticamente di proprietà di una famiglia dei Medici di Firenze, fosse acquistato da un Angiolini. — (Mariti, *Odepor. delle Colline pisane*, *MS. nella Riccardiana*, *e Arch. delle Riformagioni di Firenze*).

L'antica parrocchiale di Lorenzana era compresa, e dipendeva dal pievanato di Scotriano anche al declinare del secolo XIV. — Ignorasi da me il tempo in cui la chiesa attuale dei SS. Bartolommeo e Cristofano a Lorenzana venne eretta in pieve; è noto bensì che essa nel 1541 aveva il suo pievano, e conseguentemente il suo battistero.

L'antico tempio fabbricato sopra la sommità della collina, fu consacrato il 5 dicembre 1306, restaurato nel 1585, abbattuto e riedificato di pianta fra il 1775 e il 1776. — La chiesa attuale ha una sola navata, lunga br. 30, e larga br. 15 con un apside ottagona del diametro di 7 braccia.

Il paese è attraversato da una lunga strada, di fianco alla quale si trovano molte botteghe di artigiani e di varii mestieri utili ai bisogni della vita, non tanto per gli abitanti del villaggio, ma ancora dei luoghi circonvicini. — In capo alla strada medesima avvi una grandiosa villa della nobil famiglia Lorenzani di Pisa, la quale è credibile che di costà derivasse il suo cognome.

***MOVIMENTO** della Popolazione del Villaggio di Lorenzana e Ville annesse, a tre epoche diverse, divisa per famiglie.*

ANNO	IMPUBERI		ADULTI		CONIUG. dei due sessi	ECCLESIASTICI	*Numero delle famiglie*	*Totalità della Popolaz.*
	maschi	*femm.*	*maschi*	*femm.*				
1551	—	—	—	—	—	—	56	249
1745	61	63	124	179	144	4	104	575
1833	62	64	51	38	129	2	57	353

Comunità di Lorenzana. — Il territorio di questa Comunità occupa 5761 quadrati agrarii, dei quali 329 quadr. sono presi da corsi di acqua e da pubbliche strade.

Vi si trovava nel 1833 una popolazione di 1284 abit., corrispondente a 190 individui per ogni migl. quadro di suolo imponibile. — Il suo territorio confina con quattro comunità. Verso ostro e libeccio tocca quella di Orciano; dal lato di scir., e in parte di lev., ha di fronte la Com. di Santa-Luce; seguitando da lev. e comprendendo il lato di grec. confina con la

Com. di Lari; verso sett., mentre dalla parte di pon. tocca la Com. di Fauglia.

Serve di confine a ostro-lib. fra la comunità di Lorenzana e quella di Orciano il borro della *Valle di S. Biagio*, quindi i termini artificiali sino al poggio *Gaddo*, dove è posto il segnale dei tre termini, perchè costà termina il confine della Com. di Orciano e sottentra quello della Com. di Santa-Luce, con la quale Com. l'altra di Lorenzana, dirigendosi da ostro a lev.-grec., s'inoltra lungo la strada che per le *Case nuove* conduce a Santa-Luce sino a che al luogo appellato il *Mulinaccio*, passando il ponte sul fiume Tora, sottentra la Com. di Lari. Con questa cavalca il fosso del *Giunco-Marino* presso al suo sbocco in Tora, e di là sale il poggio alle *Tarpe* che riscende dal lato del torr. *Borra*, il quale attraversa per risalire il colle *Biciocchi* dirimpetto al casale di *Colle-Alberti*. Finalmente, rientrando pel rio della *Macera* nel torr. *Borra*, progredisce lungh'esso sino alla confluenza dell' *Ecine*, presso dove il torr. *Borra* prende il nome di fiume *Isola*. Varca anche quest'ultimo per andare incontro alla strada che dal *Pian dell'Isola* conduce a *Sant' Elmo*, lungo la quale le due comunità camminano di conserva sino a che, pel rio di *Corneta*, montano da pon. a lev. alla così detta *Casa al Bosco*. A questo punto, cambiando esse direzione da lev. a sett.-grec., entrano nella strada che guida da Tremoleto a Lari, quindi passano a grec. del poggio di *Vicchio* fino al luogo di *Campo-Lungo*. Quà cessa la Com. di Lari e comincia l'altra di Fauglia, e insieme con questa la nostra di Lorenzana s'incammina di conserva per il rio di *Valle Putida* sino passato il mulino dell'*Isola*, dove cavalca il fiumicello di questo nome; finchè voltando faccia da grecale a maestro, entrambi i territorii fronteggiano lungo la via di *Gagliano*, quindi per la fossa *Dogaja*, e finalmente per le *Mortete*, per dove arrivano al mulin nuovo de'Lorenzani sul fiume Tora. Passata questa fiumana i limiti delle due comunità si trovano sulla via regia maremmana, e costà voltando da maestro a pon. percorrono per termini artificiali, rasentano in parte la via vicinale di Santo-Regolo, sino al luogo chiamato la *Chiaratana*, presso cui trovano il borro di *Colle-Pinsuti* e con esso entrano in quello della *Valle di S. Biagio* per andare a ritrovare la pietra dei tre termini sul confine della Com. di Orciano.

Fra i principali corsi di acqua, che attraversano la Com. di Lorenzana, havvi il fiumicello Tora, e quello dell'Isola, il di cui primo tronco porta il titolo più modesto di torr. *Borra*. — Fra le strade comunitative rotabili che passano per il medesimo territorio, havvi quella che staccasi dalla regia maremmana alla Torretta per inoltrarsi a Tremoleto e Lorenzana; e di costà parte un altro tronco di strada per le colline di Colle-Alberti, dove essa diramasi in due vie vicinali, che una di loro dirigesi verso maestro, mentre l'altra verso grec. guida a Tripalle e a Sant'-Ermo.

Le nozioni geognostiche della comunità di Lorenzana furono pubblicate sino dal 1833, nel principio del Tomo I. della *Storia naturale di tutte l'acque minerali di Toscana*, dal Prof. Giuseppe Giulj nativo di Lorenzana, allorchè egli trattar volle dell'acqua minerale del *Bagnolo del Giunco Marino*, spettante a questa comunità. Che però, io mi credo in dovere di preferire le osservazioni del prenominato professore naturalista, come di uno scienziato che ripetutamente visitò questo suolo, per giovarmi in proposito delle sue stesse parole.

« La Com. di Lorenzana ha il suo territorio composto per la maggior parte di sedimenti antichi marini, trovandovisi una gran quantità di spoglie di esseri organici, i quali non possono vivere che nell'acque salse; e specialmente di tal natura sono quasi tutte le colline (*pisane*). La parte pianeggiante poi è stata prodotta dalle alluvioni moderne delle acque torbide del fiume *Tora*, dal torr. *Borra* e dai loro piccoli influenti. La *Borra* entra nel *Fosso nuovo* che si trova al Nord-Est di Vicarello nella pianura pisana, dopo aver preso il nome d'*Isola* ».

» Verso il lev. vi sono i monti di Gello-Mattaccino, che si uniscono con quelli di S. Luce, i quali s'inoltrano verso il mezzo giorno, e sono composti di pietra calcarea compatta bigia. Si sa che alla base dei monti si trovano le colline, ed in quelle appunto che formano la base dei monti di Gello, vi ha origine un torren-

tello, che è chiamato *Giunco Marino*; il quale in tempo di pioggia accresce colle sue acque le piene della Tora, ove influisce presso il mulino che si trova nella parte superiore del piano di Lorenzana. Questo torrentello ha in principio il suo alveo incassato dentro roccie calcaree della natura stessa di quelle dei monti che sovrastano alla sua origine, ed in seguito se lo è scavato dentro il terreno di alluvione ».

» Sulla parte sinistra del *Giunco Marino*, circa 40 br. distante dal punto dove influisce nella Tora, vi è una piccola cavità artificiale, praticata fra il letto ghiajoso, di circa un braccio e mezzo di profondità, che resta ripiena d'acqua minerale fino alla metà. L'acqua di questa scaturigine non viene dal fondo della vasca, ma dagli strati laterali delle pareti dalla parte opposta a quella che riguarda l'alveo del torrente, ec. »

Dall'analisi fatta dal Prof. Giulj risulta, che l'acqua minerale del *Giunco Marino* è della natura di quelle leggermente ferruginose, gassose e fredde, poichè il termometro, che all'aria libera segnava gradi 16, tenuto immerso in detto bagno segnò una temperatura di soli 12 gradi. Lo stesso naturalista raccolse 8 centesimi del suo volume di gas-acido-carbonico da once 25 di detta acqua, dalla qual dose egli ottenne grani cinque d'idroclorato di soda (sal comune), grani tre d'idroclorato di calce, grani otto di carbonato di soda, di quello di calce grani due, e di carbonato di ferro grani uno. — Totale gr. 19 di sale in 14400 grani di acqua ».

I prodotti di suolo più abbondanti della comunità di Lorenzana consistono in olio, in vino, in granaglie ed in frutte d'ogni specie che si esitano in gran parte a Livorno. — Pochi sono i prati stabili, minori i boschi cedui, e vi mancano affatto quelli di alto fusto. Gli antichi pascoli e i boschi comunali sono stati pressochè tutti ridotti a coltura. Essi nel sec. XVI cominciavano verso Colle-Alberti dal mulino di *Palancita*, e per la *Torella* insino al piè del poggio di *Fontana* seguitavano per la strada che porta pel Gabbro a Colognole, e di là sino a S. Giusto.

Si faceva una volta in Lorenzana un mercato ogni giovedì. Vi si pratica tuttora una fiera di bestiame, di pannine e mercerie nei giorni 24 e 25 agosto, all'occasione della festività del santo titolare della pieve. — La Comunità mantiene un medico chirurgo, e un maestro di scuola.

Il suo giusdicente tanto per il civile come per il criminale è il vicario R. di Lari, dove si trova pure la sua cancelleria comunitativa e l'ingegnere di Circondario. L'ufizio dell'esazione del Registro e la conservazione dell'Ipoteche sono in Livorno; la Ruota in Pisa.

QUADRO della Popolazione della COMUNITÀ *di* LORENZANA *a tre epoche diverse.*

Nome dei Luoghi	*Titolo delle Chiese*	*Diocesi cui appartengono*	*Popolazione* Anno 1551	Anno 1745	Anno 1833
LORENZANA e Ville annesse	SS. Bartolommeo e Cristofano, Pieve	Pisa	249	575	931
Tremoleto	SS. Fabiano e Sebastiano, idem	Sanminiato già di Lucca	96	242	353

Totale . . . . . . *Abitanti* N. 345 N. 817 N. 1284

LORENZANO nella Valle dell'Arno casentinese. — Cas. già castelletto, con chiesa parr. (S. Vitale), cui è annessa la soppressa cura di S. Egidio alla *Zenna*, sicchè ha preso il doppio vocabolo di *Lorenzano alla Zenna*, nel piviere di Soca-

na, Com. Giur. e circa due migl. a scir. di Castel-Focognano, *alias* di Rassina, Dioc. e Comp. di Arezzo.

I ruderi del castelletto di Lorenzano esistono in cima a un poggio che dalla sua forma prese il nomignolo di Montauto. È posto a cavaliere del torr. *Salutio*, tributario a destra dell'Arno, mentre il paese di Lorenzano giace in piano presso la confluenza del torr. *Zenna* in Arno.

Lorenzano è rammentato in molti istrumenti degli Annali Camaldolensi, il primo dei quali è del 26 genn. 1089. È una locazione fatta dal priore di Camaldoli di beni posti in Lorenzano, in Valenzano, al Bagnolo, in Colbenzano e in altri casali di quei contorni. Quindi nell'ottobre dell'anno 1111 uno dei compatroni del Cast. di Lorenzano offrì all'Eremo di Camaldoli la sua porzione di quel castello e corte, che sotto altro nomignolo appellavasi anche *Rio Zoparelli*, riservandosi però la parte superiore o corona del medesimo castello di Lorenzano e il padronato della chiesa di S. Nicolao: riserva cui due anni dopo il donatario medesimo riputò con atto rogato li 25 dicembre del 1113. (Ann. Camald. T. II.)

Poco dopo (marzo 1114) Griffone figlio di altro Griffone dei nobili Ubertini di Vogognano, stando in Arezzo, vendè allo stesso priore del S. Eremo la sua porzione di due mulini posti nel casale e corte di Lorenzano, luogo detto *Remoli*, per il prezzo di soldi cento di argento; e quattr'anni dopo (marzo 1118) Ranieri, figlio del fu Griffone prenominato, rinunziò alle sue ragioni sopra uno dei mulini di Lorenzano, posto nel luogo suddetto di *Remoli*, per soldi 40 d'argento che ricevè dal priore di Camaldoli. (*Oper. cit.*)

Nell'aprile del 1130, con atto rogato in Lorenzano presso la chiesa di S. Vitale, Renzo figlio del suddetto Ranieri alienò per il prezzo di 40 soldi all'Eremo di Camaldoli la sua porzione dei due mulini qui sopra rammentati. (Arch. Dipl. Fior. *Carte di S. Mich. in Borgo di Pisa.*)

Nuovi acquisti fecero i Camaldolensi costà, quando nel genn. del 1137, per istrumento stipulato in Arezzo, Ugo del fu Tarzione e Berta del fu Azzo di lui moglie venderono al S. Eremo tutto ciò che essi conjugi possedevano di loro parte rispetto a un mulino posto nel casale di Lorenzano nel fiume Arno presso la chiesa di S. Vitale. (Annal. Camald. T. III.)

Leggesi parimente in una carta dei Camaldolensi di Arezzo, come nell'anno 1291 Guido pievano di S. Eleuterio di Socana confermò l'elezione di Bonsignore in rettore della *chiesa di S. Vitale di Lorenzano*, incaricando il parroco di Bibbiano a metterlo in possesso in onore di Dio e del vescovo Ildebrandino di Arezzo. (Lettere Critico-Istoriche di un Aretino, pag. 38.)

La parr. di *S. Egidio alla Zenna*, da lunga mano trovasi unita a questa di S. Vitale a Lorenzano, la quale nel 1833 contava 223 abit. — *Ved.* Castel-Focognano *Comunità*.

LORENZO (S.) a BALDIGNANO. — *Ved.* Baldignano in Val-Tiberina.

— a BASCIANO. — *Ved.* Basciano.

— alla BASTIA. — *Ved.* Bastia (S. Lorenzo alla).

— a BATTIFOLLE. — *Ved.* Startia (S. Lorenzo a).

— a BIBBIANO. — *Ved.* Bibbiano Guglieschi.

— (BORGO SAN) — *Ved.* Borgo-San Lorenzo.

— a BOSSI. — *Ved.* Bossi.

— a BOVECCHIO. — *Ved.* Bovecchio.

— a BRANCOLI. — *Ved.* Brancoli.

— in BULBANA. — *Ved.* Bulbana (S. Lorenzo in)

— a CAMPI. — *Ved.* Campi.

— di CANNETO. — *Ved.* Canneto di Val-di-Cecina.

— alla CAPPELLA, ossia a Montecatini nella Valle del Serchio. — Cas. che porta il nome generico della sua chiesa, che è una *cappella* succursale del piviere di Torri, Com. Giur. Dioc. e Duc. di Lucca, da cui è 4 migl. a sett.

È posta fra il Serchio e la strada provinciale che per Monte-Magno penetra nella Versilia, alla pendice meridionale del poggio di Montecatini di Val-di-Serchio, la cui popolazione, già detta a *S. Maria della Cappella*, fu riunita a questa di S. Lorenzo *alla Cappella*.

Al qual luogo della *Cappella* potrebbe appartenere una carta dall' *Arch. Arciv.* lucchese, dell'anno 721, con la quale Peredeo, che fu poi vescovo di Lucca, donò alla chiesa e monastero di S. Michele pres-

so Lucca fra gli altri beni una sua casa colonica posta in *Cappelle*.

Ma se questa non è la cappella di Montecatini in Val-di-Serchio, ce la mostrano più chiaramente tale tre pergamene edite recentemente nel T. V P. II delle *Memorie per servire alla Storia di Lucca*.

Tratta la prima di un livello di beni posto nel luogo *Cappelle* di proprietà della chiesa di S. Silvestro di Lucca, fatto li 4 ottobre dell'anno 872. La seconda membrana del 4 dic. 874 tratta di un'altra enfiteusi di beni che aveva nel luogo *Cappelle* la chiesa di S. Michele di Lucca. La terza è un istrumento del 10 agosto 884 col quale Gherardo Vesc. di Lucca allivellò per 12 denari d'argento i beni della chiesa di S. Pietro in *Salisciamo* di pertinenza della cappella sua manuale di *S. Maria, quae dicitur Cappella*, sottoposta alla cattedrale di S. Martino, con tutte le possessioni e pertinenze situate in Salisciano, forse l'attuale *Saliscina di Gattajaola*. — *Ved.* MONTECATINI *di Val-di-Serchio*.

La parr. di S. Lorenzo alla Cappella, ossia a Montecatini di Val-di-Serchio nel 1832 noverava 567 abit.

LORENZO (S.) A CARGALLA. — *Ved.* CARGALLA in Val-di-Magra.

— A CASCIO. — *Ved.* CASCIO della Garfagnana.

— A CAPPIANO. — *Ved.* CAPPIANO nel Val-d'Arno superiore.

— A CASTEL-BONSI. — *Ved.* CASTEL-BONSI.

— (CASTEL-SAN) detto anche CASTEL di MONTE SAN-LORENZO in Val-di-Cornia. — Castellare che prese il titolo dalla sua chiesa nella parr. Com. e circa tre migl. a scir. di Suvereto, Giur. di Campiglia, Dioc. di Massa-marittima, Comp. di Grosseto.

Risiede nella ripa sinistra del fi. Cornia sopra un colle, alle cui falde settentrionali scorre il borro *Ripopolo* e la strada rotabile che da Suvereto guida a Montioni, circa un miglio a sett. di *Casalappi*.

L'origine e le vicende istoriche di questo castello si nascondono fra le tenebre al pari di quelle di moltissimi paesi, e specialmente di tanti che restano per la maggior parte desolati o perduti fra i deserti delle toscane maremme.

La memoria ch'io conosca più antica fra quelle superstiti, in cui si rammenti il castel di Monte S. Lorenzo, fu scoperta nell'Arch. Arciv. di Pisa dal Muratori, che la pubblicò nel T. III delle Antichità del medio evo. — È un istrumento del 19 giugno 1139 (stile comune) rogato in Pisa, col quale il conte Ildebrando, figlio di altro conte Ildebrando, e Matilde figlia di Lanfranco sua consorte offrirono alla cattedrale di Pisa la metà dei beni pervenuti al suddetto conte per eredità paterna e materna, o per altro qualsiasi modo, tanto dei fondi posti nel distretto di Biserno, quanto nei castelli di Vignale, di Campiglia, e *nel Castello del Monte di S. Lorenzo* e sue pertinenze.

Il Frate Cesaretti nella sua Istoria del principato di Piombino (T. I. pag. 141) annunziò di aver letto in diversi istrumenti, che il *Castel di Monte S. Lorenzo* apparteneva alla mensa vescovile di Massa-marittima; e che ciò trovasi anche rammentato in un breve di Papa Alessandro IV al Comune di Massa. — Comunque sia, il distretto del Castel di S. Lorenzo, innanzi che si convertisse in *bandita* della mensa vescovile di Massa, continuò per molto tempo ad appartenere ai conti di Biserno della consorteria di quelli della Gherardesca. Ciò viene anche dimostrato da due istrumenti rogati in Pisa, nel 16 giugno 1366 e 18 maggio 1368 (stile comune); col primo dei quali donna Bernarda del fu Tedice conte di Donoratico, e vedova di Tinaccio della Rocca, prese a mutuo per un anno da Gherardo del fu ser Baldo da San-Cassiano di Pisa cento fiorini di oro, sottoponendosi alla penale del doppio pagamento mancando nel detto termine alla restituzione del capitale. Appella l'altro documento alla sentenza proferita in favore del prenominato creditore per il rimborso dei fiorini cento di capitale, e fiorini cento di penale, assegnando al creditore della vedova di Tinaccio due terze parti delle sue possessioni poste nei confini *del Comune di S. Lorenzo dal Monte, in luogo chiamato Casalappi*. — Nella stessa sentenza fu dichiarato che il territorio del *Castel di S. Lorenzo* confinava; a 1°, con il comune di *Suvereto*; a 2°, con il comune di *Vignale*; a 3°, col comune di *Campiglia*; a 4°, col comune di *Mon-*

tioni. — (Arch. Dipl. Fior. *Carte del Mon. di Nicosia di Pisa.*)

La chiesa del Castello di S. Lorenzo, al dire del Cesaretti, era filiale della *Pieve vecchia* di Suvereto: e lo stesso autore aggiunge, che di essa sino al 1770 esistevano le vestigie nella sommità del poggio, e bandita del distrutto castello.

LORENZO (S). a CASTELVECCHIO. — *Ved.* Castelvecchio in Val-di-Pesa.

— a CILIANO. — *Ved.* Ciliano.

— al COLLE. — *Ved.* Colle Buggianese.

— a COLLINA. — *Ved.* Collina (S. Lorenzo a)

— a COLTIBUONO. — *Ved.* Abazia di Coltibuono.

— a CORFINO. — *Ved.* Corfino di Garfagnana.

— alle CORTI. — *Ved.* Corti (S. Lorenzo alle) nel Val-d'Arno pisano.

— a CORTINE. — *Ved.* Cortine in Val-d'Elsa.

— alle CROCI. — *Ved.* Croci (S. Lorenzo alle) in Val-di-Sieve.

— a DIACCETO. — *Ved.* Diacceto.

— a DOZZANO. — *Ved.* Dozzano in Val-di-Magra.

— a FARNETA. — *Ved.* Farneta in Val-di-Serchio.

— a FONTISTERNI. — *Ved.* Fontisterni.

— a FORNACE. — *Ved.* Fornace (S. Lorenzo a)

— al FOSSATO. — *Ved.* Fossato nella Montagna di Pistoja.

— a FRONZOLA. — *Ved.* Fronzola nel Val-d'Arno casentinese.

— a GABBIANO. — *Ved.* Gabbiano.

— a GALIGA. — *Ved.* Galiga.

— a GELLO di LAVAJANO. — *Ved.* Gello di Lavajano.

— a GRIGNANO. — *Ved.* Grignano in Val-di-Pesa.

— a MALAVENTRE. — *Ved.* Malaventre in Val-di-Serchio.

— a MALGRATE. — *Ved.* Malgrate in Val-di-Magra.

— a MASSACIUCCOLI. — *Ved.* Massaciuccoli.

— a MASSA-MACINAJA. — *Ved.* Massa-macinaja del Monte-pisano.

— a MERSE. — Vill. già Cast. in Val-di-Merse, cui diede il nome la sua antica chiesa plebana, Com. Giur. e circa 8 migl. a ostro di Sovicille, Dioc. e Comp. di Siena.

Risiede sulla pendice di un poggio alla destra del fi. Merse, dirimpetto al ponte a Macereto, che è appena mezzo migl. al suo levante.

Era uno dei castelli dei conti Ardengheschi sino dal secolo XII, se non forse prima. Avvegnachè si rammenta questo luogo in una bolla del pont. Celestino III spedita dal Laterano li 17 aprile 1194 all'abate e monaci della badia Ardenghesca, con la quale conferma loro, fra gli altri benefizj e possessioni, anche la chiesa di S. Lorenzo in Val-di-Merse con due parti di quel castello. (Arch. Dipl. Fior. *Carte del Mon. degli Angeli di Siena*).

Più chiaramente parlano di questo castello e dei loro signori le istorie senesi all'anno 1202, in occasione di un lodo pronunziato li 27 maggio di detto anno tra il Comune di Siena e i conti Ardengheschi, mentre questi erano in guerra con la detta repubblica. I quali dinasti rimisero ogni vertenza relativamente alla giurisdizione e signoria dei loro castelli, e segnatamente del castello di S. Lorenzo in Merse, in Rustico arciprete della ch. cattedrale di Siena, e in don Bernardino abate del Mon. di S. Eugenio. Quindi con lodo fu deliberato, che la prosapia dei conti Ardengheschi dovesse pagare alla Rep. di Siena un tenue tributo annuo per conto delle ville e castella di loro giurisdizione, compresi anche i luoghi dalla stirpe Ardenghesca, stati ceduti nella totalità o in parte alla badia di S. Lorenzo sul fiume Anzo. (Malavolti, *Istorie Senesi* Parte I, lib. 4.)

Sino dall'anno 1271 risiedeva in S. Lorenzo a Merse un giusdicente; e costà fu segnalata per lungo tempo una casa sotto nome di palazzo di giustizia. In seguito S. Lorenzo a Merse fu riunito alla giurisdizione di *Pari* per il civile, mentre nel criminale dipende dal vicario R. di Casole. Col regolamento del 1579 il Vill. di S. Lorenzo a Merse venne compreso nella potesteria di Sovicille, cui fu confermato dalla legge Leopoldina del 1777.

La facciata della chiesa plebana di antica struttura è fabbricata di pietre conce a strisce bianche e nere. In uno dei suoi altari havvi una tela del Petruzzi, e il quadro di S. Lorenzo è opera del cav. Nasini.

La sua parrocchia confina con quella di Tocchi, compresa nella Dioc. di Volterra, e con altre due di Recenza, e di Casciano, nella Com. di Murlo della Dioc. di Siena.

Passa per il suo territorio la strada regia grossetana. Essa attraversa una lecceta sul poggio detto *Cetini*, che era un bosco della comunità di S. Lorenzo distribuito a preselle a diverse famiglie indigene paganti un annuo canone. — Un altro bosco di lecci cuopre l'antica bandita di *Montaggi*, appartenuto esso egualmente alla stessa comunità, dalla quale l'ottenne ad enfiteusi perpetua la nobil casa Bandinelli di Siena.

La parr. di S. Lorenzo a Merse nel 1579 noverava 320 abit.; nel 1643 ne aveva 235; nel 1745 ne contava soli 125; finalmente nel 1833 comprendeva 264 abit.

LORENZO (PIEVE DI S.) A MINUCCIANO; o a VINACCIANO nella Val-di-Magra. — Antica pieve sull'estremo confine orientale della Val-di-Magra, nella Com. Giur. e circa due migl. a maestr. di Minucciano, Dioc. di Luni-Sarzana, Duc. di Lucca.

Risiede sulla ripa sinistra del torr. *Tassonara*, tributario del fi. Aulella, alla base dei più eccelsi e ripidi monti dell'Alpe Apuana, presso il varco per dove dalla Lunigiana si penetra in Garfagnana e nella Valle superiore del Serchio.

È questa la stessa pieve che sotto il semplice titolo di S. Lorenzo i Pont. Eugenio III ed Innocenzo III, negli anni 1149 e 1202, confermarono ai vescovi e alla cattedrale di Luni.

Il tempio è un edifizio dei secoli più vicini al mille. È diviso in tre navate con la facciata, secondo l'uso delle antiche chiese, voltata a ponente. L'ambulatorio di mezzo ha quattro archi per parte a sesto intero che girano sopra colonne di macigno, cui soprappongono capitelli rozzamente lavorati. L'altar maggiore è isolato sotto l'arco di un'apside ornata intorno di archetti nel giro esterno. Il tempio riceve il lume da diverse finestre nelle mura laterali strette e a feritoje, in gran parte state ingrandite e rialzate. Sopra la facciata havvi una finestra ad arco semicircolare, divisa però in due luci mediante una colonna, sulla quale posano due piccoli archi tondi, e ciò a similitudine di molte chiese antiche di Lucca, di Pisa, di Pistoja ec. Tutta la fabbrica è di pietre conce di macigno non troppo bene commesse fra loro. Vi sono quadri di buona scuola dei secoli XVI e XVII.

Dipendono dalla pieve di S. Lorenzo le seguenti 5 chiese; 1. S. Michele a *Minucciano*, parrocchia; 2. S. Maria Assunta ad *Agliano*, idem; 3. SS. Simone e Giuda a *Castagnuola*, idem; 4. S. Giusto a *Corfigliano*, idem; 5. S. Bartolommeo a *Gramolazzo*, cappellania curata.

Oltre il casale di *Vinacciano*, in cui risiede la pieve, sono compresi nella stessa parrocchia i casali di *Bergiola*, di *Metra*, di *Renzano*, di *Novella* e di *Bugliatico*.

La parrocchia di S. Lorenzo nel 1832 aveva 338 abitanti.

LORENZO (S.) A MIRANSU'. — *Ved.* MIRANSÙ DI CASTELLONCHIO.

— A MONTALBANO. — *Ved.* MONTALBANO in Val-di-Cecina.

— A MONTALBINO. — *Ved.* MONTALBINO in Val-di-Pesa.

— A MONTE-FIESOLE. — *Ved.* MONTE-FIESOLE.

— A MONTE-GUFONI. — *Ved.* MONTE-GUFONI.

LORENZO (S.) di MONTE LIBERO nella Lunigiana. — Pieve antica, le vestigia della cui chiesa trovansi sull'ultimo sprone meridionale dei poggi che separano la vallecola del Frigido da quella di Avenza, nel confine della comunità di Massa con quella di Carrara, dalle quali città questo luogo è appena due miglia distante, già nella Dioc. di Luni-Sarzana, ora di Massa-ducale.

È pur questa di *Monte-Libero* una delle pievi antiche della cattedrale di Luni rammentata dal pontefice Eugenio III nella bolla dell'anno 1149, e confermata ai vescovi lunesi nel 1202 da Innocenzo III.

Un nobile di contado, *Corrado da Monte-Libero*, nel 1202 assistè in Sarzana al lodo pronunziato in una causa vertente fra il vescovo di Luni e i nobili di Vezzano, di Montignoso ec. da una, ed i marchesi Malaspina dall'altra parte. — Nel 1248 era lite fra *Jursacco* pievano di S. Lorenzo a Monte-Libero e *Venuto* pievano della pieve di S. Vitale del Mirteto, a cagione delle decime che ciascuno dei due parrochi pretendeva dagli abitanti del *monte di Codepino*; ch'è una collina sul confine delle due parrocchie. Fu perciò fatto

compromesso in prete Alberto cappellano della chiesa di S. Geminiano di *Autun*, eletto in arbitro; il quale nel dì 16 giugno 1248, stando nella pieve di S. Pietro di Massa, alla presenza di varii testimoni e del notaro Ugolino da Massa dei Marchesi, pronunziò il lodo e decise, che le decime del *monte di Codepino* si dividessero per metà fra i due pievani litiganti. (Arch. Dipl. Fior. *Carte della Primaziale di Pisa*).

Non mi è nota l'epoca della soppressione della pieve di *S. Lorenzo* in *Monte-Libero*, della quale peraltro cessano le memorie dopo il secolo XIII. Il suo popolo pertanto fu diviso, una porzione del quale venne assegnata alla pieve di S. Vitale del Mirteto, e l'altra porzione alla pieve di S. Andrea di Carrara.

LORENZO (S.) a MONTEPOLI. — *Ved.* Montepoli in Val-di-Sieve.

— a MONTISONI. — *Ved.* Montisoni.

— a NASSETO. — *Ved.* Nasseto.

— a NAVOLA. — *Ved.* Navola.

— (SS.) e ANDREA a NOCICCHIO. — *Ved.* Nocicchio.

— a NOVEGIGOLA. — *Ved.* Novegigola.

— a ORBICCIANO — *Ved.* Orbicciano.

— a ORENTANO. — *Ved.* Orentano.

— a PACIANO. — *Ved.* Paciano.

— a PERSIGNANO. — *Ved.* Persignano.

— a PEZZATOLE. — *Ved.* Pezzatole.

— al PIAN di COREGLIA. — *Ved.* Coreglia.

— a PIANTRAVIGNE. — *Ved.* Piantravigne.

Lorenzo (*S.*) in *Piazza* in Val-di-Tora. — Pieve distrutta, ed il cui battistero fu trasportato in una delle sue chiese filiali, a Castell' Anselmo, nella Com. di Colle-Salvetti, Giur. di Livorno, Dioc. e Comp. di Pisa.

Era situata in un poggetto alla sinistra del fiumicello Tora sopra l'albergo e case della Torretta, fra Castell'Anselmo e Luciana. — Si disse anche a *Piazza Farneta* dai boschi di farnie che cuoprirono per lungo tempo cotesti poggi. — *Ved.* Farneta o Piazza Farneta.

Nel claustro della pieve di S. Lorenzo in Piazza nel 1120, 29 agosto, (stile pisano) fu stipulato un istrumento di transazione fra il conte Gherardo di altro conte Gherardo da una parte, e Attone arcivescovo di Pisa e Mingarda del fu Ildebrando Visconti vedova del conte Ugo dall'altra parte, per causa di divise sulle corti di *Belora* e di *Bovecchio* con le loro pertinenze. (Murat. *Ant. M. Aevi* T. III).

Nel catalogo delle chiese e pievanati della diocesi pisana, stato compilato nel 1372, il piviere di S. Lorenzo in Piazza abbracciava un vasto distretto nei monti Livornesi dalla parte che acquapendono in Tora. Imperocchè erano filiali della suddetta pieve le seguenti 19 chiese: 1. S. Maria di *Monte-Massimo*; 2. S. Michele di *Cotone*; 3. S. Michele di *Valignano*; 4. S. Lucia di *Poggio-Sigeri*; 5. S. Andrea di *Nugola*; 6. S. Maria di *Nugola*; 7. S. Cassiano di *Cugnano*; 8. S. Giorgio di *Cugnano*; 9. S. Regolo di *Filicaria*; 10. S. Lucia di *Monte*; 11. S. Maria di *Castell' Anselmo*; 12. S. Niocola a *Farneta*; 13. S. Michele alla *Corte*; 14. S. Andrea di *Postignano*; 15. S. Martino di *Torciana*; 16. S. Donato; 17. S. Giusto di *Colle-Romboli*; 18. S. Pietro di *Colegnole*; 19. S. Giusto di *Parrana*.

LORENZO (S.) a PICCIORANA. — *Ved.* Picciorana.

— a PIETRAMALA. — *Ved.* Pietramala dell'Appennino di Firenzuola.

— a PIZZIDIMONTE. — *Ved.* Pizzi di monte.

— a PORCIANO. — *Ved.* Porciano.

— a SCARZANA. — *Ved.* Scarzana.

— a PRACCHIA. — *Ved.* Pracchia.

— (SS.) e MARTINO a PULICCIANO. — *Ved.* Pulicciano in Val-di-Chiana.

— a RAGGINOPOLI. — *Ved.* Ragginopoli.

— a RONA. — *Ved.* Rona nel Val-d'Arno superiore.

— alle ROSE. — *Ved.* Rose (le) del Galluzzo.

— alla SALA. — *Ved.* Sala del Casentino.

— (SS.) e BARBERA a SERAVEZZA. — *Ved.* Seravezza.

— alle SERRE. — *Ved.* Serre di Rapolano.

— a SETTIMO. — *Ved.* Settimo (Badia, e Parrocchia a)

— a SIGNA. — *Ved.* Signa.

— a SORBANO. — *Ved.* Sorbano nel piano di Lucca.

— a SORCI. — *Ved.* Sorci.

LORENZO (S.) a SOVICILLE. — *Ved.* Sovicille.

— a STARGIA. — *Ved.* Stargia di Battifolle.

— a SUGROMIGNO. — *Ved.* Sugromigno.

— a TERENZANO. — *Ved.* Terenzano.

— a TREGOLE. — *Ved.* Tregole.

— a USELLA. — *Ved.* Usella.

— a UZZO. — *Ved.* Uzzo.

— a VACCOLE. — *Ved.* Vaccole.

— a VAJANO. — *Ved.* *Vajano* (*Pieve vecchia di*)

— a VICCHIO. — *Ved.* Vicchio di Rimaggio.

— a VIERLE. — *Ved.* Vierle.

— a VIGLIANO. — *Ved.* Vigliano.

— a VILLORE. — *Ved.* Villore.

— (SS.) e MARIA a VINCIGLIATA. — *Ved.* Vincigliata.

— a VOLPAJA. — *Ved.* Volpaja.

— a ZERI. *Ved.* — Zeri.

LORETINO nel Val-d'Arno fiorentino. — Villa signorile nel popolo di S. Andrea a Rovezzano, Com. di questo nome, Giur. e circa migl. uno a sett. del Bagno a Ripoli, Dioc. e Comp. di Firenze.

Risiede alla base meridionale del poggio di Settignano presso la strada R. del Pontassieve, contornata da numerose villate e da ridenti colline coltivate a olivi e a vigneti.

È villa notabile per i maglioli di *Leatico* che fece venire il primo e piantare costà nei suoi possessi uno della nobil famiglia Franceschi, già padrona della villa e poderi di Loretino.

LORETO in Val-di Chiana. — Due villate, contrassegnate con lo stesso vocabolo di *Loreto*, s'incontrano nella valle medesima della Chiana, una al suo ingresso settentrionale che dava il nome a due chiese distrutte (S. Lorentino e S. Martino a Loreto) nel piviere del Toppo; l'altra di Loreto, esistente nella parte orientale della valle, che dà il suo nome al *rio di Loreto*, ed al contiguo casale e chiesa di S. Cristoforo a Bocena, nella Com. Giur. e Dioc. di Cortona, Comp. d'Arezzo. — *Ved.* Bocena, e Toppo (Pieve al)

LORINO (S). — *Ved.* Lorenzo (S.) in Monti, e nel Corte.

LORNANO in Val-d'Elsa. — Cas. con chiesa plebana (S. Giov. Battista) nella Com. e circa due migl. a lev. di Monteriggioni, Giur. di Sovicille, Dioc. e Comp. di Siena, da cui Lornano è circa sette migl. a sett.

È situato in un poggetto, che diramasi dal monte della Castellina del Chianti alla destra del torr. *Staggia*.

Nel 1168 il pievano della chiesa di Lornano fu nominato fra gli arbitri destinati a pronunziare un lodo per terminare le controversie fra il vescovo di Volterra e l'abate del mon. di S. Salvatore dell'Isola. (Arch. Dipl. Fior. *Carte del mon. di S. Eugenio*).

Questa pieve è rammentata in una bolla del Pont. Clemente III, spedita nel 1189 a Bono vescovo di Siena. — La sua chiesa in gran parte fu riedificata nel principio del secolo XVIII e consacrata dall'arcivescovo di Siena nel 1728. Fu in tal occasione conservato nella tribuna un affresco del cav. Giuseppe Nasini che rappresenta S. Giovan Battista nel deserto.

La parr. di S. Giov. Battista a Lornano nel 1833 contava 194 abit.

LORO (*Laurum*) nel Val-d'Arno superiore. — Cast. che fece parte d'una contea dei CC. Guidi, la quale più tardi diede il titolo per breve tempo a un marchesato, attualmente capoluogo di comunità e di pieviere nella Giur. di Terranuova, Dioc. e Comp. di Arezzo.

Giace nel gr. 29° 17' 4" long. e 43° 35' 6" latit., 5 migl. a sett.-grec. di Terranuova, migl. 7 ¼ a sett. di Montevarchi, migl. 8 ½ a lev. di Figline, e 18 migl. a maestr. di Arezzo.

Risiede nella pendice meridionale del monte di Prato-Magno, ad una elevatezza di circa 560 br. sopra il livello del mare Mediterraneo, fra ripide balze di macigno, in mezzo alle quali si è aperto il varco il torr. *Ciufenna*, poco lungi dall'antica sua pieve di Gropina. — La situazione infelice anzichè nò di questo paese, nascosto in una profonda convalle, è resa anche più orrida dal meschino aspetto delle sue abitazioni.

Si trova fatta menzione del Cast. di Loro fino dalla metà del secolo XI, quando esso dipendeva dai conti Guidi, siccome apparisce da una pergamena dell'archivio della cattedrale di Arezzo dell'anno 1059, mercè cui il castel di Loro fu dato in subfeudo a un nobile *Ugo* figlio di *Suppone* (forse degli Ubertini) di Loro.

Alla stessa prosapia appartenne quel Guizzardo da Loro che per pubblico istrumento cedè ai conti Guidi le sue ragioni sul castello e corte di Loro; sulla *Rocchetta*, che da essa prese il nome di *Rocca Guicciarda*, su *Lanciolina*, *Caposelvi* e altre castella. — *Ved.* (*Dipl. di Federic. II ai CC. Guidi da Battifolle*).

Infatti i conti Guidi, allorchè nel 1219 si obbligarono di tenere a onore del Comune di Firenze il castello di Montemurlo, con riconoscerne nel governo fiorentino il suo alto dominio, essi per assicurazione della promessa, e a solidità della penale di 2000 marche che si erano esibiti di pagare, mancando ai patti, vollero che stessero obbligati i loro castelli di Montevarchi, di Loro, del Pozzo, di Lanciolina, della Trappola, di Viesca con molti altri castelli e con tutti i fedeli che eglino avevano nel Valdarno superiore dall'una e dall'altra parte della Valle.

I conti Guidi continuarono quasi per tutto il secolo XIII a dominare sul castello e abitanti di Loro, finchè la Rep. fior., nel 1293, tolse ad essi ogni giurisdizione di mero e misto impero. Nella qual circostanza fu deliberato che si riunissero al distretto fiorentino, oltre il castello e territorio di Loro, anche quelli di Gangheretto, di Torre-Guicciarda, di Viesca, del Terrajo, di Moncioni e di Barbischio. (G. Villani, *Cronica*. — Ammir. *Istor. fior*. Lib. I e IV).

Nel 1306 fu messa a partito dai signori e collegii della Rep. fior., quindi nel 19 agosto restò vinta la fatta proposizione, che non si dovesse altrimenti distruggere, siccome era stato progettato, il castello di Loro: che anzi si conservasse tale quale era insieme col palazzo baronale, e che esso con tutte le possessioni, state già di ragione del conte Aghinolfo di Romena, tiranno di Loro, sia che queste fossero situate dentro il castello medesimo, sia nel suo distretto, rimaner dovessero in proprietà al Comune di Firenze; e finalmente, che gli abitanti di Loro s'intendessero e fossero trattati come tutti gli altri popoli *distrettuali fiorentini*. — (Arch. delle Riformagioni di Firenze).

Ma nel tempo che il Comune di Firenze era seriamente occupato nel Vald'Arno di sotto per far fronte alle armi di Castruccio, il Val-d'Arno di sopra andavasi mettendo a soqquadro dagli Ubertini di Soffena. — Apparteneva a questa famiglia quell'Aghinolfo figlio di Bettino, detto il *Grosso*, il quale per parte di madre, aveva ereditato dal suo zio conte Aghinolfo di Romena dei conti Guidi il castello di Lanciolina, di dove movendo con i suoi sgherri armato, scendeva a danno di Loro e di Castel-franco, sino a che ai popoli di questi due castelli riescì di abbattere coi suoi seguaci il tiranno e di farlo prigione. — *Ved.* Lanciolina.

Nel 1646 il castello e distretto di Loro fu convertito in feudo con titolo di marchesato, assegnandolo per il criminale al vicariato di S. Giovanni di sopra, mentre il giudice baronale per le cause civili e di danno dato risedeva in Loro. Ciò avvenne sotto il Granduca Ferdinando II, il quale, volendo remunerare i servigii prestatigli dal senatore Pietro Capponi, con diploma dei 26 dicembre 1646 concesse il feudo di Loro al medesimo senatore sua vita durante, e dopo di lui da passare ad Alessandro e al cav. Scipione suoi figli e non più oltre. Onde avvenne che, accaduta la morte di quest'ultimo, il feudo di Loro dei marchesi Capponi tornò a far parte integrante del Granducato.

Della chiesa cappellanìa di S. Andrea a Loro ne diede notizia un istrumento del mese di luglio 1065, rogato in Loro *ad Eccl. S. Andreae de Loro Judicaria florentina*. Con tale atto pubblico Azzo di Britulo donò alla badìa di S. Trinita dell'Alpi, altrimenti appellata di *Fonte-benedetta*, le case e possessioni di suolo da esso lui possedute nel piviere di S. Pietro a Gropina, oltre alcune altre sostanze; fra le quali eravi compreso il *Castellare di Lanciolina* con la chiesa ivi edificata ad onore di Dio e di S. Michele Arcangelo. (Arch. Dipl. Fior. *Carte della Badia di Ripoli*).

In seguito la chiesa di S. Andrea di Loro insieme coi suoi beni fu donata all'Eremo di S. Bartolommeo a Gastra sul *Resco*, dal quale in tempi posteriori pervenne col titolo di priorato, da primo all'Abazia di S. Trinita dell'Alpi, quindi a quella di S. Salvadore di Soffena, ossia di Castel-franco di sopra.

Alla prioria di S. Andrea di Loro appella una bolla del 31 genn. 1425, con la quale il Pont. Martino V incorporò la me-

desima al monastero di Vallombrosa contemporaneamente all'abbandonato claustro di S. Trinita dell'Alpi con tutti i suoi beni e giuspadronati di chiese. — *Ved.* Abazia di S. Trinita dell'Alpi, Badia di Soffena, e Castel-franco di sopra.

L'attuale chiesa parrocchiale di S. Maria a Loro fu staccata dalla pieve di Gropina ed eretta in arcipretura dal vescovo di Arezzo con decreto dei 7 maggio 1737. Essa è di collazione del Principe.

Sono suffraganee, e prestano il servizio reciprocamente alla suddetta arcipretura di Loro, alla prioria del Poggio di Loro, e alla pieve di Monte-Marciano le seguenti chiese parrocchiali, già dell'antico piviere di Gropina, cioè: 1. S. Maria *alla Trappola*; 2. S. Niccolò *alla Rocca Guicciarda*, 3. S. Clemente *in Valle*; 4. S. Jacopo *a Modine*; 5. S. Maria di *Querceto*; 6. S. Margherita *di Montalto* 7. S. Maria *di Monte-Lungo*.

Movimento della Popolazione del Castello di Loro a tre epoche diverse, divisa per famiglie.

ANNO	IMPUBERI		ADULTI		CONIUG. dei due sessi	ECCLESIASTICI	*Numero delle famiglie*	*Totalità della Popolaz.*
	maschi	*femm.*	*maschi*	*femm.*				
1551	—	—	—	—	—	—	91	597
1745	52	61	65	57	124	13	118	372
1833	169	150	119	128	348	6	190	920

Comunità di Loro. — Il territorio di questa comunità abbraccia una superficie territoriale di 25588 quadrati, da' quali sono da detrarre 537 quadr. per corsi d'acqua e strade. — Nel 1833 vi abitavano fissi 4150 persone, a ragione di circa 133 abit. per ogni migl. quadr. di suolo imponibile.

Confina con sei comunità; tre di queste sono poste sulla schiena dell' Alpe di S. Trinita e di Prato-magno nel Val-d'Arno casentinese, e tre altre acquapendono nell'opposta pendice spettante al Val-d' Arno superiore.

Da questo lato, a partire dalla sommità di Prato-magno, la comunità di Loro ha a confine verso maestro quella di Castel-franco di sopra, con la quale scende nella valle, dirigendosi verso lib. per il borro *Rigoli*, quindi per la strada maestra che da Caspri guida a Modine, e di la va incontro al borro di *Certignano*, che lascia sulla strada provinciale de' *Sette ponti*. Costà sottentra la Com. di Terranuova, con la quale l'altra di Loro cammina di conserva nella direzione da maestro a scir. finchè devia di là per alcuni influenti, coi quali arriva sul torr. *Ciufenna* che attraversa alla distanza di circa mezzo migl. presso Loro. Passato il *Ciufenna* ritorna la strada dei *Sette ponti* con la quale si avanza nella direzione di scir. fino al borro *Lorenaccio*, dove trova la Com. dei due Comuni distrettuali di Laterina, ossia di Castiglion-Fibocchi. Con questa rimonta il borro predetto sino al giogo, detto della *Casa al vento* sulla via pedonale che guida nel Casentino. A questo punto entra a confine la Com. di Talla, con la quale percorre da scir. a maestro il crine dell' Alpe di S. Trinita fino al poggio detto de' *Capponi*, dove sottentra la Com. di Castel-Focognano, ossia di *Rassina*, e con essa prosegue a costeggiare per la giogana dell' Alpe medesima e del contiguo monte sino oltrepassato lo stretto *dei Mazzerecchi*.

A quella sommità entra a confine la Com. di Castel-S. Niccolò, ossia *di Strada* del Casentino, con la quale la nostra di Loro percorre di conserva lungo la vetta più alta di Prato-magno innoltrandosi sino al varco alla *Vetrice*, dove ritornano

i più alti confini della comunità di Castel-franco di sopra.

I principali corsi d'acqua che attraversano il territorio di Loro sono i torr. *Ciufenna* ed *Agna*, entrambi i quali terminano il loro corso nell'Arno fuori di essa comunità. — Un'antica strada provinciale, e rotabile, quella dei *Sette ponti*, percorre per questo territorio da pon. a lev.-scir. rasentando il capoluogo. È comunitativa la strada che staccasi da Terranuova e che rimonta la ripa destra del *Ciufenna*, sino alla rocca della Trappola.

Uno dei punti più elevati della comunità è la sommità di Prato-magno al segnale trigonometrico fissato dal Prof. padre Inghirami a br. 2707 sopra il livello del mare Mediterraneo.— La struttura fisica di questa montagna, almeno nella parte occupata dal territorio di Loro, consiste in arenaria, o macigno più o meno compatto, i di cui strati alternano al solito con lo schisto marnoso, o *bisciajo*; ed è solo in alcune insenature del monte medesimo dove si affaccia il sottostante calcareo compatto (*alberese*), scopèrto dalle acque correnti, mentre verso il confine inferiore, presso al luogo in cui il territorio di Loro si avvicina a quelli di Castelfranco e di Terranuovà, sottentrano le colline marnose coperte di ghiaje e di minuto renischio: ed è costà dove si nascondono corpi organici terrestri e specialmente carcami di mammiferi di specie perdute.

I prodotti di suolo di questa Com. consistono in sementa di granaglie, ed in specie di segale; vi ha poco vino, e frutte serotine; molte sono le selve di castagni con vaste superiori faggete, che forniscono legname da lavoro e carbone. — Fra gli animali da frutto si contano nel territorio comunitativo molte mandre di pecore e majali, i quali trovano in cotesta montuosa contrada pascoli copiosissimi.

La Comunità mantiene due medici, uno dei quali risiede nel capoluogo, e l'altro al Cast. del Borro.

Si pratica in Loro un mercato settimanale di bestiami, di granaglie e di altre merci nel giorno di lunedì.

Fu contemporaneo del celebre *Poggio Bracciolini* un poeta burlesco chiamato *Lori da Loro*. — Molto più antico, e più illustre per nascita fu quel nobile *Guissardo* o *Guicciardo da Loro*, il quale fiorì nel secolo XII, e diede il suo nome alla *Rocca Guicciarda*, che egli alienò ai conti Guidi da Battifolle, siccome lo attestano i diplomi dell'Imp. Federigo II a quei dinasti. — *Ved.* Rocca-Guicciarda.

QUADRO della Popolazione della Comunità *di* Loro *a tre epoche diverse.*

Nome dei Luoghi	*Titolo delle Chiese*	*Diocesi cui appartengono*	*Popolazione* Anno 1551	Anno 1745	Anno 1833
Borro	S. Biagio al, Rettoria	Arezzo	166	231	369
Chiassaje e Lanciolina	S. Angelo e S. Salvadore, idem	idem	176	191	253
Faeta	S. Maria, idem	idem	205	199	289
S. Giustino	S. Giustino a, Pieve	idem	143	172	309
Gropina	S. Pietro, idem	idem	159	165	198
Loro	S. Maria, idem	idem	597	372	920
Modine	S. Jacopo, Rettoria	idem	—	205	246
Poggio di Loro	S. Maria, idem	idem	159	285	267
Pratovalle	S. Lucia, idem	idem	145	136	179
idem	S. Clemente, idem	idem	—	—	173
Querceto	S. Maria, idem	idem	—	185	290
Rocca *Guicciarda*	S. Niccolò, idem	idem	205	183	245
Trappola	S. Jacopo, idem	idem	—	—	412
Totale . . . . . *Abitanti*			*N.* 1955	*N.* 2324	*N.* 4150

LORO (MONTE) *Mons Laurus* nel Val-d'Arno fiorentino. — Pieve antica (S. Giovanni Battista) con castellare, ora Cas., dal quale prese il nome la contrada e una delle 76 leghe del contado fiorentino, nella Com. Giur. e quasi 4 migl. a maestr. del Pontassieve, Dioc. di Fiesole, Comp. di Firenze.

Trovasi in un colle fra il torr. *Sieci*, che ne lambisce le falde a lev., e quello delle *Falle* che gli scorre a pon., entrambi tributarii dal lato destro del fi. Arno, che è circa un miglio e mezzo a ostro di Monte-Loro.

La memoria più antica, che mi sia caduta sotto gli occhi di questo Monte-Loro, ritengo che sia quella di un istrumento rogato in Cercina li 24 aprile del l'anno 1042, col quale donna Waldrada del fu Roberto, moglie allora di Sigifredo figlio di Rodolfo, autorizzata dal giudice e da altri buonomini, rinunziò e figurò di vendere ai figli del secondo letto tutte le case, terre, corti e castelli che godeva nei contadi fiorentino e fiesolano, di provenienza del fu Guido suo primo consorte, fra le quali possessioni eravi una casa e corte in *Monte-Loro*, ed altre nel vicino *Monte-Fano* (Arch. Dipl. Fior. *Carte della Badia di Passignano*).

La pieve di Monte-Loro è rammentata nelle bolle dei Pont. Pasquale II, Innocenzio II e Anastasio IV ai vescovi di Fiesole.

La pieve di Monte-Loro nel 1833 aveva una popolazione di 255 abit.

LORO (POGGIO AL) nel Val-d'Arno superiore. — Cas. con chiesa prioria e battistero (S. Maria di Poggio) già filiale della pieve di Gropina, nella Com. e quasi due migl. a sett. di Loro, Giur. di Terranuova, Dioc. e Comp. di Arezzo.

È posta sul Monte di Prato-Magno alla sinistra del torr. *Ciufenna*, e alla destra della rocca della Trappola nell'ultima regione delle selve di castagni, e sul confine di quelle dei faggi.

La parr. di S. Maria al *Poggio di Loro* nel 1833 contava 267 abit.

LOSCOVE, anticamente *Losque*, nel Val-d'Arno casentinese. — Cas. con chiesa parr. (S. Maria) nel piviere Com. Giur. e quasi 3 migl. a pon. di Poppi, Dioc. e Comp. di Arezzo.

È situato sopra un poggio bagnato a lev. dal borro *Roville*.

Fu antica signoria dei conti Guidi, uno dei quali, il C. Guido figlio del fu C. Tegrimo insieme con la contessa Gilla di lui madre, per istrumento degli 8 giugno 1007, oppure del 992 secondo una copia della badia di Poppi, conferirono alla badia di S. Fedele a Strumi quanto essi possedevano nella villa di *Lonnano*, confinante da un lato col luogo di *Losque*, e dall'altro lato con la villa di *Quorle*.— Due altri istrumenti della stessa badia sotto gli anni 1071 di giugno, e 1113 dicembre, rammentano il casale di Losque nel piviere di S. Maria di Bujano, ora di Poppi, come possesso dei conti Guidi.

Infatti nel diploma di Federigo II spedito nel 1248 di aprile ai due fratelli Guido e Simone conti di Poppi furono loro confermate le corti e distretti di *Losque*; *Quorle*, *Filetto* ec.

La parr. di S. Maria a *Losque*, o *Loscove* nel 1833 contava 109 abit.

LOSQUE. — *Ved.* Loscove.

LOZZOLE nella Valle del Senio in Romagna. — Cast. con diruta rocca che dà il nome alla parr. di S. Bartolommeo, nel piviere di Misileo, Com. Giur. e circa 4 migl. a ostro-lib. di Palazzuolo, Dioc. e Comp. di Firenze.

La rocca risiede sul vertice del monte posto fra la valle del Senio e quella del Lamone, il quale a lev. si attacca col monte di *Prataligo*, a pon. con quello *Calzolaro*; e quest'ultimo mediante un contrafforte meridionale si collega alla catena centrale dell'Appennino di Casaglia.

La rocca di Lozzole era uno dei fortilizii più celebri degli Ubaldini, rammentato spesse volte nelle cronache fiorentine da Matteo Villani, e specialmente sotto gli anni 1349 e 1353. Questo castello faceva parte della signoria degli Ubaldini del ramo di Mainardo di Pagano, per cui fu questa tenuta designata dagli scrittori col nome di *Podere dei Pagani*, sino a che, essendo venuto a morte Giovacchino di Mainardo degli Ubaldini suddetti, la Repubblica fior., che aveva già acquistato dei diritti di accomandigia su quel territorio, fu dichiarata libera ed assoluta erede dal suddetto dinasta mediante testamento dei 6 agosto 1362. Non ostante ciò la Signoria di Firenze per istrumento dei 30 agosto 1373 volle comprare le ragioni che potevano pretendere

sopra il castello di Lozzole e il villaggio delle Pignole i due fratelli Andrea ed Ugolino figli di Ottaviano Ubaldini con tutti i servi, vassilli, usi, censi e accomandigie. Dopo quest' ultima epoca il governo fiorentino qualificò il podere de' Pagani *Podere Fiorentino*, di cui ne fu fatto un nuovo vicariato. — *Ved.* Palazzuolo di Romagna.

La parr. di S. Bartolommeo a Lozzole nel 1833 contava 241 abit.

LUBACO. — *Ved.* Lobaco.

LUCARDO in Val d' Elsa. — Contrada che dà il nome a più popoli nelle comunità di Certaldo e di Montespertoli, Dioc. e Comp. di Firenze.

Questa contrada, classica, tanto per la storia naturale, come per la storia politica, occupa la parte più prominente dei colli che separano la vallecola del *Virginio* tributario del fiume Pesa da quella dell' *Agliena* influente nell' Elsa.

La villa Nuti posta sopra una delle più prominenti sommità dei colli di Lucardo, dopo quella del castello omonimo, è br. 713 più elevata del livello del mare Mediterraneo.

Molte chiese parrocchiali portavano il distintivo di questa contrada. Tale è la pieve di S. Pancrazio in Val-di-Pesa, detta altre volte S. Pancrazio a Lucardo; tale fu la chiesa di S. Giusto, attualmente riunita a quella di S. Martino a Lucardo; tale l'altra di S. Maria Novella, annessa a quella superstite di S. Donato in Lucardo, tale la pieve di S. Donnino, *alias di S. Gerusalem a Semifonte* tuttora esistente, siccome esiste la pieve di S. Lazzero a Lucardo, corrispondente probabilmente all' antica pieve di *S. Leonardo*.

Quindi è che la contrada di Lucardo, occupando un tratto di paese alquanto esteso, fu qualificata col titolo di contado dall' informe copia di un diploma di Carlo Magno alla Badia di Nonantola, poichè vi si legge, che Carlo donò: *in Comitatu Lucardo curte nostra S. Petri in Mercato, seu curte nostra Monte Calvo, et curte Campane*, (sic) *et curte Petroniano, plebe S. Leonardi, etc.*

La menzione però più antica e più genuina di Lucardo, incontrasi in una membrana appartenuta al Mon. di S. Bartolommeo a Pistoja, cui il suo fondatore Gundualdo medico dei re Longobardi, per atto pubblico rogato in Pistoja nell' anno 1675, di febbrajo, assegnò in dote fra le altre possessioni una corte posta in Lucardo, ch' era di proprietà della sua consorte Rotperga, con tutte le pertinenze.

Fu poi celebrato nella pieve di S. Leonardo a Lucardo, chiesa rammentata nel diploma testè accennato, un istrumento del nov. 987, proveniente dalla badia di Passignano, ora nell' *Arch. Dipl. Fior.* Fra le stesse membrane avvene altre due (del 14 dic. 1029, e del 2 aprile 1076), in cui si rammenta la pieve di S. Pancrazio a Lucardo. Vi è pure un istrumento del genn. 1035, rogato nel luogo detto al *Castello*, in cui si tratta di un livello di terreni da pagarsi l' annuo canone al padrone nel suo *casale di Lucardo*. Finalmente un altro documento della stessa provenienza, portante la data del 2 febb. 1046, *fu fatto presso al castello di Lucardo*.

Parlasi più specialmente della chiesa di S. Donato a Lucardo in una pergamena, dell' anno 988 appartenuta alla badia di S. Salvatore a Settimo, quando il conte Adimaro figlio del March. Bonifazio di Teobaldo ossia di *Ubaldo*, le donò il padronato della prenominata chiesa di S. Donato, confermatogli dopo il mille dal conte Lottario de' Cadolingi; e finalmente convalidato dall' Imp. Arrigo II con diploma dato nel 1015 in *Papiana* (forse Poppiano di S. Casciano, nelle carte antiche è scritto *Papiano* e *Papiana*).

La metà però dei beni della stessa chiesa di S. Donato a Lucardo dieci anni dopo era nelle mani del March. Ugo, il quale nell' anno 998 assegnò alla badia di Poggibonsi il padronato di detta chiesa, *fundata in loco et finibus Lucardo* con 33 case, casalini e terre che la medesima possedeva nel distretto di Lucardo.

Il castello e distretto di Lucardo fu danneggiato dai Ghibellini dopo la battaglia di Monte-aperto. — *Ved.* P. Ildefonso, *Deliz. degli Eruditi* T. VII.

In conseguenza di tali guasti ed incendii don Stefano pievano della pieve di S. Lazzero a Lucardo, trovandosi in Roma a cuoprire l' ufizio di camarlingo del cardinale Latino vescovo di Ostia e di Velletri, nel 22 aprile 1286, pattuì una transazione con i sindaci delle comunità della Toscana per il rifacimento dei dan-

ni dal partito ghibellino recati alla suddetta pieve di Lucardo a cagione d'incendii e rapine; per i cui danni avendo egli dai Comuni di Toscana ricevuto fiorini cento d'oro, fece fine e quietanza nel suddetto giorno (Arch. Dipl. Fior. *Carte della Comunità di Volterra*).

Nuovi guasti la contrada di Lucardo ricevè al passaggio dell'esercito di Arrigo VII (anno 1313), nella quale occasione il vescovo di Butrinto nel descrivere l'itinerario di quell'imperatore, disse, che quell'Augusto occupò e ritenne il castello di Lucardo, dove facevansi buoni caci, e il castello di S. Maria Novella (a Lucardo), nel quale ultimo luogo fu fatto prigione il signore del castello, Corrado figlio di Giovan Figliacci, dopo essersi per altro difeso per alcuni giorni.

Il castello di Lucardo conserva tuttora una parte delle sue mura castellane con una porta. Havvi costà sopra l'arme murata della famiglia *Lucardesi*, la quale ebbe signoria in Lucardo sotto i Granduchi de' Medici.

Nel distretto di Lucardo esistevano i castelli di Pogna e di Semifonte, noti per le guerre da quei popoli sulla fine del secolo XII contro il Comune di Firenze sostenute. — *Ved.* Pogna e Semifonte.

Finalmente è celebre cotesto paese per la quantità dei testacei fossili marini rinchiusi nel terreno tufaceo e marnoso, e per esser costà il primo paese che fornì sotto questo rapporto argomento a Giovanni Boccaccio nelle opere del *Filocopo*, *de Fluminibus etc.* per indicarli ai curiosi della natura invitandoli a visitare cotesta importante contrada. — *Ved.* Certaldo.

LUCARDO (CASTEL di) — *Ved.* l'art. precedente, e Lucardo (S. Martino a).

— (S. DONATO a). — Chiesa prioria con l'annesso di S. Maria Novella a Lucardo, nel piviere di S. Lazzaro, Com. e circa 4 migl. a grec. di Certaldo, Giur. di Castel-Fiorentino, Dioc. e Comp. di Firenze.

Degli antichi patroni di S. Donato e di S. Maria Novella a Lucardo si è fatto cenno nell' articolo primo, cui aggiungerò, che il giuspadronato di questa chiesa posteriormente passò nel pio istituto della congregazione di S. Giov. Battista di Firenze, in qualità di erede dell'estinta nobil famiglia Marucelli, sua patrona.

La parr. di S. Donato a Lucardo nel 1833 contava 370 abit.

LUCARDO (S. LAZZARO a). — Pieve nella Com. e quasi 3 migl. a grec. di Certaldo, Giur. di Castel-Fiorentino, Dioc. e Comp. di Firenze.

Risiede in collina fra la strada rotabile di Tavarnelle a Certaldo ed il torr. *Agliena*. Essa probabilmente, seppur non fu la stessa, subentrò alla chiesa plebana che innanzi il mille designavasi sotto il titolo di *S. Leonardo a Lucardo*. — *Ved.* l'*Art.* primo.

Questa pieve insieme con i suoi beni per breve del pont. Leone X fu costituita per dote del canonicato Gianfigliazzi nella cattedrale fiorentina, attualmente resa inamovibile, con S. Pietro a *Tucciano*, o *Tugiano*, parr. annessa alla precedente per decreto arcivesc. de' 4 giug. 1784.

La pieve di S. Lazzaro a Lucardo aveva 16 chiese filiali, conta attualmente sei parrocchie sottoposte, cioè: 1. S. Tommaso a *Certaldo* con l'annesso di S. Pietro a *Monte-bello*; 2. SS. Michele e Jacopo a *Certaldo* con l'annesso di S. Andrea alla *Canonica*; 3. SS. Donato e Maria Novella a *Lucardo*; 4. S. Gaudenzio a *Ruballa*, o a *Bacio* con gli annessi di S. Cristina a *Metata* e di S. Miniato a *Mongiano*; 5. S. Maria a *Casale* con gli annessi di S. Vito in *Jerusalem* e di S. Lucia al *Botro*, o a *Casalecchio*; 6. S. Martino a *Majano* con l' annesso di S. Michele a *Monte*.

La chiesa plebana di S. Lazzaro a Lucardo nel 1833 contava 506 abit.

LUCARDO (S. MARTINO a). — Ch. prioria fuori le mura del castello omonimo con l'annesso di S. Giusto a *Lucardo* nel piviere di S. Pancrazio in Val-di-Pesa, già detto pur esso a *Lucardo*, Com. Giur. e circa 3 migl. a scir. di Montespertoli, Dioc. e Comp. di Firenze.

Fu padronato una volta della famiglia Baldovinetti, che in Lucardo fino dal secolo XIII ebbe resedio, quindi sottentrarono quelli della casa Machiavelli, dai quali per due terzi pervenne questo con altri benefizii ecclesiastici nei marchesi Rangoni di Modena loro eredi.

La proria di S. Martino a Lucardo nel 1833 noverava 215 abit.

LUCARDO (S. Pancrazio a). — *Ved.* Pancrazio (Pieve di S.) in Val-di-Pesa.

LUCCA, *Luca*, in Val-di-Serchio. — Città insigne, di origine etrusca, poi ligure, quindi romana prefettura, colonia, e municipio: più tardi residenza di duchi Greci e Longobardi, cui sottentrarono i conti e marchesi imperiali, sotto i quali Lucca si costituì in repubblica; e tale quasi continuamente si resse fino al principio del secolo XIX, quando fu destinata capitale di un principato napoleonico, siccome attualmente lo è divenuta di un borbonico ducato.

Trovasi la città di Lucca sulla ripa sinistra del fiume Serchio che le passa circa un terzo di migl. distante, in mezzo ad una fertile e irrigatissima pianura, circoscritta, dal lato di scir. e lib. dal monte, *per cui i Pisan veder Lucca non ponno*; da pon. a maestro mediante le branche dell'Alpe Apuana; da sett. a grec. le fanno spalliera le balze dell'Appennino fra le quali scendono il Serchio, la Lima e le Pescie; mentre di là dalle foci che si avvallano a lev. e a lib. di Lucca, giacciono i due laghi più vasti della Toscana attuale.

Incontrasi la stessa città sotto il gr. 28° 10' long. e 43° 51' latit., sopra un piano appena 32 braccia toscane più elevato del livello del mare Mediterraneo; 13 migl. a sett.-grec. di Pisa, passando per Ripafratta, e sole 10 migl. per l'antica strada del Monte pisano; 26 migl. per la stessa direzione lontana da Livorno; 24 migl. a lev.-scir. di Massa-di-Carrara; 12 a pon.-lib. di Pescia; 14 a ostro dei Bagni di Lucca; e 46 migl. a pon. di Firenze.

Senza far conto della congettura sull'etimologia del suo nome, di Lucca etrusca e ligure s'ignorano non solo le vicende, ma qualunque siasi rimembranza istorica al pari, se non più, di quelle che si desiderano per altre città antichissime della Toscana. Dondechè quel più che di Lucca si può sospettare, come un indizio di opera etrusca, sarebbero i fondamenti superstiti delle sue antiche mura ciclopiche, che in qualche parte a scir. dentro la città, tuttora fra le muraglie di più moderna età si nascondono. — *Ved.* LUCCA COMUNITA'.

Non vi sono tampoco dati positivi, tostochè gl'istorici del tempo non ne parlano, per farci conoscere, in quale anno le armi romane cacciassero da Lucca i Liguri che al loro arrivo nella Valle del Serchio dominavano.

Nonostante rispetto a Lucca e Pisa, essendo queste le due città della Toscana che conservano a preferenza maggiori memorie tanto dei tempi romani, quanto dei periodi più oscuri dell'istoria del medio evo, sarà gioco forza discorrerne più di quanto comporterebbe il nostro libro. Quindi gioverà che io percorra le vicende civili e politiche di Lucca 1.° *sotto i Romani*; 2.° *sotto i re Longobardi*; 3.° *sotto i re Franchi e Italiani*; 4.° *sotto i re Sassoni e Svevi*; 5.° *durante il periodo della sua repubblica*; 6.° *finalmente Lucca nei primi sette lustri del secolo XIX*.

LUCCA SOTTO I ROMANI.

Quantunque non manchino valenti scrittori, i quali, appoggiandosi a un aneddoto di strategica militare raccontato da S. Giulio Frontino nella sua opera degli *Stratagemmi*, opinarono, che Lucca era in potere dei Liguri, quando alla testa de' soldati romani un Gneo Domizio Calvino l'assediò, e poi con semplicissimo inganno le sue genti v'introdusse; contuttociò, se io non temessi di porre il piè in fallo, azzarderei dire, che quella sola e troppo vaga asserzione non sia sufficiente a decifrare, se la comparsa ostile di Gneo Domizio Calvino sotto le mura di Lucca abbia a risalire all'epoca in cui i Romani conquistarono la prima volta sopra i Liguri questa città; o sivvero, se lo stratagemma raccontato da Frontino debba riportarsi a qualcuna delle guerre civili e delle grandi fazioni di partito fra le città italiane sul declinare della repubblica romana guerreggiate.

Nè io credo che osterebbe alle mie dubbiezze l'avere Frontino qualificato Lucca *oppidum Ligurum*, volendo probabilmente quello scrittore riferire alla contrada ligustica, nella quale Lucca fu per molti secoli dai Romani conservata; nella stessa guisa che il geografo Pomponio Mela, coetaneo di Frontino, chiamò *Luna Ligurum*, per quanto questa ultima città, già da gran tempo innanzi staccata dalla provincia ligure, facesse parte della Toscana.

Quantunque la perdita della seconda Decade di T. Livio ne privi di documenti meno equivoci, relativi a chiarirci rapporto all'epoca, nella quale Lucca venne

conquistata dalle armi romane, altronde i fatti istorici intorno alle prime guerre e al primo trionfo riportato dai consoli nell' anno 516 di Roma e quelli immediatamente posteriori ai libri perduti, ci danno a divedere che innanzi alla seconda guerra punica i Lucchesi già ubbidivano o almeno erano alleati di Roma; tostochè dopo la battaglia della Trebbia (anno di Roma 536) in Lucca potè con sicurezza fissare i suoi alloggiamenti il console Sempronio. — E se è vero, come ne assicura lo storico patavino, che l'impresa delle guerre ligustiche e galliche soleva dal senato affidarsi ai consoli, cui talvolta veniva prolungato il comando, è altresì noto, che niuno dei Domizj Calvini ottenne il consolato nel secolo sesto di Roma, tempo cui ci richiama la conquista del paese fra l'Arno e la Magra.

Per altro di un Gn. Domizio Calvino, stretto in amicizia con Cesare e con Ottaviano, parlano gl'istorici *Dione Cassio* e *Ammiano Marcellino*; talchè sembra lo stesso personaggio che ottenne la prima volta il consolato nell'anno di Roma 701, e la seconda nel 714: cioè, due anni dopo la battaglia di Filippi. Fu allora quando Ottaviano Augusto faceva dispensare alle sue legioni, in ricompensa della riportata vittoria, sostanze e terreni a scapito degl'inquilini e dei loro legittimi possessori in tutta Italia. Si trattava nientemenò che di saziare l'avidità di circa 170 mila soldati a danno e a carico di vecchie colonie, di nobili municipii, di ragguardevolissime città.

Non è questo un libro, nè io sono tale scrittore da dovermi permettere, quante volte manchino documenti istorici, delle congetture, dopo che ho preso per mia norma e divisa quel passo di Cicerone: *Ex monumentis testes excitamus*. Quindi io lascerò volentieri ai più valenti l'incarico d'indagare, se lo strattagemma raccontato da Frontino, relativamente alla città *di Lucca dei Liguri*, quando essa fu assediata da Gneo Domizio Calvino, fosse possibilmente accaduto in quella calamitosa età, in cui Piacenza dovè a forza di denaro redimersi dall'avidità dei legionarii; allorchè Virgilio fu costretto ad abbandonare la patria per essergli stato rapito il piccolo suo podere, e ciò nel tempo medesimo in cui molte altre città coraggiosamente si opponevano alle sfrenate coorti di Ottaviano.

Rimetterò pure a chi ha fior di senno la soluzione del quesito: se il popolo lucchese, a imitazione di quelli di Norcia, di Sentino e di Perugia, potè allora sentire di sè tal forza e tanto stimolo di patrio onore da chiudere le porte della città in faccia alla prepotente milizia condotta da un luogotenente dei due primi Cesari, siccome più tardi ebbe coraggio di fare lo stesso contro un più numeroso esercito guidato dal vittorioso Narsete.

Comecchè sia di tutto ciò, non vi ha dubbio che Lucca sino da quell'età doveva essere città di solide mura e di valide difese munita, siccome lo dà a congetturare la ritirata costà del Cons. Sempronio dopo la sinistra giornata della Trebbia.

Quello che fosse in tale epoca dello stato politico e della condizione civile di Lucca, è tale ricerca che rimansi ancora tra le cose da desiderare. Avvegnachè di tante guerre ligustiche nei lucchesi confini guerreggiate, di tanti fatti d'arme da T. Livio con minute particolarità e con enfasi oratoria raccontate, neppure una volta venne a lui fatto di nominare la città di Lucca. — Solamente, e quasi per incidenza, la rammentò all'anno di Roma 577, quando vi fu dedotta una colonia di diritto romano, composta di 2000 cittadini; a ciascuno dei quali vennero consegnati jugeri 51 ½ di terreno stato tolto ai Liguri, aggiungendo egli, che quel territorio, prima che fosse dei Liguri, apparteneva agli antichi Etruschi.

Non dirò della lite insorta nove anni dopo, e piatita in Roma davanti ai Padri Coscritti, quando i Pisani querelavansi di esser respinti dal loro contado dai coloni romani di Lucca, e all'incontro i Lucchesi affermavano, che il terreno di cui si contendeva dai triumviri della colonia era stato loro consegnato; nè dirò del luogo fra i due popoli controverso, non trovandosi specificata la località; nè altro resultato sapendosi dopo che il senato mandò i periti a conoscere e giudicare dei confini fra i due paesi disputanti, non se ne può arguire da qual parte i Lucchesi penetrassero nell'Etruria, ossia nel territorio della colonia di Pisa, spettante a quest'ultima regione. (Liv. *Histor. Rom.* Lib. 45). — Solamente aggiungerò che la

città di Lucca anche innanzi la deduzione della sua colonia possedeva senza dubbio un territorio suo proprio, siccome avere doveva una magistratura civica e leggi diverse da quelle che erano peculiari della sua colonia.

Vi furono è vero molti, i quali opinarono, che i Lucchesi all'arrivo della romana colonia (177 anni avanti Gesù Cristo) dovessero restare spogliati delle proprie leggi e dei loro magistrati municipali per godere dei privilegii e dei diritti portati insieme con i costumi e la forma di governo dai nuovi coloni; e ciò tanto più, in quanto che di casi simili si contavano esempj da A. Gellio; il quale ne avvisò che molti municipj, rinunziando ai loro usi e alle proprie leggi, cercarono di ottenere il diritto delle colonie.

Quando però si vogliano contemplare le espressioni di due autori non meno classici di A. Gellio, si dovrà concedere che più frequenti furono i casi, nei quali si combinavano in un paese medesimo colonie di diritto romano e magistrati municipali con leggi proprie.

Il primo è Cicerone, il quale nell'arringa a favore di P. Silla (cap. 21) chiaramente distingue i cittadini di Pompei dai coloni stati colà inviati dal dittatore L. Silla. Il secondo scrittore è S. Pompeo Festo, alla voce *Praefaecturae*, là dove in modo generale egli si espresse, che le prefetture erano città ridotte in soggezione dei Romani, e che perciò, se anche avevano colonie di loro, erano in tutto da queste disferenziate. — Dopo le quali testimonianze, (se la storia altro non dicesse) dovrà ognuno concedere, che in un paese medesimo potè trovarsi una colonia con prefettura, cioè, senza i suoi magistrati, ed esservene altri con magistrati distinti da quelli della sua colonia.

Ecco perchè Cicerone in una lettera scritta a Decimo Bruto, quando questi sopravvedeva alla Gallia Cisalpina, raccomandavagli l'amico L. Castronio Peto patrono principale del municipio di Lucca, nello stesso modo che l'oratore arpinate aveva qualificato col titolo di municipio le città di Piacenza, di Cossa, di Arpino, ec., ciascuna delle quali era nel tempo medesimo colonia.

Così A. Gellio appellò illustre municipio la città di Teramo (*Interamna*) sul Liri, nel cui vasto territorio trovavasi fino dall'anno 569 di Roma dedotta una colonia latina (Liv. Lib. XXX 5). — Ma per lasciare tanti altri esempj gioverommi di quello solo che più direttamente spetta al caso nostro, citando il compendio dell'opera di Pompeo Festo, scritto da Paolo Diacono, nel quale apparisce, qualmente Lucca, Pisa, Bologna, Piacenza, e altre città godevano dei diritti di municipio, e di quelli proprii della colonia. (*De Verborum Significatione*, alla voce *Municipium*).

Conchiudasi adunque che, dovendo a buon diritto distinguere i coloni dai cittadini del luogo in cui la colonia fu dedotta, nel caso nostro è buono di avvertire, qualmente il terreno dato ai 2000 coloni lucchesi, non fu tolto ai cittadini indigeni, ma sibbene venne ad essi distribuito tutto, o la maggior parte di quello montuoso lasciato deserto dalle guerre, e dall'espulsione dei Liguri Apuani, de' Friniati e di altre simili congregazioni di Appennigeni fra loro limitrofe. — *Ved.* Lucca Ducato, Luni e Lunigiana.

La colonia pertanto di Lucca andò prosperando insieme col municipio lucchese: nè pare che dappoi decimasse, o che la sua popolazione andasse declinando, siccome avvenne di tante altre città che spontanee chiesero, o forzate dovettero accogliere nel loro seno colonie militari, non più come quelle dei tempi della repubblica. Fra queste ultime, dice Tacito, (*Annal. Lib.* XIV c. 27) si vedevano legioni intere co' lor tribuni, centurioni e soldati d'un corpo stesso, perchè d'affetto concordi, che amorevolmente avevano formato una piccola repubblica; mentre le altre invece erano di quelle colonie composte di soldati sconosciuti fra loro, di varie compagnie, senza capo, senza affezioni reciproche, quasi d'un'altra razza d'uomini, che alla rinfusa insieme accozzavansi, tali corpi in fine, come in due parole quell' aureo scrittore si espresse, cioè, *formati numeris magis quam colonia*.

Non ho creduto totalmente inutile alla storia cotesta digressione, sul riflesso che potrà essa fornire un titolo a dimostrare, che Lucca per buona sorte restò una di quelle colonie romane non più manomesse da altre carovane di soldati faziosi.

È altresì vero che di questa fatta la die.

de a conoscere anche il greco geografo Strabone; il quale, parlando della situazione di Lucca e dell'indole dei suoi abitanti, ne avvisò, come da questa contrada a' tempi suoi si raccoglievano grandi compagnie di soldati e di cavalieri, donde il senato sceglieva le sue legioni.

Uno degli ultimi e più clamorosi avvenimenti di cui Lucca, mentr'era città della Liguria, divenne teatro, fu quando G. Cesare proconsole delle Gallie invitò a Lucca Crasso e Pompeo, per fissare la famosa triumvirale alleanza che decise della sorte politica dell' orbe romano. (anno di Roma 698, avanti Gesù Cristo anno 56.)

In tale occorrenza Lucca accolse fra le sue mura i primi magistrati di varie provincie romane, moltissimi senatori, e circa 120 fasci di littori che servirono di treno ai proconsoli, ai propretori ec. Al qual proposito non senza ragione uno storico moderno ebbe a esclamare: « Tanto erano allora degenerati i romani dai padri loro, che essi adopravansi a favorire la tirannide con eguale ardore con quanto i prischi travagliato avevano per ispegnerla ». — (Plutar. e Svetor. *in Vit. Caesar.* — Mazzarosa, *St. di Lucca* Lib. I.)

Una città, com'era Lucca al tempo dei Cesari, centro di un paese molto esteso e popoloso, doveva necessariamente essere fornita e decorata di grandiosi monumenti e di pubblici edifizj sacri e profani. Che se ora non restano di quella età altro che rarissimi avanzi e sepolte sostruzioni d' informi mura, vedesi però il suo anfiteatro, specialmente nei muri esterni, in gran parte conservato sino alla nostra età. E fu ben provvida la misura presa da quel corpo decurionale di liberare da tanti imbarazzi di orride case l' interna arena per convertirla in una piazza regolare, e tale che ne richiami a prima vista la forme dell'antico edifizio.

Dal congresso di Cesare a Lucca fino alla disfatta dei Goti data da Narsete, cioè, durante il lungo periodo di circa 600 anni, tace la storia sulle vicende speciali al governo di questa città; e solamente per incidenza è rammentata da Plinio il vecchio la colonia di Lucca, con avvertire che a' tempi suoi, *Colonia Luca a mari recedens*, non si accostava, come poi avvenne, col suo territorio sino al lido del mare. — *Ved.* Lucca Ducato.

Sotto il regno di Teodorico gli ordini delle magistrature continuarono però a un di presso come quelli introdotti durante il romano impero; talchè si può ben credere, che Lucca al pari di Pisa e di altre città primarie della Toscana annonaria avesse i suoi Decurioni, Duumviri, Edili, Questori, Censori, Quinquennali ed altri magistrati, molti dei quali sono rammentati ai §§. 52 e 53 nell'Editto di quel savio re dei Goti.

Nell'anno 553 dell'Era volgare la città di Lucca sostenne un lungo assedio contro l'esercito dei Greci, condotto dal valoroso Narsete. Cosicchè nel tempo, in cui le altre città della Toscana inviavano i loro ambasciatori incontro all'armata vittoriosa, Lucca sola osò chiudere le sue porte al favorito eunuco di Giustiniano.

Che se dopo una resistenza di tre mesi questa città fu costretta a capitolare, ciò non ostante, o fosse in riguardo al dimostrato valore, o fosse in vista dei vetusti suoi pregj, fatto è, che Lucca ottenne dal prode vincitore onorevolissime condizioni, e tali da poter contare da quell'epoca il suo primo governatore civile e militare col titolo di duca; titolo che venne posteriormente, e forse con una più estesa giurisdizione, sotto il regno de' Longobardi rinnovato.

Lucca sotto i re Longobardi.

Due quesiti lascia tuttora indecisi la storia all' oggetto di sapere; 1.° l' anno preciso dell' occupazione della Toscana per parte dei Longobardi; 2.° qual forma di governo politico nei primi tempi essi vi stabilirono. — Quindi in tanto bujo e incertezza convien limitarsi a dire che, almeno dal lato occidentale della Toscana, e conseguentemente i territorii di Pisa, di Lucca e di Luni dovevano essere caduti in balìa dei nuovi conquistatori dell'Italia, allora quando un loro duce, *Gummarit*, verso l'anno 574 o 575, metteva a ferro e fuoco le maremme di Populonia, sicchè quella contrada fu poi riunita alla giurisdizione politica lucchese. — *Ved.* Corsia, e *Cornino* (Contado e Suddominio.)

Ignorasi egualmente, se uno o più duchi esistessero in questa Marca nel tempo medesimo; se vi fossero conti, oppure, se i soli gastaldi regii presedessero nel primo secolo al governo delle città di Tosca-

ma. — Avvegnachè ad eccezione del passeggero conquistatore delle maremme di Piombino, e di un duca Allovisino rammentato nella copia di un diploma del re Cuniperto, dato in Pavia nell' anno 686, riguardante la fondazione della ch. di S. Frediano a Lucca: ad eccezione di due lettere di S. Gregorio Magno, che danno un cenno del ministero municipale di Pisa e di Sovana, poco più ne sappiamo dei Longobardi e del loro governo nel secolo IV dell'Era cristiana introdotto in Toscana.

In una penuria di tanta sproporzione in confronto del desiderio che avrei di porgere qualche munuscolo all'istoria patria, mi converrà imitare quel villico, che per bisogno di pane va e poi torna più volte a spigolare il suo piccolo campo, per raccattare anche le più sterili spighe.

Per quanto Lucca possa dirsi fra tutte le città della Toscana la sede prediletta di alcuni duchi, per quanto essa conservi negli archivii della sua cattedrale documenti vetusti e preziosissimi, pure conviene ingenuamente confessare, che di Lucca longobarda e dei suoi duchi non si scuoprirono finora memorie sicure anteriori al secolo VIII.

Il primo frattanto a comparire alla luce col titolo speciale di duca lucchese è quel Walperto, di cui troviamo fatta menzione in un istrumento di donazione stipulato in Lucca nel mese di agosto dell' anno 713, *cum gratia Domni Walperti Duci nostro* (sic) *civitatis nostre Lucensis*. (Murator. *Ant. Med. Aevi*.)

Mancato ai vivi il duca Walperto, incontrasi nella cronologia dei duchi di Lucca una lacuna, dal 737 al 754, non ancora ch' io sappia, riempita da memorie coeve. Lo stesso Muratori trasse fuori da quel dovizioso venerando archivio arcivescovile una pergamena dell' anno 755, che il Bertini per intiero, esattamente copiandola dall' originale, ristampò nel T. IV delle *Mem. Lucch*. Nella medesima carta si rammenta un altro duca per nome Alperto, il quale nell' anno 754 (di luglio) aveva preseduto a un contratto di permuta di beni che il pittore *Auriperto* teneva dal patrimonio regio, per cambiarli con altri della chiesa lucchese.

Nè vi sono documenti sufficienti a far ammettere fra i duchi lucchesi Desiderio, che fu poi re, e il di lui figlio Adelchi, per quanto il primo tale venisse contemplato dal Sigonio, ed il secondo dallo storico lucchese Niccolò Tucci.

All'ultimo periodo del regno dei Longobardi dovrebbe bensì appartenere il duca Tachiperto rammentato con titolo di *duca* in una pergamena dell'Arch. Arciv. Lucch. del giugno 773. Sebbene anche in quella carta non sia specificato altro che una casa del duca Tachiperto dentro Lucca, pure alcune circostanze sembra che concorrano a dar peso alla congettura, cioè, che il duca *Tachiperto* corrisponda allo stesso personaggio, il quale assisteva come testimone a un istrumento celebrato nel luglio del 783 in Cantignano nel lucchese. Col quale atto Perprando figlio del fu Walperto (forse di Walperto che trovammo nel 713 duca di Lucca) donò ad una sua figlia terreni posti nel distretto di Rosignano, cui si sottoscrisse come testimone, *Tachiperto filius b. m. Ratcausi de Pisa testis*. — (Arch. Arc. Pis.)

Se io qui male non mi appongo, questo documento mi sembra di tale importanza da farci rintracciare nel donatario *Perprando*, e nel testimone *Tachiperto*, i progenitori di due illustri famiglie longobarde stabilite fino d' allora nella città di Pisa. Voglio dire, in *Perprando* il fratello del vescovo di Lucca Walprando e di Petrifunso, figli tutti di quel Walperto che fu duca della città di Lucca; mentre in *Tachiperto*, figlio del fu Ratcauso pisano, potria per avventura trovarsi un fratello di S. Walfredo fondatore del monastero di Monteverdi, che nacque pur esso da Ratcausi cittadino di Pisa, e che possedeva insieme con Tachiperto corti, predii e saline nel territorio di Rosignano e di Vada.

Fino a qui dei duchi lucchesi sotto il regno dei Longobardi, durante il quale regime Lucca ci fornisce un pittore regio, qualche orefice e dei lavori d' oro e di cesello, mentre al medesimo periodo gli archeologi assegnano alcuni dei più vetusti tempj esistenti tuttora in Lucca. — Finalmente contasi tra i privilegii più segnalati che gli ultimi re Longobardi concederono a Lucca egualmente che a Pisa, quello della zecca per battere in queste due città moneta di argento e d'oro; giacchè fino dall' anno 746 si contrattava in Toscana a soldi buoni nuovi lucchesi e pisani.—(*Murat. Ant. M. Aevi Dissert.* 74.)

Lucca sotto i re Franchi e Italiani.

Se la storia non fu generosa abbastanza per indicarci il tempo preciso della conquista della Toscana fatta dai Longobardi, essa per altro ne ha in qualche modo ricompensati col mostrarci fino dai primi anni della venuta di Carlo Magno in Italia un duca di Pisa e di Lucca nella persona medesima e al tempo istesso.

Intendo dire di quell' Allone di nazione longobardo, il quale verso l' anno 775 tentò di far uccidere l' abate Gausfrido pisano, tornato ostaggio dalla Francia. Che cotesto Gausfrido fosse abate del Mon. di S. Pietro a Monteverdi, e succeduto immediatamente al governo di quella badia dopo la morte dell' abate Walfredo suo padre, ce lo disse il terzo abate di quel cenobio nella vita di S. Walfredo, riportata negli Annali benedettini, e ce lo confermano tre documenti dell' Arch. Arc. di Lucca pubblicati nel T. IV delle più volte rammentate *Memorie*. — *Ved.* l' Art. Abazia di Monteverdi.

Non si è a parer mio fatto quel conto che merita di una lettera del Pont. Adriano a Carlo Magno, registrata col numero 55 nel codice Carolino: sia per rapporto al personaggio qui sopra nominato, che Adriano raccomandava alla clemenza del re: sia per rintracciare l'epoca in cui dovè quella lettera essere scritta, e a quali vittorie di Carlo volesse appellare.

Nella stessa occasione Adriano supplicava la benignità del re, affinchè, come aveva fatto di Gausfrido dopo le vittorie da lui riportate, col rimandarlo a casa, così volesse favorire i vescovi delle città di Pisa, di Lucca e di Reggio, che egli riteneva sempre in ostaggio: *ut ipsi Episcopi propriis sedibus restituantur etc.*

Presedeva in quel tempo alla chiesa lucchese il vescovo Peredeo, della di cui assenza e richiamo in Francia fa egualmente fede una pergamena di quell' Arch. del 16 gennajo 783. Ma poco dopo la sconfitta dell' esercito di Ratcauso duca del Friuli (anno 776) Peredeo dovè essere ritornato libero alla sua sede; avvegnachè nel marzo del 777, in Lucca egli stesso firmava un contratto di compra di beni per conto della cattedrale di S. Martino. (Bertini, *Mem. Lucch.* T. IV).

Da questo ultimo fatto ne conseguita, che le vittorie, cui appellava nella epistola 55 Adriano I, debbono richiamarci all' anno 776, quando Carlo Magno vinse e castigò i ribelli del Friuli. Alla stessa epoca pertanto doveva governare, se non tutta, una gran parte della Toscana quel duca Allone, contro cui nuovamente il Pont. Adriano ebbe a reclamare presso il re Carlo, allorchè nella lettera 65 del codice citato egli si lagnava di Allone medesimo, a motivo che non potè mai indurlo ad armare una flottiglia per dar la caccia e incendiare le navi dei Greci, i quali scendevano nel lido di Toscana per raccogliere i Longobardi, costretti dall' indigenza e dalla fame a sacrificare la propria libertà. Dalla qual lettera resulta, che l' autorità del duca Allone non ristringevasi al solo territorio di Lucca, tostochè Pisa e molta parte delle toscane maremme dipendevano dagli ordini di un solo governatore.

Ciò sembra dimostrato eziandio dalla già indicata lettera 55 di Adriano I, con la quale pregava lo stesso re a ordinare al duca Allone di restituire le *masse* concesse a Gausfrido abate di Monteverdi. Le quali possessioni è noto, che esistevano in Pisa e nelle sue maremme, là dove tuttora conserva un vasto territorio la casa illustre della Gherardesca discendente da quella prosapia. Inoltre sappiamo, che a confine dei beni della Gherardesca, fra Bibbona, Casale e Bolgheri, possedeva terreni ed un palazzo di campagna lo stesso duca Allone, palazzo che fu designato per molti secoli sotto il nome speciale di *Sala del Duca Allone*. — *Ved.* Bibbona *della Gherardesca*.

L'ultima memoria del duca Allone sembra quella di un placito contro un chierico, celebrato in Lucca nell' agosto del 785, cui presedè con il Vesc. Giovanni anche il duca che si sottoscrisse: *Signum Allonis gloriosi ducis, qui hanc notitiam judicati fieri elegit.* — (Muratori *Ant. M. Aevi* T. I.)

Deve finalmente Lucca al duca medesimo la fondazione di una delle sue più antiche chiese con monastero, quella di S. Salvatore, alla quale nel secolo susseguente (anno 851) fu dato il nome che porta tuttora di S. Giustina, e che l' Imp. Lottario I assegnò in benefizio ad Ermengarda sua consorte e a Gisla loro figlia.

Successe ad Allone nel governo di Lucca il duca Wicheramo, di cui si conservano tre documenti scritti; il primo dell' anno 796, il secondo dell' 800, e il terzo dell' 810, tutti originali esistenti nell' Arch. Arciv. Lucch.

Due fatti, per la storia dei tempi che percorriamo meritevoli di qualche attenzione sono questi; cioè, l' intervento e l'annuenza (*secundum Edicti paginam*) dell' autorità regia per mezzo dei duchi, gastaldi o altri messi regj, la maggior parte delle volte, se non in tutti i casi, in cui si trattava di permutare dei beni spettanti al patrimonio ecclesiastico. L' altro fatto degno di considerazione è quello di trovare Wicheramo (dall'anno 799 all' 801) qualificato *Duca*, mentre in altra carta del 13 ottobre 810 si sottoscriveva col semplice titolo di *Conte*.

Vero è che intorno a quest' età incominciò ad introdursi l'uso di dare al personaggio medesimo talvolta il titolo di *Conte*, e tale altra quello di *Duca*, siccome sul progredire del secolo vi si aggiunse anche il qualificato, forse con una giurisdizione più estesa, di *Marchese*.— Di un *Duca* e *Conte* nel tempo stesso può citarsi in esempio quel famoso conte Bonifazio I che, nel marzo dell' anno 812, intervenne in qualità di *Duca* a un placito celebrato in Pistoja, dove assistè pure, come delegato del Pont. Leone III, Pietro *Duca romano*: mentre in altro giudicato celebrato in Lucca nell'aprile dell' 813, al testè rammentato Bonifazio fu dato il titolo d' *illustrissimo conte nostro* (cioè di Lucca); essendo intervenuto al giudicato medesimo uno *Scabino* di Pisa in qualità di delegato di Bonifazio, che ivi la seconda volta è chiamato *laudabilis Ducis*.

Con il medesimo titolo di *Conte*, Bonifazio I è dichiarato nell'istrumento dell' 823, quando Richilda del *quondam conte Bonifazio* fu ordinata badessa del Mon. de' SS. Benedetto e Scolastica in Lucca; al quale atto prestò il suo consenso il di lei fratello Bonifazio II, che ivi si sottoscrisse dopo Richilda così: *Signum Bonifatii Comitis germanus suprascriptae Abbatissae, per cujus licentiam hoc factum est.*— Le quali ultime espressioni denotano a parer mio, non solo il consenso dato da Bonifazio come fratello di Richilda, donna libera, ma ancora la licenza dell' autorità regia che Bonifazio II a quell' anno esercitava probabilmente in Lucca come conte della città.

Dopo Bonifazio II incontrasi fra l' 838 e l' 845 un conte Agano, del quale ci forniscono notizie varj istrumenti lucchesi e pisani.— Il primo di essi consiste in un deposto di testimoni esaminati in Lucca nel mese di aprile all' anno 838; nella qual scrittura si dichiara *Agano comes istius civitatis*, e con lo stesso titolo di *Conte* ivi si sottoscrisse.

Il secondo atto rogato li 31 marzo dell' 839, verte sopra un cambio di beni fatto da Berengario vescovo di Lucca a nome della sua chiesa, ricevendone altri posti in Sorbano; al qual contratto di permuta il conte Agano diresse i suoi messi e periti. Lo stesso conte nell' 840, di febbrajo, sedeva in giudizio in Lucca nella *corte della Regina* con i messi imperiali e con altri giudici straordinarii per decidere di una controversia fra il Mon. di S. Silvestro e quello di S. Ponziano fuori di Lucca.

Finalmente in due carte dell' 842 e del 844 si rammentano le terre che possedeva in Lucca il conte *Agano*, chiamato talvolta *conte Aganone*.

Ma questo conte, non si sa per qual causa, privato che fu della sua carica, per contratto del 2 novembre dell' anno 845, ottenne da Ambrogio vescovo di Lucca ad enfiteusi precaria per sè e per la sua moglie Teuberga per 5 anni i beni che la chiesa di S. Michele in Foro possedeva in Cascio nella Garfagnana col padronato della stessa chiesa, obbligandosi di retribuire ogn' anno un censo di 20 soldi d' argento.

Finalmente in quella scrittura fu dichiarato, che se l' ex-*conte Agano*, innanzi che terminassero i cinque anni dell' enfiteusi suddetta, ricevesse dal suo sovrano un benefizio *super illud quod modo habemus*, allora il contratto in questione dovesse rescindersi e dichiararsi nullo, e la chiesa di S. Michele con i suoi beni ritornasse tosto in potere e dominio della cattedrale di S. Martino senza alcun danno. (Barsocchini, *Memor. Lucch.* T. V, P. II, p. 375.)

Come andassero tali bisogne non lo so; la verità è, che del conte Agano dopo l' anno 845 non se ne parla più, e solo si rammenta in una carta dell' Arch. Arciv. di Pisa all' anno 858, quando si tenevano

i giudizii in questa città *in sala olim Aganonis comitis*; lo che è nuova conferma che i conti e duchi di Lucca presedevano al governo di queste due città.

Il successore più immediato di Agano, già conte di Lucca e di Pisa, lo presenta l'istoria nel potente March. Adalberto I figlio di Bonifazio II, che trovammo nell'823 conte in Lucca. — La memoria più antica relativa al figlio di Bonifazio II la fornisce un placito del 25 giugno 847 pronunziato in Lucca nella corte ducale dall'*illustrissimo Duca* Adalberto, assistito da Ambrogio vescovo di essa città, dal gastaldo, da varii scabini giudici e da altri personaggi, in causa di beni reclamati dall'avvocato della pieve di Controne. — *Ved.* Controne in Val-di-Lima.

Egli è quello stesso Adalberto, che col titolo e in qualità di *Marchese*, come inviato dell'Imper. Lodovico II, unitamente a Giovanni vescovo di Pisa, sentenziò in Lucca in una causa d'appello, nell'aprile dell'853, ad oggetto di annullare un contratto enfiteutico. È quell'Adalberto medesimo, che nell'anno istesso e pochi giorni innanzi (13 marzo 853) come *Conte* di Lucca, inviò i suoi messi a S. Gervasio in Val-d'Era per accordare il consenso regio a un contratto di permuta di beni di una chiesa di quel pievanato (*S. Maria di Val-di-Chiesa*) presso *Feruniano*, situata alla destra del fiumicello *Rotta*. Nella stessa qualità di conte di Lucca e per un consimile oggetto troviamo di nuovo Adalberto I nominato in altri istrumenti di permute di beni ecclesiastici, fatti in Lucca li 29 giugno dell'855, e sotto i 26 agosto dell'856. (Barsocchini, *Memor. Lucch.* T. V. P. II)

Per quanto dai documenti poco sopra accennati resulti che il figlio del conte Bonifazio II usasse, ora del titolo di marchese, ora di quello di duca, e più spesse volte di conte, non sempre per altro egli riunì le doppie ingerenze di conte della città di Lucca e di marchese della Toscana. Avvegnachè, se nel giudicato del 25 giugno 847 egli figurava in Lucca come duca, non comparisce però in un placito straordinario del dic. 858, celebrato nella corte ducale dai giudici dall'Imp. Lodovico II destinati a rivedere le cause nelle parti della Toscana, dove v'intervenne con Geremia vescovo di Lucca il conte Ildebrando di lui fratello. All'incontro in qualità di duca il March. Adalberto, nel 27 giug. 873, tornò a presedere nella corte ducale di Lucca in una causa promossa a nome di quella cattedrale. — (Muratori, e Barsocchini *nelle Opere citate*).

Che il nominato conte Ildebrando nell'857, ed anche diversi anni dopo, esercitasse le funzioni di conte in Lucca, dove era vescovo il di lui fratello, e dove teneva la sua più costante residenza il di lui amico Adalberto marchese di Toscana, mi confortano a crederlo due altri documenti di questa stessa città.

Il primo è un contratto del 9 ottobre 862, fatto in Lucca e firmato dal *conte Ildebrando* figlio del fu *Eriprando*, risguardante un cambio di beni che la mensa vescovile lucchese possedeva nelle maremme di Roselle, cambiati con altri possessi del conte Ildebrando situati in Val-di-Serchio, e che il contraente medesimo rilasciò a Geremia, il quale ivi si qualifica *gratia Dei hujus Lucanae ecclesiae humilis episcopus germano meo.* — *Ved.* Ischia d'Ombrone.

Verte il secondo contratto intorno ad altri beni, che il vescovo Geremia a nome della sua cattedrale, li 29 marzo 863, affittò al di lui fratello conte Ildebrando, consistenti in certe possessioni che quest'ultimo nell'anno antecedente aveva cambiate con altre della chiesa lucchese situate nelle Maremme.

In questo suddetto anno nel dì 20 di agosto, trovavasi pure in Lucca il duca Adalberto, la di cui annuenza fu interposta in una delle solite permute di beni spettanti a una chiesa di Marlia; e nella stessa città due anni dopo capitò, inviato dall'Imp. Lodovico II come messo straordinario, il conte Winigisi, quello stesso che più tardi ritroveremo conte ordinario della città di Siena e del suo contado.

Come *duca* viene il March. Adalberto designato in altra memoria dell'anno 866 (11 ottobre), e con doppio titolo di *conte* e di *marchese* trovasi qualificato in un placito celebrato in Lucca li 17 dicembre dell'anno 871; al quale atto furono presenti non solo i vescovi di Lucca, di Pisa, di Pistoja e di Firenze, ma ancora il *conte Ildebrando* ed *Ubaldo* fedele dell'imperatore Lodovico II.

Questi due personaggi uniti al March.

Adalberto I sono celebrati dagl' istorici di quell' età : mentre il March. Adalberto I figura per un sempre più crescente potere, non che per la sua versatile politica negli affari diplomatici dell' Italia; il secondo personaggio ci richiama a quel conte Ildebrando che lo storico Liutprando disse *conte assai potente*, e che fu costante amico ed alleato dei due marchesi Adalberti; dal quale Ildebrando trasse la sua origine la casa principesca dei conti Aldobrandeschi di S. Fiora e di Sovana.

Nel terzo personaggio veggo quel March. *Teubaldo* di legge *ripuaria*, ossia quel valoroso *Ubaldo*, che Cosimo della Rena segnalò padre del March. Bonifazio di Spoleto e Camerino; cioè lo stesso di quello che nell' 892 alla presenza di tre eserciti regj nei campi di Pavia con la spada fece valere l' onore italiano vilipeso da un' insolente soldato tedesco (Luitprandi, *Histor*. Lib. I. cap. 7.)

In una parola dai documenti del secolo IX accennati dal Fiorentini, e resi di pubblica ragione dal Muratori o dagli Accademici lucchesi nelle *Memorie per servire alla storia del ducato di Lucca*, si ha motivo di concludere, che non solo il March. Adalberto I fece in Lucca la sua più ordinaria residenza, ma che egli qualificossi senza alcuna distinzione di tempo, conte, duca ed anche marchese.

Basta per tutti il contratto del 25 apr. 873 riguardante una delle consuete permute di beni spettanti alla chiesa di S. Donato fuori la porta di Lucca, beni che confinavano con il prato e le terre della contessa Rotilde *conjux Adalberti comitis*; ad esaminare l' utilità della quale permuta *Adalbertus Dux direxit missos suos*. Questo documento giova anche a scoprirci l' epoca, nella quale il prato di S. Donato, attualmente detto il prato del Circo, prese e conservò per lunga età il nome di *prato del Marchese*.

Fra le pergamene inedite pubblicate di corto nelle *Memorie lucchesi* trovasi un diploma di Carlomanno spedito in Verona li 22 nov. dell' 877, a favore e ad istanza del vescovo di Lucca Gherardo che trovossi presente a quell' atto.— Se in compagnia del Vesc. si recasse a Verona presso Carlomanno anche il conte della città non è noto. Furono bensì rese note dalla storia le violenze che il marchese Adalberto I usò contro il Pont. Giovanni VIII per favorire il partito di Carlomanno, allorchè nell' anno 878 insieme col suo cognato Lamberto duca di Spoleto corse a Roma con gente armata per indurre quel sommo gerarca a porre la corona imperiale sul capo del re Carolingio. Il quale affronto tirò addosso ai due principi l' ecclesiastiche censure, benchè restassero nell' anno dopo assoluti. — In questo mezzo tempo il March. Adalberto era ritornato alla sua residenza ordinaria di Lucca, dove lo ritroviamo nel nov. dell' anno 878, ed anche nel settembre successivo, insieme col suo potente amico il conte Ildebrando degli Aldobrandeschi. — Dissi alla sua sede ordinaria di Lucca, mentre lo stesso marchese governava anche altre città, e forse fin d' allora da lui dipendeva tutta la Toscana. Infatti in una delle consuete permute di beni, fatta nell' ott. dell' anno 878 da Giovanni vescovo di Pisa, v' intervenne un messo d' *Adalberto*, che in quella carta viene qualificato col semplice titolo di *conte*, quasi per dirci che un solo conte presedeva, come un solo duca ai tempi dei Longobardi, alle due città e contadi lucchese e pisano. —(Murat. *Ant. M. Aevi* T. III).

Dal sett. dell' 879 al giug. dell' 881, e quindi da questo mese al maggio dell' anno 885, mancano istrumenti che diano un qualche cenno del governo di Lucca e del suo reggitore March. Adalberto; ed è ben pochissimo ciò che le pergamene superstiti dell' Arch. Arciv. lucchese accennano di lui, del suo figlio e molto meno dei di lui nipoti succeduti quasi a titolo ereditario nel marchesato della Toscana.

Uno fra i più importanti documenti relativi al March. Adalberto I è quello della fondazione della Badia dell' Aulla, rogato in Lucca li 26 maggio dell' 884; documento, in cui si nominano tre generazioni di quella potente prosapia; cioè, il conte Bonifazio e la contessa Berta sua moglie, dai quali nacque Adalberto I che ebbe in prime nozze Antonsuare, ed in seconda moglie Rotilde figlia di Guido duca di Spoleto. Quest' ultima partorì Adalberto II ed un altro conte Bonifazio, entrambi sottoscritti col padre a piè dell' istrumento di fondazione testè citato.

Quando precisamente cessasse di vivere Adalberto I non è ben chiarito. Giova

bensì aggiungere, qualmente fra l'888 e l'889, Adalberto I cominciò a dar saggio della sua torbida politica; mentre, dopo aver giurato fedeltà al re Berengario, ribellò la Toscana affidata al suo governo per favorire il re Guido zio della sua seconda moglie, a di cui sostegno accorse alla testa di 300 corazze anche il valoroso Ubaldo, quello stesso che tre anni dopo ritornò sotto Pavia seguace sempre del re Guido. — (Anonym. *Panegiric. Berengarii in Rer. Ital. Script.* T. II. P. I.)

Come segno indubitato del riportato trionfo sopra Berengario, e della gratitudine del re Guido verso il marchese Adalberto I, può contarsi un diploma spedito da questo re li 26 maggio 890 dal contado di Pavia, ad istanza del March. Adalberto suo diletto nipote in favore di Zanobi vescovo di Fiesole. — *Ved.* Fiesole.

Frattanto andavano di male in peggio gli affari del re Berengario, troppo soperchiato da maggiori forze dell' Imp. Guido e dei molti principi suoi fautori.

Altro ripiego non avendo, egli si rivolse al potente Arnolfo re di Alemagna, dal quale, nell' anno 893, ottenne valido ajuto, coll' inviare un' armata sotto il comando di un figlio, il quale s'incamminò a dirittura alla volta di Pavia, dove era postato col nerbo delle sue genti lo stesso Imp. Guido.

Fu in questa circostanza, e in mezzo agli accampamenti di Pavia, quando il valoroso Ubaldo, non volendo soffrire le invettive di un soldato dell' esercito di Arnolfo contro gl' Italiani, andò ad incontrarlo nel campo, e venuto seco a duello, gli trapassò con la lancia il cuore.

Da questo fatto presero ardire gl' Italiani, terrore i Bavaresi, ed il figlio del re Arnolfo, o per pecunia avuta, o com' altri vogliono, per richiamo del padre, se ne tornò con le sue truppe in Baviera: cui tenne ben tosto dietro Berengario per supplicare con più efficacia il re Arnolfo di venire egli stesso in Italia a prendere possesso del regno che gli avrebbe rinunziato. Alla qual risoluzione Arnolfo fu indotto dalle istanze eziandio di molti baroni italiani inviati dal Pont. Formoso con lettere piene di lamenti sulle oppressioni fatte dall'Imp. Guido alla chiesa romana, per cui caldamente lo invitava a sollecitare quella spedizione.

Dondechè Arnolfo avendo raccolto una formidabile armata, sulla fine dell' anno 893 si mosse verso l'Italia, accompagnato dal suo protetto Berengario. — Dopo le prime favorevoli imprese nella Lombardia, corsero i marchesi d'Italia a sottomettersi al vittorioso re; fra i quali specialmente si contarono Adalberto II marchese di Toscana, e Bonifazio suo fratello. E perchè non piacquero ad Arnolfo le indiscrete pretensioni di questi, che volevano l' investitura di varii feudi o governi, prima di tutto li fece arrestare, poi liberare, previo giuramento di fedeltà.; comecchè i due fratelli se ne fuggissero di là senza far caso della giurata fede. — (Murat. *Annal. all' ann.* 894.)

Gl' istorici lasciaron con tuttociò a desiderare, se fu per non dispiacere ad Arnolfo, o piuttosto per qualche altra ragione, che in Lucca al pari che in altre città della Toscana si lasciò di notare il nome e i titoli del re Berengario, dopo morto l' Imper. Guido (dicembre dell' 894). Imperocchè un istrumento dell' archivio Arciv. Lucch., rogato li 30 nov. di quell' anno, segna la data cronica: *regnante domino nostro Wido gratia Dei Imp. Augusto, anno imperii ejus tertio, pridie Kal. decembris, Indit. XIII*, e in altro di data posteriore leggesi: *Anno ab Incarnatione Dom. nostri J. Xti 894 post ovito Dni. nostri Widoni imperatoris anno primo. Kal. januarii, Indit. XIII.*

Durò bensì pochi mesi a stare Lucca in siffatta incertezza di regnanti, tostochè nell'aprile dell' 895 essa già riconosceva per sovrano Lamberto, siccome lo dimostra una carta del citato Arch. Arciv. scritta, *Regnante Dno. nostro Lamberto gratia Dei Imp. Aug. anno imperii ejus quarto, quinto idus aprilis, Indit. XIII.* La stessa nota leggesi in tutti gl' istrumenti lucchesi posteriori all' aprile dell' 895, mentre quelli del più volte citato archivio arcivescovile, all' anno 896, non hanno data cronaca di alcun regnante, notandovisi solamente quella dell' Era volgare. (*Memor. Lucch.* T. V. P. II.)

Ciò starebbe in armonia con la istoria del tempo, la quale ne insegna, che il re Arnolfo stimolato da nuove e calde istanze del papa Formoso, nel settembre dell' anno 895 s'incamminò per la seconda volta con numeroso esercito nell' alta Italia, che

presto soggiogò; in modo tale che, nel dicembre dell'anno medesimo, con una grossa divisione varcando l'Appennino di Pontremoli egli recavasi in Toscana, dove l'attendeva il March. Adalberto II per degnamente festeggiarlo, non a Luni, ma nella città di Lucca, dove Arnolfo celebrò il S. Natale. (Murat. *Annal. all'ann.* 895.)

Mentre però questo monarca con parte del suo esercito svernava in Toscana, egli ebbe sentore che il marchese Adalberto II, forse mal soddisfatto del procedere del re bavaro, segretamente si maneggiava con Berengario per ribellarsi contro esso lui; sicchè Arnolfo avviatosi a Roma, dopo essere stato dal Pont. Formoso incoronato imperatore, se ne ritornò in Germania, lasciando campo ai suoi rivali di risorgere dall'abbattimento e riacquistare più sicuro dominio, a Berengario e Lamberto sulla Lombardia, ad Adalberto sulla Toscana.

Infatti da un documento dato alla luce nel T. V. P. II. delle Memorie lucchesi, si conosce, che sul finire dell'anno 896 l'autorità dell'Imp. Lamberto era nuovamente riconosciuta in Lucca, siccome lo doveva essere per tutta la marca, e segnatamente in Firenze. Realmente in quest' ultima città, nel 4 marzo dell'897, fu tenuto un placito da Amedeo conte del S. palazzo, in qualità di messo straordinario, inviato dall'imperatore Lamberto in Toscana, dove sedè col giudice imperiale il March. Adalberto II.

Però questo nostro marchese non istette lungo tempo fermo nel partito dell'Imp. Lamberto; avvegnachè alcuni istrumenti lucchesi, del marzo dell'anno 897, notano solamente l'epoca dell'Era volgare, tacendo il nome e gli anni del sovrano che allora dominava in Italia.

Alla primavera dell'anno 898, per istigazione della principessa Berta figlia del defunto Lottario re della Lorena, il di lei marito Adalberto II tornò ad alienarsi dall'augusto Lamberto; per modo che egli con il suo amico conte Ildebrando, dopo aver ragunato per la Toscana un esercito tumultuario s'incamminarono insieme per Pontremoli e monte Bardone fino a Borgo S. Donnino.

Intanto avvertito di questa mossa l'Imp. con una mano di gente a cavallo venne da Marengo incontro ai ribelli, i quali al primo impeto si dispersero con la fuga del conte Ildebrando, e la prigionia del marchese Adalberto.

Quindi ne conseguì che, prima del settembre dell'848, Lamberto tornò ad essere riconosciuto imperatore in Lucca e nella Toscana, siccome lo dimostrano le note cronologiche di un istrumento della cattedrale lucchese, sotto il dì 13 agosto 897, senza dire degli altri, dal marzo alla fine di settembre dell'anno 898, celebrati nella stessa città o nel suo territorio, i quali atti portano tutti la nota cronica: *Regnante Domno nostro Lamberto gr. Dei Imperatore Augusto, anno regni ejus septimo.* — Simili avvertenze giovano a confermare, che realmente al principio di ottobre dell'898 dovè accadere il caso funesto che tolse di vita il giovine imperatore.

Tale inaspettato accidente fece risorgere la fortuna del re Berengario suo emulo, in guisa che questi assai presto senza aperta opposizione venne accolto nella capitale dei re Longobardi; e in seguito di ciò il March. Adalberto, Lucca e le altre città della Toscana prestarono a Berengario obbedienza ed omaggio.

Il primo fra gl'istrumenti lucchesi dati alla luce, con il nome di Berengario segna l'anno XII del suo regno, e porta la data del 24 ottobre dell'899, nella città di Pavia, dove quel sovrano liberò dalla prigionia il March. Adalberto, per rinviarlo al suo pristino governo della marca di Toscana.

Che realmente questa provincia di buon ora si assoggettasse, e riconoscesse in Berengario il suo monarca, ne fanno piena fede i documenti lucchesi comparsi recentemente alla luce; dai quali si ha pure indizio che, nel novembre dello stesso anno, il March. Adalberto II era tornato alla sua residenza di Lucca.

Appartengono a quest' ultimo periodo del secolo IX due gravi sciagure pubbliche quella, cioè, dei fierissimi Ungheri scesi a devastare l'alta Italia, dove fecero provare tutta la loro rabbia e furore ad un esercito numerosissimo comandato dal re Berengario; l'altra fu la comparsa di quà dalle Alpi di un'armata di Provenzali e Borgognoni condotta da Lodovico III figlio di Bosone re di Provenza; il quale, per broglio di alcuni magnati italiani della fazione dei due estinti imperatori, Guido e Lamberto, fu invitato a calare in Lom-

bardia, comecchè dovesse egli tosto rivalicare le Alpi per esser corso a combatterlo con forze molto maggiori il re Berengario assistito eziandio dal March. Adalberto.

Fuvvi anche chi scrisse, esser nato in seguito di ciò qualche dissapore fra Berengario ed Adalberto; sicchè questi, ad instigazione specialmente dell' ambiziosissima sua moglie Berta, movesse desiderio in altri principi d'Italia d' invitare di nuovo Lodovico di Borgogna e unire in comune le forze e maneggi, per assisterlo alla conquista di un sì bel regno.

Comunque sia è certo, che Lodovico III tornò a ripassare di quà dalle Alpi, e già nell' ottobre dell' anno 900 egli era signore della capitale di Lombardia. Fu costà in una gran dieta di vescovi, di marchesi, di conti e notabili del regno, quando ad istanza di Adalberto *illustre marchese della Toscana* il nuovo re d' Italia concedè un privilegio a Pietro vescovo di Arezzo, con la data del 12 ottobre anno primo del suo regno. Il qual privilegio venne poi dallo stesso monarca riconfermato li 2 marzo dell' anno successivo (901) davanti al Pont. Benedetto IV in Roma, dove Lodovico erasi recato a ricevere la corona imperiale.

Accadde probabilmente al ritorno dall' alma città, allorchè l' Imp. Lodovico III, si trasferì con tutta la sua corte a Lucca. Tale fu la magnificenza e lo sfarzo, di cui in questa circostanza il ricco marchese Adalberto volle far mostra, che l' Imperatore dovè prorompere in non equivoche parole di sorpresa, quasi dicendo: che cotesto signore in nulla cedeva a un re, toltone il nome.

Ciò bastò ad Adalberto e all' accortissima sua donna per cambiare nuovamente bandiera, e rivolgere più benigni il loro animo verso l' abbattuto Berengario, col fine di ajutarlo a scacciare d' Italia il rè provenzale.

Se non dicesse la storia in qual tempo preciso ciò accadeva, restano negli archivii scritture sufficienti a indicarci che Lucca, allora sede e capitale della provincia Toscana, sino dai primi mesi dell' anno 903 era tornata a riconoscere in sovrano quello stesso Berengario che fu poi dal March. Adalberto, nel giorno 10 nov. dell' anno 915, accolto in una sua villa suburbana di Lucca, mentre nell' anno XXVIII.° del suo regno quel re passava di Toscana per recarsi a Roma a prendere dal Pont. Giovanni X la corona e il titolo d' imperatore.

Intorno a questo tempo alcuni scrittori pongono un atto di donazione, col quale il March. Adalberto II, per rimedio dell' anima sua, rilasciò a favore della cattedrale lucchese le decime di 5 corti che egli possedeva in *Lucca*, a *Brancoli*, in *Garfagnana*, a *Pescia* e nel *Borgo S. Genesio*.

Comecchè non si sappia con sicurezza l' anno della morte del March. Adalberto II, la quale da molti per congettura fu fissata all' anno 917, è certo per altro ch' egli mancò di vita in Lucca il mese di settembre: « *in sextodecimo septembre notante calendas* ». Così almeno leggesi in una lapida posta in quella cattedrale contenente un lungo elogio di quel marchese, per quanto egli fosse stato frequenti volte terrore dei papi, degl' imperatori e dei re.

Aggiungasi, che un passo scorretto delle storie di Luitprando ha dato appiglio a molti scrittori per parlare di questo ricchissimo principe anche con più discredito di quel che voleva la verità; e ciò per aver confuso il March. Adalberto di Toscana con il March. Alberico di Roma: stantechè questo e non quello maritossi alla famosa Marozia patrizia romana.— (Murat. *Annal. ad anno* 817.— Reza *De' March. di Toscana*).

Se dopo la morte del March. Adalberto II non fu tanto presto investito nel governo di Lucca e della Toscana il March. Guido con la di lui madre duchessa Berta, ciò accadde probabilmente per trovarsi entrambi arrestati in Mantova d' ordine del re Berengario. Ma non potendo cotesto sovrano cavare dalle mani dei ministri fedeli all' accortissima duchessa le città e i popoli della Toscana, dovè finalmente risolversi a rimettere madre e figlio in libertà col rinviarli in Toscana per governarla a nome di Berengario, e non già del re Rodolfo sopraggiunto di Borgogna. Imperocchè sebbene questi con l' appoggio di varii principi avesse cacciato da Milano e da Pavia il vecchio Augusto, facendosi riconoscere per re d' Italia (anno 921), gl' istrumenti lucchesi ne accertano, che il duca Guido nel mese di marzo del 924 risiedeva in Lucca, dove egli gover-

nava a nome dell' imperatore Berengario, cioè nel mese medesimo, in cui un ingrato traditore a Verona barbaramente trafiggeva il Nestore degl'imperatori italiani.

Fu compianta dai più la morte di così buon principe, sicchè negli atti pubblici di Lucca e di altri luoghi della Toscana, dal marzo del 924 fino al settembre del 927, riguardavasi come vacante il regno d'Italia. E sebbene Rodolfo credesse di avere in pugno questo regno, egli non doveva oramai ignorare che aspirava a salire sullo stesso trono un figlio del primo letto della duchessa Berta vedova del March. Adalberto II. Però questa donna dopo sessantatrè anni di clamorose vicende, nel dì 8 marzo del 925, mancò alla vita in Lucca, dove fu sepolta presso le ossa del marito nella cattedrale con un epitaffio che onora quella duchessa dei titoli di *benigna e pia* con molte altre pompose, e adulatorie attribuzioni.

Era in questo mezzo tempo restata vedova per la morte di Adalberto marchese d'Ivrea la di lui consorte Ermengarda, figlia del fu Adalberto il Ricco, e di Berta duchessa di Toscana, la sorella in conseguenza del marchese Guido. Ella dunque non meno intrigante, nè meno ardita dei suoi genitori, prevalendosi dell'assenza del re Rodolfo dall'Italia, seppe far tanto che, entrata in Pavia, sollevò contro quel monarca tutta la Lombardia per quindi governare il regno a suo arbitrio. Per la qual cosa accorso Rodolfo dalla Borgogna, ed assediata in Pavia Ermengarda, questa seppe con seducenti lusinghe chiamare a se Rodolfo e staccarlo dalle sue genti in guisa che, sbandatosi l'esercito, fu liberata dall' assedio la città. Laonde sdegnati di tanta leggerezza del re borgognone, i principi italiani, ad insinuazione di papa Gio. X, nell'anno 926 elessero in re d'Italia Ugo duca di Provenza fratello della stessa donna Ermengarda e di Guido marchese di Toscana.

Partì bentosto Ugo dalle coste della Francia per la Toscana, e nell' estate del 926 approdò insieme col fratello Bosone a Pisa, o piuttosto al Porto-pisano, dove il March. Guido attendeva il fratello uterino eletto re. Appena si seppe il di lui arrivo in Italia, accorsero da Roma e da molte altre parti della penisola ambasciatori, principi e magnati a Pisa; la quale città pare che anche allora avvicendasse con Lucca la sede dei duchi di Toscana; dondechè Luitprando scrittore quasi contemporaneo qualificò Pisa, *Tusciae provinciae caput*. — (Luitpr. *Histor*. Lib. III c. 5).

La prima scrittura pubblica, trovata in Lucca con l'intitolazione del testè nominato re d'Italia, è un contratto del 3 settembre dell'anno primo del regno di Ugo, indizione XV: vale a dire dell' era volgare, anno 926.—Immediatamente dopo la suddetta epoca gli atti pubblici lucchesi e dell' intiera Toscana portarono la nota dello stesso regnante, a nome del quale continuò a governare la provincia il duca Guido figlio di Adalberto II, siccome lo dimostra, tra gli altri, un istrumento di permuta di beni ecclesiastici, previa la disamina dei messi di quel duca. Il quale istrumento di permuta fu rogato in Lucca il dì primo di gennajo del 928, nell' anno secondo del regno di Ugo: *ipsa die Kalend. Januarii, Indictione prima.*—Ma nell'anno medesimo 928 il marchese Guido dovè allontanarsi da Lucca e dal governo della Toscana per recarsi in Roma a operare inique cose insieme con la prepotente donna Marozia, dopo essersi unito a lei in matrimonio. Imperocchè entrambi, nel 928, avendo segretamente armato una mano di sgherri, penetrarono nel palazzo del Laterano per trucidare sugli occhi del Pont. Giovanni il di lui fratello; e fu allora, quando per colmo d'iniquità le genti di Guido posero le mani addosso e cacciarono in un'oscura prigione a finire in brevi giorni una vita agitata il gerarca della chiesa apostolica romana.

È ignoto se, dopo tante abominevoli azioni, Guido tornasse a Lucca e al suo marchesato, come pure resta a sapere l'anno preciso, in cui egli cessò di vivere, poichè nulla dicono su di ciò li scrittori del tempo, e in alcuna memoria, ch'io sappia, tra quelle finora venute alla luce, dopo il 928 si fa di quel marchese menzione.

Si crede da molti che al March. Guido succedesse nel governo di Lucca e nel ducato di Toscana il suo fratello Lamberto, ma gli storici su di ciò non presentano documenti fuori di quanto raccontò nella sua il pavese Luitprando (Lib. III cap. 13) che descrisse in Lamberto un uomo bellicoso capace di gran fatti, e una spina sugli occhi del re Ugo, che temeva in lui

un possibile rivale alla corona d'Italia, mentre dall'altro canto il fratello Bosone ardentemente anelava rimpiazzarlo nel governo della Toscana.

Arroge a ciò che il re Ugo, essendosi deciso di sposare la principessa Marozia vedova di due, se non di più mariti, cercava modo e verso di levar di mezzo l'impedimento della parentela col mezzo di una calunnia sparsa a disonore di sua madre. Andossi pertanto vociferando, che Berta già duchessa di Toscana non aveva avuto dal marchese Adalberto II alcun figliuolo, e che i tre fratelli, Guido, Lamberto ed Ermengarda, erano tutti figli di altre donne, finti da Berta di averli essa partoriti, onde potere continuare anche morto il marito la sua autorità sulla Toscana. Poco dopo essersi sparsa per la corte simile ciarla, il re Ugo intimò al duca Lamberto che non ardisse di appellarsi più suo fratello. Allora quel duca, trovandosi colpito nell'onore, non meno che diffamato in quello dei genitori, fece sapere al re di esser pronto a provare con la spada che, tanto Lamberto come Ugo, erano stati partoriti da una medesima madre. Destinato dal sovrano il suo campione, si venne alla prova dell'onore coll'accettato duello; nel quale Lamberto restò vincitore. Ma non per questo cessò la persecuzione regia contro il March. di Toscana: fino a che Ugo, avuto fra le mani l'odiato fratellastro, fece accecarlo, e cacciarlo dal suo governo per conferirlo al di lui fratello carnale. Così dopo la quarta generazione della progenie del primo conte Bonifazio, che signoreggiò circa 120 anni senza intervallo sulla provincia della Toscana, Lucca dovè accogliere un principe di Provenza. Del dominio peraltro di Lamberto nella suddetta città, o in altri luoghi di Toscana, non esistono, ripeto, documenti che giovino a confermare quanto fu scritto su tale rapporto dallo storico Luitprando.

Si trova bensì un primo indizio del duca Bosone, eletto marchese della Toscana, in un diploma dato in Lucca nel dì primo di luglio dell'anno 933, indizione V; col quale il re Ugo ad istanza del March. *Bosone* donò al capitolo della cattedrale di S. Martino la corte di *Massarosa*, quella possessione, cioè, che fu di proprietà della duchessa *Berta* loro madre.

Il quale Bosone troviamo insieme col fratello monarca in altre parti della Toscana, e precisamente nel gennajo dello stesso anno 933 in Arezzo, dove il re Ugo, per aderire alle istanze del suo fratello Bosone, *inclito marchese*, confermò ai canonici della cattedrale aretina i beni lasciati loro dal vescovo Pietro.

Ebbe Bosone conforme ai suoi antecessori il titolo di marchese promiscuamente a quello di duca, siccome da altri istrumenti lucchesi degli anni 935 e 936 apparisce. Quello del 16 settembre 936 è per avventura l'ultimo documento che faccia fede della presenza e del dominio del marchese Bosone in Lucca; conciossiachè dopo il settembre di detto anno accadde un'atto di soperchieria del re Ugo contro il già ben amato fratello. Aveva questi per moglie Willa, nata da nobile famiglia di Borgogna, la quale partorì a Bosone quattro femmine senza maschi. Pervenne all'orecchio del re Ugo, che Bosone, ad istigazione della moglie, macchinasse contro di lui delle novità. Trovò bene Ugo la maniera di far imprigionare il March. di Toscana, e di spogliare i due conjugi delle accumulate ricchezze, ordinando che la moglie di Bosone fosse ricondotta in Borgogna. (Luitprand. *Hist.* Lib. IV, c. 5. — Frodoard. *Chron. ad ann.* 936).

Dopo la caduta di Bosone mancano per molti anni i nomi dei governatori che ressero la Toscana. Esistono, è vero, negli archivii lucchesi e pisani due carte contenenti i giudicati dei re Ugo e Lottario, celebrati nel marzo dell'anno 941 nella corte regia di quelle due città. Dai quali documenti s'intende, che il March. Uberto figliuolo spurio del re Ugo, era in quel tempo duca della Toscana, e conte del sacro palazzo; e quasi fosse poco tanto onore egli dal monarca padre fu due anni dopo innalzato al governo della marca di Spoleto e di Camerino.

Peraltro all'anno 944 la sorte sembra che cominciasse a distaccarsi dal re Ugo, reso ormai odioso a tutte le classi della nazione; e già Berengario marchese d'Ivrea nipote dell'Imperatore di questo nome, sospirato dall'universale, con poche truppe era calato dal Tirolo in Italia (anno 945) acclamato e festevolmente accolto qual liberatore da molte città della Venezia e di Lombardia.

Questa repentina mutazione di cose in-

fluì non poco sulla fortuna del March. Uberto figlio del re Ugo, tostochè intorno al 946 troviamo investito del ducato di Spoleto e di Camerino un Bonifazio che fu figlio del March. Teobaldo o Ubaldo, chè Cosimo della Rena ebbe ragione di credere lo stesso personaggio di quel valoroso Ubaldo amico del March. Adalberto I, più di una volta da noi qui sopra agli anni 871, e 893 rammentato.

Nel 947 il re Ugo tornossene in Provenza dopo aver raccomandato il re Lottario suo figlio alla fede dell'acclamato Berengario, che in lui qualche altro tempo conservò la dignità insieme con la potestà regia. Infatti Lottario era in Lucca nel 5 luglio del 948, nel qual giorno ad istanza del *conte Aledramo* egli firmò un privilegio a favore di un suo fedele. (MURATORI *Annal.* all'*anno* 948).

È ignoto in quale città il *conte Aledramo* governasse, se nella marca di Toscana, o seppure egli era un personaggio medesimo di quello che fu poi marchese in Piemonte, nato dal conte Guglielmo e da Gelberga figlia dello stesso re Berengario, personaggio che tiensi per il progenitore dei marchesi di Monferrato.

Si trovano bensì nell'archivio Arciv. lucchese altre pergamene, dalle quali si apprende, che il re Lottario nel marzo del 950, e forse fintantochè egli visse (nov. dello stesso anno), continuò a essere riconosciuto in Lucca per il legittimo sovrano.

Poco dopo (15 dic. 950) fu coronato in Pavia come re d'Italia Berengario II insieme col figliuolo Adalberto e con Willa di lui madre nata da quel Bosone che fu March. di Toscana.

Se il March. Uberto riavesse il governo della Toscana in nome dei nuovi due re, non ci si offrono memorie da poterlo asserire; bensì da un istrumento di vendita di beni posti a Pozzevoli e a Porcari, fatta dal March. Uberto a favore del nobile Teudimundo figlio di Fraolmo, si comprende, che nel 3 maggio del 942 in Lucca non si riconosceva ancora l'autorità dei due sovrani novelli, e neppur quella del re Ottone, che era di corto disceso la prima volta in Italia: giacchè l'istrumento porta unicamente la data dell'Era volgare. — Che anzi in quel documento nominandosi *Uberto* col semplice titolo di *Marchio filio bonae memoriae domni Ugoni regil*, senza specificare di qual marca egli fosse duca, ciò indurrebbe a far credere che il March. Uberto si fosse ritirato dal governo di Lucca e della Toscana. Molto meno vien fatta parola di lui in tutto il tempo che regnarono Berengario II e Adalberto, sotto il cui dominio alcuni credettero che signoreggiasse per poco in Lucca il conte Albert'Azzo figlio di Sigifredo illustre magnate lucchese. Dissi, per poco, avvegnachè il conte Albert'Azzo fu quegli che ben presto si tirò addosso l'odio di Berengario, specialmente dopo che il re fu chiarito avere il C. Albert'Azzo ricovrata nella sua rocca di Canossa Adelaide restata vedova in fresca età del re Lottario, e dallo stesso conte offerta al grande Ottone, che sulla fine del 951 la sposò in Pavia. Nè corse molto tempo dacchè Berengario II, dopo il ritorno di Ottone in Sassonia, saputo che la regina Adelaide era in Canossa, si portò con un esercito all'assedio di quella rocca, in cui Albert'Azzo per tre anni e mezzo si tenne saldo, finchè nel 956 accadde la sua liberazione mercè di un esercito inviato di Germania dal re Ottone.

Non ha la storia nostra autore alcuno, nè comparvero finora alla luce scritture, dalle quali possa ricavarsi chi fossero i marchesi, che dal 951 al 960 dominarono Lucca. Perciocchè del March. Uberto, figliuolo spurio del re Ugo, non se ne parla più dopo il maggio del 952, almeno nelle carte sincrone lucchesi.

Infatti in un istrumento dell'Arch. Arcivesc. di Lucca dell'11 genn. 960, sopra una rinunzia fatta in mano del Vesc. Corrado da *Teuderada* vecchia badessa del Mon. di S. Salvatore di Lucca, adesso di S. Giustina, a favore della monaca *Grima* eletta in sua vece al governo di quell'ascelerio, si dichiara fatto quel rogito in Lucca, regnando Berengario e Adalberto, senza accennarsi l'intervento d'alcun duca, marchese o conte speciale di questa città.

Il più che è da dire intorno ai governatori di Toscana durante il regno di Berengario II e del suo figlio, sarebbe di rammentare un diploma, dato in Verona nel 30 maggio 961, a favore dell'abbadia di Vangadizza, per le premure fatte ai due re, da Ugo marchese di Toscana, cioè, *interventu ac petitione Ugonis marchio-*

nis Thusciae nostri dilectissimi fidelis. Dal che venghiamo a scuoprire, non solo che il March. Uberto non risiedeva più in Toscana, ma che gli era succeduto un March. Ugo dal Muratori tenuto per il gran conte Ugo figliuolo dello stesso Uberto, quando il Rena aveva opinato, che qui si trattava di un personaggio affatto diverso e forse a parere mio, del March. Ugo di legge ripuaria autore dei marchesi di Petrella, di Sorbello e del Monte S. Maria.

Lucca sotto i re Sassoni e Svevi.

Stava sempre a cuore del re Ottone, dopo la sua prima discesa in Italia (anno 951), di tornarvi con maggiori forze e con più stabilità, richiesto ed anche stimolato dalle ripetute istanze dei principi laicali ed ecclesiastici, che desideravano di avere un sovrano cotanto saggio non solamente re d'Italia, ma anche di vederlo Augusto, essendo l'imperio vacante sino dalla morte di Berengario I.

Era già stato dalla dieta germanica dichiarato re d'Alemagna Ottone II, sebbene nella tenera età di sette anni, allorchè il di lui padre nel 961 calò per la valle di Trento coll'esercito suo in Lombardia, dove fu ben accolto dall'universale, e in Milano proclamato re d'Italia. Recatosi quindi Ottone I a Roma, fra gli applausi del popolo con gran solennità nel dì 2 febbr. dell'anno 962 fu dal Pont. Giovanni XII incoronato Imperatore Augusto.

Reduce di là in Toscana e in Lombardia, egli trovavasi ai 13 marzo dello stesso anno in Lucca; nel qual giorno spedì due diplomi, uno a favore di Uberto vescovo di Parma, che lo dichiarò *conte*, ossia governatore di quella città, l'altro ai canonici della cattedrale lucchese, cui confermò le donazioni delle corti lasciate loro da Ugo e Lottario. Un terzo privilegio a favore della badessa *Grima* e delle sue monache in S. Giustina di Lucca lo stesso Augusto compartì nel 29 luglio dell'anno 964 all'occasione di un secondo suo ritorno da Roma in quella medesima città.

Anche nel 3 agosto dell'anno stesso 964 Ottone I continuava a stare in Lucca, tostochè porta la data di esso giorno un diploma compartito al Mon. del Monte-Amiata. — (Arch. Dipl. Fior. *Carte della Badia Amiatina*).

Oltre i documenti qui sopra accennati e quelli citati dal Rena e dai Fiorentini non trovo altre notizie della condizione civile di Lucca sotto il regno dei due primi Ottoni, nè di alcun'altro dei suoi governanti, eccetto il gran conte Ugo figliuolo del March. Oberto salico e della contessa Willa nata da Bonifazio marchese di Spoleto. — Non sto a dire di un placito dato in Lucca nel 964 dal March. Oberto conte del S. palazzo, sotto i due primi Ottoni, trattandosi qui di un giudicato della corte suprema che in ultimo appello soleva darsi dai messi imperiali o dai conti del sacro palazzo, i quali ad intervalli inviavansi dai regnanti a render giustizia ai reclami che all'Imperatore presentavansi nelle varie parti dell'Italia.

Il gran conte Ugo pertanto dovè governare, finchè visse, la marca di Toscana oltre quella dell'Umbria, e fare di Lucca la sede principale. Infatti abitava in questa città la di lui madre quando essa, nel dì 8 luglio del 969, acquistò da un tal Zanobi la chiesa di S. Stefano in Firenze con case e terre annesse, situate nel luogo stesso dove quella pia donna fondò la badia fiorentina. Troviamo lo stesso March. Ugo, nell'aprile del 970, e di nuovo nel marzo del 971, ad esercitare atti governativi in Lucca, dove diede solennissime prove del suo potere, non solamente sopra la città ma sopra tutta la Toscana. Appella infatti ad una delle principali prerogative riservate ai regnanti quella per la quale il March. Ugo fece battere nella zecca di Lucca moneta in nome proprio. Tali sono appunto quei due denari di argento illustrati dal cav. San-Quintino, uno dei quali porta il monogramma di Ugo, e nel giro *Marchio*, mentre nel rovescio sono le lettere di *Luca* con la parola in giro, *Civitate*. Nell'altro denaro sta il nome di *Ugo* in mezzo e nel contorno *Dux Tuscii*; nella faccia opposta la parola *Luca* e intorno il nome della consorte di Ugo, cioè: *Dux Judita*. — (*Atti dell'Accademia di Lucca* T. I.).

In realtà il marchese Ugo figurò sopra ogni altro principe italiano alla corte imperiale, tanto durante il regno di Ottone II, quanto sotto la reggenza e la minorità di Ottone III.

Dopo la morte accaduta in Sassonia, nel giugno del 991, dell'imperatrice madre del terzo Ottone, è credibile che il mar-

chese Ugo tornasse da quella corte al governo delle sue provincie in Italia, tostochè nell'anno 993 Ottone III mandò ordine al gran conte Ugo di mettere insieme un esercito per condurlo, come fece, a punire i ribelli e gli assassini di Landolfo principe di Capua.

Di là reduce in Toscana, troviamo nell'aprile del 995 lo stesso March. in Lucca, e quivi firmò un atto di donazione da esso fatta alla badia di Firenze fondata dalla C. Willa defunta sua madre. Ma sulla fine dell'anno medesimo egli passava dalla maremma di Orbetello, dove nel luogo *Marta* (ora la Torre delle saline sull'Albegna) nel dì 23 dicembre del 995 segnò un privilegio a favore dei monaci del Mont'Amiata. — (Arch. Dipl. Fior. *Carte della Badia Amiatina*).

Nel luglio del 996 il marchese Ugo era tornato a stare nella sua città di Lucca per riceveryi e onorare l'Imp. Ottone III reduce da Roma; e fu nella villa di Vico poco lungi dalla stessa città, dove quell'Augusto a preghiere del gran conte emanò un diploma per confermare all'abate di S. Salvatore a Sesto, fra le altre cose, il castello della Verruca che quel principe aveva rinunziato al suddetto monastero. Nuovamente nella villa di Marlia, fra l'agosto e il settembre del 998, Ottone III fu festeggiato dal suo dilettissimo marchese, e ciò dopo avere lo stesso toparca lasciato in Poggibonsi un'insigne testimonianza della sua pietà verso l'ordine monastico con una vistosissima dotazione all'abbadia da esso fondata nel poggio di Marturi (Poggibonsi).

I documenti posteriori al 998 danno a conoscere, che il March. Ugo continuò fino all'ultima ora a fare la sua corte ad Ottone III, di cui apparisce che fu costantetemente intimo e affezionato consigliere.

Tale ce lo mostrano due privilegii imperiali, uno dei quali dato in Roma li 3 ottobre del 999, e l'altro in Bologna li 22 settembre del 1001. Con l'ultimo di essi Ottone III, per condiscendere alle istanze del suo *dilettissimo duca*, e *marchese Ugo*, donò a un di lui vassallo una possessione del patrimonio regio situata nella villa di Rigoli del territorio pisano. (Camici, *dei Duchi di Toscana* T. I.)

Il privilegio ora citato sembra per avventura l'ultimo relativo agli affari del marchese Ugo in Toscana. Infatti egli nel novembre del 1001 corteggiava l'augusto sovrano a Bologna e a Ravenna; quindi nell'ultimo mese dell'anno essendosi egli recato insieme con l'imperatore a Roma, insorse costà una rivoluzione, nella quale molti cortigiani, e probabilmente lo stesso March. Ugo, per salvare Augusto furono fatti prigionieri o rimasero dai rivoltosi trucidati.

Accaduta poco dopo la morte eziandio di Ottone III, molta parte dell'alta Italia, e forse anche Lucca, abbracciò il partito di quei principi che avevano chiamato sul trono d'Italia il marchese Arduino d'Ivrea. Difatti da questo re d'Italia fu spedito in Pavia, li 20 agosto 1002, un privilegio a favore del monastero di S. Giustina, già di S. Salvatore di Lucca. Sennonchè due anni dopo il popolo lucchese e le altre città della Toscana, cambiando consiglio, risolvettero di riconoscere in legittimo re d'Italia Arrigo di Sassonia, detto *il Santo*, che fu primo re e secondo imperatore di questo nome. Quindi è che a nome del popolo toscano, nel mese di luglio del 1004, una deputazione recossi in Lombardia a prestare ubbidienza al monarca alemanno; lo che parve al Muratori indizio non dubbio, che allora la provincia della Toscana fosse senza un capo, sia duca, oppure marchese, che la governasse.

Realmente a quest'anno medesimo 1004 gli annali riportano un fatto d'armi combattuto fra i Lucchesi e i Pisani poco lungi da Ripafratta, fatto che per avventura può designarsi per il primo embrione di due nascenti repubbliche e di due città che rimasero per tanti secoli rivali.

Se per altro la città di Lucca restò qualche anno priva del suo governatore, non è per questo che alla maggior parte dei Toscani mancasse il suo bassà. Tale ci sembra rappresentato dall'istoria quel March. Bonifazio di legge ripuaria figlio del conte Alberto, che può dirsi l'autore più remoto dei conti Alberti di Mangona. Veniva ad essere cotesto Bonifazio, per parte della contessa Willa, nipote del di lei marito, il March. Ugo, talchè, o fosse astio e mal animo contro il defunto zio, o che i beni da quest'ultimo alla badia di Poggibonsi donati, appartenessero alla di lui moglie, sorella del C. Alberto e figlia

di Bonifazio March. di Spoleto, cosicchè vi fosse ragione di riguardarli come beni allodiali della casa dei conti Alberti (la quale costà ne'contorni di Poggibonsi e per tutta la Val-d'Elsa ebbe e mantenne per molto tempo estesa signoria); fatto è, che dopo entrato al governo della Toscana il March. Bonifazio, questi spogliò la badia di Poggibonsi d'ogni sostanza, costringendo i monaci ed il loro venerando abate Bononio ad abbandonare quel claustro. — (Annali Camald. T. I. — Camici *Opera citata*).

Le quali violenze contro i claustrali del Poggio-Marturi dovevano tre anni dopo essere cessate, seppure un'azione empia con un'azione pia non si voleva contemporaneamente offuscare oppure contrappesare; tostochè nel settembre dell'anno 1004 troviamo lo stesso March. Bonifazio nella montagna pistojese, per concedere in dono ai monaci di S. Salvatore di *Fonte-Taona* un bosco o cafaggio con altre terre di sua pertinenza, situate in *Baggio* sopra Pistoja. — *Ved.* Baggio.

Arroge a ciò un' altra donazione fatta, li 12 agosto 1009, nel castello di Pianoro nel territorio bolognese dal marchese medesimo alla badia fondata in Firenze dalla sua zia, alla qual badia egli cedè alcune corti poste nel Chianti e nella Val-d'Elsa; donazione che fu poi confermata dall'Imp. Arrigo II nel 1012, quando il March. Bonifazio non era più tra i vivi.

Sebbene alcuni storici non si trovino d'accordo ad ammettere quest'ultimo marchese per governatore della Toscana, pure per tale ci confortano a crederlo due atti, di luglio 1008, e di ottobre 1014, esercitati alla presenza di due gastaldi del March. prenominato. (Camici *Oper. cit.*) Che più in una scrittura contemporanea appartenuta alla badia di Poggibonsi, quindi alle monache del Paradiso in Pian di Ripoli, ora nell'*Arch. Dipl. Fior.*, si legge, *Mortuo Ugo Marchio, cum Bonifatius filius Alberti factus esset Marchio, et monasterium, quod Ugo aedificaverat, devastaret, venit Marturi, etc.*

Comunque sia, sembra certo però che, dal 1002 sino almeno al 1016, in Lucca non fosse riconosciuto per capo del governo alcun marchese o duca di Toscana, mentre, nè il marchese Bonifazio di legge ripuaria, nè un marchese Adalberto di origine longobarda, che in Lucca nel 1002, e nel suo contado nel 1011 alienò dei beni aviti, nessuno di questi due signori sembra avere esercitato mai alcun dominio nella città e contado di lucchese.

Ve lo esercitò bensì il March. Ranieri figlio del conte Guido, progenitore dei marchesi del Monte S. Maria e di Sorbello, nominato da S. Pier Damiano; il quale Ranieri sino dal 1014 figurava in qualità di marchese di Toscana; e come tale in nome dell'Imp. Arrigo II, nell'ottobre del 1016, celebrò in Arezzo un placito assistito da Ugo conte della città, *Rainerius Marchio et Dux Tuscanus*.

È quel marchese Ranieri, rammentato dagli storici agli anni 1026 e 1027, il quale risiedeva in Lucca nel tempo in cui quasi tutta l'alta Italia, eccetto la Toscana, si era sottomessa all'impero del re Corrado. — Infatti fu nell'inverno dell'anno 1026, mentre questo re si avanzava dal Piemonte verso Roma per sottomettere strada facendo i Toscani, ed il ribelle March. Ranieri che in Lucca erasi fortificato, fu allora quando i Lucchesi col loro governatore, trovandosi a mal partito, si recarono supplichevoli incontro al monarca per sottomettersi ai suoi voleri. Volendo però stare al cronista Ermanno Contratto, sembra che cotesta sottomissione fosse preceduta da un qualche apparato di assedio, o da altra dimostrazione ostile accaduta nei contorni e sotto le mura della città di Lucca.

Frattanto abbiamo in tale avvenimento un terzo memorabile esempio della posizione militare di Lucca e delle solide mura che dovettero difenderla, 1.° al tempo della repubblica Romana; 2.° sotto l'impero di Giustiniano; 3.° durante il governo dei marchesi di Toscana.

Tali dimostrazioni d'insubordinazione a Corrado il Salico, incoronato poco dopo (26 marzo 1027) imperatore in Roma, fruttarono al marchese di Toscana, se non la vita, al certo la carica di governatore e la disgrazia del monarca. Quindi non fa maraviglia, se da quell'epoca in poi non si sente più rammentarlo negli atti pubblici di Lucca, nè in quelli di altre città della Toscana.

Bensì la storia ci mostra sino dall'anno 1028 a governatore della Toscana il padre della contessa Matilde, Bonifazio figlio del March. Tedaldo di Lombardia, e ciò nel

tempo in cui un fratello del marchese Bonifazio sedeva nella cattedra aretina.

Ci appalesa questo nuovo marchese prima di tutti una carta del luglio 1028, pubblicata dall'Ughelli (Italia Sacra, *in Archiep. florent.*) sfuggita alla diligenza di tanti accurati scrittori.—È una conferma di donazione della chiesa e Mon. di S. Miniato al Monte presso Firenze, con la quale il vescovo Lamberto approvò quell' opera pia del suo predecessore Ildebrando a benefizio spirituale del fondatore, dell' Imp. Corrado, dell' imperatrice Gisla di lui consorte, del figlio loro Arrigo, come pure per la salute del *clarissimo marchese Bonifazio*.

Anche più chiaramente questo principe è qualificato col titolo di *serenissimo duca* e *marchese di Toscana* in altro istrumento del 1032, mercè cui Jacopo Bavaro vescovo di Fiesole assegnò una dote al clero della sua cattedrale.

Il valore militare, le ricchezze, l'estensione dei possessi ed i cospicui matrimonii fecero aumentare via via il potere e l' influenza politica del March. Bonifazio sulle faccende d'Italia, talchè uno storico del secolo XII, (Arnulfi, *Histor. Mediolan.*) parlando dei principali magnati che in Italia fiorirono sotto l' impero di Corrado e di Arrigo III suo figlio, segnalò fra i primi Eriberto arcivescovo di Milano ed il marchese Bonifazio, qualificandoli *duo lumina Regni*.

Non debbo omettere che, se Bonifazio non vi nacque, traeva bensì l'origine da Lucca, mentre egli era un discendente di quel Sigisfredo, che il biografo della contessa Matilde dichiarò *Principe preclaro del contado di Lucca*, equivalente cioè a un *conte rurale*.

Che se la distanza dei secoli e l'oscurità dei tempi in cui visse il bisavolo di Bonifazio, non ci permisero di scuoprire in qual luogo fu il castello dov'egli ebbe i natali, restano per altro memorie di una villa del marchese Bonifazio più prediletta, e forse una di quelle ereditate dal bisavo Sigifredo. Intendo dire del palazzo di Vivinaja situato fra l'Altopascio, la Pescia minore e il castel di Porcari sopra una prominenza orientale del poggio su cui risiede la Terra di Montecarlo.

Infatti era costà il padre della gran contessa nel febbrajo dell'anno 1038, quando nel resedio campestre di Vivinaja con magnificenza regale accolse a onorevole ospizio il Pont. Benedetto IX, l'Imp. Corrado con l'augusta consorte e figlio, cioè: *infra comitatu lucense intus casa domnicata domni Bonifacii marchionis*; e costà, il 22 febbrajo dell' anno 1038, fu celebrato un placito preseduto dal cancelliere imperiale con l'assistenza di alcuni vescovi, conti e giudici, nel luogo medesimo in cui nel giorno dopo l' imperatore Corrado emanò tre privilegii a favore dei canonici e della cattedrale di Lucca. (Fiorentini, *Memorie della contessa Matilda*.)

Chi volesse rintracciare l' ubicazione della villa signorile, testè rammentata, della sede di tante delizie, dove Bonifazio festeggiava la più illustre comitiva del mondo; chi volesse riconoscere quel luogo famigerato, animato da tanta gente e da tanto brio, non ritroverebbe attualmente che lutto e segni di tristezza; giacchè il luogo dove fu il palazzo ducale di Vivinaja, ora è destinato al riposo dei morti, al camposanto della popolazione di Montecarlo! *Sic transit gloria mundi*!

Delle esorbitanti ricchezze di Bonifazio fece pompa strabocchevole egli stesso, sia allorchè contrasse le seconde nozze con Beatrice figlia di Federigo duca di Lorena, dalla quale nacque la gran contessa; sia all'occasione in cui il marchese medesimo fece presentare in Mantova dal suo visconte, e in Piacenza da altri suoi ministri, sontuosissimi regali all' Imp. Arrigo III; il quale stupefatto da tal pomposo procedere in un principe subalterno, si vuole che esclamasse: *Quis vir habet servos quales Bonifacius?*

Dai versi poi di Donizzone apparisce, come da Guido venerabile abate della Pomposa venne ingiunta al nostro Bonifazio una penitenza, per il mercato abominevole che si permetteva di molti beni di chiese da esso lui sotto varii pretesti appropriatisi; in guisa che il Muratori non potè esimersi da qualificare Bonifazio, *bonorum ecclesiasticorum belluo*.

Quindi è che l'abate Camici non potè difenderlo dalla stessa taccia; che anzi ne trovò la conferma in molte memorie da lui prodotte alla luce. Nè fu egli solo a dubitare, che la morte violenta, da cui Bonifazio restò colpito, impedisse a

questo marchese di restituire alle chiese quanto sotto moltiformi maniere aveva ad esse tolto.

Nelle Antichità del medio evo trovansi a dovizia argomenti atti a dimostrare, con quale franchezza Bonifazio ed i suoi ministri s'impadronivano dei beni ecclesiastici. Basta leggere, rapporto alle diocesi di Verona e di Volterra, due diplomi di Arrigo III, dal primo dei quali si conosce essere stata la chiesa di Verona afflitta non solo dalle genti estranee, ma anche dalle domestiche, ed in special modo tartassata dal March. Bonifazio che tutto il distretto di un'isola arbitrariamente le aveva occupato. In quanto a Volterra havvi un diploma spedito un mese dopo la morte di Bonifazio (17 giugno del 1052) a favore del vescovo di essa città; il quale recossi a piè del trono ad oggetto di reclamare dall'Imp. Arrigo contro il conte di Volterra, che durante il governo del marchese Bonifazio aggravò fuor di modo tanto esso vescovo, quanto anche il clero, gli amministratori dei beni della mensa, e tutti coloro che tenevano a fitto le sostanze della sua cattedrale. — Lo dice la lunga lista dei castelli, pievi e cappelle che furono con i loro effetti ceduti in feudo dal Vesc. di Reggio al marchese predetto, e poscia da esso lui ad altri suoi vassalli dati o venduti. — Lo dice un diploma dello stesso Arrigo III, spedito da Verona li 11 nov. del 1055, ad istanza dell' abate del Mon. di S. Zenone di quella città; il quale reclamava moltissimi beni che il fu March. Bonifazio e i di lui servi *ingiustamente e violentemente* si erano appropriati. — Ma per avvicinarmi alle operazioni fatte in Lucca e nel suo contado sotto il governo del Marchese Bonifazio, rammenterò un placito celebrato il dì 5 maggio 1055 alla presenza dello stesso imperatore nei campi di Roncaglia; dove erasi recato Guido vescovo di Luni per reclamare la terza parte della corte, del monte e del castello di Aghinolfo posto presso *Porta Beltrame* (Montignoso), che aveva usurpato Gandolfo, essendo proprietà della cattedrale di Luni. — Per quello poi che riguarda il trattamento, le sevizie ed angarie introdotte da Bonifazio a danno dei Lucchesi lo indica il Fiorentini medesimo, quando accenna i privilegj concessi dagl' Imp. Arrigo IV e Arrigo V, che furono per la città di Lucca i primi segni della riacquistata libertà. Avvegnachè quegli Augusti condannarono e abolirono alcune angarie, e perverse usanze introdotte da Bonifazio a danno dell'antica sua patria, siccome i diplomi si esprimono con le seguenti parole: *Consuetudines etiam perversas a tempore Bonifacii marchionis duriter iisdem hominibus* (Lucensibus) *impositas omnino interdicimus, et ne ulterius fiant praecipimus.* — (Fiorentini, *Memorie della C. Matilda.* Lib. I., e Archiv. di Stato di Lucca).

Quindi non fa maraviglia se Ermanno Contratto, allorchè annunziò nella sua Cronica, sotto l'anno 1052, l'uccisione del marchese Bonifazio accaduta presso Mantova, non difficultò dare al *ricchissimo Marchese* il brutto nome di *tiranno*. Fu detto ancora che la gran potenza di Bonifazio, cagionasse in Arrigo III tal gelosia, da cercare modo e verso per allontanarlo dall' Italia, e togliergli le redini del governo marchionale. Che per altro ciò fosse una mera congettura, lo fece conoscere l'evento dopo la morte di Bonifazio, nella cui carica marchionale della Toscana sottentrò pacificamente la sua consorte Beatrice. Diede bensì ombra ad Arrigo III il nuovo matrimonio senza sua saputa nell'anno 1054 conchiuso dalla vedova di Bonifazio con Goffredo duca di Lorena, tanto più che il secondo marito fu ribelle dell' Imperatore. Quindi avvenne, che al ritorno di Arrigo III in Italia (marzo del 1055), non potendo egli avere nelle mani il duca Goffredo, ritenne in ostaggio la sua moglie con i figli da lei partoriti al March. Bonifazio. — Nella primavera del 1055 Arrigo III inviò Erberardo vescovo di Ratisbona suo rappresentante a Lucca; e costà nel palazzo dell' Imperatore presso le mura della città, sedendo quel messo in giudizio con Ubaldo conte di Pisa e con altri magnati, pronunziò un placito a favore del vescovo e della cattedrale di Lucca, a cagione della corte e chiesa di S. Terenzio a Marlia. — (Bertini, *Memor. Lucch.* T. IV. P. II.)

Venne poco dopo in Toscana passando per Lucca e Pisa lo stesso Imperatore non tanto per assicurarsi dell'inclinazione dei popoli governati dal successore di Bonifazio e dalla sua donna, quanto per far posare le armi ai Pisani e ai Lucchesi,

ch'erano tornati a farsi guerra nei campi di Vaccoli sotto il Monte pisano.

I Lucchesi, sebbene allora mancassero di un proprio governatore, stavano in pace con i loro vicini, quando Augusto, infermato in Germania e assistito dal romano pontefice, cui raccomandò il figlio, a dì 3 ottobre del 1056 passò all'altra vita.

La morte assai sollecita di Arrigo III, e la troppo tenera età del figliuolo Arrigo IV (la cui tutela fu appoggiata all'imperatrice madre) furono le prime cause di mali immensi e dell'orribile sconvolgimento di cose, che, non solo a Lucca e alla Toscana, ma a tutta Italia apportarono; tostochè di quà incomincia la storia che fu esordio di tali avvenimenti politici, per i quali si emanciparono quasi del tutto i conti e i marchesi dal loro monarca, i sudditi dai marchesi, dai duchi e dai conti, gli uni per governare a loro arbitrio, gli altri per costituirsi a poco a poco in regime repubblicano.

A intercessione del pontefice Vittorio II il fanciullo rè perdonò al duca Goffredo, e liberò dall'ostaggio la sua moglie contessa Beatrice con la superstite figlia, le quali donne dopo due anni di prigionia tornarono a dominare in Toscana.

Accaddero poco appresso due avvenimenti gloriosi a Goffredo e alla città di Lucca; il primo quando fu acclamato in Roma per pontefice, sotto nome di Stefano IX, Federigo fratello del duca di Toscana. Dondechè Federigo nel giro di pochi mesi eletto abate di Monte Cassino, poi cardinale e infine papa, non piccolo aumento di reputazione e di potenza preparava al fratello suo e alla cognata contessa Beatrice; per modo che, al dire di Leone Ostiense, disegnavasi fare di Goffredo un re d'Italia al momento in cui mancò di vita il Pont. Stefano. — L'altro avvenimento assai più glorioso pei Lucchesi fu l'esaltazione avvenuta nel 1061 dalla cattedra di S. Martino di Lucca a quella di S. Pietro di Roma di Anselmo da Badagio, eletto dopo la morte del testè nominato Stefano IX. Il quale novello gerarca favorito dal duca e duchessa di Toscana, e massimamente dal cardinale Ildebrando de'conti Aldobrandeschi, fu intronizzato col nome di Alessandro II.

Eccoci frattanto arrivati al punto dove cominciano gli Annali di Tolomeo lucchese, nei quali trovansi accennate le principali vicende istoriche, e più specialmente quelle di Lucca, a cominciare dall'anno 1062 sino al 1304; vicende che vennero più tardi con aurea latinità ed eloquenza rifuse dal padre Bartolommeo Breverini, con l'aggiunta dei fatti accaduti dal 1304 sino al declinare del sec. XVII.

Che se a queste due opere celebratissime si aggiungano l'altre non meno egregie delle Memorie scritte da Francesco Maria Fiorentini, di quelle che vanno tuttavia pubblicando i deputati dell'Accademia lucchese, e la Storia di Lucca recentemente data alla luce dal marchese Antonio Mazzarosa, avranno i cultori delle cose patrie in questi sullodati libri pascolo copioso alla loro dotta curiosità, nel tempo che tali opere servono a me di motivo per tralasciare di discorrere di tante minute fazioni ostili, di tante piccole guerre di municipio, cui tennero dietro brevissime paci, in guisa che, limitandomi a discorrere delle principali mutazioni civili e politiche, potrò progredire più franco nel cammino del presente articolo.

Per le notizie dell'annalista Tolomeo, per i documenti dal Fiorentini accennati, e dai compilatori delle Memorie lucchesi testè pubblicati, veniamo in cognizione che papa Alessandro II. imitando il suo predecessore Niccolò II vescovo di Firenze, ritenne, oltre il triregno, anche la mitra e il pastorale del suo vescovato, e che in Lucca più volte egli tornò. Per più mesi vi si trattenne nel 1064, quando accordava privilegii alla cattedrale di S. Martino, quando alla città di Lucca donava un sigillo del Comune con l'impronta del Santo patrono, siccome vedremo quì appresso, e quando decorava i canonici di essa cattedrale della mitra cardinalizia da portarsi nelle processioni, al pari de' canonici di Ravenna e di Campostella.

Ebbe occasione lo stesso pontefice di passare nel 1067 e ripassare di Lucca nel 1068, prima e dopo aver preseduto un concilio che si adunò in Mantova. Nella quale ultima circostanza (giugno del 1068) stando nel *Brolio*, o giardino dell'episcopio di Lucca, la duchessa Beatrice, alla presenza di molti vescovi, conti e visconti, emanò un placito a favore della mensa vescovile lucchese, col quale fu con-

fermata l'investitura di alcuni beni posti ad *Asciano* e a *Vico Auseressole* nel territorio di Pisa.

Tornato in Lucca Alessandro II nel 1070 consacrò ed elargì nuovi privilegii al rinnovato tempio della cattedrale di S. Martino, nel cui episcopio, se non continuamente, molti mesi degli anni 1071 e 1072, egli abitava corteggiato e onorato dalle due governatrici della Toscana, Beatrice e Matilde.

Finì di vivere il buon pontefice nell' aprile dell'anno 1073 in Roma, dove nel giorno successivo alla morte fu eletto in successore suo quel cardinale arcidiacono Ildebrando della casa Aldobrandesca, che, dopo avere singolarmente influito all'elezione di quattro papi suoi predecessori, salì egli stesso sulla cattedra di S. Pietro col nome di Gregorio VII. Il qual pontefice nelle emergenze tra la chiesa e l'impero mostrò tanta fortezza, tale ardore e incorrotta virtù, da renderlo celebre a tutti i secoli avvenire.

Frattanto Matilde, ora sola, ora in compagnia della madre, esercitava atti di dominio quasi assoluto sopra Lucca e su tutto il restante della Toscana.

Dissi, *quasi assoluto*, perchè ancora un' ombra di dipendenza regia in qualche modo nella celebrazione dei placiti di lei traspariva. Tale, per esempio, fu quello dell' 8 febb. 1073, dato nel *Borgo S. Frediano fuori delle mura di Lucca*, cui assistè con la contessa Matilde un messo di Arrigo IV; tale un giudicato del 25 febbrajo dello stesso anno, emanato in Firenze nel palazzo vescovile da Beatrice *Marchesa di Toscana*, ad istanza di Berta priora del monastero di S. Felicita presso il Ponte vecchio di Firenze, tostochè il suo avvocato invocava il *bando del re*.

Ma poco si stette, dacchè il pertinace monarca alemanno, sordo ai decreti di due romani concilii, che fulminarono terribili anatemi contro i fautori o complici di simonie, e contro l'abuso delle investiture ecclesiastiche; ed irritato dalle scomuniche della S. Sede Apostolica, le sprezzò a segno che in una dieta di vescovi e abati avversi a Gregorio VII, da Arrigo riunita in Vormazia (anno 1076) fu qualificato illegittimo il vero pontefice e scomunicato. In questo mezzo tempo medesimo nel palazzo Laterano, alla presenza delle due principesse di Toscana, erasi aperto un terzo concilio, nel quale si dichiarava Arrigo IV fuori della chiesa, decaduto dal regno, mentre si assolvevano i sudditi, i vassalli ed i ministri di lui dal giuramento di ubbidienza e di fedeltà.

D'allora in poi la devota contessa Matilde cominciò a regnare da assoluta padrona con intitolarsi negli atti pubblici, che *se* ella contava qualcosa, era tale per la sola *grazia di Dio*; cioè, *Matilda Dei gratia si quid est*.

Quantunque i Lucchesi ed in generale i popoli toscani non avessero motivo da lodarsi del suo governo, pure a confessione del panegirista di questa principessa, essi per amore o per forza doverono uniformarsi ai voleri di quella padrona: *Marchia volendo sibi paruit, atque nolendo*.

Per consiglio del Pont. Gregorio prese Matilde per cappellano e consigliere Anselmo nipote di Alessandro II, che a lui successe nel vescovato di Lucca, sebbene viaggiava con la contessa anche dopo la sua elezione episcopale. Infatti nell'agosto del 1073 troviamo Anselmo in Verona in compagnia delle due duchesse di Toscana, e costà fu testimone a un atto pubblico, col quale le stesse donne rinunziarono, o piuttosto restituirono, al monastero di S. Zenone di Verona alcune terre prese dal marchese Bonifazio, di quelle che facevano parte delle stesse possessioni, delle quali Arrigo III sino dal 1055 aveva ordinata la restituzione al monastero prenominato.

Sono troppo noti per non dovere rammentare gli avvenimenti politico-ecclesiastici che dopo la scomunica di Arrigo IV posero sossopra i popoli e i principi della Germania e dell'Italia, e per conoscere qual parte attiva la contessa Matilda prendesse nelle infauste contese fra il trono e l'altare, fra due re di Germania rivali, fra un papa legittimo e tre scismatici. Solamente dirò che Matilde, appena rimasta orbata della madre, e vedovata del marito Gozzelone duca di Lorena, si dichiarò più francamente quasi propugnacolo della S. Sede Apostolica e il braccio forte del Pont. Gregorio VII.

A sostegno di questo e di quella la gran contessa armò un esercito, che di ottobre del 1080 nel territorio di Mantova fu battuto e disfatto dai combattenti fautori

del IV Arrigo. Al quale monarca piuttostochè alla marchesana di Toscana aderiva a quei tempi un buon numero di Lucchesi, e una gran parte del loro clero, tostochè molti canonici, trascurando i precetti di una disciplina più severa e più casta, ricusarono ubbidire al legittimo loro pastore, eleggendosi invece un vescovo scismatico. Infatti al passaggio che fece nel 1081 dalla Toscana l'Imperatore, volle lasciare alle sue fedeli città di Pisa e di Lucca, tali generosi privilegj, che possono dirsi a parer mio i primi efficacissimi segnali della loro muncipale emancipazione.

Lucca nel primo periodo della Repubblica sino alla morte di Castruccio.

Più di uno probabilmente si maraviglierà che io mi arresti quasi a mezzo il corso della vita e delle gloriose gesta della gran contessa, alla quale erano collegate somme faccende politico-religiose della Toscana, e dirò anche della cristianità. Ma cesserà, io spero, ogni sorpresa quante volte si vorrà riflettere, che fu appunto in mezzo a tante agitazioni e tempeste, fra l'urto violento di opposte passioni, fra l'intolleranza e l'assolutismo, donde incominciò a germogliare e crescere quello spirito di libertà, che andò gradatamente aumentando, finchè giunse a costituire in repubblica non solamente Lucca, ma molte altre città dell'Italia.

Fra gli elementi primordiali, che contribuirono a predisporre i Lucchesi a regime costituzionale, sono da contarsi (se male non mi appongo) i diplomi da Arrigo IV nel 1081 concessi, da Arrigo V nel 1116 e da Lottario III nel 1133 confermati a favore di quei cittadini, diplomi che vide Tolomeo negli archivii di Lucca. Quelli che tuttora ivi conservansi sono copie autentiche, mancando già da lungo tempo le carte originali. Con altro diploma del 1100 Arrigo IV convalidò le concessioni del 1081 ai Lucchesi, a favore dei quali aggiunse il diritto di potere senza difficoltà navigare nel fiume Serchio, e aver libero accesso allo scalo di Motrone. Nel primo diploma del 1081 l'Augusto diceva, che, per ricompensare i Lucchesi della loro fedeltà e dei servigii a lui resi, vietava a qualunque autorità ecclesiastica o laicale di demolire il recinto delle mura della città; di edificar castella nel distretto delle sei miglia; aboliva *le consuetudini perverse imposte loro con durezza dal marchese Bonifazio*; esentava i medesimi dai placiti e sentenze di giudici longobardi, dal ripatico pisano, dagli obblighi del fodro e di curatura da Pavia sino a Roma, non che degli alloggi; prometteva di non far costruire dentro la città o ne' subborghi alcun palazzo reale o imperiale; e finalmente permetteva ai Lucchesi di recarsi a comperare e vendere nei mercati di S. Donnino e di Parma, dichiarando espressamente esclusi da quest' ultimo permesso i Fiorentini.

In conseguenza dell'enunciato privilegio il popolo di Lucca cominciò dal distruggere nell'anno 1086 il vicino castello eretto in Vaccoli da alcuni nobili di contado; e nell'anno 1100 lo stesso Comune mandò gente ad atterrare la torre di Castagnore sulla riva destra del Serchio di pertinenza di altri cattani; quindi nel 1104, a cagione del castello di Ripafratta, i Lucchesi rinnovarono contro i Pisani un lungo conflitto nei campi medesimi, dove cent' anni innanzi gli uomini delle due città rivali avevano acerbamente dopo tanti secoli combattuto.

Ad oggetto pertanto di tutelare con più sicurezza il castello di Ripafratta, per il quale al dire di Tolomeo durarono cinque anni di conflitto, uno di quei valvassori, Ubaldo figlio del fu Sigismondo, nell'anno 1111, si pose sotto l'accomandigia degli arcivescovi e dei *consoli pisani*, dichiarando di cedere ad utilità di quella primaziale e del popolo di Pisa la porzione che gli apparteneva del castello, di tutto il poggio e distretto di Ripafratta con le altre terre e possessioni che il sopradetto Ubaldo e Matilde sua consorte possedevano nel contado lucchese.

Questo documento, oltre che ci sembra che dia a conoscere, che il distretto di Ripafratta a quell'epoca doveva essere compreso nel perimetro delle sei miglia del contado di Lucca, conferma eziandio qualmente la città di Pisa, e forse Lucca, fino dal principio del secolo XII avevano magistrati proprj, o rappresentanti municipali, ai quali, ad esempio della repubblica romana, fu dato il titolo di *Consoli*.

Per quanto non vi sia da indicare l'anno preciso, in cui nelle due nominate città fu stabilito il consolare magistrato; per

quanto manchino finora documenti che prima del regno di Arrigo IV ne facciano menzione, ciò non ostante è da credere, che intorno al 1090 i *Consoli maggiori*, ossiano municipali, esercitassero il loro uffizio in Lucca, al pari che in molte altre città e terre della Toscana.

Per quelli di Pisa, oltre il documento del 1111 qui sopra citato, dobbiamo al Muratori la pubblicazione di una carta del 5 ottobre 1095 spettante a Daiberto arcivescovo della metropolitana di Pisa, nella quale viene rammentato il magistrato dei *consoli hujus civitatis qui pro tempore fuerint*.

Per ciò che spetta a Lucca non è finora, ch' io sappia, comparso alla luce alcun documento anteriore a quello dell'anno 1119, in cui si nominano i consoli di questa città. È un istrumento del dì 21 ottobre col quale un sindaco di Benedetto vescovo di Lucca, alla presenza di diversi testimonj e di Goffredo del fu Giovanni, *tunc lucensis consul*, restituì 2300 soldi di moneta lucchese a chi avevali imprestati al vescovo Rodolfo suo antecessore; mediante il qual pagamento il vescovo Benedetto riebbe il castello di Montopoli stato dato al creditore, come a titolo di pegno. (*Memor. Lucch.* T. IV, P. II).

Molte per altro sono le scritture del secolo XII e XIII, nelle quali si rammentano diverse classi di consoli in Lucca. Imperocchè oltre i *consoli maggiori*, che tenevano la prima magistratura, vi erano i consoli delle curie, cioè i *treguani*, ossia i *giudici di pace*, la di cui esistenza è antica quanto quella dei *consoli maggiori*, vi erano i consoli *dei mercanti*, i consoli *foretani*, ed ogni vicinanza o contrada aveva i suoi. Quindi è che al giudicato famoso dell'anno 1124, tenuto nella chiesa di S. Alessandro di Lucca per decidere una causa che agitavasi tra il vescovo di Luni e i marchesi Malaspina, intervennero come giudici non meno di sessanta consoli lucchesi. (Murat. *Ant. Estens.* P. I).

Non erano però questi consoli delle curie, ma bensì i *consoli maggiori*, cui spettava l'ingerenza governativa, ed ai quali appella un privilegio spedito da Federigo I li 9 luglio del 1162 ai diletti suoi fedeli i *consoli di Lucca* e a tutto quel popolo. Nel qual documento leggesi la formula del giuramento che, in presenza del monarca e di Rainaldo arcicancelliere del regno d'Italia, dei conti Gherardo, Ildebrandino ed Alberto, e di alcuni consoli *pisani, fiorentini, e pistojesi*, tre *consoli* di Lucca prestarono nel Borgo di S. Genesio, mentre cinque giorni dopo in Lucca giurarono gli altri tre *consoli* rimasti in città, davanti al pubblico parlamento convocato presso la cattedrale di S. Martino e alla presenza del prenominato Rainaldo arcicancelliere del regno.

Dal qual diploma si viene anche meglio a conoscere, non solo il numero dei *consoli maggiori* che costituivano allora il corpo decurionale di Lucca, ma ancora di qual libertà al tempo di Federigo I fruissero i Lucchesi.

Avvegnachè ciascuno di quei *consoli* giurar doveva fedeltà all'Imp. dicendo, *sicut de jure debeo domino Imperatori meo*; ed anche promettere di buona fede che avrebbe in ogni caso ajutato Augusto nel possesso del regno d'Italia non che di Lucca e suo contado. Aggiungasi, che ciascun console, innanzi di entrare in uffizio, giurava di pagare all'Imperatore le regalie che di diritto se gli pervenivano; di più: *et conventionem factam de pecunia* 400 *librarum annuatim solvenda observabo; et nullum recipiam in Consulatu, qui hoc sacramentum de pecunia solvenda non juret etc.* (Memor. Lucch. T. I)

Nello stesso privilegio permettevasi ai Lucchesi l'annuale elezione dei loro consoli, con che per altro gli eletti giurassero, che essi avrebbero governato il popolo e la città a onor di Dio e a servizio dell'Imperatore e re; e con che i nuovi consoli si recassero in persona a riceverne l'investitura dal sovrano, quando egli fosse in Italia, bastando uno di loro per tutti, quando Augusto si ritrovasse in Germania.

In proposito del pubblico parlamento tenuto nella curia di S. Martino di Lucca, allorchè i tre consoli giurarono le condizioni dall'imperatore Federigo I nel 1162 stabilite e concesse, cade in acconcio ricordare un altro giuramento singolare che fino dall'età della contessa Matilde facevasi costà dai banchieri, cambisti e mercanti: i quali a quel tempo tenevano i loro banchi, fondachi o botteghe nella *corte della chiesa di S. Martino*, dov'erano pure situati gli alberghi per i forestieri.

La formula trovasi tuttora scolpita in marmo sotto il portico della cattedrale con la data dell'anno 1111, dicendo di averla ivi posta, affinchè: *Adveniens quisquis scripturam perlegat istam, de qua confidat et sibi nil temeat....... Ut omnes homines possint cum fiducia cambiare et vendere, et emere, juraverunt omnes Cambiatores et Speciarii, qui ad cambium vel species stare voluerint, quod ab illa hora in antea non furtum faciant, nec treccamentum, aut falsitatem infra curtem S. Martini, nec in domibus illis, in quibus homines hospitantur... Sunt etiam insuper qui curtem istam custodiunt, et quicquid male factum fuerit, emendare faciunt. Anno Domini MCXI.*

Chi non leggerebbe in questa memoria il simbolo dei consoli dell'arte del cambio, e dei mercadanti? chi non riconoscerebbe nella *corte di S. Martino* un luogo consimile a quello che prese più tardi e che conserva in Firenze il nome di *Mercato nuovo*? Nei *custodi* poi della corte medesima incaricati a giudicare e condannare chiunque dei contraenti facesse danno o falcidia, chiaramente mi si rappresenta la curia dei consoli dell'arte del cambio, unita ai mercanti di generi lucchesi.

Per egual modo più tardi si aprì in Lucca un'altra curia, chiamata di S. Cristofano dalla chiesa presso la quale aveva la sua residenza, e la cui ingerenza consisteva in giudicare le cause civili della città e subborghi sino al merito di 25 lire.

La curia dei *consoli treguani*, residente nella soppressa chiesa di S. Senzio, aveva per ispezione di stabilire tregue, pronunziare lodi e sentenze per ragione di livelli, di penali incorse, di cause civili, ed anche ecclesiastiche ec.

Vi era poi la curia detta de'*consoli foretani*, ossia *foranei*, per le cause tra forestieri e lucchesi, ovvero tra forestieri e forestieri; e questa faceva le sue adunanze nella chiesa di S. Alessandro.

In quanto ai consoli dei mercanti di Lucca il Muratori pubblicò un accordo fatto nel 22 febbrajo 1182 tra i *consoli maggiori*, i *consoli de' mercanti* di Modena da una parte, e i *consoli maggiori* e *consoli de' mercanti di Lucca* dall'altra parte, mercè cui i consoli della città Modena obbligaronsi per 9 anni a difendere chiunque persona della città e distretto di Lucca in tutto il territorio Modenese, e di rendergli buona ragione tutte le volte che ne venisse fatto reclamo dai consoli lucchesi, o dalle loro lettere *segnate col sigillo della città di Lucca.*

A confermare che i *consoli maggiori* sin d'allora fossero i rappresentanti del corpo decurionale della città, rammenterò una lettera del pontefice Eugenio III, diretta verso la metà del secolo XII ai suoi diletti figli, i *consoli di Lucca*, per esortarli ad assistere e proteggere i frati che il loro vescovo Gregorio aveva di corto introdotto nella chiesa e monastero di S. Pantaleone fuori di Lucca, sul monte di S. Giuliano. (Baluzii, *Miscellan.* T. IV).

In una parola tutte le memorie superstiti tendono a dimostrare che Lucca, a partire dal privilegio di Arrigo IV, godeva di magistrati proprj, siccome d'allora in poi possedè di buon diritto un territorio di sua esclusiva giurisdizione.

Il contado di sei miglia tutto attorno alla città di Lucca fu posteriormente (anno 1160) ridonato da Guelfo VI duca di Baviera, quando era marchese di Toscana col rilasciare ai Lucchesi ogni regalia marchionale. Oltre di ciò lo stesso duca rinunziò pure a favore del comune di Lucca agli allodiali della contessa Matilde, di cui egli si qualificava legittimo *Signore* ed erede, purchè i beni della defunta contessa fossero stati dentro Lucca o nel distretto delle sei miglia.

Tale importantissimo privilegio, oltre ad essere una conferma dei diplomi da Arrigo IV e V concessi ai Lucchesi, li sopravanza in quanto al dono delle molte possessioni che ebbe in Lucca e nel suo contado la ricchissima contessa Matilde, possessioni che l'Imp. Federigo I, appena che venne innalzato al trono (anno 1152) dichiarò di proprietà del duca Guelfo VI di Baviera, come nipote per parte di padre di Guelfo V Bavaro-Estense, già qualificato per scritta matrimoniale erede dalla stessa Matilde. (*Cronic. Weingartensis de Guelfis Principibus*, *apud Leibnits.*)

La gran contessa però, non essendosi trovata molto contenta del secondo, come nol fu del primo marito, allontanossi dal consorzio di Guelfo al segno che annullò i patti dotali. Quindi essa, nel 17 novembre del 1102, stando nella rocca di Canossa, alla presenza del cardinal Bernardo degli

Uberti legato pontificio in Lombardia e di altri illustri personaggi, volle rinnovare per rogito l'atto di donazione già da lei in altro tempo fatta nelle mani del pontefice Gregorio VII. In vigore del quale atto ella donò alla chiesa romana *omnia bona mea*, dice la carta, *jure proprietario, tam quae nunc habeo, quam quae in posterum acquisitura sum*, etc.

Quali conseguenze, a danno specialmente del comune di Lucca, quest'ultima donazione matildiana apportasse, lo vedremo tra poco.

Si erano i Lucchesi per la mediazione di Federigo I riconciliati con i Pisani, i sindaci dei quali, nel 1175 alla presenza di Augusto in Pavia, sottoscrissero un trattato di pace. Lo che avvenne due anni innanzi l'altra più memorabile pacificazione per la cristianità, fermata in Venezia nell'estate del 1177, quando Federigo I discese alle richieste del Pont. Alessandro III, specialmente rapporto alle investiture dei benefizii, ed alla restituzione dei beni della chiesa romana, salvo però le terre ed i possessi appartenenti alla contessa Matilde.

Esiste nell'archivio dei canonici di S. Martino un privilegio dello stesso Augusto, dato li 25 gennajo 1178 *apud Lucam civitatem in palatio episcopale*, che può servire a confermare due fatti: il primo che l'Imperatore, avendo preso alloggio nella casa del vescovo, mostra che anche ai suoi giorni non esisteva in Lucca palazzo regio o imperiale, siccome era stato da Arrigo IV promesso di non fabbricarvelo, e come infatti nel 1209 in altro diploma dall'Imp. Ottone IV fu nuovamente ai lucchesi promesso di non farvelo.

Il secondo fatto è, che Federigo I, dopo il 25 gennajo, dovè da Lucca passare direttamente a Genova, tostochè nello stesso mese ed anno in quest'ultima città ce lo danno arrivato i continuatori degli Annali di Caffaro, dopo essere stato Federigo I preceduto di un giorno dall'Imperatrice, e raggiunto il giorno appresso dal re Arrigo VI suo figliuolo.

Accadde alla fine di agosto dell'anno 1187 l'esaltazione al trono pontificio di Lucio III nella persona del cardinal Ubaldo dell'estinta casata lucchese degli *Allucingoli*. — Abbiamo dall'annalista Tolomeo, come sotto questo medesimo anno 1181, *a nativitate*, fu rinnovata pace fra i Lucchesi ed i Pisani. In conferma di ciò l'archivio della casa Rosselmini di Pisa conserva nel suo originale la formula dei varii capitoli di quella concordia, giurati li 16 giugno dell'anno 1181 nella chiesa di S. Prospero a Setuano, piviere del Flesso presso Lucca. Anche le *Memorie Lucchesi* (T. IV, P. II) hanno pubblicato la formula del giuramento, che prestarono nel giorno e luogo stessso i consoli di Lucca e di Pisa, quando i primi promisero di rispettare la giurisdizione dell'arcivescovo di Pisa nel loro contado; e viceversa i consoli di Pisa di rispettare la giurisdizione e diritti che avevano i vescovi di Lucca nel territorio civile pisano.

Una condizione singolarissima di detta pace fu quella, per la quale si divise fra le due città il lucro delle rispettive zecche e l'obbligo impostosi dai Pisani di non più fabbricare o coniare la moneta simile a quella di Lucca. E siccome nella moneta lucchese era impresso il nome di Lucca e dell'Imp. Arrigo, quella pisana doveva d'allora in poi portar il nome di Pisa e dell'imperatore Federigo o del re Corrado, ed essere ancora di una grandezza e rotondità maggiore della lucchese, in maniera da distinguere chiaramente l'una dall'altra. E qui è da avvertire una clausola importantissima specificata dai consoli pisani, la quale starebbe a provare che, il bando mandato nel 1176 da Federigo I, e citato dagli annalisti genovesi e lucchesi, quando fu interdetto ai Pisani di fabbricare monete del conio, della forma e col nome di Lucca, non fu così per fretta eseguito. Avvegnachè nella concordia del 1181 i consoli di Pisa, dopo la sopra espressa dichiarazione, giurarono: *Et faciam finem et refutationem et transactionem pro me et pisano comuni consulibus lucensis recipientibus pro se et lucensi comuni de omni actione et jure, seu dirictu mihi vel pisano comuni pro pisana civitate pertinenti, de potestate faciendi lucensem monetam vel de ipsa moneta* EX CONCESSIONE SEU DATIONE CONRADI REGIS, AUT FREDERICI IMPERATORIS, *seu alio quocumque modo vel jure*. — Quindi poco sotto i consoli pisani soggiunsero: *Et predictam monetam lucanam non falsabo, nec falsari faciam ... neque permittam, neque concedam fieri extra lucanam civi-*

tatem . . . et faciam ipsam monetam lucensem accipi et currere in mea civitate et fortia atque districtu, etc.—(Archiv. Roncioni *di via S. Maria a Pisa*).

Se non è da dubitarsi sull'autenticità e originalità del documento qui sopra accennato, io domanderò ai critici, qual conto si abbia a fare delle cose dette dall' annalista lucchese, sia quando rammenta agli anni 1175 e 1176 una sentenza e un bando dell'Imp. Federigo contro i Pisani di non coniare moneta simile alla lucchese; sia quando parla sotto l'anno 1178 di una misura inaudita dallo stesso imperatore ordinata, privando tutte le città della Toscana di qualunque sia giurisdizione nel loro contado? Domanderò pure, se debba tenersi per vera, rispetto alla moneta di Lucca, la sentenza di anatema fulminata nel 1158 dal pontefice Adriano IV, che inibiva a tutte le città della Toscana di coniare nelle loro zecche moneta lucchese, comandando alle medesime di accettare nel loro commercio e di far uso di quella di Lucca. Dicasi la stessa cosa di un breve di Lucio III, col quale, nel 1182, questo papa concedè ai Lucchesi il diritto della zecca, consigliando le città della Toscana, della Romagna e della Campania di accettare tali monete per estenderne il commercio in quelle parti, *eo quod* (soggiunge Tolomeo) *dicta civitas* (Lucensis) *Romanae ecclesiae semper fuit subiecta*. Sul qual proposito il Muratori non tralasciò di fare avvertire che i pontefici, non avendo avuto mai giurisdizione temporale sopra la città di Lucca, non potevano concederle quel diritto che fu sempre uno dei principali articoli di regalia della sovranità.

Inoltre, da molte espressioni che leggonsi nella concordia del 1181 tra i Lucchesi e i Pisani, apparisce che sino da quel tempo, tanto nella città di Lucca, quanto in Pisa esistere dovevano oltre i magistrati consolari, anche il *potestà*, ossia *rettore* della giustizia.—Infatti un Pagano di Ronzino, rammentato da Tolomeo all'anno 1188, esercitava in Lucca l'ufizio di potestà; nell'anno cioè in cui insorse una rissa popolare fra le genti del quartiere di Porta S. Frediano e quelle del quartiere di Borgo, alle quali si unirono gli abitanti della Porta S. Donato, mentre quelli di Porta S. Gervasio e di Porta S. Pietro presero le parti dell'altro quartiere; per causa di che s' intromisero i Fiorentini a ristabilire fra i rivoltosi la pace. Sin qui Tolomeo. — Ma il Bernardini, appoggiandosi alle parole di una carta dell' ospedale della Misericordia di Lucca, assicura, che al tempo del potestà Alcherio (fra il 1188 e il 1189) furono cacciati da Lucca i consoli, perchè contrariavano gli ordini suoi e quelli di Guglielmo Vesc. di Lucca. (Beverini, *Annal. Lucens. Urbis*. Lib. III.)

Dopo tali gare civili, altre se ne accesero di assai maggior momento per la morte accaduta nel 1197 di Arrigo VI, stante che il trono imperiale per lungo tempo fu contrastato fra Federigo duca di Svevia di setta ghibellina e Ottone IV di Sassonia sostenitore dei Guelfi.

Infatti cotesti sconcerti provocarono fra le città e i magnati della Toscana una dieta, che fu bandita nell' autunno del 1197 nel borgo di S. Genesio sotto Samminiato, cui presederono il cardinal Bernardo già canonico regolare lucchese, ed il cardinal Pandolfo Masca di Pisa. Al detto borgo pertanto, eccettuati i sindaci pisani e pistojesi, concorsero gli ambasciatori di quasi tutte le città e terre della Toscana, fra i quali furono due consoli di Lucca. Scopo di essa dieta era di far giurare à detti sindaci a non riconoscere alcuno per imperatore, re, duca o marchese senza espresso consenso della chiesa romana. — Che però Ottone IV, appena che fu nell'anno 1209 dichiarato imperatore da Innocenzo III, egli venne riconosciuto in legittimo monarca dai diversi comuni e magnati della Toscana, e specialmente dalla città di Lucca. A favore della quale nell' anno stesso il nuovo Augusto, ai 12 dicembre, spedì dalla città di Fuligno un privilegio più largo di quello compartitole dagli altri Cesari; ed in Fuligno stesso due giorni dopo spedì altro amplissimo diploma in benefizio della cattedrale lucchese. Fra le concessioni dall' imperatore Ottone IV accordate ai Lucchesi merita attenzione questa: *che a niuna persona, o potestà qualunque, sia lecito di rompere il muro antico, oppure quello nuovo del cerchio della città di Lucca, come pure le case che dentro tal circuito di mura si fabbricheranno, o che erano già fabbricate*. — Se non m' inganno, a

me sembra di scoprire in questo privilegio un indizio, che ai tempi di Ottone IV, e forse qualche anno prima, prosperando le cose dei Lucchesi, dovevano questi aver dato principio al secondo cerchio delle mura di Lucca, senza frattanto abbattere le vecchie. — (Cianelli, *Memor. Lucch.* T. I.)

Arroge a ciò un altro diploma dello stesso Ottone, dato in Sanminiato il dì due novembre 1209, a favore della chiesa e canonici di S. Frediano di Lucca, cui confermò quello concessole da Arrigo VI suo antecessore. Dal qual diploma emerge una notizia finora (credo io) ignota, col farci conoscere, come i canonici di S. Frediano a spese del loro monastero avevano fatto alzare un muro di là dalla chiesa per allontanare il corso del Serchio dalla città. Ecco le parole che si leggono nella pergamena originale: *Item jubemus et firmiter interdicimus, ut inter murum, quem dicti canonici de propriis fecerunt expensis ad arcendum flumen* (Sercli), *et ecclesiam S. Fridiani via publica non fiat, nec a potestate aliqua, seu Consulibus; sive a Comuni lucanae civitatis, nec ab aliqua persona . . . nisi de voluntate et assensu prioris et capituli dictae ecclesiae, etc.* . . . . Termina il diploma come appresso: *Firmiter quoque precipientes, ut supradictae libertates et concessiones Eccl. S. Fridiani indultas justitiam faciendam pro tempore nunciis ecclesiae non denegent coram Treguanis, seu Consulibus et aliis, qui pro tempore habuerint regimen civitatis.* (Arch. di S. Frediano di Lucca. Arca I Lett. A. 112).

Dovendo stare all'asserto di Francesco Bandinelli, autore di una storia inedita della sua patria, dovremmo fissare verso il principio del secolo XIII l'istituzione in Lucca di una magistratura civile e militare. Imperocchè egli ne avvisò che, bramando il senato provvedere alla difesa della libertà lucchese, nell'anno 1206, adunatosi nella chiesa di S. Pietro maggiore, si elessero 12 priori, ossiano *Tribuni* e *Capitani* delle milizie, i quali con le loro insegne, o gonfaloni, insieme con i *Consoli maggiori*, nel dì 22 marzo di detto anno, riuniti nella chiesa di S. Senzio nominarono in potestà di Lucca un tale Aldobrandino Malpigli.

In quanto poi alla classazione e all'ordine dei magistrati, che nei primi secoli dopo il mille regolavano gli affari della repubblica di Lucca, pochi documenti ce li danno a conoscere meglio di quello del 26 luglio 1234, edito dal Muratori. — (*Ant. Med. Aevi* Dissert. 46).

Già da qualche tempo la corte di Roma, massime sotto Onorio III e Gregorio IX, aveva messo in campo l'eredità lasciata al patrimonio di S. Pietro dalla contessa Matilde; nella quale eredità erano comprese molte terre e feudi da quella principessa e dai suoi maggiori, più che altrove, posseduti nelle parti di Garfagnana. Sono conosciute le lettere del Pont. Gregorio IX ai Pistojesi, al loro vescovo, all'arcivescovo di Pisa, ai vescovi di Lucca, di Luni e di Volterra, per non aver d'uopo ripetere qui quanto fu bastantemente accennato all'Art. Garfagnana, rapporto alle censure minacciate, quindi scagliate dal pontefice romano contro i Lucchesi a cagione di alcuni luoghi della Garfagnana. Per i quali dissapori Gregorio IX, nel 1231, disfece in quattro parti la diocesi lucchese, con distribuirne un pezzo a ciascuna delle cattedrali limitrofe, nel tempo stesso che ai canonici di Lucca fu annullato il privilegio della mitra e di altre onorificenze.

Ciò non ostante i Lucchesi tenner saldo, dandosi ogni premura per difendere i loro diritti; comecchè alcuni del governo di Lucca, *per iscrupolo*, dice un moderno istorico, *inchinavano a non far onta al Papa, mentre altri stavan forti nel sostener la ragione*.

Finalmente nel 1234 si concluse la bramata pacificazione con un trattato pubblicato dal Muratori, nel quale si scoprono per avventura varie magistrature di quelle che allora reggevano la città e il distretto di Lucca. Avvegnachè, volendo quel popolo (dice il documento) ubbidire agli ordini del papa a cagione degli eccessi, i quali richiamarono sopra di lui le sentenze di scomunica ed interdetto, tanto per i danni fatti al clero e chiese dello stato di Lucca, quanto per conto della Garfagnana, con deliberazione approvata nel consiglio generale, adunato in Lucca nella chiesa di S. Michele in piazza, li 26 luglio dello stesso anno 1234, accordarono e consegnarono a maestro Pietro di Guarcino delegato speciale del Pont. Gregorio IX, ricevente per la Romana

chiesa, il possesso e la custodia della rocca, torre e castello di Castelnuovo di Garfagnana, e della rocca, torre e castello di *Aquilata*, entrambi da tenersi per conto del Papa in pegno delle 4000 marche d'argento che il Comune di Lucca si obbligava di pagare alla R. Camera apostolica nel termine di quattro anni. Alla quale deliberazione intervennero cinque *consoli maggiori* di Lucca, i capitani o *tribuni* della contrada di S. Pietro maggiore, i capitani della contrada di S. Cristofano; inoltre 25 consiglieri speciali per ciascuna porta di Lucca, 12 del Borgo, 24 consiglieri speciali della stessa città, oltre un numero di 207 cittadini ivi ad uno ad uno nominati, appartenenti al consiglio maggiore. La quale assemblea componeva tutt'insieme il consiglio generale di Lucca, che allora ascendeva a 380 persone; numero corrispondente appunto ad altra assemblea tenuta 60 anni dopo (26 febb. 1294) nel nuovo palazzo comunale della canonica presso la chiesa di S. Michele in Piazza.

Fu in contemplazione di voler ampliare il palazzo del Comune di Lucca testè rammentato, che il governo acquistò in compra per il prezzo di mille fiorini d'oro di *grossi*, a peso retto di Lucca, ed a ragione di soldi 45 e denari 6 per ogni fiorino, dal possessore Puccino del fu Lamberto medico, due case contigue al detto palazzo. Il contratto fu rogato il 22 giugno 1297 *in palatio in quo detinentur consilia Lucani Comunis, quod est canonicae S. Michaelis in Foro.* — Presenti all' istrumento di compra furonvi il potestà, il capitano del popolo, gli anziani e priori, tanto quelli che erano in carica, quanto quelli che dovevano entrare in uffizio nei due mesi futuri di luglio e di agosto dello stesso anno. (*Memor. Lucch.* T. I.)

Ecco frattanto un documento confacente a far conoscere non solamente le diverse magistrature primarie della repubblica di Lucca, ma che ancora ci notifica gli anziani subentrati ai consoli maggiori, i quali cambiavansi in Lucca ogni due mesi, nella guisa medesima che a Firenze, dove sino dall'anno 1250 i consoli vennero rimpiazzati dagli anziani. — Aggiungasi, che nel 1250 appunto in Firenze occupava la carica di capitano del popolo un anziano lucchese, *Uberto Rosso*; il quale troviamo cinque anni dopo fra gli anziani della sua patria. — (G. Villani, *Cronic.* Lib. VI c. 39. Ammir. *Istor. fior.* Lib. II. Cianelli, *Memor. Lucch.* T. I.) Ma ciò che nientemeno importa di essere qui segnalato si è, di trovare che il Comune di Lucca prese la deliberazione d' ingrandire il suo palazzo nell' anno istesso in cui la Rep. fiorentina dava principio al suo nella piazza del popolo, che prese perciò il nome di *palazzo della Signoria*, attualmente di *palazzo vecchio.*

Dopo tali avvertenze, volendo ritornare in via per accennare le principali vicende civili e politiche accadute nella città di Lucca posteriormente alla pacificazione con la corte romana, dirò, che le cose pubbliche dei Lucchesi dopo la morte dell' Imp. Federigo II, nei primi dieci anni dell' impero vacante, camminarono di bene in meglio e prosperarono, non tanto riguardo al modo di condurre gli affari del comune, come di conservare i paesi che i Lucchesi a forza d' armi andavano acquistando, ad onta che in Lucca non mancassero a disturbare la pace interna le malaugurate fazioni dei guelfi contro i ghibellini, dei nobili di contado contro la comunità, del *popolo grasso* contro il *magro*, in una parola dei popolani contro i magnati.

Erano nel secolo XIII i Lucchesi per uniformità d' istituzioni municipali e per sentimenti politici coi Fiorentini sì strettamente uniti e collegati che, ogni affronto, qualsiasi danno e pericolo di uno dei due popoli era affronto, danno e pericolo dell' altro; quindi nelle guerre, come nelle tregue, così nelle paci, il governo di Lucca in tutto il secolo XIII, e nel principio del susseguente, camminò quasi costantemente d' accordo con quello di Firenze; ed i *Signori* della repubblica fiorentina uniti di massime con gli *Anziani* lucchesi furono per lunga età l'anima è il maggior nerbo della lega guelfa in Toscana.

Fra le dimostrazioni di scambievole amicizia dei due governi debbo rammentare quella del 1228, quando i Fiorentini, interponendosi mediatori, furono dichiarati arbitri di una pace fra i Lucchesi e i Pistojesi. Ciò apparisce dal lodo pronunziato in pieno consiglio, nel dicembre di detto anno, nel palazzo del Com. di Firenze, presenti *Parenzo Romano* potestà di Lucca, e varii sindaci della stessa città,

fra i quali trovavasi quell' *Uberto Rosso*, che 22 anni appresso fu eletto il primo in Firenze tra i capitani del popolo.

Ma la prova più solenne, più generosa, di cui a buon diritto il governo lucchese deve onorarsi, fu dimostrata, se io non fallo, all'occasione della battaglia di Montaperto. Avvegnachè di 30,000 fanti, e di 1300 cavalli, di cui è fama che nei campi dell'Arbia si componesse l'esercito guelfo innanzi la pugna, dopo la funesta sconfitta, molti di quelli scampati al macello vennero immolati alla rabbia del vincitore ghibellino, e gli altri (circa 11,000) meschinamente in dure prigioni cacciati. Mai rovina maggiore aveva percosso le città guelfe di Firenze e di Lucca; mai più si pianse in Toscana tanto, quanto dopo la terribile giornata del 4 settembre 1260; talchè si disse non esservi stata famiglia che non avesse a piangere la morte di un suo congiunto.

Da tanta desolazione molte città e terre della Toscana spaventate, inermi e scoraggite dovettero aprire le porte e far buon viso a vincitori orgogliosi e sempre caldi d'ira. La sola città di Lucca tenne forte, e nel tempo che vegliava a tener lontani i fuorusciti ghibellini, serviva di refugio e di sostegno ai guelfi che da ogni parte oppressi e scacciati accorrevano costà.

Per altro, Lucca divenuta in tal guisa asilo ed ostello dell'avvilita parte guelfa, fece risolvere le armi dei ghibellini di Toscana tutta di voltarsi ai danni di lei e del suo territorio. Le quali aggressioni, benchè talvolta dai Lucchesi respinte fossero con danno dei nemici, pure per il maggior numero di questi fu ridotto a tale strettezza da esser costretti i suoi reggitori dopo quattr'anni a venire ad un accordo.

Fu pattuito pertanto che i Lucchesi, salve le patrie leggi, ad esempio dei Fiorentini, riconoscerebbero in loro vicario Manfredi re di Napoli, giurando di stare nella parte ghibellina; che essi allontanerebbero dalla città e dal contado i guelfi refugiati forestieri, a condizione però di riavere il castello di Motrone, ed i prigionieri fatti alla battaglia di Montaperto.

A questa epoca il Beverini attribuisce, sebbene senza prove, la mutazione dell'ordine antico del governo municipale di Lucca, accaduta, dice l'annalista, dopo 190 anni che avevano governato i Consoli; dondechè il regime della repubblica fu trasferito al decemvirato degli Anziani, eletti due per ciascuna delle 5 regioni o porte della città. Di più lo stesso scrittore supponeva, che tal cangiamento accadesse per far partecipare onori eguali nella suprema magistratura tanto ai guelfi come ai riammessi ghibellini lucchesi.

Qualora però si rifletta, che una simile mutazione di statuti, fino dal 1250, era stata fatta dai Fiorentini a danno dei ghibellini e dei magnati; quando si è visto, che il popolo di Firenze in detta occasione nominò in suo capitano *Uberto Rosso* di Lucca; che per consiglio di lui furono eletti, in vece dei Consoli, dodici cittadini, due per ogni Sesto, chiamandoli questi *Anziani del Popolo*; e che in tale occasione, per asserto del cronista più vetusto, Ricordano Malespini, si diedero dallo stesso capitano venti gonfaloni a certi caporali ripartiti per compagnia d'armi e per *vicinanze*, come abbiam visto praticato anche in Lucca; tutto ciò, io diceva, darebbe motivo di credere che la mutazione dell'ordine governativo fosse accaduta in questa città molto innanzi che il partito ghibellino avesse acquistato preponderanza tanto in Lucca come in varie altre città e terre della Toscana.

Con tuttociò, Lucca guelfa per genio e per principii, dalla sola necessità obbligata di piegare alla parte ghibellina, ritornò ad esser guelfa tosto che il più potente sostenitore del ghibellinismo, il rè Manfredi, nel 1266 rimase vinto ed estinto nei campi di Benevento.

Sebbene d'allora in poi non mancassero frequenti guerre battagliate per tenere in moto e in allarme il popolo lucchese, ora nell'anno 1271 per conquistare il forte castello di Montecatini in Val-di-Nievole, fatto nido de' ghibellini; ora (anno 1275 e seguenti) per unirsi ai Fiorentini e ai Genovesi contro il governo della città rivale di Pisa; ora (anno 1288) per inviare in sussidio della lega guelfa fanti e cavalli nel Val-d'Arno aretino; ciò non ostante può dirsi, che le cose interne dei Lucchesi si rimasero tranquille per tutto il resto del secolo XIII.

Frutto di stabilita tranquillità e del felice stato dei Lucchesi credo potersi riguardare la costruzione di molti edifizii sacri e profani, di strade e piazze am-

pliate dentro e fuori di città. Delle quali cose diede un cenno anche Tolomeo, agli anni 1296, e 1298; quando cioè fu ingrandita la piazza di S. Michele e trasportati altrove gli ospedali di S. Michele in Foro, e di S. Donato; e ciò nel tempo istesso in cui i priori compravano con i denari e coi beni dei soppressi Templari una parte dell'orto dei frati predicatori di S. Romano ad oggetto di costruire in quel suolo case e borgate.

Mentre tutto andava a seconda del desiderio dei governanti e dei governati, tornò in campo un malumore che fu preludio non solo di gravi amarezze, ma che ogni bella speranza e i disegnati progetti travolse.—Era appena incominciato il secolo XIV, allorquando antichi odii di famiglie e semi di cittadine discordie germogliarono in guisa tale, che resero oltracotante il ghibellino contro il guelfo sotto una nuova divisa, quello di *bianca*, questo di *nera*.—Vinse naturalmente in Lucca la fazione più numerosa del popolo, cioè la parte *nera*, di cui era l'anima un potente anziano, molto in grazia della plebe, e tornato di corto da una legazione al Pont. Bonifazio VIII. Dico di quel Buonturo Dati uomo guelfissimo, e conseguentemente mal visto dall'Alighieri, che con ironia maligna volle sferzarlo insieme con i suoi concittadini, dicendo, che costà

Ogni uom v'è barattier fuor che Bonturo.
(*Inferno*, Cant. XXI.)

Per abbattere la sede donde sotto nuove forme era partito l'incendio delle politiche fazioni, si unirono ai Fiorentini i Lucchesi, i quali d'accordo stabilirono d'inviare i loro respettivi eserciti ad attaccare le castella del territorio di Pistoja, e quindi assediare la città fomite e primario sostegno della parte *bianca*, fatta nido dei più acerrimi ghibellini.

Sarebbe ozioso il rammentare le lacrimevoli conseguenze di quell'assedio e della resa di detta città dopo undici mesi di ostinata difesa, per non aver duopo di qui solamente avvertire, che la lega vincitrice spartissi il governo della soggiogata Pistoja, riservandosi i Lucchesi l'elezione di un loro cittadino per potestà, mentre era nella scelta dei Fiorentini la nomina del capitano del popolo.

Insorse in Lucca poco tempo di poi (anno 1308) un tumulto fra il popolo e i nobili, in conseguenza del quale il governo, che per principio politico teneva dalla parte popolare, riescì a far escludere dalle borse tutti i magnati o potenti, eccetto quelli che ad una delle compagnie delle armi, ossia dei venti gonfaloni di contrade, si trovavano ascritti.

Tale fu una delle ragioni per riformare gli antichi statuti del Comune di Lucca, e per sostituire quelli compilati nel 1308, che sono rimasti i primi fra i conosciuti. — (*Ved. Statuta Lucens. anni* 1308, Lib. III. rubric. 165 e 169).

Supera il numero di cento la nota delle famiglie nobili lucchesi con quella riforma state escluse dalle prime magistrature, oltre i nobili di contado, ossiano *cattani*, di qualunque essi fossero origine e razza.

Bonturo Dati con altri due colleghi popolani, potenti presso la plebe, furono quelli, che a detta epoca formarono in Lucca una specie di triumvirato, dal cui arbitrio era regolato quanto spettava alla Signoria e al governo della repubblica.

Fu tolta l'autorità agli anziani, e la giurisdizione ai giudici delle diverse vicarie del territorio per mettere al loro posto dei popolani. Quindi è che molte famiglie vennero ammonite, molte altre esiliate, e moltissime disgustate abbandonarono la patria, menomando così la città di uomini d'ingegno, di artisti, di preziose industrie e di ricchezze.

A tanti mali si aggiunsero per colmo le rovine, le oppressioni, le stragi e i saccheggi che Lucca ebbe a sopportare all'arrivo impensato ed ostile di Uguccione della Faggiuola, (all'anno 1314), cioè poco dopo essere stato Uguccione eletto in capitano generale di una popolazione, che per troppa vicinanza, per indole del governo e per circostanze di località nacque, crebbe e invecchiò quasi sempre nemica del popolo lucchese.

Era morto di corto l'Imp. Arrigo VII terrore dei guelfi in Italia, sostegno dei ghibellini, quando tornò a ridestare le speranze in quest'ultimi Uguccione della Faggiuola, che i Pisani elessero in signore, invitato da Genova per succedere ad Arrigo VII nel comando generale dei ghibellini di Toscana. Inoltre era mancato ai vivi il Pont. Clemente V affezionato a Roberto rè di Napoli; lo che aprì a

Uguccione una più agevole via al conquisto di Lucca, cui già meditava. Infatti cominciò egli a travagliare sì fattamente i Lucchesi, da costringerli alla restituzione delle castella state cedute dal conte Ugolino. Volle inoltre, ed ottenne, che gli usciti rientrassero in Lucca; tra i quali Castruccio di Geri degli Antelminelli rivide la patria. — Infine Uguccione alla testa di 11000 e più soldati mosse improvviso da Pisa (14 giugno 1314) e arrivò dinanzi a Lucca contemporaneamente alla mossa di un allarme dei ghibellini di corto riaccettati in patria; lo che agevolò l'ingresso in città del Faggiolano e delle sue masnade. I Lucchesi sopraffatti da interni e da esterni nemici, nè potendo resistere a tanta piena, videro in brevissim'ora fuggire la cavalleria catalana che poco innanzi dal re Roberto a tutela loro fu inviata, e la città fatta preda degli assalitori. Fu allora quando con spaventosa rabbia, con isfrenata libidine e insazievole avarizia si manomesse, si calpestò onore, pudore, religione, ed ogni più rispettabile diritto divino e umano. Il saccheggio più feroce che fosse dato mai a una città da chi avesse sostenuto lunghissime fatiche e grande moria, sembra un nulla in confronto di quello che al dire degl'istorici lucchesi ebbe a soffrire la loro patria dai fautori e dai soldati di Uguccione della Faggiuola. Seguitò la tragedia otto giorni continui, durante il qual periodo furono non solo saccheggiate e vilipese le cose dei privati, ma profanate e spogliate le chiese insieme col ricco tesoro che il Pont. Clemente V vi aveva congregato; in fine a colmo di tanti mali si aggiunse un incendio desolatore, di cui restarono preda non solo 400 case, ma preziose suppellettili, e pubblici archivii, i quali, o furono espilati dagli uomini, o abbruciati e distrutti dalle fiamme.

In tal guisa Lucca fatta bottino dei ghibellini, con un'apparente formalità legale dovè acclamare (13 luglio 1314) Uguccione in capitano generale del suo popolo, nel modo che lo era del pisano: e così lasciarsi governare ad arbitrio dei *bianchi* suoi fuorusciti. I quali, ricattandosi con usura sopra i loro concittadini, e specialmente contro quelli che parevano più cari al popolo, li scacciarono tosto di patria, o gli spensero affatto con la vita. In tal guisa il capitano del popolo lucchese consolava i ghibellini toscani della morte di Arrigo di Lussemburgo; rendendosi sempre più formidabile e più spaventoso ai guelfi colui che, a sentimento di un eruditissimo scrittore della nostra età, dal divino Alighieri fu simboleggiato nel *Veltro allegorico*, come il *Messo di Dio*, il quale uccidere doveva la rea donna,

E quel gigante che con lei delinque.
(*Purg.* Cant. XXVIII)

Ma già della sciagura di Lucca, i Fiorentini dolenti, veduto il Faggiolano poggiarsi tant'alto per l'acquisto e l'assoluto dominio sopra due vicine repubbliche, si davano ogni premura di associare alle loro forze quelle dei Comuni di parte guelfa, sollecitando nel tempo stesso ajuti da Siena, da Bologna, da Perugia, da Gubbio e da Roberto re di Napoli.

Consapevole Uguccione di tali preparativi di guerra, si mise nel caso di validamente combatterli; sicchè dopo aver egli riunito insieme da 20,000 fanti, e 2500 cavalieri, con questi mosse verso la Val-di-Nievole per conquistare il castello di Montecatini; sennonchè dall'altro lato era assai maggiore l'esercito della lega guelfa, messo insieme dai Fiorentini. In fine i due nemici, ai 29 agosto del 1315, scontraronsi nella valle sul piccolo torrente *Borra*, fiacco riparo a tanta ira. Al primo assalto le schiere della vanguardia comandata da Francesco figlio del Faggiolano penetrarono con tanto impeto nel campo dei Fiorentini, che quel potestà dei Lucchesi, ferito a morte, spirò in mezzo alla pugna; e già gli assalitori indietreggiavano, quando accorse Uguccione con il nerbo della sua armata, i respinti rianimò, e più caldi li ricondusse al cimento. Allora fu che la giornata essendo divenuta campale, dai ghibellini si combattè con tale impeto, ardire e valore da portare dovunque la morte, lo scompiglio e il terrore. I primi capitani fra i guelfi rimasti estinti nella pugna furono, un fratello e un nipote del re Roberto; ed un grandissimo numero di nemici cacciati ed affogati rimasero nelle vicine paludi, talchè Firenze, Siena e molti paesi piansero i suoi prodi. Il lucchese Castruccio sino d'allora si fece conoscere per buon guerriero, avendo in questa giornata dato prove di

coraggio e di militare perizia, nelle quali cose cotanto grandeggiò pochi anni dopo.

La vittoria pertanto di Montecatini fruttò a Uguccione non solo un più sicuro dominio in Pisa, ma aprì a lui la strada per rendere totalmente ligia al suo volere la città di Lucca. Infatti egli con piede sempre più fermo vi prese a dominare, tostochè in luogo del testè estinto potestà di Lucca, elesse a succedergli l'altro suo figliuolo Neri. Trovavasi questi in uffizio quando, pochi mesi dopo la vittoria di Montecatini, occorse che Castruccio di suo arbitrio, o come altri vogliono, d'ordine di Uguccione erasi recato con dei compagni nelle parti della Versilia e di Massa Lunense, ponendo a ruba il paese. Per la qual cosa appena tornato a Lucca Castruccio, accusato di furti e di uccisioni, fu carcerato e sommariamente condannato ad avere il capo reciso. Già già la scure stava per piombare sul collo del valoroso capitano, se il popolo lucchese non minacciava di levarsi a stormo; in guisa che intimorito il potestà, ne mandò tosto avviso al padre in Pisa. Si mosse quel capitano con le sue bande, ma pervenuto a metà del cammino fra Lucca e Pisa, ricevè avviso della repentina sollevazione dei Pisani, che le genti fedeli al Faggiuolano cacciarono di città. Nel mentre però Uguccione retrocedeva per riacquistare in Pisa il perduto dominio, i Lucchesi dal canto loro imitando l'esempio dei Pisani corsero a liberare Castruccio dalle catene e dalla morte, gridandolo tosto capitano del popolo. Così Uguccione in un giorno medesimo (11 aprile 1316) videsi spogliato della signoria di due importanti città.

La popolare elezione di Castruccio in capitano generale e difensore della città di Lucca fu confermata per sei mesi dagli anziani e dal consiglio generale con atto solenne dei 12 giugno 1316. Ma innanzi che terminasse il semestre del concesso capitanato, Castruccio seppe così destramente operare, che dal senato e dal popolo lucchese, con deliberazione del 4 novembre dello stesso anno, fu confermato nella carica medesima, non solo per sei mesi, ma per un intiero anno; e prima che arrivasse la fine di questo secondo periodo fu proceduto a nuova elezione, nella quale venne deciso, che Castruccio, col titolo di *Signore e Difensore della città e dello stato di Lucca*, la repubblica ancora per dieci anni governasse. Finalmente, arrivato il 26 aprile dell'anno 1320, gli amici e fautori, con tacito consenso del capitano lucchese, operarono in guisa tale che il magistrato degli anziani, poi i capitani delle contrade, e finalmente il parlamento generale sulla piazza di S. Michele adunato, tutti concordemente proclamassero Castruccio Castracani in *Dittatore della Repubblica a vita*.

Quando si dovessero porre a confronto le qualità e le azioni di due grandi uomini, proporzionando i tempi, le imprese, la forza dei mezzi e la grandezza della repubblica francese con la piccolezza della repubblica di Lucca, chi non riconoscerebbe in Castruccio il Napoleone del medio evo?

Perciocchè l'Antelminelli per ascendente e per virtù militare fu uomo non solamente raro dei tempi suoi, ma ancora per molti di quelli che innanzi erano passati, e perchè l'arte strategica, la celerità delle marcie e la destrezza nel campeggiare fu meglio conosciuta e trattata da lui che da ogn'altro capitano della sua età, e fra tutti coloro che avevano da gran tempo indietro figurato in Italia.— Duole certamente che la sua patria, la sede delle sue glorie non abbia conservato monumento che valga a degnamente rammentarlo al passeggiero; e tanto più ne duole, in quanto che nei pubblici archivii mancano memorie relative alle provvisioni sul reggimento civile, politico e militare nei dodici anni del suo glorioso governo in Lucca emanate. Parlarono bensì di lui tanto che basta gli scrittori; parlarono le opere sotto il di lui governo, sia dentro la capitale, sia nel suo territorio eseguite, specialmente di ponti, di strade, di rocche, di fortificazioni di vario genere; parlarono le deliberazioni dei Comuni a Lucca limitrofi, spaventati dal genio intraprendente di Castruccio, e dalle sue armi costernati, vinti, o sull'orlo di essere da quel fulmine di guerra domati.

Figurava capo del partito guelfo in Italia Roberto re di Napoli, il quale sino dal 1317 erasi intromesso per procurare pace fra i diversi popoli della Toscana. Infatti un trattato di pace fu conchiuso per opera sua in Napoli, li 12 maggio 1317, presenti gli ambasciatori delle varie città

e torre di Toscana, ed una delle condizioni di pace fu quella, che tutti i prigioni fatti nella sconfitta di Montecatini fossero alle varie comunità restituiti.

Colà rappresentò gl'interessi della città e Comune di Pistoja sua patria Andrea de' Rossi, il quale un mese dopo, nella stessa qualità d'ambasciatore, e pel subietto medesimo, fu inviato con ser Mazzeo Guidi a Lucca. — Al chè ci richiama una lettera del potestà ed anziani lucchesi sotto dì 23 giugno 1317 diretta al conte Ugo da Battifolle, vicario regio di Pistoja, e agli anziani della stessa città per dir loro: che ai due soprannominati ambasciatori pistojesi eglino non potevano dare una risposta adeguata, stante l'assenza del capitano Castruccio, il quale ritrovavasi in quel momento ai Bagni di Corsena. — *Ved.* BAGNI DI LUCCA.

Con altra lettera scritta il giorno dopo da Castruccio, appena arrivato in Lucca; e diretta da questi al potestà, anziani, gonfaloniere e consiglio del Comune di Pistoja, gli avvisava: che egli aveva esternato le sue intenzioni ai reduci ambasciatori verbalmente sopra quello che credeva di sua convenienza.

Il padre Zaccaria, cui dobbiamo la pubblicazione delle due lettere estratte dall' archivio della città di Pistoja, (*Anecd. Pistor. M. Aevi* pag. 95 e 96) non tralasciò di avvisare, che quella prima lettera, scritta dagli anziani in nome del Comune di Lucca, era sigillata con l'impronta di un militare a cavallo che brandisce uno scudo nel braccio sinistro, (credo S. Martino) e intorno le parole † *Sigillum Comunis Lucani*; sigillo che ci rammenta quello donato alla città di Lucca dal Pont. Alessandro II restauratore della cattedrale lucchese di S. Martino. — Il sigillo poi alla lettera di Castruccio raffigurava nella parte superiore un animale simile a un cane avente al di sotto uno scudo, e intorno al detto blasone la leggenda — *S. Castrucci Vicecomitis Lunensis*.

Cotesta impronta, oltre di essere una conferma dell'arme gentilizia ch'ebbe fino d'allora la casa degli Antelminelli-Castracani, ci scuopre in Castruccio il grado di *Visconte Lunense*; di che sino dal 1317 egli era stato insignito da Gherardino Malaspina vescovo di Luni. — Per la qual cosa, scrisse il biografo Tegrimo: Castruccio occupò in Lunigiana Fosdinovo e gli altri castelli di quà dalla Magra, cacciandone i marchesi Malaspina. Nè contento di ciò, il capitano lucchese si avanzò con buon numero di armati fino a Pontremoli, al cui popolo, diviso in due fazioni, assegnava due giudici, uno rettore della parte guelfa, l'altro della ghibellina, nel tempo stesso che faceva erigere una torre, chiamata tuttora Cacciaguerra, nel centro del borgo che divideva la terra in due contrade e in due governi. — *Ved.* PONTREMOLI.

Se dovessimo credere al testè nominato biografo, il dittatore di Lucca, benchè da tante cure di guerra occupato, non lasciava di far decreti savissimi per il pubblico bene, affinchè sotto un dominio assoluto una qualche forma di libertà trasparisse; figurando, secondo il Tegrimo, che nulla di suo arbitrio negli affari politici trasparisse; quantunque dalla lettera degli anziani lucchesi, scritta nel 1317 al Comune di Pistoja, la faccenda in realtà tutta al contrario venga dimostrata.

Comunque sia, restano tuttora nell' archivio di S. Frediano di Lucca due documenti, uno dei quali giova a far conoscere la pietà di Castruccio, l'altro la giustizia che fu resa sotto il di lui governo per la restituzione di una parte del tesoro di S. Frediano di Lucca, espilato durante il saccheggio del giugno 1314. Il primo documento è un' atto rogato in Lucca li 7 aprile del 1321, col quale il priore dei canonici Lateranensi di S. Frediano, *per la reverenza verso l'egregio uomo Castruccio Antelminelli signor di Lucca*, volendo aderire alla di lui domanda, diede licenza alla priora e monache di S. Martino *di Gello*, che allora dimoravano nella contrada di S. Leonardo in Capo-di-Borgo nella stessa parrocchia di S. Frediano, di poter far celebrare messe, dire i divini uffizii, sonare campane ec., e ciò a beneplacito di detto priore, senza pregiudizio però dei suoi privilegii parrocchiali.

L'altro documento consiste in varii contratti, riuniti in un libro membranaceo, sotto li 19 novembre 1322; dai quali atti apparisce, che molti lucchesi avevano acquistato per proprio uso degli argenti, e altri oggetti preziosi, in una, o in altra guisa avuti, di quelli del *tesoro della chiesa romana che era in serbo in S.*

Frediano di Lucca. I quali argenti o altro, a tenore delle decretali pontificie, furono dagli aquirenti per ordine del governo alla chiesa medesima restituiti.

Difatto Castruccio durante il suo dominio, nelle attribuzioni giuridiche, fu servato da un fedelissimo giureconsulto suo vicario, Ugolino da Celle, mentre per consiglieri di stato egli si giovava di uomini espertissimi nella politica, fra i quali un Lippo Garzoni da Pescia, un Luparo Lupari da Benabbio. Così nelle cose di guerra ebbe al suo servizio valenti capitani presi da diverse contrade; tenendo Castruccio per massima: che non alla patria, o alla schiatta, ma alle virtù bisogna che i buoni principi abbiano l' occhio.

In quanto poi alla costituzione militare da Castruccio ordinata per fare di tutto il territorio, non che di Lucca, un esercito mobile pronto ad ogni occasione, egli ripartì lo stato in tante divisioni quanto erano le porte della città di Lucca, cioè, di S. Pietro, S. Donato, S. Gervasio, e S. Frediano, ossia del Borgo; e ciascun villaggio, borgata o castello organizzò in compagnie sotto periti ufiziali e insegne proprie, con l' obbligo di esercitarle e star pronte a marciare al primo cenno. Per modo che circa venti ore dopo l' avviso dato, da un polo all'altro della repubblica, dalla Val-di-Magra alla Val-di-Nievole, le milizie lucchesi comparivano, assalivano, e i più muniti castelli conquistavano sì presto e con tanta celerità, che le aquile servienti d' insegna alle castrucciane legioni sembravano ai nemici suoi che avessero le ali per volare.

Dopo tali ordinamenti, dopo assicurato un costante potere, Castruccio alzò i suoi pensieri a cose maggiori, tendenti niente meno che a far crollare forti città costituite a repubblica, le quali per principii e per natura di governo dovevano essere naturalmente sue avversarie.

Ad effetto pertanto di abbattere la più potente di tutte, Firenze, senza esitanza e rispetto ai patti giurati, dirigeva bene spesso il nerbo maggiore delle sue forze, ora in Val-d'Arno, ora in Val-di-Nievole per insignorirsi d' importanti terre e castella, e finalmente per conquistare Pistoja; la quale città, dopo la pace del 1317, tenevasi dalla parte guelfa sotto il patrocinio del re Roberto e della Signoria di Firenze. Tanto fece Castruccio coi suoi maneggi, e tanto con le sue armi operò, che i Pistojesi trovaronsi costretti, nel maggio dell' anno 1322, a riconoscere il capitano lucchese in loro protettore, salva la libertà del paese.

Nel frattempo che Castruccio dimorava nella sua capitale, fece innalzare un'opera colossale per servire di vasta cittadella, nella quale rinchiuse, oltre il suo palazzo, arsenali d'armi, caserme, chiese, conventi, abitazioni private e intiere strade, in guisa che a cotesta piccola città, circondata dal secondo recinto delle mura, fu dato il nome confacente di *Augusta*, quasi per rammentare essere dessa un' impresa degna dei Cesari.

Non contento di aver tolto dalle mani dei guelfi il governo di Pistoja, volle Castruccio tentare, sebbene senza effetto, di fare lo stesso verso la terra di Prato, sperando divenirne padrone. Nè un miglior successo egli ottenne dal lato di Pisa, città allora governata dal conte Ranieri della Gherardesca, col quale il dittatore lucchese era già alleato. Ma siccome per esso ogni modo, purchè fosse utile, era buono, trattò segretamente di toglier di vita quel signore, e poscia di far gridare il proprio nome per le vie della città. Ma la congiura venne agli orecchi del Gherardesca, che pagò del meritato guiderdone i congiurati, mettendo altresì una taglia grossissima sulla testa di Castruccio.

Frattanto che il signor di Lucca da un lato tentava per forza o per astuzia di soggiogare Pistoja, Pisa e Firenze, dall'altro canto dava compimento alle ambiziose sue mire col rendere ereditario nella sua famiglia il supremo potere, coi mezzi altre volte adoprati. Fu colto il momento, in cui il capitan generale era nell'atto di partire con l' esercito per proseguire la guerra contro i Fiorentini nelle parti di Pistoja, onde per qualunque caso di novità, o di accidente, essendo dubbiosi gli eventi della guerra, ed anche all' oggetto di ricompensare il valore e le opere egregie del capitano a favore della patria, venne insinuato nel popolo e nei magistrati di Lucca il modo di eleggere Enrico figlio primogenito di Castruccio in compagno del padre nella signoria della patria, a vita. La qual proposizione, ai 18 giugno del 1325, per voto unanime degli

anziani, dei collegi e del popolo lucchese fu convertita in legge fondamentale.

Per tali mezzi l'Antelminelli affaticavasi per manifesta guerra, o per vie secrete di far sempre maggiore la sua grandezza. Ma i Fiorentini che vedevano un giorno più dell'altro mal sicuro il loro stato a contatto di un nemico, il quale correva a gran passi alla conquista di tutta la Toscana, si diedero ad accumulare quante maggiori forze poterono con stipendiare compagnie di borgognoni e di catalani, e con cercare soccorsi ai loro amici a Bologna, a Siena e presso tutti i popoli della lega guelfa toscana.

Dondechè, appena essi poterono riunire una buona armata, la mossero verso Pistoja, e in Val-di-Nievole fino all'Altopascio. Costà accadde, nel settembre del 1325, il terribile scontro fra l'oste fiorentina e la lucchese; costà fu il celebre campo di battaglia, nel quale Castruccio fece prodigii di valore, e dove diè le più evidenti prove della sua perizia nell'arte della guerra. La battaglia dell'Altopascio fu pei Lucchesi gloriosa e completa.

Pochi dei nemici che avanzarono all'eccidio poterono scampare dalle mani del vincitori; e si raccontò, che infino a 15,000 ascendesse il numero dei prigioni, tra i quali il generale in capo dell'esercito fiorentino, e moltissimi personaggi cospicui di Firenze e di altre città della Toscana, dell'Italia, e per fino di oltremonti.

Per non dar tempo al governo fiorentino di riparare in sì terribile frangente all'immenso danno, Castruccio si avanzò tosto con le sue genti fino alle mura di Firenze, guastando e depredando tutto il contado compreso i subborghi della città.

Quindi onusto di preda, e provvisto di un buon numero di prigioni, egli diresse nuovamente l'esercito al campo delle sue glorie, all'Altopascio.

Già l'eroe lucchese nel giorno di tanta vittoria aveva seco stesso determinato di offrire alla patria uno spettacolo grande, inusitato e non mai più visto in alcuna città, meno che in Roma, allora quando quel senato decretava l'onor del trionfo ai consoli e proconsoli vincitori di qualche provincia, o di un barbaro regno.

Divulgossi per la Toscana il programma di simil festa trionfale; e affinchè gli stessi nemici ne fossero spettatori, Castruccio concedeva per quei giorni salvocondotto a tutti coloro che a Lucca desiderassero concorrere.

Il giorno di S. Martino, festa titolare della chiesa cattedrale lucchese, il dì 11 novembre del 1325, fu per Lucca memorando; poichè in detto giorno seguì il pomposo ingresso dei vincitori con le prede e i vinti prigioni: trionfo da molti istorici minutamente descritto, e reso anco più solenne da molti atti di beneficenza e magnanimità del trionfatore.

Seguitarono dopo di ciò le scorrerie delle masnade lucchesi in tutto il Vald'Arno sino alle porte di Firenze, finchè la parte guelfa della Toscana, il papa e il re di Napoli, capi di quel partito, risolverono di fare tutti gli sforzi per arrestare tanto impeto del capitano lucchese, e frenare la sua baldanza, cui dava un maggiore impulso l'amicizia di Lodovico il Bavaro giunto in Italia.

Già Castruccio decorato del grado eminente di senatore di Roma, si godeva nell'alma città dei migliori onori nei giorni che succederono alla festa dell'incoronazione del nominato imperatore, quando gli arrivò la novella che ai 28 gennajo del 1328 fu improvisamente dai Fiorentini assalita e tolta dalle mani dei Lucchesi la città di Pistoja.

Contristato da tale annunzio, Castruccio lasciò bentosto Cesare e Roma, e di là avviatosi per le maremme con poche delle sue genti, passando da Pisa, senza rispetto alcuno al nuovo Augusto, nè al di lui vicario, cominciò a farla da padrone, ponendo tasse ai Pisani e manomettendo le pubbliche casse affine di accrescer modi da riconquistare Pistoja. Cosicchè di là recatosi nella sua capitale, in pochi mesi fu in grado di marciare alla testa di numerose forze per espugnare la perduta città. Riescì Castruccio con la sua tattica all'intento desiderato (3 agosto 1328); se non che le molte fatiche che egli ebbe a sostenere nel lungo assedio sotto Pistoja, fruttarongli una febbre che in pochi dì lo tolse dai vivi.

Mancò quest'uomo straordinario il dì 3 settembre del 1328, nell'anno 47.° della sua età, col lasciare di sè tale opinione, che se non gli fosse stata così breve la vita, egli sarebbe pervenuto a signoreggia-

re gran parte d'Italia, non che della intiera Toscana.

Castruccio morì qual visse, cioè, da uomo forte; e conservò fino all'estremo suo respiro tranquillità di spirito, cosicchè potè dare un ultimo saggio del suo senno, come profondo conoscitore delle cose umane. Che sebbene egli fosse più prode capitano, che dotto legislatore, ciò non ostante morendo previde, e predisse quanto pur troppo, mancato lui, accadde di Lucca e della sua vasta signoria.

Fra le opere superstiti che rammentino il governo di Castruccio, oltre la cittadella dell'Augusta, alla costruzione della quale s'impiegarono i materiali di undici grandi torri e di molti casamenti pubblici e privati, fu opera dell'Antelminelli la spaziosa strada che dalla porta della città guida al ponte S. Pietro sul Serchio, la strada e il ponte di *Squarciabocconi* sulla Pescia di Collodi, la strada costruita alla marina lucchese da Montramito a Viareggio, la nuova torre in quest'ultimo luogo, oltre diversi ponti costruiti o restaurati sopra i fiumi Serchio e Lima, senza dire di molte rocche, torri e fortezze sparse in vari punti del dominio lucchese.

Lucca nel secondo periodo della Repubblica sino alla cacciata dei Guinigi.

Pur troppo si trova vero quel detto dell'Alighieri che, *rade volte discende per li rami* la prudenza ed il valore, nè si scambia un basso in un'eminentissimo stato da chi in se stesso non ha gli elementi di quella grandezza, cui per proprio impulso, più che per casi fortuiti, ordinariamente suol pervenire.

Enrico figlio primogenito di Castruccio, ricco delle gloriose doti paterne, con tutti i saggi avvertimenti ascoltati da lui moribondo, fu riconosciuto più per gratitudine del popolo verso il gran capitano che per i meriti proprii in signore di Lucca e degli altri stati acquistati dal padre. Ma Lodovico il Bavaro, per un tratto d'ingratitudine, o per vendicarsi di Castruccio, perchè dopo la sua partita da Roma tolsegli Pisa, mentre la città era quieta, prendendola per sua: l'imperatore Lodovico, io diceva, poco si stette a spogliare l'erede del gran capitano degli stati di Lucca, di Lunigiana, di Pistoja e di Garfagnana, figurando di rimettere i Lucchesi all'antico regime repubblicano, mediante però lo sborso di una vistosa somma di denaro.

Ma ben presto si scoprì, come la promessa libertà fosse un vano nome; conciossiachè tutto il reggimento della repubblica fu ridutto nell'arbitrio di un vicario imperiale; e ciò sino a che le milizie tedesche, lasciate dal Bavaro senza il soldo reclamato, s'impadronirono di Lucca per venderla al maggior offerente. — Primi a comparire furono i Fiorentini, i quali sullo stringere del negozio, per dubbio di esser burlati, non vollero rischiare di perdere 80,000 fiorini. Vennero di poi i Pisani a presentar la loro offerta di 60,000 fiorini; ma dopo avere questi consegnato ai venditori 15,000 fiorini di caparra, non ebbero Lucca, nè riebbero il loro denaro: avverandosi per tal guisa il caso previsto dai Fiorentini; ai quali per due volte, ma sempre invano, venne riofferta la ballottata città. Giunse in questo mezzo a Lucca un ricco genovese, Gherardino Spinola, e questi per istrumento dei 2 settembre 1329, si obbligò di pagare 60,000 fiorini ai soldati di Cesare, sborsandone 20,000 nell'atto del contratto e 40,000 da darsi nel mese di ottobre successivo. Per quest'ultima somma però, presa a cambio da quattro signori di Genova, dovette loro prestare garanzia il Comune di Lucca, in guisa che i Signori di Lucca per liberarsi da un governo militare, concorsero con la loro mallevadoria nel vendere ad un ghibellino genovese la propria libertà.

I Fiorentini però indispettiti del concluso trattato, e forse pentiti della non fatta compra, incominciarono dal togliere al nuovo signore di Lucca una parte dei paesi stati da Castruccio nel pistojese e in Val-di-Nievole conquistati; dopo di che essi diressero una numerosa oste sotto le mura di Lucca con ordine al condottiere di strettamente assediarla.

Allora fu che i Lucchesi, avuto il consenso dello Spinola, inviarono ambasciatori a Giovanni re di Boemia in Lombardia, per offrirgli il dominio della loro patria, purchè egli sollecitamente inviasse forze sufficienti a liberarli dall'assedio de' Fiorentini.

Venne in tempo il soccorso desiderato, sicchè non solamente l'oste fu costretta a

lasciare la desiderata preda, ma lo stesso Spinola ebbe a rinunziare la mal compra signoria di Lucca al re boemo, che dichiarò sua questa città. Per la qual cosa gli assedianti ebbero a ritirarsi dentro ai confini del loro territorio, mentre il genovese, divenuto gioco del più forte, senza speranza di rimborso fu costretto a partirsene dal paese comprato, dove appena 18 mesi aveva comandato.

A consolidarsi il dominio di Lucca e del suo territorio, il re Giovanni ordinò che gli anziani, il popolo e gli uomini di ciascuna comunità lucchese, dichiarassero legalmente sudditanza al re boemo. — Fu veramente obbligante il metodo ordinato per fare che tutti aderissero alla volontà del re, e così per amore o per forza promettere a lui servitù. Conciossiachè l'ordine sovrano diceva: che i giurati soltanto avrebbero goduto della protezione reale, e che, chi avesse ricusato di giurare, verrebbe privato del diritto di cittadino, e nelle cause civili non ascoltato. Dai registri che tuttora esistono nell' archivio di Stato si rileva, che il dominio lucchese allora consisteva in 9 vicarie, con 288 comunelli, compresi quelli suburbani, e alcuni altri popoli situati sulla riva sinistra dell' Arno, oppure di quelli appartenuti al territorio pistojese.

Gli ordini della magistratura furono i soliti anche durante i trambusti; cioè, anziani, consiglio maggiore, e consiglio generale; ma il potere di tanti uffiziali civili rendevasi affatto illusorio: tostochè niuno di quei magistrati si poteva legalmente adunare senza l' autorità regia, e quando piaceva al magnifico vicario, ossia luogotenente pel re Giovanni.

Le cose camminarono tranquille per quasi due anni sino all'arrivo in Lucca di Carlo figlio del re (gennajo 1333), il quale fu accolto con dimostrazioni di sincero affetto. Presto però alla festevole accoglienza venne dietro una regia domanda di 40,000 fiorini d' oro.

Quindi per trarre dalle borse dei Lucchesi facilmente nuovi danari, lo stesso re Giovanni, nel dì 9 agosto dell' anno medesimo, passando da Lucca, sottoscrisse alcuni articoli tendenti a moderare costà l' autorità regia, a determinare le gravezze, a far osservare le leggi municipali nelle cause civili e criminali, promettendo perfino di non cedere a chicchessia alcun castello, terra, o altro paese fra quelli del territorio e giurisdizione di Lucca.

Pure con atto tanto solenne il figlio e il padre altro non avevano in mira che di mungere meglio e più delicatamente i buoni Lucchesi. Nè passò gran tempo in mezzo prima che si manifestasse cotesta politica; perciocchè, ai 17 dello stesso mese ed anno, il figlio del re Giovanni diè fuori in Parma un privilegio, col quale conferì a un anziano di Lucca, Vanni del fu Jacopo Forteguerra, il castello di Cotrosso nel piviere di Brancoli, togliendolo alla repubblica. — *Ved.* Cotrosso.

Per egual modo il re padre di lui passando di Lucca, ai 5 ottobre del 1333, invece di restituire al Comune la promessa vicaria di Coreglia, che aveva tolto a un Castracani dei Falabrini, la conferì con titolo di contea a un altro Castracani del ramo degli Antelminelli. — *Ved.* Coreglia.

In quel suddetto giorno, 5 ottobre 1333, il re Giovanni diresse a Marsilio de' Rossi di Parma, suo vicario in Lucca, l'ordine di sospendere l'esecuzione di alcune concessioni e grazie individualmente dallo stesso re e dal figlio di lui accordate; lochè dal regio vicario fu fedelmente eseguito. — (Cianelli, *Memor. Lucch.* T. I).

Mentre si facevano queste cose dal re boemo, mentre figurava in Lucca come suo rappresentante Marsilio de' Rossi, il re medesimo nello stesso mese ed anno impegnava a Orlando de' Rossi suo vicario, e ai di lui fratelli la città Lucca con tutto il distretto per la somma di 35,000 fiorini.

Per altro non poterono i nuovi signori possedere Lucca per lungo tempo, obbligati per indegne vie di doverla cedere (1 nov. 1335) a Mastino della Scala tiranno di Verona, che restituì ai Rossi i 35,000 fiorini d'oro pagati per l'acquisto di tutto lo stato lucchese. Finalmente lo Scaligero, dopo avere signoreggiato in Lucca quasi per un lustro, nel luglio del 1340, la vendè per 180,000 fiorini d' oro a quei Fiorentini che undici anni innanzi s'erano lasciata sfuggire dalle mani per una somma di gran lunga minore.

Non fu pertanto senza nuovi sacrifizii, e senza dover fare una penosa anticamera che i Fiorentini dopo tre mesi entrarono in Lucca. Avvegnachè i Pisani ingelositi

per detto acquisto, corsero armati ad assediare la venduta città per impedire che vi entrassero gli acquirenti nuovi. Riescì frattanto a questi ultimi d'accordo con i governanti di Lucca di forzare il campo pisano e poter introdurre pochi Fiorentini a prenderne il possesso. Fuvvi tra questi, ai 25 settembre del 1341, Giovanni de' Medici, venuto in qualità di luogotenente del Comune di Firenze. Egli incominciò ad esercitare la sua carica nell'ultimo giorno di quel mese medesimo di sett. col ricevere dal senato degli anziani lucchesi il giuramento di obbedienza alla Rep. fiorentina.

Non si avvilirono per questo i Pisani, emuli egualmente del popolo comprante che del comprato; sicchè, stringendo ognor più l'assedio intorno a Lucca, tanto fecero che costrinsero i Fiorentini per mancanza di vettovaglie a capitolare (4 luglio 1342) e cedere quasi intatta ai Pisani la costosa preda.

A volontà di questi novelli malvisti padroni, e della increscevole dominazione pisana, Lucca dovette soffrire quel misero stato, che fu da essi distinto col brutto vocabolo *di servitù babilonica*; la qual servitù continuò per il lungo periodo di 27 anni.

Giunse finalmente il 1369, anno fortunato per i Lucchesi, perchè i loro lamenti resi più sensibili dalla magia dell'oro, poterono indurre l'Imp. Carlo IV a liberare Lucca dalla soggezione dei Pisani, concedendo ai primi un diploma emanato nel dì 8 aprile del 1369; nel qual giorno cadde in detto anno la prima domenica dopo Pasqua. Al qual diploma si sottoscrissero fra i più cospicui personaggi il Card. Guido vescovo di Porto consanguineo di Carlo IV e suo vicario in Toscana, i Vescovi di Spira, di Lucca, di Treveri, di Spoleto e, fra i primi nobili della corte imperiale, lo spettabile conte Francesco degli Albertini di Prato.

A memoria perpetua di tale liberazione i Lucchesi edificarono nella loro cattedrale una cappella con l'altare, che tuttora porta il nome della *Libertà* (*Ara Deo Liberatori*); dove da quell'epoca in poi, nella domenica *in Albis*, i magistrati e il popolo di Lucca con processioni e divini ufizj concorsero, e finchè durò la repubblica, annualmente ripeterono.

Non ostante la libertà come fu concessa da Carlo V ai Lucchesi, sarebbe rimasta inceppata e subalterna agli ordini del vicario imperiale, qualora questi, stimolato dal senato e caldamente officiato dai Fiorentini, previo lo sborso di 125,000 fiorini d'oro e l'assenso di Augusto, non rinunziava, come fece per atto pubblico (febbrajo 1376), il suo potere trasfondendolo nel corpo degli anziani, e dichiarando questi vicarii perpetui di Cesare.

Per tal guisa Lucca ricuperò dopo 56 anni quella libertà che aveva perduta, ora per opera di estranei, una volta tolta da un suo cittadino, e più spesso dall'ambizione di principi o per gelosia di repubbliche sue vicine menomata. — Una delle prime operazioni dei reggitori della risorta repubblica lucchese fu quella di riorganizzare il governo mediante una nuova costituzione; per la qual opera si presero quasi a modello le istituzioni del governo fiorentino già ritornato dei Lucchesi sinceramente amico.

In vista di ciò, in quanto al compartimento territoriale dello stato, venne esso diviso, come lo è attualmente, in vicarie; ma per rapporto all'interno della città, fu questa ripartita in tre terzieri; dandogli il nome di alcune loro chiese; cioè di terzieri di S. Paolino, di S. Salvadore e di S. Martino.

Il primo magistrato della repubblica, ossia degli anziani, si compose di dieci cittadini, quattro nel primo terziere, e tre per ciascuno degli altri due, e così a vicenda; sicchè fra i dieci si eleggeva un capo, cui fu dato il titolo di Gonfaloniere di giustizia, con l'obbligo a tutti gli anziani di risedere stabilmente in palazzo nel tempo del loro uffizio, fissato a due mesi. A pubblica difesa furono istituiti 12 compagnie o gonfaloni, quattro per terziere: e ciascuno gonfaloniere di compagnia aveva sotto di se quattro pennonieri. Invece del consiglio del popolo, già composto di 50 individui, se ne formò uno di soli 26, il quale unitamente ai gonfalonieri di compagnia e alla Signoria, ossia al magistrato degli anziani, e a tutti gli altri consiglieri, che eleggevansi per ischede dai due corpi prenominati, costituirono, dopo le riforme del 1369, i primi poteri. Finalmente il consiglio generale fu composto, non già di 73, come

scrisse il Machiavelli, ma di 180 cittadini, 60 per ciascun Terziere. Sopra questi tre corpi: vale a dire, di anziani, consiglio di credenza, e consiglio generale, si aggirò dopo il 1369 tutto il pondo della repubblica. Per quello che spetta alle attribuzioni governative di ciascuno dei tre corpi testè accennati, ciascuno potrà saperle dal *Sommario* delle cose di Lucca scritto dal *Machiavelli*, o dalle *Memorie lucchesi del Cianelli* T. II, *Dissertazione* VII.

Gioverà bensì avvertire, che al suddetto anno 1369, lo stato lucchese componevasi di undici vicarie, tra le quali le vicarie di Massa-Lunense, e di Camporgiano. In tutto 277 comuni, fra i quali i suburbani.

Una delle prime misure del nuovo governo repubblicano lucchese, fu il decreto del 3 aprile 1370, che comparve alla luce in occasione della festa della *Libertà*, per dar facoltà al popolo di demolire l'antica bastiglia. Detto, e fatto; la vasta cittadella dell' Augusta, l'opera più grandiosa che lasciasse Castruccio, il suo castello, la reggia, l' emblema insomma della passata schiavitù, tutto, comprese le torri che la circondavano, fu con grande ardore dalla massa del popolo gettato a terra, demolito, e anichilato in guisa da non saper quasi più il luogo dov' era l' Augusta.

È fama bensì, che le macerie di quel disfacimento s'impiegassero nella costruzione di due antiporti alle porte di S. Pietro e S. Donato, come pure alla fabbricazione e ingrandimento di varie chiese dentro la città.

Distrutte tali memorie di sofferta servitù, i lucchesi magistrati dieronsi ogni cura per conservare la riacquistata libertà. Al quale oggetto fu creato un consiglio (5 agosto 1370) di 18 cittadini, cui fu dato il nome di *conservatori della pubblica sicurezza*, ridotti più tardi (18 ottobre 1375) al numero di 12 con titolo di *conservatori della libertà*; finchè questi, nel 1385, cambiaronsi nel magistrato dei *commissarii del Palazzo*. — Mentre provvedevasi a tutto ciò, compilavansi gli statuti del 1372, nel cui proemio fu rammentato quello dato dai Pisani nel 1342, come il frutto della tirannide, e perciò incompatibile col nuovo ordine di cose.

Infatti lo statuto lucchese del 1372, con alcune addizioni del 1381, e 1392 porta una forma più regolare di tutti quelli anteriormente conosciuti; cioè, del 1308, 1331 e 1342; poichè il primo libro contiene la costituzione della repubblica, ossia *de Regimine*; il secondo libro verte sul codice e procedura criminale; il terzo appartiene al gius privato e alla procedura civile; ed il quarto tiene luogo de' statuti delle diverse curie di sopra rammentate; le quali curie di tribunali speciali per tal effetto cessarono dalle loro funzioni. Oltre i quattro libri qui rammentati, sonovi le aggiunte degli anni 1382 e 1392, e quelle dell'ultimo anno del secolo XIV, state dal senato lucchese ordinate. Però l' erudito Sig. Girolamo Tommasi, attuale archivista di Stato, è riuscito a verificare sui libri delle riformagioni della repubblica, che lo statuto de *Regimine* redatto sulla fine del secolo XIV, appena messo in vigore, fu abrogato con provvisione dei 18 giugno 1400; per modo che tornossi ad osservare l' antecedente del 1372.

Fra le rubriche riportate nello statuto testè menzionato, fuvvi quella di escludere quasi affatto dalla carica di anziani diverse casate di nobili lucchesi, e tra queste *gli Obizi*, i *Salamoncelli*, i *Quartigiani*, i *del Poggio*, e tutti gli *Antelminelli*; in guisa che più d'uno per volta di quelle casate non poteva essere eletto anziano, e ogni due anni solamente uno per agnazione, fra le famiglie designate, acquistava il diritto di sedere gonfaloniere. Tali precauzioni furono dettate a cagione dei tentativi delle designate famiglie, che più volte contro la quiete pubblica palesaronsi a danno della patria libertà.

Con queste disposizioni dirette al ben pubblico si era sistemato il governo di Lucca dopo la sua liberazione dai Pisani. Cotesti provvedimenti però, nella serie degli anni che succedettero non ebbero quel felice successo che sembrava doverne conseguire; sia per le pestilenze che, nel 1371 e 1373, afflissero la città e il contado; sia per le militari compagnie di masnadieri di varie nazioni, le quali infestarono la Toscana, e, specialmente nel 1380, recarono aggravio sommo e rovina allo stato di Lucca; sia finalmente per le intestine civili discordie che tolsero alla repubblica la quiete desiderata.

Sono troppo palesi nella istoria lucchese per non ridire tante perniciose discordie che, sul finire del secolo XIV, in special modo si accesero fra alcune famiglie potenti di Lucca; solamente dirò, che dopo replicate agitazioni e congiure terminò la tragica scena con la morte di Bartolommeo Forteguerra e poscia di Lazzero Guinigi, capi entrambi di due contrarie fazioni, in mezzo alle quali potè farsi innanzi Paolo Guinigi tantochè, per intrigo e più di tutti del Ser-Cambi, nell' ottobre del 1400, venne gridato per Lucca in capitano del popolo.

Primo pensiero del Guinigi fu quello d' inviare un' onorevole ambasciata per notificare il suo esaltamento al duca di Milano, e cercare la continuazione della benevolenza di lui. All'istante Paolo nulla cambiò negli ordini dello stato, lasciando che gli anziani dell'ultimo bimestre di quell' anno entrassero in carica, e dimorando con essi loro in palazzo. Questo modo modesto fece di prima giunta reputare il Guinigi uomo da poco e facile da opprimersi; per lo che alcuni congiurandogli contro tentarono di levarlo proditoriamente dal mondo.

La trama fu scoperta, ma un solo de' congiurati pagò la pena con la vita, gli altri con l'esilio o un poco di prigionia.

Ma da cotesto primo tentativo Paolo seppe trarre opportunamente quel partito che dalle congiure sventate i grandi insidiati sogliono rivolgere in loro profitto. Egli infatti crebbe in potenza, in guisa che domandò imperiosamente al magistrato di balìa di essere nominato in signore assoluto di Lucca. Niuno osando contradirgli, Paolo diede principio ad un governo assoluto quasi un mese dopo essere stato acclamato difensore del popolo, coll' abolire il senato degli anziani ed ogni celebrazione di comizii consueti ad adunarsi per l'elezione dei collegi; alla mancanza delle quali magistrature egli fece supplire in qualche modo da un vicario e da un consiglio di stato di sua elezione.

Comecchè altri passi fatti dal Guinigi fossero quelli di rimettere in patria un buon numero di esuli politici mediante lo sborso di una data somma di danaro, e coll' ottenere dal Pont. Benedetto XII l' assoluzione dalle censure ecclesiastiche che gravavano sui Lucchesi sino dai tempi di Castruccio, per cagione di Lodovico il Bavaro: con tutto ciò, conoscendo egli di avere in casa e fuori assai nemici, pensò alla propria sicurezza; sicchè, imitando per questo lato il suo antecessore Castruccio, ordinò che s' innalzasse con sollecitudine dentro le mura e a scirocco della città (dal maggio all' ottobre del 1401,) un fortilizio nel quartiere che porta tuttora il nome di *Cittadella*.

Poco per altro è da dire del governo di Paolo Guinigi, sebbene da assoluto signore per 30 anni dominasse nella patria. Imperocchè, qualora si eccettuino le misure prese per provvedere ai casi di carestia, per incoraggire le prime sorgenti della ricchezza nazionale, sia allorchè esentò per dieci anni dalle pubbliche gravezze coloro che venivano dall'estero a coltivare il suolo lucchese, sia col promuovere la coltivazione, per cotesta contrada preziosa, del castagno; sia col purgare il paese dagli oziosi e vagabondi; sia finalmente quando egli proibì l'espatriazione dei lavoranti di seta; ad eccezione di tali e di poche altre misure governative il regime assoluto di Paolo Guinigi fu simile a quello che i politici appellerebbero oggidì del *giusto mezzo*. Dondechè tutto il di lui studio consisteva nel cercare di far buon viso per essere amato dai suoi e per non inimicarsi i governi esteri, mancando al tiranno lucchese la forza per farsi da quelli temere e da questi rispettare.

Se da un lato vi furono encomiatori di un uomo di tal fatta, che lodarono fino alle stelle la sua bontà di cuore e le dolci maniere, vi furono altresì molti che, contemplando il carattere e il governo sostenuto per un trentennio dal Guinigi, trovarono il primo debole, di contegno sempre sospettoso, in tutti i casi perplesso, costantemente dappoco; e paragonarono il secondo a un lungo sonno disturbato da continue paure, le quali finalmente si convertirono per il governante e per i governati in mali evidentissimi.

Dal suo carteggio epistolare, dal contenuto delle sue ambascierie, dalle risposte ai reclami delle varie potenze, trasparisce anche meglio la nullità di quest'usurpatore, collocato sul seggio della signoria di Lucca più per l'astuzia degli aderenti, che pei meriti suoi. « Questa debolezza di carattere (concludeva lo storico

Mazzarosa) serviva di per se stessa a render molto probabili i sospetti, che i nemici destramente s'ingegnarono spargere su di lui, col fine di perderlo; ed esso poi venne a confermarli in qualche modo con la sua avarizia; difetto che infine lo aveva acciecato. Insomma Paolo Guinigi sarebbe stato degno di regnare per le qualità del cuore, ma difettava di quelle dello spirito. »

Il carattere di Paolo si adattava più che ad altro a intromettersi mediatore in qualche accordo fra principi e repubbliche; ed egli ne adempì le parti in varie circostanze. Rammenterò fra le altre quella del 1413, allorchè con soddisfazione delle parti ripianò fra il governo di Genova e Firenze ogni difficoltà rapporto all' acquisto di Livorno, con una trattativa conclusa in Lucca nell'anno medesimo. — *Ved.* Livorno.

Non solo da mediatore, ma anche da politico qualche volta il Guinigi volle figurare tra due potenze nemiche. Tale ce lo rappresenta una risposta data alla Signoria di Firenze dal vecchio Cosimo dei Medici, il quale sino dal 20 di maggio del 1423 fu inviato ambasciatore straordinario *al magnifico Paolo Guinigi Signor di Lucca*, per notificargli l' ostile procedere del duca di Milano contro il trattato di pace verso l' Ordelaffi di Forlì, de' Fiorentini raccomandato; nel tempo stesso che la Signoria di Firenze insinuava al Guinigi di esser propenso verso la repubblica fiorentina, piuttosto che lasciarsi aggirare dal duca di Milano. (Ammirat. Istor. fior. Lib. XVIII. e (Archiv. delle Riformazioni di Firenze.)

Finchè un complesso di fortunate circostanze favorì il sistema del *giusto mezzo*, Guinigi potè riescire a trarsi d' impaccio in varie emergenze politiche assai delicate; ma alla lunga è ben difficile ad un principe, neppur non è per se stesso fortissimo, lo starsi di mezzo tra due contendenti di maggiori forze delle sue, mentre non solo non può guadagnare da alcuna parte, ma rischia fortemente di cader vittima di uno dei due rivali; e questo alla fine del gioco accadde al Guinigi.

Allarmati i Fiorentini dal vedere Filippo Maria Visconti, ora sotto uno, ora sotto altro pretesto, inviare le sue genti in Romagna, in Lunigiana e impacciarsi assai delle cose di Toscana e di Bologna, dopo essersi impadronito di Genova, finalmente la Signoria si decise alla guerra, e cercò al Guinigi un qualche ajuto nel tempo che a lui faceva una simil domanda il duca milanese. Sulle prime il signor di Lucca si schermì con l' una e con l' altro, ma alla fine stretto dalle istanze del Visconti, spedì in di lui soccorso in Lombardia 700 uomini a cavallo sotto la condotta del figlio. Cotesto procedere offese i Fiorentini, tanto più in quanto che, col pretesto di voler essere il riconciliatore fra le due potenze, Guinigi aveva ricusato l'offerta di un'alleanza offensiva. Ciò bastò alla Signoria di Firenze per vendicarsi con Paolo alla prima occasione, e questa venne, allorchè nell'apr. del 1428 fu conclusa in Ferrara la pace fra il Visconti e i Fiorentini, compresi gli aderenti delle parti belligeranti, senza però rammentare il signor di Lucca. Nè per questa sola misura impolitica fia da addebitarsi il dominatore di Lucca, mentre altre molte concorsero a perderlo, fra le quali è da dire quella usata verso due potenti lucchesi lasciati in stato di nuocergli dopo essere stati convinti di congiura.

Al qual fuoco aggiungevan' esca più essenziali dissapori per conto di confini territoriali; dondechè, ai 15 dicembre del 1429, fu decretata la guerra dalla Signoria e dal popolo di Firenze al governo di Lucca, e tosto furono in campagna e sotto le mura di questa città 16000 uomini dell' oste fiorentina. — Visto però il Guinigi sollecito a procurare la difesa di Lucca, forse per non aver forze sufficienti da contraporre in campo aperto, i commissari di guerra fiorentini ordinarono i preparativi per i lavori di assedio. Aveva incontrato favore l' opinione del celebre architetto Brunelleschi, che spacciava per sicura la presa di Lucca, voltandogli contro il Serchio; e non ostante che Neri Capponi, uno dei dieci della guerra, vi parlasse contro, si lavorò indefessamente dagli assedianti più di due mesi a fare un fosso assai profondo dal letto del fiume verso la città. Si cercò anche di rattenere l'acqua nel letto del Serchio inferiormente all' imboccatura del fosso per averne in maggior copia nel

giorno destinato all'innondazione della città assediata.

Ma i Lucchesi più pratici dei dotti, e dei forestieri architetti nelle cose di casa, non erano stati dal canto loro oziosi, conciossiachè essi alzarono un argine alla destra del fosso artefatto per salvarsi dall' allagamento minacciato. Nè a questo solo riparo si arrestarono, essendo fama, che dopo terminati dagli assedianti gli argini del canale, e questo essendosi pieno d'acqua per scaricarla in tempo opportuno sopra la città, una bella notte gli assediati, esciti in buon numero da Lucca, ruppero l'argine alla sinistra del fosso, in guisa che l'acqua, correndo verso il piano di Lunata e di Capannori, inondò con tal violenza il campo degli assedianti, posto all'oriente di Lucca, che questi vi dovettero lasciare armi, bandiere e macchine da guerra per salvare il personale nei colli più vicini.

Non ostante l'accaduto tristo successo, i Fiorentini non desisterono dall'assedio; che anzi vi s'impegnavano ognor più, decisi di volere ad ogni modo entrare in Lucca, quando ebbero avviso, che dal lato della Garfagnana appressimavasi una numerosa banda di soldati a piedi e a cavallo sotto la condotta di Francesco Sforza, fintosi licenziato dal soldo del duca di Milano, comecchè da costui realmente un tal soccorso venisse inviato.

Ma il generale dei Milanesi era poco amico del Guinigi, corrucciato con esso lui, perchè aveva chiesto al Visconti il suo rivale Niccolò Piccinino a condottiero delle forze inviate. Al primo scontro peraltro dei due eserciti, il fiorentino essendo rimasto perdente, dovè in fretta e furia levarsi dal campo intorno a Lucca e contentarsi di un largo blocco, traslocando i suoi quartieri a Ripafratta.

Il signor di Lucca, per timore di perdere il principato, avendo ricusato di mettere lo Sforza con i suoi dentro la città, cotesto rifiuto fu segnale della perdita del Guinigi: giacchè alcuni dei principali Lucchesi sospettando che egli volesse vendergli agli odiati Fiorentini, e lusingati dall'idea di potèr riacquistare la perduta libertà, si fecero caporioni di una congiura, della quale misero a parte lo Sforza. Questi non solo l'approvò, ma temendo anch'esso della vendita di Lucca alla Rep. di Firenze, promise di secondarla. Tutte le file essendo state tese e preparate, nella notte del 14 agosto 1430, alcuni nobili dei più audaci fra i congiurati corsero al palazzo, e superate le guardie, penetrarono nelle stanze dove riposava il Guinigi; del quale facilmente s'impadronirono nel tempo medesimo che gli altri gridavano per le vie della città *popolo e libertà*.

La mattina dopo entrò in Lucca lo Sforza, ricevuto come liberatore con le sue soldatesche. Bisognò peraltro consentire loro il sacco al palazzo del deposto signore, benchè il tumultuante popolo lucchese lo avesse rispettato: e inoltre dovè sborsare loro la somma di 50000 fiorini d'oro.

Paolo fu consegnato al generale del Visconti per inviarlo a Milano a quel duca, che lo fece trasportare e rinchiudere nel castello di Pavia, dove, col crepacuore di aver perduto la signoria della sua patria, Guinigi, all'età di 59 anni, nel 1432 terminò la vita.

Lucca nel terzo periodo della Repubblica fino alla legge Martiniana del 1556.

Più validamente di ogni altra forza concorsero alla rovina del Guinigi 50,000 ducati dai Fiorentini esibiti e presto pagati al conte Francesco Sforza, a condizione però ch'egli ritirasse le sue genti dal territorio di Lucca; sicchè con la speranza di quel conquisto i reggitori di Firenze miravano di buon occhio tuttociò che tendere potesse ad allontanare il dittatore ed anche il protettore dei Lucchesi.

Tornati questi ultimi al regime repubblicano, crearono ben presto il collegio, il consiglio di credenza e quello generale, composto di 180 cittadini, affidando a una balìa di 12 cittadini il governo supremo. Ma i Fiorentini, appena partito lo Sforza, stante il convegno fatto e i danari pagati, tornarono a stringere d'assedio la città, perchè ricusava di riceverli in signori. Ricorsero di nuovo i Lucchesi al duca di Milano, il quale, per impedire l'ingrandimento della Rep. Fior., praticò la consueta via di danneggiare nascondendo la mano che nuoce, sempre con l'aria di non mancare ai patti giurati. E, come poco innanzi aveva mandato lo Sforza a soccorrere Lucca, col dichiararlo fuori del di lui servizio, così questa fiata fi-

gurò, che i Genovesi, allora suoi sudditi, assoldassero il Piccinino e genti armate per inviarle prestamente verso Lucca. Eran già queste, li 2 dicembre 1430, arrivate con 3000 cavalli, e 6000 fanti presso la città al punto che il solo fiume divideva i due eserciti, quando di notte tempo il capitano milanese guadando il Serchio fu improvvisamente addosso ai Fiorentini, nel tempo che la guarnigione esciva dalla città a sorprenderli alle spalle. Lo scompiglio degli assedianti fu tale che, senza grande uccisione, tutto il campo e un buon numero di prigioni cadde in potere del Piccinino e dei Lucchesi; e questi, dopo 13 mesi d'assedio, viddersi liberati (3 dicembre 1430) da un molesto nemico. D'allora in poi per decreto pubblico ogni anno una festa popolare celebrò in quel giorno tal memoria ai Lucchesi faustissima.

Alla fine di febbrajo del 1432 tornarono i Fiorentini per tentare un subito assalto sopra Lucca, ma inutilmente; per modo che abbattuti dalla guerra, e disperando della conquista, aprirono un trattato di pace, quale restò conclusa nell'aprile del 1433, a condizione che Lucca riottenesse i paesi perduti nell'ultima guerra. Ma questa piuttosto che pace riescì una tregua, poichè nei primi mesi del 1437, veduto che i Lucchesi erano rimasti privi di ajuti esterni, e sapendo, che questi dalla parte dei Genovesi si trovavano soprammodo infievoliti, credettero i Fiorentini esser giunto il tempo opportuno di ritornare sotto Lucca, a ciò precipuamente consigliati da Cosimo de' Medici, tornato di corto in Firenze dall'esilio, mercè gli amici e l'aura popolare. Fu perciò decretata la guerra contro Lucca, e Francesco Sforza, preso al soldo dai Fiorentini, s'incamminò con l'armata nel territorio lucchese, dove di prima giunta occupò, dal lato della marina i paesi di Viareggio e Camajore, e dalla parte dei monti diversi villaggi e castella in Garfagnana; dopo di che si occupò a situare gli alloggiamenti intorno a Lucca.

Erano i Lucchesi a tutto disposti, salvo a soggiacere ai Fiorentini. Ricorsero pertanto, ed ebbero validi soccorsi dal Visconti, il quale usava ogni mezzo affinchè cotesta città non cadesse nelle mani di tal nemico. Infatti nel tempo che il Piccinino con le masnade del Visconti marciava ad ostaggiare nell'Appennino fra Bologna e Firenze, il duca di Milano faceva offrire largo guiderdone allo Sforza, per farlo tornare al suo servizio. Non potevano questi due modi mancare di produrre l'effetto desiderato, cosicchè la Signoria di Firenze, vedendosi da un lato attaccata dentro al suo dominio, e dall'altro lato scorgendo la disposizione del suo capitano propensa ad accettare il partito offertogli dal duca, si piegò a trattative di pace. La quale venne conclusa in Pisa il 28 aprile del 1438, e quand'era sul terminare del triennio, per altri cinquant'anni venne dalle parti confermata.

In vigore del primo e del secondo accordo, nel novembre del 1441, i Fiorentini restituirono tutti i luoghi stati ai Lucchesi ostilmente durante l'ultima guerra occupati, meno la terra di Monte-Carlo, e la fortezza di Motrone. — Tacquero gli storici la causa che indusse la Signoria di Firenze a sì fatta generosa restituzione; ma qualunque fosse la ragione di un tal procedere, in ogni modo il fatto stà a dimostrare: che se i Fiorentini, per il corso rare volte interrotto di 123 anni, dissentendo nei principii politici, furono in urto e guerreggiarono contro i Lucchesi, ciò non accadde mica per odio che avessero agli abitanti, ma sivvero al governo ghibellino, da cui Lucca per sì lungo tempo era stata dominata. — Infatti i Fiorentini, dopo la pace del 1438, non solo dentro il termine dai patti prescritto restituirono le terre ai Lucchesi occupate, ma diedero costantemente a questi ultimi prove della loro fiducia e amorevolezza. E ben corrisposero dal canto loro i Lucchesi, allorchè Firenze difettando di granaglie, di cui Lucca, per misura di annona, trovavasi provvista, appena richiesti, inviarono colà 2400 moggia di grano. In conseguenza di ciò i Lucchesi, godendo di stabile quiete, poterono rivolgere le loro cure a dare un miglior ordine agli affari interni per la conservazione di un viver libero. Le qual cose apparisce da una nuova costituzione, promulgata nel 1446 sotto il titolo di *Statutum de Regimine palatii dominorum Antianorum*. Il quale statuto fu diviso in due parti; la prima relativa a tuttociò che risguardava l'esecutiva potestà, e l'altra parte, che fu poi pubblicata in Lucca nel 1490 da Arrigo

di Colonia, comprendeva le leggi civili e criminali con le regole delle procedure respettive.

Dondechè, qualora si vogliano eccettuare le insidie tentate da Ladislao figlio di Paolo Guinigi, con lo scopo di riacquistare la paterna signoria, Lucca non ebbe più scontri pericolosi alla sua quiete e governo fino alla venuta di Carlo VIII re di Francia in Toscana. Realmente alla discesa di quei Francesi in Italia si riaccesero le estinte amarezze fra i Fiorentini e i Lucchesi, perchè a quest' ultimi il re franco per pecunia aveva consegnato la terra e rocca di Pietrasanta, stata presa qualche tempo innanzi dai Fiorentini ai Genovesi; e più ancora contribuirono al mal umore fra le due repubbliche gli ajuti che i Lucchesi copertamente ai ribellati Pisani somministrarono.

Quindi avvenne che, dopo avere i Fiorentini riconquistato Pisa (anno 1509) essi cominciarono a trattare ostilmente Lucca; la quale avrebbe fortemente rischiato di perdere la sua indipendenza senza l' appoggio dell' imperatore Massimiliano I, che inviò costà una mano di soldati veterani, cui aveva aperto una bella strada lo sborso di 9000 fiorini d' oro, che fruttarono un ampio diploma in favore della lucchese libertà. Il qual privilegio fu rinnovato nel 1522 da Carlo V, confermando non solamente quanto era stato ai Lucchesi dai Cesari antecessori accordato, ma di più dichiarò nulla la cessione di alcune terre obbligatamente fatta al Comune di Firenze. L' assedio peraltro e la caduta di quest'ultima città con la perdita della sua libertà svegliò l'allarme nel popolo lucchese per timore di un'egual sorte. E tanto più ne temeva in quanto che la somma del potere e gl'impieghi più lucrosi, stando fra le mani dei nobili, perpetuavansi fra loro in ogni rinnovazione di governo. Al che si aggiungevano i soprusi per conto di altre misure economiche, tendenti a inceppare, anzi che incoraggire l' industria principale del paese, quale si era quella dell'arte della seta; sconcerti tutti che contribuirono a inasprire la plebe contro i grandi, il popolo minuto contro il popolo grasso.

Con questa concitazione d' animi accadde che, nell'aprile del 1531, i tessitori da leggi oppressive indispettiti, e da governanti orgogliosi vilipesi, si adunarono, si armarono e gridarono morte al governo aristocratico.—Fu allora che Lucca vide i suoi *Ciompi*, cui fu dato il nome di *Straccioni*, perchè sotto le insegne di un vessillo nero stracciato, formati in compagnie e aventi alla testa un tessitore dei più loquaci, assediarono il palazzo degli anziani, facendosi quasi padroni della città. Mancavagli però un Michele di Lando, a voler che i *Straccioni* di Lucca potessero riuscire nel progetto di ristabilire nella loro patria il governo popolare.— L' irresolutezza dei sediziosi calmò a poco a poco il timore dei senatori, che erano tutti dal partito dei magnati; e tanto in lungo andò il gioco, che di notte tempo, d'intelligenza degli anziani, s'introdussero in città da mille uomini armati del contado di Camajore, i quali sorpresero, vinsero e dissiparono gli ammutinati. Allora il senato lucchese in benemerenza del servigio dai Camajoresi prestato, decretarono che si esigesse a memoria di ciò dentro Camajore una specie di arco trionfale — *Ved.* CAMAJORE.

Altre penose cure il governo di Lucca ebbe a sopportare, allorchè la quiete interna della città fu nuovamente nel 1542 in procinto di perdersi, se non andava fallita altra congiura di un nobile lucchese. Pietro Fatinelli andò meditando di farsi arbitro della patria, credendo gli potesse spianare la via il favore che egli godeva alla corte di Carlo V, presso cui dagli anziani di Lucca era stato più d'una volta inviato; ma appena scoperta la macchinazione, fu incarcerato l'autore, e dopo aver confessato fra i tormenti il delitto, dovè lasciare sul patibolo il capo.

In questo mezzo tempo andava serpeggiando per Lucca un altro più serio male. L' eresia di Lutero vi era stata introdotta per opera specialmente di varii ecclesiastici regolari; per cui si agì contro i settarii con tale rigore, che quelli i quali eransi da Lucca preventivamente allontanati, vennero dichiarati ribelli, ed i beni loro confiscati e pubblicati.

A siffatte convulsioni civili e religiose ne succedè ben presto una politica di grandissimo impegno, che mise il governo della repubblica in un doppio imbarazzo per la sicurezza propria e dei potentati d'Italia.— Comparve nel 1546 un altro Co-

la di Rienzo in Francesco Burlamacchi, nato di cospicua famiglia lucchese, il quale, infatuato delle eroiche gesta dei capitani della Grecia, che con piccoli mezzi avevano operato cose grandi, nientemenò agognò che rivendicare a libertà i popoli italiani.

Sentiva egli con pena la servitù di Firenze, lo strazio di Siena, l'abiezione di Pisa; compiangeva Perugia percossa, Bologna in catene; in una parola imaginava che dovesse tornare libera Italia tutta, non che la Toscana. Ma non erano più i tempi delle repubbliche del Peloponneso, i popoli dell'Italia o per vizio degli uomini più non si reggevano a comune, o già andavano assuefacendosi ai sistemi dell'aristocrazia e dell'assolutismo. Per conseguenza l'idea del Burlamacchi potè paragonarsi al sogno di un febbricitante che vaneggia negli accessi della sua malattia.— Un falso amico del Cola lucchese rivelò al duca di Firenze l'ardito progetto del Burlamacchi, quasi nel tempo medesimo che un cittadino senese, stato messo a parte del segreto, lo palesava agli anziani del governo di Lucca.

Ciò bastò, perchè il Burlamacchi fosse preso, sostenuto in palazzo, ed in presenza di un commissario dell'Imperatore, sullà tortura processato: fino a che, vinto egli dal dolore, confessare dovè il chimerico disegno da esso immagiuato. Allora per ordine di Carlo V il reo di stato fu condotto a Milano, e costà con altre persone implicate in simile pensamento, venne in pubblico giustiziato.

Dopo di tutto ciò si aggiunse la caduta della repubblica di Siena, colpo fatale per quei popoli che contavano di mantenersi liberi, e molto più per i vinti che speravano risorgere a regime repubblicano.

La fallita rivoluzione degli *Straccioni* nocque in vece di giovare al subbietto cui era stata promossa; il disegno del Burlamacchi, e la caduta di due repubbliche vicine, avvertivano i signori di Lucca dei pericoli che da ogni parte li minacciavano. — Nel 1556 il gonfaloniere Martino Bernardini fu per i nobili lucchesi quale era stato nel 1297 il doge Pietro Gradenigo per i veneziani. Egli propose al senato di convertire in legge la seguente riforma statutaria: « *Ammettere alle cariche del governo solamente quelle famiglie che allora godevano di tali onori, col diritto di trasferirli alla loro discendenza; escluso però da questo diritto chiunque fosse nato in Lucca da padre forestiero, e tutti i figli di persone del contado, salvi quelli tra loro, i quali all'epoca della proposta riforma partecipavano agl' impieghi governativi.* ». Il progetto piacque agli anziani talmente, che lo convertirono in quella legge organica della repubblica, la quale, ad esempio del senato di Roma, chiamossi col nome dell'autore, *Legge Martiniana*. Cotesta legge, pubblicata nel dicembre del 1556, fece schiamazzo tra il popolo, ma furono voci senza effetto. La memoria fresca dei mali sofferti per la ribellione degli *Straccioni*, i pericoli cui erano scampati per le posteriori congiure, la caduta non antica della repubblica di Firenze, e quella recentissima di Siena, servirono di esempio al popolo lucchese per adattarsi alle circostanze. — In conseguenza di ciò gli statuti *de Regimine*, l'ultimo dei quali era stato compilato nel 1539, riceverono da questa legge un'alterazione di gravissima importanza sul conto delle disposizioni relative al diritto di eligibilità dei pubblici funzionarii. In una parola la repubblica di Lucca d'allora in poi divenne di diritto quello che già da molto tempo indietro lo era di fatto, cioè, aristocratica.

Lucca nell' ultimo periodo della sua antica repubblica sino al 1799.

Se la legge Martiniana, suggerita senza dubbio dall'orgoglio, riescisse in effetto utile piuttosto che dannosa, o viceversa, non seppe deciderlo un erudito autore moderno; il quale con disinvoltura ed imparzialità, scrivendo della sua patria, su tal proposito diceva: « che forse la quiete ne guadagnò, concentrandosi a poco a poco il potere in chi era interessato più che altri alla pubblica felicità. E ciò sarebbe molto, e pareggerebbe almeno il danno che ne venne a riguardo di tanti, che amorosi della libertà non avrebbero mancato di portarsi quà con le loro fotune dai proprii paesi ridotti in servitù, quando fossero stati a suo tempo ricevuti come veri cittadini i loro figli ». — (Mazzarosa, *Storia di Lucca* Lib. VII).

A rendere più stabile il regime dell'ordine interno condiuvò una prudente con-

dotta esterna, massime verso l'intraprendente Cosimo duca di Firenze. La cui potenza fu accresciuta in quei giorni con l'acquisto di Siena e del suo vasto territorio, cedutogli da Filippo II re di Spagna. — Il trattato di pace nel 1559, firmato tra la Spagna e la Francia, concorse vieppiù ad assicurare l'aristocrazia lucchese, tostochè in detta pace fu compresa anche Lucca come paese libero e neutrale.

Cosicchè il governo, tranquillo al di fuori e in casa, potè occuparsi de'lavori di pubblica utilità, sia coll'arginare il Serchio di contro alla città, sia col risvegliare maggior operosità nella costruzione delle attuali sue mura, sia col far scavare un fosso navigabile per mettere in comunicazione Lucca coll'Ozzeri, e di là continuando il cammino a levante entrare nel lago di Sesto, donde poi per l'emissario della *Seressa* sboccare nell'Arno, navigando verso Firenze o a Pisa.

Tante spese però avendo depauperato il pubblico erario, impossibilitarono il governo di soddisfare per intiero alle inchieste dell'Imp. Massimiliano II, che nel 1565 aveva domandato alla repubblica scudi 70,000, a titolo di sussidio per la guerra contro il Turco; per modo che soli 15,000 scudi gli furono dati.

In tutto il restante del secolo XVI i Lucchesi ebbero calma interna e pace al di fuori.

Per turbare quest'ultima cominciarono nel 1607 a risuscitare antichi dissapori tra i reggitori della repubblica e il duca di Modena, uno per conservare o accrescere, gli altri per far valere dei diritti disusati sopra una porzione di Garfagnana da lungo tempo perduta. Si praticarono fra le due parti parziali ostilità, o piuttosto ladronerie, le quali, brevemente sospese da corta pace, si convertirono poscia in una manifesta guerra, sino a che per ordine dell'Imperatore i Lucchesi e i Modanesi dovettero sospendere la guerra e quindi starsene alla sentenza che dalla corte cesarea di Milano sarebbesi pronunziata. — *Ved.* Garfagnana.

Posate le armi, il governo di Lucca si occupò a ristringere la borsa degli eligibili alle pubbliche cariche: e bene vi riescirono gli anziani che sedevano signori nel primo semestre del 1628, quando essi nel 21 gennajo, fecero approvare dal consiglio la provvisione seguente: « che il diritto di governare, salva una grazia del potere supremo, dovesse d'allora in poi risiedere nelle sole famiglie che ne erano al possesso dall'epoca della legge Martiniana.

Quindi è che in ordine alla stessa provvisione in un libro, chiamato *libro d'oro*, furono registrati i nomi e le armi di tutti coloro, cui fino a quel suddetto giorno un tale diritto si apparteneva.

Si volle dare una qualche apparenza di ragione a siffatta restrizione, dimostrando tutto ciò essere diretto al fine d'impedire, che qualcuno s'introducesse nelle famiglie senatorie con nomi falsi e persone supposte. Ma piuttosto che ragione, dice il prelodato storico lucchese, era questo un pretesto, atteso che molti altri più facili espedienti avrebbero potuto, se mai, levar via questo male decantato, in vista delle città non grande, e del proporzionato ristretto numero degli eligibili. La vera ragione stava nel volere quelle famiglie, che allora moderavano lo stato, perpetuare fra loro il comando a somiglianza di ciò che operato si era nelle due repubbliche di Venezia e di Genova. — Dal libro d'oro, che tuttora conservasi nell'archivio di stato, apparisce, che 224 erano a detta epoca le casate con armi e blasoni diversi fra loro, tra le quali 212 famiglie di cognome differenziato.

Nuovi dispiaceri poco dopo si aggiunsero ad amareggiare i Lucchesi, la prepotenza di un loro concittadino vescovo cardinale, Marc'Antonio Franciotti; il quale, non volendo uniformarsi alla legge comune del paese, ricusò costantemente di far punire un suo familiare, perchè con danno del terzo aveva abusato del privilegio di portare armi da fuoco. — L'altra più generale e più funesta sciagura fu la moria che in Lucca e nel suo contado ripetutamente per la peste del 1631, e maggiormente del 1648, infierì. I governanti per quanto era in suo potere provvedevano ai bisogni con aprire spedali nei subborghi, procurare medici, medicine, vettovaglie e sussidii di ogni maniera, mossi quei senatori da sentimento di pietà paterna, e forse anche dalla politica di gratificarsi la moltitudine per accostumarla vie meglio all'obbedienza di una classe distinta e perciò invidiata.

Quello però che stava più a cuore ai padri coscritti lucchesi era di allontanare chicchessia, a furia di punizioni severe, e non di rado ingiuste, dall'idea di machinare contro il nuovo regime. La storia ha tramandato ai posteri la tirannica maniera, con la quale un Agostino Mansi, un del Poggio, un Vincenzo Altogradi, personaggi tutti distinti e nobilissimi, furono per lievi cause politiche, quello mandato per dieci anni alla galera, e questi per un pensiero libero manifestato, condannati a lasciar la testa sul patibolo.

Del resto non furonvi dappoi turbamenti politici di grande importanza, o di qualche grave conseguenza; sicchè il governo, dalla metà del secolo XVII sino al 1700, visse quieto. — Lievi cagioni d'inconsiderata violenza e di parziali ingiurie recarono ai senatori di Lucca, nel 1700, un qualche imbarazzo per parte di Cosimo III granduca di Toscana, poi sedici anni dopo per conto del duca di Massa di Carrara.

Ma le corti mediatrici fecero posare loro il corruccio con rimettere in calma i popoli insieme coi governi allarmati.

Diede pur motivo di qualche amarezza fra il senato lucchese e la corte di Roma l'inchiesta stata dal primo avanzata per avere il diritto di presentare al papa una terna di tre soggetti idonei ad ogni vacanza della sede vescovile di Lucca; inchiesta che finalmente nel 1754 dal Pont. Benedetto XIV fu secondata. — Mosse maggiore rumore per conto del clero lucchese una legge dalla ragione politica e civile sulle *Mani-morte* consigliata, la quale fu discussa, e finalmente li 7 settembre del 1764 decretata, per modo che niuno potesse per l'avvenire alle corporazioni morali donare o testare un valsente superiore alla ventesima parte del suo patrimonio, nè mai una somma maggiore di scudi 200. La qual legge si credè comandata dal vedere la classe degli ecclesiastici a sovrabbondanza provvista di beni; i quali si calcolò che superassero il valore di nove milioni di scudi, goduti da circa 1500 individui dei due sessi; lo che veniva a equiparare circa la metà del patrimonio de' privati di tutto lo stato, il quale fu calcolato essere di venti milioni di scudi, in una popolazione di circa 140,000 abitanti. — *Ved.* Diocesi di Lucca.

Il tempo aveva fatto scorgere un vizio grande nel sistema aristocratico, vizio che a guisa di tarlo a poco a poco si rodeva nelle famiglie senatorie il midollo della loro repubblica.

Le casate ascritte al libro d'oro, dal numero di 224, che si riscontrarono nel 1628, a sole 88 erano ridotte nel 1787. Al fine di riparare cotesta progressiva diminuzione si erano introdotte negli anni 1726 e 1750, delle vistose alterazioni nella costituzione della repubblica lucchese. Ma il cambiamento più valutabile fu quello del 1768, quando, per la mancanza di un conveniente numero di nobili, si tolse via l'avvicendamento stabilito dalla legge che aveva diviso il senato in due congregazioni, dalle quali, un anno per cadauna, costumavasi di scegliere i senatori attivi, per non perpetuare il comando in una sola classe o sezione. Fu allora che si ebbe più forte ragione di temere, che il governo, ristretto in mano di pochi, potesse convertirsi in una pretta oligarchia.

Finalmente, all'anno 1787, continuando le famiglie nobili a venir meno, e mancati essendo in 19 anni undici ceppi, si decretò, che non meno di novanta dovessero essere gli stipiti di famiglie nobili originarie, e dieci quelle delle famiglie dal senato ascritte alla nobiltà, con facoltà di crearne di queste ultime a proporzione che si fossero estinte le prime.

Quanto alla politica esterna, la condotta dei regitori di Lucca fu quella di umili feudatarii; cioè, costantemente ligii al supremo dominatore dell'Italia. Quindi è che ad ogni avvenimento al trono di un Augusto, si cercava con dimostrazione solenne rispettosissima di guadagnare la benevolenza di Cesare, ed anche ne domandavano umilmente l'accomandigia, col supplicarlo di confermare quei privilegii, che dopo Carlo IV, per una successione progressiva di 15 diplomi, da Massimiliano I fino all'assunzione al trono cesareo di Francesco II (anno 1792) i signori della repubblica di Lucca, come vicarii dell'impero costantemente qualificarono.

D'allora in poi la pace esterna, lo stato politico ed anche la calma interna dei governi di Europa, non che dell'aristocrazia lucchese, cominciarono a scombujarsi. Finalmente, sulla fine del secolo XVIII, le

vittorie riportate dai Francesi in Italia cambiarono affatto le sorti della penisola; sicchè i padri coscritti di Lucca inutilmente con l'ambascerie e con l'oro travagliavansi di guadagnare la protezione del direttorio di Francia, di acquistare la benevolenza del loro generalissimo in Italia, di blandire le fervidissime neonate repubbliche Cispadana e Transpadana. Lusinghe vane, danari e parole gettate; perciocchè l'occupazione di Lucca, per parte dei Francesi da lungo tempo meditata, ebbe finalmente il suo effetto nei primi giorni del 1799, quando vi entrò con una parte della sua divisione il general Serrurier; quello medesimo che aveva di corto dato prove di arti inique sull'infelice Venezia. Spietate requisizioni di vettovaglie, di pecunia e di vestiario accompagnate da minacce terribili, spaventavano ogni giorno, sgomentavano, avvilivano i Lucchesi d'ogni ceto. Pure abiezioni siffatte, sì gravose imposizioni, cotanti spogli violenti, sopportavansi da quei senatori nella difficile speranza di poter continuare a dirigere il timone della repubblica. Che però, pensando essi al modo di riescirvi, nel 15 gennajo del 1799, deliberarono di far ritorno all'antica costituzione democratica, coll' annullare la legge Martiniana del 1556, e le riforme posteriori. Si fece anche di più. Dalla classe privilegiata dei nobili furono eletti dodici personaggi coll'incarico di modificare, adattando alle circostanze le antiche costituzioni; e questi, nel dì 28 dello stesso gennajo, decretarono, che per le future elezioni verrebbero esclusi dai comizi coloro destinati a costituire il nuovo regime della rigenerazione lucchese.

Ciononostante i voti e la scelta degli elettori cadde sopra soggetti non preoccupati da spirito di novità, sopra persone specchiate e meritevoli della fiducia comune. I patriotti se ne lagnarono, scongiurando il general francese di provvedere alla causa loro, che era pur quella della Francia; ed egli vi provvide alla maniera orientale. Furono invitati a palazzo per la mattina del 4 febbrajo 1799, a un ora medesima, e in due sale separate, tanto quelli da lui segretamente destinati a prendere le redini del nuovo governo, come anco i senatori ed il gonfaloniere della vecchia repubblica. All'ora determinata Serrurier accompagnato dal suo seguito recossi ai due corpi da lui congregati per dichiarare a nome del generale in capo dell' esercito d'Italia, al vecchio senato, che d'allora in poi restava abolita fra i Lucchesi la nobiltà e ogni sorta di casta privilegiata, e dirgli nel tempo stesso, che egli aveva scelto da ogni classe di cittadini quelli destinati a governare in un modo provvisorio la repubblica di Lucca, e di avere in quella scelta cercato uomini virtuosi che fossero per appagare il voto di tutti i buoni.

Di là recandosi nella sala, dove eransi raccolti i nuovi da esso eletti, disse: che per gli ordini del potere esecutivo di Francia, il generale in capo aveva partecipato al Serrurier, come il direttorio francese *per secondare i voti degli abitanti per una costituzione intieramente democratica, vuole che io* (Serrurier) *la componga di quei soli, i quali, per l'attaccamento loro alle massime repubblicane, per la vastità dei loro lumi, e per la saviezza dello spirito loro, compariranno i più adattati a mantenere la libertà senza reazione e la quiete senza terrore. Quindi soggiunse: Io vi consegno la carta del sistema d'organizzazione provvisoria, cui invito voi tutti di conformarvi.*

Così finì dopo 243 anni il governo aristocratico di Lucca, non per fiacchezza di vetustà, ma per quella forza irresistibile calata dalle alpi a rovesciare da capo a fondo non meno che i regni e le duchee, le vecchie repubbliche.

La costituzione data ai Lucchesi dal Serrurier fu la stessa di quella della repubblica Ligure. La parte organica riducevasi a un potere legislativo diviso in due consigli, quello dei *giuniori* di 48, l'altro di *seniori* di 24 membri, oltre un potere esecutivo quinqueVirale, che si nominò direttorio, assistito da cinque ministri di stato. — Non tacque nei nuovi reggitori il sentimento del ben pubblico, e varie buone leggi sino dai primi mesi furono proposte, discusse ed emanate; ma non si moveva passo nell'ordine governativo senza l'approvazione del general comandante e del direttorio francese. Erano i rappresentanti della repubblica di Lucca tanti automi, che venivano copertamente o visibilmente maneggiati dalla maestria dei rigeneratori. Avvegnachè

nulla si accordava ai consigli e alle loro deliberazioni, ogni cosa doveva farsi a voglia dei Francesi, i quali tenevano governo e cittadini ubbidienti e pieghevoli ad ogni loro discreta o indiscreta voglia. La libertà civile al pari della politica non si conosceva che per ironia, o per sfregio del suo nome; oppressi i nobili, perseguitati gli ecclesiastici, smunti di numerario i facoltosi e i mercanti, vessati i cittadini da esigentissima soldatesca di guarnigione, tali furono i frutti primaticci e più manifesti della rigenerazione lucchese. Quindi non è da maravigliare, se i Francesi erano costà assai malvisti ed odiati dall'universale.

Trovandosi in tal guisa mal disposti gli animi degli abitanti di Lucca, e più ancora delle genti di contado, queste s'incalorirono viemaggiormente, e si ammutinarono all'annunzio del primo successo ottenuto in Lombardia dall'esercito alleato: e più ancora dopo la notizia avuta delle tre giornate della Trebbia (17, 18, 19 giugno del 1799) contro Macdonald battagliate.

Appena avuto sentore dell'arrivo degli Austriaci in Toscana, fu vano esigere dal popolo ubbidienza al governo e tranquillità. Le falangi tedesche, nel luglio del 1799, furono accolte in Lucca con entusiasmo. Se non che la prima misura dei nuovi arrivati fu quella di dover consegnare tutte le armi da fuoco dell'arsenale e i bellissimi grossi cannoni di bronzo, che in numero di 120 guarnivano gli undici bastioni sulle mura della città.

Presto i tripudii si convertirono in lagnanze, e quindi in angustie, per le forti esigenze che si richiedevano dalle truppe arrivate. Al che si aggiunse un abisso di mali maggiori, quando si vollero annullare tutte le leggi del cacciato governo democratico, poscia istituire un tribunale criminale *statario* sommarissimo, con l'incarico di scrutinare degli individui le passate azioni politiche e perfino i pensieri.

Ma già le sorti di Lucca e dell'intiera Italia stavano un'altra volta per pendere a favore dei Francesi, mercè il genio di Bonaparte. Il quale, dopo avere diviato spento il direttorio, comparve qual fulmine con un rinnovato ardentissimo esercito sui gioghi dell'Alpi e di là calando in Italia, nelle pianure di Alessandria riconquistò a Marengo in un giorno, (14 giugno 1800) quanto i generali suoi predecessori avevano perduto in un anno.

Lucca nei primi sette lustri del secolo decimonono.

Sarebbe nojoso il ridire le tante mutazioni di reggimento, e le varie imperiose contribuzioni che a cortissimi periodi sorsero e gravitarono sopra il popolo lucchese. — Launey generale di Francia, che, nel 7 luglio del 1800, annunzia l'imminente arrivo della sua brigata in Lucca; Massena maresciallo, il quale comanda da Genova gli si sborsi un milione di franchi, la metà tempo 24 ore, dieci giorni per l'altra metà, ordinando di sequestrare le pubbliche casse e di arrestare i rappresenti del governo che reclamavano contro tanta iniquità. Si costringevano i nobili a tornare a Lucca, e si confiscavano i beni di coloro che a un tal comando non ubbidivano. Tutto ciò si operava alla vigilia in cui altre forze riunite dal general tedesco Sommariva erano per ritornare costà. Infatti ai 13 di settembre dello stesso anno, appena arrivata in Lucca un'altra sorta di padroni, fu istituito un governo di nobili. — Non avevano però gli Austriaci ancora compito il mese, che dovettero di qua ripartirsene (9 ottobre) per dar luogo ai Francesi tornati in maggior numero sotto un altro general di brigata, ma con le stesse molestissime intenzioni di spolpare perfino al midollo i bersagliati popoli italiani.

Durissimi e rovinosi erano tutti i modi che essi adoprarono, onde lucrare danaro dai Lucchesi ridotti alla miseria.

In mezzo a queste angustie, la pace conclusa a Luneville (19 febb. 1801), e l'altra tra la Francia e Napoli, segnata in Firenze il 28 marzo dello stesso anno, facevano sperare a questo popolo un vicino sollievo. Se non che gli restava tuttavia un gran crepacuore nell'animo per la incertezza della sua sorte. — Piacque per allora a Napoleone di ridonare a Lucca una tal quale esistenza politica mediante un reggimento repubblicano, di cui ordinò l'organizzazione al Saliceti con l'istruzione, che si badasse, nella scelta dei governanti, al maggior censo, e per il resto si desse la preferenza ai letterati, ai negozianti e agli artisti più famigerati.

La preparata costituzione, pubblicata nel 31 dicembre successivo, in generale fu ben accolta, perchè basata sui principii di una repubblica democratica temperata, e perchè nella scelta dei soggetti designati a governarla eranvene parecchi rispettabili per dottrina, per probità e per amor di patria.

Entrò il potere esecutivo in attività il primo giorno dell'anno 1802. — Il governo cominciò le sue operazioni con un pieno perdono e un'assoluta dimenticanza su qualsivoglia delitto politico; al che conseguitarono utilissime cose. Fra le altre merita di essere registrata dalla storia la legge per la formazione del catasto, basata sui principii d'imparzialità, di ponderata e retta giustizia rispetto a una generale proporzionata repartizione della tassa fondiaria.

Infatti la quiete interna andava a ristabilirsi, in guisa che le antipatie politiche, se non affatto svanite, erano assai scemate, e la benevolenza del primo console della repubblica francese da parole lusinghiere e affettuose veniva pubblicamente dimostrata al governo lucchese, sicchè questo incoraggito occupavasi con saviezza e con lode degli affari, e specialmente di quello sulla riforma delle leggi civili e criminali.

Gl' interessi pertanto di questa piccola repubblica procedevano, non solo con regolarità, ma con profitto della generalità: cosicchè ogni cittadino non fanatico prevedeva un felice avvenire nell'accordo comune e nel buon effetto di provvide istituzioni decretate. — Ma com' era piaciuto al sommo imperante di rispettare fino allora i sacri diritti dei Lucchesi, venuto il maggio del 1805, epoca dell'incoronazione dell' imperatore de' Francesi in re d' Italia, mentre Genova con le solite apparenze spontanee costringevasi a chiedere a Napoleone la sua aggregazione alla Francia, nel tempo medesimo il ministro Talleyrand per insinuazione dell'oracolo, cui allora porgeva incenso, dovè far sentire al ministro Girolamo Lucchesini questa imperatoria sentenza: *e voi altri a Lucca non farete nulla?*

Favvi tosto chi spiegò il mistero, e che suggerì il modo di coonestare il pretesto, che la costituzione della repubblica lucchese non era più adattata ai tempi, al sistema delle altre nazioni e alle circostanze generali dell' Europa. Bisognava pregare il sommo imperante a dare uno statuto politico speciale per Lucca, e a confidarne il governo a uno dei principi della napoleonica prosapia. A tenore della suggerita inchiesta fu redatta una costituzione semi-liberale, per l'accettazione della quale si apersero i registri in tutte le parrocchie dello stato lucchese, onde ricevere dai votanti nel termine di tre giorni la dichiarazione della propria volontà, previa la condizione, che chi non firmava s'intendesse avere approvato.—Pochi infatti manifestarono la loro adesione, i più si tacquero, e perciò secondo la lettera del decreto governativo tutti approvarono. Ognuno stava in aspettazione del principe che l' imperatore de' Francesi e re d' Italia aveva in mente sua a tale piccola sovranità destinato. Ma presto fu appagata la curiosità, conciossiachè il governo di Lucca, per insinuazione altissima, il 12 giugno manifestò al pubblico, che avrebbe chiesto per capo S. A. S. Felice Baciocchi principe di Piombino, sposo di Elisa sorella di Napoleone. Un' apposita deputazione in Bologna presentò a quest'ultimo *il voto della nazione lucchese*, e costà sotto la direzione dell'imperiale segreteria di stato fu redatto il nuovo statuto organico di Lucca, nel quale, per salutevole accorgimento dei deputati fu inserito un articolo riguardante l' esenzione dei Lucchesi dalla *coscrizione militare francese*.

Di cotal maniera accadde che, chi aveva al popolo di Lucca ridonato la libertà, fece sparire la più vecchia repubblica toscana, per quanto al paese conservasse quella indipendenza che tante volte per brighe domestiche, o per propria debolezza, o per ragioni di stato i Lucchesi stettero in procinto di vedere sparire.

Aveva perduto bensì la sua politica esistenza il vicino piccolo ducato di Massa e Carrara sino da quando fu incorporato alla repubblica Cisalpina, poi al regno Italico. Da quest' ultimo esso fu staccato, con decreto napoleonico de'30 marzo 1806, dichiarandolo feudo imperiale, ma per l'amministrazione governativa fu riunito con la Garfagnana (eccetto Barga) al principato di Lucca. Dopo il quale accrescimento si ordinò ai principi di Lucca, non solamente di porre in vigore in tutto il

loro dominio il codice di Napoleone, lo che poteva dirsi un altro benefizio, ma fu ingiunto l'obbligo di far valere nel loro stato il concordato per gli affari ecclesiastici fatto e sottoscritto fra la corte di Roma e il regno italico; lo che riuscì non poco discaro ai Lucchesi, massimamente ai corpi religiosi dell'uno e dell'altro sesso.

Non si contavano allora in Lucca meno di 32 conventi, 15 di uomini e 17 di donne: e ad eccezione di sette, spettanti a mendicanti, gli altri tutti possedevano più o meno vasti patrimonii. Aggiungansi i beni di varj capitoli, seminarii, cappellanie, confraternite e benefizii semplici; i quali tutti vennero colpiti da una sola sentenza pronunziata da più alto scanno che non era quello dei principi di Lucca. La quale sentenza comandava la soppressione dei luoghi pii, e la indemanazione delle loro sostanze mobili e immobili. In grazia di ciò il dominio di Lucca accumulò un patrimonio di sopra venti milioni di franchi.

Vero è che questa risorsa vistosissima pose in grado il governo di fare in gran parte un uso benefico ed utile dei beni *indemaniati* senza per questo aggravare di troppo i sudditi di contribuzioni e di tasse.

L'uso principale e utilissimo ch'Elisa fece del demanio lucchese fu quello di dotare spedali, ajutare i poveri, mantenere gl'invalidi e somministrare i mezzi oppuntuni affine di rendere più utili e incoraggire le arti belle, le scienze e le industrie nazionali. Cosicchè si dotarono le accademie, si accrebbero di cattedre gli studii, si fondarono collegii, istituti e conservatorii per educare la gioventù dei due sessi e di varie classi nelle scienze, nelle lettere e nella morale. Si ridusse un vasto convento per farne un locale migliore pei carcerati. Furono rese più praticabili le vecchie, e si aprirono di nuovo per lo stato e in varie direzioni molte e belle strade, nel tempo che altre vie troppo anguste si ampliavano dentro la città, dove furono fatte più spaziose varie piazze con qualche pubblico palazzo. Si arginarono canali e fiumi: ma specialmente si lavorò intorno al Serchio, il cui alveo, trovandosi a livello del piano di Lucca, minacciava ad ogni piena straordinaria di annegare gli abitanti dei subborghi e le loro case.

Fu istituita una commissione d'incoraggimento per l'agricoltura e per l'arti con facoltà di comprare macchine e di perfezionare le antiche onde animare il genio naturalmente industrioso dei Lucchesi.

Con l'idea benefica di provvedere Lucca di acqua potabile, sotto i principi Baciocchi fu dato principio alla fabbrica degli acquedotti, che l'attual governo ducale borbonico con vistoso dispendio e più grandiosamente condusse dentro Lucca dalle falde settentrionali del Monte pisano a utilità e decoro della città.

Tali furono le somme opere dei principi napoleonici; molte altre ne fecero utili in generale per una pronta e più retta amministrazione della giustizia, e dell'entrate municipali, per la libertà commerciale, ec. ec. Tutte queste cose faceva Felice Baciocchi di nome, Elisa Bonaparte di fatto e di suo arbitrio, sebbene esse avessero l'apparenza di essere state deliberate, come la costituzione prescriveva, previo il consiglio e approvazione del senato lucchese; il qual corpo stette interi anni senza essere tampoco congregato.

Dopo trentaquattro mesi di stabile dimora nel principato, in virtù di un decreto di Napoleone, del 3 marzo 1809, Elisa recossi a Firenze col titolo di granduchessa governatrice della Toscana. Imperciocchè il regno di Etruria, cominciato il 12 agosto 1801, essendo finito col 10 dicembre del 1807, fu per volere dell'onnipotente imperatore, levata di là Maria Luisa, regina reggente quel regno pel tenero figlio Infante don Carlo Lodovico di Borbone, e tosto la Toscana dichiarata provincia del grande impero.

Quantunque però i principi Baciocchi, dall'aprile del 1809 in poi, risedessero in Firenze, Elisa non rinunziò totalmente al suo prediletto soggiorno di Lucca, dove gli pareva di essere in mezzo alla sua famiglia. E veramente ella ambiva, e si stimava di aver rigenerato cotesto paese, giacchè le scienze, le arti, il gentil costume, la eleganza del vestire, un migliore vivere e molte altre cose anche più importanti, tutte si attribuivano al grande impulso da essa dato, non che alla docile indole del popolo lucchese ed alla corri-

spondenza trovata nei zelanti suoi ministri che vi coadiuvarono.

Ma i tempi fatali per dare il crollo al grande edifizio napoleonico si accostavano. Dopo la terribile campagna di Mosca, il mondo parve destarsi per avventarsi contro colui che lo voleva tutto per sè. Mentre pericolava in Lombardia la sorte del regno italico, si affacciarono davanti alla spiaggia di Viareggio (9 dicembre del 1813) navi inglesi per eseguirvi lo sbarco di una fazione di armati; i quali in numero di un migliajo marciarono prestamente verso Lucca con bandiera spiegata, che indicar voleva ai balordi: *Indipendenza d'Italia*.

Ma la popolazione già ammaestrata da simile esca, non curando le parole, fu indifferente e muta all'apparire dei sedicenti liberatori. Perciò nulla ottenendo di quanto speravano, e invece rischiando fortemente di perdere se stessi piuttosto che acquistare gli altri, il giorno dopo, per la via donde quelli erano a Lucca venuti se ne ritornarono per mettersi in mare.

Non corsero però molte settimane che il re Giovacchino, alleato di corto con l' Imperatore d'Austria, inviava una divisione dell'esercito napoletano in Toscana per cacciarne Elisa sua cognata, la quale principessa dovè abbandonare anche la sua Lucca innanzi che si affacciasse il giorno 14 marzo del 1814, avendo affidato la cura del paese al consiglio di stato.

Entrarono in questa città i Napoletani nel giorno stesso 14 marzo; ma ben presto vennero a rimpiazzarli (5 magg. 1814) gli Austriaci, che tennero Lucca da padroni, finchè Maria Luisa di Borbone, già regina di Etruria, non dichiarò di accettare per se e per l'Infante don Carlo Lodovico suo figlio Lucca con l'antico suo territorio sotto titolo di *Ducato*; e in conformità degli articoli segreti deliberati col trattato di Vienna del 9 giugno, anno 1815; di tener fermo il diritto di subentrare nell'avito ducato di Parma quando fosse vacato per morte o per altra destinazione dell'ex-imperatrice di Francia, Maria Luisa di Austria. — Verificato che sarà un tal caso, il ducato di Lucca, salvo alcuni distretti distaccati, a tenore dello stesso trattato dev'essere incorporato al granducato della Toscana.

Maria Luisa di Borbone con l'Infante suo figlio ed erede entrò in Lucca il giorno 7 dicembre del 1817. Le prime cure di quella sovrana furono dirette alla ripristinazione dei conventi, monasteri e compagnie soppresse. Fu pagato ai corpi morali l'usufrutto dei beni ecclesiastici invenduti, il cui capitale ascendeva al valore di circa undici milioni di lire lucchesi; al che poco dopo si aggiunse l'abolizione della legge sulle *mani-morte* fatta dalla repubblica lucchese, per modo che i corpi morali di cotesto ducato sono nuovamente in grado di ritornare i possidenti più ricchi del ducato.

Fu istituita più tardi (anno 1819) la confraternita detta della *Carità*, sul modello di quella esemplarissima e antichissima della Misericordia di Firenze, della quale volle il Reale Infante farsene capo e protettore; e ciò nel tempo medesimo, in cui lo stesso principe dava il suo nome al collegio già chiamato Felice, e Maria Luisa all'Istituto fondato da Elisa, mentre la figlia Luisa Carlotta dichiaravasi protettrice del conservatorio delle fanciulle in S. Nicolao. — Si ripristinò all'antico uso nel palazzo de' Borghi, ossia nella Quarquonia, il deposito di mendicità; finalmente furono riattivate le cessate sovvenzioni alle famiglie civili cadute in bassa fortuna, che anticamente pagava ad esse loro la repubblica lucchese.

Sotto il governo di Maria Luisa, in quanto alle opere di pubblica utilità, fu sopra ogni altra presa di mira quella dispendiosissima degli acquedotti, stata interrotta dopo la partenza dei principi Baciocchi, opera che prosperò e che va compiendosi sopra un piano più grandioso del R. architetto Nottolini; in grazia del quale vennero allacciate maggiori vene nel Monte-pisano, e portate per acquedotto a un livello tale che le acque potessero innalzarsi sino ai primi piani delle case. Nella quale impresa il governo ha consumato finora la vistosa somma di circa 1,400,000 lire lucchesi. — *Ved.* ACQUEDOTTI LUCCHESI.

Anche l'orto botanico ebbe incominciamento nell'anno 1820, e progredisce sotto gli auspicii del duca felicemente regnante.

Inoltre fu terminato il R. teatro che porta il nome del Giglio, fondato sullo

vestigia di quello nazionale davanti a una moderna piazza, col disegno dell' architetto Giovanni Lazzarini.

Fu rimodernata, nobilitata, ingrandita e resa in ogni parte più bella e più ornata la reggia di Lucca; fu comprato un palazzo appositamente per il Liceo, dalla stessa sovrana dotato e corredato di macchine; e finalmente ad impulso del celebre baron di *Zach*, fu eretto un osservatorio astronomico a Marlia sopra un tempietto dedicato alla musa Urania.

Il duca ed Infante don Carlo Lodovico di Borbone, succeduto nel 1824 nel trono di Lucca, ha procurato quiete vivere al paese, e migliorato d'ogni maniera il materiale della città.

Uno dei provvedimenti diretti a quest'ultimo scopo fu il motuproprio del 19 aprile 1828, col quale venne ordinato, che tutti gli edifizii pubblici e privati della città di Lucca dentro l'anno 1830 fossero intonacati e datogli di tinta o di bianco, e che quest' ultima operazione a ogni decennio si rinnovasse; che fossero fatti i canali ai tetti fino in terra, fognate le strade, ed altre eccellenti disposizioni circa al murare all'esterno, Inoltre fu creata un'apposita commissione, nominata degli *Edili*, affinchè vigilasse sulle fabbriche pubbliche e private; allo zelo della quale devesi il vantaggio di aver restituito a molti vetusti edifizii sacri la loro antica fisonomia, sia col fare togliere l'intonaco sovrapposto alle interne pareti di marmo, sia coll' aver ordinato che si sgombrasse da orride botteghe, e da meschine casupole l'arena dell'antico anfiteatro per ridonargli la pristina sua forma, e per convertire quell'area in una commoda piazza.

DUCATO, ossia STATO DI LUCCA

Non parlo per ora delle vicende accadute al territorio di Lucca dopo i tempi romani; solamente mi limito qui a contemplare il dominio lucchese nello stato attuale. — Sotto tal rapporto si deve distinguere il Ducato di Lucca in due parti: una unita, e l'altra disunita, perchè dalla prima affatto isolata. Sono in tutte undici comunità suddivise in 251 sezioni, ossiano parrocchie. Fra i capoluoghi delle 11 comunità si contano due città, Lucca e Viareggio: le altre hanno per residenza delle terre, de' castelli, o dei villaggi.

Nel territorio unito del Ducato lucchese trovasi la sua capitale con nove comunità. Esso è circondato quasi da ogni lato dal Granducato di Toscana, meno che da settentrione e da ponente.— Dalla parte di tramontana ha a confine la Garfagnana granducale ed estense, e dal lato di ponente termina col lido del mare Tosco per il tragitto di dieci miglia.

In quanto al territorio disunito lucchese, esso è attualmente ridotto a due vicarie e comunità, (Minucciano e Montignoso) situate sopra due fianchi opposti dell' Alpe Apuana. Minucciano è nel lato di settentrione, e Montignoso dalla parte di mezzogiorno; la prima di esse fra la Garfagnana estense e la Lunigiana granducale, la seconda fra il ducato di Massa e il vicariato granducale di Pietrasanta.

L'Appennino toscano, dal lato di grecale, serve di confine al territorio unito lucchese, mentre a levante viene chiuso dalle diramazioni che dall'Appennino medesimo si avvallano fra le fiumane delle due *Pescie* sino all' Altopascio. Costà il territorio lucchese attraversa da grec. a lib. il lago di Bientina o di Sesto; quindi, volgendosi a ostro, serve al Pisano e al Lucchese di confine la cresta dentellata del Monte-pisano sino alla ripa del Serchio: alla destra del quale inoltrasi per la palustre pianura di Massaciuccoli e nella direzione da lev. a pon. attraversa il lago omonimo per quindi arrivare alla spiaggia del mare. Di costà, andando verso maestro, percorre il littorale fino a Motrone, finchè voltando direzione verso sett.-grecale fra Pietrasanta e Camajore sale per uno sprone meridionale dell' Alpe Apuana, e varcando il giogo, ritorna nella valle del Serchio lungo il torrente di *Turrita-Cava*.

Il territorio unito del Ducato di Lucca è posto fra il gr. 27° 53′ e 28° 24′ longit. e il gr. 43° 45′ 4″ e il gr. 44° 7′ 5″ di latit. — Gli passa in mezzo il fiume Serchio; la porzione più settentrionale è bagnata dall' ultimo tronco della *Lima* e da quelli della *Petrosciana*, e della *Turrita-Cava* tre fiumane, che una a sinistra e l'altre due a destra del Serchio, le quali tutte si versano nel nominato fiume sull' ingresso della Garfagnana.

La struttura fisica della pianura lucchese va progressivamente rialzandosi so-

pra un terreno di recente alluvione. — Le colline che fanno spalliera ai monti sono formate delle loro respettive roccie costituenti la superficiale ossatura, le quali a mano a mano dagli agenti meteorici più che dall'arte vengono disfatte e sopra quelle pendici arrestate e convertite in terreno coltivabile.

Stante la variata situazione ed elevatezza del suolo che cuopre il territorio lucchese, il suo clima al pari de' suoi prodotti mostrasi variatissimo; perocchè dalle osservazioni termometriche e barometriche, fatte nel periodo di 30 anni, apparisce, che la temperatura media di Lucca e dei luoghi più bassi, nella sera e nel mattino segna il gr. 14 di Reaumur e il gr. 16 nel mezzogiorno; che il massimo caldo fa salire l'istrumento medesimo a gr. 29,60, e che nel massimo freddo discende a gr. 6 sotto il zero. Nei luoghi per altro più elevati dell'Appennino e della Pania lucchese le nevi, se non possono dirvisi perpetue, in alcune situazioni vi stanziano più mesi dell'anno. — L'altezza media del barometro, situato a braccia 60 sopra il livello del mare, fu riscontrata di pollici 28,60,6 e l'altezza massima di 28,90, mentre la minima fu di 26,11,75.

Altezze assolute di varii punti della Pianura e della Città di Lucca al di sopra del livello del Mare Mediterraneo, dedotte trigonometricamente e partecipatemi dal Prof. P. Michele Bertini nell'anno 1838.

Altezze dei luoghi della pianura di Lucca

Nome delle località	Situazione respettiva	Comunità cui spettano	Altezza in braccia lucchesi
Cupola degli Acquedotti, alla loro origine	Alla base sett. del Monte S. Giuliano	Lucca	268,4
Lammari, sommità del campanile	Pianura orientale di Lucca	idem	92,2
Lammari, nel piazzale della chiesa	idem	idem	39,6
Antraccoli, palla del campanile	idem	idem	90,9
Antraccoli, nel piazzale	idem	idem	39,6
La Nave, palla del Campanile	Pianura occid. di Lucca	idem	81,2
Gronda della Dogana di S. Genese di Compito	Pianura orient. di Lucca	Capannori	39,1
Guamo, a piè del campanile sulla strada	Alla base sett. del Monte S. Giuliano	Lucca	37,8
Pian della Casa del Lago di Bientina, o *di Sesto*	Lago di Bientina o di Sesto	Capannori	16,1
Pelo del Lago suddetto	idem	idem	14,7

Altezze dei luoghi dentro la città di Lucca

Nome delle località	Altezza in braccia lucchesi
Piede della Torre dell'Ore	31,3
Piazza di S. Pietro Somaldi	29,8
Soglia della Porta di Borgo	29,6
Piazza di S. Maria di Corteland̶ini	29,0
Piede del Campanile di S. Frediano	28,3
Orto di S. Francesco	28,2
Piede del campanile della Cattedrale	27,6
Piazza di S. Maria *Forisportam*	25,6
Chiesa suburbana di S. Marco	32,7

Altezze assolute di varie Montuosità del Ducato di Lucca al di sopra del livello del Mare Mediterraneo, calcolate e comunicatemi dalla cortesia dell'Astronomo Prof. P. Michele Bertini di Lucca in braccia lucchesi, le quali stanno alle braccia fiorentine come 10,000 *a* 10,117.

Nome dei Monti	*Catena alla quale appartengono*	*Comunità in cui sono situati*	*Altezza assoluta in braccia lucchesi*
Rondinajo	Appennino centrale	Coreglia	3323,8
Pisanino	Alpe Apuana	Minucciano	3296,7
Tre Potenze, a lev. delle *Fore*, il *Giovo*	Appennino centrale presso Rondinajo	Coreglia	3275,0
Tambura	Alpe Apuana	Minucciano	3203;1
Prato-Fiorito	Sprone del Rondinajo	Bagni di Lucca	2197,7
Calabaja	Alpe Apuana	Gallicano	2099,6
Ciglione di Pascoso	idem	Camajore	2079,6
Monte-Pizzo	idem	idem	2066,7
Palodina	idem	Gallicano	1983,0
Battifolle	Sprone dell'Appennino centrale	Villa e Bagni	1875,2
Le Pizzorne, alla *Pietra Pertusa*	idem	Capannori	1642,4
Torricelle di Pescaglia	Sprone dell'Alpe Apuana	Pescaglia, già di Lucca	1634,1
Bargilio, sommità della torre	idem	Borgo a Mozzano	1493,8
Croce delle Pizzorne	Sprone dell'Appennino centrale	Capannori	1373,7
Gaglione sui monti di Brancoli	idem	Lucca	1336,1
Gombitelli, sommità del monte	Sprone dell'Alpe Apuana	Camajore	1186,7
Brancoli, sommità della torre	Sprone dell'Appennino centrale	Lucca	1253,3
Tereglio, sommità del campanile	Sprone meridionale del Rondinajo	Coreglia	1013,5
Penna del Monte-Pisano	Monte-Pisano	Capannori	921,7
Monte di S. Cerbone	idem	Lucca	741,0
Vaccoli, sommità del campanile	idem	idem	622,9
Rocca, sommità del campanile	Sprone dell'Alpe Apuana	Borgo a Mozzano	570,3
Castelluccio di Compito	Monte-Pisano	Capannori	494,5
S. Ginese, sommità del campanile	idem	idem	179,0
Pieve S. Stefano	Sprone dell'Alpe Apuana	Lucca	492,4
Marlia, sommità del terrapieno della Specola	Base meridionale delle Pizzorne	idem	268,4
Nozzano, piano del campanile	Ultimo sprone australe dell'Alpe Apuana	idem	116,0

Fra le produzioni naturali sono celebri per l'Europa non che in Italia le acque termali *di Corsena*, note sotto il nome generico de' Bagni di Lucca; mentre il paese abbonda di marmi e di macigni. Cavansi i primi dal fianco settentrionale del Monte S. Giuliano, dove pure si lavora la pietra steaschistosa di Guamo. L'escavazione dei migliori macigni è presso Chifenti, come pure alla base occidentale e meridionale delle Pizzorne. — Si trovano rocce di diaspro nel Monte Fegatese e a Gello sotto il Monte di Pescaglia.

In un ragionamento sulla peste del 1576 un medico lucchese di quell'epoca scrivendo ad un amico lo informava: « che Lucca, essendo da tutte le bande circondata dai monti, è dominata più dai venti caldi che freddi mediante la foce aperta verso Ripafratta, per la quale spesso piglia strada il libeccio, vento pessimo per Lucca. Quanto spetta all'aria voi sapete benissimo essere molto umida, e perciò sono nella nostra città tante *scese*, tanti catarri, tanti dolori di fianchi, tante ernie e tante febbri lunghe ec. »

È altresì vero che le condizioni fisiche del clima di Lucca dal secolo XVI a questa parte sono assai migliorate in grazia di una maggior cura nelle opere idrauliche, sia perchè si tengono più puliti i fossi e canali di scolo, quanto ancora per la custodia degli argini e il prosciugamento della pianura traversata dall'Ozzeri e dal Serchio. Altronde la città di Lucca avendo una lunga foce dal lato di settentrione, e largheggiando la sua pianura dalla parte di levante, riceve conforto dai venti salutiferi che soffiano da oriente per cacciar via gli umidi vapori.

In quanto all'industria agraria lucchese, tipo e modello di tutti i paesi, essa può dividersi in tre porzioni, sia per la qualità del suolo, sia per la posizione ed elevazione respettiva del paese. In vista di ciò i Lucchesi distinguono il loro territorio agricola in tre maniere; la prima nel contado delle sei miglia, che comprende il piano intorno alla città di Lucca con le adiacenti colline; la seconda nel territorio della marina, in cui è Massarosa, Montramito, Viareggio e Camajore con la sua ubertosa vallecola; la terza è compresa nell'agricoltura dell'Appennino, cui spettano, in tutto o in parte, le comunità di Villa-Basilica, del Borgo a Mozzano, di Gallicano e dei Bagni di Lucca. — Dalla prima si hanno nella pianura grani, ortaggi, siciliani, legumi, fieni, foglia di gelso e vini comuni in abbondanza; nelle colline adiacenti, olio squisito e il più accreditato di tutti quelli d'Italia, dei frutti d'ogni sorta, e, specialmente nei colli esposti a levante e a mezzogiorno, vini generosi. Nella parte posta fra i poggi e la marina suole raccogliersi grandissima quantità di granturco, di fieno, e di giunchi per uso di seggiolame ed altro con vaste pinete. Il vino che quel suolo produce è salmastroso e fiacco. — Nei poggi delle interne vallecole, oltre il vino e l'olio, abbondano selve di castagni. Finalmente la terza porzione, detta dell'Appennino, nelle parti meglio esposte e meno elevate, olio e vino eccellente; in generale poi una gran quantità di castagne, superiore quasi sempre al consumo del contado lucchese, talchè nelle buone annate se ne fa un commercio anche all'estero.

Le terre nella pianura di Lucca sono per lo più date a livello agli stessi coltivatori mediante un annuo canone. Nelle colline ha luogo il sistema della mezzeria. Alla marina i possidenti ordinariamente costumano di far lavorare a proprio conto i loro fondi posti a piè del monte, che sono per lo più ulivati, mentre nella porzione spettante all'Appennino molti coltivatori sono padroni diretti del terreno, o affittuarii per l'utile dominio.

Non si conosce ancora con esattezza la superficie quadrata del territorio unito lucchese, comecchè esso approssimativamente sia calcolata insieme con la porzione staccata del suo territorio a circa 360 migl. quadrate toscane. Nella stessa superficie, all'anno 1832, si trovavano 150,225 abitanti; i quali, proporzionatamente ripartiti, darebbero 415 individui per ogni miglio quadrato a misura toscana, lo che starebbe a confermare l'opinione invalsa, che il territorio lucchese sia uno dei più popolati che contino gli Stati di Europa.

Popolazione totale del Territorio lucchese in epoche diverse.

Nell' anno	1783	la popolaz. era di	113,190
»	1744	»	114,693
»	1758	»	118,128
»	1781	»	119,209
»	1818	»	126,645
»	1819	»	127,895
»	1820	»	129,513
»	1821	»	132,045
»	1822	»	135,175
»	1823	»	136,927
»	1824	»	138,698
»	1827	»	145,825
»	1828	»	147,[illegible]80
»	1832	»	150,225
»	1837	»	164,151

Dall' enunziato prospetto pertanto apparisce, che la popolazione in 104 anni aumentò di 50,961 abitanti, quasi un terzo maggiore di quella del 1733, e del 1744; e che negli ultimi 19 anni (dal 1818 al 1817) fu sì rapido e straordinario l'aumento da trovare un soprappiù di 37,506. abit.

Rapporto alle respettive comunità il Ducato di Lucca nel 1832 somministrò i seguenti resultati.

Nel Territorio unito

Comunità di Lucca . .	*Abit.* N.°	59,096
— di Capannori . . .	»	31,431
— di Villa-Basilica. . .	»	6,851
— del Borgo (a Mozzano)	»	9,631
— dei Bagni di Lucca	»	8,056
— di Coreglia	»	3,733
— di Gallicano	»	3,078
— di Camajore	»	13,722
— di Viareggio	»	11,166

Nel Territorio disunito

Comunità di Montignoso. . .	»	1,378
— di Minucciano. . .	»	2,083
Totale . .	*Abit.*	150,225

Divisa per classi la popolazione del Ducato di Lucca nell' anno 1832 presentò i seguenti resultamenti.

Famiglie nobili	N.°	105
Clero secolare e regolare. . .	»	1,898
Somma e segue .	N.°	2,003
Riporto . .	N.°	2,003
Forz' armata di linea, non compresi i due battaglioni di guardia urbana	»	750
Impiegati civili	»	1,270
Possidenti terrieri e livellarii	»	40,000
Addetti alle arti e mestieri .	»	6,300
Addetti alla pesca e alla marina	»	450
Somma degl' individui delle classi suddette	N.°	50,793
Sulle quali classi vivevano gli altri abitanti dei due sessi di tutto il ducato, cioè .	»	99,432
Totale . . .	N.°	150,225

Donde ne consegue, che fra 4 abitanti contasi nello stato lucchese un possidente.

Il valore di tutti i beni stabili del Ducato di Lucca, a tenore del catasto compilato al principio del presente secolo, ammontò a 112,500,000. di lire lucchesi. Giova per altro avvertire che, quando saranno terminate le attuali operazioni geodetiche e catastali del territorio lucchese, le suddette cifre, sia di misura come di valore, dovranno subire una variazione.

Una porzione però di tanta gente raccolta in sì piccolo spazio trae di che vivere il restante dell' anno lungi dalla patria. Avvegnachè due mila uomini con parte delle loro famiglie passano nelle fredde e temperate stagioni per lavorare in altri paesi, un migliajo nell' isola della Corsica, sette centinaja a un circa nelle granducali maremme; il restante poi gira attorno all' Europa, e per fino al di là di questa, dove vendono figurine di gesso e di stucco, per quindi recare il profitto che ne ritraggono in patria.

Vicende più rimarchevoli dello Stato Lucchese.

Una questione di alta e difficile lena si addosserebbe colui che volesse dimostrare, quali fossero stati i confini dello stato di Lucca anteriormente all' impero romano. Avvegnachè poco più vi è da sapere che il territorio in questione, quando faceva parte della Liguria dipendeva dal governo provinciale della Gallia-Cisalpina, e ciò nel tempo in cui Pisa col distretto era compresa nella Toscana, ultima provincia occidentale dell' Italia propria-

mente detta, durante il dominio della romana repubblica. — Che se Polibio nelle sue istorie, se Sillace nel suo Periplo, fecero dell' Arno il confine occidentale dell' Etruria; niuno di essi due, nè alcun altro scrittore, che a me sia noto, sembra essersi occupato di tramandare ai posteri, se il territorio antico pisano a quell' età oltrepassasse o nò il fiume maggiore della Toscana. Ciò non ostante vi ha qualche ragione per indurci a credere, che il contado all' occidente della città di Pisa verso la marina di Viareggio s'innoltrasse.

Per dar peso a tale congettura, quando altra testimonianza non vi fosse, giovano le parole di T. Livio, il quale ne avvisò, che all'anno 561 di Roma il territorio di Luni confinava lungo il mare immediatamente con quello di Pisa. Un tal vero più che altrove ci si rende manifesto là dove lo storico, (libro XXXIV. cap. 56) racconta, come M. Cincio, allora prefetto in Pisa, mandò avviso per lettere al senato, che ventimila Liguri di varie tribù avevano improvvisamente invaso e devastato le campagne di Luni, e di là oltrepassando nel confine pisano fatta incursione in tutta quella spiaggia, cioè: *Lunensem primum agrum depopulatos, Pisanum deinde finem transgressos, omnem oram maris peragrasse.* — *Ved.* ALPE APUANA Vol. I. pag. 71.

Inoltre dalle stesse espressioni, non che da altri riscontri dello storico menzionato sembra resultare, che la città di Luni sino d' allora non solo dipendeva dal prefetto residente in Pisa, ma che il territorio di Luni verso il mare attaccava con quello pisano, e per conseguenza la città col porto lunese dovevano allora far parte dell'etrusca e non della ligustica regione.

A convalidare un tal fatto qui si presta opportunamente Strabone, il quale nella sua geografia istorica, sebbene scritta sotto l' impero, e ne' primi anni di Tiberio, egli conservò la divisione politica delle provincie italiane secondo la repartizione fatta dalla repubblica romana, piuttosto che adottare le innovazioni attribuite all' Imp. Ottaviano. Avvegnacchè nella Toscana, e non nella Liguria, dal greco geografo fu inclusa la città e per fino il golfo ossia porto di Luni, comecchè quest' ultimo si trovi alla destra del fiume Magra, e conseguentemente nella provincia ligustica. Per lo contrario, rapporto al territorio lucchese, Strabone seguitando le tracce degli antichi storici romani situò nella Gallia Cisalpina o Togata la città di Lucca insieme al suo territorio con tutto il restante della vecchia Liguria.

In ogni caso ne conseguita, che l' Arno nei secoli VI e VII di Roma non era più, e forse non servì mai di confine preciso fra la Toscana e la provincia dei Liguri, siccome sembra che non lo divenisse neppure il fiume Magra all' occasione che la città insieme col porto di Luni fu riunita al dominio romano. Molto meno poi doveva a quell' età fra la Liguria e l'Etruria servire di limite il *Serchio*, siccome fu supposto dall' erudito storico fiorentino Vincenzio Borghini; sia perchè questo fiume terminava coll'Arno a Pisa; sia perchè la valle da esso attraversata, a partire dalla confluenza dei due Serchii, cioè, da quello di Soraggio con l' altro di Minucciano, fino da tempo immemorabile fu sotto la giurisdizione di Lucca.

Frattanto se mi venisse fatto il quesito: qual linea di demarcazione dividesse il territorio ligustico di Lucca da quello toscano di Luni e di Pisa? risponderei, che troppi ostacoli si frappongono per soddisfare a cotesta domanda, tosto che niuno a quel che ne sembra prese finora di mira la dilucidazione di cotesto importante subbietto di antica geografia patria.

Se però vogliamo affidarci alle cose da T. Livio asserite; e se dobbiamo tener conto delle espressioni di Plinio il vecchio, fia gioco forza concedere, che il territorio della colonia di Lucca, punto nè poco si accostasse al littorale pietrasantino, ossia della Versilia, siccome avvenne realmente nei tempi posteriori.

Se poi amiamo di stare alla peculiare divisione fra la Toscana e la Gallia Cisalpina indicataci da Strabone nel quinto libro della sua opera storico-geografica, vedremo, che egli la traccia in termini equivalenti a un dipresso ai confini qui sotto espressi: *L' Appennino* (dice Strabone) *progredendo dalla Liguria nell' Etruria lascia un' angusta spiaggia alla sua base, finchè dal mare a poco a poco si discosta, appena che arriva nel territorio pisano; e costà, voltando nella direzione di oriente, attraversa la penisola, finchè giunge alla marina tra Rimini e Ancona.*

Quindi l'autore medesimo soggiunge: *Cotesta traversa montuosa separa la Toscana e l' Umbria dalla Gallia Cisalpina* ». Se dobbiamo tener conto, io diceva, di coteste indicazioni, credo che non anderebbe molto lungi dal vero colui che supponesse aver servito in quel tempo di linea di confine la piccola giogana dell'Alpe Apuana, la cui pendice meridionale, camminando da Fosdinovo a Pietrasanta, fu sempre della giurisdizione lunense; sicchè essa servisse di limite fra la toscana e la ligustica contrada, fra il littorale della Versilia, di Massa e Carrara e la valle di Garfagnana percorsa dal Serchio: in una parola fra il distretto di Luni e quello di Lucca. L'ultimo de' quali intorno all'anno 538 di Roma (216 anni innanzi G. Cristo) venne compreso nella provincia della Gallia Cisalpina, nel tempo, cioè, in cui questa regione dal romano senato fu dichiarata provincia pretoriale.

In tale stato continuò a restare la città di Lucca con tutto il suo distretto, fino a che la Gallia Cisalpina, per *Senatus consulto* dell'anno 713 di Roma, e 41 avanti G. C., fu riunita all' Italia propriamente detta, affinchè dipendesse immediatamente dalle leggi ed istituzioni di Roma. (Dion. Cass. *Histor. Rom.* Lib. XLVIII.)

Resterà non ostante una grandissima difficoltà da superare, come sarebbe quella di sapere: quali fossero i confini fra il territorio lucchese e il distretto pisano dalla parte meridionale di Lucca: e se mai poteva esser quello, che servì poi di linea di demarcazione lungo il giogo del Monte-pisano; in guisa che avvallandosi a Bientina, dovesse poi voltare faccia per andare incontro ai contrafforti dell' Appennino pesciatino e pistojese?

In quanto spetta al territorio della colonia di Lucca verso settentrione, abbiamo d'onde arguire, ch'esso arrivasse sulla schiena dell' Appennino di Parma e di Piacenza dalla Tavola alimentaria scoperta nel 1747 presso la ripa del fiume *Nura* nell' antico territorio di Veleja. Nel quale monumento dell'età di Trajano veggonsi incisi, non solo i nomi di molte famiglie che ipotecarono i loro fondi per sicurezza del denaro preso a frutto, ma ancora vi si legge la loro patria ed i titoli dei vici, o *pagi*, in cui i detti fondi erano situati. Arroge che, fra i 40 *pagi* ivi designati, avvene uno (*il pago Minervio*) situato nella parte montuosa dell'Appennino velejate, il quale apperteneva alla colonia lucchese. Inoltre ivi si avvisa, che il *pago Valerio*, il *pago Vellejo*, il *pago Albense*, e molti boschi compresi nel territorio di Veleja, a quella età confinavano con il territorio della repubblica lucchese; *et obbligare fundos Terentianos et Malapacios, qui sunt in Velejate pago Statiello*, AD FINES REIPUBLICAE LUCENSIUM. *Item fundos Lucilianos, Didianos, qui sunt in Velejate pago Valerio, ad fines Lucensibus .... Item fundum Satrianum .... in Velejate pago Vellejo*, AD FINES LUCENSIBUS .... *Item saltum Bittunium Albitemium*, QUI EST IN VELEJATE ET IN LUCENSI *pagis Albense, et Minervio, et Statiello*, AD FINES REIP. LUCENSIUM, *etc.*

Dopo letta quella preziosa Tavola chi oserebbe contradire che l'antico agro della colonia lucchese non oltrepassasse di là dai monti pontremolesi e di Borgo-Taro onde giungere sino al territorio di Veleja?

Cotesta Tavola alimentaria potrebbe giovare eziandio a scuoprirci la sede delle tribù di quei Liguri, i quali tra l'anno 565 e 575 di R. furono combattuti ed espulsi dalle valli superiori del Taro e della Magra, ed il cui territorio, per l'estensione di 303,000 jugeri, nell'anno 577 di R., d'ordine del senato venne distribuito fra i duemila cittadini romani della colonia dedotta a Lucca.

Forse qualcun'altro domanderà: da qual parte il territorio, che fu nel 577 assegnato alla mentovata colonia di Lucca, fronteggiasse con quello dato tre anni innanzi alla colonia di diritto latino dedotta a Pisa? E come mai il territorio della lucchese colonia, penetrando nel rovescio dell'Appennino verso la Lombardia, conciliare si potrebbe con le parole di T. Livio, il quale ne assicura, che i 303,000 jugeri del terreno assegnato alla colonia di Lucca, sebbene fosse stato tolto ai Liguri, innanzi tutto esso apparteneva agli Etruschi?

Questioni importantissime, ma non confacenti a un dizionario istorico — Dirò solo, in quanto all' ultimo quesito, che le parole di Livio e la Tavola Velejate concordar potrebbero con le vicende istoriche, quante volte l'erudito, distinti bene i tempi e le cose, richiami alla sua

memoria altri fatti di natura consimile. Citerò a modo di esempio, il caso non infrequente pel quale i legislatori del Campidoglio costumavano concedere ad una stessa colonia terreni distaccati dal territorio distrettuale della città, o capoluogo, da cui prendevano nome i coloni. — Per tal guisa non sembrerà strano, se Cicerone raccomandava a Decimo Bruto la sorveglianza e tutela sugli affitti ed entrate provenienti dai terreni che il municipio di Arpino, posto negli Abruzzi, possedeva nell'alta Italia. (*Epist. Famil. Lib. XIII.* n.° 11 *e* 12).

Nè tampoco fa opposizione il detto di T. Livio in quanto al territorio assegnato alla colonia lucchese, per aver detto, tolto ai Liguri sebbene in origine stato degli Etruschi. Avvegnachè anche costassù nei contorni di Modena, di Parma ec. prima dei Liguri e dei Galli vi signoreggiò per lunga età quella confederazione che si appellò degli *Etruschi Circompadani*. È nella guisa che lo storico patavino disse, essere stato dei Toscani innanzi che fosse occupato dai Galli Boj il territorio, sul quale furono dedotte le colonie romane di Bologna, di Modena e di Parma (*Histor.* Lib. XXXVII, e XXXIX), per la ragione medesima quello consegnato alla colonia di Lucca potè per avventura essere un dì appartenuto agli Etruschi *Circompadani* o Transappennini; i quali furono espulsi dai contorni di Piacenza e di Parma dai Liguri Montani, Levi, Apuani, Briniati, e da altre simili tribù.

Dove apparisce anche meno chiara la verità, mi sembra dalla parte orientale del territorio lucchese; tostochè ignorasi affatto quali fossero i suoi confini sotto il romano dominio con quelli della Toscana.

Comunque vada la bisogna, ad ogni modo non mancano ragioni da conchiudere, che il territorio lucchese all'epoca romana abbracciava un'assai grande estensione di paese. E questa doveva trovarsi ben popolata alla decadenza della R. repubblica, essendochè la contrada di Lucca, per asserto di Strabone, era sparsa di frequenti casali e borgate abitate da gente rinomata per probità: e dalla quale il senato romano traeva gran moltitudine di scelte milizie a piedi e a cavallo: *Regio tamen probitate virorum* (disse quello scrittore) *floret*, *et robur militare magnum hinc educitur*, *et equitum multitudo*, *ex quibus senatus militares capit ordines*, *etc.* (Geograph. Lib. V.)

Da quali colonie si scegliessero le legioni e le coorti del senato di Roma ai tempi del greco geografo lo diede a conoscere Cornelio Tacito per bocca dell' imperatore Tiberio (*Annal. Lib.* IV c. 5), quando avvertiva, che una milizia speciale e più distinta tenevasi di guarnigione nella capitale dell'impero; cioè, tre coorti urbane, e nove coorti pretoriane scelte dall'Etruria, dall'Umbria, dal vecchio Lazio e dalle *colonie anticamente romane* (*et coloniis antiquitus romanis*). Le quali ultime espressioni, a parere dell' eruditissimo istorico Borghini, vanno intese per *colonie romane non state mai manomesse, nè riformate.*

Da quanto ho quì accennato può quasi stabilirsi, che il decreto sulla nuova divisione politico-geografica, che staccò dalla Gallia Cisalpina il territorio lucchese per riunirlo alla Toscana, dovè pubblicarsi verso il principio del triumvirato di Ottaviano con Marcantonio e Lepido; cioè, 38 anni innanzi Gesù Cristo. E sebbene il più volte nominato Strabone nella sua geografia adottasse l'antica divisione, e descrivesse Lucca col suo contado nella Gallia Citeriore, egli pertanto non mancò di avvertire, che fino da'suoi tempi molti scrittori designavano la Magra per confine fra la Liguria e la Toscana, per quanto le città di Lucca e di Luni, anche nei tempi posteriori al romano impero, tenessero una parte del loro territorio nella ligustica regione. — *Ved.* Luni e Lunigiana.

Altronde vi fu più di uno scrittore il quale opinò, che non solo dal lato dell' Appennino anticamente s'innoltrasse il territorio lucchese, ma eziandio credè che si estendesse di qua verso la Toscana fino nel volterrano e nelle grossetane maremme. Alla quale opinione presentavano un buon appoggio varii documenti dei secoli intorno al mille, appartenenti alla chiesa cattedrale di Lucca. Ma per aderire a tale opinione troppe difficoltà mi si affacciano, quali mi riserbo di esternare qui appresso. *Ved.* Art. Diocesi di Lucca.

Se nel trascorrere i tempi romani non troppo copiose furono le memorie che riferire potevano al territorio lucchese, anche più scarse mi si presentano quelle re-

lative ai secoli barbari. Durante i quali, se la giurisdizione civile ed ecclesiastica della città di Lucca venne accorciata e suddivisa dal lato settentrionale, sembra all' incontro che essi per nuovi acquisti andasse allargando dalla parte occidentale e meridionale sino al punto da pervenire verso ponente sul lido del mare, e dalla parte di scirocco arrivare nel Val-d'Arno inferiore sulle colline dell'Evola nel territorio sanminiatese, e verso la Valle dell'Era attraversare la vallecola della Cascina fino in Val-di-Tora.

Mancano è vero documenti anteriori al secolo VIII per dimostrare l'acquisto fatto dai Lucchesi nella marina di Viareggio e di Pietrasanta. — Che se non fosse perduta la pergamena originale della fondazione della badia di Monte-verdi, fatta nell'anno 754 da due signori longobardi, uno di Pisa, l'altro di Lucca, forse potrebbesi da quel documento intendere meglio una espressione relativa alla chiesa e monastero di S. Salvatore *di Versilia*, (ora parrocchiale di S. Salvatore presso le mura di Pietrasanta), Il qual monastero ivi si dichiara edificato nei predii di Walfredo nobile pisano situati sul confine dell'agro pisano e lunense: *quem nos* (Walfredo) *edificavimus super campo Pisanico et Lunienst*.

Infatti il fiume Versilia per lunga età servì di confine orientale alla diocesi e giurisdizione lunense, siccome sembra che lo fosse durante il dominio romano rapporto al contiguo distretto civile di Pisa. Se non che col progredire dei secoli, a principiare almeno dalla dinastia Carolingia, dubito che le divisioni territoriali di alcune città della Toscana, e specialmente di quelle di Lucca e di Pisa, soffrissero una sensibile variazione. Alla qual epoca certamente ne richiamano le carte dell'Arch. Arc. Lucch., le quali dimostrano, come al secolo IX i confini dello stato lucchese, almeno per la giurisdizione spirituale, eransi dilatati al di là della base meridionale dei monti di Camajore e di Pietrasanta, comecchè la diocesi ecclesiastica di Lucca avesse già da lunga mano oltrepassato i confini dell'Arno ed esteso il suo dominio alla sinistra di questo fiume sopra l'antica Toscana, a scapito verosimilmente del territorio di Pisa.

Infatti il distretto di San-Miniato, ossia l'antico ed esteso pievanato di S. Genesio, nel secolo IX dipendeva dal governo di Lucca anche nel civile, siccome da lungo tempo innanzi gli era sottoposto per l'ecclesiastico. Del qual vero non ne lascia dubitare una donazione fatta dal March. Adalberto il *Ricco* alla cattedrale di S. Martino sul cadere del suddetto secolo IX, o al principio del X; avvegnachè in quell'istrumento si dichiara, che il March. Adalberto donava le sue corti poste a Pescia e a S. Genesio, *quas habere visus sum in Comitatu Lucense*.

Ma se in tanta distanza di tempi e con scarsissime memorie fia difficile l'investigazione degli antichi limiti del territorio lucchese, alquanto meno oscuri essi appariscono dopo che la città di Lucca, nel secolo XII, emancipossi dal governo dei marchesi, duchi e conti imperiali.

In questo mezzo tempo, perciò che riguarda l'amministrazione civile e giudiciaria, a Lucca fu assegnata una gran parte della Val-di Cornia, benchè compresa nella giurisdizione ecclesiastica di Populonia; sicchè essa valle, per diritto di conquista divenuto patrimonio del fisco, fu divisa fra il re e i duchi, dai quali passò per dono, o per successione ereditaria in altri potenti longobardi pisani e lucchesi. Ved. Cornino (Contado e Suddominio).

Per lo stesso modo, come paese di prima aggressione de' Longobardi, Luni col suo territorio dipendere dovè nel civile e nel politico dal governo dei duchi lucchesi, almeno persino all' istituzione dei conti di Luni nella persona dei vescovi di quella città. — *Ved.* Luni e Lunigiana.

In quanto poi all'estensione del territorio di Lucca nei secoli intorno al mille, oltre la carta di donazione del March. Adalberto II quì sopra rammentata, colla quale si dichiarano le corti di *S. Genesio* e di *Pescia* del contado lucchese, io già feci conto, all' Art. Cerreto-Guidi, di un' atto pubblico dell' anno 1086, rogato ad istanza dei conti Guidi nel loro castello di *Cerreto, giudicaria lucchese*. Il quale rogito giova a dimostrare, che a quella età il territorio lucchese estendevasi nel Val-d'Arno inferiore fino alle falde del Monte-Albano; comecchè all' Art. Fucecchio non ommettesi di accennare un istrumento del 1034, in cui si dichiarava quest'ultimo castello della giurisdizione di Pistoja.

Per egual modo la chiesa di *S. Donnino a Cerbaja*, ora a *Castel-Martini*, posta dentro i confini dell'antica Dioc. Lucch., nel sec. XIII dipendeva nel politico da Pistoja.—*Ved.* Donnino (S.) a Castel-Martini.

Confinando pertanto il territorio di Lucca con quelli di Pisa e di Firenze, nei secoli posteriori al mille dovè andar soggetto a frequenti variazioni, secondo gli eventi delle guerre per cagione appunto di castella scambievolmente pretese e guerreggiate, tanto nella Val-di-Nievole come nella Versilia e nella Lunigiana, e ciò per sino a che la repubblica di Lucca, dall'anno 1439 al 1513, dovè lasciare affatto, dal lato orientale il dominio della vicaria di Val-di-Nievole, ossia di Pescia, e le cinque terre di Val-d'Arno; dal lato settentrionale le vicarie di Barga, di Castelnuovo, e di Camporgiano, tutte in Garfagnana; e dal lato di ponente le vicarie di Massa-Lunense, Carrara e Pietrasanta.

Furono erette posteriormente in vicarie, Gallicano, Minucciano e Montignoso. Quelle di Capannori e di Viareggio sono di più moderna instituzione; la prima di esse venne formata con una parte del contado delle sei miglia, e l'altra con porzione della vicaria di Camajore.

La comunità di Pescaglia conta la sua origine dall'anno corrente 1838. Essa componesi di 17 sezioni o parrocchie con una popolazione di 5455 abitanti, che figura nel *Quadro* qui appresso insieme con la popolazione delle limitrofe comunità di Lucca, di Borgo e di Camajore.

Il più recente smembramento del territorio lucchese è stato fatto dalla dinastia attualmente regnante, la quale rinunziò a favore del duca di Modena il territorio di Castiglione in Garfagnana, circondato per ogni lato dagli Stati Estensi.

QUADRO della Popolazione del Ducato di Lucca a tre epoche diverse.

Nome dei Capiluoghi di Comunità	*Numero delle Sezioni*	*Popolazione* Anno 1744			*Numero delle famiglie nel 1837*
		Anno 1744	*Anno* 1832	*Anno* 1837	
LUCCA, città. Comunelli compresi nella comunità	Capitale	20,770	21,829	23,167	4,778
	Sezioni . N.° 83	12,312	37,267	42,192	7,110
Viareggio città. Comunelli compresi nella comunità	Capoluogo	469	4,883	5,590	1,041
	Sezioni . . » 12	1,810	6,283	7,281	1,221
Camajore, terra. Comunelli compresi nella Comunità	Capoluogo	8,616	2,661	2,120	2,692
	Sezioni . . » 20		9,061	12,127	
Capannori, borgata. Comunelli, o	Capoluogo	32,595	1,820	33,952	5,499
	Sezioni . . » 39		29,611		
Villa-Basilica, borgata. Comunelli, o	Capoluogo	7,275	3,472	7,505	1,473
	Sezioni . . » 11		5,379		
Montignoso, villaggio e rocca senza comunelli	Capoluogo				
	Sezioni . . » —	921	1,378	1,582	341
Borgo a Mozzano, villaggio. Comunelli, o	Capoluogo	7,178	741	10,376	1,981
	Sezioni . . » 28		8,890		
Bagno, villaggio. Comunelli, o	Capoluogo	7,567	780	8,470	1,641
	Sezioni . . » 16		7,276		
Coreglia, castello. Comunelli, o	Capoluogo	—	1,159	4,228	806
	Sezioni . . » 6		2,574		
Gallicano, castello. Comunelli, o	Capoluogo	2,464	1,087	3,359	601
	Sezioni . . » 9		1,991		
Minucciano, castello. Comunelli, o	Capoluogo	2,016	324	2,203	361
	Sezioni . . » 9		1,759		
Castiglione di Garfagnana	. . . .	2,606	—	—	—
Totale degli Abitanti . . . N.°		106,599	150,225	164,151	29,548

DIOCESI DI LUCCA.

La diocesi di Lucca è una delle più antiche, siccome lo era tra le più vaste della Toscana, il di cui gerarca, prima di essere arcivescovo (cioè nel 1726) fu sempre immediatamente soggetto alla Ch. maggiore del cristianesimo, a quella cioè di Roma, come lo furono fino dal 4 secolo dell'Era volgare tutte le cattedrali della provincia etrusca. Quindi è che i vescovi di Lucca si trovano talvolta sottoscritti nei sinodi romani del secolo IV come suffraganei del sommo pontefice.

Che il martire S. Paolino, uno dei discepoli di S. Pietro, fosse il primo battezzatore dei Lucchesi venuti dal paganesimo alla fede di Cristo, ritiensi da ognuno per tal vero da non aver duopo di riandarvi sopra. Bensì non tutti la penseranno come la pensò cinque secoli addietro il fiorentino Fazio degli Uberti, il quale nel suo Dittamondo scriveva di Lucca:

Ma perchè illuminata dalla fede
Fu pria ch'altra cittade di Toscana,
Cangiò il suo nome, e Luce se'le diede.

Sebbene posteriormente all'epoca di S. Paolino la storia ecclesiastica abbia trovato qualche nome di altri presidi della chiesa lucchese, non avendo noi intorno a ciò dati positivi, ci conviene scendere per la serie dei più antichi vescovi di Lucca a quel *Massimo* che nell'anno 347 di G. Cristo assistè al concilio di Sardice celebrato nell'Illirio contro gli Ariani, e negli atti del quale si trovò segnato un *Maximus a Thuscia de Luca*.

Frattanto se, a opinione dei più, le diocesi ecclesiastiche all'epoca della loro prima istituzione costituironsi sul perimetro distrettuale delle giurisdizioni civili, nel modo che allora trovavansi ripartiti i distretti delle città provinciali, resterà sempre da sapere, come già dissi altre volte, quali fossero i limiti giurisdizionali di Lucca al IV secolo dell'Era cristiana, allora quando cioè esisteva egualmente che a Lucca il pontefice della diocesi di Pisa.

Certo è che dal terzo all'ottavo secolo una profonda lacuna si pone innanzi a colui che tentasse cimentarsi ad attraversarla; nè io penso, che fosse per trovare ragioni plausibili da persuaderci colui che cercasse dedurlo dal perimetro che mostrava la diocesi lucchese sotto il regno dei Longobardi; cioè allora quando un personaggio medesimo col titolo di duca presedeva al governo di Pisa, di Luni e di Lucca. Aggiungasi ancora, qualmente le persone affini, e persino i figli dei duchi venivano promossi alla prima dignità della chiesa lucchese, in guisa che eglino a preferenza degli altri vescovi furono beneficati e protetti a scapito forse delle vicine diocesi. Non ha luogo pertanto a domandare, se, trovando noi al secolo VIII la diocesi di Lucca nelle colline di Sanminiato, di Palaja e di Lari, il territorio lucchese fosse lo stesso dell'epoca romana, e conseguentemente che sin d'allora avesse oltrepassato gli antichi limiti per entrare in Toscana?

Arroge a ciò, che l'uso d'invadere arbitrariamente le parrocchie continuava eziandio ai tempi di Carlo Magno, siccome lo dimostrò Adriano I., tostochè egli chiedeva assistenza e cooperazione al nuovo re di Lombardia, acciocchè comandasse a certi vescovi d'Italia, e specialmente della Toscana, che *non invadessero le diocesi e pievi antiche degli altri prelati*, ec. (Baronii, *Annal. Eccles.* ad ann. 799).

Dopo tali premesse reputo superfluo di quì trattenermi per rispondere ad alcuni per altro rispettabili scrittori, i quali non contenti di dare alla diocesi lucchese, nei secoli anteriori al mille, un'estensione maggiore di quanto realmente se gli apparteneva, ne portarono i limiti non solamente dentro i contadi di Luni, di Pistoja, di Volterra e di Pisa, ma ancora in mezzo ad altre diocesi dalla lucchese affatto distaccate. — Il quale equivoco fu motivato segnatamente dal riscontrare nelle diocesi di Volterra, di Populonia, di Roselle e perfino di Sovana delle chiese, oratorii e cappelle di giuspadronato dei vescovi di Lucca, cui erano pervenute per donazioni, ossia per diritto ereditario. Comecchè andasse, non cade dubbio sopra un fatto più confacente a dimostrare la giurisdizione episcopale, quello, intendo dire, di non riscontrarsi mai nelle diocesi e contadi sopra rammentati alcuna chiesa battesimale, o altra parrocchiale, dipendente dalla giurisdizione ecclesiastica di Lucca.

Che però in ogni caso non credo che la diocesi di Lucca fosse maggiore di quel-

la dimostrata in un catalogo delle sue chiese, monasteri e pivieri redatto nel 1260 per ordine del Pont. Alessandro IV. Da quel registro si conoscono non solamente i varii luoghi con chiesa succursale, i diversi ospedali, monasteri ed eremi, ma ancora le respettive rendite di ciascuna di esse e dei luoghi pii posti dentro i confini della diocesi. Dal prospetto medesimo resulta, che nel sec. XIII la diocesi di Lucca noverava 526 chiese; 58 di esse dentro la città con 4 canoniche, 13 ospedaletti, e 5 monasteri; altre 22 chiese erano suburbane con 6 monasteri e 3 spedali; mentre nel restante della diocesi esistevano 419 chiese, fra le quali 59 pievi, 32 spedaletti e 38 fra monasteri celle e romitorii.

Tutte coteste chiese e stabilimenti sacri al culto, all'anno 1260, possedevano la rendita annua di 164,433 lire senza contare l'entrate speciali del vescovato, che erano di 3500 lire all'anno. Cosicchè, computandosi allora il fiorino d'oro a poco più di lire due e mezzo per ciascuno, la rendita annuale del patrimonio ecclesiastico della diocesi di Lucca veniva a corrispondere intorno a 120,000 scudi di lire sette per scudo, della moneta corrente; per cui si richiedeva un capitale di 2,400,000 scudi, vale a dire 16,800,000 lire toscane!!

Sappiamo frattanto da Paolo Warnefrido (*De Reb. Langobard. Lib. IV.* 6.) che i Longobardi al loro apparire in Italia impossessaronsi della massima parte dei beni di chiesa; e con tutto che la regina Teodolinda fosse la prima ad impetrare dal re Agilulfo la restituzione di una parte del patrimonio alle chiese cattoliche, queste non tornarono ad arricchirsi se non dopo spariti i vescovi Ariani. Finalmente a favorire le pie istituzioni di Lucca concorsero i devoti magnati di questa città e molti vescovi eletti tra le principali famiglie. Dondechè non deve far meraviglia, se la cattedrale lucchese giunse ad acquistare molti beni e giuspadronati di chiese, non solo dentro i confini della sua, ma ancora nei territorii di altre diocesi della Toscana, e specialmente nelle pisane e rosellane maremme.

Basta leggere i 150 documenti lucchesi spettanti all'epoca longobarda, che furono pubblicati nei volumi IV e V delle Memorie per servire alla storia di questo ducato, onde persuadersi delle ricchezze dalla cattedrale di S. Martino acquistate, e della grande quantità di oratorii, monasteri e spedali dentro fuori di Lucca fondati. Delle quali chiese, sebbene molte siano state ad altro uso destinate, o distrutte, pure ve ne restano tante anche oggidì aperte, e conservate al culto, da potere dar a Lucca l'epiteto di *Città devota.*

Che se poi si voglia discendere dal secolo VIII sino al X per esaminare altri 1300 documenti di quel tempo, sempre più si farà manifesto, quanto il patrimonio della chiesa lucchese andasse aumentando: in guisa che per causa di livelli si resero dei vescovi tributarie non solo le primarie famiglie della città e del contado, che figurano dopo il mille nella storia di Lucca, ma molti altri cittadini e perfino degli ebrei, i quali ottennero ad enfiteusi beni di chiesa.— Leggasi su questo rapporto un documento dell'11 novembre anno mille, spettante all'*Arch. Arciv. Lucch.* edito nelle Memor. cit. T. IV P. II, col quale atto il vescovo Gherardo rilasciò ad enfiteusi a Kanomino del fu Giuda, e a Samuele del fu Isacco, entrambi *ex genere Ebreorum*, beni *in Sorbanello* di pertinenza della ch. di S. Maria *Forisportam.*

Essendo i vescovi riguardati fra i primi dignitarii del regno longobardo, incombeva ad essi l'obbligo in tempo di guerra di recarsi all'armata per far la corte al re, o per incoraggire con la loro presenza i soldati. Fu di questo numero il vescovo lucchese Walprando nato dal duca Walperto, il quale innanzi di partire per l'esercito, nel luglio dell'anno 754, fece il suo ultimo testamento in Lucca, che più non si rivide. Con tale atto egli assegnò il suo pingue patrimonio sparso in Lunigiana, in Garfagnana, in Versilia e nelle pisane maremme, per metà alla mensa vescovile di S. Martino, e per l'altra metà alle chiese di S. Frediano e di S. Reparata di Lucca, dichiarando il testatore che i suoi fratelli superstiti si contentassero di un legato in denaro.

Nè da meno in ricchezze e per lustro di natali fu il vescovo Peredeo successore di Walprando, il quale destinò alla sua chiesa cattedrale il vasto patrimonio, ch' egli aveva ereditato dal di lui padre Pertualdo posto nel lucchese nel pisano, volterrano, populoniense, e perfino nel rosellano, e sovanese territorio.

QUADRO SINOTTICO *delle Pievi, Capitoli, Monasteri, Cappelle e Spedali della Diocesi di Lucca con le loro rendite all' anno 1260.*

	Nome delle chiese della città di Lucca e suo distretto distinte per quartieri, in suburbane e in pivieri	N.° delle Chiese comprese in ciascun quartiere e piviere	N.° dei Monasteri di ciascun quartiere e dei pivieri	N.° degli Spedali di ciascun quartiere e dei pivieri	Valle in cui si trovano situate	Rendita annua delle Chiese di ciascun quartiere e piviere
Lucca	Porta S. Gervasio	19	2	4	Val-di-Serchio	20,606
	Porta S. Pietro	9	—	3	idem	14,425
	Porta S. Donato	20	4	3	idem	20,609
	Porta S. Frediano	10	—	3	idem	14,425
	Suburbio della città di Lucca	22	6	3	idem	18,830
Pievi	1 di Compito	17	4	2	idem	6,640
	2 di Vorno	3	1	1	idem	755
	3 di Massa-pisana	11	2	2	idem	3,785
	4 di Vico-pelago	3	1	—	idem	1,755
	5 di *Flexo*, ora *di Montuolo*	10	2	—	idem	1,028
	6 di Arliano	9	1	—	idem	556
	7 di S. Macario	7	—	2	idem	664
	8 di S. Stefano	6	—	—	idem	1,050
	9 di Mostesigradi	13	—	1	idem	1,146
	10 di Torri	5	—	1	idem	536
	11 di Sesto a Moriano	12	—	—	idem	1,354
	12 di Brancoli	12	—	1	idem	1,523
	13 di S. Pancrazio	7	—	—	idem	756
	14 di Marlia	8	—	—	idem	971
	15 di Lammari	1	—	—	idem	450
	16 di Segromigno	9	—	2	idem	2,053
	17 di S. Gennaro	2	—	—	idem	330
	18 di Lunata	5	—	—	idem	890
	19 di S. Paolo	8	—	—	idem	1,620
	20 di Camajore	15	3	2	Val-di-Versilia	3,485
	21 di S. Felicita	13	1	2	idem	1,995
	22 d' Ilici	6	—	—	idem	395
	23 di Villa-Basilica	4	—	1	Valle-Ariana	490
	24 di Valle-Ariana	9	—	2	idem	1,173
	25 Avellana o *Vellano*	1	—	—	idem	140
	26 di Vico Pancelloro	4	—	1	Val-di-Lima	516
	27 di Controne	10	—	—	idem	1,012
	28 di Casabasciana	7	—	1	idem	603
	29 di Mozzano	6	1	—	Val-di-Serchio	392
	30 di Decimo	17	—	1	idem	1,830
	31 di Villa-Terenzana	6	—	1	Val-di-Lima	528
	32 di Loppia (*)	24	2	2	Val-di-Serchio	2,106
	33 di Gallicano	19	2	3	idem	1,709
	34 di Fosciana (*)	40	—	2	idem	1,677
	Somma e segue	n.° 279	n.° 31	n.° 45	. . . .	n.° 128,942

Segue il *Quadro Sinottico delle Pievi, Capitoli, Monasteri, Cappelle e Spedali della Diocesi di Lucca, e loro rendita nell'anno 1260.*

	Nome delle Chiese della Diocesi lucchese situate in campagna distinte per pivieri	*N.° delle Chiese di ciascun piviere*	*N.° dei Monasteri di ciascun piviere*	*N.° degli Spedali di ciascun piviere.*	*Valle in cui si trovano situate*	*Rendita annua delle Chiese di ciascun piviere*
	Riporto . . . *n.°*	279 *n.°*	31 *n.°*	45	*n.°*	128,942
Pievi	35 di Caregine (*)	2	—	1	Val-di-Serchio	135
	36 di San Pietro in Campo (*)	5	—	1	Val-di-Nievole	820
	37 di Pescia (*)	19	1	3	idem	3,733
	38 di Massa Buggianese (*)	7	4	1	idem	1,743
	39 di Montecatini (*)	9	1	1	idem	2,302
	40 di Vajano, ora in Monte-Vettolini(*)	7	—	—	idem	765
	41 di Cappiano (*)	5	2	—	Val-d'Arno	4,265
	42 di Cerreto (*)	8	—	—	idem	1,097
	43 di Ripoli (*)	3	—	—	idem	340
	44 di Santa Maria a Monte (*)	19	—	—	idem	1,846
	45 di Laviano, *distrutta*	2	—	—	idem	120
	46 di Appiano, ora a Ponsacco (*)	6	1	—	Val-d'Era	810
	47 di Triana, ora a Lari (*)	13	—	—	Val-di-Tora e Val-d'Era	1,245
	48 di Milliano e Leccia, *distrutta*	5	—	—	Val-di-Tora	271
	49 di Tripallo (*)	11	—	—	idem	650
	50 di Gello delle Colline, ora S. Ermo(*)	4	1	—	Val-di-Tora e Val-d'Era	185
	51 di Acqui (*)	9	—	—	idem	606
	52 di Suvilliana, *dist.*	15	—	—	idem	2,338
	53 di Padule, *distrutta*	2	—	—	idem	220
	54 di S. Gervasio con la chiesa di S. Colombano (*)	23	1	1	idem	2,370
	55 di Musciano, ora in Montopoli (*)	13	—	—	Val-d'Evola e Val-d'Era	1,350
	56 di Berbinaja (*)	8	—	—	idem	624
	57 di Quarazano (*)	12	—	—	idem	1,300
	58 di S. Genesio, ora in San-Miniato (*)	26	—	—	Val-d'Arno	4,344
	59 di Fabbrica (*)	20	1	—	idem	2,012
	Totale . . . *n.°*	430 *n.°*	43 *n.°*	53	*n.°*	164,433

NB. *Le pievi contrassegnate con l'asterisco* (*) *spettano ora ad altre Diocesi e specialmente a quelle di Sanminiato, di Pescia e di Massa di Carrara.*

Vicende territoriali della Diocesi di Lucca dopo il secolo XII.

Se ai monumenti poco sopra accennati si aggiunga la deliberazione presa dal Comune di Modena, nel luglio del 1222, per apporre i termini lungo il giogo dell'Appennino tra la diocesi modanese e quelle di Lucca e Pistoja, facilmente apparirà, che la giurisdizione ecclesiastica lucchese nel secolo XIII, al pari di quella di Arezzo, era senza dubbio la più estesa in Toscana. Poichè, se l'aretina toccava gli estremi suoi confini dal gr. 42° 58′ al 43° 48′ latit., e dal gr. 29° 15′ al 29° 45′ long.; questa di Lucca nella sua più lunga estensione arrivava dal gr. 43° 31′ al 44° 12′ latit., e dal gr. 27° 53′ sino al gr. 28° 35′ long.

Tale fu, ed in simile guisa il territorio ecclesiastico lucchese intatto si mantenne, finchè il Pont. Leone X separò dall'antica sua cattedrale (anno 1519) la pieve di Pescia per dichiarare il suo parroco *Preposto Nullius Dioecesis*. Alla quale chiesa semi-episcopale lo stesso Papa volle assoggettare, oltre le consuete chiese suddite, ossia *filiali* della pieve pesciatina, molte altre parrocchie della Val-di-Nievole e di Valle-Ariana, a partire dalla pieve Avellana, o di Castel-vecchio, sino ai confini di quella di Vajano, ora di Monte-Vettolini; per modo tale che la prepositura e collegiata di Pescia, nel 1727, dal Pont. Benedetto XIII fu eretta in chiesa cattedrale. — *Ved.* Pescia Diocesi.

Il secondo e più vasto smembramento della Diocesi di Lucca accadde nel 1622, quando il Pont. Gregorio XI, per erigere in sede vescovile la prepositura di S. Maria e S. Genesio in Sanminiato, staccò dalla Diocesi lucchese i pivieri della giurisdizione civile del Granducato di Toscana compresi nella Valle inferiore dell'Arno, in Val-d'Evola, in Val-d'Era e in Val-di-Tora, a partire cioè dalle terre fra l'Arno e le Cerbaje, fino a Carigi sul Roglio di Val-d'Era; a Colle-Mattaccino in Val-di-Cascina, a Tremoleto e Fauglia in Val-di-Tora, a Crespina e Cenaja in Val-Triana.

La terza riduzione della Diocesi di Lucca seguì sotto il pontificato di Pio VI; il quale per bolla del 18 luglio 1789 distaccò dalle parrocchie lucchesi quelle dei vicariati granducali di Barga e di Pietrasanta, oltre il distretto di Ripafratta, che assegnò tutti alla diocesi di Pisa, dalla quale la lucchese ebbe in cambio 7 chiese costituenti il piviere di Massaciuccoli.

Finalmente l'ultimo e recentissimo smembramento fu decretato nel 1823 dal Pont. Leone XII, nel tempo in cui fu eretta in cattedrale la collegiata di Massa di Carrara a carico delle diocesi di Luni-Sarzana e di Lucca. L'ultima delle quali dovè perdere tutte le chiese comprese negli antichi pivieri della Garfagnana; cioè, quelle di Pieve-Fosciana e di Caregine con una porzione del piviere di Gallicano.

In vista pertanto dei 4 smembramenti accennati la Diocesi Lucca trovasi attualmente ristretta dentro i limiti del territorio unito del suo Ducato. Essendochè la comunità staccata di Montignoso dipende per l'ecclesiastico dal vescovo di Massa, e l'altra di Minucciano conservasi costantemente sotto gli antichi suoi pastori, che sono i vescovi di Luni-Sarzana.

Nello stato presente la Diocesi lucchese conta 251 chiese parrocchiali, undici delle quali dentro la città, e 32 pievi sotto matrici sparse nel territorio.

Vi sono in città quattro capitoli, ossiano chiese collegiate, compresa la cattedrale: cioè, il duomo che conta 18 canonici e quattro dignità; S. Michele con 10 canonici e una dignità; S. Paolino con 10 canonici e una dignità; S. Alessandro con 8 canonici e una dignità. Tra quelle fuori della capitale vi è Camajore, la quale è decorata di un'insigne collegiata con 14 canonici e una dignità, il Priore, cui fu concesso il privilegio dei pontificali.

Conservansi in Lucca due seminarii, uno addetto al servizio della cattedrale, l'altro alla collegiata di S. Michele.

I vescovi di Lucca ottennero il privilegio del pallio dal Pont. Calisto II (anno 1120) e, per concessione del papa Alessandro II, quello della croce come gli arcivescovi. Finalmente per bolla del dì 11 sett. 1726, Benedetto XIII innalzò la cattedra di S. Martino all'onore di sede arcivescovile, ma senza suffraganei.

La chiesa lucchese fornì un copioso numero di prelati celebri per santità, per dottrina e virtù. Contansi fra i primi *S. Paolino Antiocheno*, l'apostolo dei Lucchesi; *S. Frediano*, insigne loro patrono; *Walprando* e *Peredeo* per influenza politica e per vistose donazioni alla loro chiesa;

S. Anselmo che col nome di *Alessandro II* riedificò l' attuale cattedrale, accrescendo onori e privilegii alla città di Lucca ed al suo clero; e *S. Anselmo II*, il consigliere della contessa Matilde, ec.— Furono famosi per dottrina e per esemplarità di costumi un vescovo *Sandonnini* nel secolo XV, un *Guidiccioni* nel declinare del secolo XVI, un *Mansi* nel secolo XVIII; un *Sardi* al principio del secolo attuale, ec. ec.

COMUNITÀ DI LUCCA

La Comunità di Lucca abbraccia, oltre la città, una campagna d' irregolare periferìa, la di cui superficie non è stata ancora completamente misurata dai geometri che al presente si occupano nei lavori del catasto lucchese. — Innanzi la erezione della nuova comunità di Pescaglia, cioè alla fine dell' anno 1837, questa di Lucca abbracciava, nella campagna 89 sezioni, con una popolazione di 42,192 abit., ripartita in 7110 famiglie, mentre la città era abitata da 23167 individui; sicchè nel 1837 tutta la popolazione della Comunità di Lucca ascendeva al 65359 persone appartenenti a 11888 famiglie; lo che, equivale a individui 5 ½ per ogni capo di casa.

Questa suddetta Comunità confina con altre sette, cinque delle quali appartenenti al suo Ducato e le altre due spettanti al Granducato di Toscana.—Infatti, dalla parte di scir. e di grec. essa tocca i confini della Com. di *Capannori*; dal lato di sett. rasenta la Com. del *Borgo a Mozzano*; dalla parte di maestro ha la Com. di *Camajore*, dal lato di ponente quella di *Viareggio*; dalla parte volta a lib. tocca la Com. di *Vecchiano*, appartenente al Granducato; alla quale sottentra l' altra Com. dei *Bagni a S. Giuliano*, pure del Granducato, e quest' ultima confina dal lato di ostro con la Com. di Lucca mediante la criniera del Monte-pisano.

Il territorio della Comunità in discorso consiste in una pianura profondamente coperta di ghiaja e di terre di recente alluvione, coronata alla destra del Serchio, cioè dal lato di grec. e di sett. da colline di macigno (arenaria), di bisciajo (schisto-marnoso), di grès color castagnuolo, di calcarea-compatta e di galestro; questo generalmente superiore, e quella inferiore alli strati di macigno. Dietro alle stesse colline si alzano le così dette *Pizzorne*, e il monte di *Brancoli*, mentre dal lato di maestro, di pon. e di grec. gli fanno spalliera l'alpe di *Pascoso*, di *Montemagno*, e il monte di *Quiesa*; la cui ossatura è formata di rocce di calcarea-semicristallina con vene metallifere, di schisto argilloso e di macigno; il tutto spesse volte coperto da galestro e da schisto marnoso alterato. Dal lato poi di ostro serve di cornice alla stessa pianura il marmoreo-verrucano monte di S. Giuliano, ossia Pisano, anch'esso sovrapposto nei fianchi, e alla base da un macigno a grossi elementi (*selagite*) dal grès castagnolo, e dal galestro. — *Ved.* Monte-Pisano.

Il territorio comunitativo di Lucca, a tenore dei diplomi di Arrigo IV, V e di Lottario III, stendevasi fino alle sei miglia intorno alla città. Quali fossero le borgate, ville, popoli e pivieri di esso contado, lo dichiarò un altro diploma di Arrigo VI dato nel Borgo S. Donnino li 30 aprile del 1186. Col qual privilegio non solo fu confermata ai Lucchesi la giurisdizione dentro le sei miglia attorno la città, ma affinchè non nascesse dubbio sulle ville comprese in detto contado, volle a sufficiente cautela, che fossero distintamente nominate per distretti di pivieri; cioè, di *Sexto a Moriano*, di *Monstesigradi* (ora Monsagrati), di *S. Stefano*, di *S. Macario*, di *Arliano*, di *Massa* (pisana), di *Vorno*, di *Compito*, di *S. Paolo*, *di Lunata*, di *Lammari*, di *Marlia*, di *S. Pancrazio*, di *Subgromigno*, e di *S. Gennaro* con tutte le ville e borgate comprese dentro i confini dei 15 pivieri, fra i quali però non si trova quello di Ripafratta. (*Memor. Lucch.* T. I.)

I maggiori corsi d' acqua che attraversano il territorio della Comunità di Lucca, dopo il Serchio che scorre fra le estreme falde occidentali delle Pizzorne e quelle orientali dell' Alpe di Pascoso, di Monte-magno e del monte di Quiesa, si contano i torrenti *Vinchiana*, *Fraga*, *Freddana*, *Cerchia* e *Contesora*, che i due primi scendono a sinistra, e gli altri tre a destra per vuotarsi nel fiume sunnominato.

Considerando ora il Serchio nella sola sezione spettante al territorio comunita-

tivo di Lucca, a partire dai secoli posteriori all'VIII dell'Era volgare, mi sembra rilevare dalle scritture del tempo, che questo fiume discendesse a Lucca tripartito, in guisa che il primo ramo passava a pon. poco lungi da Lucca, presso a poco com'ora succede, lambendo il monticello di *S. Quirico*, davanti al quale era il ponte omonimo, altre volte detto del *Marchese*. Il ramo di mezzo rasentava le mura occidentali dei primi due cerchi della città, e questo appellossi parimente *Serchio*, o talvolta *Ausercla*; mentre il terzo ramo, che passava a levante di Lucca, fu chiamato costantemente *Auxer*, *Auxere*, poscia *Ozzeri*.

Io non rimonterò ad epoche troppo recondite, quando una delle tre diramazioni del Serchio, conosciuta tuttora col nome suo vetusto di Ozzeri (*Auxer*) scorreva da maestro a scir. nella pianura orientale di Lucca per vuotarsi nel Lago di Bientina, e di là per l'emissario della *Auxerissola* (vecchia Seressa) nel fiume Arno. Ma qui non debbo ommettere di rammentare la mirabile direzione data per opera di S. Frediano nel sesto secolo dell'Era volgare, forse al sinistro piuttosto che al ramo destro del Serchio, affine di liberare dalle inondazioni la pianura di Lucca, quando cioè questo medesimo *Auxer* discostandosi dalla città prese la direzione di Lammari, di Antraccoli, della pieve di S. Paolo in *Gurgite*, di *Turingo*, ec. — Di tale maravigliosa operazione e dell'andamento dell'*Auxer* (Ozzeri) dopo il sesto secolo più non esistono tracce, se non è forse quella accennata dall'alveo del fiumicello *Ozzeretto*, il quale scorre per Antraccoli, per la pieve di S. Paolo, per *Turingo* e *Sorbano*, finchè sottentra l'attuale canale dell'*Ozzeri*.

Sul qual proposito mi gioverò della non dubbia testimonianza di un antico e santo scrittore, cioè di S. Gregorio Magno, il quale al *lib.* III cap. 9 dei suoi dialoghi diede a conoscere, che l'*Auxer* innanzi l'epoca di S. Frediano scorreva vicino alle mura della città, e che spesse volte traboccava dal suo alveo con danno delle vicine campagne. Che poi lo stesso *Auxer*, tradotto in *Ozzeri*, fosse diverso dal Serchio, il quale passava dal lato occidentale della città, anche meglio lo mostrava un rozzo poeta, scrittore del secolo XII, allorchè, decantando le azioni di S. Frediano, disse che, dopo il prodigioso deviamento dell'*Auxer*, piacque al S. Vescovo di recarsi nella campagna di Lunata, vico quasi tre miglia a levante di Lucca; nella quale circostanza alcuni villani di quella vicinanza fecero al santo vescovo tali insulti da giungere persino a percuoterlo, indispettiti, dice il Bertini, di vedere occupato al nuovo alveo dell'*Auxer* i loro terreni. — (Bertini. *Memor. Lucch.* T. IV pag. 260 e 261.)

Infatti moltissime pergamene lucchesi posteriori al secolo VII danno bastantemente a divedere l'andamento del nuovo alveo dell'*Auxer*, nelle vicinanze di S. Paolo, *di Turingo*, di *Sorbano* ec., siccome fu accennato all'*Art.* Gosso (S. Paolo in) — *Ved.* Lago di Bientina, Ozzeri, Serchio, Sorbano ec.

Che però limitandomi qui a far parola del corso dell'*Ozzeri*, che attraversa attualmente nella direzione da lev. a ponente la campagna all'ostro di Lucca, dirò, che in grazia delle antiche naturali colmate di cotesta pianura posta lungo la base settentrionale del Monte pisano, questo corso d'acqua ha una doppia, sebbene languida inclinazione; tostochè la parte occidentale scola nel Serchio, mentre il ramo orientale dell'*Ozzeri* fluisce nel Lago di Sesto, ossia di Bientina, sotto nome di canale *Rogio*.

Contuttociò la livellazione del piano di Lucca e dell'alveo del Serchio, essendo decisamente superiore al livello del Lago suddetto (Ved. *le due Tavolette dell'Altezze* a pagg. 873 e 874), si dovette ricorrere nel 1786 alla costruzione delle cateratte in bocca d'Ozzeri, onde con esse riparare al rigurgito del Serchio fluente nel Lago, e così impedire le frequenti innondazioni, cui era soggetta la pianura orientale di Lucca. — *Ved.* Ozzeri e Serchio.

Allo stesso scopo di rimediare in parte a simili inconvenienti dello spagliamento delle acque, che per l'antico alveo dell'*Ozzeri* scorrevano vaganti e senza ripe nella pianura di Lucca, il governo della repubblica nei secoli andati risolvè di ridurre il Serchio in un solo alveo col dare a questo un'ampiezza maggiore.

Nel 1562 pertanto incominciossi la costruzione del grande argine di Saltocchio, che si continuò fin verso la città, di manie-

ra che in una estensione di quasi quattro miglia furono restituiti alla cultura circa mille quadrati agrarii di terreno già stato ricoperto da ciottoli e da grosse ghiaje. — La quale arginazione fu così maggiore impegno accresciuta dopo che le straordinarie piene del 1624 diressero gran parte dell'acque del Serchio nel Lago di Bientina; donde avvenne che ne conseguirono forti reclami per parte del governo di Firenze, in guisa che la repubblica di Lucca nel 1627 deliberò di far di nuovo allargare l'alveo del Serchio sino a 300 braccia, e di destinare braccia 200 per la *golena* dalla parte sinistra, e braccia 40 dal lato destro del fiume.

Finalmente neppure questi argini essendo riesciti a contenere il Serchio nelle sue maggiori escrescenze, e veduti i danni da esso apportati nella piena del 1812 alle campagne di Lucca, per ordine della principessa Elisa furono rifatti importantissimi e dispendiosissimi lavori, e quindi rialzati gli argini tre braccia più che non lo erano nel 1812.

Resta a dire del canale denominato il *Fosso*, il quale entra ed attraversa la città di Lucca da tempi remotissimi, sebbene abbia variato direzione, e sia stato ampliato dalla repubblica lucchese per benefizio della popolazione e degli edifizii manifatturieri. — Cotesto *Fosso* prende le acque dal Serchio presso S. Gimignano a Moriano, e di là per Saltocchio, per S. Pietro, e S. Cassiano a Vico, dopo aver servito all'irrigazione di quelle campagne, col somministrare l'acqua a diversi mulini, gualchiere, e ad altri edifizii economici, entra in città, le cui strade percorre da grecale a libeccio in guisa di una copiosissima gora, ora scoperto, ora coperto, ma sempre difeso da parapetti e fornito di frequenti ponti per attraversarlo.

L'origine di questo canale, come dissi, è antichissima, tostochè le memorie di una gora che entrava in città presso la Porta S. Gervasio, rimontano al secolo IX. La qual gora a quell'epoca passava per la corte della Regina, mentre fra S. Giusto e la piazza ducale esisteva una pescaja che metteva in moto le macine di un mulino spettante alla chiesa di S. Pietro *ad Vincula*, siccome lo prova un contratto di fitto di quell'edifizio fatto nel 5 nov. dell'anno 862. (*Memor. Lucch.* T. V. P. II.)

La stessa gora, o *Fossa* dirigevasi dalla corte della Regina verso la piazza di S. Michele *in Foro*, dov'era attraversata da un ponticello e quindi da una seconda pescaja, nel modo che leggesi in un istrumento del 1134 dell'Arch. di S. Paolino, in cui sono descritti i confini di una casa posta in Lucca *juxta pontem, qui dicitur ad Forum, ab alia parte coheret cum sepe*, etc. In altri documenti di poco posteriori, sotto gli anni 1169, 1183, e 1206, la chiesa medesima è designata con questa indicazione: *Ecclesia S. Michaelis de Ponte ad Forum, et juxta pontem S. Angeli in Foro.* (Moriconi, *Dell'antichità di Lucca ec.* Lib. II. MS.)

A rintracciare la continuazione dell'antico fosso giova al caso nostro un istrumento del 1178, in cui cotesta gora macinante nella sezione tra la chiesa di S. Michele e quella di S. Matteo appellavasi la *Fossa di Natale*, dicendosi: *in Eccl. S. Mathaei in civitate lucana juxta fossam, quae dicitur Natalis.*

Era probabilmente una derivazione della stessa *Fossa* quella di cui si fa parola nello statuto lucchese del 1308 al capitolo 33. — Finalmente con provvisione del 29 agosto 1369 la Signoria di Lucca ordinò, che per comodo de' cittadini, per difesa e splendore della città, e per vantaggio e facilità delle manifatture si costruisse un acquedotto che traesse l'acqua dal Serchio, e sul quale si fabbricassero dei mulini, ed altri utili edifizj. La deliberazione peraltro non specificò il punto donde l'acquedotto dovesse partire, se dal Serchio direttamente, o dalla continuazione di quello che negli Statuti del 1308 trovasi rammentato.

Non essendo però quel fosso difeso da cateratte e da argini sufficienti ad assicurare la circostante pianura dalle escrescenze del medesimo, con provvisione dei 21 febb. 1505, e dei 13 agosto 1507 fu deliberato, che la presa delle sue acque si facesse di contro alla pieve di Sesto a Moriano. Ma neppur qui potè sussistere la cangiata imboccatura dell'acquedotto, la quale nel 1585 fu tolta di là e aperta sopra il paese di Sesto a Moriano, onde condurre il canale nella guisa che tuttavia sussiste con grande vantaggio delle adiacenti campagne e della città. Essendochè il *fosso* mette in moto alcuni mulini,

e diversi edifizii manifatturieri, oltre il benefizio che apporta alle tintorie, alle fabbriche di conce, ai lavandari, e all' irrigazione di molti giardini.

Dovendo rammentare i ponti che attualmente cavalcano il Serchio e l' Ozzeri, dirò, che il primo nel tragitto che fa per il territorio della Comunità di Lucca, cioè da Brancoli sino al di sotto di Nozzano, viene attraversato da tre ponti di pietra. Il più alto è detto *Ponte a Moriano*, di cui si hanno memorie fino dal secolo VIII. Era anticamente di legname, poi di macigno, rifatto nel 1490 da Matteo Civitali; ma nel 1580 essendo in parte rovinato, furono riedificati i due archi nel 1582 da Vincenzio Civitali nipote del primo artista.

Nel secolo però che corre (anno 1832) un nuovo ponte vi è stato edificato di pietra serena levata delle vicine cave. È del primo più largo e più pianeggiante, disegnato e diretto dall' architetto lucchese Giovanni Lazzarini.

Il secondo ponte, che prese nome dall' opposta collina *di S. Quirico*, è il più prossimo di tutti a Lucca. Esso trovasi fuori della Porta al Borgo circa 1250 braccia lontano dalla città. Era egualmente del primo tutto di legname, talchè molte volte nelle guerre della repubblica lucchese, per impedire ai nemici il passaggio del fiume, veniva appositamente disfatto; ma nel 1363, scrive il Donati, furono fatti i piloni di pietra, servendosi, a detta di quell'autore, dei materiali della distrutta cittadella dell' *Augusta*; lo che, se fosse vero, converrebbe ammettere che l'Augusta venisse demolita innanzi il 1369, siccome ne informa la storia. Peraltro neppur questo ponte resistè all'urto violento delle acque, sicchè in una straordinaria escrescenza del fiume furono rovesciati i piloni, e il ponte cadde in un'istante.

Allora fù che si tornò a fabbricarlo intieramente di legname. Variate però le circostanze politiche dopo l'estinzione delle repubbliche a Lucca limitrofe, il ponte minacciando di rovinare fu ordinato a Bramante Soldini, che tutto di pietra lo rifacesse, sicoome avvisava un'iscrizione. Ma in vista del rialzamento dell' alveo del fiume, essendo rimasta angusta la luce degli archi, fu atterrato nel 1813, e quindi riedificato più ampio tra il 1816 e 1818; al quale anno appella la lapida in lettere d' oro posta in mezzo al ponte medesimo davanti a un' edicola avente una statuina di S. Frediano.

Il terzo ponte è quello detto di *S. Pietro*, distante più di due miglia dalla porta della città. La sua origine per altro non dovrebb' essere più antica del secolo IX o X, quando signoreggiavano in Lucca i marchesi di Toscana. E forse devesi a uno di questi toparchi la sua fondazione, essendochè fu chiamato il ponte del *Marchese*, seppure non ebbe tale indicazione per la ragione delle possessioni che i marchesi Adalberti e i Bonifazii tenevano fra la Porta S. Pietro e il Serchio. — Comunque fosse la bisogna, innanzi la fondazione del ponte S. Pietro, costà presso doveva esservi per il passaggio del Serchio una *Nave*, il cui vocabolo è rimasto alla contigua contrada di *S. Matteo alla Nave* — *Ved.* NAVE (S. MATTEO ALLA).

Dall' anno 1372 al 1375 il ponte S. Pietro fu rifatto, e nell' anno 1535 nuovamente ricostruito, ma sempre di legname, fino a che nel principio del secolo XVIII si riedificò tutto di pietra.

In quanto ai ponti dell' *Ozzeri* mancano i documenti per far parola di quelli che dovevano cavalcare l' antichissimo ramo dell' *Auxer* che scendeva dal Serchio, a lev. della città, deviato dalle sue mura per opera, come si disse, di S. Frediano.

I ponti pertanto che attraversano attualmente il canale dell' *Ozzeri*, a partire dalle pendici settentrionali del monte S. Giuliano sino al perno variabile, dove le acque dell' *Ozzeri* bilanciano con quelle che fluiscono per il *Rogio* nel Lago di Bientina, sono i seguenti, 1.° il ponte *Strada* dirimpetto alla chiesa di Guamo; 2.° il ponte de' *Frati*, il quale è posto sotto la confluenza dell' *Ozzeretto*, dove termina lo stradello lungo il canale della *Formica*. Poco distante di là trovasi il terzo ponte più famoso di tutti, sulla strada maestra di S. Maria del Giudice, o del Monte S. Giuliano. Questo ponte, che porta il nome di *Ponte-tetto*, era difeso da due torri, e costà l' *Ozzeri* doveva avere un alveo assai più largo del fosso attuale, tostochè alcuni archi dell'antico ponte trovansi sotterrati dagli argini più angusti. Infatti l' annalista Tolomeo, parlando della sorpresa di una mano di soldati comandati dal re

Corradino, il quale si mosse da Pisa per la via del Monte S. Giuliano contro Lucca; ma dovè retrocedere per aver trovato il passo di *Ponte-tetto* difeso dai Lucchesi, soggiungendo: che ivi *est Auxeris aqua profunda et lata, neque vadabilis*. — Il 4.° e il 5.° ponte sull' *Ozzeri* diconsi di *Salissimo* e *di Gattajola* dalla contrada compresa in quest' ultima parrocchia. Il 6.° cavalca il canale fra le chiese di Fagnano e di Meati; finalmente il 7.° ponte è sulla strada postale fra Ripafratta e Lucca presso la pieve di Montuolo, già del *Flesso*; la quale chiesa innanzi il mille era situata sulla ripa sinistra, e non già, come lo è adesso, sulla destra dell' *Ozzeri*. — *Ved.* Montuolo.

Strade maestre mantenute a carico dello stato nel Ducato di Lucca.

1. Le 4 strade postali che escono dalle 4 porte della città di Lucca sono, la strada *Pisana*, la strada *Pesciatina* o Fiorentina, la strada de' *Bagni* e la strada *Massese* o di Genova.

2. La strada detta delle *Tagliate*; per la porzione che gira al largo degli spalti di lev. sett. e maestro. — Essa staccasi dalla strada postale *Pesciatina*, passando dalla chiesa di S. Marco, dal luogo denominato ai *Giannotti* e dal Campo santo per riunirsi alla postale *Pisana*. Il restante della strada medesima dal lato di pon. e di ostro è a carico della Com. di Lucca.

3. La strada traversa di *Marlia*, che dalla postale *Pesciatina* conduce alla R. villa e parco di Marlia.

4. Altra strada traversa per *Marlia*, che staccasi da quella postale de' *Bagni* e conduce lungo il torrente *Fraga* alla stessa R. villa.

5. Strada dell'*Altopascio*, ossia l'antica strada *Francesca*, che staccasi dalla postale Pesciatina fuori di *Porta nuova*, e per S. Paolo, Paganico e Turchetto entra nel Granducato al porto dell' Altopascio.

6. Strada del *Tiglio* che si parte dalla *Francesca*, al di là della pieve di S. Paolo, e varcando il *Rogio* sul Ponte Maggiore passa per la Badia a Sesto, sotto Castel-vecchio di Compito, e al Tiglio sul Lago di Bientina, dove sottentra il territorio granducale.

7. Strada del *Monte S. Giuliano*. — È l'antica via maestra che esce dalla Porta S. Pietro, per dirigersi a Vaccoli, quindi passa l'*Ozzeri* sul Ponte-tetto, e di là per Massa-pisana sale il monte S. Giuliano, sul cui vertice continua il cammino nel territorio granducale dei Bagni di S. Giuliano.

8. Strada per *Barga e Castelnuovo* di Garfagnana. — Staccasi dalla postale de' Bagni di Lucca presso alla confluenza della Lima sul ponte di Chifenti, rasentando la sponda sinistra del Serchio, sino alla confluenza dell'*Ania*, dove continua nel territorio granducale sino a Barga. — La strada poi di *Castelnuovo* traversa il Serchio sul ponte di Calporno, e di là presso il borgo di Gallicano s'incammina a Castelnuovo dello Stato Estense.

9. Strada da *Montramito a Viareggio*. — Staccasi a Montramito dalla postale Massese per condurre a Viareggio.

10. Strada da *Montramito alla R. villa di Stiava*. — È un breve tratto di due migl. a grec. di Montramito.

11. Strada *R. Modanese* aperta da Maria Luisa di Borbone nella terza decade del secolo attuale. — Staccasi dalla strada di Barga fra la *Lima* e la *Fegana*, e rimonta lungo la ripa sinistra di quest' ultimo torrente sul fianco occidentale del monte *Fegatese*; di là trapassando diversi ponti sale per tortuosi giri sino al varco occidentale del *Rondinajo*, che è il monte più elevato di tutto l'Appennino toscano. Costassù alla *foce al Giogo*, sottentra il territorio modanese, nel quale la strada scende lungo le prime fonti del fiume Scoltenna per dirigersi a Pieve a Pelago, dove si riunisce alla postale che viene da *Bosco-lungo* dell' Abetone nel Granducato.

12. Finalmente la strada per Camajore lungo la *Freddana*, per la fiumana di *Nocchi*, va ad ampliarsi per la parte di Val-di-Serchio a carico della Com. di Lucca, e per la parte della vallecola di Camajore sarà tenuta dallo Stato.

Una nuova strada, che chiamerò provinciale, perchè ampia rotabile e utilissima a più d'una comunità, è quella che sta attualmente per compirsi fra Lucca e Massaciuccoli. La medesima si stacca dalla postale *Massese* passato il ponte S. Pietro, di là dirigesi sotto il colle di Nozzano, passa per Balbano, e sale i poggi che corrono fra il monte di Quiesa e Casti-

glioncello, i quali poggi servono di anello di comunicazione fra l'Alpe Apuana ed il Monte-Pisano. Di là la stessa strada scende fra le masse di calcarea semigranosa sino all'orlo del lago di Massaciuccoli, dove per via di fosse trasportansi le merci venute di oltremare a Viareggio.

Fin qui del territorio comunitativo, ora della città. — Ogni qual volta si potessero avere dati sicuri, che il lastrico in quest'anno ed anche nei tempi addietro scoperto a quattro e perfino a braccia sei e mezzo sotto le strade attuali della città di Lucca, ogni qualvolta dico quel lastrico fosse appartenuto ad antiche vie, noi avremmo un dato positivo per conchiudere, che il piano più vetusto di Lucca e della circostante pianura era almeno cinque in sei braccia inferiore all'attuale. Alla qual conclusione mi sembra che in parte si prestino le vestigia dell'anfiteatro lucchese: avvegnachè lo zoccolo dei suoi archi esteriori trovasi basato qualche braccio sotto la strada che fiancheggia quell'edifizio eretto nei primi secoli dell'impero romano.

Primo cerchio delle mura di Lucca. — Tre sono i successivi cerchi delle mura di questa città. — A qual epoca risalga il primo, ignorasi assolutamente; poichè, sebbene qualcuno abbia sospettato essere stata quell'opera eseguita durante l'impero di Probo, e qualcun altro ne abbia fatto autore il re Desiderio, vi sono peraltro migliori ragioni per credere il primo cerchio assai più antico, sia perchè Frontino diede a conoscere Lucca munita di mura sino dai tempi della repubblica romana, sia perchè non poche vestigia di quel cerchio di costruzione all'etrusca incontraronsi nei secoli ultimi scorsi, ed anche alla nostra età. Infatti delle antiche mura sussistono visibili tracce sul canto del palazzo arcivescovile nella parte volta a scir. che guarda il bastione di S. Colombano, e sul muro cui si appoggia l'oratorio di S. Maria della Rosa. La quale venerata immagine fù dipinta sulla vecchia muraglia dalla parte esterna della città, nel luogo istesso dove fu costruita nel 1309 quella graziosa chiesina che tuttora vi resta.

Sono visibili costà grandi massi di pietra calcarea di forma parallelepippeda, scavati dal Monte S. Giuliano. Dei quali massi recentemente se n'estrassero alcuni dalla parete dello stesso oratorio, della grossezza di quattro e più braccia. Attualmente, sopra la muraglia medesima posa la facciata posteriore del palazzo arcivescovile.

Di altre consimili pietre, cavate in altri luoghi dai fondamenti delle stesse mura, fece testimonianza quasi due secoli indietro il canonico Libertà Moriconi nella sua opera MS. delle *Antichità di Lucca*.

Dall'oratorio suddetto, dirigendosi in linea retta a settentrione lungo la strada della Rosa, il muro del primo cerchio doveva attraversare la piazza di S. Maria del *Presepe*, ossia di S. Maria Maggiore, detta *Forisportam*, per essere stata fabbricata fuori di città insieme colla distrutta chiesa contigua di S. Gervasio. Da quest'ultima prese il nome la porta di S. Gervasio, già romana, per dove esciva la via *Francesca*, o *Romèa*. Stanno in appoggio di ciò molti istrumenti dell'*Arch. Arciv. Lucch.* dal secolo VIII al XII, i quali rammentano la chiesa di S. Maria e S. Gervasio posta *juxta murum civitatis Lucae*. — E meglio ancora ce lo manifesta altra pergamena dell'anno 1063 dello spedale della Misericordia, in cui si legge: *Ecclesiae S. Mariae, quae dicitur Majoris, aedificata extra civitatem Lucensem, prope muros ipsius civitatis, et prope portam, quae dicitur S. Gervasii.*

Continuando l'andamento del primo giro, questo dirigevasi lungo la strada oggi detta dell'*Angelo Custode* fino dietro la chiesa di S. Simone, che dal lato della tribuna appoggiavasi al muro della città. Cio vien provato, fra i molti, da un istrumento del 22 aprile 839, col quale il proprietario rinunziò al vescovo di Lucca *Ecclesia mea S. Simeonis sita infra hanc civitatem recta muro istius civitatis*, etc. (*Mem. Lucch.* T. V. P. II.)

A questo punto pare che terminasse la linea orientale, sicchè voltando faccia da lev. a grecale, le vecchie mura della città per una traversa diretta a maestro passavano dal canto oggi detto dell'*Impresa* sulla via del Fil-lungo, là quale escir doveva dalla Porta settentrionale che prese il nome dal borgo di S. Frediano. Costà il muro piegando alquanto in fuori passava per mezzo alle case Boccella e giungeva a tergo della distrutta chiesa di *S. Giovanni in Muro*, presso alla quale nel

secolo XIV fù eretto il Mon. con la chiesa di S. Agostino.

In cotesta traversa veniva incluso dentro la città il teatro romano, i di cui ruderi s'incontrano tuttora fra la chiesa di S. Agostino e il convento di S. Maria Cortelandini; mentre l'anfiteatro con le chiese di S. Pietro Somaldi, di S. Pietro Cigoli, di S. Andrea, di S. Micheletto, di S. Frediano, di S. Leonardo e molte altre restavano nei borghi fuori del primo cerchio della città.

A *S. Giovanni in Muro*, così detto per esser contiguo alle mura settentrionali, queste voltavano direzione da maestro a libeccio, passando rasenti alla chiesa di S. Tommaso, situata, come dice un documento del 924, *infra hanc civitatem et recta muro istius civitatis.* — Progredendo di là le mura lasciavano dentro la chiesa e monastero di S. Giorgio, siccome ne avvisano diverse membrane dell'*Arch. Arciv.* di Lucca dei secoli intorno al mille.

La linea di fronte a libeccio percorreva da S. Giorgio fino alla così detta *Cittadella*; in mezzo al quale tragitto, nel canto corrispondente a un dipresso alla moderna piazza dei *Malcontenti*, doveva trovarsi la porta occidentale, alquanto più indentro di quella del secondo e del terzo cerchio, cui fù dato il nome di S. Donato da un'antica chiesa che restava fuori della città insieme con quelle di S. Giustina (già S. Salvatore *in Brisciano*) di S. Benedetto, ora del Crocifisso dei Bianchi, ed altre.

Finalmente dal luogo della *Cittadella* le mura dirigendosi verso levante e grecale arrivavano al palazzo vescovile dopo aver rasentato l'orto, ossia il *Brolio* della canonica di S. Martino; dalla qual linea restavano esclusi dalla città il monastero di S. Maria del *Corso*, fondato nel 722, e le chiese ora distrutte di S. Pietro *ad Vincula*, de' SS. Filippo e Giacomo, di S. Colombano, di S. Silvestro e della esistente di S. Bartolommeo *in Silice*.

In mezzo a quest'ultimo lato trovavasi la porta S. Pietro, presso cui sino dall' anno 720 fu eretta la chiesa di S. Silvestro e l'annesso ospedale per alloggiarvi e nutrirvi i pellegrini. — (*Memor. Lucch.* T. V. P. II.)

A poca distanza dalla porta S. Pietro esisteva una porticciuola, che nel secolo XI dicevasi la postierla di *Leone Giudice*, ossia che costà fossero le case di quel ricco magnate lucchese, o perchè da tale postierla esciva la strada maestra che guida in linea retta a *S. Maria di Leone Giudice*, e di là per il Monte S. Giuliano a Pisa. Forse era la porticciuola stessa che innanzi l'epoca di *Leone* appellavasi *Posterula Maggiore*, della quale è fatta menzione in un documento degli 11 genn. dell'anno 951. (*Memor. cit.* T. IV. P. II).

A confermare l'andamento del testè designato perimetro del primo cerchio di Lucca giovano varie scritture anteriori all'epoca del secondo giro della stessa città, molte delle quali furono già, o stanno per pubblicarsi, mercè l'operosità degli accademici lucchesi, nelle Memorie per servire alla storia della loro patria.

Inoltre lo dà in qualche modo a divedere un rituale della cattedrale di Lucca scritto nel 1230, in cui trovasi registrato il giro che nel secolo XII facevano le processioni di quel capitolo nei tre giorni delle rogazioni, passando fuori o d'appresso al primo e secondo cerchio della città, nello stesso modo che un egual uso conservano sempre altre città della Toscana, segnatamente Firenze e Pistoja.

Dal citato scrittore Moriconi, e più modernamente dal Diario Sacro delle chiese di Lucca, ristampato nel 1836, si rammenta il giro che allora faceva quell'itinerario sacro, il quale giova al mio scopo, perchè qui ne dia un breve sunto.

» Il primo giorno delle rogazioni la processione esciva dalla porta orientale della città per recarsi alla chiesa di S. Maria Maggiore (*cioè di Forisportam*), di là a S. Pietro Somaldi, poi a S. Frediano, quindi a S. Giustina e a S. Donato e finalmente a S. Ponziano, dopo di che rientrava in città e nella chiesa di S. Reparata finiva con la messa cantata ».

» Il secondo giorno il clero partiva dalla cattedrale per recarsi a S. Dalmazio, poscia esciva dalla città per porta S. Pietro e andava a S. Silvestro e a S. Colombano, e di là alla chiesa dei SS. Filippo e Giacomo, dipoi a S. Bartolommeo *in Silice*, dove faceva stazione e predica; finalmente visitava la chiesa di S. Michele di Borghicciuolo (ora S. Micheletto) e rientrava in città per la porta S. Gervasio ».

» Il terzo giorno la processione parten-

do dalla cattedrale esciva dalla città per la porta S. Pietro, dove visitava la chiesa di S. Pietro Maggiore e quella di S. Maria (*del Corso*), indi l'altra di S. Romano e di S. Benedetto; dipoi rientrava in città (*della porta S. Donato*) per visitare la chiesa di S. Giorgio, poscia quelle di S. Alessandro Maggiore e di S. Michele in *Foro*, dalla quale recavasi alla *Corte del Re* (S. Maria in Palazzo) dove faceva stazione e predica, finalmente, data la benedizione, ritornava alla cattedrale ».

Secondo cerchio di Lucca. — Col secondo cerchio delle mura restarono rinchiuse nella città diversi subborghi, varie strade e case che avvicinavano il primo giro, massimamente dalla parte di oriente e di grecale. La popolazione di cotesti subborghi dopo il secolo XII costituiva nel regime della repubblica una sezione della città, designata col titolo di *Quartiere dei Borghi*, e conseguentemente diversa dall' altra denominata dalla *Porta S. Frediano*, ossia *del Borgo*. — *Ved. qui a pag. 845 e segg.*

È opinione che il secondo cerchio di Lucca venisse decretato dal governo nell' anno 1200, e che restasse terminato nel 1260, comecchè vi siano documenti di data anteriore confacenti a dimostrare, che finò dal 1095 si era presa qualche misura per mettere in più largo cerchio la città, siccome fra gli altri lo dà a conoscere un istrumento dell' Arch. de' canonici di S. Martino dell'anno 1095, nel quale si parla di un orto presso S. Colombano e S. Alessandro (detto poi S. Alessandretto), il quale orto confinava con una via, *quae est juxta murum veteris civitatis.*

Comunque sia, l'annalista Tolomeo ne avvisò, che all' anno 1184 Alcherio di *Pagano*, allora console di Lucca, fece escavare i fossi attorno alla città, dicendo, che sotto di lui costruironsi le *carbonaje*.

Già poco sopra, a pag. 845, fu accennato un diploma dell' anno 1209 da Ottone IV concesso ai Lucchesi, nel quale si rammenta, non solo il *muro vecchio*, ma ancora il *nuovo* della città di Lucca.

Dovendo pertanto rintracciare il giro del secondo cerchio, sembra che esso dal lato di scirocco, a incominciare dal luogo ora detto la *Scesa di piaggia*, s' indirizzasse lungo la strada, che vien percorsa dal fosso, dirigendosi contr'acqua da ostro a settentrione quasi in linea retta fino al luogo detto *la Fratta*: costà dove nel secolo trapassato fu innalzata in mezzo ad una crociata di strade la colonna della *Madonna dello Stellario*. Questa porzione di mura non può realmente contare un'età più antica del secolo XIII; e lo prova fra i molti un contratto del 1197 dell'archivio di *S. Maria Forisportam*, ora nella biblioteca di S. Frediano in cui si legge: *Actum extra muros civitatis, videlicet in ecclesia S. Mariae Forisportam*, sicchè alla fine del secolo XII la chiesa di S. Maria Maggiore, oggi detta *S. Maria Bianca*, era sempre fuori di città. — Esiste tuttora la grandiosa porta di S. Gervasio, attualmente appellata il *portone dei Servi*, oppure il *portone dell' Annunziata* da una chiesa contigua di tal titolo; la qual porta, oltre l' incassatura fatta per la *Saracinesca*, trovasi in mezzo a due torrioni circolari, tutti da capo a fondo lavorati con mirabile arte di pietra squadrata, nella guisa appunto che essi con la porta medesima furono descritti da Ciriaco Anconitano, quando nell' anno 1442 passò da Lucca. Ecco le sue parole: *Vidimus praeterea in praefata egregia civitate Lucana moenia ex vivo lapide circum noviter recensita conspicua arte elaborata, sed aliqua ex parte vetustatum vestigia nonnulla videntur, et inter potiora portam duabus rotundis turribus insignem vivis ex lapidibus mirifice instructam; et hinc inde ab utraque summitatis listarum parte leonem marmoreum habentem; quam vero portam Romanam antiqui vocarunt indigenae, nunc vero S. Gervasii nomine incertum vulgus appellat; etc.* (Cyriaci Ancon. *Commentar. Nova Fragmenta.*)

Proseguendo il giro del secondo cerchio, coteste mura da sett. a maestro dirigevansi verso il borgo S. Leonardo, il quale insieme con la sua chiesa, allora *in Capite Burgi*, restava escluso dalla città, mentre venivano dal cerchio medesimo rinchiuse le chiese di S. Maria *Forisportam*, di S. Pietro Somaldi, di S. Pier Cigoli, di S. Bartolommeo *in Silice*, di S. Micheletto, e di S. Andrea, detta allora in *Pelleria*, perchè in quella contrada vi erano le concie delle pelli, e vi passava quel fosso che in tempi più antichi attraversò la città per i luoghi di sopra indicati. — Esisteva probabilmente da questo lato la postierla

che si disse di *Pagano*, forse dal padre del console che nel 1184 edificò le *carbonaje*, di cui si è fatta testè menzione. — Il Moriconi in appoggio di essa postierla cita, senza data, un istrumento dell'archivio dei canonici di S. Martino, segnato (NN. 102) con la seguente indicazione: *Domus juxta posterulam*, *quae dicitur Pagani*, *in contrata S. Petri Cigoli*: *tenet unum latus in muro civitatis*, etc.

Continuando l'andamento del secondo giro della città, sembra che al principio del borgo di S. Leonardo il muro dovesse piegare da maestro a pon., e voltasse faccia a settentrione. In questa linea fu aperta la nuova porta di S. Frediano, che vedesi tuttora nel così detto *Portone dei Borghi*, difesa, come l'altra di S. Gervasio, da due torrioni. Se non che questa di S. Frediano ha doppio ingresso, i cui archi tuttora sussistono della forma rotonda e costruiti di pietra concia. Se non che i torrioni del *Portone dei Borghi* sono stati mozzati e in gran parte nascosti fra le adiacenti abitazioni. Nella facciata esteriore di questa, come dell'altra porta S. Gervasio, trovasi murato l'emblema della Redenzione, in forma di croce quadra di marmo bianco in campo di pietra nera.

Dal *Portone dei Borghi* le mura proseguivano verso pon.-lib. fra il bastione attuale di S. Frediano e la chiesa di S. Agostino. E qui giova avvertire, che nel muro del terzo cerchio, posto fra la porta di Borgo e il bastione di S. Frediano, avvi una porta murata costruita non già di mattoni, nè a sdrajo come sono i muri del terzo cerchio, ma di pietra squadrata simile alle muraglia del secondo cerchio, cioè a quelle mura *conspicua arte elaborata*, che Ciriaco Anconitano all'anno 1442 disse, *noviter recensita*. Sarebbe mai questo un tratto del muro del secondo cerchio conservato per cortina nella riedificazione del terzo giro della città? Niuno altronde, ch'io sappia, parlò della porta ivi murata, seppure non fu questa una postierla. Certo è che all'estremità del borgo S. Frediano presso le mura del secondo cerchio passava il Serchio, dove fu un ponte e uno spedale per i pellegrini, chiamato di *S. Giovanni* in *Capo di Borgo*, per essere appartenuto alla distrutta chiesa di S. Giovanni *in Muro*, manuale di quella di S. Frediano. Infatti un contratto dell'archivio di S. Frediano del dì 8 dicembre 1260, segnato (B. 65. Arca 2.) tratta di un livello perpetuo fatto da un canonico rettore della chiesa e spedale di S. Giovanni *de Capite Pontis*, col consenso del priore e capitolo di S. Frediano, a favore di un tal Luparello abitante in detta contrada di *Capo di Borgo fuori della porta*, per cui il rettore concede al fittuario per l'annuo canone di soldi 22 lucchesi un orto posto presso *i nuovi muri di Lucca, vicino al ponte della porta di Borgo S. Frediano*.

A S. Giovanni *in Muro* il secondo recinto della città dubito che andasse parallelo ai bastioni attuali fino presso alla porta S. Donato, nel qual tragitto includeva in città la chiesa col monastero di S. Giustina, e quella di S. Benedetto, ora detto il Crocifisso *de' Bianchi*.

Costà le mura dirigendosi a scir. passavano fra la porta attuale di S. Donato e quella del primo cerchio, la quale si doveva trovare in capo alla via di S. Paolino. — A sinistra della porta medesima il muro, rasentando d'appresso la chiesa di S. Luca e lo spedale della Misericordia, lasciava fuori di città il *prato del Marchese*, ossia del Corso, per arrivare alla così detta *Cittadella*, dove voltando faccia a ostro dirigevasi verso levante sino al bastione di S. Colombano, dietro il palazzo vescovile. — In questo lungo tragitto, di fronte a lib. e ostro esistevano oltre le porte di S. Donato e di S. Pietro alcune postierle, per le quali, a forma delli statuti antichi di Lucca (Lib. ultimo, cap. 55.) non era permesso il passaggio ai carri. Da questo lato il secondo cerchio rinchiuse in città le chiese di S. Romano, di S. Maria del Corso, di S. Alessandro, ossia di S. Alessandretto insieme con l'annesso ospizio, ed altre antiche chiese state fino allora suburbane.

Terzo cerchio delle mura di Lucca. — Il terzo e l'attuale più grandioso giro delle mura di Lucca fu decretato nell'anno 1504, dalla repubblica, che vi fece lavorare dalla parte di levante e di mezzodì sino al 1544. Per altro fattisi accorti, che quel modo di costruire i bastioni circolari e le mura forse con poca scarpa, non era il più confacente a ridurre Lucca, come si voleva, una piazza forte, gli Anziani affidarono l'esecuzione ad altri ingegne-

ri, fra i quali meritossi maggior lode Vincenzio Civitali.

Questa grandiosa opera non restò compita intieramente prima dell'anno 1645, mediante la spesa di scudi 955,162, pari a 5,510,550 franchi, senza contare il valore di 120 grossi cannoni di bronzo che guarnivano gli 11 bastioni dai quali è difesa la città. — Le mura dalla parte che guardano la città sono fornite di larghi terrapieni, lungo i quali campeggia una spaziosa strada carrozzabile. È questa via fiancheggiata dal lato della campagna da un comodo marciapiede, mentre dalla parte esterna le mura sono difese da opere avanzate contornate da fossi e da terrapieni. A questi fa corona da ogni lato una libera e aperta pianura sino alla distanza di circa 750 braccia, chiamata *la Tagliata*, per la ragione che in quello spazio è vietato piantare alberi di sorta alcuna. Da questo punto bella e variata offresi la prospettiva della coltivatissima campagna intorno a Lucca, contornata da colline, da poggi e da monti sparsi di ville signorili, di paesetti, di chiese, di torri e di borgate. Il passeggio sopra le mura non è tampoco interrotto dalle porte della città, poichè l'ampia strada vi passa sopra pianeggiante lungo tutto il giro della città che misura 7100 br. lucchesi, pari a metri 4192,55.

La superficie del suolo occupata dal fabbricato di Lucca, compreso il giro esterno delle mura e delle fortificazioni degli spalti, corrisponde a coltre lucchesi quadre 481,3, equivalenti a quadrati fiorentini 566,6, ossiano a undici sedicesimi di miglia toscane quadrate.

In questo terzo cerchio di Lucca esistevano tre sole porte, (Porta al Borgo, Porta S. Donato e Porta S. Pietro) innanzi che dirimpetto a una magnifica, veramente strada regia, fosse aperta la *Porta Nuova*, o di *S. Croce*, già detta *Elisa*, perchè questa principessa la ordinò nel 1806.

Da cotesta *Porta nuova*, volta a levante, esce l'ampia strada postale *Pesciatina* fiancheggiata da doppio marciapiede e difesa da quadrupla linea di alberi. — Dalla *Porta al Borgo*, detta anche *S. Maria*, esce la strada nuova dei Bagni e di Barga; dalla *Porta S. Donato*, escono le strade postali di Pisa e di Genova; e dalla *Porta S. Pietro* parte la strada vecchia del Monte di S. Giuliano.

Edifizj e Stabilimenti pubblici della città di Lucca.

Chiese più grandiose e più celebri della città. — Quantunque sussistino molti documenti scritti innanzi al mille, nei quali si rammentano fra le molte chiese alcune delle più insigni tuttora esistenti in Lucca, se debbasi eccettuare la cattedrale di S. Martino, e dirò anche la chiesa di S. Frediano, non sembra che le altre fossero di quella dimensione e struttura architettonica che dopo il secolo X hanno acquistato; tanto più che poche di esse prima di quel tempo furono da più di un prete, o da più d'una persona ecclesiastica dirette e governate.

Che la chiesa, ora insigne collegiata di S. Michele in *Piazza*, nel secolo IX fosse poco più di un oratorio, lo danno a divedere le carte state recentemente pubblicate nelle *Memor. Lucch.* T. IV. e T. V. P. II. e III; alle quali aggiungere si può quel poco che fu accennato qui sopra alla pag. 825. — Fu bensì dopo il mille che si riunirono nella chiesa di S. Michele *in Piazza* alcuni preti per vivere canonicamente, finchè poi vi passarono i monaci Benedettini; per opera dei quali nell'anno 1142 quel tempio si restaurò, e forse allora fu nella grandezza e forma attuale riedificato.

Realmente la facciata trovasi eseguita per la massima parte nell'anno 1188, per opera dell'architetto Guidetto, autore di quella della cattedrale. Il second'ordine però delle colonnette dal lato sinistro della facciata è un'aggiunta fatta nel 1377. Il campanile, e gli ornati dalla parte volta a levante, al pari che l'esterna tribuna dal lato di settentrione, contano l'epoca della signoria, di Paolo Guinigi, per ordine del quale furono fatti. — (*Ved.* Diario Sacro *delle chiese di Lucca, di Mons. Mansi, accresciuto dal Barsocchini.* — Guida di *Lucca del Mazzarosa*).

Della chiesa di S. Maria *Forisportam* si hanno notizie fino dall'anno 788 nelle carte dell'Arch. Arc. ed anche da altri archivii; due delle quali, del 7 marzo 844 e del 31 dicembre 854, sono state pubblicate nel supplemento al T. IV delle più volte citate Memorie lucchesi. Perocchè da quei documenti chiaro apparisce, che le chiese riunite di S. Maria e S. Gervasio,

quae sitae sunt prope murum istius civitatis lucense: o come dice l'altro istrumento, *foras civitate ista lucense prope portam S. Gervasii*, quelle chiese cioè che rispondono a S. Maria *Forisportam*, non erano altro che meri oratorii dal vescovo concessi in benefizio a un ecclesiastico, cui era ingiunto l'obbligo d'uffiziarli, di tenervi il lume giorno e notte, e di pagare ogn' anno 90 denari alla mensa vescovile, più qualch' altro tributo ivi specificato. Anche nell' anno 900 la chiesa medesima di S. Maria e SS. Gervasio e Protasio, situata *foras civitate ista Lucense*, fu concessa in benefizio da Pietro vescovo di Lucca per l'annuo censo di 20 denari d'argento (loc. cit.). Appella alla stessa chiesa di *Forisportam* un calendario della cattedrale di S. Martino, scritto innanzi la prima metà del secolo XIII, nel quale si racconta, ch'essa sul declinare del sec. VIII era già rovinata, mentre, trattandosi ivi del vescovo Jacopo che presedè alla chiesa lucchese sul principiare del secolo IX, si dice, che egli ricostruì questa chiesa di *Forisportam* tutta di materiale, la quale innanzi era una chiesupola: *quae nuper diruta fuerat*, *ei cum columnis ligneis* (episcopus Jacopus) *ipsum altare fecit, nec officium, nec luminaria, nisi tantum in die dominicae aestivo tempore missa celebrabatur. Modo numero.... sacerdotes ibidem diurno et nocturno officium plenum peragunt sicut in ecclesia S. Martini, etc.*

Infatti in un libro di contratti dell' Arch. capitolare di S. Martino esiste un istrumento del 1230, in cui si rammenta il prete Orlando *Maestro di scuola e Canonico di S. Maria Forisportam*. (Memor. Lucch. T. IX. pag. 21).

Del luogo dove fu la distrutta chiesa di S. Gervasio ne dà notizia un istrumento del 22 giugno 1034, col quale Giovanni II vescovo di Lucca allivellò *fundamentum illud, ubi jam fuit ecclesia SS. Gervasii et Protasii, quod est posito et fundato foris hanc urbem Lucae prope ecclesiam S. Mariae et prope Portam, quae dicitur S. Gervasii*. — (Bertini, *Memor. Lucch*. T. IV. P. II.)

Cattedrale di S. Martino. — Troppe memorie confermano a cotesta chiesa matrice l'onorificenza fra le più antiche cattedrali dell'Italia, comecchè il bel tempio attuale sia stato riedificato in dimensioni assai più grandiose dal vescovo Anselmo di Badagio, mentre egli sedeva contemporaneamente nella cattedra di S. Pietro sotto nome di Alessandro II; e fu lo stesso Pont. che, ai 6 ottobre del 1070, la cattedrale medesima solennemente consacrò. In quella occasione fu collocato il simulacro del Volto Santo nella cappella, in cui attualmente si trova. Questa elegante cappella in forma di tempietto ottagono venne rifatta nel 1484 col disegno e direzione del Fidia lucchese, voglio dire di Matteo Civitali, ch'è pure l'autore della bellissima statua di S. Sebastiano nella nicchia esterna dietro l'altare del Volto Santo. — La facciata esteriore del duomo fu eseguita nel 1204 dall'architetto Guidetto, da quello stesso che nel 1188 diresse l'architettura della facciata di S. Michele in piazza. — Gli ornamenti dell' atrio sopra la porta minore, a sinistra entrando nel duomo di S. Martino, sono del celebre Niccola Pisano.

Questo grandioso tempio, della prima maniera così detta gotica, è a tre navate divise da nove grandi archi per parte; otto de' quali a mezzo-tondo; ma l'ultimo di essi, che arriva alla tribuna, essendo a sesto acuto fece dubitare essere stata un' aggiunta fatta nel principio del secolo XIV. La lunghezza interna della maggior navata è di braccia lucchesi 140,4; la larghezza di br. 44,5; la crociata br. 61,2, e l'altezza della nave di mezzo braccia 45,3. — Nella navata maggiore è praticato un second' ordine di archi in numero doppio di quelli del primo ordine, figurati da altrettanti finestroni in due gallerie che percorrono tutta la chiesa sino alla tribuna. Ciascuno di cotesti archi è suddiviso da due sottili colonnette gotiche che sostengono degli ornati traforati in archivolto di sesto semi-acuto.

L'edifizio al di fuori è tutto incrostato di marmo del vicino Monte pisano, e nell' insieme presenta all'occhio un' armonia e regolarità che per il tempo in cui fu fatto può dirsi portentosa.

La cattedrale lucchese abbonda di belle opere di scultura, di pittura e di orificeria. All'altare del Volto-Santo esistono preziosi lavori di cesello in argento dorato; così in sagrestia, dove si custodisce una croce d'argento dorato del peso di libbre

30, detta la *Croce* dei *Pisani*, lavoro del secolo XIV assai delicato, e ricco di figurine. Nell' altare della stessa sagrestia havvi una bella tavola di Domenico Ghirlandajo, ed in una stanza contigua va visitato il sarcofago d'Ilaria del Carretto, moglie di Paolo Guinigi, per essere un pregiato lavoro d' Jacopo della Quercia.

Dentro alla chiesa poi si ammira sopra tutte le opere di scalpello il monumento sepolcrale di Pietro da Noceto, e vicino a questo il ritratto parlante di Domenico Bertini mecenate dell' artefice insigne, Matteo Civitali, cui si debbono eziandio i bassorilievi del pulpito, li due angeletti di marmo al tabernacolo del Sacramento, e le tre statue coi basso-rilievi nell'altare di S. Regolo, mentre le figure scolpite a *Cornu Evangelii* sull'altare della Libertà sono lavorate da Giovan Bologna.

Rapporto agli oggetti di pittura, trovasi di fronte al sarcofaco di Pietro da Noceto una tavola di Fra Bartolommeo della Porta rappresentante la B. Vergine, opera delle più pregiate di quell'insigne pittore, fatta nel 1509, e contornata da pilastri di marmo scolpiti ad ornato dallo stesso Civitali. Agli altari delle navate una Visitazione, d'Jacopo Ligozzi; la Presentazione al tempio, di Alessandro Allori; la Cena del Signore, del Tintoretto; la Crocifissione e la Natività, due tele del Passignano, l'Adorazione dei Magi, di Federigo Zuccari, e una bella Resurrezione, del vivente Michele Ridolfi lucchese.

In quanto alla fabbrica della contigua canonica, essa conta la sua prima fondazione sotto il vescovo Giovanni II, il quale nell'anno 1048 prescrisse al clero della sua cattedrale la vita comune secondo le regole canoniche, per cui concedè al capitolo di S. Martino un pezzo di terreno con casa contigua alla cattedrale e all'episcopio; al quale dono fu da Alessandro II, nel 1063, aggiunto un altro pezzo di terra posto presso la stessa cattedrale. (*Memor. Lucch.* T. IV. P. II.)

Chiesa di S. Frediano. — È dopo la cattedrale una delle più antiche e più vaste chiese di Lucca, giacchè la sua prima riedificazione rimonta all'anno 685, sebbene vi sia da dubitare che non fosse tale come ora la si vede. Ciò nonostante essa è stata segnalata per un' opera dei tempi longobardici, e quasi la sola chiesa che sia rimasta in Italia di quell' epoca la meno alterata nell'interno; qualora si eccettuino le cappelle in fondo alla chiesa, e il presbitero visibilmente rialzato sopra il gradino posto verso la metà della navata maggiore, e del quale abbiamo consimili esempii in S. Croce, ed in S. Maria Novella di Firenze ec.

Già da qualche tempo esisteva la chiesa dei SS., Lorenzo, Vincenzio e Stefano MM. nella quale sul declinare del sesto secolo fu sepolto il corpo del santo vescovo Frediano, quando la stessa chiesa nel 685 fu riedificata da Faulone, creduto maggiordomo del re Cuniberto, e da esso lui dotata e assegnata a Babbino abate ed ai suoi monaci, lo che indica esservi stato fino d'allora costà presso un monastero di claustrali. Infatti nell' anno stesso Felice vescovo di Lucca diè facoltà a quei monaci di vivere conventualmente, e di amministrare la loro chiesa, promettendo ai medesimi di non assegnare ad altro luogo pio alcuna parte della pecunia e dei beni che Faulone aveva donati alla stessa chiesa, e di lasciare all' arbitrio di quei claustrali la nomina dell' abate, dopo che fosse per mancare il vivente abate Babbino.

Questa famiglia religiosa alla metà del secolo VIII doveva esistere in credito, tostochè Walfredo nella fondazione della badia di S. Pietro a Monte-verdi nell' anno 754, nominò fra gli altri l' abate della chiesa di S. Frediano di Lucca, *ubi et ejus corpus quiescit humatum.* Bensì nel secolo IX, alcuni testimoni esaminati nell' 838 deposero che la chiesa di S. Frediano molto innanzi quel tempo era stata data in benefizio dal vescovo Giovanni al di lui fratello Jacopo; il quale appena fatto vescovo, nell' anno 801, rinunziò il benefizio della chiesa medesima in favore di un prete e di un diacono, cui diede ancora facoltà di amministrare il di lei patrimonio.

Anche nel secolo X, e segnatamente nell' anno 923, con istrumento del 5 settembre, il vescovo Pietro ordinò il prete *Willerudo* rettore della chiesa di S. Frediano; *ut in tua* (egli dice) *sit potestate una cum secretario, seu subdito, et casis recta ipsa ecclesia, et prope eamdem ecclesiam cum edificiis suis, seu curte et orto, etc.* (Memor. Lucca. Tom. IV. P. II. e T. V. P. II. e III.)

In conclusione, fino all'epoca del 923 si parla di S. Frediano come di una chiesa semplice, senza dichiararla parrocchiale, e molto meno battesimale. All'onore per altro di parrocchia plebana era stata innalzata, quando con atto pubblico del 2 dicembre, nell'anno 1042, il vescovo di Lucca Giovanni II ordinò il chierico Benedetto e lo investì della chiesa battesimale de' SS. Vincenzio, Frediano, Stefano e Lorenzo, la qual chiesa, (dice il testo) *est aedificata foris civitatem istam lucensem prope fluvio Sercło.* (loc. cit.).

Posto adunque ciò, converrebbe credere che non prima del secolo XI la chiesa di S. Frediano divenisse pieve, e conseguentemente, che l'uso in essa introdotto della benedizione del fonte nel sabato santo della Pentecoste non contasse un'epoca molto più antica dell'accennata.

Alla qual funzione della benedizione del S. fonte appella un privilegio di Pasquale II del 24 maggio 1106 in aumento di altra bolla dello stesso pontefice, data in Laterano il 28 ottobre del 1105, quando egli, ad istanza di Rotone preposto e pievano di S. Frediano, instituì in mezzo a quella famiglia di preti e curati una nuova congregazione regolare di canonici, denominati poi *Lateranensi di S. Frediano*. Comecchè sia, allora fu che il priore della nuova canonica si diede a riedificare in più ampia forma la sua chiesa, siccome venne registrato in un'antica scrittura di quell'archivio, ora smarrita.— Tale poi era l'impegno del Pont. Pasquale II nel favorire cotesto instituto, che molte lettere su di ciò furono pubblicate nel T. IV delle Miscellanee del Baluzio raccolte dall'erudito vescovo Gio. Domenico Mansi; alcune delle quali leggonsi dirette al vescovo ed ai canonici dalla cattedrale di Lucca invitandoli a mostrarsi più propensi verso i canonici di S. Frediano.

Infatti mancato di vita il priore Rotone, e poco dopo anche il Pont. Pasquale II, la congregazione agostiniana di S. Frediano, o per scandali eccitati, o per insistente persecuzione, come disse il Pont. Calisto II, restò per poco tempo soppressa, finchè sotto il priore Attone successore di Rotone dallo stesso Pont. Calisto II venne ripristinata. D' allora in poi crebbe in fama quell'ordine di canonici regolari tanto, che sotto i Papi Innocenzo II ed Eugenio III riescì loro di ottenere dal vescovo di Lucca la chiesa di S. Salvatore in *Mustiolo* con le chiese ed eremi di S. Antonio e di S. Giuliano, e poscia il convento di S. Pantaleone nel Monte pisano; dal vescovo di Luni la pieve di Carrara; da quello di Siena la chiesa di S. Martino, e dal Pont. Adriano IV il Mon. di S. Maria di Bagno in Romagna.

Non deve perciò far maraviglia, se in tanta prosperità di quei claustrali venne con maggiore lustro restaurata o rifatta la chiesa di S. Salvatore in *Mustiolo*; di che può far fede un bassorilievo sull'architrave della porta di fianco scolpito da quel Beduino, che lavorò nell'anno 1180 alla chiesa di S. Casciano presso Pisa; e ritengo ancora che da essi fosse rifatto la ch. di S. Frediano, il cui altare, per attestato del Pont. Alessandro III, consacrò Eugenio III alla presenza di Gregorio vescovo di Lucca. (Baluzi, *Op. cit.*)

Questo tempio è a tre navate, la maggiore delle quali è lunga br. 107 lucchesi; larga nella crociata br. 36,7; e alta br. 35, 8. La nave di mezzo ha 12 archi per parte a intiero sesto, sostenuti da colonne di marmi diversi, e alcune diseguali per l'altezza, con capitelli e basi di antico stile, tutte sproporzionate rispetto alla mole ed all'altezza del muro che sorreggono. — Danno luce alla stessa navata delle finestre a strombo, divise da un colonnino di marmo, alla maniera usata nei primi secoli dopo il mille.

Vi si vede tuttora una gran vasca marmorea che serviva pel battistero d'immersione, nella quale sono scolpite varie storie del testamento vecchio, e sull'orlo superiore il nome di chi la fece, cioè *Robertus magister la* ..., forse uno scultore del secolo XII o XIII. Il moderno battistero è di Nicolao Civitali, nipote dell' egregio Matteo.

Fra le altre opere di scultura esistono in questa chiesa alcune figurine ad alto rilievo sull'altare del Sacramento, e due statue sopra i sepolcri della stessa cappella, lavori creduti dei meno pregiati di Jacopo della Quercia.

Assai più pregevole bensì è il sarcofago che l'amicizia ha di corto innalzato in S. Frediano al defunto letterato lucchese Lazzaro Papi, scultura esprimentissima del fiorentino Luigi Pampaloni.

Non spenderò parole sopra molte altre chiese di antica età e fattura, come quelle di S. Alessandro, di S. Pietro Somaldi, di S. Giovanni, di S. Pier Cigoli, ossia del Carmine, di S. Maria in Corte-Landini, di S. Cristofano ec. Non dirò di quelle più vaste erette in Lucca nel XIV e XV secolo, come a S. Agostino e a S. Francesco; non dell' altra di S. Paolino innalzata nel secolo XVI col disegno di Baccio da Montelupo; nè finalmente parlerò della chiesa di S. Romano rifatta nel secolo XVII, giacchè ognuno che il voglia può trovare assai meglio che io nol potrei materia da soddisfare alle sue indagini nelle *Guide di Lucca*, che due nobili ed eruditi lucchesi, Tommaso Trenta nel 1820, e Antonio Mazzarosa nel 1829, hanno pubblicato. Dirò solamente, che fra le tavole pittoriche più segnalate, di che sono adorni i tempii di Lucca, non si può ammirare tanto che basta il capo d' opera di Fra Bartolommeo della Porta nella chiesa di S. Romano che dipinse per questa chiesa un altro meno celebre quadro.

Seconde per merito possono dirsi due tavole di Guido Reni in S. Maria Corte-Landini, l' Assunta del lucchese Zacchia il vecchio in S. Agostino; al qual pittore spettano pure altre due tavole a S. Salvatore in *Mustiolo*, e a S. Pietro Somaldi. In quest' ultima chiesa esiste anche una tavola di Palma il vecchio; due del Guercino sono in S. Maria *Forisportam*, e un' altr' Assunta del nominato Zacchia sta in S. Francesco, per tralasciare di altri quadri di buoni artisti posteriori al secolo XVI.

Palazzo Ducale. — Innanzi di lasciare i monumenti di belle arti incombe di rammentare l' antica residenza del Gonfaloniere e dei Signori della repubblica lucchese, attualmente reggia ducale.

Ebbe principio questo palazzo nel 1578 col disegno e direzione del celebre Bartolommeo Ammannato, cui appartiene il portico interno e l' esterna facciata, a partire dal lato meridionale sino alla gran porta d' ingresso. Tutto il restante della facciata davanti alla piazza, e quella laterale volta a settentrione, restò terminato verso l' anno 1729 dall' architetto lucchese Francesco Pini secondo il disegno, sebbene alquanto alterato, del primo autore.

Quantunque il palazzo nello stato attuale, fornito di due grandi atrii, comparisca grandioso, e sia divenuto uno dei più comodi e dei più confacenti a una reggia, pure esso è un buon terzo minore di quello in origine ideato dall' Ammannato.

La principale facciata doveva esser voltata a mezzogiorno, ed è quella parte che si trova nell' interno del secondo cortile, cui doveva servire di adornamento un portico simile al primo atrio. Fra questi due è stato aperto un magnifico peristilio di colonne doriche della pietra di Guamo (*Selagite*) esso dà l' accesso ad una grandiosa scala con gradini di marmo bianco carrarese di sei braccia, tutti di un pezzo. Tale opera fu eseguita, per ordine della duchessa Maria Luisa di Borbone, dall' architetto lucchese Lorenzo Nottolini.

Da questa scala veramente regia si sale agli appartamenti nobili, i quali furono riccamente addobbati di drapperie e mobilie, quasi tutte ordinate e lavorate da fabbricanti e manifattori lucchesi.

Ciò che più importa di esser veduto è la galleria dei quadri per le opere di autori di primo ordine. Citerò fra questi la Madonna de' Candelabri, di Raffaello; una tavola della B. Vergine con S. Anna e quattro Santi, ch' era in S. Frediano, dipinta dal Francia; una Vergine col bambino, di Leonardo da Vinci; una piccola tavola di S. Giovanbattista fanciullo, colorita dal Coreggio; un' altra rappresentante Cristo in croce con la Vergine e S. Giovanni, di Michel Angelo Buonarroti; la Strage degl' Innocenti, di Niccolò *Poussin*; una S. Cecilia, mezza figura in tela, di Guido Reni, e una S. Appollonia dipinta sul rame, dello stesso Guido; un *Noli me tangere*, del Barocci; una mezza figura della Vergine, del Sassoferrato; un quadro della S. Casa di Loreto, del Domenichino; un Cristo davanti al giudice, di Gherardo delle Notti; tre quadri in tela rappresentanti tre miracoli di Gesù Cristo, dipinti dai tre Caracci ec.

Fra le tele moderne ivi figurano il Camuccini di Roma, il Landi di Piacenza, il Nocchi, il Giovannelli ed il Ridolfi, tre egregii pittori lucchesi del nostro secolo.

Non parlo dell' antico palazzo pubblico di S. Michele in piazza, da dove sino dal secolo XVIII si traslocò in questo ducale la Signoria di Lucca. Dirò una parola sull' altro edifizio o palazzo de' tribunali, per-

che richiama alla memoria il secondo magistrato della repubblica lucchese. Tale è il palazzo pretorio, già residenza del potestà ora dei tribunali, situato nella piazza di S. Michele; la cui fabbrica, incominciata nel secolo XV e terminata al principio del XVI, presenta uno stile che sembra della scuola dell'Orcagna, tra il gotico-italico e il gusto moderno. — Essa in gran parte si regge sopra una loggia che ha dirimpetto alla piazza tre arcate a sesto intero, mentre un solo arco trovasi dal lato della strada, per la quale si và al palazzo ducale.

In quanto all'edifizio della zecca non ne resta più indizio alcuno, essendo già scorsi molti secoli dalla distruzione di quello che servì per simile uso al tempo de' Longobardi. Essendo che la zecca lucchese, la quale, come già fu avvertito alla pagina 823, era la più accreditata per la bassa Italia, nei secoli intorno al mille esisteva presso la chiesa di S. Giusto, siccome ne avvisa fra le altre una carta dell'*Arch. Arc. Lucch.* dell'anno 1040, ed un istrumento scritto li 15 giugno dell'anno 1068, presso al monastero di S. Ponziano, allora fuori di Lucca. Trattasi in esso dell'affitto di una casa di proprietà della badia di Poggibonsi; la qual casa si dichiara situata dentro la città di Lucca in vicinanza della chiesa di S. Giusto *prope Monetam*, etc. — (Arch. Dipl. Fior. *Carte dello Spedale di Bonifazio*).

Assai tardi la fabbrica della zecca lucchese fu eretta dove attualmente si trova, cioè, nella via del *Fosso* fra la porta S. Pietro e quella di S. Donato.

Tra le fabbriche destinate all'uso pubblico deve rammentarsi la *Torre*, che appellasi *delle Ore*, perchè sopra di essa è collocato uno dei più antichi orologi a peso. Fu deliberato questo meccanismo con provvisione del giugno anno 1391, e ne fu commessa l'esecuzione all'artefice lucchese Labruccio Cerlotti con l'obbligo di compire quel lavoro dentro il mese di febbrajo del 1392; a condizione che egli dovesse fabbricare un orologio della grandezza di quello di Pisa al prezzo di fiorini 200 d'oro, e collocarlo al posto sulla torre della casa *Diversi*, stata dal governo a tale oggetto acquistata. — (Cianelli, *Memor. Lucch.* T. II.)

Stabilimenti pii e di pubblica carità, Ospedali, Orfanotrofi, e Depositi di Mendicità. — I Lucchesi diedero antiche e cospicue prove di questi due generi d'istituzioni, sopra tutto rapporto alla fondazione di spedali presso le porte della città e lungo le strade maestre del contado. Da gran tempo però quegli ospedali, e simili ospizii sono cessati, destinando il loro patrimonio ad altri usi di pubblica utilità, o riunendoli ad ospedali superstiti. — Tale si è quello della *Misericordia* dotato dall'arte dei mercanti lucchesi sotto la protezione di S. Luca, cui è dedicata la chiesa. Fu edificato presso i beni dei marchesi Adalberti e della gran contessa Matilde, giacchè il suo locale trovasi accosto al *Prato* del Marchese, ossia al Circo di porta S. Donato.

Se dobbiamo credere all'iscrizione posta nel muro esterno della strada che và da S. Paolino alla porta prenominata, l'epoca della fondazione di quest'ospedale sarebbe dell'anno 1287; essendochè ce lo dice una lapida ivi murata con l'arme dell'ospedale della Misericordia, simboleggiata in una balla di seta, sotto una M con queste parole: *Anno Domini MCCLXXXVII, i Mercanti d'Arti.* — Un'altra lapida più vicina al canto della chiesa di S. Luca, dell'anno 1288, c'indica il nome dello spedalingo, per opera del quale l'ospedale medesimo fu eretto: *Hoc Hospitale fecit fieri Dominus Bonaccursus Rector Hospitalis Misericordiae. An. MCCLXXXVIII.* Sul fianco esteriore del portico della chiesa vedesi scolpita altra iscrizione con l'arme suddetta per avvisare che, nel 1340, sotto il vescovo Fr. Guglielmo fu riedificato, o piuttosto ingrandito l'ospedale della Misericordia dall'Arte dei Mercadanti. La chiesa però è stata rimodernata nel 1735, col farne in gran parte le spese lo spedalingo, o rettore di quel tempo, il nobile lucchese Francesco Balbani.

La nomina dello spedalingo dipendeva probabilmente dai consoli della curia, ossia dell'arte de' mercanti lucchesi per vigilare sull'amministrazione di questo stabilimento. Appena sottentrò in Lucca il reggimento dei principi Baciocchi, quel governo avocò a se il giuspadronato di questo e di ogni altro luogo pio.

La fabbrica è divisa in due separate e spaziose corsie, una per gli uomini e

l'altra per le donne; cui formano annesso le sale per la clinica medica e chirurgica. Contiguo all'ospedale degli uomini esiste l'ospizio dei fanciulli esposti, e quello dei maschi orfani.

Sino dall'anno 1809 fu ridotto per ricovero delle femmine orfane l'antichissimo monastero di S. Giustina, già di *S. Salvatore in Bresciano*, dopo avere servito per il lungo periodo di dieci secoli alle monache che professavano la regola di S. Benedetto. Attualmente cotesto deposito è popolato da circa 550 ragazze fra orfane, figlie esposte, oppure dai proprii genitori abbandonate. In mezzo però a tante persone vi si trova buon ordine, nettezza e provida educazione.

Spedale de' Pazzi. All'assistenza dell'umanità più compassionevole, dall'anno 1770 in poi, fu destinato il suburbano soppresso convento dei canonici regolari Lateranensi. — Questo bel claustro è tre miglia a pon. di Lucca, sopra una deliziosa collinetta che porta il nome di *Fregionaja*; luogo amenissimo per il sito, e per la salubrità dell'aria, dove si ammira la pazienza e carità di chi vi assiste, ma che reclama maggiori ajuti e comodità stante il copioso numero dei dementi (attualmente sopra cento) cui mostrasi angusta la fabbrica a tal uopo destinata.

Deposito di Mendicità. Nel vasto palazzo *de' Borghi*, il quale fu fondato nel 1413, con disegno gotico-moderno, da Paolo Guinigi che lo destinò pei divertimenti del popolo, tre secoli dopo venne convertito a più proficuo e caritatevole uso, quando la repubblica lucchese nel 1726 vi raccolse gl'invalidi e questuanti della città, per apprendervi le arti e mestieri onde sostentarne la vita. Soppressa quella pia instituzione, che portò il nome di *Quarconia*, venne convertito il locale in un bagno di galeotti; fino a che nel 1823 il palazzo de' *Borghi* fu ripristinato all'abitazione e mantenimento dei poveri vagabondi di ambedue i sessi, per occuparli in mestieri confacenti alla loro capacità.

Gli usi, a cui nei diversi tempi questo palazzo fu destinato, sono ricordati da un'iscrizione ivi affidata a un legno, meritevole però di essere scolpita in marmo. Essa fu dettata dal celebre Cesare Lucchesini nelle espressioni seguenti:

Paulus Guinisius
A fundamentis ann. CIↃ CCCC XIII
Principis splendidissima aedes
Ad populi voluptates scenicis ludis cessit
Religione et veterum Patrum pietate
In Pauperum custodia
Varietate temporum deserta
Dehinc ad Triremes clausit,
Maria Aloysia Borbonia
Pia clemens benefica ingenti cura
Vagantium egenorum utriusque sexu
Vindicavit
Ex vestigiis magnifice evexit.
An. Dom. sui Sexto
R. S. CIↃ IↃCCC XXIII.

Confraternita della Carità. — Fu istituita dal generale governatore austriaco nel 1816, e quindi avvalorata dal duca regnante che ne prese la protezione. Sembra modellata su quella della Misericordia di Firenze, perchè i confratelli accorrono ai casi di disgrazie, si prestano all'assistenza de' malati, non che al trasporto dei defunti.

Monte di Pietà. — Col fine di riparare al disordine delle gravose usure che gli ebrei andavano esercitando in Lucca a pregiudizio dei bisognosi, il governo della repubblica, nell'anno 1489, fondò un Monte di pietà sulla piazza di S. Martino, ove mantiensi costantemente attivo.

Stabilimenti d'istruzione pubblica. — Fra le concessioni nel 1369 dall'Imp. Carlo IV fatte alla repubblica di Lucca vi fu quella di possedere una università; lochè poi nel 1387 venne confermato dal pontefice Urbano VI per tutte le facoltà, tranne la teologale. — Contuttociò bisogna confessare, che il governo di Lucca non si valse di questi privilegii prima del 1780. Imperocchè, se dalle lauree di dottorati state conferite dal vescovo di Lucca mercè i privilegii imperiali e papali di sopra allegati, se da ciò in certa guisa trasparisce l'esistenza di uno studio lucchese, nondimeno dalla storia letteraria dell'erudito Cesare Lucchesini, pubblicata nei volumi IX e X delle *Memorie lucchesi*, si rileva che il governo si limitò a chiamare in Lucca, o a pensionare qualche maestro di umane lettere, di geometria, di calcolo, e poco più. Arroge a ciò, che per le indagini fatte nei libri della repubblica da quel diligente

archivista di Stato (il signor Girolamo Tommasi), ne conseguita, che, sebbene nell'anno 1455 e di nuovo nel 1477 si proponesse dal gonfaloniere al senato, e da questo si approvasse lo stabilimento del suddetto studio nel modo consueto di altre città d'Italia, niuna realmente delle due deliberazioni ebbe il suo effetto. Avvegnachè la Signoria di Lucca nel 1521 adottò provvedimenti affatto contrarii all' esistenza del ridetto studio generale, quando cioè fu deliberato di somministrare mezzi e soccorsi ai giovani bene istruiti nella lingua latina, onde si ponessero in grado di recarsi presso qualche università per acquistare le nozioni scientifiche. In una parola, dai capitoli in varii tempi dal governo lucchese sopra le pubbliche scuole riformati e approvati, chiaramente resulta, che anteriormente al 1780 non insegnavasi in Lucca a spese pubbliche altro che grammatica, rettorica, principii d'aritmetica, e talvolta musica, geometria, logica, elementi di filosofia, e le istituzioni civili.

A dimostrare però che anche in tempi di barbarie il clero lucchese veniva istruito in teologia, citerò non solamente l'opera di quel Pietro da Lucca distinto oratore sacro che in una sua opera stampata in Bologna nel 1506 si qualifica *canonico regolare di S. Frediano indegno professore di sacra Teologia*, ma dirò, che fino dal principio del secolo XIII nella canonica del Duomo di Lucca tenevansi scuole per il clero. Avvegnachè nell' archivio di quel capitolo havvi una carta del 1226, in cui si rammenta il prete *Orlando magistro scolarum S. Martini*. Il quale prete Orlando era nel tempo stesso canonico della chiesa di S. Maria *Forisportam*, siccome viene meglio specificato da un documento dell'anno 1231 e da altro contratto del 1230, fatto in Lucca nel claustro di S. Martino, in presenza fra gli altri del *maestro delle scuole*. (*Memor. Lucch.* T. IX.)

Che si professassero in Lucca anche fuori del clero di S. Martino scuole di umane lettere fino dal secolo XII, ne abbiamo una luminosa prova in quel prete Enrico, benemerito non che saggio maestro di grammatica e di canto, di cui si conserva memoria in un'iscrizione sepolcrale in versi leonini posta nella facciata esteriore della chiesa de' SS. Vincenzio e Anastasio in Lucca, dove quel prete era rettore, e dove morì nell'anno 1167. Basteranno i seguenti versi;

Clauditur hoc parvo vita venerandus in arvo
Presbiter Henricus sapiens pius atque pudicus,
Grammaticus, Cantor, Scholas tenuitque magister,
Istius Ecclesiae splendor, decus, atque minister, etc.

Ad un altro più famigerato professore di belle lettere la repubblica fece grande onore, cioè, a Gio. Pietro d'Avenza, detto da Lucca, il quale ebbe egli stesso a maestro il celebre Vittorino da Feltre. Imperocchè Gio. Pietro riescì valente nelle greche e nelle latine lettere al segno che, dopo avere egli ottenuto, nel 1446, la cattedra di umanità in Venezia, la Rep. lucchese, per decreto del 22 giugno 1456, lo volle in patria a precettore di eloquenza greca e latina con l'onorario di ducati 107 annui. Al quale stipendio con deliberazione del 28 giugno 1457 furono aggiunti 25 fiorini d'oro per pagare un ripetitore, stante il soverchio concorso ch'ebbe di scolari. Ma in quell'anno medesimo (3 ottobre 1457) essendo rimasto vittima del contagio, in Duomo furono celebrati a Gio. Pietro solenni funerali coll'assistenza della Signoria, incoronando il suo capo di alloro, e perpetuando la sua memoria in un medaglione di marmo, il quale scolpito si vede nel portico della cattedrale con questa iscrizione attorno: « *Jo. Petrus Lucensis doctus Graece et Latine ingenio miti proboque.*

Liceo di Lucca. — Il governo della estinta repubblica domandò ed ottenne dal Papa nel 1780 la soppressione dei canonici regolari Lateranensi di S. Frediano, a condizione d'impiegare il loro patrimonio e destinare il vasto e ben disposto locale del convento per pubblica istruzione.

Il nuovo liceo, che non fu da prima molto numeroso di cattedre pel carico delle pensioni vitalizie ai canonici soppressi, di prima giunta portò il titolo *d'Istituto de' pubblici studii*, poi nel 1802 quello troppo fastoso di *Università*.

Cotesto Liceo attualmente è fornito di 26 cattedre, compresevi due di teologia

dogmatica e morale. È repartito in tre *facoltà*; legale, medico-chirurgica, e fisico-matematica, con un gabinetto di macchine e un orto botanico. La laurea in legge si conferisce dall'arcivescovo; nelle altre facoltà la dà il direttore della pubblica istruzione, delegato dal sovrano.

Scuole dei chierici regolari della Madre di Dio. — Nel convento di S. Maria in Cortelandini, dove ebbe origine nel 1583 questa dotta e pia Congregazione, si danno pubbliche lezioni di umane lettere, e, specialmente ai seminaristi di S. Michele, un'istruzione religiosa e scientifica confacente alla loro carriera.

Inoltre esiste nel convento medesimo una pregevole biblioteca corredata di circa 4000 volumi, molti dei quali appartenuti a Mons. Gio. Domenico Mansi, al Franciotti, al Beverini, al Paoli, che furono altrettanti luminari di quella famiglia di regolari.

Scuola del disegno e pubblica biblioteca. — Accanto alla chiesa di S. Frediano sino dal 1802 fu aperta una scuola del disegno diretta da un professore di pittura lucchese, provvista di sufficienti modelli con lo studio del nudo.

La sala della biblioteca, che fa parte del fabbricato di S. Frediano, può dirsi, e meglio poteva dirsi provvista di libri e di codici innanzi che vi si appiccasse il fuoco la sera del 30 gennajo 1822; dal quale accidente tuttora arcano restò danneggiato assaissimo anche un quadro grandio sorappresentante il convito dato da S. Gregorio ai poveri, dipintura di Pietro Paolini di Lucca, che sente della maniera di Paolo Veronese.

In questa biblioteca esistono circa 15000 volumi stampati, molti libri MSS. e costà furono riunite le pergamene dei conventi e monasteri soppressi al tempo dei principi Baciocchi.

Collegio Carlo-Lodovico. — Sino dal 1809 nel claustro di S. Frediano, oltre il liceo e la biblioteca fu aperto un collegio di giovani alunni, cui il governo borbonico nel 1819, cambiando il nome di *Felice* in quello di *Collegio Carlo-Lodovico*, accrebbe mezzi e locale, quando fu traslocato il liceo nel palazzo già Lucchesini, a tale scopo acquistato, per lasciare esclusivamente il fabbricato di S. Frediano ad uso delle pubbliche scuole di umane lettere, e per uso solamente de' collegiali.

La R. biblioteca palatina, sebbene da poco tempo creata, conta sopra 25000 volumi, molti dei quali sono pregevoli per l'edizione, per il merito degli autori, o per l'importanza dei MSS.

Conservatorii. — Sebbene Lucca nei secoli scorsi non mancasse di stabilimenti per le fanciulle, conosciuti sotto nome di *Ritirate*, di *Convertite ec.* pure mancava un conservatorio per l'educazione delle fanciulle civili. Due di questi si videro sorgere nel secolo attuale, il primo dei quali prese il nome d'*Istituto Elisa*, poi di *Maria Luisa*, dalle due sovrane cui doveva la fondazione e la protezione. — L'altro conservatorio di S. Nicolao fu appellato di *Luisa Carlotta* dalla principessa sorella del duca regnante. — Se non che l'*Istituto Maria Luisa*, in grazia del sistema signorile e del troppo lusso introdottovi, trovandosi in decadenza per l'esaurimento dei fondi, fu creduto meglio il sopprimerlo (anno 1834) piuttosto che riformarlo, per rilasciare quel vasto locale libero alle monache domenicane, le quali già sono tornate ad abitarlo.

Dopo la soppressione dell'*Istituto Maria Luisa* non è rimasto per le fanciulle civili altro che il conservatorio *Luisa Carlotta*, dove convivono attualmente circa 40 educande; le quali in breve saranno traslocate nel restaurato monastero di S. Ponziano, per cedere tutto il locale alle loro vicine, che sono monache Agostiniane in S. Nicolao.

Archivii di Lucca. — Non vi è erudito che non conosca per fama, e che capitando a Lucca non visiti il ricchissimo *Archivio arcivescovile* e quello dei *Canonici*. Fu specialmente dal primo donde trassero tesori i più celebri diplomatici, ed è costà dove per le cure dell'Accademia lucchese, e coi mezzi che fornisce il tesoro si vanno da quei dotti con diligenza copiando le molte pergamene originali e quindi tutte si pubblicano e s'illustrano per ordine cronologico, sieno o no altre volte state date alle stampe.

Nell'*Archivio* poi *dello Stato*, ossia *delle Riformagioni* della repubblica lucchese furono riuniti i documenti officiali dello Stato, tanto quelli in copie autentiche, quanto in originale, i quali ultimi sono

posteriori a Castruccio: e tutti con somma diligenza e perizia dall'attuale archivista disposti e registrati.

Merita pure di essere rammentato l'*Archivio pubblico degli Atti notariali*, attualmente collocato in un palazzo, che il governo a tal'uopo nel 1822 acquistò dall'illustre famiglia *Guidiccioni*. Questo che può dirsi uno dei buoni palazzi di Lucca, fu fabbricato sulla fine del secolo XVI col disegno di Vincenzo Civitali. — Resta sopra una piazzetta dicontro al palazzo *de' Sanminiati*, ora detto degli *Uffizi*, essendo costà attualmente riunite le segreterie di stato, e i primi dicasteri politici, amministrativi e finanzieri del Ducato.

Accademie scientifiche e letterarie. — La R. Accademia lucchese, appellata per due secoli degli *Oscuri*, fu tra le più illustri di quante altre società letterarie sorsero in Lucca nei tempi trapassati sotto i variati vocaboli degli *Accesi*, dei *Freddi*, dei *Balordi*, dei *Principianti*, e dei *Raffreddati*, sino a quella che chiamossi *Accademia dell' Anca*. Quest' ultima ottenne cortese ricovero fra i chierici regolari della Madre di Dio in Cortelandini, dove pur nacque verso la metà del secolo XVIII un'altra società dedicata alla storia ecclesiastica.

L'Accademia degli *Oscuri* ebbe dai principi Baciocchi il titolo di *Napoleone*, e da quell'epoca fu ad essa affidato l'onorevole incarico di far tesoro e pubblicare i documenti patrii nelle Memorie per servire alla storia della città e territorio di Lucca; impresa che onora assaissimo chi la dettò, il governo attuale che la protegge, ed i zelanti illustri socii dell'Accademia, ai quali fu o trovasi affidata.

Nè a questo solamente si limitano gli accademici lucchesi, mentre nelle loro adunanze mensuali leggono componimenti letterarii e scientifici di vario argomento, gran parte dei quali sono fatti degni della stampa nella collezione dei loro Atti.

Non dirò di un gabinetto letterario aperto di corto da una società di cultori dei lumi e promotori delle industrie nazionali, poichè esso trovasi ancora nella sua infanzia — Piuttosto sarebbe da dire di un' altra patriottica associazione destinata a incoraggire con apposite commissioni gli artisti più abili della città, coll'esporne annualmente i lavori per dispensarli ai socii medesimi che vi contribuiscono, mediante una lotteria.

Nè meno utile fia l'istituzione della *Cassa di risparmio*, aperta in Lucca nel 1837; sicchè anche costà trovando il suo profitto l'onesto artigiano, il sobrio figlio di famiglia e la giovane lavoratrice, naturalmente ne consegue che ogni giorno vanno aumentando i concorrenti per depositar alla *Cassa* e rendere fruttifero il loro obolo di *risparmio*.

Teatri. — Di questi stabilimenti fondati col lodevole scopo d'istruire il popolo dilettando, Lucca ne conta tre; il *Teatro del Giglio* per la Musica, il *Teatro della Pantera*, e quello di *Nota*, già *Castiglioncelli*, per la prosa; comecchè mai tutti insieme aperti, e non di rado tutti chiusi.

Manifatture nazionali. — Dopo l'agricoltura, una delle principali industrie dei Lucchesi, e di antichissima data è l'arte della seta, la quale va ognor più estendendosi nella città e nel territorio. Avvegnachè non solo l'educazione dei filugelli sta a cura di quasi tutti i campagnoli e dei cittadini che abitano fissi, o che appositamente nella stagione di primavera villeggiano nei loro casini di campagna, ma ancora si aumentano in Lucca le telaja, e vi si procura migliorare di ogni maniera la fabbricazione dei drappi lisci e delle stoffe a opera.

In verità si può dire che in questa città l'arte di tessere in seta risalga ad un' epoca più remota di quello che comunemente si opina. Conciossiachè comparvero documenti atti a provare, che perfino dal secolo IX in Lucca si tessevano drappi in seta e lana, e tappeti. Citerò fra gli altri un istrumento celebrato costà nel dì 10 maggio dell'846, col quale Ghisolfo del fu Simone promise al vescovo Ambrogio, finchè vivesse Ildeconda abbadessa del monastero di S. Pietro posto dentro la stessa città, di consegnargli ogn'anno *un vestito di lana tessuto in seta*, *un tappeto*, ed un altra specie di drappo chiamato *dungartia*, ec. (*Memor. Lucch.* T. IV. P. II.)

Quindi troviamo in Lucca la *corte*, ossia il collegio dei mercanti di generi e di prodotti lucchesi fino dal principio del secolo XII stabilito, come fu avvertito a pag. 843, nei contorni del Duomo di S. Martino; poscia un secolo dopo i mer-

canti di seta apposero la loro insegna della balla all' ospedale della Misericordia; e ciò nel tempo che essi tenevano case e società di commercio non solo nell' alta Italia, ma nelle città principali dell' Europa.

È altresì vero che la maggior prosperità dell' arte della seta per Lucca dovè essere verso la metà del secolo XVI, tempo in cui molte famiglie ricche, negozianti e fabbricanti di drappi, alla caduta della Rep. Fior. si ricovrarono in detta città, dove si conta che vi fossero allora fino a 3000 telaja di drappi con una popolazione di 30,000 abitanti, dei quali una gran parte lavorava alla manifattura della seta. — All' incontro nel principio del sec. XVII l' arte medesima era decaduta al segno che, nel 1614, si contavano in Lucca soli 700 telai.

Dai dati statistici i più recenti resulta, che esistono attualmente in questa città cinque grandi fabbriche di stoffe di seta, con altrettanti filatoj e torcitoj, il maggiore dei quali si compone di 2400 rocchetti. Tali fabbriche danno continuo lavoro a 2500 persone. — Vi sono mille telai, fra i quali 17 alla *Jacquard*. Due fabbriche di galloni e nastri di seta impiegano continuamente 20 telai. — Havvi una gran fabbrica di panni lani, una nuova di panni a pressione, e una di berretti all' uso di levante che danno lavoro a 5000 donne, e a un migliajo di uomini e ragazzi.

Si contano inoltre nel restante del ducato altri 1600 telaj che tessono tele di canapa, di lino, e altre di filo e lana, dei *bordatini* di cotone con canapa o lino, ec.

Terza dopo l' arte del tessere si distingue in Lucca per gusto e precisione quella degli ebanisti, intarsiatori e lavoranti di mobilia di legno. — Vi sono tre principali fabbriche di cappelli di feltro, 5 di cappelli di paglia, una fornace di vetri, e una di terraglie; e sparse per il territorio 30 cartiere, varie conce e 3 ferriere, ec.

Commercio di Lucca. — Il commercio de' cereali, meno che alle fiere, si fa unicamente in Lucca. — I mercati settimanali cadono nel giorno di sabato; il commercio per altro del bestiame grosso si fa ancora nei mercati di Viareggio. Il bestiame bovino dello stato lucchese ascende a circa 4,000 capi, senza dire di quello pecorino, porcino ec. — Il principale, e più ricco articolo di esportazione consiste nell' olio d' oliva, la di cui ottima qualità è bastantemente famigerata, per l' olio in specie raccolto nel distretto *delle sei miglia* attorno alla città. La media esportazione annua del medesimo può calcolarsi a circa 700,000 lire toscane.

Uomini illustri lucchesi. — Non dirò qui degli uomini saliti a eminenti dignità, essendo bastantemente noto che Lucca diede due pontefici, due principi assoluti della sua patria, non compresivi il march. Bonifazio, la gran contessa Matilde, gli Adalberti ec., oltre i molti cardinali, un maggior numero di vescovi e arcivescovi, e moltissimi diplomatici insigni, tutti lucchesi.

Nè dirò dei tanti dotti il novero, il merito e le gesta dei quali hanno empito due volumi della storia compilata dal letteratissimo lucchese Cesare Lucchesini. Chi volesse pertanto da quella lodevole fatica coglierne il più bel fiore troverebbe nel primo di quei volumi moltissimi letterati anteriori al secolo XVI, fra i quali per opere edite di maggior grido meritano di essere citati un Bonagiunta Orbiciani, poeta del sec. XIII distinto dall' Alighieri nel suo *Purg*. (*canto* 24); un Fr. Tolomeo Fiadoni, autore dei primi annali lucchesi; un Nicolao Tegrimi, primo biografo del valoroso Castruccio; un Giovanni Guidiccioni, oratore e poeta; un Fra Santi Pagnini, celebre orientalista; un Simone Cardella, e un Bartolommeo Civitali, primi tipografi a Roma e a Lucca (anno 1471 e 1477); finalmente un insigne scultore in Matteo Civitali.

Nei secoli che succederono al XVI la lista dei dotti lucchesi è anche più copiosa; basta dire che il Beverini, il Franciotti, Gio. Domenico Mansi, Sebastiano Paoli e tanti altri eruditi e scienziati escirono tutti dalla Congregazione di Cortelandini, che fu per Lucca una pepiniera di uomini di merito in varie dottrine.

A questi giova aggiungere l' illustre giureconsulto Lelio Altogradi, il celebre idraulico Attilio Arnolfini, l' eruditissimo medico e illustre storico Francesco Maria Fiorentini, il ch. Lazzero Papi troppo presto rapito alle lettere, e poco innanzi preceduto dalla perdita che fece Lucca in pochi anni del P. Cianelli, di Domenico Bertini, dei due fratelli Girolamo e Cesare Lucchesini, cui venne dietro la veterana improvvisatrice Bandettini, ec. ec.

QUADRO della Popolazione della COMUNITA' di LUCCA a due epoche diverse.

Nome delle Sezioni	*Titolo delle Chiese*	*Popolazione* Anno 1832	*Popolazione* Anno 1837	*Famiglie nel 1837*
LUCCA, città capitale	*Totale degli Abitanti delle 10 chiese parrocchiali*	21,829	23,167	4,778
Alessio (S.)	S. Alessio, Rettoria	676	742	122
Anna (S.)	S. Anna, idem	1,852	2,076	319
Annunziata (Santissima)	SS. Annunziata, idem	294	314	53
Antraccoli	S. Michele, idem	674	739	123
Aquilea	S. Leonardo, idem	474	521	93
Arancio	S. Bartolommeo *in Silice*, id.	275	315	48
Arliano	S. Gio. Batista, Pieve	127	133	21
Arsina	S. Frediano, Rettoria	263	278	43
Balbano	S. Donato, Pieve	512	563	96
Brancoli (Decelo di)	S. Frediano, Rettoria	191	187	37
— (S. Giusto e S. Lorenzo di)	SS. Giusto e Lorenzo, idem	391	451	80
— (S. Ilario di)	S. Ilario, idem	86	84	13
— (Ombreglio di)	S. Pietro, idem	154	165	28
— (Piazza di)	S. Maria Assunta, idem	306	341	69
— (Pieve di) con Gignano	S. Giorgio, con l'annesso di S. Genesio, Pieve	358	381	67
— (Tramonte di)	S. Martino, Rettoria	93	91	14
Busdagno e Carignano	S. Maria Assunta, idem	401	457	67
Campo (S. Angelo in)	S. Michele, idem	872	995	163
Cappella e Montecatino	S. Lorenzo, idem	567	611	95
Castagnori	S. Tommaso, idem	137	132	17
Castiglioncello	S. Martino, idem	160	170	33
Cerasomma	S. Pietro, idem	360	392	65
Chiatri	SS. Giusto e Barbera, idem	253	258	41
Ciciana	S. Bartolommeo, idem	174	175	32
Colombano (S.), S. Concordio, Pulia, S. Pietro maggiore e S. Ponziano	S. Concordio, idem	1,564	1,654	280
Colle e Fregionaja	S. Maria a Colle, idem	939	1,011	167
Convalle	SS. Simone e Giuda, idem	375	424	87
Donato (S.) nel suburbio	S. Donato, idem	708	729	138
Escheto	S. Michele, idem	162	166	30
Fagnano	S. Maria Assunta, idem	339	400	59
Farneta	S. Lorenzo, idem	278	291	42
Fiano	S. Pietro, idem	434	463	88
Filippo (S.) nel suburbio	S. Filippo, idem	455	503	83
Focchia e Barbamento	S. Paolo, Cappellania	—	257	38
Formentale	S. Bartolommeo, Rettoria	78	90	12
Freddana	S. Martino, idem	237	253	47
Gattajola e Salissimo	S. Andrea, idem	316	335	48
Gugliano	S. Stefano, idem	135	148	23
Loppeglia, Batone e Freuello	S. Maria Assunta, idem	333	354	62
Macario (S.)	S. Macario, Pieve	607	642	105
Maggiano	S. Andrea, Rettoria	192	220	37
	Segue a tergo . . . . N.°	38,581	41,678	7,863

Segue il *Quadro della Popolazione della Comunità di Lucca a due epoche diverse.*

Nome delle Sezioni	Titolo delle Chiese	Popolazione Anno 1832	Popolazione Anno 1837	Famiglie nel 1837
	Riporto . . . . N.°	38,581	41,678	7,863
Marco (S.) nel suburbio	SS. Marco e Jacopo, Rettoria	1,162	1,220	260
Maria (S.) del Giudice	S. Maria, Pieve	1,766	1,936	370
Massa-Pisana	S. Ambrogio, Rettoria	300	310	48
Mastiano e Mammoli	S. Andrea, idem	298	351	48
Meati	S. Michele, idem	188	200	35
Monsagrati	S. Gio. Battista, Pieve	388	475	60
Monsanquilici e Vallebuja	S. Quirico, Rettoria	1,384	1,520	260
Montuolo e Cocombola	S. Gio. Battista, Pieve	593	684	117
Moriano (S. Cassiano di)	S. Cassiano, Rettoria	148	149	29
— (S. Concordio di)	S. Concordio, idem	140	145	24
— (S. Gemignano di)	S. Gemignano, idem	264	266	50
— (S. Lorenzo e S. Michele di)	SS. Lorenzo e Michele, Pieve	454	472	74
— (S. Quirico di)	S. Quirico, Rettoria	244	270	42
— (S. Stefano di)	S. Stefano, idem	490	538	96
— (Sesto a)	S. Maria Assunta, Pieve	310	315	60
Mugnano	S. Michele, Cappellania	166	197	32
Mutigliano	SS. Ippolito e Cassiano, Rett.	219	236	35
Nave	S. Matteo, idem	612	685	112
Nozzano	S. Pietro, idem	1,174	1,226	225
Palmata	S. Maria Assunta, idem	151	159	30
Pancrazio (S.)	S. Pancrazio, Pieve	335	392	58
Pascoso	S. Maria Assunta, Rettoria	—	851	157
Pascoso (S. Rocco di)	S. Rocco, Cappellania	—	339	64
Pescaglia	SS. Pietro e Paolo, Propos.	879	965	198
Piazzano	S. Frediano, Rettoria	217	238	43
Picciorana	S. Lorenzo, idem	461	512	85
Piegajo	S. Bartolommeo, idem	209	439	85
Ponte S. Pietro	S. Pietro, idem	253	298	55
Pontetetto	S. Maria delle Grazie, idem	261	327	65
Pozzuolo	S. Stefano, idem	134	145	18
Saltocchio	S. Andrea, idem	475	547	109
Sorbano del Giudice	S. Giorgio, idem	247	269	41
— del Vescovo	S. Lorenzo, idem	343	381	69
Stefano (S.) Forci e Greco	S. Stefano, Pieve	457	495	58
Stabbiano	S. Donato, Rettoria	160	183	29
Tempagnano di Lunata	S. Andrea, idem	405	435	76
Torcigliano di Monsagrati	S. Bartolommeo, idem	165	177	50
Torre, Pieve e Cerreto	S. Nicolao, Pieve	491	545	86
Vaccoli	S. Lorenzo, Rettoria	1,121	1,212	214
Vecoli	SS. Annunz. e S. Lorenzo, id.	142	180	22
Vico (S. Cassiano a)	S. Cassiano, idem	1,096	1,181	206
Vico (S. Pietro a)	S. Pietro, Prioria	1,161	1,279	211
Vico-Pelago	S. Giorgio, Pieve	160	185	28
Vignale	S. Martino, Rettoria	151	159	20
Vito (S.) a *Lunata*	S. Vito, idem	513	613	101
	Totale . . . . N.°	58,768	65,359	11,999

LUCCHESE, (PORTA) di PISTOJA, ossia Subborghi nella Cortina di Porta a Lucca. — *Ved.* Pistoja.

LUCCHESE (S.) in Val-d'Elsa. — Convento di Francescani dell'Osservanza, che prende il titolo dalla sua chiesa parr. nel piv. Com. Giur. e circa mezzo migl. a scir. di Poggibonsi, Dioc. di Colle, già di Firenze, Comp. di Siena.

Trovasi nel poggio dove fanno tuttora mostra di sè le fortificazioni di Cosimo I, e dove fu la badia di *Poggiomarturi*, ossia di Poggibonsi; nel quale poggio, l'Imp. Arrigo VII reduce dall'inutile assedio di Firenze, piantò gli accampamenti, e lo chiamò *Poggio Imperiale*.

Diede il suo nome al convento preaccennato un discepolo di S. Francesco, di nome *Lucchese*, che si vuole nativo di S. Casciano in Val-di-Greve, il quale insieme con Bona sua moglie si ascrisse fra i primi al terz'ordine del Serafico d'Assisi, e costassù egli e la sua donna ritiraronsi per condurre vita penitente, ed esercitare opere di misericordia. Scrisse di questo venerabile *Lucchese* l'Arciv. fior. S. Antonino nelle sue Istorie (*Part.* III. *tit.* 24 Cap. 7), dicendo che dopo la sua morte, accaduta li 29 aprile del 1239, tanta fu l'affluenza de' fedeli richiamati al Poggio Bonizi dai miracoli del B. Lucchese, che potè ben presto con le elemosine edificarsi costà una chiesa più grande dell'antica e dedicarla a quel Beato che ivi si venera con indulgenze concesse dal Pont. Gregorio X nella domenica di Passione. (Wading, *Annal. Minor.* T. V.)

La parr. di S. Lucchese nel 1833 contava 317 abit.

LUCCHIO (*Lucchium*) in Val-di-Lima. — Antico castello con ch. parr. (S. Pietro) nel piviere di *Vico-Pancelloro*, una volta di *Valle-Ariana*, Com. Giur. e circa 5 migl. a lev.-grec. dei Bagni, Dioc. e Duc. di Lucca.

Risiede in poggio sulla ripa sinistra del fiume Lima dicontro al paese di Popiglio, che è sul confine del Granducato.

Taluni che tengono dietro, e si confondono con l'etimologie, credono derivato il nome di Lucchio da *Luco* (foresta), ed alcuni persino applicarono a cotesto paese quel *Lucus Feroniae*, che altri forse troppo francamente assegnavano alla terra di Pietrasanta in Versilia.

Nelle storie municipali di Pistoja e di Lucca viene fatta frequenti volte menzione di questo *Lucchio* come castello di frontiera, bersagliato ora da uno ora da altro nemico. Fra gli aneddoti però relativi alla rocca di Lucchio passa per memorando nei Commentarii del Beverini quello di due giovinette di Vico-Pancellaro, le quali un'anno innanzi la pace fatta coi Fiorentini (dei 28 aprile 1438) salvarono cotesto castello dalle mani del nemico, per essersi accorte quelle zittelle del tradimento che ordiva il castellano di Lucchio. Sicchè, figurando esse di amoreggiare con quel militare, poterono facilmente adescarlo in luogo segregato; e costà legatolo d'altri lacci fuor che quelli d'amore, chiamarono ajuto manifestando al popolo la cagione del loro inganno. Donde che quelle donzelle, soggiunge il Beverini, per decreto del senato lucchese, quasi novelle Giuditte, ebbero lode e dote dal pubblico tesoro.

La parr. di S. Pietro a Lucchio nel 1832 contava 349 abit.

LUCCI (CAMPO) — *Ved.* Campo-Lucci nel Val-d'Arno aretino.

LUCCI (MONTE) — *Ved.* Monte-Lucci in Val-d'Ambra.

LUCCIANA. — *Ved.* Luciana.

LUCCIANO — *Ved.* Luciano.

LUCCIMBURGO — *Ved.* Lucemburgo.

LUCE (SANTA) — *Ved.* Santa-Luce delle Colline pisane in Val-di-Fine.

LUCEMBURGO, LUCCIMBURGO, e LUXEMBURGO nella Valle transappennina della Foglia. — Cas. con parr. (S. Maria) filiale della chiesa arcipretura di Sestino, da cui dista circa 3 migl. a lib., ed alla quale Com. e Giur. il suo popolo appartiene, nella Dioc. di San-Sepolcro, già di Monte-Feltro, Comp. di Arezzo.

Risiede sopra un aspro monte, fra le scaturigini del fiume Foglia, ossia dell'antico *Isauro*, nella provincia dell'*Alpe Appennina* descritta da Paolo Diacono, e da noi all'Art. Badia Tedalda stata debolmente delineata.

Questa località probabilmente fece parte del territorio, che Ottone I nell'anno 967 donò ad un suo fedele con la *Massa Verona*, il monte dell'Alvernia, il castello di Chiusi e le foreste del Trivio e di Caprile nell'*Alpe* fra il Tevere e la Foglia. In seguito vi acquistarono ragio-

ne per diritto di eredità o per effetto di conquista i signori della *Val di Verona*; consorti dei conti di Montedoglio da Pietramala, dai quali molte bicocche dello stesso Appennino vennero o per diritto o a rovescio in potere di Uguccione della Faggiuola e quindi di Neri suo figlio.

Infatti nel trattato concluso a Sarzana nel 1353 fra la repubblica di Firenze e Giovanni Visconti arcivescovo di Milano, fra gli aderenti di quest' ultimo fu compreso anche Neri di Uguccione della Faggiuola, conservando a lui tutti i castelletti e ville che possedeva il di lui padre per privilegio di Lodovico il Bavaro. I quali castelletti si riscontrano per la maggior parte situati nella provincia dell'*Alpe Appennina*, cioè, fra le valli superiori del Savio, della Foglia, del Metauro, della Marecchia e del Tevere, in mezzo a cui esiste ancora il prenominato casale, o dir si voglia castello di *Lucemburgo*.

Mancato Neri della Faggiuola, il castello di Lucemburgo fu dalla Rep. fiorentina confermato ai Tarlati di Montedoglio per atto di accomandigia dell'agosto 1385. Senonchè cotesti irrequieti magnati, essendosi di nuovo gettati nel partito dei Visconti, quando mossero nel 1440 altra guerra alla Rep. fiorentina, questa di buon diritto s'impossessò di tutti i dominii baronali dei conti di Montedoglio, ad esclusione de' possessi e proprietà allodiali. Le quali cose a titolo ereditario verso il 1500 passarono nella casa Schianteschi di Sansepolcro insieme con le tenute di Monte-Rotondo, di Gorga-Scura e di S. Sofia di Marecchia. — *Ved.* Sofia (S.) di Marecchia e Monte-Rotondo di Sestino.

In quanto all'origine e derivazione del nome dato al Cast. di *Lucemburgo*, si potrebbe credere che essa non fosse più antica del 1310, quando cioè i nobili di contado, e specialmente i Pietramalesi ponevano ogni speranza nella venuta in Italia dell'Imp. Arrigo VII di Luxemburgo; in guisa che Saccon Tarlati diede il nome di *Luxemburgo* a un figlio suo, nato probabilmente nel tempo che Arrigo VII era sceso in Italia.

Infatti i figli di questo *Luxemburgo de' Tarlati* erano signori del castelletto di Montanina nel Casentino, quando cotesti, per atto pubblico del 1385, vollero mettersi sotto l' accomandigia della Rep. fiorentina insieme con diversi altri consorti della stessa numerosa prosapia.

La parr. di S. Maria a Lucemburgo nel 1833 contava 145 abit.

LUCENTE (S. STEFANO a) in Val-di-Sieve. — Chiesa che fu parr. del piviere e Com. di Pelago, Giur. del Pontassieve, Dioc. di Fiesole, Comp. di Firenze.

Questa parrocchia è stata soppressa nel 1818, ed il suo popolo diviso fra le due nuove chiese parrocchiali di S. Martino alla Rufina e di S. Francesco de' Minori Osservanti al Pontassieve.

Il popolo di Lucente esisteva fino dal secolo XIII, poichè la sua chiesa fu registrata nel catalogo della diocesi fiesolana del 1299; e costà in S. Stefano a *Lucente*, o *Lucenti*, fu rogato un contratto fino dal 18 aprile 1222 per interesse dei monaci della Vallombrosa. — (Arch. Dipl. Fior. *Carte di Vallombrosa*).

Costà presso la chiesa di Lucente ebbero case e podere i nobili da Quona, siccome può dedursi dall'estimo fatto per ordine della Rep. Fior. dei danni cagionati dai Ghibellini ai Guelfi cacciati da Firenze dopo la disfatta di Montaperto. Nel qual estimo si registrarono in contado, *due case distrutte nel popolo di S. Stefano a Lucente* di Gianni de' Bucelli poste a confine con i beni degli eredi di Filippo da Cuona e la chiesa suddetta. — (P. Ildefonso, *Deliz. degli Eruditi* T. VII).

Alla suddetta epoca la chiesa di S. Stefano a Lucente soleva pagare alla mensa vescovile di Firenze, per quanto il suo popolo fosse di altra diocesi, un fitto perpetuo di sei staja di grano con un pajo di capponi per anno. (Lami, *Mon. Eccl. Flor.* p. 244).

Dalle stesse carte edite dal Lami si rileva, che un altro luogo chiamato *Lucente* esisteva nella parrocchia plebana di S. Andrea a Doccia della Dioc. Fior. (*loc. cit.* pag. 62).

La parr. di S. Stefano a Lucente nel 1551 aveva 176 abit. e nel 1545 ne contava 211.

LUCENTE (CROCIFISSO di FONTE). — Devoto oratorio con annessa canonica posto sulla pendice occidentale del poggio di Fiesole, alla cui parr., Com. Giur. e Dioc. appartiene, nel Comp. di Firenze, da cui trovasi due migl. lontano.

Del *Fonte Lucente* fiesolano, che scra-

de dall'alto, passando fra i massi di macigno ombreggiati da alberi e da arbusti silvestri, parlò Angelo Poliziano nel tempo che abitava nella villa di Lorenzo il Magnifico, ora de' Mozzi, assai vicina a *Fonte Lucente*. — Infatti il Poliziano scriveva nella sua *Lamia* così: *Vicinus quoque adhuc Fesulano Rusculo Lucens Fonticulus est*; *ita enim nomen habet*, *secreta in umbra delitescens*, *ubi sedem esse nunc quoque Lamiarum narrant mulierculae, quaecumque aquatum ventitant.*

La chiesa di *Fonte-Lucente* col suo portico fu fabbricata dalla pietà dei fedeli al cadere del secolo XVII per collocarvi sotto ricco tabernacolo un miracoloso crocifisso scolpito in pietra nel secolo stesso. Vi sono due cappelle interne che fanno croce alla navata. All' altare di quella *in cornu evangelii* si vede una tavola dipinta nel 1498, rappresentante l'Assunzione di Maria con sotto i santi Girolamo e Giovanni Evangelista, che ivi si dice traslocata nel 1793 dalla chiesa abbandonata di S. Giovanni Decollato nel piano di Mugnone. A piè della medesima è scritto: *A. M. D. G. — A. D. MCCCCLXXXXVIII.*

LUCIA (S.) AD ALTOMENA — *Ved.* ALTOMENA.

— DI ANTIGNANO. — *Ved.* ANTIGNANO.

— A ASINALUNGA. — *Ved.* ASINALUNGA.

— A BARBIANO. — *Ved.* BARBIANO di Val-d' Elsa.

— A BOLSANO. — *Ved.* BOLSANO.

— A BORGHETTO. — *Ved.* BORGHETTO DI TAVARNELLE.

— A CALENZANO. — *Ved.* CALENZANO nel Val-d' Arno inferiore.

— A CASAROMANA. — *Ved.* CASAROMANA.

— A CATABBIO. — *Ved.* CATABBIO.

— A CENNINA. — *Ved.* CENNINA.

— A CICOGNA. — *Ved.* CICOGNA.

— A COLLECCHIA. — *Ved.* COLLECCHIA DI FIVIZZANO.

— ALLA COLLINA. — *Ved.* COLLINA (S. LUCIA ALLA).

— AL GALLUZZO. — *Ved.* GALLUZZO.

— A LEVANELLA. — *Ved.* LEVANELLA.

— A S. LUCE. — *Ved.* SANTA-LUCE.

— A LUCIANA. — *Ved.* LUCIANA.

— A MASSA-PAGANI. — *Ved.* GALLUZZO.

— AL MONTE nella Val-di-Bisenzio. — Borgata e villa con chiesa prioria suburbana della città di Prato, da cui è discosta due in tre miglia, nella Com. Giur. e Dioc. medesima, Comp. di Firenze.

Risiede alla base meridionale del monte della *Costa* che serra la valle, là donde il Bisenzio si schiude dai monti per avanzarsi in libera pianura. Trovasi sulla strada provinciale di Vernio tracciata lungo la ripa destra del prenominato fiume.

Questa chiesa, per quanto di antica struttura, siccome apparisce dalla facciata fabbricata di pietre squadrate, non offre alcun chè di singolare, meno un affresco, che sembra della scuola dei Gaddi, esistente nella contigua sagrestia.

Un documento del 1129, in cui si fa menzione di questa villa di S. Lucia, può essere importante per la storia, come quello che dà a conoscere la giurisdizione e dominio che fin d' allora i conti Alberti avevano sulle acque del Bisenzio. — È un rogito duplicato del 24 e 25 settembre di quell' anno, mercè cui i due fratelli conte Bernardo, chiamato *Nontigiova*, e conte *Malabranca*, figli del C. Alberto, insieme con la contessa Aldigarda che fu moglie del conte *Albertino* (forse l'autore degli *Albertini* di Prato) rinunziarono nelle mani d' Ildebrando, preposto della pieve di S. Stefano, a favore della stessa pieve i diritti loro sulla gora che conduce l'acqua al mulino della villa di S. Lucia, a condizione che il pievano e suoi successori pagassero ai prenominati concessionarii l' annuo canone di 24 staja di grano. — (ARCH. DIPL. FIOR. *Carte della Propositura di Prato*).

Con testamento fatto in Prato, li 19 dicembre del 1366, Cambino del fu Bonnuccio della villa di S. Lucia, distretto di Prato, lasciò fra gli altri legati alla chiesa predetta un pezzo di terra posto dentro i confini della parrocchia, ed offrì alla compagnia della stessa chiesa ed a quella parr. di S. Pietro a Figline due altri pezzi di terra. Finalmente lasciò un consimile legato alle monache di *S. Margherita delle Sacca*, ora villa del collegio Cicognini di Prato. (ARCH. DIPL. FIOR. *Carte de' Ceppi di Prato*).

Il popolo di S. Lucia al Monte comprende molte ville signorili. Esso fino dal sec. XIII costituiva una delle 45 ville del contado di Prato. Nell' anno 1551 conta-

na 157 abit., nel 1745 ne aveva 133, e nel 1833 noverava 326 abit.

LUCIA (S.) a MONTE-CASTELLO. — *Ved.* Castello (Monte).

— a MONTECCHIO. — *Ved.* Montecchio di Peccioli.

— a MONTENERO. — *Ved.* Montenero di Val-d'Orcia.

— a MONTESCUDAJO. — *Ved.* Montescudajo.

— all' OSTALE. — *Ved.* Ostale.

— a PATERNO. — *Ved.* Paterno nel Val-d'Arno inferiore.

— a PERIGNANO. — *Ved.* Perignano di Lari.

— a PIETRA-VIVA. — *Ved.* Pietra-viva in Val-d'Ambra.

— a PIEVE-VECCHIA. — *Ved.* Pieve-vecchia sopra il Pontassieve.

— a PRATO-VALLE. — *Ved.* Prato-valle nel Val-d'Arno superiore.

— al POGGIO D' ACONA. — *Ved.* Acona (Poggio di).

— di RIPOLI. — *Ved.* Ripoli nel Val-d'Arno pisano.

— alla SALA. — *Ved.* Sala di Brozzi.

— a SANTA-SOFIA. — *Ved.* Santa-Sofia di Marecchia.

— a SETTIMELLO. — *Ved.* Settimello di Calenzano.

— a TERRA-ROSSA. — *Ved.* Terra-rossa di Val-di-Nievole.

— a TERZANO. — *Ved.* Terzano del Pian di Ripoli.

— alla TORTA, ossia in PINZANO. — *Ved.* Pinzano e Torta in Val-di-Sieve.

— a TRESPIANO. — *Ved.* Trespiano.

— a VILLA-TOLLI. — *Ved.* Villa-Tolli in Val-d'Orcia.

LUCIANA in Val-di Tora. — Vill. fondato forse in una *possessione della gente dei Lucii*, con chiesa parr. (S. Lucia) già filiale della pieve di Scotriano, nella Com. e un miglio a ostro di Fauglia, Giur. e Dioc. di Livorno, già di Pisa, Comp. medesimo.

Risiede sopra un umile poggetto alla destra del torr. *Morra*, che resta a cavaliere della strada *Emilia di Scauro*, ossia R. Maremmana.

Nel 1538 furono aggregati allo stesso popolo di Luciana e Scotriano quelli di S. Regolo e di S. Andrea a Postignano, per cui il primo distretto parrocchiale estese molto la sua periferia. Confina dal lato di lev. con Lorenzana, a ostro con la pieve vecchia d'Orciano, a pon. con Castell'-Anselmo, e a sett. con Fauglia mediante il fiume Tora.

Le carte dell'*Arch. Arciv.* di Pisa hanno fatto conoscere che, sino dal secolo XV, cioè dal 1424 al 1476, la cura della pieve di Scotriano fu raccomandata al parroco di Luciana, comecchè la soppressione della stessa pieve non accadesse prima del 1575; e ciò ad oggetto d'incorporare i suoi beni a quelli del Seminario arcivescovile.

La chiesa attuale di Luciana fu eretta nel 1740 poco più in basso dell'antica, la quale era molto piccola e minacciava rovina. — Essa ha tre altari; in quello maggiore evvi un quadro rappresentante S. Ranieri dipinto da Domenico Tempesti; nella tribuna una S. Lucia, copia di Guido Reni; e ai due altari laterali due altri quadri esciti dalla scuola di Pietro da Cortona.

Questa chiesa ha il fonte battesimale, quantunque non sia pieve; talchè il suo rettore in segno di dipendenza deve dare ogni anno una candela di mezza libbra al pievano di Lorenzana. È di libera collazione dell'arcivescovo; anticamente godeva il giuspadronato della ch. di Luciana la nobil famiglia Gaetani di Pisa.

Il torr. della *Morra* scorre dal suo lato orientale, dov'è il casale di Postignano; e forma il confine fra Luciana e la cura di Castell' Anselmo. Scendendo lungh' esso torrente si cavalca la *Morra* sopra un ponte presso una villa e l'annessa osteria, chiamata la *Torretta*, poste entrambe alla sinistra della *Via Emilia*, andando a Pisa.

Cotesto luogo della *Torretta* frattanto mi dà motivo di dubitare che possa corrispondere ad una stazione dell'antica strada testè nominata, e forse al *Turrita* registrato nella Tavola Peutingeriana fra Vada e Pisa. Comunque sia, lungo il cammino dalla *Via Emilia* percorso nel territorio di Luciana, fra la Torretta e il Marmigliajo, furono trovati diversi colonnini migliari, uno dei quali esiste tuttora sul posto, ed è di marmo bianco lamellare, consimile a quelli che somministrano i monti della Gherardesca e di Campiglia.

Rammenterò tra gli altri il cippo incontrato dal Targioni un miglio presso il Marmigliajo, nel quale leggevasi... VIA ÆMILIA A ROMA. M. P. CLXXXVIII,

come copiò il capitan Mariti, e non M. P. CLXXXVII, come lesse il dott. Zanobi Pomi. — (*Ved.* Targioni, *Viaggi* T. I.)

Arroge a questa colonna migliaria un' altra più importante di tutte, che fu trovata sulla strada medesima un migl. più a lev. del Marmigliajo, trasportata nel Camposanto di Pisa. In essa trovasi scolpito, non so se duplicato, o per sbaglio del lapidario, lo stesso numero di miglia cioè: M. P. CLXXXVIII, come nell'altra trovata alla villa di Rimazzano, sul finire del sec. XVII framezzo alle macerie, che destinavansi per materiale da fabbricare.

Nel popolo di Luciana esiste una villa Rosselmini, già de' Poggibonsi di Pisa, nel cui giardino furono messi in opera molti marmi antichi, tra i quali distinguonsi altri cippi migliari trasportati dalla vicina via consolare, la quale costà per Val-di-Tora e Val-d-Fine conserva il nome di *Via Emilia*. — *Ved.* Marmigliajo Torretta di Val-di-Tora.

La parr. di S. Lucia a Luciana nel 1833 contava 627 abit.

LUCIANA di VERNIO. — Cas. ch' ebbe ch. parr. (S. Martino) annessa a S. Michele alle Poggiole, nel piviere Com. e circa un miglio a maestro del Cast. di Vernio, Dioc. di Pistoja, Comp. di Firenze. — Trovasi sul fianco del Monte piano, detto forse *Monte-Lucianese* fra le sorgenti del Bisenzio. Fece parte questa villa della contea di Vernio, della quale fa menzione un istrumento del 26 ag. 1453, rogato nel borgo di S. Quirico, contado di Vernio, mercè cui Alberto del fu Nanni di Notto, Sozzo del fu Roberto, Alessandro e Gualterotto fratelli e figli del fu Giovanni di Sozzo, tutti della nobil casa de' Bardi, elessero il rettore della chiesa di *S. Martino di Luciana* contado di Vernio, Dioc. pistojese, come patroni della medesima. — (Arch. Dipl. Fior. *Carte di Bonifazio*).

LUCIANA, o LUCIANO (*Lucianum*) di San-Casciano in Val-di-Greve. — Cas. con castellare e parr. (S. Donato) cui è annessa la soppressa cura di S. Martino a Poppiano, nel piviere di Campoli, Com. Giur. e circa 5 migl. a scir. di San-Casciano, Dioc. e Comp. di Firenze.

Risiede alla base di una collina sulla ripa destra del fiume Greve, fra Campoli e Vicchio-maggio.

Ebbero signoria intorno al mille su questo castelletto i conti Cadolingi di Monte-Cascioli e di Fucecchio, uno dei quali, il conte Uguccione del fu C. Bulgaro, nel luglio dell'anno 1093, stando in Catignano di Val-d'Elsa, a nome anche del C. Ugo suo fratello investì Ildebrandino del fu Pagano di Ghisolfo delle terre che quest'ultimo avevagli date in pegno, poste nella corte di Luciano. (Arch. Dipl. Fior. *Carte della Badia di Passignano*).

Un'altra pergamena della stessa provenienza, dell'anno 1288, verte intorno ad un affitto di terreni posti nel popolo di *S. Donato a Luciano*, fatto dall'abate di Passignano, con obbligo al fittuario di piantarvi della viti, *scassarle, ricalzarle*, e *scapezzarle*.

Nel Bollettone della chiesa fiorentina, all'anno 1130 è rammentato un Guido di Luciano, il quale nel 29 agosto di detto anno ricevè in affitto dal vescovo di Firenze alcune terre poste in *Luciano*, e precisamente *in loco dicto Popiano*. (Lami, *Monum. Eccl. Flor.*)

La parr. di S. Donato a Luciano nel 1833 noverava 202 abit.

LUCIANA, o LUCCIANA nella Val-di-Cecina. — Cas. con parr. (SS. Giusto e Lucia) nel piviere, Com. e Giur. di Casole, Dioc. di Volterra, Comp. di Siena.

La chiesa parr. dei SS. Giusto e Lucia a Luciana fu rammentata fra quelle del piviere di Casole nel sinodo volterrano del 1356. — Essa è di data del vescovo per concorso. — Nel secolo XVI un'altra chiesa di Luciano esisteva nella stessa diocesi volterrana e nella valle medesima della Cecina, ma sotto il piviere di Silano. — *Ved.* Silano di Val-di-Cecina.

Il popolo de' SS. Giusto e Lucia a Luciana nel 1833 aveva soli 61 abit.

Lucianese (*Monte*) nell' Appennino di Vernio. — Rocca da lunga mano distrutta corrispondente forse a *Luciana di Vernio*. Sopra questa rocca versano tre lettere dirette a Fazio conte di Montagnana esistenti nell'Archivio delle Riformagioni di Firenze, dalle quali si rileva che *Monte Lucianese* tornava sul confine del territorio pistojese col bolognese verso l' Appennino del Vernio. — *Ved.* Luciana di Vernio.

LUCIANO della GOLFOLINA (*Lucianum*) nel Val-d'Arno sotto Firenze. —

Villa signorile con estesa tenuta che ha preso il nome da una chiesa parrocchiale, (*SS. Vito e Modesto a Luciano*) altrimenti appellata in *Fior-di-Selva*, più l'annesso di *S. Michele a Luciano*, spettante al piviere di Signa, Com. e quasi 3 migl. a grec. di Montelupo, Dioc. e Comp. di Firenze.

La villa di Luciano risiede sopra un' umile collina a cavaliere della strada R. pisana, sulla ripa sinistra del fiume Arno, all'escita occidentale della foce e delle rupi di macigno della Golfolina.

Fu questo *Luciano* una vasta tenuta della nobil casa Frescobaldi, che fra Gangalandi e Montelupo nei secoli della repubblica Fior. ebbe castelli, chiese e mulini con vaste possessioni territoriali.

Il palazzo signorile di Luciano chiamavasi il *Castello*, essendo fama averlo posseduto i conti Alberti di Pontormo, se non piuttosto i conti Cadolingi loro consorti. — Pervenuto in potere della repubblica fiorentina fu dalla Signoria, verso il 1363, concesso a Melano Rastrelli d'Asti condottiere di uomini d'armi. In seguito dagli eredi di lui fu venduto a Marcello figlio di Strozza di Pino Strozzi di Firenze, finchè gli Strozzi alienarono la tenuta di Luciano per istrumento del 29 novembre 1448, a favore dei fratelli Bernardo e Antonio di Tommaso Antinori. Dai discendenti di questi la villa di Luciano fu ridotta in più elegante forma, giovandosi del materiale tolto dalle grosse muraglie che servirono di recinto alla fortificazione del castello.

La contrada di Luciano, essendo tuttora in qualche parte selvosa, ricevè il nome che le si conveniva di *Fior-di-Selva*. — *Ved.* Malmantile.

La parr. dei SS. Vito e Modesto a Luciano, o a *Fior-di-Selva*, nel 1833 contava 280 abit.

LUCIANO, nella Valle dell'Ombrone pistojese. — Vill. con chiesa parr. (S. Stefano) del piviere di Quarrata, nella Com. Giur. e circa 3 migl. a lib. di Tizzana, Dioc. di Pistoja, Comp. di Firenze.

È posta sul dorso del Monte-Albano presso la sua sommità, dove traggono origine le sorgenti del rio *Formulla* uno dei tributarii del torr. *Stella*.

La rettoria di S. Stefano di Luciano nel 1833 ebbe 514 abit.

Luciano di Maremma. *Ved.* Lusciano e Tusciano nella Valle-dell'Albegna.

LUCIGLIANO di MUGELLO in Val-di-Sieve. — Cas. la cui parr. (S. Michele) nel 1787 fu riunita al popolo di S. Maria a Soli nel piviere di Petrojo, Com. e due migl. circa a sett.-maestr. di San-Piero a Sieve, Giur. di Scarperia, Dioc. e Comp. di Firenze.

Riposa sopra un'umile collinetta fra Gabbiano, la villa delle Maschere e il convento del Bosco ai Frati, il quale era già compreso nel popolo di Lucigliano.

A questo stesso popolo, prima che fosse soppressa la sua parrocchia, fu riunita la chiesa curata di *Gabbianello*; ch'erano entrambe di giuspadronato di quel ramo degli Ubaldini, che si dissero de' Bettini da un Bettino figlio di quell'Acerrino degli Ubaldini, che fu condannato per ribelle nel giugno del 1302 da Cante de' Gabbrielli da Gubbio potestà di Firenze. — *Ved.* Soli (S. Maria a).

LUCIGNANA o LUCIGNANO in Val-di-Serchio. — Cas. con parr. (S. Stefano) anticamente del piviere di Loppia, attualmente di Coreglia, alla cui Com. e Giur. appartiene, nella Dioc. e Duc. di Lucca.

Trovasi in un risalto di poggio spettante a uno sprone di Appennino del monte *Rondinajo* fra i torr. *Ania* e *Fegana*, a sett. della nuova strada R. modenese.

Lascerò ad altri il decidere, se debba riferirsi a questo luogo di *Lucignana*, oppure fuvvi un altro *Luciniano di Sesto a Moriano* quello rammentato in una carta lucchese dell'823, 11 luglio, colla quale il pievano di S. Maria a Sesto diede a locazione per l'annuo canone di tre denari d'argento *casa et res suprascriptae Eccl. quae est in loco Luciniano*. (Barsocchini, *Memor. Lucch.* T. V. P. II.).

Anche un'altra carta del 926, 3 sett. dello stesso *Arch. Arciv. Lucch.* tratta del livello di un casalino posto *in loco Luciniano* che il vescovo Pietro in nome della ch. di *S. Vito* a *Lucignano* concesse a un tale da Corazzano, lo che potrebbe riferire piuttosto al S. Vito di *Colle-Galli*, presso cui è tuttora il luogo, con la chiesa di *Cusignano*. — *Ved.* Cusignano.

Comunque, sia il casale o castello di Lucignano di Val-di-Serchio, ossia di *Lucignana*, fu compreso sempre nel distretto giurisdizionale di Coreglia; in guisa che

esso è nominato tra i casali o castelli dall' Imp. Carlo IV concessi con titolo di contea a Francesco Castracani degli Antelminelli, conte di Coreglia, per privilegio dato in Pisa li 12 maggio 1355.

La parr. di S. Stefano a Lucignana nel 1832 comprendeva 339 abit.

LUCIGNANELLO, già Lucignano (*Licinianum*) nel Val-d'Arno Aretino. — Villa spettante alla cura e popolo di S. Egidio a Campriano, nel piviere di S. Polo, Com. Giur., Dioc. e Comp. d'Arezzo, che è circa 4 migl. a ostro di Lucignanello.

Trovasi questa villata sù di un poggio, alla cui base occid. scorre il torr. *Chiassa*.

Gli uomini della villa di Lucignano nelle Camperie di Arezzo, per atto pubblico del 6 dicembre 1342, elessero il loro mandatario all' effetto di prestare giuramento di fedeltà e obbedienza al vicario di Gualtieri duca d'Atene, signor generale del dominio fiorentino e aretino. (Arch. Dipl. Fior. *Carte dell' Arch. generale*).

Lucignanello era una delle 69 ville delle Camperie di Arezzo, rammentata nel motuproprio del 7 dicembre 1772; allorchè Leopoldo I accordò a quella comunità la facoltà di poter governare direttamente i suoi affari economici per mezzo della sua magistratura municipale.

Questi nomi di *Lucignano*, *Lucignanello*, *Licignano*, *Liciniano*, ec. che troviamo tuttora in molte contrade della Toscana, e più che altrove nel territorio aretino, ci richiamano alla memoria, specialmente per tanti *Lucignani* del distretto di Arezzo, le possessioni che la potente famiglia *Licinia* teneva costà, *ubi Licinium genus* (disse T. Livio) *praepotens divitiarum invidia pelli armis coeptum fuit*.

LUCIGNANELLO di Val-d'Asso. — *Ved*. Lucignano d'Asso.

LUCIGNANELLO, o Lucignano del Chianti, altrimenti detto Lucignano della Berardenga in Val-d'Arbia. — Cas. che ebbe nome di castello da una vicina casatorrita; dal quale presero anche il titolo due chiese parr. ora riunite (S. Cristina e S. Cristofano) nel piviere di S. Marcellino, Com. e circa 6 migl. a ostro di Gajole, Giur. di Radda, Dioc. di Arezzo, Comp. di Siena.

Risiede sulla cresta de' monti che dividono il Chianti dalla contrada della Berardenga, fra S. Giusto alle Monache e S. Marcellino, scorrendole a pon. l' Arbia, a lev. l'Ombrone. — È quel Lucignano, che nella pace del 1176 fu ceduto dai Sanesi ai Fiorentini con altri luoghi del Chianti alto; quello stesso che fu delineato lungo il confine fra il territorio di Siena e quello di Firenze, dagli arbitri con lodo dato in Poggibonsi nel 1203. — Avvegnachè leggonsi ivi indicati, fra gli altri luoghi sul confine del Chianti, i seguenti: *Montemlucum de Lecchia*, *Licignanum*, *villam de Larginino*, *Cacchianum*, *Monte-Castellum*, *Torricellam*, *Brolio*, *Ecclesiam et villam S. Justi ad Rentennanum*, etc. E più sotto si ripete: *Item* (Senenses) *dabunt Florentinis tenutam*, *et possessionem corporalem de Liciniano et ejus casa-turris expeditam* con quel che segue. Dall' ultime parole pertanto si viene a conoscere, che al secolo XIV in cotesto Lucignano esisteva una torre annessa a qualche casa padronale; lo che equivarrebbe ad un castello signorile designato sotto il nomignolo di *casatorre*, o *casa-torrita*.

In questa contrada di Lucignano ebbero podere i monaci Vallombrosani di Coltibuono ed i Camaldolensi della Badia Berardenga. Infatti all'abate di quest' ultima, nell'anno 1097, i figli del conte Bulgarello promisero di non recar molestia per i possessi che quel monastero teneva nelle corti di *Brolio*, di *Lucignano* e di *Campi*.

Era pure di padronato della stessa badia la chiesa di S. Cristina a Lucignano, poichè Guido abate di quella col consenso di Pietro vescovo di Arezzo sino dal secolo XI l' aveva ceduta alle monache di Rentennano.

Nell' archivio della stessa badia Berardenga esisteva una convenzione, fatta l'anno 1154 fra Niccola Ab. di quel Mon. e Aldiarda badessa di S. Giusto a Rentennano, colla quale promettevansi reciprocamente di tenere ambedue in comune la chiesa di S. Cristina di Lucignano, a condizione che la badessa di Rentennano pagasse ai monaci della Berardenga l' annuo censo di 18 denari lucchesi. Quindi è che la Ch. di S. Cristina in *Luciniano Berardengo* trovasi confermata alla badia prenominata con bolla del Pont. Urbano III, data in Verona li 15 marzo del 1185. (Annal. Camald.)

Per ciò che spetta ai possessi in Lucignanello di pertinenza della badia di Coltibuono, lo attesta fra gli altri un istrumento del maggio, anno 1111, fatto in *Licignano, giudiciaria florentina*. Riguarda esso la donazione di un pezzo di bosco fatta al mon. di Coltibuono da donna Odierna figlia del fu Ridolfo, e vedova di Federigo di nazione longobarda; la qual donna era passata alle seconde nozze con Uberto del fu Ranieri di nazione salica. (Arch. Dipl. Fior., *Carte della Badia di Coltibuono*.)

Nel tempo che giravano per la Toscana i giudici incaricati dalla contessa Matilde di render giustizia, uno di costoro avente titolo di visconte, probabilmente della contessa medesima, nel luglio del 1103, sedendo in tribunale *prope castro de Lucignano juxta ecclesiam S. Christinae*, proferì sentenza a favore dell'abazia di Coltibuono per beni stabili donati da Ugo figlio del nobile Azzo e da Adelagia di lui madre. — (Camici, *Dei March. e duchi di Toscana* T. III.)

Forse fu questo il Lucignano di Val-d'Ambra, di cui fece menzione Giovanni Villani all'anno 1339, allorchè scrisse, che, a dì 6 novembre di detto anno a Lucignano di Val-d'Ambra i Fiorentini fecero lega e compagnia co' Perugini per mezzo del vescovo di Firenze e di altri ambasciatori di Perugia. In conseguenza del qual trattato i Perugini rinunziarono ai Fiorentini ogni ragione sopra la città di Arezzo, mentre questi rilasciarono ai primi *Lucignano d'Arezzo*, il Monte a San Savino e altre castella di quel contado. (G. Villani, *Cronac*. Lib. XI.)

La parr. di S. Cristofano a Lucignano con decreto del vescovo d'Arezzo, in data del 22 settembre 1784, fu incorporata in parte al popolo di *S. Marcellino* in Chianti, mentre pel restante restò unita a quella di S. Cristina *a Lucignano*, detta anche in *Rentennano* dal vicino soppresso monastero che ne godeva il padronato.

La parr. de' SS. Cristina e Cristofano a Lucignano nel 1833 contava 185 abit.

LUCIGNANELLO di PIENZA. — *Ved*. Lucignano d'Asso, e Monticchiello.

LUCIGNANO d'ASSO, o Lucignanello di Pienza in Val-d'Asso. — Castelletto con villa signorile della nobil casa Bandini-Piccolomini-Naldi, e chiesa prepositura sotto il titolo di S. Biagio a Lucignano d'Asso, nella Com. e due migl. a ostro di S. Giovanni d'Asso, Giur. di Montalcino, Dioc. di Pienza, già di Arezzo, Comp. di Siena, da cui è a un circa 20 migl. a scir.

È posto fra S. Giovan d'Asso e Cosona sopra un'alta piaggia sovrastante al fiumicello *Asso*, che gli scorre a pon., mentre dal lato di sett. il torr. *Trove* bagna le pendici del suo poggio cretoso.

Era costà presso una delle antiche chiese della diocesi aretina, rammentata dai testimoni esaminati nell'anno 714, all'occasione della lite intentata la prima volta dal vescovo senese contro quello di Arezzo.

Non di questo Lucignano d'Asso, ma del *Lucignanello* fra Pienza e Monticchiello trattasi nella più antica carta fra quelle della badia Camaldolense di S. Mustiola a Siena. È un contratto del maggio 1099 relativo alla vendita di sei pezzi di terra posti dentro i confini del contado senese nel piviere di S Vito a Corsignano, in luogo detto *Lucignano*. Quell'atto fu rogato in Lucignano stesso dal notaro Rollandino. (Arch. Dipl. Fior. *l. cit.*)

Lucignano d'Asso ebbe un giusdicente minore, rammentato nel 1271 fra le Riformagioni della Rep. di Siena al libro *Consigli della campana*. La sua comunità fu riunita a quella di S. Giovanni d'Asso con motuproprio del 2 giugno 1777. — *Ved*. Asso (S. Giovanni d') e Monticchiello.

La parr. della chiesa prepositura di S. Biagio a Lucignano d'Asso nel 1833 comprendeva 206 abit.

Lucignano di Castiglion-Fibocchi nel Val d'Arno aretino. — Cas. che diede il nome alla soppressa parr. di S. Giorgio nel piviere di Pontenano, Com. di Castiglion-Fibocchi, ossia *dei Due comuni distrettuali di Laterina*, Giur. e circa 11 migl. a lev. di Montevarchi, Dioc. e Comp. di Arezzo, da cui questo Lucignano è circa 7 migl. a maestro.

Era uno dei castelletti del ramo degli Ubertini, derivato dai figli di *Bocchi* dai quali prese il nome il vicino castello di *Castiglion-Fibocchi*. — Prova ne sia una donazione fatta nel marzo del 1071, per la quale i figli di *Bocchi*, signori di *Castel-Fibocchi*, stando presso la chiesa di S Gennaro di Capolona, donarono alla badia di S. Flora e S. Lucilla di Arezzo

alcuni beni posti in questo castello di *Lucignano*, in *Centocelle* (Cincelli), in Guiliano, Oliveto, Vigneto ec. — (CAMICI, *Dei duchi e march. di Toscana* T. I.)

LUCIGNANO DEL CHIANTI. — *Ved.* LUCIGNANELLO DEL CHIANTI in Val-d'Arbia.

LUCIGNANO di Val-d'Arbia. — Borghetto con villa signorile, già castello, di cui porta il nome un'antica chiesa plebana (S. Giovan Battista), alla quale da lunga mano fu unita un'altra parrocchia (*S. Maria dei Pini*). — Spetta alla Com. di Monteroni, che è circa un miglio a maestr.-sett. di Lucignan d'Arbia nella Giur. di Buonconvento, Dioc. e Comp. di Siena da cui è circa 9 migl. a scir.

Nel luogo dove fu il castello trovasi la chiesa plebana presso due ville signorili. Siede sopra un'umile collinetta isolata, a piè della quale dal lato di ponente passa la strada R. romana, e dal lato opposto scorregli vicino il fiume Arbia, sulla confluenza del torr. *Biena*.

L'esistenza di due Lucignani in una stessa valle dell'Arbia, cioè il Lucignano del Chianti e il Lucignano di Monteroni, ha fatto probabilmente attribuire a uno di essi i documenti relativi all'altro.

Infatti debbono restituirsi al Lucignano della Berardenga e non a questo di Monteroni due istrumenti rogati in Siena nell'anno 913, con uno dei quali Giovanni rett. di S. Cristina a Lucignano convenne con Teodorico vescovo di Siena di tenere la sua chiesa parrocchiale sotto la giurisdizione del prelato senese. In conseguenza di che, nell'anno 947, (e questo è il secondo istrumento) il parroco di S. Cristina di Lucignano di Val-d'Arbia, si obbligò davanti a Gherardo vescovo di Siena ed ai suoi canonici di pagare a quella mensa vescovile l'annuo tributo di denari 12. (ARCH. DIPL. SEN. *Kaleffo vecchio.*)

Ma la chiesa di Lucignano di Arbia sotto Monteroni non fu mai, che io mi sappia, dedicata a S. Cristina; bensì sotto l'invocazione di detta santa era l'altra parr. di Lucignano del Chianti che è pure in Val-d'Arbia, riunita a S. Cristofano, come si è avvisato all'articolo LUCIGNANELLO DEL CHIANTI, per decreto del vescovo di Arezzo, alla quale diocesi il Lucignano del Chianti quasi sempre appartenne.

Ho detto che quasi sempre appartenne giacchè di tanti giudicati regii, e sentenze pubblicate dai romani concilii a favore dei vescovi aretini, rapporto alle pievi della loro diocesi situate nel contado sanese, non si conta che il giudicato emanato nell' anno 853 dal concilio romano davanti il Pont. Leone IV e l'Imp. Lodovico II; quando fu deliberato, che le pievi aretine poste nel distretto di Siena, (e fra queste la pieve di S. Marcellino del Chianti) dovessero dipendere d'allora in poi dal diocesano di Siena. — Tale deliberazione pare che si mantenesse in vigore fino a una nuova sentenza proferita nel mese di maggio dell'anno 1029 nella canonica di S. Marcellino in Chianti dai delegati del Pont. Giovanni XVIII, siccome ivi si dichiara, *quod illas plebes aliquo in tempore a centum annis et supra Senensis ecclesia teneret etc.* — MURATORI, *Ant. M. Aevi.* T. VI.)

La chiesa plebana di S. Giovan Battista di Lucignano fu restaurata, o riedificata nell'anno 1110, come leggesi in un'iscrizione dell'antica facciata. Nell'interno vi si ammira una tavola di maestro Riccio sanese rappresentante la crocifissione, e descritta dal Padre della Valle nelle sue Lettere sanesi. — Appella a questo Lucignano un decreto del 29 giugno, anno 1186, col quale Gontamo vescovo di Siena elesse in suo procuratore Palmerio di Malagalla per comporre le differenze vertenti fra esso e i conti Guillieschi e Ardenghesehi a cagione delle possessioni di Monte-Caprile e di Lucignano. — Di questo stesso anno 1186 è il diploma dato in Cesena li 25 ottobre da Arrigo VI, a favore dei Sanesi, cui ordinò la distruzione di Monte-Caprile, che era presso castel d'Orgia, e quella dell'edifizio incominciato in Lucignano, *quod in podio Liciniano est inceptum, et ulterius non aedificabitur.* — (MURAT. *Ant. M. Aevi*).

Che a quella stessa età avessero dominio in Lucignano anche i vescovi di Siena, lo assicura la bolla spedita nel 1189 dal Pont. Clemente III al vescovo di Siena, nella quale trovasi nominato fra i possessi della mensa vescovile anche un castello di Lucignano.

Una provvisione, presa in Siena nel 1251 dal consiglio della Campana, accordò a Buonincontro di Guastellone fratello della celebre Pia moglie di Nello della

Pietra, la carica di giusdicente in Lucignano d'Arbia. — Lo statuto di Siena dell'anno 1270 rammenta il ponte che fin d'allora cavalcava l'Arbia sotto il castello di Lucignano.

Dopo la suddetta epoca sembra che questo castelletto andasse in deperimento, seppure non vuolsi riferire a qualch' altro Lucignano, una partita del 1373 registrata nell' Arch. delle Riformagioni di Siena al Vol. III delle Ragioni degli operai sopra le fabbriche dei castelli senesi. Trattasi in essa della spesa di fiorini 118 d'oro, e di fiorini 805 piccoli, fatta nel restaurare le mura di Lucignano, che ivi si dichiarano già da 200 anni rovinate; alla qual epoca a un circa ne richiama l'ordine del re Arrigo VI poco sopra enunciato. (Arch. Dipl. Sen. Lib. B. N.° 243.)

Era già qualche tempo che il Cast. di Lucignano apparteneva alla famiglia Petroni di Siena, siccome apparisce dal testamento di Francesco di Niccolò Petroni, rogato in Siena nel 1176, seppure non vi si parlava del Lucignano di Val d'Asso pur esso nel contado sanese. (Arch. Dipl. Fior. *Carte di S. Francesco di Siena*).

Lo statutello di Lucignano d'Arbia fu compilato nel 1429 da Nanni di Goro Sansedoni, quando questo paese era governato da un giusdicente di seconda classe.

All' occasione della peste manifestatasi in Siena nel 1430, e nuovamente nel 1436, fu fatta la proposizione di trasportare lo studio sanese in Lucignano di Val-d'Arbia, nel tempo appunto in cui s' inquisiva il dottor Francesco Casali per aver tentato di uccidere il celebre Filelfo (*l. cit.*)

Attualmente le due ville signorili di Lucignano d'Arbia appartengono alle famiglie sanesi *Mocenni e Landi*.

Nella chiesa di S. Gio Battista a Lucignano d' Arbia l'altare del Crocifisso è opera pregiatissima del sanese Arcangelo Salimbeni. La sua parrocchia nel 1833 contava 703 abit.

LUCIGNANO (*Licinianum*), in Val-di-Pesa. — Cast. distrutto da cui ha preso il titolo una contrada che abbraccia due popoli, cioè la pieve di S. Pancrazio in Val-di Pesa, e la parrocchia di S. Stefano a Lucignano, nella Com. Giur. e due in tre migl. a grec. di Montespertoli, Dioc. e Comp. di Firenze.

Tanto la pieve di S. Pancrazio, quanto la sua chiesa filiale di S. Stefano a Lucignano risiedono sopra i poggi che percorrono la Val di-Pesa fra il torr. *Virginio*, e la fiumana Pesa, non lungi dall' incrocicatura delle strade comunitative che vanno da San-Casciano a Lucardo, e da S. Piero in Bossolo a Montespertoli.

Della pieve di S. Pancrazio a *Lucignano*, o a *Licignano*, si hanno memorie sino dal secolo XI nelle carte della badia di Passignano, sotto gli anni 1056, 1070, 1076, 1079, e 1087. — Quella del 1076, (due aprile) rammenta *un Rolando signore e proposto della chiesa e pieve di S. Pancrazio a Lucardo*, mentre in tutte l'altre carte la stessa pieve porta il vocabolo del distrutto castelletto di *Licignano*.

Quest' ultimo, al pari di molti altri castelli delle valli di Pesa e dell' Elsa, apparteneva ai conti Alberti di Vernio e Mangona, ai quali per privilegio dell' Imp. Federigo I, nel 1164, fu confermato il castello di *Licignano* con quelli di *Salivolpe*, di *Pogna*, di *Fondagnano* ec.

Infatti costà in *Licignano* di Val-di-Pesa, nel 22 Febb. 1208, fu seguato l' istrumento di divise fra il conte Maghinardo e il suo fratello conte Rinaldo, figli del fu conte Alberto di Vernio: le quali divise vennero poscia confermate, nel dì 14 marzo dello stesso anno, dalla contessa Bellafante moglie di detto C. Maghinardo, mentre trovavasi nel suo castello di Monte-Rotondo in Maremma. (Arch. Dipl. Fior. *Carte della Badia di Passignano, e dello Spedale di Bonifazio*).

Ma il documento più curioso per conoscere una pratica di giurisprudenza di quel tempo leggesi in un atto pubblico spettante all'emancipazione di una figlia. Con quell' atto celebrato in Montespertoli li 17 dicembre 1348, all'epoca cioè della famosa peste descritta dal Boccaccio, Stefano figlio del fu Villano del popolo di S. Stefano a *Licignano*, mercè l' interposizione dell'autorità, con decreto del notaro infrascritto emancipò, e liberò dalla patria potestà donna Maria sua figlia, dicendole: *Sii cittadina Romana, ed uomo libero*. In conseguenza di che la donna medesima fu dichiarata autorizzata a tutti i contratti, come se fosse un padre di famiglia, rilasciandole in segno di ciò il peculio avventizio *castrense*, e *quasi*

castrense, e inoltre le fu dato in premio dell'emancipazione, ed a titolo di donazione, dallo stesso padre di lei un pezzo di terra posto nel popolo di S. Stefano a *Licignano*, luogo detto *in Villa*, descritto nei suoi vocaboli e confini. Del qual pezzo di terra la donna suddetta fu messa al possesso nel giorno 28 dello stesso mese di dicembre 1348. — Rogò l'istrumento ser Nuccio del fu Mazza da Montalbino nel popolo di S. Giusto (a Montalbino) Dioc. Fior. (Arch. Dipl. Fior. *Carte dell'Arch. Generale*).

Una delle principali ville, compresa nel popolo di S. Stefano a Lucignano, spetta alla nobil casa Guicciardini, comecchè avessero costà possessioni anche il Gianfigliazzi, i Cavalcanti, i Macchiavelli ec. — *Ved.* Pancrazio (Pieve di S.) in Val di-Pesa.

La parr. della chiesa prioria di S. Stefano a Lucignano nel 1833 noverava 381 abit.

LUCIGNANO in Val-di-Magra. — *Ved.* Lusignano, o Luscignano.

LUCIGNANO in Val-di-Chiana, detto altre volte Lucignano d'Arezzo. — Terra nobile murata, già castello di grande importanza per trovarsi sul controverso confine sanese-aretino. — È capoluogo di comunità, residenza di un potestà sotto il vicariato R. del Monte S. Savino, nella Dioc. e Comp. di Arezzo.

Risiede in cima a uno sprone di monte che si avanza verso il centro della valle da quelli più elevati del poggio S. Cecilia e di Palazzuolo, a br. 701 sopra il livello del mare Mediterraneo, fra il gr. 29° 25' 2" long. e 43° 16' 8" latit. 17 migl. a ostro-lib. di Arezzo; 12 a pon. di Cortona, 14 a sett. di Montepulciano, e 24 migl. a lev. di Siena.

Offre per tal guisa Lucignano uno dei punti di prospettiva la più estesa per contemplare quasi tutta la bellissima valle della Chiana, in guisa che di costassù si gode della vista di quasi tutti i paesi, terre, castelli e città, dalle quali è popolata cotesta ricca valle.

Per quanto di Lucignano non restino molte memorie vetuste, pure dal poco che fu di sopra accennato, sull'etimologia del nome di *Lucignano* e *Liciniano*, apparisce che l'origine di questa terra dev' essere remotissima. — Ciò premesso, dirò che uno de' documenti più antichi e più positivi superstiti è quello spettante alla sua chiesa battesimale di S. Felice, tostochè essa viene rammentata fino dal secolo XI nelle pergamene appartenute alla badia di Agnano in Val-d'Ambra. — Non fia per altro da credere che questo Lucignano appartenesse, come alcuni supposero, alla contessa Matilde, per avere incontrato nell'anno 1103 risiedere un suo Visconte in giudizio in Lucignano, non già in questo di Val-di-Chiana, ma nel Lucignano della Berardenga, ossia del Chianti.

Molto meno è da credere che questo della Val-di-Chiana appartenesse ai conti Alberti, siccome da qualche scrittore fu supposto, confondendolo col Lucignano di Val-di-Pesa. — *Ved. i loro respettivi Articoli.*

Le vicende storiche di questa terra non incominciano a mostrarsi prima della metà del secolo XIII, quando Lucignano dipendere doveva non solamente per la parte ecclesiastica, ma ancora per la civile, dal comune di Arezzo.

Realmente un mese dopo la giornata di Monte Aperto troviamo costà in Lucignano il vescovo Guglielmino Ubertini, allora capo del governo di Arezzo; il quale nel dì 14 ottobre 1260 costà firmò un decreto come esecutore apostolico, con la mira di conferire il priorato di S. Bartolommeo a Scampato presso Figline nel Val-d'Arno a un chierico suo bene affetto, a quello stesso Cavalcanti, che tre anni innanzi da Guglielmino fu inviato al Pont. Alessandro IV per accomodare le vertenze fra esso vescovo ed i Cortonesi. — *Ved.* Cortona.

Dopo però la vittoria di Campaldino i Fiorentini coi Sanesi loro alleati s'impossessarono di molti castelli della Val di Chiana fino allora tenuti dagli Aretini. Erano di questo numero Monte S. Savino e Lucignano, rilasciati ai Sanesi. Infatti nell'Arch. Dipl. di Siena (*Kaleffo dell'Assunta*) esistono varii documenti del 22, 23 giugno, del 12 dicembre 1289 e del 24 agosto 1290, tutti relativi alla sottomissione dei Lucignanesi alla repubblica di Siena.

Citerò fra questi l'atto del 23 giugno 1289, stipulato nel *padiglione e nel campo dell'esercito sanese sotto Lucignano*, e confermato nella chiesa di S. Francesco de'

Frati Minori dentro Lucignano, col quale atto il popolo Lucignanese convenne col sindaco nominato dal milite barone de' Mangiadori potestà e capitano di Siena, sotto pena di diecimila marche d'argento, fra gli altri patti, nel seguente capitolo; cioè, che i Lucignanesi, oltre un annuo tributo a Siena promettevano di eleggere di sei in sei mesi il loro potestà fra i cittadini sanesi, con pagargli di salario fiorini cento. La quale condizione nel 14 ag. del 1299 fu confermata dagli abitanti di Lucignano, allorchè il nobile uomo Vecchietto degli Accarigi fu eletto in potestà di Lucignano, previo il consenso dei 20 consiglieri maggiori e del consiglio dei 60. Quest'ultimo fatto, del consenso richiesto e dato dai due consigli, chiaramente dimostra, che il paese di Lucignano fino d'allora si reggeva a comune, cioè, con le proprie leggi; e che l'influenza dei Sanesi, riducevasi ad una specie di accomandigia piuttostochè ad una sudditanza decisa. Nei libri del gran consiglio di Siena si trovano molti nomi d' uomini illustri che esercitarono, dal 1301 al 1316 e ancora più tardi, all'anno 1428, l'ufizio di capitano in Lucignano. Dal 1428 in poi la Signoria di Siena mandò a Lucignano di Val-di-Chiana non più un nobile col titolo di capitano, ma un cittadino rivestito delle ingerenze di potestà.

Che il castello di Lucignano tornasse sotto il dominio degli Aretini piuttosto che di altri comuni, lo dicono gli scrittori sanesi, e lo diede indirettamente a conoscere il più accreditato istorico di quel tempo, Giovanni Villani, al libro XI della sua cronica, sia perchè a' tempi suoi questo di Val-di Chiana appellavasi *Lucignano d'Arezzo*, sia perchè all'anno 1336, ragionando della guerra fra gli Aretini e i Perugini, lo stesso storico soggiunge: come appena fu rotto dai Fiorentini il trattato di lega coi Perugini, rispetto alla conquista di Arezzo e del suo territorio, quelli di *Lucignano d'Arezzo* essendo molto oppressi dai Perugini per le loro masnade che stavano al Monte a San-Savino, inviarono a Firenze i loro ambasciatori con pieno mandato per darsi a questo Comune. (*Cronic.* Lib. XI. cap. 59). Se non che in conformità di un nuovo accordo, dopo che i Fiorentini ebbero la città di Arezzo, fu convenuto che il comune di Perugia ritenesse sotto la sua giurisdizione per un tempo determinato i castelli e terre di Fojano, di Lucignano, di Monte S. Savino e di Anghiari insieme colle loro respettive corti o distretti. (*loco cit.* cap. 61).

Con altra convenzione fra il comune di Perugia e quello di Firenze, fatta in Lucignano del Chianti, nel dì 6 novembre 1339, i Perugini rinunziarono pienamente ai Fiorentini ogni loro ragione sopra Arezzo e suo contado, riservandosi però il dominio di Lucignano e dell'altre castella che i primi già da qualche tempo ritenevano di quelle del distretto aretino. (*loc. cit.* cap. 105).

È altresì vero che quel trattato non accordava ai Perugini i suddetti luoghi altro che per il termine di anni otto e mezzo, con obbligo dopo detta epoca, di restituirli liberamente al comune e governo di Arezzo; per effetto della quale restituzione i Fiorentini dovevano ridonare al proprio regime civico la città di Arezzo. (Ammir. *Stor. fior.* Lib. VIII).

Se non che, caduti i Fiorentini medesimi sotto il tirannico dominio del duca d'Atene, anche gli Aretini stimarono bene di scuotere il giogo della Signoria di Firenze, riconoscendo di buona voglia nel duca stesso un nuovo padrone, cui nel 22 Sett. del 1342 giurarono obbedienza a vita. Lo stesso esempio fu tosto imitato dai popoli del territorio aretino, e fra questi dagli uomini del comune di Lucignano. Questi infatti nel 5 dicembre 1342 nominarono il loro sindaco, affinchè a nome de' Lucignanesi egli giurasse in Arezzo nelle mani del vicario del duca d'Atene di *tener lui come Signor generale del dominio fiorentino e aretino.* — (Arch. Dipl. Fior. *Carte dell'Arch. generale*).

Nella guisa stessa che gli abitanti di Lucignano imitarono gli Aretini, col dichiararsi ligii del duca Gualtieri, non furono essi meno solleciti a profittare della sua cacciata da Firenze, e a prendere l'esempio dai Fiorentini, tostochè gli uomini di Lucignano, con atto pubblico dell'agosto 1343, tornarono a costituirsi in libero regime.

In tale stato per un intiero decennio i Lucignanesi si conservarono, sino al 4 aprile del 1353, al qual giorno ei richia-

ma una loro capitolazione con la Rep. fiorentina.

Ma non corsero molti lustri, dacchè l'università di Lucignano, in vista dei travagli e dei danni continui che riceveva dai fuorusciti e ribelli della Rep. sanese, mancando di forze sufficienti a tenere in dovere e castigare tanti facinorosi, con deliberazione dell'11 ottobre 1370 decise di sottomettere la terra, abitanti e distretto di Lucignano al patrocinio di una potenza più vicina, quale si era la Rep. di Siena. Dondechè con atto pubblico confermato dai Dodici difensori della Libertà di Siena, nel dì 16 novembre 1370, restò convenuto fra il Comune di Lucignano e il governo sanese; 1.° che il castello di Lucignano con la sua corte, e territorio dovesse intendersi d'allora in poi, e che fosse del distretto di Siena; 2.° che i Lucignanesi si obbligassero far esercito e cavalcata contro i nemici del comune di Siena; 3.° che in Lucignano non si desse ricetto ai banditi di Siena; 4.° che i Lucignanesi dovessero ricevere di sei in sei mesi per potestà un cittadino sanese popolare; 5.° che ogni anno il comune di Lucignano pagasse alla Rep. di Siena il censo di 150 fiorini d'oro, e inoltre che inviasse a detta città per S. Maria d'agosto *un cero fogliato* simile a quello che mandava Montalcino, accompagnato da 15 massari aventi un cero di libbra per ciascuno; 6.° che i Lucignanesi non potessero esigere dai *distrettuali di Siena* alcun pedaggio per estrazione o introduzione di mercanzia; 7.° che il comune di Lucignano dovesse renunziare a qualunque lega, o compagnia che avesse fatta con altra comunità, e quella cassare ec; 8.° che per l'avvenire il comune di Lucignano non presumesse di fare alcuna sottomissione del suo castello e distretto ad altri fuori che ai Sanesi; 9.° che le mercanzie, grani e biade del territorio di Lucignano potessero trasportarsi a Siena; e che in alcun caso dal comune di detta terra si facesse divieto in contrario; 10.° che gli uomini di Lucignano possano conservare nella loro terra e corte il mero e misto impero con giurisdizione, in quelle cose però che non fossero di pregiudizio e contro la forma dei sopra esposti capitoli; 11.° che la Rep. di Siena non possa imporre dazii nè gabelle agli uomini di Lucignano oltre quelli prescritti nei sopraddetti capitoli, ec. — (*Arch. Dipl. San. Kaleffo nero e rosso*).

Peraltro dopo tutta cotesta solennità professata ai Sanesi dagli uomini di Lucignano, questi dovettero tornare di bel nuovo sotto la tutela della Rep. Fiorentina, allorquando Arezzo con il restante del suo contado e antico distretto, fu venduto alla Signoria di Firenze nel 1384 dalle milizie straniere, che l'avevano avidamente quasi dirò messo all'incanto.

Se non che poco dopo (anno 1386) i Sanesi per un verso, e i Perugini per l'altro, affacciarono le loro respettive pretensioni sopra Lucignano contro i Fiorentini che se lo tenevano in tutta pace. Ciò diede la mossa ad una lite politica, la cui decisione fu rimessa all'arbitrio dei giudici concordemente dalle parti nominati fra quelli del consiglio rappresentativo di Bologna. Infatti nel 26 ottobre del 1386 in Bologna fu pronunziato il lodo, col quale restò decisa la conservazione di Lucignano alla Rep. fiorentina, a condizione di dover questa sborsare ai Sanesi 8000 fiorini d'oro. (*loc. cit.*)

In tale stato erano le faccende politiche, quando nel 1390 i Lucignanesi si posero con tutto il loro territorio sotto la protezione di Giovanni Galeazzo Visconti duca di Milano, l'acerrimo nemico dei Fiorentini. Per modo che dopo un breve intervallo le milizie del Visconti con le bande sanesi corsero sopra Lucignano (anno 1390) dove fecero prigioni i soldati che vi stavano di guardia, il vicario e il potestà che reggevano la terra per i Fiorentini.

Nel *Kaleffo rosso* delle Riformagioni di Siena sono registrate le condizioni in detto anno stabilite fra i sindaci del comune di Lucignano e la Rep. sanese; mediante un atto stipulato nel castello di Lucignano e rogato dal notaro Antonio del fu Bertinucci di Lucignano.

Fu perciò stabilito; 1.° che il Cast. e corte di Lucignano s'intenda essere in perpetuo sotto la giurisdizione di Siena; 2.° che esso debba tener per potestà di sei in sei mesi un cittadino sanese con la paga di 400 fiorini d'oro, compreso il notaro, i donzelli e i famigli; 3.° che ogn' anno per la festa dell'Assunta Lucignano invii alla cattedrale di Siena un palio di scarlatto del valore almeno di 60 fiorini,

accompagnato da 8 massari, ciascuno dei quali fornito di un cero di libbra; 4.° che il comune di Lucignano debba ogn'anno levare da Siena 600 staja di sale, al prezzo di 30 soldi lo stajo; 5.° che al comune di Siena sia permesso fabbricare una rocca, o cassero nella terra di Lucignano; 7.° che lo stesso comune paghi ogni anno per censo alla Rep. di Siena 300 fiorini d'oro; 8.° che i Lucignanesi non possino esigere il pedaggio da' cittadini sanesi; 9.° che ai Lucignanesi sia permesso di poter liberamente trafficare e mercanteggiare nello stato di Siena e viceversa, ec. ec. 10.° che tutti gli originarii o terrieri della suddetta terra, o quelli che vi si stabiliranno in futuro, siano e s' intendano veri e originarii cittadini sanesi, e godino di tutti gli onori, immunità, privilegii, ec. 11.° che tutti i notari nativi di Lucignano, presenti e futuri, s' intendano come se fossero matricolati nell' università di Siena, e godano de' medesimi privilegii, ec.

In quanto al castello o cassero di Lucignano, si apprende da un libro de' rendimenti di conto nell' *Arch. Dipl. Sen.* che dopo la suddetta convenzione in tre anni di lavoro l'operajo senese Bartolo Bartoli vi spese la somma di 6825 fiorini.

L'acquisto poi di Lucignano fu confermato al comune di Siena nella pace conchiusa li 6 aprile 1404 tra quella Signoria e i Priori della Rep. fiorentina.

Composti in tal guisa gli affari, i Sanesi pretesero che gli abitanti di Lucignano, governati dalle proprie leggi, dovessero pagare le gabelle de' generi che entravano nel loro territorio. Alla quale pretesa essendosi opposti i Lucignanesi, fu portata la lite davanti il Pontefice, e quindi, interpellato il celebre giureconsulto Paolo di Castro, fu pronunziato il voto favorevole ai Lucignanesi. (Pauli Castrens. *Consil.* n.° 85 e 292).

La terra per altro di Lucignano col progredire del secolo XV andò deteriorando di fortuna e di popolazione, al segno che i suoi abitanti dovettero ricorrere alla Signoria di Siena per ottenere da quel governo una diminuzione del censo, e della tassa per la quantità del sale, cui nel 1404 si erano obbligati. Tali motivi sono resi manifesti dalla convenzione del 1440, nel cui preambolo si dichiara, che ciò fu concesso, attesa la povertà degli uomini di Lucignano della Val-di-Chiana, e la mancanza del numero: essendochè di 600 uomini che ivi erano, allora tròvavansi ridotti a circa 300, e l'escita annua che essi sostenevano fra censi, palio, potestà, cancelleria, maestro di scuola, offerta alle chiese, ammontava a fiorini mille; oltre fiorini 400 per spese straordinarie. E poichè la loro comunità non contava altra entrata, eccetto un mulino dal quale ritraeva il reddito di sette moggia, con più il provento di una selva; in vista di tutto ciò la Rep. di Siena concedè al comune di Lucignano le seguenti esenzioni; 1.° che per l'avvenire si paghino al potestà, per sei mesi solamente 1000 lire; 2.° che i 300 fiorini soliti pagarsi di censo ai Sanesi fossero ridotti a fiorini cento, a condizione d'impiegare gli altri 200 in restaurare le mura e le porte di essa terra; 3.° che di 600 staja di sale la comunità di Lucignano per l'avvenire ne prendesse solamente staja 300, ec ec. (Arch. Dipl. Sen. *Kaleffetto*).

Finalmente le capitolazioni del 1440 furono dal governo di Siena, nel 1448, e nuovamente nel 1467, confermate per altri otto anni, con l'ingiunzione ai Lucignanesi di non potere esigere gabelle sotto alcun titolo dai cittadini sanesi, e che dell'entrate della loro terra essi dovessero spendere soli 50 fiorini per anno e non più nei risarcimenti delle mura castellane. (*loc. cit.*)

È da vedersi un lodo proferito nel dì 20 dicembre del 1472 dal cardinale Papiense sopra le controversie che spesso suscitavansi tra questa e la comunità limitrofa di Fojano, rispetto ai fiumi ed altri corsi d'acqua del loro territorio. Arrogo a ciò una deliberazione della Signoria di Firenze dei 15 giug. 1502, con la quale per terminare tali vertenze fu ordinato di mantenere in osservanza il suddetto lodo. — Già dissi all'Art. Fojano, che dal 1387 al 1512 non meno di sei sentenze a cagione di confini furono pronunziate dagli arbitri fra la comunità di Fojano e questa di Lucignano.

Ciò non ostante l'Imp. Carlo IV, mediante uno dei soliti suoi diplomi, dato in Siena nel maggio del 1366, confermò agli Aretini, per quanto non li riavessero mai più, i castelli di Lucignano, di Fojano, di Monte S. Savino ec.

Sotto il dominio di Siena per altro Lucignano si mantenne sino alla guerra mossa dalle armi cesareo-medicee contro quella repubblica. Avvegnachè Lucignano fu dopo Asinalunga la seconda terra de' Sanesi, che nel principio del 1553 cadde in potere delle soldatesche austro-ispano-ducali; e fu costà, dov' essi trovarono di guarnigione 300 fanti dell' esercito franco-sanese, comandati da un calabrese. Ma costui avendo dato ordine, poco innanzi di abbandonare il castello, che si abbruciassero le provvisioni con tuttociò che v' era da vivere, i terrazzani accortisi di ciò gliel vietarono armata mano: sicchè chiamati i soldati imperiali, questi di prima giunta ebbero in animo di smantellare il castello, per non avere a lasciarvi un presidio. Ma ben presto il duca Cosimo mandò a Lucignano una compagnia di fanti che lo custodisse per conto suo; tanto più che a lui giovavano le antiche ragioni che aveva su questa terra la Rep. fiorentina. Infatti i Lucignanesi con diversi capitoli si sottomisero volentierosi, sotto dì 4 aprile 1553, al secondo duca di Firenze. Nella quale circostanza si riepilogarono tutte le franchigie fatte antecedentemente alla Rep. fiorentina, a partire dalla più antica de' 14 aprile 1353, fra le quali una mantiensi tuttora in vigore: di poter, cioè, la Comunità di Lucignano nominare un suo cittadino per essere mantenuto allo studio di Pisa. Dopo la conquista e cessione formale di Siena, gli uomini di Lucignano prestarono di nuovo giuramento di fedeltà al duca Cosimo I per sè e suoi successori al trono di Toscana, ottenendo la conferma delle annunziate favorevoli e generose capitolazioni.

Appena che fu Lucignano liberamente ceduto a Cosimo de' Medici, questo duca ordinò la fondazione di una nuova fortezza (anno 1558) fuori del paese dal lato di libeccio. I bastioni che restano nel luogo dei due mulini a vento sono gli avanzi di quell' opera di difesa non mai compita. Furono bensì da quel principe restaurate le mura e le porte di Lucignano, costruite cisterne e pubblici pozzi; cercate e allacciate vene di acqua viva per fornirne costantemente la guarnigione e gli abitanti, che ne penuriavano.

Lucignano data la riforma de' suoi statuti dal primo anno del granducato di Cosimo I (anno 1569), comecchè dei più antichi ne avesse fino dall' anno 1340, e forse anche prima. (Arch. delle Riformagioni di Siena).

Di quelli dell' anno 1569 una copia si conserva fra i MSS. della Biblioteca Marucelliana, stati approvati dal consiglio della Pratica segreta di Firenze sotto dì 22 gennaio 1572. Sono ripartiti in 4 Capi o *Distinzioni*. La prima di 29 rubriche consiste nel regime, elezione e obblighi degli uffiziali, dei vicarii, dei varii rettori dello spedale e della fraternita, del camarlingo generale, del soprastante alle fosse, ai fiumi e ai fonti, del medico, del chirurgo, del maestro di scuola, ed infine dei santesi e operai della chiesa della *Madonna della Quercia* e di quella dei Frati minori di S. Francesco. *I quali ultimi* (ivi si ordina) *debbono ritenere in mano la chiave dell' Albero* (cioè del famoso reliquiario detto l'*Albero di S. Francesco*) *come si è costumato sempre, e sorvegliare all' entrate e uscite dei beni di chiesa*, ec.

La seconda parte verte sugli obblighi del vicario, del giudice assessore, e della sua corte, non che sulla procedura delle cause civili, prescrivendo nella rubrica 67 e ultima, che: *in difetto delli Statuti della Terra suddetta, si ricorra alli Statuti della città superiore*, *ed in difetto di questi alle leggi imperiali*.

La terza *Distinzione* divisa in 55 rubriche tratta del modo di render ragione ai Lucignanesi nelle cause criminali.

La quarta *Distinzione*, consistente in 47 rubriche, si occupa di ordinazioni municipali, delle gabelle ed entrate del comune, del giuramento da prestarsi dagli artefici e bottegai, delle penali agli osti che non tengono misure giuste, e a chi fa corruccio dietro al morto, ec.

Finalmente nel 1583 furono confermati al comune di Lucignano i privilegii per la fiera solita farsi in essa terra.

Per ciò che spetta alla storia ecclesiastica delle chiese di Lucignano, fu fatta menzione della sua antica pieve sotto l'invocazione di S. Felice, ora S. Biagio, fino dall' anno 1083, in un istrumento appartenuto alla badia di Agnano in Val-d'Ambra. Essendochè in quell' anno tre fratelli conversi Camaldolensi, Raginiero, Morando e Guglielmo, figli del fu

Teuzo, previo il consenso del loro superiore Guinizzone abate del Mon. di Agnano, donarono a questa stessa badia i loro beni situati nel contado aretino, e segnatamente nelle pievi di *S. Savino* di *Barbajano*, (Monte S. Savino), in luogo detto *sotto la chiusa Valentini*, così ne' pivieri di S. Maria in Toppo, in quelli di *S. Felice a Lucignano* e di *S. Pietro in Agello* (ora a Marciano) ec.

Nel 1094 un altro possidente della Val-di-Chiana donò alla badia di S. Quirico delle Rose, ossia a Nasciano, quanto egli possedeva nei pivieri di S Pietro in Agello, di S. Felice presso Lucignano e nel casale di Nasciano. (Annal. Camald. e Arch. della Cattedrale di Arezzo.)

La pieve vecchia posta mezzo miglio fuori di Lucignano a piè del poggio, è senza fonte battesimale; la sua parrocchia, con decreto vescovile del 21 luglio 1788, fu riunita ad altra (S. Biagio) ch'era dentro Lucignano.

Le onorificenze della pieve di S. Felice vennero date alla ch. di S. Michele dentro Lucignano, cui fu associato il titolo dell' altra allorchè essa fu dichiarata arcipretura per bolla del Pont. Pio II dei 31 luglio 1470. — Finalmente per erigere la pieve di S. Michele in collegiata con otto canonici, compresa la dignità dell' arciprete, Urbano VIII con bolla del 1638 decretò, che vi fossero incorporate le rendite della chiesa battesimale di S. Felice, della soppressa parrocchiale di S. Maria di Crispignano, e di cinque cappelle con benefizio semplice; cioè di S. Giovanni decollato, di S. Anna, di S. Giusto, di S. Smeraldo, e della SS. Concezione; tutte chiese noverate fra quelle del piviere di Lucignano nel registro delle chiese aretine compilato circa la fine del secolo XV, e poc' anzi rammentato.

Apprendesi da quel registro, che allora erano compresi nello stesso piviere di Lucignano, oltre le chiese prenominate, l'ospedale di S. Anna, e il monastero de' *Minori Osservanti*, prova che il convento de' Cappuccini, l'ospizio della Riforma, e il monastero di S. Margherita delle monache furono fondati in Lucignano dopo quell'epoca; siccome appartiene al sec. XV il grazioso tempietto della Madonna della Quercia fuori di Lucignano, opera pregevolissima tutta in pietra serena del celebre Antonio da Sangallo.

La collegiata di Lucignano fu restaurata nel 1796. Esistono costà alcuni buoni quadri della scuola sanese, fra i quali la Cena di G. C. del Casolani, e certi Angioli di legno ricordati, se la memoria non mi tradisce, dal Cicognara. Tre cataletti dipinti dal Vanni sono al Camposanto fuori di Lucignano.

Nella chiesa del soppresso convento di S. Francesco si conserva sotto buona custodia il gran reliquiario, appellato l'*Albero di S. Francesco*, per esservi intagliati *a niello* fino dal 1471 molti santi di quell'Ordine; è un lavoro, singolare e forse unico. La chiesa della SS. Annunziata è decorata di pitture dei Vanni e loro scolari.

Dal sottoposto *Quadro* resulta che la popolazione di Lucignano è in decadenza mentre tutti i paesi della Val-di-Chiana progrediscono.

MOVIMENTO della Popolazione della Terra di Lucignano a due epoche diverse. (*)

ANNO	IMPUBERI		ADULTI		CONIUG. dei due sessi	ECCLESIASTICI	*Numero delle famiglie*	*Totalità della Popolaz.*
	maschi	*femm.*	*maschi*	*femm.*				
1745	424	339	721	791	890	111	550	3276
1833	497	514	467	464	920	18	566	2880

(*) *La popolazione del 1551 manca, stante che a quell'epoca Lucignano era compreso nella Giurisdizione della Rep. sanese, indipendente dal regime fiorentino.*

Comunità di Lucignano. — Il distretto di questa comunità occupa una superficie territoriale di 12616 quadrati, dei quali 418 sono presi da corsi d'acqua e da strade. — Nel 1833 vi era una popolazione di 3846 abit. a ragione repartitamente di 256 persone per ogni miglio quadro di suolo imponibile.

Il territorio della comunità di Lucignano presenta una figura irregolare più lunga nella linea da scir. a maestro che nel lato opposto, la cui maggior larghezza trovasi sul meridiano del capoluogo. — Confina con cinque comunità. Dal lato minore voltando a ostro tocca la comunità di Asinalunga, a partire dalla *Casa-rossa*, e di là per il borro del *Pozzo* sino alla strada comunitativa pedonale, che rimonta per breve tragitto da ostro a sett. finchè trova quella della *Caselle*, con la quale ripiega verso pon. per scendere nella fiumara *Foenna*. Andando poi nella linea di lib. contro la corrente di detta fiumana, arriva sino alla via che passa dalla collinetta di *Monte-chiari*, ed ivi lascia a lev. la *Foenna* per andare a trovare e attraversare il torr. *Vertege*, donde inoltrarsi lungo la sponda destra del borro del *Rigajo* e di quello di *Farnieta*. Quindi per termini artificiali va incontro al fosso del *Molinello*, che oltrepassa dopo corto cammino, piegando a pon. fino alla strada rotabile del *Calcione*, al di là della quale rientra nella *Foenna*. Costà voltando a lib. sottentra a confine la Com. di Rapolano mediante la fiumana anzidetta, cui và contr'acqua salendo il poggio da scir. a maestro, finchè, piegando nella direzione da maestro a lev., tocca la Com. del Monte S. Savino. Con quest'ultima percorre circa un miglio dalla parte di maestro fino al torr. *Vesoina*, lungo il quale riscende il monte dalla parte di grecale. Dopo il corso di circa tre miglia oltrepassa il torr. preaccennato, poscia la strada provinciale che da Lucignano guida al Monte S. Savino, finchè lungo il borro di *Bialto* va a trovare il fiumicello *Esse* di Fojano. Costà dal lato di grecale scende lungo questo fiumicello di conserva col territorio della Com. di Marciano sino alla strada comunitativa rotabile de'*Tre-Ponti*. Lungh'essa dopo il cammino di quasi due migl. sottentra dal lato di lev. la Com. di Fojano, con la quale la nostra di Lucignano fronteggia per due buone migl. mediante il corso dell'*Esse*, e poi per quasi un altro miglio mediante termini artificiali posti lungo la destra ripa del fiumicello prenominato, finchè presso alla *Casa-rossa* ritrova la Com. di Asinalunga.

I maggiori corsi d'acqua che attraversano o che costeggiano il territorio di Lucignano sono, a lev. l'*Esse*, a lib. il *Vertege*; a sett., e di nuovo a ostro, quello della *Foenna*.

Fra le strade rotabili che percorrono la comunità di Lucignano, vi è la provinciale antica *Lauretana delle Folci*: e l'altra che da Fojano porta a Lucignano passando per la *Pieve vecchia*; la quale ultima continua da Lucignano per Monte S. Savino. — Sono comunitative rotabili la strada che da Lucignano porta a Asinalunga, quella detta *Senese* che passa per Rigomagno, e che presso il mulino di Palazzuolo si unisce alla strada provinciale *Lauretana delle Folci*, la via che staccasi da quella del Calcione per andare a Modanella sul Poggio S. Cecilia, la strada del Calcione, e l'allacciatura della provinciale, che dalla *Pieve-vecchia* passando dalla chiesa di Scerpella si unisce con l'altra rotabile dei *Tre-Ponti*.

Il suolo che cuopre la superficie comunitativa di Lucignano appartiene a tre epoche e formazioni diverse. — Dal lato del monte il terreno consiste principalmente in calcaria stratiforme compatta (*alberese*) ed in arenaria, o macigno. Coteste rocce sono coperte da quelle meno antiche tanto al di sopra, quanto a piè del poggio di Lucignano; mentre dove il poggio di Lucignano va a collegarsi con quelli della piccola gongana del Calcione e di Rigomagno, alla calcaria *alberese*, ed alla *pietra serena* sovrappongono strati di gres castagnuolo, e di schisto argillo-siliceo; alla base poi del poggio medesimo le rocce di calcaria o di macigno si nascondono sotto un tufo ricco di ostricaje e di altri fossili marini, misti talvolta a qualche reliquia di animali vertebrati. — A cotesto terreno terziario appartengono tutte le collinette, o piuttosto l'alti-piano di Marciano, del Pozzo, di Fojano e di Bettolle ec., che vien corroso a levante e a ponente dalle fiumane dell'*Esse*, della *Foenna*, non che dal cunale

della Chiana. — *Ved.* Chiana, e Foiano *Comunità.*

Finalmente una terza specie di terreno, il più moderno di tutti, è quello di trasporto che insieme con estesi banchi di ghiaja ricuopre le parti più depresse della valle, a partire dal piè del poggio di Lucignano, e dell'alti-piano prenominato, oltrepassando il confine orientale di questa stessa comunità.

La parte dove siede la terra di Lucignano è coperta per la massima parte di grandi strati di calcaria appenninica, in qualche punto ricoperti dall'arenaria a grana fine, e tale da prestarsi ai lavori di architettura quanto la *pietra serena* di Fiesole. — Quindi è che due arti principali si contano in Lucignano, i fornaciaj, che hanno in casa materiale inesausto nella calcaria suddetta, e gli scarpellini, cui fornisce ottimo pietrame il monte stesso di Lucignano; il quale insieme con il Monte S. Savino forma uno degli sproni orientali del vicino monte di Palazzuolo, che è esso stesso formato di schisto argilloso, di macigno, e di arenaria-calcaria (*pietra forte* di Firenze).

Se debbo dire qualche parola sulla coltura del suolo di questa comunità, avvertirò, che il poggio di Lucignano, sia per la sua posizione isolata da tre parti, sia per la natura del terreno che lo ricuopre, sia per la temperatura della valle in cui risiede, prestasi a maraviglia alla vite e all'olivo; piante che forniscono due prodotti squisiti. Il vino segnatamente del poggio di Lucignano potrebbe stare a confronto con i migliori della Val-di-Chiana, seppure non si voglia col nostro Redi mettere alla testa

Montepulciano d'ogni vino è il re.

Ubertosa a frutte, a vino, a granaglie, a praterie è la pianura percorsa dall'*Esse*, e dalla *Foenna*, come pure l'alti-piano, cui esse fiumane vanno lambendo intorno. Volendo stare ai calcoli datici nel 1828 dal Prof. G. Giulj, nella sua Statistica agraria della Val-di-Chiana, la sementa annuale dei cereali in tutte le giaciture del terreno di questa comunità sarebbe di staja 8000.

Fra le arti e manifatture, oltre quelle de'fornaciaj e scarpellini havvi qualcuno che si occupa nel far treccie e lavorare cappelli di paglia; vi sono due tintorie, una fabbrica di cappelli di pelo, e una fornace di vasellami ordinarii; poche industrie in confronto della popolazione, onde poter bastare alla classe indigente ed oziosa, cui prestano altronde mezzi da lavorare e da vivere i possidenti terrieri e soccorso caritatevole pie fondazioni.

Conta Lucignano, oltre l'ospedale, due luoghi pii. La *Fraternita*, di antica fondazione, e l'*Eredità Spagna*, attualmente riunita alla Fraternita. Porta essa il nome del fondatore Stefano Spagna che fu medico nel secolo XVII del Sultano a Costantinopoli, dove fece le sue ricchezze che ricondusse con esso in patria per lasciarle ai poveri e dotare delle oneste fanciulle. Quest'uomo benemerito del suo paese è sepolto nella chiesa de'Cappuccini a Lucignano.

Delle persone salite in dignità e native di Lucignano pubblicò una lunga lista il Dini nella sua opera *Antiquitatum Etruriae, seu De situ Clanarum.*

Se di quelle più illustri dovessi qui fare il novero, direi, che da Lucignano fu il cardinal Bruni, creato nel 1060 dal Pont. Niccolò II, e la cui famiglia si estinse di corto nel dott. Bruno Bruni infermiere nel R. Spedale di Bonifazio di Firenze. Rammenterei un Giuseppe Griffoli professore all'università di Pisa, ambasciatore a Parigi per la Rep. sanese, e scrittore latino elegantissimo; un Francesco Dini giureconsulto distinto del secolo XVIII, e autore del libro testè citato; un padre Baffi Francescano Conventuale che figurò al Concilio di Trento ec.

Fra gli artisti Lucignanesi si conta per famoso intagliatore in legno un tal *Pietro da Lucignano*, il quale fiorì nel secolo XIV, e lavorò principalmente in Perugia. Della famiglia dei Minori Conventuali di Lucignano, nel secolo XV fu il padre *Pietro Pulcetta* che il della Valle dopo aver visitato i sei libri corali del suddetto convento, dipinti e scritti tutti dal detto frate, lo decantò per un eccellente miniatore. La famiglia *Bracci* di Lucignano fornì molti scultori in pietra; e da quella de'*Salvi* escirono buoni scultori in legno.

La Com. di Lucignano mantiene 2 maestri di scuola, un medico e un chirurgo.

Si tengono in questa terra tre fiere an-

nuali, le quali cadono nel maggio (a dì 3), nel settembre (primo giovedì) e nel dicembre (a dì 21). I languidi mercati settimanali si fanno nel giorno di giovedì.

POPOLAZIONE della Comunità di Lucignano a due epoche diverse (*).

Nome dei Luoghi	*Titolo delle Chiese*	*Diocesi cui appartengono*	*Popolazione* Anno 1745	*Popolazione* Anno 1833
Calcione	S. Pietro, Rettoria	Appartengono tutte alla Diocesi di Arezzo	126	184
Lucignano	S. Michele, Insigne Collegiata		2256	2396
	S. Maria della Querce, Rettoria		—	484
Pieve-Vecchia	S. Felice in S. Biagio, Prioria		1020	782
		Totale . . . . Abitanti	N.° 3402	N.° 3846

(*) *La popolazione del 1551 manca, stante che a quell'epoca Lucignano era compreso nella Giurisdizione della Rep. sanese, indipendente dal regime fiorentino.*

Luco (*S. Angelo in*), o *Luco di Chiusure*. — *Ved.* Chiusure nella Valle dell' Ombrone sanese.

LUCO (*Lucus*) nel Val-d'Arno superiore. — Castellare che diede il titolo alla distrutta chiesa parr. di S. Clemente, annessa di S. Tommaso a Ostina nel piviere di Cascia, Com., e Giur. e circa due miglia a lib. di Reggello, Dioc. di Fiesole, Comp. di Firenze.

Esiste in poggio lungo il torr. detto *Resco-Cascianese*. — L'etimologia del nome di *Luco* chiaramente dimostra essere stati simili Cas. fondati fra le boscaglie.

Cotesta chiesa e castelletto di Luco richiamano alla memoria le prime dotazioni fatte alla badia fiorentina dalla contessa Willa sua fondatrice, e dal suo figlio il march. Ugo; il quale ultimo per istrumento, dato in Lucca li 27 aprile 995, donò al monastero suddetto una casa con corte dominicale, *quam habeo infra comitatum et territorium florentinum, loco qui dicitur Luco, cum castello illo, quod ibidem aedificatum est, et cum ecclesia S. Clementis ibi constructa*, insieme con le terre, vigne ed altre 208 tra case, casine, e masserizie, che alla suddetta corte, castello e chiesa di Luco appartenevano, ec. (Puccinelli, *Cronica della Badia fiorentina*).

Lo stesso Cast. di Luco venne pure confermato alla badia fior. dall'Imp. Ottone III in suffragio dell'anima del March. Ugo, mediante un diploma spedito da Paterno li 8 genn. 1002, poco innanzi la di lui morte; il quale privilegio fu rinnovato nel 1074 dall'Imp. Arrigo IV.

Più tardi il castello di Luco dagli abati della badia fiorentina fu concesso con titolo d'enfiteusi all'illustre famiglia de' Pazzi signori nel Val-d'Arno superiore insieme col vicino castello di Ostina, e le loro pertinenze. I quali nobili avendo smesso di pagarne il censo annuale, vi furono costretti, verso il 1220, dall'abate Bartolommeo, primo di questo nome, quando obbligò que' signori a soddisfare i frutti arretrati. — A chi cercasse di questo castello, risponderei col Borghini, che appena si potria indicare dove esso fosse stato; se non che un rio che sotto vi scorreva, ritenendo il nome *di Rio di Luco*, ne conserva tuttora la memoria. (Borghini, *Dei vescovi di Firenze*. — Lami, *Mon. Eccl. Flor.*)

Da quanto si è detto sembra apparire non molto esatta la lezione del P. abate Galletti, il quale nel suo ragionamento *dell'Origine della Badia fiorentina*, alla citata donazione del 995, lesse *Viclo* invece di *Luco*, come avevano ben copiato il

Rena, il *Borghini*, il *Puccinelli* ed il *Lami*.

LUCO in Val-d'Elsa. — Cas. con parr. (S. Martino a Luco) nel piviere, Com. e Giur. di Poggibonsi, Dioc. di Colle, già di Firenze, Comp. di Siena.

Anche in questo Luco ebbe signoria e giurisdizione il testè nominato march. Ugo, il quale fra le molte cose nell'anno 998 donate alla badia da esso lui in Poggibonsi fondata, vi furono anche diversi predii posti in *Luco*, insieme col giuspadronato della cappella di *S. Martino*.

Infatti nella chiesa di S. Martino a Luco mantennero per lungo tempo il giuspadronato i monaci della prenominata badia, per quanto molti romani pontefici nei secoli XI e XII confermassero al pievano di S. Maria di Poggibonsi, oltre le altre chiese di quel piviere, *quicquid juris habetis in cappella S. Martini de Luco*. — Fra le carte di quella badia, riunite nell'*Arch. Dipl. Fior.* esiste un atto di donazione fatto al Mon. medesimo; il quale fu rogato li 18 maggio 1130 in *Luco, giudicaria florentina*, consistente in un pezzo di terra posto nel borgo di *Talcione*.

La parr. di S. Martino a Luco nel 1833 contava 262 abit.

LUCO di MUGELLO in Val-di-Sieve. — Cas. già castello con annessa contrada che diè il titolo a tre chiese (S. Niccolò, S Giorgio e S. Pietro) oltre l'insigne antico monastero di donne Camaldolensi, alla cui parrocchiale di S Pietro a Luco furono da lunga mano ammensate le altre due, parr. nel piviere di S. Giovanni Maggiore, Com. Giur. e circa 4 migl. a sett. del Borgo S. Lorenzo, Dioc. e Comp. di Firenze.

Di questo Cast. non sussistono attualmente se non che pochi gruppi di case, uno dei quali vicino al claustro del soppresso monastero di S. Pietro a Luco, che è sulla ripa destra del *Bosso*, e che ha alla sinistra il torr. *Bagnone*, e alle sue spalle la base dell' Appennino di Casaglia.

Era anticamente di dominio dei conti Guidi, cui fu confermato dagli imperatori Arrigo VI e Federigo II (anni 1186 e 1240). — Ciò anche più chiaramente apparisce da due documenti del 1086 e del 1101, col primo dei quali il C. Guido insieme con la contessa Ermellina sua moglie, e due loro figli, Tegrimo e Guido, promisero a Ridolfo priore di Camaldoli che avrebbero conservato immune dagli usi baronali, e accordata la loro protezione al nuovo Mon. di S. Pietro di Luco. Col secondo istrumento rogato presso la badia di Strumi, ossia di Poppi, uno dei suddetti figli, il C. Guido del fu C. Guido confermò la stessa dichiarazione a favore delle monache Camaldolensi di Luco. (Annal. Camald. — *Ved.* Cerreto-Guidi.

Non solamente i conti Guidi, di legge e di origine *ripuaria*, sino dal secolo XI avevano giurisdizione in Luco, ma altri conti di origine *longobarda* a quell'età signoreggiavano nell'Appennino del Mugello, tostochè alcuni di essi donarono la loro porzione di varii castelli, fra i quali questo di Luco, allo stesso Ridolfo priore dell'eremo di Camaldoli pel monastero di donne ch'era per erigersi costà.

A una di tali famiglie appartenne quel C. Gotidio del fu C. Gotidio, il quale insieme con la contessa Cunizza figlia del conte Orrigo di lui moglie, nel febb. 1085 donò il luogo denominato *Lusciano* presso la corte e castello di Luco con altri beni posti nei pivieri di S. Giovanni Maggiore, di Rio-Cornacchiajo, ec. all'istesso Ridolfo priore dell' Eremo di Camaldoli.

Quindi nel luglio del 1086 quel priore de' Camaldolensi permutò con Pietro abate della badia de' Vallombrosani di Moscheto alcune terre poste in *Lusciano presso Luco*; e ciò nel mentre che si dava principio all'edificazione dell'ascetério, nel quale poco dopo entrarono le monache a professare l'istituto di S. Romualdo. — Coteste claustrali, nel luglio del 1094, ad istanza della loro badessa Beatrice figlia della pia donataria contessa Cunizza, essa pure di quel Monastero, ottennero da Ranieri vescovo di Firenze la conferma del loro istituto e il libero possesso dei beni stati offerti in dote o che fossero per essere donati a quelle claustrali.

Chi volesse, potrà negli Annali Camaldolensi riscontrare i principali atti di donazione, e i nomi dei magnati che regalarono, non che quelli delle badesse che per molti secoli presiederono il monastero delle Camaldolensi di Luco, a partire dalla sua prima benefattrice contessa Cunizza e dalle sue figlie, Beatrice e Matilde, sino al declinare del sec. XVIII, in cui quel claustro fu soppresso.

Manifesterò bensì un dubbio, che mi è corso per la mente nel leggere le donazioni e possessioni di tanti nobili e conti, i quali nel secolo XI e XII concorsero alla dotazione di quel già facoltoso asceterio; ed è questo, che per avventura si debba ricercare in alcuni de' prenominati signori di Luco i progenitori non solo della potente prosapia dei conti Guidi, ma ancora i primi ceppi degli Ubaldini i quali più tardi figurarono cotanto nella storia di Firenze e del suo contado.

Al principio del secolo XIII la chiesa di S. Pietro a Luco dovè restaurarsi, o riedificarsi dai fondamenti, poichè trovo che essa nel 10 settembre del 1223 fu solennemente consacrata da Simone arcivescovo di Ravenna e da Giovanni da Velletri vescovo fiorentino.

Esisteva all' altar maggiore la famosa tavola di S. Pietro e di altri santi, capo d'opera del celebre Andrea del Sarto, trasportata sul declinare del secolo XVIII nella R. residenza del palazzo Pitti, dove si può più agevolmente che a Luco da ognuno ammirare.

Delle chiese di S. Giorgio e di S. Niccolò a Luco si hanno memorie fino dal secolo X. Furono entrambe cedute in padronato con altre chiese del Mugello a quelle monache Camaldolensi fino dal loro primo stabilimento in Luco.

La chiesa di S. Niccolò esiste tuttora sopra un poggetto distante circa un quarto di miglio dal monastero e chiesa di S. Pietro. Fu dal Pont. Martino V, con breve del 20 luglio 1423, incorporata a quella di S. Giorgio a Luco, che è un miglio a sett. del monastero. Ma l' una e l' altra chiesa vennero ammensate a questa di S. Pietro a Luco mediante una bolla del Pont. Sisto IV, sotto di 30 aprile 1473. (Dell' Ocna, *Aggiunte alla Descrizione del Mugello del Brocchi*, *MS. nella biblioteca del Semin. di Firenze*.

La parr. di S. Pietro a Luco nel 1833 contava 623 abit.

LUCOLENA (quasi *Lucus Lenae*) nel Val-d'Arno superiore. Contrada che ha dato il nome ad un antico Cast. e a due chiese parrocchiali, una esistente (S. Stefano) nel piviere di Gaville, e l'altra soppressa (S. Cristofano) nel piv. di Cintoja, Com. Giur. e circa 4 migl. a lev. di Greve, Dioc. di Fiesole, Comp. di Firenze.

Risiede presso la sommità del *Monte Domini*, dove ha origine il torr. *Cesto* di Figline, fra le soppresse badie di *Montescalari* e di *Montemuro*, sul bivio delle strade comunitative provenienti da Radda e da Greve, e che a Lucolena si congiungono per scendere a Gaville e a Figline, sopra una piaggia sparsa di vigneti, che forniscono un liquore dei più pregiati del Val-d'Arno superiore.

Forse i più antichi ricordi di questo castelletto, e dei casali compresi nella sua corte (*Piscina* e *Torre*), trovansi fra le pergamene appartenute alle badie di Passignano e di Montescalari. Il primo documento, scritto nel luogo detto *S. Cristofano a Lucolena*, rimonta all' ottobre del 989. Trattasi della cessione d'un pezzo di terra di dodici stiora, posto in luogo chiamato *Lavaclo* nel piviere di Cintoja, che Rachiperto del fu Azzo rinunziò ad Azzo di Teuzzone per prezzo di soldi tre. Con altro contratto del dicembre 1005, Teuzzone del fu Gherardo acquistò in compra per 30 soldi d'argento da Alberto del fu Giovanni la metà di una casa massarizia con terreni annessi, posta in Lucolena, dove appellasi *in Piscina*, nel piviere di S. Romolo a *Cortule* (Gaville) *giudicaria fiorentina*. — Nel 1036 del mese di dicembre lo stesso Teuzzone del fu Gherardo con la sua consorte Ermengarda del fu Riccardo, stando nel luogo di *Celle* presso Gaville, donò alla badia di Passignano la quarta parte delle case e sorti che possedeva in Lucolena, nel vocabolo *Piscina*. — Finalmente portano la data *alla Torre* di Lucolena due istrumenti dello stesso mese, di gennajo del 1059; uno dei quali versa sulla donazione di tre pezzi di terra situati nel piviere di Campoli, che Pietro del fu Guglielmo fece alla badia di Passignano; l'altro è un atto di consenso per tal donazione prestato da donna Itta del fu Ugo moglie del suddetto donatario, cerziorata da Azzo di Pietro, come il più prossimo di lei parente. (Arch. Dipl. Fior. *Carte della Badia di Passignano*).

Anche i monaci di S. Casciano a Montescalari possedevano beni in Lucolena, siccome apparisce da una promessa del 6 novembre 1088 fatta dai fratelli Giovanni ed Ugo, figli del fu Rigaccio, cioè, non recar molestia a quei monaci per i

possessi che la loro badia aveva in Lucolena. (*Arch. cit.*)

Forse da questi signori della *Torre* e del castello di Lucolena discesero alcuni magnati del contado fiorentino, che si dissero da Lucolena, consorti de' Scolari e dei Bardi. Fra i quali alla pace di Firenze del 1280 fatta fra i Guelfi e i Ghibellini per cura del Cardinal Latino, fu compreso anche un Cante de' Signori da Lucolena; così pure nella riformagione della Signoria, emanata nel settembre del 1311, nota più comunemente sotto nome di riformagione di messer Baldo d'Aguglione, fra i nobili di Lucolena esclusi da quell'amnistia fuvvi un Tancredi e un Cante da Lucolena coi figli, nipoti e consorti. — Non per questo Lucolena restò sempre immune dalla rabbia ghibellina, mentre alcuni della consorteria degli Ubertini di Gaville, e di quella dei Cerchi, nel 2 giugno del 1302, corsero a saccheggiare e ad abbruciare la villa di Lucolena, guastando tutto intorno quel paese. (Borghini, *Spogli MSS. nella Magliabechiana*, *Class. XXV. Cod.* 45.)

Fu solo dopo la cacciata del duca d'Atene, quando il governo della Rep. Fior. spenta che fu la rivolta dei Bardi, modificò la legge che escludeva i magnati dagli impieghi, quando a certe condizioni, ascrisse 500 di loro fra i popolani, tra i quali si annoverarono anche i signori da Lucolena. (Ammir. *Istor. fior. lib. IX.*)

Infatti fra le lettere scritte alla Signoria dai castellani delle rocche, avvene una del 1340, in cui il castellano della *torre* di Lucolena si esibiva pronto ai cenni del governo all'occasione della sollevazione, che suscitarono i Bardi con la mira di opprimere la libertà della patria. (Arch. delle Riformagioni di Firenze).

Nel catalogo delle chiese della diocesi fiesolana, redatto nel 1299, la parrocchia di S. Cristofano a Lucolena era compresa nel piviere di S. Pietro a Cintoja, mentre quella di S. Stefano fu sempre, e si conserva tuttora nel piviere di Gaville.

Il vino di Lucolena invecchiato di quattr'anni passa fra i migliori del Val-d'Arno superiore, e dei colli che fanno corona alla contrada vinifera del Chianti.

Nella biblioteca Magliabechiana conservasi fra le Misc. MSS. (*Cl. VIII. Cod.* 47.) un capitolo in lode del vino di Lucolena, dedicato a un principe di casa Medici dal suo autore Michele di Landa, che ivi si dichiara nativo di Lucolena. Serviranno per saggio di tale poesia, e della capricciosa etimologia data a Lucolena le seguenti terzine.

Siede tra Monte Domini e Ussone
Una piccol valletta al Tosco lito
Da Bacco amata, odiata da Giunone,
Perchè una Lena amica del marito
Conduttrice di Semel vi s'ascose
Mossa da Giove per miglior partito;
Quivi ella a Bacco un Luogo sacro pose,
Dal quale e dal suo nome Luco Lena,
Nome oggi detto del luogo compose.

La parr. di S. Stefano a Lucolena nel 1833 contava 641 abit.

LUGLIANO (*Lulianum*) in Val di Lima. — Cas. ch'ebbe nome di castello con parr. (S. Jacopo, già S. Martino) filiale della pieve de' Monti di Villa, Com. Giur. e circa due migl. a lib. del Bagno, Dioc. e Duc. di Lucca.

Risiede in poggio alla sinistra del fiume Lima a cavaliere della strada postale dei Bagni, la quale passa al suo sett.

Due paesi, *Lugliano* e *Lugnano*, designati anticamente coi vocaboli di *Lulianum*, *Lulianum*, e *Lunianum*, e compresi entrambi nel piviere medesimo, ci rendono attualmente dubbiosi per decidere, quale fra i documenti che parlano di uno di essi possano spettare a *Lugliano* piuttosto che al *Lugnano* di Val-di-Lima.

Dirò bensì che molti beni delle chiese di Lucca situati in Lugliano fino dal secolo X furono dati dai loro vescovi a titolo di enfiteusi alla nobil famiglia de' Soffredinghi consorti dei signori da Corvaja. A ciò segnatamente riferisce un istrumento degli 11 ottobre 939, col quale il Vesc. Corrado concesse in feudo a Rodilando del fu Cunimundo beni della ch. di S. Frediano di Lucca posti in Garfagnana, nei luoghi *Chifenti*, *Luliano* ec. Le quali possessioni, nell'anno 991, furono dal vescovo Gherardo confermate ai due fratelli Ranieri e Fraolmo, figli di altro Fraolmo che fu Visconte, compresovi il giuspadronato della chiesa di Lugliano, *cui vocabulum est S. Martini*. (*Memor. Lucch.* T. V. P. III.)

La parr. di S. Jacopo a Lugliano nel 1832 aveva 410 abit.

LUGNANO e BUGNANO in Val-di-Lima. — Due casali che diedero il titolo a due parrocchie adesso riunite (S Maria e S. Donato) nello stesso piviere del precedente *Lugliano*, cioè di Villa-Terenzana, ossia de' Monti di Villa, Com. e circa 5 migl. a grec. del Borgo, Giur. del Bagno, Dioc. e Duc. di Lucca.

Siedono in costa sulla faccia occidentale del Monte-Fegatese e di *Prato-Fiorito*, cui scorre a pon. il torr. *Fegana* e a lev. il fiume Lima.

Di questo *Lugnano*, o *Luniano*, se non è il *Lugliano* precedente, fa menzione una carta dell' Arch. Arciv. di Lucca del 10 luglio 891, con la quale il Vesc. Gherardo concede ad enfiteusi per l'annuo censo di 26 danari d'argento una casa ed orto annesso, ch'era di proprietà della chiesa di S. Frediano di Lucca, *idest casa et res illas in loco et finibus Luniano, ubi dicitur a Colle.*

Un'altra pergamena del 13 giug. 901, pubblicata nelle *Memorie Lucchesi*. (T. V. P. III.) tratta dell'enfiteusi di due case massarizie di pertinenza della stessa ch. di S. Frediano, poste *in loco et finibus ubi dicitur a Lugnano finibus Contronense.*

Certo è, che dei poderi e case poste in *Luniano, Bugliano, Montefegatese, Fornoli, Chifenti* e altre ville, 90 anni dopo, cioè, 991, furono date a livello da un altro vescovo Gherardo ai signori di Versilia *cum singulis hominibus, qui sunt* (ad eas res) *attinentibus in villis illis nuncupante, Domatiano, Montefegatese, Luniano, Buliano, Granajolo, Biscolle, Furnule, Chifenti, Luliano, Corsena, Bozano, Retiano, Mutiano, Bargi, Vetelgia, Lipitiano, Controne, Cucurajo, Panulegio, Colle, Galicana, Menablacha* (sic), *Sala, Cerbaja, vel in aliis villis etc.* (Memor. Lucch. T. V P. III.)

In quanto spetta al dominio politico del Cast. di Lugliano, che esso appartenesse al comune di Lucca non lascia dubbio il diploma concesso nel giugno del 1244 a quei signori, nell'occasione che avevano supplicata la maestà sua: *ut castrum Motronis, Montis fegatensis, et castrum Luliani, quae sunt de Garfagnana, cum omnibus jurisdictionibus et districtu eis concederet in perpetuum.* (Memor. Lucch. T. II.)

Un fatto anche meno incerto si è questo, che tanto il Cast. di *Lugnano* quanto l'altro di *Bugnano*, furono compresi nella vicaria di Coreglia, allorchè con titolo di contea venne concessa a Francesco degli Antelminelli dall'Imp. Carlo IV, mediante un privilegio spedito li 12 maggio 1355. — *Ved.* Coreglia.

Le parr. riunite di S. Maria a Lugnano e S. Donato a Bugliano nel 1832 noveravano 485 abit.

LUGNANO nel Val-d'Arno pisano. — Borgata con antica parr. (SS. Quirico e Giulitta) nel piviere di Cascina, Com. Giur. e quasi 4 migl. a lib. di Vico-Pisano, Dioc. e Comp. di Pisa.

Trovasi la chiesa con l'annessa borgata lungo la strada provinciale di Calci sulla destra ripa del fi. Arno, alla base meridionale del monte della Verruca, quasi un migl. a lev. della villa di Noce.

Ebbe podere in questo luogo fino dal secolo XIII la badia de' Camaldolensi di S. Michele in Borgo a Pisa.

Infatti esiste tuttora sopra Lugnano una villa che fu di quei monaci. È situata fra gli oliveti nel sovrastante poggio, e spesso abitata dal celebre P. abate *Grandi*, dondechè essa porta anche adesso il nome di *Villa Grandiana.*

La nuova torre ad uso di campanile della chiesa di Lugnano è stata fabbricata quasi tutta con i marmi e le grandi pietre state barbaramente tolte dalla disfatta antichissima chiesa del monastero di S. Michele della Verruca.

Lugnano, S. Giovanni alla Vena e Noce vennero all'obbedienza della Rep. fiorentina sotto di 27 luglio 1406, e nel giorno stesso ottennero una capitolazione che esentava quei popoli dalle pubbliche gravezze per dieci anni. (Arch. delle Riformag. di Firenze.)

La parr. de' SS. Quirico e Giulitta a Lugnano nel 1833 contava 440 abit.

LUGNANO nella Valle inferiore del Serchio. — Due borgate che diedero il titolo a due chiese parr. (S. Michele e S. Lucia) riunite alla parrocchiale di S. Fabiano alle *Mulina di Quosa*, nel piviere di Pugnano, Com. Giur. e circa due migl. a sett-maestr, dei Bagni di S. Giuliano, Dioc. e Com. di Pisa.

Fa menzione di questa borgata un istrumento della Metropolitana di Pisa,

rogato li 13 Ott. del 1355. — È un atto di compra e vendita di un pezzo di terra posto nel comune di Lugnano in Val-di-Serchio, luogo chiamato alle *Covelle*. (Arch. Dipl. Fior. *Carte della Primaziale di Pisa*).

LUJA in Val-d'Elsa. — Piccolo Cas. nella Com. di Certaldo con oratorio (S. Biagio) Giur. di Castel-fiorentino, Dioc. e Comp. di Firenze.

Rammento ai lettori questa villata per dire con lo storico Buonaccorso Pitti, che costà fino dal tempo della Repubblica si pose a stare uno dei tre rami della illustre famiglia fiorentina de' Pitti, e precisamente dopo che tutta quella schiatta venne cacciata da Semifonte dal partito dei Ghibellini che sulla fine del sec. XII vi signoreggiava.

« Pare (dice lo storico sudd.) che della « nostra famiglia si facessero tre parti. La « prima si pose a stare a un luogo, che « si chiama *Luja*, e oggidì di loro discen- « denti vi sono grandi famiglie, e ono- « revoli di contado, et hanno di ricche « e buone possessioni, e il nome loro, « cioè di tutta la famiglia, oggidì si chia- « mano i *Lujesi* . . . e l'arme come noi « portano ec. La seconda parte se ne ven- « ne di punta a Firenze, i quali si chia- « mano *Ammirati*, et oggidì ancora ne « sono di loro, i quali si sono ridotti a « stare in contado assai vicini al poggio « del detto Semifonti, il quale fu disfat- « to per lo Comune di Firenze negli an- « ni 1202; la qual famiglia porta pro- « pio l'arme come noi portiamo, cioè « uno scudo a onde bianche e nere. « La terza parte, cioè noi, chiamati « *Pitti*, ec.

Il nome del casale di *Luja* conservasi tuttora nelle vicinanze del distrutto castello di Semifonte; per modo che fu un equivoco preso dal ch. Domenico Manni allorchè al Vol. III dei Sigilli antichi (n.° 6) egli scambiò il *Luja* di Certaldo con *Lujano* dell'Impruneta, casale che vien descritto qui appresso.

LUJANO in Val-di-Greve. — Cas. con parr. (S. Andrea) nel piviere dell'Impruneta, Com. Giur. e circa migl. 2 $\frac{1}{2}$ a lev. di San-Casciano, Dioc. e Comp. di Firenze.

Risiede sulla ripa sinistra della Greve presso al ponte di Mercatale, lungo la strada comunale che da San-Casciano guida all'Impruneta.

Dubito che a questo luogo, piuttosto che al Cas. di Ligliano della stessa Comunità, debba riferire una pergamena inedita appartenuta alla badia di Passignano, e scritta nel luglio del 1093 in Catignano di Val-d'Elsa. È una restituzione di pegno che il conte Uguccione figlio del fu Guglielmo Bulgaro, dei conti Cadolingi di Fucecchio, previo anche il consenso del conte Ugo fratello dello stesso Uguccione, fece in mano d'Ildebrando figlio del fu Pagano di Ghisolfo, consistente in una terra chiamata *Maciega*, posta nella corte di *Lugiano*, o *Lujano*, ricevendo a titolo di Lounechil, un pajo di guanti. (Arch. Dipl. Fior. *loc. cit.*)

Il patrimonio della chiesa di S. Andrea a Lujano fu destinato a uno dei primi 4 cappellani corali, attualmente canonico nella insigne collegiata dell'Impruneta, dal quale canonico dipende il cappellano curato di Lujano.

Cotesta parr. di S. Andrea a Lujano nel 1833 contava 131 abit.

Lugnano (*Pieve di*) in Val-di-Merse. — *Ved.* Luriano e Scalvaja.

LUICCIANA, o LUVICCIANA nella Valle del Bisenzio. — Cas. con castellare e chiesa prioria (S. Michele) a *Luvicciana e Torricella*, con l'annessa cappella di S. *Maria in Castello*, non soggetta ad alcuna pieve, nella Com. e migl. uno e mezzo a lev. di Cantagallo, Giur. e circa 3 migl. a lib. di Mercatale, Dioc. di Pistoja, Comp. di Firenze.

Risiede sopra un poggio che dal lato di sett. ha l'Appennino di Monte-Piano, a ostro il monte Javello, a pon. il monte di Cantagallo, e a lev. i poggi di Griciglia-na o di *S. Poto*, o S. Ippolito di Vernia.

Il torr. *Trogola*, grosso tributario del Bisenzio, bagna le falde orientali e sett. del poggio vitifero di Luicciana, cui fanno corona vaste selve di castagni tramezzate da piccoli campetti coltivati a granaglia, a piante filamentose e baccelline da quelli abitanti.

Luicciana col suo distretto da lunga età fa parte della giurisdizione civile e politica di Pistoja. Fra gli altri documenti lo dimostra il trattato concluso in Firenze li 23 maggio 1329 fra i sindaci pistojesi e la Signoria fiorentina; poichè

uno degli articoli prescrive, che il *Comune di Firenze debba rilasciare liberamente al Comune di Pistoja il possesso delle terre di Luvicciana di Val-di-Bisenzio*. (ZACCHARIA *Anecdot. Pistor.*)

Presso Luicciana nel secolo XIV esisteva un castello, chiamato *Castel Averardi*, siccome apparisce da un istrumento del 6 giugno 1379 fatto in Luvicciana, di provenienza dell'opera di S. Jacopo di Pistoja, ora nell' *Arch. Dipl. Fior.* Alla medesima epoca Luicciana faceva comunità, e vi teneva residenza il potestà di Val-di-Bisenzio, siccome risulta da un documento del 21 luglio 1376 fatto nella villa di Logomano. È un atto di emancipazione dalla patria potestà fatto da Giannotto del fu Francione in favore del di lui figlio, per nome Francione (*loc. cit.*). Lo prova anche meglio un' altro istrumento pubblico del 31 agosto 1382, stipulato *nella casa del potestà di Val-di-Bisenzio in Luvicciana*. (ARCH. DIPL. FIOR. *Carte del Vescovado di Pistoja*).

La chiesa di Luicciana nel sinodo pistojese dell'aprile 1313 è designata col distintivo del luogo *alla Torricella*.

La parr. di S. Michele a Luicciana, o Luvicciana nel 1833 noverava 827 abit.

LUMBRICATA (*FONDO*) in Val-di-Magra. — Predio che fu nell'antico territorio e circa due miglia a ponente dalla distrutta città di Luni, probabilmente nella Com. d'Amelia, Mandamento di Lerici, Dioc. di Luni-Sarzana, Provincia di Levante, R. Sardo.

Il *fondo di Lumbricata* è rammentato da S. Gregorio Magno in una lettera scritta nel nov. del 598 a Venanzio vescovo di Luni, cui concedè licenza di fondare un monastero di monache (forse l'asceterio più antico della Toscana tutta) nelle case dello stesso vescovo poste dentro la città di Luni, e di dedicarlo con l'annessa cappella a S. Pietro Apostolo e ad altri santi, previa una legale donazione di beni stabili e di sacri arredi ivi distintamente nominati, cioè: *Fundum Faborianum et Lumbricata in integrum constitutum in territorio Lunensi milliaria ab urbe eadem plus minus secundo, juxta fluvium Macram cum servis duobus, et boum paria duo tantum ..., calicem argenteum unum habentem uncias sex, patenam argenteam habentem libras duas, sindones duas, copertorium super altare unum, etc.* — *Ved.* LUNI città.

LUMBRICI di Camajore. — *Ved.* LOMBRICI nella vallecola di Camajore.

LUMÈNA, o LOMÈNA in Val-di-Sieve. — Cas. con castellare e ch. parr. (S. Michele) nel piviere di S. Agata in Mugello, Com. Giur. e quasi 3 migl. a maestro di Scarperia, Dioc. e Comp. di Firenze.

Resta situato sopra un poggetto posto alla base del *Monte Calvi*, uno degli sproni meridionali che scende dall'Appennino Mugellano, fra Castel-Guerrino e il Giogo di Scarperia, circa un miglio e mezzo a maestro della pieve di S. Agata.

Del castello di Lumèna si fa menzione fino dal 1159 nelle carte della chiesa fiorentina, al cui capitolo fu unito il patrimonio e giuspadronato della chiesa di Lumèna fino dall' anno 1489, per bolla del Pont. Innocenzo VIII.

La parr. di S. Michele a Lumèna, o Lomèna nel 1833 contava 187 abit.

LUNA città. — *Ved.* LUNI.

LUNA (ALPE DELLA). — *Ved.* ALPE DELLA LUNA.

LUNA (*VILLA DELLA*) sul poggio di Arcetri nel suburbio meridionale di Firenze. — Il Varchi nella sua storia fiorentina, all'occasione dell'accampamento dell'esercito venuto nel 1528 ad assediare Firenze, rammentò questa *Villa* nei contorni del Pian di Giullari e di Arcetri, ma senza dire a chi appartenesse, nè qual fosse precisamente la sua posizione; cosicchè resta tuttora ignoto il vocabolo che prese dopo, o a qual resedio campestre tuttora esistente essa debbasi riferire.

LUNATA nella pianura orientale di Lucca. — Contrada con antica pieve (S. Frediano) nella Com. Giur. e circa due miglia a pon. di Capannori, Dioc. e Duc. di Lucca, dalla qual città la pieve di Lunata è quasi tre migl. a lev.

Questa chiesa incontrasi sulla strada postale pesciatina, fra l' alveo tortuoso dell'*Ozzeretto*, che le scorre a pon. e la *Fosso-nuova* che scende dalle Pizzorne al suo levante; il primo tributario del Serchio mediante il canale d' *Ozzeri*, l'altra del fiume Arno mercè del lago di Bientina e dell'emissario delle *Seresse*.

Della contrada di Lunata si hanno notizie sino dal secolo VI fra le gesta del

vescovo S. Frediano, il quale visse ritirato qualche tempo in Lunata, dove poi fu eretta la chiesa parrocchiale sotto la invocazione dello stesso santo patrono.

Uno dei più antichi documenti relativo a questo luogo fu rogato nel vico medesimo *di Lunata* nel novembre del 767. Consiste in una donazione di terre a favore della chiesa di S. Martino a *Lunata*. Un altro istrumento, scritto in Lucca li 14 novembre dell'anno 769, risguarda l'offerta di altri beni alla chiesa di *S. Frediano in Lunata* fatta dal prete Autperto rettore della medesima, riservandosi di quelli l'usufrutto. — Molte altre carte dei secoli VIII, IX e X trattano della chiesa di S. Frediano, *sita loco ubi dicitur Lunata*, e alcune di esse carte furono scritte nella stessa chiesa di S. Frediano a Lunata. (Memor. Lucch. T. IV e V.)

In quanto alla chiesa di S. Martino a Lunata, esso torna ad esser ricordata col titolo di monastero, nell'anno 810, quando il vescovo Jacopo per carta dei 3 nov. allivellò *monasterium nostrum S. Martini sito in suprascripto loco Lunata, qui fuit quondam Crispinuli, et nunc est pertinente Eccl. episcopatui nostri S. Martini*, etc. La qual chiesa e annesso monastero probabilmente si trasformarono in un ospedale di Lunata per i pellegrini, che trovasi registrato nel 1260 fra le chiese, monasteri e ospizii suburbani di Lucca.

Quando nella chiesa di S. Frediano a Lunata fosse eretto il battistero non è, che io sappia, dalle scritture superstiti accennato: bensì la prima volta che la chiesa di Lunata viene appellata *pieve battesimale*, mi dò a credere che sia in un istrumento dei 20 aprile 812, mercè cui un chierico abitante in Lunata offrì tutti i suoi beni alla *pieve battesimale sita in suprascripto loco Lunata ubi Ostrifonsus diaconus rector esse videtur*. (Memor. cit. T. V P. II.)

Dal catalogo delle chiese della diocesi di Lucca del 1260, rilevasi, che il piviere di Lunata a quel tempo comprendeva le seguenti chiese, cioè: S. Andrea *a Tempagnano*; S. Quirico a *Capannore*, S. Michele d'*Antraccole*, e S. Lorenzo di *Picciorana*. — Nei secoli più vicini a noi furono aggiunte alla pieve medesima, oltre le chiese parrocchiali prenominate, quella di S. Vito a *Tempagnano*, detta comunemente a *S. Vito*, più ancora le chiese di S. Pietro alla *Badia di Pozzeveri* e di S. Giusto *a Porcari*.

Importerà forse alla storia idraulica di questa contrada il sapere, che i varii corsi di acqua, dai quali era attraversata cotesta pianura, costituivano nella contrada di Lunata un'*Isola*, e una *Piscina*, rammentate in varie pergamene dell'*Arch. Arciv.* lucchese dei secoli IX e X, fra le quali una del 16 aprile 815; in cui si accenna un pezzo di vigna *in Insola prope Lunata*, e in altra scrittura del 2 giug. 874 indicante *il luogo Lunata ubi dicitur a Piscina*. — (Memor. cit. T. V P. II).

Lunata ha pure l'onore di essere stata patria agli autori dell'illustre estinta famiglia degli Allucingoli, la quale diede al mondo cattolico un papa in Lucio IV e con esso due cardinali, creature e parenti dello stesso pontefice, cioè Uberto e Gherardo del titolo di S. Adriano, l'ultimo de' quali da Cesare Lucchesini fu rivendicato alla casa Allucingoli.

La parr. plebana di S. Frediano a Lunata nel 1832 noverava 881 abit.

LUNATA (TEMPAGNANO di) — *Ved.* Tempagnano.

LUNATA (S. Vito a) — *Ved.* Vito (S.) nella pianura orientale di Lucca.

Luna (Villa delle) a S. Domenico sotto Fiesole. — Villa celebre, perchè appartenne allo storico e segretario della repubblica Fior. Bartolommeo Scala, attualmente de' marchesi Guadagni di Firenze.

Trovasi pochi centi di passi a ostro della chiesa e del soppresso convento di S. Domenico di Fiesole, dalla cui città dista quasi due miglia nella parr. di S. Domenico suddetto, Com. Giur. e Dioc. fiesolana, Comp. di Firenze.

Questa villa fu edificata dal segretario fiorentino Scala, il quale è fama che costà egli scrivesse l'istoria della sua patria. Nel 1700 cotesta villa essendo divenuta proprietà dei marchesi Guadagni di Firenze, da uno di essi (Donato Maria) fu restaurata, ampliata e ornata nella forma che oggi si vede, e come lo richiedeva l'amenità del luogo. — *Ved.* Moreni, *Dei Contorni di Firenze.* — Bandini, *Lettere Fiesolane.*

LUNGA (ACQUA) — *Ved.* Acqua lunga in Val-di-Serchio, e in Val-d'Ombrone pistojese.

LUNGAGNANA (*Longaniana*), in Val-

d'Elsa. — Cas. con ch. parr. (S. Ilario) nel piv. di S. Pietro in Mercato, Com. Giur. e circa due migl. a lib. di Montespertoli, Dioc. e Comp. di Firenze.

Giace sopra una piaggia cretosa alla destra del torr. *Pesciola*.

Non mi si presentarono memorie che appellino a questo luogo, nè alla sua chiesa parrocchiale; la quale nel 1551 faceva 120 popolani, nel 1745 ne aveva 142, e nel 1833 contava 313 abit.

Lugnatica o *Lugnatico* in Val-di-Magra. — Cas. perduto, oppur variato di nome, che fu nelle vicinanze di Cesarano, Com. Giur. e circa 7 migl. a lib. di Fivizzano, Dioc. di Pontremoli, già di Luni-Sarzana, Comp. di Pisa. — *Ved*. Cesarano.

LUNGO (MONTE) — *Ved*. Monte-lungo nel Val-d'Arno superiore.

— *idem* nella Val-di-Magra. — *Ved*. Montelungo di Pontremoli.

— (PONTE) — *Ved*. Ombrone pistojese.

LUNGONE, o PORTO-LONGONE. — *Ved*. Porto-Longone.

LUNGOTONO in Val-d'Elsa. — Vill. con ch. parr. (S. Maria *ad Nives* con l'antico annesso della canonica di S. Niccolò a *Collepatti*) nel piviere di S. Pietro a Cojano, Com. Giur. e circa un miglio a maestr. di Castel-fiorentino, Dioc. di Volterra, Comp. di Firenze.

Trovasi alla sinistra del fi. Elsa presso la strada comunitativa rotabile tracciata lungo l'Elsa, sull'estremo confine della diocesi volterrana con la fiorentina, alla quale ultima apparteneva una porzione del distretto di Collepatti.

Fino al regno di Leopoldo I fu costà una delle tante catene o passeggerie doganali, dalle quali veniva intralciato e incatenato il commercio interno del Granducato. Cotesta passeggeria, che appartenne all'antico distretto di Sanminiato, ha lasciato l'originario nome di *Dogana* a un borghetto tuttora esistente presso Lungotono. — *Ved*. Catena.

Infatti nella demarcazione dei confini, stabilita nel 1297 fra il territorio della Rep. fiorentina e quello del Commune di Sanminiato, là dove sono designati i termini del distretto Sanminiatese a contatto con quelli della comunità di Castelfiorentino, fu escluso da quest' ultima il territorio di *Collepatti*, come quello che allora dipendeva dalla giurisdizione civile di Sanminiato. — *Ved*. l'*Art*. Castel-Fiorentino, e Colle-Patti.

Quella convenzione fissata il dì 21 ottobre 1297 fra i sindaci del Commune di Firenze e gli ufiziali del Commune di Sanminiato indica il distretto di Lungotono e Colle-patti nei seguenti termini: *videlicet a loco de le Serre, quasi in confinibus Gambassi et Montajonis, usque ad flumium Elsae, incipiendo a dicto loco de le Serre, vel ibi prope, sicut jacet strata, per quam itur a loco de le Serre versus Cojanum, seu Sanctum Miniatem... usque in stratam publicam versus Levantem per locum, qui dicitur Sylva Gherardi, et ab ipso loco veniendo versus Septentrionem per ipsam stratam usque ad viam, qua itur ad Ecclesiam S. Mariae de Lungotoni versus Castrum Florentinum et ab inde usque ad flumium Elsae, sicut jacet quaedam fovea, vel via usque in strada qua itur alla Dogana, et est quaedam viottola, qua itur ad molendinum plebis de Cajano, pariter in flumium Elsae. Per dicta confinia et loca fieri fecerunt plures palos, et figi loco terminorum* etc. (Lami, *Mon. Eccl. Flor*. T. I, pag. 404 e 405.)

Nel borghetto di *Dogana* esisteva sino dal secolo XIV una cappella, che credo tuttora pubblica sotto l'invocazione di S. Bartolommeo *alla Dogana*.

La parr. di S. Maria e S. Niccolò a Lungotono nel 1833 aveva 1049 abit.

LUNI (*Luna*) nella Val-di-Magra. Piccola città distrutta di origine etrusca, per quanto sia stata per molto tempo dominata dai Liguri, cui sottentrarono i Romani, dai quali la città col suo distretto fu riunita al governo di Pisa, e conseguentemente alla provincia toscana. Quindi Luni sotto il triumvirato di Ottaviano, M. Antonio e Lepido dovè accogliere una colonia militare. Dal dominio imperiale passò in potere dei Visigoti, quindi tornò ligia degl' Imperatori d'Oriente, cui fu tolta al principio del secolo VII dai Longobardi che la riunirono pacificamente al loro regno. Vinti cotesti, ed espulsi dai Franchi, Luni decadde ogni giorno più sotto il regno de' Carolingi. Finalmente saccheggiata varie volte da genti di mare e disertata di abitatori dai ristagni palustri, che sempre ogni giorno più molesto

quel suolo, nel secolo XV fu totalmente abbandonata anche dal clero, quando si trasportarono a Sarzana con le reliquie di Luni le onorificenze di città.

Rare, e meschine macerie, di cui l'edifizio maggiore attualmente si riduce alla semidiruta ossatura di un mediocre anfiteatro, trovansi quà e là sepolte nell' arenosa campagna fra la strada postale di Genova e il littorale della così detta *Marinella*, un migl. a pon. della fiumana *Parmignola*, e due a lev. del fiume Magra; dalla cui foce i campi di Luni sono un buon miglio distanti; tre migl. a grec. del promontorio del Corvo, 9 da quello di Portovenere, 5 migl. a lib. di Carrara; 7 in 8 dalle cave dei suoi marmi, e migl. 2 ½ a pon. di Avenza, nella parr. di Casano, Com. e circa 2 migl. a lib. di Ortonovo, Mandamento, Dioc. e migl. 3 ¼ a scir. di Sarzana, Provincia di Levante, R. Sardo.

La situazione geografica della distrutta Luni corrisponde al gr. 27° 40' 3" long. e 44° 4' 2" latit. appena un migl. lontana dal lembo del mare.— In conseguenza dalle arene di Luni, guardando a ostro la vista si spazia sopra un vasto pelago; mentre da sett. le fanno spalliera i poggi di Fosdinovo, Castelnuovo e Ortonovo; dal lato di grecale e di levante la sublime e nuda rupe marmorea dell'Alpe Apuana; e voltando l'occhio verso lib. la visuale confina coi promontorii di Porto-Venere, e del Corvo, i quali chiudono il magnifico golfo di Luni, ora detto della Spezia.

I castelli di Amelia, di Sarzanello, di Fosdinovo, Castelnuovo, Ortonovo, Nicola, ec. situati sui poggi testè accennati, fanno ridente corona al piano di Luni, e sono un opposto contrasto a quella spopolata e insalubre spiaggia.

Se di non poche città dirute scarseggiano monumenti al punto che si disputa ognora dagli archeologi sulla loro più probabile ubicazione, Luni è certamente di questo numero una. Conciossiachè, trovandosi essa collocata sul confine di due nazioni nemiche, in un suolo controverso, battagliato e spesse volte macchiato di sangue umano, non deve recar maraviglia se in varii tempi fu disputato non solamente dell'origine e vicende, ma ancora della vera posizione di questa città.

Chi frattanto ricercasse le varie opinioni sulla ubicazione di Luni, troverebbe, che Frate Annio da Viterbo la confuse con Carrara, che l'archeologo perugino Giacinto Vincioli la scambiò con l'Avenza; che Cluverio, Lami, e Chabrol la posero alla destra del fiume Magra, che Luigi Bossi la traslocò nel sito di Sarzana, e che fuvvi perfino chi la mandò nel fondo del golfo, là dove è sorta la moderna città di Spezia, come è stato di corto congetturato da un dotto storico e da un letterato genovese.—Finalmente per una strana combinazione Scipione Maffei disse, che dopo essersi aggirato più volte nei luoghi che furono sede alla stessa città, non solo non gli riescì di trovare il suo anfiteatro, ma nè tampoco alcuna di quelle ch'egli chiama *pretese rovine di Luni*.

Tanto si favoleggiò sopra questa povera città, che Fazio degli Uberti, Giovanni Villani, Francesco Petrarca e Leandro Alberti fecero delle avventure di Luni un'altra romanzesca Troja, sicchè per cagione di un amoroso intrigo contavano di essa, che

Fu alla fine disfatta e confusa.

A mostrare tutte le stranezze che dagli scrittori di diverse età si dissero di Luni, non tacerò di Giulio Cesare Scaligero, che la suppose subissata nell'onde, mentre galleggiante sopra l'onde, per conto del matematico Domenico Vandelli, doveva restare, tostochè in una sua memoria *Della vera posizione di Luni e della vasta e reale posizione del suo porto*, delineò il cratere di questo golfo, a partire dal promontorio del Corvo sino alla rupe di Montignoso, lambendo la base dei poggi che gli fanno corona. (*Ved. la stessa Memoria MS. nella Bibl. Marucelliana di Firenze* A. CCXXIX. 2).

Giunge opportuno fra tanti dispareri il giudizio accompagnato dall' ispezione locale di un erudito R. antiquario piemontese, qual è il sig. Carlo Promis. Avvegnachè egli dopo avere visitato i campi di Luni, i monumenti e le lapide state scoperte nei recenti scavi, ebbe ordine di proseguire nuove escavazioni per conto di S. M. Sarda nel terreno donato dal March. Remedi. Reduce nella capitale il sig. Promis, dopo reso conto al suo Re dell'onorevole missione, ha fatto di pubblico diritto un' opera che ha per titolo *Memorie della città di Luni*, destinata a far parte del T. I,

Serie II degli Atti della R. Accademia delle scienze di Torino.

Avendo potuto per gentilezza di quei scienziati ottenere una copia di esse Memorie per mia istruzione, mi è grato raccomandarle a coloro i quali bramassero in poche pagine aver sott' occhio quanto fu scritto di vero e di falso sopra quella distrutta città e sue attinenze.

È un diligente lavoro diviso in quattro capitoli, nel primo dei quali si discorre della topografia della città e del porto di Luni; nel secondo vien trattata in succinto la sua storia; il terzo è destinato a far conoscere l'antico suo commercio; finalmente nel quarto si riportano i monumenti superstiti, cui fa appendice il corpo epigrafico delle iscrizioni genuine sceverate da quelle spurie, che pur esse vengono riportate in calce del libro.

In quanto alla topografia della città di Luni sembrò al sig. Promis oscuro per lo meno, se non anche corrotto, quel passo di Strabone (*Geogr. lib. V.*) dove dice, che tra Luni e Pisa è un luogo (χωριον) detto Macra, che molti scrittori pongono fra l'Etruria e la Liguria. Ma con la positiva asserzione di Plinio, soggiunse il sig. Promis, e di altri antichi autori che presero per Macra quel fiume

. . . . Che per cammin corto
Lo Genovese parte dal Toscano,

è forza concludere esservi in quel passo di Strabone un'errore, prodotto probabilmente dalla mancanza di locale ispezione, benchè avesse egli viaggiato in Etruria.

Per verità mi trovo costretto a dichiarare che io mi era altre volte occupato a studiare quel testo di Strabone, all'occasione in cui fu pubblicato nell' Antologia del settembre 1829, Vol. XXXV, un mio articolo relativo a una memoria sul Golfo della Spezia, pubblicata dal conte *Chabrol de Volvic*, nella quale questo dotto economista, volendo stare alla nuda lettera di Strabone, pose a Lerici la città di Luni, per situare fra questa e Pisa il χωριον, ossia *la contrada* della Val-di-Magra.

Io non dirò se la greca voce di χωριον (piccola regione) debba spiegarsi per luogo, o per il fiume stesso Magra; dirò bensì che a me sembrò più coerente alla parola χωριον la contrada piuttosto che il fiume posto fra la Liguria e l'Etruria, da cui prende nome la *Val-di-Magra*; quella stessa vallata che sta fra Pisa e il porto di Luni. — Arroge anche altra espressione, per cui Strabone volle servire d'interpetre a sè medesimo; tostochè poco innanzi egli avvisava i suoi lettori, che soleva chiamarsi *Luna*, tanto il porto, quanto la città. È bene mi sembra che nello stesso collettivo senso lo usasse T. Livio, sia allorchè, al libro XII cap. 19, e nuovamente al libro XIV cap. 9, parlava della sola città di *Luna*; come ancora quando diceva del solo porto, allorchè scrisse al lib. XXXIV cap. 8, e al lib. XXXIX cap. 21 *a Luna proficiscens*; . . . . *Lunam venit.*

Nè io penso che sia da imputarsi a Strabone ignoranza sulla vera ubicazione della *città di Luna*, tostochè, discorrendo egli di quel gruppo di monti, che separano la valle superiore del Serchio dalla Lunigiana marittima, scriveva, che *la città di Lucca trovasi poco distante dai monti che vanno a poggiare sopra Luna*, volendo dire di quella giogana dell'Alpe Apuana, il di cui fianco occidentale anche dal divino poeta delle tre visioni fu attribuito a Luni, *dove ronca Lo Carrarese che di sotto alberga*, siccome a Luni appartennero le carraresi lapidicine, mercè delle quali la memoria della distrutta città sarà durevole quanto quella della nuova sua figlia, Carrara.

Una delle principali avvertenze da farsi, se mal non mi appongo, fia quella di dover noi contemplare l'estensione dell' Etruria marittima secondo la misura stabilita dal greco geografo. Essendochè egli comprese nella Toscana, non solo la città di Luni posta fra l'Alpe Apuana, il mare e il fiume Magra, ma ancora il magnifico porto lunense, sebbene si trovi alla destra del fiume e più che cento stadii discosto dalla città. Infatti Strabone segnò fra Luna e Pisa una distanza di più di 400 stadii; la qual misura riuscirebbe onninamente erronea per coloro che non volessero comprendere nella parola *Luna* anche il porto lunense; mentre dal luogo dove fu Luni fino a Pisa si contano appena 296 stadii, pari a 37 miglia romane. — Di più lo stesso geografo tosto soggiunse, che *in cotesta suddetta distanza evvi Luna città e Luna porto.* La qual dichiarazione, a parer mio, è suffi-

ciente per sè sola a dimostrare, non tanto che l'ubicazione della città era diversa dal porto, quanto che alla caduta della Rep. romana, ed anco ai primi tempi di Augusto il porto lunense doveva trovarsi incluso nei confini dell'Etruria, piuttostochè in quelli della limitrofa Liguria.

Domanderò poi, se chi non lo vide avrebbe saputo descrivere il porto lunense, ora il golfo della Spezia, con tali indicazioni topiche, siccome fu da Strabone rappresentato? e se alcuno prima di lui, o meglio di lui lo dipinse a un dipresso con queste frasi? « *E' la città di Luna a dir vero non grande, ma il vicino porto è grandissimo e bellissimo, che racchiude varii altri porti, tutti profondi sino alle spiaggie, e quale appunto si conveniva ad uomini, che per tanto tempo* (cioè gli Etruschi) *furono padroni di quel mare.— E' desso porto attorniato da alti monti, dai quali vedesi il mare, la Sardegna e gran parte dell'uno e dell'altro lido,* (cioè del mare Tosco, e Ligustico) ec.

Rettificato alla meglio che da me si sapeva un passo di geografia antica toscana, stato assai volte messo in controversia a danno di Strabone, io ritorno alla parte istorica per dare un accenno di cotesta distrutta città. — Non volendo abusare dei miei lettori, io lascerò alle immagini dei poeti le glorie di *Luna etrusca* per cominciare dove principiano i documenti di *Luni romana*, e terminare con *Luni del Medio Evo.*

LUNI SOTTO I ROMANI SINO ALL' INVASIONE DEI BARBARI.

Non dirò della origine, nè del nome di *Luna*, che taluni alla figura falcata del suo porto, altri alla pagana divinità, che presiede all'astro notturno, vollero attribuire, in guisa che dagli abitanti di Lunigiana è fama che s'imprimesse l'emblema della Luna sulle grandi forme dei loro cacci, se dobbiam creder a Marziale che cantò:

Caseus Metruscae signatus imagine Lunae.

Checchè ne sia, nè il porto lunense può dirsi di figura semilunare, tostochè è più lungo e profondo che largo; nè la città di Luni fu unica fra quelle dell'antica Italia a portare l'emblema di Diana.

Dovendo pertanto limitarci ai pochi fatti comprovati da scrittori meritevoli di fede, o a monumenti meno che equivoci, citerò fra i primi il notissimo verso di Ennio, ripetuto da A. Persio, poichè con quelle parole l'epico latino ne richiama alla seconda guerra punica, quando nell'anno 537 di Roma il console T. Manlio Torquato recossi con le romane legioni al porto di Luni per imbarcare e salpare di là in Sardegna; e nelle quali legioni Ennio era uno dei centurioni, sicchè il poeta, quasi sorpreso dalle naturali bellezze del grandioso porto di Luni, dove la natura ha fatto tutto da se sola, invitava i suoi concittadini a visitarlo:

Lunai portum est operae cognoscere cives.

Non dirò di una seconda spedizione marittima effettuata vent'anni dopo sotto il comando del console M. Porcio Catone, allorchè un'altra armata navale dal porto di Luna pose alla vela per quello del Pireneo (*Roses*) in Spagna.

Il quale ultimo fatto precedè di soli due anni la repentina sollevazione di varie tribù dei Liguri, che in numero di 20,000 penetrarono fino a Luni devastando, non solo questo territorio, ma di là lungo la spiaggia avanzandosi sino a Pisa.

Con la scorta delle stesse parole di T. Livio, all'art. Lucca mi parve di rilevare da quelle frasi, che il territorio lunense dal lato della marina doveva essere immediatamente a contatto col distretto pisano, senza che allora vi s'interponesse quello di Lucca, siccome avvenne nei tempi posteriori.

Dopo discorse le guerre che i Romani ebbero a sostenere contro i Liguri finitimi della Lunigiana, finchè non ne estirparono la razza col traslocarli tutti nel Sannio, il prelodato autore delle *Memorie di Luni* si sofferma alquanto all'anno di Roma 577 (177 avanti l'E. V.) per cercare di provare che a *Luni* e non a *Lucca* fosse stata dedotta la colonia di 2000 romani, di cui a quell'anno stesso parlano T. Livio e Vellejo Patercolo.

Lascerò ad altri il giudicare, se dopo tutto ciò che su tale dubbiezza sul nome della città e sulla contrada cui la colonia predetta venne assegnata, fu scritto, discusso e stampato; lascerò, io dico, giudicare, se merita la pena di esser rimessa in campo una controversia che a molti sembrò decisa in favore di Lucca.

Dell'opinione di questi ultimi io mi sono dichiarato agli art. Alpe Apuana e Lucca, indottovi prima di tutto dalle concordi sentenze de' due classici storici, testè rammentati; poscia dalla Tavola alimentaria scoperta nel secolo passato presso la distrutta Veleja; e finalmente da una compagnia d'illustri interpetri, che sostennero la lezione di Lucca e non di Luni, della cui schiera fanno parte Sigonio, Panvinio, Gronovio, Borghini, Cluverio, Cellario, Muratori, Lami, Targioni, il Pad. di Poggio, Oderico, il Pad. Cianelli e molti altri; senza tampoco voler far conto di avere il lunense territorio ascritto a quella stessa tribù Galeria, cui fu assegnato il distretto di Pisa.

Non già che alcuno neghi alla città di Luni il titolo e le condizioni di colonia; essa lo fu, non però di diritto romano come era quella di Lucca, ma colonia di veterani venuti costà sotto il triumvirato di Ottaviano, di M. Antonio e di Lepido, vale a dire, quasi un sec. e ½ dopo quella di cittadini dedotti da Roma a Lucca.

Nella speranza di assicurare a Luni l'onore di essere stata colonia di cittadini romani, il prelodato sig. Promis appoggia la sua difesa ad una espressione dello stesso T. Livio, là dove scrisse, che il territorio dato alla colonia lucchese era stato tolto ai Liguri, sebbene in origine appartenesse agli Etruschi. Quindi, il sig. Promis soggiunge: il territorio lucchese non poteva essere stato tolto ai Liguri, *non avendolo essi mai occupato, cosicchè i monti Apuani ad altri non potevano essere aggiudicati che alla colonia lunense, essendo il territorio di Lucca ben da questo diviso per giusti e naturali confini.* — (Memor. cit.)

Non starò ad aggiungere parole a quelle dette su tal proposito all'*Artic.* Lucca, dove mi sembra di avere a sufficienza dimostrato, come non solo il municipio, o sia territorio comunitativo di Lucca, ma ancora quello della sua colonia faceva parte della Ligoria, alla cui provincia dal senato di Roma la città e contado lucchese furono date nel tempo, in cui la città di Luni, il suo porto e distretto vennero assegnati al pretore romano di Pisa e conseguentemente alla regione Toscana, comecchè la contrada lunense fosse alla destra dell'Arno e in parte anche oltre la Magra.

All'anno 702 di Roma, nel tempo della guerra civile fra Cesare e Pompeo, avvennero in Italia varii prodigii, sicchè per placare gli Dei, a detta del poeta Lucano, si ricorse all'oracolo di un aruspice etrusco, affinchè spiegasse quei portenti. La scelta cadde nel più anziano di tutti, che fu Aronte, abitante di Luni, alla quale dal poeta fu dato l'epiteto di *deserta*,

. . . . . *Quorum qui maximus aevo*
Aruns, incoluit desertae moenia Lunae.

Saria vano di voler indovinare la cagione della scarsezza di abitanti in Luni a quella età, ma qualunque essa fosse, fatto è che poco dopo (anno 713 di Roma) vi fu condotta a rinfrescare la vecchia città una colonia di veterani reduci dalla vittoria di Azio. Tale fu quella di Luni, di cui fecero special menzione Sesto Giulio Frontino e Balbo nelle loro opere *De Coloniis*. Uno di questi autori avvisò, che l'agro lunense fu repartito con la stessa legge *Giulia* e nel modo medesimo, con cui si stabilì la colonia militare a Firenze; cioè, per centurie di 200 jugeri ciascuna, apponendovi i limiti con termini di legno a una distanza di piedi 40 dal lato Decumano, e di piedi 20 dal lato Cardine: *Termini aliqui ad distinctionem numeri positi sunt, alii ad recturas lineurum monstrandas*. Aggiunge Balbo, che l'agro lunense, al pari dell'agro de' Sentinati nel Piceno, fu assegnato dalla legge triumvirale per limiti marittimi e montani, e quei luoghi furono consegnati ai coloni con *jus ereditario*.

Sul qual proposito mi sembra di non dover passare in silenzio un'altra notizia resultante da quei libri relativamente ai limiti delle colonie militari dedotte in quell'occasione nella Campania e nelle toscane maremme. Imperocchè nella stessa opera si notifica qualmente: « in origine « *dal divo Augusto* fu ripartita ai vete- « rani dei suoi eserciti una parte dei cam- « pi e delle selve nella regione di Cam- « pania, e lungo tutta la via Aurelia » (*cioè vecchia e nuova, ossia Emilia di Scauro*). « Nelle quali contrade non si « posero termini di pietra, ma di legno « sacrificali, distribuiti costà sino dallo « stabilimento delle colonie. Però dopo « qualche tempo, cioè, per ordine del- « l'Imp. Adriano, invece di limiti di le- « gno, furonvi collocati dei termini lapi-

« dei, sui quali regolarmente vennero scol-
« piti i numeri per ordine progressivo fi-
« no al confine dell' agro alla respettiva
« colonia assegnato. » (*Oper. cit.*)

Che cotesti termini lapidei, sostituiti a quelli di legno impeciato, avessero la forma parallelepippeda, lo disse Frontino medesimo a proposito dei limiti a tempo suo stati rimessi nel territorio di Veii per comando dato dall'imperatore Trajano; per ordine del quale Augusto fu anche scolpita in tavole di bronzo la forma e repartizione del contado assegnato alla colonia militare di Veii: *Postea variis in locis deficientibus veteranis, jussu imperatoris Caesaris Trajani, agri terminis lapidei sunt assignati: qui termini recipiunt mensuram parallelogrammam.*

Io avrei liberato i miei lettori dalla noja di queste incidenze letterarie, se non fosse accaduta poch' anni sono (1825) la scoperta di uno di quei termini marmorei della figura di sopra designata, da me annunziata all' articolo LAGO DI PORTA; il qual termine situato lungo la via Aurelia nuova, ossia Emilia di Scauro, era sempre dentro gli antichi confini territoriali di Luni. In uno dei suoi lati leggevasi il numero CXIIX con due lettere doppie a somiglianza di quelle che, al dire d'*Igino*, (*De conditionibus agrorum*) sui termini specialmente delle colonie di Toscana solevano incidersi. La qual cosa mi fornisce argomento da credere, che il termine pescato nel *Lago di Porta*, fosse uno di quelli appartenuti alla colonia militare di Luni. Avvalora cotesta mia congettura l'essere in un lato di quella pietra scolpito sotto le lettere Æ AR una specie di *lituo* e di *suscepita*, quasi per confermarci essere stato uno dei *termini sacrificali*, che adopraronsi per confinare le centurie delle colonie.

Anco i marmi scritti vengono in appoggio della colonia militare stata condotta a Luni sotto il triumvirato di Ottaviano. Fra le iscrizioni ivi scoperte giova specialmente una trovata a Luni l'anno 1706, attualmente esistente a Sarzana in casa Picedi. Era una base che doveva sorreggere una qualche statua dal magistrato di Luni eretta al sovrano e patrono Cesare Augusto nel 6.° suo consolato, vale a dire nell'anno 726 di Roma, e 28 avanti G. C. — Ecco le sue parole:

IMP. CAESARI · D. F
IMP. V. COS. VI
III. VIR · R. P. C.
PATRONO.

Comecchè cotesta iscrizione, a giudizio dell' erudito sig. Promis, non vada affatto esente da censura, pure gli antichi inquilini, non meno che i nuovi ospiti arrivati in Luni, aver dovevano delle buone ragioni per accarezzare e venerare in Augusto il loro patrono. Avvegnachè, lui vivente, la città di Luni dovè non solo aumentare di popolazione, ma mercè di Augusto l'escavazione, il traffico ed il trasporto dei marmi lunensi tanto bianchi ordinarii, come quelli bianco-cerulei (*bardigli*) ebbero ad essere copiosissimi, tostochè, se Ottaviano con una mano chiudeva il tempio di Giano, con l'altra mano apriva il tempio delle Arti belle, nell'ambizione in cui si mantenne fino alla morte, di poter dire: *Trovai Roma fabbricata di mattoni, ed io l' ho fatta di marmo.*

Dello straordinario uso dei marmi lunensi a Roma e in altri luoghi del romano dominio ai tempi di Augusto diede una solenne testimonianza Strabone, allorchè, sul proposito delle grandi moli di marmi bianchi e di quelli tendenti al ceruleo che in grosse colonne e lastroni scavavansi dai monti di Luni, diceva: che cotesti massi trasportavansi in gran copia non solo a Roma, ma che all' età sua dalle cave di Luni ne provvedevano molte altre città.

Un tale smercio andò visibilmente aumentando, allorchè al tempo dei Neroni fu scoperto nelle stesse cave lunensi quel finissimo marmo statuario da Plinio giustamente qualificato per più candido e più bello del Pario, soggiungendo che del Pario marmo fino allora gli scultori avevano quasi unicamente adoprato; mentre del marmo lunense, e specialmente del bianco-ceruleo e venato fu impiegato la prima volta in Roma, nelle sue case poste nel Monte Celio, da *Mamurra Formiano* Prefetto dei Fabbri sotto G. Cesare.

Però fino dal regno di Augusto dovevano presedere, per conto del Fisco imperiale, alle compagnie di lavoranti e cavatori dei marmi lunensi de' Maestri, o *Capo-cave*, siccome io lo deduceva da una lapida dei tempi di Tiberio, che pubbli-

cai nel 1820 nei miei *Cenni sopra l'Alpe Apuana*, e che trovasi nelle Memorie del sig. Promis riportata e spiegata. Allora fu che si assegnarono dai romani imperatori i ragionieri alle cave lunensi e al luogo dello scarico dei marmi al *Porto Claudio* e in Roma, affinchè si tenesse registro delle spese e del prodotto. Sono note specialmente due iscrizioni sepolcrali scoperte presso Roma, una delle quali fatta erigere agli *Dei Mani* di un perduto liberto, da *T. Flavio Successo*, ch'era pur *Liberto di Augusto* (della casa de' Flavii), il quale è qualificato *Tabularius Marmorum Lunensium*. L'altra iscrizione fu posta da *Arctia Capillata* al di lei padre *C. Artio* liberto di *C. Zetho*, che fu *Tabulario a Rationibus marmorum Lunensium*.

Realmente all'età del poeta Giovenale, e precipuamente durante l'impero di Trajano, si recavano dalle cave di Luni a Roma marmi in sì grande quantità e di tal mole per innalzare la colossale *Colonna Trajana*, ed il grandioso contiguo *Foro*, sicchè il poeta ebbe ragione di esclamare nella sua terza Satira:

Nam si procubuit qui saxa Ligustica portat
Axis, et eversum fudit super agmina montem
Quid superest de corporibus?

Dondechè il vecchio Plinio asseriva esser tale a suo tempo il traffico dei marmi con Roma, che per il trasporto dei medesimi si fabbricarono barche di una forma semplicissima e affatto nuova. (*Hist. Natur*. Lib. XXXVI. C. 1.)

Le quali barche a tal uopo costrutte, e distinte col vocabolo di *marmorarie*, caricavano al porto di Luni, come disse Strabone, e non come suppone il sig. Promis, alla *fossa di Carrara*, *quae dicitur antiqua*, cui appella una carta della Primaziale di Pisa dell'anno 1116; giacchè questa tratta di una donazione fatta da Pietro vescovo di Pisa alla chiesa de' SS. Stefano e Cristofano *de Carraria*, presso il lido del mare — Aggiungasi che la *fossa antica* con quella chiesa di *S. Stefano de Carraja* esisteva al Porto-Pisano, come avvisai all'*Art*. CARRAJA DI PORTO PISANO (Vol. I, pag. 481) e in questo volume II a pag. 769, sotto l'*Art*. LIVORNO.

Caricati i marmi sopra coteste navi, conducevansi alla foce occidentale del Tevere, come ora pure succede, chiamata allora Porto Claudio, adesso semplicemente *Porto*, ossia *Fiumicino*. Costà erano i Ragionieri destinati a ricevere i marmi per riscontrare le doppie marche numeriche, che ogni masso portava impresse; una del peso respettivo, l'altra del numero progressivo. Finalmente al Porto Claudio i marmi si ricaricavano sopra una specie di zattere per rimontare il Tevere fino presso la porta Ostiense, dove si depositavano alla sinistra ripa in luogo denominato tuttora la *Marmorata*.

Coetanei o posteriori a quella splendida età sono da dirsi i monumenti superstiti stati finora dissepolti dal suolo di Luni. — Consistono essi nella massima parte in iscrizioni votive, sepolcrali e di famiglie, la maggior parte delle quali vengono pubblicate più corrette e parte di esse la prima volta dal prenominato archeologo torinese. — Fra le lapide votive citerò quella in onore di Nerone e di Poppea, dedicata da L. Titino L. F. della tribù Galeria, scritta nell'anno 66 dell'E. V., comecchè trovata nel villaggio di Cecina in Lunigiana al sett. del poggio di Fosdinovo. Citerò un'iscrizione dedicata a Trajano, in cui sono commemorate Plotina moglie, e Marciana sorella dello stesso Trajano, mentre era console la quinta volta, cioè, nell'anno 105 dell'E. V. — Una iscrizione a onore dell'Imp. Adriano, altra a Settimio Severo, a Giulia Augusta e ai loro figli, dell'anno 200 di G. C. Un frammento di altra lapida spettante a Fulvia Plautilla, sposa dell'Imp. Caracalla; e finalmente una tavola di bronzo relativa ad un collegio di artisti, stata scolpita nell'anno 255. Quest'ultima insieme con un candelabro di bronzo fu trovata nel 1828 negli scavi fatti alquanto a lev. di Luni e poco lungi dalle mura fatte ne' bassi tempi nella già desolata città. Costà pure sino dal 1824 presso una piscina fu dissepolto un pavimento a mosaico lungo da 18 metri, e largo circa 10 metri.

Arroge alle scoperte di tali ruderi quelle posteriormente fatte nel marzo del 1837 dal March. Remedi di Sarzana in un suo fondo situato a pon. dell'anfiteatro di Luni. Costà casualmente da primo fu scassato un piede di bronzo ancora impiom-

bato nella sua pianta; dipoi essendosi approfondato e dilatato l'escavamento del suolo, si scuoprì un pavimento antico, con parte di un edifizio lungo metri 39, il quale riducevasi a un peristilio largo 5 metri arditi, il di cui lato orientale era costituito da una linea di 13 colonne del diametro di 0,610 di metro, che avevano tra gl'intercolonii altrettanti piedistalli; edifizio che il Promis crede essere stato un Teatro. Di quei piedistalli non vi era in posto che uno solo, dove leggevasi il nome di chi lo pose, nelle Memorie del Promis pubblicato, cioè:

L. Titius L. L. Philargurus
Basim Dat.

Il lato occidentale del disepolto edifizio era formato da sette pilastri laterizj larghi metri 0,214 e tre quarti, i quali dovevano sostenere sei arcate. La faccia dei pilastri che guarda il portico era decorata di mezze colonne, ed ognuna aveva addossato un basamento di statua, che due di essi conservavano le seguenti iscrizioni:

L. Helvius L. F. Gal.
Potinia.

Più importante però è la seconda iscrizione che dice:

M. Tortellio C. F. Rufo
Duo · Viro · III. Tr. Mil. II.
Coloni. Et Incolae.

Voltato lo scavo a sett., si scoprì una linea di colonne grosse metri 0,910; quali sebbene attualmente siano ridotte a sole quattro, prima dovettero essere più numerose. Poggiano esse sopra una base attica senza plinto, e sono costrutte a zone di mattoni e pietre (*Collyria*) al pari delle altre colonne del portico, e come quelle che vedonsi a' Pompei. Fra una colonna e l'altra vi è una distanza di metri 5,900: sicchè fassi manifesto che esse non potevano sorreggere architravi, nè arcuazioni. Quindi il sig. Promis a buon diritto opinava, che tali colonne non potevano servire se non che ad una decorazione onoraria, sopportanti vasi o statue. Ogni intercolonio aveva tre zoccoli quadrati, de' quali mancavano i dadi, destinati anch'essi a sorreggere de' busti o delle figure. Cotesta serie di colonne alla distanza l'una dall'altra di quasi sei metri erano fiancheggiate da un muro che si prolungava non si sa quanto, ed il cui *lambri* era stato ornato da lastre di marmo.

Finalmente fra gli oggetti d'arte ivi trovati furonvi due piedi con qualche altro pregevole frammento di bronzo.

Nè qui tutto consiste il frutto di quelle escavazioni, avvegnachè il proprietario del fondo, sig. March. Cav. Remedi, con la lodevole mira di vedere meglio dirette tali escavazioni, offrì in dono quel suolo insieme coi ritrovati oggetti a S. M. Sarda. Infatti quella Maestà, appena accettata l'offerta, volle assegnare una congrua somma affinchè si eseguissero ulteriori ricerche, sotto l'ispezione della R. commissione di antichità e belle arti. Organo di lei essendo nominato il sig. Promis, questi recossi sul luogo; e nell'agosto del 1837 le escavazioni progredivano con tale successo che il dotto ispettore fu in grado di presentare al suo Re, ed alla Commissione di antichità doviziosi resultamenti; dei quali è merito dell'opera fare conoscere ai miei lettori le cose principali, come quelle che sono sufficienti esse sole per avere della *Luni romana* una qualche idea.

Avendo l'archeologo torinese diretto gli scavi nei campi del March. Remedi, mediante una fossa larga metri 4 ½, fu rintracciata una vastissima area lastricata di marmo bianco, fino allora intatta, della larghezza di metri 19 ½, in una lunghezza indefinita.

I lastroni marmorei erano sostenuti a quattro riprese da piccoli muricciuoli contenenti nelle *intercapedini* della terra battuta. Il limite meridionale terminava in un muro con nicchia nel mezzo; di fronte alla quale il piano di opera *Signina* si abbassava alla profondità di metri 3,855 nella larghezza di metri 0,780. Sotto il lastrico scorrevano le acque in chiavichetta costrutta di pietra calcarea vermiglia del promontorio del Corvo.

In cotesta cavità furono rinvenute due statue acefale con una base, e non pochi tronchi di colonne striate del diametro metri 0,585. A tali colonne apparteneva uno stupendo capitello jonico romano, una bellissima *antefissa*, ed un lavoro in terra cotta servito a decorazione di una corona. Il gusto di coteste decorazioni prestarono ragione al sig. Promis da giudicare tali

lavori dell'epoca de'Vespasiani. Infatti allora fu (soggiunge il dotto antiquario) quest' edifizio ornato e restituito, come può arguirsi da un frammento di lapida ivi trovata, di cui restano le seguenti parole in gran parte mutilate:

. . . .
. . . . O. PUBLI . . . .
. . . . ING · FLA . . . .
. . . ORD. PRÆFE . . .
. . . XI. RAPACIS · I . . .
. . . PASIANI · ALG . . .
. . . . T. REST . . . .

Un altro pezzo di lapida aveva la parola PUBLICE; ed un terzo marmo tutto infranto appena lasciò al prelodato archeologo comporre questo poco:

L. (VOLUMniUS · FAVONIUS

A tramontana del muro suddescritto si scoprirono alcune camere, in una delle quali erano ammonticchiati pressochè tutti i bronzi, che furono trasportati alla R. Accademia delle scienze a Torino. I ruderi, dai quali si trovarono coperti, consistevano in sole tegole; ed i muri delle camere strapiombando, diedero cagione al Promis di pensare che ne fosse caduto il tetto. Inoltre dall'avervi trovato alcuni frammenti di crogioli e due vasi di terra cotta, spettanti a un catino e ad un colatojo, fu dall'archeologo stesso supposto, che costà vi fosse una fucina fusoria.

Nè tampoco in piccola quantità furono i pezzi di scultura scavati dal suolo di Luni; ma oggetti di gran pregio non sa il Promis se furono visti mai in Luni prima degli scavi fatti nel 1837. — Oltre i due piedi di bronzo sopra rammentati, di ottima scultura, e di getto nitidissimo si rinvennero molte statuette parimente di bronzo, diverse membra di statue, de' capitelli in marmo, e moltissimi altri frammenti architettonici. Delle quali cose, come di tante altre che io tralascio di accennare, potranno i miei lettori avere contezza nelle originali memorie del sig. Promis, del più abile e più erudito di quanti altri prima di lui possa aver diretto le escavazioni nei campi di Luni. Dondechè tanta ubertosa messe, ed in brevissimo spazio raccolta, è divenuta a un tempo stesso documento solenne dello spirito patrio e della generosità del March. Cav. Remedi, ma ancora della munificenza di S. M. Carlo Alberto, per servire di arra alla continuazione di tali ricerche, destinate a illustrare, se non la storia di *Luni etrusca*, al certo quella di *Luni romana*.

Nov'anni innanzi tali escavazioni fu discoperta, come dissi, fra le rovine di Luni una bella iscrizione in bronzo in undici frammenti, ora nel museo dell' Università di Bologna. Essa consiste in un decreto di patronato deliberato nell' anno 255 dell' E. V. da un collegio di artisti, e scolpito in bronzo a onore di *L. Cot. Proculo*, come colui che ivi è appellato: *Vir Splendidus Civitatis Lunensis, Homo simpl. vitae. Unde credimus... si cum nobis Patron.-cooptemus... placere cunctis universisque tam salubri relatione Magistror. nostr consentiri, praesertim cum sit et dignitate accumulat. et honore fascium repletus. Unde satis abundeque gratulari possit N. N. si eum nob. Patr. adsumamus... Et nos gloriosi gaudentesque offerimus, tabulamque aeneam hujus Decreti N. scriptura adfigi praecipiat utinam jusserit, testem futurum in aevo hujus consensus nostri relationem censuerunt. — Feliciter.*

Questo magniloquo decreto di patronato ci richiama a far menzione di altra iscrizione marmorea spettante a un collegio di *Fabbri*, sebbene di qualche tempo posteriore al decreto suddetto. Fu essa pure sino dal secolo XVII trovata in due pezzi nei campi di Luni e di là trasportata in casa Magni a Sarzana — La copiò e pubblicò il Muratori, quindi la ridiede il Targioni sulle schede dell' istoriografo sarzanese Rossi, il quale ultimo lesse nella prima linea, come più tardi (anno 1819) leggeva, e copiava io stesso le seguenti parole: NOMINA COLLEGI FABRUM IIC, e non FABRUM TLIC come fu data dal Muratori.

A correggere l' uno e gli altri giun e opportuno il sig. Promis, il quale esaminate con diligenza quelle tavole si accorse, che le tre lettere IIC, invece di essere due II avanti a un C, dovevano riguardarsi, la prima per un T o per un L, e l'ultima sicuramente per un G. Quindi è, che egli lesse quella parola mozza in due modi, o come abbreviatura di FABRUM LIG*niferarum*, o sivero di FABRUM TI-G*nar orum*.

Adottando io quest'ultima lezione dell'archeologo piemontese, ne avviso qui i miei lettori, perchè troveranno all'Art. Lerici rammentata cotesta tavola di Fabbri lunensi, quando calcolai quell' IIC per numero romano, in vece di una parola un poco troppo monca. Mi gode l'animo però di aver comune l'opinione coll'erudito sig. Promis in quanto all'età della tavola predetta, la quale sebbene senza indicazione cronica, non dovrebbe essere anteriore al secolo IV, sul riflesso che si trova in essa riunito ai *Fabri Tignarii* anche il collegio dei *Dendrofori*, riunione che fu comandata da una legge dell' Imp. Costantino, stata inserita nel *Cod. Teodos.* (*lib.* 14 *tit.* 8.)

Finalmente al declinare del IV secolo ci richiama altra iscrizione lunense dei tempi dell' impero di Graziano, Valente e Valentiniano, la quale consiste in un creduto cippo migliario. Essa può dirsi l'ultima dei tempi romani, e forse la sola in cui si faccia menzione dell' intera università di Luni, cioè del suo civico magistrato.

Questo colonnino assai malconcio fu traslocato a Nocchi, villaggio sopra Camajore, in una casa signorile, ma attualmente conservasi in quella chiesa parrocchiale.

L'epigrafe copiata dal P. Sebastiano Paoli della Madre di Dio fu inviata al Muratori, che la pubblicò nel suo Tesoro (a pag. MLV. 3.) e dopo lui fu ripetuta dal Targioni e da me allorchè ne feci ricerca. Però all'Appendice dei monumenti epigrafici lunensi il sig. Promis nel riprodurla sotto il N° 14, non crede affatto esente da difetti quell'iscrizione, e poco esatta la sua lezione, sia perchè in essa è dato il titolo di *Divo* a Graziano imperatore cristiano e ancor vivente, come ancora per trovarvisi Imp. Caes. D. N. Valenti; mentre questi fu imperatore d'Oriente. Quindi nasce motivo di dubitare che il colonnino possa essere (com' è di fatto) in quei punti corroso, e che si debbano aggiungere per ultime lettere D. N. Valentiniano I; il quale imperatore regnò dall'anno 364 al 375. L'epigrafe relativa a *Graziano* e a *Valentiniano II* in tal caso sarebbe stata ivi scolpita sotto il nome e dopo la morte di *Valentiniano I* loro padre. Per la stessa ragione l'ultima epigrafe fu fatta incidere nello stesso cippo a Valentiniano II dopo la morte di Graziano, essendo in uso di unire nelle lapidi i nomi ed i titoli degli Augusti insieme regnanti.

Come estremo documento della storia spettante a Luni romana si presterebbero gli ultimi versi dell'Itinerario di Rutilio Numaziano, se non fosse troppo poetica la descrizione da esso fatta nel mentre approdava alla marina di Luni, di cui cantò:

Advehimur celeri candentia moenia lapsu
Nominis est auctor sole corrusca soror.
Indigenis superat ridentia lilia saxis,
Et levi radiat picta nitore silex.
Dives marmoribus tellus, quae luce coloris
Provocat intactas luxuriosa nives.

Imperocchè quel *candentia moenia* a giudizio del sig. Promis non deve essere preso in senso di mura di città, ma sì degli edifizj massimamente pubblici in essa compresi. — Frattanto che le mura di Luni fossero costruite, come disse Ciriaco, di grandi pietre di marmo bianco, l'antiquario torinese ha delle ragioni per non convenire su di ciò, sia perchè un recinto di città non potrebbe sì facilmente sparire, sia perchè nelle escavazioni e lavori stati fin qui eseguiti, non furono mai discoperti costà simili muraglioni marmorei.

Luni dopo l'arrivo dei Barbari in Toscana sino al suo annichilamento

Mancano affatto notizie di questa città dopo il passaggio di Rutilio Numaziano (anni 416, o 420 dell'E. V.) sino alla fine del secolo VI; sicchè nulla sappiamo delle sue vicende sotto la dominazione Gotica, come tampoco nelle tre prime decadi del regno de' Longobardi in Italia. — L'unico scrittore coetaneo che abbia lasciato una qualche rimembranza di Luni è S. Gregorio Magno. Un testimone cotanto illustre, un' autorità così solenne e che tanta parte ebbe negli affari politici dell' Italia, merita senza fallo preferenza sopra quei pochi, i quali lungi dalla nostra penisola fecero da cronisti delle cose accadute sotto i Longobardi, senza dire come essi scrissero la storia di tal

periodo non già, come da quel pontefice fu narrata, nella caldezza delle guerre e invasioni di que' barbari, ma circa due secoli dopo.

L'investigazione per tanto dei fatti storici proprj a fissare, se non con precisione, almeno approssimativamente l'epoca dell' irruzione de'Longobardi nelle nostre maremme, e nel territorio di Luni, sembra che non possa rintracciarsi meglio che nelle epistole e nei dialoghi di S. Gregorio il Grande, cui dalla corte di Costantinopoli per le virtù di lui, e per la meritata estimazione che ne ebbe, gran parte degli affari politici d'Italia venne affidata.

Fra le molte epistole del santo pontefice sceglierò specialmente quelle dirette al venerabile vescovo Venanzio che sedè nella cattedra di Luni durante il pontificato del Gran Gregorio.

È quel medesimo Venanzio citato nei dialoghi da quel Papa, sia allorchè racconta il miracolo dell' *Auxer* fatto da S. Frediano vescovo di Lucca, sia de' prodigii e predizioni attribuite a S. Cerbone vescovo di Populonia. L'ultimo de'quali all' arrivo de' Longobardi in Italia insieme co' suoi preti abbondonò la residenza di Terraferma per mettersi in salvo nella Isola dell'Elba dipendente dalla sua diocesi. Comecchè s' ignori l'anno preciso della morte di quest' ultimo vescovo, per quanto da alcuni sia supposta verso l'anno 575, egli è certo però che S. Gregorio nell' opera citata ne parla come di un fatto accaduto innanzi il suo pontificato. Alla qual epoca per conseguenza converrebbe riportare l'irruzione delle populoniensi maremme fatta dal crudelissimo duca Gummaritt.

In quale stato deplorabile la ferocia de' Longobardi avesse ridotto quella diocesi, si può facilmente congetturare dall'ordine che S. Gregorio nel primo anno del suo pontificato inviò a Balbino vescovo della diocesi di Roselle per raccomandargli la vicina chiesa di Populonia, ch'era rimasta senza pastore e senza parrochi onde amministrare a chi nasceva e a chi moriva i SS. Sacramenti. (*Epist.* lib. I. N.° 15.)

Ma in mezzo a tanta crudeltà, mentre i Longobardi, come disse lo stesso san Gregorio (*Dialog.* lib. III cap. 38), incrudelivano sopra i popoli italiani da disertare di abitanti le campagne, le terre e le città, distruggere chiese e monasteri, io non saprei spiegare come in mezzo a questi flagelli potesse un vescovo recarsi tranquillamente alla visita apostolica e all' ordinazione di varii preti e diaconi in un' altra diocesi nel caso che questa fosse stata in preda di soldatesca eretica e crudelissima: dico, di non sapere spiegare ciò senza ammettere che le genti Longobarde all' anno 590 dell' E. V., cui appunto corrispondeva l'invio del vescovo di Roselle a Populonia, si fossero ritirate da quelle maremme, o che quei barbari dall' incendiario primitivo contegno avessero declinato. Altronde come spiegare l'adesione dei Pisani, dei cittadini di Sovana e di Luni al partito dei Greci imperatori, siccome può comprendersi dalle lettere dello stesso Pontefice agli anni 592 e 603, e ammettere nel tempo stesso un esercito longobardo stabilito nelle toscane maremme?

Comunque sia di tutto ciò, non debbo io escire dall' investigazione propostami, da quella, cioè, di rintracciare dalle lettere di S. Gregorio Magno qual fosse negli ultimi anni del secolo VI lo stato civile e politico di Luni e della sua contrada.

Non meno di otto lettere contansi fra quelle sicuramente da S. Gregorio dirette a Venanzio vescovo di Luni, il di cui soggetto accennerò con ordine cronologico.

Con la prima, dell'anno 594, interdisce ai cristiani di stare a servire gli ebrei abitanti nella città di Luni, e nel tempo medesimo egli accorda a questi ultimi la facoltà di continuare a tenere i primi nella qualità di agricoltori delle terre di proprietà degli ebrei, purchè i lavoratori vi stieno come veri coloni e senza aggravio di altri oneri da dirsi servili.

Cotesto documento, escito dalla penna di un santo pontefice, è importantissimo per la storia legislativa; conciossiachè, se la prima parte di essa epistola stà a confermare il codice Giustinianeo (*lib.* 1. *Christ. mancip.*) che vieta agli ebrei di prendere servi cristiani; per l'altra parte ne dimostra, come i giudei a quel tempo legittimamente possedevano beni immobili, a fronte anche di un' altra legge, che dovè essere di corta durata, la quale ordinava

la confisca de' beni di coloro che non fossero battezzati. (*Cod. lib. X De Pagan.*)

Il dritto pertanto della proprietà immobile pare che venisse conservato in Toscana a favore della nazione israelitica anche nei secoli posteriori al regno longobardico. Su di che è da esaminare quanto fu accennato in questo Vol. a pag. 883 per conoscere, non solo del diritto mantenuto in Lucca negli ebrei, cioè, di possedere beni immobili, ma anche della facoltà di poterne liberamente testare per tramandarli ai loro eredi.

Non meno meritevoli di attenzione sono due altre lettere scritte nell'anno 595 da quel sommo Pont. al vescovo Venanzio. In una delle quali si ragiona della penitenza da infliggersi all'abate di Porto-Venere, e a un ex-sacerdote, inviandoli in castigo ai monasteri dell'Isole di Capraja, e della Gorgona; entrambe le quali isole dovevano perciò essere allora sotto la giurisdizione spirituale del vescovo di Luni, cui il S. Pontefice con l'altra lettera ingiunge di recarsi colà per sorvegliare i due penitenziati.

Inoltre in una di quelle lettere S. Gregorio Magno dà avviso a Venanzio di avergli inviato una copia della sua *Regola Pastorale*, e più una veste, la quale era destinata a servire al battesimo di una ebrea venuta in Luni al cristianesimo.

Entrambi cotesti documenti frattanto ci fanno strada a conoscere il libero esercizio dei vescovi di Luni nelle cose attinenti alla religione cattolica, tanto nella terraferma della Toscana, come nelle isole di Capraia e della Gorgona, mentre nel politico queste dipendevano dalla corte imperiale di Costantinopoli. — Inoltre dalle stesse lettere si può arguire della libertà di accettare nel grembo della chiesa gli ebrei che venivano alla fede di G. C. Tutte le quali cose io dubito che si potessero eseguire sotto un governo di setta Ariana, e contrario ai cattolici al segno che il re Autari, contemporaneo di S. Gregorio, proibì ai suoi Longobardi di battezzarsi nella fede cattolica.

Al mese di novembre dell'anno 598 corrisponde la quarta lettera, con la quale il S. Pontefice approva il divisamento del vescovo Venanzio di fondare un monastero di vergini nella sua propria casa dentro la città di Luni e di dedicarlo con la cappella annessa a S. Pietro Apostolo, ai SS. Gio. e Paolo Martiri, a S. Ermo e a S. Sebastiano, previa però una legittima donazione di due fondi rustici, che il vescovo possedeva in proprio, posti nei vocaboli *Fabroniano e Lumbricata*, oltre un assegno di arredi sacri ivi specificati. Al qual oggetto S. Gregorio due anni dopo, richiesto da Venanzio, inviogli una monaca per costituirla in badessa a dirigere quel sacro ritiro di monache. (*Epist.* (Lib. X n.° 43).

Havvi un'altra lettera dell'anno 599 relativa a una nuova convertita monaca (forse la neofita del 595), la quale essendosi diretta al Papa con una petizione di doglianze contro sua madre, fu rinviata essa medesima con la petizione a Venanzio, acciocchè, verificata la cosa, egli chiamasse a se la madre della monaca, e procurasse di persuaderla pacificamente. Che se poi ella non volesse aderire alle ammonizioni officiose di Venanzio, allora dispone che il vescovo assister debba e ajutare de'suoi conforti la detta figlia davanti al giudice, o a chiunque altra persona secondo l'uso legale, affinchè la madre della supplicante venisse costretta di effettuare per forza ciò che ricusava spontaneamente.

Finalmente l'ultima lettera fu scritta da quel glorioso Pontefice nell'anno 600, e la diresse al vescovo lunense mediante un prete e un diacono di Fiesole, latori di una petizione per avere un sussidio, onde riparare le chiese della diocesi fiesolana.

Per la qual cosa S. Gregorio invitava il vescovo Venanzio a dare ai petizionarii una ventina di soldi di quelli che teneva della sua chiesa. Inoltre aggiungeva, che procurasse di aver cura del tesoro spettante al patrimonio ecclesiastico lunense, affinchè (diceva S. Gregorio) quando Dio darà la pace, le cose medesime senza alcuna dilazione o controversia venghino ripristinate e riconsegnate alle chiese, cui di ragione appartengono.

Tali espressioni del virtuoso Pontefice unite a quelle da lui scritte tre anni dopo, relative ai Pisani amici dei Longobardi piuttosto che dei Greci, dimostrano a parer mio chiaramente il timore di una imminente invasione de' Longobardi nella Toscana occidentale; sicchè intorno a questo tempo, o poco dopo la morte di San Gre-

gorio Magno io tengo che sia da riportarsi l'occupazione longobardica della Lunigiana.

Forse altri prima di me avrà fatte consimili osservazioni desunte da uno scrittore cotanto rispettabile da anteporsi di gran lunga a Paolo Warnefrido, che circa 200 anni dopo scriveva; come la Liguria marittima, a partire dalla città di Luni nella Toscana, sino ai confini della Francia, cadde in potere dei Longobardi sotto il regno di Rotari (fra il 636 e il 652): *civitates ab urbe Tusciae Lunensi universas, quae in littore maris sunt, usque ad Francorum fines cepit.* (De Gest. Langob. lib. IV. c. 47). E qui merita esser posta a confronto una consimile frase *usque ad Tusciam* dallo stesso Paolo adoprata, allorchè (al lib. II c. 26) scrivendo egli del re Alboino nel tempo che assediava Pavia (anno 569-571) attribuiva a questi l'invasione di gran parte dell' Italia, *invasit omnia usque ad Tusciam praeter Romam et Ravennam.* Comecchè fino da quel tempo alcuni scrittori riguardino la provincia dell'Umbria quasi parte della Toscana, è certo per altro che ciò non accadde sotto il regime de' Longobardi.

Quando precisamente Luni fosse occupata dalle armi longobardiche, e qual sorta di regime governativo v'introducessero, tuttociò resta ignoto. Quello che sembra certo è, che a Venanzio succedere piuttosto che precedere dovette nella sede di Luni il santo vescovo e martire Sicardo, o Ceccardo; sia perchè il nome di quest'ultimo è decisamente longobardo, sia perchè nell'anno 600, a cui l'Ughelli, sulla fede di un'iscrizione posta in tempi più recenti alla cassa sepolcrale di S. Ceccardo nella chiesa di Carrara, che segna all'anno 600 il suo martirio, il vesc. Venanzio in quell'anno medesimo continuava a carteggiare con S. Gregorio Magno.

Una notizia che sarebbe di alta importanza per decidere della prima disgrazia e desolazione di Luni, fu data per avventura da un autore contemporaneo sì, ma che dalle lontane provincie della Francia scriveva delle cose d'Italia. Intendo di appellare a un passo della Cronica di Fredegario riportata dal Duchesne (*Francor. Script. Vol. I cap. 71*), là dove discorrendo della conquista della Liguria marittima fatta dal re Clotario, o *Rotari*, l'autore si espresse in un modo più speciale di Paolo Diacono, dicendo: che quel re invase e tolse all'Impero *le città marittime di Genova, di Albegna, di Varigotti, di Savona, di Ubitergio* e di *Luna*, mettendole tutte a ferro e fuoco, spogliando quei popoli, condannandoli alla schiavitù, e finalmente distruggendo fino ai fondamenti le mura delle prenominate città: *muros civitatibus subscriptis usque ad fundamentum destruens, vicos has civitates nominare praecepit.*

Quantunque alcuni dotti, fra i quali il sig. Carlo Promis, facciano buon conto, e diano una grande importanza alle citate parole segnatamente per indicare l'epoca della prima distruzione di Luni, pure qualcuno trovò ragione da dubitare che nella descrizione di tutte quelle brutte cose, fatte dal re Rotari a danno di Luni e della Liguria, vi sia una gran dose di esagerazione, e forse anche molta parte di romanzo, specialmente per ciò che spetta alla schiavitù de' popoli a rovine di città ligustiche, tra le quali quella di *Ubitergio* escita di getto dal cervello di quel francese scrittore.

Ad opporsi al racconto di Fredegario rapporto allo smantellamento delle mura di Luni, alla schiavitù del suo popolo, all'essere stata tolta dal novero delle città ec. ec. stanno i fatti posteriori all'età di Rotari, re bellicoso sì, ma nemico delle oppressioni dei Longobardi prepotenti a danno dei sudditi sicchè per frenare quelli e tutelar questi, egli fu il primo re di sua nazione in Italia, che riunisse in un corpo di leggi il codice longobardico.

Luni frattanto continuò non solamente ad essere sede de' suoi vescovi, ed a chiamarsi costantemente città, ma nello stesso suo distretto ebbero case e possessioni i duchi longobardi di Lucca, al cui governo politico Luni con tutta la Lunigiana sembra che restasse incorporata.

Arroge a ciò, che l'antico castello di Montignoso, detto allora di *Agilulfo*, sebbene nel distretto di Luni, a' tempi del re Astolfo doveva dipendere dalla Corte regia di Lucca.

Dondechè fra le sostanze del re Astolfo, con diploma del 753 donate a S Anselmo per la badia da questo suo cognato eretta a

Nonantola, si trova nominato un oliveto posto presso il castello *di Agilulfo*, con due poderi e respettivi coloni, il tutto spettante alla sua *Corte Regia di Lucca*. (Tiraboschi, *Histor. Nonant.* T. II pag. 15.)

Che i duchi Longobardi di Lucca presedessero anche al governo di Luni e di tutto il suo contado è un tal vero che non ammette discussione; e che i duchi medesimi possedessero case e terreni in Lunigiana lo annunziò prima di tutti il Fiorentini nelle Memorie della gran contessa Matilda, il quale trovò il *glorioso duca Walperto* nel ventesimo anno del regno di Luitprando, e primo del re Ilprando, cioè nel marzo del 736, nella città di Luni, mediante però un suo rappresentante, per acquistare in compra una casa con terreni, servi, ancille, campi, vigne, selve, mobili e immobili. La carta che è stata recentemente pubblicata nelle *Memorie Lucchesi* (T. V P. II pag. 13), fu rogata in *Lunensi civitate in mense suprascripto* alla presenza di varii testimonii, fra i quali due *cittadini di Luni*.

Conoscendo ora il testamento del vescovo Walprando figlio del duca lucchese Walperto, col quale atto lasciò tutto il suo patrimonio alla chiesa di S. Martino, e a quelle di S. Frediano e di S. Reparata di Lucca, si viene a scuoprire una delle cause per le quali la mensa vescovile lucchese e la chiesa di S. Frediano permutavano o affittavano beni di loro pertinenza in Lunigiana.

Tale per esempio è un contratto del sett. 816, rogato in Luni da Giovanni prete e notaro della stessa chiesa alla presenza di due vescovi, Pietro di Luni e Jacopo di Lucca, mercè cui quest'ultimo diede a livello al vescovo lunense tutti i beni che le chiese di S. Martino e di S. Frediano di Lucca possedevano dell'eredità del vescovo Walprando *in loco et finibus Lunense*. — Con tutto ciò i vescovi di Lucca anche nei tempi posteriori continuarono ad affittare beni posti in Lunigiana. Essendochè nel 19 maggio dell'843 Berengario vescovo lucchese fece un cambio con Rodiperto *de Luna civitate*, dal quale ricevè due poderi posti in *Vallecchia* e a *Litribiano*, cedendo invece una casa massarizia con terre incolte, selve ec. posta *ubi dicitur Culiumulo finibus Lunense civitatis, pertinente ipsius episcopatu vestri S. Martini*, ecc.

Che il luogo di *Coliumulo* qui sopra rammentato corrispondere potesse al vico di *Colognola*, o *Colugnola* in Val di-Magra, ne induce a crederlo un'altra carta lucchese del 7 sett. 879; la quale si aggira intorno alla permuta che Gherardo vescovo di Lucca fece di alcuni beni della sua chiesa, situati *in loco ubi dicitur Pulicha prope Colugnula, finibus Lunensis.....* talchè designandone i confini, viene ivi rammentata la selva del vescovato di S. Maria di Luni, la *Pesciola* (torrente) *Lugnatica* e *Ciceriano* (Ceserano). — *Ved.* Colugnola di Val-di-Magra.

Ad esaminare la convenienza di coteste permute de' beni di chiese il March. Adalberto e il vescovo Gherardo inviarono sul posto i respettivi messi con alcuni buonuomini, i quali riferirono della migliorata permuta a favore della cattedrale di S. Martino. (Memor. Lucch. T. IV P. II.)

Nè tampoco mancano documenti posteriori confacenti a dimostrare, che i vescovi lucchesi possedevano in più luoghi della Lunigiana. Infatti nel 20 gennajo dell'882, Gherardo del fu Gottifredo vescovo di Lucca allivellò una casa con terre annesse, situata *in loco ubi dicitur Massa prope Frigido*, ingiungendo l'obbligo al fittuario di recare l'annuo censo di dodici buoni danari di argento alla corte dominicale dello stesso vescovo, posta *in loco ubi dicitur Quarantula prope Frigido*. (*Oper. cit.*)

Finalmente con altro istrumento del 16 gennaio 986 Teudegrimo vescovo di Lucca allivellò per conto della sua cattedrale tre pezzi di terra posti alla destra del fiume *Frigido* presso la pieve di S. Vitale, oggi detta del *Mirteto*, *in loco et finibus Materno prope Ecclesiam S. Vitali et S. Johannis Batiste, que est infra Comitato Lunense*. (Memor. Lucch. T. IV P. I e II.)

Ma per proseguire l'andamento storico sulle vicende di Luni dopo l'arrivo de' Longobardi in Toscana, il cammino si rende talmente malagevole e oscuro che fa duopo andare tastoni col rischio continuo di cadere o di perderne la traccia.

Che Luni sotto il regime longobardo dipendesse da un castaldo, sottoposto egli medesimo al duca di Lucca e di Pisa,

in quanto alla parte politica e militare, è ragionevole congettura, cui presta per avventura qualche appoggio una lettera di Adriano I a Carlo Magno; dalla quale apparisce, che il duca Allone aveva l'ingerenza e il comando di tutto il littorale toscano. — *Ved.* l'Art. LUCCA.

Se si cerca di Luni sotto il regno de' Carolingi, mi sembra di vederla continuamente non solo sede tranquilla de' suoi prelati, come lo dà a conoscere il documento del sett. 816 di sopra accennato, ma eziandio dipendente dal governo superiore di Lucca. Per ciò che spetta quest' ultimo quesito stà in suo favore il fatto dell'apparizione del portentoso naviglio che senza piloto e senza alcuna guida dai mari del Levante, verso l'anno 782 portò alla spiaggia di Luni fra le altre insigni reliquie quella del VOLTO SANTO che si venera in Lucca.

Frattanto noi ci avanziamo verso l'anno 840, epoca nella quale Luni provò dai Mori e Saraceni tali disavventure, che questa città ne restò desolata al segno da non poter più d'allora in poi risorgere dalle sue rovine. Però il grande Annalista italiano ebbe ragione di non fare alcun conto dei tanti anacronismi e incredibili avventure da certi cronisti forestieri raccontate circa lo sbarco proditorio di Astingo capo de' Normanni a Luni, della permanenza, poscia dell'uccisione del vescovo e della prigionia degli abitanti di Luni, accompagnata dalla distruzione fatale della città. Tanta barbarie facevasi dalle genti del Nord che veleggiarono dall'Oceano fino alla Magra, credendo di aver preso e devastato invece della piccola città di Luni l'eterna metropoli di Roma, e altre favolose bizzarrie di simile fatta, ripetute a sazietà da scrittori di troppa buona fede e di epoca posteriore alla supposta avventura. Quindi il sig. Promis, dopo avere passato in rivista e confrontati i principali autori che discorsero di quegli accidenti, e dopo aver detto, che un' astuzia simile a quella di Astingo fu attribuita a Roberto Guiscardo ad oggetto d'impossessarsi di un castello in Calabria, siccome vien narrato da Guglielmo Pugliese, egli pensa a buon diritto, *che simili avventure troppo ripetute svelino un' origine romanzesca.*

Un nuovo imbroglio è messo in campo dall' annalista Bertiniano, giacchè all'anno 860 ivi si legge, che i Danesi, ossia Normanni, dopo avere passato il verno alla foce del Rodano, imbarcatisi alla buona stagione vennero al littorale di Luni, quindi penetrati per l'Arno devastarono Pisa con altre città. Ma se ciò fu vero, dirò col Muratori, ben poca cura doveano avere gl'Italiani di tener fortificate e guarnite di buone muraglie le loro città, massimamente in tempi, nei quali ogni difesa bastava a fermar l'impeto di eserciti i più poderosi.

Comecchè dopo tanti racconti di barbari pirati, Mori, Saraceni e Normanni, scesi tra l'840 e l'860 a mettere il littorale toscano a ferro e fuoco, Luni dovesse contare sempre nuove rovine e desolazioni; pure essa ritrovavasi tuttora esistente intorno al mille — Infatti al 963 in Luni si tenevano fiere o mercati, avvegnachè in quell'anno dall' Imp. Ottone I furono donati al vescovo i diritti regii sul mercato medesimo insieme con la corte, o dir si voglia il distretto della città di Luni, ec.

E in qualche modo il nuovo sbarco eseguito fra l'Arno e la Magra, nel 1016 dai Mori condotti da Musetto principe della Sardegna e delle isole Baleari con danno di Luni, serve a confermare che questa città era sempre abitata e abitabile.

Nè tampoco al primo secolo dopo il mille si potrebbe dire che il commercio e lo scavo dei marmi Lunensi fosse affatto nullo, tostochè, se l'abate Bono nel 1040 per costruire la prima chiesa e monastero di S. Michele in Borgo a Pisa si recò a Roma a comprare colonne di antichi edifizii, egli soggiunse eziandio che, per fabbricare le celle ed abitazioni dei monaci, fece venire per mare da Luni il legname di castagno: e che poch' anni appresso ridusse la fabbrica del suo monastero sì ben fornita di colonne che aveva provveduto da Luni e dall' Isola d'Elba, in guisa che lo stesso abate dichiarò: essere il Mon. di S. Michele di Pisa il più perfetto e migliore esistente allora in Toscana. (ANNAL. CAMALD. T. II.)

Anche nel 1055 Guido vescovo di Luni portò i suoi reclami a Roncaglia davanti Arrigo III, per dirgli che un tal signorotto lucchese, Gandolfo del fu Enrico, avevagli rapito una terza parte del monte

della corte e castello di *Agilulfo*, situato *prope porta quae dicitur Beltrami*, che era di proprietà della cattedrale di Luni; talchè l'avvocato era pronto a cimentare le sue ragioni mediante il giudizio della *Pugna*. Nuove rappresaglie soffrirono nel secolo XII i vescovi di Luni per parte de' più potenti dinasti della Lunigiana. Dico dei marchesi Malaspina, che arbitrariamente nel 1124 avevano fabbricato un fortilizio nel monte Caprione, posto sopra il paese di Amelia, nei possessi e giurisdizione della chiesa di Luni. Per la quale aggressione fu portata la causa davanti ai consoli Treguani di Lucca nella chiesa di S. Alessandro; la quale vertenza fornisce un altro indizio confacente a confermare la supremazia del governo lucchese sopra Luni e la Lunigiana.

Però a contrariare la sorte di Luni più di ogn' altra cosa vi contribuì la malvagità dei tempi dopo che il feudalismo prese il sopravvento sopra il governo regio delle provincie affidate ai vescovi privi di mezzi da farsi rispettare. Quindi accadeva che alla venuta degl' imperatori in Italia fioccavano da tutte le parti reclami al trono per ogni sorta di rappresaglie.

Nel progredire del secolo Federigo I, con due diplomi del 30 giugno 1183, e 29 luglio 1185, conferì a Pietro vescovo di Luni, oltre l'arena o anfiteatro, la piazza, o area interposta fra Luni e il lembo del mare, il luogo che fu sede della desolata città con i fossi ed i suburbj, il diritto del ripatico e del *telonèo* con varii castelli del contado lunense, fra *i quali Carrara le sue Alpi e le lapidicine de' marmi*, ec.

Già a quella età il vescovo e il clero lunense vagavano dall' antica sede a Sarzana, talvolta all' Amelia, e spesso a Castelnuovo di Magra per fuggire un nemico invisibile, ma più formidabile dei Mori, dei Saraceni e dei Normanni, come era la crescente corruttela dell' aere cagionata dai paduli, dai ristagni delle acque marine, e da quelli dell' acqua dolce che spingeva nei campi di Luni la vagante fiumana della Magra e che i crescenti rinterri e le progressive dune senza scolo ivi arrestavano.

In vista per tanto della malaria fu dal Pont. Innocenzo III, nel 1204 concesso, che la cattedrale di Luni si trasportasse in S. Andrea di Sarzana *ob aeris intemperiem*. Con tutto ciò il capitolo di Luni non sembra che si stabilisse in Sarzana, mentre lo troviamo anche dopo il secolo XIII ad uffiziare in Castelnuovo di Magra, paese situato in poggio, e assai vicino a Luni. Difatti in Castelnuovo furono redatti gli statuti più antichi del capitolo di Luni, e in Castelnuovo nel 6 ottobre del 1306 capitò Dante Alighieri, incaricato dei marchesi Malaspina per trattare la pace con Antonio da Canulla vescovo di Luni, malato in quell'episcopio.

L' abbandono totale di Luni per parte del suo clero, e il di lui stabilimento finale in Sarzana, data veramente dal 1465, anno in cui il Pont. Paolo II, ai 21 luglio, segnò la bolla di traslazione formale della sede vescovile di Luni in Sarzana; sul riflesso, dice il privilegio che la residenza di quel clero era vagante. Che però, conservato il nome *di città* alla stessa deserta *Luni*, ordina che sia traslatata la cattedra in S. Maria di Sarzana, erigendo questa in cattedrale con tutti i privilegi delle altre chiese vescovili e dando a Sarzana il titolo di città: *nec non dictum oppidum Sarzanae in civitatem cum jure civilitatis, et cunctis aliis privilegiis .... erigimus*.

Cassata Luni dal mondo politico e dalla storia ecclesiastica, dopo avere trasfuse le sue onorificenze in Sarzana, invieremo il lettore all'Art. di questa città dove saranno accennate le vicende della sua diocesi, non che le politiche del suo territorio.

I più attribuiscono a Luni l'onore di essere stata patria del Pont. S. Eutichiano, siccome con maggior sicurezza si può dire essere stato suo cittadino il vescovo S. Venanzio, tostochè egli la propria casa di Luni convertì in un monastero.

LUNI (PORTO DI). — *Ved.* Lerici, Porto-Venere, e Spezia (Golfo della).

LUNIGIANA (*Lunisiana*). — Piccola regione posta fra la Liguria e la Toscana, percorsa per la maggior parte dal fiume Magra e dai suoi influenti, a cui diede il nome che tuttora conserva di Lunigiana, la città di Luni antico capo luogo del contado e diocesi omonima.

Se noi potessimo esser in grado di conoscere il perimetro di quest'antico contado, avremmo nel tempo stesso donde assicurarci dei limiti precisi della Luni-

giana, i quali peraltro oltrepassare dovevano quelli del χωρίον *Macra* di *Strabone*, ossia della Val-di-Magra.

Ai secoli XI, XII e XIII il contado della Lunigiana formava Marca con la Riviera di Genova, siccome ne avvisò fra gli altri ser Brunetto Latini nel suo Tesoro (Lib. III c. 3) dicendo; *che il primo vescovo di Toscana è quello di Luna, ch' è Marca con li Genovesi*.

Contuttochè corra per invalsa opinione di essere i vescovi di Luni stati investiti del titolo e prerogative di conti della Lunigiana sino dal tempo dei Carolingi; niuno fra i documenti finora pubblicati, specialmente di quelli estratti dal dovizioso archivio arcivescovile di Lucca, nè tampoco dall' archivio della cattedrale di Sarzana, presentò una testimonianza che possa dirsi coeva al regno dei Carolingi per dare a tale opinione il grado di verità.

Certo è che al secolo XI portavano il titolo di *Conti della Lunigiana* i pronepoti del march. Oberto, che fu Conte del Palazzo sotto Ottone il Grande. Della qual cosa ne abbiamo la conferma in un documento dell' anno 1050 edito dal Muratori nelle sue Antichità Estensi (Parte I cap. 2) dove si legge, che il March. Azzo II, autore della casa d' Este, stando nel suo castello d' Arcola in Lunigiana, s' intitola *Comes istius Lunensis Comitatus*. — Altronde non risultando dai diplomi imperiali, e nè tampoco da quelli elargiti dall' Imp. Federigo I al suo ben affetto Pietro vescovo di Luni, nè dal lodo del 1202 sulla questione dei castelli venduti dai marchesi Estensi ai Malaspina, e neppure dal trattato di pace del 1306 fra Antonio Vesc. di Luni e i marchesi Malaspina rappresentati dal loro procuratore Dante Alighieri, nè avendo io incontrato alcun atto solenne di epoca anteriore al sec. XIV, non saprei fissare un privilegio regio, mediante il quale i vescovi di Luni godettero prima del secolo XIV delle prerogative di Conte.

Venne bensì nell' anno 1355 accordato loro il titolo di *Principi* dall' Imperatore Carlo IV con uno di quei tanti diplomi, coi quali si concedevano spesse volte li stessi paesi ed onorificenze a due ed anche a più persone, o comunità nel tempo medesimo.

Uno dei vescovi più attivi per rivendicare ai prelati della diocesi lunense i diritti stati trascurati o perduti, fu il vescovo Enrico dei nobili di Fucecchio, il quale sedè nella cattedra di Luni dall' anno 1276 al 1296. A lui si deve la raccolta, o copia dei diplomi, convenzioni, lodi, donazioni ed enfiteusi più antiche spettanti alla chiesa e mensa vescovile, raccolta che fu e si conserva tuttora riunita in un libro di proprietà della cattedrale di Sarzana, noto agli eruditi sotto nome di *Codice Pallavicino*.

Fra i molti documenti che il Muratori estrasse da quella collezione fuvvi anche l' arbitrio lodato nel 1202 dai giudici compromissarii in una causa vertente fra Gualterio vescovo lunense da una parte e i marchesi Malaspina dall' altra parte; nel quale lodo per avventura si descrivono in succinto i confini della *Lunigiana*, ossia del contado e diocesi di Luni che meritano di essere qui appresso riportati con la stessa ortografia e parole:

Hi sunt confines. A Ponte de Strada (il ponticino detto tuttora di *Strada*, pochi passi a pon. di Pietrasanta) *comprehendo totam curiam Corvarie et Vallecle usque ad montem, qui dicitur Juva et ab eo monte usque ad summitatem Alpium* (dell' Appennino di Garfagnana fra Mommio e Sillano) *eundo per summitatem Alpium usque ad Cisam, et inde comprehendendo totum districtum Ponticli* (*Ponticli* per *Pontremuli*) *et Mulazzi, et Zovagli, et Calese* (Calice), *et eundo usque ad Padulvarinum, et in eundo usque ad Carpenam comprehendendo totam curiam et districtum Carpene, Vezani, Foli, Vallerani, Bevelini, Vesigne,* (Tivegna?) *et Pulverarie, et inde eundo per maris litora usque subter Brancalianum* (borgo di Brancaliano esistito sul fiume Versilia) *et inde usque ad pontem de Strada qui est in capite Brancaliani*. —

Dentro i prescritti confini (soggiunge quel lodo) tanto i marchesi Alberto, Guglielmo e Corrado dei Malaspina, quanto il Vescovo di Luni e i loro respettivi nobili e vassalli si obbligavano di prestarsi reciproco ajuto ec.

Dalle sopraespresse parole pertanto, non che dalle bolle pontificie spedite da Eugenio III (anno 1149) e da Innocenzo III (anno 1202) ai vescovi di Luni, sembra resultare, che la chiesa lunense al se-

colo duodecimo, non avesse più giurisdizione alcuna sulle isole di Capraja e della Gorgona, come la ebbe al tempo di S. Gregorio Magno; e che, se dal lato di ponente la diocesi di Luni al secolo XII aveva già perduto una porzione di territorio, sembra che non venisse egualmente scorciata dalla parte di levante, dove per lungo tempo abbracciò il distretto di Corvaja e di Vallecchia in Versilia. Infatti questa fiumana sino al declinare del secolo XVIII formò l'estremo limite meridionale della diocesi di Luni-Sarzana, siccome dal lato di grecale i suoi confini, valicando il monte del Giogo, verso la Pania di Terrinca, percorrevano nella valle superiore del Serchio, ossia nella Garfagnana alta, dove abbracciava tutto il territorio comunitativo di Minucciano col piviere di Piazza, e la maggior parte dell'attuale giurisdizione di Camporgiano. Costà oltrepassando il Serchio saliva sull'Appennino dell' *Ospitaletto*, ed ivi prendendo la direzione di maestro percorreva la stessa giogana fino al di là della *Cisa* e trapassato appena l'Appennino di Zeri, scendeva per Calice in Val-di-Vara, quindi per i monti del Golfo della Spezia, e di là per mare tornava sul lido della Versilia al *Ponte di Strada*.

Che poi la contrada della Lunigiana fosse molto più estesa di quella che porta il nome di Val-di-Magra, si rileva ancora dalla notizia pubblicata dal *Lambecio* delle città e castella della Toscana descritte all'anno 1376 per valli, e per contrade.

Essendo che fra i castelli, i quali aderivano allora all' Impero, si trova nella provincia di Lunigiana segnato per il primo quello della *Verrucola de' Buosi* col suo distretto (cioè di Fivizzano) e per l' ultimo il comune di *Montignoso*; mentre per parte della Garfagnana lo stesso registro comprende fra i castelli di quest' ultima provincia, a partire dalla valle del Serchio sotto la Lima dal castello di Pescaglia risalendo nella valle superiore sino al confine della comunità e plebanato di Pieve-Fosciana, il cui distretto confinava e confina col crine dell' Appennino di S. Pellegrino.

Perciò che spetta alle posteriori vicende della diocesi di Luni-Sarzana vedasi l'*Art.* Sarzana.

Così per la parte fisica della Valle di Magra, e territorio di Luni inviterò i miei lettori agli Art. Alpe Apuana, Carrara, Littorale Toscano, Magra, Marinella di Luni, Pietrasanta ec.

LUPETA nel Val-d'Arno Pisano. — Cas. che diede il nome a due antichi monasteri, di cui restano tuttora le chiese con qualche annesso. — Il primo è intitolato a S. Jacopo, l' altro a S. Andrea, entrambi compresi nella Com. e Giur. di Vico Pisano, da cui le stesse chiese trovansi poco più o poco meno di mezzo miglio a grec. nella Dioc. e Comp. di Pisa.

Risiede il Mon. di S. Jacopo sopra un' ultima propagine orientale del Monte-Pisano. Era la sua chiesa divisa in tre corpi, ora residuati al solo ambulatorio maggiore con una traversa senza tribuna, della figura del T con un solo altare. Conservasi però la facciata, che è tutta di pietra verrucana di un' architettura forse del secondo secolo dopo il mille. Con questo monumento della storia architettonica si conservò sino al secolo decorso, quasi per far prova della di lui antichità, una campana nella contigua torre che portava scolpito l' anno 1186.

Il Mon. di S. Jacopo a Lupeta aveva titolo di priorato. Sembra che un tempo l'abitassero gli Eremitani di S. Agostino, i quali nel 1294 dall'Eremo da Lupeta si recarono nel convento di S. Niccola a Pisa.

A viemaggiormente convalidare la notizia di una numerosa famiglia monastica che costà dovè abitare restano gli avanzi dell' annesso claustro e dei corridori situati di fianco alla suddetta chiesa. Cotesto locale attualmente serve ad uso della famiglia colonica, che lavora i contigui terreni, i quali insieme con la chiesa furono dati al capitolo della cattedrale di Pescia.

L'altro monastero con la contigua chiesa di S. Andrea a Lupeta, trovasi distante un 400 passi da quello di S. Jacopo, scendendo verso grec. alla base estrema del monte, e poco lungi dal canale della *Seressa*. — Del Mon. di S. Andrea di Lupeta si trova menzione sino dal 1 marzo 1193 fra le pergamene della Primaziale di Pisa, ora nell'*Arch. Dipl. Fior.*

Nella facciata di questa chiesa di antica struttura circa alla metà dell' alzato veggonsi quattro teste d'ariete scolpite in macigno al pari di tutto il restante dell'

edifizio. La chiesa è di forma quadrilunga con ampia tribuna rotonda, e presso alla medesima sono gli avanzi del Mon. abitato da religiose, le quali si trasferirono più tardi in quello di S. Marta a Pisa.

LUPI presso Livorno. — Villa con annessa tenuta nel popolo di S. Matteo, Com. Giur. Dioc. e circa un migl. a sett. di Livorno, Comp. di Pisa.

Trovasi sulla strada R. pisana presso la ripa destra del torr. *Cigna* e la *Fonte di S. Stefano*, così detta da una polla d'acqua che prese il nome dall'antica chiesa battesimale di *S. Stefano in Carraja* presso il Porto Pisano, stata consacrata e dotata nel 1116 da Pietro vescovo di Pisa. — *Ved.* LIVORNO *Comunità*, e *PORTO PISANO*.

LUPINAJA nella Valle-del-Serchio. — Cas. con ch. parr. (S. Pietro) nella Com. Giur. e circa 4 migl. a sett. di Gallicano, Dioc. e Duc. di Lucca.

È situato in poggio alla destra del fi. Serchio sopra uno sprone occidentale dell'Appennino di Barga, dal cui piviere e giurisdizione il popolo di S. Pietro a Lupinaja anche nel secolo XIII dipendeva. La memoria più antica del casale di Lupinaja risale all'anno 754, mentre nell'istrumento di fondazione della badia di Monteverdi il suo fondatore S. Walfredo assegnò al monastero medesimo, fra le altre sostanze, le porzioni di case e terreni che teneva *in loco qui vocitatur Barga, Ghemio, Lupinaria etc.* — *Ved.* BARGA.

La parr. di S. Pietro a Lupinaja nel 1832 aveva 196 abit.

LUPO (CO' DI). — *Ved.* CODILUPO —

LUPO (MONTE). — *Ved.* MONTELUPO.

LUPOMPESI, o LUPOMPRESO nella Valle dell'Ombrone sanese. — Villa nel popolo di S. Fortunato a Murlo, Com. e Giur. medesima, Dioc. e Comp. di Siena. — *Ved.* MURLO.

LURIANO (*Lugrianum*) nella Valle della Merse. — Cas. già Cast. con pieve sotto l'invocazione di S. Gio. Battista nella Com. Giur. e circa 4 migl. a scir. di Chiusdino, Dioc. di Volterra, Comp. di Siena.

Risiede sopra una diramazione dei poggi serpentinosi che propagansi a lev. del monte di Boccheggiano, pei quali è separata la valle superiore della Merse dalla vallecola percorsa dal torr. *Farma*.

Alla chiesa di Luriano furono riunite quelle di *Folgori* o *Scalvaja* e di *Farma*, disperse villate situate fra le due e le quattro migl. a scir. di Luriano.

La pieve di Luriano nel secolo XIV aveva per filiali, oltre le chiese testè nominate, anche la ch. canonica, attualmente arcipretura plebana de' SS. Giusto e Clemente di Monticiano — *Ved.* MONTICIANO.

La parr. riunita di Luriano e Scalvaja nel 1833 contava 245 abit.

LUSANA in Val-di-Magra. — Cas. con chiesa parr. (S. Andrea) nella Com. Giur. e quasi 2 migl. a scir. di Bagnone, Dioc. di Pontremoli, già di Luni-Sarzana, Comp. di Pisa.

Giace sul dorso dei poggi che separano il torr. *Civiglia* di *Cassolana* da quello del *Tavarone*.

Le ville di *Lusana*, *Busseto* e *Pagliaccio*, per atto dei 16 maggio 1566, si sottomisero al G. D. Cosimo I, e sei anni dopo le medesime con Bagnone e altre ville furono aggregate alla giurisdizione granducale stabilita in Castiglion del Terziere.

La parr. di S. Andrea a Lusana nel 1833 contava 168 abit.

LUSCIANO (VILLA DI) sopra RICORBOLI nel suburbio orientale di Firenze. — *Ved.* RUSCIANO (VILLA DI).

LUSCIANO di MUGELLO, attualmente CASCIANO. — *Ved.* LUCO DI MUGELLO.

LUSCIANO e *TUSCIANO* nella Valle dell'Albegna. — Di questi due casali uno vicino all'altro, dove furono due chiesuole sotto il titolo di S. Eusebio e di S. Gregorio nel distretto di Manciano, territorio della città di Sovana, è fatta menzione in molte pergamene dei secoli VIII e IX della mensa vescovile di Lucca, alla quale le suddette chiese e vici a quell'epoca appartenevano. — Fra quelle pergamene pertanto ve ne sono due, del giugno 752, e del 25 marzo anno 753, le quali ci scuoprono per avventura la cagione, per cui la Ch. cattedrale di Lucca sotto il governo dei duchi longobardi estese il suo patrimonio perfino nelle maremme di Orbetello, mentre con quei due istrumenti, rogati in Lucca, Perprando e Petrifunso figli del duca Walperto venderono al loro fratello Walprando vescovo di Lucca la porzione di beni che essi tenevano a *Tusciano* e a *Lusciano* consistenti in case, in terreni colti ed in-

colti, pomiferi, vignati, olivati, selve, ec. I quali beni uniti al ricco patrimonio di quel Vesc. passarono, per metà alla cattedrale, e per l'altra metà alle chiese di S. Frediano e di S. Reparata di Lucca, mercè il testamento di Walprando del 754. — *Ved.* Tusciano e *Lusciano*, Sovana.

LUSCIGNANO, o LUSIGANO in Val-di-Magra. — Cas. con parrocchia (S. Martino) nella Com. e un migl. a pon. di Casola, Giur. di Fivizzano, Dioc. di Pontremoli, già di Luni-Sarzana, Comp. di Pisa.

È posto in costa sopra i poggi che fiancheggiano a destra il torrente *Aulella*, allorchè scende dal soprapposto Appennino, appellato l'Alpe di Mommio.

La parr. di Luscignano nell'anno 1833 contava 328 abit.

LUSIGNANA in Val-di-Magra. — Altro casale del distretto e giurisdizione di Bagnone, con chiesa parr. (SS. Vincenzio e Anastasio) nella Dioc. di Pontremoli, già di Luni-Sarzana, Comp. di Pisa.

Trovasi alle radici del Mont'Orsajo sopra lo sprone che scende alla sinistra del torr. *Caprio*, sul canale chiamato *Posponte*, mezzo migl. a lev.-scir. della Rocca-Sigillina, e circa 4 migl. a maestr. di Bagnone, confinante a lev. coll'ex-feudo Estense di Treschietto, mentre dal lato opposto si unisce alla Com. granducale di Filattiera, cui appartiene una porzione della popolazione di Lusignana.

Fa parte della parr. di Lusignana una piccola villata che porta il nome di Vignola (*Vineola*), della quale villa cadrà occasione di far parola al suo speciale articolo.

Il Cas. di Lusignana fu già di dominio del March. Spinetta Malaspina di Fosdinovo, dalla cui obbedienza quel popolo si allontanò per mettersi sotto la Rep. Fior., che gli concesse capitolazioni assai vantaggiose in data del 7 marzo 1477.

La parr. di Lusignana nel 1833 contava 148 abitanti, 91 dei quali spettavano alla Com. di Filattiera. — *Ved.* Bagnone e Filattiera.

LUSIGNANO. — *Ved.* Lucignano, Lusignana, e Luscignano.

LUSOLO, LUSUOLO (*Luxolum*) in Val-di-Magra. — Villa con ch. parr. (S. Matteo) nelle Com. Giur. e circa 4 migl. a lib. di Bagnone, Dioc. di Pontremoli, già di Luni-Sarzana, Comp. di Pisa.

Cotesta villata insieme con Campoli sta alla destra del fi. Magra in un suolo serpentinoso, totalmente diverso e staccato da quello di Bagnone, che è situato alla sinistra del fiume prenominato.

La villa di Lusòlo con quelle di Riccò e di Giovagallo, situate pur esse alla destra della Magra, per atto de' 25 luglio 1424 si diedero a titolo di semplice accomandigia per anni 5 alla protezione della Rep. Fior. mediante i March. Opizzino e Jacopo fratelli e figli del March. Gio. Jacopo Malaspina. Quindi con atto de' 26 agosto 1458 fu rinnovata con la Rep. la stessa accomandizia per anni dieci mediante la marchesana donna Caterina di Bartolommeo da Campo-fregoso. Finalmente nel 1574, ai 13 dic. il March. Ercole di Guglielmo Malaspina trasferì e cedè liberamente al Granduca Francesco I le ville suddette, salvo il beneplacito di S. M. imperiale, e a riserva dei beni allodiali. Posteriormente il March. Lodovico figlio del March. Ercole Malaspina, per istrumento de' 31 maggio 1608, nell'atto di ratificare cotesta alienazion giurisdizionale vendè al G. D. di Toscana anche gli allodiali che egli possedeva in Lusòlo e Riccò per il prezzo di scudi 900.

La parr. di S. Matteo a Lusuòlo nell'anno 1833 contava 229 abit.

LUSTIGNANO in Val-di-Cornia — Cast. con chiesa plebana (S. Martino) nella Com. Giur. e circa 12 migl. a ostro-lib. delle Pomarance, Dioc. di Volterra, Comp. di Pisa.

È situato sul fianco orientale dei poggi che fiancheggiano la ripa destra del fiume Cornia, cui restano di fronte dal lato sinistro del fiume i castelli e luoghi di Monte Rotondo e la Leccia, a sett. Serazzano, a pon. Canneto e Monte-Verdi.

Alcune notizie relative a questo castelletto sono fra le pergamene appartenute alla comunità di Volterra, ora nell'*Arch. Dipl. Fior.* — Da esse pertanto resulta, che nel 29 marzo 1246 costà in Lustignano i Lambardi, o nobili di Castelnuovo di Val-di-Cecina, venderono e rinunziarono al comune di Volterra tutti i loro beni e i diritti feudali che avevano in Castelnuovo; che nel dì primo giugno 1252 il comunello della villa di Lustignano mediante procura rinunziò a favore del comune di Volterra al diritto di eleggersi

un giudicante per sottoporsi alla signoria e giurisdizione di quella città e dei suoi magistrati; che nel 7 sett. 1264 li stessi abitanti di Lustignano fecero istanza al comune di Volterra per aver ajuto e consiglio onde rifabbricare il castello in detta villa di Lustignano; la quale domanda fu esaudita dai Volterrani, siccome apparisce da un atto del 14 giugno 1265, fatto in Castelnuovo; che consiste in un mandato di procura per riscuotere dal Com. di Volterra il salario del lavoro fatto nella ricostruzione della porta del castello di Lustignano, e per riscuotere il prezzo dei *sabbioli*. Anche nel 12 giugno 1286, per istrumento che si rogò nel Cast. di Lustignano, Bernardo del fu Sigherio vicario del giudicente di Lustignano, col consenso dei consigli costituisce un procuratore ad oggetto di riscuotere dal comune di Volterra lire 50 in sussidio del rifacimento delle mura del castello predetto.

Negli statuti di Volterra del 1288 il comune di Lustignano trovasi tassato per la quota prediale nella somma di L. 2725.

Finalmente in un deposito di testimoni del 31 marzo 1296, fatto per riconoscere gli antichi confini del distrutto castello di Cornia, furono esaminati diversi uomini anche del limitrofo castello di *Lustignano*. — *Ved.* Cornia Castello.

Dalle poche notizie autentiche qui sopra accennate tutt' altro appariscono che i diritti di padronanza avuti o pretesi in Lustignano da Ranieri de' Pannocchieschi vescovo di Volterra, come scrisse il Cecina.

Nell' agosto del 1430 le soldatesche del duca di Milano condotte dal Piccinino in Maremma occuparono e diedero il guasto anche a questo piccolo castello; il quale fu nuovamente tartassato nel 1447 dalle truppe d'Alfonso d'Aragona re di Napoli.

Nel distretto di Lustignano, al pari che in quelli limitrofi della Leccia, del Sasso, di Serazzano e di Monterotondo nella Valle della Cornia esistono i *Lagoni*, dei quali fu fatta menzione agli *Art.* Castel-Nuovo di Val-di-Cecina, e Lagoni del Volterrano e Massetano.

Lustignano si sottomise alla Rep. Fior. sotto dì 28 luglio 1472, nella quale circostanza quegli abitanti ottennero molte esenzioni.

Il piviere di Lustignano abbraccia, a sett. il territorio e cappella di S. Andrea a *Monte Ruffoli*, e a levante la bandita della distrutta parr. di *Vecchiena*.

La pieve di S. Martino a Lustignano nel 1833 contava 217 abit.

LUTIANO AL MUGELLO in Val-di-Sieve. — Villa signorile fabbricata nel 1730 dal sacerdote e Dott. Giuseppe Maria Brocchi sopra i ruderi della rocca di *Lutiano vecchio* degli Ubaldini con cappella annessa, dedicata a Tutti i Santi fiorentini.

Risiede sulla ripa destra del fi. Sieve dirimpetto al Borgo S. Lorenzo, alla cui parr. Com. e Giur. appartiene, nella Dioc. e Comp. di Firenze.

Dalla rocca di *Lutiano* prese il casato una illustre famiglia fiorentina della consorteria degli Ubaldini, discendente forse da quel *Tano da Castello* che nel 1299 insieme con altri Ubaldini giurava fedeltà al vescovo di Firenze. Questa famiglia rimase spenta nel secolo passato.

LUTO (BADIOLA AL) — *Ved.* Badiola al Fango.

LUTO, o LOTO (S. MARIA AL) in Val-di-Pesa. — Popolo soppresso nel 1781, la cui chiesa, di padronato di casa Venturi, è stata annessa alla parrocchiale di S. Jacopo a Voltigiano, nel piviere di S. Pietro in Mercato, Com. Giur. e circa 5 miglia a lib. di Montespertoli, Dioc. e Comp. di Firenze.

LUTRIANO di Valle-Acereta in Romagna. — Borgata con ch. parr. (S. Pietro) piviere di Valle-Acereta, Com. Giur. e circa 6 migl. a grec. di Marradi, Dioc. di Faenza, Comp. di Firenze.

Trovasi in pianura sulla riva sinistra della fiumana di *Valle-Acereta*, ossia di *Valle*, presso il ponte che cavalca la fiumana sulla strada che, da Marradi attraversando la *Valle* conduce a Palazzuolo.

La parr. di S. Pietro a Lutriano nel 1833 contava 157 abit.

Fine del Volume Secondo